DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA

E DEL

COMMERCIO

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

così teorico come pratico

UTILE NON SOLO ALLO SCIENZIATO ED AL PUBBLICO AMMINISTRATORE, MA EZIANDIO AL COMMERCIANTE, AL BANCHIERE, ALL'AGRICOLTORE ED AL CAPITALISTA

Opera originale italiana

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

CONTENENTE

Tutti gli articoli di Economia, di Diritto e Pratica Commerciale,
di Storia e Biografia economica e mercantile,
di Terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica, ecc. ecc.

VOLUME TERZO

TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI
1859

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

LE

Leake S. M. — (*Biografia*). — Inglese, autore di una utilissima opera, intitolata: *An historical account of english money, from the conquest to the present time* (Storia delle monete inglesi dalla conquista fino all'epoca attuale); 3ª ediz., Londra, 1793, 1 vol. in-8°.

Lebastier Giulio — (*Biografia*). — Mediocre scrittore francese, autore di un libro intitolato: *De la propriété et de son principe*. Paris, 1844, 1 vol. in-8°, libro che l'autore stesso caratterizzava con le parole seguenti: « *Voici* (dic' egli a pag. 382) *la pensée fondamentale sur laquelle s'appuie le présent ouvrage*: *Deux forces d'une nature analogue à la nature des forces centripète et centrifuge, par leur inhérence dans les molecules matérielles des corps, et par leur action toujours* simultanée *et en même temps* opposée, *président, selon leur angle naturel d'incidence, et* proportionnellement *à leur énergie individuelle, à tous les phénomènes de l'action purement vitale et du mouvement spontané* ». Come osservava il *Journal des Économistes*, vi sono 412 pagine di questa forza!.... — Pubblicò altri scritti dello stesso merito.

Leber C. — (*Biografia*). — Erudito economista francese, autore di un: *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen-âge, rélativement aux variations des valeurs monétaires et du pouvoir commercial de l'argent; suivi d'un examen critique des tables du prix du marc d'argent, depuis l'époque de Saint Louis* (Saggio sulla valutazione della fortuna privata nel medio-evo, ecc.). Opera eccellente e piena di utili ed importantissime notizie storico-economiche, delle quali ci varremo nei nostri articoli Moneta e Prezzo.

Leblanc De l'Arbre-au-pré — (*Biografia*). — Autore di un: *Plan sur l'agriculture et le commerce, suivi de l'établissement d'une banque rurale, et d'une autre pour la formation des galères de terre* (Progetto sull'agricoltura e sul commercio, ecc.). Paris, 1789, 1 vol. in-8°.

Lebreton R. P. F. — (*Biografia*). — Membro dell'Assemblea legislativa con la quale si dischiuse la Rivoluzione francese, della Convenzione nazionale e del Consiglio dei Cinquecento; autore di un: *Rapport fait au nom de la section des finances sur le projet de loi rélatif aux monnaies* (Rapporto fatto in nome della sezione delle finanze sul progetto di legge relativo alle monete). Paris, an XI, in-4°.

Lebrun Carlo Francesco — (*Biografia*). — Amministratore e pubblicista francese, nato nel 1759, morto nel 1824. — Visitò, dopo laboriosi e faticosi studii, l'Inghilterra e l'Olanda, per erudirvisi nel diritto pubblico; reduce in patria ebbe, sotto il presidente Maupeou, importanti dignità, dalle quali, caduto quel cancelliero alla morte del re Luigi XV, fu dimesso. Nel 1789, fu membro della prima Assemblea politica deliberante della Francia. Sotto la Convenzione, fu arrestato e corse pericolo di vita. Fu eletto, nell'anno IV, deputato al Consiglio degli Anziani. Dopo il colpo di Stato del 18 bru-

male, fu nominato uno dei tre consoli, occupandosi sovratotto, in tale qualità, dell'organizzazione delle finanze. Creato il primo Impero, Lebrun ricevette il titolo di arcicancelliere del tesoro. Nominato duca di Piacenza, fu successivamente incaricato d' amministrare, col titolo di governatore generale, la Liguria e la Olanda. Nel 1819 fu nominato pari di Francia. Siedette eziandio nell' Istituto. Gli venne attribuito uno scritto comparso anonimo in-8° nel 1790 sotto il titolo: *Utilité de régler la théorie de l'impôt par des lois constitutionnelles.* Nello stess' anno pubblicò Lebrun alcune *Lettres sur les finances*; e nel 1792 un *Mémoire présenté à l'Assemblée nationale sur les moyens de soutenir et de faire hausser la valeur des assignats, et de remédier au renchérissement des biens usuels*, in-8°.

Lechevalier Giulio — (*Biografia*). — Ecco quanto scrive di questo contemporaneo francese il biografo del *Dictionnaire* di Guillaumin: « Fu apprincipio uno dei collaboratori del *Globe* sansimoniano, per la cui dottrina fece un' attiva propaganda; ma verso il 1832 abbandonò questa setta per unirsi ai discepoli di Fourier. Nel 1834 divenne redattore in capo del *Journal de Paris* (foglio ministeriale), e più tardi passò nelle colonie, incaricato d' una missione del governo francese relativa alla schiavitù dei Negri. Nel 1844 il sig. Lechevalier tentò di fondare una società per la colonizzazione della Guinea francese; questa idea non essendosi attuata, fece (nel 1846) un viaggio a Berlino, dove ottenne facoltà di professare la *scienza sociale*. Nel 1848 abbracciò le opinioni del sig. Proudhon, e fu uno dei promotori della *Banca di scambio*. In seguito alle giornate di giugno 1849 andò a stabilirsi a Londra. — Pubblicò le opere seguenti: *Enseignement central*. Paris, 1831, fascic. in-8.° — *Lettre sur la division survenue dans l'association saint-simonienne*. Paris, 1831, in-8.° — *La réforme industrielle considérée comme problème fondamental de la politique positive*. Paris, 1833, in-8.° — *Études sur la science sociale, Théorie de Fourier*. Paris, 1834, in-8.° — *Vues politiques sur les intérêts moraux et matériels de la France*. Paris, 1837. — *Renseignements sur la question coloniale*. Paris, 1841, fascic. in-8.° — *Rapport sur les questions coloniales*. Paris, 1843-44, 2 vol. gr. in-fol. (Pubblicato per ordine del ministero della marina). — *Notice sur la fondation d'une nouvelle colonie dans la Guyane française*. Paris, 1844, 1 vol. in-12.° — *Réorganisation des colonies à esclaves, émancipation des Noirs, combinée avec la libération de la propriété foncière, l'organisation du travail libre et la colonisation des terres vacantes*. Paris, 1845, fascic. in-8°. — ecc. ecc.

Leclerc Luigi — (*Biografia*). — Laborioso e benemerito autore francese di molti scritti di economia politica, specialmente di economia applicata all'agricoltura. Nell'*Encyclopédie des étudiants et des gens du monde*, ha pubblicato tutti gli articoli economici, a cominciare dal V.° *Disette* inclusivamente. Collaborò attivamente nel *Journal des Économistes*, nel *Journal d'agriculture* ed in altre opere periodiche. Promotore dei Comizi rurali, che distribuiscono agli operai libretti della cassa di risparmio, scrisse una succinta e chiara esposizione dei principii fondamentali di questi stabilimenti, da unirsi ai libretti medesimi, sotto il titolo di: *La caisse d'épargne et de prévoyance, lettre à un jeune laboureur*. Paris, 1848, 3a edizione, fascicolo in-8° di 60 pagine.

Lecomte Cas. — (*Biografia*). — Autore di un vol in-8°, intitolato: *Études économiques sur la Grèce*, 1847.

Lecoq Pietro — (*Biografia*). Uno dei tanti teologi scatenati contro il prestito ad interesse, nato in Francia nel 1708, morto nel 1777; autore degli scritti seguenti: *Dissertation théologique sur l'usage du prêt de commerce* ecc. Rouen, 1767, in-12°. — *Remarques sur le traité de l'usure et des intérêts de l'abbé de Laforest*. Amsterdam, 1775, in-12°. — *Réfutation de l'usage du prêt de commerce*, in-12°.

Lefèvre de Beauvray Pietro — (*Biografia*). — Scrittore francese del secolo scorso, autore del *Dictionnaire social et patriotique, ou précis raisonné des connaissances rélatives à l'économie morale, civile et politique*. Paris, 1769, in-8°.

Lega anseatica — (V. Anseatica Lega).

Lega dei metalli e **delle monete** — (*Economia industriale e politica*). — Quasi tutti i metalli possono tra loro combinarsi; possono, mercè della fusione, dissolversi gli uni negli altri in proporzioni indefinite; ma, solidificandosi, danno sensibilmente luogo a separazioni di leghe o combinazioni di differenti composizioni, ma in proporzioni definite.

Per tal modo combinandosi, i metalli cambiano di proprietà, e ne acquistano sovente alcune, le quali permettono di applicarli ad usi cui mal si piegherebbero se si volessero impiegare soli e puri. Gli uni perdono di loro mollezza; altri, che sono duri, fragili, friabili, assumono della malleabilità. In generale, una lega è sempre più dura dei metalli che la compongono, se ciascuno d'essi è, nello stato puro, malleabile. Il rame puro è molto malleabile, lo stagno è molle; se si combinano questi due metalli in certe proporzioni, ottiensi una lega talmente dura che gli antichi ne fabbricavano strumenti da tagliar pietre ed armi da guerra. I Peruviani od i Messicani, che non conoscevano il ferro

pria della scoperta dell'America, fabbricavano con simigliante lega i loro utensili. Lo stesso può dirsi degli antichi Egizii.

Troppo molle sarebbe il piombo solo per resistere all'azione dei torchi tipografici; l'antimonio sarebbe troppo facile a rompersi e si sgretolerebbe: combinando questi due metalli, ottiensi un composto abbastanza duro per resistere ai torchi, e non così duro da tagliare la carta.

Nelle arti non impiegasi che un piccolissimo numero di metalli puri; sono: il ferro, lo zinco, il niccolo, l'aluminio, lo stagno, il piombo, il rame, il mercurio, l'argento, l'oro, il platino, ai quali conviene aggiungere l'antimonio ed il bismutu, che servono soltanto a produrre alcune leghe.

Il numero delle leghe usitate è, al contrario, molto notevole (1).

Non è instituto nostro, nel presente *Dizionario*, l'esporre tutte le applicazioni industriali onde le proprietà delle leghe dei diversi metalli sono suscettibili. Ci occuperemo solo di quella che ne vien fatta al sistema monetariu, come la più importante pel rispettu economico.

L'esperienza ha dimostrato che le monete non potrebbero essere fatte d'oro o d'argento puro, senza che troppo facilmente scomparissero le impronte, attesa la mollezza di quei metalli. Indi è che al metallo fino, onde le monete sono composte, si fa l'addizione di una determinata proporzione di rame, la quale ha per fine di ottenere una materia più dura, e per ciò men soggetta a consumarsi per fregamentu, ed a sfurmarsi, di quello che sarebbero l'oro e l'argento puro, senza che la sua malleabilità venga notevolmente a scemarsi.

Chiamasi *titolo* di una lega di rame e d'argento o di rame e d'oro la frazione che rappresenta quanto si contiene d'oro o d'argento in 1,000 parti di lega. Così la lega delle monete nostre d'argento è al titolo di $^{9000}/_{1000}$, ossia contiene 900 d'argento e 100 di rame. Il titolo delle medaglie d'argento è di $^{950}/_{1000}$. Le argenterie per uso domestico possono avere due titoli: uno, che è detto il *1° titolo*, è di $^{950}/_{1000}$; l'altro, chiamato *2° titolo*, è di $^{800}/_{1000}$ (2).

Nella preparazione delle leghe d'argento e rame, è assai difficile il conseguire perfetta omogeneità. Esse infatti tendono notevolmente a scindersi in due o più, di differente titolo, le quali, durante il raffreddamento, separansi dalla primitiva lega. Se si sottopongono all'analisi chimica saggi diversi presi in parecchi punti di una verga d'argento e rame, trovasi che in essi la proporzione dei due metalli varia considerevolmente. Una moneta da cinque franchi non è omogenea in tutta la sua massa; è questo teoricamente un grave difetto, giacchè una delle più essenziali qualità della moneta, come vedremo nell'articolo a questa consacrato, consiste nell'essere perfettamente omogenea. Le leghe che sono più disposte a questa mutazione (tecnicamente chiamata *liquazione*), sono quelle le quali si compongonu di parti eguali d'argentu e di rame; le variazioni di titolo sono men rilevanti quantu è più grande nella lega la proporzione dell'argento. E dalle ricerche minutissime fatte, a tal proposito, dal sig. Levol, risulta esservi una lega d'argento e rame, esente da liquazione durante il raffreddamento, quella cioè che ha il titolo di $^{718,93}/_{1000}$, la quale si compone approssimativamente di 3 equivalenti di argento e 4 equivalenti di rame (1).

Il titolo delle monete d'oru, nel sistema decimale di monetazione, è di $^{900}/_{1000}$; cioè contengono esse monete 900 parti d'oro e 100 di rame. La tolleranza è di $^{2}/_{1000}$ in più od in meno (2).

Superiore è il titolo delle medaglie, cioè di $^{916}/_{1000}$, colla tolleranza di $^{2}/_{1000}$ in più od in meno.

Pei monili, gioielli ecc. d'oro, si usano tre diversi titoli, cioè quello di $^{750}/_{1000}$, colla tolleranza di $^{3}/_{1000}$ in più od in meno; quello $^{840}/_{1000}$, e quello di $^{920}/_{1000}$, con tolleranze dalla legge non fissate (3).

L'uso di mescolare, nella monetazione, la lega al metallo fino, per quanto legittimato dalla scienza e dall'esperienza pei succitati fatti, fornì però molto sovente ai Governi di mala fede malaugurata occasione a quelle monetarie falsificazioni le quali tanto sovente, o massime nel medio-evo, turbarono le commerciali transazioni.

È noto che, quandu i principi credevano o fin-

(1) *Traité de Chimie technique appliquée aux arts et à l'industrie*, etc. par M. G. Barruel. Tom. I, pag 498 e seg. — Sulle particolarità tecniche intorno alle leghe, V. il *Manuale di chimica applicata alle arti*, del dott. cav. Ascanio Sobrero, Vol. II, *passim*. — V. anche Dumas, *Traité de Chimie appliquée aux arts*, tom. II, pag. 49 e seg.

(2) Nel fissare il titolo delle leghe d'argento e rame, si stabilirono limiti *in* più ed in meno, nei quali consiste *la tolleranza*, ovvero quell'eccedenza e mancanza d'argento che la legge comporta. Per le monete si fissò la tolleranza di 3\|1000 in più ed in meno; per le argenterie di 1° e 2° titolo, la tolleranza è di 5\|1000.

(1) Sobrero, *Manuale di chimica applicata*, vol. II, pag 88 e seguenti.

(2) Le monete d'oro che si coniano in Inghilterra sono composte di 11 parti di oro ed 1 di rame; perciò il loro titolo è di 916,7\|1000

La lega dei gioielli usati in Inghilterra si compone di

Rame	10,1941
Argento	5,6997
Oro puro	38,8620
	54,7558

(3) Sobrero, *Op. e vol. cit.*, pag. 926.

gevano di credere che il valore della moneta fosse arbitrario, e che dal loro beneplacito dipendesse l'alzarlo o l'abbassarlo, servivansi della lega per furare ai loro creditori ed al pubblico quei tesori ch'essi avevano sprecati o sprecar volevano in sciagurato guerre od in folli dispendii cortigianeschi. È noto altresì quali sconcerti e danni quest'usanza apportasse; giacchè, togliendo sicurezza al valor monetario, e scemando fede ai contratti, metteva spesso in angustie il commercio. È noto infine come, a rimediare a questi sconci, sorgessero, nelle italiane città dell'età di mezzo, quei Banchi di deposito, che, ricevendo le monete al saggio del loro intrinseco valore, ridonavano stabilità alla merce intermediaria degli scambii.

La storia romana c'informa come Livio Druso, nel suo Tribunato, mescolasse coll'argento un'ottava parte di rame; Antonio introdusse ferro nel Denario; Caligola mise orpimento nelle monete d'oro. I monetari francesi vollero riportare il tristo vanto della maggiore temerità ed imprudenza in codeste falsificazioni metalliche. Troviamo infatti che, sotto Filippo I (anno 1060), si accrebbe di $^1/_3$ la lega nella moneta; che questa proporzione di lega più ancora aumentò sotto il regno di S. Luigi (anno 1227), e che da Filippo il Bello depravata fu nuovamente: Filippo di Valois (anno 1350) accrebbe clandestinamente ancor più la porzione del metallo vile; e maggiormente la peggiorò Giovanni suo successore: e l'ordine istesso mandato da ambidue questi ultimi agli Zecchieri manifesta abbastanza qual fosse il pravo loro intendimento. Il primo ordina ai tagliatori ed altri ufficiali *di non rivelare questo fatto a chichessia, e giurare sull'Evangelo di tenerlo segreto.* Il secondo aggiunse: *Sul giuramento che avete col Re, osservate di tener tal cosa segreta quanto potete... poichè, se si saprà per vostra colpa, ne sarete puniti in guisa da servir sempre di esempio; se alcuno dimanda quanta lega sia nelle Paste, fingete che siano a sei Denari....* E tutto ciò si facea giurare sul Vangelo! Strana mistura di religiose cerimonie e d'impudente iniquità!...

Si è in vista di questi scellerati abusi che sorse nell'animo di vari scrittori un naturale senso di reazione contro l'usanza della lega monetaria. Agricola e Bodino, dopo aver lungamente discussa la quistione se convenga aggiunger lega alle monete, decisero pel no, affermando essere più utile il coniare unicamente i metalli più puri. Della opinione stessa è tra i moderni l'illustre Fabbroni (1), il quale così si esprime: « La storia patria ci convince della utilità del non ammetter lega, dicendoci con quanto applauso ricevuto fosse da tutta la terra commerciante il fiorino d'oro fiorentino, che di tutto metallo fino incominciò a battersi nel 1252 in Firenze. Tanto piacque al mondo questa sincera moneta che, al dir del Davanzati, *ognuno poscia volle fiorini battere e nominare*: e il Villani dice, dovettero i Fiorentini a tal cagione infiniti decorosi vantaggi e privilegi che riceverono dal re di Tunisi. E che altro significano questi applausi, questi privilegi, se non l'utilità che trovavasi nel commercio con tal moneta ricevuta per tutto in piena fiducia, senza timore e senza saggio? E che vuol dire che i Fiorentini ed i Veneziani giammai alterarono di poi con impura lega i loro zecchini, se non perchè trovarono essi stessi un vantaggio reale, e nel risparmio di inutile aggiunta, e nel prezzo maggiore che dovea avere tal moneta equivalente al comodo ed alla sicurezza di sua sincerità? E se questo si trovò utile per l'oro, perchè mai nol sarà egli per l'argento egualmente?

« Se credesi al Borghini, l'argento che monetavasi in Firenze nel XIII secolo, era argento fino di coppella; ma poi, sia perchè l'argento non si trovasse sufficiente al bisogno del commercio dei Fiorentini; o fosse che per l'invalso comune errore si pretendesse imporre con metodo più nascosto e non diretto ai sudditi, la lira, o fiorino d'argento, che conteneva grani 800 di fino argento, si trovò non ne contenere più che grani 770 alla metà del XIII secolo; calò indi a poco a poco fino a grani 515; sul principio del secolo XIV fu questa ridotta a grani 389, ed altri peggioramenti ricevè in seguito, dei quali non ben conosconsi i diversi gradi.

« Quali svantaggi risultar potevano da tali variazioni nella moneta, già lo rilevammo abbastanza, e al certo non andarono liberi dalle conseguenti sciagure i Fiorentini.

« Ma egli è sicuro che verun danno nascer potrebbe dal riadottare il plausibile metodo di coniare i metalli, ciascheduno separatamente, puro e sincero, qual devo essere; e quando niun altro bene avvenir ne potesse, si rinnoverebbero, se non altro, quelle lodi e quei vantaggi, almeno in parte, che accompagnarono la comparsa dell'ottimo fiorino d'oro.

« Taluno opinar potrebbe che util fosse la lega per dare una solidità maggiore al metallo fino: sia, se così si vuole; ma in caso tale, poichè la lega è un puro scapito per il paese nel commercio straniero, poichè la lega nulla si valuta nei baratti, si scelga almeno a tale oggetto un metallo che,

(1) *Lega, valore e proporzione reciproca delle monete*, nel Vol. I degli *Scritti di pubblica Economia*, del cav. Giovanni Fabbroni.

dando ancor solidità maggiore all'argento di quello che ne dia il rame istesso, non ne degradi tanto il colore e così meno.

« Il metallo usato per la lega primieramente dal triumviro Antonio, riadoperato, secondo sentii dire, da una moderna potenza europea, in particolare occasione, trovato altresì in monete in cui fu clandestinamente introdotto, non è gran tempo, ed usato in qualche regno attualmente, sarebbe quello che a me parrebbe da preferire, poichè possiede tutte le qui enunciate proprietà; e questo è il ferro (1). Confesso, per la mia propria esperienza, non esser facile il ben compor questa lega; ma ciò è un pregio di più, anzi che riputarlo un difetto, poichè quanto maggiori sono le difficoltà che si aggiungono alla manifattura della moneta, tanto più si scoraggiscono i malmonetieri dall'intraprendere a contraffarla.

« Il ferro, aggiunto in qualunque proporzione all'argento, ne lascia il colore aperto e splendente, e gli dà tal carattere, che impossibile si rende di non riconoscerne con la semplice *tocca* la differenza da quello alterato con qualunque altro metallo. Si verrebbe anco con questo a risparmiare l'inutile operazione del *Bianchimento*, introdotta nelle zecche, solamente per abbagliare il popolo nel primo escire di una cattiva e bassa moneta.

« Le monete di lega d'argento e ferro muovono l'ago calamitato se a lui si approssimano; e questo offre un altro facile metodo per accertarsi ed accorgersi nel momento, se adulterate sono da arsenico o da antimonio, le quali due sostanze metalliche tolgono più o meno al ferro una tale proprietà. Questa lega riesce, inoltre, più dura di quella composta d'argento e rame; onde ecco le monote plateari, destinate al rapido corso dei minuti giornalieri baratti, molto meno soggette alla erosione. Facile si rende il raffinar questa lega quant'altra mai; e poichè nel baratto, come osservammo, la lega non si valuta, sarebbe assai minor perdita, che quella che attoalmente si fa col rame. Ma nonostante tutti questi pregi e attributi, insisterei sempre perchè non altro coniassero le nostre zecche, se non metalli puri e scevri da qualunque siasi miscela ».

Ho voluto addurre intero questo squarcio del valente economista toscano, onde altri veder potesse le ragioni per le quali egli abborriva dal sistema della lega. Non occorre il dire che al dì d'oggi le ragioni dal Fabbroni addotte non hanno più quel valore che aver potevano un tempo. I Governi hanno finalmente compreso (parlo dei Governi civili) che l'esagerare oltre il dovuto la proporzione della lega nelle monete non solamente è un delitto, ma eziandio una stoltezza. D'altra parte, la chimica e la quotidiana esperienza insegnano che una giusta porzione di metallo inferiore mescolata all'oro ed all'argento, ne indurisce la pasta e ne ritarda l'erosione. Per conseguenza, nei crediamo conveniente e senza pericoli questa mistura dalla legge monetaria fissata. In quanto al colore dell'argento che il rame altera, come nota il Fabbroni, osserveremo che la moderna arte metallurgica vi ha rimediato in parte con vari espedienti. « Si può accrescere (dice il Sobrero) la bianchezza loro (cioè delle leghe d'argento e rame) collo scemare in sulla loro superficie la proporzione del rame, ossia accrescendo il titolo di quello strato sottile che ne fa la superficie. Una lastra d'argento e rame, scaldata all'aria, si copre di uno strato di ossido di rame: se quindi si lava con acido nitrico allungato o con acido solforico, se ne toglierà l'ossido di rame, intatto rimanendo l'argento. La superficie della lastra riuscirà bianca, ma smorta, non brillante (*mâte*); a renderle il suo primitivo splendore, basterà fregarla col brunitoio. Per questo stesso scopo talvolta usasi far bollire la lega con una soluzione di bitartrato di potassa e sale marino, ovvero con acido solforico allungato con acqua; questi liquidi disciolgono alquanto rame, e lasciano intatto l'argento. Ai liquidi acidi si può sostituire l'ammoniaca, la quale, in presenza dell'aria, discioglie il rame ».

Null'altro aggiungeremo per ora, le cose dette bastando allo scopo che ci eravamo in questo articolo prefissi, rimandando, per maggiori sviluppi, il lettore al nostro articolo MONETA.

Lega doganale — (*Economia politica*). — Con questo nome suolsi indicare qualunque confederazione di diversi Stati, con lo scopo di stabilire fra loro unità od almeno armonia di tariffe daziarie, e di accrescere, per conseguenza, i loro rapporti commerciali. — Essenzialmente diverse dai TRATTATI DI COMMERCIO (V.), le leghe doganali, sebbene rigorosamente possano contrarsi anche fra due soli Stati, formansi d'ordinario fra un numero maggiore, e tendono non solo a guarantire reciproche concessioni fra le potenze compartecipi, ma eziandio e piut-

(1) Ecco però quanto adduce sulle legha di argento e ferro il già più volte citato Sobrero: « Secondo la sperienze di Rinman, 5 parti di argento potrebbero unirsi con 1 parte di ferro. L'argento acquisterebbe per questo fatto maggior durezza, senza perdera nella malleabilità Per l'incontro il ferro non potrebbe unirsi ad una proporzione d'argento maggiore di 1/8 del suo peso. Secondo Morveau, quando si fondono insieme argento e ferro, e la massa fusa si abbandona a se stessa, si ottangono due leghe che si separano per differenza di densità: l'inferiore, di argento, contenente 1/32 di ferro; la superiore, di ferro, contenente 1/80 di argento: il ferro unito all'argento prenderebbe durezza, e conserverebbe la struttura del puro ferro ».

tosto a formare di esse una nazione sola pel riguardo economico e commerciale.

Il bisogno delle leghe doganali dovea sorgere naturalmente nell'età presente, per effetto delle moltiplicate comunicazioni dei popoli e dell'accresciuta importanza del traffico. Le strade ferrate, le vaporiere, i telegrafi stabiliscono una tale reciprocanza di relazioni internazionali e creano un così rapido movimento d'interessi, che nessun popolo incivilito può oramai più tenersi appartato dal consorzio degli altri paesi. E quando tutta l'Europa sarà coperta da una non interrotta e fitta rete di ferrovie, quando si saranno formati sulle basi della nazionalità tanti Stati o gruppi di Stati indipendenti, l'idea di una Confederazione, se non politica, economica almeno, se non generale ed unica, almeno parziale, destinata a formare ciò che argutamente fu chiamato *gli Stati-Uniti d'Europa*, cesserà forse d'essere un'utopia.

Il primo grande esempio di una vasta Lega doganale (1) è stato dato dall'Alemagna. In apposito articolo, parleremo a lungo dello ZOLLVEREIN (V.), della sua storia, delle successive modificazioni cui andò soggetto, e degli effetti che ha ottenuti. Ci limiteremo per ora a quelle generali considerazioni che stimiamo più acconcie a chiarire l'oggetto e la interna organizzazione delle doganali confederazioni, non che le circostanze che sono acconcie a consigliarne lo stabilimento.

Il germe dal quale è uscita l'associazione doganale germanica trovasi nella legge prussiana del 26 maggio 1818; legge che formava una delle più essenziali parti della profonda riforma economica, con la quale il Governo di Federico Guglielmo III si studiò di ristorare la Prussia, che tanto aveva dovuto soffrire per le guerre Napoleoniche. Con quella legge i ministri di re Guglielmo tentarono quella medesima salutare opera che, in Francia, era stata cominciata da Colbert, continuata da Turgot e coronata di pien successo dall'Assemblea nazionale del 1789: l'opera, vogliam dire, di abbattere le fattizie barriere interne che spartivano in tanti diversi Stati doganali le varie provincie del reame; affrancare la circolazione interiore delle merci, tale era l'oggetto della legge del 1818. Ma un siffatto scopo incontrava, in Prussia, un materiale ostacolo *sui generis* nella soluzione di continuità che esiste in varie parti dello Stato, segnatamente tra le antiche provincie orientali e le provincie renane, separate dall'interposizione di varie piccole sovranità indipendenti. Per eliminare questo grave sconcio, la Prussia indusse questi diversi Stati a cederle l'amministrazione doganale di quelli interposti frantumi di territorio, mediante una proporzionale compartecipazione nei proventi daziarii incassati alle comuni frontiere esterne. Dal 1819 al 1830, la Prussia ottenne dodici concessioni di tal fatta, consentite da Schwarzburgo-Sondershausen (trattato del 25 ottobre 1819) — Schwarzb-Rudolstadt (24 giugno 1822) — Sassonia-Weimar Eisenach (27 giugno 1823) — Anhalt-Bernborgo (10 ottobre 1823) — Lippe-Detmold (17 giugno 1826) — Mecklemb-Schwerin (2 ottobre 1826) — Anhalt-Köthen (17 luglio 1828) — Anhalt-Dessan (16 agosto 1828) — Coborgo-Gotha (6 marzo 1830) e Holstein-Oldemborgo (24 luglio 1830). L'intero principato di Waldeck si aggregava a quell'unione doganale col trattato del 16 aprile 1831. I 13 brani riuniti non aumentavano la sfera doganale della Prussia che di una superficie di 103 02 leghe quadrate, popolata da 318,000 abitanti. Ma l'importanza reale della operazione, piuttostochè dai materiali acquisti, si misurava dall'aver renduta possibile l'attuazione della legge del 1818, unico fine che, almeno ostensibilmente, la monarchia prussiana si proponesse.

Gli eccellenti effetti economici e finanziarii (aumento nella circolazione e nel commercio, diminuzione nelle spese amministrative) ottenuti da tale sistema, suggerirono alla Prussia l'idea di estenderlo al di là delle sue esterne frontiere, e ad altri Stati quella d'imitarla. Coi trattati dei 14 febbraio 1828, e 25 agosto 1831, la Prussia ottenne l'adesione delle due Assie al suo sistema doganale. Contemporaneamente, formavasi la lega doganale tra il Wurtemberg e la Baviera, e più tardi quella degli Stati della Turingia.

Quello stesso concetto che aveva inspirato codeste unioni parziali, doveva naturalmente indurle a collegarsi in una sola e grande federazione. Infatti, il 22 marzo 1833, firmavasi un trattato doganale tra l'unione prusso-assiana da una parte e l'unione bavaro-wurtemberghese dall'altra. Otto giorni dopo (30 marzo) la Sassonia reale entrava nella Lega, seguita ben tosto dall'unione turingia. Per tal modo veniva costituito il Zollverein, gran Lega doganale che, il 1° gennaio 1834, data a cui cominciava a funzionare, comprendeva un'estensione di 7,719 72 leghe quadrate, con una popolazione di 23,478,120 abitanti.

« Era questo evidentemente, dice uno scrittore contemporaneo (1), un gran passo fatto nella via

(1) La *Lega* ANSEATICA (V.) fu assai più che una lega doganale: fu confederazione commerciale, ad un tempo, politica e sociale — Lo stesso dicasi delle altre Leghe (come la *Sveva*, la *Lombarda*, ecc. V. GERMANIA e ITALIA) che sorsero nel medio-evo — Le Leghe doganali, lo ripeto, nel senso preciso della parola, sono un fatto moderno, un fatto del secolo nostro.

(1) Horn, *La réorganisation du Zollverein*, nel *Journal des Économistes*, 1856, 9.bre.

che doveva attuare per la Germania intera il beneficio che la Prussia avea voluto assicurarsi con la legge del 1818, cioè riunire le sparse membra in un tutto economico, e guarentir loro la libertà della interna circolazione. Egli è impossibile di niegare il reale servigio che il Zollverein rendeva per cotal guisa allo sviluppo industriale e commerciale della Germania; e questo servigio deve aumentarsi in quantità ed in qualità pel solo fatto della continua ampliazione della confederazione. Nè questo incremento le ha mancato: il censimento triennale dello scorcio del 1849 dava all'associazione doganale 29,860,063 abitanti. Il che costituiva, a paragone del 1834, un aumento di 6,321,943 anime, ossia 26 90 per 100. A prima giunta, l'aumento sembra molto considerevole; ma desso proviene in massima parte dall' interno incremento della popolazione degli antichi membri del Zollverein. L'aumento dovuto all' adesione di nuovi Stati non è che di 934,217 anime, disseminate sopra 527 82 leghe quadrate, che è quanto dire 3 58 e rispettivamento 6 84 per 100. Evidentemente, per un'impresa così nazionale e salutare, e così conforme alle generali tendenze dell'epoca, era questo uno sviluppo assai lento. Non era ragionevole quindi il non sospettare l'esistenza di qualche interno vizio che paralizzasse la forza naturale delle cose per cui il Zollverein avrebbe dovuto, come era ovvio il crederlo a principio, progredire incessantemente per non fermarsi se non se dopo aver conglobato l'intera Alemagna ».

E un vizio realmente esisteva, il quale impediva alla Lega doganale germanica di raggiungere completamente quella libera circolazione o quella doganale unità, che formavano il fine massimo e l'essenza intima dell'associazione. Esistevano, infatti, dei dazi speciali gravanti le merci che passavano da uno in altro Stato della Lega. Tale era il così detto *diritto di passaggio* (*Uebergangesteuer*), prelevato sopra articoli di consumo, come vino, acquavite, tabacco; dazio che, oltre al contravvenire di natura sua allo scopo della Lega, è renduto ancor più specialmente vizioso per le innumerevoli diversità del suo importo nei differenti Stati. Così, per es., la Prussia ed alcuni altri paesi del Zollverein prelevavano sulla birra un diritto di passo de 7 *silbergros* per *centuer* (50 kilogr.); Hoenzollern, 34 soldi gr. per la birra bruna, e 22 per la birra bianca per *eimer* (184 litri); la Baviera, 17 s. gr. per *eimer*; il Wurtemberg, 51 s. gr. per la birra bruna e 34 s. gr. per la birra bianca per *eimer*; il Baden, 22 s. gr. per *ohm* (143 litri) ecc. ecc. Or bene: quale *unità* reale può risultare, a benefizio del commercio, da una Lega doganale, i cui Stati componenti non hanno voluto accordarsi prima sulla unità di peso, di misura, di moneta, di dazi?....

Frattanto, nel 1850 il Zollverein riceveva due adesioni, una delle quali lungamente dibattuta, che doveano estenderlo a tutta la Germania: l'una fu quella dell' antico *Steuerverein*, la cui incorporazione apriva alla Lega i porti del Baltico, e le relazioni dirette transoceaniche; l' altra fu quella dell'Austria, che, per mezzo del Danubio, le apriva le porte del Levante.

Sebbene l'aggregazione dell'Austria dovesse, per questo motivo, vivamente desiderarsi e fosse effettivamente bramata dagli altri membri della confederazione, veniva però respinta dalla Prussia, la quale paventava che l' influenza politica della sua rivale fosse per ecclissare la sua propria. L' elemento *politico* è appunto un altro dissolvente che, insieme a quello accennato di sopra, ha impedito alla Lega doganale tedesca di partorire tutti quei frutti ond'ella sarebbe stata naturalmente capace.

In alcun'epoca della sua storia, il Zollverein non fu mai del tutto alieno dalle considerazioni e dalle tendenze politiche. Quando la Prussia gettava le fondamenta della Lega, il suo scopo, almeno il principale suo scopo, era puramente economico; ma quando, nel 1828, aggregava al proprio sistema doganale l' Assia granducale, non era già più esclusivamente guidata da idee commerciali e finanziarie, ed il concetto politico trapelava già manifestamente. Da quell'epoca in poi, i Governi ed i popoli alemanni non cessarono più mai di vedere nel Zollverein un fatto d'alta importanza politica. « Nè certo, diremo col citato sig. Horn, vorremo noi rilevare da ciò un argomento di biasimo o di dispiacimento. Poichè non fu dato alla Germania di conquistare l'unità politica che il Congresso di Vienna nel 1815 non le ha voluto dare, e che il Parlamento di Francoforte nel 1848 non seppe assicurarle, non si può che rallegrarsi s'essa si avvii a questa tanto desiderata unità per l'indiretto sentiero degl'interessi materiali. È solamente da avvertire che le considerazioni politiche delle quali s'inspirano i Governi del Zollverein non sono sempre le più conformi alle idee ed agl' interessi della nazione; ed inoltre le tendenze politiche le quali, in un'impresa economica, troverebbero bensì il legittimo loro posto in seconda linea, non dovrebbero però troppo sovente usurpare la prima che loro non compete, tanto più che probabilmente riuscirebbero esso stesse meglio al loro scopo se fossero meno appariscenti. Se la Prussia, senza secondi fini, continuasse arditamente ed energicamente l' at-

tuazione dell'idea primitiva e principale del Zollverein, quella cioè di far scomparire le barriere doganali dell'interno della Germania e di fonderne i diversi paesi in un solo dominio doganale, l'unità economica dell' Alemagna sarebbe forse da lungo tempo un fatto compiuto; per conseguenza l'unità politica avrebbe notabilmente progredito, e l' influenza, non che il prestigio della potenza alla quale la nazione andrebbe debitrice di tal beneficio, non avrebbero potuto che aumentarsi di molto. Per contrario, col mettere, nello sviluppo dell'associazione doganale, le considerazioni politiche innanzi alle considerazioni economiche, col pensare più a se stessa che alla Germania, col vedere nel Zollverein piuttosto uno strumento d'influenza politica per se medesima anzichè un mezzo di progresso economico per l'Alemagna, la Prussia non potè che nuocere alla causa di cui essa è il naturale campione e nuocere a se stessa. L' opera della fusione economica si compie in parte senza di lei, in parte ancora a di lui malgrado, ed i suoi torti dell'oggi minacciano di far dimenticare i meriti dell'ieri ».

Per guisa che, a voler riassumere i fatti precedentemente narrati, conviene stabilire:

1ª Che l' idea della Lega doganale tedesca segna, per se medesima un notabile progresso nella storia economica della Germania e dell' Europa. siccome quell' idea che tende ad abbattere quei resti di feudalismo e di medio evo che incagliano i progressi materiali e sociali;

2º Che, però, questa feconda idea non ha potuto produrre tutti i vantaggi che è suscettibile di arrecare, perchè gli Stati confederati non l' hanno logicamente applicata in tutte le sue parti, lasciando sussistere troppe eccezioni e deviazioni contrarie al principio d'*unità* che deve informarla;

3º Che al conseguimento degli alti fini economici della Lega ha nociuto lo aver voluto lasciarsi troppo guidare da concetti politici e da politiche tendenze, da simpatie ed antipatie, che hanno incagliato i progressi dell' impresa commerciale e doganale.

Questi insegnamenti, dedotti dall'esperienza e dalla genuina istoria, erano troppo importanti per se medesimi; e troppo erano rilevanti per noi italiani (come più sotto si vedrà) perchè noi potessimo trascurare di registrarli con tutta la possibile cura.

Ma un'altra notevolissima lezione sta ora per fornirci la Lega doganale germanica. La facilitazione dell'interna circolazione non era il solo scopo economico che al Zollverein veniva assegnato. Questa confederazione proponevasi inoltre di affrancare, fino ad un certo segno, il commercio esteriore. Se la libertà commerciale, nel lato ed assoluto senso che vi annettono oggidì gli economisti, non entrava nel programma della Lega, quale contenevasi in germe nella legge del 26 maggio 1818, questa legge però aboliva tutte le proibizioni d'entrata, d' uscita, di transito e di consumo, e così sanzionava in massima la libertà del traffico. A cotale principio non facevansi che poche eccezioni per l'esportazione in generale, non che per l' importazione delle materie prime, che doveano farsi l'una e l'altra esenti da dazio; l'importazione degli articoli manufatti o fabbricati non dovea essere gravata al di là di 10 per 0/0 *ad valorem*.

Una tale politica commerciale era superiore ad ogni elogio, e facea sì che la Riforma doganale iniziata dalla Prussia tendesse non solo a rimuovere gli ostacoli che all' interno si opponevano al traffico ed alla circolazione, ma eziandio assicurasse al paese larghezza e copia grande di transazioni con le forestiere contrade. Politica tanto più commendevole, in quantochè di vari anni anteriore ai primi tentativi fatti in Inghilterra da Huskisson (V.) per entrare nelle nuove ed inconsuete vie del libero scambio. Ed i vantaggi cospicui che dalla proclamazione di siffatti principii ritrasse subito il reame prussiano, riconfermarono l'intrinseca bontà del sistema; imperocchè quel paese, che tanto avea sofferto nell'ultima guerra, potè, grazie allo sviluppo impresso alle industrie, rimarginare con inaudita prontezza le gravi ferite.

Ma troppo presto la Prussia abbandonò questo lodevole sistema, troppo presto dimenticò le primitive liberali tendenze. I pregiudizi restrittivi ed i protezionisti sofismi s'insinuarono a poco a poco nelle sue doganali tariffe; e nel 1833, allorquando il Zollverein definitivamente costituivasi, la libertà commerciale avea già cessato di formarne il principio costitutivo. La tariffa prusso-assiana, adottata dalla Lega, era più protezionista che quella della Sassonia; e, riguardo ai dazi sui prodotti fabbricati, era più restrittiva della tariffa bavaro-wurtemberghese. Indarno la Sassonia, edotta dall'esperienza sui benefici effetti del liberale sistema, tentava farlo accettare: la sola concessione che le venne fatta si fu una riduzione del dazio d'importazione sugli articoli di lana e di cotone da 33 e da 55 a a 30 e a 50 talleri.

Da quell'epoca in poi, non solo il Zollverein continuò ad essere dominato dal principio restrittivo, ma quest' ultimo vi fece continui progressi; ed invece di ampliare il campo della libertà (come la natura stessa dell'instituzione portava) la Lega doganale germanica non fece, a misura che venne estendendosi, se non radicare viemmeglio il regime protettore.

« Del resto, osserva il signor Hurn (1), se lo Zollverein avesse voluto comprendere ed imparare, gli avvertimenti, anche solo finanziarii, non gli mancavano. Nei dieci o dodici primi anni di sua esistenza, le sue rendite andavano sempre aumentando. Il netto ricavo, che era stato di 45,670,354 franchi nel 1834, giungeva, mercè di un continuo aumento, a 94,211,670 franchi nel 1845. In virtù dello spirito protezionista, che, sovratutto d'allora in poi, cominciava a predominare ogni di più, questa cifra del 1845 divenne il *maximum* insuperabile; la rendita diminuì successivamente, e, nel 1853, più non era che di 72,799,150 franchi, vale a dire inferiore di 2 milioni di franchi alla cifra del 1841, sebbene la popolazione dello Zollverein fosse aumentata, nell'intervallo, circa di 5 milioni di abitanti. Abbastanza intelligibile era la lezione; lo Zollverein rifiutavasi a cogliernc il vero senso; preferiva accusare gli avvenimenti politici ed alcuni lievi ribassi di dazi, come cagioni della diminuzione del reddito doganale. Si fu solamente all'epoca dell'aggregazione dello Steuorverein che la Lega si accomodò ad alcune liberali concessioni: i dazii d'entrata dovettero ribassarsi, segnatamente pel riso, da 11 fr. 25 c. a 3 fr. 75 c.; per la melassa, da 18 fr. 75 c. a 15 fr.; per lo zucchero in pani da 41 fr. 25 c. a 37 fr. 50 c.; da 33 fr. 75 c. a 30 fr. per lo zucchero raffinato, ecc. »

Dalle quali cose apparisce quanto lo Zollverein siasi palesato inferiore al suo scopo, e come abbia fallito all'aspettazione che di se stesso faceva concepire. La Lega doganale germanica che, giusta il suo originario programma, doveva assicurare ai popoli alemanni libera circolazione interna, franchigie commerciali coll'estero, mal corrispose all'intento ed alle speranze. Arrecò, senza dubbio, grandi benefizii, specialmente politici; ma i suoi buoni effetti economici furono in parte paralizzati dalla mancanza di unità, in parte dallo spirito poco liberale che l'animava.

Altri difetti d'interna amministrazione, che nel nostro articolo Zollverein esamineremo, hanno contribuito a diminuire la fecondità ed a ritardare i progressi della Lega alemanna. Noi dovevamo qui limitarci ad indicare i più importanti documenti che quella grande esperienza della primaria Lega doganale presentava all'attenzione dell'economista.

Non vi può essere punto di dubitazione che, cercando di evitare gli errori nei quali il germanico Zollverein è caduto, si potrebbero grandemente beneficare vari popoli europei costituendo fra loro acconcie Leghe daziarie. Ma il problema non è tuttavia così semplice come, a prima giunta, sarebbesi forse tentati di credere; perocchè, a formare confederazioni durevoli, e realmente proficue ai membri chiamati a comporle, non basterebbe per fermo limitarsi ad una revisione pura e semplice delle loro tariffe ed all'instaurazione d'una nuova tariffa comune. Sarebbe un errore massiccio e tristamente fecondo delle più gravi conseguenze quello di stabilire la convenienza delle Leghe doganali sopra sole considerazioni finanziarie astrattamente disaminate. Conviene inoltre avere riguardo ad una complicata serie di altri fatti sociali.

E, prima di tutto, fa d'uopo tener conto delle circostanze geografiche. Vi hanno paesi che, per ispeciali condizioni di posizione, di configurazione, di confini, difficilmente potrebbero unirsi daziariamente ad altri paesi. Tale è, per esempio, l'Inghilterra, la cui costituzione insulare le dà una posizione appartata, una individualità così ricisa da rendere, se non impossibile, certamente molto ardua la sua alleanza daziaria coi paesi del continente, quand'anco molte altre considerazioni, di diversa natura, non esistessero ad impedire un tale risultamento.

Secondariamente, è mestieri che fra due o più popoli che unirsi vogliono in Lega doganale, esista una certa affinità, se non identità, di razza, di lingua, di tradizioni, di costumi; e, se tutte queste condizioni non possono riunirsi, occorre almeno che, riguardo a nessuna di esse, siavi tra i popoli confederandi una decisa ed insormontabile antipatia. Sarebbe, a mo' d'esempio, impossibile stabilire una duratura e solida Lega doganale tra l'Europa latina e l'Europa teutonica, o tra questa e la slava. Troppe cagioni di separazione, troppi dissolventi principii esisterebbero sempre fra questi vari rami della famiglia europea, anzi tra queste varie e disparate famiglie, perchè potessero efficacemente fondersi in un corpo unitario ed omogeneo d'interessi commerciali.

In terzo luogo, è necessario che fra le nazioni collegate regni sufficiente buon accordo di vedute politiche. Se uno dei due popoli confederati è dominatore, e l'altro oppresso; se l'uno comanda ed impera, e l'altro soggiace al potere di una forza prevalente, vi potrà essere benissimo fra loro violenta aggregazione doganale, ma vera lega daziaria sarà per sempre fra loro impossibile, finchè l'uno non riacquisti la propria indipendenza o l'altro non receda dalla sua dominazione. Ben dovette sperimentare la verità di quanto affermiamo il Ducato di Parma e Piacenza, che pel trattato di Vienna 9 agosto 1852 fu condotto a far parte, col ducato di

(1) *Lavoro citato*, pag. 225.

Modena, della lega austro-italica; o che nel novembre 1857 se ne è staccato; giacchè quel consorzio daziario, se favoriva le industrie lombarde e se beneficava le finanze austriache rendendo più difficile il contrabbando lungo il Po, danneggiava notabilmente il commercio parmense, incagliando le sue colazioni con Genova, e, per conseguenza, feriva per contraccolpo anche il traffico genovese.

Ed, a questo proposito, non sarà, crediamo, inopportuno riassumere una celebre discussione ch'ebbe luogo, or sono circa dieci anni, intorno ad un progetto di lega doganale tra l'Impero d'Austria ed il Granducato di Toscana. Come abbiam fatto per lo Zollverein, così in questa parte della nostra trattazione, ricaveremo dalle questioni speciali, che di mano in mano verranno presentandosi sotto i nostri occhi, argomento a considerazioni generali e teoriche. Scienza d'osservazione e d'esperienza, per tal modo ci sembra dover procedere l'economia politica nella ricerca della verità (1).

L'impero austriaco, sopra una superficie di 12,317 miglia quadrate, contiene una popolazione di circa 38,000,000 d'abitanti di differenti razze e linguaggi. Le sue provincie sono sparse sotto climi molto diversi, e per conseguenza vi possiede grande varietà di produzioni; e le granaglie abbondano, specialmente nell'Ungheria, in Transilvania e nella Gallizia. Copiosi sono pure i prodotti industriali, segnatamente nella Boemia, nell'Austria inferiore e nel Vorarlberg. Il suo commercio estero non ragguaglia, in proporzione, che il quarto di quello della Francia, ed è del pari inferiore a quello degli altri Stati europei. Lo alimenta l'esportazione del ferro e d'altri minerali, dei grani, del vino, della seta, delle pelli, stracci, carta, legno, potassa, tabacco, vetri, panni ordinarii, tessuti di lino e di cotone; e l'importazione di caffè, zucchero, derrate coloniali, cotone greggio e filato, piombo, lana, noce di galla, olio ed altri articoli del Levante, limoni, ecc. Abbastanza miti sono i dazi d'esportazione. Possono, al contrario, in media calcolarsi del 60 p. 0/0 *ad valorem* sull'importazione dei principali articoli di consumo; ed inoltre, l'introduzione di vari articoli manufatti non può aver luogo senza uno speciale permesso. Stretta è adunque e rigorosa l'applicazione del sistema protettivo; e si è mercè l'esclusione della forestiera concorrenza che si sostengono le precipue fabbriche dell'impero. Esistono poi in tutto il paese, non escluse le campagne, tasse sulle arti e sui mestieri, sui redditi, sugli articoli di consumo (carne, farina, vino). Il totale dei diritti doganali rappresenta circa la nona o la decima parte delle generali entrate dell'impero, e corrisponde a circa 1 fr. o 12 cent. per abitante.

Il Granducato di Toscana è popolato di un milione ed ottocentomila abitanti. Tranne il grano, di cui non raccoglie quantità sufficiente al consumo, è dovizioso dei prodotti della terra. Grandi manifatture non possiede; ma vi prospera la piccola industria. Attivissimo evvi il traffico estero; talchè, in proporzione di popolo e di superficie, eguaglia quello della Francia. Le esportazioni principali sono: marmo, ferro, altri minerali, sete, paglie, pelli, stacci, carta, legname, potassa; le importazioni: caffè, zucchero, generi coloniali, cotone, articoli del Levante, tessuti, di lana, di cotone, ecc. Mitissimi sono i dazi d'esportazione: assai moderati quelli d'importazione, che in generale equivalgono a 10 o a 15 per 0/0 *ad valorem*. La sola eccezione riguarda il ferro lavorato. Niuna proibizione esiste nè all'importazione nè all'esportazione. La libertà del commercio è tradizionale in Toscana; nè vi si è mai preteso aggravare i consumatori per proteggere pochi fabbricanti. D'onde consegue che nessuna manifattura sorse nel Granducato, la quale naturalmente fornita non fosse di condizioni proprie di vitalità, indipendenti dalla protezione doganale. Ignote vi sono le tasse sulle arti, sugli articoli di consumo, se ne togli l'interno perimetro delle città. Il prodotto doganale rappresenta un po' meno del quinto circa delle entrate in generale, e corrisponde circa a fr. 2 69 per abitante.

Da questo raffronto tra i due Stati, dei quali proponevasi la lega daziaria, due importanti nozioni, ben diceva il citato signor Cini, emergevano. La prima, che tutti gli articoli d'importazione e d'esportazione (tranne due o tre eccezioni) sono gli stessi in ambi i paesi. La seconda, che i principii economici in essi vigenti sono diametralmente opposti. L'Austria è, sotto questo rapporto, più arretrata che la Toscana di un secolo almeno; d'onde risulta il perchè il commercio toscano è tanto superiore, in proporzione, all'austriaco; il perchè il prodotto della dogana nell'Impero non equivale che alla metà di quello del Granducato; il perchè gli abitanti del primo non consumano che un settimo ad un ottavo dei prodotti stranieri che consumano invece gli abitanti del secondo.

Due Stati, domanda il lodato scrittore, che si inspirano a principii così contrari e che, per questa ragione, furono condotti a così differenti ri-

(1) Nello esaminare la questione della Lega doganale austro-toscana, attingiamo alla autorevole fonte di una bella Memoria del signor Bartolomeo Cini, pubblicata in sul finire del 1850, premiata dall'Accademia dei Georgofili, e tradotta in francese nel *Journal des Économistes*, fascicolo di novembre e dicembre del 1852.

sultati economici, potrebbero essi realmente formare un'associazione doganale? In qual modo condurli ad un regime economico uniforme, condizione senza di cui l'associazione non potrebbe sussistere? Evidentemente, ciò non è possibile che in una di queste tre ipotesi: o introdurre in Austria i principii da gran tempo applicati in Toscana; o dare alla Toscana la legislazione doganale dell'Austria; o, finalmente, tra questi due punti estremi, stabilire un sistema intermediario, che implicherebbe inevitabilmente, da parte della Toscana, una rinunzia più o meno completa alla via liberale ch'essa ha eletta e preferita finora.

Enunciare la prima ipotesi è lo stesso che dimostrarla impossibile. Una potenza della grandezza dell'Austria, avente una tenacità e un sentimento della propria autorità almeno eguali alla sua politica importanza, non potrebbe mai acconsentire a modificare radicalmente il suo regime doganale, per aggradire ad un piccolo Stato secondario. Tanto più che l'Austria, inspirata dalle viete idee protettive, temerebbe seriamente, ciò facendo, di compromettere gran parte delle sue manifatture cresciute nel guardinfante restrittivo.

Più verosimile sarebbe la seconda ipotesi, cioè il sacrificio della libertà commerciale toscana a favore del protezionismo tedesco. Ma un tal sistema sarebbe evidentemente rovinoso pel Granducato. Basta a convincercene una semplicissima riflessione. Dappoichè l'Austria reputa necessario alla *protezione* della sua industria lo stabilimento di dazii del 60 per 0/0, ciò significa che la produzione vi è del 60 per 0/0 più cara che in Inghilterra, in Isvizzera, ecc. E, supponendo eziandio che le spese di produzione non presentino un così madornale eccesso, certo è però che i fabbricanti austriaci, i quali naturalmente vendono quanto più a caro prezzo è loro fattibile, sosterranno i loro prezzi ai più alti limiti che loro permettano le tariffe, il che è quanto dire che venderanno a 60 per 0/0 più degl'Inglesi, degli Svizzeri, ecc., e tale saria la base sulla quale tratterebbero coi toscani ove si formasse la lega. Ma i Toscani, che non pagano oggidì i prodotti dell'industria britannica ed elvetica che da 15 a 20 per 0/0 di più del costo di produzione, perocchè si è soltanto in tale proporzione che quei prodotti medesimi trovansi incariti dalla loro tariffa, verrebbero dunque a pagarli 40 o 45 per 0/0 più cari che al presente. E, dove si consideri che gli articoli dello manifatture straniere annualmente consumati in Toscana si elevano almeno a 15 milioni di lire (1), ne emerge evidente che il popolo di quella italiana provincia dovrebbe imporsi un annuo sacrifizio di 6 a 7 milioni per procurarsi la stessa quantità di prodotti, oppuro (ciò che torna identico) consumarne per 6 o 7 milioni di meno.

Il calcolo medesimo che abbiamo fatto relativamente agli articoli manufatti, può applicarsi a quasi tutti gli articoli provenienti dell'estero, dappoichè pressochè tutti sono dall'austriaca tariffa sottoposti a tasse più alte che quelle portate dalla Toscana. Così, a cagion d'esempio, lo zucchero raffinato, il cui basso prezzo ne ha tanto propagato in Toscana il consumo, è colpito in Austria da un dazio d'entrata che eccede di 31 per 0/0 quello che paga in quella terra italiana. Ammettendo (il che sta al dissotto del vero) che i Toscani consumino per anno sei milioni di libbre di zucchero, si scorge che la tariffa austriaca aumenterebbe, per questo solo riguardo, di circa 2 milioni di lire all'anno la spesa, col solo fine di assicurare il monopolio delle tedesche raffinerie.

Dopo i prodotti manufatti e lo zucchero, se si passano in rassegna tutti gli articoli esteri che consuma la Toscana, articoli il cui complesso non può estimarsi a meno di 70 o 75 milioni all'anno, giungesi a questo finale risultamento: che, cioè, supponendo invariato il consumo, il sistema austriaco aggraverebbe annualmente la Toscana d'un aumento di spesa di 15 a 20 milioni di lire. Tale è il pesante tributo che pagherebbero i Toscani, sia per procurare un eccezionale benefizio ai fabbricanti dell'Austria e della Boemia, sia per impinguare il provento fiscale della progettata Lega. È chiaro adunque che, lungi dal costituire un benefizio, la divisata associazione non formerebbe che un ingiusto aggravio per quella italiana provincia. Aumento di spese, oppure privazione di consumi, ecco il dilemma inevitabile, nel quale per lei si riassumerebbe l'operazione.

Nè i risultamenti sarebbero di gran lunga meno funesti ove si verificasse la terza ipotesi: se, cioè, la Lega adottasse un sistema intermedio, che non fosse nè completamente restrittivo-austriaco, nè totalmente liberale-toscano. È facile, diffatti, il comprendere, che le ragioni medesime le quali impediscono all'Austria di abbracciare i principii economici della Toscana (principii assai più larghi di quelli ammessi dai più liberali Stati dell'Allemagna), sono un ostacolo a ch'ella molto s'allontani da quelli che ha insino ad ora professati. Quali che sieno adunque per essere le modificazioni ch'ella possa far subire alla sua attuale tariffa, essa dovrà tenerla sempre a grande distanza dalla tariffa toscana, ed il danno

(1) La lira toscana = 84 cent. di nostra moneta.

pei consumatori che oggi sono sottoposti a questa ultima sarà proporzionale a questa distanza, vale a dire molto considerevole. Che se volessimo assolutamente attribuire all'Austria il fermo disegno d'operare grandi riforme, prosiegue sempre il sig. Cini, io affermerei pur tuttavia ch'essa avrebbe bisogno, per compierle, di un tempo assai lungo. È impossibile (e l'esempio dell'Inghilterra medesima ln prova) procedere per salti repentini in siffatta bisogna. Talchè, volendosi associare doganariamente con l'Austria, dovrebbe la Toscana passare per la trafila delle riforme lente e parziali che a quest'ultima piacesse d'introdurre nel suo vieto sistema daziario; e, per conseguenza, cominciare col far ritorno agli errori ed alle restrizioni del passato, e poscia ricalcare le proprie orme, lentamente ripercorrendo la via battuta da' suoi antichi reggitori. Talmentechè, anche nella più favorevole ipotesi, la proposta Lega non potrebbe considerarsi che come una grande ed irreparabile sciagura per la Toscana.

Abbiamo voluto esaminare cosi partitamente le probabilità, o meglio le improbabilità d'una associazione doganale austro-etrusca, perch'esse sono fecondo di alcuni generali insegnamenti, e possono, generalizzandosi, venire applicate a vari altri casi consimili.

Affinchè le Leghe doganali riescano proficue e durevoli, è necessario (lo ripetiamo) che tra i membri che le formano esista una certa omogeneità di rapporti geografici, politici ed economici.

Or bene, questa omogeneità che non si verifica nel caso di una Lega tra una potenza transalpina ed uno o più Stati della Penisola, potrebb'essa sossistere nel caso di una federazione doganale tra le varie provincie italiane?

Una tale questione, di somma importanza pel paese nostro, si è presentata più volte; e, or sono dodici anni (dopo il trattato del 3 novembre 1847 fra la Sardegna, il Pontefice e la Toscana) parvo esser giunta ad una felice soluzione. E, a dir vero, *se l'Italia fosse tutta italiana*, se gli elementi politici e diplomatici onde si compone il suo essere di nazione fussero tutti indigeni, nessun problema sarebbe più agevole a risolversi di quello di una associazione daziaria fra gli Stati della penisola; imperocchè allora l'Unione doganale italiana avrebbe, come dicevano due egregi scrittori forestieri (1), l'unità della lingua, l'analogia dei costumi, della religione, delle forme politiche, condizioni tutte felici che non si verificano nell'Unione germanica, e che non potrebbero mai avere le altre Leghe europee.

Ma, sventuratamente, questa primaria condizione, senza cui non v'ha Lega possibile, non esiste ancora per l'Italia; ed il trattato del 1847 nato sotto l'influsso di tendenze liberali che troppo presto furono abbandonate dagli ultimi due Governi che lo avevano sottoscritto, rimaso infecondo e sterile, perchè il solo Piemonte si conservò fedele alle promesse di quell'epoca memoranda. Stabilire una federazione tra Piemonte da una parte, e Napoli, Roma, Firenze, Parma, Modena, Milano e Venezia dall'altra, finchè durano le cose negli attuali loro termini, ci sembra utopia e assurdità, che niun uomo mediocremente positivo e ragionevole non possa in alcun modo sostenere.

Laonde noi ci troviamo costretti ad accettare in tutta la loro integrità le conclusioni seguenti, alle quali molti anni or sono giungeva l'illustre conte Petitti (1), indarno combattute dal sig. Becchi (2): « 1° Che le associazioni fra i diversi Stati in fatto di dugane solo sono utilissime (frattanto che possa sopprimersi ogni linea daziaria) quando esistono tra'popoli, che trattasi di associare, elementi così conformi d'interessi, di lingua, di costumi, d'ordinamento e di tendenze politiche, che *facilmente possano unirsi insieme senza pericolo di collisioni*; 2° Che l'attuale ordinamento politico e d'interesse materiale in Europa appena concede per ora la riunione di tali elementi alla Germania, così com'è di presente ordinata la Lega doganale fra la Prussia ed altri Stati; 3° Che le altre Unioni proposte da alcuni autori (*fra cui l'italiana*) sono *per ora almeno ineseguibili* ».

Queste conclusioni alle quali giungeva, quindici anni or sono, l'egregio pubblicista piemontese, non ci paiono punto infermate dalle osservazioni seguenti del sig. Becchi. « A noi sembra che egli (il Petitti) abbia accordato alla *questione politica* una preponderanza che bene non si addica all'argomento L'Unione intitolossi doganale o commerciale, e da queste denominazioni medesime ne consegue che il primario suo fine esser deve *finanziero* ed *economico*. Uscirebbe perciò dai confini del retto chi trasportasse l'accessorio nel campo del principale ». — Non disputiamo, di grazia, di parole; e stando a' fatti ed all'osservazione sincera ed ornata di ciò che realmente avviene, dicasi se può credersi possibile questa separazione assoluta tra l'interesse finanziero-economico ed i principii politici, talchè gli Stati confederati consentano a sacrificare questi ultimi per far trionfare solo il primo. È egli presumibile che potenze così dissimili, così

(1) De la Nourrais e Bères: *De l'association des douanes allemandes, son passé et son avenir.*

(1) *Giornale agrario toscano*, N. 65.

(2) *Annali universali di statistica*, ottobre 1843, pag. 23 e seg.

avverse, come sono parecchie di quelle che si dividono la penisola, possano durare in Lega doganale, nutrire comunanza di vedute, d'intenzioni, arrendersi ad un comune arbitrato economico, senza venir mai fra loro a dissensi, a conflitti? Noi, lo confessiamo sinceramente, non lo abbiamo mai creduto, e molto meno lo crediamo oggidì, mentre quelle cause che impedivano al Petitti nel 1842 di sperare l'effettuazione della Lega daziaria italiana, lungi dall'essere scemate, sono divenute vieppiù efficaci e preponderanti nel 1859.

Noi non dobbiamo, in questo *Dizionario*, entrare in politiche discussioni; per conseguenza, ci asterremo dallo enumerare e dal cribrare le indicate cause che, per ora, rendono ineffettuabile qualunque idea di Unione doganale italiana. Ciò che francamente e sicuramente affermar possiamo, si è che quando (siccome giova sperarlo) si sciogliessero felicemente i nodi così intricati della italiana politica; quando le fosse assicurata la possibilità di una federazione nazionale, la doganale associazione ne sarebbe immancabilmente la prima conseguenza, ed incalcolabili ne riuscirebbero i vantaggi. Per lo che una volta di più ci apparisce manifesto quel gran vero, che in tante parti dell'opera presente abbiamo procurato mettere in luce: che, cioè, la restaurazione della prosperità politica e nazionale italiana ridonderebbe eziandio a materiale ed economico vantaggio delle popolazioni. Non è dunque soltanto per disinteressato e puro amore di patria (che già di per sè basterebbe), ma si è pur anco per ben calcolato interesse commerciale e finanziario, che ogni nato nella penisola deve bramare e, nella misura delle sue forze, promuovere la risurrezione nostra nazionale. Primo effetto della Lega sarebbe, senza fallo, lo stabilire una reciprocanza di dazi di navigazione, dalla cui mancanza oggi proviene, per dirla colle parole di un egregio nostro scrittore, «l'ostile mostruosità di vedere un bastimento toscano gravato di tasse marittime in un porto italiano più di quanto lo sia un bastimento mercantile americano. Evvi utilità e necessità di questa reciprocanza di dazi: i vincoli che inceppano la navigazione mercantile assottigliano lo permute delle indigene produzioni tra i medesimi Stati. Per la geografica sua situazione, in Italia il commercio di navigazione è immenso. I cereali dello Stato pontificio e del regno delle Due Sicilie vanno in Toscana e nel Genovesato; gli olii delle Due Sicilie nel Lombardo-Veneto; il riso ed il formaggio di alcuni Stati per tutti gli altri, ecc. Il non avere facili scambi è un male per le indigene produzioni e per la navigazione (1)».

La Germania, nel suo stato presente, e l'Italia, nelle politiche condizioni che le auguriamo, non sono i soli paesi, nei quali le Leghe doganali siano possibili e vantaggiose. Altre contrade vi sono in Europa, le quali per comunanza o per somma affinità di lingua, di tradizioni, di costumi o d'interessi, sono chiamate alla formazione di altrettanti gangli, destinati forse a fondersi, in epoca più remota e più felice, nella grande unità che il libero scambio può solo costituire.

Tale è il caso della Spagna e del Portogallo, della Svezia e Norvegia e della Danimarca, della Francia e del Belgio, ecc. ecc. L'unione doganale tra questi ultimi due paesi fu a più riprese domandata e promossa da eminenti pubblicisti o da commercianti istruiti delle due nazioni. Le città di Reims o di Mulhouse, centri dell'industria lanifera e cotoniera, Lione, capitale del setificio, Bordeaux, emporio dell'occidente della Francia, Metz, Arras, Parigi, si pronunciarono favorevoli a quella Lega. Un egregio economista (2) ne dimostrò ampiamente i vantaggi. Ma gl'inveterati pregiudizi del protezionismo lungamente ed ostinatamente vi si opposero; nè permisero mai lo stabilimento d'una leale e franca associazione, solo concedendo per forza incompleti e monchi trattati di commercio. — Trattandosi d'interessi puramente speciali e nazionali, la cui disamina non ci condurrebbe ad alcuno di quei generali insegnamenti che abbiamo avuto di mira in tutto il presente articolo, non ci faremo a studiare partitamente alcuno dei vari progetti di Leghe doganali che furono posti in discussione in questi ultimi anni.

Concluderemo il nostro lavoro con le seguenti assennate osservazioni di un economista straniero (3): «Cinque sole grandi potenze regolano oggidì gli affari d'Europa. Ciascuna di esse è il prodotto secolare della forza di concentramento che infranse, gli uni dopo gli altri, gli angusti compartimenti del medio-evo, e che mediante successive incorporazioni, ha costituito a poco a poco vari imperi in

(1) Conte Luigi Serristori, *Della reciprocanza dei dazi di navigazione tra gli Stati marittimi dell'Italia*, negli *Annali di statistica*, marzo e novembre 1841.

Veggasi anche, sulla questione della Lega doganale italiana, un articolo del sig. L. Faucher, nell'*Annuaire de l'Économie politique pour* 1848, pag. 348 e seg.

(2) Wolowski, *De l'union douanière entre la France et la Belgique*, nel suo volume intitolato: *Études d'économie politique et de statistique*, pag. 137 e seg. — V. anche un notevole articolo di La Nourais nel tomo V, 1ª serie del *Journal des Économistes*, 1843, pag. 152 e seg.

(3) *Les associations douanières*, par Henry Richelot, nel *Journal des Économistes*, tomo XI, 1ª serie, pag. 156.

ampie estensioni geografiche. Egli è un singolare studio quello di seguire collo sguardo nella continua sua azione questa forza provvidenziale, che, ad ora ad ora, riunisce, o separa, e finalmente opera combinazioni ogni dì più armoniche. Siamo però ben lungi dal giorno in cui quest'opera sia giunta al suo termine: gli abitanti di questa parte del mondo non sono ancora distribuiti come dovrebbero esserlo, e la geografia non sa approvare le delimitazioni troppo arbitrarie de' regni. I piccoli Stati, la cui indipendenza guari non è che nominale, ed oppone talvolta ostacolo ad una buona e durevole organizzazione dell'Europa, sono destinati, giusta ogni probabilità, ad essere assorti dai grandi ch'essi completeranno, oppure a comporre un tutto rispettabile riunendosi insieme. Finora la forza centralizzatrice ha avuto per principale strumento la guerra, ed i trattati scritti dalla diplomazia sotto la dettatura della vittoria hanno contrassegnato i suoi progressi. A' dì nostri, dopo una pace di quarant'anni, ed in cospetto della produttiva attività che si è impadronita di tutte le intelligenze e di tutte le braccia, si è volontieri che ci abbandoniamo alla speranza che la guerra rispetterà l'Europa, il suolo della civiltà. Il rimpasto dei territorii non sarà dunque più l'opera della spada e del cannone (1); quest'ufficio sarà adempito dalle associazioni doganali nelle quali i popoli si raggrupperanno secondo le loro tendenze naturali, o dalle convenzioni liberamente acconsentite. Perlochè l'Europa occidentale potrebb'essere un giorno divisa in parecchie unioni commerciali, ed a lato del Zollverein alemanno, apparirebbero le associazioni franco-belga, elvetica, italiana, iberica, scandinava. Tutto fa presagire all'America del Nord ed alla Russia destini proporzionali alla gigantesca estensione dei loro territori; e già, sotto gli occhi nostri, l'Inghilterra si è innalzata ad una straordinaria potenza industriale e commerciale, a cui temerario sarebbe lo assegnare un limite di durata ed anche di sviluppo. In cospetto di cotali colossi, le nostre associazioni europee sarebbero deboli, senza dubbio, qualunque fosse l'interno spirito di vita che le animasse; perocchè la grandezza soggiace a materiali condizioni. Per assicurare l'equilibrio, sarebbe mestieri riunirle in una sola, di cui la Francia e la Germania sarebbero i due poli estremi. Perchè mai questa associazione doganale della occidentale Europa non si effettuerebb'ella un giorno in virtù della medesima legge che, di secolo in secolo, e per diversi mezzi, non ha cessato giammai di mescolare tra loro le popolazioni ingegnose ed attive di questa illustre regione? » (V. DOGANA e ZOLLVEREIN).

(1) È inutile il dire che noi, Italiani, non siamo qui interamente del parere dell'A. francese (V. il nostro articolo ESERCITI STANZIALI).

Lega Inglese, detta anche **Lega di Manchester** — (*Economia politica e Storia economica*). — Famosa e memoranda associazione, formata dapprima con lo scopo d'abolire o riformare la legislazione inglese sui cereali, epperò chiamata originariamente *Anti-corn-law-league*; ma, in appresso, ampliato di molto il suo scopo, ed aspirando a sradicare in tutte le sue parti il vieto sistema proibitivo, si denominò semplicemente la Lega (*The League*). Siccome in tutta la moderna storia economica sarebbe impossibile trovare un episodio che abbia avuto maggiore importanza di questo, e siccome la Lega inglese è un fatto che, lungi dal limitare la sua influenza alla nazionalità britannica, ha esercitato la più notabile azione europea e mondiale, converrà quindi che noi entriamo in qualche particolarità intorno alle origini ed allo sviluppo di quella grande instituzione.

I. — *Cause ed origine della Lega.* — Il regime economico dell'Inghilterra, prodotto finale della evoluzione storica di quella nazione, rimase, fino a tempi molto vicini a noi, ed in qualche parte dura tuttavia, in contraddizione col sistema di civile libertà dominante nelle sue politiche instituzioni.

Mentre, sul Continente, la possidenza territoriale sopporta il più grave pondo delle pubbliche gravezze, in Inghilterra, all'incontro, la proprietà fondiaria, concentrata in massima parte nelle mani dei primogeniti delle grandi famiglie, andava, non ha guari, pressochè esente da tributo. E, nell'atto che le crescenti spese governative venivano accumulando gli oneri sulle classi laboriose, l'aristocrazia non partecipava a questi sacrifizii che in una proporzione minima e gradatamente minore.

Infatti nel 1706 (epoca dell'Unione sotto la regina Anna) il *tributo fondiario* entrava nelle pubbliche rendite per . . . . . . Lire st. 1,997,379
L'*excise*, per . . . . » 1,792,763
La *dogana*, per . . . . » 1,549,351

Nel 1841, sotto la regina Vittoria, la parte contributiva della *land-tax*, ossia imposta fondiaria, era di . . . . L. st. 2,037,627
Quella dell'*excise* . . . . . » 12,858,014
Quella della *dogana* . . . . . » 19,485,217

Per guisa che, mentre le tasse indirette, gravanti sul consumo, che è quanto dire sulla moltitudine dei cittadini, decuplicarono, la tassa diretta è rimasta quasi la stessa durante il medo-

simo periodo. E notisi che, in questo intervallo di tempo, la rendita delle terre, ossia il lucro dei possidenti si è accresciuto nella proporzione di 1 a 7; il che è quanto dire che quella tenuta la quale, sotto la regina Anna, pagava 20 p. 0|0 di contribuzioni sul proprio reddito, non pagava più nel 1841 che il 3 p. 0|0.

Il tributo fondiario non entrava che per 1|25 nella totalità delle rendite pubbliche; nel mentre che sul continente forma la parte più cospicua dei bilanci se vi si comprendono tutti i prelevamenti fatti sulla stabile proprietà in occasione di mutazioni, trasmissioni, ecc.

Nè la parzialità e il monopolio si limitavano a questo generale carattere della legislazione finanziaria inglese. Invece di essere graduate a seconda delle qualità degli oggetti che colpivano, le tasse indirette erano uniformi; e, per conseguenza, pesavano incomparabilmente più gravose sulle classi povere che non sui ceti opulenti.

Così, per esempio, il tè Pekoo valeva 4 scellini ed il Bohea 9 denari. Siccome il dazio era invariabilmente di 2 scellini, quindi il primo, il tè dei signori, era tassato in ragione di 50 per 0/0; ed il secondo, il tè della plebe, in ragione di 300 per 0/0. Lo zuccaro raffinato, del valore di 71 scellini, e lo zuccaro comune, del prezzo di 25 scellini, erano tariffati egualmente 24 scellini, ossia 34 per 0/0 il primo, e 90 per 0/0 il secondo. — Il tabacco di Virginia, consumato dal popolo, pagava 1200 per 0/0; quello di Avana, dei ricchi, 105 per 0/0. — Il vino della mensa signorile sopportava un dazio del 28 per 0/0; il vino del povero soggiaceva ad un prelevamento del 254 per 0/0. E così di seguito.

Ma questi vizi (già sì gravi) del sistema fiscale erano un nulla a paragone di quelli che macchiavano la legislazione sui cereali o sui commestibili (*Corn and provisions law*). — In Inghilterra, come in Francia, come dappertutto, si era sempre creduto che il commercio delle granaglie non potesse, senza pubblico danno, essere lasciato in balìa della concorrenza; e nel nostro articolo Annona potrà il lettore vedere quali insopportabili vincoli, quali assurde pastoie abbia il sistema restrittivo ognora e dovunque applicato a questo genere di traffico.

In Inghilterra, lo scopo della legislazione frumentaria, escludendo il grano forestiero o gravandolo di enormi dazi d'entrata, quello si era di elevare il prezzo del grano indigeno, sotto pretesto di proteggere l'agricoltura. L'effetto poi di una tale legislazione consisteva nell'ingrossare i lucri dei possidenti territoriali, affamando la plebe.

I partigiani della legge-cereale hanno sempre confessato che lo scopo di essa era quello d'elevare e mantenere alto il prezzo delle granaglie. Colla legge del 1813 il Parlamento pretese ostensibilmente di mantenere il frumento ad 80 scellini al *quarter*; con quella del 1828 voleva assicurare al produttore 70 scellini. Anche dopo le riforme di R. Peel, la legge del 1842 fu calcolata in modo da impedire che il prezzo del grano discendesse sotto a 56 scellini, prezzo che asserivasi strettamente rimuneratore.

Il pretesto poi, che l'alto prezzo del grano, artificialmente mantenuto, avesse per mira la protezione dell'agricoltura, era del tutto illusorio. Infatti il numero dei poderi coltivabili, affittabili è limitato; ma non lo è il numero dei fittavoli e degli agricoltori, o di coloro che tendono a diventar tali. Per conseguenza, la concorrenza ch' essi si fanno tra loro li astringe a contentarsi dei lucri ordinari dell'industria, dei profitti più limitati, ai quali l'arte loro si possa ridurre. Se l'agricoltura e la professione di fittavolo rendesse, in virtù dell' alto prezzo de'grani e del bestiame, profitti assai lucrosi, molti avidamente si presenterebbero per procacciarseli; ed il proprietario non mancherebbe di elevare in proporzione le sue pretese, il fitto della sua terra. Talmentechè non già a benefizio dell'agricoltura militante ed operante, ma a totale ed esclusivo vantaggio dei possidenti, dei *landlords*, veniva la legge-cereale ad aumentare, ad incarire il prezzo del vitto del povero.

Or bene, quale era precisamente il sacrifizio che veniva imposto a quest'ultimo onde impinguare gli scrigni del signore?

Per rispondere a questa domanda, bisognerebbe prendere, a varie epoche, il prezzo del grano forestiero, in interposito doganale, e paragonarlo col prezzo del grano indigeno. La differenza, moltiplicata pel numero dei *quarters* consumati annualmente in Inghilterra, darebbe l'esatta misura della spogliazione legalmente esercitata, sotto questa forma, dalla britannica oligarchia (1).

Ma gli statisti, che sonosi occupati di siffatta questione, non sono d' accordo; e probabilmente caddero *hinc-inde* in qualche esagerazione in più od in meno, a seconda che appartenevano al partito degli spogliatori od a quello degli spogliati. Ma l'autorità che inspiri maggiore fiducia è quella, senza dubbio, dei membri dell'ufficio del commercio (*Board of Trade*), chiamati a dare solennemente il loro parere dinanzi alla Camera dei Co-

(1) V. il libro di Bastiat, intitolato: *Cobden et la Ligue*, che è una delle varie opere speciali, delle quali ci siamo giovati nel presente nostro lavoro.

muni, riunita appositamente in comitato d'inchiesta nel 1839.

Ecco il famoso interrogatorio al quale, davanti a quel comitato, fu soggettato il sig. Deacon Hume, il quale aveva prestato i più onorevoli servigi per lo spazio di 38 anni nella Dogana, e per 11 anni nell'Ufficio del commercio.

D. — Pensate voi che i dazi protettori operano come una tassa diretta sulla società, elevando i prezzi degli oggetti di consumo?

R. — Sicurissimamente lo non posso decomporre il prezzo che mi costa un oggetto se non nel seguente modo: una porzione è il prezzo naturale; l'altra porzione è il dazio o la tassa, romechè questo dazio passi dalla mia borsa in quella d'un privato, invece d'entrare nel pubblico erario ....

D. — Avete voi mai calcolato qual sia l'importo della tassa che paga la società in conseguenza dell'alzamento dei prezzi che il monopolio fa subire al frumento ed alla carne da macello?

R. — Io credo che si possa molto approssimativamente conoscere l'ammontare di quest'onere addizionale. Si estima comunemente dai pratici che ogni persona consuma annualmente un quarter di grano. Si può portare a 10 scellini ciò che la protezione aggiunge al prezzo naturale. Voi non potete portare a meno del doppio di questa somma ciò ch'essa aggiunge, in massa, al prezzo della carne, dell'orzo, dell'avena, del fieno, del burro e formaggio. Il totale ammonta a 36 milioni di sterlini per anno (900 milioni di franchi), e il fatto sta che il popolo paga questa somma di borsa sua così infallibilmente come s'ella andasse al tesoro sotto forma di tasse.

D. — Per conseguenza, esso dura più fatica a pagare le contribuzioni ch'esige il servizio pubblico?

R. — Senza dubbio; avendo pagato tasse personali, esso è meno in grado di pagare le tasse nazionali.

D. — Non ne risulta fors'anco la sofferenza, la restrizione dell'industria del paese nostro?

R. — Credo anzi che voi segnaliate con tali parole il più pernicioso effetto della legge-cereale. Esso è meno accessibile al calcolo, ma se la nazione godesse del commercio che le procurerebbe, a mio credere, l'abolizione di tutte queste protezioni, io opino ch'essa potrebbe agevolmente sopportare un aumento di tasse di 30 scellini per abitante.

D. — Adunque, secondo voi, il peso del sistema protettivo eccede quello delle contribuzioni?

R. — Io così credo, tenendo conto de'suoi effetti diretti e delle sue indirette conseguenze, più difficili ad essere valutate.

L'opinione del sig. Hume fu confermata dagli altri più illuminati membri del *Board of trade*. Talchè noi possiamo tenere per fermo che l'aristocrazia inglese, per effetto della sola legge-cereale, furava al popolo una parte del prodotto del suo lavoro equivalente a *mille milioni* di nostre lire all'anno; e forse a *due mile milioni*, se si tien conto degli effetti mediati di quella legge.

Fin qui abbiamo esposto i benefizi che il regime del monopolio assicurava ai primogeniti, ai *landlords* delle nobili famiglie inglesi. Ma qui non han fine i gravami imposti al popolo dalla dominante oligarchia, quei gravami contro i quali insorse la *Lega*. Nel vasto sistema aristocratico della Gran-Bretagna, infatti, conveniva eziandio provvedere alla sorte dei secondogeniti e dai cadetti. A questi sonosi aperte due fonti inesauribili di lucri nei pubblici impieghi e nelle colonie. La chiesa anglicana, l'esercito, la marina e il governo dei possedimenti trasmarini hanno offerto i più pingui stipendi a quei figli dell'inglese aristocrazia ch'ebbero il torto di nascere dopo i primogeniti. È, per mantenere questa parte della oligarchia, fu necessario conservare lo spirito di esclusione, di privilegio, di restrizione e di monopolio in quasi tutti gli accennati rami d'amministrazione. Fu necessario, tra le altre cose, stabilire quell'assurdo sistema coloniale che, fino a tempi così vicini, ha tiranneggiato ad un tempo e il popolo della metropoli e i paesi da questa posseduti.

Contro questo informe ammasso di privilegi feudali, fiscali e coloniali, gli uomini d'intelligenza e di cuore cominciarono di buon'ora a levare alta la voce. Fra questi uomini conviene citare primo il colonnello Thompson, autore d'un catechismo contro il monopolio delle leggi cereali, ch'ei pubblicava fin dal 1828. Gli economisti, nei loro libri e dalle loro cattedre non cessavano di patrocinare la causa della verità e della giustizia crudelmente offese da un'iniqua legislazione. Ma gli sforzi individuali mal potevano condurre una sì grande impresa, qual si era quella di combattere avversari che avevano per sè la ricchezza, il Parlamento, la chiesa, il tesoro pubblico, le terre, gli impieghi, l'esercito, i monopolii, la venerazione ed il rispetto tradizionale del mondo. A dirigere la lotta solenne, sorse la Lega. Ecco quali circostanze ne favorirono la formazione.

Sul finire del 1836, l'industria ed il commercio inglese ebbero molto a soffrire del contraccolpo della crise degli Stati-Uniti d'America, in conseguenza del fallimento di varie banche; e, per colmo di sventura, la raccolta interna era stata in quell'anno molto scarsa. Nel successivo, i prono-

stici rurali erano migliori; ma la messe del 1838 mal corrispose alle concepite speranze, e la deficienza del prodotto frumentario cagionò una crisi più grave ed intensa che pesò sull'Inghilterra fino al 1843. Indi l'aumento dei prezzi delle derrate, la chiusura di molte fabbriche, la diminuzione nella domanda del lavoro, il ribasso nei salari, la miseria e la fame, e, per conseguenze inevitabili, le sommosse, gl'incendi, il Cartismo, bande di malfattori erranti per le campagne, malattie, contagi, suicidi, ecc. (1). Gli uomini più intelligenti del paese si occuparono attentamente dell'arduo ed urgentissimo problema; e tutti consentivano nell'affermare che prima di tutto era necessario ottenere il grano a miglior prezzo; e la gran voce delle manifatture segnalò la legge cereale come il più capitale ostacolo contro il quale conveniva concentrare tutte le forze vive del paese (2).

Il 4 agosto 1838, un uomo di buona volontà, il dottor Birney, raduna un meeting nel teatro di Bolton. Ma, inetto ad arringare il pubblico, non riesce a cattivarsi l'attenzione; e l'assemblea stava per separarsi tra le risa e gli epigrammi, quando un giovane occupò la tribuna e comandò il silenzio. Era il sig. Paulton, il quale divenne poi uno dei più attivi ed abili membri della Lega. Ei fece con pieno successo la critica della *Corn-law*; e ripetè i suoi discorsi al popolo per vari giorni di seguito. Quasi contemporaneamente il dottor Bowring percorreva, facendovi propaganda economica, i distretti manifatturieri occidentali. Trovandosi a Manchester, fu introdotto in una conversazione ove trovavansi parecchi de' principali fabbricanti di quella città. Ivi si parlò dell'avvenimento di Bolton, gettando le basi di un' *Associazione contro la legge cereale* (*Anti-corn-law-association*). Il dottor Bowring, il signor Paulton, il sig. Prentice, redattore del *Manchester-Times*, ed il sig. G. B. Smith, ricco fabbricante e membro della Camera di Commercio di Manchester, organizzarono varii meetings in questa città, a Birmingham, a Wolverhampton, e Coventry, a Leicester, a Nottingham e a Derby. Tornato a Manchester, il sig. Smith fece convocare la Camera di Commercio (13 dicembre 1838), per deliberare intorno ad una petizione al Parlamento per l'abolizione *intera ed immediata* della legge annonaria. Questa petizione venne redatta da Riccardo Cobden, uno dei più giovani ed intraprendenti fabbricanti di Manchester. La solenne discussione occupò sette sedute. Il presidente della Camera, il sig. Wood, membro del Parlamento, proponeva, nell'atto stesso che disapprovava la legge frumentaria, di lasciare al Governo (allora whig) la cura di modificarla. Ma una tale proposizione fu vivacemente combattuta, e la Camera di Commercio di Manchester, uno dei più rispettabili corpi di questo genere, dichiarò, dietro proposta di Cobden, che:

« Senza *l'abolizione immediata delle leggi sulle granaglie*, la rovina delle manifatture era inevitabile; e che l'applicazione sulla più grande scala, del principio della libertà commerciale, poteva sola assicurare la prosperità dell'industria e la quiete del paese ».

Il movimento era iniziato: alle parole (come suol sempre avvenire in Inghilterra) tennero dietro i fatti. Conveniva raccogliere somme per alimentare la lotta che stava per aprirsi. Una prima soscrizione produsse, nel febbraio 1839, mille lire sterline (25,000 fr.). E più sotto vedrassi quali enormi capitali venissero collo stesso mezzo formati in appresso dalla associazione.

Vari delegati furono spediti a Londra, onde presentare, in nome dei distretti manifatturieri, la petizione della Camera di Manchester, e prendere la parola in Parlamento. Ma la Camera dei Comuni respinse all'immensa maggioranza di 344 voti contro 197 la mozione del sig. Villiers di sentire i delegati, i quali si radunarono per vedere a quale espediente appigliarsi convenisse.

Nel corso della discussione, Cobden citò l'esempio della Lega Anseatica; e propose di formare una lega tra le città d'Inghilterra contro la governante aristocrazia, che rovinava la loro industria e poi rifiutava di ascoltare le loro rimostranze. « Fra le nostre grandi città, sclamò egli, formiamo una Lega destinata a rovesciare l'iniquo edificio della feudale nostra aristocrazia, e che i diroccati castelli del Reno e dell'Elba siano pei nostri avversarii una specie di rivelazione della sorte che è loro serbata se perseverano nella loro lotta contro le classi industriose del paese ».

— Una lega contro la legge cereale (*an anti-corn-low-league*)? chiese qualcuno nell'assemblea.

— *Yes*, soggiunse Cobden, AN ANTI-CORN-LAW-LEAGUE!

E così la Lega fu costituita; ebbe un nome, un centro, un capo.

Il buon senso, l'istinto dei capi delle manifatture aveano lor fatto comprendere che la legge cereale era la chiave maestra dell'antico sistema sociale inglese; che, abbattendo questo punto centrale di sostegno, tutta la macchina oligarchica crollerebbe; che una novella organizzazione politica ed economica non tarderebbe a costituirsi. Il nome della

(1) V. le particolarità di quell'infelice epoca nel bel libro del sig. L. Faucher: *Études sur l'Angleterre*, 2 vol. in-8, 1845.

(2) V. l'articolo *Ligue anglaise* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

Lega indicava il suo scopo immediato, la prima riforma ch'essa domandava. Questa riforma era da sè sola, ed indipendentemente dalle ultime sue conseguenze, una grande rivoluzione basata, da una parte, sulla giustizia, e, dall'altra, sull'interesse della intera popolazione; perocchè, come abbiamo veduto, la legge-cereale permetteva ai primogeniti dell'inglese aristocrazia di prelevare sul vitto del povero più d'un miliardo di franchi all'anno. Ma ben incompleta idea si formerebbe di quella riforma chi si limitasse a considerarla sotto questo primo aspetto. Dessa, infatti, traeva seco quella di tutto quant'era il sistema proibitivo e protezionista, quella del regime marittimo e coloniale, la trasformazione degli ordini economici, finanziari ed anche politici dell'Inghilterra. Imperciocchè si è quel miliardo derubato al povero che ha permesso ai possidenti territoriali di arrogarsi l'esclusiva dominazione sul paese; si è il bisogno di dare sfogo all'attività dei secondogeniti, che ha mantenuto quell'iniquo sistema coloniale, di cui l'ATTO DI NAVIGAZIONE di Cromwell gettò le prime basi (1).

Mirabile sapienza civile dei capi della Lega di Manchester, quella di aver compreso che, per rendere realmente efficaci i loro sforzi, e per produrre una vera rivoluzione sociale, non bisognava partire da un programma generico ed astratto, in cui figurassero tutti i bisogni ai quali volevano soddisfare, tutti i vizi cui volevano rimediare, ma che occorreva invece di cominciare la loro crociata contro un abuso concretamente determinato, perfettamente conosciuto e fisicamente sentito dal popolo, e che il resto sarebbe venuto da se. Io son certo che se i socialisti francesi avessero proceduto in questo modo, invece di pretendere di risolvere ciò che chiamavano il *problema sociale*, e invece di voler rifare da capo tutto l'umano consorzio, avrebbero potuto ottenere qualche utile effetto, e togliere dall'organamento economico del loro paese alcune di quelle viete e turpi macchie del protezionismo che durano a vergogna del nostro tempo. Ma la passione di generalizzare, e fors'anco l'ignoranza di ciò che veramente volevano, non solo hannò renduto impotente la sete di riforme domandate dai pubblicisti novatori, ma non hanno ottenuto altro effetto che quello di ribadire il chiodo del dispotismo e del monopolio, dacchè il mondo fu persuaso che i pretesi riformatori non eran capaci di arrecargli veri e positivi vantaggi.

II. — *Organizzazione della Lega.* — Fin dai primi giorni dell'anno 1839, la Lega trovavasi costituita. Essa aveva un centro, e questo era Manchester, non solo perchè in questa città n'era nato il primo concetto, ma eziandio perchè essa era la capitale industriale dell'Inghilterra, la metropoli di quel ceto fabbricante e manifatturiero che insorgeva nella Lega contro il ceto oligarcico-territoriale.

Invece di perdere il loro tempo (come suol farsi in Francia e fra noi, da ogni associazione che si fondi, anche con uno scopo semplicemente letterario) a fare lunghi statuti e prolissi regolamenti, i membri della Lega, da veri uomini positivi e conoscitori degli affari, elessero un *Consiglio esecutivo*, composto di cinquanta individui, ed incaricato di dirigere l'azione, di dare movimento ai giornali ed alle altre pubblicazioni, ai meetings, alle lezioni pubbliche, alla corrispondenza, alle sottoscrizioni, alle feste, alle esposizioni, alle conversazioni, mezzi tutti coi quali la Lega divisava giongere al suo scopo. Invece di essere legati dalle formalità e dalle prestabilite regole, i membri del Consiglio esecutivo, scelti tra i più ricchi ed operosi sottoscrittori, presero norma dagli avvenimenti. La sola legge dell'associazione, nel periodo militante della lotta, fu la fiducia de' suoi componenti nei capi, e l'energia intelligente di questi ultimi ha saputo meritarsela. Essi furono, a così esprimermi, la legge vivente. Il Consiglio esecutivo emanava da un *Consiglio generale* che, verso la fine, contava più di 300 membri. Ogni sottoscrittore per 50 lire (1,250 fr.) avea diritto di sedere in quest'ultimo Consiglio, il quale non aveva da esercitare che una influenza ed un patronato puramente morale.

Cominciati i lavori e palesatesi le varie tendenze ed attitudini dei membri del Consiglio esecutivo e del Consiglio generale, fecesi tra loro una divisione naturale o spontanea di attribuzioni e di doveri. Più sotto indicheremo i principali fra quei membri, e la parte d'azione e di merito ch'ebbe ciascuno di essi nella lotta e nel trionfo.

L'associazione aveva in Manchester i suoi uffici, perfettamente organizzati come quelli di un Governo. I membri del Consiglio vi si recavano immancabilmente una volta al giorno, abbandonando per alcune ore almeno le loro individuali occupazioni, i loro affari, e portando la propria quota di tempo e di attività nell'impresa comune. L'un d'essi attendeva ai lavori del Comitato di corrispondenza; un altro a quelli del Comitato delle elezioni, o delle finanze, o delle pubblicazioni, ecc. ecc. A ciascuno di questi Comitati riannettevansi, al di fuori dell'associazione, subcomitati di soscrizione d'operai, ed anche di signore, mercè dei quali (siccome nell'organismo vivente fa il cervello mediante i diversi gangli nervosi) la Lega esercitava e propagava la sua

(1) V. lo scritto del sig. G. Garnier, intitolato: *Richard Cobden*, formante seguito al citato lavoro di Bastiat.

aziono fin nei più remoti angoli del corpo sociale. Su tutti i punti dell'Inghilterra, la Società possedeva centri locali, collegati da reciproca corrispondenzo ed intenti agli ordini ed allo istruzioni emananti dal centro comune e massimo. Il sig. Giorgio Wilson, a capo di tutta questa complicata amministrazione, seppe mantenervi desta la vita e l'attività fino al giorno dell'ambita vittoria.

III. — *Lavori e trionfi della Lega.* — Il primo avversario dei partigiani del libero scambio, dice il sig. Garnier (1), non fu nè l'aristocrazia, nè il sistema protezionista, ma fu la pubblica indifferenza. Quante volte quei pacifici missionari videro l'ironia sulle labbra di coloro che volevano persuadere! Quante volte predicarono in un'angusta camera al terzo piano! Quanto volte dovettero usare piccoli artificii per nascondere la rarità dei loro uditori!

L'aristocrazia, d'altronde, sdegnava di scendere nell'arena. Sentendosi padrona della pubblica potestà mercè del possesso del suolo, della forza morale mercè dell'esercito o della marina, dell'autorità mercè della Chiesa, della potenza legislativa mercè del Parlamento, essa sprezzava troppo i suoi oscuri avversarii, destituiti di tutti questi elementi, por accondiscendere ad accettare seco loro la lotta. L'aristocrazia dimenticava che, in un paese di libera discussione, vi è un'arma più efficace di tutte quelle ond'essa era padrona, l'arma della verità o della giustizia!..

La Lega, infatti, non si scoraggiò. Con quella perseveranza che tutto vince, affrontò l'indifferenza del pubblico o il dileggio de' suoi nemici. Si adoperò a formare i suoi proseliti in quelle classi della naziono, sulle quali l'oligarchica influenza doveva essere minore. Se l'aristocrazia avea per sè la Chiesa officiale, la Lega si volse alle Chiese dissidenti. Estraneo al monopolio od alla decima, viventi di doni volontarii, di fiducia pubblica e di persuasione, esse non tardarono a comprendere che la spogliazione, sia ch'alla si eserciti sotto forma di servaggio o di protezionismo, è sempre un'iniquità contraria allo spirito del Cristianesimo. Milleseicento ministri dissidenti fecero adesione al programma della Lega. Settecento fra questi ministri da tutte le parti del reame accorrono a Manchester, e deliberano di andar a predicare in tutti i comuni dell'Inghilterra la causa della libertà degli scambi, come una conseguenza, come un'applicazione dell'Evangelio.

Del pari, se l'aristocrazia aveva per sè la proprietà fondiaria e buona parte delle classi rurali, la Lega si appoggiò sulle popolazioni urbane, sui lavoranti delle manifatture, sugli addetti al traffico. In mille svariate pubblicazioni, ne' suoi giornali, con affissi ed annunzi, colle quattromila scuole di pubblica economia da lei fondate, cu' suoi meetings, si cattivò innumerevoli proseliti.

Ma non bastava guadagnarsi l'animo delle classi sociali su cui pesava direttamente il monopolio; era eziandio mestieri torre d'inganno quelle altre che sinceramente credevano il loro benessere e la stessa loro esistenza dipendere dal sistema protettivo. Ad ottenere questo fine si dedicò a tutt'uomo il sig. Cobden: nello spazio di due mesi, provocò quaranta meetings nel seno delle popolazioni agricole. In mezzo a molte migliaia di coltivatori o di fittavoli, tra' quali si trovavano spesso non pochi agenti di disordine, stipendiati dalla minacciata aristocrazia, ei seppe mostrare un coraggio, una serena calma, un'abilità, un'eloquenza, che eccitarono lo meraviglia persino tra' suoi avversari medesimi, e che convinsero o trascinarono bentosto un gran numero di genti campestri nelle file della Lega (1).

I progressi che quest'ultima aveva fatto nella pubblica opinione apparvero manifesti in un gigantesco banchetto di quattromila persone, nel quale il grande *agitatore* dell'Irlanda, O' Connell, portò il potente sussidio della sua parola. Poco dopo, i delegati dei distretti manifatturieri convocaronsi a Londra, e di bel nuovo domandarono, per bocca del sig. Villiers, l'autorizzazione di farsi sentire in Parlamento. Ma questo non si mostrò punto più favorevole della prima volta. Frattanto però i membri che, nel seno dell'aula nazionale, propugnavano la causa del libero scambio, i Villiers, i Bowring, i Bright, i Gibson, i Gisborne, raddoppiarono di alacrità; e Cobden stesso, eletto nel 1840 qual rappresentante di Stockport, veniva a sedersi in mezzo a loro. Si formò allora, estraneo tanto ai whigs quanto ai torys, un partito che, al dire di Cobden, non ha precedente alcuno negli annali dei popoli costituzionali, un partito deciso a non sacrificar giammai la verità assoluta, l'assoluta giustizia, i principii assoluti alle questioni personali, alle combinazioni od alla strategia dei ministeri e delle opposizioni.

Questi trionfi morali della Lega venivano mirabilmente assecondati dai materiali successi. La somma che il consiglio esecutivo potè erogare nella propaganda durante l'anno 1842 fu di 250,000 fr.; quella del successivo anno fu doppia, e così di seguito nella stessa progressione. Nel 1843 l'associazione era già abbastanza ricca per procedere

(1) *Op. cit.*; sono anche parole di Cobden.

(1) V. *Cobden et la Ligue*, di F. Bastiat, pag. 58.

alla costruzione della sua sede, cioè del grandioso edificio *Free-trade-Hall*, capace di diecimila persone. Questo palazzo fu eretto in sei settimane sopra un terreno che nel 1819 era stato il teatro di un selvaggio attentato contro i primi avversari delle leggi cereali. Ecco como racconta il fatto il sig. Alc. Fonteyraud (1): « Ottantamila cittadini erano accorsi vestiti a festa, con ramoscelli verdi in mano, ed al suono della musica, per ascoltare la focosa parola di Hunt in favore della riforma elettorale e della revoca delle leggi frumentarie. Regnava la calma in quell'assemblea sospesa alle labbra dell'oratore, quando alcuni *yeomen* ebbri e furibondi lanciarono i loro cavalli al galoppo in mezzo alla stipata folla. Le loro sciabole non rispettarono nè le donne nè i fanciulli, ed in quella pianura, ove poche ore prima tutta una popolazione pensava alla libertà, scorgevansi solo qua e là i fuggenti cittadini, o gli *yeomen* che asciugavano l'arme omicida tinta di sangue ».

La crisi annonaria ed economica di cui abbiamo di sopra indicate le cause, infieriva sull'Inghilterra. Tutti i partiti politici si occupavano alacremente della ricerca dei rimedii. I fautori del libero scambio proponevano più energicamente e più opportunamente che mai l'abolizione di tutti i monopolii. Dimostravano che bastava affrancare le importazioni non solo dei cereali ma di tutte le merci e derrate, per accrescere la produzione e gli scambii; che le esportazioni non tarderebbero punto ad ubbidire allo stesso movimento, e che il lavoro diventerebbe tosto più abbondante e meglio pagato, in quell'atto medesimo che i profitti del capitale si accrescerebbero. D'altronde, dicevano, tutte queste cagioni riunite moltiplicheranno i consumi; e, per conseguenza, le rendite pubbliche del tesoro si svilupperanno. A fronte di queste larghe e belle dottrine, i protezionisti non sapevano come rialzare le entrate del fisco senza aumentare le tasse, nè come creare lavoro senza ricorrere ad artificiali e costosi espedienti. Suggerivano di agevolare l'emigrazione, di limitare il lavoro nelle manifatture. Ma gli economisti dimostravano agevolmente che questi e simiglianti palliativi non valevano a guarire il morbo; che richiedevano tempo e spese; che, mentre arrecavano qualche parziale benefizio, creavano nuovi gravami e nuovi malcontenti.

Vinta sul terreno della scienza economica, l'aristocrazia cambiò di tattica. Confessò immensa, profonda, orribile la miseria, e riconobbe che nella distribuzione della sociale ricchezza erano gravi vizi, odiose ineguaglianze. Ma se, a correggere queste, la Lega domandava GIUSTIZIA, l'oligarchia rispondeva invece CARITÀ: a chi chiedeva un *diritto*, essa accordava una *elemosina*, ben sapendo che, per tal modo, ella riuscirebbe ad accrescere la propria influenza ed autorità. Con una mano esser tiranni, coll'altra largheggiare di doni, parve al machiavellismo britannico un sistema acconcio a raffermare la dominazione della casta privilegiata.

Per guisa tale la Lega ebbe a difendersi contro un nuovo metodo d'aggressione tanto più perfido, in quanto che sembrava (al dire dell'arguto Bastiat), oltre agli altri monopolii, quello ancora della filantropia attribuire ai di lei avversari, essa confinando nell'angusta cerchia d'una fredda e rigorosa giustizia, la quale è men capace della carità, comechè impotente ed ipocrita, ad eccitare l'improvvida riconoscenza di coloro che soffrono.

Combattendo quindi con gl'irrecusabili argomenti delle cifre e dell'esperienza gli assurdi progetti di pretesa beneficenza dall'aristocrazia affacciati, la Lega prestò valido ed efficacissimo sussidio a quelle instituzioni ed a quei miglioramenti che presentavano caratteri di reale e indefettibile utilità. Si è per tal modo che i *free-traders* di Manchester contribuirono circa un milione di franchi per ampliare le vie, costrurre case e dare così aria o luce ai quartieri abitati dalla popolazione povera e laboriosa. Una egual somma, prodotto anch'essa di volontarie sottoscrizioni, fu consacrata nella città medesima allo stabilimento di pubbliche scuole.

Tra queste due opposte falangi, della libertà unita colla scienza, o del monopolio appoggiato sui pregiudizi, si frapponeva con mezze misure il ministero Whig, nelle cui file trovavansi lord Melbourne, lord Russell, lord Morpeth, il sig. Baring, ecc. E, come suol avvenire a chi non ha un partito risoluto e deciso, quel ministero spiacque ad entrambe le nemiche fazioni, e cadde. Gli sottentrarono i protezionisti col ministero Peel, destinato, per l'alta mento del suo capo, a mutar bandiera e ad inaugurare un'êra nuova nella politica commerciale dell'Inghilterra. — Ma proseguiamo cronologicamente il racconto di quella grande rivoluzione.

Due anni dopo che Roberto Peel ebbe preso le redini dello Stato, la Lega era già divenuta abbastanza forte per diventare un partito militante nella condotta dei pubblici affari; e Cobden osava dirigere alla parte protezionista del Parlamento questa solenne dichiarazione: « Voi siete forti, voi avete le elezioni, ci andate dicendo, sta bene; ma quanto tempo resterete voi al potere dopo che questo piedestallo che vi sorregge sarà stato rovesciato?... »

Ed a rovesciarlo realmente si adoprò allora la

(1) *Revue britannique*, gennaio 1846, pag. 34.

benemerita associazione. Fino a quel dì i suoi mezzi d'azione erano stati principalmente estraparlamentari: le petizioni, i meetings, i corsi popolari; essa volle aggiungervi le politiche elezioni. Primieramente, essa sottopose a severo scrutinio le liste elettorali, per rimuovere quegli elettori protezionisti che non adempivano a tutte le condizioni dalla legge richieste; nè indietreggiò dinanzi ad alcuna istanza e ad alcun processo. Indi consigliò con tutti i mezzi possibili i *free-traders* a valersi di tutti i vantaggi che la clausola *Chandos* poteva loro presentare.— È da sapere che nella Camera dei Comuni siedono due differenti specie di deputati: quelli dei *borghi* e quelli delle *contee*. Per essere elettore di contea, basta avere una proprietà producente un reddito di quaranta scellini, ossia circa cinquanta lire di nostra moneta. Si è ciò appunto che appellasi la clausola *Chandos*, che trovasi da più di seicento anni nella legge elettorale britannica. Questo censo elettorale, osserva il sig. Garnier, fu per lungo tempo assai elevato; ma dacchè la lira sterlina è stata ridotta al valore della materia d'oro e d'argento che rappresenta attualmente, basta una somma di mille franchi per comperare un miserabile *cottage*, un angolo di terra, per divenire proprietario ed elettore di contea, ossia ciò che chiamasi un *Free-holder*, possidente franco da oneri feudali. Fu al certo un'eccellente idea quella di servirsi della clausola *Chandos* per ampliare il numero degli elettori libero-scambisti, mettendoli accanto a quei protezionisti che della clausola stessa si erano valsi nel 1841 per rovesciare il ministero Whig.

Cobden e Bright cominciarono una grande *agitazione* in questo senso: percorsero le contee, adoperando un incredibile ardore a persuadere gli amici della libertà del commercio, e segnatamente gli operai, a consacrare i loro risparmi nella compera di *free-holds*. Tre mesi non erano trascorsi, che *cinquemila* nuovi elettori avevano acquistato i loro diritti politici nelle sole tre contee di Lancastro, d'York e di Chester. In molti collegi elettorali, la maggioranza fu spostata, e dai protezionisti passò ai liberali.

Tutti i giorni la Lega faceva nuovi progressi: nel Parlamento aveva i suoi oratori; molti partigiani nell'amministrazione; un potente esercito nel seno della nazione. Sul cominciare dell'anno 1845 ella riportava ancora maggiori trionfi.

Fin dall'ottobre 1843, dovendosi procedere ad una elezione in Londra, eransi trovati a fronte un Baring, da una parte, membro di una delle più possenti famiglie bancarie, ed il signor Patison, libero-scambista. La Lega avea riportato la vittoria in quella lotta importante. Il *Times*, foglio famoso per essere mutevole come il tempo di cui porta il nome, per sostenere chi vince, e per difendere le cause che piacciono alla maggioranza, le cause che fanno vendere più numeri del giornale, subodorò, presentì la imminente caduta dei nemici della Lega; ed esso, ch'era stato fino allora l'avversario di quest'associazione, ne diventò tosto fautore più caloroso del *Punch*, del *Sun*, del *Morning-Chronicle*, del *Morning-Advertiser*, che l'aveano sino allora difesa contro il *Times*.

IV. — *Vittoria della Lega.* — *Roberto Peel.* — In molti paesi d'Europa la raccolta del 1845 fu mediocre; in altri insufficiente. La patata soggiacque a quella malattia che si è poi riprodotta in minori proporzioni più altre volte. Per l'Irlanda, che vive di sole patate, la quistione delle sussistenze divenne formidabile. I *free-traders* seppero trarre partito da questa congiuntura, per insistere con viemaggior calore sulla necessità di una radicale riforma finanziario-economica.

A capo della pubblica cosa sedeva un uomo di alto ingegno, di grande virtù e di fermo carattere. Roberto Peel avea già nei precedenti anni della sua amministrazione compreso che, a ristorar la finanza, era mestieri ricorrere a grandi migliorie nella macchina fiscale. Egli avea operato alcune importantissime abolizioni di dazi fiscali, lasciando però ancora intatto il gran monopolio della legge-cereale.

Il perno di quelle riforme era stata l'INCOME-TAX (V. questo vocabolo). Si dà questo nome ad una tassa prelevata su tutti i redditi di qualunque natura. Fino ai moderni tempi, quel tributo è stato considerato come essenzialmente temporaneo e patriotico. Sir Roberto Peel l' ottenne dal Parlamento nel 1842, e per tre anni; ma venne successivamente prorogato, e trasformato da tributo eccezionale in tassa regolare e fissa. Si fu questa la prima volta che invece di servire ad uno scopo di guerra e di distruzione, l'*income-tax* è divenuta uno strumento di pace e di progresso, la base di quelle utili riforme che hanno trasformata l'organizzazione economico-fiscale dell'Inghilterra, e, per imitazione, quella di gran parte del mondo civile.

Con lo stabilimento di questa imposta Roberto Peel conseguì l'obbietto preliminare che il suo programma si proponeva, cioè il pareggio delle entrate con le spese, l'equilibrio finanziario.

Tranquillo da questo lato, potè egli consacrarsi all'ottenimento della seconda e della terza condiziona di quel programma medesimo, cioè: *alleviamento dei consumatori*; *incorraggiamenti all'industria ed al commercio*.

Si è negli sforzi fatti dall'abile ministro per raggiungere questa doppia meta, che si palesa l' in-

fluenza, la completa trasformazione che operò nelle sue convinzioni e nell'animo suo la Lega pel libero scambio.

Egli, infatti, capo d'un ministero tory, imbevuto delle idee restrittive e protezionistiche, non tardò ad avvedersi che queste avevano (come suol dirsi) fatto il loro tempo, che l'ora s'appressava di accettare nuovi principii più conformi alla civiltà, alla scienza, ai veri interessi, non che dei privati cittadini, delle pubbliche finanze.

Fin dal 1842 avea Peel cominciato questa evoluzione, che gli valse le maledizioni del suo vecchio partito e le benedizioni del popolo inglese e di tutti gli uomini dabbene. Continuò la benemerita opera nei tre anni consecutivi. Noi non entreremo in minuti particolari su quelle riforme, limitandoci a palesare il loro carattere generale e lo spirito che le ha animate.

Tutte le proibizioni furono abolite. I buoi, i vitelli, le pecore, le carni fresche e le salate, articoli che erano assolutamente respinti, furono ammessi con moderati dazi.

Sopra 650 articoli di consumo, i dazi esistenti furono ribassati in fortissima proporzione, e qualche volta della metà, dei due terzi, o dei tre quarti. Tra gli altri articoli sottoposti a tali riduzioni, giova citare le farine, gli olii, le cuoia, il riso, il sego, la birra.

Questi diritti, dapprima diminuiti, vennero completamente aboliti nel 1845 per 430 articoli, fra i quali figurano tutte le materie prime di qualche importanza, come lana, cotone, lino, aceto, ecc.

Anche i dazi sull' esportazione furono completamente abrogati. Le macchine ed il carbon fossile, due potenze industriali onde l'Inghilterra era per lo innanzi tanto gelosa, furono messe a disposizione di tutte le nazioni rivali.

La tariffa dei dazi sui cereali fu notabilmente ribassata, con diffidamento di un' abolizione completa nell'anno 1849.

La seconda lettera del bill portante questa grande riforma fu vinta nei Comuni con una maggioranza di 88 voti; e sebbene più disputata dai lordi, la vittoria fu eziandio completa nella Camera Alta (giugno 1846). Con Roberto Peel la Lega avea vinto i *tories*; con John Russell essa conquistò i *whigs*; poichè anche quest'ultimo uomo di Stato divenne partigiano dei *free-traders*.

V. — *Risultamenti ottenuti*. — All'indomani della vittoria, ed otto anni dopo la sua costituzione, la Lega vendette i suoi mobili, ed in un meeting tenuto a Manchester il 2 luglio 1846 si è indefinitamente aggiornata, dopo aver preso le seguenti decisioni:

1° Un atto del Parlamento avendo abolito le leggi cereali, le operazioni dell'*Anti-corn-law-League* sono sospese. Il consiglio esecutivo di Manchester è pregato di liquidare gli affari di quest'associazione.

2° Dopo il primo versamento, i soscrittori del fondo di 250,000 lire (6,250,000 fr), saranno svincolati da qualunque ulteriore obbligazione (1).

3° Nel caso in cui il partito protezionista domandasse il ristabilimento delle leggi cereali, i membri del Consiglio esecutivo sono incaricati di riconvocare la Lega.— L'applicazione di questo articolo ha posteriormente giovato a trattenere i reazionari, e ad assicurare il trionfo dei libero-scambisti.

Tutta l'assemblea fece unanimi salve d'applausi a Cobden, a Wilson, a Bright, a tutti coloro che aveano sostenuto con abilità, con perseveranza e con coscienza la gran lotta.

Riccardo Cobden, prima di ritirarsi dall'arena, volle un' ultima volta aringare i suoi degni commilitoni. Alcuno delle sue parole sono degne di venir notate. Io credo (disse il vittorioso capo della Lega) che la causa nostra più non corra periglio; credo che sarebbe oramai così facile l' abolire la *Magna-Carta*, il distruggere l'instituzione del giurì, il cancellare il *Reform-Bill*, come l' inscrivere di bel nuovo i dazi protettori nel codice della nazione.

L'opera riformatrice, iniziata dagli economisti, e specialmente da Adamo Smith, coi loro scritti; continuata e tratta nel campo de' fatti, da Cobden e dalla Lega; scritta primieramente in legge da Roberto Peel; venne proseguita e fecondata da Russell, indarno osteggiata da Derby e dai protezionisti, che dovettero rinunziare alle loro viete idee e sottoscrivere al nuovo programma economico; e condusse all' abolizione dell'Atto di navigazione (V.), alla creazione di una nuova politica coloniale (V. Colonie), all' abolizione della Compagnia delle Indie (V. Compagnie). E quell'opera istessa si è intrapresa appo le più civili nazioni del Continente, ed è destinata a trionfare dovunque il Vangelo, la civiltà e la scienza economica fanno udire i loro dettami.

In quanto all' Inghilterra, è agevole riassumere i grandi risultamenti della Riforma.

Gli introiti doganali erano stati:

Nel 1841 (sotto l'antico sistema)	L. st.	19,900,000
1842	»	18,700,000
1843 (1° anno della Riforma)	»	21,400,000
1844	»	23,500,000
1857	»	23,618,374

Che se ora riflettiamo che, durante questi ul-

(1) La Lega aveva votato per l'esercizio 1846 un mezzo milione di sterlini (12 milioni e 1/2 di franchi) nel dicembre 1855. Veggansi le cifre che, a questo proposito, daremo alla fine del presente articolo.

timi anni, le merci che sono passate in dogana nulla hanno pagato *all'uscita* (per l'abolizione dei dazii d'esportazione) e non hanno pagato *all'entrata* che tasse ribassate, dovremo rigorosamente concluderne che la massa dei prodotti importati ha dovuto aumentare in una proporzione enorme, per far sì che l'entrata totale della dogana non solo non abbia sofferto diminuzione, ma siasi aumentata di più di cento milioni di franchi.

Nell'ultima guerra (di Crimea) il cancelliere dello scacchiere, sig. Gladstone, ha potuto far accettare dal Parlamento un nuovo progetto finanziario col quale, invece di ricorrere al solito o rovinoso mezzo dei prestiti, l'Inghilterra si è messa in grado di sostenere quella lotta da giganti aumentando le imposte sul paese della enorme somma di 10,000,000 di lire st. (250,000,000 di franchi). E tutti gli uomini più autorevoli sono concordi nel dire che un tale metodo non avrebbe potuto applicarsi se la riforma economica e commerciale, promuovendo lo sviluppo della pubblica ricchezza, non avesse posto la Gran Bretagna in grado di sopportare il grave pondo che le venne addossato.

Frattanto il *Cartismo* ed il *Rebeccaismo*, le forme tutte del comunismo e del socialismo, in Inghilterra hanno dovuto acquetarsi dacchè era cessata quella permanente ingiustizia del monopolio, che dava loro pretesto ed alimento. Le manifatture hanno prosperato; il commercio è immensamente cresciuto; l'agricoltura (che i protezionisti dicevano minacciata d'estrema rovina) non è mai stata così florida e così progressiva (V. AGRICOLTURA; CONCIME; DRENAGGIO; INGHILTERRA).

Da una recente e pregevolissima opera inglese (1) ricaviamo alcune importanti indicazioni intorno ai risultamenti così diretti come indiretti che ha prodotto la novella politica commerciale dell'Inghilterra.

Se si consultano le cifre esprimenti l'importanza del commercio estero, apparisce evidente l'influenza fecondatrice e promotrice che il libero scambio ha a tale riguardo esercitato. Ecco infatti i valori dichiarati delle esportazioni d'Inghilterra e d'Irlanda negli anni trascorsi dal 1842 al 1853:

1842	L. st. 47,381,023
1843	» 52,279,709
1844	» 58,584,292
1845	» 60,111,082
1846	L. st. 57,786,876
1847	» 58,842,377
1848	» 52,849,445
1849	» 63,596,025
1850	» 71,367,885
1851	» 74,448,722
1852	» 78,076,854
1853	» 100,000,000

Questo quadro parla abbastanza chiaro da sè. I fatti, dei quali esso è la succinta espressione, non possono altrimente spiegarsi se non che con un aumento di prosperità senza pari nella storia dell'Inghilterra; aumento che comincia appunto a verificarsi dopo il 1842, anno in cui R. Peel cominciò la serie delle sue riforme; e che assume poi gigantesche proporzioni dopo il 1849, dopochè, cioè, la rivoluzione doganale e commerciale ricevette il pieno suo compimento.

Che se volgiamo ora lo sguardo all'altro lato del commercio estero, alle importazioni; e se fra queste consideriamo in particolar modo quelle delle derrate alimentari, segnatamente delle granaglie, la cui legislazione è stata l'oggetto precipuo della riforma, troviamo i dati seguenti:

Quantità totali di grano e di farina importate in Inghilterra.

Nel 1840	Quarters	3,920,014
1841	»	3,627,562
1842	»	3,697,279
1843	»	1,433,891
1844	»	3,030,681
1845	»	2,429,916
1846	»	4,752,174
1847	»	11,912,864
1848	»	7,528,472
1849	»	10,669,661
1850	»	9,019,590
1851	»	9,618,026
1852	»	7,746,669
1853	»	10,173,135

Il significato di queste cifre si è che nel 1840 il popolo inglese era obbligato a pagare caro il suo pane per far ricca la sua aristocrazia, senza speranza di potervi supplire col pane straniero, nei successivi anni potè invece regolare le sue importazioni dei generi di prima necessità sopra i propri bisogni.

Il diagravio di tutte le materie prime industriali diede un immenso incremento alle manifatture. Valgano a questo proposito i numeri seguenti:

(1) *The Charter of the Nations, or free-trade and results*, by Henry Dunckley, M. A., London, 1854, 1 vol. in-8, *passim*, e specialmente *Part. II, Chap. II, pag.* 133 e seg. — L'Opera che citiamo ha ricevuto il primo premio di 250 L. st. (5,500 fr.) decretato dal Consiglio della lega di Manchester nell'adunanza del 10 agosto 1852.

Tavola *del cotone importato ed esportato durante gli anni dal 1842 al 1852.*

Anni.	Totale quantità importata.	Totale quantità esportata
1842 . .	Balle 1,398,136	Balle 138,320
1843 . . .	» 1,743,618	» 121,410
1844 . . .	» 1,683,710	» 150,000
1845 . . .	» 1,856,860	» 133,900
1846 . . .	» 1,243,520	» 194,200
1847 . . .	» 1,234,010	» 221,850
1848 . . .	» 1,738,908	» 189,500
1849 . . .	» 1,905,616	» 256,300
1850 . . .	» 1,747,490	» 270,737
1851 . . .	» 1,903,475	» 268,617
1852 . . .	» 2,341,522	» 282,516

Dal qual quadro apparisce che le importazioni inglesi sono cresciute, in undici anni, circa del *settanta* per 0/0.

Tavola *delle lane importate nel Regno-Unito.*

Anni.	Libbre.
1840	49,436,284
1841	56,170,974
1842	45,881,639
1843	49,243,093
1844	65,713,761
1845	76,813,855
1846	65,255,462
1847	62,592,598
1848	70,864,847
1849	76,768,647
1850	74,326,778
1851	83,311,975
1852	93,761,458
1853	119,396,445

Il numero delle manifatture dedite al cotonificio ed al lanificio si è grandemente accresciuto. E, senza moltiplicare qui le informazioni statistiche, possiamo affermare che tutte le industrie presero uno straordinario incremento dopo la proclamazione del libero scambio.

La medesima benefica influenza ha quest' ultimo esercitato sulla marineria, come può rilevarsi dai numeri seguenti:

Numero e tonnellaggio delle navi costrutte nei porti del Regno-Unito.

Anni	Num. delle navi.	Tonnellaggio.
1844	698	83,097
1845	689	94,995
1846	853	123,230
1847	890	125,350
1848	933	145,834
1849	847	122,552
1850	730	117,953
1851	689	133,695
1852	672	149,637
1853	712	167,491

Numero, tonnellaggio ed equipaggi delle navi impiegate nella navigazione.

Anni.	Num. delle navi.	Tonnellaggio.	Uomini.
1843 . . .	30,983	3,588,387	213,977
1844 . . .	31,320	3,637,231	217,350
1845 . . .	31,817	3,714,061	224,900
1846 . . .	32,499	3,817,112	229,276
1847 . . .	32,988	3,952,524	232,890
1848 . . .	33,672	4,052,160	236,069
1849 . . .	34,090	4,144,115	237,971
1850 . . .	34,288	4,232,962	239,283
1851 . . .	34,244	4,332,085	240,928
1852 . . .	34,402	4,424,392	243,512

Mentre questi progressi compivano le industrie propriamente dette ed i commerci, l' agricoltnra non solo non aveva a soffrire della mancatale protezione, ma, stimolata anch'essa dall' aculeo della concorrenza, seguiva l' impulso generale della nazione. La vicinanza di popolosi centri manifatturieri accresceva la ricerca e, per conseguenza, il prezzo delle derrate ed il valore dei fondi. Il drenaggio, incoraggiato da una larga sovvenzione, bonificava vastissime superficie incolte. La produzione della carne cresceva a dismisura, in quel tempo stesso in cui si migliorava prodigiosamente la qualità delle diverse razze di bestiami. Una solenne inchiesta fatta, nello scorso anno 1858, precisamente ad oggetto di determinare gli effetti che sull' agricoltura produsse l' abolizione delle antiche leggi frumentarie, dava, per ultima e definitiva conclusione, la sicurezza che, in tutti i loro rami, l'arte rurale, la produzione campostre e le condizioni delle classi sociali viventi sulla stabile possidenza, erano notevolissimamente migliorate.

Questi felici risultamenti della inglese riforma, mentre dovrebbero servire di stimolo a quei paesi la cui commerciale legislazione si è finora rifiutata ad introdurre i principii della libertà e del progresso, rendono testimonianza d'immortale onore ai fondatori e promotori della Lega, agli sforzi dei quali la riforma è dovuta.

Laonde, a concludere il presente nostro articolo, noi crediamo opportuno di offrire al lettore alcune più particolareggiate informazioni intorno ai mezzi pratici dalla Lega adoperati, al carattere degli uo-

mini che l'hanno instituita, ed al modo col quale sono stati premiati.

VI. — *Notizie sulla Lega e sopra i principali suoi membri.*

a) Cifre singolari ed eloquenti. — Riferiremo qui alcune cifre acconcie, più di qualunque lungo ragionamento, a dimostrare l'energia, la perseveranza, la concordia degli sforzi, coi quali la Lega si è assicurata ed ha meritato il trionfo.

Il numero totale degli opuscoli ed indirizzi da essa pubblicati, nel solo anno 1843, fu di 9,026,000, pesanti 200,000 chilogrammi.

I 14 propagatori delle sue dottrine ch'ebbe la Lega in quell'anno, percorsero 59 contee facendo più di 650 corsi pubblici.

Nel 1844 l'azione della Lega sulle elezioni si è esercitata sopra 160 borghi. Più di 200 *meetings* furono, a tale oggetto, tenuti in Inghilterra ed in Iscozia. Furono distribuiti 2,000,000 di scritti di circostanza, e 1,040,000 numeri del giornale *The League*. Più di 300,000 lettere furono ricevute, in quell'anno, agli uffici della Lega. Verso la fine del 1844, in tre mesi i *free-traders* comprarono tanti *free-holds* per 250,000 lire st., ossiano 6,250,000 lire nostre.

Il sig. Wilson assistette a 1,361 *meetings*; il sig. Prentiee a 1,127; il sig. Lees a 863; il sig. Lawson a 601; il sig. Wolley a 485, ecc. Verso la fine del 1845, 90 *meetings* furono tenuti in tre settimane sia a Londra sia in Iscozia. Cobden e Bright comparvero quasi in tutte quelle adunanze, percorrendo grandissime distanze in ferrovie, e presero la parola in 16 assemblee.

I *meetings* ebdomadarii tenuti a Londra, a Covent-Garden, nel 1844, contenevano in generale, più di sei mila persone. Due volte, l'una a Manchester il 22 gennaio 1845, l'altra a Londra il giorno che parlò O'Connell, gli astanti furono dieci mila.

Le sottoscrizioni con le quali la Lega si procurò i fondi per condurre l'agitazione diedero i risultati seguenti:

Anni.		Lire sterline,	ossia Franchi.
1839 . . .	1.° fondo	1,000	25,000
1839 . . .	1.° voto	5,000	125,000
1840 . . .	2.°	6,000	150,000
1841 . . .	3.°	10,000	250,000
1842 . . .	4.°	25,000	625,000
1843 . . .	5.°	50,000	1,250,000
1844 . . .	6.°	100,000	2,500,000
1845 . . .	7.°	500,000	12,500,000
Totale		697,000	17,425,000

Nel 1844, il sesto della soscrizione (400,000 fr.) fu coperto nella prima seduta. — Nel 1845, 60,000 lire st. (1,500,000 franchi) furono sottoscritti nella prima adunanza. — 25 Soscrittori si obbligarono per 1,000 lire (25,000 fr.) ciascuno; 24 per 500 lire (12,500 fr.). Il signor Cobden fu fra questi ultimi. Un semplice operaio sottoscrisse per 625 fr. de' suoi risparmi.

Le sottoscrizioni si facevano generalmente alla fine dell'anno per l'annata successiva. Nel 1846, la Lega non domandò, per la liquidazione, che 250,000 lire sul mezzo milione di sterlini già votato per quell'esercizio.

Nel 1843, l'esposizione a Manchester produsse 9,000 lire, ossia 225,000 franchi.

Nel 1845, quella di Covent-Garden, a Londra, produsse circa 25,000 lire, ossia 625,000 fr.

b) Giornali della Lega. — Il primo foglio periodico della Lega fu l'*Anti-corn-law-circular*. Il primo numero porta la data del 6 aprile 1839. Era quotidiano ed usciva a Manchester.

Dopo il 21 aprile 1841 si trasformò e prese il nome d'*Anti-bread-tax-circular* (Circolare contro il tributo sul pane). Usciva ebdomadario in Manchester.

Il 30 settembre 1843 a quest'ultimo giornale sottentrò quello intitolato *The-League*, che fu il foglio officiale della società fino in luglio 1846, e che pubblicavasi in n.° di 20,000 copie.

L'effemeride settimanale, *The economist*, ereditò le dottrine del precedente, e continua ancora al dì d'oggi l'espansione dei sani principii economici.

c) Notizie sui principali membri della Lega. — I capi della Lega sono stati posti alla testa del movimento in virtù del loro merito e della natura stessa delle cose, senza che da parte loro siavi stata briga od intrige di sorta per giungervi.

Cobden. — Cobden, dice il francese storico della Lega, non pensava punto a comandare a quel grande movimento, quando già tutti lo riconoscevano per capo. Ma se il suo ingegno gli valse i suffragi universali, si è pur tuttavia in ispecial modo alla nobiltà del suo carattere ch'ei va debitore della potenza del suo nome e della riconoscenza del popolo inglese. Giacchè se questo popolo ha saputo rimeritarlo con una offerta di 80,000 lire sterline (due milioni di franchi) raccolte per via di una sottoscrizione nazionale, questo dono però è una magnifica ma giusta riparazione dovuta ai sacrificii fatti da Cobden per la causa del bene e del vero. Durante tutto il tempo della Lega, Cobden trascurò completamente i suoi interessi. È noto che l'industria delle tele dipinte va soggetta a molte eventualità, e richiede la più assidua vigilanza per ovviare alle crisi che un subito capriccio della moda

può provocare, e per cambiare, a seconda delle esigenze del mercato, i processi di fabbricazione. Or bene, nell'assenza del principale suo capo, la casa Cobden dovette naturalmente rinunziare ad una parte cospicua de' suoi lucri. Nè solamente Cobden fu largo del suo tempo e dei benefizii della sua fabbrica alla Lega, ma non rifiutò i più positivi sacrifici di denaro ogniqualvolta l'Associazione n'ebbe bisogno.

Ecco il ritratto che di lui fa il suo biografo francese: « Cobden ha la modestia e la semplicità che sogliono adornare l'uomo d'ingegno veramente superiore, e quella amenità di costumi che si cattiva i cuori. Quando si è veduta per alcuni istanti quella fisionomia calma e tranquilla, comechè stanca e malaticcia, si rimane convinti che la vanità e la gelosia non vi hanno mai regnato, e diventa agevole il darsi ragione del come quest'uomo, giovano ancora, senza titoli, senza ricchezze, abbia saputo prendere tanta influenza nella sua città, sui membri della lega e nella Camera de'comuni ». Cobden, diceva or son quattordici anni il signor Alcide Fonteyraud (1), è nella forza dell' età, se la voce forza può applicarsi ad una di quelle delicate organizzazioni cui consuma la febbre del pensiero; la sua fisionomia, calma e meditabonda, attesta i suoi sforzi e le sue lotte... Si è sovratuto nella dolcezza de' suoi modi e nella semplicità degna di Franklin che Cobden attinse le simpatie che lo circondano, come si è nella foga del suo temperamento, nella sua instancabile energia ch'ei trova il segreto della sua influenza sulle moltitudini. Da lungi lo si ammira, da vicino lo si ama. Non è questo l'effetto che sogliono fare d'ordinario gli uomini di grande ingegno ».

« Coll'intelligenza (prosiegue il citato biografo), con la sagacia e con la penetrazione che rendono degni del potere; con tutte le morali qualità che permettono di esercitarlo lungamente; coll'abilità di condurre gli uomini, Cobden possiede ancora l'arte possente di parlare al pubblico e la non meno utile arte di scrivergli. Nè il suo stile nè la sua parola hanno quello splendore che rende attonito l'uditorio od il lettore; ma hanno precisamente quanto di chiarezza, di fecondità, di nobiltà e di eleganza richiedesi, per rivestire degnamente la forza, la solidità o la fermezza de' suoi concetti. Analizzando parte a parte le qualità di Cobden, nessuna individualmente se ne trova che sia realmente straordinaria; ma il loro complesso è mirabilmente proporzionato e le sue facoltà morali ed intellettuali sono in un perfetto ed armonico equilibrio.

(1) Nella *Revue britannique* di gennaio 1845, pag. 39.

« Sia ch'egli parli, sia ch'egli scriva, Cobden si occupa pria di tutto di dare buoni argomenti; ei si volge alla ragione del pubblico, e cerca di convincerlo o di persuaderlo. Sonvi, senza dubbio, osserva Fonteyraud, oratori più ricchi d'immagini, più filosofici, più ardenti, più poetici: niuno ve ne ha che vada, più di lui direttamente, al fatto, e che penetri maggiormente nel suo argomento. La sua logica s'innoltra dolcemente come un'arme ben affilata; essa non lacera muscolo alcuno, non desta alcun dolore; ma, senza volerlo, gli avversari sono feriti nel cuore, e costretti ad arrendersi ».

Tale è il generale carattere di quell' eminente spirito; egli è, nel tempo stesso, dotato d'una sottigliezza e d'una varietà che gli somministrano infinite arti oratorie. Ecco come ei definiva un giorno l'azione del monopolio: « Il monopolio! oh! egli è un misterioso personaggio che siedesi con la vostra famiglia intorno alla tavola da tè, e quando voi mettete un pezzo di zucchero nella vostra tazza, ei ne prende vivacemente un altro nella zuccheriera, poi quando vostra moglie e i vostri figli domandano un pezzo di zucchero, il misterioso tagliaborse, il monopolio, dice loro: lo prendo io per la vostra *protezione* ». Per concludere, diremo con uno scrittore inglese, che, ne' suoi discorsi, come in tutta la sua vita, Cobden è forse uno dei tipi più esatti e più completi del carattere britannico.

Wilson. — Il presidente della Lega, modesto fabbricante d'amido, riuscì a divenire, col suo merito personale, uno dei più influenti cittadini di Manchester. Testa eminentemente amministrativa, egli ha saputo, durante gli otto anni della lotta, dirigere l'immensa gestione della società, provvedere a tutto, nulla dimenticare. Se trattavasi di fare un meeting, ei prendeva tosto tutti i provvedimenti necessari per la scelta del luogo ove l'adunanza dovea tenersi, per le convocazioni da farsi, pei mezzi di successo, per gl'inconvenienti da temersi ed i mezzi onde evitarli. Egli stesso sceglieva gli oratori che doveano parlare, attribuendo a ciascuno quella parte della discussione per la quale era più acconcio. Fu Wilson che organizzò la contabilità, che divise il lavoro fra i vari comitati, che presiedette alla formazione delle società figliali nelle province.— Il Consiglio della Lega, pria di separarsi, volle dare un compenso al sig. Wilson per le sostenute fatiche; e votò, sui fondi della Lega, un dono di 10,000 lire sterline (250,000 franchi).

John Bright. — Ricco filatore di cotone, giovane al par di Wilson e di Cobden, quacchero e radicale. Focoso oratore, si riserbava nelle adunanze la parte animata dei discorsi; lasciava a Cobden e a Wilson le cifre e la cura di convincere gli sta-

tisti e gli algebristi, occupandosi solo di scuotere e di commuovere le masse popolari, di confondere i nemici col sarcasmo, coll'ironia e con le violente esclamazioni, e di sedurre le moltitudini con le vive pitture della giustizia e della carità. — Il consiglio della Lega gli offerse, solo a titolo di riconoscenza, un donativo di 4 o 5,000 sterline.

W. Fox. — Immaginoso e poetico parlatore, che rendette grandi servigi alla Lega, comechè non abbia fatto parte del Consiglio esecutivo. Semplice predicatore, del rimanente, vivea del solo prodotto de' suoi discorsi (pagati in Inghilterra), ai quali accorre la folla avida di udire la morale spiegata in un facondo e dotto linguaggio.

Rawson. — Fu il tesoriere della Lega, antico negoziante, ritiratosi dagli affari con una modesta agiatezza. — Ei caldeggiò i successi dell'Associazione con tutto il fervore possibile; e, sulle tracce di Garnier, citeremo qui un fatto che, mentre dipinge al vivo il carattere personale del sig. Rawson, ritrae pure quello della nazione e della classe cui egli appartiene. — Rawson volea sottoscrivere, a favor della Lega, una forte somma, una somma più cospicua di quello che l'ordinaria di lui rendita gli permettesse. Una sera, nel prendere il tè, costituì la sua famiglia in comitato, si dichiarò presidente e propose con tutta serietà di vendere la carrozza di casa, di versare l'importo nel tesoro della Lega, la quale riceverebbe così l'equivalente dell'annuo dispendio di manutenzione della vettura. La proposizione fu regolarmente discussa; si passò a' voti, ed il comitato Rawson deliberò unanimemente la vendita della carrozza! — Piccoli insignificanti fatti (ben lo sappiamo) appariranno questi agli occhi di certuni. Ma noi li registriamo, perchè siam convinti che la Lega dovette il suo trionfo ad una serie di questi piccoli fatti.

Wolley, Dickham e Lees. — Il primo, filatore di cotone, e il secondo, stampatore di telerie, sonosi assunti l'enorme impegno della corrispondenza della Lega. E, per misurare tutta l'ingenza di cotale incarico, basti il ricordare che, nel solo anno 1844, la lega ricevette e riscontrò 300,000 dispacci.

Sarà qui opportuno il notare che, senza la riforma postale iniziata dal sig. Rowland Hill (V. e V. anche Posta), l'associazione del libero scambio non avrebbe potuto reggere alla spesa della corrispondenza, ed il suo successo sarebbe stato più lento e fors'anche compromesso assolutamente.

Il sig. S. Lees, sensale commissionario di merci, assisteva il presidente Wilson per la direzione delle costruzioni, la manutenzione degli edificii, la sorveglianza, la paga degli operai ed altri minuti affari.

Prentice. — Redattore del *Manchester-Times*, che con calore ed ingegno ha difeso giornalmente la causa della Lega.

Hicken. — Segretario della Lega a Manchester, epperò incaricato d'importantissime funzioni, che egli ha adempite con zelo ed intelligenza.

Paulton. — Uno degli oratori e degl' iniziatori della Lega. Senza di lui (come abbiamo narrato nel § 1° di quest' articolo) il primo meeting dell'associazione, tenuto a Bolton, andava fallito. Fu il direttore del giornale *The League*.

Il colonnello Thompson. — Autore di molti e belli scritti economici, tra gli altri del catechismo contro il monopolio dei cereali, ha fornito ai membri attivi della Lega i loro più forti argomenti contro la *Corn-Law*.

Bowring e Villiers. — Fra i membri del Parlamento sono i due più antichi e strenui sostenitori della Lega. Il secondo specialmente la difese con quella instancabile costanza che è propria solo degl' Inglesi. A cominciare dal 1842 fece tutti gli anni alla Camera la proposizione d'abolire immediatamente la legge sui cereali, dovendo lottare contro le risa, i sarcasmi ed i *grugniti* dei protezionisti. Non è privo d' insegnamento l'osservare i successivi progressi che fece quella proposizione nell'opinione dei rappresentanti, e il considerare come la dottrina del *free-trade* giunse a poco a poco ad impadronirsi della maggioranza:

La proposizione di Villiers fu appoggiata:

Nel	1842	da	92	voti contro	303
	1843	da	140	— »	258
	1844	da	165	— »	204
	1845	da	188	— »	»

Tra le altre persone che hanno contribuito con la parola e coll'opera a promuovere la Lega ed i suoi trionfi, citeremo i signori *G. B. Smith, Moore, Milnes Gibson, James Wilson* (redattore dell'*Economist*), *Ashworth, Gisborne, Elphinstone, G. Hume, Duncan, Ricardo, E. Bouverie, R. Wallace, Steets-Stewart, Botherton, Ewart, Brown, Cox, Burnet, Bailey, Spencer*, ecc. ecc. Abbiamo raccontato come il celebre *O'Connell* abbia, in uno dei grandi meetings della Lega a Londra, preso la parola.

Narrasi che un quacchero, membro della Società degli Amici, ha, durante due anni, percorse le contee inglesi, dal Warwick fino all'Hampshire, per distribuire gli stampati della Lega. Visitò a tale oggetto più di 20,000 case, e Cobden disse in un meeting parlando di lui: « Questo quacchero oscuro e modesto, per spargere il germe della verità e della giustizia, ha sopportato maggiori fatiche di quello che abbia mai dovuto sostenere il duca di Wellington ».

E qui diam fine a questo articolo, nel quale abbiam voluto raccontare con la dovuta precisione e in tutte le suo fasi descrivere una parte della storia economica, la quale varrà a dimostrare viemmeglio che le più feconde e benefiche rivoluzioni non sogliono essere quelle che si compiono colla violeuza e colle armi alla mano; o che, ad ottenere le sociali riforme, si richiedono spesso una fortezza d'animo, un ingegno, un'energia, una perseveranza, un coraggio, una serie di virtù insomma non per fermo minori, nè meno ammirabili di quelle che il più abile generale ed il più intrepido soldato devono sviluppare sul campo di battaglia (V. LIBERTÀ NELLE MATERIE ECONOMICHE, e PROTEZIONISMO).

Legalizzazione — (*Pratica legale*). — Così oomasi l'attestato della verità delle soscrizioni apposte ad un atto; e viene fatta dai magistrati del luogo in cui l'atto è stipulato. — La legalizzazione nulla cambia all'essenza dell'atto, oon servendo essa a provare nè la sincerità del suo contenuto, nè la sua legalità. Essa non fa che rendere incontrastabili le firme sioo a querela di falso.

Legatura de' libri — (V. LIBRI).

Leggi economiche e statistiche — (*Filosofia sociale*). — La definizione più generale e ad un tempo più esatta che delle leggi sia stata data, è quella di Montesquieu (1): Esse sono i *rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose.*

Così, in geometria, dicesi *legge di una curva* il rapporto che esiste tra le diverse parti e direzioni di questa linea; in fisica, le leggi della calamita sono i rapporti che passano tra questa sostanza ed i corpi che attrae; in chimica, *legge delle proporzioni definite*, dicesi quella serie di rapporti, giusta i quali i diversi corpi si combinano; e così via di seguito.

Per molto tempo si è creduto dai filosofi che il concetto di legge, così inteso, non fosse rigorosamente applicabile che al solo mondo materiale. In quanto al mondo morale e sociale, non potevano indursi a riconoscervi dei rapporti oecessari. Il continuo avvicendarsi delle opinioni e dei fatti, le variabili rivoluzioni dei regni e delle repubbliche, l'apparente disordine di tante guerre e di tante crisi politiche, e, più che tutto, il libero arbitrio individuale facevano credere ai pensatori che altre leggi la Società e l'uomo non avessero fuorchè quelle arbitrariamente dettate dal tempo o scritte nei codici, e che nessun vincolo necessario astringesse il legislatore.

Ma una più diligente ed accurata osservazione ha insegnato agli economisti che se il compiere un'azione piuttosto che un'altra è nel libero arbitrio dell'uomo, dal momento che l'azione è compita essa ricade sotto il dominio di leggi non meno invariabili, non meno necessarie di quelle che regolano il mondo dei corpi. Tra i fatti individuali e sociali esistono rapporti immutabili; e le vicende apparentemente più arbitrarie soggiacciono a leggi rigorosamente numeriche. — Si è ciò appunto che alcuni esempi desunti dall'esperienza, la sola infallibile maestra del sapere, stanno ora per provarci.

Tra i fatti all'uomo relativi, nessuno ve n'ha in cui il suo libero arbitrio più direttamente intervenga di quello che nell'atto del matrimonio. Quest'atto è uno dei più importanti della vita, e l'uomo, in generale, non vi si determina che con la più grande circospezione. E nondimeno, se noi ci facciamo a considerare i matrimoni che succedono annualmente nel seno di una nazione, troviamo che la proporzione fra il numero dei matrimoni stessi e quello della popolazione rimane costante; che la costanza medesima osservasi nei numeri che esprimono gli sposalizi tra gli scapoli e le celibi, tra scapoli e vedove, tra vedovi e ragazze, tra vedovi e vedove. La stessa regolarità esiste nei matrimoni che si contraggono da cittadini giunti alle differenti età della vita. Il signor Quetelet (1) ha trovato che nel Belgio, dove questa statistica è fatta con mirabile esattezza, si è da venticinque a trent'anni che si contano i più numerosi matrimoni; e che durante i cinque anni dal 1841 al 1845, il loro numero fu, per gli uomini, 2681, 2655, 2516, 2698, 2698; e per le donne, 2119, 2012, 1981, 2120, 2133. Fa d'uopo confessare che, se la cifra fosse previamente fissata, nessuno avrebbe guari a lagnarsi delle infrazioni alla regola. Lo stesso avviene per le altre età. Or bene, scorgendo, d'anno in anno, la riproduzione press'a poco identica degli stessi numeri, non si potrà mai credere che l'azzardo abbia potuto presiedere a cotali combinazioni: v'ha qui alcun che di misterioso che confonde la nostra intelligenza. No per fermo, il giovane inferiore a trent'anni che sposava una donna più che sessagenaria (dice il citato Autore) non era spinto a questa unione nè dalla fatalità nè da cieca passione; più di chiunque altro egli era in grado di ragionare e d'esercitare il suo libero arbitrio in tutta la sua pienezza; e nondimeno egli è venuto a pagare il suo tributo a questo particolare bilancio regolato giusta gli usi ed i bisogni della

(1) *Esprit des lois*, principio.

(1) Quetelet, *Du système social et des lois qui le régissent*, pag. 66.

nostra organizzazione sociale; e questo bilancio è stato pagato con maggiore regolarità di quella con la quale è soddisfatto il bilancio del tesoro dello Stato.

Nè credasi che i matrimoni formino la sola serie di fatti sociali che procedono con tanta regolarità e costanza. Imperocchè lo stesso avviene dei delitti, i quali si riproducono annualmente nello stesso numero e provocano le stesse pene nelle medesime proporzioni. Eguale costanza osservasi nei suicidii, nelle mutilazioni che si fanno taluni per sottrarsi al militare servizio, nelle somme che erano altra volta esposte nelle case da giuoco in Parigi e persino nelle negligenze segnalate dall' amministrazione delle Poste riguardo alle lettere non sigillate, prive d'indirizzo o portanti indirizzi indecifrabili. Tutto accade, insomma, come se queste diverse serie di fatti fossero sottoposte a cause puramente fisiche (1). Tutto ciò dipende da questo fondamentale principio, dedotto dall' esperienza e dal calcolo, che, cioè: *il libero arbitrio dell' uomo scomparisce e resta senza effetto sensibile, quando le osservazioni si estendono sopra un gran numero d'individui.* Allora cessa l'impero delle cause accidentali, e sottentra quello delle cause costanti ed invariabili. Queste cause sono appunto le *leggi economiche.* — Prendiamo alcuni altri esempi, e viemmeglio ci convinceremo della loro esistenza.

Io posseggo un sacco di grano e voglio venderlo. Sono io *libero* di esitarlo a quel prezzo che più m' aggrada? No certamente: evvi un prezzo corrente sul mercato; è bensì in facoltà mia di vendere il mio sacco di grano ad un valore minore di questo prezzo comune, ed anche di regalarlo se voglio fare un atto di liberalità: ma non riescirò ad oltrepassare, se non di lieve ed insensibile proporzione, il prezzo corrente. Siccome però anche il compratore è libero di pagarmi il mio grano di più di quel che vale, potrà benissimo verificarsi il caso che, o per ignoranza o per generosità, egli consenta a sborsare una somma maggiore. Ma la liberalità tanto del venditore quanto dell'acquirente non è, evidentemente, il caso ordinario; essa forma una rarissima eccezione. Nella grande maggioranza, nella quasi-totalità dei contratti di vendita del frumento, il sacco di questa derrata sarà pagato ad un prezzo determinato. Questo prezzo varia d'anno in anno, di mese in mese, di giorno in ora. Ma chi lo determina? Chi lo fa variare?

Vi hanno (e in maggior numero vi erano per lo passato) paesi, ove il legislatore determina e costituisce a suo talento i prezzi dei generi annonarii. Non dobbiamo qui occuparci di queste leggi e dei loro effetti. Parliamo delle contrade ove non esistono prescrizioni di tal fatta, o ripetiamo la domanda: chi regola ivi il prezzo dei cereali, talchè i contraenti non siano liberi di fissarlo a loro beneplacito, ma debbano forzosamente accomodarsi a quel prezzo che le circostanze comandano?

Ecco l'impero d'una legge economica, la quale è una di quelle leggi, che i matematici denominano *leggi dei limiti*. Il venditore, nello alzare soverchiamente le sue pretese, incontra il limite o freno dell'altrui concorrenza: non può domandare, in cambio del suo sacco di grano, una somma maggiore di quella della quale si contentano gli altri che vendono la stessa merce; perocchè, so aspira ad ottenere di più, il compratore si rivolgerà ad altri magazzini. Il compratore, dall' altra, non può ribassare il prezzo del grano indefinitamente, perchè incontra anch'egli un limite, il costo di produzione, per cui, giunta ad un certo punto, la concorrenza degli offerenti-grano si ferma. Il punto in cui l'offerta e la domanda si equilibrano, costituisce il prezzo variabile in funzione che variano i due elementi che tendono a costituirlo.

Io fondo una Banca di circolazione e di sconto. Questo stabilimento emette biglietti pagabili al portatore ed a vista; i quali vanno, fino ad un certo segno ed in una data proporzione, a sostituirsi alla moneta metallica. Siamo noi liberi di estendere indefinitamente l'emissione dei nostri biglietti? Anche qui incontriamo l'inesorabile legge dei limiti, la quale c' impone di fermarci ad un punto, non assegnabile *a priori* ma certo, sotto pena di trarre a rovina lo stabilimento.

Un governo, un municipio pone una tassa sui generi di consumo: è egli libero di esagerare a sua posta il tributo? Ad un certo limite, il prodotto dell'imposta lungi dal crescere in proporzione diretta della gravezza, siegue una ragione inversa; e v'ha un istante della progressione in cui un aumento, anche lieve, della tassa basta a distruggere ogni consumo e, per conseguenza, ogni prodotto fiscale.

Lo stesso governo sottopone a tassa la proprietà fondiaria, le case, le arti e le industrie. Su chi anderà definitivamente, ed in quali proporzioni a gravitare il tributo? Il possidente o l'esercente, che anticipa il valore dell'erario, non tarderà a porlo a carico del consumatore, che ha bisogno dei prodotti della sua terra, della sua casa, della sua manifattura. L'angolo di riflessione (a così esprimermi) della tassa, dal produttore al consumatore, sarà egli sempre

(1) Quetelet, *loc. cit.* — V. i nostri articoli PROBABILITA' e STATISTICA.

uguale all'angolo d'incidenza della tassa medesima, dal fisco al produttore? Ciò dipenderà dalla natura del tributo, dalla forma di sua percezione, dalla sua relativa gravità, dallo stato della popolazione e da un grandissimo numero di altre circostanze, che non è qui il luogo di esaminare, ma che costituiscono altrettante leggi economiche, il cui studio è necessario preceda e regoli lo stabilimento dei tributi, se pur non vuolsi trarre ad irreparabile sfacelo la pubblica cosa.

Lungo sarebbe l'enumerare qui le diverse, infinite maniere con le quali codeste leggi possono essere violate. La storia dell'umanità è pur troppo ripiena di simili infrazioni. Noi crediamo che le sopra addotte considerazioni siano sufficienti a mostrare che vi sono leggi economiche naturali imperanti sulla umana società, e che la loro indagazione è di somma importanza (V. ECONOMIA POLITICA e LEGISLAZIONE).

Legislazione — (*Economia sociale*). — E, nel suo generale significato, il complesso delle leggi, dalle quali la società è governata. — Si modifica e si specifica poi questo lato senso quando viene ristretto ad indicare le leggi di una data epoca, di un determinato paese, o quelle che riguardano una data categoria di rapporti sociali. Dicesi per tal modo: *la legislazione romana, la francese, la piemontese; le legislazioni del medio evo e le moderne; la legislazione delle ipoteche, delle successioni, dei boschi e delle acque*, ecc.

Scienza della legislazione è quella che, indagando la ragione delle leggi, studia e descrive i generali principii, dai quali esse emanano (1). Sebbene spesso confusa con essa, si distingue però dalla *giurisprudenza*, la quale si limita a considerare le leggi nel loro testo, le commenta, le interpreta e le applica ai casi pratici.

Il campo, sul quale esercita la legislazione il suo impero, è così vasto come quello dei rapporti sociali ch'essa è destinata a regolare. A noi non incombe percorrere tutto questo campo; e sarebbe lo stesso che entrare nel dominio dei giuristi ed anche, in parte, in quello dei filosofi il voler ricercare i principii fondamentali della scienza legislativa, esaminare partitamente i diversi sistemi coi quali fu studiata, indagare ad una ad una le molteplici materie di cui essa si occupa. A tutte queste o ad altro simiglianti considerazioni dovremo, senza dubbio, avere riguardo e fare frequente richiamo nel presente articolo; ma lo scopo finale che in esso ci siamo proposti, si è di stabilire i rapporti

(1) Definizione data dal signor Renouard, nell'art. *Législation* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

che esistono tra la scienza della legislazione e quella della economia politica; o, in altri termini, di scrutare gli effetti economico-sociali dei differenti sistemi legislativi.

§ I. — *Dei legislatori, dell'estensione e de'limiti della loro potenza.*

Che è mai un legislatore? È egli un essere fornito d'infinita e quasi divina podestà, che crea i popoli o li modifica a suo talento? La maggior parte degli autori che hanno meditato e scritto intorno alle leggi, attribuiscono ai legislatori una autorità pressochè illimitata; li dipingono sotto l'effigie di genii superiori, ai quali nulla potrebbe resistere; li chiamano padri delle nazioni, fondatori degli Stati, temosfori; li collocano al di sopra del genere umano. Gian Giacomo Rousseau giunge persino a stabilire questa proposizione: volete voi dar leggi agli uomini? conviene che vi sentiate abbastanza forti per cambiare l'umana natura. Egli è ben vero però, osserva un acuto pensatore moderno (1), che dopo aver posto così in alto i legislatori, costoro si mettono più in alto ancora di essi, poichè dimostrano gli sbagli e gli errori di quelli che li hanno preceduti o tracciano le regole direttive ai legislatori che verranno dopo di loro.

Se consultiamo le eterne pagine della storia, noi troviamo che, effettivamente, vi furono talvolta alcuni legislatori, i quali parvero avere creato la vita, foggiato i costumi, determinato i destini dei popoli ai quali dettarono leggi. Zoroastro appo i Persiani, Buddha in India ed in tutta l'Asia, Mosè tra gli Ebrei, Solone e Licurgo in Grecia, Romolo e Numa presso i primitivi Romani, Maometto fra' Turchi, Carlomagno nel rinnovato impero d'Occidente, presentano appunto ad un superficiale osservatore questo carattere. Ma una più accurata indagine dei fatti storici toglie bentosto l'illusione, e ci mostra che se quei legislatori e conquistatori riuscirono realmente a dare una certa forma alle abitudini ed all'esistenza politica delle nazioni alle quali imperavano, nella sostanza però altro non fecero che esprimere in fedele specchio l'indole preesistente delle medesime. I bisogni, le tendenze, le aspirazioni, le tradizioni della umana razza variano col variare dei tempi e dei paesi; e l'opera dei legislatori torna inefficace ed effimera quando non è la genuina espressione di tutti questi elementi della vita sociale. I Maomettani conquistarono bensì gran parte d'Europa, ma non riuscirono a rendere maomettani i paesi soggiogati, perchè la natura di

(1) Ch. Comte, *Traité de Législation*, 2ª edit., Liv. II, Chap. II, Vol. I, pag. 315.

questi ultimi troppo differiva da quella delle asiatiche contrade ove l'islamismo ebbe culla e si è conservato. I Nestoriani portarone il Cristianesimo in Abissinia ed in India; ma, in queste terre, la dottrina evangelica, piauta esotica, si è trasformata ed ha assunte un carattere intieramente diverso da quello che prese in Occidente. Trasferite Solone a Sparta o Licurgo in Atene, e le lore legislazioni diventeranno impossibili od assurde. Dato a Roma nasconte le leggi scritte nei capitulari di Carlomagno e farete il mostro d'Orazio.

Per le quali cose se, a primo aspetto, sembrano i legislatori forniti di creatrice potenza, quando si esaminano più attentamente le opere loro, si riconosce di lieve cho quegli uomini illustri sonosi generalmente limitati o a descrivere i fatti materiali prodotti da leggi già esistenti prima di loro, o a dichiarare i cambiamenti che il tempo e l'esperienza avevano apportato nelle opinioni, nei costumi, nel modo d'essere delle popolazioni; o che, in ogni caso, essi non fecero che esprimere, autenticare, dirigere le tendenze od il carattere delle popolazioni medesime.

« Molte lodi, dice il sig. Comte, (1) furono tributate ai Romani per ciò che non abbiano distrutto le leggi delle vinte nazioni: ma osservisi che questa distruzione non sarebbe stata possibile, a meno di distruggere anche le nazioni suddette. Si può, mediante l'astuzia, l'inganno o la violenza, cambiare quella parte della legislazione che riguarda l'organizzazione dei poteri politici, se le idee e le abitudini della popolazione non sono ancora, a questo preposito, ben formate; ma, per cambiare le leggi concernenti i costumi delle famiglie, la conservazione e la trasmissione delle proprietà, richiedesi la forza d'un esercito conquistatore, e questa forza eziandio non è talvolta bastevole. Pochi conquistatori palesarono maggiore violenza e disprazzo pei popoli vinti, o sovratutto minore abilità politica, che i barbari i quali soggiogarono l'oriente dell'Europa nel quinto secolo; noi vediamo però che, anche nella confusione della conquista, ogni razza continuò ad essere retta dalle proprie sue leggi....

« Allorchè non si giudicano gli avvenimenti che dalla pura apparenza, credesi generalmente che siane i governi o gli uomini investiti della pubblica autorità, quelli che fanno le leggi, o che producone le diverse rivoluzioni alle quali le nazioni vanne soggette. Di ciò la cagione si è che seno sempre i governi quelli che descrivono, nel più solenno ed autentico modo, i fenomeni prodotti dalla potestà delle leggi, e che dichiarano i risultati dei cambiamenti che sonosi operati sia in loro medesimi, sia in alcuno parti della popolazione. Ma, allorquande si esamina più ponderatamente le stato vero delle cose, non s'indugia a convincersi che i governi stessi subiscono quasi sempre le leggi che sembrano dettare, o che, in quell'istante in cui appariscono dotati della più grande attività propria, non sono che strumenti passivi obbedienti all'impulse che venne lor dato. L'impulso parte talera da un uomo non rivestito d'alcuna autorità; tal'altra, da una piccola frazione della popolazione; spesso dall'intera massa del popolo; e qualche volta da un popolo o da un governo straniero....

« L'errore che consiste nel prendere come altrettante leggi radicalmente nuove le semplici descrizioni dei fatti preesistenti, è così generale che le migliori intelligenze non sone riuscite sempre ad evitarlo. « Londra non è divenuta degna di essere abitata, dice Voltaire, se non che dopo che fu ridotta in ceneri. Le strade, da quell'epoca in poi, furono aggrandite ed allineate. Londra fu una città per essere stata arsa. *Volete voi avere buone leggi, abbruciate quelle che avete e fatene di nuove* (*Diction. philosoph.* V.° *Loi Salique*).

« Ciò equivale precisamente al dire ad un uomo che si lagnasse della sua bruttezza: Volete voi avere un bell'aspetto? abbruciate il vostro ritratto, e fatevene fare un altro. Si possone ardere i libri; ma non si possono ardere le leggi di un popolo più facilmente di quello che ardere si possano le sue passioni, i suoi errori, i suoi pregiudizii e le diverse classi della popolazione che mantengono le altre nello stato in cui si trovano ».

A queste giustissime considerazioni siaci lecito aggiungerne un'altra che le completa e, in qualche parte, le modifica. Una legislazione non può sussistere e durevolmente conservarsi s'ella non è la fedele espressione dell'indole o del carattere del popolo che è destinata a governare. Noi ammettiamo completamente questo principio, come abbiamo accennato di sopra. — Ciò non toglie però che, nel fatto, due opposti sistemi siano seguiti dai legislatori.

Secondo il primo di cotesti sistemi, il governo, il depositario della pubblica autorità, convinto che la legge è naturalmente chiamata a soddisfare certi bisogni, a significare certi principii, a regolare certe abitudini, aspetta a promulgare la legge stessa che i bisogni siano nati, che i principii siano stati professati ed accolti dal popolo, che le abitudini siensi sufficientemente radicate nei nazionali costumi. Quando questa spontanea elaborazione, ch'egli può bensì indirettamente promuovere, ma che si astiene

(1) *Op. et loc. cit.*

dal produrre coi diretti suoi sforzi, si è compiuta e svolta, allora, ma allora soltanto, interviene il legislatore, e scrive ne' suoi statuti le massime direttive, le leggi. È questo sistema il solo logico, il solo conforme a natura, l'unico capace di assicurare alla legislazione il pubblico rispetto e di guarentire ad un tempo i due fondamentali principii del civile consorzio, cioè: la conservazione ed il progresso. Tale è il sistema che tennero, fra gli antichi, Giustiniano, e tra' moderni, l'Inghilterra.

Giusta il secondo metodo, il legislatore non acconsente ad essere semplice espositore autorevole delle opinioni e dei principii nazionali; vuole esserne l'autore; non gli basta esprimere e regolare ciò che esiste, pretende creare ciò che è meglio o che tale gli sembra. Procedendo con astratte teorie, sopra ipotesi foggiate *a priori*, ei comanda ed impone; rifiuta piegarsi alle esigenze dei tempi e dei luoghi. Tale è la via tenuta da tutti i despoti; tale è pur quella che, con intenzioni non sempre malvagie, nè illiberali, sieguono molti governi del continente europeo, e segnatamente quelli della Francia.

Ma ciò che suole avvenire sì di frequente in quest' ultimo paese dovrebbe (ne sembra) essere scuola ed ammaestramento profittevole a tutti quegli altri paesi (e son pur tanti) che ciecamente ne imitano l'esempio. Siccome la legge in Francia è raramente vera e genuina espressione dei bisogni e della natura del popolo, così essa non vi è mai o quasi mai circondata di quel religioso rispetto, che regna invece appo la grande maggioranza del popolo inglese riguardo alla propria legislazione. Siccome la legge in Francia è raramente preceduta da quella lenta elaborazione sociale, che in Inghilterra invece si manifesta nei libri, nelle adunanze pubbliche, nei giornali, nelle discussioni d'ogni maniera, così le leggi e le costituzioni in Francia non durano: una rivoluzione basta a farle promulgare, ed un'altra rivoluzione basta a distruggerle.

Nè credasi che noi vogliamo di troppo restringere l'azione del legislatore e ridurre l'opera sua ad una semplice indole passiva, dichiarandolo inetto ad assumere qualunque attività sua propria ed autonoma. Imperocchè, siccome abbiamo poc'anzi accennato, egli può e deve promuovere, con tutti quegli indiretti mezzi che stanno in sue mani, lo svolgimento dei fatti sociali, l'elaborazione delle opinioni, la formazione dei costumi e delle tradizioni acconcie ad indirizzare il popolo su quella via ch'ei stima essere la migliore. Già abbastanza vasto è questo campo d'attività, per non assegnarne al legislatore un altro, in apparenza più nobile, ma in effetto disastroso per lui e per la nazione che è chiamato a dirigere.

Vi hanno leggi inerenti alla umana natura, le quali pongono certi e determinati limiti all'azione del Governo e del legislatore. Converrà qui stabilire, sulla scorta del citato sig. Comte non che de' più autorevoli maestri delle scienze economiche e giuridiche, alcuni principii per chiarire quali sieno questi limiti.

Ogniqualvolta il bene od il male di una azione non si estendono al di là di colui che la eseguisce o che se ne astiene, l'intervento del legislatore non è necessario, e basta rimettersene al bisogno che ciascun individuo prova di vigilare alla propria conservazione, purchè, ben inteso, ei ne abbia i mezzi materiali. Così, per esempio, noi non abbiamo mestieri che ci venga comandato di prendere alimenti quando ci urge la fame; ed allorchè siamo affetti di una qualche malattia, non occorre che un magistrato venga ad ordinarci di chiamare un medico e di provvederci i farmachi. Non è necessario nè utile che la legge ci ordini di accasarci o di astenerci dal matrimonio; che determini il numero dei domestici che giudicheremo di prendere al nostro servizio, nè quello dei convitati pei quali imbandiremo la nostra mensa.

Questi ultimi esempi provano che vi hanno molti casi nei quali l'intervento della legge non è tampoco necessario sebbene la nostra condotta abbia, in essi, sulla sorte degli altri uomini, una influenza più o meno estesa: un agricoltore lavora i suoi campi, senza che altri glielo abbia prescritto; un fabbricante apre la sua officina ed un mercatante i suoi magazzini, senza che un commissario di polizia ve li inviti; un medico visita e cura i suoi infermi, senza essere condotto al loro capezzale dai gendarmi. E nondimeno l'inerzia di costoro potrebbe riuscir funesta ad altri uomini: se gli agricoltori non lavorassero i campi, la penuria dei viveri non tarderebbe a manifestarsi; se i fabbricanti ed i negozianti chiudessero opificii e botteghe, una folla di operai sarebbe ridotta sullo spazzo, ed i consumatori mancherebbero degli oggetti ond'hanno bisogno; se i medici rifiutassero di visitare gli ammalati, molte persone correrebbero il rischio di perire senza soccorso, molte altre guarirebbero forse più facilmente. Eppure, lo ripetiamo, l'intervento del legislatore non è punto necessario per appagare tutte queste necessità. Da che dipende ciò? Perchè mai i popoli non paventano cotali sventure? Per qual motivo gli abitanti delle città non temono che le genti rurali si astengano dal lavorare le terre e dal provveder loro i mezzi del vivere? Per qual ragione le campestri popolazioni non si sgomentano all'idea che le classi urbane potrebbero non mettere più sul mercato le vestimenta,

gli utensili, le macchine onde le rusticane famiglia abbisognano?

Nessuno nutre siffatti timori, perchè tutti hanno istintiva fiducia in una legge naturale più possente e più provvida di tutte le leggi scritte, nella legge del personale interesse. Tutti sanno che, negli indicati casi ed in ben altri ancora, l'azione porta seco stessa il suo guiderdone, e l'inazione il suo castigo. Il bene che risulta dalla coltivazione de' terreni spargesi, non v'ha dubbio, sulla intera società; ma la più immediata e la più grande parte di questo bene è quella che vien raccolta dal coltivatore. Il male che risulterebbe dalla mancanza di coltivazione, ripioverebbe per fermo su tutti i membri del consorzio; ma primi a soffrirne sarebbero gli uomini da'campi. Lo stesso dicasi de'fabbricanti, de'mercatori e dei medici; perocchè i consumatori dei prodotti non sono meno necessari a chi crea i prodotti stessi, di quello che l'opera di costui sia necessaria a chi li consuma; ed i medici non sono punto più necessari ai malati, di quello che questi siano ai medici. D'onde si vede che quante volte l'interesse personale è in azione direttamente per consigliare di fare o per sconsigliare dal fare una cosa, l'opera del legislatore è allora inopportuna ed inutile.

Eppure così non la intesero la maggior parte dei Governi. A vedere la moltiplicità delle leggi o dei regolamenti con cui hanno voluto prescrivere una folla d'azioni e proibirne altre, si direbbe che essi non aveano alcuna benchè menoma fiducia nella potenza del personale interesse, e ch'essi stimavano di saperne assai di più dell'Autore della natura, che avea posto nell'umano cuore questo attivissimo principio d'azione. Eppure la sapienza romana avea da gran tempo vergato con lo stilo di Tacito la celebre sentenza: *Plurimæ leges, pessima respublica!*

In tutte le arti i legislatori hanno spesso voluto sostituire le loro particolari vedute a quelle dei produttori e dei consumatori. All'agricoltura ordinarono di dedicarsi in questi luoghi al tal genere di coltivazione, o di astenersene in quegli altri luoghi. I codici delle corporazioni d'arti e mestieri prescrivevano i metodi, i processi di fabbricazione, e punivano severamente chiunque non vi ottemperasse. Il commercio fu vincolato, impastoiato in mille modi. Il sistema coloniale impedì alla metropoli di provvedersi dei generi tropicali altrove che nei propri possedimenti, ed alle colonie di far traffico con altri fuorchè coi loro dominatori. Le leggi suntuarie comandarono la produzione ed il consumo di certi articoli, e vietarono di produrre e di usare altri oggetti. Insomma, il legislatore ha voluto essere tutto, a tutto pensare, ogni cosa regolare.

Tendenza questa, la quale non riuscì solamente inutile e superflua, ma eziandio dannosa, e per molte ragioni. — La prima, perchè sovente il legislatore s'ingannava o lasciavasi guidare, ne' suoi comandi e ne' suoi divieti, piuttosto da volgari pregiudizi e da inveterati errori, anzichè dalla verità e dalla giustizia. Così quando il Colbertismo promulgava la folle bilancia del commercio, credeva di vantaggiare il paese e l'erario; mentre non faceva, all'incontro, che rovinarli entrambi. Così il sistema coloniale, stimando d'assicurare la prosperità delle metropoli e dei loro possedimenti, fomentava quei germi di odii e di vendette che condussero le colonie a ribellarsi ed a separarsi dalle madri-patrie.

In secondo luogo, il legislatore volendo far forza all'umana natura, vincolare ingiustamente ed arbitrariamente l'incoercibile sentimento della libertà, contravvenire ai dettami del personale interesse, provocava quest'ultimo a violente e disastrose riazioni, faceva nascere la funesta e demoralizzatrice idea che tra il popolo e la legge debba sussistere una perpetua lotta ed ostilità. Il contrabbando nelle sue mille forme era ed è la conseguenza immancabile e fatale di un cotale sistema. Le leggi ingiuste e vessatorie sono tardi o tosto violate; e l'abitudine di violare le ingiuste leggi ingenera quella di non rispettare le buone. L'impotenza avverata del legislatore a far eseguire le sue prescrizioni, sparge lo scredito ed il dispregio sopra la sua autorità. Le leggi suntuarie dei Romani non valsero ad impedire che un pesce fosse venduto a più caro prezzo di un bue, quando si trovarono persone che ebbero i mezzi di pagarlo e la voglia di comprarlo. I Chinesi, ai quali è vietato di consumare le loro ricchezze in giardini ed in vetture, le sprecano nell'oppio ed in corruttori piaceri segreti.

Un terzo e non meno funesto effetto che produce il legislatore per soverchia smania di tutto regolare e dirigere, quello si è di far nascere nelle genti rozze l'idea che al legislatore stesso incomba il debito di provvedere ad ogni cosa. Iodi è che le popolazioni, di lunga mano abituate a questo fatale regime, sono sempre inchinevoli a domandare l'impossibile ai loro governi; a far loro aspro rimprovero, perciocchè non riescano ad impedire certi mali inevitabili ed a produrre certi non ottenibili beni. Quanto è più grande l'espettazione che di se stesso e della sua onnipotenza fa concepire il legislatore, tanto è più doloroso il disinganno e più cieca la reazione dalle plebi quando sono deluse. Un popolo avvezzo a credere onnisciente il legislatore, non sa perdonargli il più lieve errore; e quel despota che si è fatto credere un Dio, è giudicato men che uomo il giorno che non adempie alle promesse che ha fatto od a quelle che gli vengono attribuite.

Il migliore consiglio adunque che possa seguire il legislatore nei casi che abbiamo accennati, si è di astenersi dal troppo, e di appigliarsi alla massima: Lasciate fare, lasciate passare (*V. queste parole*).

Sonvi poi innumerevoli circostanze nelle quali gli uomini non hanno, per ben condursi, bisogno che di venire illuminati ed istruiti onde possano ben conoscere i loro veri interessi. Così, la virtù del risparmio; quella della regolarità e dell'esattezza negli affari; l'abilità nelle arti manuali; le applicazioni innumerevoli delle scienze alle industrie, sono tutte vantaggiosissime cose, e le quali pur tuttavia possono non essere spontaneamente comprese dagli uomini, quando non sono giunti ad un sufficiente grado di civiltà. Guidarli, dirigerli con un buon sistema d'istruzione e di educazione pubblica, è certamente un dovere del legislatore e del Governo; ed egli riuscirà più agevolmente e più sicuramente alla meta con questi indiretti incoraggiamenti ed inviti, di quello che con un imperativo comando.

Giova notare ancora un gran numero d'altri casi nei quali l'azione del legislatore sembra a prima giunta grandissima, mentre, in fatto, è pressochè nulla. Sonvi paesi in cui, dopo aver decretato che i padri nutrirebbero ed alleverebbero i loro figli, la legislazione ha statuito ancora ch'essi lascierebbero ai loro nati i propri beni dopo morte. Da ciò si potrebbe per avventura concludere che, se in quei paesi i figli succedono nelle sostanze dei padri, ciò principalmente dipenda dacchè la legge abbia così prescritto. Ma, per sapere a che si riduca, a questo riguardo, l'influenza e l'autorità della legge, basta esaminare ciò che accade nei paesi, come gli Stati-Uniti, nei quali i genitori godono della illimitata facoltà di disporre, a beneplacito, dei loro beni, anche per atto di estrema volontà; e si vedrà che, sopra centomila individui, a stento se ne troverà un solo che lascierà i suoi averi ad altri estranei alla famiglia privandone i figli suoi. Se si facesse adunque una legge per impedire i beni di uscire dalle famiglie, l'influenza che esercita il naturale spirito di conservazione, non sarebbe neppure nella proporzione da uno a centomila (1).

Or bene, queste forze naturali, questi fondamentali bisogni dell'essere umano, che dirigono le azioni nostre nei casi precedentemente indicati, estendono eziandio il loro impero in molte altre relazioni che gli uomini hanno fra loro. V'ha una moltitudine di contratti e di convenzioni che si concludono e si attuano, senza che vi concorra alcuna estrinseca autorità di legislatore, veruna altra forza da quella in fuori dei bisogni, degl'interessi, della probità, della reciproca fiducia delle parti contraenti. Ad ogni istante, nota il maestro che qui ci serve di guida (1), si fanno patti e trattati, che si potrebbero infrangere senza tema alcuna dei tribunali; e nondimeno si eseguiscono, perchè altrimenti non si potrebbe vivere in società. Nè solamente si eseguiscono senza che la pubblica autorità eserciti influenza alcuna; ma, inoltre, nel maggior numero di casi, si eseguirebbero quand'anco ella volesse opporvisi. Noi pagheremmo il panattiere che ci avesse fornito del pane, il beccaio che ci avesse somministrato della carne, quando pure ciò ne fosse vietato dalla legge. Che se adunque le convenzioni hanno forza di legge per coloro che le hanno fatte, ciò non dipende già da che il codice lo abbia detto, ma sì invece lo ha detto il codice perchè ciò è così, e perchè ciò esser non poteva altrimenti.

A fronte però di tutti quei casi, pressochè innumerevoli, nei quali l'uomo non ha bisogno, per agire o per astenersi dall'agire, dell'impero di alcuna legge positiva e scritta, altri casi vi sono nei quali la legge esteriore si richiede per imporre l'attività o per frenarla, a seconda delle convenienze. Questa necessità si verifica ogniqualvolta l'interesse personale dell'individuo trovasi complicato con interessi superiori o diversi dal suo; in modo tale che, abbandonato a se stesso, l'individuo potrebbe agevolmente trascorrere in azioni o in astensioni dannose agli altri individui od alla società intera. È questo, per esempio, il caso che si verifica in rapporto a quasi tutte le leggi penali, a quella parte, cioè, della legislazione di un paese, che ha per iscopo di reprimere atti giudicati contrari al bene o delle persone o della società. Il caso stesso, e la medesima necessità della legge positiva si riproduce ogniqualvolta trattasi di regolare diritti e doveri che altrimenti potrebbero venire a dannose e pericolose collisioni. La proprietà, l'usufrutto, le servitù, le locazioni, le vendite, le ipoteche, le prescrizioni, in materia civile; i fallimenti, le società mercantili, gli armamenti, i noleggi, le assicurazioni, ecc., in materia commerciale, sono altrettanti esempi di rapporti sociali in cui l'intervento della legge è necessario per regolare scambievoli obbligazioni e diritti, per mantenere l'ordine e l'armonia nella civile società.

Non è qui il luogo di enumerare e di classificare tutti questi casi nei quali l'opera del legislatore è necessaria e benefica. Basta il dire, in ge-

(1) Comte, *Op. cit.* Vol. I, pag. 474.

(1) Comte, *Op. e l. c.*, pag 475.

nerale, che ove quest' opera mancasse, la Società cadrebbe sotto gl' irreparabili abusi dell' arbitrio. Il principio degli economisti da noi ricordato di sopra: Lasciate fare, lasciate passare, non si estende a questi casi medesimi, nei quali fa mestieri di un' autorità superiore ed imperante, che ordini e disponga le cose in vista del maggior bene o del miner male possibile.

Ma, senza che ci dilunghismo più oltre, noi crediamo d'avere a sufficienza dimostrato: 1° che errano a partito e si formano della legislazione ona falsa idea coloro i quali attribuiscono al legislatore una illimitata potenza, concedendogli facoltà di operare sul corpo sociale *tomquom in onima vili;* 2° che la legislazione deve essere l' espressione fedele dei bisogni dei diversi tempi e paesi, e che se è lecito e in qualche caso doveresu pel legislatore dirigere ad un grado più eminente di civiltà e di educazione il popolo che ei governa, fa d' uopo però procedere in quasta via con estrema cantela; 3° finalmente che il legislatore deve saper imporre limiti a se stesso ed alla propria azione, e non intervenire se non in quei casi nei quali le leggi naturali della umana natura, abbandonate a se stesse, sarebbero insufficienti ad assicurare l'ordine, l'armonia e la conservazione dell'umano consorzio.

§ II. — *Del principio supremo e fondamentale della Legislazione in relazione all'economia della società.*

« Fu un linguaggio del dispotismo e della tirannia, osserva il sommo Filangieri (1), il dire che la sola regola della legislazione è la volontà del legislatore; ed è un errore dell' igneranza il credere che in mezzo alle rivoluzioni, che cambiano di continuo la natura degli affari e l' aspetto delle società, la scienza della legislazione oon possa aver alcuni principii fissi, determinati ed immutabili.

« Lo Stato, è vero, è una macchina complicata, le ruote che la compongono non sono sempre le stesse, e le forze che la fanno agire sono anche diverse; ma questo non prova che le regole che ci fanno conoscere queste diverse ruote, queste diverse forze, e la diversa maniera colla quale conviene maneggiarle, non possano essere sempre fisse e costanti.

« A Dio non piaccia che una scienza dalla quale dipende l' ordine sociale, e nella quale ogni errore può essere più pernicioso alle nazioni che i più gravi flagelli del Cielo, dovesse essere priva di principii fissi e di regole, vaga ed incerta. La diversa maniera di pensare degli uomini, le infinite ed oscure combinazioni delle nostre idee derivate da alcuni dati spesso falsi, a'quali ciaschedun uomo si consacra, i diversi rapporti, i pregiudizi e le massime diverse, sono tante prove che ci dimostrano la necessità di una guida per non traviare negli spazi immensi e difficili della legislazione.

« Quanti mali si sarebbero risparmiati agli uomini, se si fusse sempre avuta e consultata questa guida! Niuna cosa è più facile che urtare in un errore di legislaziona; ma niente è più difficile a curarsi, niente è più pernicioso alle nazioni. Una provincia perduta, una guerra male intrapresa, sono flagelli di pochi momenti. Un istante felice, una vittoria d'un giorno può compensare le sconfitte di più anni: ma un errore politico, un errore di legislazione può produrre l'infelicità d'un secolo, e può preparare quella dei secoli avvenire ».

La scienza della legislazione ha adunque i suoi principii, al pari di tutte le altre scienze; e, come in esse, i principii sono in quella di due diverse maniere. Gli uni sono quelli che gli antichi filosofi chiamavano *principii secondi*, e consistono in tutte quelle speciali regole e norme che servono di guida nella soluzione dei vari problemi che si presentano. Tale è il principio della patria potestà nella legislazione risguardante l'ordine della famiglia; tale il principio della prescrizione, quello dell'ipoteca, quello del privilegio, e tanti altri in materia di diritti reali.

Ma, al di sopra di tutti questi principii secondi, deve esistere un principio *primo*, un *postulato*, per parlare il linguaggio della scuola, il quale serva di norma suprema, di anima e di motore all'universa legislazione. È questo postulato che risponde alla domanda: *A qual fine deve intendere l' opera del legislatore?*

Chi ben riguardi alla storia dei sistemi, delle legislazioni e dell'umanità tutta intera, agevolmente troverà che due diverse soluzioni furono date a siffatto quesito. Secondo la prima, il legislatore deve proporsi per iscopo l'attuazione della *giustizia assoluta;* secondo l'altra, l'oggetto della legislazione esser deve l'*utilità* dell'umano consorzio.

I fautori del primo postulato (sia che fossero sacerdoti, filosofi, o principi) pretesero sempre sostenere che l'uomo cui compete dar leggi agli altri uomini, deve ricercare ciò che è *giusto* in se medesimo, senza avere alcun riguardo ad estranee considerazioni, e consacrarsi a tutt' uomo all'incarnazione della giustizia ne' suoi atti le-

(1) Filangieri, *Scienza della legislazione*, Tom. 1, pag. 73 e seguenti. Ediz. di Napoli del 1780.

gislativi. Ma siccome la nozione astratta e generica di *giustizia* è differentemente percepita dai differenti individui, per conseguenza questo primo principio consiste nell' approvare o nel biasimare in virtù del semplice sentimento, senza ammettere alcun'altra ragione del proprio giudizio fuorchè il giudizio medesimo. L' idea della giustizia per un inquisitore di Spagna portava per conseguenza necessaria l'*Auto-da-fè* ; mentre per i Mormoni l'idea astratta della giustizia conduce alla tolleranza non solo dell' eresia, ma della pubblica e sfacciata immoralità. Un' azione viene giudicata buona o cattiva, in questo sistema, non perchè ella sia conforme o contraria all'interesse delle persone onde si tratta, ma perchè colui che giudica la trova conforme o contraria all' idea generale della giustizia che egli si è formata. Egli pronuncia sovranamente; non ammette appello o discussione ; ei non credesi punto obbligato a convalidare il suo sentimento con qualche considerazione desunta dal bene della società. « Questa è la mia interna persuasione; tale è la mia convinzione intima; io sento, io penso così ; guai a chi pensa in altro modo », ecco il dispotico senso delle sue sentenze.

Ma (dirà qui taluno) niun legislatore, per tirannico ch'ei fosse, ha mai osato parlare agli uomini un così strano linguaggio ; nessuno fu mai abbastanza temerario per dir loro nudamente e puramente : *fate così*, *perchè così voglio; io sono, io mi arrogo il diritto di essere il solo ed unico interprete della giustizia.*

Senza dubbio, nessuno l'ha mai osato; e contro una così folle pretesa, il popolo anche più barbaro e più ignorante insorgerebbe. Ma i legislatori seguaci dell' assoluta giustizia non commettono lo sbaglio di tenere agli uomini un simile discorso. Invece di dir loro : *fate così, perchè così mi piace*, dicono : *fate così, perchè lo vuole la giustizia.* E se voi domandate loro: Cos'è la giustizia? Vi risponderanno ch' essa è la conformità alle leggi eterne, al vero eterno, al bene eterno, ecc. ecc. È evidente che la questione non è che spostata : invece di comandare a seconda della propria volontà, il legislatore impera a seconda dell'idea ch'ei si forma di questa giustizia, di questa verità, di questa bontà eterna. Che se voi siete abbastanza curioso ed esigente per non contentarvi di una tale risposta, e vi fate a domandare qual criterio vi sia per discoprire ciò che è giusto, per discernere ciò che è conforme alle eterne leggi del bene e del vero, la soluzione che daranno al nuovo quesito i partigiani dell' assoluta giustizia non sarà al certo guari più soddisfacente della prima risposta.

L'uno vi dirà (osservava Bentham) che il criterio della giustizia è il *senso morale*, la *coscienza;* poscia, procedendo ad arbitrio, decide che la tal cosa è bene, la tal' altra è male; e se chiedete perchè? saprete da lui che il senso morale gli ha detto che lo vuole giustizia, che la coscienza approva il tal atto ed il tal altro condanna.

Un secondo sopravviene, e cambia di frase. Per lui il regolatorio della giustizia non è il senso morale, ma bensì il *senso comune*. Giusto od ingiusto è tutto ciò che il senso comune dichiara tale ; questo senso comune è un senso, vi dice, che appartiene a tutto il genere umano; ben inteso però ch' ei non fa entrare in linea di conto alcuno di coloro che non sentono come lui.

Un altro vi dirà che questo senso morale e questo senso comune sono sogni, ma che l'*intelletto* e la *ragione* determinano ciò che è bene e ciò che è male. La sua ragione gli detta la tale e tal'altra cosa: tutti gli uomini buoni e savi hanno una ragione fatta come la sua. In quanto a quelli che non pensano e che non ragionano al par di lui, fanno prova di avere un intelletto corrotto, una ragione difettosa.

Viene un quarto e vi dice che vi ha *una regola eterna ed immutabile del diritto*; che questa regola ordina nel tale o tal altro modo; e sotto l'egida di cotale regola, ei vi detta le sue proprie opinioni, che siete obbligato ad accettare come altrettante emanazioni di quella fonte suprema della giustizia.

Voi sentirete poi una folla di professori, di giuristi, di magistrati, di filosofi che vi assorderanno colle parole: *leggi di natura!* Egli è ben vero che disputeranno eternamente fra loro se la tal cosa è conforme o no alle leggi della natura ; ma procederanno tutti pur nondimeno intrepidi e sicuri di aver trovato il tipo dell'assoluta giustizia.

La parola è talvolta modificata: si parla di *diritto naturale*, di *equità naturale*, di *diritti dell'uomo*, ecc. Ma la sostanza comune a tutti questi sistemi si è che il solo arbitrio fa legge, che *stat pro ratione voluntas* (1).

Un celebre filosofo e giureconsulto moderno, l'inglese Bentham, ha respinto tutti i sistemi immaginati dai pensatori che lo aveano preceduto, e diede all'arte di far leggi regole più certe e più sicure: ei giudicò le azioni umane e le umane istituzioni secondo il bene od il male ch'esse producono. Egli ammise un solo principio di ragionamento altrettanto semplice quanto universale: quello, cioè, dell' utilità del più gran numero. Per determinare se una legge o un'intera legislazione è buona o cattiva, Bentham esaminò gli effetti che

(1) V. Bentham, *Principes de Législation*, Chap. III, Section I.

essa produce, non già relativamente ad un individuo, ad un corpo morale, ad un governo, ad una nazione soltanto, ma bensì per rispetto al genere umano intero. Nè si limitò a considerarne gli effetti immediati e materiali, ma comprese nel calcolo dell' utilità anco i vantaggi morali e lontani e meno sensibili.

Ben conosciamo di quali obbiezioni il sistema di Bentham sia stato l'oggetto: come alcuni filosofi, che s'intitolano spiritualisti, umanitarii, filantropi, ontologi, ecc., l'abbiano accusato di condurre al sensualismo, al materialismo, all' egoismo; come siasi cercato di spargere l'obbrobrio sull'idea dell' *utile* contrapponendola all' idea del *giusto*, quasi che questi due concetti non fossero diversi aspetti di una sola cosa, e quasichè Bentham ed i suoi seguaci non abbiano dichiarato e dimostrato ad evidenza che, siccome l'utile non è per loro se non ciò che giova all'uman genere, così nulla vi può essere di meno egoistico, di meno contrario alla giustizia ed alla vera filantropia di questo sistema.

Sarebbe fuor di proposito il fermarsi in un semplice articolo a combattere cotali sofismi; ma ci contenteremo di presentare alcune considerazioni in appoggio di quel sistema legislativo che solo può essere accettato da chi è uso a portare nelle cose economico-sociali tutto il rigore della scienza.

Chi ben considera e medita le opere e gli scritti dei diversi filosofi che, prima e dopo di Bentham, hanno preteso derivare la legislazione dal concetto assoluto di giustizia, aborrendo da quello di utilità, e più o meno esplicitamente condannando quest'ultimo, non tarda guari a convincersi che quei pensatori, senza saperlo e senz'avvedersene, davano una splendida conferma al sistema che intendevano oppugnare.

Sì, osiamo affermarlo, considerando l'utilità come fondamentale principio della legislazione, Geremia Bentham non creò un principio nuovo, ma non fece che seguire l'esempio dei più grandi filosofi che l'aveano preceduto; dirò di più: non fece che esprimere la convinzione, il senso comune di tutta l'umanità. La sola differenza che lo contraddistingue dagli altri pubblicisti, sta in ciò ch'egli ha tracciato e scolpito con mano maestra le regole più sicure per non allontanarsi mai dal principio suddetto.

Quando Platone scrivea la sua *Repubblica*, ei non si proponeva altro scopo che quello di offrire la forma di governo ed il sistema sociale sotto di cui gli uomini fossero per godere la maggior somma possibile di felicità. Più esplicito ancora di Platone è Aristotele, il quale dichiara che tutti i governi *che hanno per fine l'utilità dei cittadini*, sono buoni e conformi a giustizia (1); e Cicerone, che nulla di nuovo aggiunse alla greca filosofia portandola a Roma, ammetteva co' suoi maestri, che la comune utilità è e deve essere l'oggetto della legislazione (2).

Lo stesso consenso regna tra i pubblicisti moderni. Grozio, che non ammetteva come principio giuridico l'utilità quando si consideri questa nel senso di un vantaggio immediato e quasi direi materiale, la riconosceva invece qual fondamento ed origine del diritto civile e delle umane società, allorchè si prenda nel senso del complesso dei vantaggi presenti e futuri, universali nell' ordine dello spazio e nell'ordine del tempo; e si era appunto nella utilità di tutte le nazioni ch' ei trovava la sorgente del diritto delle genti (3).

Wolfio, che tanto scrisse sul diritto di natura, non riscontra altro giudicatorio delle umane azioni, fuorchè l'influenza utile o dannosa ch'esse esercitano sulla umanità; le approva quando elle hanno per risultamento di perfezionare l'umana specie; le condanna se tendono a deteriorarla. Ora, è questo il principio dell'utilità presentato sotto forme differenti (4).

Tutti i filosofi, tutti gli utopisti hanno sempre supposto che la loro teoria fosse la più utile, l'hanno sempre data come tale e perchè tale. E, nella vita comune, così nelle cose politiche come nelle private, gli uomini si regolano precisamente nel modo istesso che i citati utopisti e filosofi. Talchè non è un'asserzione gratuita, siccome quelle che abbiamo di sopra riferite, il dire che la coscienza del genere umano sta apertamente per questo principio della utilità, che riesce ad imporsi a' suoi avversari medesimi, e che serve, a così dire, istintivamente di regola e di norma ai popoli quando approvano o respingono una legge, quando si danno o rovesciano un governo, quando mutano di forme politiche o sociali.

Or bene, il principio utilitario, che è fondamento della legislazione, lo è pure della economia politica, la cui prima nozione consiste appunto nel concetto di *utilità*, cioè della proprietà che hanno le cose di appagare gli umani bisogni. La scienza delle ricchezze altro non indaga se non se i modi migliori per assicurare la prosperità e la felicità del genere umano. Ciò basterebbe a dimostrare manifesta l'intima solidarietà di queste due dottrine, le quali il gran Romagnosi voleva ridotte e fuse in una sola (5).

(1) Aristotele, *Politica*, Lib. III, Cap. 4, § 7, e Cap. 8, §§ 1 e 4.
(2) Cicerone, *De Officiis*, Lib. I, Cap. 25.
(3) *De jure pacis et belli; prolegomena.*
(4) *Inst. jur. nat. et gent.*, § 12.
(5) Romagnosi, *Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza*, § IV, vol. X delle Opere, pag. 88.

« Quattro maniere di studi, dice egli, noi veggiamo praticarsi in oggi in Europa intorno alla ragion civile. Il primo è il *prammatico*, di cui il più esteso esempio vien offerto dall'Inghilterra. Il secondo è lo *storico*, da parecchi anni pratirato in Germania sul diritto romano o germaniro, e che diede il nome a quella scuola. Il terzo è il trascendentale, iniziato da Kant, aggrandito da Hegel ed applicato da Gaus. Il quarto è quello dell'*equità* inspirata, primariamente coltivato in Francia. Manca ancora il quinto, che si potrebbe dire *sapienziale* o della *Provvidenza naturale*, il quale in ultimo dovrà formare una teodicea delle genti le più favorite dal cielo ».

Ora, questa *sapienziale* maniera d' indagare la scienza sociale è ella osservata dalle odierne legislazioni? Soddisfano queste completamente al concetto supremo dell'*utile*, ai veri bisogni economici della società?

Si è ciò appunto che ci proponiamo di esaminare, in ordine al peculiare oggetto de'nostri studi, nel seguente paragrafo.

§ III. — *Dei varî rami delle vigenti legislazioni e della loro influenza economica.*

I bisogni ai quali la legislazione di un popolo è chiamata a dare soddisfazione, sono molteplici e diversi per loro natura. Le leggi, per esempio, che devono regolare la distribuzione e l'esercizio della pubblica autorità, sono di un ordine ben differente dalle leggi che devono, invece, regolare i diritti e le obbligazioni dei privati; le leggi che determinano i diritti e le obbligazioni aventi per oggetto la proprietà degli stabili o le conseguenze che ne discendono, sono profondamente distinte da quelle che riguardano la produzione e la circolazione dei capitali mobili e le ricchezze commerciali; le leggi che statuiscono principii di generale giurisprudenza, non hanno a che fare con le leggi che regolano il modo di condurre i processi e di decidere le liti; e così via di seguito.

È indole delle legislazioni dei popoli non ancora molto avanzati nelle vie della civiltà, il confondere in un caos più o meno indigesto tutte queste diverse materie. I Capitolari di Carlo Magno contengono spesso, accanto ad un principio di diritto politico od internazionale, una regola di diritto civile o mercatorio; dopo aver regolato i doveri di un pubblico magistrato in ordine all'alta amministrazione d' una provincia, prescrivono le norme per la conservazione delle galline imperiali e delle loro uova. In minore proporzione e con molto minore sconcio, gli *Statuti* delle Italiane repubbliche del Medio-Evo presentano però talvolta anch' essi la stessa confusione fra gl'interessi dello Stato e quelli dei privati cittadini.

Un ordine più metodico e più razionale si è a poco a poco introdotto nelle moderne legislazioni, frutto paziente della scienza, e lento prodotto di una lunga accumulazione di lavori. Le diverse parti della legislazione sono venute classificandosi in tante distinte categorie, a seconda delle loro affinità e differenze naturali.

Senza pretendere d' enumerare e definire qui tutte queste parti, diremo che il *diritto politico interno* ordina e separa i diversi poteri dello Stato; assegna i loro diritti e i loro doveri; determina la costituzione del paese ed il grado di partecipazione dei cittadini ai pubblici affari; — il *diritto internazionale* fissa le norme, naturali o convenzionali, per regolare i rapporti tra Stato e Stato, ed i conseguenti obblighi dei sudditi delle diverse nazioni sì in tempo di pace che durante la guerra; — la *legislazione commerciale* sopraintende alle moltiformi operazioni e contrattazioni del traffico; — la *legislazione penale* dichiara i reati ed assegna le pene; — la *legislazione procedurale*, sia *civile*, sia *criminale*, indica la serie di atti che compier si debbono per giungere alla definizione dei giudizii; la *legislazione amministrativa* governa i rapporti che hanno tra loro o coi privati cittadini i vari enti e corpi morali in cui la nazione è divisa e i magistrati che li rappresentano, ecc. ecc.; e ciascuno di questi vari rami della legislazione ha un campo suo proprio, più o meno esattamente assegnato, cui non gli è lecito oltrepassare.

Non v'ha un solo di questi grandi corpi di leggi che non sia destinato a portare e che realmente non porti certe conseguenze economiche. Possono tutti contribuire alla materiale prosperità, ad accrescere la produzione delle ricchezze, a regolarizzarne la distribuzione; come possono, invece, danneggiare il paese o recare il dissesto e la perturbazione negl' interessi.

E, per fermo, se guardiamo alla legislazione politica non diremo indifferente la scelta d'un sistema piuttostochè d'un altro, per riguardo alla influenza economica che può risultarne. Ammettete, a cagion d'esempio, il principio rappresentativo, il diritto nei contribuenti di concedere, o rifiutare, o modificare, per mezzo dei loro deputati, la percezione delle imposte, ed avrete un'economia finanziaria sostanzialmente diversa da quella che avreste partendo dal principio dell'assolutismo. — Del pari, nella civile legislazione, dipenderà dalle dottrine che trionferanno nelle disposizioni relative alla patria podestà, ai modi d'acquistare la proprietà dei beni o di perderla, alle ipoteche, ai privilegi ecc.,

il produrre l'incoraggiamento al lavoro, all'accumulazione dei capitali, il facilitare il credito e la circolazione; oppure lo arrestare la vita economica del paese.— Lo stesso dicasi dell'influsso, buono o reo, che hanno sulle varie parti del sociale ordinamento gli altri codici, le altre collezioni di leggi.

Si è questo complesso di effetti economici che le diverse legislazioni producono, che meritar potrebbe il titolo di *Codice industriale*. Questo Codice, ben lo sappiamo, materialmente non esiste, non ha una autonomia propria e separata da quella delle leggi ond'esso è il finale e collettivo risultamento. Ciò non impedisce però che possa venir considerato come un tutto *sui generis*, e nessuno negherà che sia di una grande o capitale importanza scientifica lo indagare le conseguenze economiche delle giuridiche disposizioni.

Or bene, se noi instituiamo una imparziale disamina di quelle parti delle moderne legislazioni che più immediatamente toccano gli interessi economici della società e dell' individuo, siam condotti ad affermare la proposizione seguente:

Le legislazioni civili modellate sui Codici francesi, che è quanto dire la grande pluralità delle legislazioni europee, mal corrispondono ai bisogni economici della moderna società.

La dimostrazione di questo aforisma, in ciò almeno che concerne il Codice civile francese, formò l'oggetto di uno fra i migliori scritti che siano usciti dalla valente penna di Pellegrino Rossi (1); e sulla scorta di quel maestro, ci apprestiamo a instituirne in modo più generale la disamina.

Due manifesti segni palesano all'attento osservatore che la legislazione modellata sul sistema napoleonico, frutto a sua volta della tradizione legale anteriore, più non conviene in molte sue parti allo stato economico della società.

Da un lato, sonvi certi punti nei quali, in virtù del suo rapido progredire, la società si trova talvolta impedita, spesso compressa nella soddisfazione de' suoi bisogni da una legislazione inspirata da principii sorti in un'epoca nella quale questi bisogni non esistevano od erano meno imperiosi che al presente. — Dall'altra parte, sonvi punti, nei quali la legge non offre alcun sostegno, alcuna regola cui la società possa e debba appigliarsi per risolvere alcune gravi questioni. — Colà, vincoli soverchi; qui, legami troppo rilassati; dove troppe pastoie al libero svolgimento del bene; dove, all'incontro, nessun ostacolo opposto allo sviluppo del male. La società apparisce, ad ora ad ora, un gigante vestito cogli abiti d'un bambino; od un fanciullo imbarazzato nei lunghi paludamenti d'un colosso. Letto di Procuste, la legislazione talora, per non essersi messa sempre in armonia coi progressi economici del corpo sociale, lo ha sottoposto ad un'alternativa di raccorciamenti e di tensioni egualmente dolorosa e funesta.

Senza entrare in una minuziosa analisi del Codice civile francese e di tutti gli altri codici che lo hanno imitato, alcune indicazioni sommarie desunte dalla legislazione consolare e dalla nostra piemontese, basteranno allo scopo propostoci, di mettere in chiaro gli accennati due intrinseci vizi che le macchiano.

E primieramente, osserveremo col citato Rossi, la rimproverata mancanza d'armonia tra la legge e lo stato sociale non si palesa in quella parte del civile diritto che tratta delle persone, dell'organizzazione famigliare, dei rapporti che ne derivano e che il legislatore ha sanciti. Nelle quali materie tutte, comechè possano ancora per avventura desiderarsi alcuni parziali miglioramenti, la nostra legge, nel suo complesso, è l'espressione vera e completa dei fondamentali principii del nostro ordine sociale; mantiene l'equità nella famiglia, l'eguaglianza civile nello Stato; soddisfa, in brevi parole, a quelle massime cardinali che l' antica sapienza romana, le dottrine del Cristianesimo e quelle della rivoluzione francese, hanno costituito a regolare i rapporti personali dell' uomo e del cittadino.

La ragione di questo fatto è da investigarsi nella natura intima di questi rapporti medesimi. Essi sono, per propria indole, poco mutevoli; non soggetti a trasformarsi se non sotto l'influsso di quei profondi rivolgimenti i quali accadono soltanto ad intervalli di molti o molti secoli. Prendete, ad esempio, la patria podestà: non v' ha dubbio che questa parte del civile diritto ha subìto una radicale trasformazione all' epoca della venuta del Cristianesimo, il quale le ha conferito una natura più morale, più spirituale, più equa di quella che il paganesimo le attribuiva. Ma da diciotto secoli, il principio cristiano anima, senza intrinseco e sostanziale mutamento, questo ramo della legislazione.

Lo stesso non può dirsi di quella parte secondaria e, a così chiamarla, materiale di rapporti che regola la civile legislazione, quando essa tratta dei beni indipendentemente dallo stato delle per-

(1) *Observations sur le Droit civil français considéré dans les rapports avec l'état économique de la société*; inserite nel II Vol. dei *Mélanges d'économie politique, d'histoire et de philosophie*, pubblicati dai figli di Rossi. Paris, 1857. Erano già state pubblicate a parte e nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Francia*.

sone; quando si occupa delle modificazioni della proprietà, dei modi coi quali la si acquista, si trasmette, si guarentisce. Tutte queste materie sono, di lor natura, più transitorie, più influenzabili da esterne circostanze, più soggette a mutare coi tempi, coi paesi, coi costumi, con le tradizioni. E si è appunto in questa parte che il disaccordo e spesso l'antagonismo fra la legge e la società si manifesta.

Ma, eziandio in questa parte, fa d'uopo distinguere certi canoni legislativi, nei quali lungi dal regnare disarmonia tra il prescritto della legge ed i bisogni dell'ordine sociale, vi ha fra loro intima concordia; da altri canoni invece, i quali mal corrispondono alle idee, ai bisogni dell'odierno consorzio.

Metteremo tra'primi il principio dell'eguaglianza delle divisioni ereditarie fra i figli de' due sessi; l'esiguità della porzione disponibile; il divieto delle sostituzioni; la buona fede posta come carattere essenziale e come criterio regolatore delle convenzioni.

Procedendo, per siffatta guisa, col metodo dell'esclusione, ci è agevole (diremo col citato maestro) il riconoscere che il legislatore non si è mostrato inferiore al suo debito se non se quando si è trovato in cospetto dei principii delle scienze economiche; quando le sue previsioni avrebbero dovuto abbracciare, in tutta l'estensione e la varietà de' suoi rapporti, il doppio fenomeno della formazione e della distribuzione delle ricchezze; quando, insomma, la legge civile avrebbe dovuto riflettere, a guisa di specchio fedele, con una scrupolosa esattezza la mobile immagine dei fatti economici della società.

Appunto perchè qui si trattava di far divorzio dalla più parte delle regole antiche; appunto perchè non si poteva qui far appello nè a' principii eterni di diritto universale, nè alle tradizioni della sapienza giuridica romana; appunto per questo il legislatore, che aveva trascurato di mettersi all'altezza di quelle novelle dottrine economiche dalle quali la società moderna è animata e diretta, ha fallito al suo scopo nel doppio modo che abbiamo, fin dal principio di questo paragrafo, indicato.

E sarà ovvio il convincersene.

« Strumenti di produzione e prodotti, mezzi e risultamenti, ecco i due grandi tipi sotto i quali vengono spontaneamente classificandosi tutti i beni, tutte le cose che gli uomini hanno interesse di possedere. Il proprietario, quando il suo diritto è intero, è padrone dello strumento, e gode i prodotti; l'usufruttuario non ha diritto di proprietà che sui meri prodotti, e il suo godimento si modifica a seconda della peculiare natura dei prodotti medesimi. Una nozione esatta ed una classificazione razionale dei prodotti saranno adunque, in ultima analisi, le condizioni essenziali di qualunque buona legislazione civile. Come mai altrimenti potrebbe la legge coincidere coi fatti ed adattarsi senza violenza allo svolgimento economico della nazione?

« Or bene, la nostra legge civile divide i *frutti* (è questo il nome che i legisti danno ai prodotti) in *naturali*, *industriali* e *civili*: divisione razionale e completa in apparenza. Ma quali sono i frutti industriali? Sono quelli che si ottengono da un fondo mediante la coltura, i frutti pendenti (Codice civ. francese, art. 547, 583, 585, Cod. civ. sardo art. 451,494). I frutti civili sono le pigioni delle case, gl' interessi dei capitali, le rendite delle enfiteusi, del censi o dei vitalizi ed ogni altra, i fitti dei fondi locati, in breve i redditi che si ricavano dalla locazione e dal prestito dei capitali, redditi molto utili agl'individui che li percepiscono, ma che non sono prodotti; non aumentano direttamente la somma delle produzioni nazionali.

« Evidentemente il legislatore non ha avuto in mira che i prodotti della terra e del lavoro applicato alla terra, ed i redditi che si traggono dalla locazione dei capitali. In quanto ai prodotti, sia del capitale propriamente detto, sia del lavoro sussidiante questo capitale senza il concorso del terzo istrumento della produzione, senza il soccorso della terra, non si trovano punto compresi nella classificazione fatta dalla legge. I prodotti delle nostre vaste manifatture, le ricchezze ch'esse versano sui mercati del mondo, a meno di far violenza al testo, non possono collocarsi in una delle categorie del codice » (1).

Da che dipende questa lacuna? Per iscoprirne le cause, conviene ricordare con quale tenacità i legislatori ed i forensi si mantengano fedeli ai principii ed ai sistemi giuridici stabiliti dai grandi iniziatori antichi della giurisprudenza. Tenacità che, se torna ad encomio dei giureconsulti quando se ne valgono per osteggiare virilmente le pericolose novità che un avventato empirismo o uno spirito utopistico tentano spesso introdurre nella scienza e nella pratica del diritto, diventa però una feconda sorgente di errori e di guai quando li fa eccessivamente restii ad accettare ed a sancire nella legge scritta i reali progressi, gl' incontrastabili e benefici mutamenti che sono già seguiti nei costumi e nella società.

Or bene, nel mondo antico, in quel mondo nel

(1) Rossi, *Observations* ecc. succitate.

quale pensavano giureconsulti come Modestino, Paolo, Gaio e Triboniano, e nel quale vivevano legislatori come Giustiniano, la ricchezza stabile aveva, nella bilancia economica della società, una immensa preponderanza sopra la ricchezza mobile. La schiavitù dei braccianti, lo scarsità delle monete, delle macchine o degli strumenti, l'imperizia degli esercenti, la tecnologica ignoranza, queste ed altre cagioni molte impedivano e ritardavano i progressi delle industrie manufattrici. Infante era il commercio, timida la navigazione. Non esisteva ancora la cambiale, non vi erano Banche, nè titoli di credito; lenta e debole era la circolazione metallica, e la fiduciaria non era tampoco conosciuta. In tale stato di cose era naturale, dirò di più, era necessario che il legislatore si occupasse principalmente e quasi esclusivamente di quella parte della pubblica ricchezza che consiste in beni-fondi, in case, e poche cure consacrasse invece a quella che, sotto forma di valori mobiliari, ha assunto tanta importanza oggidì, ma che sì poca ne aveva allora.

Ma in quel Medio Evo, che molti troppo disprezzano per esonerarsi dall'obbligo di studiarlo, cominciò una lenta ma profonda e radicale rivoluzione sociale che, continuandosi nelle età susseguenti e nella nostra, doveva avere per ultimo risultamento di invertire precisamente i termini del problema, o di attribuire alla ricchezza mobile quel grado di preminenza che un tempo alla ricchezza stabile s'apparteneva. Sotto l'egida delle municipali libertà, ed in mezzo ad un nuovo ordine di cose, i Comuni italiani, le città anseatiche, le Fiandre diedero origine a potenze nazionali fondate non più sulla forza brutale e sulla spada, ma sulla intelligente industria, sul traffico e sulla navigazione. In sullo scorcio del secolo XV questa rinnovazione sociale assunse vieppiù grandiose proporzioni. Colombo scopre l'America, i Portoghesi oltrepassano il Capo di Buona Speranza, e questi due fatti chiamano sul vasto teatro commerciale le nazioni occidentali d'Europa. La Spagna, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra si trasmettono, aumentandolo, il prezioso retaggio dell'economica floridezza, originariamente creato dagl' industriosi Italiani. Una massa di preziosi metalli, fino allora inaudita, viene versata sul mercato. Sorgono e si moltiplicano le banche e gli stabilimenti di credito; pullulano le navi, le manifatture, i negozi; le classi mercantili ed industri, relegate un tempo al basso della scala sociale, si elevano; cominciano a rivaleggiare in benessere, in lusso, in potenza con le classi possidenti o patrizie. Il castello non domina più sulla manifattura e sul banco. La borghesia ed il popolo cessano di rassegnarsi ad aver solo dei doveri: vogliono eziandio dei diritti, qualche volta dei privilegi. Il centro di gravità sociale (se mi è lecita l'espressione) è spostato; o lo è precisamente in virtù d'una rivoluzione che si riassume nell'incremento prodigioso della ricchezza mobiliare.

Ma a questa rivoluzione una classe di pensatori si è tenuta estranea. Sono uomini che hanno volontariamente chiuso gli occhi per non vedere. Piuttostochè rinunziare ai principii della scuola, alle tradizioni della setta, hanno preferito commettere un perpetuo o permanente anacronismo. Questi uomini sono i legali, od almeno la grande maggioranza dei legali. E il frutto dello strano loro sistema, si fu la singolare lacuna che nei moderni codici abbiamo di sopra indicata.

Tutta l'attenzione del legislatore (dicevamo poc' anzi) si è rivolta agl' immobili, beni-fondi o case, al denaro in natura od impiegato, ed alla mobiglia propriamente detta. Mentre che a queste specie di beni (perchè conosciuti ed apprezzati fin dai tempi di Giustiniano) ha consacrato studii minutissimi ed oltremodo particolareggiati; non si è degnato poi di tutelare con acconcie disposizioni molti importanti diritti riflettenti altre specie di ricchezze. E, per citare un primo solenno esempio, quando, nel diritto francese, il contratto di matrimonio racchiude la clausola che gli sposi si uniscono senza comunanza, i frutti dei beni della moglie appartengono al marito. Ebbene! Sarebbe egli lecito ed equo, domanda opportunamente il Carrarese giureconsulto-economista, l'applicare la lettera della legge, se la moglie fosse commerciante, se, possedendo ampie officina, essa avesse ereditato un processo di fabbricazione ancora ignoto, se fosse ella medesima un artista insigne, uno scrittore celebre, e se, per conseguenza, tutta la sua fortuna consistesse in agenti di produzioni mobiliari ed in prodotti mobili? Ma il legislatore non si è punto preoccupato del caso: esso ha veduto soltanto i frutti dei beni-fondi, delle case e del danaro dato a mutuo; tutto il resto fu per lui quasi non fosse; e se talvolta ha provveduto allo tutela dei diritti ch'egli aveva dimenticato nello stabilire le sue regole generali, si fu solamente per una inconseguenza, della quale il mondo deve saporgli grado, ma che non fa certo l'elogio della logica di chi dettava le regole stesse.

Del pari, noi scorgiamo il legislatore discendere fino a determinare la quantità di pali che l'usufruttuario del vigneto può prendere nella foresta, mentre poi non degna neppure far mensione del caso in cui un usufrutto generale comprende vaste officine non locate ed in piena atti-

vità. — Che se si volessero applicare letteralmente gli articoli del Codice civile sull'usufrutto, sarebbe ben difficile il regolare, conformemente all'equità ed agl'interessi della nazionale industria, i diritti del proprietario e quelli dell'usufruttuario relativamente al capitale fisso, al capitale circolante, alla clientela, ai segreti di fabbricazione, ai brevetti d'invenzione, alle corrispondenze e relazioni commerciali, e via di seguito.

Conviene dire però, che se il legislatore francese è caduto, a tale riguardo, in gravissimi errori, nei Codici che furono fatti sullo stampo del Napoleonico si è sovente cercato di non imitarne il tristo esempio. Citeremo il caso dell'articolo 587 francese, a termini del quale l'usufruttuario può servirsi delle cose delle quali non si può far uso senza consumarle, coll'obbligo però di renderne eguale quantità, qualità e *valore*. D'onde si scorge quale falsa idea quel legislatore si fosse formata intorno al valore delle cose, supponendo che, dopo dieci o vent'anni, fosse possibile restituire esattamente lo stesso valore, pur rendendo al tempo medesimo la stessa quantità e qualità. Laonde è da applaudire al legislatore piemontese, il quale nell'articolo 497 del Codice civile ha scritto: « Se l'usufrutto comprende cose delle quali non si possa far uso senza consumarle, come danaro, grani e liquori, l'usufruttuario ha diritto di servirsene, coll'obbligo *di rappresentarne il valore al termine dell'usufrutto secondo la stima che ne fosse stata fatta al cominciamento di esso*. Ove tale stima non sia stata fatta, avrà la scelta o di restituire le cose in eguale quantità, qualità e bontà, *ovvero di pagare il prezzo corrente al tempo della cessazione dell'usufrutto*. »

« Chi non sa, aggiunge, accennando ad altra materia, il Rossi, che la giurisprudenza lotta faticosamente col testo della legge per applicare il principio dell'inalienabilità del fondo dotale, anche alla dote mobiliaria? Il foro è in guerra, su questo punto, come sovra tanti altri con la scuola. Ciò dipende dacchè la *dottrina* concentra la sua attenzione sul testo e sulle origini storiche del testo; nell'atto che, invece, i tribunali, posti in presenza delle applicazioni del testo e delle loro conseguenze, soggiacciono, volenti o nolenti, all'influenza del fatto economico che caratterizza l'epoca nostra, vo' dire l'incremento di giorno in giorno più considerevole della ricchezza mobile. Non possono concepire che la guarentigia dell'inalienabilità accordata alla moglie che porta in dote una capanna ed un ettaro di brughiera, possa essere rifiutata a quella moglie che possiede centomila lire di reddito in capitali mobiliari.

« Similmente, il tutore non può vendere lo stabile del suo pupillo senza ottemperare a regole ed a formalità assai numerose, assai lunghe, assai costose. La fortuna del pupillo è dessa, al contrario, composta di beni mobili? Tutte quelle precauzioni scompariscono, il tutore amministra a suo beneplacito, la fiducia del legislatore è presso chè illimitata. Egli è nondimeno più agevole vendere mobili anzichè stabili; l'operazione può essere istantanea, clandestina; bastano pochi minuti in Borsa, od anche nel caffè Tortoni, per trasformare in biglietti di banca un ricco patrimonio. Novella riprova che il legislatore non ha guari pensato che agli stabili ed ai loro redditi. Ei fu ben lungi dal prevedere l'importanza attuale della fortuna mobiliaria. Ma che direm noi degli odierni interpreti, i quali non la riconoscono ancora, comecchè essa torni manifesta a tutti gli occhi veggenti, o i quali domandano sprezzantemente: E che mai pruva ciò? »

Una legislazione che si era tenuta così singolarmente estranea ai progressi della fortuna mobiliaria, e così ignara dei veri e costitutivi caratteri economici della società cui era chiamata ad imperare, doveva necessariamente mostrarsi poco curante di un altro fatto e di un altro bisogno della società medesima.

Questo fatto è il credito; — questo bisogno è il bisogno della rapida circolazione dei capitali. — Nelle epoche storiche, durante le quali la sola o la principale industria che fosse in onore era l'agricoltura; durante le quali l'industria e la mercatura erano ancora timidamente esercitate, riuscisa naturale e consono ai tempi che il legislatore assai poco si occupasse di agevolare la mobilità delle ricchezze e la loro trasmissione. I popoli agricoltori sono d'ordinario più tenaci di conservare che studiosi di muoversi e di progredire. Nelle domestiche pareti e non in ampie fabbriche si trattano allora le manifatture; il principio della produzione in grande non è, od è solo eccezionalmente, praticato. Laonde vediamo, nei passati secoli, le leggi non solo non essere intese a facilitare le vendite, le anticipazioni, i crediti, ma anzi propendere piuttosto ad opporre ostacoli a tutto ciò che potesse condurre ad una mobilizzazione dei valori, ch'era contraria all'indole della società. Indi l'inalienabilità dei patrimoni, indi le sostituzioni, i maggioraschi; indi le ipoteche occulte e generali; indi le procedurali lungaggini, ecc. ecc.

Per le cause accennate di sopra, i costumi sono cambiati. Il credito, a poco a poco cresciuto, si è fatto gigante e si è collocato fra i principali bisogni dell'epoca odierna. Il proprietario di stabili, non meno che il negoziante o il possessore di quali che siensi valori mobili, sente la necessità di ricorrere di frequente a questa fonte di ricchezze,

di capitali. Ma la legislazione, nei paesi dove regnano le tradizioni del diritto romano-francese, mostrasi estremamente restia a sancire co'suoi decreti questa profonda e generale rivoluzione economica; e si è soltanto a poco a poco e dopo lunghe lotte che si riesce a strapparle, in questo senso, qualche concessione.

Nei nostri articoli Credito fondiario ed Ipoteca abbiamo provato che non vi è sicurezza negli affari e rapidità nelle operazioni fino a tanto che dura in vigore il vieto sistema legislativo sulle ipoteche e sulla vendita degli stabili. Non è possibile, infatti, la sicurezza, se la pubblicità e la specialità di tutti gli oneri gravanti un fondo non sono richieste senza eccezione alcuna. Non è possibile, del pari, la prontezza nelle operazioni se la legge, pretestando l'interesse del debitore, presta mano a quelle interminabili ambagi della procedura, che protraggono le più costose liti.

I nostri legislatori hanno troppo sovente supposto che il loro dovere massimo, nel regolare i rapporti tra creditore e debitore, quello si fosse di offrire al secondo contro il primo una specie di esagerata protezione e predilezione. Per tutelare il detentore della proprietà contro i suoi creditori, si sono creati tali incagli di procedura, si sono tanto moltiplicate le difficoltà dei giudizii d'espropriazione, che il credito fondiario non ha mai potuto prosperare. Talchè il legislatore, che voleva proteggere il proprietario, ha finito (come suole ognora in simili contingenze avvenire) per ottenere l'opposto effetto, per rendere, cioè, restii i capitalisti all'affidare i loro fondi al proprietario medesimo, dandolo così in balìa degli usurai che sapevano di poter impunemente eludere l'improvvida legge.

Finchè questi due vizii, cioè, da una parte, le ipoteche occulte ed i privilegi esenti da iscrizione, e, dall'altra, una procedura d'esecuzione rovinosa e complicata, non saranno scomparsi dal nostro diritto privato, tutti i più ingegnosi progetti per accomunare alla ricchezza stabile i benefizi d'un'agevole circolazione e di largo credito, incontreranno ostacoli insormontabili. Ben lo sa la Germania, la quale se gode questi benefizi, ne va soltanto debitrice allo avere di buon' ora informato la sua legislazione ipotecaria e processuale di quei principii che la scienza economica va inutilmente appo di noi propugnando.

Nè questo grave difetto della nostra giurisprudenza limitasi soltanto al credito fondiario, ma estende la sua malefica azione anche al credito commerciale. Per quanto le formalità e gl' incagli opposti all'esercizio delle legittime ragioni del creditore siano nel diritto mercatorio men gravi che nel diritto civile, esistono pur nondimeno anche in esso: e ci sarà pur troppo facile il provarlo.

Il Codice di commercio francese del 1807 aveva consacrato il diritto del commissionario, di rimborsarsi, per privilegio, di tutte le sue anticipazioni, sul valore delle merci che gli vengono consegnate; e per tal modo la consegna in commissione divenne un mezzo per tôrre a prestito su pegno dal mandatario. Tuttavolta, onde prevenire le frodi aventi per effetto di sottrarre una parte dei valori attivi che servono di garanzia a tutti i creditori, non riconoscevansi apprincipio, a termini della francese legislazione, come regolari consegne in commissione, se non quelle che riguardavano merci spedite da un luogo sopra un altro. Trattandosi di commissioni date ed eseguite sulla piazza stessa, il privilegio non poteva acquistarsi, tranne per un atto di pegno fatto nelle forme della legge civile prescritte.

Un tale sistema creava evidentemente un incaglio al prestito sopra le merci. Nel caso di consegna in commissione commerciale, le vendite possono essere successive e parziali, ed il commissionario può trovarsi rimborsato delle sue anticipazioni per le esazioni che ne sono la conseguenza. Nel caso, invece, di pegno in forma di contratto civile, il pegno deve essere conservato intatto fino allo spirare del termine accordato al debitore, e la vendita per mancanza di rimborso non può aver luogo in seguito che dietro una espressa autorizzazione giudiciale. Un ostacolo ancora più grave risultava dalle spese d'ingiunzione necessarie per convalidare l'atto di pegno. Questi inconvenienti, sensibili sempre, diventano vieppiù dannosi in tempo di crisi, quando i commercianti, potendo men facilmente disporre del credito personale, sono costretti a ricorrere al credito reale, dando in malleveria dei loro prestiti le merci che restano invendute nei loro magazzini.

A fronte di questi bisogni del commercio, tornavano indarno le osservazioni degli economisti, i quali, a consigliare riforme in una legge viziosa, mostravano l'esempio della legislazione inglese sui Warrants (V.). L'esistenza di una partita di merci in un pubblico magazzino della Gran Bretagna è legalmente constatata sì per colui che ha diritto di disporne, come altresì per i terzi, dalla ricevuta che l'Amministrazione rilascia a colui che ha fatto il deposito, sia ch' ei l' abbia eseguito nella qualità di proprietario od in quella di semplice commissionario, qualità della quale l'Amministrazione punto non si preoccupa. Ciò che il mirabile senso pratico degl'Inglesi ha fatto loro comprendere, prima che qualunque altro popolo europeo

lo capisse, si è che, a favorire la circolazione delle commerciali ricchezze, era mestieri investire il titolare del *warrant* del diritto incondizionato di disporne per mezzo di semplice girata, purchè questa operazione venisse sui registri del magazzino mentovata. Con questo principio sonosi agevolate prima di tutto le vendite. Imperocchè, invece di ammettere l'assioma giuridico romano-francese che, in fatto di mobili, il possesso val titolo, e che il trapasso della proprietà di essi mobili non è perfetto se non mediante la materiale tradizione della cosa, gl' Inglesi hanno stabilito che la girata del titolo equivale alla effettiva trasmissione delle merci. Nè meno delle vendite si agevolava il credito. Gl'Inglesi compresero assai di buon' ora che la prima condizione per facilitare il prestito su pegno di mercanzie, si è di dare tutta la possibile sicurezza al prestatore, di guarentire i suoi diritti sul pegno contro qualunque rischio d' evizione da parte dei terzi. A fornire questa completa sicurezza al creditore, la legislazione britannica ha accordato al legittimo possessore del *warrant* debitamente girato un incontrastabile privilegio sui valori da questo titolo rappresentati, senza esigere alcuna di quelle formalità che presso di noi si richiedono, numerose o vessatorie, in materia di pegno (1).

Solamente in questi ultimi tempi la francese legislazione ha acconsentito ad accettare cotali verità e ad ammettere il regime inglese sul credito a pegno di merci. La nostra legislazione attende ancora questa riforma, che sembra ora prossima a maturarsi.

Se la nostra legislazione disconosce il carattere ed i bisogni della odierna società, quando non accorda alla ricchezza mobiliare l'importanza che le compete, e quando inceaglia lo sviluppo del credito nelle sue molteplici forme, non riesce meno incompleta e viziosa a rispetto di un terzo principio vitale della civile economia, cioè del principio d'associazione.

A vedere i prodigi che l'associazione ha potuto compiere nei paesi dove non è stata da estranee cause incagliata; a considerare com'essa, applicata alla produzione, abbia permesso di compiere quei grandiosi lavori pubblici, quelle ferrovie, quei canali, quelle banche, quelle gigantesche manifatture, di cui le età precedenti non seppero tampoco concepire l'idea; come, applicata alla distribuzione della ricchezza ed al mutuo soccorso, abbia fatto sì che gli operai e le classi inferiori della società potessero accumulare vistose somme, sottrarsi alla umiliante elemosina, incoraggiare nel loro seno il risparmio; a vedere tutto ciò, ogni uomo, anche il più positivo ed il più alieno dalle socialistiche declamazioni, deve riconoscere che nello spirito d'associazione celasi il germe di una delle più utili e benefiche rivoluzioni sociali.

Ma, affinchè si compia questo pacifico rinnovamento della società, caratterizzato dall'aumento del numero dei capitalisti e dalla diminuzione di quello dei proletari, fa mestieri che l'associazione possa liberamente piegarsi alle fasi diverse, alle svariatissime forme del fenomeno della produzione, non che a quelle, ancor più complicate, del doppio fenomeno della distribuzione e del consumo delle ricchezze. Fa d'uopo che la legislazione sappia, da un lato, agevolare, incoraggiare lo svolgimento delle utili e profittevoli società; e, dall'altro lato, reprimere ed impedire gli abusi ai quali può trarre la frode, l' incuria, la sete di subiti ed immorali guadagni, per chi servesi dell'associazione come di un mezzo al mal fare. Una grande indulgenza nelle forme esteriori, accompagnata da una rigorosa severità nella vigilanza sull'adempimento dei doveri sociali e sulla tutela dei terzi che contrattano con la società; un'ardita generalizzazione dei fatti industriali, ed una sapiente ponderazione degli svariati interessi che possono trovarsi in conflitto; tali sono gli elementi che deve il legislatore saper conciliare e fondere nel crogiuolo di un buono ed efficace sistema di disposizioni e di precetti sulle associazioni.

Ha egli adempito sufficientemente a questo doppio dovere? Nel nostro articolo Associazione abbiamo mostrato come, ottemperando ad un naturale ma eccessivo spirito di riazione contro le antiche corporazioni forzose, il legislatore francese del 1789, seguito dagli autori dei più moderni Codici sul continente d'Europa, abbia considerato l'associazione piuttosto con occhio di sospetto che con favore. In alcuni casi la legge e la procedura oppongono positivi ostacoli ad utili riunioni d' interessi; come nel caso di consorzii, ed in quello di espropriazione per pubblica utilità; in altri casi, senza osteggiarla direttamente, la legge niega la sua benevolenza e persino la sua attenzione al principio associativo. Tale è, per esempio, in molti paesi, la sorte delle Assicurazioni, imprese che, fra quanto possono fornire alimento alle associazioni, sono le più benefiche per fermo e le più commendevoli. Ripartendo sovra un gran numero d'individui le

(1) Sui *warrants* V. un nostro lavoro inserito nella *Gazzetta Piemontese*, Numeri 4, 5 e 6, dell'anno 1859. — Con vera soddisfazione abbiamo veduto i principii stessi da noi propugnati, campeggiare in una recente proposta di legge sui Magazzini di Deposito, presentata al Senato del Regno dal signor ministro delle finanze commend. Lanza.

conseguenze d'una sventura, le associazioni tolgono all'infortunio la sua potenza col dividerne gli effetti. L'incendio, la grandine, il naufragio, la morte stessa cessano dal produrre la rovina delle famiglie, mercè del sistema delle assicurazioni il quale, se non può impedire quei disastri, riesce almeno ad attenuarne infinitamente le dannose conseguenze pecuniarie. Qual sorta di speculazioni più di questa meritava le cure, gl' incoraggiamenti, l'assidua protezione del legislatore? E nondimeno, se ne eccettuiamo le assicurazioni marittime, non troviamo nei nostri Codici un solo articolo che abbia per iscopo di regolare questa importante materia. E, come bene osserva il Rossi, egli è in parte al silenzio della legge che conviene attribuire l'indifferenza del pubblico per una instituzione così utile e così morale, siccom'è quella delle assicurazioni sulla vita. L'egoismo e l'ignoranza trovano una specie di giustificazione nel silenzio del legislatore. Trascurano ciò che il legislatore mostra d'aver disprezzato, massime in paesi, quali sono pur troppo la più parte dei paesi sul Continente, dove il popolo è avvezzo ad aspettare sempre e a domandare l'impulso e l'iniziativa del potere. Leggi speciali, ben è vero, hanno, in processo di tempo, più o meno completamente supplito a questo difetto del Codice.

Altre somiglianti lacune contengono le legislazioni, imitatrici e figlie della francese. Nel nostro articolo Enfiteusi abbiamo provato che ove i codificatori moderni, invece di obbedire ad un cieco spirito di riazione contro tutte le idee del Medio-Evo, avessero saputo cogliere il costitutivo carattere di quel contratto, cioè l'incremento del fondo capitale in virtù delle migliorazioni nella coltura, si sarebbero curati di favorire e di regolare una forma di concessione che ha tanti rapporti coi progressi dell'economia sociale, e che, convenientemente diretta ed utilizzata, potrebbe siffattamente giovare alle bonificazioni, ai dissodamenti, all'agricoltura. Ma gli autori dei Codici, temendo forse di essere tacciati di un regresso indiretto alle idee del feudalismo, non seppero (egregiamente nota il Rossi) nè proscrivere nè regolare l'enfiteusi temporanea.

Analoghe osservazioni potrebbero farsi sulla materia delle servitù, su quelle della prescrizione, della vendita, della locazione, nelle quali trovansi in folla i manifesti segni della inadeguata corrispondenza delle disposizioni legislative coi fatti generali della sociale economia.

È ormai tempo che la scienza della legislazione, pur conservandosi ossequiosa e riconoscente ai grandi giureconsulti che ne hanno gettato lo fondamenta, cessi però dal percorrere senza mutamento le anguste rotaie del diritto romano e della codificazione francese, ed accetti e sanzioni quella innumerevole serie di fenomeni economici che contraddistinguono la moderna società.

Al pari dell' economia politica, essa è in gran parte una scienza d'osservazione; e i suoi dettami deve attingere dall' esame comparativo delle leggi e dei costumi, non di uno o di pochi popoli, ma di tutte le nazioni della terra. « È impossibile, dice un valente giureconsulto siciliano, che dallo studio delle leggi proprie d'un popolo, si ascenda ad una teorica del gius universale, e da questa alla scienza della legislazione, senza che prima non si fosse meditato profondamente su molte leggi di molti popoli e tempi. L'universalità, condizione comune di tutte le scienze, è la parte precipua, il carattere quasi unico che distingue la scienza della legislazione dall'osservazione del nudo fatto: poichè l'essere applicabile a tutte le leggi e a tutti i tempi, secondo le modificazioni ch'essa medesima insegna, ne costituisce la essenza; e ciò che distingue la filosofia del diritto dalla giurisprudenza civile, è appunto che questa è d'un popolo, quella del genere umano.

« Ora, qualunque sieno i principii su cui fondasi una scienza della legislazione, è impossibile che almeno, come prova, non arrechi l'esempio delle leggi; e quand'anco vogliansi derivare da certi assiomi trovati *a priori* dalla mente, pure a dimostrarne la praticabilità fa d'uopo adoperare il lume dell'esperienza. Ora, che altro può essere l'esperienza delle leggi, fuorchè la notizia delle loro vicende presso popoli e tempi diversi? » (1).

Il tesoro di tutte queste esperienze ed osservazioni, il diligente studio dei fenomeni economici, l'abbandono delle viete teorie assolute ed architettate *a priori*, l'applicazione costante del fecondo e positivo principio dell'utilità, sono (come crediamo di aver dimostrato in tutto il presente articolo) i soli mezzi coi quali è dato costituire quella *sapienziale* legislazione che il sommo Romagnosi invocava (2).

Legna, Legname, Legno — (*Economia domestica, industriale e politica*).— Fra le materie prime che, sia direttamente, sia dopo acconcie trasformazioni, servono a soddisfare i bisogni dell'uomo, il

(1) Amari, *Critica di una scienza delle Legislazioni comparate*, formante il Vol. IV dei *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di filosofia italica*; pag. 44 e seg.

(2) Alcune fra le osservazioni che abbiamo svolte nell'ultimo § di quest'articolo avevamo accennate nel nostro articolo Codice. In un *Dizionario*, per quanto si ponga cura ad evitare le ripetizioni, è necessario talvolta richiamare a più riprese una dottrina, a sviluppare sotto certi vocaboli una teoria che, sotto certi altri, non si era fatto che indicare.

legname è certamente una delle più importanti; e se ne togliamo le sostanze alimentari, il ferro e certe materie tessili, nessun' altra classe di materiali oggetti ha esercitate una influenza più grande sullo sviluppo dell'umana civiltà.

In tre parti divideremo le considerazioni che, a questo proposito, dobbiamo fare: esaminando, nella prima, l'economia della *Legno* da ardere; nella seconda, quella del *Legname* da costruzione; nella terza, finalmente, accennando di altri *Legni diversi* in commercio conosciuti.

§ I. — *Legna o Legne.*

Con questa particolare denominazione suolsi indicare quella specie di legni che servono principalmente alla combustione, sia nell'interno delle famiglie ad usi domestici, sia nelle manifatture ad uso industriale.

Essendo questo combustibile, segnatamente nei paesi poco avanzati ancora nella civiltà, il più abbondevole di tutti, il più facile a trovarsi o ad accendersi quando è secco, evvi però ragion di credere che il suo uso sia antico quanto l'umana società. « A misura però (diremo con un pregevole scrittore) che, coll' ingentilirsi dei costumi, andarono crescendo i bisogni, la quantità di alberi che si atterravano tutto giorno, lu vaste estensioni di terra che si riducevano ad altre colture più convenienti, e la divisione delle proprietà, per cui anche i prodotti dei boschi non si poterono avere che comperati a denari, tutte queste ragioni ed altre ancora che lunge sarebbe l'annoverare, cessar fecero l'abbondanza delle legna da fuoco, il prezzo delle quali andò mano a mano crescendo, rendendosi eggetto da un lato di molto esteso ed importante commercio, dall'altro di molto aggravio e per la domestica economia e per molte manifatture che ne avevano continuo bisogno. Fino al secolo scorse lu leggi limitavano la facoltà di tagliare i legnami, per riparare alla distruzione che ne avessero voluto fare quelli che il desiderio del presente vantaggio rendeva non curanti dell' avvenire; ma queste leggi stesse furono in molti luoghi rivocate, e maggiore divenne la scarsezza della legna, maggiore il prezzo di essa per conseguenza. Frattanto altri combustibili si trassero dal seno della terra, quali sono la torba ed il carbon fossile, l'antracite o simili, e queste sostituzioni alleviarono il male, ma non lo tolsero, poichè nè dappertutto si trovano, nè dappertutto vi ha chi possegga mezzi e coraggio per incontrare i dispendii, talora gravissimi, che occorrono per la loro estrazione. Mentre tuttavia da ogni parte questa scarsezza deplorasi, con una inconsideratezza la quale mostra quanto sieno ancora ben lontane le arti dall'essere in ogni lor parte razionalmente studiate, continuasi ad usare metodi di combustione pei quali una gran parte del calore va inutilmente perduto. Diversi ripari suggerironsi per ovviare alla scarsezza delle legna. Vorrebbero alcuni che si tornassero in vigore le leggi forestali, là dove mancano, con particolari disposizioni che valessero a riparare ai guasti avvenuti. Altri pretendono mostrare ai proprietari che, per alcune terre di non molto buona qualità, potrebbe riuscire utile speculazione il coltivarvi dei boschi. Altri, considerando che in molti paesi si trovano in gran copia tuttora le legna, mentre ne scarseggiano altri, vorrebbero trovare un ripiego al male di questi ultimi, togliendo qualunque balzello che aggravi le legne, e facilitandone quanto mai si potesse con mezzi economici o solleciti ancora il trasporto » (1)

Noi non ci fermeremo ora a partitamente discutere questi diversi sistemi. Nel nostro articolo BOSCHI abbiamo cercato dimostrare che, a tutelar i minacciati interessi dell'economia del combustibile, non è punto necessario ricorrere all'antico regime forestale restrittivo. Non dissimuliamo però, come non abbiame allora dissimulato, la gravità del problema e del pericolo; ed una semplice considerazione sarebbe sufficiente a persuadercene. Insegna la più elementare matematica che, quando da una data quantità si toglie continuamente una frazione qualunque, e non vi si aggiunge contemporaneamente che una frazione minore, deve inevitabilmente giungere il momento, assegnabile una volta che sieno determinati i dati, in cui la quantità evanescente cessi del tutto di esistere. Un tale principio può pur troppo essere applicato, in molte regioni europee, al problema del legname. Le arti, le industrie e gli usi domestici sottraggono tuttogiorno nuovo materiale dalle boscaglie, senza che la possidenza territoriale sia generalmente preoccupata quanto basti della necessità e convenienza di piantar nuovi vegetali. Ben è vero che, a sedar tosto l'apprensione che desta a prima giunta un tale stato di cose, possiamo soggiungere qui alcune ovvie considerazioni.

La prima si è che, giusta i più semplici teoremi economici, dal male stesso, se è reale, deve scaturire il rimedio. A misura che il legname scarseggia, deve aumentarne il prezzo in proporzione della scemata offerta e della permanente o crescente domanda. Or, quando il prezzo della legna sia, per questa ragione, salito a tale da offrir convenienza

(1) Art. *Legna* del *Supplemento al Nuovo Dizionario tecnologico*, edito in Venezia, tomo 31, pag. 142 e seg.

a nuovo piantagioni, non vi può essere dubbio che i coltivatori, stimolati dal proprio interesse, provvederanno a rifornirne le depauperate montagne.

Fa d'uopo inoltre riflettore che a misura che l'incivilimento progredisce e che le arti fanno nuovi passi, all'uso del legname si sostituiscono nuovi materiali; e ciò non solamente pel combustibile, come notava l'autore sopra citata, ma eziandio nelle costruzioni. La navigazione non avrebbe mai potuto prendere lo sviluppo che ha assunto, nè le costruzioni marittime avrebbero potuto diventare così gigantesche, se all'impiego del legname non fosse sottentrato in gran parte quello del ferro (1).

Checchè di ciò sia, noi ci occuperemo in quest'articolo delle varie questioni economico-pratiche alla legna relative. E dapprima indicheremo d'onde esse si traggano e quali principii d'economia guidar debbano chi ne opera il taglio.

Le legna da fuoco si prendono principalmente ne'boschi *cedui*, nome che si dà a tutti que' boschi i cui alberi si tagliano prima che abbiano raggiunto l'età di 40 anni. Quelli che non si tagliano se non dopo quest'epoca, appellansi boschi *da cima*, o *d'alto fusto*; e somministrano il legname da costruzione, talchè le legna da fuoco non sono in essi che un prodotto accessorio e secondario risultante dalla rimondatura e potatura degli alberi e dal taglio di quelli che non hanno bastevole grossezza per essere usati nel lavoro (2).

La qualità e la quantità delle legna tratte dai boschi cedui varia notabilmente secondo la specie degli alberi, la natura del terreno, e l'età delle piante; cose tutte che devono fornirci materia ad alcune considerazioni.

Le più usitate specie d'alberi da bruciare sono: l'olmo, la quercia, il frassino, il carpine, il faggio, il castagno, l'acero, l'avellano, il ciliegio, la betulla, il pioppo bianco, gli alberi resinosi, l'ontano, la tremula, il tiglio, il pioppo nero, il castagno d'India, il pioppo di Francia, il salice ed il pioppo cipressino. Il valore di queste legna varia assai (come più sotto vedremo) in funzione della loro facoltà calorifera.

Non tutti i terreni, inoltre, nè tutte le circostanze s'addicono egualmente a tutte le specie di alberi. Mentre la quercia preferisce la zona settentrionale e le pianure, le terre argillose e forti miste con sabbia, e sassose; il frassino e l'olmo, invece, vogliono umidi terreni; e se il faggio cresce in buona terra e leggiera, il castagno, all'incontro, preferisce i terreni sabbiosi e il dorso delle montagne. Le proprietà economiche delle diverse legna variano a seconda dei climi o delle latitudini. Quelle degli alberi cresciuti in mezzo all'umidità sono, generalmente, leggiere, tenere e porose; sono più dense e più porose quelle dello piante alpestri. Maggiore durezza e solidità possiedono le legne dei paesi caldi, di quelle che nacquero in climi freddi o temperati.

Ma la causa più potente sull'economia delle legna da fuoco si è l'età degli alberi. Quanto più giovani si tagliano le piante, è evidente che tanto più presto raccogliesi il prodotto del suolo, e il reddito si ottiene a periodi proporzionalmente più frequenti. Se un quadrato, ossia braccia quadre 10,000 di bosco, tagliato ad ogni decennio, produce L. 300 nette; e so lo stesso quadrato, tagliato invece ogni vent'anni, produce L. 600, è chiaro che il proprietario, appigliandosi al primo periodo, cioè accelerando i tagli, guadagnerà l'interesse o frutto di L. 300 per dieci anni. — Ma, dall'altra parte, fa d'uopo riflettere che quanto più si tarda il taglio, tanto più diventa abbondante il prodotto; e la quantità delle legna che si ottengono non cresce già in proporzione semplice col decorso degli anni, ma si aumenta giusta una progressione assai più rapida, almeno fino ad una certa età. Nei due sistemi adunque si hanno due opposti vantaggi, de' quali l'uno va a scapito dell'altro; e per conseguenza, vi deve essere un punto medio, nel quale il profitto giunga al suo massimo.

Per ritrovare questo punto medio o per isconsigliare dalla improvvida frequenza dei tagli, l'illustro Duhamel du Monceau fece i calcoli e presentò le riflessioni seguenti;

(1) Sui vantaggi dell'impiego del ferro nelle costruzioni, V. un bell'articolo nella *Revue Britannique* del gennaio 1859.

L'estensione totale delle foreste dell'Europa intera si calcola comunemente a 200 milioni di ettari.

L'esempio seguente mostra il rapporto che passa fra i progressi dell'industrie e la sostituzione del carbon fossile alla legna. La città di Parigi nel 1815 consumeva 1,200,000 steri di legna; nel 1854 non ne consumava più che 650,000 steri. Il consumo del carbon fossile seguì, nello stesso periodo e nella medesima capitale, una progressione inversa alla precedente: nel 1818 questo consumo era di 672,330 ettolitri; nel 1833, 4,000,000 di ettolitri; nel 1858 fu di 4,800,000 di ettolitri. Egli è ben vero che questo stato di cose dipende, in parte, dalla progressione che seguitò l'elevazione dei dazi municipali sulla legna, che è imposta a 20 0[0 del suo valore, mentre il carbon fossile non lo è che a 12 0[0. Il risultamento di questo sistema protettivo del carbone di terra, e pregiudizio della legna, fu che, nei dodici dipartimenti che provvedono di combustibile Parigi, la proprietà fondiaria ha veduto ribassare di metà il suo reddito. Tali sono sempre i belli effetti del protezionismo (V. il nuovo *Dictionnaire Universel théorique et pratique du commerce et de la navigation*, edito da Guillaumin, in corso di stampa, vol. I, 3ª disp., pag. 323).

(2) V. il *Trattato sulla stima dei beni-fondi*, completo dall'ingegnere Orlando Orlandini, 3ª ediz. di Firenze 1853, pag. 306 e seguenti.

Un bosco ceduo di leccio, tagliato a 20 anni produce in media, per ogni quadrato di 10,000 braccia quadre di bosco . . . . . L. 30
— » tagliato a 25 anni . . . » 40
— » » a 30 — . . . » 55

Non ponendo a calcolo l' interesse del denaro, 10 quadrati produrrebbero, nello spazio di 300 anni, come segue:

		Guadagno totale in 300 anni.	Guadagno annuo.
Succedendo il taglio	ogni 20 anni	L. 4,950	L. 16,50
	» 25 —	» 5,280	» 17,60
	» 30 —	» 6,005	» 20,02

Introducendo nel calcolo l' interesse del denaro semplice al 5 per 0|0, un quadrato di bosco, alle condizioni superiormente indicate, produrrebbe:

INDICAZIONE DEI PERIODI	Valore al taglio	Somme e interessi degli anni antecedenti: Somma e interessi	Totale	Interessi in 20 anni	Somma totale in ogni taglio
Supponendo il periodo di anni 20, avremo alla fine di 20 anni L.	30	— —	—	—	30
— » di 40 — »	30	30 —	30	30	90
— » di 60 — »	30	60 + 30	90	90	210
— » di 80 — »	30	120 + 90	210	210	450
— » di 100 — »	30	240 + 210	450	450	930
— » di 120 — »	30	480 + 450	930	930	1890
Supponendo il periodo di anni 35, avremo alla fine di 25 anni L.	40	— —	—	—	40
— » di 50 — »	40	40 —	40	50	130
— » di 75 — »	40	80 + 40	120	162	332
— » di 100 — »	40	170 + 162	332	415	787
— » di 125 — »	40	372 + 415	787	984	1811
— » di 150 — »	40	827 + 984	1811	2264	4115
Supponendo il periodo di anni 30, avremo alla fine di 80 anni L.	55	— —	—	—	55
— » di 60 — »	55	55 —	55	83	192
— » di 90 — »	55	110 + 82	192	288	536
— » di 120 — »	55	247 + 289	536	804	1395
— » di 150 — »	55	591 + 804	1395	2002	3544
— » di 180 — »	55	1450 + 2094	3544	5316	8913

Le principali ragioni per non affrettare troppo i periodi di taglio de' boschi cedui sono, secondo il citato Duhamel, le seguenti:

1.° Gli alberi di troppo fresca età (per esempio di 7 od 8 anni) non possono soffocare, adugiare l' erica, molesta pianta che nuoce cotanto alla loro vegetazione. Giova dunque lasciarli crescere più a lungo, fino a tanto che riescano a soffocare quella pianta, ed a trasformarla in un ingrasso fecondatore del terreno. Egli è bensì vero che se troppo lungamente lasciansi stare gli alberi senza atterrarli, la loro ombra fa perire i più piccoli, e per conseguenza il prodotto del bosco è (per tale rispetto) minore, andando a male molti fusti. Ma, d'altra parte, è da riflettersi che se con soverchia frequenza si taglia una pianta, le sue radici si stancano, perchè gli alberi non producono radici, se non in proporzione dei rami che mettono, epperciò i troppo frequenti tagli pregiudicano le rimesse.

2.° Il gelo di primavera, il dente degli animali ed altre cagioni recano maggior danno ai novelli rampolli che alle più annose piante; talchè rinnovando troppo sovente le giovani alberature, i pericoli accennati diventano più frequenti e più sensibili.

3.° La quantità totale di legna cavata da una data superficie di bosco risulta maggiore quando si diminuisce il numero de' tagli in un dato periodo di tempo. Uno spazio di 48 piedi in quadrato di buon terreno ha dato, in capo a 7 anni, mezza corda di legne minute da far carbone. Se, nel periodo di 21 anno, si fosse tagliato tre volte, il bosco avrebbe dato una corda e mezzo di legna più grosse; lo che costituisce più dei 2|5 di benefizio, giacchè dalla legna più grossa si trae, in proporzione, maggiore profitto.

Se non che grandemente errato andrebbe colui che in modo assoluto affermasse cha la produttività del bosco cedun sia, sempre e senza eccezione,

in ragione diretta del numero d'anni delle piante. Possono, a tale riguardo, stabilirsi i seguenti canoni dall'esperienza dedotti:

1.º Il legno, fino all'età di anni 10, non produce ancora quelle specie di legna da ardere che chiamansi *legna da corda* o *da misura*;

2.º Da dieci a quindici anni ne produce assai poca;

3.º Da vent'anni in poi il prodotto dei boschi cedui va aumentando, per giungere ad un'epoca stazionaria, dalla quale in appresso il prodotto va retrocedendo nella stessa progressione;

4.º La stessa legge che domina la quantità della legna, si verifica eziandio per la sua qualità. Le legna da ardere provenienti da cedui di 15 anni, sono inferiori in bontà a quelle tratte da alberi più attempati fino all'età di 50 anni. Da questo punto la qualità ricomincia a scemare, seguendo la medesima progressione; per modo che la qualità della legna da bruciare, tratta da un bosco di 150 o di 200 anni, più non è equivalente che a quella della legna da misura prodotta da un bosco di 25 anni.

Al pari di tutta la natura organizzata, hanno gli alberi la loro gioventù, la loro virilità e la loro vecchiaia. Cotali periodi variano alquanto a seconda delle diverse specie di piante e di terreni, a seconda del clima e della temperatura. L'arte e l'economia del boscaiuolo adunque consista nel fissare il taglio in tempi vicini alla maturità delle piante.

A parità di circostanze, la vita e l'incremento degli alberi è varia secondo la loro specie: minore è la durata par gli albari di legno dolce, che per quelli di legno forte e di legno resinoso:

Il legno di salcio bianco cessa di crescere dagli anni 20 ai 25

Il pioppo bianco continua a crescare dagli anni 30 ai 35

L'ontano . . . . . » » 50 ai 60

Il faggio. . . . . . » » 90 ai 130

L'abete . . . . . . » » 100 ai 150

La quercia . . . . » » 200 ai 300

L'aumento della produzione boschiva dipenda in ispecia dalla distanza degli alberi tra di loro. Allorchè sono troppo folti si affamano a vicenda (1).

In regola generale, le masse di alberi dei boschi cedui crescono con una progressione molto approssimata a quella del quadrato dei numeri naturali. L'andamento è un po'più rapido in un buon terreno ben guernito di ceppi; più lento in un suolo mediocre o meno acconcio alla specie degli alberi.

(1) Orlandini. *Op. cit*, pag. 319.

La progressione segnente può rignardarsi come un termine medio (1):

Anni d'età.	*Valore ad ogni età.*	*Anni d'età.*	*Valore ad ogni età.*
1	1	23	529
2	4	24	576
3	9	25	625
4	16	26	676
5	25	27	729
6	36	28	784
7	49	29	841
8	64	30	900
9	81	31	961
10	100	32	1024
11	121	33	1089
12	144	34	1156
13	169	35	1225
14	196	36	1296
15	225	37	1369
16	256	38	1444
17	289	39	1521
18	324	40	1600
19	361	50	2500
20	400	60	3600
21	441	70	4900
22	484	80	6400

Dal che ai scorge che il valore di un bosco di 40 anni è sedici volte maggiore di quello di uno di 10 anni; quattro volte maggiore di uno di 20; e due volte maggiore del valore di uno di 28 anni.

La qual tabella può bastare a condurre alla soluzione del quesito accennato di sopra: A quale età sia conveniente tagliare un bosco ceduo che cresca con l'indicata progressione?

Se il taglio si fa al decimo anno d'età del bosco, il prodotto dovrà valutarsi 100 Lire. Ma se si aspetta a farlo al ventesimo anno d'età, il prodotto sarà di 400 L., cioè non solamente doppio, ma quadruplo, mentre il tempo è solo doppio. Resta a vedere quale influenza esercitino sul problema gli interessi del capitale.

Facendo il taglio ogni 10 anni, in capo a 20 anni si ha:

1.º Il prodotto del primo taglio L. 100 00

2.º L'interesso di questa somma al 4 p. 0\|0 par dieci anni accumulato » 48 02

3.º Il valore del secondo taglio » 100 00

Totale . . . L. 248 02

I due tagli adunque, compreso l'interesse, non danno che L. 248 02, mentre invece un solo taglio a 20 anni avrebbe fornito L. 400. È adunque più conveniente tagliare il ceduo a 20 anni anzichè a 10.

Ma vi dev'essere un limite, al qoale la progressione degl'interessi oltrepasserà quella del crescimento del bosco. Per trovare questo limite, confrontiamo, nella soprascritta sarie di numeri, il periodo di 80 anni con quello di 40.

(1) *Supplemento al Dizionario tecnologico*, t. c., pag. 168.

Facendo il taglio solo ad 80 anni, si ha L. 6400
Facendo invece i 2 tagli a 40 anni, si ha:

1.° Il prodotto del primo taglio, che, a 40 anni, è di . . . L. 1600 00
2.° L'interesse di questa somma al 4 p. 0|0 accumulato per 40 anni . . . . ; . . » 6080 00
3.° Il prodotto del secondo taglio che vale quanto il primo » 1600 00
Totale . . . L. 9280 00 9280

Facendo adunque due tagli invece di un solo, si avrà un benefizio di . . . . L. 2880

Per misura dell'interesse abbiamo preso, in questo calcolo, il 4 p. 0|0. Se scegliessimo un'altra meta, avremmo risultamenti assai diversi Se, infatti, si adotta un interesse maggiore, la potenza di accumulazione del frutto composto è più rapida, e, per conseguenza, più presto oltrepassa i progressi della vegetazione.

Noi diamo questi computi a modo di esempio e di norma generale, avvertendo però che sonvi peculiari circostanze atte a determinare i proprietari così pubblici come privati ad affrettare o a ritardare l'epoca de' tagli. Delle quali circostanze è possibile citare le principali:

1.° I salci corrono pericolo di essere spaccati o danneggiati dal vento, se si lasciano loro due o tre grossi rami. Quando la grossezza dei fusti del salcio non è soverchiamente aumentata, sono ricercati dai fabbricatori di cesti;

2.° I boschi cedui di castagno, tagliati ad anni 7 circa, possono somministrare il legname per i cerchi de'vasi vinari; e quest'uso è vantaggio eassa, regolando i tagli a più lungo periodo;

3.° Nei paesi vitiferi, nei quali si ha bisogno di pali per la coltivazione delle viti, i boschi di palina vogliono essere tagliati dagli 8 ai 12 anni;

4.° Affinchè il peso e la durezza del legno, specialmente del leccio, destinato al consumo delle grandi città, siano convenienti al consumatore, fa d'uopo che il ceduo sia tagliato dai 20 ai 25 anni:

5.° A minore età, cioè dai 15 ai 20 anni, devono recidersi i boschi dai quali traesi il carbone pei forni di fusione e per le fucine, dimostrando esperienza che, dopo quell'età, tanto men buono è il carbone, quanto il legno è più grosso ed adulto;

6.° Le probabilità di un aumento o ribasso del prezzo della legna (da rilevarsi dall'esame delle condizioni del mercato) influiscono nello stabilire il tempo del taglio;

7.° Il prossimo aprirsi di una strada o di un canale che facilitino il trasporto, e dischiudano nuovi sbocchi allo smercio ed all'esportazione, può indurre a differire l'operazione. E, in corrospettivo, se v'ha luogo a prevedersi cho questi nuovi mezzi di comunicazione siano per facilitare l'importazione di legna dagli altri paesi, fa d'uopo affrettarsi a tagliare e smerciare la legna che si possiede;

8.° Il taglio deve essere ritardato se si prevede che vi possa essere ricerca di legname nei più vecchi boschi cedui, per usi particolari;

9.° Il prezzo corrente del carbone sul mercato è pur norma al taglio; giacchè se quel prezzo medesimo è alto, v'ha convenienza a sollecitarne lo smercio;

10.° La stessa osservazione dee farsi ovo si prevegga che stia per introdursi l'uso del carbon fossile o di altri combustibili là dove non usavasi prima che la legna;

11.° Un ceduo di frassini si taglia con profitto allorchè i suoi fusti sian giunti alle dimensioni convenienti ai lavori di carradore;

12.° Un ceduo di quercia deve essere tagliato prima dell'epoca in cui la corteccia comincia a guastarsi.

Hartig, fondandosi sui risultati di molte esperienze, instituì i seguenti valori comparativi di diverse specie di legne da ardere, in ragione della loro età.

SPECIE DELLE PIANTE	Età	Valore per ogni Corda o Steri 4,799
Pino abete comune . .	Anni 100	L. 10,99
Idem	» 80	» 6,97
» abete rosso . . .	» 100	» 12,32
Idem	» 40	» 7,65
» larice	» 100	» 12,71
Idem	» 25	» 7,03
» selvaggio	» 125	» 15,67
Idem	» 50	» 11,97
Faggio	» 120	» 15,41
Idem	» 40	» 11,58
Quercia	» 190	» 12,32
Idem	» 40	» 11,21
Frassino	» 100	» 15,51
Idem	» 30	« 11,70
Olmo	» 100	» 12,59
Idem	» 30	» 9,55
Pioppo piramidale o d'Italia	» 20	» 6,84
Idem . . . . . . :	» 10	» 5,07
» albera o nero . .	» 60	» 7,27
Idem	» 20	» 5,76
Pioppo tremalo o alberella	» 60	» 8,91
Idem	» 20	» 8,30
Gaggia o acacia . . .	» 34	» 10,31
Idem	» 8	» 9,75
Fraggiragalo o bagolaro ,	» 90	» 14,38
Idem	» 30	» 11,14
Betulla	» 60	» 11,90
Idem	» 25	» 8,39
Carpine	» 90	» 14,86
Idem	» 30	» 11,14
Ontano	» 70	» 8,13
Idem.	» 20	» 7,57
Acero sicomoro . . .	» 100	» 17,57
Idem	» 40	» 13,13
Salcio bianco	» 50	» 7,08
Idem	» 10	» 7,47
Tiglio	» 80	» 9,64
Idem	» 30	« 7,24

Troppo lungo ed al proposito nostro non confacente sarebbe lo indicare i metodi e le basi per la stima dei boschi cedui, per la quale operazione rimandiamo l'agrimensore perito ed estimatore ai trattati speciali (1).

§ II. — *Legname.*

Sotto questo nome comprendiamo quelle specie di legno che servono alle costruzioni sia navali che terrestri ed ai vari lavori dell'industria.

Il celebre Bernardo Palissy scriveva, or fanno circa tre secoli: « Ho voluto qualche volta enumerare le arti che cesserebbero di esistere quando venisse a mancare il legname; ma quando n'ebbi scritte in gran numero, mi avvidi che non sarei mai giunto in fine della serie; e, tutto ben ponderato, trovai che non ve n'ha una sola che senza legname possa esercitarsi ». Le quali ingenue parole del famoso scienziato ed artista, bastano a riassumere tutta l'importanza economica della più notevol parte del regno vegetale.

Siccome nel precedente § abbiamo veduto, lo legna da ardere si traggono dagli alberi di mezzana grandezza nei boschi cedui. Il legname, all'incontro, proviene generalmente dalle annose piante dei boschi d'*alto fusto* o *da cima*, oppure da quegli alberi che si riserbano ne'cedui per un numero d'anni assai maggiore degli altri, e che vengono detti *stalloni*, perchè a similitudine dei cavalli da razza così nominati, servono alla propagazione e conservazione della specie.

In due differenti modi possono venire governati i boschi d'alto fusto, o diversi sono i risultamenti economici che si ottengono dall'uno o dall'altro.

Giusta il primo metodo, i tagli si fanno senza prestabilita e regolare misura, togliendo dalla foresta gli alberi tosto che son giunti al punto della loro compiuta maturità. — Il vantaggio che presenta siffatto sistema, usitato tuttora in molte parti d'Europa, si è che i tagli vengono eseguiti a dovere, la massa del bosco si conserva intatta per un tempo indefinito, massime ove si abbia cura di lasciare sugli orli della selva una zona più fitta, per difendere il bosco dai venti disseccanti ed impetuosi. Inoltre, non lasciando mai alcuna parte del terreno boschivo completamente scoperta e denudata, le acque sono meno distruttive; e si possono far crescere magnifici abeti sopra un sottile strato di terra adossata a rocce di massi calcari o granitici.

Alcuni gravi inconvenienti accompagnano però questo sistema:

1.° Le spese sono maggiori, o minore è il profitto netto, essendosi obbligati di percorrere l'intera foresta per andare in cerca degli sparsi alberi trovantisi nelle condizioni richieste per eseguire il taglio;

2.° I guasti delle piante che bisogna trasportare in mezzo all'alberatura, o i danni a questa cagionati dagli urti inevitabili, diminuiscono ancora il provento;

3.° Le giovani piante rimangono aduggiate dalle più alte ed ombrose, languiscono a crescono più lentamente di quello che se goder potessero liberamente l'aria e la luce.

Ad evitare tutti questi sconci, si è introdotto il secondo regime de'boschi: mediante il quale, invece di andare qua e là in cerca degli alberi maturi o vicini a perire, si fanno tagli successivi e compinti, ai quali si dà la forma d'un rettangolo irregolare molto allungato. Si atterrano tutti gli alberi che trovansi nella designata superficie, eccettuati solo alcuni pochi che si lasciano per trarne semente. Ogni anno si opera per tal modo il taglio di una distinta zona della foresta; e di zona in zona tutta la superficie boschiva si percorre, lasciando riprodursi le giovani piante nei rettangoli già spogliati. Varie cautele, che l'arte forestale insegna, sono da usarsi in questa maniera di governo dei boschi. La direzione delle zone deve essere, per esempio, scelta in guisa da non lasciare accesso ai venti devastatori, massime se trattasi di selve di faggi e di abeti, le cui deboli radici non permettono all'alto fusto di resistere alle forti bufere. Per procurare ombra alle piante, soglionsi pure dirigere le zone da levante a ponente. Altre cure che si hanno dal boscaiuolo non enumereremo, per non uscire dal nostro argomento, che deve intendere specialmente allo scopo di economia, non di tecnologia.

Paragonando il reddito dei due sistemi, è agevole scorgere la superiorità del secondo. Citeremo, a tale oggetto, un esempio.

Una foresta d'abete, in Francia, tagliata col metodo del diradamento, suol produrre, in anno medio, circa 60 metri cubici di legname all'ettaro. Per conseguenza, 140 ettari producono annualmente 8400 piedi cubici di legno, che valgono, in ragione di 60 centesimi al piedo cubico sul luogo, la somma di L. 5,040. Sicchè la rendita di ogni ettaro è di L. 36.

In quelle parti di Germania ove il secondo metodo è in vigore, una foresta dell'età di 140 anni contiene, termine medio, 20,000 piedi cubici di legname per ogni ettaro. Talchè, recidendo ogni anno gli alberi compresi in una zona di un ettaro, il prodotto annuale è di 20,000 piedi cubici di

(1) Orlandini, *Stima de' beni-fondi*, pag. 356 e seg.

legno (quercia, faggio o abete) che, in ragione di 60 centesimi al piede cubico, formano un valore di . . . . L. 12,000

I legni teneri, che si levano ad ogni 35 anni, furniscono, in media, l'annua somma di . . . . » 2,400

Totale . . . L. 14,000

Dal che consegue che il reddito annuo d'una foresta governata col secondo sistema, è di 14,400 Lire per 140 ettari, ossia di L. 102 85 all'ettaro, che è quanto dire poco meno che triplo di quello ottenuto col primo metodo (1).

Non entreremo noi nello esame dei modi usitati per eseguire convenientemente i tagli del legname, per calcolorne la cubatura, per farne la squadratura, cose tutte che ci trarrebbero nel campo della tecnologia. Un punto di somma importanza che conviene esaminare relativamente alla economia del legname, si è quello del suo trasporto.

Trattandosi d'una materia molto ingombrante e di grosso volume, si è cercato di semplificare e di rendere il men costosi al possibile i metodi del suo trasferimento. Semplicissimo e di poco dispendio è quello della FLOTTAZIONE (V.). Ma desso espone a gravi pregiudizi i tronchi, molti de' quali si perdono, non arrivando ai punti destinati o non potendo essere ricuperati per essere discesi nella corrente con troppo impeto; molti si deteriorano urtando nelle ripe o negli scogli; molti si guastano pel lungo soggiorno nell'acqua od in umidi terreni.

Più dispendiosa, ma più sicura è la condotta del legname per acqua sopra zattere o barche ordinarie.

Uno dei metodi più singolari, più economici e più degni di considerazione pel trasporto dei legnami, si è quello adoperato in certe regioni alpestri della Svizzera, ove i boschi di ottima qualità coprono luoghi pressochè inaccessibili; e quand'anche fosse possibile tracciarvi strade, la spesa sarebbe tale da non permetterne economicamente la costruzione. Ivi si è utilizzata la forza di gravità, per far discendere i tronchi dalle montagne nelle valli o ne' luoghi dove possono venire adattati ad usi industriali. E ciò mediante piani inclinati, sul cui pendìo si fa scorrere il legname abbandonato a se medesimo.

Fra tutti questi piani inclinati, il più celebre è quello di Alpnach, stato costrutto dall'inglese Rupp negli anni 1816-18. Ei lo formò di venticinquemila grossi pini scortecciati e riuniti fra loro con mezzi ingegnosissimi, senza uso di ferro. Questo immenso lavoro, eseguito da 160 operai, costò 4250 L sterline. Era lungo 44,000 piedi, e metteva capo al lago di Lucerna. Presentava la forma di una cassetta con due sponde, larga 6 piedi e profonda da 3 a 6. I grossi fusti d'albero si facevano discendere o, per meglio dire, precipitare lungo il piano inclinato; giunti al lago, venivano raccolti in zattere; scendevano così il fiume Reuss, quindi l'Aar fino a Brugg; poscia, pel Reno, arrivavano a Waldshut o a Basilea, o di qui al mare o agli altri mercati dell'interno. È doloroso il dover dire che sì bel lavoro (che, del resto, fu in altri casi imitato) più non sussiste, e solo se ne rinvengono qua o colà frammenti lungo il monte Pilato.

La conservazione dei legnami contro le molte cause d'alterazione cui vanno soggetti, è cosa di alto momento in questo ramo della tecnologia, ma estranea al dominio della scienza economica.

Grandi sono i progressi che ha fatto la meccanica applicata ad usufruttare il legname; o, per citare un caso che, meglio d'ogni altro, dimostra i risultamenti economici dei progressi medesimi, ricorderemo l'esempio seguente addotto da Babbage (1).

Per tagliare e ridurre in tavole un tronco d'albero, l'accetta e la scure furono i primi strumenti conosciuti. Con essi potevasi il fusto fendere in tre o quattro parti, che riducevansi poscia, ciascuna separatamente, ad una superficie uniforme. Con un tale processo, la quantità di legno perduta inutilmente doveva essere almeno uguale o quella ridotta in assi o tavole, ed anzi maggiore quando le tavole dovevano essere molto sottili. Un più perfetto strumento, la sega, cambiò lo stato delle cose: nella segatura d'un albero in tavole spesse e forti, la quantità di legno perduta è oggidì quasi insensibile; o nella segatura in tavole d'un pollice di spessore, essa non ragguaglia che un ottavo al più del legno greggio. Ma se lo spessore debb'essere ridotto minore di questa dimensione, il rapporto della quantità distrutta alla quantità utilizzata diventa considerevole; per la qual cosa, a questo particolare oggetto, si adoperano seghe circolari con sottilissima lama o dentiera. E per ottenere anche maggiore economia nel lavoro del legno di più alto pregio, il sig. Brunel inventò una macchina che taglia le tavole per via della rotazione continua d'un sistema di seghe, e che permette di profittare di tutto il fusto di legno.

Lungo troppo ed allo scopo nostro non dicevole

(1) V. il citato articolo del *Dizionario Tecnologico*.

(1) *Traité sur l'économie des machines*, trad. par Biot, 1e partie, Cap. 9, pag. 71.

sarebbe il riferire qui tutti gli usi industriali, ai quali le diverse qualità di legnami vengono adoperate (1).

§ III. — *Legni diversi.*

Innumerevoli sono le specie o essenze di legni. Oltre a quelli che servono all'economia domestica e industriale come combustibile, ed a quelli che si adoperano nelle costruzioni propriamente dette, vi sono i legni più fini e preziosi, che servono all'ebanisteria, all'incisione, alla profumeria e ad altre arti di lusso. Grande importanza economica hanno pure i legni da tintura provenienti dal Brasile, dall'India, da Ceylan, dal Messico, da Fernambuco, da Nicaragua, da Lima, dalla California, ecc. ecc. Recentemente ha assunto sommo rilievo in commercio il legno *Teck*, che viene dalle Indie Orientali, mirabilmente acconcio alle costruzioni navali. Oltre a tutti questi legni, ed alle loro cortecce coloranti o astringenti, si ottengono altri prodotti dai boschi, come la terebentina, la resina, la pece, il catrame, il nero di fumo, l'olio di pino, la potassa, i frutti delle querce, dei faggi ed i pascoli. Ma, riguardo a tutti questi punti, ripeteremo l'osservazione che chiude il precedente paragrafo (V. Boschi; Flottazione; Martellamento, ecc.).

Legoyt Alfredo — (*Biografia*). — Pubblicista contemporaneo francese, autore di varie buone opere, fra le quali citeremo le seguenti: *La France statistique* (Statistica francese). Paris, 1843, 1 vol. in-8.° — *Le livre des chemins de fer* (Il libro delle ferrovie). Paris, 1845, 1 vol. in-12.° — *De la charité officielle et privée à Londres* (Della carità legale e pubblica a Londra). Paris, 1849, 1 fascicolo in-8.° — *De la centralisation administrative en France* (Della centralizzazione). Paris, 1849, in-8.° Il *Journal des Économistes* di Marzo 1859 annunzia di prossima pubblicazione un opuscolo di attualità, del sig. Legoyt, intitolato: *L'Autriche et ses ressources d'après les documents officiels.*

Legret — (*Biografia*). — Commerciante illuminato, francese, autore di *Rudiments de la comptabilité commerciale* (Rudimenti della contabilità commerciale). Paris, 1828, 2.ª ediz., 1 vol. in-8.° — di *Réflexions d'un ancien négociant sur le commerce, ses règles, ses usages et son code* (Riflessioni sul commercio, ecc.). Paris, 1815, in-8.° — *Sur les corporations* (Sulle corporazioni). Paris, 1818, fascicolo in-8.° — *Des impôts et d'un entrepôt réel pour la ville de Paris* (Delle tasse e d'un deposito reale in Parigi). Paris, 1827, fascicolo in-8.° — Il sig. Legret fu uno dei fondatori della Scuola speciale di commercio, della quale divenne poscia direttore l'economista Blanqui.

Legros o **Gros** Abate Giua.-Mar. — (*Biografia*). — Teologo francese, nato nel 1711, morto nel 1790, autore di un'opera intitolata: *Analyse et examen du système des philosophes économistes, par un solitaire* (Analisi ed esame del sistema dei filosofi economisti). Paris, 1787, 1 vol. in-8.°

Leipziger — (*Biografia*). — Economista alemanno, autore d'un libro intitolato: *Geist der National-œconomie* (Spirito dell'economia nazionale). Berlin, 1813-14, 2 vol. in-8.°; 2.ª ediz.: Berlin, 1843.

Lemontey Pietro Edoardo — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1762, morto nel 1826, autore di vari scritti pregevoli piuttosto per la grazia dello stile e della forma che per meriti sostanziali. Egli è sovente citato per le obbiezioni che mosse contro la divisione del lavoro, in un opuscolo contenuto in un volume di scritti vari intitolato: *Raison, folie, chacun son mot : petit cours de morale mis à la portée des grands enfants.* Paris, 1801, 2.ª ediz. — Scrisse anche un opuscolo intitolato: *Des bons effets de la caisse d'épargne et de prévoyance, ou Trois visites de M. Bruno.* Paris, 1819, in-12.° — Pubblicò poi molti scritti di letteratura, di storia e di politica.

Lengerke Alessandro di — (*Biografia*). — Celebre agronomo tedesco contemporaneo; professore di agricoltura nella berlinese università; membro e segretario generale del *Landes-œconomie-Collegium* di Prussia, ecc. ecc. — Le principali e molto rinomate sue opere sono intitolate: *Darstellung der Schleswig-Holsteinschen Landwirthschaft* (Descrizione dell'agricoltura nel Ducato di Schleswig-Holstein). Berlin, 1826, 2 vol. in-8.° — *Landwirthschaftliches Conversations-Lexicon* (Enciclopedia agraria). Praga, 1838, 4 vol. ed 1 vol. di supplemento. — *Reise durch Deutschland in besonderer Beziehung auf Ackerbau und Industria* (Viaggi agronomici ed industriali in Germania). Praga, 1839, in 8.— *Landwirthschaftliche Statistik der deutschen Bundesstaaten* (Statistica agraria della Confederazione germanica). Brunswick, 1830, 2 vol. in-8.°

Le Quien de la Neuville Giacomo — (*Biografia*). — Amministratore francese, nato nel 1647, morto nel 1728, membro dell'Accademia delle Iscrizioni, autore di varie opere storiche, fra le quali il seguente lavoro, abbastanza ricco di fatti, ma privo di critica filosofica: *L'origine des postes chez les anciens et le modernes* (L'origine delle poste presso gli antichi e i moderni). Paris, 1708, 1 vol. in-12.°

(1) V. il *Nouveau Manuel complet du Charpentier*, par MM. Biston, Boutereau et Hanus, nella *Raccolta Roret* — e l'articolo *Legname*, pag. 243 e seg. del *Dizionario tecnologico*, già di sopra citato.

Lequinio Gius. Mar. — (*Biografia*). — Scrittore francese e membro di varie delle Assemblee legislative, che si succedettero a Parigi dopo la rivoluzione del 1789. Pubblicò due libri intitolati: *La richesse de la République*. Paris, 1792, 1 vol. in-8.° — *Richesse de l'État par la navigation intérieure*. Paris, 1792, 1 vol. in-8.°

Lerebours P. R. — (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *De la répartition de l'impôt foncier et du cadastre* (Del riparto della tassa fondiaria e del cadastro). Paris, 1818, 1 vol. in-8.°

Leroux Pietro — (*Biografia*). — Uno dei più celebri novatori sociali della moderna Francia, o capo della setta dei così detti *Umanitarii*. — Cominciò la sua carriera di utepista nelle file dei Sansimoniani; e, collaboratore del giornale *Il Globo*, determinò la direzione che dal 1831 prese questo foglio come organo di pubblicità di quella celebre scuola. Ma, alla fine di quell'anno stesso, ei si separò, insieme al sig. Bazard, dal Sansimonismo, che il sig. Enfantin voleva trarre a sua posta in una via troppo avventurosa. « È noto che la causa della scissione fu la famosa questione dell'emancipazione della donna e delle funzioni della coppia sacerdotale (*couple-prêtre*). Il sig. Pietro Leroux non potè sentire senza indignazione le teorie di colui che doveva, alcuni mesi dopo, prendere il titolo di Padre Supremo; ei protestò energicamente in nome del pudore e della morale, e si ritirò. Da quell'epoca in poi, giustizia vuole che si dica ch'egli perseverò, sopra tale questione, negli stessi sentimenti; ei rimase fedele alla monogamia, e fece aspra guerra alle impure dottrine ond'erasi così recisamente dichiarato avversario » (1).

Fattosi collaboratore della *Revue encyclopédique*, vi pubblicò articoli molto notevoli sulla letteratura e sopra la filosofia.

Ma il suo principale teatro d'azione, la collezione nella quale spiegò più completamente le sue dottrine filosofico-sociali, fu l'*Encyclopédie moderne*, da lui fondata insieme al sig. Carnot ed al sig. Giovanni Reynaud, uomini, al par di lui, di non comune ingegno. In quella raccolta comparvero vari suoi lavori sui Pitagorici, sul Bramanesimo, sul Buddesimo, sul Mosaesimo, sul Platonesimo, sul Cristianesimo primitivo, nei quali argomenti tutti portò molta erudizione accompagnata da una manifesta ed invincibile tendenza verso i più oscuri e misteriosi problemi dello umano credenze e della storia.

Nel 1838 il sig. Leroux diede fuori il suo programma politico-sociale nell'opera intitolata: *De l'égalité*. In un libro intitolato: *Réfutation de l'Éclétisme*, espose, l'anno appresso, la sua dottrina filosofica, fieramente combattendo quella del signor Cousin. Ambedue questi scritti erano dapprima comparsi nella *Nuova Enciclopedia* summentovata.

L'opera capitale però del francese filosofo fu quella intitolata: *De l'Humanité*, pubblicata nel 1840, e dal suo autore, non che dai suoi discepoli, considerata come il Vangelo d'una novella dottrina. « Il Cristianesimo (dice l'autore) aveva lasciato i nostri simili al di fuori di noi, il mondo al di fuori di noi. Dunque, giammai i nostri simili, nè giammai il mondo, a noi uniti, dovevano darci (al che l'uomo aspira) la felicità in Dio, vale a dire, il bene, il bello, il giusto.

« Indi è che la vita e la natura furono reiette dal Cristianesimo. Indi il suo terribile Dio. Indi il suo paradiso ed il suo inferno, ecc. ecc.

« D'altronde i tempi non erano ancora maturi. Il Cristianesimo doveva compiere un'opera di transizione. Era mestieri preparare, con una mistica comunione, gli uomini ad una comunione più perfetta e più leale » (1).

« In altri termini, osserva qui assai argutamente il sig. Luigi Reybaud (2), Gesù Cristo ha preceduto il sig. Pietro Leroux, come la carità ha preceduto la solidarietà. Nella solidarietà trovasi adunque il principio supremo che l'autore del libro *Dell'Umanità* è venuto a rivelare al mondo, e che consiste nell'amare se stesso negli altri e gli altri in sè, perchè amarsi così, è amar Dio. L'uomo cessa allora d'essere solo; non ha più una famiglia isolata, una proprietà esclusiva. Il suo *Io* ritrovasi in tutte queste cose.... »

Il sistema del sig. Pietro Leroux venne caratterizzato nei termini seguenti dal succitato signor Sudre: « In filosofia, questo sistema si riassume nella negazione della distinzione dell'anima e del corpo, nella negazione della personalità umana, nell'annullamento della ragione e della volontà individuale, mediante la volontà collettiva; in religione, nel panteismo e nella metempsicosi; in economia sociale, nel communismo; in politica, nell'eguaglianza assoluta e nella democrazia spinta fino all'anarchia.»

Il sig. Leroux, membro nel 1848 dell'Assemblea costituente, poscia della legislativa, venne esiliato dopo il 2 dicembre 1851.

Oltre alle succitate sue opere, pubblicò ancora, in materia di economia sociale, gli scritti seguenti: *Revue sociale, ou Solution pacifique du problème du*

(1) V. Sudre, *Histoire du communisme*, 5ª Lezione.

(1) *De l'Humanité*, pag. 212.
(2) *Études sur les réformateurs*, 6.e édit., tom. II, pag. 273.

prolétoriat (Rivista sociale, o Soluzione pacifica del problema del proletariato), 1845-47, 3 vol. in-folio. — *D'une réligion nationale, ou Du culte* (Intorno ad una religione nazionale). Boussac, 1846, 1 fascicolo in-18.° — *Discours sur la situation actuelle de la société et de l'esprit humain* (Discorso sullo stato attuale della società e dello spirito umano). Paris, 1847, 2 vol. in-16.° — *Le carrosse de M. Agnado, ou Si ce sont les riches qui payent les pauvres* (La carrozza del sig. Agnado, ecc.); fascic. in-8.° — *Discours du citoyen P. Leraux sur la fixation des heures de travail* (Discorso sulla determinazione delle ore di lavoro). Paris, 1848, fascic. in-4.° — *Projet d'une constitution démocratique et sociale*, ecc. (Progetto d'una costituzione democratica e sociale), 1848, fascic. in-8.° — *De la plautacratie, ou Du gouvernement des riches* (Della plutocrazia ecc.) Boussac, 1848, 1 vol. in-16.° — *Du Christianisme et de son origine démocratique.* Boussac, 1848, 1 vol. in-16.° — *Malthus et les économistes, ou Y aura-t-il toujours des-pauvres?* (Malthus e gli economisti, ecc.) Boussac, 1849, 1 vol. in-16.°— Ecc. ecc.

Leroy Ab. Cristiano — (*Biografia*). — Francese, nato nel 1711, morto nel 1780, autore di un volume in-8.° intitolato: *Le commerce vengé, ou Réfutation du discours couronné par l'Académie de Marseille en 1777, sur cette question: Quelle a été l'influence du commerce sur l'esprit et les mœurs des peuples?*

Lesione — (*Diritto comune e commerciale*). — In generale, è il danno qualunque che da una convenzione risulta a carico di uno dei due contraenti. Più restrittivamente, è quel danno che, provenendo da questa stessa cagione, autorizza, a termini di legge, la parte lesa a rescindere il contratto. Questo principio, osserva l'Azuni (1), ha luogo rispetto ai patti ripugnanti alla ragione naturale dell'onestà e del buon costume; fra i quali si accorda che debbono annoverarsi quei contratti e quelle convenzioni accessorie che manifestamente si acuoprano disuguali, ingiusti e lesivi di uno dei contraenti, richiedendo l'onestà medesima in ogni sorta di contratto, specialmente correspettivo, l'uguaglianza e la rettitudine.

Sarebbe pur tuttavia erroneo e perniciosissimo eccesso lo spingere all'estremo l'applicazione di questo principio, e l'autorizzare un contraente a rescindere una convenzione in qualunque caso nel quale si pretendesse leso. Dappoichè, prosiegue il citato giureconsulto, fondandosi sulle più gravi autorità, «il prezzo delle cose che cadono in commercio, quando non sia fissato da qualche legge, come (pur troppo) in alcuni generi talvolta accade, regolarmente non è fisso, certo e inalterabile; di maniera che il prezzo massimo, egualmente che l'infimo, non siano compatibili colle leggi dell'onestà o della giustizia; imperciocchè la libertà del commercio esige che qualche cosa si accordi alla diligenza e industria di uno de' contraenti, ed alla approvazione e consenso dell'altro. Per questo motivo dell'arbitraria valutazione delle cose, e della libertà che si deve accordare all'unanime volontà de' contraenti, non hanno questi occasione di querelarsi del contratto che una volta ad essi è piaciuto; anzi, in rigor di giustizia, ad essi non competerebbe rimedio alcuno per rescindere, o moderare un tal contratto a motivo di qualunque lesione, purchè non siavi intervenuto errore, dolo o violenza per alcune delle parti. E quantunque per pura equità gl'imperatori Diocleziano e Massimiano introducessero per la prima volta nel foro questi rimedi col noto rescritto espresso nella legge *2 cod. de rescind. vendit.*, non volendo però neppure essi troppo restringere la suddetta libertà de'contraenti, nè dare ansa ad una insoffribile moltiplicazione di liti, limitarono perciò l'effetto equitativo di questo rescritto al solo caso che la lesione fosse enormissima, negando anche adesso le leggi, per altro lontanissime dal fomentare la ingiustizia, soccorso alcuno a chi si chiama aggravato in un contratto, se la lesione non oltrepassi la metà del giusto prezzo della cosa venduta».

Si è a tali principii appunto che sono informate le disposizioni dei moderni codici in materia di lesione. Epperciò il nostro Codice civile (art. 1205) determina che: «La lesione vizia le convenzioni soltanto in alcuni determinati contratti o riguardo a determinate persone» dalla legge indicate. — Perciò pure, dopo avere ammesso la rescissione degli atti lesivi del minorenne, lo stesso Codice (art. 1398) dichiara che: «il minore non può restituirsi in intiero per causa di lesione, quando questa unicamente provenga da un avvenimento fortuito ed impreveduto»; e che: «il minore che è negoziante, banchiere o artigiano, non può restituirsi in intiero contro le obbligazioni contratte per ragione del suo commercio o della sua arte» (art. 1400). Perciò similmente l'art. 1679 prescrive che «se il venditore è stato leso oltre la metà nel prezzo *di un immobile*, ha il diritto di chiedere la rescissione della vendita», e la sua domanda non è più ammissibile spirati i cinque anni dopo il giorno della vendita (art. 1681). La rescissione non ha luogo in favore del compratore di stabile (art. 1688).

In materia commerciale la rescissione per lesione

(1) *Giurisprudenza mercantile*, V.° *Lesione.*

viene ammessa sommamente di rado, perchè si è qui specialmente che si applica la nota massima cho: *licet contrahentibus se se invicem circumvenire.* Si distingue, a tale proposito, un triplice grado di lesione: la lesione *semplice*, la *enorme* e la *enormissima*.

Semplice lesione è quella che risulta da mero errore di valutazione seguito al momento della valutazione, e tale che non arrivi alla metà del giusto prezzo della cosa. — Questa lesione non vale in alcun caso a far rompere il contratto.

La lesione dicesi enorme se oltrepassa la metà del giusto prezzo; e questa non annulla il contratto di pien diritto, ma conferisce alla parte lesa facoltà di recedere dalla convenzione, o di farsi supplire ciò che manca al giusto prezzo. Essa ha luogo in materia civile.

La lesione enormissima è quella che eccede i due terzi del giusto prezzo; essa opera la rescissione del contratto, perchè suppone il dolo. È la sola di cui si tenga talora conto in commercio.

Però, non suolsi far luogo a rescissione per causa di lesione nei contratti di cambio o permuta; o ciò perchè le cose formanti l'oggetto del contratto essendo di loro natura poco suscettibili d'una esatta reciproca valutazione, manca un fondamento certo per istabilire fra loro un rapporto assoluto di valore. Trattandosi di danaro contante e di valori effettivi, qualsivoglia lesione risultante da errore di conto può in qualunque caso venir riparata. Non si ammette lesione nei contratti aleatorii, epperò nelle assicurazioni, a meno che venga provato il dolo, la frode o la simulazione della cosa assicurata. Non è lecito fondar domande di rescissione per lesione sull' imperizia o sulla negligenza, dovendosi supporre che chi si dedica al commercio, ne conosca le arti e le condizioni (V. Rescissione e Vendita).

Lestiboudois Temistocle — (*Biografia*). — Scrittore contemporaneo francese, protezionista, che svolse, in modo del resto assai mediocre, le sue dottrine in un libro intitolato: *Économie politique des nations, ou Système économique applicable aux différents contrées, et spécialement à la France* (Economia politica delle nazioni, ecc.). Paris, 1847, 1 vol. in-8.°

Letame — (V. Agricoltura e Concime).

Lethinois Andrea o Giovanni — (*Biografia*). — Avvocato francese, nato nel 1738, morto nel 1773, autore di alcuni scritti abbastanza ingegnosi, sebbene il primo, favorevole al monopolio delle corporazioni, sia confutato dal secondo, intitolati l'uno: *Apologie du système de Colbert, ou Observations juridico-économiques sur les jurandes et les maitrises d'arts et métiers* (Apologia del Colbertismo, ecc.). Paris, 1771, 1 vol. in-12.°, — e l'altro: *Deux Mémoires présentés par l'Administration municipale d'Abbeville contre le renouvellement du privilège exclusif des sieurs Van Robais* (Due Memorie contro la rinnovazione del privilegio esclusivo, ecc.).

Letronne Gio. Ant. — (*Biografia*). — Archeologo, storico o geografo di merito assai segnalato, francese, nato nel 1787, morto nel 1848. — Tra le diverse sue opere, quella che maggiormente può interessare l'economista, è intitolata: *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique* (Considerazioni sulla valutazione delle monete greche e romane, ecc.). Paris, 1817, 1 vol. in-4.°

Le Trosne Guglielmo Francesco — (*Biografia*). — Uno de' più celebri seguaci della scuola Fisiocratica francese, nato nel 1728, morto nel 1780, autore delle opere seguenti: *Mémoires sur les vagabonds et sur les mendiants* (Memoria sui vagabondi e gli accattoni). Soissons, 1764, fascic. in-8.° — *La liberté du commerce de grains toujours utile et jamais nuisible* (La libertà del commercio granario sempre utile e giammai dannosa). Soissons, 1765, fascic. in-12.° — *Suite de la dispute sur la concurrence de la navigation étrangère pour la voiture de nos grains* (Sulla concorrenza dell' estera navigazione pel trasporto de'grani indigeni). Paris, 1785, 1 vol. in-12.° — *Essai analytique sur la richesse et sur l'impôt* (Saggio analitico sulla ricchezza e sulle tasse). Paris, 1767, 1 vol. in-8°. — *Recueil de plusieurs morceaux économiques, principalement sur le commerce des étrangers dans le transport de nos grains* (Raccolta di vari squarci economici, ecc.). Paris, 1768, in-12.° — *Lettres à un ami sur les avantages de la liberté du commerce des grains, et sur le danger des prohibitions* (Sui vantaggi della libertà del commercio frumentario, ecc.). Paris, 1769, in-12.° — *Les effets de l'impôt indirect prouvés par les deux exemples de la gabelle et du tabac* (Gli effetti del tributo indiretto, ecc.). Paris, 1770, in-12.° — *Lettre sur les laboureurs de Noisy* (Lettera sui coltivatori, ecc.). Paris, 1777, in-8.° — *De l'ordre social, ouvrage suivi d'un traité élémentaire sur la valeur, l'argent, la circulation, l'industrie, le commerce intérieur et extérieur* (Dell'ordine sociale, ecc.). Paris, 1777, 2 vol. in-8.° — *De l'intérêt social, par rapport à la valeur, à la circulation, à l'industrie et au commerce intérieur et extérieur* (Dell'interesse sociale, ecc.). Paris, 1777, in-8.° — *De l'administration provinciale et de la réforme de l'impôt* (Dell' amministrazione provinciale e della riforma del tributo, ecc.). Bâle, 1779,

1 vol. in-4.° — Pubblicò inoltre Le Trosne molti articoli nel *Journal de l'agriculture, du commerce et des finances*, e nelle *Ephémerides du citoyen*. Vari scritti di diritto pubblico e civile, tutti improntati d'alto senno e di grave dottrina, uscirono pure dalla feconda penna di questo valente economista francese.

Lettera d'Avviso — (*Pratica commerciale*). — Nome che si dà alla missiva con la quale un traente avvisa il trattario della cambiale che ha tratta sopra di lui (V. Avviso). — Però, oltre a questo più tecnico e speciale significato, *lettera d'avviso* chiamasi ancora quella lettera che un negoziante scrive al suo corrispondente avvertendolo dell' arrivo o della partenza d'una nave, del prezzo delle merci, del corso dei cambi in piazza, o di qualunque altra operazione o notizia che possa interessare il trafficante.

Lettera di Cambio — (V. Cambiale *e tutte le sigle ivi citate*).

Lettera di Credito — (*Diritto e pratica commerciale*). — Sinonimo di *credenziale*, con cui s'indica la lettera che il commerciante rimette al suo mandatario, per giustificare della sua qualità appo le persone alle quali ei viene indirizzato. Questo titolo di fiducia non deve essere rilasciato che con estrema cautela, deve essere preciso, formale, esplicito, perch'esso è un vero *mandato* (V. Mandato)

Talvolta occorre che un viaggiatore abbia bisogno di denaro, senza poter determinare precisamente quanto ne dovrà spendere, nè in qual giorno, e brama poterlo aver pronto quando gli occorre, alla prima richiesta, o a misura e nel quantitativo che gli è necessario. Egli si procura, in tal caso, da un banchiere o negoziante una lettera di credito, con la quale il traente dà l' incarico al corrispondente trattario di pagare alla indicata persona il denaro che questa gli domanderà fino a concorrenza di una somma determinata, e di passarla in conto corrente. È questo il caso più frequente che dia origine alla credenziale.

Qualche altra volta un mercatante intraprende una operazione d'incerto esito, per cui gli fa mestieri in un dato luogo, ove l'affare gli riesca, di una certa somma, la quale gli sarebbe inutile quando non potesse concludere la divisata faccenda. È evidente che, in questa circostanza, del pari che nella precedente, la Cambiale non servirebbe all'uopo; perciocchè in essa è indicato un termine per esigerne il pagamento, termine che non si può abbreviare nè lasciar trascorrere senza rischio; e il possessore della cambiale deve esigere la somma intera, quand' anco non abbia d'uopo che d'una porzione, o non abbia occasione di servirsene che a poco a poco. Ecco perciò la convenienza della credenziale.

Talvolta il viaggiatore si procura questa lettera sotto forma di circolare, sia a vari corrispondenti diretta nella stessa piazza, sia a diversi destinatari domiciliati in differenti località. Allora il possessore della lettera di credito riscuote, a suo beneplacito, la porzione della somma che gli occorre ad ogni fermata, finchè il suo credito si trovi esaurito.

Per se medesime, le credenziali non sono titoli negoziabili, e girabili, e non sono pagabili che alla persona in esse indicata. Ciò non toglie però che si possa fare una lettera di credito, da rimettersi ad una persona per accreditarne un'altra.

Il possessore della lettera di credito è libero di farne o di non farne uso; se la persona a cui è diretta rifiuta di accettarla, non può costringerla, e non è obbligato a far constare del rifiuto al traente.

Naturalmente, il banchiere che consegna la lettera, ritiene una commissione; percepisce pure un diritto di provvisione il corrispondente che la paga, in proporzione del denaro che sborsa.

In generale, abbiamo detto, nelle lettere di credito si esprime il massimo della somma da versarsi a richiesta del possessore. Ciò non impedisce però che si possano fare *lettere di credito illimitato*, le quali vengono talvolta chiamate eziandio *lettere di raccomandazione*, da non confondersi con le semplici *commendatizie*, che si limitano a far conoscere personalmente dal corrispondente di chi le scrive il loro portatore, bramoso di stringere una relazione (1) — (V. Cambiale).

Lettera di porto o di vettura — (*Diritto commerciale*). — È il titolo nel quale viene scritto il contratto fra colui che spedisce ed il vetturale, o fra colui che spedisce, il commissionario ed il vetturale (Cod. comm., art. 109).

La lettera di vettura debb'essere fatta nelle forme dalla legge prescritte: deve avere la data; esprime la natura ed il peso o la misura degli oggetti da trasportarsi; il termine entro cui il trasporto deve essere fatto; il nome ed il domicilio del commissionario, qualora ve ne sia uno, per la cui interposizione si operi il trasporto; il nome di colui, a cui la merce è indirizzata; il nome e il domicilio del vetturale. Essa enuncia il prezzo della vettura; l'indennizzazione dovuta per cagione di ritardo. Essa è sottoscritta da chi spedisce o dal commissionario. Porta in margine le marche ed i numeri

(1) V. Melano da Portula, *Dizionario di diritto e di economia*, V° *Lettera di credito*.

degli oggetti da trasportare. È copiata dal commissionario sopra un registro parafrato o numerato senza intervalli od interruzioni (art. 110).

Ove però mancasse, in una lettera di vettura, la data, o qualunque altra delle accennate indicazioni, non dovrà già per questo dichiararsi nulla la lettera di vettura: l'ammetterne o no il contesto e l'interpretarlo dipenderà, in tal caso, dalle circostanze e dal prudente arbitrio del giudice. Non si ammette tuttavolta prova contro le espresse enunziazioni della lettera di vettura; ed in caso di ommissione o di oscurità, il dubbio s'interpreta contro colui che ha spedita la roba, e che dovea badare bene a ciò che faceva e che indicava o lasciava indicare sul titolo.

Nel contratto formato mercè della lettera di vettura resta obbligato anche il consegnatario, in quanto che egli non può ritirare la mercanzia senz'adempiere le condizioni espresse in essa lettera (V. Commissionario; Spedizione; Vetturale).

Lettera missiva — (*Pratica e filologia commerciale*). — È la lettera comune che un commerciante ne indirizza ad un altro, collo scopo d'informarlo de'loro reciproci affari, dargli ordini ed incarichi o relazioni circa alle commerciali loro operazioni.

Le lettere mercantili hanno, ritenute però certe norme consuetudinarie o legali, forza di obbligare chi le scrive; chi le riceve ed anche in certi casi i terzi: quando anzi sono registrate debitamente, obbligano come un atto pubblico.

La lettera ricevuta ed accettata da un mercatante induce, da parte di costui, la confessione della trattativa del negozio in essa lettera indicato.

Non può tuttavolta giammai accettarsi una lettera per una parte e ricusarsi per un'altra. L'accettazione è complessiva.

Dichiarando in una lettera missiva di aver ricevuto merci da un altro, o riconoscendosi in essa debitore di qualche somma o cosa, il commerciante fa prova di avere incontrato una obbligazione.

Il debitore che ha presso di sè le lettere originali, può essere obbligato, ad istanza del creditore, a produrle in giudizio. Altrimenti si presta fede alle copie delle lettere medesime.

Quando si provi che il corrispondente ha ricevuto lettera missiva che le ragguaglia di una operazione, senza ch'ei l'abbia contraddetta, ciò basta a dimostrare, avere il corrispondente stesso prestata la sua piena adesione alla indicata operazione (V. Copia-lettere; Corrispondente; Libri di commercio).

Lettere di Marca e di Rappresaglia — (*Diritto marittimo e pratica commerciale*). — Sono le patenti che vengono concedute, in virtù del diritto delle genti, agli armatori e capitani di un paese in guerra con un altro, o allorchè esiste contro quest'ultimo qualche argomento di lagnanza che legittimi le rappresaglie.

Qualunque capitano, patrone e proprietario di nave comandante il bastimento armato in corsa, deve essere provveduto di lettere di marca, sotto pena di essere considerato pirata e come tale punito. Il bastimento armato in corsa, senza lettere di marca, è, se catturato, considerato come *buona preda*.

Una preda non è validamente fatta se non che da una nave provveduta di lettere di marca, rilasciate in conformità dei regolamenti.

Ma se un legno che non ha lettere di marca è assalito, e s'impadronisce del bastimento aggressore, legittima è la preda (1) — (V. Corsa; Pirata; Preda).

Leuchs L. C. — (*Biografia*). — Filosofo ed economista tedesco, autore d'una pregevole Opera intitolata: *Gewerbe und Handelsfrasheit* (Libertà dell'industria e del commercio, ecc.). Wittemberg, 1827, 1 vol. in-8.°

Leuillette Gian-Jacopo — (*Biografia*). — Francese, nato nel 1767, morto nel 1808, autore di un: *Discours sur cette question: Comment l'abolition progressive de la servitude en Europe a-t-elle influé sur le développement des lumières et des richesses des nations* (Sull'abolizione del servaggio). Paris, 1805, 1 vol. in-8.°

Leva Militare — (*Economia sociale*). — Negli articoli Eserciti stanziali e Guerra di questo *Dizionario*, abbiamo già esaminato le gravi questioni economiche al sistema militare relative. Ma, oltre a quelle generali considerazioni intorno alla forza armata delle nazioni, è necessaria qualche più particolare indagine sulla natura e sugli effetti economico-statistici delle operazioni, mediante le quali la forza armata medesima si raccoglie, si compone e si mantiene.

La coscrizione (qualunque sia il modo giusta il quale viene ordinata) è un tributo pagabile ogni anno dalla popolazione, come lo è la tassa prediale, pagabile dalla proprietà fondiaria. È, secondo un'espressione volgare ma vera ed eloquente, il tributo del sangue.

Tuttavolta, una capitale differenza distingue questo da tutti gli altri tributi. Mentre le tasse *reali* sono o possono essere prelevate in proporzione delle sostanze del contribuente, l'imposta *personale*

(1) V. Favard, V.° *Prises*. — Merlin, *Repert.*, V.° *Prises*. — Pouget, *Droit maritime*, Vol. I, pag. 483.

della coscrizione non può in modo alcuno raggiungere questo equitativo carattere della proporzionalità. Ricca o povera, qualunque famiglia la dave pagare egualmente; la stessa brutale eguaglianza esiste fra tutte le famiglie, meno certe determinate eccezioni, tanto nel caso in cui ciascuno dei loro membri sia valido al lavoro, quanto in quello in cui la maggior parte si componga di esseri infermicci e bisognosi dell'unico sussidio del giovine coscritto. Per minute e coscienziose che sieno le cure del legislatore e del magistrato incaricato di prelevare questa tassa, impossibile è purgarla di cotale intrinseco vizio della più flagrante ingiustizia: imperciocchè un tributo, osserva assennatamente il sig. Du Puynode (1), che non è divisibile e che non si paga in una materia che tutti possiedono, non sarà giammai proporzionale, e per conseguenza non sarà mai giusto. È un onere che non si misura ai mezzi, è una decima senza progressione.

Il quale difetto della coscrizione può considerarsi (almeno teoricamente) come aggravato e renduto peggiore dal sistema di Leva per estrazione a sorte. Ecco alcune riflessioni che, a questo proposito, troviamo in un importantissimo documento di officiale statistica, recentemente pubblicato per cura del tanto benemerito e zelante ministro della guerra in Piemonte, generale La-Marmora (2):

« Nello eseguire la Leva, il sistema che più si avvicina alla perfezione, o che maggiormente è consono ai principii di giustizia, è quello in cui i singoli cittadini sono chiamati a soddisfare a questo debito con maggiore parità di trattamento.

« La giustinia assoluta è impossibile raggiungerla, giacchè se si volesse imporre a tutti i giovani per turno un tempo uguale di servizio, riducendone in modo uniforme la durata, si arrecharebbe danne e alle finanze e all' esercito, e ciò che si otterrebbe nell' interesse di una più equa ripartizione andrebbe a detrimento del sistema militare.

« Non essendo dato di giungere a questa perfezione di giustizia distributiva, è sempre un guadagno l' estendere nei limiti del possibile a maggior numero d' individui il servizio, diminuendone correlativamente il peso.

« Quando si riflette qual grave obbligo impone la Leva ai eittadini, non si può disconoscere come sia anormale uno stato di cose, in cui il numero estratto dall' urna decide chi debba sottostare a questo carico, e chi andarne esente.

« Tuttavia, per generale consenso, il cómpito di fare le cerne venne riputato così difficile ed arduo ufficio, che fu preferito lasciarne arbitra la sorte, giudicandosi più sopportabile la fatalità che la possibile ingiustizia ».

Come vedesi, i più autorevoli fautori del sorteggio riconoscono i gravissimi vizii di un tale sistema, e non lo ammettono se non come un meno male comandato da una durissima necessità.

Ma questi vizi medesimi noi crediamo più gravi assai di quello che volgarmente si estima. Il far decidere al cieco capriccio del caso chi pagherà il tributo del sangue, non è soltanto irragionevole ed assurda cosa; ma riesce ancora profondamente immorale. Le moderne legislazioni, giustamente convinte della necessità di non lasciare all'azzardo che la più piccola influenza che sia possibile nelle umane vicende ed operazioni, hanno posto fra i reati i giuochi di sorte, ed annullato i contratti aleatorii. Ora, a fronte di questo santissimo o filosofico principio, noi veggiamo la maggior parte degli Stati conservare tuttora alla sorte un vastissimo ed assoluto impero in varie parti rilevantissime della loro amministrazione. La sorte regna sovrana nelle combinazioni del giuoco del lotto; la sorte determina le estrazioni per l'ammortimento ed i premii nei fondi pubblici; la sorte chiama i giovani sotto le armi o li rimanda alla loro famiglia... Come volete che i popoli si avvezzino a rispettare le leggi, se i legislatori sono i primi a violarle? Quale speranza è lecito nutrire che le plebi smettano il malvezzo di fare soverchio assegnamento sui favori del caso, e che sviluppisi in loro il fecondo e benefico principio della personale responsabilità, se tuttogiorno vedono la legislazione far dipendere dal caso alcuni de'loro più importanti interessi ?...

Napoleone il Grande, che avea una volta chiamato la coscrizione : *le mode de recrutement le plus simple, le plus doux, le plus avantageux au peuple,* non esitò più tardi a contraddire se stesso qualificandola : *la loi la plus affreuse et la plus détestable pour les familles, mais elle fait la sécurité de l'État* (1). Noi non spingeremo fino a questi termini la nostra severità; ma non possiamo tacere che il sentimento di naturale giustizia ed equità in noi si rivolta all'idea che l' urna sia dichiarata l'inappellabil giudice della sorte del giovine coscritto, qualunque sia il grado di bisogno che possano avere di lui i suoi parenti, quali che sieno i desideri o

(1) *De l'organisation des Armées dans les États*, nel *Journal des Économistes*, I.e Serie, Tom. XXXVII, ottobre 1853.

(2) *Resoconto generale sulla leva dell'anno* 1857, 1 vol. in-4.° pubblicato in giugno 1858, — pag. 18 e seguenti.

(1) *Opinions de Napoléon*, par M. Pelet (de la Lozère), pag. 229, citato dal Du Puynaude.

le ripugnanze del suo carattere, le abitudini, le tendenze, le speranze dell'indole sua e della sua vita.

L'unico modo giusto di reclutamento, dice il sig. Du Puynaude, del pari che il più vantaggioso, il più profittevole, si è l'arruolamento volontario. Esso, infatti, rispetta la legge comune a tutte le professioni, impedisce qualunque azzardo, qualunque servaggio; regola il soldo delle truppe sui servizi che vengono loro domandati e sullo stato della popolazione, come il salario di tutti gli operai, come il prezzo di tutti i lavori; non apre, infine, la militare carriera se non a coloro che sentonsi naturalmente disposti a percorrerla. In Inghilterra e negli Stati-Uniti, l'esercito e la marina si reclutano in tal modo, perocchè la così detta *presse* non è più che allo stato di lettera morta nelle leggi britanniche; e quali reggimenti sono più belli di quelli appartenenti a siffatte due nazioni? Qual flotta è paragonabile alla inglese? Non è dunque una utopia puramente teorica quella dell'eccellenza dell'arruolamento volontario; è un sistema confermato dall'esperienza.

Non è nostra intenzione (crediamo inutile il dilungarci a farne la protesta) l'instituire una formale discussione con gli uomini periti d'arte militare; non ci sentiamo competenti, e non ne sarebbe questo il luogo. Ma, siccome la questione ha la più alta importanza economica, stimiamo necessario il non passarla sotto silenzio.— Ben sappiamo che, in generale, valenti generali, insigni scrittori ed amministratori di cose della guerra non dissimulano la profonda antipatia e repulsione che provano contro il metodo degl' ingaggi spontanei. Ove questo metodo si generalizzasse e si ammettesse come regola e norma della composizione degli eserciti, dicono essi, questi ultimi non tarderebbero a riempirsi di genti spensierate, libertine, scostumate, senza principii e senza onore. Invece di avere quel soldato disciplinato, avvezzo al rispetto, all'adorazione della propria bandiera, animato dall'idea del dovere, che è il vero tipo del militare, non si avrebbero più che mercenarii senza moralità.

Questa obbiezione era giusta sotto la penna di Machiavelli, quando l'infausto sistema dei condottieri aveva eccitato, contro quella perversa genia di volontarii, il meritato sdegno delle anime elette e delle alte intelligenze. Era giusta ancora quando uno scellerato avventuriero come Giorgio Frundsberg poteva raccogliere o trascinare dietro di sè quarantamila masnadieri tedeschi a desolare l'Italia; o quando Mirabeau stimmatizzava gli officiali reclutatori dell' antica monarchia francese occupati a blandire tutti i vizi, tutte le ignoranze, tutte le turpitudini della società, per trarne i loro contingenti. L'arruolamento, in tutti quei casi, non era che una infame tratta, una vile speculazione od una prostituzione legale.

Ma, nelle moderne società civili, le cose più non procedono di questa forma; e, per quanto vi siano ancora eccezioni da deplorare, vizi da correggere, le legioni volontarie dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti non meritano certamente di essere confuse con le orde di malfattori, che abbiamo di sopra citate.

Per palesare quanto ardua cosa sia il mantenere la disciplina in seno alle volontarie armate, udimmo spesso citare la pena dello staffile inscritta nel Codice militare dell'Inghilterra. Ma, tralasciando anche di osservare che questa pena è usitata eziandio negli eserciti formati di forzosi coscritti appo certe Potenze continentali, noteremo ch'essa viene applicata, in Inghilterra, soltanto ne'casi eccezionali; essa non è in realtà che una minaccia, raramente tradotta in fatti. Concederemo, tuttavolta, ch'essa (anche come semplice minaccia) è un obbrobrio, che dovrebb'essere cancellato dalla legislazione d'un popolo civile. Ma non è forse peggiore l'obbrobrio, che esiste altrove, di mandare in galera assieme ai più iniqui furfanti il soldato che commette uno sgarbo ad un superiore; o quello, che talvolta si vide, di mettere parimente in galera, coi falsari che lo corrompono e con gli assassini che vieppiù lo depravano, il soldato disertore? Siamo pronti, del rimanente, a riconoscere che, in Inghilterra, l'organizzazione militare non è qual dovrebb'essere; e che le aggregazioni dei volontari si fanno senza tutte le desiderabili guarentigie. Ma che perciò? Gli errori e gli abusi d'un sistema non sono, ne pare, valevoli argomenti per dichiarare cattivo il sistema in sè medesimo, quando è provato che quegli abusi e quegli errori si possono correggere ed evitare.

Checchè di ciò sia, giova osservare che i vizi del sistema di sorteggio vennero, presso di noi, molto attenuati dalla legge 13 luglio 1857, mediante la quale si distinsero due categorie d'uomini nell'esercito: gli uomini della prima categoria prestano il servizio attivo; quelli della seconda formano la riserva. L'immunità per favore di sorte venne soppressa, e l'estrazione del numero conservata solo a decidere chi debba far parte della 1.ª categoria, cioè essere incorporato nei reggimenti, e chi debba starsene a casa in congedo illimitato nella 2.ª categoria, e quindi chiamato solo alle armi in caso di guerra.

Le operazioni per l'eseguimento della Leva sogliono dar luogo ad importanti informazioni sta-

tistiche (1), essendo (come ognun vede) di molto rilievo il conoscere qual sia la proporzione di giovani che la milizia toglie dai pacifici lavori industriali; quali sieno le esenzioni dall'obbligo di Leva per ragioni speciali; quanti vengano riformati per infermità od altra imperfezione; ecc., ecc., cose tutte che forniscono lumi d'alto momento sopra vari de' più vitali interessi della società.

Secondo la Regia Commissione superiore di Statistica, su 100 giovani inscritti nelle liste di estrazione, si avrebbero, nel paese nostro, 38.90 uomini disponibili pel servizio (2). Giusta il già citato Resoconto ministeriale, gli individui effettivamente arruolati sarebbero 34 sopra 100 inscritti, ossia poco più di 1|3 (3). Il destinare (osserva, a tal proposito, l'Autore di quell'importante documento) la terza parte dei giovani al servizio militare, non può essere riguardato come peso insolito o grave pel Piemonte, dove le tradizioni militari sono lungamente radicate negli animi. In Francia, il generale Lamoricière, essendo ministro della guerra, dichiarò all'Assemblea Nazionale, nella tornata 21 ottobre 1848, che, sopra 100 inscritti per la coscrizione, sono da ritenersi disponibili ed atti al servizio militare 45. La molto maggiore riduzione, che si osserva fra noi, è dovuta, in massima parte, al maggior numero d'esenzioni per motivi di famiglia accordate dalla legge.

Infatti, gli esentati per questi motivi medesimi sono, presso di noi, 23 sopra 100 inscritti, mentre, in Francia, non sono che al disotto del 17 per 0|0.

Sopra 100 individui compresi nella Leva, 31 sono, fra noi, riformati per infermità od imperfezioni esimenti dal servizio. In Francia, le riforme per queste cagioni salgono dal 30 al 32 p. 0|0. Il minimo della statura richiesta pel servizio militare è, nel paese nostro, lo stesso che in Francia, cioè metri 1,56.— In Francia però le riforme per statura non formano che il 6 p. 0|0 degl' iscritti, nell'atto che, presso di noi, ammontano al 10 p. 0|0.

De' rimanenti, sopra i 100 inscritti, — 6 sono rimandati ad altra leva per essere affetti da infermità presunte sanabili, per essere detenuti in carcere, per non raggiungere esattamente la statura prescritta, ecc.; 4 non si presentano e sono dichiarati renitenti; 2 sono cancellati per risultare indebitamente compresi sulle liste.

Quando il sistema della pubblicità, limitato finora ad alcuni più avanzati e progrediti paesi, sarà universalmente applicato a tutti i rami della pubblica amministrazione che ne sono suscettibili, e quindi anche alla Leva militare, non v'ha dubbio che la statistica civile potrà ritrarne elementi di confronto di capitale importanza; del che danno, crediamo, saggio le soprascritte considerazioni.

Le Vayer Gio.-Franc. — (*Biografia*). — Magistrato francese dello scorso secolo, autore di un volume in-12.° intitolato: *Essai sur les moyens d'encourager l'agriculture* (Saggi sopra i mezzi d'incoraggiare l'agricoltura), 1764.

Levasseur E. — (*Biografia*). — Economista francese vivente, dottore in lettere e professore nel Liceo imperiale di San Luigi, autore di vari pregevoli scritti, fra i quali ha un segnalato merito quello intitolato: *La question de l'or* (La questione dell'oro). Paris, 1858, 1 vol. in-8.°, pieno d'importantissime considerazioni su questo problema monetario.

Levis Duca P.-M.-G. di — (*Biografia*). — Pari di Francia e finanziero francese, nato nel 1764, morto nel 1830, autore delle opere seguenti: *Considérations morales sur les finances* (Considerazioni morali sulle finanze). Paris, 1816, 1 vol. in-8.°— *Des emprunts en 1818* (Dei prestiti nel 1818). Paris, 1818, fascic. in-8.°— *Observations sommaires sur le budget de 1818 et sur les moyens de rendre la répartition de l'impôt foncier moins désastreuse* (Sul bilancio e sulla ripartizione della tassa prediale). Paris, 1818, fascic. in-8.° — *Considérations sur la situation financière de la France et sur le budget de 1825* (Sulla situazione finanziaria della Francia, ecc.). Paris, 1824, 1 vol. in-8.°

Lewis G. C.—(*Biografia*).— Dotto autore di un'opera pregevolissima, intitolata: *On the government of dependencies* (Sul governo delle colonie). London, 1841, 1 vol. in-8.° — Tradusse in inglese l'erudita *Economia politica degli Ateniesi*, del tedesco Bœckh.

Lewis Matthew — (*Biografia*). — Uno dei primi scrittori che siensi occupati in Inghilterra delle questioni bancarie, in un'opera intitolata: *Proposals to the king and parliament; or a large model of bank, showing how the fund of a bank may be made without much charge or any hazard, that may give out bills of credit to a vast extend*, ecc. (Proposte al re ed al parlamento, o progetto d'una banca, dimostrativo come si possano riunire i fondi necessari, senza imporre nè oneri nè rischi, emettere biglietti in grande quantità, ecc.). Londra, 1678, 1 vol. in-4.°

(1) Uno dei più eminenti scrittori moderni di statistica, il signor Quetelet, ha saputo trarre il più gran partito da varie rivelazioni fatte dagli Uffici di Leva in diversi paesi, specialmente nell'intento di formare la sua celebre teoria dell'*uomo medio*. V., tra le altre sue opere, le bellissime *Lettres sur la théorie des probabilités appliquées aux sciences morales et politiques*, pag. 136, 440, 400 e 401.

(2) Vol. IV, pag. 401.

(3) Pag. 18.

Libbra — (V. Pesi).

Liberazione — (*Filologia legale e commerciale*). — Vocabolo usitato in commercio e nel foro per indicare il disearico od il soddisfacimento di un debito (V. Quitanza - Ricevuta).

Liberia, Colonia di — (V. Schiavitu' e Tratta dei Negri).

Libertà nelle materie economiche — (*Economia politica*). — A due generali tipi possono ridursi gl'innumerevoli sistemi economici che vennero in diversi tempi professati dagli scrittori od attuati dai legislatori ed ordinatori dei popoli, relativamente agl'interessi economici della società: l'uno d'essi è *il regime della libertà*; l'altro è *quello della restrizione*. Secondo il primo, conviene lasciare spontaneo sviluppo alle facoltà e alle tendenze individuali, ogniqualvolta queste non sono direttamente contrarie al diritto altrui e al bene comune; fa d'uopo reprimere l'abuso, ma non mai incagliare l'uso legittimo che delle proprie forze e dei propri strumenti di lavoro fa il cittadino; bisogna schiudere il più vasto campo alla concorrenza, così fra gl'individui come fra le nazioni. — Giusta il secondo sistema, per lo contrario, è mestieri che il legislatore intervenga minutamente nelle private faccende; s'adoperi a contenere gli uni, ad eccitare gli altri; crei in certi casi de' vincoli, e degli stimoli in certi altri; procuri non solo di reprimere l'abuso, ma di prevenirlo con artificiali e complicati mezzi.

Il terreno sul quale ambi i sistemi vennero più frequentemente e più manifestamente a tenzone, si è quello del commercio propriamente detto. Ma tutte quante le industrie, dirò di più, tutte le manifestazioni della umana attività possono, al pari del traffico, andar sottoposte all'uno od all'altro de'due mentovati reggimenti. Egli è perciò che, nella prima parte di questo articolo, ci occuperemo della libertà economica in generale; e nella seconda, studieremo in ispecie la questione della libertà del commercio.

§ I. — *Della libertà economica in genere.*

Dugald Stewart, uno dei più profondi e saggi scrittori della scuola filosofica scozzese, osservava argutamente che, quanto è minore la cultura degli uomini, tanto è in essi maggiore la tendenza a violentare le opere della natura. Le tribù selvagge hanno costume di deformare il corpo dei loro bambini, ed alcune di esse spingono la barbarie a segno di comprimere loro la testa, senza punto riflettere al detrimento che arrecano così alla sede dell'intelligenza e del pensiero Dalla stessa origine emana la consuetudine del *tatuaggio*, sparsa in ambi gli emisferi tra le incolte popolazioni, le quali non saprebbero mai indursi a pensare che l'umano corpo sia infinitamente più bello nella sua nativa condizione, anzichè coperto di quelle strane figure e di quei capricciosi disegni, che taluni uomini delle classi inferiori usano ancora nei nostri paesi di praticarsi con mezzi qualche volta dolorosi. In Oriente sussistono molte barbare costumanze della stessa natura: le donne persiane credono d'aumentare la loro bellezza tingendosi coll'azzurro *hanna* le pupille, le guancie e le ugne; gli abitanti della Cocincina si anneriscono o si indorano i denti; e le femmine chinesi si martorano i piedi, onde costringerli a mostruosa piccolezza. Paragoninsi queste e simiglianti abitudini delle genti rozze, ineolte o corrotte, coi metodi educativi delle più ingentilite nazioni europee, e si vedrà che, se il carattere predominante appo le prime è un'assurda ostilità contro le leggi fisiologiche della natura, quello delle seconde, all'incontro, consiste nel rispettare e nell'assecondare lo svolgimento spontaneo delle leggi medesime. Nessuna schiatta possiede fanciulli più maravigliosamente belli, vegeti, robusti e bene aiutanti della persona di quelli che fanno liete e superbe le ricche ed agiate famiglie della Scozia e dell'Inghilterra. Ma in nessuna contrada è lasciato più libero sviluppo alla educazione fisica delle crescenti generazioni, di quello onde godono i ragazzi di Caledonia e d'Albione. Indizio di progredita civiltà è l'abbandono dei fattizii e convenzionali adornamenti, e la corrispondente sostituzione di più semplici e naturali acconciature. Gli Europei dell'età nostra hanno smesso la polvere cipria e le ridicole parrucche del secolo scorso. E i nostri giardini non vedono più tagliare e smozzicare gli alberi e le piante. Il famoso Alhambra di Granata conteneva piscine piene d'acqua di svariati e splendidi colori; prati sparsi di fiori e d'erbe fatte di preziosi metalli; boschetti nei quali la manierata industria moresca faceva balcheggiare augelli d'oro e d'argento; giardini, i cui arboscelli, in mille guise frastagliati, rappresentavano statue, vasi ed altre fantastiche figure. Ben diversi sono i parchi dei signori o dei principi della presente età, i quali ambiscono lasciarvi rigoglioso e potente lo svolgimento della nativa vegetazione; e l'arte del giardiniere si propone non più lo scopo di combattere, ma sì quello di simulare la natura. Lo stesso antagonismo rivelasi fra le arti belle dei popoli cresciuti a verace incivilimento, e quello delle nazioni fuorviate dal retto sentiero. La naturalezza risplende e regna nella statuaria greca, nella pittura raffaellesca, nella poesia dell'Alighieri, e nella musica d'un Bellini; l'artifizio e il manierato prevalgono nei prodotti dell'età di

un Marini e d'un Bernini, e nella così detta arte del barocco. Gli sforzi dell'ingegno, che fa violenza alla natura, possono talvolta ammirarsi ma devono sempre deplorarsi.

Ciò che diciamo nell'ordine dell'educazione, del costume e dell'arte, può a buon dritto ripetersi nell'ordine civile ed economico. Più si risale nella serie dei tempi, e più si trova arbitraria e forzata la struttura e l'organizzazione imposta alle umane società. Nelle vetuste teocrazie orientali, il regime delle caste divideva gli uomini in tanti strati profondamente separati e fatalmente immutabili; ed il legislatore non limitavasi soltanto a creare fattizie distribuzioni di classi, attribuendo alle une tutte le ricchezze, tutti i diritti, tutti i godimenti, e condannando le altre a perpetua abbiezione, ma scendeva eziandio a regolare con minute prescrizioni i più riposti atti della vita domestica, le più piccole operazioni dell'industria. Erano indicati gli strumenti ed i metodi onde il più oscuro artigiano doveva servirsi; ed era come delitto punita qualunque innovazione che aspirasse a perfezionamento.

Meno tiranniche, ma pur sempre artificiali furono le instituzioni che, nella classica antichità occidentale, vennero date a' popoli. Licurgo a Sparta, Minosse in Creta, Solone in Atene, Numa nel Lazio, i Lucomoni in Etruria, i Druidi stessi fra' Celti modellarono le società sulle quali imperavano, a seconda dei loro peculiari interessi o delle loro preconcette idee, cui le spontanee tendenze della umana natura erano troppo spesso sacrificate.

Il medesimo spirito predominò nel medio-evo. Alla schiavitù, è vero, era sottentrato allora, men duro e men crudele, il servaggio della gleba; ma le separazioni fra il villano e il barone, tra l'uomo de'campi e quello delle borgate o delle città, duravano irremovibili ed arbitrarie. Le corporazioni d'arti e mestieri classificavano, press'a poco come le antichissime caste, gli esercenti le varie industrie. Il lavoro non era men vincolato da vessatorii regolamenti, di quello che fosse stato in India sotto la ferrea legge braminica.

Il pensiero e l'intelletto furono nella stessa guisa trattati come le materiali manifestazioni dell'umana attività. Dogmi assoluti, credenze ed opinioni preformate vennero dettate al pensiero quasi il *non plus ultra* della verità e della sapienza; e chi s'attentava di metterlo in dubbio, d'investigare i problemi e le leggi della natura, era gridato empio e sovvertitore dell'ordine e dell'umano consorzio. Galileo messo a tortura, Colombo davanti al Consiglio di Salamanca, Giovanni Huss sul rogo, la storia degli *Auto-da-fè* o della Inquisizione, sono altrettante riprove di questa nefanda tirannia delle anime, eguale a quella che esercitavasi sui corpi e sulle professioni.

La passione, la smania di tutto regolare o prescrivere anzi tempo a fuor di ragione, non cessò interamente nei moderni tempi, sebbene sia venuta attenuandosi e modificandosi. Il Colbertismo, con la sua bilancia del commercio, pretese fissare il limite delle importazioni e quello delle esportazioni, in vista di assicurare al paese un aumento di numerario, creduto l'unica o la principale ricchezza. I protezionisti moltiplicarono le restrizioni e le pastoie onde beneficare certe classi di produttori a scapito della altre tutte o con sacrifizio dei consumatori. Col sistema coloniale, si vollero condannare i sudditi metropolitani a pagar cari i prodotti tropicali, obbligandoli a comperarli solo dalle colonie, nel mentrechè queste si traevano a rovina costringendole a trafficare esclusivamante colla madre patria. Leggi annonarie, vincolatrici del commercio dei generi frumentarii; mete e calmieri sulle carni e sulle altre derrate di consumo; leggi suntuarie, limitazioni del lusso; censure preventive; proibizioni di libri; incoraggiamenti al matrimonio; tali ed innumerevoli altre prescrizioni arbitrarie, ieri ancora in vigore dappertutto, oggi conservate in non pochi paesi, attestano non per anco sponta negli animi dell'universale, e specialmente in quella di molti governanti, l'idea che la pubblica autorità debba e possa a suo beneplacito regolare, modificare, determinare l'andamento della vita economica delle nazioni.

Questa tendenza a sostituire capricciose combinazioni a quelle che sgorgano spontanee dalla natura, fu ed è adunque troppo generale, troppo perseverante e tenace, perchè si possa non riguardarla che come una accidentalità di poco momento. Essa attesta, all'incontro, nell'umano spirito una specie di predisposizione morbosa a certi errori, contro i quali conviene stare in guardia. Ecco le cause alle quali, secondo un chiaro economista contemporaneo (1), si può questa tendenza imputare: « Primieramente, si compiacciono ognora gli uomini nel fare atto di forza o di potenza; e, quanto son meno numerosi gli oggetti sui quali lo stato delle arti consente loro di operare, vieppiù si sforzano essi d'imprimervi il suggello della loro volontà. Inoltre, fino a tantochè inculte durano le società, le leggi mercè delle quali la Provvidenza ne regge i destini non si manifestano che parzialmente ed incompiuta-

(1) Passy. *Liberté en matière de travail et de propriété*, nel *Journal des Économistes*. 1.ère série, tome XX, pag. 208 e seg.

mente. Legislatori ai quali molti fatti compiti non avevano ancora insegnato che l'uomo è perfettibile, e che all'estensione della sua intelligenza e della sua attività devono corrispondere progressivi cambiamenti nel suo modo d'esistenza, non scorgevano nelle popolazioni che un inerte ammasso di materiali da collocare, da distribuire, da coordinare giusta regole tolte, a così dire, dalla statica. Erigere un edificio, la cui durata valesse ad attestarne la solidità, ecco lo scopo ch'ei si proponevano; e tutto consisteva per loro nello immaginare instituzioni abbastanza possenti per inchiodare per sempre al prefisso luogo ciascuna delle parti del tutto ».

Checchè di ciò sia, non ci occuperemo noi di indagare più minutamente le psicologiche ed antropologiche cagioni del fatto. Ci basta avere accertato che il fatto sussiste, che, cioè, invece di aver fede nelle leggi naturali d'ordine e d'armonia che la divina Provvidenza ha imposte al libero e spontaneo svolgimento dei fenomeni economici, la maggior parte, l'immensa pluralità dei legislatori sonosi occupati nel circoscrivere con impedimenti e vincoli d'ogni maniera la libertà degl' individui e quella delle nazioni.

Spetta all'economia politica l'incontrastabile gloria di avere sollevato la prima voce contro un sì nefasto regime; di aver raccolto un pingue tesoro di esperienze o di osservazioni tendenti a provare i danni enormi che ne provengono; di avere ad uno ad uno combattuti e dimostrati assurdi e attentatorii ai più sacri diritti dell'uomo i monopolii e i privilegi di qualunque natura; di aver fatto cadere già molte delle antiche restrizioni alla libertà industriale opposte, e di adoperarsi del continuo a far respingere quelle altre non poche le quali durano tuttavia. Laonde crediamo che niun retto o coscienzioso estimatore vorrà contraddirci quando affermiamo che, ove anche l'economia politica non avesse fatto altr'opera, tranne quest'una, e nessun'altra verità avesse aggiunto al corredo delle umane cognizioni, ciò pur nondimeno basterebbe a farla degna dell'amore, della venerazione e della riconoscenza di tutti gli uomini di senno e di cuore, i quali concordemente la proclamano *Scienza della umana libertà*.

Ma quali sono i fondamenti razionali sui quali riposa la teoria degli economisti in favore della libertà medesima ? Da quali principii, da quali fatti partono essi per condannare tutti i sistemi restrittivi, e per giungere logicamente alla conclusione che è utile e necessario lasciare spontaneo e franco sviluppo al lavoro ed all'industria ?

A cotali domande procureremo ora di rispondere con la scorta dei più autorevoli maestri della scienza (1).

E, per cominciare dalla definizione stessa del concetto di libertà, gioverà osservare che vi sono poche cose al mondo sulle quali corrano le idee più diverse e sovente pur troppo più imperfette di quelle che taluni si formano di essa libertà. Se voi scorrete i più celebri trattati di morale o di politica sì antichi che moderni, troverete che essi vi danno della libertà una nozione o talmente astratta che sarebbe difficile recarla a pratico giovamento, o così monca ed incompleta, che un solo istante di riflessione basta a convincervi degli errori in cui sarebbe agevole l'incorrere ove di esse si volesse tentare qualche effettiva applicazione.

La maggior parte dei pensatori che dell'arduo problema sonosi occupati, hanno mostrato di credere che la libertà sia alcunchè di assoluto, d'immutabile, che risiede nell'uomo in qualunque età e condizione egli si trovi, senza modificazione alcuna derivata sia dall'ordine de' tempi, sia da quello dello spazio.

Così, a cagion d'esempio, la famosa Assemblea costituente francese del 1789, nella solenne *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, vi dirà che: *Gli uomini nascono e rimangono liberi*, e che: *la libertà è il potere di fare ciò che non nuoce altrui.* — Ora, non si richiedono lunghe considerazioni, per dimostrare che ambe queste proposizioni sono egualmente erronee. Non è vero, in linea di fatto, che gli uomini *nascono* liberi: nascono bensì coll'attitudine, con la capacità di diventare liberi; ma, all' atto della loro nascita, non godono effettivamente alcuna libertà, ed è quello il momento della loro vita in cui sono meno liberi. Se non nascono tali, ne emerge per corollario che non si può dire che tali *rimangano*; si può affermare bensì che liberi divengono, e che lo divengono a misura che sviluppano le loro facoltà e che rimuovono gli ostacoli che loro impedivano di esserlo. — Erronea era poi la citata definizione, secondo la quale l'unica condizione della libertà si è lo astenersi dal nuocere altrui. Non v'ha dubbio che vera libertà e completa non esiste per l'uomo ingiusto e schiavo delle sue passioni; talchè uno dei caratteri della libertà si è quello di non ledere quella degli altri.

(1) E specialmente con quella di Carlo Dunoyer, il quale ha esclusivamente consacrato a siffatta questione i tre volumi della bellissima sua opera intitolata: *De la liberté du travail, ou simple exposé des conditions par lesquelles les forces humaines se développent avec le plus de puissance.* — V. anche un suo articolo intitolato: *Influence de la civilisation sur la liberté*, nell'*Annuaire de l'Économie politique*, 2.e année, 1845, pag. 51 e seguenti.

Ma oltre a questo carattere, la libertà ne comporta, ne esige altri. Non basta, infatti, lo aver rimosso gli ostacoli che ad essa oppongono le passioni e l'ingiustizia; ma bisogna allontanare quelli ancora che vengono creati dall'ignoranza; non basta essere morali e virtuosi, fa d'uopo inoltre essere abili ed intelligenti.

Geremia Bentham, che ha vivamente criticato la definizione data dall'assemblea costituente, e che avrebbe al certo più vivamente ancora criticato quella che la seconda assemblea dello stesso nome in Francia diede nel 1848 (1), non è vero, disse, che la libertà consista nel poter fare ciò che non nuoce, ma bensì risiede «nel poter fare ciò che si vuole, tanto il male quanto il bene; e si è perciò appunto che sono necessarie le leggi a restringerla agli atti non nocivi (2)». — Reca sorpresa, diremo qui col sig. Dunoyer (3), il vedere da queste parole un filosofo così giudizioso, quale si è Bentham, confondere la libertà con la licenza, e trovare che le leggi la ristringono vietandoci di fare il male. Nulla è per fermo meno esatto di questa proposizione. Non è punto vero che noi saremmo più liberi ove le leggi non ci proibissero di farci scambievole violenza; egli è chiaro, all'incontro, che noi saremmo infinitamente men liberi; non godremmo di sicurezza alcuna; si vivrebbe in continui pericoli; quasi tutte le facoltà nostre sarebbero paralizzate. Le leggi aumentano adunque la nostra potenza d'azione, invece di scemarla, col vietarci talune azioni; ed invece di dire, come lo fa Bentham, che non si potrebbe impedire agli uomini di nuocersi vicendevolmente senza ristringere la loro libertà, conviene affermare, e converso, che uno dei mezzi migliori d'ampliare la libertà loro, si è di impedire ad essi di nuocersi.

La maggior parte degli errori che si commettono volgarmente parlando della libertà, deriva dall'abitudine contratta nelle scuole, di annettere a questo vocabolo uno qualunque dei tanti sensi che gli si attribuivano una volta, e che cessarono di convenirsi alle cambiate condizioni della civile società.

Gli antichi si formavano, infatti, della libertà un ben diverso concetto da quello che ne abbiamo noi moderni. A Sparta ed a Roma, purchè fosse libero lo Stato, libera la Repubblica, poco o nulla importava ai cittadini della libertà dei privati individui. Anzi quest'ultima libertà non era tampoco conosciuta, nè sospettata, nè desiderata. Un'innumerabile popolazione servile era dagli uomini liberi considerata come assolutamente priva del diritto ond'essi usavano ed abusavano. E la stessa porzione libera della società pagana era talmente vincolata ed angustiata da minute e vessatorie prescrizioni, da tirannici pregiudizii, da una crassa ignoranza, che la libertà era piuttosto un nome vano che una effettiva realtà. Sotto Licurgo, era forse libera Lacedemone, ma non erano certamente liberi i Lacedemoni, ai quali non era permesso di mangiare come e dove loro meglio piacesse, di dare ai loro figli l'educazione che stimavan migliore, di emigrare, di viaggiare, di studiare, di coltivare le arti, o di compiere altri atti, per se stessi innocenti o vantaggiosi, della privata o pubblica vita. Ed, in Roma, qual singolare libertà era quella dei cittadini, sottoposti al tribunale censorio, che comandava dispoticamente, ordinava e vietava i tali e tali altri consumi, prescriveva all'uno di ammogliarsi o di pagare un balzello pel celibato, proibiva a questa classe sociale l'esercizio della tale industria, mentre la imponeva a quell'altra!.... In una società che disprezzava il lavoro e la mercatura, come cose indegne di libere mani, niuna libertà economica realmente esisteva. In un'epoca nella quale l'uomo non aveva saputo scoprire che uno scarso numero di leggi della natura, e inventare che pochi e rozzi strumenti per dominarla e modificarla, ei non era libero, nell'esatto senso della parola, ma schiavo della propria ignoranza e del mondo esteriore.

Di poco più felice e completo fu il tipo della libertà per le popolazioni del Medio Evo. Anche là dove era caduto il servaggio della gleba, la parola libertà assumevasi in un significato piuttosto *negativo* che *positivo*. Quando una borgata od una città sottraevasi al giogo d'un barone o d'un feudatario, scriveva sulle porte delle sue mura: *Libertas*, col che voleasi dire che il comune non era più ligio all'antico sovrano. Ma indarno avrebbesi potuto desiderare nell'interno di quelle mura la genuina applicazione della libertà civile ed industriale. Il commerciante, il fabbricante, l'operaio dovevano ascriversi ad una corporazione; i processi di produzione e d'arte eran prescritti dall'alto; il bracciante impiegato in una manifattura non poteva, così a Londra come a Venezia, abbandonare il paese e portare all'estero le cognizioni dei segreti di fabbricazione, senza esporre sè ed i suoi alle più gravi pene: a Genova e nell'Adriatico vi fu un tempo in cui la navigazione doveva farsi secondo le norme, e nei tempi e nei modi dal legislatore prefiniti; l'interesse dei capitali era limitato da supremi de-

(1) Non ho il testo, ma quella definizione dava (se la memoria non mi tradisce) come essenziale e costitutivo carattere della libertà *il diritto di andare e venire come uom vuole!...*

(2) *Tattica delle Assemblee rappresentative*, tom. II, pag. 343, ediz. francese del 1822.

(3) *Loc. cit.*

creti, il vestimento ed i costumi delle famiglie erano vigilati, modificati, corretti a seconda delle preconcette suddivisioni della cittadinanza; l'autorità temporale e la spirituale proibivano di leggere certi libri, di nutrire certi pensieri, di credere a certe cose; ed era spesso arso vivo chi usava della libertà di ragionare.

Or bene, queste idee, queste leggi e costumanze sociali sono andate in disuso ed in oblio; altri costumi, altri bisogni sorsero nel seno della società; e le popolazioni, più per istinto che per riflessione, seppero formarsi un ben altro concetto della libertà di quello che ne avessero i maggiori nostri. L'individuo, anche nei paesi più despoticamente governati, gode oggidì una somma di diritti ed una indipendenza personale infinitamente più grandi che nel mondo pagano e nell'Età di Mezzo. Gelosissimo è poi il sentimento di questi diritti e di questa indipendenza negli Stati retti a liberale sistema politico.

Frattanto l'uomo, nel mentrechè si affrancava dalle capricciose ed arbitrarie pastoie create dalle antiche leggi, liberavasi dal giogo, ancora più gravoso ed umiliante, della antica ignoranza. Ei si sentiva divenire più libero, a misura che diventava più istruito. I segreti della natura vengono ad uno ad uno scoperti, e le sue forze dominate e costrette a migliorare gli umani destini. La scienza e la moralità, più diffuse e meglio assicurate, allargano la sfera d'azione e, per conseguenza, la libertà dell'uomo.

Tutte queste cose, però, sentite ed attuate dall'umanità, dal popolo, di rado sono comprese dai filosofi e dai letterati, i quali prosieguono a definire la libertà, come avrebbe potuto fare un contemporaneo di Pericle, di Tiberio Gracco, o un coetaneo di Arnaldo da Brescia. I più arditi pensatori stimano d'aver fatto una bella scoperta, dichiarando che la libertà dell'uomo è più grande in quella condizione che denominano *Stato di natura*, benchè sia lo stato più innaturale per l'uomo, di quello che nel seno d'una incivilita convivenza. A misura che questa progrediace (dicono essi) la libertà viene meno; un Romano antico era più libero di noi, ed un selvaggio è il più libero degli uomini. Nè questi seguaci di Rousseau riflettono punto che è vera precisamente la reciproca di ciò che asseriscono, e che ciò che affermano con tanta sicurezza è completo errore. Il selvaggio è il meno libero degli uomini: schiavo della propria impotenza, soggiace a tutti gli agenti esteriori, dai quali non sa sottrarsi al tirannico impero. Non è libero di guarentirsi dalle intemperie, di provvedersi il vitto a la casa sicura e comoda e sufficiente, non lo è di mantenere, di educare, di istruire sè stesso ed i figli.

Dalla stessa fonte d'errori dipende il malvezzo di rappresentare la libertà come alcun che opposto all'ordine, alla ragione, alla prudenza, alla saviezza. « Parlasi, diremo col Dunoyer, del continuo d'una *libertà ragionevole*, di una *saggia libertà*, per antitesi alla *libertà* semplicemente detta, che da sè sola non sembra nè abbastanza ragionevole, nè abbastanza saggia. Dicesi, del pari, che la libertà è preziosa, ma che più prezioso ancora è l'*ordine*, ed ogni giorno v'ha chi sorge a domandare, in nome dell'ordine, il sacrificio della libertà. Fa egli mestieri di dire non esservi punto tra queste cose l'antagonismo che si cerca di mettervi? In che mai consistono la *saviezza* o la *ragione*, se non nel più perfetto uso di tutte le nostre facoltà? Ed in qual modo possiamo noi godere della libertà, se non precisamente usando delle facoltà nostre nel modo che la ragione e la saviezza prescrivono? Dove mai scorgiamo noi regnare l'*ordine* più verace? Non è egli forse colà dove ciascuno astiensi da qualunque aggressione, da ogni ingiustizia? E che domanda la libertà? Non è, per avventura, tra le altre cose, che ciascheduno receda dalla violenza e dall'iniquità? Non evvi adunque, sotto le parole d'ordine, di saviezza, di ragione, idea alcuna che il vocabolo libertà non implichi; e chiunque chiede il sacrificio della libertà nell'interesse dell'ordine, è altrettanto nemico dell'ordine quanto lo è della libertà. — Un pregiudizio poco dissimile dal precedente è quello che presenta la libertà come elemento d'agitazione, ed il dispotismo come un'arra di pace. Si è in questo senso che corre un adagio politico sì conosciuto e sì frequentemente citato: *Malo* PERICULOSAM *libertatem quam* QUIETUM *servitium*: preferisco una *turbolenta* libertà ad un *pacifico* servaggio. Follia lo sposare così le idee d'ordine e di sicurezza al dispotismo, e quelle d'agitazione e di periglio ad un libero regime. Se il dispotismo fosse, più della libertà, favorevole all'umano riposo, sarebbe d'uopo, senza dubbio, preferirlo. Ma così non è; ciò che turba ed agita il mondo, si è, per lo contrario, il dispotismo; ciò che lo acqueta si è la libertà; ed ecco, per appunto, perchè la libertà è da anteporsi al dispotismo. La libertà è tranquilla, turbolenta è la tirannide. Dovunque sono uomini che vogliono opprimerne altri, ivi è violenza, disordine e cagione di disordini; dovunque non v'ha chi affacci dominatrici pretese, dovunque è libertà, ivi è riposo ed arra di riposo. Basta aprire gli occhi per convincersene. Paragonate i paesi ove regna maggiore tirannide, con quelli ove ne ha meno, e dite se i più liberi non sono realmente i più pacifici? (1) ».

(1) Dunoyer, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 58 e seguenti.

Abbiamo voluto riferire per disteso queste belle parole di un insigne economista, perchè ci sembrano piene di un' ammirabile verità e degne di venir profondamente meditate. Dalle precedenti considerazioni noi crediamo che risulti pienamente giustificata e spontanea la definizione ch' egli ci dà della libertà, quando dice (1): essere questa *il potere che l'uomo acquista di usare delle sue forze più facilmente a misura ch' ei riesce ad affrancarsi dagli ostacoli che ne incagliavano l'esercizio.* — Talchè la libertà, per siffatta guisa considerata, non è già un *quid* assoluto ed invariabile, per modo che si possano *a priori* assegnare i suoi limiti, ma bensì è un' ampliazione successiva e progressiva delle umane potenze o facoltà; non è il risultamento di una speciale forma di governo, ma quello invece dello svolgimento della civiltà; non consiste in un peculiare attributo dell' uomo, sì vero nel suo affrancamento da tutti gli ostacoli che alla sua attività si oppongono.

Non è certamente nei brevi limiti di un articolo, che ci sarebbe dato enumerare tutti questi ostacoli e i modi più atti a vincerli. Possiamo bensì dividerli in due grandi categorie: l'una delle quali comprende *gli ostacoli che sono nell'uomo medesimo*; l' altra quelli che stanno *fuori di lui.*

Nella prima classe comprendonsi quelli che derivano dall'organizzazione fisica dell' uomo, e quelli che risiedono nel suo essere morale ed intellettuale. — In quanto alla fisica organizzazione, basta la più rapida osservazione per convincersi che non tutte le razze, nelle quali l' umana natura è fisiologicamente ed antropologicamente divisa, hanno un medesimo grado di attitudine ad acquistare la libertà. Le facoltà corporee, la destrezza delle membra, la forza, la robustezza, non sono, nell'uomo bianco e caucaseo, meno diverse da quelle dell' etiope o del mongolo, di quello che sieno differenti le loro facoltà spirituali. Ed è evidente che se la libertà consiste nel potere di usare delle proprie forze e di dominar la natura, vi saranno notabili divarii nel grado di libertà onde sono suscettibili queste varietà della umana specie. Ove ne fosse d' uopo, la loro comparativa istoria ci fornirebbe copiosi argomenti di fatto a convalidare questa proposizione. — Quel che diciamo delle stirpi e delle nazioni in massa considerate, possiamo a buon dritto ripeterlo degl' individui; e, in quella guisa stessa che i fisici distinguono nei diversi corpi una varia capacità pel calorico, e i chimici una varia capacità di idratazione, così noi possiamo discernere nei diversi uomini una differente *capacità per la libertà*, a seconda che sono più o meno compiutamente predisposti all'esercizio delle fisiche loro facoltà. — Eguale differenza sussiste in ordine alle potenze intellettuali e morali: l'uomo ignorante, la cui intelligenza è offuscata dall'errore o quello il cui animo è corrotto, sono, per fermo men liberi, cioè meno capaci di ampliare la loro sfera d'azione, di quello che lo sia l'uomo abile, educato, edotto nelle leggi della natura, onesto e morigerato. D'onde emerge una novella riprova della suprema influenza economica e sociale dell'istruzione e dell'educazione, importanza che a suo luogo ci studiammo di mettere in chiaro (V. Istruzione, ecc.).

Degli ostacoli estrinseci e che dal di fuori dell'uomo si oppongono alla sua libertà, altri sono fisici, altri politici o sociali. Gli ostacoli fisici risultano dalle varie condizioni geografiche, telluriche, climatologiche, in mezzo alle quali uom vive. Fra due popoli, dei quali l' uno sia stabilito in una contrada amena, fertile, provveduta d'acque e di abbondevoli mezzi di comunicazione, e l'altro trovisi invece in paese impervio, sterile, soggetto agli eccessi della temperatura, il primo, non ha dubbio, gode una maggiore attitudine alla libertà che non il secondo: il primo, cioè, potrà più agevolmente e con una minor somma di sforzi elevarsi a quel completo e franco uso delle proprie forze, che costituisce la libertà. — Gli ostacoli politici e sociali consistono in tutte quelle assurde e viziose istituzioni che l'ignoranza, la mala fede, lo spirito di monopolio, la tirannide hanno figliato per assiepare di artificiali vincoli e di arbitrarie barriere l'esercizio delle umane facoltà, l'uso delle forze, in una parola, la *libertà del lavoro.*

Con queste ultime parole abbiamo profferito una espressione che comprende e riassume molti dei concetti di sopra esposti. « Chi dice *lavoro*, osserva qui giustamente il sig. G. Garnier (1), dice, per molti rispetti, la *società* tutta intera quant' è; di guisa che se la formola « libertà del lavoro » non è tutta la libertà, ne costituisce per fermo una immensa porzione, e poche sono le libertà che in quella non siano compendiate. Ma, nel linguaggio economico, vien dato un più ristretto significato, comechè al certo molto esteso ancora, a questa formola — libertà del lavoro, — che esprime, per qualunque cittadino, la facoltà di esercitare una o parecchie professioni; di regolare il prezzo de'suoi prodotti e de'suoi servigi come meglio stima; di scambiare i frutti del suo lavoro, sia nell' interno dello Stato, sia all'estero, a seconda de'proprii interessi ».

(1) Vol. I, pag 34

(1) Art. *Liberté du travail* nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

Gli ostacoli di qualunque natura opposti a questa libertà del lavoro, o libertà economica, che voglia dirsi, erano (come vedemmo di sopra) molto maggiori ne' tempi addietro, e più numerosi, di quello che sieno oggidì, almeno nelle più incivilite società. I progressi della educazione e della coltura hanno modificato e, fino ad un certo segno, più o meno neutralizzato gli ostacoli dipendenti dalla razza, dalla fisica organizzazione e dalle condizioni intellettuali e morali. L'opera dell'industria, dominatrice della natura, ha attenuato quelli derivanti dalla posizione geografica e dalle altre circostanze esteriori. L'esperienza, finalmente, e la più completa cognizione dei veraci interessi dell'uman genere hanno fatto abolire e scomparire successivamente un gran numero degli ostacoli fittizi ed artificiali, creati dalle leggi e dalle instituzioni.

Sarebbe però un grave errore il credere che gli intralci di quest'ultima specie siano stati completamente tolti nell' epoca nostra; e che la libertà e del lavoro e dell'industria esista oggidì in tutti i rami dell'umana attività. Imperocchè, nella grande maggioranza dei paesi, sussistono ancora innumerevoli restrizioni, legami infiniti che incagliano il libero esercizio d'un grandissimo numero di professioni, la libera soddisfazione di una immensa quantità di bisogni.

E valga il vero: che sono esse mai, se non sistematiche opposizioni alla libertà del lavoro, quelle privative industriali che concedono ad uno od a pochi individui il diritto esclusivo di creare certi prodotti e di prestare certi servigi? quelle leggi sui brevetti, che immobilizzano la virtù progressiva delle invenzioni e delle scoperte? quelle lauree, e quei diplomi, senza delle quali è vietato l'intraprendere le così dette arti liberali anche all'uomo più capace di esercitarle? quei posti privilegiati di notaio, di procuratore, di farmacista, che limitano il numero dei membri di queste vere corporazioni, e fissano le condizioni della loro ammissione? quelle tariffe daziarie, che escludono e sovraccaricano di balzelli i prodotti dell'industria forestiera, coll'intento (dicesi) di proteggere la nazionale industria?...

Oltre a tutte queste espresse restrizioni, a questi ed a ben altri incagli direttamente suscitati contro l'economica libertà, altri ve ne sono in gran numero, che più indirettamente, ma non meno energicamente la osteggiano. Tali sono quelle leggi che, nella maggior parte dei codici, determinano l'interesse dei capitali dati a prestito; quelle che si oppongono alla libera formazione e gestione delle banche e delle altre instituzioni di credito; quelle che difficultano le applicazioni dello spirito d'associazione, prescrivendo minute e vessatorie formalità per la costituzione di certi consorzii commerciali ed industriali; quelle che moltiplicano gl'incumbenti e i fastidii doganali, necessari per l'introduzione e la tratta delle merci; quelle che sostituiscono la burocrazia e la centralizzazione alla semplicità amministrativa; quelle che sottopongono a regolamenti, non sempre inspirati da sana economia e da spirito di giustizia, la coltivazione delle miniere, l'esercizio di certe arti considerate come incomode od insalubri, il taglio dei boschi, le irrigazioni, i dissodamenti, ecc. ecc.

Sulle quali cose tutte avendo noi, nel presente *Dizionario*, altrettanti speciali articoli, ove quelle diverse materie sono diligentemente disaminate, ci asterremo, a scanso d'inutili ripetizioni, d'instituirne qui particolare analisi. E affermeremo invece, con sintetica formola, che ben s'inganna a partito chi crede essere la moderna società completamente in possesso della libertà economica ed industriale.

Esiste, è vero, a questo proposito, una grande varietà di condizioni fra i differenti paesi, alcuni dei quali giacciono ancora sotto l'impero di legislazioni improntate del marchio del più rigoroso ed assurdo sistema restrittivo, mentre altri, al contrario, sono sapientemente entrati in una via di liberali riforme. E chi potrebbe, a cagion d'esempio, mettere a pari, in materia di libertà industriale, la Francia e l'Inghilterra, l'Austria ed il Belgio, il Piemonte e Napoli o gli Stati della Chiesa, l'America del Nord e la più parte delle nazioni germaniche? Uno dei popoli sui quali pesi, in faccia alla scienza, la più grave responsabilità, per aver dato e per dare tuttavia l'esempio del regime antieconomico, si è la Francia; la quale, nonostantechè abbia avuto ed abbia i più valenti economisti ad avvertirla dell'errore e ad insegnarle la verità, a malgradochè abbia fatto dura esperienza delle funeste conseguenze di un irrazionale sistema proibitivo, pur tuttavolta gelosamente lo serba, e spesso rilutta ai tentativi che un più illuminato Governo ha talora fatti per rimediarvi.

E lo spirito illiberale della economica legislazione è così congenito in quella nazione, per tante altre parti sì gloriosa e benemerita dell'umanità, che non solamente i partiti fautori del passato, i retrogradi in materia d'amministrazione si tengono fedeli al metodo regolamentario, ma eziandio gli stessi più caldi amatori di novità, coloro che si proclamano riformatori dell'ordine sociale, aspirano pur troppo sovente non ad affrancare ma a viepiù vincolare ed impastoiare il lavoro, la produzione, lo scambio.

E qual nome daremo noi a quelle sognate

organizzazioni del lavoro, con le quali gli ultramontani utopisti vorrebbero ribadire le catene delle industrie e del commercio, e ricondurre la moderna società al sistema delle corporazioni e delle maestranze? Qual libertà economica resterebbe più ad un popolo, ove si promulgassero e venissero realmente in vigore quelle leggi sulla limitazione delle ore del lavoro, quei regolamenti ostili alle macchine ed all'introduzione di nuovi perfezionamenti, quei falansteri, quegli opificii nazionali e quelle altre supposte riforme, che una vanitosa ignoranza de'principii fondamentali della sociale economia ha preteso di suggerire?...

Nel nostro articolo CONCORRENZA speriamo d'avere sufficientemente dimostrato che la vera, l'unica *organizzazione del lavoro* è la libertà; e che, se è possibile attuare nella umana congregazione quel tipo d'ordine e d'armonia, al quale la nostra razza aspira, ciò può avvenire soltanto mediante una progressiva e continua ampliazione del libero esercizio di tutte le umane facoltà. E quanto l'umano genere sia ancora lontano da questa meta, quanto la concorrenza sia tuttavia incompleta e monca, dalle cose di sopra scritte apparisce. Laonde non possiamo che far plauso alle seguenti parole, con le quali il sig. Dunoyer risponde a que' socialisti, che accusano la libertà del lavoro e la concorrenza di riuscire sol propizia alle più agiate ed opulente classi della cittadinanza, ed infesta alla popolazione lavoratrice: «Io prego di meditare quanto debba a buon dritto apparir singolare che altri osi attribuire la sventura delle classi laboriose all'esagerazione della concorrenza, nello stato d'imperfezione notoria in cui trovansi per anco la libertà del lavoro e quella delle contrattazioni. V'ha chi parla di concorrenza illimitata, universale! E dove, di grazia, esiste ella mai? Sta in fatti, che concorrenza veracemente universale non v'ha. È egli mestieri di provarlo? Dimenticate voi adunque non esservi alcun paese civile, ove l'intera moltitudine dei produttori non si difenda, mercè doppie o triplici linee doganali, contro la forestiera concorrenza? Nè rammentate fino a qual segno, anche nell'interno di ogni paese, la concorrenza è lungi tuttora dallo essere integra, e da quante cause ella è più o meno limitata dovunque?...»

Ancora un'osservazione intorno alla libertà in materia economico-industriale. Questa, lo abbiamo veduto, formar dove il tipo, lo scopo, la meta ultima d'una civile società. Sarà egli possibile attuarla completamente, assolutamente, di sbalzo, presso qualunque popolo, senza riguardo alcuno alle speciali sue condizioni, al suo passato, alle sue tendenze, alle sue tradizioni?

V'ha (lo sappiamo) una scuola, che in Italia conta uno o due noti fautori, la quale a siffatta domanda risponde con una ricisa affermativa. Armati di forbici e di scure, vorrebbero costoro abbattere con un sol colpo tutti gli ostacoli e far tavola rasa di tutte le antiche instituzioni. Noi preferiamo attenerci alla sapiente dottrina dei nostri grandi maestri, alla dottrina dei Romagnosi, dei Cattaneo, dei Rossi; i quali, pur levando alta la bandiera della libertà, e indicandola alle genti come l'eccelso fine cui devono intendere, riconoscono però la necessità ineluttabile di procedere coraggiosi sì, ma prudenti e guardinghi, nella via delle riforme. L'economia politica (rammentiamolo bene) non è la sola scienza cui incomba l'arduo ufficio di dirigere e regolare le sociali bisogne: la storia, il diritto devono sussidiarla, illuminarla, contemperarne i giudizi. Chi ignora queste diverse discipline, chi è uomo d'un sol libro, chi non sa vedere nel mondo delle genti che si agita e progredisce fuorchè l'impero delle sole leggi economiche, neghi pure a sua posta la convenienza di questo contemperamento. *Cave ab homine unius libri!* I principii dell'economia politica, in quanto ell'a è *scienza*, sono assoluti ed inflessibili; le loro applicazioni, in quanto la si considera sotto l'aspetto dell'*arte*, devono modificarsi a seconda delle variabili circostanze dei tempi, dei paesi, dei costumi. Quegli italiani pseudo-economisti, ai quali alludevo più sopra, non sanno o non vogliono vedere questa distinzione fra la scienza e l'arte; e, per volere patrocinare una applicazione immediata ed assoluta della più sbrigliata libertà, senza rispetto agl'interessi nati sotto l'influsso di un regime erroneo sì, ma lungo tempo legale, si espongono al grave rischio di compromettere e di rendere odiosa la causa della libertà che ogni economista deve propugnare.

§ II. — *Libertà del commercio.*

I filosofi, che hanno cercato di dare dell'uomo una definizione che esattamente esprimesse il suo genere prossimo e la sua ultima differenza, dimenticarono di osservare un carattere distintivo della umana specie, che non permette di confonderla con alcun altro essere dell'universo; e questo carattere consiste nella facoltà di commerciare, di scambiare i suoi prodotti coi prodotti degli altri; laonde l'uomo potrebbe definirsi: *un animale che fa scambii.* — Tutti gli animali sono dotati di una certa attività; molti posseggono una specie d'industria, e gli edifizi del castoro destano a buon diritto l'ammirazione del naturalista osservatore; alcuni mostrano di avere un certo grado di pre-

vidooza, e la formica, nei suoi lavori, palesa di essere preeccupata non solamente degli attuali e preseotanei bisogni, ma eziandio delle sne future necessità. Ma nessuno di essi baratta i prodotti dell'opera propria con quelli del lavoro altrui.

L'uomo, consacrandosi ad un sol genore d'industria, ne trae una quantità di prodotti maggiore di quella ond'egli avrebbe bisogno; ma, privo, per ciò appunto, di tutte le altre coso che gli fanno mestieri, ricerre agli altri uomini che queste cose hanno predotte, e coo essoloro permuta i frutti dei proprii sudori, ricevendone i risultati dei sudori degli altri.

Questo scambio si compio non solo barattando prodotti con prodotti, ma eziandio questi con personali servigi, oon che i servigi medesimi fra loro. Mentre il mercante vende le sue derrate al fabbricante, questi paga al medico le sue visite, all'avvocato le sue trattative, le sue lezioni el professore. Laonde la società tutta intera è, giusta l'espressioue di Smith, una vasta casa di commercie, o meglio, un immenso mercato di scambii.

Col progredire della società e doll'incivilimento, il meccanismo degli scambii, il sistema dei commerci si perfeziona. Al semplice, primitivo baratto dei prodotti in natura, sottentra la compra-vendita per mooeta, e l'instituzione di questa merce da tutti accettata, a tutti bisogoevole, facilita e moltiplica lo scambio di tutte le altre merci. L'invenzione dello banche e degl'instituti di credito, rendendo possibili ed ageveli lo anticipazioni fondate sulla fiducia, aumenta la rapidità della circolazione. Le strade, le navi, i pesi e le misure, le ferrovie, tutti i progressi iosomma destinati a mettere in contatto i produttori ed i consumatori, ad economizzare il tempo, a far risparmiare lavoro e spese, tendono ad accrescere il movimento e la rapidità delle transazioni. Talchè, per questa parte, la storia ecoouinica dell'umanità può riassumersi in una aemplice formola: *progressivo incremento dello libertà di commerciare.* — Reodere ogni di più libero il traffico, tale è il grande scopo al quale cospirano tutti i progressi che, nella via dell'incivilimento, fanoo le nazioni.

Da una folla di condizioni fisiche, morali, politiche e sociali questa libertà degli scambi dipende; e dessa è maggiore o miuore, a seconda che quelle condizioni sono più o meno adequatamente adempite. Possono esse compendiarsi in quattro principali capi, dicendo che la libertà del commercio sta:

1ª — *In proporzione del relativo grado di perfezione dei mezzi di scambio, degli strumenti del commercio.* — Di vario genere sono questi mezzi, questi strumenti: lingue, mooete, banchi, pesi, misure, veicoli, contabilità. Se una sola lingua potesse mai essere adottata dai trafficanti di tutto il mondo, n (siccome ciò può considerarsi come un'utopia) se la cognizione delle lingue forestiere si diffondesse nella grande maggioranza dei negozianti; se scomparissero le innumerovoli varietà di moneta, di peso, di misura; se l'uso del credito e delle banche dovunque si diffondesse, è evidente che il commercio sarebbe infinitameote più libero, più facile, più esteso;

2º — *In proporzione dell'ampiezza del mercato sul quale il traffico si esercita.* — Quanto è più copiosa la quantità dei prodotti o dei servigi che si offrono; quanto più è attiva la domanda che il pubblico fa di questi servigi o prodotti; quanto più numerosi sono i mezzi di trasporto e le strade, di tanto s'aumenta e si assicura la libertà del commercio. Il mercatante di un villaggio o di una piccola città è effettivamente men libero di scegliere e di fare le sue operazioni, che un negoziante di una grande metropoli. Lo stesso dicasi del consumatore, che a Londra o a Parigi è più libero di comprare e di procurarsi gli oggetti onde abbisogna, di quello che in uoa borgata alpina;

3º — *In proporzione della moralità degli scambisti.* — In un paese ove le frodi e le sofisticazioni sono comuni e frequenti, ove abbondano i fallimenti e spesseggiano le bancherotte, ove sono molti falsarii, il commercio è iofinitamente meo libero che sopra una piazza ove regna la buona fede, ove non si è costretti a perdere tempo in saggiare, ripesare, verificare i prodotti, ove i contraenti non sono fatti restii a transigere, per tema d'inganno;

4ª — *In proporzione dei limiti assegnati all'ingerimento del potere sociale.* — Là dove i trafficanti souo facoltizzati a fare quei contratti che loro meglio aggradane ed a farli in quella guisa e con quelle clausole cho loro convengono, col solo obbligo di noo violare la giustizia e di non arrecare detrimento alla società, la libertà è, per fermo, maggiore cho in quei luoghi dove l'autorità interviene, in mille modi e sotto mille svariate forme, ad incagliare, per secondi fioi, le transazioni.

Senonchè, fra tutte queste condizioni alle quali soggiace la libertà del commercio, quelle su cui in peculiar modo doveva fermarsi e si è effettivamento fermata l'attenzioue degli ecooomisti, sono quelle dell'ultima categoria. Le altre oon potevano, di loro natura, dar luogo a seria disputazione: conciossiachè, a meno di assoluta demenza, oiuno osi negare che il commercio è tanto più libero quanto son più perfezionati i suoi strumenti, quanto è più esteso il campo d'azione, quanto è maggiore la moralità di coloro che lo fanoo.

Non così della quarta classe di condizioni; riguardo alla quale non è tanto universale il consenso e la concordia delle opinioni. — Evvi una scuola, i cui seguaci sostengono che, lungi dal lasciare in intera balia dei privati la facoltà di fare ogni e qualunque scambio, e di eleggerne e fissarne a loro posta le condizioni, il bene della società, l'ordine e il progresso della nazione richieggono che il governo prefigga certe norme, distingua gli scambi permessi da quelli che, naturalmente leciti, vengono pur tuttavia proibiti e sottoposti ad arbitrarie restrizioni. Ed, applicando, in peculiar modo, questa dottrina al traffico internazionale, asseriscono che lo Stato non deve concedere piena edassoluta libertà nè alle importazioni, nè alle esportazioni: non a quelle, perchè sonvi casi nei quali la concorrenza degli esteri prodotti, importati nel paese, potrebbe danneggiare gravemente i produttori nazionali; non a queste, perchè sonvi materie, che fa d'uopo impedire di passare in mano de' forestieri, essendo necessario tenerle all'interno.

Per guisa tale limitata, la questione della libertà del commercio si riduce al vedere se alla economica prosperità meglio conferisca il creare vincoli e pastoie al traffico internazionale, ovvero il lasciarlo perfettamente padrone di se medesimo e del campo sul quale si esercita.

E qui fa mestieri premettere una essenziale distinzione, senza della quale troppo agevole sarebbe il cadere in confusioni ed in errori. I vincoli ai quali può essere sottoposto il commercio sono di due specie profondamente diverse, a seconda dello scopo che ha avuto il legislatore nello stabilirli. Gli uni sono quelli aventi un fine *fiscale*; gli altri tendono ad un oggetto meramente *restrittivo*.

È lecito di dubitare se alla utilità finanziaria ed alla giustizia distributiva meglio s'addica un sistema contributivo, che faccia direttamente pagare a ciascun cittadino, in proporzione del proprio reddito, la somma da lui dovuta allo Stato in contraccambio della tutela che lo Stato gli presta; od un regime (quale si è quello universalmente adottato) che consiste nel prelevare, ora direttamente e palesemente, ora in modo occulto ed indiretto, i diversi e molteplici tributi, gli uni ragguagliando al capitale, altri alla rendita, altri ai consumi, altri ai trapassi, alle transazioni ecc. ecc. Ma, qualunque sia l'opinione che uom giudichi di preferire intorno a questo gravissimo problema, che nel nostro articolo Tasse verrà ampiamente discusso, certo è, e niuno potrà mai contraddire, che le ricchezze commerciali e le classi della cittadinanza dedite al traffico devono, al pari di tutte le altre ricchezze e di tutte le altre classi, sottostare al prelevamento di quella quota d'imposta che corrisponde al vantaggio che godono mercè della sociale protezione.

Ciò posto, è evidente che se lo sborsare la tassa è un incomodo (e non suole mai essere considerato come un favore), vi hanno certi gravami che il commercio deve sopportare, e intorno ai quali non vi può essere materia di contestazione. E questi sono appunto i gravami che risultano dall'obbligo imposto ai mercatanti di contribuire alle pubbliche spese in giusta proporzione, sono, cioè, i gravami fiscali. Non vi sarebbe, infatti, alcuna plausibile ragione per esentare il commercio da quel civico dovere, al quale si sottopongono le altre industrie, la proprietà fondiaria e le arti liberali.

Che se anche si volesse (come la celebre scuola di Quesnay proponeva) sostituire alle molteplici tasse un solo ed unico tributo, gravante la sola agricoltura e la possidenza territoriale soltanto, sotto pretesto che l'arte rurale è la sola produttiva e che le altre industrie non danno un prodotto netto sul quale possa gravitare il fiscale prelevamento, non per questo i commercianti verrebbero effettualmente esentati da ogni contribuzione, imperciocchè, per ragioni che non è questo il luogo di esporre e che nel mentovato articolo Tasse indagheremo, quella unica imposta finirebbe per ripiovere ed allibrarsi fra tutte le classi di cittadini. I possidenti, dopo averla anticipata all'erario, se la farebbero di certo rimborsare da tutti coloro che da essi acquistassero le derrate di sussistenza e le materie prime dell'industria. Per la qual cosa, concluderemo che, qualunque sia il sistema fiscale che migliore si estimi, sarebbe contrario a giustizia e ad economia e (quel che più) sarebbe affatto e materialmente impossibile che il commercio si sottraesse ai vincoli che dal regime finanziario ineluttabilmente risultano.

Non credasi però che qualsivoglia ordinamento fiscale possa egualmente venir approvato; e che nessun suggerimento abbia da dare, per questo riguardo, la scienza economica ai governi ed ai finanzieri. Conciossiachè se siamo pronti a riconoscere la necessità dei vincoli opposti alla libertà commerciale con una mira puramente fiscale, non lo siamo certamente del pari ad applaudire a tutti i generi di fiscalità.

Il pagar tributo è considerato dai cittadini (ed io aggiungo: giustamente considerato) una dura necessità. Fa mestieri adunque che lo Stato ed i suoi agenti con tutti i mezzi che stanno in loro mano procurino di non renderla ancor più dura e più vessatoria con l'aggiungere ai naturali ed inevitabili incomodi che dal prelevamento risultano, altri

incomodi artificiali e che con alquanto di cura e di buon volere avrebbero potuto evitarsi.

Ed, a questo proposito, siami lecita una osservazione tanto più importante, ed alla quale annetto tanto maggior peso, in quanto che può farsene in modo peculiare l'applicazione al mio paese. A dare efficace e vera libertà di commercio ad uno nazione non basta (come molti son troppo proclivi a credere) il modificare in senso liberale la tariffa daziaria, lo esonerare da balzello molte merci, e lo sgravarle tutte da quei soverchi ed eccessivi tributi che l'ignoranza ed il restrittivo sistema avevano loro imposto. Tutte queste riforme, che sono certo lodevolissime, od or ora ne vedremo le ragioni, corrono grave pericolo di tornare incomplete e monche, o di non produrre gran parte del bene onde sarebbero naturalmente feconde, ove si lascino al tempo stesso sussistere vieti regolamenti doganali e burocratici, consuetudini abusive, fiscalità insopportabili. Noi abbiamo, ad esempio in Piemonte, il libero scambio proclamato in principio; dal libero scambio s'informa la nostra tariffa daziaria; il nostro sistema doganale ha cessato di essere proibitivo e protezionista, per rimanere semplicemente fiscale. Ma, a fronte di tutte queste belle conquiste della scienza e della giustizia, sussistono ancora fra noi moltissime e gravosissime vessazioni doganali. Per rendere necessari innumerevoli impiegati, che altrimenti non avrebbero alcuna ragion d'essere e non potrebbero far atto di presenza, la burocrazia avova inventato ed oggi si tuttora una folla di bollette, di firme, di controlli, di registrazioni, di parassitiche contabilità, che incagliano il commercio, che fanno sprecare tempo e denari, che cagionano fastidi senza numero al negoziante. Vuoi tu introdurre libri o carte stampate? Hai bisogno di passare per la trafila di dieci o dodici impiegati diversi, e (ciò che riesce incredibile) ti occorre un' autorizzazione dell' intendente, dell' autorità politica. Sta bene che tutto ciò si facesse in tempi di censure, di revisioni, di restrizioni; ma sotto un regime di libertà, in un' epoca nella quale è lecito stampare qui ciò che si vuole, e procurarsi per la posta, senza autorizzazione alcuna, quanti e quali libri si vogliono, non si comprende come si possano conservare siffatte instituzioni. Citiamo l'esempio che ora prima ci torna a mente; ma, quel che del commercio librario, potremmo affermarlo di molti e molti altri rami di traffico, i quali, sotto un liberale sistema di dazi puramente fiscali, si trovano tuttavia incagliati da varie inutili o dannose prescrizioni amministrative. Ma è tale la fiducia che abbiamo nel Governo nostro e nella bontà degli elementi onde si compone, che ci riteniamo sicuri che, appena sorgano tempi più tranquilli ed alle amministrative riforme più confacenti, non mancherà di essere posto in revisione tutto il sistema contributivo per condurlo a quello stato di relativa perfezione, ond'esso è suscettibile.

Ciò stabilito intorno ai vincoli della prima specie, passiamo ora a quelli della seconda, ai vincoli creati con uno scopo puramente restrittivo.

E qui avvertiremo che, siccome lo esporre in tutte le sue parti ed applicazioni il sistema restrittivo doganale è naturalmente riserbato all' articolo Protezionismo, ove si farà la storia delle diverse legislazioni a questo sistema informate, si descriveranno i pratici mezzi a tal fine adoperati, e si mostreranno ad una ad una le funeste conseguenze che ne derivano, ci limiteremo, per conseguenza, di presente allo esame della questione teorica e generale, senza entrare in minute e particolareggiate considerazioni. Intendiamo qui, in altri termini, di porre e di sciogliere il problema di principio, rimandando all'accennato articolo lo studio delle molteplici controversie di applicazione.

Il quesito, per tal modo determinato, si risolve in due: vi ha, infatti, una questione di *giustizia*, ed una di *utilità*. — Consiste la prima nel vedere se sia conforme ad equità e a diritto, che la sociale autorità vincoli e restringa la naturale libertà di commerciare. La seconda sta nell' osservare se, dato anche si possa prescindere dalla rigorosa giustizia, sia utile e conveniente per la società intera, pel governo e pei privati che questa libertà medesima venga in quella guisa violata.

Premettiamo, a scanso di equivoci, che questa distinzione viene ammessa da noi unicamente per necessità di metodo e per chiarezza di esposizione, non già perchè effettivamente si possano scindere l'una dall'altra la giustizia e l'utilità, due cose che, a nostro avviso, ne formano una sola, o piuttosto costituiscono due aspetti di un unico principio.

Ciò posto, la prima questione non può dar luogo a lunga disputazione. Nessun temperamento, nessun artificio legislativo od amministrativo potrà far mai che la giustizia non sia intrinsecamente, profondamente conculcata da un regime che sacrifica la libertà di commerciare a particolari convenienze. Riduciamo a' suoi minimi termini il problema: Che fa egli il sistema proibitivo, il sistema della restrizione? Comincia dallo stabilire in diritto ed in fatto che al governo compete di decidere quali generi d' industria torni più vantaggioso il far coltivare nel paese; poscia il governo, munito

di questa autorità, dichiara che le tali e tali altre indnstrie non potrebbero sussistere o prosperare ove il commercio fosse pienamente libero, ove si potessero introdurre i prodotti delle indnstrie similari straniere a far coocorrenza ai produttori indigeni; da queste premesse, finalmente, dednce la conseguenza che il governo può, anzi deve o proibire assolutamente cotale introduzione, o almeno, e secondo i casi, aggravarla siffattamente di dazi che il pericolo della concorrenza sia rimosso. Proteggere un certo numero di prodnttori, a danno di tutti i consumatori; obbligare questi ultimi a pagare a caro prezzo prodotti di cattiva qualità, per assicurare ai primi nn guadagno, che altrimenti non varrebbero a procurarsi, tale è adunque, in ultima analisi, lo scopo, l'inteoto, il risultato del sistema.

Il domandare se un siffatto intento sia giusto, è evidentemente una pretta derisione. La giustizia è uguale per tutti; non ha preferenze; noo tollora che, per beneficare il produttore di ferro nazionale, si danneggino tutti i consumatori di questo metallo, i quali, ove la protezione non esistesse, potrebbero procurarselo più abboodantemente ed a più modico prezzo dai minatori stranieri. Nessun sofisma, per quanto sottile, riescirà mai a persuadermi che è giusto ch'io sia costretto a pagare dieci lire nn pezzo di stoffa, che potrei comprare per cioque lire in uo altro paese, sol perchè è necessario un dazio del 100 p. 0|0 a far sì che il fabbricante di stoffa indigena possa realizzare un profitto.

O la proprietà non è un diritto sacro e rispettabile, o il protezionismo altro noo è (come diceva Bastiat) che una violazione della proprietà, un comunismo mascherato. Se il cittadino deve reputarsi veramente padrone de'suoi prodotti, deve pure esserlo, per necessaria consegnenza, del modo di usarli, di impiegarli, non solamente nel sno consumo personale, ma eziandio in qnalunque altra legittima maniera, e, per esempio, di poterli donare, vendere, scambiare a seconda della sua convenienza. In ciò apponto consista la proprietà, giacchè poco m'importerebbe che la legge mi dichiarasse e riconoscesse proprietario delle cose ch' io chiamo mie, delle mie rendite, del mio denaro, se qnesto legale riconoscimento dovesse poi risolversi in noa sterile parola, e se non mi conferisse l'assoluto, l'incondizionato diritto di adoperare questi miei beoi in quel modo che sono per estimare migliore, ben inteso purchè io mi astenga dal farne un oso illecito ed altrui pregiudizievole.

Or bene, se la legge mi vieta di esportare certi prodotti e di venderli al loro giusto prezzo; se essa mi comanda di non importare certi altri prodotti, e mi obbliga di pagare le analoghe merci al dissopra del loro vero valore; se, insomma, in una folla d'occasioni, la legge mi pone nell'assoluta impossibilità di comprare o di veodere le cose per ciò che valgono, che fa mai dessa se non violare, annientare il mio diritto di proprietà ?...

Supponete che tutti i fabbricanti di panoilani, di cotonine, di ferramenta del Piemonte formassero una vasta cospirazione contro tutti i consumatori di ferramenta, di pannilani e di cotonine; che quella Società d'industriali stabilisse un cordooe di genti armate al confine del Regno, incaricandole di respingere colla forza i prodotti delle forestiere fabbriche, oppure di sottoporli ad un balzello tale, che per molti equivalesse ad una espulsione, e per gli altri costituisse un aggravamento delle spese di produzione e trasporto, sicchè non potessero più veodersi in paese che a quel prezzo che i fabbricanti giudicano necessario per non avere a paventare la concorrenza. In questa ipotesi, è ovidente che i cospiratori farebbero un buon affare, ma è chiaro altresì che commetterebbero la più grande delle ingiustizie, la più flagrante delle iniquità. E non v' ha dubbio che, ove una tale congiura si scoprisse, tutto il paese ed il governo e i rappresentanti della legge insorgerebbero a respingere la forza colla forza, ed a proteggere la proprietà e la società minacciate.

Ora, invece di andare essi medesimi o di mandare i loro sicari alla frontiera armati, invece di proteggersi da se stessi, i fabbricaoti sommentovati ricorrono al legislatore, al governo. Rappresentandogli che, per guadagnare nelle loro industrie, hanno bisogno di un esercito di doganieri che scacci i prodotti stranieri e di nna tariffa di dazi proibitivi, ottengono che l'autorità sociale, la tutrice del paese e del diritto, entri nella loro combriccola, si faccia loro complice, e li *protegga*, obbligando il paese a star cheto, e torcendo a particolare vantaggio il comune diritto. — Forsechè in questo caso scomparisce l' ingiustizia che ognuno era pronto a confessare ed a reprimere nel caso precedente? Forsechè uo atto è legittimo od illegittimo soltanto a seconda del modo col quale è fatto e dei materiali strumenti coi quali è eseguito? Forsechè on attentato alla proprietà cessa di essere odioso dal momento che la legge lo ha convalidato, e che il governo vi ha prestato man forte?

Se fra il caso ipotetico ed il caso reale esiste una qualche differenza, qnesta è tutta a favore del primo e contro il secondo. Imperocchè i supposti cospiratori, che armata mano respingono dalla frontiera i prodotti esteri, sarebbero semplici masna-

dieri e nulla più ; e la loro violenza medesima , i mezzi illegali e turpi dei quali si servirebbero , sarebbero altrettante riprove della loro iniquità, o altrettante conferme dell'idea di giustizia che contro di loro si ribellerebbe. Almeno essi non cercherebbero di corrompere l' autorità , di scalzare dai fondamenti l' ordine sociale ; almeno non darebbero a credere che i rappresentanti e i tutori della giustizia e del diritto sono loro complici. Ma la protezione doganale, prestata dal Governo, non è meno violenta nè meno odiosa della congiura accennata, ed è più vile e più corruttrice; perchè la protezione doganale non si contenta di far forza al giusto ed al retto, lo contamina e lo deturpa facendosi schermo della legge per violare ogni legge di natura. All' ingiustizia si aggiunge l'immoralità.

I fautori del sistema proibitivo hanno di buon'ora compreso la gravità di quest' obbiezione ; e , per torsi d' imbarazzo, ricorsero ad un singolare cavillo. Essi confessano che il diritto di operare gli scambi a beneplacito è una legittima e spontanea conseguenza del diritto di proprietà ; ma la loro concessione è di breve durata. Sostengono, infatti, che il diritto di proprietà può e deve essere talvolta limitato , senza che la giustizia possa dirsi violata, giacchè (dicono) è appunto una delle attribuzioni del potere sociale quella di restringere e di limitare i diritti di qualunque natura. Ogni uomo ha , per esempio, il diritto di pubblicare le sue idee; ma il potere sociale può concepire a questo diritto tutte le volte che le idee pubblicate tornano dannose al sociale consorzio. Ogni uomo ha il diritto di godere le sue rendite ; ma il potere sociale preleva una porzione di queste rendite sotto forma di tasse. Or, perchè mai, se tutti i diritti individuali possano andar soggetti a restrizioni , il solo diritto di scambio sarà assoluto ed intangibile? Quando il governo circoscrive l'esercizio d'un diritto, ciò fa con uno scopo d'utilità generale ; or dunque, se è conforme alla generale utilità che il governo limiti il diritto di scambio, perchè mai vorrete voi fare un'eccezione a favore di quest'ultimo?

Se realmente il ristringere la libertà del commercio sia conforme alla generale utilità, noi vedremo più sotto quando esamineremo la seconda parte del problema. Per ora, discutendo il puro quesito di giustizia , osserveremo che se è vero , che talvolta, in certi determinati casi e per motivi di un' evidente ed ineluttabile necessità , il potere sociale è costretto insieme ed autorizzato a modificare ed a contemperare i naturali diritti dei cittadini, è falsa però e soprammodo perniciosa la teoria posta in campo dai fautori della restrizione commerciale , secondo i quali la missione e , per così dire, l'essenza del potere sociale sarebbe quella appunto di limitare tutti i diritti del cittadino, senz'altra regola fuorchè quella della propria volontà e dell'arbitrio del supremo imperante.

Questa sedicente teoria ha servito sempre di maschera e di pretesto a tutte le forme di despotismo; conciossiachè non sia mai stato alcun tiranno così ingenuo o così impudente , da dichiarare che egli opprimeva e limitava i diritti altrui per puro capriccio o per ismodata e gratuita voglia di dominare; ma tutti i despoti e gli usurpatori antichi e moderni hanno ognora cercato di palliare con la supposta utilità pubblica i loro soprusi.

Nel caso delle imposte, che gli avversarii adducono come un esempio di legittima restrizione della individuale proprietà, il governo preleva una porzione dei privati averi, non già per proteggere questa o quella particolare classe di cittadini, ma per tutelarle tutte ; la preleva perchè tale è la sua condizione d'essere, perchè altrimenti il governo cesserebbe, e con essa scomparirebbe ogni guarentigia dell'ordine sociale.

In quanto poi alla libertà di stampa, che è pur citata dagli avversari come un diritto il quale viene (secondo loro) limitato dalla legge che reprime gli abusi che la malvagità e l'ignoranza possono farne, non esiste parità alcuna colla libertà di commercio. L'autore che calunnia o corrompe fa un male o commette un delitto ; ragion vuole che la legge lo reprima. Ma qual delitto commettesi , di grazia, da me, quando invece di accomodarmi a pagar tre soldi un quinterno di carta cattiva prodotta nello Stato, preferisco comprare due soldi un bel quinterno di carta straniera ?...

« Ciò che il potere sociale, diremo col sig. Dunoyer (1), può ragionevolmente domandare , ciò che è necessario ch'ei pretenda, ciò che non potrà mai esigere troppo imperiosamente, si è il sacrifizio, non già, ben inteso , de' nostri diritti, ma di quanto li distrugge o li impedisce di nascere ; si è l'abbandono delle nostre ingiuste pretese ; si è la rinuncia a qualunque azione suscettibile di venir giustamente qualificata crimine, delitto, ingiuria, offesa, danno ; e, per non uscire dall'argomento che ci occupa, ciò che può e deve domandarci, in materia di scambii, per esempio, si è di astenerci da qualunque dolo, da qualsiasi frode, da ogni ingiusta mena nelle nostre transazioni. Ma inferire dacchè il Governo deve sbandire dai contratti la violenza e l'inganno che ne distruggono la libertà , aver egli precisamente il diritto d'incagliare, di limitare

(1) *Mémoire sur la liberté du commerce international*, inserito nel tomo XIX, 1ª serie del *Journal des Économistes*.

la libertà degli scambii; inferire dacch' ei deve studiosamente vigilare e far sì che il prezzo delle cose naturalmente si stabilisca, ch'egli ha il diritto d'imprimere al prezzo delle cose, mercè delle sue restrizioni, un ribasso od un rialzo fittizio, non è ciò forse un ragionare del tutto a controsenso? Non è egli un arrivare precisamente ad una induzione opposta a quella che le premesse indicavano ? »

Dopo le quali cose, noi crediamo al tutto superfluo lo insistere più a lungo sulla prima questione, sulla questione di giustizia; scendiamo quindi a quella di utilità.

È egli vero che il regime proibitivo, da noi dimostrato iniquo ed ingiusto, compensi almeno questa taccia che dal punto di diritto può farglisi, con grandi vantaggi dal punto d'economia? È egli vero che esso arrechi tali incoraggiamenti all'industria, tanto incremento alla pubblica e privata ricchezza, da far trascurare l'irregolarità e l'anormalità giuridica del principio da cui parte? È egli vero che sia renduto necessario in virtù delle naturali differenze che distinguono e separano le varie nazionalità? È egli vero che esso solo possa assicurare e guarentire l'indipendenza dei popoli, e fondarne sopra solide basi la grandezza?...

A tutte queste ed a simiglianti domande, che implicano ed involgono un problema utilitario, i protezionisti rispondono risoluta l'affermativa. Laonde sarà prezzo dell'opera il portare un po' addentro il lume dell'analisi in questa parte così importante del problema.

V' ha un primo fatto che gli avversarii non possono per alcun modo impugnare, un fatto di evidenza fisica e materiale, che, cioè: qualunque sia, e per ora supponiamolo egregio, l'influsso che le doganali restrizioni esercitano sulle industrie o sulle classi sociali che le leggi hanno voluto in special modo proteggere, le restrizioni medesime devono però necessariamente danneggiare più o meno tutte quelle altre industrie, tutte quelle altre classi, alle quali il sistema doganale non ha voluto arrecare alcun benefizio, e le quali non sognano neppure di domandargli che le voglia proteggere con altre restrizioni.

Citiamo un esempio: i fabbricanti di carta in un dato paese non credono (poniam caso) di poter sostenere l'estera concorrenza se la carta forestiera non è gravata d'un dazio del 50 per %. Invocano quindi ed ottengono dal Governo lo stabilimento di questo dazio. Io voglio ammettere per ora che questo atto della legge torni intieramente a beneficio delle cartiere nazionali; voglio prescindere da ogni idea di giustizia; e domando semplicemente: i consumatori di carta, gli scrittori, gli stampatori, i disegnatori quale influenza risentiranno dal dazio? È manifesto che tutti costoro saranno danneggiati almeno di tanto quanto è l'eccezionale profitto garantito ai cartieri. E, in generale, possiamo asserire che tutte le classi sociali, che non mettono sul mercato prodotti materiali, che vivono dei loro personali servigi, che non vendono che il loro lavoro (che è quanto dire l'immensa maggioranza della popolazione), non risentono che il peso dei vincoli creati dal sistema proibitivo, senza compenso di sorta.

Ma ciò non è ancor tutto. — Nel novero delle persone che il sistema protegge, molte ne sono cui, in correspettivo di oneri reali e gravissimi, non dà effettivamente che illusioni o ridicoli benefizii. Infatti, attesa la divisione del lavoro, base universale su cui riposa l'ordinamento del civile consorzio, ciascuno si dedica ad una speciale industria, e lascia che gli altri producano tutte le altre innumerevoli cose delle quali ei può avere bisogno, e che egli si procura dando in iscambio i prodotti del suo proprio mestiere. Or bene, se, in quanto è produttore di una sola qualità di merci, il cittadino è protetto dalla tariffa daziaria, ne viene, all'incontro, danneggiato, in quanto è consumatore di tutte le altre merci. E siccome la quantità degli oggetti, ch'ei si provvede mediante lo scambio, è infinitamente più svariata e più grande di quella degli oggetti ch'ei mette sul mercato, è evidente che chi facesse il bilancio di ciò che gli toglie e di quanto gli dà la protezione, il passivo verrebbe a superare di gran lunga l'attivo. E se, per insostenibile ipotesi, fingiamo che le due partite si bilancino e che ogni cittadino sia precisamente tanto vantaggiato quanto è danneggiato dalla tariffa, resterà ancora da domandare: quale utilità vi sia a creare artificialmente e con grandi stenti un pareggiamento forzoso, quando v'era un mezzo così semplice ed ovvio come la libertà per ottenere un pareggiamento spontaneo e naturale? Non ci ricorda egli questo caso il caso di quella moltitudine, così graziosamente descritta dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*, in cui ogni individuo, per veder meglio, e più da lontano, si leva sulla punta dei piedi; ma, siccome tutti si sono così levati, la posizione di ciascuno, relativamente a quella di tutti gli altri, resta la stessa di prima, con di più la fatica di rimanersi in equilibrio ed in un disagiato atteggiamento? E non era meglio starsene tutti concordi e tranquilli al proprio posto?...

Ma l'ipotesi del pareggiamento, che pure sì poco giova agli avversari, è, lo ripetiamo, assurda ed insostenibile. In realtà, se il sistema protettivo fa del bene ad uno, fa del male a cento, spoglia i cento

per arricchire l'uno. Calcolasi a 55 milioni di franchi la somma che il dazio posto in Francia sulla razza bovina permetteva, non ha molto, agli allevatori di bestiami di prelevare sopra i consumatori di carne. A 25 milioni si calcola la somma che l'agricoltura francese è obbligata a pagare ogni anno, pel dazio sui ferri, agl' intraprenditori di miniere; e ciò che questo dazio medesimo costa alle industrie in generale, estimasi ad annui 60 milioni di franchi. Ora, lo domando: dov' è il Governo così sapiente, così onnisciente e così divino, che possa dare ai consumatori di carne e di ferro un esatto compenso di questo balzello, che è loro imposto per vantaggiare i produttori di quei due generi? Quale intelligenza riuscirà mai ad allibrare così esattamente il sacrificio ed il vantaggio, da far sì che le due quantità esattamente si contrabilancino per tutte le professioni, per tutte le arti, per tutte le innumerevoli classi di produttori e di consumatori?...

Ma (dicono gli avversarii, vieppiù stretti dalla inesorabile logica) voi, o economisti, ragionate sempre con principii assoluti, e cadete perciò nella utopia. La libertà del commercio che invocate con tanta ostinazione sarebbe possibile ove noi vivessimo in un mondo, dal quale ogni differenza di nazionalità fosse scomparsa, e dove non esistessero interessi contrari. Ma questo mondo non esiste; sonvi, ed è utile che vi sieno, diverse nazionalità; le differenti nazioni hanno ed avranno sempre interessi divergenti e spesso opposti; e quindi sarà ognora necessario che ogni Stato mantenga integralmente nel suo seno tutto ciò che richiedesi alla propria sicurezza ed indipendenza, tutte le industrie confacenti al proprio sostentamento ed alla interna prosperità. Or bene, qual è il mezzo per ottenere tutti questi vantaggi, se non il lavoro? Qual è il regime, che può condurre il lavoro in tutte quelle vie nelle quali è necessario che si porti, por produrre tutte le cose necessarie ed utili, se non quel regime che, rimovendo l'estera concorrenza, assicura ad ogni nazione il monopolio del proprio mercato?

Questa argomentazione, che sì spesso e sotto tante diverse forme comparisce nei libri e nei discorsi de'protezionisti, con una speciosa apparenza di verità, non racchiude che un grossolano sofisma.

E, primieramente, è assolutamente erroneo il dire che gli economisti fondino la teoria del libero scambio sulle ipotesi d'un mondo, dal quale ogni differenza di nazionalità fosse sbandita. Chè anzi non solo riconoscono essi e confessano il fatto delle nazionalità, ma eziandio lo giustificano e lo accettano come un fatto provvidenziale, ponendolo appunto a base della loro teoria. Le nazionalità golose, ostili, battagliere dei barbari tempi, non hanno certamente e non avranno mai nè l'applauso nè il rimpianto degli economisti. Ma essi ammettono fra le nazioni certe notabili differenze fisiche, geografiche, etnografiche, politiche e sociali, che costituiscono la loro personalità, la loro originalità ed autonomia.

E si è appunto perchè esistono queste differenze tra paese e paese, fra nazione e nazione, che gli economisti dichiarano necessario lo stabilire fra le diverse popolazioni una razionale divisione del lavoro, in quella guisa medesima e per gli stessi motivi che l' hanno fatta stabilire fra gli individui. Ed in quell'identico modo che la divisione del lavoro individuale trae alla necessaria conseguenza della libertà di scambio fra i cittadini, affinchè ciascuno possa provvedersi quelle cose che non ha personalmente prodotte, dando in correspettivo le cose che produce, così, del pari, la divisione del lavoro tra popoli conduce ad una conclusione perfettamente eguale.

È veramente singolare il ragionamento degli avversarii: dalla premessa che sussistono fra i diversi Stati certe incancellabili disparità, in virtù delle quali ognuno d'essi è più acconcio ad un dato numero di produzioni, anzichè ad altre che sono riserbate agli Stati vicini e lontani, ne inferiscono l' induzione che gl' interessi di questi Stati sono opposti ed ostili, che essi devono vivere separati, che devono farsi una guerra almeno di tariffe doganali. E noi affermiamo che si è precisamente la conclusione inversa che bisognava ricavare da quella premessa.

« Tutto dinota infatti, diremo qui col Dunoyer (1), che l'Autore di tutte cose, collocando le nazioni in mezzo a condizioni sì prodigiesamente diverse, distribuendo loro ricchezze e facoltà, buon numero delle quali sembrano tanto peculiari ad alcune di esse, quanto sono pur nondimeno necessarie a tutte, volle che, invece di isolarsi, esse stringessero vincoli d'unione, ed avessero relazioni di commercio molteplici, continue, vivaci ed ognora più numerose e più attive. Basta aprir gli occhi per vedere che esiste dovunque un gran novero d' industrie, e delle più importanti, per le quali fa mestieri mettere a contribuzione i più diversi paesi, ed il cui esercizio diverrebbe immediatamente impossibile, se le commerciali relazioni che uniscono più o meno completamente le diverse parti del mondo, fossero un dì interrotte. Nè punto più arduo è il riconoscere che vi hanno ragguardevoli industrie, le quali sono interamente proprie di certi paesi,

(1) *Memoria succitata*, pag. 25.

e che divengono motivi naturali e quasi direi inevitabili di comunicazioni fra questi e tutti gli altri paesi. Egli è poi da osservarsi che le industrie dette similari, cui simultaneamente esercitano diverse contrade, hanno, la maggior parte, in ciascuna regione, caratteri che le contraddistinguono; che tutti i popoli imprimono a tutti i loro prodotti un particolare marchio; e che questa diversità dei medesimi prodotti, renduta più sensibile dalla naturale attrattiva, che hanno per gli uomini di tutti i paesi le cose venute da lontano, basta abbondantemente a far sì che non si escludano vicendevolmente, e che, all' incontro, si servano reciprocamente di incentivo allo smercio, provocando, fra i paesi che li creano, attive relazioni commerciali ».

Lungi adunque dal legittimare un sistema di ostilità e di restrizioni, le naturali e molteplici varietà economiche, dalle quali le nazionalità sono contrassegnate, determinano invece e sanzionano un regime di illimitata libertà di scambi. E nulla può trovarsi di più assurdo che il supposto argomento che gli avversari derivano dalla santa idea dell' indipendenza, da essi falsata ed abusata. Quando due privati individui fanno scambio dei rispettivi prodotti e dei loro servigi, nessuno ha mai sognato di affermare ch' essi rinunziino perciò alla personale loro indipendenza; anzi il buon senso chiama tanto più indipendente e libero quell'uomo che può fare più scambii e procurarsi un maggior numero di soddisfazioni, mentre, invece, appella restrizione dell' indipendenza qualunque vincolo che la legge o l' altrui volontà si attenti di mettere alla facoltà di scambiare. Or, ciò che è vero di due particolari persone, cesserà di esserlo di due grandi aggregati d' uomini, di due nazioni? Quando il Piemonte fa commercio coll' Inghilterra, in che mai vede menomata la propria indipendenza? E se vuolsi chiamare dipendenza e soggezione il bisogno che il Piemonte ha dei ferri inglesi, chi non vede che questa soggezione trova il suo correspettivo, il suo esatto compenso nel bisogno che ha l' Inghilterra delle sete piemontesi?

Il preteso argomento dell' indipendenza è stato abilmente confutato da uno dei più valenti oratori della Lega inglese, dal sig. W. J. Fox:

« Essere indipendente dallo straniero, diss' egli, ecco il favorito tema dell' aristocrazia. Ma chi mai, di grazia, è questo gran signore, questo avvocato della nazionale indipendenza, questo nemico di qualunque dipendenza dall'estero? Esaminiamo la sua vita. Ecco un cuoco *francese*, che prepara il pranzo del padrone, ed un cameriere *svizzero* che acconcia il padrone per l'ora del banchetto. Milady, che accetta la sua mano, è tutta splendente di perle, non mai trovate nelle ostriche britanniche, e la piuma che ondeggia sulla sua capigliatura non fece mai parte della coda d' un tacchino inglese. Le carni della sua mensa vengono dal *Belgio*, i suoi vini dalle rive del *Reno* o del *Rodano*. Ei riposa gli sguardi sopra fiori venuti dall'*America Meridionale*, o solletica l'olfato col fumo d' una foglia portata dall'*America Boreale*. Il suo favorito puledro è di *araba* origine, ed il suo cane dalla razza del *San-Bernardo*. Ricca è la galleria di quadri *fiamminghi*, e di statue *greche*. Ha egli brama di distrazioni? Va a sentire cantanti *italiani*, vociferanti musica *tedesca*, e lo spettacolo si compie con un ballo *francese*. S'innalza egli agli onori giudiziarii? L' ermellino che orna le sue spalle non aveva mai prima d' allora figurato sul dorso d'una bestia britannica. Persino la sua mente è un centone di esotiche contribuzioni. La sua filosofia e la sua poesia vengono di *Grecia* o da *Roma*, la sua geometria da *Alessandria*, la sua aritmetica dall'*Arabia* e la sua religione dalla *Palestina*. Nella sua cuna infantile fregò i suoi denti sul corallo dell' *Oceano Indiano*; e quand' ei morrà, il marmo di *Carrara* coprirà la sua tomba... Ed ecco l'uomo che dice: *Siamo indipendenti dallo straniero!...* » (1).

La sola cosa dalla quale l'aristocratico inglese voleva che l'Inghilterra fosse indipendente, la sola cosa di cui bramava proscrivere l' importazione, era il grano. Volea che il popolo fosse indipendente e libero di morire di fame, ed egli (il *landlord*) libero e indipendente d'affamarlo. E della stessa stampa è la libertà, è l' indipendenza che invocano in tutti i paesi i fautori della restrizione. Qui sono i minatori che vogliono l' indipendenza dal combustibile o dal ferro straniero; là sono i tessitori che la invocano dalle tele e dai panni forestieri; e così di seguito.

Ma le commerciali restrizioni (osservano i nostri contradditori) sono imposte dall'interesse dell'industria; le arti languirebbero se protette non fossero, e tutti i paesi che hanno fatto reali e grandi progressi industriali, li hanno compiti sotto l' egida del protezionismo.

Il Governo, la società sono (e chi lo nega?) in debito di protezione verso le arti e le industrie, in questo senso che devono rimuovere tutte le cause artificialmente o fraudolentemente perturbatrici dell'esercizio o della libertà delle industrie medesime. Ma questa protezione non deve, non può estendersi (e noi lo abbiamo provato di sopra) fino al

(1) Discorso di Fox nel *Meeting* del 26 gennaio 1844 (V. l'Opera intitolata *Cobden et la Ligue*, di Bastiat, e il nostro articolo LEGA INGLESE).

segno di creare monopolii o restrizioni, quand'anco queste tornar dovessero realmente vantaggiose allo arti protette.

Se non che, è erroneo il dire cho una tal protezione riesca effettivamente giovevole alle arti medesime. È possibile il dare di questa verità una rigorosa dimostrazione.

Allorquando, in un paese, una industria qualunque (per esempio quella dello cotonerie) vien messa, mercè di restrizioni doganali, al riparo dell'estera concorrenza, gli uomini dai quali questa è esercitata si trovano posti immediatamente in una posizione che permette loro di vendere ai loro compatrioti i proprii prodotti, le loro telerie ad un prezzo più alto di quello, che era lor dato costituire prima che le restrizioni fossero state create. Ciò assicura loro un lucro eccezionale. — Ma un tal lucro non tarda gran fatto a venir meno. Adescati dalla prospettiva di un eccezionale guadagno, i capitali affluiscono verso l'industria che lo procura; e questo movimento dei capitali che vengono (giusta la pittoresca espressione del Rossi) ad ingurgitarsi nei fittizii canali aperti, non si fermerà tranne al momento in cui *la concorrenza interna avrà ricondotto i benefizi dell'industria protetta al limite minimo cui possano discendere*, cioè al pari con tutti gli altri profitti (1). Ora, se si riflette che il motivo per cui l'industria è protetta, si è che, vondendo i prodotti all'antico prezzo, essa sarebbe danneggiata; se si osserva che la concorrenza interna costringerà inevitabilmente i produttori a contentarsi del benefizio netto che danno tutte le altre arti, si giunge ineluttabilmente alla conclusione che quel tanto di più che al prezzo naturale ha aggiunto la restrizione, mentre è un danno positivo pel compratore, non rappresenta alcun reale vantaggio pel venditore, ma bensì soltanto rappresenta il maggior dispendio di produzione che costa un'industria non omogenea al paese. Per rendere più evidente o sensibile il fatto, supponiamo che, sotto il regime di libertà, le cotonine straniere si vendessero a 5 soldi il palmo. La protezione permette di portare a 10 soldi questo prezzo. Momentaneamente, i produttori di cotonine nazionali faranno un largo guadagno. Ma, dopo questa *prima fase* del fenomeno, viene la seconda, viene, cioè, l'interna concorrenza, la quale riduce il prezzo del palmo di cotonina a 9, a 8, a 7, a 6 soldi. Suppongo che quest'ultima cifra rappresenti il costo di produzione interno, compresovi il benefizio del fabbricante. Dunque il prezzo non anderà al dissotto di 6 soldi. Rimarrà dunque ancora la differenza di 1 soldo tra il prezzo del prodotto nazionale, e quello del prodotto simile esotico. Ma questo sovrappiù non anderà già (come nella prima fase) nella borsa del produttore; bensì rappresenterà una perdita netta pel paese, perdita derivante dal divario irremediabilmente esistente tra il costo di produzione nel paese, e quello del prodotto estero.

(1) V. il mio *Trattato teorico-pratico di Economia Politica*, Vol. III, pag. 61 della 2ª edizione.

Arroge ancora che, se l'industria in questione fosse la sola favorita dalla legge restrittiva, il benefizio che nella prima fase le è assicurato, potrebbe sembrare se non molto onesto, almeno molto vantaggioso e reale per lei, permettendole di vendere il suo prodotto al prezzo di monopolio. Ma è d'uopo riflettere che, per quanto l'arbitrio non conosca legge, è però impossibile che una così eccezionale condizione duri per lungo tempo; è impossibile che una sola sia l'arte assistita dal sistema restrittivo. Dal momento che una professione ha ottenuto dal potere sociale questo singolare favore di escludere l'incomodo aculeo della straniera concorrenza, tutte le altre professioni, o molte almeno sorgono a fargli identica domanda. E gli sarà giuocoforza l'accondiscendere, perchè le stesse ragioni che assistevano la prima fiancheggiano tutte le altre. Le quali perciò, ad imitazione di quella, alzano i prezzi de' loro prodotti. Dal che deriva quella falsa posizione, che abbiamo caratterizzata più sopra coll'esempio della folla del Manzoni, quella posizione in cui nessuna industria può vendere più caro ciò ch'essa fa, se non a condizione di pagare più caro ciò ch'essa consuma; e, per conseguenza, l'ultimo risultato a cui mette il sistema, si è di obbligare il paese a produrre più dispendiosamente tutte le cose onde ha bisogno.

Ma non basta. L'esempio dato dalla prima industria che si è fatta proteggere contro le estranee rivalità, non è imitato solamente dalle altre industrie indigene: lo è eziandio dalle industrie dei forestieri paesi. Ognuno di questi, vedendo respingere dallo Stato vicino i prodotti delle proprie manifatture, respinge, per rappresaglia le merci della finitima contrada; e una nuova conseguenza di questo odiuso ed assurdo sistema di universale ripulsione, si è che le diverse industrie d'ogni paese non solo devono tollerare il pregiudizio di pagare ogni cosa più caramente, di lavorare più dispendiosamente e di avere maggiore difficoltà a vendere i loro prodotti sull'interno mercato, ma eziandio di vedersi perentoriamente espulse dai mercati degli altri paesi del mondo (1).

Alle quali osservazioni fa d'uopo aggiungere an-

(1) V. Dunoyer, *Op. cit.*, pag. 29.

cora che non sempre l'aumento de' prezzi artificialmente prodotto dalle doganali restrizioni assicura alle protette industrie la facoltà di vendere con vantaggio i loro prodotti. Questo aumento, infatti ha spesso per effetto di scemare e di scoraggiare il consumo che altre industrie fanno dei prodotti dell'industria favorita; talchè, se questa riesce a vendere più cari gli oggetti che commercia, ne vende però minore quantità, ed il suo lucro effettivo risulta per tal guisa minore. Se, per proteggere la nazionale pastorizia, vieta od inceppa il Governo l'importazione della lana forestiera, non v' ha dubbio che sarà in facoltà dei possidenti indigeni il pretendere delle loro lane un prezzo proporzionalmente più alto; ma i fabbricanti di panni restringeranno le loro operazioni, compreranno minore quantità di lane, e così, in ultima analisi, il profitto dei venditori di lana troverassi ridotto a limiti, che possono divenire più esigui di quello che stati sarebbero se la loro industria non fosse stata protetta.

Del tutto gratuita è poi l'asserzione (tante volte ripetuta) dei nostri avversari, che le nazioni oggidì più avanzate nelle arti e nelle industrie abbiano fatto i loro maggiori progressi sotto l'influsso del sistema restrittivo. Nel nostro articolo storico sull'Inghilterra, la quale è appunto la nazione che più frequentemente si cita, abbiamo provato che, in generale, i mirabili perfezionamenti industriali in quel paese compiuti si avverarono piuttosto a malgrado che a cagione del protezionismo. E, per fermo, è ben difficile il comprendere come possa giovare ai popoli ed alle loro industrie un regime che, come abbiamo di sopra veduto, tende fatalmente a produrre i risultati contrari.

Ciò che realmente vantaggia le nazioni e le arti produttive, si è la concorrenza, l'emulazione, il pacifico conflitto degli ingegni, dell'attività, dei capitali e del lavoro; si è il libero scambio delle merci, delle derrate, delle idee.

Libertà degli scambi, Associazione promotrice della — (*Storia economica e commerciale*). — Con questo titolo (*Association pour la liberté des échanges*), si fondò in Francia una società, ad imitazione della Lega inglese (V.). Le basi di questa congregazione, destinata a combattere i vieti e tanto radicati pregiudizii dell'opinione pubblica francese in materia di commercio, furono poste in una deliberazione dei negozianti di Bordeaux, il 10 febbraio 1846. Essi nominarono, a tale effetto, una Commissione, cui Federico Bastiat venne aggregato, e che elesse a suo presidente il sig. Duffour-Dubergier, sindaco di quella città. Una prima sottoscrizione, aperta per raccogliere i mezzi necessari a promuovere i lavori dell'Associazione, fruttò 56 mila franchi. Da questo successo incoraggiati, i principali economisti francesi radunaronsi in Parigi presso il benemerito sig. Guillaumin, per provvedere ai modi onde creare un somigliante consorzio nella capitale. Il 1° luglio 1846 quest'associazione era costituita, sotto la presidenza del Duca d'Harcourt.

Altre città della Francia seguirono l'esempio dato da Bordeaux e da Parigi: un'associazione pel libero scambio si formò a Marsiglia, sotto la direzione del sig. Lazzaro Luce; una a Lione, presieduta dal sig. Brosset; una a Havre, dal sig. Delaunay.

Queste diverse associazioni riunirono un capitale di circa 200,000 franchi, col quale cominciarono la loro propaganda. Il giornale *Libre Echange* fu, sotto la direzione prima di Bastiat, poi di Carlo Coquelin, l'organo della nuova crociata contro il protezionismo in Parigi. Pubblicazioni mensili furono intraprese dalle associazioni provinciali. Forse uno dei torti di quei valenti promotori del progresso economico, si fu quello di non fondere in una massa abbastanza compatta ed omogenea i loro sforzi; invece di formare, come la Lega inglese, una possente concentrazione di mezzi e di organizzazione, essi operarono più alla sbandata. Un bellissimo programma però, opera di Bastiat, fu accolto come l'espressione dei voti dei libero-scambisti francesi e dei bisogni del commercio.

Ma i partigiani del monopolio, riuniti in una *Associazione per la difesa del lavoro nazionale*, si diedero a tutt' uomo a combattere i progressisti. Essi sparsero nelle manifatture e fra gli artigiani avvisi nei quali rappresentavano i promotori della riforma doganale come agenti segreti stipendiati dall'Inghilterra. Domandarono la destituzione dei professori di economia politica, accusandoli come nemici della nazione.

Nè credasi che i più caldi avversari della economica riforma si trovassero soltanto nei partiti politicamente retrogradi. « I principali organi della fazione repubblicana e della democrazia socialistica, il *National*, la *Démocratie pacifique*, l'*Atelier*, la *Revue nationale*, si unirono al *Constitutionnel* ed al *Moniteur industriel*, organi del partito manifatturiero, per gridar *raca* sul libero scambio (1) ».

Paralizzati da tanta ostilità, e fors'anco men disposti dei *Collegati* inglesi a sostener grandi e perseveranti fatiche per vincere l'opposizione, i libero-scambisti francesi non riuscirono nel loro intento.

(1) V. l'articolo che all' Associazione francese ha consacrato il sig. De Molinari, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

Associazioni simiglianti alla francese, e, come questa modellate sulla Lega inglese, si costituirono in Italia, nel Belgio, in Germania, negli Stati-Uniti ed in altri paesi. Tanti sforzi fatti dagli uomini più intelligenti del mondo civile, hanno già conseguito grandi vittorie sui vieti sofismi del sistema restrittivo, e riusciranno, giova sperarlo, fra breve a riportarne pieno ed universale trionfo.

Libretti d'operai e delle casse di risparmio — (*Economia industriale e politica*). — Per motivi di polizia, d'ordine pubblico ed anche di organizzazione industriale, si è, in vari paesi, statuito per legge che qualunque individuo vive del frutto del proprio lavoro e di servigi personali, sia obbligato a munirsi di una specie di carta di sicurezza, che dalla sua forma viene chiamata *libretto*.

Così, nel Regno Sardo, ordinarono le Regie Patenti del 23 gennaio 1829 che tutti gli individui dell'uno e dell'altro sesso, i quali prestano la loro servitù all'anno, a mese od a settimana, qualunque sia la loro arte o mestiere, e sotto qualsivoglia titolo o denominazione servano o lavorino nelle case dei privati, nelle manifatture, nelle botteghe, nei pubblici stabilimenti, negli alberghi, ecc. ecc., debbano essere muniti di un libretto, nel quale vengano descritti i connotati del portatore, e si esige la di lui firma e quella del padrone.

Non vien rilasciato il libretto se non dietro esibizione di un certificato di buona condotta, o di ben servito; e fa d'uopo che il richiedente faccia constare di aver adempito alle prescrizioni relative alla leva militare.

Il libretto, vidimato dalla politica autorità locale, all'epoca della partenza, serve di passaporto all'individuo che vi è designato.

Costui deve, ad ogni cambiamento di condizione, richiedere la vidimazione del suo libretto.

Il libretto può (a termini dell'accennata legislazione) essere ritenuto dal padrone; il quale deve notarvi il giorno in cui il titolare è stato ammesso al servizio ed al lavoro.

Ove il titolare cessi dal servizio o dal lavoro, deve il padrone far menzione sul libretto dell'avvenuto congedo; e dichiarare, al tempo medesimo, so il congedato abbia adempiuto agli obblighi contratti.

Risultando dal libretto che il bracciante o domestico sia rimasto debitore verso il precedente padrone, colui che lo accetta al suo servizio è tenuto di fare una ritenuta del quinto sul prodotto del lavoro o del salario, fino ad estinzione del debito, a favore del creditore.

Non adempiendo a questa prescrizione, i nuovi padroni sono mallevadori verso l'antecedente padrone dell'ammontare del debito inscritto.

Ordina inoltre la legge all'operaio o servo, che voglia cangiar l'arte sua o il suo servizio, di farne all'autorità locale la sua dichiarazione; affinchè vengano fatte sul suo libretto e sui registri di polizia le opportune indicazioni (1).

Questa legislazione sui libretti, ch'era forse in armonia col politico regime sotto il quale venne emanata, ma che cessò di avere alcuna ragione d'essere quando cambiossi il sistema, non è stata mai, del rimanente, rigorosamente osservata in tutte le sue parti. Applicata per vari anni con sufficiente puntualità nel caso dei domestici e dei famigli, nol fu mai completamente in quello degli operai industriali.

Il metodo in discorso fu (come tante altre parti della nostra amministrazione) importato dalla Francia. Dopo l'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri e delle giurande, compitasi nell'anno 1789, l'industria ed il contratto di locazione d'opera rimasero, in quel paese, sotto un regime di assoluta libertà economica. Nessuna formalità, nessun vincolo eccezionale, tranne quelli che emergono dal diritto comune, imperavano sopra le relazioni tra imprenditore ed operai.

Ma, ridestatasi quella scuola regolamentaria che, sotto pretesto di organizzare il lavoro, ha sempre tiranneggiato la società francese, si cominciò, per reazione contro le riforme del 1789, a chiamare *disordine, licenza, sfrenata concorrenza* quello stato di cose. E se non fu dato (perchè i costumi ed il progredito spirito pubblico nol permettevano) far ritorno alle Maestranze e Giurande antiche, si pensò tuttavia a regolamentare altrimenti il lavoro e l'industria.

Un decreto del 2 dicembre 1803 ordinò che qualunque operaio dovesse munirsi d'un brevetto, vidimato e parafrato dalla locale autorità. Il primo foglio di questo libretto (proseguiva il decreto) dee portare il sigillo comunale e contenere il nome e cognome dell'artigiano, la sua età, il luogo di sua nascita, i suoi connotati, la designazione di sua professione, e il nome del padrone presso il quale ei lavora.

Allorchè l'operaio si trasloca, è obbligato a far vidimare il suo ultimo congedo dal sindaco o da chi ne fa le veci, facendo indicare sul libretto il luogo dove intende trasferirsi. In mancanza di ciò, l'operaio debb'essere considerato come *vagabondo*, e conseguentemente punito col carcere da 3 a 6 mesi

(1) V. l'articolo *Libretti* del *Dizionario di Diritto*, ecc., di Melano da Portula.

e con la sorveglianza della polizia da cinque a dieci anni.

Una ordinanza di polizia del 30 dicembre 1834, aggiunge a queste generali disposizioni una prescrizione peculiare per Parigi, dichiarando che ogni fabbricante, imprenditore o qualsiasi altra persona è obbligata, *prima* di accettare a' suoi servigi un operaio o famiglio, di farsi rimettere il suo libretto, d'inscriverv i il giorno della sua entrata e di farlo vidimare *entro le ventiquattr'ore* dal commissario di polizia del suo quartiere. Se una tale disposizione, bene osserva un economista contemporaneo (1), fosse letteralmente eseguita in una città ove le locazioni d'opera sono così mobili come a Parigi, la maggior parte dei fabbricanti far dovrebbero assai frequenti visite ai commissarii di polizia; e quelle fatte agli stessi funzionarii dagli operai obbligati a far vidimare i loro libretti non sarebbero certamente men numerose.

In Francia è avvenuto precisamente ciò che abbiamo veduto accadere fra noi: che, cioè, i regolamenti sui libretti furono sempre violati. Il libretto firmato dal precedente padrone, viene d'ordinario depositato appo il padrone presso il quale l'operaio s'impiega: vi resta, senza vidimazione, fino alla cessazione del contratto; e così di seguito, senza vidimazione, passa ad altri capifabbrica. Così è e così dev'essere: interamenta fiduciaria è la convenzione di locazione d'opera; e la sua validità, i suoi vantaggi, la sua regolarità interamente, esclusivamente riposano sulla personale onestà delle due parti e sulla reciproca stima. Mancando questi morali elementi, egli è affatto indarno che si cerca supplirvi con disposizioni restrittive e vessatorie, il cui unico effetto altro non può essere che quello di avvezzare le popolazioni alla violazione ed al disprezzo delle leggi, ch'esse imparano (massime se ignoranti) a considerare come lettera morta senza alcuna reale efficacia.

I libretti, oltreciò, fornirono spesso occasione ad un gravissimo abuso. Nelle epoche di sciopero e di turbolenze fra gli operai, certi fabbricanti si sono del libretto serviti per notarvi alcuni operai da loro presi in uggia, in modo tale da rendere loro impossibile di trovare lavoro in qualunque altro luogo.

Tutte le precedenti considerazioni si riferiscono naturalmente al libretto *obbligatorio* e usitato come strumento di polizia. Ove il libretto fosse lasciato puramente *facoltativo*, e reputato un mezzo d'ordine industriale, potrebbe tornare molto utile, evitando gl'inconvenienti che ci occorse rimproverargli.

Esso allora potrebbe riuscire vantaggioso tanto all'operaio, quanto al padrone che lo impiega: all'operaio, perchè gli scriverebbe come attestato dei suoi lavori, della sua abilità, della durata de' suoi impieghi, gli gioverebbe insomma come un titolo di credito personale; al padrone, perchè da questo titolo potrebbe conoscere il passato de' suoi braccianti, sapere in quali manifatture sono questi stati impiegati, prendervi opportune informazioni sulla capacità e sulla condotta delle persone alle quali tanta parte è affidata de' suoi interessi (1).

Il nome di *libretto* si dà pure a quei titoli di credito emessi dalle Casse di risparmio, coi quali queste instituzioni attestano il deposito fruttifero fatto presso di loro dal titolare del libretto (V. CASSE DI RISPARMIO).

Libri, Commercio dei — (*Economia politico-industriale*). — Se v'ha ramo d'industria e di commercio atto ad esercitare la più grande e la più profonda influenza sulla moralità, sull'incivilimento e sulle condizioni economiche di un popolo, è certamente l'arte libraria, cui compete il nobile ufficio di diffondere le idee ed il capitale intellettuale.

Che se anche ci limitiamo a considerare quest'arte da un meno elevato punto d'osservazione, se ci limitiamo a riguardarla pel solo rispetto mercantile e pecuniario, essa ci si presenta anche qui meritevole di tutta l'attenzione e di tutto lo studio dell'economista, sia per l'enorme massa di valori che essa rappresenta ed interessa, sia pel grandissimo numero di persone che, e come autori, e come editori ed imprenditori, e come librai, e come artigiani dipendono, per la loro sussistenza e condizione sociale, dallo stato, prospero o miserabile, di questo ramo di traffico.

Ove a queste ragioni che rendono così momentoso e grave l'argomento che abbiamo preso a trattare, s'aggiungano vari notevolissimi e funesti vizi che macchiano (come in processo di questo articolo si vedrà) pur troppo il commercio librario, e ciò segnatamente nella nostra Italia, ognuno comprenderà di lieve ed approverà, senza dubbio, l'intendimento nostro, di esaminare, con tutta l'accuratezza che i limiti dell'opera e delle forze nostre comportano, il rilevante e complesso problema.

§ I. — *Nozioni storiche.*

Qualunque sia l'opinione che l'erudizione e la critica preferiscano di adottare circa all'origine

(1) V. l'articolo *Livrets d'ouvriers* nel *Dictionnaire de l'Économie*, ecc., di Guillaumin.

(1) Sui libretti degli operai, può consultarsi un bel lavoro del consigliere Renouard nel *Journal des Économistes*, I.ère serie, tome XIII, 1846, pag. 356 e seguenti.

della scrittura ed all'invenzione dell'alfabeto, che gli antichi attribuivano ai Fenici, e che molti fra i moderni scrittori fanno rimontare ai primitivi abitatori dell'estremo oriente asiatico, certo è però che dal giorno in cui fu all'uomo possibile di concretare od esprimare materialmente la parola ed il pensiero, nacque e si fece potente, negl'intelletti curiosi e ricercatori, il bisogno di appropriarsi i concetti o le cognizioni altrui. E siccome ad ogni consumo abbastanza attivo corrisponde sempre una produzione acconcia ad appagarlo; siccome ogni domanda provoca un'offerta correlativa; così dovette tosto surgere una classe d'uomini occupata a soddisfare il bisogno dei leggitori. Nei collegi sacerdotali d'Oriente viveano appunto, in remotissimi tempi, gli scribi e copisti delle più celebrate produzioni intellettuali, cui essi vendevano o a proprio benefizio od a profitto del culto. Tale funzione adempivasi dai bramini nell'India, dagli addetti alle scuole filosofiche chinesi, dagli *scribi* fra gli Ebrei.

Se non che quei primitivi prodotti librarii, consistenti in scritture consegnate a rozze pelli, a cortecce od a foglie d'alberi, erano ben lungi dallo alimentare un regolare e cospicuo commercio. A tutti è nota l'etimologia dei vocaboli *bibbio* e *libro*, derivanti dal greco *biblos* e dal latino *liber*, parole che significano l'interna e flessibile corteccia delle piante, preparata appunto a ricevere lo scritto.

Si è nelle più culte città della Grecia, che la vera arte libraria prese origine, per mezzo dei *bibliopoli* (mercatanti di libri), speculatori che rizzavano botteghe, divenute, ad un tempo, depositi di opere e convegni di dotti. Allorchè uno di questi ultimi avea composto un lavoro, ne dava ivi lettura ad uno scelto uditorio; e dal successo da questo primo saggio ottenuto prendea norma il libraio, per arrischiare o no l'impresa di far trarre dell'opera un certo numero di esemplari. È difficile il poter conoscere con precisione se l'editore pagasse, per solito, un prezzo all'autore; o se questi si contentasse del solo plauso e degli onori della pubblicità. La favola di Simonide, preservato dagli Dei, ci fornisce una prova che l'ingratitudine del mestiere d'autore risale ad un'alta antichità. Quel che è certo si è che i libri in Grecia erano carissimi: tre trattati di Pitagora o forse del suo scolaro Filolao furono pagati da Platone 100 mine, pari circa a 9,147 lire di nostra moneta, ed Aristotele pagò 3 talenti (16,465 lire) le opere di Speusippo, nipote di Platone (1).

(1) V. una dotta lettera del libraio-editore A. Firmin Didot, al sig. Egger, *Sur le prix du papier dans l'antiquité*, pag. 11. Paris-Dubuisson, 1857.

Fra le cortecce più comunemente usitate dagli antichi a far libri, celeberrima era quella di una canna dell'Egitto, chiamata *papiro*. Si è solamente all'epoca d'Alessandro Magno, che si cominciarono a tessere i filamenti del papiro, ad impastarli colla fangusa acqua del Nilo, facendone così una vera specie di carta. Riunendo ed incollando, gli uni agli altri, varii di quei fogli, e formandone una più o men lunga lista, che rotolavasi intorno ad un cilindro di legno, si componeva un *volume*; così chiamato appunto perchè il papiro era *ravvolto* nell'indicato modo. Restò nelle moderne lingue la parola volume, comechè non più esprima fogli ravvolti, ma bensì piegati o cuciti insieme.

Una formidabile concorrenza al papiro egizio sorse nel regno di Pergamo; che, per sottrarsi al tributo librario che conveniva pagare agli Egiziani, utilizzò, come materia da consegnarvi scritture, la pelle di pecora; d'onde i nomi di *pergamena* e di *carta-pecora*.

Oltre a questi due precipui materiali, adoperavansi eziandio tavolette o di legno o d'avorio, o con intonachi di cera, sulle quali scrivevasi mediante una punta acuta o stilo, d'onde venne il traslato *stile*, per significare l'arte di esprimere i proprii pensamenti.

Moltiplicandosi così e divenendo meno dispendiosi i materiali necessari alla scrittura, le imprese dei bibliopoli presero maggior estensione ed incremento; nel tempo stesso che, diffondendosi l'amore del sapere ed aumentandosi il numero degli scolari che riproducevano le lezioni orali dei loro maestri, i libri diventavano e più ricercati insieme e più offerti.

Il commercio librario era già, nel secondo secolo dell'Era cristiana, un ramo importante di negozio: una piazza intera in Alessandria e parecchie in Roma erano riserbate ai bibliopoli; alcuni dei quali furono celebrati da illustri autori riconoscenti, come i due Sosia, ricordati da Orazio, Altretto editore di Marziale, e Trifone amico di Quintiliano.

Il prezzo dei libri dovette naturalmente risentire l'influenza della cresciuta offerta. Ricorda il poeta Marziale che il primo libro delle sue opere contenente 720 versi, non vendevasi che 4 *denari* romani (3 lire o 3 lire 50 cent.), sebbene fosse ben preparato, ripulito con la pietra pomice, e colorito di porpora. Il libro tredicesimo, alquanto più voluminoso, smerciavasi a 4 *nummi* (circa 6 lire); ma, aggiunge il citato autore, potrebbe ottenerlosi anche per la metà di questo prezzo, sapendo mercanteggiare. Tanta modicità di prezzo non sarebbe spiegabile, ove non si sapesse che i copisti a' servizi degli editori romani erano schiavi,

i quali non ricevevano altra mercede fuorchè un parco e magro nutrimento. È inoltre da notarsi che certi perfezionamenti introdotti nella fabbricazione della carta da un tal Fannio e dall'imperatore Claudio, il quale non avea disdegnato di occuparsi di questo ramo di tecnologia, avevano fatto ribassare di molto il costo di produzione e, per conseguenza, il prezzo di vendita di un tale prodotto.

È singolare il vedere come gli editori romani sapessero usare, per la diffusione e lo smercio dei loro libri, la più parte dei mezzi, che i loro odierni successori continuano ad adoperare, o di cui si credono ingenuamente gli inventori. Sentivano essi il bisogno della pubblicità, e adoperavano tutti gli espedienti che i costumi e le usanze del tempo concedevano per ottenerla. Sulle porte e sulle colonne delle loro botteghe, affiggevano i titoli delle opere nuove che avevano in vendita; avevano corrispondenti, ai quali le spedivano, nelle principali città dell'impero. Allorquando non riuscivano ad esitare le loro edizioni sui più grandi e culti mercati, vuotavano del vecchio ciarpame i loro magazzini, mandandolo nelle meno dotte provincie, o vendendolo a vil prezzo ai maestri di scuola, i quali servivansene per addottrinare nelle prime letture i fanciulli.

Il cristianesimo, propagatosi e divenuto potente, cagionò una profonda crisi libraria, e questo commercio ne fu temporaneamente annichilato. I Padri della chiesa, infatti, non volevano affidare i loro scritti a venali speculatori, per tema che i testi ne fossero alterati, e che un incentivo pericoloso non ne venisse alle ognora rinascenti eresie. Invece di alimentare perciò l'intraprendenza degli editori, ogni chiesa, ogni convento manteneva, per suo proprio ed esclusivo uso, i così detti *librarii*, o amanuensi. La scienza e l'istruzione concentravansi nei monasteri, mentre le barbariche irruzioni ripiombavano nell'ignoranza e nella barbarie il pubblico; non essendovi più chi comprasse libri, cessarono di esservi coloro che li vendevano, e il bibliopolo scomparve.

Come all'antico stilo era succeduta la canna tagliata ed intinta nell'inchiostro, così a questa sottentrò, verso il VII secolo, la penna d'oca. Questo semplice ma importante trovato dovette agevolare molto l'opera dei copisti; i quali, del resto, acquistavano una straordinaria celerità nel loro mestiere. Se crediamo a Marziale, gli amanuensi scrivevano, in Roma, con una tale prestezza che, pel secondo libro de' suoi epigrammi, che forma 22 pagine dell'edizione di Aldo Manuzio e che contiene più di 500 versi, bastava loro un'ora per farne la copia. Al quale proposito il dotto signor Géraud (1) fa il calcolo seguente: « Ammettiamo, dice egli, che il poeta esageri alquanto, ed, invece di un'ora, poniamo che impiegassero quattr'ore a copiare i cinquecento versi componenti quel 2° libro; supponiamo inoltre che, nello studio del libraio, cinque copisti sotto la dettatura d'un lettore siano occupati a trascrivere il 2° libro di Marziale, e che essi lavorino otto ore per giorno, faranno adunque dieci esemplari ogni dì, e trecento esemplari al mese ».

Ma, tornando alla penna d'oca, questa ingegnosa invenzione, che promotteva di agevolare cotanto la produzione libraria, fu renduta meno feconda di utili effetti da una grande rivoluzione politica. La conquista degli Arabi in Egitto incagliò qualunque commercio tra questa contrada e l'Europa. Fu d'uopo allora trovare qualche altra materia da sostituirsi al papiro, la cui fabbricazione venne annientata, ed alla carta-pecora, il cui prezzo divenne eccessivo.

Per fortuna, gli Arabi stessi, che se erano conquistatori, erano però ad un tempo cultori d'ogni gentil disciplina, avevano fabbricato, primieramente a Damasco, una specie di carta col cotone; la quale perciò dai Greci, che l'imitarono, prese i nomi di *Charta Damascena*, *bambacina* o *bombycina*, e *cuttuneo*

La seta era pure, in Oriente, a tal uopo usitata. Ma la scarsità di queste due materie prime in Occidente, non permise che in Europa si generalizzasse questo nuovo processo d'industria; e la pergamena, quasi esclusivamente adoperata, acquistò un esorbitante valore. Nell'inventario dei libri di Giovanni di Francia duca di Berry una Bibbia in due volumi fu estimata a 400 lire tornesi, ossia 2850 lire; un Tito-Livio, riccamente legato, 135 lire tornesi, ovvero 945 lire. È noto che, per procurarsi a prestito le opere del medico arabo Rabis, il re di Francia Luigi XI dovette impegnare le sue argenterie; e che il celebre letterato Poggio Bracciolini, col prezzo ricavato dalla vendita di un Livio, potè (dicesi) comprarsi una discreta villa.

Questo così alto prezzo dei libri rendeva, come è facile comprendere, sommamente difficile e scarsa la pubblica istruzione. Intenta a promuovere la restaurazione degli studii, l'Università di Parigi ottenne, nell'anno 1275, dal governo di Filippo l'Ardito, che fosse emanata una ordinanza, imitata poscia nelle altre grandi scuole d'Europa, giusta la quale l'Università medesima aggregavasi, ammettendola a partecipare a tutti i suoi privilegi, una Corporazione di 30 persone, cioè: 24 librai, 2 legatori, 2 dise-

(1) Géraud, *Essai sur les livres*, pag. 204.

gnatori, e 2 scrivani. I membri di queata Compagnia dovevano prestare una malleveria in denaro, offrire morali guarentigie, e sottoporsi con giuramento a certe condiaioni, fra le quali talune molto vessatorie. Per esempio: tutti i manoscritti che nelle loro mani passavano, doveano, prima e dopo, subire una minuziosa ispezione; le più piccole loro operazioni commerciali dovevano essere verificate da quattro delegati dell'Univeraità ; i prezzi della maggior parte de' libri erano previamente tariffati (1). Nonostante però questi incagli, l'istituzione delle Corporaaioni universitarie dei libri giovò molto a rialzare questo ramo d'industria.

Più efficacemente ancora vi contribuì l'invenaione, operatasi nel XII aecolo (2), di fabbricare la carta coi residui e cogli atracci di canapa e di lino pestati e ridotti in pasta.

Ma la grande rivoluaione del commercio librario doveva verificarsi tre secoli dopo questo trovato, mediante una delle più benefiche e prodigiose creazioni della umana intelligenza.

Non occorre che noi ci facciamo qui ad esaminare la questione tanto agitata, ae la gloria di aver inventato la stampa con caratteri mobili appartenga interamente a Giovanni Gutemberg di Magonza, od anche in parte ai suoi rivali pure tedeschi Fust e Pfister, o a Koster Janshon di Harloem, in Olanda; nè fino a qual segno meritino il titolo di precursori della tipografia i famosi Nielliati italiani, il più celebre dei quali fu Maso Finiguerra. Quel che è certo si è che, verso l'anno 1455, dopo vent'anni di saggi e di tentativi, l'aasociazione di Guttemberg, Fust e Schœffer, in Magonza, produsse il primo libro atampato col nuovo aistema. Si potrebbe quasi soapettare, osserva il sig. Cocbut (3), che gl' inventori non compresero, in sulle prime, tutta l'importanaa della loro scoperta, e che non videro in esaa fuorchè un processo per contraffare i manoscritti. La famosa *Biblia pauperum*, compiuta a Magonza nell'anno 1462, era sì conforme alla scrittura, che Giovanni Fust avendone portato vari esemplari a Parigi, ivi li esitò, come manoscritti al preaao di 60 scudi l'uno. Ma tosto i primi compratori, avendo udito cbe si erano venduti per 20 scudi altri esemplari assolutamente uguali, gridarono alla frode, al sortilegio, e Gio. Fust dovette sottrarsi colla fuga alle loro minacce. Tal controversia destò l'attenaione dei concorrenti sulla novella industria; l'arte della tipografia cessò di essere un segreto. Le più culte città della Germania, e poi quelle degli altri Stati d'Europa ebbero in breve le loro stamperie: Bamberga nell'anno 1461; Subiaco nel 1465; Roma, Esfeld e Colonia nel 1467; Augusta nel 1468; Veneaia e Milano nel 1460; Genova, Norimberga, Verona, Parigi, ecc. negli anni successivi; talchè, in sullo scorcio del XV secolo, più di duecento città possedevano la nuova industria libraria, e si erano fabbricate già più di 13,000 differenti ediaioni, mettendo in circolazione oltre a 4,000,000 di volumi.

Non passeremo sotto silenzio come contro al grande perfezionamento, le cui conseguenze economiche, scientifiche e sociali doveano easere sì importanti, non mancassero allora di suscitarsi le solite obbiezioni che concita l'ignoranaa contro qualunque macchina od invenzione. Fuvvi chi deplorò sinceramente la sventura dei poveri amanuensi, cui il torchio veniva a fare formidabile concorrenaa, non badando che il buon mercato dei libri stampati ne farebbe crescere per guisa il consumo e la produaione, che vi sarebbe stato campo ad impiegare e mantenere tante migliaia di operai quante erano state prima le decine di copiati. Così è: l' umanità non muove passo, progresso non compie, che i pregiudizi, la atoltezza e la mala fede non sorgano ad osteggiare i suoi miglioramenti; ma l' umanità prosegue il suo trionfale cammino; e degli oppositori altra traccia non resta, fuorchè il riso e il compianto insieme che destano nel filosofo osservatore.

I primi tipografi erano piuttosto letterati che commercianti; e se esercitavano l'arte loro anche come un lucroso negozio, l'idea di interesse era però in loro aecondaria, e primeggiava invero a guidarli l'idea di promuovere gli studi e la scienaa. Molto più si curavano di annettere il proprio nome, la loro fama ad una bella o corretta e splendida edizione, anzichè di fare un materiale guadagno. Estraneo agli studi noatri aarebbe il riferire tutti i nomi dei più celebri editori di quella età dell'oro del commercio librario. Ci contenteremo di citare quelli di Nicola Jenson, che fondò a Venezia un magnifico atabilimento tipografico, sostituendo alle antiche informi lettere i bei caratteri italici, ch'egli stesso incideva; di Aldo Manuzio, di lui rivale e maestro nella atessa città, capo di quella celebre famiglia degli Aldi, la cui genealogia appartiene tanto alla storia della letteratura quanto a quella del commercio; d'Antonio Verard, di Parigi, che produsse più di duecento ediaioni; di Simone Vostre, stampatore di stupendi libri di chiesa; di Giov. Froben di Basilea, l'editore e l'amico di Erasmo; degli Elaeviri di Leida, ecc. ecc.

(1) V. il bell'art. *Librairie*, del sig. A. Cochut, nel *Dictionnaire du Commerce et des Marchandises*, diretto da Guillaumin e pubblicato da V. Lecou. Vol. II, pag. 1300.

(2) V. la *Reponse de M. Didot à la Lettre de M. Egger sur le prix du papier*, ecc., pag 20.

(3) *Loc. cit.*

Calcolasi comunemente dai bibliografi che, nei trentasei primi anni del secolo XVI, si fecero in Europa 17,779 edizioni; ed ammettendo una media di 1000 copie per ognuna, la massa di nuovi esemplari posti sul mercato di quel periodo di tempo ammonterebbe a 17,779,000.

Se dovessimo in questo studio storico occuparci delle vicende librarie in ordine alla loro influenza sul movimento intellettuale ed a quella che reciprocamente da esso ricevevano, ci occorrerebbe qui esaminare un gran numero di questioni importantissime: qual fu la scossa che impresse alla produzione dei libri la Riforma Protestante, suscitando l'amore delle dispute e delle controversie, e quale, reciprocamente, l'aiuto che l'arte tipografica prestò a quella inaudita rivoluzione? Quanto valse ad eccitare l'arte bibliografica quel rinascimento delle lettere, che nel secolo XVI si manifestò appo tutte le culte nazioni d'Europa, e quanto ne fu scambievolmente sussidiato? Quanto fu utile, e quanto, per altre parti, dannosa la protezione che vari principi e patrizi mecenati impartirono agli scrittori, facendosela sovente pagare ad assai caro prezzo di umiliazioni e di dolori dai loro protetti?...

Questi e simili altri problemi non vennero ancora completamente risoluti dagli storici. Ma non è in un lavoro di economia e di commercio, che noi possiamo permetterci di intraprenderne l'ardua disamina. Ci contenteremo invece di presentare qui alcune altre riflessioni che illuminano, pel riguardo industriale che a noi compete di avere di mira, la storia della stampa dopo l'epoca sì memoranda della sua invenzione.

Osserveremo primieramente che uno dei più immediati effetti che il trovato di Guttemberg abbia prodotti, si fu la tendenza ogni dì più manifesta a sostituire alla piccola industria libraria la grande fabbricazione dei libri. Col sistema degli amanuensi, la parte che competeva al lavoro, in questo genere di manifatture, eccedeva di gran lunga la parte che spettava al capitale. Molto tempo, molta pazienza, molta fatica si richiedevano per produrre un volume; ma poca carta, pochi e semplici strumenti, niuna macchina poderosa, insomma veruna agglomerazione di forti capitali era a ciò necessaria. La tipografia trasformò da capo a fondo questo magistero tecnologico: riunire un materiale cospicuo e sotto forma di capitale fisso, e sotto quella di capitale circolante, divenne una condizione dell'arte editoria, dal momento che il torchio ed i caratteri si sostituirono alla penna, il compositore al copista. La feconda applicazione del principio della produzione in grande venne a vivificare un commercio, stato fino allora appartato, minuto e quasi direi casalingo.

Questa profonda trasmutazione fu da un'altra causa promossa. Anticamente gli autori erano (a quel che pare, come notammo di sopra) poco o nulla retribuiti, e l'opera loro non conduceva, dice Tacito (1), alla fortuna; il solo vantaggio che procurassero i letterarii lavori era, al dire del grave storico, un fugace piacere e lodi frivole e sterili. Lo stesso dicasi, press'a poco, della condizione degli operai del pensiero e della scienza, fino a tempi molto moderni. Se fa dolore il leggere in Marziale come il romano poeta fosse costretto, per avere una tonaca ed un mantello, il far sollecitare queste vestimenta dalla sua musa, non è men penoso il vedere il gran Corneille raccomandarsi per l'elemosina al banchiere Mentoron nella lettera dedicatoria del suo Cinna. E se Teocrito, nel suo bell'Idillio sulle *Grazie*, dovette invocare l'appoggio di re Gerone, il Poliziano, il Tasso, l'Ariosto non furono al certo meno umili nelle corti di Firenze e di Ferrara. Ma quando l'istruzione e la coltura divennero più comuni e più desiderate; quando fu più generalmente sentito il bisogno di leggere e di erudirsi; quando gli editori cominciarono ad essere forti capitalisti e commercianti di polso, essi compresero quanto fosse non solo giusto, ma utile eziandio al loro proprio tornaconto, il rimunerare gli scrittori. L'acquisto di un manoscritto non fu più unicamente raccomandato all'artificio di un abile sollecitatore, ma formò base di un contratto a titolo oneroso; e indi s'accrebbe la necessità, per gli editori, di disporre di non lieve capitale.

Questo cambiamento si verificò naturalmente in maggiori proporzioni nei paesi, dove il più pronto e completo rassodamento della nazionalità e del governo assicurò di buon'ora l'ordine pubblico, e lasciò più libero e vasto campo alle speculazioni fondate sull'aspettativa e sull'avvenire; nei paesi dove più rapidamente ed universalmente si propagò l'amor del sapere; nei paesi dove il poter della scienza (per dirla con una celebre frase di Napoleone il Grande) era divenuto una parte della scienza del potere. La Germania, l'Inghilterra, la Francia si elevarono, per cotal guisa, ad un'arte tipografica, in cui, da un lato, il capitale intellettuale acquistava la posizione che gli compete, mentre, dall'altro, era di sommo rilievo il capital materiale. Le sventure politiche, la divisione, dominazioni ostili ed ignoranti, sospetti, censure ed ostacoli senza numero impedirono ad altre nazioni (tra le quali è sventuratamente l'Italia) di raggiungere così compiutamente questo grado di perfezione.

(1) Tacito, *De Orat.*, cap. IX.

Se i primi tipografi erano stati (come avvertimmo) piuttosto bibliofili che mercatanti, animati più spesso dall'amor dell'arte che dal movente del materiale guadagno, non sempre i loro successori si attennero scrupolosi a cotal tradizione. E se i Bodoni, i Duprez, i Cramoizy, i Didot, i Murray, ed altri non pochi illustrarono ancora con mirabile zelo il loro nome nell'industria tipografica, fu questa pur troppo sovente macchiata dalle basse arti dei mestatori e dei barattieri. Nè si creda che noi andiamo tant' oltre, e cosiffattamente ci dilunghiamo dal nostro abituale positivismo, da pretendere che vi siano molti uomini pronti ad avventurare i loro capitali, ed a rischiare la loro sociale posizione soltanto per quella formola altisonante come tutto ciò che è vuoto: *lavorare per la gloria*; ma ciò che vogliam stabilire si è che, oltre al mirare ad un onesto lucro, oltre all'avere un fine commerciale nei loro affari, i tipografi e librai devono proporsi ancora uno scopo più alto: stimare e far stimare altamente la loro professione. Il quale obbligo se è a tutte le arti comune, molto più direttamente che alle altre incombe ad una industria che è, di sua natura, l'intermediaria fra la scienza ed il popolo, la propognatrice del sapere.

Non ci fermeremo a tutti enumerare e descrivere i perfezionamenti meccanici e tecnologici introdotti nell'arte della stampa nei moderni tempi: la macchina proposta da Nicholson nel 1790; quella di Kœnig costrutta in Sassonia sul principiare del nostro secolo; la stereotipia, perfezionamento dell'antica silografia, così utile nella riproduzione di certi libri scolastici, e di quelli nei quali si richiede la massima esattezza in ogni esemplare, come, ad esempio, le tavole logaritmiche; le invenzioni di Cowper, di Applezatath ed altri, per migliorare la tipografia meccanica; quelle relative alla fabbricazione della carta, dei caratteri, dell' inchiostro; i tanto perfezionati processi per la legatura dei libri, cose tutte che ci trarrebbero fuori del campo economico e commerciale a queste notizie storiche assegnato, in cui abbiamo solo voluto presentare al lettore una sintesi delle passate vicende di un ramo d'industria e di traffico, del cui presente, massime in Italia, stiamo ora per occuparci (1).

§ II. — *Notizie statistiche sull'arte libraria.*

N° 1. — *Italia.* — Proponendoci noi di esaminare nel susseguente paragrafo, nelle differenti sue parti, il grave e complicato problema dell'industria libraria, in Italia; di accennare le piaghe che affliggono questo importante commercio, nel paese nostro; e d'indicare i rimedii che furono proposti a guarirle, ci ristringeremo quindi, in questa seconda parte del nostro articolo, alle mere informazioni statistiche sull'italiana tipografia.

Sebbene (come nel sopra indicato luogo si vedrà) la nostra bibliografia sia soverchiamente povera a paragone di ciò ch'esser potrebbe ove tante sventurate condizioni non l'aggravassero, possiamo pur tuttavia in parte rallegrarci di un certo progresso da essa compiuto.

Secondo una statistica del 1835, eransi pubblicati in quell'anno, in tutta la Penisola, 2,819 articoli, formanti 4,259 volumi o fascicoli. Un quinto era consacrato a materie religiose e teologiche. I librai editori potevano valutarsi a 464, divisi come segue: Lombardia, 92; Venezia, 74; Sardegna, 74; Parma, 12; Modena, 5; Lucca, 8; Toscana, 29; Stati Pontificii, 64; Due Sicilie, 106 (1).

Ecco l'odierno stato dell'arte tipografica in Italia.

Contano gli Stati Sardi, non compresa la Savoia, più di 100 stamperie. La sola città di Torino ne ha 32; 25 la provincia di Genova. Fra le tipografie torinesi citeremo principali: la *Tipografia Scolastica*, che pel genere delle sue pubblicazioni (libri scolastici) maggiormente contribuisce alla pubblica istruzione mercè il gran numero ed il buon prezzo dei libri stessi, taluno dei quali ha nel solo Piemonte (non compresa la Savoia) uno spaccio di 40 a 50m. copie all'anno. Essa è corredata di un bellissimo e copioso assortimento di caratteri, di tre macchine a stampa e 6 torchi; la *Tipografia Favale*, con 5 torchi a macchina ed 1 macchina a vapore; la *Tipografia Sociale*, con 5 macchine (2 doppie e 3 semplici) e 7 torchi; la *Stamperia Reale* con 24 torchi a mano e 4 a macchina.

In Lombardia sono 62 tipografie con 316 torchi, 700 lavoranti adulti e 220 ragazzi; — 50 sono le stamperie nel Veneto; 5 in Trieste. — Nella sola Firenze lavorano 86 tipografie, con 123 torchi, 7 macchine e 370 operai. — Negli Stati Romani si trovano 72 stabilimenti; 120, con 200 torchi, sono nella parte continentale del Regno di Napoli.

In totale, possiamo dire che l' Italia possiede un complesso di circa 600 tipografie con 2000 torchi, o da 8 in 10 mila tra scrivani, commessi, viaggiatori, compositori, torcolieri, legatori. Ma pur troppo il numero, piuttosto notabile, degli stabilimenti è a discapito della loro importanza; e la più parte non sono che piccole officine. In questa, come in tutte

(1) V., per tutti questi punti, gli articoli *Imprimerie* e *Papier*, del *Dictionnaire des Arts et Manufactures*, pubblicato da Laboulaye; — e l'articolo *Printing* della *Cyclopedia of useful arts*, by Charles Tomlinson, Vol. II, pag. 471 e seguenti.

(1) V. l'articolo *Librairie* del *Dictionnaire du Commerce*, diretto da Guillaumin e pubblicato da Lecou.

le altro industrie, troppo prevale la produzione in piccole proporzioni, mentre è dogma inconcusso di economia che la sola produzione in grande può offrire arra sicura di prosperità e di progresso (1).

La quantità de' libri importati dall' estero nel Regno Sardo, che fu, nel decennio 1835-45, di 110,000 chilogrammi soltanto in annuale media, fu

Nel 1851	Chilogr. 176,000
1852	» 168,000
1853	» 173,000
1854	» 179,000
1855	» 182,000

Il valore medio annuo dichiarato fu di circa 850,000 Lire.

Nel decennio 1835-45 l' esportazione di libri stampati nel Regno Sardo fu di chilogrammi 3,500 all'anno.

Enorme è l'aumento avvenuto nel decennio 1845-55, giacchè l'annua media fu invece di 32,000 chilogrammi. Nel quinquennio 1851-55 specialmente, essa salì a chilogrammi 54,000, del dichiarato valore di L. 200,000 circa. Nel 1853 il valore delle esportazioni ammontò a L. 265,346 (contro un valore d'importazione di L. 1,002,599). Nel 1856 le importazioni non erano di molto aumentate (Lire 1,058,958); ma le esportazioni erano quasi raddoppiato (L. 409,158). Dobbiamo inoltre notare che i libri realmente venuti d'oltr'Alpe appena passavano il valore di 500,000 Lire, e i nove decimi erano libri francesi. Ecco il bilancio di questo ramo di commercio per l'anno 1857 (2):

PAESI	IMPORTAZIONI *Valore commerciale in Lire*	ESPORTAZIONI *Valore commerciale in Lire*	*Osservazioni*
Francia . . .	772,578	65,558	In queste cifre non si comprendono nè le importazioni nè le esportazioni di Musica, di Manos.ti scientifici e delle carte d'affari.
Inghilterra .	64,251	30,563	
Svizzera . .	198,580	182,765	
Altri paesi .	1,295,978	199,427	
TOTALE .	2,331,387	478,313	

Il numero delle tipografie crebbe nello Stato nostro, in 10 anni, da 107 a 150 circa; 32, come avvertimmo più sopra, sono in Torino, 17 in Genova, 15 in Savoia. In Sardegna ne erano appena 2 nel 1840, ora sonvene 8 (1).

Tutti questi progressi notabilissimi che trasferirono, da tutte le altre provincie della Penisola, il centro della produzione e del commercio dei libri nello Stato piemontese, sono evidentemente uno dei frutti del mutato regime politico, ed una delle più splendide riprove della mirabile fecondità economica, morale ed intellettuale delle libere istituzioni.

N.º 2. — *Francia.* — Il commercio librario è animato in Francia da una progressiva attività. Secondo un lavoro statistico del sig. conte Daru, le tipografie francesi hanno prodotto, nei quattordici anni sotto indicati, gli articoli ed i fogli-tipi seguenti:

Anni.	*Articoli.*	*Fogli di stampa.*
1812	4,648	44,111
1813	4,017	37,463
1814	2,683	27,110
1815	3,500	31,553
1816	3,852	38,920
1817	3,341	42,134
1818	4,911	47,058
1819	4,568	43,247
1820	4,881	47,260
1821	4,499	53,270
1822	5,864	57,280
1823	5,893	59,287
1824	6,974	69,277
1825	7,542	75,852

Il sig. Cochut (2) in un dotto suo scritto portava ad 82,298 fogli tipi, formanti 4,500 opere, la produzione della stampa francese nell'anno 1835. Il 1836 fu, giusta lo stesso autore, alquanto meno fecondo, non avendo dato che 79,238 fogli tipi. Ei calcolava che portando a 1,500 la media approssimativa delle edizioni d'ogni foglio tipo, le francesi stamperie davano annualmente fuori da 100 a 125 milioni di fogli stampati, non calcolandosi i giornali e le pubblicazioni periodiche.

Il celebre statista Moreau de Jonnés (3) calcola che, a' dì nostri, il valore totale annuo delle produzioni librarie francesi ammonta a 32,017,000 fr., dei quali 15,247,000 per la sola Parigi, e gli altri 16,770,000 pel resto della Francia. Queste cifre, come tante altre della statistica di quel paese, rivelano quel sistema di centralizzazione, che invade la vita intellettuale del pari che la economica e la politica. Nel 1812, Chaptal aveva calcolato questo va-

(1) V. un lavoro statistico recentissimo del sig. Pietro Maestri, intitolato: *Dell' arte tipografica e del commercio dei libri in Italia*, nel fascicolo di Marzo 1859 della *Rivista Contemporanea*. V. anche l'*Annuario Statistico Italiano* 1858, pag. 490 e seg.

(2) V. il *Movimento commerciale del* 1857, or ora pubblicato dal Ministero delle finanze, pagine 100 e 239.

(1) V. le *Notizie sulla patria industria dopo il* 1850, pubblicate in Genova per cura della Camera di Commercio nel 1857, pag. 80 e seguenti.

(2) *Revue des Deux Mondes*, livr. 1.r avril 1836, e 1.r mai 1837.

(3) *Statistique de l'industrie de la France*, pag. 278.

lore in fr. 21,652,000; talchè vi è aumento, da quell'epoca, di ben 10,365,000 franchi.

Questa somma totale di 32,017,000 fr. è prodotta da 722 stabilimenti, con 11,170 operai. Sono adunque 45,000 fr. per ogni stamperia in media, e 3,000 franchi per ogni operaio. È molto, diremo col succitato Moreau, per un paese, dei cui abitanti la metà non sa leggere; ma sicuramente è assai poco per un popolo, la cui letteratura, la cui scienza e la cui politica hanno un posto così eminente nel mondo.

Se riguardiamo alla qualità delle pubblicazioni, troviamo che il conte Darn calcolava che sopra 1,152,000,000 fogli pubblicati in 14 anni ve ne furono

362,508,000	appartenenti	alla storia;
289,878,000	»	alla letteratura;
159,580,000	»	alla teologia;
92,554,000	»	alle scienze ed alle industrie;
96,793,000	»	alla legislazione;
34,326,000	»	all'economia politica, all'amministrazione, ecc.

Reca soddisfazione, nota il Moreau, il veder l'alto grado che occupano la storia e la letteratura nel pubblico favore; ma è da meravigliarsi dell'inferiorità onde son colpite le scienze e le arti industriali, queste grandi ruote della nazionale fortuna; e v'ha a dolersi che restino ancora da dirsi tante cose sopra materie che, come la legislazione ed il culto, pur sono, da tanto tempo, le basi della società.

I librai che lavorano pel clero e per la parte devota della società mettono annualmente in circolazione 40,000 risme o 20,000,000 di fogli stampati. Parigi, Lione, Besanzone, Avignone sono i centri principali di questo ramo dell'industria tipografica, ed hanno colossali stabilimenti. Dopo la religiosa, la più attiva specialità è quella degli editori di opere di educazione. La cifra comune delle copie di ogni loro edizione suole essere da 2 a 3,000; ma talvolta questo numero prodigiosamente s'accresce, talchè sovente è accaduto che una sola opera scolastica *adottata* dal Governo abbia bastato per sostenere una casa di commercio. I libri di giurisprudenza, medicina, scienze così teoriche come pratiche, alimentano officine speciali, la maggior parte delle quali hanno sede nella capitale. Si è questa categoria di opere, che ha avuto maggiormente a soffrire dalla belgica contraffazione (1).

Sotto l'antico regime, il commercio librario francese era sottoposto al sistema delle corporazioni privilegiate. Era mestieri, per chi voleva esercitarlo, lo avere fatto cinque anni di tirocinio nella qualità d'apprendista; presentarsi all'assemblea generale di libreria, nella gran sala del Collegio di Cambrai; prestare giuramento al tribunale dell'università, ecc. Tutti questi e vari altri vincoli furono rotti dalla Rivoluzione, dopo la quale i librai, al pari di tutte le altre classi industriali, rientrarono sotto l'impero del diritto comune.

Ma non tardarono ad essere nuovamente assoggettati a speciali restrizioni dal Governo napoleonico; e queste nuove pastoie, confermate in appresso, durano ancora in gran parte oggidì. I librai sono obbligati ad avere un libretto rilasciato su cartapecora dal ministero dell'interno; devono fornire un certificato di buoni costumi; far inscrivere il loro libretto dal tribunale civile e prestarvi giuramento.

Oltre a queste legali restrizioni, che fanno dipendere la sorte dei librai dal beneplacito dell'amministrazione, e che hanno dato luogo talvolta a gravi abusi da parte di quest'ultima, i librai parigini incontrano ancora altre difficoltà nelle convenzioni combinate che, da gran tempo, hanno fissato il prezzo della composizione in quella capitale, e sospeso fra gli stampatori gli effetti della libera concorrenza.

Non poco danno finalmente hanno spesso gli editori da sopportare, per la negligenza e l'inerzia della maggior parte dei librai dipartimentali, che sono i naturali intermediari fra quelli ed il pubblico dei consumatori (1).

Nonostante tutti questi gravi ostacoli, la francese arte tipografica ha saputo elevarsi ad un cospicuo grado d'importanza, siccome abbiamo di sopra veduto, e resistere al più formidabile di tutti i nemici, alla belgica contraffazione.

N.° 3. — *Inghilterra.* — Come in tutti gli altri rami dell'industria manifatturiera, così anche nell'arte tipografica gl'Inglesi hanno raggiunto la perfezione. Chi non conosce i magnifici libri che escono dalle stamperie britanniche, e le stupende loro legature? Queste ultime hanno potuto giungere a tanto di esattezza e di squisitezza, attesa l'applicazione del principio della produzione in grande, che ha permesso ai legatori di provvedersi di costose macchine, di arnesi e strumenti perfezionati.

L'esercizio dell'arte libraria non è limitato da legge alcuna; il che, unitamente alla grande diffusione dell'istruzione ed all'amore di un'immensa parte del pubblico per la lettura, spiega il considerevole numero di persone addette a questo ramo di traffico. Londra conta poco meno di un migliaio

(1) Cochut, art. *Librairie* nel citato Dizionario.

(1) V. l'art. *Librairie* nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, di Guillaumin.

di librai; più della metà dei quali fanno il commercio all'ingrosso.

La massa delle pubblicazioni fatte a Londra oltrepassa di molto quella che può dare il rimanente dell' Impero britannico; e si è a Londra che trovano il precipuo loro smercio le belle edizioni fatte nelle città universitarie, Edimburgo, Oxford, Cambridge, Glascovia.

Eccellenti informazioni statistiche (1) fanno ascendere intorno a 3,000 il numero delle opere annualmente pubblicate, comprendendovi le nuovo edizioni, del valore di 450,000 lire sterline (franchi 11,250,000); a 230 le effemeridi mensili, settimanali o trimestrali, del valore di 500,000 lire sterline (12,500,000 franchi). In quanto ai giornali quotidiani, la cui immensa importanza è da tutti conosciuta, ci asteniamo qui dal farne parola, dovendoci limitare al commercio librario propriamente detto.

Vige, tra i librai di provincia e quelli di Londra, la consuetudine di consegnarsi in deposito reciprocamente, alla fine d'ogni mese, le novità pubblicate in questo intervallo di tempo. L' editore accorda al rivenditore uno sconto da 20 a 25 p. 0|0 sul prezzo che ha fissato. I termini di credito, o le scadenze, variano da sette a dodici mesi, con lo sconto del 5 p. 0|0.

Mac-Culloch dà nel suo Dizionario un modulo del costo di produzione dei libri inglesi, che crediamo bene di riprodurre. Trattasi di un volume in-8.º di 500 pagine, o 31 foglio, carta e caratteri comuni:

Tiratura di 500 copie:

	Prezzo		
	Lire	*scell.*	*den.*
Stampa	88	18	»
Carta	32	»	»
Legatura	10	»	»
Tasse e annunzi	40	»	»
	170	18	»

5 Copie pel deposito legale;
10 date all'autore.

Restano 481 copia vendute in ragione di 8 scell. 5 den.i	202	8	5
Da dedurre per la fabbricazione	170	18	»
Benefizio netto	31	10	5

(1) Che ricaviamo dal magnifico volume pubblicato dalla Commissione per l'esposizione di Londra del 1851, intitolato: *Reports of the Juries*, pag. 402 e seguenti. Ivi è pure una interessante storia della tipografia inglese, sul qual soggetto può anche vedersi l'articolo *Printing* della *Ciclopedia* di Tomlinson, pag. 472 e seguenti, Vol. II

Tiratura di 1000 copie:

	Prezzo		
	Lire	*scell.*	*den.*
Stampa	102	14	»
Carta	64	»	»
Legatura	20	»	»
Tasso ed annunzi	60	»	»
	246	14	»

5 Copie pel deposito legale;
14 date all'Autore.

Restano 981 copia a 8 sc. 5 d.:	412	16	9
Da dedurre per la fabbricazione	246	14	»
Benefizio netto	166	2	9

Stando a questi conti, l'editore, fabbricando 500 esemplari d'un'opera, avrebbe, a fronte di una spesa di 170 lire e 18 scellini (o L. 4,270), un benefizio netto di 31 lira e 10 scellini (o L. 787); e tirando invece 1,000 esemplari, spendendo 166 lire 2 scellini, 9 denari (o L. 6,166), avrebbe un guadagno di 166 lire 2 sc. 9 den. (o L. 4,153). Devesi osservare però che la retribuzione dell'autore non figura negli accennati computi. Fa d' uopo inoltre tener conto, in tutte le operazioni librarie, delle eventualità, delle perdite e dei ribassi che sogliono aver luogo nello smercio delle edizioni. Ma alcune altre osservazioni importanti emergono dallo specchio del Mac-Culloch. Vedesi, in primo luogo, come la carta comune sia valutata a 25 fr. per risma circa, mentre le spese di annunzi s'innalzano, per una operazione assai tenue, a 1,500 franchi. Egli è bensì vero che questa enorme somma si riparte fra i giornali ed il fisco, che preleva il suo diritto d'*avvertimento*; ma si scorge da quelle cifre quanto sia in alto pregio tenuto il benefizio della pubblicità (1).

Giusta i calcoli del citato Mac-Culloch, l'arte tipografica inglese metterebbe sul mercato un totale annuo di 1,125,000 volumi, di un valore totale di 506,250 lire sterline (o 12,656,250 fr.). Ma i risultamenti statistici più recenti e più autorevoli, che abbiamo di sopra estratto dai *Reports of Juries* per l'Esposizione di Londra, provano che queste cifre sono oggi molto al di sotto del vero.

N.º 4. — *Germania*. — L'indole meditabonda e studiosa di una gran parte di questa nazione ha impresso al commercio librario uno sviluppo eccezionalmente fecondo. Mentre, sul finire del secolo scorso, non si contavano, in tutta l'Alemagna, più di 300 librai, che non pubblicavano più di 2,000

(1) V. il citato articolo di Cochut nel *Dictionnaire du Commerce*, ecc.

opere all'anno, oggidì i grandi stabilimenti tipografici vi si noverano a migliaia, e la massa di prodotti che mettono sul mercato è veramente gigantesca.

Duolci di non possedere dati statistici recenti; per cui, anzichè riferire cifre troppo arretrate, preferiamo astenerci da indicazioni di sorta. A chi lavora con le proprie sole forze e pecuniarie e personali, in una città pur troppo sprovveduta di quelle cospicue biblioteche pubbliche le quali assistono lo studioso nelle grandi metropoli, si concederà, speriamo, venia, se non sempre gli venga fatto procurarsi tutti i sussidii di fatto che gli occorrerebbero.

Ci contenteremo quindi di ricordare che (come accennammo nel nostro articolo FIERE) l'industria tipografica gode in Germania di una forma d'organizzazione, che molto ha contribuito a'suoi mirabili progressi. Tutti i librai alemanni fanno parte di una vasta associazione, il cui centro è in Lipsia. Ivi si tengono le due grandi *fiere di Primavera* e *d'Autunno*; nelle quali, oltre agli altri articoli innumerevoli, affluiscono immense quantità di libri; e non è raro vedere più e più migliaia di opere nuove registrate nei cataloghi di quei periodici mercati. Gli editori delle altre parti della Confederazione osano eleggersi in Lipsia un corrispondente, cui spediscono, franco di porto e spese, un certo numero di esemplari delle nuove loro produzioni. L'opera viene dal commissionario distribuita ai suoi colleghi di Lipsia; ciascuno de' quali s'incarica, a volta sua, d'inviarne una o più copie a'suoi propri corrispondenti. Con questo sistema sonosi ottenuti immensi vantaggi: imperocchè, primieramente, il concentramento sovra una piazza giova ad un tempo al consumatore ed al produttore, ambi sapendo dove fare le loro ricerche e le loro offerte con sicurezza di successo. In secondo luogo, la reciprocità dei librai agevola la diffusione delle opere; ed una edizione, propagata subito in tutte le città germaniche, non resta mai giacente nel magazzino del produttore. Per la stessa ragione i librai tedeschi hanno potuto fare, a paragone degl' inglesi, notabili risparmi sulle spese di pubblicità; e sebbene siano ben lontani dal disprezzare questo mezzo di diffusione, ed abbiano anzi eccellenti cataloghi bibliografici, non si credono però punto obbligati a consacrare forti capitali agli annunzi ed agli affissi.

N.° 5. — *Belgio*. — Com'è noto, si è alla contraffazione organizzata che l'arte tipografica belga va debitrice de'suoi grandi successi commerciali.

Applicando abilmente il principio della produzione in grande, formaronsi, in quel piccolo reame, fortissime associazioni librarie, delle quali ecco le principali, con l'indicazione della relativa loro importanza:

Società tipografica belga, sotto la ragione sociale Ad. Wahlen e Compagnia; capitale sociale: 1,500,000 franchi;

Società belga di libreria, stamperia e carteria, sotto la ditta Luigi Haumann e Comp.; capitale sociale: 1,500,009 franchi;

Società di tipografia e di fonderia belga, sotto la ditta Meline, Cans e Comp.; capitale sociale: 1,700,000 franchi;

Società enciclografica; capitale sociale: 1 milione di franchi;

Società cattolica; capitale sociale: 1,000,000 di franchi.

La città di Bruxelles possedeva

Nel 1815: 20 tipografie	con 27 torchi,	producenti 5,000,000	fogli,
1829: 40	» 84 torchi,	14,000,000	»
1838: 53	» 229 »	62,000,000	»

Il movimento dell'esportazione libraria belga in un quinquennio notato per la sua grande attività, fu come segue:

Anni.	*Libri di prov.nze diverse.*	*Libri fabbr.ti nel Belgio.*	TOTALE
1834	268,000 fr.	416,000 fr.	684,000 fr.
1835	146,000 »	424,000 »	570,000 »
1836	157,000 »	543,000 »	700,000 »
1837	»	»	850,000 »
1838	»	»	955,000 » (1).

Consultando i registri delle dogane belgiche, noi troviamo che l'esportazione de'libri da quel paese ha, negli ultimi sedici o vent'anni, più che triplicato.

Infatti, se nel 1836	l'esport.ne fu	di	Kil. 108,000
e nel 1838	»	di	» 140,000
nel 1853	»	di	» 390,000
1854	»	di	» 448,000
1855	»	di	» 329,000 (2).

Riserbandoci ad esaminare, nelle varie sue parti, la questione della contraffattura libraria, nel nostro articolo PROPRIETÀ LETTERARIA, ci asteniamo qui dall'entrare in ulteriori considerazioni sulla belgica tipografia.

N.° 6. — *Stati-Uniti d'America*. — La *Nuova Enciclopedia americana* fornisce le seguenti recentissime informazioni statistiche sul commercio librario. — La vendita de' libri ivi si divide in due distinte classi: quelli smerciati per l'intermedio dei

(1) Queste cifre, del pari che le precedenti, relative al commercio librario belgico, togliamo da un articolo della *Revue Britannique* dell'anno 1840, tomo XXVI della quarta serie, pag. 52 e seguenti, estratto e tradotto dall'*Aldine Magazine and Bent's Advertiser*.

(2) Ricaviamo queste cifre officiali dall'*Annuaire statistique et historique belge*, par A. Scheler, Année 1855, pag. 170; Année 1856, pag. 127; e Année 1857, pag. 127.

minutanti, e quelli che gli editori esitano direttamente per via di sottoscrizione; in altri termini, i libri che aspettano il compratore, e quelli che vanno a trovarlo. Il regolare commercio si fa per mezzo degli editori, dei commissionari e dei librai minutanti; i commissionari comprano dagli editori in forti quantità, e trattano così a condizioni favorevoli per potere rilasciare la merce ai minutanti allo stesso prezzo fatto a questi ultimi dagli editori. I minutanti poi si sparpagliano in tutte le parti del paese, nelle città, nei villaggi, ed, in questi ultimi, cumulano al traffico de'libri quello delle merci svariate che sono necessarie nella vita campestre o provinciale.

Tra i più splendidi successi commerciali librarii di questi ultimi anni, possono venir citati: *Uncle Tom's Cabin*, venduto a 310,000 esemplari; *The Lamplighter*, a 90,000 esemplari; *Shady Side*, a 42,000 copie; *Fern Leaves*, a 70,000; *Ruth Hall*, a 55,000; *Alone*, a 25,000; i quali tutti sono romanzi; il poema di Longfellow, intitolato *Niawata*, a 43,000 esemplari; la *Vita di Barnum*, a 45,000; le opere di Hugh Miller, a 50,000; le *Meraviglie del Mondo*, a 100,000; i *Viaggi del dottore Kane alle regioni artiche*, pagati all' autore 65,000 dollari (325,000 fr.); la *Bibbia pittoresca di Harper*, a 20 dollari (100 franchi circa) la copia, venduta a 25,000 copie.

I libri scolastici (*School-books*) sogliono vendersi largamente. Gli *Elementi di geografia*, di Mitchell, ottengono uno smercio di circa 1,000 copie al giorno; e le *Serie matematiche*, di Davies, si collocarono a 300,000 esemplari nel corso dell' anno 1857. La stessa cifra fu raggiunta dalle *Letture* di Saunders; ed un gran numero d'opere elementari hanno uno spaccio medio da 20 a 30|m. copie all'anno. Ma la cifra più alta appartiene, senza dubbio, alle opere di Nosn Webster. Si vendettero 35 *milioni* d' esemplari dei suoi *Elementary spelling boocks*, e annualmente se ne esitano un milione di copie. I dizionari di Webster, di cui si fecero otto compendii, si sono venduti a 2 milioni d'esemplari, e si esitano ancora 100,000 esemplari per anno del suo *Dizionario elementare* (1).

Questi esempi, uniti a quelli succitati dell' Inghilterra e della Francia, ma più di essi, bastano a provare quanto importi alla prosperità del commercio librario il libero e civile reggimento sociale e la sicurezza dello smercio, dipendente, a sua volta, dalla popolare educazione.

Per mancanza di buoni e recenti dati statistici, non faremo cenno del commercio bibliografico di altri paesi, quali la Svizzera, la Spagna, la Russia, avendo voluto limitarci alle informazioni più importanti e più moderne, che concernono i paesi, dei quali più potesse interessarsi il nostro lettore.

§ III. — *Dell'industria librario italiana.*

Un ottimo periodico italiano (1) consacrò varii eccellenti articoli alla gravissima questione dell'arte e del commercio dei libri in Italia; e si è sulla scorta di quel pregevolissimo lavoro non che di informazioni attinte ad altre non meno autorevoli fonti, che noi ci faremo ad esporre qui alcune considerazioni che ci sembrano di molto momento per l'avvenire così intellettuale come economico della nostra patria.

Abbiamo, nella parte statistica del presente articolo, accennato lo stato di povertà in cui, se ne togliamo il Piemonte, giace questa importante industria. Le più gravi e dolorose piaghe dalle quali essa è afflitta, sono le seguenti:

1° *La condizione morale ed economica della maggior parte degli editori.* — Se ne togliamo alcune belle, ma troppo rare eccezioni, noi possiamo dire che, in questa famiglia d'intraprenditori, non sono abbastanza rispettate le belle tradizioni bodoniane. V'ha una massa di piccoli editori in Italia, che sembra a null'altro intenta fuorchè a trarre a mal partito la nobile arte della stampa. Essi inondano tuttodì il mercato di cattive compilazioni, di pessime traduzioni, di ristampe per lo meno inutili; e questa mala merce da rigattieri e da rivenduglioli contrasta il campo e lo spaccio alle buone e coscienziose opere, preoccupa il terreno a chi pur vorrebbe rialzare il ministero educativo dell'industria tipografica, svoglia e stanca il pubblico dei lettori e dei compratori, i quali avrebbero invece grandemente il bisogno di venire scossi ed allettati. Non v' ha così cattivo romanzo d'oltre alpi o d' oltre mare, che non trovi uno scribacchiatore pronto a farne versione in orrenda lingua così detta italiana. E siccome gli editori, per la più parte scarsi di pecunia, preferiscono pagare il povero salario di questa genia di manuali, anzichè rimunerare mediocremente l'autore di un'opera seria, sicuri d' altronde che il romanzo e l'almanacco trovano lettori dappertutto; così, spesso anco l'uomo d'ingegno che si sentirebbe capace di più e di meglio, è tratto a mettersi anch'egli in codesta bisogna da giornaliere. Altri, ed in gran numero, trovan modo a sottrarsi anche a questo lieve gravame dello

(1) V. il Num. 1.° della quarta Annata, pag. 13 e seg. del *Bulletin international de Librairie et de l'Amateur des livres*, pubblicato da Hachette e C.° presso C. Lebure e C.°

(1) Il *Crepuscolo*, di Milano, nei Num. 8 e seg. del 1858 (dal 28 febbraio in poi), sotto il titolo: *Dell' industria libraria in Italia.*

stipendio del traduttore, dandosi al mestiere delle ristampe: autori pregevoli, ma notissimi e fatti comuni, affaticano, postumi, i torchi; e basta che un pedante dica che il tal libercolo *fa testo di lingua*, perchè vi siano dieci editori pronti e ristamparlo, e cento altri pedanti pronti a farlo comprare ai loro scolari, senza darsi il benchè menomo pensiero d'osservare se il libercolo contenga idee buone, o tali che la scienza de'tempi ha relegato fra gli errori i più madornali. È questa la più grave magagna dell'italiana letteratura, la quale potrebbe vantare egregi scrittori ed un cospicuo pubblico di avidi lettori d'ottimi libri, solo che non mancassero degni intermediarii fra l'offerta e la domanda. Nè è da sperare che l'arte libraria si elevi fra noi al grado cui giunse appo le più culte nazioni, finchè non sorga in tutte le capitali italiane una generazione di editori che abbia sufficiente capitale e intellettuale e morale e pecuniario, per emulare in ciò gli editori stranieri.

2ª *La mancanza di pubblicità.* — Egli è gran tempo che l'illustre Cattaneo deplorava che a noi italiani mancasse *la pubblicità della pubblicità*, talchè il paese non conosce se medesimo e le forze ond'ei può disporre. Nè questo difetto si limita soltanto al campo della bibliografia, ma si estende a qualunque parte della statistica; e ben lo sa pur troppo chi scrive queste pagine, che fu tante volte costretto a scusarsi presso il lettore della colpa non sua, di non aver potuto procurarsi, su questa o quella materia d'interesse nostrano, dati credibili ed informazioni positive.

Ecco le riflessioni assennate che troviamo a questo proposito in una recente pubblicazione (1): « Ai vecchi bibliografi italiani s'aggiunsero in questi ultimi anni il Cicogna, il Narbone, il Predari, il Vermiglioli, l'Antonelli, il Robolotti, il De-Kandler, il Bonaini, il D'-Ayala, il Zanelli, che diedero speciali cataloghi de' libri intorno a Venezia, a Sicilia, a Lombardia, alla storia perugina, ferrarese, cremonese e istriana, agli statuti, e alle cose militari d'Italia. Altre indicazioni potrebbersi trarre dai giornali, e principalmente dalla *Biblioteca italiana* di Milano per le materie letterarie, dagli *Annali universali* di Milano per le economiche, e dall' *Archivio storico* di Firenze per le storiche. Ma è doloroso pensare che in tutt'Italia, dove vive quasi un centinaio di gazzette teatrali, non vi sia ora un giornale bibliografico, dacchè cessò col 1857 il *Bollettino* del Canadelli, puro e pretto indice ad uso de' librai, il quale nondimeno non ebbe più lunga vita del *Monitore* del Daelli (Torino nel 1851-52), che spesso accompagnava gli annunzi con qualche cenno critico. Durarono più a lungo e sono perciò più utili a consultarsi il *Giornale bibliografico universale* del Sonzogno (Milano 1807-1811), e la *Bibliografia* dello Stella (12 volumi 1835-46). Da cotesta noncuranza di pur sapere quel che esce in luce nelle diverse parti d'Italia è facile arguire la confusione de' commerci librarii, che s'aiutano con insidie e frodi indegnissime. Delle condizioni disperate di questa mercatanzia, che dovrebbe essere, per la natura della derrata e per la qualità degli operai, sopra tutte le altre onoratissima, mossero infiniti lamenti scrittori e tipografi; e il Pomba nel 1844 praticò presso il IV congresso degli scienziati italiani, perchè si studiasse qualche rimedio: ma il male antico e volontario peggiorò coi tempi torbidi e sospettosi, i quali crebbero la confusione e l'incertezza del traffico, ecc. ».

La critica, che forma presso le più progredite nazioni un nobile ramo della letteratura, e che, nel mentre giova alla diffusione delle buone opere, educa il pubblico e forma l' opinione, è fra noi pressochè nulla. La scarsità di pubblicazioni periodiche e la stentata loro vita (effetti, a loro volta, di altre piaghe librario-politiche da noi accennate più sotto) rendono estremamente raro il numero dei pregevoli lavori critici. Gli scrittori di tali articoli, male o nulla pagati dall' editore o direttore della *Rivista*, adempiono svogliatamente un ministero che suol procacciare odii e malevolenze. Il più delle volte l'elogio è tale che non riesce premio soddisfacente all'autore che si rispetta; e, reciprocamente, la critica è così amara ed aspra che, lungi dal riuscire benemerita e proficua, sconforta od irrita. Vi hanno (ben lo sappiamo) belle e nobilissime eccezioni: periodici vi sono (e citeremo gli *Annali* del Sacchi, l'*Archivio* del Vieusseux, la *Rivista contemporanea* del Cesari) che danno da quando a quando lodevoli ed imitabili esempi di critica letteraria e scientifica; ma un popolo di ventisei milioni d'abitanti avrebbe diritto a pretendere che questi esempi fossero assai più frequenti e seguiti.

3° *L'industrialismo dei librai.* — Se la classe degli editori lascia troppo a desiderare; assai più contribuisce al decadimento intellettuale ed economico di questo commercio la condizione della classe dei librai. È inutile che protestiamo anche qui del nostro rispetto inverso alle commendevoli eccezioni. Ma queste non tolgono che esista una malaugurata maggioranza di speculatori, le cui disoneste mene finiscono per togliere o scemare fede e considerazione anche a molti buoni fra' loro confratelli.

(1) *Annuario Statistico Italiano*, Anno I, pag. 491 e seg.

Magagna fondamentale del commercio librario (lo ripetiamo) è lo stato economico e finanziario di un grandissimo numero de'suoi esercenti. I quali, privi di capitale proprio, vivono quasi unicamente sul credito o meglio sullo scredito, fino a tantochè riescono loro le subdole arti e gl' intrighi. Chi è estraneo a questo genere d'affari e d'industria difficilmente potrebbe formarsi un'adequata idea degl' imbarassi, delle angustie, dei pericoli cui va incontro chi, sia editore od autore, entra nella sfera d'azione di una certa genia di rivenditori di libri. « I fallimenti, dice un grave scrittore (1) si succedono e s'intrecciano frequenti tra' librai, e i pochi che han fama di sicuri, sono costretti a mantenerla restringendo le operazioni per non correr pericolo coi più. Sicchè l'autore e l'editore si trova nell'alternativa e di usar cautela diffondendo poco i suoi libri, o di cercarne un più largo spaccio arrischiandone in parte la perdita. Ed è singolare la necessità, in cui egli è posto, di affidare un valore, talvolta considerevole, a persone lontane, con cui a stento può mantenere relazione, e de' cui mezzi non ha guarentigia di sorta... E si crea un commercio effimero d'intorno alle poche e sode case librarie, un commercio che sorge e muore e si rinnova ad ogni tratto, non lasciando altra traccia di sè fuorchè sui libri del dare e dell'avere ».

A questo difetto ne va intimamente unito un altro non meno pernicioso: l'eccesso degli sconti. L'editore o l'autore che vuol smerciare i suoi libri è costretto di lasciare al rivenditore il 40 o il 50 per $^0/_0$, e spesso anche più, del prezzo dell'opera, correndo egli intanto, egli solo, i rischi così grandi e numerosi del traffico. Basterebbe questo solo fatto per provare l'anormalità delle condizioni in cui giace il nostro commercio librario. Mentre uno scrittore riesce a gran fatica a guadagnare una miserabile mercede; mentre un editore capitalista mette a repentaglio la sua fortuna nella pubblicazione d'un'opera di lunga lena, e si contenta di un modico ed aleatorio profitto, il parassitico intermediario fra questi produttori ed il pubblico, potendo operare (chè lavorare non ha qui senso) con poco o niun capitale, senza studii, senza cognizioni, senza stenti, prende per sè la metà almeno del valore della merce!... V'ha, lo ripetiamo, in questo stato di cose tanto di stranezza e d' ingiusta mostruosità, che non è bisogno d' insistere a dimostrarne le funeste conseguenze.

Tra i mezzi adoperati da' librai ed editori per collocare le opere, uno ve n'ha che merita di venir qui ricordato, ed è quello degli associatori. Per sè medesimo, il sistema di questi commessi viaggiatori del commercio librario è non solo plausibile, ma potrebbe riguardarsi come un utilissimo strumento di diffusione e di smercio. Un probo ed intelligente sensale che cerca di mettere d'accordo chi offre la merce e chi ne fa la domanda, adempie ad un profittevole ufficio, massime ove si tratti di una merce che ha bisogno di tutti gli strumenti di pubblicità e diffusione, per essere conosciuta e desiderata dal consumatore. Ma quando il sensale si renda importuno sollecitatore; quando si permetta spesse fiate di abusare dell'altrui buona fede, magnificando il merito di prodotti scadenti, o deprimendo quello dei prodotti rivali; quando ei faccia credere che il prezzo della merce offerta sia minore di quel che è veramente, dissimulandolo e avviluppandolo sotto ambigue fermo; quando il mediatore prelevi, sul valore venduto, una quota sproporzionatamente più cospicua di quella onde le ordinarie senserie sono costituite; l'opera sua, in allora, lungi dal giovare al commercio cui serve, non può che danneggiarlo gravissimamente. Ora, è ciò appunto che di frequente avviene riguardo agli associatori ed ai mezzani di libri, molti dei quali screditano il traffico che li impiega appò il pubblico dei lettori. E spesso accade che uno di cotesti frammettitori riesca a lucrare, sulla vendita di un'opera, assai di più di quello che vi abbia potuto guadagnare l'autore, cui il comporla costò veglie, sudori e fatiche.

4° *Condizioni economico-politico-sociali del paese.* — Veniamo alla più triste e dolorosa piaga del commercio librario italiano. Troppo lungo sarebbe, nè forse, per alcune delle stesse ragioni che stiamo per accennare, a noi conceduto senza grave nostro danno, il dire tutte le cause che la producono. Ma siam certi di essere da tutti gl' intendenti compresi quando affermiamo che le circostanze nelle quali ha finora versato la Penisola sono le più avverse che immaginar si possano alla prosperità del negozio librario.

In due grandi categorie possono queste circostanze medesime ripartirsi. Le une sono quelle che il commercio dei libri ha comuni con tutti gli altri rami di traffico, sebbene in particolar modo lo affliggano; le altre sono tutte sue speciali.

Un paese avente sei e sette linee doganali, almeno altrettanti sistemi di misure, di pesi, di monete, non può che vedere oltre ogni dire incagliati i suoi affari, quelli in ispecie che riguardano l' industria libraria. E qui riferiremo di bel nuovo le autorevoli parole dell'autore milanese, che abbiamo già di sopra citato (1): « Non crediamo (dice egli)

(1) V. il *Crepuscolo*, 21 marzo 1858.

(1) V. il *Crepuscolo* del 21 marzo 1858.

sia d'uopo mostrare quanto occorra al riordinamento del nostro commercio librario l'uniformità delle tariffe daziarie e della moneta accettata in tutta Italia. Perchè il commercio librario ha natura diversa da ogni altra, e vive essenzialmente di scambi, ond'è che ogni Stato, se vende i propri libri agli altri, introduce poi e compera non meno i libri altrui. A togliere adunque ogni pericolo di monopolio dell'uno sull'altro, e a favorire equabilmente la produzione, vuolsi che i diritti d'importazione e d'esportazione siano ugualmente distribuiti su tutti, come è necessario che siano leggieri, affinchè non ne venga scoraggiamento all'industria. Or, quanto alla gravezza, essa è bensì scemata in alcune parti d'Italia, ma non tanto però che non lasci desiderio di maggior diminuzione; e quanto all'uguaglianza, v'hanno Stati che pagano cento, laddove altri pagano dieci o anche solo cinque per l'introduzione dei libri. La tariffa, per esempio, del regno di Napoli può equivalere a una proibizione. Perchè i libri, che altrove si calcolano a peso, ivi invece si tassano a volume; e mentre nel lombardo-veneto si pagherà sossopra da cinque a sei centesimi per l'introduzione di un volume in ottavo, a Napoli pel medesimo volume si devono dare settantacinque centesimi, che vuol dire la quinta o la sesta parte forse del prezzo di vendita. E l'aggravio cresce poi a dismisura pei libri di maggior formato, giacchè il volume in quarto è tassato il doppio, e quello in foglio il quadruplo; gravezza, oltrechè enorme, inadequata, potendo l'infolio esser di poche pagine e di minor sostanza del volume in ottavo, e nondimeno costare tre lire di dazio quand'anche il suo prezzo fosse d'una sola lira. È bensì vero che un tal dazio può essere scemato dei due terzi, allorchè il libraio provi d'avere spedito fuori del regno altrettanti volumi quanti ne ha introdotti; ed è favore non difficile a procacciarsi mediante certe formalità; ma, oltrechè l'esenzione porta seco un'altra spesa, la tassa così diminuita è pur sempre cinque o sei volte maggiore di quella che in altri Stati d'Italia grava l'importazione dei libri... Aggiungansi, a crescere le difficoltà, i diritti di transito, onde un libro, prima di giungere dall'uno all'altro Stato, deve pagare la licenza di passare negli intermedii, licenza poco costosa pel più degli Stati, alquanto maggiore in altri, ma tuttavia gravosa essa pure, e per la sua disparità nociva allo scambio... S'aggiunge la diversità della moneta, fonte perpetua di usura nei ragguagli. Quando sul medesimo mercato, al quale dev'essere per necessità esteso lo spaccio dei libri, s'hanno, a dir poco, otto o nove sistemi monetarii diversi, talchè la somma d'un credito possa assottigliarsi legalmente passando dall'uno all'altro, il disordine avrà sempre un fomite inevitabile. Oltre di che ne viene non lieve impedimento alla facilità delle operazioni, dovendo le lettere di cambio tratte dall'uno all'altro Stato prender per base la moneta del luogo per tradursi poi in quella d'un altro, ragguaglio, come dicemmo, che porta già con sè naturalmente una perdita. E non serve dire quanto di questa disparità profittino alcuni per tiranneggiare gli editori, e per far ascendere il lucro loro assegnato sulle opere da vendersi. Ciò è sì comune presso certi librai, che la differenza monetaria è considerata fra le sorgenti fisse di guadagno, e calcolata essa pure a un tanto per cento da aggiungersi al ribasso ».

E poichè abbiamo fatto cenno di sopra degli incagli che dal regime doganale vengono opposti al commercio librario, non vogliamo qui tacere un gravissimo inconveniente che, per questo stesso riguardo, si verifica anche in quello fra gli Stati italiani dove, in generale, la libertà degli scambi è meglio e più efficacemente riconosciuta e guarentita. Mentre un libro, che venga per posta a Genova dall'estero, non paga che il diritto postale, se lo si fa invece per ordinaria condotta (com'è naturale si faccia), occorrono dazi e formalità, non solo doganali, ma eziandio politiche, le quali incagliano oltremodo il traffico e più non hanno oggidì alcuna ragione d'essere. Il libro o il pacco di libri va in dogana: a ritirarlo, fa mestieri raccomandarsi all'opera d'un ordinario spedizioniere; fra bolle e firme numerosissime d'impiegati, occorrono spese e perditempi e fastidii non pochi; e (ciò che riesce oltre ogni dire stranissimo) il pacco non può estrarsi dal deposito doganale, senza un permesso o visto dell'autorità politica, cioè dell'Intendente. Che tutto ciò (e segnatamente quest'ultima formalità) si richiedesse sotto l'antico regime, quando la carta stampata riguardavasi logicamente con occhio di estremo sospetto, è agevole a comprendersi. Ma che tanti intoppi si conservino sotto un sistema di larghezze non solo economico-doganali, ma politiche, sotto un sistema che sancisce libertà di stampa, e che permette liberissima l'importazione libraria postale, sarebbe arduo a spiegarsi, se pur una accusa od uno schiarimento almeno non fosse in quelle complicazioni d'alta natura in cui il paese si è trovato e si trova, e che non hanno forse permesso ancora quella completa regolarizzazione amministrativa, che solo in tempi calmi e normali è dato di costituire e che certamente i sapienti e provvidi reggitori nostri, in giorni più tranquilli e più pacati, ci daranno.

Fin qui abbiamo accennato a quelle difficoltà che, emergendo dalle condizioni della Penisola, in-

ceppano, insieme con gli altri negozii, anche e più il commercio librario. Quelle poi che gli sono affatto particolari si riassumono nella tema in cui sono molti Stati che la stampa e le arti che intorno a lei e per lei si esercitano, tornar possono ostili apportatrici di perinalese novità. Comprenderà agevolmente il lettore quanto sia delicato quest'argomento per chi ha d'uopo di mandar lo sua merce un po' più in là del confine della propria provincia. Deploràvamo più sopra la mancanza di una prospera e vigorosa vita delle effemeridi scientifiche o delle pubblicazioni periodiche. La ragione di questo difetto sta tutta qui: come mai può vivere e sostenersi una buona Rivista mensile o trimestrale, allorchè le sia giuocoforza o dar di forbice nei lavori de' suoi collaboratori, o restringersi ad uno smercio limitatissimo? Nè la maligna influenza di queste dolorose condizioni si limita soltanto alle periodiche pubblicazioni, ma pregiudica (com'è noto) al commercio de' libri, ed in generale all'attività, alla fecondità (che sarebbe nativamente sì grande) del pensiero italiano. Giova sperare che i solenni avvenimenti che oggi si maturano, siano, anche a questo riguardo, per preparare più lieti destini all'Italia.

Non abbiamo additato che le principali e più radicali infermità della nostra industria libraria. Ma sono desse (tacendo anche d'altre minori) abbastanza gravi e deplorevoli, perchè chiunque ha fior di senno e d'onestà s'adoperi a cercar modo di ovviarvi.

E vari rimedii furono proposti. Nè sarà al tutto vane il passare, per quanto il necessario studio di brevità potrà a noi consentirlo, in rassegna i più ragguardevoli.

Fuvvi (e piace il ricordare il benemerito amico nostro Vieusseux) chi fece e caldeggiò la proposta di una fiera libraria italiana, la quala, ad imitazione di quella di Lipsia, procurasse al paese nostro i benefizi che abbiamo veduto derivarne alla Germania. — Se non che, molto è da dubitare se, attese le troppo grandi e profonde disparità esistenti fra le due nazioni, sarebbe possibile attuare il bel divisamento; e se, anche attuato, apporterebbe a noi gli stessi vantaggi che di là da'monti ha recati, o se invece non tornerebbe lo stesso che curare non il male, ma il mero sintomo del male. Le cose che abbiamo dette bastano (crediamo) a dimostrare quali e quanti ostacoli si opporrebbero alla instituzione della fiera libraria italiana: per quanto la Germania sia, al pari della patria nostra, in più Stati divisa, esiste pur tuttavolta fra quelli un' omogeneità infinitamente maggiore di quella che appo noi si verifica. Lo smembramento politico, gl' impedimenti all'introduzione di certi libri in certe provincie, la varietà dei sistemi doganali, metrici, monetarii, con tutte le conseguenze pestifere che abbiamo vedute derivarne, sono altrettante invincibili difficoltà al prospero e durature riprodursi del proposto mercato. — Arroge che, in Alemagna, sono numerose le grandi e ricche case librarie, le quali mantengono in Lipsia i loro rappresentanti o el banno i loro corrispondenti; e che fra quei negozianti germanici esiste una ben fondata reciproca fiducia. In Italia invece, tranne le poche belle eccezioni, è una folla di miserabili editori e librai, dotati di scarsi mezzi, di tenuissimo ascendente e di niuna influenza commerciale. Costoro guadagnano appunto sulle distanze, sulle difficoltà opposte alle smercio e su tutte quelle altre deplorevoli condizioni, che quali giustificano o palliano i ritardi e le irregolarità nei loro rendiconti. Laonde, mentre in Germania la grande maggioranza degli esercenti si applauda volenterosa della fiera che loro giova, in Italia i più la osteggerebbero, siccome quella che sarebbe la morte delle loro equivoche industrie.

Altri, a sanare le indicate piaghe, propose un emporio librario, ossia un deposito centrale in una città d'Italia, cui potessero ricorrere gli editori ed i librai sia per mettere in vendita le loro opere, sia per fare richiesta d'ogni e qualunque libro. Autore di questo progetto, ch' ebbe per lui un principio di esecuzione, fu l'egregio Pomba di Torino, il quale volea un'associazione fra' librai, con un capitale di 200 azioni da L. 1,000 ciascuna, rappresentate da altrettanta merce in deposito, e di cui il fondatore rendevasi garante. Tutti i librai avrebbero inoltre potuto mandar libri, per facilitarne lo spaccio, pagando una provvigione al direttore dell'emporio; il quale avrebbe pubblicate un *Bollettino bibliografico* ebdomadario. Ma l'impresa, fondata in Livorno, ebbe effimera vita, spenta non solo da una malaugurata concorrenza che nella stessa città un altro fondatore d'Emporio le suscitò, ma eziandio, e più, da intrinseci vizi. Lasciando stare, infatti, gli ostacoli ch' essa incontrava, comuni col progetto della fiera, nei dazi e nelle spese di trasporto, i prelevamenti che si facevano sul prezzo delle opere, a benefizio dell'Emporio, erano tali che equivalevano all' incirca a quel gravame degli sconti e dei ribassi che (come abbiamo veduto) forma una delle più letali magagne dell'attuale negozio librario. L' Emporio prendeva per diritto di magazzinaggio, 5 per 0/0; per sconto sul prezzo, 5 per 0/0; altri 5 per 0/0 se l'Emporio si prestava garante; aggiuntevi le spese di dazio e porto, giungevasi al 25 per 0/0. Il compratore

del libro dovea sborsare un altro 5 per 0/0. Talchè, in fin de' conti, il libro nel passaggio dall'editore al consumatore, lasciava per via il 30 per 0/0.
« Si veda ora, osserva il *Crepuscolo*, come quel commercio il quale si fonda sui larghi ribassi del quaranta o del cinquanta per cento, avrebbe potuto profittare della nuova istituzione o da quella attendere la sua prosperità. I libri di qualche pregio, o che potevano sperare altrimenti uno spaccio sufficiente, non vennero mandati, preferendo gli editori ricorrere alle vie dirette; all'Emporio dovettero naturalmente affluire i libri men buoni, spediti a ritentare la fortuna, e i librai divenuti azionisti vuotarono del vecchio ciarpame i loro magazzini per raggiungere la somma fissata a ciascuna azione... E, d'altra parte, le operazioni dell'Emporio dovevano essere per necessità circoscritte dalla condizione geografica dell'Italia. Perchè, fissando pure un punto centrale ed equidistante fra le provincie italiane, non poteva avvenire che a quello si avesse ricorso nel caso di ricerche e trasmissioni di libri fra luoghi più vicini tra loro. Soppongasi che un librajo di Milano avesse dovuto chiedere un libro stampato a Torino, doveva esso rivolgersi a Livorno, affinchè il libro andasse prima da Torino a Livorno, poi da Livorno a Milano? L'Emporio adunque avrebbe tutt' al più servito quale intermedio fra le parti estreme dell'Italia; al che però tornava d'ostacolo la speciale condizione di Napoli, segregata dal resto della penisola, per non aver accettata la convenzione assicurante la reciproca tutela della proprietà letteraria ».

A fronte di cotali emergenze, lungi dal recar meraviglia la pronta caduta dell'Emporio librario, è da sorprendersi che persone intelligenti di questo commercio abbiano potuto carezzarne e promuoverne l'idea.

Gli stessi difetti riscontransi, sebbene in proporzioni minori, nella proposta che venne pur fatta, di creare un ufficio o casa centrale di corrispondenza, alla quale affluissero non materialmente i libri, ma le offerte e le domande. Un tale stabilimento dovrebb'essere mediatore e commissionario sì degli editori che degli autori e dei librai. Ma anche questo sistema suppone, al pari dei precedenti, il concorso leale, spontaneo, volonteroso di tutti gl'interessati nel commercio librario. Ora, chi conosce l'incuria di un grandissimo numero di librai, per cui spesso non si danno pena di rispondere regolarmente e prontamente ad una lettera; la mala voglia con la quale molti di essi si piegano a puntuali assestamenti di conti; l'aborrimento che hanno per ogni pubblicità, comprende di lieve quanto sarebbe circoscritta l'azione dell'ufficio centrale. E mentre questo non può sussistere e prosperare che a condizione di riunire la clientela della grande maggioranza dei trafficanti di volumi, si vedrebbe invece ridotto a trattare con pochissimi ed a lottare ad armi troppo disuguali con la formidabile concorrenza ed animosità di troppi altri.

L'ufficio medesimo, del rimanente, avrebbe dovuto appigliarsi necessariamente ad uno di questi due metodi: o frapporsi da semplice sensale al compratore ed al venditore, limitandosi a facilitare tra loro le transazioni; ovveramente rendersi commissionario garante, sia comprando per proprio conto e poi vendendo, sia facendosi mallevadore dei pagamenti. Nel primo caso, il commercio librario avrebbe dovuto pagare alla casa mediatrice forti provvigioni, le quali gravitando principalmente sul venditore, sarebbero venute ad ingrossare la cifra già enorme dei sacrifici degli editori; e così, lungi dal sanare il peggior malore di questo commercio, quello dei ribassi o sconti, finirebbesi per accrescerlo. Senza parlare poi della difficoltà somma che l'ufficio incontrerebbe a riscuotere le sue mediazioni da una folla di librai; delle spese di amministrazione che gli occorrerebbero certamente non lievi; della complicazione immensa insita in un negozio che di sua natura si aggira in gran parte sopra una massa di minuti e piccoli affari. Nel secondo caso l'ufficio diventerebbe una vera *Banca libraria*, e correrebbe enorme, incalcolabile rischio, facendo credito ad una maniera di commercio che, siccome abbiamo veduto, non ne può, non ne deve nella pluralità dei casi, inspirare gran fatto.

Un altro espediente che fu posto innanzi e che ricevette anzi ripetute volte un principio di attuazione, si è quello di formare, tra persone ben volenti, Società editrici di buoni libri. Una tale impresa sarebbe, senza alcun dubbio, benemerita delle lettere, delle scienze e della nazionale istruzione; ma poco o nulla gioverebbe a sanar le piaghe del commercio librario. Eccellente cosa il produrre opere egregie; ma la difficoltà (diceva piacevolmente lord Brougham) non è di far libri, bensì di venderli. Finchè padroni del mercato restino i cattivi ed i mediocri, difficilmente i buoni vinceranno la prova. Finchè gli editori e venditori di terzo e di decimo ordine maneggiano a lor posta i negozi, e trovano compratori e lettori, le società accennate saranno bensì instituti filantropici e benefici, ma non varranno a migliorare efficacemente le sorti dell' industria e di chi onestamente la esercita.

Senza che andiamo oltre enumerando altri divi-

samenti a quest'uopo ideati, crediamo di non andar errati dicendo bastare lo riferite cose a provare, da una parte, quanto sian gravi e profonde le cagioni del moltiforme morbo che tiene infermo il commercio librario italiano, e quanto vadano, dall'altra parte, errati coloro che sperano guarirlo con questo o quel palliativo consistente nel curare piuttosto i segni, i sintomi del male, che il male stesso. Vero o reale rimedio è impossibile finchè, ad ottenerlo, si adoperino i mezzi attuali, i presenti organi e strumenti del traffico dei libri. In questa, come in tante altre sociali magagne, le più utili riforme, le rivoluzioni più feconde sono quelle che si compiono più lentamente.

Preparare, con buoni metodi d'istruzione e di educazione, un pubblico più numeroso di lettori che faccia ricerca e compra di eccellenti libri, e respinga le cianfrusaglie, le assurde speculazioni, le pessime traduzioni, che gli ammanniscono oggidì editori e librai; procurare col senno e coll'opera che le condizioni politiche e sociali della penisola si modifichino nel senso di assicurare ad ogni sua provincia quelle guarentigie di materiale e di morale e civile benessere, senza cui è vano sperare verace intellettuale coltura; promuovere unità di moneta, di pesi, di misure, di dazi; caldeggiare la costruzione e la moltiplicazione di ferrovie e di ogni altro perfezionato mezzo di comunicazione, che diminuisca i prezzi dei trasporti, e che agevoli gli scambi ed i contratti; formare associazioni e case librarie editrici abbastanza ricche e potenti, per dare guarentigia di credito, d'intelligenza e di moralità: tali sono, chi ben riguardi, i veri, i soli mezzi per giungere a quella ristorazione dell'industria e della mercatanzia libraria, che è tanta parte dell'avvenire economico e civile dell'amato nostro paese.

Libri di commercio e Tenuta dei libri — (*Pratica e diritto commerciale*). — Sono i registri sui quali il negoziante indica regolarmente, ordinatamente le sue operazioni d'affari.

In una prima parte del presente articolo esporremo, a complemento dei principii generali stabiliti nell'articolo Contabilità, lo più importanti nozioni sulla tenuta dei libri e sulle loro applicazioni; nella seconda indicheremo le massime giuridiche, dalle quali la materia dei libri commerciali è regolata.

§ I. — *Della tenuta dei libri.*

Sebbene vi abbiano certi empirici autori di scritti sulla contabilità, i quali, a magnificare la loro merce, stimano opportuno di presentare come cosa difficile oltremodo la scienza od arte, che voglia dirsi, da loro insegnata, il fatto sta però che essa, ridotta nei suoi veri termini, è molto semplice e facilissima ad apprendersi almeno nelle fondamentali sue nozioni.

Vero è che questa disciplina, di cui è sì agevole procurarsi i sussidii, è comunemente ignorata, comechè ella sia utile e necessaria non pure ai commercianti propriamente detti, ma eziandio ad un gran numero di persone non direttamente dedite al traffico.

Infatti, senza parlare degli avvocati, dei causidici, dei magistrati, i quali avrebbero mestieri di conoscere i primi elementi di una scienza che sola può metterli in grado di giudicare o di patrocinare convenientemente una folla di liti e di quistioni mercantili; senza far cenno dei notari, i quali trovansi spesso incaricati di compilare inventarii nelle successioni di negozianti, e di presiedere al riparto dei loro beni fra gli eredi; senza ricordare quanto abbiano bisogno di conoscere e di aver famigliare il meccanismo della contabilità i pubblici impiegati, i deputati in Parlamento, allorchè trattasi di esaminare e discutere una legge finanziaria; ci limiteremo a far due osservazioni che mostrano quanta e quale sia l'universalità di applicazioni e d'usi onde la tenuta dei libri è suscettibile.

Ricorderemo primieramente i vantaggi che un buon sistema di contabilità apporta all'amministrazione dei beni rurali. Non è gran tempo, chi avesse osato dire ad un possidente, ad un fittavolo, ad un agricoltore insomma, che a lui importa non meno che al mercatante di tenere con rigorosa esattezza e nei più perfetti modi possibili i conti della sua gestione, sarebbesi dai più considerato come un utopista. Eppure l'esperienza e l'autorità dei più riputati agronomi hanno provato la verità di questa sentenza, di cui forse nemmeno oggidì sono abbastanza persuasi tutti i nostri proprietari di beni fondi (1). Ecco alcune saviissime osservazioni, che, a quest'uopo, desumiamo dalla classica opera del conte di Gasparin(2): «L'antico agricoltore dedito al sistema dell'alterno riposo, o il quale non affidava alle sue terre che il grano e l'avena, poteva rigorosamente appagarsi di tenere i suoi libri in partita

(1) L'*Economia rurale, giornale dell'Associazione agraria*, che si pubblica in Torino, va dando ne'suoi Num. 2 e seg. del corrente anno 1850, per opera della valente penna del prof. Borio, eccellenti lezioni ed esempi sulla rurale contabilità. — Fra gli autori francesi che sonosi con successo occupati di proposito di questo argomento, citeremo i seguenti: Legros, *Rudiments de la Comptabilité communale*; Royer, *Traité de la Comptabilité rurale*; Perrault de Jotemps, *Traité de Comptabilité agricole*; De Grange de Rancy, *Traité de Comptabilité agricole*; Malarel, *La comptabilité appliquée à l'agriculture.* — Ottimi in Italia sono i lavori del prof. Berti-Pichat e del march. Cosimo Ridolfi.

(2) *Cours d'agriculture*, tom. V, pag. 578 e seguenti.

semplice. Le sue spese da un lato, le sue entrate dall'altro, gli bastavano per rendersi ragione, alla fine d' anno, del risultamento delle sue coltivazioni. Così non può dirsi quando più svariata è la gestione, quando essa si compone di diverse coltivazioni, d'ingrassamento e di educazione del bestiame. La perdita ed il benefizio possono provenire da quel lato che men si avrebbe supposto, ed è importantissimo di conoscerlo onde fermarsi nella prosecuzione delle cattive operazioni, onde ampliare le buone. Non è se non col metodo della doppia partita, che ventila tutte le spese e tutte le entrate, attribuendole a ciò che cagiona le une e che produce le altre, che si può trovare lo scandaglio atto a penetrare fino al male ed a segnalarlo. Stabilendo in doppia scrittura i conti del suo podere di Genthod, Crud acquistò la certezza che il suo stabile gli avea dato una perdita di 24 franchi, invece di un utile, e verificò che la metà delle operazioni ch' ei faceva davano un risultato negativo od asserbivano il profitto delle altre (1). Non iscorgiamo noi del continuo agricoltori persuasi che il loro ovile li costituisce in perdita, perchè trascurano di portare il letame ch' esso dà a suo credito, e attribuire benefizi troppo alti ai loro cereali, perchè non portano a loro debito il concime? Molto sovente ancora si propende a dare un prezzo esagerato al lavoro dei cavalli e dei buoi, che non è diminuito del valore del letame, ed il conto dei cereali si trova allora impoverito dalla relativa carezza dell' aratura. Una rurale gestione non può essere ben conosciuta, ben diretta, tranne quando, in seguito ai conti annuali, siasi potuto estimare completamente il rispettivo merito di ciascuna delle parti che la costituiscono ».

Necessaria agli agricoltori, la scienza della tenuta dei libri non lo è punto meno a tutte quelle classi di persone (e sono oggidì sì numerose), le quali, senza dedicarsi attivamente all' industria ed al commercio, hanno però i loro capitali, in tutto od in parte, investiti in società ed in imprese industriali. Qual è il cittadino, dalle più opulente alle più modeste fortune, che non abbia un più o meno diretto interesse negli affari e nelle speculazioni di credito? E, per consegnenza, qual è il cittadino che, per la conservazione e per la buona amministrazione del suo patrimonio, non abbisogni di saper darsi ragione dei bilanci, dei resoconti e delle operazioni di quegli enti morali ond'egli fa parte?

Scendendo ora alla esposizione dei metodi di tenere i libri, noi ci atterremo a considerazioni di ordine pratico, per armonizzarle con quelle d'ordine teorico da noi riferite nel citato articolo Contabilità.

In qualunque scritturazione od azienda, i principali libri sono il Giornale ed il Libro mastro. Il giornale è il registro fondamentale o la base di qualsivoglia contabilità; e deve contenere, giorno per giorno, e senza eccezione veruna, la designazione di tutti gli affari che compie il negoziante.

Ma siccome tutte le partite sono, nel giornale, confuse, senz'altro ordine fuor di quello della loro data, occorre perciò un secondo libro, per classificarvi le partite giusta un ordine metodico e capace di offrire, con maggior chiarezza, risultamenti facili a rilevarsi. È questo il Gran libro o Libro mastro; il quale altro non è, per conseguenza, fuorchè una copia del giornale, fatta però in un ordine differente.

Tutti gli altri libri, che si tengono in un' azienda, sono detti *libri ausiliari o sussidiarii* e variano a seconda della natura speciale del commercio o dell'impresa cui sono destinati a servire.

La tenuta dei libri può farsi giusta due differenti metodi: o *per iscrittura semplice*, o *per doppia scrittura*. Il primo non può, a tutto rigore, chiamarsi un metodo, giacchè non riposa sopra regole fisse, è di natura sua arbitrarie, e consiste nel registrare le partite in guisa di semplice pro-memoria, senza che la loro registrazione contenga in se stessa alcun principio intrinseco di controllo e di prova. Solo i piccoli commercianti, i minuti intraprenditori possono permettersi di tenere i loro libri per semplice scrittura; una forte casa, uno stabilimento cospicuo, e il cui movimento d' affari è molto esteso e complicato, incorrerebbe gravi pericoli, ove non si attenesse alla doppia scrittura.

Prima però di trattare di questo più perfezionato metodo di contabilità, sarà prezzo dell'opera indicare il modo di tenere per iscrittura semplice il Giornale ed il Mastro, senza occuparci però specificatamente dei libri ausiliari, intorno ai quali ci occorrerà di far cenno in appresso.

N.° 1. Scrittura semplice. — a) *Del Giornale a scrittura semplice.* — Su questo registro non vengone, per solito, iscritti che gli affari a *termine*; tutti gli altri, relativi agl' introiti ed ai pagamenti, alle cambiali da incassare e da pagare, ecc., vengone notati sul libro di Cassa, su quello di Scadenze o di Tratte e Rimesse, e sugli altri libri sussidiarii.

La prima cosa che far deve chi brama impratichirsi di questo sistema, si è di ben comprendere ed applicare le formole tecniche del *dare* e dell'*avere*. Trattandosi d' inscrivere sul giornale una

(1) Crud, *Économie de l'agriculture*, § 40.

operazione a termine fatta con Tizio, per esempio, fa d'uopo far precedere l'indicazione di questa operazione dalle parole scritte in grossi caratteri DARE TIZIO, se è Tizio che dalla operazione risulta *debitore*; od AVERE TIZIO, se questa lo costituisca *creditore*; perciocchè il vocabolo DARE è segno di *debito*, e la parola AVERE indica *credito*. Da ciò risulta la regola che bisogna *addebitare* Tizio, vale a dire scrivere: DARE TIZIO, ogniqualvolta Tizio *riceve* da noi un valore qualunque, perch'ei, ossia il suo conto, resta nostro debitore di ciò che ha ricevuto; e, reciprocamente accreditarlo, cioè scrivere: AVERE TIZIO, qualora ei ci *dà* qualche valore, perchè del valore somministratoci il suo conto è creditore.

Applichiamo questa regola ai casi seguenti:

1° *Io ho venduto a Paolo 5 mezzi barili d'olio a 100 lire ciascuno* 500

Ecco il raziocinio che devo fare: Paolo *riceve* da me 5 mezzi barili d'olio; dunque conviene addebitarlo del loro importo, e perciò scrivere:

DARE PAOLO *L. 500 per vendita a lui fatta di 5 barili d'olio a 100 L. l'uno* 500

2° *Ho comprato da Caio una arruba di vino di Spagna* 150

Io ragiono così: Caio mi ha dato una arruba di vino di Spagna; dunque è creditore dell'importo, epperò devo scrivere:

AVERE CAIO *L. 150 per compra da lui fatta di una arruba di vino di Spagna* 150

3° *Io ho pagato Caio di questo suo credito a contanti.*

Dunque Caio deve essere addebitato, e per conseguenza io scriverò:

DARE CAIO *L. 150 a lui pagato in contanti* . . *150*.

Senza moltiplicare oltre gli esempi, bastano i soprascritti a mostrare quanto si convenga il titolo di *semplice* dato a questa foggia di scrittura.

Osserveremo soltanto che invece di scrivere sempre le parole *Dare* ed *Avere*, si usa per brevità la formola:

TIZIO — *a* CAPITALE *di M/C*

M/C — *a* CAIO.

L'abbreviazione M/C significando *mio conto* o *mia casa*, e ponendosi sempre per prima la parte debitrice, congiunta per mezzo della particella *a* alla parte creditrice.

b) Del Mastro a scrittura semplice. — Su questo registro apresi, per DARE o per AVERE, un conto a tutte le persone che sono addebitate ed accreditate sul Giornale.

Aprire un conto a Tizio, per esempio, significa scrivere sul Mastro, in capo di due pagine a fronte, il nome di TIZIO, scrivendo DARE sulla pagina a sinistra, ed AVERE su quella a destra. Si trascrivono poi dal giornale tutte le partite sì a debito che a credito di Tizio, ponendo sul foglio a sinistra del Mastro tutte le partite scritturate DARE TIZIO sul giornale, e sul foglio a destra tutte quelle scritturate AVERE TIZIO. — La stessa cosa si fa relativamente ai conti di tutte le altre persone, con le quali sonosi fatte operazioni attive o passive, nel Giornale registrate.

Per guisa tale, tutti gli articoli che nel Giornale erano confusi e solamente redatti in ordine di data, vengono a classificarsi nel Mastro, in quel conto speciale cui si riferiscono, di modo che si può, con una sola occhiata sul Mastro, vedere ciò che ogni corrispondente deve, e ciò che gli è dovuto.

N.° 2. SCRITTURA DOPPIA. — Lo scopo che uom si propone allorquando registra sui proprj conti i suoi affari d'interessi, si è quello di procacciarsi una norma a conoscere esattamente la sua posizione, tanto dirimpetto ai terzi coi quali ha contratto, quanto in ordine a se stesso ed alla condizione della propria fortuna.

Da ciò consegue che, per soddisfare al suo fine, una buona e completa contabilità deve riunire due condizioni essenziali, cioè:

1° Presentare sempre ad ogni giorno i rapporti che si hanno con ogni *corrispondente*, o, in altri termini, la situazione del corrispondente medesimo;

2° Dar modo di rendere ragione a *se stesso* del movimento dei valori sui quali si opera; dei guadagni o delle perdite che derivano da ciascun ramo individuo della gestione; dell'utile netto o della perdita finale, risultante dalla gestione medesima in generale; e finalmente del proprio stato di situazione, ossia del *bilancio*, in qualunque momento lo si voglia conoscere.

La sola doppia scrittura può soddisfare e soddisfa egregiamente a queste due condizioni. La scrittura semplice, infatti, si limita a registrare le diverse partite, senza stabilire alcun legame necessario, alcun rapporto di reciproco controllo fra loro; e non può dare perciò che dei risultati incerti ed incoerenti.

I mezzi coi quali la scrittura doppia raggiunge l'accennato scopo, sono i seguenti:

1ª Qualunque operazione d'interesse supponendo sempre di sua natura una parte che dà ed una che riceve, deve figurare nella contabilità a credito dell'una ed a debito dell'altra: perciò appunto il metodo in discorso appellasi scrittura *doppia*.

2ª Non basta aprire un conto per *debito* e *credito* agl'*individui*, coi quali si hanno rapporti di affari; ma fa inoltre mestieri aprire simiglianti conti

agli *oggetti*, ai *valori*, alle *operazioni*, ed anche alle *particolari contingenze* del negozio che viene esercitato. Questa *personificazione* degl'interessi pecuniarii costituisce uno dei due essenziali caratteri della doppia scrittura.

I conti concernenti la persona alla quale sono aperti (*Pietro, Paolo, Tizio* ecc.), nomansi *Conti particolari*; quelli riguardanti i valori, le operazioni (*Cassa, Merci, Tratte* e *Rimesse*, ecc.) si chiamano *Conti Generali*.

Tali sono i principii fondamentali e razionali sui quali riposa la doppia scrittura. Per farne ora ben comprendere il meccanismo, cominciamo a determinare la tenuta del giornale in duplice partita.

o) Del Giornale in doppia partita – Posta la massima che, io ogni affare d'interesse, è una parte che dà ed una che riceve, e che la prima è creditrice e debitrice la seconda, ne discende il corollario che ogni articolo del Giornale deve comprendere sempre un debitore ed un creditore (1).

Or bene, io pago a Paolo L. 1000 in contante: Paolo è dunque il *debitore*, io sono il *creditore* di questa somma. Devo dunque, nel registrare l'articole, addebitare Paolo e contemporaneamente accreditar me di L. 1000.

Questa doppia operazione si eseguisce con la seguente invariabile formola:

PAOLO A ME (*ossia deve a me*) *per la tale ragione*, ecc.

Così, ripigliando gli esempi di sopra citati allorchè parlammo della scrittura semplice, ecco i ragionamenti che sono da farsi nel registrare gli articoli nel Giornale a doppia partita:

1° *Ho venduto a Paolo cinque mezzi barili d'olio*, ecc.

Chi è che riceve? È Paolo; fa d'uopo adunque *addebitare* Paolo, ossia scrivere ch'egli *deve*;

Chi è che dà? Son io x; fa d'uopo adunque accreditare x.

Le quali due indicazioni si riassumono appunto nella usitata formola:

PAOLO *a* X *L. 500 per vendita a lui fatto di 5 mezzi barili ecc.* 500

2° *Ho comprato da Caio un'arruba* ecc.

Chi riceve? Io x; io quindi devo essere addebitato;

Chi dà? Caio; è Caio adunque che bisogna accreditare scrivendo:

X *a* CAIO *L. 150 per compra da lui fatto di ecc.* 150

(1) Avvertiamo una volta per sempre che ci è guida in queste considerazioni l'eccellente trattato del signor Edmond Degranges, intitolato: *La tenue des livres*, ecc, 25ª ediz., Parìs, 1857. Non ci dispenseremo però dal citare, giusta l'usanza nostra, si questa che le altre fonti cui attingiamo, ogniqualvolta dovremo averci ricorso.

3° *Ho pagato Caio in contanti.*

Chi riceve? Caio; bisogna addebitarlo;

Chi dà? Io x; devo accreditarmi, scrivendo:

CAIO a X *L. 150 a lui pagate in contanti* . . 150

Ma è evidente che dove le scritturazioni si registrassero in questo modo, lasciando sussistere il nome del negoziante x, questi si troverebbe necessariamente addebitato od accreditato in ogni articolo del Giornale, perchè, nei suoi propri affari, egli è sempre una delle parti contraenti. Inoltre, siccome sarebbe mestieri di riportare a Mastro tutti questi articoli nel conto del negoziante x, questo conto invece di essere una ricapitolazione del Giornale, sarebbe tanto lungo quanto il Giornale medesimo intero, e tutto vi si troverebbe alla rinfusa, merci, denaro, cambiali. Lungi dal semplificare e facilitare le ricerche, com'è sue ufficio, il Mastro, per questo conto, non farebbe che complicare le scritture, senza offrire risultamento alcuno chiaro e preciso (1).

Ad evitare questo sconcio, si è introdotto quel sistema di personificazioni onde abbiamo fatto cenno più sopra, in virtù del quale invece di aprire un sol conto pel negoziante x, di cui tengonsi i libri, se ne tengono vari, intestati non al di lui nome, ma ai vari rami della sua gestione.

Questi conti, chiamati, come dicemmo, *Conti generali*, sogliono essere cinque, denominati: MAGAZZINO, o MERCI GENERALI, o MERCI IN MONTE, — CASSA — EFFETTI DA INCASSARE — EFFETTI DA PAGARE, ossia TRATTE e RIMESSE — PROFITTI E PERDITE; e ciascuno di questi enti morali viene addebitato od accreditato a seconda della operazione, di cui devesi fare scritturazione.

Laonde questi conti rappresentano il negoziante x, e sono altrettante suddivisioni del suo conto complessivo. Lungi dall'essere (quali vengono talvolta dagli empirici maestri di contabilità rappresentati) esseri puramente immaginarii e fittizii, i cinque conti generali sono il negoziante medesimo, considerato nei suoi differenti rapporti d'affari e d'interessi.

È facile, dopo ciò, formarsi una adequata idea dell'ordine e della chiarezza che questo metodo introduce nella contabilità. Adoperando, infatti, nomi differenti a seconda della *specie* di operazioni che si tratta di registrare, esso classifica tutti gli affari in altrettante categorie nettamente, ricisamente caratterizzate. Inoltre, siccome i cinque conti rappresentano il negoziante cui appartengono, e siccome ogni affare viene scritturandosi successivamente sotto diverse forme nei differenti conti, a misura

(1) Degranges, *op. cit.*, pag. 8.

che si svolge nelle sue svariate fasi, per conseguenza il metodo della doppia scrittura presenta un intrinseco elemento di controllo e di verificazione delle diverse partite.

Abbiamo adunque veduto che lo scrivere sul Giornale le operazioni intestandole al negoziante x sarebbe, quanto semplice in apparenza, altrettanto complicato in realtà; e che, per conseguenza, al nome di esso negoziante si sostituisce, sul Giornale medesimo, il nome di quello fra i cinque conti cui l'operazione si riferisce.

Applichiamo questo principio ai casi da noi precedentemente figurati, ed ecco in qual modo si farà scrittura delle proposte operazioni:

1° *Ho venduto a Paolo 5 mezzi barili d'olio*, ecc.

Chi riceve? Paolo; bisogna dunque addebitarlo;

Chi dà? Io; bisogna dunque accreditarmi, ma non sotto il mio proprio nome, bensì sotto il nome di quella tal parte della mia amministrazione, dalla quale i 5 fusti sono usciti, cioè sotto il nome di *Magazzino* o di *Merci generali*; o, per conseguenza, l'operazione viene scritturata nel Giornale con la formola:

PAOLO *a* MAGAZZINO, *L. 500 per vendita a lui fatta di 5 mezzi barili olio a L. 100 caduno*. 500

2° *Ho comprato da Caio una arruba*, ecc.

Chi riceve? Io, cioè il *Magazzino*, e si è questo che deve essere addebitato;

Chi dà? Caio; egli deve accreditarsi; e così scriverò nel giornale:

MAGAZZINO *a* CAIO *L. 150 per compra da lui fatta di una arruba di vino di Spagna* . . . 150

3° *Ho pagato Caio in contanti*, ecc.

Chi riceve? Caio: devo essere addebitato.

Chi dà? Io, cioè la mia *Cassa*; questa dunque accrediterò scrivendo:

CAIO *a* CASSA *L. 150 a lui pagate in contanti* 150

Nella pratica suolsi sopprimere la parola *dare*, o *deve*, che ritornerebbe troppo frequentemente, e scrivesi perciò appunto, come abbiamo fatto: CAIO *a* CASSA; MAGAZZINO *a* TIZIO, ecc. ecc.

È questo il modo di tenere in doppia scrittura il Giornale, modo evidentemente assai facile ed ovvio, dal momento che siansi compresi i due fondamentali principii: 1° *di accreditar sempre l'ente che dà, addebitando l'ente che riceve;* 2° *di non far figurare sotto il proprio nome la persona di cui si tengono i libri, ma bensì sotto i nomi dei conti generali che la rappresentano.*

A questi principii conviene ora aggiungerne un terzo, o piuttosto una applicazione di ambi i principii combinati; vale a dire che: *quando devesi scritturare un articolo comprendente insieme una compra ed una vendita ed il suo immediato pagamento, basta addebitare quello dei Conti generali che riceve un valore ed accreditare quell' altro conto generale che dà un valore in contraccambio, senza tenere a computo la persona colla quale si è contrattato.* — Sono questi gli articoli che si chiamano *composti*, perchè realmente constano di due diverse e correlative partite.— Un esempio chiarirà la natura di siffatti articoli e l'applicazione dell' accennato principio.

Ho comperato da Caio una arruba di vino di Spagna per L. 150, e gliela ho pagata in contanti.

Qui sono due operazioni corrispondenti: l'*entrata* del fusto di vino; l'*uscita* della somma di denaro.

Ove, nel farne scritturazione, si seguitassero rigorosamente e semplicemente i due principii precedentemente annunziati, si dovrebbero fare nel giornale due articoli, cioè:

MAGAZZINO *a* CAIO *L. 150 per compra da lui fatta di una arruba ecc.* 150

CAIO *a* CASSA *L. 150 per pagamento a lui fatto in contanti* 150

Ma è possibile ed utile abbreviare e semplificare la scritturazione nel modo seguente:

MAGAZZINO *a* CASSA *L. 150 per compra fatta a Caio d'una arruba di vino di Spagna, a lui pagata in contante* 150

I risultati che offre quest' unico articolo sono eguali a quelli che avrebbero presentato i due articoli precedenti. Siccome l'arruba *è entrata* nel Magazzino, quest'ultimo resta addebitato del di lei valore; e siccome dalla Cassa *è uscita* la somma rappresentante questo valore, la Cassa stessa rimane accreditata del prezzo pagato. In quanto a Caio, che ha dato l'arruba ricevendo la somma, non figura punto nel conteggio, perchè realmente nulla deve e nulla gli è dovuto, dal momento che le due operazioni si elidono a vicenda.

b) Del mastro in doppia scrittura. — Dopo le sovraesposte cose, e ricordando il concetto essenziale del Mastro, il quale non è se non una copia, in ordine di conto, degli articoli che figurano nel giornale in semplice o casuale ordine di data, non occorreranno molte spiegazioni intorno al modo di tenere questo registro.

In esso si aprono i conti tanto alle persone quanto ai diversi rami della gestione, i quali si trovano sul giornale; si riportano al *Dare* di ogni conto sì particolare che generale, tutte le partite ond' esso è nel giornale addebitato; ed all' *Avere* tutte quelle di cui trovasi accreditato. Riguardo ai conti particolari, lo scopo al quale mira la

scritturazione si è di determinare la situazione di ciascun corrispondente od altro individuo col quale si è contrattato. La differenza fra il dare e l'avere stabilisce ciò che, in ultima analisi, deve il corrispondente, o ciò che gli è dovuto *a saldo*. — In quanto ai conti generali lo scopo non può essere quello di saldare le partite, ma bensì quello di determinare l'*entrata* e l'*uscita* di ciaschedun conto. Così, per esempio, il *dare* del conto Magazzino presenta le merci ricevute od *entrate*, ed il suo *avere* le merci date od *uscite*; il *dare* del conto *Cassa* presenta il denaro ricevuto o *entrato*, e l'*avere* il denaro dato dalla Cassa od *uscitone*; e via di seguito per gli altri conti.

Dal che siegue che, se in ogni conto generale, che è un quadro per *entrata* ed *uscita*, si detrae l'ammontare dell'uscita dall'ammontare dell'entrata, la differenza rappresenta esattamente i valori disponibili (1).

Nel parlare del trasporto degli articoli dal giornale al mastro, abbiamo sempre supposto finora che il tenitore de' libri non commettesse mai sbaglio veruno. Ma, per quanta cura vogliasi usare in questa bisogna, è possibile talvolta una svista, e conviene aver modo di accertarsene. Si può, per esempio, riportare un articolo al Dare del debitore e dimenticare di riportarlo all'Avere del creditore; si può, del pari, obliaro intieramente un articolo nel giornale, non riportandolo per conseguenza nè all'attivo nè al passivo del Mastro; si può, finalmente, sbagliare nella somma.

Per assicurarsi dell' operazione del riporto dal giornale al mastro, suolsi fare, ogni mese od ogni trimestre, il così detto *bilancio intermedio* o *bilancio di verifica*. Alla fine dell'uno o dell'altro degl'indicati periodi, si fa la somma di tutti gli articoli inscritti nel giornale. Si fa quindi, sul Mastro, la somma tanto del Dare quanto dell'Avere di ciascuno dei conti che vi sono contenuti. Infine, si fa, sopra un foglio a parte, la somma, da un lato, di tutte le somme a Dare di questi conti, e dall'altro, di tutte le somme al loro Avere. *Il totale generale del Dare deve essere eguale al totale generale dell' Avere, e ciascuno di questi totali deve essere uguale alla somma del Giornale*. Così evvi un controllo sicuro e reciproco fra i due registri, per verificare la loro esattezza; ed è appunto questa proprietà che fece dire a Proudhon che la scrittura doppia è una delle più filosofiche invenzioni dell' ingegno umano. Se, fra il totale dell'Attivo e del Passivo a Mastro ed il totale del Giornale, vi fosse una differenza, ciò infallantemente proverebbe che si è commesso nel riporto un errore. E per ricercare questo errore, si *punteggiano*, cioè si ripassano tutti gli articoli sul Giornale, rifacendone il riporto a Mastro e mettendo un *punto* in capo a tutti i fogli del Giornale e di tutte le somme del Mastro, quando si trova esatto il primitivo riporto. Se l'ammontare del passivo solo differisce dalla somma del Giornale non si punteggia che il Dare; come non si punteggia che l' Avere, se la differenza trovasi all'attivo di un conto.

Quando il bilancio di verifica trovasi esatto, scrivonsi con inchiostro le somme del dare e degli avere di ogni conto del Mastro, somme ch' eransi provvisoriamente segnate a matita; e si pongono sotto ad una sbarra fatta nella colonna delle somme, senza tracciarne un' altra al dissotto, perchè questo totale deve poscia essere addizionato con le somme dei mesi o dei trimestri consecutivi (1).

N.º 3. Dei diversi libri di commercio. — I due principali registri mercantili sono (abbiamo detto) il Giornale ed il Mastro.

È consuetudine però di adoperare un maggior numero di registri, i quali sono altrettante suddivisioni dei cinque conti generali summentovati.

A rigore, qualunque operazione di traffico può (come già di passaggio notammo) venir classificata in una delle cinque seguenti denominazioni:

1. Magazzino, quando trattasi di merci entrate od uscite;

2. Cassa, quando s' introita o si spende denaro;

3. Effetti da pagare, allorchè si tratta di cambiali o di biglietti che debbonsi soddisfare;

4. Effetti da incassare, per le cambiali ed i biglietti da esigere;

5. Profitti e perdite, per i benefizi e le perdite dell'impresa cui si è dedIti.

Ma ciascuno di questi conti è suscettibile di un certo numero di suddivisioni, variabile a seconda della speciale natura del negozio che si fa. Un avvertimento però che crediamo utile di far qui, si è che fa d'uopo di non moltiplicare soverchiamente queste ripartizioni; altrimenti, lungi dal diventare un aiuto ed un elemento d' ordine, la contabilità si tramuta in una complicazione ed in una confusa congerie di scritture. Sonvi certi amministratori pedanti, i quali, per passione malintesa di una quint'essenza di precisione e d' esattezza, spingono l' analisi fino ai limiti estremi; e così,

(1) Degranges, pag. 15.

(1) Degranges, pag. 55.

dopo aver popolato di cartoni, di cassetti e di libri il loro ufficio, finiscono per trovarsi in un *mare magnum* di carte, nel quale più non riescono ad orientarsi.

Ma se non conviene trascendere in questo eccesso, fa mestieri però eziandio di evitare quello di una contabilità che, per essere troppo sintetica, riesca incompleta. Spesso il commerciante ha bisogno di conoscere gli utili che possono particolarmente emergere da una parte speciale ed importante di sua gestione; un proprietario che compra una nuova terra, deve parimente aprirle un conto speciale; così pure un armatore che pone sul cantiere un novello bastimento; fa similmente mestieri intavolare conti separati alle differenti categorie di spese, sotto i nomi di *spese generali, spese personali, spese domestiche*, ecc., per conoscere precisamente a quanto ammonti ciascuno di questi capi di dispendio e così di seguito.

Or bene, per soddisfare alle esigenze dell'ordine e della regolarità, fa d'uopo che ognuno di cotali conti speciali formi parte integrante del sistema generale della contabilità, e ch'esso perciò sia tenuto giusta gli stessi principii che informano il conto generale cui si riferisce.

Faremo qui cenno del modo col quale devono ripartirsi e tenersi codesti conti speciali.

a) *Suddivisioni del conto merci.* — Quando il commercio che un negoziante fa, comprende, tra le altre, certe categorie di merci, aventi una segnalata importanza, sia pel capitale che rappresentano, sia per la loro natura, o per altra contingenza, si aprono ad esse conti speciali, che prendono il nome dalla merce onde si tratta. Si può adunque avere un *conto ferri*, un *conto olii*, un *conto legnami*, ecc.

Quando si fa, con uno o con più corrispondenti, una operazione in società di partecipazione, della quale si deve dare o ricevere un conto particolare, si apre a questa operazione un conto intitolandolo: *Conto sociale, o conto merci in società, o in partecipazione, a 1/2, a 1/3* ecc. In questo conto, il negoziante che lo tiene deve addebitare nominativamente il conto di ogni socio per la parte del costo d'origine delle merci in società, e per la parte sua, egli deve addebitarsi sotto il nome di *Merci in società*, accreditando nello stesso articolo quel conto che ha somministrato il prezzo d'acquisto, per esempio il conto Cassa, se le merci si sono pagate a contanti. — In seguito, si addebita il conto Merci in società, di tutte le spese e di tutti gli sborsi fatti in occasione della proposta operazione; e lo si accredita di tutti i prodotti della vendita, o delle vendite successive. Quando poi si regolano i conti, si determina il ricavo, stabilendo nel conto di ciascuno dei soci la quota che gli spetta. Allora si addebita il conto Merci in società a favore degl'interessati, della loro parte sul netto ricavo, di cui si accredita il loro conto; e il negoziante che tiene il libro, per la sua parte, accredita il conto Profitti e Perdite, notandovi solo il benefizio o la perdita toccatagli sulla sua porzione.

Quando un negoziante spedisce ad un corrispondente una partita di merci in commissione, si apre un conto intitolato: *Merci in commissione presso il tale.* Lo si addebita del valore di queste merci, di tutte le spese che esse hanno cagionate; e lo si accredita dei prodotti delle vendite, a misura che il commissionario ne dà avviso. Si passa poi a conto Profitti e Perdite la differenza, o il saldo, che determina il guadagno o la perdita.

Allorchè un industriale possiede una fabbrica od officina, le apre un conto speciale sotto la di lei denominazione: *Conto fabbrica di biacca, Conto officina meccanica, Conto manifattura di velluti*, ecc. Addebita, prima di tutto, questo conto del prezzo di compra dello stabile, se vi ha luogo; del costo delle macchine, degli utensili, delle materie prime, dei salari e stipendi, delle spese generali, delle riparazioni, insomma, di tutti gli sborsi cagionati dallo stabilimento. Accredita il conto dell'importo della vendita dei prodotti ottenuti. Alla fine dell'anno, o d'altro prestabilito periodo, oppure al cessare dell'impresa, salda il conto sul libro di Profitti e Perdite. — L'officina può costituire un solo ed unico conto, quando appartiene ad un capitalista o commerciante che abbia in essa impiegato solo una parte della sua azienda, e che perciò stia contento a conoscerne il risultato totale e complessivo. Ma quando si tratta di un fabbricante, che ha investito in una manifattura la totalità o la massima parte dell'aver suo, ben raramente si appagherà di un unico conto, e terrà invece tanti registri speciali, quanti sono i rami nei quali la sua azienda si divide: *materie prime, stipendi* e *salari, macchine, spese di fabbricazione*, ecc.

Le spiegazioni fin qui date ci esonerano dall'obbligo di ripeterle in ordine agli altri conti speciali nei quali può suddividersi il conto *Merci* o *Magazzino*, quali sarebbero: il *Conto di carico sulla tal nave*, il *Conto d'armamento della tal nave*, il *Conto d'interesse sul tal bastimento*, il *Conto paccotiglia*, il *Conto fiera*, ecc. ecc.

b) *Suddivisioni del conto Cassa.* — Il conto Cassa non tollera suddivisioni là dove la carta monetata non ha corso, poichè ivi le entrate e le sortite di cassa hanno luogo sempre in numerario contante od in biglietto di banca, equiparato al contante. Ma dove esiste carta a corso forzoso, ivi può es-

sere utile una speciale suddivisione, per poter determinare poi, nel libro Profitti e Perdite, il lucro od il danno che si è avuto sulla carta.

c) *Suddivisioni del Conto Effetti da incassare*, ossia *Cambiali da esigere.* — Le case commerciali di second'ordine, dedite al solo traffico delle merci e derrate, usano spesso tenere un solo conto pei titoli fiduciari tanto da riscuotere quanto da pagare, e lo intitolano: *Tratte e Rimesse*. Alcune vi aggiungono un altro libro a parte, chiamato *Cambiali di piazza*, onde non riunire e confondere le tratte e le rimesse estere coi così detti Pagherò, ossiano accettazioni di piazza (1).

Ma questo sistema di contabilità mal si conviene ai banchieri, agli scontisti ed, in generale, a tutti coloro che fanno un molto esteso giro di carte di vario genere. — Costoro cominciano dal dividere in due il libro di Tratte e Rimesse; suddividono poi quest'ultimo (che rappresenta gli effetti da esigere) in vari altri conti speciali, di cui ecco i principali:

Conto Rimesse all'interno, che si apre; quando si spediscono titoli a corrispondenti, incaricandoli di negoziarli per nostro conto. Si addebita questo conto di tutti i titoli spediti, accreditandolo di tutti i prodotti netti della negoziazione.

Conto Rimesse all' estero. — Conviene spesso separare queste rimesse dalle precedenti, ondo non confondere le cambiali pagabili in monete forestiere con cambiali ordinarie. Sonvi nel conto due colonne: nella prima si mettono le somme stipulate in monete estere; nella seconda il loro ragguaglio in moneta nazionale.

Conto Crediti ipotecarii.— Esso viene addebitato di tutte le somme stipulate per contratto con ipoteca, accreditando la cassa che ha fornito il denaro impresiato.

Lo si accredita, addebitandone la cassa, delle somme riscosse.

Conto Cambii marittimi.— Chi presta denaro a tutto rischio apre ad ogni credito per questo titolo un conto, che si addebita della somma in capitale ed interessi nel contratto stipulata, accreditando la cassa del denaro dato al capitano od all'armatore, non che il conto Profitti e Perdite dell' importo degl'interessi, come se già si fossero introitati. — Si accredita poi il conto cambii marittimi di ciò ondo si addebita la cassa, al ricevere che si fa la stipulata somma all'epoca del ritorno della nave.

Tralasciamo di riferire altre suddivisioni del conto Rimesse, perchè gli esempi addotti sono all'uopo sufficienti.

d) *Suddivisioni del Conto Effetti da pagare* o *Conto Tratte e Accettazioni.* — Non ripeteremo qui le osservazioni fatte all' articolo precedente, del quale questo conto non è che il riscontro in senso inverso.

e) *Suddivisioni del Conto Profitti e Perdite.* — Questo conto è suscettibile di un gran numero di diramazioni, delle quali ecco le più frequenti ed usuali.

Conto Spese generali. Va addebitato dei fitti, delle tasse, del diritto di patente, dei porti-lettere, dei salari, stipendi e gratificazioni ai commessi ed impiegati, delle assicurazioni contro gl' incendi, delle spese di cancelleria, ecc.; ed accreditato dei rimborsi che potessero ottenersi su queste diverse partite.

Conto spese di cassa; — Conto spese personali; — Conto commissioni; — Conto interessi, e simili altri, intorno ai quali non occorrono peculiari spiegazioni.

f) *Dei Bilanci.* — Vi hanno alcuni conti necessari in qualunque impresa industriale e commerciale, sebbene formino una classe a parte, e non siano riducibili alle indicate categorie. Tali sono i *Bilanci*.

Essi servono a determinare la fortuna o il capitale netto del negoziante. Si distinguono tre sorta di bilanci: 1° Il *bilancio primordiale di entrata o di prima intavolazione*, o *di impostamento.* Esso deve contenere tutto il debito e tutto il credito del negoziante, ondo indicare l'eccesso di tutto ciò ch' ei possiede su tutto ciò che deve. Suolsi registrare nel 1° foglio del Maestro.—2° I *bilanci intermedii* o *di verifica;* sono quelli dei quali abbiamo parlato più sopra, che si fanno alla fine d'esercizio, od a qualunque altro prestabilito periodo, durante la gestione. — 3° Il *bilancio finale di stralcio* o *liquidazione*, che si fa quando si tratta di chiudere gli affari, o di rinnovare i libri: nel qual ultimo caso il bilancio finale, del pari che i bilanci intermedii, si converte in bilancio di nuovo impostamento pei libri nuovi o pel nuovo esercizio.

g) *Suddivisioni dei conti personali.* — In quella guisa stessa che abbiamo veduto suddividersi in più diramazioni ciascuno dei cinque conti generali, così pure sono suscettibili di suddividersi i conti aperti a vari individui. Ciò succede, per esempio, quando si fanno con un corrispondente affari di natura bene distinta, e tali che convenga separatamente indicarli. Così s' intitolerà ciascuno di questi conti: *Tale dei Tali* (cioè il suo nome), *suo conto banca; — Tale dei Tali, suo conto commissione; — Tale dei Tali, suo conto viaggio*, e via discorrendo.

Tali sono i principii generali della tenuta dei libri

(1) V. Scotti, *Studi di contabilità*, ecc., pag. 450 e seguenti.

mercantili. Ci asteniamo dall'entrare in più minute particolarità, che solo sarebbero opportune in uno speciale trattato sulla materia, intorno alle varie loro applicazioni alla contabilità commerciale, agraria, industriale, amministrativa, militare, ecc., allo scopo nostro bastando lo aver chiaramente esposto le massime e le regole cardinali della scrittura.

§ II. — *Del Diritto commerciale in materia di libri.*

Senza occuparsi del sistema generale della contabilità, il legislatore ha però dovuto determinare quali registri sia obbligato di tenere il negoziante, che vuol godere dei vantaggi e privilegi giuridici e procedurali da tale sua qualità derivanti. Ed ha ordinato perciò che tutti coloro che fanno loro professione della mercatura, debbano tenere un libro giornale, un registro copia-lettere ed uno per gli inventari (Cod. comm. art. 17 e 18).

Il Giornale deve presentare giorno per giorno i debiti e crediti del negoziante, le operazioni del suo commercio, le sue negoziazioni, accettazioni o girate d'effetti, e generalmente tutto ciò che riceve e paga per qualvogliasi titolo; non che, mese per mese, le spese della sua casa (art. 17).

Il registro Copia-lettere deve contenere copia di tutte le lettere che il commerciante scrive per affari di negozio a' suoi corrispondenti, mettendo in mazzo quelle che ne riceve (*ibid.*).

Il Libro degl'inventari contiene i bilanci annuali, ossia l'indicazione di tutti i debiti e crediti, e di tutti gli averi mobili e stabili del commerciante (art. 18).

Tali sono i libri *obbligatorii*, cioè dalla legge prescritti; gli altri, che abbiamo nel § precedente enumerati, sono, giuridicamente, *facoltativi.*

Gl'indicati tre libri, prima d'essere posti in uso, devono, senza spesa pel commerciante, venir numerati e parafrati a ciascun foglio o da uno dei giudici del tribunale di commercio del luogo ove abita il trafficante, o dal giudice del mandamento. Nell'ultima pagina di ciascun libro dev'essere dichiarato, con la data e la firma del giudice, quanti fogli contenga.

Il libro giornale deve, inoltre, essere presentato una volta in ogni anno al tribunale di commercio, o al giudice mandamentale, per essere vidimato immediatamente dopo l'ultima scritturazione.

Per dar norma onde riconoscere quali commercianti abbiano adempiuto a questi obblighi, e onde impedire che un trafficante di mala fede sopprima un libro, dicendo di non averlo mai avuto, il Codice prescrive: 1° che i tribunali di commercio tengano un registro sul quale siano indicati i nomi de' negozianti che presentano i loro libri, la natura di questi, il numero dei fogli parafrati e le annuali vidimazioni dei giornali; 2° che i giudici di mandamento, dopo aver parafrati o vidimati libri mercantili, ne trasmettano ogni anno una nota al tribunale commerciale del distretto (art. 19).

I libri mercantili vanno poi soggetti all'obbligo del Bollo (V.).

Sono queste le formalità *estrinseche*, alle quali vanno legalmente soggetti i libri di commercio. Altre ve ne hanno, dette *intrinseche*, perchè riguardano il modo col quale i commercianti debbono scritturare i loro registri. Esse consistono nell'obbligo imposto loro di tenere i libri prescritti per ordine di data, senza intervalli in bianco o lacune, senza trasporti in margine o abrasioni; e, quando occorra qualche cancellazione, di farla in modo che le parole cancellate siano tuttora leggibili (art. 20).

I libri di commercio regolarmente tenuti godono di un notabile privilegio: quello, cioè, di far prova in giudizio, non solo contro, ma anche a favore di colui che li ha scritti.

Per regola generale di diritto, le carte ed i registri privati non formano prova a favore del loro autore (art. 1439 Cod. Civ.). Ma il commercio, sia per la maniera speciale ed accurata con la quale sono tenute le sue scritture, sia perchè le sue operazioni non vengono generalmente constatate con atti pubblici e solenni, richiedeva una eccezione a questa massima. Si è perciò in quasi tutti i paesi ammesso il principio che i libri mercantili debitamente scritturati servir possano di prova in giudizio eziandio a beneficio del mercante cui appartengono. Giova osservare però che siffatto privilegio non è dappertutto uguale, nè va esente da varie condizioni: in taluni paesi i conti commerciali facevano un tempo piena prova; in altri, solo semi-piena; in altri statuisce la legge che, solo in certe circostanze, possano venire ammessi dal giudice a far prova.

Il nostro Codice Civile prescrive che i libri dei negozianti facciano prova delle somministrazioni che vi sono registrate contro le persone che sono parimente negozianti (art. 1437). Talchè se una persona che non esercita il traffico nega di aver conchiuso con un commerciante un affare, un atto di commercio, l'affare non può essere provato con la semplice indicazione fattane nei registri del negoziante. Sottentra allora l'impero del diritto comune, che a nessuno permette di formarsi un titolo a proprio favore. Il giudice però ha facoltà di far ragione alla pretesa del commerciante, col deferire al commerciante, i cui

libri siano in tal caso regolarmente tenuti, il giuramento onde completarne la prova (V. art. 1437, 1484, 1485, Cod. Civ.). E ciò tanto più quando, a far presumere la buona fede del negoziante, concorrano altri indizi, cioè, che la riputazione sua sia intatta; che quanto risulta dai libri sia avvalorato dall'uso del convenuto di servirsi dal di lui negozio e di comperare a credito; che le somministrazioni non ascendano a somme di gran rilievo e nulla abbiano in sè d'inverosimile, e che infine la domanda sia proposta entro un anno dalla somministrazione. Ma se il commerciante non ha libri, od, avendoli, non li ha regolarmente tenuti, è ammesso contro di lui il giuramento del convenuto, e può anche questo non essere necessario, per far respingere l'azione del negoziante.

Possono invece i libri, tenuti a dovere, essere ammessi a far prova nelle contestazioni fra commercianti. Ma è necessario che questi contendano in giudizio di un oggetto relativo al loro commercio. Che se la contestazione vertesse sopra un atto estraneo al rispettivo traffico delle parti, come, per esempio, se un fabbricante di sete proprietario di un vigneto vendesse le sue uve ad un mercante di vini, siccome questo contratto di vendita è un atto di commercio per rispetto al compratore, ma non riguardo al venditore, vi sarebbe luogo a dubitare se i libri potessero ammettersi a far prova infra di loro. Ciò dipenderebbe dalle circostanze. Ma ciò, di cui non può aversi dubbio, si è che ad un negoziante non è lecito addurre co' suoi libri la prova di aver venduto un fondo, una casa ad un altro negoziante; giacchè un tale contratto non sarebbe commerciale nè pel venditore nè pel compratore.

Il privilegio di far prova nelle liti commerciali fra negozianti, non si ristringe solamente ai tre libri obbligatorii, ma si estende eziandio a qualunque altro libro regolarmente tenuto. Si avverta però che, se un trafficante non serbò i libri obbligatorii, o se non li tenne a dovere, non può essere ammesso a valersi degli altri libri facoltativi, i quali non possono di loro natura supplire ai registri legalmente prescritti, ma valgono soltanto a spiegarli ed a completarli.

Del rimanente, affinchè i libri di commercio possano godere il privilegio di far prova tra negozianti, non è necessario che siano stati dai medesimi trafficanti materialmente e di proprio pugno redatti: hanno la forza medesima quand'anco siano stati scritti da un commesso o da altro agente a ciò dal mercante deputato.

I libri regolarmente tenuti possono essere ammessi a far prova non solo davanti si tribunali dello Stato del negoziante, ma anche presso i giudici esteri.

Dallo ammettersi i libri di commercio a far prova nelle controversie mercantili discusse fra negozianti, non vengono escluse però le prove contrarie che si potessero addurre ad infermarne il contenuto. Perciò colui, contro il quale furono prodotti i libri, può opporvi gli argomenti e le osservazioni opportune a scemarne o a torne la fede.

I libri irregolarmente tenuti non solo non godono l'accennato privilegio, ma possono diventare un elemento di grave accusa contro il negoziante cui appartengono; il quale, in caso di fallimento, può, per questo appunto, venir dichiarato reo di bancarotta semplice, e, concorrendovi indizi di dolo, anche reo di bancarotta dolosa (Cod. Comm. art. 22 e 632, n.º 6).

Dopo aver veduto giusta quali principii debba interpretarsi la regola che i libri fanno fede a favore di chi li scrisse, che diremo noi del caso in cui coloro che hanno trafficato col negoziante domandino la produzione dei libri di costui, e pretendano valersene contro di lui? Dura cosa invero sembra l'obbligare il debitore a somministrare al suo avversario le armi, con le quali questo lo abbia a combattere. E perciò appunto statuisce il comune diritto che il convenuto non è mai costretto a produrre in giudizio carte e documenti in pro dell'attore (*L. ult. Cod. de edendo*).

Osserveremo però che questo principio stesso non va del tutto esente da eccezioni; e, per esempio, allorchè verte lite tra socii, se l'attore chiede comunicazione dei libri sociali posseduti dal convenuto, è questi obbligato a presentarli (*L. 7, Cod. de edendo*). Era inoltre ammesso appo i Romani che gli *argentarii* e *nummularii* (cambiamonete) dovessero, sull'istanza di chi vi avesse interesse, produrre in giudizio i loro conti, non solo quando la lite fosse stata promossa contro un terzo, ma quand'anco avesse luogo contro lo scrivente i libri (*L. princip. e l. 10 princip. ff. de edendo*).

Odiernamente si distingue la presentazione *totale* dalla *parziale* comunicazione de' libri. La prima è per legge obbligatoria nei casi di successioni, di società, di fallimenti o di comunione di beni; casi in cui la comunicazione si fa nel modo fra le parti concertate, e qualora queste non fossero di accordo, si fa il deposito dei libri nella segreteria del tribunale (Codice commerciale, art. 24). In tutte le altre controversie ha luogo solo la comunicazione parziale; può, cioè, il giudice, a richiesta d'una delle parti, ed anche d'ufficio, ordinare che si faccia l'esibizione de' libri, onde ne venga estratto

ed esaminato ciò soltanto cho riguarda l'oggetto in litigio (art. 25).

Ove un negoziante rifiutisi a produrre i suoi libri in giudizio, allurchè l'avversario cho li domanda offro di prestar fede alle loro risultanze, può il magistrato deferire a quest'ultimo il giuramento (art. 27). È evidente, infatti, che, quando un commerciante è disposto ad aggiustar fede ai documenti scritti da un altro, il quale ne rifiuta la comunicazione, vi ha tutta ragione di credere alla buona fede del primo ed al dolo del secondo.

Quando un commerciante presenta la sua domanda contro di un altro, e si consultano i libri, possono avvenire duo casi diversi: o il solo attore ba tenuto in buona forma i suoi libri; od ancbo il convonuto li ha regolarmente scritturati. Nel primo caso, trovandosi il convenuto in colpa, deve essere favorito l'attore; il quale, ove goda buona fama, e ben tenuti siano i sooi libri, può, mercè del giuramento suppletorio, od anche senza di questo complemento di prova, ottenere la condanna dell'avversario. Nel secondo caso, cioè quando ambe le parti litiganti presentano libri in apparenza egualmente bene tenuti, eppure discordanti fra loro in modo, che da quelli dell'attore apparisca il suo credito, e da quelli del convenuto il suo debito non risulti, la soluzione del quesito è più ardua. È massima generale che i libri dell'uno non debbano prevalere contro quelli dell'altro. Epperciò è giocoforza cbe il giudice ricorra ad altri argomenti per veder da qual lato stia il buon diritto, come alle particolari circostanze, agl' indizi, alle presunzioni, alla corrispondenza, alla prova testimoniale, ecc. Osserveremo unicamente cbe chi, risultando debitore da uno speciale documento, non provi la sua liberazione se non mediante i suoi libri, dev'essere meno favorito, giacch'egli poteva procurarsi una quitanza, o almeno accertarsi che il proprio creditore avesse notato il ricevuto pagamento nei sooi libri. Reciprocamente un creditore che avesso rilasciato quitanza dolla somma dovutagli, non sarebbe ammesso a contrapporre i suoi libri, allegando nulla avero su questi in proposito notato; od avendovi notato, a pretendere d'averlo fatto per errore.

Accade talvolta che i venditori a minuto tengano o tra loro, o co' propri avventori, certi libretti, una copia dei quali serve di controllo all'altra, e nei quali notano gli oggetti venduti ed i pagamenti eseguiti. Cotesti libretti fanno prova contro colui cbe li esibisce, comechè le partite notatevi siano scritto di mano del suo avversario, a meno chè il primo non abbia subito riclamato contro lo sbaglio che asserisce esservisi commesso.

Secondo la romana legislazione (*L. 4, § 5, ff. de edendo*), il mercante non poteva essere astretto a presentare i suoi libri se non appo il tribunale del luogo ove esercitava la mercatura; o qualora gli si muovesse lite in altro luogo, non era tenuto a produrli in giudizio, se l'avversario non ne faceva eseguire la traslazione a suo rischio e dispendio. Oggigiorno, invece, in simili casi, il giudice è dalla legge autorizzato a richiedere il tribunale del luogo ove sono i libri, ovvero a delegare il giudice locale, affinchè prenda di essi cognizione, e atenda un processo verbale del contenuto da spedirsi al tribunale, davanti al quale si agita la controversia (art. 26 Cod. comm.).

L'obbligazione di produrre in giudizio i libri, non è personale al negoziante cui essi appartengono, ma passa all'erede cho li possiede (*L. 6 § 1, ff. de edendo*).

La legge ba prescritto cho i libri di commercio debbano conservarsi, ed andar soggetti all'obbligo di cui sopra, per lo spazio di dieci anni (art. 24 Cod. comm.). Non è raro però cbo le case commerciali conservino ben oltre questo limite di tempo i loro registri (V. PROVA) (1).

Libro contraffatto — (V. LIBRI - Commercio dei; e PROPRIETÀ LETTERARIA).

Libro maestro, o **Mastro** — (V. LIBRI DI COMMERCIO).

Licurgo (V. GRECI).

Limiti, *Teorio dei* — (V. MEDIE).

Linguet Simone-Nicola-Enrico — (*Biografia*). — Fecondo poligrafo francese, nato nel 1736, morto sul patibolo rivoluzionario nel 1794. — Dotato di uno spirito caustico e mordace, sostenne molte polemiche letterarie e scientifiche, ed ebbe molti nemici. — Oltre ad un gran numero di scritti di vario genere, pubblicò parecchie opere economiche, in cui si palesò avversario dei fisiocratici, o sostenne spesso, insiemo a non poche verità, una folla di paradossi ed errori. Eccone i titoli: *Lo dime royale, avec des courtes reflexions sur ce qu' on appelle lo contrebande* (La decima regia, ecc.), 1764, in-8°. — *Traité des canaux navigables* (Trattato dei canali navigabili), 1769, in-12°. — *Réponse aux docteurs modernes, ou apologie de l'auteur de lo théorie des lois civiles, avec la réfutation du système des philosophes économistes*, 1771, in-12°. — *Du pain et du*

(1) V. *Del Diritto commerciale*, trattato del prof. G. F. Vachino, Cap. IV, pag 96 e seg — *Corso di Diritto commerciale*, di *G M. Pardessus*, traduzione dell'avv. F. Galiani, *con copiose note ed appendici*, Vol. I, pag. 183 e seg. — *Le Droit commercial dans ses rapports avec le Droit des gens et le Droit civil*, par M. G. Massé, tom. VI, pag. 105 a seg. — *Des preuves*, par M. Bonnier.

blé (Del pane e del grano), 1774, in-12°. — *Du commerce des grains* (Del commercio dei grani), 1789. — *Réflexions des six corps de la ville de Paris sur la suppression des jurandes* (Sull'abolizione delle corporazioni). Paris, 1776, in-4°. — *Point de banqueroute, plus d'emprunt* (Non più bancarotta, non più prestiti, ecc.), 1789, in-8°.

Lino e canape — (*Economia e commercio*). — Una delle materie filamentose e tessili di maggiore importanza. Lasciando in disparte le notizie tecnologiche ad essa relative, noi compendieremo in questo articolo le considerazioni economiche e statistiche cui può dar argomento.

§ I. — *Nozioni storico-economiche.*

Non può mettersi in dubbio l'antichità della filatura e della tessitura del lino. Una tradizione attribuiva agli Egizi questa scoperta, di cui dicesi autrice la mitica Iside; e questa opinione favorevole all'Egitto sembra convalidata dal fatto che le più antiche mummie portate in Europa si trovarono avviluppate in assai fine tele di lino; comechè non sia da tacersi l'osservazione del dotto Luigi Bossi, secondo il quale si è forse a torto attribuita a tutte le mummie una grande antichità, mentre è probabile che molte di esse non risalgano oltre il Medio Evo.

Al dire di Erodoto e di Senofonte, i Greci avrebbero fatto traffico di tele di lino; ma non si rileva da quelli o da altri scrittori di quali tele intendano parlare, cioè se destinate ad usi personali e domestici. Sembra però che i Greci originariamente non portassero che vestimenta di lana più e meno fina, senza conoscere quei molteplici arnesi d'abbigliamento, che noi moderni sotto il nome di biancheria comprendiamo. Lo stesso può dirsi dei Romani per tutto il periodo della repubblica; e dessi non cominciarono a portare vesti di lino, e probabilmente camicie, se non sotto gl' imperatori. Plinio ci avverte che i filati ed i tessuti di lino erano, a' suoi tempi, impiegati a vari usi; e deplora che gli uomini se ne servano, sotto forma di vele, al trasporto degli eserciti sul mare. « Una meraviglia che mi apparisce nel lino (dice il celebre naturalista) si è che una pianta la quale fa la reciproca comunicazione delle differenti parti dell'universo, sia prodotta da una così piccola grana, e ch'essa abbia uno stelo così corto e sottile; e notisi ch'essa non s'impiega quand'è in tutta la sua forza, ma soltanto dopo che fu ben battuta, ben frantumata, e renduta, con questo mezzo, soffice come lana; si è dopo averla così guasta, che l'uomo fa con essa così audaci tentativi. Un'altra sventura di questa perniciosa coltivazione si è che nulla cresce più agevolmente del lino, e ciò che ne mostra come questo accada contro l'intenzione della natura, si è che il lino brucia ed esaurisce la terra che lo ha nutrito ». Parlando poscia dei tessuti fini e leggeri destinati ad indumenti femminili, l'austero filosofo aggiunge quasi sogghignando: « La prima persona che trovò modo di filare queste tele per comperne nuovi tessuti, fu Panfila di Coo, figlia di Latoo; come mai si potrebbe passare sotto silenzio il nome dell'inventrice d'un vestimento che mostra a nudo una donna sotto pretesto di vestirla? (1) ».

Checchè, del rimanente, voglia pensarsi del primitivo linificio, certo è che, fra gli antichi, dovette esse esercitarsi con mezzi estremamente imperfetti; poichè l'industria meccanica del lino è la più recente fra tutte quelle che si esercitano sulle diverse materie tessili (2).

Varie macchine eransi, prima del secolo nostro, inventato, in differenti paesi, per filare il lino. In Inghilterra, Kendrew e Porthouse di Darlingbton ottennero, verso il 1787, un brevetto per un meccanismo a tale oggetto immaginato. Clarke, Bugby, Kruck introdussero altri perfezionamenti. Napoleone I, scorgendo come le guerre marittime privassero molto sovente della materia prima le fabbriche continentali di cotone, e volendo, inoltre, suscitare una forte concorrenza al cotonificio britannico, col migliorare i processi manifatturieri del lino e del canape, emanò un decreto, col quale prometteva premio di un milione di franchi all'inventore, di qualsiasi nazione, della miglior macchina per filare il lino. Ma il ministro Montalivet, che firmò il programma del concorso, non bene comprendendo forse il concetto che aveva inspirato l'imperatore, credette che lo scopo principale fosse d'incoraggiare la fabbricazione dei tessuti fini e di lusso, e non s'accorse che il punto essenziale era, invece, di promuovere la produzione a buon mercato.

Volle fortuna che coloro i quali si accinsero ad indagini in vista del decreto imperiale, non aspettarono la tarda pubblicazione del ministeriale programma, che fecesi attendere cinque mesi; talchè diressero le loro ricerche al vero fine economico cui dovevano intendere, e da cui sarebbero quelle state deviate, se le condizioni del concorso fossero comparse prima. Ecco almeno un caso nel quale la burocratica lentezza tornò vantaggiosa.

Filippo de Girard, tre mesi prima della pubblicazione del programma, domandava un brevetto per

(1) Plinio, *Hist. Nat.*, Lib. XI.

(2) V. l'art. *Lin*, di Michele Alcan, nel *Dictionnaire des Arts et manufactures*, diretto da Laboulaye.

l'invenzione d' una macchina che soddisfaceva pienamente alle condizioni della filatura del lino. L'illustre ingegnere, con molti successivi perfezionamenti, migliorò il suo primo trovato; e tre anni dopo la promulgazione del decreto, ei fondava in Parigi una filatura di circa 2,000 rocchetti. Ei non aveva però ancora ottenuto il premio, e già era vicino a spirare il termine prefisso al concorso, quando sopraggiunse la catastrofe del 1813. La manifattura, non potendo sostenersi in mezzo alla crisi, cadde; un'altra fabbrica, instituitasi poco stante, ebbe la medesima sorte per la seconda invasione degli alleati.

Il governo della Ristorazione diede una delle tante prove di sua inettitudine, rifiutando il sussidio di poche migliaia di lire chiesto da Girard; il quale si vide costretto ad accettare le offerte che, più oculata, facevagli l'Austria; e, sperando ancora che la sua patria si deciderebbe a di lui favore, mandò a Vienna solo una parte de' suoi meccanismi, gli altri lasciando in Parigi. Ciò fu indarno però, e fu indarno altresì che uomini come il conte Chaptal e come il geologo Prévost presero le difese di Girard. Nè l'amministrazione, nè il pubblico si scossero.

Le altre nazioni frattanto procuravano con tutta sollecitudine di assicurarsi i benefizi della nuova industria creata da Girard. L'Austria, la Sassonia, la Prussia, la Polonia vedevano erigersi manifatture per la filatura del lino. Ma, più che tutti gli altri Stati, se ne occupava l' Inghilterra, ben sentando il pericolo ond' era minacciata nel suo industriale primato, se la Francia rimaneva al possesso dell'invenzione di Girard. Fin dal 1815, antichi soci di questo inventore portarono a Londra i loro metodi, e vi ottennero un brevetto in compagnia con Orazio Hall. Ma le manifatture britanniche usavano i processi francesi, senza notevoli perfezionamenti. Il celebre fabbricante Marshall recavasi, nel 1824, appositamente in Francia, per istudiarvi il sistema di Girard; e, due anni dopo, ei possedeva a Leeds ben 75,000 rocchetti in attività, e poco dopo più di 100 manifatture sorgevano nella Gran-Bretagna. Ma' gli imitatori, per quanto accorti, ingegnosi e perseveranti, non erane tampoco riusciti ad emulare il primitivo inventore; poichè, mentre la fabbrica fondata da Girard in Austria otteneva fili di tanta finezza da darne 60,000 metri per ogni chilogramma di lino, Marshall, in Inghilterra, non giungeva a cavarne più di 15,000 metri.

Finalmente un certo Key, accorgendosi che i suoi compatrioti aveano trascurato la parte più bella dell'invenzione Girard per lo stiramento ad acqua calda e l'affinamento del filo, domandò ed ottenne un brevetto a questo proposito. Ma avendo il francese meccanico protestato sui giornali inglesi per la sua priorità, il plagiario si diede per vinto, ed il suo privilegio cadde di per sè.

Frattanto però gl' Inglesi aveano imparato l'arte; applicandovi quella pertinacia di volontà e quel mirabile ingegno meccanico che tanto li contraddistinguono, migliorarono e perfezionarono i processi di fabbricazione, e, ciò che più monta, studiarono, con la loro consueta abilità commerciale, i modi più economici per procurarsi la materia prima, specialmente dalla Russia e dal Belgio. In breve riuscirono a produrre le tele di lino migliori ed a più buon mercato che la Francia. Talchè quei provvedimenti che il governo Napoleonica avea presi per suscitare una formidabile concorrenza a' suoi rivali, divennero invece causa occasionale di una nuova fonte di ricchezza per loro e di rovina per le francesi manifatture.

Le lagnanze dei fabbricanti, i quali dimostravano che la concorrenza dei tessuti inglesi cagionava alla Francia una perdita annua di circa 40 milioni di franchi, scossero il governo orleanese; ma, invece di pensare se il più efficace e vero rimedio del male stesse nel lottare d'ingegno e di perfezionamenti coi forestieri, sì i fabbricanti che il governo ricorsero alla solita panacea doganale, al sistema protezionistico.

Se non che, a misura che l' amministrazione francese aggravava i dazi sopra i lini inglesi, i fabbricanti inglesi trovavano modo a produrre a sempre miglior mercato, e a deludere così l'ansiosa vigilanza dei così detti *protettori* dell'industria continentale. Nulla di più singolare invero di quello spettacolo degl'imbarazzi della dogana francese al vedere quella crescente importazione di fili, che gl'Inglesi sapevano, col sistema Girard, trarre dalle più cattive stoppe. In quella lotta ineguale, si scorge, da una parte, la dogana raddoppiare i suoi dazi; dall' altra, l' abilità industriale trasformare i suoi prodotti e cavare i fili dei più alti numeri dalle più vili materie. Finalmente, spinti al muro, gli amministratori francesi decretarono addirittura che i fili oltrepassanti un certo grado di finezza, cioè il n.° 30 inglese, non provenivano dalle stoppe, sebbene fosse notorio che dalle stoppe provenivano, e che l' unico scopo della dogana nell'arbitrario decreto era di far pagare i dazi più alti ai manufatti britannici (1).

Mentre il governo ed il volgo non sapevano trovar modi migliori di questi per recare rimedio alle

(1) V. l'art. *Lino* nel Vol. 32, pag. 273 del *Supplemento* al *Dizionario tecnologico* edito in Venezia.

sofferonze dell' industria liniera francese, uomini più accorti e più illuminati ricorrevano ad un più efficace e razionale sistema. Riconoscendo che altro fondamento la superiorità britannica non avea, fuorchè la perfezione del prodotto e l' abilità dei produttori, il signor Decoster fondò una grande officina nella quale si costruivano, al pari che in Inghilterra, tutte le più recenti macchine destinate alla filatura del lino e della canapa Dopo un lungo soggiorno a Leeds, la metropoli del linificio inglese, dov' egli atndiò accuratamente tutti i perfezionati procesai di questa manifattura, Decoster tornossene in Francia, e riuscì a mettere il suo paese in grado di lottare con la Gran-Bretagna.

Il nobile esempio, imitato da altri fabbricanti, produsse i più benefici frutti; e dimostrò una fiata di più quel gran vero economico che, cioè, ad assicurare il primato e la prosperità nazionale, mal s'affidano gl' incanti nel meticoloso e gretto sistema delle restrizioni doganali, e che qui come dappertutto la sola maniera di vincere e di vivere si è quella di operare, di lottare, di perfezionare.

La qual verità oggi comincia ad essore universalmente compresa; e fra i produttori linieri dolle differenti nazioni va ogni dì più generalizzandosi una nobile gara, col duplice scopo sia di migliorare i procedimenti meccanici di fabbricazione, sia di procurarsi in maggiore abbondanza e di più squisita qualità le materie prime.

E poichè degli sforzi diretti al primo di questi due fini già abbiamo a sufficienza favellato, gioverà qui soggiungere alcune notizie riguardo a quelli rivolti al secondo.

Oltre alla coltivazione del lino e del canape, l'industria ha cercato di trarre partito d'altre materie filamentose vegetali, andandone in cerca nei più remoti paesi. Nella Nuova Zelanda, in quella regione dell'Oceania formata da due isole grandi ciascuna quanto l'Italia, cresce una pianta lilliacea, chiamata *Phormium tenax*. Sebbene l'illustre viaggiatore Cook avesse molto lodata quella pianta per la forza e la finezza delle filamenta che ne traggono gl'indigeni; sebbene Labillardière, botanico nella spedizione d'Entrecasteaux, ripetesse gli encomii del Formio, ed Aiton, direttore del giardino di Kiew, ne spedisse una pianta a Thouin al giardino delle piante di Parigi; aebbene, introdotta in Italia, la coltivazione del lino della Nuova Zelanda vi riuscisse assai bene, e l'I. R. Istituto di Milano accordasse nel 1834 un premio per la coltivazione di questo vegetale, pur nondimeno il suo uso non si propagò che assai lentamente.

Antonio Bertolomi, fin dal 1812, atimava potersi il formio naturalizzare con successo sulla costa marittima della nostra Penisola; ed, avuti dall' orto botanico di Genova parecchi piantoni di formio, li mise in piena terra all'aria aperta nel giardino del marchese Remedi presso Sarzana. Mirabile fu la prosperità di quelle piante, ciascuna delle quali dilatossi in ampi cespugli, dando foglie la cui grandezza eccedeva di molto la statura di un uomo, sebbene non venisse loro prestata alcuna peculiare cura.

Esperienze consimili instituiva Salisbury in Inghilterra, con lo scopo di migliorare le classi indigenti, massime irlandesi, sia col moltiplicare i modi d'occuparle utilmente, sia col fornire ai consumatori prodotti di necessità a buon mercato; ed ei riconosceva che, nell' orto botanico di Glasnevin, una pianta di formio di tre anni dava 36 foglie che, staccate in autunno, ripullulano nella state successiva. E, siccome queste foglie somministrano sei once di secche filamenta, così un acre di terra fornisce un prodotto di meglio che 1,600 libbre di filamenta, supponendo le piante alla distanza di tre piedi l'una dall'altra; prodotto molto superiore a quello che ottiensi dalla coltivazione del lino e del canape (1).

Checchè voglia pensarsi dell' indigenato del formio in Europa, certo è che il solo possesso di quest'utile pianta è bastevole a dare alla Nuova Zelanda gli elementi di un prospero commercio, e la base dell'economica floridezza. Certo è che, oltre al formio, altre moltissime materie tessili succedanee del lino sonosi in questi ultimi anni introdotte. Certo è, finalmente, che, mediante i progressi che noi abbiamo potuto riassumere, l' industria liniera lungi dal dover più, come per lo passato, paventare la concorrenza del cotone, può oggigiorno dirsi assicurata di un florido e splendido avvenire.

§ II. — *Notizie statistiche.*

a) *Italia.* — Più o meno attivamente è, per gli usi domestici, coltivato in tutte le parti della Penisola; ma le provinre, dov'è più abbondevole, sono la Lombardia, gli Stati Romani ed il Piemonte. Vengono poi la parte continentale del Regno di Napoli, o la Toscana, massime il Lucchese (2). Comune è pure il canape, la cui produzione non solamente basta all' interno consumo, ma, segna-

(1) V. il citato Vol. del *Supplimento* al *Dizionario tecnologico*, pag. 292 e seguenti.

(2) In questa parte statistica del linificio italiano, ci valiamo principalmente del bel lavoro del sig dottore Pietro Maestri sulla *Industria manifatturiera in Italia*, nella *Rivista Contemporanea* di ottobre 1858, pag. 133 e seguenti.

tamente nel Regno di Napoli e negli Stati Pontificii, fornisce alimento all'esportazione.

Ecco, giusta i più autorevoli dati statistici, la distribuzione di questa doppia produzione:

	Lino	Canape	Produzione totale
Lombardia	52,272 q. m.	19,482 q. m.	71,754 q. m.
Venezia	7,914 »	33,376 »	41,290 »
Stati Sardi	10,893 »	76,201 »	87,094 »
Stati Romani . . .	33,900 »	208,824 »	242,724 »
Modena	103 »	49,028 »	49,131 »
Trieste, Istria, Gorizia	244 »	1,848 »	2,092 »

Aggiungendo alle predette cifre la presunta produzione degli altri Stati italiani, calcola il signor Maestri che si giungerebbe ad un totale, pel lino, di 140,474 q. m., pel canape, di 518,345, e in complesso, di 658,819.

È noto che la macerazione del lino e della canapa è una fonte d'insalubrità pei paesi o per le persone che trattano quest' industria; e poco successo incontrarono i tentativi fatti in vari paesi per sostituire all'immersione ed alla decomposizione di quelle sostanze nell' acqua stagnante, il metodo a secco o per seppellimento, il vapore acqueo o gli agenti chimici. Non è da tacersi però che, in Piemonte, fondossi una società con lo scopo di preparare le materie tessili, senza macerazione, col sistema Dickson; e che questa benemerita associazione già comincia a propagarsi anche negli Stati Romani. Il metodo Dickson, che stacca le fibre dagli steli immediatamente dopo la raccolta, le imbianca e le pettina subito senza alterarne la sostanza, oltre all' avere l' accennato fine filantropico, riesce eziandio ad ottenere una maggior quantità ed una qualità migliore di prodotto; giacchè, mentre col sistema ordinario, il lino non dà che il 9 o il 10 per 0[0, e la canapa il 10 p. 0[0, col nuovo metodo si ha, pel primo, il 26 o 28, e, per la seconda, il 22 p. 0[0.

Per la spazzatura e la pettinatura delle fibre, che è la seconda operazione cui va soggetta la materia prima, molto resta ancora a desiderarsi nel linificio italiano; giacchè, invece di applicare a questa lavorazione i perfezionati strumenti meccanici inventati ed usitati appo le più industriose nazioni, essa si eseguisce ancora a mano fra noi, se eccettuiamo alcune rarissime eccezioni.

Una notabile quantità di materia prima, così preparata, viene esportata all' estero; il che non avverrebbe, se una più generale applicazione del principio della produzione in grande, perfezionando ed accelerando i metodi della filatura, permettesse di goder noi i frutti di quest'arte che lasciamo in parte ai forestieri.

La filatura viene generalmente esercitata nelle domestiche pareti; e non v' ha casa, specialmente contadinesca, dove le donne non filino il lino o la canapa.

Sonosi però formate negli ultimi tempi alcune vaste manifatture, nelle quali, per la filatura di queste materie, si introdussero macchine e perfezionati strumenti. Citeremo, per la Lombardia, l'opificio della villa d'Almè, sul Bergamasco, che conta 4,032 fusi, con 26 macchine per filare, oltre ad 8 torcitoi, con 1,088 fusi per ridurre il filo in refe, e che impiega 167 tra uomini e ragazzi, col salario medio giornaliero di L. 1,32 per ognuno, e 208 donne, consumando 450,000 chilogrammi circa di materia prima, e producendo 300,000 chil. circa di filati diversi, del valore di presso a L. 900,000.

Citeremo pure la filanda di Cassano sull' Adda, con 400 operai, la cui mercede varia da 30 centesimi a L. 2 25 al giorno, ed in cui si filano 5,000 q. m. di lino e 3,000 q. m. di canape all' anno, dando un prodotto di 1,800 q. m. di filo di prima qualità, cioè di lino dal N.° 14 al 60, e 4200 q. m. di filo di seconda qualità, cioè di stoppa dal N.° 4 al 30. Le acque del Brembo servono di motore alla prima di queste fabbriche, e quelle dell' Adda alla seconda. Le acque del Lambro animano un terzo opificio lombardo, quello di Melegnano, che non novera finora che tre anni d' esistenza, e dà già ottimi risultati. Nota il signor Maestri che circa 300,000 contadine sono addette, in Lombardia, alla filatura a mano, ripartendosi un lucro totale di circa L. 6,330,000 all' anno. Nella sola provincia di Mantova non meno di 2,000 donne attendono alla filatura del canape.

Negli Stati pontificii primeggia, qual centro di questa industria, Bologna, che ha due filature di canape, le quali però non impiegano che 1/30 del prodotto di quegli Stati, esportandosi gli altri 29/30.

La Società industriale Partenopea ha un grande filatoio, nel Principato Citeriore, alimentato dalle acque del Sarno. Oltre gli operai addettivi alla tessitura, 800 braccianti vi sono impiegati nella filatura, e producono circa 534,000 chil. di lino all'anno, ottenendo bellissimi fili dal N.° 20 fino al 100.

Del pari che la filatura, viene d' ordinario la tessitura esercitata, in Italia, da molti operai do-

mesticamente con telai a mano. Ecco, secondo il sig. Maestri, le cifre rappresentanti questa industria ne'diversi Stati della Penisola.

	Telai	*Lavoranti*
Regno di Napoli. . . .	40,000	60,000
Stati Sardi.	20,000	28,000
Lombardia	14,000	20,000
Stati Romani	12,000	18,000
Toscana	10,000	15,000
Altri Stati	24,000	30,000
Totale . . .	120,000	171,000

Il prodotto totale può approssimativamente valutarsi in L. 60,000,000.

Si è principalmente nel Piemonte che, accanto alla tessitura domestica, va prendendo crescenti proporzioni la tessitura meccanica in più cospicui opificii. — Le tele casalinghe di filo per biancheria, che si tessevano principalmente a Chiavari (dove la produzione annua calcolavasi nel 1846 a circa 1,000,000 di lire), hanno molto sofferto per la concorrenza delle tele estere e di quelle di cotone (1).

Le tele spigate, rabescate, damascate di Chiavari e di Genova, sono da secoli celebrate per la loro solidità o durata, e a questi pregi vanno oggidì quello aggiungendo della bellezza ed eleganza. Novi, Biella, Saluzzo, Giaveno sono, del pari, centri importanti di tessitura nei nostri Stati. Nella Liguria marittima ha non lieve importanza, per quelle sobrie popolazioni, la produzione delle reti da pesca, delle vele e dei cordami ad uso nautico. L'aumento delle costruzioni navali, avvenuto in questi ultimi dieci anni di libero reggimento, ha raddoppiato il totale prodotto delle liguri corderie, che può ora estimarsi in media a 1,200,000 chilogrammi.

Nè solo questa industria serve alla nazionale marineria, ma anche le navi estere si provvedono dei cordami nostri, molto reputati per la forza e perfezione loro. La quantità de'cordami esportati fu, nel 1855, di chil. 227,547 fra catramati e naturali; e nel 1857 fu di chil. 324,257 (2).

Anche Venezia e Trieste producono tele e cordami per la marina.

La Lombardia ha, come notammo, circa 14,000 telai, ma sparsi nelle case, e producenti circa 270,000 pezze del valore di più di L. 7,000,000. Le fabbriche principali sono la Pia Casa d'Industria in Milano, che conta 90 telai, e due opificii in Clusone e in Pralboino, che ne noverano una ventina ciascuno.

In Toscana si hanno stabilimenti nei due Castelfranco, in Castelnuovo della Berardenga, a Pietrasanta, Montalcino, Prato e Pistoja, Pontedera e Navacchio. Tela di canapa in copia si tesse a Pisa. Celebri sono le corderie toscane, segnatamente quelle di Figline, nel Valdarno superiore, ove cinque fabbriche impiegano 33,900 chil. di canapa. Molti sono gli opificii di cordami marittimi in Livorno, oltre ai cosidetti *Piccolai*, o fabbricanti casalinghi di corde.

In tutte le parti d'Italia produconsi tele incerate, destinate principalmente ad uso di ombrelli grossolani, delle quali una volta aveva quasi esclusiva fabbricazione Bologna.

Nella bolognese e nella ferrarese provincia, non che nella Marca d'Ancona, esistono vari stabilimenti per la tessitura di tele bianche e comuni e di tele da vela, oltre a quelle che si producono domesticamente. Ma, come nelle altre parti d'Italia, eccettuati in parte i Regni Sardo e Napolitano, molto ristretta vi è la produzione di tele fine.

La già citata Società industriale partenopea fabbrica servizi da tavola damascati di molta eleganza, e tessuti pure da tavola per nappi senza cucitura da 1 metro 82 a 2 metri 21, pel prezzo di L. 4 32 a L. 7 16 il metro; tovaglie da tè, tappeti da tavola del prezzo di L. 9 59 a L. 19 50, fazzoletti, tele azzurre da materassi ed altro. In Sicilia, molte donne e i prigionieri fabbricano una specie di corda con le foglie del palmiere nano; e calcolasi che questa industria dia un benefizio netto di L. 1,500,000.

Se ora ci volgiamo a considerare il movimento commerciale cui danno alimento il lino e la canapa, troviamo che, in quanto all'*esportazione*, essa ha luogo soltanto per la materia grezza e per alcuni articoli più dozzinali, come i cordami, le tele di canapa da vela, e simili. A tale proposito, può calcolarsi che il Piemonte esporti in cordame e canapa per 195,000 chilogrammi, e in tela di canapa per 28,000 circa chilogrammi. Per la Toscana l'esportazione della canapa è di 1,600,000 chilogr., del valore di L. 1,560,000. Eguale se non maggiore è la quantità di canapa che la Toscana trae dagli Stati Romani, pei quali l'esportazione delle canape è di sommo rilievo, giacchè nel 1854 ne furono estratti 15,650,413 chilogrammi, del valore di 13,342,643, non contando tanti cordami di canapa pel valore di L. 801,179, e tanta tela da vele per L. 1,590,000. Per la parte continentale del regno delle Due Sicilie, l'esportazione della

(1) V. *Notizie sulla patria industria dopo il 1850*, pubblicate per cura del Municipio e della Camera di Commercio nel 1857, pag 57. — In Genova, meritano speciale menzione per la loro bontà le tele casalinghe, prodotte nell'Albergo dei Poveri; sul qual proposito possono vedersi i *Cenni statistici*, che pubblica ogni quinquennio quell'Amministrazione.

(2) V. *Movimento commerciale del* 1857 or ora pubblicato, pagina 201.

canapa è di 1,431,654 chilogr. del valore di L. 1,367,369 (1).

Più rilevante è l'*importazione* presso i vari Stati della Penisola, massime ove si riguardi alle produzioni più fine. Negli Stati Sardi s' introdussero, durante l'anno 1855, chil. 571,242 di lino grezzo, pettinato o filato, pel valore di circa L. 600,000; chil. 816,000 di filo di lino crudo o manifatturato in varie guise, del valore di L. 2,600,000; chilogrammi 195,000 di telerie varie, dal valore di L. 1,220,000. Il lino ci viene in massima parte dal Lombardo-Veneto e dai Ducati; così pure il filato crudo; il filo lavorato e le telerie fine, di Francia e Svizzera. L' importazione della canapa (che ha luogo sopratutto dalla Romagna, poi dai Ducati, dal Lombardo-Veneto o dalla Francia) fu di chilogr. 1,700,000 circa, del valore di L. 1,220,000 (2). — In Lombardia l' importazione è di circa 43,500 chil. filati di lino grezzo e 10,100 di fili imbiancati e torti — Per la Toscana, la tratta dall'estero è di chil. 118,203 di lino pettinato e filato; o di chil. 151,147 di lino greggio; importa la Toscana tanti tessuti pel valore di L. 963,000. — La Sicilia immette 338 balle di tessuti di canapa, estimati in L. 423,000. A Napoli s' importano tessuti di lino per 270,524 metri, e pel valore di L. 1,071,000.

In ultima analisi dunque può calcolarsi il totale dell' importazione italiana in . . . . L. 35,000,000
quello dell'esportazione in . . . . . . » 16,000,000

L'eccesso dell'importazione sulla esportazione . . . . L. 19,000,000

b) *Paesi esteri.* — Importantissima è l' industria liniera in Francia, sulla quale ecco le più esatte informazioni statistiche desunte dalla più autorevole delle fonti (3).

Alla coltivazione della canapa sono impiegati . . . . ettari 176,148
A quella del lino . . . . » 98,242

In totale ettari 274,390

Il valore del prodotto greggio così ottenuto è di circa 144 milioni di franchi, dei quali 86 milioni o 3/5 per la canapa, e 57 milioni o 2/5 pel lino; in cifra esatta, il valore totale

dalla materia prima è di . . . . . L. 144,033,000
cui la filatura aggiungo un valore di » 87,825,000
e la tessitura . . . . » 119,442,000

Valor totale L. 351,300,000

Per lo che la produzione agricola ottiene, sul valore complessivo, una retribuzione del 41 per 100; la filatura aggiunge al valore della materia prima 25 per 100; a la tessitura lo aumenta del 34 per 100. In altri termini, comprando una pezza di tela, il consumatore paga 41 per 100 del prezzo al coltivatore che ha seminato e raccolto la canapa ed il lino, e che li ha trasformati in steppa; 25 per 100 allo filatrici; 31 por 100 ai tessitori.

Se guardiamo alla proporzione, giusta la quale concorrono in questa industria la fabbricazione domestica e la produzione in opifici, troviamo che il valore totale è ripartito come segue:

Fabbricazione domestica 288,500,000 fr. 82 p. 0/0
» in opifici 63,000,000 »

351,500,000

È questa, per dirla col sig. De Jonoès, una cospicua ricchezza, poichè ragguaglia 1/6, od 1/7 della somma totale dell' industria francese. Essa fornisce, per la sua ripartizione, 10 franchi per ogni abitante, o presso a poco duo camicie di tela a eiascuno. « Egli è superfluo, osserva il citato autore, il notare che questa media è illusoria, e che nell'atto in cui molti hanno appena una camicia, altri ne possiedono dozzine del più bello e fino tessuto. Deplorando che questo lusso non sia anche più grande, noi dobbiamo osservare che lo stato attuale indica pur tuttavia un grande progresso, giacchè i popoli dell'antichità ignoravano questo importante uso della tela, o nel medio evo bisognava, per portare camicia, essere almeno barone o prelato Era questa una sì grande sensualità che, per aspirare al cielo, si cominciava dal rinunziare ad essa, sostituendovi un cilicio di crino ».

Il commercio dei tessuti di lino e canapa ha, in Francia, una importanza secondaria. Esso è rappresentato dalle cifre seguenti:

	Importazione.	*Esportazione.*
1845	8 milioni	24 milioni
1847	12 »	26 »
1848	6 »	20 »
1849	4 »	26 »

Nel 1850 non esistevano ancora, in Francia, che 90 macchine a vapore applicate al linificio; e sebbene la fabbrica di Parochel, nel dipartimento della Sarta, filasse la canapa in ragione di 181,000

(1) Maestri, *l. c.*

(2) V. le succitate *Notizie sulla patria industria*, l. c. — Per gli anni anteriori veggansi i due bei volumi pubblicati per cura della R. Camera di Agricoltura e Commercio di Torino, in occasione della 4.a e 3.a esposizione industriale.

(3) Moreau de Jonnès, *Statistique de l'industrie de la France.* Paris, 1856 Pag. 175 e seg. — V. anche l'opera classica di M. Alcan, intitolata: *Essai sur l'industrie des matières textiles.* Paris, 1859. Pag. 3 e seg, 2 tirage.

metri per chilogramma, la filatura e la tessitura di queste materie non avea seguito gli stessi rapidi progressi meccanici ch' essa aveva fatti nella Gran Bretagna.

Oltre alla concorrenza del cotone che in Francia come altrove, ha diminuito l'uso delle tele di lino e di canapa, altre cause vi hanno pure contribuito. Così, per esempio, la crescente estensione della navigazione a vapore ha scemato il consumo, epperò la produzione delle vele; le catene e gomene di ferro si sostituiscono a poco a poco ai grossi cordami marittimi; le baracche da campagna fanno cadere in disuso le tende militari.

Il clima temperato ed umido della Gran Bretagna è pecnliarmente acconcio alla produzione del lino. Le regioni più favorite a questo proposito sono, nell'Inghilterra propriamente, l'Yorkshire ed il Somersetshire; il sud della Scozia, e principalmente l'Irlanda, la quale produce circa 30,000 tonnellate di lino all'anno. Le altre accennate provincie non ne danno, insieme, che 5,000 tonnellate circa (1).

Le tele d' Irlanda e di Scozia sono famose per la loro perfezione. Se però giova fare all'ingegno ed alla perseveranza britannica i dovuti encomii per la prontezza con la quale inventarono e migliorarono i processi meccanici del lanificio, fa d'uopo ricordarsi però che l'abbondanza del ferro e del carbon fossile ha loro permesso di far questi passi industriali più rapidamente e più agevolmente delle altre nazioni.

La quantità del lino importato nella Gran Bretagna andò gradatamente crescendo. Poco più di 25 anni or sono, l'importazione annua sommava a 48,000 tonnellate circa; dieci o dodici anni dopo ragguagliava già 65,000 tonnellate; ed in questi ultimi tempi superò la cifra di 80,000 tonnellate. La proporzione per cento di questa quantità, importata da differenti paesi, può rilevarsi dalla tavola seguente:

			1840.	*1844.*	*1849.*
Russia . .	(*Proporz.e p. 0/0*)		69	70	74
Prussia.	—	»	11	10	10
Olanda	—	»	9	8	6. 5
Belgio	—	»	6. 5	7	4
Francia.	—	»	3. 5	3. 5	1. 5
Altri paesi. . .	—	»	1	1. 5	4. 5 (2).

In quanto alla filatura e tessitura britannica del lino e della canapa, mancandoci informazioni recenti ed autentiche, preferiamo astenerci dal dare cifre, piuttostochè ripetere quelle che, poco esatte, forniscono le dozzinali pubblicazioni statistiche.

La Russia produce moltissima canapa e lino. Se non che, è da osservare che i paesi vicini al limite settentrionale della zona temperata, non godendo che di una breve estate, forniscono bensì molta quantità di queste materie tessili, ma di una qualità inferiore. Talchè è bensì vero che la Russia ne esporta da 40/m. a 50,000 tonnellate all'anno, ma non ne ottiene un prezzo maggiore di 1,200 L. per tonnellata; mentre invece il Belgio e l'Olanda ne traggono un prezzo da 3,750 a 4,500 L. (1).

Le tele di Fiandra sono da secoli celebratissime, ed hanno conservato la loro tradizionale riputazione. La Germania ha anch'essa assunto una grande importanza relativamente a questo ramo d'industria, la quale può dirsi una delle più antiche e delle più importanti d'Europa.

Ma allo scopo nostro non essendo necessario l'entrare in più minute particolarità, crediamo le cose dette sufficienti alla esposizione delle più rilevanti notizie economiche e statistiche sul linificio.

Liquidare e **Liquidazione** — (*Pratica e Diritto commerciale*). — Propriamente è l'operazione con la quale si chiariscono le partite ed i conti si regolano e si saldano, determinandone invariabilmente l'ammontare. Ma, siccome nel fare questa operazione per un negozio, si devono vendere le merci, onde incassare il valore, così dicesi volgarmente *Magazzino in liquidazione*, quel negozio del quale si esitano, generalmente con notevole ribasso, i prodotti.

Si distingue la liquidazione *forzata*, che si fa per autorità di giustizia, per esempio in caso di fallimento, della liquidazione *volontaria*, che ha luogo per ispontanea deliberazione del mercatante, sia ch'ei voglia abbandonare gli affari, o cambiare di genere di negozio, o farne anche oggetto d'una speculazione per profittare di un momento favorevole ad esitare un fondo di merci vecchie o passate di moda.

Le operazioni d'una liquidazione consistono nella riduzione in moneta dei valori compresi in liquidazione; nel pagamento dei debiti coi mezzi disponibili; nel far fronte ai contratti impegni; e nel riparto del residuo attivo fra gli aventi interesse in proporzione dei loro diritti rispettivi (2).

I *liquidatori*, ossiano gli agenti delle liquidazioni, sono di due specie: o eletti, cioè, dalle persone

(1) V. *Tomlinson's Cyclopedia*, V.° *Flax*, Vol. 1°, pag. 672.

(2) V il Volume *Reports of the Juries* pubblicato in occasione dell'Esposizione universale del 1851, pag. 99.

(1) V. *Tomlinson' s Cyclopedia — l. c.*

(2) V. Melano da Portula, *Dizionario di Diritto ed Economia*, V.° *Liquidazione*, tom. I, pag. 665.

cui interessa, senza che facciano particolare professione di simili vertenze; oppure persone legalmente autorizzate a chiarire, nelle cause litigiose, i conti e le ragioni delle parti dietro la scorta dei documenti *hinc inde* prodotti. In tal caso i liquidatori adempiono un ufficio simile dei periti.

Si è specialmente allo sciogliersi delle società, che si presentano casi di liquidazioni. I doveri e le funzioni dei liquidatori o *stralciarii* delle società mercantili saranno da noi esposti nell'articolo Società.

Liquidi e **Liquori** — (V. Olio, Spiriti, Vino, quanto al commercio, e Operai e Temperanza, quanto all'economia sociale).

Liquier Andrea — (*Biografia*). — Antico commerciante di Marsiglia, morto nell'anno 1789, autore di un: *Discours qui a remporté le prix de l'Académie de Marseille, en 1777, sur cette question: « Quelle a été dans tous les temps l'influence du commerce », ou Le commerce vengé*, ecc. (Il commercio vendicato).

Lira — (V. Moneta).

List Federico — (*Biografia*). — Celeberrimo economista alemanno, nato nel Wurtemborg, nel 1789, morto nel 1846. — Dotato di altissimo ingegno, di un animo coraggioso e di un grande amore pel bene, ebbe vita avventurosa e di grandi trionfi e di non meno grandi sciagure intessuta. — A noi non incombe narrare le vicende dell'uomo politico, nè quelle dell'uomo privato. Limitandoci a considerare il pubblicista, ci occorre innanzi tutto di ricordare come a Federico List vada debitrice la Germania dei più perseveranti ed efficaci sforzi che siano stati fatti per dare a quella contrada i benefici dei più perfezionati mezzi di comunicazione e trasporto. Promotore delle ferrovie alemanne, scrisse sopra questo vitale argomento vari opuscoli luminosissimi, che esercitarono una grande influenza sulla pubblica opinione, non che sull'indirizzo dato posteriormente a cotal fatta di costruzioni. — Maggior gloria s'acquistò egli, come principale partigiano e caldissimo apostolo della Lega doganale germanica. Ecco i titoli di varie opere che a tal uopo, ei pubblicava: *Aufsætze in Sachen des Handelsvereins* (Squarci concernenti l'associazione commerciale) 1818, 1820. — *Die politisch-œkonomische Nationaleinheit der Deutschen* (Dell'unità nazionale germanica per rispetto alla politica economia) 1846. — *Zollvereinsblatt* (Effemeride dello Zollverein; foglio ebdomadario). — Ma si è principalmente come fondatore di un nuovo sistema economico, che List si acquistò gran fama, sebbene non immune da gravissime mende. Egli è l'autore della celebre teoria dell'*Economia politica nazionale*, per contrapposto all'*Economia politica cosmopolita*. Questo sistema, che consiste nell'invocare la più grande libertà degli scambii nell'interno degli Stati, mantenendo però le restrizioni doganali alla frontiera, fu spesso invocato in loro appoggio dai protezionisti; i quali però dimenticarono o finsero di dimenticare che List non ammetteva, *in principio* e come canone scientifico, la restrizione, ma la dava solamente come una transitoria opportunità. Noi la rifiutiamo anche a questo titolo, e nei nostri articoli Libertà, Restrizioni e Protezionismo ne adduciamo le ragioni; ma era mestieri altresì che si purgasse la memoria di List dalla macchia di cui gli elogi dei protezionisti tendono a deturparla. Ecco, a cagion d'esempio, alcune proposizioni desunte dalla maggiore opera di List, che bastano ad assolverlo e da questa macchia e da questi elogi: « La più alta associazione degli individui (dice egli) attualmente *realizzata* è quella dello *Stato*, della *Nazione;* la più alta *immaginabile* è quella del *Genere umano*. In quella guisa stessa che l'individuo è molto più felice nel seno dello Stato che non nell'isolamento, così tutte le nazioni sarabbero molto più prospere s'elle fossero insieme riunite dal diritto, dalla pace universale e dalla libertà degli scambi. La natura trae a poco a poco le nazioni verso quest'associazione suprema, invitandole, mercè della varietà de' climi, dei terreni e delle produzioni, allo scambio; mercè del superfluo della popolazione, e della sovrabbondanza dei capitali e dei talenti, all'emigrazione ed alla fondazione delle colonie. Il *commercio internazionale*, destando l'attività e l'energia mediante i nuovi bisogni che crea, propagando da una ad altre nazioni le idee, le scoperte e le forze, è uno de' più poderosi strumenti dell'incivilimento e della prosperità dei popoli. Ma oggigiorno l'unione dei popoli per mezzo del commercio è ancora molto imperfetta, perocchè è interrotta od almeno affievolita dalla guerra o dai provvedimanti egoistici delle tali o tali altre nazioni. Per la guerra, può una nazione essere privata della sua indipendenza, dei suoi beni, della sua libertà, della sua costituzione e delle sue leggi, della sua autonomia, e, in generale, del grado di coltura e di benessere ch'essa avea già prima raggiunto; essa può essere ridotta in servitù. Per le egoistiche provvisioni degli altri Stati, essa può essere ritardata o turbata nel suo economico sviluppo..., Egli accade ai municipii, alle provincie, ciò che interviene agl'individui. Converrebbe essere dissennato per sostenere che l'unione commerciale è men vantaggiosa che le provinciali dogane agli Stati-Uniti d'America, alle provincie della Francia ed agli Stati della Confede-

raziono germanica. I tre Regni-Uniti dolla Gran-Bretagna e dell'Irlanda offrono un'esempio splendido e decisivo degl'immonsi risultamenti della libertà commercialo tra' popoli associati. Rappresentiamoci ora alla mente un'associazione simile costituita fra tutte le nazioni del globo, o l'immaginazione più vivace non potrebbo figurarsi la somma di ben essere e di godimenti ch'essa procurerebbo al genero umano ».

Queste citazioni (o potremmo di gran lunga moltiplicarlo) bastano aprovare quanto a rorto i protezionisti citino come loro antesignano Federico List. Siccome però ei non vedeva possibile, almeno per un lungo spazio di tempo, l'attuazione di questa economia cosmopolitica, ideò una economia nazionale, cho può dirsi la *teoria* di cui il germanico Zollverein fu la *pratica* applicaziono. So non che in ciò Fedorico List peccò in faccia alla logica, quando non seppe (malgrado il suo nobile ingegno) riconoscere che i principii dell'Economia, come *scienza* considerata, non sono nè municipali, nè nazionali, nè relativi, nè temporanei, ma umanitari, universali, assoluti ed eterni; sebbene le loro applicazioni, por chi considera l'economia dal lato dell'*Arte*, vadano soggette (dol pari che le applicazioni di tutte lo altre scienze) a temperamonti, a modificazioni, a transazioni. Ma non è certo in un semplice articolo biografico che noi discuteremo qnesta dottrina (V. Economia Politica), paghi ai sovraesposti cenni, ed all'indicazione delle altre opere di List, nello quali la sua teoria trovasi svolta nei suoi differenti aspetti. Esse sono le seguonti: *Das nationale Sistem der politischen Œconomie* (Sistema nazionale di economia politica). Stoccarda o Tubinga 1841, 1 vol. iu-8°. — *Friedrich List's gesammelte Schriften* (Collozione degli scritti di Federicu List) 1850, 2 vol. in-8°. — *Die Freiheit und die Reschrœnkungen des auswœrtingen Handles, aus dem historischen Gesichtspunkt betrachtet* (La libertà o le restrizioni commerciali, dal punto di veduta storico) 1839. — *Das Wesen und der Werth einer nationalen Gewerbsproductivkraft* (Natura ed impotenza delle forze produttive dell'industria nazionale) 1839. — *Die Akerverfassung di Zwergwirthschaft und die Auswanderung* (L'organizzazione rurale, gli estremi dolla piccola coltivazione e dell'emigrazione) 1842. — *Uber die Beziehungen der Landwirthschaft zur Industrie und zum Handel* (Dei rapporti dell'agricoltura coll'industria o col commercio) 1844. — *Uber die national-œkonomische Reform des Kœnigreichs Ugarn* (Sulla riforma economica dell'Ungheria). — *Uber den Werth und die Bedingungen einer Allianz Zwischen Gross-Britanien und Deutchland* (Sul peso o sull'importanza d'una lega fra la Gran-Bretagna e la Germania) 1846. — Nel 1827, risiodendo a Filadelfia, negli Stati-Uniti d'America, List pnbblicò in ingleso uno scritto intitolato: *Outlines of a new system of political economy* (Abozzo di un nuovo sistema di economia politica). In Francia il sistema di List trovò un valente propugnatore e traduttoro nel sig. Enrico Richolot. In Italia fu esposto ed abilmente criticato dal Dott. Carlo Cattaneo.

Lista civile — (*Filologia finanziaria*). — Così chiamasi, negli Stati costitozionali, l'appannaggio o la somma annualmente versata al Capo dello Stato. (V. Bilancio, Finanze e Governo).

Lith G. W. dolla — (*Biografia*). — Finanzioro tedesco del secolo 18° — autore di: *Politische Bechachtunger über die vergschiedenen Arten von Steuern* (Riflessioni politiche sulle varie specie di tributi) Berlin 1750. — *Neue Anhandlung von der Steuern* (Nuova momoria sui tributi) Ulm, 1766.

Litro — (V. Misure).

Liverpool Roberto Banks Jenkiuson, in seguito barone di Hawkesbury, e lord conte di — (*Biografia*). — Celebro pubblicista ed uomo di Stato inglese, nato nol 1727, morto nel 1808. — Molto citato è il seguente sno scritto: *A treatise on the coins of the realm in a letter to the king* (Trattato sullo monete del reame, ecc.) Oxford 1805, 1 vol. in-4°.

Lloyd — (*Storia e Pratica commerciale*). — Era questo originariamente il nome del proprietario di un antico caffè di Londra, nelle cui sale solevano radunarsi molte persone dedite al commercio marittimo, onde avero un centro dovo fosso loro dato di convonire e trattare dei loro negozi, e comunicarsi scambievolmonte le notizie cho potevano interessarli.

Il caffè Lloyd e la persona cho gli avea dato il nome cessarono, da gran tempo, di esistere. Ma non cessò per questo la Società dogli armatori ed assicuratori che in qnella sede erasi formata. Ampliatasi anzi e rondutasi di mano in mano più importante, questa società ha per ritrovo comune una vasta sala, che serve quasi di Borsa al traffico trasmarino.

Il consorzio del Lloyd, qualo oggidì esiste, è il prodotto della fusione operatasi nol 1834 fra due società, fondate l'una nell'anno 1760, l'altra nel 1798, quella composta di assicuratori, e di armatori quest'ultima. La prima avea per oggetto di compilaro e pubblicaro una nota annualo di tutte le navi mercantili britanniche, indicando la data della loro costruziona, il loro tonnellaggio, lo stato e la condizione, onde fornire tanto ai trafficanti quanto agli armatori, ma più specialmenta

agli assicuratori, norme esatte e sicure alle quali attener si potessero nelle varie loro speculazioni nautiche. Del pari, la società degli armatori aveva per iscopo di raccogliere la massima quantità possibile di notizie concernenti il commercio e la navigazione.

La conformità dei loro fini ed interessi indusse le due associazioni a riunirsi in una sola che potesse procurare, nella più larga misura fattibile, a' suoi membri ed al paese i benefizi della pubblicità.

Il numero dei soci del Lloyd inglese è illimitato. V'ha un comitato direttivo, composto di otto mercanti, otto armatori ed otto assicuratori, il quale rinnova ogni anno, per estrazione a sorte, due dei suoi membri, e che ha per incarico di nominare gl'impiegati della Società, e di amministrarla.

L'ufficio del Lloyd è il più vasto emporio di notizie marittime che esista al mondo. Sopra uno speciale Registro, visibile a qualunque ora del giorno, trovansi inscritti il nome, i connotati ed i caratteri di un numero immenso di bastimenti mercantili di qualunque provenienza ed a chiunque si appartengano. A quel registro ricorrono: il trafficante, che vuol prendere a nolo una nave, per constatarne la solidità o le qualità nautiche; l'armatore, che brama comprare un legno, e vuole informarsi del giusto prezzo; l'assicuratore, per desumerne guida intorno al rischio che corre guarentendo un bastimento, ed intorno al premio da domandare all'assicurato.

Per classificare, giusta l'intrinseco e reale loro merito, le diverse navi, il Lloyd giovasi dell'opera di oculati e periti ispettori, eletti fra sperimentati marinai e provetti costruttori, incaricati in tutte le parti del Regno Unito di esaminare minutamente i bastimenti, i di cui proprietari ne domandano l'iscrizione sul registro del Lloyd.

Sono pure gl'ispettori che rendono esatta e puntuale contezza al comitato di tutti i legni nel loro circondario naufragati, perduti, disalberati o in qualunque maniera danneggiati; non che di quelli che sono in costruzione nei cantieri, dei cambiamenti di proprietà, di quanto insomma concerne il movimento della mercantile marineria.

È tale e tanta la fiducia che il Comitato ha saputo conservare, appo il pubblico, al proprio ministero, che gli armatori, appena ottenuta la registrazione dei loro bastimenti sui libri del Lloyd, si affrettano a darne avviso sui loro manifesti, ben sapendo essere questo l'unico modo di attirare gli avventori.

Oltre a questi ispettori regnicoli, il Comitato spedisce e tiene speciali agenti in tutte le parti del mondo, incaricati di dare pronta e particolareggiata notizia degli arrivi, delle partenze, dei naufragi, dei noleggi, dei cambi marittimi, ed, in generale, di qualunque informazione che possa avere rilievo per gli armatori ed assicuratori (1).

Ad imitazione del Lloyd inglese, si crearono simiglianti società anche in altre contrade. Con questo nome si costituì in Genova una Compagnia di assicurazioni marittime nel 1843. Celebre è il Lloyd austriaco, la cui sede è in Trieste, e che forma, al tempo stesso, una società per la navigazione a vapore (V. Assicurazioni, Navigazione e Naufragi).

Locandiere — (V. Albergatore).

Locazione — (*Diritto comune e commerciale, Economia politica e rurale*). — È il contratto col quale una delle parti si obbliga a far godere l'altra parte di una cosa o del suo lavoro per un dato tempo e mediante un prezzo determinato.

I Codici Civili delle moderne nazioni distinguono generalmente due sorta di contratti di locazione, cioè le locazioni di cose, e quelle d'opera o di servigi. (V. Cod. Civ. Sardo, art. 1714).

La locazione delle cose è un contratto mercè cui una delle parti contraenti si obbliga di lasciare all'altra il godimento di una cosa per un determinato tempo, e mediante un determinato prezzo che questa si obbliga di pagarle (art. 1715).

La locazione delle opere è un contratto per cui una delle parti si obbliga, mediante la convenuta mercede, a fare una cosa per l'altra parte (art. 1716).

In ordine all'economia politica, fornisce argomento a gravi considerazioni, fra le locazioni di cose, quella dei fondi rustici. — La locazione di opere dà parimenti luogo allo svolgimento di riflessi importanti sì per la scienza economica che pel diritto mercatorio, o, più propriamente, industriale.

Egli è perciò appunto che, ristringendoci all'esame di cotali questioni, in due distinte parti divideremo il presente articolo.

§ I. — *Locazione dei fondi rustici.*

N.° 1. — *Considerazioni generali.* — In quattro diversi modi può venir coltivato ed amministrato un fondo campestre:

1° Dal proprietario del fondo stesso, cui egli coltiva con le proprie mani, e con quelle della sua famiglia;

2° Dal proprietario medesimo, o da operai estranei dei quali ei dirige i lavori e paga i salarii, risorbandosi egli il prodotto delle raccolte o correndo i rischi dell'impresa;

(1) V. l'art. *Lloyd* nel *Dizionario di Diritto ed Economia*, del sig. Melano da Portula.

3° Da un colono, che fa i lavori, dando al proprietario una determinata porzione della raccolta;

4° Da un fittavolo, che eseguisce i lavori, pagando al proprietario una somma fissa e riserbando per sè i profitti ed i rischi dell'impresa.

Il primo è il *sistema di coltivazione diretta o patriarcale;* il secondo quello *d'economia*; il terzo è il *massarizio* o *colonia parziaria*; il quarto è l'*affitto* o la *locazione*.

Se il primo metodo fosse suscettibile di applicarsi universalmente e di conciliarsi con la grande coltura, sarebbe per avventura di tutti il migliore, siccome quello che stimola nel più alto grado possibile l'interesse personale dei proprietari. Ma esso non può usitarsi che nella piccola possidenza, nella ortaglia, nel giardinaggio; e, quando si applica a vaste estensioni di terra, siccome le sole braccia della famiglia del proprietario non bastano ai bisogni della coltivazione, per quanto imperfetta, esso perciò viene allora a confondersi e a trasformarsi nel secondo.

Quest'ultimo si verifica, generalmente, nei paesi dove poco progredite sono e l'industria e la civiltà; dove la classe dei contadini è sì povera, che non può il proprietario aspettare ch'essi facciano al suolo anticipazione alcuna di capitale. Sovente anzi, nelle contrade ove praticasi un tale sistema, questa classe trovasi ridotta al servaggio della gleba. « Quando questo regime prediale è generale in un paese, dice un egregio scrittore di cose agronomiche (1), esso si oppone alla formazione di un ceto di coltivatori ricchi ed indipendenti; gli operai proletarii sonvi mantenuti in un costante stato di miseria, perocchè non possono fare assegnamento che sul mero salario del loro manuale lavoro, e la loro intelligenza non viene impiegata». — Talvolta però la necessità, tal'altra l'interesse del proprietario esige che si adotti questo metodo di coltivazione. Lo comanda la necessità, quando l'organizzazione sociale del paese è tale, che il possidente non possa trovare coloni o fittavoli abbastanza agiati ed intelligenti, per poter loro affidare con sicurezza la propria terra. In mezzo a tali condizioni, il valore venale delle terre è comparativamente basso, perchè scarsa è la domanda che i capitalisti fanno di beni-fondi, richiedendo la coltivazione ad economia il sacrificio dell'intera vita di colui che compra uno stabile. — L'interesse del proprietario può talora consigliare questo sistema di gestione; e ciò principalmente quando il possidente ama dirigere egli stesso i lavori campestri, perchè si propone di fare esperienze o miglioramenti agrarii, onde non potrebbe incaricare altrui.

(1) De Gasparin, *Guide du propriétaire de biens affermés*, 3 e édition. — *Introduction.* — Questo eccellente libro ci somministrerà molte considerazioni in questo paragrafo.

La colonia parziaria è una vera transizione dalla coltivazione servile a quella per affitto. Essa forma una associazione tra il colono ed il proprietario; il quale, invece d'impiegare manuali, che eseguiscano a mala voglia il cômpito loro, preferisce interessarli al buon andamento dell'impresa, assegnando loro in pagamento una parte proporzionale del raccolto. Questo sistema, al dire del citato De Gasparin, trovasi applicato nei paesi di cattiva terra, ove tutte le coltivazioni vogliono essere eseguite con risparmio; in quelli ove le colture sono svariate, e difficili ad essere curate, senza esporre a perdite di tempo che ricadrebbero a carico del padrone; in quelli, ove le raccolte sono casuali, incerte, e tali che domanderebbero che un fittavolo a prezzo pecuniario fosse in possesso d'un capitale per poter fare l'anticipazione di parecchie annate di locazione; in quelli, ove i coltivatori sono poveri e senza scorte, e dove, per conseguenza, dopo aver profittato improvvidi delle buone messi, non potrebbero offrire alcuna guarentigia nelle epoche di scarso prodotto; finalmente, in quelli ove i costumi inducono i proprietari ad abitare lo città, e a dedicarsi al commercio od altre professioni, piuttostochè all'agricoltura ed al soggiorno campestre (V. MASSARIZIO).

Comechè, in questi casi, la mezzadria possa tornar profittevole od anche necessaria, fa d'uopo tuttavolta confessare ch'essa ha alcuni gravi inconvenienti. Sapendo ch'ei dovrà ripartirne il frutto col colono, il proprietario di rado s'induce a fare alla terra forti anticipazioni di capitali; e, reciprocamente, conscio che dovrà dividerne il prodotto col padrone, il massajuolo non è molto inchinevole ad aumentare i lavori e le fatiche. La povertà dei coloni s'oppone alla perfezione dei metodi agrarii: la loro ignoranza rende difficili e stentati i miglioramenti. L'adito è aperto alla frode nel riparto dei frutti: o quando venga a mancare totalmente o parzialmente un raccolto, il proprietario è spesso obbligato a soggiacere a forti sacrifici per non veder tratto a male il suo podere.

Il sistema di coltivazione per locazione od affitto trovasi principalmente applicato nei paesi ricchi, dove vige la grande proprietà, dove si è, col procedere del tempo, formata una classe speciale di capitalisti dediti alla coltura del suolo, i quali, invece di investire i loro risparmi nella compera di un piccolo podere, preferiscono e sanno impiegarli nell'industria rurale.

Questo sistema ha spesso l'inconveniente di separare interamente il proprietario dalla sua possidenza, e di avvezzarlo a non considerarla più che come un capitale di cui gli vien pagato l'interesse; il che costituisce la ben nota piaga sociale dell' ASSENTISMO (V.). Vero è che, a compenso, il proprietario gode libero la disponibilità del suo tempo e delle sue personali facoltà, cui può esso impiegare sia nelle professioni civili o scientifiche, sia nelle magistrature, nelle industrie e nei commerci. Il sistema di locazione però non può utilmente applicarsi se non là dove fra le genti campestri sonsi già formate sufficienti accumulazioni di capitali; dove la natura delle raccolto offre positive probabilità d'un esito medio in un determinato spazio di tempo; dove una popolazione numerosa e ricca, la prossimità di centri urbani, buoni e numerosi mezzi di comunicazione e trasporto assicurano facile e pronto lo smercio delle derrate. Allorquando cotali condizioni si verificano, il sistema locativo è il più acconcio a dar perfezione alla coltivazione di vasti latifondi, perchè congiunge la ricchezza mobile del fittavolo alla ricchezza stabile del possidente.

Premesse queste generiche considerazioni, scenderemo di presente a disaminare partitamente i diversi punti sì economici che giuridici della questione complessa che abbiamo fra le mani.

N.º 2. — *Dell'estimo dei prezzi locativi.* — Allorchè trattasi di dare o di prendere in locazione un podere, è necessario, innanzitutto, formarsi una base razionale intorno al valore locativo del fondo, acciocchè il locatore non sia danneggiato da un estaglio troppo basso, nè il fittavolo da un prezzo eccessivo.

Per giungere a questa cognizione, non sempre è assolutamente mestieri procedere ad un estimo in tutta regola dello stabile, giacchè un pubblico concorso aperto pria dello spirare dell'affitto, e le sottomissioni dei diversi aspiranti bastano a far noto approssimativamente al proprietario il valore che può trarre dalla sua terra. Sonvi però frequenti casi in cui correrebbe grave rischio il possidente di pregiudicarsi, ove si abbandonasse esclusivamente a questo mezzo, senza far precedere una regolare perizia del suo fondo. In certi paesi, per esempio, i fittavoli venuti a cognizione che sta per aprirsi un concorso, e sapendo che il proprietario non è molto perito in fatto d'agricoltura, si concertano ed accordano a' suoi danni. Può similmente avvenire che il fitto precedente fosse troppo basso, talchè riesca difficile portare la locazione al suo vero valore; e lo stesso accade, nell'ipotesi inversa di un troppo alto affitto antecedente.

In tutte queste occorrenze, fa d'uopo procedere metodicamente a formarsi una giusta idea del valore locativo del podere. Il che, per vero dire, riescirà sempre più agevole al proprietario che al fittavolo, la cui condizione è, a questo riguardo, men favorita. Il possidente, infatti, suol conoscere da lunga data la sua terra; egli ha potuto prepararsi i suoi calcoli e tutte le occorrenti informazioni, onde partire da una base fissa, mentre invece il fittavolo non ha che un breve tempo per esaminare il podere, e spesso è costretto a decidersi prontamente, e sulla scorta d'imperfettissimi dati. «Non evvi, diceva nella sua *Guida del fittavolo* l'immortale Arturo Joung, operazione più importante per un affittavolo, della locazione del podere: per ben farla, gli occorre, come ad un generale d'esercito, del coraggio e della circospezione; se predomina il primo, ei corre pericolo di vedere, nella terra che esamina, immaginari vantaggi che in realtà non esistono, e di sorvolare alla leggera a difetti i quali, separatamente presi, son poco di che, ma i quali, insieme riuniti, diventano un importantissimo oggetto. Se è troppo prudente, gli accadrà per fermo di vedere e di respingere, nella sua incertezza, parecchi poderi la cui locazione sarebbegli tornata assai vantaggiosa, e forse anche di prendere in affitto il men lucrativo di tutti se, stretto dalle circostanze, non ha il tempo necessario per scrutinarlo. Fa mestieri talvolta decidersi prontamente: ciò accade quando un uomo, non avendo che il tempo sufficiente per visitare un fondo, vede a sè d'intorno molti concorrenti pronti ad accettare il mercato in vece sua. Queste specie di terre sono frequentemente le più produttive, e siccome esse devono essere locate a giorno prefisso, se colui che si propone di prenderne una in affitto è tanto pronto quanto prudente, può trovarvi straordinari vantaggi. Si è particolarmente in tali circostanze, che i fittavoli comunali mancano quasi tutti di giudizio, e che una soverchia cautela fa loro perdere l'occasione d'eccellenti contratti».

Dalle cose fin qui discorse è agevole vedere di quanto soccorso esser debba, per giungere alla determinazione del giusto prezzo locativo, un estimo del fondo. La quale operazione può, giusta il De Gasparin, (1) farsi in tre modi diversi, cioè: 1.º l'estimo in massa, secondo il prezzo comune degli affitti; 2.º l'estimo parcellario, dietro il valore delle varie parti del terreno e della coltivazione; 3.º l'estimo particolareggiato, stando al valore delle medie raccolte. Ognqualvolta ciò è possibile, conviene fare tutti e tre questi diversi generi di perizia, onde ottenere un prezzo medio, in cui gli errori si bilancino a

(1) Pag. 59.

scompariscano. Esaminiamo ora partitamente, con la scorta del citato maestro, i tre metodi di estimazione.

a) *Estimo in massa.* — Questo si opera mediante il confronto dell'ammontare della tassa fondiaria gravante il fondo che trattasi di affittare, con quella gravante i fondi circostanti; oppure col paragone dei loro anteriori prezzi d'affitto.

Il primo mezzo non può essere adoperato convenientemente che nei paesi ove il cadastro esiste e dove è eseguito a dovere; giacchè altrimenti la quota contributiva è, generalmente, molto arbitraria, o mal corrisponde alla reale prodottività dei fondi. Il Gasparin cita questo fatto: Pria del catasto, io ero (dice egli) proprietario di due terre, una tassata di 200 franchi, e l'altra di 48 franchi; la seconda, ch'era, in altri tempi, umida e di poco valsente, essendo stata convertita in prateria da cinquant'anni, era rimasta sempre tassata nell'antica proporzione. Quando poi si fece il catasto, la prima di quelle terre rimase quotata di 200 franchi; la seconda lo fu di 210 franchi, senza che in questo cambiamento siavi stata flagrante ingiustizia. Fra alcuni anni, prosiegue il lodato Autore, questi difetti delle antiche matricole diventeranno sensibili anche pel cadastro, e converrà allora diffidaro delle sue indicazioni. Frattanto, possiamo servircene come d'un ausiliario; ma esso è un alleato di dubbia fedeltà.

Checchè di ciò sia, ecco in qual modo si procede all'estimo in massa, mediante la matricola del tributo: si prendono informazioni delle terre affittate alle condizioni più eque, o di una sperie più analoga a quella della terra che trattasi di locare; del reddito reale che forniscono, non che del reddito estimativo nel cadastro; si stabilisce, su questi dati, il rapporto tra il reddito reale ed il reddito di matricola; si moltiplica per questo rapporto il reddito presunto del podere da affittarsi, e il prodotto è il reddito reale che il podere deve fornire.

Così, per esempio, prendo per punti di confronto tre poderi:

	Reddito di matricola.	Reddito reale.
1° podere	2,000 fr.	2,600 fr.
2° —	1,750 »	2,400 »
3° —	1,420 »	2,000 »
Totale .	5,170 fr.	7,000 fr.

Il rapporto tra il reddito cadastrale ed il reddito reale essendo da 5,170 a 7,000, moltiplico il reddito cadastrale del mio podere (che è, poniamo, di 3,100) per 7,000, e divido per 5,170: trovo 4,197 fr. e 29 cent. pel reddito reale che devo somministrarmi (1).

(1) Gasparin, *op. cit.*, pag. 60.

Ma in questo risultato fa mestieri introdurre qualche ulteriore correzione. Il reddito che si è per tal modo ottenuto, rappresenta la somma fruttata da affitti anteriormente costituiti, poichè è dedotto dal reddito reale esistente di tre altri poderi. Ora, supponiamo che le condizioni economiche in mezzo alle quali quegli affitti sonosi conclusi, siano differenti dalle condizioni economiche attuali; supponiamo che il prezzo delle derrate abbia subito delle variazioni, e bisognerà evidentemente tener conto di queste circostanze nel calcolare il giusto estaglio. Così, supponiamo che nei tre anni precedenti al contratto d'affittamento dei tre poderi che abbiamo preso per punto di paragone, il prezzo del grano sia stato come segue:

1°	25 franchi l'ettolitro
2ª	23 » —
3ª	22 » —
Totale	70 franchi.

Prezzo medio: 23 fr., 33.

Poniamo che il prezzo attuale sia di 18 franchi; ne viene di conseguenza che il reddito reale, che io posso pretendere in un nuovo affittamento, sta al reddito costituito dal confronto suaccennato, come 18 : 23,33. Avrò dunque la proporzione:

$$23 \text{ fr. } 33 : 18 :: 4{,}197 \text{ fr. } 29 : x = 3{,}238 \text{ fr. } 19$$

o questo sarà il prezzo dell'affitto che potrò domandare attualmente pel mio stabile.

Quando questo sistema è renduto impossibile per la mancanza d'un buon cadastro, si può ancora (come dicemmo) procedere all'estimo in massa, paragonando semplicemente gli affitti delle terre più somiglianti a quella di cui si tratta l'affitto. Si prendono allora le più esatte informazioni possibili sul prezzo locativo totale di queste terre; si deduce da questo dato e da quello della superficie delle terre medesime, il prezzo locativo di ogni ettaro della loro estensione; o si moltiplica questo prezzo pel numero d'ettari di terra di pari qualità compresi nel podere che trattasi d'affittare.

Questo sistema è così semplice e così agevole a comprendersi, che non crediamo necessario fermarci a darne ulteriori spiegazioni ed esempi. Ci limiteremo bensì ad osservare che un tal metodo è quanto ovvio, altrettanto spesso fallace. Difficile assai è che le terre paragonate siano perfettamente uguali di qualità e di coltivazioni; e quando non esiste fra loro una sufficiente analogia, se non identità, si possono commettere gravi errori nello stabilirne il confronto. Anche nei paesi, dove i terreni sono di una grande uniformità, e dove le coltivazioni sono poco variate, non basta

talvolta contentarsi della accennata operazione per istabilire il prezzo locativo dei fondi; ma fa mestieri mettere a computo altri dati che influiscono sul problema: due terre, per esempio, possono essere perfettamente uguali per natura e per coltivazione, e nondimeno differire immensamente rispetto al prezzo locativo, sol perchè l'una è vicina ad un centro di consumo, ad un mercato, ad un mezzo di comunicazione e trasporto, e l'altra invece no è più remota. La sola abitudine, la sola pratica possono servire di guida in simili emergenze.

b) *Estimo parcellare.* — Allorquando vi ha molta varietà nelle coltivazioni e nei raccolti delle diverse parti di una tenuta campestre, il metodo di estimazione in massa non può razionalmente seguirsi; e conviene appigliarsi a quello di una perizia parcellaria di ciascuna porzione del podere.

Per condurre una tale operazione è necessario conoscere bene il prodotto ed il valore di ogni particella di terreno e d'ogni genere di coltivazione. È qui che soccorre immensamente un buon sistema di contabilità rurale (V. LIBRI *tenuta dei*). Un fittavolo inglese, abituato a tenere con rigorosa esattezza i suoi registri, sa dire a prima vista quanto debba rendere, con una grande approssimazione di esattezza, ogni appezzamento di una tenuta. Ma oltre a questa prima condizione, fa d'uopo eziandio che non si tratti di estimare una terra troppo disforme da quella dove il fittavolo è abituato a vivere e ad operare. Trasportato in un lontano paese, egli può agevolmente essere indotto in gravi errori applicando le norme che l'esperienza gli ha nel proprio distretto suggerito. In ogni caso poi, questa maniera di estimo suol riuscire più ovvia al fittavolo, che ha il sussidio della pratica e dell'abitudine, di quello che al proprietario locatore che, vivendo lontano dalla terra, è sovente costretto a starsene a semplici o vaghe presunzioni. Talchè, in ultima analisi, la perizia parcellaria per chi possiede gli elementi necessari, può diventare la più equivoca e malsicura, quando vi si proceda impreparati.

c) *Estimo particolareggiato sulla base dei raccolti e delle spese.* — Colui che riesce a disporre di tutti i materiali richiesti per adoperare questo metodo, è sulla via più sicura per giungere alla verità.

Diversi sintomi, diversi punti di partenza possono prendersi per basi nel fare questo genere di estimo. Passiamo brevemente in rassegna i principali.

1° *Valutazione delle raccolte dalle sementi.* — La quantità di sementi adoperate nel podere può talvolta servire di guida, però con grandi cautele, giacchè esiste un gran numero di cause accidentali che fanno variare il rapporto fra il prodotto ed il seme nelle diverse località. Tali sono: 1° la *forma del paese*: la montagna, in generale, richiede maggior semenza che la pianura; 2° la *natura del suolo*: ne' terreni tenaci, argillosi, umidi, ove i grani gestiscono meno che altrove, è necessaria maggior quantità di semente; 3° la *temperatura locale*: nei climi freddi il terreno vuole più copiosa seme che nei caldi; 4° le *vicende atmosferiche*: là dove è più probabile che il grano affidato al suolo incontrerà favorevoli stagioni, si può impiegare una quantità di semente minore che nei paesi ove variabili sono i tempi; 5° il *volume del grano*: più questo è piccolo e più è grande il numero di piante che verranno prodotte da un determinato peso di semente; 6° i *metodi di seminare*: usando macchine seminatrici, come costumasi in Inghilterra, si fa meno consumo inutile di semente, che gettandola a mano (1).

Per le quali cose la stima derivata dalla quantità di semente è molto incerta; ed il Gasparin riferisce che, in un paese ove il frumento credesi volgarmente riprodurre otto volte il seme, avendo egli fatto esperienze ripetute per dodici anni, trovò che non moltiplicava che sei volte e tre quarti.

2° *Estimo delle raccolte medie mercè dei prodotti di una o di più raccolte del podere.* — Anche questa via è molto incerta, e può soltanto servire a dar qualche lume, se convenientemente seguita. Il Gasparin pretende avere osservato che, in generale, se nomasi 1 il prodotto d'una annata media, le più abbondanti raccolte d'una terra erano 1,5, e le più deboli 0,66. Ora, se i fittavoli e i contadini non ritengono generalmente le raccolte annuali mediocri, sogliono rammentare perfettamente i termini estremi, e non riesce difficile il conoscere i massimi ed i minimi della produttività d'un podere, onde guidarsi per arrivare alla produttività normale.

3° *Estimo delle raccolte medie mercè dei positivi risultamenti di vari anni.* — Quando la contabilità rurale è stata ben tenuta; quando per un notevole numero d'anni siansi notati i diversi ammontari delle raccolte, l'estimo della raccolta normale, e, per conseguenza, la valutazione locativa del fondo diventa un'operazione altrettanto facile quanto sicura.

Per ottenere questo risultamento, conviene, in generale, prendere a base del calcolo un numero d'anni che sia multiplo della durata della rotazione, poichè, alla fine di ciascun periodo rotativo, tutte le terre del podere hanno somministrato tutte le diverse specie di prodotti. Cosicchè se la rota-

(1) V. Gioja, *Filosofia della Statistica*, pag. 278 e seg., ediz. di Livorno 1839. — V. anche il *Trattato sulla stima dei beni-fondi* dell'ingegnere Orlando Orlandini, pag. 405 e seg.

zione è di 5 anni, non bisogna prendere meno di 10, 15, 20 anni.

Coi mezzi che non facciamo qui che accennare, si ottiene la stima dei prodotti in natura. Bisogna ridurli a comune misura, cioè convertirli in valore monetario. A ciò fare, basta prendere i prezzi medii di un certo numero d'annate per ogni specie di derrata, ricorrendo allo mercuriali dei più prossimi mercati. Facendo uno specchio generale del numero di misure di ogni specie di raccolta, e moltiplicando questo numero pel prezzo suddetto, si ha il reddito totale del podere. Da questo reddito lordo bisogna allora dedurre il prezzo del lavoro fatto, e quello che lo stato economico del paese attribuisce al fittavolo per suo profitto, e si ha così il reddito netto, che indica il prezzo locativo dello stabile.

Non è questo il luogo d'occuparci dei metodi e delle considerazioni che fa d'uopo tenere a calcolo per operare queste deduzioni, bastando allo scopo nostro lo avere mostrato le basi razionali dell'estimo, col quale può giungersi alla determinazione del prezzo d'affitto dei fondi rustici.

Sonvi altre questioni, aventi più o meno stretto rapporto con la locazione agraria, o delle quali noi non instituiremo la disamina, perchè altrove trattate in questo dizionario (V. Agricoltura, e *articoli ivi richiamati*). Tali, per es., quella della più conveniente estensione da darsi ai diversi poderi; quella della più o men lunga durata degli affittamenti; quella dei differenti generi di coltivazione e de'loro rispettivi gradi d'importanza, ecc. ecc. (1).

N° 3. — *Delle qualità del fittavolo e di quelle del proprietario, necessarie ad un buon sistema d'affitto.* — Al buon andamento delle amministrazioni di beni-fondi dati in locazione non bastano i più ingegnosi metodi di amodiazione, le più abili e previdenti combinazioni scritte in contratto, le più larghe e generose anticipazioni di capitale. Tutte qoeste norme generiche e tutte queste materiali cure tornerebbero inefficaci, ove mancasse quel complesso di qualità intellettive, morali e personali nelle due parti contraenti, che, solo, è capace di assicurare il buon successo dell'impresa.

Cominciamo dal riassumere le qualità del fittavolo, che sono di gran lunga le più importanti; verremo poscia a quelle del padrone.

Senza parlare della probità, senza cui è impossibile la regolare gestione di qualsivoglia specie di affari; della fedeltà; della buona fede; dello spirito di risparmio e di economia, doti assolutamente richieste in qualunque persona cui siano affidati gravi e specialmente gli altrui interessi, il fittavolo deve inoltre possedere certi speciali pregi, o, per meglio dire, deve avere, in grado eminente e il affatto peculiare, certe qualità che in altri generi di stabilimenti sono, in proporzioni minori, domandate.

Infatti, niuno dubita che il fabbricante, il capo-officina ha bisogno di molta attività, prudenza, ordine, previdenza; ch'ei deve possedere tanta intraprendenza che basti a fargli adottare o tentare le utili innovazioni, contemperata però con tanta cautela che valga a trattenerlo dal gettarsi ad occhi bendati in opere eccedenti le sue forze ed i limiti del possibile; che ei deve essere fornito di sufficiente fermezza per farsi obbedire e rispettare dai subalterni, unita alla dolcezza ed alle buone maniere. Ma è facile il convincersi che il fittavolo ed, in generale, l'agricoltore, ha bisogno, in un modo del tutto eccezionale, di tutti questi elementi; e che la sua posizione è, per tale riguardo, più delicata e più difficile che quella del fabbricante. Le combinazioni di quest'ultimo, bene osserva il Gasparin, sono circoscritte in una sfera regolare e limitata, che ogni anno, e quasi direi ogni giorno, riproduce le stesse cure, e i medesimi pensieri; purch'ei si tenga al corrente dei perfezionamenti della sua industria, e sappia applicarli nelle sue fabbricazioni, il suo còmpito è finito. Una o poche determinate forze della natura sono da lui messe a contribuzione; il loro modo d'azione è semplice e perfettamente conosciuto; ed una mediocre accortezza basta a preservare dai funesti errori. Non così del fittavolo: egli si cimenta, non con questa o quella speciale proprietà del mondo fisico, ma con tutte le più riposte e complicate sue forze; infinite e sempre rinascenti difficoltà gli oppongono le variabili stagioni, le differenze del suolo, de' climi, delle coltivazioni; cure minute, da una parte, viste generali d'amministrazione, dall'altra, gli è necessario lo adoperare, lo applicare del continuo. Ei non è giammai sicuro del risultamento finale della sua fabbricazione, e non gli è dato di affermare che produrrà tanti ettolitri di grano, come può invece il fabbricante preconizzare che metterà sul mercato tante tonnellate di ghisa, tanti metri di stoffa. Le quali cose tutte esigono nel fittavolo uno sviluppo straordinario di previdenza, d'ordine, di attività, di prudenza. Noi non osiamo certo affermare che tutte queste doti debbano assolutamente e possano facilmente trovarsi riunite in eccelso grado in un coltivatore; ma possiamo asserire che, se il proprietario, nell'affittar le sue terre, deve saper transigere con certe inevitabili

(1) V. su queste diverse materie, oltre ai nostri succennati articoli, tutta la 2.a parte dell'opera mentovata di Gasparin, da pag. 148 a pag. 251.

debolezze ed imperfezioni della nmana natura, nè può pretendere no suo inquilino una indefettibile riunione di virtù che non è dato incontrare sulla terra, fa mestieri però ch'ei non proceda se non sommamente guardingo nella scelta dell'uomo cui affiderà la sua sostanza.

Prima di tutto, ei si procurerà informazioni appo il possidente del podere che il fittavolo abbandona; e se questi è onest'uomo non rifiuterà al certo, massime in un colloquio verbale e senza ricorrere ad un commercio epistolare, quelle comunicazioni, dalle quali ei sa poter dipendere la fortuna o la rovina d'un concittadino. Lo stesso dicasi delle notizie che il proprietario cercherà di procacciarsi appo i conterranei e conoscenti del fittavolo, non contentandosi di vaghe voci, ma di fatti positivi e reali. Ei visiterà poscia il fittavolo nel suo antico podere, onde vedere co' propri occhi fino a qual segno l'ordine o la regolarità presiedessero alla sua amministrazione. Il modo col quale egli verrà a trattative col suo nuovo padrone, le clausole del contratto che domanderà o che accetterà, basteranno eziandio a rivelare a quest'ultimo la di lui prudenza e previdenza.

Conoscere le qualità morali del fittavolo non basta; fa d'uopo apprezziare inoltre lo stato di sua fortuna, la quantità di capitali ch'egli è in grado di apportare nel podere. La terra (dicono i contadini) è un buon debitore, che rende ad usura ciò che gli è affidato. Ma, porch' ella sia produttiva, fa d'uopo farle viatose anticipazioni. Ed il migliore dei fittavoli, dotato di tutti i più rari pregi personali, potrà riuscire il peggiore dei coltivatori, se manca del corredo dei capitali necessari alla sua industria.

Se il proprietario ha diritto di essere severo in tutte queste indagazioni concernenti il fittavolo, deve imporsi, dal canto suo, certi doveri. E, primieramente, un errore che troppo sovente si commette, è il credere che dal momento ch' egli abbia locato il podere, il padrone possa interamente separarsene, e più non occuparsi che di riscuotere alle scadenze le rate d'affitto. È questo il dannoso costume dell' assentismo. Il possidente avveduto e ben consigliato farà frequenti visite allo stabile, esaminerà la gestione, astenendosi però scrupolosamente dal vessaro fuor di proposito il coltivatore, e solo procurando d' informarsi *de visu* dello stato delle cose, onde incoraggiare, lodare, biasimare, secondo le occorrenze, con tutte le cautele della più riguardosa prudenza.

Trattar bene un onesto fittavolo, perdonare ed anche, se d'uopo, *non vedere* le lievi od involontarie mancanze; ma essere inesorabile contro la malafede riconosciuta, ecco la guida che propor deve alla propria condotta l'oculato possidente locatore. Conviene conservare un fittavolo, anche meno perfetto, piuttostochè, per averne un altro creduto migliore, correre tutti i rischi e pregiudizi che accompagnano un cambiamento. Dal momento che il fittavolo può prevedere che il suo contratto non verrà prorogato, dico il Gasparin, ei cessa di prendervi interessamento, le coltivazioni diventano superficiali, i lavori ristagnano, la terra si esaurisce. La necessità di mutare di fittavolo, a meno di circostanze imperiose, si presenta ben raramente. Il caso in cui più frequentemente si verifica, si è quando trattasi di cambiare il genere di coltivazione sopra un podere. È difficile che l'antico fittavolo, che ha preso abitudini malagevoli a sradicarsi, si presti volonteroso a siffatte trasformazioni; e quando queste sono dal proprietario giudicato assolutamente opportuno e convenienti, la miglior cosa ch' ei possa fare, si è, in generale, di affidarle ad un nuovo coltivatore, assicurandosi però previamente della sua reale capacità. Che se il padrono si determina a conservare un antico fittabile, conviene ch'egli fermi e stipuli le condizioni della nuova locazione almeno due anni prima dello spirare dell'antecedente; affinchè, profittando della propria sicurezza, il coltivatore prosiegua nel loro corso normale le anticipazioni fatte al suolo ed i lavori.

N.º 4. — *Del contratto di locazione dei fondi rustici.* — L'affittanza d'un fondo campestre può spesso partecipare di tutte o quattro le specie di locazione riconosciute dalla legge (V. Codice civile, art. 1717). Infatti, locando un podere, si può dare a pigione la casa colonica od altri edifizii; talvolta una parte del mobilio; talora si pattuisce del prezzo a cui saranno pagati certi lavori del fittavolo sia a giornata, sia a cottimo; finalmente, si consegna di frequente un gregge al fittabile, con obbligo di tener conto di una parte del prodotto; e queste tre convenzioni sono così altrettanti accessorii del contratto principale d'affitto.

A dare un adeguato compendio di questo importante ramo di economia e di giurisprudenza agraria, sarà bene lo esporre le principali stipulazioni che s'introducono nei contratti d'affittanza, non che le regole che aver debbono presenti le due parti contrattanti.

L'affittanza essendo una convenzione, fa d'uopo, prima di tutto, designare in essa la natura e la forma dell'atto. Può questo essere fatto o per atto pubblico o per iscrittura privata, od anche verbalmente (Cod. civ., art. 1722). Se la locazione fatta senza scrittura non ha avuto ancora alcuna ese-

cuzione, ed una delle parti la impugni, non può ammettersi la prova di essa col mezzo di testimoni, comunque sia tenuo il prezzo, e quantunque venga allegato che vi sia intervenuta caparra. Può solamente deferirsi il giuramento a colui che nega la locazione (art. 1723). — E mestieri indicare poi nell'atto il nome delle parti od il loro reciproco consenso, specificando il loro stato sociale, e facendo conoscere che i contraenti godono dei loro diritti civili, e non sono nè minori, nè interdetti, nè donna maritata. Infine è necessario determinare co' suoi nomi, confini ed altri connotati lo stabile che fa materia dell'affittanza. Tutto ciò costituisce il preambolo dell'atto.

Venendo poi alle obbligazioni che le parti contraggono, conviene distinguerne due diverse specie: quelle, cioè, peculiari al caso concreto, e queste sono regolate dalle convenzioni espresse dei contraenti; e quelle generali dettate dalla legge, e queste cadono sotto l'impero del Codice civile, le cui disposizioni però, in ciò che non s'attiene all'ordine pubblico, possono dalle parti venire modificate.

Occorre dunque dividere ogni atto d'affittanza in due distinte parti, l'una comprendente le regole particolari al caso; l'altra relativa alle regole comuni e generiche.

Nella prima parte si devono descrivere i doveri speciali che si assumono e il locatore ed il conduttore; dichiarare quando l'affitto comincerà, quando dovrà finire; quali riserve il locatore intenda di voler fare; quali obblighi egli assuma nella costruzione di certi edificii, o nell'eseguimento di determinati lavori. Rispetto al conduttore, è mestieri dire qual prezzo debba per l'affitto ed a quali periodi lo abbia da pagare, e con quali valori; con quanti operai, ed animali si obblighi a risiedere sul podere; quali coltivazioni e rotazioni adotterà; quali piante gli sia proibito coltivare; in quale stato si obblighi a lasciare il fondo, quando cesserà l'affittanza, ecc. ecc.

Nella seconda parte non si ha che a riferirsi al dispositivo del Codice civile per la porzione che si ammette, e ad indicare le eccezioni che s'intende di farvi.

E qui passeremo in rassegna le principali disposizioni legislative in proposito, accennando le considerazioni cui la materia può dar luogo.

a) Obblighi generali del locatore e dell'affittuario. — Il locatore è tenuto per la natura stessa del contratto, e senza bisogno di alcuna speciale disposizione: 1° di consegnare al conduttore la cosa locata; 2° di mantenere questa cosa in istato di poter servire all'uso per cui essa venne locata; 3° di fare che il conduttore ne abbia il pacifico godimento per tutto il tempo della locazione (Codice civile, art. 1727).

Il locatore è tenuto a consegnare la cosa in buono stato di riparazioni d'ogni specie. Dee farvi, durante la locazione, tutte quelle riparazioni che possono essere necessarie, eccettuate le piccole riparazioni dette locative, che per uso sono a carico del conduttore (art. 1728).

Deve guarentire il conduttore per tutti que' vizi e difetti della cosa locata che ne impediscono l'uso, quantunque non fossero noti al locatore al tempo della locazione. Se da questi vizi o difetti proviene al conduttore qualche danno, il locatore è obbligato ad indennizzarlo (art. 1729).

Se, durante la locazione, la cosa locata venga totalmente distrutta per caso fortuito, il contratto è sciolto di pien diritto; se non è distrutta che in parte, il conduttore può, a norma delle circostanze, domandare la diminuzione del prezzo, o le scioglimento del contratto. In entrambi i casi non si fa luogo a veruna indennizzazione (art. 1730).

Il locatore non può, durante la locazione, mutare la forma della cosa locata (art. 1731).

Il locatore non è tenuto a garantire il conduttore dalle molestie che terze persone arrecano, con vie di fatto, al suo godimento, quando però non pretendano qualche diritto sulla cosa locata; riservata al conduttore la facoltà di agire contro di esse in suo proprio nome (art. 1733). Se, al contrario, il fittavolo fu molestato nel suo godimento in conseguenza di un'azione relativa alla proprietà del fondo, egli ha diritto ad una diminuzione proporzionata sul prezzo del fitto, purchè la molestia e l'impedimento sieno stati denunziati al proprietario (articolo 1734).

Se il locatore vende il fondo, il compratore non può espellere l'affittuario, il quale abbia una scrittura di locazione autentica o di data certa, purchè il locatore stesso non siasi riservato un tale diritto nel contratto di locazione (art. 1750). — Se nel contratto di locazione si è convenuto che, in caso di vendita, il compratore possa espellere l'affittuario, e non siasi fatta stipulazione alcuna intorno ai danni ed interessi, il locatore è tenuto ad indennizzare l'affittuario, pagandogli il terzo del fitto di tutto il tempo per cui dovrebbe durare la locazione (art. 1751-1753). Il compratore che vuole far uso della facoltà riservata nel contratto, di espellere l'affittuario in caso di vendita, è tenuto a rendere anticipatamente, ed almeno un anno prima, o nel termine maggiore stabilito dalle consuetudini locali, avvertito l'affittuario (art. 1755). — L'affittuario non si può espellere, se dal locatore,

od, in sua mancanza, dal nuovo acquisitore non gli viene prima pagata l'indennizzaziono sopra stabilita (art. 1756).

So la locazione non è fatta per atto autentico, o non ha data certa, l'acquisitore può espellere lo affittuario, o non è tenuto verso del medesimo del risarcimento dei danni ed interessi, salvo solo al fittavolo il ricorso per quest'effetto verso il locatore (art. 1757).

Il compratore con patto di riscatto non può usare della facoltà di espellere il conduttore, fino a che, collo spirare del termine fissato pel riscatto, egli non divenga irrevocabilmente proprietario (articolo 1758).

Se l'affittanza è fatta per più anni, e durante la stessa, la totalità, o almeno la metà della raccolta di un anno, venga a perire per casi fortuiti, il conduttoro può dimandare al locatore una riduzione del fitto, eccetto cbo sia indennizzato dalle precedenti raccolte. So non è indennizzato, non si fa luogo a determinare la riduzione cho alla fine dell'affittanza; nel qual tempo si fa un congnaglio con i frutti percepiti in tutti gli anni della medesima. Frattanto può il giudice dispensare provvisionalmente il conduttore dal pagamento di una parte del fitto, in proporziono del danno sofferto (articolo 1775).

Se l'affittanza non è cbo per un anno, e sia accaduta la perdita o della totalità o almeno della metà de' frutti, il conduttore è liberato da una parte proporzionata del fitto. Non può tuttavia pretendere alcuna riduzione, se la perdita è minore della metà (art. 1776).

Il conduttore non può conseguire la riduzione, allorchè la perdita dei frutti accade dopo che sono separati dal suolo, eccetto che il contratto assegni al proprietario una quota parte dei frutti in natura; nel qual caso questi dee soggiacero alla pordita per la sua parte, purchè il conduttoro non fosse in mora per la consegna al locatore della sua porzione de' frutti. Il conduttore non può parimonte domandare alcuna riduzione, quando la causa del danno era esistente e nota al tempo in cui fu stipulata l'affittanza (art. 1777).

Se, duranto la locazione, la cosa locata abbisogna di riparazioni urgenti o ebe non possano differirsi fino al termine del contratto, il conduttore dee soffrire l'incomodo cho gli arrecano, qualunque sia, e quantunque, nel tempo che si eseguiscono, resti privato di una parte della cosa locata. So però tali riparazioni continuano oltre venti giorni, vien diminuito il prezzo dolla locazione proporzionatamente al tempo ed alla parte dolla cosa locata di cui sarà rimasto privo. Se lo riparazioni sono di tal natura che rendano inabitabile quella parte che è necessaria per l'alloggio del conduttore e della sua famiglia, si potrà, secondo le circostanze, far luogo alla risoluzione del contratto, od all'obbligo nel proprietario di dare all'affittuario conveniente modo di supplirvi (V. art. 1732).

Il conduttore è obbligato a servirsi del fondo da buon padre di famiglia e per l'uso determinato nel contratto, o, in mancanza di convenziune, per quello cho può presumersi dalle circostanze. Deve pagare il prezzo della locaziono nei termini convenuti (art. 1736).

Se il conduttoro impiega il fondo in uso diverso da quello cui venne destinato, od in modo da cui possa derivar danno al locatore, questi può, secondo le circostanze, fare sciogliere il contratto (art. 1737).

Quando fra il locatore e l'affittuario siasi fatta una descrizione dello stato del fondo, il conduttore deve restituirlo nello stato medesimo in cui l'ha ricevuto, in conformità della descrizione fatta, a riserva di ciò che fosse perito o deteriorato per vetustà o per furza maggiore (art. 1738). Se si sono pattuiti nel contratto dei miglioramenti, il conduttore deo farli.

Qoando non siasi proceduto alla descrizione dello stato del fondo, si presume cbo il conduttore l'abbia ricevuto in buono stato di riparazioni locative, e deve restituirlo nella stessa condizione, salva la prova in contrario (art. 1739).

Il conduttore cho cessa debbe lasciare a quello che gli succede nella coltivazione i locali opportuni ed altri comodi occorronti per i lavori dell'anno susseguente; e, reciprocamente, il nuovo conduttore debbe lasciare a quello cho cessa gli opportuni locali e gli altri comodi occorrenti per il consumo de' foraggi, e per le raccolte cho restano a farsi. Sì nell'uno che nell'altro caso, si debbono osservare le consuetudini de' luoghi (art. 1783).

Il conduttore che cessa debbo pure lasciare la paglia, lo strame ed il concime dell'annata, se li ha ricevuti all'ingresso della locazione, o quando non li avesse ricevuti, il proprietario potrà ritenerli secondo la stima (art. 1784).

L'affittuario è responsabile dello deteriorazioni o delle perdite cho succedono durante il suo godimento, quando non provi che avvennero senza sua colpa (art. 1740).

È pure responsabile per le deteriorazioni e perdite cagionate per fatto dello persone della sua famiglia o de' suoi subaffittuarii (art. 1741).

È responsabile dell'incendio dei fabbricati o di altro, quando non provi, ch'esso sia avvenuto per caso fortuito o forza maggiore, o per vizio di costruzione, o non ostante la diligenza solita ad usarsi

da ogni accorato padre di famiglia; o che il fuoco siasi comunicato da una casa vicina (art. 1712).

Il conduttore ha diritto di sublocare, e di cedere la sua affittanza ad un altro, quando tale facoltà non gli sia stata interdetta. Gli può essere interdetta in tutto od in parte. Questa clausola è sempre di rigore (art. 1725).

Se il conduttore di un fondo rustico non lo fornisce del bestiame e degli strumenti necessari alla coltivazione, se ne abbandona la coltura, se non coltiva da buon padre di famiglia, se impiega la cosa locata ad altr'uso che quello per cui fu destinata, o, generalmente, se non eseguisce i patti dell'affittanza. — In tutti i casi il conduttore è tenuto al risarcimento dei danni ed interessi risultanti dall' inadempimento del contratto (art. 1772).

Ogni conduttore di fondi rustici è tenuto a riporre i raccolti ne' luoghi a tal fine destinati nel contratto di locazione (art. 1773).

È tenuto, sotto pena di tutti i danni, interessi e spese, a rendere inteso il proprietario delle usurpazioni che si commettessero sui fondi. Questa notificazione dee farsi nello stesso termine stabilito per le citazioni a comparire in giudizio, secondo la distanza de' luoghi (art. 1774).

L'affittuario può, con un'espressa convenzione, assoggettarsi ai casi fortuiti (art. 1778). — Questa convenzione non s' intende fatta per i casi fortuiti ordinari, come la grandine, il fulmine, la gelata o brina. Essa non s' intende fatta per i casi fortuiti straordinari, come le devastazioni della guerra, o una inondazione cui non sia d'ordinario sottoposto il paese, eccetto che il conduttore siasi assoggettato a tutti i casi fortuiti preveduti ed impreveduti (art. 1779).

Se in un contratto d' affitto si dà ai fondi una maggiore o minore estensione di quella che realmente hanno, non si fa luogo alla diminuzione o all'aumento del fitto per il conduttore che nei casi e secondo le regole spiegate dal Codice Civile nel titolo della Vendita (V.) (art. 1771).

b.) *Durata degli affitti.* — Premessa questa succinta esposizione dei diritti e doveri generali dalla legge imposti al locatore ed al fittavolo, giudichiamo conveniente di far qualche particolar cenno intorno all' importantissimo punto della durata delle locazioni.

Questa è o determinata in contratto scritto oppure convenuta verbalmente.

Nella loro scrittura possono le parti fissare la durata dell' affitto, nei limiti seguenti dalla legge fissati.

Le locazioni di stabili non possono stipularsi per un tempo eccedente gli anni trenta. Quelle che vonissero fatte per un maggior tempo, s' intenderanno ristrette ai trent'anni dal giorno in cui ebbero principio. Qualunque patto contrario si avrà per non apposto (art. 1719). — Sono eccettuate da questa disposizione le locazioni de' terreni gerbidi od affatto incolti, che si fanno col patto di dissodarli e di ridurli a coltura: queste locazioni possono farsi per un tempo maggiore di trent'anni, ma che non può eccedere gli anni cento (art. 1720).

Le locazioni dei beni dei minori non possono farsi per un tempo eccedente i nove anni, salvo coll'autorizzazione speciale del tribunale (art. 1726).

L'affittanza di un fondo rustico senza scrittura, si reputa fatta pel tempo che è necessario, affinchè il conduttore raccolga tutti i frutti del fondo locato. Quindi l'affittanza d'un prato, d'una vigna o di qualunque altro fondo i cui frutti si raccolgono nel decorso dell'anno, si reputa fatto per un anno. L'affittanza di terre coltive, quando queste sono divise in porzioni coltivabili alternativamente, si reputa fatta per tanti anni quanto sono le porzioni (art. 1780).

L'affittanza de' fondi rustici, quantunque fatta senza scrittura, cessa di pien diritto collo spirare del tempo per cui s'intende fatta, a norma del precedente articolo (art. 1781).

Se, allo spirare della locazione di fondi rustici, fatta con scrittura, il conduttore continua ed è lasciato in possesso, ne risulta una nuova affittanza, il di cui effetto è determinato dal surriferito articolo 1780 (art 1782).

Può stabilirsi, in regola generale, che è utile all'agricoltura che le locazioni siano piuttosto lunghe, onde assimilare il più che sia fattibile la condizione dell'affittuale a quella del proprietario, ed interessarlo viemmaggiormente alla buona coltivazione di un buon padre di famiglia. Si è ciò appunto che venne di lunga mano compreso appo tutti i paesi ove progredita è l'arte rurale, segnatamente in quelli dove la coltivazione viene applicata alla produzione de' cereali. — Nei paesi poco avanzati, nei quali le alternanze danno una breve rotazione di raccolte, le locazioni sono generalmente di nove anni; sono di diciotto, ventisette o trentasei anni nei paesi dove migliori sistemi di amodiazione riconducono men frequenti le stesse raccolte. Sarebbe difficile il decidere se le lunghe affittanze abbiano prodotta la coltivazione perfezionata, o se questa coltivazione abbia cagionato i lunghi affitti: ciò poco monta, ma è certo che le lunghe locazioni e la buona agricoltura sono due fatti inseparabili (1).

(1) V. il *Traité théorique et pratique d'économie politique*, par J. G. Courcelle-Seneuil, tom. II, 1859, pag. 148.

Il principale motivo per cui la legislazione, come abbiamo poc'anzi veduto, si è indotta a proibire i lunghi affitti, cioè quelli eccedenti i trent'anni, si è la violenta riazione, manifestatasi a' tempi della rivoluzione francese, contro tutte le instituzioni del Medio Evo. I legislatori francesi, e quelli che ne imitarono l'opera gloriosa, paventarono che le lunghe affittanze potessero agevolmente tralignare in una specie d' investiture feudali, ed aprir l'adito ad un ordine di cose che, dopo l'anno 1789, vollesi abolito per sempre.

Sarebbe però un errore il credere che questa sia la sola cagione di cotale legislativa prescrizione. Gli autori del Codice Civile hanno inoltre, nel sancirla, obbedito ad un sentimento generale e caratteristico della società moderna, sono stati gli interpreti, forse troppo scrupolosi, ma fedeli, della comune opinione.

La ripugnanza dei proprietari a formare lunghissime locazioni è, infatti, un fenomeno troppo generale, perchè possa dirsi razionale il crederla un fatto meramente fortuito e dipendente dalle sole tendenze della legislazione. Alcuni pubblicisti ne assegnano l'origine in una specie d' inconsiderata riluttanza de'possidenti verso un protratto spossessamento, un vago timore di veder più tardi sconosciuti od offesi i loro diritti di proprietà. Senza negare ogni influenza a questa opinione, noi crediamo però ch'essa sia ben lontana dallo spiegare completamente il fenomeno; e ci atteniamo piuttosto alla sentenza dell'illustre De Gasparin, secondo il quale, la vera causa è reale, non immaginaria, e consiste principalmente ne'progressi delle nazioni nella civiltà, e nell'incremento della popolazione. «L'uno e l'altro fatto, dice egli, tendono a far aumentare il saggio dei prezzi d'affitto; e si è quest'aumento che i proprietari sono avidi di godere, e che li induce a rinnovare sovente le loro locazioni. Quando i popoli erano stazionari, vedevansi frequenti contratti a lunghissimo termine, enfiteusi, canoni feudali, livelli; oggidì, lungi dal vincolarsi per molte generazioni, un'affittanza di nove anni sgomenta il possidente, e quand'essa è terminata, ei si contenta di una tacita riconduzione, stando in continua aspettativa delle circostanze favorevoli per domandare un aumento di fitto. Ecco il vero stato delle cose, stato che compromette seriamente i progressi dell'agricoltura, poichè i proprietari, poco versati in generale nell'arte georgica, non sanno che le migliorie agrarie richiedono tempo, e che un aumento assai più grande di reddito, di quello che attender possano dai lenti progressi dell'industria, sarà loro acquistato da siffatte migliorie medesime; poichè, da un altro lato, i fittavoli mancano d' istruzione, di capitali, ed il numero di quelli che sanno effettivamente migliorare il suolo è ancora troppo scarso, perchè i proprietari possano avere in loro fiducia. Si è dalla agraria istruzione di queste due classi che nasceranno i lunghi affitti.

« Così, per esempio, qualche agricoltore istruito saprà che si è soltanto mercè di una lunga locazione che un affittuario può intraprendere, senza rovinarsi, di cambiare una viziosa rotazione. Il primo periodo d'una nuova rotazione suol costituirlo in perdita; appena il secondo può compensare le spese ed il pagamento del fitto; e non è guari che nel terzo ch'ei può rientrare in tutte le sue anticipazioni. La quotidiana esperienza prova la verità della mia asserzione, e se questa terza rotazione avviene sotto l'impero di sfavorevoli circostanze, sia nelle stagioni, sia ne' prezzi, il fittabile avrà perduto tutto il frutto de' suoi lavori, e compromesso la sua locazione lunga quattro o cinque volte tanto quant'è lunga la rotazione, onde poter essere con prudenza tentata. Lo stesso dicasi di tutti gli altri generi di rurali miglioramenti (1) ».

Noi non insisteremo più a lungo su questo argomento, parendoci sufficientemente chiarito dalle considerazioni surriferite, e, da quelle contenute nei nostri articoli AGRICOLTURA ed ENFITEUSI.

c) *Natura dei pagamenti del fitto.* — I fitti sogliono pagarsi in denaro, per le stesse ragioni che fanno intervenire la moneta nella immensa pluralità degli scambi che si compiono nella civile associazione.

Senonchè, l'esperienza ha provato che, se il valore monetario va men soggetto della più parte degli altri valori a profonde variazioni, subisce però anch'esso notevoli oscillazioni.

Si è specialmente nel periodo degli ultimi tre secoli che la potenza di scambio dei due metalli preziosi ha sofferto profonde alterazioni. La scoperta delle miniere argentifere delle due Americhe promuovendo, in un modo prima d'allora inaudito, la produzione del metallo bianco, e per conseguenza aumentandone immensamente l'offerta, ne fece naturalmente ribassare il valore. I prezzi di tutte le cose vendibili aumentarono enormemente. Il valore dell'oro, al cambio con quello dell'argento, provò anch'esso, e per la stessa ragione, un grande incremento. Tutte le persone che erano debitrici di prestazioni in denaro, ebbero, in generale, il loro tornaconto a soddisfarle con monete argentee anzichè con aurei dischi. Tutte le persone, i cui redditi consistevano in esazioni di sommo fisse in denaro, si videro gravemente danneggiate da una rivoluzione monetaria, che le poneva nella dura

(1) De Gasparin — *Du fermage*, pag. 288 e seguenti

condizione di ricevere sempre la stessa *quantità* di monete, rappresentanti però un *valore* minore, fornite cioè di una minore facoltà di comprare le altre cose necessarie alla vita. In quest'ultima categoria di persone si trovarono naturalmente compresi i proprietari di stabili locati a lungo termine, i feudatari; come altresì, nella prima, erano i conduttori e livellarii.

Si fu intorno all'anno 1570 che l'effetto dell'abbondanza dell' argento prodotto dall' America cominciò a farsi sentire in Europa; e molto rapido fu il progressivo ribasso del suo valore fino all'anno 1640, giungendo a segno che il grano che compravasi, nella prima epoca, con un'oncia d'argento, ne costava tre o quattro nella seconda. Da questa in poi la diminuzione fu meno sensibile; tuttavia continuò.

Nel secolo nostro, parecchi mondiali avvenimenti accelerarono il decremento del valore monetario; ma questa volta, invece di affettare particolarmente l'argento, essi influirono di preferenza sull' oro. Le miniere di Siberia, poscia quelle di California e d'Australia versarono sul mercato universale una sterminata copia di questo metallo, e in un decennio ne diedero di più di quello che se ne fosse prodotto nei tre secoli antecedenti.

Laonde, può stabilirsi in regola che vi ha una permanente tendenza a far ribassare il valore della moneta. Questo fatto aumentò naturalmente, a' dì nostri, quella ripugnanza dei proprietari a sottoscrivere lunghe affittanze, della quale abbiamo poco sopra favellato.

Per ovviare a questo inconveniente e per favorire gli affitti a lungo termine, alcuni economisti proposero di stipulare i pagamenti in granaglie percepite dal proprietario, sia in natura, sia in denaro al variabile saggio del loro prezzo venale, sopra uno o più designati mercati. È questo il sistema adottato dai due ricchi collegi d'Oxford e di Cambridge in Inghilterra; e in molti casi noi stessi lo abbiamo consigliato, se non come perfetto, almeno come un male minore.

Non bisogna credere però che questo metodo sia interamente scevro d'inconvenienti, e i fittavoli rifiutano ordinariamente ad accettarlo, perchè a loro dannoso. Infatti, dice il Gasparin, il prezzo dei grani, in tesi comune, si aumenta quando le raccolte sono generalmente cattive; o ribassa quando esse sono generalmente buone. Ma l'aumento, nel primo caso, è assai più forte che il ribasso nel secondo, talchè non vi ha parità di condizione fra il proprietario ed il fittavolo. È un fenomeno accertato che, nelle annate di penuria, i prezzi salgono in una proporzione assai più grande e più rapida di quella che risultar dovrebbe dalla semplice diminuzione del raccolto, e il timor panico vi esercita una notabile influenza. Questo sconcio però può, se non togliersi affatto, diminuirsi in gran parte, nel regolarsi sopra un valore medio preso sui dieci anni che precedettero la locazione.

Non parleremo qui dell'influenza perniciosa che può esercitare sull'affittanza la Carta monetata (V.), perchè altrove abbiamo ragionato, dal punto di veduta generale, intorno alle funeste conseguenze di questo errore economico.

Si è puro proposto talvolta di fissare il pagamento non in moneta coniata, ma in peso di verghe d'oro o d'argento ad un determinato titolo. La quale clausola non presenta che il pericolo di venire annullata da qualche legge.

Tali sono le considerazioni economiche o giuridiche che, a comodo dei nostri lettori appartenenti alle classi proprietarie e rurali, ci incumbeva di presentare in questa parte dell'articolo nostro.

Passiamo ora a brevi osservazioni sulla seconda fra le due specie di locazioni che interessar possono lo studioso delle economiche discipline.

§ II. — *Della locazione d'opera.*

È il contratto, nel quale una delle parti si obbliga a fornire i servigi del proprio lavoro all'altra parte che li accetta, alle condizioni fra loro determinate.

Il Codice di Napoleone (art. 1779) e, dopo lui, i Codici che lo hanno preso a modello, distinguono tre specie di locazione d'opera: 1° Quella per cui le persone obbligano la propria opera all'altrui servizio; 2° Quella dei vetturali sì per terra che per acqua, che s'incaricano del trasporto delle persone o delle cose; 3° Quella degl'intraprenditori di opere ad appalto o a cottimo (V. Cod. Civ. sardo, art. 1801).

Questa enumerazione parve agli uni troppo ristretta, mentre altri l'approvarono appunto perchè tale. — Tutto ciò, dicevano i primi, che è suscettibile di procurare, per l'uso che se ne fa, una qualche utilità, può formare oggetto di locazione, contratto che abbraccia tanto le cose corporali quanto le incorporali, che può applicarsi ai mobili come agl' immobili, ed anche alle facoltà sì fisiche che intellettuali dell'uomo (1). — I secondi asserivano, per lo contrario, non potersi estendere i principii della locazione d'opera alla prestazione dei servigi dipendenti dall'esercizio delle professioni liberali, e doversi limitare semplicemente ai lavori manuali.

(1) Duvergier, *Du louage*, t. I, n.° 63. — Zachariæ, *Droit civil*, t. III, pag. 34.

La disputa è di molto anteriore al Codice. E gli antichi giureconsulti fecero i più grandi sforzi d'ingegno per provare che sarebbe un deprimere la dignità delle liberali professioni lo assimilarle ai servigi prestati da un operaio, e per dimostrare che se questi sono materia a vere *locazioni d'opera*, quelle invece non costituiscono che un *mandato*, contratto più nobile, perchè essenzialmente gratuito. Ecco il ragionamento col quale il celebre Pothier ha cercato di stabilire questa dottrina (1): « Vado (dic'egli) da un famoso avvocato, a pregarlo di assumersi la difesa della mia lite. Ei mi dice esser pronto ad incaricarsene. Lo ringrazio, e gli dico che, per dargli un tenue segno di mia riconoscenza, gli darò il *Thesaurus* di Meerman che manca alla sua biblioteca. Ei mi risponde che accetta di grato animo il mio donativo che gli offro sì cortesemente. Comechè io prometta a questo avvocato il *Thesaurus* di Meerman, il contratto che fra noi interviene non cessa per ciò punto di essere un vero mandato, perocchè ciò che gli prometto non è già il prezzo della difesa della mia lite, di cui s'incarica. Questa difesa della mia lite essendo alcun che di inapprezzabile, il mandato non cessa di essere gratuito, perchè nulla esige l'avvocato per assumersi l'impegno che ne forma l'oggetto. La promessa ch'io gli faccio del *Thesaurus*, ch' egli accetta, è una convenzione che, sebbene intervenga nel tempo stesso del mandato, fa parte da sè ed al mandato è estranea. Si è per questa ragione che, in virtù del diritto romano, l'onorario che fu promesso al mandatario non può essere da lui domandato che *per persecutionem extraordinariam*: non può domandarlo per l'azione *mandati*, perchè la promessa che gli venne fatta non si presume formar parte del contratto di mandato ».

Singolare teoria, la quale, sotto pretesto che le professioni liberali sono troppo nobili per essere pagate, condanna coloro che le esercitano a morire di fame o a contentarsi di essere rimunerati col *Thesaurus* di Meerman! Vero è che quegli avvocati stessi e quei dottori che propugnavano, un tempo, una tale teoria, avevano poi cura di farsi pagar bene dai loro clienti *per persecutionem extraordinariam*..

No, non è vero che la difesa d'una lite, l'opera di uno scrittore, la cure d' un medico od, in generale, i servigi personali ed intellettuali, sieno inapprezzabili, come pretende Pothier e con lui l'antica scuola dottorale. Cotesti servigi hanno un prezzo che, come i prezzi dei servigi manuali, e come i prezzi di tutte le cose, è in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta. L'opera di un avvocato mediocre o di un mediocre ingegnere val meno dell'opera d' un insigne legale o di uno Stephenson, per la semplice ragione che abbondano i legulei e i muratori, mentrechè pochi sono i sommi in queste due arti.

Ridicolo e falso è poi il credere che colui che le esercita si avvilisca pretendendo un guidordone delle sue fatiche. È questo un pregiudizio della stessa specie di quello che faceva una volta considerare come vile e degradante la mercatura. In virtù di quest' ultimo pregiudizio, la vanitosa nobiltà francese del Medio Evo sdegnava di lavorare, ma non credeva contaminarsi usando ogni sorta di oppressioni sui vassalli e di malversazioni del pubblico denaro; mentre la operosa nobiltà di Genova, di Venezia, di Firenze, capitanando le spedizioni navali o dirigendo i banchi e le manifatture, arricchiva se stessa ed il paese nativo. Così del pari finchè, per l' ipocrita tema di abbassare i lavori dell' intelletto, non si vollero pagare i pensatori e gli scrittori, furono questi costretti a discendere al grado di mendichi ossequiosi ai loro mecenati; e la dignità d'autore non si rialzò effettivamente che il giorno in cui, guadagnando un' onesta fortuna, poterono gli operai dell' intelligenza aspirare anch'essi a quella indipendenza nazionale che non era da gran tempo rifiutata agli operai delle officine.

Ma il Codice Civile francese, i cui autori sono per tante altre parti benemeriti della civile società, ha, in tutto ciò che riguarda le teorie economiche, accettato i principii dell'antica giurisprudenza (*Vedi l'ultimo § del nostro art.* Legislazione). Ed enumerando le tre specie di locazione d'opera, ha implicitamente escluso da questo genere di contratto la prestazione dei lavori mentali. Talchè Merlin (1) potè, sotto l' impero della nuova legislazione, richiamare in vigore la dottrina di Pothier, dicendo: « Non è come mandatario, ma bensì come *locator operarum*, che un muratore costruisce o ripara una casa, che un vetturale trasporta le merci di cui l'ho incaricato; e non monta ch'io abbia o no con previa convenzione pattuito con l' uno il prezzo del suo lavoro, con l'altro il prezzo della sua vettura; perchè, in mancanza di convenzione, vi ha l'uso per determinare ciò che devo all'uno od all'altro. Ma vi sono de'lavori i quali, comechè stipendiati, non fanno perdere a colui che li fa per altrui la qualità di mandatario. Per tal modo, non è come *locator operarum*, ma bensì come mandatario, che un maestro di lingua o di musica dà lezioni a'suoi allievi, che un avvocato fa una scrit-

(1) Pothier, *Du mandat*, n.° 23.

(1) *Répertoire*, V.° *Notaire*, § VI, n.° 4.

tura od un consulto, che un geometra misura un campo, un prato od un bosco. Come distingueremo adunque i lavori, il cui prezzo è compatibile con l'essenza del mandato? Guardandolo alla natura stessa di cotali lavori, o piuttosto dell' arte dalla quale essi dipendono. Dipendono essi da un'arte meccanica? Vi è contratto di locazione tra colui che li ordina e colui che li fa. Dipendono invece da un' arte liberale? Colui che li comanda e colui che li fa non sono legati se non da un contratto di mandato.

È proprio cosa degna d'ammirazione, ed anche di rimpianto, il vedere come i migliori spiriti e gl'intelletti più potenti difficilmente riescano a sottrarsi, in materia di giurisprudenza, all' abitudine di contentarsi molto spesso di una scienza di parole là dove la natura delle cose ha dato gli elementi di una scienza di idee! Tanto il lavoro del muratore come quello del geometra mi recano un' utilità; sì l'uno che l'altro sono pagati; ambidue vanno soggetti, quanto al loro prezzo, all'impero della legge dell'offerta e della domanda. L' identità economica e giuridica dei due lavori è adunque per ogni riguardo completa. Non importa: il giureconsulto vuole che il contratto ch' io fo col muratore si chiami locazione, e che si chiami mandato quello che stringo col geometra. E perchè? Perchè il primo dipende da un'arte manuale, il secondo da un'arte liberale!... Sicuramente che il giureconsulto sarebbe molto imbarazzato se io gli chiedessi di assegnarmi il limite preciso dove finisce la *manualità*, e dove la *liberalità* incomincia; la linea di demarcazione (se pure esiste) che separa i lavori puramente corporali dai lavori puramente intellettuali.

Ma qui sorge il sig. Troplong e dichiara che il sistema degli economisti, i quali vogliono ricondurre alla locazione i contratti derivanti dall'esercizio delle liberali professioni, non è che un immorale tentativo della scuola utilitaria, un grido del materialismo vinto, che cerca di rientrare in società per la via dell'industrialismo (1). Noi non saremo certamente tanto indiscreti da osar domandare al dotto giurista francese s' egli, per conservarsi fedele allo spiritualismo, abbia praticamente applicato, e come avvocato e come magistrato, la sua puritana dottrina. Ci contenteremo di dichiarare cogli economisti e col buon senso che « ogniqualvolta un individuo s'obbliga verso un altro a prestargli i suoi servigi in corrispettivo d' una rimunerazione, sia espressa, sia sottintesa, esiste fra questi due individui un contratto di prestazione di lavoro, qualunque sia d'altronde il genere di servizio che ne forma l' oggetto. Per guisa tale evvi contratto di locazione d' opera fra l' avvocato e il suo cliente, fra il medico ed il suo malato, fra il commissionario ed il mercatante che a lui s' indirizza, fra l' architetto o l' ingegnere e colui che l' impiega, del pari che tra l'operaio ed il fabbricante, o fra il domestico ed il suo padrone. Non v' ha differenza che nella natura de' servigi renduti da tutti questi diversi individui: non ne esiste alcuna nella natura del contratto che li lega.

« Qualunque contratto essendo fondato sull'indipendenza e sull'eguaglianza civile de'due contraenti, non può dare origine ad alcuna preeminenza sociale dell' uno sull'altro: non costituisce giammai che semplici obbligazioni, leggi stabilite dalla libera volontà de' contraenti e che devono essere da loro rispettate. Questa osservazione sarebbe inutile, se i giureconsulti non avessero disputato sulla questione di vedere quale sia la più nobile condizione, se quella di colui che riceve il denaro, oppure quella di chi riceve il servigio, questione oziosa del resto e puerile.

« Ne'più numerosi casi, il contratto di locazione d' opera stabilisce relazioni di comando, da una parte, e di dipendenza, dall'altra. Si è ciò che accade ogniqualvolta un individuo si obbliga a tempo per tutti i servigi ch' ei può rendere durante quel tempo, come l'operaio alla giornata, il commesso a mese, il domestico a semestre o ad anno; e queste relazioni sono tanto più ricise e spiccate quanto i servigi che fanno l' oggetto del contratto sono più personali e più determinati, come, per esempio, avviene di quelli del domestico. Tuttavolta, anche in questo caso estremo, il contratto di prestazione d' opera non istabilisce fra coloro che vi concorrono se non una dipendenza limitata dall' uso e temporanea, poichè, alla fine del contratto, ciascuno di loro ritrovasi libero d' obbligazioni e civilmente uguale all' altro. Se i costumi non hanno ancora accettato questa nozione, egli è perchè noi siamo poco lontani da un tempo in cui le relazioni da padrone a servitore erano determinate, non da un contratto, ma da un assestamento d'autorità durevole, che imprimeva, a così dire, un carattere speciale al servitore ed a colui che riceveva i di lui servizii (1).

Le quali considerazioni, oltre al rendere palese l'assurdità dell'antica dottrina giuridica sulla locazione d'opera, dimostrano eziandio l' incompletezza delle disposizioni dei moderni codici foggiati sul modello francese, a questo riguardo.

(1) *Du louage*, t. III, numeri 807 e 811.

(1) V. Courcelle-Seneuil, *Traité théorique et pratique d'Économie politique*, Vol. II, pag. 129 e seguenti.

Più completo è, su tale materia, il Codice civile austriaco, promulgato nel 1811, il quale consacra tutto il capo XXVI della 2.ª parte (art. 1151 a 1174) ai contratti di locazione d'opera a titolo oneroso; e, invece di limitarsi alle sole tre locazioni onde parla il nostro art 1801 (francese 1779), si estende a tutte le obbligazioni convenzionali per cui uno si obbliga, mediante salario, ad una prestazione di servizio, od all'eseguimento d'un lavoro. I servizi degli avvocati, medici, chirurghi, artisti, scrittori, sonvi espressamente compresi, al pari di quelli degli operai.

Il Codice civile di Russia, posto in vigore nel 1835, contiene un titolo: *Sulle obbligazioni risultanti dalle convenzioni personali in particolare*, composto di due capitoli, uno sulla locazione d'opera, l'altro sul mandato. L'art. 1396, che apre il primo di essi capitoli, è così concepito: «La locazione d'opera può avere per oggetto: 1° il servizio domestico; 2° l'esecuzione dei lavori d'agricoltura, di industria o di commercio; 3° l'adempimento di qualsiasi specie di lavori o di funzioni lecite. La quale generalissima divisione indica nel legislatore russo la consapevolezza di trattare un argomento ben più vasto di quello che avevano creduto di aver fra le mani il legislatore francese ed i suoi pedissequi imitatori.

«Le lacune dei nostri Codici, del resto, diremo con un insigne giureconsulto (1), si spiegano col silenzio delle antiche leggi o degli antichi dottori. La sociale importanza del lavoro non era apertamente riconosciuta. Certi servizi troppo usuali per essere dimenticati, ma considerati come d'ordine inferiore, erano soli stati regolamentati; e, senza far loro gli onori d'un contratto speciale, si erano i legislatori limitati a collocarli, come annessi ed accessorii, sotto quello de' contratti nominati dalla lingua giuridica, col quale offrivano le più dirette analogie. Si è sotto questa influenza delle abitudini che persistono a far sopravvivere, anche in un regime novello, la traccia dei costumi e delle instituzioni passate, che il legislatore ha trattato con tanta negligenza o parsimonia la locazione d'opera, che si è introdotta, oscura e troncata, in un magro capitolo del contratto di locazione».

La libertà deve formare la base del contratto di locazione d'opera, come la forma in qualsiasi genere di obbligazione. Ma, del pari che in tutti gli altri casi, può, in questo, la libertà venir limitata da opportune disposizioni legislative nell'interesse più generale della libertà medesima. Si è in virtù di questo principio che, con tutta ragione, ha deciso la legge che nessuno possa venire astretto a fare una data cosa; e che qualunque obbligazione di fare non adempita debba risolversi in una domanda di danni ed interessi (Cod. civ., art. 1233, francese 1142). Sarebbe, infatti, manifestamente contrario al buon ordine, in un paese libero e civile, che un individuo potesse mettersi nella condizione di venire costretto e punito corporalmente per non aver prestato il tale o tal altro servizio.

Si è del pari una legittima e giusta conseguenza dell'accennato principio, il divieto col quale la legge ha dichiarato, non potere alcuna persona obbligare i suoi servigi che a tempo, o per una determinata impresa (Cod. civ. art. 1802, francese 1780). Troppo sarebbe stato contrario alla nozione che della personale libertà si formano le moderne genti incivilite, il permettere una infeudazione perpetua, un servaggio indefinito dell'uomo all'uomo. Un tale contratto tenderebbe evidentemente a ristabilire la schiavitù; epperò con tutta ragione lo interdice la legge: essa non proibisce punto ad un individuo di restare, per tutta sua vita, al servigio d'un altro; ma essa vuol impedire che vi resti a suo malgrado.

Parlando in ispecial modo della locazione d'opera dei domestici o degli operai, la legge ha ordinato che: si presta fede al padrone, sopra la sua giurata asserzione, per la quantità delle mercedi, per il pagamento del salario dell'annata scaduta, e per le somministrazioni fatte in conto dell'anno corrente (art. 1803). Trattandosi d'un contratto che suol farsi puramente verbale, la legge doveva preferire, nel dubbio, l'asserzione della parte che presumesi più istruita e più gelosa osservatrice dei patti e del proprio decoro.

Il citato sig. Renouard, nella Memoria mentovata più sopra, ha formolato in quattro articoli i principii generali che informar dovrebbero la legislazione sul contratto di prestazione d'opera, colle parole seguenti:

«1° Il contratto di prestazione d'opera è quello col quale una parte si obbliga a prestare i servizi del suo lavoro ad un'altra parte che li accetta, alle condizioni fra loro determinate. — 2° Le convenzioni colle quali uno si obbliga a fornire altrui i propri servizi, o quelle mediante le quali si accettano i servigi altrui, sono libere in tutto ciò che non è vietato o formalmente regolato dalle leggi. — 3° Chiunque può obbligarsi a prestare gratuitamente i propri servigi. Ma in difetto d'una espressa

(1) Cons Renouard, *Sur le contrat de prestation de travail*, Memoria letta all'Accademia delle scienze morali e politiche, ed inserita nel *Journal des Économistes*, II Serie, tom. I, pag. 161 e seg., e tom. II, pag. 5 e seg., 1854. — Di questo dottissimo lavoro ci siamo valsi ed abbiamo accettato parecchie conclusioni nel nostro articolo.

stipulazione di gratuità, o d'una speciale disposizione di legge, la presunzione è che i servigi sono prestati giusta un prezzo da regolarsi secondo gli usi e la decisione dei tribunali. — 4° Leggi speciali possono regolare le peculiari applicazioni del contratto di prestazione d'opera, avuto riguardo alla natura delle opere o delle convenzioni che ne formano l'oggetto ».

Locke Giovanni — (*Biografia*). — Insigne filosofo inglese, fondatore della scuola sensista, la quale portò nel campo della metafisica quello spirito di osservazione e d'esperienza che solo è capace di costituire e di far progredire le scienze. Nacque nel 1632; morì nel 1704. — Non è instituto nostro l'occuparci del suo celebre *Essay on human understanting* (Saggio sull'intelletto umano), opera pertinente alla filosofia; nè tampoo del suo *Saggio sul governo civile*, perchè riguardante più propriamente le scienze politiche. — Ma, oltre a questi lavori; oltre ad un *Trattolo sull'educazione dei fanciulli*, ad un *Esame del sistema di Mallebranche*, e ad altri libri di vario genere, pubblicò Locke eziandio vari scritti sopra alcune vicende economiche de' suoi tempi, segnatamente sulle monete.

Il numerario aveva subito in Allemagna una legale alterazione di un terzo. Questo fatto richiamò l'attenzione del filosofo inglese sul problema monetario; ed ei ricercò i modi per rialzare il valore delle specie metalliche, e per diminuire il saggio dell'interessè. Nominato commissario del commercio e delle colonie, con mille lire sterline di stipendio, si occupò di bel nuovo di quell'argomento; e (ciò che onora altamente il suo spirito disinteressato) costretto dal cagionevole stato di sua salute di abbandouare, dopo sei anni, quel lucroso impiego, e vivamente pregato a conservarne il soldo, rifiutò ostinatamente, dicendo, la sua coscienza non permettergli di prendere la mercede di lavori che non faceva. — Ecco i titoli de' suoi lavori economici: *Some considerations of the consequences of the lowering of interest and raising the value of money, in o letter to a member of parliament* (Alcune considerazioni sulle conseguenze del ribasso dell'interesse o dell'alzamento del valore monetario, ecc.). London, 1691, 1 vol. in-12°. — *Short observations on a printed paper entitled « for encouraging the coining silver money in England and after for Keeping it here »* (Brevi osservazioni sur uno stampato intitolato: Per incoraggiare la coniazione della moneta d'argento in Inghilterra, e per trattenerla). London, fasc., anonimo in-12° — *Further considerations concerning roising the value of money, wherein M. Lowndc 's arguments for it in his late report are particularly examined* (Nuove considerazioni concernenti l'aumento del valore della moneta, ecc.). London, 1698, vol. in-12° — *A report to the lord of teasury containig on essay for the omendment of silver coins* (Rapporto, contenente un saggio per la modificazione delle monete d'argento). London, 1695, in-8°.

Locomotiva — (V. Ferrovie, e Macchine).

Locquean — (*Biografia*).— Scrittore francese dello scorcio del secolo scorso, che pubblicò un: *Essai sur l'établissement des hôpitaux dans les grandes villes* (Saggio sullo stabilimento degli spedali nelle grandi città). Paris, 1797, 1 vol. in-8°.

Loen — (*Biografio*). — Economista tedesco del passato secolo, autore di un' opera intitolata: *Entwurf einer Staatskunst* (Saggio di una scienza statistica ed economia), 1751, in-8°.

Lombardi — (*Storia commerciale*). — Così erano, per antonomasia, chiamati, nel Medio Evo, gl' Italiani residenti per ragione di commercio nei diversi paesi d'Europa; precisamente come per antonomasia chiamavansi Caorsini tutti i mutuanti ed usurai, perchè gli abitanti della città di Cahors in Francia erano dediti, in gran numero, a questo genere di speculazioni. Molti abitanti di Lombardia, emigrati in Francia, in Inghilterra, in Olanda, esercitavano in queste contrade con molta abilità ed accortezza il traffico; laonde la loro provinciale appellazione si estese ben tosto a tutti i loro connazionali; e in molte città esistono ancora oggidì strade che conservano il nome, allora ricevuto, di vie dei Lombardi (*Lombard street*, a Londra).

Longevità — (*Economia sociale e statistica*). — Nome esprimente la più lunga durata della vita umana. — Fino a tantochè le scienze statistiche e sociali avevano fatto pochi progressi, annettevasi dai loro cultori molta importanza alla ricerca dei casi di una durata eccezionalmente protratta dell'esistenza; e, per provare, ad esempio, che un paese era più florido, più salubre, meglio amministrato di un altro, citavasi il numero di centenari maggiore nel primo che nel secondo.

L'osservazione però e i più perfezionati e completi risultamenti della statistica hanno dimostrato quanto fosse poco plausibile questo metodo, e quanto male a proposito si adoperasse sovente un tale argomento.

Il sig. Benoiston de Châteauneuf, che si è con speciale predilezione occupato delle ricerche sui centenari, fu condotto alla conclusione che: « nonostante i loro eventuali inconvenienti, tutti i climi sono compatibili con una lunga durata della vita, perchè, in fatto, i diversi accidenti del suolo li riconducono tutti, per quanto sieno differenti, alle

condizioni senza le quali l'uomo non potrebbe abitarli (1) ».

Ciò che realmente importa di vedere, quando si vogliano formare idee giuste intorno al relativo benessere di una nazione, non è già il numero dei casi eccezionali di longevità, ma bensì invece la natura degli elementi di cui la popolazione si compone. Se, p. es., supponiamo di avere un popolo che conta un certo numero di centenari, ma che, in compenso, ha un gran numero di bambini e di giovinetti che muoiono prima di giungere all' età virile, talchè la proporzione de'cittadini pervenuti alla pienezza delle loro forze fisiche e morali sia lieve e scarsa; questo popolo sarà evidentemente meno ben costituito di un altro, nel di cui seno i centenari siano pochi, od anche nessuno ve ne sia, ma si abbia, per contrapposto, un gran numero di uomini fatti o vigorosi.

La vita media di una popolazione può essere la stessa od identica in mezzo a circostanze molto differenti, o tali che le une debbano dirsi favorevoli e le altre invece contrarie alla economica e civile prosperità. Infatti, per esempio, la vita media sarebbe di trent'anni per due individui, che avessero vissuto, l'uno due anni, o l'altro cinquantotto; o l'uno dieci anni o l' altro cinquanta; oppure l'uno vent'anni e l'altro quaranta. E nondimeno queste tre diverse combinazioni non hanno lo stesso valore (2). L'infanzia o l'estrema vecchiaia sono età di debolezza, e rappresentano piuttosto un aggravio che un elemento di forza per la società umana; mentre, all'incontro, la virilità esprime il vigore, l'energia delle potenze sì corporee che mentali e morali.

Da queste considerazioni, destinate a mettere in guardia gl' inesperti contro le erronee illazioni che trar si possono per avventura dai casi di longevità, non bisogna dedurre però che sia cosa di poca o niuna importanza l'esame delle cause che producono la longevità medesima. La vita è un sì gran bene (checchè ne pensino certi pretesi stoici e pseudo-stoliti) che è sempre sommamente utile poterla protrarre quanto è più possibile; e le ricerche degli scienziati, o l'esempio tanto famoso del veneziano Cornaro, ed altri innumerevoli che si citano, provano che è possibile con mezzi igienici e con precauzioni morali prolungare molto più di quello che comunemente si creda la durata normale della umana esistenza (3).

(1) *De la durée de la vie moyenne dans les principaux États de l'Europe*, negli *Annales d'Hygiène*, tom. XXXVI, 2e Partie.

(2) V. Quetelet, *Du système sociale et des lois qui le régissent*, pag. 180 e seguenti.

(3) V. il bel libro del signor Flourens, *Sulla quantità di vita nel globo*; un notevole articolo nella *Revue Britannique* del Giugno 1858, e varie osservazioni del sig. Babinet nella sua Raccolta intitolata: *Études et lectures sur les sciences d'observation*.

Ma su ciò tutto V. i nostri articoli: ETA'; MEDIE; MORTALITA'; PROBABILITA'; STATISTICA; VITA MEDIA.

Lope de Deza — (*Biografia*). — Pubblicista spagnuolo che fin dal secolo XVII deplorava la mancanza di braccia coltivatrici nel suo nativo paese, in un'opera intitolata: *Gobierno politico de la agricultura, de su dignidad, necesidad y utilidad y de la falta de manteninientos y Cabradores en España, y de los remedios de estos males.* (Del governo politico della agricoltura, della sua dignità, necessità e utilità, e della mancanza d'operai e lavoratori; dei rimedii a questi mali). Madrid, 1648.

Lord Eleazaro — (*Biografia*). — Mediocre economista americano, autore di un'opera intitolata: *On credit, currency and banking.* (Del credito, della circolazione e delle Banche). New-York, 1834.

Loreau — (*Biografia*). — Amministratore ed economista francese, autore d'un pregevole scritto, intitolato: *Du crédit foncier et des moyens de le fonder, ou création d'un système hypothécaire appuyé sur le cadastre, l'enregistrement des contrats et le revenu imposable de la propriété, suivi d'un mode de transport des créances sur hypothèque, analogue a celui des rentes sur l'État* (Del credito fondiario, ecc.). Paris, 1841, 1 vol. in-8º.

Lotterie. — (V. LOTTO).

Lottin Antonio Prospero juniore — (*Biografia*). — Libraio parigino, nato nel 1739, morto assassinato nel 1812, autore di un: *Essai sur la mendicité* (Saggio sulla mendicità). Amsterdam, 1779, in-8º, e di un: *Discours sur ce sujet: Le luxe corrompt les mœurs et détruit les empyres* (Il lusso corrompe i costumi e distrugge gl'imperi). Amsterdam et Paris, 1784, in-8º. — Il primo di questi lavori fu pubblicato sotto il pseudonimo di Lambin de Saint Haippy.

Lotto (Giuoco del) — (*Economia politica e sociale*). — Lotto o lotteria, in genere, può definirsi qualunque combinazione aleatoria, nella quale una delle parti contraenti, chiamata il banchiere, emette un certo numero di biglietti, comprati dall' altra parte, cioè dai concorrenti, nella speranza di essere favoriti dalla sorte, ottenendo uno dei premii determinati dalla combinazione.

Si distinguono varie specie di Lotti. — E primieramente, riguardo alla persona del banchiere, il lotto *governativo*, dalle *private* lotterie. Il primo è un tributo indiretto e volontario, pagato da coloro che vengono a mettere una data posta sopra certi numeri, i quali, nelle diverse combinazioni aritmetiche d' una determinata serie di quantità, possono coll' estrazione a sorte uscire, ed in tal caso fruttano al giuocatore la vincita o premio, che le regole del giuoco hanno preventivamente

stabilito (1). — Le letterie private sone tutte quelle speculazioni intraprese da società o da particolari individui, per operare vendite di stabili, di mobili, di derrate o merci, effettuate per mezzo dell'estrazione a sorte, od alle quali sono uniti dei premi od altri benefizi dovuti all'azzardo, e generalmente tutte le operazioni che le società e gl' individui sopraindicati offrono al pubblico per far nascere la speranza d'un guadagno da lucrarsi per la via della sorte (2).

Riguardo al sistema di combinazioni numeriche, sul quale il giuoco si fonda, si distinguono due diversi tipi di lotto. — Chiamasi *Lotto di Genova* quel giuoco, il cui elemento consiste in una serie di novanta numeri, cinque dei quali, estratti a sorte, vincono in ragione delle diverse loro combinazioni binarie, ternarie, quadernarie o quintinarie, oltre al solo estratto o numero semplice. — Dicesi invece *Lotto d'Olanda* quello, il cui elemento consiste in una assai più lunga serie di numeri (50,000, per esempio, o più o meno), alcuni dei quali estratti a sorte, vincono un premio massimo; altri, premii gradatamente minori; e talvolta tutti i numeri, non favoriti di notabile guadagno, portano però premii minimi chiamati *consolazioni*.

In quanto all' oggetto cui è indirizzato, si può distinguere il *Lotto*, *semplice giuoco di sorte*, dal *Lotto che serve di strumento ad una speculazione finanziaria* o *ad altra operazione qualunque*. — Quando il Governo od una Compagnia od un privato individuo intraprende l'emissione dei biglietti a premio col solo scopo di realizzare un lucro sulla giuocata, si ha il lotto della prima specie. — Si ha quello della seconda maniera, allorchè il banchiere (o governativo o privato) adopera la giuocata e l'estrazione a sorte, per ottenere un secondo fine: tale è il caso in cui un possidente (individuo o Corpo morale), per allettare gli avventori, procede, sotto forma di emissione di biglietti alla vendita di uno stabile; tale è, finalmente, il caso in cui la lotteria si apre ad uno scopo di beneficenza.

Premesse tutte queste definizioni e distinzioni necessarie alla intelligenza delle pagine seguenti, noi riassumeremo, in un primo paragrafo, la storia del Lotto; ed esamineremo, nel secondo, i vari effetti morali, politici, sociali ed economici delle diverse specie di lotterie.

(1) È la definizione data dal conte Petitti di Roreto nell'Opera postuma intitolata: *Del giuoco del lotto, considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici*, opera della quale ci siamo valsi ed abbiamo accettate molte conclusioni in questo nostro articolo, siccome quella che può dirsi la più completa monografia che esista sul proposto argomento.

(2) È la definizione della Legge francese sul lotto, del 21 maggio 1836.

§ 1. — *Storia del Lotto.*

Una delle tendenze congenite e profondamente radicate dell'umana natura, si è quella di cimentarsi col *Deus incognitus*, con la sorte. Quanto più è l'uomo ignorante e rozzo, tanto è più forte in lui l'istinto che lo trascina ad affidare al cieco caso la più larga influenza sul proprio destino. Ed anche gli uomini più eminenti, le superiori intelligenze, i caratteri più fermi furon visti, massime nelle straordinarie emergenze della vita, prestare fidanza alle combinazioni di ciò che, nella nostra ignoranza, chiamiamo azzardo o fortuna. Si direbbe quasi che una indefinita brama di sgravarsi dall'obbligo della personale responsabilità spinga l'uomo a darne il carico ad una potenza tanto più formidabile quant' è più misteriosa.

In generale, possiamo affermare però che questa tendenza è in ragione inversa dello sviluppo intellettivo e morale dell' individuo e delle nazioni. Quanto più s'estende l'impero della ragione, della coltura, della previdenza, della civiltà, di altrettanto si restringe quello lasciato alla sorte, al caso. Se la scienza dell'uomo potesse diventar mai infinita, come è infinito il campo dello scibile, la fortuna, l'azzardo non esisterebbero più, e diventerebbero parole prive di senso. Nell' impossibilità di giungere a questo estremo risultamento, è però dato all'essere ragionevole e perfettibile di restringere immensamente il campo d'azione degli eventi fortuiti o di allargare in proporzione quelle della sua volontà e della sua previdenza.

Applicando questa verità in materia di giuoco, noi vedremo agevolmente che quand' anco le combinazioni aleatorie siano regolate nella più equa maniera, la ragione pur nondimeno dimostra inelluttabilmente all'uomo che sa servirsi di questo divino strumento, l'inconvenienza e la stoltezza di fondare sulla sorte le proprie speranze. Per rendere la qual cosa sensibile e chiara, supponiamo che una persona, la quale non possiede che 2000 lire, ne esponga 1000 al giuoco di croce e griffo. La somma esposta avrà per lei un valore di 1/2, perchè rappresenta la metà della sua fortuna; mentre invece il valore di 1000 lire ch'essa può ottenere, in caso di guadagno, è rappresentata da 1/3 solamente, perchè non può aggiungere che un terzo alla sua fortuna. Cosicchè, per rapporto alle 2000 lire che questa persona possiede, l' importanza della somma esposta trovasi espressa da 1000 lire, e quella della somma guadagnata, da lire 666 67; vi ha dunque una differenza di lire 333 33 fra il rischio ed il beneficio. Dal che si vede che il giuocatore, anche nella più equa delle combinazioni, è

sempre esposto ad un detrimento morale e personale. Il quale semplice esempio basta a chiarire il principio che esponevamo poc'anzi, essere, cioè, l'attrattiva pel giuoco d'azzardo tanto maggiore, quanto più ignorante è il giuocatore (1).

I giuochi aleatori dovevano adunque essere usitati appo gli antichi, sebbene si esercitassero piuttosto in privato che in pubblico, e non fornissero materia ad alcuna pubblica instituzione a tal uopo ordinata. I festini ed i banchetti dei Saturnali, presso i Romani, erano quasi sempre accompagnati da una lotteria offerta dal padrone di casa ai suoi convitati; i quali però non guadagnavano altri premii, fuorchè piccoli oggetti d'arte, come vasi, statuette, e simili. Quelle lotterie erano adunque piuttosto una specie di passatempo, anzichè una speculazione.

Non è questo il luogo di tener discorso degli altri giuochi aleatorii dagli antichi conosciuti e praticati (2); ci basti il dire che, per quanto fosse viva la passione che quelle genti superstiziose sentivano per le casuali combinazioni numeriche, la loro ignoranza nei calcoli aritmetici e nelle faccende finanziarie era troppo grande perchè riuscissero ad organizzare un giuoco del Lotto, quale oggi lo intendiamo.

a) *Repubblica di Genova.* — Giusta una opinione comunemente ammessa, è questa instituzione d'origine italiana. Dussault ne attribuisce la prima idea ai Romani; Gregorio Leti la vuole dei Veneziani; Savary ed altri sembrano darne ai Fiorentini il tristo onore; Parisot asserisce che un Benedetto Gentile, patrizio genovese, sia stato l'inventore del Lotto. Il nome dato alla lotteria dei novanta numeri, di Lotto di Genova, e l'accertata antichità di questa foggia di estrazioni nella capitale della Liguria, sembrano avvalorare quest'ultima opinione. Piuttostochè però da preconcetto divisamento d'un determinato individuo, dal caso invece sembra nascesse in Genova la prima nozione della lotteria, perfezionata poscia e ridotta a stabile pubblica instituzione.

Nelle statutarie leggi della ligure Repubblica, riordinata nel 1576 da Andrea Doria, chiamavasi *Seminario* l'urna o *bussolo*, in cui doveano riporsi i 120 bollettini, sui quali scriveansi i nomi dei candidati eletti per via d'estrazione a succedere ai cinque membri de' *Serenissimi Collegi*, i quali uscivano di carica ogni semestre. Quest'uso d'*imborsare* i nomi dei candidati, era antichissimo in Genova, e di molto anteriore all'accennata epoca del riordinamento della repubblica. Usavasi per la città, alla vigilia delle estrazioni, di fare scommesse circa i nomi di coloro che la sorte fosse per chiamare in ufficio; sebbene molte leggi (tra le quali una del 1539) vietassero questa maniera di scommesse. Queste però si conservarono e, massime dopo il 1576, divennero vieppiù frequenti, facendosi non solo fra privati individui, ma eziandio tra società o compagnie che aprivano appositamente una specie di banco, incitando in varie guise i loro concittadini a *prendere poste*, onde correre l'alea dei premii promessi. In cotali società formavasi, con le giuocate somme, un così detto *Monte delle Scommesse*, prescrivendosi la forma del riparto delle vincite da farsi tra' giocatori. Quando accadeva che nessuno dei numeri estratti dall'urna fosse stato da questi indovinato, la somma raccolta o veniva restituita ai singoli giuocatori, o lasciata in serbo per servire al giuoco della successiva estrazione, o ad altro prestabilito uso destinata. Chi teneva il banco realizzava un forte lucro, a similitudine di ciò che avveniva in altri giuochi già conosciuti ed usitati in Genova, sotto i nomi di *Biribis*, di *Montelli*, *Castelletti*, *Stracolli*, *Borse delle venture*, *Corse di più nomi*, ed altri, come vedesi in vari editti proibitivi di cotali giuochi, vituperati in quelle leggi siccome *immorali e causa di rovina di molte famiglie, e di molti altri gravi disordini* (1).

Il giuoco delle scommesse, per tal guisa ordinato, prese, dal bussolo dei candidati, il nome, che tuttora conserva nel popolare linguaggio genovese, di *Giuoco del Seminario*.

Ma conservavasi consuetudine puramente privata, e non divenne pubblica instituzione erariale, se non che verso la metà del secolo XVII. — La Repubblica aveva dovuto fare, nel 1641, ingenti dispendii, per ampliare ed afforzare le fortificazioni della città, sobbarcandosi ad un disavanzo fiscale di circa mezzo milione di lire genovesi. Per far fronte a questa deficienza, vari mezzi vennero proposti, fra i quali quello d'imporre un balzello sul giuoco del Seminario. Una grida dei 22 settembre 1643 rinnovò le anteriori proibizioni di questo giuoco, eccettuandone solo coloro che ne avessero ottenuto licenza dalla Camera delle finanze, alla quale delogavasi per cinque anni ogni più ampia facoltà a tale proposito.

Usando di questo suo privilegio, la Camera da-

(1) V. le bellissime *Lettres sur la théorie des probabilités appliquée aux sciences morales*, ecc., di Quetelet, *passim*, e specialmente la Lettera VIII.

(2) V. sul proposito la mia *Memoria sui giuochi e sugli spettacoli*, premiata in pubblico concorso dall'Instituto delle scienze di Milano, nel 1850.

(1) V. il citato libro del conte Petitti, che riferisce una dotta Memoria sul Seminario dell'avv. Cuneo

liberò, il dì 20 febbraio 1644 di dare in appalto la privativa del Seminario. I prenditori o banchieri, che si addossarono quell'impresa, divisero la città in varii quartieri, de' quali a ciascuno n'era uno assegnato; e formarono un contratto sociale in cui era dichiarato il luogo dove ognuno di essi intendeva tenere il proprio banco, e la somma che offeriva a tal uopo al Governo. Elessero due deputati, o *protettori*, incaricati di rappresentarli presso la Camera. La quale, addì 11 e 15 marzo di quell'anno 1644, pattuì con essoloro che le permissioni di tener giuoco sarebbersi pagate dai *quaranta* diversi prenditori al fisso di sei in sei mesi, e prima delle due estrazioni nella somma totale di lire genovesi 58,400, oltre alla metà del prodotto delle licenze concedute fuori di Genova, da pagarsi non meno di lire 800 ciascuna. — Ogni prenditore si obbligò a tenere un libro detto *dell'incatenazione*, in cui dovesso scrivere i nomi *conformi all'abbaco*, ossia il numero d'ordine d'essi nomi secondo la nota presentata dai deputati dei quaranta prenditori, i quali vennero dichiarati tutti *solidariamente obbligati*. Nel susseguente anno 1645, rinnovellatasi, nelle altre parti, la concessione, vi si aggiunse l'obbligo ai prenditori di dare in malleveria tanti *luoghi di monte di San Giorgio*. Il privilegio, così conceduto, chiamavasi *ferma*.

Cessata, nell'anno 1646, la predetta società dei prenditori, l'appalto del giuoco fu conceduto a Giacomo Dinegro, per l'annua somma di lire genovesi 50,000 per anni tre. Nel 1649, ad Antonio Fasce, per L. 61,000. Nel 1652 a Giacomo Pravexino (o Pallavicino) per L. 56,000.

Nel 1654 l'appalto fruttava L. gen.	70,000
1659 . . . . »	91,000
1665 . . . . »	87,000
1666 . . . . »	178,835
1668 . . . . »	227,626
1674 . . . . »	223,500
1677 . . . . »	232,425
1681 . . . . »	231,600
1690 . . . . »	265,240
1699 . . . . »	320,000

Circa alle regole del giuoco, non si conoscono documenti che le facciano note. Ma sembra che poco differissero da quello attualmente usitate.

Scorgendo i diversi Governi italiaoi qual fonte di proventi fiscali fosse per la ligure repubblica quel monopolio, massime che vari speculatori genovesi recavansi a tener banco negli altri paesi; e temendo, giusta le idee economiche del tempo, che l'esportazione del denaro, per tal via praticata, impoverisse i loro Stati, decisero di permettere ed autorizzare nei propri dominii il giuoco, sostituendo all'urna del Seminario ed ai nomi dei senatori, quelli di 90 donzelle povere della città ove l'estrazione facevasi, ed estraendosene cinque. I quali numeri estratti, oltre ai premii pei giuocatori, fruttavano alle cinque donzelle una dote.

Di questi esteri giuochi, che loro facevano concorrenza, gli appaltatori genovesi levavano querele, quasichè il giuoco del lotto fosse loro esclusiva proprietà; ed ottennero dal Governo di poter tenere, anche in Genova, banco e pubblicar le liste delle 90 zitelle promulgate a Torino, Milano, Venezia ecc., facendo prendere giuocate per conto loro su quelle lotterie.

Frattanto l'ingente profitto erariale che dava il genovese seminario, invogliò gli altri Governi ad introdurne nei loro Stati formalmente l'instituzione.

b) Casa di Savoia. — E per parlare anzitutto delle altre provincie del Regno Sardo, con le quali la ligure repubblica venne poscia congiunta, noteremo che la monarchia di Savoia non autorizzò il giuoco del lotto, se non che nel 1674, per opera del Duca Carlo Emanuele II. — Singolar cosa è che questo medesimo principe, pochi anni prima, cioè nel 1655, aveva solennemente condannato cotale speculazione con le seguenti energiche parole: « Fra i giuochi (dicono le Lettere Patenti dell'11 maggio di quest'ultimo anno) più perniciosi, che oggidì con abuso universale frequentemente si praticano, dannosissimo l'esperienza ci dimostra esser quello, che sotto nome di lotto, con lista di Seminario per l'estrazione di ufficiali d'alieno dominio, da qualche tempo in qua due volte l'anno si esercita ed estraendosi o perdendosi li denari per causa di questo giuoco fuori de' nostri Stati, ed in somma che, sebbene considerate separatamente, paiono piccole, tuttavia coacervate insieme ascendono a quantità considerabile, tanto più sensibili riescono li pregiudizi che tanto in pubblico che in privato se ne risentono. — Che però volendo noi accorrervi con opportuno rimedio, proibiamo ad ogni persona di qualunque stato, grado e condizione, tanto suddita originaria che abitante ne' nostri Stati, di giuocare in avvenire alli giuochi del lotto, ossia seminario, ecc. ecc. ...., il tutto sotto pena della perdita del denaro che a tal conto si sarà sborsato, della confisca de' beni o della galera per anni cinque ».

Or bene, dopo una così esplicita dichiarazione, chi avrebbe mai creduto che quel Sovrano stesso che la profferiva fosse per accettare e sanzionare, nove anni dopo, un sistema diametralmente opposto? Eppure così fu: egli accordava a certo Cesare Chiapissone e C. la facoltà di far quattro estra-

zioni trimestrali all'anno, in un seminario di *cento povere figlie*, a cinque dello quali, il coi nome sarebbe tratto a sorte, si obbligava detto concessionario di corrispondero una dote di L. 100 per ciascuna, ottenendo per sè o suoi ufficiali la facoltà di portare armi da fuoco. Il privilegio era durevole per anni dieci. Ma la concessione nulla fruttava alla ducale finanza, essendo affatto gratuita. In appresso però essa fu mutata in oneroso appalto, come quello di Genova; ed ai 15 aprile 1696 si fece somigliante concessione medianta l'annuo pagamento di lire 7,500.

Cosa degna di nota si è che, essendosi dal Governo addivenuto ad altro appalto, nell'anno 1699, stipulando il canone di annue lire 20,000, il Magistrato supremo della Camera ne rifiutò l'interinazione, fondandosi sopra i motivi morali ed economici che avevano già in altri tempi indotto il Sovrano a proscrivere il lotto. Ma non valse il coraggioso atto, chè il Principe con regio biglietto ordinò alla Camera di dovere senza ritardo interinare l'appalto. Talchè la Camera *attesa* (son le sue parole) *la precisa mente di S. A. R., e per obbedire solamente, e non altrimenti*, convalidò il documento.

Ma facendosi ogni dì più manifeste le fatali conseguenze del seminario, un editto del Duca Vittorio Amedeo II, in data del 31 luglio 1713, di bel nuovo lo abolì, *sotto pena di scudi cento d'oro, oltre ad altra maggiore arbitraria ed eziandio corporale in riguardo de' recidivi, secondo le circostanze de'casi, ecc.*

Se non che una tal proibizione durò men di trenta anni, giacchè Lettere patenti del 9 maggio 1742 ristabilirono il giuoco, e ad un ebreo si fece l'accensamento di nove estrazioni, mediante l'annuo canone di lire 114,002. Seguitarono, da quell'epoca in poi, le concessioni, ed il lotto fruttò allo Stato,

Nel 1745, ed anni seguenti . .		L. 197,220
1748	—	» 158,375
1751	—	» 178,187

Dall'anno 1754 al 1798, epoca in cui, per la francese invasione, cessava temporaneamente il sabaudo Governo, il provento totale del lotto fu di lire 12,754,216.

Nel 1816 promulgossi un nuovo Regolamento generale per la Regia lotteria, gerita direttamente, e non più sotto forma d'appalto, da una governativa amministrazione, riordinata poscia con Regie patenti del 24 febbraio 1820, e con altre varie leggi successive.

Ragguardevolissima fonte di rendita diveniva pel fisco il giuoco del lotto, come può vedersi dai seguenti risultati medii annuali ricavati dal quadro dei prodotti di questa amministrazione dal 1814 al 1843.

Prodotto lordo	L. 5,822,220 87
Vincite pagate ai giuocatori .	» 3,544,756 40

Proporzione fra queste e quello: 60 0/0.

Spese d'amm.zione personali	L. 461,973 58
— » materiali	» 109,908 29
Totale delle spese . . .	L. 571,881 87

Onde il prodotto netto:

Depurato dalle vincite . . .	L. 2,277,464 40
Depurato da esse e dalle spese d'amministrazione	L. 1,705,582 60

Onde ancora la proporzione delle spese totali d'amministrazione:

Col prodotto lordo in L. 9,82 0/0;
Col prodotto depurato dalle vincite in L. 25 0/0;
Col prodotto affatto netto, depurato dalle vincite e dalle spese d'amministrazione in L. 33,53 0/0.

La progressione di questo bilancio della pubblica ignoranza (chè tale può bene chiamarsi) fu ancora più rapida negli anni posteriori al 1844, ed oggigiorno il prodotto dell'immoralissimo giuoco può calcolarsi, in media, in più di sei milioni.

I danni gravissimi che ne risultano, e dei quali ci occuperemo nel successivo paragrafo, furono estimati al loro giusto valore dal benemerito Governo di Re Carlo Alberto; il quale, con regie patenti del 31 dicembre 1838, dichiarava che non sarebbero d'allora in poi creati novelli Banchi del lotto; che, anzi, verrebbero successivamente aboliti, rendendosi vacanti, tutti quelli la di cui annua riscossione non eccedesse le L. 10,000. Fu vietato ai ricevitori di esporre biglietti in vendita, e di stabilire collettori di poste fuori del Banco. Seguendo sempre il paterno consiglio di una graduale riduzione del lotto, le patenti del 28 settembre 1841 prescrissero che le sei *sorti*, di cui si componeva allora il giuoco, fossero ridotte a tre, sopprimendosi pertanto quelle per *estratto semplice*, per *estratto determinato* e per *ambo determinato*. Il *minimum* della posta, che era stato fino allora fissato a *cent. 50*, fu portato ad *1 lira*. Nel 1843 venivano abolite, inoltre, le tre ispezioni del lotto d'Asti, Savigliano e Vercelli, lasciando solo sussistere quelle di Torino e di Genova. Le quali, a loro volta, vennero abolite, con decreto 16 marzo 1850, motivato come segue: «Considerando come per le soppressioni di Banchi di lotto già attuatesi, o da attuarsi in avvenire, anche il personale di quest'amministrazione è divenuto suscettibile di riduzione entro più stretti limiti, col maggiormente

semplificare le operazioni a tal ramo di servizio relative...» E le loro funzioni furono affidate ad altre amministrazioni finanziarie.

Allo stesso moralissimo ed economico fine conducente, dee qui ricordarsi la lèggo 10 febbraio 1855, con la quale si vietò ogni specia di lotteria avente per oggetto sì le vincite in denaro, che le vendite di beni mobili od immobili, ed ogni altra operazione nella quale si proceda per via del sorteggio. Il R. lotto (è ivi detto, nell'art. 1°) *è per ora provvisoriamente mantenuto.*

Sono eccettuate dalla proibizione le lotterie di oggetti mobili, donati senza verun compenso dal proprietario, ed aventi, per unico scopo, opere di pubblica beneficenza, nelle quali opere totalmente s'impieghi il ricavo brutto della lotteria. Queste lotterie di beneficenza dovranno essere dal Governo specialmente autorizzate. Sono pure eccettuate le operazioni riguardanti sì il prestito contratto sul suo patrimonio da Re Carlo Alberto, che le operazioni concernenti il debito pubblico (1).

La totale abolizione del giuoco del lotto sarebbe già per fermo un fatto compito nel paese nostro, la cui legislazione ed amministrazione s'inspira, specialmente dopo il 1848, ai più sani e generosi principii di morale e di economia, se lo eccezionali contingenze politiche in cui dovemmo versare non ci avessero imposto i più gravi sacrifici finanziari, richiesti dall'adempimento de' grandi e nobili destini nazionali cui aspiriamo. Che se questi (come sembra omai decreto di Provvidenza) si compiano, se fia conceduta al piemontese dominio quella pace gloriosa ond'è sì degno, punto non dubitiamo che il Lotto, questo residuo di barbari tempi, cadrà.

c) *Lombardo-Veneto.* — Abbiamo a principio riferita l'opinione del Leti, che a Venezia debbasi l'invenzione del lotto attribuire. È dubbia però l'epoca in cui, come publico giuoco, vi fu questo introdotto, e sembra, per tal riguardo, che a Genova competa il non invidiabil vanto della priorità. Erano pur nondimeno fin da remoti tempi della veneta repubblica, in uso, nel di lei dominio, lotti privati, simiglianti a quelli praticati oggidì in vario contrado di Germania, per la vendita di effetti preziosi; talora, ma di rado, di stabili; non mai tuttavia di denaro, e sempre col permesso della pubblica autorità.

Il primo documento da cui emerga che si stabilì un impresa di lotterie di denaro fatte in pubblico ed a tempi determinati, non rimonta oltre all'anno 1718. Nel 1734 fu emanato un decreto senatorio, chiamato della *Terminazione*, col quale creavasi ufficialmente il lotto governativo, non appaltato, ed ordinato nel modo seguente.

Eranvi 36 ricevitorie, dette *Caselli*, nella città di Venezia. Il ricevitore era obbligato a prestar cauzione; riscuoteva un aggio del 4 per 0/0 sulle fatte riscossioni; le spese erano a suo carico, ma gli incerti ricavati facevano salire il suo aggio all'8 per 0/0. Il giuocatore doveva determinare a quale giuocata volesse attendere, indicando i numeri eletti al ricevitore; il quale, scrittili in apposito registro, rimetteva all'avventore uno scontro, nel quale erano scritti a mano i numeri giuocati. Cotesti registri, pria dell'estrazione, doveano portarsi alla direzione del lotto, ov' erano stampati a doppio per ogni giuocata. La *madre* restava alla direzione, la *figlia*, chiamata *bolletta, polizza* o *firma*, era riconsegnata al ricevitore, il quale ritirava dal giuocatore lo scontro, rilasciandogli la sua polizza. Le vincite erano dal tesoro pagate appena fatta l'estrazione. Per adonestare, dice il Petitti (1), l'interesse dell'erario, e dare al popolo qualche compenso di carità tratto dal prodotto di codesto balzello, si statuì che ad ognuno dei 90 numeri da imbussolare sarebbe apposto il nome di una zitella povera, e che ognuno dei cinque numeri estratti darebbe alla zitella cui era assegnato il diritto ad un dono o dote di ducati 40 a quella che aveva il primo estratto, o di ducati 30 a ciascuna delle altre quattro.

Si è probabilmente in Venezia che s'introdusse per la prima volta la regola detta del *Castellotto*, che venne poscia imitata negli altri paesi, mediante la quale gli scontri dati dai ricevitori si sottomettevano, prima della stampa, ad una revisione della superiore autorità, affinchè, vedendosi prediletti certi numeri, fossero quegli esclusi dal giuoco, o non si prendessero sovr' essi ulteriori posto, onde evitare il pericolo di una così forte somma di vincite che potesse costituire in perdita l'erario. Sembra che questa regola s'immaginasse dopochè, nell'estrazione del 21 gennaio 1745, essendo usciti i numeri 1, 2, 3, 12, e 90 il governo sostenne un grave danno finanziario.

L'antico ordinamento del lotto veneziano non subì mutamento durante la prima dominazione austriaca, dall'anno 1797 al 1806. Dalla quale ultima epoca fino a che durò il Regno d'Italia, prevalse il sistema francese, di cui parleremo in appresso. Succeduta poi, nel 1814, la seconda dominazione tedesca, si uniformò il lotto veneto a quello stabilito per le provincie lombarde.

Poco amica della pubblicità, l'amministrazione

(1) V. la Raccolta degli *Atti del Governo*, per l'anno 1855, Vol. XXIV, n.° 596, pag. 205 e seguenti.

(1) *Op. cit.*, pag. 101.

austriaca non lascia conoscere il preciso prodotto del lotto nel Governo di Venezia. Il Petitti però lo fa ascendere, sopra riscontri che dichiara molto vaghi, a lir. aust. 1,500,000 all'anno.

Nello Stato di Milano venne il lotto introdotto sul principio del Secolo XVII; e, ad imitazione di Genova, chiamavasi *Giuoco del Seminario* o *dei Senatori di Genova.*

Ma i gravi sconci che questa istituzione a Milano, come altrove, arrecava indussero il Senato, fin dal 1643, a presentare una solenne rimostranza, al riguardo, al Governatore dello Stato, marchese di Velada; il quale, il dì 4 febbraio 1644 promulgò una grida dichiarante che il giuoco del Seminario, portato in Milano da alcuni astuti Genovesi, è riconosciuto pernicioso al pubblico bene, epperò proibito solennemente, sotto pena di tre anni di galera ed altra maggiore ad arbitrio di S. E. ecc. ecc., e della perdita di tutte le facoltà che i colpevoli si troveranno possedere nello Stato, per un terzo a benefizio dell'accusatore, e pel restante al fisco.

Nonostante però queste minacce, il giuoco del Seminario continuò ad esercitarsi in Milano, e (ciò che recherebbe meraviglia a chi ignorasse l'ipocrisia del governo spagnuolo in Italia) con superiore approvazione.

Più formalmente fu questa accordata, nel 1665, dal Governatore Ponzio di Leon, regnante Filippo IV, a favore di certo G. B. Via, con privilegio per anni 20 di esercitare il funesto giuoco, e con obbligo di assegnare la metà del prodotto netto delle quattro annuali estrazioni al banco di Sant'Ambrogio.

Novella proibizione fu emanata, nel 1678, dal governatore principe di Ligne; ma con lo stesso malo effetto toccato alla prima, giacchè clandestinamente continuavasi a soddisfare la funesta passione, che, una volta nata, difficilmente si sradica, come pur troppo prova replicata esperienza. Laonde il divieto fu ripetuto nel 1698 o nel 1700. Ma il governo iberico, parte vedendo l'inefficacia delle leggi, parte obbedendo a quella maligna tendenza che lo traeva in ogni cosa a violare i più sani principi economici, permise ed appaltò nuovamente il giuoco del lotto, ritraendone l'annuo canone di L. 100,000.

La malvagia instituzione fu dal dominio austriaco conservata; e il 2 maggio 1769 promulgossi un apposito Regolamento, seguito da altri molti dei quali lungo ed allo scopo nostro affatto inutile sarebbe qui il riferire le singole disposizioni.

Dalle informazioni assunte dal Petitti risulta, che il prodotto lordo del lotto ascendesse, pochi anni addietro, per tutto il Lombardo-

Veneto a . . . . L aust.	6,000,000
Che si pagassero per vincite »	3,000,000
Che si spendessero per Amministrazione . . . . »	1,000,000
Restando di netto ricavo . . . »	2,000,000
Del quale, per le provincie venete »	800,000
per lo lombarde . . . . »	1,200,000

d) *Ducati di Parma e Modena.* — Sotto il dominio Farnese sembra siasi introdotto il giuoco del lotto nel Ducato di Parma e Piacenza. In quella guisa stessa che il benemerito duca di Firmian, grande amministratore di Lombardia sotto Maria Teresa e Giuseppe II, non seppe aggiungere alle altre riforme che lo fecero benedetto, quella dell'abolizione del lotto, così pure il Ministro Du Tillot, tanto profondamente educato a filosofica scuola, non impartì questo beneficio al Parmense ducato.

Succeduto il dominio francese, e mutatasi questa provincia italiana in Dipartimento del Taro, venne ad essa applicato il sistema del lotto francese. Il quale cedette il luogo ad altri metodi peggiori, se possibile, dell'oltramontano, all'epoca della caduta del napoleonico impero.

L'adequato del prodotto netto d'un triennio, giusta il Petitti, è di		Ln. 411,400
Delle quali, spendonsi in amministrazione . . . . L.	52,049	» 298,179
Nelle vincite . . . . . . »	246,130	
Onde un netto ricavo di		Ln. 113,221

In Modena, sebbene anteriore ne sia di certo la introduzione, la prima legge intorno al lotto è dell'ottobre 1765.

Senza ulteriormente diffonderci in una parte storica di poco interesse, riferiamo le cifre statistiche date pel ducato estense dal citato autore, secondo il quale giuocansi in totale,

nel Modenese circa . . . . L. ital.	300,000
Le vincite e le spese assorbono »	200,000
Residuasi il prodotto netto . . »	100,000

Le quali cifre, come la più parte di quelle che in mancanza di più recenti dati riferiamo, dovrebbero al certo essere aumentate in non lieve proporzione da chi volesse determinare l'attuale importanza dell'iniquo balzello.

e) *Toscana.* — Anticamente conoscevansi, nella Toscana, le così dette *Borse della ventura*, veri giuochi d'azzardo, ma tenuti in privatissimo modo.

Nè la fiorentina repubblica, nè il governo medicoo ricorsero mai al lotto, come fonte di era-

riale provento. Anzi, con frequenti e severi decreti, quest'ultima dominazione cercò impedire la introduzione del Seminario, che da Genova, da Roma e dai *presidii* di Napoli s'infiltrava nel ducato. E nel 1737, si giunse persino a comminare la tortura ed i replicati tratti di fune a chi di questo delitto si macchiasse.

Ma dei loro stessi atti dimentichi, i governanti toscani ordinavano, nel 1739, il lotto sotto forma di fiscale amministrazione. Sicchè, ben dice il bravo Enrico Mayer, si chiamò il male necessità, la galera si cambiò in impiego, la multa in salario, la corruttela in finanza, e seguì pubblicamente in Firenze la prima estrazione solenne del lotto (1) ».

Le regole di questo giuoco furono le stesse che vigevano nei convicini paesi, quella non mancandovi tampoco del Castelletto. Nè più cadde l'infame instituzione, nè sotto il regno d'Etruria, nè sotto il governo imperiale francese; chè anzi il Petitti non dubita di accusare questo dominio dell'immensa tendenza che da allora in poi si sviluppò pel giuoco nella toscana popolazione.

È noto che, dovunque germoglia il mal seme del lotto, gli sono compagni la superstizione, la cabala, i vaticinii de' sogni, sintomi ed alimenti ad un tempo della più crassa ignoranza. Or bene, la civile e dotta Toscana vede, al pari e più forse delle altre italiane provincie, un deplorevole sviluppo di queste magagne nella sua plebe, massime contadinesca; e i torchi tipografici s'affaticano a produrre libri destinati a rinfocolare il pestifero incendio.

Ecco il titolo di una di siffatte pubblicazioni: « L'albergo della fortuna aperto ai dilettanti del giuoco del lotto, ossia il più dovizioso libro dei sogni che sino adesso abbia veduto la luce; opera nella quale trovansi fedelmente annessi tutti quanti i numeri che a ciascuna voce per ragione cabalistica appartengono, preceduta dai supremi regolamenti vigenti in Toscana sulla relativa materia, corredata delle smorfie romane e toscane nuovamente incise; e susseguita da una raccolta di preziosissime cabale sinora inedite, e dell'istorico elenco di tutte le estrazioni, cominciando dalla prima ch'ebbe luogo in Firenze il 23 settembre 1739, fino all'ultima di febbraio del 1838. — Livorno, presso la libreria Gamba ». Il tutto, ben s'intende, con la superiore approvazione!...

Con simili eccitamenti, tanto più efficaci sul rozzo volgo, in quanto desunti dalle sue più basse passioni, è facile comprendere la denunciata immensa estensione data al giuoco in Toscana. Risulta infatti che la media decennale anteriore al 1842 dava un'entrata lorda annua di Francesconi 880,000 pari a L. ital. 4,928,000, poco meno cioè di 5 milioni; con una popolazione che, nel 1842, era di abitanti 1,498,584. « Onde scorgesi l'enorme sproporzione del giuoco, se si paragona ai soli 3,950,253 giuocati negli Stati di Terraferma di S. M. il re di Sardegna, in cui contavansi però abitanti 4,500,000 di popolazione, cioè più che tripla di quella della Toscana; e tuttavia giuocante una somma minore d'oltre un milione a quella giuocata in Toscana! Le vincite annuali resultano a francesconi 552,000, pari a L. italiane 3,091,200. sicchè dedotte ancora le spese d'amministrazione, le quali ascendono a francesconi 48,000, pari a franchi 212,280, resta tuttavia al fisco toscano francesconi 280,000, pari a franchi 1,568,000; dei quali però francesconi 50,000 ossia franchi 280,000 sono erogati in opere di beneficenza; laonde l'utile netto del fisco, d'ogni spesa ed erogazione depurato, risulta di francesconi 230,000, ossiano franchi o lire italiane 1,288,000 rendita questa enorme in ragione della preallegata popolazione toscana (1).

f) Stati Pontificii. — Un giuoco che si fonda manifestamente sull'inganno e sulla frode, che abusa dell'ignoranza della plebe facendo splendere a' suoi occhi la speranza di grandi guadagni, nel mentre il banchiere, cioè il Governo, ha la materiale certezza, ch'ei non solo non può perdere ma che deve fare lucri sicuri e copiosi, un giuoco di tal fatta non avrebbe dovuto mai allignare in un paese i cui reggitori si dicono i custodi della morale ed i vicarii della divinità.

Infatti i Pontefici Innocenzo XI, Innocenzo XII e Clemente XI, con editti e costituzioni del 1660, del 1696, e del 1702, proibirono con spirituali e temporali pene il lotto; e l'ultimo nel 1704 estese quel divieto a tutta l'Italia. Monsignore A. Falconieri, governatore di Roma, confermava e rinnovava, nel 1719, la proibizione.

Tuttociò non tolse però che Papa Innocenzo XIII permettesse quel giuoco, che da Benedetto XIII venne nuovamente abolito con editti del 1725 e 1726, e con la celebre costituzione del 12 agosto 1727, mediante la quale pronunciava la *sospensione a divinis* per gli ecclesiastici, e la *scomunica* sì per essi che pei secolari, i quali giuocassero, escludendoli formalmente dalla cattolica comunione ed a sè solo riserbando l'assoluzione dalle dette pene, salvo il caso dell'*articulo mortis*.

Chi crederebbe che dopo un atto così solenne, il

(1) *Letture di famiglia*, Anno 1843, n.° 24 e seguenti

(1) Petitti, *Op. cit.*, pag. 218.

lotto potesse mai ristabilirsi in Romagna con la governativa autorizzazione? Eppure così fu. E perchè altri non ci accusi di usar qui quelle severe parole che pure avremmo diritto di lasciar cadere dalla penna, citeremo invece quelle che adoperò un dotto prelato nel riferire il deplorato fatto di questo ristabilimento.

« Il giuoco del lotto, dice monsig. Carlo Luigi Morichini (1), permesso in Roma da Innocenzo XIII, venne abolito dal suo successore, Benedetto XIII. Ma l'altro pontefice di tal nome XIV (2), veggendolo stabilito negli Stati limitrofi, tornò a permetterlo; ma obbligò la Camera a dare un aumento dell'ottanta per cento ai vincitori, ed ordinò che tutto ciò che si raccogliesse, tolte le spese dell'impresa, fosse distribuito ai poveri ». Al qual proposito, il conte Giovanni Massoi (3) presenta le seguenti riflessioni: « Provvidenza più saggia, più morale di questa, noi facciamo stima, non potevasi certo desiderare dalla santità del Pontefice, dalla sapienza del filosofo; il quale non potendo così di subito cursre il male radicalmente, volle almeno, per quanto era da lui, rendorlo men gravo pel povero, facendo rientrare il denaro della rendita del lotto in quelle stesse saccocce donde è tratto più comunemente per la sconsigliata fallace speranza di certo guadagno. Se non che, egli è ora più che mai a ritenersi che a quella misura provvisoria sia per succedere l'abolizione stabile e durevole, non solo nel pontificio, ma eziandio in tutti gli Stati limitrofi. Perciocchè ella è verità oggimai sfolgorante anche agli occhi de' meno veggenti, che fino a quando i Governi si faranno essi stessi banchieri e promotori del giuoco d'azzardo il più immorale, il più ingiusto, il più pericoloso, quale appunto quello del lotto; finchè i Governi daranno un sì pernicioso esempio, non potrà mai sperarsi la cessazione de' giuochi privati. Frattanto vorremmo che, in questo mezzo tempo, la mente di quel sapientissimo Pontefice venisse pienamente e rigorosamente adempita; vorremmo che in tutte le prenditorie del lotto, stampato a grossi caratteri, fosse affisso quello stesso ammonimento che dai teologi di Lucca si volle prescritto, quale condizione essenziale a legittimare la introduzione del lotto in quello Stato. Detto ammonimento, per asserzione del lodato marchese Antonio Mazzarosa, è così concepito: *In primo luogo i medesimi illustrissimi signori ammoniscono i detti sudditi a non lasciarsi sedurre e trasportare da quella lusinghiera speranza, che con mettere in vista un grosso guadagno, ha cagionato* LA FORTUNA DI POCHI E LA ROVINA DI MOLTISSIMI (1) ».

Sventuratamente queste dottrine non sono ammesse dai pubblicisti che si dicono oggidì antesignani del cattolicesimo, e strenui difensori della ecclesiastica autorità. Quella effemeride che, sotto il titolo *La Civiltà Cattolica*, non ha sdegnato di scendere molto spesso alle più meschine arti di partito, sostenne poco fa che, se il giuoco del lotto potrebbe per avventura dirsi ingiusto, ciò solo sarebbe avuto riguardo alla tenuità dei premii a confronto della poca probabilità di conseguirli, ma che, in principio e per la sua essenza, esso non è condannabile; e che anche per questa difettosa parte, può a tutto rigore dirsi esente da ogni taccia, pel gran motivo che *volenti non fit injuria!...* (2).

L'introito lordo del lotto pontificio era calcolato dal Petitti, nel 1844, di circa 930,000 scudi; somma enorme, avuto riguardo alla popolazione dello Stato che allora reputavasi di circa 2,770,000 abitanti. Le spese totali erano valutate a circa scudi 650,000, comprendendovi le vincite; la rendita netta, percepita dall'erario, a sc. 280,000 (3).

g) — *Due Sicilie.* — La più antica menzione, che si abbia sull'importazione del lotto in Napoli, risale all'anno 1682, sebbene sia, per avventura, da ripetersi qui ciò che dicemmo per altri paesi, che, cioè, quel giuoco vi fosse bensì prima conosciuto, ma praticato sol privatamente.

I perniciosissimi effetti morali ed economici di quella instituzione apparvero sì manifesti che, sette anni dopo, cioè nel 1689, essa venne abolita. Ma per brev'ora pur troppo; chè, nel 1713, il giuoco fu legalmente ristabilito; e le estrazioni annuali vennero successivamente portate al N° di 18 nel 1774, di 24 nel 1804, di 26 nel 1811, e di 50 nel 1817.

Nel 1811 il prodotto lordo del lotto di qua dal Faro fu di ducati 1,781,902 32 grana; dai quali, tolte le spese di amministrazione, le vincite ed altre, risultò la rendita netta di ducati 633,609 e grana 08 (4).

Nel 1820 il netto ricavo calcolavasi in ducati

(1) *Sugli Istituti di pubblica carità in Roma*, Vol. I, cap. XIX, pag. 19.

(2) È questo un errore riconosciuto dallo stesso Autore, in seguito a più diligenti indagini. Il papa che ristabilì il lotto non fu il riformatore Benedetto XIV, ma bensì il suo antecessore Clemente XII.

(3) Nella pregevolissima sua opera in tre bei volumi pubblicata a Firenze nel 1858, col titolo: *La scienza medica della povertà, ossia La beneficenza illuminata*, Vol. II, Parte III, pag. 203 e seg.

(1) Mazzarosa, *Discorso sul giuoco del lotto in Lucca*, pag. 28, citato nell'indicato luogo dal conte Massei.

(2) *Civiltà Cattolica*, Anno VIII, Serie 3ª — Vol. IV, n.° CLXX, pag. 130.

(3) Petitti, *Op. cit.*, pag. 246 e seguenti.

(4) Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*, Vol. III, pag. 608.

1,000,000. Nel decennio 1823-33 esso fu di ducati 954,206 24. Nell'anno 1855 giunse a ducati 1,182,828 00.

Nel bilancio per l'anno 1856 la lotteria è registrata per ducati 1,300,000 (o lire nostre 5,850,000). Ma conviene qui osservare che, nel bilancio napolitano, l'entrata del lotto è netta dello importo delle vincite dei biglietti. Che se vogliamo determinare la rendita lorda, giungiamo alla cifra formidabile di ducati 4,000,000 (1).

Poche popolazioni infatti sono così proclivi al funesto giuoco aleatorio, come le infime classi del Regno. « Nella capitale, dice il Petitti, la passione del giuoco è grandissima, e nel basso popolo notasi, come altrove, ch'esso non esita a privarsi del necessario alla propria sussistenza o della famiglia, ed a vendere le masserizie più indispensabili, onde procurarsi il danaro per concorrere al giuoco. — Così grande è la tendenza e così viva, che non mancano a Napoli persone, anche di grave autorità, le quali pensano che l'abolizione del giuoco non solo sarebbe reputata qual danno popolare dall'universale, ma ecciterebbe in questo gravissimi lamenti. — Nè questa passione è ristretta soltanto alle classi infime della popolazione; chè anche quelle più colte, civili ed educate vi partecipano, vedendosi esse accorrere in buon numero ai botteghini del giuoco. — È comune in Napoli l'opinione pregiudicata di giuocare sulla fede de' sogni, sopra i numeri che diconsi dati dalle persone bene intendenti, e sopra le operazioni di calcoli ipotetici, detti *cabale*, intorno alle quali sogliono affaticarsi specialmente colla più sconsigliata ostinazione coloro che credonsi dotati di alquanta istruzione nelle chimeriche regole cabalistiche.... Coteste lamentevoli pregiudicate opinioni sono grandemente secondate dal ragguardevolissimo numero di botteghini moltiplicati oltre modo in ogni contrada di quella capitale, o, per arrota, da molti artifizii e lenocinii, coi quali si cerca d'incitare il popolo al giuoco. — Infatti ogni domenica, giorno che succede all'estrazione, sempre fatta nel sabato, quei botteghini dove si pagano i premii vinti, vedonsi addobbati a festa, ed espongonsi al pubblico grandi cartelloni, sui quali sono scritti in modo molto appariscente ed in isvariati colori i numeri usciti, esprimenti le combinazioni vincitrici di essi. — Inoltre negli altri giorni ivi pure espongonsi alla porta esterna nuovi cartelloni, colle più svariate combinazioni di numeri, specialmente di quelli che da lungo tempo non vennero estratti, per eccitare gli avventori a giuocarli, e per maggior comodo d'essi si espongono ancora venali belli o formati i biglietti corrispondenti a qualunque popolare avvenimento che abbia menato romore negli scorsi precedenti giorni, interpretando l'occorso colle regole del *libro de' numeri*. — E, ci duole pure il doverlo narrare, una festa, una processione, od altra religiosa cerimonia porgono occasione di preparare di tali biglietti, onde venderli al popolare concorso, talchè con questa biasimevole confusione del sacro col profano i postieri adescano gli avventori... (1) ».

Ma tutto ciò avrà, senza dubbio, l'approvazione della *Civiltà Cattolica* e del suo partito; e il regime sotto il quale si compiono tai cose viene da quel partito proposto a modello imitabile ed invidiabile!...

Non faremo qui cenno particolare della storia del lotto nell'isola di Sicilia, o in quello di Sardegna, di Corsica o di Malta, o nelle altre minori appendici dell'Italiana Penisola, persuasi che i soprascritti cenni, dalle più autorevoli fonti desunti, basteranno a far accorto il lettore della gravità della piaga economica e sociale che tiene aperta nel seno del paese nostro l'instituzione della lotteria.

Ciò posto, scendiamo a vederne in iscorcio le vicende appo i principali Stati esteri.

h) *Francia*. — Fin dai tempi di Francesco I, fu ivi, con editto dell'anno 1539, introdotto, sotto nome di *Blanque*, il giuoco del lotto, onde sopperire, col provento di questa tassa sull'ignoranza, agli sprechi immensi d'una corte viziosa e spensierata, o delle continue guerre di quel bellicoso rivale di Carlo V. Sembra però che la *Blanque* alquanto differisse, nelle sue regole, dal *Seminario* italiano, sebbene, in sostanza, fondata, al pari di esso, sopra aleatorie combinazioni.

Il napolitano Tonti, il creatore di quelle instituzioni di credito che da lui presero il nome di TONTINE (V.), ottenne, nel 1656, facoltà di aprire una lotteria per raccogliere il capitale necessario alla costruzione di un ponte in Parigi. Ma non ebbe effetto. Un'altra se ne fece (che fu la prima vera lotteria estratta in Francia) all'epoca delle feste pel matrimonio di Luigi XIV (1660).

Questo monarca, avvolto in perpetue guerre ed in gravissime difficoltà finanziarie, ideò di trarre partito della frenetica passione che, pel giuoco del lotto, invase gli animi de' suoi sudditi. E, comechè lodevole resistenza opponesse la benemerita magistratura all'interinazione degli atti a ciò relativi,

(1) V. Scialoja, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, pag. 22.

(1) Petitti, *Op. cit.*, pag. 260 e seguenti.

il despota però, aprezzando i savi consigli del Parlamento, ed applicando anche in ciò la sua ben nota massima : *l'État c'est moi*, adoperò ogni mezzo per giungere al suo divisamento.

Egli stesso aperse una splendida lotteria nel reale castello di Marly, in occasione degli sponsali di sua figlia ; e con decreto dell'11 marzo 1700 creò una *Loterie Royale* nel palazzo municipale di Parigi. Altre simiglianti, ordinate per lo più sul sistema olandese, vennero successivamente promulgate in varie parti della Francia.

Ma, scorgendo che, sparpagliata così in tanti centri, la instituzione meno fruttava di quello che se ridotta fosse ad unità d'amministrazione , il Governo francese, con decreto del 30 giugno 1776, le diede un generale ed uniforme assetto.

Il prodotto del nuovo balzello salì in buon'ora a cospicua cifra ; giacchè nei conti dell'esercizio dal 1787 al 1788 troviamo che il prodotto lordo fu di. . . . . L. 44,509,000
Le vincite o spese . . . . . » 34,800,000

Il residuo attivo . . . . . . L. 9,709,000

Gli economisti e i filosofi, i cui studi prepararono la rivoluzione francese , speravano che quel grande movimento nazionale del 1789 avrebbe soppresso una così immorale ed antisociale instituzione, ch'essi non aveano cessato di acerbamente condannare.

Ma i loro voti andarono pur troppo delusi: le difficoltà finanziarie, in mezzo alle quali versava il paese pel tristo retaggio lasciato dalla vecchia monarchia, fecero considerare il lotto come un male necessario. E , singolare a dirsi, i patrioti dell'Assemblea costituente addussero, in favore di questo giuoco, quello stesso argomento che vedemmo a'dì nostri riprodursi negli Stati Romani dai più rotrivi pubblicisti : che, cioè, *volenti non fit injuria*, e che se il balzello del lotto non è commendevole , è però in facoltà del contribuente l'assoggettarvisi o no. Al quale ragionamento così eloquentemente rispondeva Talleyrand : « Quale tassa è mai quella, che non può essere prelevata, se non offuscando la ragione del popoli ! Qual tassa quella che fonda i suoi più grandi prodotti sul delirio o sulla disperazione ! Qual tassa quella che il più ricco è esentato dal pagare, e che gli uomini veramente savi, i migliori cittadini non pagano giammai ! Una libera tassa ! Strana libertà, invero, che si suppone esistere in mezzo ai più seducenti lenocinii ; ogni dì, ogni istante diecsi al popolo che da lui, da lui solo dipende l'arricchirsi con poca moneta ; si propone un milione in cambio di venti soldi allo sventurato che non sa contare e che difetta del necessario ; ed il sacrificio ch'ei fa a questa folle lusinga del solo obolo che gli rimanga , è un dono libero e volontario!!! »

Questo grido della oltraggiata coscienza e del buon senso offeso non valse.— Il lotto fu mantenuto con leggi del 3 giugno 1790, 25 marzo 1792, 28 vendemmiaio, anno II della repubblica. La Convenzione però , meno d'un mese dopo quest' ultimo decreto, ne emanava un altro, del 28 brumaio, col quale proibiva ogni specie di lotteria; il che non lo impedì tuttavia di dichiarare, con altra legge del 29 germile, anno medesimo, che le cose appartenenti allo Stato sarebbero vendute per mezzo di lotterie.

Venne poscia la legge del 9 vendemmiaio, anno VI, con la quale, per sopperire alle urgentissime necessità dell'erario, esausto dalla guerra, dal ristagno degli affari, e dalla crisi degli assegnati, si ristabilì l'antica lotteria *reale*, sotto nome di *nazionale*, divenuta poscia *imperiale* all'avvenimento del 1ª Napoleone.

Ma, sotto la Borbonica Restaurazione, e più sotto il Governo orleanese, l'esistenza di un Parlamento e di una stampa quotidiana , organi della pubblica opinione, doveva naturalmente aprir l'adito alle nobili intelligenze, che accettar non volendo la complicità nella turpe speculazione del lotto , protestavano contro di esso in nome della morale e della scienza amministrativa. Nella prima di queste due epoche, si notarono, fra i più eloquenti e perseveranti avversari del lotto, i duchi di Montmorency, di Levis , di Larochefoucauld-Liancourt, di Barbé-Marbois, Germain Belliard, Boissy-d'Anglas o Daru, nella Camera dei Pari ; ed, in quella dei Deputati, Beugnot, de la Bourdonnaye , Kératry , Manuel e Beniamino-Delessert; i quali non si stancarono di segnalare i radicali vizi di quella pestifera instituzione. L' illustre matematico Francœur , intanto, dimostrava, col sussidio del calcolo, come siano infinitesime le probabilità favorevoli al giuocatore , e quanto sia enorme il certo e sicuro guadagno del banchiere.

A tanti e sì poderosi avversari dovette , benchè suo malgrado, cedere in parte il Governo ; il quale, con ordinanza dei 22 febbraio 1829, decretò che il lotto non potrebbe mai stabilirsi negli otto dipartimenti nei quali non era ancora stato introdotto ; e che il *minimum* delle poste sarebbe portato da 50 centesimi a 2 franchi.

Ma si è sotto l'Orleanese dinastia che la scienza e la civiltà dovevano riportare sul giuoco il loro completo trionfo. Nella sezione legislativa del 1831, le Camere sanzionarono il solenne principio che il lotto sarebbe definitivamente soppresso in Francia

il 1° gennaio 1836, principio consecrato nella legge 21 aprile 1832.

Ecco quali furono i prodotti lordo e netto del lotto francese dall'ultimo suo ristabilimento alls finale sua abolizione:

Anni	Prodotto lordo	Prodotto netto
6. Repubb.	L. 21,910,578 59	L. 5,355,926 68
7 »	« 36,775,464 68	» 8,268,984 34
8 »	» 31,033,043 71	» 7,411,577 66
9 »	» 53,312,428 30	» 8,830,697 64
10 »	» 74,911,549 71	» 12,934,463 28
11 »	» 75,707,013 55	» 15,345,671 46
12 »	» 70,155,196 05	» 15,157,901 45
13 »	» 69,302,946 40	» 12,971,571 44
14 e 1806	» 77,822,983 70	» 12,273,654 53
1807	» 74,371,181 35	» 12,202,264 32
1808	» 71,475,505 45	» 12,802,871 65
1809	» 72,600,478 60	» 13,007,864 58
1810	» 88,263,502 20	» 24,199,920 23
1811	» 63,535,250 85	» 16,742,643 20
1812	» 70,433,043 00	» 12,895,104 58
1813	» 76,769,892 25	» 10,798,910 48
1814	» 33,287,936 75	» »
1815	» 32,074,443 65	» 7,658,250 60
1816	» 42,463,015 85	» 9,238,928 44
1817	» 47,987,918 90	» 5,640,176 25
1818	» 58,867,061 30	» 10,325,249 40
1819	» 53,609,933 10	» 5,670,630 46
1820	» 57,622,254 10	» 17,622,565 79
1821	» 51,401,279 70	» 9,259,890 80
1822	» 52,363,138 65	» 12,649,501 74
1823	» 49,399,305 15	» 11,853,824 46
1824	» 50,909,529 60	» 8,148,385 65
1825	» 57,356,801 80	» 10,820,105 99
1826	» 51,354,765 11	» 7,731,367 45
1827	» 51,735,728 45	» 7,135,962 68
1828	» 53,183,007 25	» 10,657,952 27
1829	» 49,340,887 00	» 9,249,437 00
1830	» 33,905,607 00	» 7,603,728 00
1831	» 30,717,363 00	» 6,731,571 00
1832	» 32,468,844 00	» 8,903,763 00
1833	» 26,465,953 00	» 7,970,793 00
1834	» 23,602,935 00	» 3,314,590 00
1835	» 25,202,668 45	» 5,485,725 00
38 Aooi	L. 1,993,500,475 20	L. 384,872,419 00

Gli animi degli onesti già si rallegravano della abolizione del règio lotto, e i reali benefizi ne segnalavano, quando, a temperare la loro gioia, vennero in Francia propagandosi gli agenti delle estere lotterie, specialmente di quelle *a classi* all'Olandese, di Germania, ed in peculiar modo di Vienna, Francoforte, Amburgo ed Amsterdam. Il sig. Emilio di Girardin, l'abile ma poco coscienzioso difensore di tutte le ambigue cause, pose la sua penna ai servizii di questi poco morali speculatori, contro le accuse dei loro onorandi avversari. Ed in ciò trovavasi concorde con un egregio economista, con Blanqui, il quale, illuso da quella illimitata idea di libertà che fa gabbo a parecchi cultori della scienza nostra (come nel nostro articolo Libertà' abbiamo dimostrato) temeva che il proibir quelle lotterie, fosse lo stesso che incorrere in un vizioso regolamentarismo ed accordare soverchia ingerenza al potere.

Ma il governo, meglio inspirato, ottemperando ai savi consigli della scienza e della moralità pubblica, con legge dei 21 maggio 1836, vietava qualunque specie di lotteria.

Quali e quanto benefiche siano state le conseguenze dell'abolizione del lotto in Francia, noi lo vedremo nella seconda parte del presente articolo, là dove ci occorrerà di addurre gli argomenti che irrefragabilmente comandano a tutti i legislatori che rispettano sè stessi ed il proprio augusto ministero, di seguire in ciò l'esempio del legislatore francese.

i) *Inghilterra.* — La lotteria aperta a Londra nell'anno 1569, fu il primo esempio di cotale instituzione in Inghilterra, dove però essa non fu mai ordinata giusta il sistema genovese, ma bensì con quello d'Olanda. I proventi di quella prima lotteria erano destinati alla riparazione de' porti e ad altri lavori di pubblica utilità. Ogni biglietto costava 10 scellini, e quasi tutti i premi erano oggetti d'argenteria.

Sembra che la troppo frequente rinnovazione di siffatte estrazioni, e i gravi sconci cui davan luogo inducesse l'autorità ad occuparsene, poichè del 1620 troviamo che il Consiglio di Stato espressamente le proibì.

Carlo I Stuardo, ciononostante, nel 1630, concedetto il permesso per una nuova lotteria, il cui prodotto doveva essere erogato nei dispendi necessari a provvedere d'acqua la capitale.

Sopravvenne la sanguinosa rivolusione del 1640, poi la ristorazione dell'infausto dominio Stuardo, indi l'altra rivoluzione del 1688, dopo la quale i lotti si moltiplicarono, non più solamente per opere di pubblica utilità, ma eziandio per private speculazioni, epperò con maggiori danni economico-morali. Indarno il Parlamento, con un atto del 1698, vietò cotali rovinose imprese, sotto pena pel banchiere di 500 lire sterline, e, pel giuocatore, di 20 lire per ogni giuocata. I lotti clandestinamente tenuti seppero deludere la legge, e provocarono, nel 1712, un nuovo atto del Parlamento; il quale però, nel mentre proibiva severamente ogni lotteria privata, ne creò una pubblica, con premi di danaro, per conto governativo.

Sotto il regno della Regina Anna, questo pubblico lotto assicurava ai giuocatori una rendita annua per un tempo determinato. Eranvi 150,000 biglietti di 10 lire sterline ciascuno, ognuno dei quali

dava diritto ad una annualità per 32 anni: ma quelli che uscivano in bianco (*blanks*) non davano che una rendita di 14 scellini; i premiati, invece, la conferivano da 5 lire fino a un premio massimo di 2000 lire all'anno.

Nel 1759 furono stabiliti due premii di lire 2,000; poco stante, si tolse ogni vincita ai biglietti usciti in bianco, aumentandosi il numero de' premii di graduato valore.

Per impedire che i giovani studenti si avviassero al giooco, un editto del 1777 vietò la vendita dei biglietti nelle università di Cambridge e di Oxford.

Frattanto lo spettacolo della corruttela prodotta dal lotto nel popolo destò l'attenzione dei pubblicisti, i quali sorsero a domandarne l'abolizione. Il Parlamento ordinò un' inchiesta destinata a procedere con interrogatorii ed informazioni all'accertamento dei fatti allegati. La Commissione di ciò incaricata presentò, il 13 aprile 1808, il suo rapporto, dal quale risultò che sì la pubblica moralità, che la nazionale ricchezza avevano da soffrire gravissimo detrimento dalla malaugurata instituzione. Considerando però i gravissimi dispendi, ai quali, in quell' epoca d'accanite guerre, sottostar dovea l'erario inglese, esitava la Commissione a proporre l'abolizione di un balzello che rendeva L. sterl. 750,000, pari a L. italiane 18,750,000. Limitavasi invece a suggerire semplici palliativi, cioè: proclamare anticipatamente il numero dei biglietti, che si sarebbero estratti; non permettere la vendita dei biglietti, se non a coloro che s'incaricassero di smaltirne 150, almeno; far chiudere i banchi da spaccio alle ore 8 di sera; proibire che si annunciasse con modi ciarlataneschi la vendita dei biglietti.

Questi provvedimenti diminuirono, infatti, notabilmente la maligna influenza del lotto in Inghilterra. Ma più assai di essi la scemarono, e finirono per distruggerla affatto, i grandi progressi morali, sociali ed economici fatti da quella nazione. Un popolo, infatti, nel cui seno l'istruzione è diffusa, che è dedito alle industrie ed alle arti, avvezzo a far gran conto della previdenza e della personale responsabilità, non può, a lungo andare, conservare una instituzione che tutta si fonda sull'ignoranza, sul fatalismo, sulla superstizione.

Nel 1824, finalmente, il lotto fu radicalmente abolito nella Gran-Bretagna.

j) *Spagna e Portogallo.* — Reca meraviglia il vedere fondato il pubblico lotto in Ispagna, sotto il regno del riformatore Carlo III, nel 1763.

La prima menzione del lotto, in Portogallo, trovasi in un decreto reale (*alvarà*) di Pietro II nell'anno 1703, col quale si creò una lotteria a favore dell'appannaggio del secondogenito di quel Monarca. Ma la lotteria governativa non fu creata in Portogallo che nel 1783.

k) *Olanda e Belgio.* — Abbiamo, fin dal principio, accennato come dall' Olanda abbia avuto la origine ed il nome una delle due specie più usitate di lotteria. Sembra che nella piccola città d'Amersfort s'istituisse, per la prima volta, nel 1695, per opera di vari possidenti i quali, bramando vendere certi loro stabili, immaginarono di agevolarne l'alienazione e di cattivarsi maggior numero di avventori, procedendo per mezzo di un lotto con premi formati degli stabili stessi e di un arroto di somme pecuniarie. L'ottimo successo ch' ebbe, per gli autori, siffatta speculazione, incitò moltissimi altri ad imitarli; e bentosto tutta l'Olanda rizuonò di clamorosi avvisi di nuove lotterie.

Ma il Governo non pensò ad utilizzare, per proprio suo conto, cotale trovato, se non nell'anno 1726; epoca in cui gli Stati generali, nell' intento di sopperire al disavanzo erariale cagionato dalle recenti contese con Luigi XIV, re di Francia e dalla guerra per la successione di Spagna, istituirono il pubblico lotto.

Per quanto condannabile e dannoso anch' esso, il lotto per classi tuttavia risulta dall' esperienza molto meno pregiudizievole del genovese seminario, per varie considerazioni che, nel secondo § del presente articolo, esporremo.

Nel Belgio propriamente detto, antica assai è la idea del lotto, portatavi, pare, dagli Italiani che, con le Fiandre, com' è noto, facevano attivissimo commercio. Un' ordinanza del 1526 proibiva severamente tutte le lotterie da gran tempo esistenti. Ma Filippo II, di tetra ed abominevole memoria, concedette, nel 1695, a Giovanni Goyart, borghese di Anversa, il permesso di tener lotterie per vendere vetri e specchi, mediante pagamento d'un balzello. Da quell'epoca in poi, si rinnovarono frequentissime siffatte concessioni, e nel 1760, i fratelli italiani Calzabigi ottennero da Maria Teresa il funesto diritto di aprire il lotto alla genovese. Con varie vicende durarono le due specie di lotterie nel Belgio, fino alla rivoluzione del 1830, epoca in cui il nuovo Governo dichiarava perpetuamente abolita la malvagia instituzione.

l) *Germania.* — Il lotto, specialmente quello a classi, esercitò ed esercita tuttavia, nella maggior parte dell'Alemagna, una energica e funestissima influenza.

In Austria, sebbene forse usitato molto tempo prima, venne però stabilito a forma di normale balzello nell'anno 1752, epoca in cui due genovesi, un Cataldi ed un Baratta, ne ricevettero l'appalto.

Con questo metodo esso durò fino all'anno 1787, quando fu assunto sotto la diretta amministrazione governativa.

Dal 1752 al 1769 le riscossioni furono, secondo lo Schölzer, di 21 milioni di fiorini, de' quali il governo non introitò che 3,460,000 fiorini; il resto fu dagli appaltatori speso in amministrazione per fiorini 2,180,000; in vincite pagate, per 7,000,000, e il loro lucro netto, in quei 18 anni, fu di 8,000,000 di fiorini.

Il prodotto annuo del lotto austriaco calcolasi comunemente a 4,000,000 di fiorini.

Ma il governo imperiale non si è limitato ad eccitare ed alimentare ne' suoi sudditi la passione del giuoco col solo lotto di Genova; ha eziandio permesso e favorito una folla di lotterie a classi; ed usò larghissimamente di questo mezzo per facilitare i numerosi suoi prestiti e le altre sue poco felici operazioni finanziarie.

Nel reame di Prussia, sembra che niuna lotteria privata sia stata introdotta prima dell' anno 1740. In quanto alla pubblica, ritengono molti eruditi economisti germanici che la prima idea ne venisse a Federico il Grande, il quale, volendo rimpinguare l'erario, essausto per la guerra de'Sette anni, instituisse questo balzello con legge del 1763, che però nelle collezioni pubblicate non esiste. Ma si è solamente nel successivo anno 1764 che quel Calzabigi medesimo, che noi già vedemmo importatore del lotto nel Belgio, assunse la ferma della prussiana lotteria.

Questa, ordinata sul metodo genovese, durò in appalto fino al 1794; a quest'epoca sottentrò la gestione regolare. Circa all'anno 1767 erasi, frattanto, per iniziativa d'un mercante di nome Dietrich, stabilita la lotteria a classi.

Più che in Prussia e che nella maggior parte degli altri Stati Germanici, il lotto è tristamente florido nel regno di Baviera. In Sassonia e nell'Hannover hanno assunto grande sviluppo le lotterie olandesi. Lo stesso dicasi del Baden, di Amburgo, e di altri piccoli Stati tedeschi. Dobbiamo, con molta lode, mentovare parecchie parti della Germanica famiglia, presso le quali il lotto venne abolito, tra le quali l'Assia Granducale, la Sassonia-Weimar, i tre Ducati Sassoni, il Nassau, i due Meklemborgo, ecc. ecc.

m) Altri paesi d' Europa. — Riassumendo in rapidi cenni quanto concerne il lotto negli altri Stati europei, ci occorre notare: che, nei diversi Cantoni della Repubblica Svizzera, se ne togliamo quello del Ticino che per alcun tempo lo mantenne, non venne esso giammai ordinato. — La Norvegia andò sempre parimente immune dal fatale balzello, grazie alla tradizionale moralità del governo ed al buono spirito della popolazione. Nella Svezia propria, il lotto governativo, creato durante il dominio della dinastia dei Wasa, nel 1771, rimase in vigore fino al 1841, nel qual anno venne solennemente abolito.—Nell'impero di Russia, le antiche provincie furono costantemente esenti dal malefico giuoco; non così le provincie successivamente aggregate, fra le quali le provincie polacche ne sono particolarmente infestate.

Di altri minori paesi e delle contrade extra-europee, non giudichiamo necessario tener parola; stimando noi che i cenni storico-statistici insino a qui esposti bastino a stabilire in modo inconcusso i fatti seguenti:

1.° Che all'Italia spetti il lamentevole onore, se non della assoluta invenzione, certo almeno della propagazione e del sistematico ordinamento del lotto;

2.° Che i paesi, dove questo esercita in più energico modo la sua perniciosa influenza, sono quelli dove è più arretrato lo spirito pubblico, dove la superstizione e l'ignoranza sono maggiori, dove un regime arbitrario, nemico della pubblicità, della discussione e della scienza, si adopera a mantenerlo.— Duole il dovere dire che, fra questi paesi, si annoverino in maggioranza quelli nei quali regna il culto cattolico, sebbene ai custui ministri incomba particolare ministero di combattere le malvagie passioni popolari:

3.° Che gli Stati ove più splendida rifulge la luce della civiltà, hanno, in generale, abolito, in una con la lotteria, e severamente minacciato di pene, tutti i giuochi di sorte;

4.° Che se tuttora in alcune contrade, a libero e civile reggimento ordinate, si conserva il lotto, ciò è solo come provvedimento temporaneo e transitorio, richiesto unicamente da anormali e straordinarie circostanze erariali; mentre il principio della abolizione di questo balzello vi è solennemente ammesso e proclamato.

§ II. — *Effetti economici, morali e politici del giuoco del lotto.*

Innanzi di esporre, nelle loro svariate parti, le disastrose conseguenze della lotteria, conviene che richiamiamo alla mente del lettore la capitale distinzione dei due sistemi, giusta i quali può essa venire ordinata, onde stabilire (ciò che di passaggio accennammo già di sopra) che, se anche il metodo olandese è riprovevole, si è però in modo speciale al seminario genovese che si volgono i gravi rimproveri, che noi siamo per muovere a questa fatale instituzione.

Esistono infatti alcune radicali differenze tra queste due maniere di giuoco, tutte a danno della seconda, le quali riputiamo prezzo dell'opera indicare:

1.ª Il lotto di Genova ammette un numero indefinito di biglietti; il lotto d'Olanda invece non ha che un numero di biglietti fisso o determinato. Più circoscritta è perciò la sfera d'azione di quest'ultimo.

2.ª Il lotto di Genova ammette a giuocare anche le più piccole somme; mentre invece l'altro lotto comporta, generalmente parlando, solo biglietti di un prezzo sufficientemente elevato; opperò la sua influenza è meno malefica nelle classi popolari.

3.ª Il lotto di Genova, per la somma semplicità delle sue combinazioni, viene agevolissimamente compreso anche dalla più rozza intelligenza; e, per conseguenza, illude facilmente le immaginazioni, per la speranza di pronto, cospicuo guadagno. Il lotto d'Olanda, all'incontro, per la forma assai complicata del suo ordinamento, agisce molto meno energicamente sulle fantasie volgari. A rendere più manifesta questa differenza, occorreranno qui alcune tecniche notizie sulla costituzione dei due sistemi di lotterie.

Primo sistema, o *Lotto di Genova*. — Si compone di una serie di numeri dall' *uno* fino al *novanta*, cinque dei quali sono estratti a sorte, producendo sei specie di vincite, cioè:

Cinque d'*Estratti* Dieci d'*Ambi* Dieci di *Terni* Cinque di *Quaterni*	*Semplici*;
Cinque di *Estratti* Dieci di *Ambi*	*Determinati* o *eletti*.

Si chiama *giuocata semplice* quella nella quale giuocansi i numeri senza preveduta combinazione e senza indicazione dell' ordine dei numeri usciti. Giuocata *determinata* è, invece, la posta in cui si fissa l'ordine voluto nella serie dell'estrazione.

Ogni giuocatore può scegliere uno o più numeri per formare la sua posta; può prendere parte sopra una o più sorti in un medesimo biglietto od in varii; ma deve giuocare in biglietti separati le diverse poste sulle combinazioni, sì semplici, che determinate.

V' ha un *minimum* fissato per la posta; ma la somma giuocata può, a beneplacito del giuocatore, ripartirsi fra le diverse combinazioni d'estratto, di ambo, di terno e di quaterno, in ragione di determinate frazioni. Il *maximum* non è determinato, ad eccezione del quaterno, pel quale non si può giuocare oltre ad una data somma, per esempio 10 lire.

I premi, o le vincite sono, generalmente, pagate:

15	volte la posta,	il semplice estratto;
270	» —	l'ambo semplice;
5,500	» —	il terno;
60,000	» —	il quaterno;
70	» —	l' estratto determinato;
5,100	» —	l'ambo determinato.

Ma vi sono varianti fra i diversi paesi.

I numeri giuocati vengono dal prenditore scritti sopra apposito biglietto consegnato al giuocatore.

Le estrazioni han luogo per mezzo della sorte in epoche fissate.

Appena fatta l' estrazione, si pubblicano i numeri estratti.

I giuocatori riscuotono a banco aperto i premii riportati.

Abbiamo, a suo luogo, spiegata la regola del *Castelletto*, talvolta usitata.

Secondo sistema, o *Lotto d'Olanda*. — In questo sistema si prestabilisce il numero dei biglietti.

Il prezzo dei biglietti è o per tutti i biglietti uguale, o variabile giusta graduate classi dei biglietti. Ond' è che questo sistema può suddividersi in due tipi diversi.

Giusta il primo tipo, il banchiero (governo, compagnia o individuo) prestabilisce la somma che intende di ritrarre dall'operazione, poi il numero dei biglietti che vuol esitare, e divide quella per questo.

Così, supponendo di voler cavare dalla speculazione . . . . L. 100,000
E vendere biglietti . . . . N. 20,000
Il prezzo del biglietto sarà di L. 5.

Secondo l'altro tipo, invece, detto *Giuoco a classi*, si divide la totalità dei biglietti in un certo numero di classi, ciascuna delle quali ha un particolare prezzo del biglietto.

4.ª La moltiplicità stessa dei numeri estratti nel lotto d'Olanda, ed il non fondarsi la probabilità di vincere sopra le varie combinazioni de' numeri stessi, sono cose che tolgono alimento alle superstiziose e cabalistiche ricerche; le quali sono, invece, nelle menti rozze, incoraggiate dal sistema genovese.

5.ª Generalmente, e meno rari casi di eccezione, le lotterie all' olandese sono tenute da privati banchieri. Il Seminario invece costituisce un balzello governativo. Esso fa quindi scendere la pubblica autorità dall' alto seggio in cui dovrebbe, per farsi rispettabile o rispettata, collocarsi. È impossibile che il popolo nutra amore o rispetto per un potere sociale che non isdegna di venire a partito coi giuocatori, e di fondare una notevole porzione delle sue entrate fiscali sopra il capriccioso giraro d'una ruota.

6.° Le estrazioni del lotto olandese sogliono succedere a ben rari intervalli, ed offrono perciò minore incitamento al giuoco ed all'avidità del guadagno. Quelle, e converso, del lotto ligure si ripetono soventissime, e tengono le fantasie in una perenne agitazione.

7.° Sì nel lotto Olandese che nel Genovese, sproporzionatissimi sono i vantaggi del banchiere, a paragone delle tenui probabilità favorevoli al giuocatore. Se non che, nel primo di questi giuochi, qualunque siasi il vantaggio di chi fa il banco, esso non può tuttavia tacciarsi d'inganno, di frode o di mala fede, perchè annunzia al pubblico chiare e precise le condizioni del giuoco; e fino a tanto che adempie queste condizioni medesime, niuno può accusarlo di avere altrui indotto artatamente in errore. — « Il giuoco, ben dice il bravo Enrico Mayer (1), è scoperto; il banchiere annunzia al giuocatore la somma ch'egli stesso destina ad ogni estrazione, e il numero dei biglietti che mette in vendita; fissando, al tempo stesso, il prezzo d'ogni biglietto, e il valore e la quantità de' premi da vincersi. In tutto questo, egli calcola naturalmente il proprio vantaggio; ma in questi calcoli nulla v'è di misterioso. Ogni giuocatore può verificarli; e giudicando per se stesso delle condizioni propostegli dal banchiere, decidersi con piena cognizione ad accettarle o a rigettarle ».

Ora, questa piena cognizione, questa libertà del giuocatore, questa buona fede del banchiere, punto non esistono nel lotto genovese. Ivi il banchiere, senza dichiarare qual somma esponga al giuoco, si limita a dire che accetterà da qualsivoglia numero di giuocatori ogni benchè minima posta, sopra uno o più numeri, variamente combinati, fra i novanta numeri imbussolati; e che pagherà a tutti coloro, che avranno indovinato nelle loro poste, una data somma proporzionale alla giuocata, senza che si sappia nè quanti saranno i vincitori, nè per qual somma. — « Or questo discorso, osserva il citato Mayer, in apparenza così semplice ed onesto, racchiude un inganno, che il maggior numero dei giuocatori ignoranti non sono al caso di penetrare, e nel quale appunto sta tutto il vantaggio del banchiere.»

Infatti, qual condizione sarebbe necessaria affinchè il giuoco fosse equo? Per rispondere a questa domanda, basta osservare che la probabilità di guadagnare nel giuoco non è punto eguale fra le due parti che vi concorrono, cioè fra il privato giuocatore ed il banchiere. I numeri sono 90: se supponiamo un giuocatore che fa la sua posta su 5 di questi numeri, esponendo all' evento 5 franchi, è chiaro che al banchiere rimangono, in suo favore, gli altri 85 numeri rimanenti, e che perciò ei dovrebbe esporre all'evento 85 franchi: i rischi rispettivi sarebbero adunque nel rapporto di 1 a 85, ossia (supponendo di cinque numeri la presa posta) di 1 a 17, cioè a dire sarebbero come le rispettive probabilità di guadagnare. E così dovrebb' essere, perchè, *quando le probabilità di guadagnare non sono le stesse, i giuocatori devono esporre somme proporzionali a queste probabilità medesime.* Tal'è la condizione senza cui il giuoco del lotto non può essere equo.

A chiarir meglio questa verità fondamentale, supponiamo 90 probabilità eguali, e 90 giuocatori; ciascuno di questi giuocatori avendo una di queste probabilità, troverassi nello stesso identico caso de' suoi competitori, ed esporrà al rischio la stessa somma da loro esposta, 1 franco, per esempio: la sua probabilità di vincere sarà 1/90. Ma una persona può sostituirsi a cinque di questi giuocatori, pagando le loro poste, cioè 5 fr. invece di 1 fr.; ed un'altra unica persona (che si chiamerà il banchiere) può sostituirsi egualmente agli altri 85 giuocatori restanti, pagando del pari le loro poste, cioè 85 franchi. La prima, il giuocatore, dovrà dunque mettere in rischio 5 fr., e 85 fr. dovrà avventurare la seconda, il banchiere; poichè le due somme sono precisamente fra loro nel rapporto delle probabilità che i due avversari hanno di guadagnare.

Quando il primo giuocatore guadagnerà, che cosa dovrà ricevere in premio, affinchè la condizione sia adempita? Dovrà toccare 18 franchi, vale a dire la sua posta, più quella (1/90) della persona con cui giuoca. S' ei riceve meno di 18 fr., il giuoco non è equo, e si fa a di lui pregiudizio. È ciò appunto che avviene nel lotto genovese: il giuocatore, invece dei 18 franchi, ai quali avrebbe diritto, non riceve, vincendo l'estratto semplice, che 15 franchi; i tre altri franchi formano dunque una perdita netta per lui, un beneficio netto, abusivo, fedifrago del banchiere.

Se, invece di giuocare sull' *estratto semplice*, il giuocatore fa la posta sull'*estratto determinato*, cioè sull'estrazione di un sol numero in un prefisso posto della estrazione totale (sul primo estratto, per esempio), ei non ha per sè che una probabilità eguale a 1/90; talchè, esponendo un franco, dovrebbe ricevere, vincendo, 90 franchi di premio. Ma, in luogo di questa somma, ei non riceve che 70 franchi. Dunque l'utile netto del banchiere è di 20 franchi.

L'*ombo*, ossia la combinazione di due numeri indicati sopra una data estrazione, non rende al vincitore che 270 volte la posta, mentre giustizia vorrebbe che rendessegli 400 volte circa la posta.

(1) Capitolo aggiunto all'opera del Petitti, pag. 51 e seg.

Imperciocchè, coi 90 numeri del lotto, possono farsi 4005 combinazioni a due a due, cioè 4005 ambi; e, coi 5 numeri che si sono scelti, si possono formare 10 ambi: la probabilità di vincere l'ambo è adunque $\frac{10}{4005}$, ossia appunto circa $\frac{1}{400}$. Il banchiere, non pagando che 270 volte la posta, non dà adunque che i due terzi circa di ciò che realmente deve; il terzo restante è un puro furto.

Per quanto già enorme sia il vantaggio del banchiere sull'*ambo*, è di gran lunga maggiore nel *terno*, nel *quaterno* e nella *quintina*. Il vantaggio suo, che non era che di 3/18 per l'estratto semplice, ammonta a più della metà nel quaterno, ed a 42/43 di tutta la somma esposta nella quintina, la quale però non si giuoca in Italia (1).

Senza proseguire più oltre in queste osservazioni, noi crediamo le addotte bastevoli á dimostrare ampiamente che, se anche il lotto d'Olanda merita riprovazione siccome tutte le speculazioni fondate sui giuochi d'azzardo, esso è però infinitamente meno condannabile, meno abominando del lotto di Genova.

Possiamo di presente rivolgerci alla esposizione analitica dei principali effetti che questo giuoco produce, e che devono farne vivamente desiderare ad ogni anima onesta la pronta universale abolizione.

Fomentare l'imprevidenza; promuovere superstiziose pratiche; allontanare le genti rozze dalle abitudini del risparmio; creare un incentivo al furto in chi, predisposto al mal fare, impiega nel giuoco il suo e l'altrui; svogliare dai piccoli ma sicuri e laboriosi guadagni, eccitando la speranza di cospicui ed immediati lucri; tali sono i manifesti e disastrosissimi effetti morali che il lotto cagiona.

Basta avere una sola volta assistito ad una estrazione, per convincersi dell'immoralità di questa instituzione. Un magistrato, il Sindaco della città, che dovrebb'essere sempre, ed in ogni atto della sua privata e pubblica vita, il geloso e rispettato tutore dei più cari interessi de' suoi amministrati, siede in alta impalcatura, con accanto la funesta ruota, nella quale trovansi imbussolati i novanta numeri; con grande solennità lo circondano impiegati e subalterni; una squadra d'innocenti bambini, a festa vestiti, sono deputati all'atto materiale dell'estrazione. Avidamente intenta, ansiosa giace tutt'intorno numerosissima moltitudine: i cuori palpitano tra il timere e la speranza divisi; imprecazioni si odono risuonare sulla bocca dei delusi; la povera madre che, tratta da inganno fatale, giuocò i soldi destinati a nutrire la prole, si ritira piangendo al vedere che il sogno, la cabala e la fattucchiera non bastarono a farla ricca in un punto. Se a caso esce l'ambo o il terno d'un giuocatore, tutti accorrono a lui, con acceso lo sguardo, con l'invidia dipinta sul volto, e tutte le più basse e ad un tempo le più violente passioni traboccano, senza freno di cultura e di ragione, dalle labbra, dai gesti dei circostanti.

Il buon Degerando, nel suo *Visitatore del povero*, descrive, con vive pitture desunte dal vero, gli effetti del giuoco, esaminati nelle soe vittime; dipinge l'estrema, la lurida miseria della maggior parte delle famiglie di cotesti infelici illusi; esamina il giuocatore nel carcere, ove lo trasse la tremenda logica che dall'ozio e dall'imprevidenza incammina al delitto; lo osserva nell'ospedale e nel manicomio; narra la fine del giuocatore suicida; e dappertutto trova fatti, racconta aneddoti, propone esempi che noi, nei limiti d'un articolo, non riferiremo, ma che di per sè basterebbero a far deplorare e maledire da ogni uomo da bene l'infausto balzello.

Se da queste generiche considerazioni scendiamo a più specifici e positivi indizi della malefica sua indole, noi troviamo fatti ed osservazioni non meno concludenti.

È un fatto, avverato dovunque si tengono canove municipali, dovunque le mercuriali e le statistiche fanno conoscere la vendita giornaliera degli oggetti di consumo, che, nei di d'estrazione del lotto, e in quelli che precedono, il traffico delle derrate e vettovaglie è molto minore della consueta media. Le famiglie dei giuocatori mangiano meno in quei nefasti giorni; s'impongono le più dure privazioni, per soddisfare la loro malnata passione.

È un fatto, che là dove è un Monte di Pietà, il numero ed il valore dei pegni fatti alla vigilia dell'estrazione superano di gran lunga il numero ed il valore dei pegni fatti negli altri giorni della settimana. E, reciprocamente il ritiro dei pegni anteriori, contro rimborso in moneta, è molto minore della media. Il povero fa sacrifizio delle sue più necessarie masserizie, per prendere numeri al Seminario.

È un fatto, che le Casse di risparmio, alla vigilia delle estrazioni, vedono affluire meno depositi

(1) V. le *Lettres à S. A. R. le Duc de Saxe-Cobourg et Gotha sur la théorie des probabilités*, ecc., del signor Quetelet, Lettre VII.

Il modo pratico di calcolare tutti gli ambi, terni e quaterni del lotto di Genova viene indicato dalle seguenti formole:

Per gli ambi: $\frac{90 \times 89}{2} = 4,005$

Pei terni . . . $\frac{4005 \times 88}{3} = 117,480.$

Pei quaterni . $\frac{117480 \times 87}{4} = 2,555,190.$

Il povero volgo s'immagina che i 90 numeri, riuniti a due a due, non possano formare più di 45 copie, e, per conseguenza, ritiene assai facile la vincita di un ambo!... E con la stessa stregua procede pei terni e pei quaterni; e i fautori del lotto lo mantengono in questa illusione! E la *Civiltà Cattolica* giustifica il lotto, perchè *volenti non fit injuria!!!* ..

che negli altri giorni, e ritirare invece una maggior copia di somme precedentemente depositate. Il povero adunque impegna gli arredi più indispensabili e toglie dal suo fondo di riserva il suo misero peculio, per versarlo nel pozzo delle Danaidi, destinato ad inghiottire ogni avor suo.

È un fatto finalmente che, dovunque esiste il lotto, più grande è il numero degli accattoni sulla pubblica via; più insistenti sono i mendichi; e spesso si odono, senza dissimulare tampoco i loro divisamenti, chiedere una moneta al primo passante per portarla al lotto.

Se tanto viziosa si palesa così questa instituzione dal lato morale e sociale, non meno difettosa è dessa pel riguardo finanziario.

Uno de'più precisi canoni della scienza erariale si è, che la bontà delle tasse, oltre ad altri criterii, misurasi dalla maggior o minor proporzione tra il prodotto e la spesa di riscossione (V. FINANZA e TASSE).

Or bene, è accertato dalle statistiche della maggior parte dei paesi ove il lotto esiste, che, per ricavare da questo tributo un prodotto netto di 10, per esempio, fa mestieri che i contribuenti sborsino 35 o 40; o, in altri termini, che la spesa della esazione del lotto sta tra i 2/3 e i 3/4 della somma totale lorda incassata, e che perciò il prodotto netto sta appena tra 1/3 e 1/4 di essa somma (1).

Se a queste cifre aggiungiamo la considerazione del sentimento avverso al Governo, che il giuoco promuove nei sudditi; quella dello scapito permanente che soffre nel popolo l'idea di autorità; quella del furto dei contabili di denaro pubblico, promosso spesso e provocato dalla passione del giuoco, facilmente ci convinceremo che, se l'abolizione del lotto sembra, a prima giunta, privare il fisco di una cospicua fonte di lucro, questa privazione però (largamente compensata, del resto, dall'aumento delle pubbliche rendite, dell'industria, e della produttività di tutte le classi di lavoratori) si riduce, in fin dei conti, a ben poca cosa.

Il barone Carlo Dupin, esaminando, in un suo discorso pubblicato nell'anno 1842, i progressi fatti dalla popolazione parigina, esce fuori in queste importanti conclusioni:

« Venticinque anni or sono, questa popolazione giuocava 29 milioni di franchi al lotto; ora non spreca più un centesimo in quella rea sorgente d'ogni danno.

« Perdeva ogni anno otto o nove milioni, ritenuti dall'erario sul funesto balzello; or essa li ritiene a suo profitto, e li spende a suo migliore conforto di vita.

(1) V. Petitti, pag. 585.

« Trovava, nelle case di giuoco, scandalosamente permesse o tollerate, ogni mezzo di rovina; perocchè esse erano egualmente aperte alla somma opulenza del ricco, come ai pochi centesimi dell'artigiano. Ora, la Dio mercè, più non le trova sulla strada che il popolo percorre; una provvida legge le chiuse.

« Nulla risparmiava, consumando anzi sempre anticipatamente ogni suo avere; ora colloca nella cassa di risparmio 35 milioni ogni anno. A 150,000 individui ascendono i depositanti, ed ogni anno il numero medio d'essi cresce dai 12 ai 14,000.

« Con un progresso doppiamente rapido, la proporzione delle classi faticatrici, prima deplorabilmente scarsa, ora cresce a segno, che i depositanti a quella cassa ora sono circa i tre quarti di quelle classi, portando essi colà il frutto di quell'economia prima sprecata.

« Il numero de'poveri scema, invece d'aumentare; così pure quello dei figli illegittimi, ecc. ecc. ».

« Ora, dice a tal proposito l'egregio conte Petitti (1), chi volesse negare molti di que'risultamenti doversi all'abolizione del lotto, ed essere i medesimi arra di miglioramenti maggiori, certo non ragionerebbe con logiche deduzioni; perocchè non può contendersi che, sottratta coll'abolizione preallegata al vizio ed alla dissipazione l'accennata ingente somma, è tolta così l'occasione de'molti mali prima derivanti da quello spreco; e, convertita in utili collocamenti, debb'essa produrre appunto quei risultati di maggiore moralità, d'agio più comune, e di produzione più attiva, che notano, specialmente nel popolo più minuto, coloro i quali attendono a studiarne la condizione ed i costumi ».

Noi non aggiungeremo parola. I fatti riferiti e le molteplici considerazioni onde ci porsero occasione, ne sembrano più che sufficienti a dimostrare il lotto una delle più deplorevoli instituzioni economiche e finanziarie, e la sua abolizione uno dei più grandi benefizi che arrecar si possano da un provvido Governo alla umanità (V. GIUOCO e TASSE).

Lotto — (*Pratica commerciale*). — Divisione del *Marco* a Dresda, Berlino, Amborgo, Colonia, Francoforte, Vienna ed in altri luoghi di Germania. Il lotto è la sedicesima parte del marco: occorrono 2 lotti per fare 1 oncia, e, per conseguenza, 32 lotti per avere 1 libbra.

Il lotto si divide in 4 *quentini*; il quentino in 4 *pfennig*; il pfennig in 2 *heller* o in 17 *as*. Vi hanno però alcune lievi differenze tra i lotti delle diverse città.

(1) Pag. 334.

Lotz Gian-Fed.-Eusebio — (*Biografia*). — Celebre economista tedesco, nato nel 1771, morto nel 1838; autore delle opere seguenti: *Ueber den Begriff der Polizei und den Umfong den Staatspolizeigewalt* (Della polizia ecc.). Hildburghausen, 1806, 1 vol. in-8°. — *Ideen über öffentliche Arbeitshauser* (Idee sulle pubbliche case di lavoro), 1811, in-8°. — *Revision der Grundbegriffe der Nationalwirthschaftslehre* (Revisione dei fontali principii dell'economia politica). 1811, e seg., 4 vol. in-8°. — *Handbuch der Staatswirthschaftslehre* (Manuale di economia politica). Erlangen, 1820-22, 3 vol. in-8°.

Loudon Carlo — (*Biografia*). — Medico, autore di 1 vol. in-8°, pubblicato in Parigi nel 1842, col titolo di: *Soluzione del problema dello popolazione e della sussistenza, sottoposta ad un medico in una serie di lettere.*

Louvet Pietro Fiorenzo — (*Biografia*). — Celebre deputato durante la grande rivoluzione francese, nato nel 1752, autore di 1 vol. in-8° edito in Parigi, nel 1802, col titolo: *De la contribution foncière, de so perception et de sa répartition* (Del tributo fondiario, ecc.).

Loyd Samuele Jones — (*Biografia*). — Banchiere inglese di grandissimo merito, autore di molti lodati scritti, dei quali ecco i principali titoli: *Reflections suggested by a perusal of Mr. J. Horsley-Polmer pamphlet on the « Causes and consequences of the pressure on the money market »* (Riflessioni suggerite dalla lettura dell'opuscolo del sig. Horsley-Palmer sulle « Cause e conseguenze della depressione del mercato monetario). London, 1837, in-8° — Cui avendo il sig. Parlmer risposto, Loyd replicò con un nuovo scritto intitolato: *Further reflections on the state of the currency and the action of the bank of England* (Nuove riflessioni sullo stato della circolazione, e sull'influenza della Banca d'Inghilterra). London, 1837, in-8°. — *Remarks on the menagements of the circulation and on the condition and conduct of the bank of England and of the country issuers during the year 1839* (Considerazioni sull'andamento della circolazione e sulla condizione e condotta della Banca d'Inghilterra, ecc.). London, 1840, in-8°. — *A letter to J-B. Smith, esq. president of the Monchester chamber of commerce* (Lettera al sig. G. B. Smith, presidente della Camera di commercio di Manchester). Londra, 1840, in-8°. — *Effects of the administration bank of England*, ecc. (Effetti dell'amministrazine della Banca d'Inghilterra). London, 1840, in-8°. — *Thoughts on the separation of the departments of the bank of England* (Idee sulla separazione dei dipartimenti della Banca d'Inghilterra). London, 1841, in-8°.

Lucas Carlo-Giovanni-Maria — (*Biografia*). — Pubblicista francese contemporaneo, autore delle opere seguenti, premiate da varie accademie: *Du système pénal en général, et la peine de mort en particulier* (Del sistema penale e della pena di morte, ecc.). Paris, 1827, 1 vol. in-8°. — *Du système pénitentiaire en Europe et aux États Unis* (Del sistema penitenziario in Europa e negli Stati-Uniti). Paris, 1828-30, 3 vol. in-8°. — *De l'usure considérée dans ses rapports avec l'Économie politique, la morale publique et la législation, etc.* (Dell'usura ecc.). Paris, 1829, fasc. in-8°.

Luchet Gian-Pietro-Luigi, marchese de **La Roche du Maine** — (*Biografia*). — Poligrafo francese, nato, nel 1740, morto nel 1792, autore, oltre a vari altri scritti, di un: *Examen du livre* (di Necker) *qui a pour titre: « Sur la législation et le commerce des grains »* (Esame del libro intitolato: Sulla legislazione e sul commercio dei grani). 1775, in-8.

Luden Enrico — (*Biografia*). Pubblicista tedesco, consigliere aulico ed intimo, professore di storia nell'università di Jena, autore d'un gran numero di scritti politici e storici, e di un: *Handbuch der Staatsweisheit* (Manuale della scienza dello Stato). Jena, 1811, in-8°.

Lueder Augusto-Ferdinando — (*Biografia*). — Economista prussiano, nato nel 1760, morto nel 1819, autore abbastanza benemerito della scienza, sebbene, in sul finire della sua carriera, animato da un'eccessiva avversione per la statistica. Le principali sue opere sono intitolate: *Enleitung in die Statistick* (Introduzione alla statistica). Lipsia, 1792, 1 vol. in-8°. — *Ueber Nationalindustrie und Staatswirthschaft, ecc.* (Sull'industria nazionale e sull'economia politica). Berlino, 1800-1805, 3 vol. in-8°. — *Critik der Statistik und der Politik* (Critica della statistica e della politica). Gottinga, 1812, 1 vol. in-8° — *Critische Geschichte der Statistik* (Storia critica della statistica). Gottinga, 1819, 1 vol. in-8°.

Lullin de Chateauvieux Jacobo-Federico — (*Biografia*). — Celebre agronomo ginevrino, nato nel 1772, morto nel 1840. Michele, suo avolo, e Carlo-Gian-Maria, suo fratello, scrissero pure opere di tecnologia agricola. Egli, oltre a vari scritti d'altro genere, pubblicò i seguenti: *Du commerce des Suisses avec la France* (Del commercio degli Svizzeri con la Francia). 1822, fasc. in-8°. — *Lettres sur l'agriculture de l'Italie*, pubblicate, in una seconda edizione, al titolo di: *Lettres écrites d'Italie en 1812 et 1813 à M. Charles Pictet* (Lettere sull'agricoltura italiana). 1820, 1 vol. in-8°. — *Lettres sur l'agriculture de la France* (Lettere sull'agricultura francese), 1840, 2 vol. in-8°, estratte dalla *Bibliothèque de Genève*.

Lullin d'Archamp Carlo — (*Biografia*). — Consanguineo del precedente, autore di un'opera intitolata: *Des associations territoriales pour la fabrication du lait, connues en Suisses sous le nom de fruitières* (Delle associazioni territoriali per la fabbricazione del latte, ecc.). Paris, 1811, 1 vol. in-8º, con figure.

Luogo di monte e Luogatarii — (V. Banca e Monte).

Lusso (*Economia Sociale*). — Come la più parte delle parole esprimenti un'astrazione, o suscettibili di venir impiegato nel formolare giudizi sulla moralità delle umane azioni, la parola lusso è assai malagevole a definirsi, siccome quella che può essere adoperata egualmente in buona ed in mala parte.

Se i bisogni dell'uomo costituissero una quantità determinata, non suscettibile di variazioni, d'aumento o di diminuzione, il lusso potrebbe assolutamente chiamarsi *tutto ciò che eccederebbe questa quantità medesima di bisogni*; od, in altri termini, *l'uso delle cose superflue*. E così appunto lo definiva Dugald Stewart. Ma gli umani bisogni variano di numero, d'intensità, di natura, col variar dei paesi, dei gradi di civiltà, delle età ecc. ecc. Diventa dunque impossibile il dare del lusso una idea assoluta, e bisogna contentarsi di un concetto relativo, chiamando lusso, con G. B. Say, *l'uso delle cose care o costose*.

« Non esiste forse, dice Mac Culloch (1), un solo oggetto, fra quelli riguardati oggigiorno come necessari all'esistenza, o un solo miglioramento di qualsivoglia natura, che non sia stato denunciato al suo apparire come una superfluità inutile, o come in qualche guisa pregiudizievole. Pochi articoli da vestimento sono oggidì reputati più essenziali che le camicie; eppure la tradizione ci ha conservati esempi d'individui posti alla berlina per aver osato servirsi di un arredo di lusso così dispendioso e così inutile! L'uso abituale delle camicie non esistette, in Inghilterra, che verso la metà del secolo XVI.º, o nel discorso d'introduzione che precede lo *Cronache d'Hollinshed*, pubblicate nel 1577, vi ha amara lagnanza del numero considerevole di cammini recentemente costrutti, della sostituzione dei materassi di lana ai pagliaricci, e del vasellamo di terra o di stagno a quello di legno. In altro squarcio deplora l'autore che più non s'impieghi che la quercia nelle costruzioni, invece del salice come per lo innanzi si faceva, ed aggiunge: « Prima d'ora le nostre case erano di salice, ma i nostri uomini erano di rovere; oggi, invece, le nostre case sono di rovere, ma i nostri uomini non sono tampoco di salice, bensì molti sono di paglia, il che è un triste cambiamento ».

« Un gran numero di volumi sono pieni di lamentazioni sul gusto regnante pel tè, per lo zucchero, pel caffè, le spezierie ed altri godimenti del lusso importati dall'estero; e l'idea che il loro consumo è dannoso all'incremento della ricchezza, è ancora molto divulgata. Voltaire, le cui opinioni in siffatte materie sono d'ordinario molto esatte, ha, in questo caso, messo in circolazione il comune errore. « Enrico IV, dice egli, asciolveva con un bicchiero di vino e con del pane di frumento. Non usava nè tè, nè caffè, nè cioccolatto, nell'atto che i prodotti della Martinica, di Moka e della China sono oggidì imbanditi per la colazione della cameriera d'una gran dama. E se noi riflettiamo che questi prodotti costano alla Francia oltre a 50 milioni all'anno, noi dobbiamo evidentemente consacrarci ad alcuni rami molto proficui di commercio per poter sostenere questa *perdita continua* ». Ma si ottengono l'oro e l'argento, esportati in India ed alla China in iscambio delle derrate in Francia prodotte; e per quale motivo sonosi prodotte queste derrate? Evidentemente, affinchè esse diventassero un mezzo per provvedersi del tè, del caffè, dello zucchero, ecc. che sono domandati...... »

Due singolari ed assai comuni errori hanno, a parer mio, suscitato quelle violente opposizioni e declamazioni contro il lusso, onde son pieni i libri dei così detti filosofi, e quelle leggi suntuarie che così spesso incagliavano la libertà individuale e quella del commercio. Il primo si è la tendenza di certi fanatici a considerare come un vizio qualunque raffinatezza sia nei piaceri dei sensi, sia in quelli della vita morale, intellettuale e sociale. Questa tendenza deve proprio essere insita nel cuore dell'uomo, perchè la vediamo apparire in quasi tutti i tempi e paesi e sotto l'influsso di tutte le religioni. Dei mistici o degli anacoreti ve ne sono dappertutto; e la medicina mentale ne conosce molti nei manicomi. Gli *Stiliti* cristiani trovano il loro riscontro nei penitenti *jogei* dell'India, nei *dervisci* arabi o musulmani. Hume (1) racconta di un frate, il quale, potendo pur godere una bellissima vista campestre senza uscire dalla propria cella, fecesi una legge di non volgervi giammai lo sguardo, per privarsi d'un piacere ch'ei reputava troppo sensuale.

Ma se la scienza psichiatrica spiega queste fol-

(1) *Principii d'economia politica*, t. II, pag. 236 della traduzione francese edita da Guillaumin.

(1) *Essai sur le luxe*, nella edizione francese di Guillaumin, *Mélanges d'Économie politique*, Vol. I, pag. 22.

lio, la ragione spregiudicata non le appprova. Per essere onesto galantuomo, non è punto necessario condannarsi a volontari dolori; ed alla morale dei cilici e delle penitenze la civiltà ne sostituisce un'altra, che fa consistere la virtù nell'uso legittimo delle proprie forze, non già nell'annientamento di ogni forza. Le umane propensioni, le passioni stesse sono, nella loro origine, buone; non diventano cattive, se non se quando sono pervertite o sfrenate. Lungi dal supporre che Dio abbia dato all'uomo queste passioni, per farne suo tormento e per obbligarlo a reprimerle, noi sosteniamo essere più religioso e più conforme all'idea di infinita sapienza che attribuiamo all'Autore d'ogni cosa, il credere che desse sono state messe nell'umano cuore per fare la felicità degli esseri viventi; e che, quando l'intelletto le guidi e la volontà le padroneggi, il loro appagamento, invece di essere una colpa, altro non è che l'adempimento dei fini della Provvidenza. « Il piacere di bere vino di Sciampagna o di Borgogna (diremo col citato Hume), di preferenza alla birra, è tanto innocente come quello di procurarsi una bella veduta campestre. Ciò costituisce un vizio, allorchè non può venire soddisfatto che a scapito della beneficenza e della carità; e diventa pazzia e dissennatezza quando trae seco la rovina delle sostanze e riduce alla mendicità; ma le ricercatezze e le delicatezze nei bisogni e nei piaceri della vita sono in sè medesime innocenti, quando si possono avere pur conservando i mezzi di mantenere e di educare la propria famiglia, di servire agli amici, e di fare, ove occorra, atti di carità generosa. Un uomo interamente occupato del lusso della tavola, senza alcun gusto per i piaceri inseparabili dall'ambizione, dallo studio o dalla conversazione, e che ad essa consacra ogni suo dispendio, senza riguardi alla famiglia ed agli amici, non ha che una grossolana stupidità, incompatibile con la vigoria dell'anima e della mente, e palesa un cuore incapace di sensi d'umanità e di beneficenza; ma colui, la cui fortuna è bastevole ad unire l'adempimento de' suoi doveri alla delicatezza della mensa, e che non ricerca quest'ultima tranne quando gli affari, lo studio e la società gliene lasciano l'agio, non può meritare sorta alcuna di biasimo e di rimprovero (1) ».

Ma oltre a questo errore di etica, se ne commette per solito un altro di storia da chi aborrisce in genere da qualunque idea di lusso. Chi legge superficialmente e senza sussidio di maschia filosofia le storie, facilmente è indotto a credere che uno dei caratteri che più sostanzialmente differenziano i popoli forti e prosperi dai popoli molli e decadenti, sia appunto l'avversione che manifestano i primi pel lusso, ricercato invece avidamente dai secondi. E citano i Romani, che furono grandi e temuti, finchè si contentarono di parca vita e di sobrii diletti, e che precipitarono al basso dal dì che dalle conquistate contrade si procurarono ogni maniera di costosi oggetti e di delicate soddisfazioni. Citano Atene, che non potè reggere, voluttuosa, alla forte razza laconica; la Grecia degenerata, che fu preda della energica Macedonia, e poscia della stirpe romana. Citano l'impero d'Occidente, soggiogato dalle barbare ma vigorose orde del Settentrione; e quello d'Oriente, che non seppe resistere ai guerrieri Musulmani. Citano i vizi e le contaminazioni delle odierne metropoli dei grandi popoli civili, e le paragonano con le austere virtù delle genti pastorali ed agricole.

Ma in tutto ciò si palesa un grossolano equivoco: confondesi la ricercatezza che è sintomo insieme e frutto dell'avanzata coltura o civiltà, con la ricercatezza che è segno e portato di corruzione. Or, queste sono cose che, quanto s'assomigliano nella esterna apparenza, altrettanto differiscono profondamente nella sostanza e negli effetti.

L'impero romano e la Grecia non decaddero già il giorno che, abbandonata l'antica rozzezza, si adornarono dei fregi della letteratura, e fecero acquisto di prodotti e d'idee; ma bensì il giorno che preferirono i vizi e le voluttà orientali alla virile energia, la quale può bene associarsi coi comodi della vita e con lo splendore delle arti belle. Il lusso delle nazioni asiatiche, consistente in perle, in profusioni ed in oziose baldorie, non esclude la più lurida miseria delle popolazioni; mentre invece il lusso delle moderne capitali va congiunto a continui, incessanti miglioramenti delle condizioni di tutte le classi sociali. Procurarsi i piaceri della vita, non è cosa che ammollisca e corrompa, quando si è cominciato a soddisfare i doveri della vita medesima. Ciò che guasta e trae a rovina gli imperi non è la delicatezza del sentire e dell'operare, è bensì la dimenticanza delle serie occupazioni, l'ozio e la sterile dissipazione. La favola (ben dice argutamente Proudhon) ci ha dipinto nude le Grazie, ma non ce le ha rappresentate pezzenti e cenciose.

Ben lungi dal considerare il lusso (presa la parola nel senso insino a qui spiegato) siccome causa di sfacelo delle nazioni, noi osiamo affermare che i secoli nei quali l'umanità fu più sensibile a questo genere di lusso, furono eziandio i secoli più felici e più virtuosi. A convincersene, basta considerare gli effetti del lusso così nella privata come

(1) Hume, *loc. cit.*

nella pubblica vita; il che faremo brevemente colla lodata scorta di Hume.

Tre elementi costituiscono l'umana felicità: l'azione, il piacere ed il riposo; la loro unione; o, per meglio dire, la loro alternanza è necessaria in differenti proporzioni, a seconda dei diversi caratteri, e chiunque ne vada interamente privo non può essere reputato felice. Per contemperare, nella più favorevole e giusta misura, questi tre fattori di benessere, fa d'uopo che la società in cui uom vive presenti un compleaso d'industrie, d'arti, di scienze, capaci di occupare la di lui attività, di procurargli numerose e variate soddisfazioni e di assicurargli piacevole riposo. Nei secoli, infatti, nei quali le arti civili fioriscono, sono gli uomini costantemente occupati, e l'occupazione medesima non è punto meno la loro ricompensa di quello che lo siano i piaceri che vengono loro forniti dal prodotto del loro lavoro. L'intelletto, cimentandosi con le difficoltà, facendo sempre nuove scoperte, domando le riposte forze della natura, acquista maggiore vigoria; aumenta le proprie facoltà e potenze; e l'uomo diventa capace, mercè dell'assiduo lavoro, di appagare i suoi veri bisogni e, ed un tempo, di frenare le disoneste brame, che l'ozio fa pullulare. Le arti civili non possono venir sbandite dalla società, senza espellerne con esse l'attività ed il piacere, cioè i due primi elementi di felicità. Il riposo prende allora il loro posto; ma cessa di essere un riposo piacevole e confortante, siccome è quello che succede al lavoro ed all'applicazione delle fisiche ed intellettuali facoltà. Quanto è più rozzo l'uomo, tanto sono in lui più frequenti, più saltuari e senza transizioni, gli intervalli di febbrile concitazione, e quelli di assoluta e brutale inerzia; e, reciprocamente, quanto più culte ed ingentilite son le sue abitudini, tanto più equabilmente si trovano distribuite, nel suo modo d'essere, le proporzioni di lavoro, di riposo e di piacere. Talchè i perfezionamenti delle arti dette di lusso efficacissimamente contribuiscono ad assicurare l'umana felicità.

Non meno acconci sono a promuovere le più belle e le più utili virtù. A misura che le arti si raffinano, gli uomini si fanno più socievoli, più compassionevoli, più generosi. Non possono più rassegnarsi alla appartata e solitaria esistenza, che menano le famiglie dei popoli pastori ed agricoltori. L'ingegno è stimato; onorati sono dal pubblico i tentativi che con nobile audacia fa lo scienziato e l'industriale per iscoprire le leggi della natura o per utilizzarle; la letteratura e le arti belle raggiungiungono il loro scopo, di educare, di migliorare, di dilettare il genere umano, che ne prende argomento per ritemprarsi a novelle fatiche; i rapporti fra gl' individui e fra le famiglie s' ingentiliscono e si mitigano; la donna è rispettata e considerata qual nobile compagna dell'onesto cittadino. Il sentimento della personale dignità acquista tanto maggiore energia, quanto più sono elevate le mire e le aspirazioni dell'uomo, e quanto sono più potenti i mezzi ond'ei dispone per soddisfarle. È più facile essere virtuoso, quando le necessità della vita sono appagate, che quando si geme sotto l'atra cura della miseria.

In uno de'suoi opuscoli, Beniamino Franklin racconta il seguente apologo, per dimostrare che ciò che i troppo severi moralisti condannano coma lusso superfluo, è invece apportatore di grandi e benefici progressi all'umano consorzio.

« Il patrone d'una barca, dice egli, che navigava tra il Capo May e Filadelfia, m'avea renduto qualche piccolo servizio, per cui rifiutò qualunque pagamento. Mia moglie, informata che quest' uomo avea una figlia, le mandò in regalo una cuffia di moda. Tre anni dopo, il patrone si trovava presso di me con un vecchio fittavolo dei dintorni del Capo May; venuto nella di lui barca, parlò della cuffia mandata da mia moglie, e raccontò quanto ne fosse stata lieta sua figlia ». Ma, soggiunse egli, quella cuffia costò cara pur troppo al nostro distretto. — E come ciò, gli chies'io? — Oh, replicò, quando mia figlia comparve in pubblico, la cuffia fu talmente ammirata, che tutte le donzelle vollero farne venire di eguali da Filadelfia; e noi calcolammo, mia moglie ed io, che il tutto non costò meno di cento lire sterline. — Ciò è vero, disse il fittavolo. Ma voi non raccontaste ancora tutta l'istoria. Io reputo che la cuffia vi riuscì vantaggiosa, perch' essa fu la prima cosa che diede alle nostre figlie l'idea di lavorare a maglia de'guanti da vendersi a Filadelfia, e procurarsi, con questo mezzo, delle cuffie e dei nastri; e voi ben sapete che questo ramo d'industria s'accresce ogni giorno e promette anche di più per l'avvenire ».

« Io fui (conclude il buon filosofo) molto contento di questo esempio di lusso, perocchè non solamente le ragazze del Capo May divenivano più felici comprando graziose cuffie, ma perchè eziandio ciò procurava alle donne di Filadelfia dei buoni guanti ». E avrebbe potuto aggiungere: perchè ciò ha procurato nuove fonti di lavoro, d'industria, di scambio ai due paesi.

Le cose in sin qui dette crediamo più che sufficienti a dimostrare quanto si dilunghino dal vero quei pseudostoici e pseudocinici che, sotto pretesto di far guerra al lusso, osteggiano realmente i più utili progressi dell'uman genere.

Ma, se costoro cadono in un dannoso eccesso, non conviene per questo gettarsi nell'estremo opposto. A udir certuni, sarebbe vantaggioso e commendevole non solo il lusso inteso nel senso in cui lo abbiamo preso nelle antecedenti pagine, ma eziandio lo spreco ed il consumo improduttivo.

Chi non vede (dicono costoro) che il lusso e le spese eccessive delle classi ricche fanno lavorare e guadagnare i poveri produttori? Se le dame cessassero dal ricercare i costosi adornamenti, il pescatore delle perle, i lavoranti orefici, tutti i commercianti che queste industrie alimentano, le filatrici e i tessitori di splendide stoffe sarebbero privati del loro pane quotidiano. Il lusso è proficuo, perchè fa circolare il denaro, perchè incoraggia i mestieri e le arti.

A tali proposizioni noi rispunderemo con G. B. Say (1), che è quanto dire col buon senso personificato: la spesa che non si fa per vane consumazioni, ai fa pur sempre in altra guisa; perocchè il denaro che rifiutiamo di prodigare in oggetti d'ostentazione, non viene già per questo gettato via. Esso è impiegato, sia in meglio intesi consumi, sia nella riproduzione di nuove ricchezze. Ad ogni modo, e tranne il caso in cui lo si tesoreggia in un nascondiglio, l'uomo consuma o fa consumare tutto il proprio reddito; ed in ogni caso, l'incoraggiamento fornito dal consumo ai produttori è sempre eguale alla somma dei redditi. Dal che siegue:

1° Che l'incoraggiamento, dato ad un genero di produzione mercè dei fastosi dispendii, è necessariamente tolto ad un altro genere di produzione;

2° Che l'incoraggiamento risultante dalle spese di lusso è sostanzialmente men buono, meno lodevole di quello che avrebbe potuto prestarsi alle industrie produttive e realmente vantaggiose al paese.

Quando si ammetta, scrivevamo noi in altra opera (2), che i valori *accumulati* vengono *spesi* del pari e meglio cho i valori *dissipati*, qual vantaggio, per le classi laboriose, può rinvenirsi nella spensierata prodigalità dei ricchi? Se il lusso fa lavorare certe classi d'operai, il risparmio, il capitale ue fanno lavorare un maggior numero ancora. Le ricchezze consumate dalla vanità o dall'intemperanza fanno bensì lavorare il popolo; ma i prodotti destinati a coteste lascivie passano senza lasciar traccia di sè; le ricchezze, invece, tolte alla libidine e poste in serbo per venir applicate alla riproduttiva industria, fomentano più utili lavori. Tra le spese dell'improvvido scialacquatore, e quelle del capitalista, corro questa gran differenza, che le primo moltiplicano il numero di coloro che lavorano nello futilità destinate alla più capricciosa genìa di consumatori, e le seconde invece aumentano il numero degli operai occupati nelle ragionevoli produzioni. Dicano, di grazia, i difensori del lusso in che mai l'industria del gioielliere debba più vivamente destare la nostra sollecitudine, che l'industria dell'agricoltore, del manifatturiere, del marinaio, del commerciante?...

Che se gl'improduttivi consumi del privato lusso meritano cotesta riprovazione dell'economista e del filosofo, ben più condannabili ancora sono le spese di lusso pubblico e governativo. Quando l'amministrazione di un comune, di una provincia o di uno Stato impiega in vani dispendii, in opere fastosamente inutili, il denaro dei contribuenti, non merita soltanto la taccia d'imprudente e spensierata, che si compete allo sprecone individuo, ma incorre in assai più grave colpa. Conciossiachè, dapprima, ella non ispenda il proprio avere, ma quello degli altri; ed in secondo luogo, tanto più sdrucciolevole sia il pendio della malversazione, quanto è minore l'azione preventiva del personale interesse. Vi hanno bensì solenni circostanze, nelle quali chi amministra la pubblica cosa, ottemperando a considerazioni di alta politica piuttostochè di pura economia, ha, nonchè il diritto, il dovero di consacrare in opere non strettamente necessarie forti sommo. Un popolo, lungamente oppresso, rivendica la propria indipendenza e libertà: chi sarà sì stolto (a non dir peggio) da condannare il governo di quel popolo, se spende più milioni di lire ad eternare con marmorei monumenti la memoria dell'èra nuova? Citiamo questo esempio tra i mille che ci si affollano ora alla mente, per provaro che a reggere i destini dei popoli, non fa d'uopo ricorrere ai soli e nudi insegnamenti della *scienza economica*: vi ha inoltre una *scienza sociale*, che non vuol essere dimenticata, e che pure veggiamo con dolore posta in non cale da alcuni pubblicisti italiani, i quali, con ridicolo sussiego cattedratico, si fanno schermo delle aride e spolpate loro cognizioni economiche per pronunciare sovra ogni pubblica vertenza giudizi assoluti ed erronei.

Del rimanente, tornando alla questione del lusso, se non è vero (come abbiamo di sopra dimostrato) che la delicata ricercatezza dei consumatori sia causa di rovina pei popoli, e che l'unica salvaguardia sia una rozza barbarie, è vero però che la storia c'insegna che le epoche nelle quali prevalse l'imprevidenza ed una smodata profusione,

(1) *Traité d'Économie politique*, edizione di Guillaumin, 1841, pag. 659.

(2) *Trattato teorico-pratico di Economia politica*, ediz. 2 a, vol. I, pag. 281.

furono mai sempre periodi di decadenza; e che, per lo contrario, i popoli grandi nel commercio, nell'industria, nell'incivilimento, si segnalarono in tutti i tempi non meno per la sobrietà che per la gentilezza del vivere loro. I Romani dell'Impero, che dispregiavano le industrie ed il traffico come arti servili, si abbandonavano intanto al dissipamento, alla voluttà ed alla mollezza. Infinito era, presso di loro, il consumo degli aromi, degli unguenti, delle essenze odorose: le anella, che, sotto i re, erano di ferro, divennero auree sotto la repubblica, e si coprirono di diamanti e di pietre preziose sotto i Cesari. Tutte le dita, eccetto il medio, ornavansi di diaspri e di smeraldi; e la cortigiana Lollia Paolina possedeva un anello di 40,000 sesterzi (155,000 franchi). Caligola fabbricò navigli con le prore tutte intarsiate di gioie; e Cleopatra ingoiò, per isfarzo, una perla smiouzzata nel vino. Claudio Esopo fecesi imbandire una vivanda composta di uccelli ch'erano stati istruiti a cantare e a parlare; e questa vivanda, che certo non era più gustosa di un' altra fatta di volatili comuni, costògli 100,000 sesterzi.

La corruzione ed il lusso che Roma avea ereditato dai popoli orientali, si rinnovarono frequentemente nelle moderne monarchie. Sotto Loigi XIV, e durante il sistema di LAW (V.), in Francia; all'epoca degli Stuardi, in Inghilterra; a' tempi di Leon X, in Italia, si videro sprechi e dissipazioni inaudite, che grandemente contribuirono a provocare, per riazione, i rivolgimenti religiosi e sociali degli ultimi tre secoli.

Mentre i ricchi ed operosi trafficanti di Genova, Firenze e Venezia, o quelli di Brema, Amborgo, Anversa, Amsterdam e Lubecca contentavansi di un modesto vivere casalingo, pronti poi a grandi sacrificii quando trattavasi del pubblico bene, i cortigiani di Filippo II in Ispagna, o quelli d'Alessandro VI in Roma non conoscevano limite alle magnifiche loro vanità, alla costosa foggia del vestire, alla stemperatezza delle orgie, alla prodigalità del denaro preso ai popoli espilati.

In generale, il clima ed i costumi dei popoli meridionali ed orientali sono più favorevoli allo sviluppo del lusso, che quelli delle genti nordiche. E non è forse questa l'ultima nè la meno efficace tra le cagioni, per le quali la Riforma Protestante, propagatasi tanto rapidamente in Germania, Olanda, Inghilterra e Scandinavia, non allignò vigorosa in Italia ed in Ispagna, dove il genio artistico ed immaginoso degli abitanti preferiva una religione che lascia un immenso campo aperto alla fantasia, e che, con la magnificenza e col lusso delle sue pompe, s'insinua nell'anima per mezzo di forme splendide e pittoresche.

Ma se il lusso spensierato e scialacquatore è vizio indegno di popolo industre e veramente civile, non è però al legislatore che incombe l'officio di correggerlo con troppo dirette ingerenze e con vessatorie prescrizioni.

In tutti i tempi e sotto tutte le forme di Governo, fecersi leggi *suntuarie*, con lo scopo di limitare le eccessive spese dei privati. Il minore (e pur già gravissimo) dei danni che siffatte ordinanze producevano, quello si era di tendere a pervertire il senso morale, a confondere le nozioni di bene e di male, di diritto, di giustizia e di governo. Imperciocchè accadeva sempre che la nazione tacitamente ribellavasi a simili decreti; e l'abitudine di lottar con la legge toglieva quel rispetto, quella venerazione che un popolo (se vuol essere prospero, libero e grande) conservar deve incontaminata verso gli statuti che lo reggono.

Le ragioni che determinano i privati nei loro consumi, sono innumerevoli; e come mai l'autorità potrà essa rendersene consapevole, ed apprezzarle tutte al loro giusto valore? Ella ha un bel formare distinte categorie di cittadini e permettere ad una classe le spese ad un'altra classe vietate; non riuscirà pur mai ad adeguare il concetto della giustizia distributiva. La tal famiglia è disordinata e prodiga, ricevendo abitualmente dieci convitati; mentre la tal'altra è moderata e parca, accogliendone venti. Avvi di più: ogni cittadino ha l'inviolabile diritto della proprietà delle cose sue; purchè non noccia altrui, può usarle e spenderle come meglio gli aggrada: qual legislatore avrà la facoltà d'imporre un limite a questo diritto? Chi potrà mai dire in modo esatto e preciso qual sia la linea di demarcazione che separa il necessario dal superfluo?...

Ciò che il Governo può qualche volta permettersi, in materia di lusso, si è di colpire quest'ultimo con certe imposte. « Una tassa, ben dice G. B. Say (1), influisce sulle abitudini di un popolo, in quella guisa medesima che influisce sulle sue produzioni e sopra i suoi consumi; infligge una pena pecuniaria a certe azioni, ed ha il carattere che rende efficaci le pene: quello, cioè, di essere moderata e inevitabile. Il tributo è adunque, nelle mani dei Governi, una potentissima arma per correggere o corrompere, per incoraggiare l'ozio od il lavoro, la dissipazione o l'economia.

« Pria della rivoluzione francese, quando le terre produttivamente coltivate erano sottoposte alla tassa dei ventesimi, e quando i terreni di delizia nulla pagavano, non davasi egli un premio al lusso, a scapito dell' industria ?

(1) *Traité d'Économie politique*, pag. 518 e seguenti.

« Le tasse, per contrario, che scoraggiano e rendono più rare le spese del vizio o della vanità, possono tornare utili come mezzo di repressione. Humboldt parla d'un tributo posto sui combattimenti dei galli nel Messico: il Governo ne trae 45,000 piastre, ed inoltre il vantaggio di mettere un freno ad un biasimevole divertimento ».

Osserveremo però che, se le imposte sul lusso possono, dentro a certi confini, che nel nostro articolo TASSE indicheremo, aver l'applauso dell'economista, è facilissimo pur nondimeno in esse trascendere ed incorrere nei rimproveri che abbiamo fatto di sopra alle leggi suntuarie (V. CONSUMO; SPESE; SUNTUARIE LEGGI).

Luzac Elia — (*Biografia*). — Poligrafo d'origine francese, ma nato in Olanda nel 1723, morto nel 1796. Fra i vari suoi scritti di filosofia, di storia e di politica, interessa il commercio e l'economia quello intitolato: *Hollands rykdom, behelzende den oorsprong van den Kroophandel en von de magt van desen staat*, ecc. (La ricchezza dell'Olanda, o esposizione dell'origine o dei progressi del commercio di questo Stato, ecc.). Leida, 1780-83, 4 vol. in-8°.

M

Mably Gabriele Bonnot di —(*Biografia*).— Nacque a Grenoble nel 1709, morì a Parigi nel 1785.— Fu allievo dei gesuiti, al pari di tanti altri pubblicisti divenuti poscia fautori e promotori del socialismo e della demagogia. — Entrato nel sacerdozio, coltivò con ardore gli studi storici o filosofici. — La sua vita d'uomo privato fu irreprovevole ed egregia; la sua influenza come scrittore fu pessima.— Dopo avere, nelle prime sue opere, fatto l'apologia del dispotismo, divenne, nelle successive, accanito comunista, e uno dei capi di quella scuola la quale, partendo dal falso supposto che sopra basi interamente artificiali riposi tutto l'organamento economico della società, statuisce essere in facoltà del Governo il torre qualunque ineguaglianza, l'abolire la proprietà, e l'assicurare la ricchezza ed il benessere di tutti gli individui. — Ecco i titoli delle opere di Mably, della cui dottrina faremo esame nel nostro articolo SOCIALISMO: *Droit public de l'Europe fondé sur les traités* (Diritto pubblico europeo fondato sui trattati). Genève, 1748, 2 vol. in-8.° — *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre rational et essentiel des sociétés.* (Dubbi proposti agli economisti sull'ordinamento sociale). La Aja, 1768, 1 vol. in-12° — *Observations sur les Grecs* (Osservazioni sui Greci), 1749. — *Observations sur les Romains* (Osservazioni sui Romani), 1751.— *Entretiens de Phocion sur les rapports entre la morale et la politique* (Dialoghi di Focione sulle relazioni tra la morale e la politica), 1753. — *Observations sur l'histoire de France* (Osservazioni sulla storia di Francia), 1753. — *De la législation, ou Principe des lois* (Della legislazione o principio delle leggi), 1770. — *De la manière d'écrire l'histoire* (Del modo di scrivere la storia), 1773. — *De l'étude de l'histoire* (Dello studio della storia), 1778.— *Principes de morale* (Principii di morale), 1784.

Mac Adam John London — (*Biografia*). — Celebre per l'invenzione del metodo di selciare le strade, che porta il suo nome; nato in Scozia nel 1755, morto nel 1836; autore di un libro intitolato: *Observations on roads* (Osservazioni sulle strade), Londra, 1822, in-8.°

Macchine — (*Economia politico-industriale*).—

§ I. — *Definizioni e nozioni elementari.*

Meccanicamente definite, sono congegni destinati a trasmettere nel modo più conveniente l'azione dei differenti motori, con lo scopo di comunicare, di dirigere, di accrescere, di diminuire, di regolare ed, in generale, di modificare il moto prodotto dall'azione delle forze, e di facilitarne l'applicazione (1).

Comechè svariatissime ed innumerevoli sieno le macchine esistenti e possibili, sia per riguardo ai diversi fini cui possono venir destinate, sia per la materia onde sono formate, sia per le parti che le costituiscono; esse per tuttavia si riducono ad alcuni tipi principali, che formano gli *elementi primi* di ogni combinazione. Questi tipi chiamansi *macchine semplici*; o sono: la *leva*, la *carrucola* o *puleggio*, il *tornio*, il *piano inclinato*, la *vite*. Tutte le

(1) V. Majocchi, *Rudimenti di meccanica*, pagina 146. — Kater e Lardner, *Elementi di meccanica*, pag. 222 e seg. della traduzione italiana di Torino. — Buchanan, *On machinery*. London, 1841.

altre macchine, risultanti dalla combinazione di queste cinque elementari, diconsi *composte*.

Ufficio delle macchine non è già quello che sembra al volgo, di generare, di creare la forza; sì bene quello di regolare, dirigere, sfruttare le forze preesistenti in natura. Il martello non crea la forza di gravità, ma ne procura un efficace impiego; il molino a vento, una ruota idraulica non fanno che adoperare una corrente d'aria o d'acqua, per ottenere lo sviluppo di una forza, che altrimenti sarebbe rimasta inutile, ma che avrebbe, ad ogni modo, esistito. Una macchina di Watt o di Fulton non produce l'elasticità del vapore, ma utilizza questa potenza meccanica naturale. — Ben lungi dal generar forza per se medesime, le macchine, anche le meglio congegnate, ne consumano, negli attriti e nelle resistenze, una quantità che va infruttuosamente perduta; e i meccanici stimano che una macchina è praticamente perfetta, quando riesce ad utilizzare i *tre quarti* od anche solo la *metà* della forza che le viene affidata. — Se questa fondamentale verità fosse bene impressa nelle menti dell'universale, non si avrebbero tanti supposti inventori, tanti cercatori del moto perpetuo; nè il pubblico degl'indòtti sarebbe così sovente incitato a sprecare i capitali in imprese d'impossibile riuscimento (V. Lavoro meccanico).

Economicamente considerate (il solo rispetto pel quale siamo noi chiamati ad occuparcene) le macchine sono tutti i congegni, dei quali l'uomo si serve per utilizzare le forze della natura nella produzione della ricchezza.

La produzione (giusta una bella espressione di G. B. Say) può considerarsi come una specie di scambio o di contratto che l'uomo fa con la natura, ponendo egli un certo lavoro, ed essa dandogli in correspettivo una certa somma di soddisfazioni. Tutte le ricchezze *potenzialmente* esistono nel seno della natura; ma, per essere ridotte all'*atto*, esse hanno bisogno che l'intelligenza ed il lavoro dell'uomo intervenga ad estrarle da quel deposito comune, a fecondarle, a modificarle, a traslocarle. Questo contratto fra i due *fattori* della ricchezza diventa adunque tanto più lucrativo, tanto più vantaggioso per l'uomo, quanto è minore lo stento, il lavoro, e maggiore il prodotto ottenuto. Ottenere un effetto utile più abbondante, con un minore dispendio di forza; in altri termini: *far più con meno*, tale è il perpetuo intento cui aspira l'umanità.

Questa verità è suscettibile di venir ridotta ad espressione esatta e matematica. Rappresentando con P la somma dei prodotti che il lavoratore si propone di ottenere con le sue fatiche, ossia la somma delle ricchezze: con S la spesa, il costo di produzione, lo sforzo, il lavoro necessario ad ottenere P; con B il profitto netto, il benefizio del lavoratore, ossia la differenza tra P ed S; avremo l'equazione:

$$B = P - S.$$

Se ora dividiamo S ne' suoi due elementi, cioè il *lavoro attuale* ed il *lavoro accumulato*, ossia il *capitale*, chiamando l il primo, e c il secondo, avremo l'altra equazione:

$$B = P - (l + c)$$

L'interesse dell'umana industria è dunque tutto di aumentare P e di diminuire, al tempo stesso, quanto più è possibile $l + c$; o, in altri termini, di accrescere le sue ricchezze, scemando la sua fatica.

Per conseguire questo fine proposto all'opera della produzione, l'umanità non ha che un solo mezzo: quello, cioè, di far contribuire in una proporzione ognora crescente la natura, con le svariatissime sue forze, nella produzione medesima.

I mezzi materiali coi quali l'umanità si procura questo vantaggio, sono appunto le macchine, ovvero gli strumenti che adopera l'uomo per agire sul mondo esteriore, e per costringerne le forze a lavorare per lui e a prò di lui.

Da questo lato considerate, le macchine sono infinite nel numero, e identiche quanto allo scopo: tra una vaporiera ed una penna da scrivere, tra un martello ed un telegrafo, non corre alcuna sostanziale differenza. Gli utensili i più usuali sono macchine più semplici; i meccanismi più straordinari e grandiosi non sono che utensili più complicati.

Premesse queste elementari nozioni, ci sarà agevole formarci un'adequata idea degli effetti economico-sociali delle macchine.

§ II. — *Effetti delle macchine.*

Gli effetti che l'impiego delle macchine nell'umana industria produce, possono ridursi a due generali categorie, chiamando *effetti immediati* quelli che risultano direttamente nell'industria che adopera i congegni meccanici; ed *effetti mediati*, quelli che sono una indiretta conseguenza dei primi e che ripiovono sull'intera società.

N. 1. — *Effetti immediati.* — I vantaggi che ritrae dall'uso delle macchine l'umana industria sono i seguenti:

a) *Forza aggiunta a quella dell'uomo.* — Non v'ha bisogno di dimostrare che il dì in cui l'uomo imparò a servirsi del vento, per gonfiare una vela; del remo, per sospingere sull'acqua una barca; di una cascata idraulica, per far girare una ruota; del calorico, per preparare i suoi alimenti o per

trasformarne le materie prime; del vapore, per far agire uno stantufo; la somma delle forze con le quali ei potè agire sulla natura divenne di mano in mano più grande. Queste successive addizioni all'umana potenza le permisero di compiere giganteschi lavori, che altrimenti le sarebbero stati assolotamente impossibili.

Ma oltre a questo primo, evidente aumento delle forze lavoratrici, l'uso delle macchine accresce, per altre meno apparenti ragioni, le forze dell'uomo; od, in altri termini, fa sì che le forze dell'uomo producano un effetto utile assai più grande di quello che ne risulterebbe ove l'uomo avesse lavorato senza il loro sussidio. A dimostrare questa verità, adottiamo il linguaggio usato dall'illustre matematico-economista Babbage (1).

La costruzione dei templi, dei palazzi, delle tombe, dice questo chiaro scrittore, sembra aver occopato la nascente attenzione delle umane società, fin dai loro primi passi nelle vie dell' incivilimento. Quelle enormi masse di pietra, trascinate a stento fuori de' luoghi ove le avea deposte natura, e divenute gli strumenti della grandezza o della religione del costruttore di quegli edifizi, destano tuttavia la meraviglia della posterità, lungo tempo dopo che cadde in obblio sì lo scopo di quei monumenti, che il nome del loro fondatore. Per muovere quelle pesanti masse, furono necessari differenti gradi di forza, a seconda che maggiori o minori erano le cognizioni dei direttori e degli operai impiegati nell'impresa, a seconda che più o meno perfezionati erano gli strumenti da loro a tale effetto adoperati. Ecco un' esperienza fatta, a provare questo vero, dall'illustre Rondelet:

Trattavasi d'un grosso macigno del peso di 1,080 libbre. — Per trascinare questa pietra sur una superficie orizzontale della stessa materia, grossolanamente tagliata, ai richiese una forza di trazione eguale a 768 libbre.

La stesso pietra, trascinata sopra pezzi di legno, richiese una forza di 652 libbre.

La stessa, posta sur una piattaforma di legno, e trascinata sul legname, richiese 606 libbre di forza; ma, dopo avere insaponato le due superficie di legno, l'una delle quali sull'altra scorreva, non fu più necessario che uno sforzo di 182 libbre.

Quella pietra posta su cilindri di 3 pollici di diametro, e messa in movimento sur una superficie della stessa materia, fu mossa da una forza di 34 libbre.

La stessa, scorrendo su tavolati di legno, cedette ad uno sforzo di 28 libbre; e quando i cilindri furono posti fra due assi di legno, fu trascinata da uno sforzo di 22 libbre soltanto.

Questa esperienza dimostra che, per trascinare un macigno sopra un suolo orizzontale, stabile ed unito, bisogna impiegare una forza rappresentata da un poco più dei 2/3 del suo peso; da una rappresentante i 3/5, se la superficie è di legno; 5/9, se il movimento si opera con legno sopra legno; 1/6, se si insaponano le due superficie lignee; 1/32, se si adoprano cilindri posti immediatamente tra il macigno ed il suolo; 1/40, se i cilindri rotolano sul legno; 1/50, se i due cilindri rotolano fra due superficie liscie di legno.

Le quali cifre chiariscono, nel più evidente modo possibile, che ad ogni piccolo incremento di scienza, ad ogni benchè menomo perfezionamento negli ordigni adoperati, il lavoro dell'uomo prova un alleviamento molto sensibile; o, in altri termini, che la forza utile, di cui egli dispone, considerevolmente si aumenta. Colui che immaginò di portare il macigno sopra cilindri, inventò un congegno che quintuplicò la sua forza; quelli che ebbe primo l'idea di adoperare sapone o grasso, trovò il modo di muovere, senza accrescere il suo sforzo, un peso tre volte almeno più grave di quello che potea smuovere per lo innanzi. — Le macchine, adunque, in generale, aumentano la forza del lavoro industriale.

b) Risparmio del tempo. — È evidente che se l'uomo può compiere, in ciascuna unità successiva di tempo, un lavoro utile doppio, triplo, ecc., di quello che potrebbe eseguire se non avesse trovato i congegni che gli permettono di ottenere questo risultamento, la sua ricchezza si aumenta nella stessa proporzione. Tale è appunto lo scopo, al quale sono indirizzate la più parte delle macchine.

Finchè l'uomo, per trasmettere agli assenti ed ai posteri le sue idee, non aveva che la scrittura a penna, dovea impiegare un tempo infinitamente maggiore, per trarre un certo numero d'esemplari, di quello che potè adoperare in questa bisogna dopo l'invenzione dei caratteri mobili e del torchio tipografico.

L'uso della polvere da fuoco, per far esplodere le mine, ha abbreviato immensamente il tempo necessario allo produzione dei materiali da costruzione.

Nelle grandi manifatture, negli alberghi, negli edifizi insomma dove trovasi raccolto numeroso personale di servizio, si adoperano tubi di stagno o d'altro metallo, destinati a trasmettere la voce da uno all'altro piano ed appartamento, e che portano istantaneamente gli ordini dal capo, della

(1) *Traité sur l'économie des machines et des manufactures*, trad par Ed. Biot, pag. 7 e seg.

direzione alle più lontane parti dello stabilimento. È notabile il risparmio di tempo che un tale sistema di comunicazione procura.

Senza moltiplicare oltre gli esempi, bastano gli addotti a mettere in chiaro il secondo vantaggio onde le macchine sono apportatrici.

c) *Utilizzazione di materie di poco valore.* — Quanto più poderosi e perfezionati vanno facendosi gli strumenti adoperati dall'industria, tanto più possibile e facile diventa l'impiego di materie prime, che per lo innanzi si consideravano di poco o niun valore.

Dacchè i telai da tessere furono condotti ad un grado inaudito di perfezione, una quantità di sostanze tessili poterono essere utilizzate. Lo stesso dicasi per le fabbriche di carta. I capi-morti e i residui delle manifatture, sottoposti a successive trasformazioni, si convertono, grazie all'efficacia dei congegni meccanici, in prodotti di grande importanza commerciale. Le pelli impiegate dal battiloro sono residui d'animali. Le ugne de' cavalli e dei bestiami, ed altri frammenti di corno, servono a produrre il prussiato di potassa, uno dei più bei cristalli delle nostre farmacie. Gli avanzi del coke e d'altre fabbriche si adoperano nella produzione del gaz illuminante.

d) *Esecuzione di opere che il lavoro personale dell'uomo non potrebbe produrre.* — Questo quarto effetto delle macchine è così generale, che si potrebbero quasi in esso comprendere tutti gli altri. Ma, per vantaggio d'analisi, stimiamo opportuno di farne un capo a parte.

Sonvi nelle industrie molti generi di lavoro i quali esigono l'applicazione simultanea di una gran somma di forze meccaniche in un punto solo. Se fosse necessario ricorrere, in questi casi, esclusivamente alle forze degli uomini o degli animali, siffatti lavori diverrebbero affatto impossibili. Se, per alzare il ponte-tubo Britannia, non si avesse potuto disporre che di questa maniera di forze, quella meraviglia delle arti meccaniche non si sarebbe di certo eseguita. L'uso del torchio idraulico, la cui prima idea spetta all'immortale Pascal, e la cui invenzione industriale è dovuta all'operaio Bramah, ha permesso di compiere con somma facilità ed in brev' ora quel gigantesco lavoro.

Nelle miniere occorre talvolta di elevare o di calare considerevoli pesi mediante degli argani che esigono una forza assai superiore a quella di più centinaia d'uomini. Questi argani sono collocati alla superficie del suolo; ma si è dal fondo della miniera, e sovente da una profondità di tre o quattrocento metri, che parte l'ordine di agire o di fermarsi. Quest'ordine non potrebb'essere trasmesso senza il soccorso di macchine semplici ed ingegnose, che operano per mezzo di segnali (1).

Non minore è il bisogno che ha l'umana industria di perfezionati congegni, allorchè si propone di eseguire oggetti nei quali sia necessaria una straordinaria esattezza d'esecuzione. Il coperchio di una scatola circolare non potrebbe adattarsi mai completamente alle dimensioni di essa, senza il sussidio del torno e di altri strumenti accessorii.

e) *Economia nello materia prima e nella mano d'opera.* — Questo vantaggio prodotto dalle macchine, conseguenza dei precedenti, non ha bisogno di essere lungamente dimostrato.

Aumentando la forza produttrice, permettendo di risparmiare tempo e fatica, assicurando una perfetta esecuzione dei lavori, devono le macchine necessariamente diminuire il consumo delle materie prime e la spesa dei salarii. Se per tagliare in tavole un tronco d'albero, l'uomo non avesse che la scure od altro strumento destinato ad agire in via di percussione, sarebbe costretto a gittare una notabile quantità di legname; l'invenzione della sega lo abilita ad utilizzare pressochè tutto il materiale di cui dispone. Finchè, per spalmare d'inchiostro i caratteri da stampa, non aveva il tipografo che i due grossi emisferi di cuoio, una gran parte di quella sostanza andava inutilmente perduta sugli orli degli accennati strumenti; l'invenzione dei cilindri elastici, messi in movimento dal vapore, ha non solo regolarizzato questo lavoro, ma ha eliminato lo spreco dell'inchiostro.

Tali sono i principali vantaggi che immediatamente risultano dall'uso industriale delle macchine.

N.° 2. — *Effetti mediati.* — a) *Diminuzione del prezzo de'prodotti.* — Essendo dogma economico che il prezzo delle merci è sempre o tende ad essere proporzionale al costo di produzione, ne emerge per indefettibile corollario, che tutti i mezzi, che fanno economizzare le spese di fabbricazione, attenuano il valore di vendita dei prodotti. Della quale diminuzione sentono in peculiar modo il benefizio le classi inferiori della società.

Prima che s'inventassero e perfezionassero i telai, una camicia di tela, un paio di calze erano oggetti di lusso, accessibili solo alle classi agiate della società; grazie alle macchine, divennero comuni anche alle infime fortune. Innanzi che si creasse la macchina tipografica, i libri e, per conseguenza, le idee, la scienza e, indirettamente, la

(1) Babbage, pag. 55.

moralità erano infinitamente meno diffuse, meno assicurate che oggidì.

b) Miglioramenti nelle condizioni del lavoratore. — Le moderne macchine hanno permesso di assegnare alle donne un lavoro proporzionato alle loro forze, facendole così uscire da quell' ignobile inferiorità, cui condannavale l' antico sistema industriale, quando incontravansi in folla esseri che non erano donne se non pei fisiologi. Lo stesso dicasi dei fanciulli; e quanto agli adulti, sostituendo alla vigoria del braccio la direzione dell'intelligenza, le macchine posero l' operaio nella nobile condizione di non essere più che una mente governatrice delle cieche forze della natura. Le macchine hanno (se così posso esprimermi) spiritualizzato l'industria.

c) Azioni e reazioni fra le diverse industrie. — L'introduzione d'una macchina non è soltanto un vantaggio per la speciale industria che l'impiega; ma reagisce nel senso medesimo su molte altre. Se domani si trovasse modo di produrre il ferro con un costo minore del 20 per 0/0 dell'attuale, non sarebbe solamente l'arte del minatore e del fabbroferraio che profitterebbe di questa economia; ma eziandio tutte le industrie che impiegano quel metallo, e i consumatori altresì ne trarrebbero beneficio.

Ciò che diciamo della reciproca influenza dei perfezionamenti fra le diverse industrie, ripetasi per le differenti nazioni. Dacchè l'esempio dell' Inghilterra ha provocato, presso tutti i popoli inciviliti, nuovo, inaudito progresso industriale, l'invenzione e l'uso delle macchine divenne una legge cui tutti devono obbedire. Corrono solo sei lustri, dacchè si lanciò la prima locomotiva sulla rotaia di Darlington; e già i due mondi sono in ogni senso traversati da questa prodigiosa macchina di trasporto.

Perfezionare cotidianamente, instancabilmente i processi del suo lavoro, tale è il provvidenziale destino cui ottempera il genere umano. Gli omnibus sono macchine nuove relativamente alle vetture di piazza ed ai carri, che furono al certo, nell'origine loro, macchine meravigliose; come le navi a vela furono grandi innovazioni rispetto alle barche da remi, e le vaporiere rispetto ai legni velieri. Vi fu un tempo, in cui l' aratro apparve, senza dubbio, ardita invenzione; e la prima strada su cui l'uomo fece scorrere un veicolo destò forse non minore sorpresa di quella che eccitano le nostre ferrovie.

Volendo ora riassumere in una sola formola tutti gli accennati effetti delle macchine, noi possiamo dire che esse ***aumentano***, ***moltiplicano nell'uomo la potenza di produrre e quella di godere***. Pochi cenni saranno sufficienti a mettere viemmeglio in sodo tale verità.

Nulla sembra al volgo più semplice e più triviale che la costruzione di un molino da grano: eppure gli antichi ignoravano l'utilità di adoperare a quest'uso la forza dell'acqua, del vento, del vapore. Racconta Omero che, nella casa d' Ulisse, 12 donne erano costantemente occupate a macinare a mano la farina necessaria alla famiglia del re d'Itaca; e fu calcolato che quel loro assiduo lavoro non somministrava il pane che a 300 persone. Era dunque mestieri condannare un individuo alla più violenta fatica, per preparare il vitto a 25 suoi simili. In oggi, mediante il soccorso della macchina a vapore, il lavoro di 20 uomini basta a creare per 72,000 uomini il più necessario degli alimenti. Il che è quanto dire che il lavoro di un uomo provvede il nutrimento a 3,600 uomini; cifra che, comparata a quella dell' Omerico racconto, esprime nientemeno che un progresso di 144 per 1. Quanto aveva ragione Aristotele, dicendo che la schiavitù avrebbe cessato di esistere, quando la spola ed il martello avessero potuto lavorare da sè! Finchè scarsi e poveri ed imperfetti erano i mezzi e gli strumenti dell'umano lavoro, era mestieri condannare alle più dure fatiche la più gran parte de'viventi, e farli schiavi; questi furono redenti il giorno che alle loro braccia si sostituirono le cieche forze della natura. Gli schiavi erano le macchine dell'antichità; le macchine sono oggidì i nostri schiavi!

Ognuno sa di quanta utilità sia l' industria, o, per meglio dire, il complesso d' industrie che, lavorando il ferro, lo trasmuta in istrumenti di riproduzione. Or bene, così imperfetta era, fra gli antichi, la metallurgia, che, giusta calcoli sufficientemente esatti, la quantità di quel metallo, che l'uomo poteva soggettare all'opera sua fecondatrice, non oltrepassava i 5 o 6 chilogrammi per giornata di lavoro. Ai dì nostri, col soccorso del carbon fossile, degli alti forni, della macchina a vapore, il prodotto medio della giornata d'un operaio può stimarsi a 150 chilogrammi. È un progresso come da 1 a 30.

Più grande assai è quello avvenuto nell'arte dei trasporti. Supponendo che un uomo possa lungamente reggere al peso di 30 chilogrammi; siccome una locomotiva, guidata da 2 uomini, può benissimo trascinare 230 tonnellate (230,000 chilogr.); si riconosce perciò che, quando l' uomo era ridotto a trasportare sulle sue spalle le merci, erano necessari 7666 uomini per recare quella quantità di materie che oggi, mercè dell' applicazione del

vapore alla traslocazione, vengono trasportati da due uomini soli (1).

Con le quali cose crediamo di avere dimostrato che chi difende la causa delle macchine propugna la causa della civiltà e dell'umano perfezionamento.

Che diremo noi, dopo ciò, della logica di quei sedicenti pensatori e filantropi, i quali maledicono alle macchine come a veri flagelli di Dio? Se l'economia politica non fosse da lungo tempo abituata a questi sofismi, e costretta del continuo a combattere volgari errori, non crederemmo quasi possibile che un tal paradosso sorgere potesse in mente ragionevole. Alla sua confutazione consacreremo le pagine seguenti.

§ III. — *Influenza delle macchine sulla condizione degli operai.*

Basta la più superficiale osservazione dei fatti sociali ed il più lieve ricordo della storia dell'umanità, per riconoscere che l'introduzione delle più preziose novità va sempre accompagnata con alcuni inconvenienti. In tutte le arti, in tutte le scienze, gli antichi metodi, per quanto vizinsi ed imperfetti, trovansi collegati con un certo numero d'interessi, di speranze, di aspettative, le quali vengono deluse il giorno che sottentrino metodi nuovi e migliori. Egli è perciò che, come è noto a chiunque, tutti i riformatori incontrarono persecuzioni e martirii: il fatto è di un ordine così generale, che abbraccia la storia non solo delle macchine, ma di tutti i progressi e morali e politici e intellettuali e religiosi dell'umana famiglia.

Circoscrivendo al tema nostro il discorso, noi potremo dire francamente che, quando una nuova macchina o, più complessivamente parlando, un procedimento industriale qualunque si sostituisce ad una data somma di lavoro umano già posto in attività, una parte delle braccia industriose, delle quali il servizio viene così vantaggiosamente supplito, resta momentaneamente privata dell'impiego e del lucro (2). In altri termini, se supponiamo che in un dato momento, una certa *unità di prodotto* (una veste, per esempio, uno strumento, un ettolitro di grano, un quintalo di ferro, ecc. ecc.) costi, in media, a prodursi, epperò si venda sul mercato 20 lire o 20 giurnate di lavoro; se supponiamo che, mercè d'un processo semplificatore, un fabbricante riesca a produrre la stessa *unità venale* con la metà di costo, cioè con 10 lire, o con 10 giornate di lavoro; è chiaro che, ad ogni unità di prodotto fabbricato, vi saranno 10 unità di lavoro umano soppresse, 10 operai senza impiego, 10 lire, ossia 10 unità di salario mancanti al bilancio generale dei lavoratori (1). Tale è necessariamente il primo fenomeno economico che conseguiterà dal nuovo trovato.

Molti scrittori, per altri riguardi benemeriti ed anche insigni, ma in ciò guidati dal volgare criterio, fermandosi a questo primo fenomeno, e non sapendo spingere più oltre l'analisi, ne conclusero senz'altro che le macchine sono rovinose, disastrose per le classi lavoratrici.

Si è in questo senso e per questa ragione che Montesquieu dubitava se l'invenzione del mulino da grano abbia fatto più bene o più male all'umanità. Il più dichiarato e sistematico avversario dei progressi meccanici è Sismondi. Se col mezzo di una macchina, diceva egli, si fa con un solo operaio ciò che per l'addietro esigeva il concorso di dieci operai, è chiaro che nove saranno gettati nella miseria. Dov'è il beneficio che apportano questi pretesi strumenti di ricchezza, se dessi creano, per loro primo e necessario effetto, la misoria ?.....

Se non che, l'accusa, così formolata, non regge ad un esame alquanto più rigoroso e scientifico del fenomeno. Imperocchè, primieramente, è da osservarsi che esistono varie cagioni, le quali attenuano il primo ed immediato effetto delle invenzioni, e sono:

1º Che si è con lentezza che, in generale, s'introducono le nuove macchine e che il loro uso si propaga; talchè, nel tempo che decorre pria che il magisterio di una industria venga immutato, gli operai hanno agio o di collocarsi altrimenti o di imparare i nuovi processi, e, in qualunque caso, di attenuare il loro danno;

2º Che non si possono stabilire le macchine senza molti lavori, che procurano opera e guadagno alle braccia delle quali possono annientare le occupazioni:

3º Che se l'operaio, cui una macchina si sostituisce, è danneggiato come lavoratore, è però vantaggiato come consumatore pel buon mercato dei prodotti che risulta dalle invenzioni.

Queste considorazioni sono già di per se sole sufficienti a palesare quanto sia poco legittimo il metodo di ragionare degli avversari delle macchine, intorno al primo fenomeno che ne emerge. Ma vi ha poi un secondo ed ulteriore effetto che essi trascurano, e che non meno rigorosamente nasce dalle invenzioni.

(1) V. il mio *Trattato teorico-pratico d'Economia politica*, Vol. II, pag. 444 e seg., 2.a edizione; e Chevalier, *Cours de 1841-42*, Lezioni 4.a, 5.a e 6.a.

(2) V. G. B. Say. *Traité d'économie politique*, pag. 86.

(1) V. De Fontenay, *Influence des machines sur la condition des classes ouvrières*, nel vol IX, 2.a Serie del *Journal des Économistes*, 1856.

Infatti, se, mediante una macchina, l'uomo fa una conquista sulla natura, ed obbliga le forze naturali a lavorare per lui, è evidente che vi ha guadagno netto.

Ripigliando l'ipotesi sopra citata, se quel prodotto che richiedeva 20 giornate di lavoro, può ottenersi con dieci giornate soltanto, è chiaro che vi ha guadagno della metà dal costo. Or, questo guadagno può andare o a benefizio del produttore, se il prodotto è ancora venduto a 20 lire (antico prezzo); o a vantaggio del consumatore, se il prodotto non si paga più che 10 lire; o, infine a vantaggio complessivo e dell' uno e dall'altro, se il prezzo dell'oggetto si stabilisse fra 10 e 20 lire. Ecco dunque un secondo risultamento delle macchine non meno certo del primo, che noi enunceremo così:

Dal momento che un oggetto è prodotto con minor lavoro, qualunque sia il suo prezzo venale, riunendo ciò che guadagna il produttore vendendo al di sopra del suo costo di produzione attuale, e ciò che risparmia il consumatore comprando al di sotto del prezzo ch' ei pagava per lo innanzi, ritrovasi identicamente il valore del lavoro soppresso, la somma esatta dei salari mancanti ai lavoratori (1). Talmente che, in ultima analisi, giusta questo secondo risultamento della invenzione, la società trovasi in possesso della stessa somma di ricchezze con un sacrificio minore, o, in altri termini, trovasi fornita di un prodotto netto maggiore.

Ma, a questo punto, insisteranno per avventura nei seguenti termini gli avversarii: non neghiamo il guadagno della società; ammettiamo migliorata la condizione del venditore, che riesce a spacciare con maggior profitto la sua merce; non che quella del consumatore, che si procura la stessa soddisfazione o una maggiore con una più piccola spesa. Ma che importa tutto ciò ai lavoratori, che la macchina ha spostati e privati forse del pane? Potranno essi applaudire al miglioramento delle umane sorti, di quelle del capitalista-fabbricante e del pubblico-consumatore. Ma questo nobile sentimento non appagherà per certo la loro fame e quella delle loro famiglie.

Per rispondere a siffatta obbiezione, procediamo innanzi nell' analisi del fenomeno economico, e vedremo che, se le macchine sono così vantaggiose a tutte le altre classi sociali, non lo sono punto meno alla classe dei braccianti.

Infatti: a che servono i prodotti?—A soddisfare gli umani bisogni. Ma cotesti bisogni non formano già una quantità assoluta ed invariabile, per modo che si possa assegnare la massa necessaria e sufficiente di prodotti per soddisfarli. Se l'unità di prodotto (veste, vitto, casa, ecc.) vale oggi 20 lire, e se soltanto *un decimo* delle persone componenti la società possono procurarsi cotale unità ad un tal prezzo, ciò non vuol mica dire però che tutti gli altri individui che entrano a comporre l' umano consorzio non sentano anche essi il bisogno di procurarsi quella unità medesima. Provano o sono suscettibili di provare il bisogno, ma non lo possono soddisfare. Potrebbero sì appagarlo, se il prezzo dell'oggetto venisse notabilmente diminuito. Ma per diminuire il prezzo, fa d'uopo accrescerne la quantità o ribassarne il costo di produzione. Suppongasi ora inventata una macchina che operi appunto questo doppio risultamento, e che essa riesca a scemare il costo di produzione da 20 lire a 10 lire. Il prezzo potrà, nell'ipotesi, venir ridotto alla metà: crescerà dunque il numero di persone che potranno procurarsi l' oggetto. Ma questo aumento dei consumatori seguirà una progressione incomparabilmente più rapida della progressione inversa seguita dalla diminuzione del costo e del prezzo. Se il numero dei compratori era 1/10 della società quando il prezzo era di 20 lire, questo stesso numero non sarà già soltanto di 2/10, quando il prezzo verrà ridotto a 10 lire; ma sarà immensamente maggiore.

Per convincersi di questa verità, basta ricordarsi la piramide di Say, da noi esposta nel nostro articolo Consumo. Quando il prezzo d' un prodotto diventa, per successive diminuzioni, accessibile alle classi inferiori della società, alle classi formanti la base della piramide, il numero degl' individui che possono provvederselo si aumenta giusta i quadrati o i cubi od altra anco maggiore proporzione della diminuzione del prezzo. Se un paio di calze vale 100 lire, pochissimi sono coloro che possono comprarselo; se scende a 50 lire, a 40, a 20, a 10 lire, la folla dei compratori si moltiplica rapidamente; se giunge ad 1 lira, tutti potranno farsene acquirenti.

Ma, per produrre le poche calze necessarie a chi poteva spendere 100 lire, alcuni operai bastavano; se una macchina permette di fabbricare le calze a 20 lire, a 10 lire, crescendo il numero dei compratori, dovrà, per conseguenza, far aumentare quello dei lavoranti; il quale diventerà immenso il giorno che altre successive macchine faranno discendere il prezzo ad 1 lira. Talchè, se la macchina tende, in sulle prime, a togliere lavoro e pane ad alcuni pochi braccianti, finisce poi per provocare un'attiva domanda di lavoro, e, per conseguenza, aumenta il numero ed i salari degli operai.

(1) De Fontenay, *l. c.*, p. 165.

Questa terza e la più importante fase del fenomeno economico può formolarsi con la legge seguente: *Le macchine diminuendo il costo di produzione, fanno ribassare il prezzo venale degli oggetti; questo ribasso promuove necessariamente un aumento nella domanda e nel consumo degli oggetti medesimi; e questo aumento è tale che, per sopperirvi, i fabbricanti sono costretti ad accrescere il personale stipendiato in una proporzione più forte di quella in cui l'uso de'nuovi processi di fabbricazione tendesse a scemarlo.*

Un pratico esempio di questa bella legge può vedersi nella storia del cotonifizio inglese. Dopo le grandi e numerose invenzioni che, intorno alla metà del secolo scorso, cambiarono tutto il magistero di questa capitale industria, in Inghilterra, sorsero in folla predicatori di mal' augurio, annunziando la miseria e la fame de'poveri filatori e tessitori manuali, cui i nuovi mezzi minacciavano di destituire dei loro consueti mezzi di esistenza.

Ma il fatto fu ben lungi dal confermare la trista profezia. Se, da una parte, la macchina prendeva momentaneamente il posto delle umane braccia, dall'altra, il consumo degli oggetti prodotti dalla macchina stessa (grazie al diminuito prezzo), s'accrebbe per guisa che quell' industria perfezionata non solo continuò a dare lavoro e vitto allo stesso numero d'operai, ma ne impiegò una moltitudine grandemente maggiore.

Prima del 1769 eranvi nella Gran-Bretagna:

5,200 filatrici
e 2,700 tessitori;

in tutto, 7,900 persone occupate nel cotonificio.

Dieci anni dopo l'introduzione delle macchine, contavansi nello stesso paese:

105,000 persone addette alla filatura
e 247,000 — » alla tessitura;

in tutto, 352,000 operai.

L'aumento fu dunque, in sì breve periodo, nella ragione di 4,400 per 100. Non basta: il salario medio degli operai, ben lungi dal diminuire, coll'aumentarsi del loro numero, era divenuto esso pure più abbondante. Per l'addietro, una filatrice non guadagnava che 20 soldi al giorno; dopo le invenzioni, il prezzo del suo lavoro giornaliero fu di 50 soldi. Similmente, un operaio, che, prima del 1769, lucrava, nella tessitura, 40 soldi, dieci anni dopo riceveva una mercede di 5 franchi.

La seguente tabella indica, ad un tempo, l'aumento di produzione, e quello di salario, che risultano dai cambiamenti nelle macchine o nel modo di servirsene. Esso presenta i prodotti, a diverse epoche ottenuti, della macchina da stirare usata nelle filande di cotone, e messa in movimento da un uomo solo.

Anni	*Libbre di cotone filato.*	*Prezzo dell'operazione per 20 libbre.*		*Guadagno dell'operaio inglese per settimana*	
		Scell.	Pence.	Scell.	Pence.
1810 . .	400	1	3 1/3	25	10
1811 . . .	600	0	10	25	0
1813 . . .	850	0	9	31	10 1/2
·1823	1000	0	7 112	31	3

Ecco una tabella degli operai occupati a Stockport nella tessitura dello tele con telai mosai a braccia d'uomini o con la forza del vapore, negli anni 1822 e 1832. Questo quadro venne fatto secondo una enumerazione di macchine poste in sessantacinque fabbriche, e fu presentato ad una Commissione della Camera de'Comuni:

	1822.	*1832.*	
Operai lavoranti con telai a mano . . .	2,800	800	2,000 in meno
Operai lavoranti con telai a vapore . .	657	3,059	2,402 in più
Operai lavoranti ad ordire la trama . .	98	388	290 »
Totale degli operai impiegati	3,555	4,247	692 in più.
Numero dei telai a vapore	1,970	9,177	8,207 in più.

In questo intervallo di dieci anni, adunque, il numero dei telai a mano diminuì più de'due terzi. Il numero dei telai a vapore si elevò a più di cinque volte il suo valore nel 1822. Il numero totale degli operai si aumentò di un terzo. La somma intanto de'prodotti fabbricati divenne tre volte e mezzo più considerevole (1).

Ciò che è avvenuto per le macchine del cotonificio, forma la storia di tutti i meccanici perfezionamenti. Quando apparvero le prime ferrovie, ai alzarono dovunque lamenti, perchè quei novelli mezzi di trasporto doveano escludere i cavalli, i carri, le vetture, togliere il pane ad una folla di operai. Ma dappertutto ove si stabilirono rotaie e lanciaronsi locomotive, il tristo presagio venne sempre smentito dal fatto (V. FERROVIE). E lo stesso dicasi di qualunque altra invenzione e trasformazione industriale.

Le quali cose crediamo più che sufficienti a palesare l'errore in cui caddero Sismondi e la sua

(1) V. il mio *Manuale di Storia del Commercio*, edizione grande, pag 262 e seg — e il mio *Trattato*, vol. II, pag. 119. — Babbage, pag. 395 e seg. — Chevalier, *Cours* de 1841-42, Lezioni 4.a, 5 a e 8.a.

scuola. — Dopo ciò, non negheremo che talvolta l'introduzione delle macchine cagioni qualche spostamento, qualche dolore nella classe lavoratrice. Ma che perciò? Forsechè è dato all'uomo vivere e progredire senza dolori? Non sono anzi questi ultimi gli stimoli provvidenziali che lo eccitano a lavorare, a perfezionarsi, a migliorare la propria condizione? O conviene accettare in teoria ed in pratica la sconsolante dottrina dell'immobilità orientale, oppure bisogna accettare con applauso e riconoscenza tutti i nuovi trovati, anche a costo di qualche lacrima, dal momento che si è certi che la loro finale tendenza non è solamente quella di beneficare l'umanità in massa, ma peculiarmente ancora la classe più povera e più numerosa.

§ IV. — *Questioni secondarie sulle macchine.*

Sotto questo titolo esamineremo alcuni problami pratici di economia industriale, la cui soluzione importa assai al buon andamento delle imprese produttive.

E, primieramente, giovcrà rispondere al quesito: *quali sieno le circostanze convenienti per l'impiego delle macchine?* Assumendo la parola *macchine* nel generico e complessivo senso che noi le abbiamo attribuito sin qui, facendole, cioè, significare tanto i cospicui e dispendiosi congegni quanto i piccoli utensili, non può rimanere il benchè menomo dubbio sulla convenienza di usare questi strumenti in quella proporzione e quantità che meglio s'addice alla loro speciale natura.

Ma se prendiamo il vocabolo nel più ristretto significato di grandi o notevoli perfezionamenti industriali, di forti capitali investiti in costosi organi meccanici, in tal caso vi hanno certe peculiari considerazioni che servir devono di guida nella scelta e nell'uso delle macchine.

Non ripeteremo qui le riflessioni che, nei nostri articoli Economia industriale, Imprese e Produzione, abbiamo presentate onde dimostrare quali condizioni si richiedano per assicurare il più economico organamento industriale, e le più convenienti combinazioni d'una fabbrica o manifattura. Ci limiteremo a ricordare il fecondo principio della produzione in grande, in virtù di cui, a parità di altre circostanze, quella impresa industriale gode maggiori probabilità di buono e prospero successo, che lavora sopra una più vasta scala e con un più largo sussidio di capitali.

Ora, è certo che, ad ottenere questo fine, sono appunto necessarie le macchine, il cui primario oggetto si è, come vedemmo, di fabbricare a buon mercato. Dovunque occorra produrre una copiosa quantità di cose della medesima specie e qualità, fa mestieri avere molti strumenti e congegni per erigere la manifattura. Supponiamo, ben dice il Babbage (1), che non si richiedessero che alcune paia di calze di cotone in un luogo abbastanza povero da non permettere agli abitanti, in generale, di comprarne; ei sarebbe, allora, un assurdo dispendio di tempo e di capitale il voler costrurre un telaio, mentre, per pochi soldi, si comprerebbero quattro aghi coi quali si potrebbero fare perfettamente a mano le calze. Ma se abbiamo bisogno di parecchie migliaia di calze, il tempo ed il capitale impiegati a costrurre un telaio saranno largamente compensati dal risparmio di tempo necessario, per fabbricare quel gran numero di calze col metodo ordinario. Lo stesso dicasi del caso in cui trattasi di copiare una lettera: se ne occorrono semplicemente tre o quattro esemplari, la mano dell'uomo, aiutata dalla penna, è il più economico mezzo; ma ove se ne vogliano centinaia di copie, si ricorrerà con vantaggio alla litografia; e se ne abbisognano centinaia di mila, la stampa le produce nel modo più economico che immaginar si possa.

Sarebbe pur tuttavia un grave errore il credere che l'uso delle macchine non si addica che alle imprese consistenti nella produzione di una considerevole quantità di oggetti simili. Sonvi casi nei quali è necessario di adoperare macchine e strumenti per una operazione unica, e nei quali l'economia della produzione non è che una considerazione secondaria. Così, quando devonsi eseguire certi oggetti di un genere speciale, quali vari organi di macchine che esigono una cura minuziosa o una perfetta conformità fra di loro, queste condizioni sono impossibili ad adempiersi dalla mano dell'operaio, per quanto abile ella sia, e fa d'uopo costrurre peculiari apparecchi ed utensili per questo genere di lavoro; e ciò quand'anco la fabbricazione di questi utensili costi di più che quella dell'oggetto che devono servire a produrre (2).

Un altro caso in cui le macchine sono utilmente impiegate, comechè con un aumento di spesa, si è quello nel quale il valore dell'oggetto che vuolsi fabbricare dipende in gran parte dal tempo impiegato nella sua produzione. Ciò succede, per esempio, in certi giornali (segnatamente inglesi) che riferiscono le discussioni parlamentari. Si protraggono queste talvolta nella notte fino a tre o quattro ore, di modo che lasciano poche ore disponibili per la loro inserzione nel foglio che deve

(1) *Op. cit.*, pag. 314 e seg.
(2) *Ibid.*, pag. 315.

comparire il mattino. Conviene che ogni discorso venga scritto dallo stenografo, da lui portato all'uffizio del giornale, alla distanza forse di uno o due miglia; che sia trascritto in caratteri ordinarii; che sia messo in composizione; che se ne correggano le bozze; che il giornale sia stampato e distribuito, pria che questo discorso possa venire altrimenti letto dal pubblico. Parecchi fogli di Londra sono riprodotti a dieci mila esemplari. Ponendo che se ne tirassero quattro mila soltanto, e che si potessero stampare sur una faccia cinquecento esemplari per ora, il qual numero è il più grande che due operai aiutati da un ragazzo possano ottenere con gli antichi torchi a mano, occorrerebbero sedici ore per l'edizione completa; di guisa che le notizie sarebbero già vecchie avanti di giungere agli abbuonati, i quali sarebbero serviti per gli ultimi. A tale inconveniente si è rimediato coi moderni torchi a macchina (1).

Questi principii e, più che tutto, la pratica e l'esperienza servono di norma per la soluzione della prima questione che nel presente paragrafo ci eravamo proposti.

Un'altra che di frequente si affaccia nella industriale economia, si è quella di vedere: *quali condizioni si richiedano per fornire arra di probabile buon successo nell'invenzione e nell' uso delle macchine?*

A vedere il numero grandissimo di sedicenti inventori o perfezionatori di meccanismi, di trovatori di nuove forze e di nuovi motori, si direbbe nulla esservi al mondo di più facile che il creare strumenti e congegni. E, per vero, agevolissima cosa è credersi autori d'una qualche scoperta: basta leggere con qualche attenzione un libro di fisica, di chimica o di meccanica, per trovare alcun punto non ancora molto tentato, qualche idea, od ipotesi lanciata impensatamente dallo scrittore, e per torne subito argomento ad una combinazione, la quale potrà anche forse riuscire nel gabinetto e come un giocattolo, ma che, portata in un'officina e cimentata con le necessarie considerazioni di economia, si rivelerebbe tosto o un errore od una inutilità. Produrre dei movimenti, anche d'un genere abbastanza complicato, non è punto cosa molto difficile. Ciò che è arduo si è il produrre dei movimenti praticamente usufruttabili.

La prima cosa da farsi, allorchè si hanno tutti i dati scientifici per credere di avere realmente trovato una macchina, si è di eseguirne con tutta la perfezione il disegno. Coloro che si occupano di queste bisogne, dice un uomo di grande autorità (2), non

(1) Babbage, pag. 316.
(2) *Id.*, pag. 307.

potranno mai essere troppo convinti che, per riuscire nel tentativo di una nuova macchina, e sovratutto per riuscire senza gettarsi in grandi spese, è essenzialissima cosa di eseguire i disegni i più esatti possibile di ogni parte della macchina che vuolsi costrurre. Con disegni ben particolareggiati, l'esecuzione pratica più non è che un'agevole opera, purchè, ben inteso, si abbiano buoni strumenti, e purchè si adoprino metodi di fabbricazione, e che la perfezione dell'oggetto prodotto dipenda meno dalla destrezza personale dell' operaio, anzichè dall'esattezza dei processi che impiega.

Fatti i disegni e, dove occorrano, le opportune esperienze preparatorie, fa d' uopo appunto eseguire la macchina. Al qual proposito non entreremo noi per certo in particolarità tecnologiche sulla resistenza dei materiali, sulle proporzioni reciproche delle varie parti, sui metodi da seguirsi per ottenere la perfezione del lavoro, cose tutte sulle quali troppo ci riconosciamo incompetenti, e che spettano non all' economia, ma alla meccanica industriale.

Ma quando i disegni sono stati fatti convenientemente, quando la macchina fu a dovere costrutta, quando il prodotto ottenutone possiede tutte le qualità prevedute, l'invenzione può ancora non ottenere lo sperato successo, commercialmente parlando, il che d'ordinario accade perchè il prodotto fabbricato col nuovo metodo costa di più che cogli antichi procedimenti. Fa mestieri perciò, pria di adoprare in grandi proporzioni la novella invenzione, instituire la più diligente disamina delle spese che costerà il sistema. Questo calcolo è più difficile a farsi di quello che comunemente uom creda, in qualunque caso; ma quanto più il nuovo meccanismo è complicato, tanto meno agevole diventa la stima; ed allorchè comprende una grande complicazione ed una grande varietà di organi, questa stima diventa affatto impossibile. Calcolasi dai pratici che, per costrurre una sola macchina sopra un nuovo modello, si soggiace ad un dispendio cinque volte più grande che per la costruzione della seconda macchina del modello medesimo. Se la seconda macchina è interamente conforme alla prima, gli stessi disegni e modelli in legno potranno servire una seconda volta; ma se il primo saggio fatto suggerisce alcuni perfezionamenti, il che assai comunemente avviene, questi disegni e modelli dovranno essere più o meno modificati. Tuttavolta, quando sonosi eseguite due macchine, se ne occorrono alcune altre di più, queste ultime potranno d'ordinario essere fabbricate ad un prezzo minore del quinto del prezzo della macchina primitiva (1).

(1) Babbage, pag. 311.

Inventare, disegnare, eseguire, sono tre parti ben distinte, che di rado possono venir trattato con perizia da una sola persona. Qui, como dappertutto, è necessaria la divisione del lavoro; ed in un grande stabilimento meccanico è d'uopo si trovino separate aquadre d'impiegati disegnatori, modellatori e macchinisti.

Qui faremo punto: nei limiti imposti alla natura della nostra pubblicazione, crediamo di aver esposto le fondamentali nozioni economiche sulla teoria delle macchine.

Mac Culloch I. R. — (*Biografia*). — Uno dei più celebri economisti della scuola inglese, nato nel 1789 in Iscozia; professore di economia nella università di Londra, e poi innolzato ad alto impiego amministrativo; socio straniero dell' Istituto di Francia, autore di un gran numero d'opere giustamento famoso, delle quali ecco le principali: *A discourse on the rise, progress, peculiar abjects and importance af politieal economy* (Discorso sull'origine, progresso ecc. dell'economia politica). Edimbourg, 1825, 1 vol. in-8^{5} — *The principles af political Economy*, ecc. (Principii d'economia politica), 2 vol. in-8^{3}. — *An essay an the circumstances which determine the rate af wages, and the condition of labouring classes* (Saggio sulle cause che determinano la meta dei salarii, ecc.). Edimbourg, 1826; 1 vol. in-12°. — *Observatians on tha duties on sea-borne coal*, ecc. (Osservazioni sul dazio sul carbon fossile portato per cabotaggio). Londra, 1830, 1 vol. in-8°. — *Observotions on the influence of the East-India company's monopoly on the price and supply of thea, and on the commeree with India, Chino, etc.* (Osservazioni circa l'influenza del monopolio della Compagnia delle Indie, ecc.). London, 1831, in-8°. — *Historical sketch of the bank of Englond, with an examination of the question as to the prolongation of the esclusive privileges of that estabishment* (Saggio storico della banca d'Inghilterra, ecc.). Londra, 1831, in-8°. — *A dietionnary practical, theoretical and historical of commerce and commercial navigation* (Dizionario pratico, teorico o storico del commercio e della navigazione). London, 1844, 1 vol. gr. in-8^{5}. — *Observations illustratives af the proctical operation and real effect af the duties on paper*, ecc. (Osservazioni sulla pratica operazione e sul reale effetto dei dazi sulla carta, eco.). London, 1835, in-8°. — *A statistical account of the British empire* (Statistica dell'impero britannico). London, 1837, 2 vol. in-8°. — *A dictionnary geographical, statistical and historical* (Dizionario geografico, statistico e storico, ecc.). London, 1841, 2 gr. vol. in-8°. — *Statements illustrative of the policy and probable consequences of the proposed repeal of the existing corn-laws* (Esame del sistema e dei probabili effetti della proposta abolizione dei dazi cereali, ecc.). Londra, 1848, fascicolo in-8°. — *A treatise on the principles and practical influence af taxation and tho funding system* (Trattato dei principii o della pratica iufluenza delle tasse e del sistema d'ammortimento). London, 1845, 1 vol. in-8°. — *The litterature af political aconomy* (La letteratura dell'economia politica). London, 1845, 1 vol. in-8°. — *A treatise an the succession ta property vacant by daath* (Trattato sulla successione ereditaria, ecc.). Londra, 1848, 1 vol. in 8°.

Macello — (V. CARNE).

Mac Farlan John—(*Biografia*). — Ministro dell' Evangelio a Edimburgo, nella seconda metà del secolo decimottavo; autore di *Inquiries concerning the poors* (Ricerche sui poveri). Edimbourg, 1782, 1 vol. in-8^{5}.

Mac Gregor John — (*Biografia*). — Presidente del *Board of trade* di Londra, membro del Parlamento inglese, autore dei seguenti pregevoli scritti: *Report to the british government an the commercial statistics of the kingdom of the Two Siciles* (Rapporto al governu britannico sulla statistica commerciale del regno delle Due Sicilie). London, 1840, in-fol.— *Commereial statistics: a digest af the productive resources, commercial legislatian, customs tariffs, navigation, port and quarantine laws and charges, shipping*, ecc. (Statistica commerciale, ecc.). London, 1844-50, 5 vol. in-fol. — *Progress af America* (I progressi dell'America). London, 1847, 2 vol. in-8° — *Germany, her resources, gavernment*, ecc. (La Germania, ecc.) London, 1848, 1 vol. in 8° — *Holland and tha dutch calanies* (L'Olanda e le colonie olandesi). London, 1848, 1 vol. in 8° — *Principles of commercial legislation* (Principii di legislazione commerciale), 1 fol. in-8°.

Machiavelli Nicolò — (*Biografia*). — Sebbeno questo gran nome del padre de' politici filosofi propriamente non figuri nella storia dell'economia politica, troppo sagace ed investigatrice era però la sua mente, perchè non le fosse dato intravedero le profonde e continue relazioni fra l'oggetto delle suo meditazioni e la scienza della popolazinne e della ricchezza. Nel primo libro delle sue *Storie* assegna (egli primo) con mirabile lucidità la vera o principal cagione dello invasioni barbariche, cioè lo squilibrio tra le sussistenze ed il numero degli abitanti. I suoi *Discorsi* sopra Tito Livio, i suoi *Ritratti di Francia* e *d'Allemagno*, il *Principe*, l'*Arte della guerra* contengono ad ogni tratto acute osservazioni sugl' interessi economici, sopra i bisogni sociali, e sui più acconci modi per provvedervi. Il Segretario della Repubblica fiorn-

tina, fatta sì grande nel commercio e nell'industria, non poteva disconoscere l'immensa importanza di queste poderose leve della pubblica e privata prosperità. Un dotto tedesco, il sig. Knies, intrapreso testè un notabilissimo studio sopra *Machiavelli economista* (1), in cui rende piena giustizia alla perspicacia con la quale il sommo italiano presentì e qualche volta analizzò alcuni de' più rilevanti problemi economici. Sarebbe però una esagerazione ed un errore il rappresentare Machiavelli come un vero economista, nel preciso senso della parola. Egli appartiene a quella scuola di politici che, da Aristotele a San Tommaso e poi a Montesquieu, fu tratta sempre, dalla natura stessa delle cose ed il più delle volte a sua insaputa, ad accennare le questioni economico-sociali come intimamente connesse con quelle della teoria del buon governo.

Mac Lean J. H. — (*Biografia*). — Avvocato scozzese autore di uno scritto intitolato: *Remarks on far prices and produce rents* (Osservazioni sul pagamento in denaro delle rendite). Edimbourg, 1825, in-8ª.

Mac Nab Enrico Greg.— (*Biografia*). — Medico inglese, nato nel 1762, morto nel 1823, il quale pubblicò il seguente lavoro: *Impartial search of the new views af M. Robert Owen* (Esame imparziale del nuovo sistema di R. Owen, ecc.).

Macpherson Davido (*Biografia*). — Nato nel 1743, morto nel 1816, autore di *Annals af commerce, manufacture, fisheries aad navigation* (Annali del commercio, delle manifatture, delle pesche o della navigazione). London, 1805, 4 vol. in-4°.

Madox Tommaso — (*Biografia*). — Celebre antiquario inglese, morto nel 1726, autore di un importante lavoro, intitolato: *The history and antiquities of the exchequer of the kings of Eaglanl, from the normaa conquest to the ead of the reign af Edward II* (Storia ed antichità dello scacchiere d' Inghilterra, ecc.). London, 1711, 1 vol. in-fol.

Maestranze e Giurande — (V. Arti e Corporazioni).

Maffei march. Francesco-Scipione —(*Biografia*). — Famoso letterato ed archeologo, nato a Verona nel 1675, morto nel 1755.— In materie economiche, pubblicò un libro intitolato *Dell' Impiego del denaro*, 1746, in-4°, in cui cercò di provare, con gran lusso di erudizione teologica, che il prestito ad interesse non fu mai virtualmente proibito dalla chiesa cattolica; il che non impedì alla sacra congregazione dell'*Indice* di proibire il libro, sebbene dedicato a papa Benedetto XIV.

(1) *Nicolò Machiavelli als Volkswirthschaftlicher Schriftsteller*, 1852.

Magazzino e Magazzinaggio—(*Economia commerciale*). — Il magazzino è il luogo in cui si chiudono le merci, sia per vendorle a partite, o, come suol dirsi *a balle sotto corde*, il che fanno i negozianti all'ingrosso, sia per custodirvele semplicemente sinchè venga l'occasione di trasferirle in bottega, come fanno i mercatanti al minuto. — Per traslato, poi, si dà il nome di *Magazzino* a quel libro ausiliario (che talvolta dicesi pure *libro di mercanzie*, o *Merci* in *monte*), che tiensi per entrata ed uscita, scrivendo nell' entrata tutte le merci che entrano in magazzino e nell'uscita tutte quelle che ne escono, coi loro pesi e misure, specie e qualità, provenienze e destinazioni, e coi rispettivi valori in linea (1) — (V. Libri di commercio).

I popoli trafficanti hanno da gran tempo compreso il vantaggio di applicare al magazzinaggio il fecondo principio della produzione in grande. Se cento negozianti tengono, ciascuno appartato dagli altri, il proprio magazzino, vi saranno cento magazzini, cento amministrazioni diverse, ed un corrispondente numero di commessi e di operai impiegativi. Se, riuniti insieme, formano un solo gran magazzino, nel quale si accordano di depositare in comune le loro merci, certo è che potranno con questo mezzo realizzare una cospicua economia.

Si è ciò appunto che si fece dovunque si creò il magazzinaggio pubblico. — Il paese dove si spinse con maggior energia ed efficacia l' applicazione di questo principio, è l'Inghilterra. Ivi, col sistema dei Docks, si è potuto attuare alla lettera l'adagio che il mercatante porta il suo magazzino nel portafoglio. Infatti, il deposito dei prodotti in grandi locali acconciamente disposti, egregiamente serviti, e messi sotto la direzione di amministratori responsabili, oltre all' assicurare un notovolissima risparmio sulla custodia dei generi, ha permesso di usare il metodo dei *Warrants* o vaglia, col quale la vendita e il pegno delle mercanzie si operano, sotto la rapida e profittevole forma di atti di credito.

Le altre nazioni commercianti hanno, più o meno completamente, procurato anch' esse di attuare il sistema del pubblico magazzinaggio. Ma quanto all'emissione dei *warrants*, alla circolazione delle ricchezze mercantili, alla perfezione del sistema di custodia e di responsabilità dei magazzinieri, si è soltanto in questi ultimi tempi che s' è pensato seriamente ad introdurne i benefizii, riformando quelle parti della legislazione che vi hanno rapporto (V. Docks; Pegno; Portofranco; Vendita; Warrant).

Magends Nicolò — (*Biografia*). — Negoziante inglese del secolo scorso, autore di un'opera inti-

(1) *Enciclopedia del negoziante*, vol. IV, col. 1593.

tolata; *An essay on insurances, explaining the nature of the various kinds of marine insurance practised by the different commercial states of Europe, and showing their consistency or inconsistency with equity and the public good* (Saggio sulle assicurazioni, spiegante la natura delle assicurazioni marittime e le varie specie di assicurazioni in uso nei diversi Stati d'Europa, ecc.), 1753, 1 vol. in-4.°

Maggiorasco — (V. Sostituzione e Successione).

Maglioncalda Nicolò — (*Biografia*). — Dotto economista contemporaneo, professore di economia politica nella Università di Genova; autore di vari scritti che, sotto piccola mole, racchiudono molta scienza; fra i quali citeremo una luminosa *Relazione* sul progetto del Dock genovese, pubblicata nel 1852, e parecchi rapporti sulle finanze civiche, presentati al Consiglio comunale di Genova.

Magnien-Grandpré N. — (*Biografia*). — Finanziere francese, nato nel 1735, morto nel 1811, uno dei principali promotori dell'abolizione delle dogane provinciali e della sostituzione di un'unica linea daziaria alla frontiera nazionale; autore delle opere intitolate: *Du commerce de la France avec l'Amérique, les possessions en delà du Cap et le Levant* (Del commercio della Francia con l'America, ecc.). Paris, 1806, 1 vol. in-8°. — *Dictionnaire de la législation et des droits de douane* (Dizionario doganale), 1706, 1 vol. in-8°. — *Tarif des droits de douane et de navigation maritime de l'empire français; précédé d'une notice sur l'origine des douanes et des tarifs* (Tariffa dei dazi doganali e di navigazione marittima, ecc.). Paris, 1801, 1 vol. in-8°.

Magnien-Grandpré G. Carlo — (*Biografia*). — Finanziere e deputato francese, autore di *Quelques observations sur l'économie industrielle en France* (Alcune osservazioni sulla economia industriale in Francia). Strasbourg, 1829, 1 vol. in-8°.

Magona — (*Filologia ed economia industriale*). — Luogo destinato alla fabbricazione del ferro. Le magone contengono le fornaci atte alla fusione di questo metallo (V. Fonderie; Ferro; Usine).

Mahy de Corméré I. F. barone — (*Biografia*). — Finanziere francese del secolo scorso, autore delle opere intitolate: *Recherches et considérations nouvelles sur les finances, ou Mémoire sur leur situation actuelle*, ecc. (Ricerche e considerazioni finanziarie). Londres, 1789, 2 vol. in 8°. — *Situation exacte des finances à l'époque du 1.er janvier 1782*. Paris, 1792, in-8°. — *Mémoire sur les finances et sur le crédit* (Memoria sulle finanze e sul credito). Paris, 1799, in-8°.

Maillard de Chambure C. H. — (*Biografia*). — Avvocato e pubblicista francese, autore d'uno scritto intitolato: *Coup d'œil historique et statistique sur l'état passé et présent de l'Irlande, sous le rapport de son gouvernement, de sa religion, de son agriculture, de son commerce et de son industrie* (Sguardo storico o statistico sull'Irlanda, ecc.). Paris, 1828, in-8°.

Main de Sainte-Christine — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore dei lavori intitolati: *La politique réduite à un seul principe et mise à la portée de tout le monde, abrégé suivi d'un projet d'impôt applicable à tous les pays* (La politica ridotta ad un solo principio, ecc.). Paris, 1814, 1 fasc. in-8°. — *D'un impôt nouveau nommé l'impôt-emprunt et du crédit public* (Di una nuova imposta, ecc.). Paris, 1816, 1 fasc. in 8°.

Malapaga — (*Amministrazione pubblica e diritto commerciale*). — Nome dato appo di noi alle prigioni per debiti. — Nell'articolo Fallimento, abbiamo esposto la storia delle sevizie anticamente usitate contro i debitori morosi ed insolvibili. Se la civiltà moderna più non tollera siffatti orrori, l'interesse però dell'ordine pubblico, del commercio e del credito richieggono che una sanzione penale protegga le legittime ragioni di chi si vede frustrato delle somme che ha diritto di pretendere. In materia commerciale, poi, è in ispecial modo nell'interesse pubblico e privato che il pagamento delle cambiali e dei valori fiduciarii segua con tutta regolarità ed esattezza, e che però fra i mezzi d'esecuzione siavi anche l'Arresto personale (V).

Rimandando il lettore ai rispettivi articoli, nei quali siffatte materie sono appositamente trattate, ci limiteremo qui ad accennare come tre principali questioni siano insorte in ordine alle malepaghe, cioè: 1° se questa specie di carceri debba essere distinta e separata dalle altre; 2° se i carcerati debbano tenervisi in istato di promiscuità o d'isolamento; 3° se le spese relative alla carcerazione debbano essere a carico del Governo o dei creditori dell'imprigionato.

Rispetto al primo quesito, distingueremo col sig. Melano da Portula (1), l'arresto personale per impotenza di pagare cagionata da sopragginnta sventura, da quello che ha luogo per causa di dolo.

Nel primo caso, può benissimo essere necessario ricorrere all'arresto per preventiva precauzione e tutela, ed anche punire, fino ad un certo segno, l'inconsiderata presunzione nelle proprie forze; ma ragione e giustizia consigliano di non confondere il prigioniero per debiti coi pretti e veri malfattori. Sonvi anzi paesi (come il Kentnky, l'Ohio e la Nuova-York, negli Stati Uniti d'America) dove la legislazione non ammette questa sorte d'imprigionamento.

(1) *Dizionario di diritto e di economia*, Vol. 1, pag. 683.

Non così nel secondo caso: quando per calcolata frode il debitore inganna e deruba i suoi creditori, egli si costituisce colpevole d'un delitto comune, e vuol essere punito come un reo qualunque.

Riguardo al secondo problema, non ripeteremo qui le considerazioni fatte negli articoli Carceri, Galere e Penitenziario, per dimostrare la convenienza, la giustizia, la necessità di segregare i carcerati, onde impedire la reciproca infezione ed altri guai ivi indicati. Ma queste ragioni, che hanno tanta forza in materia di veri e sfrontati delinquenti, non militano, almeno in così assoluto modo, ove si tratti di debitori, imprudenti se vuolsi, ma, al postutto, disgraziati.

Relativamente, da ultimo, alla competenza delle spese, conviene ritenere la succennata distinzione tra il mero infortunio e la mala fede. E così, fino a tanto che non sia provato il dolo del debitore, le spese di carcerazione sono a carico del creditore.

Malattie — (*Statistica ed economia sociale*). — La cognizione della distribuzione statistica e geografica delle malattie e delle infermità cui va soggetta l'umana famiglia, è importante, non solo per la scienza medica, ma eziandio per la pubblica amministrazione, per la statistica, e per la retta gestione delle società di previdenza, segnatamente delle associazioni di mutuo soccorso.

Non potendo naturalmente abbracciare tutto il vasto argomento, senza entrare nel campo, a noi vietato, della medicina propriamente detta, e non incumbendoci se non di dare una esatta ma sommaria idea del lato economico-statistico della questione, divideremo in tre parti il presente articolo, esponendo nella prima le più accertate leggi di endemicità e di epidemicità, nella seconda le riflessioni più rilevanti sui morbi propri delle professioni industriali, e finalmente nella terza la teoria delle così dette tavole di malattia.

§ I. — *Leggi di endemicità ed epidemie.*

Simili alle piante, fra le quali parecchie s'incontrano su quasi tutti i punti del globo, nell'atto che altre non trovansi che in un modo endemico in talune località, mancando nelle altre, così, del pari, le umane infermità sono o sparse su tutta la superficie della terra, o proprie di alcune zone, o infine ristrette a certi speciali luoghi, distinti sotto il triplice rispetto della latitudine, dell'altitudine e della longitudine geografica (1).

(1) V. *Traité de Géographie et de Statistique médicales*, par J. Ch. M. Boudin, Paris, 1857, vol. II, pag. 227. — Dei lumi forniti da questa interessante monografia ci valiamo nel 1° § del presente articolo.

Il limite settentrionale del cholèra giace, in Europa, ad Arcangelo, a 64 gradi di latitudine settentrionale; in America, esso è penetrato fino al Canadà; ma finora ne andarono immuni la Groenlandia e l'Islanda, del pari che la Siberia. Si è solo eccezionalmente ch'esso si è mostrato nello emisfero meridionale; e il punto più australe cui sia pervenuto, è l'isola di Borbone, a 21 gradi di latitudine. Il Capo di Buona Speranza e l'Australia ne furono fino ad ora esenti: solo nel 1855 ne fu invasa l'America situata nell'emisfero Sud.

La febbre tifoides s'incontra quasi esclusivamente nelle zone temperata e fredda dell'emisfero boreale; comincia a diventare rara a partire dalla linea isotermica di 16 gradi centigradi, ed il suo limite meridionale può assegnarsi nella linea isotermica di 20 gradi.

Si è fra il 46° e il 42° grado di latitudine settentrionale che è compreso il dominio della pellagra endemica; fra i 38 e 33 gradi nord, quello del bobbone d'Aleppo; fra i 20 e i 16 gradi nord, quello del *beriberi*. Le febbri palustri, che sogliono cessare di manifestarsi al 57° Lat. N., si elevano, in Russia, fino al 59°, ed, in Isvezia, fino al 63°.

Per rispetto alla longitudine, osservansi pure limiti sperimentalmente costanti: così, per esempio, la febbre gialla non si è finora incontrata che fra Livorno in Europa, e Acapulco sulla costa occidentale dell'America; le *verugas*, malattia speciale del Perù, non trovansi che sul versante occidentale dell'Ande, giammai sul versante orientale; e sempre da 600 a 1600 metri d'altezza sul livello del mare; il che prova l'impero che esercita anche, su certe infermità, il grado d'altitudine.

Sonvi malattie che possono manifestarsi mesi ed anni dopo che l'uomo ha abbandonato il centro della loro endemicità. Furon visti a Marsiglia soldati colti da febbri perniciose, dopo avere lasciato Algeri, ov'esse regnano, da uno, due od anche tre mesi. Il bubbone d'Aleppo sembra essersi mostrato in Francia presso individui, reduci da più di un anno dalla Siria. Hannovi, invece, altre malattie, il cui periodo d'incubazione è brevissimo: tale è la peste, che ha uno stadio latente non maggiore, sembra, di otto giorni; la febbre gialla, di quattro giorni. Questi fatti e queste osservazioni sono della più alta rilevanza economica, attese le loro molteplici relazioni col sistema quarantenario e con l'igiene e la salute pubblica.

Alcuni morbi paiono non appartenere che a certe determinate località, spesso molto circoscritte: tali le *verugas*, del Perù; la *pinta*, del Messico,

sul versante occidentale delle Cordigliere; il *cook*, in Nubia; la *plica*, in Polonia; il bottone di Biskara, in Algeria. Altri paesi se non hanno l'esclusività, sono però eccezionalmente infestati di certe malattie: così l'Abissinia, dalla tenia; la Svezia, sul lago di Wen, dal croop; il Brasile, dalla cancrena del retto; le isole Feroë, dall'idiotismo; la valle di Aosta, dal cretinismo o dal gozzo; ecc.

Parecchi paesi sono, per contrario, contrassegnati dall'assenza di certe infermità: la pellagra manca in Sicilia ed in Sardegna; dal cholèra furono insino ad ora risparmiate l'Islanda e le Feroë: quasi sconosciuta è in Islanda la tisi, come pure nelle steppe dei Kirghisi in Tartaria; rare a Pietroborgo e nell'isola Maurizio, le febbri intermittenti sono completamente ignote al Capo di Buona Speranza. L'America non conosce il cretinismo; la Nubia, le emorroidi; i calcoli vescicali sono rari a Pisa, a Madrid, nella Nubia, nella Guiana; le scrofole, che trovano in Isvezia il loro limite settentrionale, a 62 gradi nord, non s'incontrano che rarissime nelle isole Feroë, e mancano totalmente in Islanda.

Il grado di temperatura esercita una profonda influenza sull'endemicità di certe forme patologiche. Allo sviluppo della febbre gialla richiedesi un calore di almeno 20° centigradi, per rivestire la forma epidemica; ed è perciò che, generalmente, in America non domina più a 60 miglia circa nell'interno delle terre. La peste epidemica, in Egitto, tende a scomparire, dacchè il termometro segna presso a 28 gradi. Il cholèra, comecchè meno dipendente dalle condizioni di temperatura, suole manifestarsi epidemico nell'estate.

La tabella seguente fornisce qualche schiarimento importante intorno alle accennate leggi.

TABELLA *della ripartizione mensile delle morti cagionate dalla febbre gialla, dalla peste e dal cholèra, su vari punti del globo.*

	FEBBRE GIALLA	PESTE		CHOLÈRA	
	Nuova Orleans	*Alessan. d'Egitto*	*Malta*	*Inghilterra*	*Parigi*
	1853	1853	1813	1849	1849
Gennaio	4	161	»	658	?
Febbraio	»	758	»	371	?
Marzo	»	4,251	»	303	573
Aprile	»	1,918	»	107	1,929
Maggio	2	296	110	327	4,509
Giugno	31	41	800	2,046	8,669
Luglio	1,521	»	1,505	7,570	865
Agosto	5,134	»	1,842	55,872	1,382
Settembre	982	»	674	20,379	1,142
Ottobre	137	»	211	4,654	418
Novembre	28	2	53	844	?
Dicembre	4	3	»	163	?
TOTALE	7,849	7,418	4,395	93,290	49,184

Una delle più singolari conseguenze del rapporto delle malattie con la temperatura, si è (dice il signor Boudin) che la scomparsa di certe infermità trae seco non solo una diminuzione nella cifra dell'annua mortalità, ma cambia inoltre più o meno completamente la ripartizione mensile delle morti. Ecco, per esempio, quale fu la comparativa distribuzione trimestrale delle morti a Londra nel 1832, e durante alcuni anni di peste dei secoli XV e XVI.

	MORTI SU 1000 ABITANTI	
	Anno di peste.	*Anno 1838.*
1.° trimestre	17	8,5
2.° —	20	7,0
3.° —	163	6,0
4.° —	50	6,6
	250	28,1

Dal che si scorge che, durante gli anni di pestilenza, il trimestre più grave di mortalità, fu precisamente quello che oggi, in tempi normali, si mostra il più salubre.

Non è di noi l'occuparci dei caratteri che distinguono i morbi epidemici da quelli contagiosi: ci contenteremo di constatare esservi malattie, la cui azione si stende contemporaneamente sopra vaste superficie e numerose popolazioni, o la cui causa efficiente deve riporsi nelle vicende della costituzione atmosferica; esservene altre invece, come il vaiuolo, la petecchia, la rosolia, il morbillo che sono, senza eccezione, contagiose, cioè che per contatto si trasmettono.

In quanto alle prime, è dovere della pubblica amministrazione il provvedere, con tutti i mezzi che stanno in poter suo, a rimuovere od attenuare al possibile le cause che le promuovono e che ne facilitano lo sviluppo. La pulitezza e la buona aerazione delle strade; il collocamento degli spedali in aperti e salubri luoghi; la repressione di tutte le immonde abitudini delle rozze popolazioni; favorire o curare la copiosa distribuzione di buone acque potabili; gli stabilimenti di pubblici bagni; tali e simiglianti provvedimenti devono stare a cuore di qualunque autorità veramente incivilita. E grande è, per questo riguardo, il progresso che l'età moderna ha compito a paragone delle antiche. Di tutte le ricchezze la prima è la salute, non sole per sè medesima, ma eziandio per tutti i beni che ne sono il corollario. Coll'aver rendute meno frequenti o meno disastrose, in generale, le epidemie, la civiltà moderna ha accresciute la sicurezza, la calma delle genti lavoratrici, e, per conseguenza, moltiplicato la potenza produttiva dell'uomo. Basta l'essersi trovato una sola volta nella

vita in mezzo ad una città, ove regni un morbo epidemico, per rimaner convinti che non solo in nome dell'umanità e della filantropia, ma in quello eziandio della economia politica, devonsi invocare le più acconcie misure per allontanare questi tremendi flagelli. Ma più delle leggi, più della diretta azione dell'autorità, influir possono, in tale materia, i costumi, l'istruzione, la pulitezza, la coltura delle nazioni.

Rispetto ai contagi, verte la grande questione delle quarantene, e delle altre precauzioni sanitarie da prendersi per ovviarvi; ma siccome a tale argomento noi abbiamo consacrato uno speciale articolo, a quello rimandiamo il lettore (V. Quarantene).

È un adagio, pur troppo confermato dall'esperienza di tutto il genere umano, che la guerra, la fame, le pestilenze si succedono, e sono fenomeni l'uno dei quali si connette all'altro come causa ad effetto. Distruggendo le messi, facendo ristare i lavori delle industrie, sperperando le forze produttive, la guerra ingenera le carestie; in quell' atto istesso che facendo rimanere grandi masse d'uomini a cielo scoperto, esposti alle intemperie, o negli spedali, provoca la produzione di malefici miasmi. I corpi umani, logori ed infraliti dalle privazioni, sono più disposti a risentirsi delle cause morbifere; e siccome, dice un bravo scrittore contemporaneo (1), le devastazioni della guerra, i disagi, i terrori, i sentimenti dei mali sofferti percuotono più o meno la massa della popolazione, apparisce un doppio ordine di cause fisiche e morali, valevoli a dar vita alle malattie epidemiche.

Il sig. Eugenio Pereire (2) ha pubblicato testè una tabella col metodo grafico, intitolata: *Prezzo medio del pane e numero delle morti nella città di Parigi, dall'anno 1801 all'anno 1857*, dalla quale si scorge che, in generale, quando il prezzo del pane si aumenta, cresce il numero delle morti; e, reciprocamente, se il prezzo del pane ribassa, il numero delle morti diminuisce. Talmentechè il prezzo delle derrate alimentari può servire quasi direi di termometro della pubblica sanità.

Una delle cause più frequenti di gravi morbi risiede nelle adulterazioni e falsificazioni delle materie alimentari, come vino, frumento, erbaggi, olii, spezierie, ecc. Ed ecco un altro ramo di pubblica igiene, sul quale l' amministrazione sociale può o deve esercitare la sua vigile azione.

(1) Dott. Angelo Pelliccia, *Del Principio moderatore della morale pubblica e della pubblica igiene*, tomo IV, pag. 151.
(2) *Tableau sur les questions d'intérêts et de finances*, 2.ème édition, 1857, tavola XIII.

Le abitazioni delle classi povere o disagiate devono pure cattivarsi l'attenzione sua costante. » Un lungo esercizio dell' uffizio di chirurgo comunale, dice il Dott. Pelliccia (1), mi ha dimostrato, che i poveri di città soggiacciono a generi di malattie a cui meno soggiacciono i campagnuoli: e p. e, se fra questi predominano le artriti, i reumatismi, che terminano talvolta in cronicismi, nei secondi sono freqoentissime la clorosi, la scrofola, le impetigini, le chachessie in genere. Fra le varie cagioni novero (oltre la deficienza e la mala qualità del vitto) il passaggio rapido dallo stento alla gozzoviglia, il mal costume, ma in tutti l'insalubrità delle abitazioni, più comune in città che in campagna. E di queste ora parlando dico, che la età nostra, verniciata di civiltà, ha molto badato all'ornato esteriore delle abitazioni, ma trasandato il più necessario miglioramento dell'interno. E se la condizione malsana delle classi povere è una delle potissime cagioni di malattie, chi può dubitare, esser uno dei cardinali articoli d'igiene pubblica il provvedere alla permanente salubrità delle medesime? Il povero, ammalatosi, è di aggravio agli ospedali, alla beneficenza pubblica o privata. Il povero renduto per malattia impotente ed inabile, è di aggravio a tutti. Il numero degli impotenti cresce in ragione delle cause morbifere operanti sopratutto sulla classe minuta, e singolarmente della insalubrità delle case. Se dunque queste cause sono amovibili, il provvedervi è non solo debito, ma interesse dei pubblici reggitori che vogliono disporre di un maggior numero di braccia utili. Sarebbe dunque utile provvedimento che, come vi sono commissioni che presiedono all' ornato civico, vi fossero eziandio a fine di sopravegliare alla salubrità delle abitazioni pei poveri; e di proibire ai proprietari di alcuni che io dirò canili o porcili più che case, di affittarli, finchè non sieno rese abitabili senza nocumento dell' inquilino. Queste precauzioni sono specialmente raccomandabili nei pubblici stabilimenti, negli orfanotrofii, in alcuni dei quali gran parte dei bambini raccolti perisce per causa di aria corrotta o stagnante, i tristi effetti della quale, più che negli adulti, agiscono su quelle tenere macchinette » (V. Case pei poveri; Esposti; Ospedali).

Le quali considerazioni crediamo sufficienti a chiarire come sia, e grandemente, del dominio della economia sociale, il provvedere a rimuovere o a diminuire l'azione di tutte le cause che favoriscono lo sviluppo di pericolose infermità.

(1) *Ibid*, pag. 65.

§ II. — *Delle malattie proprie di varie professioni industriali.*

Oltre alle malattie ordinarie, o provenienti da eccessi di lavoro, che possono essere comuni agli esercenti di qualunque specie di arte o mestiere, sonvi poi peculiari infermità che minacciano in modo eccezionale chi si dedica a certe industrie. Senza pretendere di esaurire completamente il subietto, diciamone quel tanto che basti al lato economico-sociale della questione.

1.° *Professioni agrarie.* — Sebbene a rigoroso esame non reggano gli idilii aciorinati così sovente dagli Arcadi sull'impareggiabile felicità delle genti rurali, certo è però che il soggiorno campestre tende a sviluppare il petto e, con esso, tutte le plastiche funzioni dell' animale economia. Il che ha per risultamento di rendere men frequente l'invasione, presso i contadini, di due formidabili malattie, infeste alle genti cittadinesche: la tisi polmonare e la febbre tifoidea.

Le condizioni sanitarie delle popolazioni campagnuole sarebbero infinitamente migliori, se la loro crassa ignoranza non le traesse ad abitudini essenzialmente antigieniche. La più funesta di tutte è il mefitismo che presentano molte abitazioni rurali. Quelle piccole case racchiudono, per lo più, voluminosi mobili, strumenti da lavoro, prodotti e derrate, che restringono lo spazio e l'aria. Parecchi individui dormono insieme in camere basse, umide, con iscarsa luce. Talvolta uomini coabitano nella stalla degli animali. Il vitto è spesso insufficiente; cattivi i vestimenti; scalzi i piedi. Il sole assiduo, l'umidità, i subiti trabalzi di temperatura, sono potenti cause morbifere pei contadini. Il medico-condotto non è il più delle volte chiamato al letto del villico infermo, che vari giorni dopo l'invasione del male, ed allorchè i soccorsi dell'arte già sono fatti impotenti. Un piccolo codice igienico e medicale redatto per ordine del Governo, e diffuso in tutti i villaggi, con incarico ai sindaci ed ai parroci di spiegarlo ai loro amministrati, potrebbe riuscire di grande utilità (1).

Oltre a queste generiche cause patologiche relative all'arte agraria, altre souvene più specifiche per vari rami di essa. Le esalazioni di gas acido carbonico provenienti dai tinai o vasi vinarii, la vicinanza dei depositi di letame, la fermentazione di materie vegetali, le preparazioni del canape, la coltivazione delle risaie; tali e simiglianti fonti di pericolose infermità producono deplorabili guasti nelle agresti popolazioni.

2.° *Professioni nautiche.* — Se la vita laboriosa e sobria del marinaio è mirabilmente acconcia a formare uomini forti e robusti, non bisogna tacere però che esistono nella loro professione varie cagioni di formidabili malattie.

La stiva è un permanente focolare d' infezione, giacchè si è nella parte inferiore del bastimento che scolano le acque corrotte provenienti dalle incessanti infiltrazioni. Le varie materie che nella stiva si contengono, a lungo andare si putrefanno, e spargono in quella calda atmosfera un odore insopportabile.

Il sotto-ponte racchiude le brande, il magazzino generale, lo spedale, e diventa, per l'accumulazione degli uomini e delle cose, per lo sviluppo dei miasmi, un altro centro di mefitismo.

Le acque potabili spesso si guastano, massime se contenute in botti e vasi di legno. A ciò si è però modernamente ovviato con le casse di ferro. Un altro grande vantaggio apportato alle genti marittime si fu l'introduzione dei moderni metodi per conservare le vivande fresche; mediante la quale, sostituendo ai soli salumi un' alimentazione più svariata, si è renduto men frequente e men disastroso lo scorbuto. L'ingegnosa scoperta di Masson, per conservare indefinitamente, sotto un piccolo volume, enormi quantità di sostanze vegetali, permette di dare al marinaio un nutrimento abbondante e sano.

Nel 1598 osservavasi una mortalità annua di 49,1 su 100 marinai nel mare del Sud. Nel 1610 essa era di 33,00 per 100 nella flotta dell'ammiraglio Lancaster. Questa cifra scendeva ancora più bassa nel 1772 e nel 1778, sui bastimenti del capitano Cook, non essendo che di 1,2 a 1,3 per 0/0. Le ricerche dell'ammiragliato inglese hanno fatto conoscere che la media della mortalità trovasi oggi di 11,8 su 1000 uomini. Questo lieve numero di morti, inferiore a quello d'un gran numero di professioni, è dovuto alle igieniche cautele adottate (1).

3.° *Professioni minerali e metallurgiche* — Gravi pericoli presenta l'arte del minatore. L'aria, nelle miniere, ed, in genere, in tutte le escavazioni sotterranee, è viziata: 1° per la sottrazione d' una parte del suo ossigeno; 2° pei miscugli d'altri gaz provenienti dalla decomposizione chimica di certe sostanze, o da altre cagioni.

L'uomo non può respirare, senza pericolo, aria contenente più di 8 per 0/0 d'acido carbonico, il

(1) V. Leroy-Dupré, *Guide Médical et Hygiénique des familles*, pag. 578.

(1) Leroy, *ibid*, pag. 587.

quale agisce come un veleno, producendo l'asfissia. Non meno dannosi sono, quando si trovano in eccesso, l'azoto, l'idrogeno proto-carbonato, l'idrogeno solforato, l'acido solforoso, i miasmi, che nelle miniere s'incontrano. I mezzi di aereazione e ventilazione introdotti dalla moderna scienza hanno però di molto attenuato questi pericoli (1).

La professione di minatore resta pur sempre tuttavia sottoposta a poderose cause morbifere, la cui intensità varia a seconda dell'età, della lunghezza, della difficoltà del lavoro e della speciale natura sua. I bambini impiegati nelle miniere crescono e si sviluppano lentamente, ed acquistano generalmente indole malaticcia. Gli accidenti ai quali i minatori vanno soggetti risultano da violente contusioni che ricevono sul capo o sulle articolazioni, da scoscendimenti, da asfissie, ecc. La famosa lampada di Davy, quelle di Münch e di Grove, hanno salvato un'immensa quantità di minatori da certa morte.

Del pari che l'estrazione di molte materie minerali dalle viscere della terra, così il loro impiego nelle industrie è sovente pregiudizievole agli operai.

L'industria che adopera e trasforma i composti di piombo occupa un gran numero di braccia; e in prima linea dobbiamo collocare i fabbricanti di cerussa o carbonato di piombo; poi quelli di minio, di smalto, gl'imbiancatori di pizzi di Bruxelles, ecc. ecc. Tutte queste arti, che usano preparati plumbei, sono dannose alla salute, producono coliche violente, paralisi, epilessia e pronta morte.

Ad evitare i quali disastrosi effetti o ad attenuarli, la scienza, la filantropia e la buona amministrazione da qualche tempo lodevolmente cospirano. Noi non descriveremo i metodi a ciò diretti ed inventati; ma ci contenteremo di consigliare la più vigile cura ai fabbricanti, agl'imprenditori e ai depositarii della pubblica autorità.

Il rame non è per se stesso velenoso, e non determina sinistri effetti se non allo stato di ossido o di sale. Ma, ove non si usino convenienti precauzioni, gli operai che lavorano nel rame possono andar soggetti a gravi malori.

Più trista ancora è la condizione di quelli che trattano il mercurio; i quali raro è che possano esercitare la loro industria per uno spazio maggiore di dieci o dodici anni. Le malattie che ne provengono, un dì sì frequenti appo i doratori di metalli, possono oggidì essere interamente evitate, mercè dell'impiego della galvanoplastica, dovuta all'ingegno dei sigg. Ruolz ed Elschington.

(1) V. il bellissimo *Traité de l'exploitation des mines* par Ch. Combes, tom II, pag. 291 e seg.

Gli operai che lavorano nella fabbricazione dell'jodio, del bromo, del cloro, dello zolfo, possono soffrire dolorose infermità, ove si espongano ad una azione troppo concentrata di queste sostanze.

I produttori di zolfanelli fosforici vanno soggetti a bronchiti acute e a debolezza. Ma i recenti perfezionamenti introdotti in quest'arte ne hanno notevolmente diminuiti i pericoli.

Una consolante osservazione che, in generale, può farsi, si è che i progressi della tecnologia e della società vanno tutto giorno migliorando le condizioni igieniche delle classi lavoratrici.

4.° *Industrie tessili.* — Nelle arti che impiegano il lino, la canapa, il cotone, la lana e la seta, e, in genere, le materie filamentose e tessili, esistono poche cause speciali d'insalubrità. Possono tuttavia enumerarsi le seguenti:

Gli operai che cardano, pettinano, filano e tessono la canapa ed il lino, possono essere danneggiati dalle polveri vegetali che vengono a fissarsi sulle mucose oculari e boccali determinandovi una perpetua irritazione;

Quelli che lavorano il cotone provano un senso di siccità nelle fauci, della tosse e talvolta soggiacciono alla tisi cagionata dai corpicelli cotonosi che natano nell'aria e che sono attirati nel polmone dall'atto della respirazione. Lo spazio talvolta angusto, e mal ventilato, la monotona uniformità del lavoro favorisce negli operai lo sviluppo della terribile malattia (1).

Quelli che sono impiegati nei filandieri di seta soffrono dalle putride emanazioni che esalano dalle caldaie ove si trae dal bozzolo il prezioso filo.

Molto però sonosi esagerati i pericoli che accompagnano il lavoro delle grandi manifatture. Si è detto che l'agglomerazione di molti operai in una stessa sala poco ventilata produce grandi infermità. Ed uno stimabile scrittore, per provare questa asserzione, cita il fatto seguente: « Le sale, aventi 200 piedi di lunghezza su 40 di larghezza e 10 di altezza, racchiudono, in media, venti telai, che occupano ciascuno tre persone. Ora è impossibile che, così stipati, gli operai non soffrano (2) ».

Ma a ciò risponde egregiamente l'uomo che, meglio di qualunque altro, studiò il problema (3): « Ecco dunque (dice il sig. Villermé) 60 persone distribuite sopra una superficie di 8000 piedi quadrati. Ciascuna ha, termine medio, 133 piedi 1/3, o un po' più di 14 metri; si è come

(1) Leroy, *l. c.*, pag. 595.

(2) Gerspach, *Considérations sur l'influence des filatures et des tissages sur la santé des ouvriers*, pag. 7.

(3) Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers* etc., tom. II, pag. 204.

s'ella lavorasse sola in una camera lunga 13 piedi 4 pollici, larga ed alta 6 piedi, la cui capacità sarebbe così di 1333 piedi cubi, n 45 metri, 69. Inoltre questa camera è sempre ben scaldata durante l'inverno da tubi in cui circola il vapore; è sempre bene illuminata in ogni stagione; e, quand'anco si tengano chiuse le finestre, la differenza di temperatura fra l'interno ed il di fuori, il continuo e rapido movimento dei telai, e le aperture dalle quali passano i travi e le correggie di trasmissione dei movimenti, facendo l'ufficio di ventilatori, vi rinnovano senza posa, benchè lentamente, l'aria.

« Paragonisi ora questa sala con le camere sì piccole, sovente sì umide, così glaciali d'inverno, in cui tante famiglie stipansi coi loro letti, coi loro mobili, con le loro provviste, o si vedrà da qual lato sia veramente l'insalubrità ».

La grande industria, così vantaggiosa dal lato economico, non è dunque, in generale, meno utile dal lato igienico (V. Manifatture, e *sigle ivi richiamate*). Si è solo per un singolare equivoco che ad essa sonosi attribuite quelle malattie, che risultano invece principalmente dal lavoro forzato ed eccessivo, dalla mancanza di riposo, dalla privazione di necessarie cure, dall'insufficienza del vitto o dalla sua cattiva qualità, dalle abitudini d'imprevidenza, d'ebbrezza, di dissolutezza, cose tutte che pur troppo s'incontrano tanto fra gli operai della domestica e piccola industria, quanto fra quelli delle vaste officine.

5.° *Industrie diverse.* — Il vetraio, il fonditore, il cuoco, ed, in generale, tutti coloro che devono lavorare in mezzo a temperature elevate, ne soffrono numerosi inconvenienti. Lo stesso dicasi di quelli che lavorano in mezzo all'umidità. Esalazioni nocive mandano le macellerie, le fabbriche di saponi, di candele di sego, le raffinerie di zucchero; ecc. ecc.

Ma, per quanto possano essere grandi i danni che accompagnano l'esercizio di queste diverse industrie, la sanità dei loro operai poco ha, d'ordinario, da invidiare a quella delle classi oziose e sfaccendate della società. Il lavoro, se ordinato, moderato e regolare, è un gran preservativo igienico, come l'ozio è una delle principali cause morbifere che affliggano il genere umano.

§ III. — *Delle tavole di malattia.*

Nome, col quale si indicano i censimenti statistici fatti per determinare il numero medio di giorni di malattia, che suol subire durante l'anno un individuo qualunque, ed aventi lo scopo principalmente di fissare le contribuzioni che debbono versare nella cassa comune i membri di una società di mutuo soccorso, ed i sussidi che debbe questa promettere in corrispettivo a' suoi soci ammalati.

Si è in Inghilterra che siffatti documenti statistici furono primitivamente intrapresi; ed al famoso Dottor Price ne appartiene l'iniziativa. Egli prese le mosse dall'ipotesi che: la malattia può essere considerata come proporzionale alla mortalità, poichè le malattie dell'uomo essendo la causa generale della sua morte, vi dev'essere (dicea) necessariamente tra questi due fatti relazione di causa ad effetto. Ciò premesso, ei presentò, nel 1789, i dati seguenti, che non furono fatti di pubblica ragione se non nel 1817. « In una Società composta di persone aventi meno di 32 anni, un 48mo dei membri sarà sempre in istato d'incapacità di lavorare per cagione di malattia o di accidente; da 32 a 42 anni, il 48mo s'aumenterà d'un quarto dei membri che lo compongono; da 43 a 51, della metà; da 52 a 58 dei tre quarti; infine da 58 a 64, sarà raddoppiato ». Dai quali dati concludeva che, se nel primo periodo una contribuzione per soccorsi di malattia fosse fissata a un *penny* per settimana, doveva elevarsi, nel secondo periodo, ad 1 *penny* 1|4; nel terzo ad 1 *penny* 1|2; nel quarto ad 1 *penny* 3|4; e finalmente alzarsi a 2 *pence* nel quinto periodo.

Su questa base, molto vaga invero e mal calcolata, furono fondate le quotificazioni di varie società di mutuo soccorso in Inghilterra.

Ma quelle considerazioni, che avevano tratto Price a siffatte conclusioni, abbisognavano di esser messe alla prova dell'esperienza. Si è ciò appunto che tentò fare una società filantropica di Scozia (*The Higland Society of Scotland*), nel 1820. Essa fece circolare fra le Associazioni amichevoli di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), stabilito in diversi luoghi di quel paese, un certo numero di tabelle, pregando le rispettive direzioni di riempirle, domandando loro sovratutto precise informazioni sull'età dei loro membri, non che sulla quantità di malattie che avevano subito, e promettendo due premii di 70 ghinee ciascuno (500 fr.) agli autori de' due migliori rapporti.

A questa interpellanza circa ottanta società risposero; e si fu sui dati da esse forniti che divenne possibile costrurre una tavola indicante la probabilità delle malattie per le diverse età da 20 anni fino a 70.

Per compilare questa tavola, il sig. Oliphant, relatore dell'*Highland Society*, scelse per unità il numero medio di settimane di malattia e dei decimali di settimana, cui è esposto, durante un anno, un individuo di ogni età.

Se non che, i pratici conservavano gravi dubbi sul grado di fiducia meritato da questa tavola; ed il celebre matematico, sig. Finlaison, interrogato officialmente, da una commissione parlamentare, circa alla possibilità di trovare la legge di malattia, come si può assegnare quella di mortalità, rispose a tutta prima che la scoperta di una tal legge gli sembrava affatto impossibile.

Ma un più ponderato studio della questione lo indusse di poi ad accettare una ben diversa opinione, ed a dichiarare che, raccogliendo un grandissimo numero di fatti, e rigorosamente cribrandoli, si potrebbe giungere ad un notevole grado di probabilità e di approssimazione. « Giusta fatti osservati da me medesimo (diss'egli), e secondo le risultanze straordinarie che traggo da un libro edito nel 1822, sulle malattie a Londra, di Sir Gilberto Blane, sono ora molto propenso a pensare che la apparizione delle malattie è costante ad un più alto grado di quello che per lo innanzi io m'argomentassi. La proporzione delle morti essendo conosciuta, sarà egualmente nota la proporzione delle malattie, *purchè si sappia qual sia la durata media di ogni malattia*.

« Leggesi nell'opera di Blane (pag. 152) che nel corso della sua pratica particolare egli ha osservato 3,816 casi che gli hanno dato 382 morti, le quali io suppongo riferirsi alle superiori classi della società; nel mentre che, nella sua pratica allo spedale San-Tommaso, ove curava le classi inferiori e deve dovea trovare necessariamente le malattie più gravi, ha osservato, sopra 2,406 uomini ammalati, 239 morti; e 135 morti sopra 1,429 donne ammalate. Dal che emerge che, sopra 10,000 ammalati, si ebbero 1,001 morti nelle classi ricche, 993 fra gli uomini poveri, e 944 fra le donne povere; coincidenza, a creder mio, assai meravigliosa, e che pienamente dimostra questo fatto importante, che, cioè, le malattie gravissime, nelle più basse sfere della società, non sono punto più frequentemente terminate da morte, di quello sienlo fra le persone più favorite dalla fortuna.

« Se, per conseguenza, si riesce ad accertare *il fatto semplice della durata media delle malattie*, non sarà malagevole di dedurne, per via di calcolo, l'ammontare delle spese per soccorsi agli infermi; e questo fatto può facilmente ottenersi, consultando i registri degli altri spedali di Londra.

« In quanto alle conclusioni che sono da dedursi da coteste osservazioni di sir Gilberto Blane, io noto che, supponendole giustificate da più copiose indagini, esse ci somministrano il modo di paragonare *la malattia* che minaccia una data età con quella che ne minaccia un'altra; perocchè, mediante la mortalità già conosciuta, noi conosciamo il numero di morti che minacciano ogni singola età. Secondo sir Blane, il numero dei malati è eguale a *dieci volte* il numero dei morti; tuttavia, io credo che il rapporto della morte alla malattia è solamente d'*un dodicesimo* e non d'*un decimo*; perchè il numero de' veri malati indicati da Blane, come stati ammessi allo spedale, deve essere accresciuto e di quelli che furono già altra volta afflitti da malattie prima di cercare d'entrare nell'ospizio, e di quelli che l'hanno abbandonato prima d'essere del tutto guariti ».

Dalle quali parole del sig. Finlaison è agevole scorgere l'esitazione e l'incertezza con la quale egli affrontava il propostogli quesito. Ei sembra infatti, da una parte, ammettere col D.r Price la legittimità dell'ipotesi di dedurre la quantità di malattia dalla legge di mortalità; ma poi immediatamente soggiunge non potersi dalla legge di mortalità inferire la legge di malattia, se non a condizione di conoscere previamente la durata media di ogni malattia. Or bene, la ricerca di questa media durata, operazione che Finlaison qualifica a torto di *semplice*, rende affatto inutile l'intervento della mortalità nella composizione delle tavole di malattia.

Frattanto che queste indagazioni seguivano il loro corso, una Società filantropica di Londra, *The Society for the Diffusion of useful Knowledge*, aveva diramato fra le Società Amichevoli inglesi un certo numero di tavole stampate, con preghiera di riempirle. Fra i quesiti ch'esse implicavano, eravi quello appunto della quantità di malattie osservate nel seno di ciascuna associazione. Dalle risposte fatte dalle Società, il sig. Ansell, cui vennero comunicate, potè raccogliere un totale di 24,323 osservazioni, riflettenti le età intermedie fra 20 e 70 anni La Tavola di malattia che ne risultò fornisce una quantità di malattie assai più considerevole di quella ottenuta dalla Società scozzese. Mentre, infatti, quest'ultima valutava a 687 giorni di malattia la somma dei rischi ai quali una Società di mutuo soccorso trovasi esposta per un solo individuo durante il periodo da 21 a 70 anni; l'altra, invece, estimò questi rischi ad 863 giorni. Il che dà una differenza, nella media annua, di 4 giorni. Una Società di mutuo soccorso che, fondata sulla tavola scozzese, calcolasse le contribuzioni de' soci sui dati da questa tavola forniti, si troverebbe in perdita, ove i dati della tavola inglese fossero veri.

Ma la Tavola d'Ansell aveva l'enorme difetto di non indicare il genere di Società che gli avevano fornite le osservazioni sulle quali egli operò; cioè di non dire quale professione, in generale, eser-

citassero i membri di quelle società. È evidente che la quantità di malattia deve variare tra i diversi mestieri e le differenti condizioni sociali.

Questo errore non commise il sig. Neison, il quale, nel 1846, pubblicò i risultamenti ottenuti da 1,147,143 osservazioni, con le quali determinò la cifra della mortalità nel seno delle società di soccorso inglesi, e quella della malattia; e sì per l'una che per l'altra, non si è contentato di un risultato generale, ma, con acuta analisi, cercò di fornire i più chiari lumi sull' influenza che esercitano i luoghi e le professioni.

Secondo questi studi del sig Neison, la quantità di malattia sarebbe minore nelle campagne che nelle città; tuttavia questo vantaggio si troverebbe dolorosamente compensato da due fatti: 1.°, cioè, che le malattie sogliono avere, nelle campagne, una durata più lunga; 2° che vi raggiungono più presto il periodo cronico.

Riguardo alle professioni, il sig. Neison ottenne notabilissime differenze; talchè quella quantità che conviene ai beccai, non s'addice punto, per esempio, ai commessi od ai sarti.

Nell'atto che, con tanta cura ed alacrità, cercavasi in Inghilterra di soddisfare a questo bisogno della scienza, assai più rimessamente procedevasi nella stessa via sul continente europeo. Il sig. Villermé, nel 1830, fu, per avventura, il primo a dimostrare la necessità di compilare buone tavole di malattia in Francia; ed il sig. Debontteville, postosi all'opera, trovò che la malattia pei membri delle società di soccorso mutuo francesi può esprimersi da una media generale annua (tra le età di 26 a 70 anni) di 18 giorni 1{2, la quale si abbassa a 12 77, quando si restringa il periodo alle età intermediarie a 21 e 65 anni.

La media quinquennale di questa tavola è eguale:

Da 20 a 25 anni,	a giorni	5 9
25 a 30	»	6 7
30 a 35	»	8 0
35 a 40	»	9 5
40 a 45	»	10 7
45 a 50	»	12 2
50 a 55	»	14 5
55 a 60	»	18 3
60 a 65	»	28 7
65 a 70	»	69 8

La somma di tutte le giornate di malattia, 933 5, sorpassa la cifra di Ansoll di 60 giorni; ed è inferiore di 130 a quella di Neison.

Il sig. Hubbard, a sua volta, intraprese più recentemente nuovi studii sull'arduo argomento, con lo scopo di fornire alle società di previdenza una solida base, sulla quale esso calcolare potessero, con giustizia distributiva, le quote dovute dai loro membri, a seconda della loro età. Ei pretende di aver trovati i dati seguenti con una approssimazione di 1{2 giornata:

Età.	*Giorni di malattia.*
23 anni	5 00
28 »	5 50
33 »	5 00
38 »	5 50
43 »	6 50
48 »	7 00
53 »	7 00
58 »	9 50
63 »	13 00
68 »	15 50
73 »	21 50

Rimandiamo alla dotta opera del medesimo sig. Hubbard (1) il lettore bramoso di più ampi sviluppi. A noi basta di aver esposto la natura di queste ricerche, lo scopo cui sono destinate a soddisfare, la loro grande difficoltà, e la storia dei principali sforzi che furono fatti per superarle.

Col che diam fine a questo articolo, in cui esaminammo dapprima le questioni di economia sociale e di statistica relative alla endemicità ed alle epidemie; passammo poscia in rassegna le diverse professioni notate come soggette a speciali infermità; ed infine ci occupammo delle così dette tavole di malattia.

Mallevadore e **Malleveria** — (*Filologia legale*). — Mallevadore è colui che sta garante per altrui, obbligando sè ed il suo avere all'esecuzione della promessa. — Malleveria è la guarentigia prestata per l'eseguimento dell'obbligazione di un altro (V. Cauzione; Fideiussione; Sicurtà).

Malchus Carlo-Augusto, barone di — (*Biografia*). — Finanziere tedesco, nato nel 1770, morto nel 1840. Fu *Consigliere di guerra e dei demanii* al momento della creazione del reame di Westfalia, nel 1807; poi consigliere di Stato, direttore generale delle contribuzioni, ministro delle finanze, e poscia degli interni. È autore delle opere seguenti: *Politik der innern Staatsverwaltung* (Politica interna). Heidelberg, 1623, 3 vol. in-8.° — *Statistik und Staatenkunde* (Della statistica, ecc.). Stuttgart, 1826, 1 vol. in-8.° — *Handbuch der Finanzwissenschaft und der Finanzverwaltung* (Manuale di scienza ed amministrazione finanziaria). Stuttgart, 1830, 2

(1) *De l' organisation des sociétés de prévoyance*, par M. G. Hubbard. Paris, 1852. — Da quest'opera abbiamo tratto molte notizie contenute nel 3 § del presente articolo.

vol. in-8.° — *Die Sparkassen in Europa* (Le casse di risparmio in Europa). Stuttgart, 1838, 1 vol. in-8.° — Scrisse poi altri libri di diritto amministrativo e di geografia militare, tutti egualmente molto pregiati.

Malesherbes Cristiano-Guglielmo de Lamoignon de — (*Biografia*). — Benemerito ministro e difensore del re di Francia Luigi XVI, nato nel 1721 da una famiglia illustre nella magistratura. Succedette, nel 1750, a suo padre nella presidenza della Corte dei sussidii (*Cour des aides*). — Revisore supremo in materia di stampa, e animato, anche in tali funzioni, di alti e liberalissimi sensi, lungi dall'incagliare il movimento del pensiero, che attivissimo facevasi allora in Francia, aiutava i filosofi e gli scrittori, consigliandoli sul modo onde eludere il rigore delle leggi. Fu esigliato nelle sue terre quando, promulgatasi la soppressione dei Parlamenti, prese strenuamente la difesa di questa instituzione. Entrò nel ministero, insieme a Turgot, nel 1775, quando il re parve volersi mettere in quella via di riforme che sola poteva salvarlo, e che per sua sventura abbandonò troppo presto, cedendo alle malvagie cortigianesche tendenze, che lo trassero al palco. Ritiratosi, col suo illustre amico, dagli affari, visse appartato fino al 1787, epoca in cui ridivenne, ma solo di nome, ministro. Non ricomparve sulla scena politica che nel 1792, quando si trattava di difendere il suo Principe, cui la Convenzione voleva immolare alle ire popolari. E lo fece con generoso coraggio, talchè, arrestato con tutta la sua famiglia, morì, nel 1794, sul patibolo rivoluzionario. — Oltre a varie memorie politiche, agrarie o di storia naturale, pubblicò un *Mémoire sur les moyens d'accélérer les progrès de l'économie rurale en France* (Memoria sui mezzi d'affrettare i progressi dell'economia rurale in Francia, ecc.). Paris, 1790, 1 vol. in-8.°

Malisset G-B-Ant. — (*Biografia*). — Scrittore francese dello scorcio del secolo XVIII, autore delle due opere seguenti, la seconda delle quali, che aver doveva nove volumi, rimase incompleta: *Tranquillité sur les subsistances, ou moyens pour parer, dans tous les temps, à la cherté des grains en France* (Tranquillità sulle sussistense, o mezzi di rimediare, in tutti i tempi, alla penuria de' grani in Francia). Paris, 1789, fascicolo in-8.° — *La boussole des spéculateurs, contenant un traité complet et méthodique de la science du commerce et des connaissances les plus utiles aux diverses classes de la société* (La bussola degli speculatori, o trattato completo e metodico della scienza commerciale ecc.). Paris, 1803, 2 vol. in-8.°

Mallet Paolo-Enrico — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1730, morto nel 1807. Fu professore a Copenaga e precettore del principe ereditario, re poi di Danimarca; professore quindi di storia a Ginevra, membro del consiglio dei duecento, socio dell'Accademia delle Iscrizioni francese, ecc. — Tra i molti suoi libri storici, a noi spetta citare il seguente: *De la ligue anséatique, de son origine, ses progrès, sa puissance et sa constitution politique jusqu'à son declin au seizième siècle* (Della lega anseatica, sua origine, suoi progressi, sua potenza e sua politica costituzione, fino alla sua decadenza nel secolo decimosesto). Ginevra, 1805, 1 vol. in-8°.

Mallett Giovanni-Orlando — (*Biografia*). — Pubblicista francese del secolo di Luigi XIV, di cui ignorasi l'anno della nascita, e che morì nel 1736. Protetto dal ministro Desmarets, ed impiegato nelle finanze francesi, compose l'opera seguente, il cui notabile merito gli valse dal re una pensione vitalizia di diecimila annue lire: *Comptes rendus de l'administration du royaume de France pendant les onze dernières années du règne de Henry IV., le règne de Louis XIII, et soixante-cinq années du règne de Louis XIV; avec des récherches sur l'origine des impôts, sur les révenus et dépenses de nos rois, depuis Philippe le Bel jusqu'à Louis XIV, et différents mémoires sur le numéraire et sa valeur sous les trois règnes ci-dessus* (Conti-resi dell'amministrazione del reame di Francia, durante gli ultimi undici anni del regno di Enrico IV, il regno di Luigi XIII, e sessantacinque anni del regno di Luigi XIV, ecc.). Paris, 1720, un vol. in-4°.

Malo de Luque Edoardo — (*Biografia*). — Scrittore spagnuolo del secolo scorso, il quale, imitando e perfezionando l'opera dell'abato Raynal, pubblicò una: *Historia politica de los establecimientos ultramarinos de las naciones europeas* (Storia politica degli stabilimenti oltremarini delle nazioni europee). Madrid, 1784-86, 3 vol. in-8°.

Malouet barone Pietro-Vittorio — (*Biografia*). — Scrittore ed amministratore francese nato nel 1740, morto nel 1814. Preso servigio nella marina, soggiornò a lungo nell'isola di San Domingo, ove ebbe agio di raccogliere i materiali della sua opera sulle colonie. Rientrato in Francia nel 1779, fu nominato intendente della marina a Tolone. Eletto deputato agli Stati Generali, divenne capo della destra; a stento si sottrasse alle stragi delle prigioni in settembre 1792; si rifugiò in Inghilterra, e non rientrò in patria che nel 1801. Ebbe alti impieghi nella marina, di cui divenne anche ministro sotto la Ristorazione. Pubblicò le opere seguenti: *Mémoire sur l'esclavage des nègres, dans*

lequel on discute les motifs proposés pour leur affranchissement, ceux qui s'y opposent, et les moyens praticables pour améliorer leur sort (Memoria sulla schiavitù dei negri, ecc.). Paris, 1788, 1 vol. in-8º. — *Mémoires sur l'administration du département de la marine* (Memorie sull'amministrazione del dicastero della marina). Paris, 1790, 1 vol. in-8º. — *Examen de cette question: Quel sera pour les colonies de l'Amérique le résultat de la révolution française, de la guerre qui en est la suite, et de la paix qui doit la terminer?* (Esame della questione: Quale sarà, per e colonie dell'America, il risultamento della rivoluzione francese, ecc.). Londres, 1796, 1 vol. in-8º. — *Collection des mémoires et correspondances officieles sur l'administration des colonies, et notamment sur la Guyane française et hollandaise* (Collezione di memorie e di carteggi officiali sull'amministrazione delle colonie, ecc.). Paris, 1802, 5 vol. in-8º. — *Considérations historiques sur l'empire des mers chez les anciens et les modernes* (Considerazioni storiche sull'impero de' mari presso gli antichi ed i moderni). Anvera, 1810, in-8º.

Malthus Tommaso Roberto — (*Biografia*). — Uno dei più grandi nomi che presenti la storia della scienza economica, ed uno di quegli uomini, intorno ai quali i più diversi e contraddittorii giudizii furono profferiti dagli ammiratori, che lo levano a cielo, e dagli avversari, alcuni dei quali lo condannano alla riprovazione del genere umano. — Per quanto lo studio di necessaria brevità ci imponga di trattare succintamente la parte biografica dell'opera nostra, sentiamo però il bisogno di consacrare qualche speciale cenno alla vita di un così illustre scrittore.

Ei nacque a Rookery, in Inghilterra, nel 1766, da Daniele Malthus, il quale, dovendo, per le leggi di successione vigenti in quel paese, lasciare la sua cospicua fortuna al primogenito, avviò il secondo, cioè appunto Tommaso, nei gradi ecclesiastici. Lo affidò apprincipio a Riccardo Graves, scrittore di qualche merito; lo pose poscia in educazione nell'accademia di Warrington; ma, essendo caduto questo stabilimento, gli fece compiere i suoi studi presso Gilbert di Wakefield. In età di 18 anni, Malthus entrò nel collegio del Gesù, a Cambridge, ove fu laureato nel 1788, e l'anno appresso prese gli ordini, assumendo poco di poi cura d'anima in una parrocchia.

Una mente sveghata e culta come la sua doveva essere naturalmente preoccupata del grande ed attivo movimento intellettuale e filosofico ond'erano compresi gli spiriti in tutte le civili nazioni d'Europa. I più solenni e formidabili problemi sulla sociale organizzazione si sollevavano, e le più contrarie soluzioni ricevevano. Guglielmo Godwin (*V. questo nome*), pubblicista già molto rinomato, aveva recentemente pubblicato il suo libro sulla giustizia politica, destinato a sostenere che il male morale e le diverse calamità economiche dell'uman genere altra causa non hanno fuorchè i cattivi governi, e a propugnare l'abolizione della proprietà o l'eguaglianza assoluta dei beni. Quest'opera incontrò in Inghilterra molto successo, massime appo le classi inferiori; ma, piena di sofismi comechè abilmente rivestiti, essa suscitò gravi opposizioni. Tra gli avversari dell'inglese socialista si collocò in prima linea Malthus, la cui intelligenza era troppo positiva ed investigatrice per accettare quelle avventate utopie: in ciò tanto più benemerito, in quantochè suo padre, Danielo Malthus, erasi in tutta buona fede palesato fautore di Godwin.

Malthus però, il figlio, nulla aveva ancora pubblicato contro le dottrine di quest'ultimo, quando gli capitò alle mani un numero della raccolta di saggi che Godwin pubblicava sotto il titolo di *The Inquirer*. Il saggio versava sulla prodigalità o sull'avarizia, e riproduceva incidentalmente alcuno delle idee campeggianti nel libro sulla giustizia politica. Malthus rispose con un *Saggio sul principio di popolazione*, che pubblicò anonimo; in cui dimostrò quanto sia secondaria l'influenza che sul bene e sul male sociale produr possono i governi; combattè gli scrittori credenti nella indefinita perfettibilità delle politiche istituzioni; prese la difesa del diritto di proprietà; palesò come le umane società non abbiano mai incontrato che due soli ostacoli al loro incremento e progresso, il Vizio e la Miseria; e indicò come principale cagione di questi due flagelli la moltiplicazione delle popolazioni troppo rapida e sproporzionata coi loro mezzi di sostentamento.

Quest'opera, in cui erano gettate con imperfetto ordine e con linguaggio soverchiamente austero e riciso le basi del gran sistema di Malthus, era troppo diametralmente contraria alle idee comunemente ammesse dai filosofastri sedicenti ricercatori dell'indefinita felicità dell'umana famiglia, per non destare virulente accuse. Le quali servirono al meditabondo autore di efficace stimolo a sottoporre a novella e più accurata indagazione l'arduo problema. Confrontò i suoi concetti teorici ed economici coi più accertati risultamenti della statistica e della storia; esaminò quale influenza il principio di popolazione avesse esercitato sui popoli nei diversi periodi della vita del genere umano; fece tesoro di una folla di osservazioni di fatto, le quali tutte vennero a conferma della verità della sua teoria.

A compiere viemmeglio il suo corredo di cognizioni a tale proposito, intraprese un viaggio in Danimarca, in Svezia, in Russia, in Isvizzera ed in Savoia. Pubblicò poscia la seconda edizione del suo *Saggio sul principio di popolazione*, arricchita di maggiori sviluppi. Più vive si riprodussero le ire degli oppositori, alle quali però l' autore non rispose che col più impassibile silenzio.

Questo libro uscì nel 1803. Un anno dopo, Malthus veniva nominato professore di storia e d'economia politica nel collegio della Compagnia delle Indie orientali; ed all' istess' epoca si ammogliò. Durante trent' anni di una laboriosa ed onestissima vita, occupata solo dai doveri di buon padre di famiglia, di ministro dell'Evangelio e di professore, rimise per ben tre volte la mano al suo gran lavoro, e pubblicò altri libri che qui sotto indicheremo.

I nemici di Malthus pretesero talvolta, con insigne mala fede, rappresentarlo come un uomo dal durissimo cuore e dall'odioso carattere. Consta invece dalle unanimi dichiarazioni dei più autorevoli suoi contemporanei, che egli era fornito delle più belle e nobili doti dell'animo: dolcezza, giustizia, prudenza, temperanza, semplicità. « Era, dice Carlo Comte, di un'indole mite. Avea sì grande impero sulle sue passioni, era per gli altri così indulgente, che le persone le quali con lui vissero circa cinquant'anni, assicurano di non averlo veduto che rare volte conturbato, giammai irritato, giammai esaltato, prostrato giammai. Nessuna dura parola, nessuna espressione poco caritatevole sfuggì mai dalle sue labbra contro alcuno; o, comech' egli fosse oggetto di ingiustizie e di calunnie più di qualsiasi altro scrittore del suo tempo, e forse di qualunque tempo, fu ben di rado udito lagnarsi di questa maniera d' assalti, e non usò mai di rappresaglie. Era molto lieto dell'approvazione degli uomini illuminati e savi; gran pregio accordava alla pubblica estimazione. Ma poco lo smuovevano i non meritati oltraggi; tanto egli era convinto della verità de' suoi principii e della purezza delle proprie intenzioni; tanto egli era preparato alle contraddizioni e persino alla ripugnanza che le sue dottrine dovevano a corta gente inspirare. La sua conversazione spontaneamente volgevasi agli argomenti che riguardano il benessere della società, od i quali egli avea fatto scopo dei prediletti suoi studi: era allora attento, grave, facile a commuoversi. Enunciava l'opinione sua in così chiara ed intelligibile guisa, che era agevolo lo scorgere che essa era il portato di profonda meditazione. Era, del rimanente, gaio e faceto per natura, e tanto disposto a partecipare ai piaceri innocenti dei giovani, quanto ad incoraggiarli e dirigerli nei loro studi ».

È impossibilo che un onest' uomo faccia di un altro onest'uomo un più completo e più degno elogio. Ciò sia suggello che ogni uomo sganni intorno alle infami calunnie che l'ignoranza e la frode, le quali non rispettano giammai la vera superiorità, lanciarono contro Tommaso Roberto Malthus. Ei morì nel 1834 a Bath, ove erasi recato per passare, in una co'suoi figli, le feste natalizie in casa di suo suocero.

Noi abbiamo voluto in questo articolo riassumere soltanto i cenni più importanti sulla vita del grand' uomo, riserbandoci ad esaminarne minutamente la dottrina nel nostro articolo Popolazione.

Ecco ora i titoli delle opere di Malthus: *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society* (Saggio sul principio di popolazione, sua influenza sul futuro miglioramento della società). Londra, 1798, 1 vol. in-8°, 2ª ediz., 1803; 2 vol. in 8°, 6ª ediz., 1826; 2 vol. in-8°. — *An investigation of the cause of the present high price of provisions* (Investigazione sulla causa del caro prezzo dei generi alimentari). London, 1800, 1 vol. in-8°. — *A letter to M. Withbread on his proposed bill for the amendment of the poor laws* (Lettera al sig. Withbread sulla sua proposta di riforma per la legge sui poveri), 1817. — *Observations on the effects of corn laws* (Osservazioni sugli effetti delle leggi annonarie), 1814. — *Grounds of an opinion on the policy of restraining the importation of foreign corn, intended as an appendice to observations on the corn laws* (Basi d'una opinione sulla politica del restringere l'importazione delle granaglie estere), 1815. — *An inquiry into the nature and progress of rent and the principles by which it is regulated* (Ricerche sulla natura e sui progressi della rendita, e sui principii che la governano). London, 1815, 1 vol. in-8° — *Statement respecting the east India college, with an appeal to facts*, ecc. (Esposizione relativa al collegio delle Indie orientali), 1817. — *The principles of political economy considered with a view to their practical application* (Principii di economia politica, con considerazioni sulla loro pratica applicazione). London, 1820, 1 vol. in-8°. — *Measure of value stated and illustrated, with an explication of it to the alteration in the value of the english currency* (Misura del valore, ecc.). Londra, 1823, 1 vol. in 12° — *Definitions in political economy* (Delle definizioni in economia politica). — Oltre a molti scritti minori ed articoli inseriti nei periodici e negli atti accademici.

Malvaux Abate — (*Biografia*). — Autore di un'opera molto pregevole, sebbene scritta con uno stile alquanto declamatorio, intitolata: *Les moyens de détruire la mendicité en France en rendant les men-*

diants utiles à l'État sans les rendre malheureux (Mezzi di distruggere la mendicità, ecc.). Chalong, 1780, 1 vol. in-8°.

Mandante — (V. Mandato).

Mandatario — (V. Mandato).

Mandati territoriali — (*Storia economica*). — Con questo nome (*Mandots territoriaux*) venne designata una carta monetata, creata in Francia, per ordine del Direttorio esecutivo, dopo la solenne distruzione, fatta sulla piazza Vandôme, il 19 febbraio 1796, di tutti gli oggetti che servito avevano alla fabbricazione degli Assegnati (*V. questo vocabolo*).

Si fu con legge del 28 ventoso anno IV (18 marzo 1796) che quel governo ordinò la vendita dei demanii nazionali, per via di sottomissione, dietro un previo estimo di venti volte il reddito, ed, al tempo stesso, l'emissione di 2,400,000 di franchi in carta, i cui titoli vennero chiamati appunto *mandati territoriali*, aventi corso forzoso. Fu dichiarato insieme che gli assegnati rimasti in circolazione sarebbero scambiati con questa nuova carta monetata sulla proporzione di trenta capitali per uno. I mandati dovevano riceversi al pari dell'effettivo metallico.

Era facile pur tuttavolta il prevedere che una legge siffatta non poteva ricevere pratica ed efficace esecuzione. Non è con arbitrari decreti che si impone fiducia e valore alle cose, massime quando essi emanano da un governo affatto screditato, quale si era il Direttorio. I mandati fondiarii erano già tenuti a vile pria di venire emessi; ed il 22 germile anno IV (11 aprile 1796), giorno della loro prima apparizione, erano già perdenti del 18 per 0/0.

Ad evitare allora che gli speculatori potessero comprare con tutto loro vantaggio i beni nazionali pagandoli con quei titoli in ribasso, il governo emanò nuova legge; con la quale ordinavasi che i mandati territoriali non verrebbero accettati dalle pubbliche casse al giornaliero valore platealo che per una quarta parte del prezzo d'acquisto. Un successivo decreto statuì che anche questa quarta parte sarebbe ricevuta in solo numerario sonante.

Frattanto, a misura che il valore della carta monetata s'avviliva, il governo (trascinato dalla fatale logica dell'errore) ne accresceva e nè esagerava le emissioni. Il 24 fruttidoro (10 settembre 1796), l'intera somma di 2,400,000,000 trovavasi emessa; ed il corso dei mandati era caduto a 5 per 0/0; con una perdita quindi del 95 per 0/0. La permuta degli assegnati in mandati non avea avuto luogo che per 350 milioni di franchi. Era manifesto che la nuova carta monetata si incamminava rapidamente al suo totale deprezzamento.

Una legge del 16 piovoso (4 febbraio 1797) dichiarò che i mandati cesserebbero da allora in appresso di avere corso obbligatorio, e più non sarebbero accettati che in pagamento delle contribuzioni arretrate, e ciò soltanto fino al 1° successivo germile.

Così rinnovossi la perpetua e fatale istoria delle carte monetate; e il corso dei mandati non durò che dieci mesi (1) — (V. Carta monetata e Moneta).

Mandato — (*Diritto comune e commerciale*). — Nel suo più generico senso questa voce significa l'atto con cui una persona attribuisce ad un'altra la facoltà di fare qualche cosa per essa ed in suo nome (V. Cod. Civ., art. 2018). — Dicesi anche *procura*.

Il contratto fra mandante e mandatario non è perfetto, se non se quando quest' ultimo abbia accettato. L'accettazione del mandato può esser tacita, e risultare dall'esecuzione che vi ha dato il mandatario (*ibid.*).

Il mandato civile è gratuito quando non non vi sia patto in contrario, mentre il mandato commerciale, ossia la Commissione (V.), è sempre interessato (art. 2019).

Il mandato è o speciale per un affare, o per certi affari solamente; ovvero è generale per tutti gli affari del mandante (art. 2020).

Il mandato può essere tacito o espresso, per atto pubblico o per iscrittura privata, od anche dato verbalmente o per lettera. Quando è concepito in termini generali, non comprende che gli atti di mera e semplice amministrazione. Quando si tratti di alienare, ipotecare o far altri atti di dominio, il mandato deve essere espresso (art. 2021).

Il mandatario non può fare cosa alcuna oltre ai limiti del suo mandato; la facoltà di transigere non comprende quella di compromettere in altri (art. 2022).

Le donne ed i minori emancipati possono essere scelti per mandatarii; ma il mandante non ha azione contro il mandatario minore, se non giusta le regole generali relative alle obbligazioni dei minori, e contro la donna maritata che abbia accettato il mandato senza l'autorizzazione del marito, se non a tenore delle regole speciali stabilite dal Codice Civile in materia di matrimonio, a meno che si tratti di minore e di donna autorizzati al commercio (art. 2023) — (V. Donna e Minore).

(1) V. il *Dictionnaire de l'Économie etc.*, di Guillaumin, V.° *Mandats territoriaux*, Vol. II, pag. 129.

Il mandatario è tenuto ad eseguire il mandato sino a che ne resta incaricato, ed è responsabile per i danni ed interessi risultanti dal suo inadempimento. — È parimente tenuto a terminare l'affare già incominciato al tempo della morte del mandante, se dal ritardo possa derivarne pericolo (art. 2024).

Il mandatario è responsabile non solamente per il dolo, ma anche per la colpa commessa nell' esecuzione del mandato (V. Colpa e Dolo). — Tale responsabilità però, riguardo alla colpa, è applicata meno rigorosamente a quello il cui mandato è gratuito, che non a colui che riceve una mercede (art. 2025).

Qualunque mandatario deve rendere conto del suo operato, e corrispondere al mandante tutto quello che ha ricevuto in forza della sua procura, quand'anche ciò che ha ricevuto non fosse dovuto al mandante (art. 2026).

Il mandatario è responsabile per colui che ha sostituito nella sua incumbenza: 1° quando non gli fu accordata la facoltà di sostituire alcuno; 2° quando una tale facoltà gli fu concessa senza indicazione della persona, e quando allora quella che ha eletto ra notoriamente incapace ed insolvibile. — In tutti i casi, può il mandante direttamente agire contro la persona che venne sostituita dal mandatario (art. 2027).

Quando in un sol atto si sono costituiti più procuratori o mandatari, non vi ha solidarietà tra essi, che in quanto è espressa (art. 2028).

Il mandatario deve corrispondere gl'interessi delle somme che ha impiegate a proprio uso dalla data del fattone impiego, e di quelle di cui sia rimasto in debito dal giorno in cui fu costituito in mora (art. 2029).

Il mandatario che ha dato alla parte con cui contratta in tale qualità una bastante notizia delle facoltà ricevute, non è tenuto a guarentire per quello che si è operato entro i limiti del mandato, eccetto che si fosse personalmente obbligato (art 2030).

Il mandante è tenuto ad eseguire le obbligazioni contratte dal mandatario a norma delle facoltà che gli sono state accordate. — Non è tenuto per ciò che il mandatario avesse agito oltre tali facoltà, se non in quanto egli l'abbia espressamente o tacitamente ratificato (art. 2031).

Il mandante deve rimborsare al mandatario le anticipazioni e le spese che questi ha fatte per la esecuzione del mandato; e deve pagargli la mercede se è stata promessa. — Quando non sia imputabile alcuna colpa al mandatario, non può il mandante dispensarsi dal corrispondere il detto rimborso e pagamento, ancorchè l'affare non fosse riuscito, nè può far ridurre l'ammontare delle spese ed anticipazioni col pretesto che avrebbero potuto essere minori (art. 2032).

Il mandante deve parimente indennizzare il mandatario delle perdite da questo sofferte all' occasione delle assunte incumbenze, quando non gli sia imputabile colpa alcuna (art. 2033).

Il mandanta deve corrispondere al mandatario gl' interessi delle somme da lui anticipate dal giorno del comprovato pagamento delle medesime (art. 2034).

Quando il mandatario è stato costituito da più persone per un affare comune, ciascuna di esse è tenuta solidariamente verso il mandatario per tutti gli effetti del mandato (art. 2035).

Il mandato si estingue: per la revoca della procura; per la rinunzia del mandatario; per la morte o per la decozione, tanto del mandante che del mandatario (art. 2036).

Il mandante può, quando vuole, revocare la procura; e costringere, ove siavi luogo, il mandatario a restituirgli lo scritto comprovante il mandato (art. 2037).

La revoca della procura notificata soltanto al mandatario, non può opporsi ai terzi i quali ignorando la revoca stessa, hanno agito con esso, salvo al mandante il regresso contro il mandatario (art. 2038).

La costituzione di un nuovo procuratore per lo stesso affare produce la revoca del primo dal giorno in cui fu a questo notificata (art. 2039).

Il mandatario può rinunziare al mandato, notificando al mandante la sua rinunzia. Ciononostante, se tale rinunzia pregiudica al mandante, dovrà essere indennizzato dal mandatario, eccetto che questi sia nell' impossibilità di continuare nell'esercizio del mandato, senza soffrire egli stesso un considerevole pregiudizio (art. 2040).

È valido ciò che fa il mandatario nel tempo che ignora la morte del mandante, o una delle altre cause per le quali cessa il mandato (art. 2041).

Nei premessi casi le obbligazioni contratte dal mandatario hanno esecuzione riguardo ai terzi che sono in buona fede (art. 2042).

In caso di morte del mandatario, i suoi eredi debbono darne l'avviso al mandante, e provvedere frattanto a ciò che le circostanze richieggono per l'interesse di questo (art. 2043).

Esposte così le massime fondamentali che reggono il mandato civile in genere, gioverà scendere di presente ad alcune speciali considerazioni sul mandato commerciale (V. anche Commissione).

Il commerciante che, per compiere alcuna sua

speculazione, impiega un agente intermedio, crea perciò stesso un mandatario, e fa, per ciò che lui riguarda, un atto di commercio (V. Atti). Ma l'agente intermedio, o il mandatario da lui eletto, può fare o non fare, secondo le circostanze, un atto di commercio. Quando infatti ei si limita a prestare i suoi servigi al commerciante, in di cui nome opera per aiutarlo nè suoi affari, ei non è che un Commesso (V), e non fa veramente atto commerciale. Quando invece il mandatario fa consistere la sua professione, la sua industria nel frapporsi ai venditori ed ai compratori, fra il proprietario della merce e colui che la fa trasportare, ei fa allora un vero atto di commercio, perocchè specula anch'egli, lavora nella speranza d'un guadagno proporzionale, che sarà per lui il risultamento d'un fatto commerciale. Il commesso medesimo, quando è associato al suo principale, quando riceve un salario proporzionale agli utili del mercatante che lo impiega, fa un atto di commercio (1).

Il contratto di mandato suole spesso tra commercianti stabilirsi per mezzo di semplice corrispondenza. Ma, siccome esso, al pari di tutti gli altri contratti e specialmente dei contratti sinallagmatici, non può formarsi senza il reciproco consenso, è chiaro che il mero incarico dato da un commerciante ad un altro commerciante per via di lettera rimasta senza risposta, non può, in generale, costituire un mandato, a meno che l'interpretazione da darsi al silenzio di colui che ha ricevuto la lettera non possa ragionevolmente far attribuire a questo silenzio il valore d'un assentimento.

Tal appunto dovrà essere l'interpretazione nel caso che colui al quale si dà un mandato è nell'abitudine di incaricarsi di commissioni della stessa natura di quella che gli fu data, e ne fa sua professione. Imperocchè quegli, il cui mestiere è di gerire i negozi altrui, consente anticipatamente ad assumersi tutti i mandati che rientrano nella sfera delle sue consuete funzioni, senza che sia necessario che questo consenso espressamente si rinnovi ad ogni volta; per modo che se accade ch'ei non voglia incaricarsi di un affare propostogli, è tenuto di manifestare questa intenzione contraria a quella che devesi in lui presumere; e che se non la manifesta il più prontamente che è possibile, non gli è più lecito rifiutarsi a prestare l'opera sua (2).

Il Massè presenta il caso seguente: Un commerciante di Parigi scrive ad un commissionario di Bordeaux, di ricevere delle piastre di Spagna, per suo conto, di prenderle al corso plateale e d spedirgliene l'importo in una tratta su Lione. Il commissionario che riceve la lettera senza rispondere, reputasi aver accettato il mandato, e non sarebbe ammesso a scrivere in seguito che non vuole incaricarsene. Imperciocchè quando un ordine od un mandato vien dato ad un sensale, agente di cambio o commissionario, di fare una cosa che ha relazione con le loro funzioni, il loro silenzio vale accettazione, e se vogliono rifiutare devono manifestare subito la loro intenzione in modo espresso. Lo stesso dovrebbe dirsi quando anco il mandato fosse dato a scoperto, vale a dire senza mettere al tempo stesso a disposizione del mandatario la somma necessaria all'operazione che gli è affidata; in tutti i casi, almeno, in cui trattasi d'affari che si fanno in tal modo, o di persone aventi l'abitudine di accettar mandati non accompagnati d'anticipazioni o di provviste di fondi.

Quando, per lo contrario, un mandato, anche tra commercianti, vien dato per lettera ad una persona che non fa sua professione di gerire negozi della specie proposta, allora l'accettazione non si presume se non quando la proposta è diretta ad una persona con la quale il mandante è in relazione d'affari, e che gli ha già servito qual mandantaria. In questo caso soltanto la persona, cui la lettera è indirizzata, è in obbligo di rispondere se non vuol accettare il mandato (1).

Fin qui abbiam parlato della lettera includente proposta di mandato, e scritta dal mandante al mandatario. — Supponiamo ora il caso inverso: che, cioè, un commissionario scriva spontaneamente ad un commerciante, offerendogli i suoi servizi.

In tal caso, non esiste giammai contratto, fino a tantochè il commerciante non abbia risposto alla lettera, e non abbia conferito espressamente il mandato.

Se però i due corrispondenti fossero in abituali relazioni d'affari, ed il commissionario solesse incaricarsi, per conto di colui al quale scrive, di certi negozi, talchè si dovesse supporre ch'ei fosse per interpretare come un assenso il silenzio dell'altro, il mandato sussisterebbe, anche tacendo costui, purchè i termini della lettera del proponente fossero tali da indurne che, realmente, nella sua intenzione, silenzio equivalesse ad accettazione.

Il citato autore presenta questi due casi: un tale col quale sono in carteggio, mi scrive: « Io so che voi avete bisogno di una nave per la tale destinazione; volete voi che io noleggi per vostro

(1) V. Massè, *Le Droit commercial*, ecc., Vol. I, 15.
(2) Id., IV, 44.

(1) Massè, IV, 43

conto la tal nave? » Se non vi ha risposta, non esiste centratto. Invece, mi scrive: « Se che voi avete bisogno d'una nave: se voi non mi date ordine in contrario, io neleggierò la tal nave per voi. » Qui, se non vi ha risposta, esiste contratto (1).

Può la questione presentarsi in altra forma. — Un commissionario mi scrive: «Ho neleggiato per voi la tal nave, di cui credo abbiate bisogno ». Egli si costituisce così mandatario d'ufficio, *negotiorum gestor*; affinchè il contratto di mandato sussista, è necessario che io risponda ratificando l'operazione che il commissionario si è assunto di fare per conto mio, a meno che io non mi trovi con lui in quella abituale relazione d'affari, che abbiamo già di sopra in simili casi invocata.

Queste considerazioni, unitamente a quelle per noi esposte nell'articolo Commissionario e Commissione, riguardano la formazione del contratto di mandato. — Gioveranno di presente alcune riflessioni intorno alla sua esecuzione.

E qui, oltre ai principii generali che abbiamo di sopra desonti dal Codice Civile, per la parte che concerne gli affari commerciali sono necessarie varie norme peculiari.

In generale, quando uno costituisce un mandatario, si presume che acconsenta anticipatamente a tutto ciò che è necessario per l'esecuzione del mandato. Ma non sempre è agevole discernere a prima giunta gli atti veramente essenziali a tal fine da quelli che il mandatario avrebbe potuto risparmiarsi; e fa d'uopo, in tali dubbiezze, seguire certe norme, per istabilire chiaramente ed equamente i diritti ed i doveri delle parti.

A risolvere la difficoltà, citeremo, sulla scorta dell'egregio Massé, alcuni esempi:

Un commissionario è incaricato di comprare una partita di merci, e di spedirle per mare al committente. Nell'atto d'inviarle, ei le fa assicurare, e trasmette avviso, così della spedizione, come dell'assicurazione al committente, il quale non gli risponde; talchè il commissionario non sa se il mandante approvi o no l'assicurazione. Ma ove si rifletta che l'assicurazione è una conseguenza ordinaria della spedizione di mercanzie, ed una precauzione che il commissionario doveva prendere sotto pena di essere chiamato in colpa, talchè il committente sarebbe stato in obbligo di vietargli formalmente di prenderla se voleva che la sicurtà non si facesse, è perciò evidente che il silenzio del mandante implica l'approvazione dell'operato dal mandatario, e sarà quegli obbligato a ratificare l'operato di quest'ultimo, cioè a pagare il premio d'assicurazione. Ciò appunto decideva il Senato di Genova, con sua sentenza del 7 giugno 1830.

Un negoziante di Palermo scrive ad un casa di Marsiglia, che ha caricate sopra una nave certe merci indirizzate a questa stessa casa, cui dà ordine di venderle al miglior prezzo possibile. La nave essendo in ritardo, il commissionario di Marsiglia, ansioso, fa eseguire assicurazioni per conto del suo corrispondente di Palermo, sebbene non ne avesse alcun ordine, e gliene dà avviso. Il Palermitano che, dal canto suo, non aveva fatto fare alcuna assicurazione, riceve la lettera e non risponde. Poscia, informato che la nave è giunta felicemente a Marsiglia, pretende che siasi ecceduto il mandato e che il premio non sia a suo carico.

Chiamato a dare il suo parere su questa fattispecie, l'illustre Emerigon dichiarò disonesta ed illegittima la pretesa del committente. E tale è pur la dottrina di Casaregis e dei migliori autori, perocchè colui che, per meglio adempiere il suo mandato, fa alcuna cosa che eccede i limiti impostigli, opera ciò nullameno come mandatario, fa un atto che al mandato si riferisce, oppérò il mandante, nel cui interesse tal cosa è fatta, reputasi accondiscendervi se non vi si è opposto in tempo debito.

A meglio chiarire la teoria, valga quest'altro esempio somministrato da una decisione del Senato di Genova, del 28 agosto 1840. Una nave era stata in Genova noleggiata, con destinazione per Montevideo, per viaggio d'andata e ritorno. Il noleggiante aveva posto sulla nave un sopracarico che doveva dirigere la spedizione. Giunto a Montevideo, il sopracarico, non avendo trovato da caricare pel viaggio di ritorno, intraprese, d'accordo col capitano rappresentante dell'armatore, un viaggio intermedio, dopo il quale ritornò a Montevideo, e di colà in Europa con un carico incompleto. Però, pria d'intraprendere il viaggio intermedio, il sopracarico ne aveva avvertito il suo commitente con lettera, cui questo ultimo non rispose.

Chiamato dall'armatore pel pagamento del nolo, il caricatore vi si rifiutò allegando che il viaggio intrapreso dopo l'arrivo a Montevideo aveva cambiato le condizioni del contratto ed impedito i risultamenti sperati dalla spedizione; e che, sebbene il sopracarico fosse suo mandatario, avendo pur tuttavolta costui ecceduto i suoi poteri, che limitavansi ad un viaggio di andata e ritorno, ed avendo ciò operato d'accordo col capitano, i suoi atti non potevano essere opposti al mandante,

(1) Massé, IV, 40.

che non li aveva punto ratificati. Ma il Senato di Genova respinse questo sistema «attesochè i noleggiatori, non ostante l'avviso avuto di quel viaggio intermedio dal loro incaricato con lettera 23 ottobre 1833, non mossero lagnanze nè protestarono verso gli armatori, nè verso il consegnatario del carico, nè verso il sopracarico, nè verso del capitano: tacquero, e questo loro silenzio, quando erano ancora in tempo di protestare, e il dovevano se non approvavano quanto erasi operato, questo loro silenzio è una tacita ratifica; anzi, giusta le massime più comunemente adottate nelle materie commerciali e marittime, si ha come una positiva approvazione» (1).

Con le quali cose abbiamo veduto in qual modo si stabilisca la presunzione del consenso del mandante, tanto in riguardo alla formazione, quanto rispetto alla esecuzione del contratto di mandato commerciale.

Relativamente all'essenza del mandato medesimo, sorgono sovente talune questioni, circa ai diritti e doveri delle due parti, che non essendo occorso di esaminare nel nostro articolo Commissione, stimiamo bene di qui riassumere o risolvere.

Siccome abbiamo in quell'articolo indicato, il commissionario che ha fatto antecipazioni sulle merci speditegli per essere vendute a conto del committente, ha, pel rimborso di queste anticipazioni, degli interessi e delle spese, privilegio sul valore delle merci, se esse sono a sua disposizione, sia ne' suoi magazzini, sia in un deposito pubblico; o se, prima che siano giunte, può provare, per mezzo di polizza di carico o di lettera di vettura, la spedizione che gli è stata fatta (Cod. di Comm., art. 102).

Occorre qui di osservare che questo disposto della legge non è limitativo, ma semplicemente dimostrativo: in questo senso, cioè, che non si applica esclusivamente al commissionario prestatore, ma bensì a qualunque persona, anche non commerciante, la quale abbia ricevuto dal suo debitore commerciante merci in consegna per venderle per conto di costui. Cosichè l'espressione *commissionario* usata dall'art. 102, deve intendersi di qualunque individuo, banchiere od altri, che si trovi aver ricevuto dal suo debitore commerciante un mandato di siffatta natura. Questo individuo, chiunque ei sia, può usare del privilegio del commissionario. Poco importa ch'ei non faccia abituale professione di ricevere merci in commissione: dal momento ch'egli è incaricato d'un mandato commerciale, assume, relativamente al suo mandante, la posizione integra di suo mandatario o commissionario, epperò deve godere del privilegio sopra indicato.

Del pari, è accettato dalla giurisprudenza il principio che, per ammettere un commisionario a godere dell'accennato privilegio, non è punto necessario che le merci a lui spedite dal committente debbano essere vendute da lui commisionario; ma vi abbia diritto, quand'anco la vendita debba aver luogo per opera del committente medesimo. Infatti, quando sono state fatte anticipazioni sopra merci spedite in commissione, le merci sono sempre, ed in qualunque caso, destinate a essere vendute; se, per eseguire la vendita, il consegnatario ha (com'è il caso più frequente) un mandato, si è per di lui mezzo che saranno vendute; so poi il committente s'è riservato il diritto di venderle egli stesso, le venderà; se nulla vien detto a tal proposito, il consegnatario si presume autorizzato a venderle: ma, in tutte queste ipotesi, la vendita è la finale destinazione delle merci; e, per conseguenza, il mandatario creditore del mandante, ha sempre il diritto di rimborsarsi sul prezzo delle fatte anticipazioni.

Come abbiamo notato nel summentovato articolo Commissione, il privilegio del mandatario è sottoposto alla condizione che le merci gli vengano da un'altra piazza diversa di quella ov'egli risiede. Ma non è punto necessario che le merci gli siano spedite direttamente e nominativamente. Supponiamo che le merci siano state mandate ad altro destinatario, ma che, per giungere alla loro meta finale, debbano arrivare al mandatario, e vi arrivino al momento in cui egli è in facoltà di esercitare il suo privilegio di commissionario: è indubitato ch'egli potrà usare del suo privilegio medesimo, come se fosse stato il destinatario originario e primitivo. Fu, per tal modo, deciso da molti tribunali che il commissionario che, sulla fede d'una polizza di carico fatta a suo ordine da un compratore cui le merci sono spedite, ha fatto per questo compratore anticipazioni sulle merci indicate nella polizza, ha privilegio su queste merci medesime pel rimborso delle fatte anticipazioni.

Questo privilegio, all'incontro, non spetterebbe al commissionario che avesse semplicemente ricevute il mandato di vendere le merci spedite ad un terzo, per le anticipazioni che avesse fatte su cotali merci. In tal caso si ricadrebbe sotto l'impero del diritto comune in materia di Pegno (V).

Un altra importante questione relativa al privilegio del mandatorio commerciale, si è quella di vedere quali siano le anticipazioni che possono dar luogo all'esercizio del privilegio medesimo. Non

(1) Gervasoni, 1848, p. 291; — in Masè, IV, 48.

può cader dubbio alcuno riguardo alle spese che il commissionario avesse fatte pel nolo o per la vettura necessaria al trasporto delle merci; sul pagamento dei diritti doganali, o di quelli di deposito e di magazzinaggio; tutte queste e simiglianti spese danno immancabilmente diritto al mandatario di valersi del suo privilegio, e di rimborsarsi sul prezzo delle merci.

Ma gli daranno inoltre lo stesso diritto i prestiti fatti dal consegnatario, per conto dello speditore, sulla fede della commissione, comechè non direttamente occasionati dalle merci, nè prodotti da alcun servizio da prestarsi per queste merci stesse? La giurisprudenza, dice il Massé (1), interpretando lataente ma razionalmente il disposto del Codice di Commercio, ha giudicato che il consegnatario ha privilegio sulle merci consegnate, non solo per le spese relative a queste merci, ma eziandio per tutte le anticipazioni fatte in vista del ricevuto mandato, o segnatamente per tutte le operazioni di banca e di commercio distinte dalle operazioni relative alla commissione o consegna, ma fatte in previsione delle guarentigie offerte dalla consegna.

Si è pur fatta la domanda se il commissionario possa esercitare il suo privilegio per rimborsarsi di anticipazioni fatte prima della spedizione delle merci. E possono qui affacciarsi due distinti casi: o le anticipazioni vennero fatte in contemplazione e sulla fiducia d'una spedizione annunziata, ma non ancora eseguita al momento in cui il prestatore si è costituito allo scoperto; oppure le anticipazioni furono fatte puramente e semplicemente, senza cho vi sia stato previo avviso di spedizione da farsi, sebbene poscia una spedizione sia realmente stata eseguita.

Nel primo caso, cioè se le anticipazioni furono fatte in contemplazione di una anonunciata spedizione, il Massè non esita a dichiarare che il creditore gode di privilegio sulle merci inviategli dopo che si era messo in istato di sborso (2). È chiaro infatti, egli dice, che le anticipazioni furono fatte sulla merce, poichè si è solamente in contemplazione della spedizione di essa merce che si fecero.

Nel secondo caso, invece, quando, cioè, le anticipazioni sono state fatte puramente e semplicemente, conviene ancora distinguere, per vedere se il mandatario abbia o no l'accennato privilegio. Ei lo ha, se il credito del mandatario è senza determinazione di scadenza, o se, avendo un termino, è questo scaduto; poichè, in tale ipotesi, il creditore che potrebbe costringere il debitore a pagare, e che invero gli accorda una dilazione mercè di una spedizione di merci destinate a servire di pegno, di malleveria pel suo credito, deve avere il diritto di rimborsarsi su questo pegno. Non gli spetterebbe, all'incontro, un tale diritto, ove il suo credito a termino non fosse ancora giunto a scadenza; imperocchè, da un lato, le anticipazioni non sono state fatte in vista di alcuna spedizione, e, dall'altro, non essendo ancora scaduto il credito, il mandatario, che non avrebbe avuto ancora diritto alcuno a farsi pagare, non può tampoco aver quello di ritenere il prezzo delle merci vendute per rimborsarsi.

È da osservarsi inoltre che, quando mandante o mandatario sono fra loro in conto corrente, il privilegio di quest'ultimo ha luogo per tutte le anticipazioni che ha fatte al primo durante tutto il tempo che è rimasto coperto dal valore delle mercanzie, in guisa che questo privilegio si estende dalle anticipazioni primitivamente fatte e che furono rimborsate, a quelle che sono venute in appresso a sostituirvisi (1).

Altre questioni secondarie intorno al privilegio del commissionario ed a diversi altri punti di diritto relativi al Mandato commerciale, troverà il lettore discusse nei nostri articoli Pegno, Polizza, Vettura, ai quali, oltre al citato articolo Commissionario, lo rimandiamo, a scanso d'inutili ripetizioni.

Mandato di cambio. — Dobbiamo spiegare un altro significato che ha, ben diverso dal precedente, in commercio, la parola *Mandato*.

Sebbene il Codice di commercio non contempli che due sole sorta di effetti mercatabili, cioè la *cambiale* ed il *pagherò*, circolano però molti altri titoli, quali il Biglietto di cambio, il Biglietto a domicilio, il Biglietto al portatore, la Lettera di credito (V. *queste sigle*), ed il Mandato, conosciuto pure sotto i nomi di *assegnazione*, *delegazione*, *rescritto* o simili. Esso è l'ordine che una persona dà ad un'altra, di pagare ad una terza persona od a suo ordine una data somma.

Riguardo alla sostanza, il mandato non differisce dalla cambiale, se non in quanto non è sottoposto a protesto, nè a ricambio, e non dà luogo a sequestro. Inoltre, quanto alla forma, non è necessario fare in esso (come lo è nella cambiale) espressa indicazione della somministrazione del valore.

« Dietro la consuetudine finora invalsa, dice un

(1) Vol. VI, n.° 168.
(2) *Ibid.*, n.° 160.

(1) Massè, VI, 162.

nostro scrittore (1), il mandato può essere formato su carta bollata o su carta semplice. — Nel primo caso, esso differisce dalla cambiale in ciò che nel titolo sta scritto *mandato di cambio;* del rimanente, è pagabile a ordine, può essere tratto sopra un altra piazza, e vi si rinvengono un traente, un trattario, un beneficiario, un somministrante di valore, una scadenza, infine tutti i caratteri specifici della lettera di cambio. — Se il mandato è in carta semplice, esso non riveste altro carattera tranne quello di una promessa che obbliga il traente, il quale debba stare contento del mero ioteresse della ragioo comune.

«Relativamente ai diritti del portatore, è passato in tacita convenzione fra i negozianti, che il mandato di cambio non va sottoposto all'accettazione, e che la mancanza di qnesta non trae seco la conseguenza del protesto. Questa convenzione non può per altro essere rispettata in faccia alla legge; imperocchè, se il mandato è su carta bollata, i portatori sono autorizzati ad esperire tutti gli estremi che la legge medesima accorda alla cambiale; e se su carta semplice, il beneficiario va sottoposto alla multa inflitta per contravvenzione alla legge sul bollo, motivo per cui questi non sarà condiscendente a correrne il pericolo».

Il mandato adempie, nella circolazione commerciale, a certi uffizi, cui la cambiale riuscirebbe disadatta. Il negoziante che spedisce le sue merci a grandi distanze, e che non può riceverne il prezzo se non quando sono giunte alla loro destinazione, trova spesso sua convenienza a ricorrere ad un mandato, piuttostochè ad una cambiale, con tutte le formalità e tutti i vincoli che spettano a questo titolo di credito. Lo stesso dicasi del fabbricante, il quale, trasmettendo le merci ai negozianti, deve aspettare, per riscuotere il prezzo, termini assai remoti, a misura che quelli vanno realizzando il valore dei prodotti rivendendoli al consumatore. In questi casi, infatti, il compratore non suol essere disposto a sottoscrivere lettere di cambio, delle quali teme le conseguenze; talchè se il fabbricante non potesse disporre di un altro titolo fiduciario, rimarrebbe nell'impossibilità di far valere e sfruttare un cospicuo capitale. A ciò sopperisce il mandato di cambio, che, non essendo vincolato all'accettazione, soddisfa alle esigenze del debitore, ed, al tempo stesso, permette al creditore di utilizzare un valore ch'egli effettivamente ha prodotto, ma che non può essere realizzato a pronti contanti (V. Titoli fiduciari).

Mandato di pagamento. — Si dà questo nome al titolo sul quale sono indicati gli stipendi pagabili agli impiegati, e che gli amministratori-contabili soddisfano mercè la firma o quittanza apposta dal titolare (1)

(1) Melano da Portula, V.° *Mandato di cambio*

Mandix Jacobo — (*Biografia*). — Economista danese, nato nel 1758, morto nel 1831, autore delle seguenti due opere: *Handbog i den danske Landvoesenret* (Manuale di diritto rurale danese). Copenaga, 1800, 4 vol. in-8°. — *Vom det danske Kammervæsen* (Sulle finanze danesi), 1820.

Manifatture — (*Economia industriale*). — Un doppio significato ha questo vocabolo nella lingua italiana: è adoperato a denotare i prodotti dell'industria di fabbricazione, come pure ad indicare gli stabilimenti nei quali questi prodotti si preparano. — In quest'ultimo senso (il solo, del quale occorra qui d'occuparci) può definirsi la manifattura quel luogo, nel quale, mediante mutazione di forma, e combinazione di varie sostanze, si dà o si aggiunge valore alle materie prime.

L'idea come la creazione di questi stabilimenti è relativamente moderna: si fu soltanto nelle libere città italiane, sveve, baltiche e fiamminghe dell'Età di mezzo, che sorsero le prime grandi fabbriche; pria di quell'epoca, l'industria erasi, in generale, esercitata nelle domestiche pareti o in piccoli centri.

Da quell'epoca in poi, fu continua tendenza ad ampliare sempre più l'arte manifatturiera. A ciò tendevano e tendono gli sforzi fatti dagli esercenti per diminuire il costo di produzione mercè della sostituzione del lavoro delle macchine al lavoro delle umane braccia. A misura che la concorrenza dei produttori venne facendo progressi o dilatandosi, fu vieppiù sentita la necessità di raccogliere forti capitali, complicati e costosi congegni meccanici. I fabbricanti ebbero ogni dì più in vista due grandi fini nelle loro speculazioni: il primo, cioè, di produrre gli oggetti più perfezionati che sia possibile; il secondo, di poter dare ai consumatori questi oggetti al più basso prezzo fattibile. Ottenendo quest'ultimo scopo, il fabbricante si assicura un maggior numero di compratori, col ritrarre da questo maggior numero due segnalati vantaggi: l'uno, di rendere meno facili e men pericolosi i capricci della moda, la quale è naturalmente tanto meno variabile quanto più si estende la quantità di persone che dalle sue variazioni possono essere incomodate; l'altro, di procurarsi un profitto totale più considerevole, comechè la quota o frazione pagata da ogni separato individuo sia minore.

Tutti questi benefizi non possono ottenersi com-

(1) Sulla forma e sugli effetti di essi mandati, V. la *Rivista Amministrativa del Regno*, 1854, pag. 180 e seg.

pletamente se non a patto di applicare il principio della produzione in grande. Restando eguali tutte le altre condizioni, la piccola industria produce sempre ad un prezzo più alto di quello che è possibile ottenere nelle vaste manifatture.

L'illustre Babbage (1) ha dato di questa verità una dimostrazione rigorosa che, opportunamente da noi completata, può dirsi esatta.— Risulta, dice egli, dall'esperienza, che la fabbricazione d'uno spillo occupa successivamente dieci individui impiegati a diverse operazioni, ciascuna delle quali richiede un dispendio di tempo diverso da quello domandato dalle altre. Per semplificare però il nostro ragionamento, noi supporremo che ogni operazione esiga eguali quantità di tempo. Ciò posto, è evidente che per intraprendere convenientemente la produzione degli spilli, è mestieri impiegare sempre un numero d'operai multiplo di dieci. Giacchè un piccolo fabbricante, cui il troppo scarso capitale non permettesse d'impiegare che la metà di dieci operai, non potrebbe sempre e continuamente impiegarli individualmente nella stessa particolarità della fabbricazione; e una porzione del tempo, che è quanto dire del salario, andrebbe inevitabilmente perduta. Del pari, se un gran fabbricante impiegasse un numero d'operai che non fosse un multiplo esatto di dieci, questo medesimo difetto nella specialità delle singole operazioni si riprodurrebbe per un certo numero dei suoi lavoranti.

Dalla quale osservazione possiamo dedurre questo primo corollario: *Quando, giusta la speciale natura dei prodotti di ogni classe di manifatture, l'esperienza ha fatto riconoscere ad un tempo il numero più vantaggioso d'operazioni parziali in cui deve dividersi la fabbricazione, ed il numero degli operai che devono esservi impiegati, tutti gli stabilimenti che non adatteranno pel numero dei loro operai un multiplo esatto di quel numero, fabbricheranno meno economicamente.*

Ma a questo principio, formolato dal Babbage, devono aggiungersene alcuni altri, che completano la dimostrazione. Fra le spese che concorrono alla fabbricazione di un certo genere di oggetti, sonvene alcune che restano sensibilmente uniformi, sia che il numero degli oggetti fabbricati si trovi considerevole, sia che si tenga minore. Tali spese sono le *spese generali.* — Ora, è evidente che *quanto sarà più alta la ragione a cui si eleverà il multiplo del numero tipico summentovato, tanto saranno meno gravose queste spese generali, e, per conseguenza tanto più economica la produzione.* Ripigliando l'esempio degli spilli: se ammettiamo 10 il numero tipico; e 20, 30, 40, 50, 60, 100, 200 ecc. i multipli ai quali sarà esso elevato in varie manifatture, la produzione riuscirà tanto meno dispendiosa quanto sarà più grande il numero degli impiegati. Una sala, capace di 100 operai, costa lo stesso fitto se ne contiene solo 20, come se ne contenesse realmente i 100 ond'è capace; l'illuminazione costerà press'a poco lo stesso in ambi i casi; così dicasi della sorveglianza ecc. ecc. Ed ogni singolo oggetto prodotto sopporterà, nel suo costo di produzione, una frazione tanto più piccola di queste diverse spese, quanto saranno più grandi le dimensioni della manifattura. Questo principio non incontra, nella sua applicazione, altro limite, fuorchè quelli della materiale possibilità di raccogliere e di invigilare in uno stesso locale un gran numero d'operai e di strumenti.

Inoltre, a comporre il costo di produzione di un oggetto, concorrono le spese di trasporto delle materie prime, le senserie e provvigioni agli agenti intermediarii, i profitti realizzati da tutti i precedenti fabbricatori che hanno contribuito alle sue successive trasformazioni. Or bene, *un forte capitalista, che riunisca in un solo ampio stabilimento tutti i diversi locali, operai ed utensili necessari ad eseguire queste diverse trasformazioni, esonerandosi per ciò stesso da un gran numero di casuali dispendi, riuscirà a produrre con maggior risparmio, a realizzare maggiori profitti ed, al tempo stesso, a vendere a miglior mercato.* Citeremo ad esempio il vastissimo stabilimento meccanico di Seraing, nel Belgio, appartenente ai sigg. Cocqueril, dove il minerale greggio è estratto dalla miniera, sottoposto a tutte le innumerevoli lavorazioni, ed esce dalla fabbrica sotto forma di macchina completa e finita. Non v'ha dubbio che le condizioni di fabbricazione sono molto più favorevoli in una manifattura di questa fatta, che in qualunque altra delle più piccole fabbriche ed imprese in cui la possiamo supporre divisa.

Arroge un'altra considerazione: *insieme e progressivamente col numero delle domande dell'oggetto fabbricato, nasce e cresce l'idea d'inventare e di perfezionare macchine onde produrre l'oggetto medesimo; e, reciprocamente, a misura che si perfezionano i processi meccanici, si manifesta la tendenza e si sente il bisogno di ampliare la manifattura.* Questo doppio principio risulta chiaramente dall'esempio seguente, citato da Babbagge, e ricavato dalla storia della fabbricazione del *tulle* (1).

(1) *Traité de l'Économie des machines*, traduction par Biot, pag 215 e seg.

(1) Babbage, *Op cit.*, pag. 218 e seg.

« Le prime macchine per fabbricare il tulle costavano molto care di primo impianto, cioè da 1000 a 1300 lire sterline (da 25,000 a 30,000 fr., ed anche 32,500 fr.). Ogni fabbricante, possessore d'una di cotali macchine riconosceva bensì che fabbricava di più; ma siccome questo genere di lavoro è limitato ad otto ore per giorno, non poteva, quanto al prezzo, lottare coll'antico metodo di fabbricazione. Questo svantaggio derivava dalla somma considerevole consacrata al primo stabilimento della macchina. Ma bentosto i fabbricanti s'avvidero che, con la stessa spesa di capitale primitivo e con una tenue aggiunta al loro fondo di circolazione, avrebbero potuto far lavorare quelle macchine stesse durante ventiquattr'ore. I lucri che fecero per cotal guisa, invitarono altre persone a dirigere la loro attenzione sui modi di perfezionarle; di modo che il loro prezzo venale subì una riduzione notevole, in quel mentre stesso che il tulle si facea più presto ed in maggiore quantità. Facendo lavorare le macchine durante ventiquattro ore, diveniva necessario di avere, nella notte un sorvegliante speciale per fare entrare gli operai nel momento del loro turno, ed il riposo di questo sorvegliante, ch'era il portiere della casa o qualunque altro individuo, era egualmente turbato sia ch' ei facesse entrare un solo operaio o venti operai insieme. Talvolta eziandio diveniva necessario di riparare o d' accomodare la macchina; lavoro che era meglio eseguito da un operaio avvezzo a fabbricare macchine di questo genere, anzichè da colui che ne dirigeva solamente il movimento. Ora, siccome la regolarità del lavoro delle macchine e la loro durata dipendono quasi interamente dalla cura con la quale si corregge sull'istante qualunque anormale scossa, la menoma imperfezione che può manifestarsi in ciascuna delle sue parti, ne emerge evidente che stabilendo un operaio sui luoghi medesimi, la spesa delle riparazioni ed il logorio delle macchine si troveranno notabilmente scemate. Ma questo mezzo sarebbe troppo dispendioso per un solo telaio da tulle; d'onde risulta questa immediata conseguenza, che, cioè, il suo impiego non può applicarsi che ad uno stabilimento composto d' un numero tale di telai che tutto il tempo d'un operaio possa trovarsi occupato a metterli in ordine ed a fare le eventuali riparazioni che potranno occorrere. Seguitando l'applicazione dallo stesso principio d'economia in tutta la sua estensione, noi arriveremo alla necessità di raddoppiare o di triplicare il numero delle macchine, per impiegare tutto il tempo di due o tre abili operai in questo genere di lavoro ».

Alle stesse conclusioni favorevoli alla produzione in grande, piuttostochè alle piccole manifatture, collima un altro principio. *Fra le cause che tendono a diminuire il costo di produzione, e che non possono esistere senza il concorso d'un capitale abbastanza forte, deve annoverarsi la specialissima cura con la quale si cerca, nelle grandi fabbriche, di non lasciar deperire o perdersi parte alcuna delle materie prime:* motivo per cui è spesso conveniente riunire insieme due o più diversi generi di produzione, affinchè l'uno d'essi utilizzi i capi morti e i residui dell' altro, o si prestino vicendevole sussidio. Per fornire un chiaro esempio di questa specie di economia, basterà fare, colla scorta del lodato Babbage (1), l'enumerazione delle molteplici arti nelle quali si adopera il corno dei bestiami, d'onde vedrassi manifesto il vantaggio che si ottiene associando e fondendo in un solo stabilimento varie di queste arti medesime. Il conciatore che compra le pelli, ne separa le corna, e le vende ai fabbricanti di pettini e di lanterne. Il corno si compone di due parti: l'una esterna, che è una specie d'involucro di corno propriamente denominato; e l'altra interna, formata d'una materia *sui generis*, intermedia, a così dire, fra l'osso ed i capegli induriti. La prima operazione consiste nel separare queste due parti battendo il corno contro un blocco di legno; poscia, con una sega, si separa l'involucro di corno in tre parti.

1° La parte inferiore, che giace alla radice del corno, subisce diverse operazioni che hanno per iscopo di spianarla; e se ne fanno pettini;

2° La parte media, spianata per mezzo del calore, e renduta più trasparente mercè dell'immersione nell'olio, è tagliata in tenui strati, e, sotto questa forma, essa si sostituisce al vetro nelle lanterne ordinarie;

3° La punta del corno serve a farne manichi di coltelli, od altri oggetti somiglianti;

Inoltre:

4° L'interno o il nocciolo del corno vien bollito nell'acqua: molto grasso si eleva alla superficie; lo si mette da parte, e vendesi ai fabbricanti di sapone ordinario;

5° L'acqua suddetta impiegasi in guisa di colla; e la comprano coloro che devono ingommar le tele per dar loro l'apparecchio od *appretto*;

6° Le materie che restano, macinate, sono vendute agli agricoltori come eccellente concime. Allo stess'uso sono adoperati i residui e le raschiature ottenute dal fabbricante di pettini. I capi-morti del produttore di lanterne sono composti di brani più sottili: una parte dei quali vien frastagliata in va-

(1) *Ibid*, pag. 252 e seg.

rie figure che si dipingono, e che servono di giocattoli ai fanciulli a cagione della loro proprietà igrometrica che li fa curvarsi al caldo della mano; ma la più gran parte si vende essa pure come concime.

Tali sono le principali ragioni per le quali il sistema della grande industria è, per ogni riguardo, da preferirsi a quello delle piccole ed appartate manifatture.

Non dissimuleremo però che, nel primo di questi due sistemi, le difficoltà sono immensamente maggiori che nel secondo. Molta più scienza, attività, accortezza si richiede per dirigere un vasto stabilimento, che una fabbrica modesta; molti più pericoli attorniano e minacciano chi naviga sul gran mare del mercato mondiale, che colui che si limita a stretta cerchia di consumatori. Tenersi al corrente di ogni nuovo trovato che trasformi in tutto od in parte l'arte sua; aver d'occhio ai più lontani e diversi paesi, per poter lottare in tempo con la concorrenza degli operosi rivali; vigilare all'armonico ed ordinato procedere delle diverse officine concorrenti allo scopo comune; essere fornito delle molteplici qualità morali e intellettuali necessarie a chiunque esercitar deve un comando o subire una forte responsabilità; osservare il più rigoroso scrupolo nella propria contabilità; tali e molte altre sono le cure, le doti che occorrono a chiunque voglia fondare e condurre cospicue instituzioni manifatturiere.

Nè queste sono, e di gran lunga, le sole o le più formidabili difficoltà contro le quali abbia a tenersi parato chi è dedito alla grande o alla media industria. Se, per una causa qualsiasi, vengono a ristringersi gli sbocchi, a scemarsi lo smercio dei prodotti, il fabbricante incontra subito gravi, impensati ostacoli nelle sue relazioni col commerciante che esita i prodotti medesimi. Il primo, infatti, ha bisogno di vendere senza dilazione ad un prezzo superiore al costo di produzione; il secondo, che non è stimolato dalla domanda del consumatore, non sente così vivo il bisogno di comprare. Nella inerzia, più o meno duratura, del mercato, ei non può fare proficuamente se non compre di speculazione ed incette, vale a dire compre ad un prezzo inferiore all'ordinario valore, e, per conseguenza, ad un prezzo rovinoso pel fabbricante. In tale condizione di cose, tutti soffrono: soffre, senza dubbio, anche il commerciante, i cui affari sminuiscono, la cui circolazione ristagna; ma quanto sono maggiori le sofferenze del manufatturiere! Per lui non si tratta già solamente di un lucro cessante, ma ben anco di un danno emergente: i suoi capitali giacciono; le sue macchine si fermano; le sue materie deperiscono; è ingombro il suo magazzino; i prodotti possono passare di moda; la sua officina è disorganizzata. Sono questi momenti, che hanno ricevuto il nome di Crisi (V.), che sono tanto da paventarsi pei paesi dove l'industria manufattrice ha preso largo sviluppo.

Alle cause generali che producono cotali frangenti, si aggiunge talvolta, causa affatto speciale, la mala fede o la poca delicatezza del trafficante. Ecco le parole con le quali un chiaro autore contemporaneo descrive i maneggi onde si servono talvolta i negozianti per trarre a mal partito i manifatturieri loro corrispondenti (1). « Un fabbricante spedisce, dietro ordine ricevutone, ad un mercante una partita di prodotti ad un prezzo convenuto. Questi prodotti trasportati ad una certa distanza, e con forti spese se sono pesanti e voluminosi, giungono a destinazione. Il mercatante rifiuta di riceverli, sotto pretesto che le qualità o le quantità non corrispondono alla domanda, o che la fabbricazione è cattiva, ecc. ecc., e li lascia a conto del fabbricante. I prodotti restano adunque, sia presso il commissionario del trasporto, sia in un deposito, o, se questa difficoltà si è già sollevata più volte e con successo pel mercatante, ei consente a ricevere i prodotti ne' suoi magazzini, lasciandoli però a conto del fabbricante. Che può mai fare quest'ultimo? Trasferirsi sui luoghi, litigare, passare attraverso ad una perizia, ecc.? Nessun uomo d'affari potrebbe appigliarsi a questo partito, il meno spedito, il più dispendioso, e insomma il più anticommerciale che esista. Lascerà egli la merce presso il depositario od il commissionario di vettura? Ma allora essa non si venderà, e costerà giornalmente una spesa di magazzinaggio. La lascerà egli in deposito presso il mercante medesimo? Allora, del pari, essa non si venderà, sovratutto se si conosce che egli, il fabbricante, è imbarazzato ne' suoi affari e se l'offerta non scarseggia sul mercato. Il miglior partito che gli rimanga da prendere per giungere ad una conclusione, si è di consentire ad un ribasso che gli si propone e di accettare la sua propria spogliazione. Se può sottrarsi alla necessità di vendere a mercanti che hanno preso tali abitudini, ei fa certamente assai bene; ma per riuscirvi, gli occorrono capitali, attività, pazienza, e fa d'uopo che la piazza non sia sopraccarica del prodotto ch'ei viene ad offrire ».

Da tutte le anzidette cose conviene concludere che difficile e piena di pericoli è l'industria manifatturiera; pericoli che crescono in ragione diretta

(1) Courcelle-Seneuil, *Traité des Entreprises industrielles*, ecc., pag. 370 e seg.

dell'ampiezza degli stabilimenti, senzachè però la prospettiva di questi pericoli basti ragionevolmente a far disconoscere la incontrastabile superiorità della manifattura in grande.

Passando ora ad un'altra questione relativa a questo stesso argomento, occorre di accennare delle preliminari informazioni di fatto che devono precedere qualunque tentativo di fabbricazione. I principali punti che sia mestieri di conoscere in questa previa inchiesta, sono la compra di strumenti, macchine, materie prime; la relativa estensione di domande delle quali si può essere sicuri; il tempo necessario a ricuperare il capitale così posto in rischio; e, se trattasi di una industria assolutamente nuova, il periodo di tempo entro il quale la nuova merce riuscirà a sostituirsi ai prodotti similari antichi.

È un grande errore (che pur si commette assai di frequente) quello di trascurare questi estimi preventivi, e di avventurarsi nel difficile campo dell'arte manufattrice dietro presunzioni più o meno vaghe ed incerte. Ma una dolorosa e ripetuta esperienza avverte troppo tardi gl'incauti dello sbaglio commesso.

A vero dire, è assai ardua cosa il fare a dovere siffatti estimi. Riguardo agli strumenti ed alle macchine, evvi grande difficoltà a determinare la spesa di nuovi congegni, se essi sono molto differenti da quelli già conosciuti ed usitati. Ma, attesa l'oramai immensa moltiplicità di macchine oggidì usitate nell'industria, è raro che si trovi una combinazione meccanica intieramente nuova e non avente riscontro alcuno con altre già esistenti. — Minori sogliono essere le difficoltà che s'incontrano nel valutare preventivamente le materie prime, potendosene agevolmente conoscere i prezzi sui luoghi d'approvvigionamento. Sonvi però casi nei quali, oltre al prezzo, conviene sapere la quantità di materie di cui si è sicuri di potersi provvedere a buone condizioni. Quando, per esempio, l'ordinario consumo di tali materie suol essere ristretto e limitato, accade che lo stabilimento di una nuova manifattura destinata a farne uso tenda a farne salire il prezzo; ed importa allora di saper prevedere l'influenza che questa circostanza potrà esercitare.

Non meno rilevante è l'esame che dee fare chiunque fonda una manifattura, circa alla quantità di oggetti ch'ei si propone di fabbricare, che verrà probabilmente domandata. Si è solamente con una grande pratica degli affari e con un fino accorgimento, che l'imprenditore può intraprendere con successo siffatta disamina.

Lo stesso deve affermarsi intorno al calcolo relativo al tempo che dovrà acorrere pria che la manifattura che uno fonda abbia potuto vendere gli oggetti che si destina a fabbricare, ed abbia fornito qualche utile dipendente da questa vendita medesima. « Se il nuovo oggetto di fabbricazione, diremo col Babbage (1), è della specie di quelli che molto si deteriorano coll'uso che se ne fa, sarà molto più facile di provocarne la ricerca e di assicurarne l'esito. Così, le penne di acciaio sonosi prontamente sostituite alle penne d'oca, ed una nuova foggia di penne che fosse fornita di qualche ulteriore vantaggio si sostituirebbe del pari agevolmente alle penne di acciaio. Al contrario, un nuovo genere di chiavistelli, per quanto sicuro ed economico, si propagherà più difficilmente nel pubblico. Se questo nuovo chiavistello costa meno che gli antichi, sarà impiegato nelle nuove costruzioni; ma ben raramente si torranno le vecchie serrature per sostituirvelo; e, quand'anco fosse eccellente, il suo successo commerciale sarà lento ».

Un altro elemento del calcolo che preceder deve l'instituzione di qualunque nuovo genere d'industria, si è l'opposizione che possono sollevare contro di essa gli interessi che da lei sono minacciati, e il grado di efficacia a cui può giungere siffatta opposizione. Quando si crearono i battelli a vapore, le ferrovie e simiglianti altri mezzi accelerati di trasporto, furono universali i clamori dei possessori degli antichi veicoli, i quali si dicevano sicuri della loro totale rovina; e, comecchè l'esperienza non abbia punto avverato il tristo presagio, e sebbene le più elementari nozioni della scienza economica dimostrassero che il contrario effetto doveva avvenire, pur nondimeno ciò bastò perchè i pregiudizi del pubblico e talvolta la legge medesima suscitassero ostacoli al nuovo trovato.

Non finiremo questa parte del presente articolo, senza far cenno delle cause che determinano comunemente la formazione dei grandi centri manifatturieri, non che delle principali conseguenze che emergono dal loro stabilimento.

Grande influenza esercita su quest'ordine di fenomeni il grado di civiltà. Nei primi tempi della industriale istoria, precedenti all'introduzione dei perfezionati mezzi di trasporto, trovasi quasi sempre ogni specie di oggetti di commercio presso al luogo dove la natura ha depositata la materia prima. Il quale fatto, anche adiernamente, avviene per gli oggetti pesanti e voluminosi, e per quelli nei quali il valore della materia prima ha maggiore importanza che quello del lavoro di fabbricazione. Tale è la legge che generalmente impera sullo stabilimento delle fabbriche destinate a far subire le prime

(1) Pag 291.

trasformazioni alle sostanze minerali, miste, per solito, a notevoli quantità di materie ponderose ed inutili. Occorre puro a siffatte manifatture del combustibile e della forza; e, per conseguenza, la prossimità delle cascate idrauliche, delle boscaglie o dei depositi carboniferi, concorre anch'essa potentemente a determinarne la localizzazione. E le circostanze dei singoli casi pratici potranno sole bilanciare il grado relativo d'importanza che si dovrà annettere a ciascuno di questi elementi. Tanto più che non sempre si dà la felice combinazione di trovare riuniti sulla stessa località il combustibile ed il minerale: il ferro gode il privilegio di trovarsi sovente (in Inghilterra almeno) nel medesimo luogo ov'è il carbon fossile o la pietra calcare; ma insegnano i geologi che i terreni più ricchi in sostanze metalliche sogliono essere differenti da quelli ove s'incontra il carbone (1).

I mezzi di trasporto, così naturali come artificiali, agiscono pure nel determinare la formaziane dei centri manifatturieri. I fiumi che traversano le regioni ricche in miniere, sono le prime grandi strade che servono al trasparto delle materie e dei prodotti. I canali non tardano a stabilirsi per migliorare e regolarizzare questa fonzione; e le grandi agglomerazioni di fabbriche e di lavoratori, che si erano formate sotto l'influenza dei buoni mezzi di trasporto, non cessano, per vicendevole reazione, di perfezionare e di moltiplicare i mezzi medesimi.

In virtù dei motivi stessi che hanno presieduto alla loro fondazione, egli è assai difficile che i centri di fabbricazione, stabiliti una fiata in un dato luogo, si spostino e vadano in un altro. Tuttavolta questa traslocazione avviene talora per imperiose cagioni. Una commissione nominata appositamente in Inghilterra per scrutinare le variazioni del lavoro degli operai impiegati nelle manifatture, si esprimova testè, a tal proposito, nel modo seguente: « L'emigrazione o lo spostamento di una industria manufattrice proviene talora dall'invenzione di novelli perfezionamenti meccanici, che non possono mettersi in pratica nel luogo ove questa medesima industria è stabilita. Tale sembra essere stata la causa del trasferimento della fabbricazione dei panni, la quale ha abbandonato quasi interamente le contee di Essex, di Suffolk, e le altre contee del mezzodì, per recarsi nel settentrione dell'Inghilterra, ove il carbono necessario alle macchine a vapore è molto men caro. Ma tal fiata questo spostamento è prodotto eziandio od almeno affrettato dalla imprudente condotta degli operai, i quali si ostinano a rifiutare un ragionevole ribasso dei loro salari, o che pervicacemente s'oppongono all'introduzione d'una nuova macchina o modificazione nei metodi di lavoro; perocchè, durante la contesa, un'altra contrada accoglie cotesti perfezionamenti, e toglie alla prima la sua commerciale posizione. Qualunque violento tentativo dei braccianti contro la proprietà di chi li impiega, qualunque dissennata associazione da parte loro è, senza dubbio alcuno, ciò che far possano di più contrario ai loro propri interessi (1).

Riguardo alle condizioni degli operai nelle grandi manifatture, molte declamazioni sonosi suscitate ad oggetto di condannare e maledire appunto la rivoluzione industriale, onde facemmo cenno nel principio di questo articolo, in virtù della quale le vaste fabbriche si sono odiernamente sostituite, e tendono vieppiù a sostituirsi alla industria domestica e casalinga. Roberto Owen, sebbene fabbricante e proprietario di uno dei più grandi stabilimenti sorti al cominciamento del secolo nostro, fu uno dei primi a trarre le più tristi e desolanti profezie intorno ai destini che questa novella forma del lavoro preparava alle popolazioni europee. Ei dipinse a vivi colori gli operai sacrificati al beneplacito dei padroni, e posti a repentaglio con tutte le fluttuazioni del mercato, ad ad ora soffocati da un eccesso di fatica, o condannati ad un'inerzia rovinosa. Egli annunciò che l'impiego delle forze meccaniche, tuttochè buono e commendevole per sè medesimo, spargerebbe per luogo tempo il turbamento nell'equilibrio della produzione. Propose di sostituire alle officine urbane degli stabilimenti rurali, ove fosse lecito all'operaio alternare, intrecciare, a seconda dei bisogni e delle occorrenze, e con loro grande vantaggio e fisico e morale e pecuniario, i lavori di fabbrica con quelli dell'agricoltura. Questo tema, sul quale disertava l'utopista inglese nel 1818, ebbe, dopo quell'epoca, molti e molti commentatori ed amplificatori, specialmente fra gli economisti della così detta scuola francese, capitanati dall'illustre Sismondi. « Io vorrei, diceva questo valentuomo (2), che l'industria delle città, come quella dei campi, fosse ripartita fra un gran numero d'officine indipendenti le une dalle altre, e non riunite sotto un solo capo che comanda a centinaia ed a migliaia di operai; io desidero che la proprietà delle manifatture sia divisa fra un certo numero di mediocri capitalisti, e non posseduta da un sol uomo che dispone di molti milioni; io desidero che l'industrioso operaio abbia dinnanzi a sè la probabilità,

(1) Babbage, pag. 262.

(1) *Id.*, *ibid.*, pag. 263 e segg.

(2) Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique*, t. II, pag. 364.

anzi quasi la certezza di essere consociato al suo padrone, affinchè non si ammogli che quando avrà una parte nel commercio, invece d'invecchiare senza una speranza, come fa oggidì, di avanzamento ».

Onesti desideri sono, senza dubbio, alcuni di quelli esposti dal bravo pubblicista. Ma se, da una parte, è necessaria (come vedemmo al principio) la grande industria, per assicurare i progressi delle arti manufattrici; se, dall'altra, non esistono mezzi pratici e diretti per ottenere l'adempimento di quei nobili voti, e se questo adempimento non può venire che dai lenti e graduati progressi sociali, prudenza e saviezza avrebbero, ne sembra, comandato di astenersi dallo esprimerli o dal far nascere illusioni che, non soddisfatte, producevano irritazione pericolosa nelle menti volgari e superficiali. Sismondi insinuava bensì che la legislazione potrebbe venire utilmente adoperata a questo fine. Ma « a meno di essere, diremo con un egregio scrittore contemporaneo (1), completamente ignari dell'economia del lavoro manifatturiero, o di obbedire ad un sentimento di credulità ben vicino all'utopia, è difficile lo ammettere che possa la legge intervenire in così delicate materie; che ella, per esempio, imponga agli stabilimenti un limite di numero, ed ai loro capi un limite di fortuna, ch'essa disperda a suo talento gli elementi industriali per ovviare agl'inconvenienti della loro concentrazione, infine ch'essa prenda a suo carico in un modo diretto e formale la condizione dell'operaio e gli guarentisca, o presso a poco, la probabilità di essere associato al suo padrone. Nessuno di questi provvedimenti potrebbe sottrarsi alla fatalità di riuscire mortale all'attività del paese, se, invece di essere facoltativi, diventassero obbligatori; ed è difficile il comprendere come un economista abbia potuto assegnar loro questo carattere, anche ponendovi restrizioni. Là dove non si crederebbe toccare che al fabbricante, si verrebbe a ferire sovratutto l'operaio. Tale è il grande scoglio delle riforme, quando non si racchiudono in giusti limiti, e quando alle emozioni del cuore non si oppongono in buon tempo i consigli della ragione ».

Le quali cose non significano già (ci affrettiamo a dichiararlo) che il legislatore debba assolutamente ed onninamente astenersi dall'aver ingerenza alcuna in materia d'industria manufattrice. Se il principio animatore di questa è la libertà, non ne viene mica per conseguenza che non siano utili e necessari certi lievi e razionali vincoli nell'interesse della sociale comunanza. La quale ha, non che il diritto, il dovere di patrocinare la causa di quelli fra' suoi membri che fossero oggetto di oppressione o di soprusi, e d'invigilare sollecitamente sulle classi più numerose e meno capaci di difendersi. A tale cómpito la sociale autorità adempie con due diverse categorie di mezzi: influendo, cioè, dapprima indirettamente sui costumi, sulle abitudini, sullo spirito pubblico; operando, in secondo luogo, là dove è possibile e necessario, con leggi eque e prudenti.

Vi ha, ben lo sappiamo, fra noi una scuola di boriosi economisti, i quali con tutta sicurezza e ricisamente dinegano questo doppio diritto e dovere dell'autorità; e si credono molto sapienti e soli sapienti, invocando una libertà la quale non è che licenza. L'idea che essi formansi della libertà può paragonarsi a quella che un inesperto meccanico si formerebbe dei varii organi delle macchine, se, sotto pretesto di evitare gli attriti, pretendesse slegarli e farli agire gli uni indipendentemente dagli altri; mentre lo scopo, l'effetto utile della macchina non può ottenersi che a condizione di congegnarne le parti, di frenarne, allentarne, dirigerne il movimento, in guisa da ovviare bensì alle resistenze inutili, ma da conseguire, al tempo stesso, il fine cui il sistema è ordinato. Il civile consorzio è appunto una gran macchina, di cui le singole parti aver devono un movimento proprio, e libero e spontaneo, ma che, riunite insieme, devono concorrere al movimento complessivo, ed al miglior bene comune. Niuno più di chi scrive è caldo amatore d'ogni libertà; ma non è (lo dichiariamo altamente) un buon mezzo per propugnarne la santa causa, quello di osteggiare ciecamente qualunque idea di autorità.

Applicando questa dottrina al regime della manifatture, è agevole il vedere fin dove sia lecito e conveniente che la legge vi s'intrometta, e quali confini non siale permesso di oltrepassare. Niuna limitazione riguardo alle dimensioni delle fabbriche, all'uso delle macchine; niuna prescrizione o tariffa in materia di salari, ma una saggia e paterna tutela degl'interessati; una oculata vigilanza sull'adempimento delle convenzioni tra padrone ed operaio; una protezione attiva e provvidente accordata ai giovinetti, ai bambini, alle donne lavoranti; incoraggiamenti e stimoli forniti ai corpi scientifici e morali, incaricandoli di sorvegliare i centri industriali, di segnalarne gli abusi, d'illuminare le menti, di additare le riforme; tali sono i principii sommi che guidar devono l'autorità in quest'ardua e dilicata bisogna.

È inutile che noi diciamo non doversi ella nè punto nè poco immischiare nei processi di fab-

(1) L. Reybaud, *Études sur le régime des Manufactures, Condition des ouvriers en soie*, 1859, pag. XIV.

brica, dar normo o, peggio, comandi circa alla parte tecnologica dell'industria. Sonvi mal consigliati Governi i quali, supponendo che la tessitura di stoffe fatte con una materia indigena, sia più favorevole alla nazionale industria che quella di stoffe eseguite con una materia esotica, pretendono vincolare l'importazione di quest'ultima e promuovere la produzione della prima. Altri, immaginando che un tal modo sia da preferirsi al tal altro nella preparazione di un dato articolo, impongono o consigliano l'una via piuttosto che un'altra. Questi sono errori che potevano, fino ad un certo segno, farsi leciti i governi in un'epoca di assoluta ignoranza delle economiche discipline; ma, dacchè queste fecero aperto con la più grande evidenza che l'interesse personale è il miglior maestro nelle cose industriali e nei pecuniari interessi così del produttore come del consumatore, è solo cosa da governi inetti e perniciosi il continuare a battere una strada tanto viziosa (1). Il solo caso nel quale possa e debba chi regge la pubblica gestione prescrivere o vietare, e, insomma, regolare direttamente le arti manufattrici, si è quando trattasi di stabilimenti incomodi, insalubri o pericolosi; chè allora, dovendo proteggere la sociale comunità dalla loro dannosa influenza, incombe a chi governa l'usare i mezzi a questo fine conducenti.

Ma di ciò basti. — Noi abbiamo nelle precedenti pagine procacciato del nostro meglio riassumere gli insegnamenti della scienza economica circa il regime delle manifatture. Per la trattazione speciale di vari argomenti che qui ci occorse di accennare soltanto, V. i nostri articoli: ECONOMIA INDUSTRIALE; FABBRICA; FANCIULLI (*lavoro dei*); IMPRESA; INDUSTRIA; LAVORO; LIBERTÀ; MARCHE DI FABBRICA; STABILIMENTI; ecc., ecc.

Mano-d'opera — (*Filologia ed economia industriale*). — Sebbene neologismo, questa espressione, venutaci d'oltremonti, esprime nel comune linguaggio, il lavoro manuale applicato alla produzione industriale; si adopera pure, per estensione, per significare la parte che, nel costo di produzione di un oggetto, spetta alla spesa di salari, per cui si dice: la tal merce, la tal casa, il tal bastimento costa tanto di capitale, tanto di man-d'opera. Si è quindi sotto i vocaboli: LAVORO; OPERAI; PRODUZIONE; SALARI, che il lettore troverà quanto a questo argomento si riferisce.

Manomorta — (*Economia politica e storia economica*). — Questo vocabolo venne inventato e per la prima volta adoperato nei bassi tempi, per denotare Coloni tagliabili, i quali, affrancati dalla condizione e dal nome di servi, non rimanevano però interamente liberi, essendo a loro proibito di far contratti e di testare (V. MASSARIZIO). — A poco a poco, tuttavia, la stessa appellazione si usitò per esprimere quel tanto che codesti tagliabili pagar dovevano al loro signore, per ottenerne facoltà di dispurre delle cose loro al pari degli uomini onninamente liberi, il quale tanto chiamavasi appunto *diritto di mano-morta*, reputato diritto regale. Per nuova estensione data al significato della parola *mani-morte*, si denominarono in seguito così anche i beni al summentovato diritto sottoposti: *vox manus mortuae spectat interdum praedia ipsa* (1).

Tra i prelevamenti che i signori feudatari facevano sulle proprietà dei vassalli, comprendevasi un balzello sui trapassi ereditari; e siccome non potevano quelli esercitare questo balzello sulle chiese, sugli spedali, sulle comunità e sugli altri corpi morali, che, malgrado il rinnovarsi dei loro individui, hanno una vita perenne: siccome, perciò appunto, questi corpi non fruttavano alcun diritto al signore diretto, non altrimenti che una cosa morta; così, successivamente, il vocabolo mano-morta, già adoperato ad esprimere il diritto di trapasso al signore dovuto, si ampliò ad indicare i corpi morali medesimi.

Quando sorse e cominciò a fiorire la scienza economica, videro tosto i suoi cultori tutta l'importanza del problema concernente le mani-morte; riconobbero che pessima non può non essere la coltura e l'amministrazione di beni, dei quali nessun individuo è proprietario, ed ai quali perciò l'interesse personale non presiede; dimostrarono quale aumento risulterebbe alla pubblica ricchezza dall'abolizione di quei collettivi possessi e dalla loro alienazione a privato dominio.

Siffatte idee, dapprima teoricamente svolte nei libri degli economisti, maturato poscia, ed a poco a poco penetrate nell'opinione delle genti più illuminate, vennero applicate dai legislatori dei più civili paesi. Aranda in Ispagna, Pombal in Portogallo, Du Tillot a Parma, Tanucci a Napoli, Bogino in Piemonte, Leopoldo I in Toscana, Choiseul e più Turgot in Francia, ne iniziarono l'attuazione nella seconda metà dello scorso secolo. La rivoluzione francese e la conseguente abolizione del feudalismo fecero il resto.

In molte contrade però vige ancora in parte il regime delle manimorte; od in tutte ne rimangono sparsi ma dannosi residui nei dominii territoriali

(1) V. Say, *Traité d'Économie politique*, pag. 156 — V. anche John Stuart-Mill, *Principii d'economia politica*, Libro V, *passim*, e specialmente il Cap XI, § 9 e seg.

(1) Du Cange, *Glossarium*, V.° *Manusmortua*.

del Governo, dei comuni, delle corporazioni religiose, dei corpi morali. In tanti distinti articoli noi abbiamo segnalato gl' inconvenienti gravissimi di un tale stato di cose. (V. COMUNALI; CORPORAZIONI; CULTO; DEMANIO; PROPRIETÀ).

Mansion Ippolito — (*Biografia*). — Francese, autore di un libro intitolato: *Essai sur l'extinction de la mendicité en France, ou recherches sur les mésures employées successivement en France pour extirper la mendicité* (Saggio sull'estinzione della mendicità in Francia, ecc.). Paris, 1829, 1 vol. in-8°.

Manuale o manovale — (V. OPERAI).

Maone — (*Storia economica*). — Nome che si dava, nel Medio Evo, a certe associazioni che si formavano, specialmente in Venezia, con lo scopo di formare gran numero di galee e di far spedizioni marittime a proprio conto (1).

Marbeau F. — (*Biografia*). — Pubblicista e filantropo francese, fondatore d'una instituzione di beneficenza a favore dei bambini lattanti, chiamata le *crèches*; ed autore delle opere intitolate: *Politique des intérêts, ou Essai sur les moyens d'améliorer le sort des travailleurs* (Politica degl' interessi, ecc.). Paris, 1834, 1 vol. in-8°. — *Études sur l'économie sociale* (Studi sull'Economia sociale). Paris, 1844, 1 vol, in-8°. — *Des crèches, ou moyen de diminuer la misère en augmentant la population* (Mezzo di diminuire la miseria e di aumentare la popolazione). Paris, 1846, fasc. in-8° (premiato coll'assegno Monthyon di 3000 franchi dall'Accademia francese).— *Du paupérisme en France et des moyens d'y remédier* (Del pauperismo in Francia, ecc,). Paris, 1847, 1 fasc. in-8°.— *De l'indigence et des secours* (Dell'indigenza e dei soccorsi). Paris, 1850, fasc. in-18°, oltre ad altri articoli sulla beneficenza.

Marca — (V. MARCHE E MARCO).

Marcandier — (*Biografia*). — Pubblicista francese del secolo scorso, autore d'un lavoro intitolato: *Question importante sur l'agriculture et le commerce* (Questione importante sull'agricoltura e sul commercio), 1766, in-12°.

Marcet Madama — (*Biografia*). — Benemerita signora inglese, figlia d'uno svizzero stabilito a Londra; autrice di vari e lodevolissimi trattenimenti o dialoghi educativi sulle scienze positive. Ne compose uno sulla fisica, uno sulla chimica, ed uno sull' economia politica, nel quale prende occasione da vari errori in buona fede commessi da Fénélon nel suo Telemaco, per dimostrare i principii fondamentali di questa scienza, in modo che anche una ragazza può con diletto e con facilità impararli. G. B. Say diceva di essa: « È la sola donna che abbia scritto sull' economia politica, e siavisi mostrata superiore a molti uomini » (Mad.lle MARTINEAU – *V. questo nome* — non aveva ancora scritto le sue Novelle); e Mac Culloch considera il libro di Madama Marcet come la migliore introduzione allo studio della scienza economica. — L' opera è intitolata: *Conversations on political Economy, in which the elements of that science are familiarly explained* (Conversazioni sull'economia politica nelle quali i principii di questa scienza sono esposti famigliarmente). London, 1817, 1 vol. in-8°. Ebbe poscia molte edizioni. — Le si attribuisce pure l'opera intitolata: *John Hopkin's notions on political Economy* (Nozioni sull'economia politica di Giovanni Hophin) che è un eccellente manualetto della nostra disciplina.

Marche di fabbrica (1) — (*Economia industriale*).— Nomasi *marca o marchio* qualsiasi segno apposto nell'interno od esteriormente ad un oggetto, in modo più o meno appariscente, diretto a far distinguere i prodotti di un fabbricante da quelli di qualunque altro.

I segni emblematici erano, per l'addietro, molto usitati, non solamente nell'industria, ma eziandio in molte altre parti e transazioni della vita sociale. Allorchè il saper leggere e scrivere non era comune, molti solevano apporre negli atti il loro sigillo o il loro stemma, invece di firmare col loro nome. Di qui derivò parimente l'usanza del segno di croce, col quale gl' illetterati furono ammessi a far atto di presenza nei documenti. Di qui trasse origine una così detta scienza che, sotto il nome di araldica, si consacrò per l'appunto all'interpretazione delle divise e delle armi gentilizie. Del pari, il magazzino d' un mercatante indicavasi con una insegna; con una lettera alfabetica, con una croce, una stella, una testa di un animale segnalavasi l'origine di fabbricazione di un prodotto. E spesso la marca era un' abbreviazione, più o meno concisa, dell'insegna dell'officina o del negozio.

La consuetudine si è conservata. Quando, dice il cons. Renouard (2), una persona appone il proprio nome sopra una cosa, ciò non avviene, d'ordinario, per puro capriccio e senza una determinata intenzione; si è quasi sempre per indicare l'esistenza di certi rapporti tra questa persona e

(1) V. un articolo del Sig. De Wieniewzki *sulla Politica commerciale delle repubbliche italiane*, nella *Rivista Contemporanea*, di marzo 1859.

(1) Usiamo il vocabolo *Marca* a preferenza di quello di *Marchio*, comechè forse sia quello meno italiano, perchè la seconda di queste parole (come si vedrà all'articolo MARCHIO) ha ricevuto, nel linguaggio amministrativo, un senso più specifico e particolare.

(2) Art.° *Marques de fabrique*, nel *Dictionnaire de l'Économie*, ecc., di Guillaumin.

questa cosa. I rapporti così manifestati possono essere di vario genere. Inscrivo il mio nome sur una cosa per palesare, o che io ne sono l'autore o che ne sono il proprietario, o solamente ancora ch'essa ha passato per le mie mani. I fabbricanti, quando mettono i loro nomi sui prodotti, sogliono indicare così che questi prodotti escono dalla loro fabbrica; nella stessa guisa, i commercianti additano che gli oggetti marcati fanno parte del loro negozio. Il nome è sovente sostituito da segni od emblemi ».

In generale, il più chiaro e sicuro dei segni è naturalmente il nome; talvolta però un simbolo può riuscire più comodo perchè più conciso e perchè parla più immediatamente ai sensi.

Le marche sono o *facoltative* od *obbligatorie*: le prime sono quelle che volontariamente appone, sui prodotti della sua fabbrica o del suo magazzino, il manifatturiere od il commerciante; le seconde vengono, invece, prescritte dall'amministrazione doganale sopra certi manufatti esteri od anche interni, onde agevolare le indagini e le verificazioni, che potessero occorrere.

Le marche sono, inoltre, o *distintive* o *significative*: quelle hanno per oggetto semplicemente di far distinguere, a prima vista, dagli altri i prodotti del fabbricante che le appone; queste tendono, altresì, ad indicare al compratore un metodo particolare di fabbricazione, speciali diligenze di lavoro, qualità intrinseche della materia, o proprietà *sui generis* della cosa che ne va rivestita (1). — Le marche significative erano molto più in uso che oggidì nei tempi delle corporazioni d'Arti e mestieri (V.), quando essendo per legge imposti ad ogni industriante certi processi di fabbrica, caleva di manifestare che questi erano realmente stati seguiti.

In quanto al modo materiale di marchiare i prodotti, esso varia a seconda della loro specie, e della volontà degli individui. Per lo più consiste la marca in una lamina sottile di ottone, su cui si impronta, con un maglio o con un bilanciere, sopra una madre intagliata in rilievo, il nome, il segno o l'emblema che si vuol adottare. Questa laminetta, cui si dà la forma che vuolsi, si attacca, o con piccole bullette, con viti o con altro metodo, sul prodotto che si vuole marchiato (2).

(1) V. Melano de Portula, *Dizionario di diritto e di economia*, V.° *Marca*

(2) V. *Dizionario Tecnologico*, V. *Marca* e *Marchiare* Vol. 8; e *Supplemento*, Vol 36. — È noto che, per marchiare le pecore, i buoi, i cavalli od altri animali, suolsi adoperare un ferro rovente, un segno sull'orecchia, od altri mezzi, che non è qui il luogo di enumerare. La stessa osservazione valga per altre marche ppost sopra vari generi di prodotti.

L'interesse dei produttori, del pari che quello dei consumatori e della società in generale, richiedono che le marche siano rispettate e dalla legge protette. In quella guisa medesima che a niuno è lecito usurpare il nome di un altro, così non deve essergli permesso di usurpare i distintivi che questo giudica di dare ai suoi prodotti; imperocchè questi distintivi formano parte della sua proprietà. Se un tale appone una marca sur un oggetto, al fine di farla considerare come un certificato d'origine, e se questa marca è quella che già appartiene ad una fabbrica dalla quale l'oggetto non è uscito, ci reca danno, con questa menzogna, al fabbricante cui tende a far attribuire l'oggetto marchiato. Non minore è il pregiudizio che possono risentire tutti coloro ai quali la merce viene offerta, spedita, venduta; perocchè, ingannati dalla finta marca, essi crederanno aver acquistato un oggetto, cui annettono un certo grado di pregio, ed invece ne hanno ricevuto un'altro di diversa provenienza. Questa frode e questo doppio inganno deve essere dalla legge punito.

Nè la legge dee limitarsi a reprimere l'usurpazione commessa da chi si assume un distintivo non suo, una individualità che non gli appartiene. Parecchi fabbricanti o negozianti possono, infatti, portare lo stesso nome, od avere in tutta buona fede adottato le stesse marche. L'autorità dee prendere le necessarie cautele, onde ovviare alle confusioni, comechè involontarie, che da questa identità ridondar potrebbero.

L'art. 406 del Codice penale dispone che se, a danno altrui, si contraffacia il nome, il marchio od altro segno apposto con approvazione del governo sopra mercanzie, animali o manifatture, od apposto sopra opere d'ingegno, all'oggetto di far apparire siffatte cose come provenienti dalle persone, manifatture e razze di cui si è contraffatto il marchio ed il segno, il colpevole di tale contraffazione sarà punito con multa estensibile a L. 500., oltre il risarcimento dei danni ed interessi, e la confiscazione degli oggetti e degli strumenti che hanno servito alla frode. — E l'art. 397 del Codice medesimo prescrive che, ogni violazione dei Regolamenti di amministrazione pubblica relativi ai prodotti delle manifatture del paese che si trasportano all'estero, e che hanno per oggetto di guarentire la buona qualità, le dimensioni o la natura della fabbricazione, sarà punita, qualora nei regolamenti non sia stabilita altra pena, con multa estensibile a lire tre mila e colla confisca della mercanzia. — Regolamenti speciali provvedono poi al legale accertamento delle marche, ordinando il deposito in pubblici uffici dei tipi che il fabbricante ha

scelti. — Riferiremo, in sul finire di questo articolo, le principali disposisioni legislative che governano, nel paese nostro, questa materia.

L'appoaisione d'un marchio, osserva il citato Sig. Renouard (1), è utile al fabbricante, perchè gli permette di valersi dei vantaggi risultanti dal suo credito e della fiducia ch'egli inspira; è utile al pubblico, che vi trova una direzione, una norma nelle sue compre. Il fabbricante, apponendo il soo marchio, usa della propria libertà: quest'uso deve essere onesto e sincero, oè può degenerarsi in istrumento di fallacia; deve essere protetto contro le usurpazioni, e vietato a coloro che non vi hanno diritto. — Questi semplici ed ovvii principii possono agevolmente servire di base ad una buona legislazione sulle marche, lasciandole facoltative.

Ma i fautori del sistema regolamentario e restrittivo le vorrebbero sempre obbligatorie, e seguono nelle loro deduzioni ben diversi principii. Fedeli al loro metodo di *organizzare il lavoro*, di impastoiare l'industria, di esagerare l'ingerenza governativa a scapito della privata libertà, essi domandano che tutti gli esercenti vengano per legge astretti ad apporre sui loro prodotti certi determinati segni, destinati a farne conoscere l'origine, la provenienza, la qualità.

Si è specialmente in Francia (e così doveva essere, perchè è quello il paese classico del regolamentarismo), che la questione delle marche obbligatorie ha preso una grande importanza. Non sarà quindi inopportuno riferire qui per sommi capi la storia di questo ramo di legislazione industriale, non che le principali opinioni che vennero al proposito emesse (2).

Sotto l'antico regime economico delle giurande e maestranze, le marche erano sempre ed in ogni caso obbligatorie, considerandolesi quali strumenti di polizia, destinati, ad un tempo, ad accertare l'osservanza dei regolamenti di fabbrica, ed a conservare i privilegi delle corporazioni. Il difetto del marchio, del pari che l'apposizione d'un falso marchio portavano la confisca della merce, la sua distruzione, ammende, pene corporali e persino la berlina. Gli agenti della pubblica forza, incaricati di verificare le marche, percepivano un diritto fisso detto appunto *diritto di marchio*, ed una parte nel prodotto delle ammende; e così era stimolato il loro zelo, il quale non di rado li traeva a condannabili eccessi di potere.

Le marche obbligatorie caddero in forza dell'editto del 1776., che aboliva in Francia le corporazioni. E sebbene la nuova legislazione avesse (siccom'è noto) breve durata, pur nondimeno i principii di libertà economica erano troppo innanzi penetrati nella pubblica opinione, perchè fosse possibile ristabilire integro l'antico sistema. Le lettere patenti del 5 maggio 1779 distinguevano i prodotti *regolati* dai *non regolati*. I primi eran quelli, in ordine ai quali il fabbricante si conformava volontariamente ai regolamenti di fabbrica, sottomettendosi, sempre spontaneamente, alle visite ed alle formalità di verifica: i prodotti di questa categoria erano marchiati dalle guardie giurate con segni attestanti la loro conformità ai regolamenti. Non regolati erano, invece, i prodotti, riguardo ai quali il fabbricante usava della lasciatagli libertà di non vincolarsi nè a prescrizioni nè a verifiche. A questi articoli le guardie giurate apponevano un piombo speciale « affinchè, dicevano le lettere patenti, i compratori siano a prima vista avvertiti che, per queste stoffe, non hanno altre guarentigie della loro fabbricazione, fuorchè il loro proprio discernimento e la fiducia del fabbricante, col quale hanno a che fare ». Il nome del fabbricante, la denominazione di ogni oggetto, le date delle visite delle marche, tanto trattandosi di oggetti regolati quanto di non regolati, venivano inscritti su particolari registri. Erano soltanto ammesse poche eccezioni a favore di alcune manifatture, che, per la loro antichità e provata regolarità, si esentavano da queste prescrizioni, reputandosi sufficiente il buon nome della fabbrica a dare al pubblico malleveria di sè stessa.

Questo primo passo nella via della libertà fu seguito da un secondo e più ardito e radicale. La legge del 17 marzo 1791, non contentandosi d'abolire le corporazioni e maestranze, fece inoltre cessare i regolamenti di fabbrica e i diritti sulle marche e sui piombi. I fabbricanti rimasero liberi di apporre o no sui loro prodotti, e nel proprio solo interesse, un marchio particolare. A tale principio di franchigia fecesi soltanto eccezione, nell'interesse del fisco e della società, per alcuni pochi oggetti, come le materie d'oro e d'argento.

Così provveduto al diritto dei fabbricanti di usare delle marche distintive, occorreva di proteggerli contro le usurpazioni e le contraffazioni. Un messaggio del Consiglio dei Cinquecento al Direttorio esecutivo, in data dei 28 messidoro, anno VII, raccomandava all'autorità suprema una petizione dei fabbricanti di coltelli e di chincaglie, i quali reclamavano per la loro industria la tutela delle marche. Ma quel Governo (che ben fu nomato *plumbeo*) non se ne occupò; e si fu solamente un decreto dei Consoli, del 23 nevoso, anno IX, che ammise la giusta domanda; però esso non sancì alcuna pena

(1) *Loc. cit.*
(2) V. il citato articolo di Renouard.

speciale ai contraffattori, ma pose l'acquisto della proprietà delle marche di chincaglieria e coltelleria sotto la protezione di certe determinate condizioni, dando una base all'azione civile in danni ed interessi. Al quale decreto furono aggiunte disposizioni penali, con un altro del 5 settembre 1810.

La prima legislazione generale sulla proprietà delle marche è quella del 22 germile, anno XI, in cui contengonsi le seguenti ordinazioni: « La contraffattura delle marche particolari che ogni fabbricante od artigiano ha il diritto d'applicare sugli oggetti di sua fabbricazione, darà luogo: 1° a danni-interessi verso colui la cui marca fu contraffatta; 2° all'applicazione delle pene pronunciate contro il falso di scritture private » (tit. VI, art. 16). — « La marca sarà considerata come contraffatta quando vi saranno inseriti questi vocaboli: *façon de...* (al modo di... e in seguito il nome di un altro fabbricante o di un'altra città » (art. 17). — — « Nessuno potrà esperire azione per contraffattura della sua marca, se non l'ha previamente fatta conoscere in modo legale, mercè deposito di un modello, presso al segretario del tribunale di commercio del distretto del capo-luogo ove è la manifattura o l'officina » (art. 18).

Il Consiglio dei Prud'hommes (Pacieri di commercio) venne incaricato poscia di vigilare alla osservanza dei provvedimenti conservatori della proprietà delle marche, prescrivendo inoltre il legislatore alcune norme per evitare la confusione delle nuove marche con quelle anteriormente adottate.

Venne, in seguito, la promulgazione del Codice penale, nell'anno 1810, il quale negli articoli 142, e 143 determinò le pene contro la usurpazione e falsificazione de' marchii di fabbrica.

Ad eludere il disposto della legge, solevano i contraffattori inventare una folla di formole evasive, con le quali palliavano il loro delitto. Invece di usare le parole vietate *façon de...*, adoperavano espressioni equipollenti, ma dalla legge non prevedute, come *près de..., à l'instar de...* e aggiungevano il nome della persona onde usurpavano la marca, o quello della città ove questa persona risiedeva. Le quali contraffazioni erano anche promosse (come spesso accade in simili casi) dal soverchio rigore della legge; perchè, piuttosto che applicare pene giudicate troppo severe, si accordava sovente l'impunità. Per ovviare in parte allo sconcio, la legge 28 luglio 1824 sostituì alle pene del falso quelle correzionali di prigionia e d'ammenda; ed, al tempo stesso, emanò disposizioni più esplicite circa all'accertamento del delitto. Ma quella legge, per una incoerenza, difficile, non che a giustificarsi, a spiegarsi, si limitò a parlare delle falsificazioni di nomi, e lasciò intatta l'antica legislazione sulle marche.

Mentre la legislazione francese sulle marche procedeva per tal modo, allontanandosi dall'antico sistema dei segni obbligatorii e del vincolo regolamentario, gli utopisti, vagheggiando la loro prediletta *organizzazione del lavoro*, si adoperavano a tutto uomo a farla ritornare all'antica via.

Il sig. Leone Talabot, relatore della Commissione sulla questione del marchio, formata nel seno del Consiglio delle manifatture, proponeva le seguenti disposizioni:

1° Ogni fabbricante deve segnare col suo nome e con quello del luogo, ove esercita la fabbricazione, i prodotti che ne provengono, destinati al commercio interno.

Per ciò che concerne i prodotti destinati all'estero, basterà che siano rivestiti delle marche distintive accompagnate dal nome del fabbricante.

2° Le marche distintive sono la proprietà del primo fabbricante che se ne prevale e che ne ha fatto il deposito. Quelle marche però devono essere tali da non confondersi con quelle da altri già adoperate.

3° Il deposito è fatto per triplice originale: uno dei quali rimaner deve presso l'uffizio di prefettura; un secondo è trasmesso al ministero del commercio; il terzo finalmente è consegnato al consiglio dei Prud'hommes (Pacieri di commercio).

4° Le marche significative obbligano il fabbricante a produrre gli oggetti esattamente conformi alle promesse fatte nella sua dichiarazione esplicativa.

5° Il fabbricante può inscrivere, dopo il suo nome, quello della città o del luogo dove sono situate le sue manifatture, purchè una parte della fabbricazione si eseguisca in quella città o in quel luogo, e ch'egli abbia ivi uno stabilimento commerciale, debitamente fatto di pubblica ragione.

6° Qualunque marca preesistente, che più non sia proprietà speciale di alcun fabbricante, può essere adoperata, a condizione che ne sia fatto il deposito.

7° Le marche in corso all'estero possono essere adoperate nell'interno, alla sovra enunciata condizione del deposito.

8° Le merci procedenti dall'estero con marche nazionali sono considerate in contraffazione, sequestrate e vendute a carico di riesportazione; il prodotto della vendita sarà, sino a concorrenza, erogato nel pagamento della multa, dei danni ed interessi.

9° La proprietà delle marche, di cui venne fatto debitamente il deposito, appartiene al primo deponente, a meno che si faccia constare dell'uso

continuo pel corso di sei mesi delle marche medesime o di altre consimili.

10° Le contraffazioni, imitazioni, alterazioni delle marche, e le supposizioni di nome sono punite in conformità del Codice penale.

11° Tutti i prodotti indigeni non rivestiti delle marche obbligatorie danno luogo ad una multa non minore del decimo, nè maggiore del quinto del loro valore.

12° I fabbricanti sono passibili della stessa pena.

Abbiamo riferito testualmente questa proposta, perchè nel complesso delle sue disposizioni secondarie furnir potrebbe alcuni buoni elementi per una legislazione completa sulle marche industriali. Ma bisognerebbe cancellarne interamente gli articoli 1° ed 11°, ossia il principio delle marche obbligatoria, tendente a ricondurre in attuazione il funesto sistema regolamentariu-restrittivo.

Il ministro Cunin-Gridaine aveva proposto alla Camera dei Pari, l'8 aprile 1845, un buono schema di legge fondato sul principio della marca facoltativa. E da quella Camera fu adottato il 2 aprile 1846. Riportato, il 17 febbraio 1847, alla Camera dei Deputati, il progetto non vi fu discusso; ma fu l'oggetto di un rapporto fatto, in nome della Commissione, dal sig. Drouin de Lhuys, il 15 luglio 1847. Ma la commissione trasformò interamente il progetto di legge, introducendovi il concetto della marca obbligatoria.

Or bene, lasciando anche in disparte i teoremi fondamentali economici sulla industriale LIBERTÀ (V.) conviene qui il domandare se cotale concetto sarebbe realmente vantaggioso ai diversi interessati nella questione, cioè al fabbricante, al commerciante, al consumatore, alla pubblica autorità.

Coll'autorevole guida del citato sig. Renouard, instituiremo brevemente questa disamina.

1.° *Fabbricanti.* — In quanto ai fabbricanti, non v'ha dubbio che obbligarli a marchiare i loro prodotti, è lo stesso che ristringere la loro libertà, ed immischiarsi nell'esercizio del loro diritto di proprietà.

I fastidi, le noie, le spese cagionate, per questo motivo, al manifatturiere, sono altrettanti incagli opposti alla produzione, all'industria.

Ma, facendo anche buon mercato di questo grave inconveniente, un altro ve n'ha che può meritare anco maggiore considerazione: si è il pericolo, che incorrerebbe il fabbricante, di essere tratto involontariamente in errore, o in una violazione di legge che può costargli assai caro.

Il sig. Renouard cita il seguente esempio. La legge, da savi motivi indotta, esige che il tipografo marchi col suo nome ogni opera nascente da' suoi torchi; e questa apposizione del nome, stampato sulla prima o sull'ultima facciata del libro, operasi con un materiale processo semplicissimo o di agevole esecuzione. Le infrazioni involontarie sono, pur tuttavia, molto frequenti, come ne fa fede la più volgare esperienza. Una svista d'un operaio, una negligenza del proto, un caso tipografico che faccia cadere il basso d'una pagina composta, traggono seco numerose infrazioni. Le quali poi si aumentano di molto ove occorra una qualche lieve colpa, come trascuranza, o precipitazione, trattandosi di stampe di poco momento o premurose. Fatti analoghi si producono ancora più frequentemente, e con maggiore gravità, in altri generi di fabbricazione più complicati o meno facili. Or bene, per l'arte tipografica, il mantenimento di queste precauzioni, dettato da imperiose ragioni di moralità e d'ordine pubblico, è utile e giusto, perchè notabili vantaggi sociali ne compensano gl'inconvenienti. Ma è lecito grandemente di dubitare se lo stesso motivo di compenso assisterebbe una simile prescrizione per le altre industrie. Il migliore, più onesto e leale fabbricante si troverebbe abbandonato alla buona fede, alla diligenza d'un operaio, ch'ei non potrebbe mai vigilare abbastanza per essere sicuro che niun prodotto esca dalla sua officina, non munito del richiesto bollo.

Se, per assicurare l'eseguimento della legge, si sancisse il principio di visite, d'ispezioni e di verifiche, altri innumerevoli e fatali sconci ne deriverebbero. È sempre interesse di chi esercita un'industria di non svelare i suoi processi di fabbrica, lo stato de'suoi affari, l'importanza e la dimensione della sua impresa. Or, chi non vede che questo sacro interesse sarebbe tutti i giorni violato dall'accennato sistema?

Non parleremo della corruttibilità degli ispettori e degli altri agenti; i quali essendo di necessità molto numerosi per invigilare tutti gli stabilimenti, sarebbero naturalmente mal retribuiti; opperò potrebbero dar luogo a vessazioni e ad ingiustizie a danno del fabbricante che non volesse discendere ad un doloso concerto con essoloro.

Neppure ci fermeremo ad enumerare le liti, i rischi, le perizie, i processi, che non mancherebbero di nascere ogniqualvolta si trattasse di verificare la sincerità, l'esattezza delle marche contestate.

A fronte di tanti fastidii, di tanti dispendii e pericoli, quale vantaggio prometterebbe il regime della marca obbligatoria al fabbricante? Quello (si dice) di stabilire sopra solide basi il credito dell'officina; di dare all'imprenditore una malleveria, facilmente riconoscibile, della bontà da' suoi pro-

dotti, per cattivarsi gli avventori; di assicurare ai probi ed abili fabbricanti il pubblico favore.

Ma è, in verità, troppo agevole a chi sia selamente impaniato dei principii economici, il rispendere a siffatta osservazione.

Cei mezai di pubblicità onde dispene oggigiorne l'industria, essa non ha, per fermo, alcun bisogno della marca obbligatoria per far conoscere i suoi prodotti; ed il consumatore, dal canto suo, è abbastanza consapevole del proprie tornaconto, per non sentir punto il bisogno della marca ende giudicare della bontà delle merci che compra. La riputazione ed il buon successo degli stabilimenti industriali si fondano su ben più solido basi, di quella non sia dei segni esteriori e convenzionali appesti ai prodotti.

Arroge che molti fabbricanti, e fra i migliori ed i più stimabili, reputano loro onore di non apporre il loro neme, la lore marca che ai prodotti ben riusciti, agli articoli che escono perfetti dalle loro manifatture. È questa una eccellente tradizione commerciale, che tende davvero efficacemente a mantenere il buen nome dei benemeriti. Obbligateli ora a segnare tutti i loro prodotti, i mediocri ed i cattivi al pari degli ottimi; e questo vantaggio scomparisce, e scomparisce a danno del fabbricante, costretto a mettere in circolazione il sue nome annesso a fabbricazieni imperfette, ehe anche dalle migliori fabbriche possono uscire.

Suppongasi che da una avaria nella materia prima o nelle macchine risultino dei difetti, delle falle. Il buon fabbricante, che nen vuole nè ingannare altrui, nè screditare il suo stabilimento, che farà sotto il regime delle marche facoltative? Venderà l'oggetto a basso prezzo; ma non vi apporrà nè nome nè marca. Se, all'incontro, stabilite il sistema delle marche obbligatorie, una delle due: o preferirà fare una perdita totale, e non esitare il prodotto; o, se oon gli darà l'animo di fare questo sacrifizie, l'obbligo della marca non potrà che screditarlo.

Questo esempio (e noi potremmo moltiplicarne le varietà all'infinite) mostra quanto illusorio sarebbe il supposto vantaggio che il sistema regolamentario offrir potrebbe al fabbricante.

«Parlasi (diremo col sig. Renouard) dell'interesse generale delle fabbricazione, del suo credite collettivo, della sua fama nazionale. Questi sono paroloni e nulla più; e si è un appagarsi di chimere il ricerrere, in una tale materia, a metafisiche astrazioni. Il buon senso rifiutasi a comprendere un interesse generale di fabbricazione opposto agl'interessi particolari della generalità de'fabbricanti, un credito rellettivo edificato sulla diffidenza contro ogni credito particolare, una fama nazionale fondata sulla presunzione legale che tutti i nazionali si darebbero alla frode se la paura d'essere colti in contravvenzione non li trattenesse ».

In conclusione, i fabbricanti, l'industria nulla potrebbero guadagnare, e molto perdere invece dal sistema delle marche forzose.

2.° *Commercianti.* — La marca di commercio diversifica di sua natura dalla marca di fabbrica. Quest'ultima è un certificato di origine; quella non è che un attestato dichiarante che un prodotto è entrato nei magazzini d'un mercante, che lo ha comprato per rivenderlo.

Finchè le marche commerciali sono meramente facoltative, è facile comprenderne l'utilità. Apponendole sulle merci, il trafficante dichiara che queste forono sottoposte alla sua disamina, e che sotto la sua malleveria sono offerte al consumatore. Ma, a renderle obbligatorie, si opporrebbe prima tutto un ostacolo materiale: siccome la merce può passare nelle mani di venti e più diversi intermediari, prima di giungere all'ultimo venditore, converrebbe allora sovraccaricarla di venti e più marche differenti, il che è quanto dire sformarla e guastarla sconciamente.

Ma, lasciando anche in disparte questa deturpazione dei prodotti, conviene assolutamente essere ignoranti della natura delle mercantili operazioni, per poter suggerire seriamente un tale sistema. Se tutti gli agenti intermediarii del traffico fossero tenuti ad apporre il preprio contrassegno su tutte le merci che passano pe' loro magazzini, vi sarebbero infiniti sprechi di tempo, complicazione somma d'incumbenti, aumento di spese a danno finale del compratore. Che se si volessero far distinzioni tra mercante all'ingrosso e minutante, fra categorie obbligate alla marca ed altre no, si cadrebbe inevitabilmente in un male peggiore d'ogni altro, cioè nell'arbitrio e nelle frequenti ingiustizie.

Ma se le marche commerciali obbligatorie tornano, non che dannese, impossibili ed assurde al negoziante, non minori pregiudizi gli arrecherebbe il sistema delle marche obbligatorie di fabbrica.

È evidente, infatti, che astringendo alla marca il manifatturiere, è giuocoforza imporre al commerciante il dovere di non ricevere nel proprio negozio i prodotti non rivestiti di tal contrassegno; e, per conseguenza, condannarlo alla dura necessità di verificare l'esistenza e l'esattezza delle marche. Ora, chi misura col pensiero tutti i fastidii, i perditempi, le minute cure che a ciò si richiederebbero, facilmente fermasi un' idea del pregiudizio che avrebbe a patirne la mercatura. I quali inconvenienti, deplorevoli per tutti i traf-

ficanti, lo sarebbero poi in sommo grado pel piccolo minutante, la cui ristretta cerchia d'affari e la scarsa fortuna non gli permettono di farsi assistere da molti commessi ed ausiliari. Ei dovrebbe, per tal modo, procedere al personale scrutinio di tutte le marche, defraudando il prezioso capitale tempo alle altre più importanti bisogne della sua modesta impresa. A questo inconveniente potrà sottrarsi il più forte e ricco mercatante; ma a patto di stipendiare vari commessi incaricati della verifica, dell'operato dei quali ei rimarrà responsabile, con tutti i pericoli, de' quali abbiamo già parlato relativamente al fabbricante. Responsabile ei sarà pure de' suoi corrispondenti e di tutti gli agenti intermediari del traffico, il cui numero è sì grande. Basta accennare questi effetti del sistema, per farne la più completa confutazione.

Arroge tutti gli incomodi ed i reali danni che avrebbe a soffrire il negoziante, per necessità delle verifiche legali e delle ispezioni. Le quali riescirebbero, nella più parte dei casi, a lui più ancora sgradite ed intollerabili che al fabbricante; conciossiachè il commercio abbia mestieri di un certo segreto ne' suoi affari, la cui inviolabilità è spesso la più grande e la più sicura garanzia di successo.

3.° *Consumatori.* — La marca obbligatoria, così disastrosa pei produttori, sarebbe ella, per avventura, profittevole ai consumatori?

Se prestiam fede ai fautori di questo sistema, l'affermativa non potrebb'essere menomamente dubbiosa. Quale malleveria, dicono essi, potrebbe il pubblico desiderare più efficace di questa, contro gli inganni e le frodi? Qual è l'interesse del consumatore, se non quello della massima sincerità nelle relazioni di commercio? E come potrebb'essere meglio soddisfatto questo interesse, che ponendo siffatte relazioni sotto il suggello della pubblica fede, per modo da non lasciare dubbio o sospetto circa all'origine e alla natura delle merci? Far sì che il compratore giammai non sia danneggiato, è un vantaggio abbastanza cospicuo, perchè si abbia ad esitare in faccia alla convenienza di restringere alquanto la libertà dei fabbricanti e de' negozianti.

Se non che, basta il più semplice buon senso, per iscoprire la vanità che si nasconde sotto coteste ampollose declamazioni.

Ammettendo per un momento che le marche fossero pel pubblico una garanzia infallibile, osserveremo anzitutto che tali esser non potrebbero che ad una condizione: a patto, cioè, che le marche fossero state sempre verificate ad una ad una, prodotto per prodotto, merce per merce. Imperocchè se si statuisce che basti all'uopo una ispezione sommaria e collettiva degli articoli esistenti in una fabbrica od in un magazzino, ognun vede, che, siccome non sarebbe difficile al fabbricante od al commerciante introdurre di soppiatto merci meno squisite nella massa dei prodotti alla leggera verificati, cesserebbe nel compratore quella perfetta tutela, quella compiuta sicurezza, onde le marche si dicono sicure apportatrici.

Ma il solo enunciare questa condizione è più che sufficiente a chi ha dramma di criterio, per dimostrare l'assoluta impossibilità di soddisfarla. Per quanto numeroso fosse l'esercito d'ispettori e di agenti che, per verificare le marche, il Governo mandar volesse in tutte le officine, in tutti i negozi, in tutte le botteghe, possiamo francamente affermare che assurdo sarebbe lo sperare che ciascun prodotto individualmente venisse esaminato, ciascuna singola marca accertata ed autenticata.

I giudizii e le verifiche sarebbero dunque semplicemente congetturali, che è quanto dire incerte; e così sfuma quel carattere d'infallibilità che alle marche vuolsi attribuire. I consumatori non saranno punto esonerati dal fare quella disamina, quell'attento scrutinio della qualità, del prezzo delle merci che fanno sotto il regime di libertà. Nulla vi sarà di cambiato, di nuovo, tranne una spesa inutile, un ammasso inesplicabile di ufficiali e di verificatori.

Inutili per questo lato, le marche obbligatorie sarebbero al consumatore, per un altro lato, dannose. Tutto in commercio è oneroso, tutto si paga: il fabbricante, cui si cagionano dispendii, li mette a carico del costo di produzione de' suoi oggetti; così fa il commerciante; e i prodotti, la cui marca e le relative verifiche ed operazioni fruttano spese, perditempi, fastidii, arriverebbero al compratore, aggravati di una sopratassa parassitica, ch'egli ben dovrebbe pagare.

Abbiamo di sopra veduto che una delle conseguenze delle marche obbligatorie sarebbe, pel fabbricante, quella di togliergli di esitare i suoi prodotti difettosi ed imperfetti. Vendendo queste merci ad un prezzo minore, il manifatturiero presta un servigio al pubblico, cui le rilascia ad un prezzo minore, e che può servirsene alla soddisfazione economica di molti bisogni. Le piccole fortune, adunque, cioè il maggior numero dei consumatori, sarebbero profondamente danneggiati da un sistema, che li priverebbe di questo soddisfazioni a buon mercato.

Il che poi ridonderebbe inoltre ad incremento dei prezzi anche delle produzioni bene e perfettamente riuscite; giacchè il fabbricante, costretto ad imporsi il sacrifizio completo degli articoli difettosi,

ripartirebbe la sua perdita su tutti gli articoli vendibili, il cui valore sarebbe così viziosamente esagerato.

Ma non basta: il Governo, obbligato a mantenere una legione di verificatori e di ispettori delle marche, dovrebbe prelevare dal pubblico, dai contribuenti le somme necessarie a stipendiare questi agenti ed impiegati. Ora, chi è questo pubblico? Chi sono questi contribuenti? Essi sono quei consumatori che i difensori del sistema regolamentario pretendono proteggere.

Strana protezione, invero! Niuna sicurezza contro le frodi o gli inganni; privazione di molti oggetti a certe classi sociali ed a certi bisogni convenienti; aumento di tutti i prezzi; aggravazione delle tasse e dei pubblici pesi; ecco i vantaggi che il consumatore può lusingarsi di ottenere dal regime delle marche obbligatorio.

Da qualunque parte si volgano gli organizzatori del lavoro, gli amici del sistema restrittivo incontrano fatalmente l'assurdità e l'ingiustizia. La libertà è la sola verace garanzia del pubblico, come la è dei produttori. Il non vedere, il non confessare questa gran verità, se non è inganno, è ignoranza.

4.° *Autorità sociale.* — È principio inconcusso di civile filosofia, che, affinchè i depositarii della pubblica autorità siano rispettabili e rispettati, è necessario che giammai non discendano a collisioni coi privati legittimi interessi. E, per ciò ottenere, fa d'uopo che il loro ufficio si limiti entro i razionali confini, che la natura stessa del loro ufficio assegna. Quando i rappresentanti del potere sociale, oltre al loro difficile ministero di governare (che è già abbastanza arduo e delicato) vogliono sovraccaricarsi di altre minute cure, imbarazzarsi nelle particolari faccende do' cittadini, cessa in questi quel sentimento di riconoscenza e di fiducia, che è la più solida base sulla quale s'incardini l'utile influenza della pubblica amministrazione (V. Amministrazione; Centralizzazione; Governo).

Or bene, quanto possa a ciò conferire il sistema delle marche obbligatorie, ognuno di lieve lo scorge. In mezzo ad una società tutta fondata sul lavoro e sull'industria, il Governo non apparirebbe mai così frequentemente ai governati come sotto le forme di agenti vessatori ed incomodi, i quali certo non sono i più acconci strumenti per destare nel pubblico l'affetto o la confidenza in chi regge la somma delle cose.

Siccome poi non tutti questi impiegati sarebbero incorruttibili e molti potrebbero non di rado lasciarsi sedurre da chi, per evitare od attenuare le vessazioni, fosse disposto a sottoporsi a pecuniario sacrifizio, indi nuova cagione emergerebbe di spregio e di disistima per quella civile autorità che essenzialmente ha bisogno di essere venerata o tenuta in conto d'onestissima.

Riputiamo inutile lo insistere più a lungo sopra una quistione che, agli occhi del vero economista, non può essere un solo istante dubbiosa. Le marche obbligatorie sono funeste all'industria, esiziali al commercio, dannoso al pubblico ed ai consumatori, contrarie ai sacri doveri della pubblica autorità. Chi oserebbe, dopo ciò tutto, proporle ancora come vantaggioso a taluno?

In questa, come in tutte le grandi controversie economiche, l'unica salvaguardia, che la scienza applaudisca e dimostri efficace e sicura, è la libertà (V. Arti e mestieri; Concorrenza; Industria; Libertà; Regolamentario Sistema).

Dopo avere, per tal guisa, esaurita la quistione scientifica sulle marche, giudichiamo utile di riferire qui le principali disposizioni legislative che regolano attualmente questa materia nel nostro paese (1).

Chiunque adotta un marchio o altro segno per distinguere i prodotti della sua industria, le mercanzie del suo commercio, o gli animali di una razza a lui appartenente, ne avrà l'uso esclusivo, purchè adempia al disposto della legge. — Ogni marchio o segno distintivo: 1.° deve essere diverso da quelli già usati dagli altri; 2.° e se indica in modo generico il luogo di origine, la fabbrica, il commercio o la razza, deve contenere altresì il nome della persona, la *ditta* della società, o la denominazione dello stabilimento da cui provengono i prodotti, le mercanzie o gli animali. — La firma di carattere del produttore, commerciante o proprietario, incisa sui prodotti, o impressa mediante suggello o qualunque altro mezzo, ovvero anche scritta a mano, può costituire un marchio o segno distintivo. — Il successore industriale o commerciale, ovvero l'erede che vorrà conservare il marchio del suo autore, dovrà rinnovare il deposito, e comprendervi l'indirazione di *successore o erede di N. N.* — Il commerciante non può sopprimere o alterare il marchio o segno distintivo del produttore delle sue mercanzie senza espresso consentimento di lui; può bensì aggiungervi separatamente il proprio marchio o segno distintivo del suo commercio.

L'uffizio incaricato delle privative, dipendente dal ministero di finanze, conserverà i marchi e segni distintivi, di cui sarà fatto deposito. — Chiunque vuole assicurare a se medesimo l'uso esclusivo d'un marchio o segno distintivo, ne deve

(1) V. la *Legge* 12 *Marzo* 1855, ed il relativo *Regolamento* 17 *Aprile* 1855, *Rivista amministrativa* 1855, pag. 380 e seg.

produrre dimanda al capo dell'uffizio suddetto, sia direttamente, sia per mezzo di speciale mandatario, ed aggiungervi: 1° due esemplari del marchio o segno distintivo che intende adottare; 2° la descrizione dell'uno o dell'altro, nel caso che contengano figura o emblema; 3° l'indicazione della specie d'oggetti su cui vuole apporlo, e dell'uso che intende farne, dichiarando se vuole apporlo sopra oggetti da lui prodotti, o sopra mercanzie del suo commercio; 4° la ricevuta, da cui apparisce essersi versata in una delle pubbliche casse la somma di franchi venti; 5° se vi è un mandatario, l'atto di procura in forma autentica, ovvero sotto forma privata, purchè, in questo secondo caso, la soscrizione del mandante sia accertata da un notaio o dal sindaco del comune ove il mandante risiede. — Il deposito della dimanda, degli esemplari e delle altre carte e documenti allegati sarà fatto sia presso l'ufficio centrale, sia presso una delle segreterie delle Intendenze. L'ufficiale che riceverà il deposito ne stenderà il processo verbale in cui segnerà la data del deposito. Questo processo verbale sarà sottoscritto dal depositante al quale ne sarà rilasciata una copia legale sens' altra spesa che quella della carta da bollo su cui è steso. — Fra cinque giorni sussecutivi, le carte e gli oggetti depositati saranno spediti all'ufficio centrale unitamente ad una copia in carta libera del processo verbale. Ivi saranno trascritti sopra registri pubblici i processi verbali di deposito, le descrizioni dei marchi e segni distintivi, non che le indicazioni del loro uso date dal depositante, e saranno custoditi gli esemplari de' marchi o segni depositati. Chiunque desidera di estrarre notizie da siffatti registri, ne farà domanda in carta da bollo, sens' altra spesa che quella della carta. — Dalla data del deposito comincia a competere a colui, a nome del quale fu eseguito, l'uso esclusivo del marchio o segno distintivo depositato. — Si considera come non avvenuto il deposito di un marchio o segno distintivo in cui manca uno dei requisiti sopra indicati, d'origine diversa da quello onde realmente proviene la cosa per mezzo di esso contraddistinta.

I marchi e segni distintivi usati all'estero sopra prodotti e mercanzie di fabbriche e commerci stranieri che hanno magazzini, depositi o succursali nello Stato, o sopra animali di razze straniere diramate nel regno, sono riconosciuti e guarentiti, purchè se ne faccia il deposito nel modo e sotto le condizioni di sopra indicate. — Per gli altri marchi o segni distintivi usati all'estero, sarà applicato il disposto dell'art. 26 del Codice Civile, agli alinea secondo e terzo, così concepiti: « gli stranieri che non godono di tutti i diritti dei regnicoli per non aver adempito alle prescrizioni a ciò richieste, non godranno che di quei diritti civili, che nello Stato, cui essi appartengono, sono conceduti ai sudditi regii, salve le eccezioni che per transazioni diplomatiche potrebbero aver luogo. — La reciprocità non potrà però mai invocarsi dallo straniero per godere di diritti maggiori o diversi da quelli di cui godono nello Stato i regii sudditi, nè applicarsi in quei casi pe' quali la legge in modo speciale ha disposto altrimenti ».

Le azioni civili risguardanti la proprietà dei marchi e altri segni distintivi industriali e commerciali, saranno esercitate dinanzi ai tribunali provinciali, i quali procederanno in via sommaria. Le azioni penali, dinanzi al giudice penale. A promuoverle non è necessaria l'istanza privata. — Il disposto dell'art. 406 del Codice Penale (*da noi riferito al principio di questo articolo*) sarà applicabile a coloro: 1° che avranno contraffatto un marchio o segno distintivo depositato, o che ne avranno fatto uso scientemente; 2° che avranno scientemente comprato, venduto, o introdotto dall'estero, e per uso di commercio prodotti con marchi o segni contraffatti; 3° che avranno soppresso od alterato l'altrui marchio, senza costui consentimento, sulle merci che rivendono. I marchi o segni contraffatti saranno distrutti, e quelli che furono soppressi o alterati saranno reintegrati a spesa del delinquente. A di lui spesa sarà pure pubblicata la sentenza di condanna in cinque giornali dello Stato a scelta della parte lesa. — Nel caso che la parte lesa prescelga l'azione civile, il tribunale statuirà sui danni ed interessi, e potrà ordinare la vendita degli oggetti sequestrati, per addirne il valore al risarcimento di quelli. In ogni modo condannerà il convenuto alla distruzione dei marchi contraffatti, alla reintegrazione a sue spese de' marchi soppressi o alterati, alla perdita degli strumenti della contraffazione o alterazione, ed alla pubblicazione di cui sopra. — Sarà ordinata la modificazione o distruzione di qualunque marchio o segno distintivo simile ad un marchio o segno già depositato, anche quando fosse stato adoperato senza dolo o colpa. — Il presidente del tribunale provinciale, sopra domanda della parte lesa, e sulla esibizione del verbale di deposito del suo marchio o segno distintivo, potrà, previa cauzione, ordinare il sequestro ovvero la descrizione degli oggetti su cui pretendesi apposto il marchio o segno contraffatto, purchè non siano addetti ad uso puramente personale. Con la stessa ordinanza il presidente delegherà un usciere per eseguirla; e potrà aggiungervi la nomina d'un perito che lo

assista. — L'attore potrà assistere alla esecuzione del sequestro o della descrizione, se venne a ciò autorizzato dal presidente del tribunale. Egli potrà in ogni caso convertire il sequestro in semplice descrizione purchè ne faccia constare la volontà, nel processo verbale dell'esecuzione, sia in un distinto atto intimato per mezzo d'usciere, così alla parte contro cui procedesi, come all'usciere esecutore. — Al detentore degli oggetti sequestrati o descritti sarà lasciata copia dell'ordinanza del presidente, dell'atto comprovante il deposito, della cauzione. — Il sequestro o la descrizione perderanno ogni efficacia se tra otto giorni susseguivi non saranno seguiti da istanza giudiziale, e colui a danno del quale fu proceduto al sequestro o alla descrizione, avrà diritto al ristoro dei danni ed interessi.

Non è lecito usurpare la ditta commerciale, il nome o la firma d'una società o d'un individuo, ovvero la denominazione o titolo d'un'associazione o di un corpo morale, sieno nazionali, sieno stranieri, ed apporli sopra oggetti d'industria o di commercio, o sopra opere d'ingegno, anche quando la ditta, il nome, o la denominazione o segno distintivo, e la firma individuale o sociale non sia stata depositata a tal uopo nelle forme prescritte. — Siffatta usurpazione sarà punita con una multa estensibile a lire duecentocinquanta, oltre il risarcimento dei danni ed interessi, e la pubblicazione della condanna in cinque giornali a scelta della parte lesa, salvo sempre l'esperimento per azione di falsità, ove abbia luogo.

Marchio — (*Economia politica ed amministrativa*). — Impronta, cui sono per legge sottoposte le materie lavorate d'oro e d'argento, per manifestarne il titolo legale, e servire di garanzia al commercio, nel tempo stesso che fornisce una fonte di reddito fiscale al pubblico erario.

I due metalli nobili sono oggetti così preziosi, ed è così forte l'incentivo che trova la cupidigia e la frode a falsificarli, che i contratti dei quali essi possono formare l'oggetto furono, da molti secoli, e nella maggior parte degli Stati civili, sottoposti a speciali regolamenti.

Quasi dovunque il legislatore ha, a questo proposito, distinto due diversi ordini di persone: coloro, cioè, che fanno loro abituale professione del traffico dell'oro e dell'argento; e quelli, infinitamente più numerosi, che costituiscono la clientela, gli avventori di questo ramo di commercio. Quanto ai primi, ritenuta la gran pratica che hanno e le cognizioni tecniche che possiedono, non si reputa necessario di prestar loro speciale tutela contro la frode; il pubblico, invece, fu giudicato bisognevole di una peculiare assistenza.

Questa differenza tra le persone va congiunta ad un'altra tra le cose: siccome le materie greggie d'oro e d'argento si trafficano esclusivamente tra gli esercenti l'industria, mentre invece il vasellame e i manufatti dei preziosi metalli sono destinati ai consumatori, così differenti sono le leggi riguardanti le prime e le seconde. Il che basta a schiarire come il negozio d'una stessa sostanza possa, dal momento che cambia di forma, andar soggetto ad un diverso regime (1).

Pochi cenni su ambi questi aspetti del marchio:

1.° *Materie d'oro e d'argento.* — Come avremo occasione di notare nel nostro articolo Metalli, l'oro e l'argento non trovansi, d'ordinario, allo stato di completa purezza in natura; ma sono invece combinati a corpi eterogenei in variabilissime proporzioni. Quando poi sono fusi dall'arte e ridotti in paste, vengono uniti ad una certa dose di lega (V. Lega). Ma il commercio ha mestieri di conoscere la quantità di metallo prezioso che in una data massa di siffatte combinazioni contiensi.

Trattandosi di materie greggie o di materie usate e fuori di servizio, per renderle omogenee, si fondono e si trasformano in verghe metalliche. Indi con una operazione chimica, detta *saggio*, si determina qual è la proporzione di metallo fino contenuto nella massa. Il saggio può farsi o con la pietra di paragone, a *coppella*, ossia col crogiuolo, o *per via umida*. Quest'ultimo metodo, che accoppia facilità ad esattezza, venne generalmente preferito, e fu adottato dalla nostra legislazione sul marchio.

I saggiatori mettono sulle verghe un marchio che enuncia la proporzione del fino che contengono; ma al mercante che traffica e compra materie metalliche incumbe la cura di verificare il titolo.

2.° *Materie lavorate.* — Rispetto a queste, impone la legge il titolo al quale devono essere fabbricate. Presso di noi, i titoli riconosciuti e guarentiti, sono due per l'oro, il primo a $^{840}/_{1000}$ (20 carati $^{5}/_{32}$ $^{1}/_{8}$); il secondo a $^{750}/_{1000}$ (18 carati; e due egualmente per l'argento, il primo a $^{950}/_{1000}$ (11 denari, 9 grani e $^{7}/_{10}$); ed il secondo a $^{800}/_{1000}$ (9 denari, 11 grani e $^{1}/_{2}$); ma quest'ultimo non può impiegarsi che nei lavori minuti (art. 3 del Regolamento approvato con RR. PP. 12 luglio 1824). — Ogni lavoro fabbricato nell'interno de'Regi Stati di terraferma e riconosciuto inferiore al titolo di 750 millesimi, se d'oro, e di 800 millesimi, se di argento, non può esporsi in commercio, e se viene presentato al marchio, sarà spezzato (art. 4).

(1) V. art. *Garantie des matières d'or et d'argent*, di Paillottet, nel *Dictionnaire de l'Économie etc.*

I lavori stranieri destinati per la consumazione interna, sia che direttamente provengano dall'estero, sia che si estraggano dai depositi, devono essere dichiarati al rispettivo ufficio doganale. Il Ricevitore li dirige quindi all'uffizio di marchio il più vicino col mezzo di una bulletta vincolata a ritorno, ed il proprietario deve per sicurezza del trasporto depositare l'importo del doppio diritto d' entrata. Se i lavori sono riconosciuti ai titoli legali, gl'impiegati dell'ufficio di marchio ne fanno risultare sulla stessa bulletta, dietro la cui produzione il ricevitore delle dogane porta in esazione uno dei due diritti d' entrata depositati, e restituisce l' altro al proprietario: se sono di bontà inferiore, vengono ricusati dall'uffizio di marchio, e rimandati all'estero; a tal effetto gl'impiegati fanno risultare del rifiuto a tergo della bulletta, la quale è valida per ricondurre gli oggetti medesimi negli uffizi di dogana da cui furono estratti, e per ricuperare i due diritti depositati: dallo stesso uffizio di dogana si spediscono fuori Stato, seguendo le norme stabilite per tutte le altre esportazioni (art. 5).

La limitazione dei titoli legali è ammessa quasi generalmente in tutti i paesi: la sola Inghilterra (che, in materie economiche, dà al mondo l'esempio della massima libertà), tranne un piccolo numero di lavori considerati come di prima necessità, e dei quali perciò il titolo è determinato dalla legge, non ha prescrizione regolamentaria di sorta. In Francia, nessun lavoro d' oro o d'argento può essere fabbricato che all' uno dei titoli legali determinati dalla legge del 19 brumaio, anno VI, cioè:

Per l'oro il 1.° titolo è stabilito a 920 millesimi
— il 2.° » » a 840 »
— il 3.° » » a 750 »

Quest' ultimo è (salve poche eccezioni) il più usitato.

Per l'argento, il 1.° titolo è di 950 millesimi
— il 2.° » è di 800 »

L'Olanda, il Belgio, la Svizzera hanno, con lievi modificazioni, adottata la legislazione francese. In Germania, i titoli sono più deboli.

I *punzoni*, destinati a guarentire i titoli dell'oro e dell'argento, sono, appo di noi, i seguenti:

1.° Punzone ottangolare portante l' aquila di Savoia; ed il numero arabo 1.

2.° Punzone ottangolare portante la croce ed il numero arabo 2.

3.° Punzone ovale portante l'aquila.

4.° Piccolo punzone portante una testa d'aquila col becco volto a destra.

5.° Piccolo punzone portante una testa d'aquila col becco volto a sinistra.

6.° Piccolo punzone portante una testa di leone volta a destra.

7.° Piccolo punzone portante una testa di leone volta a sinistra (art. 6).

I lavori d' oro fabbricati nel paese o introdotti dall'estero, e riconosciuti della bontà di 840 millesimi, o maggiore, verranno segnati col primo punzone; quei che sono di bontà fra li 840 ed i 750 millesimi, col punzone secondo. I lavori d'argento, sieno esteri, sieno nostrali, riconosciuti della bontà di 950 millesimi o maggiore, si segneranno col punzone terzo (art. 7).

I minuti lavori d'oro e d'argento, che non ponno sopportare uno dei tre primi punzoni, saranno bollati, quelli d'oro di primo titolo col quarto, di secondo col quinto, e quelli di argento, se di primo titolo, col sesto, se di secondo col settimo (art. 8).

Havvi di più un piccolo punzone portante la lettera T (*tolleranza*), detto *punzone di vecchio*), destinato a segnare i vecchi lavori, che ritornano in commercio; ed infine un piccolo punzone, su cui è incisa la sigla EST, per segnare i lavori provenienti dall' estero, riconosciuti a titolo legale, o superiore; questo punzone, applicato ai lavori di mole bastante a riceverlo, supplisce al bollo del fabbricante, di cui *infra* (art. 9).

Oltre questi punzoni, si appongono ai lavori di oro e d'argento quello dell'Uffizio del Marchio, che porta un segno caratteristico particolare stabilito dall' Amministrazione delle Zecche, coll' approvazione del Ministero delle Finanze; e quello del fabbricante, che porta, colla lettera iniziale del suo cognome, quella divisa o figura che, autorizzato dall'Amministrazione, si ha scelto. Ai minuti lavori non è necessario l'apporre il bollo dell'Uffizio di marchio (art. 10).

Vari essendo i modi di fare la lega, e non potendosi a tale riguardo così facilmente ottenere una matematica precisione, si è adottato il principio di concedere una determinata *tolleranza* nel titolo dei lavori d'oro e d'argento. Rispetto a questa tolleranza si distinguono i lavori fatti con saldatura da quelli che ne sono privi. Pei lavori della prima specie, essa arriva fino ai 24 millesimi; e per quelli della seconda in oro è fissata a 0,003, e in argento a 0,005 (V. ARGENTO; LEGA; ORO).

Marco, Lettere di — (*Diritto pubblico marittimo*). — *Lettere di marco* o *di marca* chiamansi le patenti che i Governi, durante una guerra marittima, sogliono concedere a privati, autorizzandoli ad armare in corsa i loro bastimenti, ed a catturare le navi nemiche.

L' epoca nostra, destinata evidentemente dalla

Provvidenza ad inaugurare un' èra nuova per l'umanità, ha veduto compiersi una grande e benefica rivoluzione nel diritto pubblico, mercè della solenne dichiarazione delle Potenze segnatarie del trattato di Parigi del 1856, fatta il 16 aprile di quell'anno medesimo, con la quale *la Corsa è e resta abolita* (V. Mare). — Ma siccome questo sacrosanto principio non è ancora universalmente ammesso, e siccome interessa assaissimo al mercatante ed al pubblicista il conoscere le regole che governano le lettere di marco, noi stimiamo opportuno di qui riassumere le principali fra queste regole medesime, a complemento del nostro articolo Corsa, cui rimandiamo il lettore.

Il diritto di guerra non appartiene che al solo Sovrano; e i particolari cittadini non possono rivestirsene, se non per espressa disposizione del Sovrano medesimo. La lettera di marca è siffattamente necessaria a chi pretende fare la corsa, che il Consiglio delle prede decise, in Francia, il 31 gennaio 1761, che certi armatori ai quali il re avea ceduto due fregate per esercitare da corsari, non avevano ricevuto sufficiente commissione mercè di questa tacita autorizzazione. Vero è che non furono condannati come pirati, quali lo sarebbero stati in tutt'altro caso, perchè la loro buona fede li proteggeva contro siffatta accusa; ma vennero confiscate le prede che avevano fatte (1).

Il solo Sovrano od il suo legittimo rappresentante può rilasciare lettere di marco. In Francia, erano queste, un tempo, rilasciate dall' ammiraglio, che rappresentava in questa parte il monarca.

Le lettere di marco sono rilasciate per un determinato tempo, in esse indicato. Questa durata dell' autorizzazione varia secondo i casi; e comunemente suole essere di sei, dodici o ventiquattro mesi. Certo però che, ove la guerra finisse prima di quest'epoca fissata, anche l' autorizzazione cesserebbe anticipatamente. È poi sempre in facoltà del Sovrano, che ha conceduto le lettere, il revocarle quando meglio gli aggrada.

Sebbene sembri, a prima giunta, indifferente che le lettere di marco siano concedute a sudditi od a forestieri, pur nondimeno, meglio riflettendo alla questione, si scorgerà di lieve che l'ottenimento di lettere di marco estere sarebbe invalido, e che potrebbe eziandio diventare pericoloso od anche colpevole nei casi in cui inutile non fosse.

Sarebbe inutile l'ottenere simili lettere, se coloro che aspirano a ricevere commissione da un Governo forestiero fossero sudditi di un altro Governo impegnato anch' egli nella guerra, come alleato del primo; poichè, in tal caso, basterebbe a loro il procurarsi lettere di marco dal proprio Sovrano, per aver diritto di esercitare la corsa contro il comune nemico.

L' ottenimento delle lettere sarebbe pericoloso, se gli stranieri che le domandano, fossero sudditi d'una potenza non belligerante, poichè allora essi tenderebbero col loro fatto a compromettere la neutralità della loro potenza, prendendo un'attiva parte alla guerra. — Diventerebbe poi manifestamente colpevole, se sudditi d' un belligerante prendessero commissione da una potenza nemica.

In conseguenza dei quali principii, è universalmente ammessa, fra le Potenze, la regola di astenersi scambievolmente dal rilasciare lettere di marco agli stranieri, e di vietare ai proprii sudditi di prendere simili lettere dalle Potenze estere, eccettuato solo il caso di espressa e speciale autorizzazione data loro dal proprio sovrano. Il quale gode questa facoltà, come un attributo della sua stessa sovranità; perocchè egli è sempre padrone di assumersi la responsabilità, che da un tal atto deriva, quando lo stima conveniente ai propri interessi.

Coloro che, privi di questa autorizzazione, prendono commissione da un'estera Potenza, sono reputati pirati dal loro sovrano; ma, siccome la proibizione di prendere commissione da una Potenza estera, ha per iscopo non l'interesse di colui contro il quale la commissione è data, ma bensì l' interesse del sovrano che la dà, e quello del sovrano di colui che la ottiene, ne emerge che quegli il quale, con o senza l' autorizzazione del suo sovrano, ottenne commissione da un Governo forestiero, non può venir trattato da pirata dai nemici del sovrano di cui ha la commissione, e di cui diventa, a volta sua, il legittimo nemico. La commissione che ha ottenuta lo snazionalizza temporaneamente, facendolo suddito della bandiera sotto cui pugna. È soltanto lecito alla Potenza, contro la quale le lettere di marca sono conferite, il dirigere reclami a quella onde è suddito colui che le ha impetrate, e di trattarla da nemica se rifiuta darle soddisfazione (1).

È vietato, per analoghi motivi, il domandare lettere di marco contemporaneamente a due diversi sovrani. Se, diffatti, non sono essi confederati, non può il corsaro essere servo di due padroni. Se alleati sono, inutile è una doppia commissione, una sola bastando. Niuno può inalberare due ban-

(1) V. Valin, *Traité des Prises*, pag. 22; Emérigon, *Des Assurances*, tom I, pag. 562.

(1) V. Massé, *Droit Commercial dans ses rapports avec le droit des gens, etc.*, Vol. I, pag. 172 e seg.

diere; la doppia commissione può rendere a chi l' ha impetrata impossibile di adempiere simultaneamente agli ordini ed alle istruzioni dei due sovrani, talchè il corsaro che l' ha ottenuta può essere presunto in istato di frode, e venir trattato come pirata (1) — (V. Corsa; Guerra; Navigazione; Pirata).

Marco — (*Pratica commerciale*). — Nome col quale s'indica ad un tempo una unità ponderale ed una unità monetaria.

Marco peso. — È un peso che usavasi prima della riforma metrica per pesare differenti sorta di merci; e segnatamente l'oro e l'argento. Si era specialmente nelle zecche e presso i trafficanti di oggetti preziosi e poco voluminosi, che il marco era adoperato. La libbra equivaleva a 2 marchi; e il marco era di 8 oncie, o 64 grossi, o 192 denari, o 4508 grani, o 244,753 grammi.

In Francia sotto i Carolingi furonvi varie sorta di marchi: il *marco della Roccella* o *marco d'Inghilterra*, di 244,753 grammi; il *marco di Limoges*, di 240,929 grammi; il *marco di Troyes* o *di Parigi*, di 260,050 grammi. Nell' articolo Pesi, parleremo delle altre varie specie di marchi.

Marco Moneta. — Moneta usitata nel Nord dell'Europa. Distinguesi il *marco-correate*, il *marco-banco*, e il *marco-lubs*.

Il *marco-corrente* è la moneta reale di Amborgo, al titolo di 12 *lots*, ossia 12/16 del peso di 1/34 del marco di Colonia di argento fino. Si suddivide in 16 scellini, di 12 denari (*Pfennings*) l'uno.

Il *marco banco* è una moneta di conto; il suo valore fittizio è basato sul valore intrinseco del marco corrente; le sue suddivisioni sono eguali a quelle di quest'ultimo. Il valore intrinseco della moneta di banco è di 23 $^1/_3$ per 0/0 superiore a quella della moneta corrente.

Il *marco-lubs* altro non è che il marco corrente emesso alla tariffa fissata dalla convenzione di Lubecca fra questa città, il re di Danimarca ed Amborgo. Si è appunto col nome di Lubecca che si è derivato il nome di *lubs*.

Il *marco danese*, che fu pure chiamato marco-lubs, è una moneta di conto ed una moneta reale d'argento del valsente di 6 scellini, di 12 denari l'uno; fu coniato nel 1776, al titolo di 688, e vale 94 centesimi.

Mare — (*Economia politica, diritto pubblico* e *commerciale*). — Sotto un duplice rispetto dobbiamo qui considerare il mare: pel rapporto *economico*, cioè, e pel riguardo *giuridico*.

(1) V. Martens, *Des Armateurs*, N.° 14

§ I. — *Il Mare economicamente considerato.*

Sulla economia sociale dell' umana famiglia è difficile il dire se maggiore influenza eserciti la parte solida o la parte liquida del terrestre pianeta. Quella fornisce, è vero, gli alimenti dell'uomo, e la più gran parte delle materie prime della sua industria; ma questa offre il più efficace, e il più universale mezzo di trasporti e di comunicazioni, oltrecchè presenta anch'essa copiose sostanze alimentari alla pesca e varie materie tanto di prima necessità quanto di lusso.

Se interroghiamo le storie, facilmente ci convinciamo che il mare e la prossimità al mare furono sempre i più poderosi strumenti e le più acconcie occasioni alla propagazione della ricchezza e della civiltà. I popoli più anticamente colti, commercianti, prosperi, furono sempre i popoli più vicini al mare; e lo splendore delle lettere, delle belle arti e delle scienze, del pari che la floridezza delle industrie ed i materiali progressi, sono beni che i popoli marittimi si trasmisero ognora vicendevolmente, come un prezioso retaggio, a cui ciascuno d'essi venne apportando, volta a volta, nuovo incremento. La civiltà (disse l'immortale Romagnosi) è un' arte come tutte le altre, che trapassa da luogo a luogo, fermandosi di preferenza appo le genti che hanno più mezzi per farla fiorire.

Vastissimo e svariato è il soggetto che noi non facciamo qui che indicare; giacchè, a darne completo sviluppo, un lungo libro, non che un semplice articolo, si richiederebbe. E questo libro, che dovrebb'essere intitolato: *Il Mare* e *la sua influenza sulla civiltà e sull'economia sociale*, è ancora un *desiderato* della scienza.

Fra tutti i mari del mondo, quello che, per tale riguardo, come per tanti altri, ha l'incontrastabile primato, è, senza dubbio, il Mediterraneo; il quale, in tutti i tempi, a cominciare dalle più remote età, e venendo sino a' dì nostri, fu ognora, a così dire, l'arena sulla quale od intorno alla quale le nazioni si disputarono la palma della potenza, della gloria, della civiltà.

Nella lunga serie di sovranità mediterranee che si succedettero sulle rive di questo mare, primo si presenta l'Egitto, la cui storia, conservata dalla pittura, dalla scultura, dai monumenti e dagli scritti, rimonta nella notte de'tempi, e la cui esistenza fisica e geografica medesima, non meno che la sua ricchezza e la sua possanza, sono dovute al gran fiume tributario del mare stesso (1).

(1) V. La bella opera del contrammiraglio W.-H. Smyth, *The Mediterranean, a Memorial physical, historical and nautical*,

Gli imperi d'Assiria, di Babilonia o di Persia, comecchè il centro della loro dominazione fosse men vicino al Mediterraneo, ebbero pur tuttavia frequenti e profonde relazioni coi grandi avvenimenti politici, militari e commerciali, de' quali lo orientali sue sponde furono il teatro. Più intimamente collegati con la storia del Mediterraneo sono gli annali del popolo Ebreo; e più strettamente ancora quelli dei Fenicii, il primo popolo illustre nella navigazione e per coloniali stabilimenti.

Eredi delle conquiste scientifiche e civili di tutte queste stirpi asiatiche ed africane, appariscono, splendenti di gloria, le repubbliche Greche. Le imprese degli Argonauti, la spedizione di Troja, la fondazione d'innumerevoli colonie, tutte le più antiche gesta della razza ellenica si compiono sul mare o per mezzo del mare; come si è attraverso al mare che dall'Egitto, dalla Fenicia, da Creta vennero al Peloponneso i primi temosfori ed i primi legislatori. Il Mediterraneo è il teatro continuo della poesia e della storia greca: tanto Esiodo ed Omero, quanto Erodoto e Tucidide narrano fatti e descrivono paesi che si riannettono alle coste di questo mare. Maratona, Salamina, Sfatteria, Siracusa, ecco gli immortali nomi do' luoghi ove si compirono avvenimenti onde l'umanità non potrà smarrire giammai la memoria. Si è dall'Ellesponto che vennero i Persiani al loro fallito tentativo di conquista; e si è sulle rive del Mediterraneo che cominciarono le conquiste Macedoniche, spinte poscia, sull'ali della vittoria, fino all'Oceano Indiano.

Fin qui la sola parte orientale del Mediterraneo fu illustrata da quelle memorande vicende: la parte occidentale, percorsa dai colonizzatori fenici o pelasghi, era però rimasta quasi estranea al loro svolgimento. Ma sorgono Cartagine e Roma, quella fondata sul traffico, sulla navigazione, sulle industrie; questa, sul genio della guerra e della conquista. La lora lotta gigantesca, pugnata sulle rive e sulle acque dei mari italici, siculi ed africani, segna un'èra nuova nella storia del mondo. La razza latina, erede della civiltà etrusca, rapidamente estende la sua dominazione su tutto l'àmbito del Mediterraneo, che il romano orgoglio chiama meritamente *Mare nostrum*. Più tardi, la sede dell'impero dalle rive del Tevere si trasferisce su quelle del Bosforo; dall'Oriente e dal Settentrione operasi un singolare ed immenso movimento nelle popolazioni slave e teutoniche congiurate contro gli antichi dominatori del mondo. Goti, Unni, Vandali si scagliano sull'affievolito retaggio di Cesare; e le belle riviere del Mediterraneo sono la mira della conquista barbarica.

pubblicata a Londra nel 1854, ed un articolo della *Edimbourg Review*, inserito nella dispensa di marzo 1858, della *Revue Britannique;* dei quali lavori, non che del 3.° Vol. del *Cosmos* di Humboldt ci siamo particolarmente valsi in questa parte del nostro articolo.

Mentre così sulla patria del latino incivilimento si addensano le tenebre dell'ignoranza, e nel sene del disordine si elaborano faticosamente i germi di un nuovo ordine sociale, sorge a subitaneo splendore la potenza araba. I ladroni e i pastori del deserto, scossi alla voce del Profeta e condotti dal lampo della scimitarra dei califfi e dei loro emiri, soggiogano l'Egitto, l'Asia Minore, la Barbaria, la Spagna, ed avrebbero soggiogato con la Spagna tutta l'Europa, se la spada di Carlo Martello non li faveva indietreggiare a Poitiers. Quei nomadi predoni, mutati istantaneamente in cavallereschi guerrieri ed in cultori dello arti e delle scienze, mentre portano il terrore su tutti i lidi del Mediterraneo, tengonvi però viva ed accesa la face della civiltà.

Vien l'epoca delle Crociate: l'Occidente ripiglia i suoi diritti, e nuovamente versa a flutti le sue generazioni sull'Asia. Il Mediterraneo è anche allora la gran via delle nazioni.

La razza normanna, venuta dai confini boreali dell'Europa, conquista regni e province bagnate da questo mare meridionale. Roberto Guiscardo, il degno contemporaneo di Gregorio VII e della Contessa Matilde, fonda una nuova potenza mediterranea.

I Comuni italiani, fecondato l'elemento municipale lasciato da Roma, cerchiatisi di mura per resistere ad un tempo ai saraceni ed ai baroni, protetti in prima dagli Ottoni, osteggiati poscia dai Federichi, assecondati ad ora ad ora e conculcati dagli eredi d'Ildebrando, si estollono ad inaudita grandezza e commerciale e politica. Quali città, nel mondo intero, potrebbero vantare un cumulo di glorie artistiche, letterarie, industriali, nautiche e militari, paragonabili a quelle di Genova, Pisa, Venezia, Firenze? L'età delle Repubbliche italiane forma una nuova epoca, e la più famosa, dei fasti del Mediterraneo.

Ma le orde di Maometto II si avventano sull'Europa: cade Bisanzio in mano a' Turchi. Le discordie e le fraterne lotte degl' Italiani stremano il loro vigore in quel punto istesso in cui meglio tornerebbe loro acconcio a resistere al comune nemico. All'invito del principe Enrico, e poi a quello di D. Emanuele il Fortunato accorrono in Portogallo i navigatori: la costa occidentale dell'Africa è perlustrata, il Capo delle Tempeste è da Diaz scoperto, da Vasco di Gama

oltrepassato. Colombo approda all'America: i Cabota, Cortez, Pizzarro, Almagro, Vespucci, Hojeds e cento altri *Conquistadores* lo aieguono. La palma della navigazione e del traffico è passata dal Mediterraneo all'Atlantico: le città italiane se la lasciano rapire dalle monarchie occidentali.

Magellano, varcando dall'Atlantico in quel Pacifico che il gran Genovese avea primo veduto dalle alture della Sierra di Quarequa, e cui Vasco Nunes di Balboa avea imposto la nominale signoria spagnuola, dischiude alla civiltà, alle colonie, alla mercatura un altro campo sterminato. Sebastiano de Elcano compie la prima circumnavigazione, seguito poscia da Drake. La stirpe anglo-sassone viene a contendere, con una energia irresistibile, il dominio dei mari alla razza iberica. Gli stabilimenti britannici ed olandesi portano la signoria degli Europei nelle più lontane plaghe, e nei più remoti Oceani.

Noi non descriveremo qui le lutte ed il vario avvicendarsi di queste nazioni sui continenti e nelle isole dei tre mondi. Ne troverà il lettore il racconto negli speciali articoli storici di questo *Dizionario*. Unico scopo nostro si era di presentargli in iscorcio un quadro sintetico, dal quale apparisse pienamente dimostrata quella grande verità da cui pigliammo le mosse: che, cioè, la storia del traffico, dell'economia sociale e del progresso umano è, in massima parte, storia marittima; e che l'influenza del mare sulle morali e materiali condizioni della nostra specie merita le più profonde meditazioni del filosofo economista.

§ II. — *Il mare giuridicamente considerato.*

Fra le più gravi e solenni questioni, che abbiano provocato guerre di penna e guerre di spada, in materia di diritto pubblico e commerciale, è, senza dubbio, la questione se il mare sia da considerarsi come la via libera e comune di tutte le trafficanti nazioni, oppure se lecito sia ad una potenza arrogarsene l'esclusiva sovranità in tutto od in parte.

Senza parlare degli antichi tempi, e delle lotte tra Cartaginesi e Romani, o, in epoche più recenti, di quelle tra Genovesi, Pisani e Veneti, perchè allora pugnavasi piuttosto pel dominio di fatto che per quello di diritto, ricorderemo come l'ardente controversia nascesse, e in modo violento s'accendesse in quel periodo della storia moderna, in cui la potenze coloniali si disputavano il dominio delle transmarine contrade (V. Colonie). L'Inghilterra e l'Olanda specialmente pugnarono, per tal cagione, in quella guerra che, provocata dall'Atto di Navigazione (V.), costò sì cara ad ambedue, e finì per assicurare il primato della prima di queste due nazioni. L'olandese Grozio fu, tra i pubblicisti, il primo strenuo difensore della libertà dei mari; e l'inglese Seldeno sostenne che un popolo poteva aver diritto di sovranità sopra una vasta superficie marittima ed, in ispecie, che il popolo inglese era supremo imperante sui mari che bagnano le isole britanniche. E fu tale il buon accoglimento fatto a questa singolare dottrina, che il re d'Inghilterra ordinò che dell'opera di Seldeno si facesse il deposito in tre esemplari: l'uno negli archivi della Torre di Londra, il secondo in quelli dello Scacchiere, ed il terzo in quelli dell'Ammiragliato.

Molti furono gli scrittori che, sulle tracce di questi due maestri, scesero *hinc inde* in campo (1). Fortunatamente però i progressi della civiltà sciolsero o rendettero superflua la quistione; la quale non ha più oggimai che un interesse puramente storico. Ei sarà dunque senza entrare in minuti sviluppi, che noi esamineremo ora, con la scorta dei migliori trattatisti (2), il problema se il mare possa soggiacere all'esclusivo impero d'una sola o di più Potenze, e quali sieno i limiti dell'impero, di cui alcune delle sue parti possono essere suscettibili.

Una distinzione è prima di tutto necessaria tra l'*alto mare* ed il *mar litorale*.

Rispetto all'alto mare, non può cader dubbio alcuno ch'esso non debba ritenersi in proprietà di alcuna nazione, ma sia a tutte comune, non meno dell'aria e della luce, a tutto il genere umano.

Della qual verità dava il Grozio due distinte ragioni: l'una ch'ei chiamava *morale*, e l'altra che appellava *naturale o fisico*; ragioni che noi già esponemmo nel vol. I, pag. 34 di questo *Dizionario*, al qual luogo rimandiamo il lettore bramoso di pigliarne cognizione.

Che se una potenza usurpatrice del dominio ma-

(1) Ecco i principali autori: — Per la libertà dei mari: Grozio, *Mare liberum, sive de jure quod competit Batavis ad indicana commercia*, e *De jure pacis et belli*, lib 2, cap. 2, § 3. — Graswinkell, *Vindiciae maris liberi*. — Bynkershoeck, *Dissertatio de dominio maris*. — Zuarius, *De usu maris* — Graverus, *Dissertatio de mari natura libero, pactis clauso*. — Groenengius, *Navigatio libera*. — Pontanus, *Discussiones historicae de mari libero*. — Wattel, *Droit des gens*. — Azuni, *Diritto marittimo dell'Europa* — Galiani, *Dei doveri dei Principi neutrali*. — Pel dominio dei mari: Selden, *Mare clausum*. — Burgus, *De dominio maris ligustici* — Rivius, *Historia navigationis indicae*. — Marisolius, *Orbis maritimus*. — Stranchius, *De imperio maris*. — Coringius, *Dissertatio de imperio maris*. — Roebrensee, *De jure circa aquae majestatico*.

(2) E specialmente del Massè, *Le droit commercial dans ses rapports avec le droit des gens*, ecc. Vol. I, pag. 405 e seg; e di Azuni, *Droit maritime de l'Europe*, Tom. II, *passim*; e *Giurisprudenza commerciale*, V.° *Mare*. — La questione che ora qui esaminiamo, fu già da noi accennata nel nostro articolo Acqua, § IV.

rittimo volesse prevalersi di un lungo possesso, per invocare una specie di prescrizione, cadrebbe inevitabilmente in un ridicolo assurdo. Sarebbe un fondare la prescrizione (contro ogni regola di diritto) sopra un possesso del continuo interrotto ed ognora turbato. E d'altronde, come bene osserva l'Azuni, se il diritto del primo occupatore potesse dare a qualcheduno la proprietà del mare, il Gran Turco ne sarebbe probabilmente il padrone, in qualità di sovrano della Fenicia, i cui abitanti sono stati i primi navigatori che la storia antica ci faccia conoscere.

Dalle quali cose non consegue però che l'uomo non possa appropriarsi il mare pe' suoi usi. Al contrario, la comunanza del mare, che risulta dalla sua immensità e dalla sua inesauribilità, suppone precisamente ch'esso possa venire appropriato agli usi di tutti gli uomini, appropriazione che appunto cesserebbe di essere possibile, ove un popolo aspirasse al dominio esclusivo del mare.

V'ha di più: il mare essendo di tutti e di ciascuno, nessuno ha il diritto di astringere colui che ne occupa una parte, a cedergliela, perchè la parte occupata spetta all'occupante finch'ei l'occupa. Un bastimento ha diritto a tutto lo spazio di mare che lo porta e che serve al suo ancoraggio ed alle sue manovre; ma quando esso ha abbandonato una posizione, non può querelarsi che altri venga ad occuparla.

In questo senso, il mare è suscettibile di appropriazione; in questo senso, il mare è libero e comune. Talchè a far sì che un popolo in particolare possa arrogarsene l'impero, sarebbe necessario che tutti gli altri popoli avessero rinunziato a quei diritti che la naturale uguaglianza dà a tutti gli uomini su di esso.

« Quindi è, conchiude l'Azuni, che la proibizione fatta da alcune nazioni alle altre, o di navigare per un tratto del vasto mare, o di non accostarsi a certe spiagge, ove pretesero di fare un commercio esclusivo, fu riguardata da tutti i popoli come una vanità nata piuttosto dal loro momentaneo potere, che dalla ponderata ragione; e non vi fu, per conseguenza, alcuno che ne facesse il minimo conto; perlochè dovettero esse soffrire in pace che gli altri popoli navigassero gli stessi mari, e si accostassero alle medesime spiagge, facendovi quel commercio che ai padroni di esso fosse piaciuto ».

Ma le precedenti regole sulla libertà e sulla comunanza dei mari vanno soggette a certe restrizioni, fondate, del pari che le regole stesse, sulla natura delle cose. Il dominio esclusivo può estendersi a qualunque cosa che non sia d'un uso inesausto, e che sia suscettibile di materiale occupazione. Or, se questi estremi non convengono all'alto mare, e se perciò non può questo cadere sotto il particolare impero d'un popolo, lo stesso non può dirsi di certe produzioni e di certi usi del mare.

In quella guisa stessa che non ogni terreno dà gli stessi frutti, così non ogni mare genera le stesse produzioni. I coralli, le perle, il merluzzo, l'aringo e le balene, che alimentano alcuni lucrosissimi rami d'industria e di commercio, non nascono altrove, almeno in gran copia, che nei mari dell'Eritreo, in quelli di Sardegna, dell'India, della Groenlandia, della Scandinavia, o dell'America del Nord. Quindi è che a questi e consimili riguardi, può il mare essere occupato, senza che ripugni al diritto delle genti il particolare, esclusivo dominio di una porzione di esso.

Eguale considerazione milita a rispetto del mar litorale, ossia di quella parte di mare che bagna le sponde d'un paese. Infatti, se l'alto mare, a motivo della sua immensità per cui esso può a tutti servire senza poter essere da alcuno realmente occupato, è incapace di ricevere permanente e continua appropriazione, altrimenti deve pronunciarsi del mare sulle coste: da un lato, perchè gli usi ai quali questa parte del mare è acconcia, sono limitati; e dall'altro, perchè il libero uso, che ne fosse fatto da tutte le nazioni, potrebb' essere pericoloso e nocivo per quella a cui gli altri soverchiamente si accostassero.

Il mare, infatti, che lambe i lidi può essere, fino ad una certa distanza, considerato come il naturale baluardo degli Stati cui essi lidi appartengono, e per conseguenza come un accessorio, al quale si estende la loro sovranità. È certo adunque che ogni nazione ha un diritto di polizia o di giurisdizione sulla porzione di mare che fronteggia le sue sponde, o che può dirsi far parte integrante del suo territorio. Essa può, per conseguenza, assoggettare alle proprie leggi doganali e nautiche tutti i bastimenti che trovansi nell'estensione del mar litorale o territoriale.

« Se non che il diritto, dice il Massè nel citato luogo, che la nazione vicina possiede sul mare litorale, non è poi talmente assoluto, che questa nazione possa vietarvi la navigazione mercantile a coloro che consentono di sottoporvisi alle sue leggi. Essa può solo proibirne l'uso ai navigli da guerra. Per guisa che, a propriamente parlare, e per ciò che concerne la navigazione, un popolo non ha la piena proprietà del mare litorale: ma ha solo giurisdizione su questa parte del mare; o, in altri termini, la sua proprietà soggiace ad una

servitù naturale a benefizie di tutti gli altri popoli navigatori ».

Ma fin dove si estenderà questa giurisdizione? Fino a qual distanza può considerarsi litorale il mare? « Questa estensiene, dice il Sarpi (1), è tanto grande quanto la petenza ne può adóperare in sue uso senza ingiuria dei vicini, perchè una grande e popolata città sul mare, la quale abbondi di siti terrestri dove cavi il suo vitto, avrà pochi che vogliano fare il mestiere di pescatore e si valerà di poco mare. Al contrario, una piccola città con poce di comodità in terra, attenderà a cavar il vitto dal mare, e si varrà di gran parte di esso; e non altrimenti banno voluto intendere i giureconsulti dei cento miglia, ponendo un numero determinato per un incerto; cioè le città sono padrone di tanta parte di mare, di quanto banno bisogne di valersi senza ingiuria di altri, se fossero ben cento miglia ».

Troppe vago ed indeciso ci sembra questo teorema del valente Servita; e l'abbandonare all'indeterminato criterio del bisogno, che possono averne e pretestarne le Petenze, la determinaziene dell'estensiene del mar litorale, darebbe, senza dubbio, luogo ad abusi e ad usurpazioni, conducenti a quella dominaziene dell'alto mare che di sopra abbiam veduto irragionevole ed insussistente.

Ad evitare questo sconcio, ed a meglio precisare il limite da assegnarsi al mare territoriale, furone emesse molte opinieni; ma quasi tutte arbitrarie, e fondate sovra principii, dei quali sarebbe difficile il dare legittima ragione.

V'ha chi pone, col Loccenio, questo limite a due giornate di viaggio dal lido, senza riflettere che esso varierà ad ogni viaggio, a seconda che la nave sarà più o meno veliera, che avrà il vento favorevole o contrario, che adoprerà propulsori meccanici o no. Altri, dal Sarpi citati, vorrebbero sol Casaregis una distanza uniforme di cento miglia. Il Baldo, il Bodine ed il Targa starebbero contenti a sessanta miglia. Il Valin, per istabilire qual parte di mare debba essere sottoposta al dominio del padrone della terra vicina, propone l'esperimento dello scandaglie, e dichiara che là dove il piombino cessa di toccare il fondo, ivi il mare litorale finisca; ma è chiaro che anche questo sistema non regge a filo di logica, sia perchè non permette di assegnare uniformemente la linea delimitatrice del mare territoriale, sia perchè, in certi luoghi, non si potrebbe tampoco assegnare limite verune.

(1) Sarpi, *Del dominio del mare Adriatico*, Scrittura seconda.

Sembra quindi che, giusta il parere del Galiani, adottato dall'Azuni e dal Massè, si debba inoltrare nell'acqua il territorio del padrone della costa fino a quella distanza, dove una batteria posta sulla terra giungerebbe con le palle e con le bombe ad affondare una nave, mentre è conforme ai principii del diritto comune di chiamare territorio tutte quello spazio sul quale i magistrati e gli agenti della pubblica forza possono servirsi di questa forza medesima onde far eseguire gli ordini del loro sovrano.

Non dissimuliamo che anche questo criterio può andar soggetto a variazioni e ad incertezze, a misura che si vanno perfezionando dalla scienza dell'artigliere le armi da fuoco. Chi avesse fissate con la tratta del cannone il mare territoriale pochi anni fa, lo avrebbe certamente determinate ad un punto men distante dalla costa, di quelle a cui si assegnerebbe oggi, dope l'invenzione dei cannoni rigati. Ma siccome a poco a poco tutte le Potenze adottano le armi migliori, l'uniformità della delimitazione dei mari territoriali non tarda a ristabilirsi (1).

Determinata così la natura del mar litorale, gioverà indicare i diritti di sovranità che in esso possono esercitarsi.

E, prima di tutto, è da ritenersi che la potestà legislativa del sovrano sul mar territoriale non si applica solamente a'suoi sudditi, ma eziandio ai forestieri, che allora si considerano come cittadini temporari e membri di uno stesse corpe politico; anzi (dice l'Azuni) ivi pure ha forza e valore la facoltà d'imporre contribuzioni e gabelle, quando siane esse dirette per sostenere i pesi e le spese di che abbisogna la pubblica sicurezza.

Al sovrano del luogo, cui il mar litorale s'appartiene, spetta eziandio l'esercizie della giustizia interna; talchè se i vielatori delle leggi nazionali sono private persone, possono i tribunali locali punirle; e se sone popoli o pubbliche società, vengene allora castigati con la forza, fino a tanto che reati appagata la ragione della incolpata offesa, e interamente siano restituiti gli usurpati diritti.

I diritti del Sovrano sul mare territoriale si estendono naturalmente sulle isole comprese nei limiti allo stesso assegnati, a mene che speciali disposizioni non istabiliscane altrimenti a favore di altro sovrano. Si estendono del pari ai golfi ed alle

(1) L'autore del poema *Del diritto di Natura* ha esposto nei seguenti quattro versi l'accennata dottrina:

« Tanto si avanza in mar questo dominio
Quant'esser può d'antemurale e guardia,
Fin dove può da terra in mar vibrandosi
Correr di cavo bronzo acceso fulmine. »

baie, quando le insenature non sono di tale estensione che riesca impossibile difenderne dalla sponda l'ingresso.

Anzi, al dire di Grozio, le rade ed i golfi devono comprendersi nel mare territoriale, eziandio quando la loro apertura è sì grande che non possono padroneggiarsi col cannone dalla riva, purchè la loro estensione, paragonata a quella delle terre di cui frastagliano le coste, sia tale che possano ragionevolmente considerarsi come facienti parte del territorio. Del che l'Hubner assegna un motivo naturale, dicendo che le rade e le baie non offrono un sicuro ancoraggio se non porchè le vicino coste rompono le correnti od i flutti, e mettono i bastimenti al coperto dell'impeto dei venti; per guisa che i legni che vengono ad ancorarvi sono sotto la protezione delle coste e, per conseguenza, del sovrano di esse, che porciò esercita su di loro il suo legittimo impero.

Per la qual cosa, trattandosi di simili casi, fa d'uopo tracciare una linea immaginaria dall'uno all'altro promontorio, o dalle vicine isole che lo prolungano, e tutto lo spazio compreso fra questa linea e la terra fa parte del mare territoriale.

Dallo stesso dominio del mare deriva nel sovrano che ne è insignito il diritto d'impedire che le navi ne escano, senza prendere prima le patenti, o adempiere agli altri regolamenti; così pure quello di obbligare i capitani o comandanti dei legni armati in corsa, a prestare giuramento, e a dar sicurtà di non recar danno ai neutrali od amici, ecc., ecc.

La sovranità del mare litorale comprende inoltre l'esercizio delle Angherie, dell'Embargo, dell'Arresto di principe, e, in breve, di tutte le attribuzioni, delle quali in ispeciali articoli abbiamo fatto parola (V. le suddette sigle, ed inoltre Baratteria; Capitano; Pesca; Porto, ecc.).

Oltre al mar litorale, il principio della comunanza e piena libertà dei mari soffre ancora un'altra eccezione per ciò che concerne i mari chiusi, e i quali sono como gran laghi compresi nelle terre d'una o più Potenze

Se il mare, onde si tratta, è esattamente circoscritto nelle terre, e senza comunicazione apparento coll'Oceano, esso appartiene, senza eccezione, alla potenza dominatrice delle terre medesime; poichè, chi altri potrebbe, in tal caso, vantarvi diritto?

Se varie sono le nazioni le cui terro circuiscono questo maro, ciascuna di esse vi ha un eguale diritto; vale a dire che tutte le nazioni circostanti avranno piena libertà di navigarvi, applicando però ciascuna sulla parte che la concerno, le regole suesposte, circa al maro territorialo.

Se poi il mare in discorso comunica per uno o più stretti coll'Oceano o coll'alto mare, e se questi sono di tale ampiezza che non possano essere dominati interamente dai forti o dalle batterie della riva, talchè si possa senza pericolo tragittare dal vasto mare nel piccolo, quest'ultimo è allora libero al pari del primo, o chiunque può navigare nell'uno può pure navigare nell'altro. Se, per lo contrario, gli stretti possono essere custoditi, le Potenze, che governano il territorio, possono sottoporre la navigazione commerciale alle proprie leggi ed alla loro giurisdizione; ma non è loro lecito vietare il passo a coloro che non rifiutano sottomettersi alle leggi modesime.

Le nazioni marittime o civili dell'Europa hanno dato recentemente (nell'anno 1858) uno splendido esempio del rispetto che meritano le antiche convenzioni, anche quando esse portano un qualche nocumento od incaglio agl'interessi economici. Vogliamo parlare del celebre trattato, col quale le Potenze europee consentirono al pagamento di una somma proporzionale pel riscatto del pedaggio del Sund, servitù pecuniaria cho difficoltava enormemente le relazioni commerciali.

Non è questo, e di gran lunga, il solo fatto che accenni ad un grande progresso che a' dì nostri si sta compiendo nella legislazione marittima. Dopo la guerra d'Oriente, questa parte dol diritto pubblico internazionale è entrata in una nuova fase di equità e di larghi principii umanitarii, dai quali si era tenuta troppo estranea fino alla prima metà del decimonono secolo. Fin dal mese di marzo 1854, lo due maggiori Potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, ripudiarono pubblicamente ed officialmente una delle più flagranti ingiustizie dell'antico diritto marittimo, dichiarando che la bandiera neutrale coprirà d'ora innanzi le merci nemiche, e che le merci neutrali saranno in sicurezza sotto la bandiera nemica. Alla conclusione della pace, le Potenze segnatarie del trattato 30 marzo 1856 aderirono unanimi a questa liberale tendenza, statuendo nella solenne dichiarazione del 16 aprile: 1ª la corsa è e resta abolita; 2ª la bandiera neutrale copre la merce nemica, ad eccezione del solo contrabbando di guerra; 3ª la merce neutra non è sequestrabile sotto bandiera nemica; 4ª i blocchi devono essere effettivi. La maggior parte degli Stati europei adottarono in seguito i principii di questa memoranda dichiarazione. Gli Stati-Uniti d'America sono andati ancora più in là, affrancando la proprietà privata da tutti i rigori della guerra, e volendola rispettata così sui mari come sopra la terra. Tutto indica adunque che in questa, como in tutte le altre

parti della legislazione, le tendenze del nostro secolo mirano all'applicazinne di quelle larghe dottrine di libertà e di giustizia, che ne' tempi andati a stento si trovavano nei libri, e troppo raramente penetravano nel campo dei fatti. Oltre al vangelo degl'individui, l'umanità e la scienza sociale riclamano eggidl nn vangelo delle nazioni; nè certo si è mai fatto tanto per costituirlo, quanto in questi ultimi anni.

Noi non esporremo qui nè la storia nè le singole disposizioni del diritto marittimo, avendone noi trattato in tanti speciali articoli, contenti d'aver riassunto nel presente le più capitali considerazioni che occorresse di presentare intorno al mare (V. Blocco; Contrabbando di guerra; Corsa; Marco; Neutralità; Visita. — V. anche Marinai e Navigazione, non che gli altri articoli in tutti questi luoghi richiamati).

Marescotti Angelo Dott. — (*Biografia*). — Pubblicista italiano contemporaneo, autore di parecchie opere di educazione e di storia, e dei seguenti scritti economici: *Degli Economisti italiani, Discorso*, Firenze 1853, 1 vol. in-16°. — *Sull' Economia sociale, Discorsi*, Firenze 1852, 2 vol. in-16, nei quali l'autore fa prova di non comune ingegno ed erudizione, sebbene, in generale, si mostri troppo persuaso che in economia politica resti ancora quasi tutto da fare per renderla scienza, e le assegni confini soverchiamente lati e malcerti. La seconda e principale delle citate sue opere comincia con queste parole: « Gli economisti raccolsero i materiali della scienza economica, ma non li rischiararono colla luce del vero scientifico; laonde si può dire che decifrarono l'alfabeto, ma di esso non fecero un verbo razionale e universale. Per la qual cosa appaion senza legame gli argomenti loro; e come trattati distinti e peculiari, dove frequenti sono le contraddizioni, divise le opinioni; mentre i materiali o cifre medesime portano a risultati diversi, non avendovi una legge comune di disamina e di raziocinio ..... »

Marin C. A. — (*Biografia*). — Autore di una *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, Venezia, 1798-1800, 8 vol. in-8°, libro utile per la moltiplicità delle notizie, comechè scritto con una estrema prolissità e senza sufficiente critica storica.

Marina — (*Filologia commerciale ed economica*). — Parola con la quale, meno propriamente, si indica l'arte della Navigazione, ossia tutto ciò che è relativo al servizio ed ai bisogni della professione nautica. — Si distingue la marina militare dalla marina mercantile. — Si è sotto il vocabolo Navigazione, che il lettore troverà trattato quest'importante soggetto.

Marinai — (*Diritto e pratica commerciale*). — Con questo nome si denotano gli uomini formanti l'equipaggio d'una nave, e sottoposti al comando del capitano.

§ 1. — *Formazione e composizione dell' equipaggio.*

Abbiamo altrove (V. Capitano) dimostrato quanto gelosa ed ardua sia la missione che adempie il condottiero d'una nave, cui sono affidate in custodia le vite e le sostanze di molti suoi simili; e quali garanzie richieda perciò appunto la legge da chi si assume cotesto difficile ministero.

Ora, appunto perchè la condotta e la conservazione della nave sono commesse al capitano, è naturale ch'egli abbia il diritto di scegliere i marinai per formare il suo equipaggio, tanto più che egli è, a preferenza di qualsiasi altro, in grado di giudicare della capacità e delle buone o cattive qualità di coloro che deve associarsi nella sua impresa. Questa prerogativa fu riconosciuta nel capitano da tutte le legislazioni marittime: dal Consolato del mare, dall'Ordinanza di Luigi XIV e dai moderni codici commerciali. Il nostro gliela accorda espressamente con l'articolo 239.

Tale facoltà non risiede però nel capitano in modo assoluto ed esclusivo; poichè, a termini dell'art. medesimo, egli deve, nella operazione dell'arruolamento, procedere di concerto coi proprietari ed armatori della nave, allorchè si trova nel luogo della loro dimora. È usanza, in questi casi, che il capitano propone e l'armatore dispone. Ambe le volontà devono concorrere: certo però che l'armatore prudente non vorrà scontentare arbitrariamente il suo capitano.

Quando poi l'equipaggio si forma fuori del luogo della dimora dei proprietari od armatori, resta al capitano un assoluto potere, a meno che non avessero quelli (come avviene talora) incaricato di questa operazione qualche loro commissionario od altro corrispondente. L'armatore si considera presente allorchè ei dimora nel circondario marittimo in cui l'armamento si eseguisce.

Secondo le legislazioni di molti paesi, non possono far parte dell'equipaggio tranne coloro che riuniscono certe prescritte condizioni. Ecco, a tale proposito, il sistema della nostra legislazione.

Chi si offre per essere arruolato in qualità di secondo, deve avere compita l'età d'anni 21, ed avere 30 mesi di navigazione eseguita dopo l'età

d'anni 16. Se poi si tratta di viaggi di lungo corso o di quelli destinati pei mari del Nord, del Baltico e delle Isole britanniche, il secondo, ove non abbia alcun grado, deve inoltre presentare un attestato d'un professore di nautica, da cui risulti posseder egli le cognizioni teoriche necessarie per dirigere il bastimento, ed una dichiarazione di due capitani di prima classe, i quali dichiarino avere egli le cognizioni pratiche per la carica alla quale è destinato (1).

Gli altri ufficiali di bordo devono contare 18 mesi di navigazione come marinari (2).

I marinari devono aver compita l'età d'anni 16, ed avere almeno 18 mesi di navigazione come mozzi (3).

I mozzi devono aver compita l'età d'anni 10 ed essere muniti del consenso del padre, della madre o del tutore (4).

Chi è incaricato di comporre l'equipaggio non può arruolare se non individui che, per essere inscritti nella matricola della gente di mare, attestino aver soddisfatto ai requisiti d'idoneità di sopra indicati; e nessun suddito è ammesso a far parte dell'equipaggio se non presenta l'estratto autentico di questa sua inscrizione a matricola (5). I matricolati, già entrati nel diciannovesimo anno di età, non sono ammessi dall'Amministrazione marittima a far parte d'un equipaggio senza una dichiarazione del sindaco, da cui risulti che vennero inscritti nelle liste di leva del loro comune, e che nulla osta al loro imbarco. Il console di marina ritiene la dichiarazione e ne fa menzione sul libretto del matricolato, ond'ei possa valersene nei successivi arruolamenti che avessero luogo in un diverso circondario. Coloro che non sono stati matricolati prima del loro diciannovesimo anno, non possono venire arruolati o matricolati se non presentano un regolare passaporto per l'America (6). Dalla matricolazione sono eccettuati i pescatori dei litorali, e i così detti *uomini di forza* nei grossi battelli da pesca all'estero (7).

Sebbene il sistema della matricolazione si trovi generalmente adottato, sarebbe pur tuttavolta difficile il giustificarlo; e desso altro non è che un avanzo dell'antico regime regolamentario, cui erano, nel medio evo, sottoposte tutte le industrie. Che, per costituire un capitano, si richiedano requisiti e garanzie, e, per conseguenza, l'ingerimento della sociale autorità, è facile a comprendersi e può ammettersi, sebbene, a tutto rigore, non sapremmo vedere gravi inconvenienti nell'applicare anche in questo caso un sistema di libera concorrenza. Motivi d'ordine pubblico e di sociale tutela hanno suggerito questa restrizione. Ma siffatti motivi non militano punto in materia di marinai, della cui capacità nessuno è giudice migliore del capitano e dei proprietari od armatori, aventi un sì alto ed immediato interesse ad eleggere un buon equipaggio. Non vi ha alcun benefizio reale nell'immistione della pubblica amministrazione; e vi hanno, per converso, gravi inconvenienti: chè, col restringere il numero delle persone eleggibili, si diminuisce l'offerta dei marinai, epperò si aggravano le spese di navigazione. Il quale sconcio è peculiarmente sensibile nelle epoche di grande attività commerciale e di elevati salari, durante le quali sarebbe di somma convenienza pei capitani ed armatori il poter prendere al loro bordo individui che, quantunque non matricolati, offrissero tutte le migliori condizioni d'idoneità per un tale mestiere. In sostanza, il marinaio è un bracciante come un altro; ed in quella guisa medesima che, nel moderno sistema manifatturiero, sonosi abolite le antiche prescrizioni di maestranza e di giuranda, sarebbe logico ed utile che si abolissero egualmente quelle della matricolazione.

Oltre alle accennate disposizioni regolamentarie sull'arruolamento, sonvene altre relative alla composizione dell'equipaggio.

Nei viaggi di lungo corso ed anche in quelli di gran cabotaggio, quando si tratti di spedizioni ai mari del Nord, del Baltico e delle Isole britanniche, deve essere arruolato nell'equipaggio un secondo di bordo (1).

In qualunque specie di viaggi vuole la legge che sia imbarcato un certo numero di mozzi. Quando tutto l'equipaggio di un bastimento o battello, compresovi il capitano, non giunge al numero di dieci persone, dovesi imbarcare un mozzo. Ove l'equipaggio ecceda il numero di dieci individui, si devono imbarcare due mozzi, accrescendo sempre un mozzo per ogni diecina di genti d'equipaggio (2). Quando non vi sia chi si presenti in qualità di mozzo, è autorizzato il console a prenderne alcuno negli ospizi di carità. Le quali disposizioni furono suggerite dal giusto motivo di assicurare la pratica educazione ed il tirocinio dei

(1) R. D. 15 maggio 1850, art. 7.
(2) R. R. 13 gennaio 1827, art. 30.
(3) R. B. 17 7bre 1842, art. 6.
(4) R. B. 17 7bre 1842, art. 4.
(5) Regolamento 9 marzo 1816, art. 172.
(6) R. B. 17 7bre 1842, art. 8; — e Circolare Minist. 24 maggio 1855.
(7) R. B. 17 7.bre 1842, art. 14.

(1) R. D. 15 maggio 1850, art. 7.
(2) R. R. 2 marzo 1816, art. 321.

giovani marinai, assicurando alla marina un buon semenzaio di esperto personale.

Prescrive la legge che due terzi almeno dell'equipaggio siano formati di nazionali domiciliati nello Stato almeno da tre anni. L'unica eccezione è a favore di quel nazionale che, avendo acquistato un legno all'estero, gode facoltà di arruolare un numero non prestabilito di marinai stranieri per condurre direttamente la nave in uno dei porti dello Stato. Il capitano però deve, in tutti i casi, essere nazionale (1).

È in facoltà dell'amministratore di marina il pretendere che chi compone l'equipaggio debba arruolare un terzo della sua gente fra gl' individui inscritti marittimi che si trovano nei porti senza impiego (2).

§ II. — *Dell' arruolamento dei Marinai e de' loro diritti e doveri.*

Il capitano che vuole equipaggiare una nave deve presentare al Console o Vice-Console di Marina della giurisdizione, in cui trovasi il legno matricolato, tutte le persone che destina a comporre il suo equipaggio, ed esibirgli la sua patente di capitano e la procura del proprietario del bastimento, se questo a lui non appartiene. Il Consolo descrive sul ruolo d' equipaggio il bastimento da armarsi, il numero degli individui che compongono l'equipaggio, il nome, cognome, la patria, i connotati di ognuno e la designazione delle loro qualità di bordo, non che le convenzioni sul salario e sugli altri patti d' arruolamento (3).

Il Console stesso deve annotare sulla matricola della gente di mare gli individui componenti l'equipaggio, che dipendono dal suo circondario. Se appartengono ad un circondario diverso, ei dà avviso ai Consoli o Vice-Consoli rispettivi, affinchè facciano tale annotazione sui registri nei quali lo individuo trovasi inscritto (4).

I Consoli o Vice-Consoli devono adunque tenere un apposito registro, sul quale descrivono tutti i ruoli da essi spediti. Da questi ruoli risultano le condizioni d' arruolamento tanto del capitano quanto delle persone dell'equipaggio. Possono però anche risultare da convenzioni particolari (Cod. comm. art. 365).

In questo caso le convenzioni sono fatte in presenza dell'Amministratore di Marina locale nei Regii Stati e dagli Ufficioli Consolari Regii in Stato estero. Gli Amministratori ed i Consoli scrivono sui loro registri le seguite convenzioni, e ne rimettono copia al Capitano o Patrone, da cui sono trascritte o fatte trascrivere nel giornale di bordo. Questo giornale deve quindi venir presentato all' Amministratore o Console per l'autenticazione della trascrizione. Il capitano che, nelle ventiquattr' ore, non facesse trascrivere queste convenzioni particolari sul giornale di bordo, e non le facesse autenticare, incorrerebbe una multa di L. 50 (1).

Se l'arruolamento si fa in paese estero, ove non sia alcun Uffiziale consolare nazionale, la convenzione dev' essere scritta dallo scrivano di bordo, o da chi ne fa le veci, e sottoscritta dal capitano e dall'arruolato. Se l'arruolato non sa o non può scrivere, la convenzione dev'essere da lui sottosegnata in presenza di due testimoni, i quali sottoscrivano (art. 266. Cod. commer.). La stessa convenzione potrebbe anche farsi, naturalmente, per atto notarile.

Sul ruolo del bastimento devono essere annotati i salari o la parte degli utili dovuti agli uomini dell' equipaggio (*Ibid.*).

Non sono attendibili le convenzioni verbali o quelle che non siano rivestite delle formalità sovra indicate (*Ibid.*).

Se durante il viaggio o l'arruolamento, seguissero cambiamenti per morte o diserzione di qualcuno dell'equipaggio, deve il capitano presentarsi all'Autorità marittima nello Stato, ed ai Consoli all' estero, affinchè la mancanza venga notata sul ruolo (2). Lo stesso dicasi per la inscrizione sul ruolo d'individui che fossero stati arruolati in luoghi ove non si trovasse alcuna autorità.

A riconoscere l'adempimento di tutte queste prescrizioni, i Consoli di marina, nello Stato, e gli Ufficiali consolari all' estero, sono specialmente incaricati di verificare, all'arrivo dei bastimenti nazionali, l' identità ed il numero dell'equipaggio in confronto del ruolo, ed, a tal fine, volendolo, possono anche passare una rassegna (3).

Il capitano che, arruolando, o licenziando un individuo del suo equipaggio, non lo facesse inscrivere o cancellare rispettivamente sul ruolo, incorrerebbe in una multa di L. 50 estensibile a L. 100. Nel caso poi che l'individuo sottratto agli occhi della legge fosse ricercato dalla giustizia per qualche delitto, il capitano incorrerebbe nella stessa pena del delinquente (4).

Le convenzioni d'arruolamento devono enunciare in modo chiaro e preciso la durata dell' arruola-

(1) R. R. 9 marzo 1816. art. 315
(2) R. R. 17 7.bre 1842, art. 25
(3) R. R. 9 marzo 1816, art. 166, 487.
(4) R. R. 9 marzo 1816, art. 109

(1) Cod. Comm. art. 366, e legge 13 gennaio 1827, art. 140.
(2) R. R. 9 marzo 1816, art. 185.
(3) *Id.* art. 182.
(4) Legge 13 gennaio 1827, art. 124.

mento e la navigazione per cui ha luogo — Può essere tenuta segreta, per ragione di speculazioni commerciali, la destinazione e navigazione del bastimento, mediante diffidamento dell'equipaggio, e con che questo consenta ad arruolarsi. Tale accordo sarà ridotto in iscritto nel modo stabilito più sopra (Cod. comm., art. 267).

Se non è convenuto il tempo per cui debba durare l'arruolamento, questo s'intende durativo sino al termine per cui sono concesse le carte di bordo del bastimento, e l'arruolato è tenuto di prestare il suo servizio in tutti i viaggi compresi nella classe del primo viaggio intrapreso. Spirate le carte di bordo, l'arruolato è in obbligo di continuare il suo servizio sino al ritorno nei Regii Stati al luogo della destinazione del bastimento, purchè vi ritorni direttamente con quelli scali che potessero occorrere. — S'intende sempre terminato l'arruolamento, ancorchè le carte di bordo non siano ancora spirate, ogni volta che il bastimento è di ritorno nei Regii Stati al luogo della sua destinazione, dopo di aver compito il primo viaggio e dopo che il bastimento sia scaricato. — Le disposizioni di cui sopra hanno luogo, se non sono seguite disposizioni speciali che stabiliscano il contrario (Id. art. 268).

Terminato l'arruolamento, il capitano o patrone debbe rilasciare in iscritto il rispettivo congedo ad ognuno del suo equipaggio. — Il congedo enuncia il nome e la qualità del bastimento, il nome di chi lo comanda e l'epoca dell'imbarco, e ne è fatta menzione sul giornale di bordo. — Nel caso in cui per qualunque causa il capitano o patrone sia nell'impossibilità di scrivere esso il congedo, sarà questo esteso in di lui presenza e sottoscritto dal secondo del bastimento e sottosegnato dal capitano o patrone alla presenza di due testimonii sottoscritti (art. 269).

Spirato il termine dell'arruolamento di alcuno dell'equipaggio, qualora il capitano ricusi di rilasciargli il congedo, l'Amministratore di marina negli Stati, o l'Ufficiale consolare all'estero, non possono rifiutare all'arruolato l'autorizzazione di abbandonare il bastimento, salvo che vi sieno gravissimi motivi di rifiuto; nel quale caso il trattenuto ha diritto ad una proporzionata gratificazione in aumento del suo salario (art. 270).

I viaggi sono divisi in varie classi secondo i Regolamenti (art. 271).

Tanto il capitano quanto i marinai e le altre persone dell'equipaggio non possono, sotto alcun pretesto, caricare alcuna merce sul bastimento per proprio conto, senza la permissione dei proprietarii e senza pagarne il nolo, se non vi sono autorizzati dalle condizioni del loro arruolamento (art. 272).

Se il viaggio è rotto, per fatto dei proprietari, del capitano o dei noleggiatori, prima della partenza del bastimento, i marinai arruolati a viaggio od a mese sono pagati delle giornate da essi impiegate ad allestire il bastimento e ritengono per indennità le anticipazioni ricevute; se le anticipazioni non sono ancora pagate, essi ricevono per indennità un mese del salario convenuto, fatto ragguaglio della durata presunta del viaggio per i marinai arruolati a viaggio. — Se il viaggio viene interrotto dopo la partenza del bastimento, i marinai salariati a viaggio sono pagati per intero a termini della loro convenzione. — I marinai salariati a mese ricevono i salari stipulati pel tempo che hanno servito, ed inoltre, per indennità, la metà de' loro salari, pel resto della durata presunta del viaggio per cui si erano arruolati. — I marinai salariati a viaggio od a mese ricevono inoltre le spese di ritorno sino al luogo della partenza del bastimento, a meno che il capitano, i proprietarii od i noleggiatori, o l'Ufficiale d'amministrazione non procurino il loro imbarco sopra un altro bastimento che si trovi di ritorno al detto luogo della partenza (art. 273).

Se è interdetto il commercio col luogo della destinazione del bastimento, o se il bastimento è arrestato per ordine del Governo, prima del viaggio cominciato, non si debbe ai marinai che l'ammontare delle giornate impiegate ad allestire il bastimento (art. 274).

Se l'interdizione del commercio o l'arresto del bastimento accade durante il corso del viaggio, bisogna distinguere: nel caso d'interdizione i marinai sono pagati a proporzione del tempo che hanno servito; nel caso di arresto, il salario dei marinai arruolati a mese corre per metà durante il tempo dell'arresto; il salario dei marinai arruolati a viaggio è pagato a termini del loro arruolamento (art. 275).

Se il viaggio è prolungato, il prezzo dei salari arruolati a viaggio è aumentato a proporzione del prolungamento (art. 276).

In qualunque altro caso non si fa luogo ad aumento di salario, se non se quando la prolungazione del viaggio è volontaria, e non il risultamento di una forza maggiore.

Se lo scaricamento del bastimento si fa volontariamente in un luogo più vicino di quello che è indicato nel noleggio, non ha luogo alcuna diminuzione di salari (art. 277).

Se i marinai sono arruolati con partecipazione del profitto o del nolo, non si debbe loro nè pa-

gamento di giornato nè alcun' iodennizzazione pel viaggio rotto, o ritardato, o prolungato per cagiooo di forza maggiore. — Se il viaggio è rotto, o ritardato, o prolungato per fatto dei caricatori, le persone dell'equipaggio hanno parte alle indennità cho sono aggindicato al bastimento. Questo iodennità sono divise fra i proprietari dol bastimento e lo persone dell'equipaggio, nolla medesima proporzione che sarebbe stato fra di essi diviso il nolo. — Se l'impedimento accade per fatto del capitano o doi proprietari, essi sono obbligati allo indennità dovute alle persone doll'equipaggio (art. 278).

Qualora il capitano che trovasi all'estero ed ha lo carte spirate, volosse ottooere una proroga, intraproodere un nuovo viaggio, a cui gli uomini dell'equipaggio non sieno obbligati secondo le regole anzidette, l' Ufficiale Consolaro debbe assicurarsi della rinnovaziooo delle convenzioni per l'arruolamento dell'equipaggio, in conformità delle precedenti disposizioni (art 279).

Gli uomini dell' equipaggio salariati a mese entrano in paga dal giorno in cui sono inscritti sul ruolo dell'equipaggio, salvo il easo di stipulaziono contraria (art. 280).

In easo di preda, di rottura e naufragio con perdita intera del bastimento o delle merci, i marinai non possono pretendere alcun salario. — Essi però noo sono obbligati a restituire ciò cho loro è stato anticipato sui loro salari (art. 281).

Se qualcho parto del bastimento è salvata, i marinai arruolati a viaggio od a mese, sooo pagati dei loro salari scaduti sugli avanzi del bastimento che hanno salvato. — Se gli avanzi non bastano, o se non si sono salvate cho merci, essi sono pagati dei loro salari sussidiariamonte sul nolo (art. 282).

I marinai arruolati a nolo sono pagati dei loro salari solamente pel nolo, a proporzione di quello che ricevo il capitano (art. 283).

In qualunque modo i marinai sieno arruolati, essi sono pagati delle giornate da essi impiogato a salvaro gli avanzi del bastimento e gli effetti naufragati (art. 284).

Il marinaio è pagato de' suoi salari ed è curato o medicato a spese del bastimeoto, se cade ammalato durante il viaggio, o se è ferito pel servizio del baatimonto (art. 285).

Il marioaio è curato e medicato a spese del bastimento e del carico, se è ferito combattendo contro i nemici ed i pirati (286).

Nei casi espressi nei due precedenti articoli, se il marinaio debbe assere sbarcato, il capitano o patrone rimette nello mani del proprio Consolo la somma giudicata necessaria per la cura e pel ritorno in patria del marinaio ammalato. — Dove non sia l'Ufiziale Consolare, il capitano o patrone fa ricoveraro il marinaio in un ospedale od altro luogo, in cui possa avere la dovuta cura, rimettendo anche la somma neceaaaria perchè possa essere rimandato in patria (art. 287).

Qualora le ferite fossoro state riportate in rissa o la malattia contratta per condotta rattiva ed immorale, sarà tuttavia curato e medicato a spese del bastimentn, ed avrà luogo il disposto del precedente articolo, salvo però il ricorso contro il marinaio pel rimborso (art. 288).

Se il marinaio uscito dal bastimento senza autorizzazione è ferito in terra, lo spese dei medicamenti e della cura sono a suo carico; esso può anche essere congedato dal capitano. — I suoi salari, in questo caso, non gli sono pagati, fuori che in proporzione del tempo che ha servito (art. 389).

In caso di morte di un marinaio durante il viaggio, se esso era arruolato a mese, i suoi salari sono dovuti ai sooi eredi sino al giorno della morte. — Se esso ora arruolato a viaggio, è dovuta la metà de' suoi salari, quando muoia nell'aodata; è dovuto il totale dei snoi salari se esso muore nel ritorno. — Se il marinaio è arruolato a partecipaziono del profitto o del nolo, è dovuta la parte intiera ovo osso muoia, cominciato il viaggio. I salari del marinaio morto in difesa del bastimento sono dovuti in intero per tuttn il viaggio so il bastimento arriva a buon porto (art. 290).

Il marioaio preso sul bastimento è fatto schiavo, nulla può pretendere contro il capitano, i proprietari ed i noleggiatori pel pagamento del suo riscatto. — Egli è pagato dei auoi salari aino al giorno in cui è stato preso o fatto schiavo (art. 291).

Il marinaio proso e fatto schiavo, se è stato spedito in maro od a terra per servizio del bastimento, ha diritto all'intiero pagamento de' suoi salari. — Egli ha dirittn di ottenere il pagamooto di una indennità pol suo riscatto, se il bastimento arriva a buon porto (art. 292).

L'indennità è dovuta dai proprietari del bastimento, se il marinaio è stato spedito in mare od a torra per servizio del bastimento. È dovuta, invece, dai proprietari dol bastimento e del carico cumilativamonte, se il marinaio è stato spedito in mare od a terra per servizio del bastimonto a del carieo (art. 293).

L'ammontare dolle indennità è fissàto a seicento lire. — La riscossiooo o l'impiego sono fatti nello forme stabilite dai Regolamenti (art. 294).

Se il bastimento è venduto nel decorso dell' arruolamento, gli uomini dell' eqoipaggio che non hanno convenuto il contrario, hanno diritto di essere ricoodotti in patria a spese del bastimento e di essere pagati dei loro salari (art. 295).

Ogni marinaio che giustifichi di essero stato congedato senza giusta ragione, ha diritto ad una indennità contro il capitano. — L' indennità è fissata nel terzo dei salari, se il congedo è dato prima del viaggio cominciato. — È della totalità dei salari e comprende le spese di ritorno, se il congedo è dato durante il corso del viaggio. — Il capitano non può in alcuno dei casi qui sopra accennati ripetero lo ammontare delle iodennità dai proprietari del bastimento, salvo che il congedo fosse stato dato sulla loro domanda. — Non v' ha luogo ad indennità, se il marinaio è congedato prima che si chiuda il ruolo dell' equipaggio. — In nessun caso il capitano può congedare uo marinaio in paese estero (art. 296).

Il bastimento ed il nolo sono specialmente obbligati pei salari dei marinai, i quali godono privilegio su quelli (art. 297).

Gli uomini dell' equipaggio hanno diritto di essere mantenuti a bordo, sinchè aieno interamente pagati dei loro salari o del profitto della parte ad essi dovuta (art. 298).

Non essendovi convenzioni contrarie, gli uomini dell' equipaggio, terminato l' arruolamento, debbono continuare a prestare il loro servizio sinchè il bastimento sia posto in aicuro, scaricato ed ammesso a libera pratica. — Essi hanno, viceversa, il diritto di essere mantenuti e pagati. — E, in conseguenza, se il bastimento, durante la quarantena, debbe ripartire per un nuovo viaggio, la persona che non vuole arruolarsi per queato viaggio, ha diritto di essere sbarcata in lazzaretto e pagata sino a libera pratica. — Le spese di mantenimento, di quarantena e di lazzaretto aono a carico del bastimento (art. 299).

Sono eccettuate dalle disposizioni degli articoli 266, 267, 268, 269, 271 e 279 le spedizioni alle coste limitate, ossia dei patroni di seconda classe, in conformità dei Regolamenti (art. 300).

Se sono levati uomini di un equipaggio per servire sui Regii bastimenti da guerra, il capitano o patrone debbe saldare i loro conti e pagare ogni loro avere (art. 301).

Ogni disposizione concernente i salari, la cura ed il riacatto dei marinai, è comune al capitano, agli ufficiali ed a qualunque altra persona dell'equipaggio (art. 302).

§ III. — *Della disciplina di bordo.*

Uno dei più scabrosi punti della legislazione marittima è quello relativo alla interna polizia della nave. Infatti, è, da una parte, necessario riunire, nelle mani di chi la dirige e comanda, tutti i pieni poteri, senza dei quali impossibile gli sarebbe far eseguire gli ordini occorrenti per la salvezza delle persone e delle cose alle sue cure affidate. Gravissima è la responsabilità del capitano; ed affinchè ella non riesca nè ingiusta nè effimera, è mestieri munirlo di una autorità sufficiente per farsi obbedire. Il capitano, dice un proverbio marinaresco, è, dopo Dio, padrone della sua nave.

Dall' altro canto, però, troppo pericoloso sarebbe lo accordare ad un uomo solo, rozzo talvolta e violento, un potere assolnto ed insindacabile. Il marinaio è libero cittadino; e, come tale, gode di tutta la pienezza dei diritti personali, nè sarebbe equo abbandonarne la sorte ad una volontà che può essergli ostile e traviata dalle passioni. Fin dal 1681, l' insigne Valin, scrivendo la celebre Ordinanza franceae, deplorava amaramente la brutalità e la licenza con la quale usano talora certi capitatni di maltrattare senza riguardo la loro gente. E narra il Beaussant di un bastimento francese in Tolone, il cui equipaggio era disertato in massa, costituendosi prigioniero dinanzi all'Autorità marittima, piuttosto chè continuare ad essere vittima dei modi iniqui del capitano.

Nonostante però queste considerazioni, i legislatori marittimi, penetrati della eccezionale posizione in cui si trnvano le genti in alto mare, hanno creduto dover accordare al cepitano una grande larghezza di podestà, salvo a sottoporlo alle leggi comuni ove ne abusi. « È vero, dice uno scrittore mio concittadino (1), che l'uomo di mare non perde i diritti di libero cittadino, ma la sua vita è uoa vita di eccezione. Rinchiuso nelle strette pareti di una nave, che lo trasportano a traverso dell'oceano, in mezzo a pericoli d'ogni genere, egli non può sortire vittorioso dalla lotta, se non obbediace ciecamente agli ordini del capitano. L'escendente morale non basta per ottenore questa obbedienza: bisogna che la legge assicuri al capo dei mezzi di repressione proporzionati alla esigenza della aituazione. In mare le più lievi mancanze diventano gravi per le funeste conseguenze che possono produrre. Dalla precisione della manovra e dalla puntuale obbedienza agli ordini del capitano può dipendere la vita di molte persone. Se queste man-

(1) Del Re, *Polizia della navigazione*, pag 55

canze non sono represse immediatamente, la punizione diventa illusoria ».

Osserveremo, del resto, che i progressi continui dell'educazione e l'addolcimento dei costumi tendono tuttodì a diminuire il pericolo che il capitano abusi de' suoi poteri. Allo stesso fine conducono i perfezionamenti dell'arte nautica: giacchè la macchina a vapore, abbreviando le traversate; e la sostituzione delle grandi costruzioni alle piccole, accrescendo il personale di bordo, rendono più difficile al condottiero della nave il prevaricare.

Checchè di ciò sia, è ammesso il principio che: tutte le persone componenti l'equipaggio siano obbligate ad ubbidire al capitano o patrone, il quale deva mantenere l'ordine e la polizia sul proprio bastimento (1).

« L'equipaggio (osserva il citato del Re) deve ubbidire anche ciecamente e senza osservazione, qualunque ne siano le conseguenze; la responsabilità rimane solamente al capitano che ha dato gli ordini. Questo bene inteso, per quanto è relativo alla direzione della nave ed alla cura delle mercanzie. Un ordine che eccedesse la sfera delle incumbenze del capitano non potrebbe essere obbligatorio pel marinaro; come un ordine che violasse le leggi dell'umanità e costituisse un delitto non dovrebbe trovare complici. Accade per la disciplina marittima nè più nè meno di quanto accade per la militare. Un officiale che in battaglia ordina al soldato di far fuoco, deve essere ubbidito; ma se egli, in mezzo alla strada, impone di uccidere un galantuomo, non deve trovare ascolto. Lo stesso si dica dell'ordine che venisse dato al marinaro di gettare un uomo in mare, di aprire una falla d'acqua nella nave, o di commettere degli atti di pirateria ».

Per conservare questa disciplina, l'art. 38 della legge penale condanna al carcere estensibile a sei mesi od al servizio di due campagne straordinarie a bordo dei legni da guerra, quel marinaio che formalmente ricusi di obbedire al capitano, o lo ingiurii, o minacci con parole e con gesti. La stessa pena è inflitta ai marinai che, nella temporanea assenza del capitano, rifiutassero di ottemperare agli ordini dell'ufficiale che ne fa le veci; ma, in tale ipotesi, la pena è limitata al solo caso in cui trattisi di una manovra. Non compete però al capitano, bensì ai tribunali lo applicare queste pene.

Sebbene, tuttavia, il capitano non abbia giurisdizione sull'equipaggio, era pur mestieri investirlo della podestà d' infliggere certe leggiere punizioni, in quei casi, nei quali lo attendere la possibilità di ricorrere all'autorità competente avrebbe troppo scemato l'efficacia della repressione. Si è perciò che, a termini dell'art. 202 del Regolamento sulla marina, il capitano, ammoniti paternamente i traviati, può infliggere castighi disciplinari consistenti nella privazione del vino, e nell'arresto a bordo o nella camera di prora. Non può, tuttavolta, mai impedire che le genti del suo bordo si presentino agli amministratori di marina e agli ufficiali consolari; e solo gli è lecito di farle scortare, onde assicurarsi che non si portino invece in altro luogo.

Non è fissato dal nostro Regolamento il tempo che possono durare i citati arresti a bordo o nella camera di prora; ma questa durata non può mai essere, di natura sua, che di pochi giorni. In Francia, la consegna a bordo non può mai protrarsi oltre ad otto giorni, e gli arresti in camera non possono durare più di giorni cinque.

Se, per punire le lievi trasgressioni, ha il capitano la potestà degli arresti, per reprimere i delitti e per assicurarsi della persona del reo, ha, dall'art. 57 della legge penale, quella di metterlo ai ferri, e la durata della pena in questo caso non è limitata e si protrae fino a tanto che necessità lo richiede.

L'autorità disciplinare del capitano sopra i suoi marinai non si esercita soltanto in alto mare, ma eziandio nei porti e nelle rade, anche prima di aver caricato. Anche in questi luoghi, diffatti, il marinaio può commettere atti d'insubordinazione, abbandonarsi all'ebbrietà, ad ingiurie, a risse, assentarsi senza permesso da bordo; e non vi ha ragione alcuna di privare il capitano dell'autorità necessaria a reprimere cotali colpe. Se però il capitano trovasi in qualche porto dei Regii Stati, ha facoltà di denunciare il fatto al Console di marina, il quale, in via disciplinare, può condannare il colpevole marinario fino a dieci giorni d'arresto, dandone avviso al comandante generale della marina (1).

Si è disputato, dopo l'introduzione delle vaporiere, se il macchinista vada, al pari dei marinai, soggetto a questa disciplinare autorità del capitano. E chi sostenne la negativa si appoggiò sul preteso motivo che il servizio della macchina è indipendente da quello della nave, e che il macchinista, nominato direttamente dall'armatore, non riconosce altro superiore fuorchè quest'ultimo. Se non che, basta riflettere che la salvezza del bastimento può essere compromessa dalle colpe e dalla negligenza del macchinista, al pari e più anzi che da quelle del semplice marinaio; che una responsabilità di-

(1) Reg. 13 gennaio 1827, art. 202.

(1) Legge 13 gennaio 1827, art 134.

visa cessa di essere vera responsabilità; che, ammettendo questa supposta indipendenza del servizio delle macchine, vi sarebbero a bordo due capi, per comprendere tutta l'irragionevolezza di una tale dottrina. Il macchinista è dunque sottoposto anch'egli alla domestica potestà del capitano.

Veduto così chi sia e chi esser possa marinaro; i principii che regolano la formazione, la composizione e l'arruolamento dell'equipaggio; le regole fondamentali di disciplina alle quali il marinaio è soggetto, diam fine al presente articolo, rimandando, per ulteriori sviluppi, il lettore al nostro articolo NAVIGAZIONE, ed a quelli ivi richiamati.

Marivault De — (*Biografia*). — Agronomo francese, autore di uno scritto, intitolato : *Appel à la prévoyance du gouvernement, des capitalistes, et des rentiers, ou considérations sur les moyens d'accroitre, dans leur intérêt et par leur concours, la prospérité agricole de la France* (Considerazioni sui mezzi di accrescere la prosperità agraria della Francia). Paris, 1824, in 8°.

Marliani Don Manuel de — (*Biografia*). — Pubblicista spagnuolo, originario italiano, che, con molto ingegno e svariata dottrina, difese la causa della libertà dell'industria e del lavoro, in un'Opera intitolata: *De la influencia del sistemo proibitivo en lo agricultura, industria, commercio y rentas publicas* (Della influenza del sistema proibitivo, ecc.). Madrid, 1842.

Marnatura — (*Economia rurale*). — È l'operazione con la quale si mettono nella terra i miscugli d'argilla e di calce carbonata, detti *marne*, per fecondarla.

La marna non agisce come concime, cioè non concorre direttamente alla nutrizione dei vegetali; ma bensì soltanto è un mezzo di bonificare i terreni, modificandone e migliorandone la costituzione.

Spetta all'economia o tecnologia agraria propriamente detta il descrivere i caratteri delle varie specie di marne; il dare le regole pratiche della marnatura; il distinguere i terreni che ne hanno bisogno, da quelli ai quali potrebbe tornare meno utile od anche nociva. — A noi basterà l'osservare che sebbene, per consenso dei più autorevoli agronomi, non siavi forse terreno alcuno, cui una qualche specie di marna non possa apportare miglioramento, si è in generale, ai terreni meno ricchi, più sterili, che questo abbuonimento si conviene. Le marne argillose si addicono poi specialmente alle terre in cui predomini l'elemento calcare, per renderle meno leggiere; come, reciprocamente, ai terreni pingui, pesanti o compatti è più propria la marna calcare, che ne divide le parti troppo tenaci, rendendole più permeabili alle acque (V. AGRICOLTURA ed art. ivi richiamati).

Marnière G.-H.-M. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di un: *Essai sur le crédit commercial, considéré comme moyen de circulation, et prospectus de la traduction de l'Histoire des finances de la Grande-Bretagne, de Sir John Sinclair* (Saggio sul credito commerciale, ecc.). Hambourg et Paris, 1801, in-8°.

Marquet-Vasselot — (*Biografia*). — Autore di due opere intitolate : *Des maisons centrales de détention* (Delle carceri centrali). Agen, 1823, in-8° — e *De l'amélioration des prisonniers dans les maisons centrales de détention*, ecc. (Del miglioramento dei prigionieri, ecc.). Paris, 1831, fasc. in-8°.

Marshall Guglielmo — (*Biografia*). — Agronomo e pubblicista inglese, nato nel 1745, morto nel 1818. — Autore di una pregevole collezione, intitolata : *A review and complete abstract of the reports to the board of agriculture on the several counties of England* (Completa analisi dei rapporti diretti al comitato d'agricoltura sopra parecchie contee inglesi). London, 1817, 5 vol. in 8°.

Marsollier Ab. Giacomo — (*Biografia*). — Storico francese, nato nel 1647, morto nel 1724, il quale, molto valendosi del *Trattato dei beneficii* di fra Paolo Sarpi, pubblicò una : *Histoire de l'origine des dimes, des bénéfices et autres biens temporels de l'Eglise* (Storia delle decime, dei benefizi, e di altri beni temporali della Chiesa). Lyon, 1680, 1 vol. in-12.°

Martin Maria-Giuseppe-Desiderio — (*Biografia*). — Autore di una pubblicazione intitolata: *Étrennes financières, ou recueil des matières les plus importantes en finances, banque, commerce*, ecc. (Strenne finanziarie, ecc.). Paris, 1789-90, 2 vol. in-8°.

Martin-Saint-Léon F. L. — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore d'un pregevole lavoro, intitolato : *Résumé statistique des recettes et dépenses de la ville de Paris pendant une période de quarante ans, de 1797 à 1840 inclusivement* (Statistica delle entrate e spese della città di Parigi, ecc.) Paris, 1840, 1 vol. in-4°.

Martineau Miss Harriett — (*Biografia*). — Scrittrice inglese, nata nel 1802, di parenti originarii francesi, la quale ebbe la felice idea di volgarizzare la scienza economica sotto forma di racconti. Il primo fu intitolato *The riotes* (I rivoltati), ed era destinato a dimostrare l'errore e la colpa dei braccianti di Manchester che avevano rotto le macchine e violata la disciplina delle manifatture. Esso fu seguito tosto da un altro *The tourn out* (Il congedo), in cui trattò la materia dei salari. Da

quell'epoca in poi la sua feconda penna più non ristette dal produrre lavori di questo genere, che furono raccolti in otto volumi, sotto il titolo di *Racconti sull'Economia politica*. Formano una trentina di graziose novelle, ciascuna preceduta da un breve riassunto dei principii economici ch'essa è destinata a mettere in luce. — Oltre ad altri lavori letterarii, religiosi e filosofici, essa pubblicò ancora un volume intitolato: *Illustrations of political economy* (Schiarimenti di economia politica); e con Mad. Marcet (V.) deve essere considerata Miss Martineau come una delle più elette e più benemerite intelligenze che siensi occupate della nostra scienza.

Martinelli Dott. Massimiliano — (*Biografia*). — Economista contemporaneo bolognese. In un volume intitolato *Sermoni* (Firenze 1858), egli intraprese la difficile quanto originale opera di esporre in buoni versi le dottrine dell'economia politica; e per quanto il suo soggetto lo comportava, riuscì egregiamente nell'intento, palesandosi altrettanto valente conoscitore della materia quanto elegante espositore. — Conosciamo inoltre di lui i seguenti scritti, dei quali ci asteniamo dal profferire giudizio, temendo di non sapere, per avventura, essere abbastanza imparziali, siccome quelli nei quali il dott. Martinelli trattò una questione in cui egli e l'Autore delle presenti pagine si trovavano avversarii: *La moneta, il credito e le Banche*. Bologna, 1859. — *Osservazioni sul parere del Prof. Gerolamo Boccardo intorno la Banca delle quattro Legazioni*. Bologna, 1859. — *Il quesito intorno la Banca delle quattro Legazioni*. Bologna, 1859.

Martinez de la Mata — (*Biografia*). — Pubblicista spagnuolo del secolo XVII, autore di vari discorsi sopra materie economiche, pubblicati (a quel che dicesi) nel 1659, sotto il titolo di: *Discursos acerca de las artes y de la industria de España; causas de su pobreza y despoblacion; indiciones acerca de la hacienda* (Discorsi sulle arti e sull'industria di Spagna; sulle cause di sua povertà e del suo spopolamento; indicazioni relative alle finanze).

Masères Francesco — (*Biografia*). — Matematico e magistrato inglese, nato nel 1731, di una famiglia di profughi francesi, morto nel 1824, autore delle opere seguenti: *A proposal for establishing life annuities in parishes for the benefice of the industrious poor* (Proposta di stabilimento d'annualità vitalizie a vantaggio dei poveri industriosi). Londra, 1782, in-8.° — *The principles of the doctrine of life annuities with a variety of new tables* (Principii della dottrina delle annualità con una scelta di nuove tabelle). Londra, 1783, in 8.°

Massa — (*Filologia economico-legale*). — Nel suo proprio e più generico significato, esprime questo vocabolo una indeterminata quantità di qualsiasi materia ammucchiata insieme.

Nel linguaggio giuridico, denota il complesso dei crediti e dei creditori di un fallito (V. Fallimento).

Nei libri economici si usa talvolta il neologismo *La Massa* o *Le Masse popolari*, per indicare le classi più povere e più numerose della società.

Massaio o **Massaro** — (*Filologia economico-legale*). — Il significato generale di questa parola denota il custode di cose, per lo più mobili, e specialmente di masserizie o denari. E, in tal senso, dicesi *buon massaio* chi conosce ed applica le buone regole della domestica economia.

Più specificamente dicesi *massaro*, *mezzadro*, o *mezzaiuolo*, il contadino che presiede ai lavori di un podere, dividendone, per lo più a metà, i frutti col padrone (V. Massarizio).

Massarizio — (*Economia politica e rurale e Diritto civile*). — È il contratto col quale un proprietario dà il suo fondo ad un colono che s'incarica di coltivarlo, col patto di dividere i frutti col proprietario medesimo, alle condizioni convenute. — Dicesi anche *mezzadria* o *colonia parziaria*

§ I. — *Storia del contratto di massarizio.*

Di questo sistema agrario non s'incontra vestigio appo i popoli antichi la cui origine non era latina; e si è soltanto nella legislazione e nelle consuetudini sociali romane che noi lo troviamo per la prima volta organizzato.

Ai tempi di Catone il Vecchio, tutte le proprietà rurali del Lazio, che il padrone non coltivava direttamente o per mezzo di un agente, erano affidate ad un così detto *politor* o *partiarius*, che riceveva, in mercede del suo lavoro, una porzione del raccolto in natura. Il possidente somministrava tutto il capitale, la terra, gli schiavi, i bestiami, le sementi, gli strumenti, i vasi, il mobilio, ecc.

Ecco qual era, secondo Catone (1), la parte che toccava al colono parsiario: « Nelle terre di Casino e di Venafro, ed in un buon terreno avrà l'ottava corba; in uno mediocre la settima; in uno di terza qualità, la sesta; se si divide il frumento col *modius* (misura di kilogr. 60, 50), avrà un quinto. Nel Venafro, le migliori terre si dividono sulla base della nona corba. Se si macina il grano in comune, le spese di macina sono sopportate dal *politor*, in proporzione della sua quota nella raccolta frumentaria; l'orzo e le fave si ripartiscono sulla base del quinto. — Se voi affidate ad un colono par-

(1) *De re rustica*, Cap. 130, 137.

ziario l' amministrazione di un podere con casa, vigna, piante e terro granifere, o purch'ei ne abbia buona cura, il colouo parziario preleverà, sul fieno o sui foraggi che vi crescono, una quantità bastevole a nutrire i suoi bovi; tutto il rimanente sarà equidiviso ».

Dallo qnali cose si scorge che il mezzadro romano non aveva che un *quinto* al più, o sovento anche solo *un nono* del prodotto dello granaglie per provvedore alla propria sussistenza. La soa condizione era ben miserabile; e insieme con la schiavitù, di cui non ora che un tenne miglioramento, basta a farci manifesto quanto imperfetto fosse l'incivilimento, e quanto viziosa la organizzazione di que'tempi (1).

Eppure (come accennammo) la colonia parziaria fu un progresso a confronto del sistema agrario anteriore. Alle origini, infatti, i possidenti romani coltivavano la terra con le proprie mani; e, quando lo loro ricchezze si aumentarono, presero ad impiegarvi numeroso braccia di schiavi. La legge Licinia (V. Agrarie leggi), limitando l'estensione de'poderi ed il novero de'servi che vi si potevano tenere, e comandando di adoperaro nomini liberi nella coltivaziono, obbligò i ricchi a ricorrere ai loro concittadini più poveri. Si fu allora che prese origine il metodo della mezzadria, e la divisiono dei frutti tra proprietario ed agricoltore. Fu quello il periodo classico e fioronte dell' agricoltura romana, in cui i mediocri o piccoli poderi orano lavorati con diligenza ed amore.

Ma questo periodo fu di troppo breve durata. Le proprietà si estesero mostruosamente, senzachè si accrescessero proporzionatamento per l'indnstria i capitali; tenute grandi come provincie erano scarsamente fecondate dallo anticipazioni e dal lavoro. Un singolaro esempio (che da sè solo basterebbo a confermare lo celebri parolo di Plinio: *Latifundia Italiam perdidere*) della concentrazione dei beni stabili trovasi nella bolla inscriziono latina scoperta presso Viterbo, nel 1826, dal prof. Orioli, secondo la quale un acquedotto della lunghezza di 6 miglia (8, 886 metri) non traversava che le proprietà di nove diversi individui. Si introdussero allora novellamente sui campi quelle legioni di schiavi, che costituivano anch' esso una parte della proprietà: la mezzadria fu quasi abolita; o sotto i primi imperatori era ridotta a tale che Columella non degna tampoco far monziono di un sistema di coltivazione che Catone presentava come generalmente ammesso a'suoi tempi. « I setto iugeri cho Licinio, tribuno del popolo, distribuì, dopo la cacciata dei re, ad ogni cittadino (dice Varrone) rendevano ai nostri antenati più copiosi prodotti di quelli che noi riusciamo a cavare da terro molto più esteso, ora cho i potenti del socolo hanno possedimenti, de'quali non possono tampoco fare il giro a cavallo, che lasciano calpestare dagli armenti, devastare e desolare dalla selvaggina, e che tengono occupati sia dai loro concittadini prigionieri per debiti, sia da bando di schiavi incatenati » (1).

Del resto, non fuvvi giammai, appo i Romani, che un piccolo numero di fittavoli (*coloni liberi*); e Columella parla di essi come di un manco-malo, cui i proprietari erano a malincuore costretti di appigliarsi lorchè i loro beni trovavansi lungi dalla loro residenza, senza che potessero procurarsi un buon agente (2).

Questo fatale sistema di coltivazione servilo durò in pieno vigore fino a tantochè si proseguirono le conquiste romane o si continuarono a ridurre in ischiavitù intere popolazioni. Ma quando le frontiere dell'impero furono finalmonto fissate, il numero degli schiavi diminnì, e fu d'uopo ricorrere a coloni libori; il masserizio tornò allora in onore (3). Ecco ciò che ne dico Plinio in una sua lettera a Paolino: « Io sono qui trattenuto dalla necessità di trovare dei lavoratori. Trattasi di mettere dei terreni in istato di coltivaziono per un lungo tempo e di cambiare tutto il sistema della loro amministrazione; poichè, nei cinque ultimi anni, i miei fittavoli sono rimasti dobitori, nonostantechè io abbia fatto loro forti anticipazioni. Indi emergo cbo la maggior parte di loro trascurano di pagare lo rato nella disperazione di poter solvere tutto il loro debito. Strappano anzi o consumano tutto ciò che è già sulla terra, persuasi che non potrobboro fare risparmii por sè. Conviene adunquo rimediare ad un disordino che aumonta ogni giorno. Il solo mezzo a ciò si è di non affittare a denaro, ma bensì con partecipazione delle raccolte in natura, e di preporro alcuni de'miei dipendonti alla vigilanza delle coltivazioni, per ricevere la mia porzione di frutti e por custodirla. D'altronde, non evvi sorta alcuna di redditi più giusta che quella cho ci viono dalla fertilità della terra, dalla temporie dell'aria e dal succedersi dello stagioni; ciò richiede persone oneste, vigili e numerose. Voglio pertanto provare e teutare, come in una malattia

(1) V. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tomo II, pag. 59 e seg.

(1) Varrone, lib. I, Cap. III. N. 10, V. Mengotti. *Del Commercio dei Romani*, pag. 116, Dureau de la Malle, *Economie des Romains*, Vol. II, pag. 224.

(2) Columella, lib. I, Cap. 7.

(3) De Gasparin, *Du Métayage*, pag. 19

inveterata, tutti i soccorsi che il cambiamento di rimedio potrà somministrare (1) ».

Talchè, ai tempi di Traiano, i proprietari intelligenti ricorrevano al massarizio come ad una felice combinazione, destinata ad ovviare ai mali che la coltivazione servile ed il sistema delle agenzie aveano cagionati.

Ma vennero i barbari e poscia il regime feudale. La classe intermedia fra i proprietari e gli schiavi andò in decadenza; nel nono secolo più non vi erano nella società (meno rare eccezioni) che dei signori, viventi sulle proprie terre, e circondati da servi il cui lavoro li nutriva. I latifondi si formarono nuovamente, gli uni per conquista, gli altri per donazioni o per compre. I principi ed i grandi ricompensarono i loro soldati e servitori, dando loro terre e servi; i fedeli lasciavano, per testamento, alla chiesa una parte dei loro beni fondi in espiazione dei propri peccati. Pochi secoli dopo l'invasione, la proprietà fondiaria era passata quasi interamente nelle mani del clero e della casta militare (2). La più parte delle terre erano amministrate direttamente dal feudatario per opera di stuoli di servi che tutto dovevano al padrone, e nulla ricevevano fuorchè un magro vitto. Eranvi bensì dei coloni parziari, i quali pagavano al proprietario una determinata quantità e qualità di prestazioni. Le corvate erano obblighi che il vassallo si assumeva, di coltivare certi campi, di mietere certe raccolte, di fare certi trasporti per terra e per acqua. I coloni devevano inoltre prodotti, cavalli, bestiami, pollame, legna, farina e cereali (3). Ma essi, del pari che tutte le così dette manimorte (V. Manimorta), nulla potevano avere in proprio. « Erano uomini condannati a lavorare i beni che i padri loro aveano lavorato, ricavandone un misero sostentamento, e dando il rimanente de'frutti al padrone: erano uomini affissi alla possessione, che si vendevano o si donavano o permutavano con quella, che nulla poteano ricevere, nulla dare per testamento, fuorchè far qualche legato pio. Da tal condizione molti erano, per voler de'padroni, liberati; molti, quando s'abbattevano in un signor più benigno, poteano, facendo qualche risparmio, ricomperarsi. Ma molti eziandio per fame erano costretti a vendersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si riputavano quelli che erano comprati dal sovrano, e sottratti per tal modo alla padronanza di duri castellani, o d'avari mercatanti; perchè la verga del comando si fa più pesante quanto più si scende (1) ».

(1) Plinio, Lib. IX, epist. 37.

(2) V. la bell'opera di E. Levasseur, *Histoire des Classes ouvrières en France*, tom. I. pag. 112.

(3) Levasseur, *ibid.*, pag. 118 e seg.

A poco a poco però le sorti delle genti contadinesche andarono migliorandosi: i servi della gleba propriamente detti furon men duramente trattati, e i mezzaiuoli o culoni crebbero di numero e godettero maggiori diritti. A misura che si ampliavano le fortune signorili, i padroni sentivano la necessità di esonerarsi delle cure e dei fastidii della diretta amministrazione delle terre, e del mantenimento di una numerosa popolazione servile, pur continuando a ritrarre dai loro poderi le rendite che potevano fornire. A questo doppio intento giovava appunto il contratto di massarizio, col quale affrancavasi l'uomo, riservandosi, al tempo stesso, la proprietà della terra: la condizione di servaggio trasferivasi così dalle persone nei beni. Il servo, diffatti, diventando colono, era padrone di sè stesso e del suo tempo, aveva quotidianamente interessi da dibattere col suo padrone, epperò avea diritto di fare appello alla giustizia di un terzo per soddisfarli; formavasi, insomma, un contratto bilaterale, in cui ambe le parti contraenti ripigliavano la loro giuridica e civile individualità. Così la mezzadria fu, nel medio evo, come negli antichi tempi romani, la più acconcia transizione fra la schiavitù e la completa libertà.

Lento però e travaglioso fu il passaggio: e con questa differenza che, mentre i romani possidenti avevano stabilito di ripartirsi coi coloni i frutti della terra, i feudatarii all'incontro si appropriarono una parte del tempo dei loro servi affrancati, lasciando loro le terre da coltivare in proprio, e riservandosi un certo numero di giornate di lavoro per disporne a proprio benefizio. In seguito, i possidenti non tardarono ad avvedersi che il tempo preso, per tal modo ai loro vassalli, non era così fruttuosamente impiegato come quello che i vassalli impiegavano nei loro propri poderi; che il contadino lavorava di mala voglia; e che, finalmente, tornava meglio adottare il sistema romano della divisione dei frutti tra proprietario e coltivatore.

Tale è il sistema di amministrazione agraria che si è conservato nella maggior parte delle contrade meridionali e centrali d'Europa.

In alcuni paesi (come l'Inghilterra, la Fiandra, la Normandia e la Lombardia), il massarizio, o non fu mai applicato, o venne più modernamente abbandonato, per ricorrere al sistema dell'affitto o della Locazione (V. questo vocabolo). Ciò avvenne perchè, grazie alla grande ricchezza territoriale di

(1) Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, vol. III, pag. 63.

queste contrade ed alla certezza e regolarità delle raccolte, vi si potè per tempo formare una classe di modii capitalisti, capaci di offrire al possidente una garanzia del suo reddito, e di pagargli un fitto in denare. In quei paesi fu perciò possibile di salire un grado di più nella scala dei progressi rurali.

Anche in Ispagna il metode della locazione venne quasi generalmente applicate, ma per un motivo ben differente da quelle che produsse questo risultamento nelle summentovate regioni. Ecco la spiegazione che ne fornisce l' illustre sig. De Gasparin (1): « In una gran parte della Spagna, dice egli, la terra fu infeudata a porzioni agli abitanti, mediante una modica rendita; nel settentrione i coltivatori restarono proprietari del suolo, e le piccole proprietà sonvi assai frequenti e molte produttive nel Guipuscoa, nelle Asturie, nella Gallizia. In Catalogna e nel regno di Valenza, le terre irrigate sono affittate a prezzi abbastanza alti ed in piccole porzioni. Nell'Andalusia e nelle Castiglie sone dei terreni infeudati, ma in minor numero, e in grandissimi poderi. Restano alcune poche mezzadrie nelle province settentrionali, come una ultima traccia della esistenza di questo contratto nel paese. Perlochè, ponendo in disparte le terre coltivate direttamente dai proprietari e quelle infeudate da molto tempo, il sistema generale di coltivazione in Ispagna si è la locazione e non il massarizio.

« Se noi paragoniamo questo fatte allo stato della contrada, noi troviamo la proprietà nelle mani dei nobili e in quelle degli ecclesiastici; gli uni residenti in corte e nelle città, gli altri addetti alle loro funzioni, ed incapaci si quelli che questi d'invigilare l'amministrazione dei propri beni, primo motivo dell' esclusione del massarizio, il quale richiede l'occhio del padrone.

« In quel paese una parte comparativamente piccola della popolazione, sia a rispetto del numero totale degli abitanti, sia a rispetto della superficie del territorio, è occupata nella coltivazione della terra, principalmente nelle provincie centrali e meridionali. Fra coloro che se ne occupano, scarsissime è il numero di quelli che possiedane i capitali necessari alla condotta dei grandi poderi: sicchè i fittavoli formano, come nei dintorni di Roma, una specie di corpo senza concorrenti, che esercita il monopolio delle affittanze: possono così dettare la legge ed ottenere locazioni ad un saggio eccessivamente tenue.

« Inoltre i prodotti agricoli sono generalmente insufficienti al consumo della Penisola; il loro valore è adunque aumentato da tutte le spese di trasporto delle derrate importate in concorrenza: d'onde emerge che questi prodotti si vendono facilmente ed a prezzi assai vantaggiosi. Da questi due fatti risulta la possibilità di trovare fittavoli, che sanno far bene i loro affari anche con una coltivazione molto difettosa. Con tali condizioni, si ricorrerà sempre all'affittanza dovunque, come in Ispagna e nell'Agro romano. Ove io fossi incaricato con pieni poteri dai proprietarii, io mi riterrei sicuro di affittare tutte le loro terre a prezzo contante, non disputando sul prezzo, e dessi avranno tosto fittaiuoli ricchi, i quali non tarderanno a scegliere una coltivazione facile e noncurante, che farà abbandonare il paese dagli operai, e perpetuerà quel sistema di miseria in cui essi soli i fittavoli troveranno il loro tornaconto, e che è la corruzione del sistema ammirabile di affittanza fondato sopra una concorrenza libera e sufficiente; effetto naturale del tempo, di lenti e costanti progressi, e cui non può produrre un sistema sociale falso, depravato, frutto della dimenticanza e della corruzione dei principii, e che guasta necessariamente tutte ciò che tocca ».

Le quali profonde riflessioni abbiamo volute riferire per disteso, non solo perchè illustrano il fatto speciale della Spagna, ma eziandio, e più, perchè rischiarano tutta la storia del massarizio e dell' agricoltura in generale, e perchè provano quanto errino colero che in mode assoluto pretendono risolvere la vecchia questione tra l'affittanza ed il massarizio, senza aver riguardo a considerazioni ed a circostanze concomitanti di luogo e di tempo.

Riassumendo ora i fatti precedentemente narrati, possiamo dedurne le seguenti conclusioni:

1.° La colonia parziaria è un contratto d'origine romana, che nacque e si propagò quando ed ogniqualvolta i proprietari sentirono la convenienza di abbandonare la coltivazione servile, e d'interessare il contadino alla buona gestione dei fondi;

2.° Lo stesso fenomeno si riprodusse nel Medie Evo, sebbene con alcuna variante quanto alle condizioni del contratto; ma a poco a poco il colonato feudale cedette il luogo al tipo romano;

3.° Il massarizio si conservò la forma più generale di amministrazione agricola nei paesi in cui le stato sociale e l' agricoltura sono giunti ad un grado di perfezione più alte del sistema feudale, ma meno avanzato di quello che possa desiderarsi dall' economista.

4.° Nei paesi più ricchi e più civili l'affittanza ha prese il luogo del massarizio; ma sarebbe un

(1) *Du Métayage*, pag. 28 e seg.

grave errore il credere che *tutte* le contrade ove l'affittanza esiste, e siano perciò stesso necessariamente giunte ad un eminente grado di ricchezza e di civiltà.

§ II. — *Considerazioni economiche sul massorizio.*

Varie importanti questioni economiche sorgono intorno al contratto di massarizio; e noi le esamineremo sulle tracce dei più riputati agronomi, studiando dapprima le circostanze che fanno adottare e perpetuare in certi paesi questa instituzione, indicandone le condizioni e le varietà principali, vedendone poscia gli effetti così in ordine al proprietario, come al colono ed alla società civile in generale; e finalmente, indagando quali miglioramenti si possano intròdurre nell'agricoltura sotto un tale regime.

N.° 1. — *Circostanze che fanno adottare e perpetuare il massorizio.* — È erroneo il supporre che i populi presso i quali la colonia parziaria si è stabilita e si conserva come il sistema più comune di amministrazione rurale, siano a ciò indotti semplicemente per effetto d'ignoranza e per forza d'abitudine. I fatti economici, quando presentano condizioni di lunga durata e di universalità, hanno cagioni ben altrimenti profonde.

È un fenomeno accertato dall' esperienza, che i mezzaiuoli, i quali riescono a formarsi un discreto peculio, bramano vivamente di diventare fittavoli; mentre invece i fittavoli agiati e possessori di un certo capitale rifiutano costantemente di rendersi coloni parziarii: ed a ciò non si rassegnano se non i fittavoli impoveriti, o quelli che colgono il masserizio come un'occasione per sottrarsi ad una affittanza per loro onerosa. Lo stesso dicasi dei proprietari, i quali, ogniqualvolta è ciò possibile, aspirano a sostituire alla incerta e precaria condizione, in cui li costituisce il contratto colonico, una affittanza, mercè cui sanno su qual preciso reddito possano fare assegnamento. Non è dunque il caso, il capriccio o la libera elezione, che induce intere popolazioni ad appigliarsi alla mezzadria; ma è, invece, una dura, ineluttabile necessità: è la povertà delle famiglie contadinesche.

Ma quali sono le cagioni che le mantengono in questo stato di povertà? Sono esse assegnabili? È egli possibile arrecarvi rimedio? Importanti domande, alle quali è prezzo dell'opera rispondere.

Alcune e le più poderose cause che producono la miseria dei contadini ed il conseguente colonato, sono naturali ed in gran parte irremediabili. Conviene in prima linea collocare la casualità delle raccolte. « Raramente, dice il Gasparin (1), è dotato l'uomo di sufficiente previdenza ed energia, per mettere in serbo, sul prodotto delle buone annate, ciò che può difettargli nelle cattive. Talchè puossi assicurare che i paesi il cui clima è incostante e dove altre irregolari cagioni vengono sovente a turbare l' equilibrio dei prodotti, sono quelli che la natura più irrevocabilmente condanna alla continuazione del masserizio. Così, nei luoghi esposti a grandini, a piogge durante la fioritura dei grani, a nebbie durante la loro maturazione, a inondazioni, a brine e geli primaverili; nei paesi stessi di pastorizia, i più acconci di tutti all'affittanza, nei quali gli armenti sono soggetti ad epizoozie, si correranno gravi rischi contrattando una locazione con fittavoli, che una continuità di disastri può rendere insolvibili, e si sarà astretti ad un altro sistema di gestione ».

Tutte le cause che producono frequenti e gravi oscillazioni nel prezzo delle derrate, tendono allo stesso effetto. Queste oscillazioni, infatti, rendono soprammodo difficile quell'estimo del vero prezzo della rendita fondiaria, che, come abbiamo dimostrato nel nostro articolo Locazione, è la prima operazione da farsi nel costituire un' affittanza; e, per conseguenza, possono occorrere importanti errori a danno ora dell' una, ora dell' altra parte. Talchè, in un affitto, durante il quale i prezzi delle derrate si mantengano costantemente elevati, il fittavolo farà grandi benefizii, e potrà acconsentire ad un aumento domandato dal proprietario, stimolato dai numerosi concorrenti che, alla rinnovazione del contratto, si presenteranno per succedere al felice coltivatore. Sopraverranno però, tardi o tosto, le annate di ribasso, ed allora il fittavolo, onerato di una forte locazione, dovrà esaurire i suoi precedenti sparagni, diminuire i suoi capitali, con detrimento suo proprio e del fondo. Alle quali sinistre eventualità si ovvia col masserizio, mercè cui i benefizi e le perdite rispettive delle annate di abbondanza e di quelle di carestia normalmente si ripartiscono tra colono e padrone.

A queste cagioni, interamente o quasi del tutto indipendenti dallo stato sociale delle populazioni, altre se ne aggiungono, allo stesso fine concorrenti, ma suscettibili di più agevole rimedio.

Tale è la lontananza dei mercati e degli sbocchi, e l'imperfezione dei mezzi di trasporto. Queste circostanze rendono soprammodo difficili ed incerte le rendite dei prodotti campestri; sicchè il fittavolo

(1) *Du Métayage*, pag. 30 e seg.

non può quasi mai realizzare in tempo preciso le sue derrate in denaro per pagare l'affitto. Il mezzadro, invece, che consuma per l'uso domestico della sua famiglia la maggior parte de' suoi prodotti, è meno premuroso di vendere ciò che gli avanza; ed il proprietario è più sicuro di avere, se non sotto la forma a lui più comoda, almeno sotto la sola forma possibile, ciò che gli spetta. Ma è evidente che, quando la sola o la principal cagione che sforza al massarizio le popolazioni, è la mancanza di buone strade, sarà colpevole quella nazione e quel Governo che non provvederanno a fornire il paese di quei buoni mezzi di comunicazione e trasporto che, oltre ad altri eccellenti risultati, avrebbero quello ancora di facilitare l'introduzione di un miglior sistema di amministrazione rurale.

Le stesse riflessioni possono farsi a riguardo dell' ignoranza, dell' indolenza, della mancanza di attività e d'industria di certe popolazioni. Siffatte condizioni tendono, non ha dubbio, a perpetuare il massarizio, siccome quelle che fomentano l'imprevidenza del coltivatore; che non lo fanno capace di apprezzare il beneficio della personale responsabilità; che gli impediscono di accumulare un capitale bastevole per intraprendere una affittanza. Per guisa che troviamo qui spontaneamente un novello incentivo a promuovere l'istruzione delle classi popolari e contadinesche, a svegliare in loro il nobile desiderio di migliorare la loro condizione e di elevarsi nella scala sociale. A ciò dovrebbero intensivamente e concordemente mirare gli sforzi del Governo, dei comuni, del clero, dei possidenti, dei quali tutti è vitale interesse che progrediscano sempre in meglio le sorti intellettuali, morali e materiali delle agresti popolazioni (V. ISTRUZIONE).

N.° 2. — *Condizioni e varietà del contratto di massarizio.* — Siccome abbiamo di sopra veduto, il contratto di massarizio è una specie di associazione tra il proprietario ed il coltivatore. Le attribuzioni, ben dice il sig. Jacini, restano così tra loro divise. L'uno rappresenta, per riguardo al fondo, la suscettibilità di produrre, per ottenere la quale furono necessari i dissodamenti, le costruzioni murali, le piantagioni; e tutto ciò che ulteriormente si può intraprendere per accrescere questa stabile suscettibilità è a suo carico. L' altro attua la suscettibilità stessa; con gli elementi che gli sono consegnati dal socio ottiene l'annua produzione (1).

Innanzi di esaminare, nelle susseguenti parti di questo articolo, gli effetti che il massarizio produce sullo stato agrario e sull' economia sociale, stimiamo opportuno di qui riassumere i caratteri fondamentali, le usuali condizioni e le precipue varietà di questa forma di convenzione.

Essa è soventi volte stipulata per iscritto, giusta module consuetudinariamente accettate da tutto un distretto; più spesso è verbale. Suole avere la durata di un anno, ma si rinnova quasi sempre o tacitamente; talchè la famiglia colonica rimane, d' ordinario, per parecchie generazioni sopra lo stesso podere. L' epoca in cui i massarizii usano cominciare, è il San Martino; ma il nuovo mezzadro principia i suoi lavori alcun tempo prima, ed ha eziandio il diritto di appropriarsi certi prodotti del suo antecessore, come strami, paglia, ecc.

Tra gli oggetti affidati al contadino, è la casa, il cui godimento, non offrendo materia a riparto, viene, in taluni luoghi, concessa gratuitamente dal proprietario; in altri, d'ordinario più fertili, il colono paga a questo titolo una somma, generalmente tenue, in contante.

Le tasse vengono, in poche provincie, pagate a metà dai due soci; generalmente sono a carico del solo proprietario.

Nella più parte dei casi i prodotti immediati del suolo si dividono per metà. Sonvi però distretti, dove la principale rendita è costituita dalle uve, nei quali il proprietario riservasi una parte maggiore di questa derrata, cioè i due terzi, i tre quinti, ecc. Qualche volta il riparto si fa solo dopo prelevata a favore del proprietario una parte determinata, oppure una parte aliquota che appellasi *decima*. Ciò avviene nei terreni molto feraci, e nei paesi ove la rendita è alta.

I bozzoli costituiscono uno dei principali prodotti nei paesi di mezzeria in Italia; essi generalmente si ripartono per metà, ma non sempre così la foglia che li nutre. « Soltanto in pochi contratti colonici, scrive il Jacini per la Lombardia (1), la foglia dei gelsi del fondo si divide in modo assoluto col contadino, per diritto; in molti altri quella foglia corrisponde all'onciato dei bachi che i contadini del fondo possono allevare, cosicchè la divisione dei bozzoli che avviene fra i due interessati equivale ad una divisione della foglia. La sola differenza fra i due casi accennati consiste in ciò, che soltanto nel secondo il proprietario può vendere una parte ed, a stretto rigore, anche tutta la foglia del fondo, ed escludere i propri contadini dall'allevamento. Ciò che, per altro, all'atto pratico egli si guarderebbe bene dal fare, tranne che eccezionalmente, perchè i bozzoli costituiscono la principale fonte di guadagno dei contadini, i quali,

(1) Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 3ª edizione, pag. 216.

(1) *Op. cit.*, pag. 217.

senza di essi, si caricherebbero di debiti, e si vendicherebbero sul resto della coltivazione, o , per lo meno, trascurerebbero le piantagioni. In generale si può rimarcare che nei luoghi in cui, per diritto o per consuetudine, il contadino può riguardare come propria una metà della foglia del fondo, egli ha grandissima cura del gelso. — Ai due casi accennati può aggiungersi anche quello che si verifica assai spesso ad occidente dell'Adda, in cui, cioè, la foglia si ritiene divisa fra i due interessati, ma il proprietario si riserva di disporre, così piacendogli, della totalità di essa, quando indennizzi equamente il contadino, al quale per avventura non concedesse affatto o affidasse solo piccola quantità di bachi da allevare. Ad oriente dell' Adda, più spesso ancora, la foglia appartiene esclusivamente al proprietario; questi però ne concede al suo mezzainolo una quantità che si dovrebbe presumere accostarsi, ma che è invece più o meno sproporzionata a quella occorrente ad allevare l'onciato che gli affida, acciocchè il prodottto venga diviso per metà: per esempio 70, 80 pesi di foglia, per ogni oncia di semente di bachi. Ora, siccome difficilmente si riesce a somministrare a tale quantità di bachi meno di 85 o di 90 pesi di foglia, il contadino subisce per metà l'acquisto della foglia che manca. Con questo sistema si volle impedire che il mezzainolo prodighi spensieratamente il prezioso prodotto del gelso, o nè sottragga una parte, o aggiunga ai bachi che gli affida il proprietario altri bachi per proprio conto.

« Tale precauzione che fino ad un certo punto si potrebbe spiegare, degenera spesso in abuso. Abbiamo trovato, in non poche terre bergamasche, che i proprietari limitano la quantità di foglia fino a 60 pesi per oncia. Ma dove è adottata questa usanza, sentiamo che gli abbondanti raccolti di bozzoli sono poco conosciuti, e ciò si spiega troppo facilmente, perchè sia d'uopo aggiungere lunghi sviluppi.

« Del resto, comunque siano le usanze intorno alla foglia dei gelsi, in tutta la regione di cui discorriamo, se avviene che, durante l' allevamento dei bachi, si riconosca l'insufficienza della foglia del fondo, si suol comprare la foglia a spesa comune, ed in ogni caso poi il mezzaiuolo paga la sua metà di semente al proprietario che ha la scelta della qualità. Quegli inoltre è tenuto a consegnare la sua parte di bozzoli, ed anche di uva, alla casa del proprietario, il quale la vende o ne dispone in complesso, onde poterne ottenere un prezzo maggiore ed un uso migliore, ed il contadino acconsente volentieri ad accettare quest'ultimo patto ».

Il bosco rimane a tutto conto del proprietario; ma è permesso al colono di prendervi i pali per sostegno delle viti, pagando la metà del loro valore. In alcuni paesi, è esonerato da questo pagamento; in tutti, può appropriarsi interamente i pali vecchi ed inservibili, gli scalvi delle viti, dei gelsi e delle altre piante sparse nel fondo.

Non sono tampoco compresi, in Lombardia almeno, nel massarizio i prati stabili e gli altri terreni da foraggio fuori del coltivato; spesso però il proprietario ne concede, a modico prezzo, in affitto alcuni pezzi al contadino.

Sonvi paesi ne' quali il bestiame appartiene al padrone; più comunemente è del mezzaiuolo. Quando spetta al proprietario, ed egli lo dà in consegna al colono, quest'ultimo si obbliga a restituirgliene, dopo un determinato tempo, l'equivalente in quantità e qualità. « Il bestiame offre un mezzo di speculazione al contadino, il quale compera i vitelli in tenera età, li alleva e li vende accresciuti di valore; e ciò suol essere un buon affare, quando non sopravvengano epizoozie. Il contadino, se non ha in affitto qualche prato stabile, mantiene il bestiame coi pochi foraggi del fondo, essendo a sua intiera disposizione la paglia e le stoppie dei cereali, le spoglie del grano turco e il fogliame delle piante. Il concime è necessario a mantenere la suscettibilità del fondo, e pertanto il proprietario rinunzia alla partizione di tali piccoli proventi, essendone ampiamente indennizzato dall'uso che ne fa il contadino. Così pure alcuni ortaggi sono a questo interamente lasciati, come prodotti la cui porzione padronale può in certo modo riguardarsi rappresentata nel prezzo che si corrisponde per la casa (là dove ne paga l'affitto) o cogli appendizi. Il mezzaiuolo tiene pollame, ma si obbliga di darne al proprietario alcuni capi, come pure le uova in certe epoche, a titolo di appendizi. Gli appendizi poi variano molto in entità e qualità. Nei luoghi in cui si trovano praterie stabili ovvero altri fondi che i proprietari fanno valere per economia, si richiedono dai mezzaiuoli anche giornate di lavoro o carrature, e questi vengono obbligati a prestare in ogni tempo la loro opera per una mercede preventivamente stabilita. — A San Martino si stringono i conti. Se il mezzaiuolo rimane in debito, non si suol pretendere da lui sborso di danaro, ma si riportano le sue obbligazioni all' anno successivo; e, se gli manca il necessario, il proprietario si assume lo incarico di sostentarlo. Ma anche quando rimane in credito, qualche volta non domanda danaro, ma lo lascia in consegna nella cassa del proprietario per far fronte alle avverse eventualità, che pur

troppo non mancano mai di presentarsi; per lo più però lo impiega nella compera di bestiame (1).

Nella più antica e patriarcale sua forma, il massarizio si faceva tra il proprietario, da una parte, e una numerosa famiglia colonica, dall'altra. Il più anziano dei capi-casa, sotto il titolo di *reggitore*, avova sotto di sè tre o quattro, od anche più, coppie coniugali coi rispettivi figli. Sua moglie, detta *la massara*, reggeva la domestica economia. Un *bifolco* era incaricato della stalla; tutti gli altri individui dell'associazione, ponendo in comune i bestiami, gli strumenti ed i risparmi, in comune lavoravano.

Grandi vantaggi presentava questa forma di rurale organamento. Il reggitore, conscio che tutta la sua autorità riposava sulla buona fede della famiglia, e che, rotti una volta i freni dell'onestà, difficilmente ei potrebbe tenerla riunita, invigilava assiduamente a che i diritti del padrone fossero rispettati, ed ei ne dava il buon esempio. Le forze riunite di tanti individui aumentavano i lavori comuni e scemavano le spese, in virtù del ben noto principio della produzione in grande. Il contadino ammalato veniva meglio soccorso; e la sua infermità, il servizio militare ed altra eventuale disgrazia, gravava meno onerosamente la famiglia.

Ma, non ostante questi suoi pregi, l'associazione patriarcale è oggi volta in disuso; e tranne poche eccezioni in Toscana, nel Comasco e nel Milanese, essa più attualmente non si conosce. « Un certo spirito di scettirismo, nota Jacini (2), e di libero esame penetrò in quelle famiglie di costumi antichi. — Perchè rimarremo noi perpetuamente fanciulli colle nostre mogli e coi nostri figli, sotto la direzione del primogenito, o del padre, o dell'avo? Non farebbe meglio ciascuno di pensare per sè? — Le donne, che sono per natura tolleranti in riguardo all'altro sesso, ma che in ogni ceto aborrono dall'obbedire ad altre donne, dal che il proverbio: *suocera e nuora, tempesta e gragnuora*, eccitavano lo spirito d'insubordinazione dei mariti. Scuotere il giogo della *massara*, questo era il più fervido voto dei loro cuori. — A ciò si aggiungevano i guadagni avventizi che le industrie manifatturiere offrivano ai singoli membri dell' associazione; questi potevano essere tali da indurli ad abbandonare talvolta l'agricoltura. »

Al dì d'oggi, la maggior parte delle mezzerie, almeno in Italia, non contano che da quattro ad otto persone atte al lavoro.

Tali sono le principali condizioni del massarizio: in sul finire del presente articolo, esporremo i principii legali che lo governano.

Prima però di dar termine a questo paragrafo, crediamo bene di far cenno di una forma di contratto misto di mezzeria e di locazione, che si è recentemente propagato in alcune parti, massime di Lombardia.

In cotal fatta di convenzione, si sono conservate le norme che abbiamo di sopra riferite, per riguardo alle piantagioni, ai prati, agli appendizi, alla durata del contratto, alla casa colonica, ecc. Si è soltanto stipulato che i prodotti immediati del suolo si percepiscano totalmente dal contadino; il quale si obbliga a corrisponderne al padrone una determinata quantità. Per solito questa consiste esclusivamente in solo frumento: nei terreni più leggeri, parte in frumento e parte in segale; in rari casi aggiungesi una porzione di grani minuti, « La causa, dice Jacini (1), di questa preferenza pel frumento e per la segale, in confronto degli altri prodotti principali, come sarebbero il grano turco ed il miglio, dipende da ciò che le terre in cui quel contratto è usato *ob antiquo*, si prestano mirabilmente a quei cereali; pei fondi poi in cui si introdusse tale contratto in epoca più recente, se ne imitarono le norme quasi sempre ciecamente, senza tener conto delle circostanze locali. — In secondo luogo, i prodotti stessi sono i più facilmente commerciabili e i meno soggetti ai sinistri atmosferici, poichè essi non temono la siccità, e si raccolgono prima della stagione funestata maggiormente dalle grandini. — Finalmente, essendo stato uno dei motivi dell'abolizione della mezzeria la soverchia varietà delle derrate che il proprietario traeva dal fondo, e di cui doveva sorvegliare i raccolti, col nuovo contratto s'intese di semplificare l'amministrazione ».

Questo sistema può considerarsi come una transizione dal metodo della mezzadria a quello dell'affitto. Il padrone vi trova il vantaggio di una maggiore sicurezza ed invariabilità del suo reddito, unitamente a quello di una maggiore libertà di usufruire il proprio tempo e le sue facoltà personali, che il massarizio assorbe sovorchiamente. Il colono vi gode maggiore indipendenza, e la facoltà di regolare il proprio sistema agrario.

È un fatto riconosciuto che dovunque questo contratto è succeduto al puro massarizio, la produzione è aumentata. Fa d'uopo confessare però che ha dato luogo a gravi abusi da parte di proprietari, i quali, in anni di penuria, per avere la quota di grano pattuita, passano spietatamente al

(1) Jacini, *l. c.*
(2) *Ibid.* pag. 214 e seg.

(1) *Ibid.*, pag. 227 e seg.

sequestro delle derrate e perfino delle misere masserizie del contadino. Per onore dell'umanità e dell'incivilimento del paese lombardo, pochi sono questi esempi di crudele avarizia.

N.° 3. — *Effetti del massarizio.* — A formarsi una adeguata idea delle conseguenze di questa forma di gestione campestre, fa d'uopo esaminarla sotto il triplice rispetto degl' interessi del possidente, del colono e della società in generale.

a) *Rispetto al proprietario.* — Un immediato e dannoso effetto che, pel possidente, risulta dal sistema in esame, si è l'incertezza del valore annuo della rendita ch'ei ritrae dal suo stabile. Due cause concomitanti concorrono a produrre questa incertezza, poichè il reddito del proprietario dipende: 1° dalla variabile quantità delle raccolte; 2° dal loro variabile prezzo. L'uomo che dà la sua terra ad un colono, col patto di dividere i frutti a metà, non sa mai quale introito effettivo sia per procurargli la sua proprietà, perchè ignora quanti saranno i frutti medesimi ed a qual prezzo gli sarà dato di venderli. Egli è perciò appunto che l'annua entrata di chi dà a colonia le proprie terre sobisce continue alternative d'aumento e di ribasso, che giammai non permettono di stabilire sopra solide basi i calcoli economici degl' interessi della famiglia.

Dal che emerge che, o il proprietario è proclive all' imprevidenza e ad affidarsi all' incerto evento: ed allora nuoterà nell'abbondanza nelle buone annate, salvo a pagarne duramente il fio nelle mediocri e nelle cattive; oppure è egli uomo d'ordine e buon massaio, ed allora è molto sovente indotto, per eccesso ben naturale di precauzione, a spingere questa qualità fino all' estremo dell'avarizia, a rifuggire da qualunque innovazione per sobbarcarsi in gravi spese ed in perdite, ad astenersi da costose migliorie, le quali d'ordinario fanno aspettare a lungo i loro frutti.

Un altro inconveniente gravissimo del massarizio quello è di far dipendere le sorti della coltivazione da una classe d'uomini poco inchinevole, in generale, al progresso ed ai miglioramenti. Il proprietario illuminato, intelligente, coraggioso, incontra quasi sempre un insuperabile ostacolo ai suoi progetti ed a' suoi intendimenti nella ostinazione e nell'ignoranza del colono, che usa del suo diritto di compartecipe negli utili e nei rischi, per opporsi a tutto ciò che urta con le sue inveterate abitudini e co' suoi pregiudizii. Il massarizio è un' associazione, nella quale il proprietario dà la terra ed il capitale, il colono mette il lavoro: ora questi rapporti sono di una così differente natura, che gl'interessi dei soci possono facilmente venire a collisioni, delle quali il proprietario sente d'ordinario i funesti effetti. La terra, infatti, data una volta, è cosa fissa, determinata, immutevole; ma il lavoro è, invece, cosa variabile, indeterminata, che dipende dalla buona volontà, dall'attività, dall'intelligenza del mezzajuolo. « Il suo interesse, dice il più insigne dei moderni agronomi (1), è di dare di cotesto lavoro una certa quantità, e tale ch' ei ne ottenga il più alto prezzo possibile; e questa proporzione non è già determinata dalla sola cifra del prodotto lordo, ma bensì da quella del prodotto lordo diviso dal numero e dalla qualità delle sue giornate di lavoro. Ma quante sono mai le diverse circostanze che possono influire sul suo calcolo! Ei può trovare che una mediocrissima raccolta, con un mediocre lavoro, gli lascia un maggiore profitto che una buona raccolta ottenuta a prezzo di un lavoro perfetto; può trovare oneroso il mantenimento del bestiame, e non tenere che un numero di teste insufficiente a concimare convenientemente le terre; può disporre del suo tempo sui suoi proprii campi, o in favore d' un lavoro salariato; può dedicarsi troppo esclusivamente a certe coltivazioni, dalle quali ritrae un lucro maggiore che dalle altre; si applica, per esempio, al suo giardino, ai suoi legumi, dei quali ne mangia una parte fresca, prima di dividere le grane secche coi padroni; se poi manca di buona fede, può attribuirsi fraudolentemente una parte maggiore di quella assegnatagli nelle raccolte; infine se è proclive all'indolenza, può estimare il godimento del dolce far niente più che il salario del lavoro, e lasciar deperire il podere ».

Al qual proposito, è da considerare che, nelle mezzadrie, sono sempre certi generi di raccolte che sono esclusivamente a beneficio del colono o del suo bestiame; per conseguenza, egli tende ognora ad aumentarne l'estensione a scapito di quelle i cui prodotti si ripartono col proprietario. Dobbiamo notare però che fra questi soprusi ve ne hanno alcuni che, in fin dei conti, riescono tutt'altro che dannosi al possidente: quando, per esempio, il bestiame è messo a conto del colono, e quando perciò egli è indotto ad accrescere fuormisura i suoi foraggi e pascoli, sembra, a prima giunta, che debbano soffrirne gli altri rami della gestione, e specialmente la parte coltivata ed arata del podere. Pur ciò non è: conciossiachè, aumentando gl' ingrassi e la fertilità dei terreni, questo apparente abuso del coltivatore migliora le condizioni del proprietario, il quale guadagna in quantità e

(1) De Gasparin, nella grand'opera intitolata: *Cours d'agriculture*, Vol. V, pag. 621

qualità di raccolte almeno quanto perde in estensione (V. AGRICOLTURA e CONCIME).

Ciò non toglie però che il padrone debba molto accuratamente invigilare il suo colono, se pur vuole assicurarsi della buona amministrazione delle sue terre. È questo appunto un altro sconcio che il massarizio produce a di lui danno. Infatti, il possidente che, dando ad affittanza i suoi beni, può (senza però mai separarsene interamente) utilizzare il suo personale ed il suo tempo, occupandosi di qualche professione pubblica, amministrativa o scientifica, se dà invece le terre a massarizio, è inceppato in ogni sua deliberazione, è vincolato alla necessità di concedere minute cure ed esatta sorveglianza all'operato di colui cui affidava tanta parte della sua azienda, e che la miseria, l'ignoranza o la frode possono agevolmente traviare dal retto sentiero. Ho udito dire purtroppo da molti e molti proprietari che il furto è un'abitudine assai comune nella classe dei coloni, e che il proprietario non è mai sicuro della sua raccolta fino a tanto che non l'ha sotto chiave nel granaio.

A tutte queste noie, a tutti questi pericoli, il padrone deve aggiungere i fastidii e le cure della vendita delle raccolte in natura che il suo massaro gli ha consegnate. Il quale inconveniente, sensibile sempre, diventa molto più grave nei comuni rurali, dove non si può mai essere così sicuri, come nelle grandi città, di esitare convenientemente i prodotti. Negli anni d'abbondanza segnatamente quando ci dovrebbe rallegrarsi dei ricolmi granai, deve il proprietario sprecare un tempo infinito per cercare il compratore delle sue biade; fare spesso le sue vendite a credito e mettersi in relazione con individui, presso i quali non è pur troppo tradizionale l'esattezza e la puntualità. Non parlo dei pericoli ai quali lo espone la necessità di conservare, per un periodo, sovente lungo, di tempo le derrate in magazzino con rischio che si guastino e periscano nelle sue mani.

Tali sono i gravi inconvenienti che, pel proprietario, accompagnano il contratto di massarizio. Ma, siccome abbiamo precedentemente stabilito, non essendo esso il più delle volte il risultato della libera scelta, bensì il forzoso portato delle condizioni sociali e topografiche, i possidenti che si trovano in mezzo a queste preferiranno sempre la mezzadria con tutti i suoi difetti, anzichè volersi ostinare a concedere affittanze a contadini poveri, inetti, imprevidenti, i quali non tarderebbero, con la loro negligenza e con l'impossibilità in cui sarebbero di pagarlo, a farlo pentire della sua imprudenza.

b) *Rispetto al colono.* — Il contratto di massariaio, nei paesi naturalmente predispostivi, è, in generale, più favorevole al colono che al proprietario.

Il primo vantaggio che il mezzadro vi trova, quello è della propria indipendenza e della sicurezza che ne deriva. Sembra, a prima giunta, che il chiamare indipendente un uomo che deve sottoporsi di frequente a ricevere ordini dal padrone della terra, sia una specie di derisione; e da questo lato, non v'ha dubbio che il fittavolo gode un grado più alto d'indipendenza di quello onde fruisce il mezzaiuolo. Ma, ove si rifletta che non v'ha ordine del proprietario il quale non possa, di natura sua, venir modificato da chi lo eseguisce a seconda del proprio beneplacito; che le istruzioni date dal padrone non possono, per indole loro, essere che molto generali e riguardanti piuttosto il complesso della gestione del podere, anzichè ogni singola operazione in particolare; che perciò resta sempre al mezzadro molta latitudine per la loro interpretazione ed applicazione; facile sarà il convincersi che realmente quest'ultimo gode di una larga libertà d'azione.

Si è appunto questa personale autonomia che promuove, nei mezzaiuoli, molto spesso la tendenza all'inerzia ed all'oziosaggine. La quale tendenza è altresì fomentata da un altro vizio insito nel contratto di colonia parziaria: che, cioè, il contadino, sapendo che dovrà dividerne il frutto col proprietario, rifugge dallo svolgere tutta la potenza di lavoro, perchè sa che ove gli riesca di ottenere una raccolta più copiosa, la metà di questa sarà dovuta a colui che nulla ha lavorato, nulla ha steotato: e così è fortemente indotto a non fare che il mero necessario.

c) *Rispetto al paese ed alla società in generale.* — Le anzidette cose bastano di per sè a dimostrare che, parlando in generale e senza aver riguardo alle speciali condizioni sociali e topografiche, il sistema del massariaio merita la condanna di cui i più celebri agronomi lo hanno colpito.

« Sta in fatto, dice il Gasparin (1), che appunto perchè, nella mezzadria, il proprietario non riceve che la metà del prodotto delle sue anticipazioni, ed il coltivatore la metà di quello de' suoi lavori, ambidue devono essere poco premurosi di accrescere le une e gli altri; che non fanno se non ciò che è necessario, riluttando da quanto è meno imperiosamente richiesto dai loro interessi; e che perciò il massariaio può essere bensì uno stato di conservazione, ma non è mai per sè medesimo

(1) *Du Métayage*, pag. 57 e seg.

uno stato di progresso. Se noi consideriamo, infatti, dapprima il proprietario, è evidente ch'egli si asterrà da qualsiasi progetto di miglioria il cui prodotto non sarebbe duppio del saggio ordinario dell'interesse dei capitali, dappoichè ei non deve percepire se non che la metà di questo prodotto; nell'atto che, sotto il regime dell'affittanza, basta che un tal progetto gli offra un risultamento alquanto superiore al comune interesse, perch'egli possa eseguirlo pretendendo dal suo fittavolo l'ammontare di questo interesse, e lasciandogli un lieve benefizio. Lo stesso dicasi del fittavolo: basterà che una coltivazione perfezionata gli rimborsi l'interesse del capitale ch'ei vi consacra, perch'ei possa intraprenderla; ma, quanto al mezzadro, fa d'uopo ch'essa gli renda più del doppio. Ecco il secreto motivo della difficoltà che incontrano i progressi agricoli sotto il regime del massarizio; ecco ciò che lo rende un sistema assolutamente stazionario (1) ».

Nei paesi soggetti a questo regime, le classi rurali, così quella dei proprietari come quella dei contadini sono restie alle innovazioni, schiave delle tradizioni; nei loro calcoli non cercano già di fare quelle anticipazioni e d'intraprendere quelle coltivazioni che danno il *maximum* assoluto dei prodotti, ma bensì quelle che danno il *maximum* relativo al capitale ed al lavoro.

Le cure assidue e personali che, come abbiamo veduto, richiede dai proprietari il regime del massarizio, allontana dall'agricoltura i ricchi ed i capitalisti dediti ad altri rami d'affari o lontani dal paese. I ricchi non fanno ricerca delle terre (parlando in generale) se non per affittarle a contanti; i capitalisti esteri non fanno acquisti di terre date a massarizio se non nella certezza di speculare sopra una pronta rivendita.

Vero è però che se, per queste cagioni, il massarizio non favorisce il progresso, assicura però, per gli stessi motivi, la conservazione. Il proprietario s'induce difficilmente a far migliorie, ma, fattele una volta, fa di non perderne il frutto, ed invigila alacremente il mezzaiuolo. I capitali affluiscono meno all'agricoltura, di quello che nel sistema d'affittanza; ma una volta versati, restano più a lungo, ed anzi in perpetuo, in paese. Ivi è minore movimento bancario, minori e più rari spostamenti di persone e di valori; ma perciò stesso più stabilità, ed uno spirito conservatore che si manifesta tanto nei fenomeni economici quanto nelle condizioni delle varie classi sociali.

(1) V. anche Girardin, *Cours élémentaire d'agriculture*, tom. II, pag. 591 e seg.

Nei paesi di massarizio, rare sono le grandi fortune aristocratico-territoriali; ma numerosa è invece la media borghesia, composta, in molta parte, di genti disoccupate, che alternano le loro giornate fra le cure dei loro poderi, e l'ozio e la vita di caffè, di bigliardo e di farmacia; rifuggenti, per lo più, dai serii e continuati studi, onde non sentono il bisogno, e dall'operosità degli affari.

Un altro fenomeno che si osserva nei paesi organizzati a massarizio, e che merita, per la sua importanza, di venir ricordato, è quello che il Gasparin contrassegna nei termini seguenti: « Ivi, egli dice, la massa della popolazione, i coloni del pari che i proprietari, trovansi provveduti di derrate, ed ecco ciò che ne emerge. Nelle buone annate, i mercati sono ingombri di tutto il superfluo; nelle cattive, non vedesi quasi affatto di biade sul mercato. Al contrario, nei paesi d'affittanza, i fittavoli vendono tutti i prodotti della terra eccedenti il loro uso domestico: vi è dunque ognora molto da vendere sui mercati. Ma, da un altro lato, essi sono i soli che non comprino; tutte le altre classi, anche quella dei proprietari, si provvedono sul mercato: vi sono dunque e più offerte e più domande. Dal che deve risultarne che, nelle cattive annate, le derrate devono aumentare più rapidamente di prezzo, e in una più grande proporzione nei paesi da massarizio che in quelli d'affittanza; ed, al contrario, che, nelle buone, i prezzi devono ribassare molto più e più rapidamente nei primi che nei secondi. Infatti, sia nell'uno e nell'altro paese, la popolazione oguale a 4, di cui 1 possidente, 1 fittavolo o mezzadro, e 2 persone viventi di una industria diversa dall'agricoltura; la raccolta, sì nell'uno che nell'altro, eguale a 12 nelle buone annate, a 8 nelle mediocri e a 4 nelle cattive; e, infine, che occorra 2 pel sostentamento di ogni individuo:

« Noi avremo nei paesi da massarizio:

	Da vendere.	*Compratori.*	*Per ogni compratore.*
Buone annate . . .	8	2	4
Mediocri	4	2	2
Cattive	0	2	0

E ne'paesi d'affittanza:

Buone annate	10	3	3 1/2
Mediocri.	6	3	2
Cattive	2	3	2 1/3 (1) ».

Per guisa che, in ultima analisi, le oscillazioni d'abbondanza e di penuria e, per conseguenza, quelle dei prezzi, saranno più profonde e più frequenti nei paesi ove l'agricoltura è retta a

(1) Gasparin, *Du Métayage*, pag. 61 e seg.

massarizio, che in quelli ove è governata a locazioni.

È vero pur tuttavolta che quando lo stato di penuria non si protrae soverchiamente a lungo, v'ha una circostanza che tende ad attenuare il troppo rapido ribasso dei prezzi: e si è che, siccome i proprietari tengono anch'essi derrate nei loro granai; e siccom'essi, persone ordinariamente agiate, non hanno gran premura di vendere, indi ne viene che l'offerta, nelle abbondanti annate, non s'accresce in proporzione del cresciuto raccolto, ed esiste nel paese una riserva di frumento e di altri generi, i quali, posti in vendita nel momento del rincaro, attenuano la crisi dei valori.

Del rimanente, le più diverse e le più contrarie opinioni furono emesse dagli autori intorno all'influenza sociale del massarizio.

Se ascoltiamo gli economisti inglesi, non v'ha peggior forma di regime agrario. « Neppur una parola può proferirsi, al dire di Arturo Young (1), in favore di questo sistema. Non puossi invocare per lui che la dura legge della necessità, nei casi in cui la povertà dei contadini è giunta a tal punto, che il proprietario dee provvedere il podere di bestiame, sotto pena di vederlo incolto e derelitto. È questo un pesantissimo gravame pel possidente, obbligato così a correre una gran parte dei rischi della coltivazione, ottemperando al più pericoloso dei sistemi, quello che consiste nell'affidare la sua proprietà, in modo assoluto, ad una popolazione i cui individui sono, in generale, ignoranti, di cui un gran numero sono indolenti, ed alcuni sicuramente perversi... In questo metodo di locazione della terra, di tutti il più miserabile, il padrone non riceve che uno scarso reddito; il fittavolo è ridotto alla più abbietta povertà; la terra è coltivata in modo deplorevole, e la nazione non meno che gl'individui soffrono crudelmente. Dovunque vige questo sistema, si può essere certi di trovare una popolazione inutile e miserabile. In tutte le parti del Milanese che ho vedute povere e non irrigate, la terra è affidata a mezzaiuoli; essi devono sempre ai loro proprietari le sementi e le derrate alimentari, e la loro condizione è più miserabile che quella d'un manuale a giornata. Non v'ha che un piccol numero di distretti in Italia, ove le terre siano locate ad un fittavolo, mediante un estaglio in denaro; ma dovunque ciò ha luogo, le raccolte sono più abbondanti; prova evidente dell'inferiorità del sistema di massarizio ».

« Dovunque questo sistema venne adottato, dice a sua volta Mac Culloc, esso ha fermato ogni progresso e ridotto i coltivatori alla più degradante povertà (1) ».

È da notare però che questa opinione degli scrittori inglesi, così sfavorevole al massarizio, fondavasi principalmente sull'osservazione dello stato dei contadini francesi sotto l'antica monarchia. La nobiltà ed il clero, possidenti della immensa pluralità delle terre, andavano esenti da ogni tributo diretto; talchè tutto il gravame delle fiscali esazioni pesava sul povero villano; e si è a queste esazioni medesime che i fisiocratici, e Turgot specialmente, attribuivano l'estrema miseria dei mezzaiuoli. Al dire di questo valente uomo, tale miseria andava a segno che, nel Limusino e nell'Angolemasco (province ch'egli amministrava), fatta deduzione di tutti i balzelli, non restava loro che una somma di 25 o 30 lire per tutto il loro annuo consumo: « dico (ripete egli) da 25 a 30 lire, non già in contanti, ma comprendendovi tutto ciò che consumano in natura dei prodotti raccolti (2) ». Or bene, la maggior parte degli scrittori inglesi che hanno maledetto, da Young in poi, il massarizio, alludono a questa viziosa organizzazione territoriale della Francia di una volta e degli altri paesi in simil modo costituiti; ma ognun vede che, per quanto la mezzadria sia ben lontana dall'essere la più perfetta delle convenzioni agricole, sarebbe però sovranamente assurdo ed ingiusto il farle rimprovero delle iniquità politiche e sociali estranee alla sua intima essenza.

Ben diversa è, infatti, la pittura che fanno del massarizio altri scrittori, che la osservarono in varie parti d'Italia, segnatamente in Toscana, dove la società era differentemente organizzata. « La rotazione delle raccolte, dice Chateauvieux, ivi è eccellente. Io non credo che alcun altro paese possa trarre al mercato una quantità di prodotti così cospicua come quella che vi porta il Piemonte (3) ». Ecco la descrizione che Sismondi (4), il quale, com'è noto, scrisse molte delle mirabili sue opere nel suo podere di Val di Nievole, ci presenta delle abitazioni e del genere di vita de'mezzadri toscani: « Quella casa con buone mura di calce e di cemento ha sempre almeno un piano, talvolta due, al di sopra del pian-terreno. D'ordinario, trovasi al pian-terreno la cucina, una stalla per due bestie cornute e il magazzino che prende il suo nome *(tinaia)* dai grandi *tini*, ove fassi fermentare il vino, senza sottoporlo al torchio: si è pur là che il

(1) *Travels*, tom. I, pag. 404 e seg., tom II, pag. 151 e seg., e pag. 217.

(1) *Principii d'economia politica*, trad. francese, 3 ediz., pag. 171.
(2) *Oeuvres de Turgot*, ediz. di Guillaumin, vol. IV, pag. 260-305.
(3) *Lettres écrites de l'Italie*, pag. 18 e seg.
(4) *Etudes sur l'économie politique*: 6.ème Essai, *De la condition des cultivateurs en Toscane.*

mezzainolo chiude sotto chiave le sue botti, il suo olio ed il suo grano. Quasi sempre ei possiede ancora una tettoia appoggiata alla casa, per potervi lavorare al coperto a riattare i suoi strumenti, o a preparare il foraggio pel suo bestiame. Al primo ed al secondo piano sono due, tre e sovente quattro camere da letto... La più spaziosa ed ariosa di queste stanze è, in generale, destinata al mezzaiuolo, durante i mesi di maggio e giugno, all'educazione dei bachi da seta: grandi stipi per chiudervi gli abiti e la biancheria, ed alcune sedie di legno, sono i principali mobili di quelle camere; ma una novella sposa vi apporta sempre un cassettone di noce. I letti sono senza cortine: ma su ciascuno, oltre ad un buon pagliericcio, pieno di foglia elastica del grano turco, vedonsi uno o due materassi di lana, o appo i più poveri, di stoppa, una buona coperta, lenzuola di forte tela di canape, e, sul migliore letto della famiglia, un tappeto di filogella, che si stende nei dì di festa. Cammino non ve n'ha che in cucina; ivi pure trovasi sempre la gran tavola di legno, mensa della famiglia, co' suoi banchi; il gran cassone, che serve al tempo stesso d'armadio per custodire il pane e le provviste, e di mensola; un assortimento abbastanza completo e poco dispendioso di vasi, piatti, tondi in terra cotta; una o due lumiere di ottone, una bilancia romana, ed almeno due conche di rame per attingere e serbare acqua. Tutta la biancheria e tutti gli abiti da lavoro della famiglia furono filati dalle donne di casa. Questi abiti, così per gli uomini come per le donne, sono della stoffa che nomano *mezza lana* se è fitta, e *mola* se leggera. La trama è un grosso filo di canape o di stoppa, l'ordito è di lana o di cotone; essa è tinta dalle contadine medesime che l'hanno filata. È difficile immaginarsi quanta tela e mezza lana sanno accumulare, col loro assiduo lavoro, quelle donne; quante lenzuola si trovano nel ripostiglio; quante camicie, vesti, robe e calzoni ha ogni membro della famiglia... La dote più comune fra le contadine di Toscana è di 100 scudi (600 lire) ». — Dopo ciò il Sismondi parla del buon vitto e delle altre eccellenti condizioni materiali del contadino toscano. Si trattiene con ispeciale compiacimento sulle influenze morali di un siffatto stato sociale, dicendo: « il mezzaiuolo ha i vantaggi della proprietà, senza l'inconveniente di doverla difendere. Si è al proprietario che, in una con la terra, appartiene la guerra; il mezzadro vive in pace con tutti i suoi vicini; ei non ha, rispetto a loro, alcun motivo di rivalità o di diffidenza; conserva buona armonia con essi, come col suo padrone, come col fisco, come con la chiesa; vende poco, poco compra, tocca poco denaro, ma nessuno gliene domanda. Si è spesso parlato dell'indole dolce e benevola dei Toscani, ma non si è abbastanza notata la causa che più contribuì a conservare tanta onitezza di costumi: ella è quella che ha sottratto tutti gli agricoltori, formanti più dei tre quarti della popolazione, a quasi ogni occasione di disputa... Il mezzadro (continua lo stesso autore), sicuro della durata del suo possesso, vive sul podere come sul proprio retaggio, amandolo con affezione, lavorando senza posa a bonificarlo, fidente nell'avvenire, e certo che i suoi campi saranno, dopo lui, coltivati da' suoi figli e dai figli de' figli suoi. Infatti, la maggior parte de' mezzaiuoli vivono di generazione in generazione sulla stessa terra; la conoscono parte a parte, con una precisione che solo il sentimento della proprietà può dare, ecc. ecc. ».

Ridente è, senza dubbio, questo quadro; e, se ne eccettuiamo qualche tinta un po' esagerata, esso è vero: vero, dico, per la Toscana. Ma sarebbe un errore il generalizzarlo a tutti i paesi di massarizio.

La Toscana è una contrada che forma, per ogni riguardo, eccezione: è la sola regione d'Europa che vanti una civiltà non interrotta di alcune migliaia d'anni. Essa non ebbe, quasi direi, Medio Evo, poichè l'epoca della barbarie, per tutti gli altri paesi, fu per essa l'epoca di Dante. La lunga prosperità, l'amenità e fecondità della terra prepararono un cumulo di ricchezze e di capitali, ondo oggi si trae copioso il frutto. Ma quali sono le altre nazioni che possano dire di sè altrettanto?

In complesso, adunque, possiamo affermare che egualmente errano quei pubblicisti che levano a cielo i vantaggi sociali del massarizio, e quelli che in modo assoluto lo deprimono e lo condannano. Esso presenta grandi vantaggi scompagnati da gravi ed innegabili sconci: vi hanno paesi che non ne possono far senza; altri ve ne sono nei quali l'introdurlo e il sostituirlo al sistema della locazione sarebbe una vera calamità.

N.° 4. — *Migliorie possibili nel sistema di massarizio.* — Il massarizio è ben lontano dal presentare il più desiderabile grado di perfezione nella rurale organizzazione: noi non ne abbiamo dissimulate i gravi difetti. Ma esso esiste, e vi hanno paesi nei quali, per le anzidette ragioni, sarebbe, almeno nello stato attuale delle cose, impossibile sostituirvi il regime delle affittanze. Invece, adunque, di declamare, come fanno certuni, sull'ignoranza e sullo spirito retrivo delle popolazioni rette in tal modo, stimiamo più giusto e più ragionevole riassumere l'indicazione dei mezzi migliori e più efficaci che vi sieno per ritrarre da cotale contratto tutto il bene ond'è capace.

Generalmente la ripartizione dei frutti fra il mezzainolo ed il proprietario suole stabilirsi sulla base della divisione a metà. Riguardo al capitale fornito, varia da un luogo all'altro la consuetudine: in alcuni paesi il proprietario lo fornisce interamente; in altri, ne somministra la metà; in altri ancora, una determinata parte, come, per esempio, i bestiami e le sementze, mentre il lavoratore mette gli stromenti da lavoro. « Si fa talvolta (dice il Sismondi (1), parlando specialmente della Toscana, paese classico del massarizio) un contratto per definire certi servizii e certi pagamenti eventuali, cui il mezzadro si sottopone; però le differenze nelle obbligazioni imposte dal tale o tal altro contratto sono insignificanti; l'uso regge indifferentemente tutte queste convenzioni, e supplisce alle stipulazioni che non fossero espressamente scritte; ed un proprietario che tentasse di allontanarsi dalla consuetudine ammessa, che esigesse più del suo vicino, che prendesse a base del suo contratto qualche cosa di più che la divisione a metà, si renderebbe talmente odioso, che sarebbe sicuro di non trovare alcun onesto colono ».

È evidente però che non sempre questa base è possibile, e che la parte del proprietario è ora maggiore, ora minore, a seconda delle diverse nature di terreni e di coltivazioni.

Infatti le terre richiedono anticipazioni e spese più o meno forti, per rendere lo stesso raccolto, a misura ch' esse sono più tenaci o più facili al lavoro, sotto un clima più o meno propizio ecc. Or bene, se supponiamo che, per procurarsi una certa quantità e qualità di generi, si esigano in un paese molte più spese che in un altro, sarebbe ingiusto lo attribuire, in ambe le circostanze, la metà del prodotto al possidente, mentre vuole la più semplice equità che, nel primo paese, egli percepisca una proporzione maggiore che nel secondo. La stessa osservazione ripetasi a riguardo del colono; il quale avrà naturalmente diritto ad una quota più considerevole in mezzo a circostanze che gli impongano più dure e più persistenti fatiche, di quello che in più favorevoli condizioni.

Or bene, se vuolsi che il massarizio non produca le più funeste conseguenze sulla rurale economia, fa d'uopo anzitutto avere riguardo a stabilire questa proporzione sulle basi comandate dalla equità e dalla convenienza reciproca delle due parti contraenti. Ove l'una di esse abbia ragione di chiamarsi mal contenta della fatta combinazione, è impossibile che l'agricoltura non ne soffra i dannosi effetti.

(1) *Etudes sur l'économie politique*: 6.ème Essai, *De la condition des cultivateurs en Toscane.*

Quando il colono introduce notabili migliorie nel fondo, sarebbe un errore ed una ingiustizia l'obbligarlo a ricevere solamente la metà dei frutti che quella miglioria è per apportare, dando tutta intera l'altra metà al propretario. Infatti, il bonificamento dal colono praticato ha una durata indefinita, e, per conseguenza, indefinito è pure il godimento del padrone; non così quello del mezzainolo, il cui possesso ha una durata limitata. Non vi sarebbe quindi tampoco alcuna parità, se si richiedesse da lui la metà del dispendio a ciò necessario. È vero bensì che, molto sovento, i coloni vivono in completa sicurezza sulla durata della loro mezzadria, e sanno che i loro padroni, a meno di forti o speciali cagioni, non vorranno espellerli dal podere. Ad ogni modo, però, basta la possibilità che l'espulsione si verifichi, per rendere tanto più ritrosi i coloni a praticare miglioramenti, quanto è maggiore la parte proporzionale dei sacrifizi che loro si domandano, e minore la quota dei vantaggi che loro si impartiscono.

Ad ovviare a questo inconveniente, il Gasparin propone il sistema seguente: supponiamo che si tratti, per esempio, di aprire un fosso di fognatura per un terreno nel quale le raccolte sono spesso affogate: si farà, in tal caso, l'estimo del lavoro; se ne pagherà la metà al colono; e il padrone si obbligherà, per l'altra metà, a pagargli tanti trentesimi del di lei valore quanti se ne richiedono a completargliene il pagamento durante il tempo da trascorrere se il colono lascia il podere prima del termine di trent'anni, dopo il qual tempo l'opera sarà acquistata al proprietario. Lo stesso dicasi ove si trattasse d'altre specie di lavori. Questo contratto è basato sulla supposizione che, in trent'anni, i benefizi della operazione hanno rimborsato il lavoro e gli interessi.

In generale, ogniqualvolta si brama introdurre, in un podere a massarizio, delle migliorie, bisogna bilanciare gli interessi rispettivi del padrone e del colono, ed accordare giusto compenso ai sacrifici ed ai lavori d'entrambi. Quando il colono riconosce ch'esse non gli tornano onerose, ei le intraprende volontieri; mentre invece se il padrone vuol troppo esigere, nulla ottiene.

Se non che, queste combinazioni e questi aggiustamenti, che riescono assai agevoli in materia di imprese ben definite e determinate (come, appunto, esecuzione di canali, piantagioni d'alberi o di vigne, aumento di ingrassi, ecc.), diventano molto più difficili allorchè si tratti di promuovere quei perfezionamenti della ordinaria coltivazione, dei quali non si può previamente misurare l'estensione e precisare il valore. È possibile allettare

il colono ad accrescere il concime, offrendogli in prospettiva un determinato benefizio; ma è impossibile prefiggere un equo premio d'incoraggiamento per una migliore aratura. Chi infatti ne sarà il giudice? Se vi fidate del colono, potete essere ingannato; ei non vorrà, d'altra parte, rimettersene al vostro solo beneplacito. Sono queste, del rimanente, le parti dell' arte georgica, nelle quali sono più prepotenti le inveterate abitudini ed i pregiudizii; ed è molto ardua cosa l'ottenere che un contadino vanghi più o meno profondamente la terra, adoperi piuttosto la tal forma di aratro o di erpice che un' altra, ecc. ecc.

Abbiamo a suo luogo dimostrato che il massarizio è una incomoda o perniciosa forma di contratto pel proprietario, sia perchè lascia incerta la sua annua rendita, sia perchè, obbligandolo ad una continua vigilanza de' suoi fondi, usurpa tutto il suo tempo e lo distoglie da altre utili occupazioni.

I ricchi possidenti si sottraggono, almeno in parte, a questi inconvenienti, affidando ad un fattore od agente le cure della sopraintendenza dei loro interessi. La scelta di un tale impiegato presenta qualche difficoltà, essendo pur troppo facile che il possidente cada nelle mani di un meno intelligente o meno onesto ragioniere. In generale può affermarsi che più sarà vasta l' agenzia, più saranno numerosi i poderi ch'ei sarà chiamato ad amministrare, tanto sarà più difficile la sua malversazione, a cagione del gran numero di complici ch'ei sarebbe costretto a procurarsi, volendo condursi con mala fede. Visite abbastanza frequenti che il proprietario farà alle sue fattorie, domande che dirigerà ai mezzaiuoli, i quali non vorranno sempre compromettersi per favorire gli interessi d' un agente rivocabile, le informazioni date dai vicini e dai rivali basteranno per guarentirsi dalla frode; ma, per giungervi, il proprietario deve riservarsi assolutamente la scelta ed il congedo dei coloni, e non deve giammai farlo dipendere dalle sole allegazioni del fattore, le quali ei non deve ricevere se non a titolo di semplice schiarimento (1).

Urge assai che il fattore sia obbligato a tenere una buona contabilità a doppia scrittura; a presentare tutti i documenti all'appoggio dei conti, le fatture, le quitanze, le perizie, le mercuriali.

Conviene pure stabilire i lucri dell' agente, non già a stipendio fisso, ma in una partecipazione agli utili, per viemmaggiormente interessarlo al buon andamento dell' impresa.

Con le quali cose diam fine a queste considerazioni economiche sul massarizio, nelle quali fu nostra cura di palesare e di pesare in giusta lance il bene ed il male di questa forma di contratto; di additare le cause che lo rendono spesse fiate necessario; di mostrare quali miglioramenti vi si possano introdurre e quali garanzie di buon successo sviluppare.

§ III. — *Legislazione sul massarizio.*

Oltre alle regole stabilite per le locazioni, nella parte in cui gli sono applicabili, il contratto di massarizio va soggetto ad alcune speciali disposizioni legislative, che crediamo utile di qui compendiare.

La perdita per caso fortuito di tutto o di parte della raccolta dei frutti divisibili, è sopportata in comune dal proprietario e dal mezzaiuolo, e non dà azione all'uno verso dell'altro ad alcuna indennizzazione (Cod. civ., art. 1786).

Il mezzaiuolo non può sublocare nè cedere il massarizio, se non glie ne fu espressamente accordata la facoltà nel contratto. — In caso di contravvenzione, il proprietario ha diritto di riprendere il godimento della cosa data a massarizio, ed il mezzaiuolo è condannato al risarcimento dei danni ed interessi risultanti dall'inadempimento del contratto (art. 1787).

Il mezzaiuolo non può vendere fieno, paglia o concime, nè fare carreggiature per altri senza il consenso del proprietario (art. 1788).

La colonia parziaria, in qualunque modo sia fatta, non cessa mai di pien diritto; è necessario che il proprietario dia, od il mezzaiuolo prenda il congedo entro il tempo fissato dalla consuetudine (art. 1789).

Può domandarsi, anche fuori di tempo, lo scioglimento del massarizio, quando vi fossero giusti motivi, come in caso che il padrone od il mezzaiuolo mancassero ai loro impegni, o che una malattia abituale rendesse inabile il mezzaiuolo alla coltivazione, od in altri simili casi, la legittimità e gravità de' quali sono lasciate al prudente arbitrio del tribunale (art. 1790).

Per la morte del colono il massarizio si risolve col finire dell'anno agrario corrente; quando però la morte sia avvenuta negli ultimi quattro mesi, competerà ai figliuoli ed altri eredi del defunto, se con lui coabitavano, la facoltà di continuare nel massarizio anche per l'anno seguente; ed in mancanza di eredi coabitanti, o se questi non vogliono o non possono continuarvi, simile facoltà competerà alla vedova del colono. — Nel caso che gli eredi non coltivassero il fondo da buon padre di famiglia, sia nel restante tempo dell'anno agrario corrente, sia nell' anno susseguente, potrà il

(1) Gasparin, *op. cit*, pag. 75.

proprietario farlo coltivare a proprie spese, prelevandone poscia l' ammontare sulla porzione dei frutti cui essi avrebbero diritto (art. 1791).

In tutto ciò che non è previsto dalle disposizioni precedenti o da convenzione espressa, si osserveranno, nel contratto di massarizio, le consuetudini locali. — In difetto di consuetudine o di convenzione espressa, avranno luogo le regole seguenti (art. 1792):

Il bestiame occorrente per coltivare e concimare il fundo, il capitale della invernaglia e gli strumenti necessari alla coltivazione del fondo stesso, debbono fornirsi dal colono. — La quantità del bestiame debbe essere in proporzinne de' mezzi che la possessione tenuta a massarizio somministra per alimentarlo (art. 1793).

Le sementi si forniscono in comune dal proprietario e dal mezzaiuolo (art. 1794).

Le spese che possono occorrere al mezzaiuolo per la coltivazione e raccolta de' frutti sono a suo carico (art. 1795).

Le piantagioni ordinarie, come quelle che si fanno in surrogazione delle piante morte o fortuitamente atterrate, o rendutesi infruttuose durante il massarizio, debbono farsi dal mezzaiuolo, ed è a carico del padrone di somministrare le piante, come pure le fascine, i vimini, i pali che fossero necessari per dirigerle e sostenerle. Le piante si traggono dal semenzaio esistente nel fondo; non è dovuta al mezzaiuolo alcuna indennità (art. 1796).

Lo spurgo de' fossi, tanto interni che adiacenti alle strade pubbliche comunali, come pure i lavori ordinari che sogliono prescriversi dai comuni per la conservazione delle strade, sono a carico del colono. — Egli ha pure obbligo di fare le carreggiature ordinarie sia per le riparazioni del fondo e della casa colonica, sia pel trasporto do' generi alla casa del padrone (art. 1797).

Il colono non può raccogliere, nè battere i grani, nè fare la vendemmia senza avvertirne il proprietario (art. 1798).

Tutti i frutti, tanto naturali, quanto industriali del fondo, si dividono per metà tra il proprietario ed il colono. — È a peso del mezzaiuolo il taglio de' boschi cedui per la concorrente necessaria pe' pali delle viti ed altri usi del fondo. Il soprappiù appartiene al proprietario, restando a suo carico le spese. I tronchi degli alberi morti o atterrati sono nello stesso modo riservati al proprietario. — Le opere necessarie per le potature e pel taglio de' rami degli alberi morti od atterrati sono a carico del mezzaiuolo. Egli non può disporre di questi oggetti che per la quantità necessaria al servizio del fondo ed al suo proprio uso. Il soprappiù cede al proprietario (art. 1789).

La colonia parziaria senza determinazione di tempo si reputa fatta per un solo anno. L' anno comincia e termina coll' undici di novembre. — Passato il mese di marzo, senza che sia dato o preso congedo, s' intende il massarizio rinnovato per un altro anno (art. 1800).

Massè — (*Biografia*). — Dottissimo giureconsulto e pubblicista francese, autore della bell'opera intitolata: *Le droit commercial dans ses rapports avec le droit des gens et le droit civil* (Il diritto commerciale, ne' suoi rapporti col diritto delle genti e col diritto civile). Paris, 1844-47, 5 vol. in-8.°

Masset Conte G. — (*Biografia*). — Benemerito e dotto pubblicista italiano contemporaneo, autore di varie pregevoli opere, fra le quali citeremo le seguenti: *Dei proletari in generale, ed in particolare di quelli dell'agricoltura nella provincia di Bologna*; fascicolo in-16.° — *Intorno allo circolare data il 24 agosto 1846 dal card. Gizzi*, 1846, fascicolo in-16.° — *Sulla beneficenza e la istruzione pubblica in Bologna*. Lucca, 1836, 1 vol. in-8.° — *Dei Comunali, Ragionamento*. Lucca, 1853, 1 vol. in-8.° — *La scienza medica della povertà, ovvero la beneficenza illuminata*. Firenze, 1858, 3 vol. in-8.° grande.

Masseria — (*Filologia economico-legale*). — Nome che anticamente davasi ad una casa di lavoratori, indicandosi oggi con questo vocabolo ciò che dai mercatanti dicesi anche *padronato*.

Usasi pure talvolta questa parola a denotare un podere dato a massarizio (V. Massarizio).

Masserizia — (*Filologia economica*). — Nome complessivo, col quale s' indicano i vari arnesi di casa, come letti, armadii, casse, seggiole, biancherie e simili.

La buona cura delle masserizie forma parte integrante dell'Economia domestica (V.).

Massias Barone Nicola — (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Des divers gouvernements, considérés dans leur rapport avec le bien-être des populations* (Dei diversi governi, considerati in relazione al benessere delle popolazioni). Paris, 1834, 1 vol. in-8°.

Massie Giuseppe — (*Biografia*). — Pubblicista inglese di non poco merito, del secolo XVIII, che pubblicò, sotto il velo dell'anonimo, molti scritti, dei quali ecco i principali: *The proposal commonly called sir Matthew Decker's scheme for one general tax upon houses, laid open* ecc. (Sulla proposata del signor Matteo Decker, di una tassa generale sui fabbricati, ecc.). London, 1847, in-8°. — *An essay on the governing causes of the natural rate of*

interest (Saggio sulle cause naturali dell'interesse). Londoo, 1750, 1 vol. in-8°. — *Observations on M. Fauquier's Essay on ways and means*, ecc. (Osservazioni sul saggio del signor Fauquier sulle strade, ecc.). London, 1756, in 8°. — *Letter to Bourchier Cleeve, esq., concerning his calculation of taxes* (Lettera al sig. Cleeve sopra i suoi computi relativi al tributo).

Massimo — (V. Maximum e Meta).

Massimo e Minimo — (*Economia politica*). — In una quantità variabile, il suo ammontare più grande possibile in certe date circostanze dicesi il *massimo*, e quello invece che è il minore possibile dicesi il *minimo*. Così, a cagion d'esempio, le ali o vele di un mulino a vento possono essere collocate sotto qualsivoglia angolo; ma evvi una direzione angolare in cui il vento ha maggior forza che in qualunque altra: questa direzione rappresenterà dunque il massimo della forza.

Non descriveremo qui il metodo, conosciuto nelle matematiche sotto il nome di *Teoria dei massimi e dei minimi*, col quale si calcolano e si trovano appunto questi valori delle quantità variabili.

Faremo osservare bensì che la scienza economica, del pari che tutte le scienze d'osservazione, fa uso frequente (o ciò anche ad insaputa di molti volgari di lei cultori) della considerazione e del calcolo dei massimi e dei minimi.

A citare alcuni esempi: se è vero che, in virtù della concorrenza, il prezzo di un oggetto non possa durevolmente mantenersi nè molto al di sopra nè molto al di sotto del costo di produzione, sebbene possa, per le variabili vicende della domanda e dell'offerta, oscillare attorno a questo punto normale, ne viene di conseguenza che, conosciuto il costo di una merce o derrata, conosciuta (approssimativamente) la rispettiva energia dell'offerta e della richiesta, sarà possibile di assegnare il massimo ed il minimo prezzo;

Se è vero che la popolazione non può crescere e mantenersi ad una cifra superiore a quella fissata dalle sussistenze; o che, dall'altra parte, evvi nella popolazione una ingenita tendenza ad oltrepassare questo limite; sarà possibile assegnare, almeno teoricamente, i limiti massimo e minimo dell'incremento delle popolazioni;

Stabilito che, per ben gerire una manifattura, fa d'uopo impiegarvi un numero d'operai che sia multiplo del numero di braccianti dimostrato dall'esperienza necessario per compiere tutte le operazioni richieste a fabbricare la merce di cui si tratta; e stabilito, dall'altro canto, che vi ha un limite al quale cessa ogni vantaggio nell'aumentare il numero degli operai impiegati (V. Manifattura), è chiaro che si potrà, in ogni singolo caso, utilmente determinare il massimo ed il minimo di questa quantità.

L'osservazione dei massimi e dei minimi economici ha luogo specialmente ogni qual volta si ha d'uopo di calcolare e di trovare una media (V. Medie).

Masson Vittorio — (*Biografia*). — Magistrato ed amministratore francese, autore delle opere seguenti: *Considérations sur la nature, les bases et l'usage du crédit public, particulièrement en ce qui concerne les finances de la France* (Considerazioni sulla natura, sulle basi e sull'uso del credito pubblico, ecc.) Paris, 1816, fasc. in-8°. — *Examen de quelques objections contre le projet d'emprunt* (Esame di alcune obbiezioni contro il progetto di prestito). Paris, 1819, fasc. in-8°. — *De la comptabilité des dépenses publiques* (Della pubblica contabilità). Paris, 1822, 1 vol. in-8°.

Mastrofini Marco abate — (*Biografia*). — Autore di una pregevole opera, intitolata: *Le usure, libri tre*; Roma, 1831, 1 vol. in-8°. È un libro da consultarsi insieme a quelli di Bentham, Turgot, Hume ecc. sullo stesso soggetto.

Matematica applicata all'Economia politica — (*Economia politica*). — Se osserviamo filosoficamente la via tenuta dallo spirito umano nelle sue investigazioni scientifiche, troviamo che essa può dividersi in tre stadii successivi. Il primo, che può chiamarsi *Stadio dell'osservazione*, è quell'originario periodo, nel quale l'attenzione dell'uomo, fortemente eccitata dai fenomeni esteriori e dalla loro convenienza o discrepanza coi proprii bisogni od interessi, prende a considerare i fenomeni stessi, procura formarsene un'idea distinta, ma senza indurne leggi generali e sintetiche, senza collegarli a sistema, senza coordinarli sotto una teoria che abbracci un'intera classe di fenomeni, li illustri e li spieghi.

Il secondo può nomarsi *Stadio dell'ipotesi*, e comincia quando l'intelletto umano, alquanto più addestrato nell'arte di connettere i proprii concetti, fatto più curioso di scoprire, d'inventare, di rendersi ragione delle cose, più non si contenta di conoscere gli effetti e vuol rimontare alle cause; ma, privo ancora di un sufficiente tesoro di cognizioni e di esperienze, non potendo perciò procedere con razionali metodi ad una sintesi rigorosa, si abbandona allo spirito d'ipotesi e s'appaga di vaghe generalità, d'incerte supposizioni.

Sopravviene infine il terzo periodo, che può dirsi lo *Stadio di teoria o di sistema o di vera scienza*, nel quale la copiosa messe di fatti raccolti viene ordinata, classificata, sottoposta a leggi, non arbitra-

rie, ma emergenti in modo spontaneo e naturale dai fatti medesimi. In questo periodo, l'uomo *sa rassegnarsi ad ignorare*, il che spessu è il più alto culmine della sapienza: spiega tutto ciò che può e fin dove può; ma assegna i confini oltre i quali la sua cognizione non può spingersi.

L'economia politica ha percorso, come la fisica, la chimica, l'astronomia, la fisiologia, ecc., questi tre periodi. Presso gli antichi, nei libri di Aristotele, di Platone, di Senofonte, dei Padri della Chiesa, ed anche in quelli di Machiavelli e dei politici della vecchia scuola, essa non era che una disordinata matassa di fatti finanziarii, monetarii, commerciali, ecc. E quando taluno di quei pensatori voleva inoltrarsi fino a raccogliere a sistema quei fatti, ei lo faceva d'ordinario col metodo *a priori*, col metodo dell'ipotesi, anzichè con quello di un'accurata osservazione, di una savia analisi, e coll'intento di arrivare ad una positiva sintesi. Platone, Campanella, Moro, Fénélon, i Millenarii, i Socialisti, e i Comunisti furono e sono all'economia politica ciò che gli alchimisti furono alla chimica, gli astrologi all'astronomia, i cercatori del moto perpetuo alla meccanica.

Ma sorsero, nello scorso secolo e nel nostro, menti più indagatrici, più acute ed altresì più pazienti, le quali seppero trar fuori la scienza economica tanto dall'incondita congerie di materiali riunita nel di lei primo stadio, quanto dalle avventate utopie del secondo; e, meglio assegnato il campo delle sue ricerche, queste riuscirono a condurre a più precisi o positivi risultamenti. Che se restano tuttora seguaci del metodo ipotetico ed utopistico, essi però non formano che uno scisma della vera scienza economica, e la loro influenza, fondata esclusivamente sull'ignoranza in cui una parte del pubblico giace ancora sulle vere leggi economiche, va tutto giornu notabilmente scemandosi.

Le discipline sperimentali ed osservative, a misura che s'inoltrano nelle loru indagazioni e che diventano scienze perfette, sogliono essere caratterizzate da una profonda rivoluzione nel loro linguaggio. Mentre la loro sostanza si elabora e si matura, anche la loro forma diventa più esatta e più precisa. E, come fra queste due parti è vicendevole azione e reazione, così se l'ampliarsi della scienza provoca l'introduzione d'una più rigorosa maniera di esporre la scienza medosima, questo perfezionamento dell'esposizione favorisce e promuove l'avanzamento delle dottrine. Il colmo della perfezione è raggiunto dal metodo scientifico, quando l'applicazione del linguaggio matematico è possibile. Allora quelle leggi, quei rapporti, quelle funzioni complesse, che, per lo innanzi, non era dato esprimere che con lunghe, intricate perifrasi, possono esporsi con brevi e concise formole; allora la mente investigatrice non ha più da occuparsi simultaneamente della ricerca del vero e dello strumento col quale concretare i trovati veri, ma può tutta consacrarsi alla prima di queste indagini, sicura della mirabile docilità dell'ingegno destinato a manifestarne il nesso ed i risultamenti.

Nell'attuare questo progresso, le varie discipline, onde l'albero enciclopedico si compone, seguirono un ordine, del quale è oggi possibile assegnare la legge. La prontezza e la facilità di rivestirsi di una lingua esatta e di formole precise è nelle scienze in ragione inversa della complicatezza dei loro dati e dei fenomeni che sono chiamate ad investigare. L'astronomia, appunto perchè i fatti sui quali si esercita sono riducibili a pochu determinate leggi di movimento, fu, per avventura, la prima scienza cho abbia preso a servirsi dello strumento matematico. La meccanica e la fisica, i cui fenomeni sono più complicati, fecero molto tempo dopo questo passo. Lo fece più recentemente la chimica.

Fra le scienze impropriamente dette morali, fra le scienze che hanno l'uomu e la società per oggetto, nessuna ha potuto compierlo ancora. Le cause perturbatrici, in questo campo, sono troppo numerose e spesso troppo riposte, perchè fosse possibile trovare e determinare prontamente le leggi che le governano. Sebbene nulla siavi realmente di arbitrario nell'universo, era difficile il persuadersi che le umane azioni, i loro rapporti, i loro effetti andassero soggetti a principii rigorosamente assegnabili. Le relazioni, che esistono fra i vari fenomeni di questa natura, sono spesse volte così complicate e così diverse, che l'analisi più sottile riesce difficilmente a scoprirle, o, scopertele, a prefiggere esattamente i loro limiti, e, più ancora, a formularle in un linguaggio breve e preciso.

Tutte queste però non sono che difficoltà, e non potranno mai giungere a costituire pel filosofo una vera impossibilità. Anche le scienze morali sono suscettibili di passare dal secondo stadio al terzo; ed in questo, di adottare un metodo rigoroso ed esatto. Senza preoccuparci per ora delle altre discipline di quest'ordine, diremo che, fra tutte, quella che può dirsi giunta attualmente al maggior grado di positivismo, è, senza alcun dubbio, l'economia politica. Essa possiede già un tesoro di osservazioni, di esperienze, di leggi parziali, al quale, lungi dal potersi fare il rimprovero di povertà, può bon piuttosto dirigersi quello di una eccessiva esuberanza. Il valore, il prezzo, la formazione dei capitali, la popolazione, la rendita,

i salarii, le tasse, la moneta, ed innumerevoli altre parti di questa scienza hanno oramai acquistato quel grado di certezza e di determinazione, che esclude la possibilità di discutere sui principii fondamentali. Non vi ha nell'ottica, nell'acustica, nella meccanica, nella chimica, od in altra qualunque scienza sperimentale, un ordine di fenomeni sul quale si abbiano osservazioni più accurate, leggi più accertate di quelle che riguardano, per esempio, il rapporto tra la popolazione e lo sussistenze, o quello tra il costo di produzione e il prezzo, o la natura e l'incidenza di certi tributi, ecc. Perchè mai, adunque, non sarebbe egli lecito applicare all'economia politica quel mirabile strumento matematico, quel linguaggio delle formole, cho riuscì così vantaggioso allo scienze fisiche?

Tale è la domanda che fecero a se stessi alcuni intelletti indagatori. Ma, da un lato, la più parte dei tentativi che furono fatti per risolvere il problema, furono così infelici; o fu, dall'altro, così falsa l'idea cho i più si formarono intorno all'oggetto che aver si deve di mira nell'applicare l'analisi matematica alle questioni economiche, che non è da far meraviglia se i più valorosi cultori di questa scienza non esitarono a pronunciarsi per la negativa.

Infruttuosi furono, per lo più, abbiam detto, i tentativi a questo fine diretti. Uomini eminenti, come Laplace e Condorcet, fecero uso delle formole algebriche e dei calcoli, per trattare quella che fu sì poco felicemente nomata ARITMETICA POLITICA (V.); ma fa d'uopo confessare che, grandi nella matematica, questi sommi intelletti non erano egualmente versati nella scienza economica; o trascorsero, senz'avvedersene, in gravi inesattezze od anche in errori, che sconfortarono chi venne dopo di loro. L'Istituto delle scienze di Francia premiava, nell'anno X della Repubblica, un libro di Canard, intitolato *Principii dell'Economia politica*, in cui l'algebra veniva applicata alle questioni sociali. Ma quei pretesi principii economici erano così radicalmente falsi, e così frequentemente erronea erane l'applicazione, che non solo il suffragio di quella illustre accademia non potè salvare l'opera dall'obblio, ma gli economisti degni di questo nome si ribellarono all'idea d'una esperienza così malamente riuscita.

Ma dissi inoltre, cho falso è il concetto cho i più si formano intorno alla natura ed allo scopo delle applicazioni analitiche alla teoria delle ricchezze. Al qual proposito adopreremo le parole di un insigne matematico che si occupò assiduamente dell'arduo subbietto: « Molti s'immaginano, dice il sig. Cournot (1), che l'uso dei segni e delle formole non possa avere altro fine da quello infuori di condurre a calcoli numerici; e siccome costoro sanno che l'economia politica ripugna a questa determinazione numerica dei valori colla sola scorta della teoria, ne conchiusero che l'apparato delle formole è, se non suscettibile d'indurre in errore, ozioso almeno e pedantesco. Ma le persone versate nella analisi matematica ben sanno ch'essa non ha soltanto per obbietto di calcolare numeri; ma ch'essa è eziandio adoperata a trovare relazioni tra grandezze che non si possono numericamente valutare, tra *funzioni* la cui legge non è suscettibile di venire espressa con simboli algebrici. Si è per tal modo appunto che la teoria delle probabilità fornisce la dimostrazione di proposizioni molto importanti, comechè non si possano numericamente valutare, senza il soccorso dell'esperienza, le probabilità dei fatti contingenti, tranne ove si tratti di questioni di mera curiosità, come quelle che si riferiscono a certi giuochi d'azzardo. Similmente ancora la meccanica razionale somministra alla meccanica pratica dei teoremi generali di una applicabilità molto utile, sebbene, nei casi più ordinari, occorra necessariamente appigliarsi all'esperienza, per le determinazioni numeriche richieste dalla pratica.

« L'uso dei segni matematici è cosa naturale ogniqualvolta trattasi di discutere i rapporti esistenti fra le quantità; e quand'anco i segni medesimi non fossero rigorosamente necessari, se possono facilitare l'esposizione, renderla più concisa, mettere sulla strada di più estesi sviluppi, prevenire le fallacie d'una incerta argomentazione, sarebbe poco filosofico il respingerli sul pretesto che non siano egualmente famigliari a tutti i lettori, e che qualche volta altri se ne sia malamente servito.

« Sonvi autori, quali Smith e Say, che hanno scritto sulla economia politica, conservando al loro stilo tutti gli allettamenti della forma puramente letteraria; ma ve ne hanno altri, come Ricardo, i quali, trattando questioni più astratte, o ricercando una maggior precisione, non poterono evitare l'algebra, o non fecero che velarla sotto calcoli aritmetici tediosamente prolissi. Chiunque conosce la notazione algebrica, legge d'un tratto in una equazione quel risultato cui non si giunge che faticosamente con le regole di falsa posizione, nella aritmetica di bottega ».

Alcune delle teorie economiche sono suscettibili di venire espresse e dimostrate col soccorso del-

(1) *Recherches sur les principes mathématiques de la Théorie des richesses*, par A. Cournot; Paris, 1838. Préface.

l'algebra elementare; altre invece danno luogo a questioni la cui soluzione rigorosa può sola ottenersi col calcolo differenziale e integrale, e propriamente con quella parte dell'analisi che ha per oggetto le funzioni arbitrarie, sottoposte soltanto ad alcune condizioni.

Delle dimostrazioni del primo genere si hanno saggi assai belli dell'insigne matematico inglese sig. Whewell; il quale si adoprò ad esporre algebricamente le principali teorie di Ricardo, quali quelle del prezzo, della rendita e simili (1). Il più pregevole scritto della seconda maniera è quello, suscitato, del francese sig. Cournot. Non potremmo però, lo confessiamo francamente, sottoscrivere a tutte le idee di questo scienziato; il quale è partito dalla vieta distinzione tra il valore d'uso e di valore di scambio, ha confuso l'idea di valore con quella di ricchezza, e indipendentemente dal suo gran merito come matematico, è rimasto, come economista, molto al di sotto del suo cómpito. Il sig. Benner (2) ha procurato anch' egli più recentemente, ma in troppo brevi pagine, di applicare alla scienza economica i metodi e le formole della matematica.

Altri moderni scrittori fecero uso talvolta di formole e di simboli algebrici per risolvere questioni speciali: il sig. Messedaglia, trattando della teoria di popolazione (3); il sig. Courcelle-Seneuil nella sua opera sulle banche ed in quella sulle imprese industriali (4); il sig. Quetelet, occupandosi delle applicazioni del calcolo delle probabilità alle scienze morali e politiche (5); il sig Hubbard ed altri, esaminando il problema delle annualità e delle instituzioni di previdenza (6), ecc. ecc.

Crediamo sapere esservi in Italia chi sta oggi facendo gravi studi diretti appunto allo scopo della applicazione della matematica all'economia politica. La potenza di generalizzazione, unita allo spirito positivo e prudente, che suol distinguere il vero ingegno italiano, ei lascia sperare di veder coronato di successo un genere di tentativi, del quale fino al presente non ebbe ad applaudirsi completamente la scienza.

Materiali — (*Economia industriale*). — Nome col quale s'indica, in generale, qualsiasi sostanza o materia suscettibile di venire adoperata in qualunque uso produttivo. — Ma più particolarmente ce ne serviamo a denotare quelle sostanze che giovano per la costruzione degli edifizii, nel qual senso si dice: *Materiali da costruzione*.

Alla tecnologia propriamente detta ed alla meccanica pratica, piuttostochè alla economia industriale, s'appartiene la trattazione di questo argomento; essendo, infatti, un ramo importante di quelle due scienze il determinare le regole per l'estrazione dei materiali, pel modo di metterli in opera; le dimensioni che ad essi possono darsi; la loro resistenza all'estensione, alla flessione, alla compressione ed alla torsione; il loro peso specifico; gli effetti che subiscono dalla loro esposizione all'aria, all'acqua ed al calorico; ecc. ecc.

Senza entrare in queste diverse considerazioni, noi ci limiteremo ad alcuni cenni generali che alla economia dei materiali si riferiscono.

Si è specialmente dal regno vegetale o minerale, che l'arte delle costruzioni trae le sue materie prime, di poca importanza essendo le sostanze animali ch'essa impiega.

Il Legname (V.) è di tutti i materiali vegetativi il più importante ed il più anticamente impiegato. Conviene aggiungervi la stoppia da far tetti di case o capanne, le resine, gli olii, e simiglianti prodotti usati per la pittura o per altra destinazione.

Dalla natura minerale cavansi le terre per farne mattoni o muri; le varie specie di pietre, fra cui quelle di calce o da gesso, i marmi, i graniti, le ardesie ecc.; le sabbie, i ciottoli, le pozzolane e simili; i metalli, specialmente il ferro, il piombo, il rame, lo stagno o lo zinco. — L'uso delle terre è certamente antico quasi quanto quello del legname: non così quello delle pietre, per le maggiori difficoltà d'estrazione, di trasporto, di adattamento. E si fu, per fermo, in un' epoca ancor più recente che l'arte edificatoria prese a adoperare i metalli, giacchè occorrevano nuovi e notabili progressi industriali e scientifici per potere estrarre dalla terra i minerali, trattarli convenientemente, e mettere in opera i metalli ricavatine (V. Metalli; Miniere; Pietre).

Lungo sarebbe lo enumerare tutti gli usi ai quali questi diversi materiali vengono impiegati. Standocene ai soli principali, ricorderemo come i legnami servano, sotto forma di pali, a consolidare le fondamenta degli edifizi nei terreni umidi e compressibili; a formare l'ossatura d'ogni maniera di fabbriche; alla costruzione di ponti, di navi, di barche, ecc.

Fra le terre, alcune servono, come malte, per unire mattoni o pietre, per riempiere gl' intervalli della ossature di legname; la refrattarie, alla fab-

(1) *Mathematical exposition of the Leading doctrines in Mr Ricardo's « Principles of political economy and taxations*, nelle *Transactions of the Cambridge philosophical society*, vol IV e seg., 1831.

(2) *Théorie mathématique de l'économie sociale*; 1 vol. in-8°, Ginevra, 1856

(3) *Della teoria della popolazione, principalmente sotto l'aspetto del metodo* Verona, 1858.

(4) *Traité théorique et pratique des opérations de banque; Traité théorique et pratique des opérations industrielles.* Paris, 1857.

(5) *Lettres sur le calcul des probabilités. — Physique sociale — Le système social et les lois qui le régissent*; ecc.

(6) *Sur les institutions de prévoyance*, ecc. par M. Hubbard.

bricaziono di forni, fornelli ed altri apparati pirotecnici; altre, alla esecuzione de'muri formacei, in quelle contrade dove abbondano terre acconcie a quest'uso o dove altre specie di materiali sarebbero economicamente meno convenienti; altro (sono le più importanti) a far mattooi, tegole, quadrelli, ed altri laterizii, ecc.

Fra tutti i materiali da costruzione le pietre tengono, per la moltiplicità delle specie e degli usi, il primo luogo. — I metalli, e specialmente il ferro, acquistano ogni giorno maggiore importanza nell'arte architettonica, e l'illustre Thénard potè affermare, senza tema di venir tacciato di paradosso, che il grado di civiltà d'un popolo può, fino ad un certo segno, misurarsi dalla quantità di ferro ch'esso adopera e consuma (V. Ferro).

Materie — (*Economia politico-industriale*).— Due sono i fattori elementari della produzione di qualunque ricchezza: *l'uomo*, che vi adopera il suo lavoro attuale ed accumulato, o capitale; e *la natura*, che vi mette le materie sulle quali questo lavoro si esercita, e le forze con le quali esso si esercita. Nel senso più generale, adunque, possono definirsi le *materie* tutte le sostanze che il lavoro dell'uomo prende dal seno della natura, per modificarle, trasportarle, acconciarle alla soddisfazione degli umani bisogni (V. Capitale; Forze; Lavoro; Produzione).

Fra le materie, fa d'uopo introdurre una distinzione di somma importanza economica: alcune di esse sono limitate, altre invece sono di un'abbondanza inesauribile, almeno in quanto possono essere utilizzate dall'uomo.

La terra, in una nuova colonia, può, fino ad un certo segno, considerarsi come illimitata, poichè ve ne ha, generalmente parlando, una superficie maggiore di quella che, per più generazioni, potrà essere assoggettata alla coltivazione; tuttavia, anche in quegli Stati nascenti, la terra, in quanto ella si trova nella prossimità dei centri abitati e dei mercati, è limitata di quantità. Nei paesi inciviliti, poi, e da gran tempo popolati, tutti i più riposti angoli della terra sono occupati e ridotti a privato dominio: essa è adunque una materia limitata.

L'acqua, in quanto trattasi del suo impiego diretto e comune, è, sulle rive d'un lago o d'un fiume, illimitata; ma se viene adoperata nell'irrigazione, la sua abbondanza è relativa, o diventano necessari regolamenti e leggi, che ne limitino l'uso. L'acqua del mare è pure illimitata, se la riguardiamo per rispetto alla navigazione; ma in quanto la si considera per rispetto alla prossimità delle coste, ai porti, al mar litorale, va soggetta a limitazioni, richieste non solo dal diritto positivo, ma dalla universale ragione delle genti.

Il carbon-fossile, i minerali, ed altre utili sostanze, che trovansi nel seno della terra, sono ancor più limitate del suolo e dell'acqua: lo sono perchè non esistono dappertutto, ma in certi luoghi soltanto; lo sono, inoltre, perchè, in questi luoghi medesimi, sono esauribili.

Anche le pescagioni del mare, sebbene siano, in generale, un dono di natura in quantità non assegnabile, sono però, di fatto, suscettibili di venir considerate come limitate e limitabili: prova ne sia la pesca delle balene, la quale da lungo tempo, massime nei mari artici, è diventata insufficiente al bisogno. Più limitata ancora è la materia utilizzabile nelle pesche di fiumi, le quali non tarderebbero ad essere completamente esaurite, se non fossero da leggi restrittive regolate. Le stesse osservazioni devono ripetersi a riguardo della caccia, la cui materia è illimitata nelle selve deserte del Nuovo Mondo, o più o meno limitata invece nei paesi civili.

Da questa distinzione primordiale nasce l'idea di valore. Fino a tanto che trattasi d'una materia inesauribile, è impossibile, a meno che la forza e la violenza ne assumano il monopolio, darlo un valore, perchè nessuno è disposto a pagare ciò che può ottenere gratuitamente od indefinitamente. Ma dal momento che una limitazione diventa possibile, dal momento che la quantità di materia non è più abbastanza considerevole, perchè tutti quelli che ne hanno bisogno possano procurarsela senza pagare, questa materia diventa allora una merce, ed acquista una potenza di scambio, un valore (1).

Si è pure dallo stesso fatto della naturale limitazione di certi agenti di produzione che prende l'origine la così detta teoria della rendita, e che a suo luogo svilupperemo; in virtù della quale, a misura che la popolazione si sviluppa o ne aumentano i bisogni, il costo di produzione e, per conseguenza, il prezzo delle materie subiscono un progressivo incremento, talchè i proprietari di queste materie ritraggono dalla loro vendita un crescente lucro eccedente il costo di produzione (V. Monopolio e Rendita).

Oltre al senso generale che al vocabolo *materie* abbiamo insino ad ora attribuito, ne riceve esso uno più specifico e più tecnico altresì, allorchè parlasi di *materie prime*.

Si dà questo nome a qualunque oggetto destinato a ricevere lavorazioni industriali prima di essere venduto ai consumatori. Esso si usa ordinariamente per contrapposto a *prodotti finiti*, i quali sono le merci che più non vanno soggette ad ulteriori modificazioni per venir consumate.

(1) J. Stuart-Mill, *Principes d'économie politique*, trad. par Dussard, etc, vol. I, pag. 32 e seg.

La denominazione *materie prime* nulla ha in sè d'assoluto, potendo benissimo uno stesso oggetto essere materia prima, considerato ad un modo, e prodotto finito, riguardato per altro lato. L'appellazione non è applicabile se non in considerazione dell'uso ulteriore che può o deve esser fatto degli oggetti. Così, per esempio, la lana è prodotto finito per l'agricoltore che l'ha tosata dal vello delle sue pecore, ed è materia prima pel cardatore; il quale, a sua volta, la considera come prodotto finito quando la trasmette purificata al filatore; il quale ne fa sua materia prima, per passarla al tessitore, e così via di seguito. L'intrecciamento delle diverse industrie è tale, che quasi infiniti sarebbero i successivi stadi di trasmutazione di materie in prodotti, e di questi in quelle, per chi volesse distintamente enumerarli.

V'ha di più: oltre al variare a seconda della loro elaborazione e destinazione industriale, gli oggetti sono materie prime e al tempo stesso prodotti finiti, a seconda che vengono consumati quali essi si trovano, giunti che siano ad un certo grado di fabbricazione, o che sono smerciati per servire di *substratum* ad altre operazioni successive. Così, per esempio, il filo di cotone può già essere posto in consumo per cucire o ricamare, e in tal caso è un prodotto finito, mentre invece è materia prima allorchè serve all'industria del tessitore. La mussolina, il calicotto, il percallo, se non sono venduti per essere impiegati in bianco, diventano, a volta loro, materie prime per lo stampatore di stoffe (1).

In un senso ancora più ristretto, ma per ciò stesso più arbitrario, si prende l'appellazione di *materie prime* in molte questioni economiche e segnatamente allorchè si discutono tariffe doganali. Sogliono, in tal caso, riguardarsi come materie prime i prodotti che l'agricoltore trasmette alle industrie manifattrici, per le successive trasformazioni cui sono destinati. Le principali fra queste materie prime, per siffatta guisa intese, sono: la lana, il lino, la canapa, la seta, il cotone, le pelli, le sostanze tintorie. Vi si comprendono pure talvolta due prodotti dell'arte mineralogica, i quali, nello stato attuale delle cose, esercitano sull'industria la più grande influenza: e sono il carbon fossile ed il ferro.

Sotto il vieto e funesto regime della Bilancia del commercio (V.), credevasi canone infallibile di buona economia commerciale il divieto alla esportazione delle materie prime. La sostanza più vile (dicevasi) può essere venduta a peso d'oro, e fruttare così al paese gran copia di prezioso metallo (che è la ricchezza per eccellenza), se l'industria, dandole una forma, la cambia in un prodotto manufatto. La lana greggia, il cotone, il lino, i metalli, tutte le materie prime, insomma, possono triplicare di valore e cambiarsi con molto oro ed argento, trasformate in tessuti od in altri oggetti perfezionati (1). Da ciò ne segue che se noi lasciamo andare all'estero le nostre materie prime, concediamo perciò stesso che altri faccia sovr'esse quel guadagno, che potevamo invece riserbare esclusivamente per noi. Conviene adunque trattenere in paese tutte le materie di cui possiamo disporre, lavorarle con le nostre mani, non vendere all'estero salvochè le manifatture compiute.

In questo ragionamento celasi uno strano sofisma. Non v'ha dubbio che, quando un popolo è abbastanza industrioso ed incivilito per sapere utilizzare, nel miglior modo possibile, nelle sue arti, le materie prime che il di lui paese fornisce, farebbe un pessimo calcolo e sarebbe un cattivo consigliero colui che suggerisse a quel popolo di mandar fuori quelle sostanze che potrebbero invece alimentare le nazionali manifatture. Ma osservisi che, in questo caso, un così improvvido consiglio non sarebbe da alcuno seguito: siccome è il solo interesse quello che guida gli uomini nei loro negozi; e, siccome ciascuno avrebbe, nell'ipotesi, il suo tornaconto di tenere in patria le materie prime, sicuro di poterle lavorare egli stesso o di venderle vantaggiosamente a'suoi concittadini, che le lavorerebbero, inutile affatto sarebbe, per conseguenza, il proibire l'esportazione delle materie, giacchè le materie resterebbero, anche senza cotal proibizione, in paese. L'unico effetto che produrrebbe il divieto, quello sarebbe d'incagliare buoni e fruttuosi affari, che, sotto il regime della libertà, si combinerebbero quando, nelle epoche d'abbondanza, tornasse conto esportare una porzione delle materie eccedente i bisogni del paese.

Ma ben più gravi inconvenienti produce l'arbitraria proibizione appo i popoli non abbastanza progrediti per saper manifatturare nel miglior modo possibile le loro materie elementari. — Suppongasi una nazione, che possegga gran copia di piantagioni di cotone, talchè questa materia filamentosa vi si trovi in somma abbondanza; suppongasi che questa nazione non abbia nè la perizia nè i capitali necessari per trasformare questo cotone in stoffe perfette ed a buon mercato; e che, invece siavi, di là dai mari, un'altra nazione che possegga abilità, macchine, manifatture da tanto. Quale sarà il vero, l'unico

(1) V. art. *Matières premières* del *Dictionnaire de l'Économie politique* di Guillaumin.

(1) V. Mengotti, *Il Colbertismo*

interesse di queste due nazioni? Sarà, evidentemente, di scambiare i loro servigi, di permutare fra loro i doni di natura o d'arte onde sono variamente fornite. In altri termini, la nazione che gode abbondanza di cotone greggio avrà tutta la convenienza a venderlo, ad un prezzo rimuneratore, alla nazione manifatturiera; e questa troverà il suo tornaconto a lavorare quella materia prima ed a rivendere i prodotti finiti, cioè le stoffe, alla prima nazione; la quale, avendo bisogno di stoffe, e non sapendole produrre così belle ed a così buon mercato come l'altra, farà sempre un eccellente affare a provvedersele per tal modo, piuttostochè andarne priva, od averle cattive ed a più alto prezzo. L'unico buon consiglio che uomini illuminati dovrebbero dare ed un savio governo applicare, in simili contingenze, quello sarebbe di promuovere e caldeggiare con ogni mezzo l'istruzione ed i progressi del paese, talchè si ponesse in grado di saper fabbricare egli stesso le sue stoffe così perfettamente e così economicamente come le produce il paese rivale. Giunta che fosse a tal punto, la nazione più non avrebbe convenienza ad estrarre dal proprio confine le sue materie prime, o diverrebbe perfettamente superfluo il vietarne l'esportazione. — Inutile in un caso, dannoso nell'altro riesce dunque il proibitivo decreto.

Se la libertà è, adunque, tanto vantaggiosa e tanto razionale per l'esportazione delle materie prime, molto più ancora lo è per ciò che spetta l'importazione. Il prezzo degli oggetti fabbricati tende sempre a ragguagliarsi al loro costo di produzione; e questo costo comprende essenzialmente i tre seguenti elementi; salarii del lavoro, profitto dell'imprenditore, rimborso dei capitali. Quest'ultimo elemento si scinde naturalmente in due parti, cioè: interesse dei capitali fissi investiti nella produzione, e reintegrazione del capitale circolante, il quale appunto comprende le materie prime impiegate. Laonde il costo di produzione o, per conseguenza, il prezzo degli oggetti, sono tanto minori, quanto è minore il valore delle materie prime. Egli è dunque di sommo rilievo che il valore di esse materie non venga artificialmente accresciuto al di sopra di quello che costituisce il valore naturale e risultante dalla libera concorrenza. Quando un paese ha la sventura di soggiacere alle ritorte del sistema protezionistico, le prime riforme tariffali che sono da intraprendersi sono appunto quelle che riguardano le materie prime. Cominciare dalla riduzione, per giungere finalmente all'abolizione totale di ogni dazio sovra le stesse, tale è la via da seguirsi nella transizione da un regime restrittivo ad un libero governo economico. Tale è il sistema felicemente tenutosi nella celebre riforma doganale in Inghilterra; tale è quello che si è seguito, in pari circostanze, nel nostro paese.

I Governi che, come la Francia, non hanno voluto ancora accettare questo programma di libertà commerciale, si videro costretti dalla inesorabile logica dei fatti a ricorrere a fallaci espedienti, massime a quello dei premi d'uscita. « I dazi sulle materie prime, dice uno scrittore francese a questo riguardo (1), rincarano gli articoli manufatti, o li portano ad un prezzo che il regime protettore e proibitivo può bensì costringere i consumatori nazionali a subire, ma che non potrebbe mai validamente essere imposto ai forestieri. Indi la necessità, per non fermare l'esportazione, di restituire, alla sortita, l'importo dei dazi percepiti. Ma le materie avendo subito successive trasformazioni, il calcolo della somma da restituirsi è difficile a venir stabilito. Incompleta sarebbe la restituzione, ove si procedesse semplicemente ad un accertamento del peso; bisogna estimare inoltre la materia realmente utilizzata, e tener conto, per conseguenza, di tutti i cali e capi-morti che si verificano durante la fabbricazione. Si stabiliscono quindi dei premi all'uscita. Ma se il calcolo conduce ad una cifra insufficiente, l'esportazione resta incagliata; e se, per converso, si porta il premio ad una cifra elevata, vi ha perdita pel paese. In quest'ultimo caso, infatti, il governo dà più di quello che ha ricevuto; questo di più è preso sul prodotto delle generali contribuzioni, ed il contribuente è allora condannato a pagare una parte del prezzo di oggetti spediti a consumatori stranieri ».

La più completa libertà, tanto per l'esportazione, quanto per l'importazione, deve essere adunque la meta e la guida della politica commerciale in ordine alle materie prime. — Da qualunque parte si volga lo sguardo sulle questioni e sui fenomeni di economia sociale, sempre e dovunque s'incontra come l'ottima delle garanzie, come il migliore dei sistemi, la libertà.

Mathieu de Dombasle Cristoforo Giuseppe Alessandro — (*Biografia*). — Uno dei più celebri agronomi francesi e moderni, nato nel 1777, morto nel 1843. — Egli fu il primo creatore dei *poderi modelli*, nella terra di Roville, appartenente al signor Bertier. Lo *stabilimento di Roville*, fondato nell'anno 1822, era la prima scuola d'agricoltura eretta in Francia, ed acquistò bentosto una fama europea, del pari che le opere di Mathieu de Dombasle, delle quali ecco le principali: *Halle au blé*

(1) *Dictionnaire* e art. succitati.

de Nancy: Subsistances, Boulangers, Accapareurs: Approvisionnement de réserve (Mercato granario di Nancy. Sussistenze. Panattieri, ecc.). Nancy, 1818, fascicolo in-8°. — *Des impôts dans leurs rapports avec l'agriculture* (Dei tributi nei loro rapporti coll' agricoltura). Paris, 1824, fascicolo in-8°. — *Des droits d'entrée sur les laines et les bestiaux*, ecc. (Dei dazi d'importazione sulle lane e sui bestiami). Paris, 1834, fascicolo in-8°. — *Annales agricoles de Roville, ou Mélanges d'agriculture, d'économie rurale et de législation agricole* (Annali di Roville ecc.). Paris, 1825 ed anni segg., 9 vol. in-8°. — *Œuvres diverses. Économie politique. Instruction publique. Haras et remontes* (Opere varie, ecc.). Paris, 1843, 1 vol. in-8°. — Oltre a parecchie opere riguardanti l' agricoltura propriamente detta o la tecnologia rurale.

Mathon de la Cour Carlo Giuseppe — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1738, morto nel 1793 sul patibolo rivoluzionario, autore di una *Collection de comptes rendus, pièces authentiques, écrits et tableaux concernant les finances de la France depuis 1758 jusqu'en 1787* (Raccolta di conti, documenti autentici, scritti e tabelle concernenti le finanze francesi, ecc.). Paris, 1788, 1 vol. in-4°.

Matricola — (V. Marinai).

Matrimonio — (*Economia sociale*). — La più importante o la più grande delle instituzioni sociali, che può definirsi con l'illustre Portalis: La società dell'uomo e della donna, che si uniscono col fine di perpetuare la loro specie, di prestarsi scambievoli soccorsi, e di aiutarsi reciprocamente a compiere i loro comuni destini.

Sotto molti diversi aspetti può questa augusta instituzione venir considerata. La religione, la filosofia, la giurisprudenza, la medicina, la fisiologia, sono tutte, a differenti titoli, interessate a studiare le molteplici quistioni che ad essa si riferiscono.

A noi non compete lo esaminarla che pel rispetto economico-sociale, vale a dire in ordine allo sue relazioni con la scienza della popolazione e della ricchezza, non che alla influenza che esercita sugli interessi fondamentali dell'umano consorzio.

Da questo lato considerato, il matrimonio deo riguardarsi come il precipuo mezzo di conservazione e di progresso del quale dispongano le umane società, sia perchè è il principio efficiente della popolazione, sia perchè provvede alla custodia ed alla trasmissione delle ricchezze.

Quando i comunisti, sedicenti riformatori e benefattori del genere umano, pretesero sostituire al matrimonio ed alla famiglia altre forme elementari di associazione, caddero in così assurde proposte che, se non fossero empie, dovrebbero dirsi prettamente ridicole. Citeremo, a questo proposito, la teoria del più celebre e di uno fra i più moderni di cotesti riformatori; noi crediamo che non vi sia modo migliore a dimostrare la bontà di una instituzione, che il riferire i miserabili concetti dei suoi oppugnatori.

« La libertà amorosa, dice Carlo Fourier (1), comincia a nascere e trasforma in virtù la maggior parte dei nostri vizi, siccom'ella trasforma in vizi la maggior parte delle nostre gentilezze. Se ne stabiliscono diversi gradi nelle amorose unioni. I tre principali sono:

« *I favoriti e le favorite titolari;*

« *I genitori e le genitrici;*

« *Gli sposi e le spose.*

« Questi ultimi debbono avere almeno due figli l'uno dell'altra, i secondi non ne hanno che uno, i primi non ne hanno alcuno. Questi titoli danno ai coniugi diritti progressivi sopra una porzione del rispettivo patrimonio.

« Una donna può avere ad un tempo:

« 1.° Uno sposo, dal quale ha due figli;

« 2.° Un genitore, dal quale non ha che un figlio;

« 3° Un favorito che ha convivuto secolei e che conserva il titolo.

« Può avere, inoltre, dei semplici possessori, che nulla sono in faccia alla legge.

« Questa gradazione di titoli stabilisce una grande cortesia ed una grande fedeltà agli obblighi reciproci. Una donna può rifiutare il titolo di genitore ad un favorito del quale essa è incinta; essa può, del pari, in caso di malcontento, rifiutare a questi diversi uomini il titolo superiore cui aspirano. Gli uomini operano nell' istessa guisa con le loro diverso donne. Questo metodo impedisce completamente l' ipocrisia, della quale il matrimonio è la sorgente. Nella attuale società, si ottengono tutti i diritti a perpetuità, dal momento che il nodo fatalo è formato. Indi emerge che la maggior parte dei mariti e delle mogli si lagnano, dopo qualche tempo, di essere stati ingannati, ed ingannati rimangono per tutta la vita. Questi inganni non esistono nella *famiglia progressiva*. Le coppie non s' inoltrano in gradi amorosi che coll' andare del tempo; esse non offrono, apprincipio, altro titolo che quello di favoriti e di favorite, i cui diritti sono deboli e possono essere rivocati per la sconveniente condotta del contraente. L' uomo che brama un figlio non rischia di andarne privo per la sterilità d'una moglie esclusiva. La donna non

(1) *Théorie des quatre mouvements*, pag. 169, 170, 178. Ediz. di Parigi del 1808.

rischia d'essere perpetuamente sventurata per l'ipocrisia d'uno sposo che, all' indomani del matrimonio, si palesa giuocatore, e brutale, e geloso. Finalmente, i titoli coniugali non diventano pe' coniugi che stimoli di cortesia, invece di essere mezzi di persecuzione.

« Il vile carattere delle donne selvagge e barbare avrebbe dovuto dimostrare agli uomini incivili che la lore felicità, in amore, si proporziona alla libertà onde godono le donne. Questa libertà, aprende l'adito al piacere, lo sebiudo, ad un tempo, ai buoni costumi, che ne fanno la delizia. Quale ipocrisia nelle vostre galanterie! Giovinotti s' introducono dolcemente nelle famiglie, e, per giungere a' loro fini, s' avviliscono con lenocinii che dal padre s' estendono fino al cane di casa. Concederò che l'amore conferisce scusa a tali turpitedini; ma quale odioso costume allorchè le si esamina pacatamente! E ci maraviglieremo noi se amori siffatti finiscono, per solito, con una glaciale indifferenza, quando la sazietà viene ad illuminare gli amanti sopra questo tristi verità!...

« Due soli moventi decidono oggidì i matrimonii: la fortuna e l'intrigo. Non lo ignorano i padri; epperò si curano più di dotare che di educare le loro figlie..... »

Ora, domanderemo in coscienza a qualunque uomo di buona fede: è egli possibile dire cose più puerili o più abbominabili ad un tempo? Chi più impudente o più stolto: Fourier che si spaccia per riformatore, o i Furieristi che lo eredono tale?

Quando il buon senso ed il senso morale non bastassero a respingere con disdegno siffatte proposizioni, le confuterebbe ampiamente la più superficiale osservazione della storia, fedele specchio in cui si riflette la coscienza del genere umano.

Non v' ha esempio, infatti, in tutti gli annali della nostra stirpe, di un popolo che, col sistema della promiscuità dei sessi, sia riuscito a svilupparsi non solo nella ricchezza e nella civiltà, ma tampoco a moltiplicarsi numericamente in notevoli proporzioni. Il Falanstero, la Società dei comunisti, ove anche potesse costituirsi, incontrerebbe ben tosto la più semplice e ad un tempo la più tremenda delle sanzioni penali per le violate leggi di natura, poichè si esaurirebbe per l'eccesso delle morti sulle nascite. La più volgare e la più costante esperienza ci mostra la relativa sterilità della venere vaga; e la statistica ci rivela, con le inesorabili sue cifre, come i figli del libertinaggio vadano, immensamente più dei figli delle legittime unioni, soggetti ai fatali colpi della morte (V. Esposti).

Il grado di civiltà a cui un popolo è giunto può misurarsi, meglio che da qualunque altro elemento, dalla più o meno perfetta nozione ch'esso si forma del matrimonio, e dal modo col quale consacra nelle sue leggi questa grande istituzione. Nel mondo pagano, l'immensa moltitudine degli schiavi non possedeva il diritto del legittimo matrimonio, ma quello soltanto del contubernio; e illustri esempi (fra i quali basta accennare quello di Cesare e di Catone) ci provano che, anche nelle classi elevate della società, la donna era abbastanza poco rispettata, per poter essere dal marito ripudiata ed eziandio venduta. Bisogna confessare però che l'incivilimento latino segnò in questa, come in tante altre parti del vivere civile, una nuova èra, e preparò la più completa e radicale rivoluzione compita dal cristianesimo. La monogamia che, come istituzione generale ed obbligatoria, era soltanto eccezionalmente ammessa nei costumi dell' antichità, fu consacrata dalle sapienti leggi romane. Ma queste non avevano saputo innalzarsi fino al concetto dell' indissolubilità del nodo coniugale, giacchè col divorzio vi opponevano una specie di permanente eccezione.

Al Vangelo era riserbato di consacrare il matrimonio sotto la più razionale e civile sua forma, sanzionando appunto gli accennati due solenni principii. La poligamia si presenta diametralmente contraria a tutti i più vitali interessi fisici, morali o sociali dell'umanità. Fisicamente, essa è poco favorevole allo sviluppo della popolazione: l'esempio dei paesi musulmani ci dimostra quale distruttore influsso essa eserciti per questo riguardo. I Turchi medesimi confessano che le famiglie cristiane, stabilite nelle regioni ottomane, sono le più numerose. Moralmente, essa sacrifica la parte più debole del genere umano alla brutalità della parte più forte; riduce la donna a non essere che un vile e spregiato strumento di piacere, blandito ed accarezzato finchè arridono i fiori della beltà e della giovinezza, respinto ed aspreggiato appena cessa di soddisfare alle sensuali voglie del padrone. Socialmente, distrugge la famiglia, annienta e confondo le tradizioni, fomenta gli odii fraterni e le discordie domestiche.

A fronte di tanti vizi che la deturpano, sembra incredibile che la poligamia abbia potuto trovare difensori, i quali si ammantarono di pretesi documenti della scienza per sostenerla.

Fuvvi chi disse risultare essa naturalmente dalla numerica superiorità del sesso femminile a paragone del maschile. Or ecco la genuina verità dei fatti. In Europa nascono più maschi che bambine, nel rapporto circa da 16 a 15 e da 21 a 20, o, giusta altri, da 26 a 25. Ma la mortalità è più grande nei ragazzi

che nello ragazze, nel rapporto approssimativo di 27 a 26; talchè, verso il quindicesimo anno, l'equilibrio è pressochè ristabilito fra i due sessi: resta però ancora, a tal'epoca, un eccedente pel sesso maschile. Ma questo eccesso d'uomini, ed anche talvolta un numero triplo o quadruplo di esso, perisce per le guerre, i viaggi e le arti pericolose, le emigrazioni e per altre cause distruttive il cui effetto cade con minore frequenza ed energia sul sesso femmineo. Di guisa che, in ultima analisi, le donne si trovano sempre in maggioranza. La quale è sovratutto sensibile dopo le guerre: al dire di Wargentin, dopo la guerra di sett'anni, in Francia sopra 24 o 25 milioni d'abitanti, eranvi 800,000 più donne che uomini; in Isvezia, sopra 2,500,000 individui, dopo la guerra detta del Nord, le donne eccedevano gli uomini di 127,000. Giusta i calcoli di Rickmann, la differenza si elevò in Inghilterra, nel 1811, a 388,886, su 9,538,827 anime, e, nel 1821, a 318,543, sovra 11,261,437 abitanti.

Ma, ben dice il Malte Brun che ci fornisce la più parte di queste cifre (1), la differenza numerica fra' due sessi non è in Europa nè abbastanza grande, nè sovratutto abbastanza costante, perchè sia lecito il trarne conclusioni sfavorevoli al sistema della monogamia, ossia dei matrimonii fra un sol uomo ed una sola donna « Questi matrimonii, osserva il valent' uomo, i soli conformi all'umana dignità e ad una sana morale, sono inoltre protetti da potenti ragioni di politica economica, e nessuno può dubitare che la poligamia sarebbe una funesta instituzione per l' Europa ».

Non così, giusta alcuni autori, dovrebbe dirsi dei paesi dell'Asia, ove nascono (a ciò che si crede) più femmine che maschi, o dove il numero di questi ultimi è ancora più rapidamente attenuato dalla mortalità. Si è appunto per questi motivi che Montesquieu affermava avere, in quei paesi, la poligamia qualche plausibile ragione d'essere. Ma le più accurate indagini dei viaggiatori o dei dotti hanno provato completamente falso il fatto su cui tale opinione si fonda. Le ricerche del P. Parennin, in Cina, le liste battesimali dei missionari danesi di Tranquebar, i censimenti fatti dagli Olandesi nell' isola di Amboina ed a Batavia, le informazioni prese a Bagdad e a Bombay da Niebuhr, dimostrano che la proporzione fra i due sessi non è, in quelle contrade, e nei paesi della zona torrida, gran fatto differente da quella che si osserva in Europa.

Sonvi popoli i quali, avendo la consuetudine di vendere all' estero molte delle loro donne, epperò difettandone in paese, ricorrono al sistema della poliandria, o matrimonio d' una donna con più mariti. Tali sono, dicesi, il Tibet, il Boutan, il Nepaul, ed alcune parti selvagge dell' America del Nord (1). Questa instituzione, so tant'è ch'essa realmente esista, è per fermo la meno favorevole alla propagazione della specie.

L'esempio attuale de' Mormoni, presso i quali la poligamia è ammessa e sanzionata dalla religione, è il più acconcio a dimostrarci i nefandi effetti di questo sistema. Sebbene i fondatori di questa setta abbiano cercato di palliare con varie cautele la depravatrice influenza della pluralità delle mogli, essa non cessa però di operare disastrosamente sul loro effimero stato sociale. È vietato al mormone di prendere più donne, se non è in grado di offrir loro convenienti mezzi di sussistenza; l'uomo non può ottenere il divorzio che per causa d'adulterio: la donna, al contrario, può domandarlo anche per minimi incomodi; essa ha il diritto di portar seco i suoi figli, ed il loro padre deve rinunziare a loro favore ad una parte della sua proprietà. Non ostante queste precauzioni, tendenti a neutralizzare la demoralizzatrice azione della poligamia, i costumi depravati, i maltrattamenti del sesso femminile, la sensualità e la corruzione generali presso i Mormoni provano che non impunemente l'uomo pretende allontanarsi da quel tipo del matrimonio che la legge di Cristo ha dettato (2).

Ma tutti questi insegnamenti della filosofia, della storia, della statistica non valsero a trattenere certi socialisti dall' invocare l'abolizione del matrimonio e la comunanza delle donne. Il più ardito e il più paradossale, ma al tempo stesso il più ingegnoso di questi novatori, Proudhon, ha con la consueta sua energia dimostrato le assurdità, le contraddizioni, le immoralità in cui essi sono caduti; ma, al suo solito, dichiarandosi ad un tempo difensore ed avversario della famiglia, levando a cielo, da una parte, l' instituzione del matrimonio, e, dall'altra, accusandola di essere la fonte dell'egoismo e dei più odiosi privilegi, egli ha efficacemente contribuito a produrre quell'anarchia intellettuale, che regna oggidì in molte parti fondamentali della sociale economia (3).

Alcuni settari, senza insorgere direttamente contro l' instituzione del matrimonio, declamano in favore della così detta teoria della *donna libera*; de-

(1) *Géographie Universelle*, Livre 46.e

(1) V. Teulet, *Dictionnaire de la conversation*, V.° *Mariage*

(2) V un articolo intitolato *Les Mormons chez eux*, di G. Chandless, nella *Revue britannique* di Luglio 1857, pag. 187 e seg

(3) V. Proudhon, *Contradictions économiques*, Chap. 12, vol. II, pag. 267 e seg.

plorano lo stato di soggezione e di avvilimento che, a dir loro, le leggi nostre ed i nostri costumi hanno fatto alla parte più debole dell'umana famiglia; domandano che la più perfetta ed assoluta eguaglianza sia costituita tra l'uomo e la donna.

È sempre il principio dell'autorità che si presenta sotto mille svariate forme, e che i moderni novatori disconoscono completamente, sotto pretesto ch'esso fu tratto o può trarsi ad abusi. Ma tutti i principii, anche quello della eguaglianza e quello della libertà, possono venire travisti e manomessi: è questa una buona ragione per niegarli?

Nella famiglia, del pari che in qualunque società, una autorità è necessaria. Un giovane filosofo contemporaneo, che ha con ispeciale amore studiato questo problema, si esprime a tal proposito nel modo seguente (1): « Le diverse persone che compongono una società, hanno tutte le loro idee, i loro sentimenti, i loro interessi diversi; ed è impossibile che tutti siano ognora d'accordo. Che accadrà egli adunque, se non vi sarà una volontà comune ed unica che faccia legge? O nessuno agirà, o tutti agiranno in senso contrario. Ma fa d'uopo agire: l'inazione trarrebbe seco la ruina dell'associazione. Agiranno adunque, ma dividendosi: ora, ciò stesso è la distruzione della società. In entrambi i casi, la società perisce, per inerzia o per anarchia. È, per conseguenza, necessaria una autorità....

« Or bene, a quali titoli si riconoscerà ella questa suprema autorità? Siffatti titoli sono la forza e la ragione. Evidentemente, il potere appartiene, nella famiglia, a chi è abbastanza forte per difenderla, e abbastanza ragionevole per governarla.

« Non già ch'io voglia in modo alcuno far riposare il diritto sulla forza; ma qualunque autorità ha bisogno di forza, per adempiere il suo officio. Altrimenti ella non è che una autorità astratta ed impotente. La forza non è dunque il principio dell'autorità, ma dessa ne è la condizione.

« Si è principalmente alle origini delle famiglie e delle società che la superiorità della forza conferisce all'uomo una grande influenza, ed un incontrastato potere: perocchè la famiglia, mal protetta dalla società ancora infante, non è tutelata che dal braccio virile; e se l'autorità domestica è così possente nelle società primitive, egli è perchè essa vi tiene luogo in gran parte dell'autorità politica. Ma, nelle nostre società incivilite, la famiglia corre, in generale, sì pochi pericoli materiali, che questo ufficio di difensore armato della famiglia dovette perdere di sua prima importanza: tuttavolta, questa idea è ancora vivamente impressa nello spirito delle classi popolari; ed in tutte le classi, l'uomo sa che si è sopra di lui che riposa l'incarico di rimuovere questi pericoli, se per caso sopravvengano. La donna, eroica ove abbisogni, ma timida per natura e per abitudine, ha d'uopo d'un difensore che sfidi per essa la violenza e l'insulto. L'uomo è il braccio della famiglia: ed è da notarsi che, s'ei non ne è al tempo medesimo la testa, è perciò stesso ridotto alla condizione di servitore mercenario e di obbediente soldato. Colui che ha la forza non può essere che padrone o schiavo; alternativa che non esiste per la donna: perocch'ella può essere la sovrana padrona, senza essere perciò stesso la serva. Le resta un impero tutto suo ed una specie di sovranità sua propria, sulla quale l'uomo non può fare usurpazioni senza cadere nell'ingiustizia e nel ridicolo.

« Riguardo alla ragione, io sono ben longi dal voler rifiutare alla donna il diritto di partecipare come l'uomo stesso a questo distintivo attributo della umana specie; ma credo vi siano due specie di ragioni: la ragione virile e la ragione femminile; che queste due ragioni abbiano il loro diverso impiego e le loro qualità speciali; e che, in peculiar modo, le qualità proprie della ragion virile sieno precisamente quelle che hanno più stretta attinenza con gli attributi del comando.

« Io dico che l'uomo ha, nel suo spirito, maggiore estensione, maggior costanza, maggiore imparzialità che la donna, e che questi attributi sono appunto quelli che s'addicono all'esercizio della sovranità ».

Non seguiremo il valente autore nello sviluppo ch'egli dà alla sua tesi, paghi di aver riferito queste sue belle parole, così calme e così serene, con le quali ei deriva dalla filosofica osservazione dell'umana natura la legittimità dell'autorità maritale.

Del resto, chiunque, sposo e padre, è capace di comprendere e di esercitare gli augusti doveri che questa doppia qualità gl'impone, sente di lieve quanto sarebbe assurdo il sistema della donna libera e padrona. Essa perderebbe tutte le buone e sublimi virtù ond'è naturalmente fornita, e nessuna ne acquisterebbe di quelle che alla domestica sovranità son necessarie. Fatta per ottemperare alla ragione più forte e più robusta del depositario dei famigliari interessi, essa lo è altresì per comandare con l'amore e colla dolcezza; e questo suo mite impero cesserebbe di essere possibile il giorno ch'essa vi unisse quello che riflette la parte economica e finanziaria, e la suprema direzione della casa.

Le osservazioni per noi fatte sin qui si applicano

(1) Paul Janet, *La famille, Leçons de philosophie morale*, 2.ème leçon.

in parte eziandio alla celebre questione del divorzio. Non sarebbe in un libro di economia politica, ma bensì in uno di morale o di diritto, che una tal controversia potrebbe venire agitata e sciolta. Noi ci contenteremo di affermare che quelle stesse ragioni che ci fanno respingere la poligamia, ci rendono aborrenti eziandio dal divorzio. Il principio dell' indissolubilità del matrimonio è, a creder nostro, un corollario del principio della monogamia. E quando riandiamo con la mente tutte le disastrose conseguenze (a tacer d'altre) economiche, le quali emergono dal sistema contrario; quando riflettiamo che gli stessi popoli più civili moderni, presso i quali il divorzio è ammesso in diritto, ne usano però in fatto rarissimamente, temperando così col buon senso della pratica l'errore del legislatore, vieppiù ci convinciamo che il tipo del matrimonio indissolubile cristiano è il solo conforme alla umana natura ed ai supremi suoi interessi.

Sonvi, senza dubbio, casi d'eccezione; sonvi unioni infelici; sonvi uomini indegni della famigliare autorità; sonvi donne traditrici ed infami. Tutte le umane instituzioni hanno inconvenienti ed imperfezioni. Ma il progredire dei costumi, dell' educazione e della civiltà corregge ogni giorno i difetti e rafferma invece ciò ch' esse hanno di sapiente, di giusto, di eterno.

Un altro rapporto, sotto il quale deve l'economia politica riguardare il matrimonio, è quello delle intime relazioni ch'esso presenta col principio della proprietà. Infatti, la previdenza, il risparmio, la laboriosità, che sono le fonti governatrici dell'appropriazione, non acquistano tutta l'intensità e l'energia onde sono intrinsecamente capaci, se non mercè dell' eredità e della famiglia. Il marito e padre lavora non solo per sè ma pe' suoi cari; centuplica i suoi sforzi e la sua potenza d'azione, perchè sa che il suo orizzonte non è limitato alla sua individuale ed egoistica sfera, ma si stende oltre ai confini della sua propria esistenza. Ciò ben compresero sempre i nemici della proprietà; i quali non si contentarono mai d'assalire questo principio esclusivamente, ma batterono in breccia quello ancora del matrimonio e della famiglia.

E i legislatori, dal canto loro, sentirono anch'essi quest'intima solidarietà delle due basi precipue, sulle quali l'umano consorzio riposa.

« Quando un legislatore, scrive Portalis, aveva stabilito un certo ordine di successione da lui creduto importante ad osservarsi per la costituzione politica dello Stato, ei regolava, al tempo stesso, i matrimonii in modo che giammai non fossero permessi fra persone, la cui unione avrebbe potuto cambiare od alterare quell'ordine medesimo. » — In Atene, per esempio, permetteva la legge di sposare la sorella consanguinea, non l'uterina, onde evitare la riunione in un solo individuo di due porzioni di terra, e, per conseguenza, di due eredità. L' indole conservativa è stazionaria della civiltà e dell' organamento sociale in Oriente dettò la ben nota *levirazione*, obbligazione imposta al fratello del defunto di sposarne la vedova.

Da qualunque parte si esamini il problema del matrimonio, si scoprono infiniti rapporti ch' esso ha con l' economia della politica convivenza. Veduti, per tal modo, i principali fra cotesti rapporti, scendiamo ora ad accennare i più capitali dati statistici che al problema medesimo si riferiscono.

Un'osservazione, che può solo incontrare l'incredulità di chi è affatto digiuno dei principii che regolano lo sviluppo dell'umanità, si è che il numero dei matrimoni, lo stato civile delle persone che li contraggono, la loro età e le loro condizioni sociali, sono cose che vanno soggette a certe determinate ed assegnabili proporzioni numeriche. Sembra, a prima giunta, che, tra i fatti all'uomo relativi, nessuno ve ne sia nel quale più direttamente intervenga il di lui libero arbitrio, di quello che nell'atto del matrimonio; e che, per conseguenza, le statistiche debbano rivelare, a questo proposito, le più grandi variazioni e le più imprevedibili accidentalità. Pur nondimeno, basta addentrarsi alquanto nello studio di questo importante fenomeno, per riconoscere che, d'anno in anno, non solo il numero dei matrimoni suol restare presso a poco costante, ma eziandio che questa identica costanza si osserva nei numeri che esprimono i matrimoni tra scapoli e ragazze, tra scapoli e vedove, tra vedovi e fanciulle, tra vedovi e vedove. Tutti questi numeri procedono sempre con una singolare regolarità, talchè si direbbe quasi che esiste un tacito consenso od un'espressa disposizione di legge che li determinano.

Non possiamo, naturalmente, in un semplice articolo, riferire tutte e singole le prove che di questi fatti ci forniscono le statistiche dei vari paesi. Attenendoci ad un solo esempio, scegliamo quello del Belgio, perchè esso fu studiato da uno dei più eminenti cultori di questa scienza (1).

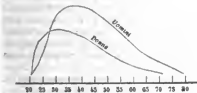
« Si è nella età da venticinque a trent'anni che si conta il maggior numero di matrimoni nelle città. Durante i cinque anni dal 1841 al 1845, il loro numero fu, per gli uomini, 2681, 2655, 2516, 2698, 2698; e, per le donne, 2119, 2012, 1981, 2120, 2133. Conviene dire che, se la cifra fosse stata preventivamente fissata, non potrebbesi al-

(1) Quetelet, *Du système social et des lois qui le régissent*, Lib. I, Sez. II, Cap. II, pag. 68.

cuno lagnare delle infrazioni alla regola. Lo stesso avviene per le altre età, anche quando si classifichino i matrimoni, avuto riguardo alle età rispettive dei due coningi. Al vedere, annualmente, la riproduzione pressochè identica degli stessi numeri, non è possibile il credere che il cieco caso presieda a siffatte combinazioni; accade in ciò evidentemente alcunchè di misterioso, che confonde la nostra intelligenza. No per certo, il giovine che ha meno di trent'anni, e che sposava una donna oltresessagenaria, non era spinto a questa unione nè da fatalità, nè da prepotente passione; egli era, meglio d'ogni altro, in grado di ragionare e di esercitare il suo libero arbitrio in tutta la sua pienezza; e pur tuttavia egli è venuto a pagare il suo tributo a questo nuovo bilancio regolato giusta gli usi ed i bisogni della sociale nostra organizzazione; e questo bilancio fu pagato, lo ripetiamo, con maggiore regolarità di quello che si sborsa al tesoro dello Stato ».

Secondo i calcoli del medesimo sig. Quetelet, per l'uomo da 30 a 35 anni, la probabilità di ammogliarsi durante l'anno è di 0,0932. Un uomo può conservare, per tutta la sua vita, una reale tendenza al matrimonio; e pur tuttavia non accasarsi mai; mentre un altro, alieno dal matrimonio, ma trascinato da fortuiti eventi, può stringere connubio. Ma ciò non toglie però che sia dato di dedurre dai risultamenti statistici la soprascritta espressione numerica della probabilità di ammogliarsi.

La tendenza al matrimonio, negli uomini, raggiunge il suo massimo grado d'intensità verso l'età di 36 o 37 anni; diminuisce, in seguito, e per l'uomo da 40 a 45 anni, è pressochè uguale a quella di colui che ha da 25 a 30 anni.

La legge che segue la tendenza al matrimonio nelle donne, per le differenti epoche della vita, non è la stessa che per gli uomini. Il massimo punto si manifesta più presto e presentasi dai 28 ai 29 anni. Le seguenti due linee esprimono, coi loro allontanamenti dall'asse orizzontale sul quale sono inscritte le età, a colpo d'occhio, la tendenza diversa al matrimonio per le differenti epoche della vita, nell'uomo e nella donna.

Secondo il sig. Moreau de Jonnés, che scriveva nel 1843 (1), sopra 225 circa milioni d'abitanti, si fanno annualmente, in Europa, 1,855,000 matrimonii, ossia 1 su 121 persona. Per la qual cosa $\frac{1}{60}$ di ogni sesso si accasa ogni anno. Il *maximum* è di 1 su 100 abitanti; il *minimum* di 1 su 163. Si stringe un terzo più di matrimoni in Germania che in Spagna ed in Portogallo; a Parigi se ne fanno due volte più che a Pietroborgo, in proporzione del numero degli abitanti. Il rapporto generale delle nascite legittime con la popolazione dell'Europa, essendo di 1 su 27 individui, ne segue che nascono, ogni anno, 8,333,000 figli dai 1,855,000 matrimoni, ossia 4 1/2 per ciascuno.

Lo stesso statista pretende di aver trovato che, da un mezzo secolo, i matrimoni hanno subito generale diminuzione in Europa; e che questa diminuzione fu:

In Isvezia,	di un 22°,	in	30 anni;
In Portogallo,	di un 13°,	in	30 »
In Russia,	di un 9°,	in	30 »
In Inghilterra,	di un 8°,	in	70 »
In Olanda,	di un 6°,	in	36 »
In Prussia,	di un 5°,	in	127 »
In Francia,	di 2/5 . . .	in	41 »

Non sappiamo, a dir vero, fino a qual segno queste cifre siano esatte, non fornendoci l'autore alcuna indicazione degli elementi dai quali ei le ha ricavate. Ma, se sono vere, esse non offrono veruna sconsolante conclusione; imperocchè quanto più cresce la civiltà, è naturale che tanto più s'aumenti l'azione dell' ostacolo *preventivo* di Malthus (V. POPOLAZIONE).

La morte lascia nella vedovanza un notevolissimo numero di persone: tra vedovi e vedove sono, in Francia, 2,358,00 individui, ossia circa 7 per 100 abitanti. Questa proporzione può considerarsi come media pei principali paesi dell'Europa. Le vedove sono dappertutto in numero assai maggiore che i vedovi, sia perchè la mortalità è alquanto più grande negli uomini ancor giovani che non nelle donne, sia anche più perchè le vedove trovano maggior difficoltà a rimaritarsi. Si può calcolare che in Francia sonvi sempre 2 vedove ad ogni 1 vedovo; in Inghilterra i due numeri stanno come 4 : 1.

Un fatto statistico degno di alta considerazione è la proporzione dei celibi e dei coniugati nel numero dei delitti annualmente commessi. — Secondo il rapporto del ministro della giustizia in Francia su questo ramo della statistica, per gli anni dal

(1) *Éléments de statistique*, pag. 234.

1826 al 1850, gli accusati si dividono nel modo seguente (1):

Celibi	104,197, ossia	563 per 1000.	
Coniugati, con figli,	58,114 »	314	—
Coningati, senza figli	14,436 »	78	—
Vedovi, con figli . .	6,478 »	35	—
Vedovi, senza figli .	1,850 »	10	—
Totale . . .	185,075	1,000	

La distribuzione degli accusati, avuto riguardo allo stato civile, non è la stessa per gli uomini e per le donne; ecco le proporzioni che riscontriamo nel succitato documento:

		Uomini	Donne.	
Celibi.		565	553	su 1000.
Coniugati	con prole . .	324	261	—
	senza prole .	77	86	—
Vedovi	con prole . .	27	77	—
	senza prole .	7	23	—
		1000	1000	

Riguardo al Piemonte, la statistica penale ci presenta i risultamenti che seguono: sopra 1825 condannati maschi, 1303 erano celibi; 47 vedovi, 23 de' quali con figli, 9 senza, e 15 ignorasi se ne avessero. I coniugati erano 472 (36 1/5 per 0/0), e tra questi 46 non avevano figli, 273 ne avevano, e 153 non si sa se ne avessero. — Sulle 119 femmine condannate, trovansi 68 celibi e 20 vedove; non rimangono che 31 coniugate (il 26 per 0/0). Solamente per 4 delle femmine condannate fu accertato che non avessero figli (2). — In generale, si scorge che i coniugati figurano in minoranza sul banco degli accusati; e se la filosofia morale si occupasse meno delle parole e più dei fatti, noi crediamo che potrebbe desumere da questi e simiglianti dati statistici, utilissimi insegnamenti.

Diamo qui fine all' articolo, in cui abbiamo indicati i vari punti pei quali la questione del matrimonio tocca ai più importanti problemi economico-statistico-sociali (V. Donna; Famiglia; Nascite; Sessi; Statistica).

Maubach — (*Biografia*). — Mediocre pubblicista francese autore di un *Nouveau système d'économie politique* (Nuovo sistema d'economia politica). Paris, 1812, in-8°.

Maudnit Israele — (*Biografia*). — Pubblicista francese dello scorso secolo, autore di una traduzione delle *Memorie sulle finanze e sul commercio dell'Inghilterra di Grenville*, edita in Parigi nel 1769, e di un lavoro intitolato: *Situation des finances de l'Angleterre en 1768* Londres et Paris, 1769, 1 fasc. in-4°.

Maurice Bartolomeo — (*Biografo*). — Traduttore francese delle *Novelle economiche di Miss* Martineau (V. *questo nome*).

Maury Ab G. S. — (*Biografia*). — Celebre deputato agli Stati generali francesi del 1789, uno dei creatori dell' assemblea costituente, nato nel 1746, morto nel 1817, dopo essere stato cardinale ed arcivescovo di Parigi. Autore degli scritti seguenti d'ordine economico: *Discours sur les assignats* (Discorso sugli assegnati). Paris, 1790, in-8.° — *Opinion sur les assignats* (Opinione sugli assegnati). Paris, 1790, in-8.° — *Opinion sur les finances et la dette publique* (Opinione sulle finanze e sul debito pubblico). Paris, 1790, in-8.°

Mauvillon Giacomo — (*Biografia*). — Pubblicista alemanno, nato a Lipsia, di famiglia francese, nel 1743, morto nel 1794, autore di vari scritti sull'arte della guerra, molto pregiati; partigiano dei fisiocratici, pubblicò un'opera intitolata: *Physiocratische Briefe an Dohm* (Lettere fisiocratiche a Dohm). Brunswick, 1780, in-8°.

Maximum, Leggi del — (*Storia economico-commerciale*). — Nome col quale in Francia si indicano le Mete (V.), e più specialmente, per antonomasia, quelle leggi con le quali la Convenzione francese limitò, nel 1793, i prezzi delle derrate e delle merci giudicate di prima necessità.

Non esporremo qui la teoria economica del Prezzo (V.) nè le supreme ragioni per le quali non è dato a legislatore alcuno, per quanto dispotico ed ultra-potente egli sia, il dettar nome ai valori delle cose, contentandoci di rimandare il lettore ai succennati nostri articoli, non che a quello sulle *Leggi* annonarie, nei quali ei vedrà completamente dimostrata questa grande e capitale verità.

Essa però non era conosciuta dalla maggioranza dei membri della Convenzione, nè dal popolo francese; e l' uno e gli altri, profondamente ignoranti delle economiche discipline, supponevano che il caro dei viveri e la penuria, frutto dell' anarchia, del ristagno d'ogni industria, della cessazione della fiducia e del commercio, dipendessero dalla mala fede dei venditori; e che, per conseguenza, fosse in potere ed in dovere del Governo il rimediarvi con arbitrarii decreti.

Animata da questo intento, decretava la Convenzione, in data 19 agosto 1793, che i direttorii dei dipartimenti erano autorizzati a fissare il massimo presso a cui vendere si potrebbero la legna

(1) Nel *Journal des Économistes*, di febbraio 1859, pag. 247 e seg.

(2) V. Il bel volume pubblicato dal Governo, col titolo di *Statistica giudiziaria penale degli Stati Sardi per l'anno 1855*, Torino 1857, pag. LXII.

da fuoco, il carbone, la torba ed il combustibile fossile. Entrata una volta nella funesta via, una logica fatale la trascinava a muovervi passi ulteriori, non essendovi alcun motivo per escludere le altre materie da quei regolamenti, i quali si eran giudicati necessari pel prezzo delle sostanze da far fuoco. L'11 settembre, infatti, essa prescriveva il prezzo per le granaglie, le farine, i fieni, pronunciando severe pene contro l'esportazione di cotali oggetti. Siffatto provvedimento veniva, il dì 29 settembre, esteso a tutte le cose estimate di prima necessità, le quali erano legislativamente enumerate nell'ordine seguente: carne fresca, carne salata, lardo, burro, olio da mangiare, bestiame, pesce salato, vino, acquavite, aceto, sidro, birra, legna da bruciare, carbone sì di legno che fossile, candele, olio da ardere, sale, soda, sapone, potassa, zucchero, miele, carta bianca, cuoia, ferri, ferro fuso, piombo, acciaio, rame, canape, lino, lane, stoffe, tele, materie prime ad uso delle fabbriche, scarpe, colza, tabacco. Pel carbone, la legna ed il tabacco, il prezzo era fissato in modo imprescrittibile; per le altre merci enumerate, il *maximum* dovea essere, fino al successivo anno, costituito dal prezzo che ciascuna di esse derrate aveva nelle mercuriali medie del 1790, più 1/3, fatta deduzione dei dazi fiscali allora vigenti. Le prestazioni d'opera, i salari furono pure tassati, e il loro *maximum* venne fissato annualmente dai consigli comunali, sulla base del loro ammontare medio nell'anno 1790, più la metà.

Per applicare siffatti decreti, la Convenzione ordinò l'11 brumaio anno II (1° novembre 1793) che una speciale Commissione fosse incaricata di fissare, sulle assegnate basi, le mete dei diversi prezzi, mete che dovevano comprendere: 1° il prezzo che ogni classe di merci enumerate nella legge summentovata aveva nel luogo di sua produzione, nel 1790, aumentato di 1/3; 2° un prezzo fissato per ogni lega di trasporto, in ragione della distanza della fabbrica; 3° 5 per 0/0 di benefizio pel negoziante all'ingrosso; 4° 10 per 0/0 di benefizio pel minutante.

Inoltre ordinava quel decreto che, volendo la Convenzione venire in sussidio della parte poco agiata della popolazione, si accorderebbe una indennità ai cittadini mercanti o fabbricanti i quali, per effetto della legge sul *maximum*, giustificheranno di aver perduto la loro intera fortuna o saranno ridotti ad una sostanza minore di 10,000 lire di capitale; che i fabbricanti e mercatanti all'ingrosso i quali, dopo la legge di *maximum*, avessero cessato o cessassero la loro fabbricazione o il loro negozio, sarebbero considerati come persone sospette.

Dalle quali cose si vede quale spirito demagogico animasse gli autori di una legge che sarebbe stata iniqua quando non fosse stata assurda e ridicola. E che tale fosse l'intendimento della Convenzione, oltre alle riferite disposizioni, più chiaramente ancora lo palesò il discorso col quale il deputato Coupé, relatore della commissione, ne presentava il progetto: « Questa legge (disse egli) è aspettata con la maggiore impazienza; e la malevolenza, la cupidigia, combinando le detestabili loro operazioni con quelle degli esteri nostri nemici, non ci permettono di differirne più a lungo la promulgazione. Noi ne abbiamo comprese tutte le difficoltà e tutta l'estensione; essa parve spaventare anche taluni fra' nostri colleghi: noi non siam rimasti che uno scarso numero, sostenuti tuttavolta meno dalla fiducia nelle nostre forze, che dalla nostra buona volontà. Nei tempi normali, il prezzo delle cose si compone e si forma naturalmente per l'interesse reciproco dei venditori e dei compratori: questa bilancia è infallibile. È inutile allora, anche al migliore dei Governi, l'immischiarsene; per quanto illuminato o ben volente egli sia, non riesce mai così giusto com'essa, e corre sempre rischio di alterarla, ponendovi sua mano. Ma quando una generale cospirazione di malevoli, di perfidi, di furenti, senza esempio nelle storie, si aggrega per rompere questo equilibrio naturale, per affamarci, spogliarci, la salute del popolo diventa allora regola suprema, la società ha il diritto di resistere a questa guerra del commercio e dei tiranni, di ristabilire e d'assicurare con ferma mano la bilancia che deve esistere nel mezzo dei nostri prodotti e de' nostri bisogni. Allora, tuttavia, richiedesi un calcolo diligente: fa d'uopo, con una meta, contentarsi di statuire salutari e giusti limiti cui non sia lecito varcare. Conviene lasciare ancora la sua azione al commercio legittimo e rispettare i rapporti degli interessi. La commissione ha stimato che sarebbe un lavoro senza fine, un dedalo inestricabile il voler discendere in tutte le minute particolarità di ogni derrata, all'esame dei rapporti delle infinite località, talchè la legge diverrebbe ineseguibile. Essa ha quindi procacciato di cogliere un principio generale e semplice, che potesse applicarsi dovunque e simultaneamente, e giusta la varietà dei bisogni di chi vende e di chi compra. Essa ha scelto, cioè, il rispettivo valore delle derrate nell'anno 1790. Allora ogni cosa era al suo giusto prezzo, secondo il rapporto de' paesi produttivi coi paesi consumatori, e la ripartizione delle differenze necessarie all'attività del commercio trovavasi bella e costituita; più non resta che ad aggiungervi una

quantità d'aumento proporzionata alla circostanze più o meno aggravanti, nello quali noi di presente ci troviamo ».

Quattro mesi dopo il Comitato, incaricato dell'arduo lavoro, presentava la meta dei prezzi in una serie di tabelle che, stampate, formarono 3 volumi in-8°. Dietro un rapporto di Barrère, la Convenzione votava definitivamente la legge seguente, datata del 6 ventoso, anno II (24 febbraio 1794).

Art. 1. I prezzi di tutte le derrate e merci sottoposte alla legge del *maximum* nei luoghi di produzione o di fabbricazione, sono quelli determinati nelle tabelle delle mete che furono or ora presentate dalla Commissione delle sussistenze e degli approvvigionamenti della repubblica.

Art. 2. Queste tabelle saranno pubblicate e spedite ad ogni distretto al più tardi al 1° germile; restando la Commissione incaricata della stampa delle tabelle dollo mete, e risponsabile dei ritardi di essa stampa e dell'invio degli esemplari ai distretti all'epoca sopra indicata.

Art. 3. L'agente nazionale di ogni distretto sarà obbligato, nello spazio di dieci giorni al più, a contare dal giorno del ricevimento, ad applicare le spese di trasporto in ragione delle distanze ad ogni specie di merce adoperata nel suo distretto, in conformità delle basi stabilite nel seguente articolo 5. Sarà inviata dalla commissione una istruzione sui mezzi d'esecuzione; questa istruzione dovrà essere approvata dalla Convenzione nazionale.

Art. 4. La tabella fatta dall'agente nazionale conterrà:

1° I nomi degli oggetti e delle merci che gli abitanti del distretto usano consumare;

2° L'indicazione del luogo di produzione o fabbricaziono di essi oggetti;

3° La distanza del capo-luogo di distretto;

4° Il *maximum* del prezzo di produzione o di fabbricazione, quale esso è statuito nelle tabelle inviate dalla commissione delle sussistenze e degli approvvigionamenti;

5° La stima delle spese di trasporto, giusta le basi stabilite nell'art. seguente;

6° Sarà aggiunto a queste due prime basi 5 per 100 di benefizio, per formare il *maximum* del negoziante all'ingrosso;

7° Sarà aggiunto, oltre al 5 per 100 sopra indicato, 10 per 100 di benefizio per formare il *maximum* del prezzo di vendita che il minutante può pretendere dal consumatore.

L'amministrazione distrettuale determinerà il numero d'esemplari di questo lavoro, che è necessario pubblicare, affinchè l'oggetto ne sia noto ai municipii. Le spese di stampa saranno fatte dai ricevitori del distretto, e le loro ricevute saranno accettate come denaro contante nella tesoreria nazionale.

Art. 5. Il prezzo dei trasporti dei grani e foraggi determinati dall' art. 15 della 3ª sezione della legge 11 settembre, a 5 soldi per lega di posta sulle strade nazionali, e 6 soldi per le vie laterali, restano ridotti a 4 soldi e 6 denari per lega di posta sulle prime ed a 5 soldi sulle seconde strade.

Art. 6. I prezzi dei trasporti per altre derrate a merci saranno valutati, ad ogni lega di posta, sulle grandi strade, per quintale, peso di marco, a 4 soldi, e, per le vie laterali, a 4 soldi e 6 denari.

Art. 7. I prezzi di trasporto per qualunque specie di derrate a merci saranno valutati, per acqua: rimontando, a 2 soldi; discendendo, a 9 denari; a sui canali di navigazione, a 1 soldo o 9 denari per ogni lega di posta, calcolando la distanza pel numero di leghe di posta che vi è, per la via di terra, dal luogo di partenza a quello d'arrivo.

Art. 8. Gli agenti nazionali dei distretti designeranno nella tabella gli articoli che, potendo giungere per acqua, non dovranno sopportare che le spese di trasporto per questa via; potranno, soltanto nei casi d'impossibilità del trasporto per acqua, sostituirvi i prezzi dei trasporti per terra.

Art. 9. I sopra indicati prezzi dei trasporti non saranno applicabili allo legna ed ai carboni, i cui trasporti non si pagano a quintali.

Gli agenti nazionali presso i distretti dei luoghi di consumo sono incaricati di fare la valutazione delle spese di trasporto da aggiungersi ai prezzi di queste merci, e prenderanno a basi di questo valutazioni i prezzi dei trasporti dell'anno 1790, ai quali aggiungeranno la metà in più.

Art. 10. I luoghi di sbarco o scaricamento per tutte le merci provenienti dall'estero saranno riguardati como luoghi di fabbricaziono o di produzione.

Art. 11. I sali, tabacchi e saponi essendo compresi nelle tabelle di meta, il decreto del 29 settembre, che ne fissava i prezzi, è abrogato.

Il *maximum* dei prezzi dei carboni e delle legna da fuoco resta fissato, conformemente alla loggo del 27 settembre, al ventesimo in più del prezzo del 1790, al quale saranno aggiunte le specie di trasporto, nel modo prescritto dai precedenti articoli, e 10 p. 0/0 soltanto di benefizio pel minutante.

Art. 12. La Commissione delle sussistenze e degli approvvigionamenti è autorizzata a prendere tutti i provvedimenti necessari per l'esecuzione del presente decreto, della quale essa rimarrà risponsabile e renderà conto al Comitato di salute pubblica.

Tale è il testo della famosa legge del *maximum*. Quali ne furono gli effetti?

Basta rammentarsi il carattere degli uomini che dirigevano allora la somma delle cose in Francia, e il sistema del terrorismo, per comprendere a quali orrende vessazioni andassero soggetti tutti i commercianti. La penuria giunse al colmo, la crisi commerciale ed industriale si mutò in vero e generale fallimento.

In breve, il disordine e lo sconcerto pervennero a tale che la Convenzione stessa fu costretta a confessare l'error suo, e a riconoscere che non si violano impunemente le leggi economiche dell'umano consorzio. Dieci mesi dopo la promulgazione del suo decreto, essa dovette il 4 nevoso anno III (24 dicembre 1794) abolire tutte le leggi di meta.

Così finì quella trista e deplorabile esperienza, la quale provò una volta di più che ai despoti, siano di trono o siano di piazza, non è dato mai far violenza alle eterne leggi della natura.

Mayer Carlo Giuseppe — (*Biografia*). — Letterato francese del secolo scorso, autore di un'operetta intitolata: *Tableau des finances sous Charles IX, Henri III et Henri IV* (Specchio delle finanze sotto Carlo IX, Enrico III, ed Enrico IV). Paris, 1777, 1 vol. in-12°.

Mayer Enrico — (*Biografia*). — Dotto e benemerito scrittore e educatore toscano, autore di molti scritti sulla popolare istruzione, fra i quali noteremo, come specialmente importanti per noi, varii lavori *Sul giuoco del lotto*.

Mazers de Latude Enrico — (*Biografia*). — Ingegnere francese, nato nel 1725, morto nel 1805, prigioniero durante 35 anni nelle carceri dello Stato, ove fu chiuso per domanda di Madama di Pompadour, autore di un: *Mémoire sur les moyens de rétablir le crédit public et l'ordre dans les finances de la France* (Memoria sui mezzi di ristabilire il credito e l'ordine nelle finanze francesi). Paris, 1799, fascicolo in-8°.

Mazzarosa March. Antonio — (*Biografia*). — Dotto e benemerito pubblicista italiano, intento con gli scritti e con l'opera a promuovere lo sviluppo intellettuale, morale ed economico dei suoi concittadini. — Tra' suoi pregevoli lavori, citeremo l'erudito *Discorso sul giuoco del lotto di Lucca*.

Meccanica — (V. Industria; Macchine; e Manifatture).

Medicus — (*Biografia*). — Pubblicista alemanno, autore di un'opera intitolata: *Würdigung des Geldreichtums in Bezug auf Einzelne und Woelker* (Investigazione sulla ricchezza monetaria, ecc.). München, 1835, in-8°.

Medie — (*Economia sociale e Statistica*). — Si dà in matematica il nome di *media* a quella grandezza che tiene il mezzo fra due o più quantità date.

Noi ci proponiamo di mostrare, in questo articolo, la legittimità dell'uso delle medie nelle scienze economico-sociali; i vantaggi che se ne ritraggono; le diverse specie di medie; gli errori ai quali si va indubbiamente incontro da chi ricorre, senza le sufficienti e necessarie cautele, al calcolo delle medie.

§ 1. — *Considerazioni generali sulle medie.*

Non è solamente nelle scienze esatte ed in quelle d'osservazione, che l'umana intelligenza fa uso frequente delle medie. Anche nella vita comune, ed a propria insaputa, l'uomo le adopera spontaneamente nei suoi raziocini, e come pratica guida in molte delle sue azioni.

Basta, infatti, volgere uno sguardo sulla natura, per riconoscere che in qualunque ordine di fenomeni regna una varietà infinita. Per quanto, coll'aiuto delle facoltà astrattive della mente, si possano i fatti, onde l'universo è il teatro, ridurre a tipi, a categorie generali, è però facile osservare che ciascuno di questi tipi, ognuna di cotali categorie presenta, fra i fatti omogenei che vi si comprendono, le più grandi diversità e le più numerose dissomiglianze. Fra cento rose, fra cento garofani, aventi tutti certe forme comuni, non ve ne saranno certamente due perfettamente uguali: per grandezza, per colore, per odore, differiranno profondamente gli uni dagli altri. Su mille uomini, nati tutti allo stesso tempo, non ve ne saranno probabilmente due soli che muoiano nell'istante medesimo. Uno stesso corpo, misurato o pesato molte volte di seguito con istrumenti di precisione, presenterà, nonostanti tutte le precauzioni che si prenderanno per evitare gli errori, dei risultamenti quasi sempre dissimili.

In cospetto di tanta multiplicità e varietà di fenomeni, l'umano intelletto prova però il bisogno di fissare le proprie idee, di scegliere una espressione numerica esatta, precisa, invariabile, che rappresenti una legge costante e possibilmente scevra da tutti gli elementi accidentali dei fenomeni osservati. Questa espressione, questa legge è appunto la media. Ed il ricorrere ad essa, il ricercarla, il servirsene è cosa tanto naturale e spontanea, che noi lo facciamo, senza addarcene, ogniqualvolta portiamo l'attenzione nostra sopra oggetti suscettibili di variazione, sia che questa esista *obbiettivamente* al di fuori di noi, sia ch'ella risegga *subbiettivamente* nel nostro spirito e nei mezzi di

osservazione che adoperiamo. Si è per tal modo che non esitiamo punto a dire qual sia la temperatura dell' estate nel paese che abitiamo, comech'essa varii ad ogni istante. Affermiamo, del pari, che, in una contrada, l'uomo vive di più che in un' altra, sebbene gli abitanti della prima non muoiano tutti alla stessa età, sebbene anzi, nella seconda, possano esservi taluni uomini che godano una longevità superiore a quella dei più vecchi del primo paese. Analizzando la conversazione più famigliare e più volgare, sarebbe agevole ad uno spirito mediocremente osservatore il riconnscere che i diversi interlocutori non pronunciano un solo discorso senza far uso di qualche media.

È evidente però che queste malcerte e generiche approssimazioni, adoporato nel comune linguaggio, sarebbero insufficienti all' esattezza che si ricerca nelle scienze d'osservazione Le quali, appropriandosi il metodo delle medie, e riducendulo a regole esatte, presero a adoperarlo come uno dei più efficaci loro strumenti d' investigazione; e, col suo soccorso, fecero compiere i più grandi progressi allo spirito umano. Il semplice buon senso diceva che dovunque è possibilo il *più* ed il *meno*, tre cose sono da considerarsi, cioè uno stato medio e due limiti, un massimo ed un minimo. Ma il buon senso non bastava ad insegnare il modo di trovare lo stato medio cercato. La sola scienza rigorosa e positiva ha potuto stabilire il principio fondamentale che: *la media d'una serie d'osservazioni si ottiene dividendo la somma dei valori osservati pel numero delle osservazioni*. Del pari, a completare l'idea della media, era necessaria la precisa considerazione dei limiti, la quale non ha potuto costituirsi sopra solide basi se non mediante l'applicazione del calcolo delle probabilità allo studio dei naturali fenomeni. « Lo stabilimento e lo sviluppo della teoria delle medie, dice l'illustre sig. Quetelet (1), formerebbe uno dei più importanti capitoli della storia dello spirito umano. »

Ignorasi il nome di colui al quale è dovuto il grande trovato; di cui avvenne ciò cho delle più insigni scoperte. Non sappiamo chi sia stato l'inventore dell'aratro, della numerazione, dell'alfabeto; e le eterne dispute degli eruditi non hanno ancora potuto determinare in quale cervello sia nata la prima idea di utilizzare come forza motrice la olasticità del vapore.

Piuttosto per intuito di menti sublimi che per preconcetta ed ordinata teoria, ebbe dell'uso delle medie un concetto la dotta antichità. Archimede, uno dei genii più universali che onorino i fasti della scienza, ne comprese l'altissima importanza e mirabilmente se ne giovò nella ricerca del *centro di gravità*, sostituendo la considerazione di un punto unico e medio a quella d'un gran numero di punti materiali. Con un metodo analogo Metone calcolò la durata d'una lunazione o dell'anno tropico, quando presentò ai Greci in Olimpia, quattro o cinquecento anni prima dell'êra cristiana, il suo famoso periodo, accolto dall' entusiasmo de' suoi ascoltatori, che vollero incisa con *lettere d'oro* la insigne scoperta.

Alle scienze morali o politiche la nozione delle medie non si applicò in modo positivo e regolare che molto più tardi, e soltanto allorchè la statistica fu ordinata sullo vere sne basi. N'ebbero però, anche in questa parte, gli antichi un vago presentimento; e quando Aristotele sentenziava consistere la virtù in un giusto stato d'equilibrio, e tutte le qualità dell'animo diventar vizi ogniqualvolta si allontanano da questo stato modesimo; o quando il padre dei satirici diceva: *in medio stat virtus*, mostravano l'uno e l'altro d'intravvedere la possibilità e l'importanza di ragionare col sistema delle medie nelle discipline che hanno l'uomo per immediato obbietto.

§ II. — *Varie specie di medie e loro applicazioni.*

Distinguono i matematici due sorta di medie: la *media aritmetica* e la *geometrica* o *proporzionale*.

La media aritmetica fra due quantità è uguale alla semisomma delle medesime: e per trovare la media tra più quantità, si fa la somma di queste e si divide pel loro numero. In altri termini, siano n quantità, la cui somma chiamisi S, la media aritmetica di queste n quantità sarà espressa da $\frac{S}{n}$. È questa appunto la doppia operazione che si fa per ottenere le cosidette MERCURIALI (V), ossiano i prezzi medii degli oggetti che si vendono sopra i mercati: si fa, cioè, l'addizione di tutti i differenti prezzi che si sono fatti nelle varie vendite seguite di una data specie di merce, poi si divide la somma pel numoro de' prezzi sommati, ossia delle vondite seguite. — La media propor-

(1) *Lettres à S. A. R. le Duc regnant de Saxe-Cobourg et Gotha, sur la Théorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques* 2 e partie, pag. 61. — Questa e le altre bellissime opere di Quetelet, non che quelle di Moreau de Jonnés, di Guillard, di Carnot, di Guerry, di Bayard, di Faget, di Gioia, di Garnier ecc. ecc., ci serviranno spesso di guida, sempre citata, in questo nostro articolo, non aspirando noi, come qualche nostro onorevole collega, alla gloria di dir sempre cose nuove ed originali, e contentandoci di quella più modesta ma forse più utile, di raccogliere senza però mai divenire plagiarii, dalle migliori monografie il tesoro di quelle parti della scienza che richiedono una vera specialità.

zionale o geometrica è il secondo termine delle proporzioni continue. — Ma non è instituto nostro lo entrare in minuti sviluppi a questo proposito. Bastandoci quindi lo aver accennato siffatta distinzione matematica, adotteremo il linguaggio ed il metodo tenuto dal Quetelet nell' esaminare le varie specie di medie, siccome quello che, oltre al riuscire intelligibile ad ogni classe di lettori, ci condurrà più agevolmente alle applicazioni statistiche e sociali, che noi abbiamo qui specialmente di mira.

Due differenti scopi può proporsi chiunque fa ricerca d'una media, a seconda che si tratta di determinare una quantità che esiste realmente, o che, invece, si vuol calcolare un numero che fornisca la idea possibilmente più approssimata di varie differenti quantità, esprimenti cose omogenee, ma variabili di grandezza.

Un esempio chiarirà questa capitale distinzione. Ho un monumento, e lo misuro dieci consecutive volte, ed ottengo dieci volte un numero diverso; oppure ho dieci monumenti e faccio la misura di ciascuno. In ambi i casi, volendo calcolare una media, adopero lo stesso processo, cioè una somma dei dieci numeri, ed una divisione di questa somma pel numero dieci; ma le due medie, sebbeno ottenute col medesimo sistema, non sono però della stessa natura. La prima media, infatti, esprime una cosa che esiste realmente, cioè la misura di un monumento; la seconda, invece, non denota un oggetto reale, ma serve semplicemente a dare, sotto forma di numero astratto, un'idea di parecchie cose individualmente distinte, essenzialmente diverse, sebbene fra loro omogenee. La cifra della prima specie può nomarsi *media propriamente detta*; la seconda chiameremo *media aritmetica*, onde manifestare che trattasi qui d' una semplice operazione di calcolo eseguita sopra quantità che non hanno fra loro essenziali relazioni (1).

Nella maggior parte dello scienze frequentissima è l'applicazione delle medie aritmetiche, sebbene non si possa negare che in questa specie di medie risiede sempre alcunchè d'arbitrario. Quando, misurata l'altezza di dieci piramidi, prendo la media aritmetica di queste dieci quantità, ottengo una quantità che non esprime l'altezza di veruna piramide, o che è una mera astrazione priva di realtà. Ma ciò non toglie che torni spesso utilissimo lo avere tal fatta di numeri, i quali hanno il vantaggio di abbreviare, di sintetizzare gli elementi, i dati di fatto necessari alla soluzione di molte questioni, e di condurre alla scoperta di leggi importantissime, che col soccorso dei numeri concreti non si potrebbero ottenere.

A dimostrare la quale verità, giudichiamo opportuno citare alcuni esempi, desumendoli tanto dalle scienze fisico-naturali, quanto dalle statistico-sociali.

Si fa uso frequentemente delle medie aritmetiche nella meteorologia. — Per formarsi un' idea della temperatura d'una giornata, si prende la media fra le due temperature estreme della giornata medesima. Supponiamo che, durante la notte, il termometro sia disceso fino a sei gradi centigradi; e che, verso la metà del giorno, siasi alzato a sedici gradi, si dirà che la temperatura media fu di undici gradi. Questo valore medio di undici gradi può fornire una idea della temperatura diurna, comechè insufficiente per varii rispetti, giacch'essa potè essere prodotta in varii modi differenti. La temperatura, infatti, può essere uniformemente di undici gradi durante le ventiquattro ore; oppure avere oscillato fra limiti da sei a sedici gradi; o fors'anco fra limiti più distanti.

Or bene, il conoscere e determinare questi limiti di variazione può avere la più alta importanza; poichè le mutazioni di temperatura, allorchè sono alquanto estese, possono esercitare un'azione disastrosa sulla salute e sulla vegetazione. I fisici hanno inventato, a quest' uopo, i *termométrografi*, strumenti coi quali, senzachè lo scienziato sia astretto a rimanere in continua osservazione, si ottengono i massimi e i minimi della temperatura diurna, talchè l'osservatore non ha altra cura che d' inscrivere giornalmente questi dati sul suo registro (1). Ripetuta l'operazione per vari consecutivi giorni, si trova che la temperatura media è molto variabile; ma inscrivendo un gran numero di osservazioni di questa natura, si possono prendere le medie delle variazioni medesime, ed ottenere così la temperatura mensile, quella della stagione e dell' intera annata.

Le giornate non sono tutte di eguale durata, perchè la terra non impiega sempre lo stesso tempo a fare la sua rivoluzione; l' anno tropico non è neppur esso ognora della medesima lunghezza; ma, abbracciando un numero di periodi sufficiente per compensare le oscillazioni che provano l' uno e l'altro, si ottengono le durate medie del giorno sidereo e dell'anno siderale (2).

(1) V. Quetelet, *l. c.*, lettera XI; e Garnier, *Éléments de statistique*, pag. 166.

(1) V. Quetelet, *l. c.*, lettera XIII; Kämtz, *Prelezioni di meteorologia*, tom. I, pag. 25 e seg.; Pouillet, *Éléments de physique*, liv. VIII, pag. 405.

(2) V. il *Traité d'Astronomie* di Sir John Herschel, trad. di Cournot, Chap. 13, pag. 545.

Queste o somiglianti applicazioni delle medie aritmetiche alle scienze fisiche suggerirono l'idea di farne di analoghe alle scienze sociali. L'economista ha soventi volte bisogno di conoscere il prezzo della giornata di lavoro, o delle principali derrate; ma questi prezzi possono variare da un giorno all'altro, dall'uno all'altro paese. Occorre adunque di sapere quali siano i prezzi estremi, e quale il prezzo medio. Suppongasi, per esempio, che si voglia estimare il rapporto del valore del frumento fra due epoche differenti: non basterà appagarsi di considerare questo valore in due sole località, o in due sole annate appartenenti alle due epoche; ma converrà prendere una media aritmetica generale che permetta di abbracciare un certo numero d'annate e di mercati, e si ricercheranno i limiti entro i quali questa media si trova compresa. Si è precisamente su questo metodo che si fondano i calcoli statistici destinati a determinare le variazioni subite così dal valore assoluto del grano e delle altre merci, come altresì quelle sofferte dalla potenza di scambio del denaro (1).

Dello stesso genere sebbene calcolata sopra elementi assai più molteplici e disformi, è la media aritmetica esprimente la VITA MEDIA (V). Allorchè si vuole determinare questa quantità per una data popolazione, si parte dall'ipotesi che tutti gli individui nati in uno stesso tempo nel paese pongano in comune gli anni, i mesi e i giorni che devono vivere, e ne facciano un riparto eguale fra loro, talchè nessuno di essi viva più o meno di ciascun altro. Così, per esempio, si abbiano 100,000 individui, dei quali 9,000 non vivono che un mese, 2,460 vivono due mesi, 1,760 vivono tre mesi, e così di seguito, variando il numero di persone comprese in ogni gruppo, e la loro durata. Si fa la somma generale di tutte le durate dell'esistenza di ciascun individuo, e si divide questa somma per 100,000. Il quoziente rappresenta la vita media.

Questa ricerca conduce a risultamenti del più alto rilievo: paragonando la vita media di due paesi, si trovano notabili differenze, che si spiegano con la diversa salubrità del clima, con le più o meno buone abitudini degli abitanti, col grado di civiltà, ecc. Secondo alcuni autori statistici, la vita media in Francia era, nel 1772, di 24 anni e 6 mesi; nel 1821, di 31 anno e sei mesi; nel 1845, di 36 anni; il che denota un aumento di circa un terzo in 73 anni (2).

(1) Veggansi in proposito i nostri articoli ARGENTO; GRANO; METALLI; MONETE; ORO; PREZZO; e le belle opere del Sig. Leber, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge*; e del Sig. Levasseur, *La Question de l'or*.

(2) V. Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*

Giova però considerare che l'esame della vita media, se non è fatto con somma cautela, può indurre in gravi errori. Suppongasi, per esempio, il che sembra essere infatti, che, in Francia e nel Belgio, la vita media sia esattamente di eguale lunghezza: non bisogna da questa semplice coincidenza affrettarsi a concludere che questi due paesi sono nelle medesime condizioni riguardo alla mortalità degli abitanti. « Tolgansi, ben dice il sig. Quetelet, ad un uomo nella forza dell'età, ad un padre di famiglia, dieci anni della sua vita per aggiungerli alla vita d'uno de'suoi figli morto immediatamente dopo la sua nascita: ciò non cambierà punto la durata della vita media, ma questa trasposizione di dieci anni avrà un immenso influsso sulla sorte della famiglia che, avendo perduto il suo appoggio, conterà una persona di più da dover nutrire. — La cifra della vita media non dà che una generica notizia della mortalità, e non può essere adoperata che con circospezione. Sarebbe difficile il citare un esempio di medie aritmetiche in cui s'impieghino elementi più dissimili. Nel calcolo della vita media, si attribuisce, infatti, lo stesso valore ad un anno d'esistenza, sia pel bambino, sia per l'uomo maturo, sia pel vecchio (1). »

Quando si dividono più popolazioni in differenti serie, giusta le diverse età cui sono giunti gli abitanti, notansi singolari divarii. Certi popoli hanno una esuberanza di bambini; altri invece possiedono una proporzione maggiore di persone giunte all'età virile; altri hanno un numero eccezionale di vecchi. Eppure la vita media di queste diverse popolazioni può essere identica. Ma lo stato economico e sociale delle nazioni cui appartengono sarà molto disomigliante. Se, infatti, fra due masse di viventi, eguali in cifra assoluta, una ve n'ha in cui l'infanzia e la vecchiezza occupano una proporzione più grande che nell'altra, la prima sarà molto più debole, meno energica, men produttiva che la seconda.

Lo stesso dicasi dei rapporti fra i due sessi. Quando un popolo conta una grande esuberanza di donne, poco importa che il suo novero totale ragguagli quello di un'altra nazione: quest'ultima, se possiede in maggioranza la popolazione virile, sarà più vigorosa, più potente della prima. Questo fenomeno si verifica sempre al seguito delle grandi guerre. Dopo la guerra di Sett'anni, per esempio, in Francia, le donne erano in maggioranza sugli uomini, di 890,000 su 24 o 25 milioni d'anime; in Isvezia, dopo la guerra del Nord, di 127,000

(1) Quetelet, *op. cit.*, lettera XI; e Garnier, *Éléments de statistique*, pag. 166.

sopra 2,500,000 individui. Secondo i calcoli di Rickmann, questa differenza si elevò, in Inghilterra, nel 1811, a 388,886, sopra 9,538,827 abitanti, e nel 1821, a 310,543 sopra 11,261,437 abitanti (1). Un pubblicista adunque, il quale volesse trarre induzioni sulla relativa energia d'un popolo dalla sola cifra esprimente la vita media, correrebbe rischio di commettere deplorabili sbagli, ove non avesse cura di calcolare gli elementi di sesso e di età sui quali vennero instituiti i suoi calcoli.

Premesse queste necessarie avvertenze, non v'ha dubbio però che la considerazione delle medie aritmetiche ha la più grande importanza negli studi statistici. Riducendoli, infatti, come fecero alcuni scrittori, d'altronde benemeriti, tra' quali Melchiorre Gioja, a raccogliere unicamente numeri concreti, s'imprime a questi studi un carattere troppo poco scientifico. Può invero interessare alla mia curiosità di sapere quanti chilometri quadrati misura una contrada, quanti abitanti essa nutrisce, quale raccolto essa abbia fornito nella tal' epoca, ecc. ecc. Ma tutte queste cifre, così slegate e divulse, non m'insegneranno alcuna legge generale, nan mi daranno conoscenza di alcun vero principio. Che se, invece, mi si forniranno medie acconciamente calcolate e disposte, potrò formarmi più adequate idee, instituire rapporti e confronti, soddisfare, insomma, alle più elevate esigenze della scienza.

Non per questo potremo noi consentire alle definizioni che diedero della statistica il criminalista Guerry, chiamandola *l'enumerazione d'elementi variabili dei quali si determina la media*, ed il pubblicista Guillard, sentenziando esser quella *la scienza che si compone di tutte le osservazioni suscettibili di venir ridotte in medie espresse con numeri.* — Odasi quest'ultimo:

« Il metodo statistico, dice egli (2), consiste nel raccogliere il più gran numero possibile di osservazioni similari, nel prendere la media dei numeri che le esprimono, e nel trattare con la ragione questa media come un fatto rivelato (*sic*). Adunque, se, invece di trattare delle medie, voi trattate dei numeri assoluti, per quanto grandi li vogliate, voi fate dell'aritmetica, ma non fate della statistica. Voi siete in un'altra scienza: non compromettete, di grazia, il nome di quella che voi disconoscete. Se voi componete le vostre medie con numeri arbitrariamente scelti, o se voi non le formate con tutti i numeri autentici che vi fu dato di raccogliere adoperandovi tutti i vostri sforzi, tutti i vostri mezzi, voi peccate ancora contro la statistica; voi la menomate, voi la fasificate; voi siete colpevoli di soppressione di stato; la galera del pubblico biasimo vi punirà nel presente o nell'avvenire (*sic*) ».

La statistica deve, senza dubbio, far uso delle medie, ogniqualvolta si tratta di esprimere fatti sociali di un ordine generico, o delle vere leggi sociali. Ma il volerne escludere i numeri assoluti, è lo stesso che esporsi a cadere nel vago, nell'incerto, nell'arbitrario, e togliere alle medie stesse tutto il loro valore, che attingono soltanto dalla esposizione dei loro elementi, e dal loro raffronto con le cifre concrete.

Noi abbiamo finora parlato esclusivamente delle medie aritmetiche, perch'esse sono quelle che ricevono più frequente applicazione nella statistica, del pari che nelle altre scienze d'osservazione.

Giova ora discendere a qualche particolare disamina delle medie propriamente dette, il che ci condurrà ad alcune importanti riflessioni sulla teoria delle medie.

Basta rammentare la distinzione che al principio del § presente abbiamo stabilita, tra le due specie di medie, per riconoscere una capitale differenza nel modo giusta il quale si presentano i numeri che servono a comporle. Quando fra dieci piramidi che ho misurate, prendo l'altezza aritmeticamente media, io opero sopra numeri che non sono collegati fra loro da alcuna legge di continuità. Supponiamo, infatti, che le singole altezze siano le segnenti:

1.ª piramide	100 metri.
2.ª —	80 »
3.ª —	150 »
4.ª —	200 »
5.ª —	85 »
6.ª —	120 »
7.ª —	110 »
8.ª —	70 »
9.ª —	75 »
10.ª —	130 »
La media aritmetica sarà	112 metri.

Qui nessun nesso esiste fra i dieci numeri dei quali si trattava di prendere la media. Lo stesso dicasi del prezzo medio dei grani, del medio valore della giornata d'operaio, della vita media della popolazione, ecc.

Ciò non avviene delle medie propriamente dette. Quando eseguisco dieci successive misurazioni di una stessa piramide, le dieci determinazioni dell'altezza, benchè errate appunto perchè differenti, si raggruppano ai due lati della media con una regolarità tale che si potrebbero assegnare *a priori*

(1) V. Malte-Brun, *Géographie universelle*, lib. XLVI.

(2) Guillard, *Éléments de statistique humaine, ou Démographie comparée*, Introduction, pag XX e seg.

i loro valori, purchè fossero dati i limiti entro i quali esse si trovano comprese. La quale osservazione si ripeta per qualunque operazione di questa natura: una mappa cadastrale, dieci volte rifatta, mi dà dieci diverse superficie d'una data estensione di terreno; un censimento, più volte eseguito in breve intervallo, mi dà varie cifre esprimenti la popolazione d'un paese, ecc., ecc.; in tutti questi casi, sono sicuro che vi ha errore nelle diverse determinazioni, chè altrimenti non sarebbero diverse, trattandosi di un oggetto e di un tempo unico; ma esse si rannodano, giusta una certa legge, che la scienza mi dà modo di assegnare; e gli errori stessi, che è probabile ch'io commetta in siffatte operazioni, possono essere previamente determinati.

Non si potrebbe qui, senza il soccorso di alcune delle più elevate teorie della matematica, esporre la teoria di questa legge. Basterà a noi il dire che, dato un numero sufficientemente grande di risultati numerici, è possibile determinare il modo, giusta il quale questi si raggruppano da ambe le parti della media, e assegnare l'ordine col quale dal risultamento minimo si ascende al risultamento massimo. Così, se supponiamo il caso suscitato di una misura cadastrale ripetuta varie volte; nella quale, invece di trovare la superficie reale, si è ottenuto ad ogni volta un valore differente; se supponiamo che non esista alcuna causa che dia una facilità più grande agli errori *in più* od agli errori *in meno*, la media di tutti questi valori particolari sarà un numero che probabilmente non è la superficie reale di quel terreno di cui si tratta, ma che se ne allontanerà poco. Ma non basta: ripetendo un gran numero di volte l'operazione della misura, si trova, a lungo andare, un numero di misure più piccole della media, uguale ad un numero di misure più grandi della media medesima. Non basta ancora: si trova eziandio che le diverse quantità ottenute dalle varie misure non si collocano indifferentemente ai due lati della media, ma bensì in *un ordine determinato*, che è quello assegnato *a priori* dal calcolo delle probabilità nelle così dette *tavole di possibilità* e *tavole di precisione*, mediante le quali è dato fissare i limiti dell'*errore probabile* in ogni serie d'osservazioni (1).

Noi non facciamo che enunciare questa bella teoria del sig. Quetelet, della quale fino al presente non si è, a saputa nostra, tratto partito nella pratica, ma che segnaliamo alle menti superiori occupate di siffatti problemi, invitandole a sperimentarne con più accurate indagini la fecondità.

(1) V. Quetelet, *op. cit*, lettere 14, 15, 16, 17, 18, 19.

§ III. — *Abuso delle medie nelle scienze statistico-sociali.*

Dopo aver dato una idea sommaria ma esatta ed adeguata delle medie, delle loro specie e della utilità del loro uso, crediamo opportuno di aggiungere qualche maggiore sviluppo al cenno che nel secondo § abbiamo dato intorno agli errori, nei quali è facile essere tratti adoperando con poco accorgimento il calcolo delle medie.

Il citato sig. Quetelet, ricorre, a questo proposito, ad un grazioso esempio (1). — Mi trovo (dice egli) a Parigi; e ne son lieto, perchè un amico, in uno slancio di patriottismo, dimostravami matematicamente che la capitale francese, riguardo alla moralità ed alla salubrità, trovasi talmente in via di progresso, da non poter desiderare di meglio. Cominciamo da ciò che si riferisce alla salubrità. Il mio vicinato conta 300 abitanti; ne morirono due nel decorso di un anno; la mortalità è adunque di 1 sopra 150, come dice il mio amico statista; se non ne fosse morto che un solo, la mortalità sarebbe stata di uno sopra 300! Bel risultamento già questo; ma se non ne fosse morto alcuno, il che era ben possibile, sarebbe stato dunque mestieri concluderne che la parte della città ov'io dimoro, è il soggiorno dell'immortalità....

Se non che, a turbare la mia gioia, viemmi detto che lì presso è una strada in cui la mortalità è di 1 sopra 10, vale a dire una cifra più spaventevole di quella relativa a molti spedali, perciocchè in essa strada si contarono, durante un'anno, due morti come nella mia via, ma quella non conta che venti abitanti.

Qual conclusione ricavare da tutto ciò? Le cifre sventuratamente sono esattissime; nè meno esatto è il calcolo. Esiste ella realmente una sì gran differenza tra le due strade? Se aspettiamo a vedere i risultamenti del venturo anno, le cose saranno forse completamente cambiate. Chi si fosse affrettato a dedurre la media della rispettiva mortalità dai fatti rivelati in ambe le strade dalla statistica dell'anno corrente, avrebbe, senza dubbio, calcolato bene la sua media, ma ne avrebbe grandemente abusato.

Per ottenere una cifra che esprima con sufficiente approssimazione, se non con intera esattezza, la legge di mortalità di una popolazione, due condizioni sono necessarie, cioè: 1.° che le osservazioni sieno state fatte sopra un numero assai grande di casi, epperciò sopra una popolazione considerevole; 2.° che le operazioni medesime siansi

(1) *Ibid.*, lettera 43, pag. 329, e seg.

ripetute per più anni di seguito. In termini più generali, fa d'uopo che si operi con la legge dei grandi numeri, onde eliminare l'influenza delle cause variabili ed accidentali, o dar solo campo all'azione dello cause costanti.

La parte della statistica nella quale siasi, per avventura, maggiormente abusato delle medie, dimenticando questa condizione senza della quale esse sono necessariamente fallaci, si è quella che ha per oggetto di accertare e di valutare la moralità di un popolo. Consultando i registri giudiziarii, si è potuto raccogliere un certo numero di cifre esprimenti la quantità e la natura di delitti commessi e puniti nel seno di una data popolazione. Senz'altro consultare, alcuni scrittori si fecero premura di ricavare da questi dati certe medie, ch'essi credevano sufficienti a manifestare la legge di criminalità di quel tal popolo di cui si trattava. Ma in quanto all'esaminare se, nel riunire quelle cifre si fosse sufficientemente rispettata la legge dei grandi numeri; se non vi fosse pericolo di aver trascurato qualche elemento importante; se i fatti erano stati tutti conosciuti nella loro vera essenza (cose tutte che pur era necessario appurare prima di stabilire la media), pochi se ne sono occupati. Indi errori deplorabili, conclusioni assurde, e, in ultima analisi, lo screditο e la sfiducia sparsi sul campo di una scienza utilissima. Il torto però non era della scienza, bensì dei falsi scienziati.

« La parola *delitto*, cito nuovamente il maestro la cui autorità mi son più volte compiaciuto di poter addurre di sopra (1), è molto incerta: ciò che reputasi delitto qui, cessa forse di esserlo al di là della frontiera. È questa una prima difficoltà quando si vuole, a tal proposito, paragonare un paese ad un altro. Ma racchiudendoci nei limiti d'un solo Stato, noi potremo eliminare questa prima causa d'errore; se non che, supponendo che i delitti siano abbastanza bene definiti per non dar luogo a dubbio alcuno, non si conosco però mai che una parte di quelli che sono commessi; ed arroge che non si fanno figurare, nelle criminali statistiche, tranne quelli che furono portati davanti ai tribunali. Per comparare, sarebbe d'uopo non solo che due paesi fossero sotto l'influenza d'una stessa legislazione, ma eziandio che tutti i delitti fossero accertati nella stessa proporzione.

« Quest' ultima difficoltà è assai grande; essa può tuttavia venire sgombrata, se è permesso di credere che l'attività con la quale la magistratura accerta i delitti e ne processa gli autori, è la stessa nei due paesi che vengono messi a raffronto.

(1) Quetelet, *op. cit.*, lett. cit., pag. 334 e seg.

« Si richiede adunque una stessa legislazione, una stessa repressione ed una stessa attività della magistratura per iscoprire i colpevoli. Ora, quest'ultimo elemento può variare da una provincia ad un altra; deve variare ancora di più, se, come generalmente si costuma, paragonasi il numero dei condannati invece del numero degli accusati, poichè si fa intervenire nel confronto un nuovo elemento, essenzialmente variabile secondo i tempi o le località ».

Con tanti elementi di variabilità, con dati così essenzialmente incerti, impossibile è il formare medie legittime e credibili. Eppure si vedono continuamente citate negli autori siffatte cifre per convalidare i più diversi ragionamenti; e coloro che se ne servono, asseriscono allora di avere *matematicamente* provate le loro teorie!...

Fino a tanto che la parte semplicemente espositiva o documentale della statistica non avrà fatto sufficienti progressi e raccolta una copia bastevole di fatti o d'informazioni, per essere sicuri che altri fatti contrari non vengano a smentire o a controbilanciare i primi; fino a tanto che non si sarà soddisfatto, in tutti i rami di questa scienza, alla legge dei grandi numeri; riuscirà troppo agevole lo abusare delle medie, e non saranno soverchi giammai i riguardi coi quali procederà il cultore delle sociali dottrine nel servirsi di questo officacissimo ma delicato mezzo d'investigazione e d'esposizione (V. Statistica).

Medio Evo — (*Storia economica e commerciale*). — Sebbene la storia sia, per natura sua, la più positiva delle scienze, siccome quella che non è chiamata ad esporre che i fatti realmente avvenuti, e le loro ragioni quali dai fatti modesimi sono rivelate spontaneamente, andò pur nondimeno anch' essa, e più forse d'ogni altra disciplina, soggetta all'influenza dello spirito di sistema; talchè, invece di essere la veridica ed imparziale narratrice delle umane vicende, bene spesso divenne il docile strumento adoperato per sostenere o convalidare le più strane e le più arbitrarie teorie.

Del che un insigne esempio ci fornice la storia del Medio-Evo. Quest'epoca memorabile, nella quale all'antica civiltà latina sottentrò un periodo di apparente in parte ed in parte reale disordine, in mezzo a cui doveva elaborarsi una civiltà novella, fu da due opposte scuole in contrario senso giudicata.

Gli uni, che dir si potrebbero i neo-classici o pseudo-romani, altro non videro nell'età di mezzo che caos, barbarie, distruzione d'ogni arte, d'ogni scienza e d'ogni elemento di viver civile. Intenti solo a deplorare la caduta dell'impero dei Cesari, non

sepparo scorgere nella venuta e nel predominio delle razze settentrionali che rovina e sfacelo. Gli altri, che si nomarono seguaci della scuola romantica, levarono a cielo quella rivoluzione, poetizzarono, sublimarono ogni cosa, immaginarono un incivilimento perfetto fondato entro alle chiese gotiche, ai merlati castelli ed ai conventi.

Non è questo il luogo di sottoporre a minuta disamina questi due sistemi storici, nè di scrutare quanto in entrambi sia di vero e quanto di esagerato o di falso. Limitandoci al mero campo a'nostri studi assegnato, ci proponiamo di riepilogare concisamente ma diligentemente i caratteri più salienti coi quali l'età media si presenta nella storia del commercio, delle industrie e della politica economia.

Un fatto certo od irrefragabile si è che le arti e le scienze tutte, onde i Greci ed i Romani avevano ricevuto dall'Oriento ed ampliato il retaggio, furono tratte, nel quinto secolo dell'era cristiana, in una stessa rovina con la società romana. I barbari del Nord ne conservarono quelle vestigia appena di cui nessuna umana congregazione può far senza per sussistere; ma l'indole rozza e guerriera di quelle genti non era punto acconcia, non che a far progredire, tampoco a custodire intatto il tesoro che alle stirpi greco-latino aveano con la violenza rapito. Quando poi, rassodata alquanto la conquista, presero gl'invasori a costruire sopra stabili basi la loro società, l'ordinamento che adottarono era il più disadatto possibile a fecondare ed a promuovere l'avanzamento della industrie, del commercio o d'ogni pacifico svolgimento dello umano condizioni (V. Feudalità).

Ma, di mezzo all'ignoranza ed all'anarchia di quella sociale organizzazione, due fatti emersero i quali, per vie diverse o contrarie, contribuirono all'inaugurazione di una nuova èra: lo sviluppo, cioè, della Chiesa cattolica, e lo impreso degli Arabi.

Il Cristianesimo, che da molti secoli formava la religione individuale di una grande maggioranza, divenne nel Medio Evo la religione collettiva dell' Europa. Era stato una semplice credenza; si fece una istituzione politica. Il Clero, poderosamente organizzato, formava la parte più eletta, più culta e moralmente più forte delle popolazioni; il diritto canonico, temperando e modificando il gius romano ed il feudale, introduceva una nuova idea della giustizia ed un nuovo modo di applicarla; nei monastori e nei conventi in quell'ora stessa che si coltivavano le lettere o le scienze, trattavansi pure le arti fabbrili ed agricole. Molti territorii inculti o devastati furono dissodati da quelle stesse mani monacali, che copiavano diligentemente gli antichi manoscritti. Fu quella la più bella epoca del cattolicesimo; nè l'azione economica del clero sulla società avrebbe mai cessato di essere benemerita e benedetta, se in tempi posteriori non avesse pur troppo sovente preso a battere una via non solo diversa ma contraria a quella che i precursori gli avevano additata.

Singolare a dirsi, ma pur vero: benchè nemici nel campo religioso e politico, il clero cattolico ed i guerrieri arabi ebbero sull' economia sociale ed industriale del Medio Evo una stessa benefica influenza. Avidi di ricchezze, di cognizioni e di piaceri questi orientali conquistatori moltiplicarono, nei paesi da loro occupati, tutti i beni dell' incivilimento. Le industrie e la mercatura furono da loro coltivate con quello stesso ardore col quale fecero progredire le arti belle o le scienze esatte. La città di Granata, sede del Califfato arabo di Spagna, contò allora più di 80,000 botteghe, indizio di una numerosissima popolazione industriale. Nel tempo medesimo, Siviglia possedeva 60,000 telai da seta, o 130,000 operai impiegati in quest'arte ed in quella della lana. La Spagna non ebbe forse mai un periodo di vero prosperità paragonabile a quello in cui stette sotto l'araba dominazione: essa esportava sete gregge, olii, zucchero, mercurio, ferro così in isbarre come lavorato, tessuti di lana e di seta, panni, armi, ecc. ecc. Oltre allo aver perfezionato la filatura e la tessitura, i Mori inventarono o portarono in Europa la pratica della tintura colla cocciniglia e coll' indaco; la concia del cuoio di Cordova conosciuto sotto il nome di marrocchino; la fabbricazione della carta di cotone importato da Samarcanda, città dell'Asia centrale; l'imitazione delle porcellane chinesi; l'uso delle nuove cifre aritmetiche e di pesi commerciali e farmaceutici. L'Europa va a loro debitrice dall'importazione della canna da zucchero, del riso, dello zafferano, del dattero; dell' applicazione in grande della fognatura, e della canalizzazione irrigatoria (V. Arabi).

Un terzo fatto che, dopo la consolidazione delle instituzioni cattoliche o la conquista mussulmana, potentemente aiutò il movimento economico o commerciale del medio evo, fu quello delle *Crociate*. Avendo consacrato a questo periodo di storia, dal nostro punto di veduta esaminato, un articolo di questo *Dizionario*, non insisteremo a lungo a dimostrarne gli effetti. Ci limiteremo ad osservare che fino a tanto che i signori feudatarii vissero ne'loro castelli, poterono credersi i più fortunati e i più doviziosi potentati della terra; ma quando ebbero visitato ed ammirato l' Oriente co' suoi splendori,

quando videro la fertilità dell' Egitto, il traffico immenso dell'Asia Minore, il fasto di Bisanzio, sentirono tutta la povertà dell' Occidente, e comprendeodo che fino allora non erano stati che barbari, cercarono di imparare dai popoli che combattevano. Al tempo stesso le città marittime e commerciali seppero trarre lor prò dalle effimere conquiste dei cavalieri crocesegnati; impetrarono ed ottennero dovunque, sulle coste del Levante, privilegi, stabilirono consolati, ampliarono e fecero più ardita la loro navigazione. Talchè quelle imprese, che riuscirono così chimeriche e vuote di durevoli effetti pel riguardo religioso e politico, tornarono soprammodo vantaggiose pel rispetto industriale e mercantile.

L'elemento municipale romano, fecondato attivamente dagli abitanti delle italiane città, prendeva frattanto inaudito sviluppo; e, sotto la sua influenza, sorgevano a straordinaria grandezza e potenza quelle gloriose repubbliche, le quali concentrarono in sè medesime quasi tutto il tesoro del commercio e dell'industria europea, nei tre secoli che fioirono col XV. Genova, Pisa, Venezia, Firenze, Milano, tutti, insomma, i più cospicui Comuni della penisola, si sollevarono a quel grado eminente di ricchezza e di prosperità che, nel nostro articolo Italia, abbiamo procurato di descrivere.

In Germania ed in Spagna (V.) compivasi, sebbene in proporzioni di molto minori, lo stesso movimento. La *Lega* Anseatica (V.) formava una confederazione, la cui forza era tutta fondata sull'attività mercantile, in quell'ora istessa in cui la Fiandra (V.) faceva giganteschi passi nell'industria manufattrice.

Mentre la democrazia e l'organamento comunale scuotevano, negli accennati paesi, il giogo feudale, più lentamente operavasi altrove, e segnatamente in Francia (V.), lo stesso fenomeno, per opera della Monarchia. Appoggiandosi sull'elemento popolare, i Re lottarono vittoriosi contro la soverchiante aristocrazia territoriale; e dando unità politica al paese, lo preparavano a raccogliere e fecondare i germi della floridezza economica.

Ad organizzare e tutelare le classi lavoratrici contro le usurpazioni delle caste superiori, oziose o guerresche, s'introdussero allora quelle Corporazioni d'arti e mestieri (V.) e quello spirito regolamentario, ch'ebbero in quel tempo la loro ragione d'essere, ma che cessarono di poter essere giustificabili in un' epoca di ordine e di progredito incivilimento.

Sopravvennero, lungo il secolo XV, grandi mondiali avvenimenti, per opera dei quali dovea spirare il medio evo ed inaugurarsi l' età moderna: lo invenzioni della polvere e della stampa; il rinascimento delle lettere e delle scienze; l'avvenimento delle grandi monarchie e le guerre europee; la Riforma protestante; la conquista di Costantinopoli per mano de' Turchi; la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella d'America.

In riassunto adunque:

1.° L' influenza del Cristianesimo e delle instituzioni cattoliche;

2.° Quella degli Arabi;

3.° Le Crociate;

4.° I Comuni italiani, baltico-tedeschi, fiamminghi, ecc.;

5.° Il potere monarchico rinascente sulle rovine del feudalesimo;

Tali sono i capi principali, sotto i quali si riepiloga la storia economico-industriale del Medio Evo.

Meek James — (*Biografia*).— Autore di un'utile compilazione, sotto il titolo di *Information concerning the cost and supply of various articles of agricultural produce, ecc., in various parts of northern Europe* (Indagine sul costo e sulle spese di vari oggetti agricoli, ecc., in diverse parti dell' Europa settentrionale), stampato per ordine della Camera dei Comuni. Londra, 1842, in-fol.

Melano da Portula Cav. Angelo — (*Biografia*). — Consigliere di Stato in Piemonte, autore del *Dizionario analitico di Diritto e di Economia industriale e commerciale, con appendice delle differenze tra il Codice di commercio de' Regii Stati e quelli in vigore presso oltre nazioni d'Europa*. Torino, 1844, 2 vol gr. in-8° a doppia colonna.

Melon Giov. Franc. — (*Biografia*). — Poligrafo francese del secolo scorso che, in economia politica, scrisse prima che fiorissero i fisiocratici, e fu probabilmente, in Francia, il primo teorico del sistema protettore e proibitivo, sebbene fosse inspirato da buone intenzioni e vigorosamente assalisse molti abusi dell' antica monarchia. Autore di un *Essai politique sur le commerce* (Saggio politico sul commercio). Rouen, 1734, 1 vol. in-12.° o di una *Lettre a M.me la Comtesse de La Verrue sur l'apologie du luxe* (Lettera sull' apologia del lusso).

Memminger — (*Biografia*). — Statista wurtemberghese, autore di vari pregevoli scritti, tra i quali citeremo: *Beschreibung von Wurtemberg* (Descrizione statistica del Wurtemberg), 1820, 1 Vol. in 8.°

Mendicità — (*Economia sociale*).— A complemento delle dottrine per noi esposte, sul problema sociale della *Miseria*, nei nostri articoli Accattonaggio, Beneficenza e Pauperismo, ci limiteremo qui ad esaminarlo pel solo rispetto dei ricoveri in cui vengono raccolti i poveri questuanti.

Doppio può essere lo scopo al quale siffatti stabilimenti vengono ordinati: o si tratta di fare semplicemente opera di beneficenza, prestando ai miserabili quei soccorsi che l'umanità e la carità cristiana impongono ad ogni cuor generoso di prestare a chi soffre; o trattasi, invece, di far opera di polizia, riconoscendo che la pubblica decenza, il buon costume, e la sociale sicurezza richiedono che si diminuisca al possibile il numero degli accattoni e dei vagabondi, che si allontani il pericolo di vederli diventar delinquenti, che siano richiamati a vita laboriosa.

Comecchè questi due fini dei ricoveri siano profondamente diversi, vennero pur nondimeno troppo sovente confusi; e dubitiamo sinceramente che siavi mai stato un fondatore d'ospizi pei mendicanti, il quale abbia proceduto in questa difficile bisogna con una idea ben chiara, netta e precisa di ciò che realmente ei far voleva. Il più delle volte s' instituirono pii stabilimenti di beneficenza, ai quali frattanto si applicarono le severe e rigorose regole delle case di forzoso lavoro; mentre, dall' altra parte, si erigevano reclusorii, in cui i vagabondi eran trattati con tutta la mitezza che merita l' innocente sventura. E così quelli rendevano odiosa la carità all' onesto infelice; questi facevano invidiare al laborioso padre di famiglia la condizione dell'ozioso accattone.

È inutile il ripetere ciò che, in altre parti dell'opera nostra, abbiamo diligentemente messo in chiaro, intorno ai pericoli gravissimi che minacciano la legale carità. Basti il dire coll' egregio Targioni (1) « essere dimostrato dalla esperienza in ogni paese che la sicurezza del sussidio, invece di scemare il numero dei poveri, lo ha accresciuto, perchè l' uomo naturalmente inclina al riposo, o non si adatta alla fatica se non quando la vede necessaria per assicurarsi la sussistenza; ed il togliere, come in Inghilterra si fa, all'uomo industrioso una porzione del prezzo di sue fatiche, per darla ad un ozioso, è una vera ingiustizia ». — Dovunque la legge si è improvvidamente sostituita, in questa materia, alla privata iniziativa; dovunque si stabilirono *tasse dei poveri*, con le quali si prelevò sulla ricchezza e sul lavoro l'elemosina da farsi a chi non può, non sa o non vuole lavorare; dovunque, insomma, fu riconosciuto il diritto all'assistenza, e proclamata la carità legale, ivi un doppio fenomeno non ha mai mancato di manifestarsi: da un lato, cioè, la moltiplicazione dei poveri; dall' altro, il malcontento universale, sì dei ricchi, cui toglievasi il fatto loro, che dei poveri medesimi, cui non era possibile il soddisfare tutti o completamente. Noi affermiamo non esservi più sicuro e più tristamente efficace mezzo per trarre a rovina una società civile, di quello della poco oculata beneficenza pubblica.

Ma degli stabilimenti della prima specie non occorrendo, per l'addotta ragione, ulteriore parola, fermiamoci solo alquanto a considerar quelli della seconda.

E qui giova, prima di tutto, risolvere una preliminare difficoltà: ha ella la società il diritto di rinchiudere gli accattoni, e di privare della personale libertà chiunque, ancorchè traviato, non abbia altra colpa fuorchè quella d' implorare la libera carità de'suoi simili?

Nel rispondere a questa domanda, è necessaria una capitale distinzione: o trattasi d' un paese la cui legislazione ha riconosciuto questo genere di contravvenzioni, ed ha espressamente determinato il modo di reprimerle; oppure nulla la legge ha disposto in proposito.

In quest'ultimo caso, io credo che nessuna autorità amministrativa avrebbe la facoltà di mettere in reclusorio il mendicante. In diritto naturale, a nessuno è proibito di domandar l'elemosina, come a nessuno è proibito di farla; il delitto di chi fa la questua non è che un delitto, a così chiamarlo, *artificiale;* e fa assolutamente d'uopo che la legge lo abbia contemplato, prima di passare a punirlo. Qualunque giusto ed illuminato tribunale assolverebbe sicuramente il cittadino che, pretendendosi illegittimamente arrestato, domandasse, in simili contingenze, di venir rimesso in libertà.

Ma la società ha essa il diritto di creare questa nuova categoria di delitti e di punirli per legge? A cotal secondaria questione io non esito punto a rispondere con l'affermativa. In quella guisa medesima che, nonostante il sacrosanto principio dell'inviolabile proprietà privata, la civile comunanza ha il potere legittimo di prendere dai particolari suoi membri, sotto forma di regolari tributi, una parte dell'aver loro, onde provvedere alla collettiva esistenza del corpo sociale; in quella guisa medesima che, nonostante il non meno sacro principio della libertà personale, la società può vincolare questa libertà coi passaporti e con regole di polizia, per tutelare la sicurezza così dello Stato come dei singoli cittadini; così, del pari, io tengo per fermo che competa alla legittima autorità il diritto di proibire l'accattonaggio, o di sottoporlo a certe condizioni, con lo scopo di invigilarlo al pubblico decoro ed alla quiete sociale.

Non v'ha dubbio che tristo e doloroso e demoralizzatore è essenzialmente lo spettacolo che pre-

(1) *Memorie per i curiosi d'agricoltura*, Vol. VIII, pag. 101 e seguenti.

sentano certi paesi, le cui strade risuonano delle lamentose grida dei poveri questuanti, alcuni dei quali con la loro insistenza funestano e fanno morale violenza ai passanti; altri, immeritevoli, estorcono l'obolo destinato al vero miserabile; e talvolta si ammantano del pietoso aspetto di pezzenti per commettore furti od altre criminose azioni. Nè si potranno mai deplorare abbastanza certe consuetudini popolari, tendenti appunto ad ingenerare nelle crescenti generazioni l'abitudine dell'accattonaggio, la repulsione al lavoro. A citar solo un esempio, diremo che, nella nativa nostra città, pur così meritamente lodata per l'industrioso e procacciante spirito della sua popolazione, non abbiamo mai potuto contemplare senza dolore quelle turbe di ragazzi, figli anco talvolta di agiati ed onesti bottegai, i quali, al venire di certe religiose solennità, come, per esempio, alla festa di San Giovanni Battista, od a quella di San Pietro, erigono ad ogni svolta di strada, ad ogni casa, ad ogni passo, chiesuole ed altarini; e poscia, sotto pretesto di domandare *pel santo*, vanno questuando soldi o monete dai transitanti. Tacendo del tedio e dell'incomodo di questi ultimi, noi abbiamo sempre veduto in questa usanza una funesta educazione dei giovinetti, un tirocinio di mendicità, un vero incamminamento all'ozio ed alla dissipazione, tanto più riprovevoli in quanto, celandosi sotto un religioso pretesto, inducono facilmente a credere che i ministri del tempio incoraggino o per lo meno non osteggino una così pericolosa usanza.

Ma se non possiamo menomamente dubitare del diritto sociale di reprimere l'accattonaggio; se crediamo, anzi, che ai rappresentanti dell'autorità incumba il dovere di adoperare certi mezzi, che la sua posizione le permette di usare senza ledere alcuno dei fondamentali attributi della libera cittadinanza, per togliere o scemare i perniciosi effetti della mendicità; noi ci permettiamo pur tuttavia di non avere, intorno ai ricoveri di mendicanti, quella piena ed assoluta fede nella loro efficacia che taluni addimostrano.

Per vero dire, il famoso conte di Rumford, americano, così lodato per le sue fisiche esperienze come per le sue filantropiche fondazioni, propose lo stabilimento di Reclusorii per la mendicità, ripromettendosene i più utili effetti. Uno ne instituì in Monaco di Baviera; ed asserì che dalla allora in poi più non si vide in quella città un accattone. Uno simile ne impiantò a Dublino, ed i pubblici fogli dell'irlandese capitale ne annunziarono la stessa meraviglia. Ma che non sono capaci d'immaginare i redattori delle quotidiane effemeridi, quando lor piaccia dar a credere al pubblico le cose più singolari ed anche le più false!.. I fatti de' quali fummo testimonii, e quelli che raccogliemmo dalle migliori opere sull'argomento ci fanno temere che i prodigi ottenuti dal Rumford o non sussistono o furono grandemente esagerati. Genova ha da vari anni un ricovero di mendicità, oltre ai moltissimi suoi altri stabilimenti di beneficenza più o meno benefici: eppure il numero dei mendicanti, massime nelle più appartate sue vie, non sembra gran fatto diminuito.

« Uno degli inconvenienti, nota un chiaro nostro scrittore (1), di siffatte instituzioni, e non al certo il minore, è quello della amministrazione dei fondi, o altri mezzi di assistenza attribuiti al reclusorio; poichè troppo spesso si è veduto additare in ogni paese uomini malvagi, che, sotto il velo di una zelante premura, han procurato a sè stessi un patrimonio amministrando tristamente quello del luogo pio ». — Il quale inconveniente tanto più riesce pericoloso e grave, in quantochè solendo i ricoveri andar soggetti a perdita nei lavori e nelle manifatture che eseguiscono i reclusi, trova l'amministratore di mala fede un comodo e facile mezzo per esagerare questa perdita ed assicurare a sè medesimo un illegale guadagno.

Il motivo del discapito che subiscono i reclusorii sta in ciò che, generalmente parlando, non si può in essi ottenere quella perfezione, quella diligenza, quell'operosità che, sotto lo stimolo del personale interesse, è facile invece conseguire nelle particolari manifatture. Che se anche, contro ogni probabilità, si potesse giungere, in un ospizio, a produrre oggetti così buoni e belli come quelli che escono dalle fabbriche e dalle botteghe dei cittadini, i più elementari dettati della giustizia e della sana economia comanderebbero pur all'amministrazione di que'luoghi il dovere di vendere siffatti oggetti ad un prezzo tale da non far concorrenza dannosa ai privati manifatturieri. I quali verrebbero tratti a rovina ove i prodotti del reclusorio fossero esitati ad un prezzo proporzionato alle spese di produzione, sempre minori che per chi è costretto a spendere forti somme in salarii. Ma l'ipotesi che qui facciamo di prodotti del ricovero egualmente buoni quanto quelli dei privati, è interamente gratuita. « Le manifatture dei reclusorii, bene osserva il citato Targioni, non possono mancare di essere, in parte almeno, imperfette, perchè fatte da mani inesperte. È chiaro che delle manifatture imperfette non si può ottenere spaccio, senza ammettere un ribasso sul prezzo ordinario. La maggior parte dei compratori non si occupa molto dalla perfeziona

(1) Fabbroni, *Scritti di pubblica economia*, tomo I, pag. 273.

del lavoro, ma tutti abbadano alla mediocrità del prezzo. Le imperfette manifatture dei reclusorii difficultano lo spaccio dei lavori perfetti: e conseguentemente i particolari manifattori o devono chiudere il traffico, o trascurar la diligenza per mettersi a livello della manifattura prodotta dai reclusorii: ed ecco necessariamente il decadimento dell'arte ».

Gli accennati inconvenienti sono comuni tanto ai reclusorii di beneficenza quanto a quelli di correzione e di pena. Per questi ultimi poi vi sono sconci ancora più deplorabili. In essi infatti, per dirla col lodato Targioni, « se vi sono riuniti molti individui, e questi hanno occasione di comunicare tra loro, verrà l'uno ad insinuare all'altro le sue cattive abitudini (stante la naturale proclività al male), ed invece di correggersi, ognuno diverrà più corrotto. Se si esamineranno i migliori stabilimenti in questo genere, si troverà che questi sono riusciti efficaci sin tanto che sono stati diretti da persone animate da sommo zelo per il ben pubblico, e che mancate queste, le regole stabilite restarono inefficaci ».

Ma forse taluno dirà: voi combattete le instituzioni destinate a togliere la mendicità, mostrandole inutili e perniciose; ma intanto questa mendicità aussiste; e dessa è un gran male, una dolorosa piaga della società. Niegherete voi dunque qualsiasi rimedio?

Scienza vera sociale noi stimiamo non sia quella che si limita ad oppugnare antichi errori, a dimostrare impotenti o viziosi i vieti sistemi: a quest'opera critica fa d'uopo aggiungere l'opera organica e positiva, che consiste nel suggerire i sistemi migliori, che a quelli devono essere sostituiti. Or bene, il vero, lento se vuolsi, ma sicuro rimedio contro la mendicità sta nel *rendere odioso* l'*atto del mendicare*.

A ciò due sorta di mezzi conducono: *mezzi morali* e *mezzi economici*. Rispetto ai primi, noi direme ch'essi compendiansi in una buona e savia educazione, pigliando questo vocabolo nel suo più lato e più vero senso. Quando un popolo sentasi tutto giorno ripetere non solo dalle cattedre ma dal pulpito, dal sacerdozio, dal pubblico amministratore, dai capi-famiglia, da ogni persona, insomma, rispettata e rispettabile, che l'ozio degrada, avvilisce, deturpa: che il sole lavoro è onorato, e fornisce i mezzi per rialzarsi dal fango; quando i costumi e le instituzioni del paese sono abbastanza progredite e ben congegnate, per far sì che il merito e l'operosità ottengano premio ed agiatezza, o che il vagabondaggio e l'infingardaggine siano spregiati e vilipesi; bisognerebbe aver sortito dalla natura un'indole stranamente bassa e schifosa, per potersi ancora dedicare all'accattonaggio ed all'umiliante professione di cercône. Evvi nell'uomo un naturale senso di erubescenza, che, ove sia coltivato e non venga lasciato soffocare dalle male abitudini, trattiene dall'andar mendico sulla pubblica strada. È questo senso che bisogna svegliare e promuovere, se vuolsi far vigorosa e sicura guerra alla mendicità.

I mezzi economici a questo istesso fine conducenti sono tutte quelle buone provvidenze che hanno per effetto di eccitare il lavoro e l'attività. In generale può bastare, a questo proposito, il togliere qualunque inciampo ad ogni genere d'industria; nè a ciò si richiedono più diretti stimoli. *Lasciar fare*, *lasciar passare*, ecco la massima che, saviamente intesa ed applicata, può condurre il paese al suo più alto grado possibile di prosperità, allontanandone il flagello del pauperismo.

La maggior parte dei Governi non sanno quanto bene arrecar potrebbero alle popolazioni da loro amministrate, attenendosi a questo solo principio. Essi si affannano a fondare reclusorii ed ospizii; nè si accorgone che i poveri e gli accattoni, che in questi luoghi raccolgone, non sarebbero divenuti tali se improvvide leggi non avessero con restrizioni e vincoli incagliato lo sviluppo delle arti, impedito o renduto difficile l'impiego delle personali forze ed attitudini. Quando, per proteggere (come dicono) l'agricoltura, i legislatori proibiscono e sottopongono a forti balzelli l'introduzione delle granaglie estere, non sanno o fingono di non sapere quanta miseria producono, quanti braccianti spingono a mendicare. Quando regolamenti di fabbrica, o corporazioni d'arti e mestieri, o privilegi e monopolii frappongono ostacoli all'esercizio di certe industrie e manifatture, una massa enorme di forze produttive sono artatamente allontanate dalle vie sulle quali avrebbere potute riuscir feconde di ricchezza ai loro possessori ed al paese. Abbattere le artificiali barriere, spianare le muraglie chinesi onde sono ostrutti i principali mercati, rompere e svincolare le pastoie che inceppano il libero lavoro, tali e non altri sono i più poderosi espedienti per diminuire e a poco a poco per distruggere l'infermità sociale dell'accattonaggio.

Non creda il lettore che a queste due efficacissime ma lente categorie di rimedii limitiamo noi l'ingerenza amministrativa in materia di mendicità. Altri modi d'azione più immediata vi sono, i quali, a seconda dell'opportunità, riuscir possono giovevoli. Tale, per esempio, l'impiego dei vagabondi nel dissodamento di terre incolte e comunali; tale

quello che propone il Targioni, nella riferita Memoris, di affidare uno o più dei poveri impotenti ad ogni luogo pio eclesiastico possessore di una rendita determinata « Presto si vedrebbe (aggiunge questo bravo scrittore) ritrovata da ciascuno di tali luoghi la maniera di trarre qualche partito dal lavoro o dall'assistenza di tali individui, e ciò farebbe doppio guadagno allo Stato, sì perchè risparmierebbe la spesa del mantenimento, sì perchè acquisterebbe lavoro. »

Questi e simiglianti mezzi, come palliativi, possono riuscire eccellenti o riscuotere l'applauso dell'economista. Ma è inutile farsi illusione: non è con dirette ingerenze che si curano questi morbi sociali, bensì soltanto possono radicalmente estirparsi con gli accennati provvedimenti economico-morali.

Meneghini Andrea — (*Biografia*). — Uno dei numerosi cultori che vanta oggidì l'economia politica nell'Alta Italia, autore di *Elementi di Economia sociale ad uso del popolo*. Torino, 1851, 1 vol. in-16°

Mengin P. M. — (*Biografia*). — Antico agente principale dolla conservazione delle ipoteche a Parigi, autore degli scritti seguenti: *Plan de banque nationale immobilière, dedié à la nation* (Disegno di una banca nazionale immobiliare, ecc.). Paris, 1790, in-8°. — *Principes de finances du peuple agricole et commerçant* (Principii di finanze, ecc.). Paris, 1796, in-8°. — *Plan de finances pour fonder un nouveau crédit public adressé aux créanciers de l'État* (Progetto finanziario per fondare un nuovo credito pubblico). Paris, 1798, in-8°.

Mengotti Francesco — (*Biografia*). — Valente quanto modesto economista italiano, fiorito sul finire del secolo passato. Visse appartata vita di studi, unicamente intento alla propagazione della scienza ed all'adempimento dei privati e pubblici doveri di cittadino. La prima sua opera, intitolata: *Del commercio de' Romani, dalla prima guerra punica a Costantino, dissertazione*, fu premiata, nel 1787, dall'Accademia dello iscrizioni e belle lettere di Parigi. — L'altro suo scritto: *Il Colbertismo, ossia della libertà di commercio de' prodotti della terra, dissertazione*, venne premiato, nel 1791, dall'Accademia dei Georgofili di Firenze. Senza aspirare al pregio di un' assoluta novità ed originalità, senza affettare splendore d'idee o di stile, palesò Mengotti, in questi due lavori, una mente lucida, chiara, ordinata, ed un animo onesto e liberale. Meritò di essere compreso nella Raccolta del Custodi, ed i suoi libri ebbero l'onore di parecchie edizioni.

Mercatale — (*Filologia economica*). — Luogo dove si tiene mercato (V. MERCATO).

Mercatante e **Mercatanzia** — (V. COMMERCIANTE e MERCI).

Mercato — (*Economia commerciale*). — Due sensi ha questo vocabolo nei libri degli economisti: uno *proprio* e l'altro *traslato*: nel primo senso, dicesi quel luogo pubblico, al quale accorrono i commercianti e consumatori dai paesi circostanti, per vendere le proprie derrate e per comprare quelle ond'essi hanno bisogno; nel secondo significato, si dà questo nome a qualsiasi luogo ove possono smerciarsi i prodotti di una data zona industriale. Si è in quest'ultimo senso che usansi le espressioni: *l'estensione del mercato*, *le restrizioni poste al mercato*, *l'ampliazione del mercato*, *il mercato nazionale*, *europeo*, *mondiale* e simili.

A tale proposito, può osservarsi che, quanto è più ampio il mercato, tanto è maggiore la potenza e l'efficacia prodottiva del paese, tanto è più audace e più poderosa l'industria. La sicurezza e la facilità di poter esitare le proprie merci è il più attivo stimolo dell'umano lavoro. E un paese è, in generale, fornito di un mercato tanto più vasto, quanto più grandi, più facili, più perfezionati e più molteplici sonvi i mezzi di vendita. Le STRADE, i CANALI, e, in generale, i mezzi di COMUNICAZIONE e TRASPORTO (V. *queste sigle*), sono le arterie e le vene che danno vita al mercato. La vicinanza delle CITTÀ e dei centri di CONSUMO (V.) assicura un mercato considerevole ai convicini paesi. A ciò conferiscono eziandio potentemente la LIBERTÀ industriale, la mitezza dei DAZI doganali, la RICCHEZZA dei consumatori, la loro ISTRUZIONE ed EDUCAZIONE, cose tutte che aumentano i bisogni ed i mezzi di soddisfarli, e dello quali ci siamo, in tanti speciali articoli, di proposito occupati. All'incontro, restringono il mercato le scarse e le cattive strade, le onerose misure fiscali, lo barriere doganali interne, l'ignoranza e la povertà delle popolazioni, la mancanza di pubblicità per far conoscere al consumatore i prezzi delle merci, ed al produttore le domande dei compratori, la mala fede, le falsificazioni monetarie, ecc. ecc.

In regola generale, il mercato, sul quale è vendibile una derrata ed una merce, è in ragione inversa del suo peso paragonato al suo valore commerciale. Un prodotto d'alto pregio può venir trasferito a grande distanza, perciocchè le spese di trasporto non costituiscono mai che una piccola frazione del suo prezzo venale: vero è che se la sfera di commerciabilità (a così chiamarla) è, per queste merci, più estesa, è però d'altra parte, più ristretto il numero dei compratori ai quali esse sono accessibili. Le merci e derrate più ponderose, invece, e tali sono la maggior parte dei generi campestri, non possono traslocarsi a notevoli distanze, senza accrescerne in forte proporzione il

valore, a meno di ricorrere ai più economici mezzi di trasporto, quali sono la navigazione marittima o fluviale, o quella per canali. Il quale inconveniente può però, in gran parte almeno, venir scemato quando si tratta di generi, che possano venir diminuiti di volume e di peso, conservando pur sempre le stesse proprietà utili. Così, per esempio, quando l'Europa ha bisogno di trarre dall'America del Nord un supplemento di generi frumentarii, sarebbe poco conveniente il portare il grano in natura; ma diventa, all'incontro, comodo ed economico il portare le farine.

Venendo ora al senso più ristretto e più proprio della voce mercato, gioverà, prima di tutto, un cenno storico intorno alle institusioni a tal uopo ordinate sì fra gli antichi che appo i moderni.

L'utilità di possedere centri ai quali periodicamente e ad epoche prestabilite ricorrer possa e chi vende e chi compra; dove le merci siano in acconci luoghi disposte e costodite, fu, dai più remoti tempi, sentita. In Roma, sotto il generico nome di *fori*, esistevano piazze pubbliche, nelle quali tenevansi i principali mercati; mentre in altre, così pure designate, conveniva il popolo per i politici affari, e in altre si amministrava la giustizia. Il nome di *foro* davasi inoltre ad un'intera città, come nei tempi moderni si usò fare del nome di *portofranco;* ed erano città ove tenevansi fiere: tali erano il Foro Giulio, il Foro Livio ed altri. Siedevano questi centri in luoghi di transito, ove affluendo molti mercatanti, si sentì dapprima il bisogno di erigervi case e fondachi per comodità degli accorrenti; e così, a poco, si ampliarono e divennero città.

Nelle città della Grecia, la piazza del mercato appellavasi *Agora*, situata, per lo più, in luogo centrale. Se trattavasi di una città grande e popolosa, vi erano tante agore quanti quartieri: nei luoghi marittimi o latistanti ad un fiume, l'agora era preso al porto. Avevano, d'ordinario, le agore la forma d'un quadrilatero, circondato da vasti portici doppii, coperti da un tetto ad uso di terrazzo. Sotto a que' portici convenivano i trafficanti con le loro merci, al coperto delle intemperie.

I mercati romani erano in ciò differenti dai greci, chè il loro quadrato era oblongo, con una lunghezza di un terzo maggiore della larghessa. Essi servivano talvolta anche di arene per le lotte dei gladiatori. In Roma contaronsi fin 17 di queste piasse, delle quali 14 erano destinate al traffico, epperò dicevansi *fora venalia*, e le altre, per tenervi le assemblee e rendervi giustizia, chiamavansi *fora civilia* e *judiciaria*.

Ciascuno dei fori venali riceveva proprio nome dal genere degli oggetti che vi si trafficavano: *forum boarium*, quello in cui esercitavasi il commercio de' buoi, ed avea nel mezzo il simulacro in bronzo di un bue; *forum capedenis*, il mercato delle carni e d'altri comestibili; *forum olitorium*, quello dei legumi ed erbaggi, ed ivi pure si aprivano gl'incanti pubblici, o *substitutiones*; *forum piscarium*, quello dei pesci; *forum pistorium*, la piazza dei grani e del pane; *forum suarium*, per la vendita degli animali suini, ecc.

Le città del Medio Evo avevano tutte i loro mercati. Le *piazze dei mercanti*, le *loggie*, ed altri simiglianti locali venivano pure sovente ornati con belle statue ed opere d'arte, che oggi ancora vi si ammirano. L'esistenza di quei mercati fornì, nei bassi tempi, un comodo mezzo ai feudatarii ed alle pubbliche amministrazioni, per levar tasse e balzelli sul commercio.

I principali tributi cui sottostavano allora i generi sul mercato, erano: il *navigius*, o diritto di navigazione fluviale; il *portaticus*, che si esigeva all' atto dello sbarco; il *pontaticus*, o pedaggio de'ponti; il *rivaticus*, che pagavasi per la stazione delle barche alla riva; il *rotaticus*, ossia il carreggio terrestre; il *vultaticus*, gabella che, a ciò che credesi, riferivasi alle merci poste nelle canove a vòlta; il *temonaticus*, pagato da coloro che vendevano le merci sulla vettura stessa; il *chespetaticum*, il cui prodotto serviva ad indennizzare i possidenti le cui terre avean dovuto soffrire pel passaggio dei carri e dei mercatanti; il *pulveraticus*, per gli oggetti suscettibili di venir polverizzati; il *foraticus*, sui vini esteri; il *mestaticus*, pel miscuglio del vino; il *mutaticus*, dasio sulle mutazioni; il *laudaticus*, tassa che si pagava per avere il diritto di gridare pubblicamente le proprie mercansie; il *saumaticus*, per le bestie da soma; il *salutaticus*, dono fatto al signore del luogo nell'atto di venire a fargli il saluto; il *passionaticus*, tazza di transito, ecc. ecc. Però talvolta, per attirare il commercio, si esentavano da questi balzelli i trafficanti che venissero in certi prefissi tempi al mercato.

Particolari, minuti e molto spesso vessatorii regolamenti pur sempre li governavano. Leggi di Meta, Calmieri, prescrisioni d'Annona e d'Adequato (*V. tutte queste sigle*), determinavano i prezzi, le quantità vendute, quelle ch'era lecito esportare, quello che doveansi portare sul mercato. Era severamente proibito al privato possidente di tenere nel proprio granaio oltre ad una certa proporzione di biade eccedenti il suo consumo; e le altre dovea metterle in vendita sui prefissi mercati.

Molta importanza si è sempre annessa ed oggi

ancora si attribuisce ai pubblici mercati in Oriente; ove le grandi distanze e le difficili comunicazioni incagliano il traffico, e sentesi perciò la necessità di promooverlo e di proteggerlo con siffatte accentratrici instituzioni. Uno dei più celebri mercati dell'Asia è il *Meidan* in Ispahan, nella Persia, vastissima piazza tutta circondata da gallerie, in fondo alle quali stanno le botteghe; al primo piano sono le abitazioni de' mercatanti e de' forestieri; e spaziano al di sopra bellissimi terrazzi. Le acque scorrenti vicino e la robusta vegetazione che vi è con somma cura mantenuta, contribuiscono alla salubrità del luogo.

Nella odierna Europa, non v'ha città, comune o borgata che non possegga il suo mercato. Generalmente però dobbiam qui ripetere ciò che abbiam detto delle Fiere, che, cioè, l'eccezionale importanza che desumevano i pubblici mercati dalle condizioni sociali del Medio Evo, è oggi in gran parte scomparsa. Se allora, infatti, le difficoltà delle comunicazioni e i rari centri di vendita e di consumo rendevano necessari i periodici e solenni convegni dei trafficanti per assicurare al produttore ed al consumatore la soddisfazione de'rispettivi bisogni, attualmente la frequenza delle ricche e popolose città rende a tutti agevoli ed in qualunque tempo sicuri lo smercio e la compra. È da avvertire pur tuttavia che, meno importanti per il negozio all'ingrosso, i mercati hanno conservato anzi accresciuto la loro utilità pei minutanti, e specialmente pei venditori di commestibili, di combustibili, d'animali e di altre derrate agricole.

Una delle città meglio provvedute di mercati è, senza dubbio, Parigi. Il solo mercato detto dei Carmelitani, perchè eretto in parte sul luogo ove sorgeva il convento di quei religiosi, costruito verso 1813, costò circa 728,000 franchi, oltre a 200,000 franchi per le espropriazioni. In Francia, la locazione delle aree sui pubblici mercati è annoverata tra le fonti di reddito municipale. La tariffa dei prezzi d'affitto non deve però eccedere un moderato saggio, altrimenti il di più verrebbe considerato come un vero dazio di consumo. La pacifica giurisprudenza fu, a questo proposito, consacrata da un giudicato della Corte di cassazione del 22 marzo 1832.

Generalmente si distinguono oggidì due sorta di mercati; quelli, cioè, *di approvvigionamento*, e quelli *di rivendita*. I primi servono specialmente per la vendita all'ingrosso delle derrate destinate al consumo giornaliero degli abitanti. Essi sono, per lo più, ebdomadari; i foresi vi trasportano i prodotti dalle campagne: vi si recano i mercanti della città a provvedersi, in grosse partite, delle derrate che poscia rivendono in dettaglio nelle loro botteghe. Ivi pure fanno le loro compre i grandi consumatori, come pubblici stabilimenti, instituti di educazione, ostieri, ed, in genere, tutti coloro che smerciano o consumano notevoli quantità di prodotti, e che trovano lor conto a comprare piuttosto di prima che di seconda mano.

I mercati di rivendita, all'incontro, son quelli, che hanno, per solito, luogo giornalmente, e dove si fa la vendita al minuto delle cose comperate all'ingrosso dai provveditori foresi.

In molti paesi è statuito per regolamento del mercato, massime di quelli d'approvvigionamento, che, per un determinato spazio di tempo, per lo più di un'ora, o finchè sventoli nel luogo a ciò destinato la banderuola ossia lo stendardo, sia vietato ai rivendugliuoli il fare incetta delle merci esposte in vendita, onde lasciare la preferenza ai particolari avventori di provvedersi delle cose necessarie a più modico prezzo. Questo vincolo, al pari di tanti altri, oltre all'essere vessatorio pel commercio, riesce quasi sempre deluso; e qui, come sempre, come dappertutto, l'esperienza, d'accordo con la teoria, consiglia di lasciare la più ampia, la più assoluta libertà.

Mercato normale chiamavasi, sotto l'impero delle antiche leggi annonarie e delle mete, quel mercato ch'era scelto dalla pubblica autorità, per raccogliervi ed accertarvi il prezzo medio delle derrate, e formare le relative mercuriali. Ogni provincia aveva il suo mercato normale; e presumevasi che l'autorità eleggesse quel luogo che, per essere il più centrale, poteva ritenersi come quello sul quale il prezzo de' generi teneva il giusto mezzo. Gli errori, gli arbitrii, le frodi, i danni pel pubblico e pei produttori, le vessazioni cui davano luogo siffatti ordinamenti, li fecero abolire presso le più culte e progredite nazioni (V. Adequato e Mercuriale).

La vigilanza e la polizia dei mercati è di competenza dell'autorità locale (V. Annona; Borsa; Fiera; Meta).

Mercatura — (V. Commercio).

Merci — (*Economia e diritto commerciale*). — Nel suo più lato senso, esprime la parola *merce* qualunque cosa mobile, di cui si possa far traffico.

Nel tecnico linguaggio della giurisprudenza distinguonsi le *merci* dalle *derrate*, dandosi più propriamente quest'ultimo nome alle sostanze alimentari, ed il primo alle altre materie prime ed ai prodotti finiti.

Le cose immobili per loro natura non sono comprese sotto la denominazione di merci, neppure quando taluno le comprasse per rivenderle e farne oggetto di mercantili speculazioni.

Possono considerarsi come merci l'avviamento ossia la CLIENTELA d'un negozio, i prodotti dell'ingegno, il NUMERARIO, le VERGHE metalliche, la CARTA MONETATA ecc. (V. *queste sigle*).

Giusta il diritto naturale, l'uomo non può mai considerarsi come merce. Ciò non impedì, tuttavolta, che, nell'infame consuetudine della TRATTA (V.) gli schiavi venissero trafficati, comprati, venduti, caricati quali altrettante mercanzie.

I titoli, nei quali si consegnano e si accertano le obbligazioni di traffico, per se stessi, non sono merci; ma, siccome rappresentano altrettante mercanzie, possono, al par di queste, formare oggetto di contratti, epperò riguardarsi come altrettanti valori mercantili. Tali sono le FATTURE, le CAMBIALI, gli altri TITOLI DI CREDITO, le POLIZZE DI CARICO o di ASSICURAZIONE (V. *tutte queste sigle*).

Tutte queste carte però essenzialmente differiscono dalla carta monetata; lo stesso dicasi delle cedole od iscrizioni sul debito pubblico, le quali non assumono il carattere di merci, tranne in vista della speculazione che sovra di questi titoli vien fatta da chi vende o da chi compra, nell'intento di farne ulteriore lucroso negozio.

In diritto mercatorio, affinchè la negoziazione di un prodotto reputisi atto di commercio, fa d'uopo che il trapasso e l'acquisto ne sia stato operato ad un prezzo dibattuto o determinato, e che l'acquirente si proponga a scopo la rivendita con un lucro sperato. Per la qual cosa, la vendita di merci acquistate a titolo di donazione o di eredità, quella dei prodotti del suolo tanto in natura quanto artefatti o estratti dalle viscere della terra, eziandio dal fittavolo, quella dei prodotti dell'ingegno fatta dall'autore, restano sottoposte al diritto comune e non formano materia del gius commerciale (1).

In generale, affinchè le operazioni di compra, fatte sulle merci, acquistino carattere di atti di commercio, fa mestieri che sieno eseguite coll'intento di rivendere e di speculare, e che questo intento formi l'obbietto principale di colui che le fa. Adunque il proprietario territoriale od il colono che compera del concime, collo scopo di vendere poi il grano che questo lo aiuterà a produrre sui campi, o del fieno, colla mira di vendere il bestiame che con esso nutrirà, non fanno atto di commercio, perchè queste operazioni non costituiscono speculazioni *sui generis*, ma sono inerenti all'industria agricola.

Indi è pure che le incette di merci fatte dalle pubbliche amministrazioni per i vari loro bisogni, non formano mai atti di commercio, quand'anco siano poscia seguite dalla rivendita delle merci medesime. Lo stesso affermisi delle concessioni procedenti dal governo per la vendita degli oggetti di privativa gabellaria, e di simiglianti altre operazioni.

Rispetto alle merci, la giurisprudenza ha, come nota l'Azuni (1), sancite le massime seguenti:

Le merci poste da un socio nel magazzino o nella bottega sociale passano tosto nel dominio della società; nè il socio ritiene altro diritto fuorchè quello dell'ammontare del prezzo.

Quando, in un solo atto, si dà un prezzo complessivo ad una partita di merci, il prezzo e la vendita, s'intendono relativi alla loro totalità. Quando invece, il prezzo si è dato, sebbene in un sol atto, distintamente a ciascun capo di merce, s'intende seguito il contratto sulla specialità, non già sulla universalità delle merci.

Allo sciogliersi di una società, le merci ritornano nell'essere di cose particolari e tra sè divise nel modo stesso che erano prima che fossero assorbite dalla universalità del negozio.

Le merci corrotte o altrimenti guaste per colpa od indolenza del capitano, debbono stimarsi, per la rifazione del danno, sul prezzo che dalle medesime sarebbesi ricavato vendendole nel luogo cui erano destinate, non già su quello della loro compra, ed avuto riguardo al tempo che poteano pervenire alla loro destinazione.

Chiunque abbia in suo potere le altrui merci, potrà ritenerle per rimborsarsi di ciò che avrà speso nella loro conservazione od altro interesse che aver possa sulle medesime.

Le merci consegnate ad uno spedizioniere ben chiuse, sigillate e condizionate, denno essere rese nella medesima condizione, sotto pena dei danni e delle spese in caso di loro deterioramento, dietro la fede giurata di chi ne faceva la consegna.

Concorrendo diversi creditori sulle merci caricate sovra una nave, delle quali si sia ordinata la vendita, debbono collocarsi in primo luogo e pagarsi preferibilmente ad ogni altro le spese del discarico, trasporto e magazzinaggio delle merci scaricate; viene dopo il capitano della nave per il pagamento del nolo e delle avarie generali ad essolui dovute.

Il creditore di cambio marittimo sopra merci è preferito al venditore delle medesime che non sia stato pagato del loro prezzo; essendochè dal momento in cui le merci sono state caricate sulla nave, divengono il pegno del cambiante, il quale non provvide il denaro che sulla fede del caricamento

(1) V. Melano da Portula, V.° *Merce*.

(1) *Giurisprudenza mercantile*, V.o *Merce*.

di esse (V. Atti di commercio; Cambio marittimo; Vendita).

Premesse queste dottrine legali intorno alle merci, soggiungeremo alcuni cenni sulle considerazioni di economia industriale che sono da farsi a quest'oggetto.

Conoscere la qualità e i prezzi delle mercanzie, la loro provenienza; saper calcolare i mezzi più economici per provvedersele e per metterle sul mercato; aver modo di scoprire le alterazioni e sofisticazioni onde possono essere affette, sono cose d'altissima importanza sì pel commerciante, che pel consumatore. La tecnologia, che insegna appunto la maggior parte di queste cose, è una scienza difficile, e che richiede molti studi e ripetute esperienze. Chi ignora esserci molte e diverse qualità d' indaco, di zucchero, di cotone, di lana, di seta che circolano sul mercato mondiale? È raro che il negoziante tutte conosca le varietà di quelle derrate; ed accade talvolta che paghi a caro prezzo la sua ignoranza e gli sbagli ch' ei commette a tale proposito. D'onde apparisce nuovo potissimo argomento per inculcare alla classe industriante e mercantile la necessità di attingere al puro e copioso fonte della scienza pratica o positiva i lumi necessari a ben guidarsi nelle proprie operazioni.

A misura che si vanno ampliando le scoperte geografiche, e che i popoli della civile ed intraprendente Europa acquistano in lontane plaghe nuovi possedimenti e nuove colonie fondano, vengono gl' industri mercatanti ponendo in vendita nuove produzioni, similari ad altre conosciute, ma più economiche e meno dispendiose. Occorre quindi al trafficatore di ben conoscere le analogie e le differenze esistenti fra queste diverse mercanzie, per poter, da una parte, sostenere la concorrenza dei più accorti rivali, e, dall'altra, discernere le varie qualità e salvarsi dall' inganno nei prezzi. Sul grande mercato di Liverpool, nell' anno 1850, sonosi potute annoverare *venti* diverse qualità di sostanze fibrose simili e succedanee al lino, importate da tutte le parti del mondo (1).

I progressi continui delle manifatture permettono al fabbricante di dare a sostanze di poco valore tutta l'apparenza di materie d'alto pregio. Un esempio, del quale fui testimone io stesso, cade qui in acconcio. Ecco una grande partita di tessuti venuti dall' Inghilterra. A credere il fabbricante britannico, sono tutta lana dal primo all' ultimo pelo; egli accerta non esservi nè cotone, nè altra sostanza filamentosa. Se tu guardi alla beltà della stoffa, ti è impossibile scoprirvi un difetto: fitto, eguale il tessuto; vivi, splendidi i colori; vago ed elegante il disegno. Il prezzo, mentre è abbastanza elevato per torre ogni sospetto al compratore, è, al tempo stesso, così onesto ch'egli spera d' aver fatto nell' acquisto un ottimo affare. Ma ov' egli sappia quanta e qual sia l'abilità degl'Inglesi nel mescolare alla lana ed alla seta fili di origine vegetale, materie di più basso valore; dov' egli conosca i mezzi che la scienza somministra a discoprire queste frodi, non sarà certo così corrivo nel conchiudere il contratto. S' ei ricorre alla chimica, ne imparerà: 1° Che la seta o la lana, fatte bollire con acqua contenente 1/5 di potassa o di soda, sciolgonsi in essa saponificate; mentre, invece, il cotone, il lino, la cortica nivea ed altre vegetali sostanze rimangono in quella soluzione pressochè inalterate; 2° Che, sciogliendo nell' acido nitrico alquanto mercurio, e tuffando nella soluzione lana o seta, queste assumono un rosso colore, nell' atto che bianco rimane il filo vegetale; 3° Che il filo di lana, posto alquanto a lungo in contatto col piombito di calce, annerisce, mentre la bianchezza del lino rimane intera. Il commerciante eseguisce una di queste prove; o, s'ei medesimo non è da tanto, ha almeno il criterio di far compiere da un chimico l' esperienza, e trova che la partita di tessuti fornitagli non è altrimenti tutta lana, come gli si voleva far credere, ma contiene fili più comuni, le cui materie prime sono venute d'oltre mare.

Ella è una osservazione che già ne occorse di fare in più luoghi del nostro *Dizionario*, che, cioè, l'arte del falsificare, dell'adulterare, del sofisticare le merci ha fatto, in questi ultimi tempi, i più deplorabili progressi. Se l'avanzamento della scienza ha somministrato efficacissimi mezzi di perfezione all'industria, ha però, al tempo stesso, fornito allo spirito fraudolento armi poderose per ingannare la buona fede. Senonchè, simile alla lancia d'Achille, la quale sanava le ferite che faceva, la scienza medesima appresta i modi infallibili per discoprire le frodi ond' essa fu tratta ad essere complice e ministro.

Ove poi la morale ed il diritto non bastassero a rimuovere dalle ingiustizie e dalle frodi i commercianti, il loro bene inteso interesse esser dovrebbe sufficiente a persuaderli che l' onestà è il migliore dei calcoli, e che, in quella guisa stessa che nulla è più atto a screditare ed a rovinare una industria che la persuasione ingeneratasi nei consumatori sul dolo di chi la esercita, così nos-

(1) V. il *Report of Juries* della Esposizione mondiale del 1851, pag. 100 e seg.

aun più saldo fondamento ha la prosperità di un'arte e di una classe di cittadini che il loro buon nome.

In Inghilterra, sebbene il lino d'Irlanda non sia inferiore in qualità a qualunque altro lino forestiero, pure si preferiscono i lini esteri, appunto perchè i coltivatori irlandesi, per ingordigia di guadagno, accrescono con diversi artificii il peso del loro lino, e nuocono così a sè medesimi volendo danneggiare i compratori.

Non v'ha paese ove la pubblicità sia stata più attivamente applicata, che nella Gran Bretagna, a scoprire o far conoscere le falsificazioni delle merci. A ciò concorrono i più lodevoli sforzi così dei privati come dell'amministrazione, la quale con le frequenti e diligentissime inchieste a tal uopo ordinate, ha sempre cercato di fare ad un tempo il vantaggio del consumatore e quello del produttore o rivenditore.

Si trovò (per citare alcuni esempi desunti da quelle officiali indagini) che si facevano, in Inghilterra, calze di larghezza uniforme dal ginocchio sino alla noce del piede: distendonsi così inumidite sopra forme di gamba, sicchè quando sono asciutte ne conservano la figura, ed il compratore non può scoprire la frode se non se dopo ch'elle sono adoperate e lavate, ripigliando esse allora la loro vera forma originaria di sacchi che pendono sul collo del piede. — Si trovò parimente che si fabbricavano, specialmente per l'esportazione, orologi di bella apparenza, ma difettosissimi in sostanza; e che si produceva una specie di tulle, detto *single press' lace*, il quale non avea che una trama e sembrava di buona qualità, veduto ad occhio nudo; ma cui poi l'imbiancbimento alterava quasi totalmente la maglia, facendo scorrere i fili l'uno sull'altro; che i caffè, gli zuccheri e quasi tutti i generi coloniali andavano soggetti ad impure mescolanze e ad adulterazioni anche perniciose; ecc. ecc. La scienza e la vigilanza pubblica scoprendo, e la stampa pubblicando queste iniquità, rendono un segnalato servigio alla nazione ed all'onesta mercatura.

Intorno alla custodia delle merci; alle leggi che ne governano il prezzo; alle imprese produttive; alla loro vendita, e ad altre molteplici indagazioni ond'esse possono fornire argomento, non insisteremo in questo luogo, avendone noi trattato in altri numerosi articoli di questo Dizionario (V. Imprese; Magazzinaggio; Manifatture; Meta; Prezzo; Vendita).

Mercier E. — (*Biografia*). — Autore di 1 vol. in-32, intitolato: *Petit manuel de morale et d'économie politique à l'usage de tous* (Piccolo manuale di morale e d'economia politica, ecc.). Paris, 1858.

Mercier Luigi Sebastiano — (*Biografia*). — Poligrafo francese, nato nel 1740, morto nel 1814. Avvocato, deputato alla Convenzione, membro del Consiglio dei Cinquecento, ispettore della cassa del lotto, professore di storia nella scuola centrale, membro della terza classe dell'Istituto, redattore nel 1789 degli *Annali politici e letterari*, autore di poesie, di romanzi, di lavori storici, filosofici, politici, di traduzioni, ecc., e degli scritti seguenti d'ordine economico: *Adresse de l'agriculture à MM. de l'Assemblée nationale régénératrice de l'empire français* (Indirizzo dell'agricoltura ai membri dell'Assemblea nazionale, ecc.). — *Reflexions d'un patriote sur les assignats, les craintes d'une banqueroute nationale, les causes de la baisse des changes etrangers, l'organisation de la garde nationale, les finances et les impositions, les assemblées primaires et le droit de patente, avec une adresse aux Français* (Riflessioni d'un patriota sugli assegnati, ecc.). Paris, 1792, 1 fascicolo in-8º.

Mercier-Larivière — (*Biografia*). — Economista della scuola fisiocratica, nato nel 1720, morto nel 1793 o nell'anno seguente. Fu per breve tempo consigliere nel Parlamento di Parigi, poscia intendente dell'isola della Martinica. Tornato in patria, ei difese attivamente le idee di Quesnay e di Mirabeau, suoi amici; ma se fu, a questo titolo, benemerito della scienza economica, contribuì però non poco a renderla mal'accetta al pubblico, mischiandovi la dottrina politica della monarchia assoluta. Egli distingueva un *despotismo legale* da un *despotismo arbitrario;* e se condannava quest'ultimo, approvava il primo, non già nell'interesse del despota, ma in quello, a veder suo, del popolo. Ei supponeva che l'evidenza dei principii fondamentali del natural diritto renduti famigliari alle moltitudini mercè di una educazione nazionale, l'autorità della magistratura, la forma e la proporzione invariabile del tributo, non che l'interesse stesso che ha il sovrano a mostrarsi giusto, sarebbero contrappesi sufficienti all'assoluta sua autorità, i quali basterebbero a trattenernelo dal prevaricare. Nonostante queste restrizioni, la teoria di Mercier Larivière valse a screditare gli economisti, che furono rappresentati come fautori del despotismo. L'assurda accusa cadde col tempo; ma colui che ne fu l'occasione ed il pretesto merita di essere severamente giudicato dai sinceri amatori della scienza nostra. — Ecco i titoli delle opere di Mercier-Larivière, scritte, d'altronde, con molto ingegno e con rara dottrina: *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques* (Ordine naturale ed es-

senziale dalle società politiche). Londres (Paris), 1767, 1 vol. in-4°. — *De l'instruction publique, ou considérations morales et politiques sur la nécessité, la nature et la source de cette institution* (Della istruzione pubblica , ecc.). Paris, 1775, in-4°. — *L'intérêt général de l'État, ou la liberté du commerce des blés* (L'interesse generale dello Stato, o la libertà del commercio dei grani. — Scritto contro l'abate Galiani). Amsterdam et Paris, 1770, in-12°. — *Procès pendant au tribunal du public; lettre sur les Économistes* (Processo pendente dinanzi al tribunale del pubblico, ecc.), in-12°, oltre a vari scritti di circostanza.

Mercuriale — (*Economia politica*). — Denominazione che si dà comunemente all'accertamento del prezzo medio delle derrate che l'autorità pubblica fa registrare sui mercati, e conoscere al paese. Forse da *Mercurio*, l'antico Dio del commercio, venne il nome di questi documenti.

Ben diverso è lo scopo che assegna la scienza alle mercuriali, da quello col quale venivano un tempo ordinate in quasi tutti i paesi, e col quale lo sono ancora oggidì in alcune contrade.

Esse costituivano uno dei tanti strumenti del sistema regolamentario, ed erano destinate a fissare il prezzo dei cereali, e d'altri generi di prima necessità. Temendo sempre che i consumatori di granaglie e di pane potessero essere vittime delle esigenze dei mercanti, l'autorità annonaria fissava la tariffa dei generi; e, nella mira di evitare al possibile l'arbitrio, e di dedurre questo prezzo dai fatti osservati, procedeva alla formazione delle mercuriali.

Come esempio di questa maniera di operazioni tariffali, possiamo prendere i RR. Brevetti del 13 aprile 1841, e del 18 febbraio 1843, coi quali si ordinarono le norme da seguirsi nella compilazione delle mercuriali in Piemonte. Prescriveva la legge doversi preventivamente formare le mercuriali del frumento e degli altri cereali o derrate sulle quantità vendute, e sul prezzo risultante dai mercati normali di ciascuna provincia. Prima base del calcolo per istabilire il prezzo del pane dichiaravasi essere il valore medio del frumento, per accertare il quale appositi ufficiali pubblici dovevano raccogliere dai venditori e compratori di frumento le dichiarazioni dei prezzi cui ne furono vendute le diverse qualità. A questo riguardo avvertivasi che il grano da semente non poteva essere compreso nel calcolo, come neppure il prezzo del frumento che fosse riconosciuto non atto a poter essere ridotto in buon pane. Nel raccogliere (proseguiva il legislatore) sul mercato il prezzo del frumento, si raccoglieranno pure quelli delle altre derrate, meliga, segala, riso, avena, ecc., di cui sarà formata la media, del pari che quella del frumento.

L'adequato, ossia mercuriale, sarà formato (dicevasi) tenendo conto nel calcolo delle rispettive quantità, poscia moltiplicando tutte le singole partite vendute a diversi prezzi pel rispettivo loro prezzo; mediante l'addizione di ciascun risultato, se ne formerà il dividendo, il quale operato dal divisore formato coll'aggiunta del numero dei sacchi di ciascuna partita, costituirà il prezzo medio di ciascun risultato. — Si procederà quindi sulla base anzidetta alla tassa del pane dall'ufficio di ragioneria, provveditura o riguarderia come sarà stabilito, dove ha luogo il mercato normale e la formazione della mercuriale del frumento da rinnovarsi al 1° ed al 15 d'ogni mese.

Sotto l'impero delle antiche mercuriali, era invalsa in molti Comuni l'usanza di prender norma dal prezzo cui il pane veniva tassato nella città capitale o capoluogo della provincia. Ma avendo il legislatore trovato che ciò era di danno ai consumatori e di esuberante vantaggio ai panattieri, giacchè le granaglie sogliono naturalmente avere un più alto valore nei centri popolosi che nei comuni rurali, adottò il sistema di dichiarare officialmente i mercati che dovessero essere tenuti per normali (V. Mercato).

Ciò posto, soggiungeva: sarà fatto ad ogni municipio la rivela del prezzo medio del frumento, ossia mercuriale, non che della fissata tassa del pane, per servire di base l'uno e l'altra del prezzo del pane che occorrerà a quel municipio di fissare. Si avrà riguardo in tale emergente al prezzo minore da quello risultante dalla mercuriale cui sogliono i panattieri comprare il grano nei granai dei possidenti. Al qual proposito, si avvertiva che secondo instituite esperienze: 1.° panificando la farina dopo uno, due o tre mesi dalla sua macinatura, incontra un aumento del 5 all'8 per cento che rimane a benefizio del panattiere; 2.° che il peso compensa la spesa del sale; 3.° che la volatilizzazione che occorre nella macina è largamente compensata dall'umido atmosferico assorbito dalla farina.

Oltre a queste mercuriali dei cereali, si facevano eziandio quelle delle carni, le quali riuscivano naturalmente molto più difficili che le prime. In queste, infatti, i prezzi costituiti applicansi sempre ad una determinata misura, come ettolitro, quintale, sacco od altra, il cui peso è fissato. La loro esattezza è quindi facilmente verificabile. Non così per le mercuriali dei mercati da bestiami: esse indicano bensì il prezzo d'un chilogramma di carne viva di 1.a o di 2.a qualità; ma i mezzi di

verificare l'esattezza di questi prezzi non possono verificarsi da chiunque, perchè non è possibile di valutare direttamente il prezzo della pelle, del sego e di altri oggetti di scarto prima che le bestie siano macellate. Per conseguenza, queste specie di mercuriali non sono che il risultamento dell'estimo ad occhio del peso della carne dei bestiami, facendo astrazione del valore delle pelli, dei seghi e degli altri sarti, valore che si considera come rappresentante, tutt' al più, i dazi comunali e le spese di manutenzione, non che il profitto del beccaio.

Sebbene, fatti in tal modo, cotali estimi non possano essere d'una rigorosa esattezza, si allontanano però meno dal vero, di ciò che a prima giunta si crederebbe; e siccome, d'altronde, gli errori ond'esse potrebbero essere infette sono ora in più, ora in meno, riunendone così un certo numero, si ottiene un risultato medio d'una sufficiente precisione.

Conoscendo il peso di carne d'un animale, e fissato il suo prezzo totale, basta dividere il prezzo medesimo pel peso, per ottenere il valore di un chilogramma di carne. È questa operazione che serve di regola, nelle loro compre o vendite, ai beccai ed ai mercanti di bestiame.

La mercuriale si stabilisce giusta le dichiarazioni in contraddittorio dei beccai compratori o dei mercanti venditori. È naturalmente nei primi una tendenza ad elevare il prezzo e a diminuire il peso delle bestie ond'ei fanno l'acquisto; la tendenza contraria si manifesta nei secondi, i quali sogliono abbassare il prezzo ed esagerare il peso degli animali venduti. La mercuriale è, d'ordinario, l'espressione media di tali opposte pretese.

Come dicevamo apprincipio, le mercuriali obbligatorie sono riprovate dalla scienza. Essa ha, infatti, dimostrato: 1.° che, volendo ingerirsi nel determinare i prezzi dei generi, l'autorità pone inciagli e cagiona vessazioni al commercio; 2.° che siffatte pastoie, mentre danneggiano l'esercente, tornano funeste all'interesse del consumatore, perchè, rendendo odioso a molti questo ramo di traffico, ristringono l'offerta, epperò fanno naturalmente crescere i prezzi; 3.° che esse provocano la frode e l'inganno da parte dei venditori e dei compratori, ingenerano l'infausta abitudine di deludere la legge, e fanno perdere il rispetto all'autorità; 4.° che il migliore e più sicuro modo per costituire il giusto prezzo delle derrate alimentari, come d'ogni altra specie di mercanzie, è quello di lasciarne la cura al libero dibattimento dell'offerta e della domanda.

Ma se queste supreme ragioni militano contro le mercuriali obbligatorie, esse non fanno però che non riesca utilissimo il compilare documenti statistici ed informativi intorno ai prezzi correnti dei viveri. Le mercuriali destinate non ad imporre un prezzo legale, ma semplicemente a far conoscere il relativo movimento degli affari, le quantità e qualità vendute e comprate, i valori medii ottenuti, sono utilissime a chi compra e a chi vende, a chi produce, a chi negozia ed a chi consuma (V. ANNONA; BESTIAME; CARNE; MAXIMUM; MEDIE; META).

Mercurio — (V. METALLI e MINIERE).

Merinos — (*Economia rurale*). — Nome col quale si denotano le pecore fine di Spagna, la cui bella razza, naturalizzata in altri paesi, od innestata con altre razze, ha tanto giovato ai progressi del lanificio.

Per molti secoli, la gelosa politica commerciale spagnuola vietò l'esportazione dei merinos. La Svezia però ne ottenne, per favore, una greggia fin dal 1723; una ne ebbe la Sassonia nel 1765; vent'anni dopo, una la Francia, e l'Inghilterra se la procurò al principio di questo secolo. In Italia, il Dandolo, per la Lombardia, e l'intendente Avenati, pel Piemonte, furono, per avventura, i primi a tentarne l'introduzione; ma, in generale, con poco buon esito. Il che dipese piuttosto da incuria che da altro; poichè, dichiara il conte Filippo Re, *la nessuna cura di ben alimentare e tenere questi animali, ovvezzi ad un buon regime, fu la vero ed unica cagione che tali gregge andarono a male.* Sforzi più felicemente e più perseverantemente sostenuti in tempi a noi vicini, furono coronati da miglior successo.

In Sassonia, i possidenti e gli agricoltori, che si erano procurati i primi merinos, eransi unicamente occupati di produrre una lana d'impareggiabile finezza; e conviene dire che questo scopo fu conseguito, ma a scapito pur troppo di varie altre qualità del prodotto, come la forza, la elasticità e l'abbondanza della lana. Neppure si diedero pensiero della statura e della buona conformazione degli animali, e sovratutto della quantità della loro carne da macello.

Nell'estremo opposto caddero altrove, per esempio in Francia, gli allevatori; i quali, mentre cercarono di accrescere la statura dell'animale, poco si curarono del vello; talchè i merinos non tardarono ad imbastardire. Altri, invece, senza trascurare il vello, anzi provvedendo a renderlo molto pesante e ricco, trasandarono interamente la finezza della lana.

Tutti questi sconci si evitarono sapientemente dalla direzione della razza reale di Rambouillet, in Francia; la quale direzione cercò di conservare

ai velli la finessa, ed eziandio di aumentarla; ma contemporaneamente fece ogni poter suo per serbare a questa razsa un forte e rustico temperamento, che meglio assicurasse le qualità della carne ed altresì la propagazione. A questi ottimi consigli va la Francia debitrice dei buoni ovili che dagli stipiti di Rambouillet, a poco a poco, si diffusero in varie parti del territorio. I nomi di Daubenton, Bourgeois, Tessier, Gilbert sono benemeriti per questi insigni perfesionamenti da loro introdotti nell'economia rurale francese.

Ma il metodo della *selection* inventato da Backewell, e i mirabili risultamenti ottenutine in Inghilterra, diminuirono notevolmente in questi ultimi tempi l'importanza dei merinos; avendo fatto manifesto che, congiungendo la sciensa alle più solerti cure, possono conseguirsi i migliori effetti dalle razze indigene.

Non ispetta a noi l'indicare i sistemi d'allevamento dei merinos, le regole per la tosatura, per l'ingrassamento ecc., cose tutte che alla parte tecnologica della rurale economia s'appartengono. Per altre considerazioni di competenza della scienza nostra sul bestiame ovino, rimandiamo il lettore ai nostri articoli Agricoltura, Lana e Pecora.

Si è dato pure modernamente il nome di merinos ad un tessuto di pura lana, la cui trama ed orditura sono fatte entrambe con lane pettinate prima della filatura.

Merivale Ermanno — (*Biografia*). — Professore d'economia politica nell'università di Oxford in Inghilterra; le cui principali opere, ricche di raro acume e di copiosa dottrina, sono intitolate: *Lectures on colonisation and colonies, delivered before the university of Oxford in 1839, 1840 and 1841* (Lezioni sulla colonizzazione e sulle colonie, ecc.). London, 1841, 2 vol. in 8.° — *Five lectures on the principles of a legislative provision for the poor in Ireland* (Cinque lezioni sui principii d'un provvedimento legislativo sopra il pauperismo irlandese). London, 1838, 1 vol. in-8.°

Merrem — (*Biografia*).— Economista tedesco, autore di un' opera intitolata: *Allgemeine Grundsaetze der burgerlichen Wirthschaft* (Principii generali d' economia civile). Göttingen, 1817, 1 vol. in-8.°

Merrey Gualtiero — (*Biografia*). — Autore inglese, del secolo scorso, dell'opera intitolata: *Remarks on the coinage of England from the earliest to the present times* (Osservazioni sulle monete inglesi dai più antichi fino ai nostri tempi). Nottingham, 1789, 1 vol. in-8.°

Messance — (*Biografia*). — Nome di un autore sovente citato; ma non si sa se costituisca il vero nome od il pseudonimo di chi scrisse le due opere seguenti: *Recherches sur la population des généralités d'Auvergne, de Lyon, de Rouen, et de quelques provinces et villes du royaume, avec des reflexions sur la valeur du blé, tant en France qu' en Angleterre, depuis 1674 jusqu' en 1764* (Ricerche sulla popolazione delle generalità d'Alvernia, di Lione, di Rouen e di alcune provincie e città del reame, con riflessioni sul valore del grano sì in Francia che in Inghilterra, dal 1674 al 1764). Paris, 1766, 1 vol. in-4.° — *Nouvelles récherches sur la population de la France, avec des remarques importantes sur divers objets d'administration* (Nuove ricerche sulla popolazione della Francia ecc.). Lyon, 1788, 1 vol. in-4.°

Messe, Mietitura o **Raccolta** — (*Economia rurale*). — Nomi coi quali s' indica tanto il fatto del raccogliere i prodotti campestri, quanto la totalità annuale dei prodotti medesimi. Però la parola *Mietitura* viene propriamente usitata per denotare il taglio delle biade; la parola *Messe*, per esprimere la raccolta dei cereali; e finalmente la voce *Raccolto*, per designare, in generale, qualunque specie di produzione agricola (V. Agricoltura *ed articoli ivi richiamati*).

Messedaglia —(*Biografia*). — Valente economista italiano contemporaneo, autore di varii lavori in cui rispiccano un grande acume di mente ed una soda dottrina, fra i quali citeremo i seguenti: *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione*, Milano, 1850, 1 vol. in-8.° — *Della teoria della popolazione*. Verona, 1858, 1 vol. in-8.°

Mestiere — (*Economia industriale*).— È l'esercizio di una industria manuale. — *Arte* è più generico; *Professione* si applica d' ordinario alle arti liberali, sebbene questi due ultimi vocaboli si usino talvolta nel senso generale di impiego delle personali facoltà, e, per conseguenza, comprendano allora anche i mestieri manuali.

Impossibile sarebbe il fare una classificazione dei mestieri che tutti li comprendesse; perchè, attesa la divisione del lavoro, e ritenuto il progredire continuo delle umane industrie, infinito è il loro numero e suscettibile di ampliarsi di giorno in giorno (V. Industria; Manifatture; Produzione).

Meta, Leggi di — (*Economia politica*). — Denominazione generica, con la quale vengono indicate tutte le leggi determinative dei pressi così dei prodotti, come dei salari del lavoro o degli interessi del capitale.

Il valore di una merce o di altra cosa qualunque obbedisce a leggi naturali non meno fisse e non meno costanti di quelle che imperano sui fenomeni del mondo fisico. Affinchè una cosa abbia un valore,

è necessario ch' essa sia fornita di una certa utilità, vale a dire della proprietà di servire a qualche umano bisogno o desiderio; è inoltre necessario che gli uomini siano disposti a dare in iscambio di questa cosa un'altra cosa che abbia somiglianti proprietà. E perchè gli uomini siano disposti a fare questo scambio, è mestieri che non possano procurarsi la cosa di cui si tratta gratuitamente; fa d' uopo, cioè, che oltro all' essere utile, essa sia limitata, o che costi uno sforzo a venire prodotta. Ciò in quanto all' *essenza* del valore.

Rispetto alla sua *misura*, alla sua possibilità di *aumento* o di *diminuzione*, la natora vi ha pur provveduto con leggi imprescrittibili, e che l'osservazione ci dà il mezzo di scoprire. Prima di tutto, il valore delle cose tende ad essere sempre in ragione diretta del loro costo di produzione: il che, in termini volgari, vuol diro che quando un oggetto richiede, per essere prodotto, più lavoro, più fatica, più spesa cho un altro oggetto, il valore del primo tende ad essore più alto cho quello del secondo. E ciò por la semplice considerazione che se altrimenti andasse la faccenda, tutti bramerebbero produrre l'oggetto cho costa meno spesa e darlo in iscambio di quello che ne costa di più; il che è quanto dire che nessuno produrrebbe quest' ultimo oggetto, il quale perciò cesserebbe di esistere.

Ma diciamo che il valore *tende* ad equipararsi al costo; o non andiamo sino ad affermare (come fece Ricardo, o come ripete poco assennatamente qualcho vivente economista italiano) che si equipari sempre e necessariamento ad esso costo. Imperocchè, sebbene sia questo il limite normale o, come direbbero i filosofi, l'archetipo intorno al quale i valori oscillano, sonvi però varie cagioni cho possono farli variare al di là o al di qua di questo limite. Il valore, infatti, può essero *superiore* al costo di produzione, quando il numero delle persone che fanno ricerca dell'oggetto è grande relativamento al numero delle persone che producono e che vendono l'oggetto medesimo; e, viceversa, il valore può essero *inferiore* al costo, ogniqualvolta la quantità che questi cercano di vendere è grande relativamente alla quantità che quelli desiderano di comprare.

Per le quali cose, dicono gli economisti, cho il *valore delle cose è in ragione diretta della domanda, in ragione inversa dell'afferta, e tende a equipararsi al costo di produzione*.

Questa legge naturale dei valori, cho qui non facciamo che accennare, ma che nel nostro articolo VALORE svilupperemo, si applica a qualunque genere di pradotti, sia che lo scambio si faccia mediante la permuta diretta ossia il baratto dei prodotti stessi in natura, sia che, invece, lo scambio medesimo si operi mercè dell'intervento della moneta, caso in cui il valore chiamasi propriamento PREZZO (V.). — I prezzi adunque sono governati da leggi economiche naturali, cui non è dato all' uomo di violare più di quello siagli concesso di violaro le leggi che presiedono ai fenomeni della astronomia, della meteorologia o di qualunque altra parte dell' universo, a meno di esporsi a conseguenze più o meno dannose a seconda dei casi.

Ma così non la pensavano i governi di una volta, nè così la pensano anche oggidì gli ignari dei principii della sociale economia. Era ed è fra costoro generalo opinione che stia nella pubblica autorità il diritto ed il dovero di porre artificiali limiti alla pretese dei particolari cittadini nei loro contratti, e, nominativamente, di fissare i prezzi di corte derrate o di certi servigi, limiti e prezzi che sia viotato a chiunque di oltrepassare. Tale è il generale concetto dello mete.

Il campo sul quale questo concetto si è più frequentemente applicato, è quello del commercio delle derrate alimentari e dei generi giudicati di prima necessità. A regolaro i prezzi di queste materie, si moltiplicarono sotto cento diverse formo lo prescrizioni annonarie, frumentarie, di calmiere, ecc., ecc. Ma altre specie di transazioni e di affari vennero sottoposte allo spianataio delle mete: si pretese, così, fissare il prezzo dol lavoro con leggi determinative dei salarii; il prezzo dei capitali, o (como dicesi) del danaro, con leggi sullo usure e sull' interesso; il rapporto invariabile fra le diverse monete con le invariabili tariffe pecuniarie; i consumi de' cittadini con regolamenti suntuarii, ecc. ecc.

Il primo vizio, comune a tutte queste mete, consiste in ciò ch'esse non possono venire a lungo eseguite ed osservate. Siccome perpetuamente variabili sono e la domanda e l'offerta ed il costo di produzione dogli oggetti, vale a dire gli elementi veri, costitutivi do'prezzi; così è assolutamente impossibile il fissare inalterabilmente i prezzi medesimi. Ogni qual volta si fece un simile tentativo, la più costante esperienza non indugiò a dimostrare che il vero o naturale prezzo si ristabilì per mezzo di sconti e di aggi al disopra o al dissotto del prezzo legale; per mezzo di deduzioni, di abbuoni o di qualunque altro concerto più o meno fraudolento fra i venditori ed i compratori, egualmente bramosi di sottrarsi allo importuno ed ingiusto vincolo creato dalla legge.

Una di queste tre ipotesi deve necessariamente verificarsi; ed in fatto, si verificano alternativa-

mente, ad intervalli più o meno lunghi, secondo le circostanze:

1.° O il prezzo legale coincide col prezzo naturale;

2.° O gli è superiore;

3.° O gli è inferiore.

Nel primo caso, era inutile fissare per legge il prezzo ad un saggio eguale a quello che risulta dalla natura stessa delle cose. Il libero avvicendarsi della domanda avrebbe bastato a guarentire tutti gl' interessi. Ma oltre al rimprovero di inutilo, la legge incorre quello eziandio di dannosa; perchè tanto i produttori quanto i compratori, scorgendo che l'autorità politica giudica di potersi immischiare quandochessia nei loro affari, temono che, da un momento all' altro, il prezzo legale venga variato, oppure si muti, ora in un senso, ora nell'altro, il rapporto fra il prezzo naturale ed il prezzo legale. Indi sfiducia, incertezza, malcontento generale.

Più grave ancora si fa questo universale turbamento nella seconda ipotesi; cioè quando il prezzo legale è stato fissato ad un limite eccessivo a rispetto del prezzo naturale. Allora, infatti, o tutti i venditori profitteranno della ingiusta protezione della legge per fare illegittimi guadagni; ovvero alcuni soltanto se ne prevarranno, e gli altri staranno contenti al moderato ed equo lucro risultante dalla vendita al prezzo naturale. Se tutti i venditori si concertano nell'indicato modo, chi non vede che i compratori, il pubblico, sono iniquamente sacrificati per favorire alcuni privilegiati? Chi non deplorerà il funesto procedere d' un legislatore il quale, invece di rendere con ogni poter suo rispettabile il suo ministero, si fa complice e manutengolo di una mala azione? Se, invece, alcuni soltanto sono i produttori che vendono al fissato prezzo, peggiore è ancora l'ingiustizia; perchè, oltre al pubblico, ne saranno danneggiati gli altri più moderati o più onesti venditori, i cui lucri saranno, nell'ipotesi, minori di quelli de'loro più ingordi colleghi. Ma l'ipotesi è, nel fatto, impossibile; giacchè il pubblico, sapendo che alcuni vendono a miglior mercato di quello dalla legge prescritto, affluirà alle botteghe di questi ultimi, o lascerà deserte quelle degli osservatori della legge. Che farà allora quest' ultima? Obbligherà essa tutti i commercianti a vendere a più caro prezzo di quello a cui sarebbero disposti naturalmente ad esitare i loro prodotti? La cosa sarebbe così assurda, che neppure i fautori del sistema regolamentario oserebbero, crediamo, consigliarla.

Nel terzo caso, finalmente, quando, cioè, la meta trovasi inferiore al prezzo corrente, quale esso spontaneamente si costituirebbe in virtù della offerta e della richiesta, essa diventa un pretto attentato contro la proprietà. Conciossiachè la legge allora dice, in altri termini, ai produttori: « io ordino che voi vendiate con perdita, o senza il legittimo profitto che voi fareste senza il mio arbitrario intervento ». Ecco, di presente, le conseguenze che subito emergono da siffatta violazione dei privati diritti. — Molti produttori, non volendo rassegnarsi ad una sicura perdita, si ritirano dagli affari ed abbandonano il mercato: la penoria non tarda a manifestarsi; e così quella legge che voleva proteggere il consumatore, assicurandogli il prezzo che risulta dall' abbondanza, viene ad essere, e converso, efficacissima cagione di carestia. Ristretta così la offerta, si stabilirà occultamente un concerto fra i pochi venditori rimasti ed i molti compratori, mercè cui questi ultimi pagheranno, in di più del prezzo legale, ed oltre a ciò che richiedesi per costituire il prezzo naturale, un eccedente parassitico rappresentante un premio d'assicurazione al venditore pel pericolo ch'ei corre, di essere colto in flagrante violazione di legge. Per menomare le sue perdite, o per accrescere i suoi illegali guadagni, il produttore cercherà di esitare merci e derrate scadenti e di cattiva qualità. L'industria, lungi dall'essere incoraggiata a perfezionare le sue produzioni, avrà uno stimolo continuo e potentissimo a mettere sul mercato oggetti di poco costo o di poco valore. Se si tratti poi di generi di prima necessità, il pubblico, che è già spaventato naturalmente ogniqualvolta vi ha minaccia di uno scarso raccolto, vieppiù si sgomenta quando scorge il legislatore fissarne la meta, perchè vede in quest'atto una autorevole conferma de'suoi timori; e così la meta ingrandisce il pericolo ch'essa era destinata ad eliminare.

Inutile talvolta, dannosa sempre al consumatore ed al produttore; tale è la trista sorte riserbata a qualunquesiasi meta (V. Annona; Calmiere; Maximum; Mercato; Mercuriale).

Metalli — (*Economia politica*, *industriale* e *statistica*). — Una delle più numerose e più importanti classi di materie prime della umana industria. — Senza addentrarci nelle particolarità relative alla loro estrazione, al loro trattamento ed ai molteplici lavori ond'esser ponno l' oggetto, cose tutte che alle arti tecnologiche s'appartengono; e limitandoci alle generali considerazioni economiche onde ci forniscono argomento, noi divideremo in due parti il presente articolo: nella prima accennando brevemente ai metalli ordinarii, e nella seconda studiando con qualche maggior diffusione le varie questioni relative ai metalli preziosi.

§ I. — *Dei metalli in genere e dei metalli più comuni in ispecie.*

Fu generalmente osservato che se i metalli più utili all'uomo sono eziandio i più abbondanti, sono però, al tempo stesso, in generale, quelli il cui accesso è più difficile. Il ferro, il rame, il piombo, lo zinco, il niccolo, lo stagno sono, senza dubbio, da annoverarsi tra le sostanze, delle quali trae maggior partito l'industria umana; ma in quella guisa istessa che trovansi molto copiosamente sparsi nel seno della natura, riesce però difficile e complicata la loro estrazione. Talchè, mentre essi sono, da una parte, efficacissimi strumenti di civiltà e di ricchezza, richiedesi pur tuttavia, dall'altra, un notevole grado di ricchezza e di civiltà por poterli abbondantemente produrre e perfettamente lavorare.

Ciononostante, e sebbene il globo che abitiamo non presenti alla sua superficie che poche tracce di vene metalliche, e in minor quantità ancora ne presentasse alle origini, sembra tuttavolta accertato che, appena le arti della vita sottentrarono alla primitiva selvatica rozzezza, abbia l'ingegno dell'uomo scoperto alcuni metalli, e siasi addestrato a adattarli progressivamente a'suoi bisogni.

Al pari che la maggior parte delle più grandi e capitali invenzioni, non sappiamo a chi debba attribuirsi quella della fusione e del lavoro dei metalli. Essa fu probabilmente dovuta al caso, del quale però seppe avvalersi qualche intelletto osservatore. La poesia, in ciò come in tante altre cose supplendo alla storia, immaginò che l' incendio di alcuna nativa foresta operando sulla parte più fusibile di minerali esistenti alla superficie del suolo, abbia rivelato la presenza dell'oro e dell'argento, del piombo e probabilmente del rame; e così insegnato agli uomini l' arte di servirsi del fuoco in questa bisogna. Nota il vescovo inglese Watson, ne' suoi *Saggi di chimica*, che il più semplice modo per ispogliare delle sue boscaglie un paese da dissodarsi, è quello d'appiccarvi le fiamme; e che nei paesi più ricchi di miniere incontransi a fior di terra filoni metallici, i quali avendo per tal modo subìto l' azione del fuoco, dovettero suggerire alle primiere nazioni l'idea della fusione dei minerali. Oltrechè nulla evvi d' assurdo nè di contrario alla storia naturale in cotesta osservazione, giova riflettere ch' essa è confermata dalla espressa testimonianza di antichi scrittori, i quali narrano d'argento e d' altri metali trovati fusi sul suolo delle incendiate selve nelle Alpi e nei Pirenei. E dicesi che un somigliante fenomeno sia avvenuto, nel 1762, in Croazia, ove s'incontrò una grossa mole di lega di rame, ferro, stagno ed argento, stata messa in fusione dall'incendio accidentale d'un bosco (1).

Non riferiremo le favole con le quali i popoli dell'antichità vollero immortalare quali benefattori del genere umano i supposti inventori dell'arte di trattare i metalli. È noto che ad Itono, figlio del Trace Noè, i Greci attribuivano non solo questo trovato, ma quello eziandio della moneta. La Bibbia cita l'antidiluviano Tubalcaïn « come creatore d'ogni specie di lavoro di ferro e di bronzo ». Ma è certo che, a' tempi di questo fabbro, gli abitanti della terra avevano raggiunto già un sufficiente grado di civiltà, per sapere utilizzare i metalli; poichè, al dire della Scrittura medesima, fabbricavano città, e l'industria era già abbastanza perfezionata per sapere poco dopo fabbricare una grossa nave come l'arca.

Fra i diversi metalli, quelli che furono più anticamente conosciuti ed usitati, sono probabilmente l'oro e l'argento. Essi, infatti, erano assai comuni nelle parti primieramente abitate del mondo conosciuto; e siccome sono, inoltre, i più agevolmente riducibili per via del fuoco, non v'ha dubbio che furono i primi sottoposti ai metodi della metallurgia, sebbene ciò si facesse piuttosto col fine d'impiegarli ad ornamento, anzichè ad uso industriale. Egli è, dice il Dott. Lardner, ben singolare che, fino dai primitivi tempi del mondo, il valore e la duttilità di questi metalli preziosi furono generalmente conosciuti, e che le più selvagge popolazioni annettono sommo pregio ad acconciarsi con monili d' oro e d'argento. Riesce inoltre evidente eziandio ai selvaggi, che cotali metalli, comparati a quelli che più difficilmente si fondono, sono meno convenienti per gli utensili e per le armi; di che provenne che, nelle contrade ove la miniere d'oro e d'argento non sono nè sconosciute nè rare, gl' indigeni, che portano auree anella in varie parti del corpo, ricorrono ad ossa acuminate o ad affilate pietre, per farne strumenti d'industria o di difesa: il più piccolo chiodo di ferro è, agli occhi loro, d'un più alto valore che l'oro, l'argento o le pietre preziose. Possiamo però qui ricordare che, quando Colombo approdò alle isole americane, trovò che gl'indigeni adoperavano l'oro e l'argento sotto forma di ami da pesca.

Il rame, non che la sua proprietà d' indurirsi combinato con lo stagno, fu per avventura manufatto antichissimamente. Si è di bronzo che sono formate le spade, le picche, gli scudi, i vomeri,

(1) V. l' opera del Dottore Lardner, sul *Lavoro dei metalli*, tradotta dal Cap. Vergnaud, in 2 vol. della Collezione dei *Manuali Roret*.

le statue, ed una moltitudine di altre antichità che trovansi raccolte nei nostri musei, o mentovate nei classici scrittori.

Il ferro e l'acciaio, i più importanti fra i metalli per la moderna industria, furono conosciuti piuttosto anticamente che universalmente. Il che dipende, al dire del citato Lardner, in parte, dalla posizione geografica delle principali miniere, in parte alla rarità grande delle masse vergini di siffatti metalli; ma è da presumersi che ciò è segnatamente dovuto alla notabile durezza di quei minerali, i quali non possono essere fusi che dall'intenso calore degli alti forni, d'onde escono in forti masse, che non si riducono poscia se non col soccorso di macchine e per mezzo della cognizione d'un gran numero di fenomeni metallurgici.

Checchè di ciò sia, certo è che i classici popoli dell'antichità fecero scarso uso del ferro. Nella omerica descrizione dei ginochi banditi da Achille, per solennizzare i funerali dell'amico Patroclo, l'eroe assegna come ambito premio del vincitore un rozzo blocco di ferro, e lo addita come acconcio a fabbricare vomeri da aratro. Dal che si scorge, ad un tempo, o la rarità del metallo, non giudicato indegno guiderdone al più valente negli eroici ludi, e l'incapacità in cui era l'arte d'allora di ridurre il ferro ad armi offensive, richiedenti maggior perfezione e finezza di lavoro che un grossolano strumento d'agricoltura. Che se, infatti, l'industria fosse stata da tanto, Omero non avrebbe certo fatto indicare da un guerriero come il vincitore di Ettore, l'uso di quella massa di ferro sotto forma di vomere, ma avrebbe piuttosto parlato di spade e di lame.

Evvi, del resto, tra i commentatori, chi crede che il vocabolo adoperato dal poeta (σίδηρος) non indichi che metalli in un senso generico. Ma, senza entrare in dispute filologiche, noi ci contenteremo di ricordare ancora la testimonianza d'Erodoto per provare, in una, e che il ferro era conosciuto dagli antichi, e ch'esso però era raro e prezioso. Attesta il padre degli storici una grande ammirazione per un vaso di ferro, molto finamente lavorato, e regalato da Aliatte, re di Lidia, all'oracolo di Delfo.

Rispetto all'acciaio, il Prof. Beckmann di Gotinga, nelle sue dotte ricerche sulla *Storia delle invenzioni*, dice apparire che i Greci se ne servissero fin dai tempi d'Omero, o le indicassero sotto varie denominazioni, la più comune delle quali era στόμωμα. È da notare però che l'erudito professore non cita alcuno squarcio dei poemi d'Omero in appoggio della sua asserzione; e dice anzi espressamente altrove che Plinio sembra essersi servito della parola στόμωμα per denotare la limatura di rame. I Calibii, popolo vivente sulla costa del Mar Nero, ebbero il vanto di essere stati i primi fabbricatori d'acciaio; o il nome dato in Grecia ed in Roma (χάλυψ, Calybima) a questo metallo, sembra dar qualche valore a questa opinione.

L'imperfezione dell'industria estrattiva dei metalli summentovati e la conseguente scarsa offerta, ne rendevano, in antico, molto alto il valore. Narra Strabone che, appo una nazione finitima coi Sabei, il rame costava tre volte più dell'oro; e secondo Agatarchide, quei popoli pagavano il ferro due volte il suo peso d'oro (1).

Il più singolare ed il più istruttivo museo che esista sulla terra è, per avventura, quello formato a Copenaga dal sig. Worsaæ, il quale vi raccolse la più completa collezione d'utensili domestici che si conosca. Essa dimostra il singolare parallelismo esistente tra i progressi dell'incivilimento e quelli dell'arte di trattare i metalli. Ivi si vede che, alle origini sociali, i soli strumenti onde l'uomo servivasi, come fanno ancora oggidì certe selvagge tribù, erano pietre acuminate, bene insufficienti all'uopo. Per atterrare un albero, e col cavo tronco farne una rozza barca, era mestieri che, in quei primitivi tempi, l'uomo chiamasse in suo soccorso il fuoco. Scarso nutrimento gli procuravano la caccia e la pesca, non disponendo che di acuti sassi nelle frecce, e di ossa ricurve come ami. Privo di ago da cucire, andava imperfettamente vestito. La costruzione d'una casa era opera impossibile, ed il benessere domestico era completamente sconosciuto. Il sig. Worsaæ indica sotto il nome di *età di pietra* quella primitiva epoca dell'umana istoria. L'uso del rame, metallo che trovasi in uno stato comparativo di purezza talchè basta una lieve fusione per appropriarlo al lavoro, precedette la scoperta del ferro; e l'uomo potè fare, nelle arti e nella coltura, maggiori progressi, dal dì che trovò modo d'indurire il rame unendolo allo stagno; e fabbricando così utensili ed armi di bronzo. Potè allora coltivare la terra, modificare a suo talento le forme del legname, costrurre case o barche. È questa l'epoca che il sig. Worsaæ chiama *età di bronzo*. Ma venne una terza êra che il dotto danese denomina *età di ferro*, annettendo a questa appellazione un senso ben differente da quello che le attribuivano gli antichi classici, e facendone titolo d'altissimo encomio anzichè di spregio; êra nella quale il lavoro del ferro fu introdotto. Allora

(1) V. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, Tome I, pag. 61.

la faccia della terra e della società fu mutata: tutte le arti progredirono, molte si crearono di pianta, tutte si pefezionarono. La prima a trarne profitto fu l'arte della guerra; ma quelle della pace, l'agricoltura, l'architettura, la costruzione navale, le manifatture d'ogni specie ne ricevettero mirabile stimolo e incremento.

« La superiorità del ferro su tutti gli altri metalli, osserva un recente scrittore (1), consiste nel numero degli usi ai quali può venire con vantaggio applicato, non che nelle infinite trasformasioni che il lavoro può fargli subire. Quale altro metallo lasciasi, al par di questo, modificare in guisa da poter fornire così degli aghi come degli obici, delle lancette chirurgiche come magli da fucina, molle da orologio del pari che chiglie di bastimento? Quale altro metallo è egualmente necessario alla fabbricazione di un pain di forbici od alla costrusione di un telegrafo elettrico, alla formasione d'una penna d'acciaio ed alla costrusione di una ferrovia, a quella d'una bussola ed allo stabilimento di un ponte tubolare? Gli ordigni di ferro delle nostre manifatture sono mossi da macchine a vapore di ferro, ed i loro prodotti, trascinati da locomotivo di ferro, circolano nel mondo sopra ferrate rotaie. Le notizie sono spedite da una all'altra estremità della terra mercè d'un filo di ferro. I nostri mercati, i nostri Palaszi di Cristallo sono grandi gabbie di ferro; noi abbiamo tetti di ferro, case di ferro, chiese di ferro, fari di ferro, navi di ferro, palazsi di ferro e ponti di ferro ».

Null'altro aggiungeremo a queste considerasioni, che giudichiamo bastevoli o caratterizzare l'importanza economica dei metalli, riguardati, in generale, quali materie prime dell'industria, pregando il lettore, bramoso di maggiori sviluppi economici, statistici e legislativi, a ricorrere al nostro articolo Miniere. — Scendiamo ora alla disamina, che per noi ha un più immediato interesse, delle quistioni relative ai metalli preziosi.

§ II. — *Dei metalli preziosi.*

Si dà questo nome ai due metalli adoperati a far moneta, all'oro ed all'argento. « Per questo riguardo, ben nota il sig. M. Chevalier (2), cotali due sostanse esercitano una specie d'influenza politica: la loro abbondanza o la loro scarsità, quando si verificano in modo notabile, modificano profondamente le transazioni, non che la distribusione della ricchezsa, e cagionano perturbasioni talvolta profonde. In quanto fanno offcio di moneta, l'oro e l'argento sono tipi ai quali rapportasi il valore di tutte le cose ».

Riserbandoci a trattare in loro luogo (V. Moneta) le molteplici questioni riguardanti questo tipo degli scambi, ci preponiamo di esaminare in questo articolo quelle che più direttamente si riferiscono alla materia stessa di cui il tipo medesimo è formato.

N° 1. — *I metalli preziosi prima della scoperta dell'America.* — La dotta curiosità degli eruditi o degli economisti si è spesse fiate preoccupata di conoscere, almeno approssimativamente, la quantità d'oro e d'argento che il mercato mondiale, o quello di uno o più paesi individualmente considerati, possedevano in ciascuna delle epoche storiche; non che la quantità annualmente ricavata dai luoghi di produzione. Ma, così in questa come in tante altre materie concernenti gli interessi economici e statistici della società, eccessivamente parchi di notizie sono gli storici antichi, i quali, mentre non dimenticarono mai di darci contezza delle battaglie, de'visi o delle virtù dei loro eroi, dei principi e degl'imperii, non si degnarono il più delle volte di informare la tarda posterità delle più importanti condizioni civili in mezzo alle quali avvenivano i fatti più strepitosi che attraevano tutta la loro attensione.

Ella è, secondo l'arguta osservasione di Alessandro Humboldt (1), una costante tendensa della umana fantasia quella di attribuire a paesi estremamente lontani il possesso dei beni più desiderati della vita. Le più belle produzioni, diceva Erodoto, toccarono in sorte alle estremità della terra, o fra quelle principalmente l'oro e l'argento, che l'uomo è così inchinevole a considerare come ricchezze per eccellenza e sovra tutte desiderabili. La quale asserzione del padre della storia, oltre all'essere fondata su quel triste ed ingenito sentimento dell'umano cuore, che la felicità risegga lungi da noi, esprimeva eziandio questo fatto vero: che, cioè, i Greci, abitatori della sona temperata, ricevevano l'oro, le spesierie, l'ambra, lo stagno ed altri importanti oggetti da contrade remote e da loro poco conosciute. L'idea, del rimanente, che i preziosi metalli siano abbondantissimi in regioni longinque e dall'immaginasione gratificate di incomparabili dovizie, si è riprodotta più e più volte, sino ai giorni nostri. Ed a questo concetto d'una grande distansa, si congiunge spesso, qual

(1) V. un bell'articolo nella *Quarterly Review*, tradotto e riferito nella *Revue Britannique* di gennaio 1859, sotto il titolo *Les ponts en fer.*

(2) Art. *Métaux précieux*, nel *Dictionnaire de l'Économie etc.* di Guillaumin.

(1) *Della produzione dell'oro e dell'argento.* Memoria riprodotta nel *Journal des Économistes*, Vol. XIX e XX.

segno caratteristico della vera patria dell'oro e di ogni altro prezioso oggetto, un'altra idea, quella del calore tropicale. « Fino a tanto che Vostra Eccellenza non troverà uomini neri, scriveva nel 1495 un lapidario catalano, Mosson Jaime Fervor, a Cristoforo Colombo, non può ella apprestarsi a grandi cose, nè a veri tesori, quali sono le spezierie, i diamanti e l'oro (1) ». I depositi auriferi della Siberia, i diamanti scoperti da illustri viaggiatori presso al 60° grado di latitudine, danno, è vero, una solenne smentita all'asserzione del gioielliere spagnuolo del XV secolo; ciò non toglie però che, popolarmente, una tale nozione abbia conservato la sua autorità.

Nell'antichità, era principalmante dall'Oriente che l'oro affluiva nelle parti incivilite dell'Europa; dopo il secolo XV° fu l'Occidente, cioè l'America che versò nel mondo tesori metallici; nell'epoca nostra, avida di scoperte e di ricchezze, tutte le cinque parti del mondo contribuiscono attivamente a questo ramo di produzione: e se l'America conserva i suoi depositi argentiferi del Messico e del Perù, e i suoi terreni auriferi delle rive del Pacifico, l'Asia e l'Australia rivaleggiano con la California; e le miniere dell'Ural e dell'Altai danno in copia oro che, nel crogiuolo, anderà a fondersi con le polveri delle coste africane.

Una grande influenza sulle importazioni auree dall'Asia esercitarono, senza dubbio, le guerre tra' Greci e Persiani, e sovratutto le conquiste di Alessandro il Grande, che dischiusero le porte dell'Oriente. Si è, per fermo, a quest'afflusso dei metalli preziosi, che noi dobbiamo attribuire il notevole ribasso che si verificò, intorno a quell'epoca, nel loro valore. Ai tempi di Demostene, per esempio, essi valevano quasi cinque volte meno che nell'epoca di Solone; e, quanto al rapporto fra i due metalli, l'offerta dell'oro crebbe di guisa che, mentre, ai dì d'Erodoto, 1 peso d'oro comprava 13 pesi uguali d'argento, alla morte di Alessandro 1 peso d'oro non equivaleva più che a 10 pesi del secondo metallo (2).

Le variazioni del rapporto tra i due preziosi metalli erano tanto più profonde e subitanee in quanto che, essendo poco estese le relazioni commerciali, allorchè un paese aveva ricevuto, per una causa qualunque, una notevole quantità dell'uno di essi metalli, poteva difficilmente esportare quello che rimaneva in sovrabbondanza. Il cambio e le grandi operazioni dei banchieri correggono, fino ad un certo segno, appo noi moderni, l'influenza delle variazioni nella produzione e nella importazione metallica. Ma, presso gli antichi, questo correttivo non esisteva od agiva meno efficacemente; talchè gli ingorghi dell'un metallo e la scarsezza dell'altro, riuscivano più sensibili. Così, per citare un esempio, in Roma, a seguito d'una locale accumulazione d'oro proveniente dalla conquista di Siracusa, il rapporto tra l'oro o l'argento fu come 1 : 17 1/7; nell'atto che, sotto Giulio Cesare, ricadde a 1:8 13/14. « Quanto più la quantità d'un metallo esistente in un paese è debole, nota l'Humboldt (1), tanto è più facile prodursi enormi fluttuazioni mercè d'una importazione dall'estero. Il mondo attuale, per la universalità e la prontezza delle relazioni, che rendono dovunque uniforme il livello, per la grandezza delle masse d'oro e d'argento già esistenti, tende a creare la stabilità nel valore relativo dei due metalli ». — Noi vedremo a suo luogo che questa *tendenza*, vera in se stessa, incontra però gravi cause perturbatrici.

Roma faceva un attivo commercio coll'Asia, d'onde traeva gli aromi, gli unguenti, le spezierie, molti tessuti; ma, povera d'industrie, spregiatrice del produttivo lavoro, essa non poteva ricambiare queste importazioni di merci con esportazioni d'altre merci, e doveva pagarle quasi interamente con metalli preziosi. Al dire di Plinio (2), il traffico coll'India, con la Serica e coll'Yemen estraeva annualmente dall'impero romano cento milioni di sesterzi di moneta, ossia circa 33,000 marchi d'argento. Questo emigrava in maggior copia che l'oro; perchè l'Asia fu sempre più produttrice di quest'ultimo che del metallo bianco; epperò tornava conto ai Romani od agli altri europei spedire l'argento anzichè l'oro.

Oltre a queste cagioni che facevano frequentemente e lungamente oscillare il valore comparativo dei due metalli preziosi, altre ve n'erano che, oltre al produrre lo stesso effetto, davano luogo a subitanee alterazioni di tutta la moneta, cioè di ambi i metalli, per rapporto alle altre mercanzie.

Tra queste vuolsi, come principalissima, considerare l'abitudine che avevano gli antichi sovrani despotici, di raunare pingui tesori, coi quali ad ora ad ora sottraevano la ricchezza metallica dal mercato, e ve la rigettavano poscia in occasione delle loro guerre o dei loro pubblici lavori. Quando Ciro ebbe conquistata gran parte dell'Asia, raccolse 34,000 libbre d'oro, senza computare quello che avea convertito in vasi (3). Tolomeo Filadelfo formò

(1) Humboldt, *op. cit.*, Vol. XIX, pag. 365 e segg.

(2) V. Boekh, *Economia politica degli Ateniesi*, tom. I, pag 6-34, della traduzione francese; e Letronne, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines*, p. 112.

(1) *Ibid*, pag. 367.

(2) *Hist. Nat.*, lib. XII, § 18.

(3) *Ibid*, lib. XXXIII, § 15.

un tesoro di 740,000 talenti, cioè di 1,017 milioni di tall., se trattasi di talenti egiziani, o di 254 milioni se trattasi di piccoli talenti tolemaici. « Questa asserzione, dice un valente storico, sembra favolosa, ma io non oso rigettarla. In quel tesoro trovavasi una grande quantità d'oro e d'argento lavorati. Gli Stati di quel principe erano interamente esausti; taglie e tributi erano estorti a mano armata da avidi esattori. Le rendite sole della Celesiria, della Fenicia, della Giudea e della Samaria, furono appaltate da Tolomeo Evergete per una somma di 8,000 talenti, ed un Ebreo le comprò pel doppio (1) ». L'accumulazione di Alessandro in Ecbatana formava 380,000 talenti. I Cesari superarono, anche in questo, i conquistatori che li avevano preceduti.

Le masse d'oro che venivano nell' Occidente erano originarie quasi totalmente dell'Asia centrale. È però difficile il poter determinare con esattezza la situazione geografica delle miniere, dalle quali quel metallo si estraeva. La maggior parte dei luoghi, ove quest' arte era allora esercitata, possedevano piuttosto sabbie aurifere, anzichè vene sotterranee; e la poco avanzata industria metallurgica faceva preferire i depositi della prima specie a quelli della seconda. Ora, se i terreni superficiali sono più facili a coltivarsi, sono esiandio più pronti ad esaurirsi; ed ecco il motivo per cui i viaggiatori moderni, recatisi ad esplorare luoghi che gli antichi presentavano come produttori d'oro, più non ve ne trovarono tracce. Secondo Strabone, si conoscevano, a' suoi tempi, ben quaranta distretti dai quali ricavavasi l'oro d'alluvione; e la maggior parte di quelle ubicazioni sono oggidì prive di vestigio alcuno del prezioso metallo. Checchè di ciò sia, certo è che la parte superiore della valle dell'Oxus, la Battriana, le satrapie orientali della Persia, la Lidia, la Frigia, la Colchide davano molt'oro; e forse nel vello d'oro e nella spedizione degli Argonauti, celasi un mito esprimente, sotto favolosa figura, il fatto storico dell'estrazione dei tesori dell'Asia per opera de'procaccianti popoli occidentali.

Più povera assai dell'Asia era, per questo riguardo, l'Europa. E se la produzione metallifera di questa parte del mondo, paragonata a quella dell'America, non fu, nei moderni tempi, che nel rapporto da 1 : 13 per l'oro, e da 1 : 15 per l'argento, essa fu ancora minore, nell' antichità, comparativamente all'Asia. In Grecia, erano abbastanza fecondo le miniere argentifere di Laurio, e le aurifere della Tessaglia. Ben è vero che i Fenicii ed i Cartaginesi scopersero e coltivarono in gran copia l'argento nell' Iberia; e mentre le loro flottiglie andavano in Oriente, in cerca dell' oro del paese di Ofir (nome che, giusta l' opinione di Heeren, non è che una designazione generica delle contrade aurifere meridionali), ad occidente, i loro speculatori si dirigevano a Tartesso ed a Cadice, in traccia del prezioso metallo. Sembra che, in certe annate di attivo lavoro, la Spagna, oltre all'argento, abbia fornito ben 20,000 libbre d'oro, che è quanto dire quasi la quantità data dal Brasile nella più florida epoca della sua produzione. Ma, nonostante questi eccezionali fenomeni, l'Europa sottostava di gran lunga all'Asia, in fatto di dovizie metalliche; e il loro generale movimento fu, in tutta l'antichità, dal Levante al Ponente.

Eppure, singolare a dirsi, fu precisamente questa ricchezza metallica dell'Asia la potissima cagione che più tardi indusse gli Europei a quelle grandi scoperte geografiche, le quali spostarono e deviarono la corrente dei metalli preziosi nella opposta direzione dal Ponente al Levante. È anche questa un'arguta osservazione di Humboldt: « L'Asia, osserva egli (1), od, a meglio dire, la voce aparsa nel Medio Evo da vari viaggiatori intorno all'esistenza d'immensi tesori nel Zipango (Giappone) e nell' Arcipelago meridionale, produsse un subito cambiamento nella direzione di quella corrente metallica. L'America fu scoperta, non, come si disse a torto per lungo tempo, perchè Colombo avesse presentito l'esistenza d'un altro continente, ma perchè ei cercava nell'Occidente una più breve via verso il Zipango, così ricco d'oro, e verso i paesi delle spezierie al sud-est dell'Asia ».

Se l'antichità greca e romana aveva, in genere, posseduto una ricchezza metallica immensamente minore di quella che fu versata sul mondiale mercato dopo il secolo XV, meno favorevoli furono ancora alla produzione ed alla circolazione monetaria gli auspicii coi quali s'inaugurò il medio-evo Quando i barbari, rotti i baluardi dell' impero romano, cominciarono le loro invasioni, una massa enorme d'oro e d'argento venne nascosta e sotterrata; e molti di quei tesori andarono perduti alla morte dei loro antichi padroni. Al tempo stesso, la barbarie di quell'epoca di miseria e di disordine interruppe quasi dovunque i lavori delle miniero, al pari di quelli di tutte le altre industrie. I possessori d'oro e d'argento cercavano di sottrarlo, quanto potevano, alla circolazione; o più volontieri lo riducevano sotto forma di vasellami e di gioielli anzichè sotto quella di moneta. Ma se paragoniamo i tesori di quel tempo con quelli, accen-

(1) V. Boekh, l. c.; V. anche Letronne, nella citata opera, intorno agli antichi tesori.

(1) L. c., pag. 371.

nati di sopra, dei monarchi dell'antichità, possiamo formarci un'idea della povertà dell'evo medio. Chilperico, colui che, fra i re merovingi, dopo Dagoberto, fu il più propenso al fasto, mostrava un giorno a Gregorio di Tours, additandoglielo come un oggetto d'immenso valore, un vaso d'oro pesante 16 chilogrammi e $^1/_2$, e diceva con enfasi: « Son io che feci fare questo vaso per ornare ed illustrare la nazione dei Franchi! ». In nessun'epoca mai della umana istoria, i metalli preziosi erano stati rari come durante i primi secoli che succedettero alle invasioni. Mentre l'ettolitro di grano pagavasi 67 grammi e 50 d'argento sotto l'impero, all'epoca della più grande penuria metallica, cioè nell'anno 794, più non valeva che 12 gr. 37; e il chilogramma di pane, che costava, sotto gli Antonini, 46 centesimi di nostra moneta, non valeva più, nel secolo VIII, che qualche cosa meno di 4 centesimi; tanto era cresciuta, per effetto della scarsa offerta, la potenza di scambio dei metalli monetati! « Per ispiegare, dice un valente economista (1), questa differenza fra i prezzi delle due epoche, converrebbe, nell'ipotesi che l'industria fosse rimasta nelle identiche condizioni, dire che la quantità dei metalli in circolazione era divenuta, nella seconda epoca, cinque volte minore che nella prima. Ma, siccome è evidente che l'industria era notabilmente diminuita, e che indipendentemente dalle altre considerazioni storiche, se ne ha la prova nel prezzo degli oggetti manufatti, il quale non subì la stessa diminuzione che i prodotti agrarii, fa d'uopo credere adunque che la diminuzione dei metalli preziosi fu ancora maggiore di una tal proporzione ».

La penuria d'oro e d'argento si conservò notabilissima fino all'epoca delle Crociate. Però anche prima di quest'epoca memoranda, l'industria ed il commercio avevano ricominciato, in alcune parti di Europa, la loro lenta risurrezione. Nelle città italiane affluiva già una discreta quantità di metalli preziosi, frutto del traffico che quei Comuni di mercatanti mantenevano col Levante.

Il lavoro delle miniere andava pure ripigliandosi: verso la metà del secolo VIII, presero a coltivarsi quelle di Chemnitz e di Kremnitz, in Ungheria, che davano oro ed argento. Nel secolo X, un cacciatore smarrito scoperse le miniere dei monti Harz, la cui coltivazione, intrapresa dall'imperatore Ottone I, interrotta poco stante, nel 1006, in seguito ad una carestia, ripresa dieci anni dopo, interrotta di nuovo nel 1186, fu regolarmente continuata dall'anno 1209 all'anno 1353; e, soppressa di bel nuovo durante un secolo, ricominciò nel 1453 per non cessare più mai (1).

Ma si fu all'epoca delle Crociate che, rinato il commercio, ampliata la sfera del lavoro, rinnovate attivissime relazioni con l'Oriente, la quantità dei metalli circolanti riprese il suo moto ascendente. Firenze, Genova, Pisa, Venezia divennero vasti depositi di somme guadagnate con l'intraprendenza dei loro attivi cittadini. Frattanto, alle summentovate miniere, altre se ne aggiunsero in piena operosità nel corso dei secoli XIII e XIV quella di Schneeberg, in Sassonia, dava annualmente un valore d'argento pari a 7,500,000 franchi nostri; quelle di Brixen, nel Tirolo, 1,250,000 franchi; quella di Siderocapso, in Macedonia, 180,000 franchi. Se, con questi centri di produzione metallica, computiamo quelli di Joachimsthal, in Boemia, d'Altenberg e di Schellgadin, nelle Alpi Noriche, quelli di Facejaber, in Ungheria, quelli di Spagna, di Svezia e di Norvegia; se teniam conto dell'oro proveniente dall'Asia e dall'Africa, ci sarà facile convincerci come l'Europa possedesse allora una quantità di metalli preziosi molto notabile ed ogni giorno crescente. Del che abbiamo una prova nel progressivo decremento della potenza di scambio della moneta, la quale naturalmente, a misura che ne cresceva l'offerta, perdeva di suo valore. Il prezzo medio dell'ettolitro di grano era:

Nel 1202 . . .	16 grammi	73 d'argento fino	
1256 . . .	23 »	98	—
1294	25 »	38	—
1314 . .	32 »	36	—
1322 . . .	35 »	44	— (2).

Il che è quanto dire che, nel secolo XIV, richiedevasi circa tre volte più denaro, di quello che era stato necessario nel secolo VIII, per procurarsi un dato oggetto. Nè credasi già che da ciò si possa inferire che la quantità del metallo circolante fosse soltanto triplicata: imperocchè, per giungere a tale risultamento, fu necessario ch'essa si aumentasse in proporzione anco maggiore per neutralizzare l'influenza delle cresciute industrie. L'offerta, infatti, dei prodotti d'ogni genere erasi grandemente moltiplicata; ed avrebbe fatto ribassare il loro valore venale, se l'offerta dei metalli non si fosse aumentata più rapidamente ancora.

Ma, durante il secolo XIV, questo ribasso del valore dei metalli preziosi si fermò. La produzione generale delle merci, ch'era stata sopravanzata dalla produzione particolare dell'oro e dell'argento, fece

(1) E. Levasseur, *La question de l'or*, pag. 7.

(1) Levasseur, l. c.
(2) *Id. ibid.* pag. 9

in brev'ora rapidissimi progressi: i tessuti, i mobili, gli strumenti, i capitali d'ogni natura furono versati in tale abbondanza sul mercato, che il loro valore in denaro subì una notevole diminuzione; il che è quanto dire che l'oro e l'argento subirono un rialzo. Al tempo stesso l'estendentesi commercio diffuse le ricchezze metalliche, circolanti per lo innanzi in angusto spazio, sovra una più ampia superficie; e così se l'aumentata offerta della pecunia numerata tendeva ad imprimerle deprezzamento, la ingigantita domanda tendeva anco più energicamente ad alzarne il pregio. Per guisa tale, comechè non fosse punto scemata la quantità di metalli che ogni anno uscivano dalle miniere, si aumentò pur nondimeno il loro valore, la loro potenza di scambio. L'ettolitro del grano valeva in Parigi:

Nel 1328 . . .	21	grammi	89	d'argento fino	
1347 . . .	23	»	10	—	
1360 . . .	11	»	96	—	
1375 . . .	16	»	64	—	
1406 . . .	16	»	87	—	
1459 . . .	14	»	42	—	
1477 . . .	11	»	73	—	
1492 . . .	9	»	54	—	
1508 . . .	10	»	70	—	
1510 . . .	5	»	26	—	
1511 . . .	7	»	29	—	
1512 . . .	9	»	10	—	(1).

È quella, per avventura, l'epoca storica in cui i metalli preziosi abbiano avuto il più alto valore. La loro potenza di scambio era ancora maggiore di quella ch'era stata nel secolo VIII, sebbene la loro quantità fosse, per fermo, molto più considerevole nel secolo XVI che ottocento anni prima. Ma le produzioni erano cresciute ancora più rapidamente, epperò l'oro e l'argento erano, al paragone di tutte le altre merci, saliti in pregio. Allo stesso effetto contribuirono ancora le grandi guerre avvenute in sullo scorcio del secolo XV, o in sul principio del susseguente; guerre, le quali accrescendo, per i bisogni degli eserciti, la ricerca delle somme metalliche, ne alzarono il valore.

Tali sono le principali vicende subite dalla produzione o dalla circolazione dei metalli preziosi, prima che si facesse sentire l'influenza della scoperta del Nuovo Mondo; la quale cagionò, per questo come per tanti altri riguardi, la più grande rivoluzione economica onde gli annali dei popoli facciano menzione.

N.° 2. — *I metalli preziosi dalla scoperta dell'America fino al principio del secolo XIX.* — Nel 1492, Colombo scopre l'America; nel 1519, Cortez entra a Messico; nel 1527 Pizzarro intraprende la conquista del Perù. Una folla di minori *Conquistadores* affluisce nel Nuovo-Mondo, piena la mente delle decantate dovizie dell'El-dorado. I principi, i papi stessi sono tutti intenti a cogliere i frutti della grande scoperta: il pontefice Alessandro VI, che, con la sua famosa Bolla di divisione, supponeva di aver regalato una metà della terra agli Spagnuoli, ricevette, a compenso del favore, in dono da Ferdinando il Cattolico vari pezzi d'oro venuti da Haïti, per dorare il soffitto della basilica di santa Maria Maggiore. L'imperatore Carlo V vietò di continuare la coltivazione delle antiche miniere di Spagna, onde costringere gli operai a recarsi al Messico ed al Perù, per dirigervi i lavori nelle grandi miniere di Tasco, Sultepec, Pachuca, Tlaspujahua, Porco ed Oruro.

In sulle prime, l'oro fu il solo dei due metalli preziosi che gli Europei esportassero in notevoli quantità dall'America. Ma, dopo il 1522 (epoca della scoperta delle miniere di Tasco) l'argento prese ad affluire in copia immensamente maggiore.

Del che fu immediato effetto l'alterazione del rapporto di scambio tra i due metalli preziosi. Questo rapporto avea subito alcune notabili variazioni nei tempi anteriori. In Atene ed in Oriente, era lungo tempo rimasto, anticamente, come 1 è a 10. A Roma, al finire della Repubblica ed al cominciare dell'Impero, erasi mantenuto ad 11 1/2. Negli ultimi secoli dell'Impero, e sotto il dominio barbarico e feudale, cambiò più volte, e fu successivamente di 15.61, 11.44, 18, 15.10, 12.95, 15.37. Nelle quali cifre osservasi la manifesta tendenza all'aumento del valore dell'oro comparativamente a quello dell'argento; tendenza agevole a spiegarsi per chiunque rifletta che, nelle epoche di disordine e di miseria, l'oro, più facile a nascondersi agli occhi degl'invidiosi e dei predoni, è perciò più attivamente domandato e scomparisce più presto dalla circolazione. Questa medesima tendenza si mantenne in azione dopo la scoperta delle miniere d'America; ma questa fiata non fu più cagionata da una diminuzione nella quantità dell'oro circolante, bensì da un aumento della quantità dell'argento. Il rapporto variò d'anno in anno e da paese a paese; talchè è impossibile assegnarlo in una cifra esatta ed assoluta; ma approssimativamente può dirsi ch'esso fu come da 1 a 15 60 in *minimum*, e come da 1 a 17 in *maximum*.

La fervida immaginazione spagnuola esagerò, com'era ben naturale, la ricchezza metallica degli scoperti paesi: si disse, per esempio, dai primi

(1) Levasseur, *ibid.*, pag. 10.

storici della conquista, che la quantità d'oro trovata nella capitale del Messico pesasse 1,125 chilogrammi; che la taglia pagata dall'Inca Atahualpa nel Perù, pel suo riscatto, equivaleva a 5,911 chilogrammi dello stesso metallo; che eguale somma fu predata a Cuzco. Simili favole non meritano fede appo chi sappia che tutte le miniere d'America, in quell'epoca (non compreso il Potosi), non davano più di 70,000 chilogrammi d'argento all'anno.

Checchè di ciò sia, è innegabile però che grandissima era, sin da quell'ura, la produzione argentifera dell'America, a paragone di quella dell'Europa, la quale non eccedeva 9,000 chilogrammi all'anno. Così la direzione della corrente metallica (per usare l'espressione di Humboldt) fu deviata dal primitivo suo corso: invece di venire dall'Oriente verso l'Occidente, cominciò a verificarsi nell'opposto senso.

Una singolarità meritevole di venir ricordata, si è che questa corrente, nel suo primo periodo, non fece che transitare per la Spagna, senza fermarvisi. Ferdinando il Cattolico (a ciò che narra il suo amico ed ammiratore Anghiera) morì sì povero, che i suoi cortigiani non seppero come provvedersi il denaro necessario por vestire decorosamente i servitori che dovevano accompagnare il funebre corteo. Anche sotto Carlo V, la ricchezza metallica della Spagna era lontana dall'essare sì grande quale si potrebbe supporre da chi si limitasse alla generale considerazione che da quella monarchia era posseduto il Nuovo Mondo.

Ma le cose cambiarono profondamente d'aspetto nella seconda metà del secolo XVI, e sovratutto dopo l'anno 1570. Allora cominciarono a venire in Europa le masse enormi d'argento scavate nelle miniere di Tasco, di Zacatecas a di Pachuca, nella Nuova Spagna; di Potosi, di Porco e d'Oruro, nelle Ande peruviane. Allora la Spagna cominciò ad ingorgarsi di prezioso metallo; ed i suoi principi, obbedendo alla stupida politica commerciale che quasi sempre animò i reggitori di quella contrada, proibirono o multarono di forti balzelli la esportazione dell'argento. I progressi dell'industria metallurgica in un paese ovo il combustibile era troppo scarso, e dove si cercò supplirvi coll'amalgama a freddo, aumentarono, in fortissime proporzioni, la produzione dello nuove miniere. Dal solo Potosi, dopo il 1559, cominciò a provenire annualmente una massa di 200,000 chilogrammi di argento che pagavano dazio al re di Spagna; il contrabbando portava la quantità totale dell'esportazione a 300,000 chilogrammi, ossia al valore di 60 milioni di franchi. Alle quali cifre se aggiungiamo la produzione delle altre miniere, scorgiamo quale squilibrio ne dovessero ricevere tutti gli interessi economici.

Tutte le classi sociali sentirono tosto gli effetti di questa grande rivoluzione. Il vescovo Latimero (incapace, come la più parte dei teologi) di rendersi ragione delle leggi economiche, pronunciò, fin dal 17 gennaio 1548, un discorso, in presenza di Edoardo VI, re d'Inghilterra, in cui espresse la sua collera contro l'aumento dei prezzi di tutti gli oggetti di prima necessità (1). Ma questo aumento, nonostante le prediche e le invettive clericali, assunse proporzioni ancora più straordinario nei tempi successivi. Le ordinanze dei re di Francia sono piene di querele e di minacce pel rincaro di tutte le cose. E, diffatti il prezzo di tutte le merci, così delle più rare come delle più comuni, erasi eccessivamente accresciuto. Un cappone, che nel 1501 pagavasi in Parigi 4 soldi, valevano 15 nel 1598; una pinta di vino, che ottenevasi facilmente per 4 denari, al principio del secolo, era tassata a 3 soldi in un'ordinanza del 1577, ed ancora non v'era mercante che volesse darla a tal prezzo. Una libbra di candele valeva un soldo nell'anno 1502; ne costava più di 5 nel 1589, e 7 alla fine del secolo.

Lo stesso cambiamento verificossi nei salarii del lavoro. Prima della scoperta d'America il prezzo della giornata non era neppure la metà di ciò che divenne nella seconda metà del secolo XVI (2).

Tutti coloro, la cui fortuna consisteva in un reddito fisso pecuniario, fecero perdite enormi, perchè, ricevendo la stessa somma metallica, non potevano più servirsene a comprare che una massa molto minore di soddisfazioni. Indarno i governanti cercarono di raffrenare la crisi: non è dato a potere umano di opporsi al naturale sviluppo dei fenomeni economici; crescendo immensamente l'offerta di una cosa (sia ella denaro o merce) dovo necessariamente ribassarne il valore.

Ecco quali furono i prezzi medii del grano, di dieci in dieci anni, sulla piazza di Parigi, durante quel periodo:

Dall'anno 1560 al 1569 l'ettolitro valse 58 gr. 43
— 1570 al 1579 — » 73 » 55
— 1580 al 1589 — » 79 » 78

In Inghilterra, i logislatori sentirono il bisogno di alzare il limite del prezzo a cui doveva giungere il grano perchè ne fosse permessa l'importazione. Questo limite era sotto la regina Maria, nel 1554,

(1) V. Jacob, *On precious metals*, t. II, pag. 77, 152 e 188.
(2) Levasseur, *op. cit.* pag. 48.

di 6 scellini per quarter; sotto Elisabetta nel 1593, fu di circa 20 scellini.

Più grande ancora divenne l'affluenza dell'argento e, conseguentemente, il suo ribasso, allo spirare del secolo XVI, e nel primo quarto del succedente. Nel 1598 scoprivasi la miniera di mercurio di Huanca-Velica, che tanto contribuì a facilitare la produzione argentifera. Tre nuove miniere vennero aperte nell'alto Perù: quella di Pasco non avea mai dato tanto metallo. Il Potosi, sebbene già entrasse in quella via di decadenza in cui poscia precipitò, dava ancora, giusta le quantità dichiarate alla dogana, da 140, a 175,000 chilogrammi all'anno. La produzione metallica aumentava adunque sempre, in quella che l'industria e la mercatura erano paralizzate dalle guerre di religione e di conquista; perlochè, uno dei due termini del rapporto diminuendo, mentre l'altro s'accresceva, il rapporto medesimo doveva venire più profondamente alterato, ed i metalli dovevano ancora di più scapitare. Il prezzo dell'ettolitro di grano, in Parigi, fu:

Dal 1600 al 1609 in media	78 gr	23 d'argento.	
1610 al 1619	— 87 »	10	»
1620 al 1629	— 124 »	36	» (1).

Il ribasso del valore monetario, cagionato dalle produzioni metalliche del Nuovo Mondo, fu dunque considerevolissimo. Più grande ancora stato sarebbe se, contemporaneamente ai solenni avvenimenti che abbiamo di sopra accennato, altri non ne fosssero accaduti, i quali modificarono in contrario senso la rivoluzione economica che allora andava compiendosi. La scoperta del passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, fatta dai Portoghesi cinque anni dopo l'epoca in cui gli Spagnuoli approdavano per la prima volta all'America, aprendo al commercio ed alla navigazione un vastissimo teatro, provocò una domanda dell'argento attivissima, la quale neutralizzò in parte le conseguenze della cresciutane offerta. Il metallo prezioso, che l'America produceva, non venne tutto nè tutto si fermò in Europa; ma si diffuse, invece nell'immensa Asia e poscia nell'Oceania e nelle innumerevoli colonie trasmarine. E così il ribasso del metallo fu meno sensibile.

Al tempo stesso, il commercio dei popoli europei, stimolato dall'affluenza medesima della merce intermediaria degli scambi, destossi a nuova vita, e, cresciuto a straordinaria attività, generò il bisogno d'un più copioso strumento di circolazione. L'invenzione della stampa, le religiose riforme, la scienza progredita e fatta popolare; l'industria e l'agricoltura incoraggiate, chiamarono a vita prospera e civile molte nazioni del Nord e del centro dell'Europa, state insino allora in una specie di letargica barbarie. Talchè se, per lo innanzi, il grande movimento degli affari e degl'interessi era, per massima parte, circoscritto nei popoli vicini al Mediterraneo, si estese ben tosto a quelli delle rive dei mari più settentrionali ed occidentali. Tutto ciò contribuì a rendere men subitanea o meno profonda l'alterazione dei valori metallici, senza che però fosse sufficiente ad impedirla, od a farla di poco momento.

Dopo il 1630, e fino a tempi a noi molto vicini, più non avvennero grandi ed istantanee rivoluzioni nella produzione e nel valore dei metalli preziosi. Sarebbe un errore per altro, il supporre che siasi conservato, in sì lungo periodo, un perfetto equilibrio. Negli ultimi due terzi del secolo XVII la potenza di scambio dell'oro e dell'argento, pur dianzi tanto depressa, ricominciò ad alzarsi. E ciò non già perchè fosse avvenuta una diminuzione nella produzione dei due metalli: che anzi, secondo l'economista inglese, Gregory King, la massa dei metalli esistente in Europa, mentre non si aumentava, in ogni anno del secolo XVI, che di 17,500,000 fr., accrescevasi invece in media di 31,250,000 franchi, in ogni anno del XVII, astrazione fatta dalle qualità perdute od esportate in altre parti del globo; e, giusta lo stesso autore, questa massa, ch'era di franchi 2,500,000,000 nell'anno 1588, ammontava a franchi 5,625,000,000 nell'anno 1688. Il sig. Jacob, grande autorità in questa materia, calcola che, all'epoca della scoperta dell'America, non esistessero in circolazione che 850,000,000 di franchi in metalli preziosi; che la produzione totale del secolo XVI sia stata di franchi 3,625,000,000; e che, finalmente, quella del XVII salisse a 3,250,000,00. La massa di essi metalli esistente nel mondo, nell'anno 1600, sarebbe stata, al dire di questo dotto economista, di 3875 milioni, dei quali 3,250 milioni sotto forma monetaria, e il rimanente in vasellami ed altri lavori; e la massa esistente nel 1700, sarebbe stata, invece, di ben 10,678 milioni, dei quali 7,425 in moneta, il resto in materie o lavori. Al dire del sig. A. De Humboldt, la produzione annua dello scorcio del secolo XVI, fu di 55 milioni di franchi, mentre di 80 milioni fu l'annua produzione della fine del secolo susseguente. Senza accordare piena ed assoluta fede a cotali cifre, le quali non possono di loro natura essere che approssimative, le citiamo però a dimostrare il fatto generale del considerevole aumento

(1) Levasseur, pag. 20

in quel periodo di tempo avvenuto nella produzione dei metalli preziosi.

E, nondimeno, il loro valore, come accennammo, diminuì. Il Levasseur ne dà la prova col solito termometro del prezzo dell'ettolitro di grano in Parigi, che fu:

Dal 1630 al 1639	in media	88 gr. 33	d'argento
1640 al 1649	—	82 » 46	—
1650 al 1659	—	88 » 46	—
1660 al 1669	—	91 » 41	—
1670 al 1679	—	73 » 71	—
1680 al 1689	—	65 » 76	—
1690 al 1699	—	75 » 11	—

Ed affinchè altri non creda, per avventura, che questa tendenza si avverasse soltanto in Francia ed aver potesse cagioni locali e peculiari, l'egregio autore (1) avverte che per testimonianza di uomini sommi, si verificò del pari in Inghilterra e dappertutto.

D'onde ciò? — Abbiam già dovuto avvertire più volte che, quando si tratta il complesso problema del valore dei metalli preziosi, due termini e non un solo devono osservarsi nel rapporto. Questi metalli, oltre all'essere merci, sono moneta; ed il loro valore come merci dipende in gran parte dal loro valore come moneta, cioè dalla potenza di scambio, mercè cui possonn comprare tutte le altre mercanzie. Se, per una cagione qualsiasi, queste mercanzie diventano così rare sul mercato, che la quantità offerta più non corrisponda alla quantità domandata, il loro prezzo si alzerà necessariamente, o, in altri termini, si richiederà più moneta, più metallo prezioso per comprarle; o, in ultima analisi, il valore del metallo si accrescerà. E, reciprocamente: se, per un qualunque motivo, i prodotti diventano così abbondanti, che l'offerta ecceda od agguagli la domanda, il loro prezzo scemerà, ci vorrà meno danari a pagarli, e, per conseguenza, il valore de'metalli preziosi si abbasserà.

Quest'ultimo caso è appunto quello che si verificò nel secolo XVII; ed è ciò precisamente che spiega la diminuzione del valore dell'oro e dell'argento. In quell'epoca, di fatto, le industrie manufattrici ed il commercio risorsero in tutta Europa; la Garmania entrò nel consesso delle nazioni civili; la Francia ebbe ministri come Sully e come Colbert; l'Olanda e l'Inghilterra conquistarono colonie, fondarono fattorie e stabilimenti commerciali e politici in tutte le parti del mondo. Qual meraviglia se, a fronte di tanto cause tendenti ad accrescere la potenza di scambio dell'oro e dell'argento, divennero meno efficaci quelle cause che cospiravano, invece, a ribassarla?

Ma il fenomeno cambiò novellamente di natura e di direzione nel secolo XVIII. Il movimento ascendente del valore metallico si fermò, e questo valore rimase, apprincipio, per qualche tempo stazionario. In quel periodo si mantennero pressochè in equilibrio la produzione generale delle industrie, e la produzione particolare delle aurifere ed argentifere miniere. Di ciò le cause devono, innanzitutto, cercarsi nelle condizioni politiche in cui ebbe a versare la società europea nei primi anni del passato secolo. Le guerre ostinate ed usurpatrici di Luigi XIV, le saturnali del sistema di Law, la funesta politica di Casa d'Austria, le doppiezze gesuitiche e le sanguinose reazioni, arenarono, per non breve intervallo di tempo, la mercatura e le arti. Tutto ciò tendeva a rendere più scarsa l'offerta dei prodotti, epperò a rincararne il prezzo; o, infine, ad aumentare il valore monetario. Ma, dall'altra parte, la produzione dell'oro e dell'argento seguì una progressione ancora più rapida, aumentandosi in pochi anni del 54 per 0|0; talchè i prezzi degli oggetti non poterono aumentarsi come le accennate circostanze avrebbero portato; ed il valore dei metalli preziosi ribassò; o, a meglio dire, si conservò pressochè invariato.

Se non che, verso la metà del secolo XVIII, l'equilibrio fu turbato, e le cause producenti il ribasso del valore metallico presero il sopravvento. La miniera di Guanaxuato divenne abbondantissima; e se il Potosi, dopo un breve periodo di straordinaria prodnttività, erasi quasi esaurito, essa invece diede, per lungo tratto, masse più grandi d'argento di quelle che si fossero ottenute mai dalla celebre miniera peruviana. La vena di Veta-Madre, il cui spessore varia da 8 a 50 metri, e la cui lunghezza coltivabile è di 12 chilometri, veniva allora scoperta. Il conte di Valenciana trae, da un solo filone, in meno di quattro anni (1787-1791), 400,000 chilogrammi d'argento, ossia 80 milioni di franchi. Presso a Sombrerete, un semplice operaio, divenuto poscia marchese di Fagoaga, ricava, nello spazio di cinque mesi, da una superficie di terreno di poche diecine di metri quadrati, un profitto netto di 4 milioni di piastre. Nel distretto di Catorce, bastano due anni e mezzo (1783-1783) al sacerdote Juan Florez, per fare un guadagno di tre milioni e mezzo di piastre. Il conte di Regla ottiene 25 milioni di franchi da un filone in un anno. I muli sono sostituiti agli uomini in vari lavori delle miniere; e così aumentasi il prodotto, diminuendone la spesa. L'aumento delle coniazioni

(1) Levasseur, pag. 22. — V. anche Chevalier, *De la monnaie*; e Ad. Smith, lib. I, cap. XI.

nella zecca di Messico, può servire di misura e di indizio dell'aumento della produzione. Si coniavano:

Dal 1700 al 1709 . . . . 25 milioni di moneta.
1710 al 1719 . . . . 33 » —
1720 al 1729 . . . . 42 » —
1730 al 1739 . . . . 46 » —
1740 al 1749 . . . . 54 » —
1750 al 1759 . . . . 65 » —
1760 al 1769 . . . . 54 » —
1770 al 1779 . . . . 88 » —
1780 al 1789 . . . . 97 » —
1790 al 1799 . . . . 116 » —
1800 al 1809 . . . . 114 » —

Un aumento proporzionale a quello del Messico si verificò contemporaneamente negli altri distretti metalliferi dell'America. E verso l'anno 1800 la produzione totale del Nuovo Mondo può calcolarsi in 221,638,020 fr. all'anno, dei quali 175,028,820 d'argento, e 46,609,200 franchi d'oro, divisi come segue:

PAESI DI PROVENIENZA	Argento		Oro	
	Peso	*Valore*	*Peso*	*Valore*
	Chil.	Fr.	Chil.	Fr.
Messico . . .	537,512	118,252,850	1,609	5,309,700
Nuova Granata .	»	»	4,714	15,556,200
Perù . . .	140,478	29,905,160	782	2,580,600
Buenos-Ayres	118,764	24,368,080	506	1,669,800
Brasile . . .	»	»	3,706	12,229,800
Chilì	6,827	4,502,940	2,807	9,263,100
Tot.	795,581	174,028,820	14,124	46,609,208

Aggiungendo a queste cifre la produzione dell'Europa e delle altre parti del mondo si raggiunge la cifra di 900,000 chilogrammi, ossia 199,776,000 franchi per l'argento, e di 24,000 chilogrammi, o 79 milioni per l'oro: in totale, adunque, la produzione dei metalli preziosi, verso l'anno 1800, può rappresentarsi con la cifra di 279 milioni di franchi (1). Jacob calcola che la produzione di tutto il periodo, che corse dal 1700 fino al 1810, fu di 22,000,000,000 di franchi, talchè la media annuale fu di 200,000,000 di franchi.

Un così grande aumento della produzione metallifera doveva necessariamente promuovere il ribasso del valore dell'oro e dell'argento. Infatti, l'ettolitro di grano, che dal 1745 al 1755 vendevasi in Inghilterra 56 gr. 37 d'argento, vi si vendette:

Dal 1755 al 1765 . . . . . 79 grammi 11
1766 al 1775 . . . . . 103 » 23
1776 al 1785 . . . . . 95 » 85
1786 al 1795 . . . . . 109 » 26
1796 al 1805 . . . . . 153 » 21

(1) V. M. Chevalier, *De la Monnaie*, Sect. VII, Cap. II, pag. 256. Lo stesso, Articoli *Argent* e *Métaux précieux* nel *Dictionnaire* di Guillaumin — Levasseur, *Question de l'or*, pag. 25.

Citiamo l'Inghilterra, siccome il paese, il cui commercio essendo maggiormente esteso ed attivo, sentì pel primo e più nettamente l'influenza del ribasso dei valori metallici.

Sono queste le oscillazioni subìte dalla produzione e dalla circolazione dei metalli preziosi dal secolo XVI al XIX. Siaci qui lecito osservare che i pedanti, i quali credono tutto sapere perchè sanno combinare insieme quattro frasi rotonde ed ampollose, sono forse ben lontani, nella loro classica ignoranza, dal sospettare che tanto interesse, tanta importanza di fatti e di rapporti si racchiuda nella semplice istoria del vario avvicendarsi del prezzo di un sacco di frumento.

Pria di passare all'esame di un'epoca nuova, accenneremo qui che, giusta i calcoli più recenti e più autorevoli, le miniere dell'America diedero, dall'epoca della scoperta fine al 1804, un valore di 27,841,000,000 di franchi, dei quali circa 7 mila milioni in oro, e 21 mila milioni quasi in argento. Aggiungendo a questa somma 200 milioni, che si suppone circolassero in Europa al momento della scoperta, si ha un totale di più di 28 miliardi, dei quali 26 miliardi e 500 milioni in Europa, il rimanente nelle altre parti del mondo (1).

N.° 3. — *I metalli preziosi nel secolo XIX.* — Il mal governo delle colonie spagnuole d'America, gli abusi d'un'amministrazione arbitraria e retrograda, la rozzezza degli abitanti, non corretta da educazione o da buoni ordinamenti, provocarono, nelle regioni mineralogiche del Nuovo Mondo, una generale e sanguinosa rivoluzione; la quale, di lunga mano preparata, scoppiò nel 1810, finì nel 1824, e lasciò dietro di sè i più deplorabili germi di disordine, di debolezza e di guerra civile. In mezzo a quell'universale sfacelo, anche la produzione dei metalli preziosi dovette fermarsi ed esinanire. Infatti, durante il disastroso periodo, Guanaxuato, Sombrerete, Zacatecas, Tasco sono in piena decadenza; ed il Messico, dal 1810 al 1825, non dà più, in media, che 65 milioni all'anno. Più miserabile è ancora lo stato in cui giacciono Porco, Calliema, Huantajaya, Santa-Rosa. Contemporaneamente alla produzione dell'argento,

(1) Levasseur, *op. c.*, pag. 26. — Humboldt calcola che l'argento venuto dall'America in quel periodo, ridotto in una sola sfera, formerebbe un globo di 83 7/18 *piedi di Parigi* di diametro. Paragonando questo risultato della produzione argentifera dell'America spagnuola nel corso di più di *tre secoli*, col risultato della produzione *annua* del ferro di certi Stati Europei, si ottengono, giusta i computi del Sig. De Dechen, delle sfere ferree, per la Gran-Bretagna, d'un diametro di 148 piedi di Parigi; per la Francia di 131; per la Prussia, di 70; tanto è grande la differenza delle quantità dei due metalli, argento e ferro, che si trovano in quelle parti della scorza terrestre, dove è dato all'uomo di penetrare!

anche quella dell' oro subì notabile diminuzione. Le Minas Geraes, nel Brasile, che davano ancora 3,300 chilogrammi di quest' ultimo metallo, nel 1794, non fornirono più che 1,600 chilogrammi dal 1810 al 1817, e 428 chilog. dal 1818 al 1820. Nè, a rialzare la coltivazione delle miniere americane, valse gran fatto l' intraprendenza degli Inglesi, i quali, nell'anno 1825, furono colti dalla smania di portare i loro capitali nel Nuovo Mondo e d'investirli in questa specie d'industria, ch' essi mal conoscevano. Sicchè la maggior parte di quelle compagnie dovettero fallire, e provocare così una delle più formidabili crisi commerciali, onde la storia finanziaria faccia ricordo.

Indi è che il ribasso del valore dei metalli preziosi cessò nei primi trent'anni del secolo nostro. Ben è vero che la produzione americana rialzossi alquanto nel successivo ventennio. Dal 1830 al 1840 furono coniati nel Messico, in media, 50 milioni d'argento e 300,000 franchi in oro, all'anno; nel 1841, 65 milioni d'argento, e 3,800,000 franchi in oro; nel 1844, 71 milioni del primo metallo, e 5 milioni del secondo; nel 1848, 132 milioni di quello, e 8 milioni di questo. La stessa progressione, all' incirca, seguivano le miniere peruviane.

Il totale della produzione americana, nel 1848, oltrepassava i 198 1/2 milioni di franchi, divisi come segue.

PAESI	Oro		Argento	
	Peso	Valore	Peso	Valore
	Chil.	Fr.	Chil.	Fr.
Stati-Uniti . . .	1,800	5,940,000	»	»
Messico	3,696	12,196,800	461,047	101,430,300
Nuova Granata .	4,954	15,358,200	9,887	4,073,100
Perù	750	2,475,600	150,000	33,000,000
Bolivia. . . .	505	1,565,200	52,844	11,649,680
Brasile	2,500	8,250,000	»	»
Chilì	1,071	3,534,300	33,592	7,390,240
Tot.	15,245	44,220,100	701,378	154,346,320

L'annua produzione media, durante questo spazio di 38 anni, può estimarsi circa a 150 milioni per ambi complessivamente i metalli. Ben poca cosa, se paragonasi alla produzione delle epoche di massima floridezza di quelle contrade.

Ma egli è un fatto degno di osservazione che, mentre la produzione della maggior parte del Nuovo Mondo andava così notevolmente scemando, ridestavasi vigorosa in altre regioni. Così, nell'atto in cui la coltivazione dell'oro cadeva tanto in basso nel Brasile, nella parte meridionale degli Stati-Uniti essa prendeva insolite, sebbene poco durature, proporzioni; e con molto maggiore energia ed efficacia intraprendevasi nell'Asia settentrionale. Fin da' suoi tempi, Erodoto avea detto che, nei paesi Iperborei, giacevano immensi aurei tesori; ma che, a guardia di quelle ricchezze, stavano mostri ed alati dragoni, che ne rimuovevano la rapace mano dell'uomo. Sotto Pietro il Grande, la Russia avea cominciato i suoi tentativi di escavazione in quelle desolate province; ma i risultati ottenutine non assunsero notabile importanza se non in tempi molto posteriori. La catena dell'Ural, prolungandosi sotto lo stesso meridiano, come una gigantesca muraglia, dall' istmo di Truchmeno fino al Mar Glaciale, contiene minerali d'oro sopra una lunghezza di circa 17 gradi di latitudine. Nel 1822 essa non forniva ancora che 27 o 28 *pouds* d'oro (440 a 456 chilogrammi); ma questa produzione si elevò successivamente, negli anni 1823, 1824, 1825, a 105, 266, 237 *pouds*.

Un'altra grande catena di monti compresa nell'impero russo, quella dell'Altai, possiede anch'essa molto oro, argento e platino. La Russia, da sè sola, dava, dal 1810 al 1825, 1095 chilogrammi d'oro, e 12,612 chilogrammi d' argento in annua media; dal 1825 al 1848, 10,067 chilogrammi d' oro e 19,272 chilogrammi d' argento. Le altre contrade metallifere d'Europa, le quali non davano al principio del secolo, che 53,000 chilogrammi d'argento, portarono verso il 1848 la loro produzione totale a più di 120,000 chilogrammi. È naturale: fintantochè l'America era stata in piena via di progresso in questo ramo d'industria, non eravi convenienza ad intraprenderla in quelle parti d'Europa, dove la produzione era più scarsa, e le spese erano assai più grandi; ma quando il Nuovo Mondo più non inondò i nostri mercati de' suoi tesori, l'intraprendenza ed i capitali poterono con profitto portarsi in questo genere d'affari.

Altri paesi dell'Asia, dell' Oceania e dell' Africa cominciavano, al tempo stesso, a mettere in circolazione discrete quantità d'oro. Nel Tibet occidentale esistono fiumi e torrenti le cui acque depositano polveri e pagliette del prezioso metallo. Al di là delle montagne di Kuenlun, Heeren colloca il gran deserto di sabbie, sì ricco d'oro, che gli Indiani limitrofi di *Caspatyrus* (Casmiria) visitavano anticamente, e nel quale la tradizione favolosa poneva formiche più piccole che cani, ma più grandi delle volpi. L'illustre ed infelice viaggiatore Alessandro Burnes trovò pure terreni auriferi nel Bolor. La China, la Polinesia, le isole dell'arcipelago della Sonda, la costa occidentale d'Africa ne danno anch'esse.

Non ostante però questo ampliarsi del teatro di produzione dei metalli preziosi, dal 1810 al 1848,

la media annuale di questo periodo non eccedette probabilmente 220 milioni di franchi in totale; cifra alquanto inferiore al valore creato al principio del secolo. E notisi che il commercio, straordinariamente cresciuto ed esteso, rendeva appunto necessaria, in questo periodo medesimo, una molto maggiore quantità di moneta. Di che provenne un momentaneo alzamento del valore dei metalli preziosi, seguito però ben tosto da un nuovo e più grande svilimento.

Frattanto si modificava il rapporto fra l'oro e l'argento. Nel 1800 il peso metallico dato dalle miniere di quest'ultima specie era 37 volte e 1/2 più grande del peso fornito da quelle della prima; nel 1847, invece, il peso dell'argento prodotto non eccedeva più quello dell'oro che di 13 volte e 1|2.

Il prezzo del grano subì l'influenza del momentaneo rallentarsi della produzione; sulla piazza di Parigi l'ettolitro vendevasi infatti:

Dal 1810 al 1819 . . .	112	gramme	50	d'argento
1820 al 1829 . . .	90	»	00	—
1830 al 1839 . . .	81	»	00	—
1840 al 1849 . . .	92	»	00	—

Riguardo al primo di questi decennii, l'aumento del prezzo dipese dalle iterate carestie e dalle politiche contingenze. Negli altri tre decennii, vedesi che il prezzo si scostò ben poco dalla media, che è di 87 77 (1).

L'anno 1848, contrassegnato da tante rivoluzioni politiche, schiude pure un'èra nuova nella storia monetaria del mondo, giacchè allora incominciò a manifestarsi un doppio fenomeno, che oggi ancora va svolgendosi, e che è destinato, senza dubbio, ad esercitare la più profonda influenza economica sulla società: da una parte, cioè, il ribasso del valore dei metalli preziosi in generale, a confronto di tutte le altre merci; e dall'altra l'alterazione del rapporto fra i due metalli medesimi.

Innanzi di esporre i fatti che a questo duplice risultamento condussero, riassumiamo in alcune statistiche cifre lo stato del mercato monetario nel momento in cui aprivasi quell'epoca memoranda.

Emerge dalle più accurate statistiche che dal principio del secolo (o più propriamente dall'anno 1804) al 1848, la produzione metallifera delle due Americhe ammontò a 10,000,000,000 di franchi, dei quali 6,325,000,000 d'argento, e 3,675,000,000 d'oro. Di questi metalli 9,000,000,000 di fr. vennero in Europa; 400,000,000 circa furono portati nella China; 600,000,000 rimasero nel Nuovo-Mondo. Assommando questi valori a quelli ottenuti dal 1492 al 1804, si ottiene un totale di 38,000,000,000, dei quali 27,325,000,000 per l'argento, e 10,675,000,000 per l'oro.

Dal principio del secolo XVI all'anno 1848, l'Europa produsse, dal canto suo, circa 2 bilioni 100,000,000 d'oro e 3,000,000,000 d'argento, in tutto 5,100,000,000.

L'Africa e l'Asia diedero approssimativamente un totale di 8,200,000,000, di cui 7,500,000,000 d'oro, e 700,000,000 d'argento.

A questi computi, il mondo occidentale avrebbe ricevuto, in quel periodo di 356 anni, un valore totale di 51,300,000,000 di franchi, ai quali aggiungendo ciò ch'ei già possedeva prima della scoperta d'America, si giunge alla cifra, almeno, di *cinquantaducmila milioni*.

Non credasi però che tutta questa somma sia rimasta permanentemente sul mercato occidentale. Il fenomeno, che notammo quando parlavamo dell'epoca romana, dell'esportazione per l'Asia, continuò a verificarsi, anzi in proporzioni maggiori, nell'epoca moderna: Calcolava Humboldt che, al principio del secolo nostro, questa esportazione era annualmente di 137 milioni. Ma, ove si rifletta che, nei secoli precedenti, assai minore era l'attività e meno estesa la sfera delle relazioni fra l'Europa e l'Oriente, si comprenderà di lieve che siffatta cifra eccede di molto la media per un periodo di più di 350 anni. Riducendo questa media annuale a 30 milioni, saremo poco lontani dal vero, ed otterremo un totale di circa 10,500 milioni, esprimente la somma di metalli preziosi mandata, durante quel periodo di tre secoli e mezzo, dall'Occidente all'Asia.

Oltre a questa deduzione, bisogna defalcare eziandio la quantità di metallo perduta pel logorio delle monete e dello materie, per i naufragi e per altre cause distruttive; quantità tutt'altro che indifferente, e che noi possiamo, senza tema di esagerazione, portare ad altri 10,000 milioni.

Ciò posto, la massa di metalli preziosi esistente sul mercato occidentale, nell'anno 1848, avrebbe rappresentato il valore di 31,500 milioni, 22 mila dei quali in argento, e 9,500 in oro (1).

È inutile che ripetiamo l'avvertenza da noi già fatta più volte, che cotali cifre nulla hanno in se di

(1) Levasseur, *op cit*, pag. 24.

(1) Le cifre surriferite sono date dal signor Levasseur. Esse differiscono alquanto da quelle accettate da altri economisti, come l'Humboldt, l'Jacob, il Chevalier ecc; e da noi riportate nei nostri art. AMERICA ed ARGENTO. Ma, oltrechè, in genere, lievi sono comparativamente le differenze, e nei punti capitali gli autori concordano, noi abbiamo altresì stimato bene di addurre le cifre del Levasseur, perchè questo distinto economista è quello che più recentemente e con maggior accuratezza siasi occupato dell'arduo problema. — Valga questa osservazione per tutti gli altri casi analoghi.

matematicamente esatto: esse non esprimono che semplici approssimazioni più o meno ipotetiche; ma tali quali sono, bastano a dare una idea sufficientemente chiara dello stato delle cose, al momento solenne in cui la produzioοe metallica stava per prendere no insolito ed inaudito sviluppo.

Nel nostro articolo Oro ooi riferiremo per disteso la storia delle scoperte ed imprese siogolari che, nel corso degli ultimi undici anni, ebbero per risultamento di accrescere enormemeote la quantità di questo prezioso metallo posto in circolazione. Limitandoci per ora ad un semplice compendio, ricorderemo come tre grandi centri di produzione aurifera abbiano potentemente contribuito a spargere sul mercato moodiale i semi di quella insigne rivoluzione monetaria, alla quale assistiamo.

E, cominciando dalla California, ecco le cifre più accertate esprimenti la produzione dell'oro in quella contrada:

Anni.	*Peso in Chilogr.*	*Valore in franchi.*
1848	8,100	27,000,000
1849	59,400	198,000,000
1850	74,700	249,000,000
1851	75,600	252,000,000
1852	90,900	303,000,000
1853	95,400	318,000,000
1854	107,100	357,000,000
1855	120,600	402,000,000
1856	120,600	402,000,000

La massima parte di qoesta produzione fu esportata: nel mese di Aprile del 1849 gli Stati Uniti avevano già ricevuto dalla California taoto oro per 1,345,000 fraochi; le isole Sandwich, per 2,500,000 franchi; l'America meridionale, per 4,000,000; l'Inghilterra, per 1,500,000; la Francia per 20,000 fr.

Secoodo le statistiche inglesi, ecco l'annua esportazione dell'oro californiano:

Anni.	*Peso in Chilogr.*	*Valore in franchi.*
1848 e 1849 .	12,834	42,780,000
1850	39,397	132,990,000
Da rip.	52,231	175,770,000
Riporto	52,231	175,770,000
1851	65,815	219,381,000
1852	93,945	310,899,000
1853	99,631	332,103,000
1854	112,410	374,697,000
1855	106,857	356,190,000
1856	111,600	372,000,000
Totale	642,489	2,141,040,000

Il primo effetto che questa importazione d'oro produsse in Europa ed in America, si fo di stimolare l'industria ed il commercio. I paesi civili, infatti, in cambio delle masse metalliche veoute di California, davano derrate e merci d'ogni specie. I minatori e la crescente popolazione delle rive del Rio Sacramento avevano bisogno di oggetti di consumo, cui pagavano a peso d'oro. — Altre conseguenze dovevano poi derivarne, che a suo luogo esporremo.

Non eran volti tre anni dalla scoperta dell'oro in California, quando l'Australia cominciò a produroe anch'essa in enormi quantità. Ecco le cifre esprimenti il peso ed il valore del metallo estratto dai terreni di quella fiorente colonia britannica:

Anni.	*Peso in Chilogr.*	*Valore in franchi.*
1851	18,000	60,000,000
1852	118,800	396,000,000
1853	90,000	300,000,000
1854	88,200	294,000,000
1855	90,000	300,000,000
1856	103,500	345,000,000
Totale	508,500	1,695,000,000

Melbouroe, emporio ove trasferivasi l'oro da tutte le mioiere, riceveva straordinario incremeoto. Vi fu un tempo in cui, per più mesi consecutivi, affluirono in qnel porto più di 1,300 chilogrammi d'oro, ossia 4,290,000 franchi, per settimana in media.

L'oro Australico, dal pari che il Californiano, venne quasi in totalità esportato. Ecco le cifre officiali di questa esportazione, per ciascuna delle quattro colonie in cui quella nuovissima Inghilterra si divide.

ANNI	Nuova Galles Meridiooale	Vittoria	Australia Meridionale	Tasmania	TOTALI
	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.
1851	13,446,000	13,542,000	»	»	26,988,000
1852	89,835,000	185,226,000	24,540,000	16,527,000	316,128,000
1853	51,132,000	233,034,000	34,500,000	6,300,000	324,966,000
1854	23,200,000	200,070,000	12,600,000	1,386,000	236,256,000
1855	6,180,000	240,315,000	12,000,000	900,000	259,395,000
1856	3,000,000	264,000,000	12,000,000	600,000	279,600,000
	186,793,000	1,136,187,000	95,640,000	25,713,000	1,443,333,000

La California e l'Australia non sono i soli paesi che, nell'ultimo decennio, abbiano contribuito a modificare il mercato dei metalli preziosi. La Russia, come abbiamo veduto di sopra, li avea preceduti in questa via. I depositi auriferi dell'impero, i quali si stendono dal Caucaso finn al Kamschatka, sono oggi coltivati attivamente. Quelli dei monti Urali rendono circa 5,500 chilogr. d'oro puro, 2,000 chilogr. quelli della Siberia occidentale; e quelli della Siberia orientale, 13,000. Non possiamo per anco assegnare precisamente il prodotto della Chirghisia: essa non dava ancora, giusta i rapporti officiali, che 61 chilogrammi nel 1851; ma questa cifra, del resto probabilmente inferiore al vero, fu grandemente oltrepassata in questi ultimi anni.

La produzione aurifera totale della Russia, la quale non era, dal 1745 al 1826, che di 524 chilogrammi in annua media, si accrebbe notabilmente sotto il regno dell'imperatore Nicolò. Essa era di 3,875 chilogr., nel 1826; nel 1847 era di 27,862 chilogr. Durante questo periodo, di 23 anni, eransi estratti 231,543 chilogrammi, ossia 10,067 chilogr. per anno medio.

Dopo il 1848 si verificò un periodo di sosta in questo progressivo aumento; fuvvi anzi diminuzione fino al 1853; ma in quest'ultima epoca ricominciò l'incremento. Ecco le cifre officiali.

Anni.	*Peso in Chilogr.*	*Valore in franchi.*
1848	27,154	89,608,000
1849	25,075	82,747,000
1850	23,319	76,952,000
1851	23,781	78,477,000
1852	21,674	71,524,000
1853	22,034	72,712,000
1854	24,596	81,116,000
1855	25,000	82,500,000
1856	25,000	82,500,000
Totale	217,633	718,136,000

Mentre la California, l'Australia e la Siberia accrescevano in così gigantesche proporzioni l'approvigionamento dell'oro, le antiche miniere continuavano a fornire il loro contingente di questo prezioso metallo. Nello spazio di nove anni corsi dal 1848 al 1856 esse hanno dato 343,297 chilogrammi, ovvero 1,133,937,000 franchi; e la media annua della loro produzione fu di 38,143 chilogrammi, ossia di 124,993,000 franchi, divisi come segue:

	Media annua		Produzione totale	
	Chilog.	Franchi	Chilog.	Franchi
Europa . . .	2,210	7,293,000	19,890	65,637,000
Africa . . .	3,600	12,000,000	32,400	108,000,000
Asia . . .	17,000	56,100,000	153,000	504,900,000
America . .	15,333	50,600,000	137,997	455,400,000
Tot.	38,143	124,993,000	343,297	1,133,937,000

Addizionando tutte le sovra esposte cifre, per ottenere la produzione totale dell'oro nell'accennato periodo, si ha la somma di 1,821,820 chilogr. ossia di 6,055,173,000 franchi, cioè:

California . .	752,400 chil.	2,508,000,000 fr.
Australia . .	508,500 »	1,695,000,000 »
Russia . . .	217,633 »	718,136,000 »
Antiche miniere . . .	343,287 »	1,133,937,000 »
Totali	1,821,820 chil.	6,055,073,000 fr. (1).

Altri terreni auriferi (fra i quali quello delle rive del fiume Frazer levò il maggior grido di sè) sonosi scoperti e tentati recentissimamente. Talchè può dirsi, senza esagerazione, che la ricerca, la produzione e la circolazione dell'oro non ebbero mai maggior attività di quella che ai giorni nostri si verifica. E l'epoca nostra può veramente chiamarsi l' *Età dell'Oro*.

Se ora ci volgiamo all'argento, scorgiamo ch'esso dal 1848 in appresso non ha subito sì gravi vicende siccome quello relative all'oro; fu però anche la produzione di quel metallo caratterizzata da un notevole aumento, stimolato da tre principali cagioni, cioè: 1º dal ribasso del valore dell'oro, ribasso al quale corrispondeva, ben s'intende, un rialzo nel valore dell'argento; 2º dall'abbondanza e dal buon prezzo del mercurio, così necessario all'estrazione dell'argento; 3º da nuove riforme monetarie operatesi in alcuni paesi.

È noto che l'Europa (esclusa la Russia) produce più argento che oro. In Ispagna, la coltivazione delle miniere, dopo un lungo periodo d'inerzia, si è rialzata dopo la scoperta (avvenuta nel 1845) delle miniere di piombo argentifero di Alicante; e nel 1854 la produzione fu di 56,000 chilogr. Circa 28,000 chil. ne dava l'Austria nell'epoca stessa; altrettanto la Sassonia; la Germania settentrionale, 18,000 chilogr.; l'Inghilterra, 20,000; la Francia, il Piemonte, la Svezia, 5,000 chilogr. In totale, la produzione dell'Europa, nel 1848, era di 130,363 chilogr., del valore di 28,679,860 franchi. Nel 1856 v' era aumento, sul totale, che distribuivasi nel modo seguente:

	Peso in chilogr.	*Valore in fr.*
Spagna	57,227	12,589,940
Austria	34,175	7,518,500
Sassonia	25,766	5,668,520
Inghilterra	20,800	4,576,000
Germania settentr.	17,943	3,947,460
Francia	2,030	457,600
Norvegia e Svezia	1,479	325,380
Piemonte	967	212,740
Totali . . .	160,387	35,296,140

(1) V. Levasseur, *op. cit.*, ed inoltre una sua memoria sullo stesso soggetto, nell'*Annuaire de l'économie politique etc.* del 1858, pag. 621 e seg.

La produzione argentifera complessiva dell'Europa, dal 1848 al 1856, fu di 1,308,600 chilogr. del valore di 287,892,000 fr.

La massa d'argento prodotta dalla Russia, meritevole di venir considerata a parte, fu come segue:

Anni.	*Peso in chilogr.*	*Valore in franchi.*
1848	18,343	4,255,460
1849	18,392	4,046,240
1850	17,225	3,789,500
1851	17,058	3,752,760
1852	17,090	3,759,800
1853	17,139	3,770,780
1854	17,139	3,770,780
1855	17,139	3,770,780
1856	17,139	3,770,780
Totali	156,664	34,686,880

L'Africa non possiede, sombra, miniere d'argento.

Ne ha bensì l'Asia, ma la loro produzione esercita ben poca influenza sul mercato europeo. L'apertura della China e del Giappone al nostro commercio ed alla nostra civiltà esorciterà, anche per questo rispetto, una grande influenza, se è vero (come affermano vari viaggiatori) che la sola provincia d'Yun-nan, nel primo di quelli imperi, possegga 16 miniere d'argento. Credesi da autori bene informati che la produzione totale dell'Asia ragguagli, per questo riguardo, 100,000 chilogr. all'anno. Ma le sole miniere asiatiche le quali interessino i nostri mercati, sono quelle di Erzerum, nella Turchia, le quali somministrano ogni anno alla zecca della Porta 11,245 chilogr. d'argento, del valore di 2,473,900 fr., che farebbero, per tutto il periodo dal 1848 al 1856, 22,265,100 franchi.

L'America serba l'incontrastabile primato della produzione dell'argento. Essa ammontava a 701,570 chilogrammi, ossia 154,344,300 franchi, nel 1848. Nel 1850, senza che si fossoro scoperte nuove miniere e per la sola aziona della cresciuta domanda, giunse a 922,653 chilogrammi, ovvero a 202,983,660 franchi. Il principale impulso venne dalle nuovo miniero di mercurio trovate in California. Prima del 1848 questo metallo, così necessario all'estrazione doll'ARGENTO (V.), non proveniva che dalle miniere d'Almaden in Andalusia, da quelle d'Idra in Illiria, di Huanca-Velica e di Chonta nel Perù, non che da poche altre miniere della Baviera Renana, della Transilvania e dell'Ungheria. La produzione totale annua era di 2,500,000 chilogrammi, due milioni dei quali erano forniti dalla sola miniera spaguuola d'Almaden, con sommo profitto dei proprietari privilegiati e del Governo. I Rothschild, che godevano questo monopolio, ne ritraevano lucri enormi, giacchè mentre il costo di produzione del mercurio era, per loro, di 0 fr. 88 cent. lo vendevano, nel Messico, a 7 fr. 44 cent. Ma nel 1850 si scoperse in California la potente miniera mercuriale di Nuovo-Almaden, che produce 1 milione di chilogrammi all'anno; in virtù di questa concorrenza, il mercurio, nel 1854, non valeva più, nel Messico, che 2 fr. 93 cent., ed è ciò appunto che spiega l'incremento preso dalla produzione dell'argento. Nella Sierra Nevada e nelle Montagne Petruse si trovarono pure recentemente terreni produttivi di mercurio. La China ne abbunda, dicesi, in più luoghi. Il che fa prevedere un progressivo ribasso di questo metallo, ed un importante incoraggiamento alla argentifera produzione.

Negli ultimi anni succeduti al 1850, questa produzione, in America, se non ha ancora aumentato, non è certo discesa al diasotto della succennata cifra.

Riassumendo adunque tutti questi dati, noi troviamo che la produzione dell'argento destinato ad esercitare influenza sul mercato occidentale, fu dal 1848 al 1856 inclusivamente, di 9,870,346 chilogrammi, o 2,170,596,120 franchi, e l'annua media fu di 1,096,037 chilogr., o 241,128,140, cioè:

PROVENIENZA	Media annua		Produzione totale	
	Peso	*Valore*	*Peso*	*Valore*
Europa (esclusa la Russia) .	145,003	31,900,000	1,308,600	287,892,000
Russia . .	17,139	3,770,780	156,664	33,586,080
America .	922,653	202,983,660	8,303,877	1,826,852,900
Asia. . . .	11,245	2.473,900	401,205	22,265,122
TOT.	1,096,037	241,128,140	9,870,346	2,170,596,120

Sommando ora insieme la produzione dei duo metalli, dal 1848 al 1856, otteniamo:

Per l'oro, un valore di . . .	fr. 6,055,173,000
Per l'argonto.	» 2,170,596,120
E quindi un valor totale di	fr. 8,225,769,120

La media annua è:

Per l'oro, di.	fr. 672,797,000
Per l'argento, di	» 241,128,140
E quindi, in totale	fr. 913,925,140

Il rapporto fra l'argento e l'oro prodotti in questo periodo, è circa di 5 a 1 in peso, e di 1 a 2,95 o quasi 3 in valore.

Bastano queste semplici cifre a far vedere:

1.° Che l'enorme valore totale metallico pro-

dotto in questi ultimi anni deve condurre ad un depreziamento dei metalli medesimi, a meno che non venga neutralizzato (il che per ora non è) da un proporzionale aumento dell'industria e del commercio;

2.° Che la produzione dell'oro essendo aumentata in una progressione molto più rapida che quella dell'argento, il rapporto fra i due metalli deve esserne notabilmente alterato, e l'oro scapitare di valore a paragone dell'argento, a meno che (il che sembra fino a certo segno probabile) la produzione dell'argento non prenda a crescere in una proporzione molto più grande che per lo passato.

N.° 4. — *Questioni economiche riguardanti i metalli preziosi.* — Dopo la sintesi storica che, nelle pagine precedenti, abbiamo data intorno alle vicende più importanti a conoscersi subite dalla produzione e dal commercio dei metalli preziosi, restano da esaminarsi alcune questioni economiche, le quali emergono spontanee dai fatti narrati.

a) Il ribasso dei valori metallici è esso un bene od un male per l'umanità? — È un fatto accertato dalle surriferite notizie che i metalli preziosi, complessivamente considerati, tendono a subire una diminuzione del loro valore. Il mondo possiede oggi una quantità d'oro e d'argento immensamente più grande di quella ch'essu abbia posseduta mai in alcun'altra epoca conosciuta; e, senza preoccuparci per ora della teoria generale del valore di questi metalli, teoria su cui ci fermeremo alquanto fra breve, certo è però, ad ogni modo, che un tale aumento quella quantità de'duo metalli tende a provocarne uno svilimento che sarà più o meno grande e profondo, a seconda che più o meno rapidamente crescerà il movimento industriale e mercantile, e si estenderà il teatro della circolazione. Or bene, posto così come certo il fatto della propensione dei metalli preziosi al ribasso, ripetiamo la domanda: è questo un bene od un male?

Se consideriamo i metalli preziosi come merci, senza aver per ora riguardo alla loro qualità monetaria, noi non esitiamo punto a rispondere al succennato quesito, che la diminuzione del lore valore è, nell'epoca nostra, un bene assoluto ed incontrastabile. Per due motivi, ben differenti fra loro, può una merce qualunque scapitare di pregio: 1°, cioè, perchè ne è cresciuta l'offerta; 2° perchè ne è scemata la domanda. In generale, il secondo caso è una sventura; il primo è una fortuna per l'umanità. Quando questa traversa epoche di dolore e di sociale disordine, molti prodotti perdono di valore, perchè gli individui e le nazioni sono costretti a imporsi privazioni, a restringere i loro consumi e le loro spese. Scarseggiando allora, sul mercato, le richieste, i prodotti giacciono invenduti e si avviliscono, fino a tanto che o si risvegli dal suo torpore il consumo, o si fermi la produzione a segno da più non bastare ai bisogni, e si riconduca, per l'uno o per l'altro motivo, la merce all'antico livello.

Ma assai diverso è l'altro caso: quando la produzione è attiva ed energica; quando le offerte vanno progressivamente moltiplicandosi, o, in meno tecnico linguaggio, quando la merce abbonda, il suo valore ribassa bensì; ma lungi dal doversi deplorare questa diminuzione di valore, è dessa il più avventurato fenomeno pel genere umano. Se, per ipotesi, il grano, le lane, il lino, la seta, il ferro, e, in generale, tutte le cose utili si trovassero domani in quantità infinita sotto le mani del consumatore, talchè ei non avesse che a chinarsi per raccoglierle, certo è che nessuno si attenterebbe di venderle, nessuno vorrebbe comprarle, non se ne farebbe più scambio: il che è quanto dire che desso più non avrebbero valore alcuno. Ma chi sarebbe sì stolto da rimpiangere il perduto loro prezzo? Or, ciò che diciamo della distruzione di ogni valore, è vero e deve dirsi egualmente, e nella dovuta proporzione, della perdita parziale del valore di una merce, quando essa perdita è cagionata da un grando aumento nella produzione e nell'offerta di questa merce medesima. È questo anzi lo scopo eterno al quale perpetuamente aspira il genere umano. Diminuire progressivamente il costo di produzione delle cose; inventare strumenti e macchine per agevolare i lavori; scemare, da una parte, le fatiche, aumentare, dall'altra, l'effetto utile ottenuto; facilitare la soddisfazione dei bisogni; trasformare il lusso in necessità; far più con meno; moltiplicare le offerte dei prodotti; ecco altrettante formole esprimenti la meta suprema degli umani sforzi, meta che non può essere raggiunta che a condizione di diminuire il valore delle derrate e delle mercanzie.

Applicando quest'ovvia eppur sì spesso disconosciuta dottrina al tema dei metalli preziosi, è certo che il fenomeno, al quale assistiamo, della loro crescente produzione e del loro minuente valore, è un benefizio incalcolabile, onde dobbiamo essere grati alla Provvidenza. Le industrie che trattano questi metalli, profittando della loro abbondanza, potranno estendersi e progredire; i loro prodotti, riserbati una volta alle sole ricche fortune, e già fatti oggidì più comuni, potranno cessare di essere oggetti di lusso e divenire d'uso pressochè universale; la pulitezza, l'igiene, il decoro delle case

e delle famiglie vi guadagneranno immensamente; la stessa dignità personale, che in parte si proporziona ai comodi ed all'agiatezza dei cittadini, ne riceverà incremento, a definitivo beneficio della pubblica e privata moralità.

Tale è la soluzione che dar si deve all'indicato problema, ove si riguardino i metalli preziosi nella generica loro qualità di mercanzie — Ma essi sono forniti di un altro importantissimo carattere, quello cioè di servire di materia prima della moneta; e per questo riguardo, più complicata è la risposta che siamo obbligati a dare alla surriferita domanda.

Innanzi tutto, vi ha un lato dal quale l'abbondanza dell'oro e dell'argento, anche pel rispetto monetario, è un bene innegabile. — Per quanto prima dell'anno 1848 fosse già molto cospicua la somma metallica esistente nella generale circolazione, fa d'uopo riconoscere però ch'essa non adeguava il bisogno, e che, sovra tutto, non era così equabilmente distribuita che nulla lasciasse a desiderare. Contrade vi erano e sonvi ancora, nel cuore stesso dell'Europa, nelle quali è sentito il difetto di pecunia sonante; talchè il commercio ne è spesso inceppato, crisi frequenti si rinnovano, la carta monetata sparge e mantiene lo screditò. Se poi usciamo dai confini dell'occidentale mercato, vastissimi paesi troviamo, i quali patiscono il non soddisfatto bisogno di numerario in modo anche più radicale ed assoluto. Per tutte queste regioni, la cresciuta produzione dei due metalli preziosi fu un reale e positivo vantaggio. E lo fu tanto più sensibilmente, in quantochè essa verificossi precisamente in un periodo di crisi universale, non solo commerciale ma politica, in un momento in cui la più parte dei Governi si trovavano onerati da un gravissimo debito pubblico, in un'epoca perciò in cui l'affluenza dei preziosi metalli dovette a buon dritto considerarsi come un fatto provvidenziale.

Le Banche, infatti, dal 1848 in poi, presero a fare una massa di affari molto più grande che per lo innanzi; il conio nelle zecche ha assunto proporzioni inaudite; i Governi hanno veduto crescere i loro proventi fiscali, segnatamente quelli delle dogane e delle contribuzioni indirette, mercè del movimento impresso all'industria ed al commercio.

Ma, a fronte di questi vantaggiosi effetti, lo svilimento dei metalli monetati ha cagionato, e cagionerà per un tempo che non sappiamo assegnare, un profondo squilibrio economico, ed alcuni danni emergenti a vari interessi sociali. Riserbandoci a trattare in tutte sue parti la quistione nel nostro articolo MONETA, noi ci limiteremo qui ad accennare che oggi, come nei tempi che tennero dietro alla scoperta d'America, tutti coloro, la cui sussistenza e fortuna riposa sopra un reddito fisso in una somma di denaro, sono pregiudicati dal ribasso del valore monetario.

Calcola il sig. Levasseur che la moneta abbia perduto, negli ultimi 10 anni, 20 per $^{0}/_{0}$ del suo valore; e che 16, 17 per $^{0}/_{0}$ di questa perdita siano dovuti alla straordinaria produzione delle miniere. Se questo risultato è sufficientemente provato (il che si vedrà nel citato nostro lavoro sulla MONETA), e pigliandolo ora quale sta, noi ne dobbiamo inferire che tutto ciò che 10 anni fa si pagava 4 franchi, oggi ne costi 5.

Ora, è evidente che tutti coloro, i cui guadagni sono costituiti da un determinato numero di franchi, devono necessariamente fare un sacrificio, di $^{1}/_{5}$ maggiore che per lo passato, per procurarsi le soddisfazioni dei loro bisogni. O, in altri termini, bisogna ch'essi rinunziino ad $^{1}/_{5}$ delle soddisfazioni che si procuravano, oppure che sottraggano (se possono) $^{1}/_{5}$ ai loro risparmi per provvedere alle loro spese giornaliere.

Gli impiegati pubblici sono, al certo, coloro che maggiormente hanno da soffrire di questa crisi. Le tabelle de'loro stipendi ed assegnamenti vennero, in generale, compilate venti, trenta o più anni or sono; ed allora giova credere che fossero sufficientemente proporzionate ai prezzi dei generi e degli oggetti di necessità. Ma i tempi sono mutati; i prezzi si aumentarono notabilissimamente, in quella che gli stipendi rimanevano invariati. Il funzionario che con 3,000 franchi vivea (come dicesi) da signore al principio del secolo, stenta oggi a mantenere, con tal somma, la sua famiglia. La sua sorte è tanto più degna di commiserazione, in quantochè, costretto dalla sua sociale posizione e dall'indole stessa del suo impiego, a mantenere un certo decoro, soggiace a spese di vestiario, di mobilio e d'affitto molto più grandi di chi non trovasi nelle officiali sue condizioni o fa gli stessi e maggiori guadagni.

I veri proletarii del nostro secolo, non sono gli operai, ma bensì quei cittadini di mezzana classe che devono spendere assai più degli operai, e che intanto lucrano meno di loro. I Governi hanno sentito la gravità del problema; hanno compreso che, continuando sull'attuale sistema, finirebbero per essere circondati non da fedeli esecutori della legge, ma da malcontenti o da uomini nulli, poichè chiunque ha dramma di capacità e di buon senso rifugge da una condizione piena di vincoli, di privazioni e di miserie, e preferisce una indipendente ed industriosa attività. E molti di essi Governi hanno già provve-

duto o si mostrano parati a provvedere al bisogno, aumentando le paghe, almeno delle classi inferiori degli impiegati. Ma noi temiamo che ciò non basti, e che occorreranno più energici rimedi (V. IMPIEGATI).

Gli operai non hanno sofferto, in generale, anzi i più hanno guadagnato nella rivoluzione monetaria che si sta svolgendo in mezzo a noi. Infatti, i SALARII (V.), giusta una naturale legge economica che in apposito articolo dimostreremo, tendono a proporzionarsi al prezzo delle derrate. I generi di necessità aumentarono di valore in conseguenza dello svilimento dei metalli preziosi; e le mercedi non tardarono a seguirli in questo ascendenziale loro movimento. Arroge che l'affluenza di quei metalli ed il ribasso che ne risultò comunicarono (siccome già notammo) una insolita attività all'industria agricola e manufattrice, al commercio, alle imprese ed agli affari di qualunque specie. Il che produsse un aumento grandissimo nella domanda di braccia e, per conseguenza, nei lucri della classe lavoratrice. Ciò non toglie però che, massime nei momenti di transizione, i braccianti non abbiann talvolta, ma per eccezione, avuto a soffrire del mutamento.

I coltivatori ed i fittavoli, vendendo a più caro prezzo le derrate, realizzarono anch'essi dei più alti profitti; i fabbricanti ed i mercatanti, in grazia d'un più attivo traffico e d'un più energico consumo, produssero di più e vendettero meglio. Furonvi, è vero, alcuni che vennero tratti a rovina dall'eccesso di speculazione, o dal giuoco di borsa, o da un lusso eccessivo; ma, in generale, queste classi di cittadini furono piuttosto beneficate che danneggiate dalla crisi.

I capitalisti che prestarono somme sopra ipoteca, e quelli che impiegarono la loro fortuna in fondi pubblici, videro scemarsi ad un tempo il loro capitale ed il loro reddito. — Dal che si vede che tutte le classi sociali hanno più o meno vivamente risentito l'influenza del fenomeno, alcune a proprio vantaggio, altre, ed in pluralità, con grave danno.

Per le quali cose, ci sarà lecito rispondere alla domanda fattaci di sopra, che il bene e il male trovansi commisti nella rivoluzione economica onde abbiamo tracciate le fasi ed i caratteri; e che sarebbe altrettanto difficile quanto superfluo il determinare rigorosamente come pesino l'uno e l'altro nella bilancia.

b) Quale dei due metalli preziosi è oggidì più soggetto a perdere di valore? — La rivoluzione monetaria, in presenza della quale ci troviamo, non è soltanto contraddistinta dal ribasso di valore comune ai due preziosi metalli, ma lo è eziandio da una variazione nel rapporto fra l'oro e l'argento. Non occorre richiamare alla mente del lettore i fatti che abbiamo di sopra narrati, per provare che se ambi i metalli hanno subito un notevole svilimento, l'oro sarebbe (durando lo stato attuale delle cose) minacciato d'uno scapito assai maggiore in proporzione di quello dell'argento.

Ma la produzione delle miniere aurifere continuerà essa così attiva come fu in questi ultimi dieci anni; o v'ha, all'incontro, probabilità ch'essa debba scemare? — Per quanto sia difficile il pronunciarsi in modo assoluto sopra questioni di tal fatta, sembra però che si possa affermare che la produzione dell'oro non sarà per rallentarsi così presto. Egli è bensì vero che, dopo il primo slancio che tenne dietro alla scoperta, diminuì alquanto la foga; al primitivo entusiasmo degli emigranti per la California e per l'Australia non tardarono a succedere crudeli disinganni. Ma, d'altra parte, fa d'uopo ritenere che l'industria metallurgica si è perfezionata; i lavoratori isolati hanno ceduto il posto alle potenti associazioni; le macchine sono sottentrate al rozzo lavoro manuale; l'emigrazione, fermatasi un istante, riprese la sua corrente in modo più rapido che per lo innanzi.

E giova notare che, nella California, la catena della Sierra si compone, in quasi tutta la sua estensione, in gran parte di quarzo aurifero. Il teatro dei lavori del minatore abbraccia ivi una lunghezza di 1,200 chilometri ed una larghezza di 115 chilometri, ossia una superficie di 138,500 chilom. quadrati. A settentrione poi della California, stendesi il vasto territorio dell'Oregon, che anch'esso contiene depositi auriferi; e lo stesso dicasi delle pianure e delle montagne di Sonora a mezzodì.

Nell'oriente dell'Australia, i Monti Azzurri offrono non minori ricchezze. Bathurst, dove si scoperse per la prima volta l'oro, è lontana da Melbourne 700 chilometri; ed in questa lunga linea il prezioso metallo è stato trovato in più luoghi; lo fu poscia nelle vicinanze di Adelaide, a 500 chilometri di distanza da Melbourne. Talchè la presenza dell'oro fu accertata sopra un'estensione di 1,500 chilometri, senza contare la Tasmania dove si è pure scavato.

Con queste dovizie possono gareggiare, quanto a superficie utilizzabile, la Siberia e la Russia. Le valli del Caucaso, dalla Mingrelia fino a Tiflis, Elisavetpol e Mozdak; la catena dell'Ural, da Ekaterinenborgo fino al mar Glaciale; la Kirghisia dall'Irtysch fino al Turchestan; l'Altai, da Tomsk fino a Nertschinck, offrono strati e sabbie da cui l'oro si cava.

Or, non v'ha dubbio che, anche senza contare le altre contrade aurifere, bastano le succennate

notizie di fatto, per darci certezza che la produzione di questo metallo continuerà per molti anni ancora, se non nelle esorbitanti proporzioni degli anni ultimamente scorsi, in quantità almeno notabilissime.

Nonostante questi fatti, sonvi taluni autorevoli scrittori i quali opinano che un profondo cambiamento nel valore dell'oro non è nell'ordine delle cose probabili, per rapporto alla massa degli altri prodotti e sovra tutto per rapporto all'argento. A sostegno della quale opinione, dichiarano che immenso è il campo aperto alla circolazione dell'oro; che varie potenze (tra le quali gli Stati-Uniti e la Russia) vanno costituendo il loro sistema monetario sulla base dell'oro; che il generale e prodigioso incremento delle popolazioni, delle industrie e della ricchezza, esige un proporzionale aumento della moneta e degli altri usi nei quali l'oro è adoperato. Citano vari novelli Stati, i quali rapidamente si organizzano là dove poco fa regnava squallida la solitudine; e molti paesi decaduti o barbari, che si sollevano a nuova vita civile, schiudendo nuovi ampii mercati monetarii, ecc. ecc.

Non v' ha dubbio che tutte queste ragioni hanno molta efficacia, e possono rallentare e neutralizzare in parte l'azione delle cause che tendono a produrre il ribasso dell'oro. Inesperti dilettanti di economia politica esagerarono fuor di misura il pericolo dello svilimento di questo metallo. Essi non sapevano riflettere che, oltre alle surriferite ragioni d'ordine generale, sonvi alcune altre considerazioni più sottili, conducenti alla stessa conclusione più temperata che or ora accennavamo.

« Lo svilimento dell'oro, ben dice il sig. Chevalier (1), dal momento che questo metallo è impiegato a farne moneta, incontra, nella moneta stessa, un argine, che lo trattiene entro a certi limiti. Supponiamo, per esempio, un paese che abbia un miliardo di franchi in dischi d'oro, ossia, in numero rotondo, una massa di 300,000 chilogrammi d'oro fino (2). Se un ribasso di 1/3 avvenisse nel valore del metallo, per ciò stesso 3 grammi non avendo più che il valore posseduto per lo innanzi da 2, i 300 mila chilogr. non adempirebbero più nelle transazioni che l'effetto al quale in prima 200 mila chilogrammi bastavano. Farebbe dunque mestieri che la moneta si aumentasse di una massa di metallo corrispondente al servizio adempito anteriormente da 100 mila chilogr.; essa dovrebbe dunque elevarsi a 450 mila chilogr. Questo vacuo di 150 mila chilogr. da riempiersi, non lascerebbe di essere molto considerevole; si presenterebbe contemporaneamente in più paesi, e fino a tanto che non fosse in tutti colmato, l'oro si fermerebbe, nel suo ribasso, a quel livello dei due terzi dell'antico valore ».

Arroge, in quanto concerne il suo rapporto coll'argento, che se l'oro aumenta di quantità, anche le miniere di metallo bianco promettono grandi ricchezze. La lunga catena delle Cordiliere, che percorre le due Americhe, contiene, sopra una lunghezza di 12,000 chilometri, dall'Oregon fino al Chilì, immensi strati argentiferi. L'industria non l' ha scavata finora che in pochi punti isolati: che avverrà egli quando, coi perfezionati metodi che possiede oggi l'arte metallurgica, saranno scrutate le viscere di quelle montagne in tutta la loro estensione?

La coltivazione delle miniere d'argento incontrò, fino a questi ultimi tempi, tre poderosi ostacoli, i quali l' hanno di molto rallentata. Primieramente, l'imperfetto e sempre turbato stato sociale dei paesi ove sono le più doviziose fra quelle miniere. Il Messico ed il Perù, grazie alle continue rivoluzioni, alla mala amministrazione, offersero sempre troppo poca sicurezza alle arti ed all'impiego dei capitali, che rifuggirono perciò dal cimentarsi nelle imprese il cui successo fosse aleatorio o meno assolutamente sicuro. Pessime strade, cattive ed irregolari comunicazioni difficoltano le speculazioni. I dazi coi quali il Governo di quelli Stati aggrava la produzione, aumentano, in alcuni di essi, il costo nella proporzione di 145 per 1000.

Contribuì, in secondo luogo, a rallentare la produzione dell' argento l' imperfezione dei processi mineralogici e metallurgici adoperti. Invece di possedere potenti macchine a vapore, che centuplicano la forza e risparmiano le spese, i materiali sono trasportati e ridotti a braccia d'uomo o coi muscoli delle bestie da soma; e così dicasi del rimanente.

La penuria ed il caro prezzo del mercurio è la terza cagione del fatto che accenniamo. Il prezzo del mercurio rappresenta ancora 112 per 1000 del prezzo dell'argento; e, per quanto (come abbiamo in suo luogo veduto) esso sia oggidì a molto più buon mercato che per l'addietro, è sperabile e desiderabile però che ribassi assai più ancora.

Or bene, questa triplice difficoltà opposta alla produzione argentifera, tende energicamente a scomparire, od almeno ad attenuarsi di molto. I Governi e le popolazioni dell'America, meglio edotti dei loro interessi, aspirano a sollevarsi ad uno stato sociale più ordinato; la scienza e l'arte delle miniere fanno continui progressi con lo scopo di agevolare e di rendere più economici i lavori; nuove miniere di mercurio promettono

(1) Art. *Métaux précieux* del *Dictionnaire de l'Économie*, etc.
(2) Più esattamente 290,000 chilogrammi.

di scemare in un prossimo avvenire il costo di estrazione.

Per le quali cose tutte, è innegabile, che se l'oro è minacciato di ribasso nel suo valore, non lo è meno l'argento; e che, per conseguenza, è probabile che non si verifichi una profonda alterazione nel rapporto di scambio fra questi due metalli.

Nonostante però tutte queste considerazioni, non è lecito, dopo i fatti che abbiamo di sopra esposti, menomamente dubitare che, nello stato attuale delle cose, la produzione dell'oro sia molto più attiva che quella dell'argento, e che quindi il primo tenda a scapitare, in una proporzione che non è possibile assegnare, a paragone del secondo.

Quali provvedimenti la scienza consigli ai Governi, per menomare le conseguenze della crisi; quale influenza possa questa esercitare sul sistema monetario, sul commercio e sulla società in generale, sono cose che noi tratteremo nel nostro articolo MONETA.

c) Sulla distribuzione e sul consumo dei due metalli preziosi. — Abbiamo veduto precedentemente che (senza contare le ricchezze metalliche dal mondo possedute prima dell'anno 1848, valutate approssimativamente a 31 miliardo e 500 milioni), da quest'epoca insino a tutto il 1856, le miniere versarono, sotto forma d'oro e d'argento, un valore totale di 8,226,769,120 franchi.

In qual modo, e giusta quali proporzioni queste masse metalliche sonosi distribuite fra le diverse nazioni? È questa una di quelle domande, alle quali la scienza non può rispondere assolutamente e con numeri esatti. Per quanto egregi statisti siensi occupati di questo problema, non è dato però di calcolare qual somma, in metalli preziosi, posseggano i diversi popoli; e quand' anco questa determinazione fosse possibile, a nulla ci servirebbe, perchè la quantità che un popolo possiede oggi, non sarà, probabilissimamente, quella che avrà domani, come non è quella che ieri possedeva. La sola cosa che si può affermare in modo generico si è che: *la quantità dei metalli preziosi esistenti sotto forma di monete presso una nazione, è in ragione diretta dello sviluppo dell'industria e del commercio, ed in ragione inversa dello sviluppo del credito* (1).

Da una parte, infatti, v'ha una forza che tende a far aumentare la massa di metalli in circolazione, a misura che l'umanità progredisce: questa forza è quella dei molteplici bisogni del traffico e dello scambio. Dall'altra parte, è un'altra non meno poderosa forza, che tende a sottrarre dalla circolazione l'elemento oneroso del metallo, per sostituirvi l'elemento meno oneroso o gratuito dei titoli di credito. Finchè i popoli sono barbari, hanno poca moneta, perchè hanno poco commercio, scarsa vita economica; progrediti ad uno stato sociale più avanzato, hanno mestieri di somme maggiori in danaro, per soddisfare ai bisogni d'una crescente circolazione; in un terzo stadio, più perfezionato ancora, trovano la cambiale, i biglietti di banco e mille altri ingegnosi metodi di scambio, di pagamento fiduciario, per economizzare una parte della pecunia sonante, in quel tempo medesimo che ampliano la sfera dei loro affari.

Ecco, del rimanente, alcune cifre, le quali, se non risolvono la questione, forniscono però alcuni utili insegnamenti di fatto.

Il più grand'emporio dell'oro e dell'argento è l'Inghilterra; il che non vuol già dire però che l'Inghilterra possegga più moneta che gli altri Stati, chè anzi (a proporzione dell'entità del suo movimento economico) quella nazione ha meno numerario di qualsiasi altra; ma prima di distribuirsi nelle altre regioni europee, quasi tutti i metalli preziosi forniti dal Nuovo Mondo passano e restano temporaneamente depositati presso la Banca di Londra. Ecco le quantità ricevute, in Inghilterra dal 1851 a tutto il 1856.

— ORO —

PAESI DI PROVENIENZA	1851	1852	1853	1854	1855	1856
	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.
Stati-Uniti . . .	175,750,000	163,000,000	133,750,000	190,250,000	186,250,000	217,250,000
Australia . . .	750,000	172,750,000	378,758,000	300,000,000	263,250,000	254,000,000
Brasile	11,250,000	107,500,000	8,000,000	7,750,000	1,580,000	1,000,000
Russia	16,750,000	22,500,000	4,000,000	»	»	»
India	250,000	250,000	2,000,000	11,500,000	»	»
Africa	250,000	250,000	1,750,000	2,000,000	3,000,000	2,000,000
TOTALI	205,000,000	466,250,000	528,258,000	511,500,000	454,080,000	474,250,000

(1) V. Levasseur, *op. cit.*, pag. 89.

— ARGENTO —

PROVENIENZA	1851	1852	1853	1854	1855	1856
	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.	Fr.
Dall'Oceano Atlantico	130,250,000	160,250,000	145,250,000	145,000,000	135,750,000	176,500,000
Dal Mediterraneo	9,250,000	8,500,000	3,750,000	5,500,000	72,500,000	13,250,000
TOTALI	139,500,000	168,750,000	149,000,000	150,500,000	208,250,000	189,750,000

Sommando l'oro e l'argento, venuti così all'Europa per la via dell'Inghilterra, si ha la cifra di 4,460,000,000 di franchi. Bisogna sottrarre da questo totale ciò che spetta alla Russia ed all'Africa; ma aggiungere al resto il valore metallico venuto direttamente agli altri paesi d'Europa, senza passare per l'intermezzo dei porti inglesi. Fatti tutti questi calcoli, si potrà portare, senza tema di grande errore, a 5 mila milioni la somma di franchi fornita all'Europa dall'Asia, dall'America e dall'Oceania. « A tal computo, dice il Signor Levasseur (1), l'Europa avrebbe 5 miliardi estratti da queste tre parti del mondo; circa 750 milioni dalla Russia; 108 milioni dall'Africa, e 353 milioni da sè stessa. La Californmia e l'Australia si sarebbero ripartite 618 milioni, e l'America avrebbe conservato intorno a 1,300 milioni. Tale è press'a poco la distribuzione dei metalli tra le varie parti del mondo ».

Sciolta così, nel solo generico modo che fosse possibile, la questione del riparto dei preziosi metalli, e risorbandoci a favellarne più a lungo nel nostro articolo MONETA, giova accennare ad un altro quesito riguardante gli usi che si fanno dei metalli medesimi.

L'immensa maggioranza dei chilogrammi d'oro e d'argento estratti dalle miniere, vien trasformata in moneta. Sebbene si deplori da molti il lusso crescente, e si parli della aumentata fabbricazione di gioielli, il fatto sta che le quantità di materia preziosa che così vengono impiegate, sono ben poca cosa al confronto delle masse metalliche annualmente prodotte. In quanto all'oro, è noto che non se ne fanno mai che oggetti leggeri; la doratura non ne adopera che quantità proporzionatamente tenuissime. Calcolasi che, attesa la possibilità ben conosciuta di ridurre l'oro in sottilissimi fogli, con un metro cubo massiccio di questo metallo, che peserebbe 19,258 chilogr., si potrebbe indorare una superficie di *mille ettari*.

È difficile presentare dati positivi riguardo alla massa d'oro adoperata dai gioiellieri e dagli orefici. Humboldt stimava questa massa per tutta l'Europa, nel 1824, a 9,200 chilogrammi. Ma se, come Nocher supponeva ed Humboldt non pareva negare, la metà solamente dei metalli preziosi adoperati nell'oreficeria è composta di materie nuove, e se l'altra metà risulta dalle rifusioni di oggetti vecchi, la quantità di metallo nuovo, usato in quest'impiego, nel 1824, non sarebbe stata che di 4,600 chilogr. M. Chevalier, crede che, attualmente, si sarebbe al di sopra della verità, se si portasse al doppio della cifra del 1824 la quantità d'oro lavorata dalla gioielleria ed oreficeria, giacchè tutti i dati officiali che si traggono dai registri del MARCHIO (V.) presso le diverse nazioni, sono concordi nel dimostrare che nella materia adoperata da queste industrie, non si verifica quella rapida progressione che si avvera invece in altre manifatture. Stando dunque a questi calcoli, la quantità, dico, che oggigiorno viene trattata dall'oreficeria dell'Europa, sarebbe di 9,200 chilogrammi. Or cos'è questa quantità a paragone dell'immensa produzione aurifera che abbiamo di sopra indicata? Senza contare nè la California, nè l'Australia, nè la Russia, le antiche miniere aurifere danno (come abbiamo veduto) una produzione quasi quadrupla di questa cifra, danno, cioè, 38,143 chilogrammi d'annua media.

« Il lusso dell'epoca nostra, ben dice il signor Chevalier (1), porta il carattere democratico: è economo e buon massaio »; e possiamo in generale, applicare alle nazioni incivilite ciò che il signor Porter (2) riferisce dell'Inghilterra. « Ivi, egli dice, fra le classi medie, fra gli operai, si vedono oggetti di metalli preziosi che non vi si scorgevano per lo passato: qualche vaso d'argento, qualche piccolo utensile d'oro; nelle stesse taverne, la forchetta d'argento è sottentrata alla forchetta d'acciaio; ma se, per tal modo, è cresciuto la generale agiatezza, è, pur nondimeno, scemato molto quel

(1) *Op. cit.*, pag. 91

(1) *L. c.*
(2) *Progress of the nation*, pag. 354 e seg.

lusso sponsierato ed eccessivo che ostentavano le grandi famiglie. Tutti sono più ricchi e posseggono i comodi e gli agi della vita; ma minore è lo spreco di devizie fatto dai pochi opulenti ».

d) *Perdita annua dei metalli preziosi.* — L'oro e l'argento vanno soggetti a logorarsi come tutte le altre cose. Ma quale è la quantità di ricchezza che il logorio, le rifusioni, le perdite accidentali, la smania di tesoreggiare e di nascondere, fanno fare annualmente alla società ? Anche a questa domanda siamo costretti a dare incompleta risposta. Ecco però alcuni fatti.

Alcuni anni sono, il Governo francese smunetò i dischi d' argento da 15 e da 30 soldi, ch' erano stati coniati da Luigi XVI, nel 1791 e nel 1792. I privati cittadini furono avvertiti di portare queste monete alle zecche, dove ne avrebbero ricevuto tutte intoro il valore nominale. Nonostante questo incoraggiamento, non si presentarono che tante monete per 16 milioni circa sopra 25 milioni che erano in circolazione. Ora non ne esistono più nè in Francia nè altrove. Dal che fa d'uopo concludere che, in meno di mezzo secolo, scomparve 1/3 almeno di quella quantità di monete ch' era stata coniata.

Osservasi che, in generale, i dischi più voluminosi perdonsi meno. Dal 1726 al 1793, si coniarono, in Francia, sopra uniforme modello, monete da 6 e da 3 lire per la somma di 1,996,402,000 fr. La rifusione che si fece durante e dopo la rivoluzione, fu operata sopra 1,411,000,000, e si vanno ancora oggi presentando da quando a quando di siffatte monete alle zecche. La perdita fu dunque di 1/5 soltanto (1).

Ciò quanto alle perdite accidentali e totali. Rispetto al logorio, ricorderemo che quando vennero ritirati dalla circolazione i summentovati scudi da sei franchi, ch' erano da circa cinquant' anni in corso, essi aveano in media perduto 1/5 del loro peso; ossia 1/250 per ogni anno. Questo risultamento è abbastanza d'accordo con quello dato dal sig. Jacob, secondo il quale la perdita annua sarebbe di 1/200. Vi ha però una gran differenza tra il logorio dei due metalli; l'argento perde molte più dell'oro, pel quale la perdita sarebbe, giusta quest' ultimo autore, di 1/950. I signori Dumas e Colmont credono tal disparità più grande estimando essi ad 1/6,000 la perdita dell' oro.

Ove si consideri che i metalli monetati si logorano meno dei metalli adoperati nell' industria, e che le dorature o le argentature si distruggono ancora più facilmente, senza che ne resti traccia alcuna; noi potremo ammettere col Levasseur che la perdita annua totale è almeno di 1/200 per l'argento e di 1/1,000 per l'oro.

Ma l'entrare in più minuti particolari a questo proposito ci condurrebbe a discussioni, che ci occorrerà esaminare nell'articolo sulla Moneta, paghi di avere, nella presente parte dell'opera nostra, esposto le principali nozioni statistiche, storiche ed economiche intorno ai metalli preziosi.

Meteore — (*Statistica ed economia rurale*). — Comechè sia grande l'interesse che dovrebbe stimolare gli uomini e specialmente i proprietari ed agricoltori ad osservare l'andamento dei fenomeni meteorologici, relativamente ai *luoghi* ed ai *tempi* in cui succedono, pur nondimeno estremamente scarso è ancora il tesoro delle cognizioni che si possiedono a questo riguardo.

Fra i fenomeni meteorologici, quelli che possono arrecare più disastrosi effetti economici, sono principalmente:

1.° L'intensità e la durata del freddo iemale;

2.° Le tarde brine di primavera;

3.° Le pioggie troppo prolungate all' epoca delle seminagioni o della fioritura;

4.° Le grandini;

5.° I geli precoci d'autunno;

6.° I forti venti che tormentano o che *abbruciano* i tralci e le piante;

7.° Le nebbie che impediscono la benefica azione dei raggi solari.

Se, per ogni singola località, si possedessero dati ed informazioni precise intorno a questi diversi fenomeni ; se queste osservazioni si fossero raccolte e ripetute per un numero d' anni sufficiente per poter stabilire delle Medie (V.) e delle leggi generali, grandi vantaggi economici se ne potrebbero ritrarre. Quelle meteore che riescono esiziali a certe piante o derrate non sono egualmente dannose per altre; si potrebbero allora adattare ai luoghi le più convenienti coltivazioni; nello allibrare le tasse prediali, si potrebbero fare le opportune deduzioni a favor di quei distretti che l'esperienza provasse posti in deteriori condizioni meteorologiche, a paragone della generalità dei terreni compresi nello Stato.

Coi progressi continui che vanno facendo le scienze d'osservazione in generale, e la meteorologia in particolare, v'ha luogo a sperare che non andrà gran tempo che questi desiderii saranno soddisfatti.

Per offrire un saggio di questo genere d'osservazioni, crediamo utile riferire quanto dice il Gioia (1) intorno alle grandini :

(1) V. Chevalier, *De la Monnaie*, pag. 278.

(1) *Filosofia della Statistica*, pag. 336

a) Quanto ai *tempi*:

« 1.° La grandine, eccettuati pochissimi casi, cade di giorno e non di notte;

« 2.° Il dominio della grandine comincia tra noi nel maggio e cessa col settembre; cosicchè essa occupa un'estensione di circa quattro mesi;

« 3.° Essa è più frequente nei tre mesi estivi.

b) Quanto ai *luoghi*:

« 1.° La grandine cade di rado al di là del 60° di latitudine. I temporali sono più deboli nella Norvegia che ne'paesi meridionali. Nella Groenlandia sentesi romoreggiare il tuono in lontananza, ma non vi cade tempesta; al contrario nelle regioni montuose del mezzogiorno i temporali sono frequentissimi.

« 2.° Nel nostro continente, le grandini sono più frequenti che in Inghilterra;

« 3.° In Francia, nel dipartimento del Nord, secondochè riferisce Cordier, i villaggi sparsi sopra una lista di terreno che gira intorno alle foreste, sono frequentemente devastati dalla grandine, mentre quelli che ne sono distanti, vi soggiacciono più di rado. Sembra che le grandi masse di alberi boschieri attraggono le nubi o il fulmine, e promuovano la formazione della grandine.

« La stessa osservazione era stata fatta in Lombardia. L'Autore del *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, tomo VI, pag 162, diceva nel 1817: *La pianura del Lodigiano non conta un ventesimo delle tempeste che affliggono il circondario dei monti comaschi.* In Francia si calcola generalmente un decimo del prodotto qual indennizzazione dovuta per le intemperie celesti: vi sono alcuni colli nell'Olona e nel Lario, a'quali non sarebbe sproporzionato il quinto...

« Ora se le pianure vicine ai boschi od ai monti sono afflitte da più frequenti tempeste che le distanti, è grave errore lo stabilire per tutte la stessa quantità di deduzione (nei tributi) per infortonj celesti, come ha fatto il censimento milanese. A Melegnano non cade una tempesta ogni 50 anni; a Barlassina è raro l'anno che non giunga la tempesta, senza dire che nello stesso anno si contano talvolta due tempeste o tre. Il dipartimento del Gers, situato ai piedi dei Pirenei francesi, è talmente soggetto alla grandine, che è stato necessario sostituire al frumento il grano turco, il quale resiste di più a quel flagello; ma siccome questo grano esaurisce di più il terreno e non può essere coltivato più anni consecutivamente nello stesso campo, perciò è chiaro che quella forzata sostituzione non uguaglia, sotto questo aspetto, la sorte del Gers a quella de'dipartimenti più distanti. »

Non aggiungeremo altri esempi, questo bastando al caso nostro, per additare l'importanza economica di questo genere di studi fisici, e rimandando, per maggiori sviluppi, alle opere speciali di meteorologia e d'agronomia.

Metrico sistema e **Metro** — (V. MISURE e PESI).

Meyer Giona Daniele — (*Biografia*). — Nativo dei Paesi Bassi, autore di un *Mémoire couronné par l'Académie du Gard sur cette question: Déterminer le principe de l'intérêt de l'argent et ses rapports avec la morale* (Memoria sulla questione di determinare il principio dell'interesse del danaro ed i suoi rapporti con la morale). Amsterdam, 1808, in-8.°

Meynieu Mad. Mary — (*Biografia*). — Autrice di due pregevoli scritti intitolati: *Éléments d'Économie politique exposés dans un suite de dialogues entre un instituteur et son élève, à l'usage des écoles normales primaires* (Elementi d'economia politica, ecc.). Paris, 1839, 1 vol. in-8.° — *Histoire du paupérisme anglais* (Storia sul pauperismo inglese). Paris, 1841, 1 vol. in 8°.

Mezzadria e **Mezzeria** (V. MASSARIZIO).

Mezzi d'esistenza — (*Economia politica*). — Espressione famigliare agli economisti, per indicare il complesso delle cose capaci di soddisfare i bisogni d'una popolazione.

Siccome i bisogni variano di natura e di quantità a seconda dei luoghi e dei tempi, è perciò impossibile assegnare in modo risoluto e preciso i confini entro i quali sono comprese le cose costituenti i mezzi d'esistenza.

I più fra gli scrittori danno questa appellazione, o più frequentemente quella di *mezzi di sussistenza* a tutti gli oggetti necessari all'alimentazione. E si è in questo senso che suolsi indicare il limite, al di qua ed al di là del quale non può rimanere stazionaria la popolazione, e dicesi che questa tende a proporzionarsi ai mezzi di sostentamento. Ma una tal formola è pur troppo lontana da quella precisa esattezza che alcuni le attribuiscono. Le popolazioni incivilite hanno bisogno, per sussistere, di molte altre cose oltre a ciò che è strettamente necessario per mantenersi in vita. Se domani, per una impreveduta sventura, succedesse una notabile diminuzione nel capitale investito dalla società nelle industrie e nelle imprese produttive; se non le fosse più possibile di mantenere la propria sicurezza contro gli interni e gli esterni nemici; se non potesse più avere buoni mezzi di comunicazione e trasporto; se, insomma, venisse a difettare di tutti questi elementi di benessere, di conservazione e di progresso, comechè essi non sieno rigorosamente indispensabili per l'umano so-

steotamente, la popolazione però scemerebbe o proverebbe (il che è, nel caso nostro, lo stesso) una forte tendenza a diminuire. Arroge che, per quanto fosse abbondante l' alimentazione, un aggregato d'uomini non potrebbe vivere senza asilo, senza vestimenta, senza combustibile. Aggiungasi ancora che l'uomo contrae una folla di abitudini e di bisogni, dipendenti dal clima sotto cui vive, dal paese che abita, dal grado che occupa in società, dalla coltura e dalla educazione del suo spirito e del suo cuore; e che queste abitudini e questi bisogni vogliono essere soddisfatti sotto pena di sofferenze, le quali non possono non esercitare un funesto influsso sulla di lui esistenza e sullo stato della popolazione.

« Egli è bensì vero, diciamo con un economista francese (1), che, in generale, la popolazione tende a proporzionarsi al complesso dei mezzi *di esistenza* cui comportano i bisogni delle diverse classi sociali che la compongono; è vero, del pari, che la popolazione non potrebbe oltrepassare il numero d'individui cui possono far vivere i mezzi di *sussistenza* ond'ella è provveduta. Ma, a motivo dell'estrema elasticità dei bisogni, queste formole non possono essere prese in un senso rigoroso ed assoluto, ed esse non possono avere che un tenue valore scientifico. Imperciocchè dall' essere elastici i bisogni e costantemente variabili, risulta che i mezzi di provvedervi possono accrescersi o diminuirsi notabilmente, senzachè ne conseguitino necessariamente modificazioni corrispondenti nella cifra della popolazione. Non è rarissimo il vedere, nell'intervallo di due o tre generazioni, una stessa famiglia cadere da una condizione opulenta in una posizione prossima alla miseria, e, d' ordinario, non è in quest' ultima situazione ch'ella è meno numerosa; solamente, in quest' ultimo stato, ciascuno de'suoi membri non può soddisfare che dei bisogni strettamente circoscritti; ora, ciò che può agevolmente osservarsi presso le isolate famiglie, potrebbe prodursi per tutta una popolazione; sotto l'influenza di una moltitudine di cause malefiche, essa potrebbe vedere stremarsi successivamente i suoi mezzi di esistenza e dover ristringere o progressivamente i suoi bisogni, senza che il numero degli individui che la compongono sia diminuito, a meno che la depressione dei mezzi di esistenza non giungesse a segno da abbassare i mezzi di semplice sussistenza fino al di sotto di ciò che è necessario al mantenimento della vita. E devesi osservare che, anche in quanto concerne soltanto il nutrimento, l' abitudine può modificare considerevolmente l'estensione dei bisogni. È noto che, con gli alimenti che bastano ad uno Spagnuolo o ad un Arabo, un Inglese, un Alemanno od un Francese soffrirebbero vivamente per fame; ma, coll'andar del tempo e dopo una lunga serie di privazioni graduali imposte dalla necessità, questi ultimi finirebbero per vivere con ciò che basta ai primi ».

Cotali riflessioni palesano quanto sia malagevole assegnare un senso esatto e riciso alla maggior parte delle espressioni della scienza economica. I problemi che questa è chiamata a risolvere sono, di loro natura, così complicati; le relazioni o le funzioni reciproche degli elementi ch'essa deve studiare sono così molteplici o variabili, che è impossibile prendere in un significato assoluto le formole ond' ella fa uso (V. Bisogni; Popolazione; Ricchezza).

Michel Giuseppe-Stefano — (*Biografia*). — Amministratore francese, autore delle opere seguenti: *Essai sur le commerce des bêtes à laine* (Saggio sul commercio delle bestie lanute). Paris, 1792, in-8°. — *Moyens de restauration des finances de la France par l'établissement d'un impôt naturel* (Mezzi di ristorazione delle finanze francesi, ecc.), 1798, in-12°. — *Du meilleur mode de contribution* (Del miglior modo di contribuzione). Paris, 1800 o 1801, 2 fascicoli in 8°. — *Nouveau système de répartition des contributions financières* (Nuovo sistema di riparto dei tributi). Douai, in-4°.

Michel Francesco — (*Biografia*). — Autore di *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent* (Ricerche sul commercio, sulla fabbricazione e sull' uso delle stoffe di seta, d'oro o d'argento, ecc.). Paris, 1855, 2 vol. in-4°.

Michelini Conte G. B. — (*Biografia*). — Contemporaneo economista italiano, autore di alcuni pregevoli scritti; alcuni dei quali, destinati a rappresentare lo stato attuale degli studi economici in Italia, comparvero testè nella *Rivista contemporanea* di Torino, o nel *Journal des Économistes* di Parigi.

Michon Z. — (*Biografia*). — Autore di un'opera recentissima intitolata: *Des céréales en Italie sous les Romains* (Dei cereali in Italia sotto i Romani) Paris, 1858, 1 vol. in-8°.

Micoud D'Umons C. E. — (*Biografia*). - Amministratore francese, autore delle opere seguenti: *Essai sur le crédit public* (Saggio sul credito pubblico). Paris, 1789, in-8.° — *Lettres sur les banques de crédit et l'administration des finances* (Lettere sulle banche e sull' amministrazione finanziaria). Paris, 1799, in-12°. — *Sur les finances, le commerce, la marine et les colonies* (Sullo finanze, sul commercio, ecc.). Paris, 1803, 2 parti in-8°.

(1) A. Clement, Art. *Moyens d'existence*, nel *Dictionnaire* del Guillaumin.

Mignet Francesco-Augusto-Alesaio — (*Biografia*). — Illustre storico francese, amico e rivale di Adolfo Thiers. In materie economiche, ei pubblicò vari pregevoli lavori biografici intorno a Carlo Comte, a Rossi, a Droz. Molti problemi relativi alla scienza nostra trovansi con rara precisione indicati ed esaminati anche nelle altre sue opere, e segnatamente in quelle intitulate: *De la feodalité des institutions de Saint Louis, etc.* (Del feudalismo nelle instituzioni di San Luigi). Paris, 1822, 1 vol. in-8.° — e *Notices et memoires historiques* (Notizie e memorie storiche). Paris, 1843, 2 vol. in-8°.

Mignot Ab. Stefano — (*Biografia*). — Scrittore francese, nato nel 1698, morto nel 1771, autore di un *Traité des prêts de commerce, ou de l'intérêt légitime et illégitime de l'argent* (Trattato dei prestiti commerciali, ecc.). Lille, 1738, 1 vol in-4.° — e di *Observations de l'auteur du Traité des prêts de commerce, sur les principes théologiques, canoniques et civils sur l'usure de l'abbé de la Porte* (Osservazioni sull'usura, ecc.). Paris, 1769, 1 vol. in-12°.

Mignucci Gio. Franc. — (*Biografia*).— Autore di un recente scritto in lingua francese, intitolato: *Considérations économiques sur la Corse* (Considerazioni economiche sulla Corsica). Paris, 1854, 1 fascic. in-8°.

Milius L. — (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Essai sur les impôts en France, ou moyen pour rétablir la prospérité publique par l'abolition de la régie des impositions indirectes* (Saggio sui tributi in Francia, ecc.). Strasbourg, 1821, in-8°.

Milizie — (V. Eserciti stanziali e Guerra).

Mill James — (*Biografia*). — Valente pubblicista inglese del principio di questo secolo, autore di una celebrata *Storia delle Indie*, e delle seguenti opere economiche: *An essay of the impolicy of a bounty on the exportation of grain, and on the principles which ought to regulate the commerce of grain* (Saggio sul carattere impolitico dei premi all'esportazione del grano, e sui principii che devono regolare il commercio frumentario). Londra, 1804, 1 vol. in-8°. — *Commerce defended: an answer to the arguments by which M. Spencee, M. Cobbett, and others have attempted to prove that commerce is not o source of national weath* (Il commercio difeso, ecc.). Londra, 1808, in-8.° — — *Elements of political economy* (Elementi di economia politica). Londra, 1824, 1 vol. in-8°.

Mill John Stuart.— (*Biografia*). — Figlio del precedente, e degno imitatore del padre, seppe nella scienza economica alzarsi in brev' ora ai primi onori nelle opere intitolate: *Essay on some unsettled questions of political Economy* (Saggi sopra alcune questioni economiche non risolute finora). Londra, 1844, 1 vol. in-8°. — *Principles of political Economy, with some of their applications to social philosophy* (Principii d'economia politica, con alcune delle sue applicazioni alla filosofia sociale). Londra, 1848, 2 gr. vol. in-8°.

Millenarii — (V. Socialismo ed Utopia).

Minard Carlo Giuseppe —(*Biografia*).— Ingegnere dei ponti e strade in Francia, autore di vari scritti economici molto importanti, fra i quali citeremo i seguenti: *Notions élémentaires d'Économie politique appliquées aux travaux publics* (Nozioni elementari d' economia politica, applicata ai lavori pubblici). Paris, 1850, 1 vol in 8° — estratto dagli *Annales des ponts et chaussées*, 9.bre e 10.bre 1849. — *Sur l'importance du parcours partiel sur les chemins de fer* (Sull'importanza della percorrenza parziale sopra le ferrovie). Paris, 1842-43, 2 fasc. in-8°. — *Des voyageurs internationaux sur le chemin de fer entre la Belgique et la Prusse* (Dei viaggiatori internazionali sulla ferrovia tra il Belgio e la Prussia). Paria, 1846, 1 fasc. in-8°.

Minatore — (V. Miniere).

Minghetti Marco — (*Biografia*). — Valente economista italiano contemporaneo, la cui opera più importante, segnalata per profondità di dottrina e sovratutto per eleganza di dettato, porta il titolo: *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* — Libri cinque. Firenze, 1859, un bel vol. in-8°.

Miniere — (*Economia politica, industriale e statistica*). — Sono i luoghi che contengono, in vene o filoni, in strati od in masse, e dai quali si estraggono metalli e combustibili fossili. — I luoghi, dai quali traggonsi sabbie e pietre, si dicono più propriamente *cave*.

L'arte delle miniere è non solo la più importante fra le industrie estrattive, ma è eziandio una delle principali basi dell'umana produttività e del commercio. Da lei ritrassero pure somma utilità le scienze, poichè si fu in occasione della ricerca dei minerali utili, che presero origine la mineralogia e la geologia, e che grandi progressi fecero la fisica, la meccanica, l'idraulica. Innumerevoli materie prime esse porgono all'umano lavoro, e se si pon mente alla infinita varietà degli usi e delle applicazioni che ricevono le sostanze estratte dal seno della terra, agevole è il convincersi che, senza la escavazione delle miniere, l'uomo non avrebbe imparato giammai le vie della civiltà.

Lasciando alla tecnologia la cura di studiare le molteplici questioni relative alla scoperta delle miniere, ai lavori necessari per la loro coltivazione, ai metodi di sondaggio e di estrazione del minerale, alle loro diverse qualità, ecc. ecc., noi procu-

reremo, in questo articolo, di esaminare con la dovuta diligenza il rilevantissimo argomento dal lato statistico, economico e legislativo.

§ I. — *Considerazioni storiche e statistiche sulle miniere.*

Nell'articolo Metalli abbiamo veduto come l'industria estrattiva delle sostanze minerali abbia esercitato in ogni tempo e fin dalla più remota antichità una grande influenza economica e sociale. Non ripeteremo qui ciò che in quel luogo abbiamo accennato sulle probabili origini di questo ramo d'industria.

In Grecia, essa fu l'oggetto di speciali cure, e la legislazione si occupò di buon'ora di assicurare al Governo la proprietà delle miniere. In Atene, queste appartenevano allo Stato; ma, invece di coltivarle direttamente, ei le appaltava mercè una somma pagata una volta tanto, ed un canone perpetuo eguale ad 1/24 del prodotto lordo. Particolari regolamenti prefiggevano i rapporti fra il Governo e l'appaltatore, i diritti ed i doveri di quest'ultimo, la procedura in caso di litigi. Gl'impresori di miniere non pagavan la tassa sul reddito e fruivano di altre immunità e franchigie. Gli operai erano schiavi; ed, al tempo di Senofonte, era tale la domanda che questa industria faceva delle braccia lavoratrici, che i padroni di schiavi lucravano grandi profitti nell'affittarli agli appaltatori. E quel filosofo e politico ne trasse argomento per suggerire, in un suo scritto sopra i mezzi di aumentare i proventi fiscali della repubblica senza aggravare le imposte, la singolare idea al Governo di esercitare una specie di diritto di preempzione sugli schiavi per rivenderli con forte guadagno ai minatori. Sole le famose miniere d'argento di Laurio, e quelle d'oro dell' isola di Taso e di Scapto-Ilo erano direttamente coltivate dagli agenti governativi (1).

Sotto i Romani, le miniere d'Italia erano lavorate nei primi tempi della Repubblica; e forse gli antichissimi Etruschi avevano fatti notevoli progressi in quest'arte. Ma le miniere italiche furono chiuse ed abbandonate ben presto in virtù d'un senato-consulto, promulgato, a quel che sembra, nel IV secolo *ab urb. cond.*, all'epoca delle prime leggi suntuarie e dolle licinie. I Romani, derelitte le indigene miniere, si volsero a quelle, più ricche e più feconde, dei paesi conquistati, a quelle, specialmente, della Spagna, della Macedonia, dell'Illiria, della Grecia, dell'Africa e della Sardegna.

Catone il Censore fu il primo ad imporre un tributo sulle le miniere di ferro e d'argento della provincia Tarraconese.

Le più importanti fra le miniere conosciute dai Romani erano in Ispagna. Quelle di Cartagena comprendevano un terreno di 400 stadi (36 miglia) di circonferenza. Esse occupavano d'ordinario 40,000 operai, il cui lavoro fruttava 25,000 dracme per giorno, il che equivale a circa 9,000,000 di nostri franchi all'anno.

Le miniere di piombo della Betica erano affittate al prezzo di 200,000 denari, equivalenti circa a 200,000 franchi, all'anno. Antoniano', appaltatore di quelle miniere, ne ricavò persino 400,000 libbre romane (130,536 chilogrammi) di metallo. La coltivazione del cinabro era pure attiva nella Betica.

Il principio della proprietà dello Stato non era così universalmente in Roma applicato alle miniere, come in Grecia. Sotto la repubblica, pochissime erano quelle costituite nel dominio pubblico; la più parte spettavano ai privati cittadini, i quali però pagavano un tributo al Governo. Sotto l'impero, esse passarono quasi tutto nel dominio fiscale.

Anche le cave andavano soggette a balzello, che era di 1/10 del prodotto, se la cava era proprietà pubblica. Se privata, l'imprenditore, oltre allo stesso tributo al Governo, ne doveva uno eguale al proprietario del suolo.

Sovente però gl'imperatori accordavano franchigia da quest'onere. Graziano la accordò ai senatori, permettendo loro di sfruttare liberamente le cave di pietra della Macedonia e dell'Illiria.

Rispetto alle miniere di metalli preziosi, il canone variava a seconda della ricchezza dei filoni; ma il suo ammontare trovasi ben di rado espresso dagli antichi scrittori. Sappiamo solo che, per l'oro alluvionale, era di 1/7.

La contribuzione dovuta dagli escavatori di pietre da arrotino, di terre da mattoni e ceramiche, era del 1/10 del prodotto; ed i pubblicani ne erano gli appaltatori.

Interessato, per questi proventi, ad incoraggiare la coltivazione delle miniere, il Governo non trascurava alcun mezzo a tal uopo. Valentiniano invitò espressamente con ispeciali rescritti i capitalisti alla ricerca dell'oro; ed una legge vietava di usare, nelle costruzioni, vecchi materiali. Un senato-consulto di Claudio proibisce la vendita delle macerie sotto pena di nullità e di un'ammenda doppia del prezzo ottenuto dal venditore. E il divieto, dal quale risultò in Roma, pel cumulo de' gettiti, la formazione del Monte Testaccio, fu rinnovato sotto Adriano, sotto Alessandro Severo, sotto Ar-

(1) V. Boeckh, *Staatshaushalt der Athener*.

cadio ed Onorio; e rimase in vigore fino a Teodorico, che l'abolì in un'epoca in cui, da una parte, le cave erano già troppo esaurite, e, dall'altra, le numerose rovine d'antichi edifizi offrivano disponibili molti buoni materiali da costruzione.

Costantino, per promuovere l'arte edificatoria in Bisanzio, rendette libera la coltivazione delle cave, rinunziando al provento fiscale; deliberazione confermata da Teodosio (1).

Del resto, pel riguardo tecnico, bambina affatto e timida ed insipiente era l'arte minatoria dei Romani. Negli avanzi che possiamo osservare di quei loro sotterranei lavori, apparisce completa l'ignoranza delle condizioni geologiche di continuità dei filoni, tanto per rispetto alla *direzione*, quanto in ordine alla inclinazione. I proscingamenti e i trasporti interni nelle gallerie erano eseguiti con le sole braccia dell'uomo; e siccome sì deboli mezzi non permettevano di giungere a grandi profondità, conveniva perciò che la facilità della coltivazione venisse in soccorso del minatore, compensando l'insufficienza dei processi di lavoro; era inoltre mestieri che per rendere fruttifere siffatte imprese, il prezzo dei metalli restasse molto alto, e che la mano d'opera non costasse quasi nulla, fosse cioè esercitata fatalmente da mani servili (2).

L'industria delle miniere fu, al pari di tutte le altre, tratta a mal punto e fatta esanime dalle barbariche invasioni. I conquistatori non si occuparono di cavare i metalli dal suolo, ma bensì invece di spogliarne le città imperiali; ed i monumenti dell'antica Roma furono da loro trattati quali vere miniere. Si è soltanto verso il secolo VII che ritrovansi alcune tracce di ripresi lavori d'escavazione. Alla Germania spetta l'onore di avere ristaurato quest'arte, nel Tirolo, in Moravia, in Boemia ed in Ungheria. Laonde, nei Capitolari di Carlomagno, scorgiamo questo monarca ricostituire, nella parte alemanna del suo impero, i principii del diritto regale, avocare allo Stato la proprietà di tutte le miniere scoperte o da scoprirsi. Le famose miniere dell'Harz, presso Goslar, furono scoperte nell'anno 965; quelle di Misnia, in Sassonia, davano, sotto il margravio Ottone, nell'anno 1168, ricchi prodotti, che permettevano a questo principe di sfoggiare un lusso inaudito, e del quale lo stesso imperatore di Germania ingelosì.

La celebrità dei minatori alemanni li fece chiamare in Isvezia a dirigervi l'escavazione del rame e del ferro. L'imperatore Federico, nell'anno 1158, riconfermò il diritto fiscale su tutte le miniere; ma un editto dell'imperatore Enrico VI, del 1189, sembra limitarlo alle sole miniere aurifere ed argentifere. Nel 1356, la bolla d'oro attribuisce agli elettori imperiali la proprietà di tutte le miniere, sostanze minerali e saline esistenti nei loro Stati. Nel 1231 gli abitanti di Newcastle, in Inghilterra furono, per la prima volta, autorizzati da una concessione reale ad estrarre il carbon fossile dal loro suolo.

La legislazione delle miniere, rimasta affidata per lungo tempo a consuetudini ed a statuti locali, venne organizzata, in Germania, sopra basi pressochè uniformi verso il secolo XV. E le leggi di quasi tutti gli Stati si accordarono: 1° nel dichiarare unico proprietario delle miniere il Sovrano che, come tale, può solo concedere a privati di coltivarle, sotto la vigilanza e direzione de' suoi agenti; 2° nel riconoscere che i canoni dovuti al Sovrano sul prodotto delle miniere sono un tributo *sui generis*, regolato diversamente da tutte le altre imposizioni; 3° nel dividere la coltivazione delle miniere, quando il Sovrano non la intraprende per proprio conto, in un certo numero d'azioni concedute in perpetuo a privati, e delle quali il principe si riserba una porzione, a titolo d'indennità, per le spese dell'arrogatasi direzione generale; 4° nell'affidare questa direzione ad un'amministrazione di uomini speciali; 5° nel designare alcune escavazioni come spettanti in conto proprio al Sovrano, che le fa eseguire da' suoi ufficiali, per il loro tirocinio (1). Per tal modo il diritto di regalia sovrana, precedentemente esercitato di fatto e come deroga ai principii giuridici, si stabilì normalmente ed in tutta la sua pienezza, nella feudale Germania della mezza età.

In Italia, frattanto, l'arte delle miniere era andata decadendo in quell'epoca stessa in cui saliva in fiore nei paesi più settentrionali. La catena degli Appennini era stata quasi interamente abbandonata, e quella delle Alpi era solo esplorata con qualche cura ed attività negli Stati dei Conti di Savoia.

Presso alla Perosa coltivavasi una miniera di ferro ed una d'argento nel 1291, e di quest'ultimo metallo n'era data al Conte di Savoia la quarantesima parte. Due miniere argentifere erano nelle valli di Lanzo, nella prima delle quali toccava al Conte l'undecima parte dell'argento affinato, oltre ad un marco d'argento all'anno.

(1) V. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tom II, pag. 450 e seg.

(2) V. Burat, *Géologie appliquée, ou traité de la recherche et de l'exploitation des minéraux utiles*, 2ème édit., *Introduction*, pag. 13.

(1) V. l'art *Mines*, di Legoyt, nel *Dictionnaire de l'Économie* etc di Guillaumin

La Compagnia che coltivava le miniere di rame argentifere d'Aiguebelle dava al Conte di Savoia 1/10 del prodotto, ed era obbligata altresì a vendergli tutto l'argento al prefisso prezzo di 7 lire e 5 soldi forti il marco, col ribasso di 4 denari grossi tornesi il marco. Oltredichè, prendeva il fisco un denaro forte pel passaggio d'ogni quintale di rame, ed altrettanto pel bollo.

La decima parte coglieva pure il medesimo Conte di Savoia nelle miniere escavate nei monti del Gresivaudan.

Anche nel regno di Napoli il Governo prelevava la decima parte sul prodotto delle miniere coltivate nei fondi privati. Le più produttive erano quelle di Longobucco in Calabria. In generale può stabilirsi che l'ordinaria ragione del dritto fiscale sulle miniere era, nel medio evo, del 10 per 0/0 (1).

La condizione dell'arte minatoria durò languida e miserabile fino alla seconda metà del secolo XV, quando l'uso della polvere da sparo cominciò a propagarsi. Allora questa industria subì una vera e profonda rivoluzione, non solo perchè i suoi lavori furono immensamente facilitati dall'applicazione più tardi fattasi del nuovo agente di esplosione alle industrie, ma eziandio perchè la fabbricazione delle armi da fuoco diede origine a varie nuove professioni, le quali facevann uso di molti metalli. I Governi, bramosi di avere ferro in abbondanza, divenuto strumento di guerra e di potenza, accordarono privilegi ed incoraggiamenti all'estrazione di questo metallo. Così, per esempio, in Francia, fu conceduta esenzione dall'obbligo dei dodici denari per libbra sui primi ferri escavati da ogni miniera, la franchigia perpetua dalla stessa tassa pei loro carboni, e vari privilegi a favore degli operai che impiegavano (2).

Ma, come accennammo più sopra, i lavori di escavazione si stiluppavano, al pari della civiltà in generale, dal sud al nord; alle coste africane ed asiatiche erano succedute la Spagna e l'Italia, alle quali si sostituivano le Gallie e più energicamente ancora la Germania, l'Inghilterra e la Svezia.

Ma, nel mentre istesso che le miniere di queste contrade assumevano grande importanza economica, venne a turbarne profondamente l'incremento la scoperta dell'America e lo svilimento del valore dei metalli preziosi, che ne fu conseguenza (V. America; Argento; Metalli).

Per sostenere la formidabile concorrenza, i minatori europei, segnatamente quelli di Germania e dell'Ungheria, fecero i più grandi ed i più lodevoli sforzi, che impressero notabili perfezionamenti all'arte. Nel 1632, la polvere da fuoco fu definitivamente applicata all'esplosione delle rocce; verso il 1700, furono stabilite le prime vie a rotaie pel più economico trasporto dei minerali.

L'Inghilterra avea cominciato, fin dal secolo XV, a vantare il primato dell'industria minatoria. La Cornovaglia pel rame e per lo stagno, la contea di Derby ed il Cumberland pel piombo, la provincia di Strafford ed il paese di Galles pel ferro, e, finalmente, i suoi immensi depositi di carbon fossile hanno dato a quella nazione la palma della produzione e, fino ad un certo segno, quella della civiltà.

Durante il secolo XVIII, anche la Francia fece, in questa via, considerevoli progressi. Importanti estrazioni cominciarono allora a farsi nei dintorni di Santa-Maria-delle-Miniere, in quelli di Giromany e di Plancher-delle-Miniere, nei terreni della Bretagna, dell'Oisans, dell'Alvernia e delle Gevenne. Ma, non assistiti dal genio industriale degli Inglesi, quei lavori, così fecondi a tutta prima, furono senza previdenza condotti. Paghi a far buona raccolta momentanea, non si curarono, i minatori francesi, di assicurare le future escavazioni; e quando l'approfondimento dei lavori al disotto delle acque, l'impoverimento accidentale degli strati, la concorrenza dei piombi spagnuoli ebbero renduto più difficile e men fruttifera la speculazione, quelle miniere furono successivamente abbandonate (1).

Se il secolo XVI e il susseguente furono contrassegnati dall'immensa estensione assunta dalla produzione dei metalli preziosi, specialmente nel Nuovo Mondo, il XVIII ed il XIX videro l'inaudito sviluppo della fabbricazione del ferro e del carbon fossile in tutti i paesi inciviliti, ed, in peculiar modo, in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. Mentre queste due sostanze si alzavano al grado delle più importanti materie prime del lavoro industriale, le miniere di piombo della Spagna, quelle di zinco della Slesia e del Limborgo entravano anch'esse in una via di eccezionale prosperità.

Nella prima metà del nostro secolo, la Russia entrava in lizza con le sue enormi produzioni d'oro, d'argento, di platino e di rame. E, dal 1848 in poi, la scoperta delle miniere di California e dell'Australia diede alla estrazione del primo di questi metalli un impulso senza esempio nella storia del mondo (V. Metalli e Oro).

Premessi questi cenni storici sul passato dell'arte

(1) V. Cibrario, *L'economia politica nel Medio Evo*, Vol. III, pag. 175 e seg.

(2) V. Levasseur, *Histoire des classes ouvrières en France*, Vol. I, pag. 516.

(1) Burat, *op cit*, pag 13

mioatoria, giudichiamo prezzo dell'opera scendere ora a qualche più particolareggiata indicazione circa al presente suo stato presso le principali nazioni del globo.

1. Europa. — Sebbene, come vedrassi, anche i metalli preziosi abbondino in alcune contrade di questa parte del mondo, pur nondimeno, a questo riguardo, essa cede il vanto all'America ed anche all'Asia. Ma incontrastabile ed immensurabile è la sua superiorità per riguardo alla produzione delle altre sostanze minerali; e la storia delle industrie e della civiltà ha dato una grande smentita agli antichi pedanti, i quali, riserbando all'oro ed all'argento il titolo di metalli *nobili*, davano agli altri quello di metalli *vili*. Fu dimostrato, infatti, con l'irresistibile eloquenza del fatto, che questi ultimi contribuirono al miglioramento materiale e morale degli umani destini assai più efficacemente che i primi. Il quale grande insegnamento crediamo fermamente sarà per emergere, tra gli altri, dalle notizie seguenti:

1.° *Inghilterra*. — Il carbon-fossile, il ferro, il rame, il piombo e lo stagno sono, com'è noto, i più importanti prodotti minerali della Gran-Bretagna.

Rispetto al carbon-fossile, ecco quale ne era la produzione nell'anno 1854.

		Tonnellate inglesi.
Inghilterra propria.	Northumberland e Durham. .	15,420,615
	Cumberland	387,000
	Yorkshire	7,260,500
	Derbyshire.	2,406,696
	Nottinghamshire	813,474
	Warwickshire.	255,000
	Leicestershire	439,000
	Straffordshire e Worchestershire	7,500,000
	Lancashire	9,030,500
	Cheshire	786,500
	Shropshire	1,080,000
	Glocestershire, Somersetshire e Dewonshire	1,492,866
	Totale . . .	46,772,151
Paese di Galles.	Anglesea, Flintshire e Denbighshire	1,143,000
	Monmouthshire, Glamorganshire e Pembrokshire . . .	8,500,000
Scozia		7,448,000
Irlanda.		148,401
	Totale generale . . .	63,811,552

Per tal guisa, il Regno-Unito estraeva dal suo suolo, nell'anno 1854, quasi 65 milioni di tonnellate inglesi (65,631,322 tonnellate metriche) di carbone fossile. Questa enorme produzione rappresenta circa *dodici volte* quella della Francia (1).

(1) V. l'*Annuaire de l'Économie politique et de la Statistique, pour 1858*, pag. 377.

Le esportazioni di questo prodotto furono:

Nel 1856 . . . tonn. 5,898,597 fr. 70,667,050
1857 . . . » 6,860,495 » 80,013,775 (1).

Il prezzo medio generale dei carboni, a Newcastle, si è costituito come segue, nel 1857 (per ogni tonnellata di 1000 chilogrammi):

Per battelli a vapore	fr. 11 c. 25
» fucine	» 7 » —
» gaz	» 10 » —
Coke	» 10 » —
Combustibile domestico . . .	» 11 » 85 (2).

In quanto al ferro mancano le statistiche ufficiali. Mac-Culloch estimava, nel 1846, la produzione delle miniere di ferro a 1,750,000 tonnellate. — Le cifre seguenti, relative al numero dei forni, possono dare un' idea dell' importanza crescente di questa industria (3):

Anni.	*Forni*	*Tonnellate.*
1740	59	17,350
1750	»	22,000
1788	85	68,000
1796	121	125,000
1802	168	170,000
1806	169	250,000
1820	»	400,000
1823	253	442,000
1825	262	581,000
1828	278	702,000
1830	359	653,000
1835	»	1,000,000
1836	»	1,200,000
1840	402	1,396,400
1847	433	1,999,600
1848	452	2,093,736
1850	467	2,380,000

Produzione per distretti,
durante gli anni 1823, 1825, 1830, 1840, 1850

DISTRETTI	1823	1825	1830	1840	1850
	Tonn.	*Tonn.*	*Tonn.*	*Tonn.*	*Tonn*
Paese di Galles (Sud) . . .	182.300	223,500	277.600	505.000	700.000
Straffordshire .	133,500	171.700	212.600	427,650	655.000
Shropshire .	57,900	86.200	73.400	82.750	90.000
Yorkshire . .	27.300	35,300	28.900	56.000	45,000
Scozia . . .	24.500	29,200	37,500	241,000	690,000
Derbyshire . .	14,000	19.100	17,900	31,000	40,000
Paese di Galles (Nord) . . .	»	13,100	»	26,500	10,000
Nothumberland / Foresta di Dean	2.320	3,000	5,3:0	15,000	30,000
Lancashire . .	»	»	»	»	10.000
Totali	442.000	581.300	653,400	1.396.400	2,380.000

(1) V. l'*Annuaire de l'Écon. et de la Statist. pour 1859*, p. 411.
(2) *Ibid.*, pag. 425.
(3) Sebbene, oltre all' argomento delle miniere, tocchino anche a quello dell' industria del ferro in genere, riferiamo volontieri i dati seguenti; i quali in alcune parti confermano, in altre completano e correggono quelli dati dal Mac-Culloch in altre occasioni, e quelli da noi riportati nel nostro art. Ferro.

La seguente tabella complessiva della totalità del metallo prodotto, del numero dei forni e della produzione media per ogni forno, offre alcuni importanti risultamenti statistici:

ANNI	N.° dei forni	Produzione totale	Produz.e media per ogni forno
		Tonnellate	*Tonnellate*
1823 . .	253	442,000	1.705
1825 . .	262	581,300	2,200
1830 . .	359	653,400	1,800
1840 . .	402	1,396,400	2,400
1850 . .	459	2,385,000	5,200

Produzione generale per l'anno 1855.

LUOGHI DI PRODUZIONE	Alti forni		Prodotto lordo (*pig-iron*)
	attivi	inoperosi	
			Tonnellate
Northumberland, Durham e Cleveland . .	78	50	275,000
Yorkshire	28	21	73,000
Derbyshire	33	25	127,500
Cumberland e Lancashire	5	3	20,000
Straffordshire . . .	203	106	847,600
Shropshire	50	25	124,800
Glocestershire . . .	7	5	21,990
Galles del Nord . . .	11	9	32,905
Galles del Sud . .	154	100	750,000
Distretto antracitico .	55	21	
Scozia	136	115	796,604
Tot.	724	555	3,069,794

La metà di questa quantità, o poco meno, fu esportata; e il valoro totale delle esportazioni in ferri greggi e lavorati ammonta a 394 milioni 488 mila franchi (1).

Il rame trovasi in varie provincie del Reame-Unito, ed in copiosissime quantità, ma specialmente nella Cornovaglia: quivi il viaggiatore può percorrere vaste superficie senza incontrare un solo abitante, poichè tutti, giovani e vecchi, stanno, dal sorgere al cader del sole, nelle lor sotterranee officine, dalle quali esce di tratto in tratto il cupo frastuono delle macchine a vapore, impiegate ai molteplici lavori delle gallerie e dell'estrazione del minerale. Lo stagno non esiste in gran copia che nella stessa Cornovaglia, e si lavora sui luoghi dello scavo; il minerale di rame, invece, si trasporta quasi tutto a Swanzea, nel paese di Gallea, per esservi fuso. Il piombo abbonda principalmente nelle montagne del Derbyshire, ed in quelle del Cumberland. In quest'ultima contea, le miniere sono di straordinaria ricchezza, e il loro prodotto supera quello di tutto il rimanente d'Europa (2).

Ecco, secondo il sig. Roberto Hunt, il numero totale di persone impiegate nelle imprese mineralurgiche nel Regno-Unito, nell'anno 1854 (1):

PRODOTTI	Uomini e donne d'ogni età	In età minore di 20 anni		In età di 20 anni e più	
		Uomini	Donne	Uomini	Donne
Carbon fossile	219,995	65,705	1,590	151,348	1,352
Ferro .	26,106	6,331	25	19,755	»
Rame . .	21,169	5,323	2,353	12,023	1,493
Stagno . .	14,761	4,305	1,039	8,578	848
Piombo. . .	21,749	4,957	271	16,441	400
Zinco, ecc. .	174	46	21	79	28
Tot	303,954	86,667	4,994	208,520	3,816

Stando ad un pregevolissimo giornale scientifico inglese (2), il valore totale dei metalli e degli altri prodotti minerali estratti o messi in opera nella Gran-Bretagna nell'anno 1855, sommerebbe a circa *mille milioni di franchi*, divisi come segue:

Carbon fossile.	fr.	368,575,000
Ferro, sotto le varie sue forme	»	226,827,000
Zolfo, sale ed altri minerali . .	»	100,000,000
Rame	»	92,612,000
Terre argillose	»	62,500,000
Piombo.	»	36,445,000
Lavagne e pietre da taglio . . .	»	25,000,000
Stagno	»	17,982,000
Argento.	»	16,714,000
Zinco	»	8,632,000
Niccolo e Cobalto.	»	375,000
Totale . . .	fr.	955,662,000

2.° *Francia.* — La mineralurgia e la metallurgia francese fecero i più grandi progressi nel corso di questo secolo.

L'estrazione del carbon fossile fu:

Nel 1788.	di	2,535,000	quintali metr.
1813.	di	6,560,000	—
1846.	di	35,920,000	— (3).

Se aggiungiamo gli altri combustibili minerali, prodotti in questa ultima epoca, arriviamo ad un totale di 45 milioni di quintali metrici, del valore di 44 milioni di franchi, ossia di 98 centesimi per quintale metrico preso sulla miniera. Nel 1836, questa produzione totale non era stata che di 28 milioni e 1/2 di quintali metrici, del valore di 97 centesimi per q. m. Vi fu dunque, in dieci anni, un aumento del 57 per 0/0. Nel 1846, i bacini carboniferi erano in numero di 79, estendentisi sopra

(1) V. l'*Annuaire pour* 1858, pag. 375, 376.

(2) V. *Nuovo Dizionario tecnologico*, tomo VIII, pag. 361.

(1) V. *Annales des Mines*, 1856, 2.ème livraison.

(2) *Mining Journal*, n.° del 10 gennaio 1857.

(3) V. *Statistique de l'industrie de la France*, di Moreau de Jonnès, pag. 236, ediz. del 1856.

51 dipartimento. Erano divisi in 412 concessioni d'una estensione totale di 453,187 ettari (1).

Nello stess'anno (che può prendersi , giusta il sig. Legoyt, come anno normale anche posteriormente, sebbene più sotto vedremo non essere ciò completamente esatto) l'estrazione del minerale di ferro produsse un peso totale di 30 milioni di q. m. del valsente di 7 milioni e 800 mila franchi, ossia 0 fr. 260 per quintale; nel 1836 il peso totale estratto non era stato che di 20 milioni di q. m., del valsente di 4 milioni e 386 mila fr., ossia 0f, 217 al quintale. — Nel 1846, si fabbricarono 5 milioni e 224 mila q. m. di ferro fuso , del valsente di 80 milioni e 1/2 di fr., ovvero 15 fr. 30 al quintale. Nel 1836, questa fabbricazione non ragguagliava che 2 milioni e 948 mila q. m , del valore di 55 milioni di franchi, che è quanto dire 18 fr. 66 al quintale metrico. — Le fucine francesi produssero, nel 1846, 3,601, 901 q. m. di grosso ferro, del valore di 139,000,000 di fr., o 35 fr. 81 al quintale; e, nel 1836, la produzione era stata solamente di 2,000,000 di q. m., del valore di 85,500,000 fr. ossia 42 fr. 50 al quintale. — Il valore creato dalla lavorazinne del ferro fuso e del grosso ferro fu, nel 1846, di alquanto più di 41 milione; e, nel 1836, di 20 milioni soltanto. La fabbricazione dell'acciaio, nel 1846, fu di 129, 549 q. m , del valore di 78 fr. al quintale (2).

La seguente tabella comparativa presenta il valore de'ferri d'ogni specie prodotti, in diverse epoche a noi virine, dall'industria metallurgica francese :

Anni	*Valori.*
1788	31,360,000 franchi
1812	190,301,080 »
1850	374,112,000 » (3).

Ecco, del resto, un quadro attinto ad un documento officiale (4), ed acconcio a fornire i più importanti insegnamenti sulla produzione del ferro francese:

ANNI	Produzione totale	Valore	Numero delle escavazioni	Num.° degli operai	Ammontare totale dei salari
	Quint met	*Franchi*			
1847	34,636,948	9,432,250	1,081	15,669	5,304,808
1848	»	»	»	»	»
1849	17,664,004	6,056,463	902	10,214	3,514,158
1850	18,211,698	6,480,825	922	10,386	3,597,776
1851	17,743,737	6,351,340	1,009	11,219	3,727,881
1852	20,808,330	7,717,056	952	11,611	4,203,455

(1) V. Art. *Mines* del *Dictionnaire* di Guillaumin

(2) *Cit. art.* del *Dictionnaire.*

(3) Moreau de Jonnés, *l. c.*, pag. 234.

(4) V. il Rapporto del Ministro di agricoltura ecc. all' Imperatore, inserito per estratto nel *Bulletin de la société d'Encouragement*, Vol. dell'anno 1855, pag. 172

Dal quale quadro si acorge :

1° Che nell'anno 1848 non si raccolsero documenti statistici; ma le cifre dell'anno successivo possono approssimativamente applicarsi al precedente;

2° Che dalla rivoluzione del 1848 in poi vi fu una notabilissima diminuzione in questa del pari che in tutte le altre industrie;

3° Che si fu soltanto nell' anno 1852, cioè quando l'ordine sociale parve rassodarsi un po'meglio in Francia, che la produzione riprese una via d'aumento, rimanendo però sempre molto inferiore a quella degli anni che precedettero la crisi.

Si contano in Francia 6 miniere di stagno , ma oltremodo scarsa è la loro produzione ; e quasi tutto lo stagno adoperato in quel paese proviene dall'Inghilterra, dalla Sassonia, da Banca e da Malacca, nelle Indie Orientali (1).

Di piombo ha la Francia 10 miniere coltivate e 50 abbandonate. Le prime occupano 1,200 operai, e sono sparse in 18 dipartimenti. Tutte insieme non danno che un prodotto di 763,000 franchi ovvero circa il decimo del piombo lavorato in Francia (2).

Quattordici miniere di zinco esistono in questo paese; ma si importano ancora da 5 a 6 milioni di franchi di questo metallo dall'estern (3).

Quattro solamente sono le miniere di rame, e pochissimo abbondanti. La loro produzione dava, nel 1845, 600,000 quintali metrici di rame, e 14,000 di zolfo (4).

Si contano in Francia 214 luoghi argentiferi, nei quali il prezioso metallo trovasi unito al rame ed al piombo. Ma le miniere coltivate non sono che due o tre, situate nel Finistère, nell'Alto Reno, e nell'Isera. I loro prodotti furono, nel 1846:

Argento. . . .	3,027 chil.	659,911 franchi
Piombo.	673,000 »	355,062 »
Minerale esport.	244,000 »	35,233 » (5).

Innumerevoli sono le cave di pietra; possiede pure la Francia alcuni marmi, del bitume e del caolino. Ma, in generale, la mineralurgia francese ha ancora bisogno di fare molti progressi (6).

Del rimanento, il rapporto presentato all'Impera-

(1) Moreau de Jonnés, *Ibid.*, pag. 237

(2) *Id.*, pag. 238.

(3) *Id.*, pag. 238.

(4) *Id.*, pag. 239.

(5) *Id*, pag. 240.

(6) *Id*, pag. 253. — Più sotto, del rimanente, offriamo una tabella completa ed attinta a fonte ufficiale, delle miniere esistenti in Francia. Sebbene alcuni dati numerici in essa contenuti differiscano leggermente dai sovraindicati, abbiamo però credato utile di non rifiutare i lumi fornitici dai migliori statisti francesi.

tore Napoleone III dal ministro dell'agricoltura ecc. sulle miniere francesi, documento importantissimo che comprende gli anni dal 1847 al 1853, ci permette di poter ricapitolare nella seguente completa tabella tutte le miniere di quella contrada, da cui si vedrà che, mentre esistono 448 concessioni di combustibili fossili, e 177 concessioni di minerali di ferro, non vi sono che 199 concessioni di altra natura (1):

Dipartimenti	Miniere di Carbone	Miniere di Ferro	Grafite	Bitume	Terre piritose ed aluminose	Salgemma e sorgenti salse	Antimonio	Manganese	Piombo e Alquifoux	Piombo e Argento	Rame	Rame Piombo e Argento	Piombo, Argento, Zinco, Rame, ecc.	Oro, Argento isolati o riuniti	Arsenico isolato o riunito all'Oro ed all'Argento
Loira	72	5	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Gardo	65	16	—	4	2	—	—	—	2	1	—	—	2	—	—
Aveirone	33	7	—	—	1	—	—	—	1	—	1	3	2	—	—
Isera	26	38	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	5	2	—
Herault	24	5	—	—	—	—	—	1	1	—	3	—	—	—	—
Basse-Alpi	22	—	—	3	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Saonna-e-Loira	22	3	4	6	—	—	—	3	1	—	—	—	—	—	—
Nord	20	5	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Bocche-del-Rodano	19	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Alte-Alpi	17	—	2	—	—	—	—	—	5	—	1	4	—	—	—
Allier	15	—	—	3	—	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—
Majenna	10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Varo	12	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Maina-e-Loira	9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Alta-Loira	9	—	—	—	—	—	5	—	1	2	1	—	—	—	—
Alta-Saonna	8	10	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Passo-di-Calais	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Puy-de-Dôme	8	1	—	11	1	—	4	—	1	6	—	1	—	1	1
Ardèche	7	5	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Sarta	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Valchiusa	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ande	5	2	—	—	—	—	—	4	—	1	—	—	1	—	—
Creuse	5	1	—	—	—	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—
Cantal	5	—	—	—	—	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—
Vandea	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Vogese	4	3	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
Ain	4	5	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Loira-Inferiore	3	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Corrèze	3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Tarno	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Basso-Reno	2	3	—	4	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rodano	2	—	—	—	—	—	—	1	1	2	2	—	—	—	—
Dròma	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Finistère	2	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—
Calvados	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Nièvra	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Manira	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—
Mosella	1	15	—	—	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Yonna	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Dordogna	1	—	—	—	—	—	2	7	—	—	—	—	—	—	—
Giura	1	4	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Due-Sevre	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Doubs	1	4	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lande	1	—	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Pirenei-Orientali	1	22	—	—	—	—	—	—	—	—	2	1	—	—	—
Alto-Reno	—	4	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—
Bassi-Pirenei	—	3	—	—	—	12	—	—	—	—	—	—	1	—	—
Ariege	—	2	—	—	—	1	—	—	1	—	—	—	1	—	—
Costa-d'Oro	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Corsica	—	1	—	—	—	—	1	—	1	—	—	1	—	—	—
Alta-Marna	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Meurthe	—	1	—	—	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Valchiusa	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Aisne	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lozera	—	—	—	—	—	—	7	—	—	4	—	—	—	—	—
Alti-Pirenei	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	—	—
Cher	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—
Morbihan	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—
Charenta	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—
Alta-Garonna	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—
Ile-et-Vilaine	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—
	Chil. quadr.	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*	*Chil. q.*
Superficie totali concedute	4776	1814	1	282	109	139	187	62	158	164	274	260	172	15	5

(1) V. il *Bulletin de la Société d'encouragement*, Anno 1855, pag. 166 e seg.

3.º *Belgio.* — Ricchissimo è questo piccolo reamo di miniere di carbon fossile, le quali nel 1847 erano in numero di 315, aventi una superficie totale di 132,330 ettari. Sopra questo numero, 227 erano coltivate ed avevano una superficie di 92,701 ettari. Queste 227 miniere avevano prodotto 5,664,452, tonnellate di combustibile del valore di 52,000,000 di fr., ossia di 9 fr. 23 per tonnellata. Questo prodotto è di 1,195,110 tonnell. superiore a quello delle miniere francesi nell'anno 1846 (1).

L'estrazione del carbon fossile, nella provincia di Hainaut, ammontò, nel 1855, a 6,458,416 tonnellate, ovvero 73,367,954 ettolitri. Il progresso fu dunque sensibilissimo. A dare un'idea dell'importanza di questa produzione, valgano i calcoli seguenti: Sparsa, con uno spessore di due metri, quella quantità di carbone fossile coprirebbe una superficie di 3,668,348 metri quadrati, ossia 367 ettari; ammucchiata in un sol cumulo, essa formerebbe una montagna piramidale di 200 metri di altezza, 375 metri di diametro, e 1,178 metri di circonferenza alla base; questa montagna di carbone sorpasserebbe di 54 metri la più alta piramide d'Egitto, la quale ha 146 metri di elevazione, e di 74 metri la Torre di nostra Donna d'Anversa, alta 126 metri.

Paragonando questa produzione alle corrispondenti di Francia e d'Inghilterra, trovasi che supera d'assai la prima, e non è che un decimo circa della seconda.

Aggiungendo alle 6,458,416 tonnellate di carbone, estratto nell'Hainaut, le 1,950,000 tonnellate fornite dalle provincie di Liege e di Namur, si ottiene, per prodotto totale dell'anno 1855, la cifra di 8,400,000 tonnellate di combustibile, del valore di 103,955,949 franchi.

Di tale quantità, 2,919,208 tonnell. furono esportate, specialmente in Francia e nei Paesi-Bassi.

Le miniere di carbon fossile dell'Hainaut occuparono, nell'anno 1855, 52,002 operai, 40,264 nei lavori sotterranei, e 11,738 alla superficie. Questa popolazione minatrice ricevette, in salarii, la somma di fr. 40,821,104, e, in media, 785 fr. per operaio, ossia (contando 300 giornate di lavoro all'anno) 2 fr. 62 c. di mercede quotidiana.

Il numero totale degli operai impiegati nelle miniere carbonifere del reame fu di 70,980 (2).

Al 1.º gennaio 1856 oranvi nel Belgio 1532 sedi di coltivazione di miniere metalliche, in cui lavoravano 10,724 braccianti.

(1) V. il cit. art. *Mines* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

(2) Scheler, *Annuaire Statistique etc. belge, pour* 1857, pag 116 e seg.

Quanto ai risultamenti, ecco le indicazioni dei prodotti ottenuti nel 1850 e nel 1855:

	1850.	1855
Ferro	472,882 tonnell.	752,134 tonnell.
Calamina	62,193 »	70,368 »
Galena	3,854 »	5,900 »
Blenda	7,308 »	10,905 »
Pirite	4,084 »	21,607 » (1).

La totale produzione del ferro si elevò, nel 1855, a circa 82,000,000 di franchi.

Importante è la produzione dello zinco nel Belgio: essa ammontò, nel 1855, a 29,802 tonnellate, del valsente di lire 18,525,520 franchi. Questa produzione si riparte fra gli stabilimenti della Vieille-Montagne, di Corphalie, della Nouvelle-Montagne, di Bleyberg ed alcuni altri di minore importanza.

L'esportazione dello zinco è uno de' rami del commercio belgico, di cui più rapido e più ragguardevole sia stato lo sviluppo. Dal 1811 al 1850 il Belgio non esportava, in media annuale, che 1,630,000 chil. di zinco greggio, e 1,920,000 chilogr. di zinco laminato. Dal 1850 al 1856 l'esportazione fu:

Anni	Zinco greggio Chil.	Zinco laminato. Chil.
1850	7,017,115	4,929,288
1851	7,047,975	5,036,797
1852	6,753,425	6,225,952
1853	5,334,163	7,617,554
1854	5,901,854	9,125,741
1855	8,495,835	7,719,699
1856 (10 primi mesi)	6,794,606	6,732,302 (2).

4.º *Germania.* — Copiosissime sono le ricchezze minerali di questa vasta regione dell'Europa centrale. Ricapitoleremo noi quelle dei principali fra gli Stati in cui essa si divide.

a) *Austria.* — Le produzioni minerali di quest'impero si concentrano nelle provincie della Boemia, del Tirolo, del Salisburghese, della Carnia, nella Stiria, nella Carintia, nella Moravia, e specialmente nell'Ungheria.

Sebbene la Boemia non meriti l'enfatico titolo, che alcuni vollero darle, di Perù dell'Europa, pure intorno alla metà del secolo scorso si scavarono annualmente, vicino a Gottesgab ed a Katherinenberg, più di 10,000 marchi d'argento (3), quantità che è poscia anche cresciuta. La parte meridionale dell'Erzgebirghe produce ragguardevoli quantità di smalto di cobalto e d'arsenico bianco, di piombo, rame, bismuto, stagno, marcassita, allume, zolfo e vitriolo.

La Moravia, la Stiria e la Carintia posseggono

(1) *Id.*, pag. 115.

(2) *Id.*, pag. 119

(3) *Dizionario universale tecnologico*, Vol. XXXIX (Suppl.), pag. 261.

miniere di ferro di qualità tenuta in gran pregio; e quest'ultimo paese produre inoltre grande quantità di piombo, dato dalle montagne calcari di Bleyberg.

Nel Tirolo e nel Salisborgo fondonsi ematiti brune e ferri spatici; a Kitzbuhel, nel Tirolo, si hanno miniere di rame; e di argento nella vallata di Zitterthal.

Le miniere di cinabro d'Idria, della Carnia, danno presso a 3,000 quintali di mercurio all'anno.

Ecco, indipendentemente dall'Ungheria, gli elementi della produzione minerale austriaca:

	Ferro	Rame	Oro	Argento	Piombo
	Quintali	*Quint*	*Marchi*	*Marchi*	*Quint*
Boemia . .	130,000	150	»	20,000	14,000
Moravia .	33,000	»	»	»	»
Stiria . . .	250,000	»	»	»	»
Carintia . .	150,000	150	»	»	50,000
Salisburgo .	8,600	»	120	800	»
Tirolo . . .	7,600	700	35	»	» (1)

Il centro metallifero più importante dell' impero è nelle montagne dell'Ungheria e della Transilvania, ricche d'argento, d'oro e di varii metalli comuni. Le maggiori dovizie sono nel distretto della Bassa-Ungheria a Schemnitz ed a Kremnitz. L'Alta-Ungheria forma un altro distretto che comprende gli stabilimenti di Schmolnitz e di Azanyilka. Un terzo distretto è nel paese di Nagy-Bania, sulla frontiera della Transilvania. Il Banato vicino alla Turchia forma il quarto o fornisce minerali argentiferi simili a quelli del distretto di Schemnitz. La produzione di questi quattro distretti è ripartita nel modo seguente:

Oro	4,000	marchi
Argento	75,000	»
Rame	50,000	quint. metrici.
Piombo.	20,000	»
Mercurio	150	»
Ferro	250,000	»
Antimonio	6,000	»
Cobalto	5,000	»
Sale	1,000,000	»
Carbon fossile	500,000	»
Allume	2,000	»

b) *Prussia.* — Una trentina d'anni addietro, questo reame non occupava, per rapporto alla ricchezza minerale, che un grado del tutto secondario. Oggidì, questa industria estrattiva vi assume grandiose proporzioni. Nel 1821, il valore totale dei prodotti delle miniere prussiane non giungeva a 11 milioni di franchi; nel 1831, non eccedeva 15 milioni di fr.; nel 1841, era già di 32 milioni di franchi; e, nel 1851, giunse ad 80 milioni di franchi.

(1) *Dizionario universale tecnologico*, Vol. XXXVII (Suppl.), pag. 301.

La produzione del carbone fossile, nell'anno 1847, era di 4,642,613 tonnellate (1); nel 1854 toccava più di 34 milioni di tonnellate (2), distribuite nel modo seguente:

DISTRETTI MINERALI	N.° delle miniere	Num.° degli operai	Quantità del carbone in tonnellate	Valore totale in franchi	Valore di una tonnell.
					fr. cc.
Tarnovitz .	90	9,873	8,670,273	7,592,276	» 87
Waldenborgo	41	3,417	2,481,842	3,381,652	1 34
Eisleben. .	6	556	196,919	587,431	2 96
Ibbenbüren	6	670	242,876	499,556	2 8
Bocchum .	133	10,312	6,312,592	10,835,986	1 72
Essen	66	9,025	7,037,904	11,741,193	1 68
Düren .	20	4,963	2,767,405	6,017,467	2 17
Sarrebruck.	30	9,787	6,363,963	11,511,750	1 80
Tot.	392	58,583	34,056,274	52,161,811	

A questa quantità fa d'uopo aggiungere una produzione di 12,566,852 tonnellate di lignite, del valore di circa 6 milioni e 1/2 di franchi.

La produzione delle miniere di ferro, in Prussia, per lo stesso anno 1854, risulta dalla tabella seguente (3):

DISTRETTI MINERALI	N.° delle miniere	Num.° degli operai	Quantità in tonnellate	Valore totale in franchi	Valore per una tonnellata
					fr. cc.
Brandeborgo	18	12	13,732	7,969	4 63
Silesia .	91	2,783	610,300	1,307,295	2 41
Sassonia-Turingia . .	33	260	70,676	213,232	3 02
Westfalia	70	1,280	330,014	513,176	1 55
Prov. Renane	919	7,996	1,068,656	3,387,001	3 35
Hohenzollern	127	250	12,063	66,341	5 50
Tot.	1,258	12,581	2,144,514	5,495,974	

Il valore totale dei prodotti degli alti forni si è elevato, nell'anno 1854, a 41,318,194 franchi.

Ecco qual fu la produzione dello zinco, in Prussia, nello stess'anno (4).

DISTRETTI	N.° delle miniere	N.° degli operai	Minerali di zinco: Calamina	Blenda	Totale	Valore totale di 1 tonn
			Quint	*Quint.*	*Quint*	Fr.
Tarnowitz	24	4,260	3,159,445	»	3,159,445	6,846,061
Bochum .	4	67	47,820	»	47,820	39,851
Siegen .	73	1,563	16,765	162,607	179,372	207,851
Duren .	11	1,624	160,426	22,918	183,344	361,260
Sarrebruck	»	»	»	8,506	8,506	11,735
Tot.	112	7,514	3 384,056	194,121	3,578,577	7,264,758

(1) Art. *Mines* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

(2) V. un importante lavoro di Ed. Simon, nel *Journal des Économistes*, 2 série, 4 année, tom. XIV, 1857, pag 60 e seg. intitolato: *L'industrie des mines en Prusse.*

(3) Simon, *ibid.*, pag. 74.

(4) *Id*, *ibid.*, pag. 71.

La Prussia produce inoltre :

Piombo per un valore di	fr. 4,353,129
Rame	» 2,183,518
Cobalto, Niccolo, Arsenico, Manganese ecc.	» 1,883,725
Argento	» 2,761,933

In Prussia, come nel rimanente della Germania, i minatori sono riuniti in società di mutuo soccorso (*Knappschaft*), le quali divennero una specie d'instituzione obbligatoria, contemplata e regolata dalla legislazione sulle miniere. Nel 1854, esistevano, in Prussia, 53 di cotali società, che contavano, in complesso, 60,000 membri e possedevano un capitale di circa 5 milioni di fr., ed un annuo bilancio di 1,850,000 fr. Queste consociazioni accordano ai loro membri il trattamento medico e farmaceutico in caso di malattia, pensioni per gl'infermi o per le vedove, spese di educazione per gli orfani, e soccorsi di denaro nei casi straordinarii. La legge del 18 aprile 1851, riorganizzando le *Knappschaft*, rendette obbligatorio l'entrarvi per ogni minatore.

Per ogni riguardo, adunque, sì per la quantità e pel valore dei prodotti, come per l'organizzazione economico-legislativa, la Prussia può vantare oggidì uno dei primi posti fra le nazioni rispetto alla ricchezza minerale

c) *Sassonia ed altri paesi germanici.*— Ricchissima è questa contrada in minerali, e l'arte minatoria moderna va debitrice agli escavatori sassoni della più parte de' suoi maggiori progressi tecnologici. Si è nelle celebri miniere di rame e di argento di Freiberg, che s'introdussero vari dei più importanti perfezionamenti nei metodi di estrazione dei minerali. Oltre a quelle famosissime, sonvi pure le miniere d'argento di Ehrensfriedersdorf, Johann-Georgenstad, Marienberg, Annaberg, Oberwiesenthal e Schneberg. Le miniere di stagno della Sassonia trovansi concentrate nell'Erzgebirge, catena di montagne che separa quel regno dalla Boemia. Calcolasi che, in totale, sianvi in Sassonia 500 circa miniere aperte, le quali occupano 15,000 operai, oltre a 1,600 impiegati nello scavo del carbone fossile. Le miniere d'argento producono 62,250 marchi, di un valore di 640,000 risdalleri; quelle di piombo rendono 12,000 quintali; quelle di stagno 3,500; quelle di rame 12,000 quintali; quelle di cobalto 4,500 quintali; quelle di ferro 100,000 quintali (1).

Fra le più celebri miniere della Germania devono annoverarsi quelle dell'Harz, catena che l'immaginazione del popolo tedesco e quella di Goethe hanno tanto poetizzato. Esse hanno filoni di piombo, d'argento e di rame. L'epoca di loro massima prosperità fu verso la metà del secolo XVIII. Nel 1808 la loro rendita lorda era di 50 milioni di franchi. Forniscono annualmente 30,000 quintali metrici di piombo, 8,500 chilogrammi d'argento, da 16 a 17 mila quintali metrici di rame, oltre a molto ferro (1).

5.ª *Svezia e Norvegia.* — La Norvegia possiede miniere di rame e d'argento. Queste ultime, esistenti presso Konsberg, furono scoperte nel 1623, e da quell'anno fino al 1792, diedero una quantità di prezioso metallo, equivalente a più di 100 milioni di franchi. Nell'anno 1758, uno dei più produttivi, fornirono 38,000 marchi d'argento. Ma poscia andarono decadendo. Le miniere di rame producono annualmente 1,913 quintali metrici di questo metallo.

Celebri sono le miniere di rame e di ferro della Svezia. Quelle di Danemora, in Rosslagia, danno un ferro giustamente riputatissimo. Il barone di Reden stima la produzione del ferro svedese a 80,000 tonnellate all'anno; ma molto probabilmente egli sta al di sotto della verità. Notabile è pure la miniera di rame di Falilun, in Dalecarlia, che fornisce da 3 a 9 mila quintali metrici di questo metallo all'anno; e, nell'epoca di sua maggior floridezza, ne diede persino 50 mila.

6.º *Russia.*— Il suolo di questo impero racchiude pressochè tutti i metalli; ma, in generale, l'industria mineraria non vi fa che lenti progressi

L'estrazione dell'oro alluvionale cominciò nel 1814, sulle terre dell'officina di Beresofsk, e sulle rive del fiume Malkofka, nel distretto di Ekhaterinenborg. Incoraggiati dal buon successo, molti proprietari dell'Ural si diedero a cercare e trovarono ricchi depositi del prezioso metallo. Ma il campo della speculazione non tardò ad ampliarsi. Un minatore, per nome Jegor Liesnoï, esigliato a Tomsk in Siberia, foggì nelle montagne, ed avendovi trovato dei terreni auriferi, li coltivò per suo conto, senza far noto ad alcuna persona il suo segreto. Ma, alla sua morte, nel 1829, un cittadino di Ekhaterinenburg, Gregorio Zoloff, associatosi a due mercatanti, Fedor Popoff e Gioachino Riazanoff, ottennero dalla vedova di Liesnoï la importante rivelazione, che nell'Altai si trovava l'oro; impetrarono dall'imperatore un privilegio, e cominciarono regolarmente l'estrazione. Moltissimi imitarono il loro esempio; e tutta la Siberia divenne il teatro di attivi lavori. Questi si estesero ben presto alle vaste pianure abitate dai Chirghisi, ed alle montagne del Caucaso.

(1) *Dizionario tecnologico universale*, Vol. XXXIX (Suppl.), pag. 263.

(1) *Dizionario tecnologico universale*, vol. VIII, pag. 800

L'officina di Beresofosk, la sola ove il governo faccia trattare rocce aurifere, rende oggidì 33 chilogrammi all'anno di metallo fino. I terreni dell'Ural danno cica 5,500 chilogrammi, quelli della Siberia occidentale, 2,000; quelli della Siberia orientale, 13,000 chilogrammi.

La produzione totale aurifera dell'impero russo (nella quale comprendiamo, come vedesi, anche quella delle provincie asiatiche) fu, dal 1745 al 1826, di 41,972 chilogrammi, o, in media, di 524 chilogrammi all'anno. Essa andò poscia rapidamente aumentandosi. Nel 1826 era già di 3,875 chilogrammi; nel 1847 di 27,862 chilogrammi; nel 1856 di 25,000 chilogrammi.

La più antica miniera d'argento coltivata in Russia è quella di Nortchinsk, aperta nel 1704. Essa diede fino 10,300 chilogrammi all'anno; ma non ne fornisce più che 820. Più importanti sono le miniere argentifere degli Altai, aperte nel 1774; esse contano undici officine, che forniscono annualmente 41 milione di chilogrammi di minerale, i quali rendono in argento 1 sopra 2,238. Nella officina di Zirianofsk raccogliesi 1 su 1,115. Complessivamente, queste officine danno 1,560 chilogrammi all'anno.

Tutte queste miniere contengono una certa quantità d'oro combinata coll'argento; le miniere di Ridersk e di Siriansk sono quelle in cui più forte è la proporzione dell'oro, elevandosi a 1 e 2 gr. sopra 8 a Ridersk.

Nell'Ural e nell'Altai sonvi pure molte miniere di piombo argentifero, le une in attività, altre abbandonate a motivo dell'insufficienza del rendimento. Sonvene eziandio nella Chirghisia; se ne scopersero, nel 1853, nel Caucaso, ed i lavori cominciarono con successo nell'officina di Alagnirski (1).

Nel 1824 si scoprirono, nei monti Urali, presso Ekhaterinenborg, ricche miniere di platino (2). Ne esistono di piombo, rame e zinco a Tcbarkiskoy, ed in varie parti dell'Ural. Secondo il signor Tegoborski, la produzione del rame è di 4,259 tonnellate. Sui due fianchi dell'Ural trovansi molte miniere di ferro oligisto e di ferro ossidulato, che di rado rendono meno del 50 o del 60 per 0/0 di ghisa. Nell'anno 1846 le miniere russe diedero 214,680 tonnellate di ferro. La produzione dei combustibili minerali non eccede 33,000 tonnellate per tutto lo impero.

È noto che i monti Urali contengono diamanti, la cui esistenza fu, per la prima volta, segnalata, in modo positivo, dal professore Engelhardt, nel 1826 (1).

7.° *Svizzera* — Il principale prodotto minerale dei monti elvetici è il ferro; ed il sig. Franscini ne estimava, nel 1848, la totale quantità a 100,000 tonnellate.

8.° *Spagna e Portogallo* — Come abbiamo veduto a suo luogo, la Spagna, sotto i Romani, somministrava all'Europa intera la maggior parte dei metalli, o sovratutto l'oro e l'argento. Oggi essa è, anche per questo riguardo, molto decaduta dallo antico splendore. Fra le 44 miniere d'oro, una volta produttive, una sola trovasi coltivata attualmente, quella cioè di Culera, nel distretto di Gerona, la quale produce 500 circa grammi d'oro puro sopra 46 chilogrammi di quarzo. Ragguardevoli e numerosi sono i depositi metalliferi riconosciuti, e coltivati o no. Si è, per esempio, accertata l'esistenza di 178 miniere d'argento; di 107 di rame; di 71 di ferro; di 93 di piombo; di 6 di zinco; di 12 di mercurio; di 52 di carbon fossile, ecc. ecc. Abbondano molto eziandio in Ispagna le saline o le sorgenti salse, dalle quali il governo, che le dà in affitto, trae cospicua rendita, come pure dalla ricca miniera di mercurio di Almaden, sul fianco settentrionale della Sierra-Morena. Le miniere di rame di Rio-Tinto danno (se dobbiamo credere ad una statistica, che temiamo esagerata) 2,300 tonnellate di questo metallo al mese. Ma, in generale, la mala amministrazione, la poca sicurezza, la mancanza di buone strade e dei mezzi di comunicazione allontanano l'industria ed i capitali (che altrimenti verrebbero dall'estero) dalle speculazioni mineralurgiche, di cui la Spagna sarebbe suscettibile (2).

9.° *Italia.* — Quest'ultima osservazione può bene pur troppo in gran parte applicarsi alla Penisola nostra. Le fatte esplorazioni e gli insegnamenti dei mineralogi e dei geologi dimostrano che, nelle viscere del nostro suolo, esistono grandissime ricchezze, specialmente in ferro, piombo argentifero, rame, lignite, ecc.; e la costituzione dei nostri monti è tale che, anche *a priori*, può asserirsi che una doviziosa fonte di prosperità potrebbe ritrarsene. Ma il difetto d'istruzione e d'attenzione e le infelici sorti politiche della bella contrada creano una folla di ostacoli a questo come a quasi tutti gli altri rami d'industria.

Ecco frattanto le notizie che ci fu dato raccogliere copioso e circostanziato pel regno Sardo, meno particolareggiate (pel solito difetto di pub-

(1) Levasseur, *La question de l'or*, pag. 66 e segg.
(2) *Dizionario tecnologico universale*, Vol. X, pag. 193.

(1) *Dizionario tecnologico univ.*, vol. XXXIX (Suppl.), pag. 351.
(2) Art. *Mines* del *Dictionnaire* di Guillaumin.

blicità) riguardo agli altri Stati in cui l'Italia è si infelicemente divisa.

a) *Stati Sardi.* — C' incumbe, prima tutto, il doloroso dovere di avvertire che l' industria delle miniere presentò, più d'ogni altro, un opportuno campo d'inganni e di frodi ai soliti cavalieri d'industria e facitori di progetti, i quali molte illusioni fecero concepire ed alimentare col solo scopo di formare società a proprio profitto, promettendo tesori e senza tener conto delle difficoltà, spesso insuperabili, opposte dalla giacitura dei depositi metalliferi (massime nell'isola di Sardegna), dalle comunicazioni imperfette, dalla mancanza di combustibile e da altre condizioni topografiche ed economiche del paese. Vi fu un tempo, non guari lontano da noi, in cui bastava che il primo avventuriero, venuto d'oltremonti o d'oltremari, si spacciasse grande ingegnere e perito geologo, e annunziasse l'esistenza di ricche miniere, perchè, senza previa scorta di razionale *sondaggio*, s'investissero ingenti capitali in imprese minatorie, che poi, fatti i primi infruttuosi saggi, e cimentate con la inesorabile realtà, andavano tosto fallite. Ma che importava ciò ai fondatori, promotori, aggiotatori? Essi avevano prontamente venduto le loro azioni di godimento od altre; e per loro la ricca miniera di franchi o di biglietti di banco era realmente stata trovata. Così si sparse lo screditо sopra un magnifico genere di affari, e lo spirito d' associazione, destatosi un momento, divenne vieppiù renitente a slanciarsi in un'industria che l'imperizia o la frode, e spesso ambe insieme, gli aveano presentato sotto le forme di un mero giuoco d'azzardo.

Ma se a noi correva debito di protestare, in nome della scienza e della moralità, contro queste funeste tendenze, giova però confessare che, nell'ora scorso decennio, l'arte delle miniere fece tra noi notevoli progressi, e di molto s'accrebbe l'annuo prodotto di questa nazionale ricchezza. Una statistica testè pubblicata valutò a 16,000,000 di lire il capitale impiegato in siffatta industria e nell'accennato periodo di tempo; ma l'autore di questa informazione esagerò evidentemente, tenendo conto del capitale nominale delle azioni; ma riducendo la cifra a metà, cioè ad 8,000,000, crediamo di non andar molto lungi dal vero.

Tanto le regioni alpine quanto le appennine, e più quelle dell'Isola di Sardegna (1), offrono un vastissimo campo alle mineralurgiche speculazioni, e se i successi ottenuti sono già notevoli, molto più grandi crediamo esser quelli che sono riserbati, per l'avvenire, a più attente e diligenti esplorazioni. — Ecco un quadro delle miniere coltivate nei varii distretti dello Stato Sardo nel 1851.

Luoghi	*Operai*	*Minerali*		*Quantità.*
Sardegna	646	Galena	quint.	12,279 38
Genova	12	Lignite	»	20,000
Cuneo .	12	Galena	»	450
	4	Lignite	»	450
Novara .	242	Oro	lire	290,000
	29	Ferro ossidulato,	quint.	1,627
Ivrea . .	367	Ferro —	»	76,543
	3	Ferro carbonato . .	»	500
	7	Pirite	»	5,000
	609	Rame	»	63,543
	210	Torba	»	57,000
	13	Antracite	»	3,063
Savoia . .	435	Ferro carbonato . .	»	53,670
	150	Ferro idrato	»	19,000
	350	Galena	»	3,700
	35	Lignite	»	27,700
	25	Antracite	»	16,000
	30	Asfalto	pani	11,300

Da una recente pubblicazione statistica (1) riferiamo un quadro di tutte le miniere esistenti nello Stato, nell' anno 1855, tanto in attività di lavoro, quanto in istato di sospensione o di abbandono, o appena esplorate, con la cifra dei loro prodotti e quella degli operai che impiegano.

PROVINCIE DI TERRAFERMA DI QUA DELLE ALPI.

Luoghi.		*Prodotto in Quintali.*		*Operai.*
Boca (Prov. di Novara)		Lignite	1,100	4
Maggiore	(Id.)	—	»	Nessun lavoro
Id.	(Id.)	—	»	id.
Montascheno (Provincia d'Ossola)		Ferro idrato	2,000	27
Schieranco	(Id.)	Pirite or.f.	320	2
Macugnaga	(Id.)	—	1,064	21
Id.	(Id.)	—	»	5
Id.	(Id.)	—	*,618	35
Id	(Id.)	— lavori in ribasso		3
S. Carlo	(Id.)	—	2,000	18
Calasca	(Id.)	Ricerche	»	»
Id.	(Id.)	Pirite orif.	350	2
Antronapiana	(Id.)	—	382	8
Pestarena	(Id.)	—	»	Si cerca il filone
Schieranco	(Id.)	—	»	2
Id.	(Id.)	—	»	2
Id.	(Id.)	—	140	2
Baveno (Pr. di Pallanza)		Pirite solf.	»	Nessun lavoro
Fomarco	(Id.)	Rame orif.	1,506	12
Id.	(Id.)	—	619 30	6
Id.	(Id.)	—	61 50	4
Id.	(Id.)	—	128	8
Id	(Id.)	—	450	4
Id	(Id.)	—	20	8
Id.	(Id.)	—	79 50	2
Id.	(Id.)	—	60	2
Riva (Prov. di Valsesia)		Rame solf.	100	2
Alagna	(Id.)	Pirite orif.	60	2
Locarno e Larona	(Id.)	Rame e ferro solforato con Niccolo e Cobalto	5,000	15
Traversella (Pr. d'Ivrea)		Ferro ossid.	24,207 60	180

(1) V. i *Giudizi*, pubblicati per cure delle Camere di commercio di Torino e di Genova, in occasione delle Esposizioni industriali, dal 1844 in poi. — Per la Sardegna, V. l'opera del sig. ingegnere Baldracco, *La Costituzione metallifera della Sardegna* Torino, 1854, 1 vol. in-8°.

(1) *Notizie sulla patria industria*, Genova 1858, p. 88 e seg. — Il Ministro de' Lavori pubblici, sig. cav. Paleocapa, in data 12 7.bre 1857, indirizzava agl'ingegneri del Genio civile una *Circolare* contenente le norme per la formazione di una completa statistica mineralogica di tutto lo Stato (V. la *Rivista Amministrativa*, per l'anno 1857, pag. 913 e seg.).

Luoghi.	*Prodotti in Quintali.*	*Operai.*
Traversella (Pr. d'Ivrea)	Ferro ossid. 5,387 10	47
Id. (Id.)	— 3,360	31
Id. (Id.)	— 3,011	10
Id. (Id.)	— 1,312	3
Brosso (Id.)	Ferro solf 1,120	Num. variabil.mo
Cogne (Prov. d'Aosta)	Ferro ossid. 31 632 75	200
Challant (Id.)	Min. ram fero 4	0
Thuile (Id.)	Rame piritoso »	Non coltivata
Id (Id.)	Antracite »	id.
Brissogne (Id.	Schisto orif. »	id
Ollomont (Id.)	Rame solf. 30,000	Nuovi grandi prep.
S. Oyen (Id.)	Ferro spatico 7,000	6
Ciambava (Id.)	— ossid. 2,959	6
S Morcel (Id)	Mangan. ossid 50	5
Ronco (Prov. d'Ivrea)	Rame solf »	Abband.
Bard (Id.)	Ferro ologisto »	id.
Ceresole (Id.)	Piombo arg »	id
Lessolo (Id.)	Ferro ologisto »	id.
Lillianes Prov. d'Aosta	Argento orif. »	id
Challant S. Vict. (Id.)	Ferro e rame solf. »	id.
Thuille (Id)	Antracite 200	2
Cogne (Id.)	Rame solf. »	Nessun lavoro
Fenis (Id.)	— »	id.
S. Marcel (Id.)	— »	id
Usseglio (Pr. di Torino)	Cobalto »	id
Ceres (Id)	Min orif »	id
Mathi (Id)	— di ferro »	id.
Ala (Id.)	— id. »	Abbandonata
Lanzo (Id.)	Lignite 710	12
Melezet (Prov. di Susa)	Min di ferro 180	6
Salbertrand (Id.)	Min. di piombo (insig.) e argento, si esplora	0
Id. (Id)	Min. di rame »	4
Prales (Pr di Pinerolo)	— 30	6
Pragelato (Id.)	— »	Società in liquid.
Ponzone (Prov. d'Acqui)	Lignite 40	2
Ajone (Prov. di Cuneo	Min d'oro (preparativi)	0
Demonte (Id.)	— »	Lavori interrotti
Bagnasco a Stucetto (Id.)	Lignite 56,803 82	100
Montaldo (Id.)	Min di ferro »	Lav. interr.
Castelnuovo (Id)	— di piombo arg. 70	7
Bagnasco (Id)	Lignite »	Poco lav.
Garessio (Id)	Miniera di piombo arg. 160 16	10
Bagnasco (Id)	Lignite »	Ricerche
Belforte a Ovada (Prov. d'Acqui)	Miniera d'oro (Prepar.)	8
Vico (Prov. di Cuneo)	Lignite »	Società in form.
Ceva (Id.)	— »	id.
Garessio (Id.)	Min di p.bo arg. 300	3
Vico (Id.)	Lignite »	Ricerca
Perlo (Id.)	— 5	Abband
Priola (Id.)	Min. di p.bo arg. 20	id.
Vico (Id.)	Lignite »	id.
Id. (Id.)	— »	3
Lisio, ecc. (Id)	Min. di p bo arg. »	Società in liquid.
Tenda (Prov. di Nizza)	Galena arg 230 11	Si estend. i lavori
Valdifiora (Id.)	Rame pirit. a rorb 20	Società in liquid.
Rorà (Id)	— »	Ness. lav.
Giletta (Id.)	Lignite »	id.
Peona (Id)	Galena arg. 496 40	»
Cadibona (Pr. di Savona)	Lignite 200,000	150
Parodi a Casalegg (Pr. di Novi)	Oro arg. »	Società in form.
Borzoli (Pr. di Genova)	Magnesia »	Abband.
Sarzana (Pr. di Levante	Lignite »	Id.
Arcola (Id.	Manganese »	id.

ISOLA DI SARDEGNA

Luoghi.	*Prodotti in Quintali.*	*Operai.*
Monteponi (P. d'Iglesias)	Solf. di piombo 7.270	170
Montevecchio (Id.)	Galena argent. 6,311 61	204
Arbus (Id)	— »	50
Villamassargia (Id.)	Solfuro di piombo e zinco »	Sospesi i lavori
Gonnesa (Id.)	Lignite »	Id.
Domus Novas (Id.)	Ferro ossidato »	id.
Ville-Putzu (Prov. di Lanusei)	Solf. di piombo 3,'10 08	100
S Vito (Id.)	— »	Sosp. i lavori
Id. (Id.)	— »	Id.
Tertenia (Id.)	Pirita di rame 1,338 28	»
Domus de Maria (Prov. di Cagliari)	Ferro ossidulato »	Non attiv
Domus Novas (Prov. d'Iglesias)	Galena 2,108	25
Id (Id.)	— 566	27
Id. (Id.)	— 56	5
Iglesias (Id.)	Ferro ossidul. »	»
Id. (Id)	— »	»
Arbus (Id.)	Galena »	»
Villassando (Prov. di Lanusei)	— argent. 4,804 60	80
S Vito (Id.)	— »	In esplorazione
Villa Salto (Prov. d'Isili)	Antim solfur. 1,010 36	28

« Tali cifre, dice l'autore della citata statistica (che riferiamo perchè officiali, e perchè porgono in complesso un prospetto nuovo ed utilissimo di tutti i luoghi dello Stato, dove si fanno estrazioni od esplorazioni, non già perchè si debbano accettare come appieno esatte, essendo anzi in vari luoghi necessariamente mancanti ed inferiori al vero, e dovendosi del resto aggiungere più sotto da noi speciali ragguagli) danno i seguenti risultati principali :

« Per le suddette province di terraferma:

Minerale di ferro	Quint.	87,146
Lignite ed antracite	»	248,843
Rame	»	31,190
Solfuro di piombo e galena argentifera	»	3,000

« Per l'isola di Sardegna :

Solfuro di piombo e galena argentifera	Quint.	24,901
Pirite di rame, circa	»	1,500
Antimonio, circa	»	1,200

Rispetto alla Savoia, ecco i ragguagli officiali per l'anno 1855:

Luoghi.	*Minerale.*	*Quintali*
S. Géorges d'Hurtières (Moriana)	Ferro	62,014
Bourget (Id.)	—	»
Arvillard (Sav. Propria)	—	1.703
Ferrières et Duingt (Genevese)	—	16,000
Tanninges ec (Faussig)	—	»
Morienna (Vari luoghi)	—	Ricerche
	Totale ferro	80,714
S. Michel (Morienna)	Antracite	',234
Modane ecc. (Id.)	—	»
Beaufort, ecc (Sav. Pr.)	—	»
Pesey ecc. (Tarantasia)	—	500
Macot (Id.)	—	1,000
Réel (Id)	—	500
La Perrière (Id.)	—	2,000
Bozel (Id.)	—	300
Bourg S. Marie (Id.)	—	4,500
Tarantasia (Vari luoghi	—	Ricerche
	Totale antracite	13,634
Araches , Tanninges (Faussigny)	Lignite	1,170
La Chapelle ecc. (Chiablese)	—	Abbandonate
Entrevernes (Genevese)	—	26,800
Duingt ecc. (Id)	—	»
Bourget (Savoia Propr	—	520
S. Terriol (Alta Savoia	—	»
	Totale lignite	28,493
Modane (Morienna)	Galena argentifera	61
Argentine (Id.)	—	250
Pesey (Tarantasia)	—	1,800
Macot (Id.)	—	3,000
Tarantasia (Varie parti)	—	Ricerche
	Tot. galena argent.	5,101
Chavanod (Genevese)	Calcare asfaltico	8,000
Lovagny (Id.)	—	620
Challonges (Id.)	—	3,000
Id. (Id.)	—	10,800
	Tot. calc. asf	22,420
S. Alban ecc. (Mor)	Rame	40
Morianna e Tarantasia (Vari luoghi)	—	»
Morienna (Id)	Manganese Chil.	2,000
Genevese (Vari luoghi)	Torbiare Quint	13,000

Come vedesi, i due centri massimi della nostra ricchezza minerale sono la regione insulare e l'alpina. Rispetto alla prima, comechè siasi da alcuni troppo corrivi nell'esagerarne le dovizie, certo è però ch'essa offre preziosi tesori da sfruttare. Nella produzione metallica dell'Isola di Sardegna, quella predomina del piombo. Molte speranze si nutrono ancora circa alle ligniti ed antraciti sarde.

Le più abbondanti miniere di terraferma sono quelle di ferro; e potrebbero dare grande sviluppo ed incremento alla patria industria, se nella valle d'Aosta (che ne è la sede principale) non si fosse soverchiamente restii ad ogni idea di progresso. All'incontro, s'introdussero notevoli perfezionamenti nelle miniere ferree di Savoia. Molto ben promettenti sono le estrazioni del Nikel, testè apertesi nei nostri monti, e specialmente nelle vicinanze di Varallo.

In ordine ai combustibili fossili, ricco non è il nostro Stato. Ei non ha carbone di terra. In Savoia ed in Liguria sono però abbastanza copiose l'antracite e la lignite. La più abbondante estrazione di quest'ultima è a Cadibona, presso a Savona, miniera negletta pochi anni or sono, e che ha dato:

Nel 1855	Quint.	208,902
1856	»	240,509
1857	»	275,350

Noi crediamo che attive ed intelligenti ricerche di torbe potrebbero condurre, nel paese nostro, ad ottimi risultamenti. Ed, in generale, non possiamo che raccomandare caldamente ai nostri industriali, scienziati ed economisti, di volgere tutta la loro attenzione alla produzione mineralogica di questa nostra contrada, finora non abbastanza esplorata.

b) Altre parti d'Italia. — Nella *Lombardia*, scavansi miniere di ferro a Dongo nella provincia di Como, nella Valseriana (Prov. di Bergamo), ed in Val Trompia (Prov. di Brescia). Molto attiva vi è pure, e più ancora potrebb' essere l'estrazione della torba.

Nel *Ducato di Parma*, è una miniera di ferro, a Caneto.

Languidissima è l'industria minatoria (come lo è, nel suo complesso, la vita economica e civile) negli *Stati Pontificii* e *Napoletani*, meno in ciò che concerne lo zolfo per la Sicilia. A Pazzano, presso Stilo in Calabria, è una miniera di ferro, che dicesi renda il 40 per 0/0.

Importantissima è l'arte mineralogica in *Toscana*. Sono celebri le miniere di ferro di Rio, nell'Isola d'Elba, che rendono, in media, 53,000,000 di libbre di minerale, con un tenore, dicesi, del 55 per 100. Le principali regioni metallifere della Toscana sono le montagne di Pisa, i gruppi di Monte-Calvi, Monte-Vaso, Sasso-Forte, Monte-Amiata, Monte-Argentario, Campana, Santa Caterina (questi ultimi due nell'Elba). — Montieri, Massa e Rocca Terrighi hanno miniere di rame, ma, in generale, poco produttive od abbandonate. A Pereta, nel Grossetano, è una miniera di zolfo; una di rame a Monte-Catini; in Maremma, varie di ferro. Burat crede le miniere di rame della Toscana così notevoli per abbondanza e ricchezza, da potere un giorno produrre una sentita innovazione nel commercio di quel metallo analoga a quella che recarono i lagoni nel commercio del borace. Ognuno conosce l'importanza delle estrazioni di acido borico in Toscana.

Ma, come abbiamo avvertito più sopra, privi di più precisi dati sulle varie parti d'Italia, ci limitiamo a questi cenni sommarii e generali, ripetendo il tante volte espresso voto che la Penisola nostra riacquisti tanto di vita propria e nazionale che basti almeno a ravvivare le sue decadute industrie, e ad utilizzare i sovrabbondanti elementi di prosperità che generosa le impartiva la natura.

Se, dopo questa analisi, vogliamo in breve espressione sintetica riassumere la comparativa produzione metallifera delle diverse contrade d'Europa, la troveremo da alcuni scrittori rappresentata nel modo seguente:

Inghilterra	1
Russia e Polonia (compresa la parte asiatica dell'impero)	1/7
Francia	1/4
Austria	1/13
Confederazione Germanica	1/7
Spagna	1/8
Svezia e Norvegia	1/8
Prussia	1/9
Belgio	1/10
Toscana	1/31
Piemonte	1/38
Danimarca	1/40 (1).

Il Burat (2) nel 1846, attenendosi ai dati fornitigli dal barone di Reden, ricapitolava, nelle cifre seguenti, la produzione metallica delle diverse regioni europee. Noi le riferiamo, sebbene in più luoghi differiscano dalle più recenti ed autorevoli informazioni date di sopra, perchè se non servono a presentare con tutta l'esattezza il reale stato

(1) *Dizionario tecnologico universale*, Vol. XXXVII (Suppl.), pag. 281.
(2) *Géologie appliquée*, ecc., Introd., pag. 15.

delle cose nei diversi paesi, offrono però importanti risultamenti comparativi:

Inghilterra	440	milioni di franchi
Russia e Polonia . . .	135	» —
Francia	132	» —
Austria	67	» —
Confed.ne Germanica	62	» —
Spagna	54	» —
Svezia e Norvegia . . .	54	» —
Prossia	49	» —
Belgio	40	» —
Toscana	15	» —
Piemonte	11	» —
Danimarca	9	» —

Tutte queste cifre sono inferiori al vero, come lo sono pur quelle che lo stesso autore fornisce riguardo alla produzione dei cumbustibili fossili ,ch'ei riduce, per tutta l'Europa, a 450 milioni di quintali metrici di carbone, non computando le torbe, le ligniti ecc. Quella cifra è, secondo il Burat (1), divisa come segue:

Isole Britanniche	340	milioni di q. m.
Francia	39	» —
Belgio.	34	» —
Stati dello Zollverein . .	32	» —
Austria	6	» —
Spagna	1	» —

II. Altre parti del mondo.— Mentre la preponderanza industriale dell'Europa è assicurata dal possesso di tante copiose ricchezze minerali, la produzione delle altre parti del mondo non ha notevole importanza che per i metalli preziosi.

1.ª *America.*— L'America meridionale, alla quale i fenomeni vulcanici diedero una sì grande unità di costituzione geologica, presenta i più doviziosi depositi d'argento che si conoscano. A dir vero, numerose vene di altri metalli, come rame, piombo, zinco, ferro, stagno e carbone, vi si scoprono tuttogiorno; ma la maggior parte di quelle miniere, poste in condizioni analoghe a quelle dell'Europa, non possono in quel paese trattarsi, essendovi i lavori metalurgici inceppati dall'alto prezzo della mano d'opera, dalle difficoltà dei trasporti e dalla mancanza di combustibile. I metalli preziosi sono quasi i soli, dei quali possa colà intraprendersi con vantaggio la coltivazione, giacchè essi (mercè del metodo di amalgamazione a freddo) possono ridursi con tenue consumo di combustibile, ed il loro trasporto è poco costoso in confronto del loro valore.

Negli articoli America, Argento, Metalli, abbiamo dato le più importanti cifre statistiche circa alla produzione del prezioso metallo bianco nel Nuovo-Mondo. Aggiungeremo di presente alcune notizie relative a quelle miniere.

I minerali caratteristici degli scavi argentiferi delle Cordigliere sono: l'argento nativo, l'argento aurifero, l'argento solforato e l'argento rosso. Le sostanze metallifere associate ed accidentali sono: la galena, la blenda, talvolta il solfuro giallo di arsenico, il rame solforato ed il rame grigio. Il tenore ossia la ricchezza del minerale è in proporzioni variabilissime: si trovarono masse di argento nativo pesanti fino 300 chilogrammi, ed havvi del minerale che ne contiene il 40 o il 50 per 0/0. Ma questi sono fatti eccezionali; e le miniere americane non sono, in generale, produttive che pel loro numero, ed in ragione della massa del minerale estratto. La ricchezza media di questi minerali non è che di 0,0108 a 0,0025. L'argento ottenuto con l'amalgamazione contiene quasi sempre un po' d'oro; ed a Guanaxuato la proporzione è di 0,0028. Il francese Duport fece la sua fortuna, introducendo nel Messico l'arte di separare l'oro dall'argento per mezzo dell'acido solforico.

Il Messico possiede più di 3,000 di cotesta miniere argentifere, poste, sui fianchi delle Cordigliere, a 2,000 o 3,000 metri d'elevazione; e può dividersi nei seguenti otto distretti metalliferi:

1.º Il gruppo di Oaxuaca, al mezzodì, che contiene miniere d'argento e vene aurifere;

2.º Il gruppo di Tasco a 90 chil. S. E. di Mexico;

3.º Il gruppo di Biscaina, a 80 chilometri N. E. di Mexico, gruppo poco esteso, ma fornito di alcune ricchissime miniere, come Pachuca, Real-del-Monte e Moran;

4.º Il gruppo di Zimapan, a 160 chilom. N. E. di Mexico; che, oltre a molte miniere d'argento, offre abbondanti depositi di piombo ed alcune miniere di solfuro giallo di arsenico;

5.º Il gruppo della Nuova Galizia, a 400 chilometri N. O. di Mexico;

6.º Il gruppo di Durango e Sonora, a 600 chilometri N. O. di Messico;

7.º Il gruppo di Chinuahua, a 400 chilom. N. di Durango;

8.º Il gruppo centrale, che contiene le celeberrime miniere di Guanaxuato, Zacatecas, Sombrerete e Catorce.

Il Perù e la Bolivia formano il secondo gran centro argentifero dell'America. Si è nella Bolivia che sorge quella celebre montagna del Potosi, che nel secolo XVI tenne per alcun tempo il primato fra tutte le miniere d'argento. Ma si è verificato in queste giaciture che il minerale, ricchissimo

(1) *Id., ibid.*, pag. 15

nelle fioriture, giungendo a certa profondità a'indeboli notabilissimamente, talchè oggidì la sua ricchezza media non è che di 0,0004. I depositi metalliferi di questa parte delle Ande prolungansi dal Perù fino al lago di Titicaca, vale a dire sopra una lunghezza di più che 600 chilometri. Le miniere d'argento sono oltre a 600, le più importanti delle quali sono oggi quelle di Pasco, all' altezza di 4,000 metri sul livello del mare, vicino alle sorgenti del Rio delle Amazzoni. Sono pure notabili le miniere esistenti nella provincia di Chota, le più ricche delle quali sono quelle di Gualcayoc presso alla città di Meenicampa, situata a più di 4,000 metri d'altitudine.

I minerali del Chilì consistono in argento amalgamato, ad Arqueros; cloruri d'argento ed argento nativo, a Chanarcillo; bromuro d'argento, arseniuri, mispickel argeotifero e vari solfuri, ad Agua Amarga. Innumerevoli sono i filoni di galena e di blenda, ma estremamente poveri.

L'oro, che in quantità più o meno notevoli trovasi in tutta l'America, è più abbondante che altrove (se ne togliamo la California) nel Chilì e specialmente nel Brasile. In quest'ultimo paese sono celebri le miniere dette Minas-Geraes. Vi si scavano pure diamanti, i topazii, il berillo ed altre gemme.

Ecco una tabella della produzione americana dei metalli preziosi, esclusa la California; tabella data da Burat, essa pure, come le precedenti, inferiore al vero, ma utile a conoscersi per i rapporti che presenta (1):

	Argento, marchi.	Oro, marchi
Brasile	2,196	22,000
Messico.	2,196,000	16,000
Perù	600,000	4,000
Buenos-Ayres . . .	625,000	2,000
Chilì	250,000	11,500
Colombia	1,200	18,000
Stati-Uniti	130,000	10,000

Il Perù produce eziandio molto platino, e la maggior parte di questo metallo, adoperato nelle arti in Europa, viene da quella contrada.

Il Chilì, il Messico e la Bolivia danno anche non poco rame e del mercurio. Gli Stati-Uniti e sopratutto il Missuri e l' Illinese producono molto piombo: il prodotto delle miniere di questi due Stati valutavasi, nel 1846, a 300,000 quint. metrici.

La produzione annuale della ghisa negli Stati-Uniti può estimarsi in 564,755 tonnellate del valsente di 69,000,000 franchi (105 fr. alla tonnellata); e quella del ferro in 322,745 tonnellate, del valsente di 136,000,000 di franchi (421 fr. alla tonnellata (1). — Nel 1840 calcolavasi, nell'Unione la produzione dei combustibili minerali a circa 2,000,000 di tonnellate; ma quella cifra si è forse, a quest'ora, triplicata.

2.° *Asia, Africa ed Oceania.* — Sonvi in queste parti del mondo vaste contrade ove si coltivano importanti miniere in quantità sufficienti per bastare ai loro bisogni. Tale è, per esempio, la Cina, che produce quasi tutti i metalli, e che ne ha eziandio esportato in certe epoche per raggoardevoli valori. Ma, in quel popolo stazionario, i metodi d'estrazione e preparazione si conservano sommamente imperfetti. Le macchine, per agevolare i lavori, sonvi quasi interamente sconosciute; i soli utensili che vi si impieghino sono la zappa, la pala, il piccone ed il martello; e le acque si tolgono dalle miniere con piccoli secchi che vengono portati a braccia d' uomini. Non vi si usano pozzi verticali, e negli scavi orizzontali impiegansi costosissimi rivestimenti di legname. Oltre all'oro, al ferro, al rame, al piombo, al mercurio e a molti altri metalli, possiede la Cina ampi depositi di litantrace; e, fin da' suoi tempi, Marco Polo annunziò l'uso che i Cinesi facevano del combustibile fussile.

Il Tibet ha sempre fornito in notabile copia l'oro, ed oggi ancora ne produce, diresi, 15,000 marchi all'anno. La quantità dello stesso metallo, fornito annualmente dall'arcipelago indiano, non è minore di 5,000 marchi. Banca e Malacca danno una massa di stagno, che sopera i 50,000 quintali metrici.

Dell'Australia e de'suoi scavi auriferi, di cui abbiamo a longo ragionato altrove, non faremo ora parola a scanso di ripetizione (V. METALLI; MONETA; ORO).

Le coste meridionali dell' Africa danno più di 16,000 marchi d'oro all'anno.

Potremmo qui accumulare una gran massa di cifre e d' informazioni geografiche e statistiche su quei lontani paesi. Ma ad un inutile e facile sfoggio di erudizione preferiamo il desiderio di esattezza e lo studio di brevità. Paghi adunque delle indicazioni precedenti, nel dar le quali ci siamo con predilezione fermati su quelle che più direttamente potevano interessare i nostri lettori, scendiamo ora ad esaminare i moltepliei problemi economici al regime delle miniere relativi.

§ II — *Questioni economiche relative alle miniere.*

Senza preoccuparci delle considerazioni tecniche intorno ai lavori minatorii, dobbiamo però questi

(1) Burat, op. e l. cit., pag. 15.

(1) È la cifra del censimento del 1850.

studiare sotto i principali loro rapporti economici, e massimamente sotto quelli che riflettono la ricerca dei minerali utili; l'amministrazione delle miniere; le condizioni del lavoro dei braccianti; la loro sicurezza; la loro posizione sociale, ecc. ecc., cose tutte della più alta importanza, eppur generalmente trascurate ne' libri degli enonemisti.

N.º 1. — *Ricerca e stabilimento delle miniere.* — Per solito, la scoperta delle miniere è dovuta ad indizi esterni che il puro caso ha fatti osservare. Tali sono le fioriture del deposito metallifero, i frammenti fortuitamente staccati da queste fioriture, emanazioni ed esalazioni che giungono alla superficie attraverso alle fessure del suolo, ecc. La geologia, nello stato eminente cui è giunta attualmente, fornisce preziose norme per indicare la presenza e la giacitura delle utili sostanze minerali; e si è soltanto a chi possiede le necessarie cognizioni scientifico-pratiche, che è dato d'intraprendere con successo la ricerca di cotali prodotti. Un cieco empirismo od una dottrina puramente speculativa non possono che condurre a quei disinganni e a quelle rovine, onde ci toccò troppo spesso essere i testimoni o le vittime.

Quando i primi scavi intrapresi sulle fioriture autorizzano a credere che la miniera esiste e che può essere coltivata con profitto, occorrono ancora molte precauzioni prima d' ingolfarsi nella speculazione. Fa mestieri, inoltre, accertarsi se si tratti di un filone o di uno strato; riconoscere la sua potenza o le sue dimensioni; esaminare le inflessioni e la direzione della giacitura. « Non si potrebbe mai troppo raccomandare a chi dirige una miniera, dice a questo proposito uno dei più autorevoli trattatisti (1), di non aver soverchia premura a stabilire cantieri ed officine in mezzo ad un deposito la cui forma gli è ancora sconosciuta, di astenersi, sovratutto, dall'aprirvi gallerie a diversi piani. Sarebbe principalmente pericoloso di agire per tal modo nei depositi di una grande potenza, la cui ulteriore coltivazione può essere renduta estremamente difficile e dispendiosa in seguito a lavori preliminari male disposti ».

Nè, per giudicare se sia conveniente intraprendere la coltivazione di una data miniera, è sufficiente lo aver adempiuto a tutti gli accennati requisiti tecnici: fa d'uopo, altresì, tener conto di altre svariatissime considerazioni economiche. La bontà dei mezzi di comunicazione e trasporto è una delle primordiali considerazioni del buon successo. Spesso avviene che le miniere più ricche e meglio promettenti non diano che risultati passivi, solo perchè mancano le strade per poter trasferire i minerali nei luoghi ove devono subire successive trasformazioni o venire venduti. È questa la ragione per cui in molti distretti dell'America del sud si è dovuto rinunziare a coltivare miniere di piombo, di rame o d'altri metalli. Vuolsi pure avere riguardo alla prossimità del combustibile, delle cascate idrauliche, o d'altri motori naturali. Lo stato sociale, di ricchezza o di languore, di sicurezza o di disordine, d' ignoranza o d'istruzione esercita pure una straordinaria influenza nella soluzione del problema: se e fino a qual segno torni conto addentrarsi in quella o questa speculazione mineralogica. Il prezzo della mano d'opera, la possibilità di procurarsi buoni capi-officina, o di provvedersi le macchine occurrenti, devono pure entrare in linea di calcolo. Si è per avere troppo sovente dimenticato e posto in non cale questi e simiglianti riflessi, che l'arte minatoria ha dovuto soffrire un numero di gravi crisi comparativamente maggiore di qualunque altra industria.

Fra i lavori di esplorazione, i più dispendiosi sono, per ordinario, quelli che hanno per oggetto la reintegrazione di antiche miniere metalliche, da lungo tempo abbandonate. Prima di intraprendere un' opera di tal fatta, osserva il Combes (1), occorre di indagare se non esistano, nelle biblioteche o negli archivi locali, documenti scritti sulle miniere onde si tratta. Ivi si potranno riscontrare se non esatte descrizioni, le quali fanno quasi sempre difetto, almeno delle indicazioni sui prodotti delle miniere a differenti epoche ed a diverse profondità; sulla data dell' abbandono dei lavori; sulle cause che lo hanno determinato. Se l' abbandono non rimonta al di là della durata d'una età d'uomo, gioverà scrutare le rimembranze dei vecchi del paese e degli operai che sopravvivono. Le informazioni così ottenute per via orale o scritta saranno confrontate coll'osservazione diretta dei lavori sotterranei ancora sussistenti, delle vestigia che avranno lasciate le opere rovinate, dei cumuli di materie estratte ed abbandonate. Il punto principale, sul quale fa mestieri fissare specialissima attenzione, è quello delle cause che hanno provocato la cessazione dei lavori. L' abbandono può essere stato determinato dall' impoverimento degli strati e dei filoni, dalla mancanza di capitali, dalla soverchia abbondanza d' acque, dallo spossessamento dei proprietari per violenza, da pubbliche sventure, come guerre, pestilenze o carestie, dalla insufficienza de'mezzi

(1) Combes, *Traité de l'exploitation des mines*, tom. I, pag. 10.

(1) *Op. e loc. cit.*, pag. 76.

meccanici e tecnici che l'arte somministrava una volta, ecc. ecc. Sventuratamente, prosiegue il citato Combes, la più semplice e la più frequente cagione d'abbandono è l'impoverimento dei depositi; e dessa è precisamente quella cho gli antichi documenti, quelli almeno che furono scritti dopo il fatto, non indicano quasi mai. Gli autori, abitanti del luogo, non vogliono, per lo più, confessare che le miniere, state un tempo fonti di prosperità al paese, abbiano cessato di esserlo perchè esaurite; e sono, invece, proclivi ad accagionarne altre circostanze più o meno accidentali.

Quando sieno state favorevolmente sciolte tutte le quistioni, che noi non abbiamo che accennate, si può con confidenza mettere mano ai lavori, se si è certi di possedere o di potersi con facilità procurare i capitali necessari. Ma guai se questi lavori non sono, fin dal bel principio, disposti per modo da non doverne più ulteriormente cambiare la direzione generale! Nulla di più pericoloso, economicamente parlando, che l'essere costretti a disfare il fatto e a sostituire opere nuove di qualche entità. Bisogna provedere o provvedere anticipatamente, e disporre le cose in guisa che i lavori della miniera soddisfino alle condizioni del buon successo.

Non volendo, come avvertimmo, entrare nella parte tecnica dell'argomento, noi non faremo che indicare queste condizioni, rimandando ai trattati speciali il lettore bramoso di conoscere i modi scientifico-pratici di adempierle. Chiunque dirige lo stabilimento d'una miniera, deve regolare le opere e i lavori che intraprende, in vista:

1° Di facilitare lo scolo delle acque che giungono nelle escavazioni, od il loro prosciugamento, allorchè non si vuole o non si può provvedere la miniera di una galleria di esaurimento;

2° Di rendere il trasporto sotterraneo dei minerali comodo e poco dispendioso;

3° Di far circolare un volume d'aria sufficiente in tutte le escavazioni, ove gli operai sono obbligati di passare o di stazionare;

4° Di rendere l'abbattimento dei minerali facile ed economico;

5° Di far sì che si possa estrarre la totalità o la massima parte di minerali utili, senza pericolo per gli operai;

6° Di evitare d'aver a mantenere aperto un grande sviluppo di gallerie le cui pareti dovrebbero essere sostenute con costosa manutenzione;

7° Di avere officine pronte a ricovero gli operai che abbandonano escavazioni, nelle quali sarebbe sconveniente continuare i lavori per esaurimento dello strato o per qualsiasi altra cagione (1).

N.° 2. — *Amministrazione delle miniere.* — L'industria minatoria è, per le cognizioni che esige, per l'ingenza dei capitali che impiega, per la complicazione dei lavori che comprende, una delle più difficili; epperciò si richiede somma accortezza in chi ne intraprende la gestione.

Ecco le parole che, a questo proposito, adopera uno degli uomini più competenti nella materia. « Non v'ha industria, dice il sig. Burat (2), in cui l'attitudine degli operai e l'organizzazione del lavoro abbiano un'influenza così notabile come nella coltivazione delle miniere. Quei lavori, così semplici quando si scorgono in attività, esigono la riunione di tanti sforzi e di tante capacità diverse che, anche coi migliori elementi, fa d'uopo di molto tempo o di molta fatica per arrivare ad una organizzazione regolare e fruttuosa. Indi è che si vedono, nei paesi ove l'arte minatoria è in vigore, depositi poco ricchi ad un tempo e poco potenti dare benefizi, nell'atto che altri, assai più vantaggiosi, appena possono sostenersi nelle contrade ove non esistono buoni elementi di lavoro e di direzione ».

Se la ricchezza minerale d'un paese, coltivata e fecondata con intelligenza e con senno, è mirabilmente acconcia a formare la prosperità e la felicità della popolazione, ove sia, invece, trattata con poco accorgimento, esagerata con mezzi fattizii, o posta in condizioni anormali, può diventare una rovinosa cagione d'inganni, di dolori o di sventure. Il primo fenomeno si è manifestato nella maggior parte dei distretti mineralogici dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, della Sassonia, contrade ove questo ramo della nazionale produzione venne, generalmente, governato con savIezza, con abilità, con previdenza, e dove perciò appunto fruttò incomparabili tesori. Il caso opposto si verificò nelle miniere d'America, quando gli Spagnuoli imposero agl'infelici indigeni eccessivi lavori, i quali produssero la distruzione quasi totale della loro stirpe; si riprodusse nelle stesse miniere del Nuovo-Mondo, quando, nel 1825, i capitalisti inglesi, ignari delle condizioni locali o procedendo, a così dire, ad occhi bendati, vi investirono somme immense, che andarono pressochè interamente perdute; ed in molte miniere d'Europa (senza eccettuare il paese nostro), ove la poco sapiente direzione, lo spirito di aggiotaggio, la mala amministrazione non altro cagionarono che rovine, disinganni e pregiudizi irreparabili.

(1) Combes, *Op. cit.*, tom. II, pag. 147.
(2) V. Burat, *Géologie appliquée*, 3.e édit., vol. I, pag. 606.

Le operazioni minatorie sono, di loro natura, molto attraenti; ed è facile all'immaginazione il lasciarsi sedurre dalla speranza di fare con esse pronta e pingue fortuna, ma esse sono, ad un tempo, piene d'incertezza e di pericoli. Possono paragonarsi ad una specie di giuoco del lotto, nel quale se vi ha la possibilità di incontrare un quaterno, evvi però una formidabile probabilità di non indovinare tampoco l'ambo. A chi conservasse, a tale proposito, il menomo dubbio basterebbe, crediamo noi, ricordare certe cifre esprimenti la frequenza degli errori, nei quali cadono spesse fiate gli intraprenditori di miniere. Sopra un totale di 736 miniere concedute, che presentava in Francia, nel 1840, il reso-conto dell'amministrazione delle miniere, non ve n'erano che 449 di coltivate; 287, ossia più del terzo, erano fallite (1). È ben noto nella Cornovaglia, scrive un economista inglese (2), che la coltivazione delle miniere di questa contea, presa nel suo complesso, presenta delle perdite, e che la quantità di ramo che se ne estrae è ben lungi dal compensare esattamente tutto il denaro che si spende per la sua escavazione.

La buona amministrazione delle miniere presenta difficoltà d'una natura all'intutto particolare, o che dipendono dal carattere medesimo di siffatti stabilimenti industriali. Nei lavori che si eseguiscono alla superficie del suolo, è facile vigilare sul lavoro dell'operaio; ma, nelle lunghe e profonde gallerie sotterranee, d'un accesso difficile e sovente pericoloso, egli è affatto impossibile che il minatore senta sopra di sè la continua e regolare direzione dei capi (3).

La prima cura di chi dirige una miniera deve essere quella di stabilirne l'amministrazione sopra la base più semplice che sia possibile, evitando con somma cura le inutili complicazioni. Ecco i principii, a tale riguardo, suggeriti dal Burat (4).

Il direttore o ingegnere della miniera determina i lavori da eseguirsi, segna la posizione dei pozzi o delle gallerie da intraprendersi, ne fissa le dimensioni, ed indica la direzione che devono seguire i minatori. La sua presenza è del continuo necessaria, per verificare l'esecuzione degli ordini che ha dato, i lavori di rivestimento o di muratura che ha prescritti, per regolare infine le condizioni generali delle opere sotterranee e delle esteriori.

(1) V il *Compte-rendu des travaux des ingénieurs des mines en* 1836

(2) V. un eccellente art. della *Quartely Review*, inserto nella *Revue Britannique*, tom. 13 della 4 a Serie.

(3) V. Dunoyer, *De la liberté du travail*, Vol II, pag. 137.

(4) *Géologie appliquée*, Vol. I, pag. 607 e seg.

I capi o maestri minatori, servendo d'intermediarii fra la direzione e gli operai minatori, collocano questi ultimi al loro posto, assegnano loro il còmpito che hanno da eseguire, misurano il loro lavoro, ed invigilano sui caricamenti o sui trasporti, avendo cura che le varie categorie di operai si facciano reciproco controllo. Così, per esempio, i facchini prendono le materie accumulate in un cantiere e segnano il numero di piccoli carri che hanno trascinato; i carrettieri convertono queste quantità in carichi di vagoni; i ricevitori di galleria le riducono in grossi carri d'estrazione, apponendo sovra ogni carro il segno del cantiere che ha spedito le materie; i ricevitori alla superficie notano tutti gli arrivi, non che la loro ripartizione fra le varie sezioni della miniera.

L'organizzazione diventa naturalmente più complicata nelle miniere d'una grande estensione, dove è maggiore la divisione del lavoro ed il numero degli operai. Tali sono, per esempio, le miniere di carbone fossile, in Inghilterra; nelle quali si distinguono: 1° l'ingegnere od ispettore in capo (*head viewer*), incaricato della direzione generale dei lavori; 2° due sotto-ispettori (*under viewers*), l'uno dei quali vigila permanentemente ai lavori del fondo e l'altro alla manutenzione delle macchine, apparecchi, pozzi, materiale, ed inoltre a tutti i movimenti e lavori che si fanno alla superficie. — In ogni miniera è un maestro-minatore (*overman*), il quale, restando in fondo durante tutta la giornata del lavoro, fa un quotidiano rapporto, invigila all'aereazione, all'avanzamento regolare dei lavori; e vi sono tanti *overmen* quanti sono i posti, le sezioni, le squadre dei minatori. Un contromaestro (*deputy overman*) viene specialmente incaricato della sorveglianza alle opere di sostegno. Il *vast man* presiede all'eseguimento dei lavori. Il *davyman* mantiene le lampe di sicurezza. — Gli operai propriamente detti si dividono in più classi: gli *hewers* staccano il carbone; gli *shifters* aprono le vie di carreggiamento e le gallerie d'esplorazione; i *putters* sono giovinetti incaricati dei trasporti. Altri, ragazzi, sono incaricati d'aprire o chiudere le porte. Sonvi poi operai speciali pel rivestimento delle gallerie, per le murature, per l'estrazione, pel prosciugamento delle acque, ecc.

Riguardo alle condizioni del contratto di locazione d'opera fra il proprietario o imprenditore della miniera, ed i suoi dipendenti e lavoranti, regna una grande varietà. In molte miniere, tanto dell'Inghilterra quanto del continente, l'operaio è pagato a tanto alla giornata: in tal caso, ogni cantiere della miniera è sotto la direzione d'un caporale (*porion*) che assegna agli operai la lar-

ghezza della fronte di roccia che devono abbattere, e l'avanzamento che devono fare nel loro posto prima di rimontare alla luce. Il posto è, d'ordinario, di 8 ore di lavoro. Se il minatore ha compito l'opera assegnatagli prima che sia spirato questo termine, può ritirarsi e viene pagato della sua giornata; se non la termina, gli vien fatta una ritenzione proporzionale sul suo salario. Non ostanti queste cautele, col sistema di pagamento alla giornata, non si riesce sovente ad ottenere che un lavoro imperfetto, fatto senza zelo e senza intelligenza.

Egli è perciò che, il più delle volte, i minatori lavorano a cottimo. Per istabilire il prezzo, il contro-maestro dà al direttore un estimo dell'opera da farsi, il direttore lo verifica, ne determina le condizioni, e pone l'opera all'appalto. Gli operai, dal canto loro, si costituiscono in isquadre o compagnie, e, dopo avere regolato fra loro le condizioni della propria associazione, incaricano uno di loro di rendersi aggiudicatario dell'opera da eseguirsi. Talvolta queste compagnie di minatori s'incaricano solamente del cottimo della escavazione, o dell'abbattimento del minerale; talora si fanno intraprenditrici anche del trasporto. Nella Cornovaglia, esse rendonsi aggiudicatarie di tutte le operazioni, determinando persino il titolo al quale dovranno consegnare il minerale; per guisa che gli operai non vengono pagati se non se quando il minerale, portato alla luce del giorno, fu saggiato ed estimato. Ma perchè la popolazione bracciante possa assumersi siffatte condizioni e correrne l'alea, senza troppo grave suo rischio, fa d'uopo che una lunga abitudine le abbia renduti estremamente famigliari i lavori minatorii. Indi è che questa forma di contratto non suolsi verificare in modo generale che nei paesi dove l'industria mineralurgica è antica e molto attiva. Nelle contrade, la cui popolazione non trovasi in cotali circostanze, ed in cui perciò l'operaio non oserebbe incaricarsi di rischi così completi, si fissa un *maximum* di salario che il bracciante dovrà ricevere se il suo cottimo gli è male riuscito. Ma, per regola generale, conviene organizzare la locazione d'opera in modo che l'operaio sia costituito in istato d'associazione con l'impresa della miniera, facendo dipendere il suo lucro, non già dalle eventualità commerciali onde egli non deve mai essere risponsabile, ma bensì dalla quantità di materia vendibile ch'egli ha contribuito ad estrarre dalle viscere della terra. È questo il solo modo per creare, in tutte le parti dell'impresa, quella solidarietà, quello zelo, quell'ardore, che sono necessari al buon riuscimento della speculazione.

Il cottimo e l'associazione, nell'indicato sistema, possono applicarsi senza eccezione agli operai minatori propriamente detti; è meno facile farvi partecipare quelli addetti al rivestimento, i macchinisti, fuochisti, pompieri ecc. Ma è possibile riannetterli anch'essi al sistema generale medesimo, mediante premi ed incoraggiamenti speciali.

Dopo la direzione e l'organizzazione del lavoro, importa assaissimo applicare alla gestione delle miniere una regolare contabilità. Saper calcolar bene il costo di produzione, le spese e i profitti, e tenere i libri in modo da potere con facilità e precisione rendersi ragione di tutti gli elementi numerici dell'impresa, è cosa di tutta necessità (1).

Il costo di produzione, il dispendio dei lavori, in una miniera, si compone di elementi molteplici, variabili e difficili a calcolarsi. La più grande perizia ed accortezza richiedesi, per non essere indotti in fatali errori.

Fa d'uopo, prima tutto, determinare, ad ogni passo che si fa nelle gallerie, ciò che costa l'abbattimento della roccia, interrogare il valore delle materie estratte, per decidere se vi sia convenienza a continuare, a cessare o a sviluppare i lavori nella tale o nella tal'altra parte della miniera. Siffatti calcoli sono peculiarmente difficili nelle miniere metallifere, dove il costo varia ad ogni tratto a seconda della natura delle roccie che s'incontrano. Nelle miniere, invece, che hanno per base una materia omogenea, qual è, per esempio, il carbon fossile, evvi sufficiente uniformità nei prezzi di escavazione, perchè la qualità della sostanza e la forma sotto la quale essa si presenta determinino *a priori* il grado di convenienza economica dei lavori (2). Noi trarremo dal Burat il seguente esempio, scelto fra le miniere di carbone fossile, per fornire un criterio bastevolmente completo sulle spese di coltivazione.

Il principale elemento del costo di produzione del carbone fossile è la potenza degli strati.

Nelle escavazioni del settentrione dellà Francia, gli strati hanno poco spessore e giacciono a grandi profondità. Due strati, l'uno di m. 0,50, l'altro di m. 0,40 inclinati di 75.° furono coltivati dal sig. Dufrène, a 350 metri di profondità, nelle condizioni seguenti.

Le opere sono a scalini roveseiati, aventi ciascuno 16 metri di fronte. Quattro operai posti sovra ogni fronte, hanno ciascuno una fronte di 4 metri di lavoro, e devono avanzare ad ogni giornata di 1 metro, rivestendo la parete che ai la-

(1) V. Dunoyer, *De la liberté du travail*, vol. II, pag. 130.
(2) V. Burat, *Géologie appliquée*, vol. I., pag. 213 a seg.

aciano indietro. Questi operai ricevono 1. fr. 50 per questo cômpito giornaliero; sono serviti da due ragazzi pagati franchi 0,75, che porgono loro il legname, ed estraggono dalla fenditura il carbone.

I carboni estratti dalla fenditura sono trascinati in gallerie praticate fra ogni gradino ed aventi 1 m. 20 sopra 1 m. Da queste gallerie, i carboni sono gettati in un cammino che sbocca sulla strada del fondo. Ivi son presi dai trascinatori, che li conducono sulle rotaie fino al punto di estrazione dalla miniera. La strada del fondo ha 1 m. 50, sopra 1 m. 20. I trascinatori sono pagati ad 1 fr. 60, per 360 ettolitri colmi (di 108 chilogr. ciascuno) trasportati a 15, o 18 metri, a seconda della difficoltà. I carreggiatori (*rouleurs*, o *herscheurs*) ricevono 1 fr. 10 per 360 ettolitri trasportati a 40 metri.

Oltre a questi braccianti, la miniera contiene: 1.ª Operai tagliatori di muro, che fanno le gallerie da trasporto, e che sono pagati in ragione di 2 franchi il metro; 2.ª Minatori della strada di fondo, la quale deve sempre oltrepassare l'ultima linea di escavazione, che ricevono 5 franchi 50 per metro, e 10 franchi nei luoghi ove durissimo è il terreno: 3.º Inghiajatori, in numero di 8 a 10 ragazzi per ciascuna sezione, con salario da fr. 0,60 a fr. 0,75 per ognuno; 4.º Intavolatori per la manutenzione delle vie di trasporto; 5.º Aggiustatori, pel mantenimento delle pompe, pagati in ragione di 1 fr. 60 per ogni stazione di 6 ore.

Per tal modo organizzato il lavoro, le spese furono calcolate per un periodo di 15 mesi di coltivazione sovra ambi gli strati, nel qual periodo furono coltivati 27,425 metri quadrati di superficie, e prodotti 12,870 metri cubi convertiti in 153,350 ettolitri ricolmi. Queste spese vennero ripartite per ogni ettolitro di 108 chilogrammi del valsente da 1 fr. 20 a 1 fr. 50, ed ogni ettolitro costò:

Zappatori alla vena	0,0900
Trascinatori e carrettieri	0,0550
Tagliatori da muro e strada di fondo	0,0790
Inghiajatori	0,0750
Intavolatori	0,0490
Aggiustatori	0,0116
Operai impiegati nell'estrazione	0,0510
Operai impiegati alle pompe	0,0135
Maestri minatori e caporali	0,0330
Spese diverse	0,0250
Totale delle spese di produzione per ogni ettolitro	0,4821

Per questa produzione, si fecero i seguenti consumi:

Pertiche pel rivestimento	0,1000
Illuminazione, 0 chil. 036 di candele	0,0540
Manutenzione delle macchine	0,0620
Legno di quercia per vasi e recipienti	0,0240
Ferro per rotaie	0,0170
Legno per carri e veicoli	0,0100
Corde, stoppie	0,0247
Mattoni, cuoio, olio e diversi	0,0175
Pale, chiodi e panieri di vimini	0,0087
Carbone bruciato dalla macchina di estrazione	0,0310
Carb. bruciato dalla macchina a pompa	0,0420
Totale dei consumi per ogni ettolitro	0,3909

Per completare il costo di produzione, fa d'uopo inoltre aggiungere a questi due elementi di mano d'opera e di consumo le spese generali della miniera; le quali furono:

Impiegati della miniera	0,0240
Fabbri e riparatori	0,0170
Falegnami e legnaiuoli	0,0250
Misurazione e caricamento	0,0250
Cordai	0,0120
Pensioni agli operai	0,0140
Spese d'ufficio	0,0300
Ferri e diverse	0,0200
Tasse	0,0130
Totale delle spese generali per ogni ettolitro	0,1800

Sommando questi tre elementi di spesa, si ottiene, per costo totale di produzione dell'ettolitro ricolmo, 1 fr. 053, prezzo che rappresenta all'incirca le più dispendiose condizioni delle grandi escavazioni di carbone.

Laonde il sig. Burat, che ci fornisce, come già avvertimmo, questi dati, osserva (1) che la coltivazione d'uno strato di 1 m. 25 di spessore, poco inclinato e situato a lieve profondità, presenterà più favorevoli circostanze.

Quando si tratta di escavazioni di sostanze omogenee, essendo possibile prestabilire norme generali e sperimentali sul costo di produzione, non vi saranno gravi inconvenienti, per solito, a stipulare, con gli operai, contratti alla giornata. Non così ove si tratti di miniere metallifere, ed, in genere, di escavazioni da farsi su rocce dure; poichè allora certe spese sono suscettibili di assumere proporzioni più ragguardevoli, massime quelle dipendenti

(1) *Op. cit.*, pag. 615.

dai consumi di ferro, d'acciaio, di polvere, di combustibile. Diventa allora impossibile prefiggere *a priori* il cómpito degli operai e le consumazioni che devono fare. In tal caso, per iscansare le perdite di tempo e gli sprechi di materie e di strumenti, conviene ricorrere al succennato sistema dei prezzi fatti e delle aggiudicazioni, prendendo per base alcuni lavori a giornata fatti da buoni minatori.

In generale, si è soltanto dopo avere sperimentato con acconci saggi la roccia, che si possono stabilire gli elementi del costo di produzione; e quando si hanno operai timidi e poco provetti nel mestiere, un mezzo per giungere a questo risultato è, secondo il Burat (1), quello di pagarli apprincipio in ragione di decimetro di foro di mina praticato sotto la vigilanza d'un maestro minatore, e di calcolare gli effetti di ogni colpo di mina pesando le rocce abbattute. Le rocce metallifere sono, generalmente, dure rocce, nelle quali si riuscirà a praticare da m. 0,65 a 1,30 di foro di mina per ogni giornata di dieci ore, staccando da 200 a 500 chilogrammi di roccia. Ma questi dati variano a seconda delle circostanze locali.

A Saint-Bell, ove coltivasi la pirite di ferro mista a pirite ramifera, entro a vene di schisti duri, il sig. Hennezel trovò le medio seguenti sopra più di duecento contratti a cottimo; e queste medie possono considerarsi come applicabili alle condizioni dei filoni metalliferi facili, e portano il prezzo del metro cubo a fr. 8,60 nelle gallerie, e a fr. 6,19 nei tagli.

Ogni minatore consuma, in media, chil. 0,19 di polvere, nei fori di mina da m. 0,40 a 0,50 di profondità; il suo consumo d'olio è di chil. 0,125, e la sua spesa in utensili è di fr. 0,19 per giorno; infine, il prezzo della mano d'opera essendo di fr. 1,60 al giorno, risulta a fr. 2,38 a prezzo fatto. In queste condizioni, il minatore abbatte in gallerie di m. 2 di sezione, m. cubi 0,310, e in tagli di m. 3,70 di sezione, m. cubi 5,30; ossia m. 0,15 d'avanzamento nel primo caso, e m. 0,20 nel secondo (2).

Crediamo inutile diffonderci più a lungo intorno al calcolo del costo di produzione, bastando le soprascritte indicazioni a mostrare l'importanza non che i metodi da seguirsi e gli elementi da tenersi a computo. E scenderemo ad altre considerazioni relative all'amministrazione delle miniere.

In qualunque impresa di questa fatta, e specialmente quando i lavori sotterranei sono molto estesi, è necessario avere un buon piano o disegno della miniera; e ciò per vari motivi. Primieramente, occorre di mantenere i lavori nei limiti della concessione onde evitare i litigi coi concessionari confinanti; sonvi, in secondo luogo, punti del suolo dai quali fa d'uopo tenersi costantemente lontani, sotto pena di correre i più imminenti pericoli; spesso si ha bisogno di raggiungere un punto prefisso, mediante un pozzo od una galleria. A tutte queste emergenze e ad altre somiglianti è affatto impossibile provvedere se non si possiede un buono ed esatto piano della miniera (1).

Tutti i migliori sistemi d'amministrazione, le più estese cognizioni teoriche, i più rigorosi principii scientifici non potrebbero, del rimanente, assicurare il buon successo di una impresa minatoria senza un sufficiente corredo di tecnica abilità e di quel *saper-fare*, che non s'impara nè s'insegna sui libri, ma che richiede naturale attitudine e lunga esperienza. Anche senza uscire dai confini di un solo paese, è impossibile e sarebbe assurdo il sottoporre ad un sistema generale di gestione questo ramo importante delle industrie estrattive. Lungi dal voler procedere con norme inflessibili, bisogna sapersi piegare, adattare alle variabili circostanze locali. Non si può seguire un metodo assolutamente uniforme, neppure pel trattamento di due filoni perfettamente simili: la disposizione dei luoghi, la natura delle rocce, la particolare direzione delle vene, sono tutti elementi che fa d'uopo mettere a calcolo. Per citare un celebre esempio in proposito, ricorderemo che uno dei più gravi errori che vennero commessi in Inghilterra, nella speculazione relativa alla coltivazione delle miniere messicane, si fu quello appunto di supporre che le teorie inglesi fossero identicamente applicabili di là dall'Atlantico, e ch'era inutile la conoscenza dei luoghi, come se il Nuovo Mondo fosse tutto modellato sulla geologia della Cornovaglia o del Derbyshire. Si formarono, in quella occasione, numerose società, le quali emisero oltre a 140,000 azioni, ed ottennero sottoscrizioni per più di 300,000,000 di franchi. Fu tanta la foga, tanta la certezza che si aveva di un pingue guadagno, che queste società spedirono le loro macchine e i loro operai prima ancora di aver pensato ad acquistare le miniere ch'esse volevano coltivare. Oltre all'averle perciò dovute pagare molto più care del loro vero valore, quelle Compagnie si trovarono poi con macchine e strumenti disadatti ai luoghi, con minatori ignari dei luoghi medesimi e incapaci di trattare un minerale che non conoscevano; dovettero sostenere, per soprassello, la concorrenza dei minatori indi-

(1) *Op. cit.*, vol. 1, pag. 819.
(2) Burat, *op. e vol. cit.*, pag. 619.

(1) *Id.*, *Ibid.*, pag. 621 e seg.

geni, la cui destrezza ed esperienza pratica non tardò molto ad assicurarne il trionfo, e a trarre a rovina i malaccorti competitori (1).

Accade talvolta che il filone presenti subitamente una soluzione di continuità, derivante da qualche grande catastrofe della natura, e si trovi trasportata la sua direzione a due o trecento piedi più lunghi, a dritta, a manca, avanti, non si sa dove. In faccia a tale problema, il geologo teorico può molto facilmente trovarsi impicciato; non così il minatore provetto e conoscitore dei luoghi; il quale, esaminando attentamente la frattura e le altre condizioni concomitanti, riuscirà quasi sempre a torsi d'imbarazzo (2).

Nun credasi però che all'ingegnere delle miniere basti la guida d'un nudo empirismo. Sebbene l'arte delle miniere abbia più forse contribuito a far nascere e progredire le scienze geologiche, di quello che queste abbiano giovato a guidarla, sarebbe pur nondimeno un assurdo il supporre affatto inutili le sane teorie all'industria del minatore. Uno dei più belli ed utili risultamenti degli ultimi passi fatti da queste scienze medesime, è, senza dubbio, l'osservazione della abituale coesistenza di certe sostanze; talmentechè, trovatane una in un dato luogo, si può affermare *a priori* la somma probabilità d'incontrarne un'altra che sarebbe utile il coltivare. Lo stesso dicasi dei vantaggi che l'arte può trarre dalla cognizione acquistata delle leggi che sieguono la disposizione degli strati e dei filoni, la forma dei depositi, il loro parallelismo, le loro intersezioni, ecc.

Ma tutti questi soccorsi della scienza e della teoria possono risultare perfettamente infruttuosi, e trarre anzi, per avventura, in deplorevoli inganni, ove non si possegga l'abilità delle pratiche applicazioni e il talento degli affari, cose che possono benissimo essere e sono anzi troppo sovente (almeno nel paese nostro) disgiunte dal sapere dottrinale.

Oltre a queste doti di chi sopraintende alla miniera, richiedonsi quelle, non meno preziose, dell'operaio che è incaricato di eseguire e di fare ciò che la mente governativa e superiore ha concepito. Dura, difficile, *sui generis* è l'opera del bracciante minatore; essa vuole tanta precisione, robustezza, abitudine, presenza di spirito, che è difficile trovare un mestiere al quale sia più necessario che a questo di essere di lunga mano preparati (3).

(1) V. Dunoyer, *De la liberté du travail*, tom. II, pag. 1 6 e 140.
(2) *Id*, *Ibid.* pag. 141.
(3) *Id*, *Ibid*, pag 150

Se le qualità intellettuali e più propriamente industriali sono di tanto pondo nell'arte delle miniero, non meno importanti vi sono i pregi morali. Il coraggio, la perseveranza, il sangue freddo, l'energia esercitano, nelle sotterranee gallerie del minatore, una influenza non inferiore, al certo, a quella che hanno sul campo di battaglia. Sonvi miniere coltivate a novecento o mille metri al dissotto della superficie dal suolo, moltissime scendono più basse del livello del mare; sonvene in Inghilterra, talune che si protendono sotto il letto dell'Oceano e che non sono separate dalle acque se non da una sottile parete, la quale lascia sentire, durante le tempeste, il rotolamento delle ghiaie. Più d'una volta si avverò il caso che l'onda infranse il debole riparo, e invase le gallerie. La miniera di Wherry, nella Cornovaglia, è aperta in un luogo d'onde il mare non si ritira che per poche ore di riflusso, e che ad ogni marea ascendente è coperta da molti metri d'acqua. In mezzo a queste circostanze, quanto ardire, quanta potenza morale non devono sviluppare nel loro cuore tanto chi dirige, quanto chi eseguisce i lavori!

Ma, anche senza ricorrere a casi eccezionali, il minatore corre grandi pericoli eziandio nelle più consuete sue operazioni, come vedremo nel N.º seguente. Il numero dei lavoratori, l'indole loro, generalmente energica e qualche volta selvaggia, domandano in chi sopravveglia tutte le forti qualità del comando.

N.º 3. — *Condizioni degli operai minatori.* — Come accennavamo poc'anzi, sonvi poche industrie nelle quali l'umana sicurezza corra tanti pericoli e sia più gravemente minacciata, che nella industria delle miniere.

I sinistri, che avvengono nel loro interno, risultano principalmente dalle irruzioni d'acqua e dalle esplosioni di gaz infiammabili: quest'ultima causa è di tutte la più attiva. Le cadute di roccie, gli scoscendimenti e le frane, per quanto sembrino dover costituire, a tutta prima, i più cospicui elementi del pericolo, non formano invece che una minima frazione nella somma totale degli accidenti (1).

Nel Belgio i sinistri per esplosione di gaz furono, nello spazio di 16 anni, 984, e cagionarono la morte di 1,246 minatori, ed il ferimento grave di 556. In totale, adunque, produssero la perdita di 1,802 operai, ossia una media annuale di 112, sopra un'estrazione di 30 milioni di quintali metrici di carbone.

(1) È questa almeno l'opinione del sig. Burat. Più sotto vedremo ch'essa non è all'intutto vera, almeno per ciò che concerne le miniere di carbon fossile inglesi.

Meno gravi sono questi accidenti in Francia, perchè le miniere carbonifere essendo molto più disseminate, vi è un minore stipamento d'operai. Il bacino di Saint-Étienne ebbe 698 minatori feriti o uccisi nel periodo di 15 anni, ovvero 45 all'anno; e quel bacino rappresenta $^1/_3$ della produzione carbonifera della Francia. La totalità degli operai uccisi o feriti, in questo paese, non è che da 90 a 100 all'anno, per una estrazione eguale a quella del Belgio (1).

Numerosi e gravi sono i sinistri di questo genere in Inghilterra, come possiamo rilevare dal quadro seguente relativo agli accidenti sopravvenuti nelle miniere inglesi di carbone, durante la sola annata 1838.

CAUSE DELLE MORTI	OPERAI			
	Al dissotto di 13 anni	Da 13 a 18 anni	Al dissopra di 18 anni	TOTALI
Cadute nei pozzi	13	16	31	60
Cadute cagionate da rottura della corda o catena di sospensione . . .	1	»	2	3
Cadute risalendo	»	»	3	3
Trascinati dalla puleggia	3	»	3	6
Cadute di pietre nei pozzi	1	»	3	4
Annegati nella miniere	3	4	15	22
Scoscendimenti e cadute di pietre o di carbone nell'interno delle miniere. .	14	14	69	97
Accidenti non specificati	6	3	32	41
Schiacciati nella miniera	»	1	1	2
Esplosioni o deflagrazioni di gaz infiamm	13	18	49	80
Asfissiati da moffete o da vapori . . .	»	2	6	8
Esplosioni di polvere	»	1	3	4
Uccisi da carri o da cavalli	4	5	12	21
	38	64	229	351

È impossibile non sentirsi commossi nel profondo dell'anima in cospetto di un così gran numero di vittime perite in un sol anno: 349 morti, senza contare i feriti, e fra quelli 120 ragazzi o adolescenti!... E notisi che questo numero è ben lontano dall'esprimere tutte le morti violente accadute, nell'anno 1838, nelle miniere della Gran Bretagna; perocchè nel paese di Galles, i *coroners* incaricati di questo ramo di statistica fanno il loro ufficio con somma negligenza; ed in Iscozia, nessun magistrato se ne occupa, a meno che non vi entri qualche elemento criminoso o circostanze straordinarie (2).

A fronte di tanti elementi di distruzione, gli operai minatori vanno dovunque soggetti ad idee superstiziose. In Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia, come in America, regna fra loro un pregiudizio che accagiona della maggior parte de' sinistri l'influenza di spiriti malefici, i quali, per impedire all'uomo d'impadronirsi di sotterranei tesori, gli oppongono le acque, i gaz, gli scoscendimenti, ecc. Non si può a meno di pensare che il buon Erodoto si fece, fin da' suoi tempi, propagatore di una somigliante superstizione, parlando dei dragoni alati che vietavano il passo ai rapaci esploratori dei monti iperborei (V. METALLI). E frattanto risulta da questi pregiudizi un male effettivo ed è ch'essi predispongono i minatori all'incuria ed al fatalismo inducendoli a trascurare le necessarie precauzioni.

Non incombe a noi di descrivere i processi meccanici e tecnici suggeriti e adoperati per attenuare l'influenza di queste cause distruggitrici. Bensì diremo ch'esse diedero luogo ad una delle più utili applicazioni della mutualità. Lo stabilimento di casse di scambievoli soccorsi ha recato i più grandi giovamenti. In quasi tutte le miniere si è creato un fondo mediante ritenzione sopra i salarii degli operai e degli impiegati, e sui profitti eventuali dell'impresa, fondo il quale viene distribuito ai feriti, alle vedove ed ai figli di coloro che soccombono. Questa somma è amministrata da un consiglio presieduto dall'amministratore, e del quale fanno parte l'ingegnere, il cassiere e parecchi maestri minatori delegati dagli operai. Il consiglio regola la cifra delle pensioni ed il tempo ch'esse devono durare, a seconda della natura degli accidenti e della condizione degli individui danneggiati nei loro mezzi di esistenza (1).

Fino dai tempi di Spartaco, la classe dei minatori andò soggetta a molte oppressure; ed anche nei paesi dove la schiavitù venne di diritto abolita, questa parte della popolazione lavoratrice dovette spesso subire una specie di servaggio di fatto. Giudichiamo opportuno di riferire qui alcuni dolorosi fatti che con profondo dolore o con amarezza l'opinione pubblica ebbe a conoscere testè essersi verificati in quella contrada nella quale la industria minatoria ha raggiunto la massima importanza.

Al principio dell'anno 1840, uno scritto del signor W.-E. Hickson destò l'attenzione e la pietà del popolo e del governo inglese sopra un gran numero di inumani abusi che si commettevano nelle miniere della Gran-Bretagna. Pochi mesi dopo quella pubblicazione, il filantropo lord Ashley propose alla Camera dei comuni di ordinare una solenne inchiesta destinata specialmente ad esaminare le condizioni dei fanciulli e degli adolescenti impiegati in quell'arte. Il Parlamento, con un atto

(1) Burat, *op. e l. cit.*, pag. 610 e seg.

(2) V. un art. di Villermé nel *Journal des Économistes*; 1.a serie, tomo IV, pag. 281, intitolato: *Enquête sur le travail et la condition des enfants dans les mines*, ecc.

(1) Burat, *op. e vol. cit.*, pag. 612.

del 20 8.bre 1840, nominò, a tal uopo, una commissione, composta d'uomini eminenti, quali erano l'economista Tommaso Tooke, il Dott. Southwood Smith, e i duo ispettori delle manifatture, Leonardo Horner e Saunders; il segretario era il sig. Giuseppe Fletcher, già conosciuto per un notevole rapporto sui tessitori di Coventry. Il Comitato centrale d'inchiesta, così costituito, si fece assistere da venti sottocommissari, ch' egli spediva verso ogni distretto importante con incarico di visitare le miniere, le officine, le abitazioni e le scuole. Il 21 aprile 1842 la Commissione presentò il suo rapporto al Parlamento. Quell'immenso lavoro forma un volume in-foglio di 270 pagine, è accompagnato da due enormi volumi dello stesso formato, contenenti, in 1,800 pagine, i documenti giustificativi. Ciò che distingue questo rapporto da tanto altre simiglianti relazioni, si è la felice idea che ebbero i suoi autori di unirvi un gran numero di figure che mostrano gli operai nei loro vari lavori e nelle loro diverse attitudini, e parlano agli occhi con maggiore forza ed evidenza di quello che far si possa con le più eloquenti scritture (1).

Riprodurremo alcune delle conclusioni di quel benemerito Comitato, avvertendo che, sotto il nome di *fanciulli*, s'intendono i ragazzi la cui età è inferiore a 13 anni, e sotto quello di *adolescenti*, quelli che hanno da 13 a 18 anni. Ciò premesso, ecco i fatti più salienti del rapporto:

1.° I fanciulli cominciano, d'ordinario, ad essere impiegati nelle miniere carbonifere ad otto o nove anni, un gran numero a sette anni, molti a sei, altri a cinque, ed alcuni persino a quattro anni d'età.

2.ª I giovinetti non aventi ancora tredici anni sonvi molto numerosi, non però tanto quanto quelli che hanno da tredici a diciotto anni.

3.ª In parecchi distretti, le ragazze vi sono ammesse alla stessa età che i fanciulli maschi.

4.ª La maggior parte dei ragazzi o degli adolescenti che lavorano nelle miniere carbonifere, appartengono a famiglie di minatori, oppure alla popolazione indigente dei dintorni. Esistono cantoni ov'essi sono scelti e pagati dagli operai adulti della miniera; altrove sono presi direttamente dai proprietari o dagli imprenditori.

5.ª In parecchi distretti si prendono come apprendisti fanciulli i quali, una volta avvinti ad un padrone, gli sono debitori di tutto il loro tempo, o di tutto il loro lavoro fino all'età di ventun'anno, non ricevendone in contraccambio che il vitto ed il vestiario. Questi infelici giovinetti sono orfanelli o poveretti, dei quali le parocchie, a di cui carico si trovano, hanno voluto esonerarsi. Essi contrattano o, per meglio dire, altri contrattano per loro il duro vincolo appena eglino sono giunti alla età di dieci o undici anni; talchè il loro servaggio (che tale è veramente la loro condizione) si protrae da dieci a dodici anni, durante i quali sono obbligati a lavorare per un padrone, quasi sempre operaio minatore anch' egli, ognora detestato e, d'ordinario, inesorabile.

6.ª Uno degli impieghi più consueti per i ragazzi è quello di *trappers*, ossia guardiani delle porte stabilite tra le diverse gallerie, onde evitare le pericolose correnti d'aria che altrimenti potrebbero stabilirsi e determinare orrendi sinistri. Essi devono trovarsi al loro posto appena cominciano i lavori, e non possono abbandonarlo se non so quando questi hanno cessato su tutti i punti dello stabilimento. Il loro ufficio è di aprire la porta ogni qualvolta un operaio od un carro si presenta per oltrepassarla; la porta è, d'ordinario, abbastanza pesante, per potersi poscia chiudere da sè medesima. Devono sbarazzare il limitare da tutto ciò che potrebbe impedire alla porta di chiudersi completamente. Adempiono, per conseguenza, una funzione di sommo momento nelle miniere, poichè la sicurezza di tutti gli operai può dipenderne. Ma è difficile immaginare un incarico più tristo e più malinconico. Bisogna figurarsi un povero bambino seduto accanto alla sua porta in una specie di nicchia, solitario, al buio, nell'umidità; e ciò per dieci o dodici ore del giorno, senza poter abbandonare il suo posto, senza potersi lasciar cogliere dal sonno. Se, cedendo alla prepotenza della noia, il *trapper* s'addormenta un istante e se ha la sventura di far aspettare gli uomini ed i carri che si presentano, viene immancabilmente battuto. L'nica sua distrazione (poichè nessuno gli parla) è di veder passare da quando a quando le lucerne dei minatori, felice quando uno di quegli cede alla di lui preghiera regalandogli un pezzetto di candela. Aveva ben ragione uno dei sottocommissari, il sig. Symons, dichiarando che una tale sorte gli sembrava la più tediosa o la più desolante per un fanciullo!

7.ª La dura fatica di trascinare o di spingere i carretti pieni di carbone, e di condurli dal luogo ove lavora il minatore fino alle gallerie principali della miniera, o fino al pozzo di estrazione, comincia dopo l'età de' sei anni. È questo un penoso lavoro, che richiede tutte le forze muscolari del giovine bracciante. Le figure introdotte nel testo

(1) V. un articolo di Villermé nel *Journal des Économistes*, 1ª serie, tom. IV, pag. 205 e seg.; ed uno di Faucher, ibid., 1ª serie, tom. X, pag. 52 e segg.

fanno ben comprendere quanto sia pesante questa bisogna nelle più strette e basse gallerie. La figura n° 1.° rappresenta un fanciullo aggiogato al suo carretto mediante una larga cintura di cuoio, cui è attaccata una catena lunga circa quattro piedi inglesi, che passa tra le sue gambe e si unisce al carretto. Il fanciullo è assolutamente nudo, e si trascina come può sui piedi e sulle mani, tirando il suo carretto in una via che non ha più di sedici a venti pollici d'altezza. — La figura n.° 3 mostra un altro ragazzo, che, posto dietro al suo carretto, lo spinge innanzi a sè appoggiandovi la testa e le mani. — La figura n.° 6 ne rappresenta altri tre, i quali adoprano tutti i loro sforzi per far muovere un carretto in una galleria a vôlta egualmente molto bassa. Uno di questi bambini è avanti impastoiato con la sua cintura e la sua catena; gli altri due, posti all'indietro, l'aiutano spingendo. Il fanciullo dell'innanzi rassomiglia, se può farsi il paragone, ad un cane attaccato ad una carretta cui tira con tutte sue forze. Le teste dei tre ragazzi sono allo stesso piano del carretto, ed i loro corpi in una posizione quasi orizzontale. Spingendo il carretto anche con la loro testa, essi finiscono per smarrire interamente i capegli, e diventano quasi calvi.

8.° Nei distretti ove si ammettono i due sessi nell'interno delle miniere, essi vengono impiegati insieme negli stessi lavori, e durante il medesimo numero d'ore. Generalmente (a cagione della elevata temperatura delle gallerie) lavorano tutti seminudi, quale che sia il loro sesso e la loro età; ed anche, in molte miniere, gli uomini sono affatto ignudi, nonostante la presenza delle fanciulle e delle giovinette. Da tutto ciò risulta una immensa e schifosa demoralizzazione.

9.° Quando abbonda il lavoro, la durata giornaliera dell'impiego dei ragazzi e degli adolescenti è, al pari di quella degli adulti, raramente minore di undici ore, ma il più delle volte di dodici, in alcuni distretti di tredici, e in uno di quattordici, ed anche più lunga.

10.° Sonvi miniere nelle quali i fanciulli e gli adolescenti sono poco maltrattati; ma in generale, i più giovani ricevono battiture.

11.° Meno rare eccezioni, i padroni delle miniere carbonifere non si occupano punto dei ragazzi e dei giovinotti dopo la loro giornata di lavoro; nè cercano di procurar loro solazzi onesti e salubri.

12.° Frequenti e gravi sono gli accidenti in quelle miniere, siccome abbiamo veduto da una tabella che riferimmo di sopra. Essa ci mostrò che $^1/_6$ delle vittime, nell'anno 1838, non aveva ancora 13 anni, $^1/_3$ non ancora 18 anni.

13.° Le più comuni cause dei sinistri nelle miniere di carbone devono essere attribuite al non esservi ispettori incaricati di verificare se le macchine che servono a calarvi gli operai ed a ritirarneli, siano o no in buon stato; — al piccolo numero di persone che salgono o scendono ad ogni volta; — alla quantità di gaz nocivi contenuti nelle gallerie; — al modo imperfetto col quale vi si rinnova l'aria; — alla poca esattezza con la quale i *trappers*, o guardiani degli usci, adempiono il loro dovere; — alla possibilità ed all'impossibilità alternative di penetrare con una luce senza rivestimento negli stessi luoghi delle miniere — al cattivo stato dei piloni, ecc. —

14.° In generale, i fanciulli e gli adolescenti impiegati nelle miniere carbonifere hanno una alimentazione sufficiente, e cessati i lavori, abiti decenti e comodi: essi devono questi vantaggi al saggio, ordinariamente assai alto, dei loro salari. Sonvi però numerose e deplorevoli eccezioni.

15.° Esiste un modo di pagamento, detto *truck-system*, ossia sistema di baratto, consistente nel fornire agli operai una parte delle derrate e delle merci ond'essi possono abbisognare, invece di dar loro il salario in denaro. Di questo metodo (usitato specialmente nei distretti poveri e remoti dalla capitale) si valgono spesso gli imprenditori per fare anticipazioni agli operai sulle loro mercedi, facendoli così indebitare, trascinarli in abitudini d'imprevidenza, e, al tempo stesso, vincolarli in una specie di sudditanza e obbrobriosa servitù. E affine di raggiungere più facilmente questo mal fine, hanno cura di pagare i minatori in una specie di osteria, o magazzino pieno d'oggetti, coi quali fanno nascere nel bracciante la tentazione. Appena egli ha, una sola volta, accettate le offerte, ogni libertà è finita per lui: gli si fa pagare ogni cosa a prezzi esorbitanti, ed egli è inesorabilmente schiavo di chi lo paga.

16.° Parte per la lunga durata dei lavori e per la fatica che cagionano, parte per l'insalubrità inerente alle miniere, la professione di minatore da carbone suole alterare la costituzione fisica degli operai. Sovente le loro membra divengono impotenti e contorto il loro capo, sovratutto allorchè sono impiegati in gallerie strette e basse.

17.° A fronte però di questo fatto, i Commissari ne osservarono un altro che sembrerebbe, a prima giunta, contraddirlo, se non fosse noto che un forte sviluppo della muscolatura può bene talvolta coesistere con la malsania di qualche organo interno. Ed il fatto cui accenniamo è appunto che, in generale, i ragazzi ed i giovinetti minatori hanno i muscoli vigorosamente pronunciati. Il sig. Scriven

fece, a questo proposito, molte singolari esperienze. Esaminando un gran numero di ragazzi e di adolescenti impiegati nelle miniere e nelle altre industrie, li divise in quattro gruppi che, a seconda del maggiore o minore predominio del sistema muscolare, denominò:

1.º *gruppo* . . . . Assai muscolosi;
2.º — . . . . Muscolosi;
3.º — . . . . Medii;
4.º — . . . . Inferiori alla media.

Ecco i risultamenti del suo paragone, fatto nella contea di Strafford per i soli individui di sesso maschile:

Sopra 100 fanciulli ed adolescenti impiegati

	Nelle miniere di Low-Moor	In altre miniere	Nell' agricoltura	Nelle manifatture	Nelle arti ceramiche
Molto muscolosi .	45 16	27 36	28	»	».
Muscolosi . . .	32 26	35 80	42	8 68	»
Medii	21 68	27 36	28	58 00	29 33
Inferiori alla media	0 81	9 48	5	33 32	70 67
	100	100	100	100	100
Numeri osservati	124	95	100	150	150

Dalle quali cifre si desume una novella prova delle fatiche alle quali soggiacciono i giovani minatori, essendo manifesto che tanto più si sviluppa, nei giovinettti specialmente, il sistema muscolare, quanto è maggiore l'esercizio ch'essi ne fanno.

18.º Un altro fatto notevole, si è il ritardo della pubertà presso i giovani minatori. Il singolare fenomeno fu primamente osservato nel Yorkshire, in una miniera carbonifera avente gallerie basse, umidissime e fangose, e dove perciò il lavoro era estremamente penoso. I giovinetti esaminati avevano tutti da 14 a 18 anni, ed uno ne aveva anzi 19, e tuttavia nessuno di essi presentava il benchè menomo segno di pubertà. Attente ricerche eseguite in molti altri luoghi confermarono il fatto.

19.º Le miniere di ferro si coltivano presso a poco come quelle di carbone; ma il minerale estrattone è più pesante, il lavoro vi è più faticoso, ed esige l'impiego di ragazzi meno teneri e più forti. Queste miniere sono, in generale, meno bene ventilate e più umide che le precedenti; sono più insalubri; la costituzione fisica degli operai vi si altera, del rimanente, nel modo istesso, ma forse con maggiore intensità.

20.º I ragazzi e gli adolescenti vi sono impiegati nella fusione del minerale. Ma, mentre nelle carbonifere, il lavoro di notte non è un fatto generale, in quelle di ferro, all'incontro, riesce inevitabile. È universale consuetudine che ogni squadra di operai lavora di giorno durante una settimana, e di notte durante la settimana successiva. Inoltre la squadra, che prende il lavoro alla domenica mattina, lo continua senza interruzione durante ventiquattro ore, il che aumenta ancora la fatica, massime pei fanciulli e giovinetti.

21.º Pochissimi fanciulli sono impiegati, nei lavori sotterranei delle miniere di stagno, rame, piombo e zinco, prima dell'età di dodici anni; ed anche molti giovani non cominciano a dedicarvisi prima di aver raggiunto i diciotto anni ed anche un'età più avanzata.

22.º Non v'ha esempio che una ragazza od una donna sia impiegata in queste ultime miniere.

23.º Si è soltanto nel distretto di Cornovaglia che i ragazzi o gli adolescenti di qualunque età vi lavorano costantemente ed in gran numero.

24.º Il lavoro nell'interno di queste miniere non sembra tornare nocivo ai fanciulli nè agli adolescenti; ma lo è molto ad una più avanzata età. — Il rapido e generale affievolimento della salute e delle forze di coloro che vi si dedicano fin dai teneri anni, s'accresce ancora per alcune cause che ne dipendono necessariamente. Tale è l'usanza, quasi universale in queste miniere, di associare giovani operai a minatori adulti che li eccitano a lavori superiori alle loro forze; lavori che, a tutta prima, non appariscono dannosi alla loro salute, ma che la rovinano poscia in pochi anni.

25.º Ma la causa più energica del rapido e generale affievolimento della salute e delle forze dei minatori risiede nell'aere insalubre, in mezzo al quale lavorano. La purificazione ed il rinnovamento dell'aria sono qui incomparabilmente più difficili che nelle miniere carbonifere.

26.º Le preparazioni, alla superficie del suolo, dei minerali di stagno, di rame, piombo e zinco, non hanno alcuno degli inconvenienti che abbiamo indicati pei minatori. Si comincia quindi ad esservi impiegati in tenera età.

Alcuni tra i fatti che noi abbiamo sommariamente riferiti, esposti al pubblico inglese, fecero sulla opinione e sul Parlamento una così viva impressione che il potere legislativo credette di dovere, sonz'altri indugi, provvedere ai rimedi dei mali che gli erano segnalati. Si fu sotto una così profonda preoccupazione, che venne promulgato l'atto del 10 agosto del 1842; del quale ecco le disposizioni principali:

« A datare dalla promulgazione della presente legge, nessuna donna o zitella può ammettersi a lavorare nelle miniere; tre mesi dopo questa promulgazione, tutte le donne o zitelle aventi meno

di diciotto anni d'età, e che già lavorano nelle miniere, devono esserne esclnse; e a datare dal 1.º marzo 1843, l'esclusione ha luogo, senza eccezione d'età, per qualunque femmina. — A partire dalla stess'epoca, nessun ragazzo maschio può essere impiegato nelle miniere, se non ha almeno dieci anni compiti, e la durata dell'apprendissaggio non può eccedere otto anni. Un'ammenda di 5 lire sterline, al *minimum*, e di 10 lire sterline, al *maximum*, è pronunciata contro i proprietari contravventori al disposto della legge. — È vietato di pagare i salari in una taverna od osteria; e, per sanzione di questo divieto, è riconosciuto negli operai, che avessero ricevuto il pagamento del loro lavoro in uno di cotali luoghi, il diritto di esigerlo una seconda volta, senza pregiudizio dell'ammenda comminata dalla legge. Il segretario di Stato è autorizzato a nominare ispettori, i quali avranno facoltà di penetrare nelle miniere indirizzando a lui i loro rapporti intorno a quanto avranno veduto ».

Questo atto memorabile suscitò le più gravi controversie. Esso, infatti, derogava al principio, fino allora universalmente ammesso in Inghilterra, della più assoluta libertà del lavoro, e dell'astensione del Governo dall'immischiarsi, benchè menomamente, nelle faccende industriali. Non limitavasi a proibire il lavoro nelle miniere ai soli fanciulli, ma lo vietava eziandio alle donne adulte. Molti, gelosi del *self-government* economico, paventavano che questo primo passo, dato in una inconsueta via, potesse condurre troppo più avanti di quello che gl'interessi i più vitali del paese richiedevano.

Uno dei primi a protestare contro la legge del 10 agosto 1842 fu Lord Brougham, nel seno della Camera dei Lordi. La sua autorevole voce inanimò i più timidi; le dichiarazioni parlamentari furono seguite dalla critica della stampa; gli avversari della legge sostennero ch'era inattuabile, e che, di fatto, non era osservata. Il Governo, per avverare le asserzioni, nominò sul finire dell'anno 1843 un ispettore, il signor Seymour Tremenheere, coll'incarico di esaminare i fatti contenziosi. Questo ispettore pubblicò un suo rapporto, dal quale risultarono alcune rivelazioni troppo importanti, perchè possano venir qui passate interamente sotto silenzio.

Il divieto d'impiegare nelle miniere fanciulli di età inferiore a dieci anni, è osservato, giusta il sig. Tremenheere, tanto strettamente *quanto era dato sperare che lo fosse*. Gli imprenditori usano, in generale, le più lodevoli cautele per impedire che cotali ragazzi siano introdotti nelle miniere; ed avendo essi, d'altronde, in questi ultimi anni ampliato, quasi dappertutto, le gallerie, hanno sostituito al lavoro dei ragazzi quello di piccoli cavalli.

Nella Contea di Lothian, la maggior parte dei proprietari fanno molto di più e meglio di ciò che la legge prescrive. Sir John Hope mantiene tre scuole di maschi ed una di ragazze, nelle quali tutti i fanciulli addetti al suo stabilimento ricevono gratuitamente l'istruzione primaria; egli dà anzi dei libri agli indigenti. Nella carboniera di Dalkeith, i fanciulli non possono lavorare pria d'aver raggiunto l'età di dodici anni. I regolamenti stabiliti dal duca di Buccleugh esigono che nessun fanciullo venga ammesso se non dopo aver subìto un esame da cui risulti che sa leggere e scrivere. Le stesse regole governano la carboniera di White-Hill. A New-Battle, il marchese di Lothian, mercè di una contribuzione ebdomadaria da 6 denari ad uno scellino, pagata da ogni capo di famiglia, mantiene sale d'asilo e scuole, e fornisce cure mediche.

La durata del lavoro pei fanciulli varia secondo la regola degli stabilimenti, ed anche giusta il capriccio dei minatori che li impiegano. Ma generalmente il lavoro dei ragazzi dura quanto quello degli adulti, ed è questa una incongruenza della legge.

Rispetto alle donne, i proprietari di miniere cercarono, generalmente, di ottemperare alla legge. Ma la difficoltà di modificare secolari abitudini, e di trovare impiego per tutte quelle donne e zitelle che guadagnavano il loro pane alle carboniere, rendette per alcun tempo inefficace la nuova legislazione; ma, a poco a poco, questi ostacoli cessarono, e il numero delle miniere senza donne andò gradatamente crescendo, senza che però siasi giammai riusciti alla totale esclusione delle minatrici.

Nell'ordine morale, l'influenza della nuova legge fu salutare. La popolazione lavoratrice, vedendosi l'oggetto della sollecitudine della pubblica autorità, si avvezzò vieppiù a quel rispetto dell'ordine sociale, che nessuna nazione professa più dell'inglese. L'esclusione delle donne dalle miniere ha tolto il fomite di quella atroce demoralizzazione che si aveva un tempo da deplorare; e dal momento che le figlie dei minatori non sono più dedite, fin dalla loro più tenera infanzia, alle sotterranee fatiche, ritrovano le qualità inerenti al loro sesso, e possono attendere alle domestiche faccende.

Le conseguenze della legge non furono egualmente benefiche, almeno in sui primordii, nell'ordine degl'interessi materiali. Qualunque spostamento di lavoro produce turbamento e sofferenze; e quando il Governo vieta ad una classe di per-

sone le occupazioni che la facevano vivere, senza dischiudere, al tempo stesso, novelli aditi alla loro attività non che nuovi mezzi onde provvedere ai loro bisogni, corre grave rischio di esporle alla miseria (1). Tutti presentivano che, quando fossero passati alcuni anni, l'abbandono delle miniere da parte delle donne ed il loro ritorno ad occupazioni più omogenee al loro sesso, la condizione economica delle famiglie non avrebbe fatto che guadagnarvi assai. Ma la transizione fu, come sempre, dolorosa. Le donne segnatamente di età già matura ed avanzata, abituate da lunghi anni al lavoro delle miniere, non seppero piegarsi ad altre industrie; esse dovettero crudelmente soffrire dal cambiamento. Notisi che, generalmente, le donne impiegate nelle miniere erano le mogli o le figlie dei minatori; e così la famiglia si trovò d'un colpo privata d'una parte de' suoi guadagni quotidiani: tanto che, in molti distretti, i proprietari delle miniere sentirono la necessità di aumentare alquanto lo stipendio dei loro operai, onde compensarli della perdita sofferta. Così, nella miniera di Bannockburn, in Iscozia, l'aumento di salario fu di 3 denari (32 cent.) per ogni tonnellata di carbone estratto. Ma il compenso era ben lungi dall'essere sufficiente.

Insomma, il legislatore inglese, esclusivamente preoccupato del lato morale della questione ch'ei doveva risolvere, non si diede abbastanza pensiero della parte economica del problema; non considerò che qualunque mutazione importante nelle abitudini della società non può introdursi senza il sussidio di provvedimenti transitorii, che ne facilitino l'attuazione. Invece di rendere esecutorio l'atto tre mesi dopo la sua pubblicazione, conveniva lasciare tempo ai proprietari di provvedersi altri braccianti coi quali sopperire alla numerosa classe lavoratrice di cui erano costretti a privarsi; ed alle donne abituate fin dall'infanzia al lavoro meramente meccanico delle miniere, di prepararsi ad altro genere d'industria.

Noi non esamineremo gli effetti della legge del 1842 nelle altre parti più secondarie, circa alle forme del pagamento, alle relazioni tra padrone e minatore, perchè ci trarrebbero a soverchia lunghezza, e in discussioni che a noi direttamente importano poco. Abbiamo voluto soltanto, con questa disamina intorno alle condizioni dei minatori inglesi, offrire al lettore un istruttivo esempio, dal quale fusse possibile rilevare il bene ed il male della questione.

(1) V. Faucher, nel *Journal des Économistes*, vol. X, 1ª serie, pag. [illegible]

§ III. — *Legislazione sulle miniere.*

Nel paragrafo precedente, abbiamo già dovuto accennare alcune disposizioni giuridiche relative alle miniere, e destinate a tutelare l'ordine pubblico, la moralità sociale ed i rapporti fra l'intraprenditore e gli operai minatori.

Dobbiamo ora esaminare la legislazione sulle miniere nel suo complesso, e segnatamente riguardo alla gravissima e complicata questione dei rapporti fra l'industria minatoria e lo Stato.

La soluzione di un tale quesito ne suppone già sciolto un altro, intorno al quale si affacciarono le più discrepanti opinioni: *A chi deve appartenere la proprietà delle miniere?* (1).

Difficile soprammodo è il dare una soddisfacente risposta a siffatto problema, trattandosi di armonizzare tre distinti interessi, i quali si trovano coesistenti e spesso antagonisti: l'interesse, cioè, della *Società* e dello Stato che la rappresenta, cui importa assaissimo che l'industria mineralogica, la quale fornisce alle altre tutte le principali materie prime, venga esercitata nel modo più conveniente al vantaggio della comunanza civile; l'interesse dello *Scopritore* ed imprenditore della miniera, il quale ha bisogno di più larga libertà d'azione, per poter coltivare e produrre le ricchezze minerali, e diritto a trarre i competenti frutti dalla sua scoperta; l'interesse, finalmente, del *Proprietario* del suolo, il quale non deve essere turbato nel suo godimento e possesso da persone estranee.

A seconda che l'uno o l'altro di questi diversi interessi parve più sacro e più importante ai publicisti ed ai legislatori, si appigliarono essi ad uno dei tre seguenti sistemi:

1° Deferire la proprietà delle miniere allo Stato;
2° Concederla allo scopritore;
3° Darla al proprietario del suolo.

Il primo di questi sistemi, il più generalmente ammesso nelle legislazioni positive, venne difeso da illustri giureconsulti. Ma la maggior parte di essi partivano da quel principio del diritto di regalia e di sovranità, che formò bensì la base dell'organizzazione feudale, ma che non può oggimai trovar più serii sostenitori. Il Governo era una volta riputato il padrone, non solo delle miniere, ma di tutto il territorio del paese; ed ammettevasi, per finzione legale, che i privati possidenti erano

(1) La *Società di economia politica* di Parigi agitò una tale questione nella sua seduta del 15 maggio 1855 (V. il Resoconto nel *Journal des Économistes*, 2ª série, tom. VI, pag. 284 e seg.). Ma, nonostante la grande autorità di alcuni fra gli uomini illustri che vi presero parte, non ci sembra, confessiamo, che quella discussione possa dirsi da loro esaurita.

solo tali in virtù d'una tacita concessione del sovrano. Questa teoria del despotismo, che confondeva insieme due nozioni profondamente distinte, quella, cioè, della sovranità e quella della proprietà, è cadota insieme all'ordinamento sociale che si fondava sovr'essa (1).

Ma, abbandonata la dottrina del diritto regale, i fautori del primo sistema ripiegarono più recentemente sopra un altro genere di argomentazione, per attribuire allo Stato la proprietà delle miniere. L'inventore di questa dimostrazione è il sig. Lehardy de Beaulieu, professore d'economia politica nella scuola delle miniere e nell'Ateneo di Mons (2). Noi procureremo di riferire qui con esattezza, sebbene in compendio, il suo ragionamento, il quale, avvegnachè, a parer nostro, non adegui lo scopo, è meritevole però di attenta considerazione.

La teoria della proprietà in generale, dice questo autore, prima dell'anno 1848, era ben lungi dall'essere costituita sopra le vere e razionali sue basi. Accettavasi, infatti, la proprietà come cosa più o meno utile, necessaria ed anche legittima, senza ricercare con sufficiente cura su quali fondamenta riposasse cotale legittimità, quasichè si fosse temuto di non saperle trovare abbastanza solide. Ma i violenti assalti onde questo diritto è stato l'oggetto da parte di tutte le sètte socialistiche, obbligarono gli economisti a rimontare alle sue origini; ed essi provarono irrefragabilmente che questa origine risiede nel lavoro, in quella guisa che l'origine del valore risiede nel servizio prestato dal proprietario della cosa domandata in iscambio d'altre cose o d'altri servigi. Basta leggere, per convincersene, le *Armonie economiche* di Bastiat, e l'eccellente scritto del sig. Leclere intitolato: *Semplice osservazione del diritto di proprietà*.

Quest'ultimo economista definisce il lavoro: *la vita stessa consacrantesi con isforzo alla sua propria durata*; dimostra che la nostra vita ci appartiene; che, per conseguenza, ogni porzione della vita nostra ci appartiene e non cessa di appartenere a noi quando, impiegandola nel lavoro, noi la incorporiamo, a così dire, in un oggetto materiale cui essa comunica una utilità che questo oggetto non aveva in prima. La materia, per sè stessa, non è mai proprietà nostra, perocchè, nello scambio che ne facciamo, otteniamo soltanto un servizio equivalente a quello che ha consumato una porzione dell'esistenza nostra, e nulla più.

Applichiamo ora questi principii (dei quali il lettore potrà vedere la dimostrazione nel nostro articolo PROPRIETÀ) alla questione della proprietà delle ricchezze minerali, e vedremo (secondo il sig. De Beaulieu) ch'essa non può spettare che allo Stato.

Siffatte ricchezze non hanno valore alcuno fino a tanto che sono nascosto nelle viscere della terra, e fino a tanto che non esiste una società incivilita che di esse abbia bisogno. A provare una cosa tanto evidente (se pure essa ha bisogno di prova) basta considerare quanti terreni auriferi esistano in California, dei quali il primo venuto può impadronirsi senza che alcuna persona gliene domandi il prezzo, o senza ch'egli stesso possa trovare a venderli altrui, a meno che non abbia loro conferito valore con qualche lavoro la cui utilità siasi incorporata nel suolo. E, senza andare in California, esistono analoghi esempi in paesi a noi più vicini: trovansi in Ispagna, presso Cordova, potenti depositi di carbone fossile e di ferro, di facile coltivazione, la cui concessione dal governo accordata non trovò compratori a prezzo alcuno, comechè la ricchezza di quegli strati fosse accertata completamente. Nel Belgio, invece, una concessione di simil fatta può vendersi ad alto valore.

D'onde ciò? Perchè, fra due cose egualmente utili, l'una ha un valore, nel mentre che l'altra non ne possiede alcuno? Ciò dipende da che in Ispagna la proprietà delle miniere è male protetta da una legislazione imperfetta e da una cattiva organizzazione sociale; lo spirito d'associazione, anima dell'industria, a mala pena ivi si sviluppa; cattive sono le vie di comunicazione; poco popolosa è la contrada. Nel Belgio, all'incontro, una buona legislazione e un savio regime politico assicurano la proprietà e la libertà dei cittadini; i costumi sono inciviliti; numerosi i centri di popolazione; attivissima la domanda che le industrie fanno di combustibile o di ferro; ottimi ed economici i mezzi di trasporto.

Si è adunque lo stato sociale, in mezzo al quale la miniera si trova, quello che le conferisce il suo *valore*. Esso fu creato da coloro che han fatto le leggi ed organizzato le instituzioni; da quelli che hanno così favorito lo sviluppo della popolazione e della ricchezza; che hanno istruito ed educato la nazione; incoraggiato e promosso l'industria ed il commercio; prodotto i mezzi di comunicazione, ecc. ecc.

A chi deve adunque appartenere il valore delle miniere? Evidentemente a chi l'ha creato, cioè alla

(1) Il sig. Carlo Comte è, a nostro giudizio, il più ingegnoso e dotto difensore della teoria della proprietà sovrana delle miniere fondata sul diritto regale, sebbene abilmente palliato dal pubblicista francese.

(2) *De la propriété des richesses minérales*, nel *Journal des Économistes*, fascicolo di marzo 1853, pag. 396 e seg.: — e *La propriété des Mines*, nel medesimo *Journal*, art. d'ottobre 1855, pag. 47 e seg.

Nazione, o, se vuolsi, allo *Stato*, al *Governo*, che la rappresenta e gerisce i di lei interessi.

Tale è, in iscorcio, la teoria e la dimostrazione del sig. Lehardy de Beaulieu. Noi confessiamo che, per quanto ingegnosa, questa dottrina punto non ci persuade. Essa ha il difetto che gli scolastici accennavano col noto adagio: *Qui nimis probat, nihil probat.*

Essa, di fatti, prova troppo. — Ciò che dice il pregevole autore dell'influenza che lo stato sociale esercita sul valore delle miniere, non si applica a queste soltanto, ma eziandio a qualunque specie di oggetti, e nel modo istesso e nelle stesse proporzioni. Quanti fertilissimi terreni sono in Ispagna, privi di valore, o con un valore tenuissimo, mentre, nel Belgio, ogni più remoto angolo del territorio ha un prezzo elevato! E la differenza dipende qui, come in materia di miniere, dalle diverse condizioni economiche, legislative, politiche e morali esistenti nei due paesi. Or bene, nessuno (cred'io) vorrà attribuire al governo belga la proprietà di tutto il suolo del Belgio, fondandosi sul motivo che quelle condizioni sono il frutto del secolare lavoro della nazione, di cui il governo è il rappresentante....

Più assurde ancora sono le conseguenze logiche della teoria, se la applichiamo alle industrie manifattrici ed al governo. Certo che se il fabbricante riesce a condurre la sua officina ed il mercante il suo negozio, senza essere turbati nel legittimo esercizio delle loro facoltà, ciò è dovuto ai lavori ed ai progressi della nazione, che hanno permesso l'instaurazione e la conservazione dell'ordine sociale, di cui il Governo è il tutore ed il ministro. Chiameremo dunque perciò proprietaria la Nazione, e per lei proprietario lo Stato di tutte le officine, di tutte le merci, di tutte le ricchezze mobiliari?...

Stando alle premesse del citato scrittore, bisognerebbe necessariamente ammettere questi corollari, la cui assurdità basta a dimostrare quella della teoria in sè medesima.

Sia dunque che si derivi la proprietà dal diritto feudale, sia che si origini dal lavoro, non è possibile, in via di principii scientifici, costituire lo Stato proprietario delle miniere.

Il secondo sistema, dicevamo, attribuisce questa proprietà allo scopritore; e questa dottrina ebbe a difensore, tra gli altri, l'illustre Turgot. La scoperta d'un deposito minerale è un vero servizio prestato alla società, e conferisce a chi ne è autore un sacro, imprescrittibile diritto a rimunerazione; non si può fissare in denaro o in altra guisa arbitraria questo guiderdone, perocchè si darebbe, in tal caso, facile adito alle più gravi e flagranti ingiustizie. Il modo più semplice ed, al tempo stesso, più equo per premiare il ritrovatore delle miniere, si è di accordargliene la proprietà, con obbligo però di risarcire il possidente della superficie dei danni arrecatigli e della espropriazione.

Tali sono, in sostanza, le capitali ragioni con le quali si è cercato di fiancheggiare la teoria che accorda allo scopritore la proprietà delle miniere. Ma è agevole lo scorgere che queste ragioni sono anche più deboli di quelle addotte dai fautori del sistema precedente.

Chi trova una miniera rende, senza dubbio, un servigio alla società; ed, atteso il principio che ogni servizio vuol essere ricompensato, è certo che lo scopritore ha diritto ad un premio. Ma tra questo diritto e quello di proprietà corre un intervallo invero troppo grande, e che non è lecito di saltare così a piè pari. Lasciamo stare che non sempre, anzi quasi mai, la scoperta d'una miniera è il frutto di meditati studi e di preconcepite investigazioni; e che, su mille depositi metalliferi od altri che vengono trovati, appena è se ne troverai uno o due che non sieno stati riconosciuti per mero caso; talchè il merito del fortunato scopritore si riduce a ben poca cosa. Ma quale esorbitanza sarebb'ella mai quella di spossessare il proprietario della superficie, solo perchè un estraneo vi ha fatto uno scavo a di lui insaputa e forse contro il suo espresso volere e diritto! Se si ammettessero queste specie di espropriazioni, se di tanto si ampliasse il concetto della pubblica utilità per legittimarle, non vi sarebbe più proprietà, nessuno più sarebbe sicuro del fatto suo.

I due primi sistemi, adunque, non reggono a filo di logica. Vediamo ora, sulle tracce di Carlo Dunoyer (1), che è del terzo sistema uno dei più valenti sostenitori, se (come crediamo fermamente) questo soddisfi ai principii della ragione, della scienza e dell'equità.

Il senso comune e la giurisprudenza hanno stabilito l'assioma che il proprietario della superficie è proprietario del dissopra e del dissotto *usque ad infinitum.* Supponiamo, infatti, che si volesse apportare giuridicamente un limite alla proprietà superficiaria, domanderemo: dov'è che dovrà cessare questa proprietà? Sarà ad un metro, a due, a cento... di profondità? Dov'è, di grazia, la linea di separazione? È certo che non si può regolarsi, per determinarla, sopra la considerazione di un dato spessore di terreno, a meno di cadere nel più capriccioso degli arbitrii. Prenderemo norma

(1) *De la liberté du travail*, vol. II, pag. 163 e seg.

allora dalla natûra delle sostanze ond'è formata la terra, e diremo, per esempio, che la proprietà del superficiario cessa al punto dove s'incontra un filone metallico? Ma, in tal caso, quale principio di ragione ci si potrà addurre per farci ammettere che la proprietà del suolo importa quella di certe sostanze minerali e non di certe altre? Chi potrà, per esempio, convincerci ch'essa implica la proprietà delle cave, qualunque sia la profondità cui discendono, e non quella delle miniere, quand'anco tocchino all'estremo lembo della superficie, come pur fanno i nostri legislatori?

Dicono gli avversarii che il proprietario del suolo non prese parte alcuna alla creazione delle ricchezze sotterranee; che, padrone della superficie, ove ha trasfusó i suoi capitali e la sua industria, non può protendere di esserlo egualmente di ciò che sta sotto, dove la sua azione non si è estesa. Ma a ciò, primatutto, rispondiamo: s'ei non ha avuto parte veruna alla produzione delle vene metalliche, non n'ebbe tampoco a quella delle pietre; per lo che o bisogna negargli entrambe queste proprietà o riconoscergliele ambedue. Diremo più: se l'origine del diritto di proprietà fosse da ricercarsi nell'opera che presta l'uomo nella *creazione* della materia, la proprietà del suolo non esisterebbe, come non esisterebbe proprietà alcuna, giacchè l'agricoltore, il possidente non hanno punto più contribuito a creare la superficie di quello che i filoni metallici. Tutto ciò che hanno fatto, si è di occupare e di lavorare la terra, rendendola acconcia alla produzione. Ed, a questo titolo, non è possibile (lo ripetiamo) assegnare razionalmente il limite dove la superficie finisca e dove gli strati inferiori incomincino. Ma, ammettiamo per un momento la distinzione tra superficie e strati minerali, e quella tra cave di pietre e vene metalliche, e concediamo pure che il proprietario non ha alcun diritto su queste ultime. E che perciò? V'ha egli, per avventura, qualcheduno che sia, a tale riguardo, in una condizione migliore della sua? Chi può dire di aver contribuito alla creazione delle ricchezze minerali? E nessuno vi ha che possa vantare su di esse alcun diritto, se non in virtù dei lavori che farà per estrarle dal suolo, chi mai sarà più naturalmente chiamato a far questi lavori di quello sia il proprietario del suolo? O, ciò che è lo stesso, non è egli il proprietario della superficie, colui che è dalla natura stessa delle cose munito della facoltà di estrarre egli medesimo i minerali della sua terra o di concedere cui meglio gli aggrada questa facoltà? In linea di diritto, è adunque assolutamente impossibile rifiutare al proprietario della superficie la proprietà delle miniere sottostanti.

Ma, vinti così sul campo del diritto, gli oppositori ripiegano su quello del fatto e della utilità. L'interesse stesso dell'industria minatoria, dicono essi, e, per conseguenza, quello della società in massa esigono che la proprietà delle miniere non sia, in principio, riconosciuta nel possidente superficiario. — Osserveremo prima di tutto che sarebbe questo, ove lo si ammettesse, un curioso modo di ragionare. Dato che il diritto e l'utilità possano essere in contraddizione (il che recisamente neghiamo), non vediamo in verità come si possa sacrificare il primo alla seconda. Sarebbe utile al certo che non vi fossero poveri al mondo: ma ve ne sono; dunque autorizziamo tutti i poveri a rubare le sostanze dei ricchi. A queste ed a simiglianti conclusioni è tratto chi si affida a siffatte pericolose transazioni.

Ma quali sono le pretese ragioni di utilità, per le quali sarebbe opportuno violare il diritto, in materia di miniere? — Non esiste (dicesi) alcun necessario rapporto tra l'andamento dei filoni nelle profondità della terra, e la maniera, giusta la quale le proprietà si dividono alla superficie del suolo. Non sarebbe possibile che ogni proprietario coltivasse esclusivamente gli strati sottostanti; altrimenti l'arte minatoria sarebbe esercitata nel modo il più deplorabile.

Pare incredibile, in verità, che uomini di scienza abbiano potuto seriamente addurre un tale argomento. — Senza dubbio, la coltivazione parcellare delle miniere è impossibile: ma qual conclusione la logica sforzava a trarre da questa impossibilità? Cosa fanno gli uomini quando non possono, con le individuali loro forze, compiere una data impresa? Si associano. Ebbene, che avrebbero fatto i piccoli proprietari della superficie, ove fossero stati dalla legge riconosciuti proprietari degli strati inferiori? Si sarebbero associati, sia per coltivare, in comune e per mezzo di delegati, le ricchezze minerali, sia (più frequentemente) per vendere od affittare i loro diritti. Se, riconoscendo il principio che la proprietà della superficie comporta seco quella del dissotto, il legislatore avesse obbligato il proprietario a coltivare, non v'ha dubbio che sarebbero stati lesi i veri interessi delle miniere. Ma nessuno è sì stolto da domandare che la legge imponga quest' obbligo; noi anzi domandiamo che la legge si astenga dal volere, in modo alcuno, sottoporre ad arbitrarie regole un' industria che, come tutte le altre, dev'essere libera, e non soggiacere ad altre norme e prescrizioni, da quelle in fuori che sono necessarie per la pubblica sicurezza. Non neghiamo che, per questo, come per tanti altri rispetti, il soverchio ed eccessivo frazionamento delle terre può essere apportatore di qualche inconveniente. Ac-

cadrà, senza dubbio, il caso che, in certi paesi ed in certe circostanze, i piccoli possidenti saranno restii ad associarsi per utilizzare, col principio della produzione in grande, quelle minerali dovizie, che separatamente non possono usufruire. Ma, oltrecchè questo sconcio non si verificherà più appena l'utilità di coltivare le miniere apparirà evidente, non sarebbe mai una ragione sufficiente per autorizzare a violare il sacrosanto diritto di proprietà. L'interesse proprio è sempre la più sicura ed infallibile guida dei proprietari; e quando lo stato sociale del paese e dell'industria fosse tale che vi fosse tornaconto pei piccoli possidenti a riunirsi per lavorare il sottosuolo, oh non siavi chi dubiti ch'essi ristiano a lungo dal formare il consorzio! Essi, lasciati liberi, avrebbero, in tal caso, ponderato se meglio a loro convenisse intraprendere la speculazione per proprio conto; e se molti di essi temessero di arrischiarsi in dispendiose speculazioni d'esito incerto, agevole sarebbe il rimedio. I più intraprendenti ed i più abili otterrebbero dagli altri il permesso di scavare e di lavorare le miniere di un dato distretto; oppure tutti insieme chiamerebbero capitalisti da tanto; o questi direttamente si volgerebbero al consorzio, per ottenerne il diritto di coltivare. Nel sistema che accorda allo Stato la proprietà delle miniere, non si fanno forse simili concessioni ad individui od a compagnie? Ed è egli credibile che le concessioni siano più difficili a farsi e ad ottenersi dai proprietari del suolo? Nessuno, al certo, che sia mediocremente pratico delle faccende amministrative, sarà di questa sentenza.

E notisi che, come ben dice il citato Dunoyer, con questo sì naturale ed ovvio sistema si sfuggirebbe ai numerosi inconvenienti che accompagnano il metodo delle concessioni governative: si antiverrebbe agli intrighi, alle raccomandazioni, alle corruttele, all'aggiotaggio; si torrebbe all'autorità l'impaccio della scelta fra vari concorrenti; non si troverebbe ella nella dolorosa necessità di violare frequentemente e gravemente la proprietà; non si provocherebbe, da parte dei proprietari della superficie, la resistenza, cui sono oggi così inchinevoli, alle esplorazioni ed ai lavori minatorii; chè anzi sarebbero incoraggiati ed interessati a permettere, a tentare le ricerche e le opere, con la speranza di un notevole aumento del valore dei loro beni.

L'utilità concorda adunque col diritto, per raffermare nel proprietario della superficie la proprietà del sottosuolo; ed il terzo sistema non è meno fondato in economia di quello sialo giuridicamente. E nondimeno, questo sistema, sanzionato in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, fu reietto dalle legislazioni di quasi tutti i popoli, le quali hanno preferito la soddisfazione di ampliare fuor di misura l'ingerenza governativa, a quella, ben più legittima, di appagare la giustizia e la ragione.

Nè contenti dello aver creato la mostruosa proprietà dello Stato, in fatto di miniere, i legislatori hanno esagerato oltremodo la sorveglianza, gl'incagli e le pastoie opposte all'esercizio dell'arte estrattiva.

Qui, come sempre, gli eccessi di potere furono promossi o palliati da alcune considerazioni giuste in sè medesime, ma assai male interpretate. Sentivano i depositarii dell'autorità che correva loro obbligo di preoccuparsi degli abusi che potevano di lieve introdursi in questa industria, di porre un argine alle imprudenze, alle temerità, alle negligenze che potessero, per avventura, commettervisi, con pericolo e danno gravissimo delle persone e delle sostanze. Compresero che, per molte di siffatte colpe, non era lecito affidarsi ad un sistema puramente repressivo, ed aspettare a punirle quando avessero avuto luogo, cagionando irreparabili disastri; ma ch'era, invece, mestieri, procurare di prevenirle, d'impedirle, di renderle quanto più difficili fosse possibile. E fin qui, tutto andava bene. Ma si cominciò a fuorviare dal retto sentiero, allorchè si giudicò che, per esercitare efficacemente questa vigilanza e questa tutela, fosse necessario investire l'amministrazione pubblica di una autorità pressochè illimitata sopra i lavori mineralogici, di costituirla giudice supremo ed inappellabile, sì pel rapporto tecnico, che pel rapporto economico, di tutte le vertenze che potessero, in proposito, sollevarsi. Eppure, così fu: nella più parte dei paesi, è al Governo affidata la direzione di questa specie d'industrie, ed egli è stato messo alla testa degli speculatori, i quali nulla possono fare senza il di lui beneplacito, e furono costretti ad abdicare a suo favore la propria autonomia, tanto in materia d'arte, quanto in quella di sicurezza, o d'interesse commerciale ed economico.

Quando, in Francia, si discuteva la celebre legge sulle miniere, del 21 aprile 1810, l'imperatore Napoleone I, (il quale, per fermo, non potrebbe da alcuno essere sospettato come inchinevole a menomare le ingerenze dell'autorità, e ad esagerare la privata libertà) vide però, col suo impareggiabile buon senso, tutta la matassa di errori, d'incongruenze, di soprusi, in cui lanciavano gli avvocati, autori di quella legge, il potere sociale, volendo adottare in tutta la sua pienezza il sistema appunto che qui noi combattiamo. E, dopo avere

strenuamente difesi, in quanto alla proprietà delle miniere, i diritti dei proprietari del suolo, in favore dei quali egli invocava l'art. 552 del suo primo Codice, l'imperatore voleva almeno che il Governo, fatta una volta la concessione d'una miniera, ne lasciasse libera la coltivazione. Concedeva bensì che gli ingegneri dello Stato avessero facoltà di entrare nelle miniere, come consiglieri chiamati dai proprietarii e dagli imprenditori; ma non sapeva accomodarsi all'idea che vi potessero comparire in nome dell'amministrazione e per dirigervi assolutamente i lavori (1). « Ei sarebbe assurdo, osservava egli con la sua consueta energia, permettere che mediocri ingegneri, non altro aventi che la teoria, venissero a comandare ad uomini provetti e che amministrano i propri averi ». — Non è egli necessario, domandava un membro del Consiglio di Stato (il conte Regnaud de Saint-Jean-d'Angely) che vi sieno regolamenti, affinchè le miniere non abbiano a deperire? — « No, non è necessario, seccamente replicava Napoleone; fa d'uopo aver fiducia nell'interesse personale, come lo si fa nella coltivazione di un campo. Lievi inconvenienti devono qui cedere a questo grande principio che il proprietario deve avere il diritto di usare e d'abusare della cosa sua. Meglio lasciar agire l'interesse personale che stabilire la vigilanza degl' ingegneri. Egli è un grave difetto in un Governo quello di voler essere troppo padre: a forza di sollecitudine, ei rovina ad un tempo la libertà e la proprietà (2) ». — L'imperatore voleva che, pel riguardo dell'arte, si lasciasse ai proprietari la cura d'illuminarsi, se lo giudicano opportuno, coi pareri degli ingegneri dello Stato. Per quello della sicurezza, ei domandava che il fisco reprimesse gli abusi che commettere potessero gl' imprenditori a danno dell'ordine pubblico; e che s'eglino offendessero l'interesse dei privati, le parti lese li facessero tradurre dinnanzi ai tribunali. Finalmente, pel rispetto economico e commerciale, Napoleone I voleva che se ne lasciasse intera la cura al proprietario. « Le miniere, diceva egli, sono una proprietà come qualunque altra. Se il Governo impone la loro coltivazione e fissa il modo col quale dovrà questa farsi, non vi ha più proprietà. Il Governo non obbliga già il proprietario ad abbandonare il suo podere quando cessa di coltivarlo; perchè mai terrebbe egli una diversa condotta in fatto di miniere? (3) ».

Nonostante la saviezza di queste osservazioni e la potente autorità di chi le pronunciava, esse non prevalsero nel Consiglio di Stato, i cui membri erano francesi ed avvocati, cioè troppo disposti a considerare il Governo como investito del diritto e del dovere d'ingerirsi dappertutto e di non lasciare la benchè minima spontaneità d'azione all'interesse privato.

La legge francese del 1810 è uno dei più deplorabili portati di questa antieconomica tendenza. Essa ha cominciato a stabilire che le miniere non appartengono ad alcuno; fanno parte dei demanii nazionali; sono proprietà pubbliche, le quali non possono diventare private che in virtù della concessione dello Stato, che gode pienissimi poteri di farne la cessione cui meglio gli piace.

Ma, nel mentre stesso che i legislatori dichiarano, in così risoluto modo, che le miniere sono proprietà dello Stato, e che nessuno ha diritto di coltivarle senza previa concessione, essi affermano, con eguale sicurezza, che desse sono una dipendenza della proprietà superficiaria. Da una parte, essi parlano di diritti del proprietario; e, dall'altra, danno al solo governo il diritto di concedere le miniere. Questa non è, per verità, conciliazione di interessi, ma è contraddizione di principii. Ma cotale riconoscimento dei diritti del proprietario diventa però perfettamente illusorio, dappoichè si riduce all'obbligo imposto al concessionario di pagargli pochi centesimi di canone per ogni ettaro di superficie occupata.

Violate così le ragioni del proprietario, la legge francese non ha punto meglio rispettate quelle del concessionario. Essa ha, per vero dire, statuito in principio che costui è proprietario della miniera; ma, in realtà, sono tali e tanti i vincoli, tante le eccezioni cui è sottoposta la sua proprietà, che questa si residua a poco più d'un nome vano. Sì, diremo col Dunoyer (1), « il concessionario è proprietario; ma, indipendentemente da una tassa proporzionale al reddito e corrispondente al tributo fondiario, egli è tenuto a pagare annualmente un canone fisso al possidente della superficie, ed un altro assai più gravoso allo Stato, canone rappresentante il diritto demaniale dell'uno e dell' altro. — Egli è proprietario; ma non può suddividere la sua miniera e venderla in porzioni, senza il permesso governativo. — È proprietario; ma non è padrone di coltivare o di non coltivare, a seconda che vi trova il suo tornaconto; non può ristringere, o sospendere, o rallentare la sua coltivazione, senza dare perciò stesso allo Stato il diritto di spossessarlo. — È proprietario; ma è lo Stato,

(1) Dunoyer, *ibid.*, pag. 168.
(2) Locré, *Législation sur les mines*, pag. 229; e Dunoyer, l. c., pag. 168.
(3) *Id.*, *ibid.*

(1) *Ibid.*, pag. 170 e segg.

non egli che dirige la sua impresa: lo Stato la dirige assolutamente e sotto tutti i rapporti, sotto il rapporto dell'arte, sotto quello della sicurezza, sotto il rapporto commerciale ed economico. — Sotto il rapporto dell'arte, ei non gli permette di coltivare se non se dopo aver provato che la coltivazione sarà sottoposta ad una direzione unica; dopo aver indicato al potere amministrativo un agente principale, col quale solo egli abbia da trattare; dopo aver presentato piani accompagnati da memorie indicanti con minute particolarità il modo di lavorazione che sarà tenuto, il coordinamento delle opere tanto fra loro, quanto con le miniere vicine, e dopo che tutto ciò fu esaminato ed approvato. Non gli permette inoltre di cambiare cosa alcuna nei piani stabiliti, di aprire pozzi o gallerie, di spostare od estendere il campo della sua coltivazione, senza un'autorizzazione domandata ed ottenuta previamente. — Sotto il rapporto della sicurezza, lo Stato non si contenta d'indicargli le precauzioni ch' ei non potrebbe trascurare senza rendersi colpevole, di esaminare s'elle sono osservate, di punirne la violazione, di renderlo responsabile dei sinistri che accader potessero per sua colpa o per quella degli impiegati suoi; ma, altrettanto diffidente della sua prudenza quanto della sua industria, vuole provvedere egli stesso alla sicurezza, come alla direzione intelligente della sua impresa. Esige, in conseguenza, ch'ei lo faccia assistere a tutti i suoi lavori, che gli palesi costantemente i piani e le sezioni, che tenga un registro sul quale siano giornalmente notati i progressi dei lavori e tutte le circostanze che aver possono qualche rilievo. Se l'imprenditore non tenesse questi documenti in ordine, lo Stato potrebbe provvedervi a di lui spese; avrebbe diritto di sottoporre la sua miniera ad una speciale sorveglianza, d'ordinare i lavori di sicurezza necessari, e di fargli sopportare tutte le spese a ciò occorrenti. Non gli permette d' abbandonare parte alcuna de' suoi lavori, senza avvertirlo molto tempo prima; pone alla scelta de'suoi operai e de'suoi maestri muratori condizioni, dalle quali non può allontanarsi, ecc. — Finalmente, lo Stato non si fida punto più a lui sotto il rapporto economico, che sotto quello di polizia o dell'arte; vuole ch'ei coltivi in modo da soddisfare i bisogni dei consumatori; gli prescrive di tenere i suoi lavori in uno stato costante di attività; non gli permette d'interromperli se non per legittima causa, e si riserba il diritto di giudicare della legittimità dei motivi: egli decide se vi sono, nella situazione degli affari personali dell' imprenditore, nella povertà della sua miniera, nelle difficoltà e nelle spese della speculazione, nelle condizioni del mercato e dei prezzi, ragioni sufficienti per esonerarlo dall'obbligo di tirare avanti l'impresa. — Ecco in qual modo, a termine dei regolamenti francesi, il titolare d'una miniera ne è proprietario.

« In buona sustanza, questa legislazione non ha saputo essere coerente con nessuno. Essa comincia col proclamare il diritto demaniale dello Stato, e poi non osa permettergli di disporre della proprietà del sottosuolo se non assicurando un canone al proprietario della superficie. — Essa mantiene i diritti di questo proprietario, e tale è il rispetto che la sua proprietà le ispira, che si limita a conferirgli un canone illusorio di pochi centesimi per ettaro di superficie. — Spossessando egualmente il proprietario e lo Stato a benefizio del concessionario, essa pretende investire quest'ultimo d'una piena ed irrevocabile proprietà, e poi comincia dal sottoporre questa supposta proprietà a restrizioni innumerevoli, e non ne permette lo sfruttamento che sotto la più stringata direzione, ecc. ecc ».

Tali sono le conseguenze alle quali va ineluttabilmente incontro il legislatore, quando pretende violare i principii del diritto comune, e sostituire alla natura delle cose i suoi proprii arbitrii. La natura delle cose, il buon senso, il diritto comune dicevano che la proprietà del sottosuolo appartiene al proprietario della superficie; che la coltivazione del sottosuolo interessando per molti riguardi l' ordine pubblico, compete al governo, qual tutore di quest'ordine medesimo, il diritto e il dovere di invigilarla e di sottoporla a condizioni atte a guarentire la sociale sicurezza; che, tolte queste condizioni, occorre lasciare al proprietario il pieno diritto di coltivare o no, di cedere, di vendere, di locare od in altro qualsiasi modo disporre delle ricchezze minerali che trovansi nel suo podere; che l'industria minatoria, al pari di tutte le altre, vuol essere libera di esercitarsi in quei modi che l'interesse personale stima migliori, purchè non si rechi nocumento all'interesse generale. Questi erano gli insegnamenti che la vera scienza dettava, ed i quali l'esperienza del paese, ove l'arte delle miniere è maggiormente in onore, ampiamente confermava. Per aver voluto scostarsi da queste semplici norme, e foggiare una legislazione arbitraria, esagerando fuor di proposito l'ingerimento governativo, si è, in Francia, creata una mostruosità legale, che ferisce tutti gli interessi, e non soddisfa nè ai principii del diritto, nè alle esigenze della economia (1).

(1) Pel dispositivo della legislazione francese in materia di miniere, oltre al Locré, *Législation sur les mines*, al Blavier *Jurisprudence des mines*, può utilmente consultarsi il Degerando, *Institutes de droit administratif français*, vol. II, pag. 218 e segg.

E, siccome è sorte di tutte le leggi di questa natura il non essere osservate, così accadde delle prescrizioni in materia di miniere ciò che avvenne della limitazione dell'interesso legale, dei *maximum*, delle mete, dei calmieri, ecc., che, cioè la legge fu ed è costantemente violata. Gli agenti della pubblica autorità non possono materialmente e nello stretto senso della parola far eseguire tutte le infinite ordinazioni legislative. Come mai potrebbero essi giudicare con piena cognizione di causa se il concessionario abbia o no buone ragioni per cessare o sospendere i lavori? Supponiamo che l'amministrazione pubblica volesse rigorosamente usare del suo diritto, ed obbligare un imprenditore, che stima conveniente abbandonare o ristringere la sua coltivazione, di continuarla o di estenderla, che avverrebbe egli mai? Se l'imprenditore sarà, per quest' esigenza dell'amministrazione, costituito in perdita, sarà quella disposta a risarcirlo del danno sofferto? Ma allora quante frodi, quante liti dovrà sostenere l'autorità, quanti dispendii imporsi!.. O non vorrà essa indennizzarlo? Ma, allora, può ella in buona coscienza astringere un privato cittadino a subire una perdita sicura o preveduta? Non è forse questo un pretto comunismo, una flagrante violazione della libertà e della proprietà? Quando una miniera resta incoltivata, vi ha moltissima probabilità che così resta perchè non è utilmente coltivabile; or, come mai si sobbarcherebb' ella l'amministrazione nelle spese di una espropriazione per uno stabile di cui nessuno vorrà poi rendersi acquirente? Ed, infatti, queste considerazioni sono di tale e tanto pondo, che l'amministrazione, d'ordinario, si guarda bene dall' ottemperare in questa parte al disposto della legge. Lo stesso dicasi per riguardo al di lei ingerimento nella direzione dei lavori. Come mai potrebb' esss effettivamente regolare la specolazione, dal momento che non partecipa punto alle spese ed ai rischi? In qual modo un ingegnere puramente teorico potrebbe far prevalere il suo parere a quello di uomini incanutiti nell'arte e i quali, per di più, lavorano nel proprio e dispongono delle cose loro? A fronte di queste impossibilità, la legge rimane il più delle volte lettera morta, e quando è osservata, lo è soltanto per vessare, angariare, impastoiare l'industria. E, frattanto, governanti e governati si avvezzano a considerare i pronunciati dell'autorità come vane parole che si può e si deve interpretare a talento, cui è lecito contravvenire; e così s'ingenera la pessima abitudine di violare i decreti del legislatore e di non portare alcun rispetto ai depositarii della sociale autorità.

Nonostante questi gravissimi difetti, la legislazione franceae sulle miniere servì di modello a quella di molti paesi del Continente, e, tra gli altri, del nostro, ove l'imitazione di ciò che si fa oltre alpe è passata oramai in consuetudine nazionale, ed ove basta il dire che una cosa si fa nella Francia, perchè più non si osi dubitare della intrinseca sua eccellenza.

Comunque sia, giudichiamo prezzo dell'opera il riferire qui le principali disposizioni legislative che regolano nello Stato nostro l'arte delle miniere (1).

La legge comincia dal distribuire in quattro classi le sostanze minerali: la 1.ª comprende le *miniere*, le quali contengono in filoni, in strati, od in masse, oro, argento, platino, rame, piombo, antimonio, arsenico, cobalto, nicolo, manganese, cromio, stagno, zinco, mercurio, grafite, bismuto, ferro, ed altri metalli non classificati altrimenti dalla legge; zolfo, solfato di ferro, di rame, zinco, magnesia, allume, bitumi, asfalti, carbone fossile; lignite, antracite. — Nella 2.ª sono poste le *torbe*, le *terre e sabbie aurifere*. — Nella 3.ª le *Cave* di marmi, di pietre da taglio, da calce, da gesso, da macina, da arruotare: le focaie, le terre alluminose, le vitrioliche, le terre da follone e da stoviglie, le sostanze terrose ed i ciottoli di qualunque natura. — Nella quarta, finalmente, le *Saline*, il nitro ed il salnitro.

Occupandosi quindi della ricerca e scoperta delle miniere, prescrive la legge che: nessuno può fare esplorazioni per iscoprire miniere, nè scandagliare con trivelle o succhielli un terreno che non sia di sua proprietà, senza averne ottenuta per iscritto l'adesione del proprietario, od in mancanza di questa adesione, senza una speciale autorizzazione rilasciata dall'Intendente della provincia. — Le ricerche per le quali si esigessero lavori sotterranei o che venissero eseguite ad una distanza minore di 20 metri dalle strade, o sovra un terreno in pendio sovrastante ad un pubblico passaggio di qualunque natura, non possono essere intraprese, neanche dal proprietario del fondo, senza una licenza dell'Intendente, il quale, dopo di avere sentito l'avviso dell'Ingegnere delle miniere, ed, ove occorra, quello dell'Ingegnere del Genio Civile, prescriverà le cautele richieste dalla sicurezza pubblica. La stessa disposizione è applicabile al caso in cui i lavori dovessero eseguirsi ad una distanza minore di 100 metri da canali, acquedotti, correnti d'acque e sorgenti termali. — Quando non si tratti che di lavori superficiali, o di ricerche per le quali non sia necessaria l'apertura di gallerie sotterranee, il ricer-

(1) V. il R. *Editto 30 giugno* 1840, nella *Raccolta degli Atti del Governo*, Vol VIII, pag 163 e seg

catore, dopo di aver ottenuto il consentimento del proprietario del fondo, farà constare, nanti il Sindaco del Comune, del giorno in cui gli sarà stato rilasciato tale consentimento; e gli dichiarerà, nello stesso tempo, il suo nome ed il suo domicilio, non che il luogo e l'oggetto della ricerca. — Se il proprietario rifiuta il suo consentimento, il ricercatore può ricorrere all'Intendente provinciale, indicandogli lo scopo delle sue ricerche, i limiti del terreno nel quale intende d'intraprenderle, i lavori che si propone di fare, il nome ed il domicilio del proprietario. L'Intendente comunica il ricorso al proprietario fissandogli un termine conveniente per presentare le sue osservazioni; in dipendenza delle quali, od in loro mancanza, spirato il termine di cui sopra, l'Intendente, sentito il parere dell'Ingegnere delle miniere, accorderà o ricuserà, secondo che potrà occorrere, la richiesta permissione, e, nel primo caso, limiterà l'estensione delle ricerche, secondo le circostanze. Le parti possono appellarsi della decisione dell'Intendente al Ministro degli Interni. — Anche ottenuta le permissione, il ricercatore non ha diritto, senza il formale consentimento del proprietario, di fare esplorazioni nei luoghi murati, nei cortili o nei giardini. Non gli dà del pari la generica permissione il diritto di scandagliare il terreno con trivelle, di aprire pozzi o gallerie nei fondi attinenti alle abitazioni o luoghi cinti di muro, se non alla distanza di 100 metri. Eguale distanza dalle abitazioni e cinti di spettanza altrui deve conservare il proprietario che ne'suoi fondi facesse i surcennati lavori. — La permissione accordata per le ricerche non è valevole che per un anno. Se, trascorso questo termine, la miniera non è ancora scoperta, ma si hanno indizi tali, da lasciare speranza di potere in seguito scoprirla, il ricercatore deve ricorrere di bel nuovo all' Intendente per ottenere altra proroga, e questi, sentiti l'Ingegnere delle miniere ed il proprietario, può accordarla. — La permissione può essere rivocata se non vengono intrapresi i lavori di ricerca entro un mese dalla sua data, o se questi lavori rimangono interrotti per lo spazio di oltre un mese, a meno che l'indugio e l'interruzione provengano da forza maggiore. — Il ricercatore è tenuto a pagare tutti i danni cagionati da' lavori di ricerca. Il proprietario del suolo può domandare una cauzione, ed impedire che si ponga mano ai lavori prima che la cauzione gli sia data. — Non è permesso neanco al proprietario del suolo di far ricerche nei limiti di un terreno già concesso, senza il consentimento del concessionario. — Quando pel fatto della ricerca, la massa, lo strato od il filone si troverà messo a scoperto *per un tratto di sei metri in ogni senso* (1), l'indagatore deve sospendere i suoi lavori, e ricorrere per mezzo dell'Intendente provinciale al governo onde ottenere, secondo che ne sarà il caso, che la miniera sia dichiarata scoperta, o che gli sia, ove d'uopo, concesso di fare ulteriori scavamenti.

Scendendo poscia a segnare le regole della concessioni, la legge statuisce che le miniere, ossiano le sostanze appartenenti alla prima classe, non possono venire coltivate se non in virtù di una concessione, sotto pena della confisca del materiale estratto e del pagamento di una multa non minore di L. 100, nè maggiore di L. 500, senza pregiudizio dell'indennizzazione al proprietario. La concessione non può avere per oggetto miniere non ancora scoperte, o la cui possibilità di coltivazione non sia ancora stata riconosciuta e dichiarata. — Lo scopritore della miniera od i suoi aventi diritto saranno preferiti agli altri concorrenti nella concessione della medesima, quando giustificheranno di avere i mezzi necessari per intraprendere e condurre i lavori e soddisfare alle obbligazioni che loro verranno imposte nell' atto di concessione. Dovrà, a quest'uopo, lo scopritore, fra il termine di tre mesi dalla data del verbale di scoperta, presentare all'Intendente della provincia la sua domanda corredata dei documenti di cui infra Trascorso questo termine senza che abbia fatto la sua domanda, lo scopritore sarà decaduto da ogni preferenza, ma avrà diritto ad un premio da fissarsi nell'atto di concessione Egli avrà diritto inoltre all'indennità che potrebbe spettargli pei lavori già da lui eseguiti, non che al rimborso del minerale estratto ch'egli avrà lasciato disponibile.

Se, in mancanza dello scopritore, si presenteranno altri richiedenti, la concessione verrà accordata a quello fra di essi, che sarà riconosciuto riunire ad un più alto grado le guarentigie necessarie.

Le domande di concessione, presentate all' Intendente della provincia sul cui territorio esiste la miniera, devono andare accompagnate da un piano regolare del luogo ov'esso si trova, con la indicazione dei limiti fisici da assegnarsi alla concessione; detto piano verrà formato sovra la scala di 50 millimetri per 100 metri. — Il richiedente dovrà inoltre indicare la natura del minerale da scavarsi,

(1) Confessiamo di non capire questa espressione della legge. Che cosa si vuol mai dire con questi *sei metri in ogni senso?* Forse che il filone deve avere sei metri in altezza, sei in lunghezza, sei in larghezza? *Transeat* per le prime due dimensioni, ma per la terza è assolutamente impossibile che si verifichi nella più parte dei casi. A Freiberg, in Sassonia, si coltivano miniere importantissime i cui filoni hanno, in molti luoghi, pochi decimetri, od anche centimetri di spessore!...

lo stato in cui i prodotti verranno posti in commercio, i luoghi d'onde si procaccerà la legna ed altri combustibili necessari, e le indennità offerte allo scopritore. — Egli dovrà passare un atto di sottomissione di conformarsi al metodo di coltivazione che gli verrà prescritto; e giustificare che possiede i mezzi necessari all'impresa.

Se la coltivazione dovrà estendersi sotto qualche abitato, sotto luoghi chiusi, sotto qualche altra coltivazione di miniere, o nell'immediata loro vicinanza, il richiedente dovrà preventivamente offrire una cauzione per tutti i danni ai quali potrà dar luogo.

L'Intendente fa le pubblicazioni delle domande; riceve le opposizioni che potessero essere fatte; le comunica alle parti interessate; si procura l'avviso dell' ingegnere delle miniere, ed occorrendo, anche quello dell'ispettore dei boschi; e, nei termini prescritti dalla legge, trasmette le carte, corredate del proprio parere, al Ministero degli interni; il quale, dopo altri incumbenti procedurali che inutile è qui riferire, promuove la Regia concessione.

La superficie della concessione, i cui limiti vengono notati nelle Lettere Patenti, non può mai eccedere un quadrato di due chilometri di lato.

I diritti e le obbligazioni risultanti dalla concessione formano l'oggetto del capo III della legge, ov'è ordinato quanto segue

Dalla data dell' atto di concessione, la miniera diventa una proprietà perpetua, disponibile e trasmissibile come tutte le proprietà. Succedendo però che la miniera si riconoscesse esausta, o che, dopo di essero stata abbandonata, non si facesse luogo ad altra nuova concessione, il proprietario del fondo sarà ammesso a fare istanza perchè sia dichiarato cessato l'effetto dell' atto di concessione.

Dal giorno in cui una miniera sarà conceduta, quand'anche lo sia al proprietario stesso del suolo, la proprietà della medesima verrà distinta da quella della superficie, e considerata quale nuova proprietà.

Le miniere sono beni immobili : ed immobili sono pure gli edifizi, le macchine, i pozzi, le gallerie, ed altre opere inerenti alla miniera. Sono pure considerati immobili per destinazione i cavalli, attrezzi, strumenti ed utensili inservienti alla coltivazione. Non sono considerati come cavalli dipendenti dalla coltivazione, che quelli soli i quali trovansi esclusivamente destinati ai lavori interni delle miniere.

Sono mobili le materie estratte, le provviste ed altri oggetti mobiliari.

Le azioni od interessi in una società od impresa per la coltivazione di miniere, sono considerati come mobili.

Lo scopritore gode privilegio sulla miniera conceduta pel suo premio e per la sua indennità.

Una miniera conceduta potrà essere ipotecata per privilegio in favore di coloro che giustificassero di aver somministrato fondi pei lavori di costruzione, o per la formazione delle macchine necessarie alla sua coltivazione, purchè autenticamente consti dall' atto d' imprestito, che la somma era destinata a tale impiego, e che inoltre da un verbale formato dall'Ingegnere delle miniere delegato dall' Intendente della provincia siasi fatto risultare dello stato della miniera relativamente alle costruzioni da farsi ed alle macchine da provvedersi; e finalmente che, nei tre mesi successivi alla loro formazione, i lavori e le macchine siano stati riconosciuti e collaudati dall'Ingegnere predetto. — La somma del credito privilegiato non può eccedere il valore accertato dal verbale di collaudazione, e si riduce al maggior valore esistente all' epoca dell'alienazione della miniera, in conformità dell'alinea del n. 1 dell'art. 2158 del Codice Civile.

I privilegi enunciati qui sopra non producono effetto, insino a che siano resi di pubblica ragione per mezzo dell'inscrizione. La quale, pel privilegio dello scopritore, deve essere presa entro i tre mesi a datare dalla pubblicazione dell'atto di concessione; e, per quello dei summentovati creditori, fra il termine di mesi tre dal verbale di collaudazione predetto.

Qualunque altro diritto di privilegio ed ipoteca potrà essere acquistato sulla proprietà della miniera nei modi e termini accennati dal Codice Civile, come sulle altre proprietà immobili.

Una miniera conceduta non può essere venduta a lotti, nè divisa senza uno speciale permesso del governo.

In caso di morte del concessionario, se i suoi eredi vogliono godere della miniera in comunione, i lavori di coltivazione dovranno essere sottoposti ad una direzione unica.

Se il concessionario od i suoi eredi vogliono dividere la miniera, essi presenteranno la loro domanda all' Intendente corredata di un piano della superficie sovra la scala di 50 millimetri per 100 metri, e di un altro dei lavori interni su quella di due millimetri per metro. Spetta al potere esecutivo, dall' autorità locale informato, il decidere, ammettendo o no la domanda per la divisione, determinando il modo di divisione, i lavori da eseguirsi da ogni comproprietario, o la quota rispettiva delle obbligazioni e dei canoni che saranno loro imposti.

Allorquando la concessione di una miniera appartiene a diverse persone, o ad una società, i concessionarii o la società, sempre quando ne saranno richiesti dall'Intendente, dovranno giustificare che, in forza di una convenzione speciale, trovasi provvisto a che i lavori siano sottoposti ad una direzione unica, o coordinati in un interesse comune. Devono però sempre procedere alla nomina di un Procuratore che li rappresenti. Mancando essi a queste obbligazioni, il Governo può ordinare la sospensione di tutti e di parte dei lavori, o deputare un economo che amministri per conto dei concessionarii.

Allorchè il difetto di unità nel sistema di coltivazione di diverse miniere contigue o vicine, ma comprese in diverse concessioni, comprometterà evidentemente e notabilmente l'esistenza di queste stesse miniere, o la sicurezza pubblica, il Governo può assoggettare la coltivazione di dette miniere, in quella parte che dà luogo al danno, o nel totale, ove occorra, ad una direzione unica, onde la coltivazione suddetta sia coordinata nell'interesse comune dei concessionarii, ed atta ad antivenire ad ogni inconveniente.

Ogni concessionario di miniere pagherà alle Finanze l'annuo canone del tre per 0|0 sul valore del minerale greggio. — Sulla domanda del concessionario il canone proporzionale potrà essere convertito in un annuo canone fisso.

I concessionari devono pagare le indennità ai proprietarii della superficie. Se i lavori intrapresi dai concessionari non sono che di breve durata, e se il suolo in cui vennero eseguiti non può essere fra il termine di un anno restituito alla coltura, come le era per lo passato, l' indennità sarà ragguagliata al doppio del prodotto netto che avrebbe dato il terreno danneggiato e provvisoriamente occupato. — Allorchè l'occupazione del terreno priva il proprietario del suolo dei suoi prodotti oltre un anno, od allorquando per fatto degli intrapresi lavori, i terreni non fossero più propri alla coltura, si può pretendere che i concessionarii ne facciano l' acquisto per l' uso della loro coltivazione.

Il proprietario della superficie potrà anche obbligare il concessionario a fare l' acquisto totale della pezza di terreno che si trovasse in gran parte danneggiato dai lavori di coltivazione della miniera.

La stima dei terreni pei quali è dovuta un'indennità, sarà fatta da periti eletti dalle parti, o nominati d'officio: si aggiungerà il quinto al prezzo di stima del valor reale che aveva il terreno prima del danno arrecatogli.

Ogniqualvolta, per effetto di vicinanza, o per qualunque altra siasi causa, i lavori di coltivazione di una miniera cagioneranno danni alla coltivazione di un'altra per la maggior copia d'acqua che vi penetrasse, siccome pure allorquando quegli stessi lavori producessero un effetto utile all' altra miniera, specialmente quello di liberarla totalmente od in parte dall'acqua, si farà luogo all'indennizzazione di un concessionario a favore dell' altro, e questa indennizzazione verrà stabilita da periti eletti dalle parti o nominati d'ufficio.

Seguono, dopo ciò, minutissime disposizioni legislative sulla coltivazione delle miniere, considerata così pel rapporto della sicurezza, quanto sotto quello dell'arte e dell'economia.

In caso di pericolo, tanto riguardo alla sicurezza delle persone, quanto rispetto a quello delle coltivazioni, l'ingegnere delle miniere deve avvisare l'Amministrazione, la quale provvede con ordinanze.

In ogni miniera deve essere tenuto un registro ed un piano comprovante il progredimento dei lavori e le circostanze della coltivazione. L'ingegnere delle miniere deve in ciascuna delle sue girate farsi presentare questo registro e questo piano; vi inscrive il verbale di visita e le di lui osservazioni sulla condotta dei lavori; finalmente, se lo giudica necessario, egli lascia al coltivatore una istruzione scritta sul detto registro circa le cautele da osservarsi per la sicurezza delle persone e delle cose.

Allorchè una coltivazione si troverà, tutta od in parte, in istato di deperimento e di vetustà tale, per cui sia o possa essere compromessa la vita delle persone, l'ingegnere delle miniere, dove non creda possibile di potervi porre conveniente riparo, ne farà relazione all'intendente, il quale, sentiti gli interessati e dove questi riconoscano la realtà del pericolo, ordinerà la chiusura dei lavori. In caso di contestazione, l'intendente farà procedere ad una perizia in contraddittorio degli interessati e coll' assistenza dell' ingegnere delle miniere; il ministero, dietro questa perizia, e l'avviso del Consiglio delle miniere, provvederà.

In caso d'infortunio per qualsiasi cagione avvenuto in una miniera, il direttore od altro preposto ai lavori deve tosto informarne il sindaco del comune e l'ingegnere delle miniere.

Il sindaco e gli altri uffiziali di polizia, appena informati dal coltivatore, ed in altro modo, degli accaduti infortunii, prendono le opportune provvidenze.

I coltivatori sono obbligati di conservare, nei loro stabilimenti, i medicamenti e quegli altri mezzi di soccorso che vengono loro indicati dal Governo; il quale, per certe miniere, ha eziandio il diritto

di ordinare il mantenimento, a loro spese, di un chirurgo specialmente applicato al servizio dello stabilimento.

I coltivatori delle miniere vicine a quella in cui accadde una disgrazia devono somministrare tutti i mezzi di soccorso di cui possono disporre, salvo il diritto ad indennità.

Ove, ne'sinistri avvenuti nella coltivazione, succedesse la morte di qualche individuo, il sindaco e gli ufficiali di polizia devono avvisare subito la autorità giudiziaria per i procedimenti del caso.

Le spese occorrenti per i soccorsi ai feriti, annegati o asfissiati, sono a carico dei coltivatori.

Nel caso di disgrazie che avessero causato la morte o la mutilazione di uno o più operai, per la inosservanza delle prescrizioni della legge, i coltivatori della miniera possono essere tradotti avanti i tribunali per l'applicazione, ove d'uopo, delle pene.

Gli ingegneri delle miniere (ai quali, come vedesi, la nostra legislazione dà una enormissima ingerenza) esercitano, sotto gli ordini del Governo, una sorveglianza di polizia sulle miniere. — Osservano il modo col quale è fatta la coltivazione, sia per illuminare i coltivatori, sia per avvertire l'amministrazione delle provvidenze da prendersi.— Visitano le miniere del loro circondario, vi esaminano i lavori, osservano i registri.

Non possono essere impiegati in qualità di capi minatori o direttori particolari di lavori di miniere, sotto qualunque siasi denominazione, che individui, i quali abbiano lavorato per lo spazio almeno di tre anni consecutivi come minatori, carpentieri, falegnami o meccanici. — Qualunque minatore od altro operaio addetto alle miniere, dev'essere provviato di libretto (V. Libretti).— Di tutti gli operai impiegati in una miniera dev' essere tenuto un ruolo esatto e giornaliero, vidimato dall'autorità.— È proibito di lasciar discendere e lavorare nelle miniere i ragazzi in età minore di anni dieci.

Qualunque concessionario o proprietario che voglia rinunciare alla proprietà d'una miniera, deve farne la dichiarazione espressa e formale in un ricorso all'Intendente, sospendendo subito ogni lavoro e lasciando le cose nello stato in cui si trovano. — Dalla data dell'accettazione della rinuncia il proprietario esonerato cesserà dal corrispondere ogni canone dovuto per la coltivazione. Sarà risarcito dal nuovo concessionario degli strumenti ed attrezzi che vi avrà trovati.

Non è permesso ad un concessionario di miniere il sospendere, senza motivi legittimi, i lavori per uno spazio maggiore di due anni, sotto pena della decadenza dalla concessione.

Tutte le disposizioni addotte sin qui riflettono le miniere propriamente dette. — In quanto alle torbe non possono essere coltivate che dal proprietario o col di lui assenso. — Ma, affinchè un proprietario possa coltivare le torbe sul proprio terreno, deve (sotto pena di multa di lire 100) domandarne l'autorizzazione all'Intendente.— Il quale prescrive, nel concedere l'autorizzazione, tutte le misure di sicurezza e di salubrità pubblica; non che le regole a seguirsi per assicurare e facilitare l'estrazione della torba, lo scolo delle acque, ecc.

Rispetto alle sabbie e terre aurifere, è stabilito il principio che qualunque individuo può attendere alla ricerca dell' oro in esse terre e sabbie depositate dai fiumi ed altri corsi d'acqua, purchè si uniformi alle leggi ed ai regolamenti concernenti le acque.— La ricerca dell'oro nelle terre e sabbie, che non formano parte del letto dei fiumi ed altri corsi d'acqua, non può farsi che dal proprietario del terreno o col suo assenso.

La coltivazione delle pietre e sostanze minerali comprese nella terza classe non può eseguirsi che dal proprietario del suolo o col di lui consentimento. Essa va però soggetta ad un gran numero di prescrizioni disciplinari, contenute nel titolo IV del Rº Editto 30 giugno 1840, e le quali giudichiamo superfluo di qui riferire.

Riguardo alle saline, rimandiamo il lettore al nostro art. Sale.

Dalle esposte cose chiaramente risulta che l'industria minatoria è ancora sottoposta, presso di noi, alla legislazione che, nel Medio Evo, governava le arti in generale, legislazione tutta informata allo spirito della più gelosa e minuta e vessatoria ingerenza governativa. Or, se, come crediamo averlo provato, nessun carattere specifico dell' industria delle miniere autorizza per lei un regime eccezionale; se innumerevoli ragioni, che abbiamo addotte, riclamano per essa l'applicazione del diritto comune e della libertà, sarebbe omai tempo (ne sembra) che si pensasse a riformare un così vizioso stato di cose, ed a far ritorno a quei principii, dai quali sarebbe stato pur desiderabile che una cieca imitazione del sistema francese non ci avesse fatto deviare giammai.

L'Inghilterra è il solo paese d'Europa ove questi principii siano stati fedelmente rispettati. Ivi le miniere sono considerate una proprietà inerente a quella del suolo; ed ogni proprietario della superficie può quindi coltivarlo liberamente senza permesso, affittarle e disporne a suo talento. A questa massima generale si fa soltanto eccezione per ciò che riguarda le miniere d'oro e d'argento, ed alcune miniere di piombo nel Derbyshire e di sta-

gno nella Cornovaglia, alle quali è applicato il diritto regale.

Gli Stati-Uniti d'America conservano la legislazione britannica in fatto di miniere.

Quella dell'Allemagna riposa interamente sul diritto regale, che riconosce il sovrano del paese come padrone delle miniere (*Bergherr*); talch'ei può coltivarle nel terreno de' suoi sudditi, o trasmettere ad altri questo diritto, facendosene pagare un canone. I cessionarii del principe devono allora ottemperare a regolamenti, la cui esecuzione è affidata ad un'amministrazione, incaricata non solo della direzione dei lavori, ma eziandio della più rigorosa vigilanza sulla gestione delle compagnie. In Austria, le più celebri ordinanze sulle miniere sono quelle di Ferdinando I, di Maria-Teresa e di Giuseppe II. — Le prime leggi che, in Sassonia, consacrarono il diritto sovrano sulle miniere, rimontano all'anno 1479. E, giusta la legislazione di questo paese, ogni persona può, con un permesso avuto dal *Consiglio delle miniere*, fare ricerche sul terreno altrui, in una determinata estensione, per iscoprirvi sostanze metalliche o pietre preziose, delle quali può, in seguito, divenire concessionario, adempiendo alle prescritto formalità. La *libertà delle miniere (Berg-Freyheit)*, che dà diritto in generale alla domanda detta *Frey muthung*, si estende alle miniere di stagno d'alluvione, a quelle che sono abbandonate, come pure ai nuovi depositi scoperti nelle miniere già concedute, e finalmente ai minerali alluminosi e piritosi. Il Governo riserbasi allora il diritto di concedere queste diverse coltivazioni, in virtù d'un privilegio speciale detto *Eingeschroente Muthung*, agli antichi concessionari od a qualunque altro ottenga la preferenza per motivi d'ordine pubblico. Da ultimo, non vi ha luogo, in Sassonia, ad alcuna domanda *(Keine muthung)* per le miniere carbonifere, ed i proprietari della superficie hanno diritto di coltivarle di preferenza a chiunque altro. — Il diritto regale governa pure le legislazioni sulle miniere in Baviera, nel Wurtemberg, nelle Assie ecc. — L'ordinanza di Federico il Grande, del 1772, è la base della legislazione prussiana, in cui l'ingerenza governativa è spinta fino alla sua più estrema espressione. — Il diritto regale è esercitato in Svezia, dal 1657 in poi, in tutta la sua estensione, dal sovrano, senza la cui permissione nessuno può coltivare sostanze minerali, tampoco nel proprio terreno. — Pietro il Grande, con una ordinanza del 1718, applicava, in Russia, il diritto regale, che, con poche modificazioni, si è conservato in vigore.

Questo diritto medesimo in vari modi si esercita in Spagna, dove il Governo si serba la coltivazione di alcune miniere che affitta a privati; conferisce permessi speciali per ricercare altre miniere, le quali non possono essere messe in esercizio senza una concessione superiore; dispone dei prodotti di parecchi stabilimenti, comprandoli a prezzo fisso; infine, sottopone qualunque imprenditore di miniere al pagamento di certi diritti determinati dall'atto di concessione (1).

Nell'America meridionale, ecco le basi della legislazione, sotto il cui impero si coltivarono le più grandi ricchezze minerali del mondo. Chiunque scopre una miniera e ne fa regolare domanda è proprietario d'un certo numero di *varas*, o metri in lunghezza e larghezza; il primo che coltiva e produce metallo è dichiarato concessionario di ciò che nomasi prima *estaquia*. Il proprietario del suolo ha diritto alla seconda *estaquia*, e dopo lui tutti coloro che si presentano. Colui che ha scoperto una miniera e che vuol domandare una *estaquia*, scrive la sua domanda sopra una carta bollata da 2 fr. 50 c. (4 *reali* d'America); la porta ad un notaio che la certifica e gli prende una piastra (5 fr.) di diritto. Questa domanda è in seguito rimessa all'autorità locale, che la registra e dichiara l'autore proprietario alle seguenti condizioni: il concessionario della miniera deve sempre avere sui luoghi sei uomini almeno lavoranti, due dei quali allo scavo e quattro ai trasporti. Se, durante un mese compito, manca a questa condizione, qualunque altro individuo ha il diritto di domandare la concessione della miniera non bastevolmente occupata. Il minatore deve portare l'oro e l'argento alla più vicina zecca, che prende un diritto di *quinta*, che è generalmente di $^1/_{18}$ o di $^1/_8$, e ne rende il valore in moneta coniata. Tuttavia il contrabbando si è sempre fatto sopra grande scala. Sicchè, in ultima analisi, la proprietà spetta allo scopritore; il proprietario del suolo non ha che il diritto alla seconda estaquia; ed il Governo ha diritto al canone di quinta (2).

Dopo ciò, daremo termine a questo lungo articolo, nel quale, esposti i più importanti dati storico-statistici sulle miniere, abbiamo indagato i principii tanto economici quanto legislativi, che presiedono a questo importantissimo ramo d'industria.

Minore — (*Diritto e pratica commerciale*). — Così denominasi la persona dell'uno o dell'altro sesso, la quale non ha ancora l'età di 21 anno compiti (Cod. civ., art. 244).

(1) V. la celebre opera di Cancrin sulla *Giurisprudenza generale delle miniere*, trad. dal tedesco da Blavier. Paris, 1825. *Préface*.

(2) V. *Journal des Économistes*, 2e série, tome VI, p. 284 e seg.

il minore, a cagione della sua tenera età e della presunzione che ancor non possegga la necessaria esperienza e maturità di senno, è dalla legge dichiarato incapace di amministrare, di prendere a mutuo e di alienare.

Stabilito questo principio generale, il legislatore però doveva prevedere il caso d'eccezione, in cui il minore avesse, da una parte, la capacità, e, dall'altra, l'assoluto tornaconto di gerire i suoi beni. Si è perciò che l'art. 238 e seg. del succitato Codice civile dichiara che il minore può, prima degli anni 21, essere abilitato ad amministrare le cose sue, purchè abbia compiti gli anni 18. Quando il minore è ancora sotto la patria potestà, questo permesso di amministrare nomasi *emancipazione*; e dicesi semplicemente *abilitazione* allorchè egli trovasi sotto tutela.

Oltre all'emancipazione ed all'abilitazione, così in generale considerate, il minore può ricevere anche l'autorizzazione di fare il commerciante. Fra esso ed il minore semplicemente emancipato corre questo divario: che quest'ultimo può bensì validamente contrattare, anche per oggetti di mercatura, ma non può disporre che della rendita de' suoi beni, può veder ridotte le sue obbligazioni qualora fossero esuberanti, e non va soggetto all'esecuzione personale; mentre il primo, invece, è reputato, in tutte le sue operazioni, qual vero COMMERCIANTE (V.)

Affinchè la persona costituita in minore età possa legittimamente esercitare il traffico, richiedonsi adunque due generali condizioni:

1º Ch'ella sia emancipata od abilitata ad amministrare;

2º Ch'ella sia autorizzata a commerciare.

Rispetto alla prima condizione, senza entrare nelle teorie legali riflettenti la patria potestà e la tutela, diremo semplicemente: che l'emancipazione si fa per dichiarazione spontanea del padre ed accettazione del figlio, espresse dinanzi al Giudice di mandamento, il quale pronuncia l'emancipazione, rogandosene l'atto dal segretario. Non può l'avo emancipare il figlio e ritenere sotto la sua podestà i nipoti, nè emancipare i nipoti senza il consenso del loro padre (Cod. civ., art. 238). L'emancipazione ha pure luogo per sentenza del tribunale, qualora il padre usi gravi mali trattamenti contro la persona dei figli, od in altra maniera abusi della patria podestà. L'instanza ne può essere promossa anche dai più prossimi parenti, ed eziandio d'ufficio dall'avvocato fiscale (art. 239). — L'abilitazione del minore sotto tutela risulta dalla deliberazione del Consiglio di famiglia, e dalla dichiarazione fatta nell'atto istesso dal Giudice di mandamento come presidente del Consiglio, che il minore è abilitato ad amministrare i suoi beni (art. 353). Quando si tratti di figli naturali, la cui figliazione sia riconosciuta o dichiarata, l'abilitazione risulta dalla deliberazione del Consiglio di tutela. Per i figli, dei quali non sia riconosciuta o dichiarata la figliazione, il Giudice può procedere alla loro abilitazione, chiamati due fra i consiglieri comunali (art. 355).

Riguardo alla seconda condizione, per cui un minore può divenir commerciante, il Codice di commercio, all'art 2, dispone: I minori, sì maschi che femmine, emancipati od abilitati, per potere esercitare il commercio ed essere riputati maggiori, quanto alle obbligazioni da essi contratte per fatti di commercio, devono essere autorizzati dal padre con atto da seguire dinanzi al giudice di mandamento; e, nel caso di emancipazione per sentenza, ovvero di morte del padre, o di cessazione della patria podestà, o di sospensione dall'esercizio della medesima, a termini degli art. 236, 237 e 239 del Codice civile, devono essere autorizzati con deliberazione del Consiglio di famiglia omologata dal tribunale in conformità degli art. 241 e 365 dello stesso Codice civile.— Gli atti d'emancipazione od autorizzazione, e le deliberazioni saranno registrati nella segreteria, ed affissi nella sala del tribunale di commercio del luogo in cui il minore intende di stabilire il suo domicilio, e vi rimarranno affissi durante un anno. — Prima di detta registrazione ed affissione, non può il minore intraprendere l'esercizio del commercio. — Queste disposizioni sono applicabili (giusta l'art. 3 del Cod. di comm.) anche ai minori non commercianti, riguardo ai fatti che sono dichiarati ATTI DI COMMERCIO (V.).

Tali sono le condizioni necessarie e sufficienti perchè il minore di età possa essere trafficante. Ad esse non può supplire il silenzio che il padre od il Consiglio di famiglia serbassero intorno agli atti di commercio fatti dal minore sotto gli occhi loro, od anche con la loro partecipazione.

La emancipazione e l'autorizzazione di commerciare possono venir rivocate, ove il minore ne abusi. Ma la revoca deve rendersi pubblica nei modi medesimi della ottenuta facoltà. Qualora però la revoca segua dopo che il minore ha già intrapreso l'esercizio del commercio, la medesima non sorte effetto, se non mediante l'approvazione del tribunale, sentito, a porte chiuse, il minore. La revoca non porta, in verun caso, pregiudizio ai diritti acquistati dai terzi, neppure per le operazioni ancora in corso di negoziazione (Codice di comm, art. 10).

Il minore che riunisce le accennate condizioni ritiensi per maggiore relativamente agli atti di com-

mercio che è stato autorizzato ad esercitare. Può adunque, senza speciale permesso, transigere, stare in giudizio, ipotecare i suoi beni, ecc. ecc. È inutile lo avvertire che le obbligazioni ch'egli per tal modo contrae vincolano il solo minore, e non ricadono sopra coloro che lo hanno autorizzato.

Tuttavia il favore conceduto al commercio non va tant'oltre da permettere che il minore, facoltato nel modo testè detto, possa, senz' altro, alienare i suoi stabili, mercè vendite propriamente dette o per via di dazioni in pagamento, foss'anche pei bisogni del suo traffico o per lo adempimento delle mercantili sue obbligazioni. Per alienare i suoi beni, il minore deve ottenere una speciale autorizzazione del Consiglio di famiglia; la quale autorizzazione non può essere conceduta che per causa di assoluta necessità o di evidente vantaggio. La deliberazione del Consiglio di famiglia non è, inoltre, esecutiva, se non dopo essere rivestita dell'omologazione dal tribunale; e la vendita dee farsi nelle forme prescritte per l'alienazione dei beni dei minori.

Le lettere di cambio (dice l'art. 126 del Codice di comm.) sottoscritte da minori non commercianti sono nulle in riguardo ad essi, salvi i diritti rispettivi delle parti in conformità dell'art. 1404 del Cod. civ., così concepito: Quando i minori, gl' interdetti o le donne maritate sono ammessi, in tale qualità, ad essere restituiti in intero contro le loro obbligazioni, non si può pretendere il rimborso di ciò che loro sia stato pagato, in conseguenza di queste obbligazioni, nel tempo della minore età, dell' interdizione o del matrimonio, eccetto che venga provato che quanto fu pagato venne convertito in loro vantaggio.

Nelle precedenti osservazioni, applicabili ai minori d'ambi i sessi, abbiamo supposto che, quanto a femmine, si trattasse di non maritate. Trattandosi di donna minore maritata, per abilitarla al commercio, richiedesi, inoltre, l'autorizzazione del marito (V. DONNA).

Dalle cose dette sin qui emerge quanto importi, a chi si fa a contrattare con un altro, l'indagare accuratamente se questi sia maggiore; e dove nol sia, farsi esibire le prove della sua autorizzazione nelle forme summentovate. Imperciocchè, mancando le condizioni onde sopra, le obbligazioni commerciali del minore non sono che convenzioni ordinarie, le quali possono sempre venire annullate nel suo interesse, giusta le regole del diritto civile, secondo ch'egli è o no emancipato, ma non possono mai, sotto pretesto alcuno, dar luogo a procedure commerciali contro di lui. Nè a convalidare questi atti, sarebbe sufficiente la facoltà posteriormente ottenuta dal minorenne di esercire il commercio; ma sarebbe d'uopo che, con essa, venissero espressamente ratificati gli atti medesimi, oppure che fossero dal minore, già fatto capace, eseguiti per modo da rendere inattendibile una domanda di nullità. L'incapacità del minore, del resto, non potrebbe mai invocarsi da coloro che hanno con lui contrattato ed assunto verso di esso obbligazioni, giacch'ella è dettata solo a favore e non a carico di lui.

Questo principio però vuol essere inteso secondo ragione ed equità, nè può offrire pretesto o maschera alla mala fede. Così, se un minore avesse conchiuso con taluno degli affari, alcuni dei quali apparissero a lui vantaggiosi ed altri pregiudizievoli, non sarebbe ammesso a far annullare gli uni, pur mantenendo gli altri, giacchè il carattere col quale ei contrattava sarebbe indivisibile riguardo all'interesso di chi ha operato con lui.

A convalidare gli obblighi commerciali dal minore assunti non basterebbe la semplice dichiarazione ch' egli facesse di essere commerciante, di avere raggiunta la maggiore età ed ottenute le debite autorizzazioni, a meno che nella sua condotta non si palesasse, a tale riguardo, un qualche crimine o delitto; come, per esempio, se avesse fatto registrare ed affiggere una falsa autorizzazione, o prodotto un falso atto di nascita per farsi credere maggiore.

Affinchè gli atti del minore autorizzato a commerciare siano validi come se fatti da un maggiore d'età, è mestieri che sieno atti di commercio, ed, inoltre, relativi alle operazioni mercantili che gli furono permesse.

Il minore anche non commerciante può far parte d'una società mercantile, quando suo padre ha formato questa società, col patto ch'essa dovesse continuare anche co' suoi eredi. Ma non per questo il minore sarebbe ritenuto commerciante e le sue obbligazioni sarebbero puramente civili (V. SOCIETÀ) — (1).

Minutante — (V. MINUTO *Commercio al*).

Minuteria — (*Pratica industriale e commerciale*). — Generalmente si limita questo vocabolo ad indicare quel ramo dell'oreficeria che si occupa nel fare lavori minuti e gentili d'oro, d'argento o di gemme. Ma può estendersi a significare qualunque industria e commercio si eserciti sopra prodotti metallici di poco volume e valore, e così comprendere sotto una sola denominazione ciò che i Francesi appellano *bijouterie* e *quincaillerie*.

(1) V. Pardessus, *Diritto Commerciale*, Parte I, Tit. II, Cap. I, Sezione I.

Si è entrando in una bottega da minutiere che uno può farsi un'idea della molteplice fecondità della moderna industria, vedendovi la varietà infinita di oggetti che vi si truvano raccolti. E si è pure in un tal luogo che si ha occasione d'osservare quanti rami d'industria manchino ancora all'Italia, giacchè quasi tutti gli oggetti suddetti provengono dall'estero, e segnatamente dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia. Sarà solamente quando il principio della produzione in grande verrà applicato e praticatu più largamente nel nostro paese, e quando l'istruzione e la perfezione tecnologica avranno fatto maggiori progressi nelle nostre classi operaie, che noi potremo pretendere a rivaleggiare cui forestieri.

Il primato di questo genere di arti spetta incontrastabilmente agli Inglesi, i cui lavori metallici presentano una solidità ed una squisitezza impareggiabili di esecuzione. I Francesi aspirano piuttosto all'eleganza delle forme, e gli Alemanni al buon mercato. La Svizzera spiega anch'essa, in certi generi di minuteria, molta attività.

Questa professione commerciale, una delle più utili alla società, esige in chi la esercita un gran cumulo di cognizioni. Il numero grandissimo degli oggetti contenuti in un magazzino da minuterie basta a farne convinto ciascuno. Lungo sarebbe di enumerarli tutti; ma, accennando solo i principali, diremo che vende il minutiere gli utensili della maggior parte delle arti manuali, pietre da aguzzare e da pulire; chiavi, toppe, catenacci, scalpelli, pialle, coltelli, martelli, verrine; guarniture in ferro ed in ottone; fili o lamine metalliche: anelli, bottoni, rotelle, puleggie, viti, chiodi, campanelli, sonagli, tele metalliche, ornamenti di ottone dorati e verniciati; ecc. ecc.

Minuto Commercio al — (*Pratica commerciale*). — È il contrario del *Commercio all'ingrosso*; e consiste nel rivendere in piccole partite le merci o derrate, che il bottegaio compera dal negoziante.

Sebbene il generale principio della produzione in grande consigli, dovunque ne è possibile l'applicazione, di non ridurre a troppo esigue proporzioni le imprese e gli stabilimenti di traffico, fa d'uopo riconoscere però che il commercio minutante adempie ad una utilissima funzione economica nella civile società. Informandosi dei luoghi e degli individui, presso i quali è possibile procurarsi a miglior prezzo e di più pregevole qualità i prodotti, cui esso poscia somministra al consumatore, facilita a quest'ultimo la soddisfazione de' suoi bisogni e delle sue domande.

La divisione del lavoro non permetterebbe al grosso negoziante d'incaricarsi egli stesso della vendita di piccole frazioni degli oggetti accumulati nei suoi magazzini. Intento alle vaste combinazioni del suo negozio, ei non potrebbe, ad un tempo, utilmente occuparsi delle molteplici e svariatissime contrattazioni da bottega. A ciò adempie il minutante; il quale, per fermo, si fa pagare i suoi servigi; ma questo lieve aumento di prezzo che ne risulta nell'acquisto dei prodotti, è ben giusto compenso del servigio ch'ei presta ai compratori. Si richiede tutta l'ignoranza economica di certi sedicenti riformatori, per domandare, come si fece nell'anno 1848, in Francia, l'abolizione legislativa del commercio e delle funzioni dei minutanti, vituperati col nome di gente parassita e dannosa al pubblico dei consumatori (V. COMMERCIANTE e COMMERCIO).

Mirabeau Vittorio Richetti o Riquetti, Marchese di — (*Biografia*). — Economista francese, della scuola fisiucratica, nato nel 1715, morto nel 1789. — I suoi antenati, fiorentini, esuli dalla patria, si rifugiarono in Provenza nel secolo XIII e vi si mantennero fra le primarie e più ricche famiglie del paese. — Dopo avere onorevolmente servito nelle armi, si ridusse nella capitale, per darvisi al culto delle lettere e delle scienze, per le quali avea vivissima inclinazione. — L'uomo che s'intitolava l'*Ami des hommes*, e che ostentava in pubblico le più alte e nobili idee di filantropia, non fu, sembra, molto lodevole nella vita privata. Dopo averne avuto undici figli, si separò scandalosamente dalla moglie, ammettendo al suo postu una donna di mala fama; e i ben noti litigi ch'ebbe coll'illustre suo figlio e le sevizie con le quali punì ed irritò le violente di lui passioni, offuscarono grandemente la bella fama che si acquistò come pubblicista. — Checchè di ciò sia, non dovenduci noi a lungo occupare dell'esistenza domestica di questo autore, ci contenteremo di riferire i titoli delle sue opere, le quali, se ebbero grande riputazione a'suoi tempi, non sono guari più lette oggidì. Esse sono le seguenti: *Mémoire concernant l'utilité des états provinciaux rélativement à l'autorité royale* (Sull'utilità degli Stati generali, ecc.). *Rome* (Francia), 1750, 1 fascicolo in-12.° — *L'Ami des hommes, ou traité de la population* (L'Amico degli uomini, o trattato della popolazione). Paris, 1755, 5 vol. in-12.°; rifuso o ristampato in seguito più volte. — *Théorie de l'impôt* (Teoria del tributo), 1 vol. in-12.° — *Les Économiques* (Le economiche). Amsterdam, 1769-72, 2 vol. in-4.° — *Philosophie rurale, ou Économie générale et politique de l'agriculture réduite à l'ordre immuable des lois physiques et morales qui assurent la prospérité des empires* (Filosofia rurale, ecc.), 1763, in-4° — *Éléments de*

philosophie rurale (Elementi di filosofia rurale), 1767, in-12.° — *Reponse du correspondant à son banquier* (È una risposta ad uno scritterello di Forbonnais), 1759, in-4.° — *Lettre sur les corvées*, 1760, in-4.° — *Tableau économique*, in-4.° — *Lettre sur le commerce des grains*, 1768, in-12.° — e molti altri scritti minori.

Mirabeau Onorato-Gabriele, Conte di — (*Biografia*). — Figlio del precedente, nato nell'anno 1749, morto nel 1791. — Non parleremo delle sue sregolatezze private, delle sue glorie immortali come oratore e come uno dei principali iniziatori della rivoluzione francese del 1789, cose tutte le quali escono interamente dal campo alle cure nostre assegnato, e ci limiteremo a citare le opere che, come pubblicista, rendono a noi importante il nome del grande tribuno: *De la Caisse d'Escompte* (Della Cassa di sconto — Anonimo), 1785, 1 vol. in-8° — *Lettre à M. Lecouteux de Lanorais sur la banque de S. Charles et sur le Caisse d'escompte* (Lettera sulla banca di S. Carlo, ecc.). Bruxelles, 1785, 1 fascicolo in-8° — *Reponse à l'écrivain des administrateurs de la compagnie des eaux de Paris.* Bruxelles, 1785, 1 fascicolo in-8.° — *Tableau raisonné de l'état actuel de la banque de S. Charles.* Amsterdam, 1786, in-8.° — *Dénonciation de l'agiotage au roi et à l'assemblée des notables* (Denuncia dell'aggiotaggio ecc.), 1787, in-8°. — Con appendice, e vari scritti minori, che si troveranno nella raccolta de'suoi *Discorsi.*

Mirbeck Federico-Ignazio de — (*Biografia*). — Pubblicista francese, nato nel 1732, morto nel 1818, autore degli scritti seguenti: *Mémoire sur la manière de regler et de percevoir les impositions pour le plus grand soulagement des peuples* (Memoria sul modo di regolare e riscuotere i tributi, ecc.), 1769, in-4.° — *Mémoire sur l'origine et les effets de la banolité en Lorraine* (Memoria sull'origine e sugli effetti della bannalità in Lorena), 1770, in-4.° — *Mémoire sur la principale cause de la décadence du commerce des cuirs dans le royaume* (Memoria sulla causa precipua della decadenza del commercio delle cuoia del reame), 1776, in-4.° — *Lettre à M. de Voltaire* (Sullo stesso soggetto), 1875, in-4.°

Miseria — (V. Accattonaggio; Beneficenza; Mendicità; Pauperismo).

Missioni — (*Storia economica*). — Sobbene più direttamente si riferiscano agli annali religiosi, le missioni cristiane ebbero ed esercitano però troppa influenza sulle sorti civili di una gran parte della umana famiglia, perchè sia lecito passarle interamente sotto silenzio a chi si occupa della storia economica e sociale.

Per questo riguardo, famosissime sono le missioni che, sulle rive dell'Uruguai e del Parana, in America, fondarono già i Padri Gesuiti, sotto il nome anche di *Riduzioni.* Scopo benemerito e lodevole di quella instituzione si era di avvezzare alle idee ed ai sentimenti di fratellanza, di scambievolo affetto e d'ubbedienza le popolazioni di quella vergine contrada. Ogni famiglia possedeva il proprio campo ed il suo gregge; ma esisteva, oltre a questa proprietà individuale, una vasta superficie di terreno, in ogni distretto, appartenente a tutti in comune, da tutti coltivato e sfruttato, che chiamavasi *il possesso di Dio.* I prodotti di esso erano destinati al mantenimento degli infermi, alla cura de'malati, alle spese di guerra, alle pubbliche calamità, al tributo pagato al re di Spagna. Le capanne, i villaggi erano costruiti sopra un sistema uniforme. Sotto un tale regime, che se non favoriva molto il progresso e lo sviluppo industriale, assicurava però la conservazione di un certo grado di prosperità, le colonie erano abbastanza felici, quando la gelosia di alcuni ordini religiosi rivali fece, nell'anno 1760, scacciare i gesuiti dalla contrada; e si fu l'anarchia e poscia il famigerato Dottor Francia, che raccolsero l'eredità dei missionarii.

Senza fondare stabilimenti così durevoli e compiuti come quello che abbiamo accennato, i missionari delle varie comunioni cristiane continuarono ad esercitare, nelle più remote contrade dei due mondi, una influenza moralizzatrice e di civiltà. Mentre il Padre Huc, animato dalla fede cattolica, attraversa tutto l'impero chinese, ed il Dottore Livingstone, ministro protestante, percorre le interne regioni dell'Africa, tutte le isole dell'Oceania sono visitate, perlustrate, colonizzate da altri coraggiosi predicatori, che vanno insegnando a quelle povere popolazioni la difficile arte di elevarsi ad una miglior vita sociale. Senza parlare del bene religioso che fanno, e delle scoperte onde arricchiscono la scienza, noi non possiamo a meno di ammirare le stupende conseguenze economiche, onde l'opera dei missionari promette di essere apportatrice (V. Cristianesimo).

Misuratore — (*Pratica commerciale*). — Nei centri di commercio sogliono esservi pubblici misuratori, incaricati di procedere alla misurazione dei grani, dei legnami e d'altri generi.

Misure — (*Economia politica e commercio*). — Lo scambio, il fenomeno economico fondamentale, non può risultare che da una misura, cioè da un paragone, da un confronto dei servigi scambiati. E siccome, a meno di esporsi al pericolo di cader negli arbitrii, riesce impossibile paragonare direttamente fra loro cotesti servigi, è quindi mestieri

scegliere un tipo al quale possano dessi rapportarsi, per accertare la loro equivalenza.

Esistono tante classi di misure quante sono le specie di quantità sulle quali cadono le umane contrattazioni: misure di lunghezza, di volume, di peso, di capacità, di superficie, ecc. ecc. Anche l'entità più astratta del valore va soggetta a misura, comechè non sia dato, per ragioni che a suo luogo addurremo, avere una misura dei valori immutabile, come la si ha per le materiali quantità (V. MONETA; VALORE).

Il numero delle cose suscettibili di misura, o, per meglio dire, il bisogno di misurare con esattezza le cose, cresce in ragione diretta dell'incivilimento. Gli antichi non concepivano neppure l'idea che un giorno si peserebbe l'aria, che si guaderebbe il calore, la potenza del vapore, la densità dei liquidi, ecc. ecc. La bussola, l'orologio, il termometro, il barometro, l'areometro, l'igrometro, il dinamometro, ed infiniti altri congegni che la scienza ha inventati, sono altrettanti strumenti di misura divenuti necessari alla società progredita.

Noi dobbiamo naturalmente limitare le nostre considerazioni alle sole misure commerciali propriamente dette, ossia a ciò che si è convenuto di chiamare sistema metrico, esponendo in prima, giusta il consueto nostro costume, una sintesi storica, indicando poscia la teoria economica del sistema che ci regge, e facendone infine il ragguaglio coi principali altri sistemi conosciuti.

§ I. — *Notizie storiche intorno ai sistemi metrici.*

Appena la vita sociale ed il commercio assumono, presso un popolo, un certo grado di sviluppo e d'importanza, il bisogno di un sistema metrico uniforme, al quale possano riferirsi i contratti, non tarda a farsi imperiosamente sentire. Indi è che, se eccettuiamo le tribù assolutamente selvagge, l'instituzione delle pubbliche misure trovasi appo le nazioni più antiche e su tutti i punti del globo.

Non facendo noi opera di erudizione ma di pratica utilità, non indagheremo quali fossero i metodi mensurarii delle primitive nazioni orientali, nè quelli degli Ebrei, dei Fenicii e dei Cartaginesi; e starem paghi, riguardo all'antichità, a riassumere quelli dei due popoli, dai quali più direttamente riconosce la sua figliazione il moderno incivilimento: del popolo greco, vogliam dire, e del romano; e, quanto alla Grecia, non parleremo che delle misure di Atene.

L'unità di lunghezza era, presso gli Ateniesi, il *piede*, il quale suddividevasi in 4 *palmi*, ed il palmo in quattro *dita*. Ella è una osservazione generale da farsi, che i primitivi tipi di misura furono quasi dovunque presi dalle dimensioni (riconosciute abbastanza uniformi) di varie parti del corpo umano, o dalla lunghezza del passo ordinario dell'uomo o del cavallo. — I multipli del piede greco erano: il *cubito*, d'un piede e mezzo; l'*orgio*, di 6 piedi; il *plettro*, di 100 piedi; e lo *stadio olimpico*, di 600 piedi.

L'unità agraria era il *plettro quadrato*, che aveva 100 piedi di lato, eppereiò una superficie di 10,000 piedi quadrati. Il quadrato dello stadio olimpico (di 600 piedi di lato) era di 360,000 piedi quadrati, ossia di 36 plettri quadrati.

Il *medimno* era l'unità di capacità; e dividevasi in due *anfore*; l'anfora, in 3 *etti*; l'etto in 8 *chenniche*; la chenica, in due *sestieri*; il sestiere in due *cotile*; la cotila in 4 *ossibafi*; e l'ossibafo in 6 piccoli *mistri*, o grandi *cheme*. I Greci avevano, inoltre, il gran mistro e la piccola chema, che erano, rispettivamente, 1/18 ed 1/36 della cotila.

La *dracma* o *dramma* era, ad un tempo, l'unità ponderale e monetaria. L'uso di pesare il metallo e non di contarlo, prima dell'invenzione del conio, rendette assai comune, nell'antichità, questa identificazione del tipo dei pesi e di quello delle monete. La dramma dividevasi in 6 *oboli*; ed i suoi moltipli erano il *tetradramma*, la *mina* di 100 dramme, ed il *talento* di 60 mine. — La dramma attica era, originariamente, un peso d'argento di 80 grani; ma sul cominciare del terzo secolo av. G. C., questo peso fu affievolito, si fece cioè una di quelle fraudolente alterazioni monetarie, le quali tanto spesseggiano nella storia dei popoli antichi e moderni.

Assai più sapientemente organizzato era il sistema metrico dei Romani. — La loro unità di lunghezza era pure il *piede*, diviso in 4 *palmi*, ed il palmo in 4 *dita*. Notiamo che il palmo qui accennato era il *palmus minor*, essendovene un'altra specie, detta *palmus major*, che valeva 12 dita.

I moltipli del piede romano erano:

1° il *passus major*, di 5 piedi; eravi eziandio il *passus minor* o *gressus*, di 2 piedi;

2° la *decempeda*, di 10 piedi. — Augusto poneva quest'asta, invece di lancia, nel pugno dei soldati cui voleva infliggere un castigo umiliante. Il che ci ricorda le insolenti parole che il cavalier Bajardo rivolse ai Genovesi, quando venne ad assaltare la loro città: « Venite, o mercanti, a difendervi con le vostre aune. » La idea che il commercio sia cosa vile a paragone dell'arte sublime di ammazzare il proprio simile, è molto antica fra gli uomini!...

3° L'*actus*, di 120 piedi;

4° Il miglio, *milliarium*, di 1,000 passi o 5,000 piedi;

5.° Il cubito, *cubitus*, 1 1/2 piede.

L'unità agraria era il *jugerum*, che suddividevasi in 2 *actus* quadrati. L'*actus quadratus* era un quadrato di 120 piedi romani di lato; e suddividevasi, a sua volta, in 4 *clima*, misura che comprendeva 36 *decempedæ quadratæ*. La *decempeda quadrata* era di 100 piedi quadrati.

I moltipli del *jugerum* erano:

1° L'*hæredium*, che valeva 2 jugeri;

2° La *centuria*, di 100 eredii;

3° Il *soltus*, di 4 centurie disposte in quadrato.

Distinguevansi tre specie di *actus*: l'*actus minimus*, di 120 piedi di lunghezza sopra 4 di larghezza; l'*actus quadratus*, di cui parlammo più sopra; e l'*actus duplicatus*, di 240 piedi di lunghezza, sopra 120 piedi di larghezza.

L'unità di capacità avevasi nell'*anfora o quadrontal*; si divideva in 2 *urne* e in tre *modii*, sicchè l'urna valeva 1 1/2 modio. L'urna suddividevasi, a sua volta, in 4 *congii*; il *congius*, in 6 sestarii; il *sextorius*, in 2 emine; l'*hemina*, in 2 *quartarii* (*quartarius*), o 3 *acetaboli* (*acetabolum*), o 6 *ciati* (*cyathus*), o 24 *ligule*.

Venti anfore formavano il *culeo* (*culeus*).

La capacità dell'anfora era quella di 1 piede cubo. I tipi delle misure romane trovandosi depositati nel Campidoglio, chiamavasi perciò *omphora capitolina* quell'anfora ch'era di tutta esattezza.

L'unità di peso stava nell'*as*, o *libra*, che dividevasi in 12 *oncie*; ogni oncia ripartivasi in 24 *scrupoli*, sicchè nella libbra entravano 288 scrupoli.

Ecco una tabella dei moltipli e summoltipli della libbra col loro currispondente valore:

	Oncie.		*Oncie.*
Scrupulum. .	1/24	Deunx.	11
Sextula . . .	1/6	As o libra. . . .	12
Sicilicus . . .	1/4		
Duella	1/3		*Libbre.*
Semuncia . .	1/2	As o libra. . . .	1
Uncia	1	Dupondius . . .	2
Sescuncia . .	1 1/2	Tressis	3
Sextans. . . .	2	Quadrussis . . .	4
Quadrans		Quiocussis . . .	5
o Teruncius.	3	Sextussis	6
Triens	4	Septussis	7
Quiocunx .	5	Octussis	8
Semissis		Nonussis	9
o Semhella .	6	Decussis.	10
Septuox . . .	7	Vigessis	20
Bes.	8	Trigessis	30
Dodrans . . .	9	*Ecc.*	
Dextans . . .	10	Centussis	100

Riguardo ai nomi che i Romani davano ai summoltipli della libbra, importa assai l'osservare che essi li adoperavano in due sensi molto diversi fra loro:

1.° Nel senso proprio e primitivo, per esprimere, cioè, realmente i pesi più piccoli che la libbra;

2.° In un senso metaforico, quando volevano rappresentare, in una quantità qualunque, la parte che il peso corrispondente rappresentava nella libbra. Così, per esempio, quando volevano denotare che un cittadino ereditava da un altro 1/10 della successione, dicevano *hæres ex uncia*; come dicevano *hæres ex dodrante*, quando la quota ereditaria si limitava a 3/4 della sostanza. Usando della medesima estensione d'idee, davano talvolta alla *decempedo quadrato*, misura di superficie, il nome di scrupolo, perchè la *decempedo quadrato* stava al jugero, come lo scrupolo alla libbra, cioè nella proporzione di 1 : 288.

Un passo di Festo ed altri documenti romani ci informano che, tra l'unità di peso e quella di capacità, esisteva un prestabilito rapporto, per cui l'anfora dovea contenere 80 libbre di vino. E, siccome allora non si supponeva che il peso del vino differisse punto da quello dell'acqua, così estimavasi che 80 libbre d'acqua formassero il contenuto dell'anfora.

L'unità monetaria consisteva in una libbra di bronzo, che formava l'*as*. I *denari* d'argento coniati nell'anno 485 di Roma valevano 10 assi librali di bronzo; 40 di questi denari facevano la libbra o lira d'argento. Nell'anno 510 si tagliavano 75 denari nella libbra, ed ogni denaro valeva ancora 10 assi, ma 10 assi di 4 oncie. Nell'anno 513, l'asse fu ridotto a 2 oncie; od il denaro, che continuava a valere 10 assi, non era più che 1/84 della libbra d'argento. Questo rapporto di 1/84 si conservò quanto la repubblica; ma, nell'anno 537, il denaro valse 16 assi di un'oncia, e, finalmente, nel 665, 16 assi di 1/2 oncia.

Il denaro dividevasi in 2 *quinarii*; ed il quinario in due *sesterzii*. Anticamente, ebbero ancora i Romani la *libella*, o 1/10 del denaro; la *sembella*, ossia 1/20 del denaro; ed il *teruncius*, o 1/40 del denaro. Oltre al sesterzio succennato, ch'era il piccolo, eravene un altro grande, moneta di conto, che valeva 1,000 dei primi sesterzii. Quando poi questa seconda specie di sesterzio accompagnavasi coi prefissi *semel*, *bis*, *ter*, *quinquies*, *decies*, *centies*, ecc. significava 100,000 sesterzii. Così *bis-sestertium* equivale a 200,000 sesterzii.

Al dire di Plinio, la moneta d'oro si coniò nell'anno 547 *ob U. c.*, in ragione di 1 scrupolo per 20 sesterzii. Ma questi rapporti pecuniarii variarono molto e più volte.

Basta riflettere un istante sugli indicati elementi

del sistema metrico dei Romani, per osservare come esso formasse un beninsieme regolare e perfettamente coordinato in ogni sua parte, di guisa che, del pari che nell' attuale nostro, le varie specie di misure erano, in quello, collegate le une alle altre da rapporti semplici e facili a dedursi. La conoscenza di una qualunque delle unità che lo componevano, basterebbe a ricostrurlo, coll'aiuto di precisi testi, tutto intero

Il piede, infatti, era la base delle misure di lunghezza, di superficie e di capacità, poichè l'unità agraria constava di un numero esatto di piedi quadrati, e l'anfora era un piede cubo

L' unità ponderale dipendeva essa pure dall'unità lineare, poich'essa era l'80ª parte del peso dell' acqua contenuta nel piede cubo, come, nel nostro sistema metrico, il gramma è il peso d'un centimetro cubo d'acqua distillata.

La stessa unità monetaria rionnettevasi alla lineare, per via dell'unità di peso, poichè, originariamente, l'asse equivaleva alla libbra, ed in appresso, quando furono coniati l' argento e l' oro, era determinato il numero di dischi da trarsi dalla libbra di questi metalli.

Si è appunto da questa regolarità nel coordinamento delle misure, che può trarsi una manifesta prova di quello spirito d' ordine, e di quella rettitudine e severità di giudizio, che formano i più notabili e distintivi caratteri del popolo romano; perciocchè sia assolutamente inammissibile l' opinione paradossale dell' erudito Letronne, che, cioè, quella corrispondenza perfetta e quel reciproco collegamento delle varie parti del sistema metrico romano, altro non sieno che il frutto d'un mero caso (1).

Quando la civiltà latina giacque sotto le rovine sparse dalle irruzioni barbariche, ed alla potente unità dell'impero sottentrò la feudale anarchia, il sistema metrico subì le sorti comuni a tutto il sociale organamento d'allora. Le piccole e divulse comunità, non avendo che rare o niune relazioni d'interessi e di bisogni, non sentirono più necessità di un accordo nel riconoscere tipi uniformi di misura. La vanità de'principi e de'signorotti, cui pareva di rinunziare alla propria autonomia accettando l'altrui legislazione, favorì la molteplicità delle misure e dei pesi. Al quale infausto risultamento contribuì eziandio la frequente mala fede de'venditori e dei mercanti, i quali alteravano bilance e spanne; nonchè la debolezza, l'ignoranza, o la colpevole connivenza de' governanti, che, tollerando queste infrazioni della legge, convertivano in sistema l'abuso (1).

A questo gravissimo difetto della molteplicità, che tanti ostacoli oppose al commercio, i sistemi metrici sorti in quel tempo congiungevano la più assoluta mancanza di precisione e di esattezza, essendosi perduta l'abitudine romana di conservare intatti i campioni primitivi, e misurandosi la maggior parte degli oggetti da dimensioni tipiche arbitrariamente scelte.

Questi vizii degli antichi sistemi metrici divennero maggiormente sensibili coll'ampliarsi del commercio moderno; il bisogno di riferire i contratti a quantità precisamente ed uniformemente determinabili si fece urgente ed universale.

Ma chi non sa quanto siano tenaci le inveterate abitudini, e quanto riesca difficile lo stabilire accomodamenti internazionali, massime allorchè non trattasi di far paci o guerre, ma bensì di assecondare i tranquilli progressi del genere umano! Nonostante i ripetuti tentativi ed i più savi consigli della scienza, i governi, divisi ancora pur troppo di costumi e d'idee, mantengono la moltiplicità delle misure. Per buona sorte, la prima spinta è data, ed un sistema metrico esiste, il quale, men degli altri lontano dalla matematica esattezza, si offre imitabile modello, la cui universale accettazione adempirà i più cari voti dell'economista e del commerciante.

Nell'anno 1791, in mezzo alle turbolenze rivoluzionarie, l'Assemblea nazionale francese deliberò di adottare un sistema di pesi e di misure uniforme e stabile. I dotti, opportunamente consultati, proposero di prendere la base di questo nuovo sistema nella natura stessa, e di scegliere come unità primitiva di lunghezza, la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Una metrologia fondata su questa base, dicevasi, apparterrebbe, senza mutamento, a tutte le nazioni e a tutti i secoli.

Ma, per attuare questo ardito concetto, era d'uopo conoscere la lunghezza del meridiano terrestre; e come giungere a questa cognizione? Poteva forse dedursi dalle antiche misure degli astronomi e dei geografi: ma esse si contraddicevano fra loro. Gli scienziati decisero allora di dare tutta la possibile autenticità al nuovo sistema metrico, appoggiandolo sopra operazioni condotte con una precisione

(1) V. Dureau de la Malle, *Économie politique des Romains*, tom. I, pag. 8 e seg. — *Idem* nel t XII, 2.a parte, pag. 286 e seg. dei *Nouveaux Mémoires de l'Académie des Inscriptions*. — De la Nause, nella stessa collezione, edizione in-12°, tom. 52, pag. 397 e seg. — Cagnazzi, *Sui valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani*. Napoli, 1825, 1 vol. in-8.°

(1) Le unità lineari, ponderali ed altre variavano, non solo da Stato a Stato, da provincia a provincia, ma eziandio fra i più piccoli e vicini luoghi. — Così, per citare un esempio, il Cibrario racconta che il sestario di Pianezza era di 1/9 minore di quello di Torino, di 1/3 di quello di Carignano, di Vigone, di Villafranca e Cavour, ecc. (*Economia politica del Medio Evo*, vol. III, pag. 239).

insino allora inaudita. Delambro e Mechain furono deputati a misurare l'arco di meridiano intercetto fra i paralleli di Dunkerke e di Barcellona. Quei due celebri geometri misurarono gli angoli di 90 triangoli coi nuovi circoli ripetitori, che Borda avea costrutti. Le due *basi*, presso Melun e Perpignan, furono misurate con regoli di platino e di rame; e si trovò che corrispondevano, coll'approssimazione di pochi pollici, alle misure ottenute col calcolo. Le più minute cure prevennero o rettificarono i minimi errori. Una commissione di geometri insigni di tutti i paesi d'Europa verificò o sanzionò quell'insigne lavoro, che nel 1798 era giunto al suo termine (1).

Il primitivo calcolo aveva fissato il metro di 3 pi 0.po 11li, 44 (legge del 18 germile anno III); ma alcuni piccoli errori, conosciuti in appresso, fecero che venisse cambiata la frazione delle linee; e colla legge del 19 brinale, anno VIII, venne stabilito il *metro legale* di 3.pi 0.po 11.li, 296, ossia 443li, 296 della tesa del Perù, di ferro, alla temperatura di 13° Reaumur. Dopo quell'epoca, l'arco del meridiano venne prolungato, al Nord, fino alle isole Orcadi, ed, al Sud, fino all'isola Formentera, da Biot ed Arago. Quest'arco, molto più vasto, fornì occasione a conoscere con maggior precisione le vere dimensioni del meridiano terrestre. E volendo che il metro fosse realmente la frazione voluta, sarebbe perciò stato mestieri variarne un'altra volta la lunghezza. Ma si preferì conservare il già stabilito *metro legale*, non solo perchè la differenza era sì piccola che dal cambiamento non sarebbe derivato alcun vantaggio in compenso di una siffatta innovazione, ma eziandio perchè si previde che ulteriori misure geodetiche, eseguite con più perfetti metodi ed istrumenti, apporterebbero novelle correzioni, alle quali volendosi di mano in mano uniformare, si incorrerebbero gravissimi inconvenienti economici.

Il concetto che aveva animato gli autori della grande riforma, chiaro apparisce dalle seguenti parole premesse al decreto della Assemblea nazionale francese nell'anno 1791: « Considerando (diceva il legislatore) che, per giungere a stabilire l'uniformità dei pesi e delle misure, è necessario di fissare una unità di misura naturale ed invariabile, e che il solo mezzo di *estendere questa uniformità alle nazioni straniere, e d' indurle a convenire in uno stesso sistema metrologico* si è quello di adottare una unità che, nella sua determinazione, nulla implichi d'arbitrario, nè di particolare alla situazione di alcun popolo sul globo; Considerando, inoltre, che la proposta unità riunisce tutte queste condizioni; Ha decretato e decreta ecc. ».

(1) V. Malte-Brun, *Géographie Universelle*, livre XXVI.

Dalle quali espressioni si scorge che non era solamente per la Francia che l'assemblea nazionale bramava introdurre un sistema di misure uniforme e razionale; ma essa voleva incitare tutte le nazioni ad accettarlo. Nobile scopo che, come già accennammo, non si è ancora potuto completamente (e di gran lunga) raggiungere. Passiamo ora ad esporre il meccanismo del sistema e ad indagare se, in mezzo a' suoi pregi, non contenga, per avventura, qualche difetto che abbia contribuito ad impedire l'universale applicazione.

§ II. — *Del nuovo sistema metrico decimale, e de' suoi pregi e difetti.*

Il principio fondamentale su cui tutto il sistema riposa, si è che tutte le misure di lunghezza, superficie, solidità, peso e moneta sono connesse fra loro e derivano da un'unità tipica dedotta dalla grandezza della terra, mediante gl'insegnamenti della geometria e della fisica, e verificabile in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Questa unità tipica fu chiamata grecamente *Metro* o misura, ed è eguale alla diecimilionesima (0,0000001) parte della distanza dal polo all'equatore.

Per esprimere i multipli così dell'unità fondamentale come delle diverse unità derivate, si adottarono le parole greche *miria*, *chilo*, *etto*, *deca*, rappresentanti rispettivamente i numeri 10000, 1000, 100, 10.

Per esprimere i summoltipli, si scelsero le parole ossia prefissi: *deci*, *centi*, *milli*, *decimilli*, *centomilli* ecc., rappresentanti le frazioni: 0,1, 0,01, 0,001, 0,0001, 0,00001 ecc.

Con questo sistema di nomenclatura, puossi, com' è manifesto, spingere all' infinito la divisione col soccorso d' un piccolissimo numero di vocaboli.

Il grande vantaggio poi della suddivisione decimale sta in ciò che un semplice cambiamento di virgola basta per trasformare un numero qualunque d'unità in un numero equivalente di unità d'ordine superiore od inferiore.

Ciò premesso, ecco le diverse misure comprese nel sistema.

a) *Misure lineari.* — Esse sono i moltipli e summoltipli decimali del metro; eccole.

Miriametro	10,000	metri.
Chilometro	1,000	»
Ettometro.	100	»
Decametro	10	»
Metro	1	»
Decimetro.	0,1	»
Centimetro	0,01	»
Millimetro.	0,001	»
Diecimillimetro. . .	0,0001	»

b) Misure di superficie. — L'unità superficiaria è il *metro quadrato*, cioè un quadro, di cui ogni lato è lungo un metro. I moltipli e summoltipli di questa misura hanno nomi eguali a quelli corrispondenti al metro, ma non hanno lo stesso valore relativo, perocchè il metro quadrato vale *100 decimetri quadrati* (10 × 10), il decimetro quadrato vale 100 millimetri quadrati, di guisachè la suddivisione, invece di essere di 10 in 10, è di 100 in 100. Così:

Il miriametro quadr.	=	100000000	m. quadr.
Il chilometro »	=	1000000	»
L'ettometro »	=	10000	»
Il decametro »	=	100	»
Il metro »	=	1	»
Il decimetro »	=	0,01	»
Il centimetro »	=	0,0001	»
Il millimetro »	=	0,000001	»

c) Misure agrarie. — L'unità di superficie, nella misura dei terreni, è il *decametro quadrato*, che fu chiamato *Ara*, affinchè i suoi moltipli e summoltipli avessero lo stesso valore di quelli del metro. I più usitati sono l'*ettara* o *ettara*, l'*ara* e la *centiara*:

Ara	=	100	metri quadrati.
Ettara	=	10000	»
Centiara	=	1	»

Talchè si possono convertire le are e gli ettari in metri quadrati, portando la virgola verso destra di 2 o 4 ordini; e, reciprocamente, si possono valutare i metri quadrati in are o in ettari, portando la virgola a sinistra di 2 o di 4 ordini.

d) Misure di volume e di capacità. — L'unità di volume è il *metro cubo*, vale a dire un solido, le cui tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità, sono eguali ad un metro. I moltipli ed i sommoltipli hanno gli stessi nomi che quelli del metro, ma non hanno lo stesso valore relativo, perocchè il metro cubo vale 1,000 decimetri cubi, e il decimetro cubo 1000 centimetri cubi, e via di seguito. Per la qual cosa:

Il miriametro cubo	=	1000000000000	m. c.
Il chilometro »	=	1000000000	»
L'ettometro »	=	1000000	»
Il decametro »	=	1000	»
Il metro »	=	1	»
Il decimetro »	=	0,001	»
Il centimetro »	=	0,000001	»

Nella misura dei legnami e delle legna, il metro cubo prende il nome di *stero*, ed i suoi moltipli e summoltipli hanno allora gli stessi nomi e valori relativi di quelli del metro.

Per misurare i liquidi, i grani e le materie secche, si ha per unità di capacità il *decimetro cubo* (0,001), che si è nominato *litro*. I suoi moltipli e summoltipli sono denominati come quelli del metro, ed hanno lo stesso valore relativo.

I più usitati sono: il *litro*, il *decalitro* e l'*ettolitro*:

Il litro	=	0,001	di metro cubo
Il decalitro	=	0,01	»
L'ettolitro	=	0,1	»

Il metro cubo = 1000 litri, o 100 decalitri, o 10 ettolitri.

e) Pesi. — L'unità di peso è un *centimetro cubo d'acqua distillata a 4° al disotto del zero del termometro centigrado*, cioè al suo minimo di densità. Questo peso ha il nome di *gramma*; i suoi moltipli e summoltipli sono identici a quelli del metro. Il più usitato è il *chilogramma*.

Il gramma = 0,000001 di metro cubo d'acq. dist.
Il chilogramma = 0,001 » »
Il metro cubo = 1000 chilogrammi.

Ora, siccome 1 metro cubo vale anche 1000 litri, quindi 1 litro d'acqua distillata pura a 4° pesa 1 chilogramma.

f) Monete. — L'unità monetaria è un disco di argento del peso di 5 grammi, ed ha il nome di *franco* o *lira*. Per denotare i moltipli, non si adoperano più i prefissi *miria*, *etto* ecc.; e, per indicare le suddivisioni, si sostituiscono alle parole *decifranco*, *centifranco*, *millifranco*, quelle di *decimo*, *centesimo*, *millesimo*.

Le monete d'oro o d'argento non contengono che 0,9 del loro peso in metallo fino, ossia i $^{900}/_{1000}$. Perciò dicesi che hanno il titolo di 900.

Le monete d'oro originariamente erano:

Il da 40 fr., avente 26 millim. di diametro.
» 20 » » 21 » »

Per la qual cosa, ponendo le une accanto alle altre 34 pezze da 20 fr. ed 11 da 40 fr., oppure 32 pezze da 40 fr. ed 8 da 20 fr., si ottiene la lunghezza del metro.

A queste due specie di monete auree si aggiunsero poscia quelle da 100 fr., da 10 fr. e da 5 fr.

Se la moneta è, pel suo diametro, in rapporto definito con l'unità lineare, è eziandio, pel suo peso, in relazione con l'unità ponderale; 155 pezze da 20 fr. pesano 1 chilogramma: per lo che dicesi che il loro conio è in ragione di 155; ne segue che il peso di ogni disco di questa specie è di 6 grammi, 45161.

Le monete decimali d'argento sono: il pezzo da 5 fr., del peso di 25 grammi; da 2 fr., di 10 gram.; da 1 fr., di 5 gram.; da $^1/_2$ fr., di 2 $^1/_2$ gram.; da $^1/_4$ di fr., di 1 $^1/_4$ di gram.

Non ci diffonderemo qui sulle altre parti del sistema monetario, le quali verranno da noi esaminate nel nostro art. Moneta

Tale è, in iscorcio, il sistema metrico francese, adottato da molti Stati europei e proposto all'imitazione di tutto il mondo civile e commerciante. Esso ottenne meritamente l'applauso degli scienziati e della opinion pubblica illuminata. Felicissima fu l'idea di suddividere le unità in parti di dieci in dieci volte più piccole, e di creare moltipli di dieci in dieci volte più grandi. Con questo metodo sonosi notabilmente semplificati i calcoli, evitati gli errori, risparmiato il tempo e la fatica. Bello è pure il concetto della corrispondenza stabilita fra le diverse unità; e lo aver portato l'uniformità là dove prima regnava il caos ed il disordine, costituisce per l'assemblea nazionale un titolo legittimo alla riconoscenza dei popoli, ai quali quell'insigne consesso apportò un tanto benefizio.

Ma se è dovere il riconoscere altamente i pregi del nuovo ordinamento metrologico, ragion vuole però che se ne accennino anche i gravi difetti. Gli autori di esso, troppo esclusivamente preoccupati del lato geometrico e scientifico della questione, non si diedero abbastanza pensiero della parte economica e commerciale. E si è appunto per questo riguardo, che il frutto dei loro lavori porta alcune mende, che è prezzo dell'opera indicare.

« Qualunque manuale di pesi e misure, diremo con le parole di un valente matematico ed economista (1), comincia con la dichiarazione di questo principio: L'unità, per ogni specie di misure, è arbitraria. — Matematicamente sì, economicamente no. — Un armatore, un costruttore di navi, tutti coloro che si occupano del peso del carico dei bastimenti, diranno che il tal legno è di quattrocento tonnellate, il tal altro di cinquecento. La tonnellata di mille chilogrammi conviene alla loro industria, alla sua lingua, a' suoi calcoli. Una unità minore della metà, o del decimo forse vi si addirebbe ancora; ed, in questo limite, si può dire che la scelta dell'unità è arbitraria. Ma giammai voi potreste far adottare, nella lingua e nelle abitudini della marina, una unità mille volte più piccola, perocchè essa obbligherebbe all'uso di cifre ad or ad ora troppo grandi quando si trattasse del carico, o troppo piccole quando si trattasse del nolo. Egli è comodo il dire che il nolo dall'Havre a Bordeaux è di 6 franchi per tonnellata; si direbbe ancora che è di fr. 0,06 per chilogramma, ma non si dirà mai ch'esso è di 0 fr. 000,006 per gramma, che è la vera unità di peso del sistema decimale. La tonnellata, così comoda per l'armatore, sarebbe molto incomoda pel compratore di commestibili: non si può ragionevolmente pretendere che la vostra domestica chieda al mercante un mezzo millesimo di tonnellata di burro. Per venire in suo soccorso, si è acconsentito a ch'essa ne domandi cinque ettogrammi, ossia cinquecento grammi. Ma nessuno dei contratti ch'essa ha da concludere esige ch'ella discenda fino al gramma: e molto è già ch'ella abbia ad occuparsi del decagramma. Che fece ella, per conseguenza? Del chilogramma essa fece il chilo, il mezzo chilo; si è sul mezzo chilo che sono basati i prezzi di quasi tutti i commestibili: il mezzo chilo è stato diviso dal beccaio e dallo speziale in cinque etto, e l'etto in mezzo etto ed in quarto d'etto, ed il sistema metrico si è accomodato, come ha potuto. Quanto al gramma, lo si è lasciato ai farmacisti ed agli orefici. Se trattasi ora di pagare il mezzo chilo di burro, il sistema metrico vuole che i contraenti si esprimano in centesimi, dicendo 85 centesimi, non 17 soldi. Cosicchè, ecco lì la nostra domestica la quale, avendo comprato tre oggetti, uno per 85 centesimi, l'altro per 35 centesimi e il terzo a 45 centesimi, è obbligata a trar fuori un taccuino per fare la somma di queste tre formidabili cifre, le quali, convertite in soldi, presentano un calcolo semplice ed agevole ch'ella può far di memoria. Per lo che il soldo ha perdurato, nonostante la sua officiale proscrizione ».

Nè si dica che ciò è frutto di quella cieca forza d'abitudine che rende il volgo restio a qualunque idea d'innovazione e di progresso. Imperocchè i dotti medesimi sonosi ribellati a qualunque modificazione, anche perfettamente ragionevole, siasi tentato introdurre nelle misure da essi usitate nelle loro elucubrazioni, quando tornò a loro il conto di conservare i metodi antichi. — Quando si proclamò il nuovo sistema metrico, la circonferenza venne divisa in 400 parti eguali o *gradi*, il grado in 100 *minuti*, il minuto in 100 *secondi*, e via di seguito. Eppure gli scienziati conservarono la primitiva divisione della circonferenza in 360 parti. L'illustre Prony fece una prodigiosa serie di calcoli (nei quali impiegò molti parrucchieri che la cessata moda della cipria e della coda avea privato di lavoro) per formare tavole, nelle quali gli angoli retti fossero divisi in 100 gradi, i gradi in 100 minuti ecc. Ma i geometri, gli astronomi, i geografi non profittarono punto di queste fatiche, e mantennero le antiche misure degli angoli. E perchè, adunque, questi sapienti, i quali non disdegnavano di derogare al calcolo decimale, quando ne sentivano per sè l'opportunità, vollero invece mostrarsi tanto rigoristi inverso alla comune dei

(1) Dupuit, art. *Poids et Mesures*, nel *Dictionnaire de l'économie*, di Guillaumin.

mortali, da proibirle persino di parlare di soldi e d'oncie nei propri interessi?

Gli scienziati od i legislatori credettero di aver fatto una mirabil cosa, derivando la base del nuovo sistema metrologico dallo dimensioni della terra. Non v'ha dubbio che, pel rispetto scientifico, la misura del globo è una questione di sommo rilievo; ma, per riguardo ai pesi ed alle misure, in verità ch'essa è di poca importanza. Quando i geometri e gli astronomi andarono, con tanto apparato di viaggi, di strumenti e di calcoli, a misurare l'arco del meridiano terrestre, unicamente o principalmente collo scopo di fissare una unità lineare da sostituirsi al palmo, un qualche maligno spirito avrebbe potuto ripeter loro il *Parturient montes*, o il *De grâce, Messieurs, passons au Déluge*. Ciò ch'era realmente essenziale, si era di dare una misura comoda, facilmente trasportabile, la quale potesse adattarsi alla pluralità delle professioni industriali; o che l'operaio potesse mettersi in tasca. Il metro, ben dice il citato sig. Dupuit, fu adottato da tutte le industrie che si servivano per lo innanzi dell'auna o della tesa; ma tutte quelle che usavano il piede od il palmo, lo arti dei falegnami, dei minutieri e simili, mostrano grande ripugnanza a servirsene, perchè il metro è per loro troppo grande, ed il decimetro troppo piccolo. In generale, egli è troppo sovente un carattere delle riforme francesi, quello di aspirare alla perfezione scientifica, alla esatta simmetria, il rimontare *ab ovo*; senza badare che il più delle volte queste qualità difficilmente riescono poi applicabili nella pratica, e che questa preferisce una riforma semplice ma attuabile, ad un perfezionamento sistematico o rigoroso ma ineseguibile. E questa tendenza si verifica pure tra noi, avvezzi ad imitare ciecamente la Francia, e non ancora persuasi (malgrado tante doloroso esperienzo) *che il meglio è il più gran nemico del bene*.

« Invece di andare a misurare il meridiano, non sarebb' egli stato meglio (chiedo qui nuovamente il sullodato autore), per determinare le unità di ciascuna specie, paragonare fra loro quelle ch' erano state adottate dalle diverse nazioni, e vedere se fosse realmente vero che la scelta di ognuna fosse stata completamente arbitraria? Così operando si avrebbe dovuto riconoscere che, se vi ha, a prima giunta, una grande varietà nel complesso di quelle misure, questa varietà è pur tuttavia contenuta entro a certi limiti, che risultano da quelli dell' uomo medesimo, della sua forza, delle sue facoltà, de' suoi bisogni giornalieri. Se l'uomo fosse stato più piccolo o più grande, più debole o più forte, avrebbe avuto mestieri di altre misure. La tavola dei pesi e delle misure, che trovasi alla fine della geografia di Balbi, fornisce di ciò prove numerose. Paragoniamo, per es., i campioni dei pesi usitati dalle diverse nazioni dell'Europa, o vedremo che non differiscono molto gli uni dagli altri. Ecco, infatti, ciò che vi troviamo:

	Peso del campione in chilogr.
Austria, Baviera	0,56
Boemia.	0,51
Francoforte	0,50
Danimarca, Hannover, Olanda . . .	0,49
Amborgo, Svizzera, Francia antica .	0,48
Spagna, Prussia, Sassonia	0,46
Inghilterra, Portogallo	0,45
Russia	0,41
Sardegna	0,36
Stati della Chiesa, Toscana	0,34

« Tanta coincidenza fra cifre che potrebbero essere così differenti ci sembra dimostrare che l' arbitrio non deve esercitare in tale questione tutta l' influenza che gli si attribuisce. Se, fra tutte le nazioni d' Europa, nessuna ha voluto prendere per campione del peso più di cinquecentosessanta gramme, egli è evidentemente perchè vi hanno gravi inconvenienti ad oltrepassare questo limite, inconvenienti che la pratica avrà senza dubbio palesati. Prendendo, nel nuovo sistema decimale, un campione due volte più grande, facevasi cosa completamente inconsueta, e dovevasi temere d'incontrare difficoltà nella sua applicazione, nell'atto che contenendosi nei limiti che l' esperienza aveva consacrati, erasi certi di nulla proporre che non fosse agevolmente accettato. Trovasi una unanimità dello stesso genere riguardo all' unità di lunghezza; tutte le nazioni si servono d'un campione che poco differisce dall'antico piede francese: non v'ha egli in ciò una prova che questa dimensione conviene agli usi più abituali? Non v' era forse alquanto d' imprudenza nel prefiggerne una tre volte più grande? »

Non meno che nella sostanza, trovansi gravi mende nella forma e nella nomenclatura del nuovo sistema metrico. È tendenza dei dotti, in generale, il rivestire di un linguaggio astruso ed inintelligibile al volgo i loro pensamenti. Pullulano i libri di scienza di vocaboli tecnici tratti dalle lingue classiche ed anche dalle orientali, quasichè il cammino della verità non fosse già abbastanza difficile in se medesimo e convenisse renderlo appositamente più arduo con un formolario che il Gioberti (il quale per avventura più d'ogni altro ne abusò) chiamerebbe *jeratico*, per escluderne l'intelligenza *demotica*. In quanto a noi, pensiamo che sia da preferirsi quella nomenclatura che è più agevole a comprendersi da tutti; e teniamo per fermo che le nobili discipline nulla perderebbero di loro reale

dignità ove i loro cultori consentissero ad usare più parole volgari e meno voci greche.

Così non la pensarono gli autori del metrico sistema decimale; i quali, dimenticando forse che il loro mandato quello era di creare una lingua metrologica ad uso dei commercianti, dei bottegai, del popolo, epperciò composta di vocaboli semplici, brevi, facili a ricordarsi ed a pronunziarsi, credettero invece che fosse loro dovere di dettare un idioma sistematico e scolastico, derivato dalle più riposte fonti del classicismo. Essi non osservarono che, in tutti gli antichi sistemi di pesi e misure, i nomi delle unità sono parole di due o tre sillabe, come: palmo, piede, auna, tesa, linea, libbra, marco, oncia, grosso, grano, scudo, liardo, ecc. Ed, invece di scorgere in questo unanime laronismo l'espressione d'un reale bisogno del commercio e del pubblico, non ne tennero conto alcuno, e sostituirono a quelle voci sì brevi dei miriametri, dei chilometri, degli ettometri, dei centimetri, dei miriagrammi, dei decagrammi, dei centilitri, ecc. ecc. Nè la lunghezza di cotai nomi è il loro solo o maggiore difetto. I loro inventori stimarono di aver molto semplificato la nomenclatura, immaginando i loro prefissi adattabili ai moltipli e summoltipli di tutte quante le diverse unità; ma non badarono che con ciò essi rendevano identiche le sillabe iniziali dei differenti campioni e così suscitavano un vespaio di continue e ridicole confusioni per la povera plebe. Indi, che è avvenuto? La consuetudine, più forte della legge, ha troncato, abbreviato quei nomi, per risecarne l'eccessiva lunghezza, e del chilogrammo ha fatto il chilò, dell'ettogrammo l'ettò, ecc. Invece di accomodarsi a quella inutile moltiplicità di unità d'ogni specie che il legislatore aveva creata, i commercianti preferirono di servirsi del linguaggio ordinario; ed in luogo di dire: *un decagrammo*, prescelsero parlare di *dieci grammi*, ecc.

Nè questa nomenclatura è solamente viziosa dal lato pratico e popolare; ma lo è eziandio pel riguardo scientifico. I *deci*, i *centi*, i *milli*, aggiunti come prefissi alle unità di superficie o di capacità, cagionano singolari anfibologie. Se, infatti, il metro quadrato è l'unità di superficie, il decimetro quadrato ne dovrebbe essere la decima parte, giusta la nomenclatura, mentre invece non ne è che la centesima (1). Se, per decimetro quadrato intendesi il quadrato fatto sopra un decimetro, fa d'uopo rinunziare al sistema del *deci* prefisso, e dire invece un decimo di metro quadrato.

Noi abbiamo stimato opportuno indicare queste mende che, economicamente considerato, presenta il sistema metrico decimale. Ma nonostanti i suoi difetti e di sostanza e di forma, esso è, senza alcun dubbio, il migliore degli ordinamenti a questo proposito attuati; e sarebbe tempo oramai che tutte le nazioni civili e commercianti si accordassero nell'adottarlo uniformemente.

Il buon senso e l'esperienza dimostrano in modo irrefragabile nulla esservi che maggiormente favorisca la frode, nuoccia alla lealtà, incagli e turbi la rapidità delle transazioni, quanto la dissomiglianza dei segni convenzionali e degli usi, che pur dovrebbero tendere tutti ad un solo ed unico scopo, quello cioè di agevolare e di moltiplicare i contratti e gli affari. Quante volte la mala fede sa trarre colpevole partito dalle difficoltà, dai ritardi, dalle contestazioni nascenti dalla disparità dei pesi e delle misure! Dicanlo gli onesti mercatanti delle varie province dell'Italia, ove agli intoppi ed agli ostacoli che il movimento economico incontra nelle varie barriere politiche e doganali, s'aggiungono quelli, più frequenti e più disgustosi ancora, che risultano dalla coesistenza di sette od otto diversi sistemi metrologici, di sette od otto organizzazioni monetarie! Quelli che pretendono indifferente all'economia ed al commercio la forma politica più o meno liberale, e il carattere del Governo, meditino un poco su questa dura verità, e non tarderanno a convincersi del loro errore.

Ma il giorno non è (speriamo) lontano, in cui i negozianti procureranno di consorziarsi in una vasta e benefica cospirazione, per indurre le Camere di Commercio a patrocinare attivamente la nobile causa dell'unità di misure e di monete; in cui si provvederà allo stabilimento di conferenze e di congressi internazionali, non più chiamati a far mercato de' popoli a seconda del beneplacito della diplomazia, ma bensì per soddisfare ai loro legittimi e veri interessi, per creare fra loro nuovi mezzi di amichevoli comunicazioni, più razionali condizioni di scambio (1).

§ III.— *Ragguaglio tra i campioni del sistema decimale e quelli de' principali paesi antichi e moderni.*

Nelle tavole seguenti riferiremo i rapporti fra le unità del nuovo sistema e quelle usitate dai popoli più celebri dell'antichità e del mondo moderno (2).

(1) V. Dupuit, l. c.

(1) V. un art. del sig. Hervé, intitolato: *La paix, les échanges, et l'uniformité des mesures*, nel *Journal des Économistes* 2.a serie, tom. III, pag. 57 e seg.

(2) V. il *Tableau comparatif des monnaies, poids et mesures* di Adriano Balbi, posto in calce alla sua *Geografia*; gli articoli *Metro, Gramma, Litro* dell'*Enciclopedia Popolare* di Pomba; gli *Studi di contabilità* dello Scott.

I.

Tavola delle unità di lunghezza, usate ne' principali paesi antichi e moderni, riferite al metro.

1. *Misure antiche.*

	METRI
Piede greco antico, ossia olimpico .	0,308,259
Id. filaterico	0,354004
Id. macedonico	0,353500
Id. siciliano d'Archimede. . . .	0 222500
Id. pizio, secondo Hutton. . . .	0,284100
Id. id. secondo Paucton . . .	0,247200
Piede romano	0,29585
Palmo id.	0,24009
Actus id.	35,5488
Pertica id.	2,9624
Passus	1,4812
Gradus o gressus.	0,7406
Cubitus	0,44436
Cubito greco comune	0,34758
Plettro	27,80625
Cubito babilonese	0,747578
Id. litico	0,41700
Id. sacro	0,55612
Id. reale di Persia	0,40605
Id. egiziano	0,525924
Piede geometrico.	0,270707
Id. tolemaico	3,843930
Cubito del Nilo.	0,541400
Stadio olimpico	184,955
Stadio di 600 piedi fileterici	213,020
Id. pizio o delfico	148,590
Diloco di 12 stadii olimpici	2219,415
Miglio romano (*milliarium* eguale a 1000 passi)	1481,20
Id. di Strabone	1493,0
Stadio romano	185,15
Lega di Gallia (*leuca*)	2221,8
Grande stadio asiatico.	222,45
Stadio nautico, *aspareze* degli Armeni	166,837
Miglio orientale, *milion* dei Greci. .	1668,375
Parasanga ebraica	5005,125
Grande stadio ebraico, ...	222,45
Miglio palestino	1668,375
Parasanga di Persia.	6673,5
Grande stadio egiziano	222,45
Miglio . . . . id.	1668,375
Schene del Delta	6674,497

2. *Misure italiane*

	METRI
Miglio piemontese	2460,136
Trabucco id.	3,086420
Piede id.	0,514403
Tesa. . . id.	1,714678
Raso . . id.	0,600137
Piede ordinario di Milano	0,435185
Piede di architetto id.	0,3965
Braccio di Milano.	0,3865
Miglio d'Italia	1856,446
Piede o palmo di Venezia	0,347398
Braccio per la seteria di Venezia . .	0,6384
Id. per la lana, tela, ecc. id. .	0,6854
Miglio id.	1834,118
Braccio di Lucca per la seta	0,5789
Id. per la lana, tela ecc.	0,6042
Canna di Lucca (vale 4 braccia) . .	2,4168
Piede di Modena	0,523048
Braccio id.	0,6481
Piede di Reggio	0,530808
Braccio id.	0,5298
Braccio d'agrimensore, detto *braccio da legna*, di Parma.	0,542150
Pertica . . . id.	3,252900
Braccio . . . id. di seta.	0,5944
Id. . . . id. di tela.	0,6438
Palmo di Genova.	0,247690
Braccio id.	0,577943
Canna grossa id.	2,972280
Canna piccola id.	2,229210
Palmo di Sardegna	0,248367
Id. di Cagliari	0,202573
Raso . . . id.	0,5993
Palmo di Napoli	0,263670
Canna id.	2,109360
Miglio id.	1845,690
Palmo siciliano	0,258297
Canna id.	2,0663
Piede romano	0,297893
Palmo d'architetto id.	0,223419
Piede antico id.	2,296249
Canna id.	1,9919
Miglio id.	1489,0
Piede di Bologna	0,3801
Braccio id.	0,6400
Piede geografico o braccio di Firenze	0,583660
Piede di costruzione. . . . , id. .	0,548167
Doppio braccio o passetto . . id. .	1,16732
Canna. . . . . id. .	2,9183
Passo. . . . . id. .	1,614501
Cavezzo . . . . id. .	3,289002
Pertica . . . . id. .	2,740835
Miglio. . . . . id. .	1655,703

3 *Misure di altri paesi.*

	METRI
Piede francese	0,324840
Tesa id.	1,949040
Auna antica	1,188440
Id. nuova	1,200000
Lega di mare di 20 al grado. . . .	5555,555
Lega di 25 al grado	4444,444
Lega di 22 1/2 al grado	4938,272
Miglio geografico di 60 al grado. . .	1851,851
Piede del Reno	0,313854
Id. di Amborgo	0,286415
Palmo. . id.	0,095472
Auna . . id.	0,57283
Auna di Brabante.	0,69141
Miglio di Amborgo	7561,0

	METRI.
Piede di Hannover	0,291995
Ell, o auna id.	0,58399
Miglio . . id.	7425,82
Piede di Darmstadt	0,25
Auna . . . id.	0,6
Piede antico id.	0,287619
Auna antica id.	0,547693
Piede di Cassel	0,287699
Auna . . id.	0,5704
Piede austriaco	0,316103
Auna di Vienna	0,7992
Id. dell'Alta-Austria	0,7097
Miglio austriaco	7586,456
Id. di mare	1851,851
Piede di Boemia	0,296416
Auna . . id.	0,5940
Id. di Moravia	0,7907
Miglio di Boemia	7484,893
Auna di Dalmazia	0,5132
Id. di Presborgo	0,5581
Miglio. . id.	8371,381
Piede nuovo di C rlsrube	0,3000
Anna . . . . . . id.	0,6000
Miglio . . . . . id.	8888,888
Pertica . . . . . id.	3,000
Piede di Manheim	0,8882
Auna . . . id.	0,5581
Piede di Monaco	0,291859
Auna . . id.	0,8330
Miglio di Monaco	7414,975
Piede di Augusta	0,296168
Auna . . id.	0,5865
Piede di Norimborga	0,303797
Auna	0,6564
Piede d'Anversa	0,286895
Auna di tela id.	0,6842
Auna di seta id.	0,6952
Lega di Brabante	5555,6
Id. di Fiandra	6277,08
Piedo di Brema	0,289351
Auna . . id.	0,5787
Piede di Brunswick	0,285362
Auna . . . id	0,570728
Miglio . . id.	7416,04
Piede di Cracovia	0,356421
Auna. . . id.	0,6170
Piede danese	0,313763
Aona . id.	0,627526
Pertica id.	3,13763
Miglio id.	7530,317
Piede di Francoforte	0,284610
Auna . . . id.	0,5473
Piede inglese	0,304794
Yard id.	0,914381
Tesa o fathom id.	1,828766
Pole o perch id.	5,02911
Furlong id.	201,1644
Miglio id.	1609,314
Miglio geografico o di mare inglese.	1864,123
Lega di mare id.	5592,369
Piede di Malta	0,2836
Canna id.	0,0804
Piede di Lubecca	0,287901
Auna . . id.	0,575802
Miglio. . id.	1853,924
Piede di Mecklemborgo	0,287699
Auna di Rostock	0,5751
Pieda di Amsterdam	0,283133
Auna . . id.	0,6878
Aona di Fiandra	0,7006
Miglio olandese	6216,374
Grande pic, halebi o archim di Costantinopoli	0,670548
Piccolo pic, o draa Stambuli id.	0,649593
Miglio di Turchia, o berri	1669,684
Miglio di mare id.	1479,293
Piede di Polonia	0,288
Auna . . id.	0,5760
Palmo-craveiro di Lisbona	0,21859
Piede d'architetto id.	0,3386
Braca o braccio . id.	2,1859
Vara o auna . . . id.	1,09295
Covado . . . . . id.	0,65577
Lega . . . . . . id.	6179,74
Miglio di mare . . id.	1851,85
Piede geometrico di Prussia	0,313854
Aona nuova . . . . id.	0,6669
Miglio . . . . . . id.	7532,0
Piede di Berlino	0,309726
Miglio . id.	7783,89
Id. . . id. di Slesia	6552,33
Piede di Acquisgrana	0,281979
Auna . . . id.	0,6672
Piede di architetto id.	0,288,701
Piede di Pietroborgo	0,304794
Auna . . . id.	0,711420
Verste . . id.	1067,130
Miglio di Lituania	8954,254
Piede di Dresda	0,28326
Auna . . id.	0,56652
Miglio . id.	9064,32
Piede di Lipsia	0,2825
Auna . . id.	0,565
Piede di Gotha	0,287618
Auna . . id.	0,54264
Piede di Madrid	0,278636
Uara o auna di Castiglia	0,835908
Lega reale di Spagna	6697,24
Lega comune . id.	5572,72
Piede di Svezia	0,296901
Auna . . id.	0,593802
Miglio. . id.	10688,43
Miglio di Norvegia	11295,46
Piede di Appenzell	0,31469
Auna per la tela id.	0,80170
Auna per la lana id.	0,61607

	METRI
Auna di Arau	0,59387
Piede di Basilea	0,304537
Grand' auna id.	1,1789
Piccola auna id.	0,5441
Piede di Berna	0,293258
Auna . . id.	0,5425
Piede di Friborgo	0,293258
Stab o auna id.	1,0696
Piede di Ginevra	0,4879
Auna . . id.	1,4437
Piede di Losanna	0,3
Auna . . id.	1,2
Piede di Lucerna	0,313854
Auna . . id.	0,627708
Piede di San Gallo	0,313854
Auna id. per la lana	0,6113
Id. per la tela	0,7354
Piede di Sciaffusa	0,29787
Auna . . id.	0,5955
Piede di Soletta	0,293258
Auna . . id.	0,5448
Piede di Zurigo	0,301379
Auna . . id.	0,6001
Piede di Neufchâtel	0,293258
Auna . . . id.	1,1111
Piede di Würtemberg	0,28649
Auna . . . id.	0,614235
Piede matematico della Cina	0,3331
Id. per costruzione	0,3228
Id. di commercio	0,3383
Id. d'agrimensore	0,3196
Covid o cobre id.	0,3564
Li - id.	577,0
Ink o tattami del Giappone	1,9005
Ikjo . . . . id.	2,1182
Ady o piede di Malabar	0,2655
Hant o covid . . id.	0,4602
Brasse o covid di Calcutta	0,4472
Hant . . . . . . id.	0,4472
Ges di Calcutta	0,914383
Coss o miglio del Bengala	1788,8
Covid di Pondichery	0,4573
Pic di Smirne	0,6677
Indise . id.	0,6260
Pic di Aleppo	0,6767
Draa Stambuly id.	0,6474
Draa masre id.	0,5549
Guerze reale o monkelzer di Persia	0,7165
Guerze comune . . . . id.	0,6303
Schah archino . . . . id.	0,8008
Arisch archine . . . . id.	0,9723
Parasanga o lega . . . . . . id.	5005,125
Vouah di Siam	1,92127
Lego o toëneng id.	3843,94
Pic di Abissinia	0,6857
Jacktan di Ghinea per la tela	3,6590
Gasab di Egitto	3,8500
Pic . . . . id.	0,6770
Darah di Egitto	0,6474
Pic turco, modello	0,6330
Id., usuale pei mercanti	0,6400
Pic arabo per la tela	0,6800
Pic di Marocco	0,6610
Covado . id.	0,5042
Cadee. . id.	0,5166
Cauna . id.	1,7151
Pic di Tripoli	0,5525
Pic di Tunisi per la lana	0,6729
Id. per la seta	0,6307
Id. per la tela	0,4730

NB. *Per gli Stati dell'America spagnuola, V. le misure di Spagna; pel Brasile, quelle di Portogallo; per l'Oceania quelle di Cina; per le colonie inglesi ed olandesi, quelle delle rispettive metropoli. — La quale avvertenza vale anche rispettivamente alle tabelle seguenti.*

II.

Tavola delle unità di superficie dei principali paesi antichi e moderni, ragguagliate coll'ara.

1. *Misure antiche.*

	ARE.
Plettro dei Greci	9,502367
Arura . . id.	2,375592
Hectos . id.	1,583728
Aceni . id.	0,950236
Jugero dei Romani	25,27434
Actus quadrato id.	12,63717
Verses o plettro id.	8,42
Clima o sescuncia id.	3,16
Plettro asiatico	7,73335
Decassoli id.	0,07733
Beth-sea di Giudea e di Babilonia	7,73335
Bet-cor . . . . id.	232,0006
Socab . . . . . id.	3,86667
Beth-cab . . . id.	1,2889
Beth-rob . . . id.	0,3222
Beth-lethee . . id.	116,0003

2. *Misura italiane.*

Giornata di Torino	38,00945
Tavola . . . id.	0,38009
Trabucco quadrato id.	0,09502
Trabucco quadrato di Milano	24,00
Passo quadrato di Venezia	0,03017
Tavola di Modena	0,39395
Biolca . . id.	28,36469
Id. di Parma	30,47441
Passo quadrato di Napoli	0,03628
Moggia . . . . . . id.	33,64858
Pezza di Roma	26,37065
Sacato di Firenze	49,58036
Stagolo . . id.	4,95803

3. *Misure d'altri paesi.*

Maschruthe quadrato di Amborgo	0,16078
Morgen . . . . id.	96,472
Scheffel . . . . id.	42,001

	ARE.
Morgen d'Hannover	26,193
Ruthe quadrato id.	0,218
Morgen di Darmstadt	25,00
Id. antico id.	33,87949
Klafter quadrato id.	0,06166
Acker di Cassel	23,86527
Pertica quadrata id.	0,15910
Juckart di Vienna	57,5543
Tesa quadrata id.	0,03597
Morgen di Carlsruho	36,000
Piede quadrato id.	0,0009
Juckart di Monaco	34,0726
Piede quadrato id.	0,00085
Morgen per campi di Norimberga	47,30858
Id. per prati id.	21,28886
Pertica quadrata id.	0,23754
Arpent d'Anversa	131,6939
Pertica quadrata id.	0,3292
Morgen di Brunswick	24,96983
Pertica quadrata di Copenaghen	0,09848
Pflug id.	177,7432
Botte hart-korn id.	22,2179
Botto dello Seetland	5,55447
Arpent di Francia per le acque e strade	51,0720
Id. comune	42,2208
Id. di Parigi	34,1887
Morgen di Francoforte	20,2506
Id. pei boschi id.	32,555
Piede quadrato id.	0,001302
Rood di Londra	10,11677
Acre id.	40,4671
Rood o pole quadrato id.	0,2529
Yard quadrato id.	0,00813
Moggio delle Isolo Jonio	77,119
Pertica quadrata di Lubecca	0,2122
Morgen di Amsterdam	81,2865
Id. del Reno	85,1579
Geira di Lisbona	57,816
Varas quadrato id.	0,00119
Morgen di Prussia	25,532
Id. misura antica	55,256
Id. d'Acquisgrana	84,5594
Id. di Colonia	31,71626
Deciatine di Russia	109,3216
Sageno quadrato id.	0,0455
Morgen di Sassonia	55,36968
Pertica quadrata id.	0,18456
Acker di Gotha	22,7
Id. pei boschi	33,8840
Fanegada di Madrid	64,39563
Arançada id.	44,71917
Estadales quadrato id.	0,11179
Tuoneland di Svezia	49,564
Juckart di Basilea	33,387
Id. di Berna pei boschi	38,709
Id. id. pei campi	34,408
Id. id. pei prati	30,107
Arpent di Ginevra	51,661
Fossorier di Losanna	4,5
Juckart di Zurigo per campi	32,6985
Id. id. per boschi	36,3317
Id. id. per vigne	29,0654
Faux di Noufchâtel	54,0371
Ouvrier id.	3,5226
Morgen di Würtemberg	31,51815
Juckart id.	47,27727
Chatteck di Calcutta	0,039997
Cottah id.	0,639952
Biggah id.	12,79940
Maoney di Madras	2,2296
Casseney id.	53,5104
Feddan-el-risag d'Egitto	59,29
Gazab quadrato id.	0,1482
Fanegada delle Canarie	20,236

III.

Tavola delle unità di volume e di capacità usate nei principali paesi antichi e moderni, espresse in ettolitri.

1. *Misure antiche.*

	ETTOLITRI.
Quartarius romano	0,0135
Homina. . . id. e greca	0,0271
Sextarius . . id. . id.	0,0542
Congius . . id. . id.	0,3252
Semodius . . id. . id.	0,4335
Modius . . . id. . id.	0,8671
Urna . . . . id.	0,13006
Amphora . . id. . id.	0,2590
Medimna o achana . id.	0,5179
Culeus romano	5,20246
Dolium id.	0,2904
Bophinos ebraico	4,2058

2. *Misure italiane.*

Emina di Piemonte	0,230550
Brenta. . . id. (1)	0,493069
Moggio di Milano	1,4624
Brenta . . id.	0,7555
Staio di Venezia	0,8000
Secchio . id.	1,1080
Miro . . id.	1,1524
Staio di Lucca	0,2412
Copo . id.	0,9825
Staio di Modena	0,7040
Id. di Parma	0,5137
Emina di Genova	1,2072

(1) Le altre misure piemontesi di capacità, quali il trabucco cubo, il piede cubo, la tesa cuba, il trabucco camerale, si esprimono in steri nel sistema decimale. Siccome lo stero non è altro che il metro cubo e che, per conseguenza, vale 10 ettolitri, per ridurre quindi gli steri in ettolitri, basta trasportare la virgola di una sede a destra nel numero decimale esprimente gli steri. Valga, del resto, la tavola seguente:

	Steri.
Trabucco cubo	29,401496
Piede cubo	0,136117
Tesa cuba	5,041357
Trabucco camerale	2,083400

	ETTOLITRI.
Mezzarola di Genova	1,4845
Starello di Cagliari	0,4896
Tomolo di Napoli	0,5513
Barile. . . id.	0,4362
Salma. . . id.	1,5846
Salma grossa di Palermo	0,3443
Salma generale	0,2767
Salma pe' liquidi	0,8736
Rubbio di Roma	2,9446
Barile di vino id.	0,5834
Id. d'olio id.	0,5748
Soma d'olio id.	1,6423
Corba di frumento di Bologna	0,7864
Corba di vino	0,7859
Staio di Firenze	0,2436
Barile . . id. per vino	0,4558
Id. . . id. per olio	0,5343

3. *Misure d'altri paesi.*

Scheffel di Amborgo	1,0530
Ohm . . . id.	1,4440
Himten di Hannover	0,3116
Ohm . . . id.	1,5686
Quartiere. . id.	0,0980
Malter di Darmstadt	1,2800
Ohm. . . . id.	1,6000
Viertel di Cassel	1,6074
Ohm. . . id.	1,5875
Metzen di Vienna	0,6150
Eimer. . . id.	0,5801
Staio di Ragusa	1,0677
Barile. . id.	0,4865
Eimer dell'Alta Ungheria	0,7707
Id. della Bassa Ungheria	0,7332
Botte di Tokai o Anthal	0,5689
Malter di Carlsruhe	0,5054
Ohm . . id.	1,5000
Malter di Manheim	1,2496
Ohm grande id.	1,5955
Scheffel di Monaco	2,2235
Eimer . . . id.	0,6842
Schaf di Augusta	2,0530
Maass	0,0118
Malter di Norimberga	3,1814
Eimer . . . id.	0,7329
Mudde di Bruxelles	1,0000
Vat . . . . id.	1,0000
Quarto o raziere di Anversa	0,7963
Aam	1,4219
Scheffel di Brema	0,1407
Stubgen. . id.	0,0322
Last . . . id.	29,6276
Ohm . . . id.	1,4496
Himten di Brunswick	0,3117
Stubgen . . id.	0,0374
Korzee di Cracovia	5,0112
Beeska . . id.	0,5724
Toonde di Copenaghen	1,3900
Viertel di Copenaghen	0,0772
Ohm . . . id.	1,4962
Sestiere di Francia	1,5610
Pinta . . . id.	0,0931
Achtel o malter di Francoforte	1,1474
Ohm. . . . . . . id.	1,4343
Gallone imperiale di Londra	0,0454
Bushel o staio . . . . id.	0,3634
Salma di Malta	2,8967
Caffino id.	0,2082
Poggio di Corfù e di Paxos	0,2100
Bacile di Zante	0,4405
Bacile di Cefalonia	0,4933
Cado di Santa Maura	0,6099
Bacile d'Itaca e chilo di Cerigo	0,3524
Barile di vino di Corfù e di Paxos	0,6813
Id. . . di Zante	0,6955
Id. . . di Cefalonia	0,5082
Id. . . di Santa Maura	0,6813
Scheffel di Lubecca	0,3558
Ahm. . . . id.	1,4980
Scheffel di Schwerin	0,3889
Scheppel di Amsterdam	0,2781
Aam di vino. . id.	1,5522
Botte grossa . id.	1,5725
Killot di Costantinopoli	0,3316
Almud . . . id.	0,0523
Korzee di Polonia	1,2800
Garniec. . id.	0,0400
Fanga di Lisbona	0,5426
Alquiero . . id.	0,1333
Almude . . id.	0,1654
Scheffel di Prussia	0,5496
Eimer . . . id.	0,6869
Fass di Acquisgrana	0,2471
Ahm. . . . id.	1,3660
Malter di Colonia	1,4354
Ohm . . id.	1,3822
Mass. . . id.	0,0133
Tchetvert di Pietroborgo	2,0974
Vedro . . . . . id.	0,1229
Scheffel di Dresda	1,0390
Eimer. . . id.	0,6743
Fass. . . . id.	3,9335
Scheffel di Lipsia	1,0390
Eimer . . id.	0,7585
Simra di Coborgo	1,1045
Malter di Gotha	1,7465
Eimer . . id.	0,7277
Mass di Sassonia-Meiningen	0,2089
Scheffel di Sassonia-Weimar	0,7697
Eimer . . . id.	6,7330
Fanega di Madrid	0,5558
Arroba di vino id.	0,1614
Id d'olio id.	0,1150
Tunna di Stoccolma	1,4645
Id. pei liquidi	1,2553
Mutt di Appenzell	0,9137

	ETTOLITRI
Eimar di Appenzell	0,4189
Viertel di Aaran.	0,2252
Mass. . . id.	0,0144
Sack di Basilea	1,3666
Ohm. . id.	0,4551
Piccolo sester id.	0,1708
Viertel id.	0,0569
Mutt di Berna	1,6813
Saam id.	1,6712
Sack di Friborgo	1,2774
Brenta . id.	0,3905
Sestiere di Ginevra	0,7765
Carro . . . id.	0,4522
Eimer di Glaris	1,0676
Mass. . id.	0,0178
Sacco di Losanna	1,3500
Sestiere id.	0,4050
Viertel di Lucerna.	0,3475
Ohen. . . id.	0,5148
Carica di San-Gallo	0,7279
Eimer . . . id.	0,4199
Viertel di Soletta	1,0595
Saom . . id.	1,5942
Mutt di Zurigo	0,8212
Mass di campagna di Zurigo.	0,0182
Masa di città . . . . id.	0,0164
Moggio di Neufchâtel	3,6562
Bosse . . . id.	9,1406
Brande. . . id.	0,3809
Scheffel di Würtemberg	1,7722
Trubeich-mass id.	0,0192
Viertel di Sciaffusa	0,2260
Mass. . . . id.	0,0131
Candy di Bombay	8,8096
Pallie di Calcutta	0,0412
Marcal di Madras	0,1229
Candy . . id.	2,8187
Garce di Pondichery	3,6636
Killov di Smirne	0,5130
Artaba di Persia	0,6576
Cobl di Siam	4,7166
Ardab del Cairo	1,8200
Fanega delle Canarie	0,6261
Arroba. . . . ld.	0,1536
Saa di Algeri	0,4800
Khoullè id.	0,1666
Cafiso di Tripoli	0,4060
ld. di Tunisi.	5,2854
Frasco di Rio-Janeiro	0,0213

IV.

Tavola delle unità di peso usate nei principali paesi antichi e moderni, rapportate al chilogramma.

1. *Misure antiche.*

a) Pesi romani inferiori alla libbra:	GRAMMI.
Scrupulum	1,133
Sextula	4,532
Sicilicus.	6,799
Duella	9,065
Semuncia	13,597
Uncia.	27,195
Sescuncia	40,792
Sextans	59,390
Quadrans	81,584
Triens	108,779
Quincunx	135,974
Semissis	163,169
Septunx.	190,363
Bes	217,558
Dodrans	244,753
Dextans.	271,948
Deunx	299,142
As, *sive* libra	326,337

b) Pesi romani superiori alla libbra:	CHILOGRAMMI.
As, *sive* libra, *sive* pondo	0,326
Dupondius.	0,653
Tressis	0,979
Quadrussis	1,305
Quincussis	1,632
Sexenssis	1,958
Septussis	2,284
Octussis.	2,611
Nonussis	2,937
Decussis	3,263
Vigessis.	6,527
Trigessis	9,790
Ecc.	
Centussis	32,634

c) Pesi greci:	
Mina di 100 dracme	0,435
Talanto di 60 mine	26,107

2. *Misure italiane.*

	GRAMMI.
Rubbo piemontese	9221,11270
Libbra . id.	368,84451
Oncia . . id.	30,73704
Ottavo . id.	3,84213
Danaro . id.	1,28071
Grano. . id.	0,05336
Granotto id.	0,00222
Marco . id.	245,89633

	CHILOGRAMMI.
Libbra di Milano, peso grosso	0,762929
Id. . . — . peso sottile	0,326971
Id. di Venezia, peso grosso	0,477494
Id. . . — . peso sottila	0,302025
Id. di Lucca	0,334500
Id. di Modena	0,340400
Id. di Parma	0,328000
Id. di Genova, peso grosso	0,348156
Id. . . — . peso piccolo	0,316778
Cantaro di Genova	47,64906

	CHILOGRAMMI.
Libbra di Cagliari	0,396851
Id. di Napoli	0,320761
Rotolo di Napoli	0,891004
Id. di Palermo, grande.	0,873510
Id . . — . . piccolo.	0,794100
Libbra siciliana	0,317640
Id. romana.	0,339073
Id. bolognese.	0,361850
Id. fiorentina.	0,339542
Dramma di Firenze, peso di spezieria	0,003537

3. *Pesi d'altri paesi.*

Libbra d'Amborgo	0,484060
Id. d'Annover	0,489619
Id. di Darmstadt	0,500000
Id. di Cassel	0,484200
Id. . . — . leggiera	0,467770
Id. di Vienna.	0,560011
Marco di Vienna	0,280700
Id. di Praga	0,253725
Libbra di Boemia	0,514517
Oka di Ragusa	1,317879
Id. di Ungheria	1,276079
Libbra nuova di Carlsruhe	0,500000
Marco. . . . . . id.	0,233640
Stein	5,000000
Libbra nuova di Baviera	0,560001
Id. . . . di Monaco.	0,561173
Id. . . . di Augusta	0,472428
Id. . . . di Norimberga.	0,509596
Id. . . . di Brusselle	1,000000
Id. . . . di Anversa	0,470156
Id. . . . di Brema	0,498500
Id. . . . di Brunswick	0,467337
Id. . . . di Cracovia	0,404900
Id. . . . di Copenaghen . . .	0,499327
Id. . . . di Parigi	0,489500
Id. . . . di Francoforte, grossa	0,505296
Id. . . . . . . id. . . piccola	0,467867
Id. . . . di Londra, *troy* . . .	0,373202
Id. . . . . . id., *avoir du poids*	0,453544
Id. . . . di Malta.	0,316632
Rotolo di Malta	0,791499
Libbra di Corfù	0,408402
Id. di Lubecca	0,484749
Id. di Rostock	0,508200
Id. di Amsterdam	0,494090
Schiffond . . id.	0,470539
Rottel o lodra di Turchia	0,364520
Libbra di Polonia	0,405504
Id. di Lisbona, detta *aratel* . .	0,458921
Id. di Prussia.	0,467711
Id. di Acquisgrana	0,467043
Id. di Colonia	0,467453
Id. di Königsberga	0,468616
Id. di Pietroborgo.	0,409356
Id. di Dresda.	0,466937
Id. di Lipsia	0,467214
Libbra di Coborgo	0,509855
Id. di Gotha	0,467404
Id. di Madrid.	0,460096
Id. di Stoccolma	0,425123
Id. di Basilea.	0,486199
Id. di Berna	0,520112
Id. di Friborgo	0,528810
Id. di Ginevra, grossa	0,550718
Id. . . — . . piccola.	0,458948
Id. di Lucerna	0,499327
Id. di Neufchâtel	0,520112
Id. di Würtemborga.	0,467728
Pecul della Cina	60,039900
Id. del Giappone	59,348000
Candy di Bombay	253,984000
Maon di Bengala	53,864000
Id. del Bazar	37,247000
Visay o vis di Madras	1,417325
Candy di Pondichery	234,963000
Oka di Smirne.	1,275657
Rotolo di Damasco	1,902309
Id. di Tripoli (Siria).	2,219361
Dirham di Persia.	0,009790
Batman di Tauris.	2,295894
Batman di Cherray	4,591788
Rotolo di Abissinia	0,312001
Id. di Guinea	0,432606
Benda dei Mori	0,064317
Rotolo d'Egitto	0,431032
Id. di Marocco	0,539717
Cantaro di Tripoli	50,790800
Id. di Tunisi	49,623300

NB. *Per la tavola delle Monete V. l'articolo* Moneta.

Mittiè Stanislao — (*Biografia*). — Finanziere francese, autore delle due opere seguenti: *Plan d'administration pour les charités publiques* (Piano d'amministrazione per le carità pubbliche). Paris, 1789, in-4° — *Plan d'administration générale des secours et des travaux publics* (Piano d'amministrazione generale dei soccorsi e dei lavori pubblici). Paris, 1809, in-8°.

Mittre H. C.— (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *De l'influence de Paris sur toute la France, ou de la centralisation économique, administrative et politique, et des moyens d'en diminuer les inconvénients* (Dell'influenza di Parigi su tutta la Francia, o della centralizzazione, ecc.). Paris, 1833, in-8°.

Mobili — (*Diritto comune e commerciale*). — Per contrapposto agli Immobili, sono quei beni che possono trasferirsi da un luogo ad un altro.

Si distinguono però due generali categorie di beni mobili: quelli che sono tali *per loro natura*; e quelli che sono tali considerati *per determinazione della legge* (V. Cod. Civ., art. 408).

Sono mobili per loro natura i corpi che possono

trasportarsi da un luogo ad un altro, sia che si muovano da loro stessi, come gli animali, o sia che non possano cangiare di posto che per effetto di una forza estrinseca, come le cose inanimate, ancorchè tali cose formassero collezione o servissero ad oggetti di commercio (art. 409).

Sono mobili per determinazione della legge le obbligazioni, e le azioni ipotecarie, che hanno per oggetto somme esigibili od effetti mobili, le azioni od interessi delle Compagnie di finanza, di commercio o d'industria, quand'anche appartengano a queste Compagnie beni immobili dipendenti dalle stesse imprese; tali azioni od interessi sono riputati mobili riguardo a ciascun socio, pel solo tempo in cui dura la società.— Sono egualmente mobili per determinazione della legge le rendite vitalizie e perpetue tanto sullo Stato, quanto verso i particolari, salvo, quanto alle rendite sullo Stato, le disposizioni portate dalle leggi relative al debito pubblico (art. 410).

I battelli, le chiatte, le navi, i molini e bagni su battelli, e generalmente ogni edifizio natante non contemplato nell'art. 400 (1), sono mobili. Il sequestro però dei medesimi potrà venire sottoposto a particolari forme di procedura (art. 411). — Le navi e gli altri bastimenti di mare sono mobili. Nulladimeno sono affetti dai debiti del venditore e specialmente da quelli che la legge dichiara privilegiati (Cod. di Comm., art. 205).

I materiali provenienti dalla demolizione di un edifizio, o radunati per costruirne un nuovo sono mobili sino a che siano adoperati dall'operaio in una costruzione (Cod. Civ., art. 412).

Le parole *beni mobili*, *effetti mobili*, o *mobiliare*, usate nella disposizione della legge o dell'uomo, senz'altra aggiunta o designazione, che ne restringa il significato, comprendono generalmente tutto ciò, che viene riputato mobile, secondo le regole, superiormente stabilite (art. 413).

La parola *mobili*, usata solo nella disposizione della legge o dell'uomo, senz'altra aggiunta o designazione che ne estenda il significato, o senza contrapposto agli *immobili*, non comprende il danaro, le gemme, i crediti, i libri, le medaglie, gli strumenti delle scienze, delle arti, dei mestieri, le biancherie ad uso della persona, i cavalli, le carrozze, gli equipaggi relativi, le armi, i grani, vini, fieni, ed altre derrate, e nemmeno ciò che forma l'oggetto di un commercio o di altra negoziazione (art. 414).

La parola *mobiglia* non comprende che i mobili destinati all'uso ed all'ornato degli appartamenti, come tappezzerie, letti, sedie, specchi, penduli, tavole, porcellane, ed altri oggetti di questa natura. I quadri e le statue, che fanno parte dei mobili di un apppartamento, vi sono anche compresi; ma non vi si comprendono le collezioni di quadri, di statue, di porcellane od altre, che possono essere nelle gallerie o camere particolari (art. 415).

La vendita, o la donazione, od il legato di una casa mobigliata, non comprende che la mobiglia (art. 416).

La vendita, la donazione, od il legato di una casa con tutto quello che vi si trova, non comprende il denaro, nè i crediti, od altri diritti, i cui documenti possono esistere nella casa medesima. Tutti gli altri effetti mobili vi sono compresi (art. 417).

Relativamente alle quistioni legislative e giuridico-commerciali, che sorgono intorno ai mobili, V. i nostri articoli Merci; Navi; Vendita; Warrants.

Mobili — (*Economia politica ed industriale*). — Prodotti dell' industria del falegname, dell' intarsiatore, dello stipettaio, del fabbro, ecc. destinati a servire ai bisogni domestici e all'ornamento delle case.

Non fa d' uopo distendersi in molte parole a provare l'importanza di questa industria, la quale si colloca immediatamente dopo quelle che provvedono all'uomo le sostanze alimentari, l'abitazione ed il vestiario.

In qualunque stato sociale l'uomo si trovi, egli ha ognora bisogno di mobiglie. Ma quale immenso intervallo tra le miserabili masserizie della povera capanna del selvaggio, ed il copioso corredo di oggetti che riempiono la casa dell'agiato cittadino! Fu detto con molto senno da un arguto osservatore che, dalla natura e dallo stato dei mobili di un uomo o di una famiglia, può desumersi il grado di moralità, di ordine, di economia e d'intelligenza di chi li possiede. E per fermo, entrate in un appartamento ove gli arredi giacciono in disordine, sudici, guasti, non riparati, sebbene conservino i segni di un'antica eleganza, e tosto potrete convincervi che le persone, alle quali appartengono, non sono abbastanza gelose del proprio decoro, non hanno quell'istinto della personale dignità, che è sì potente elemento di private e di pubbliche virtù. Portatevi, all'incontro, nell'abitazione di una modesta ma buona famiglia, i cui membri aspirano a meritarsi la generale estimazione, e bramano procedere con tutta regolarità così nelle piccole

(1) Così concepito: « Sono immobili per loro natura i molini, ed altre usine, ecc. Sono eziandio riputati immobili i molini, bagni, ed ogni altra fabbrica natante, qualora per l'esercizio di essi siano o debbano essere fissamente assicurati alla riva col mezzo di catene o cordaggi, e trovisi in sulla riva un edifizio espressamente destinato pel servizio di essi molini e fabbriche. »

come nelle grandi facoende della vita; e senza dubbio ammirerete la pulitezza, la proprietà, la conveniente collocazione e conservazione degli oggetti riposti nelle camere. Se i moralisti si occupassero alquanto più delle cose e meno delle parole, potrebbero trovare in questo argomento subbietti di importanti e sottili considerazioni.

Non solo fra gl'individui e le famiglie, ma eziandio tra i popoli esistono notabilissime differenze per rispetto all'industria ed all'uso dei mobili. Le genti del Nord, le quali sogliono vivere più nella casa che fuori, hanno, in generale, maggior cura di questa parte della domestica economia, che le razze meridionali, le quali sono dotate di una più energica forza di espansione, e che la bellezza del clima e del paese invita a passare molto tempo fuori delle casalinghe pareti. Il *confortabile* degli Inglesi e degli Scozzesi può avere ancora qualche riscontro in Germania od in Isvizzera; ma raro si trova in Ispagna, in Italia o nel mezzogiorno della Francia. Una agiata famiglia di Edimborgo o di Manchester avrà forse meno argenterie, meno cortinaggi e tappezzerie di un opulento signore di Madrid o di Napoli; ma possederà certamente più oggetti d'uso, più mezzi di comoda e tranquilla esistenza. Vero è che le agevolate comunicazioni, la frequenza dei viaggi, i generali progressi dell'educazione, dell'istruzione e dei costumi, tendono a far scomparire siffatte differenze ed a propagare dappertutto quello squisito senso di decoro, senza cui vano è ogni tentativo di ampliare ed assicurare la civiltà delle nazioni.

L'industria dei mobili è, da antico tempo, molto avanzata in Italia, dove dalle tradizioni e dall'indole degli abitanti ha preso un non so che di artistico, che indarno si cercherebbe, in così eminente grado, negli altri paesi, e di cui le tavole e gli altri lavori di pietre dure di Firenze sono, per avventura, la più alta espressione.

L'arte delle intarsiature di legno, d'avorio, di tartaruga, d'argento fu con immenso successo coltivata dagl'Italiani nel Medio Evo. Quantunque i Francesi, dopo i lavori del Boule e d'altri, fossero riusciti ad imitare i nostri fabbricanti, ed in breve ora ottenessero grande perfezion in questa industria, essa però conservava in Italia il primato.

« Ma la moda, ben dice un egregio nostro scrittore (1), col rimettere in voga le fogge greche e romane, alle forme complicate e sovente bizzarre da' tempi di Lodovico XIV e di Lodovico XV, venne a sostituire le forme regolari, le ampie superficie piane e nude: all'amor disordinato degli ornamenti succedette l'amore disordinato della semplicità. Poi, fosse capriccio, patriottismo o effetto del sistema continentale, a'legni esotici, all'avorio, alla tartaruga, alla madreperla sottentrarono i legni indigeni, e l'arte della intarsiatura parve perduta. Ma la moda l'aveva oppressa, e la moda la fece risorgere ».

(1) *Notizie sulla patria industria*, raccolte dal prof. Giulio, in occasione della esposizione del 1844, pag. 305.

In Piemonte, la principal parte di questo risorgimento toccò al sig. Gabriele Capello detto Moncalvo, degno erede della fama di Pietro Piffetti, vissuto nello scorso secolo. In Genova, i signori Peeters, Bisso, Speich, ed altri formarono un'ottima scuola d'intarsiatori ed ebanisti.

Mentre la mobiglia di maggior lusso riceveva così incremento, le crescinte abitudini di domestico *confortabile* imprimevano non minore progresso alla meno artistica ma più utile parte dell'industria del falegname ed ebanista. Splendida fu, per questo riguardo, l'esposizione del 1854; e raccogliamo da un recente documento statistico che questa industria occupò fino a 2,000 operai in Genova, ed a 2,800 in Torino (1). Più maravigliosa ancora fu la collezione di mobili nell'Esposizione generale del Valentino nell'anno 1856.

Noi crediamo di non andare errati, affermando che i mobili e le tarsie nostrali sono destinati a fornire un importante ramo alla esportazione, specialmente per i paesi coi quali ci metterà in più rapida comunicazione il taglio dell'Istmo di Suez.

La nazionale bandiera comincia da qualche anno a frequentare i porti dell'India e dell'Australia; ma, a fronte dell'industria inglese, francese, americana ed alemanna, la nostra industria non riesce a competere ancora in quei centri di consumo, per la più parte degli articoli manufatti. Reputiamo che lo possa pei mobili, e che una sicura fonte di lucro si aprirebbe agli speculatori che a questo oggetto dirigessero primi la loro attenzione ed i loro capitali.

In Francia, in Ingbilterra, in Germania, le industrie, delle quali facciam parola in questo articolo, hanno pure compiuto i più grandi progressi. Ma il lettore comprenderà che è troppo difficile il raccogliere a tale riguardo cifre abbastanza precise, per consentirci di entrare in particolari sviluppi statistici.

L'industria dei mobili di legno ha dovuto, da varii anni, sostenere una formidabile concorrenza. La crescente produzione del ferro e le facilitazioni

(1) *Notizie sulla patria industria*, pubblicate per cura della Camera di Commercio di Genova, in occasione dell'esposizione del 1854, pag. 138.

introdotte nell'arte di trarre questo metallo, hanno permesso di fabbricare con esso molti oggetti di domestico uso, che un dì si faccano solo col legname. I letti di ferro, specialmente, così puliti e così comodi, sonosi quasi generalmente sostituiti, nelle case della media cittadinanza, agli antichi letti di legno. Ma, al pari di tutte le concorrenze, se questa fa tanto vantaggio al consumatore, non danneggiò punto i produttori, poichè l'arte del falegname e dello stipettaio, mentre perdeva da questo lato un alimento, altri e più copiosi ne acquistava nei cresciuti ed ingentiliti bisogni dei cittadini (V. CASE ed ECONOMIA DOMESTICA).

Moda — (*Economia politica*). — Nel suo più generico significato, questo nome indica la preferenza che i produttori ed i consumatori accordano, durante un certo tempo, a questo od a quel genere, a questa od a quella forma di prodotti e di consumi.

La moda e le sue variazioni nascono da alcuni ingeniti sentimenti dell'umana natura. Prima di tutto, sta in fatti che i bisogni dell'uomo variano a seconda dei luoghi e dei tempi; e quelle cose che convengono ad un paese e ad un popolo, mal si addicono ad un altro. I progressi della società e dell'individuo fanno sorgere nuove tendenze ed esigenze, e quindi nuove mode per soddisfarle.

Ma indipendentemente da queste mutazioni naturali, e spontanee, e le quali, fino ad un certo segno, possono dirsi solidarie con quelle che avvengono nell'uomo stesso per effetto della sua perfettibilità, altre ne subisce la moda, dipendenti da più fattizie e meno commendevoli cagioni. E, per fermo, sarebbe difficile giustificare, agli occhi del moralista e dell'economista, i cambiamenti che da un anno all'altro, od anche a più brevi intervalli, fa subire la moda alla forma degli abiti, delle acconciature, dei mobili, ecc. ecc. Siffatti cambiamenti traggono l'origine loro in parte dalla vanità, in parte dall'accortezza di certi speculatori, in parte da alcune tacite convenzioni sociali, difficili a spiegarsi, ma pure esistenti ed innegabili.

I ricchi o quelli (assai più numerosi) che vogliono parer tali, bramano far pompa della loro agiatezza od opulenza, mostrandosi capaci di sostenere il dispendio di continui rinnovamenti dei loro arnesi e delle loro masserizie. Quindi, senza alcun reale bisogno, ostentano in pubblico abiti, carrozze, mobiglie differenti da quelle che il pubblico aveva jeri ammirate. I sarti e i fabbricanti, abilmente profittando di questa vanità, moltiplicano le astute ed ingegnose invenzioni per sovraeccitarla e mantenerla viva; e con annunzi e figurini incitano perpetuamente i sedicenti eleganti ad accorrere ai loro negozii, per ottenere il vanto di iniziare o di seguire la nuova moda.

Per le quali cose, la moda può considerarsi come una espressione assai fedele e quasi come uno specchio del carattere morale delle popolazioni, non che della loro organizzazione economica e sociale. Le genti rozze ed agresti non hanno mode, nel senso preciso della parola: esistono bensì, anche fra loro, le distinzioni di ricchezza e di preminanza, e i segni esterni che le manifestano; ma sono meno variabili ed incostanti. Si è nei centri popolari, industriali, trafficanti, là dove facili e frequenti sono le comunicazioni, dove affluiscono da diverse parti le corrispondenze ed i viaggiatori, che la moda regna sovrana. « Nei paesi, dice un valente contemporaneo (1), ove gli abusi del privilegio e del dispotismo permettono ad una classe reputata superiore di alimentare il proprio ozio a spese del rimanente della nazione, le mode sono, d'ordinario, fastose e complicate. Elle sono fastose, perocchè i privilegiati sentono la necessità di abbagliare la moltitudine con lo splendore delle apparenze, e di convincerla per tal modo ch'essi sono plasmati di una più fina argilla:

From porcelain clay of earth

« della terra di porcellana » come diceva il vecchio poeta Dryden. Le mode sono, al tempo stesso, complicate, perocchè i privilegiati hanno tutto l'agio necessario per occuparsi a lungo della loro acconciatura, il cui fasto serve, come dicemmo, ad ispirare al volgo un'alta idea di coloro che la portano. Ma, poniamo che lo stato sociale subisca mutazione; che i privilegi scompariscano; che le classi superiori, sottoposte quindi innanzi alla legge della concorrenza, siano obbligate di usare della propria intelligenza per sussistere; e tosto vedrannosi le mode semplificarsi; gli abiti ricamati, i calzoni corti, le gonnelle colla coda e col tontiglio, tutto insomma il maestoso e complicato apparato delle mode aristocratiche si vedrà scomparire per dar luogo ad abbigliamenti facili e comodi a portarsi ».

Là dove il sentimento della personalità è molto pronunciato, la moda esercita minore influenza che nei paesi dove predomina l'istinto imitativo e dove meno energica è l'umana individualità. In Italia, per esempio, si obbedisce, in generale, meno alla moda che in Francia. In quest'ultima contrada gli uomini sono più simili gli uni agli altri di quello sianlo nella nostra penisola; si direbbero

(1) Art. *Mode*, di G. De Molinari, nel *Dictionnaire de l'économie* di Guillaumin.

passati tutti sotto ad una specie di spianatoiò o di trafila morale; epperò quando Parigi ha pronunciati i suoi responsi, tutto l'esercito degli eleganti s'affretta ad obbedire.

I Francesi ricercano, nelle loro mode, piuttosto ciò che splende, anzichè ciò che torna comodo. Gli Inglesi, idolatri del *comfort*, tendono, per l'opposto, alle mode che lo procurano: i loro mobili, i loro arredi di casa, gli abiti delle loro persone, saranno bensì meno belli, meno eleganti, ma sono certo più accomodati all'uso cui sono destinati, più solidi, più durevoli. Tanto è vero che il carattere nazionale si riflette anche nella moda!

I popoli occupati seriamente negli affari e nell'attività produttiva sogliono essere meno schiavi di questa capricciosa divinità, che non le nazioni, nelle quali l'ozio è in onore. Nella Roma di Leone X, nella Parigi di Luigi XIV o nella Londra degli Stuardi, la moda regnava per fermo più assoluta sovrana che non nelle commercianti repubbliche di Genova e Venezia, o in Amsterdam o nelle Città Anseatiche.

Non è solamente agli oggetti di vestiario e di mobilio che si limita l'impero della moda. Esso invade anche il campo dei prodotti immateriali e quello delle idee, degli affetti e delle passioni medesime. La medicina, la letteratura, la legislazione, la filosofia hanno le loro mode. Vi fu un tempo in cui era di moda suicidarsi coll' arsenico, altre volte lo si faceva con la corda. Ai tempi di Erasmo o a quelli di Voltaire era di moda ridere del Papa e dei papisti; oggi, in Parigi, è di moda il far processioni e l'instituire canonicati. Sotto Napoleone I era moda chiamare *ideologi* gli economisti, e ciò bastava per credersi esonerato dall'obbligo di leggerne i libri; oggidì tutti parlano di economia politica, senzachè però stimino punto più necessario studiarla.

Riguardo alla influenza ch'ella esercita sulla sociale economia, la moda può considerarsi come apportatrice di mali e di beni in varia misura. Qualunque cambiamento si manifesti nelle usanze, nelle produzioni e nei consumi, è una sorgente di guadagni per gli uni, ed una fonte di perdite per gli altri. Allorchè vennero in moda i disegni in litografia, i primi loro venditori fecero fortuna, e ne scapitarono i mercanti d'incisioni; l'incisione a fumo danneggiò gl' incisori a bulino o all'acqua forte. La moda dei quadri al dagherrotipo procurò buoni lucri ai fotografi, ma non fu certo benedetta dai pittori ad olio od in miniatura. Il sistema dei Brevetti (V. anche Proprietà artistica) assegna agl' inventori di novelli oggetti, purchè riescano a farli accettare dal pubblico, un bel campo di profitti da mietere. Tutti coloro, invece, che posseiedono larghe provviste di articoli la cui moda è passata, fanno perdite cospicue; e lo stesso dicasi di tutti i fabbricanti ed operai impiegati nella produzione degli articoli medesimi. Ciò ben sanno gli esercenti di quei diversi rami d'industria e di commercio, che appunto si chiamano *negozi d'oggetti di moda*. Le frequenti oscillazioni e vicende cui vanno soggetti, li obbligano molto spesso a porre le loro mercanzie a prezzi abbastanza elevati, onde compensarsi, nei momenti di favore, dei danni che sono loro minacciati nelle epoche di ristagno o di subite mutazioni. Non v'ha genere di mercatura che più di questa si risenta facilmente delle crisi, delle guerre e delle rivoluzioni. «Eccettuati rari casi, dice G. B. Say (1), e bilanciando sempre i profitti di un anno con le perdite di un altro, si è osservato che i capi d'imprese le quali producono le superfluità, fanno i più mediocri profitti, e che i loro braccianti sono i meno pagati. In Normandia e nella Fiandra, i più bei pizzi sono lavorati da persone miserabilissime; e gli operai che fabbricano a Lione i broccati d'oro sono sovente vestiti di cenci. Nè è a dire che non si facciano occasionalmente, su tali oggetti, notabilissimi benefizi: si videro fabbricanti arricchirsi producendo *cappelli di fantasia*; ma se poniamo insieme tutti i profitti ottenuti sulle superfluità, se ne deduciamo il valore delle merci non vendute, o quello delle merci mal pagate, noi troviamo che questo genere di prodotti è quello che fornisce, in ultima analisi, i lucri più tenui. *Le modiste di maggior grido hanno spesso fatto bancarotta* ».

« Una nazione, dice altrove lo stesso autore (2), ed i privati cittadini daranno prova di senno, se ricercheranno principalmente gli oggetti il cui consumo è lento e l'uso frequente. Si è per questo motivo ch'essi avranno un'abitazione e mobili comodi e puliti; perocchè vi siano poche cose che si consumino più lentamente d'una casa, o di cui si faccia uso più frequente, poichè vi si passa la maggior parte della vita. Le loro mode non saranno troppo incostanti; la moda ha il privilegio di rendere viete le cose prima ch'elle abbiano perduto la loro utilità, spesso anche prima ch'esse abbiano perduto la loro freschezza: essa moltiplica i consumi, e condanna ciò che è ancora eccellente, comodo e bello, a non essere più acconcio a cosa alcuna. Talchè la rapida successione delle mode impoverisce uno Stato per tutto ciò ch'essa consuma e per ciò che non consuma ».

Non bisognerebbe però assomere queste assen-

(1) *Traité d'économie politique*, pag. 359 e seg.
(2) *Id., ibid.*, pag. 819.

nata parole dell'economista in un senso troppo gretto e materiale. Le subite e frequenti oscillazioni della moda sono, senza dubbio, un grande e disastroso flagello. Ma, guai al mondo se, per evitare questo inconveniente, si volesse trascorrere nell'altro, augurando od, anche peggio, procurando che tanto le produzioni quanto i consumi si conservassero in una condizione perpetuamente stazionaria. Le variazioni della moda sono uno dei più efficaci strumenti di progresso per l'industria e per la civiltà.

L'umano consorzio tutto quant'è prenderebbe l'aspetto di un immenso imperò chinese, ove la moda, considerata da questo alto e filosofico aspetto, non gl'imprimesse il movimento e la vita. Non solo gli abbigliamenti e le mobiglie, ma ben anco le idee ed i costumi rimarrebbero in sempiterno uniformi senza speranza d'immegliamento. La silografia non avrebbe mai ceduto il luogo alla stampa con caratteri mobili, la vaporiera alla vela, la scienza sperimentale ed osservatrice alle vecchie ipotesi ed alle assurde superstizioni. Gli artefici, invece d'ingegnarsi a trovar sempre nuove foggie di prodotti e di strumenti, farebbero sempre le stesse cose, senza aspirar mai al perfezionamento. I consumatori, non mutando mai i loro gusti e le loro tendenze, non offrirebbero incoraggiamento e stimolo alcuno allo spirito d'invenzione; e la società, vecchio e cadente fanciullo, sarebbe senza passato e senza avvenire.

Per le quali cose, nell'atto che noi deploriamo, in nome della ragione, della morale e dell'economia politica, i ridicoli capricci della moda, reputiamo però che, in complesso, i beni dei quali essa è foriera superino di gran lunga i mali che può cagionare.

In nessun caso poi crediamo che competa ai Governi il pretendere a dar leggi alla moda, obbligando i cittadini a rivolgersi a questi piuttostochè a quelli altri consumi. Oltrechè ciò offende quel decoro e quella dignità di cui i rappresentanti dell'autorità e della legge debbono essere sovra ogni altro gelosi, il più delle volte sarebbe un diretto attentato alla libertà ed alla proprietà dei privati, i quali hanno diritto di regolare come meglio loro aggrada i proprii dispendi, ed i quali sono i migliori giudici in questa materia (V. Lusso; Mobili; Suntuarie Leggi, e Vestiario).

Modello — (*Diritto e pratica industriale*). — Nell'industria si usa questa parola a denotare la espressione materiale dell'idea concepita da un inventore. — Come tale, il modello, nell'attuale legislazione, costituisce una proprietà inviolabile, dal momento che è depositato nel pubblico ufficio a ciò destinato, e che ha ricevuto la sanzione della pubblicità (V. Brevetti e Proprietà industriale).

Nelle fabbriche ed officine, dicesi *modello* il rilievo in piccolo di ciò che si vuol fare in grande. Chiamansi *modellatori* quegli operai che sono specialmente addetti a preparare i modelli. Ma, oltre a queste immagini ridotte degli oggetti da fabbricarsi, i modellatori sono eziandio incaricati di fare, di grandezza naturale, i pezzi di legno o di metallo destinati ad essere fusi in ferro od in bronzo per comporne una macchina. Importantissimo è, in una manifattura, l'incarico di un buon modellatore; il quale, oltre all'essere perito nelle arti del legnaiuolo e del tornitore, deve ben anco conoscere i metodi di gittare in sabbia, il modo di fare i noccioli, il ristringimento che nel rapprendersi subisce il metallo, la sua forza, onde saper lasciare ai modelli la cosidetta *spoglia*, ossia quelle maggiori dimensioni che devono lasciarsi o compensarsi dal ristringimento, le grossezze e le larghezze necessarie pel verso in cui agisce la forza del motore, economizzando al tempo stesso la materia (1).

Modello-podere — (V. Podere-modello).

Modeste Vittorio — (*Biografia*). — Contemporaneo economista francese, i cui pregevoli lavori sono intitolati: *De la cherté des grains* (Del caro prezzo dei grani). Paris, 1854, 1 vol. in-8°. — *Du Paupérisme en France; état actuel, causes; remèdes possibles* (Del pauperismo in Francia ecc.). Paris, 1857, 1 vol. in-8°.

Modista — (*Pratica commerciale*). — E la mercantessa di oggetti di moda, e specialmente di abiti, cappelli ed altri abbigliamenti da donna. — Nelle città e segnatamente nelle capitali, l'arte delle modiste occupa numerosa gente. — Parigi riporta in questa industria la palma.

Le modiste non lavorano che tessuti leggeri. Le materie prime da esse d'ordinario impiegate sono i merletti, le blonde, i tulli, le garze, le tele battiste, le sete, i rasi, i nastri, i ricami, i fiori artificiali, le piume, ecc.

In alcune città, e specialmente in Milano, v'hanno modiste che s'incaricano, a cottimo, di fornire completi i corredi per le spose; ed è questo un ramo abbastanza lucroso di negozio (V. Moda).

Moggiata — (*Pratica agricola*). — Tanta estensione di terreno, quanta si può seminare con un moggio di grano.

Moggio — (*Pratica commerciale ed agricola*). — Antica misura, un tempo usitatissima in molte parti

(1) V. il *Dizionario tecnologico universale*, tomo 8, pag. 401, e *Supplimento*, tomo 10, pag. 77.

d'Italia ed in Francia (ove chiamavasi *muid*), per calcolare i grandi volumi dei corpi, e specialmente le granaglie (V. Misure).

Moglie, Diritti della — (*Diritto commerciale*) — A tutelare le ragioni delle donne, il Codice Civile accorda molto estesi diritti alla moglie, sia per riguardo a donazioni o a successioni, ai suoi beni dotali o alle azioni in rivendicazione delle somme sborsate per conto del marito, ecc

Ma, in materia commerciale, era mestieri ovviare alle frodi che, a danno dei creditori, avrebbe agevolmente potuto commettere un trafficante, concertandosi con la moglie, onde farla apparire creditrice di somme, la cui rivendicazione, ove le si fosse in ogni caso accordata, avrebbe permesso al fallito di sottrarre il suo attivo a coloro' che hanno in buona fede contrattato secolui. Ad impedire siffatti abusi, il Codice di Commercio ha prescritto quanto segue :

In caso di fallimento del marito, la moglie riprende in natura gl'immobili che apportò al marito in dote; quelli che altrimenti le appartenevano al tempo del suo matrimonio, e quelli che le sieno pervenuti durante il matrimonio per donazione o per successione testamentaria o legittima (art. 600).

La moglie riprendesi parimente gl'immobili da essa ed in suo nome acquistati con denaro proveniente da alienazione di beni che le appartenevano al tempo del suo matrimonio, o dalle donazioni o successioni sopraddette, con che però sia espressamente fatta nel contratto di acquisto la dichiarazione d'impiego e la provenienza del denaro sia accertata da inventario o da qualunque altro atto autentico (art. 601)

Eccettuato il caso previsto nel precedente articolo, in tutti gli altri casi, e quand'anche fra coningi fosse stata stipulata la comunione degli utili, secondo il disposto del Codice Civile, evvi presunzione legale che i beni acquistati dalla moglie del fallito appartengano al marito, che siano stati pagati con danaro di lui, e debbano essere riuniti all'attivo del fallimento; salva facoltà alla moglie di somministrare la prova contraria (art. 602).

La moglie potrà riprendere in natura gli effetti mobili sì dotali che parafrenali risultanti dal contratto di suo matrimonio, o che le sieno pervenuti per donazione o successione, ogni volta che ne venga provata l'identità con inventario o con qualunque altro atto autentico. In difetto di tale prova da darsi dalla moglie, tutti gli effetti mobili, ad uso così del marito come della moglie, anche nel caso di comunione degli utili, spetteranno alla massa dei creditori, salvo al giudice commissario di autorizzare i sindaci o sulla loro proposta, o sulla istanza della moglie a rimettere alla medesima le vesti e le biancherie necessarie e convenienti al suo uso (art. 603).

L'azione di ripresa, contemplata negli art. 600 e 601, non sarà esercitata dalla moglie, se non col carico dei debiti ed ipoteche da cui fossero legalmente gravati i beni, tanto se la moglie siavisi obbligata volontariamente, quanto se siavi stata condannata (art. 604).

Se la moglie ha pagato debiti pel suo marito, vi è presunzione legale ch'essa lo abbia fatto con denaro del medesimo; nè potrà, in conseguenza, la moglie proporre veruna azione nel fallimento, salva la prova contraria (art. 605).

Quando il marito fosse commerciante al tempo della celebrazione del matrimonio, o quando, non avendo in allora altra determinata professione, sia divenuto commerciante nell'anno dopo il matrimonio, gl'immobili che appartenevano al marito al tempo di detta celebrazione o che gli sieno pervenuti dopo, sia per donazione, sia per successione, saranno soggetti all'ipoteca in favore della moglie:

1° Pel denaro e per gli effetti mobili che la moglie avrà apportati in dote, o che le saranno pervenuti dopo il matrimonio per donazione o per successione testamentaria o legittima, e dei quali essa proverà la rimessione o il pagamento per atto avente data certa ;

2° Pel reimpiego del prezzo de' suoi beni alienati durante il matrimonio (art. 606).

La moglie, il cui marito fosse commerciante al tempo della celebrazione del matrimonio, o, non avendo allora altra determinata professione, sia divenuto commerciante nell'anno successivo alla detta celebrazione, non potrà esercitare nel fallimento veruna azione pei vantaggi stipulati a suo favore nel contratto di matrimonio, nè pei lucri dotali stabiliti dalla legge: egualmente, i creditori del marito fallito non potranno, dal canto loro, prevalersi dei vantaggi o lucri suddetti stipulati o stabiliti a favore del marito (art. 607).

L'ipoteca sui beni dell'ascendente fallito obbligato per la restituzione della dote e per le ragioni dotali della moglie del suo discendente, in conformità degli art. 1565 e 2170 del Codice Civile, sarà ristretta ai beni posseduti dall'ascendente al tempo del matrimonio del discendente, o che gli siano pervenuti posteriormente per donazione o successione, se egli era commerciante al tempo dello stesso matrimonio (art. 608).

L'art. 636 del Cod. di Commercio condanna alla pena stabilita per la bancarotta fraudolenta la moglie convinta di avere, scientemente e nell'inte-

resse del marito fallito, sottratto, ricettato o dissimulato tutto o parte dei beni mobili od immobili del medesimo, e ciò senza pregiudizio delle disposizioni del Codice penale pei casi di complicità.

In dipendenza poi dell'art. 637, Codice medesimo, è punita con la pena del furto la moglie che avesse scientemente stornato, divertito o ricettato effetti appartenenti al fallimento, senza avere operato di complicità col fallito.

Ad assicurare l'osservanza delle surriferite disposizioni, come pure a tutelare il credito commerciale, la legge prescrisse certi speciali provvedimenti circa alla pubblicazione del matrimonio dei commercianti, come pure alla separazione dei loro beni. Ed essendosi tralasciato di riferirli nel nostro articolo Matrimonio, trascriviamo qui gli articoli del Codice di Commercio a ciò relativi.

Qualunque contratto di matrimonio fra persone, una delle quali sia commerciante, debbe essere trasmesso per estratto, entro un mese dalla data di esso, alla Segreteria del Tribunale di Commercio per essere registrato ed affisso nella Sala del Tribunale medesimo. L'estratto esprime se vi fu costituzione dotale, e se fu stipulata comunione di beni (art. 11).

Il Notaio, che ha ricevuto il contratto di matrimonio, è in obbligo di fare la trasmessione ordinata dall'articolo precedente, sotto pena di lire venticinque d'ammenda estensibile alla multa sino a lire cento, ed anche di destituzione e di responsabilità verso i creditori, se venga provato che l'omissione sia dolosa (art. 12).

Il coninge che vuole intraprendere la professione di commerciante dopo il suo matrimonio, è obbligato di fare una simile trasmessione fra un mese dal giorno in cui ha aperto il suo commercio sotto pena di poter essere, in caso di fallimento, punito come reo di bancarotta semplice (art. 13).

Ogni domanda di separazione di beni fra coniugi, uno dei quali sia commerciante, sarà fatta in conformità del Codice civile, ma dovrà essere egualmente registrata ed affissa come sopra. Questa registrazione ed affissione debbe precedere almeno di un mese la prolazione della sentenza sulla domanda di separazione: la sentenza di separazione sarà pure, fra un mese dalla sua data, registrata ed affissa, come è ordinato per la domanda di separazione. Il difetto di tali registrazioni ed affissioni, i creditori di commercio saranno ammessi ad opporsi davanti il tribunale competente alla intervenuta separazione in ciò che riguarda il loro interesse, ed a contraddire ad ogni liquidazione che ne fosse venuta in seguito, senza pregiudizio però, in qualunque caso, del disposto dell'articolo 1552 del Codice Civile (1), ove la separazione fosse fatta in frode dei creditori (art. 15).

Il disposto degli art. 11 e 12 sarà applicabile altresì a quei contratti di matrimonio nei quali l'ascendente commerciante sarà o espressamente o tacitamente obbligato per la restituzione della dote e delle ragioni dotali in favore della moglie del suo discendente, in conformità degli art. 1566 e 2170 del Codice Civile (art. 16) — (V. Commerciante; Donna; Fallimento; Matrimonio).

Moheau — (*Biografia*). — Scrittore francese di statistica; autore di un' opera intitolata: *Recherches et considérations sur la population de la France* (Ricerche e considerazioni sulla popolazione della Francia). Paris, 1778, 1 vol. in-8º.

Mohl Roberto di — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco contemporaneo, professore di diritto pubblico a Tubinga, membro della camera dei deputati del Wurtemberg nel 1816, professore di diritto amministrativo nell'università di Eidelberga nel 1847, membro dell'assemblea nazionale alemanna, e ministro della giustizia dell'Impero germanico nel 1848 e 1849, autore di vari pregevolissimi scritti di diritto pubblico, e di un' opera che, sotto un titolo apparentemente estraneo all'economia politica, contiene però molte importanti discussioni a questa scienza pertinenti. Quest'opera è intitolata: *Die Polizeiwissenschaft nach den Grundsaetzen des Rechtsstaats* (La scienza della polizia, giusta i principii del diritto pubblico). Tubingen, 1832, 2 vol. in-8º.

Moke — (*Biografia*). — Pubblicista belga contemporaneo, autore di un *Memoire sur la population et la richesse de la France au XV siècle* (Sulla popolazione e sulla ricchezza della Francia nel secolo XV). Bruxelles, 1856, un fasc. in 8º.

Molcon Giov. Gabr. Vitt. di — (*Biografia*). — Antico allievo della scuola politecnica, antico ingegnere in capo del cadastro in Francia, autore degli scritti seguenti: *Du développement à donner à quelques parties principales et essentielles de notre industrie intérieure, et de l'affermissement de nos rapports commerciaux avec les étrangers etc.* (Dello sviluppo da darsi ad alcune parti dell'industria, ecc.). Paris, 1819, fascicolo in-8º. — *Mémoire sur la Compagnie des Indes* (Memoria sulla Compagnia delle Indie), fasc. in-8º.

Molinari Gustavo di — (*Biografia*). — Valente economista contemporaneo, nato nel Belgio, autore delle opere seguenti: *Études économiques* (Studi economici). Paris, 1846, fasc. in-16. — *Histoire du*

(1) Così concepito: «La sentenza di separazione, quand'anche sia eseguita, non porterà pregiudizio alle ragioni ipotecarie dei creditori, come neppure a verun altro diritto de'medesimi, nel caso che la separazione fosse fatta in loro frode.»

tarif: 1°. Les fers et le houilles — 2°. Les céréales (Storia della tariffa; ferri, carboni e cereali). Paris, 1847, 2 fasc. in-8°. — *Les soirées de la rue Saint-Lazar, entrétiens économiques et défense de la propriété* (Le serate della via San Lazzaro ecc.), Paris, 1849, 1 vol. in-8° — *Les revolutions et le despotisme envisagés au point de vue des intérêts matériels* (Le rivoluzioni ed il despotismo, riguardo agli interessi materiali). Bruxelles, 1852, 1 vol. in-12° — *Cours d'économie politique* (Corso d'economia politico). Bruxelles, 1855, 1 vol. in-8° — *Conversations familières sur le commerce des grains* (Conversazioni famigliari sul commercio dei grani). Bruxelles, 1856, 1 vol. in-18° — *L'abbé de Saint-Pierre* (L'Ab. di Saint-Pierre). Paris, 1 vol. in-18°, 1857 (Sono le opere del filosofo con vita e note). — Il Signor de Molinari è inoltre collaboratore assiduo di molte pubblicazioni, segnatamente del *Journal des Économistes*, e del *Dictionnaire* di Guillaumin.

Molinier Vittorio — (*Biografia*). — Contemporaneo economista francese, autore di un opuscolo intitolato: *De la dépréciation de l'or* (Del deprezzamento dell'oro). Toulouse, 1855, fasc. in-8°

Mollien Conte Franc.-Nicolò — (*Biografia*).— Nato a Rouen, nel 1758, di famiglia commerciante; studiò leggi in Parigi; fu impiegato nelle finanze; destituito nel 1792, come accusato di moderantismo; divenne filatore di cotone, e contribuì all'introduzione di questa industria in Francia. Fu nominato, dopo il 18 brumale, direttore della Cassa d'ammortimento; eletto consigliere di Stato; nel 1806, Ministro del tesoro. Sotto Luigi XVIII, venne fatto Pari di Francia. Morì nell'anno 1850.— Autore delle opere seguenti: *Eclaircissement sur les lois, les budgets et les comptes de finances depuis la restauration*, ecc. (Schiarimento sulle leggi, sui bilanci e sui conti finanziari, ecc.). Paris, 1818, in-4°.— *Memoires d'un ministre du trésor public* (Memorie d'un ministro del tesoro pubblico). Paris, 1845, 2 v. in-8°.

Moltiplico — (*Economia e storia commerciale*). — Nome, col quale frequentemente si indica l'interesse composto dei capitali impiegati a frutto (V. Capitalizzare e Interesse).

Si diede pure questa appellazione alla operazione, con la quale la Banca di San Giorgio apriva conti ai privati depositanti, capitalizzandone gl'interessi come in una Cassa di risparmio (V. Banca).

Moltke Magnus conte di — (*Biografia*). — Magistrato e deputato danese, nato nel 1783, autore di varii scritti politici e legali, e di uno intitolato: *Ueber die Einnahmsquellen des Staats* (Della sorgente dei redditi dello Stato). Amburgo, 1846, 1 vol. in-8°.

Monborgne G. M. — (*Biografia*). — Commesso di negozio, che fu ucciso sul patibolo nel 1794, per aver pubblicato l'opera intitolata: *Tobleau général du maximum de la république française* (Prospetto generale del maximum ecc.). Paris, 1794, 3 vol. in-8° (anonima).

Monbrion — (*Biografia*). — Autore delle opere seguenti: *Considérations sur l'institution des principales banques de l'Europe, et principalement sur celle de France etc.* (Considerazioni sulle principali banche d'Europa e specialmente su quella di Francia). Paris, 1805, fascicolo in-8°. — *De la prépondérance maritime et commerciale de la Grande Bretagne ecc.* (Della preponderanza marittima e commerciale della Gran-Bretagna). Paris, 1806, 1 vol. in-8°. — *Dictionnaire universel de la Banque et des Manufactures* (Dizionario universale della Banca e delle Manifatture). Paris, 1839, 2 grossi vol. in-8°.

Monclar G.-P.-Francesco de **Ripert**, marchese di — (*Biografia*). — Magistrato francese, nato nel 1711, fu per quarant'anni procuratore generale presso il Parlamento di Provenza. Meritò, per la sua integrità e sapienza, che Voltaire lo chiamasse « l'oracolo e la gloria del parlamento provenzale ». Morì nell'anno 1773. Fra i molti suoi scritti, interessano l'economia politica i seguenti: *Lettre sur le commerce des grains* (Lettera sul commercio dei grani), 1768. — *Mémoire sur le commerce des cuirs* (Memoria sul commercio dello cuoia), 1759. — *Mémoire pour obtenir la liberté du transit, de Marseille en Suisse et en Allemagne, de toutes les marchandises provenant du Levant* (Memoria sulla libertà del transito ecc.), 1766. — *Memoire contre l'augmentation de l'impôt sur le sel* (Memoria contro l'aumento della tassa sul sale), 1770. — *Mémoire contre l'impôt des hypothèques* (Memoria contro la tassa delle ipoteche), 1770. — *Mémoires sur les hôpitaux — Sur les sécours à distribuer aux véritables indigents — Sur l'administration des dépôts de mendicité* (Memorie sugli ospedali, e sugl'instituti di beneficenza). — *Mémoires sur l'éducation et la police de collèges — Sur lo maréchaussée — Sur la morine* (Memorie sull'educazione ecc.).

Monclar A.-V.-Amedeo de **Ripert**, marchese di — (*Biografia*).— Pronipote del precedente, autore delle opere seguenti: *Des Banques en France* (Delle Banche in Francia). Paris, 1840, in-8°. — *Statistique du Piémont, considérations sur les travaux de statistique ordonnés par le gouvernement de S. M. Sarde* (Statistica del Piemonte ecc.), 1841, in-8°. — *Conditions du développement du crédit en France* (Condizioni dello sviluppo del credito in Francia), 1847, in-8°. — *Catéchisme financier* (Catechismo finanziario), 1848, in-8°. — *Finances de l'Espagne* (Finanze della Spagna), 1850, in-8°.

Mondenard Giov. Saint-Sardos de **Montagu**, marchese di — (*Biografia*). — Autore degli scritti seguenti: *Considérations sur l'organisation sociale appliquées à l'état civil, politique et militaire de la France et de l'Angleterre*, ecc. (Considerazioni sull'organizzazione sociale, ecc.). Paris, 1802, 3 vol. in-8°. — *Examen du budget proposé par le ministre des finances pour l'année 1817* (Esame del bilancio per l'anno 1817). Paris, 1817, fasc. in-8°.

Mone Fr.-Gius. — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, autore di un'opera, il cui primo volume comparve in lingua germanica sotto il titolo di *Theorie der Statistik* (Teoria della statistica). Eidelberga, 1824, ed il secondo, in latino, a Lovanio, nel 1828.

Moneta — (*Economia politica*). — Nella sua esatta e più completa significazione, questo vocabolo (da *monet* o *monito*, quasi avvertenza a non commetter frode) esprime *la merce, di valore proprio dotata, dal potere sociale autenticata, la quale serve di misura comune dei valori permutati, ed ha per fine di agevolare lo scambio di tutte le altre merci, e di determinare l'equivalenza dei servigi.*

Se questa definizione sia adequata e precisa, e se tutti comprenda i caratteri essenziali della cosa definita, si vedrà nello sviluppo del presente articolo ; in cui è animo nostro di trattare con la dovuta cura e con la necessaria estensione uno degli argomenti sui quali siensi maggiormente esercitati gli economisti, ed intorno ai quali corrano, non solo nel volgo, ma eziandio tra i sedicenti dotti, i più gravi ed i più funesti errori.

§ I. — *Natura, oggetto e qualità essenziali della moneta.*

L'uomo, vivente in società col suo simile, ha, del continuo, bisogno di fare con lui scambio di servigi. Non potendo da sè solo provvedere a tutte le sua necessità, ed essendosi, mediante la divisione del lavoro, ogni individuo consacrato alla produzione di uno o pochi generi di oggetti, ciascuno quindi offre agli altri tutti i prodotti della sua industria o della sua proprietà, ricevendone in correspettivo i prodotti della proprietà o dell'industria altrui. Con questo naturale ordinamento, i bisogni di ognuno sono più facilmente e più ampiamente soddisfatti, immensamente più copiosa è la somma delle ricchezze onde la società ed i suoi membri possono disporre (V. Scambio).

Ma, affinchè siffatto ordinamento possa costituirsi, onde possa lo scambio effettuarsi, è necessario che i contraenti accertino, in ogni singolo contratto, l'equivalenza delle merci scambiate o, ciò che è lo stesso, dei servigi che questo merci rappresentano. L'uomo che possiede un oggetto raro, molto ricercato e poco offerto, un oggetto che gli costò molta fatica ad essere prodotto, non consentirà mai (a meno di essere vittima di un inganno, o di volere beneficare gratuitamente l'altro contraente) a concedere a questo un tale oggetto in correspettivo di una cosa comune, poco domandata e molto offerta, e la cui produzione è agevole e poco dispendiosa. Bisogna che , nell'opinione dei due scambianti, i due servigi scambiati si equivalgano, perchè lo scambio possa farsi.

Alle origini sociali, questa equivalenza degli oggetti permutati si accertava mediante il baratto diretto dei prodotti in natura. Io ho un cavallo ed ho bisogno di dieci pecore: faccio ricerca dell'uomo che possiede i dieci animali lanuti, e s'egli desidera un cavallo, so possiamo metterci d' accordo, lo scambio è fatto, l'equivalenza è riconosciuta.

Ma, appena gli uomini cominciano a far qualche progresso nella civiltà e nella ricchezza, allorchè la sfera dei loro bisogni si estende, in quel mentre stesso che le ricchezze e gli scambi si moltiplicano, il baratto non tarda gran fatto a palesarsi difettoso ed insufficiente. Un fabbricante di chiodi, il quale non ha che chiodi nella sua bottega, e che ha bisogno di provvedersi del pane od un cavallo, durerebbe gran fatica per sapere quanti chiodi dovrebbe dare per avere una certa quantità di pane , e quanti per procurarsi il quadrupede. Ogniqualvolta ei volesse scambiare i suoi chiodi con le mille merci che gli occorrono per vivere, ei dovrebbe ricominciare da capo il suo calcolo, senza saper mai qual fosse per essere il prezzo corrente dei diversi oggetti contrattati. I valori non sarebbero mai accertati, perchè mancherebbe una comune misura, alla quale ragguagliarli. Giunti a quel periodo d'incivilimento ch'era necessario per far sentire questo bisogno di una comune misura dei valori, gli uomini si affrettarono di crearla; e fu questo non il solo , ma il principale movente che li indusse alla instituzione della moneta.

Essi immaginarono , di fatti , di scegliere una merce, che per alcune sue intrinseche qualità che qui appresso indicheremo, fosse da tutti accettata e desiderata; talchè ciascuno potesse tenerne in serbo quella quantità che gli fosse dato o piaciuto provvedersene; ed ognuno potesse offrire, in iscambio di tutte le altre merci , una data quantità di questa merce-tipo, considerata come equivalente delle merci prodotte. Per la qual cosa , il fabbricante di chiodi non ebbe più mestieri, quando bramava del pane, o un cavallo, o qualunque altra cosa, di rinnovare sempre la complicata operazione di un calcolo sull' equivalenza fra i suoi

chiodi e le desiderate ricchezze; ma gli bastò offerire al panattiere *tre unità*, per esempio, della merce-misura per ottenere una libbra di pane, e *100 di quelle medesime unità* al mercatante di cavalli per avere l'animale; salvo poi a questo mercante od al panattiere di servirsi delle ricevute somme, nel modo istesso, per provvedersi tutte le altre cose delle quali avranno bisogno, non esclusi i chiodi del loro primo contraente. In quella guisa stessa che è più agevole paragonare le diverse lunghezze, allorchè sono espresse in palmi o piedi o metri, di quello che se si volessero confrontare direttamente, del pari divenne più facile paragonare i diversi valori, esprimendoli in lire o in centesimi di quello che volendoli pareggiare colla diretta permuta. A suo luogo però vedremo che la misura dei valori sostanzialmente differisce, per un certo riguardo, da quella delle lunghezze, come da tutte le altre unità di misura: ciò non toglie però la legittimità della similitudine che abbiamo instituito tra la moneta e il palmo, per far meglio comprendere il primo carattere della moneta stessa, quello cioè di essere la comune misura degli oggetti o servigi scambiati. « Questo vantaggio, ben dice il Mill (1), di una lingua comune per esprimere i valori, è sì importante per sè medesimo, che gli uomini avrebbero certamente immaginato alcun altro modo di contare, quand'anco i vocaboli *lira* e *soldo* non esprimessero che delle semplici unità ideali di conto. Dicesi che esistano in Africa certe tribù, presso le quali vige un'usanza di tal fatta, e che estimano i valori mercè d'una specie di moneta di conto cui nomano *macuto*. E dicono che tal cosa vale dieci macute, la tal altra quindici, un'altra venti. Non esiste alcun reale oggetto sotto questo nome di macuta; essa è una unità convenzionale, impiegata per paragonare facilmente il valore di una cosa con quello di un'altra ».

« Niente è più evidente, scriveva il Galiani (2), quanto l'incomodo di commerciare con baratto di cose a cose. Perchè è troppo malagevole sapere a chi la cosa a me soverchia manchi, o chi possegga la mancante a me; nè tutte le cose si possono trasportare, nè per lungo tempo serbare, nè pareggiare o dividere, secondo forse richiede il presente o comune bisogno ». — Un uomo che possiede un oggetto di alto valore e che abbisogna di un gran numero di oggetti di tenue valsente, non potrebbe procurarsi tutti questi oggetti dando in cambio l'oggetto unico che possiede: 1° Perchè quelli sono posseduti da molte diverse persone, non aventi rapporto alcuno fra di loro; 2° Perchè difficile ed, in molti casi, impossibile dividere in parti l'unico oggetto, per equipararlo al valore dei singoli oggetti onde si tratta. Come spartire in centomila parti una casa, per ottenere in cambio il pane, le vestimenta, le armi, i libri, e le altre infinite cose che occorrono alla vita? Ma tutte queste difficoltà sono rimosse, dal momento che esiste una merce la quale, senza potere di natura sua soddisfare ai bisogni immediati dell'uomo, è però generalmente ricercata e può agevolmente dividersi, talchè ognun che la possegga può, dandola in iscambio d'ogni altra cosa, procurarsi tutte le merci acconcie ad appagare i bisogni medesimi.

Ma la scelta di questa merce dipende (dicemmo) da certe condizioni. Per poter essere monetata, una sostanza dee possedere alcune essenziali qualità, le quali possono ridursi ai sei capi seguenti:

1° *Un valore intrinseco*. — La moneta deve essere universalmente accettata, e non lo sarebbe evidentemente se non avesse un valore proprio. Il valore della moneta nasce poi da quegli stessi due elementi, che costituiscono il valore di qualunque cosa, cioè: 1° una *utilità*, ossia la proprietà di servire alla soddisfazione di qualche bisogno; 2° un *costo di produzione*, cioè la necessità di dover compiere un lavoro, uno sforzo, una fatica per produrre la cosa di cui si tratta. Un oggetto che servisse a nulla, o che (sebbene utilissimo) fosse così abbondante che tutti se lo potessero procurare senza ombra di fatica, sarebbe un oggetto senza valore. Questo oggetto non potrebbe ricevere la qualità di moneta, perchè nessuno sarebbe disposto ad accettarlo in contraccambio delle cose che servono agli umani bisogni, e la cui produzione costa sudori.

2° *Un valore comparativamente alto sotto un piccolo volume*. — La moneta è destinata, come vedemmo, a facilitare gli scambi, e tanto gli scambi delle materie di gran pregio, quanto quelli delle sostanze più comuni. Or è chiaro che non potrebbe servire, come equivalente delle altre cose, massime delle più preziose, una cosa di soverchio voluminosa ed incomoda a trasportare e a cambiare.

3° *Inalterabilità*. — La moneta deve potersi conservare senza esigere particolari cure: dovendo, infatti, servire di equivalente a tutte le altre cose, a misura che occorre di queste procurarsi mercè dello scambio, fa d'uopo ch'ella non vada soggetta a guasti o a deteriorazioni. L'uomo che possiede una certa quantità di moneta, deve essere sempre sicuro di poterla utilizzare per provvedersi gli og-

(1) Stuart Mill. *Principes d'Économie politique*, trad. di Hussard, etc., tom. II, pag. 60.

(2) *Della moneta*, Lib. II, cap. 1, nella *Collezione* del Custodi, vol. I, pag. 143.

getti equivalenti; il che non sarebbe, ov' ella da un'epoca all'altra potesse intrinsecamente alterarsi.

4º *Omogeneità.* — Se la moneta ha per fine di agevolare gli scambi, fa d' uopo che, per verificarne la natura, non sieno necessarie operazioni complicate e difficili, e che, per lo contrario, ognuno possa conoscerla e accertarsi della sua bontà in un modo semplice e pronto. Or bene, se la materia ond' è formata la moneta potesse variare di qualità costitutive, a seconda ch' essa provieno da un paese o da un altro, a seconda che è composta in questa o quella maniera, ogniqualvolta una tal moneta intervenisse in un pagamento, in un contratto, occorrerebbero verificazioni e perdite di tempo e spese, le quali, lungi dal facilitare il commercio, lo renderebbero lento e difficile. Che se, all'incontro, la moneta è formata di una sostanza semplice e perfettamente omogenea, basta un' ovvia operazione di numerazione e di peso, per assicurarsi del valore e dolla quantità ricevuta. L'omogeneità è anche necessaria per un altro motivo analogo al precedente. Affinchè la moneta sia universalmente e facilmente accettata, fa d'uopo che sia difficile a commettervisi frode. Una composizione di molte e differenti sostanze può venire falsificata ed alterata; mentre invece un corpo semplice ed omogeneo si sottrae a simili sofisticazioni, e poca attenzione basta a distinguerlo da tutti gli altri corpi che non ne avessero se non l'esteriore apparenza.

5º *Divisibilità.*— Fa d'uopo che la moneta possa rappresentare anche i piccolissimi valori; la sostanza ond'è formata dev' essere adunque divisibile, con questa avvertenza però che la divisione non le tolga alcun' altra delle sue qualità, il che suppone che le parti staccate possano di bel nuovo agevolmente riunirsi. Il diamante, per esempio, possederebbe molto bene le tre prime qualità e sufficientemente la quarta; ma affatto mancherebbe della quinta: frantumando in otto pezzi quella famosa *Montagna di luce* cui taluno attribuisce un valore di otto milioni di lire, non si avrebbero già otto diamanti da un milione l'uno, ma bensì di un prezzo molto minore.

6º *Relativa invariabilità di valore.* — Il valore delle cose non essendo una quantità assoluta, ma risultando da mutevoli circostanze d'offerta, di domanda e di costo di produzione, non può mai essere immutevole. È impossibile adunque creare una moneta, il cui valore non vada soggetto a cambiamento veruno. Sonvi però sostanze che patiscono frequenti oscillazioni di prezzo, ed altre ve ne sono le quali subiscono vicende meno subitanee. Fra queste ultime conviene scegliere la moneta; giacchè s' ella ha da essere misura dei valori acambiati, deve possibilmente accostarsi a quella invariabilità che è insita nell'idea di qualunque misura. Un oggetto che, d'anno in anno, od a più prossimi periodi, potesse acquistare un valore doppio del precedente o perderne la metà, sarebbe evidentemente una pessima moneta.

Tali sono le qualità essenziali che aver deve la moneta; alle quali puossi aggiungere, comechè molto meno importante e solo richiesta dalla forma che più comunemente si è data alle monete, la facilità di ricevere e di conservare una impronta delicata.

Se, dopo ciò, prendessimo a passare distintamente in rassegna tutte le produzioni dell'umana industria, facile ci sarebbe il dimostrare che nessuna di esse adegua così completamente queste sei qualità sostanziali della moneta, quanto i due metalli preziosi, l'oro e l' argento. Comprende il lettore l'inutilità di una tale disamina, e gli bastano certamente le seguenti osservazioni.

Primieramente, restano esclusi dalla possibilità di monetazione tutti gli oggetti che non hanno valore intrinseco ma convenzionale; e sebbene si narri di un principe tartaro che monetò le foglie di un certo albero; sebbene principi e repubbliche non di Tartaria ma della civile Europa abbiano voluto far moneta con carta, il mondo sa pur troppo, per dolorosa esperienza, che il tentativo non riuscì, e che i popoli, appo i quali venne fatto, ebbero sempre a piangerne con lagrime di sangue. Che se circolano come moneta i biglietti di banco e gli altri titoli fiduciarii, ciò avviene perchè essi rappresentano vera moneta e sono in essa convertibili, come a suo luogo dimostreremo.

Fra le cose fornite di reale valore, alcune soddisfanno a parecchie fra le accennate condizioni, ma difettano assolutamente dello altre. Il grano, per esempio, che taluno propose di adottare quale moneta, è bensì molto divisibile, poichè l'ettolitro di frumento può ripartirsi, senza alterare la qualità della derrata, nelle più piccole frazioni, e queste possono ricomporre l'ettolitro; ma non è omogeneo, perchè il grano di Lombardia differisce da quello dell'Ucrania; non possiede alto valore sotto piccolo volume; va soggetto a frequentissime oscillazioni di prezzo. Quasi invariabile è, per contro, il valore delle pietre preziose; le quali inoltre possegono la qualità di essere comode ai trasporti, perchè alto è il loro pregio sotto un piccolissimo peso e volume; ma le gemme non sono omogenee, e la qualità loro prende mille diversi gradi dalla limpidezza dell' acqua, dal colorito, dalle sebbeggiature, ecc. «Un bravissimo gioielliere, diremo col

Galiani (1), con lungo studio non conosce così bene il valore di una gemma, come un orefice anche inesperto conosce quello dell' oro. Ora è certo che l'uomo non s'arrischia a contrattare che là dove vede chiaro e non teme inganno: e se la moneta interviene in ogni contratto, troppo è necessario che ella sia di una materia di facile valutazione. »

Che se, per converso, raffrontiamo le qualità dell'oro e dell'argento a ciascuna delle condizioni che abbiamo astrattamente assegnate alla merce monetabile, troviamo che questi metalli meravigliosamente le adempiono. E, primatutto, possiedono essi un intrinseco valore, poichè sono utili pur sè stessi ed indipendentemente dal conio monetario, e costano grandi fatiche e spese ad essere prodotti. — Alto è il relativo loro valore sotto un piccolo peso ed un tenue volume, poichè bastano da 80 a 100 grammi d'argento per formare l'equivalente di un ettolitro (ossia di 75,000 grammi) di grano; e poco più di 90 grammi d'oro equivalgono, sul mercato attuale, ad un bue vivo, che ne pesa 400,000. — Sono inalterabili, lo provano le monete e le statuette e i monili e gli utensili di questi metalli formati quattro o più mila anni or sono, e trovati intatti nelle tombe dei Faraoni o degli Aztechi. — Corpi semplici, sono perfettamente omogenei: l'oro del Brasile o della Transilvania non differisce punto da quello degli Altai, della California o dell' Australia; e l'argento di Sassonia non si distingue da quello del Messico o del Perù. — Quasi indefinita è la loro divisibilità, ed eccede certo il bisogno che se ne ha nella monetazione, la quale produce dischi di argento o d'oro di pochi grammi, i quali possono con la più semplice operazione fondersi in verghe di molti chilogrammi, senza che tutto ciò possa nuocere benchè menomamente alle altre qualità del metallo. — Finalmente, sebbene anche il valore dell'oro e dell'argento vada soggetto a variazioni, esso è però il più stabile o il meno instabile di tutti i valori. Questi metalli, infatti, vengono prodotti in mezzo a circostanze che non sogliono mutarsi da uno ad altr'anno in modo sensibile, e così grandi sono le quantità che ne esistono sul mercato mondiale, che le eventuali diminuzioni o gli aumenti accidentali non possono esercitarvi una influenza immediata e profonda. Essendo, d'altronde, molto facilmente trasportabili, i due metalli preziosi tendono sempre ad abbandonare i luoghi nei quali il loro valore abbia subito un ribasso, per recarsi a quelli ove hanno pregio più alto, e così si stabilisce l'equilibrio, nè le variazioni di valore possono aver lunga durata (1).

Dai sommarii cenni insino a qui fatti emergo:

1° Che gli uomini introdussero l' uso della moneta per facilitare gli scambii i quali, senza il di lei soccorso, troppo sarebbero stati incagliati o difficili;

2° Che a questo fine adempie la moneta col servire di comune misura fra gli oggetti ed i servigi scambiati, determinando e fissando la loro equivalenza;

3° Che la scelta di questa unità di misura non è punto arbitraria, ma soggiace a certe impreteribili condizioni, fra le quali quella di essere una merce avente un proprio ed intrinseco valore è la principale;

4° Che l'oro e l'argento sono le merci le quali, possedendo nel più eminente grado siffatto qualità, furono scelte dall'universalità delle genti a formar la moneta.

Stabilito queste elementari prenozioni, necessario all' intelligenza di tutta la trattazione nostra, abbandoniamo ora per poco lo sviluppo della teoria monetaria, per volgere uno sguardo su questa parte della storia economica e commerciale. E così, quando avremo veduto schierarcisi dinnanzi i sistemi, gli errori, le verità che, in materia di monete, si succedettero nel corso dei secoli appo le principali nazioni, potremo, con maggior sicurezza di buon frutto, intraprendere l'esame delle varie momentose questioni scientifiche e pratiche alla monetazione ed alla circolazione pecuniaria relative.

§ II. — *Cenni storici sulla moneta.*

Non v'ha, in tutta l'economia politica, una parte sulla quale siansi praticati in fatto tanti e sì contrarii sistemi, o ideate in teoria tante e così diverse opinioni, quante ne troviamo intorno alla moneta. In due distinte sezioni dividesi adunque naturalmente questo istorico compendio; nella prima delle quali succintamente, come a noi si conviene, esporremo i *fatti* più rilevanti e più utili a conoscersi; nell' altra riporteremo le più celebri *teorie* poste innanzi dagli scrittori.

a) Fatti monetarii. — Prima di trovare una merce che tutte possedesse le qualità necessarie per adempiere completamente le funzioni di moneta, i popoli barbari andarono tentoni e si appigliarono ora all' una ora all' altra sostanza, quella, d'ordinario, eleggendo che, nelle loro condizioni di luogo e di tempo, riuniva il maggior numero

(1) *Ibid.*, pag. 129.

(1) V. M. Chevalier, *De la Monnaie*, e art. *Monnaie* del *Dictionnaire de l'Économie etc.* di Guillaumin.

delle qualità medesime, ed in peculiar modo procurando ch' essa fosse di natura tale da essere universalmente e comodamente accettata. Così i popoli pastori scelsero il bestiame; e la voce *Pecunia* da *pecus* (pecora), usitata dai Latini a denotare la moneta in genere, ed il vocabolo *Bos* (1), dai Greci applicato ad una moneta di conto, attestano la permanenza di questa tradizione. I popoli agricoltori preferirono, come strumento degli scambii, una derrata, come il granone nell'India, ed il caccao nel Messico. Altri, come gli Abissini, elessero il sale; altri, come varie tribù arabe, certe conchiglie; altri, altre materie (2).

Ma le intrinseche qualità dei metalli, la loro solidità e forza, il loro valore, la durezza, il peso specifico, la divisibilità, lo splendore, e sovra tutto la moltiplicità degli usi cui potevano, oltre alla monetazione, destinarsi, li fecero ben presto adottare da tutti i popoli. Indi l'usanza di chiamar la moneta col nome stesso del suo metallo, appellandosi *Aes* dai Romani, *Calcos* dai Greci, *Argent* dai Francesi.

Generale fu, alle origini, l' usanza di dare i metalli a peso e non a numerazione, circostanza che, come bene osserva il Chevalier (3), ci è riprova della importanza che gli uomini in tutti i tempi annetterono alla qualità inerente alla moneta di essere merce d' intrinseco valore fornita. Imperciocchè, invece di ricevere obbligatoriamente la forma di regolare disco, sotto la quale i metalli circolarono in appresso, erano accettati sotto forma di verghe, ed i privati che li ricevevano in pagamento li pesavano sulla bilancia come avrebbero fatto di qualunque altra mercatanzia, e come erano usi di fare per i metalli medesimi prima che ad essi fosse stato attribuito l' ufficio d' intermediarii degli scambii. Così, appo gli Ebrei, il *Siclo* era ad un tempo unità ponderale ed unità monetaria (4); e la Bibbia (5) ci rappresenta Abramo che paga, con un dato peso d'argento, il campo che ha comprato per darvi sepoltura a' suoi. Indi il costume, presso i primitivi Romani, di fare la vendita *per oes et librom*. Indi i Chinesi, che, per l' indole stazionaria del loro incivilimento, serbano tuttora le consuetudini originarie, fanno i contratti pagando con determinati pesi del loro argento siceo; ed il *toel* non è, nel Celeste Impero, che la indicazione d' un peso determinato di questo metallo (38 gr., 59). Simile costumanza ci è riferita dei Messicani, degli Anglo-Sassoni, e di pressochè tutte le nazioni rozze ed inculte.

Noi non seguiremo gli eruditi nella ricerca del primo inventore di questa maniera di regolare i prezzi, essendovi tutta ragione di supporre che, al pari di quasi tutti i trovati più utili e più importanti, essa si introdusse simultaneamente presso molte nazioni.

Comechè essa contrassegnasse un grande progresso relativamente allo stadio anteriore, portava però seco molti incomodi e difficoltà, che indussero gli uomini alla ricerca di un più perfezionato sistema. Conveniva, infatti, pesare con sufficiente precisione sostanze, delle quali ogni parte anche menoma è estimabile; verificare il relativo grado di purezza del metallo offerto in pagamento; indi perdite di tempo e litigi e incagli. E siccome l'obbietto, il principio movente per cui la moneta erasi inventata, era di evitare appunto questi inconvenienti e di facilitare le permutazioni, così non s' indugiò gran fatto ad inventare un più speditivo mezzo di adeguare lo scopo. Questo fu il Conio.

Anche di questa invenzione ignoriamo il luogo ed il tempo. Bensì sappiamo da Diodoro di una antichissima legge in Egitto (1), che condannava all'amputazione delle mani chi adolterasse o simulasse le monete nazionali, il che fa supporre che qualche segno od impronta vi si apponesse. I più antichi sicli ebraici, che si posseggano ne'nostri musei, portano l'immagine d'una palma o d'un grappolo d'uva; e le monete egizie, quella d'un coccodrillo e d'un altro animale. È noto che Licurgo si servì della coniazione monetaria come di strumento per attuare quel suo strano e dalla ignorante pedanteria indarno lodato concetto, di foggiare una Repubblica appartata dal resto del mondo, istituendo monete di ferro, le quali potessero (avvalorate dalla pubblica autorità) servire all'interno baratto, senza bisogno di oro e d'argento (2), affinchè non potessero i Lacedemoni arricchire o comunicare con gli stranieri.

Roma non ebbe in principio altra moneta che di rame e di bronzo, coniata da Servio Tullio. Conoscevano però già sin d'allora i Latini monete d'oro e d'argento battute dai vicini Etruschi. La prima moneta argentea fu coniata in Roma nell'anno 485 dalla sua fondazione dopo vinto Pirro; e l'oro fu

(1) Nel libro 23 dell' *Iliade* una destra ed industriosa schiava è valutata *quattro Bos*.

(2) V. Gioia, *Nuovo Prospetto*, tom I, pag. 130.

(3) Art. *Monnaie*, nel *Dictionnaire de l'Économie* di Guillaumin.

(4) V., tra gli altri luoghi, i *Re*, lib. II, cap. 14, vers. 26; l'*Esodo*, lib. XXX, cap. 13; il *Levitico*, lib. XXV, cap. 27, vers. 15; i *Numeri*, cap. III. vers. 50. e cap. XIII, vers. 19.

(5) *Genesi*, Cap. 16.

(1) *Bibliotheca*. Hannov., 1604, in-fol. pag. 71, lib. I.

(2) Carli, *Dell' origine e del commercio della Moneta*, pag. 47, ediz del Custodi.

ancora più tardo, cioè nel 547 (1), e questo si fe', avverte il Carli, « particolarmente per le armate, le quali passando in altrui paese dovevano uniformarsi alle monete che colà erano in corso (2) ».

Se l'invenzione del conio, mercè la divisione dei metalli in pezzi marchiati con un particolare segno che ne attestasse la quantità e la qualità, arrecò sommo giovamento al commercio rimuovendone tutte le accennate difficoltà che per lo innanzi incagliavanlo, essa fu però l'occasione prima di un gravissimo errore e di una funesta consuetudine che si perpetuò poscia fino a' tempi moderni, cagionando al traffico ed alla società danni irreparabili. Appena i principi cominciarono a batter monete, immaginarono che stesse in loro potestà il dare a queste qual arbitrario valore loro meglio piacesse; e che a farle accettate dai loro sudditi bastasse che munite fossero di quella immagine o di quell'altro segno che aveano adottato. Per la qual cosa, pur conservando ai dischi coniati gli antichi nomi, ne andarono man mano sottraendo porzione del fino metallo contenutovi, e sostituendovi altra più vile sostanza. E così di quella moneta che conteneva, poniamo, alle origini un'oncia d'oro, ne facevano due di mezz'oncia soltanto; ma intanto pagavano i loro creditori con quel numero istesso di monete, che dato avrebbero ove il pristino peso avessero conservato. Col che effettivamente defraudavano i creditori della metà del dovuto, conciossiachè questi non potessero più far accettare in commercio le nuove monete al valor delle antiche, ma sì veramente per un valore di metà minore. In quella, infatti, che il sovrano alterava le monete, i commercianti alteravano in proporzione i prezzi tutti delle cose vendibili; e se la moneta avea perduto, esempligrazia, la metà dell'intrinseco, i prezzi si raddoppiavano. Indi le violate aspettative; indi i continui turbamenti del traffico; indi la moneta, ch'esser doveva agevolatrice dei contratti, divenuta, per lo contrario, cagione d'incagli e d'inganni senza numero.

Questa mala usanza praticossi specialmente nei momenti in cui, per lunghe guerre o per improvvidi scialacqui, vedendonsi i Governi a mal partito condotti, ad essa ricorrevano come ad infida àncora di salute. Così, in Roma, durante le calamità che ebbe la Repubblica per le guerre puniche, il prezzo del rame venne talmente alterato che *As* si chiamò un pezzo di questo metallo che solo corrispondeva alla 24ma parte dell'antica omonima moneta (1).

Tanto più facilmente poterono i principi ricorrere a questo espediente, in quanto che fu statuito il principio di diritto pubblico, che in loro soli risiedesse la facoltà di coniare metalli. Si è perciò che Mecenate consigliava ad Augusto di concentrare nella sola capitale la coniazione di tutto il metallo circolante nell'impero. E fu, se non spontanea, certo astuta generosità quella del Monarca, che respinse il suggerimento, e lasciò che le provincie battessero moneta, purchè munite di speciale concessione (2). Ma, in processo di tempo, il prevalente spirito accentrativo dell'impero romano tolse loro questa facoltà; Galieno, e quindi Aureliano vietarono alle colonie ed ai municipii, ad eccezione solo dell'Egitto, di aver zecche; e Costantino riserbò la monetazione alle sole zecche imperiali. Ai tempi di Eudosio il Giovine, erano sei in tutto l'impero, due delle quali in Italia, a Roma cioè e in Aquileia (3).

Intanto, il pessimo costume delle alterazioni giunse a tale, sotto il governo dei Cesari, che, fra le monete così dette d'argento, che di quel periodo ci restano, sono rarissime quelle che realmente possano appellarsi di questo metallo. La più parte sono formate di lega inferiore, massime quelle coniate dal tempo di Settimio Severo in poi, e principalmente dopo Gallieno. Non tutti però (giustizia vuole che si ricordi) contribuirono gl'imperatori alla legale falsificazione della numerata pecunia. Troviamo infatti nel Codice una legge di Costantino, la quale dà facoltà a chi portasse oro al fisco, di riceverne ugualmente soldi coniati od oro non coniato ad ugual peso (4); il che fa credere che le monete auree fossero interamente pure.

Come in ogni altra parte del civile organamento, così anche nel sistema monetario entrò il più completo disordine nell'epoca barbarica. Fin dal primo momento che, sui confini dell'Impero, cominciò ad operarsi quella profonda rivoluzione, per cui i popoli orientali o settentrionali alle invasioni si disponevano, il terrore fece scomparire enormi somme metalliche, trafugate, sotterrate od in altra guisa nascoste. Peggiore poi, e di gran lunga, divenne il caos quando le orde di Attila e d'Alarico vennero a saccheggiare le città dell'Italia, della

(1) Plinio, lib. XXXIII, cap. 3, § 13. — V. Mengotti, *Del commercio dei Romani*; e Galiani, *Della Moneta*, vol. I. — Custodi, pag. 40.

(2) *Op. cit.*, pag. 40.

(1) Galiani, I. pag. 40.

(2) V. Vaillant, *De Nummis Aer. imp. pac.* part. 1.

(3) V. Ferrara, *Della Moneta e de'suoi surrogati*, introd. ai vol. V e VI della serie II della *Biblioteca dell'Economista*.

(4) *Aurum si quis vel solidos voluerit, vel materiam appendere aequa lance, et libramentis paribus, suscipiatur.* — Cod. lib. X, tit. LXXI *De ponderator. etc.* Lib. I.

Francia e della Spagna. I prezzi di tutte le cose, sì per la scarsità della pecunia circolante, sì per la cessata produzione ed industria, incarirono oltremodo.

Allorchè poi, rassodata alquanto la conquista, s'inaugurò il sistema feudale, la moneta giacque in condizioni fors'anco peggiori: imperocchè ogni piccolo sovranetto si arrogò il diritto di zecca, o facilmente l'ottenne dal supremo imperante. Talchè si videro allora infinite specie di moneta, la più parte alterate e falsificate, circolare in ogni paese, apportando la confusione ed il disordine nelle relazioni commerciali.

I maggiori principi frattanto perseveravano ad attribuirsi, da una parte, l'esclusivo diritto regale di monetazione, e, dall'altra, la facoltà di mescolare al metallo fino grandi proporzioni di lega. Sebbene Carlo il Calvo solennemente proibisse con un suo decreto dell'anno 865 di mescolare abusiva proporzione di lega nelle monete coniate nelle zecche dell'impero; pur nondimeno si continuò a ciò fare con impudenza anco maggiore che per lo innanzi. Trista celebrità acquistarono in quest' arte i re di Francia Filippo I nell'anno 1060, Luigi il Santo nel 1227, Filippo il Bello nel 1294 e seguenti. E tumultuando il popolo di Parigi per tanta depravazione, quest'ultimo monarca protestò: *que le Roy étant à Paris, oyant aucunement offébly les monnoyes en poid et Loy, esperant encor les offoiblir pour subvenir à ses offaires; et connoissant être chargé en conscience du dommage qu' il avoit fait et feroit porter à sa Republique pour raison de cet offoiblissement, le Roy s'oblige par charte authentique ou peuple de son Royaume, que ses offaires passées, il remettra la Monnoye* en *bon ordre et valeur à ses propres couts et depens* (1). Ma la confessione e la promessa non valsero; chè continuaronsi le alterazioni e gli abusi.

Non meno dei re francesi, segnalaronsi nella mala via i principi spagnuoli. Alfonso X, re di Castiglia, nel 1252, invece dei *papieni*, buona moneta, introdusse i *borgolesi*, moneta inferiore e di pessima lega (2). Ed Alfonso XI ne seguitò l'esempio nel 1314, emettendo le *Povere o Coronati*; ed Enrico II nel 1368, battendo i *Regali o Crocioti*, monete tutte di pessima qualità (3).

Tutti gli altri Stati ebbero successivamente a patire lo stesso flagello; ma ci conviene far ritorno alla Francia, se vogliamo formarci una completa idea dei mali che ne provenivano. — Ogniqualvolta il Governo coniava nuove monete scadenti, siccome ai possessori dello antico, più posanti, non tornava conto barattare le buone con le cattive, solevano di quello servirsi per far vasellami o manifatture. Ma, per impedire questo fatto che scemava il lucro delle zecche, i re di Francia, con ripetute ordinanze, proibirono di lavorare in private argenterie oltre una determinata quantità.

I danni che dalla adulterazione pecuniaria provenivano, giunsero a tale che lo stesso re Giovanni, successore di quel Filippo di Valois che in esse avea acquistato triste rinomanza, era costretto a confessarli pubblicamente in suo decreto dei 28 dicembre 1355, in cui leggevansi queste parole: *Pour ce que le clameur de nos Peuples est venue à nôtre connoissance qu' ils ont été greves, et travaillez plus que nous ne voulsissions... pour le grande compassion, et pitié que nous avons des griefs qu' ils ont souffert.. leur avons promis et accordé... Que Nous et nos successeurs Roys ferons doresnavant perpetuellement bonne Monnoye, et stable en nôtre Royaume etc..* (1). Ma la promessa fu tenuta nel consueto modo, e la moneta continuò a peggiorarsi; talchè, senza riferire inutili e noiosi particolari, ci limiteremo a dire che la *lira* francese, la quale, ai tempi di Carlomagno, avea contenuto tanto argento per circa 87 franchi di odierna moneta, a quelli di Luigi XIV più non ne conteneva che tanto per 1 franco!...

A mantenere il corso delle abusate monete, i Governi ricorrevano alla forza ed alla violenza. Indi una immensa congerie di decreti, di proibizioni, di vincoli, di minacce, di sanzioni penali in materia monetaria. Le quali nefandezze non solo incagliavano l'interno commercio; ma, siccome i capitali pecuniari sono i più mobili di tutti, così, nonostanti gl'inutili divieti e le vessazioni doganali, le false monete di un paese invadevano i paesi vicini, i quali scambievolmente si rimandavano quella pestilenza. E, nel nostro articolo Banca, abbiamo narrato come, per rimediare a questo formidabile vizio della circolazione, gl'industri mercatanti italiani, imitati poscia dai forestieri, ricorressero a quei Banchi di deposito, i quali non accettando le monete che in ragione dell'intrinseco valore metallico, stabilirono alquanto di regolarità e di sicurezza là dove per lo innanzi non regnava che l'arbitrio e la frode.

Le italiane repubbliche, sebbene non all'intutto esenti da taccia, mostrarono in ciò molta più saviezza degli Stati monarchici e feudali; poichè, oltre all'accennata instituzione dei Banchi, procac-

(1) V. Boissard, pag. 67. — Villani, pag. 137.
(2) V. Mariana, *De Rege*, pag. 274.
(3) *Id., Ib id*

(1) Boissard, pag. 67.

ciarono esse, in generale, di non coniare che monete buone e di fino metallo. La più celebre delle quali fu il *Fiorino*, che i Fiorentini cominciarono a battere nell'anno 1252, dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino. Questa valuta d'oro, della suprema purezza di 24 carati e del peso d'una dramma, superava in bontà tutte le altre monete dello stesso metallo allora conosciute, quali i *soldi*, gli *oboli*, i *michelati*, i *bisanti*, gli *schifati*, i *costantini* dell'impero d'Oriente; i *tari* amalfitani e siciliani; i *direur* e i *dinar* arabi, monete tutte che i Crociati sparsero al loro ritorno in Europa; i *marabatini*, che ci vennero dagli Arabi delle Spagne; il *ducato* di Ruggieri re di Sicilia; gli *agostari*, battuti da Federico II, gli *agnelli* o *montoni* di San Luigi re di Francia (1).

Appena comparve il fiorino d'oro, tutte le zecche d'Europa si affrettarono ad imitarlo od a contraffarlo: la francese, sotto Luigi X; la veneta e la genovese, il cui fiorino nomossi *ducato*. Lo stesso fecero Alberto I duca d'Austria, poi imperatore, il pontefice Giovanni XXII, i re di Boemia, d'Ungheria, d'Aragona, di Napoli, Amedeo VI conte di Savoia, ecc. ecc. Ma, comechè apprincipio tutti questi fiorini non fossero in bontà uguali al loro primo tipo e modello, non tardarono però ad essere, qual più qual meno, corretti (2).

In quanto oll'amministrazione delle zecche, due diversi sistemi erano allora, come oggi sono, in vigore. Giusta il primo, la coniazione era fatta direttamente dalla pubblica amministrazione; e questo esclusivamente prevalse in Inghilterra: il secondo consisteva nella concessione dell'appalto delle zecche, fatto dal governo a privati; e questo fu tenuto in Francia, in Piemonte ed altrove. La parola *Zecca* (da *Sicla*, e questa forse da *Siclo*) fu introdotta dai Saraceni, prima in Sicilia, d'onde si propagò poscia nel resto dell'Italia, sostituendosi alla parola *Moneta*, usitata dai Latini o nei bassi tempi. Già fin dal 1364 veggiamo questa nuova voce adoperata in Piemonte (3).

Sotto il sistema degli appalti, ecco qual era, negli Stati di Casa Savoia, il regime delle zecche. Il Sovrano facea, davanti a notaio, il contratto collo *Zecchiere* o *Maestro soprastante alla moneta*, stipulando i diritti e le prestazioni feudali; l'appaltatore, che diveniva *uomo ligio*, prendeva a pigione una determinata casa, si obbligava a coniare le tali e tali altre monete, delle quali fissavasi il peso, il titolo, l'impronta, la quantità, per un prefisso tempo, e qualche volta in perpetuo, a patto però di doversi rinnovare la concessione a periodi, per lo più, di 29 anni. Gli strumenti necessari alla zecca erano, quando forniti dal principe, quando dall'appaltatore. Ad esercitare la sorveglianza sull'operato del concessionario, il Sovrano nominava un incaricato, che, fino al secolo XIV, portò il nome di *Custode* delle zecche, poscia quello di *Maestro generale*. Costui sedeva nella *Camera dei Conti*, la quale era supremo Magistrato delle monete, non solo in via amministrativa, ma eziandio giudiziaria. Amedeo VIII, ne' suoi statuti del 1430, determinava le attribuzioni di cotesti soprintendenti; ma il primo completo codice monetario della dinastia sabauda fu promulgato, nel 1535, da Carlo II. I Maestri generali doveano (secondo queste Lettere Patenti) eleggersi fra uomini capaci di conoscere le monete e le leghe, di adoperare fine bilance, far saggi ed affinamenti; era loro severamente proibito di accettare regali di sorta dagli zecchieri o di aver secoloro interesse alcuno; doveano fare frequenti ispezioni alla zecca, ai metalli, ai pesi, alle leghe, ai registri; fermare la monetazione appena risultasse esservi ingombro sul mercato; osservare a che non venissero importate nello Stato monete dalla tariffa non riconosciute, o che le nazionali esportate non fossero; vegliare a che nessuno tenesse od usasse monete tosate o false, ecc. ecc. Erano ben pagati, parte con stipendio fisso, parte con incerti sulle multe. Da loro dipendevano le *Guardie* e le *Controguardie*, obbligate a presenziare ogni coniazione ed a registrarla; gli *Assaggiatori*, tenuti a saggiare i metalli con le regole per legge stabilite; gli *Incisori dei Conii*; i *Fonditori*, ecc. ecc. Sembra però che, nonostanti le più minute cure, s'introducessero in questo ramo di pubblica amministrazione non pochi abusi, se devesi giudicarlo da alcune severe parole, con le quali cominciano le Lettere Patenti del 4 maggio 1579, in cui Emanuele Filiberto abolì la dignità di Maestro generale, sostituendovi un nuovo *Magistrato delle Zecche*. Ma, essendosene altamente lagnata la Camera dei Conti, il di lui successore, Carlo Emanuele, con suo decreto del 7 ottobre 1580 reintegrò la Camera stessa nelle sue antiche attribuzioni monetarie. Dallo stesso Emanuele Filiberto fu introdotto il sistema degli *Accensamenti*, col quale la monetazione venne ristretta alle due sole zecche di Torino e di Chambéry, concesse ad un appaltatore. I più iniqui abusi s'introdussero sotto

(1) V. Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, tom. III, pag. 214.

(2) Borghini, *Moneta fiorentina*. — Promis, *Delle Monete di Casa Savoia*. — Vettori, *Fiorino d'oro illustrato*. — Orsini, *Storia delle monete della repubblica di Firenze*. — Gandolfi, *Delle monete di Genova*. — Manni, *Discorsi sopra le monete, apud Argelat*. — Boissin, *Compendio della valuta del fiorino*. — Carli, *Zecche e monete d'Italia*.

(3) V. la Raccolta del Duboin, tomo XIX, pag. 1117 e 1121.

questo sistema: gli accensatori compravano il lucroso privilegio con regali ai più influenti personaggi. E il male giunse a tal segno che, nel 1711, il Governo abolì il metodo degli accensamenti, sostituendovi una sua propria ingerenza di mano in mano più energica, fino all'anno 1816, in cui si stabilì l'attuale regime.

La parte tecnica della fabbricazione monetaria fece i più lenti progressi. Anticamente non conoscevasi, in quest'arte, l'uso del torchio; ma le monete si facevano per mezzo del gitto del fuso metallo in forma; da ciò la poca purezza delle linee. Fino al regno di Luigi XIII le monete, in Francia, si gittavano in aspetto di lenti; poi le pezze portate al calor rosso venivano poste fra due conii di bronzo incisi e chiusi in un involucro di ferro, sul quale percuotevasi con un martello per dare l'impronta ai dischi. Si fu sul finire di quel regno che s'introdusse l'uso d'incidere conii d'acciaio, di ridurre il metallo in fogli sottili, tagliandolo poi con forbici. L'invenzione del torchio a vite apparve sotto il regno d'Enrico II, quando Nicola Briet (1) volle, con questo strumento e col laminatoio, fondare una fabbricazione perfetta. Ma le sue idee furono male accolte in Francia; ed ei dovette recarsi in Inghilterra, per trovare un paese capace di comprenderle. Si fu soltanto nel 1645 sotto Luigi XIV, che la monetazione col martello fu definitivamente abbandonata nelle zecche francesi (2). — Ecco la minuta descrizione che dell'antico metodo di preparazione dei metalli da coniarsi ci dà Vannuccio Beringuccio, nobile senese, nella sua *Pirotecnia*, stampata in Venezia nel 1550 (3). Il metallo, preparato alla bontà voluta, fondevasi, e si gittava in verghe, che poscia si riducevano in piastre o lenti. « Avute le piastre, si tagliano in quadretti con un paio di tanaglie grandi; dappoi in una padolletta messi con fuoco di carbone, rovendoli si ricuociono...; tutti a uno a uno sopra un sasso si schiacciano... persino alla larghezza che ha da essere; dappoi vanno agli aggiustatori del peso... dappoi tornano agli overieri che li finiscono di spianare e tondere, rincalcandoli da torno...; s'infocano, e si gettano in un bianchimento comune, fatto di tartaro pesto, sale e acqua, ovvero urina, e così si netta e chiarifica l'oro... Alcuni sono che per non far schiacciare i quadrelli (d'oro o d'argento), fan tirare con un arganetto le verghe, e passar per la trafila, e le conducono a una certa larghezza, che ritagliate e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, e ha solo fatica l'overiero a rincalcarli ed a finire di spianarli, ed il giustatore ha solo fatica quando si taglia la verga con una stampa tonda, la quale li conduce quasi al giusto col suo taglio ». Analoga era l'operazione per le monete di lega; soltanto « sono alcuni principi che vogliono le monete mostrino bianche et alcuni negro: ma quelle ch'hanno a mostrar negro, si fanno in un padellone bucarato come un crivello, mescolandole insieme con carboni accesi, gettandole più volte e spesso in alto, acciocchè piglino l'acre e si scaldino e non s'infuochino, et acciocchè l'argento getti fuori la sua negrezza come fa sempre in tutti li argenti bassi... »

La parte chimica della lavorazione venne facendo, nei secoli XVI e XVII, qualche progresso; ma la parte meccanica rimaneva ancora imperfetta, grazie alla solita resistenza dei privilegiati a qualunque utile innovazione. Il torchio francese (chiamato *Molinetto* in Italia) nella seconda metà del secolo scorso, non era ancora adottato a Napoli; lo era stato a Venezia, ma poi abbandonato; in Piemonte fu accolto contemporaneamente che in Francia.

Se prestiam fede al Vasco (1), usavansi in alcune zecche certe vernici per intonacare le monete. Non parliamo già soltanto delle vernici d'argento o d'oro poste sui dischi di rame per falsificarli o per renderli più accetti al pubblico; ma di quelle che si davano al metallo fino. Sembra anzi che il segreto che avevano i Veneziani di colorire i loro zecchini abbia contribuito non poco alla grande riputazione acquistata da tale moneta in Levante.

Oltre all'iniquo guadagno derivante dalle falsificazioni, i Governi dei passati secoli soleano prelevare due retribuzioni, in contraccambio del servigio che prestavano al commercio, ponendo l'autentica impronta sulle monete. La prima consisteva nel prezzo della fattura, nel costo di produzione, e chiamavasi *Brassage* in Francia e *Monetaggio* fra noi; l'altra era un tributo feudale ed arbitrario, percepito in occasione delle coniazioni, o dicevasi *Signoraggio*. Quest'ultimo prelevamento, col progredire della civiltà, cadde, con tutti gli altri residui della feudalità, in disuso.

L'epoca più memoranda della storia monetaria coincide con la più grande rivoluzione politica e civile, da cui siano stati mutati i destini dell'umanità. La scoperta dell'America, aprendo una nuova

(1) Inventore del torchio a vite era stato, poco prima, il francese Antonio Brucher. Altri ne volle erroneamente attribuir l'onore ad un Varin, che non fu se non perfezionatore; ed altri ad un Aubry Olivier, che solo ebbe carica d'ispettore delle zecche. Il Briet fu il vero propagatore del trovato.

(2) V. il *Dictionnaire des Arts et Manufactures* di Laboulaye, art. *Monnaie*.

(3) V. Ferrara, *Della Moneta e de' suoi surrogati*, pag. 94.

(1) Vasco, *Saggio politico della Moneta*, nel vol. 33.° del Custodi (Parte Moderna), pag. 97.

inesauribile sorgente alla produzione dei metalli preziosi, provocò un aumento straordinario nella quantità del numerario circolante e, per conseguenza, un grande ribasso nel loro valore. Avendo noi in più opportuno luogo narrato le vicende di quel famoso periodo della storia economica, ci asterremo qui da inutili ripetizioni (V. AMERICA; ARGENTO; METALLI; MINIERE; ORO).

Tralasceremo pure di parlare delle crisi monetarie più recenti, e del ragguaglio fra le monete nei diversi paesi e tempi usitate, perchè in altre parti della presente nostra trattazione verranno meglio indicate.

b) *Teorie Monetarie.* — Come in ogni altra parte della scienza economica, così pure in fatto di teorie monetarie, estremamente scarsa era la suppellettile dottrinale della classica antichità. La scuola Platonica aveva insegnato, in Grecia, che la buona e regolare moneta dovesse tenersi gelosamente nascosta nell'erario, e che adoperar non si dovesse che nelle necessità della guerra o nelle compere all'estero, all'interna circulazione bastando la moneta erosa o tozata (1). Aristotele però, più positivo e sagace osservatore, seppe elevarsi ad una giusta idea della moneta, dicendo: « Gli uomini fra loro convennero di adottare nelle scambievoli relazioni di compra e vendita un mezzo il quale, oltre all'avere un *intrinseco valore* in sè, fosse eziandio nell'uso quotidiano più maneggevole, come, per esempio, rame, argento o altro somigliante metallo. Il quale dapprima era semplicemente determinato dalla sua dimensione e dal *suo peso*, ma in appresso venne anche munito d'impronta, *perchè non fosse più mestieri di misurarlo*, essendo quell'impronta stabilita come *segno* del suo valore (2) ». Un moderno economista non avrebbe, per fermo, potuto dir meglio; e quando si pensa che è sì facile confondere il denaro con la ricchezza, e che il volgo sì il povero che l'abbiente ha sempre creduto e crede che l'abbondanza della pecunia costituisca *per sè* la più desiderabile dovizia, non si può non saper grado al sommo Stagirita dello avere, in mezzo all'ignoranza dei tempi suoi, saputo sgombrare il grossolano equivoco.

Dopo i fuggevoli cenni sparsi nei classici autori e nei libri dei filosofi antichi, i primi scrittori che abbiano trattato della moneta, furono teologi. La qual cosa sarebbe malagevole a spiegarsi per chi ignorasse che la Chiesa romana ebbe, in due diversi ed opposti sensi, ad occuparsi di questo argomento. Infatti, come reggitori temporali dei loro popoli, i Pontefici non furono punto da meno degli altri principi nello alterare le monete (1); ed i vescovi e prelati sovrani ne imitarono in ciò spesse fiate l'esempio (2). Ma, come supremi gerarchi della cristianità, si mostrarono spesso sensibili alle grida di dolore dei popoli, ed acerbamente rampognarono ai monarchi la tradita fede e lanciarono scomuniche sopra i falsificatori delle monete. Bonifazio VIII, che pur non fu certo de'migliori Papi, ammonì, nel 1296, Filippo il Bello, sostenendo *monetae depravatione subditis atque extraneis injuriam fieri* (3).

I dottori ecclesiastici, ottemperando più alle buone dottrine che alle cattive leggi del loro Capo, cercarono di raffrenare gli abusi de' principi in materia monetaria. Ciò può scorgersi principalmente nel celebre libro di San Tommaso, *De regimine Principis*; in cui, dopo avere, sulle tracce d'Aristotele, stabilito i principii razionali della teoria della moneta, l'Autore consiglia i sovrani a fare *moderato* uso del monopolio delle zecche *sive in mutando, sive in diminuendo pondus* (4).

Egidio Colonna, discepolo di San Tommaso, ed autore anch'egli di un libro sul *Regime del Principe*, ripetè le idee del maestro, aggiungendovi del proprio una assurda filippica contro il prestito ad interesse, fondata sulla pretesa ragione che è contro natura il far produrre qualche cosa al denaro, che per sè è sterile e nulla produce. Nel nostro articolo INTERESSE abbiamo dovuto occuparci di questo sofisma, che pure esercitò la più grande influenza sulle teorie economico-legali dei tempi andati.

Dopo i teologi, intrapresero lo studio della moneta gli eruditi e i forensi, quelli addentrandosi nella ricerca del valore delle monete che sonosi in ogni tempo usate, questi agitando le molteplici intricate questioni legali che alla forma dei pagamenti si riferiscono. Ma, a schiarire ambo i problemi, ben poco giovarono le dotte fatiche degli uni e le sottili disquisizioni degli altri; chè anzi il più delle volte non fecero che intricare ed avvolgere in equivoci ed in petizioni di principio una materia, che di per sè sarebbe stata semplice, se non si fossero perduti di veduta i veri principii che la dominano. I primi, infatti, non si avvidero del

(1) V. Bœckh, pag. 505.

(2) Aristotele, *La Politica*, Volgarizzamento di Matteo Ricci, lib. I, Cap. 3, pag. 21.

(1) V., tra gli altri, Baruffaldi, *Storia di Ferrara*, lib. I, pag. 47 e pag. 218.

(2) Può citarsi, tra gli altri esempi, quello di Ugone de Gabillon, vescovo di Liegi (V. Martene, *Veterum scriptorum et monumentorum*, tom. I, pag. 1403).

(3) V. Papirii Massoni, *Annal. Lutetiæ*, anno 1296.

(4) *De regimine Principis*, lib. II, cap. 13.

tempo e dell'opera che inutilmente sprecavano, volendo determinare il valore delle monete Ebraiche, Greche o Romane. «Altre è, bene esserva il Galiani(1), il sapere quanto pesano le antiche monete, altro quanto vagliono. Il peso è facile il saperlo, perchè molte antiche monete ben conservate si custodiscono da noi; ma il valore è il ragguaglio della moneta colle altre cose; giacchè siccome le altre cose sono sulla moneta valutate, così la moneta sulle altre cose si misura. Questa misura non solo in ogni secolo, ma quasi in ogni anno varia. Lo stesso *As* d'un'oncia ai primi tempi della guerra Punica valeva diversamente che ai tempi di Cesare, perchè ai tempi della guerra Punica si sarà con un *As* comprato quel che appena con quattro 'avranno potuto i soldati di Cesare comprare. Così ne' secoli a noi più vicini il fiorino d'oro Fiorentino è stato sempre del peso di una dramma o sia dell'ottava parte d'un'oncia d'oro puro; ma pure mille fiorini che Giov. Villani nomini, sono troppo diversa cosa da mille fiorini d'oggidì quanto al valore. Sono dunque da ridere que' moderni storici, che riducendo i talenti e i sesterzi antichi a lire di Francia o a nuovi ducati secondo l'ugualianza del peso, credono aver fatto intendere a' loro lettori lo stato delle cose come erano in mente allo storico coetaneo ». — Nè meno degli eruditi erravano i legali quando, trattando della moneta, partivano quasi sempre dal falso supposto ch'ella sia cosa meramente convenzionale; che il darlo, l'aumentarle o il diminuirle il valore all'intutto dipendesse dall'arbitrio del principe; ed, al tempo medesime, ch'essa costituisse per gli Stati l'unica o la principale ricchezza. Eppure queste erano le dottrine storiche e giuridiche che nei libri e nelle scuole s'insegnavano, or fanno due o tre secoli. Non è a dire però che le opere di illustri scrittori, come il Budeo, il Gronovio, il Sardi, il Bartolo, l'Hornmann, l'Everardo, il Menochio, Alberto Bruno, Giovanni Aquila, ecc. ecc., nulla contengano che degno sia dell'attenzione o dello studio di chi, iniziato ai veri principii della scienza, sfugge ai summentovati errori; perocchè, sceverandone la parte impura e falsa, possono trarsi da quelle dotte indagini non pochi utili insegnamenti.

Col secolo XVI, una nuova êra si dischiuse all'Europa. La stampa avea già propagato gli elementi del sapere e fatto nascere, in una colla maggiore coltura, il desiderio di aumentarne il tesoro. Lo spirito d'investigazione, sulle cose umane e sulle divine esercitandosi, avea prodotto la Riforma protestante ed il rinascimento delle lettere e delle scienze. I popoli del Settentrione e dell'Occidente erano entrati nella via dei commerci, delle industrie e della civiltà, contendendone e poco stante togliendone la palma a quelli del mezzogiorno. I naviganti, mercè il soccorso della bussola e delle progredite cognizioni geografiche, erano andati esplorando i più lontani paesi: il Capo di Buona Speranza era oltrepassato dai Portoghesi; l'America veniva occupata dai *Conquistadores* spagnuoli. Sebbene (come a suo luogo — articoli AMERICA; ARGENTO; METALLI — narrammo) molte cause rallentassero per quasi un secolo l'effetto che sul sistema monetario produr dovea l'importazione dell'argento del Nuovo Mondo, tutti però presentivano vagamente che il metallo delle Indie dovova esercitare la più grande influenza economica sull'Europa. — A poco a poco, infatti, ed a misura che, crescendone l'offerta, la moneta perdeva del suo valore, vedevansi salire i prezzi di tutte le cose. Teologi e giuristi e governanti o governati non sempre, a dir vero, sapevan darsi ragione del fenomeno. In Francia, fin dal regno di Carlo IX, il popolo cominciò a mormorare, gli scritti sull'inaudito problema si moltiplicarono, ed i monarchi, nelle loro ordinanze, levavano frequenti lagnanze *du prix excessif a quoy sont venues toutes choses*. Nel 1577, il re, parlando della esportazione dei grani, diceva: *Il s'en est ensuivy non-seulement une cherté excessive de toutes choses, mais aussi une tres-grande perte et diminution en nos finances.* Lo stesso lamento ripetevano editti del 1583, e degli anni successivi; ed a Londra, nel 1548, il vescovo Latimero pronunciava un solenne sermone contro l'aumento dei prezzi, ch'egli reputava dovuto esclusivamente all'immorale avidità dei venditori e non ad una più generale ed inevitabile cagione (1).

Il signore di Malestroict, ufficialmente incaricato dal Governo francese di investigare la questione, pubblicava un'opera che, per contenere idee troppo diverse da quelle che comunemente ammetteva il volgo, volle egli stesso intitolare *Paradosso*. In quella dimostrava che, se i prezzi erano nominalmente cresciuti, nel fatto però questo aumento non esisteva ed era una specie di illusione, di effetto di miraggio. Le monete, infatti, erano state profondamente alterate, la proporzione della lega erasi accresciuta, e diminuita invece quella del fino metallo. La moneta d'argento era stata ridotta ad un quinto di ciò ch'era sotto il regno di Luigi il Santo. Or bene, diceva il Malestroict, i cento soldi che costa oggidì un'auna di panno, equivalgono ai 20 grossi che costava allora; non è il panno che sia di

(1) Galiani, *Della Moneta*, vol. I, pag. 52.

(1) V. Levasseur, *Question de l'or*, pag. 17.

maggior prezzo, è la moneta che è inferiore di titolo: il panno non è più caro oggidì di quel che fosse due o tre secoli prima, poichè il mercante che lo vende si contenta della stessa quantità d'argento, o poco presso.

In parte il cortigiano aveva ragione: le alterazioni monetarie entravano in modo non lieve nel fenomeno; ma esse non bastavano a darne completa spiegazione. Non erano sufficienti a spiegare, per esempio, come un cappone che, nel 1501, pagavasi 4 soldi, ne valesse 15 nel 1598; come una pinta di vino, che compravasi con 4 denari al principio del secolo, fosse tassata 3 soldi per ordinanza del 1577; come il salario del bracciante muratore, ch'era di 5 soldi, nel primo periodo, si fosse elevato a 6 soldi, nel secondo, e gli operai non ne fossero ancora contenti.

Tutti questi fatti, che, pel povero popolo, si traducevano in sofferenze ed in lacrime, non potevano essere chiariti dalle sole depravazioni della moneta; ed il paradosso del sire di Malestroict apparve una sanguinosa ironia. — A confutarlo sorse il celebre giureconsulto e pubblicista Giovanni Bodin, con la sua *Reponse ou paradoxe de M. de Malestroict touchant l'encherissement de toutes les choses et des monnoyes*, Paris, 1568, in-4°, e, poscia, col suo *Discours sur le rehaussement et diminution des monnayes, pour reponse au paradoxe de M. de Malestroict*, Paris, 1578, in-8°. Egli confessava che le monete erano bensì state molto alterate dopo il regno di San Luigi; ma negava che l'aumento di tutti i prezzi corrispondesse in modo preciso allo svilimento della moneta. Il che con grandissima copia di documenti provava, esponendo, tra le altre cose, come, mentre la moneta era stata ridotta al quinto, molti oggetti fossero aumentati di prezzo non solo nella ragione da 1 a 5, ma in quella da 1 a 20. Non per questo il Bodino è avaro di giuste imprecazioni contro il mal costume di depravar la moneta; che anzi, non contento di mostrarne l'iniquità e l'assurdità, ei si spinge oltre, e domanda addirittura che si rinunzi quasi interamente a mescolar lega col prezioso metallo coniato. Ei chiedeva che si cessasse la coniazione delle leghe, e si battessero invece dischi di puro rame, od anche meglio (per evitare le frequenti oscillazioni del valore di questo metallo e la sua facile ossidazione), tenui monete d'argento. Voleva inoltre che, abbandonata la coniazione col martello, si tornasse all'antico metodo del getto; ed in ciò il Bodino, che scriveva dopo l'invenzione del Molinetto, era poco progressista. Invocava l'abolizione della moltiplicità delle zecche, per diminuire le spese d'impiegati e d'amministrazione, e dimostrava la possibilità e la convenienza di concentrare in un sol punto la fabbrica delle monete. Nè, limitando alla cerchia nazionale le sue vedute, stava contento il Bodino a proporre alla sola Francia la grande riforma, ma ideava una lega dei principi, nella quale si obbligassero ad adottare, nella loro monetazione, i summentovati principii (1).

Il lettore avrà da questo breve riassunto dei due opuscoli del Bodino certamente rilevato l'errore di logica in che quel giureconsulto era caduto. Egli aveva, infatti, cominciato dal dichiarare che il signore di Malestroict avea commesso sbaglio attribuendo alla sola alterazione delle monete l'aumento de'prezzi; poi, invece di dimostrare il suo assunto e di addurre le vere o le altre cagioni del fenomeno, venne a dare piena ragione al suo avversario, riconoscendo che le alterazioni erano la causa del morbo, e per rimediare a questo null'altro proponendo che di quelle impedire. Il Bodino non seppe dunque alzarsi fino alla completa considerazione dello stato delle cose. Ciò non toglie però che a lui spetti incontrastabilmente il gran merito di essere stato il primo scrittore che, nel parlare di moneta, abbia saputo dare una teoria e suggerire provvedimenti che, in qualche parte, la moderna scienza economica approva. E, per questo riguardo, non dissentiremo gran fatto dall'opinione del Ferrara (2) e del Baudrillart (3) che nel famoso dottore di Angers vedono uno dei precursori delle dottrine di Smith e di Turgot.

Le idee del Bodino furono, in generale, bene accolte in Francia, in Inghilterra ed in Italia. Quivi, la nozione della moneta avea già fatto molti più progressi che altrove, attesa l'indole mercantesca e le tradizioni degli abitanti. Che se questi progressi che accenniamo non si erano per anco tradotti in libri, erasi però fatto molto più e molto meglio nelle instituzioni. Le repubbliche nostre aveano di buon'ora compreso i danni immensi che la cattiva moneta arreca al commercio; e il fiorino toscano, lo zecchino veneto e il ducato genovese erano universalmente, nel mondo dei trafficanti, riconosciuti le migliori monete del mondo. E la creazione dei Banchi di deposito e tutto un nuovo sistema di circolazione fondato sul credito, basterebbero di per sè a provare che gl'Italiani, in fatto

(1) Nel suo maggior libro *De Republica*, che non è qui il luogo d'esaminare (V. BODINO), il pubblicista francese ripetè, condensandole, le sue idee sulla moneta. Ed è in quell'Opera stessa che argutamente egli diede il nome di *Morbus nummaricus* alla infermità sociale che i principi aveano creato con le loro alterazioni pecuniarie.

(2) Prefazioni al Vol. III della *Biblioteca dell'Economista*, ed al Vol. V e VI della Serie seconda.

(3) J. *Bodin et son temps*, pag. 183.

di regime monetario, non avevano avuto bisogno che altri di là dei monti li erudisse.

I libri, del rimanente, non tardarono a comparire anche fra noi; e certo nessun paese ne diede cotanti o sì pregevoli sulla Moneta, quanti ne produsse, in breve tempo, l'Italia.

Primo apparisce quello del reggiano Gasparo Scaruffi, pubblicato nel 1582, sotto il titolo di *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento*. Per evitare la confusione delle monete e dei conteggi, egli invocava che universalmente s'adottasse come invariabile il rapporto, allora ammesso come reale, da 1 a 12 tra il valore dell'oro e dell'argento; idea poco felice ch'egli forse prese dal Bodino. La lira d'argento, secondo lui, dovrebbe contenere la sesta parte di un'oncia di questo metallo; o domandava perciò che dalla libbra d'argento (prendendo per tipo la libbra di Bologna) si cavassero 72 monete da 1 lira l'una. E siccome l'oncia d'oro, nel suo supposto, vale 12 once d'argento, così essa equivale allo 72 lire d'argento cavate dalla libbra; e, per conseguenza, la libbra d'oro vale lire $72 \times 12 =$ lire 864.

Nè pago all'avere, con queste invariabili proporzioni, siccom'egli erroneamente credeva, posto un argine ai disordini ed agli abusi di lega, elevandosi lo Scaruffi a più radicale idea, proponeva che, per eliminare viemaggiormente qualunque finzione derivante dai nomi convenzionali dati alle monete, ognuna di questo dovesse portare tre numeri. Il primo doveva indicare il *vero e real valore*, cioè quanto lire, ossia quante parti dodicesimali dell'oncia fossero contenute in essa di metallo fino; il secondo era destinato a mostrare il titolo valutato in ventiquattresimi per l'oro e in dodicesimi per l'argento; il terzo finalmente, serviva a dichiarare quanti di quei pezzi fossero tagliati in ogni libbra di metallo. Così la moneta da *una lira*, doveva, giusta il reggiano economista, portare i numeri 20, 10, 60, perchè la lira è un pezzo da 20 soldi, col titolo di 10 dodicesimi, e la 60ª parte di una libbra di argento fino.

Questa originale idea dello Scaruffi mirava (come egli avverte) a sradicare tutti gl'inganni e i litigi provenienti dal dare alle monete un nome arbitrario, un valor nominale che non ha alcun necessario rapporto con la quantità di metallo fino contenuto. Ora, quando gli uomini fanno un contratto valutato in moneta, ciò che realmente vogliono dare e ciò che effettivamente importa loro di ricevere, non è già l'astratto ed arbitrario nome che portano i dischi monetati, ma bensì una determinata quantità di metallo. Col mio metodo (diceva lo Scaruffi) si toglierebbe la finzione, e resterebbe sola e pura la verità della cosa: i contratti più non si farebbero a lire, scudi e soldi, ma a tante once d'oro o d'argento, che è ciò appunto che gli uomini vogliono.

Per vero dire, in questo suo progetto, lo Scaruffi non andava tanto in là, quanto altri moderni economisti si spinsero nel farlo proprio; ei non proponeva di abolire assolutamente i nomi di lira, di zecchino, di ducato, ecc., per sostituirvi la sola indicazione del titolo e del peso, come parve domandare G. B. Say e come recentemente ha più esplicitamente sostenuto il sig. Francesco Ferrara (1). Il reggiano pensatore era troppo positivo ed oculato, per non vedere che quelle denominazioni di lire, soldi, piastre, ecc., sono state universalmente adottate non per un capriccio o per mera convenzione, ma sì perchè rispondono ad un bisogno della pratica, al quale l'indicazione del peso e del titolo non potrebbe soddisfare. Egli capiva che sarebbe affatto impossibile avvezzaro il pubblico a dire, invece di *una lira, il sesto di un'oncia d'argento;* tanto più che bisognerebbe aggiungere a qual titolo si prenda l'argento, e così converrebbe aggiungere a quella indicazione: *a dieci dodicesimi di fino*. È talmente ridicola l'idea di obbligare la rivendugliola a servirsi di un'espressione di questa natura: — datemi *due grammi e mezzo d'argento al titolo di nove decimi*, in cambio dei carciofi che vi vendo, — che io duro fatica a comprendere come altri abbia potuto suggerirla quasi un bel trovato, da sostituirsi all'espressione *mezzo franco*.

Ma di ciò basti per ora, e torniamo allo Scaruffi. Un'altra proposta, ch'egli facea nel suo libro, era quella di una gran Dieta di tutti gli Stati d'Europa per creare l'unità monetaria uniforme, da coniarsi in un'unica zecca universale. La quale proposta era, come vedesi, una imitazione od ampliazione di quella accennata dal Bodino.

(1) In un opuscolo, di cui dovremo occuparci in appresso, intitolato: *Dei biglietti di banco in Bologna, questione sul modo in cui vanno pagati dalla Banca delle quattro Legazioni — Parere di Francesco Ferrara, professore di Economia politica nella Regia Università di Torino*. Bologna, 1859. — Confesso che tanto più mi recò sorpresa il trovare sostenuta in questo opuscolo la teoria dell'abolizione dei nomi monetarii, inquantochè, in un altro de' suoi libretti, lo stesso sig. Ferrara aveva esplicitamente scritto il contrario, dicendo che: « il fatto mostra che non sarebbe già necessario (il sostituire al nome l'indicazione del peso e del titolo); e che la questione non s'aggira sul sapere se una moneta debba chiamarsi *lira* o *cinque grammi d'argento*, ma se la pubblica autorità sia o non sia fedele al mandato, che la società le affidò o ch'ella usurpò, di tagliare e bollare i pezzi metallici. Quando si sa che una lira è cinque grammi d'argento, tanto vale il chiamarla col primo, quanto col secondo di questi nomi; e quando il principe è un falsario, tanto gli sarà agevole l'accrescere segretamente la lega o diminuire il peso della moneta, quanto il porvi una cifra che esprima un titolo diverso dal vero, ecc. ecc . . . . » (Ferrara, *Della moneta e dei suoi surrogati*, pag. LXVI).

Nel 1584 comparvero le due *Lezioni* di Bernardo Davanzati sulle *Monete* e sui *Cambii*; nelle quali il celebre mercatante fiorentino, traduttore di Tacito, con raro acume e con isquisita eleganza di forme succintamente esponeva i primi lineamenti della teoria pecuniaria.

Alla fine dello stesso secolo XVI appartiene il gran Trattato del bavarese Renato Budel o, latinamente, Budelius, *De Monetis et re nummaria*; in cui, con germanica erudizione, sono esposti i fatti storici al suo subbietto pertinenti; indicate le regole tecniche della coniazione; esaminate le quistioni giuridiche sul diritto di zecca, sulla valutazione delle monete nei pagamenti, ecc. ecc.; ivi trovansi, infine, delineate alcune idee economiche più chiaramente e più giustamente che nei precedenti scrittori. Tale è, per esempio, la variabilità del rapporto tra il valore dell'oro e dell'argento, rapporto che, invece di dichiararsi immutevole, come il Bodino e lo Scaruffi avean fatto, viene dal Budel dimostrato essenzialmente oscillante.

Dopo il Trattato di Budel, la teoria monetaria non ebbe più che vaghi e inconcludenti cenni dagli scrittori del seicento; e, senza fermarci alle opere di mera erudizione del francese Le Blanc, dello spagnuolo Gonzales e del napolitano Turbolo, ci conviene discendere fino al cosentino Antonio Serra, il quale, per aver preso parte alla cospirazione di fra Tommaso Campanella, fu dalla tirannide spagnuola tenuto in carcere per dieci anni. Nel fondo della sua prigione, egli scrisse un'opera pubblicata in Napoli nel 1613, col titolo: *Breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento dove non sono monete*. Sarebbe una esagerazione il pretendere che quel libro possa reggere, in tutte le sue parti, ad un severo esame instituito con le idee economiche dell'epoca nostra. Il Serra accettava il pregiudizio volgare che la moneta sia la sola o la principale ricchezza, ed attribuiva al denaro una potenza industriale che non ha. Ma è mirabile il povero prigioniero per l'acume col quale indaga la potenza produttiva del lavoro, e per la vastità di concetto colla quale da uno studio puramente monetario sa elevarsi ad indagare l'influenza sociale dell'agricoltura, del commercio e delle politiche e civili instituzioni.

Al medesimo secolo XVII appartiene il modenese Geminiano Montanari, buon matematico ed astronomo, ed autore di un *Trattato mercantile della Moneta*, in cui con molta finezza di ragionamento esaminò, in 19 capitoli, le principali questioni pecuniarie, additando, tra le altre cose, molto chiaramente i danni che provengono ai principi ed ai popoli dalle alterazioni di zecca, e mostrando la necessità di osservare la proporzione più comune tra l'oro e l'argento, nonchè di battere metallo della maggior finezza possibile. « L'oro e l'argento, diceva egli (1), sono prezzi l'uno dell'altro, e secondo la varia abbondanza dell'uno e dell'altro, mutasi la proporzione con che l'uno all'altro si baratta; onde ciascuna zecca dovrebbe valutare le monete sue d'oro e d'argento a quella proporzione che nei prezzi degli argenti e degli ori non coniati comunemente fra mercanti di quel paese viene osservata, e questa non suol essere giammai molto differente da un paese all'altro, se non sono molto distanti o vi sia qualche circostanza particolare che ne dia l'impulso... » — E si scaglia contro quei principi che « pensandosi far guadagno sulle loro zecche si lasciano indurre a dar mano a quel presente lucro che sembra loro evidente e palpabile, permettere errori massimi nelle zecche e nelle monete, che fanno balzar di subito le valute d'ori e d'argenti più alto; e non si avvedono essere molto maggiore il pregiudizio che a' lor popoli ed al proprio erario ne risulta, di quello che sia stato l'utile che ne hanno incautamente ricavato... (2) ».

Mentre, in Italia, tanti scrittori inspirava e tanti progressi faceva la teoria monetaria, l'Inghilterra, la quale nel secolo XVII prendeva a svolgere quegli elementi di economica prosperità che poscia la fecero sì invidiata e sì grande, cominciava a vedere anch'essa alcuni fra' suoi più nobili ingegni occuparsi dell'arduo problema. — Tommaso Mun, negoziante di Londra, in due scritti pubblicati l'uno nel 1621, l'altro nel 1664, sosteneva che dalle alterazioni monetarie venivano irreparabili danni al popolo ed al governo; che era un errore il credere la ricchezza d'uno Stato misurarsi sull'abbondanza del numerario; che l'ufficio della moneta quello essendo unicamente di servire al meccanismo degli scambi, quanto è minore la quantità che se ne possiede per fare una data massa di transazioni, tanto è più economica e più perfetta la circolazione; che l'Inghilterra avrebbe fatto bene a seguire l'esempio dei mercatanti italiani, i quali al sonante metallo avevano, in molta parte, sostituito i biglietti o attestati dei banchi. Altre proposizioni non meno nuove e disusate a quei tempi enunciava Mun; il cui esempio fu poco stante seguito da un altro negoziante, Lewis Roberts, il quale cercò specialmente di dimostrare la stoltezza delle leggi proibitive della esportazione del denaro, additandole inutili e dannose.

Queste idee, nonostante la debole e slombata opposizione di un Cary, che rimise in campo i vieti

(1) Pag. 155 dell'ediz. del Custodi.
(2) *Ibid.*, pag. 165.

pregiudizi sulla moneta, erano troppo positive e troppo giuste, per non ottenere dal buon senso britannico la palma del trionfo. — E la riportorono completa quando comparvero i luminosi scritti di Giovanni Locke. Al tempo di questo grande filosofo, la moneta inglese aveva subito grandi alterazioni; egli intraprese di dimostrare i mali che ne provenivano e d'indicare i rimedi, in una prima pubblicazione, edita nel 1691, sotto il titolo: *Alcune considerazioni sulle conseguenze dell'obbassamento dell'interesse e dell'oumento del valore della moneta, lettero ad un membro del porlamento.*

Della parte di quel lavoro riguardante la questione delle usure (che, fatta ragione dei tempi, maestrevolmente trottò, palesando l'inanità delle leggi proibitive) non occorre qui far parola. Rispetto al problema monetario, ei distingueva le alterazioni *nominali*, cioè consistenti nel cambiar nome ai dischi circolanti, e le dichiorava inutili, dalle *reali*, consistenti nella sostanziale depravazione del metallo, e, ripetendo le ragioni de' suoi predecessori, palesavale rovinose pel pubblico e pei privati.

In quel turno, un Guglielmo Lowndes, segretario del tesoro, pubblicava, anonimo, uno scritto in cui si sforzava di provaro che, dovendosi dal Governo intraprendere una rifusione generale delle monete d'argento, era conveniente il diminuire il peso dei nuovi dischi. Ai sofismi di questo mediocrissimo scrittore rispose Locke con le sue *Brevi osservazioni sopro un foglio stampato* ecc., e, tre anni dopo, con le sue *Nuove considerozioni concernenti l'aumento del val re della moneta* ecc. (1698). Ivi fece manifesto che quando la legge avea annunziato al pubblico una moneta col nome di *Scellino*, essa avevo solennemente promesso che questa moneta conterrebbe 193 millesimi di un'oncia d'orgento, ossia che da ogni oncia di questo metallo si trarrebbero 5 scellini e 2 pence; e che, per conseguenza, il voler ridurre (come Lowndes proponeva) questa moneta o 156 millesimi, ovvero il voler tagliare dall'oncia d'argento 6 scellini e 4 pence, era un vero inganno ed una iniquità, la quale avrebba portato necessariamente un generale turbamento nel commercio. Nè vogliamo tralasciar di notare come il Locke sia stato il primo a dimostrare la convenienza di smonetare uno dei due metalli preziosi e di costituire unico il tipo monetario. Un certo Nicola Barbon, persuaso ancora che il valore dellemonete dipenda dall'impronta appostavi dalla zecca, pretese confutare le argomentazioni del filosofo economista in un *Discorso concernente lo fabbricozione dello nuova moneto.* Ma le idee di Locke furono vittoriose, e il Governo, per opera di Montague (poscia lord Halifax), cancelliere dello scacchiere, ritirò le vecchie monete, e procedette ad una generale riconiazione sulle basi proposte dal valente pensatore.

Frattanto i progressi del traffico, da una parte, e quelli delle cognizioni economiche, dall'altra, portavano la questione monetaria sovra un nuovo terreno. Erasi fino allora trattata piuttosto pel rispetto critico e militante, anzichè pel riguardo organico e sistematico. Gli autori erano quasi esclusivamente intenti a combattere errori, e speciolmente il più madornale di tutti, quello delle falsificazioni; pochi e sparsi cenni facevano, tranne per occasione e per necessità di dimostrazione, sulla teoria monetaria in sè stessa. I legami tra la circolazione metallica e la cartarea, benchè stati già intraveduti ed additati dai più accorti, non avevano ancora formato l'oggetto di esplicito studio.

L'ingegno avventuroso di Giovanni Law cercò di riempiere questa lacuna; ma sventuratamente lo fece in modo da autorizzare e favorire piuttosto la causa dell'errore che quella della verità. Avendo consacrato alla storia di quest'uomo e del suo sistema un peculiare articolo del nostro *Dizionario* (V. Law), noi non faremo qui che un rapido cenno delle sue teorie.

Dovendosi nel parlamento scozzese discutere un progetto di ricostituzione della Banca di Edimborgo, Law pubblicò, nel 1705, una memoria intitolata: *La moneto ed il commercio, e mezzo per provvedere la nazione di numerario.* Dopo avere, a suo modo, esaminata la natura della moneta, indicate le relazioni che passano tra essa, il commercio e la popolazione, trattato dei cambi, dei diversi modi di conservare e d'aumentare la moneta nello Stato, egli espone gl' inconvenienti dell'uso dell'oro e dell'argento; i quali metalli, oltre all'essere troppo dispendiosi, hanno il vizio dell'instabilità di valore, comune a tutte quante le merci. Ad evitare questi sconci, ei propone la creazione di una moneta di carta, partendo dal falso supposto che non è necessario ed è anzi dannoso che lo moneta abbia un valore intrinseco. I concetti di Law furono da lui medesimo ribaditi e sviluppati in varie Memorie e Lettere sulle Banche; e, quel che peggio, attuati per qualche tempo in quel suo mostruoso *Sistemo*, che sparse di rovine finanziarie la Francia e l'Europa, siccome abbiamo nel summentovato articolo narrato.

La profonda scossa impressa agli spiriti da quella grande catastrofe destò vive polemiche intorno alle molteplici questioni economiche, che tanto il sistema quanto la sua caduta avevano suscitate. Giovanni Francesco Melon pubblicò, nel 1734, un

Saggio politico sul Commercio, in cui con poco ordine trattò del grano, della popolazione, delle colonie, dell'esportazione e dell'importazione, della bilancia del commercio, e di un gran numero di altre materie; e, tra le altre, consacrò sette capitoli alla moneta.— Dopo che Bodino, nella sua patria medesima, avea, quasi due secoli prima, mastrata l'iniquità degli alzamenti, dopo che tanti scrittori in Italia ed in Inghilterra aveano esposto i veri principii di questo ramo di pubblica economia, reca, in verità, gran meraviglia il vedere Melon erigersi, in mezzo a un secolo di filosofi, e di liberali, a difensore delle alterazioni monetarie. Ma, leggendo il suo libro, è facile convincersi ch'egli era uno di quegli spiriti paradossali, che preferiscono lo strano al vero. V'introdusse, infatti, un singolare capitolo sulla schiavitù in cui, dimenticando ogni diritto dell'umana dignità, esamina seriamente la questione: se la sostituzione del servaggio alla domesticità non sarebbe, com'egli crede, un buon provvedimento a vantaggio del lavoro, dei buoni costumi e dello Stato. E ciò che è più sorprendente ancora si è che Voltaire, il quale credette di dovere, a nome della letteratura francese, protestare contro il negletto stile dell'autore, non trovò una parola di biasimo per quest'ultima enormità, ed approvò i sofismi monetari di Melon.

A combatterli sorse uno dei cassieri della Compagnia delle Indie fondata da Law, Dutot, con le sue *Riflessioni politiche*, pubblicate nel 1735, in cui con molta e forse soverchia abbondanza di cifre e di notizie, ma con un'ammirabile saviezza e con un ordine impareggiabile sviluppò i veri principii della materia.

Di altri minori trattatisti o compilatori, come pure dei rapidi e poco degni saggi sulla Moneta di grandi intelletti, come Hume e Montesquieu, non occorre far qui parola; e veniamo al secolo XVIII. Durante il quale l'Italia, stata già maestra ne' due precedenti, vide di bel nuovo insigni scrittori sviscerare l'intricata materia.

Carlo Antonio Broggia, mercatante napoletano e autore del bellissimo *Trattato dei tributi*, pubblicò pure nel 1753 un'opera intitolata: *Delle monete considerate nei rapporti di legittima riduzione, di circolazione e di deposito*, la quale, sebbene di certo inferiore alla prima, vanta pur non pochi pregi, e non meritò per fermo le aspre censure di cui le fu largo Galiani, quello stesso Galiani che avea parlato con ispregio delle *Lezioni* del Davanzati. — Esposte, in un primo capitolo, l'utilità e le proprietà della moneta, dimostra, nel secondo e nel terzo, gl'immensi danni degli alzamenti, argomento sul quale ritorna più ampiamente in appresso; nel quarto, tratta la questione delle importazioni ed esportazioni; si occupa, nei successivi, in modo speciale del sistema monetario napoletano; confuta gli errori di Melon; e nel cap. XIV e seg. espone la sua teoria, che consiste nella proposta di una *Moneta immaginaria* di rame, da sostituirsi, qual moneta legale, a quella d'oro e d'argento, ande evitare gl'inconvenienti della mutabilità di valore di questi metalli. Questa moneta di rame di Broggia è una sorella germana della carta monetata di Law, con la differenza che lo scozzese fu più logico del napoletano, non fermandosi al rame e ascendendo sino all'ultimo grado della finzione. Nei successivi capitoli (in tutto, sono 34), tratta dei cambi, dell'oreficeria, delle zecche, dell'aggio, de' banchi, de'tesori pubblici, ecc., e, per vero dire, c'è in essi al dì d'oggi ben poco da imparare.

Assai più importante è il libro *Della Moneta* di Ferdinando Galiani. Nell'articolo biografico ad esso consacrato abbiamo esaminato la questione dell'autenticità di quest'opera, questione su cui non torneremo. Scritto con molta eleganza di lingua e di stile, con bella sobrietà di erudizione, sebbene con poco ordine nella disposizione delle parti, questo trattato è uno dei migliori che sulla moneta siano stati pubblicati, non che in Italia, in Europa. Il libro I che dovrebbe essere consacrato ai principii generali, espone una rapida storia de' metalli preziosi; una teoria del valore, che l'Autore fa dipendere dall' *utilità* combinata con la *rarità*; dimostra che i metalli hanno valore per l'uso che prestano come merci, assai più che come moneta; enumera le qualità che aver deve la moneta, e palesa come l'oro e l'argento tutte le posseggano. Nel libro II leggesi la teoria della moneta propriamente detta; si dichiara la vera natura della ricchezza; studiasi il conio e la lega. Il III si occupa della proporzione del valore tra l'oro, l'argento e il rame; esamina la questione dell'alzamento; e, ripetendo gli errori di Melon, il Galiani nulla trova di condannabile in un governo che, per provvedere alle sue urgenti necessità finanziarie, alteri il valore delle monete con *aumenti nominali*. Nel libro IV, discutendo del corso della moneta, calcola la quantità di denaro necessaria ad uno Stato, ritenuta la sua industria e la sua popolazione; fa una digressione sul lusso; combatte il divieto di estrarre la moneta dal paese; enumera i segni rappresentativi della moneta. Il libro V ed ultimo è consacrato alla questione dell'interesse e dell'usura, a quella del debito pubblico, e finalmente a quelle del cambio e dell'aggio.

Il Conte Gian Rinaldo Carli, nella sua Dissertazione *Dell'origine e del commercio della Moneta*, a in

due altri scritti minori che le fanno seguito ed appendice, si occupò della proposta materia piuttosto sotto l'aspetto erudito che sotto il teorico-economico. Raccolse un graodissimo numero di notizie di fatto, utili a consultarsi, ma non arricchì la scienza di importanti dimostrazioni. Notevole è pure il suo Trattato *Delle monete e dell'istituzione delle Zecche d'Italia*, da cui, oltre ad una profonda dottrina, apparisce quell'animo onesto e del pubblico bene amante, che fece del Carli l'idolo dei suoi concittadini.

Non meno del precedente, merita l'ammirazione degli italiani Pompeo Neri, per le sue *Osservazioni sul prezzo legale delle monete;* nelle quali, sebbene avesso di mira uno scopo eminentemente pratico, non tralasciò di fare una breve ma stupenda storia della moneta Romana. Egli determinò, del resto, con rara sagacità il rapporto di valore fra i due metalli preziosi.

Nè qui si ferma la fecondità della scuola italiana nello scorso secolo in fatto di lavori sulla moneta. Citeremo il *Saggio Politico* del torinese G. B. Vasco, uomo il quale meritò che il buon Custodi scrivesse di lui: «fu di prontissimo ingegno, coltissimo, facondo, vivace, impetuoso. Coltivò assiduamente gli studi, e furono suo speciale scopo le matematiche, le scienze naturali e l'economia politica». Nella bibliografia di quest'ultima disciplina io conosco pochi libri che (come direbbe un francese) si facciano leggere con maggior diletto e profitto, del Saggio di Vasco. Comechè, fra le sue idee non poche siano che oggi la scienza non potrebbe accettare, pure è tale e tanta l'originalità della forma, e spesso della sostanza, che ben si scorge la verità di quanto ei dice nella Prefazione: *ho pensato prima di leggere e ho più pensato che letto.* La teoria del valore, ch'egli riassume nel Cap. I, è esatta e precisa; belle osservazioni ha sulle tariffe e sulla libertà monetaria.

Per non diffonderci inutilmente, ci limiteremo a semplicemente citare qui il *Dialogo sul disordine delle monete di Milano*, del Verri; e le *Riflessioni sulle monete*, del Corniani.

Gli italiani furono, quasi si può dire meno qualche eccezione, gli ultimi a produrre trattati speciali sulla moneta. Imperocchè, nella seconda metà del secolo scorso, la scienza economica, per opera dei Fisiocratici, e più poi di Adamo Smith, sollevatasi ad inaudita larghezza di vedute e di sistemi, cominciò a non accordare più alla materia pecuniaria quel grado di esclusiva importanza, che vi si annetteva una volta, ed a considerarla soltanto come una parte, notevolissima senza dubbio, ma pur sempre secondaria delle sue dottrine. Arroge che i principi delle più civili nazioni avevan abbandonato il malvezzo delle alterazioni monetarie; e così cessava il più potente stimolo che aveva indotto gli scrittori a confutare il gravissimo errore; e se alcuni mal consigliati governi continuarono tuttavia a battere lo male orme dei loro predecessori, non trovarono però più, ad onore della scienza, economisti che ne facessero l'apologia.

In questo saggio storico, destinato a riepilogare la serie dei più capitali lavori destinati ad illustrare la teoria della Moneta, non ci faromo noi di presente ad esporre le dottrine che sull'argomento introdussero nelle loro opere generali gli economisti più moderni, come Say, Sismondi, Ricardo, Malthus, i due Mill, Mac-Culloch, ecc., tanto più che ci occorrerà esaminare le principali fra esse nella parte teorica del nostro lavoro.

Tra le più recenti monografie sulla Moneta, ricorderemo un opuscolo dell'inglese Senior, l'opera di Dupuynande, intitolata *Della Moneta, del Credito e dell'Imposta*, il bel *Trattato* di Michele Chevalier, che forma il miglior libro di testo sulla materia, ed infine i dotti studi del sig. Levasseur sulla *Questione dell'Oro.*

Ricapitolata così ne' suoi lineamenti principali, tanto in linea di fatto, quanto sotto il rapporto teorico, la storia monetaria, scendiamo di presente alla esposizione dei principii che governano la materia.

§ III. — *Teoria della Moneta.*

N.° 1. — *Del valore e della sua misura.* — Il valore d'una cosa qualunque non è che un rapporto di questa cosa a tutte quelle altre cose con cui si cambia, e viene perciò da noi definito *la possibilità di scambiare una cosa con un'altra.* Quando io dico che un bue *vale* dieci pecore, voglio significare che è possibile dare in iscambio dei dieci animali ovini il mio animale cornuto; e se dicessi che il bue *vale* duecento lire e che le dieci pecore *valgono* duecento lire, il senso della mia espressione sarebbe sempre lo stesso · quello, cioè, di affermare la possibilità di fare uno scambio tra due oggetti equivalenti. «Ogni uomo, dice il Vasco (1), si priva di ciò che meno gli preme di possedere, per acquistare ciò che gli preme di più. La maggior o minor premura degli uomini d'avere una cosa piuttosto che un'altra, la difficoltà o facilità d'averla, sono le cagioni che determinano il valore del comune umano commercio. Ma il particolare bisogno o desiderio, che abbia un uomo d'una cosa oltre al comune desiderio d'altri uomini, lo determina ad esibire una maggior quantità d'altre cose

(1) *Saggio politico della Moneta*, Cap. I.

per ottenerla, che non sogliono gli altri esibire comunemente. Sono adunque due i valori che può avere ciascuna cosa: uno arbitrario e capriccioso nelle particolari circostanze d' alcuno (o di questo valore qui non occorre parlare), l' altro comune, determinato, come ho detto, dalla maggiore o minor ricerca che la pluralità degli uomini ne suol fare ».

A questa cagione determinante, dal Vasco indicata, conviene aggiungere un altro elemento del valore delle cose, cioè il loro costo di produzione; il quale è, a così dire, il punto fisso, intorno al quale le vicissitudini dell'offerta e della domanda fanno oscillare il valore.

Come la difficoltà di valutare le cose nei baratti abbia indotto gli uomini a costituire un equivalente universale, un tipo comune di misura, detto Moneta, abbiamo significato abbastanza, nel primo paragrafo di questo articolo. — Dal cui contesto avrà pure rilevato il lettore che una tale unità di misura è stata dagli uomini creata onde possedere un oggetto il quale, essendo dotato della massima *potenza di scambio*, fornisse a qualunque individuo il mezzo di procurarsi tutte le altre cose il cui complesso forma la RICCHEZZA (V.). — Conviene ora che ci fermiamo alquanto ad analizzare questo concetto di *misura dei valori* attribuito alla moneta.

Lunghe discussioni fecero gli economisti intorno alla misura del valore; e, cinquant' anni or sono, una tale questione era fra loro all'ordine del giorno. Dobbiamo anzi confessare d' accordo col Mill (1) che si è attribuita a quest' argomento maggiore importanza di quella che in effettu ne meritassa, e ciò che si è scritto a questo proposito non poco contribuì a giustificare l' accusa di logomachia, portata con esagerazione, ma non senza motivo, contro le teorie degli economisti. Per chiarire tuttavolta le idee, e per rimuovere gli equivoci in cui è troppo agevole cadere, è necessario che noi tocchiamo brevemente questa materia.

Il concetto generale di *misura* importa, nel significato proprio della parola, una cosa che serva, per via di paragone, alla determinazione delle quantità o delle qualità di altre cose simili. Così, il metro è misura delle lunghezze, perchè basta applicare il metro ad una lunghezza qualunque, per sapere quanti metri o quante frazioni di metro questa contiene. L'areometro di Baumé o di Cartier è misura degli alcool e dei sali, perchè determina il relativo grado di forza e di purezza di cotali sostanze.

In questo generalissimo senso, può esistere ed esiste realmente una misura dei valori; poichè, essendo questi ultimi altrettante quantità, e potendosi scegliere una di queste quantità come tipo di paragone, nulla toglie e v' ha anzi tutto vantaggio a darle l' attributo di agente intermediario degli scambii. Se, per esempio, adottiamo come unità di misura dei valori una quantità d' argento del peso di cinque grammi, al titolo di nove decimi, chiamandola *lira*, quando noi diremo che la tal cosa vale due lire, e che la tal altra ne vale tre, sapremo subito e senza che occorrano ulteriori spiegazioni, che la prima di queste due cose vale i due terzi della seconda, o che, in altri termini, nello scambio fra queste due cose, esiste il rapporto : : 2 : 3. Si è per tal modo ed in questo senso, che la moneta può chiamarsi ed è realmente la *misura dei valori*.

Ma non è ciò che ebbero più particolarmente di mira gli economisti e gli eruditi, allorquando si proposero di trovare la misura dei valori. Essi non ricercavano già un tipo di paragone che servisse a determinare i valori in un dato tempo ed in un dato luogo, ma bensì vollero indagare uno strumento, col soccorso del quale fosse dato conoscere se un dato prodotto od un dato servigio valga meno o più oggidì che un secolo fa, oppure più o meno a Parigi che a Genova, a Londra od a Calcutta. Ora, fa d'uopo dirlo, una ricerca di questa natura ha lo stesso valore scientifico di quella della pietra filosofale o del moto perpetuo.

Il concetto generale di *misura*, oltre alla succennata idea di un *tipo* di paragone, contiene ancora la nozione dell' *invariabilità* di questo tipo medesimo. Quando si parla di metro, tutti sanno che si accenna ad una lunghezza, la quale è e sarà sempre la diecimilionesima parte del quarto di meridiano terrestre, sia che la si adoperi oggi o fra mille anni, sia che se ne faccia uso a Genova od a Pechino. Quando si dice che oggi fa a Genova un caldo di trentadue gradi centigradi, niuno ignora che si parla di un caldo capace di far alzare fino al segno 32 una colonna di mercurio contenuta in un tubo diviso in 100 segni uguali; e, qualunque sia il paese o l'epoca in cui si fa l' operazione, i gradi o segni sono sempre una quantità invariabile e perfettamente determinata.

Ma questa invariabilità non esiste e non può esistere in materia di valori. Quando dico che la mia tabacchiera val cinque lire, accenno che, oggi e nella città dove vivo, è possibile scambiare una simile tabacchiera con cinque volte cinque grammi d'argento al titolo di $^{9}/_{10}$. Ma nulla mi accerta, (anzi sono sicuro del contrario) che io potrei fare su questa identica base lo scambio in qualunque altro luogo od in qualunque altro tempo.

(1) *Principii d'economia politica*, Lib. III, Cap. XV.

Il motivo di ciò si è che qualunque valore è (come abbiam vedoto) essenzialmente un rapporto, epperciò una cosa variabile in funzione delle variazioni che possono subire i due termini costitutivi del rapporto medesimo. Se la domanda o l'offerta di una cosa subiscono mutamenti, se ne subisce il suo costo di produzione, deve di tutta necessità alterarsi il suo rapporto di scambio con tutte le altre cose, che è quanto dire il suo valore. E, siccome la moneta è anch' essa una merce come tutte le altre, cioè siccom'essa ha un valore, così anch'essa va, al par di tutte, soggetta ad alterazioni di questo valore: cinque grammi d' argento oggi comprano più o meno cose che ieri, più o meno qui che là od altrove.

Bene è vero, però, che la moneta, del pari che qualsiasi altra mercanzia, può essere adoperata a misurare i valori di tempi e di luoghi diversi; ma ciò a condizione che si conoscano tutti i dati del problema, a condizione che si possa paragonare alla misura non solamente una merce sola, ma bensì le due o varie merci dol cui valore si vuol giudicare. So, per esempio, il grano vale oggi a Genova 20 lire l' ettolitro, e se un pezzo di panno della tal qualità e delle tali dimensioni ha lo stesso prezzo; mentre le storie mi dicono che, cento anni or sono, una misura di grano equivalente all' ettolitro valeva dieci lire, e il panno di quella tal grandezza o qualità 40 lire, da questi dati noi potremo arrivare a conoscere che la detta quantità di panno valeva allora quattro volte più dell' ettolitro di grano, mentre che oggidì i due valori sono eguali; e che, per conseguenza, il valore del panno paragonato a quello del frumento era allora quattro volte più alto che oggidì. Infatti, con 40 lire compero oggi:

2 ettolitri di frumento }
2 misure di panno } Rapporto 1 : 1

Cento anni addietro, invece, avrei con 40 lire comprato:

4 ettolitri di frumento }
1 misura di panno } Rapporto 1 : 4.

Ma supponiamo, invece, che io mi proponga di ricercare il valore del solo frumento, e che io trovi che quella quantità di grano, che costa oggi 20 lire, ne valeva 10 un secolo addietro. Non sarò punto autorizzato per questo ad affermare che il valore del grano è ora *doppio* di quello ch' era cento anni or sono. Imperocchè non so quale fosse il rapporto di scambio tra l' argento delle lire e tutte le altre cose vendibili, nè quale il rapporto tra queste cose o il grano. La sola cosa che conosco si è che *il numero di lire*, o meglio il *peso d'argento* necessario a comprare quella tal quantità di grano, è oggi doppio di quello ch'era cento anni fa; ma ciò non vuol già dire che il valore del doppio numero e del doppio peso sia anch' esso necessariamente il doppio. Chè anzi è molto probabile che le dieci lire d' allora rappresentassero una potenza di scambio molto maggiore di dieci e forse anco di venti lire dei tempi nostri.

Bastano queste riflessioni a palesare quale errore commettessero quegli scrittori, i quali aspiravano a determinare il valore di una merce, in tempi ed in luoghi diversi, mediante un semplice paragone con la misura dei valori, senza confrontarla con una cosa sostanzialmente relativa.

Non aggiungiamo a questo proposito ulteriori sviluppi, nè ci accingiamo a disrutere le opinioni di quegli economisti che proposero, qual misura universale dei valori, il grano, mentre altri adottarono la giornata di lavoro, ed altri la moneta metallica, cose tutte che più opportunamente saranno trattate nel nostro articolo VALORE, a noi qui bastando lo avere eliminato un gravissimo errore in materia di moneta, dimostrando, al tempo stesso, in qual senso sia esatto il dire che quest' ultima è la misura dei valori.

N° 2. — *Del valore della moneta.* — Dalle premesse nozioni risulta che il valore d'una cosa è sempre in funzione del valore di tutte le altre cose, con le quali essa può venire scambiata. Dunque il valore della moneta è in funzione del valore di tutti gli oggetti coi quali la moneta si scambia; o, in altri termini, il di lei valore è la sua potenza di compra. Per conseguenza, il valore della moneta è grande quando essa può comprare molte altre cose, o, ciò che è lo stesso, quando il prezzo di queste cose è basso; minore è il valore della moneta quando è minore la quantità d'altre cose che può comprare, quando i prezzi di esse cose sono alti. Il valore monetario è in ragione inversa del complesso dei prezzi: s'innalza quando essi discendono, si abbassa quando salgono (1).

Ma non bastano queste semplici e famigliari verità per costituire una teoria del valore della moneta, teorica più complicata assai di quello che a prima giunta apparisca.

E, primatutto, giova una osservazione di fatto. Se la moneta è formata di metalli preziosi, e se questi sono una merce il cui valore si determina giornalmente in piazza, ne viene di necessaria conseguenza che tra il valore della moneta ed il valore delle verghe metalliche, non può esistere

(1) I. S. Mill, lib. III, cap. VIII.

alcun'altra differenza, tranne quella del costo di fabbricazione dei dischi coniati. Moneta e verghe sono, infatti, una stessa e identica mercanzia; e sarebbe assurdo l'ammettere che il valore di una mercanzia possa variare, sol perchè questa varia di apparenza esteriore. Che lo zucchero sia in frantumi o in pani, avrà sempre lo stesso valore, purchè sia della identica qualità, meno la leggera differenza che potrà essere portata dalla spesa di manifattura nell' uno o nell' altro caso.

Sonvi paesi, come l'Inghilterra, nei quali le spese di fabbricazione delle monete sono a carico dello Stato. Ivi il valore della moneta è assolutamente identico al valore delle verghe del metallo ond'essa è formata: una sovrana inglese che pesa 7 grammi e 98 centigrammi, al titolo di $^{917}/_{1000}$, non vale nè più nè meno che una verghetta d'oro dello stesso peso e del medesimo titolo. Nei paesi, invece, dove, come in Francia, le spese di coniazione sono a carico del privato portatore, e dove la zecca preleva 6 fr. 70 per convertire in dischi monetati un chilogramma d'oro al titolo di $^{900}/_{1000}$, vale a dire per fabbricare 155 pezze da 20 franchi l'una, la verga d'oro del peso di un chilogramma e del titolo di $^{900}/_{1000}$, non può generalmente discendere ad un valore inferiore a 3,100 (valore delle 155 pezze) meno 6 fr. 70, ossia a 3,093 fr. 30. Di tutto ciò è bene ovvio comprendere la ragione. Se la moneta tendesse in Inghilterra ad acquistare un valore di aggio sulla verga metallica, i possessori di verghe accorrerebbero alla zecca per convertirle in moneta: se, per esempio, da un peso di metallo del valore commerciale di dieci lire sterline potessero ricavarne tante monete per dodici sterline, nessuno di essi sarebbe sì gonzo da privarsi di un lucro di quaranta scellini, e tutti farebbero battere in moneta le loro verghe. Lo stesso raziocinio applichisi alla Francia: se il valore del chilogramma d'oro discendesse al dissotto di 3,093, fr. 30, tutti i detentori di verghe d'oro avrebbero il loro tornaconto a recarle alla zecca, la quale è obbligata a dare per 1 chilogramma d'oro 155 pezze da 20 franchi, dalle quali deducendo la spesa di conio, fissata in 6 fr. 70, si ha precisamente il valore di 3093 fr. 30. Reciprocamente, se la verga d'oro valesse in commercio più di 3093 fr. 30 al chilogramma, se per esempio, si vendesse a 3,120 fr., tutti si metterebbero a fondere le loro monete d'oro, perchè ciascuno saprebbe di poter scambiare 155 pezze ridotte in verga con 156 pezze circolanti. Si è in virtù di questa legge d'equilibrio, che si può dire il valore della moneta essere regolato dal valore del metallo. Vi hanno però talora lievi e momentanee differenze, dipendenti dalle vicende del mercato. Per esempio, nei nostri paesi, nell'epoca in cui ferve il commercio serico, in quei quindici o venti giorni durante i quali si vende dai campagnuoli la galletta, il prezzo del marengo d'oro può benissimo acquistare un valore alquanto superiore al valore dell'oro-merce contenuto in quei dischi monetati, perchè la galletta si paga a contanti, e vi ha sulla piazza allora grande ricerca di marenghi. Ma queste oscillazioni sogliono essere di breve durata e poco sensibili, almeno nei paesi inciviliti e nei quali l'ordine pubblico è sufficientemente guarentito. Per contro, nelle regioni ove la civiltà non ha ancora messo profonde radici, ed ove la sicurezza può venire seriamente e frequentemente turbata, le differenze tra i due valori possono essere più profonde. A Melbourne, in Australia, per es., l'oncia d'oro la quale legalmente vale 77 scellini e 10 pence, si è già venduta, non ha guari, a 60 scellini; ma eziandio in questi casi il divario non può essere di lunga durata; la concorrenza non tarda a ristabilire l'equilibrio. Possiamo dunque ammettere come un fatto costante e dimostrato, che il valore della moneta è identico a quello della verga metallica; e che le leggi che governano questo valore sono identiche nell'un caso e nell'altro (1).

Ma quali sono codeste leggi? Quali sono gli elementi che costituiscono e che modificano il valore della moneta? Il valore della moneta, rispondono gli economisti (2), dipende in primo luogo dalla sua quantità, cioè dal rapporto fra la offerta e la domanda. Infatti se la moneta è una merce, e se il valore delle merci dipende da questo rapporto, non v'ha dubbio alcuno che la potenza di scambio della moneta deve egualmente subirne l'influenza. Tuttavia il fenomeno si manifesta, per ciò che riguarda la moneta, sotto apparenze alquanto differenti che per le altre mercanzie.

Chiamasi, come tutti sanno, *offerta* d'un prodotto la quantità di questo prodotto che vien posta in vendita. Così, per esempio, se nel Portofranco di Genova si trovano oggi mille balle di cotone, che i commercianti sono disposti a vendere, diremo che l'offerta del cotone su questa piazza è attualmente di 1000 balle. Or bene, si parla bensì, nel comune linguaggio, di cotone o di altre merci messe in vendita, ma non suolsi mai parlare di moneta *venduta*. Sembra quindi che, a prima giunta, sia difficile applicare a quest'ultima l'idea di *offerta* nel senso attribuito or ora a tale vocabolo. La difficoltà però è, come osserva il Mill (3), solo apparente e di

(1) V. Levasseur. *La Question de l'or*, pag. 136 e seg.
(2) V. segnatamente J. S. Mill, *Principii*, ecc., lib. III, Cap. VIII.
(3) *Ibidem*.

mero linguaggio: nel fatto egli dice, la moneta è comprata o venduta come gli altri oggetti, ogni qualvolta questi sono comprati o venduti con della moneta. «Chiunque vende cereali, sego o cotone, compra moneta; chiunque compra pane, vino, abiti, vende moneta. La moneta che si offre per pagare una compera, è moneta posta in vendita. L'offerta della moneta rappresenta adunque la quantità che le persone hanno bisogno di spendere, vale a dire tutta la moneta che posseggono, ad eccezione di quella ch'essi destinano al tesaureggiamento o che vogliono conservare in vista di eventuali bisogni. L'offerta della moneta, insomma, è la totalità della moneta esistente in circolazione, nel momento del quale si parla. La domanda della moneta si compone, all'incontro, di tutte le merci poste in vendita. Qualunque venditore di prodotti è un compratore di moneta, o le merci ch'egli apporta costituiscono la sua domanda. La domanda, in quanto alla moneta, differisce da quella che ha per oggetto le altre merci, in questo, cioè, ch'ella non ha altri limiti fuorchè i mezzi dell'acquirente. La domanda delle altre merci va fino alla tale quantità e non oltre; quella della moneta, invece, estendesi quanto è possibile». — Con le quali ultime poco chiare parole, l'illustre autore vuol significare che, mentre la domanda delle altre merci è limitata dal bisogno che i consumatori hanno di queste merci, la domanda della moneta invece non è limitata che dalla quantità di prodotti e di servigi che sono posti sul mercato. E diciamo prodotti e servigi, perchè, realmente, fanno domanda di moneta non solo i venditori di merci, di prodotti materiali, ma eziandio tutti coloro che offrono il loro lavoro sotto qualsiasi forma. In questo senso sta che la domanda della moneta corrisponde alla totalità delle merci e dei servigi che sono sul mercato; in quella guisa stessa che la totalità della moneta corrisponde alla domanda delle merci e dei servigi.

In conclusione adunque, il valore della moneta dipende dal rapporto fra la quantità di metalli i quali, attualmente disponibili, trovansi nella circolazione o sono pronti ad entrarvi, e la somma totale di prodotti e di lavoro che sono attualmente posti in vendita. «Se in un'epoca data, dice un già citato egregio scrittore, la somma totale delle merci e del lavoro fosse rappresentata da 500, e la quantità de'metalli disponibili da 20; mentre in un'altra epoca, la prima quantità fosse rappresentata da 600 e la seconda da 30, ne risulterebbe che il rapporto, il quale era 25, non sarebbe più che 20, e che i metalli e la moneta avrebbero perduto 1/5 del loro valore» (1).

(1) Levasseur, op. cit., pag. 147.

Ella è una osservazione importantissima, e che pur nondimeno viene spesso dimenticata, quella appunto relativa a questa legge di proporzionalità fra la domanda o l'offerta, che impera sulle questioni monetarie. Nè sarà superfluo lo insistervi o lo schiarirla viemmeglio con alcuni esempi.

Dopo la scoperta dell'America, una immensa quantità d'argento venne posta in circolazione. L'offerta della moneta erasi dunque, per opera delle miniere del Nuovo Mondo, enormemente accresciuta, eppure il valore della moneta non subì immediatamente un grande ribasso; e quando lo svilimento cominciò a farsi sentire, esso si manifestò in proporzioni molto minori di quelle che avrebbero potuto supporsi *a priori* guardando solo al grado d'intensità acquistato dall'offerta del metallo prezioso. — D'onde mai questo doppio fenomeno? Ciò dipese, dacchè in quel mentre istesso che accrescevasi l'offerta, anche la domanda subiva ragguardevole aumento, e neutralizzava così, almeno in parte, l'effetto che quella tendeva a produrre. Nel secolo XVI, infatti, l'Europa faceva solenni progresai nelle vie dell'incivilimento; ed un gran numero di paesi, rimasti fino allora quasi all'intutto estranei al movimento degli interessi, entravano arditamente nelle vaste combinazioni del commercio e dell'industria, facendo perciò attiva ricerca d'oro o d'argento. Contemporaneamente, e grazie specialmente alle scoperte marittime dei Portoghesi, e poscia alle conquiste dell'Olanda e dell'Inghilterra, la sfera della circolazione ampliavasi straordinariamente. Tutto così concorreva ad attenuare l'influenza dei tesori metallici provenienti dal Nuovo Mondo.

Un fenomeno pressochè simile si verifica ai giorni nostri. L'Australia, la California e la Siberia hanno versata, durante l'ultimo decennio, una inaudita massa d'oro sul generale mercato; eppure il ribasso del valore di questo metallo fu sinora poco sensibile, e da quando a quando anzi apparivano momenti di rincaro. Ma è osservabile che, appunto dal 1848, per le agevolate comunicazioni, per l'ampliato commercio, per la massa ognora crescente di carte di credito, pei bisogni spaventevoli di denaro creati dai pubblici dispendi, dalle guerre, dai debiti nazionali, si produsse, nella circolazione metallica, un vuoto, che i terreni auriferi novellamente scoperti appena appena ed assai opportunatamente riuscirono a colmare. Egli è perciò che, mentre i progressi dell'offerta accennavano ad un imminente ribasso del valore pecuniario, quelli della domanda mantennero l'equilibrio.

Se da questi fatti d'ordine mondiale ed uni-

versale, passiamo ad altri fatti più particolarmente propri di uno o all'altro paese, sempre troviamo l'impero della medesima legge di proporzionalità e di reciproca azione della domanda e dell'offerta. In Iscozia, per esempio, all'epoca della mietitura, si ha bisogno di molto denaro per tutte le contrattazioni cui fornisce alimento il lavoro campestre ed il commercio delle derrate. Le Banche, le quali, com'è noto, in quel paese, oltre al sussidiare il traffico, animano eziandio l'agricoltura (V. Banca), devono allora versare una grande quantità di metalli nel paese: il loro incasso diminuisce in forte proporzione e l'offerta dei metalli preziosi si aumenta. Ma, siccome la domanda si accresce nella stessa misura, il rapporto tra le merci e la moneta in circolazione non si altera punto, ed i valori restano imperturbati. « Se si produce, dire il Mill (1), un incremento nella quantità degli affari a contante, un incremento della circolazione proporzionato soltanto all'incremento delle transazioni e che non dura punto più di esso, non tende ad elevare i prezzi... Un aumento del numerario, proporzionato in estensione ed in durata alla temporanea importanza degli affari, non eleva i prezzi, ma unicamente impedisce loro di ribassare ».

Dalle considerazioni insino a qui esposte si rileva, crediamo, assai chiaramente:

1.° Che il valore della moneta dipende in gran parte dalla relativa sua quantità; ma che questa quantità non è che uno dei termini del rapporto; e che fa d'uopo, per conseguenza, ritenere ancora;

2.° Che il valore della moneta dipende dalla sfera e dalla rapidità della sua circolazione, ossia dalla massa degli affari che la moneta stessa deve animare e servire.

Senonchè il rapporto fra la domanda e l'offerta non è il solo elemento che influisca sul valore della moneta. Questo, del pari che tutti gli altri valori, va inoltre soggetto all'azione che esercita il costo di produzione. Alcuni schiarimenti e sviluppi sono, a questo proposito, necessari.

Il valore di qualunque cosa varia ogni giorno in funzione dell'offerta e della domanda, e queste variazioni costituiscono il così detto *prezzo corrente*; ma il prezzo corrente non può mai essere a lungo e fortemente *superiore* nè *inferiore* ad un limite, che chiamasi *prezzo originario*, e che è costituito dalle spese di produzione. Non può durar superiore, perchè altrimenti l'affluenza dei produttori che verrebbero a farsi concorrenza non tarderebbe a ricondurre il prezzo a quel limite che fosse sufficiente a rimunerare il costo; non inferiore, perchè altrimenti la produzione si fermerebbe e la rarità crescente dell'oggetto ne alzerebbe gradatamente il valore fino al limite predetto.

A queste leggi ubbidiscono tutti i valori. Anche il valore monetario vi si uniformerebbe sempre, se il mercato della moneta fosse sempre abbandonato al libero e naturale corso delle cose. Pur troppo però i governi hanno ben di rado rinunziato alla smania di regolare a loro talento e capriccio questo mercato. Lo scopo loro fu, d'ordinario, di mantenere nel paese una quantità di numerario assai maggiore di quella che vi sarebbe spontaneamente rimasta. Supponendo che la ricchezza degli Stati sia in ragione diretta della massa di moneta ch'essi possiedono, i governi si adoperarono a più non posso a procurare l'aumento dei tesori metallici circolanti; epperciò proibirono la vendita e la rifusione delle monete; vietarono l'importazione e favorirono l'esportazione delle altre mercatanzie, onde impedire l'uscita e promuovere l'affluenza del denaro in paese.

Questi e somiglianti provvedimenti, dei quali rigurgita la storia della legislazione, non ottennero mai o quasi mai completamente il loro scopo: la monarchia spagnuola non riuscì, nemmeno con la pena di morte, ad impedire l'esportazione monetaria. Ma, inefficaci per questo riguardo, le bilancie del commercio ed i sistemi proibitivi pervennero tuttavia a sottrarre sovente ed in gran parte il valore della moneta all'impero delle naturali leggi economiche, gravi disordini ragionando.

In altri articoli vari di questo *Dizionario* noi esaminiamo partitamente le conseguenze degli accennati sistemi. Supporremo per ora che il mercato monetario sia lasciato in balìa della libertà, ed esamineremo quali effetti questa libertà produca per rispetto al valore delle monete.

E innanzitutto ricorderemo il principio che abbiamo stabilito sul cominciare di questa discussione sul valore medesimo, che, cioè, il valore della moneta siegue sempre quello del metallo col quale essa è formata. Nei paesi dove il monetamento è gratuito, un chilogramma d'oro o d'argento coniato si scambia esattamente con un peso eguale d'oro in verghe; negli Stati, ove la Zecca pone a carico dei proprietari del metallo le spese di coniazione, il chilogramma d'oro o d'argento monetato scambiasi con egual peso di metallo in verghe, dedotta solo la differenza costituita dalle spese suddette. Possiamo adunque affermare la legge generale che, nello stato di libertà, la moneta eguaglia sempre il suo valore a quello del suo metallo, salva l'ag-

(1) *Principii d'economia politica*, lib. III, Cap. VII, § 3.

giunta o senza l'arroto del costo di coniazione, a seconda che siffatto costo è sopportato dai privati o dallo Stato.

Questa legge semplifica molto la questione che stiamo agitando, poichè, siccome i metalli sono merci come tutte le altre; e, siccome spogliandoli della qualità monetaria, possiamo considerarli semplicemente quali merci, sarà molto agevole applicare al loro valore quelle regole generali che riguardano tutti i valori.

Ora, è certo che, a determinare il valore di un prodotto qualunque, assai contribuisce il suo costo di produzione. Presso un villaggio è una fonte, che somministra l'acqua potabile agli abitanti. Una classe di facchini è addetta al trasporto dell'acqua al domicilio dei loro compaesani, i quali pagano ai portatori un tanto per ogni misura; e questa mercede, che costituisce il valore dell'acqua, è in ragione diretta della domanda ed inversa dell'offerta: cresce, cioè, coll'aumentare del numero dei consumatori o col diminuire di quello dei portatori, e diminuisce nei due casi opposti. Ma, ora supponiamo che la fonte si esaurisca, e che più non sia possibile trarne l'acqua al villaggio necessaria. Ad una distanza doppia di quella a cui ai trovava la prima sorgente, ne esiste una seconda: i portatori d'acqua sono disposti a rendere agli abitanti del villaggio lo stesso servizio di prima; ma la mercede che pretenderanno, o, se vuolsi, il valore dell'acqua sarà certamente maggiore, e, se le altre circostanze sono rimaste identiche, il valore sarà doppio. Eppure la domanda è, nell'ipotesi, quella medesima che per lo innanzi, la medesima è l'offerta, eguale è l'utilità e la bontà dell'acqua. Da che provenne adunque l'aumento del valore? Evidentemente dalla cresciuta fatica, dallo sforzo maggiore che si richiede a portare l'acqua al villaggio; o, in altri termini, dal maggior *costo di produzione* del servizio prestato dai facchini.

Valga questo esempio per qualunque altro caso in cui si tratti di un valore. Il valore delle cose, lo ripetiamo, può variare ed oscillare in più od in meno sotto l'influenza delle vicende della offerta e della domanda; ma esiste un limite a queste variazioni ed oscillazioni, v'ha un punto regolatore e centrale, attorno al quale esse si operano e cui esse non possono durevolmente e notabilmente oltrepassare nè in più nè in meno.

Posta in questi generali termini la questione, non v'ha dubbio che i metalli preziosi e, per conseguenza, la moneta, subiscono, in quanto al loro valore, la legge del costo di produzione. Ma, per non cadere in errori, per non ammettere nozioni false o mal definite, conviene determinare più chiaramente il senso di questa espressione. « Per costo di produzione, diremo col sig. Levasseur, non intendiamo già la quantità di lavoro e di capitale che fu strettamente necessario per trarre dalla miniera un peso dato d'oro o d'argento. Un minatore della California ha comprato una vanga, un secchio, un lavatoio che gli costano 100 franchi e dei quali consuma giornalmente circa la centesima parte, ossia 1 franco; egli spende ogni giorno 6 franchi pel suo nutrimento, tre franchi per l'alloggio ed altro; i suoi profitti a 50 per 100 possono essere estimati a 5 franchi; totale 15 franchi. Ei raccoglie ogni giorno 10 gramme d'oro. Diremo forse che queste 10 gramme non valgono che 15 franchi? Evidentemente no. Non è il lavoro particolare del tale o tal altro minatore che bisogna considerare, ma bensì il complesso dei lavori di tutti i minatori. In quel mentre stesso che certi lavoratori attivi o fortunati raccolgono 10 gramme, altri ve ne sono che non ne raccolgono che 5, o 2, ed altri che intraprendono le loro ricerche in terreni all'intutto sterili: i lucri degli uni devono compensare le perdite degli altri; ed, in questo caso, il vero costo di produzione sarebbe il complesso dei capitali spesi da tutti i minatori per procacciarsi la somma totale d'oro che hanno estratta.

« Questa definizione è però ancora angusta ed incompleta. Non basta il dire che il costo di produzione è il prezzo a cui viene il metallo in una data miniera: è questo un errore, nel quale incorse il sig. Sterling. Le miniere non sono egualmente produttive in tutti i paesi, ed i più ricchi profittano dei vantaggi della natura. La teoria della rendita si applica tanto alla coltivazione delle miniere quanto a quella della terra. Il costo di produzione è determinato dal prezzo di escavazione nella miniera più povera; se v'ha un deposito aurifero ove, per ottenere un chilogramma d'oro, conviene spendere 3,400 franchi, si è perchè a questo prezzo l'oro trova dei compratori; altrimenti il deposito sarebbe abbandonato. Se, in un altro luogo, l'oro non costa che 3,000 fr. al chilogr., il minatore lo venderà pur tuttavolta a 3400 fr., poichè i compratori trovano convenienza a pagarlo a questo prezzo; ed egli, intanto, lucrerà 400 franchi al chilogramma, se è proprietario della miniera; e, se ne è locatario, pagherà un fitto equivalente a questo eccedente benefizio; è questa una rendita legittima al par di qualunque altra; e devesi perciò intendere per costo di produzione quel costo, comprendente interessi del capitale, salari e profitti, che si ha nella miniera meno ricca fra quelle coltivate (1) ».

(1) Levasseur, *La question de l'or*, Liv. III, Chap. II.

Tale è il costo di produzione che determina il valore dell'oro e dell'argento, ossia della moneta. Resta a vedere in qual modo lo determini. — A ciò, supponiamo, prima di tutto, che, per impossibile ipotesi, il costo di produzione dei metalli preziosi diventasse *zero*; è certo che, in tal caso, il valore di essi metalli sarebbe *zero* a sua volta; ed allora sarebbe mestieri rinunziare all'oro ed all'argento come moneta, ed attribuire le funzioni d'intermediaria degli scambi ad un'altra merce, la quale avendo un valore proprio, potesse essere da tutti desiderata ed accettata. — Supponiamo ora, inversamente, che il costo di produzione dell'oro e dell'argento diventasse *infinito*, tale, cioè, che nessun lavoro e nessun capitale fosse sufficiente a produrre la più piccola quantità di questi metalli: in tal caso, il valore dell'argento e dell'oro esistenti sul mercato subirebbe immediatamente un aumento, e questo andrebbe di mano in mano crescendo a misura che la quantità dei metalli circolanti andasse logorandosi e diminuendo; e verrebbe il giorno in cui il loro valore salirebbe a tal punto che più non potrebbero servire all'uso cui sono destinati, talchè converrebbe anche allora cercare un'altra sostanza monetabile.

Or bene, tra questi due termini estremi, il costo di produzione dei due metalli preziosi percorre una lunga scala di gradi intermedii. Ogniqualvolta, per la scoperta di nuove miniere abbondanti o di nuovi più facili processi di produzione, il costo diminuisce, si vede per ciò stesso crescere l'offerta dei metalli e per conseguenza diminuire il valore. Ma, siccome accanto alle più copiose miniere esistono anche le meno feconde anteriormente coltivate, e siccome, col diminuire del valore del metallo, può cessare la convenienza di lavorare queste ultime, così quando il valore dell'oro e dell'argento discende per modo che più non basti a retribuire le spese necessarie nelle miniere deteriori, queste cessano la produzione. E, per conseguenza, l'offerta diminuisce fino a quel punto in cui i bisogni della circolazione cesserebbero di essere soddisfatti continuando a scemarsi la produzione.

Reciprocamente, se la produzione dell'oro e dell'argento diminuisse a segno da accrescerne molto il valore e la potenza di scambio, i capitalisti ed i lavoratori sarebbero fortemente stimolati a portarsi in questo ramo d'industria; e non mancherebbero di affluirvi fino a tanto che la quantità del metallo posta sul mercato non giungesse ad eccedere i bisogni della circolazione. A questo punto la crescente offerta farebbe ribassare il valore della moneta, e non tarderebbe il momento in cui la riazione succennata si manifesterebbe.

Ciò che il regolatore a forza centrifuga è nella macchina a vapore, lo è dunque il costo di produzione nella gran macchina dei valori e del commercio. Da una parte, esso impedisce ai metalli, come a qualsiasi altro oggetto, di oltrepassare un certo grado dell'aumento di valore; dall'altra parte, esso determina un limite invalicabile al ribasso. Le variazioni del rapporto tra la offerta e la domanda possono far oscillare il valore fra questi due punti estremi, ma non mai possono spingerlo durevolmente al di là di essi. Rammentiamoci ciò che è avvenuto all'epoca della scoperta delle aurifere miniere di California e d'Australia. Incoraggiati dalla possibilità di estrarre l'oro, cioè un oggetto d'alto valore, da terreni abbondanti e facili a coltivarsi, accorsero gli emigranti, bramosi d'intraprendere una industria sì ben promettente. Allora, e per questo appunto, una gran massa di prezioso metallo fu versata sul mercato; l'oro cominciò a scapitare; ed allorchè il ribasso sarà giunto a segno che il minatore non trovi nel suo prodotto un prezzo rimuneratore, la produzione si rallenterà o del tutto si fermerà. — Quando, per converso, la domanda è molto attiva e poca l'offerta, sicchè il valore tenda energicamente all'aumento, la produzione è stimolata, ed accrescendosi bentosto l'offerta, si riproduce l'opposta tendenza al ribasso, il quale incontra per suo limite il costo di produzione. E così il valore che per una forza centrifuga tende sempre ad allontanarsi dall'equilibrio, vi è sempre ricondotto da una corrispondente forza centripeta.

Abbiamo, per tal guisa, determinato l'influenza che sul valore della moneta esercitano la domanda, l'offerta ed il costo di produzione. — Alcuni altri elementi concorrono a modificare il problema: tale la maggiore o minore facilità delle comunicazioni internazionali, la quale accelera, o ritarda le oscillazioni del valore; la poca o grande attività della circolazione interna; il grado di sicurezza di cui gode la proprietà privata; lo stato di calma o di crisi in cui si trova il mercato. Ma di questi secondarii fattori non faremo qui speciale discorso, sì perchè, in ultima analisi, non sono che modificazioni dei due principali onde abbiamo dovuto occuparci, sì perchè in appositi articoli ne abbiamo a lungo discorso (V. CIRCOLAZIONE, COMUNICAZIONI, CRISI, ecc.).

V'ha una circostanza che, in modo particolare, affetta il valore monetario, ed è lo sviluppo del CREDITO (V.). Nei paesi ove i bisogni della circolazione vengono soddisfatti dal solo numerario metallico, il valore di esso è determinato dal suo costo e dalla sua quantità ragguagliata alla domanda. Ma là dove, in concorrenza della moneta sonante, cir-

colano carte fiduciarie e titoli di credito, aieguono alcuni fenomeni speciali, che in un'apposita parte del presente articolo verranno da noi analizzati.

N.º 3. — *Unità e duplicità del tipo monetario.* — Abbiamo fin dal principio di questo articolo osservato como i due metalli preziosi poaseggano in grado eminente lo qualità richieste ad adempiere lo funzioni monetarie. L'uno e l'altro le posseggono pressochè egualmente; il perchè molte nazioni li hanno coniati ambidue, componendo il loro aistema monetario di argeuto e d'oro simultaneamente.

A ciò furono indotte principalmente dal vantaggio di potero adoperare il metallo di maggior valsente nei forti pagamenti, e di usare il meno caro nei minori contratti. Ma, a fronte di questo benefizio (che, del resto, sarebbe stato agevole procacciarsi con altri mezzi, coi titoli di credito) un tale sistema presenta gravissimi inconvenienti.

La legislazione dei paesi, che lo hanno adottato, stabilì e doveva, per logica conseguenza, stabilire un rapporto di valore tra i duo metalli preziosi, decretando, per esempio, che un disco d'oro, chiamato *napoleone* o *morengo*, varrebbo venti dischi d'argento chiamati *lire* o *franchi*. Infatti nei loro conti, gli abitanti del paese danno indifferentemente il nomo di *venti-franchi* ai vonti dischi d'argento od all'unico disco d'oro; e chinnque deve vonti franchi, può liberarsi mercè dell'uno o dell'altro metallo.

Or bene, una prima domanda naturalmente qui si presenta: è egli utile, è egli possibile atabilire un invariabile rapporto di valore tra l'oro e l'argento? La ragione, la acienza, l'eaperienza possono esse approvare che si dichiari che il valore legale dei due metalli resterà aempre nell'immutovole proporziono che la legge ha fissato?

Se v'ha una verità che la storia monetaria ineluttabilmente confermi, si è che, nonostante qualunque decreto d'immobilità del *valor legale*, il *valor reale* dell'oro o dell'argento, comparati fra loro, ha subìto frequenti e profondo variazioni. — Erodoto scrive che, a'suoi giorni, si davano 13 d'argento per 1 d'oro; ma, in tempi posteriori, il rapporto a Atene ed in Oriente era, quello da 1 a 10. A Roma fu, per lunga ora, da 1 a 11 $^1/_2$. Ma, a misura che la produzione dell'argento, por novelle miniere scoperte o per tecnici progressi compiuti dalle arti metallurgiche, venne aumentandosi, la proporzione cambiò, ed il valore comparativo dell'oro si alzò. A'tempi di Plinio, il rapporto correva come da 1 a 15; sotto Arcadio ed Onorio imperatori, come da 1 a 14 $^2/_5$; nell'anno 422 come da 1 a 18; nel 527 come da 1 a 15 10. Alto si conservò il valore dell'oro nei tempi barbari o feudali, porchè questo metallo era, in allora, molto ricercato e nascosto; e nell'era Merovingia, il rapporto era, in media, di 1 a 15 37. Ma sotto San Luigi re di Francia, più non era che di 1 a 12 5. Marco Polo riferisce cbe, nel rogno di Coraian nell'Indie, si davano, a'anni di, 8 saggi d'argento per 1 d'oro; e nel Corazan si davano solo 6 d'argento per uno d'oro. In Europa, nei secoli XIV e XV, se prescindiamo da accidontali o parziali variazioni, possiamo assegnaro il rapporto medio o comune da 1 a 12; e, como abbiamo nella parte storica del nostro lavoro accennato, il Bodino o lo Scaruffi presero appunto come invariabilo cotesta proporzione. Ma la scoperta dell'America, gettando sul generalo mercato una grandissima copia d'argento, fece ribassare il valore di quest'ultimo metallo, o, ciò che è lo stesso, alzare quello dell'oro. Ben è voro cho l'esportazione dell'argento per l'Asia, prendendo allora dimenaioni cospicue, rallentò il movimento; o nella prima metà del secolo XVII, il rapporto cra 1 : 12 in Lombardia; 1:13.3, in Ispagna; 1:13.22, in Fiandra; 1:12 nei Paesi Bassi; 1:12 16, in Germania; 1:13.2, in Inghilterra; 1 : 13.75, in Francia. Geminiano Montanari trovava, a'suoi tempi (seconda metà del secolo XVII), cho la più comune proporzione era da 1 a 14 $^1/_3$. L'ordinanza franceso dell'anno 1726 la fissò a 14.5. Il valore dell'oro andò aumentandosi ancora durante il secolo XVIII, e la legislazione monetaria franceso stabilì, nol 1785, il rapporto legale di 1 a 15.5, che fu poscia conservato.

Peuchet, nella sua *Metrologia* pubblicata nell'anno 1797, paragonando fino a fino i metalli monetati, trovò che l'unità dell'oro corrispondova all'unità dell'argento:

In Berlino.	come 1 a	13,371
Russia.	»	13,973
Austria	»	14,028
Zurigo.	»	14,037
Olanda	»	14,468
Napoli.	»	14,500
Toscana.	»	14,517
Piemonto	»	14,552
Milano	»	14,586
Ginevra	»	14,595
Genova	»	14,613
Venezia.	»	14,682
Roma . . . . : .	»	15,093
Inghilterra	»	15,229
Francia	»	15,495
Spagna	»	16,227
Portogallo.	»	16,510

Il Carli, comparando l'oro del Gighato toscano coll'argento della Piastra Medicea, trovò il rapporto . . . . come 1 a 16 $^{231}/_{650}$
nel Tallero . . . . . » 1 a 15 $^{20}/_{21}$
nel Francescone. . . » 1 a 14 $^{138}/_{284}$
nel Soldo . . . . . . » 1 a 10 $^{21}/_{30}$

Dal cho si rileva che il rapporto di valore fra i due metalli varia, non solo coi diversi tempi e nelle diverse parti del Mondo, ma ancora nelle diverse monete di una medesima zecca.

Calcolavasi, pochi anni or sono, che, fra i due metalli, esistesse il rapporto da 1 a 15.60 in Olanda, a 15.79 nel Belgio, a 15.75 in Spagna, a 15.48 nel Portogallo, a 15 in Russia, a 15.98 negli Stati-Uniti d'America, a 10 nel Levante. L'immensa estensione presa dalla produzione dell'oro in Siberia, nella California e nell'Australia, tende, ai dì nostri, a produrre una rivoluzione contraria a quella cagionata, nel secolo XVI, dalla scoperta delle miniere messicane e peruviane: se, cioè, allora fu l'argento che subì una diminuzione di valore, si è ora l'altro metallo che è minacciato di ribasso. Fino a qual segno questa minaccia si spinga, quali provvedimenti abbia suggerito a'Governi ed ai pubblicisti, a suo luogo vedremo. Frattanto, possiamo essere pienamente convinti che il rapporto dell'oro all'argento è variabile di sua natura; che erroneamente il commentatore di Adamo Smith, Germano Garnier, si sforzò di provare che il valore dell'oro, negli antichi tempi, non differisse sensibilmente da quello ch'esso metallo ha nei tempi moderni; che, finalmente, è impossibile ed assurdo il fissare un rapporto legale invariabile, mentre il rapporto reale si muta coi tempi nello stesso paese, e coi paesi nello stesso tempo.

Prima di vedere le tristi conseguenze che dimanano da questa violenza voluta farsi alla natura delle cose, sarà conveniente enumerare in breve le principali cagioni che sogliono far mutare il rapporto di valore scambievole dei due metalli preziosi.

Seguendo in ciò le assennate osservazioni del Vasco (1), stimiamo poter ridurre coteste cagioni a tre generali categorie.— Comprende la prima tutte quelle cause accidentali e passeggiere, le quali possono bensì alterare l'accennato rapporto in un luogo e in un tempo determinato, ma non influiscono durevolmente sulla circolazione generale. Tali sono, per esempio, una improvvisa ricerca di grosse somme in tali determinate monete, grossi pagamenti fatti tutti in monete d'oro o d'argento, ecc. ecc. Ciò accade, in Piemonte ed in Lombardia, nel periodo della vendita dei bozzoli, allorchè si fa grande domanda di napoleoni d'oro; ciò succede all'epoca di una guerra, quando occorre provvedersi somme cospicue in questa stessa valuta; ciò avviene, quando si faccia una grande spedizione di argento in Asia od alla China; questo effetto producono le Banche (come la nostra *Nazionale*) quando fanno venire grosse partite di scudi dall'estero pel cambio dei loro biglietti. In tutti questi e simiglianti casi, forza è che s'accresca il valore del metallo esportato, e scemi quello del metallo importato, e fatto più abbondante in circolazione.

La seconda cagione di cambiati rapporti fra le diverse specie metalliche è il credito acquistato sul generale mercato o presso le più ricche e commercianti nazioni straniere da una qualche particolare moneta. Ciò accadde un tempo, al fiorino toscano, al zecchino veneto, al ducato genovese; ciò si verifica oggidì pel napoleone d'oro. È chiaro che, quando una moneta diviene d'uso pressochè universale all'estero, la sua esportazione dal paese ov'è coniata può ivi produrne il rincaro, come la sua importazione su qualche piazza straniera può giungere a segno da diminuirne il valore. Ma questo caso è assai difficile ad accadere, e suole avere, in pratica, poca importanza. D'altronde le variazioni di valore provocate da queste due prime categorie di cagioni trovano in sè medesime il proprio correttivo e rimedio: giacchè, quando tra due paesi esiste una sensibile differenza nel rapporto dell'oro all'argento, i banchieri non tardano guari a ristabilire l'equilibrio con le loro operazioni di cambio.

Di gran lunga più forte, più costante e più potente è la terza cagione di mutati rapporti fra diverse specie di monete, cioè il cambiato rapporto fra le masse circolanti di metalli, o l'accresciuto oppur scemato desiderio degli uomini d'avere un metallo piuttosto che un altro. « Abbondanti miniere (dice a questo proposito il citato torinese economista) d'una specie di metallo nuovamente o scoperte o esauste, una quantità grande di monete d'una specie tolte o restituite alla circolazione, muteranno la quantità relativa delle masse metalliche che si trovano nell'universale commercio. Il lusso, le opinioni, le leggi suntuarie, le mode atte ad accrescere o scemare una quantità considerabile d'artefatti d'un metallo faranno crescere o diminuire il desiderio degli uomini relativamente a quel metallo. Per tutte queste cagioni i valori reciproci ossia reali de' metalli si dovranno mutare necessariamente, essendo il valore d'ogni cosa per unanime consenso di tutti tanto maggiore quanto essa

(1) *Saggio politico della Moneta*, pag. 124 e seg., ediz. del Custodi.

è più desiderata dagli uomini; e tanto minore quanto è più facile ottenerla, ossia quanto essa è più abbondante in commercio. Non è possibile saper sempre precisamente la cagione cho ha operato questi cambiamenti nei valori; ma dagli effetti si conoscerà se la cagione è passeggera o costante, che è quel che più importa a sapersi. Se i rapporti sono mutati solo nelle monete, restando nelle paste metalliche i medesimi proporzionali valori di prima, segno è che la cagione che ha alterato i valori delle monete è passeggera; se sono mutati i valori reciproci delle paste, sarà indizio che la cagione è costante ».

A fronte di tante e sì poderose cause perturbatrici, quanta ignoranza, quanta imprevidenza non si richiede per osare statuire un immutabile rapporto tra le monete di diverso metallo! Nè innocuo o di poca conseguenza è l'errore, del quale giova appunto vedere ora i funesti effetti.

Fondando il sistema monetario sopra i due metalli preziosi, s'incorre necessariamente ed inevitabilmente nel pericolo di esporre il paese od il commercio a frequenti perturbazioni nei valori, a danni nei contratti privati, a violazioni delle più legittime aspettative (1). Imperocchè quando, per errore del legislatore o per successive mutazioni intervenute, accada che uno dei due metalli sia più valutato del vero, questo scaccia il compagno dal paese. Talchè si vede, ad ora ad ora, l'oro subentrare all'argento, e questo a quello, guadagnando, nella ripetuta alternativa, pochi vigili speculatori, spesso stranieri, e perdendovisi sempre la differenza dallo Stato o dalla Nazione. — Alcuni storici esempi chiariranno questa dura verità.

Benvenuto Cellini racconta di certe monete coniate da papa Clemente VII, le quali « per essere fatte con gran svantaggio del paese, in breve tempo sparivano ». Erano, infatti, monete d'oro, che il Governo pontificio avea tariffate ad un rapporto minore del vero coll'argento; sicchè i banchieri dello Stato ed anche i forestieri avoano convenienza a comprarlo con l'argento e a ritirarle dalla circolazione.

Lo stesso errore commise, pressochè contemporaneamente, Francesco I, re di Francia, tariffando lo scudo d'oro a 40 soldi d'argento, mentre in commercio l'oro valeva di più. Avendo osservato quel Governo cho gli scudi d'oro se ne andavano via, cercò rimediare al primo errore con un altro errore in senso inverso, tassando, cioè, lo scudo d'oro a 45 soldi d'argento, proporzione cho eccedeva il rapporto reale fra i duo metalli; ed allora gli speculatori importarono gran copia d'oro, estraendo dal reame l'argento. E questo pernicioso giuoco d'altalena non cessò se non se quando lo scudo d'oro fu portato a 41 soldi d'argento, valore cho, per quel momento, corrispondeva al vero stato delle cose, ma cho poscia nuovamente mutò, ed in vari sensi, e con gli stessi inconvenienti.

Luigi XIV, uno dei monarchi cho mai siano stati maggiormente persuasi della propria onnipotenza economico-politica, volle fissare come 1 a 15 la ragione dell'oro all'argento; e, come l'oro in piazza valeva di più, così questo metallo sparì. Poco dopo, lo stesso re alzò il rapporto fino a 16; o siccome questo era troppo, così venne l'oro a scacciare l'argento dalla circolazione (1).

Gli stessi sbagli e le medesime inesattezze che si erano commesse dagli antichi Governi nel fissare il rapporto tra l'oro e l'argento, si ripeterono nei tempi moderni. Quando la legislazione francese del 1785 sancì la proporzione da 1 a 15, 5, il valore commerciale dell'oro era inferiore a cotale ragione, e questa differenza tra il saggio legale od il corso reale del metallo cagionò serii imbarazzi all'amministrazione delle zecche. Nello scorcio però del secolo XVIII, l'oro andava aumentando di pregio, o sebbene non avesse ancora raggiunto il rapporto legale, si avova speranza di arrivare quandochessia a questo risultamento. « Noi reputiamo (scriveva nel 1802 un relatore al consiglio di Stato in Francia) cho la ragione da 1 a 15 $1/_2$, che esiste fra le antiche monete, ecceda la ragione vera... Comechè la proporzione sembri essersi alquanto elevata da quell'epoca in appresso, noi però la crediamo ancora troppo alta, o, per conseguenza, contraria alle nostre transazioni all'estero. Ma, da un altro lato, noi scorgiamo eziandio, ritornando ad una proporzione inferiore, una perdita sicura per una numerosa classe di negozianti ». — La legge del 7 germile,

(1) Chi leggerà attentamente le seguenti riflessioni proverà (crediamo) la stessa meraviglia che noi pure abbiamo sentita al conoscere che un economista così abile, quale è il signor Courcelle-Seneuil, abbia emesso recentemente l'opinione che le crisi sono meno rare e meno facili col sistema del doppio tipo che con quello di un tipo unico. Ecco le sue parole: *Il est un point sur lequel nous ne saurions partager l'opinion de M. Boccardo. Cet économiste pense qu'avec une monnaie d'un seul étalon les crises seraient moins désastreuses et moins frequentes qu'avec le double étalon. Les crises commerciales naissent rarement de causes purement monétaires* (ciò sapevamo, V. più sotto, e articolo CRISI), *et elles ne tiennent probablement ni à l'étalon unique, ni à l'étalon double; mais il nous semble que si l'étalon monétaire avait quelque influence sur les crises, l'étalon unique les provoquerait plutôt que l'étalon double, parce qu'il donne une monnaie d'une valeur plus vèritable* ». (Courcelle-Seneuil, Articolo nel *Journal des Économistes*, di Ottobre 1859, pag. 53 e seg.).

(1) V. Fabbroni, *Della Moneta d'argento e d'oro, o sulla unità del tipo dei valori*, tomo I delle *Opere*, pag. 60 e seg.

anno XI (28 marzo 1803), che statuì il sistema attuale monetario francese, conservò il rapporto da 1 a 15 5 (1).

L'oro intanto continuava ad aumentare di valore, giunse bentosto a ragguagliare la meta legale, e infine la oltrepassò. Durante la prima metà del secolo XIX, l'oro variò, sul mercato di Amborgo, nella proporzione di 15 41 a 16 2; e su quello di Londra, nella proporzione di 14 97 a 15 89; a Parigi, si mantenne quasi costantemente nel commercio al dissopra di 15 5.

Accadde ciò che accader doveva: l'oro francese andò all'estero, ove si scambiava con più argento che in Francia, e l'oro straniero più non si vide varcare la frontiera di questo paese. Affluiva invece l'argento; e, intorno ai pericoli che presentava cotale stato di cose, ecco come si esprimeva il sig. Dumas in un suo rapporto al Governo, in data del 14 luglio 1838: « Chi non vede il pericolo latente, ma reale, che può minacciare la prosperità dello Stato nella sua propria sorgente, quando scorgonsi penetrare ogni anno in Francia 500,000 chilogrammi d'argento, che vengono a convertirvisi in moneta per la somma di 100 milioni e che vi si fermano? Come mai potrebbesi gettare un velo sopra un tal fatto, quando è noto che tutte le miniere conosciute non producono un milione di chilogrammi all'anno, o che, per conseguenza, la Francia ne assorbe per sè sola la metà? Come mai, infine, si può non essere inquieti sulle conseguenze di questa condizione di cose, allorchè si sa che il capitale monetario della Francia ammonta a 3 miliardi, e che può essere raddoppiato in vent'anni, se si lascia continuare questo straordinario movimento? (2) ».

L'illustre scrivente esagerava, per avventura, il pericolo, poichè, al peggio andare, l'indefinita continuazione del deplorato fenomeno era dalla natura stessa delle cose renduta impossibile, chiaro essendo che l'esportazione dell'oro e l'importazione dell'argento avrebbero dovuto fermarsi quando lo squilibrio fosse stato troppo forte, quando cioè gli speculatori privati avessero cessato di avervi il loro tornaconto. Il fenomeno però sussisteva ed indicava manifestamente il vizio della legislazione monetaria. I conti delle zecche francesi ne fornivano, del resto, una ben eloquente riprova. Sotto il Consolato o l'Impero, l'argento entrava nelle coniazioni per 62 8, e l'oro, per 37 2 per %; sotto Luigi XVIII, l'argento figurava per 61 2 e l'oro per 38 8; sotto Carlo X, l'argento per 92 4 e l'oro per 7 6; sotto Luigi Filippo l'argento per 89 1, e l'oro per 10 9; dal 1824 al 1848 l'oro non entrò più nelle generali coniazioni che per 8 $^1/_2$ per %. Tutti i pagamenti perciò si facevano in argento, divenuto, *de facto* se non *de jure*, la sola moneta francese; e la moneta d'oro, quando la si voleva per viaggiare o per qualche eccezionale circostanza, si comprava con un aggio di 15 o 20 centesimi per ogni pezza da 20 franchi.

Queste vicende del sistema monetario francese furono comuni a tutti i paesi del Continente, la cui legislazione è calcata sul modello parigino. Presso di noi, dieci anni or sono, la moneta d'oro era rarissima; ed il marengo pagavasi dai cambia-monete ad un aggio eguale, se non superiore a quello summentovato per la Francia.

Ma vennero fatti nuovi, i quali dovevano apportare notevole cambiamento allo stato delle cose. Sebbene la Russia avesse proibito l'esportazione dell'oro, l'Europa occidentale però aveva ricevuto grandi masse di questo metallo provenienti dall'Ural e dall'Altai. Ma immensamente più grande fu la quantità d'oro estratto dalla California e dall'Australia. Il valore commerciale dell'oro dovette sensibilmente diminuire sotto la pressione della crescente offerta. Di ciò non preoccupandosi nè punto nè poco, la legislazione francese e la nostra conservarono l'antica immutabile proporzione coll'argento.

Mentre il mondo cristiano non riceveva, al principio del secolo, che 20,000 circa chilogrammi di nuovo oro ogni anno, attualmente può calcolarsi che ne riceva da 275,000 a 300,000 chilogrammi. Per l'argento, all'incontro, la quantità prodotta annualmente non subì quasi mutazione: essa era, al cominciar del secolo, di 900,000 chilogrammi, e oggidì tocca appena 1,000,000 di chilogr. L'America che, dai tempi di Colombo fino alla scoperta delle miniere di Californis, era il principale centro della produzione aurifera, non diede in quello spazio di 356 anni (1492-1848) che 2,910,000 chilogrammi di quel prezioso metallo. La produzione attuale dell'oro essendo di circa 300,000 chilogrammi all'anno, ne consegue che ora riceviamo, nello spazio di 12 mesi, quasi $^1/_{10}$ del totale che venne fornito in un periodo di tempo di più che tre secoli e mezzo! (1). Eppure la legge monetaria pretende conservare invariato il rapporto tra l'argento e l'oro!...

Quando non vi fossero altri eloquenti indizi per avvertire i Governi dell'importanza di tali fatti, ha-

(1) Levasseur, *La question de l'or*, pag. 267 e seg.
(2) *Id., ibid.*, pag. 278.

(1) *Manuale di Storia del Commercio* ecc., di G. Boccardo, pag. 401, dell'ediz. in 8.°

sterebbe che consultassero i registri delle loro proprie zecche. Noi abbiamo di sopra riferito quanto fosse lieve la coniazione dell'oro negli anni precedenti al 1848. Ma negli anni successivi, essa assunse proporzioni formidabili. L'oro coniato dalla zecca francese fu:

Nel 1850	di	85,192,390 franchi
1851	di	269,709,570 »
1852	di	27,628,270 »
1853	di	312,964,020 »
1854	di	526,528,200 »
1855	di	447,427,820 »
1856	di	508,281,995 »

Più sotto si vedrà che la statistica delle coniazioni negli altri Stati d'Europa presenta lo stesso fenomeno di uno straordinario incremento nella monetazione dell'oro.

Le conseguenze del nuovo stato di cose erano facili a prevedersi. In quella guisa stessa che, dieci o dodici anni prima, la specolazione portava via l'oro, così prese ad esportare l'argento. Sulle piazze più commercianti d'Europa trascorsero, in questi ultimi anni, dei lunghi periodi, durante i quali più non si vedeva in circolazione che una piccolissima quantità di monete bianche, con incomodo gravissimo dei privati, i quali, per le giornaliere o minute spese, non possono sempre far uso del napoleone d'oro o del biglietto di banca. Era ben facile comprendere d'onde proveniva il pernicioso fenomeno: mentre la legge conserva l'antico rapporto di 1 a 15,5 fra l'oro e l'argento, il vero o reale rapporto più non era che da 1 a 15 od anche a 14,5; talchè i forestieri trovavano, nello spedire oro ai paesi aventi doppio tipo monetario, lo stesso tornaconto che avevano, dieci o dodici anni or sono, a spedirvi l'argento. I banchieri nazionali, dal canto loro, hanno lo stesso interesse ad esportare l'argento; e così, per doppio motivo, aggravavasi la crisi, la cui cagion prima era nella duplicità del tipo monetario.

Presso di noi, questi inconvenienti, comechè sensibilissimi ai privati, non diedero però luogo ad alcuna officiale e pubblica inchiesta. Ma il Governo francese, volendo informarsi del vero stato della circolazione, indirizzò varii quesiti ai ricevitori generali, nel marzo 1857. A schiarire l'argomento, gioverà ricapitolare alcune fra quelle domande e le relative risposte (1).

1° *Il numerario d'argento tende esso ad uscire dal dipartimento e ad essere sostituito dal numerario d'oro?* — Soli dieci dipartimenti, del mezzogiorno della Francia, risposero la negativa. Cinque dichiararono lievissimo il cambiamento avvenuto nella circolazione. Ma in settanta dipartimenti constò dell'esportazione dell'argento e della sostituzione dell'oro in proporzioni notevolissime.

2° *A qual cagione può essere attribuito questo movimento, e cioè a reali bisogni del traffico o ad una speculazione sulle monete?* — Quarantaquattro ricevitori dichiararono doverlosi attribuire alla sola speculazione, o, quanto meno, alla speculazione congiuntamente ai reali bisogni del commercio. Tutti gli altri sono concordi nell'asserire che, nel loro dipartimento, nessuna speculazione di questo genere ebbe luogo, o che, almeno, il trasporto della quasi totalità delle specie estratte era stato renduto necessario dalle mercantili operazioni.

3° *Esiste egli nella circolazione una somma sufficiente in valute da 2 fr., 1 fr. e 50 cent.?* — Quattordici dipartimenti la dichiararono insufficiente; sedici non mancano di queste valute, ma, se ne avessero in quantità maggiore, la circolazione sarebbe agevolata. Nei cinquantacinque altri dipartimenti questa quantità è bastevole, ed in alcuni anzi soverchia.

Da tutte le indagini fatte dai governi, dalle banche, dagli scienziati, non che dalla volgare e quotidiana esperienza risulta evidentissimo il fatto che, nell'ultimo decennio, l'argento è divenuto rarissimo nei paesi aventi la doppia moneta. Or bene, che cosa è mai accaduto di quella massa d'argento che questi paesi possedevano prima che la crisi incominciasse?

Facile è la risposta. L'argento emigrò verso tutti i paesi dove il suo valore è più alto di quello che le nostre leggi monetarie hanno fissato comparativamente all'oro. Andò in Oriente, in Olanda, nel Belgio, in Germania, in tutti i paesi che (come fra breve vedremo) adottarono la moneta argentea, o che ne aveano bisogno per servire alle esigenze della loro circolazione.

L'Asia, nel suo commercio coll'Europa, ha sempre ricevuto masse enormi d'argento; e gli storici hanno provato che sotto gli imperatori romani l'esaurimento dell'argento, emigrato in Oriente, divenne spesso una grave questione economica (1). Ma il fenomeno assunse, ai giorni nostri, inaudite, colossali proporzioni. La Compagnia Inglese delle Indie dichiarò, nell'anno 1835, che la sola moneta legale, ne' suoi possedimenti, sarebbe da quindi innanzi l'argento; e, dal 1852 in poi, gli esattori cessarono di ricevere l'oro in pagamento delle tasse. Per soddisfare ai bisogni di quel vasto mercato, fu

(1) V. Levasseur, pag. 274, e seg.

(1) V. Mengotti, *Commercio dei Romani.*

d'uopo perciò coniare molto più argento che per l'avanti, e questo argento venne dall'Europa. Pressochè identica è la condizione della Cina. Canton non ha altra moneta che le piastre spagnuole e le verghe d'argento saggiate e marchiate; le verghe d'oro non vi sono accettate che a titolo di mercanzia e subiscono una perdita. Ecco le quantità d'argento esportate dal 1851 al 1856 inclusivamente dall'Inghilterra e dai porti del Mediterraneo per l'Oriente;

ANNI	Dall' Inghilterra	Dal Mediterraneo	TOTALE
1851	42,900,000 fr.	»	42,900,000 fr.
1852	65,570,000 »	»	65,750,000 »
1853	117,750,000 »	21,200,000 fr.	138,950,000 »
1854	78,300,000 »	36,275,000 »	114,575,000 »
1855	100,225,000 »	38,100,000 »	198,325,000 »
1856	302,950,000 »	49,750,000 »	3 2,700,000 »
	707,695,000 fr.	145,325,000 fr	918,200,000 fr.

Dal che si vede quale cospicuo aumento abbia subito l'esportazione dell'argento per l'Asia: nel 1856 fu circa sette volte maggiore che nel 1851.

Vari Stati d'Europa, sgomentati dalla crisi dell'oro, smonetarono questo metallo, e al solo argento riserbarono la qualità di moneta legale. Prima fu l'Olanda, la quale, nel mese di giugno, smonetò le valute da 10 fiorini non che i suoi guglielmi dichiarando che l'oro non sarebbe quindi innanzi considerato e valutato che a titolo di merce, senza alcun necessario ed immutabile rapporto di valore con l'argento. Il Portogallo e la Spagna imitarono in parte questo esempio, decidendo, il primo, che le monete d'oro cesserebbero di aver corso nel paese, ad eccezione dei *sovrani* inglesi, e la seconda, che l'oro straniero sarebbe considerato come merce. Il Belgio si affrettò pure a smonetare l'oro si nazionale che estero. La Russia, con un ukase del 29 dicembre 1850, volendo conservare l'equilibrio, vietò l'esportazione dell'argento (1).

Tutto ciò ha creato per l'Italia, per la Francia, per tutti i paesi la cui legislazione ammette il doppio tipo dei valori, una situazione grave e pericolosa. Questi paesi hanno a soffrire, primatutto, una perdita netta, perchè in essi viene cotidianamente importata una merce che ha minor valore, in iscambio d'una merce che ha un valsente maggiore e che ne viene esportata. «I banchieri, dice il sig. Levassenr (2), che fanno il commercio delle verghe, gli stranieri che portano l'oro e che estraggono l'argento, prelevano sul nostro capitale monetario un lucro che ricade a scapito della nazione e che in parte si traduce nell'aumento dei prezzi. Mi spiego. Un banchiere compera a Londra 100 chilogrammi d'oro con una merce che vale 300,000 franchi, li fa convertire a Parigi in 310,000 franchi di moneta; guadagna 10,000 franchi, e, per la massa di metalli che introduce, ci tende ad elevare i prezzi. Se la Francia non avesse avuto che moneta d'argento, egli non avrebbe potuto introdurre il suo oro, e, se essa non avesse avuto che moneta d'oro, non avrebb'egli trovato un lucro di 10,000 franchi in questa operazione, perchè la legge non avrebbe sostenuto l'oro al dissopra del suo valore reale. Lo stesso banchiere compera a Parigi 310,000 fr. di moneta d'argento, li dà all'estero contro un valore di 320,000 fr.; ei fa di bel nuovo un benefizio di 10,000 fr., che vien pagato dalla nazione francese, perchè quest'argento che, pel suo valore superiore, sosteneva l'oro e gli serviva, come dicesi, di *paracadute*, precipita il ribasso nel ritirarsi. Se la Francia non avesse avuto che un solo tipo monetario, questa speculazione non sarebbe stata possibile ».

Ma questo danno pecuniario e riducibile in cifre, che ha da soffrire un paese dalla doppia moneta, non è, e di gran lunga, il solo. V'ha un altro sconcio il quale, se non può estimarsi in numeri, non è punto per questo men grave del precedente. Esso consiste nelle continue perturbazioni, nelle oscillazioni del valore monetario e nell'infinito incomodo commerciale ed economico che ne è la conseguenza. Pochi anni or sono, l'argento era molto offerto, ed il suo valore era in ribasso; oggi questa fasi è venuta per l'oro. Se (com'è prevedibile), fra qualche anno, l'arte minatoria riescisse a facilitare con più perfezionati processi l'estrazione dell'argento, questo metallo affluirebbe nuovamente sul mercato, e non tarderebbe a scacciarne l'oro. Per la qual cosa monetando ambi i metalli, un popolo si condanna volontariamente a non conservare in sufficiente abbondanza se non se quello dei due che gli speculatori sono interessati a lasciargli, cioè il più deprezzato. Qualunque cambiamento avvenga sul mercato mondiale della circolazione dovrà riuscire dannoso ad un tal popolo, e produrre nel di lui seno crisi frequenti e pericolose.

Noi crediamo di avere con tutta la desiderabile evidenza dimostrato i danni che emergono dalla duplicità del tipo monetario, e la necessità, in cui sono i governi che hanno conservato finora questo sistema, di abolirlo e di sostituirvi l'unità di moneta. — Ma quale dei due metalli merita la preferenza? Quali provvedimenti, siano duraturi, siano temporanei, devono prendersi per operare la transizione e per assicurare i buoni effetti dalla riforma? —

(1) L. Faucher, *De la production et de la démonétisation de l'or*, nei *Mélanges* pubblicati nel 1856, tomo II, pag. 559.
(2) *Op. cit.*, pag. 280.

Troppo incompleta sarebbe la trattazione nostra, ove noi non sottoponessimo a diligente disamina cotali gravi questioni.

Vari Stati europei (siccome accennammo di sopra) hanno già aciolto o, meglio, troncato il problema, affrettandosi a smonetare l'oro, appena la crisi cominciò a farsi minacciosa. I governi olandese, portoghese, belga, spagnuolo voleano tutelarsi contro il pericolo che il valore dell'oro, ribassando relativamente all'argento, producesse una perturbazione commerciale e finanziaria. Supponevano che l'oro, perdendo il carattere di moneta legale, rimarrebbe però nella circolazione come valor mercantile. E così sarebbe stato infatti, se il cambiamento fosse avvenuto in tempi normali e tranquilli. Ma, essendosi operata la riforma nel momento più grave del panico, nel cuor della crisi, le speranze de' suoi autori andarono in gran parte deluse. Le circostanze, infatti, di mezzo alle quali emanavasi la nuova legge, fecero temere ai privati che l'oro fosse realmente minacciato d'un notevole ribasso, più rapido e più profondo di quello che la produzioni californiane ed australiche realmente portavano. I possessori di questo metallo si diedero quindi gran premura di trarlo all'estero e di versarlo in quei paesi ov'era per anco ammesso in qualità di moneta legale. Le piazze di Francia e d'Inghilterra furono invase dall'oro olandese, belgico e spagnuolo; e questo artificiale movimento produsse o, per lo meno, aggravò notabilmente quell'ingorgo e quel conseguente ribasso che si temeva probabile dopo la scoperta dei terreni auriferi trasmarini. Le monete d'oro coniate in Olanda dal 1816 al 1847 rappresentavano circa un valore di 362 milioni di franchi: supponendo che i due terzi solamente di tal somma esistessero ancora allo stato monetario nel 1850, epoca della riforma, si hanno dunque 236 milioni di franchi ritirati repentinamente dalla circolazione interna e gittati sul mercato straniero. Come mai il valore dell'oro avrebbe potuto non rimanerne scosso? Le monete che dall'Olanda affluirono in Francia e in Inghilterra superavano in massa l'annua produzione di California. Non fu dunque nè l'oro di Russia nè quello di America, ma bensì quello dell'Olanda, che produsse a Londra ed a Parigi l'istantanea crisi del 1850. Per fortuna, questa crisi fu di breve durata: l'oro, entrato in Francia, e nella Gran Bretagna, si propagò prima in Piemonte ov'eransi aperti nuovi prestiti dello Stato, poscia in Lombardia per compere di sete e risi, indine nelle altre parti d'Europa (1).

(1) V. il *Trattato teorico-pratico di economia politica* di G. Boccardo, Vol II, pag. 148, 2.a ediz.; V. anche Faucher, *Mélanges*, Vol. II, pag 582.

Precipitosa ed inopportuna fu adunque la deliberazione presa dagli accennati governi in quanto al modo ed all'epoca, sebbene, in quanto alla sostanza ed allo scopo, fosse soprammodo commendevole. Ed ora che il primo senso prodotto dalla scoperta de'nuovi terreni auriferi è già abbastanza lontano da noi, non dubitiamo punto di asserire che la riforma dei sistemi monetarii fondati attualmente sul doppio tipo, e la loro riduzione ad unità, incontrerebbe l'applauso di tutti i veri economisti.

In ordine alla scelta del metallo da preferirsi, varie sono le sentenze. L'illustre Fabbroni (1), uno dei primi e più strenui difensori dell'unità del tipo dei valori, proponeva l'argento, siccome quello che sta di mezzo al rame, il quale non ha abbastanza costo per servire alle grandi contrattazioni, ed all'oro, che ne ha troppo e non si accomoda perciò alle mediocri e piccole. Adduceva l'autorità del Genovesi, il quale osservava che «nel presente commercio fra i popoli d'Europa, il solo argento è quello che ne costituisce come la sostanza e la base ed una misura certa. Anzi pare che il medesimo sia stato fra i Greci e Latini dei tempi colti. Perocchè così gli uni come gli altri, con un medesimo vocabolo chiamarono o la moneta e l'argento, quelli *argyrum*, a questi *argentum*, non altrimenti che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *argent* disegnano tanto la moneta che la di lei materia».

A fronte però dell'accennato vantaggio dell'argento, altri ne presenta l'oro. Esso è più portatile, contasi più rapidamente; mischiato ad una conveniente dose di lega, meglio resiste al logorio, il quale, infatti, sulla moneta d'oro è almeno quattro volte minore che sulla moneta d'argento.

Ma tutte queste comparative qualità dei due metalli sono essenzialmente secondarie. Il vero punto importante a vedersi si è quale dei due vada meno soggetto a variazioni di valore.

Il celebre signor Senior è d'opinione che le fluttuazioni passaggere cagionate dai diversi accidenti politici o dalle crisi commerciali, affettino più l'oro che l'argento. In quei momenti, infatti, l'oro, molto più mobile, risponde più rapidamente alla chiamata che ne vien fatta in uno Stato o in un mercato vicino. Una guerra, per esempio, che provochi una ricerca d'oro, una crisi in Inghilterra che determini l'oro a recarsi in questo paese dal Continente, devono cagionare un pronto rincaro nei luoghi d'onde è fatta la sottrazione di questo metallo. Del pari, una rivoluzione che, sgomentando

(1) *Scritti di pubblica economia*, Vol. I, pag. 74.

i ricchi, i capitalisti, li induce a nascondere i loro tesori, opera più energicamente sull'oro che sull'argento. — Tutto ciò è verissimo; ma, come bene osserva il sig. M. Chevalier, appunto perchè l'oro è mobilissimo, l'equilibrio, da siffatte cagioni turbato, deve prontamente ristabilirsi. Lord Liverpool anzi opinava che l'argento muti di valore ben più dell'oro. In ventidue anni, diceva egli, dal 1774 al 1797, l'argento in piastre avea variato, sul mercato inglese, di 12 per 0/0, e durante un solo anno (1797), la variazione fu di più che 9 per 0/0. L'oro, invece, nel tempo medesimo, non variava che di meno d'un mezzo centesimo (1). Il signor M. Chevalier non respinge l'opinione di Lord Liverpool riguardo alla maggiore stabilità dell'oro, se trattasi di lunghi periodi; e ne adduce la ragione, che i processi minatorii dell'oro essendo molto più semplici che quelli dell'argento, è molto facile e meno necessario introdurvi dei perfezionamenti, epperò è men probabile, a lunghi intervalli, una variazione di valore. Ma considera, inoltre, che le alluvioni aurifere formate dai detriti d'una catena di montagne possono essere molto più o meno ricche di quelle di un'altra catena, di guisa che quando apresi alla coltivazione una novella regione, può, se il deposito è ragguardevole, derivarne un elemento affatto nuovo nella determinazione del valore corrente dell'oro. In conclusione, il signor Chevalier, non si pronuncia ricisamente sulla quistione, e lascia credere che, se in uno Stato la moneta deve comporsi d'un solo fra i metalli preziosi, non vi sarebbe decisiva ragione, in generale, per accordare all'uno od all'altro una esclusiva preferenza (2).

Uno degli economisti che più recentemente e più coscienziosamente abbiano studiato il problema, il sig. Levasseur (3), consiglia ricisamente lo smonetamento dell' argento e l' adozione dell' oro come unica moneta legale. — Primieramente, egli riproduce la sentenza di lord Liverpool riguardo alla maggiore stabilità del valore di quest'ultimo metallo. Che se l' oro scapita presentemente, sotto l'influenza delle miniere di California e di Australia, non è questo (egli dice) che un fenomeno accidentale, non un fatto necessario e permanente. La produzione dell' oro non può, di sua natura, andar soggetta ad alcuna di quelle radicali innovazioni e trasformazioni, le quali possono invece verificarsi nella produzione dell'argento: la facilità o la semplicità dei metodi d'estrazione dell'oro ce ne stanno garanti. — In secondo luogo, prosiegue l' egregio scrittore francese, l'oro possiede qualità monetarie superiori d'assai a quelle dell'argento. È meno alterabile; non è attaccato dagli acidi semplici; si logora quattro o cinque volte meno facilmente che l'argento nella circolazione, e, per conseguenza, procura una economia al paese che lo adopera. Ha una densità doppia di quella dell'argento; e, siccome non v' ha che il platino che possa essergli paragonato rispetto al peso, è quasi impossibile fare falsa moneta d' oro. La spesa di fabbricazione dei dischi d'oro è minore che quella delle pezze d' argento. si coniano, infatti, 3,100 franchi in oro per 6 fr. 70, mentrechè, in argento, questa coniazione costa 23 fr. 75. Un'unica moneta d'oro si accosterebbe molto più al valore della pasta metallica. — In terzo luogo, l' oro è la moneta dei popoli ricchi. Dal momento che le somme le quali si adoprano più sovente sono superiori a 20 franchi ed anche a 10 franchi, l'oro è uno strumento di scambio assai migliore dell'argento, permettendo esso di contare e di pagare più prontamente, ed essendo più facile a trasportarsi. — In quarto luogo, l'oro è già adottato come tipo monetario dai due popoli che sono i padroni del grande commercio mondiale, dall'Inghilterra e dagli Stati-Uniti d'America. — A queste quattro ragioni di teoria conviene aggiungerne una quinta, e potentissima, di fatto, che, cioè, la stessa grande abbondanza dell' oro, la sua vasta produzione in questi ultimi dieci anni ha ricolmo di questo metallo i canali della circolazione; e sarebbe utile, anzi potrebbe dirsi necessario, che la legge sanzionasse il fatto, dichiarando l'oro unica moneta legale.

Forti e ponderosi sono, senza dubbio, questi argomenti del Levasseur; e, in quanto a noi, confessiamo di non avere ferma ed assoluta preferenza alcuna per l'uno o per l'altro metallo. Ma, appunto per questo, preghiamo il dotto autore e chi ne divide l'opinione a volersi rappresentare alcune semplici riflessioni, che ci sembrano ostare a quella ricisa sentenza che in favore dell'oro egli emetteva.

Primieramente, noi dubitiamo assai se sia esatto il dire che l'oro ha una incontrastabile superiorità sull'argento riguardo alla stabilità del valore. I processi d'estrazione sono, è certo, più complicati per l'argento, o per ciò stesso una semplificazione che, per avventura, vi si introducesse potrebbe aumentarne l'offerta e farne ribassare il valore. Ma questo pericolo è ancora fra le cose future, mentre invece l'immenso incremento della produzione dell'oro è un fatto presente e certissimo. — Nè più esatta potrebbe, a parer nostro, dirsi l'altra asserzione, che, cioè, l'ingorgo dell'oro proveniente dalla California

(1) *A Treatise on the coing*, pag. 164.

(2) M. Chevalier, *De la Monnaie*, sect. IV, Chap. II, pag. 133 e seguenti.

(3) *La Question de l'or*, pag. 331 e seg.

e dall'Australia sia una mera accidentalità temporanea e di poco momento. Lo stesso Levasseur, in altra parte della sua opera (1), aveva detto che la produzione aurifera per molti e molti anni resterà assai probabilmente così attiva e copiosa com'è di presente. L'oro è dappertutto, scriveva egli; e, in California, la regione che lo contiene occupa una superficie di 138,500 chilom. quadrati; in Australia ed in Russia, non minore è l'estensione dei terreni auriferi. Ieri ancora ci si annunziava la scoperta di nuovi depositi, sulle rive del fiume Frazer. — La grande facilità di estrazione di questo metallo, la quale è, per lord Liverpool e pel sig. Levasseur, una ragione per sostenere la loro tesi, potrebbe più razionalmente servire ad oppugnarla, ove si rifletta al repentino e profondo squilibrio che produrrebbe sul mercato monetario il ritrovamento di nuovi depositi alluvionali come quelli del Rio Sacramento, nei quali il minatore non ha, per così dire, che a chinarsi ed a mettere la zappa nella sabbia, per raccogliere a piene mani il metallo. Per l'argento ben diversa è la bisogna: quand'anco i più perfezionati processi minerari e metallurgici fossero applicati a questa industria, dovrebbe passare un periodo abbastanza lungo di tempo prima che ne potesse risultare un sensibile cambiamento nel valore numerario. È nota la lentezza, la ripulsione alle novità, la testardaggine che dimostrano gli esercenti un'industria, quando si tratta di modificarne il magistero. Le più ricche miniere d'argento sono nella meridionale America, cioè in un paese non certo molto corrivo alle migliorie. E quand'anco si trattasse di popoli più progressivi, chi non vede che la sostituzione di nuove costose macchine alle antiche e la formazione d'un personale istruito nei novelli procedimenti, sarebbero sempre circostanze che richiederebbero tempo non breve, e che, per conseguenza, renderebbero meno sensibile la crisi!

In secondo luogo, senza negare le belle qualità monetarie dell'oro e riconoscendo ch'esso è la moneta dei popoli ricchi, noi troviamo che l'argento possiede una qualità eminente nel tipo dei valori, quella, cioè, di piegarsi, meglio dell'oro, a tutti i bisogni della circolazione. Il suo valore, che non è nè troppo alto nè troppo basso, permette di adoperarlo nelle piccole e nelle vistose transazioni. Se la media delle fortune e quella degli affari fossero dovunque quali sono in Inghilterra e negli Stati-Uniti, avrebbe ragione il Levassour a propugnare la smonetazione dell'argento. Ma non tutti i popoli pur troppo sono così ricchi come

(1) Pag. 82 e seg.

quelle due colossali nazioni; e, sul continente europeo, v'ha luogo a temere che la circolazione sarebbe grandemente incagliata, ove l'oro fosse la sola moneta legale. Per evitare, d'altronde, l'ingombro e la difficoltà dei trasporti dell'argento, abbiamo la cambiale, il biglietto di banco e tanti altri titoli di credito, che ben meglio dell'oro soddisfanno a questo bisogno.

Queste considerazioni noi proponiamo non per escludere decisamente l'opinione contraria, ma solo a dimostrare che la questione merita di venire ancora e più diligentemente studiata — Ciò che frattanto chiaro risulta dalla discussione per noi fatta in questo paragrafo, si è che il sistema del doppio tipo monetario è erroneo, che cagiona gravissimi inconvenienti; e che, per corollario, sarebbe omai tempo che i civili governi si determinassero, d'accordo e con reciproca intelligenza, a sostituirvi l'unità di moneta, scegliendo a quest'uopo l'oro o l'argento, e smonetando l'altro metallo, il cui rapporto di valore col metallo coniato si stabilirebbe spontaneamente, al pari di quello di qualunque altra merce.

N.° 4. — *Della moneta legale, e delle tariffe monetarie.* — La moneta è, come abbiamo veduto, una merce che, per essere da tutti accettata, serve ad agevolare lo scambio di tutte le altre merci, venendo adoperata come comune misura della loro equivalenza.

Ma, appunto perch'ella è una merce, la moneta va, al pari di tutte le altre merci, soggetta a variazioni di valore; o, in altri termini, il suo rapporto di equivalenza con tutte le altre cose subisce (sebbene in minori proporzioni) la influenza di tutte quelle cause, le quali tendono ad imprimere rialzi e ribassi al potere di scambio di tutte le merci e di tutti i servigi.

Da questa variabilità di valore siegnono alcuni gravissimi inconvenienti. Il commercio e, più generalmente, la società hanno bisogno di sicurezza e di fiducia nell'avvenire; e tutte le circostanze che turbano questa fiducia e questa sicurezza, arrestano gli affari, incagliano la circolazione. Dal momento che gli uomini non possono fare assegnamento sulla potenza di scambio che avrà la moneta in un periodo almeno breve di tempo, i vantaggi di questa misura dei valori restano in gran parte paralizzati. Inoltre, le monete vanno più o meno soggette alle mutazioni di valore, a seconda della specie di metallo onde sono formate, del loro titolo, della loro quantità in circolazione e di altre circostanze eventuali del mercato. Se colui che deve per contratto pagare ad un altro individuo una somma di danaro, potesse liberarsi a suo be-

neplacito con quella specie di monete che più gli talenta, le più legittime aspettative dei creditori sarebbero quotidianamente frustrate, i diritti più sacri verrebbero violati, cesserebbe ogni fede pubblica, e il movimento economico della società si arresterebbe. Nessuno oserebbe più fare anticipazioni ed atti di credito, per tema, anzi per sicurezza che la persona, cui il credito sarebbe fatto, potrebbe speculare a suo danno, restituendo meno di ciò che avrebbe ricevuto.

Di qui emerge la convenienza, la necessità di una *moneta legale:* di una moneta, cioè, di cui la legge dichiara il nome, il peso ed il titolo, statuendo che i creditori non possono rifiutarla, nè i debitori altre monete sostituirvi nei pagamenti che in essa moneta furono stipulati. Quando l'autorità sociale ha disposto che la moneta legale è la lira; e che la lira è un disco d'argento del peso di cinque grammi, al titolo di $^9/_{10}$ di fino, tutti coloro che fanno contratti a termine, sanno bene e positivamente ciò che saranno obbligati a pagare, ciò che avranno diritto di ricevere. Non tutti, per vero dire, gli inconvenienti che risultano dalla variabilità del valore monetario sono tolti con questo sistema; perchè i cinque grammi d'argento con $^1/_{10}$ di lega che formano la lira possono valere più o meno a seconda dei tempi e delle circostanze. Ma questo fatto non può in niun modo venire eliminato: tutto ciò che si può e si deve ottenere si è che colui che ha diritto di riscuotere una somma, sappia perfettamente in qual *valuta* gli verrà questa pagata, e qual quantità precisa di metallo fino gli sarà consegnata. Si è ciò appunto che si consegue statuendo una moneta legale.

Ciò ben compresero gli antichi illustri giureconsulti, quando parlarono di «*pretium civile, ac certum, et non recusabile, utpote publica auctoritate determinatum*» (1); e di «*valor, qui materiae publice signatae auctoritate publica imponitur ea mente ut perpetuus stabilisque sit*» (2).

Siccome però, oltre alla moneta legale, circolano in tutti i paesi altre specie, formate di differenti metalli e provenienti da esteri paesi, e siccome non si può impedire una simile circolazione, ne emerge quindi la necessità di determinare il rapporto di equivalenza fra queste diverse monete e la moneta legale, che è quanto dire la necessità delle *Tariffe.* — Ma di quali tariffe? Poichè di queste ne sono più specie.

Abbiamo a suo luogo veduto come i Governi abbiano spesso abusato del potere lor conferito, di coniare moneta e di accertarne il peso ed il titolo. Credendo o fingendo di credere che il valore della moneta dipendesse dalla volontà loro insindacabile, fecero alzamenti e falsificazioni, diedero un capriccioso valsente estrinseco a pezzi di metallo di un vile intrinseco; tariffarono a caso o a loro intero beneplacito le monete interne ed estere; stabilirono rapporti invariabili tra le valute d'oro e quelle d'argento, ecc. ecc.

Noi abbiamo dimostrato nel precedente paragrafo l'erroneità del sistema monetario che ammette al grado di moneta legale ambi i metalli preziosi. Le altre accennate assurdità ed iniquità del Medio Evo furono dagli economisti palesate attentatrici all'ordine sociale ed alla pubblica utilità. Ma non per questo si devono respingere in modo assoluto le tariffe, qualunque elle sieno; e, sotto pretesto che di queste si è abusato e si può abusare, sarebbe un errore il rinunziare al vantaggio che, bene intese e bene adoperate, esse sono destinate a procurare.

Di due sorta sono le tariffe: *istruttive o dichiarative*, e *precettive o coercitive*.

Le prime sono quelle che, senza imporre nessun obbligatorio rapporto di equivalenza tra la moneta legale e le altre, fanno però conoscere al pubblico i rapporti di peso, di titolo e di valore realmente esistenti. «In una nazione commerciante, dice il Vasco (1), e principalmente nelle grandi piazze di commercio, ove una velocissima circolazione delle monete o dei segni che le rappresentano fassi per mano di gente, che sta sempre in attenzione di ritrarre dai cambi il maggior profitto: in tal paese, dico, non può sopraggiungere alcuna differenza fra moneta e moneta, nè alcuna cagione di mutazione nei valori reciproci delle medesime, senza che la maggior parte del popolo ne resti avvertita. Ma nelle campagne e nelle città lontane dal mare, ove non può mai essere assai vivace il commercio esterno e la circolazione di differenti specie di monete, si potrà assai utilmente dar contezza a ciascuno del popolo della quantità e qualità di metallo che forma qualunque moneta conosciuta nel paese, e di tutte quelle circostanze che possono alterare i valori delle medesime. Sarà bene pertanto stendere un catalogo di tutte queste monete ed apporvi al lato il peso e il titolo di ciascuna, quanto calo sia por le medesime tollerato presso alle nazioni confinanti, ed avvertire se suole una tal moneta trovarsi comunemente calante, e di

(1) V. Card. De Luca, *Disc. De iudiciis* 53, N. 54.
(2) V. Voet, *Ad Pandectas*, Lib. 12, tit. 1, N. 24. V. anche Lib. 42, *Disc. De Fideiussoribus*; Lib. 94. *De Solut.* Lib. 1, *De contr. empt.*

(1) *Saggio politico della Moneta*, Cap. XIII, pag. 73, ediz. del Custodi.

quanto... Questa tariffa istruttiva conviene che sia rifatta ciascun anno, perchè vi siano notati i cambiamenti che successivamente avvengono alle monete, e conviene che sia pubblicata in guisa di essere fra le mani del popolo. Per tal cagione io crederei che si potessero obbligare tutti gli stampatori ad inserirla ne' loro almanacchi, poichè non v' è libro tanto sparso fra il popolo quanto l'almanacco. Conviene finalmente avvertire solennemente, che non si è voluto con essa tariffa determinare alcun valore alle monete, nè legare in alcun modo la più libera circolazione delle medesime, ma solo somministrare al popolo que'lumi ch' esso non può avere da sè intorno ai veri valori reciproci delle monete ».

Accettando interamente queste giuste considerazioni del piemontese economista, per rispetto alle tariffe istruttive, dobbiamo aggiungere però che vi son casi speciali ne'quali fa d'uopo ricorrere, con le dovute cautele, alle tariffe precettive, giacchè la semplice istruttiva non basterebbe, in quei casi, a soddisfare alle esigenze d'un buon sistema monetario.

Suppongasi una contrada nella quale la moneta legale è una pezza d'argento di un titolo e di un peso determinato. Suppongasi che, per incuria o per mala amministrazione del Governo o per vicende politiche ed economiche, questa moneta siavi divenuta sì scarsa da più non bastare ai bisogni della circolazione. Suppongasi che, per supplire alla deficienza della moneta nazionale, s' introducano in quel paese monete estere d'altro metallo, d'altri titoli e pesi. Suppongasi, infine, che gli abitanti abbiano conservato la moneta legale come moneta di conto o immaginaria, e che nei loro contratti continuino a nominare col nome di questa moneta le somme dovute e stipulate, sebbene poi effettivamente i pagamenti si facciano in monete estere. Date tutte queste ipotesi, è evidente che in un siffatto paese occorre di far sempre il ragguaglio tra la moneta ideale e di conto, e la moneta reale estera, per sapere quante estere monete si richiedano per pagare una somma stata stipulata nella tipica moneta nazionale. Or bene, questo ragguaglio si dovrà egli lasciare al pieno ed assoluto arbitrio dei privati? Allora sarà inevitabile quell'incertezza, quella mancanza di fiducia e di credito e quell' atonia di circolazione che abbiamo di sopra veduto derivare ineluttabilmente da un sistema monetario in cui manchi l'accertamento autorevole dato ai dischi circolanti dal potere sociale. Per evitare un tanto sconcio non vi sarà che un mezzo, quello, cioè, di una tariffa precettiva, la quale determini il rapporto di equivalenza tra la moneta legale-tipica, e le monete straniere ammesse in circolazione. Una tale tariffa dovrà anch' ella, al pari della dichiarativa, essere frequentemente rinnovata, per poterla mettere in correlazione ed armonia coi mutamenti che possono essere avvenuti sul mercato dei metalli e delle monete di cui si tratta. Ogni anno, od anche a più brevi intervalli, dovrà il Governo pubblicare la tabella di corrispondenza tra le monete circolanti e quella moneta legale che in corso non esiste. E ciò dovrà continuare fino a tanto che non siano cessate le circostanze anormali che hanno creato un sì anormale stato di cose; fino a tanto che un migliore governo non abbia preparato al paese i mezzi di avere in sufficiente copia le monete proprie da servire ai bisogni del mercato.

Questa ipotesi si è appunto testè verificata in una cospicua e nobilissima provincia d' Italia. Lo Stato Pontificio, il cui reggimento fu sempre abbandonato a principii economici abbastanza anomali, si trova depauperato delle sue monete d'argento; talchè la sola moneta che circoli in abbondanza è il napoleone d'oro francese e piemontese. Ben è vero che una tariffa del 1848 determina il ragguaglio legale ed obbligatorio tra la moneta nazionale scomparsa e la estera importata, dichiarando che *le monete da 20 franchi dovranno aver corso in ragione di scudi 3 72 ciascuna*. Ma, nonostante il precetto così chiaramente formolato, si introdusse in alcune parti dello Stato l'abuso di non osservare la tariffale corrispondenza fra le due monete; e fuvvi persino chi pretese autorizzare la Banca delle Quattro Legazioni, residente in Bologna, a pagare i suoi biglietti, stilati in scudi romani, con napoleoni al corso di piazza. D' onde una crisi commerciale, d'onde lo scapito dei biglietti, d'onde l'impedimento alla loro circolazione, d'onde finalmente quello squilibrio d' interessi, quello sfiduciamento e quello sfacelo commerciale, di cui facevamo parola poco fa.

Si fu in quell' occasione che sorse fra parecchi scrittori italiani una controversia che diede luogo ad alcune importanti pubblicazioni, tendenti a risolvere l'accennato problema, semplicissimo per chi non dimenticava i principii fondamentali della teoria monetaria per noi esposti, complicato invece ed intricatissimo per chi li ignorava o altri ne voleva sostituire di nuovo conio. Attore in quella discussione, il prof. Ferrara (1), propose un sistema

(1) *Dei biglietti di banco in Bologna*, Parere di F. Ferrara. — Bologna, 1850, 1 fascicolo in-8, di 77 pag., opuscolo nel quale il Prof. siciliano, con inesplicabile acerbità di linguaggio, prese a con utare le opinioni che l'autore delle presenti pagine aveva emesse in un suo lavoro intitolato: *La Banca delle Quattro Legazioni, ed il cambio de' suoi biglietti.*

monetario che, secondo lui, è il più logico ed il più conforme ai dettami della scienza, e che, a parer mio, invece, contravviene diametralmente alle nozioni fondamentali di questa.

Dopo avere riconosciuto che « la maggioranza degli economisti preferiscono un unico tipo legale », egli dichiara di essersi « sentito più logico ancora di tutti, nel propugnare l'abolizione di tutti (1) ». « Abbandonata la menzogna de' nomi e delle tariffe, limitando l'ufficio della *Autorità* (se pur ciò è necessario) a certificare il peso ed il titolo, ciascuno poi dovrebbe esser libero di offrire, accettare, promettere, ricusare, sia oro, sia argento, sia platino, sia qualunque altra merce che gli convenga. La forza invincibile della natura farebbe dare la preferenza a quella che, in un dato tempo e luogo, potesse meglio adempire all'ufficio di moneta. Le famose ed eterne dispute sul valore della moneta, in Giurisprudenza e in Economia, resterebbero naturalmente tronche dalla radice. Le rivoluzioni nella produzione de' metalli non avrebbero più alcun effetto, e cento Californie che si scoprissero non recherebbero più il menomo turbamento nel corso ordinario del commercio. Ma queste sono idee troppo semplici e vere, per soddisfare la comune degli uomini. Non osiamo sperare riforme così radicali. In mancanza di ciò, io non esito a dire che, fra quanti sistemi conosco riguardo a moneta, quello nel quale un'ampia facoltà di scelta è lasciata ai privati senza che alcuna legge imponga una valutazione diversa dal corso di piazza, è il migliore di tutti. E se il Governo Papale, che lo ha adottato, tien fermo a conservarlo, io, a nome della scienza economica, gliene faccio congratulazioni sincere; e son lieto di riconoscervi e benedirvi sempre quella stessa mano dei Papi che, in mezzo all'universale corruzione de' bassi tempi, fecero i primi sforzi per impedire e fulminare le frodolenti alterazioni delle monete (2) ».

Come si possa, in nome della scienza, lodare e benedire il regime economico e monetario dello Stato Pontificio, è cosa che non sappiamo comprendere; e molto ci sorprende l'elogio così assoluto e senza restrizione che vien qui tributato ai Papi, di aver fulminato le alterazioni monetarie, da quello scrittore medesimo che in altra opera avea più giustamente asserito che « i Papi, come gli altri Principi, hanno anch'essi volute o tollerate nel loro Stato le alterazioni delle monete (3) ». Ma ciò poco monta, e lascieremo a questo scrittore la cura di provare agl'Inglesi, agli Americani del Nord, e agli altri popoli civili e commercianti, che il loro sistema monetario abbia molto da imparare da quello che dà sì buoni frutti negli Stati del Papa. Occorre bensì di vedere quali effetti produrrebbe, nella pratica, la teoria che il sig. Ferrara enuncia come *troppo vera per essere accettata dalla comune degli uomini*. Questa disamina mi occorse già di farla in un altro scritto, destinato a rispondere a quella in cui il Ferrara aveva svolto la sua dottrina (1).

« Supponiamo (così scrivevo) che un paese fosse abbastanza disgraziato per vedere attuata, nella sua legislazione, la soluzione del Prof. Ferrara; supponiamo che questa legislazione ammettesse non una moneta legale soltanto, ma qualunque moneta, fatta di qualunque metallo, proveniente da qualunque estero paese, senza tariffa o con tariffe semplicemente dichiarative; supponiamo, insomma, che quel codice abolisse, come il Ferrara propone, tutti i tipi legali, rinunziasse a qualsiasi moneta legale: che seguirebbe egli mai da un tale sistema?

« Lo dirò in poche parole: *in quel paese* non *vi sarebbe più moneta; per averle ammesse tutte, il legislatore le avrebbe tutte escluse.*

« Infatti: immaginiamo un contratto qualunque, stipulato sotto un così strano regime, un contratto di mutuo, di vendita a termine, di locazione ecc., un contratto, in breve, risolvibile pel pagamento di una somma metallica. A che mira il creditore della somma, il mutuante, il venditore, il locatore? A ricevere una data quantità di metallo, che per lui rappresenta tutte le cose, tutti i godimenti che con lo scambio di essa possa procurarsi.

« Ora, prima di tutto, quale metallo riceverebbe egli nel caso proposto? Ben inteso, dirò qui col Ferrara (2), che non si tratta di contratti in cui « un'espressa e chiara convenzione delle parti « intervenga; si parla di quelle promesse nelle « quali, per difetto di esplicite dichiarazioni, un « dubbio sorge sulla cosa realmente dovuta ». = « Ciò premesso, osservisi che, nel sistema dell'A., oltre all'argento ed all'oro dovrebbero essere ammessi a circolare in paese altri metalli più o meno preziosi, il platino, per esempio, che (com'è noto) fu una volta coniato in Russia. Che dico? Bisognerebbe dar dritto di cittadinanza monetaria, sempre in nome dell'abolizione del tipo legale, al rame, al viglione straniero, ai biglietti delle estere

(1) Pag. 58.
(2) Ferrara, opusc. cit., pag. 67
(3) *Id., Della Moneta e de' suoi surrogati*, nella Biblioteca dell'Economista, introd. al vol. V e VI.

(1) *Sopra una nuova teoria monetaria proposta dal prof. Francesco Ferrara*. Bologna, 1850, pag. 9 e seg.
(2) Ferrara, *opusc. cit.*, pag. 23.

banche, alla carta monetata forestiera. La logica inesorabile vorrebbe così E allora il debitore conterebbe sempre di pagare il suo debito sotto quella forma, in quella valuta, che gli venisse a migliore mercato. Poniamo che si fosse stipulato il valore di 100 *lire*, di 100 *scudi*, o di 100 *piastre*, (poichè non comprendo, lo confesso, il vantaggio che vi sarebbe ad avere, è un'altra idea dell'A., una moneta senza nome (1); che farebbe, nell'ipotesi, il debitore? Invece delle 100 lire, scudi o piastre promesse, pagherebbe il suo debito con quel numero di monete estere che più gli convenisse, cioè con quel peso di metallo estero, o con quel numero di fogli di carta esteri che, attesi i giornalieri corsi de' cambi, gli fosse più agevole e meno costoso il trovare momentaneamente equivalenti in piazza a 100 lire, piastre o scudi.

« In siffatto stato di cose, chi è che non iscorga il disordine, il caos che regnerebbe sul mercato? Chi non vede che la moneta, destinata a servire di tipo, di punto di paragone dei valori scambiati, diventerebbe la cosa più incerta, più ideale, più metafisica, più chimerica del mondo? In verità, piuttosto di avere una simile moneta, *lo comune degli uomini* preferirebbe ritornare al primitivo regime del baratto. Qual sarebbe il proprietario abbastanza coraggioso per avventurare un affitto, o una vendita a termine? Chi oserebbe accettare in pagamento una cambiale, o un biglietto di Banca, se pure il concetto di cambiale o di Banca potesse mai nascere in mente umana, dal momento che nessuno saprebbe giammai qual valore la cambiale ed i biglietti fossero per rappresentare?... »

Nè si creda che il sistema da me propugnato, il sistema tariffale saviamente inteso, venga benchè menomamente a ledere quella libertà economica di cui mi professo caldissimo difensore. Imperocchè, anche sotto un tale sistema, dovrebbe pur sempre essere lecito ai contraenti il pattuire che il pagamento non s'abbia da fare sulla base della tariffa. A tutti sarebbe permesso dichiarare che il debitore pagherà e il creditore si contenterà di ricevere non già *tante lire* o *tanti scudi*, ma *tanti grammi d'oro o d'argento*, in qualunque moneta nazionale od estera, od anche in verghe o paste metalliche. Quando la volontà dei contraenti è così esplicitamente o previamente proclamata, la legge e la tariffa nulla più ci hanno da vedere o da interloquire. Ma qui non si tratta (lo abbiamo detto fin dal principio) di questo caso eccezionale: trattasi del caso in cui le parti hanno parlato e convenuto *di lire, di scudi, di marenghi*, ed in cui il pagamento fu stipulato in queste valute. Or bene, in questi casi, io sostengo assolutamente che il pagamento deve eseguirsi in quel numero di *lire*, di *scudi*, o di *marenghi* che fu dichiarato in contratto; e se, per eccezione, vuolsi autorizzare il debitore a liberarsi con monete diverse, perchè le stipulate non sono in corso, io affermo che il pareggiamento fra queste e quelle deve farsi (ed in buona giustizia ed economia non può farsi altrimenti) giusta la base fissata dalla tariffa.

Non insisteremo più a lungo sopra una strana teoria che si confuta da sè stessa, e intorno alla quale abbiamo solo voluto far questi cenni onde mettere in guardia lo studioso contro i paradossi di chi, per ismania di segnalarsi con ardite novità, respinge e conculca i principii che la vera e genuina tradizione scientifica ha oramai universalmente sanciti.

Ricapitolando le cose dette nel presente paragrafo, noi crediamo di poter stabilire che un buon sistema monetario deve riposare sovra le seguenti basi essenziali:

1° Una sola moneta legale, non ricusabile nei pagamenti, nei quali nessuna espressa stipulazione delle parti abbia previamente determinato la specie in cui debbano eseguirsi;

2° Tariffe istruttive frequentemente rinnovate, nelle quali, senza stabilire alcun invariabile rapporto fra le diverse monete, si forniscano però al pubblico tutti i lumi occorrenti per poter usare senza pericolo le monete medesime;

3° Una tariffa precettiva, nei paesi ove, per

(1) Abbiamo, nella parte storica del presente articolo, riferito come lo Scarufli emettesse un'idea congenere, e come G. B Say, volendo rendere impossibili le celate legali falsificazioni della moneta, proponesse di coniare una valuta innominata, e solo designata dal suo peso e dal suo titolo. Ma abbiamo altresì fatto vedere quanto sarebbe un tale concetto inattuabile nella pratica, e come impossibile riuscirebbe l'abituare ogni sorta di cittadini a parlar di *grammi* o di *chilogrammi* d'argento e d'oro, invece che di *numeri* di monete. Nei conteggi poi, e nel far somme o frazioni od altre operazioni di aritmetica commerciale, s'introdurrebbe una complicazione infinita; ed ogni compratore e venditore, anche di piccole partite, dovrebbe aver sempre il taccuino alle mani per determinare i valori di cui si trattasse — Questa idea fu, del resto, ridotta al suo vero valore dai migliori economisti moderni, e tra gli altri dal sig. Coquelin in un articolo inserito nel *Journal des Economistes*, tomo 28°, pag. 65. — Noi ammettiamo che il Governo farebbe bene ad indicare, sui dischi coniati, il peso ed il titolo, non foss'altro per abituare il pubblico a prenderli (come dice il sig. Garnier) per quel che sono, cioè per paste metalliche autenticate e divise in pezzi più comodi al trasporto ed all'uso quotidiano Così il valore di 1 *lira*, di 1 *franco*, nulla avrebbe più di cabalistico, neppure per la plebe. Ma non è questa una ragione per privare del loro nome il franco e la lira; tanto più che non vi ha oggidì a tale supposta riforma il motivo indicato dal Say, di ovviare alla facilità delle alterazioni monetarie, le quali (se ne togliamo forse il Governo del Papa, tanto lodato dal Ferrara, e quello dell'Austria) non sono più in voga presso alcuna nazione.

mancanza totale o parziale di effettive monete legali nazionali, o per altra qualsiasi cagione, circolano monete estere comunemente usate nei pagamenti, onde stabilire il rapporto di equivalenza fra queste monete e il tipo legale; ed anche queste tariffe a frequenti periodi rinnovate.

N.° 5. — *La moneta considerata riguardo alla sua fabbricazione.* — Dacchè la scienza economica ha posto in chiaro la vera natura della moneta e l'importanza delle funzioni ch'essa adempie nella società, i governi, mettendo eziandio a profitto i grandi perfezionamenti tecnici apportati all'arte della coniazione dalle scienze positive, si sono astretti a certe regole concernenti la fabbricazione monetaria e destinate a meglio tutelare il pubblico ed i privati interessi.

La più rilevante fra le questioni è, a questo proposito, quella del titolo delle monete. — L'esperienza ha dimostrato che, quando l'oro e l'argento non sono combinati con qualche altro metallo, vanno molto più soggetti a logorarsi nella circolazione e nell'uso. Per evitare la perdita che da questo logorio risulterebbe e che, avuto riguardo alla massa di monete correnti, sarebbe ragguardevolissima, si è adottato, da gran tempo, il sistema di associare i metalli preziosi ad una certa proporzione di lega. D'ordinario, si è il rame che viene adoperato; e per la sua mistura, l'oro e l'argento conservano meglio l'impronta di cui vengono forniti, e durano più a lungo.

Nell'antichità, le monete, e specialmente quelle d'oro, erano, per quanto ciò era ottenibile coi processi metallurgici d'allora, pure e senza lega. Dario, figlio d'Istaspe, vantavasi, al dire di Erodoto, della purezza delle sue *dariche*. L'*aureus* di Giulio Cesare ed il *solidus* del Basso-Impero erano ugualmente d'oro fino. Lo stesso può dirsi del *bisante*, quale fu coniato apprincipio a Costantinopoli. Il *fiorino* d'oro, che cominciò a battersi nel 1252 in Firenze, era di tutto metallo fino; ed, essendo quello il tempo delle universali falsificazioni monetarie, tanto piacque al mondo la sincera moneta toscana che, al dire del Davanzati, *ognuno poscia volle fiorini battere e nominare* (1).

Ma oggidì che, la Dio mercè, sono cessati i vieti pregiudizii sul valore della moneta e che le alterazioni non sono più, in generale, da temersi, commetterebbe un errore quel Governo che, per acquistar credito alle sue coniazioni, le facesse sulla base d'un assoluta purezza. Ciò che maggiormente importa non è già di sapere che la moneta non contiene lega, ma bensì di sapere quanta ne contenga, o di essere sicuri ch'essa è sempre eguale a sè medesima (1).

(1) Davanzati, *Lezione della moneta.*

Si è appunto la proporzione di metallo fino esistente nella moneta, che appellasi il suo *titolo.*

Ma, se è vero che la lega non nuoce alla moneta, non potremo però accomodarci all' opinione espressa dall' Ab. Galiani (2), e da alcuni altri scrittori ripetuta, che cioè sia indifferente la proporzione della lega medesima, e che « tutta la moneta, come dice l' accennato economista, sia egualmente buona; sicchè quella che avesse dieci carati di lega, è buona tanto, quanto quella che ne ha un solo ». Le ragioni che hanno fatto adottare l'oro e l'argento come materie monetabili per eccellenza sono troppo potenti, perchè possa dirsi lecito e conveniente di diminuire indefinitamente la quantità di metallo fino, aumentando illimitatamente quella del rame.

La miglior proporzione di lega, diremo col Chevalier (3), è quella che conferisce ai metalli la maggior forza di resistenza. L' illustre fisico Cavendish ed il valente chimico Hatchett fecero, in Inghilterra, sul finire del secolo scorso varie importanti esperienze per istabilire quale fosse appunto la proporzione di lega più acconcia a procurare questo vantaggio; e trovarono che, assumendo per lega rame puro, *un dodicesimo* sarebbe la miglior dose riguardo alle monete d'argento, e che, per quello d'oro, l'argento solo, oppure misto in eguali proporzioni con rame, nella ragione di un dodicesimo del totale, darebbe al metallo una tal durezza da diminuire dei *tre quarti* la perdita cagionata dal frego e dall' uso.

Si fu appunto la legge del $^1/_{12}$ che fu messa originariamente in pratica dalla Spagna nelle coniazioni ch'essa operava nelle sue colonie d'America. Essa trovasi applicata in Inghilterra, per la moneta d'oro. Riguardo all'argento, allorchè, dopo il regno di Enrico VIII, si procedette alla riforma monetaria, la regina Maria aveva ordinato di adottare la stessa proporzione del $^1/_{12}$; ma la di lei sorella Elisabetta, che, succedendole al trono, volle in tutto scostarsi dall' operato di quella principessa, conservò l'antico rapporto arbitrario (poco differente, è vero) di 925 millesimi, che fu conservato, sebbene le suaccennate ricerche di Cavendish abbiano provato, che, a questo titolo, la moneta d' argento si logora quattro volte almeno di più che quella d'oro.

In Francia e nei paesi che ne adottarono il tipo

(1) V. Chevalier, *De la Monnaie*, Sect. III, Chap. II, pag. 98; e Galiani, Vol. I, pag. 253, ediz. dei Custodi.
(2) Galiani, *l. c.*
(3) Chevalier, *l. c.*

decimale, per deferenza a questo sistema, si adottò il titolo di $^{900}/_{1000}$ tanto per l'oro quanto per l'argento; e le monete sono così alquanto meno resistenti di quelle fabbricate col metodo inglese.

Negli Stati-Uniti d'America, il primitivo titolo delle monete era di $^{892}/_{1000}$; ma, una legge del 1837 adottò il titolo decimale francese.

La Russia, nel 1810, stabilì il titolo della moneta d'argento in ragione di 83 $^{1}/_{3}$ *zolotniks* per libbra, ossia di $^{868}/_{1000}$; e qui giova convenire che la lega è soverchia. La moneta d'oro russa è, come l'inglese, a $^{917}/_{1000}$

Alla lega di rame altri vorrebbero invece sostituire quella di ferro, di nikel o d'altri metalli; ma di ciò non occorre occuparci di presente, avendone noi parlato nel nostro articolo Lega.

Importa assaissimo che non solo la totalità delle coniazioni, ma ogni disco in particolare abbia il titolo legalmente costituito. Che se, infatti, uscissero simultaneamente dalle zecche monete di un titolo superiore ed altre di un titolo inferiore, le prime non tarderebbero a scomparire dal mercato, le seconde scapiterebbero, vi sarebbero continue dispute e difficoltà nei contratti. Ma è, e sovratutto era un tempo ben difficile ottenere, a questo proposito, una precisione matematica. Le ricerche fatte dai signori Dumas e Colmont provarono che, nonostante la perfezione dei metodi adoperati nelle zecche francesi, il voto della legge non era mai completamente appagato: la media del titolo degli scudi da 5 franchi fu da loro trovata soddisfacente per ogni emissione in massa, e forse al dissopra, piuttostochè al dissotto del pari; ma fra le differenti pezze, prese individualmente, vi erano differenze sensibili. Fino all'anno 1849 la legge francese accordava ai direttori delle zecche una tolleranza di $^{3}/_{1000}$ tanto in più quanto in meno per l'argento e di $^{2}/_{1000}$ per l'oro. Ma una legge del 22 maggio di quell'anno fissò la tolleranza per ambi i metalli a $^{2}/_{1000}$. Il valente chimico, sig. Pelouze, ha suggerito un ingegnoso metodo per fabbricare le monete d'argento in guisa da riconoscerne con precisione il titolo. La combinazione metallica, formata di nove parti d'argento e d'una di rame, è fusa in verghe del peso d'un chilogramma, le quali vengono allungate al laminatoio fino a tanto che non abbiano più che lo spessore voluto per un disco monetario di quella tale specie onde si tratta. Queste lamine, giusta le osservazioni del sig. Merklein, non sono mai totalmente omogenee. Il titolo suole andare aumentando dai lembi verso il centro, e la differenza è, in media, di 4 o 5 millesimi. I dischi, che vengono tagliati in queste lame, conservano necessariamente la stessa differenza; talchè il saggio eseguito sulla sostanza presa in un sol punto d'uno scudo da 5 franchi (per esempio) non può manifestarne il titolo esatto. Per ottenere un saggio che ovvii a questo inconveniente, il sig. Pelouze immaginò di tagliare dodici piccoli cilindri della lastra e di riunirli poi insieme. Non daremo qui la regola tecnica per sceglirre i punti della lamina dove devono prendersi i dodici cilindri; ma sembra che, col metodo del Pelouze, il saggio diventi molto più preciso (1).

Non meno del titolo, importa accertare nelle monete il peso. Ogni moneta, infatti, essendo una data massa di metallo prezioso mista ad una data quantità di lega, il tutto autenticato dal potere sociale, importa assai che ciascun disco contenga esattamente non solo la proporzione voluta fra i due componenti, ma il loro peso totale quale dalla legge è stabilito. Ma neppur qui è dato facilmente ottenere una rigorosa precisione; e, secondo le esperienze dei signori Dumas e Colmont, l'ineguaglianza ponderale delle monete francesi poteva andare tanto oltre che, in un pagamento di 1000 dischi da 5 franchi l'uno, si avesse una differenza, sia in più sia in meno, di 7 franchi e 40 centesimi. È vero però che le zecche francesi, fino a tempi a noi molto vicini, erano ben lontane da quella diligenza di lavoro che hanno raggiunta oggidì.

Si è appunto perchè è difficile assegnare con matematico rigore il peso monetario, che tutte le legislazioni accordano, anche a questo riguardo, una tolleranza, che, nel sistema francese, era pria del 1849 di $^{3}/_{1000}$ per gli scudi d'argento, e di $^{2}/_{1000}$ per l'oro; e, nell'inglese, di 2 $^{1}/_{12}$ millesimi. Esiste, presso la Banca di Londra, una ingegnosa macchina per pesare le monete, mirabile per l'esattezza de'suoi risultati e per la rapidità delle operazioni. Del resto, la coniazione ha fatto tali progressi che, in Inghilterra, prendendo una massa un po' ragguardevole di monete d'oro, non si trova quasi differenza veruna tra il loro peso reale e quello che aver devono per legge: sopra un cumulo di 10,000 sovrane, formanti un peso di 79 chilogrammi, 809, la differenza si è trovata alquanto minore di 1 gramma, 555!

Col progredire dei processi tecnici di coniazione, sonosi pur rese più malagevoli e meno frequenti le frodi, onde le monete possono essere l'oggetto. È opinione generale fra gli antiquari che essendosi, nell'antichità, usato un conio di figure molto rilevate e sporte in fuori, si diede comodità ai falsificatori di far monete di rame simili a quello di argento, di rivestirle con una foglia d'argento e di

(1) V. Chevalier, *op. et loc. cit*, pag 166.

darle poi così per sincere. Diminuendo il rilievo delle figure, e rendendo ad un tempo più fine e preciso l'intaglio (le quali cose non si sono ottenute completamente che mercè la sostituzione del torchio al martello), si evitò questo inconveniente.

Non meno ladra invenzione dei frodatori fu certamente quella di una pasta la quale, applicata sull'argento, ne stacca una sottile foglia, lasciando intatte le più minute sculture. « Con tal arte, dice il Galiani (1), si può da un ducato d'argento portar via benissimo la decima parte del metallo; ma questo è più da temersi ne' vasellami e ne' grossi pezzi d'argento che nelle monete, nelle quali il sensibile alleggerimento scopre la frode ».

Più frequente delle precedenti è la frode del *tosamento*, ossia della raschiatura degli orli delle monete. Ma il moderno metodo d'imprimere, anche sugli orli stessi della moneta, parole o segni ha ovviato eziandio a questo sconcio.

Ma, indipendentemente da qualunque inganno o falsificazione, le monete vanno soggette a naturale struggimento. A questo riguardo è, primieramente, da osservare che le monete d'uno Stato sono tutte inegualmente consumate, sia perchè varie sono di più antica ed altre di più fresca data, sia perchè non sono tutte dello stesso metallo, nè della stessa grandezza. Le più piccole si consumano sempre di più che le altre e per due cause, come nota il Galiani (2), cioè: « 1° perchè si usano e maneggiano più; 2° perchè le monete, che vagliono secondo quel che pesano, consumansi secondo quella superficie che hanno. Io ho calcolato (prosiegue il dotto autore) essere il grado del consumo per riguardo alla solidità tra corpi simili (come sono quasi le monete) in ragion reciproca de' lati omologhi: dunque una moneta, che abbia doppio diametro d'un'altra, perderà col consumo in tempi uguali la metà meno di metallo relativamente che non perde la minore ».

In Francia, i signori Dumas e Colmont fecero diligentissime esperienze sopra 400,000 scudi da 5 franchi, interpretate poscia, con le formole del calcolo delle probabilità, dal Libri. E ne risultò che la legge dello struggimento sembra essere pressochè uniforme pendente tutta la durata della circolazione delle monete, e che può calcolarsi, pei dischi d'argento da 5 franchi, a 4 milligrammi per ogni anno e per ogni moneta. La perdita rappresenta adunque 16 parti sopra 100,000, ossia 1 sopra 6,260. Le esperienze fatte in Inghilterra, in sullo scorcio del passato secolo, danno una legge di struggimento analoga a quella dei chimici francesi per le corone, monete di dimensioni poco diverse da quelle dello scudo francese da 5 franchi, ma presentano una perdita assai maggiore per le più piccole monete. Durante un intervallo di undici anni (1787-1798) le pezze inglesi d'argento di diversi calibri, già consumate a segno da non più offrire rilievo, e, per conseguenza, alquanto meno suscettibili di soffrire nell'uso manuale, avevano perduto ciò che segue ogni anno:

Corone	18 parti su 100,000	o 1 sopra	5643
Mezze corone.	173 » —	o 1 »	577
Scellini. . , .	456 » —	o 1 »	219
Sei-pence . .	286 » —	o 1 »	350

Da nuove esperienze fatte, nella Gran-Bretagna, nell'anno 1826, il sig. Jacob conclude che la moneta d'oro perde annualmente $^1/_{900}$ del suo peso, e quella d'argento $^5/_{100}$ (1).

Oltre allo struggimento, altre perdite naturali subisce la moneta circolante: la passione di tesoreggiare, molto potente presso i popoli barbari o dove è poca la sicurezza e l'industria, ne nasconde una quantità notevole, che non sempre si ricupera. Gl'incendii, e sovratutto i naufragi ne assorbono una massa anco maggiore. Giusta una opinione di Mac-Culloch, la quantità di metalli preziosi, che una nazione possiede sotto forma di moneta, viene dal complesso delle accennate cause scemata di $^1/_{160}$ all'anno. Il dottissimo sig. Jacob, indagando le quantità d'oro e d'argento che di secolo in secolo le generazioni europee si trasmisero le une alle altre, dai tempi dell'imperatore Vespasiano sino all'epoca moderna, credette di dover ammettere un'annua perdita di $^1/_{360}$. Per guisa che, nota il signor Chevalier, un paese che non avesse modo di rinnovare la sua provvista di metalli preziosi, dopo un certo lasso di secoli, non ne possederebbe più che una minima quantità.

Checchè di ciò sia, certo è che, per molte cagioni e naturali ed artificiali, le monete subiscono una notevole deteriorazione, la quale divenir potrebbe occasione di gravi sconcerti se non avesse rimedio. Avverrebbe infatti esattamente lo stesso come se i metalli preziosi si fossero inviliti relativamente a tutte le altre mercanzie. Quando la lira, per lo struggimento, ha perduto una notevole porzione del suo argento, essa cessa di essere una lira e di poter comprare quelle cose che per lo innanzi comprava. E siccome non tutti i dischi circolanti furono logorati nella stessa proporzione, indi nasce una grande e perniciosa incertezza nei

(1) Galiani, *op. cit.* vol. II, pag. 40.
(2) *Ibid. ibid.*, pag. 35.

(1) Chevalier, *De la monnaie*, Sect. III, Chap. III, pag. 100.

prezzi e negli affari. A tale stato di cose non v'ha che un rimedio: la rifusione delle antiche monete. Il Governo invita i privati detentori a portarle alle zecche, ove vengono cambiate con argento e rifuse in monete nuove.

Ma, sorge qui la questione: da chi debba essere sopportata la spesa del consumo, se, cioè, dai privati portatori o dal Governo? In altri termini; operando una rifusione, il Governo debbe egli restituire a ciascun portatore il solo valore che ha, nel suo stato attuale, la moneta logorata, oppure il valore nominale che originariamente la legge le assegnava? Il primo sistema ha gravi inconvenienti; cagiona inevitabili ingiustizie, perchè fa pesare la perdita risultante dall'uso fatto dal pubblico delle monete sopra il loro eventuale portatore; e genera perciò un malcontento pericoloso nel popolo. Ma, nonostante questi sconci, noi preferiremmo, in generale, questo sistema al secondo, il quale sobbarca lo Stato ad un forte dispendio, per evitare il quale il più dalle volte i Governi ritarderebbero indefinitamente la rifusione con danno manifesto della circolazione e del pubblico. — La questione che accenniamo pende appunto, mentre stiamo scrivendo, nel paese nostro. L'annessione della Lombardia allo Stato Piemontese ha fatto nascere il problema dello smonetamento della svanzica e delle altre monete austriache circolanti in quella provincia, il cui sistema monetario deve essere equiparato a quello del Piemonte. Or, se lo smonetamento si opera sulla base del valor nominale e legale che, nelle monete austriache, è superiore all'intrinseco, si offre una eccellente speculazione ai banchieri tedeschi ed altri, i quali (se loro se ne accorda il tempo) spediranno enormi somme al cambio nelle nostre zecche; se l'operazione si eseguisce sulla base del valore intrinseco, si corre rischio di suscitare avversione in una popolazione che l'Austria ha di lunga mano avvezzata a considerare con occhio di sospetto qualunque impresa monetaria del Governo. A noi non incombe risolvere il quesito politico; in quanto all'economico, abbiamo accennato l'opinione nostra. La legislazione inglese, per respingere dalla circolazione le valute calanti, statuisce che qualunque moneta pesi meno di 121 grani 1/2 (7 grammi 935) non sarà più moneta corrente. La perdita tollerata è qui di 53 milligrammi, o di un centocinquantesimo di sovrana. Quando la Banca, grande effusorio delle specie metalliche, riceve alcuna di coteste monete calanti, la rompe; e la Banca è certa di scoprirlo, perchè ne' suoi uffici si pesano ad una ad una tutte le monete versate da privati. Con questo espediento, il pubblico inglese ha la sicurezza che la moneta in circolazione avrà sempre il suo valore legale, salva una differenza di $^1/_{150}$, che per la lira sterlina, farebbe 17 dei nostri centesimi. La stessa proporzione, applicata al nostro scudo da 5 franchi, farebbe 3 $^1/_3$ centesimi (1).

Altra rilevantissima questione riguardante la fabbricazione delle monete si è se il Governo o, più generalmente, chi è incaricato della zecca, possa farsi pagare, in occasione di essa fabbricazione, qualche cosa dal pubblico. — Anticamente i Governi prelevavano, come nella parte storica del presente lavoro abbiamo accennato, sulla emissione della moneta, un doppio diritto, cioè: 1° il costo di produzione, detto *brassage* in Francia; 2° una tassa di monopolio, arbitraria, chiamata *signoraggio*. Non si può oggimai più aver dubbio che quest'ultimo prelevamento è affatto illegittimo, essendo manifesto che se il Governo ritiene sul monetamento alcunchè di più del puro costo di produzione, il portatore del metallo alla zecca non potendo in buona giustizia soffrirne solo il discapito, dovrà essere autorizzato a spendere la moneta per un valore più alto dell'intrinseco (cioè del valore del metallo e del costo); e così sarà giuocoforza ricadere nell'erroneo sistema che fa la moneta un segno arbitrario e convenzionale, invece di riconoscere in essa una merce come qualunque altra. Egli è perciò che i Governi delle civili nazioni hanno rinunziato al diritto di signoraggio.

Resta la quistione del rimborso del mero costo di fabbricazione. A questo proposito, non tutti sono concordi gli economisti. Ecco l'opinione di uno de' più antichi scrittori della soggetta materia (2): « E per levare ogni tentazion di guadagno e tutti i segni nettaro, e la cosa far tutta orrevole e chiara e sicura, vorrebbe della moneta tanto essere il corso quanto il corpo; cioè spendersi per quell'oro o ariento che v'è: tanto valore il metallo rotto e in verga, quanto in moneta di pari lega; e potersi a sua posta il metallo in moneta o la moneta in metallo, quasi animale anfibio, trapassare. In somma, vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, che ella riceve per monetare. Adunque verrestù la zecca metterci la spesa del suo? Mai sì, che di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al comune per mantener nella repubblica il sangue; come gli toccano le paghe de' soldati e i salarj de'magistrati per mantenere la libertà e la giustizia. Ad altri pare onesto che la stessa moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo metallo

(1) M. Chevalier, *ibid*, pag. 148.
(2) Davanzati, *Lezione*.

sodo, come il vasellamento, gli arredi e ogni altra materia lavorata. Finalmente l'antica nsanza del cavar dalla moneta la spesa veggenti i popoli è prescritta, e ne seno i principi in possessione. Io non voglio dispntar co' meestri; hen dico che se pur la zecca non dee qnesta apesa patire, almeno facciala menomissima, e piuttosto sien le monete men belle. »

Ma gli economisti più autorevoli non muovon omai più dubbie che la zecca abbia diritto a rimborsarsi dal monetaggio (1). Qualunque produttore deve essere reintegrato della spesa di sua produzione; e il servizio che le zecca e, per di lei mezzo, il Governo presta alla società è sì grande, sì utile, che la società non ha da dolersi se deve rimunerarlo. Il metallo, dice Mac-Culloch (2), il cui peso e titolo sono autenticati dal Goveroo, ha un valore più alto di quello che è privo di questa autenticazione: è adunque ben neturale ehe essa sia pagata ciò che costa. Ma il certificato che il Governo eppone al metallo, coniandolo, perde il suo credito, la sua efficacia quando la moneta passa la frontiera; e si è precisamente in considerezione del commercio estero, la cui importanze cresce ogni giorno, che, come dice il sig. Chevalier (3), si è potuto domandare, per la perfetta eguaglianza nelle transazioni, che anche il diritto del monetaggio fosse abolito, o cho, in altri termini, la cuniazione fosse completamente gratuita e che i privati detentori di verghe ricevessero, peso a peso, titolo a titolo, tutto il metallo che consegnano alla zecca.

È questo appunto il sistema cho, dal regno di Carlo II. (1666) in poi, vige in Inghilterra, ove il Governo restituisce ai privati, che portano paste alla zecca, nne quantità di monete che esattamente contiene la stessa masse di metallo tino, senza alcune ritenzione non solo a titolo di signoraggio, ma neppure di compenso per le spese delle coniazione. Anche la Russia e gli Stati-Uniti d'America hanno il monetamento gratuito. Ma la maggior parte degli altri Stati conservano la percezione di un tenue diritto di monetaggio.

Del resto, i progressi delle metallurgia e della meccanica rendono oggidì possibile di fabbricare la moneta eon una leggerissima spese, giacchè i signori Dumas e Calmuut hanno provato che una zecca può, coi moderni metodi, produrre cento milioni di franchi in argento con una spesa di $^{3}/_{1000}$ per franco per le pezze da 5 franchi, ossia di 60 centesimi per chilogramma; che fanno in tutto, per la snddetta produzione, 200 fr. Del resto, se l'argento portato alla zecca contiene un po' d'oro cho coi tanto perfezionati processi d'affinamento possa separarnesi, le speso di monetamento sono più che coperte (V. Affinamento). Dalle quali cose si scorge che, tolto il signoraggio (sulla cui iniquità non può oramai muoversi dubbio), la questione se la coniazione debba essere a carico dell'erario o del privato portatore di paste in zecca, ha perduto della sua importanza, dopo che la spesa si è ridotta ai minimi termini.

Più grave è il qnesito se la legge debba lasciare liberi i privati di portare indefinitamente quanti metalli preziosi vogliano alle zecche per farli convertire in monete, o se pure convenga fissere un limite restrittivo a questa libertà. Il problema fu sollevato dai sig. Dumas e Calmoot nel Rapporto finale da essi fatto, in Francia, alla commissione incaricata officialmente di esaminare varie questioni monetarie.

Al dire dei due egregi scienziati, la legislazione francese, permettendo il monetamento illimitato, offre all'America spagnuola un permanente incoraggiamento a mandere in Francia il metello ch'ella estrae dalle sue miniere, talchè il mercato francese diviene il punto di mira al quale gli speculatori stranieri mandano la metà circa dell'argento annualmente prodottò nel mondo intero. Indi la crescente sovrabbondanza dell'argento e del numerario in genere, onde il paese è inondato. Per lo che, proponevano i due relatori, convieno limitare le cuniazioni ed, a tale oggette, aumentare il prelevamento che fanno le zecche sulle paste portate al conio; o fors'anco, nel votare il bilancio, si potrebbe, a dir loro, determinare espressamente ogni anno l'estensione da darsi al monetamento (1).

Ma, come bene osserva il Sig M. Chevalier (2), la sovratassa proposta dai suaccennati scrittori si riduce al ristabilimento d'un triboto oramai condannato senz'appello, del Signoraggio. Nè è punto vero che il monetamento illimitato offra un pericoloso incitamento ell'introduzione di sovrabbondenti quantità di metallo dall'estero. L'Inghilterra ha infatti, da gran tempo, il diritto di libera coniazione dell'oro, eppure essa non venne mai invasa da esorbitanti masse di questo metallo; anzi piuttostochè l'ingorgo, quella nazione ha spesso da lamentare la deficienza del numerario sonante. Che se la Francia ha una quantità di monete

(1) V. Vasco, *Della moneta*, pag. 78 e seg. — Galiani, *Della moneta*, Vol I, pag. 240 e seg. — Mac-Culloch, *Dictionary of Commerce*, art. *Coins*. — Chevalier, *De la Monnaie*, Sect. III, Chap. I, pag 91 e seg. ecc. ecc.

(2) *Loc. sup. cit.*

(3) *Loc. sup. cit.*

(1) *Rapport final*, pag 99.

(2) *De la Monnaie*, Sect. III, Chap. IV, pag. 115.

molto maggiore di quella che, con altre abitudini economiche, le basterebbe, non è già al monetamento illimitato che fa d'uopo attribuire queste feoomeno, ma a ben più profonde cagioni, all'insufficieute sviluppo del credito, all'ignoranza delle sue popolazioni rurali, all'imperfezione del suo meccanismo commerciale. D'altronde, nota nel citato luogo il Sig. Chevalier, «il monetamento illimitato è di diritto. L'adozione dei metalli preziesi o dell'uno di essi soltanto, come materia monetabile, aigoifica che ciascuno si libera delle sue obbligazioni mediante una proporzionata quantità d'oro o d'argento; dnoque, vuole il più rigoroso diritto che ogni proprietarie di verghe possa recare la cosa sua alla zecca, per farnela rivestire d'un segno che ne accerti la qualità in modo non ricusabile pel creditore. »

Un ultimo ponto ci resta ad esaminare riguardo alla fabbricazione delle monete, ed è qoello del mouopolio governativo delle zecche. Essendo la moneta l'intermediario universale degli scambi, e doveudo perciò essere autenticata in modo solenne a facile a riconoscersi e verificarsi, era ovvio che i popoli attribuissero la funzione di coniarla ai governi i quali, siccome depositarii della pubblica fede ed autorità, erano, più d'ogni altro, naturalmente chiamati ad esercitarla. Di qui nacque il sistema della Regalia monetaria ed il principio giuridico, per cui il monetamento è una attribuzione sovrana (1).

Ma, amioesso il principio, sorge la questiene di applicazione: la funziene monetaria deve ella essere direttamente esercitata dal Sovrano, oppure può questo contentarsi di teuere sotto la sua vigilanza coloro che sono incaricati o autorizzati da lui a gerirla? Ambi i sistemi (come abbiamo narrato nella parte storica del presente articolo) vennero, in diversi tempi e paesi, applicati. Talora i governi consideravano le zecche come uo ramo d'amministrazione simile agli altri, epperò da affidarsi esclusivamente a pubblici impiegati; tal'altra lo delegarono e le appaltarono a privati. Anzi sotto il regime feudale, il metodo delle delegazioni andò tanto oltre, che il diritto di far moneta fu frazionato indefinitivamente, e le città, i comuni, i duchi, i marchesi e i conti ne furono iuvestiti.

L'Inghilterra, sebbene sia costante abitudine di quel popolo l'affidare il menomo peso possibile di doveri e d'ingereuze al Goveruo e d'ampliare quante più sia fattibile la sfera della privata industria, riserba al solo Governo il diritto di coniazione, senza trasmissibilità nè appalto.

In Francia all'incontro, e nella più parte dei paesi del Contiuente, il monetamento si eseguisce bensì nelle zecche appartenenti allo Stato, sotto l'incessante vigilanza di pubblici fonzionari, ma da direttori che souo industriali privati, i quali lavorano a loro rischi e pericoli.

Dal punto di veduta della scienza, sarebbe impossibile l'accordare una assoluta preferenza all'un sistema piuttostochè all'altro, poichè entrambi possono essere congegnati in modo da soddisfare alla grande e fondamentale condizione del problema, di fornire, cioè, al pubblico le migliori guarentigie del titolo e del peso delle monete poste in circolazioe. La sola questiene, che può sorgere a tale proposito, è tutta di pratica, e cousiste nel vedere quale doi dua sistemi sia meglio acconcio a dare alla fabbricazione monetaria tutta la perfeziono tecnica possibile. Da un'inchiesta fatta in Francia, negli anni 1838-39, risulta che, sotto il rapporto di fabbricazione, le monete francesi erano inferiori alle inglesi. Ma sarebbe un po'troppo ardito chi s'affrettasse da questo solo fatto a concludere che il sistema di diretta gestione è preferibile a quello di concessioe. Nulla toglie, infatti, che si possano, anche iu quest'ultimo, perfezionare i metodi di fabbricazione, invigilar meglio di quello che si pratica attualmente alle operazioni.

« Un direttore di zecca, dice Chevalier, pubblico impiegato, non ha la stessa libertà d'azione che possiede un imprenditore che lavora per suo proprie conto. A Parigi, il cittadino che ha delle materie d'oro e d'argento dibatte liberamente col direttore della zecca la condizioni, alle quali gliele consegnerà. Il direttore può se, come in Francia, noo è che uo fabbricante, combinare una operazione d'affinamento con una di monetamento, in modo da poter offerire ai detentori d'oro e d'argento condizioni migliori di quelle della tariffa officiale. Col sistema dell'amministrazione governativa, qualunque couveuzione di questa fatta diventa impossibile, ed allora, per semplificare le transazioni e determinare il monetameuto, si è finalmente indotti ad adottare il regime dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti, che pone le spese di fabbricazione interamente a carico dello Stato. Ma allora presentasi un'altra difficoltà. Lo Stato poteva, per tal regime, sobbarcarsi ad oo assai forte dispendio. Per evitarle, si ricorse all'espediente delle dilazioni allegate per la coniazione. Egli è perciò che a' dì nostri la libertà illimitata del monetamento gratuito è, in Inghilterra, una finzione per i privati e per gli stabilimeoti, eccettuata solo la Banca

(1) Interrogati nella Dieta di Roncaglia, i celebri dottori Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugone, quali fossero le *Supreme Regalie*, unanimi risposero: *Ducatus*, *Marchias*, *Comitatus*, *Consulatus*, *Monetas*, ecc. (V. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI).

d'Inghilterra. Sola, quest'ultima fa coniare a discrezione a spese dello Stato. Chi ha oro è astretto a venderlo alla Banca, la quale, a dir vero, è tenuta a comprarlo sempre, ma si fa dare un premio di un *penny* e mezzo per oncia di metallo al titolo della moneta. Il che, per ogni chilogramma al titolo della moneta francese, equivale a 4. fr. 65. (1). »

Queste considerazioni bastano, senza entrare in più lunghi sviluppi, a chiarire come il sistema inglese della gestione diretta sia ben lungi dall'essere, in modo assoluto, il migliore. In generale anzi le attribuzioni del Governo sono già abbastanza numerose ed intricate, perchè si debba andar molto guardinghi prima di sovraccaricarlo, senza una impreteribile necessità, di nuove ponderose cure, alle quali può sopperire, debitamente invigilata, l'industria dei particolari cittadini.

Del resto, qualunque dei due sistemi si ammetta, interessa, in ogni caso, alla buona fabbricazione monetaria che le zecche siano, in uno Stato, men numerose che è possibile. Oltrechè le spese generali sono tanto minori quanto è più completamente applicato il principio della produzione in grande; la vigilanza riesce allora più facile, e più agevolmente s'introducono i perfezionamenti meccanici e metallurgici che si vanno inventando. La semplicità e la potenza dei processi di zecca sono tali oggidì che la fecondità produttiva di un solo di tali stabilimenti può dirsi pressochè indefinita. In Inghilterra l'unica zecca di Londra fornisce comodamente tutto il numerario onde ha bisogno l'immensa circolazione del Regno-Unito (2).

E poichè ci occorse di esaminare, in generale, i principii direttivi delle officine monetarie, non crediamo inopportuno, allo scopo di pratica utilità che in tutta l'opera nostra ci siamo proposti, di intrattenerci alquanto sull'attuale ordinamento delle zecche nel nostro paese.

Creato questo ordinamento col R. Editto del 22 dicembre 1823 sulle basi stesse di quello di Francia, presenta tutti i vantaggi che abbiamo in un tale sistema riconosciuti, e lascia aperto il campo alla concorrenza, non riserbando allo Stato altra missione fuorchè quella d'ordine pubblico, di mantenere uniforme la circolazione e di accertare il peso e il titolo regolari nelle monete.

Tuttavolta, se questi principii sono per sè medesimi commendevoli, la patria legislazione lascia non poco a desiderare in quanto al modo di condurli alla pratica applicazione.

(1) Chevalier, *op. cit.* Sect. III. Chap. V., pag. 120.

(2) V. l'Art. *Monnaie*, di M. Chevalier, nel *Dictionnaire de l'économ. polit.* di Guillaumin, vol. II, pag. 207.

Primieramente, lo aver noi due distinti stabilimenti monetari, l'uno a Torino, l'altro a Genova, ci priva dei benefizi risultanti dall'unità di zecca, e rende impossibile quasi d'ottenere quella perfetta omogeneità dei metalli, quella conformità di suono, di peso e di tolleranza, quella eguale perfezione e durabilità dell'impronta, che pur sono tanto desiderabili a costituire un ottimo sistema di conissione. Alle quali cose riguardando, non meno che alla notevole economia che ne risulterebbe nelle spese d'amministrazione, noi reputiamo che sarebbe opportuna la concentrazione degli uffici monetari in una sola zecca; e questa crediamo dovrebbe risiedere in Genova, la cui favorevole posizione geografica e la cui grande importanza commerciale la pongono in grado di procurarsi le migliori verghe metalliche.

Oltre a questo primo difetto, altri non meno gravi se ne incontrano nel nostro sistema monetario, i quali tendono a menomare quella libertà di monetazione che ne forma il principio cardinale; ad allontanare i metalli preziosi dal nostro mercato; ad impedire i progressi tecnici nella fabbricazione, ed a scemare le guarentigie dell'uniformità di peso, di titolo, di tolleranza e di suono nelle diverse emissioni.

È, diciamo in prima, incagliata la libertà di monetazione. Infatti, il regolamento organico del 22 marzo 1824, concernente l'Amministrazione centrale delle zecche, non assegna che un fondo di 200/m. lire a ciascuno stabilimento per operare il cambio delle materie d'oro o d'argento che possono esservi portate per venir convertite in monete. Ora, un così esiguo fondo è ben lontano dal corrispondere ai reali bisogni del cambio. Nè dicasi che, a sopperire a tale esigenza, basti il disposto dell'art. 21 pel contratto tra il Governo e i Direttori delle zecche, col quale è fatta ad essi Direttori facoltà di comprar paste coi propri capitali, o di affinarle e rivenderle per proprio conto; imperciocchè colui che porta alla zecca materie metalliche preferirà sempre ottenere in cambio le monete alla presenza del verificatore governativo, che ne accerta il titolo e ne visa la bolletta, piuttostochè trattarne privatamente la vendita col Direttore.

Arroge che il citato Regolamento impone ai Direttori di non confondere mai le materie comprate per proprio conto con quello ottenute col fondo del cambio; e dove essi vogliano coniarne monete, debbono ciò fare con una speciale apposita fabbricazione. La quale disposizione, nel mentre è renduta conveniente onde regolare l'attuale contabilità dei Direttori, produce però una moltiplicità di fabbricazioni di poco momento, rendendo così sempre

più difficile di ottenere una perfetta uniformità nel peso, nel titolo, nel suono o nella tolleranza delle diverse emissioni.

Ed, a questo proposito, osserveremo che affatto insufficiente ci sembra il metodo che il suddetto Regolamento sancisce per riconoscere la bontà delle monete uscite dal torchio. Esso, infatti, prescrive che se ne scelgano sei a caso, e se ne faccia il saggio. Se questi saggi, operati da due diversi verificatori, si combinano, e non dimostrano oltrepassati i limiti della tolleranza fissati pel titolo e pel peso, tutta la fabbricazione è convalidata; altrimenti se ne ordina la rifusione a spese del Direttore della zecca. Or bene, un sistema siffatto è una vera lotteria, lasciando alla sola decisione del caso l'approvazione o il rigetto d'una coniazione, sol regolandosi sulle sei monete che la sorte ha designate. Sarebbe assai più razionale il prendere la materia del crogiuolo, nell'istante in cui la lega entra in fusione e seguirla in tutti i periodi della fabbricazione.

Dai dati somministrati dall'amministrazione delle zecche (1) risulta che, durante l'anno 1853, si monetarono tra oro ed argento chilogr. 5,638, gram. 656, milligr. 103, con una perdita media, per la tolleranza in più, di L. 1838 81, ed un utile medio, per la tolleranza in meno, di L 1790 83. Dal che si può desumere che questa perdita e questo utile medii oscillano fra L. 0,326, e L. 0,349, per chilogramma di metallo coniato. Nella zecca di Parigi raramente si oltrepassa la cifra di 10 centesimi in più od in meno per ogni chilogramma. Ciò basti a dimostrare la necessità d' introdurre fra noi i metodi più perfezionati di fabbricazione.

Abbiamo detto inoltre che il nostro sistema monetario tende ad allontanare i metalli preziosi dal mercato. E ciò perchè la tariffa dei diritti di fabbricazione e di affinamento di essi metalli, in data 17 settembre 1839, cagiona spese di monetazione soverchiamente gravose. Il prezzo del monetaggio, per ogni chilogramma, è:

	Oro fino.	Argento fino.
In Piemonte	fr. 8,444 44	2,7222
In Francia	» 6,000	1,50
Nel Belgio	»	1,50
In Inghilterra . . .	» 8,50	»

Che se in Inghilterra così alto é il diritto di coniazione, ciò è una conseguenza del sistema britannico di far reggere dal Governo ad economia la zecca di Londra, con molti abusi, di cui traggono profitto i funzionari. Ma, nonostante l'elevatissima tariffa, la zecca inglese resta pur sempre attivissima attese le peculiari condizioni del paese, il cui immenso commercio e le immediate relazioni con l'Australia vi attirano una enorme massa d'oro.

Ma in qualunque altra contrada, che non si trovi in siffatte circostanze, la maggiore o minore gravezza del monetaggio deve naturalmente esercitare una grande influenza sull'importazione dei metalli preziosi e sul grado di attività delle zecche. E sì l'una che l'altra non possono che essere grandemente inceppate, nello Stato nostro, da una tariffa che tanto si scosta da quella degli altri Stati. Si comprende benissimo che alto fosse il prezzo del monetaggio in tempi nei quali poco perfezionati erano i processi metallurgici e meccanici adoperati nelle officine monetarie; ma oggidì più non v'ha questa scusa, dacchè i signori Dumas e Colmont hanno dimostrato che si può fabbricaro con la tassa di 3 millesimi per franco, per le pezze da 5 franchi, ossia di centesimi 60 per chilogramma.

Per la stessa ragione converrebbe attualmente ribassare il limite della tolleranza nel titolo delle monete d'argento e d'oro. La quale è fissata dalle R. Patenti del 4 dicembre 1820, pel primu di questi metalli, a $^{3}/_{1000}$, e a $^{2}/_{1000}$ pel secondo; mentre in Francia, appunto pei progressi compiti dall'arte, fu portata, nel 1849, a $^{2}/_{1000}$ per ambidue. In Olanda, la legge del 22 marzo 1839 accorda una tolleranza di millesimi 1 $^{1}/_{2}$ in più od in meno per ogni fiorino d'argento del peso di 10 *esterlings* (grammi) al titolo di $^{945}/_{1000}$. Per l'oro, la tolleranza, nel sistema olandese, non è che di $^{1}/_{2}$ millesimo in più od in meno, cioè il quarto solamente di quella concessa ai Direttori delle nostre zecche (1).

Per promuovere l'attuazione di tutti i perfezionati processi di coniazione usati negli esteri stabilimenti, per aumentare le guarentigie di uniformità di peso e di titolo nelle emissioni, come pure per procurare al Governo le economie che i progressi delle arti metallurgiche rendono ora possibili, converrebbe che si procedesse finalmente ad una radicale riforma del nostro sistema di monetazione, purgandolo dai vizi che abbiamo accennati.

A ciò pensa, ben lo sappiamo, da qualche anno il Governo, e forse non è lontano il giorno in cui si proceda al desiderato riorganamento della zecca. Nella quale circostanza sarebbe pure opportuno provvedere ad altre imperfezioni che tuttora riscontransi nel nostro regime monetariu. Tra que-

(1) V. Allegati 34 e 35 al Bilancio passivo 1856

(1) Ci facciamo un dovere di esprimere la nostra gratitudine al sig. cav. L. Nervo, capo d'ufficio nel Ministero delle finanze, per molte nozioni da lui forniteci intorno alle zecche nostre, nozioni le quali avremmo difficilmente saputo procurarci, senza le preziose informazioni di questo egregio e dotto impiegato.

ste è primaria la esorbitante quantità di viglione esistente nella nostra circolazione, il cui valore intrinseco, notabilmente inferiore al nominale, provoce energicamente le contraffazione nazionale ed estera, a danno così del Governo come del pubblico. Lo stesso deve dirsi delle monete di erosomisto, le quali tuttora circolano e sono anzi il più usuale strumento dei cambi, sebbene si scostino dal sistema decimale, ed alle quali si potrebbero sostituire o pezzette d'argento inferiori al franco, o dischi di nikel, poichè abbiamo la fortuna di possedere miniere di quest'ultimo metallo, che a tal uopo trovasi già adoperato in vari paesi d'Europa e di America (1). La recentissima aggregazione di nuove provincie allo Stato nostro aumenta, in grandissima proporziono, il numero di queste monete calenti ed irregolari; e sarà certamente uno dei problemi economici che l'ampliazione del Reame presenterà a' suoi reggitori, quello di creare l'unità di un buon regime monetario.

N.° 6. — *Delle crisi monetarie ed in ispecie della presente crisi dell'oro.* — Si dà generalmente questo nome alle perturbazioni che da quando a quando si verificano nella circolazione pecuniaria. Il più delle volte, queste perturbazioni non costituiscono (siccome crede il volgo) un fenomeno isolato e di per sè stante, ma sono la conseguenza di più generali vicende del mondo economico e finanziario. Quando, per una causa qualunque, la fiducia diminuisce sul mercato, e i capitali diventano più restii, e più raro si fanno le anticipazioni, la moneta scomperisce; è più difficile procurarsene a prestanza; il di lei valore si aumenta e i prezzi di tutte le cose incarisrono. Si è allora che certi uomini creduti accorti e sapienti dalla moltitudine, acambiando la causa con l'effetto, sorgono a proporre le loro panacee universali che invece di rimediare al morbo, lo aggravano e talvolta lo incancreniscono. Questi dimanda che il legislatore proibisca l'esportazione del denaro; quegli, che le Banche facciano venire pecunia dall'estero; altri, che si limiti la meta dell'interesse, e così via dicendo. Tutti questi provvedimenti, oltrecchè ingiustificabili per sè medesimi e fecondi di pessimi effetti, sono assolutamente inefficaci sulla crisi, perchè agiscono non già sul male ma sul sintomo del male, porchè la crisi non consiste essenzialmente nella mancanza di denaro, ma bensì nella mancanza di credito e di pubblica fiducia. Ristabilita la confidenza, tornati tempi normali, il numerario, momentaneamente scomparso, rifluisce sul mercato, come una viva corrente la quale, superati gli argini e le dighe, ripiglia il suo tranquillo ma sicuro cammino.

Altre volte le crisi pecuniarie si presentano sotto altra forma e per altre cagioni. Venga un'annata di carestia, e siano i trafficanti indotti alla speculazione di far venire abbondanti grenaglie dall'estero; e vedrassi allora l'argento o l'oro emigrare a lontani paesi, ed alterarsi così il loro valore nell'interno. Lo stesso effetto produrrà una guerra lontana, che necessiti forti esportazioni di numerario. L'usanza degli antichi govorni di accumular tesori destinati a sopperire a straordinarie ed imprevedibili spese, produceva effetti del pari calamitosi, sì perchè sottraeva enormi somme dalla circolazione, sì perchè turbava in contrario senso il corso naturale degli affari quando l'erario, versando repentinamente in piazza le raccolte ricchezze, ragionava subito ingorgo là dove prima avea determinato eccessiva penuria.

Ma, quand'anco siansi eliminate tutte queste e somiglianti cause estrinseche ed accidentali delle crisi numerarie, la moneta va pur sempre soggetta a perturbazioni sue proprie, meno frequenti, se vuolsi, delle precedenti, ma altrettanto più profonde o più durevoli. E queste accadono ogniqualvolta le scoperta di nuove miniere, la facilitazione od il perfezionamento della produzione dei metalli preziosi, vengono ad aumentare la quantità loro, sia sovra uno speciale mercato, sia sul gran mercato mondiale. Si è ciò appunto che avvenne nella società europea dopo la scoperta delle miniere argentifere del Nuovo-Mondo; si è ciò appunto che ore si riproduce sotto a' nostri occhi, per influenza dei terreni auriferi della Siberia, della California e dell'Australia. — Delle circostanze di fatto di queste due grandi rivoluzioni monetarie avendo noi lungamento discorso in altre parti dell'opera nostra (V. America; Argento; Metalli; Miniere; Oro), ci limiteremo qui ad esaminare il problema dal mero lato scientifico, ritenendo come un dato riconosciuto che *la massa dell'oro e, fino ad un certo punto, anche quella dell'argento, si è di molto accresciuta nella circolazione, negli anni a noi vicini, e tende ad accrescersi ancora.*

Ciò posto, domandiamo: quali sono e quali presumibilmento saranno le consegnenze di questo fenomeno, sulla cui realità non puossi oggimai più muovere il benchè menomo dubbio?

A tale quesito due risposte egualmente assolute ed egualmente erronee, a nostro credere almeno, diedero parecchi economisti, a seconda che erano disposti, gli uni, a riguardarlo con occhio da ottimisti, e gli altri con un criterio eccessivamente pessimista.

(1) V. un recentissimo documento ufficiale pubblicato nel Belgio, sotto il titolo di: *Questions monétaires — Rapport*, 1859.

A capo dei primi va collocato un celebre economista francese il quale riuscì molto spesso, mercè di alcuni reali meriti e del suo stile brillante e, direi così, letterario, a palliare una singolare leggerezza di molte fra le sue dottrine. Il sig. Leone Faucher (1) sostiene che affatto illusorio è il ribasso di valore onde si dice minacciato l'oro, e che la produzione delle miniere australiche e californiane non dee produrre alcun notabile e disastroso effetto. La sola prova ch'egli dia per giustificare una così ardita asserzione, si è che l'oro ottiene quasi costantemente un aggio sull'argento. Ma, prima di tutto, il fatto non è sempre vero; e furonvi e sonvi piazze sulle quali talora il contrario è avvenuto; e dovunque poi l'aggio dell'oro è notevolmente diminuito. Inoltre è da riflettersi che, come abbiamo a suo luogo provato, il valore della moneta si equipara a quello della verga e reciprocamente, e che perciò, fintantochè l'oro sarà moneta e che le spese di fabbricazione non avranno subito cambiamento, la verga di un chilogramma non potrà discendere molto al dissotto di 3,444 fr. 44, meno 6 fr. 70, ossia 3,437 fr. La duplicità del tipo monetario fa sì che l'oro sia ricercato nelle coniazioni, e così tende a mantenerne il valore, nonostanti le cause che ne provocano il ribasso. Del resto, la questione da esaminarsi era più generale di quella che ha studiato così superficialmente il sig. Faucher: non trattavasi, infatti, tanto di vedere se la produzione californiana ed australica debba per se stessa svilire l'oro; ma bensì, invece, se l'aumento della produzione dei metalli preziosi, od anche del solo oro, combinato con lo stato dell'industria, del commercio e della circolazione, possa o no produrre una crisi monetaria o quale. Imperocchè avvertiremo qui una volta per tutte che, quando s'indaga un problema relativo al valore monetario, non basta studiare le condizioni della produzione del metallo prezioso, ma bisogna scrutare anche quelle del mercato sul quale il metallo circola, come abbiamo ad esuberanza provato nella storia dei metalli preziosi (V. Metalli). I più deplorabili errori sono il risultato a cui giunge fatalmente l'economista che si limita a disaminare un solo dei due termini della complessa questione.

A fronte degli ottimisti, stanno coloro che, nella attuale rivoluzione monetaria, non vedono che danni e rovine. Fra questi citeremo l'americano sig. W. Austin (2), il quale nelle parole seguenti riassumo la sua teoria: « Diminuite della metà la quantità dei metalli, od ogni moneta acquisterà un doppio valore; raddoppiate la quantità, ed ogni moneta sarà di metà invilita. Supponendo che l'oro sia l'unica moneta e non serva che a farne moneta, un aumento, sia subitaneo sia lento, della quantità corrisponderà matematicamente ad una proporzionale diminuzione del valore ». — Come vedesi, il sig. Austin commette in senso inverso lo stesso errore in cui è caduto il signor L. Faucher. Dei due termini del problema egli pure ne prende un solo, l'offerta, e trascura interamente l'altro, la domanda. Scorge che la quantità dell'oro si aumenta; e da questo sol fatto, senza curarsi dell'altro, ne deduce non solamente che il valore dell'oro deve diminuire, ma eziandio che deve precisamente e *matematicamente* diminuire nella proporzione inversa dell'aumento seguito nella quantità. Se e fino a qual segno si accresca il bisogno che il mondo ha di moneta, in quel mentre stesso che accrescesi la sua produzione; se e fino a qual punto lo stesso incremento della moneta stimoli il progresso industriale e commerciale, e crei per tal modo un correttivo alla propria influenza economica, provocando il *rialzo* dell'oro come una conseguenza necessaria del suo medesimo *ribasso*; sono questioni che il signor Austin non si è abbastanza curato di investigare. Anzi, quando scende un momento ad occuparsi di quest'ultimo punto, egli lo fa per affermare recisamente che la produzione aurifera di California e d'Australia è cagione di perdite universali per le nazioni, e che, lungi dallo stimolare l'industria ed il commercio, essa ha portato necessariamente e fatalmente una generale diminuzione delle ricchezze. Ed ecco, in riassunto, il nucleo del suo ragionamento: Supponiamo che un paese importi 100 milioni di metalli preziosi provenienti dai novelli centri di produzione. Ciò significa che questo paese ha esportato, per quei luoghi di provenienza o per altri intermediarii, tante merci per 100 milioni. Ma una tale importazione di preziosi metalli, operatasi contemporaneamente sugli altri mercati, produce il ribasso del loro valore: supponiamo un ribasso del 10 per 100; avremo, per conseguenza, sui 100 milioni una perdita di 10 milioni che il paese avrà dovuto subire; e che esso non avrebbe punto sofferta se, invece dell'oro, avesse importato piombo, ferro od altre mercatanzie. Ora, ciò che diciamo d'un paese in particolare, dee ripetersi pel mercato mondiale nel suo complesso; il quale ha fatto, sul proprio capitale, una perdita corrispondente a quella che abbiamo poc'anzi accennata. È bensì vero che, in dieci anni, i nuovi terreni auriferi versarono sul mercato uni-

(1) Faucher, *De la production et de la démonétisation de l'or*, riprodotto ne' suoi *Mélanges d'économie politique*, Tom. II, pag. 556 e seg.

(2) Austin, *On the imminent depreciation of gold and how to avoid his.*

versale 7,867 milioni di lire, che prima non esistevano. Ma sarebbe un grave errore il credere che il mondo siasi arricchito in proporzione di tutto questo valore: imperocchè questi 7,867 sono il prodotto di capitali e di lavori che, se non fossero stati impiegati nelle miniere, avrebbero dato in altre industrie un maggiore profitto. Vi fu perdita nello spostare questi capitali e questi lavoratori, tratti fuori dalla naturale loro sfera economica; vi fu perdita nello svilimento continuo ed incessante del valore metallico da quei capitali e da quei lavoratori creato.

In questo ragionamento del sig. Austin è molta parte di vero. È vero, primieramente, che lo spostamento delle braccia e degli agenti di riproduzione è costoso e cagiona una perdita. È vero, in secondo luogo, che la crescente offerta dei metalli preziosi tende ad imprimere loro un ribasso; e può darsi benissimo che i 7,867 milioni portati di California e d'Australia non valgano più oggidì che 7,850 milioni. Ma che perciò? Innanzitutto, se costa lo spostamento, esso è però una delle condizioni necessarie della produzione e dell'incivilimento; e se l'argomentazione di Austin valesse, essa condurrebbe molto più in là di quello ch'ei sembra supporre, condurrebbe, cioè, ad abolire l'emigrazione, la colonizzazione, le trasformazioni dei processi industriali e la più parte dei sociali progressi. Inoltre, se sta in fatto che la crescente offerta dell'oro tende a sminuirne il valore, ciò si verificherebbe eziandio per qualunque altra specie di mercanzia: ed il ribasso non sarebbe certo stato minore pel paese che abbiamo di sopra figurato se, invece di 100 milioni in oro, avesse importato 100 milioni in piombo o in altro prodotto. Ma, si dirà forse: non si pretende già di sostituire, nella ipotesi, all'importazione dell'oro quella di un'altra *unica* mercatanzia; bensì quella di tutte le altre utili produzioni, nel qual caso la parità non regge, e la perdita non si sarebbe verificata. Al che rispondiamo che anche l'oro è, per quel dato paese, un'*utile* merce, e che se esso venne importato di preferenza alle altre, si è perchè dovea prestare maggiori servigi di quelli che le altre avrebbero prestato. L'importazione dell'oro, infatti, oltre al dare in più grande abbondanza materia prima a varie industrie, le ha tutte stimolate, imprimendo maggiore attività alla circolazione ed al traffico. Si è appunto questo lato del problema, che il signor Austin ha completamente trascurato, e che pure altamente meritava di cattivarsi la sua attenzione.

Quest'ultima verità è stata convenientemente espressa dall'economista inglese sig. Patrick-James Stirling (1): « La produzione, dice questo chiaro autore, in tutti i rami dell'industria agricola e manufattrice sarà potentemente eccitata e stimolata. Le rendite, i salarii ed i profitti andranno soggetti ad un simultaneo aumento: il numerario sarà dovunque abbondante e la prosperità materiale farà sensibili progressi. La creazione e l'accumulazione del capitale, vocabolo col quale non intendiamo già l'oro e l'argento, ma le materie prime, gli articoli di provvista e gli strumenti di lavoro, le durevoli migliorie nella coltivazione delle terre, la costruzione di docks, di ferrovie, di canali, di ponti, di navigli e di macchine utili, i perfezionamenti nei comodi della vita e l'aumento di produzione in tutti i rami dell'industria: questa creazione e questa accumulazione, diciamo, saranno, in ultima analisi, la conseguenza della scoperta delle miniere d'oro ».

Si è considerando per l'appunto questi vantaggi che l'aumentata produzione dell'oro deve apportare, senza perdere però, al tempo stesso, di veduta gli inconvenienti che possono accompagnarli, che si è formata una scuola sapientemente ecclettica, la quale evitò di cadere egualmente negli errori degli ottimisti non che in quelli di un avventato pessimismo.

Capo di questa scuola è l'illustre sig. Michele Chevalier (2), quello fra i moderni economisti che gode la più alta e la più meritata autorità in materia di questioni monetarie. Nelle seguenti di lui parole possiamo riassumere la sua dottrina su questo proposito: « L'interesse permanente ed assoluto, dice egli, della società, è che tutto ciò che serve ai bisogni degli uomini, tutti gli oggetti ch'essi si procurano col sudore della loro fronte, siano di facile produzione e, per conseguenza, possano ottenersi, mercè dello scambio, in corrispettivo della più piccola quantità di servigi da ciascuno renduti. Qualunque diminuzione di valore la quale risulti dai perfezionamenti delle arti, o da più favorevoli circostanze offertesi agli uomini, è d'interesse pubblico. In questo senso, il ribasso del valore è lo scopo cui tende l'industria, è la misura dei progressi ch'essa compie, è il punto di mira dei governi civilizzatori; si è per tal guisa che aumentasi la ricchezza della società ed il benessere delle popolazioni. Questa conclusione generale si applica indistintamente a tutte le merci, a tutti i servigi, ai metalli preziosi del pari che a tutto ciò che vendesi o comprasi.

(1) *The Australian and Californian gold discoveries, and their probable consequences*, ecc. Edimborgo, 1852.

(2) Chevalier, *De la monnaie*, Section XIII, Chap. VI, pag. 167 e seg., e *passim*.

« Da questo punto di veduta, sarebbe utile che l'oro e l'argento diventassero abbondanti o di vil prezzo al pari del rame o del ferro od anche delle pietre, come lo storico Gioseffo, con patriotica iperbole, dice che avveniva nella Giudea sotto Salomone. Si avrebbero allora a buon mercato gli ornamenti della persona e della casa, oggetti che non solo danno soddisfazione ad un frivolo amore del lusso, ma che eziandio, fino ad un certo grado, accrescono la dignità dell'uomo, il sentimento ch'egli ha dell'elevazione della propria natura, nel tempo medesimo che il suo benessere. Potrebbe ognuno provvedersi arredi di una materia più pura e più bella, e d'un uso più comodo e più salubre. Stabiliamo adunque in principio che la diminuzione delle spese di produzione dei metalli preziosi o l'abbassamento del loro valore sarebbero un bene per la civiltà. Sarebbe questo uno di que' fatti conformi alle tendenze del secol nostro, in cui le forze vive della società sono in azione per mettere a benefizio della maggioranza, e di tutti se è possibile, godimenti e vantaggi altra volta riserbati ad una piccola minorità.

« Tuttavolta, in quella guisa stessa che un ribasso del valore del grano può volgersi a detrimento d'un certo numero di persone, così pure il ribasso dei metalli preziosi può riuscire pregiudizievole a certi interessi individuali; e potrebbe anco esser tale per alcuni interessi collettivi della società.... In tutti i casi nei quali trattasi d'una somma, cioè di una quantità d'oro o d'argento da riceversi dall'uno e da pagarsi dall'oltro, sembra che la società presa collettivamente non proverebbe alcun danno, e che sarebbe il caso d'applicare la sentenza di Montaigne: *profitto dell'uno è scapito dell'altro.* Osservisi però che sarebbe pur sempre un dissesto per una moltitudine di esistenze, il che è ognora una sventura in sè stesso. Gli uni perderebbero i vantaggi sui quali facevano assegnamento e che si erano abituati a considerare non solo come perfettamente legittimi, ma come immutabili; gli altri godrebbero d'una immunità improvveduta che non sarebbe giustificata da alcun servizio renduto. Vi ha poi una porzione notabile della ricchezza degli Stati, riguardo alla quale questa specie di compenso dell'impoverimento dell'uno con la prosperità d'altrui non esisterebbe tampoco; per rispetto alla moneta (chè è appunto di questa che intendo parlare) il depreziamento dei metalli preziosi sarebbe una perdita netta. Una nazione, appo la quale il servizio degli scambi rende necessarii due o tre mila milioni in numerario sonante, perderebbe, a tale riguardo, la metà, il quarto, i nove decimi, se i metalli preziosi fossero ribassati in tale proporzione. E sì positiva sarebbe questa perdita, che siffatta nazione sarebbe costretta a riempiere in qualche modo il fatto vuoto. Nell'ipotesi d'un ribasso di metà, essa dovrebbe comprare al di fuori una quantità d'oro o d'argento precisamente eguale a quella ch'essa già possedeva. Altrimenti il meccanismo commerciale restando identico, il servizio degli scambi sarebbe in sofferenza; poichè, là dove figuravano, per lo innanzi, 1,000 gramme d'argento o d'oro, 2,000 gramme sarebbero invece divenute necessarie nell'ipotesi. »

Questa dottrina, che noi crediamo aver ben nomata dicendola sapientemente ecclettica, ebbe recentemente un accuratissimo e dotto interprete nel sig. Levasseur (1), dei cui importanti studi crediamo opportuno riferir qui un breve sommario.

Questo giovine economista ha esaminato gli effetti particolari che l'oro di California e di Australia ha prodotto sul prezzo delle cose, sulla condizione delle persone, sulle grandi instituzioni pubbliche e sul governo.

1.° *Sul commercio* e *sull'industria* — Rispetto al traffico, ed alle arti, non v' ha dubbio che la maggiore quantità di moneta esistente in circolazione ha notevolmente aumentato l'attività e il movimento degli affari nelle principali nazioni. La presenza della moneta è una facilitazione data agli scambi; dunque l'abbondanza della moneta è per ciò stesso uno stimolo per promuovere le transazioni, giacchè quanto più si aumenta la quantità di specie metalliche, tanto più cresce il numero dei compratori, o, per conseguenza, dei venditori; e siccome i fabbricanti non producono se non ciò che hanno speranza di vendere, quindi è chiaro che, crescendo in copia l'intermediario dei contratti, deve aumentarsi in pari misura la produzione ed il commercio. Essendovi più oro, sonvi sul mercato più derrate, e così l'oro fu una delle cause dell'estensione presa dagli affari, quale appunto ci è palesata da tutti i documenti statistici dei popoli civili.

Ed a questo risultamento condusse anche per un altro motivo. In qual modo cotesti popoli hanno potuto provvedersi dell'oro estero? Evidentemente colle loro merci date in contraccambio. « Or bene, fu d'uopo dunque avere, produrre cotali merci. Un paese povero e destituito d'industria avrebbe un bel voler possedere gran massa di metalli preziosi per animare il suo commercio, i metalli non verrebbero da per sè stessi nella borsa de'suoi abitanti. Che se anche riuscissero

(1) Levasseur, *La Question de l'or*, *passim*, e specialmente pag. 151 e seg., e 283 e seg.

questi ad attirarveli con qualche mezzo violento od artificiale, col bottino, con tributi imposti a popoli vinti, con la scoperta di miniere, essi non vi resterebbero e scolerebbero ben tosto nei paesi più ricchi, come l'acqua de' torrenti scola nei laghi.»

« Nell'industria come nel commercio, l'abbondanza dell'oro è, ad un tempo, causa ed effetto. L'oro non fu, per certo, l'unica cagione del maraviglioso sviluppo delle forze industriali dell'Europa. Le circostanze politiche, l'interna sicurezza, il telegrafo elettrico, le ferrovie e le instituzioni di credito, meglio comprese e più largamente applicate che per l'addietro, hanno potentemente contribuito al progresso. Ma l'oro è, come i telegrafi e le strade ferrate, un mezzo di attivare la circolazione dei prodotti; come le instituzioni di credito, anima la speculazione e stimola l'industria; esso ha dunque, al pari dei telegrafi, delle ferrovie e delle instituzioni bancarie, da rivendicare la sua parte nel bene ottenuto. Ma, come le istituzioni di credito, esso ha pure la risponsabilità del male verificatosi. La speculazione è stata sovreccitata; gli spiriti avventurosi volendo profittare della fiducia e del rialzo, hanno creato più imprese di quelle che i risparmi del paese potessero sostenere, o prodotto più merci di quelle che l'attuale situazione del mercato comportasse: indi provengono in parte e la crisi onde fummo testimoni, e la depreziazione che hanno subita quasi tutti i valori negoziati in Borsa ».

Tali sono adunque, in iscorcio, i beni ed i mali che, relativamente alle industrie ed al commercio, risultano, in generale, dagli aumenti di quantità e dai ribassi di valore della moneta. Tali son quelli che emersero dal grande fenomeno della odierna produzione aurifera.

2.° *Sul prezzo delle cose.* — Diminuendosi, per la cresciuta quantità, il valore della moneta, deve necessariamente essersi aumentato il prezzo delle merci. Ma questo aumento non fu universale, nè egualmente sentite da tutte le specie di mercatanzie: alcune salirono a prezzi elevatissimi; altre in minori proporzioni subirono l'effetto medesimo; per altro il prezzo rimase immutato; alcune ribassarone. Veggansi ora partitamente queste molteplici faccie dell' importante fenomeno.

a) Prezzo dei capitali pecuniari, ossia meta degli interessi. — Il denaro, oltre ad un *prezzo di vendita* in quanto è merce o metallo, ha un *prezzo di locazione*, in quanto questa merce viene data a prestito come capitale. Questo prezzo siegue la legge di tutti gli altri: tende, cioè, a crescere, quando la domanda s'aumenta, o diminuisce l'offerta, e tende a diminuire nei due casi contrari (V. Interesse). — Ma altro è la tendenza, altro il fatto. L'abbondanza dell'oro farà essa effettivamente ribassare le usure? Tale domanda venne di frequente ripetuta, dacchè affluì in Europa il prodotto delle nuove miniere transoceaniche.

È fuor di dubbio che l'aumento del metallo in circolazione deve momentaneamente spingere al ribasso le usure. Arrivando, infatti, sul mercato, il metallo medesimo costituisce un capitale fluttuante il quale, non trovando immediato investimento, ringagliardisce l'offerta e provoca necessariamente la diminuzione dell'interesse. Ma la riazione non tarda a manifestarsi: l'abbondanza stessa del denaro stimola lo spirito d'intraprendenza; gli affari si aumentano; accorrono gli speculatori; cresce la domanda di capitali, e così a poco a poco l'antico livello si ristabilisce.

Non bisogna, infatti, dimenticar mai che l'interesse dei capitali non dipende solamente dalle vicissitudini del capital monetario, ma bensì da quelle di tutto il capitale della società, sotto le mille sue forme. Poco importa che la quantità di numerario siasi aumentata; essa forma pur sempre una porzione ben piccola della ricchezza sociale, e le sue particolari variazioni non possono esercitare che tenuissima influenza sull'equilibrio generale economico.

Bastano questi cenni (ai quali può, occorrendo, il lettore aggiungere le considerazioni da noi fatte nell'articolo Interesse), per dimostrare che la questione del prezzo dei capitali non è che molto debolmente collegata con quella della produzione dei metalli preziosi.

b) Prezzo del grano. — Le derrate alimentari e, nello stato dell'attuale società, la più importante di tutte, il grano, soggiacciono a mutamenti di prezzo dipendenti dalle condizioni numeriche ed economiche della popolazione. Fra queste condizioni, non v'ha il benchè menomo dubbio che l'abbondanza o la scarsità della pecunia numerata esercita una notabilissima azione. Se la moneta infatti misura il valore di tutte le cose, queste a loro volta misurano il valore monetario; e deve uno dei termini dell'equazione subisca un'alterazione nella sua quantità, è impossibile che il loro prodotto, cioè il prezzo, non se ne risenta. Or bene, se consideriamo la somma importanza che hanno le oscillazioni del prezzo delle derrate più necessarie alla vita, ci è agevole il comprendere come gli economisti siensi ognora in ispecial modo preoccupati di conoscere le vicende del mercato granario.

Il sig. Levasseur (1) instituì una tale disamina

(1) *Op. cit.*, pag. 175 e seg.

riguardo ai prezzi del grano nella città di Parigi; ed ecco la serie ch' egli presenta dei prezzi regolatori dal 1847 al 1856 convertiti in centigrammi d'argento fino.

Anni	Mesi	Prezzo dell'ettolitro	
		in franchi	in centigrammi d'argento fino
1847	Gennaio	30,47	13,711
	Aprile	39,04	17,563
	Lugbo	34,04	15,317
	Novembre	20,30	9,135
1848	Gennaio	19,57	8,805
	Aprile	15,11	6,799
	Luglio	13,68	6,156
	Novembre	20,65	9,292
1849	Gennaio	15,00	6,750
	Aprile	16,83	7,573
	Luglio	17,93	8,082
	Novembre	14,39	6,475
1850	Gennaio	14,27	6,421
	Aprila	14,03	6,313
	Luglio	15,33	6,898
	Novembre	19,96	6,982
1851	Gennaio	12,68	5,306
	Aprite	13,15	5,917
	Luglio	16,34	7,353
	Novembre	16,18	7,281
1852	Gennaiu	18,40	8,180
	Aprile	16,12	7,256
	Luglio	19,66	8,847
	Novembre	19,01	8,595
1853	Gennaio	17,50	7,875
	Aprile	17,71	7,969
	Luglio	22,19	9,985
	Novembre	33,21	14,944
1854	Gennaio	32,66	14,697
	Aprile	36,33	13,650
	Luglio	30,80	13,860
	Novembre	25,45	11,452
1855	Gennaio	27,61	12,424
	Aprite	26,49	11,920
	Luglio	29,73	13,378
	Novembre	36,32	16,344
1856	Gennaio	34,10	15,345
	Aprile	30,00	13,500
	Luglio	31,20	14,040
	Novembre	36,00	16,200

Una prima osservazione che emorge evidente da questo quadro, si è che, dal gennaio 1851 in poi, il prezzo dell'ettolitro subì, quasi ad ogni trimestre, una costante progressione; talchè, da 12 fr. 68 cent., lo vediamo salire fino a 36 franchi e più. Forsechè basterebbe questo semplice fatto ad autorizzarci a concludere che la moneta abbia perduto i $^2/_3$ del suo valore, e che i prezzi abbiano in generale triplicato? No, per certo: a produrre l'aumento dei prezzi del grano, oltre al depreziamento monetario, contribuirono diverse altre cagioni. Raccolti cattivi o mediocri nel 1853 e nel 1855; la guerra nel 1856, ed una guerra che ci privò delle granaglie del Levante. Ma, per quanto influenti debbano ritenersi siffatte circostanze, esse però non sarebbero sufficienti a spiegare il fenomeno della costante e progressiva elevazione dei prezzi. Questa è certamente il frutto delle eventualità politiche ed agricole, e ad un tempo, del ribasso della moneta, precisamente come avvenne dopo la scoperta dell'America (V. METALLI).

e) *Prezzi dei prodotti naturali.* — Il prezzo del grano può, fino ad un certo segno, servire di termometro dei prezzi di tutte le altre derrate. I consumatori, costretti dal caro delle granaglie a diminuire la quantità che ne comprano, si volgono agli altri articoli alimentari, i quali non tardano gran fatto a sentire, a lor volta, l'influsso della crescente domanda, e così il loro prezzo si aumenta. Ma il rialzo delle altre derrate resta molto al dissotto del rialzo del frumento, quando alcun' altra causa non viene ad aggiungersi al cattivo raccolto.

In Inghilterra, il rum, il caffè, il burro, il bue ed il maiale, oggetti tutti di grande consumo, subirono un aumento medio di 25 per $^0/_0$ dal 1851 al 1857 (1). In Francia, prendendo il prezzo medio delle patate, delle uova, dell'olio, del vino, della acquavite, dello zucchero e d'altri articoli d'uso giornaliero, si ha un aumento del 20 per $^0/_0$, dal 1847 al 1856 (2). — Questo aumento, che non grava egualmente tutti questi articoli, fu in parte prodotto da cause accidentali e temporanee, come, per esempio, la crittogama pei vini. Ma, fatta anche la parte di queste cagioni, resta per sempre un largo margine, per cui il fatto della universalità dell'aumento nei prezzi non può spiegarsi che col ribasso del valor monetario.

La qual conclusione vieppiù si riconferma se osserviamo i prezzi dei prodotti naturali non destinati alla alimentazione. Poichè, se anche in questi troviamo un rialzo pressochè uguale che pei precedenti, è chiaro che la carezza non fu unicamente prodotta da cattivi raccolti, e da una scarsa offerta, ma risultò invece o da una domanda più attiva o da un'alterazione nella misura degli scambi, o da entrambe queste cagioni simultaneamente (3). Or bene, prendendo i prezzi medii del cotone, del legname, dello stagno, del cuoio e d'altri simili prodotti, a Londra, trovasi un aumento di 56 per $^0/_0$ dall'anno 1851 al 1856; che è quanto dire un aumento due volte maggiore per quelle materie prime che per le sostanze vittuarie. Lo stesso fenomeno, in proporzioni più o meno grandi, osservasi nelle diverse nazioni del Continente; e, senza dilungarci nel riferire particolareggiate cifre, crediamo di non

(1) Levasseur, *ibid.*, pag. 179
(2) *Id.*, *ibid.*, pag. 180.
(3) *Id.*, *ibid.*, pag. 180 e seg.

poter venire dai pratici ed intelligenti della materia contraddetti, affermando che, nell'ultimo decennio, si è verificato un aumento generale e ragguardevolissimo nei prezzi di quasi tutti i prodotti naturali. Il sig. Levasseur (1), dopo una serie di calcoli e d'interessanti notizie statistiche, porta a 67,19 per $^0/_0$ questo aumento; il quale però non grava egualmente su tutte le specie di prodotti naturali, nè può interamente ed esclusivamente attribuirsi al ribasso del valor monetario. Vi contribuirono i progressi dell'industria manufattrice, che fece maggior richiesta di materie prime; per alcuni generi, come ad esempio la seta, v'influì la penuria del prodotto causata dalla malattia del baco, ecc. ecc. Ma, ripetendo qui ciò che avvertivamo di sopra, possiamo andar sicuri che, eliminate tutte le circostanze accidentali, resta una cagione costante di rincaro, ed è quella stessa che operò dopo la scoperta delle miniere americane: il ribasso, cioè, della potenza di scambio della moneta.

d) Prezzi dei prodotti fabbricati. — I grandi progressi dell'industria, i perfezionamenti straordinari introdotti in quasi tutte le arti aumentarono e facilitarono talmente la produzione degli oggetti manufatti, che non è da far meraviglia se molti di essi non solo non ebbero a sentire l'influenza delle cause generali dell'aumento, ma subirono anzi un ribasso. Tali sono i tessuti di lino, canape, cotone, i colori ed altri. Ma, per la grande maggioranza degli altri articoli, il rialzo del prezzo è non meno provato che pei prodotti naturali, e progressivo; ed il sig. Levasseur (2) lo calcola di 14,94 per $^0/_0$.

In conclusione, i computi di questo autore portano ad un aumento:

Del 67,19 $^0/_0$ nei prezzi dei prodotti naturali;
Del 14,94 » nei prezzi dei manufatti;
Del 41,61 » ne' prezzi delle merci in generale.

Ed, eliminando l'influenza dello carestie, delle guerre e delle altre cause accidentali, egli crede di poter asseverare in 20 per $^0/_0$ l'aumento dipendente dall'abbondanza dei metalli preziosi (3). Il che è quanto dire che *la produzione straordinaria di questi metalli, seguita nell'ultimo decennio, ha avuto per effetto di togliere alla moneta $^1/_5$ del suo valore.* Sono dunque, per ciò solo che è cresciuta la quantità di moneta circolante, necessarie CINQUE lire per provvedersi la stessa quantità di merci che per lo innanzi si avevano mediante QUATTRO lire soltanto.

La tendenza dei prezzi all'aumento è dunque per noi un fatto costante ed innegabile. Circa al significato economico ed alle conseguenze probabili di questo fatto, due contrarie opinioni odonsi frequentemente emettere. Gli uni vedono in esso un rovinoso e deplorevole fenomeno destinato a cagionare molte lacrime ed irreparabili sventure. Gli altri decantano invece una condizione di cose che, a dir loro, testifica l'incremento della pubblica prosperità. *Tutto* è più caro nei paesi ricchi, disse nel 1848 il sig. Thiers in un discorso parlamentare allora molto applaudito.

Non crediamo necessarie molte parole a mostrare quanto esagerate ed erronee siano queste assolute proposizioni. L'aumento de' prezzi può, senza contrasto, reputarsi una sventura per tutti i compratori, ed una fortuna per certi produttori, fino a tanto che la concorrenza non abbia ricondotto le cose al loro normale equilibrio. Ma, questo ristabilimento del comune livello non tarda e non può tardare gran fatto a verificarsi, almeno in tutte le industrie e in tutte le posizioni sociali rette a libera concorrenza; ed allora l'aumento de' prezzi, *in quanto* (notisi bene) *dipende non da carestia delle merci, ma da abbondanza di pecunia*, non è più nè un bene nè un male. Egli è come se al metro si sostituisse una unità di misura più lunga; la sola questione può essere quella del maggiore incomodo nel maneggiarla.

In quanto all'asserzione del sig. Thiers, solo diremo ch'essa è da mettersi insieme con tante altre, piuttosto avventate che no, uscite da quella bocca eloquente. « Il celebre oratore, diceva il signor M. Chevalier (1), avrebbe qui fatto niente meno che l'elogio della carestia. Presa letteralmente, questa asserzione è erronea: non è esatto che *tutto* sia più caro appo i popoli ricchi. Il sig. Thiers avrà verosimilmente voluto dire che, in certi paesi che ricchi sono effettivamente, come l'Inghilterra, gli alimenti sono più cari che in altri, come in Germania od in Russia, dove minore è la ricchezza; il che è perfettamente vero. Ma se il pane e la carne sono più cari a Londra che a Vienna ed a Pietroborgo, si è, in prima, perchè la popolazione evvi più densa. E poi, se certi oggetti sono, in Inghilterra, a prezzo più alto che altrove, altri vi sono a molto miglior mercato: tali gli oggetti di vestimenta. E il povero vi trova a sua portata mille diversi articoli, che formano compenso, almeno parziale, alla carezza degli alimenti. Inoltre, come fece osservare il Thiers, i salarii vi sono più grossi, il che tende energicamente a ristaurare la bilancia in favore dell'artigiano e dell'operaio delle campagne e delle città. Probabilmente l'Inghilterra è

(1) Pag. 185.
(2) Pag. 193.
(3) Pag. 194 e seg.

(1) *De la Monnaie*, Sect. XI. Chap. II, pag. 372 e seg.

oggimai, in tutta l'Europa occidentale, la contrada ove, rispetto all'ammontare medio dei salarii, gli oggetti necessari all'uomo incivilito siano, nel loro complesso, al più basso prezzo. Ed, anche parlando assolutamente, vale a dire per riguardo ai metalli preziosi, un gran numero di quegli sonvi a miglior mercato che dappertutto altrove. A più forte ragione un agiato cittadino, che non abbia il ticchio di rivaleggiare per lusso con l'aristocrazia britannica o coi ricchi commercianti della *City*, avrà più di quel delicato benessere che gl'Inglesi nomano *Comfort*, con lo stesso reddito che suppongo di 20,000 o 30,000 fr., a Londra che a Parigi ».

3.° *Sulla condizione delle persone.* — Dopo avere così esaminato l'influenza della attuale rivoluzione monetaria sulle arti e sui prezzi, giova indicare l'azione che ha già esercitato e che presumibilmente eserciterà sullo stato delle persone. La quale ricerca non può che essere agevolissima, ove si ritenga che la prosperità dell'industria e la variazione dei prezzi sono le premesse, delle quali la condizione degl'individui non è, per questo rispetto, che la logica e necessaria conseguenza.

a) *Operai.* — E, cominciando dalle classi più numerose della società, da quelle classi, cioè, che traggono il proprio sostentamento dal loro manuale lavoro, noi osserveremo che la crisi ha potuto bensì momentaneamente danneggiarle, ma che, in ultima analisi, essa deve finire, e tosto, per recare ad esse vantaggio.

Le ha danneggiate, in quanto ha turbato l'equilibrio tra l'ammontare dei salari ed il prezzo delle cose. Quell'operaio che, con tre o quattro franchi al giorno, viveva comodamente dieci anni addietro, deve ristringere, con questa stessa mercede, i suoi consumi oggidì; mentre una tal somma poteva allora procurargli molti oggetti i quali oggi non possono aversi che con un valsente maggiore.

È nota però la legge economica (che nel nostro articolo SALARIO dimostreremo), in virtù di cui le mercedi dell'operaio tendono naturalmente a proporzionarsi ai prezzi delle derrate di necessità. Peculiari ed accidentali circostanze possono benissimo talvolta impedire momentaneamente l'attuazione di questa legge; ed, in quella guisa che i salarii non ribassano subito appena i prezzi istantaneamente discendano, così pure quelli non si aumentano immediatamente all'aumentarsi di questi. Passa sempre un intervallo di tempo prima che lo spostato equilibrio si ristabilisca. Ma, cessato l'impero delle cause perturbatrici, la legge sottentra; e, trattandosi di un rialzo de' prezzi normale, duraturo e generale, i salari non tardano ad elevarsi. Si è ciò appunto che al dì d'oggi è già avvenuto fra noi ed in pressochè tutti i paesi: l'operaio che riceveva 1 lira dieci anni or sono, ne riceve almeno 1 $^1/_2$ presentemente, e così via dicendo.

Ma, oltre al far salire i prezzi delle merci, la rivoluzione economica in discorso ha eziandio, come accennammo, incoraggiato l'industria ed il commercio; il che è quanto dire ch'essa ha provocato una più attiva domanda di lavoro e di braccia, e assicurato l'impiego di un maggior numero di operai e d'artigiani. E, per questo riguardo, lungi dall'essere semplicemente innocua, la crisi ha singolarmente favorito e migliorato la condizione delle classi inferiori.

b) *Impiegati della classe media.* — Meno propizia riuscì dessa a questa categoria di cittadini. Giova però distinguere gl'impiegati del ceto commerciale da quelli del Governo. I commessi, gl'institori ed, in genere, tutti i locatori d'opera per rinnovabile contratto partecipano alla condizione degli operai propriamente detti, in ciò che i loro stipendi tendono ad ubbidire liberamente alle leggi normali della offerta e della domanda. Alzandosi i prezzi delle cose necessarie alla vita, ed, al tempo medesimo, prendendo più vivo sviluppo le imprese produttive, essi videro per ciò stesso elevarsi le loro mercedi. Non v'ha capo di casa commerciale, di banca, di manifattura che non abbia dovuto, qual più qual meno, aumentare la retribuzione de' suoi subalterni.

Così non può dirsi dei pubblici impiegati. Anche per questi, la media degli stipendi è più elevata di quella di una volta, se si parla delle Amministrazioni nuove e sorte sotto l'influsso del presente stato di cose: talchè gl'impiegati della nostra Banca Nazionale, delle Tasse create modernamente, del Catasto e simili, godono, al paragone, una posizione conveniente. Ma la grande pluralità del personale addetto agli antichi rami d'amministrazione giace in uno stato d'angustia e di sofferenza, al quale urge che si porti riparo. Le tabelle degli stipendi, per questi impiegati, furono fatte trent'anni e più addietro, sotto l'impero di ben altre circostanze economiche; allora i prezzi della cose erano generalmente molto più bassi che oggigiorno non siano; e quell'ufficiale che, in quel tempo, vivea in modesta agiatezza con un assegnamento di tre o quattromila lire, devo a' dì nostri ristringere in più angusti confini le sue soddisfazioni per mantenere sè e la famiglia. Che diremo poi degli impiegati inferiori, condannati a vivere con ottocento o mille, o duemila lire? Costretti a vestirsi e ad alloggiare con certa tal quale decenza, non possono limitare il viver loro alle esterne apparenze d'un buon bracciante, o intanto guadagnano meno d'un

macchinista, che indossa la *blouse* e il berretto. Non potendo far risparmi sul fitto e sul vestimento, si privano sull'alimentazione e s'impongono i più dolorosi sacrifizi. Malcontenti dello stato loro, molti di essi lavorano di mala voglia, sono ostili al Governo, bramosi di novità, dalle quali speranu molto e d'onde banno nulla a temere. I veri proletari dell'epoca nostra non sono i braccianti, sì benn questa classo di cittadini, che ba l'aspetto della signoria e le realtà delle miseria (1).

c) *Classi medie rurali.* — « Il caro dei viveri, dice il Levasseur (2), non è un male di cui tutto il mondo si lagni. Una mediocre raccolta è sovente più profittevole al fittavolo cho una raccolta abbondante; ed i coltivatori di vigneti non temono d'affermare che preferiscono poco vino cui vendano caro, anzichè molto vino che esitino a vil mercato. Ciò dipende, dacchè non accade dei prodotti campestri come dei prodotti industriali. La concorrenza può prontamente multiplicare questi ultimi, quando se ne fa sentire il bisogno, e può cessare di crearli in così grande abbondanza, appena s'accorge che il compratore è meno premuroso; e così si stabilisce d'ordinario in ogni professione un certo livello dei profitti cho, da un anno all'altro, non varia in proporzione molto sensibile. Nello stesso caso non è il fittavolo coltivatore. È ella abbondante l'annata? Egli he tutt'ad un tratto una grande quantità di grani da vendere, senza che vi siano allo stesso istante sul mercato molti prodotti da dare in contraccambio. Il fittavolo vende a basso prezzo, o qualcha volta a così basso che perde, perch'ei fu obbligato, per mietere, riporre, battere e trasportare 1,000 ettolitri, di spendere, in giornate di lavoro, un quarto di più che nell'anno precedente, in cui non ne avea raccolto che 750. Se l'anno appresso non no raccoglie cho 500, non pagherà che la metà circa; s'ei vendesse l'ettolitro il doppio, già vi sarebbe per lui un gran benefizio; perchè ricaverebbe la stessa somma, avendo speso la metà soltanto. Ma i fatti avvengono ben altrimenti. La scienza ha da gran tempo dimostrato che il rialzo segue una progressione molto più rapida. Il coltivatore spande adunque meno e vende il suo grano tre volte più caro: da' due lati lucra. Attalchè i coltivatori sono oggi in une situazione prospera; e malgrado i passeggieri disinganni che potranno subire per alcune annate di fertilità, saranno però lungo tempo ancora in questa situazione, finchè durerà il movimento industriale cui noi assistiamo. La diminuzione del valore della moneta, grazie all'influenza che avrà sulla produzione in generale, non potrà ch'esser loro favorevolo. Quei che sono proprietari avranno per loro tutto il guadagno. Quei che sono solamento locatari, saranno obbligati, al rinnovarsi della lore affittanza, a dividere col possidente della terra, e di pagare un fitto più elevato. Il maggior valore del suolo si tradurrà definitivamente in un aumento della rendita. Nè trattasi qui unicamente di un eumento nominale, e noi non diciamo già che supponendo un ribasso di metà nel valore della moneta, l'ettaro sarà affittato a 200 franchi invece che a 100 franchi. Trattasi di un aumento reale, e noi diciamo cho invece di 100 franchi, saranno 250 o 300 franchi che si pagheranno, perchè la produzione industriale divenuta più attiva renderà la popolazione più numerosa od almeno il consumo più grande, e le necessità di dissodare terre meno fertili, o d'investire più forti capitali nelle coltivazione, eleverà il medio saggio della rendita. Nell'ipotesi di un continuato ribasso dei metalli preziosi, una tal situazione non offre pericolo alcuno; e vi sarebbe solamente una lieve diminuzione nei profitti che ottiene oggi l'agricoltura, quando la rivoluzione moneteria e industriale essendosi interamente compita, tutti i valori avessero ripreso il loro antico equilibrio ».

d) *Classi medie industriali e commerciali.* — Il commercio o l'industria sono, generalmente parlando, in via di prosperità. Ben è vero che le grandi agitazioni politiche, dal 1848 in poi, tennero di frequente sospesi gli affari. Le guerre d'India, di Cina, di Crimea e d'Italia, se portarono grandi guadagni ad alcuni fornitori, cagionarono però gravi disastri. Lo spirito di speculazione, finalmente, entrato in un periodo di foga febbrile, e deturpato dall'aggiotaggio e dal giuoco di borsa, addusse a rovinose condizioni alcune industrie e molte famiglie.

Nonostante però questi sventurati casi, il traffico e le manifatture procedono con un vigore e con un'energia di cui il passato non offre che ben pochi esempi. L'abbondanza della merce intermediaria degli scambi vi ha certamente contribuito in forte proporzione; e noi riteniamo per fermo che le ultime crisi sarebbero riuscite molto più funeste e generali, se il predotto delle nuove miniere aurifere non avesse fatto rifluire più rigoglioso l'elemento riparatore nelle vene del corpo sociale.

e) *I redditieri.* Sotto questo nome comprendiamo

(1) I Governi (e segnatamente il nostro) sembrano aver finalmente compreso queste dure verità, e già sono entrati arditamente nella via della riforma. A renderla completa, noi brameremmo che si ricordassero ed applicassero queste tre massime: 1° Diminuire quanto più è possibile il numero degli impiegati; 2° Pagare bene i pochi ma buoni; 3° Occuparsi di preferenza a migliorare la posizione dei piccoli e dei mezzani funzionari, piuttostochè a procurare straordinarie lautezze ai sommi ed ai capi della gerarchia.

(2) *La question de l'or*, pag. 198 e seg.

tutti coloro che vivono sul reddito dei loro capitali. Varie sono le classi di questo genere di persone; e varie le gradazioni di loro fortuna. Gli uni sono proprietari del suolo o di edifizi; e, per costoro, abbiamo già veduto che il ribasso di valore dei metalli preziosi non può tornare dannoso. Altri posseggono azioni industriali, bancarie, ferroviarie ed altri titoli di credito. Se queste azioni rappresentano valori stabili, immobili o merci, la cui divisione è l'atto finale della liquidazione sociale, la condizione di questi possessori non differisce da quella dei proprietari fondiari. Ma se l'azione è risolvibile in una somma di denaro, come avviene nelle imprese bancarie, il capitalista non può che essere pregiudicato da una rivoluzione monetaria, il cui sostanziale carattere è di scemare appunto il valore della pecunia numerata. Quei redditieri, infine, che hanno impiegato somme a mutuo, od in tutt'altra guisa che assicuri loro un frutto di tanto per conto, hanno un reddito fisso in apparenza, ma in effetto molto variabile sotto l'azione della crisi pecuniaria cui assistiamo. Quel capitalista che aveva investito, vent'anni or sono, 60,000 franchi a 5 per 0/0, e che riscuote perciò annualmente 3,000 franchi, godeva di onesta agiatezza nell'epoca in cui fece questo impiego, e credevasi ben sicuro di continuarne a godere sino alla fine de' suoi giorni. Al di d'oggi, il suo benessere è notevolmente diminuito, ed è in una condizione mediocrissima. Ogni anno che passa gli toglie una porzione del suo reddito eguale al ribasso subìto dai metalli preziosi (1).

4.° *Sui governi.* — Giammai la sorte dei governi fu indipendente dalle circostanze economiche, in mezzo alle quali vigevano. Ma in nessuna epoca mai della storia fu più intima che al presente la solidarietà fra il governo e la società, attesi i molteplici legami che passano fra l'uno e l'altra, attesa la gravezza degli oneri finanziari che pesano sui pubblici bilanci, atteso specialmente il bisogno che gli amministratori dello Stato hanno di ricorrere di frequente al credito.

Ciò stando, la rivoluzione monetaria di cui favelliamo doveva esercitare una profonda influenza sui governi. Senza entrare in minute particolarità, noi possiamo affermare nei termini seguenti gli effetti ch'essa, per questo riguardo, ha già cominciato a produrre e che più profondi produrrà nell'avvenire. Aumento nelle pubbliche entrate, segnatamente nel provento delle tasse indirette, che si proporziona al movimento degli affari; aumento nelle spese di percezione, aumento nelle paghe degl'impiegati, se i governi si mostreranno convinti del grave problema che abbiamo poco sopra accennato; necessità della riforma monetaria, onde ovviare agl'inconvenienti che a suo luogo abbiamo dimostrato derivare dalla duplicità del tipo dei valori; maggiore facilità nelle operazioni fiduciarie e nei prestiti pubblici: tali sono, in iscorcio, le importanti conseguenze che emergono, per rispetto ai governi, dall'attuale rivoluzione economica.

N.° 7. — *Del commercio dei metalli preziosi e del cambio.* — I metalli preziosi viaggiano da paese a paese, a doppio titolo: — a titolo di merci; ed in ciò obbediscono alle leggi generali che governano il traffico internazionale; si è per tal modo che la California manda all'Europa il suo oro, e l'Europa spedisce alla California le sue mercanzie; — a titolo di monete; e per questo rispetto occorrono alcune peculiari osservazioni.

Varie sono le cagioni che possono determinare la spedizione di monete da un paese ad un altro; ciò può avvenire: 1° per pagare tributi o sussidii; 2° per pagare i frutti di capitali che uno Stato deve all'altro, o i cittadini dell'uno a quelli dell'altro; 3° perchè i capitali di una nazione, attirati da un più fruttifero impiego, emigrano presso un'altra nazione; 4° per pagare merci che una piazza ha importato da un'altra. Quest'ultimo motivo, pel quale la moneta si trasporta al di là dei confini, è di tutti il più frequente ed il più importante (1).

Il commercio internazionale si fa comunemente per mezzo dello scambio dei prodotti del suolo e dell'industria, senza immediato intervento della moneta; d'onde l'assioma economico: *i prodotti si scambiano coi prodotti.* Il porto di Genova riceve dai porti dell'Inghilterra, ogni anno, dei carboni di terra, dello ferramenta, delle chincaglierie, e rimanda loro dei prodotti nazionali, sete, paste, vini, ecc. Non è già a dire che queste diverse merci siano permutate le une con le altre direttamente; chè anzi le merci importate e le esportate non passano neppure ordinariamente per le stesse mani; ma i pagamenti, in grazia del meccanismo dei cambii e della cambiale, non si fanno quasi mai in pecunia numerata e spedita dall'un paese all'altro.

Tizio, negoziante di Londra, spedisce a *Paolo*, suo corrispondente a Genova, una partita di merci. *Pietro*, negoziante di Genova, spedisce a *Caio*, suo corrispondente di Londra, un'altra partita di merci, che, per semplificazione, supporremo eguale in valore alla precedente. Ciò stando, è evidentemente

(1) Levasseur, *op. cit.*, pag. 230.

(1) V. J. S. Mill, *Principii d'econ. pol.*, lib. III, Cap. XX.

inutile che Paolo di Genova mandi una somma di denaro a Tizio di Londra, e che Caio di quest'ultima città invii una pari somma a Pietro di Genova. Questi due debiti possono saldarsi reciprocamente, con risparmio di spese e di rischi. *Tizio* trae una cambiale su *Paolo* pel valore delle merci speditegli; *Caio*, dovendo pagare a Genova una somma eguale, compra la cambiale da Tizio (che così è pagata in Londra stessa); e manda la lettera a *Pietro* il quale, alla scadenza, la presenta a Paolo, che la paga. E, per cotal guisa, il debito di Londra a Genova, e quello di Genova a Londra vengono estinti l'uno e l'altro, senza che una sola oncia d'oro o d'argento sia stata spedita dall'una all'altra città (V. CAMBIALE e CAMBIO).

Abbiamo, nell'addotto esempio, supposto che la somma dovuta da una città, da una nazione, sia eguale a quella dovutale dall'altra nazione o città, o, in altri termini, che ognuno dei due paesi abbia una quantità eguale di metalli preziosi da pagare e da ricevere scambievolmente. Sebbene questo caso si verifichi ben raramente prendendo brevi periodi di tempo e limitati rapporti d'affari, esso si avvera però ove si esaminino le importazioni e le esportazioni che si verificano per un certo numero d'anni in una determinata piazza. Le piazze estere traggono sovr'essa lettere di cambio fino a concorrenza delle importazioni ch'essa ha ricevute; ed ella risponde con lettere di cambio rappresentanti le esportazioni che ha mandate. La somma di queste ultime deve, mediamente e calcolando sopra un sufficiente lasso di tempo, equilibrarsi con la somma di quelle, se non verso ciascuna delle estere piazze in particolare, almeno pel loro complesso, se trattasi di un paese stazionario sotto il triplice rapporto della ricchezza, del capitale e del lusso. E quando le cose stanno in questi termini, le transazioni di una nazione coi paesi forestieri si liquidano senza trasporto di moneta oltre le frontiere (1).

Ma, in primo luogo, devesi riflettere che, come accennavamo or ora, questa eguaglianza fra le importazioni e le esportazioni, se può esistere pel loro complesso in un certo numero d'anni, di rado si verifica annualmente fra due sole piazze. Spesso la somma dovuta da Genova a Londra è più o meno forte di quella che Londra deve a Genova. In tal caso, per compensare i due debiti, non si può più ricorrere a semplici scritture; e bisogna allora far viaggiare, dal paese più debitore al paese più creditore, un'effettiva somma metallica eguale alla differenza. Questo invio del metallo, è ben di rado fatto direttamente dal negoziante debitore: egli ricorre agli uomini (banchieri e sensali) che si consacrano appunto a questa sorta d'affari; compra da loro una cambiale, ch'essi si sono procurata da altri, o che traggono direttamente sui loro corrispondenti; talchè questi agenti intermedii s'incaricano di regolare i conti, prelevando un diritto di commissione. « Or bene, se questi agenti s'accorgono che vengono loro domandate sopra una piazza lettere di cambio per una somma più forte di quella offerta dall'altra piazza, non rifiutano per certo le lettere a motivo di ciò; ma, siccome in questo caso non hanno, per mettere i loro corrispondenti in grado di pagare le lettere che traggono sopra di loro, altro mezzo fuorchè quello di inviare loro una parte della somma in oro od in argento, domandano quindi a coloro cui vendono le cambiali un prezzo più alto, onde coprire le spese di trasporto e il rischio della spedizione del metallo, con un profitto sufficiente per indennizzarsi della loro fatica e dell'impiego temporaneo di una parte del loro capitale (1) ». Il contrario accade, cioè il prezzo delle cambiali diminuisce quando una piazza, compensate le sue importazioni con le sue esportazioni, ha una differenza da ricevere invece di una differenza da pagare.

Arroge che, quando dicevamo più sopra che le tratte e le rimesse si compensano, supponevamo un paese stazionario. Ora, è difficile che un tal caso si avveri. I bisogni e i capitali delle nazioni sono in perpetue oscillazioni, delle quali naturalmente si risentono le loro relazioni commerciali ed il loro cambio reciproco. Può bene avvenire che il Piemonte abbia quest'anno un bisogno di ferri e di carboni inglesi maggiore di quello che ne aveva l'anno scorso, senza che l'Inghilterra abbia punto variato le quantità di seterie che importa dal Piemonte. In tal caso, come in qualunque altro consimile, vi sarà indefettibilmente una spedizione di metallo prezioso dal Piemonte all'Inghilterra. È vero bensì che, se il Piemonte estrae per un lungo periodo di tempo una crescente massa di ferro e di carbone dall'Inghilterra, questa eccedente domanda aumenta le prosperità dei minatori e dei negozianti inglesi; i quali consumando perciò un maggior numero di prodotti e nazionali ed esteri, e facendo lavorare e guadagnare un maggior numero di loro concittadini, consumatori anch'essi dei prodotti medesimi, tendono a provocare una domanda supplementare di merci piemontesi. Ma questo effetto, probabile, non è però infallibile, ed è sempre lento a manifestarsi, e non

(1) V. M. Chevalier, *De la monnaie*, sect. XII, Chap. I.

(1) Mill, *l. c.*

basta ad impedire lo equilibrio mamentaneo dei cambii.

I calcoli relativi al cambio sarobbero molto più semplici se tutti i paesi avessero la stessa monota, como l' avranno certamente il giorno che i progressi economici e sociali saranno tanto avanzati da permettere ai popoli di accordarsi sui loro veri e vitali interessi. In tal caso, e supponendo che l'unica universale moneta fosse la nostra o la francese, quando il Piemonte dovesse alla Francia esattamente la stessa somma di lire di cui la Francia fosse debitrice al Piemonte, una classe di trafficanti nostrali avrebbe bisogno di cambiali ed un'altra categoria ne avrebbe da vendere per la stessa somma di lire, e, per conseguenza, una cambiale di L. 1000 su Marsiglia si venderebbe esattamente L. 1000 a Genova, o, in altri termini, il cambio sarebbe al pari. E, siccome, nell'ipotesi, la Francia avrebbe una somma eguale da pagare e da ricevere, così le cambiali sul Piemonte sarebbero similmente al pari in Francia. — Che se, invece, il Piemonte avesse più da pagare che a ricevere, vi sarebbero a Genova o a Torino individui che domanderebbero cambiali sulla Francia per un maggior numero di lire di quelle rappresentate dalle cambiali tratte dai commercianti aventi crediti in Francia. Allora una lettera di 1000 lire sulla Francia si venderebbe più di 1000 lire, o si direbbe che la cambiale o la carta sulla Francia (o più brevemente *il Francia, il Marsiglia*, ecc.) è superiore al pari. Questa eccedenza però, questo aggio o premio non potrebbe mai eccedere le spese e i rischi d'una rimessa diretta d'oro o d'argento, più un tenue benefizio; poichè se la somma da pagarsi per l' operazione del cambio superasse questo ammontare, tutti i debitori piemontesi verso la Francia farebbero realmente la spedizione del metallo. Queste spese di cambio sono generalmente assai lievi; eppure i lucri commerciali sono, a' dì nostri, siffattamente limitati dalla concorrenza, che i trafficanti tengono a computo la differenza tra un cambio favorevole ed uno sfavorevole, come una delle circostanze influenti sulle commissioni da darsi e sugli affari da intraprendersi. Talchè, in ultima analisi, la considerazione di queste spese contribuisce a ristabilire il bilancio tra le importazioni e le esportazioni; motivo per cui, tra due paesi vicini e aventi frequenti relazioni, le differenze di cambio non possono mai essere nè molto profonde nè molto durevoli. — Se, finalmente, il Piemonte avesse maggiori somme da ricevere di Francia che da pagarle, le lettere offerte sarebbero al disotto del pari, senza che occorra qui di ripetere le osservazioni precedenti.

Ciò avviene esattamente fra piazze aventi la stessa moneta. Sventuratamente, nelle relazioni internazionali, sono tuttora pochi i paesi posti in questa felice condizione. Senza esaminare per ora i molteplici inconvenienti che emergono dalla varietà dei sistemi monetari, diremo che, per rispetto al cambio, il solo effetto di questa varietà si è di far sostituire nei conti un calcolo *per equivalenza* ad un calcolo *per eguaglianza*. Quando due sistemi monetari, quantunque diversi, hanno però per base lo stesso metallo, l'equivalenza si trova calcolando le somme nelle due monete in modo che contengano esattamente lo stesso peso dell'unico metallo allo stesso titolo. « Ma quando, come accade tra la Francia e l'Inghilterra, il metallo che serve di unità ai due sistemi monetari non è lo stesso, s'indica la tal quantità d'oro da una parte e la tal quantità d' argento dall'altra, in modo che rappresentino lo stesso valore sul mercato generale del mondo, dappoichè non esiste differenza sensibile da un luogo ad un altro in quanto al rapporto di valore tra questi due metalli. Suppongasi che 25 franchi siano, come sono di fatti approssimativamente, l' equivalente d' una lira sterlina, i debiti ed i crediti reciproci dei due paesi sarebbero eguali quando la Francia dovesse tante volte 25 franchi quante lire sterline dovesse l'Inghilterra. In questo caso, una lettera di 2,500 fr. sovra Francia varrebbe in Inghilterra una somma di 100 lire sterline; ed una lettera di 100 lire sterline sovra Inghilterra varrebbe in Francia 2,500 franchi. Si direbbe allora che il cambio è al pari. Quando l' Inghilterra dovesse alla Francia più di quello che la Francia le dovesse, una lettera di 2,500 franchi si negozierebbe a premio; varrebbe, cioè, più di cento lire sterline; e reciprocamente, allorchè la Francia più dovesse all'Inghilterra che questa a quella, una lettera di 2,500 franchi varrebbe meno di 100 lire sterline, ossia si negozierebbe con perdita (1) ».

Tali sono le fluttuazioni ordinarie o le leggi normali del cambio. Sonvi tuttavia casi eccezionali, nei quali il movimento ed il trasporto internazionale dei metalli preziosi e delle monete acquista un'attività straordinaria. Una delle cause più poderose e più frequenti che possano produrre simile effetto, si è la penuria dei raccolti. Suppongasi un gran popolo, presso il quale la terra abbia rifiutato, in un' annata, un quarto, un quinto, od anche solo un decimo delle granaglie ond'egli ha bisogno per sussistere; questa nazione sarà costretta, in siffatta contingenza, a far venire dall'estero un

(1) Mill, *l. c.*

supplemento di cereali bastevole a coprire il *deficit*; ed anzi i commercianti, stimolati dalla energica domanda, ne faranno quasi sempre venire in massa maggiore di quella che sarebbe strettamente necessaria. Allora, è evidente che l'equilibrio normale delle esportazioni e delle importazioni, fra il paese afflitto di carestia e le regioni granifere, deve essere subitamente turbato; allora, per pagare i carichi di frumento, sarà mestieri far uscire dal paese forti somme metalliche; allora si vedono diminuire rapidamente i depositi presso le Banche; allora la crisi annonaria diventa rapidamente crisi pecuniaria, anzi crisi universale.

Oltre a questa formidabile cagione di dissesto, altre ve ne sono che producono, in variabili proporzioni, lo stesso effetto. Tale è la guerra, la quale obbliga i governi a grandi concentrazioni ed esportazioni di numerario, nel tempo stesso che ronde più necessari i pagamenti commerciali in moneta sbarrando la via per terra e per mare alle altre merci più difficili a nascondersi ed a sottrarsi alla rapacità dei belligeranti e dei predoni. Tali sono pure le avventate speculazioni (come quella intrapresa dagl'Inglesi nel 1825 sulle miniere d'America), che consistono nell'investimento d'ingenti capitali in imprese estere. Tali sono i prestiti pubblici, ecc. ecc.

Ma, tolti questi casi d'eccezione, i metalli preziosi non tendono a perambulare da Stato a Stato, se non se quando è impossibile tragittare altre merci, il cui traffico sia proficuo. L'oro e l'argento godono sugli altri capitali questo grande vantaggio che, tranne raro eccezioni, trovano dovunque ad impiegarsi; ed ecco il perchè vengono esportati quando sonosi esaurite tutte le altre esportazioni possibili; ma i capitalisti aspettano a farlo che queste ultime abbiano cessato di essere praticabili (1).

Per avero ignorato queste semplici verità economiche, e per essere stati persuasi che la moneta fosse la ricchezza per eccellenza degli Stati, gli antichi governi proibivano od incagliavano con restrittive leggi l'esportazione del numerario. Essi non s'accorgevano quanto fosse facile eludere il divieto, non solo col trasporto del metallo in contrabbando, il quale occupando piccolissimo luogo è molto agevole a trasferirsi, ma eziandio con le lettere di cambio, contro le quali, dice il Galiani (2), non vale arte alcuna od ingegno.

N.° 8. — *Delle rappresentazioni ossia dei surrogati della moneta.* — L'oro e l'argento sono materie abbastanza rare e difficili a procurarsi, perchè gli uomini abbiano dovuto pensare al modo di farne la maggiore economia che fosse possibile, organizzando in guisa il sistema degli scambi, ch'esso potesse funzionare senza richiedere una soverchia quantità di quelle materie medesime. A ciò servì l'invenzione dei titoli fiduciarii o dei surrogati della moneta.

La storia di tutti i sistemi monetarii può dividersi in tre successivi periodi (1):

Nel primo, quando l'industria e la civiltà hanno fatto ancora pochi progressi, la moneta è in iscarsa quantità;

Nel secondo, a misura che cresce il commercio e sviluppasi la vita civile, il numerario puro s'aumenta, e ben tosto eccede il bisogno;

Nel terzo, finalmonte, allorchè il meccanismo industriale si è sufficientemente perfezionato, la nazione cerca di diminuire l'esuberante pecunia numorata, procurandosi un notevole risparmio col sostituirvi segni rappresentativi o strumenti di credito.

Alcune brevi osservazioni sono necessarie a chiarire le ragioni del passaggio dall'uno all'altro periodo.

Doppio è il motivo per cui un popolo giacente ancora nell'infanzia della civiltà ha poca moneta. « In primo luogo esso non abbisogna di possederne molta: il numerario non ha altro ufficio che di agevolare gli scambi; e nelle tribù patriarcali, non trovandosi nè molta divisione del lavoro nè grande movimento di transazioni, di rado provasi necessità di ricorrere alla merce mezzana do' traffichi. Ai tempi di Abramo o a quei di Romolo, poca moneta bastava; e nelle stesso condizioni trovavasi la società feudale nel Medio Evo. La seconda cagione, per cui scarsa era la moneta, stava in ciò che, fra i popoli primitivi, è difficile procurarsi una ragguardevole quantità di metalli preziosi. Tranne il caso che una nazione possegga sul proprio territorio abbondanti miniere, essa non ha altro mezzo per provvedersi l'oro e l'argento, fuorchè di ottenerlo all'estero, in iscambio delle sue proprie derrate. Ora, un popolo ridotto a uno stato embrionale di civiltà, povero di capitali, di macchine, di veicoli, non solo produce poco, ma quel che produce destina a locale consumo. Tale è la condizione in cui trovavansi alle origini tutte le colonie degli Europei; e due secoli addietro, gli Stati-Uniti, or così floridi, dovettero supplire

(1) V. M. Chevalier, *l. c.*

(2) *Della moneta*, Vol. II, pag. 184.

(1) Ho qui riprodotto alcuni pensieri ch'io aveva per la prima volta svolti nel mio *Trattato Teorico-Pratico di economia politica*, Tom. II, pag. 178 e seg. della 2.a edizione.

con artifiziosi mezzi alla mancanza d'oro e d'argento. A tal uopo sceglievano qualche derrata locale avente uno smercio più sicuro e più generale delle altre, dandole corso di moneta. Così, nel 1618 il governatore della Virginia stabilì che il tabacco fosse preso in pagamento in ragione di 3 scellini la libbra, sotto pena di 3 anni di lavori forzati. Nel Massaccinsset, nel 1641, l'assemblea dichiarò che il grano sarebbe ricevuto nella soluzione di qualunque debito. Nelle interne regioni della Russia (scrive l'economista Storck) la divisione del lavoro non fece sinora che pochi progressi: i campagnuoli ed anche molti borghesi provvedono con la propria industria ai loro bisogni; potrebbero privarsi interamente di numerario, non adoperandolo essi che per pagare i pubblici tributi, e per comprare quelle poche merci, che non saprebbero direttamente fabbricarsi.

Se tale è veramente il primo stadio del regime monetario, bentosto le nazioni trapassano al secondo, in cui i metalli preziosi divengono abbondanti. Ciò si avvera quando un popolo sia riuscito:

1° Ad avere in copia una o più derrate di esportazione;

2° A possedere strade, navi ed altri mezzi materiali di commercio;

3° Ad avere una legislazione che permetta, agevoli e protegga il traffico con altre nazioni.

Allora la moneta affluisce sul mercato; o lungi dal doversene deplorare l'insufficienza, occorre bentosto di temerne l'eccessivo ingombro. Si è in questo periodo della storia monetaria che, per quell'illusione di *miraggio economico* che abbiamo altrove descritto e spiegato, gli uomini si persuadono che il numerario costituisca la precipua, anzi l'unica ricchezza degli Stati. Vedendo come l'individuo, possessore di molto danaro, sia per ciò stesso in grado di procurarsi quante altre cose desidera, i governanti credono che lo stesso avvenga al corpo sociale. E s'inventano allora tutte quelle ridicole e fatali leggi, aventi per iscopo di accrescere direttamente o indirettamente la massa di numerario circolante nel paese, delle quali abbiamo a suo luogo favellato.

Ma lo sviluppo del sistema monetario giunge finalmente al suo terzo periodo, in cui la società, più illuminata, tende a diminuire la quantità del suo numerario; e, perfezionando il suo meccanismo commerciale, sostituisce all'uso del metallo i mezzi e gli strumenti del credito. Pervenuta ad un certo grado d'incremento, una intelligente nazione procura di trovar modo onde compiere la massima quantità possibile di scambi con la minima quantità della costosa merce mezzana dei medesimi. E ciò correntemente a quella gran legge del progresso: ottenere il massimo effetto utile col minimo dispendio di forze. In primo luogo, quando gli scambi possono operarsi senza necessità di usare grandi masse di monete, s'ottiene il vantaggio di consumare una minor quantità di metallo che, come abbiam veduto, si logora e strugge in notevole proporzione. Inoltre il commercio è meno impacciato nei trasporti, e corre rischi minori. Infine, quanto è minore la somma d'oro e d'argento, che un popolo conia in monete, tanto è maggiore quella che può consacraro all'industria e trasformare in oggetti d'arte e di lusso.

La nazione più avanzata nelle vie commerciali, l'Inghilterra, ha, proporzionatamente, minor quantità di monete metalliche che la Francia e che quasi tutti gli altri popoli dell'antico Continente. A Londra, metropoli del mondo industriale, non solo tutti i commercianti di professione, ma ben'anco le agiate persone di qualsiasi condizione sociale si astengono dal tenere presso di sè altro numerario fuorchè quello richiesto dalle minute spese giornaliere. Ognuno ha il proprio banchiere, presso il quale deposita le somme in denaro: quando occorre al deponente di fare un pagamento, invece di sborsare materialmente la somma, porge al suo creditore una tratta sul suo banchiere, pagabile a vista. Il creditore presenta quella carta (*check*) al suo proprio banchiere, il quale accredita del di lei ammontare il conto corrente del portatore. Ogni giorno, ad ora fissa, tutti i banchieri mandano un commesso all'ufficio centrale (*Clearing-House*), dove scambiano fra loro ed annullano le tratte che hanno gli uni sugli altri. I debiti e i crediti, per siffatta guisa, si compensano, senz'altro sborso effettivo fuorchè quello delle piccole differenze di conto. Nell'anno 1839, con 66,275,000 lire sterline in contanti, venne liquidata, nella *Clearing-House*, una massa d'obbligazioni pel valsente di 954,401,000 di sterline. Mediante quell'ingegnoso sistema di compensi, bastano giornalmente 200,000 lire sterline per conchiudere una somma d'affari, che altrimenti ne domanderebbero 3,000,000. Così il risparmio che fa la piazza di Londra sull'uso del numerario, è circa nella proporzione di 1 a 15.

Nè è ciò tutto. La Banca d'Inghilterra fa, rispetto ai banchieri, l'ufficio medesimo che questi adempiono rispetto ai privati. Essa riceve i loro capitali in conto corrente: tiene registri sui quali inscrive all'attivo di ogni singolo banchiere tutte le somme di cui è creditore presso la Banca, ed al suo passivo tutte quelle onde è debitore. Occorrendo reciproche transazioni fra banchieri, una semplice trasposizione, una operazione di contabilità salda

fra loro quei conti che, a pagarli in moneta sonante, avrebbero richiesto enormi capitali. Per modo tale, in quella doviziosa metropoli, non v'ha che una sola gran cassa comune; intorno alla quale s'aggirano in perpetuo vortice i titoli fiduciari che i privati traggono sui loro banchieri, e quelli che i banchieri spediscono alla Banca. Tutto quel prodigioso meccanismo di circolazione si opera così con estrema economia di tempo e di denaro. Il sig. Fullarton calcolava che, con questo perfezionato sistema commerciale, i $^{9}/_{12}$ degli affari che si concludono annualmente in Inghilterra, si compiono senza che faccia mestieri sborsare un solo scellino.

È questo l'*ideale* della circolazione. Alle origini sociali, abbiamo la permuta diretta dei prodotti in natura: poscia s'inventa la moneta che, con la compra-vendita, agevola gli scambi; infine l'organamento del credito rende quasi affatto inutile l'uso della moneta, sostituendovi due parole d'un commesso, d'un agente di cambio, o di una instituzione bancaria. Talchè, in ultima analisi, si può affermare, come legge generale economica, che *la quantità della moneta circolante in un paese è compostamente in ragione diretta dello sviluppo del suo commercio e in ragione inversa dello sviluppo del suo credito.*

Ma se tali e tanti sono i vantaggi che arrecano i surrogati della moneta, non bisogna però cadere nell'errore di coloro (e son pur molti) i quali credono che questi surrogati suppliscano non già soltanto *all'uso* della moneta, ma bensì *alla moneta* in sè medesima. Chiamano le cambiali, i biglietti di banco, e le altre carte fiduciarie, *monete ideali, fattizie, immaginarie* e simili, perchè suppongono che la moneta altro non sia che un *segno* convenzionale ed arbitrario, e che sia indifferente il far questo segno di reale metallo o di carta. Fatale errore che costò tanti crudeli disinganni all'umanità.

« Le rappresentazioni della moneta, dice il Galiani confutando con la consueta sua abilità questo errore (1), altro non sono che manifestazioni di un debito. Dalla difficile imitazione nasce la loro sicurezza; dalla fede e virtù del debitore la loro accettazione. È perciò il loro valore composto dalla certezza del debito, dalla puntualità del debitore e dalla veracità del segno che si ha in mano. Quando tutti i tre sopraddetti requisiti sono al sommo grado sicuri, la rappresentazione eguaglia il valore della cosa rappresentata: giacchè gli uomini tanto stimano il presente, quanto un futuro, che certamente ad ogni atto di volontà divenga presente. Perciò tali rappresentazioni, trovando agevolmente chi le prenda, diventano monete che si potrebbero dire in tutto eguali alle vere, se non fosse ch'elle divengono cattive e false, subito che perdono alcuno dei sopraddetti attributi, i quali non essendo intrinseci alla natura loro, non vi stanno così fermi addosso come la bellezza e lo splendore a' metalli componenti la vera moneta ».

In virtù del *credito* (cioè della sicurezza, della fiducia, della buona fede) vi ha nella società una immensa quantità di carte, di obbligazioni circolanti, *pagabili* le une immediatamente, le altre dopo la scadenza di un dato termine da esse indicato. Ciascuna di queste carte conferisce alla persona di esse munita la facoltà di ottenere la consegna di una somma effettiva, *d'una determinata quantità d'oro e d'argento.* I metalli preziosi, benchè qui materialmente non intervengano, sono però sempre l'oggetto, palese od occulto, dell'operazione; servono di pegno, di misura, di base al credito delle carte in discorso. Dunque, se queste somme metalliche non esistessero, se le persone *creditanti* non avessero certa e sicura aspettativa di poter essere rimborsate dalle persone *creditate*, in contante, anche il credito, anche il valore di quelle carte cesserebbe di esistere.

La convertibilità in denaro, immediata o più o meno prossima secondo i patti, è l'imprescrittibile guarentigia dell'accettazione e della circolazione dei biglietti di banca, delle cambiali, di tutti i titoli fiduciarii. Se io sono sicuro che un brano di carta può, a mio beneplacito, essere convertito in un determinato numero di dischi da 5 grammi d'argento l'uno al titolo di $^{9}/_{10}$ di metallo prezioso, io accetterò ben volontieri dal mio debitore il brano di carta; ma, se perdo questa sicurezza, vorrò i dischi effettivi immediatamente, vorrò il pagamento attuale, non il pagamento promesso e differito.

In ciò appunto i veri titoli di credito si distinguono dalla *carta-monetata.* L'*assegnato* da 5, 10 o 20 fr. della Repubblica francese era un pezzo di carta sul quale avrebbero potuto scriversi queste parole: lo Stato riconosce di dovere al portatore del presente 25, 50, o 100 grammi d'argento al titolo di $^{9}/_{10}$: ma dichiara rifiutarsi assolutamente a pagare al portatore la suddetta quantità di metallo. — L'impostura, la menzogna, la violenza distanno tanto dal credito, come il falso dal vero, come le tenebre dalla luce.

Nè solamente alla circolazione ed alla accettazione delle carte fiduciarie è necessario ch'esse rappresentino *una determinata quantità di prezioso metallo*, ma eziandio che vengano pagate *in quella specie metallica che è in esse indicata.* Una cambiale il cui valore è espresso in franchi, dev'essere pagata in franchi, o nei multipli del franco; nè può il trat-

(1) *Della moneta*, tom. II, pag. 201 e seg.

tario essere ammesso a soddisfarla in fiorini od in altra moneta. Un biglietto di banca, da 100 lire, deve essere pagato coo 100 lire o coi loro multipli dalla legge riconosciuti; nè può la Banca pretendere di dare al portatore altre monete equivalenti.

Del che è manifesta la ragione: la persona che ha fatto credito all'accettante della cambiale od alla Banca di circolazione, ha basato questo suo atto di credito sulla stipulazione di una determinata quantità d'argento o d'oro non solo, ma ben' anco di una determinata specie di coniazione. Il franco, nei paesi ove il franco è la moneta legale, serve agli usi commerciali cui la verga metallica non servirebbe, e cui molto meno servirebbero il fiorino od altre monete. Importa dunque che il portatore del titolo fiduciario sappia che egli riceverà il tal peso di metallo, al tal titolo e sotto la tale forma, e non altrimenti.

Nelle contrade dove vige tuttora il duplice tipo monetario, resterà libertà al debitore di pagare o colla moneta legale d'oro o con quella d'argento. Chi ha promesso la somma di 100 franchi potrà sdebitarsi o sborsando questa somma in moneta bianca, oppure dando cinque napoleoni d'oro. È un inconveniente, per tutte quelle ragioni, che abbiamo addotte trattando il problema della unità del tipo di circolazione. Ma, finchè non si venga alla desiderata riforma del sistema monetario, questa libertà del debitore dev'essere rispettata: *dura lex, sed lex.*

In un sol caso è lecito far eccezione alla regola sovra accennata, per cui i titoli fiduciari debbono essere pagati nella specie in essi stipulata: ed è quando la specie non esiste assolutamente sulla piazza ove il titolo è pagabile. Allora il debitore potrà essere ammesso a pagare in quella valuta, che l'unanime consenso del commercio ha adottata in sostituzione della specie mancante. Ma occorrerà pur sempre che il ragguaglio tra le due specie venga fatto in ragione di tariffa legale; altrimenti, e volendosi regolare sul corso plateale delle monete, corso perpetuamente incerto e variabile, il creditore non saprebbe mai qual precisa somma il suo titolo gli darebbe diritto di riscuotere; indi, per le tradite aspettative, la carta perderebbe ogni credito, ogni potenza di circolazione.

Così ovvii sono questi principii e così spontaneamente emergono dalle più assiomatiche verità della scienza, che reca sorpresa il vedere com'essi siano stati recentemente disconosciuti da vari scrittori italiani, in occasione di una controversia, che abbiamo già dovuto ricordare di sopra in altra occasione. Esiste in Italia una Banca, la quale paga i suoi biglietti in moneta straniera, valutandola al corso giornaliero di piazza, corso che, per soprassello, viene da essa Banca fissato. E questo strano sistema, cui nessuna Banca al mondo pensò mai d'appigliarsi, cui non ricorrerà per certo giammai nessuna instituzione di credito che voglia vivere e prosperare, trovò difensori, taluno dei quali accusò con veementi parole di violare i dettami della scienza chi sosteneva essere anormale ed ingiustificabile un tale regime!...

Ma di ciò basti. Occorreva quivi soltanto il chiarire quali vantaggi apporti alla circolazione l'uso dei segni rappresentativi della moneta, e a quali condizioni quest'uso sia sottoposto. Per maggiori sviluppi a tale proposito, rimandiamo il lettore ai nostri articoli BANCA, BIGLIETTI, CARTA-MONETATA e CREDITO.

§ IV. — *Statistica monetaria.*

Sarebbe, per vari rispetti, interessante conoscere, almeno approssimativamente, la quantità delle monete d'oro e d'argento circolanti nei principali paesi. E nulla vi sarebbe di più agevole di questa ricerca, se bastasse attenersi ai quadri statistici delle coniazioni pubblicati dalla più parte dei Governi. Ma, sventuratamente, del tutto insufficienti sono i dati che da questa fonte si possono trarre, sia perchè fra le monete che vennero coniate dentro un certo periodo non tutte rimangono attualmente nella circolazione, essendosene (come abbiamo in altro luogo accennato) annualmente perduta una ragguardevole quantità, sia perchè la fusione e l'affinamento ne tolgono dal corso un'altra massa non lieve, sia finalmente perchè le esportazioni ed i movimenti commerciali ne fanno perpetuamente variare la distribuzione fra le diverse contrade.

Stando alle suaccennate statistiche, si troverebbe che, dal principio del nostro secolo, l'Europa ha ricevuto dalle sue zecche una somma enorme di specie coniate. Per la Francia, il signor M. Chevalier (1) presenta le informazioni seguenti:

Dalla promulgazione della legge del 17 germile anno XI (28 marzo 1803) fino al 31 dicembre 1848, le zecche francesi hanno fabbricato:

		Franchi.	
Oro . .	in pezze da 18 fr. :	204,432,360 —	1,217,051,040 —
	— 23 » .	1,012,618,680 —	
Argento	— 5 » .	3,825,836,390 —	3,989,675,148 75
	— 2 » .	64,920,294 —	
	— 1 » .	60,571,961 —	
	— 0,50 c.	30,674,962 50	
	— 0,25 »	7,671,181 25	
		TOTALE . . .	5,206,726,188 75
La fabbricazione al tipo d'Ercole, dal 1793 al 1802, tutta d'argento, era stata di . . .			106,287,255 —
		TOTALE GEN. . . .	5,313,013,403 75

(1) *De la Monnaie*, pag. 267.

La coniazione dell'argento fu dunque di 4 bilioni 095,962,403 fr. 75 c. e quella dell'oro, di 1,217,051,010 fr.; ossia di 100 fr. d'argento contro 30 fr. d'oro.

Più attiva ancora fu la produzione delle zecche di Francia, dopo il 1848, come rilevasi dal quadro seguente (1):

Anni	Oro	Argento	Totale
	Fr	Fr.	Fr.
1849	27,109,560	206,548,663 90	233,658,223 90
1850	85,192,390	86,458,485 20	171,650,875 20
1851	269,709,570	59,327,308 90	329,036,878 90
1852	27,028,270	71,918,445 50	98,946,715 50
1853	312,964,020	20,099,488 20	333,063,508 20
1854	526,528,200	2,123,887 20	528,652,087 20
1855	447,427,820	25,500,305 50	472,928,125 50
1856	508,281,995	54,422,214 —	562,704,209 —
	2,204,241,825	526,398,800 40	2,730,640*625 40

Dal che si acorge quanto siensi accresciute le coniazioni d'oro e diminuite quelle d'argento. E il lettore troverà, senza dubbio, nelle addotte cifre una solenne conferma di quanto ci occorse più sopra di stabilire intorno alla rivoluzione monetaria alla quale assiste la nostra generazione. Se dal 1795 al 1848 l'oro entrava nel monetamento per 22 9 e l'argento per 77 1 per 0/0, dal 1848 al 1856 l'oro è rappresentato da 77 6 e l'argento da 22 4 per 0/0.

Nei nove anni che seguirono alla rivoluzione di febbraio, il monetamento fu adunque, in Francia, tre volte più ragguardevole di quello ch'era sotto il governo Orleanese; le coniazioni dell'argento sono di un quarto minori, ma *ventuna volta* maggiori sono quelle dell'oro.

Dei cinque mila milioni e più che la Francia aveva coniato dal 1795 al 1848, calcolavasi che soli tre mila milioni le restassero a quest'ultima epoca. Dal 1848 al 1857 si coniarono circa altri tremila milioni; ma, attesa l'esportazione, non sembra che, di quella somma, sieno rimasti alla Francia più di mille milioni; per la qual cosa la sua circolazione comprenderebbe attualmente pressoa poco quattro mila milioni.

In Inghilterra, quasi tutte le monete coniate prima della pace del 1815 vennero fuse od esportate. Dal 1° gennaio 1816 al 31 dicembre 1847 le emissioni della zecca di Londra furono:

In oro.	90,029,383	lire st.
In argento.	13,590,000	»
Totale . . .	103,619,383	lire st.

pari a franchi 2,612,000,000.

(1) V. Levasseur, *Question de l'or*, pag. 105.

In quanto al monetamento inglese degli anni successivi, noi troviamo le cifre seguenti (1):

Anni.	Oro.	Argento.
	L. sterl.	*L. sterl.*
1849	2,177,955	119,592
1850	1,491,836	129,096
1851	4,400,411	87,868
1852	8,742,270	189,596
1853	11.952,391	701,544
1854	4,152,183	140,480
1855	9,008,663	195,510
1856	6,002,114	462,528
1857	4,859,865	372,779
Totale. . .	52,887,688	2,398,903

Ossia in fr., oro, 1,322,192,200; arg., 59,972,575.

E quindi in totale (oro ed argento) 1,382,164,775 franchi, che aggiunti al valore delle coniazioni del periodo precedente, formano circa quattromila milioni di franchi.

Ma gli economisti inglesi portano a 2,500 milioni solamente la effettiva circolazione monetaria del Regno-Unito, il rimanente essendo stato rifuso od esportato.

Dopo questi due massimi centri di produzione monetaria, meno colossali sebbene importanti anch'esse, appariscono le coniazioni delle altre nazioni.

Negli Stati-Uniti d'America (2), il monetamento fu, dal 1792 al 1847 inclusivamente:

Per l'oro	72,565,928	dollari
Per l'argento	71,426,465	»
Totale . . .	143,992,393	dollari
Nell' anno 1848 in totale.	5,879,728	»
E quindi fino a tal epoca un tot. g.le di	149,872,121	dollari,

ossiano circa 800,000,000 di franchi. Ma dopo il 1848, il monetamento della repubblica divenne molto più attivo, e cioè (3):

	Oro.	Argento.	Totale.
	Fr.	Fr.	Fr.
Nel 1849 . . .	45 milioni	11 milioni	56 milioni
1850 . . .	160 »	9 »	169 »
1851 . . .	313 »	3 »	316 »
1852 . . .	282 »	5 »	287 »

(1) V. *l'Annuaire de l'Économie politique*, etc., anno 1854, pag. 323; anno 1855, pag. 377; anno 1857, pag. 408; anno 1858, pag. 362; anno 1859, pag. 400.
(2) *American Almanac for* 1849, pag. 169.
(3) Levasseur, *op. cit.*, pag 112

	Oro	Argento.	Totale
	Fr.	*Fr*	*Fr.*
Nel 1853...	275 milioni	45 milioni	320 milioni
1854...	260 »	43 »	303 »
1855...	205 »	15 »	220 »
1856...	150 »	13 »	163 »

In totale adunque dal 1818 al 1856 inclusivamente, gli Stati-Uniti emisero per più di 1,860 milioni di franchi.

Non meno considerevole è il monetamento del Messico, e, dal principio del secolo in poi, ragguaglia certamente parecchi miliardi. Ma non abbiamo la cifra precisa.

In quanto alla Russia, dal *Journal des Mines* si raccoglie che nello spazio di 25 anni, cioè dal 1826 al 1851, si coniarono, nella zecca di Pietroborgo, monete d'oro e d'argento per un valoro di franchi 1,360,000,000.

Dal 1764 al 1836, la Prussia ha fabbricato, in ispecie d'argento, una quantità tale che, se ne deduciamo ciò che ne fu ritirato dall'amministrazione, si avrebbe un residno di 182,856,020 talleri, pari a 678,395,834 franchi.

L'Austria ed i minori Stati-Germanici, la Spagna il Belgio, l'Olanda, gli Stati Italiani, aumentarono anch'essi, in questi ultimi anni, la media delle loro coniazioni; ma crediamo inutilo di affastellare le cifre di minore momento che li riguardano.

Per lo Stato nostro, ecco i dati che abbiamo potuto raccogliere (1).

MONETE CONIATE anteriormente ALL'ATTUAZIONE DEL SISTEMA DECIMALE	Valore nominale attuale dell'intera emissione	Valore nominale della massa supposta in circol.
Oro – Antiche dopple di Savoia, compresi i moltipli e summultipli .	40,000,000 fr.	20,300,000 fr.
Oro – Quadrupli di Genova e summultipli . .	36,000,000 »	18,000,000 »
Oro – Carlini di Sardegna e loro spezzati. . . .	2,393,425 »	1,628,950 »
Arg. - Scudi sardi e loro spezzati	1,782,417 »	1,187,278 »

La tabella seguente *(Vedi a pag. 438 e 439)* (2) fornisce i più completi schiarimenti che possano desiderarsi circa alle coniazioni seguite nelle nostre zecche dall'anno 1849 all'anno 1857 inclusivamente.

Crediamo inutile diffonderci intorno alla produzione delle altre officine monetarie esistenti nelle diverse parti del Mondo. Starem paghi ad accennare come Costantinopoli abbia una zecca dove il governo ottomano fabbrica oggigiorno abbastanza lealmente i suoi dischi monetari; come nella China i metalli preziosi circolino tuttora, meno quelli importati dall'Europa, sotto forma di verghe; come in India i sovrani mongolli coniassero, un tempo, monete d'oro e d'argento, note sotto i nomi di *rupie* e di *mohur*. La Compagnia inglese delle Indie, dal 1831 al 1844, coniò, nella sua zecca di Calcutta, 255,219,240 rupie, pari a circa 600 milioni di franchi; in quella di Bombay, nel 1845, 36,995 fr. in oro, e 39,149,862 fr. in argento; ed, in quella di Madras, 198,956 fr. nel primo di questi metalli e 7,550,212 fr. nel secondo (1).

Dopo le quali cose, a compiere questa parte statistica del nostro lavoro, offriremo qui le tavole di riduzione delle principali monete del mondo in moneta nostrale, premettendo che, nella pratica mercantile, si distinguono tre differenti specie di monete, cioè le *reali* o *effettive*, le monete di *conto* e le monete di *cambio*. Le prime sono quelle che esistono sotto forma di sonanti dischi d'oro o d'argento o d'altro metallo qualunque. Le monete di conto sono quelle con le quali tengonsi le scritture, ed alle quali si ragguagliano tutte le altre monete. Esso possono essere, ad un tempo, monete reali, oppure *monete di convenzione*. Le monete di cambio comprendono, esse pure, un certo numero di monete reali; e sono sovente della natura stessa delle monete di conto; ma vario nazioni ne fanno specialmente uso per fissare il corso dei cambi, ed esse possono differire dalle monete di conto, pur conservando con quelle un determinato rapporto (V. Cambio).

Avvertiamo ancora che i seguenti ragguagli di valore fra le moneto dei diversi Stati ed il *Franco*, da noi desunti dai migliori *Cambisti*, esprimono solo medie tariffali e non valori assoluti ed invariabili, i quali, come abbiamo tante volte notato, non sussistono.

Abbiamo poi preferito alla denominazione *Lira italiana* quella di *Franco*, perchè più generalmente ammessa ed intesa, o più conforme all'origine storica del nuovo sistema monetario.

Noteremo finalmente che se nella nostra comparativa tabella, del pari che nel corpo del presente articolo, non abbiamo mai fatto parola, se non per incidenza, dei dischi di rame o d'altro inferiore metallo esistente in circolazione, ciò dipende dacchè questi non sono propriamente *monete*, mancando ad essi la sostanziale qualità di una esatta identità fra il valore intrinseco e l'estrinseco. Ne tratteremo perciò diffusamente a parte nel nostro articolo Viglione.

(1) Alla gentilezza del cav. Nervo, capo d'Ufficio del Ministero delle finanze, dobbiamo la comunicazione di queste notizie relative alle antiche coniazioni.

(2) V. il *Bilancio attivo pel 1860* presentato dal Ministro delle finanze.

(1) Chevalier, *De la monnaye*, pag. 270.

TAVOLA COMPARATIVA

DELLE MONETE DEI PRINCIPALI PAESI

ANTICHI E MODERNI

ragguagliate col *franco*

Monete antiche.

	FRANCHI.
Talento attico d'oro (Grecia)	55608,99
Statero d'oro (Id.)	18,53
Talento attico d'argento (Id.)	5560,89
Id. cominciando dal II secolo a. C..	5222,41
Id. d'Egina o di Corinto.	9268,17
Mina (Id.)	92,68
Statero d'argento o tetradramma (Id.)	5,71
Dramma attico (Id.)	0,93
Obolo (Id.).	0,15
Calco (Id.)	0,0193
Lepton (Id.)	0,0027
Aureus o solidus (Roma)	20,38
Denarius (Id.)	0,81
Quinarius (Id.)	0,40
Sesterzio (*Nummus*) (Id.).	0,20
Dupondios (Id.).	0,16
As, Libella o Assipondium, fino all'anno 536 di Roma (Id.). . . .	0,08
Id. dall'anno 536 al 720 (Id.) . . .	0,05
Sembella (Id.)	0,04
Teruncius (Id.)	0,02
Sembella dopo il 536 (Id.)	0,025
Teruncius dopo il 536 (Id.)	0,0125
Denaro sotto Augusto	0,79
Id. sotto Tiberio e Claudio	0,78
Id. sotto Nerone.	0,73
Id sotto Galba e Domiziano	0,70
Solidus d'oro sotto Costantino. . . .	15,53
Id. sotto i successori di Costantino.	15,10
Grande argira (Greci d'Asia)	51,44
Oncia d'oro (Id.)	49,38
Darico (Id.).	24,69
Tetrastero (Id.).	8,23
Distatero (Id.)	4,12
Dexadramma (Id.).	3,08
Dramma (Id.)	0,52
Obolo (Id.)	0,10
Danakon (Id.).	0,0867
Poodion (Id.).	0,0433
Phollis, Tassugon, Calco (Id.)	0,0217
Kodrantes e Tetarton (Id.)	0,0054
Lepton (Id.)	0,0027
Talento di Babilonia	7407,38
Talento di Mosè.	6172,82
Cintar (Id.).	4938,40
Mina (Id.)	123,46
Grande Ceseph (Id.)	51,44
Darico o Daracusmim (Id.)	24,69
Statero, Siclo o piccolo Ceseph (Id.) .	0,06
Dramma o Denaro di Mosè	0,52
Rebiita (Id.)	0,26
Gerah, Agorah od Obolo (Id.) . . .	0,104
Meha (Id.)	0,0866
Assar (Id.)	0,0216
Perutah (Id.).	0,0027
Darico (Persia)	24,69

NB. *Per le monete del Medio Evo sarebbe impossibile dare una sola tavola completa, attesa la loro immensa moltiplicità e la continua variabilità del loro valore. Rimanderemo adunque il lettore alle opere speciali, segnatamente al Baudoin, al Leber, al Cibrario ecc.*

Monete moderne.

ITALIA.

Regno Subalpino. — La moneta di conto è la *lira nuova* pari al *franco*.

Per le monete reali decimali V. Francia. Anteriormente all'adozione del sistema decimale, ogni provincia avava moneta sue proprie. Cioè.

a) *Piemonte :*

Oro.	FRANCHI.
Pistola nuova o Doppia di 24 lire di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo del 1773.	30,02
Mezza id., di 12 lire	15,01
Pistola, di Vittorio Amedeo III, del 1786, a del Regno di Carlo Emanuele IV .	28,46
Pistola nuova di 20 lire del 1816 . . .	20
Carlino di Vittorio Amedeo III dopo il 1755	142,30
Mezzo id.	71,15
Zecchino dell'Annunziata.	11,94,50
Argento.	
Scudo del 1690.	5,47,55
Id. del 1733	6,02,34
Id. da 6 lire dopo il 1755	7,07
Mezzo Scudo (Id.).	3,53,50
Quarto di scudo, o 30 soldi	1,76,75
Mezzo quarto id., o 15 soldi	0,88,37
Scudo nuovo da 5 lire del 1816	5

b) *Genova :*

Oro.	
Doppia	20,82,70
Zecchino	12,01
Genovina, da 100 lira del 1758 inclusiv.	88,97
Genovina nuova da 96 lire, dal 1781 incl.	79,76,64
Id. da 48 lire	39,89,47
Argento	
Scudo della croce.	8,13,29
Scodo di S. Giambattista, da 5 lire. . .	4,22,51
Madonnina.	0,83,53
Doppia madonnina	1,67,07
Scudo da 8 lire, dopo il 1790.	6,57,80
Scudo della Repubblica ligure	6,53,74

(*Continua a pag. 440.*)

Designazione della Zecca	Anno	ORO							
		Peso in fino dei materiali entrati al cambio	Monete emesse						
			da L. 20 — Quantità	da L. 10 — Quantità	Valor nominale delle Monete emesse	Peso in lega delle Monete emesse	Peso in fino delle Monete emesse	Fino delle pezze di saggio e somme pagate dai Direttori a saldo *valore* del fino	Totale delle colonne 8 e 9 eguale alla col.ª 3
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
		k.			L.	k.	k.	k.	k.
Zecca di Torino	1849	339.016 746	58,203	»	1,164,060 »	375.812.670	338.212 268	804.478	339 016.746
	1850	385.996 581	66,286	»	1,325,720 »	427 900.250	385 125 148	871.436	385.996.581
	1851	947 886.065	162,988	»	3,259,760 »	1.052 098.470	946.388 347	1 497.718	947.886.065
	1852	271 731 074	45,513	2,326	953,520 »	301.395 090	270.992.416	738 658	271.731.074
	1853	249.574 962	40,825	4,141	857,910 »	276 965 930	248.983.134	591.828	249 574.962
	1854	271.224.662	45,670	1,833	931,730 »	300.777.155	270 545.058	679.604	271 224.662
	1855	249.038.809	41,512	2,566	855,900 »	276.234.575	248 424 669	614.140	249 038 809
	1856	364.738.172	61,485	2,526	1,254,960 »	404.913.735	363 989.172	749 000	364 738 172
	1857	412.682.461	67,419	7,193	1,420,310 »	458.270.510	412 021 081	661 380	412 682.461
		3.491.689.535	589,901	20,585	12,003,870 »	3.874 368.385	3.484 681 293	7.208 242	3 491.889.535
Zecca di Genova	1849	648.908.626	111,380	»	2,227,600 »	719.173 050	647.340 799	1.567 827	648 908.626
	1850	810.305.810	139,169	»	2,783,380 »	898 397.370	808 359 079	1 946.731	810.305 810
	1851	1.720 550.160	295,792	»	5,915,840 »	1.909.884.230	1.717.511 821	3 038 339	1.720.550.160
	1852	600 805 904	102,890	600	2,063,980 »	666.577.795	599 569.652	1 236.252	600.805.904
	1853	795.459.427	136,767	»	2,735,340 »	882 974 600	794 066 485	1 392 942	795.459.427
	1854	827.331.724	142,270	»	2,845,400 »	918 375.890	825.904 359	1.427.365	827.331.724
	1855	861.981.680	148,235	»	2,964,700 »	956.799.760	860.449.005	1.532 675	861.981.680
	1856	657.413 082	113,098	»	2,261,960 »	729.895.570	656 264.411	1.148.671	657.413 082
	1857	340.180.145	58,549	»	1,170,980 »	377.827.930	339.588.461	591.684	340.180.145
		7 262.936.558	1,248,159	600	24,969,180 »	8.059 906 195	7.249.054.072	13.882.486	7 262.936.558
Riepilogo delle due Zecche	1849	987.925 372	169,583	»	3,391,660 »	1 094.985.720	985 553.06[illegible]	2.372.305	987.925.372
	1850	1.196 302 394	205,455	»	4,109,100 »	1.326.297.620	1.193.484 227	2 818.167	1.196.302.394
	1851	2.668 436.225	458,780	»	9,175,600 »	2 961 982 700	2.663 900.168	4 536 057	2.668 436.225
	1852	872.536.978	148,412	2,926	2,997,500 »	967 972 885	870.562.068	1 974 910	872.536 978
	1853	1.045.034.389	177,592	4,141	3,593,250 »	1 159.940.530	1.043.049.619	1 984.770	1.045.034.389
	1854	1.098.556.388	187,940	1,833	3,777,130 »	1.219.153.045	1.096 449.417	2 106.969	1.098 556.386
	1855	1 111 020 489	189,747	2,566	3,820,600 »	1.233.034 335	1.108 873.674	2.146 815	1.111.020 489
	1856	1.022 151.254	174,583	2,526	3,516,920 »	1.134 809 305	1.020.253 583	1.897.671	1.022.151.254
	1857	752.862.606	125,968	7,193	2,591,290 »	836 098 440	751.609 542	1 253 064	752 862 606
		10.754.826.093	1,838,060	21,185	36,973,050 »	11.934.274 580	10.733.735.365	21.090.728	10.754.826 093

ARGENTO									
	Monete emesse								
Peso in fino dei materiali entrati al cambio	da L. 5 — Quantità	da L. 2 — Quantità	da L. 1 — Quantità	da Cent. 50 — Quantità	Valor nominale delle monete emesse	Peso in lega delle monete emesse	Peso in fino delle monete emesse	Fino delle pezze di saggio e somme pagate dai Direttori a saldo valore del fino	Totale delle colonne 18 e 19 eguale alle col. 11
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
k.					L.	k.	k.	k.	k.
2.355.195.532	102,667	3,159	3,037	»	522,690 »	2 614.300 »	2.352.405.525	2.790 007	2 355 195.532
1.381 714.765	57,921	5,667	5,364	»	306,303 »	1 532 514 »	1.379.724.629	1 990 136	1.381.714.765
1 294 527.398	49,376	12,117	15,872	»	286,986 »	1.435.531 »	1.292 959 170	1.568.228	1 291 527.398
2.793 458 305	96,881	23,465	61,159	55,573	620,280 50	3.102.445 »	2.790.279 025	3.179.280	2.793 458.305
836 534 886	28,691	4,859	21,746	21,095	185,466 50	927.317 »	835.453 054	1 081.832	836.534.886
1.868.469.238	73,840	18,085	9,270	»	414,640 »	2.072.538 »	1.865 983 863	2 485.375	1.868 469.238
1.339 354 633	52,401	9,414	16,450	»	297,283 »	1 485 711 »	1.337.787.007	1.567 626	1.339.354.633
1.157 054.759	36,561	5,608	57,923	9,754	256,821 »	1.283 993 »	1 155.770 351	1.284 408	1.157.054 759
611 141 309	19,311	»	31,326	15,325	135,543 50	677.800 »	610.502 303	639.006	611.111.309
13 637 450 825	517,619	82,374	222,147	101,747	3,026,013 50	15 132.149 »	13 620 864 927	16.585 898	13.637.450 825
16 638 221.734	738,753	»	»	»	3,693,765 »	18 472 029 »	16 621.079 241	17.142 493	16.638.221.734
16 231 542.884	720,637	»	»	»	3,603,185 »	18 018 663 »	16 213 591 880	17.951 004	16.231 542.884
7.130.745.007	316,316	»	»	»	1,581,580 »	7 910.573 »	7. 23.231 363	7 513 644	7.130.745 007
8.801 650 313	390,801	»	»	»	1,954,005 »	9.772 463 »	8.793.797.673	9.852 640	8 801 650 313
3 859.088 533	166,763	5,401	7,051	9,268	856,302 »	4.281 043 »	3.854.266 619	4 821 914	3 859 088.533
6 430.893 531	284,295	2,748	»	»	1,426,971 »	7 133 663 »	6.423.141.129	7.752.402	6 430 893.531
1 886 555.286	83,769	»	»	»	418,815 »	2 093.644 »	1.884 529 471	2 025.812	1.886.555.286
1 297 163.103	57,606	»	»	»	288,030 »	1.439 542 »	1.295 946 803	1.216.300	1.297.163.103
786 084 236	34 829	»	»	»	174,145 »	971.559 »	785.272 632	811 604	786 084 236
63 063 944 627	2,793,769	8,149	7,051	9,268	13,996,828 »	70.093.179 »	62 994 856 814	69 087 813	63.063.914.627
18 993 417.266	841,420	3,159	3,037	»	4,216,455 »	21.086.329 »	18 973.484 766	19 932 500	18.993.417.266
17.613 257.649	778,558	5,667	5,364	»	3,909,488 »	19.551.177 »	17 593.316 509	19 941 140	18.613 257.649
8 425 272.405	365,692	12,117	15,872	»	1,868,566 »	9.346 104 »	8 416 190.533	9.081,872	8.425.272 405
11 597. 08 618	487,682	23,465	61,159	55,573	2,574,285 50	12.874 908 »	11 584 076.698	13 031.920	11.597.108.618
1.695 623.419	195,454	10,260	28,707	30,363	1,041,768 50	5 208.360 »	4 689.719.673	5.903 746	4 695.023.419
8.299.362.769	358,135	20,833	9,270	»	1,841,611 »	9.206 201 »	8.289.124.992	10 237.777	8.299 362.769
3.225 903 919	136,170	9,414	16,450	»	716,128 »	3 579 355 »	3.222.316.481	3 593.438	3.225 909.919
2 454 217.862	94,167	5,608	57,923	9,754	541,851 »	2 723.535 »	2 451.717.154	2.500 708	2 454.217 862
1 397 225.545	54,140	»	31,326	15,325	309,688 50	1.649 359 »	1.395.774 935	1.450.610	1.397.225.545
76.701 395.452	3,311,418	90,523	229,198	111,015	17,022,841 50	85.225 328 »	76 615.721 741	85.673 711	76.701.395 452

FRANCHI.

e) *Sardegna:*

Oro

Carlino, dopo il 1768 49,33
Mezzo id. 24,66,50
Pistola 28,45
Mezza id. 14,22,50
Doppietta 9,88

Argento.

Scudo o Corona, dopo il 1768 4,70
Mezzo id. 2,35
Quarto id.. 1,17,50
Scudo nuovo del 1816 5

d) *Lombardia:*

La moneta di conto dal 1823 al 1859 fu di *lire austriache* di 100 centesimi 0,86,556
Le monete reali erano:

Oro.

Sovrana, dopo il 1823 35,16
Mezza id. 17,58
Zecchino 12,04
Doppia o Pistola, di Maria Teresa . . . 19,71,27
Doppia o Pistola, di Giuseppe II 19,89

Argento

Scudo da 6 lire 5,20
Mezzo-Scudo 2,60
Lira nuova 0,86
Lira vecchia 0,76,1

(ALTRE PROVINCIE)

e) *Venezia:*

Oro

Zecchino (colle divizioni in proporzione) 11,95,21
Doppia 21,36
Ducato d'oro. 7,49
Osella d'oro 47,83,27

Argento.

Scudo della croce. 6,70
Giostina o Ducatone 5,91
Ducato effettivo da 8 *lire piccole* . . . 4,18
Larizza o pezza da 30 *soldi*. 0,64,48
Tallaro (colle divizioni in proporzione). 5,27,98
Osella. 2,04,66
Scudo, da 10 lire, del 1797 5,25,20
Lira del 1800 0,48
Lira del 1808 0,47,17

f) *Toscana:*

Oro

Ruspone, o tre zecchini col giglio 36,04
Terzo di Ruspone o Zecchino 12,01,33
Mezzo zecchino. 6,00,67
Rosina 21,54
Mezza-Rosina 10,77
Ruspone del regno d'Etruria 35,90,26

Argento.

Francescone da 10 paoli, Livornina, Piastra alla rosa, Tallaro, Leopoldina o Scudo da 10 paoli 5,61

FRANCHI.

Da 5 paoli 2,80,5
Da 2 paoli. 1,12,2
Paolo 0,56,1
Da 10 paoli del regno d'Etruria (1801) . 5,50,64
Scudo di Pisa del 1803 5,53,73
Da 10 lire del regno d'Etruria (1803). . 8,32,24
Da 5 lire, id.. 4,16,12
Lira, id.. 0,86,22

Nell'antico Ducato di Lucca, la moneta di conto era la *lira* da 20 soldi, e questi da 12 denari, pari a 0,72,2241
o lo *Scudo d'oro* da 20 soldi da 12 denari d'oro 5,41,6824
Le monete effettive erano:

Oro.

Doppione o Pistola 17,37,12

Argento

Scudo. 5,35,30
Mezzo id. 2,55,85
Terzo id. 1,82,31
Quinto id. 1,01,04
Lira 0,71
Borbono. 0,42,13

Con decreto 29 settembre 1859 fu instituita a moneta legale, in Toscana, aggregata per popolare elezione al Regno Sardo, la *lira italiana* pari al *franco*. Tutte le monete precedentemente coniate saranno gradatamente tolte dalla circolazione. Finchè non saranno da un successivo decreto smonetate, verranno date in pagamento sul ragguaglio di una *lira toscana* per 84 centesimi di lira italiana. — Sino a nuova disposizione, il *quattrino* varrà un *centesimo*; il *duetto*, duo *centesimi*; il *soldo*, quattro *centesimi*; il *doppio soldo*, otto *centesimi*; la *crazia*, sette *centesimi*; la *doppia crazia*, quattordici *centesimi*.

g) *Romagna:*

FRANCHI.

La moneta di conto negli Stati pontificii è lo *scudo* romano o *piastra* da 100 baiocchi di 5 quattrini; o il da 10 paoli a 10 baiocchi 5,38,456
Le monete effettiva sono:

Oro

Pistola di Pio VI e di Pio VII 17,27,5
Mezza id. 8,63,75
Zecchino di Clemente XIV e successori 11,80
Mezzo id. 5,90
Scudo della repubblica romana. . . . 17,28,3

Argento.

Scudo o Corona, prima del 1753 . . . 6,41,38
Testone vecchio 1,83,75
Paolo id. 0,60,98
Scudo da 10 paoli, o Corona dopo il 1753 5,38,46
Mezzo id. 2,69,25
3$|$10 di scudo, o Testone 1,61,55
1$|$5 di scudo, o Papetto 1,07,7

	FRANCHI.
1/10 di scudo, e Paolo.	0,53,85
Scudo della Repubblica romana (1799)	5,29,42

Con decreto del 1° ottobre 1859 fu instituita a moneta legale della Romagna, aggregata per popolare elezione al Regno Sardo, la *lira italiana* pari al *franco*. Tutte le monete precedentemente coniate verranno tolte gradatamente dalla circolazione; e finchè non saranno smonetate saranno date in pagamento nella proporziene seguente:

Pezzo da scudo	1	Lire	5,32
— »	0,50	»	2,66
— »	0,30	»	1,59,6
— »	0,20	»	1,06,4
— »	0,10	»	0,53,2
— »	0,05	»	0,26,6

h) *Parma:*

	FRANCHI.
Contavasi, prima di un decreto pari a quello di cui nella nota precedente, in *lira* da 20 soldi, da 12 denari . .	0,24,6913
81 lire di Parma equivalevano esattamente a 20 franchi.	

Le monete effettive erano:

Oro.

Doppia pistola vecchia di Piacenza. . .	41,89
Zecchino	11,95
Pistola, avanti il 1786:	23,01
Pistola, dopo il 1786	21,91,50

Argento.

Ducato, del 1784 e del 1796	5,18
Da 3 lire, dopo il 1790	0,68
Lira, dopo il 1790	0,34

i) *Modena:*

Contasi in *lira italiana* da 100 cent.	1
L'antica *lira di Modena* da 20 soldi da 12 denari.	0,38,3754

Le monete effettive erano, prima dell'attual regime decimale, tutte d'argento, cioè,

Scudo da 15 lire, del 1739	5,53,93
Doppio id.	11,07,87
Scudo da 5 lire, del 1782	1,82,31
Scudo del 1796.	4,13,34

k) *Due Sicilie:*

In Napoli, dopo il 1818, contasi in *ducati* da 100 *grani* da 10 *cavalli* . .	4,24,8233

Prima di quell' epoca contavasi in *ducati di regno* da 10 *carlini* da 10 *grani*.

Le monete effettive sono:

Oro.

Da 6 ducati, del 1752	26,58
Id. del 1767 e dal 1772 . . .	26,04,63
Id. del 1783	27,18,34
Da 4 ducati, del 1752	17,72
Id. del 1767 e del 1770 . . .	17,12
Da 2 ducati, o Zecchino del 1762 . . .	8,86
Da 3 ducati, o Oncetta del 1818. . . .	12,99

Argento.

Ducato vecchio	4,38,88
Da 12 carlini prima del 1781	5,03,77
Id. del 1791	5,12,01
Id. del 1796	5,08,92
Id. del 1804	5,10
Id. del 1784	4,25
Da 2 carlini, dopo il 1801	0,85
Carlino, dopo il 1801	0,42,5
Ducato da 10 carlini del 1818	4,25
A Palermo si fanno i conti in *ducati* da 100 *barochi* da 10 *piccoli*	4,24,8233

Contavasi un tempo in *onze* da 30 *tarì* da 20 *grani*.

Oro.

Onza, del 1734.	13,64,68
Id. del 1741.	13,53,55
Id. del 1748.	13,73
Doppia id.	26,09,04

Argento.

Scudo da 12 tarì	5,10
Mezzo id.	2,55
Da 40 grane	1,68,92
Da 20 id.	0,84,97

FRANCIA.

Contasi in *franchi* da 100 *centesimi*.	1
Fino allo scorcio dell'anno 1796 contavasi in *lire* da 20 *soldi* da 12 *denari tornesi*	0,98,762

Le antiche monete francesi e tutte le contrattazioni erano valutate in *lire tornesi*, moneta fittizia.

Le antiche monete effettive erano:

Oro.

Doppie luigi	47,20
Luigi da 24 lire tornesi	23,55

Argento.

Scudo da 6 lire tornesi	5,80
Scudo da 3 l. t.	2,75
Pezza da 30 soldi.	1,50
Id. da 15 »	0,75
Id. da 24 »	1
Id. da 12 »	0,50
Id. da 6 »	0,25

Monete odierne:

Oro.	Argento.
Pezza da 100 franchi	Pezza da 5 franchi
— da 40 »	— da 2 »
— da 20 »	— da 1 franco
— da 10 »	— da 1/2 »
— da 5 »	— da 1/4 »

INGHILTERRA.

Contasi in *lire, scellini, pence* e *farthings*.
Tanto nella moneta di conto quanto nella reale, 4 farthings = 1 penny; 12 pence = 1 scellino; — 20 scellini = 1 lira sterlina.

	FRANCHI
La lira sterlina, da 20 scellini, prima del 1816	24,74,687
Id. dopo il 1816	23,24,7

La lira sterlina fu moneta fittizia fino al 1816, epoca in cui si coniarono dischi d'oro detti *sovrane* del valore di 20 scellini.

Le monete effettive sono:

Oro.

Guinea (prima del 1816) da 21 scellini	26,47
Mezza id. da 10 scellini e 6 pence	13,23,5
1|4 id. da 5 scellini e 3 pence	6,61,75
Terzo-Guinea da 7 scellini	8,82,33
Sovrana, o Lira sterlina	25,20,8

Doppia sovrana e Mezza in proporz.ne.

Argento

Corona vecchia da 5 scellini antichi	6,18
Mezza id.	3,09
Scellino antico da 12 pence	1,23,6
Mezzo id.	0,61,8
Corona nuova da 5 scellini nuovi	5,80,72
Mezza id.	2,90,36
Scellino nuovo da 12 pence	1,16,14
Mezzo id.	0,58,07
Scudo di Banca, detto Dollaro d'Inghil.	5,41

GERMANIA.

a) *Prussia*. — Contasi in *talleri* da 30 *silbergross* da 12 *pfennings* 3,70,9557
Monete effettive:

Oro.

Ducato, del 1748	11,79,57
Id. del 1787	12,72,95
Doppio federico, del 1769 e del 1800	41,61
Federico, del 1778 e del 1800	20,80
Mezzo id.	10,40

Argento.

Fiorino vecchio elettorale	2,94,68
Risdallero o Tallero di 24 buoni grossi	3,71,11
Mezzo id.	1,85,55
Risdallero di convenzione	5,16,34
Fiorino	2,85,31
Fiorino o Gulden di Slesia	2,44,93
Drittel	1,22,67
Da 4 grossi	0,59,22
Da 6 grossi	0,89,51
Risdallero vecchio di Barrouth	3,21,15
Da 2|3	1,95,39
Da 30 kreuz id.	1,06,09
Risdallero vecchio di Anspach	3,60,40
Da 2|3 id.	2,27,22
Risdallero di convenzione	5,17,27

FRANCHI.

b) *Austria*. — Moneta di conto il *fiorino di convenzione* da 60 *kreuz* 2,59,069

Carantano . . .	1 =	4	feninghe.
Risdallero corrente	1 =	1 1|2	fiorino.
» effettivo	1 =	2	fiorini
Fiorini.	27 =	64	lire italiane
» correnti. .	100 =	120	fiorini d'impero.
» d'impero .	165 =	92	talleri di cambio.
» di cambio .	189 =	400	franchi
Fiorino nuovo (1858)	1 =	2 fr. 48	cent.
Tallero di cambio	100 =	127	correnti.

In Bolzano e nel Tirolo la scrittura si tiene coma in Vienna, non che in Ungheria, Boemia e Moravia.
Monete effettive:

Oro.

Sovrana	1 =	35,16 franchi.
Ducato dell'imperatore	1 =	11,86 »
» Ungarese . . .	1 =	11,90 »

Argento.

Tallero di Francesco II	1 =	5,20 franchi.
» Ungarese . .	1 =	5,25 »
»	1|2 =	1 fiorino di convenz.
»	1 =	3,60 franchi.
Copfstuck	1 =	20 carantani.
»	1 =	85 centesimi.
Pezza	1 =	17 carantani.
»	1 =	73 centesimi.

c) *Baviera*. — Per le scritture usasi il *fiorino* da 60 *kreuz* o *carantani* . . . 2,16,391
Le monete effettive sono:

Oro.

Carolino	25,66
Massimiliano	17,18
Ducato	11,77,26

Argento.

Risdallero di convenzione, del 1780	5,66
Risdallero, del 1800	5,10
Mezzo risdallero	2,55
Kopfstuck	0,86

d) *Baden*. — Contasi in *fiorini* come in Baviera.
Le monete reali sono:

Oro

Ducato	10,45,80
Pezzo da 10 fiorini	21,04
Pezzo da 5 fiorini	10,52

Argento

Risdallero	5,15
Pezzo da 2 fiorini	4,18
Fiorino	2,09

e) *Sassonia Reale*. — Per le scritture, il *tallero* da 24 *grossi* da 12 *pfennings* (Moneta fittizia) 3,89,5035
Monete reali:

Oro.

Ducato del 1784	11,71,95

	FRANCHI.
Ducato del 1707	11,86
Augusta o 5 talleri	20,74,50
Doppia id.	41,49
Mezza Augusta	10,37,25
Argento.	
Risdallero o scudo di convenzione.	5,19,50
Fiorino di convenzione	2,59,75
Vecchio risdallero di Dresda	5,74,22
Id. di Lipsia.	4,91,82

f) *Sassonia Ducale Altemb.*. — Contasi per *talleri* da 24 carantani. — Non v'è moneta propria effettiva.

g) *Sassonia Ducale Cob. Gotha.* — Contasi in *talleri* da 90 carantani nell'antico Ducato di Coburgo 3,24,5863

In quello di Gotba in *risdalleri* da 24 grossi 3,89,5035
e in risdalleri del commercio 0,66,5915

Le monete effettive d'oro sono *i ducati*, eguali a quelli d'Olanda.

Quelle d'argento: *tallero* da 20 e da 10 carantani, e pezze da 6, 3 e 1 carantano a Coburgo; *tallero di convenzione*, e dei 1/2, 1/4, 1/6 tallero o pezzi da 6 fennighe a Gotba.

h) *Sassonia Meining.* — Contasi in fiorini (*gulden*) da 60 carantani. 2,16,3908
in talleri da 24 grossi 3,24,5863
in fiorini (guld.) di Franconia. 2,70,4885

Il *tallero di specie o di convenzione* è la moneta effettiva.

i) *Sassonia Granducale Weimar.* — Contasi in *talleri di cassa*, da 24 grossi da 12 fennighe 3,89,5035
o in *talleri del commercio* 3,66,5915

La moneta effettiva è d'argento, cioè il *tallero metallico o di convenzione.*

k) *Amburgo.* — I conti si tengono in *marchi* da 16 scelliai da 12 fennighe lubecchesi ed amborghesi.

Il marco banco.	1,87,9957
Il tallero banco	5,63,9870
Il marco corrente.	1,52,7465
Il tallero corrente	4,58,2394

Le monete effettive sono:

Oro.	
Ducato *ad legem imperii*	11,86
Ducato nuovo d'Amborgo	11,76
Argento.	
Risdallero di costituzione o Scudo metallico	5,78
Doppio marco o pezzo da 32 scellini	3,02,43

	FRANCHI.
Marco o 16 scellini, secondo la convenzione di Lubecca	1,53
Pezzo da 8 scellini	0,72
Pezzo da 4 scellini	0,40,68

l) *Francoforte.* — I conti tengonsi in *risdalleri* da 90 carantani 3,24,5863
o in *fiorini* da 60 carantani, il carantano a 4 heller. 2,16,3908

La moneta effettiva d'oro è il ducato 11,86
D'argento, il risdallero di conv., 1772. 5,22
Id. del 1796. 5,18

m) *Brema.* — La moneta di conto è il *risdallero* da 72 grossi da 5 schwaren 3,89,503

Le monete effettive sono il *ducato d'oro o risdallero* d'argento

n) *Annover.* — Dopo il 1817 la moneta dei conti è il *tallero* da 24 buoni grossi da 12 fennighe. 3,89,503

Le effettive sono:

Oro.	
Georgio	20,64,93
Ducato	11,88,49
Fiorino	8,69,71
Argento.	
Risdallero	5,75,67
Fiorino, da 2/3 fino	2,87,99
Mezzo id.	1,42,65
Quarter	0,69,83
Fiorino da 2/3 basso	2,87,06

o) *Brunswick.* — Generalmente i conti si scritturano in *talleri* da 24 buoni grossi da 12 fennighe. 3,89,503

In alcuni luoghi contasi in *talleri* da 36 mariengrossi.

Le monete effettive sono:

Oro.	
Pistola	23,57,04
Carlo, prima del 1802	20,62,62
Carlo, dopo il 1802	20,51,49
Ducato	11,55
Argento	
Risdallero di convenzione	5,16,54
Gulden da 2/3 fino del 1764	2,88,7
Id. da 2/3 comune del 1764	2,58,84
Mezzo fiorino.	1,29,3

p) *Assia Granducale.* — Contasi in *fiorini* (gulden) *d'impero* da 60 carantani, da 4 fennighe 2,16,3908
o in *risdalleri* da 90 carant., da 4 fenn. 3,24,5863

Monete effettive:

Oro.	
Carolina	11,93,39
Ducato	11,86,29

FRANCHI.

Argento.

Tallero da 2 fiorini 24 kreuz.; Kroutallero da 2 fiorini 42 kreuz.

q) *Assia Elettorale.* — La moneta di conto è il *tallero* corrente da 32 albus, da 12 heller 3,89,5035
e il fiorino di Francoforte da 60 kreuz. 2,16,3908

Le monete effettive:

Oro.

Pistola	26,51,59
Guglielmo del 1805	20,53,80

Argento.

Risdallero di convenzione	5,08,72
Fiorino	2,54,36
Tallero del 1778	3,88,72
Tallero di convenzione del 1815 . . .	5,02,33

OLANDA.

La moneta di conto è il *fiorino* da 100 cenți 2,13,5436

Prima della riforma del 1849, di cui abbiamo parlato nel testo, e per la quale fu smonetato l'*oro*, le monete effettive di questo metallo erano:

Ryder	31,65
Ducato	11,93
Pezzo da 10 fiorini	21,57

Argento

Ducatone o Ryder	6,85
Pezzo da 3 fiorini d'Amsterdam. . . .	6,42
Id . . . di Batavia	6,26,65
Ducato o risdallero	5,48
Daalder o pezzo da 30 staver	3,12,50
Mezzo-risdallero	2,66,67
Fiorino o Guilder	2,11,05
Mezzo-Guilder	1,05,52
Pezzo da 12 staver	1,32,87
Sesthalf	0,54,80
Pezzo da 8 staver.	0,88,37
Fiorino di Batavia	2,03,63
Risdallero da 50 staver del regno di Olanda	5,29,11

BELGIO.

Anteriormente al 1830, e dopo il 1816 la moneta di conto era il *fiorino olandese*. 2,13,5436

Oggidì è il franco e le monete sono del medesimo peso e titolo che in Francia.

Le antiche monete erano:

Oro.

Guglielmo del 1818.	20,78

Argento.

Fiorino del 1816	2,15,94

FRANCHI.

E per le provincie settentrionali:

Oro.

Lione d'oro da 14 fiorini.	25,15,34

Argento

Ducatone di Maria Teresa	6,49
Ducatone vecchio	6,82,58
Corona	5,68,35
Escalino.	0,64
Plachetta	0,29
Lione d'argento.	6,39
Fiorino	1,83

SVIZZERA.

La moneta di conto in pressochè tutta la Svizzera tedesca, è il *franco di Svizzera* da 10 batz e questi da 10 rappen 1,46,2430

Nel cantone di Appenzell è il *fiorino* da 60 kreus., da 40 angster.	2,12,7214
Nell'Argovia è la *lira* da 20 soldi da 22 denari di Svizzera; il *franco*, come sopra; o il *fiorino*, da 15 batz, da 4 kreutz.	2,19,3644
A Basilea, il *fiorino* da 60 kreutz. da 8 heller; o il *fiorino* da 15 batz di 4 krentz.; o la *lira* da 20 soldi da 12 denari	1,46,2430
A Berna, la *lira* da 20 soldi da 12 denari di Svizzera	1,46,2430
A Friborgo, la *lira* da 10 batz da 10 rappen	1,46,2430
A Ginevra la *lira* da 20 soldi da 12 denari correnti	1,61,035
o il *fiorino* da 12 soldi da 12 denari .	0,46,061
Nel Glaris, il *fiorino* da 40 scellini, da 12 heller; o il *fiorino* da 15 batz da 4 kreutz.	2,22,814
Nei Grigioni, il *fiorino* da 60 krentz. o 60 bluzger	1,68,5331
A Lucerna, il fiorino da 40 scellini . . .	2,16,3908
A San Gallo, il *fiorino* da 60 kreutz. . .	2,16,3908
A Sciaffusa, id.	
Nel cantone di Schwitz, il *fiorino* da 15 batz o da 8 heller; o il *fiorino* da 40 scellini da 4 rappen	2,33,3887
Nel Ticino, la *lira* da 20 soldi, o da 4 quattrini.	0,66,3255
Nel cantone di Turgovia, il *fiorino* da 60 kreutz. e da 4 augster.	2,16,3908
o il *franco di svizzera* da 10 batz. . .	1,46,2430
Nel cantone di Unterwald, il *fiorino* da 40 scellini da 6 augster da 2 heller, o il *fiorino* da 15 batz o da 60 kreutz. . .	2,16,3908
Nel cantone di Uri, il *fiorino* da 4 scellini da 6 augster da 2 beller, o il *fiorino* da 15 batz o dn 60 krentz. . . .	1,79,9882
Nel Vallese, come nel cantone di Vaud.	

	FRANCHI.
Nel Vaud, la *lira svizzera* da 10 batz da 10 rappen	1,46,2430
o la *lira* da 20 soldi di 12 denari tornesi	0,97,4953
Nel Zug, il *fiorino* da 40 scellini da 6 augster da 2 heller, o il *fiorino* da 15 batz da 4 kreutz.	1,87,1893
Nel cantone di Zurigo, il *fiorino* da 40 scellini da 12 heller, o il *fiorino* da 60 batz da 3 kreutz. tre quarti	2,33,1893
Nel Nenfchâtel, la *lira* da 20 soldi da 12 denari tornesi	1,46,2923
o la *lira* da 20 soldi o grossi da 12 denari.	

Le monete svizzere effettivo sono:

Oro.

Ducato di Basilea da 76 batz	10,72,47
Pistola di Basilea da 160 batz	23,43,06
Ducato di Berna	11,64
Pistola id.	23,76
Pistola vecchia di Ginevra	20,20,72
Pistola nuova id.	17,83,95
Duceto di Lucerna	11,72,95
Pistola di Lucerna	23,16,57
Dncato di San Gallo	11,37,25
Ducato di Schwitz	11,08,27
Pistola di Soletta	23,63,76
Ducato di Uri	11,46,18
Ducato di Zurigo	11,77
Pezzo da 32 franken di Svizzera. . . .	47,42
Id. da 16 id.	23,71

Argento.

Doppio tallero di Basilea d' antica fabbricazione.	12
Tallero da 40 batz id.	6
Mezzo-tallero o fiorino.	3
Tallero nuovo di Basilea	4,56
Mezzo tallero nuovo id.	2,28
Pezzo da 4 franchi di Berna	5,88
Franco di Berna, dopo il 1803	1,50
Pataccone di Ginevra	5,05
Pezzo da 21 soldi.	0,78,79
Ginevrina del 1794	5,80,92
Id. del 1796	5,87,1
Pezso da 15 soldi del 1794.	0,51,91
Tallero di Lucerna del 1715	5,17,88
Vecchio fiorino o gulden di Lucerna . .	2,26,50
Tallero di Lucerna del 1796	5,92,97
Fiorino da 40 scellini di Lucerna . . .	1,39,15
Mezzo id..	0,67,98
Pezzo da 10 batz di Lucerna	1,30,60
Quarto di Friburgo	1,60,89
Ottavo id..	0,77,04
Risdallero di San Gallo	5,14,79
Mezzo id..	2,57,40
Pezzo da 24 kreuz. di San Gallo	0,86,62
Id. da 40 batz di Soletta	5,90
Id. da 20 id.	2,82,84
Pesso da 10 batz di Soletta.	1,45,95
Risdallero di Zurigo del 1753.	5,39,31
Id. del 1764.	5,09,13
Id. del 1773.	4,98,73
Id. del 1781.	4,70
Id. del 1794.	4,73,59
Fiorino nuovo di Zurigo.	2,35
Pezzo da 40 bats della Repubblica elvetica.	6,
Id. da 20 batz.	3
Id. da 4 franken.	6
Id. da 2 id.	3
Id. da 1 id.	1,50

SPAGNA.

Le monete di cooto variano nelle diverse provincie della Spagna; ma la più generalmento usitata è la moneta castigliana, cioè il *real de Vellon* da 34 maravedis	0,26,700
oppure il *real de Plata antiqua* . . .	0,50,260

Le monete effettive sono:

Oro.

Quadrupla, prima del 1772	85,42
Doppia id.	42,71
Pistola id.	21,36
Piastra d'oro.	5,39,6
Quadruplo o doppione, dal 1772 al 1785	83,93
Doppia, dal 1772 al 1785	41,96,5
Pistola, id.	20,98,25
Quadrupla, dopo il 1786	81,51
Doppia, id.	40,75,5
Pistola, id.	20,37,75
Coronitla	5,08,41

Argento.

Piastra vecchia, detta *Sevillan*	5,40,85
Pezsetta da 2 reali de Plata	1,03,41
Real de Plata, del 1721	0,51,6
Piastra, dopo il 1772	5,43
Realillo o real de Vellon	0 27,15

PORTOGALLO.

La moneta di conto è il *reis*, la più piccola specie di moneta del paese . .	0,00,6017
Lo forti somme si esprimono per *mille reis*	6,01,7124
ed anche per *crociate vecchie* da 400 reis.	2,40,6850
o per *crociate nuove* da 480 reis . . .	2,88,8212

Sotto la denominaziono *conto de reis* comprendosi una somma di 1000 reis.

Le moneta effettive, coniate prima del 1722, sono:

Oro.

Dobrao da 24000 reis	169,25,58
Mezzo id.	84,62,79

	FRANCHI
Moeda de euro	33,96
Mezza id.	16,98
Quartinho	8,49
Dopo il 1722:	
Dobrae da 12,800 reis	89,53,35
Peça, e mezze id., o johanese	45,27
Quarto-dobrao e mezze jehanese	22,63,50
Ottavo id.	11,31,75
Sedicesime id.	5,66
Cruzata vocchia	3,30
Id. nuova	3,44,02
Argento.	
Cruzada, del 1718	2,87,88
Id., del 1795	2,89,04
Dese vintems	1,41,30
Teston, 1799	0,62,41
Cruzada, 1802	2,87,16
Id., 1809	2,95,30
Seia vintems	0,66,95
Tres vintems	0,33,47
Teston, 1802	0,61,08

RUSSIA.

La moneta di conto è il *ruble* da 100 copeki. I pagamenti si fanno in *rubli d'argento*	3,45
o in *rubli di carta*	1,13
Menete reali:	
Oro.	
Ducato, del 1751	12,48,33
Id., del 1755 al 1763	11,79
Id., del 1763	11,59
Id., del 1796	11,86,29
Imperiale da 10 rubli, prima del 1763	52,38
Mesza id.	26,19
Imperiale da 10 rubli, del 1763	41,29
Mezza id.	20,64,5
Imperiale, del 1772	41,36,58
Ruble d'ere, del 1756	5,01,69
Id., del 1799	3,81,25
Mezza imperiale da 5 rubli.	
Platino.	
Da 3 rubli, del 1827	12
Da 6 rubli, del 1830	24
Argento.	
Rublo da 100 kopeki di Pietro I	4,48,87
Id. di Caterina I	4,45,68
Id. di Pietro II	4,45,78
Id. d'Anna	4,56,10
Id. d'Elisabetta	4,72,68
Id. di Pietro III	3,99,12
Id. di Caterina II	3,96,76
Id. di Paolo	4,03,86
Rublo d'Alessandro I	3,92,64
Id. di Nicolò	4
Peltin d'Anna	2,17,43
Id. d'Elisabetta	2,25,46
Peltiu di Caterina II	1,98,27
Id. di Paelo	2,00,85
Id. d'Alessandro I	1,96,32
Vecchie peltiu o 1/4 di rublo	1,02,18
Id. di Paele	0,96,30
Id. d'Alessandro	1,01,76
Pezzo da 20 kopeki, 1767	0,90,02
Id. id., 1784	0,80,75
Id. da 15 kopeki, 1788	0,58,19
Id. da 10 id.	0,52,63
Id. id. id., 1798	0,40,89
Id. id. id., 1802	0,40,68
Id. da 5 id., 1801	0,21,94

SVEZIA.

La moneta di conto è il *risdallero* da 48 skillings da 12 rundstycken ossia ere	5,68,9442
Le effettive:	
Oro.	
Ducato di Svesia	11,70
Mezzo id.	5,85
Quarto id.	2,92,5
Argento	
Risdallero, del 1720	5,75,73
2/3 id.	3,83,82
1/3 id.	1,91,91
Pezzo da 8 skillings	0,95,95
Id. da 4 id.	0,47,98

DANIMARCA.

La moneta di conto è il *ryksdaler di banco* da 6 marchi, diviso in 16 scellini	2,80,723
Le monete effettive:	
Oro	
Ducato corrente, depo il 1767	9,47
Ducato specie	11,86
Cristiano	20,95
Argento.	
Risdallere corrente vecchio.	4,96
Crone o corona vecchia	3,24,96
Crone, del 1747	3,34,96
Risdallero effettivo, del 1776	5,66
Mezzo id.,	2,83
Risdallero, del 1798	5,58,57
Marco danese	0,94
Pezza da 24 scellini	1,26

TURCHIA.

La meneta ordinaria di conto è la *piastra* da 40 paras da 3 aspre.	0,68,3339
Le effettive:	
Oro.	
Zecchino sermahbuod, del 1773	8,72
Niscif id.	4,36

	FRANCHI.
Doppio zecchino, del 1773.	16,30,23
Zecchino foadukli di Selimo III	9,80
Mezzo id.	4,90
Quarto o rubbiè	2,15
Zecchino zermahboud di Selimo III. .	7,30
Zecchino del Cairo, del 1773	6,91,21
Id., del 1789	6
Mezzo misseir, del 1818.	2,71,11
Yermeobeshlek	15,67,65
Argento	
Mezzo zecchino di Selimo III.	3,65
Quarto id..	1,82,50
Altmichlec di Mustafà III.	3,72,45
Piastra id.	2,31,54
Altmichlec, del 1771	3,52
Piastra, del 1773.	2,12,08
Altra id.	1,60
Yaremlec	0,99
Roubh, 1757.	0,49,5
Para, 1773.	0,04
Aspra, 1773	0,01,33
Piastra, 1780	2
Pezzo da 100 pare di Selimo, 1789. . .	3,30,32
Doppia piastra id.	2,68,11
Piastra di Selimo, del 1801	1,37,61
Mezza id.	0,68,80
Pezza da 5 piastre di Mahmud, 1811 .	4,13,67
Piastra, del 1818.	0,97,33
Beshlie	3,96,96
Piastra di Crimea, del 1778	1,30,71
Piastra di Tunisi, del 1787.	1,38,74

— ASIA —

CHINA.

La moneta dei conti è il *tail* o *tyang* da 10 mas o tschun 8,24,8698

Il *mas* = 10 *candorini* o *fun* = 100 *li* = 1000 *chou* = 10,000 *su*.

In China non esiste alcuna moneta effettiva, tranne il *li*, che contiene 6 parti di rame e 4 parti di stagno o di piombo. L'oro è considerato come semplice merce; e l'argento viene adoperato in verghe nei pagamenti.

INDIA.

POSSEDIMENTI BRITANNICI.

1° *Calcutta*. — La moneta di conto è la *sicca-rupia* di 16 annas	2,53,0320
o la *rupia corrente*.	2,18,1359
o la *rupia d'argento*	2,53,2380

Centomila rupie d'argento fanno un *lak-rupie*; e diecimilioni di rupie ossia 100 lak formano una *crora*.

	FRANCHI.
La moneta effettiva d'oro è il Mohur-sicca.	42,32,44
E quella d'argento, Sicca-rupia	2,52,76
2° *Bombay*. — Moneta di conto: *rupia* da 6 quarters da 10 rees	2,37,0324
Moneta effettiva:	
Oro	
Mohur vecchio	37,90,92
Id., del 1816.	36,72,69
Argento.	
Rupia vecchia	2,51,53
Id. nuova.	2,37,03
Fanam vecchio.	0,50,08
3° *Madras*. — Moneta di conto: *pagodastar* da 42 fanam.	8,31,4806
o *rupia* da 12 fanam	2,37,5659
Monete effettive:	
Oro.	
Rupia, del 1818	36,72,69
Pagoda star	9,32,08
Id. con mezza luna e 3 figure	9,98,97
Id. id. e 1 figura.	9,45,42
Rupia arcot vecchia	9,03,10
Id. nuova	7,20,19
Rupia onora	9,85,63
Argento.	
Rupia del 1818.	2,37,56
Rupia rajapura.	2,37

POSSEDIMENTI FRANCESI.

Pondichery. — Moneta di conto: *pagoda* da 24 fanam da 60 caches	8,31,4806
o *rupia d'argento* da 8 fanam	2,77,1602
Monete effettive:	
Oro.	
Pagoda	8,31,48
Argento.	
Rupia.	2,77,16
Fanam	0,34,65
Doppio fanam	0,69,27

POSSEDIMENTI PORTOGHESI.

Goa. — Moneta di conto *pardo-serafino* .	3,86,6625
o *pardo comune*	3,09,3323
Monete effettive:	
Oro.	
San-Tommaso da 11 buoni-tengas . . .	8,66,1
Argento.	
Pardo-serafino da 4 buoni-tengas. . .	3,86,2
Pardo-comune da 5 cattivi-tengas . . .	3,09
Tenga da 60 rees.	0,77,2
Laria o 100 rees	1,29

FRANCHI.

GIAPPONE.

La moneta dei conti è il *tal* o *tayel* da 10 mas da 10 candorini	7,62

Le monete effettive consistono in pezzetti schiacciati in forma quadra, e sono:

Oro

Ischebo o itjib da 15 mas	11,43
Copang vecchio da 64 mas	52,00,33
Id. nuovo	29,99,32
Obang da 3 copang	89,97,97

Argento

Schuit	31,20,9
Cotama da 5 fino a 15 candorini.	

PERSIA.

Moneta di conto: *tomam* da 50 abbassy da 2 mamudi	44,44,4444
o *rupia d'argento*	2,50,351

Monete effettive:

Oro

Cherassi o chevesi di Schah-Iman	5,25
Id. d'Abul-Faiz	15,43,5
Id. di Kuli-Khan	38,43

Argento

Hasaer denario	4,85
Daezajie	2,42,5
Larin	1,21,25
Abassy	0,97
Mamudi	0,48,5
Chayu	0,24,25

SIAM.

Moneta dei conti: *tical* da 4 mas	2,99,02

Monete effettive:

Oro

Tical	28,15

Argento.

Tical	2,99,02
Mayon	0,50
Fuang	0,20
Sombaja	0,05

— AFRICA —

MAROCCO.

Moneta di conto: *mitkul*	3,95,5655

Monete effettive di variabile valore. Circolano in copia le monete europee, segnatamente le piastre spagnuole.

TUNISI.

Giova ripetere la precedente osservazione; la moneta nazionale di conto è la *piastra* da 16 carobas o 52 aspri	1,38,8901

FRANCHI.

TRIPOLI.

Piastra da 13 grimellini o 15 aspri	4,02,1200

GUINEA.

La piastra spagnuola è di tutte la moneta più ricercata. — Gli indigeni (dicesi) non hanno moneta, e vi suppliscono con piccole conchiglie chiamate *zembis*, e che gli Europei nomano *corris*; 2000 di queste conchiglie fanno una *macuta*	0,47,6265

CAPO DI B. SPERANZA.

Moneta inglese; vi circolano inoltre la spagnuola e la portoghese. Le scritture si tengono anche in *risdalleri* da 8 scellini da 8 stuners.

EGITTO.

La moneta per le scritture è la *piastra* da 33 medini o 80 aspri	1,63,7517
o il *tollero*	4,46,5887
o il *fondueli* da 146 medini	7,24,5229

Le monete effettive turche sono le più preferite; ma vi corrono anche quelle d'altri paesi.

— AMERICA —

Nell'America Inglese corrono, oltre alle monete della metropoli, anche quelle di Francia, degli Stati Uniti, ed alcune antiche monete spagnuole e portoghesi.

STATI-UNITI.

Moneta delle scritture: *dollaro* da 100 cents	5,56,793

Monete effettive:

Aquila d'oro da 10 dollari.	
Dollaro d'argento	5,42
E le frazioni in proporzione.	

MESSICO.

Nel Messico e nella maggior parte delle antiche colonie spagnuole, si tengono le scritture in *peças* o piastre di 8 reali da 34 maravedis, o per *piastre* da 100 cent.	5,34,007

Le effettive sono:

Il doblone d'oro	85,42

E per l'argento:

Piastra vecchia	5,51
Pezzetta vecchia	1,34,62
Piastra nuova	5,43,74
Real de Plata	0,66,23

D' altri minori paesi non riferiremo le monete e i ragguagli, allo scopo dell'opera nostra bastando di poter servire all'utilità del maggior numero dei commercianti.

E qui diam fine a questo lungo articolo sulla *Moneta*, nel quale abbiamo procurato di trattare con la dovuta ampiezza di sviluppo tutte le parti sì teoriche come pratiche dell' importante argomento. Qui sotto soggiungiamo un indice bibliografico dei principali autori antichi e moderni, i quali potrà consultare il lettore bramoso di addentrarsi più profondamente in alcuno dei molteplici problemi che abbiamo studiato.

BIBLIOGRAFIA

delle principali opere economiche, legali ed erudite sulla moneta

Budè Guglielmo. — *De Asse et partibus eius*, 1514, in-fol. — Fu tradotta in italiano da B. Gualandi, sotto il titolo: *Trattato delle monete e valuta loro*, 1562.

Dumoulin Carlo. — *De augmento monetarum*, 1566.

Scaruffi Gasparo. — *Discorso sopra le monete*; o anche *L'Alitinonfo per far ragione e concordanza d'oro e d'argento*, 1582 (quest' ultimo è il titolo che all' opera diede l'Autore; il primo le fu dato dal Custodi inserendola nella sua raccolta).

Davanzati Bernardo. — *Lezione delle monete*, 1588.

Budel Renato. — *De monetis et re nummaria*, 1 vol. in-4°.

Serra Ant. — *Breve trattato sulle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento*, ecc. 1613.

Turbolo Gian Donato. — *Discorsi e relazioni sulle monete del regno di Napoli*, 1616.

Poullain H. — *Traitez des monnoyes, pour un conseiller d'État*, 1621.

Cotton Roberto.— *A speech touching the alteration of coin*, 1641.

Vaughan. — *A discourse of Coin and Coinage*, 1675.

Montanari Geminiano. — *Trattato breve intorno alle vere cause dell' accrescersi che fanno di valore le monete*, 1680. — *La zecca in consulta di Stato*, 1683.

Petty Guglielmo. — *Quantulumcumque, or a tract concerning money*, 1682.

Le Blanc. — *Traité historique de monnaies de France*, 1690.

Locke Giovanni. — *Some considerations on the consequences of the owering of interest and raising the value of money* (anonimo), 1691.—*Short observations on a printed paper entitled « for encouraging the coining silver money* in *England*, ecc., 1692.— *Further considerations concerning raising the value of money*, 1696.

Law Giovanni. — *Money and trade considered*, ecc., 1705.

Newton Isacco. — *Report on the state of coinage*, 1717.

Vauderlint Iacobo. — *Money answers all things*, 1734.

Broggia Carlo Antonio. — *Delle monete considerate nei rapporti di legittima riduzione*, ecc., 1743.

Duprè de St.-Maur Nicola Francesco. — *Essai sur les monnaies*, 1746.

Learke. — *An historical account of english money*, 1746.

Galiani Ferdinando. — *Della moneta*, libri cinque, 1750.

Pagnini G. Francesco. — *Dissertazione sopra il giusto prezzo delle cose e della moneta*, 1751.

Neri Pompeo. — *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, 1751.

Carli Gian Rinaldo. — *Delle monete e dell' istituzione delle zecche in Italia*, 1751.—*De' vari generi di moneta coniata e posta in uso in molte zecche d'Italia*, 1754. — *Osservazioni preventive al piano intorno alle monete di Milano*, 1766.—*Nuove osservazioni sulla riforma delle monete*, 1770. — *Rapporto del principe Kaunitz sulla riforma delle monete nello Stato di Milano*, 1776.

Hewitt Giovanni. — *A treatise upon money, coins and exchanges*, 1755.

Harris Giuseppe. — *An essay on money and coins*, 1757.

De Bettange. — *Traité des monnaies*, 1760.

Beccaria. — *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, 1762.

Verri Pietro. — *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano*, 1762.

Abbot de Bazinghen Franc. Andrea. — *Traité des monnaies et de la jurisdiction de la cour des monnaies*, 1764.

Macé de Richebourg. — *Essai sur la qualité des monnaies étrangères et sur leurs différents rapports avec les monnaies de France*, 1764.

Turgot. — *Valeurs et monnaies*, 1766.

Le Trosne. — *Dissertation sur l'argent et sur le commerce*, 1768.

Lloyd. — *An Essay on the theory of Money*, 1771.

Vasco G. B. — *Della moneta, Saggio politico*, 1772.

Conduit Giovanni. — *Observations on the present state of our gold and silver coins*, 1774.

Fabbroni Giovanni. — *Legge, valore e proporzione reciproca delle monete*, 1786. — *Lettera circa il sistema monetario napoletano*, 1794. — *Memoria relativa alla nuova monetazione introdotta in Toscana*, 1803.— *Della moneta d'argento e d'oro e sull'unità del tipo dei valori*, 1819.

Mongez Ant. — *Considérations sur les monnaies*, 1796.
Corniani G. B. — *Riflessioni sulle monete*, 1796.
St.-Aubin Camillo. — *Influence de la rareté de numeraire sur la valeur des denrées*, 1796.
Liverpool Lord Carlo. — *A Treatise on the coins of the realm*, 1805.
Murhard Carlo. — *Ueber Geld und Munze*, 1809.
Smith Giov. Prince. — *The elements of the science of money*, 1813.
Garnier Germano. — *Memoire sur la valeur des monnaies de compte chez les peuples de l'antiquité*, 1817. — *Histoire de la monnaie depuis les temps de la plus haute antiquité, jusqu'au regne de Charlemagne*, 1819.
Florez-Estrada Alvaro. — *Effectos producidos por la baja en el producto de las minas de plata*, 1824.
Senior N. W. — *Three lectures on the trasmission of the precious metals from country to country*, 1828. — *Three lectures on the coast of obtaining money*, 1830.
Iacob Guglielmo. — *An historical inquiry into the production and consumption of the precious metals*, 1831.
Hoffmann G. G. — *Drei Aufsætze über das Munzwesen*, 1832. — *Die Lehre von Gelde*, 1838.
Cardwell Edoardo. — *Lectures on the coinage of the greeks and romans*, 1832.
Juvigny G. B. *Traité théorique et pratique sur les monnaies*, 1834.
Bailey Samuele. — *Money and its vicissitudes in value*, 1837.
Humboldt Alessandro. — *Memoria sulla produzione dell'oro e dell'argento, considerata nelle sue fluttuazioni* (1838, nella Rivista trimestrale prussiana; poi tradotta in francese ed in italiano).
Norman G. W. — *A Letter to Ch. Wood, on money and the means of economising use of it*, 1840.
Mac Culloch. — Articoli *Coin* e *Money* nel *Dictionary practical, theorectical and historical of commerce*, 1840.
Faucher Leone. — *Recherches sur l'or et sur l'argent considérés comme étalons des valeurs*, 1843. — *De la production et de la démonétisation de l'or*, 1852.
Leber C. — *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen age*, 1847.
Delessert Beniamino. — *Les mines d'or de la Californie*, 1849.
Legoyt A. — *Documents sur la Californie*, 1849.
Chevalier Michele. — Art. *Monnaie* nel *Dictionnaire du commerce*, 1842. — *Des mines d'argent et d'or du nouveau monde*, 1846. — *De la production passee et présente de l'or et de l'argent*, 1848. — Trattato *La monnaie*, 1850. Art. *Monnaie* nel *Dictionnaire de l'économie politique* di Guillaumin. — *De la baisse probable de l'or*, nella *Revue des deux Mondes*, di ottobre e novembre 1857; ecc.
Coquelin C. — *De la dépreciation de l'or et du système monétaire français*, 1851 (Nel *Journal des Économistes*).
Cochut Andrea. — *La refonte des monnaies de cuivre*, 1852 (Nella *Revue des deux Mondes*).
Newmark Guglielmo — *The new supplies of Gold and statements relative to their actual amount*, ecc., 1853.
Sterling P. I. — *The Australian and Californian gold discoveries and their probable consequences*, 1853.
Vrolick A. — *Le systéme monétaire du royaume des Pays-Bas, la refonte des vieilles monnaies d'argent, et la demonétisation de l'or*, 1854.
De Molinari G. — *De la dépréciation de l'or*, 1854.
Pallavicino march. Camillo. — *A legislaçao monetaria en Portogal*, 1855.
Levasseur E. — *La question de l'or*, 1858.
Questions monétaires, Rapport 1859 (Documento ofticiale belga).

Monfalcon G.-B. — (*Biografia*). — Medico francese, che pubblicò, in collaborazione col sig. Terme, un'opera intitolata: *Histoire statistique et morale des enfants trouvés* (Storia statistica e morale dei trovatelli). Paris, 1837, 1 vol. in-8°.

Mongez Antonio — (*Biografia*). — Canonico regolare francese, nato nel 1747, morto nel 1835, autore di *Considerations sur les monnaies* (Sulle Monete). Paris, An IV (1796), 1 vol. in-8°.

Monino D. José — (*Biografia*). — Dotto scrittore spagnuolo, autore di una *Respuesta fiscal sobre deopio de trigo para el consumo de Madrid* (Sui monti frumentarii). Madrid, 1769.

Monjean Maurizio — (*Biografia*). — Scrittore contemporaneo francese di cose economiche, ex collaboratore del *Journal des Economistes*, editore dei *Principii* e delle *Definizioni* di Malthus, con una introduzione e dotte annotazioni.

Monnier Alessandro — (*Biografia*). — Autore di una *Histoire de l'assistance dans les temps anciens et modernes* (Storia della beneficenza). Paris, 1856, 1 vol. gr. in-8°.

Monnypenny Davide — (*Biografia*). — Magistrato scozzese, autore di un'opera molto stimata, sotto il titolo di *Remarks on the poor-laws, and on the methode of providing for the poor in Scotland* (Osservazioni sulle leggi sui poveri e sul modo di questi soccorrere in Iscozia). Edimborgo, 2ª ediz., 1836, un vol. in-8°.

Monopolio — (*Economia politica*). — L'etimologia di questo vocabolo, derivato da due voci greche significanti *vendita* riservata ad *un solo*, ten-

derebbe a costringerne il senso ad un numero di essi molto più piccolo di quello a cui lo applica il linguaggio degli economisti; poi quali è, in generale, Monopolio qualunque condizione di persone o di cose, in cui la produzione ed il commercio di un dato genere di oggetti, senza appartenere sempre esclusivamente ad un solo individuo, si sottraggono però in tutto od in parte alla concorrenza.

Per siffatta guisa inteso, il monopolio è un fatto economico di altissima importanza, siccome quello che esercita una grande influenza sulla società e sul suo stato morale e pecuniario.

Per procedere con ordine nello studio di questo fenomeno, giova primatotto distingnere due generalissime categorie di monopolii, secondochè questi dipendono da cause *naturali* o da *artificiali* cagioni.

§ 1. — *Monopolii naturali.*

Sono quelli tutti la cui origine è dovuta alla natura stessa delle cose e della società umana, senza che si possa attribuire ad alcuna espressa ed arbitraria disposizione di legge.

A loro volta cotesti monopolii si suddividono in due classi. Nell'una sono quelli che chiamar possiamo *monopolii personali*, e nella seconda i *monopolii reali*. I primi consistono nel possesso esclusivo o limitato di qualità congenite nell'individuo, le quali gli assicurano lucri e vantaggi eccezionali; gli altri dipendono dal possesso esclusivo o limitato di un prodotto o di un agente reale di produzione.

N.° 1. — *Monopolii personali.* — Per quanto i progressi dell'uman genere tendano ad attenuare ed a far scomparire le enormi ed eccessive disuguaglianze esistenti tra gli uomini, resteranno pur nondimeno sempre molto notabili differenze di capacità, di abilità, di moralità, di forza tra i diversi individui, tra le nazioni e le razze.

Havvi una pseudo-filosofia la quale, in nessun conto tenendo queste naturali differenze, e sognando una chimerica eguaglianza assoluta fra gli uomini tutti, si ribella a qualunque idea di personali monopolii, ed aspira a passare sulla intera umanità una specie di spianatoio universale. Oltrechè d'impossibile attuazione, questa singolare utopia, che in moltiforme guisa tratto tratto apparisce professata da qualche paradossale ingegno, contravviene direttamente ad uno dei più benefici intenti che abbia avuti la natura nell'organizzare l'umana famiglia. In quella guisa medesima che, con l'alternare dei monti e delle valli, de'mari e delle terre e de' fiumi, collo svariare infinitamente le specie d'animali e di piante e di minerali, non che le qualità produttive dei diversi paesi, l'Autore di tutti gli esseri volle creare una magnifica armonia, nella quale le differentissime parti concorressero al beninsieme del tutto, così pure, ed al medesimo fine, ha stabilito, fra le stirpi, le famiglie e gl'individui componenti l'umana schiatta, una svariatissima serie di qualità fisiche e morali, e di gradazioni fra queste qualità medesime. L'uomo, co'suoi innumerevoli bisogni, non avrebbe potuto sussistere sul terrestre pianeta, se i viventi tutti della sua specie fossero stati forniti esattamente delle stesse qualità e nella medesima proporzione. Chi avrebbe atteso ai lavori della terra o a quelli delle altre arti manuali, ove tutti gli uomini fossero stati forniti della mente e delle tendenze di un Aristotele o di un Platone? In quale stima sarebbero le arti belle, che tanto nobilitano ed elevano l'umana natura, se ogni nato di donna fosse un Leonardo, un Raffaello od un Michelangelo? Sonvi certe produzioni (e tali appunto quelle delle arti estetiche e delle scienze più sublimi), il cui massimo pregio e la cui eccellenza morale in gran parte consistono nella loro estrema rarità. Ma, oltre a queste eminenti funzioni, sonvene di molto più umili, nelle quali era necessario che alcuni privilegiati individui potessero arrecare qualità superiori, sia per far progredire l'umanità nelle vie dell'industria, sia per servire, col loro esempio, di sprone o di stimolo alla attività ed al lavoro delle genti inferiori. E così una più matura e sapiente filosofia non solo riconosce e rispetta, ma giustifica e benedice quelle ineguaglianze e (a così nomarle) quelle aristocrazie naturali, che gli avventati utopisti dimenticano o vorrebbero inutilmente osteggiare.

Ma, senza ulteriormente diffonderci in queste considerazioni di alta filosofia sociale, o scendendo al campo più strettamente economico, basterà la più semplice osservazione, per riconoscere l'influenza e l'universalità d'azione dei monopolii personali. Ecco alcune assennate osservazioni che presenta, a questo proposito, un valente economista francese (1): « Furono sovente citate, come un notevole effetto dei monopolii personali, le forti retribuzioni ottenute dagli artisti dotati di talenti straordinarii: attori, musici, pittori ecc.; ma i talenti superiori alle facoltà comuni non si manifestano già soltanto nell'esercizio delle arti di immaginazione; può osservarsi in quasi tutte le specie di lavori un più o meno gran numero di individui trovantisi al coperto dalla concorrenza della maggior parte dai loro rivali, grazie ad una supe-

(1) A. Clement, art. *Monopole* del *Dictionnaire de l'économie politique* di Guillaumin.

riorità di facoltà o di abilità alla quale questi ultimi non potrebbero giungere, e che permette loro di ottenere pei loro servigi prezzi costantemente eccezionali. Chi non sa che, nelle professioni dotte, quali per esempio, sono quelle di avvocato, medico, pubblicista, taluni si collocano e si mantengono, durante la loro vita attiva, ad un'altezza assolutamente inaccessibile a tutti gli altri? Ora, differenze non meno segnalate, quantunque meno generalmente riconosciute, si manifestano egualmente nella industria manufattrice, commerciale od agricola, così fra gl'intraprenditori come fra gli operai; per questi ultimi, la diversità nelle forze fisiche, nella perfezione degli organi corporei, nella destrezza o nell'abilità acquistate; per gl'imprenditori, i differenti gradi nell'estensione, nella prontezza e nella sicurezza del giudizio, e nel perfezionamento delle diverse qualità la cui riunione forma i talenti amministrativi, stabiliscono, in favore dei meglio dotati, certi monopolii più o meno concentrati, più o meno lucrativi, a seconda che le facoltà che li costituiscono sono più o meno produttive, più o meno eccezionali ».

In gran numero adunque sono i monopolii personali-naturali; e, dove il mondo economico fosse affidato all'impero della libera concorrenza, questi monopolii o le disparità sociali che ne risultano, sussisterebbero pur sempre; od, insieme ai monopolii reali onde or ora parleremo, formerebbero le sole ineguaglianze esistenti fra gli uomini. Ma ineguaglianze perfettamente legittime, perocchè se siffatti monopolii assicurano ai loro possessori un lucro eccezionale, nascono però unicamente dacchè eccezionale è pure il servizio che rendono quelli alla società. Giacomo Watt e il suo socio Boulton poterono arricchirsi affittando o vendendo le macchine a vapore fabbricate nella loro manifattura di Soho; e certamente riuscirono a far guadagni immensamente più cospicui di quelli degli altri fonditori e fabbricanti. Ma Giacomo Watt avea saputo, con un ingegno straordinario e con una eroica perseveranza, portare la macchina a vapore ad un grado di perfezione ignoto prima di lui: egli aveva un gran monopolio personale, e la sua retribuzione era eccezionale; ma quanto più eccezionali non erano essi i servigi che quell'uomo di genio prestava al suo paese ed all'umanità!... Nessun figlio di minatore potè mai innalzarsi ad una fortuna pari a quella toccata in sorte a Georgio Stephenson, il creatore della locomotiva; nessun barbiere seppe giammai diventare un opulento signore, al pari di Arkwright, il perfezionatore del telaio pel cotonificio; ma si rifletta che se il mondo rimunerò sì lautamente codesti suoi benefattori, non pagò loro pur tuttavia la milionesima parte del ricevutone beneficio.

A fronte di queste irrefragabili verità, non si può a meno di altamente deplorare la cecità di quei sedicenti riformatori sociali, i quali pretendevano testè di assicurare alla Francia ed all'Europa uno *stato modello*, sopprimendo tutte le differenze di rimunerazione, e creando l'eguaglianza degli stipendii. Noi osiamo asserire che una ineguaglianza più ingiusta e più iniqua di cotesta sarebbe impossibile lo immaginarla. Conciossiachè se è contrario alla giusta egualità il *dar troppo* a chi non merita, non è meno attentatorio alla distributiva giustizia il *dar troppo poco* a chi di molto è meritevole. Che se il feudalismo e l'antico ordinamento di sociali privilegi peccano pel primo rispetto, sconcissimo sarebbe, pel secondo, ove attuar si potesse, il regime inventato dai livellatori, dai nuovi Tarquinii intesi a troncare le teste più alte onde spianarle alla misura comune. Sì gli uni che gli altri creano un odioso privilegio: quelli a favore dei ricchi oziosi e titolati, questi a benefizio dei poveri inetti. Condannate un ottimo meccanico a ricevere la stessa mercede dell'ultimo dei manovali; e più non avrete mai un Giacomo Watt. Pareggiate i lucri e le speranze di tutti i minatori, e indarno desidererete uno Stephenson che vi apra un nuovo orizzonte all'arte dell'ingegnere.

Nè vale immaginare (come fecero certi socialisti) un *lavoro attraente* per sè medesimo, uno stato sociale in cui l'uomo lavori *per amore altrui* invece che per *amore suo proprio e della famiglia*. Questi sono sogni e fantasmagorie che la scienza, per non dire il più comunale buon senso, sdegna o rifiuta. V'ha per certo, nel cuore degli uomini, e specialmente di quegli uomini che la natura ha più largamente dotati, un nobile istinto che li spinge ad amare il lavoro, a compiacersi delle alte opere, a beneficare il genere umano; ma questa forza non è la sola che animi chi pensa, chi stenta e suda: ed è per lo meno ridicolo il voler prendere dell'uomo una sola potenza, invece di cogliere tutto intero l'uomo quant'è e di scorgere in lui un armonico complesso di potenze cospiranti ad un fine. Il puro e disinteressato amore dell'umanità o della patria, potrà bene bastare ad un martire cristiano, ad uno scienziato insigne, ad un Pietro Micca; ma non sarà mai sufficiente stimolo alle lunghe, pazienti, tediose e spesso dolorose fatiche d'un industriale, d'un meccanico o d'un esercente qualunque altra utile professione.

Lungi dal tendere a far scomparire i naturali-personali monopolii, mira il progresso dell'umana stirpe ad aumentarne l'influenza, ad agevolarne,

mediante l'educazione e l'istruziono, lo sviluppo, poichè tutta l'umana stirpe medesima è interessata a che siffatti monopolii esistano, siano tutelati e protetti. Essi, infatti, non hanno già per effatto di accroscere il valore o il prezzo dei servigi che procurano, dei prodotti ai quali si applicano; ma anzi servono a ribassare il costo delle cose, a facilitarne a tutti l'acquisto. Tutti questi monopolii non sono vantaggiosi ai loro possessori se non in ragione dell'incremento che apportano alla potenza produttiva dell'uomo; e certo è che, senza di loro, i prodotti sarebbero più difficili ad ottenersi e, per conseguenza, più cari. Wilson inventa la macchina da cocire: la soo invenziono agevola immensamente quest'arte e ne ribassa i prodotti. Chi vi ba guadagnato? Colui che più di tutti ne profitta è, senza dubbio, l'inventore, cho, pur vendendo i risultati della sua scoperta ad un prezzo minore de' snoi concorrenti, riesco ancora ad esitarli ad un prezzo superiore a quello che risulterebbe dall'immediata applicazione della libera concorrenza nell'uso della macchina nuova. E ciò è giosto: ei meritava tal premio. Ma l'umanità intera vi guadagna: 1° una notevole diminuzione del prezzo all'atto stesso dolt' invenzione; 2° nn ribasso più grando e più radicalo nel futuro, quando cioè la macchina di Wilson sarà universalmente adoperata. Ciò cbo diciamo di un trovato speciale, ripetasi, in proporzioni maggiori o minori, di tutti i casi consimili; o si vedrà che i monopolii naturali-personali costituiscono una delle principali e più potenti ruote con lo quali la Provvidenza ba voluto, nella macchina sociale, assicurare il progresso ed il perfezionamento comune.

N.° 2. — *Monopolii reali*. — Oltre ai monopolii consistenti in facoltà personali, altri ne conferisce la natura stessa dollo cose consistenti nel possesso osclnsivo o più o meno limitato di prodotti o di agenti di prodnzione.

Il più importante di questi monopolii reali e che può denominarsi *monopolio fondiario*, si è quello cho risulta dalla proprietà del snolo. L' intensità dei monopolii, dice il succitato economista (1), è in ragione inversa dell'estensiono della concorrenza possibile o facoltativa, ed in ragione diretta della quantità domandata dei servigi o dei prodotti monopolizzati. Or bene, i monopolii nascenti dall'appropriazione privata del snolo trovansi, relativamente a queste duo condizioni, in circostanze molto diverse e costantemente variabili.

E, prima di tutto, convieno distinguere i monopolii fondiarii spettanti ad intere nazioni, da quelli pertinenti a semplici individui. — Sonvi contrado, dalla natura privilegiate di un suolo più ferace e più ricco di qoello dello altre, o mnnite di certe speciali prodnzioni che alle altre furono negate. Coteste regioni possiedono un vero monopolio, la cui importanza si misura, al par di quella di tutti gli altri, dal maggiore o minor grado di limitazione della concorrenza, e dalla maggiore o minore ricerca che i consumatori sul mercato mondiale vanno facendo di quei tali prodotti territoriali onde si tratta. Lo derrate coloniali non crescono che in certe regioni tropicali o molto vicine ai tropici; e siccome, d'altra parte, la domanda di queste derrate è universale, così il monopolio di cui fruiscono quelle contrade ha una intensità rilevantissima, e tanto più grande qnanto è più ristretto il numero di terre che danno quelle sostanze, e qoanto è maggiore il numoro dei loro compratori. Il giorno in cui s'inventò in Europa l'arte di trarre lo zucchero dalla barbabietola, dal sorgo e da altre piante, si arrecò nn colpo al monopolio che avevano le terre produttive di zucchero di canna Una valle come quella del Po avrà sempre un immenso monopolio per la produzione dello derrate campestri; e così via dicendo.

Questa specie di monopolii esercita anch' essa, sull'economia del genere nmano, una benefica influenza. Se la natura non avosse accordato a certo parti dell'Asia, alla Grecia, all'Italia e ad alcune altre regioni d'Europa una eccezionale bellezza e produttività, lo nazioni viventi in quei giardini del mondo non avrebbero potuto, prima delle altre tutte, giungero a quella maturità di intellettuale e di morale coltura a cui sono pervenute, ed i progressi del generale incivilimento sorebbero stati per ciò stesso più lenti assai che non furono. Giunta ad un corto grado di perfezionamenti industriali e sociali, l'umanità ha potuto prosperare ed immegliarsi anco nelle contrade men favorite ed apparentemente più inospite; ma se, ne' snoi primordii, trovato non avesse alcuni più felici luoghi ovo potessero, qnasi a centro comune, gravitare e fecondarsi le forze sue morali ed intellettnali, chi sa quanto sarobboro tuttora arretrate le suo condizioni!

Relativamente ai privati individni, il monopolio fondiario soggiace all'influenza di molteplici elementi e prodnce variabilissimi effetti. Nei paesi ove il territorio coltivabile è esteso, mentre ancora scarsa è la popolazione, e dove, per consegnenza, è molto lata la possibile concorrenza dei prodnttori, in qnol mentre stesso che ristretta è la domanda dei consnmatori, il possesso del suolo non costituisce propriamente monopolio, o lo costi-

(1) A. Clement, *loc. cit.*

tuisce lievissimo ed insignificante. Ciò succede nell'America del Nord, per esempio, ove le immense valli dell'Ovest offrono una superficie vastissima di terreni che possono comprarsi a tenuissimo prezzo, ad un prezzo appena rimuneratore delle spese di misurazione o dell' apertura di qualche strada di comunicazione. Questo prezzo, poco fa, non era che di un dollaro e 25 cent. per acro (6 fr. 66 cent. per 40 arc 1\|2 di terreno).

In quel primo periodo della vita sociale, l' appropriazione si porta di preferenza sui terreni più fertili o più vicini ai luoghi di sbocco. Ma succede un secondo stadio, nel quale, la popolazione aumentandosi e crescendo i bisogni, epperò la domanda delle terre e dei loro prodotti, il valore delle terre medesime si accresce in una proporzione tanto più rapida quanto più attivo fu l'incremento degli abitanti. Allora fa d'uopo occupare i terreni mono fecondi; e siccome il prezzo delle derrate deve necessariamente essere tale da rimunerare le spese di produzione occorse su questa specie di terreni, così nasce allora pei possessori dei terreni di prima qualità da loro occupati nel periodo antecedente, ed i quali soggiacciono a spese di produzione minori, un nuovo monopolio, che è la Rendita (V), ossia l'eccesso del prezzo di vendita sul costo di produzione. Se, a produrre un ettolitro di frumento sopra i terreni di seconda qualità richiedonsi 20 franchi (compreso il profitto del produttore), mentre, ad ottenere la stessa quantità di grano sui terreni di prima qualità, bastano 15 franchi, il prezzo sul mercato sarà di 20 franchi; e così i proprietari dei terreni più fertili lucreranno 5 franchi dovuti al loro monopolio naturale. Questo fenomeno potrà avere altrettante successive fasi, quanti saranno gli stadi consecutivi di aumento della popolazione e di dissodamento di nuovi terreni inferiori.

Ma oltre al monopolio territoriale, risultante dal possesso e dalle qualità fisiche del suolo, sonvi altri monopolii reali, la cui influenza sociale ed economica non è al certo minore. Tale è quello del clima. Sotto una felice temperie gli uomini possono con un minore dispendio provvedere alla soddisfazione de' loro bisogni (V. Clima). Tale è pure l' abbondanza dei prodotti minerali suscettibili di essere posti in opera con un moderato lavoro. Così, l'Inghilterra è largamente compensata degli inconvenienti del suo clima dalle sue copiose miniere carbonifere e ferruginose (V. Miniere). Un altro monopolio, più importante forse di tutti quelli insino a qui enumerati, è quello di una buona posizione geografica, e segnatamente di una situazione marittima, con grande estensione di coste, con porti numerosi. La prossimità di fiumi, di vasti laghi e di altre vie naturali di comunicazione costituisce pure un notabilissimo privilegio naturale (V. Acque; Fiumi; Mare) E lo stesso dicasi della vicinanza di grandi centri popolosi, ove riesca facile esitare i prodotti delle diverse industrie.

Questa enumerazione (e noi potremmo, volendolo, portarla assai a lungo) basta a convincere chiunque della verità di ciò che dicevamo apprincipio; che, cioè, l' esistenza dei monopolii è un fatto economico di una grande importanza, sebbene, in generale, questo fatto e le sue conseguenze siensi troppo poco cattivata l'attenzione degli economisti prima di questi ultimi tempi (1).

§ II. — *Monopolii artificiali.*

Ma se la natura aveva già di per sè stessa creato molti monopolii, un numero d'assai maggiore ne instituirono le leggi positive. Devono questi, innanzi tutto, distinguersi in due categorie, giustachè spettano alla pubblica autorità, od a privati individui od a corporazioni; e sì gli uni che gli altri si differenziano in due nuove classi, a seconda che sono dettati da motivi legittimi od almeno plausibili, oppure da mero arbitrio e da ingiuste protese.

E qui conviene, prima d'ogni altra cosa, avvertire che il principio normale e tipico al quale deve la legislazione economica d'un paese uniformarsi, è il principio della libertà e della concorrenza. Non ripeteremo ora le ragioni dalle quali una tal verità risulta evidente, avendole noi per disteso riferite in due altri articoli del presente *Dizionario* (V. Concorrenza e Liberta'). Ma se è questo il punto di mira, al quale tender deve il legislatore, non ne consegue però che la piena ed assoluta libertà economica possa sempre ed in qualunque caso utilmente applicarsi. Conciossiachè vi siano speciali circostanze e temperamenti cui fa d'uopo avere riguardo per non urtare, attuando il principio di libertà, con altri principii superiori della sociale convivenza. Il grado di libertà ende un popolo è suscettibile, è in ragione diretta del suo incivilimento, ed in ragione inversa dell'ignoranza, dei pregiudizi, degli errori che offuscano la mente delle moltitudini. Quella piena libertà economica che torna sì vantaggiosa e sì vitale al popolo inglese, riuscirebbe pregiudizievole e forse rovinosa al popolo russo o alle asiatiche nazioni. È un errore che pur troppo spesso commettesi, quello di

(1) Il sig. J. S. Mill è forse il primo che abbia sottoposto ad uno studio veramente scientifico l'influenza economica dei monopolii naturali, assumendoli non in un senso specialissimo (come in materia di *Rendita*), ma bensì nel loro generale complesso.

credere che basti dare ad un popolo le instituzioni degli Stati-Uniti d'America, per addurlo ad un perfetto stadio di libertà. Se prima non si modifica l'uomo interiore, le instituzioni gli daranno la vernice, non l'essenza d'un libero e civile reggimento. Quando una gente è ancora abbastanza barbara e rozza, per non saper comprendere i benefizii di certe instituzioni (quali sono, per esempio, le banche, le poste, le ferrovie, la pubblica istruzione, le zecche, ecc.), e da non essere capace di farle funzionare convenientemente e senza gravi pericoli, non solo è giusto, ma può essere talora strettamente doveroso che un intelligente ed illuminato Governo ne assuma temporaneamente il monopolio, e lo mantenga solo ed unicamente insino a tanto che manifesti segni appariscano che il popolo abbia compito progressi sufficienti per rendersi atto a gerirle liberamente da per se stesso. Ma, per contrario, allorchè la nazione è abbastanza culta, ordinata, disciplinata, cosciente de' suoi diritti e de' suoi doveri, per poter fornire nel proprio seno uomini e corpi morali abili ad una tale gestione, sarebbe un errore ed una colpa il volerla privare dei beneficii che ne risultano e lo attribuirne esclusivo privilegio al Governo.

Più raramente ancora possono giustificarsi i monopolii conceduti a privati individui e a particolari associazioni. Questi monopolii hanno sempre in se stessi un carattere odioso e più o meno arbitrario. Ciò non toglie però che, in mezzo a certe peculiari e molto eccezionali condizioni di paesi, di tempi e di civiltà, possano in via transitoria e come un male minore concedersi privilegi di questa natura. Così, per citare alcuni esempi: il commercio trasmarino, che richiede forti capitali e va soggetto a rischi minacciosissimi, massime se combinato con le grandi imprese di colonizzazione, avrebbe difficilmente potuto prendere un vasto sviluppo, ove i Governi conceduto non avessero singolari franchigie, eccezionali vantaggi alle grandi Compagnie che lo esercitavano. La Compagnia inglese delle Indie non avrebbe compito le prodigiose conquiste, nè le grandi operazioni commerciali, che la rendettero sì famosa, se goduto non avesse di questi straordinari benefizi. Ma, col procedere del tempo, col perfezionarsi della navigazione, col moltiplicarsi dei capitali, coll'estendersi delle relazioni internazionali, cessarono le temporanee ragioni che aveano legittimato, in sui primordii, il monopolio; ed allora il sovrano principio di libera concorrenza riprese, in tutta l'estensione, i suoi diritti; ed allora fu sapiente politica quella che condusse all'abolizione graduale di siffatti monopolii. La scienza economica, la moralità, la giustizia non possono che applaudire a tutti i passi che faccia la legislazione positiva in questa via di progressiva ampliazione della libertà.

In generale, i governi esagerarono soverchiamente e fuor misura moltiplicarono i privilegi artificiali; e, per un caso isolato in cui il concederne sarebbe stato opportuno e giusto, migliaia di casi si presentano in cui fu iniquità il crearli, e in cui giustizia ed economia concordemente comandano d'abolirli.

Ciò premesso, passiamo ora in rassegna i principali monopolii artificiali di ambedue le suaccennate specie.

N.° 1. — *Monopolii governativi.* — Sul continente d'Europa, i monopolii governativi sono molto più numerosi ed importanti che in Inghilterra e negli Stati-Uniti d'America. La Germania e la Francia sono, per avventura, i paesi dove i così detti *diritti di Regalia* siano più molteplici ed anche più vessatorii; ma gli altri Stati ne hanno, più o meno fedelmente, seguito l'esempio.

Fra i monopolii di questa maniera, alcuni non hanno altra ragione d'essere fuorchè un motivo di fiscalità, una fonte d'imposta e di rendita pubblica: tale è la privativa della fabbricazione e vendita dei sali e dei tabacchi. Altri, a questa motivazione congiungono quella di offerire al pubblico reale o supposta una malleveria che i servizi sui quali sono costituiti saranno adempiti con la dovuta regolarità: tali sono i monopolii delle zecche, delle poste, dei telegrafi, delle banche. Altri, finalmente, senza avere alcun carattere fiscale, si appoggiano esclusivamente sovra considerazioni più o meno giuste e fondate, di moralità e d'interesse generale, o d'ordine pubblico: tali sono i monopolii dell'insegnamento e dei lavori pubblici.

Noi non potremmo far qui che brevissimi ed incompleti cenni intorno a queste diverse categorie di monopolii governativi. Preferiamo quindi rimandare il lettore agli articoli, nei quali ne abbiamo trattato coi dovuti svolgimenti, mostrando fino a qual segno alcuni di essi possano venire giustificati, e come la più parte tendano, appo le nazioni progredienti nella civiltà, a ristringersi e menomarsi (V. BANCA; ISTRUZIONE; LAVORI PUBBLICI; MONETA; POSTA; SALE; TABACCO; TELEGRAFI, — *V. anche* AMMINISTRAZIONE; CENTRALIZZAZIONE; GOVERNO; FINANZE; FISCO; TASSE).

N.° 2. — *Monopolii privati, o privilegi.* — Il numero e la natura di questi privilegi non hanno altri limiti, fuorchè quelli dell'avidità dei privilegiati, e dell'arbitrio di chi loro li concede. Possono tuttavia riassumersi sotto cinque diverse categorie:

1° Concessione a certi individui o a certe ca-

ste di diritti civili e di poteri sociali rifiutati alle altre classi di cittadini. — Tali sono i cosidetti diritti feudali, i privilegi del foro, le esenzioni dalle tasse, le immunità clericali, e simili;

2° Concessione, senza aggiudicazione e senza gsranzia di pubblicità, di certe imprese industriali e produttive, sottratte alla libera concorrenza, per motivi di fiscalità o di reale o supposto interesse pubblico. — Tali sono i monopolii relativi alla coltivazione delle miniere;

3° Divieto di esercitare certe professioni, senza previa autorizzazione, o con limitazione del numero degli esercenti. — Tale è il caso delle lauree da avvocato, da medico, da ingegnere, da maestro, le *piazze* privilegiate da procuratore, notaio, farmacista ecc.;

4° Concessione di privilegiato esercizio di certe industrie e di certi perfezionamenti accordato agli inventori di macchine, strumenti, processi ecc. — Tale è il caso dei brevetti d'invenzione, delle marche di fabbrica ecc.;

5° Proibizione o restrizione della concorrenza straniera sul mercato nazionale. — Tale è il sistema proibitivo e protezionista.

I deplorabili effetti che risultano dalla maggior parte di cotesti privilegi furono da noi esposti in altre parti dell'opera nostra (V. Brevetti; Caste; Clero; Feudalità; Miniere; Privilegi; Sistema Protezionista). — La legislazione dei popoli civili ha già fatto notevoli pssi verso un più razionale regime di libertà e di concorrenza; ma la stalla d'Angia è ancera abbastanza ingombra, per richiedere l'opera energica ed assidua di molti riformatori.

Montaignac — (*Biografia*). — Scrittore francese della seconda metà del passato secolo, autore di un vol. in-12 stampato nel 1790, sotto il titolo di *Réflexions sur la mendicité, ses causes et les moyens de la détruire en France.*

Montaigu C. G. De Bouillaut de — (*Biografia*). — Contemporaneo francese, autore di 1 vol. in-8.° edito nel 1848 in Parigi, col titolo di *Organisation du travail et du commerce.*

Montanari Geminiano — (*Biografia*). — Celebre scrittore italiano, nato a Modena nel 1638, morto a Padova nel 1687, il quale, dopo essersi molto segnalato come matematico e come astronomo, scrisse due pregevolissime opere d'ordine economico, intitolate: *Della moneta, trattato mercantile,* 1 vol. in-8.° — *La zecca in consulta di Stato, trattato mercantile,* 1 vol. in-8.° — Ambidue gli scritti furono riprodotti nella *Collezione* del Custodi, il secondo sotto il titolo di *Breve trattato del valore delle monete di tutti gli Stati.*

Montaudonin Giov.-Gabriele — (*Biografia*). — Negoziante e scrittore francese, nato nel 1722, morto nel 1780. Pubblicò in varie effemeridi e raccolte scientifiche, pareechie scritture economiche, massime *Sul commercio dei grani.*

Montbrison L. Bernsrdo de — (*Biografia*). — Autore di uno scritto intitolato: *Considérations sur l'institution des principales banques de l'Europe et principalement sur celle de France.* Paris, 1805, 1 vol. in-8.°

Montchrétien Antonio de (*Biografia*). — Scrittore francese del secolo XVII, il primo che, in quella nazione, abbia stampato un libro, nel cui titolo s'incontri l'appellazione di *Economia politica. Traité de l'Economie politique, dédié au roy et à la reine mère du roy.* Rouen, 1615, 2 tom. in-8.°

Monte — (*Filologia e storia economica*). — Nell'antica organizzazione economica italiana, e specialmente nel secolo XV, davasi l'appellativo *Monte* a qualunque instituzione di credito destinata a ricevere impieghi di semme ad interesso e spesso anche a venire in sessidio dell'industria, del commercio o di speciali bisogni sociali.

Si è per tal guisa che *Monte delle Sete* chiamavasi l'instituzione avente per iscopo di dare sovvenzioni di denaro sopra pegni di sete, ad oggetto di facilitare questo importante ramo di traffico. La nostra Banca Nazionale ha nei suoi statuti conservata anche questa operazione. — I *Monti frumentarii* erano una instituzione annonaria, avente per fine, quando di aprir crediti all'agricoltura, quando di agevolare le provviste granarie, massime per le sementi. — I primi banchi furono pure chiamati *Monti;* e le successive trasformazioni subite da quegli stabilimenti e dai debiti pubblici che ad essi vennero, più o meno legalmente, accollati, produssero, tra gli altri, quel *Monte Lombardo-Veneto,* che forma attualmeote uno dei più colossali enti finanziarii dell'Alta-Italia. — Ciò che siano i *Monti di Pietà,* e come si governino, e quali effetti buoni o rei preducano, vedremo nell'articolo seguente. — *Montisto* dicevasi tanto l'impiegato quanto l'interessato nei pubblici Monti. — *Luogo di monte* nomavasi la cedola ossia ricevuta che il deponente ritirava dalla cassa, in attestazione del suo credito.

Sebbene andata oggi generalmente in disuso nell'antico suo significato, la deneminazione di *Monte* si conserva pur tuttavia come sinonimo di *Cassa.* Egli è per tal modo che, in Sardegna, si è chiamato *Monte di Riscatto* una cassa d'ammortimento fondata con Regio Editto del 19 giugno 1806 per la progressiva estinzione della carta-monetata creata nel 1780.

Monte di Pietà — (*Economia politica*). — Stabilimento pubblico di eredito, avente per iscopo di fare, specialmente alle classi indigenti, prestiti contro pegno di oggetti mobili, con o senza interessi, a seconda dei peculiari statuti e privilegi.

Seguendo il consueto nostro sistema, premetteremo un cenno storico-statistico sui Monti di Pietà, sulle traccie principalmente del più recente e più giustamente celebrato scrittore in questa materia (1) e poscia verremo esaminando le molteplici questioni teoriche e pratiche ad essa relative.

§ 1. — *Notizie storiche e statistiche intorno ai Monti di Pietà.*

N.° 1. — *I Monti di Pietà fino allo scorcio del secolo XVIII.* — Una delle più dolorose infermità sociali ond'era afflitto il Medio-Evo, fu certamente l'usura. La scarsità dei capitali, la povertà delle industrie, la concorrenza incagliata dalla mancanza di buoni mezzi di comunicazione e trasporto e da una legislazione piena di pregiudizi, tendevano naturalmente ad incarire oltremodo il prezzo del denaro dato a prestito. Ad aggravare poi vieppiù la condizione dei debitori potentemente contribuivano le severe leggi emanate in materia di interesse, sebbene gl' ignoranti loro autori supponessero di proteggere con esse i bisognosi, mentre, per lo contrario, altro effetto non ottenevano fuorchè quello di rendere vieppiù rari sul mercato i capitali disponibili, e tanto più esigenti e tenaci i creditori quanto maggiori erano i rischi che correvano.

Avendo consacrato a questo punto di storia economica un'altra parte dell'opera nostra (V. INTERESSE ed USURA), non ci dilungheremo nella pittura del miserabile stato in cui giacevano in allora le classi inferiori, e delle nefandezze che i loro oppressori si facevano lecite per arricchire con le lagrime ed i patimenti delle vittime di loro avidità.

Per sottrarre i poveri allo angherie degli usurai, vario instituzioni furono di buon'ora immaginate. Uno stabilimento di prestiti a pegno, molto simile ai nostri Monti di Pietà, venne creato a Fresingen, in Baviera, verso l'anno 1198 (2). I borghesi della città di Salins, nella Franca-Contea, si associarono nel 1350, formando un capitale di 20,600 fiorini, destinati a facilitare prestiti a modico interesse. Undici anni dopo quella data, Michele di Northburg, vescovo di Londra, lasciò per testamento un legato di 1000 marchi d'argento da impiegarsi alla fondazione di una specie di Banca di Prestito su pegno. La somma depositata nel tesoro della Cattedrale di San Paolo doveva essere prestata senza interesse; e se, al finire dell'anno, i capitali anticipati non erano restituiti, il predicatore di San Paolo doveva annunziare dal pulpito che gli oggetti pignorati, non ritirati nei primi 14 giorni, sarebbero venduti. Le condizioni del lascito portavano che potessero imprestarsi 10 lire sterline ad un laico povero, 20 lire ad un borghese della città o ad un nobile, 30 lire al decano o ai canonici della cattedrale, o 40 o 50 lire al vescovo diocesano. « Sarebbe bene conoscere, dice argutamente a questo proposito un pregevole scrittore (1), se un qualche nobile o reverendo debitore venne citato dal pulpito per non avere pagato alla scadenza, e se il predicatore assumeva il caso per testo del suo sermone. Ognun vede che questo metodo sarebbe stato efficace per ispiegare certi doveri morali, tanto più che sarebbe stato possibile, riunendo l'esempio al precetto, rivolgersi ad un tempo alle orecchie ed agli occhi dell'assemblea, mostrandole i pegni che doveano vendersi, l'abito di festa dell'artigiano, la balla di mercanzia del negoziante, il vaso d'argento del nobile, e i libri sacri od i ricchi arnesi episcopali. Il registro di quello stabilimento di prestito sarebbe una curiosa reliquia dell'età di mezzo, se potesse ritrovarsi; ma esso è senza dubbio perito da gran tempo, al pari del lascito del vescovo e della cassa con tre chiavistelli in cui era custodito ».

Se tali furono le prime instituzioni che la carità cristiana oppose all'ingordigia degli Ebrei e dei Caorsini, bisogna però risalire fino al secolo XV o ricorrere alla storia d'Italia, se vuolsi avere notizia dei primi veri Monti di Pietà.

Frate Barnaba da Terni, predicando in Perugia, nell'anno 1462, inveì contro gli usurai, e segnatamente contro gl'Israeliti e propose una questua, il cui prodotto dovesse impiegarsi nella fondazione d' una banca caritatevole. Tosto il progetto venne mandato ad esecuzione; e sorse un instituto, presso il quale chiunque difettava di denaro per la propria sussistenza potova gratuitamente ottenere a prestanza piccole somme, dando un pegno per garanzia. Per coloro poi che volevano prendere a prestito somme più vistose, esisteva pure in quello stabilimento un fondo disponibile a loro favore, purchè fornissero, oltre ad un pegno proporzionato, anche una modica sovvenzione per le spese d'am-

(1) A. Blaize, *Des Monts-de-Piété et des Banques de Prêt sur gage*. Paris, 1856, 2 gr. vol. in-8°.
(2) Arnould, *Avantages et inconvénients des Monts-de-Piété*, pag. 13.

(1) Blaize, *op. cit.*, vol. I, pag. 64 — V. anche intorno al legato del vescovo di Londra del 1361, l'opera di I. P. Cobbett, *The law of pawns or pledges and the right and liabilities of pawnbrokers*, pag. 10.

ministrazione. Tale fu il primo *Monte di Pietà*, eretto in Perugia.

L'esempio di questa città venne subito imitato nel resto dell' Italia. Uno ne ebbe Orvieto, approvato dal Papa, nel 1464. Sisto IV sanzionò, nel 1471, quello di Viterbo, e quello di Savona, nel 1479. Innocenzo VIII, nel 1484, autorizzò il Monte di Mantova, governato da dodici direttori, quattro dei quali sacerdoti, due nobili, due legali o medici, due mercatanti e due altri borghesi. I sacerdoti erano nominati a vita; i laici, per un biennio, e si rinnovavano ogni anno per metà. Assisi, Ferrara, Bologna ebbero tosto anch' esse somiglianti instituzioni.

I Domenicani, ingolositi dai nuovi successi ottenuti dall'Ordine rivale, cui frate Barnaba apparteneva, lo accusarono di favorire l'usura. Ma, senza badare alla calunnia, i predicatori proseguirono nell'opera loro; e frate Bernardino da Feltre, percorrendo l'Italia, concitò le popolazioni contro gli usurai in modo che, a Firenze, al finire di una sua predica, la bordaglia corse alle case degli Ebrei per saccheggiarle. I magistrati, che ordinarono al fanatico oratore di abbandonare la città, furono accusati di essere stati corrotti da oro israelitico. Anche a Venezia fu proibito a frate Bernardino il pulpito.

Egli andava frattanto seminando monti di pietà a Parma, Rimini, Montefiore, Cesena, Montagnana, Chieti, Narni, Rieti, Lucca, Campo-San-Piero, Siena, ecc. In quest'ultima città, non contento d'osteggiare gli ebrei banchieri, si scagliò con violenti invettive contro un povero medico di quella nazione, alle cui abili cure i Sanesi ricorrevano, dicendo che era empia cosa il servirsi dell' arte sanitaria di un dannato.

Padova vide sorgere, nel 1491, il suo Monte di Pietà; Pavia, nel 1493; Milano, nel 1497, regnando Lodovico il Moro. In breve, eccettuata Roma, tutte le italiane città di qualche importanza, sullo scorcio del secolo XV possedettero nel proprio seno la caritatevole instituzione.

Contro di essa si sollevarono in prima gli Ebrei danneggiati dalla concorrenza; e poscia non pochi teologi della chiesa romana medesima, fra i quali, il celebre cardinale Caietano e Domenico de Soto, i quali accusavano le nuove banche di non servire ad altro che a mascherare abilmente l' usura. La questione fu agitata nei libri e nel concilio di Laterano, aperto sotto papa Giulio II, nel 1512, e chiuso, nel 1517, sotto Leone X; e, dopo una lunga disamina, i Monti di Pietà furono approvati da quell'assemblea, col patto espresso però che non potessero esigere dai loro debitori interesse alcuno eccedente le mere spese d'amministrazione. Ma, non ostante l' ecclesiastica avversione contro il prestito ad interesse, per procurare ai Monti i capitali onde avevano bisogno, i papi Giulio III e Pio IV si videro nella necessità di permettere a quelli che impiegavano somme presso quelle instituzioni, di ritrarne un modico frutto. Ed anzi, a questo proposito, si distinguevano due specie di Monti, a seconda che il prestatore poteva ritirare a suo piacimento i suoi fondi, prendendo un interesse proporzionale alla durata del prestito; o che le somme rimanevano presso lo stabilimento, il quale retribuiva al capitalista ed a' suoi eredi una rendita fissa. I primi Monti chiamavansi *redimibili* o *vacabili*; i secondi, *irredimibili* o *non vacabili*.

Durando ancora, a malgrado delle autorevoli decisioni, le dispute fra' teologi sulla legittimità delle operazioni dei Monti, il Concilio Tridentino, nel suo cap. VIII, li collocò nella classe dei luoghi pii: *Hospitalia, collegia quaecumque ac confraternitates laicorum.... eleemosynas montis pietatis sive charitatis ac pia loca omnia*, ecc.

Roma, pur nondimeno, era sempre il paradiso degli Ebrei. Nessun Monte di Pietà eravi sorto ancora, sebbene parecchi monti d'altra natura, destinati a particolare beneficio dei Papi e del clero, vi fossero stati autorizzati ed instituiti. Tra i quali citeremo il *Monte Novendinale*, fondato da Pio IV, in cui i sacerdoti investivano il denaro al 7 %, ed erano facoltizzati a disporne a prò dei figli illegittimi. La prima proposizione d' un Monte di Pietà venne fatta da Giovanni Calvo, frate minore, nel 1539; e, approvato successivamente da Paolo III, da Pio IV, riformato da San Carlo Borromeo, quel monte assunse tale e tanta importanza che non solo i poveri ma anche i doviziosi, i nobili, i *principi stranieri e l'erario stesso*, dice mons. Morichini (1), *provarono i benefici effetti del Monte, dal quale furono largamente sovvenuti nei bisogni*. Ad aumentare sempre più la potenza d'azione del nuovo ente morale, Gregorio XIII ordinò con suo breve del 1° ottobre 1584, che nella cassa del Monte si versassero tutti i depositi giudiziari eccedenti cinque scudi. Altri provvedimenti, destinati a promuovere lo stabilimento, emanarono Clemente VIII, Sisto V ed i loro successori.

Mentre in Italia per cotal guisa prosperavano i monti di pietà, nel resto d'Europa continuava a diffondersi miseramente la piaga dell'usura. I Lombardi e gli Ebrei, scacciati di Francia, esercitavane

(1) Morichini, *Degli istituti di pubblica carità in Roma*, pag. 176. — V. anche Cerreti, *Storia dei Monti di Pietà*, pag. 51.

a man salva la loro professione di banchieri nei Paesi Bassi. Ecco, al dire di Giovanni Boucher (1), la meta degl'interessi che percepivano, nelle epoche sottoindicate:

Dal 1499 al 1515	130	p. 0[0
Dal 1515 al 1549	68 $^2/_3$	»
Dal 1549 al 1574	43 $^1/_3$	»
Dal 1574 al 1593	32 $^1/_2$	»

Nè ad attenuare le loro pretese valsero le leggi e le persecuzioni; più delle quali potevano la grande rapacità degli usurai e la scarsezza dei capitali circolanti. Il solo efficace modo, per migliorare l'infelice condizione delle Fiandre, consisteva nel dare novella e più razionale organizzazione al prestito su pegno. Fin dall'anno 1584 un prete fiammingo, per nome Giuseppe Wulf, aveva dato, sotto forma di prestito alla città d'Yprea, la somma di ottanta lire di grosai, che aumentò di altre 20 lire, nel 1585, per formare una borsa d'imprestito, *leenburse*, a favoro dei poveri, senza interesse. In Bruges sorse un *Mons perfectæ charitatis*, il quale, nell'anno 1636, possedeva già un capitale di 10,079 di grossi.

Un Silvestro Scarini pubblicò a Douai, nel 1585, un opuscolo destinato a mostrare i vantaggi che le Fiandre avrebbero potuto ritrarre dalla fondazione dei monti di pietà, non che i modi migliori per costituirli. Ma il primo stabilimento di questo genere non fu eretto nei Paesi Bassi prima dell'anno 1609; epoca in cui un cittadino di Lilla, Bartolomeo Masurel, lasciò a tale effetto una cospicua fortuna. I prestiti erano fatti gratuitamente.

Matteo Micheli, gentiluomo lucchese, propose, nel 1618, di aprire in Brusselle una lotteria, il prodotto della quale doveva servire alla creazione di un monte di pietà. Ma un certo Venceslao Cobergher riuscì ad ottenere per sè privilegio dal Governo, il quale lo instituiva direttore generale dei monti di pietà dei Paesi Bassi; il precipuo dei quali fu aperto al pubblico, in Brusselle, il 28 settembre del 1618. Quattordici altri stabilimenti analoghi funzionavano già, nel 1633, nelle altre città dello Stato. Semplicissime erano le basi sulle quali riposavano: essi erano costituiti o da dotazioni particolari, o da capitali tolti a prestanza pagando ai sovventori una rendita semestrale del 6 $^1/_4$ p. $^0/_0$. L'interesse dei prestiti era fissato al 15 p. $^0/_0$, e doveva essere progressivamente ribassato a misura che lo permettessero i mezzi del monte; il prestito doveva anzi divenire definitivamente gratuito per gl'indigenti; ma per tutti gli altri debitori, un modico interesse doveva sempre sussistere. Era quest'ultimo il carattere che essenzialmente distingueva dagl'italiani, i cui prestiti dovevano originariamente essere gratuiti, i fiamminghi monti di pietà. I quali, invece di essere semplici instituti di beneficenza, allo scopo caritatevole congiungevano quello di vere banche tendenti a promuovere l'industria ed il commercio.

Ancora più disformi dal primitivo tipo italiano furono gli stabilimenti di prestito a pegno eretti in Olanda, al cominciare del secolo XVII. Le *Bank van leening* olandesi, nel mentre facevano una vittoriosa ed utile concorrenza ai Lombardi ed agli Ebrei, conservavano pur sempre una natura speculativa e finanziaria, e nulla avevano di comune con le instituzioni di beneficenza propriamente dette (1).

In Francia la costituzione di pubblici monti di pietà si fece a lungo aspettare. Un certo Ugo Delestre presentò, nel 1611, alla reggente Maria dei Medici un *Premier plant du mont de piété franchois*, verbosissima compilazione di 1,140 pagine in quarto, in cui proponeva una immensa instituzione comprendente: 1° Una banca di prestito su pegno gratuito pei poveri fino a concorrenza di 7 lire (21 franchi 40 cent.) salvo 4 denari per lira per le spese d'amministrazione; e di prestito interessato per gli altri; 2° Una specie di Tontina, per la formazione di doti, ad aumento della somma investita nello stabilimento; 3° Una Cassa di risparmio per gli operai e domestici; 4° Una banca di depositi volontari con interessi del 3,33 per 100, con facoltà di ritiro a beneplacito; 5° Una Casa di rifugio pei preti poveri, per le vedove, gli orfani, gli stranieri; 6° Una casa d'asilo per le persone che volessero ritirarvisi, lasciandovi tutta o parte di loro fortuna; 6° Una casa d'ospizio o di correzione per le meretrici pentite; 7° Un deposito di mendicità; 8° Un ospedale per gl'infermi; 9° Un laboratorio professionale; 10° Una cassa pel riscatto degli schiavi; 11° Un seminario ecclesiastico; 12° Un orfanotrofio; 13° Una cassa per gli eretici convertiti; 14° Un granaio d'abbondanza; ecc. ecc.

Un progetto così complicato, per non dire così mostruoso, equivaleva ad una vera utopia d'impossibile esecuzione; doveva essere respinto, e lo fu. Si fu solamente sotto il regno di Luigi XIII, che si fece un serio tentativo di fondazione d'un monte di pietà in Parigi; ma una cattiva organizzazione e l'insufficienza dei capitali arrestarono lo sviluppo di quella instituzione (2).

(1) Boucher, *L'usure ensevelie*, liv. II, cap. 4.

(1) Blaize, *op. cit*, vol. I, pag. 111; e Depping, *Les Juifs au moyen âge*, pag. 481.

(2) H. Say, art. *Monts-de-Piété* del *Dictionnaire de l'économie politique*, di Guillaumin.

In Inghilterra venne fondata, nel 1361, a Londra una Banca pubblica di prestiti; ma veri monti di pietà non s'introdussero appo quella nazione, se non vogliamo dar questo nome alla famosa *Corporazione caritatevole*, avente per iscopo di far concorrenza ai *brokers* usurai. Essa fu aperta nel 1707, e procedette abbastanza regolarmente fino all'anno 1719, epoca nella quale il suo capitale, da 300,000 lire sterline, fu portato a 600,000 lire; ed, essendosi posti alla testa dell'amministrazione uomini potenti e dissipatori, si verificarono malversazioni e frodi inaudite. Questa infelice circostanza bastò per isterilire nella Gran-Bretagna il concetto d'una instituzione la quale, d'altrondo, v'incontrava poca simpatia, siccome quella che pareva, in quella nazione, essere infetta di *papismo*.

La Spagna, che aveva favorito la creazione dei Monti di pietà nelle sue province fiamminghe, non li aveva punto promossi nel proprio suo seno. Si fu soltanto nel 1702 che sorse il Monte di pietà di Madrid, sotto gli auspici di D. Francesco Piquer, cappellano del re. Ma, al pari di tanti altri instituti consimili, sotto apecie di beneficenza vi s'introdusse la più esorbitante usura; talchè uno scrittore anonimo calcolava, nel 1798, che i prestiti vi si facevano al 20 per 100 al mese d'interesse, che è quanto dire al 240 per 100 all'anno (1).

Più fedele a'suoi principii conservavasi, frattanto, la pia fondazione in Italia. In Piemonte, Carlo Emanuele III instituì, nel 1767, i così detti *Monti di Soccorso*, distinti in *Monti nummarii*, che prestavano denaro su pegno, ed in *Monti granatici*, che anticipavano frumento per le semenze.

Nel 1767, fu ampliato e riordinato il Monte Romano. Il Milanese assunse, anch'esso, grande estensione nella seconda metà del secolo XVIII, dacchè, dopo l'espulsione dei Gesuiti, nell'anno 1773, l'Imperatrice Maria Teresa erogò a favore di quello stabilimento una parte delle rendite dei padri proscritti. Giuseppe II aumentò ancora i mezzi pecuniarii e l'importanza di quel Monte, applicando ad esso, nel 1785, il prodotto del *Conservatorio delle Convertite*, da lui soppresso poco prima. Il che permise di prestare gratuitamente fino a concorrenza di 30 lire.

In Francia, il mal successo del Monte di Parigi, fondato sotto Luigi XIII, ritardò i progressi di questo genere d'instituzioni. Necker, fatto ministro di Luigi XVI, sperò di riamicare il popolo e la monarchia (due elementi che da gran tempo erano in opposizione, e che si preparavano a venire a tremenda lotta fra loro) fondando, nel 1777, un nuovo Monte di pietà, il quale arrecò effettivamente non lievi benefizi e sgravò la classe indigente dal peso d'insopportabili usure. Ma questi vantaggi furono di troppo breve durata: imperocchè, nel 1789, allo scoppio della rivoluzione, il Monte, del pari che tutte le instituzioni di credito, crollò in mezzo all'universale disordine della società.

N.° 2. — *I monti di pietà nel secolo XIX.* — La violentá scossa della rivoluzione francese, propagatasi in Italia, vi produsse, in ordine ai Monti di pietà, gli stessi effetti. Il Monte Romano, giunto, come vedemmo, ad insolito grado di prosperità, dovette cadere anch'esso nel generale sfacelo: i crediti sullo Stato, che entravano per 800,000 fr. nell'attivo di quella banca, furono dapprima ridotti dal 5 al 3 per 100, poscia subirono una nuova riduzione dei $^3/_5$, e finalmente l'erario cessò di corrispondere sovr'essi alcun interesse. Gravi disordini avevano, inoltre, cominciato ad introdursi nell'amministrazione di quel luogo pio. I prestiti e i pegni non vi si facevano più che per mezzo di avidi rigattieri, o sensali, che spolpavano il povero ricorrente; il quale non avea modo di sottrarsi alle loro angherie fuorchè venendo a passare un'intera notte alla porta dello stabilimento onde potersi presentare all'apertura. Piuttosto che sottomettersi a tante vessazioni, molti ricorrevano ai prestatori privati che prelevavano un'usura del 2 per 100 al mese; e così scomparivano, per gl'indigenti, i promessi vantaggi del prestito gratuito. Papa Pio VII incaricò, nell'anno 1803, il cardinale Roverella di procedere alla riforma del Monte; ma questa non si potè ottenere, nè fu possibile rimediare alle conseguenze degli antichi abusi, fuorchè limitando i prestiti ad uno scudo romano, e prendendo 8 per 100 d'interesse. Nel 1814 il limite si portò a 3 scudi, poi a 10, a 20, a 50. Monsignor Morichini fissa il capitale circolante a 230,000 scudi, e il numero attuale dei prestiti a 200,000 (1). Ma gli abusi continuano, se pur non sono cresciuti: eccessivo è il personale impiegato e, per conseguenza, il dispendio d'amministrazione. I rigattieri esistono sempre, e i loro uffici sono vere succursali del Monte di pietà. Sono autorizzati a ricevere pegni che non eccedano il valore di 4 scudi. Ma, a dimostrare fino a qual limite possano spingersi le irregolarità (per non dir peggio) nell'amministrazione del Monte Romano o, più generalmente, delle finanze pontificie, di quelle finanze che un famigerato partito viene tuttodì proponendo a modello fra noi, riferiremo le parole che a questo proposito dedicava testè un illustre pubblicista ro-

(1) *Voyage en Espagne en 1798, par le Chev. de F.*, pag. 97.

(1) *Degli Istituti di carità in Roma*, pag. 175 e seg.

magnolo(1). «Tutore del Monte di pietà è il Ministro delle finanze; il Direttore è scelto dal Pontefice, ma è sottoposto alla vigilanza del Ministro. Al Campana, giovine ignoto, fu accordato a venticinque anni l'alto ufficio. Dichiarò avere ereditato un patrimonio di ventimila scudi! Gli fu assegnato uno stipendio mensile di settanta scudi. Non passarono molti anni, ed il Direttore del Luogo Pio incominciò a spendere largamente: innalzò molte e ricche fabbriche, raccolse un meraviglioso museo; convitò nel suo splendido palazzo a laute feste e i cittadini e i forestieri. Nel 1847 il Ministro ordinò si facesse una visita officiale al Monte. La fece Lorenzo Pericoli, che constatò molti e gravi disordini. Respinse il Campana le accuse, rimase in posto ed ebbe dal Governo onori, titoli e croci. Restaurata, dopo gli ultimi sconvolgimenti, l'autorità papale in Roma, tolse in moglie una ricca inglese. Il giovine che non aveva ereditato che un patrimonio di 20 mila scudi, dichiarò nel rogito nuziale possedere scudi 500 mila. E per ciò non svegliò nel Governo nessun sospetto! Ed infatti, come meravigliare della rapida fortuna di costui, se altri pubblici amministratori avevano pur essi accumulate smisurate ricchezze! Non se ne adombrò certo il ministro Galli, tutore del Pio Luogo, chè anzi gli accordò di levare, a titolo d'imprestito, dalla cassa del Monte di Pietà scudi 20,000, aggiungendo nell'ordine la parola *per ora*. Questo *per ora* fu interpretato dal Campana come facoltà illimitata, e nel 1851 si era già appropriato scudi 498,641 13, e ciò faceva, almeno così dichiara nel suo costituto, ad imitazione di quello che si usava fare dal Governo. Venuto al ministero Monsignor Ferrari, ordinò nuova visita. Il Campana, vinto dal cumulo delle prove, confessò la colpa e le somme appropriate. Monsignore se ne dolse amaramente: fece restituire le chiavi della cassa e gl'inibì (al Campana) d'immischiarsi negli affari del Monte. Ma ciò non tolse che dal giorno della sua confessione fino al dì del suo arresto, cioè nello spazio di due anni, egli non si appropriasse altri scudi 485,318, facendo così ascendere la somma totale delle sue appropriazioni a scudi 983,959 13 ossia franchi 5,234,730 !....» Il regime presso il quale e sotto l'egida del quale è possibile commettere tali enormità, ci viene da una ben nota fazione rappresentato come un tipo di ordine, di economia, di moralità!...

Più imitabile esempio di queste virtù offrono, in generale, i Monti di pietà esistenti nelle altre parti d'Italia. In Firenze, fu creata da Napoleone, con decreto del 24 agosto 1812, una *Azienda dei prestiti*, la quale continuò regolarmente le sue operazioni sotto i successivi reggimenti politici. In mancanza di più recenti informazioni statistiche, riferiremo qui il quadro seguente, dal quale si vedrà la natura e l'entità di quello stabilimento:

ANNI	PEGNI		DISIMPEGNI		VENDITE		PRODOTTI DEI capitali prestati		
	Articoli	Somme	Articoli	Somme	Articoli	Somme			
		L.		*L.*		*L.*	*L.*	*S.*	*D.*
1845	141,260	2,695,748	127,362	2,445,154	10,014	104,831	100,782	16	4
1846	152,567	2,953,933	131,321	2,680,158	10,706	197,462	114,668	04	8
1847	171,491	3,315,884	146,827	2,829,297	12,275	148,454	124,869	07	2
1848	139,081	2,417,797	134,878	2,352,837	8,158	101,225	116,723	10	2
	604,399	11,383,362	540,388	10,307,446	41,153	551,972	457,043	18	4

Dalle quali cifre si ottengono le medie seguenti:

1° *Pegni.* — Media annua: 151,099 articoli per 2,845,840 l. 10 s. — Media per art.lo: 18 l. 16 s. 8 d.

2° *Disimpegni.* — Media annua: 135,097 articoli per 2,576,861 l. 10 s. — Media per articolo: 19 l. 1 s. 5 d.

3° *Vendite.* — Media annua: 10,228 articoli per 137,993 l.— Media per articolo: 13 l. 9 s. 10 d.

Proporzione fra gli articoli venduti e gli articoli impegnati: 6,76 per °/₀ in articoli, e 4,84 per °/₀ in somme.

(1) Pepoli, *Il Debito pubblico pontificio*, nella *Rivista Contemporanea*, Luglio 1858, pag. 107 e seg.

Il Monte di pietà di Milano, chiuso nel 1796, fu riaperto nel 1802. Al 31 dicembre del 1837 quel monte disponeva di un capitale circolante di 1,106,098 lire; e nel 1848, di 1,575,849 lire, 07 c. Sotto l'amministrazione del sig. conte Casati, lo stabilimento procedette in ottime condizioni. Le sue operazioni, all'ultima delle surriferite date, presentavano i risultati seguenti:

PEGNI E RINNOVAZIONI.

116,697 articoli per 2,030,865 l.

Media gen.le degli articoli pignorati	17 l.	40 c.
Media degli articoli preziosi	34 »	17 »
Media degli articoli diversi	9 »	50 »

RINNOVAZIONI.

5,825 articoli per 504,685 l.

Media degli articoli rinnovati 86 l. 64 c.
Proporzione degli art.li rinnovati con gli art li pignorati. 15 » 58 » p. °/₀

DISIMPEGNI.

103,764 articoli per 2,047,264 l.

Media generale . . . . 19 l. 77 c.

VENDITA.

11,097 articoli per 136,711 l.

Media degli articoli venduti . 12 l. 32 c.
Media per articolo. . . . . . . 17 » 00 »
Proporzione degli articoli venduti coi pignorati . . . . . . 9 » 50 » p. °/₀.

A Pavia, il Monte di pietà, chiuso anch'esso all'epoca della occupazione francese, fu riaperto nel 1828, con un fondo di dotazione di L. 60,000, allocato dal Municipio, ed accrescintosi in appresso.

Nelle antiche province del Regno subalpino, distinguevansi (come abbiamo accennato precedentemente) i *Monti nummarii* o *di pietà*, dai *Monti frumentarii* o *granatici*, destinati, i primi a prestar denaro su pegno, i secondi ad anticipare granaglie per la seminagione. Dei secondi, non occorre occuparci per ora. In quanto ai primi, contavansene nel 1839:

8	nella Divisione di Torino
8	» di Genova
13	» di Cuneo
8	» di Alessandria
10	» di Novara
6	» di Nizza.
53 in totale.	

Nel Monte di pietà di Torino i pegni, durante gli anni infra espressi, furono come segue:

	Articoli.	Somme.
1839	201,339	2,566,174 l. 75 c.
1845	229,497	2,885,899 »
1846	229,714	2,970,494 »
1847	236,902	2,967,656 »
1848	208,513	2,847,770 »

L'epoca in cui si apriva per la prima volta il Monte di Genova non si conosce, mancando negli archivii i documenti necessarii ritirati forse da una R. Commissione per liquidare i conti dell'antico Monte, nè più ritornati (1).

(1) Alla cortesia del sig. Falcone, direttore del Monte di Pietà di Genova, andiamo debitori di queste notizie concernenti quello stabilimento.

Da un libro di conti correnti si può bensì calcolare che nell'anno 1610 già esistesse, ma su quali norme, con quali leggi nol sappiamo.

Nell'anno 1806 un decreto del prefetto del dipartimento ne arrestava le operazioni forse per malversazioni scoperte, nominando una commissione a liquidarne i conti dal 31 luglio 1805; la quale ne fissava il residuo in m. 169,323 99. Un decreto Imperiale del 4 dicembre 1809 ordinava l'apertura di un nuovo Monte, e chiamava un'Amministrazione municipale a tracciarne le regole ed a sorvegliarne l'andamento, assegnandogli per dotazione, fissata in L. 500/m., dei crediti per somme egregie dei civici ospizii con varie corti estere, e le cauzioni di tutti i contabili municipali, e degli stabilimenti caritativi non esclusi quelli del nuovo Instituto e più l'attivo dell'antico Monte.

Dietro domanda dell'Amministrazione, il Governo eleggeva una R. Delegazione onde compiere la liquidazione rimasta sospesa, e questa ne fissava l'attivo a benefizio dei creditori in L. 96,238 23, oltre la somma di L. 40 mila ricavo dei beni-fondi spettanti all'antico Monte, o quindi alienati.

Il risoltato di siffatta liquidazione nella complessiva somma di L. 136,238 23 si ripartiva ai sovventori in proporzione dei rispettivi diritti, rimanendo tuttavia inesatto il piccolo residuo di lire 7016 37.

Addì 26 febbraio 1810, aveva cominciamento nel locale del Monte l'operazione del prestito contro pegni, però in due soli giorni per settimana, cioè, il martedì e mercoledì, impiegando il venerdì ed il sabbato per il disimpegno dei medesimi, ed il lunedì e giovedì per la vendita degli effetti non riscattati.

Dal sottoriferito quadro statistico si rilevano i risultati ottenuti da questo stabilimento dal giorno 26 febbraio 1810 in appresso nelle sue operazioni ed il progressivo sviluppo delle medesime.

Che se nel lungo periodo di ben quarant'otto anni il numero degli articoli accettati a pegno rimase sempre inferiore ai 100 mila articoli, meno un biennio (1839 e 40), il capitale girante, invece, andò gradatamente aumentando, per cui dalle lire 288/m, sborsate nel primo anno si giunse nel 1856 e successivi a mettere in circolazione quello di lire 2 milioni e 200 mila e più.

Nel 1846 l'Amministrazione, visti i morali vantaggi che risentivano le popolazioni di tante altre città dalla filantropica istituzione della cassa di risparmio, o nella fiducia che anche da noi potesse giovare a rendere meno necessario alla classe industriosa il ricorrere al Monte per qualche mutuo, avendo disponibili nel caso di urgenza i piccoli

loro risparmii tenuti in serbo, otteneva la Sovrana autorizzazione di aprirne una presso il Monte col progetto di versare in essa le somme introitate per concambiarle con pegni, e quantunque destinata a ricevere soltanto piccole somme, anche pel fatto dell'aumento dal 3 1/2 al 4 sull'interesse, si aumentò quel fondo in guisa da poter supplire agl'impegni del Monte, e da ritener in portafoglio buon numero di fondi pubblici onde far fronte alle esigenze dei creditori verso la cassa utilizzando nei depositi.

Il capitale di proprietà della cassa di risparmio versato in quella del Monte tocca ben presto al milione e mezzo, ed ove si volessero accordare ai deponenti maggiori facilità, non andrebbe molto che potrebbe reggere in importanza al confronto di molte casse di altre città d'Italia.

CENNI STATISTICI

sul **Monte di Pietà di Genova** *dal giorno 26 febbraio 1810, data del suo cominciamento, fino al 31 dicembre 1858.*

DATA	Pegni entrati e somme di prestito		Pegni riscattati in N° e capitale		Pegni venduti in N° e capitale		Quota d'interessi e Diritti	Diritti sulle vendite	Utili ottenuti		OSSERVAZIONI
	ARTICOLI	LIRE	ARTICOLI	LIRE	ARTICOLI	LIRE				LIRE	
Dal 1810 26 febbr.° al 31 dicembr. 1817	847,360	5,685,599	296,970	5,351,200	20,390	354,290	1810 febbraio 26 il 10 p. 100. 1815 1° luglio l'8 p. 100	1810 1 p. 100 1840 2 p. 100 1848 3 p. 100 e quest'ultimo è gravato di 2/3 di 1 p 100 agli apprezziatori.	Dal 1810 al 1840 Dal 1841 al 1850 Dal 1851 al 1855	320,912 154,136 63,455	Di questi risparmi la Amministraz.° ne erogava una parte nell'acquisto di un nuovo locale ad uso del Monte, e nelle spese occorrenti onde ridurle a quell'uopo quali assorbirono somma egragia.
	Media nel prestito Dal 39 al 40m. annui per L. 720m.		*Media nel disimpegno* Dal 88 al 90 per ogni 100 pegni dispegnati.		*Media nelle vendite* Dal 10 al 12 per 100 pegni venduti.						
Dal 1818 al 1830	733,895	13,817,345	673,855	12,910,873	59,994	901,435	1826 1° luglio il 7 1/2 p. 100 1839 1° gennaio il 6 p. 100, e diritto di custodia per ogni pegno a c. 05.				
	Media nel prestito Dal 58 al 60m. annui per L. 1,060m.		*Media nel disimpegno* Dal 84 al 85 per ogni 100 pegni dispegnati.		*Media nelle vendite* Dal 15 al 16 per 100 pegni venduti.						
Dal 1831 al 1838	548,060	9,062,054	447,306	7,491,519	50,554	569,026	1815 1° luglio 1/2 p. 100 agli apprezziatori p. diritto d'estimo.				
	Media nel prestito Dal 68 al 65m. annui per L. 1,008,500		*Media nel disimpegno* Dal 85 al 86 per ogni 100 pegni dispegnati.		*Media nelle vendite* Dal 14 al 15 per 100 pegni venduti.						
Dal 1839 al 1848	975,901	17,157,051	872,612	14,768,543	103,692	1,448,307	1856 1° gennaio diritto proporzionale di *bolletta*.				
	Media nel prestito Dal 64 al 65m. annui per L. 1,008m.		*Media nel disimpegno* Dal 89 al 90 per ogni 100 pegni dispegnati.		*Media nelle vendite* Dal 10 all'14 per 100 pegni venduti.						
Dal 1849 al 1855	599,653	12,278,062	553,996	11,735,841	45,601	640,649	1856 1° gennaio 2/5 p 100 agli apprezziatori sui prestiti.				
	Media nel prestito Dal 86 al 87m annui per L. 1,700m.		*Media nel disimpegno* Dal 93 al 94 per ogni 100 pegni dispegnati.		*Media nelle vendite* Dal 42 al 44 per 100 pegni venduti.						ULTIMO TRIENNIO
1856	97,232	2,200,797	90,601	2,444,343	6,627	86,298	. . . .	. . . .	1856	30,291	La diminuzione degli utili in quest ultimo anno procede dal 1/2 0/0 sugl'interessi corrisposti alle Casse di risparmio in Lire 12m. circa.
1857	104,770	2,460,451	97,888	1,362,207	6,911	98,420	. . . .	. . . .	1857	30,180	
1858	106,750	2,463,676	94,383	2,476,418	6,202	70,526	. . . .	. . . .	1858	19,945	

In Francia, la ristorazione dei monti di pietà, travolti dal turbine rivoluzionario, ebbe luogo in virtù del decreto 24 messidoro anno XII; e, forte del suo privilegio, la banca di prestiti a pegno di Parigi vide aumentarsi rapidamente la propria importanza. Prima della rivoluzione, infatti, la media dei prestiti erasi operata, dal 1785 al 1789, annualmente, sopra 444,000 articoli, per un valore di 18,000,000 di franchi. Le operazioni, riprese nel 1804, si rialzarono prontamente fino a questa cifra medesima, e vi si mantennero sino all'anno 1822, senza provar punto l'influenza delle crisi annonarie e commerciali, nè quella della occupazione delle armi straniere. Dopo il 1822 e fino al 1839, la somma dei prestiti si elevò a 18 ed anche a 22 milioni. Nel 1844 raggiunse 25,613,452 franchi. Altri Monti di pietà sorsero nei dipartimenti; nel 1850 erano già 45, e le loro operazioni, nel 1847, presentavano le cifre seguenti:

2,740,370 pignorazioni effettive
660,417 . . . id. . . . per rinnovazione.
Totale: 3,400,787 pignorazioni.

Le prime per le somme di 37,105,963 fr.
Le seconde . . . — . . di 11,816,288 »
Totale . . . 48,922,251 fr.

Ma lo spirito di centralizzazione, che domina in tutte le faccende economiche della nazione francese, si rivela anche qui; poichè il Monte parigino ha fatto, da sè solo, una maggior massa d'affari che tutti gli altri insieme; poich'esso entra nelle surriferite cifre per: 1,578,348 pignorazioni, sulle quali ha anticipato 28,108,010 franchi.

Nel 1856 le pignorazioni appo quella Banca ebbero luogo per 996,885 articoli, e per una somma imprestata di 20,800,985 fr.; nel 1857 gli articoli pignorati furono 1,072,519 e le somme anticipate 23,553,268 fr. (1).

Il Belgio, in fatto di Monti di pietà, come in quasi ogni altra parte della pubblica amministrazione, gravita verso il suo centro naturale d'attrazione, la Francia. Nel 1829 quel piccolo reame aveva già 20 Monti di pietà modellati sul sistema francese Nel 1843 il capitale degli stabilimenti belgici era di 7,817,361 franchi. Una legge del 30 aprile 1848 riorganizzò la gestione dei Monti di pietà. Nella principale di quelle instituzioni, residente a Brusselle, le operazioni del 1854 si riassumono come segue:

Pignorazioni: 314,926 art.li per 2,439,289 fr.
Disimpegni: 295,416 . . — . . . 2,401,432 »
Vendite: 9,110 . . — . . . . . 86,492 »

(1) V. negli *Annuaires de l'Economie* ecc. ecc., 2a parte, i resoconti annuali sul Monte di pietà di Parigi, del sig. Blaize.

Le pignorazioni di tutti i Monti belgici danno i risultati seguenti:

	Articoli	*Valore.*
Dal 1822 al 1830 in media annua .	1,256,818	7,872,241 fr.
Dal 1831 al 1837. .	1,188,134	7,022,583 »
Dal 1838 al 1842. .	1,372,246	8,561,056 »
1843	1,395,310	8,426,430 »
1844	1,348,762	8,125,664 »
1850	1,307,711	7,775,668 »

Se in Francia, nel Belgio ed in Italia semplicissimo è il sistema dei Monti di pietà, organizzati sulla base d'instituzioni di beneficenza, molto più complicato è quello che regna in Olanda. Ivi esistono banche di prestito a pegno il cui prodotto va a benefizio dei municipii, ed altre il cui scopo è caritatevole. Di più, fra questi diversi stabilimenti, alcuni sono appaltati, altri retti da commissioni amministrative gratuite, altri conceduti a privati, senza aggiudicazione e mediante un canone. — Nel 1827, contavansi 74 banche date in appalto; ma il loro numero è diminuito, atteso il troppo scarso profitto che gl'imprenditori ne ritraevano. Queste banche sono affidate dalle città al maggiore offerente ai pubblici incanti: l'appaltatore presta su pegno di ogni sorta d'oggetti, tranne alcune eccezioni, come, per esempio, attrezzi d'operaio. Le condizioni dei prestiti, quanto alla durata, all'interesse ecc., sono determinate da appositi regolamenti. La più grande fra le banche di pegno olandesi è quella di Amsterdam (*Groote banck van leening*), amministrata da commissari, con un capitale di circa 2,000,000 di franchi; e la quale non presta direttamente al pubblico, ma bensì per mezzo di commissionari incaricati, mediante salario, di raccogliere le pignorazioni e di fare i disimpegni.

Le banche di pegno concedute, senza aggiudicazione, a privati, dette *Banche di piccoli prestiti* (*Kleine pandjeshuis*), erano, per l'addietro, in numero di 128 nella sola Amsterdam; oggidì sono meno di 60. Il titolare di queste case autorizzate a far pegni è nominato dai commissari della Grande Banca summentovata, fornisce una cauzione di 200 franchi, e deve uniformarsi ai regolamenti emanati dalla competente autorità. Tale è il sistema olandese, che forma, a così dire, l'anello intermediario tra la legislazione sul prestito a pegno vigente in quasi tutti gli Stati dell'Europa continentale, e quella che vige nella Gran Bretagna. Infatti, in Francia, fra noi, nel Belgio ecc., i Monti di pietà sono vere Banche privilegiate per fare anticipazioni su pegno; in Olanda, il privilegio è in vigore, ma meno stretto che altrove, e grandemente modificato dall'esistenza delle *Kleine pandjeshuis*; in Inghilterra,

questa materia, come la più parte delle economiche funzioni, è abbandonata alla libertà, salvi solo i regolamenti d'ordine pubblico. V' ha però qualche differenza tra le leggi che imperano sul pegno in Inghilterra ed in Iscozia, e quelle che lo regolano in Irlanda.

Nei primi due paesi, chiunque fa abituale professione di prestare contro pegno, chiamasi *Pawnbroker*; tuttavia le leggi concernenti i *pawnbrokers* non sono applicabili alle persone che prestano su pegno ad una meta di 5 p. $^0/_0$, o meno, senza prelevare alcun'altra specie di profitti. — Nessuno può esercitare la professione di *pawnbroker*, senza essere munito d'una licenza rilasciata dall'amministratore del timbro. Egli deve affiggere alla sua porta un'insegna indicante il suo nome ed il suo commercio. Le ore nelle quali i *pawn-offices* sono aperti, vengono prescritte per legge. Il prestatore non può, sotto pene assai gravi, comprare o accettare a pegno gli oggetti che gli sono presentati da persone che abbiano meno di 16 anni d'età, o che sieno in istato di ebbrezza. Gli è proibito pure d'accettare certe categorie d'oggetti espressamente indicati dalla legge, come arredi di stretta necessità, strumenti da lavoro, ecc. Il prestatore rilascia al debitore una ricevuta degli oggetti pignorati. Se il pegno non eccede 10 lire, o se nell'anno del contratto o nei tre mesi che seguono lo spirare dell'anno, il portatore della ricevuta domanda il disimpegno, o offre di pagare tutto il dovuto in capitale, interessi e diritti a termini dello statuto, il *pawnbroker* deve operare la restituzione degli oggetti. Trascorso il termine legale, questi possono essere venduti. Le formalità della vendita variano, a seconda della natura a del valore dei pegni.

Secondo i migliori dati statistici il numero di *pawnbrokers* era:

Nel 1826 . . .	a Londra	269,	nelle Contee	»
1827	—	272	—	»
1828	—	281	—	»
1829	—	417	—	1,612
1830	—	302	—	1,085
1836	—	350	—	1,051
1846	—	361	—	1,310
1852	—	360	—	1,450

Sembra che il commercio dei *pawnbrokers* non sia molto lucroso, poichè sono ben lontani dall'essere cresciuti in proporzione dell'aumento della popolazione, come si scorge dal confronto delle anziesposte cifre col quadro seguente:

	POPOLAZIONE	
	dell'Inghilterra e del Galles	di Londra e de'suoi dintorni
1831	13,896,797	1,500,000
1841	15,914,148	1,873,676
1851	17,927,609	2,362,236

Or bene, se il numero de' *pawnbrokers* avesse seguito l'incremento di quello degli abitanti (come a tutta prima sembrerebbe dover accadere) avrebbe dovuto salire in Londra, dalla cifra del 1831 (342), alla cifra di 540 al finire dell'anno 1851. Non erano, invece, a quest'ultima data, che 360. Vero è che, accanto ai prestatori regolarmente patentati, vi sono quelli che esercitano la stessa industria di contrabbando; ed il sig. Keeson porta il numero di questi ultimi da 500 a 600.

Questi prestatori clandestini (detti *dolly-shops*, *dolly-shopkeepers*, *baving-shops*, ecc.) non prestano a pegno, come fa il *pawnbroker*, ma comprano l'oggetto ad essi presentato, a condizione (espressa o sott'intesa) che il venditore potrà riscattarlo, in un certo tempo, ad un prezzo convenuto. Questo contratto, severamente proibito dalla legge, chiamasi *unlawful chevisance*, e può avere qualche riscontro col *mortuum radium*, del quale abbiamo dovuto occuparci parlando del CREDITO FONDIARIO e dell'IPOTECA (V).

L'Irlanda, paese cattolico, ha preso dal Continente l'instituzione dei Monti di pietà, i quali vi funzionano accanto ai *pawnbrokers* ed ai *dolly-shops*. Il monte di Limerik venne fondato in marzo 1837, per la pia iniziativa del sig. Barrington e del padre Mathews, il promotore delle società di temperanza. Belfast, Portadown, Cork ed altre città irlandesi imitarono l'esempio di Limerick; ma la fortuna non arrise a quelle benefiche imprese; e la maggior parte dovettero, dopo pochi anni d'esercizio, chiudersi per mancanza di mezzi.

Oltre alle accennate instituzioni, esistono, nel Regno-Unito, altri caritatevoli stabilimenti, che hanno qualche analogia coi Monti di pietà. Tali sono le *Loan-Societies*, i *Loan-funds*, aventi per iscopo di prestare ai poveretti sopra modico interesse. E così sotto l'influsso del liberale spirito ond'è animato l'incivilimento anglo-sassone, se nascono abusi e colpe da parte dei tristi, la filantropia e la operosa virtù dei buoni non si stancano di moltiplicare gli antidoti e i miglioramenti sociali.

Non minore sollecitudine a favore delle classi bisognose si va a' dì nostri manifestando in Germania. — Il Governo prussiano autorizzò, fin dal 1834, la *Società reale del commercio marittimo* a creare, sotto il titolo di *Banca reale di prestito di Berlino*, uno stabilimento destinato a fare anticipazioni contro pegni di qualunque oggetto mobile. Il minimo dei prestiti è fissato ad un tallero; l'interesse, calcolato per mese, è di 10 per $^0/_0$ fino a 100 talleri; di 8 $^1/_2$ da 101 a 500 talleri; di 6 $^2/_3$ per $^0/_0$ al dissopra di questa cifra. Nessuna idea di speculazione presiede a quell'istituto, e

l'avanzo degli introiti sulla spesa è interamente consacrato ad opere di beneficenza. Un'ordinanza del 1818 stabilì in questo Monte di pietà una cassa di acconti, presso la quale il debitore può liberarsi mediante versamenti parziali, il cui minimo è fissato a 5 *silbergross*, i quali acconti portano interesse a credito del debitore medesimo.

Questa bella Banca non è un'istituzione privilegiata; e, accanto a lei, esistono numerosi stabilimenti consimili privati. Contavasene undici, nel 1852. — Nel 1831 le operazioni della Banca versarono sopra un numero di 39,378 articoli pignorati; e quelle degli stabilimenti particolari, sopra un numero di 28,081 articoli. Nel 1852, queste cifre erano salite, rispettivamente, a 322,968 e a 248,022 articoli.

In Austria, il Monte di pietà di Vienna, fondato nell'anno 1713 dall'imperatore Carlo VI, ha il privilegio esclusivo dei prestiti a pegno. Ne esistono altri nelle provincie, fra i quali quello di Praga, in Boemia, ha peculiare importanza.

A Monaco, in Baviera, esistono vari stabilimenti di prestito su pegno, il principale fra i quali è la Banca Reale, che opera mercè di una dotazione somministrata dalla città e di fondi tolti a prestanza al 3 per 0/0. Al finire del 1850, i capitali per quest'ultimo mezzo ottenuti ammontavano a 1,188,680 fiorini.

Anche la Banca di Lipsia è una instituzione comunale: lo stesso dicasi di quelle esistenti nelle città libere di Germania.

A scanso d'inutile prolissità, non ci fermeremo sugli stabilimenti di pegno della Russia, della Spagna e d'altri punti d'Europa. Negli Stati-Uniti d'America vige, con lievi modificazioni, il sistema inglese. Per essere *pawnbroker*, non basta però, come in Inghilterra, pagare i diritti di patente, ma occorre inoltre una autorizzazione del potere sociale, che può rivocarla, ove il titolare in qualunque siasi modo ne abusi.

Premessa questa rapida esposizione storico-statistica dei monti di pietà antichi e moderni, possiamo scendere di presente alla trattazione di alcuni momentosi problemi che a questo genere di stabilimenti si riferiscono.

§ II. — *Dell'organizzazione, dei vantaggi e dei difetti de' Monti di Pietà.*

La creazione dei monti di pietà ha sollevato o per meglio dire, ha renduto più manifestamente importante una grave questione sull'organamento del credito.

Il contratto di pegno è, per sè medesimo, una convenzione del tutto lecita, ed è una conseguenza del diritto inviolabile di proprietà. I privati e le banche fanno ogni giorno anticipazioni sopra una firma, cioè sul credito personale fondato sull'onestà, sulla solvibilità, sull'industria del debitore: a fronte di questa moltiplicità di atti di fiducia puramente personali, stolto ed ingiusto sarebbe il porre ostacoli ad un atto di credito, la cui garanzia, invece di essere una semplice firma, fosse un oggetto mobiliare. Sì nell'un caso come nell'altro, il contratto ha per origine il bisogno che il debitore avea di ottenere il prestito, o l'interesse del creditore d'impiegare un suo capitale; e, per soddisfare a questo bisogno ed a questo interesso, non hanno fatto entrambi che usare del più legittimo dei diritti, del diritto cioè di disporre a loro talento dei propri averi.

Egli è in virtù di questi principii che tutte le legislazioni hanno riconosciuto la validità del prestito con pegno; tutte lo hanno ammesso, ma a condizioni ed in gradi differenti. Le une hanno stabilito che qualunque persona potesse stipulare un pegno in malleveria delle fatte anticipazioni; ma non vollero permettere a tutti d'intraprendere, a titolo di abituale industria, la professione di prestatore a pegno, ed affidarono perciò esclusivamente questo ufficio a pubblici stabilimenti, chiamati appunto Monti-di-Pietà. Altre, invece, hanno lasciato questo contratto sotto l'impero della libertà e del diritto comune, non astringendo i prestatori ad altro vincolo, fuorchè a quello della sorveglianza generale.

Le prime, nello ammettere il sistema restrittivo, sono partite dal principio che troppo pericoloso sarebbe l'abbandonare alla mera balìa dei privati una convenzione che può essere dettata, per riguardo al debitore, da una durissima necessità, e, pel creditore, da una prava avidità di guadagno. Il pericolo di fornire un incoraggiamento all'usura ed all'oppressione che avidi capitalisti potrebbero esercitare sui poveretti loro clienti, fece arretrare il legislatore dal sancire la libera concorrenza in fatto di pegni.

Nei paesi, all'incontro, ove questa libertà è riconosciuta, il legislatore ha creduto che in quella guisa medesima che a lui non compete il diritto d'ingerirsi nelle private transazioni economiche fra padrone e domestico, fra imprenditore ed operaio ecc., così non gli spetti punto quello d'immischiarsi nelle contrattazioni fra prestatore o pignorante. Esso quindi si è limitato a fissare certe regole per le operazioni degli esercenti questa industria, o ad imporre loro un limite massimo dell'interesse che possono prelevare dai loro clienti. Come vedemmo nell'antecedente §, è questo il sistema che

vige in Inghilterra e, con qualche lieve variante, negli Stati-Uniti d'America. L'altro invece è applicato in Francia, in Italia, nel Belgio e in quasi tutti gli Stati del Continente Europeo.

Quale dei due metodi (quello, cioè, dei monti-di-pietà o dei *pawnbrokers*) è preferibile? — Se occoresse di applicare, in questa materia, tutto il rigore dei soli principii economici, noi non esiteremmo un istante a dare tutta la nostra approvazione al regime inglese, o, meglio, all'americano. Stando nell'astrazione della scienza, non v'ha il benchè menomo dubbio per noi che il contratto di pegno debba essere lasciato interamente libero, come quello di mutuo, o come quelli d'assicurazione, di cambio marittimo ecc.

Ma il lettore ben sa che noi non apparteniamo a quella scuola di economisti, i quali non vedono nella società altre leggi fuorchè le leggi economiche, altri principii fuorchè quelli insegnati da questa disciplina. A parer nostro conviene, in certi problemi sociali, tener d'occhio contemporaneamente a varie considerazioni d'ordino diverso; e fare come l'astronomo che, oltre al saper osservare gli astri, sa eziandio calcolare le aberrazioni e le perturbazioni accidentali. Quando osserviamo la condizione della maggior parte dei poveretti che tolgono a prestanza piccole somme, sempre proclivi a piegarsi a tutte le esigenze del prestatore perchè stimolati dall'atra cura del bisogno; quando pensiamo alla grande facilità con la quale iniqui usurai potrebbero abusare della infelice condizione delle loro vittime, sentiamo la necessità di transigere con la rigidità dei principii della scienza economica, onde non urtare con altri superiori principii della scienza sociale.

In Inghilterra, l'antica abitudine della libertà, lo spirito attivo e filantropico delle classi elevate della società, le caritatevoli numerose associazioni oppongono (siccome abbiamo veduto) efficaci correttivi agli abusi che gli avidi speculatori possono farsi leciti a danno degli indigenti. Ma qual contrada, sul Continente d'Europa, potrebbe vantarsi di possedere oggidì cotali elementi di vita civile al pari della nazione britannica?...

Ed eziandio presso questa nazione il sistema dei *pawnbrokers* presentò talvolta gravissimi inconvenienti, che hanno destato l'attenzione dei pubblicisti e degli uomini di Stato. Mentre, in Francia ed in altri paesi d'Europa, i monti di pietà prestano, in media, ad una ragione d'interesse che non eccede l'8 o il 10 per 0/0, in Inghilterra, per lo contrario, nei prestiti da uno scellino ad una lira, l'interesso varia da 28 a 48 per 0/0, se il prestito è d'un mese, da 20 a 48 p. 0/0 se è di un anno. In Irlanda, gli interessi e i diritti pagati dal debitore si elevano, per le stesse somme, da 33 a 144 p. 0/0, se il prestito è d'un mese, e da 25 a 56 p. 0/0 se è d'un anno. Negli Stati-Uniti l'interesse è di 25 p.0/0.

« La concorrenza, dice a questo proposito un egregio scrittore (1), non ha dunque per effetto di far ribassare lo sconto: questo singolare risultamento spiegasi con una semplicissima osservazione. Qualunque casa di prestito a pegno è obbligata a prelevare sul debitore il prezzo de'suoi capitali e le spese di amministrazione. Più le operazioni sono numerose, meno elevate sono le spese, perch'esse ripartonsi sopra una più considerevole massa d'affari; ma, in correspettivo, pesano sovratutto sui piccoli prestiti, i quali, a questo riguardo, sono trattati come i grandi. Da un altro lato, i pegni degli indigenti che servono di garanzia alle più deboli anticipazioni, i mobili tra gli altri, sono tanto più dispendiosi a custodirsi in quantochè sono in generale ingombranti, e restano poco tempo nei magazzini. I piccoli prestiti sono adunque onerosi tanto pei debitori quanto pei prestatori. Donde questa conclusione che una casa di prestito non lucra se non sopra le più grosse anticipazioni. — In ciò appunto risiede lo svantaggio dei *pawnbrokers*. La concorrenza assottiglia il numero delle loro operazioni e le rende poco produttive. Negli stabilimenti pubblici, al contrario, nei quali la proporzione degli affari è maggiore, le perdite che si fanno da una parte sono largamente compensate dall'altra; e siccome ivi si cerca, prima del guadagno, l'utilità generale, così è possibile contentarsi di un minimo lucro. Nel monte di pietà di Parigi, al dire del sig. Blaize, tutti i prestiti da 3 a 14 franchi sono onerosi allo stabilimento, che guadagna 2 centesimi solamente sui prestiti di 15 franchi. Ora, i prestiti da 3 a 14 franchi formano i quattro quinti delle sue operazioni: si è dunque il lucro fatto sull'ultimo quinto che, compensando la perdita del Monte, gli permette di prestare ad un saggio relativamente modicissimo, se noi lo paragoniamo a quello che preleva l'industria dei prestiti pignoratizii.»

Nonostanti questi suoi intrinseci vantaggi, l'instituzione dei monti-di-pietà ha dato luogo ad alcune gravi obbiezioni, e fu l'oggetto di varie accuse, in parte basate sul vero, in parte esagerate o false. Esporre le une e le altre, chiarire i pericoli reali che le pubbliche banche di prestito a pegno incontrano, discernere i danni immaginarii dagli effettivi che possono derivarne, sembra essere un

(1) Ed. Blanc, art. sui Monti di pietà, nel *Journal des Économistes*, 2.ème série, tom. XIII, pag. 397.

indagine da non doversi intralasciare nello studio che andiamo facendo.

Al dire degli avversarii dei monti, tendono questi a scemare, nella classe operaia, l'amore al lavoro, col facilitarle il modo di procurarsi temporanei mezzi non solo di sostentamento, ma eziandio di dissipazione, senza fatica. — Senza negare tutta la gravità di questa obbiezione, è agevole però l'osservare ch'essa parte da un eccessivo pessimismo. L'esperienza, infatti, ha dimostrato che i prestiti fatti, in generale, dai monti di pietà possono essere prima di tutto classificati in due grandi categorie: i prestiti cioè di *produzione*, ed i prestiti di *consumo*. Fra coloro che accorrono al monte, non sono pochi quelli che gli domandano un capitale destinato ad essere impiegato come strumento di lavoro. « Il monte di pietà, dice il signor Blaize (1), alimenta la piccola produzione, la minuta fabbricazione, quella folla d'industrie che fanno vivere il povero, e la prova di ciò si è che le sue operazioni seguono il movimento, e con lui diminuiscono. Contrariamente all'opinione dalla comune degli uomini ammessa, non è già nei tempi di crisi finanziarie o politiche che il monte di pietà presta di più, si è nei tempi d'attività industriale e di lavoro ».

Questa opinione dell'illustre scrittore merita tutta la nostra deferenza, siccome quella di uno dei pubblicisti che abbiano con maggior cura e diligenza studiato il problema. Non possiamo però tacere che se i prestiti di produzione sono più numerosi di quello che d'ordinario si estimi, essi però non sono, o di gran lunga, la parte più rilevante delle operazioni dei monti. Ce ne appelliamo a tutti coloro che ebbero ed hanno le mani nell'amministrazione di questi pii instituti; o teniam per certo che non vorranno smentirci se affermiamo che la somma più cospicua dei capitali che escono dai monti è costituita dai prestiti di consumo, da quelli, cioè, che sono destinati a far fronte a spese giornaliere o straordinarie.

Senonchè, fra questi prestiti di consumo medesimi fa d'uopo introdurre una capitale distinzione. Alcuni di essi sono inspirati dalla dissipazione, dall'imprevidenza, dalla poca economia dei ricorrenti; ma più grande assai è il novero di quelli che nascono da una dolorosa o stretta necessità. La miseria è pur troppo talvolta un fatto imputabile al miserabile, la conseguenza dell'ozio o di riprovevoli disordini. Ma sarebbe assurdo o sovranamente ingiusto il voler generalizzare questa trista verità e negare l'influenza degli eventi di forza maggiore, delle guerre, delle rivoluzioni, degl'incendi, delle inondazioni, delle carestie, dell'insufficienza dei salari, delle malattie e d'altro fortuite e più o meno imprevedibili cagioni. Ove si ammetta che vi sono, ed in gran numero, nella società, infelici ma non colpevoli vittime di cotali sciagure; ove si riconosca che per costoro è una necessità ed un benefizio il ricorrere ad un pubblico stabilimento che li soccorra, senza imporre loro quei sacrifizi che dovrebbero subire rivolgendosi ai privati usurai, apparisce tosto evidente l'utilità che i monti bene diretti possono e debbono arrecare.

Ciò che far debbono i reggitori della società e le classi più illuminate, onde impedire che la facilità aperta al pegno ed al prestito traligni in abuso e in incentivo alla sregolatezza, si è di rimuovere tutte quelle viziose instituzioni che fomentano il vizio e l'imprevidenza. E fra queste tiene il primo seggio il giuoco del lotto. « Nei luoghi in cui si ha un monte di pietà, dice il conte Petitti (1), il numero e valore de' pegni fatti la vigilia dell'estrazione del lotto supera di gran lunga il numero o valore dei pegni fatti negli altri giorni della settimana in cui sia aperto il Monte; e là dove il lotto medesimo o venne abolito, ovvero solo rendeasi meno accessibile al minuto popolo, il numero e valore dei pegni anzidetti non era in tai giorni diverso dagli altri. Ora, vediamo la frequenza al Monte con quali circostanze si appalesi. Andiamo personalmente in tai giorni al Pio Istituto, e se per avventura si dubitasse ancora del riscontro statistico prima indicato, cerchiamo di verificarlo interrogando gli ufficiali del Monte, i quali posti in continua relazione cogli accorrenti ad esso, conoscono solitamente le cause che ve li conducono. Esaminiamo i registri della Pia Casa, e li scorgeremo il giorno della chiusa più sopraccarichi di scritture che negli altri giorni ordinari. Nell'esibirci quei registri gli ufficiali anzidetti ci noteranno impegnate in gran copia le masserizie e suppellettili più necessarie per parte dei giuocatori notorii. Che se dubitassimo ancora, colà fermiamoci ad osservare gli avventori, e la dubbiezza tosto si cambierà nel più positivo convincimento. Vedremo infatti entrare in quelle stanze uomini e donne d'ogni condizione ed età, molti de' quali all'aspetto nè manco parranno miseri del tutto, sebbene si appalesino coll'animo singolarmente preoccupato da intensi pensieri. Costoro portano ad impegnare vesti, monili, masserizie e suppellettili d'ogni specie più o meno

(1) *Des monts de piété et des banques de prêt sur gage*, vol. I, pag. 474.

(1) Petitti, *Del giuoco del lotto*, pag. 320 e seg.

necessari, o gradevoli soltanto, e li portano onde ritrarre una somma di danaro più o meno ragguardevole, talvolvolta anche minima affatto. Mentre aspettano la loro volta per fare il pegno, sentite come fra essi parlano della prossima estrazione, de' numeri che più convien ginocare ecc. ecc. » (V. LOTTO). Or bene, che prova tutto ciò? Forse che cattiva è in sè l'instituzione del monte? No, per certo; ciò dimostra che pessima è quella del lotto, e che ciò accade in quei paesi dove lo spirito di scialacquo e d'imprevidenza è mantenuto nelle ignoranti popolazioni da stabilimenti che la scienza e la moralità concordemente condannano.

Un altro rimprovero fatto ai monti di pietà, si è quello di tendere ad affievolire ed a distruggere il sentimento della proprietà perchè quotidianamente ricevono oggetti dai bisognosi. Ma anche questa taccia è evidentemente esagerata, imperciocchè colui il quale, stretto da urgente bisogno, non può torre a prestito dando a pegno i proprii mobili, non ha altro mezzo di soddisfarlo fuorchè quello di venderli, o li venderebbe senza fallo ove la possibilità del pegno gli venisse meno, ove cioè il monte di pietà non esistesse. Or bene, tra il costringere il poveretto ad una totale alienazione delle sue masserizie, ed il permettergli una semplice pignoraaione, è chiaro che il primo sistema insidia ed offendo assai più del secondo lo spirito di proprietà.

Ma, soggiungono gli avversari, i monti di pietà offrono una funesta agevolezza al furto, e diventano, nel fatto, veri complici dei ladri, ai quali aprono l'adito di ricettare e nascondere la roba defraudata, procurandosi sovr'essa una somma di denaro, che difficilmente potrebbero procacciarsi vendendola, senza correre il rischio di essere scoperti. — In questa osservazione, fa d'uopo convenirne, c'è molto di vero; e conosciamo noi più d'un esempio di simili abusi di confidenza, di furti domestici perpetrati da individui che poscia trovarono nel monte un comodo mezzo per ottenere iniqui guadagni. Ma qui pura i nemici della pia istituzione vanno oltre la meta, generalizzando troppo un caso speciale. Egli è vero pur troppo che i monti ricevono oggetti rubati; ma essi ne ricevono in minor numero di quello che farebbero i prestatori privati su pegno operanti in piena libertà, senza essero guidati cha dal personale interesse. A Parigi, dove esiste uno dei più grandi monti di pietà dell'Europa, si fece, non molti anni or sono, una statistica, dalla quale si rilevò che nel periodo quindennale dal 1831 al 1845, la media degli articoli derubati non istava al totale degli oggetti pignorati che nel rapporto di 0,00029; il che è quanto dire che, sopra 100,000 articoli pignorati, non vi furono che soli 29 articoli derubati. Arroge, bene osserva il Blaize, che i provvedimenti presi dal monte di pietà per informarsi dei nomi, dello qualità, dei domicilii dei pignoranti non che dei loro diritti sugli oggetti presentati al pegno, hanno messo sovente la giustizia sulle traccie di furti che le sarebbero per avventura sfuggiti senza quelle scrupolose precauzioni.

Abbiamo stimato necessario di riferire le principali accuse che vennero mosse alla instituzione dei monti di pietà, e di mostrare che, profferite così in generale ed in modo assoluto, la maggior parte di esse peccano per inesattezza o per esagerazione.

Dopo ciò tuttavia, dobbiamo confessare che, nella maggior parte dei paesi ove i monti esistono, sia per poco intelligente e prevideute loro amministrazione, sia per tradizioni ed abitudini viziose nell'infima plebe, sia per la coesistenza di altri dannosi stabilimenti posti qual persistente incoraggiamento alla spensieratezza ed alla dissipazione, il pio intento della benefica fondazione falli molto sovente al suo scopo. Laonde il barone Degerando, il quale non può certamente venir sospettato di soverchia severità nel giudicare gli effetti economici delle instituzioni di pubblica beneficenza, ebbe a dettare le parole seguenti: « I monti di pietà non possono adempiere un utile ufficio se non nel rarissimo caso in cui un operaio, trovandosi solamente colpito da momentanee strettezze, è sicuro di riprendere bentosto, mercè della sua attività, i mezzi di ritirare i suoi oggetti. Ma, in generale, questa pretesa assistenza che altri si compiacque d'annunziargli, di mettergli accanto, non è che una crudele perfidia che lo induce a spogliarsi del poco ch'ei possiede: felice ancora s'ei resiste alla tentazione di soddisfare una fantasia o di abbandonarsi ad un disordine (1) ».

Non tutti i paesi (abbiamo detto più sopra) sono pur troppo giunti finora a quel grado di sviluppo economico e civile, che richiedesi per potervi applicare senza pericolo la completa libertà del prestito a pegno, qual essa esiste in Inghilterra. Non tutti i paesi hanno ancora quell'abitudine della pubblicità, che rivela gli abusi, quell'operosa e filantropica attività delle classi ricche, per cui esse amano farsi tutrici del povero e neutralizzare gli effetti perniciosi dall'avidità degli usurai. Ciò non toglie però che, anche in questi paesi, la legislazione o l'amministrazione pubblica adoprar si debbano a preparare gli elementi di questa libertà, a

(1) Degerando, *Della beneficenza pubblica*, tomo III.

svegliare quanto è possibile questa filantropia, onde potere un giorno adottare un sistema più conforme ai principii della scienza economica. Quando la società sarà giunta a questo grado di desiderato perfezionamento, le necessità del povero che, per aver denaro, non ha altro mezzo che d'impegnare le sue masserizie, saranno soddisfatte equamente dai privati capitalisti, senza che più sia mestieri del privilegio dei monti di pietà; i quali, in ultima analisi, sono vere banche privilegiate, il cui carattere filantropico è sovente molto dubbio, ed il cui scopo principale è di regolarizzare, mercè del monopolio, la polizia del prestito a pegno (1).

Frattanto però che si attende questo progresso, non sarà egli lecito desiderare che l'amministrazione dei monti di pietà venga migliorata in alcune sue parti che l'esperienza ha palesate viziose? Non vi sarà nulla da fare nello scopo di rendere più efficacemente caritativa una instituzione che, alle sue origini, ad altro non mirava che a soccorrere la miseria, e che, in molti paesi, si è non poco allontanata da questi suoi principii?

Uno dei difetti più comuni ai monti di pietà, ed il quale impedisce loro di essere completamente veri instituti di beneficenza, sta in ciò che, non avendo essi (tranne solo rarissime eccezioni) capitali proprii, ed essendo perciò costretti a torre a prestanza le somme sulle quali operano, devono far poscia sopportare ai loro clienti le spese e il prezzo del denaro che loro appartiene; e così, mentre potrebbero prestare al 5 o al 6 per 100, se possedessero un fondo di dotazione ad essoloro appartenente, non possono, in quella vece, anticiparo a meno del 10 o del 15 per 0[0, onde rientrare negli interessi che hanno dovuto pagare ai loro prestatori.

Quali sarebbero ora i medi migliori per sopperire a questo bisogno, per rimediare a questo inconveniente?

Il sig. Blaize, già da noi più volte citato, propone cinque diversi espedienti per formare un fondo di dotazione pei monti di pietà, cioè: 1° capitalizzazione del benefizio a profitto degli stabilimenti medesimi; 2° riunione delle Casse di risparmio ai monti di pietà; 3° sussidii dello Stato; 4° contratti con la Banca; 5° obbligazioni a premio sostituite agl'imprestiti ordinarii.

In quanto al primo di questi rimedi, giova osservare, in linea di fatto, che, nello stato attuale delle cose, i monti di pietà sono, presso molte nazioni, considerati come appendici degli ospedali, come stabilimenti secondari destinati a produrre ma non mai a godere i benefizii, i proventi che risultano dalla loro gestione. Così, p. es., la legge francese del 16 piovoso, anno XII, portava che: « Nessuna casa di prestito a pegno potesse venire fondata se non a profitto dei poveri... ». Dal che è risultato che i monti di pietà non ebbero nè vantaggio nè stimolo alcuno ad usare economia nella propria amministrazione, giacchè i loro avanzi pecuniari sono destinati a versarsi nelle casse degli ospedali e d'altre caritatevoli instituzioni. L'utile netto ch'essi ritraggono dalle operazioni cui danno luogo i pegni, non serve a mitigare progressivamente (come sarebbe giusto e doveroso) le condizioni dei prestiti, a rendere men gravoso il peso degl'interessi prelevati sui pignoranti; ma giova invece a stabilimenti estranei al monte. Il sig. Blaize vede a ragione in questo fatto una irregolarità, ed un ostacolo al buono svolgimento del pio instituto di credito.

La riunione dei monti con le casse di risparmio non è una semplice proposta teoretica, essa è già un fatto che ha subita la prova dell'esperienza. Ecco quanto, in una sua Memoria presentata nel 1851 all'Assemblea legislativa francese, scriveva il direttore del monte di Metz: « Questo stabilimento venne fondato nel 1801 a profitto degli ospizi civici. Una Cassa di risparmio vi fu aggregata in virtù di un'ordinanza del 17 novembre 1819. Finalmente un'ultima ordinanza, in data 22 luglio 1837, separò questi due stabilimenti dagli ospizi, ed allocò gli utili alla formazione di una dote speciale che dovea fornire, da una parte, i mezzi di ridurre la metà dell'interesse del prestito a pegno, e, dall'altra, quelli di aumentare il frutto che la Cassa di risparmio dà ai depositanti. — Bentosto accrebbesi il capitale di dotazione (a 186,199 fr. 54 c. al 31 dicembre 1850), ed a misura ch'esso aumentavasi, il saggio degl' interessi de' prestiti si abbassava. Questo è già disceso da 12 a sei per 100, comechè l'amministrazione non abbia fatto che una tenue ritenzione di 1/4 per 0/0 sull'interesse attribuito dallo Stato alla Cassa di risparmio ». Questo fatto (che trova suo riscontro in altri monti di pietà, tra i quali quello di Genova) viene in conferma di quanto scrivevamo nel nostro articolo CASSA DI RISPARMIO, cui preghiamo il lettore di volere consultare. (Vol. I, pag. 480 di questo *Dizionario*).

Meno propensi (lo confessiamo) saremmo noi pel terzo provvedimento dal sig. Blaize invocato, cioè pei sussidii forniti ai monti di pietà dal Governo. In vari articoli di quest' opera nostra

(1) Veggasi un art. d'Orazio Say, intitolato: *Des Monts-de-piété ou Banques de prêts sur nantissement*, nel *Journal des Économistes*, tomo XIX, pag. 165 e seg.

(V. Centralizzazione; Governo; Libertà, ecc.), abbiamo addotte le gravi e numerose ragioni, per le quali l'intervento della pubblica autorità nelle faccende economiche (ottimo, necessario quando trattasi di proteggere imparzialmente le persone e le proprietà) diventa pericoloso e pregiudizievole allorchè si voglia far discendere a tutte lo più minute particolarità della vita sociale. « Il ne faut pas, diceva Napoleone I, qu'un gouvernement fasse trop le père », santa e sapiente massima che tutti i governi dovrebbero sempre ricordarsi!

Non parleremo dei due ultimi mezzi dal signor Blaize suggeriti per aumentare i fondi dei monti di pietà, cioè dei contratti con la Banca, e delle obbligazioni a premio sostituite agli imprestiti ordinari, perchè, nello stato attuale delle cose, crediamo, da un lato, che sarebbe troppo difficile allo Banche stornare i loro capitali dagli impieghi commerciali ed industriali, per investirli a modico interesse nei Monti; e, dall'altro, che meno uno stabilimento di beneficenza ricorre ai mezzi borsali di procurar danaro, più agevole gli riesce raggiungere il proprio scopo.

Dopo quella del fondo di dotazione, un'altra importante questione pratica ci si presenta circa l'organizzazione dei Monti di pietà. — Questi stabilimenti non sono, d'ordinario, con pari facilità accessibili a tutte le classi della popolazione; nelle grandi città, segnatamente, i quartieri più remoti difficilmente possono valersi dei soccorsi offerti dal pio instituto. Or bene, per evitare un inutile e costoso perditempo, i piccoli pignoranti, gli operai, ai quali troppo pesa il rinunziare ad una parte, anche piccola, della loro giornata, che è quanto dire del loro salario, sogliono ricorrere a persone, il cui mestiere consiste nel portare, mercè tenue retribuzione, i pegni al Monte, e nel ritirarne, pei loro committenti, il denaro. All'opera di costoro si raccomandano anco talvolta gli individui che, non essendo poveri assolutamente, almeno di apparenza, ed appartenendo a classi medie della società, ripugnano dal farsi vedere nelle sale del Monte di pietà.

Ma questo servizio dev'essere naturalmente retribuito mediante un diritto di commissione. Perlocchè a Parigi, per esempio, mentre i pignoranti non pagano che 10 per $^0/_0$ pel denaro che viene loro antiepato sui loro pegni, quando si rivolgono direttamente al Monte di pietà; pagano, invece, una sopratassa del 2 per $^0/_0$ per le pignorazioni, e di 1 per $^0/_0$ pei disimpegni, allorchè ricorrono al commissionario; talchè, in totale, quella somma che aver potrebbero a 10 per $^0/_0$, viene a costar loro 13 per $^0/_0$. Inoltre, nel caso in cui il debitore, non potendo ritirare il pegno, lasciasse vendere l'oggetto, il sopravanzo della vendita, ossia il denaro che rimane dopo il rimborso del prestito e delle spese, gli verrebbe dato gratuitamente dal Monte di pietà; servendosi invece del commissionario, questa consegna è sottoposta ad un nuovo diritto di 1 per $^0/_0$.

Per sottrarre i pignoranti a questo sovracarico di spese, in varie capitali si crearono *ufficii succursali* del Monte, presso i quali gli accorrenti possono depositare i loro pegni, ricevere le somme dei prestiti, restituirle alla scadenza, e il tutto senza dover pagare che quell'interesse stesso che sarebbe loro stato domandato dalla cassa centrale.

A questo sistema che, dal punto di veduta pecuniaria, torna così vantaggioso ai debitori, sono state opposte alcune difficoltà degne pur tuttavia di considerazione. I privati commissionarii (si disse) sono reperibili tutti i giorni, tutte le ore, le feste come i dì di lavoro, la sera come di giorno. Essi, confidenti di molti poveretti, depositarii di molti segreti, giovano specialmente a quei bisognosi che non osano varcare la soglia d'un pubblico stabilimento, nè esporsi agli sguardi dei curiosi e dei malevoli. Riguardo all'ammontare ed alle condizioni del prestito, eglino non sono astretti alla inflessibilità dell'amministrazione, la quale ha un proprio regolamento, che lo segue e che mai non presta danaro al di là dei quattro quinti del valore sopra oggetti d'oro o d'argento, o dei due terzi per gli altri pegni. Essi oltrepassano i limiti di questa proporzione: assumono a loro rischio e pericolo di prestare somme maggiori. Arroge che il sistema degli uffici succursali cagiona spese amministrativo, il cui ultimo effetto si è di astringere il Monte ad aumentare la meta degli interessi prelevati sui pignoranti.

Per quanto in queste osservazioni si trovi qualche verità, sta in fatti però che il metodo dei commissionarii è pei debitori molto più gravoso che il regime delle case ausiliari e figliali dei monti.

E qui chinderemo questo lungo articolo, dalla cui lettura speriamo rileverà il lettore abbastanza chiaramente qual sia il giudizio che, intorno ai Monti di pietà, pronuncia la scienza sociale, avendo noi dimostrato che: storicamente, l'instituzione di cui si tratta fu un incontestabile progresso; che, anche al dì d'oggi, essa torna giovevele in un gran numero di paesi non preparati ancora ad un progresso maggiore; che però, in tesi generale, la libertà del pegno soddisfa ai principii economici meglio che il sistema delle Banche privilegiate; che, infine, è possibile e doveroso introdurre in queste ultime varii pratici perfezionamenti, e addi-

tare alle amministrazioni loro parecchi pericoli e sconci ai quali sono esposte le operazioni dei Monti ove con molta cura e sapienza non sieno condotte.

BIBLIOGRAFIA

SCARINI Silvestro. — *Discours sur l'érection des monts de piété.* Douai, 1585.

CERRETTI G. B. — *Storia dei Monti di pietà.* Padova, 1752.

CABARRUS. — *Memoria sobre montes-pios.* Madrid, 1784.

TURGOT. — *Mémoire sur les prêts d'argent.* Paris, 1786.

JOVELLANOS Melch. — *Memoria sobre el establecimiento del monte pio de hidolgos de Madrid.*

PREVOST-DE-S.-LUCIEN. — *Projet d'un réglement pour l'orgnnisation d'une nouvelle administration des monts de piété.* Paris, 1804.

BEUGNOT Arthur. — *Des Banques publiques de prêt sur gage.* — 1819 in 8°.

PETITTI DI RORETO. — *Saggio sul buon governo della mendicità.* Torino, 1838.

SCHMIDT. — *Untersuchungen über Bevœlkerung Arbeistslohn und Pauperismus.*

SACCHI. — *Istituti di beneficenza n Torino.*

ARNOULD. — *Avantages et inconvénients des banques de piété connues sous le nom de monts de piété.* Namur, 1831.

VILLENEUVE-DE BARGEMONT. — *Économie politique chrétienne* (V. il tomo II). Paris, 1834.

VIVILLE Felix. — *Aperçu sur les banques d'épargne.* Metz, 1834.

LECLERC. — *Notice sur les monts de piété.*

MORICHINI Mons. — *Degli istituti di pubblica carità in Roma.*

DE GERANDO. — *De la bienfaisance publique* (V. il tomo III). Paris, 1839.

RICHELOT Henry. — *Du mont de piété de Paris, ou des institutions de crédit à l'usage des pauvres.* Paris, 1840.

BALLIN. — *Essoi historique sur les monts de piété.* Rouen, 1843.

BLAIZE A. — *Des monts de piété et des banques de prêt sur nantissement.* Paris, 1843.

BLAIZE A. *Des commissionnaires du mont de piété.* Paris, 1843.

DEKHER. — *Études historiques et critiques sur les monts de piété en Belgique.* Bruxelles, 1844

RICHELOT H. — *Crise du monts de piété de Paris,* 1844.

SAY Hor. *Des monts de piété.* Paris, 1845.

WATTEVILLE A. *Situation administrative et financière des monts de pieté en France.*

BLAIZE. — *Des monts de piété.* Paris, 1845.

ARNOULD D. — *Situation administrative et financière des monts de piété en Belgique.* Bruxelles, 1845.

PERRIER. — *Rapport ou conseil municipal de Paris sur le projet de loi rélatif aux monts de piété.* Paris, 1847.

DE MORTEMART. — *Rapport au conseil supérieur des établissements de bienfaisance sur le projet de loi rélatif aux monts de piété.* Paris, 1848.

POPLAIN. — *Du projet de décret sur les monts de piété.* Paris, 1849.

TEMPLIER. — *Considérations pratiques sur le projet de loi concernant les monts de piété.* Paris, 1849.

VIDAL LEON. — *Les monts de piété, leur situation actuelle* etc. Paris, 1849.

MATHIEU. — *Projet sur la création d'un mont de piété gratuit.* Paris, 1849.

WATTEVILLE Ad. — *Rapport à M. le ministre de l'intérieur sur l'administration des monts de piété.* Paris, 1850.

BLAIZE. — *Des monts de piété et des banques de prêt sur gnge.* Paris, 1856.

Montesquieu Carlo di SECONDAT, barone de la BREDE e di — (*Biografia*). — Il più celebre dei pubblicisti francesi, ed uno dei più giustamente rinomati nella moderna Europa; nato nell'avito castello presso Bordeaux nel 1689, morto nel 1755. — Dopo una studiosa gioventù, entrò consigliere nel Parlamento della città natale, e poco dipoi divenne presidente; ma non tardò a vendere la sua carica, volendosi interamente dedicare allo scienze. Pubblicò nel 1721 le *Lettres persanes*, nel 1734 le *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains*, e nel 1748, *L'Esprit des Lois*, la grande opera a cui quel sommo deve la sua fama. — Senza essersi mai occupato *ex professo* di economia politica, egli dovette naturalmente imbattersi in un gran numero di questioni a questa scienza pertinenti; ed alcune trattò da maestro, altre in modo meno soddisfacente. Nel libro VII dello *Spirito delle Leggi* esaminò il problema del lusso; nel libro XX, parlò delle leggi sul commercio; nel XXI, del traffico degli antichi; della moneta, dei cambii, dei debiti pubblici, dell'usura nel XXII, della popolazione nel XXIII, della proprietà fondiaria nei libri XXX e XXXI. — Pubblicò altri scritti minori, dei quali non è instituto nostro il far menzione.

Montesquiou-Fezensac Marchese Anna Pietro — (*Biografia*). — Generale negli eserciti francesi, nato nel 1741, morto nel 1798, autore degli scritti seguenti in materia finanziaria, in generale di poco valore: *Mémoires sur les finances du royaume.* Paris, 1791, in-8°. — *Mémoire sur les assignats.* Paris,

1794, in-8°. — *Mémoire sur les finances*. Paris, 1795, in-8°. — *Du gouvernement des finances de la France*. Paris, 1797, in-8°.

Montgomery Martin Roberto — (*Biografia*). — Medico e pubblicista irlandese, nato nel 1803, il quale, come chirurgo della marina, fece numerosi viaggi, pubblicò varii scritti economici, fra i quali ebbero rinomanza i seguenti: *History of the british colonies* (Storia delle colonie inglesi). London, 1834-35, 5 vol. in 8°. (Quest' opera ebbe molte edizioni, l'ultima sotto il titolo: *The british colonial library*—Biblioteca coloniale britannica).— *Ireland before and after the union with Great-Britain* (L'Irlanda prima e dopo l'unione con la Gran Bretagna). London, 1843, 1 vol. in-8°.

Montry Alberto di — (*Biografia*). — Contemporaneo francese, autore di un vol. in-8°, edito in Parigi nel 1855, sotto il titolo: *Du prêt et du crédit viager* (Del prestito e del credito vitalizio).

Montvéran Tournachon de — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore delle compilazioni seguenti: *Histoire critique et raisonnée de la situation de l'Angleterre au 1er janvier 1816, sous le rapport de ses finances, de son agriculture, de ses manufactures etc.* Paris, 1819-22, 8 vol. in-8°. — *Exposition sommaire et sur documents authentiques de la situation de la Compagnie des Indes en 1825*. Paris, 1823, in-8°. — *Essai de statistique raisonnée sur les colonies européennes des Tropiques etc.* Paris, 1833, 1 vol. in-8°.

Montyon Antonio-G.-B.-Roberto Auget, barone di — (*Biografia*).— Benemerito filantropo francese, nato nel 1733, morto nel 1820. Dopo avere onorevolmente occupato varie dignità nella magistratura e nell'alta amministrazione, dovette, all'epoca della rivoluzione, emigrare in Inghilterra. Prima di esulare aveva fondato, senza nominarsi, un premio di 1,200 franchi in favore dell'*opera più utile al bene temporale dell'umanità*, per essere annualmente conferito dall'accademia francese; e due altri premii, uno per gli atti di virtù, l'altro per materie scientifiche. Reduce in Francia, continuò ad illustrarsi con una serie d'opere caritatevoli, che lungo sarebbe l'enumerare; e, nel suo testamento, lasciò le clausole seguenti: « 10 mila franchi saranno costituiti in rendita per dare un premio a colui che scoprirà i mezzi di rendere alcun'arte meccanica meno insalubre. — 10 mila franchi come sopra per un premio annuale a favore di colui che avrà trovato nell'anno un mezzo di perfezionamento nell'arte medica o chirurgica. — 10 mila franchi per un premio annuale in favore di un francese che avrà composto e fatto pubblicare il libro più utile ai costumi. — 10 mila franchi di rendita a ciascuno degli ospizi di Parigi, per essere distribuiti in soccorso ai poveri al loro uscire da quelli stabilimenti ». La fortuna che ei lasciava morendo ammontava a circa cinque milioni.

Se Montyon merita applausi più solenni come benefattore che come pensatore, le sue opere contengono pur tuttavia pregi notevolissimi. Esse portano i titoli seguenti: *Quelle influence ont les diverses espèces d'impôts sur la moralité et l'industrie des peuples*. Paris, 1808, in-8°. — *Particularités et observations sur les ministres des finances de France les plus célèbres etc.* Londres, 1812, in-8°. — Pubblicò inoltre varii scritti d'interesse più politico che economico, dei quali non è questo il luogo di occuparci.

Monumenti pubblici — (*Economia politica*). — Sebbene le arti belle, la politica propriamente detta, la religione siano d'ordinario più direttamente che l'economia politica interessate nella erezione dei pubblici monumenti, anche quest'ultima scienza deve però occuparsene per più d'un riguardo, sia perchè vi si trovano implicate varie questioni finanziarie, sia perchè vi hanno relazione alcune teorie economiche, come quella dei salarii, dei limiti dell'ingerenza governativa, ecc.

Senza entrare nell'esame delle classificazioni che possono farsi dei monumenti pubblici dal punto di veduta dell'arte, noi possiamo economicamente dividerli in due grandi categorie, secondochè lo scopo prefisso alla loro edificazione è una *utilità materiale* o una *utilità* d'ordine *morale*. Della prima specie sarebbe un acquedotto o un ponte; della seconda un arco trionfale, una statua, una chiesa. Dei monumenti della prima categoria non faremo qui speciale parola, avendone più opportunamente ed assai a lungo trattato nel nostro articolo Lavori pubblici. Le osservazioni che seguono saranno adunque in peculiar modo relative a quelli della seconda classe, od almeno non s'intenderanno applicabili agli altri se non in quanto questi ultimi, oltre al loro scopo di materiale utilità, conterranno opere d'arte o saranno eseguiti con un lusso e con un dispendio non strettamente necessarii al conseguimento del loro fine immediato.

Un gran numero di persone suppongono che sia dovere del governo ed, in generale, dei depositari dell'autorità l'ingerirsi nella frequente e costosa erezione di grandi edifizi e monumenti. E udrete lodare quei governanti che a questo oggetto consacrano somme vistose, non solo per considerazioni artistiche, ma eziandio per supposte ragioni di pubblica economia.— È utile, dicesi, che lo Stato incoraggi le arti ed il lavoro, che faccia circolare il denaro, che tenga occupati molti operai e di-

rettori in questo genere d'imprese. Idee di questa fatta sono comunemente ammesse come assiomi nel volgo e nella cosidetta *buona società*. Ma in esse celasi molte inesattezza, ed è troppo agevole e chi le professa il trascendere in singolari esagerazioni ed in pretti sofismi. Gioverà dunque stabilire alcuni principii veramente scientifici e dedotti da positive nozioni economiche in questa materia.

A chiunque ammetta al per di noi che, oltre alle materiali ricchezze, la verace prosperità dei popoli richiegga altresì fondamenti morali, non parrà dubbio che, tra i doveri del buon governo, quello debba annoverarsi di adoperarsi con tutti i mezzi che stanno in sue mani per mantenere viva nel seno della nazione quella venerazione per le virtù dell'uomo e del cittadino, senza cui è al tutto vano sperare ch'ella possa raggiungere una completa civiltà. E, tra le diverse vie a questa meta conducenti, certo è che la creazione di monumenti destinati ad eternare la ricordanza di eroiche gesta o a conservare memoria dei più specchiati benefattori del paese, debbe considerarsi come una delle più efficaci e dirette. Io reputo che a educare il popolo a cose nobili e grandi, non bastino nè le scuole nè i libri; ma che tutta intera la macchina amministrativa sia da riguardarsi come un immenso sistema di pubblica educazione. Il Pritaneo contribuì certamente a formare una generazione di valenti ateniesi, quantu il Liceo o l'Accademia. Quando il marinaio inglese vede gelosamente custodita la *Victory* sulla quale Nelson rendette trionfando l'ultimo sospiro, e quando il soldato britannico ammira l'effigie di Wellington, è impossibile ch'essi non sentano nel loro cuore più vivo l'affetto al paese natale che quegli eroi henno col loro sangue difeso. Non v'ha città della Scozia che non possegga una statua di Giacomo Watt, dell'immortale inventore o perfezionatore della macchina a vapore; ed è sola la mia Genova che, dopo tanti anni, non è riuscita ancore ad erigere un degno monumento a quel sublime suo figlio che scoperse un Nuovo-Mondo. I cultori della scienza sociale che non limitano questa disciplina nella angusta cerchia d'un calcolo meramente aritmetico di *dare* e di *avere*, applaudiranno adunque con noi all'intento col quale si è procurato di ornare le belle piazze della capitale del regno italico con statue ai filosofi, agli nomini di Stato, ai valorosi soldati che iniziarono od illustrarono il nazionale risorgimento. Noi non abbiamo adunque che parole d'alto encomio per quegli Stati e municipii, per quei corpi morali od individui, i quali s'adoprano con siffatti belli e solenni esempi ad avvivare negli animi la favilla d'ogni gentile e generoso sentire.

Se avessimo da fare una riserve a tale proposito, sarebbe per esprimere il desiderio che, nella scelta dei soggetti ai quali sono eretti i monumenti, accuratamente si procurasse di preferire quelli che più agevolmente e più efficacemente suscitano ne'cuori i sentimenti di socievolezza, d'ordine, di pace, di concordia. Chi percorre le metropoli dell Europa vede in esse molto più statue olevate a guerrieri ed a conquistatori, che a scienziati, a filantropi e ad altri benefattori del genere umano. Or, quando si pensa che è già por troppo ingenita nella nostra stirpe la cieca tendenza a spargere corone e fiori sulla sanguinosa traccia che lasciano nel loro passaggio gli eroi delle battaglie; quando si riflette che sono più frequenti i Cesari che i Weshington; e che le moltitudini sono soverchiamente inchinevoli a perdonare qualunque colpa ed enche qualunque delitto a chi prodighi a loro la gloria, sorge spontaneo il voto che venga il giorno in cui si cessi dal celebrare l'inutile spargimento d'umano sangue, e solo si serbino gli archi ed i trofei a chi combatte per la libertà e l'indipendenza della patria, o a chi la fe grande nelle pacifiche vie della scienza e della virtù.

V'ha un'altra considerazione che ci induce a riconoscere che il Governo deve, nei dispendii che consacra a pubbliche costruzioni, non ritenersi ognora vincolato a quella parsimonia ed economia che fa d'uopo regni negli altri rami della sociale gestione. Ed è che se i pubblici edifizi non sono abbastanza numerosi, se non sono decentemente e sufficientemente disposti ed arredati, i pubblici servigi possonu per avventura soffrirne; se desai sono poveri d'apparenza e di meschino stile architettonico, a paragone delle case, delle officine e dei palazzi privati, la riputazione e la dignità del Governo potranno scapitarne (1).

Ma se è utile e giusto avor presenti tutte queste circostanze, se la sane scienza sociale non si oppone a certi dispendii d'arte e di lusso nelle opere pubbliche, ne viene forse per conseguenza che non vi debbe esser limite alcuno assegnabile a questa splendidezza, e che l'economia politica non abbia che da unirsi agli artisti, agli architetti ed al *bel mondo* per invocare ogni dì nuovi decreti di fabbriche monumentali?

A rischio di essere tacciati di antiestetici e di gretti calcolatori da coloro che non piglieranno la

(1) V. l'art. *Monuments publics*, di De Molinari, nel *Dictionnaire de l'économie etc.* di Guillaumin.

pena di ritenere le precedenti nostre riserve, noi non esitiamo un solo istante a dichiarare che non possiamo che deplorare la cecità di quei popoli che ammirano la profusione dei loro governanti in archi trionfali, in statue, in bei palazzi ed in sontuose costruzioni. È evidente per noi che se queste sono più numerose, più vaste, più costose del necessario, tutte quelle che eccedono questa misura sono perfettamente inutili. Esse rappresentano, nè più nè meno, una parte del capitale nazionale sterilmente sprecata, la quale cagiona non solo un lucro cessante perchè più non frutta al paese, ma ben anco un danno emergente per le ulteriori spese di riparazione che richiederà. E quando si pensa all'infinito numero di contribuenti che, invece di versare nelle casse dell'erario queste somme così prodigamente scialacquate, preferirebbero servirsene a soddisfare i loro più urgenti bisogni od investirle in riproduttiva maniera, non si sa se si debba più compiangere l'ignoranza della plaudente moltitudine, od inveire contro l'improvvida amministrazione del pubblico avere. È pur doloroso il contrasto che, in molti paesi, riscontrasi tra il marmo, l'oro e le gemme delle chiese e dei palazzi governativi, e lo squallore delle case popolari! E, in verità, noi preferiamo una piccola e modesta, ma pulita e prospera città dell'Olanda e della Scozia, ad una vasta e monumentale ma sudicia e miserabile della bassa Italia o della Spagna.

« I governi (dice a questo proposito lo scrittore che abbiamo poc'anzi citato) hanno, la più parte almeno, una spiacevole tendenza a moltiplicare le vaste edificazioni oltre il necessario. Questa tendenza ha la sua origine in tentazioni alle quali è talvolta tanto più difficile resistere, inquantochè esse sono incoraggiate da pregiudizi o da sofismi popolari. Così, per esempio, il governo d'una nazione ricca innalza sontuosi edifizi. I suoi vicini, men favoriti dalla fortuna, sono naturalmente propensi ad imitarlo. Si persuadono volentieri che la *gloria nazionale* esiga di non lasciarsi precedere in questa via, e si rovinano in grandiose costruzioni. Da un altro lato, la tentazione di lasciare *durevoli tracce* del loro passaggio non manca giammai di agire potentemente sullo spirito dei governi. Sono generalmente nella convinzione che la loro fama futura si proporzionerà al numero ed al volume degli ammassi di pietre o di mattoni che avranno legati alla posterità. E tanto più agevolmente radicasi questa convinzione, in quanto che le spese delle costruzioni destinate ad immortalare il loro nome ricadono meno direttamente sovr'essi. Ma abbiamo noi mestieri di dire che questo metodo d'immortalità non è poi sempre infallibile? Occorre egli di ricordare che i mucchi di pietre o di mattoni non bastano ognora a perpetuare il nome d'un monarca? I nomi de' principi che hanno presieduto alla edificazione delle piramidi dell'Egitto sono appena conosciuti a' dì nostri, nell'atto che legislatori e filosofi, che non lasciarono del loro passaggio che tracce puramente morali, acquistarono imperitura rinomanza ».

In conclusione adunque, noi crediamo di potere affermare che, se è utile e conveniente che le società civili posseggano un certo numero di opere monumentali destinate sia a pubblico servigio, sia a produrre una educatrice influenza sull'animo delle popolazioni, importa però assai che i loro governi non cedano facilmente a quei sofismi coi quali si vorrebbero da taluni incauti indurre a moltiplicare queste opere oltre al bisogno ed ai mezzi economici della nazione. (V. ARTI BELLE e LAVORI PUBBLICI).

Moore Adamo — (*Biografia*). — Scrittore inglese del secolo XVII, uno de' primi pubblicisti che abbiamo dimostrata la convenienza di concedere a privata appropriazione le comunaglie e di intraprendere la coltivazione dei greti e delle terre abbandonate. La sua bell' opera porta il titolo: *Bread far the poor, and advancement of the english nation promised by enclosure of the wastes and common grounds af England* (Pane pei poveri, e progresso della nazione inglese mercè il riparto delle terre incolte e delle comunaglie). London, 1653, in-8.°

Moore Francis. — (*Biografia*). — Negoziante inglese del secolo scorso, il quale adoperò lodevole bonchè infruttuosa perseveranza nei tentativi di sostituire al lavoro dei cavalli la macchina a vapore. Pubblicò inoltre un'opera piuttosto mediocre intitolata: *Considerations on the present exorbitant price of provisions* ecc. (Considerazioni sull'attuale prezzo esorbitante delle derrate). London, 1773, in 8.°

Mora — (*Filologia legale*). — Indugio del debitore nel soddisfare un'obbligazione, per la quale è già trascorso il termine stipulato.

Sebbene nel comune linguaggio *mora* e *dilazione* si adoperino spesso promiscuamente, a rigore di discorso però evvi tra loro questa differenza, che una dilazione concedesi allorchè il creditore si obbliga ad aspettare ancora per un dato tempo il pagamento (V. Cod. civ., art. 1273, 1334, 1393); ed un debitore è, invece, in mora di pagare quando trascorre il giorno stabilito pel pagamento, senza che questo venga eseguito.

« La dilazione, dice il signor Malano da Por-

tola (1), può essere accordata al debitore per consenso del creditore, dalla legge, dal giudice o dalla consnetudine; invece che la mora veste il carattere di una infrazione ai patti convenuti. Una persona obbligata può essere in mora in due maniere:

1° O contrasso obbligazioni di fare o dare una cosa senza determinazione di tempu, ed allora dicesi *costituito in mora* quando il creditore fa giudiziale istanza cbe sia condannato a prontamente adempierla; nel qual caso il gindice prefigge un termine perentorio;

2° O il debitore eccede la dilazione espressamente accordata dalla legge o dalla convenzione, epperciò, appena spirato il termine prefisso, può essere custretto ad adempierla per via giudiziale, senza che più si tratti di concedergli nuovo perentorio termine.

Prescrive il Codice civile cbe, quando la dilazione è portata dalla legge, decorrono gl' interessi dal giorno in cui il debitore è costituito in mora; se questa è, invece, preveduta dalla convenzione, gl' interessi decorrono solamente dal giurno della domanda giudiziale, a meno di espressa stipulaziono in contrario (art. 1244 e seg.).

La costituzione in mora può nascero dalla natura stessa delle coso, quando l' equità domanda che il debitoro sia astretto agl' interessi dal momento ebe ritarda un dovuto pagamento, como in certi casi (preveduti dall' art. 1659 del Cod. civ.) avviene in materie di vendita.

Chiamasi contratta per furza della logge la mora, in tutti quei casi nei quali ragion vuole che si sottintenda avere la legge voluto impedire la frode e la malversazione. Così, il depositario che sottrae e si appropria la cosa depositata, il sociu che s'impadronisce della cosa comune, il gestore d'un negozio che converte in proprio uso gli affidatigli valori, sono in mora per capitale ed interessi in virtù della legge medesima.

Oltre al pagamento degl' interessi, la mora ha per effetto di rendere perpetua l'obbligazione, sebbene la cosa dovuta deteriorasse, a meno che questa non fosse di natura tale da andar soggetta al deperimento anche nelle mani del creditore (V. Debitore; Fallimento; Obbligazione).

Morale — (*Economia sociale*). — Non è e non potrebb' essere istituto nostro l'offrir qui una trattazione di quella parte della filosofia che morale o etica s'appella. Ma siccome frequenti e strettissime sono le relazioni cbe questa nobile scienza ba con l'economia politica, incompletu sarebbe un libro che aspiriamo a rendere una Enciclopedia economica, ove trascurassimo di esporre i rapporti cbe esistono fra queste due discipline. — È tale appunto è lo scopo che nel presente articolo ci proponiamo.

La grande e capitale questione che a siffatto proposito è stata spesso suscitata o cbe di tanto in tanto si riproduce, è quella dell'influenza reciproca fra il benessere materiale ed il morale perfezionamento dell'uomo e della società. Una scuola di così detti spiritualisti, dimezzando l'essere umano ed, a rischio di mostrarsi poi inconseguenti nella pratica, sprezzando tutto ciò che si riferisce al miglioramento industriale e mercantile, non solo condanna come indegna del filosofo qualunqne ricerca dei beni cbe ne risultano, ma pretende ehe questa ricerca tenda ad isteriliro, ad avvilire la parte più nobile dell'animo umano. E, ristringendosi poi peculiarmonte allo studio dell' epoca nostra e della presente società civile, asseriscono costoro cbe quei progressi scientifici e tecnici, quelle macchine, quelle ferrovie, quei telegrafi, quei comodi della vita, quei prodotti a buon mercato, quella intraprendenza, onde noi andiamo tanto superbi, altro non sono che i segni e le cagioni di una deplorabile decadenza dogli spiriti, onde ogni dì più rare e difficili divengono quelle morali virtù cho le eterne pagiue della storia ci fanno ammirare nelle remote età, men favorite d' agi e di ricchezze, ma più splondide, dicono essi, per eroiche gesta e per un più squisito senso del bene operare

Ora, dopo avero lungamente e coscienziosamente meditato su questo bello ed arduo problema, noi ne abbiamo riportato intima e profonda convinzione cbe tutto ciò non sia cho sofisma; e che, lungi dall' adottaro la sconsolante dottrina che *il mondo peggiorando invecchi*, lungi dal seguire le orme dei *perpetui laudatores temporis acti*, una imparziale e matura filosofia debba condurre ogni intelletto pensatore a riconoscere che se, nel tempo che viviamo, durano pur troppo vizi e passioni doplorabili, che giammai si potranno interamente scompagnare dall'umana natura, nel complesso però il *livello morale* è più elevato oggidì uel seno delle incivilite nazioni di quello che stato sia mai in alcun altro anteriore periodo degli annali del mondo; e cbe, finalmente, i materiali perfezionamenti, il benestare economico delle popolazioni odierne, invece di attenuare in loro il nobile istinto delle private e pubbliche virtù, ne rende più delicato e generale il sentimento, più facile e più comune l'esercizio.

A dimostrare adeguatamente questa grande verità, una delle più solenni, intorno alle quali possa

(1) *Dizionario di Diritto e di Economia*, V. art. *Mora*.

travagliarsi la mente dell'economista, noi la esamineremo dapprima in ordine all'individuo; poscia per riapetto alla famiglia; e finalmente riguardo alla nazione ed alla società in generale.

§ I. — *Del progresso economico in relazione alla morale individuale.*

«Il giorno in cui la scienza sociale sarà costituita, domandava poco fa un valente economista (1), il *buono* e l'*utile* saranno essi così distinti l'uno dall'altro, e, per così dire, tanto lontani quanto lo si pretende? si troveranno essi in certa guisa in due mondi differenti? Noi duriamo fatica a supporlo; poichè ci sembra che, a considerare dall'alto le cose, l'utile ed il giusto non siano che due aspetti di un medesimo rapporto. Infatti Dio ha creato l'uomo ad un certo fine: quando l'uomo tende a questo fine, fa il bene; quando cerca allontanarsene, fa il male. È questo un punto sul quale non v'ha nè contrasto nè dubbio. È egli utile, pel riguardo puramente umano e scientifico, che l'uomo tenda, con tutta la potenza della sua attività volontaria, verso il fine per cui fu creato? È egli contrario all'utilità di non tendere a questo fine e di allontanarsene? Sì, per certo; dunque il bene morale è utile ed il male morale è nocivo».

Per convincersi, del rimanente, dell'intima solidarietà che esiste fra il materiale benessere dell'umanità e il suo morale perfezionamento, basta una semplice riflessione. È egli più agevole seguire i dettami della virtù quando si giace nell'infima condizione sociale, ovveramente allorchè si gode di una sufficiente agiatezza? Io concedo che, per alcune anime elette e solitarie, la miseria medesima diventa stimolo ed occasione ad opere egregie od anche eroiche; ed un valente pittore cui domandavasi *cos'è il genio?* rispose: *il genio è la fame.* Ma, per la grande maggioranza del genere umano, la povertà, l'indigenza è causa di prostrazione, di scoraggiamento, è occasione al mal fare, è spesso consigliera di delitto. L'uomo è siffattamente organizzato che, in generale, la percezione ed il sentimento dei bisogni superiori della sua natura intellettuale e morale, non si sveglia e non si sviluppa in lui fino a tanto che non sono soddisfatti gl'inferiori bisogni della sua natura corporea. È questa una verità che abbiamo chiarita nel nostro articolo Bisogni. Il selvaggio cui niuna accumulazione di provviste rende sicuro dell'indomani; che è costretto a lottare del continuo con le prevalenti forze del mondo fisico; che giace in un doloroso presente esterrefatto da un futuro più tristo ancora, non ha nè delicatezza di sentire, nè nobiltà di aspirazioni, nè generosità d'affetti, nè amor di patria, nè magnanimità, nè brama d'istruirsi e di migliorare sè stesso ed altrui. Ma ponetelo in una condizione meno disagiata, fate ch'ei cominci a comprendere la potenza del suo lavoro, ad aver fiducia nelle sue braccia e nella sua anima immortale, dategli una casa, una famiglia, strumenti o mezzi per appagare i suoi bisogni, o tosto vedrete, quasi per incanto, svolgersi e prontamente educarsi nel suo cuore sentimenti più elevati, passioni più benefiche, un desiderio insaziabile di ottenere l'applauso e l'estimazione dei buoni.

Che se dai selvaggi volgiamo l'attenzione nostra alle plebi delle nazioni incivilite, od almeno dirozzate, analoghe considerazioni ci si affacciano subito alla mente. Aprite, di grazia, le storie ed osservate in quali epoche e presso quali popoli siano state più frequenti, più sanguinose, più barbare quelle rivoluzioni terribili, durante le quali ogni più mite virtù parve sbandita dal cuore umano. La celebre guerra dei contadini in Boemia; le stragi immani dei Taboriti, dei Callistini, degli Anabattisti; il terrore e le carnificine del 1797 in Francia, da chi furono esse compite se non da genti povere, fameliche, estenuate dai disagi, prive del pane dell'intelletto non meno che del pane del corpo? E crediamo noi che le iniquità della Santa Inquisizione in Ispagna e nelle Fiandre sarebbero state possibili, se una moltitudine immersa nell'ignoranza e nelle superstizioni, priva de'mezzi materiali per elevarsi nella scala sociale, non avesse servito di piedestallo ad una potestà arbitraria e tirannica? L'infame *Pacte de Famine*, organizzato dall'abate Terray, fu una delle più potenti cagioni che produssero lo scoppio della rivoluzione francese; ed, ai di nostri tuttavia, il più formidabile ostacolo che incontri la diffusione dei morali e civili progressi risiede nelle economiche angustie, nelle quali giace ancora sì gran parte delle popolazioni, per tal modo impedite di attendere alla propria educazione, al loro immegliamento.

Senza impugnare direttamente questi irrefragabili veri, saravvi per avventura taluno che, rammentando i nomi immortali degli antichi eroi, e paragonandoli alle individualità dell'epoca nostra asseveri che, per essere quest'ultima troppo esclusivamente assorta nelle cure dei materiali interessi, ha infuso un non so che di gretto nelle presenti generazioni ed estinto in loro quella maschia energia, quella grande virilità, senza cui è vano sperare efficace durevolezza di bene.

(1) Courcelle-Seneuil, art. sui *Rapporti fra l'economia politica, la morale e il diritto* nel *Journal des économistes* di Settembre 1850.

A tale imputazione io rispondeva nei seguenti termini, or sono circa otto anni (1): « Oltrecchè il tempo è ottima lente ad ingigantire le cose lontane, basterebbe forse un rapido sguardo sul volume della storia per provare che, anche per questo rispetto, l'èra moderna nulla o poco ha da invidiare all'antica. E senza uscire dalle classiche terre del più vantato eroismo, si troverebbero nei recenti annali di Grecia e d'Italia altre Salamine, altre Termopili, altri Timoleoni ed altri Camilli, a ricordarci che l'età nostra non è tutta grettezza e fango. Agli antichi Ateniesi che, per sublime consiglio di Temistocle, lasciano la città alle faci persiane, contrapporre potrebbesi la moderna Missolungi, dove la mezzaluna fu involta nelle fumanti e sanguinose macerie. Mentre l'energia e l'eroica attività degli antichi limitavasi per lo più ad un sol genere d'imprese, alle guerresche, quella dei moderni, al contrario, sa esercitarsi su ben più vasto teatro. Si è per puro amore dell'umanità che Gregorio Fontana inghiottì il veleno della vipera, sperimentando se sia mortale, introdotto nelle vie digestive. I medici della spedizione d'Egitto s'inocularono la peste africana, per istudiare i mortiferi effetti della terribile malattia. Anco la scienza ha oggi i suoi martiri ed i suoi eroi. L'antichità non ricorda che un Empedocle ed un Plinio; mille ne vanta l'èra moderna. Spallanzani per esaminare alle sorgenti le lave del Vesuvio ascende il vulcano durante un'eruzione. Prima d'applicare l'inalazione dell'etere nelle operazioni chirurgiche gl'inventori cadono più volte privi di senso, esplorandone i non ancor noti effetti. Witter è assalito da sincope, studiando quelli dell'ossido di carbonico; Richman, mentre esamina la tensione elettrica di una nube procellosa, ne è fulminato a morte; Hervey, tentando convertire in liquido il gaz acido carbonico, perde la vita sotto la tremenda pressione di cento atmosfere; Biot, Gay-Lussac, Brioschi, Barral, Bixio e cento altri si sollevano in fragile mongolfiera ad un'altezza doppia di quella del Monte Bianco, nelle regioni dell'eterno silenzio, sol per risolvere un dubbio di fisica o di chimica; gli impavidi successori dei Parry e dei Ross tentano le gelide onde del circolo polare in cerca delle ossa di Franklin; e quelle di Clapperton e di Mungo-Park biancheggiano nel deserto africano.... Fu in questa età del ferro e dell'egoismo che pensarono le menti e palpitarono i cuori dei Beccaria, degli Howard, dei Bentham, dei De l'Épée, degli Smith, dei Pestalozzi, e d'altri a cento a cento benefattori dell'umanità. Fu in questo secolo d'industrialismo e d'aride cifre che cessò la tortura, s'infranse la ruota e la tanaglia del carnefice, si spalancarono le fetide carceri, ed al nefando lusso delle pene corporali si sostituì la bella e spirituale semplicità del metodo cellulare.... ».

Ma, rivendicata così la superiorità morale dell'uomo odierno sull'uomo antico, scendiamo alquanto più analiticamente ad esaminare il problema che ci siamo proposti di studiare.

Esaminando superficialmente la storia, ella sembra pur troppo svelarci che, fin dalle origini sociali, l'amore del guadagno fu il vaso di Pandora, dal quale uscirono i mali tutti che affliggono l'umano consorzio. « Non è essa questa fatale passione, sclama un moderno scrittore (1), che indusse di buon'ora l'uomo a dominare il suo simile ed a farlo schiavo? Non è essa ancora, senza muover sì lungi, che spinge oggidì, sulla sventurata terra africana, lo sposo a vendere la sua moglie, il padre suo figlio, il capo il suo suddito? » — E nelle società incivilite, non è forse la disordinata avidità di lucro, che fomenta tanti delitti, che arma la mano dell'omicida, che consiglia l'industriale ed il trafficante a falsificare e adulterare in mille guise le merci, che stimola frequentemente l'avvocato, il magistrato, il medico, il sacerdote a mancare ai loro più sacri doveri? Le esorbitanze dei feudatarii, le tirannidi dei principi, le esose brutture dei sistemi protezionisti e regolamentarii, furono, per massima parte, i prodotti della smodata sete di guadagno. In qual modo, adunque, e con qual fronte potrassi egli rappresentare come elemento di moralità una passione, così turpe nella sua essenza, così funesta ne'suoi portati?...

Mostrerebbe per fermo una ben singolare levità di giudizio chi, per cotal guisa ragionando, dalle mal poste premesse deducesse una conseguenza alla nostra tesi contraria. Imperocchè, qual cosa provano le addotte considerazioni, se non quest'una: che, cioè, del desiderio di lucro può l'umana malvagità abusare, del pari che di qualunque altra più bella e più santa nostra tendenza? Fatale e vilissima è per certo la brama del materiale benessere quand'è scompagnata dall'amore del lavoro; quando, per soddisfarsi, ricorre all'usurpazione, alla frode, alla violenza; ma nobile principio e feconda iniziatrice d'opere grandi e virtuose è dessa allorchè va congiunta all'operosità, e non cerca d'ap-

(1) *Sulle relazioni tra il progresso morale ed il progresso economico*, nel fascicolo XI del *Cimento*.

(1) Ed. Mercier, *De l'influence du bien-être matériel sur la moralité des peuples modernes*, memoria premiata nel 1854 dall'Istituto francese.

pagarsi fuorchè nelle oneste vie dell'industria e dell'economia.

« Non v'ha dubbio, osserva il già citato sig. Mercier, che popoli a metà inciviliti, congiungendo ai vizi originarii una più grande perfezione di mezzi per alimentarli, non comperino i godimenti delle classi elevate al prezzo d'una miseria e di una degradazione schifosa tra le classi infime, non v'ha dubbio, anzi, che il lusso dei ricchi altro allora non sia che una vernice destinata sovente a coprire una corruzione che, per essere più elegante e più polita nelle sue forme che quella del plebeo, non è però meno reale; non v'ha dubbio che l'astuzia e la menzogna allora non siano di maggior soccorso nelle transazioni che la lealtà e la verità. Ma tutto ciò una sola cosa significa: che, cioè, l'industria non è ancora abbastanza avanzata presso tai popoli per avar loro insegnato la superiorità del buon impiego del tempo; egli è che essi non sono ancora sufficientemente istruiti; egli è che non conoscono ancora abbastanza l'onnipotenza del lavoro e del capitale, per preferire allo soperchieria ed all'intemperanza la sincerità e la parsimonia ».

Una pseudofilosofia, nata nelle menti di alcuni monaci fanatici, aveva detto agli uomini che il mezzo più sicuro per conseguire la morale perfezione o per accostarsi alla divinità era quello di rinchiudersi nelle tetre muraglie d'un convento, ed ivi abbandonarsi ad un ozio contemplativo o ad una stupida rassegnazione. Ma una più matura filosofia disse all'uomo: lavora e sarai migliore; coltiva la tua ragione per abilitarti a leggere ed a comprendere quel grande e sublime libro della natura, che Dio tiene continuamente aperto dinnanzi a te; esercita tutte le tue fisiche e morali potenze nella difficile opera della produzione, onde abbellire la tua esistenza e quella dei tuoi simili, onde lasciare alle venture generazioni monumenti che attestino la tua operosità e che ti assicurino l'affetto e la riconoscenza dei figli dei tuoi figli. — Fra queste due morali, l'una fondata sulla superstizione e sull'ignoranza, l'altra sull'attività e sulla istruzione, l'una conducente alla miseria ed all'abbrutimento, l'altra all'agiatezza ed al progresso indefinito, quale sarà approvata dalla ragione?....

Una delle virtù che quest'ultima con maggiore sollecitudine inculchi, è quella del risparmio, grande e nobilissima risultante, di cui la previdenza, l'amore della famiglia, il desiderio di elevare se stesso ed i propri cari nella scala sociale sono le componenti. Uno stolto pregiudizio confonde col vile egoismo questa qualità, dichiarando che essa sottrae alla circolazione ed al sociale godimento quelle ricchezze che pone in serbo e di cui fa tesoro. — Qual confusione d'idee! Se egoista è il buon massaio, il prodigo adunque e lo scialacquatore, che non pensa che a sè, che sacrifica alla soddisfazione d'un piacere presente l'adempimento dei doveri futuri, sarà per eccellenza l'uom generoso e del suo prossimo amante! Se il virtuoso giovane che, pensando all'avanzata età, alle possibili malattie, alla famiglia che un giorno ei formerà, raccoglie e serba una parte dei suoi guadagni, è un egoista, qual nome daremo noi al giovane dissipatore che si trangugia tutto il suo stipendio?

« La decadenza dei costumi, osserveremo col giudizioso Mercier, non consiste già nello aver molti bisogni, ma bensì nello aver molti più bisogni di quelli che si possano soddisfare. » — Si è ciò appunto che accade presso i popoli poco amanti del lavoro, e dediti invece o alla mollezza o alla feroce passione della conquista. La plebe romana, a cui i grandi ed i dotti insegnavano tutti i giorni che sordida è l'industria, che la mercatura e le arti sono professioni servili, e che la sola professione degna di lei era quella delle armi, alternava tra l'ozio, le rivoluzioni e le guerre la propria esistenza. *Panem et circenses* era il suo grido prediletto. Le classi più alte, partecipando alla stessa abitudine dell'ozio, si abbandonavano ad un lusso smodato, a mantenere il quale fu necessaria l'usurpazione delle terre e la schiavitù d'immense moltitudini. L'avorio, l'ambra, l'incenso, le spezierie indiche, in cambio delle quali i Romani, ignari delle arti, non potevano dare che i tesori tolti ai popoli espilati, divennero, pei cavalieri e pei senatori, oggetti di prima necessità. Fu d'uopo che ognuno di essi coprisse di anella tutte le dita; che Eliogabalo facesse un giorno selciare il cortile del suo palazzo coi diamanti e con le pietre preziose di tutta l'Italia; che un signore di Roma si avvezzasse a nutrire le sue murene con la carne palpitante dei suoi schiavi. Non c'è via di mezzo per l'uomo: o il lavoro nella sobrietà, o il lusso nella dissipazione.

Ed il fenomeno stesso che offerse Roma imperiale si riprodusse poscia in tutte le epoche della storia, presso i popoli che ne imitarono il funesto esempio. Paragonate l'ozioso e superbo spagnuolo dei tempi di Carlo V, coll'austero e laborioso fiammingo di quelli di Guglielmo il Taciturno; il francese baldanzoso e vano dell'età di Luigi XIV, con l'italiano procacciante delle nostre gloriose repubbliche; l'inglese della corte corrotta degli Stuardi, con l'inglese dei tempi di Cromwell o di Elisabetta; o di Guglielmo III e di Vittoria; e, nel confronto, vi accadrà di vedere non solo, da una parte, la miseria popolare, le frequenti carestie e il malcon-

tento della nazione, e dall'altra la floridezza dei commerci e l'abbondanza delle cose utili alla vita; ma eziandio, da quella, la più turpe immoralità, i vizi eleganti in alto e la fangosa degradazione nell'imo; e, da questa, l'energia, le virtù domestiche e cittadine, il sentimento del bello, o l'adempimento de' più nobili doveri.

Uno degli elementi di moralità più efficaci e più necessari è quel sentimento della personale dignità, che trattiène l'uomo dal cadere in bassezze, dal commettere viltà. Egli è per fermo un grande preservativo contro il mal operare, quello di reputarsi nato a nobili ed a virtuose cose. Ma se vi sono talvolta, per rara eccezione, indigenti che anco nella più lurida miseria conservano intatto nel loro cuore questo prezioso senso di decoro, in generale però esso si smarrisce nelle angustie dell'inopia e nei tormenti della disperazione. Una onesta agiatezza, frutto del lavoro e della parsimonia, una casa pulita e decentemente arredata, abbigliamenti non eleganti ma lindi e propri, la giornata intera dedita alle fatiche ed alla industria, e la sera passata nei dolci colloqui della famiglia, ecco le condizioni, in mezzo alle quali è più facile all'uomo il conservarsi pùro ed incontaminato Felici i popoli, presso i quali la maggioranza dei cittadini può trovarsi in queste condizioni e fruire di tali vantaggi! Ma ciò non è dato che ai popoli la cui prosperità e ricchezza sono dovute, non alla conquista ed alle rapine, ma al lavoro, all'industria, ai commerci, al risparmio.

Crediamo, dopo ciò, affatto inutile spendere ulteriori parole a dimostrare la benefica influenza che la floridezza ed i comodi materiali esercitano sulla morale individuale dell'uomo.

§ II. — *Del progresso economico in relazione allo stato morale della famiglia.*

L'individuo isolato economicamente e civilmente non esiste; la vera unità fondamentale dell'umano consorzio è la famiglia.

Tutte le instituzioni contrarie alla famiglia, tanto nell'antichità, quanto nel medio evo o nell'era moderna, basano sul falso e posson chiamarsi mostruosità contro natura. Per noi è mostruosa la vestale pagana, mostruoso il monachismo cattolico, mostruoso il falanstero socialista. E se vuolsi un criterio veramente infallibile della moralità delle diverse nazioni, basta esaminare fino a qual grado è, presso di ciascuna di esse, sviluppato lo spirito di famiglia. La plebe di Parigi e di alcune altre grandi metropoli è non solo inquieta, turbolenta, minacciosa e quasi ingovernabile; ma è eziandio, in molta parte almeno, corrotta, perchè all'amore della famiglia e della domestica vita è nelle sue abitudini sottentrato il concubinato e l'isolamento. Ciò che fa la forza, l'energia produttiva, la potenza civile delle razze anglo-teutoniche è appunto l'esservisi mantenuto, comparativamente più che nelle razze latine e meridionali, il rispetto del nodo famigliare. Quando il sacerdote, non escluso dalle gioie e dai doveri augusti della famiglia, comincia egli stesso a dare l'esempio delle virtù di padre e di sposo e di attivo cittadino; quando dal supremo magistrato fino all'ultimo bracciante, tutti professano un culto sincero per la santità e l'inviolabilità della casa privata; quando non esistono ruote da esposti che aprano l'adito all'abbandono dei figli; quando la letteratura ed il romanzo non si fanno lecito di mettere in ridicolo i doveri di consorte, di genitore o di figlio; quando per tal modo tutto cospira a creare una specie di religione della famiglia, la causa della moralità è assicurata, le rivoluzioni della storia e le vicende della politica non avranno potenza di far crollare il maestoso edifizio della civiltà (V. Famiglia e Matrimonio).

Ma, affinchè la famiglia possa realmente adempiere a questa sua santa e benefica missione, occorre anzitutto che un armonico complesso di condizioni e materiali e morali preesistano. Suppongasi una società povera e barbara, priva d'industrie, di strumenti, di capitali, qual era la società romana antica: in mezzo a quella sarà necessario ricorrere alla schiavitù, perchè è dimostrato che quando la potenza produttiva è scarsa, quando l'uomo non sa e non può far lavorare per lui le forze della natura, gli è giuocoforza far lavorare il suo simile, e trasformarlo in materiale strumento. Aristotile notò questa grande verità, allorchè disse che la schiavitù sarebbe stata necessaria fino a tantochè il genio dell'uomo non avesse trovato il modo di costringere l'ago, la spola ed il martello a lavorare da sè. Ora, chi dice schiavi e padroni, dice per ciò stesso immoralità e di chi serve e di chi comanda: del primo, perchè l'abbietta sua condizione non gli permette di educare il suo animo fino alla percezione de' propri diritti e de' propri doveri d'uomo; del secondo, perchè l'abitudine di considerare il suo simile come vile cosa vendibile, e di abusarne in mille turpissime guise, ottunde e sradica nel di lui cuore ogni nobile senso di generosità, di fratellanza, di umana dignità. Il servaggio corrompe egualmente il servo ed il padrone.

Ma, lasciando anche in disparte le società costituite in quell'infimo grado che abbiamo or ora accennato, e risalendo ad una meno imperfetta forma di convenienza, certo è pur sempre che non

può in esse svolgersi tutta la morale e civile fecondità della famiglia, se una sufficiente materiale floridezza non le agevoli e non le prepari il terreno. Alla domestica felicità ed allo virtù casalinghe pare che, in generale, si oppongano egualmente e le straordinarie ricchezze e la completa povertà. Con ciò non intendiame già di affermare che una famiglia, sol perchè opulenta e miserabile, non possa essere virtuosa; ma bensì crediamo che la più volgare esperienza dimostri come sia più facile e più comuoe il trovaro la scambievole affezione, la fedeltà, il rispetto, l'unione intima delle anime fra i membri d'una famiglia costituita in mediocre condizione di fortuna. Lo eccessive dovizie sembrano tendere a separare, a diffondere o disperdere gli affetti, piuttostochè a concentrarli: e la penuria estrema e le atre dinturne angustie del bisogno non lasciano loro il campo di svolgersi. La povertà prostra gli animi e recido i nervi della volontà; irrita il temperamento e rende accessibili alle più violente passioni.

L'uomo cbo lotta continuamente coll'inopia, è proclive al mal'umore, all'aspreggiare la consorte ed i figli, alla bestemmia, a cercare nell'ebbrezza un momentaneo oblio. È quasi impossibile ch'ei provveda alla educazione della prole, a questa seconda generazione assai più meritoria della prima; a questa seconda paternità cho conferisce alle crescenti generazioni una novella vita, la vita dell'intelligenza e del cuore.

E, d'altra parto, il desiderio di migliorare la propria condizione e quella degli esseri a noi più cari, infonde forza ed energia al padre di famiglia. Poichè la pubblica estimazione, necessaria a qualunque ordine di successi, non si acquista nè si mantiene durevolmente che a prezzo di una vita utile ed onesta; l'uomo che vuole guadagnarsela onde assicurarsi i beni preziosi che ne emergono, è disposto ad imporsi i più penosi sacrifici per rendersene meritevole.

Ove ci fosse dato di dilungarci quanto la grandezza e nobiltà dell'argomento comporterebbe, potremmo addurre una infinità di prove storiche delle verità che abbiamo enunciato, e dimostrare anche per questa via che, nei secoli, durante i quali la ricchezza, l'industria ed il materiale benessere erano ristretti in angusti confini, la famiglia era mene perfetta di quella che sialo oggidì appo le più avanzate nazioni. Potremmo paragonare la vita intima degli italiani dei secoli XIV e XV, di quei mercatanti attivissimi che con le lore ricchezze rendettere possibilo un secondo primato dolla nostra razza latina; con l'esistenza contemporanea delle altre popolazioni d'Europa, immerse ancora, in quella stessa opeca, in un men florido stato sociale; e siam certi che riusciremmo assai facilmente a palesare che queste erano dai primi superate non solo in prosperità di commerci e d'industrie, ma eziandio in privata moralità. La famiglia francese sotto Luigi XIV, o l'italiana al tempo dei cicisbei erano, per fermo, men virtuose, men rispettate e men rispettabili che ai giorni nostri.

« In ultima analisi, diremo col Mercier (1), si è rimontando lo scaleo industriale, si è nei paesi ove la diffusione del benestare fece i più grandi progressi, nei paesi dove si lavora di più, cho il matrimonio è più comune, che le donne sono più onorate, o cho la loro influenza nella famiglia e nella vita interna diventa una causa potente di educazione ».

§ III. — *Dell'influenza de' progressi materiali ed economici per rispetto alla nazione ed alla società in generale.*

Concediamo, diranno taluni, che l'industria e la prosperità che ne risulta affinano i costumi, migliorano l'individuo, rendono più comuni le virtù di famiglia; ma ciò non toglie cho esse tendano a snervare i popoli e ad ammollirli. Chi oserà paragonare le nostre effeminate e manierate abitudini con quelle dei popoli antichi, bellicosi ed armigeri? Chi negherà che il disinteressato amore di patria era più frequente nei tempi dei Curii e dei Camilli, che nell'epoca dei telai e delle macchine a vapore?

Abbiamo già dovuto più sopra rispondere ad una obbiezione analoga; ma qui occorre penetraro alquanto più avanti nel problema.

Le questioni riflettenti la moralità seno di loro natura così complesse ed abbracciano un sì gran numero di diversi dati o rapporti, che nulla è più agevole cho il cadere, esaminandole ed alcuno di siffatti rapporti trascurando, in qualche confusione ed in idee inesatte. E gli avversari nostri confondono appunto due cose essenzialmente distinte: da una parte, cioè, considerano come identico il lusso e la ricchezza; e dall'altra, suppongono che il coraggie sia una cosa sola colla ferocia, l'amor di patria con la gelosia nazionale, l'energia dei propositi con la tendenza sanguinaria.

Le popolazioni dell'Oriente presentano lo spettacolo della più lurida miseria nelle classi inferiori e della più esorbitante ricchezza delle caste dominatrici. Le prime giacciono curve e snervate sotto la tirannide che li opprime, incapaci di pur comprendere le idee di patria e di personale dignità; le secende stanno immerse nei piaceri fisici

(1) *Op. cit.*, pag. 87.

e nella mollezza, inette alle opere grandi ed ai forti divisamenti. Egli è che il lusso stempra le morali potenze non meno di quello che il faccia la povertà.

Ma quanto è differente lo spettacolo che ci offrono le popolazioni occidentali europee! Guardisi a ciò che avviene intorno a noi: una razza che il mondo chiamava decadente ed affievolita, vivento nel più bel paese della terra, circondata dai beni materiali che può procacciare una generosa natura congiunta ad un'arte progredita e ad una industria meravigliosa, la razza italiana, insomma, da secoli oppressa dalle straniere coorti accampate in mezzo a lei, dopo una serie di lotte infelici ma gloriose, insorse finalmente sotto più fortunati auspicii e non risparmiò sacrificii di danaro e di sangue per rivendicarsi in libertà. Le altre nazioni, stupefatte al grande e solenne dramma che innanzi a loro si svolge, furono e sono costrette a confessare che quella gente ch'erano use chiamare ammollita e degradata, può reggere al paragone con le più energiche e le più civili fra loro. La fecondità del suolo, i beni materiali prodotti dal lavoro, la prosperità diffusa in tutte le classi sociali, lungi dall'affievolire il sentimento virile della nazionalità, gli conferirono nuovo vigore, perchè fecero a tutti comprendere quanto sia grande la perdita che subisce un popolo cui è tolta la propria autonomia. L'oppressione straniera, sclamava recentemente un bravo scrittore (1), non solo c'insidia e ci ferisce nella dignità e nella libertà della persona, non solo ci offende nell'intelligenza e nello spirito, ma diserta la terra che i nostri padri hanno con tanta cura allivellata, irrigata, lavorata. E se il desiderio dell'indipendenza non è più oramai aspirazione di pochi solitari individui, ma passione di tutto un popolo, ciò dipende dacchè l'oppressione straniera non è più tormento di poetiche aspirazioni, ma aventura di moltitudini estenuate dai disagi e profondamente impaurite del loro futuro. Lo studio adunque dei materiali interessi, e le considerazioni economiche che ne dipendono, lungi dall'estinguere quell'energia e quella forza da cui si fomentano le pubbliche e cittadine virtù, dà loro, per lo contrario, nuovo e più rigoglioso alimento.

Quale nazione ha condotte tutte le industrie ad un più eminente grado di sviluppo che la nazione inglese, presso la quale l'agricoltura, le manifatture, il commercio, la navigazione toccarono il colmo della perfezione? Ebbene! Quale nazione ha saputo essere più valorosa in guerra, di quella che mandò i suoi figli a morire sui campi d'Inkermann e di Alma; più paziente e più perseverante in mezzo ad una suprema sventura, di quella che non si sgomentò all'annunzio della feroce insurrezione dei Sipai, e che valse con un pugno d'eroi a domare le orde di Nena-Sahib? Basta che un sospetto sorga sull'orizzonte della politica, che un potente vicino osi minacciare il sacro suolo della patria, perchè ogni animo inglese si commuova, perchè nei cantieri e negli arsenali si raddoppi la fabbricazione delle armi e delle navi, perchè ognuno sia parato a respingere il primo tentativo d'invasione. Che se anzi v' ha un rimprovero che muover si possa ad un tal popolo, si è di essere troppo ed eccessivamente geloso e proclive a sospettare le altrui intenzioni. Ma ciò appunto dipende dacchè tanto più s'ama la propria casa e il suolo che ci vide nascere, quanto è maggiore il cumulo di tesori che l'uno e l'altro racchiudono, quanto più copiosi sono gli elementi di felicità che gli antenati e la vivente generazione hanno saputo spargervi, educarvi e mantenervi.

Crediamo superfluo spender ulteriori parole a dimostrare una verità che splende agli occhi d'ogni veggente. Ma, se è vero che l'avanzamento delle arti e delle industrie ed il progresso economico della società mantengono vivi ed anzi ringagliardiscono tutti i più nobili sentimenti dell'umano cuore, è vero altresì ch'essi tendono a spegnervi quella irrefrenabile ed antisocievole sete di conquista che forma la passione dei popoli barbari. Non v' ha dubbio che coloro i quali fanno consistere l'amore di patria e la dignità nazionale nell'opprimere e nel soggiogare i propri vicini, nel tenere in armi una innumerevole gioventù sottratta alle utili occupazioni della pace, nel coprire con lo splendido manto della gloria le più scellerate nequizie e gli abusi più flagranti della forza, devono certamente laguarsi dell'influenza che va esercitando il propagarsi del materiale benessere. Attila, Gengiskan, Maometto, Napoleone non sarebbero stati possibili in mezzo ad una popolazione veramente ricca e civile; e, a misura che le nazioni acquistano uomini che sanno pensare e che hanno qualche cosa da perdere, la *carne da cannone* diventa più difficile a trovarsi. Ma noi lascieremo deplorare questa disgrazia agli oppressori del genere umano, paghi, dal canto nostro, della consolante certezza che l'umanità cesserà un giorno di spargere incenso e di erigere archi trionfali a coloro il cui passaggio le costò assai più lagrime e più sangue di quello che le fruttasse vera gloria e giusta ragione di superbia.

(1) Dottore Antonio Allievi, nella *Rivista contemporanea* di maggio 1859.

§ IV. — *Delle attinenze fra la scienza economica e la filosofia morale.*

Dopo avere così passati in rassegna gli effetti morali del benessere materiale così relativamente all'individuo, come alla famiglia, allo Stato ed alla società in generale, resta che esaminiamo brevemente i rapporti che esistono fra le dottrine economiche e le morali.

Sonvi alcune classi di persone che metteno in dubbio ed anzi talvolta direttamente oppugnano la moralità delle tendenze della nostra disciplina, cui esse accusano di materializzare l'uomo, di sostituire alle sue più nobili aspirazioni un freddo egoistico positivismo, di voler tutto sottoporre a calcolo utilitario.

Siffatte accuse partono da tre scuole differenti, anzi opposte fra loro. — Stanno nella prima gli spiritualisti religiosi i quali, avendo talora udito parlare di una scienza chiamata a studiare la *produzione delle ricchezze, la circolazione dei valori*, s'inducono a credere che una siffatta dottrina debba essere contraria all'evangelica carità ed abnegazione, accendere gli animi della brutale sete dell'oro, rappresentare all'uomo come supremo suo fine l'accumulazione ed il godimento dei beni materiali.

Per dare completa risposta ad una tale obbiezione, converrebbe riassumere qui tutto il tessuto delle economiche elucubrazioni; ed allora si vedrebbe quanto sia erroneo il concetto che se ne formano gli avversarii. Nell'impossibilità di dare in un semplice articolo un tal genere di dimostrazione, ci limiteremo ad invitare questi ultimi a percorrere il presente *Dizionario*, osservando quante più vasta, più alta e più filosofica di quella da esso loro immaginata sia la tela della nostra scienza. Per verità non negheremo esservi stato un tempo in cui, giusta la caratteristica espressione di Romagnosi, era l'economia politica *tutta ventre*; un tempo, cioè, in cui, aggirandosi in una angusta sfera di studi monetari, in un magro e sterile elenco di regole agronomiche o industriali, poteva in parte meritare il rimprovero che le muovono gli spiritualisti. Ma, portata a quel sintetico concetto in cui la prendiamo oggidì; chiamata a guidare il legislatore in quasi ogni ramo della civile giurisprudenza; occupata a correggere errori, ad inculcare savi principii in materia di popolazione, di beneficenza, di libertà industriale e commerciale, essa si è completamente sottratta all'antica taccia di freddo ed infecondo materialismo. Il lavoro è il gran tema della scienza nostra; e siccome non v'ha elemento più moralizzatore del lavoro, l'accusa d'immorali tendenze lanciata all'economia politica è assurda e contraddittoria. Adamo Smith, il principe degli economisti, prima di pubblicare il libro sulla *Ricchezza delle Nazioni*, dettò la sua famosa *Teoria dei sentimenti morali*; e si è nelle più pure speculazioni dell'etica, nello studio coscienzioso dell'uomo e dei suoi doveri, ch'egli si preparò a trattare degnamente dell'organizzazione delle società e dei modi migliori per prosperarle. Romagnosi, Verri, Gioja, Rossi, Blanqui, Bastiat, Stuart Mill, e tutti i più venerati maestri della scienza delle ricchezze, furono ad un tempo profondi osservatori del cuore umano; e i loro libri adempiono a quel desiderio di G. B. Say, il quale voleva che il miglior trattato di morale da offrirsi ad un popolo fosse un buon trattato di economia politica.

Una seconda categoria di avversari incontra l'economia politica in quegli uomini più immaginosi che studiosi e pazienti i quali, non avendo voluto pigliarsi il fastidio di meditare le teorie che combattono, accusano la scienza nostra di non essere che una nuda esposizione di fenomeni senza avere potenza di migliorare la società di cui fa la descrizione, e gli economisti di non sapere che giustificare le usurpazioni e i monopolii dei ricchi, rimanendo impassibili in cospetto delle miserie dei poveri.

A queste declamazioni abbiamo risposto nei nostri articoli Economia e Socialismo, dimostrando che costoro confondono due cose essenzialmente distinte, cioè la *scienza* e l'*arte* economica. Se parlasi dell'economia come scienza, l'accusarla di non fare che l'esposizione dei fenomeni sociali e delle leggi naturali che li governano, è così assurdo come sarebbe l'accusare l'astronomia di non saper che esporre i fenomeni e le leggi della stellata vôlta dei cieli. L'economista, al pari del fisico, del chimico, del meccanico, non inventa i fatti che descrive e le leggi che a questi fatti presiedono; ma, come i suoi confratelli cultori delle altre scienze d'osservazione, raccoglie, analizza, espone i risultamenti delle sue scoperte. — Se poi trattasi dell'arte economica, il rimprovero che le muovono i socialisti non solamente è assurdo, ma è ingiusto e non meritato. Imperocchè essi bonariamente suppongono che i dettami della economia politica effettivamente regnino sovrani nella società e nella legislazione; e se in queste sonvi incongruenze, monopolii, usurpazioni, ne fanno complice l'economia; e non s'accorgono che questa invece è del continuo occupata a combattere pregiudizi, errori, colpe, privilegi. Lungi dal conservarsi imperterrita e fredda spettatrice al cospetto delle spogliazioni degli uni e della miseria degli altri, l'arte economica, chiamando sempre in proprio aiuto la scienza, è riuscita a mo-

strare che la spogliazione e il privilegio non pure sono incomportabili iniquità, ma che sono inoltre un cattivo calcolo; è riuscita a far abolire in quasi tutti i paesi mediocremente civili le corporazioni d'arti e mestieri, i vincoli alla libertà del lavoro; in molti ha potuto far accettare la libertà dello scambio, e crollare dalle fondamenta il sistema restrittivo e protezionista, così dannoso alle classi popolari. Essa ha stabilito sulle irrefragabili basi di una dimostrazione esatta la dottrina evangelica della umana solidarietà; ha inculcato la onnipotenza dello spirito di associazione; ha fondato casse di risparmio, società d'assicurazione e di mutuo soccorso. In verità, è necessaria una ignoranza che tocca i limiti del sublime, è necessario non aver mai volto seriamente uno sguardo sui libri dei più celebri economisti, per osare ancora al dì d'oggi accusare la loro scienza di complicità col monopolio, di responsabilità per le aberrazioni e le colpe delle varie positive legislazioni.

Se i socialisti la tacciano di spirito retrogrado e stazionario, v'ha una terza setta di uomini che aspramente la rimproverano di troppo rivoluzionarie epperò immorali tendenze. Tutti coloro che traggono lor prò dai monopolii, dalle restrizioni e da un vizioso organamento sociale, si lagnano che gli economisti, oppugnando la legittimità dei privilegi, scalzino le basi della civile convivenza, distruggano ogni idea d'autorità e mettano a repentaglio la conservazione dei principii d'ordine sui quali l'umano consorzio riposa.

A costoro risponderemo che se è immorale cosa il combattere gli abusi, il far guerra all'ignoranza, il desiderare che la giustizia e l'equità, non la violenza e la frode presiedano all'acquisto ed alla distribuzione delle ricchezze, noi accettiamo ben di buon grado l'accusa. Ma per chi crede che, fra tutte le opere utili alla società ed al nostro simile, niuna ve ne sia più benemerita di quella di adoprarsi a far trionfare la causa della verità, della libertà e dell'equo vivere, abbattendo gli ostacoli tutti che all'attuazione di questi santi principii si oppongono, l'economia politica è progressiva ad un tempo e conservatrice: vuol conservare, ma solo ciò che è bene e giusto; vuol progredire, atterrando le instituzioni create dai nemici del giusto e del bene.

Qui facciam punto. Noi non abbiamo che tracciato alcune linee intorno ad un tema che meriterebbe di venire svolto e studiato in un'opera speciale (1). Ma le cose dette crediamo sufficienti a stabilire questa doppia consolante verità: che, cioè, la moralità non è punto osteggiata, ma è anzi favorita e promossa, così dai progressi materiali come dalle dottrine della scienza economica.

Morandière De la — (*Biografia*). — Scrittore francese della seconda metà del passato secolo, autore di un opuscolo intitolato: *Police sur les mendiants, les vagabonds* ecc. Paris, 1764, in-12°.

Moravi fratelli — (*Storia economica*). — Associazione sorta in Germania sotto il primitivo nome di *Hernhutters*, e propagatasi in molte contrade dell'antico e del nuovo mondo, della cui organizzazione ecco i cenni che ci fornisce il sig. Luigi Reybaud (1): « La loro religione è un cristianesimo molto semplificato: amar Dio, amare il prossimo, ecco la legge ed i profeti. Essi non hanno preti; gli anziani dicono la preghiera d'ogni giorno e pronunciano un discurso la domenica. Il regime è quello d'una eguaglianza assoluta, e d'una completa comunità d'interessi. Una vasta casa ricetta tutte le famiglie. Quella di Zeist contò già tremila anime. Ogni fratello esercita un'arte o mestiere, ed il prodotto del suo lavoro, versato nella massa, viene erogato nelle comuni bisogna. Niuna distinzione sociale, niuna categoria: non sono che fratelli intenti a gareggiare in benevolenza ed in affezione scambievole. La sola gerarchia, appo i Moravi, è volontaria. Ciascuna casa elegge un *padrone* non avente altro privilegio fuorchè quello d'una maggiore risponsabilità. Ei gerisce la cosa comune, e rende i conti della sua gestione. A' suoi lati, ed in un altro dipartimento, è una *padrona* che presiede all'economia domestica della casa. Il *padrone* e la *padrona* non possono essere coniugi, e questo grado non conferisce alcun privilegio al coniuge non titolare. Fu rimproverato ai Moravi uno stato di promiscuità. Tutto prova che questo rimprovero è una immeritata calunnia. I matrimonii sono, al contrario, appo di loro l'oggetto di delicate e scrupolose cure. L'interesse non deve deciderne, ma solo l'inclinazione: e così sono quasi sempre felici le unioni. La comunità assegna una dotazione agli sposi, fornisce loro un piccolo mobilio, ed un vecchio, in presenza di tutti i fratelli, benedice il loro connubio. La comunità si divide in *tropi*, che costituiscono la gradazione religiosa; ed in *cori*, che determinano le differenze di stati, d'età e di sessi.

(1) In Italia, il sig. Marco Minghetti ha recentemente scritto una bella opera col titolo: *Della economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto*; ed in Francia parecchi lavori sonosi ultimamente pubblicati sullo stesso soggetto, fra cui citeremo: *Manuel de morale et d'économie politique*, par Rapet; *Tout pour le travail*, par Leymarie; *Le juste et l'utile*, par Dameth.

(1) Reybaud, *Études sur les Réformateurs*, tom. I, pag. 59 e seg., 6ª edis.

Sonvi *cori* d'uomini, di donne, di vedovi, di vedove, di scapoli e di zitelle. Il colore dei nastri serve a distinguere le donne, le vedove e le ragazze. Sonvi pochi celibi fra loro. In ogni casa, i ragazzi sono educati in comune, come se appartenessero ad un identico padre, sotto la vigilanza di dodici fratelli; e quando l'età è venuta, s'insegna ad ogni pupillo un'arte o un mestiere. La casa intera si riunisce pel pranzo, festa di famiglia cui presiedono la gioia e la decenza. Alla morte di un fratello, non sono i suoi figli gli eredi, ma acquista la comunità. Le diverse case morave sono collegato fra loro da regolari rapporti; concorrono tutte agli sforzi d'una propaganda che abbraccia le Antille, l'America continentale, il nord dell'Europa, il mezzodì dell'Africa, e persino la Groenlandia. Quelle missioni tolgono per lo più dalla scrittura il proprio nome: Betlemme, Genesareth, Sarone, Galilea. Attivi colonizzatori, raro è che i Moravi falliscano nelle loro intraprese. Hanno due virtù che trionfano degli ostacoli: la bontà e la pazienza ».

Moro Tommaso — (*Biografia*). — Più conosciuto sotto il nome latino di Tommaso *Morus* (e in Italia sotto quello di *Moro*). Gran cancelliere d'Inghilterra, nato nel 1480; in prima consigliere ed amico di re Enrico VIII, poscia sua vittima, e condannato, per non aver voluto favorire lo scisma, al patibolo, sul quale eroicamente perì nell'anno 1535. — Moro è celebre nella storia economica come uno dei tanti utopisti che, da Platone in poi, aspirarono a fondare l'organizzazione sociale sopra basi artificiali, e sulla negazione della proprietà individuale. L'opera in cui espose le sue idee uscì la prima volta a Lovanio nel 1516 in-4°, sotto il titolo: *De optimo reipublicae statu, deque nova insula utopia* (V. Comunismo e Socialismo).

Moreau Cesare — (*Biografia*) — Amministratore francese, autore di un gran numero di tavole sinottico-statistiche sul commercio della Francia, dell'Inghilterra, dell'America ecc., sull'industria e sulla navigazione.

Moreau-Cristophe Luigi Maturino — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore delle opere seguenti: *De l'état actuel des prisons en France.* Paris, 1836, 1 vol. in-8°. — *De la réforme des prisons en France.* Paris, 1837, 1 vol. in-8°. — *Rapport au ministre de l'intérieur sur les prisons de l'Angleterre, de l'Ecosse, de la Hollande, de la Belgique et la Suisse.* Paris, 1 vol. in-4°. — *Code des prisons.* Paris, 1845, 1 vol. in 8°. — *Révue pénitentiaire et des institutions préventives.* Paris, 1844-47, 4 vol. gr. in-8°. — *Du droit à l'oisivété et l'organisation du travail servile dans les republiques grecques et romaine.* Paris, 1 vol. in-8°. — *Du problème de la misère et de sa solution chez les peuples anciens et modernes* (Per quest'opera, il sig. Moreau-Christophe divise il premio dell'Accademia delle scienze morali e politiche col sig. Buret).

Moreau de Beaumont — (V. Beaumont).

Moreau de Jonnès Alessandro — (*Biografia*). — Uno dei più benemeriti moderni autori di statistica, scienza ch'egli ha arricchita d'un immenso tesoro di fatti e, ciò che più monta, ordinata con razionale sistema. Le principali sue opere portano i titoli seguenti: *Le commerce au dixneuvième siècle.* Paris, 1827, 2 vol. in-8°. — *Statistique de l'Espagne.* Paris, 1834, 1 vol. in-8°. — *Statistique de la grande Brétagne et d'Irlande.* Paris, 1838, 2 vol. in-8°. — *Recherches statistiques sur l'esclavage colonial et sur les moyens de le supprimer.* Paris, 1841, 1 vol. in-8°. — *Éléments de statistique, comprenant les principes généraux de cette science, et un aperçu historique de ses progrès.* Paris, 1847, 1 vol. in-18°. — *Statistique de l'agriculture de la France.* Paris, 1848, 1 vol. in-8°. — *Statistique des peuples de l'antiquité.* Paris, 1851, 2 vol. in-8°. — *Documents statistiques de la France.* Paris, 1835, 1 vol. in-4°. — *Statistique générale de la France* (Questa ultima pubblicazione e la precedente sono state fatte per ordine del ministero del commercio). — *Statistique de l'industrie de la France.* Paris, 1856, 1 vol. in-18°, ed altri scritti minori.

Moreau de Jonnès Alessandro — (*Biografia*). — Figlio del precedente, traduttore di un'opera tedesca del sig. Dieterici sotto il titolo: *La presse, son progrés politique et social,* ecc. Paris, 1818, 1 vol. in-8°.

Morel de Vindé Visconte Carlo Gilberto di — (*Biografia*) — Agronomo e letterato francese, nato nel 1759, morto nel 1842, autore degli scritti seguenti: *Considérations sur le morcellement de la propriété territoriale en France.* Paris, 1826, in-8°. — *Sur la théorie de la population, ou observations sur le système professé por M. Malthus et ses disciples.* Paris, 1829, in-8°.

Morellet Andrea — (*Biografia*). — Celebre economista francese, nato nel 1727, morto nel 1819, che nelle molte sue pubblicazioni si adoprò a tutto uomo a propagare i savi principii e le utili dottrine. Ecco il catalogo delle sue opere d'ordine economico: *Reflexions sur les avantages de la libre fabrication et de l'usage des toiles peintes en France.* Génève (Paris), 1758, in-12°. — *Mémoire des fabricants de Lorraine et de Bar, concernant le projet d'un nouveau tarif.* Nanci, 1762, in-8°. — *Fragment d'une lettre sur la police des grains.* Bruxelles, 1764, in-12°. — *Mémoire sur la situation actuelle de la*

Compagnie des Indes. Paris, 1769, 1 vol. in-4°. — *Prospectus d'un nouveau Dictionnaire du commerce.* — *Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre: Dialogues sur le commerce des bleds.* Londres, 1770, 1 vol. in-8°. — *Reponse aux Dialogues sur le commerce des bleds par Galiani. Analyse de l'ouvrage* (di Necker) *intitulé: De la législation et du commerce des grains.* Amsterdam et Paris, 1775, in 8°. — *Moyen de disposer utilement pour la nation des biens ecclésiastiques.* Paris, 1789, in-8°. — *Réflexions du lendemain sur les arrêtés pris dans l'assemblée nationale rélativement aux biens ecclésiastiques.* Paris, 1789, in-8°. — Oltre a questi scritti d'interesse economico, molti altri ne pubblicò Morellet in materia politica, filosofica o letteraria.

Morelly — (*Biografia*). — Utopista franceso del secolo scorso, che ideò una organizzazione della società fondata sul Comunismo, e la delineò nelle opere intitolate: *Le Prince, les délices du coeur, ou Traité des qualités d'un grand roi, et système d'un sage gouvernement.* Amsterdam, 1751, 2 vol. in-12°. — *Naufrage des Iles flottantes, ou la Basiliade de Pilpai, poème héroïque.* Paris, 1753, 2 vol. in-12°. — *Code de la nature, ou le véritable esprit de ses lois, de tout temps négligé, méconnu,* 1755, in-12°. — (V. Comunismo e Socialismo).

Morgan Augusto de — (*Biografia*). — Autore della pregevole opera intitolata: *An essay on probabilities, and on their application to life contingencies and insurance offices* (Saggio sulle probabilità, e sulla loro applicazione alle assicurazioni sulla vita). London, 1828, 1 vol. in-8°.

Morgan Villiam — (*Biografia*). — Segretario generale (*Actuary*) dell'*Equitable Society*, compagnia d'assicurazioni sulla vita, residente in Londra. Le seguenti sue opere godono grande e meritata autorità nella materia: *On the principles and doctrine of assurances, annuities on lives and contingent reversions* (Principii e dottrina delle assicurazioni, annualità, tontine ecc.). Londra, 1821, 1 vol. in-8°. — *A wiew of the rise and progress of the Equitable Society and of the causes which have contributed to its success* (Saggio sull'origine o sui progressi della *Equitable Society* ecc.). Londra, 2ª ediz. 1829, 1 vol. in-8°.

Morichini Carlo L. Cardinale — (*Biografia*). — Prelato di molto merito, autore di parecchi scritti importanti in materia economica, fra i quali il più celebre è quello intitolato: *Degli instituti di pubblica carità in Roma,* Roma, 1835, 1 vol. in-8°.

Morin C. M. — (*Biografia*). — Autore francese degli scritti seguenti: *Développement sommaire d'un nouveau système de crédit et d'amortissement de la dette publique etc.* Paris, 1815, fascic. in-4° — *Plan de finances, portant création d'une banque générale de France etc.* Paris, 1818, fascic. in-8°.

Morin Stef.-Franc.-Tend. — (*Biografia*). Autore di vari lavori di giurisprudenza e d'economia politica, fra i quali citeremo quello intitolato: *Essai sur l'organisation du travail et l'avenir des classes laborieuses.* Paris, 1845, 1 vol. in-8°.

Morogues — (V. Bigot de Morogues).

Morris Corbyn — (*Biografia*). — Pubblicista inglese della seconda metà del secolo XVIII, autore delle opere seguenti: *A letter from a bystander to a member of parliament, wherein is examined what necessity there is for the maintenance of a large regular land force in this Island* ecc. (Lettera d'uno spettatore ad un membro del Parlamento, sulla necessità di mantenere un numeroso esercito terrestre ecc.). London, 1741, in-8.° — *An essay towards illustrating the science of insurance* ecc. (Saggio sulla scienza delle assicurazioni). London, 1747. — *An essay towards the question whether Britain be permitted by right policy to insure the ships of her enemies* (Saggio sulla questione se sia permesso ad un inglese di assicurare navi nemiche). London, 1748, in-8°. — *Observations on the past growth and present state of the city of London* (Osservazioni sull'aumento e sullo stato attuale di Londra). Londra, 1751, in-folio.

Morstad Carlo Ed. — (*Biografia*). — Direttore d'una pubblicazione mensile germanica intitolata: *Der National konom* (L'economista nazionale), 1ª anno, 1831, Manheim. — Fu continuata dal signor R. Moser.

Mortalità — (*Economia* e *statistica*). — Pochi fenomeni esercitano sopra la sociale economia un più profondo e più generale influsso che il fenomeno della morte. — Per lei le generazioni si succedono e si rinnovano, e, con le generazioni, le idee, i sistemi, le instituzioni: grande, sebbene melanconica ministra del progresso, la morte fa sottentrare ai fautori del passato, sulla scena del mondo, gli attori del presente ed i preparatori dell'avvenire. — I beni e le proprietà si trasmettono e si dividono o si ricompongono, in virtù del diritto ereditario. — Gl'interessi delle famiglie e degl'individui subiscono, per influsso della morte, le crisi più gravi e più dolorose; e l'umano ingegno, con un sapiente sistema di assicurazioni e d'instituti di previdenza, ha trovato modo di attenuarne i disastrosi effetti. — La statistica, sussidiata da alcuno fra le più elevate parti della matematica, indaga la Legge della mortalità, ed espone un gran numero di fatti e di fenomeni che, a que-

sto riguardo, altamente interessano l'uomo e la società.

Volendo studiare analiticamente la mortalità, fa d'uopo esaminarla sotto i diversi rapporti delle circostanze che influiscono sulla stessa; e principalmente sotto i rapporti dei luoghi, dei sessi, della età, delle circostanze economiche, delle stagioni, della moralità, dello sviluppo intellettuale e delle politiche instituzioni.

§ I. — *Della mortalità esaminata per rispetto ai luoghi.*

Gli statistici e gli economisti hanno procurato d'indagare quale azione esercitino sulla durata della umana vita i climi e le differenti condizioni locali.

La tavola seguente offre i principali risultamenti ch'essi hanno potuto ottenere per rispetto alle tre regioni, in cui può essere divisa l'Europa.

MORTALITÀ
NELLE DIVERSE REGIONI D'EUROPA

PAESI	Periodi	Una morte per	AUTORITÀ
Settentrione d'Europa.			
Svezia e Norvegia	1820 . . .	41,1	Marshall
Danimarca	1819 . . .	45,0	Moreau de Jonnès
Russia	verso 1829 .	27,0	Sir F. D'Ivernois
Inghilterra	1821 a 1831	51,0	Porter e Rikmann
Centro d'Europa			
Prussia	1816 a 1823	36,2	Babbage
Polonia	1829 . . .	44,0	Moreau de Jonnès
Germania	1825 a 1828	45,0	*Annuaire de l'Observat. de Bruxelles*
Belgio	1825 a 1829	43,1	*Annuaire du B. des Long.*
Francia	1817 a 1831	39,7	*Recherches statist. sur les Pays-Bas*
Olanda	1815 a 1825	38,0	Moreau de Jonnès
Austria	1828 . . .	40,0	Id.
Svizzera	1827 a 1828	40,0	Id.
Mezzogiorno d'Europa.			
Portogallo	1815 a 1819	40,0	Id.
Spagna	1821 a 1826	40,0	Id.
Italia in generale	1822 a 1828	30,0	Id.
Regno delle Due Sicilie .	1822 a 1824	32,0	Bisset Hawkins
Turchia Europea	1828 . . .	30,0	Moreau de Jonnès

Prendendo le medie degli accennati numeri, calcola il sig. Quetelet (1) che la mortalità, nelle tre indicate regioni dell'Europa, possa esprimersi con le cifre seguenti:

Settentrione . .	1 morte per	41,1	abitanti
Centro	—	40,8	»
Mezzodì	—	33,7	»

« Qualunque sia la diffidenza, soggiunge il chiaro Autore, che inspirar debbano i numeri relativi alla mortalità, io credo che possa ammettersi che, nello stato attuale delle cose, la mortalità è più grande nel sud dell'Europa che nel nord o nel centro, senza voler d'altronde giudicar per ora della causa di questa differenza, sia ch'ella dipenda dalle instituzioni politiche o dalla natura stessa del clima. L'Inghilterra fa sovratutto tracollare la bilancia in favore del nord; se non si tenesse conto della sua cifra mortuaria, sarebbe il centro dell'Europa che prevarrebbe per la sua minore mortalità ».

(1) *Essai de physique sociale*, tom. I, pag. 137.

Passando i limiti dell'Europa, e considerando i luoghi più prossimi alla linea equinoziale, noi troviamo, secondo il sig. Moreau de Jonnès, i dati seguenti:

Latitudine.	Luoghi			
6° 10'	Batavia . . .	1 morte per	26	abitanti
10° 10'	Trinitad.	—	27	»
13° 54'	Santa-Lucia. . .	—	27	»
14° 44'	Martinica	—	28	»
15° 59'	Guadalupa . . .	—	27	»
18° 36'	Bombay.	—	20	»
23° 11'	Avana.	—	33	»

Stando a questa tabella, se ne dovrebbe concludere rigorosamente che la mortalità va aumentando rapidamente a misura che ci accostiamo all'equatore. Conviene però procedere sommamente cauti nel formolare siffatte conclusioni generali, perchè troppo inesatte finora sono le informazioni

statistiche, le quali è dato raccogliere in que'paesi. E d'altronde, se è vero, come fu asserito, che in Islanda si conti una morte per ogni 30 abitanti, ciò proverebbe che gli eccessi del freddo non sono meno esiziali all'uomo di quelli del calore. Reciprocamente, da varie ricerche fatte da autorevoli persone, sembrerebbe che, nell'isola di Borbone, la mortalità dei bianchi non sia che di 1 sopra 44,8, e che ancora minore ella sia al Capo di Buona Speranza.

Fra le differenti cause locali che determinano la mortalità, occupa un eminente luogo il soggiorno delle città e delle campagne. In generale, è un risultamento statistico, del quale non è lecito omai più il dubitare, che la mortalità nelle città è, mediatamente, più forte che quella dei paesi ai quali le città medesime appartengono. Ciò devesi, secondo il sig. Moreau de Jonnés (1), principalmente attribuire: agli effetti della miseria delle infime classi; al caro dei viveri paragonato al prezzo del lavoro; alle malattie pestilenziali ed epidemiche; all'insalubrità di certe abitazioni; alle prigioni ed agli ospedali; all'uso eccessivo di bevande alcooliche; ai lavori insalubri. Dalla quale enumerazione si scorge che sarebbe un errore il volere dall'accennato fatto dedurre una conseguenza generale sfavorevole al soggiorno delle città comparativamente a quella delle campagne; conciossiachè se la mortalità delle popolazioni urbane, prese in complesso, è maggiore, per l'influenza delle prigioni e degli spedali o per quella delle anormali condizioni di certe classi inferiori della società, non ne viene però il corollario che, per sè stesso, il soggiorno urbano sia causa di maggiore mortalità.

Ecco, del resto, una tabella della mortalità nelle principali città dell'Europa:

		Abitanti per 1 morte secondo Coerring	Abitanti per 1 morte secondo Bisset-Hawkins
Settentrione	Londra . . .	51,9	40,0
	Glascovia . .	»	46,8
	Pietroborgo . .	34,9	37,0
	Mosca	33,0	»
	Copenaghen. .	30,3	»
	Stokolma . .	24,3	24,9
Centro . . .	Lione	32,3	32,0
	Amsterdam . .	31,0	24,0
	Parigi	30,6	32,5
	Bordeaux . .	29,0	»
	Amborgo . . .	30,0	»
	Dresda . . .	27,7	»
	Brusselle . .	25,5	26,0
	Berlino . . .	25,0	34,0
	Praga . . .	24,5	24,4
	Vienna . . .	22,5	22,5
Mezzodì . . .	Madrid . . .	36,0	35,0
	Livorno . . .	35,0	31,0
	Palermo . . .	33,0	»
	Lisbona . . .	31,1	28,2
	Napoli . . .	29,0	52,0
	Barcellona . .	27,0	24,8
	Roma	24,1	»
	Venezia . . .	19,4	»
	Bergamo . . .	18,0	»

(1) *Éléments de statistique*, pag 241.

Se prendiamo a considerare partitamente ciascun paese, e se lo dividiamo nelle varie sue province, incontriamo le più grandi disparità locali. È una osservazione degna di molto riguardo che, generalmente, una grande mortalità coincide con una grande fecondità, come può vedersi dall'esempio seguente.

PAESI	ABITANTI per 1 nascita	per 1 matrimonio	per 1 morte
Francia.			
Dipart.to dell'Orne	44,8	147,5	52,4
— del Finistère	26,0	113,9	30,4
Paesi Bassi			
Provincia di Namur	30,1	141,0	51,8
— di Zelanda . .	26,9	113,2	28,8

Queste medie, prese in un periodo decennale anteriore all'anno 1824, mostrano adunque che la Zelanda ed il Finistere producevano un numero molto maggiore di nascite, di matrimonii e di morti, che il Namur e l'Orne. La quale coincidenza osservasi anche sopra una più vasta scala, ove paragoniamo popoli fra loro distanti, e differenti per situazione geografica e per grado di civiltà. Eccone un palpabile esempio fornitoci dall'Inghilterra e dalla provincia messicana di Guanaxuato.

PAESI	ABITANTI per 1 matrimonio	per 1 nascita	per 1 morte
Inghilterra	134,00	35,00	58,00
Guanaxuato	69,76	16,08	19,70

I quali raffronti suggeriscono al sig. Quetelet (1) le savie considerazioni seguenti: « Può dirsi che un paese passa ad uno stato più prospero quando ei dà la vita ad un minor numero di cittadini,

(1) *Physique sociale*, t. I, pag. 158.

ma al tempo stesso li conserva più a lungo. Se la fecondità vi è minore, gli uomini utili sonvi più numerosi, e le generazioni non si rinnovano così rapidamente, come altrimenti avverrebbe con grande detrimento della nazione. L'uomo, durante i suoi primi anni, vive a spese della società; ei contrae un debito che deve solvere un giorno, e se soccombe prima d'averlo fatto, la sua esistenza fu pe' suoi concittadini piuttosto un aggravio che un bene. Vnolsi forse conoscere ciò ch'egli costa? Prendiamo i prezzi più bassi: io trovo che, dalla nascita fino all'età di 12 a 16 anni, tutte le spese di mantenimento d'un ragazzo negli ospizi del reame de'Paesi Bassi ammontavano, nel 1821, nel loro medio valore, a 1110 franchi circa; o portiamo anche questa somma a soli 1000 fr. Qualunque individuo, adunque, che esce dall'infanzia, ha contratto una specie di debito il cui *minimo* è di 1000 fr., somma pagata pel mantenimento del ragazzo. Ora, in Francia nascono annualmente più di 960,000 bambini, dei quali $^9/_{20}$ muoiono prima di aver potuto rondersi utili; questi 432,000 disgraziati possono considerarsi come altrettanti amici forestieri che, senza fortuna, senza industria, sono venoti a prendere parte al consumo, e si ritirano poscia senza lasciare del loro passaggio altro traccie fuorchè tristi addii ed eterni cordogli. *La spesa che hanno cagionata, senza tener conto del tempo che fu a loro consacrato, rappresenta la somma enorme di 432 milioni di franchi.* Ove si considerino, d'altra parte, i dolori che devono eccitare simili perdite, dolori che non possono essere compensati da alcun umano sacrificio, si capisce quanto questo subbietto sia degno di occupare le meditazioni dell'uomo di stato e del filosofo veramente amico do' propri simili. Non potremmo troppo ripeterlo: la prosperità degli Stati deve consistere meno nella moltiplicazione che nella conservazione degli individui che li compongono ».

Grande verità codosta, o solenne conferma della teoria malthusiana! Conciossiachè in quei paesi dove l'uomo viene più facilmente alla luce, più facilmente ancora la perda, e dove più sono numorose le nascite, più del pari sieno numarose le morti. Là dove frattanto le generazioni si succedono con tanta rapidità, la popolazione è composta di un numero eccessivo di bambini, e l'elemento virile vi è in minoranza. Indi è in esse minore energia, minore esperienza, minore potenza d'azione e di produzione, e, per conseguenza, minore civiltà. Fra due popoli egualmente numerosi, quello è evidentemente più forte e più capace di vera grandezza, il quale contiene una maggiore quantità di uomini adulti e giunti alla vigoria dell'età; o, in altri termini, quello nel cui seno sono meno bambini, men frequenti le nascite ed a termini più lontani le morti.

Questo intimo rapporto tra la mortalità e la fecondità apparirà viemmeglio dai quadri seguenti.

Rapporto *fra le nascite, le morti e la popolazione nei seguenti Stati*:

STATI	ABITANTI per 1 morte		ABITANTI per 1 nasrita	
Inghilterra	51,0	51,0	35,0	35,0
Svezia	47,0	45,0	27,0	28,5
Belgio	43,1		30,0	
Francia	39,7		31,6	
Olanda	38,0	36,5	27,0	26,5
Prussia	36,2		23,3	
Due Sicilie	32,0		24,0	
Guanaxuato	19,7	19,7	16,1	16,1

Rapporto *fra le nascite, le morti e la popolazione nelle seguenti città*:

CITTÀ	ABITANTI per 1 morte		ABITANTI per 1 nascita	
Londra	46,0	46,4	40,8	35,4
Glasrovia	46,8		29,0	
Madrid	36,0		26,5	
Livorno	35,0		25,5	
Mosca	33,0		28,5	
Lione	32,2		27,5	
Palermo	32,0	32,3	24,5	27,0
Parigi	31,4		27,0	
Lisbona	31,1		28,3	
Copeoaga	30,3		30,0	
Amborgo	30,0		25,5	
Barcellona	29,5		27,0	
Berlino	29,0		21,0	
Bordeaux	29,0		24,0	
Napoli	28.6		23,8	
Dresda	27,7		23,0	
Amsterdam	27,5	26,6	26,0	24,2
Brusselle	25,8		21,0	
Storcolma	24,6		27,0	
Praga	24,5		23,3	
Roma	24,4		30,6	
Vienna	22,5		20,0	
Venezia	19,4	18,7	26,5	23,2
Bergamo	18,0		20,0	

È impossibile considerare attentamente le cifre contenute nei due quadri precedenti, senza scorgere manifesto il rapporto diretto esistente tra l'intensità della mortalità e quella della fecondità; e senza vedervi una splendida conferma della dottrina degli economisti, secondo la quale la popolazione tende sempre a costituirsi ad un certo livello, determinato dalla quantità dei prodotti.

Un'altra osservazione che emerge dai surriferiti quadri, si è che il numero delle morti è minore che quello delle nascite, ad eccezione sola di ciò che avviene nelle città di Stoccolma, di Roma, Venezia e Bergamo (V. NASCITE).

§ II. — *Influenza del sesso sulla mortalità.*

Le più accurate osservazioni statistiche sono concordi nel palesare che la *legge di mortalità* non è punto la stessa per i due sessi, ed in ispecial modo che *esiste una causa particolare di mortalità che colpisce di preferenza i maschi nei primi anni dello vita.*

Questa differenza si manifesta anche nel periodo intrauterino. Durante i quattro anni dal 1827 al 1830, contaronsi nella Fiandra occidentale 2587 aborti, fra i quali 1517 feti erano del sesso maschile, e 1080 del sesso femminile; ossia in un rapporto da 3 a 2 circa. I numeri seguenti, raccolti dal sig. Quetelet nel reame del Belgio, mostrano alcune singolarità dell'influenza dei sessi sulla mortalità alle differenti età della vita.

ETÀ	Decessi maschili per 1 decesso femminile	
	Città	Campagne
Aborti	1,33	1,70
Da 0 a 1 mese	1,33	1,37
Da 1 a 2 »	1,37	1,20
Da 2 a 3 »	1,22	1,21
Da 3 a 6 »	1,24	1,16
Da 6 a 12 »	1,06	1,03
Da 1 a 2 anni	1,06	0,97
Da 2 a 5 »	1,00	0,94
Da 5 a 14 »	0,90	0,93
Da 14 a 18 »	0,82	0,75
Da 18 a 21 »	0,98	0,92
Da 21 a 26 »	1,24	1,11
Da 26 a 30 »	1,00	0,86
Da 30 a 40 »	0,88	0,63
Da 40 a 50 »	1,02	0,83
Da 50 a 60 »	1,07	1,18
Da 60 a 70 »	0,96	1,05
Da 70 a 80 »	0,77	1,00
Da 80 a 100 »	0,68	0,92

Da questo quadro si rilevano singolarissimi rapporti. Per esempio: verso la nascita muoiono più maschi che femmine; verso due anni, la mortalità dei due sessi diventa pressochè uguale; in seguito aumenta quella delle ragazze, e diventa la differenza assai sensibile tra 14 e 18 anni, cioè dopo la pubertà; fra 21 e 26 anni, epoca delle più vive passioni, l'uomo muore di nuovo più della donna; da 26 a 30, epoca dei matrimonii, si ristabilisce quasi l'eguaglianza; ma la mortalità delle donne s'aumenta nel periodo della fecondità, per diminuire di nuovo quando questo periodo cessa; poscia i due sessi, dice il Quetelet (1), finiscono di estinguersi nella proporzione rispettiva in cui la mortalità li ha lasciati.

Noti pure il lettore la grande mortalità delle donne della campagna durante il tempo della fecondità; fatto doloroso che dipende, ad un tempo, dalle poche cure che quelle infelici possono aversi, e dai pesanti lavori cui sono assoggettate.

Se vi ha un fatto statistico meritevole di destare le più vive doglianze in un animo ben nato, è la grande mortalità delle donne che periscono dando la luce ai loro figli. A Parigi nel quinquennio 1840-1844, sopra 153,961 partorienti, 263 sono morte di parto. Se questa cifra non ha in se nulla di esorbitante, è però degna d'attenzione la sua ripartizione. Sopra 127,912 parti seguiti a domicilio, non muoiono che 111 donne, mentre che, sopra 26,049 parti negli spedali, ne periscono 152. Nel primo caso, è 1 sopra 1152, e nel secondo, 1 sopra 172, ossia quasi *sette volte più*. Ai medici ed ai periti delle amministrazioni così dette caritatevoli la cura di spiegare questa formidabile ineguaglianza, che fa correre sei o sette gradi di probabilità di morte per uno, alla povera donna costretta a ricorrere alla pubblica pietà! (2).

§ III. — *Influenza dell'età sulla mortalità.*

Fra tutte le circostanze influenti sulla umana mortalità, nessuna è più potente e decisiva che l'età. Il tributo che l'umanità paga alla tomba è progressivamente più grande nei primi e negli ultimi anni della vita; e la scienza ha cercato di determinare l'importo relativo di questo tributo ad ogni età, mediante le così dette *tavole di mortalità*, destinate a far conoscere quanti individui, sopra un dato numero di nascite, rimangono superstiti alla fine di ogni anno.

Esse costituiscono una delle più importanti applicazioni di quel calcolo delle probabilità, che, appena intraveduto da Galileo, fece poi sì rapidi progressi sotto l'azione di intelligenze superiori, come quelle di Leibniz, Fermat, Halley, Buffon, Bernouilli, Condorcet, Laplace e Fourier. E, per fermo, nessun'altra applicazione di questo bel ramo della matematica offrir poteva tanto interesse quanto quello che consiste nel trovar soluzione ai problemi cui dà origine la durata della vita umana. Il matematico, il moralista, il legislatore, l'economista, il medico vi trovano tutti del pari degni

(1) Op. cit, pag. 158.
(2) V. Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, pag. 209

subbietti delle loro più serie meditazioni; e le più svariate ed essenziali questioni sociali hanno nessi numerosi ed intimi con questo genere di ricerche (V. Probabilità).

Sventuratamente, la loro intrinseca difficoltà; la trascuranza con la quale la più parte dei Governi hanno trattato la statistica sociale; l'imperfezione dei documenti dai quali è solo dato dedurre i fatti su cui le tavole di mortalità devono calcolarsi, sono altrettante cagioni che hanno contribuito a ritardare l'adempimento di un voto che istintivamente l'umanità ha sentito appena giunse ad un mediocre grado d'incivilimento, ma che non ha potuto essere soddisfatto che dopo i più moderni progressi delle scienze d'osservazione e del politico reggimento. — Nell'intraprendere questo studio, sentiamo quindi la convenienza di premettere un cenno storico intorno ai principali lavori che sono stati fatti per sciogliere il grave problema.

N.° 1. — *Cenno storico sulle tavole di mortalità.* — Gli antichi, per vero dire, si occuparono talvolta di raccogliere alcune osservazioni sulla durata media della vita; e non sarebbe difficile il trovare, nei libri dei più classici autori, non pochi, comechè sparsi e casuali cenni su questo proposito. In Roma, i depositari del potere civile e religioso si adoprarono, mercè di alcune pratiche consacrate, ad assicurarsi il modo di accertare lo stato civile dei cittadini nelle tre epoche più solenni di loro esistenza. Allorchè un neonato veniva al mondo, i genitori doveano pagare una certa somma ai sacerdoti di Giunone-Lucina. Quando, in appresso, questo bambino, fatto uomo, prendeva l'abito virile, sborsava un tributo in mano ai preti del tempio della Gioventù. E, finalmente, all'atto della sua morte, la famiglia pagava un'ultima retribuzione al tempio di Libitina. I quali prelevamenti, se attestano la tradizionale antichità del sistema sacerdotale di vivere a spese delle nascite o delle morti, provano però, al tempo istesso, una più importante verità: che, cioè, la romana sapienza avea compreso la necessità di fornire all'autorità sociale i mezzi per organizzare una statistica dell'umana vita. E quelle antiche costumanze non erano ancora cadute in disuso ai tempi di Nerone, poichè, al dire di Svetonio, una epidemia, scoppiata sotto quell'imperatore, fece inscrivere, durante un solo autunno, più di trentamila nomi nel tempio di Libitina.

Nè credasi che quelle notizie statistiche siano interamente rimaste senza pratiche applicazioni. Imperciocchè, sebbene i Romani ignorassero l'uso che le scienze esatte ne hanno fatto nei moderni tempi per calcolare le rendite vitalizie, certo è però, come nota Saint-Cyran (1), che il celebre giureconsulto Ulpiano, prefetto del pretorio sotto Alessandro Severo, compilò o, per lo meno, conservò una specie di tavola delle probabilità della umana vita, da cui risulta che, a' suoi tempi, una rendita vitalizia dovuta ad una persona, la cui età era compresa tra la nascita e 20 anni, riguardavasi come se dovesse essere pagata durante 30 anni; che estimavasi durabile 28 anni la rendita dovuta ad una persona avente da 20 a 25 anni; 25 anni, la rendita dovuta ad un individuo da 25 a 30 anni; 22 anni, a rendita dovuta ad uno da 30 a 35 anni; 20 anni, quella dovuta ad uno che avesse da 35 a 40 anni; che la durata delle rendite, da 40 fino a 50 anni, valutavasi ad altrettanti anni meno uno, quanti l'età onde trattavasi differiva da 60 anni; quella da 50 a 55 anni, ad una durata di 9 anni; quella da 55 a 60 anni, ad una durata di 7 anni; e quella da 60 al di là, ad una durata di 5 anni.

Questi dati, comechè molto e molto lontani dalla verità, provano tuttavia che il problema della mortalità aveva già attirato l'attenzione scientifica dei Romani. E, come osserva il sig. Vuhrer (2), saremo molto indulgenti verso di questi ultimi quando ci ricorderemo che tutte le tontine instituite fin sotto il regno di Luigi XV in Francia, e la maggior parte delle rendite vitalizie create negli ultimi anni del regno di Luigi XVI, furono fondate sopra basi non meno erronee od incerte.

Bisogna infatti risalire a tempi molto moderni, per trovare studi più accurati e precisi su questa materia.

Si fu un Inglese, per nome Guglielmo Pety, che, in sullo scorcio del secolo XVII, tentò, primo, utilizzare i registri mortuarii di Londra e di Dublino per formare una tavola generale di mortalità. Ma queste due città, come fu giustamente osservato da Deparcieux, sono molto commercianti, un gran numero di forestieri vengono a stabilirvisi e vi muoiono, il che apparisce ogni anno dall'eccesso delle morti sulle nascite; per la qual cosa i registri mortuarii di queste città non possono servire ad accertare l'ordine della mortalità del genere umano. Scarso adunque, per non dire affatto nullo, fu il risultamento utile delle ricerche di Pety.

Più felice, sebbene tuttavia difettosa anch'essa, fu l'opera dell'insigne Halley, il quale, nel 1693, pubblicò le sue tavole di mortalità dedotte dai libri mortuarii della città di Breslavia, in Islesia, ed inserite nelle *Philosophical Transactions* di Londra. Breslavia,

(1) *Calcul des rentes viagères*

(2) *Bases et éléments des tables de mortalité*, nel *Journal des Économistes*, tom. XXVII, pag. 20.

città, allora specialmente, di poca importanza commerciale, non offriva l'inconveniente che sopra notammo per Londra e Dublino, e non era esposta a vedere la cifra della sua popolazione modificata notevolmente dalle emigrazioni o dalle immigrazioni. Sebbene i metodi usati in questa maniera di indagini siano stati successivamente molto perfezionati e semplificati, la forma però che Halley diede alle sue ricerche servì di modello o di regola a'suoi successori. Il francese De Moivre, vivente in Inghilterra, si giovò dei dati forniti da Halley, per vari calcoli sulle rendite vitalizie, da lui inseriti nel suo *Trattato delle probabilità*, pubblicato sul principio del secolo XVIII. Il celebre padre Gregorio Fontana tradusse in Italia questo trattato, premettendovi una dottissima introduzione.

L'inglese Smart, operando sui registri mortuari di Londra per un periodo di dieci anni, aveva compilato una nuova tavola di decessi, che il suo compatriota Simpson corresse e pubblicò nell'anno 1742. Ma essa incorreva nel rimprovero stesso che aveva meritato quella di Poty. E non sarà qui fuor di proposito il riferire alcune savie osservazioni del già citato Deparcieux.

« Ecco, dice egli, i motivi pei quali i registri mortuarii delle grandi città non sembranmi poter servire per accertare un ordine di mortalità approssimato al vero: 1° Se non si prendesse che il registro mortuario di coloro che sono nati nel luogo stesso, accadrebbe che si avrebbero più morti in fresca età di quelli che aver si dovrebbe in proporzione per le altre età, se i fanciulli fossero allevati sul luogo medesimo, perchè di tutti quelli che nascono sul luogo si hanno tutti quelli che muoiono in fresca età: mentre invece di quelli che scampano alle mortalità dell'infanzia o della prima età, una parte assai notevole va a morire in altri paesi, o nell'esercito. Ma nelle grandi città, in Francia almeno, tutto il minuto popolo manda i figli a bàlia a sei, otto o dieci leghe di distanza, d'onde non si riprendono che all'età di tre o quattro anni, ed allora la grande mortalità è, può dirsi, passata; in tal caso non si avrà più la mortalità dell'infanzia quale la si dovrebbe avere in proporzione di ciò ch'essa sarà nelle età successive. Vedesi che se si avesse riguardo a quelli che muoiono a bàlia, si cadrebbe nel difetto poc'anzi mentovato. D'altronde, i bambini nati nelle grandi città non sembrano dover servire a regolare la mortalità del genere umano, giacchè muoiono in più gran numero i bambini nati nelle grandi città che quelli nati nelle piccole, nei borghi e nelle campagne; sia perchè i suddetti bambini non vengono nutriti col loro latte naturale, come lo sono i campestri; sia perchè le donne che non allevano i loro figli ridivengono madri più presto di quelle che li allevano, ed il loro temperamento non avendo avuto tempo a rimettersi delle fatiche della gravidanza, del parto e delle crisi del latte, i bambini se ne risentono assai generalmente; sia finalmente perchè le bàlie non ne hanno cura come dei loro propri figli. Una parte di quelli che sfuggono a questa mortalità cagionata dalla debolezza del loro temperamento o dalla mancanza di cose da parte delle nutrici, restano malsani ed infermicci; arrivati ad una certa età, si accasano ed i figli che ne nascono ereditano la loro cattiva costituzione, che perciò si perpetuerà fino a tanto che le madri affideranno altrui la cura d'allattare i loro figli. — 2° Ed, al contrario, chi si servisse di tutte le morti che avvengono in una grande città, non avrebbe sufficiente mortalità nelle prime età in proporzione di ciò che ne avrebbe per le altre età, a cagione della quantità di stranieri che vengono a morire nelle città commercianti ».

Le tavole di Simpson contravvenivano troppo a queste regole dal senso comune dettate, perchè esse potessero ancora conservare una seria autorità. E, secondo l'osservazione di Mac-Culloch, le cifre di quelle tavole sono profondamente diverse da quelle che presenta attualmente la mortalità di quella stessa città di Londra, alla quale Simpson pretendeva applicarle.

Quasi contemporaneamente, nel 1743, l'olandese Kerseboom, dopo molte ed accurate ricerche, pubblicava una tavola di mortalità assai riputata a'suoi tempi, e della quale non tardarono a servirsi le società di mutuo soccorso inglesi nei loro calcoli e nelle loro operazioni, sebbene il loro compatriota Hodson, non isgomentandosi del mal successo di Simpson, facesse, nel 1747, due tavole di rendite vitalizie calcolate sui dati di quest'ultimo.

Frattanto usciva in Francia, nell'anno 1746, il celebre *Saggio sulle probabilità della vita umana* di Deparcieux, la cui tavola di mortalità era stata dedotta dalle osservazioni fatte sui decessi degli interessati nelle tontine francesi instituite nel 1689, nel 1706, nel 1709 e nel 1734. Il lavoro di Deparcieux, consultato e lodato da tutti gl'intelligenti nella materia, rimase ed è tuttavia uno dei più giustamente encomiati.

Intorno all'epoca medesima, lo Svedese Wargentin pubblicò, nella Raccolta delle memorie dell'Accademia delle scienze della sua patria, una serie di pregevoli tavole, che meritarono i più ampi elogi del medesimo Deparcieux nelle sue *Addizioni al saggio sulle probabilità della vita umana.*

Anche la Germania entrava nell'aringo, per opera

del prussiano Süssmilch, che, in uno scritto intitolato *Gottlich Ordnung*, presentava tavole universali di mortalità.

Dupré-de-Saint-Maur, volendo combinare insieme e reciprocamente correggere l'elemento urbano ed il rurale, avova intrapreso una serie di osservazioni e di calcoli sopra i decessi di tre parrocchie di Parigi e di dodici parrocchie dei dintorni. E Buffon, nel 1767, valendosi di queste belle fatiche del suo concittadino, pubblicò una tavola di mortalità, la quale fu poscia corretta e migliorata da Saint-Cyran.

Sui dati fornitigli dai registri mortuarii di quarantatre parrocchie del Cantone di Vaud, Muret calcolò una tavola, che fu pubblicata nella Parte III delle Memorie di Berna del 1766.

Nel 1783 il celebre matematico Dr. Price inglese stampò, nel suo famoso trattato dei *Reversionary payments*, una nuova tavola da lui modesimo costrutta sulle morti di 4,689 persone, trapassate durante il periodo dal 1735 al 1780, nella Parrocchia dei Santi a Northampton. Grande rinomanza acquistò bentosto questo lavoro, e W. Morgan si affrettò di pigliarlo a base de' suoi calcoli sulle annualità e sulle rendite vitalizie. Tutte le compagnie d'assicurazione sulla vita non indugiarono ad adottare, come punto di partenza nelle loro operazioni, la tavola di Northampton. Quando, nel 1786 e nel 1789, alcuni membri del Parlamento inglese proposero una bill tendente ad aprire, a beneficio della classe bracciante, una cassa di annualità vitalizie, basarono le tariffe sulla tavola di Price; ed il Governo continuò fino al 1819 a servirsene per regolare le annualità che il tesoro dovette emettere (1).

L'immenso credito acquistato dalla tavola di Northampton cominciò però, a poco a poco, a diminuire, a misura che l'esperienza ne palesava gli intrinseci difetti. Mac-Culloch fu il primo ad osservare l'estrema e veramente singolare rapidità che quella tavola assegnava alla vita umana. E questo valente matematico-economista notò nel suo *Dizionario del commercio* che, sia che Price avesse lasciato introdursi nelle sue operazioni alcune cause d'errore, sia che i progressi dell'igiene e della sanità pubblica avessero aumentato la media durata dell'esistenza, sia che ambe queste considerazioni influissero sul problema, certo era che le cifre del Dr. Price non esprimevano punto esattamente le probabilità di vita in Inghilterra. Il sig. Farr dimostrò, infatti, che la causa degli errori contenuti nella tavola di Northampton stava in ciò che il di lei celebre autore avea supposto che la popolazione di quella città fosse rimasta stazionaria quasi durante un secolo; mentre questa ipotesi era gratuita e falsa, giacchè tutti i documenti o storici e statistici attestavano che quella popolazione erasi notevolmente o progressivamente aumentata.

Duvillard, in sullo scorcio del passato secolo, diede la tavola di mortalità che porta il suo nome; ma sui metodi che ha seguiti e sugli elementi sui quali operò, la sola notizia che si abbia è quella che si ricava dalla sua opera sull'*Influenza del vaiuolo sulla mortalità*, da cui rilevasi che i suoi calcoli sono fondati sui decessi di circa centomila individui. Qualunque sia però stato, all'epoca in cui comparvero in luce, il merito dei lavori di Duvillard, è certo però ch'essi non potrebbero oggidì servire di guida sicura a chi avesse bisogno di conoscere la legge della mortalità. Avendo egli supposto stazionaria la popolazione, ottenne una serie soverchiamente rapida.

Nel 1815, il sig. Milne, segretario d'una Compagnia inglese d'assicurazioni sulla vita, operando sulle informazioni raccolte dal sig. Heisham sulla popolazione della città di Carlisle, trovò una legge di mortalità assai meno rapida che quella indicata da Price e da Duvillard. Per citare un solo esempio, ricorderemo che, sopra 1000 persone esistenti all'età di 25 anni, non devono sopravviverne che 343 a 65 anni, giusta la tavola di Northampton; mentre, secondo la tavola di Carlisle, ne esisteranno ancora, a tal'epoca, 513. Ora, supponga una società di soccorsi mutui la quale, fondata sulle basi assegnate da Price, si proponesse, tra le altre sue operazioni, di assegnare una pensione ai sessagenarii; e vedrassi ch'essa, pel solo fatto dell'erronea base trascelta, si troverebbe aggravata di 170 pensioni di più delle prevedute.

Per le quali cose, convinto della necessità di riformare i dati sui quali erano calcolate le annualità vitalizie pagate dall'erario, il Governo inglese aveva, nel 1819, incaricato il valente matematico sig. Finlaison, di costrurre una nuova tavola dietro le risultanze dei registri delle quattro tontine instituite dal cancelliere dello Scacchiere, comprendenti 15,460 sottoscrittori, fra i quali 8,529 erano già morti. Dopo dieci anni di accurati lavori, il sig. Finlaison presentò il suo rapporto ai lordi commissari del tesoro, e la Camera dei comuni ne ordinò la stampa. A vero dire, questo autore non fece una tavola di mortalità propriamente denominata; ma calcolò, per ciascuna delle quattro tontine, e pei due sessi, tanto cumultivamente quanto separatamente, il valore di una annualità ad ogni

(1) V. Hubbard, *De l'organisation des sociétés de prévoyance*, pag. XXXIX.

distinta età, il logaritmo della probabilità di un anno di vita parimente ad ogni età, e la probabilità di morte. Tuttavia la tavola di mortalità, che da questi dati emerge, fu calcolata ed inserita da Mac-Culloch nel suo *Dizionario del commercio*, nell'art. *Interest and Annuities*.

Questo ramo delle scienze sociali faceva frattanto un notabile progresso. I primi matematici che se ne erano occupati, avevano supposto possibile di costrurre una tavola di mortalità, dalla quale fosse dato l'indurre la durata media della vita umana, astrazion fatta da tutte le variabili circostanze di suolo, di sesso, di clima, di professione, di condizione sociale. Ma, avvedutisi che una applicazione così universale e così uniforme d'un'unica tavola era impossibile, avevano poscia consentito a ristringere la loro ambizione al ritrovamento di una legge di mortalità applicabile alla sola Europa; in seguito, più modesti ancora, si limitarono a ricercare la legge di mortalità di questo o quel particolare paese. Ma ciò non bastava ancora: era facile comprendere che fra le diverse classi sociali, fra i differenti ordini di cittadini dovevano esistere notevoli divarii per rispetto alla durata media della vita. Questa idea, segnalata ai dotti dalla inchiesta parlamentare sulle tavule usate fino allora dal Governo, indusse il sig. Ansell a ricercare la legge di mortalità fra i membri della Società d'Amici, partendo dai dati sperimentali fornitigli da queste associazioni medesime. La tavola però ch'ei pubblicò nel 1835, nel suo *Treatise on Friendly Societies*, non va esente da gravi difetti, dipendenti forse in particolar modo da che gli elementi sui quali operava l'autore non gli permisero di estendere le personali sue osservazioni al di là di 70 anni; talch'egli stimò di poter adottare, a partire da questa età, la tavola di Northampton come complemento della sua.

Fin dall'anno 1834 l'Accademia francese dalle scienze aveva incaricato una Commissione, nominata nel suo seno, di studiare la via migliore per giungere alla formazione di una buona tavola di mortalità. Un matematico, il sig. De Monferrand, sottopose a questa Giunta una lunga Memoria, nella quale egli avea consegnato i risultamenti di pazienti indagini da lui intraprese sui documenti raccolti ogni anno appo il ministero degli interni. Egli aveva avuto a sua disposizione le complete collezioni dei fogli del movimento della popolazione dal 1817 al 1832 inclusivamente; ed inoltre quelli di sessanta dipartimenti per ognuno degli anni 1814, 1815 a 1816, e cinquanta fogli per l'anno 1833. Queste basi di ricerca erano, infine, completate dai censimenti del 1820, del 1831 e del 1836, e dagli stati di coscrizione dal 1815 al 1831. Giammai tavola di mortalità avea potuto essere calcolata sopra una più doviziosa copia di osservazioni, poich'essa riposava sopra 11,793,289 morti, delle quali 5,952,352 mascoline e 5,840,937 femminili.

L'Accademia delle scienze chiamata a pronunciare un giudizio sul lavoro del sig. De Monferrand, il quale concorreva al premio di statistica, non osava formolare una favorevole sentenza. Ed i motivi di questa esitazione erano come segue formulati dal relatore della Commissione:

« Ove si ammettessero tavole credute presentare, con un forte grado di probabilità, le leggi della mortalità in Francia, esse diverrebbero la base di una gran parte delle speculazioni fondate sulla durata dell'umana vita; la massa d'interessi, che si investirebbero sulla fede di queste tavole, potrebbe diventare immensa, e se la pratica venisse poi a far conoscere che quelle tavole mancano d'esattezza, l'autorità che le avesse raccomandate sarebbe esposta al biasimo ed ai rimproveri di tutti coloro che sarebbero stati lesi dal loro uso; dietro queste considerazioni, noi siamo d'avviso che non è che con la più grande circospezione che si possono fare all'Accademia proposizioni la cui adozione potrebbe farle incorrere una risponsabilità così grave.

Questo singolare giudizio, dall'Accademia fatto suo, è una novella riprova della incertezza che regna molto sovente nel criterio dei corpi scienziati; conciossiachè sia evidente l'esagerazione dei timori, dai quali lasciavasi guidare l'Instituto, quando paventava di mettere in pericolo gl'interessi della Francia accordando la sua approvazione ai lavori, da esso medesimo altamento encomiati, di un benemerito cultore delle dottrine sociali.

Si è ciò appunto che dimostrò il sig. Da Monferrand allorquando disse: « Gli astronomi non hanno sempre calcolato i movimenti degli astri con l'approssimazione di un secondo; non ebbero, apprincipio, che approssimazioni grossolane, i cui limiti sonosi rinserrati a poco a poco. Io ho seguito il loro metodo: ho potuto prevedere con l'approssimazione di $^1/_{80}$ i risultamenti della leva del 1834; ho trovato, con una approssimazione circa uguale, la popolazione data dal censimento. Prima del mio lavoro, era possibile mettere a pari l'eccellente tavola di Deparcieux e la tavola molto difettosa di Duvillard: non saremo più esposti, nell'avvenire, a così grossolani errori. Ho annunciato l'intenzione di correggere i miei primi calcoli con la discussione del periodo decennale dal 1837 al 1847, e mi reputerei fortunato se potessi allora prevadere la leva ad $^1/_{150}$ d'approssimazione: col tempo, si otterranno approssimazioni più grandi.

In Inghilterra continuavansi con migliore successo gli studi. Nel 1843 il sig. Guglielmo Farr pubblicava una *Tavola nazionale inglese* e varie tavole speciali per Londra, per la contea di Surrey e per le città di Liverpool e Manchester. — Ma l'opara ingleso che supera in merito tutte le altre, intorno all'arduo problema, è quella del sig. *Neison* intitolata: *The contributions on vital statistics*, pubblicata nel 1846. L'Autore potè profittare dei copiosissimi dati di fatto somministratigli da due grandi centri di notizie statistiche: l'uno è l'officio del *Registrar of Friendly Societies*, il quale fornì al sig. Neison 1,147,143 osservazioni, sulle quali contò 14,390 morti, e da cui potè dedurre una legge di mortalità non solo pei membri di quelle società di previdenza in generale, ma eziandio per tre speciali categorie di siffatte associazioni, cioè per le società create nei distretti rurali, per quelle delle piccole città o finalmente per quelle esistenti nei grandi centri di popolazione. Il secondo ufficio al quale attiuse il sig Neison è il *Registrar general* (che tiene il capo direttore dell'amministrazione dello stato civile), il quale fornì molti documenti al summentovato matematico.

Uno dei più eminenti pensatori che stensi occupati della costruzione delle tavole di mortalità, e colui che, nell'ordine cronologico, abbia impresso alla questione i suoi più importanti e più recenti progressi, è il sig. Quetelet. I primi suoi lavori su questo argomento risalgono all'anno 1827, epoca in cui pubblicò uno scritto intitolato: *Recherches sur la population, les naissances etc. dans le Royaume des Pays-Bas*, opera la quale, avendo chiarito l'imperfezione dei dati statistici fino allora ammessi in quel paese in materia di popolaziono e di stato civile, indusse il Governo ad intraprendere un generale censimento, che fu cominciato nel 1829, e compiuto nel 1831. Ma la rivoluzione del 1830 non permise che i risultamenti della nuova operazione avessero tutta quella utilità di pratici effetti ch'era dato sperarne. Dopo vari altri opuscoli sulla popolazione, nei quali la qnestione della mortalità era solo incidentalmeute trattata, il sig. Quetelet intraprese in collaborazione col sig. Smitz un'opera in cui il problema veniva eseminato *ex professo*, sotto il titolo *De la reproduction et de la mortalité de l'homme*, pubblicata nel 1832. Ivi gli autori offersero una nuova tavola di mortatità per le popolazioni urbane, per le campestri, o rispettivamente per i due sessi. Questo documento rimase per vari anni la sola guida a cui il Belgio ricorresse per l'uso delle società di previdenza. Ma quando il Governo pose studio alla creazione di una Cassa di pensioni per la vecchiezza, a profitto specialmente delle classi braccianti, il sig. Quetelet ripigliando più accuratamente la disamina della sua prima tavola, segnalò, con rara buona fede, alcuni errori insinuatisi nel suo lavoro, e presentò una tavola nuova calcolata sui numeri forniti dal quinquennio 1841-1846. Nel 1849, e nel 1852 il sig. Quetelet diede altre tavole, nelle quali cercò di raggiungere un maggior grado di perfezione.

Il riassunto storico precedente sui principali lavori ai quali diede luogo la formazione delle tavole di mortalità, senza parlare degli studi secondari fatti in proposito da altri scrittori, come Horn, Guillard, Garnier, Heuschling ecc. basta, crediamo, a mostrare tutta l'importanza e tutta la difficoltà del quesito alla cui soluzione sono chiamate tanto le scienze matematiche quanto le sociali.

Esso ci palesa eziandio gli errori nei quali trascorsero anche uomini illustri allorchè, nell'occuparsi di questa materia, non vi apportarono tutte quelle minute cure e quella mente spregiudicata che erano necessarie. D'onde provenne quella incertezza di risultamenti e quelle frequenti contraddizioni che fra le diverse tavole più celebri si riscontrano, e che indussero il sig. Moreau de Jonnès (1) a chiamare, in un momento di mal' amore, una tavola di mortalità: «la formola statistica più incerta, più vaga e più azzardata, e talmente condannata dall'esperienza che le grandi amministrazioni finanziarie rinunciano a servirsene». — Il quale giudizio non possiamo, iovero, accettare se non come l'esagerata espressione di questa verità che il signor Villermè (1) formolò in più temperate e più giuste parole dicendo: «Le tavole di mortalità non furono sempre calcolate coi migliori metodi e con la desiderata diligenza. Non si sa inoltre generalmente ricavare da queste tavole tutto il vantaggio che può emergerne; ed il più delle volte non si applicano bene, perchè ignoransi o non si estimano a dovere le circostanze che ne falsarono i risultamenti. Arroge che occorrerebbe rinnovarle più frequentemente, e, pria di farne uso, sapere se dopo la loro redazione, le condizioni che maggiormente influiscono sulla vita siano rimaste identiche».

A guisa di riassunto della esposizione storica precedente, noi offriamo qui sotto al lettore un quadro comparativo delle principali tavole di mortalità, delle quali abbiamo tenuto discorso nelle pagine antecedenti.

(1) *Scéances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques de l'Institut de France*, dispensa di dicembre 1853, pag. 423.

(1) *Considérations sur les tables de mortalité*, negli *Annales d'Hygiène*, 2ª série, 1854, tome 1.

QUADRO COMPARATIVO DELLE

ANNI	Tav. di Breslavia di HALLEY	Tav. di Londra di SMART	Tav. di Parigi di DUPRÉ DE S.T-MAUR	Tavola di Francia di DEPARCIEUX	Tav. di Francia di DUVILLARD	Tav. d'Olanda di KERSEBOOM	Tav. di Svezia di WARGENTIN	Tav. di Brandeborgo di SÜSSMILCH	Tav. di Germania di BAUMANN e SÜSSMILCH	Tav. di Berlino (Uomini) di CASPER	Tav. di Lipsia (Uomini) di HÜLSSE	Tav. di Vaud di MURET	Tav. di Northampton di PRICE	Tav. di Carlisle di MILNE	Tav. Inglese dell'Equitable Society	Tav. Inglese di FARR	Tav. Inglese (Uomini) di FINLAISON	Tav. di Francia (Uomini) di DEMONFERRAND	Tav. del Belgio di QUETELET	Tav. del Belgio di QUETELET
0	»	1280	2399	»	1000	1400	1000	1000	1000	3690	2274	1000	1165	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000
1	1000	870	1754	»	767	1125	780	775	750	2650	1582	811	865	846	846	854	981	824	794	850
2	855	700	1516	»	672	1075	730	718	661	2358	1453	765	728	778	778	801	963	771	712	788
3	798	635	1418	1000	625	1030	695	687	618	2228	1389	735	678	725	727	774	949	741	671	758
4	760	600	1348	970	599	993	671	664	593	2147	1345	715	645	700	700	755	937	722	646	738
5	732	580	1297	948	583	964	656	642	579	2049	1317	701	625	680	680	712	927	707	628	725
6	710	564	1256	930	573	947	644	622	567	2037	1296	688	606	668	668	731	919	696	616	715
7	692	551	1225	915	566	930	634	607	556	2028	1280	677	592	660	659	723	912	687	606	707
8	680	541	1201	902	560	913	625	595	547	2006	1267	667	581	654	654	716	906	680	597	700
9	670	532	1188	890	555	904	618	585	539	1990	1255	659	573	649	649	711	901	673	589	694
10	661	524	1177	880	551	895	611	577	532	1975	1247	653	567	646	646	706	896	668	582	689
11	653	517	1166	872	547	886	606	570	527	1967	1240	648	562	643	643	702	891	662	577	683
12	646	510	1157	866	543	878	602	564	523	1958	1233	643	557	640	641	698	886	658	571	678
13	640	504	1148	860	538	870	597	559	519	1951	1227	639	552	637	638	695	881	654	566	673
14	634	498	1139	854	531	863	594	554	515	1944	1222	635	547	634	635	691	876	651	561	668
15	628	492	1130	848	529	856	590	549	511	1936	1215	631	542	630	632	686	872	647	555	663
16	622	486	1122	842	524	849	586	544	507	1929	1209	626	537	626	629	681	866	644	549	657
17	616	480	1113	835	519	842	582	539	503	1919	1200	622	532	622	625	676	860	639	543	652
18	610	474	1102	828	513	835	578	535	499	1908	1189	618	526	618	622	671	854	635	536	647
19	604	468	1091	821	508	826	574	531	495	1893	1173	614	520	613	619	666	846	630	530	641
20	598	462	1079	814	502	817	570	527	491	1875	1156	610	513	609	615	660	837	624	522	635
21	592	455	1065	806	496	808	565	522	486	1847	1139	606	506	605	611	655	827	619	515	629
22	586	448	1051	798	490	800	560	517	481	1810	1122	602	498	601	607	650	816	609	507	623
23	580	441	1037	790	484	792	555	512	476	1767	1104	597	491	596	603	644	804	601	499	616
24	574	432	1023	782	478	783	551	507	471	1731	1086	592	483	592	599	639	793	594	491	610
25	567	426	1008	774	471	772	546	502	466	1698	1071	587	476	588	595	633	782	587	484	604
26	560	418	999	766	465	760	541	498	461	1667	1054	582	468	584	590	627	771	580	478	597
27	553	410	979	758	458	747	535	495	456	1637	1041	577	461	579	585	621	761	574	472	591
28	546	402	964	750	452	735	530	492	451	1612	1025	572	453	575	580	615	751	569	466	585
29	539	394	949	742	445	723	525	489	445	1584	1012	567	446	570	575	609	742	565	460	579
30	531	385	934	731	438	711	519	486	439	1559	996	563	438	564	570	603	732	560	453	573
31	523	376	919	726	431	699	513	482	433	1531	982	558	431	559	565	597	723	555	448	567
32	515	367	908	718	425	687	507	477	427	1511	966	553	423	553	559	591	714	550	442	561
33	507	358	887	710	418	675	501	472	421	1484	951	548	416	547	554	584	705	545	440	555
34	495	349	870	702	411	665	495	467	415	1469	934	549	408	542	548	578	696	541	430	549
35	490	340	852	694	404	655	488	462	409	1452	918	539	401	536	542	572	687	536	424	543
36	481	331	835	686	397	645	482	456	402	1405	898	533	393	531	536	565	679	529	418	536
37	472	322	818	678	390	635	477	450	395	1374	881	527	386	525	530	558	670	524	412	530
38	460	313	799	671	383	625	471	444	388	1351	863	520	378	519	524	552	662	519	406	524
39	454	304	781	664	376	615	465	438	381	1320	845	513	371	514	517	545	653	515	400	517
40	445	294	762	657	369	605	459	432	374	1289	826	506	363	508	512	538	644	510	393	511
41	436	284	744	650	362	596	453	427	367	1255	813	500	356	501	505	531	636	505	387	504
42	427	274	725	643	355	587	445	422	360	1235	795	494	348	499	499	525	627	500	380	497
43	417	264	707	636	348	578	437	417	353	1202	776	488	340	487	493	517	619	494	373	490
44	407	255	689	629	341	569	430	412	346	1173	759	482	333	480	487	510	610	488	366	483
45	397	246	672	622	334	560	422	407	339	1143	738	476	325	473	481	503	602	482	359	476
46	387	237	655	615	327	550	414	400	332	1112	718	469	317	466	474	496	594	476	353	469
47	377	228	639	607	319	540	407	394	324	1079	700	461	309	459	467	488	586	469	347	462
48	367	220	622	599	312	530	400	388	316	1047	682	451	301	452	460	481	578	463	341	455
49	337	212	606	590	305	518	392	381	308	1013	663	441	294	446	453	474	570	456	335	448
50	346	204	590	581	297	507	385	374	300	971	641	431	286	440	445	466	561	449	329	440
51	335	196	574	571	289	495	376	367	291	935	624	422	278	434	447	459	552	443	322	432

PRINCIPALI TAVOLE DI MORTALITÀ

ANNI	Tav. di Breslavia di HALLEY	Tav. di Londra di SMART	Tav. di Parigi di DUPRÉ DE S.T-MAUR	Tav. di Francia di DEPARCIEUX	Tavola di Francia di DUVILLARD	Tav. d'Olanda di KERSBOOM	Tav. di Svezia di WARGENTIN	Tav. di Brandeborgo di SÜSSMILCH	Tav. di Germania di BAUMANN e SÜSSMILCH	Tav. di Berlino (Uomini) di CASPER	Tav. di Lipsia (Uomini) di HÖLSSE	Tav. di Vaud di MURET	Tav. di Northampton di PRICE	Tav. di Carlisle di MILNE	Tav. Inglese dall'Equitable Society	Tav. Inglese di FARR	Tav. Inglese (Uomini) di FINLAISON	Tav. di Francia (Uomini) di DEMONFERRAND	Tav. del Belgio di QUETELET	Tav. del Belgio di QUETELET
52	324	188	559	560	281	482	367	359	282	912	603	414	269	428	429	451	542	125	316	424
53	313	180	544	549	274	470	358	351	273	879	583	406	261	421	421	443	531	427	309	415
54	302	172	529	538	265	458	349	343	264	844	563	397	253	414	412	436	520	419	303	406
55	292	165	514	526	257	446	340	334	255	811	541	388	245	407	403	428	508	410	297	397
56	282	158	499	514	249	434	331	324	246	780	514	377	237	400	394	415	495	401	290	387
57	272	151	484	502	240	421	322	314	237	740	495	364	228	392	384	410	482	393	283	377
58	262	144	462	489	231	408	312	304	228	711	472	348	220	384	374	401	468	384	276	367
59	252	137	441	476	223	395	303	293	219	677	450	331	212	375	364	391	454	374	269	356
60	242	130	420	463	214	382	293	282	210	644	429	314	204	364	354	386	440	365	262	345
61	232	123	398	450	204	369	282	271	201	608	410	299	196	352	344	369	426	353	254	334
62	222	117	377	437	195	356	271	260	192	584	387	282	187	340	334	357	413	341	245	322
63	212	111	355	423	186	343	259	248	182	555	365	274	179	327	323	345	399	327	235	310
64	202	105	334	409	176	329	247	236	172	522	840	262	171	314	313	332	385	314	226	297
65	192	99	313	395	166	315	235	224	162	489	313	250	163	302	302	318	370	300	216	284
66	182	93	292	380	157	301	224	213	152	456	289	236	155	289	292	304	355	286	206	271
67	172	87	272	364	147	287	212	202	142	421	268	220	147	277	281	290	339	272	196	257
68	162	81	252	347	137	273	200	190	132	391	246	202	139	265	270	276	322	258	186	244
69	152	75	232	329	127	259	187	178	122	357	228	184	131	251	260	261	305	244	176	230
70	142	69	213	310	118	245	175	166	112	330	207	168	123	240	249	245	288	229	165	216
71	131	64	195	291	108	231	162	153	103	303	191	153	115	228	238	230	270	214	154	201
72	120	59	178	271	99	217	149	138	94	281	171	140	107	214	227	214	263	198	143	186
73	109	54	163	251	89	203	135	122	85	250	152	129	99	200	216	198	235	181	132	170
74	98	49	148	231	84	189	121	107	77	225	134	119	91	184	205	182	218	166	121	154
75	88	45	132	211	72	175	108	93	69	198	116	98	83	168	194	167	202	148	110	139
76	78	41	117	192	63	160	96	80	62	173	98	85	75	152	183	151	185	130	99	125
77	68	38	101	173	55	145	84	68	55	148	83	71	67	136	171	136	171	115	88	111
78	58	35	87	154	48	130	75	59	49	131	70	58	60	121	160	121	156	101	78	99
79	49	32	73	136	41	115	65	51	43	110	58	46	53	108	148	107	141	88	68	86
80	41	29	60	118	35	100	56	44	37	93	47	36	47	95	136	94	125	76	60	75
81	34	»	50	101	29	87	47	38	32	78	40	29	41	84	122	81	110	65	52	65
82	28	»	42	85	24	75	38	32	28	66	31	24	35	73	107	70	95	55	44	55
83	23	»	35	71	19	64	31	25	24	55	24	20	29	62	92	59	81	45	36	46
84	20	»	29	59	15	55	24	21	20	44	19	17	23	53	78	49	68	36	30	38
85	»	»	23	48	12	45	19	15	17	34	15	17	19	45	65	40	56	28	24	31
86	»	»	19	38	9	36	14	11	14	27	11	14	14	37	53	32	44	22	19	25
87	»	»	16	29	7	28	11	8	12	22	8	11	11	30	41	26	34	18	15	20
88	»	»	13	22	6	21	8	6	10	17	5	9	8	23	31	20	24	14	11	15
89	»	»	11	16	5	15	6	4	8	12	3,5	7	6	18	23	15	17	11	9	12
90	»	»	9	11	4	10	5	3	6	9	3	5	5	14	17	12	11	8	7	9
91	»	»	7	7	3	7	3	2	5	8	2,4	4	3	10	12	8	7	6	5	7
92	»	»	5	4	2	5	2	1	4	7	1,7	3	2	8	8	6	4	5	4	5
93	»	»	4	2	2	3	1	»	3	5	1,2	2	2	5	6	4	3	4	3	4
94	»	»	4	1	1	2	»	»	2	3	0,8	1	1	4	4	3	1	3	2	3
95	»	»	3	»	1	1	»	»	1	2	0,7	»	0,4	3	2	2	»	2	1,3	2
96	»	»	2	»	0,8	»	»	»	»	1,6	0,4	»	0,1	2	1	1	»	1	0,9	2
97	»	»	2	»	0,6	»	»	»	»	1,1	0,1	»	»	2	0,4	0,7	»	0,8	0,6	1
98	»	»	1	»	0,4	»	»	»	»	0,6	»	»	»	1	0,1	0,4	»	0,4	0,4	0,5
99	»	»	0,5	»	0,3	»	»	»	»	0,2	»	»	»	1	»	0,2	»	0,2	0,2	0,3
100	»	»	0,1	»	0,2	»	»	»	»	0,1	»	»	»	»	»	0,2	»	0,1	0,1	0,1
101	»	»	»	»	0,1	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	0,1	»	»	»	»
102	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	0,1	»	»	»	»
103	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»

N.º 2. — *Teoria ed usi delle tavole di mortalità.* — Dopo avere esposto una breve ma fedele storia dei lavori fatti per la formazione delle tavole di mortalità, passiamo ora ad indicare i principii che, giusta le attuali idee della scienza in proposito, presiedono alla loro composizione, non che agli usi di cui sono suscettibili.

Qui pure sarà nostra cura di soddisfare ad un tempo al necessario studio di brevità, ed alla scientifica esattezza.

Prima di tutto, crediamo opportuno distinguere due cose che volgarmente spesso si confondono, cioè le *tavole mortuarie* e le *tavole di mortalità* propriamente dette.

Le tavole mortuarie costituiscono la semplice indicazione statistica delle morti classificate per età. L'enumerazione degli individui che, giunti ad un determinato tempo di loro esistenza, soccombono, tale è l'oggetto delle tavole mortuarie (1). In esse ricercasi l'ordine, giusta il quale lo differenti generazioni cadono sul suolo che le ha vedute nascere, studiandosi di rimontare fino alla *Legge* della mortalità. « La sicurezza dei passi che si fanno in questa via, diremo con uno scrittore che molto accuratamente studiò la questione, dipende dall'esattezza e dall'estensione dei registri, dalla sincerità dei dati, ed essenzialmente dall'abbondanza dei numeri che si ha il coraggio di accatastare. Se si è operato sopra numeri abbastanza grandi per neutralizzare l'azione perturbatrice delle cause accidentali, e se la mortalità proporzionale non subisce variazione continua, la tavola mortuaria ne fornisce la misura esatta. Essa, infatti, fa conoscere che su 1000 morti, prese senza scelta in una popolazione, tante hanno luogo da 0 a 1 anno d'età, tante da 1 anno a 2, tante da 2 a 3, e via di seguito. Essa offre inoltre un mezzo semplice, comodo ed esatto, di calcolare la durata media della vita e di estimarne i progressi mercè la ripetizione del calcolo sopra periodi consecutivi (2) ».

Come esempio di questa fatta di lavori, destinato a farne viemmeglio comprendere la natura e lo scopo, riferiremo qui la tavola mortuaria della Francia, calcolata, per gli anni 1840-1849, dal sig. Saverio Heuschling:

ETÀ.	MORTI		
	Sesso maschile	Sesso femmin.	I due sessi
1 anno	846,862	694,964	1,541,625
2 anni	253,592	239,929	493,521
3 »	136,532	131,709	268,241
4 »	88,043	86,392	174,435
5 »	61,892	61,601	123,493
6 »	47,529	48,167	95,696
7 »	38,244	39,315	77,559
8 »	32,253	33,058	65,311
9 »	27,858	28,701	56,559
10 »	25,560	26,393	51,953
15 »	83,730	97,223	180,953
20 »	109,405	117,195	226,600
25 »	197,793	137,048	334,771
30 »	149,773	134,125	283,898
35 »	122,317	130,965	253,282
40 »	123,255	129,356	252.611
45 »	141,579	136,078	277,657
50 »	150,543	142,306	292,849
55 »	150,506	160,656	311,162
60 »	162,967	181,061	344,028
65 »	215,084	234,861	449,945
70 »	230,877	261,126	492.003
75 »	244,273	293,957	538,230
80 »	219,546	253,121	472,667
85 »	165,257	183,703	348,960
90 »	70,571	74,149	149,720
95 »	20,979	25.300	46.279
100 »	5,802	6,575	12,377
100 » e più	552	759	1,311
	4,122,904	4,094,793	8,217,697

Le tavole di mortalità propriamente dette, denominate ancora da certi autori *tavole di sopravvivenza*, hanno per oggetto d'indicare *quanti, sopra un dato numero d'individui di una età conosciuta, ne sopravvivono dopo un tempo determinato*; la quale questione può trasformarsi in quest'altra: sopra 1,000 persone che nascono in 1 anno, quante ne muoiono nel primo anno di loro vita, quante nel secondo, quante nel terzo, ecc. fino all'ultimo?

A tale quistione una tavola mortuaria non dà e non può dare diretta soluzione. Essa infatti si limita a dire che sopra 1000 individui morti, ve ne sono tanti dell'età da 0 a 1 anno, tanti da 1 anno a 2, e così via di seguito. Ma nulla dice del rapporto tra le morti e le nascite. « Si può, invero, dice il citato sig. Guillard (1), se le morti sono eguali alle nascite, e se i due ordini di natalità e di mortalità sono immutevoli, vale a dire, se in ogni anno medio hanno luogo lo stesso numero di nascite e lo stesso numero di morti alle stesse età, si può,

(1) Devonsi inoltre le *tavole mortuarie* distinguere dai *registri mortuarii*. Questi ultimi, siano essi tenuti dall'autorità ecclesiastica o siano conservati (il che è infinitamente meglio) da uffiziali civili, non sono destinati che ad accertare successivamente, ed a misura che avvengono, le morti nel seno della popolazione; mentre, invece, le tavole mortuarie classificano queste morti fra le diverse categorie d'individui ordinati per età. Le tavole mortuarie suppongono i registri mortuarii, dei quali sono l'ordinato riassunto. — Se è lecito il paragone, diremo che, nella *Contabilità della morte*, i registri mortuarii sono il *Giornale*, e le tavole di mortalità sono, invece, il *Libro mastro*.

(2) Guillard, *Eclaircissements sur les tables de mortalité*, nell'*Annuaire de l'Economie politique* etc., pour 1855, pag. 441 e seguente.

(1) Pag. 449 e seg.

dico, prendere le 1000 morti per 1000 nascite: e allora semplici sottrazioni numero a numero trasformano la tavola mortuaria in tavola di sopravvivenza; le 1000 nascite sono esaurite dalle 1000 morti, ad ogni classe di defunti corrisponde ogni classe di superstiti; e le morti registrate in un solo anno medio ci danno la stessa cognizione che avremmo se noi avessimo potuto seguire 1000 nascite duranti i 100 e più anni delle successive loro estinzioni. In questo caso, tanto vale la tavola mortuaria, quanto la tavola di sopravvivenza che ne procede. — Se la prima è esatta, la seconda lo è allo stesso grado e negli stessi limiti d'epoca e di luogo ».

Ma questo caso non si verifica mai o pressochè mai nella pratica; esso infatti richiede, come accennammo, tre condizioni, cioè: 1° numero annuale delle nascite eguale al numero delle morti; 2° morti annualmente distribuite nella stessa misura fra le differenti età; 3° ripetizione delle nascite e delle morti senza variazioni continue. Enunciare siffatte tre condizioni è lo stesso che dichiararle impossibili, giacchè non si conosce popolo alcuno, presso il quale le nascite controbilancino esattamente le morti, e il più delle volte le prime eccedono le seconde; nè la morte colpisce nella stessa misura le differenti età, senza variazione continua.

Nonostanti queste difficoltà, alcuni matematici, per calcolare le loro tavole di mortalità, si servirono delle tavole mortuarie. Così fece, a cagion d'esempio, l'astronomo Halley, il quale, credendo di avere osservato che la popolazione di Breslavia fosse sensibilmente *stazionaria*, cioè che il numero annuale delle nascite vi compensasse quello delle morti, enumerò tutti gli individui che, durante il quadriennio da 1687 a 1691, erano morti fra 0 e 1 anno, fra 1 anno e 2, fra 2 e 3, e via discorrendo fino al termine estremo della più lunga vita. Ei suppose che tutti gli individui, dei quali avea enumerato le morti, fossero nati nello stesso tempo, e dedusse dalle loro rispettive età la legge, secondo la quale erano successivamente trapassati. Avendo formato la somma di tutte quelle morti, ne sottrasse il numero dei fanciulli morti tra 0 e 1 anno; il resto indicò il numero di superstiti dopo il primo anno. Sottrasse poscia da questo resto il numero dei ragazzi morti da 1 anno a 2 anni, per ottenere quello dei superstiti dopo il secondo anno, e continuò quindi ad operare, per ogni singolo anno, nella guisa medesima.

Smart, Simpson, Dupré de Saint-Maur, Buffon ed altri, dei quali abbiamo riferito i lavori nel n.° precedente, seguirono con poche varianti questo metodo; il quale è per certo il più speditivo, ma che, partendo da una ipotesi la quale non si avvera, dall'ipotesi cioè di una popolazione stazionaria, è estremamente difettoso e fallace.

Per evitare questo inconveniente, i più moderni ed autorevoli costruttori di tavole di mortalità ricorsero ad un altro metodo che il sig. Quetelet denomina a ragione *Metodo diretto* (1). — Esso consiste nel frazionare la popolazione giusta le differenti età, e nel calcolare poscia direttamente la mortalità di ogni gruppo. Seguendo questo sistema, nel voler calcolare la mortalità di un dato paese, si comincia dal contare quanti individui in questo paese hanno un'età inferiore a 1 anno, quanti da 1 a 2 anni, da 2 a 3 anni ecc.; poi si osserva quante morti presenta annualmente ciaschedun gruppo: i rapporti tra i numeri della prima specie e quelli della seconda rappresentano la mortalità di ogni singola età. Partesi, in generale, da un numero rotondo, per esempio 10,000, o 100,000, che rappresenta il numero delle nascite; questo numero, dopo il primo anno, deve essere ridotto proporzionalmente alla mortalità avvenuta in questa prima età. Il secondo numero che ne risulta deve, a volta sua, essere diminuito, dopo l'anno secondo e così di seguito. Tre elementi concorrono qui adunque nel calcolo: le nascite, le morti, e la popolazione divisa per età.

Le operazioni di calcolo a ciò necessarie si rilevano più agevolmente adoperando il linguaggio matematico, che abbrevia e semplifica le espressioni. A tale effetto, non possiamo far meglio che riferire le testuali parole dell'illustre sig. Quetelet (2). « Indichiamo, dice egli, con N_0 il numero delle nascite e con d_0 il numero dei fanciulli che muoiono durante il primo anno; con n_1 il numero dei ragazzi di un anno, e con d_1 il numero di quelli che muoiono nell'anno; con n_2 il numero dei bambini di due anni, con d_2 il numero di quelli che muoiono durante l'anno, e così di seguito: i rapporti di questi numeri daranno rispettivamente la mortalità di ogni età. Sarà facile il calcolare, mercè di questi rapporti, ciò che diverrebbe successivamente, d'anno in anno, un numero N_0 di bambini nati nello stesso tempo. Questo numero divenendo N_1, N_2, N_3, si avrebbe:

$$N_0 - N_1 = d_0 \text{ dopo il primo anno;}$$

$$N_1 - N_2 = N_1 \frac{d_1}{n_1} \text{ dopo il secondo anno;}$$

$$N_2 - N_3 = N_2 \frac{d_2}{n_2} \text{ dopo il terzo anno, ecc.}$$

(1) Art. *Tables de mortalité*, nel *Dictionnaire de l'économie etc.*, di Guillaumin.

(2) *L. c.*

Ora il N_0 delle nascite deve corrispondere alle perdite successive che saranno fatte annualmente fino ad estinzione; e le perdite annuali $N_0 - N_1$, $N_1 - N_2$, $N_2 - N_3$ ecc., saranno date dalle equazioni precedenti. Si avrà dunque la formola generale:

$$N_0 = d_0 + \frac{N_1}{n_1} d_1 + \frac{N_2}{n_2} d_2 + \frac{N_3}{n_3} d_3 + \text{ecc.}$$

Nel caso particolare in cui

$$\frac{N_1}{n_1} = p, \frac{N_2}{n_2} = p_2, \frac{N_3}{n_3} = p_3 \text{ ecc.},$$

la popolazione è *crescente*, o *decrescente in proporzione geometrica*, e ne viene:

$$N_0 = d_0 + pd_1 + p^2 d_2 + p^3 d_3 + \text{ecc.}$$

Quando $p = p^2 = p^3 = \text{ecc.}, = 1$, la popolazione è *stazionaria*, e si ottiene:

$$N_0 = d_0 + d_1 + d_2 + d_3 \text{ ecc.}$$

Questa ipotesi costituisce ciò che si è convenuto di chiamare il *metodo di Halley*; e la precedente, che fu più peculiarmente esaminata da Eulero, non fu guari messa in pratica e deve essere raramente applicabile, poichè suppone una popolazione regolarmente crescente o decrescente durante tutta la tratta d'un secolo ».

Non insisteremo più a lungo sopra questa teoria delle tavole di mortalità, e passeremo invece a vedere gli usi ai quali esso possono servire.

Conviene, a tale proposito, distinguere due cose che gl'ignoranti spesso confondono, cioè la *vita media* e la *vita probabile*.

Chiamasi vita media quel numero d'anni che un certo numero di persone nate allo stesso tempo vivrebbero, se le vite più brevi fossero compensate dalle vite più lunghe. Questa vita si calcola supponendo che si faccia un riparto eguale di tutte le età degl'individui che si considerano in una tavola di mortalità.— Così, per es., consultando la tavola di Duvillard che abbiamo di sopra riferita, si troverà che la vita media, pel bambino neonato, è di 28 anni e $^1/_2$.

Chiamasi invece vita probabile, la probabilità di vivere ancora un certo numero di anni, che gode un individuo preso ad una età qualunque. — Si domanda, per esempio, qual è la probabilità di vivere ancora 12 anni per un individuo che ha l'età di 30 anni? Se prendiamo la tavola di De-Monferrand, e se consultiamo in essa quanti superstiti vi sono a 30 e a 42 anni, troviamo i numeri 560 e 500. Quindi, secondo quella tavola, l'individuo di 30 anni ha 500 probabilità sopra 560 di arrivare all'età di 42 anni, e la frazione $^{500}/_{560}$ esprime la probabilità di vita domandata.

La tavola seguente mostra, giusta le 20 tavole di mortalità più sopra riferite, la lunghezza della vita probabile alle differenti età, avvertendo che i numeri sono classificati cominciando dai più favorevoli.

Vita probabile *giusta le differenti tavole di mortalità.*

DENOMINAZIONI	Nascite	5 anni	10 anni	20 anni	10 anni	60 anni	75 anni
Equitable Society	41,8	56,4	53,0	44,5	29,4	16,5	7,7
Carlisle, Milne	41,5	57,0	53,3	44,8	28,8	14,1	6,0
Francia, Deparcieux	»	54,1	51,8	44,2	29,0	14,0	5,8
Inghilterra, Farr	45,4	55,8	52,3	44,1	28,5	13,5	5,7
Id., Finlaison	45,6	53,4	49,4	41,6	28,0	13,9	6,6
Francia, Demonferrand	42,0	56,0	52,5	44,1	28,2	12,9	5,2
Belgio, B. Quetelet	41,6	53,5	50,0	42,4	27,1	12,9	5,6
Id. A. Quetelet	22,9	47,3	45,9	40,1	27,0	13,1	5,7
Olanda, Kerseboom	30,9	47,0	44,9	38,0	25,9	13,8	6,0
Svezia, Wargentin	33,2	51,3	48,8	40,7	25,5	12,2	5,3
Brandeborgo, Süssmilch	25,5	51,3	49,5	41,7	25,7	11,8	4,7
Cantone di Vaud, Muret	41,0	52,9	49,3	40,6	24,8	10,7	4,4
Germania, Baumana-Süssmilch	17,7	46,2	43,8	36,0	22,5	10,8	5,5
Francia, Duvillard	20,3	45,7	42,9	35,8	23,3	11,1	4,8
Northampton, Price	7,9	41,6	40,4	33,6	21,3	12,8	5,9
Breslavia, Halley	»	43,1	41,5	34,3	22,0	11,9	4,6
Parigi, Dupré de Saint-Maur	8,1	41,4	40,1	33,5	21,8	10,2	4,5
Lipsia, Hulse	21,1	44,2	41,0	33,4	20,8	9 7	4,0
Berlino, Casper	21,1	43,0	39,7	30,9	20,0	10,3	4,6
Londra, Smart	4,0	35,4	38,2	26,9	17,6	10,8	»

Si è verso l'età di 5 anni che la vita probabile è la più lunga; è l'epoca in cui finiscono i grandi pericoli dell'infanzia, ed in cui la vita entra nella pienezza del suo sviluppo.

Immensa è la mortalità dei bambini immediatamente dopo la nascita. Basti il dire che, durante il primo mese, muoiono *quattro volte* più bambini che durante il secondo mese.

L'epoca che precede la pubertà, cioè intorno ai 14 anni, offre un altro punto importante simile all'età di 5 anni. Questo punto è chiamato da Quetelet il *maximum di vitalità*, ed è l'epoca nella quale l'uomo può fare maggiore assegnamento sulla sua esistenza attuale, in cui gode maggiore probabilità di non soccombere nell'istante che deve seguire.

Dopo la pubertà, la mortalità diventa più forte, sovratutto fra le donne. Verso l'età di 24 anni la vita probabile aumenta; e la mortalità diminuisce insensibilmente fino a raggiungere un nuovo *minimum* verso i 30 anni. Verso 60 a 65 anni, la vitalità perde considerevolmente della sua energia, o la probabilità di vivere diventa estremamente debole.

Il sig. Quetelet (1) ha calcolato la seguente *tavola di vitalità*, nella quale ha esposto di fronte l'uno all'altro il grado di probabilità di morire o di vivere che l'uomo ha nelle differenti età della sua esistenza:

TAVOLA *della vitalità alle differenti età.*

Età	Gradi		Età	Gradi	
	di mortalità	di vitalità		di mortalità	di vitalità
1° mese	960	1	23° anno	12	85
2° »	273	4	24° »	12	82
3° »	200	5	25° »	12	83
4° »	168	6	30° »	11	95
5° »	136	7	35° »	11	90
6° »	127	8	40° »	12	83
1° anno	115	9	45° »	13	77
2° »	77	13	50° »	15	67
3° »	60	17	55° »	20	50
4° »	27	37	60° »	27	37
5° »	21	48	65° »	39	26
6° »	15	67	70° »	57	18
7° »	12	83	75° »	187	11
8° »	10	100	80° »	29	8
10° »	8	131	85° »	174	6
14° »	6	161	90° »	250	4
15° »	7	155	95° »	283	3
20° »	10	100	100° »	4217	2

Si è sull'impiego delle tavole di mortalità e sui calcoli relativi alla probabilità di vivere, che sono fondate le operazioni delle società d'assicurazione sulla vita, delle casse di pensioni o d'annualità vitalizie e delle tontine. Trattasi, per esempio, di sapere qual somma annuale debba pagare un uomo che ha presentemente 30 anni, per avere il diritto, a 42 anni, ad una somma di 1000 franchi, in caso che a tale età ei sopravviva. Per risolvere il problema, si ragionerà nel modo seguente: Se costui fosse sicuro di sopravvivere, ei dovrebbe pagare attualmente una somma S, la quale, co'suoi interessi composti, formasse 1000 fr. fra 12 anni. Ma, non essendo sicuro di sopravvivere, poichè abbiamo veduto ch'egli non ha che $^{300}/_{360}$ di probabilità di esistere ancora fra 12 anni, e non essendo, per conseguenza, sicuro di riscuotere i 1000 fr., ei non dovrà pagare che la somma S moltiplicata per la probabilità $^{300}/_{360}$ di vivere ancora (V. ASSICURAZIONI; PROBABILITÀ; TONTINE).

Talvolta, invece di trattarsi di una vita sola, si hanno da sciogliere simiglianti problemi relativi a due o più vite, cioè si ha da determinare la probabilità che due persone, le cui età sono indicate, vivranno ancora dopo un certo numero d'anni. Questa probabilità è allora composta delle due probabilità semplici che ciascuna di quelle persone vivrà ancora all'epoca indicata.— Suppongasi, per esempio, dato il seguente quesito: quale è la probabilità che un individuo avente 30 anni, e suo figlio avente 6 anni vivranno ancora fra 12 anni? Consultiamo la tavola di De Monferrand, e troviamo che la probabilità di vivere 12 anni, per l'uomo di 30 anni, è espressa dalla frazione $^{360}/_{560}$, e, pel ragazzo di 6 anni, è espressa dalla frazione $^{633}/_{696}$. Bisogna moltiplicare queste due frazioni; e si ottiene la probabilità domandata, vale a dire circa $^{4}/_{5}$.

Per rendere sensibili all'occhio, o ad un tempo più facili o più chiari i rapporti e i numeri riguardanti la mortalità, si è introdotta nella moderna scienza l'abitudine di rappresentarli col metodo grafico di curve, destinate a mostrare, con le loro varianti direzioni, la legge che segue la mortalità alle differenti età. — A comodo del lettore, noi soggiungiamo qui tre tavole, nelle quali appunto sono graficamente espressi e risoluti i principali problemi, ai quali può dar luogo lo studio della mortalità alle diverse età della vita (1).

La TAVOLA I serve a determinare:

1° Il numero dei superstiti, sopra un numero dato di nati, ad una determinata età;

2° L'età probabile a cui giungerà un uomo, di cui è conosciuta l'età attuale.

Così, relativamente al primo punto, suppongasi

(1) *Physique sociale*, t. I, pag. 172.

(1) Ricaviamo queste tre tavole dalla più recente e dalla migliore pubblicazione sull'argomento, cioè dai *Tableaux sur les questions d'intérêts*, d'E. Pereyre. Paris 1857, 1 atlante.

la domanda: *Sopra 100 neonati, quanti arriveranno all'età di 40 anni?* — Si trovi sulla tavola il punto d'intersezione della verticale 40 con una delle curve, e si avrà la risposta: *54 donne e 51 uomini*, secondo De Monferrand; *54*, secondo Deparcieux; *37*, secondo Duvillard, ecc.

Relativamente al secondo punto, abbiasi il quesito: *Qual è l'età probabile cui giungerà un uomo che ha l'età di 32 anni, secondo Deparcieux?* — Prendasi il numero dei superstiti a 32 anni, che (secondo Deparcieux) è 49; o cerchisi a qual epoca questo numero sarà ridotto alla metà ($24\frac{1}{2}$), e si avrà l'*età di 67 anni.*

La Tavola II serve alla soluzione dei principali quesiti interessanti le operazioni di rendite vitalizie, e di società d'assicurazioni sulla vita. — Abbiansi, per esempio, i seguenti problemi:

1° *Un individuo di 50 anni vuole costituire una rendita vitalizia di 100 franchi sulla propria testa; quanto dovrà egli dare, calcolando il saggio dell'interesse al 5 per $^{0}/_{0}$?* — Si cerchi il punto d'intersezione della verticale 50 con la *curva del valore attuale di una rendita vitalizia di 1 fr. a 5 per $^{0}/_{0}$*; e si troverà: *1,100 franchi.*

2° *Quale è l'annualità che una persona avente 40 anni riceverà per un premio unico di 100 franchi?* — Si cerchi il punto d'intersezione della verticale 40 con la *curva della rendita vitalizia da riceversi per un premio unico di 100 franchi a 5 $^{0}/_{0}$*; e troverassi: *7 franchi e 80 c.*

3° *Qual somma dovrebbe pagare una persona di 40 anni, che volesse lasciare a' suoi eredi 100 franchi alla sua morte, nella cassa d'una società di assicurazioni sulla vita?* — Cerchisi il punto d'intersezione della verticale 40 con la *curva della somma da pagarsi immediatamente*, e si troverà che tal somma è di *34 fr.*

4° *A qual valore attuale corrisponde la somma di 10,000 lire pagabili dopo la morte di una persona avente 40 anni al momento del contratto, con lo sconto del 5 p. 0/0?* — Si ricorra al punto d'intersezione della verticale 40 con la curva indicata nel quesito precedente; e si troverà: 3,400 lire.

5° *Quanti anni, in media, è probabile che viva ancora un individuo avente 40 anni?* — Si cerchi il punto d'intersezione della verticale 40 con la curva del *Vita media*; e si avrà la risposta: *25 anni e 1/2.*

6° *Sopra 100 persone aventi 40 anni, e sopra altre 100 aventi 76 anni, quante ne muoiono nel decorso di un anno?* — Si guardi all'intersezione delle verticali 40 e 76 con la *curva di mortalità*; e trovasi rispettivamente: *2* e *8.*

La Tavola III è destinata a presentare i risultati comparativi delle differenti tavole di mortalità, per determinare la cifra dell'*annua mortalità.* — Così, per esempio, suppongasi il quesito: *Qual è il numero d'individui di 40 anni, che corrisponde ad una morte nel decorso di un anno, giusta le tavole di Guillard, o quelle di Deparcieux?* — Si cerchi l'intersezione della verticale 40 con le curve corrispondenti alle due indicate tavole; e si troverà che, secondo Guillard, muore, nel decorso del 40° anno, *1 individuo sopra 73*, e, secondo Deparcieux, *1 sopra 96.*

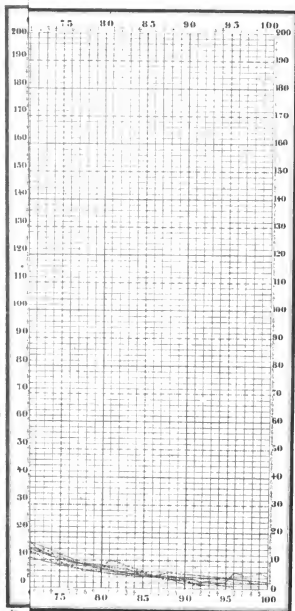
Possono svariarsi all'infinito i quesiti della natura di quelli che noi abbiamo indicati con lo scopo di far meglio comprendere gli usi delle tavole di mortalità in genere, e più specialmente con quello di rendere sensibili i vantaggi delle tavole grafiche (*V. le tre Tavole grafiche qui unite*).

§ IV. — *Variazioni accidentali dell'annua mortalità.*

La mortalità annuale d'un paese può essere notabilmente modificata da circostanze accidentali. Le carestie, le guerre, le epidemie ed altri flagelli possono grandemente aumentarla.

La penuria dei viveri alimentari ha per effetto di accrescere la mortalità. Ciò ha particolarmente luogo nei paesi poveri, privi di facili mezzi di comunicazione con le altre contrade e forniti d'uno o pochi generi di sostentamento. L'Irlanda, ove il popolo si nutrisce quasi interamente di patate, quando questo tubero va soggetto alla malattia, vede aumentarsi la cifra della sua mortalità. Nei paesi più ricchi e più inciviliti, l'effetto di cui parliamo è meno sensibile; ma non bisogna credere, siccome fece lo statista inglese Sadler, ch'esso non sussista. Imperocchè, in cotali paesi, non è già al momento stesso in cui il pane comincia ad incarire, che la mortalità si accresce. Questo incremento della mortalità non si verifica, infatti, che in conseguenza delle malattie nascenti dalle privazioni che le classi inferiori sono costrette ad imporsi nelle annate di carestia. Ora, è evidente che l'influenza mortifera di questo flagello non comincia a diventare perciò visibile sopra i registri mortuarii, se non parecchi mesi e talvolta anche un anno dopo che l'inopia si è manifestata. E allora le sue conseguenze non cessano istantaneamente; talchè il prezzo del pane può riprendere l'ordinario suo livello, e la mortalità essere in via di aumento. E chi ragionasse col noto adagio: *post hoc ergo propter hoc*, sarebbe allora indotto ad affermare l'assurdo che la mortalità sia maggiore nelle epoche d'abbondanza che in quelle di scar-

e principali Tavole di Sopravvivenza

Numero degli individui di eguale età per una morte nell'anno

Numero degli individui di eguale età per una morte nell'anno

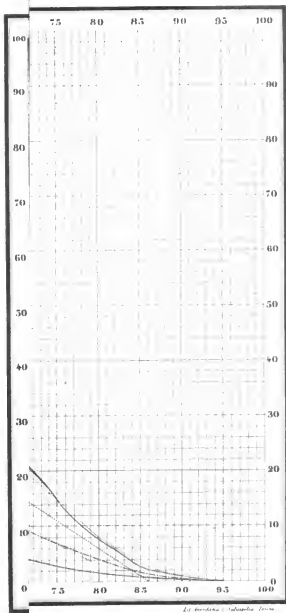
Vienna e Duvillard

ONI SULLA VITA

75 80 85 90 95 100

100 90 80 70 60 50 40 30 20 10 0

... dell' ... dell' avvenuta morte

75 80 85 90 95 100

sità, mentre invece la maggiore mortalità osservata nell'anno propizio è il tardo ma sicuro effetto del caro dei viveri verificatosi nell'anno nefasto.

Premessa questa necessaria avvertenza, è un fatto irrefragabilmente provato dalla statistica che le annate di carestia mietono un numero di vite notabilmente più grande del numero medio. Melchiorre Gioia, nella sua *Filosofia dello statistica*, ne ha dato una evidente riprova coi due quadri seguenti, nei quali ha paragonato la mortalità degli anni 1815, 1816 e 1817, anni di penuria, con la mortalità ordinaria, in Milano:

Mortalità *nelle case particolari e negli ospedali*

ANNI	Morti nelle case particolari	Numero medio annuale di morti nelle case particolari	Morti negli Spedali	Numero medio annuale di morti negli Spedali	Totale delle morti	Totale media annuale
1815	3824	3305	2680	2028	6504	5333
1816	2966	(*Dal 1818 al 1825*)	3085	(*Dal 1818 al 1825*)	7051	(*Dal 1815 al 1825*)
1817	3806		4620		8426	

Numero *dei fanciulli esposti al Luogo pio di Santa Caterina a Milano, e dei malati nell' Ospedal Maggiore.*

ANNI	ESPOSTI	Numero medio annuo degli esposti	MALATI	Numero medio annuo degli ammalati	Prezzo del moggio di grano	Prezzo medio annuale
1815	2280	1750	17974	14010	59 lire	25 lire
1816	2625	(*Dal 1818 al 1825*)	20993	(*Dal 1818 al 1825*)	75 »	(*Dal 1818 al 1825*)
1817	3082		23350		63 »	

Queste due preziose tabelle mostrano:

1ª Che la mortalità fu notabilmente più grande in tutti i tre anni di carestia, che la media;

2º Che nell'anno 1817, sebbene il prezzo del grano fosse disceso a paragone dell'anno precedente, pure la mortalità aumentò, per le ragioni osservate più sopra;

3º Che la mortalità aumentò più rapidamente negli spedali che non nelle case private, perchè gl'individui ammessi in quei ricoveri, appartenenti alla classi inferiori, erano già affraliti dalle privazioni e sofferenti per le conseguenza della penuria;

4º Che le malattie seguirono un aumento ancora più rapido che la mortalità;

5º Che le classi povere portarono in maggior numero i loro figli a quella grande e malinconica ecatombe, che è la ruota dei trovatelli (V. Esposti).

Non minori sono i disastrosi effetti della guerra, durante la quale una parte della popolazione virile soccombe nelle pugne e nelle campestri fatiche, nel mentre che il resto della popolazione soffre per tutti gli incagli apportati all'industria, al commercio e specialmente alla importazione delle derrate alimentari. Ma giova avvertire che non tutti i paesi sono suscettibili di provare queste sofferenze in tempo di guerra: una popolaziona insulare, per esempio, e dedita ad un esteso commercio marittimo da numerosa flotte protetto, può andarne, se non del tutto, in gran parte almeno immune.

Si è per non avere avvertito a questa circostanza che il già citato signor Sadler, servendosi dell'esempio dell'Inghilterra, fu tratto a negare la perturbatrice influenza degli anni di guerra. Ma s'egli avesse potuto estendere i suoi studi alle guerre civili delle Due Rose o dell'epoca di Cromwell, avrebbe certo veduto che, anche nella sua isola, i disastrosi effetti delle armi fratricide sonsi fatti sentire in cifre eloquenti sulla moralità.

La guerra dei Trent'anni in Germania ci è dagli storici descritta come cagione d'un immenso vuoto fatto nella popolazione: interi villaggi vi furono, ove, alla fine di quella lotta tremenda, più non si trovava un solo individuo maschio atto a portare le armi, senza parlare di vaste città, como Maddeburgo, distrutte dall'imo. Poco meno desolatrici furono la guerra dei Sett'anni; le Napoleoniche, e quelle che, a'dì nostri, abbiam veduto combattersi sulle rive del Mar Nero ed in Italia.

Io non conosco un più orribile blasfema di quello pronunciato dal principe di Condè sul campo

di battaglia di Senef: *Une nuit de Paris réparera tout cela...* — «Sì, fa d'uopo d'una notte, diremo con Say (1), ed inoltre di vent' anni di cure e di spese per fare un uomo che il cannone miete in un istante; e le distruzioni d'uomini cagionate dalla guerra sono ben più grandi di quel che si creda comunemente: i campi devastati, le case saccheggiate, le officine distrutte, i capitali consumati, togliendo altrettanti mezzi di sussistenza, fanno morire molta gente fuori del campo di battaglia. Possiamo formarci un'idea del prodigioso numero di persone condannate alla miseria dalle guerre di Buonaparte, consultande la tabella dei soccorsi prestati dagli uffici di beneficenza di Parigi. Dal 1804 al 1810, il numero delle donne sussidiate nella sola Parigi si è gradatamente elevato da 21,000 a 38,000. Nel 1810 il numero dei ragazzi che ricevevano soccorsi a Parigi non era minore di 53,000. La mortalità era spaventevole in queste due classi di persone ».

Un'osservazione che può bensì essere fatta a questo proposito, si è che la lacuna che le guerre producono nella popolazione, è solo momentanea, e che i progressi delle nascite non tardano guari a colmarla. Avviene come quando si toglie con un secchiu acqua da un pozzo: si fa bensì un istantaneo vuoto, ma le acque non tardano a ripigliare il primitivo livello. Ciò è vero non solo per le guerre, ma eziandio per i contagi e le epidemie. I calcoli di Messance provano che, dopo le stragi cagionate dalla celebre peste di Marsiglia, del 1720, i matrimonii furono in Provenza più fecondi che per lo innanzi. È naturale: le vittime che la morte ha mietute lasciano più al largo i superstiti, i quali non hanno più un così forte ritegno morale al moltiplicarsi. Gli stessi effetti sonosi osservati in Prussia, dopo la pestilenza del 1710: benchè quel flagello avesse mietuto un terzo della popolazione, scorgesi dalle tavole di Süssmilch che il numero delle nascite, ch'era, pria della peste, di circa 26,000 all'anno, giunse nel 1711 (anno successivo al morbo) a 32,000.

§ V.— *Influenza delle stagioni e delle ore del giorno sulla mortalità.*

La mortalità annua di un popolo non si riparte uniformemente fra i vari mesi dell'anno, ma presenta notabili differenze da stagione a stagione. L'uomo può bene, nel suo orgoglio, chiamarsi il *re della creazione*, e credersi superiore alle leggi fisiche dell'universo e da esse indipendente; ma la scienza inesorabile viene a temperarne la baldanza ed a mostrargli che, nei grandi fenomeni della sua vita, egli soggiace alle influenze del mondo fisico al pari di tutti gli altri viventi. Il sig. Quetelet (1) presenta il quadro seguente, costrutto sui documenti del Belgio:

Mesi *1815 a 1826*	Morti		*Rapporto*	
	Città	Campag.	Città	Camp.
Gennaio . .	50892	116129	1,158	1,212
Febbraio . .	56267	114758	1,088	1,198
Marzo	54277	114244	1,050	1,192
Aprile. . . .	51818	107264	1,002	1,120
Maggio . . .	49911	93714	0,946	0,978
Giugno . . .	46607	84464	0,901	0,882
Luglio . . .	45212	77555	0,874	0,809
Agosto . . .	47032	78802	0,910	0,822
Settembre .	50191	85131	0,971	0,888
Ottobre . . .	51649	89514	0,999	0,934
Novembre .	52908	89585	1,024	0,935
Dicembre .	55631	98705	1,076	1,030
Media	51700	95822	1,000	1,000

Una prima osservazione che emerge evidentissima dalla semplice ispezione di questa tabella, si è che l'influenza delle stagioni è assai più pronunciata nelle campagne che nelle città. Le popolazioni contadinesche, infatti, dispongono di minori mezzi onde preservarsi contro le ingiurie dei tempi e la differenza delle temperature.

Noi scorgiamo, inoltre, che i termini *massimi* e *minimi* della mortalità nelle varie stagioni si distribuiscono giusta una legge perfettamente assegnabile. Tanto nelle città come nelle campagne, si è durante l'inverno che il sacrificio di umane vite è maggiore, e si è, invece, in estate che minori sono le perdite.

Questa legge però è ben longi dall'essere assoluta. La distribuzione mensile della mortalità varia in funzione dei climi o delle altre circostanze sociali. La civiltà vi esercita anch'essa una forte azione: facendo scomparire od attenuando le cause locali di epidemie, essa non solamente diminuisce la cifra assoluta della mortalità, ma ne sposta da una stagione ad un'altra i massimi ed i minimi gradi. Si è ciò appunto che ha provato il signor Villermé con un coscienzioso studio, dal quale è risultato che, siccome le epidemie sogliono generalmente manifestarsi in seguito ai grandi calori estivi, la civiltà che aumenta la salubrità delle abitazioni e della umana convivenza, facendo progressivamente diminuire l'intensità dei contagi, toglie a certi mesi dell'anno il triste privilegio di una mortalità eccezionale.

(1) *Traité d'économie politique*, pag. 423, nota.

(1) *Physique sociale*, t. I, pag. 189.

Linee indicanti la mortalità di ciascun mese, per le differenti età.

Ma, per determinare adeguatamente l'influsso della temperatura e delle stagioni sulla mortalità, non basta conoscere la distribuzione complessiva dei decessi fra i diversi mesi dell'anno: conviene inoltre esaminare se i rigori dell'inverno siano egualmente fatali a tutte le età, e se i numeri massimi e minimi delle morti avvengano, invariabilmente per tutte le generazioni viventi, negli stessi mesi, o se pure variino tra le diverse epoche della vita.

Questo difficile studio fu condotto con rara diligenza dall'illustre signor Quetelet per la popolazione belgica; ed egli è riuscito, dopo un immenso numero di osservazioni e di calcoli, a costrurre una tavola di linee curve, nelle quali ha rappresentato la mortalità di ogni mese per le differenti età, indicando coi segni + e — i gradi massimi e minimi corrispondenti. Crediamo di far cosa grata al lettore riproducendo questo interessante documento (*V. la qui unita Tavola grafica*).

Il quadro segnente contiene i risultati numerici ottenuti dal signor Quetelet:

QUADRO indicante l'influenza dell'età e delle stagioni sulla mortalità.

Età	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Sett bre	Ottobre	Nov.bre	Dic.bre
Da 0 a 1 mesi	1,39	1,28	0,21	1,02	0,93	0,83	0,78	0,79	0,86	0,91	0,93	1,07
1 3	1,39	1,18	1,15	0,95	0,89	0,82	0,83	0,94	0,83	0,92	0,97	1,13
3 6	1,24	1,06	1,02	0,90	0,95	0,95	0,99	1,06	0,99	0,94	0,86	1,02
6 12	1,28	1,21	1,27	1,18	1,06	0,84	0,76	0,87	0,81	0,82	0,86	1,03
12 18	1,10	1,11	1,24	1,30	1,25	1,03	0,88	0,81	0,74	0,77	0,78	0,98
18 24	1,23	1,18	1,21	1,18	1,03	0,84	0,80	0,76	0,75	0,81	1,01	1,18
Da 2 a 3 anni	1,22	1,13	1,30	1,27	1,12	0,94	0,82	0,73	0,76	0,78	0,91	1,01
3 5	1,23	1,16	1,26	1,29	1,13	0,94	0,78	0,74	0,73	0,79	0,89	1,05
5 8	1,20	1,17	1,32	1,24	1,20	0,96	0,78	0,74	0,76	0,75	0,85	1,02
8 12	1,08	1,06	1,27	1,34	1,21	0,99	0,88	0,82	0,81	0,76	0,80	0,96
12 16	0,95	0,95	1,14	1,14	1,19	1,04	0,97	0,95	0,96	0,81	0,86	1,04
16 20	0,93	0,94	1,07	1,18	1,15	1,03	1,00	0,99	0,89	0,87	0,95	1,01
20 25	0,97	1,00	1,09	1,02	1,09	0,96	0,90	0,92	0,96	0,95	1,03	1,11
25 30	1,05	1,04	1,11	1,06	1,02	1,02	0,91	0,96	0,95	0,93	0,97	0,97
30 40	1,11	1,13	1,16	1,04	0,99	0,92	0,85	0,94	0,99	0,95	0,94	1,03
40 50	1,17	1,15	1,13	1,05	0,99	0,86	0,86	0,94	0,93	0,87	0,95	1,11
50 65	1,30	1,22	1,11	1,02	0,93	0,85	0,77	0,85	0,89	0,90	1,00	1,15
65 75	1,43	1,32	1,18	0,99	0,91	0,77	0,71	0,80	0,88	0,86	0,98	1,17
75 90	1,47	1,39	1,16	1,01	0,87	0,77	0,67	0,75	0,84	0,84	1,00	1,21
90 e più	1,58	1,48	1,25	0,96	0,84	0,75	0,64	0,66	0,76	0,74	1,03	1,29
MEDIA	1,26	1,20	1,17	1,08	1,00	0,88	0,80	0,84	0,86	0,86	0,94	1,09

Da questi importantissimi dati si acorge:

1° Che la media mortalità generale si verifica in *maggio*, e che da questo mese, preso come colmo dell'arco, scendendo da ambe le parti, avviene un progressivo rapido aumento procedendo da aprile a marzo, febbraio e gennaio; ed una diminuzione, procedendo da giugno a luglio; dal qual punto aumenta di nuovo progressivamente;

2° Che in nessuna età della vita, l'influenza delle stagioni è così sensibile sulla mortalità, come nella vecchiezza; e che in nessuna età è meno sensibile che nel periodo da 20 a 25 anni, epoca in cui l'uomo gode della pienezza delle sue forze.

Queste interessanti ricerche furono estese, oltre all'influenza delle stagioni, ad indagare quella eziandio delle diverse ore della giornata. Ma questi rapporti statistici sono troppo delicati, ed è fino al presente troppo scarso il numero delle osservazioni che a loro riguardo possediamo, perchè sia lecito il fissare leggi generali in proposito. Sembra però dagli studi, che sono stati fatti da eminenti osservatori, che si possa asserire che la mortalità sia più grande comparativamente nella prima metà della giornata che nella seconda.

§ VI. — *Influenza delle professioni e delle condizioni sociali sulla mortalità.*

Quando la statistica avrà fatto più importanti progressi di quelli ch'essa abbia potuto compiere insino ad oggi, sarà possibile all'uomo il conoscere a quali probabilità di morte si esponga adottando questo o quel mestiere e collocandosi in questa o quella posizione sociale. Fino ad ora però siamo ben lontani dal poter fornire con la dovuta esattezza simili informazioni. Furono tuttavia raccolte alcune importanti notizie che possono portare non poca luce su questo subbietto.

Una delle quistioni che siano state maggiormente agitate fra gli statisti è quella di sapere

se la mortalità sia maggiore fra le classi dedite alle arti manifattrici ed al commercio, o presso quelle occupate nell'agricoltura. Senza riferire tutte le opinioni che furono emesse a tale proposito, ci contenteremo di ricordare alcuni fatti più capitali.

Un valente pubblicista inglese, il signor Ure (1), dopo aver addotto un gran numero di osservazioni, crede di poter asserire che la popolazione rurale dell'Inghilterra è meno sana della sua popolazione manufattrice. E, tra le altre prove che egli cita a favore della sua tesi, è notabile il fatto che, dopo il 1801, epoca in cui non esisteva quasi alcuna manifattura a Leeds, e dopo la quale le fabbriche tanto vi si moltiplicarono, la mortalità vi è diminuita nel rapporto annuale da 1 abitante su 32, ad 1 sopra 41 1/2.

Ma il signor Villermè (2), ricorrendo a documenti statistici officiali, confuta queste asserzioni, e pretende che, in Inghilterra, i distretti nei quali le arti manifattrici, e specialmente quelle dei tessuti hanno preso grande estensione, patiscono una mortalità molto maggiore di quella verificantesi nei distretti agricoli.

Nella Neerlandia, la provincia più agricola è quella delle Gheldrie; ebbene, la mortalità vi è di 1 sopra 53, 7 abitanti; nelle provincie commercianti, invece, della Olanda, essa è di 1 sopra 35. Nel Belgio, le provincie ove la media mortalità è minore, sono quello di Lussemborgo, di Hainaut e di Namur, terre essenzialmente agricole; in Francia risultati pressochè analoghi sonosi ottenuti (3).

Noi dubitiamo però che siasi sopra una falsa strada quando si pretende instituire confronti assoluti fra le popolazioni campestri e le manifattrici o trafficanti, senza aver riguardo alle altre circostanze concomitanti di salubrità del clima e d'agiatezza. Il contadino maremmano o sardo è certo in più infelici condizioni del bracciante di Genova o di Livorno. Non è fra le famiglie agricole e le urbane, ma bensì fra le famiglie più o meno provvedute dei mezzi di sussistenza, siano esse nelle città o ne' campi, che si possono instituire utili e legittimi confronti. Del resto, se nelle manifatture vi hanno condizioni talvolta insalubri, non meno dannose sono le circostanze che accompagnano la vita del campagnuolo, le intemperie, l'assiduo sole a cielo scoperto, l'umidità ai piedi, ecc. ecc.

Alla conservazione della umana vita, d'altronde sembrano egualmente nocive e l'eccessiva povertà e la smodata ricchezza. Un pubblicista francese (1) tentò di provare che l'opulenza favorisce la longevità, paragonando la mortalità dei Sovrani, dell'alto clero e dei Pari di Francia e d'Inghilterra, con quella delle classi indigenti di Parigi. Ma una più accurata e più sapiente indagine dei fatti sociali provò che le più elevate condizioni sociali, col loro lusso, con la loro oziosa e spesso viziosa foggia di esistenza, predispongono meno alla longevità che lo stato delle persone viventi nel lavoro e col lavoro. — Gli studi fatti dal signor Neison provano: 1° che la mortalità è molto più rapida fra gli individui appartenenti all'aristocrazia inglese (*peerage and baronetage*), che nella massa generale della popolazione; 2° che la mortalità è meno rapida fra i membri delle *Società d'Amici*, che nella massa generale della popolazione medesima. « Ora, chi sono essi, sclama l'autore (2), i membri delle Società d'Amici? Sono gli uomini che, nel civile consorzio, trovansi addetti ai più gravosi lavori, alle occupazioni più pesanti, e, per conseguenza, sono esposti ai rigori delle stagioni, agli eccessi di temperatura, alle posture più disagiate, a tutte le cattive esalazioni dell'atmosfera e ad altre egualmente sfavorevoli condizioni. I loro lucri sono limitatissimi e loro non procurano che i più semplici ed umili mezzi di sostentarsi. Le loro abitazioni sono inferiori e situate nei più cattivi quartieri. I membri delle Società d'Amici sono generalmente collocati in quelle circostanze che le persone use all'opulenza delle altre sfere sociali riguardano come le meno propizie alla sanità ed alla conservazione della vita. Essi devono però essere distinti dalla gran massa degli indigenti; perciocchè, per rimanere membro d'una Società d'Amici, bisogna obbligarsi al pagamento d'una contribuzione ebdomadaria o mensile; e, comechè la somma da sborsarsi sia poco considerevole, questo successivo versamento però suppone abitudini di lavoro e di economia, mercè cui colui che le possiede si differenzia all'intutto da coloro che rimangono esposti, senza alcun risparmio, alle vicissitudini che traggono seco le fluttuazioni nella domanda del lavoro ».

Qual verità provano esse adunque cotali considerazioni, se non che una onesta vita di regolare lavoro è il migliore preservativo della umana esistenza? L'ozio e l'infingardagine sono, oltrechè vizi, cattivi calcoli; e se il pane dell'operaio, guadagnato a prezzo di molto stento e sudore, è vital nutri-

(1) *The Philosophy of the manufactures*, London 1835, *passim* e specialmente tom. II, pag. 134 e seg.

(2) *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers* etc., tom. II, pag. 266 e seg.

(3) Quetelet, *op. cit.* vol. I, pag. 206.

(1) Benoiston de Chateauneuf, art. intitolato: *De la durée de la vie chez le riche et chez le pauvre*, negli *Annales d'Hygiène*, tom. III.

(2) Neison, *Contributions on vital Statistics*, pag. 34.

mento, i festini e gli sprechi del *bel mondo* ad altro non servono che ad accorciare la vita di chi ad essi si abbandona.

Ma non meno di questi è funesta all'umana preservazione la miseria con le privarioni che seco trascina. Il signor Villermè ha trovato che nei quartieri e nelle strade più povere di Parigi la mortalità era quasi doppia di quella che riscontrò nei circondari più ricchi ed agiati (1). Fu calcolato del pari, che moriva ennualmente un negro schiavo (cioè un uomo posto nell'infimo grado di povertà, di depravazione e di avvilimento) sopra 5 o 6, nel mentre che gli africani liberi, al servizio delle truppe inglesi, non perdevano che un uomo sopra 33, 3 (2).

Il signor Casper, indagando le differenze prodotte nella durata della vita dalla diversità delle professioni, ha trovato che la vita media distribuivasi nel modo seguente:

Teologi	65	anni	1	mese
Negozianti	62	»	4	»
Impiegati	61	»	7	»
Agricoltori	61	»	5	»
Militari	59	»	6	»
Avvocati	58	»	9	»
Artisti	57	»	3	»
Insegnanti	56	»	9	»
Medici	56	»	8	»
Media gen. degli uomini	29	»	6	»

Dal che si vede che, nella maggior parte di queste professioni, la vita è due volte più lunga della media comune. Ciò dipende evidentemente dacchè si tratta di persone che per lo più appartengono alle classi agiate della società, e dacchè al tempo stesso, gli esercenti quelle professioni sono uomini che hanno già varcato il tempestoso periodo della prima gioventù. — In generale, però, la vita dell'uomo di studio e di scienza è più breve di quella dell'artigiano e di chi fatica fisicemente. Ma che importa? Se la vita *estensiva* dell'uom di pensiero è minore, è però maggiore la vita *intensiva*; e molti anni di stupida e brutale esistenza non compensano un giorno di nobili contemplazioni!....

Credesi volgarmente che certe professioni predispongano ad una enorme probabilità di morte. Tale è, per esempio, la carriera marittima, nella quale l'opinione pubblica suppone che tutti i pericoli siano accumulati per attentare all'umana esistenza. Or bene, i fatti meglio accertati provano il contrario. Fuvvi, nel 1812, a Portsmouth un consiglio d'ammiragli inglesi i quali riunivano, fra dodici che erano, una somma di età formanti oltre a mille anni; e pur nondimeno erano uomini che avevano fatto tutte le più celebri e sanguinose guerre marittime del nostro secolo e di una parte del secolo precedente (1).

Giusta il sig. Hawkins, la mortalità per tutta la marina inglese, nelle differenti parti del mondo, senza eccettuarne tampoco la popolazione degli ospitali, era, nel 1813, di 1 su 42. E l'autore citato pensava che ancora minore fosse la mortalità nell'esercito.

Il sig. Benoiston de Chateauneuf (2), esaminando la mortalitè delle truppe francesi, comparativamente alle altre classi della popolazione, giunse ai seguenti singolari risultamenti. Egli trovò che la mortalità del soldato è alquanto maggiore della media comune; e crede che ciò avvenga sotto l'influenza di varie cause, quali i duelli, la sifilide, i suicidi, la nostalgie, la tisi ecc. La mortalità del soldato è un po' più forte di quella dell'ufficiale o del basso ufficiale. La guardia reale, oggi imperiale (godente di maggiori privilegi ed agiatezze) ha minore mortalità delle truppe di linea. Riguardo all'influenza delle stagioni sulla mortalità delle soldatesche, trovò il chiaro autore questi rapporti:

Inverno (cioè dic., genn., febbr.)	Morti 3,996
Primavera (marzo, aprile, maggio)	» 4,357
State (giugno, luglio, agosto) . . .	» 4,143
Autunno (sett., ottobre, nov.bre)	» 4,596

Il *minimo* delle mortalità cade adunque, per questa classe d'individui, nell'inverno, in quella stagione nelle quale vedemmo già cadere il *massimo* per le altre classi sociali (3).

§ VII. — *Influenza della moralità sulla mortalità.*

Difficile soprammodo è l'assegnare il limite ove il fisico dell'uomo finisce e dove il suo morale

(1) Annales d'Hygiène, tom. III, art. intitolato: *De la mortalité dans les divers quartiers de Paris*, ecc.

(2) *Elements of medical Statistics*, pag. 208 e seg.

(1) V. Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, pag. 232.

(2) *Essai sur la mortalité de l'infanterie française*, negli *Annales d'Hygiène*, tom. X, 2ª parte. — Può vedersi eziandio una Memoria del sig. conte Morozzo *Sulla mortalità delle truppe piemontesi*, nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*.

(3) Nel momento di far mettere in torchio, mi giunge sott'occhio un bellissimo articolo della *Edimburgh Review* di Gennaio 1860 (N.° 225) intitolato: *Mortality in trades and professions*, del quale (più non essendo in tempo per valermi dei numerosi dati numerici contenutivi, e i quali, del resto, confermano le soprascritte osservazioni) mi contenterò di riferire le seguenti belle parole che servono di conclusione: *Regularity, sobriety, and activity of mind and body, are the pabulum on which vital force is fed, while, on the contrary, luxury, licentiousness, and sloth, are the cankers of life.... Truly, there, is a spirit of compensation in this life, if we could only* distil it forth *The poor countryman of thirty years of age, who takes his frugal repast under a hedge, has a chance of thirteen years' longer life than the monarch of the same age clothed in purple and lord, perhaps, of half the habitable world!*

incomincia. Ma qualunque sia l'opinione che adottare si voglia su tale questione, che noi abbandoniamo interamente ai filosofi, certo ed innegabile è che lo stato dell'anime e dei costumi influisce notabilmente sulla conservazione più o meno lunga della nostra esistenza.

I fatti che precedentemente abbiamo esposti contengono già di per sè stessi molte prove atte a dimostrare quali vantaggi goda, in ordine alla mortalità, un popolo industrioso, previdente ed istruito sopra un altro popolo vivente nella mollezza, nell'ozio e nell'abbrutimento. Un confronto tra l'Inghilterra e la provincia di Guanaxnate ci dimostrò che in quest'ultimo paese la mortalità è tre volte maggiore che nel primo. Fra le differenti classi sociali, vedemmo del pari che la morte miete un numero assai minore di vittime nelle famiglie onestamente laboriose che in quelle abbandonate così alla depravazione della miseria come alla scioperatezza dell'opulenza. Esaminando inoltre l'influenza delle età, ci occorse di riconoscere come la violenza delle passioni contribuisca ad abbreviare la vita dell'uomo, giacchè quando l'uomo, giunto, dopo i vent'anni, alla pienezza del suo sviluppo, sembrerebbe in grado di opporre la più strenua forza di resistenza alle cause che ne minacciano l'esistenza, soggiace invece ad un *minimum* nei gradi della sua vitalità. E questo eccesso di mortalità, che non si riscontra fra le donne, perchè meno esposte agli abusi della vita e delle passioni, dura fin verso l'età di trent'anni, epoca in cui la vita matrimoniale, i più gravi pensieri e le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza imprimono una nuova e più calma direzione alle abitudini ed ai costumi.

Che provano mai tutti questi fatti se non l'alta influenza che il morale esercita sul fisico, fino ad accorciare o ad aumentare notevolissimamente la durata dell'esistenza? — Ma altri fatti innumerevoli potrebbero addursi per giungere alla conclusione medesima. Chi non sa che, durante le epidemie, l'intemperanza, la sregolatezza, l'ignoranza, la mancanza di quel senso di individuale dignità che fa trascurare la pulitezza delle persone e delle case, riescono in particolar modo fatali alle classi della popolazione non solo più povere ma meno culte? Chi ignora che la diuturna paura di un male può fortemente predisporre ad esserne colti? Quanti morirono di colèra, per avere lungamente temuto di andarvi soggetti! «Sarebbe, dice a questo proposito con somma saviezza il sig. Quetelet (1), estremamente interessante di accertare quali sono le passioni che è più pericoloso di eccitare all'estremo, e fino a qual punto il timore può determinare la morte. Queste ricerche potrebbero apportare modificazioni essenziali nelle nostre abitudini e nelle nostre instituzioni. Per esempio, l'uso che si ha di circondare di forme religiose il malato il cui stato è disperato, può determinare la morte in molte circostanze». Io, lo confesso, mi sentii sempre stringere il cuore al pensiero della triste e sconsolante influenza che il mesto rintocco della campana del viatico procedente nelle vie delle nostre città, esercita non solo sull'infermo a cui la solenne comitiva è rivolta, ma eziandio e più su tutti gli altri ammalati che la sentono.

(1) *Physique sociale*, t. I, pag. 229.

La dissolutezza e l'irregolarità della vita è una delle cause più potenti di distruzione. Essa contamina le membra dei genitori, i quali trasfondene nella prole i funesti germi di tremandi malori. Risulta dalle ricerche di Baumann e di Süssmilch che la mortalità dei bambini legittimi e quella degli illegittimi, pari essendo le altre circostanze, presenta i rapporti seguenti:

	Legittimi.	*Illegittimi.*
Aborti	1	2,0
1 mese dopo la nascita . .	1	2,4
2° o 3° mese	1	2,0
4° 5° e 6° mese	1	1,7
Resto dell'anno	1	1,5
2° anno	1	1,4
3° e 4° anno.	1	1,3

Per la qual cosa, la morte miete molte più vittime fra i poveri figli del vizio o della dissolutezza, che non fra quelli delle legittime unioni; ed il citato Baumann afferma che soltanto il decimo dei bambini illegittimi giunge a maturità. Nel nostro articolo Esposti potrà il lettore raccogliere un gran numero di dolorose rivelazioni di questa statistica della colpa e della sventura (V. anche Nascite).

§ VIII. — *Influenza dei progressi sociali e delle instituzioni politiche e religiose sulla mortalità.*

I progressi dell'incivilimento non hanno già soltanto per effetto di abbellire e di rendere più lieta e più comoda e più felice la vita dell'uomo, ma quello producono eziandio di renderla più lunga. I miglioramenti dello stato sociale tendono a diminuire, proporzionalmente alla popolazione, e il numero delle nascite e più ancora quello delle morti; in quella guisa stessa che è carattere dello stato di barbarie, quello di produrre una grande quantità di nascite accompagnata da una rapida mortalità. «Nel primo caso, dice un bravo statista (1), gli uomini giungono in folla alla pienezza del loro sviluppo fisico o morale, la popolazione è

(1) Moreau de Jonnès, *Éléments de statistique*, pag. 201.

forte, intelligente e virile; nell'atto che, invece, essa resta in una infanzia perpetua, quando le generazioni sono involate rapidamente, senza poter mettere a profitto l'esperienza del passato onda perfezionare la sociale economia.».

Infatti, la progrediente civiltà moltiplica con svariati lavori e con savie precausioni le cause tutelari dell'umana esistenza, in quel tempo stesso che elimina od attenua quelle di distruzione. — Il disseccamento delle paludi, l'incanalamento dei fiumi e degli altri corsi d'acqua; l'abbondanza e la buona qualità dei viveri; le crescenti cure accordate alla tenera età; i progressi delle scienze applicate alle industrie, che diminuiscono l'insalubrità e la fatica in molte professioni; il miglior mercato dei prodotti e dei generi di vestiario, che facilita l'osservanza della politezza e della proprietà; il vaccino ed i provvedimenti sanitari, che impediscono la propagazione di morbi pestilenziali; l'ampliazione delle strade, e i miglioramenti introdotti nelle case per la povera gente; le facilitate comunicazioni, che rendono meno frequenti le carestie, permettendo ai vari paesi di sussidiarsi reciprocamente nelle vie del commercio; la più felice ed equa ripartizione della pubblica ricchezza, che dà a ciascuno mezzi di lavoro e di sussistenza; le instituzioni di una oculata beneficenza; queste e simili altre migliorie che apporta seco la civiltà, sono evidentemente altrettante cagioni che diminuiscono la mortalità.

Il sig. Moreau de Jonnès fornisce i dati statistici seguenti circa al rapporto delle morti alla popolazione in uno stesso paese ad epoche il cui intervallo fu contrassegnato da miglioramenti sociali:

Paesi	ANNI	Proporzione fra la mortalità e gli abitanti
Svezia. . .	1754 a 1763	1 su 34
	1821 . . .	1 » 45
Danimarca .	1751 a 1756	1 » 32
	1817 a 1819	1 » 45
Germania. .	1788 . . .	1 » 32
	1825 . . .	1 » 45
Prussia . .	1717 . . .	1 » 30
	1821 a 1826	1 » 39
Austria. . .	1822 . . .	1 » 40
	1828 a 1830	1 » 43
Olanda . .	1800 . . .	1 » 26
	1824 . . .	1 » 40
Inghilterra .	1690 . . .	1 » 30
	1844 . . .	1 » 45
Francia . .	1772 . . .	1 » 25
	1844 . . .	1 » 44
Stati Romani	1767 . . .	1 » 21
	1829 . . .	1 » 28
Lombardia .	1769 a 1774	1 » 27
	1828 . . .	1 » 31

Talchè, stando a questi dati, la mortalità avrebbe diminuito:

In Isvezia, di quasi un terzo, in 61 anni;
In Danimarca, dei due quinti, in 66 anni;
In Germania, di due quinti, in 37 anni;
In Prussia, di un terzo, in 106 anni;
In Austria, di un tredicesimo, in 7 anni;
In Olanda, di metà, in 24 anni;
In Inghilterra, di metà, in 150 anni;
In Francia, di tre quarti, in 72 anni;
Negli Stati Romani, di un terzo, in 62 anni;
In Lombardia, di un settimo, in 56 anni.

La mortalità è rimasta pressochè invariata in Russia ed in Norvegia; aumentò nel regno di Napoli.

È da dolere che l'illustre autore di queste notizie non abbia stimato opportuno di palesare a quali fonti precisamente ei le abbia raccolte. E, in generale, noi crediamo che convenga andar molto guardinghi nell'adottare, in modo assoluto e perentorio, queste o somiglianti cifre. È molto facile commettere sbagli in siffatte materie; ed è agevole sovratutto lo esagerare il fatto, così consolante di per sè stesso, della benefica influenza della civiltà sulla umana vita. Ma, qualunque sia la critica a cui possano andare soggetti questi o quei numeri speciali, certo è però e niuno potrà revocare in dubbio che, sotto l'azione dei sociali miglioramenti, la durata dell'esistenza tenda a prolungarsi.

Fra le instituzioni politiche e religiose dei paesi, alcune ve ne sono che esercitano una particolare influenza, le une benefica, le altre nociva, sulla mortalità.

La guerra, con tutto il sistema di coscrisioni, di guarnigioni, di stragi organizzate che la costituisce, è una causa di mortalità tanto più lamentevole in quanto che agisce sulla parte più sana, più preziosa e più produttiva della popolazione. Laonde, fra le instituzioni politiche, tutte quelle che si riferiscono alla milizia vogliono essere riguardate come peculiarmente perniciose per questo rispetto statistico (V. Eserciti e Guerra).

A fronte di queste creazioni del genio del male, è dolce citarne una inspirata da quello del bene. Vogliamo parlare dei regolamenti sul vaccino, esistenti presso tutti i popoli almeno mediocremente inciviliti. Da speciali studi storico-statistici sembra risultare che, prima di Jenner e della sua stupenda scoperta, un decimo della umana specie soccombeva per vaiuolo. Duvillard (1) trovò: 1° che, sopra 100 individui di 30 anni, non contavansi che 4 individui i quali non fossero stati colpiti da quel

(1) *Analyse et tableaux de l'influence de la petite vérole.*

terribile flagello; 2° che i due terzi di tutti i nooati ne erano, più o meno tardi, colpiti; 3° che il vaiuolo, nei primi anni della vita, faceva perire, in *maximum*, 1 bambino su tre ammalati; 4° che, sopra sette o otto ammalati di vaiuolo, d'una età qualunque, uno ne moriva. L'invenziune del vaccino o lo instituzioni destioate a propagarne l'usanza recarono dunque un immenso beneficio alla umanità. Ma sarebbe però un grave errore il contare, come tanto di guadagnato per la popolazione, tutti gli individui vaccinati che il vaiuolo avrebbe spenti. « Una epidemia, dice il sig. Villermé (1), o qualunque altra malattia dalla quale l'uomo riesce a preservarsi, sopprime bensì una causa di morte, ma per ciò stesso la probabilità di morire delle altro malattie diventa più grande. In altri termini, chiudendo una porta alla morte, il preservativo apre un po' di più le altre, in questo senso, per così dire, che un maggior numero di persone passano per queste ultime; il che non significa già però cho la morte debba essere egualmento rapida... Per conseguenza, la vaccina, come qualunque preservativo dalle malattie epidemicho, o da un morbo qualunque, non aumenta punto la popolazione della nostra vecchia Europa, *almeno direttomente*; ma (ciò che è meglio) essa migliora la sorte di coloro che sottrae al vaiuolo, diminuisce il numero dei ciechi, conserva agli individui la loro nativa bellezza e prolunga la media loro vita ».

Fra gli stabilimenti pubblici che agiscono il più efficacemente sulla mortalità sono i conservatorii deli Esposti; dei quali avendo noi parlato a lungo nell'apposito articolo, non aggiungeremo qui ulteriori considerazioni.

I progrossi dell'arte salutaro, congiunti a quelli di una buona amministrazione, hanno modernamente diminuito di molto la mortalità negli Ospedali, nello Carceri e nei Ricoveri di Mendicità (V. tutte queste sigle). Essa è però ancora troppo più grande e della media generale della popolazione o di ciò che esser dovrebbe.

Ma noi non prolungheremo più oltre questo articolo, nel quale fu nostra mento di presentare un riassunto dei principali fatti statistici e dei principali teoremi economici cho si riferiscono alla mortalità. Il lettore bramoso di maggiori sviluppi intorno allo molteplici questioni che noi abbiamo passato in rapido esame, potrà ricorrere alle opere seguenti.

BIBLIOGRAFIA.

Graunt John. — *Natural and political observations upon the bills of mortality*. London, 1662, in-4°.

Halley E. — *An estimate of the degrees of the mortality of mankind drawn from curious tables of birds and funerals at the city of Breslau*, 1691 in-4°.

Moivre Abr. — *Annuities upon lives, or the volutation of annuities upon ams number of lives*. — London, 1750, 1 vol. in-8°.

Eelero L. — *Recherches générales sur la mortalité et la multiplication du genre humain*, 1740, in-4°.

Simpson Th. — *The doctrine of annuities and reversions, deduced from general and evident principles, with useful tables*. London, 1742.

Deparcieux — *Essai sur la probabilité de la durée de la vie humaine*. Paris, 1746, in 8°; con supplemento del 1760.

Kersseboom Will. — *Proeven van politique rekenkunde vervat in drie Verhandelingen*. La Aja, 1748, in-4°.

Short Th. — *New observations natural, moral, civil, political and medical, on city, town, and country bills of mortality*. London, 1750, 1 vol. in-8°.

Postlethwayt I. — *A collection of the yearly bills of mortality from 1657 to 1758 inclusive*. London, 1759, 1 vol. in-4°.

Muret J. L. — *Mémoire sur l'état de la population dans le pays de Vaud*. Berne, 1766.

Dupré-de-Saint-Maur e Buffon. — *Table de probabilités de la durée de la vie*. Paris, 1767. (Nella *Storia naturale* di Buffon).

Price R. — *Observations on reversionary payments annuities*, ecc. London, 1769, 1 vol. in-8.°

Süssmilch. — *Goettliche Ordnung in den Veroenderungen des menschlichen Geschlechts*. Berlin, 1775-76, 3 vol. in-8.°

Saint-Cyran. — *Calcul des rentes viagères sur une ou plusieures têtes*. Paris, 1779, 1 col. in-4.°

Maseres Fr. — *The principle of the doctrine of life annuities, with a variety of new tables*. London, 1783, 1 vol. in-4.°

Duvillard. — *Recherches sur les rentes, les emprunts et les remboursements*. Paris, 1787, in-4.°

Black W. — *A comparative view of the mortality of the human species of all ages*, ecc. London, 1788, 1 vol. in-8.°

Duvillard. — *Analyses et tableaux de l'influence de la petite vérole sur la mortalité à chaque âge*, ecc. Paris, 1806, 1 vol in-4.°

Mühlert Ed.-A. — *Vermerung der schwedischen Mortalitaetstafel*. Goetingen, 1806, 1 vol. in-4.°

Baily Fr. — *The doctrine of interest and annuities*. London, 1808, 1 vol. in-4.°

Milne J. — *A treatise on the valuation of annuities and assurances on lives and survivorships*, ecc. London, 1815, 2 vol, in-8.°

Morgan W. — *On the principles and doctrine of*

(1) *Des Épidémies*.

assurance, annuities on lives, and contingent reversions. London, 1821, 1 vol. in-8.°

Fourier. — *Introductions aux récherches statistiques sur la ville de Paris*, 1821, in-4.°

Juvigny. — *Coup d'oeil sur les assurances sur la vie de l'homme.* Paris, 1825, 1 vol. in-8.°

Babbage C. — *A comparative view of the various institutions for the assurance of lives.* London, 1826, 1 vol. in-8.°

Quetelet. — *Mémoires sur les lois des naissances et de la mortalité à Bruxelles.* (Nel III volume delle *Memorie dell'Accademia reale di Bruxelles*). 1826.

Robertot. — *Observations on the mortality and physical management of children.* London, 1829, 1 vol. in-8.°

Finlaison J. — *Report on the evidence and elementary facts on which the tables of life annuities are founded.* London, 1829, in-folio.

Tchakrah C. T. — *The effects of arts, trades and professions and of civil states and habits of living on health and longevity.* London, 1832, 1 vol. in-8.°

Quetelet et Smits. — *Récherches sur la reproduction et la mortalité des hommes aux différents âges.* Bruxelles, 1832, 1 vol. in-8.°

Edmonds T. R. — *Life tables, founded upon the discovery of a numerical law regulating the existance of every human being*, ecc. London, 1832, 1 vol. in-8.°

Corbeaux Fr. — *On the natural and mathematical laws concerning population, vitality and mortality.* London, 1833, in-8.°

Lacroix. — *Traité élémentaire du calcul des probabilités.* Paris, 1833, in-8.°

Tables showing the total number of pensions assurred in the Equitable Society, ecc. London, 1834, in-folio.

Quetelet. — *Sur l'homme et le développement de ses facultés.* Paris, 1835, 2 vol. in-8° (il tomo I).

Casper. — *Die wahrscheinliche Lebensdauer.* Berlin, 1835, 1 vol. in-8.°

Mac-Culloch. — Art.li *Annuities* e *Interest* nel *Dictionary of commerce*, ecc.

De-Monferrand. — *Essai sur les lois de la population et de la mortalité en France* (Vol XVI. del *Journal de l'École polytechnique de France*), 1838, in-quarto.

Moser L. — *Die Gesetze der Lebensdauer.* Berlin, 1839, 1 vol. in-8.°

Bernouilli C. — *Handbuch der populationistik.* Ulm, 1841, 1 vol. in-8.° (con supplemento).

Tables of mortality deduced from the experience of the Amicable Society. London, 1841.

Jenkin Janes. — *A series of tables of annuities and assurances, calculated from a new rate of mortality*, ecc. London, 1843, 1 vol. in-8.°

Cournot. — *Exposition de la théorie des chances.* Paris, 1843, 1 vol. in-8.°

Quetelet. — *Nouvelles tables de mortalité et de population pour la Belgique* (Tomo IV del *Bulletin de la Commission centrale de statistique*, e nel tomo V della stessa Collezione), 1849-1852.

Hubbard. — *De l'organisation des sociétés de prévoyance.* Paris, 1851, 1 vol. in-8.°

Buchner. — *Statistik der sterfte in de gemeente Amsterdam.* Amsterdam, 1852, in-4.°

Quetelet. — Articolo *Table de mortalité* nel *Dictionnaire de l'économie politique* di Guillaumin. Parie, 1853.

Baudin. — *Traité de géographie et de statistique médicales.* Paris, 1826, 2 vol. in-8.°

Guy. — *On the health of Nightmen, Scavengers, and Dustmen*, 2 vol. in-8.°

Notevoli articoli sulla mortalità travansi nel *Journal des économistes*, 1ª serie, tom. 26; e 2ª serie, tom. III, IV e V; nella *Edimbourgh Review*, January 1860, tomo 225; negli *Annuaires de l'économie politique*, e in quelli del *Bureau des Longitudes*, ecc. ecc.

Mortimer Tamm. — (*Biografia*). — Vice-console d'Olonda e commerciante a Londra nel secolo XVIII, autore di una compilazione mediocrissima intitolata: *A new and complete Dictionnary of trade and commerce* (Nuovo e completo dizionario commerciale). Londra, 1766, 2 vol. in-folio, e di un altro libro egualmente privo di valore sotto il titolo di: *The elements of commerce, polities and finance* (Elementi di commercio, politica e finanza). Londra, 1774, 1 vol. in-4.°

Morville Th. de — (*Biografia*). — Uno dei redattori del giornale sansimoniano il *Globe*; indi segretario generale e capo del servizio nella ferrovia d'Alsazia; uno dei collaboratori del *Dictionnaire de commerce et des marchandises* di Guillaumin; autore di vari scritti, fra i quali un *Tableau synoptique pour servir à l'étude de l'économie politique.* Paris, 1841.

Mossé J. M. — (*Biografia*). — Autore di un libro degno di essere letto, intitolato: *L'art de gagner sa vie, ou Encyclopédie industrielle traitant de toutes les ressources, indiquant tous les moyens pour faire, conserver ou augmenter sa fortune dans quelque état et dans quelque situation qu'on se trouve.* — Paris, 1823-26, 1 vol. in-8.°

Mostra — (*Filologia economica*). — Vogliono taluni sostituire questo vocabolo alla parola Esposizione (V.), con la quale indicasi comunemente

la esibizione pubblica dei prodotti industriali, fatta con lo scopo di far conoscere i perfezionamenti delle arti e di premiare i più benemeriti loro cultori. — Noi, seguendo quel sistema che sempre ci ha guidati nello scegliere simili questioni filologiche, preferiamo la voce meno ricercata, più generalmente usitata, e divenuta oggimai tecnica nella scienza e nella pratica economia.

Motori — (*Economia industriale*). — È noto che col nome di *motore* indicano i meccanici la causa che pone in moto un qualunque meccanismo.

Noi non metteremo la falce nella messe altrui ragionando dei motori considerati dal punto di vista meccanico e tecnico; ma non crediamo di poter passare sotto silenzio alcune considerazioni economiche d'alta importanza pratica che a questo subbietto si riferiscono. Imperocchè, da una parte, il grado di progresso e di civiltà, a cui è giunta una sociale convivenza, può arguirsi dalla natura e dalla potenza dei motori che adoperano le sue arti; e, dall'altra parte, dalla scelta e dall'accorta disposizione dei motori che le circostanze speciali di luogo, di tempo e di destinazione permettono e consigliano di utilizzare, dipende lo stato prospero o languente delle industrie.

Le quali cose con tutta evidenza appariranno, dacchè avremo passate in rapida rassegna le varie specie di motori.

Si distinguono questi in due grandi classi, a secenda che sono *animati* od *inanimati*.

I. *Motori animati*. — Questa prima classe suolsi ripartire in altre due, l'una delle quali è riserbata alla sola forza dell'uomo; e l'altra comprende tutti gli animali propriamente detti.

L'uomo, considerato come motore puramente fisico e materiale, ha nell'industria una importanza che suol essere in ragione inversa dei progressi che l'industria medesima ha compiti. Quanto più essa è rozza ed imperfetta, tanto è maggiore il posto che vi occupa il motore umano; e, reciprocamente, a misura che quella si perfeziona e si affina, diminuisce per l'uomo la necessità di adoperarvi le proprie forze muscolari, in quel tempo istesso che cresce l'impiego delle sue forze intellettive e morali.

Quando l'uomo non aveva ancora imparato a dominare l'acqua ed il vento, ed a far lavorare per suo vantaggio questi motori in un molino, egli doveva fare uno spreco immenso di fatica per macinare fra due pietre una scarsa quantità di grano. Ed Omero ci dipinge nella casa d'Ulisse dodici povere schiave cotidianamente occupate in questo penoso lavoro. Similmente, quando Ferdinande Cortez co'suoi cinquecento seguaci conquistarono il Messico, trovarono numerose squadre di infelici *tenateros*, impiegati come bestie da soma a portare gli uomini e le mercanzie. La costruzione delle piramidi d'Egitto logorò la vita a parecchie centinaia di mila schiavi. E la schiavitù fu appunto una dura necessità per una società priva di industria ed incapace di domare e di utilizzare le forze della natura: non sapendo far lavorare il calorico, il vento, l'acqua, l'elettrico e gli altri naturali agenti, le classi agiate dovettero, nell'antichità, condannare a questi lavori le classi infime e povere.

Anche in mezzo ad una società progredita, l'uomo è pur tuttavolta costretto molto sovente a far un uso diretto della propria forza motrice. E, per quanto l'invenzione delle macchine e il perfezionamento delle arti vada tuttogiorno diminuendo i casi in cui è ciò necessario, vi saranno sempre pur nondimeno operazioni produttive nell'agricoltura, nelle fabbriche, nella navigazione e nel commercio, in cui la forza dell'uomo sarà d'un impiego inevitabile.

Son noti i lavori e le investigazioni che i meccanici hanno intrapreso per misurare questa forza e per dirigerne nei migliori modi l'applicazione.

Così, per citare alcune delle più celebri osservazioni in proposito, ricorderemo come Regnier abbia col suo dinamometro trovato che l'uomo da 15 a 30 anni sia nella pienezza della sua forza, e possa, serrando fortemente con le due mani, fare uno sforzo uguale a 50 chilogrammi, e sollevare un peso di 13 miriagrammi; com'egli conservi fino a 50 anni circa questo grado di forza, il quale, a tal'epoca, progressivamente diminuisce; come la forza della donna sia valutata eguale a quella d'un giovinetto da 15 a 16 anni, cioè ai 2[3 di quella di un uomo di forza ordinaria (1).

Più importanti ancora furono i risultamenti delle esperienze dinamometriche fatte dal famoso navigatore Peron; dalle quali risultò, fra le altre cose, che il grado di forza dei diversi uomini è, a parità d'altre condizioni, in proporzione della buona qualità e quantità degli alimenti da loro ingeriti. L'uomo che si nutrisce di carne è, in media, più forte di quello che vive di soli legumi; d'onde si deduce questa economica conseguenza che all'industria d'un popolo meglio conferisce un sistema alimentare più costoso ma più omogeneo e meglio confacente alle fisiche esigenze, anzichè un genere

(1) V. *Dictionnaire des sciences médicales*, art. *Dynamomètre*; e un articolo del *Journal de l'école polytechnique*, di pratile, anno VI.

di vita men dispendioso ma meno efficace altresì a riparare le forze delle classi lavoratrici.

L'addomesticazione degli animali lavoratori deve considerarsi come uno dei più insigni trovati che abbiano permesso al genere umano di perfezionare le sue economiche condizioni e la sua civiltà. L'uomo che primo s'attentò di domare una bestia selvatica, e che concepì il pensiero di adoperarla come forza motrice, apportò alla nostra specie non minori benefizi di quelli arrecatile dagli inventori delle scienza più sublimi o dagli autori delle più profonda e sapienti legislazioni.

Fra gli animali, la cui forza è più generalmente adoperata dall'uomo nelle opere produttive, primeggia, senza dubbio, il cavallo. Molti osservatori fecero numerose esperienze tendenti a determinare la forza di questo animale. Ecco i risultamenti principali da loro ottenuti, che citiamo come esempio di questo genere di investigazioni.

NOME degli osservatori	Chilogrammi innalzati a 1 metro in un minuto	Durata del lavoro
WATT e BOULTON	4910	8 ore
TREDGOLD . .	4092	8 »
DESAGULIER . .	6546	8 »
Id.	4910	non indicata
SAUVEUR . . .	5062	8 ore
MOORE . . .	3142	non indicata
SWEATON. . .	3274	idem
SIMS	3484	8 ore
Id.	3624	6 »
Id.	4026	4 ore e 1|2
Id.	4902	4 ore

Le osservazioni di Sims sono le più esatte ed accurate. Le differenze che si osservano, del resto, fra questi risultamenti, devono attribuirsi in parte alla maggiore o minore precisione usata, in parte alla diversità di razza, di sesso e di età degli animali soggettati alla sperimentazione.

Noi, del resto, non intendiamo d'intraprendere una discussione nè delle addotte cifre nè di tutte le altre considerazioni alle quali dà luogo questo argomento, e che il lettore troverà negli autori speciali (1).

Analoghi al cavallo, considerati quali motori, sono l'asino ed il mulo, il primo di forza minore del cavallo, ma di maggior resistenza al lavoro e di mantenimento assai men dispendioso: il secondo superiore di forza, ma meno atto a grandi velocità, e pertanto preferibile al cavallo in qualche genere di lavori, ad esso molto inferiore in alcuni altri (2).

Non è punto una esagerazione il dire che l'essere stata la patria originaria dell'asino fu per l'Asia una delle circostanze che contribuirono a farvi svolgere e prosperare, prima che nelle altre parti del mondo, alcuni de' più preziosi germi di civiltà. Senza di quell'infaticabile e intelligente camminatore, senza quella fedele guida delle carovane, difficilmente avrebbero potuto traversarsi le vaste sabbiose contrade dell'interno di quella regione. Di là passò la umile ed utile razza nell'Arabia; da questa all'Egitto, d'onde in Grecia, poi in Italia, in Francia, in Germania ed in Inghilterra. Uno de' più bei doni che l'antico mondo abbia fatto all'America, fu precisamente l'importazione dell'asino.

Se questi animali hanno sì possentemente servito all'uman genere ed a' suoi progressi, non minori al certo sono i titoli che ha alla nostra riconoscenza il bue, alla cui forza e docilità l'agricoltura e l'arte dei trasporti devono i loro principali incrementi. Il cammello, l'elefante, la renna, la zebra sono anch'essi potenti ausiliari dell'umano lavoro nei paesi che la natura ha dotati di questi utili animali. Il cane, sebbene generalmente destinato ad altri servizi, si adopera anch'esso, in certe contrade, come forza motrice. In Siberia e nella Laponia, ove le nevi ghiacciate offrono un comodo mezzo per farvi slittare con rapidità e con poco sforzo i pesi, il cane viene appunto utilizzato a quest'uso.

In conclusione, da questa semplice enumerazione si scorge che l'impiego dei motori animati esercita una svariata e grandissima influenza nell'industriale e civile organamento della società. In Inghilterra fuvvi chi tentò di usufruttare la forza motrice di animali generalmente dimenticati od anche malefici. Un tale, per esempio, fabbricò una macchinetta da filare il cotone, nella quale due topi, costretti dal meccanismo stesso a correre, davano la forza motrice. Costui aveva trovato che la quantità del filato così ottenuta in un giorno giungeva a 220 fili di 25 pollici di lunghezza; e che il lavoro di quei due topi dava giornalmente un prodotto netto di 50 centesimi. L'inventore, che ottenne naturalmente il brevetto, divisava già di fondare una grande manifattura su questo sistema, nella quale pensava impiegare 20,000 topi, dicendosi sicuro di un guadagno di 16,000 franchi all'anno!... Queste la sono pazzie ed eccentricità; ma è certo però che molto resta ancora da fare prima che l'uomo possa dire di aver utilizzato tutti i motori animati che pose natura a di lui disposizione.

II. *Motori inanimati.* — Ma per quanto grandi sieno e vieppiù importanti possano in progresso divenire i servigi che prestano alla meccanica ed

(1) V. tra gli altri, l'art. MOTORE nel *Supplemento* al grande *Dizionario tecnologico*, e il 1° volume dell'opera di Courtois, intitolata: *Des moteurs*.

(2) V. il vol. 40, pag. 343 del succitato *Supplemento*.

all'industria umana i motori animati, assai limitati sono di loro natura gli effetti che possono dare; e se egregiamente si prestano ad eseguire i lavori nei quali, piuttosto che una immensa forza, richiedesi la pieghevolezza e la docilità ai cenni dell'uomo, disadatti sono essi invece a quelle opere in cui si esige un gigantesco sviluppo di forza, per ottener la quale sarebbe mestieri far agire un grandissimo numero d'animali su un punto, con immenso ingombro e non poca regolarità. Inoltre, la forza dell'uomo è di tutte la più costosa; quella degli animali, meno dispendiosa della prima, lo è ancora abbastanza per riuscire in molti casi antieconomico il suo impiego.

Per tutti questi rispetti, i motori inanimati sono fra tutti i più importanti; e si è dalla quantità di essi che l'uomo riesce a dominare, e dal perfezionamento degli ordigni coi quali li fa lavorare, che si misura la potenza della sua industria e, fino ad un certo segno, il progresso della sua civiltà.

I motori inanimati possono dividersi in due grandi categorie: la prima delle quali comprende tutti quelli, che chiameremo *naturali* o *spontanei*, perchè sono dati direttamente e con tutta la loro ingenita attività dalla natura, senza che si richieda, da parte dell'uomo, che la loro immediata applicazione ai lavori ch'ei vuole ottenere; la seconda abbraccia tutti i motori *artificiali* o *prodotti*, i quali, cioè, si derivano da certe proprietà che i corpi possiedono bensì naturalmente, ma che non possono essere messe in opera se non mediante una previa preparazione, e mercè di più o men complicati congegni dell'uomo.

I motori naturali sono: le acque correnti; le maree; le pioggie; i venti; le variazioni di temperatura; e quelle di pressione dell'atmosfera.

Acque. — Le acque correnti offrono ad ogni istante e pressochè in ogni luogo una immensa forza motrice, che costa poco o nulla e che sempre si rinnova: basta una semplice ruota per ricevere questa forza e per applicarla ad una infinità di usi industriali. Essa serve, al tempo stesso, al commercio, giacchè i corsi d'acqua forniscono ancora mezzi di trasportare con poca spesa le materie più grosse e più pesanti, e *i fiumi sono strade che camminano*, come disse Biagio Pascal.

Dovendo noi astenerci dalle tecniche particolarità dell'idraulica, e solo incumbendoci di far tesoro delle economiche sue applicazioni, ci limiteremo a citar qui alcuni esempi delle importanti conseguenze ond'è alla civiltà ed all'industria umana apportatore l'impiego convenientemente diretto dell'acqua corrente o cadente come forza motrice.

Una delle più solenni riprove che addur si possano a questo proposito è quella, senza dubbio, della fondazione e dell'incremento d'intere città dovuta appunto a siffatta circostanza. Quarant'anni or sono esisteva, nello Stato di Massachusset, in America, una vasta e deserta solitudine, il cui silenzio non era interrotto che dal fragore delle acque del Merrimack, le quali, in quel punto, si precipitano dall'altezza di dieci metri. Ma, nel 1823, una associazione si formò sotto il nome di *Merrimack Corporation*, con lo scopo di utilizzare quella immensa forza motrice in varie manifatture. Il buon successo di questa impresa altre società invogliò d'imitarla; talchè, quasi per incanto, sorse in quel distretto la città di Lowell, che, nel 1834, contava già 15,000 abitanti, e che è presentemente uno dei principali centri manufatturieri di quell'industrioso paese.

Se percorriamo una qualunque delle contrade europee, nelle quali le arti e la comune agiatezza sono giunte ad un più alto grado di perfezione, facilmente potremo convincerci che una gran parte di questi beni vi sono dovuti all'impiego dell'acqua come forza motrice. Le cartiere, le filande, i molini, gli opificii d'ogni sorta che lavorano su questa base e che sono animati da questo elemento, sono infiniti. Ma, per quanto essi sieno numerosi, ben più grande è ancora la quantità di forza delle acque che potrebbesi usufruttuare e la quale pur va inutilmente perduta.

A provare questa verità valga il calcolo seguente dell'illustre Carlo Dupin. — La Francia contiene, diceva egli, 52,000,000 di ettari di superficie, ossia 520,000,000,000 di metri quadrati. Le osservazioni fatte coi pluviometri conducono a valutare a sette decimi di metro cubico la quantità d'acqua che annualmente cade sopra ogni metro quadrato di superficie del suolo francese, ossia, in totale, 364,000,000,000 di metri cubici d'acqua.

Questa massa d'acque piovane si divide in quattro parti. La prima s'interna nel terreno e vi si raccoglie in varii depositi che danno origine alle sorgenti. La seconda scorre immediatamente sul territorio, e forma i torrenti ed i fiumi. La terza è consumata dalla vegetazione. La quarta viene dissipata dall'evaporazione.

Difficilissimo, per non dire affatto impossibile, sarebbe determinare esattamente le proporzioni, giusta lo quali si effettua questo riparto. Ma, da molte osservazioni, che qui sarebbe inutile il riportare, inferisce il Dupin che non si possa estimare a meno di un terzo la quantità d'acque piovane che, non essendo assorbite nè dalla vegeta-

zione nè dall' evaporazione, giungono al mare. Poniamo, dice egli, che solamente 120,000,000,000 di metri cubici d'acqua scorrano al comune serbatoio.

Per conoscere la quantità di forza motrice di cui dispongono questi 120,000,000,000 di metri cubici d'acqua, farebbe d'uopo moltiplicare ciascun metro cubico per l'altezza del punto da cui l'acqua comincia a sgorgare in rivo o torrente o fiume.

Questo calcolo sarebbe possibile ed anche relativamente facile ove la Francia possedesse una livellazione completa per curve orizzontali bastantemente vicine; poichè allora basterebbe moltiplicare la superficie orizzontale del terreno compreso fra queste diverse curve per l'altezza media fra il punto più alto e il punto più basso di ciascuna linea di livello; e la somma di tutti i prodotti di queste moltiplicazioni, divisa per la totale superficie, darebbe l'altezza media del territorio. La quale, moltiplicata per la massa delle acque piovane scorrenti, rappresenterebbe la quantità di forza motrice che le acque possono somministrare.

Ma, nell' impossibilità di fare questo calcolo, Dupin adottò un' altezza media del territorio certamente inferiore al vero, supponendola, cioè, di 100 metri.

Talchè, calcolando a soli 120,000,000,000 di metri cubici le acque utilizzabili come forza motrice, ed applicandovi i dati di cui sopra, trovò Dupin ch'essi rappresentano una forza di 12 trilioni di metri cubici cadenti dall'altezza di un metro.

Per formarsi una adeguata idea di questa immensa potenza industriale, basta osservare a quale forza umana essa corrisponda. Ammettasi che un uomo vigoroso possa, nella sua giornata di lavoro, portare, giusta le esperienze di Coulomb, un peso di 50 metri cubici all'altezza d'un metro; e suppongasi che 300 siano le effettive giornate di lavoro che quest'uomo farà nell'anno; si avrà, per il lavoro annuo d'un uomo robusto, preso come unità di forza, 15,000 metri cubici innalzati ad un metro. Se dividiamo ora i 12,000,000,000,000 di metri cubici, che abbiamo trovato più sopra, per 15,000, abbiamo il quoziente di 800,000,000. Tale è il numero d'uomini robusti che si richiederebbe per ottenere da loro una forza motrice eguale a quella che rappresentano le acque correnti della Francia, valutate al minimo possibile.

Allen e Blackwell calcolando, nel 1841, la forza meccanica della celebre cascata del Niagara, trovarono che i 224,400,000 piedi cubici d'acqua cadenti ad ogni minuto dall'altezza di 160 piedi, rappresentano 4,533,334 cavalli, producendo per unità o forza d'un cavallo quella che per ogni minuto innalza 33,000 libbre d'acqua all'altezza d'un piede, secondo la misura di Watt e di Boulton.

Anche l'acqua piovana può fornire direttamente una fonte, sebbene molto meschina a paragone dei grandiosi fatti precedenti, di moto. Lo stato di estrema divisione in cui riducesi l'acqua piovana, non permetterebbe al certo di servirsene utilmente, se prima non si fosse raccolta sopra una superficie abbastanza estesa. Tali superficie sono, per es., i tetti delle case, le cui doccie raccolgono le acque che cadono dalle grondaie e le incamminano in un condotto, presentando gli elementi di una forza motrice. La incertezza però e la incostanza della produzione di questa forza non consentono di fondare molte speranze sopra la sua utilizzazione. Essa fu tuttavia applicata a mantenere caricato un oriuolo e ad animare altri piccoli meccanismi.

Maree. — Oltre alle acque piovienti e scorrenti che vanno al mare, esiste in questo serbatoio comune un tesoro di forza motrice nel suo movimento alternativo di flusso e di riflusso.

In Venezia erano, in altri tempi, stabiliti molini da grano mossi appunto da questa forza. Alcuni meccanici proposero di raccogliere l'acqua in vasti bacini arginati, in cui essa, entrata nel momento dell'alta marea, venisse chiusa con sostegni, e poi, lasciata cadere al momento della bassa marea, fosse diretta mediante una gora sopra ruote od altre macchine idrauliche. Il flusso e riflusso venne pure messo a profitto per mantenere scavata la bocca dei porti, raccogliendo l'acqua in vasti bacini quando è alta, e lasciandola uscire, quando ribassa la marea, in tal direzione che l'acqua del bacino, traversando la bocca del porto, ne scava il fondo con la sua correntia.

Ma il più famoso caso in cui siasi fatto uso della forza della marea nelle arti industriali, è quello dell'innalzamento del ponte-tubo *Britannia*. Questo grandioso monumento del genio immortale di Stephenson fu collocato, come tutti sanno, sopra uno stretto, di cui era impossibile d'incagliare la navigazione se non durante un tempo brevissimo; il ponte si compone di due immensi tubi di 140 metri di lunghezza, portanti ciascuno una strada ferrata, e del peso ognuno di 2065 tonnellate. Immense difficoltà presentava il collocamento di questa mole sulle sue tre pile. Bisogna leggere nell'opera di E. Clarck, l'ingegnere che, dopo l'inventore Stephenson, abbia maggiormente contribuito al successo di quella gloriosa impresa, per vedere quale infinito capitale d'ingegno e di scienza sia stato necessario a trarla a compimento. Noi ci limiteremo a ricordare come la forza della marea ascendente sia stata a ciò utilizzata, unita-

mente sll'applicazione del torchio idrsulico di Bramsh (1).

Il flusso ed il riflusso offrono un'azione alternativa e regolsre. Ma anche le ondste del mare, nonostante la loro irregolarità, furono e forse anche più ssranno un giorno utilizzate come forze motrici. Il eelebre Borgnis avevs divisato raccogliere questa forza mercè l'ariete idrsulico di Montgolfier; eil altri proposero di porre sulle onde un grande galleggiante e d'attaccsrlo ad uns leva in bilico, sicchè trasmettesse agli ordigni acconciamente disposti sul lido i movimenti ricevuti da quello.

Venti. — I movimenti che si verificano nel l'*oceano aereo* (secondo la pittoresca espressione di Humboldt) somministrano anch'essi un potente motore; il quale hs, sull'acqua, il vantaggio di un nessun costo e di lasciare all'uomo una completa libertà circa alla scelta del luogo ove vuole utilizzarlo. Ma queste doti sono tristamente compensate da molti difetti, e segnatamente dalla dispendiosa manutenzione dei meccanismi, dalla incertezza ed incostanza dell'azione del vento.

Il primo ed il più importante uso che di questa forza sia stato fatto dall'uomo è, senza dubbio, quello di raccoglierlo nelle velo delle navi per ispingerle sulle acque (V. NAVIGAZIONE).

Quanto, per questo riguardo, la forza del vento abbia contribuito ai progressi che il genere umano fece in ricchezza, in benessere ed in civiltà, non è d'uopo il dirlo; e sebbene l'applicazione del vapore alla locomozione dei bastimenti abbia modernamente renduto fino a un certo segno quest'arte indipendente dal vento, questo pur nondimeno rimane la precipua potenza di trasporto marittimo che l'uomo possegga per trasferire sè stesso e le proprie merci, o le sue idee e i trovati della sua mente dall'uno all'altro paese.

È ancora un problema per la fisica e per la meccanica il sapere se giammai sarà fattibile applicare questa potenza alla locomozione nell'atmosfera. Certo è che se l'uomo potesse mai giungere a dirigere gli aerostati, le relazioni internazionali e commerciali e le condizioni economiche della società ne sarebbero profondamente modificate; e l'umano genero entrerebbe, per siffatta cagione, in una nuova via di perfezionamento e di sviluppo; della quale è intieramente impossibile assegnare finora i limiti.

In più modesta sfera si collocano gli effetti dell'impiego del vento in varie industrie, come, per esempio, quella dei molini. In America, molte città degli Stati Uniti hanno utilizzato la forza del vento in un modo affatto inusitato nella vecchia Europa. Sui tetti delle case vedonsi collocate le ali di molte macchine a vento, le quali trasmettono il moto, che da questo naturale agente hanno ricevuto, ad un asse verticale; il cui movimento di rotazione sopra se stesso, comunicandosi, nell'interno della camera, a telai, a martelli, a magli, ecc. serve ad animare la domestica industria di molte famiglie.

Pressione dell'aria e temperatura. — Chi abbia le più elementari nozioni di fisica sa con quanta forza l'aria prema tutti i corpi che vi si trovano immersi; ma, siccome questa pressione si opera in tutti i sensi, si stabilisce quindi necessariamente l'equilibrio e niun effetto produce per conseguenza la pressione atmosferica. Per rendere attiva questa forza, fa mestieri estrarre in tutto od in parte l'aria da una data capacità ed operarvi il vuoto; talchè la pressione esercitata in questo senso dall'atmosfera vi produca il moto. Si è ciò appunto che si fece con le strade ferrate atmosferiche, la prima idea delle quali fu esposta dal francese Dionigi Papin fin dal 1687. Cento e vent'anni dopo, o precisamente nel 1810, un ingegnere danese, per nome Medhurst, fece rivivere questo concetto quasi dimenticato. L'inglese Vallance, l'americano Pinkus, ed infine i sigg. Clegg e Samuda costruttori di macchine presso Londra, perfezionarono vieppiù il processo di Medhurst; e si poterono stabilire alcune linee ferrate col sistema atmosferico, fra le quali citeremo quella di Kingstown in Irlanda, e quella di San Germano in Francia (1). Noi non esamineremo qui minutamente nè i metodi adoperati nè i successi ottenuti: ci limiteremo bensì ad osservare che se le ferrovie a pressione atmosferica sono suscettibili di ottimi effetti meccanici, sotto il rapporto economico e finanziario fecero sinora pessima prova.

La forza necessaria per produrre la rarefazione ed il vuoto, essendo sempre eguale o maggiore di quella che la pressione atmosferica permette di utilizzare, ne viene di conseguenza che l'uso di questa potenza motrice non può mai soddisfare a tutte le condizioni di un fruttuoso impiego. Un tale agente meccanico non fu utilmente adoperato che con lo scopo di accumulare e distribuire più regolarmente alcuni sforzi. Si è in tal senso che si impiegò convenientemente la pressione atmosferica nella stereotipia, nella stampa delle tele,

(1) V. la grand'opera recente di Molinos e Pronier intitolata: *Traité théorique et pratique de la construction des ponts métalliques*, pag. 185 e seg.; — un vol. in-4°, accompagnato da un grande e bellissimo atlante. Parigi, 1857.

(1) V. Figuier, *Découvertes scientifiques*, vol. III, pag. 360 e seguenti.

nella fabbricazione delle carte, nel conio delle monete, e simili.

Le variazioni di temperatura imprimono nei corpi certi effetti meccanici, che possono talvolta venire utilizzati industrialmente (1). La dilatazione ed i ristringimenti che ne risultano così nei gaz, come nei liquidi e nei solidi, furono spesso adoperati per ottenere certe azioni produttive. Ma la poca importanza loro ci dispensa dal diffonderci in particolarità le quali, d'altronde, ci obbligherebbero ad uscire dal campo strettamente economico, per entrare in quello alle scienze fisiche assegnato.

Con le quali cose abbiamo sufficientemente chiarito la natura e l'importanza dei motori spontanei. Ma questi motori, se potevano bastare ad una industria incipiente ed ancora imperfetta, riuscivano però al tutto insufficienti alle arti progredite. Queste avevano, infatti, bisogno e di forze più possenti di quelle che la natura spontaneamente fornisce, e di apparati più delicati e più ingegnosi, capaci di rendere più regolare, più continua, più docile l'aziona delle forze impiegate.

La scienza, con le sue mille conquiste, venne al soccorso dell' industria; e, scrutando le varie proprietà dei corpi, la natura delle forze più riposte e più segrete che agiscono sulle diverse sostanze, essa permise alle arti manufattrici di utilizzare una folla di agenti, che per l'addietro erano sconosciuti, o, se noti, servivano piuttosto ad incagliare che ad aiutare le industriali operazioni.

Così, la forza elastica del vapore d'acqua che, nelle mani di Gerone d'Alessandria, non aveva ad altro giovato fuorchè a far muovere una *eolipila*, un vero giocattolo, più attentamente studiata da Salomone di Caus, dal Branca, dal Porta, da Leonardo da Vinci, dal Marchese di Worcester, da Moreland, da Papin, da Savery, da Cawley, da Newcomen, divenne, per opera della mente inventiva di Giacomo Watt, il più possente ed il più ubbidiente ausiliario della umana industria.

Così, similmente, la gravità e l'elasticità dei corpi, convenientemente modificate e dirette, permisero all'uomo di costrurre i più delicati strumenti, il pendolo e l'oriuolo, per misurare (come diceva Beniamino Franklin) *la stoffa, di cui si compone la vita*.

Così il calore, in mille diverse guise adoperato, diventò il motore universale; sia che, con la polvere da sparo, si manifesti sotto i suoi effetti di dilatazione istantanea dei gaz; sia che nella macchina di Ericson, serva al riscaldamento dell' aria per produrre la locomozione di una nave; sia che nella caldaia di Watt o di Fulton alimenti di vapore la macchina più poderosa, di cui l'uomo disponga.

Così l'elettricità ed il magnetismo, mercè del genio di Volta e di Galvani, non che di una lunga sequela d' immortali applicatori delle scoperte di quei due sommi, servono oggigiorno in una folla di usi produttivi, e nel più meraviglioso di tutti, quello della trasmissione istantanea del pensiero a distanze incommensurabili. E così largo è l'orizzonte che la scienza e l' industria veggonsi dischiuso dinanzi per opera di queste due forze; sono sì vaste le speranze che esse lasciano concepire di futuri progressi, che è in parte sensabile l'umanità del secolo nostro, se prendene argomento di legittima compiacenza e di giusto orgoglio.

Or bene, volgiamo un rapido sguardo sul cammino che abbiamo percorso. — L'uomo ha bisogno di motori per agire sul mondo fisico e per acconciarlo a'suoi bisogni: egli comincia dal costituire motore se stesso, cui riduce così all'infima condizione di bestia da soma; è quello il periodo in cui l'industria giace nel più basso suo grado, e in cui la schiavitù avvilisce l' individuo e deturpa la società. L'uomo impara poscia a domare gli animali ed a servirsi delle più elementari e semplici forze della natura; ed allora aumentando la massa delle produzioni, in quel mentre stesso che diminuisce la sua fatica, egli migliora le proprie condizioni. In un terzo periodo, egli riesce a conquistare le forze più riposte e più misteriose della natura, e diviene così, ciò che al principio in verità egli non era, *il re della creazione* (V. FORZE; INDUSTRIA; LAVORO; MACCHINE).

Mourgue Giacomo-Antonio — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di un *Essai de statistique*. Paris, 1808, 1 vol. in-8.º

Mozzi — (V. MARINAI e NAVIGAZIONE).

Mugnet de Champallier — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore degli scritti seguenti: *Taxe personnelle et unique, et suppression générale de tous les impôts*. Paris, 1789, in-8.º — *Supplement à la brochure intitulée: Taxe personnelle et unique etc.*, 1789, in-8.º

Muiron Giusto — (*Biografia*). — Impiegato e socialista francese. Discepolo di Fourier, egli scrisse le opere seguenti, le quali, in mezzo alle utopie ed alle esagerazioni consuete della sua scuola, contengono idee meritevoli di molta meditazione: *Nouvelles transactions sociales, réligieuses et politiques de Virtumnius*. Besançon, 1832, 1 vol. in-8.º, e *Aperçu sur les procédés industriels. Urgence de l'organisation sociétaire, contenant le plan et le projet de statut d'un comptoir communal*. Paris, 1840, 1 vol. in-8.º

(1) Possono vedersi vari esempi dell' utilizzazione di questa proprietà dei corpi nella *Introduzione* del bel libro popolare di Giuseppe Ambrosoli, intitolato: *Prime nozioni di fisica*, — Milano, 1854.

Mulino — (*Economia industriale*). — È il nome di qualunque macchina adoperata a schiacciare, tritare e polverizzare una sostanza qualunque.— Si distinguono i mulini da grano; da olii; da frutta; da mondare orzo o riso; da senapa; da malto per la birra od altro; da vallones; da polvere; da gualcare; da carte; da segare legname; da macioare i colori; da tabacco ecc. ecc.

Fra queste differenti specie di mulini, la più importante, e quella che per antonomasia porta tal nome, è senza dubbio quella da farine. Essa presenta l'opportunità ad alcune considerazioni storiche, industriali ed economiche, degne di venire qui registrate.

Il grano fu, dalla più remota antichità, scelto da tutti i popoli come la base precipua della loro alimentazione. Le preparazioni alle quali esso si sottoponeva per acconciarlo a quest'uso, erano, molto probabilmente, quelle stesse che tuttora veggiamo praticarsi presso popoli rozzi e selvaggi; i quali si contentano di ammollirlo e farlo bollire nell'acqua, od abbrustolirlo al fuoco. Tale è, press'a poco, il processo usato dai Calmucchi sulle rive dell'Irtish, i quali si cibano principalmente di orzo, ch' essi lasciano alcun tempo nell'acqua; poi, stropicciandolo, lo privano della sua scorza; indi lo fanno abbrustolire sul fuoco entro a caldaia senz'acqua; e, quand'è bene arrostito, lo mangiano.

Non tardarono però a lungo gli uomini a riconoscere l'imperfezione di cotesti metodi, ed a comprendere la convenienza di rompere il grano o di schiacciarlo, onde svilupparne meglio la sostanza. Quest'operazione fu apprincipio fatta con pestelli o mortai, nei quali il frumento riducevasi in polvere, se pure l' idea del mortaio non fu già un perfezionamento ulteriore, e se il primo mezzo che si affacciò alla mente dell'uomo quello non fu di schiacciare il grano fra due pietre. Ai pestelli seguitò l' invenzione dei mulini a mano, composti di due pietre, l'una fissa e la superiore mobile, e messa in movimento da acconci manubri. Le braccia dell'uomo apprincipio erano il solo motore adoperato; ed in Omero però leggesi la descrizione di questo lavoro fatto nella casa d'Ulisse da dodici schiave. Poscia vi si adattò la forza degli animali e segnatamente dell'asino; il quale perciò nell'isola di Sardegna, ov'è tuttavia adoperato a quest'uso, porta il nome di *molente*, o macinante.

L'usanza dei mulini a mano è certo antichissima. Mosè, accennando alle piaghe dell'Egitto, dice che tutti sarebbero morti i primogeniti, a cominciare da quello del Faraone, e scendere sino a quello della fantesca, addetta a girare la macina. E, in altro luogo, parlando dei prestiti, vieta di ricevere a pegno la macina del mulino, affinchè il creditore non potesse abusare dell'indigenza del suo debitore, privandolo di un oggetto tanto indispensabile alla propria sussistenza. Il lavoro di macinare il grano veniva considerato come l'infimo gradino della scala industriale, ed era tanto umiliante, che ad esso si condannavano come a grave castigo i servi, i prigionieri fatti in guerra, ed i colpevoli che si volevano infamare. Così, Sansone fu appunto posto dai Filistei a girare la macina; e Plauto, il celebre comico romano, in pena dei frizzi che si era fatto lecito sulla scena contro potenti personaggi, dovette piegarsi allo stesso mestiere.

Come la più parte delle invenzioni, quella del mulino portatile venne all'Europa dall'Asia. Secondo l'antica mitologia, fu Cerere stessa che la insegnò; ed alcuni storici dicono essere stato Mileta, figlio e successore di Lelege, primo re dei Lacedemoni, che comunicò quella scoperta a' suoi concittadini.

Checchè di ciò sia, e sebbene tanto antico fosse in Oriente ed in Grecia l'uso dei mulini, i Romani però continuarono per gran tempo a pestare semplicemente il grano; e si fu solamente dopo ch'ebbero esteso le loro conquiste nell' Asia ch' essi presero a adoperare le macine. La superiore, mobile, era chiamata da loro *catillus*; l'inferiore, stabile, *meta*; d'onde il giureconsulto Panso ci lasciò scritto: *Fromentum meum molo inter metam et catillum*. La macina superiore era originariamente formata di legno ed armata di chiodi; poscia fu di pietra come l'inferiore.

Non si può con precisione determinare nè l' inventore nè la data dell' introduzione dei mulini ad acqua. Sembra che anch'essi provengano dall'Asia; ed in Roma è certo che si usavano sotto Augusto prima dell' êra volgare, poichè Vitruvio nel suo immortale trattato di architettura ne dà al libro x, cap. 10 una completa descrizione. Plinio il Naturalista, vivente nella metà del primo secolo cristiano, dice (Lib. XVIII, cap. 23 *Hist. Nat.*): *Major pars Italiae ruido utitur pilo; rotis etiam quas aqua verset obiter et molat.* E Palladio Rutilio, nel titolo XII del suo trattato *De re rustica*, osserva che: *Si aquae copia est fusuras balneorum debent pristina suscipere; ut ibi formatis aquariis molis, sine animalium vel hominum labore frumenta frangantur.*

Se, cionullameno, siffatti testi dimostrano, da una parte, che i mulini idraulici non erano sconosciuti ai Romani, dall' altra però le espressioni stesse onde gli autori si servono per farne cenno, chiariscono ch'essi erano abbastanza rari per meritare una menzione affatto speciale. Infatti, più di tre secoli dopo quello di Augusto, adoperavansi comunemente ancora i mulini a braccia; e la pub-

blica costruzione di quelli ad acqua non apparisce prima del regno di Arcadio e di Onorio, in Italia. In Francia e nel rimanente d'Europa non si propagò che più tardi questo perfezionamento.

Assai più moderna fu l'introduzione dei mulini a vento; i quali però in Asia erano, a quel che pare, noti ab antico, e ne fu portata in Occidente la prima descrizione dai Crociati verso la metà del secolo XI.

Rispetto agli accessorii del mulino ed all'arte del macinare e del panificare il grano, non meno lenti furono i progressi di quelli che fece la macchina in se medesima. È molto probabile che, originariamente, il risultato della macinatura si mangiasse misto insieme; e passò gran tempo prima che s'inventasse il modo di separare le varie specie di prodotti. Il primo setaccio fu per avventura formato con piccoli rami intrecciati, o con vimini, a guisa di un paniere; e tale è ancora questo strumento presso molti popoli selvaggi. Gli antichi Egizi facevano i loro setacci e buratti coi filamenti del papiro; il quale fu pure a tal uopo adoperato dai Greci. Gli Arabi e gli Spagnuoli servivansi del filo; e sembra che i Celti e i Galli siano stati i primi ad adoperarvi i crini del cavallo.

La macinatura forniva, nel Medio Evo, argomento ad uno de' più odiosi abusi feudali. Imperocchè i signori e i prepotenti si arrogavano, per diritto di BANNALITÀ (V.), la podestà di obbligare i vassalli ed il popolo minuto a portare il grano onde questi ultimi avevano bisogno pel vitto giornaliero a quei determinati mulini, fossero pure distanti, ed altri pur ne fossero più vicini al consumatore, onde ai primi competeva di prelevare gravosi balzelli. — Il *macinato* fu (e nei meno avanzati paesi è tuttora) materia ad una tassa municipale, per cui il popolo ha una tradizionale animadversione.

Presso i moderni l'arte dei mulini fece, come le altre tutte, notabilissimi progressi. — I mulini a braccia sono generalmente andati in disuso; ma, in certi casi speciali, essi possono essere e sono realmente adoperati con buon effetto economico. Ciò si verifica ogniqualvolta trattasi di un imprenditore che abbia a sua disposizione molti braccianti, e ch'egli non abbia nè bisogno nè modo di occuparli più fruttuosamente in altra maniera. Tale è il caso d'un fittaiuolo che ha molti dipendenti; o quello di un esercito in ispedizione in paesi lontani e poco inciviliti. In molte prigioni d'Inghilterra si adoprano certi mulini detti a scaglioni, o *steeping-mills*, nei quali si fanno lavorare i carcerati.

Ma, tolti questi eccezionali casi, i mulini a braccia non possono essere riguardati con favore nella società moderna, nella quale l'uomo è la più costosa delle forze motrici, ed in cui questa forza trova mille altri modi di impiegarsi più utilmente ed in guisa più conforme alla umana dignità.

Una osservazione analoga può farsi circa all'impiego degli animali. Sebbene non manchino mulini messi in movimento da questa specie di motori, essi però non sono, per regola generale, i più economici.

L'acqua è la forza che più convenientemente si applica a questa industria. Noi non descriveremo tutte le differenti maniere con le quali il motore idraulico è stato adoperato, nè i perfezionamenti che la meccanica ha introdotti nelle ruote e nei vari congegni che compongono un'officina di macinazione.

Nell'articolo MOTORI abbiamo accennato ai vantaggi ed agli inconvenienti dell'uso del vento come forza motrice. Si è specialmente in Olanda, in Polonia e negli Stati Uniti d'America che questa forza è stata utilizzata sopra un'ampia scala nella costruzione dei mulini.

Nella moderna società occorrendo molto spesso di ottenere un grande prodotto in poco tempo, quand'anco a prezzo di una spesa molto maggiore, si è potuto applicare con grande vantaggio all'arte macinatoria la forza del vapore. Il ridicolo pregiudizio, accreditato dall'ignoranza e dall'interessata ostilità di certi mugnai e panattieri, che la macinazione a vapore dia farine di cattiva qualità, è caduto in faccia alla trionfante esperienza, la quale dimostrò anzi che la facilità con la quale si regola, si modera e si proporziona il moto, rende i buoni mulini a vapore di gran lunga superiori a tutti gli altri. Essi sono inoltre quelli che, da una parte, diano il maggior prodotto, richiedendo, dall'altra, il minimo impiego di forza umana. Il mulino a vapore di Saint-Maur può macinare la farina necessaria alla quotidiana alimentazione di 72,000 uomini con la sorveglianza e l'opera di sole 20 persone. Paragonisi questo risultamento con quello della regia casa d'Ulisse, nella quale 12 povere schiave, lavorando continuamente, non potevano macinare che la farina per 300 individui; e si avrà un'adequata idea dei progressi compiti dall'industria moderna (1).

Muller Adamo II. de — (*Biografia*). — Economista prussiano, nato nel 1779, morto nel 1829. — Sebbene avversario di Adamo Smith, ed animato perciò da idee che mal si conciliano con la scienza economica di cui questo gran pensatore

(1) V. l'articolo MOLINO nel vol. II del *Dizionario Universale Tecnologico*.

è il padre, non mancano di merito le sue opere, dalle quali ecco i titoli: *Elemente der Staatkunst* (Elementi di scienza sociale). Berlin, 1809, 3 vol. in-8.° — *Von der Notwendigkeit einer theologischen Grundlage der gesammten Staatswisschaften und der Staatswirtschaft insbesondere* (Della necessità di una base teologica per la scienza dello Stato e dell'Economia politica). Leipsigen, 1819, in-8.° — *Die Fortschritte der Nationalœconomie in England* (I progressi dell'economia nazionale in Inghilterra), 1807, in-8.° — *Theorie der Staatshaushaltungskunst und ihre Fortschritte in Deutschland und England seit Ad. Smith* (Teoria dell'Economia politica e suoi progressi in Germania ed in Inghilterra dai tempi di Ad. Smith). Vien, 1812, in-8.° — *Die Gewerbepolizei in Beziehung auf den Landbau* (La polizia industriale nei suoi rapporti con l'agricoltura), 1824, in-8.° — *Versuch eines neuen Theorie des Geldes*, ecc. (Saggio di una nuova teoria della moneta), 1816, in-8.°

Muller Giov.-Ant. — (*Biografia*). — Storico e geografo tedesco, autore anche della seguente opera: *Chronologische Darstellung der italienischen Classiker über national œconomie* (Esposizione cronologica dei classici economisti italiani). Pesth, 1820, in-8.°

Multa — (*Diritto comune e commerciale*). — È una pena pecuniaria che viene applicata in occasione d'infrazione di leggi, regolamenti, statuti e patti.

Nel diritto penale le *multe* differiscono dalle *ammende* in ciò che le prime sono pene correzionali, le seconde pene di polizia; queste sono inflitte dall'autorità politica, quelle dalla giudiziaria.

Le multe riflettono in ispecial modo le infrazioni alle leggi sanitarie, doganali, sul bollo, sulle gabelle ecc.

Importa assaissimo al negoziante il conoscere le disposizioni di queste differenti leggi, onde non incorrere la pena della trasgressione. Nei diversi articoli del nostro *Dizionario* a quelle diverse materie relativi egli troverà le opportune indicazioni.

Mun Tommaso — (*Biografia*). — Negoziante di Londra della fine del XVI secolo, autore di due ingegnose scritture, pubblicate da suo figlio dopo la di lui morte, intitolate: *A discourse of trade from England unto the East Indies*, ecc. (Discorso sul commercio dell'Inghilterra nelle Indie orientali). Londra, 1621, in-4.° — *England's treasure by foreign trade*, ecc. (Ricchezza dell'Inghilterra mercè del commercio estero). Londra, 1664, 1 vol. in-8.°

Municipio — (V. Amministrazione e Comune).

Munos Don Antonio — (*Biografia*). — È questo probabilmente un pseudonimo, sotto il quale uscì un libro intitolato: *Discurso sobre Economia politica*. Madrid, 1762, in-12.° — Si crede che il vero autore ne sia il celebre Campomanes (V).

Muret L. — (*Biografia*). — Autore contemporaneo francese di un opuscolo intitolato: *Crise monétaire*. Paris, 1855, in-8.°

Murhard Carlo — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, autore delle opere seguenti molto pregiate: *Ideen über Gegenstœnde der national-œkonomie* (Idee sopra argomenti economici). Goetingen, 1808, in-8.° — *Uber Geld und Münze* (Del numerario e della moneta). Cassell, 1809, in-8.° — *Theorie des Geldes und der Münze* (Teoria della moneta), 1817, in-8.° — *Theorie und politik des Handels* (Teoria e politica del commercio), 1831, 2 vol. in-8.°

Murray Roberto — (*Biografia*). — Pubblicista inglese del secolo XVII, autore di un'opera intitolata: *A proposal for a national bank, consisting of lands, or any other valuable securities or depositing* (Proposizione relativa ad una banca nazionale ecc.). London, 1695, in 4.°

Mushet Roberto — (*Biografia*). — Impiegato nella zecca di Londra, autore delle opere seguenti: *An enquiry into the effects produced on the national currency and rates of exchange by the bank restriction bill explaining the cause of the high price of bullion* (Ricerche sugli effetti prodotti sulla circolazione e sul saggio del cambio della legge sulla sospensione dei pagamenti della banca, ecc.). London, 1810, in-8.° — *A series of tables exibiting the gain and loss to the fundholder arising from the fluctuation in the value of the currency from 1800 to 1821* (Serie di tavole indicanti il guadagno e la perdita ch'ebbero i redditieri in virtù delle fluttuazioni nel valore dei biglietti). London, 1826, in-8.° — *An attempt to explain from facts the effect of the issues of the bank of England upon its own interests, public credit, and country banks* (Saggio di spiegazione, giusta i fatti, dell'influenza delle emissioni della banca sui propri suoi interessi, sul credito pubblico e sulle banche provinciali). Londra, 1828, in-8.°

Mutuo — (V. Credito fondiario; Interesse; e Prestito).

Myllus A. de — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco, autore di un'opera intitolata: *Der Handel betrachtet in seinem Einfluss auf die Entwicklung der burgerlichen, geistigen und sittlichen Cultur* (Il commercio considerato nella sua influenza sulla cultura civile, intellettuale e morale). Cœln, 1829, 1 vol. in-8.°

N

Nascite — (*Statistica ed economia sociale*). — Il cominciare della vita, del pari che il suo finire, il numero e la distribuzione delle nascite egualmente che la quantità ed il riparto delle morti, sono fenomeni della più alta importanza statistica e sociale. — Seguendo il metodo che abbiamo appunto tenuto nel nostro articolo MORTALITÀ, noi esamineremo le differenti cifre relative al fatto, da cui l'articolo presente s' intitola, sotto i molteplici rapporti di sesso, di località e d'altre circostanze naturali ed economiche che influiscono sullo stesso; e qui pure ci occorrerà di osservare che là deve l' ignoranza non iscorge che l' impero del cieco caso e un apparente disordine, regnano invece leggi armoniche ed ammirabili.

§ I. — *Delle nascite relativamente ai sessi.*

In tutti i paesi, meno rarissime eccezioni, nascono annualmente più maschi che femmine: è questo un fatto accertato da molto tempo, sebbene le cause non ne siano ancora perfettamente conosciute. — Gioia afferma, nella *Filosofia della Statistica*, che le nascite maschili stanno alle femminili nel rapporto di 22 a 21 circa.

Il capitano Bickes, operando sopra più di 70 milioni di osservazioni, ha determinato nel quadro seguente il rapporto fra le nascite maschili e le femminili nei principali paesi d'Europa.

PAESI	N.° di nascite maschili per 100 nascite femminili
Russia	108,91
Milanese.	107,61
Mecklemborge.	107,07
Francia	106,55
Paesi Bassi (Olanda e Belgio) . .	106,44
Brandebergo e Pomerania (in Prussia)	106,27
Regno delle Due Sicilie.	106,18
Monarchia austriaca.	106,10
Slesia e Sassonia (in Prussia). . .	106,05
Prussia in generale	105,94
Westfalia e Granducato del Reno .	105,86
Wurtemberg	105,69
Prussia orientale e Posnania . . .	105,66
Boemia	105,38
Gran-Bretagna.	104,75
Svezia	104,62
Media generale per l'Europa . .	106,00

I risultamenti di questa tabella non confermano punto, almeno per ciò che concerne l' Europa, l'asserzione di quei viaggiatori i quali avevano affermato che le nascite femminili erano comparativamente più numerose nei paesi caldi. Convien dire però che finora siamo ancor lungi dal possedere un numero sufficiente di dati raccolti nelle regioni equinoziali, per poter asserire che l'azione del clima è interamente insensibile sul rapporto fra le nascite dei due sessi. Le osservazioni seguenti, raccolte al Capo di Buona Speranza, sembrano autorizzare l' opinione dei summentovati viaggiatori.

Anni	NASCITE LIBERE		NASCITE SCHIAVE	
	maschili	femminili	maschili	femminili
1813.	686	706	188	234
1814.	802	825	230	183
1815.	888	894	221	193
1816.	805	892	325	294
1817.	918	927	487	467
1818.	814	832	546	482
1819.	810	815	506	509
1820.	881	898	463	464
TOTALI . . .	6604	6789	2936	2826

Da una indagine fatta dal sig. Quetelet nel Belgio (la quale però avrebbe bisogno di essere confermata da altri fatti) pare potersi argomentare che il numero dei nati maschi relativamente a quello delle ragazze sia più debole nelle città che nelle campagne. Ecco le cifre del celebre scienziato:

ANNI	NASCITE NELLE CITTÀ		
	Maschi	Femmine	RAPPORTO
1815 a 1824	164,376	154,110	106,66
1825 a 1829	87,516	83,122	105,29
	NELLE CAMPAGNE		
1815 a 1824	472,221	441,502	106,96
1825 a 1829	256,751	241,989	106,10

Un'altra causa che apparisce esercitare una influenza sopra il numero proporzionale delle nascite maschili e femminili, è la legittimità delle nascite

medesime. Ecco i fatti, notati dal citato capitano Bickes, dai quali questa legge può dedursi:

STATI E PROVINCIE	Maschi per 100 femmine legittimi	illegittimi
Francia	106,69	104,78
Monarchia austriaca . .	106,15	104,32
Monarchia prussiana . .	106,17	102,89
Svezia	104,73	103,12
Wurtemberg.	105,97	103,51
Boemia	105,65	100,44
Milanese	107,79	102,30
Prussia orientale e Posen	105,81	103,60
Brandeborgo e Pomerania	106,65	102,42
Slesia e Sassonia . . .	106,30	103,27
Vestfalia e Basso Reno .	106,07	101,55
— Città —		
Parigi.	103,82	103,12
Amsterdam	105,00	108,83
Lisbona	104,68	93,20
Francoforte sul Meno. .	102,83	107,84
Lipsia.	106,16	105,94

D'onde si scorge che, per ciò che concerne gli Stati e le provincie, il numero proporzionale dei maschi è maggiore fra le nascite legittime che fra le naturali. Il fatto è troppo generale, per poter essere attribuito a cause meramente fortuite; e il lettore noterà certamente la singolare costanza del rapporto nei diversi paesi. Questa differenza però è molto meno pronunciata per le città considerate particolarmente. Sarebbe difficile invero l'assegnare una plausibile cagione di questa differenza tra le città e gli Stati presi in massa.

Il celebre matematico Poisson, fatte accurate ricerche sopra questo singolare fenomeno, riconobbe anch'egli che il rapporto delle nascite maschili alle nascite femminili è sensibilmente più piccolo per le nascite illegittime che per le legittime, essendo rispettivamente di $\frac{21}{20}$ e di $\frac{16}{15}$.

Applicando a diversi paesi le sue ricerche, l'illustre sig. Babbage ottenne una luminosa conferma del fatto medesimo. Ecco alcune delle cifre da lui trovate:

PAESI	Nascite legittime: del sesso femminile	Nascite legittime: del sesso maschile	Num.° delle nascite osservate	Nascite illegittime: del sesso femminile	Nascite illegittime: del sesso maschile	Num.° delle nascite osservate
Francia. . .	10,000	10,657	9,656,135	10,000	10,481	673,047
Napoli . . .	10,000	10,452	1,059,055	10,000	10,367	51,309
Prussia. . .	10,000	10,609	3,672,251	10,000	10,278	212,804
Westfalia . .	10,000	10,471	151,169	10,000	10,039	19,950
Montpellier .	10,000	10,707	25,064	10,000	10,081	2,735
MEDIE	10,000	10,575		10,000	10,250	

Il fatto della prevalenza del numero proporzionale dei maschi nelle nascite legittime può dunque riguardarsi come generalmente e positivamente accertato. Per ispiegarlo, il signor Prevost osserva che, indipendentemente dalla ignota causa fisiologica che dà alle nascite maschili una maggiore facilità che alle femminili, deve esistere, per ciò che particolarmente concerne le nascite legittime, una causa accessoria che aumenta ancora di più questa facilità, e che egli attribuisce alla specie di preferenza molto comunemente accordata ai figli di sesso maschile. « La conseguenza di questa preferenza, dice egli, non è ella forse di prevenire, dopo le nascite maschili, l'aumento della famiglia, e perciò di accrescere il rapporto proporzionale di queste ultime? I genitori hanno un figlio: se diverse cause fanno ostacolo all'aumento di loro famiglia, essi saranno forse meno inquieti di questa privazione, quando il primo lor voto sarà adempito, di quello che stati nol sarebbero se non avessero avuto figli maschi. Questa diminuzione delle nascite, dopo quella di uno o più figli, non tende essa ad aumentare il rapporto delle nascite maschili? » (1).

L'influenza di questo che Malthus chiamerebbe *ritegno morale* od *ostacolo preventivo* può sicuramente avere una certa parte nella produzione del fenomeno che stiamo esaminando. Ma sarebbe lo stesso che conoscere troppo poco la natura umana, ed esagerare soverchiamente l'azione del morale sul fisico, il credere che questa ragione psicologica basti da per sè sola a spiegare interamente il fenomeno medesimo.

Un'altra ragione fisiologica ne addusse il signor Giron de Buzareignes (2), il quale, premesso che la società può dividersi in tre classi di persone: la prima, composta di coloro le cui occupazioni tendono a promuovere lo sviluppo fisico; la seconda, di quelli le cui occupazioni tendono a sner-

(1) *Bibliothèque universelle de Genève*, ottobre 1829, pag. 140 e seg.; in Quetelet, *Physique sociale*, tom. I, pag. 48.

(2) *Bulletin de Ferussac*, tom XII, pag. 3, in Quetelet, *l. c.*

vara il corpo; e la terza, di coloro che hanno occupazioni miste; crede di aver osservato che il numero proporzionale delle nascite maschili è, nella prima classe, almeno in Francia, più grande che nella popolazione in generale; che, nella seconda classe, prevale il numero delle nascite femminili; e che, finalmente, nella terza, i due numeri sono uguali. Mentre, nella spiegazione precedente si accorda un'assoluta influenza all'elemento morale, in questa, invece, si attribuisce un' azione esclusiva all'elemento fisico. Applicando la sua teoria, il citato scrittore afferma che i lavori dell'agricoltura, siccome quelli che esercitano potentemente le membra e favoriscono eminentemente la corporale valentia, tendono per ciò stesso ad aumentare il numero proporzionale delle nascite maschili; mentre, invece, il commercio e le manifatture producono l'opposto effetto.

Di questa spiegazione ripeteremo ciò che abbiam detto della antecedente: essa fornisce ragione di una parte della verità, siccome quella che realmente si accorda coi fatti, di sopra indicati, relativi alle nascite proporzionali nelle città e nelle campagne; ma non può di per sè bastare a dare adeguata risposta al problema, dacchè una costante esperienza ci mostra che molti sono i paesi agricoli ove il numero proporzionale delle nascite maschili è minore che in altre contrade più commercianti ed industriali.

Un fatto che sembra bensì accertato si è che la prevalenza del numero de' maschi si verifica generalmente appo le popolazioni più forti e robuste. E, per converso, pare legge confermata dagli studi di varii accennati statisti, che i matrimonii precoci producono generalmente un numero esuberante di ragazze (1).

Altri addussero altre cagioni, come la razza, la ricchezza o la povertà, le instituzioni politiche o religiose ecc., per ispiegare la variabile proporzione dei sessi nelle nascite. Ma è probabile che nessuna di queste circostanze abbia un esclusivo influsso, e che tutte più o meno concorrano, quasi altrettante componenti, a produrre una risultante comune. Qui, come in tanti altri luoghi del lavoro nostro, ci occorre di dover deplorare la mancanza o la scarsità grande di accurati studi statistici. Se i governi, invece di spendere (come i più di loro vanno facendo) tanti milioni in opere di lusso o, peggio, in militari conquiste, consacrassero qualche larghezza di fondi e intelligenza di cure a studiare e far studiare i diversi elementi di fatto onde la società si compone e vive, quanto non sarebbero più copiose le utili cognizioni, quanto più sicura e più efficace non riuscirebbe l'azione dei governi medesimi!...

Secondo il professore tedesco Hofaker, l'età rispettiva dei genitori agisce potentemente a determinare il rapporto tra le nascite maschili e le femminili. Quando la madre ha maggiore età che il padre, nascono, dic'egli, più figlie che figli; e lo stesso avviene quando l'età dei due parenti è eguale. Quando invece il padre è più avanzato della madre negli anni, il numero proporzionale dei maschi è tanto più grande quanto è maggiore il divario delle due età. Ecco i risultamenti numerici ottenuti dal signor Hofaker:

Età dell'uomo in rapporto a quella della donna		N.° di maschi per 100 ragazze
L'uomo è più giovane . .	che la donna	90,6
— di eguale età . .	»	90,0
— più avanzato . . .	» da 3 a 6 anni . .	103,4
— »	» da 6 a 9 anni . .	124,7
— »	» da 9 a 18 anni . .	143,7
— »	» da 18 anni e più .	200,0
— ha da 24 a 36 anni	La donna ha da 16 a 26 anni	116,6
— »	— da 36 a 46 anni .	95,4
— ha da 36 a 48 anni . .	— è giovane . . .	176,9
— »	— è d'età media . .	114,3
— »	— è più avanzata . .	109,2
— ha da 48 a 60 anni . .	— è d'età media . .	190,0
— »	— è più avanzata . .	164,3

Sarebbe sopramodo desiderabile che questi dati numerici e queste leggi di proporzionalità formolate dallo statista alemanno, potessero confrontarsi con una copia di documenti assai maggiore di quella che finora si possiede; e se la suppellettile delle notizie d'ogni dove raccolte venisse a confermare le osservazioni surriferite, se ne potrebbe dedurre un valido argomento a sostegno dell'ipotesi, che sia lecito di far predominare a beneplacito il numero delle nascite dell'uno o dell'altro sesso, a seconda dei diversi assortimenti d'età nelle coppie matrimoniali. Le ricerche di uno statista inglese (1) sembrano confermare i risultamenti ottenuti dal

(1) V. Milne, *Treatise on the Annuities*. Tom. II, pag. 493.

(1) Sadler, *The Law of population*, tom. II, pag. 343.

signor Hofarker. Il signor Sadler, infatti, presenta il quadro seguente estratto dai registri dei pari d'Inghilterra:

DIFFERENZA delle età essendo il marito		NUMERO dei matrimonii	Nascite		RAPPORTO delle nascite		FIGLI per matrimonio
			masc.	femm.	masc.	femm.	
Più giovano della moglie		51	122	141	865	1000	4,87
Della stessa età		18	54	57	948	1000	6,17
Più avanzato	di 1 a 6 anni	126	366	353	1037	1000	5,71
	di 6 a 11 »	107	327	258	1267	1000	5,47
	di 11 a 16 »	43	143	97	1474	1000	5,58
	di 16 e più	33	93	57	1632	1000	4,55
Tot. . . .		381	1105	963			

Ecco in qual modo ha formolato il sig. Sadler la legge dell'influenza dell'età de' genitori sulle nascite:

Il rapporto, dic'egli, nel quale nascono i sessi è regolato dalla differenza nelle età dei genitori, in maniera che, sulla media del numero totale delle nascite, il sesso del padre o quello della madre prevale a seconda di quella fra le due parti nella quale si trova l'eccesso dell'età. D'altra parte, il sesso che trovasi in eccesso ha una mortalità che dipende dall'estensione del periodo che separa l'età dei genitori, in guisa che i sessi trovansi pressochè in egual numero verso l'epoca ordinaria dei matrimonii.

Che se il numero proporzinnale delle nascite maschili è meno grande nelle città manifatturiere dell'Inghilterra che nelle campagne, ciò appunto dipende, giusta il signor Sadler, dacchè i campagnuoli si accasano molto tardi e presentano una differenza d'età, relativamente alle donne con le quali si ammogliano, maggiore di quella che suole in media passare fra i cittadini e le loro compagne.

Le quali considerazioni dell'inglese statiata noi adduciamo, non già perchè le reputiamo tutte meritevoli di assoluta fede, ma bensì perchè crediamo possano servire di addentellato e di occasione a più accurati studi in proposito per parte di chi abbia mezzi e intelligenza da tanto.

Un'altra osservazione importante dello stesso Sadler, si è che la differenza nella facilità di produrre figli d'un sesso piuttostochè d'un altro non si osserva allorquando si considera l'età del padre o della madre presa separatamente; ma che, invece, riscontrasi quando si esaminano le età relative dei genitori, come deducesi dalle cifre seguenti estratte anch'esse dai registri dei pari inglesi.

ETÀ DEI PARI all'epoca del matrimonio	NUMERO dei matrimonii	Nascite		RAPPORTO delle nascite		Fecondità
		masc.	femm.	masc.	femm.	
Al dissotto di 21 anni . .	54	143	124	1153	1000	4,94
Da 21 a 26	307	668	712	938	1000	4,50
Da 26 a 31	284	696	609	1143	1000	4,59
Da 31 a 36	137	298	263	1133	1000	4,10
Da 36 a 41	90	149	151	987	1000	3,33
Da 41 a 46	58	93	83	1120	1000	3,04
Da 46 a 51	51	79	83	952	1000	3,17
Da 51 a 61	30	27	17	1588	1000	1,47
Da 61 in su	16	5	8	625	1000	0,81
Tot.	1027	2158	2050	1052	1000	4,10
ETÀ DELLE SPOSE dei Pari						
Al dissotto di 16 anni . . .	13	37	33	1121	1000	5,38
Da 16 a 21	177	502	387	1299	1000	5,02
Da 21 a 26	191	512	485	1055	1000	5,22
Da 26 a 31	60	115	92	1250	1000	3,43
Da 31 a 36	21	40	36	1110	1000	3,62
Da 36 in su	9	13	13	1000	1000	2,89
Tot.	471	1219	1046	1165	1000	4,81

Dalle indagini fatte dal medesimo economista sui vedovi e sulle vedove della paria, sembra emergere, inoltre, che i coniugati che si trovano nella condizione di vedovanza da un precedente matrimonio hanno, in generale, maggior tendenza a produrre nascite femminili, come risulta dal quadro seguente:

ETÀ dei vedovi e delle vedove all'epoca del matrimonio	NUMERO delle 2.e e 3.e nozze	Nascite		RAPPORTO delle nascite		Figli per matrimonio
		masc.	femm	masc.	femm.	
22 a 27 anni	5	21	33	91,3	100	8,80
27 a 32 »	18	33	39	84,6	100	4,00
32 a 37 »	24	51	66	77,3	100	4,87
37 a 42 »	17	29	32	90,6	100	3,58
42 a 47 »	16	30	38	79,0	100	4,25
47 a 52 »	15	30	43	69,9	100	4,87
22 anni in su	12	10	15	66,7	100	2,08
Tot.	107	204	256	79,7	100	4,30

Da tutti i fatti e da tutte le osservazioni che precedono sembra potersi dedurre che, fra le varie cagioni che concorrono a determinare l'ineguaglianza tra le nascite dei due sessi differenti, quella che esercita maggiore influenza è la diversa età

dei genitori. « Si può credere anzi, dice il dotto signor Quetelet (1), che le altre cause che vennero segnalate, ne sono, in certa guisa, la conseguenza. Infatti, accade generalmente, in tutta l'Europa, che gli uomini, all'epoca del matrimonio, hanno cinque o sei anni di più delle loro consorti, di guisa che la preponderanza delle nascite maschili sarà all'incirca quale la si trova stabilita giusta le ricerche dei signori Hofacher e Sadler, i quali danno, come rapporto delle nascite dei due sessi, il numero 103, 5 incirca, quando il padre è più avanzato della madre da 1 a 6 anni. Or bene, si comprende che questo rapporto sarà più o meno grande a seconda che la differenza d'età dei genitori sarà più o meno grande nei diversi paesi, nelle città e nelle campagne, fra le persone le cui unioni sono legittime od illegittime; infine, secondo le circostanze che possono far variare l'età a cui la produzione ha luogo; in guisa che l'età de' parenti sarebbe il principale regolatorio che fissa la grandezza del rapporto fra le nascite dei due sessi ».

§ II. — *Della fecondità dei matrimonii, considerata specialmente in relazione all' età dei genitori.*

Molte cause, alcune conosciute, altre misteriose finora, influiscono sulla relativa fecondità dei matrimonii, dipendendo questa dalle condizioni di sviluppo e di forza fisica de'coniugi — dall' azione del clima — da quella delle circostanze locali, sociali ed economiche della popolazione — dal grado di sua moralità — dalle instituzioni civili e religiose. — Ma, siccome queste differenti cagioni vengono da noi partitamente esaminate in altre parti del presente articolo, ci limiteremo quindi ad osservare in questo luogo l'influsso che esercita l'età dei parenti sul numero dei figli; la quale indagine giudichiamo acconcia a condurre ad importanti pratici insegnamenti. Abbiamo già veduto che l'età relativa dei procreatori modifica sensibilmente il numero proporzionale delle nascite maschili; essa modifica ancora la fecondità in generale.

A parità d'altre circostanze, questa fecondità è, in ogni matrimonio, in ragione inversa dell'età dei coniugati, cresce, cioè, quanto essi sono più giovani, e diminuisce quanto più sono attempati. Questa verità, che può d'altronde presumersi dal semplice buon senso *a priori*, risulta da un gran numero di osservazioni, fatte da eminenti statisti in diversi paesi.

(1) *Physique sociale*, tom. I, pag. 57.

Giovandosi dei numeri forniti dal signor Sadler, Quetelet ha trovato i rapporti seguenti:

Secondo i Registri del PARI D'INGHILTERRA	N.° DE' FIGLI procreati da un individuo avente al momento del matrimonio		
	meno di 26 anni	da 26 a 36 anni	più di 36 anni
Mariti.	5,11	4,43	2,84
Mogli.	6,13	3,49	2,89
Vedovi e vedove	8,60	4,50	3,66

È bensì vero che, per determinare l'influenza dell'età in sè medesima sulla fecondità individuale, conviene mettere a calcolo la probabilità di vivere che ciascuno ha al momento del matrimonio; poichè è evidente che colui che, a quest'epoca, gode ancora una vita probabile doppia d'un altro, ha perciò stesso la probabilità di procreare un maggior numero di figli. Dall'altro canto però, bisognerebbe tener conto dell'influenza che può esercitare il ritegno morale sulla condotta di coloro che, accasandosi in giovane età, temono di avere una troppo numerosa famiglia, ritegno che non hanno invece quelli che in più tarda età si uniscono in matrimonio.

Che se, invece di esaminare l'età assoluta dei coniugi, si mette a computo la loro età relativa, cioè la differenza o il rapporto qualunque degli anni loro, si riconosce: 1° Che la fecondità dei matrimonii giunge alla sua più alta espressione allorquando le età dei coniugi sono identiche o quando l'uomo supera in età la donna da 1 a 6 anni; 2° Che essa non diminuisce sensibilmente allorchè la differenza non eccede 16 anni; 3° Che tocca il suo minimo grado quando l'uomo è oltre a 16 anni più vecchio della moglie, e quando altresì egli è più giovane di essa.

Il sig. Sadler, onde sottrarsi all'inconveniente di prendere le sue cifre da una classe troppo ristretta e privilegiata, quale si è quella dei Pari, prese ad esame 2860 casi di nascite osservati dal dottore Granville in molti stabilimenti di beneficenza di Londra; e trovò i risultati seguenti:

ETÀ della donna al momento del matrimonio	Numero dei matrimonii	Feti venuti al termine	NATI viventi al momento del parto	Bambini morti al momento del parto	Morti per una nascita	N.° medio delle nascite per un anno di matrim.	FIGLI per ogni matrimonio
13 a 16 anni....	74	376	209	167	0,44	0,46	5,08
17 a 20	354	1307	751	556	0,43	0,50	3,70
21 a 24	283	823	474	349	0,42	0,52	2,91
25 a 28	110	287	170	117	0,41	0,55	2,61
29 a 32	38	77	46	31	0,51	0,59	2,03

Dalle quali cifre emerge:

1° Che la mortalità dei neonati è alquanto minore a misura che meno precoci sono i matrimonii;

2° Che la fecondità annuale sembra aumentare a misura che la donna è meno giovane, al dissotto però di 32 anni;

3° Che se pur tuttavia la fecondità *annuale* è minore per le donne giovani, esse però producono, in totale, un maggior numero di figli, ossia la loro fecondità *assoluta* è maggiore.

Alle quali cose aggiungendo quelle, onde fu cenno di sopra, si ha ancora:

4° Che i matrimonii troppo precoci tendono a produrre la sterilità, o esseri la cui probabilità di vivere è minima;

5° Che un matrimonio fecondo produce lo stesso numero di nascite, qualunque sia l'età in cui fu contratto, purchè questa età non oltrepassi 33 anni circa per l'uomo, e 26 anni per la donna; dopo queste età, il numero dei figli che possono essere prodotti diminuisce;

6° Che, per conseguenza, l'epoca della maggiore fecondità può essere fissata avanti 33 anni per l'uomo, e prima di 26 per la donna;

7° Che, a parità di circostanze, i più fecondi matrimonii sono quelli nei quali le età rispettive dei coniugi sono eguali, od in cui il marito ha poco di più della donna.

Esaminando, col criterio di questi elementi, le tavole di popolazione ed i registri nuziali di un paese, si potranno fare curiose ed utili considerazioni intorno al problema seguente: *la maggioranza della popolazione obbedisce essa alle leggi della natura, in quanto all'età a cui vengono contratti i matrimonii?* Comprende il lettore che noi non possiamo che indicare il problema, senza occuparci di risolverlo relativamente a questi od a quelli casi peculiari, bastando all'obbietto nostro scientifico il somministrare le leggi e le regole che ai casi stessi sono da applicarsi per giungere a conclusioni pratiche le quali possono per avventura avere la più grande importanza per l'economista, pel legislatore, pel moralista e per l'uomo di Stato.

§ III. — *Delle nascite relativamente ai luoghi.*

Se vi ha una verità bene accertata dalla statistica si è l'influenza che sulla umana fecondità esercitano i climi ed il complesso delle altre circostanze geografiche.

Fino alla seconda metà del secolo scorso ritenevasi comunemente che il rapporto tra le nascite e la popolazione di qualunque paese fosse invariabilmente lo stesso. Süssmilch supponeva, secondo alcuni dati da lui osservati in Germania, che, in tutta l'Europa, nascesse annualmente 1 bambino sopra 28 abitanti. Paucton fu il primo a riconoscere esplicitamente che questo rapporto non poteva assegnarsi in modo così assoluto, e ch'esso variava a seconda dei tempi e dei luoghi; ma opinava però che i limiti di queste variazioni fossero molto circoscritti, e che si avesse sempre e dovunque 1 nascita sopra 26, 27 o 28 abitanti. Anche questo era un errore, che le più accurate statistiche del secolo nostro hanno dimostrato e corretto.

Giusta queste statistiche il *maximum* dei rapporti fra la popolazione e le nascite, è quello di 1 nascita sopra 22 individui, e si verifica in alcune parti dell'Italia; il *minimum* è di 1 nascita sopra 35 a 44 persone, e si avvera in Iscozia, in Norvegia ed in Danimarca. Talmentechè, paragonando i due termini estremi, si scorge che l'umana fecondità può variare quasi da 1 a 2 fra le differenti contrade dell'Europa.

Vi ha, secondo il signor Moreau de Jonnès (1), 1 nascita annua, in media:

Sopra 22,5 abitanti nel Veneto;
» 23,5 — nel regno di Napoli;
» 24 — in Lombardia, Toscana, Russia europea;
» 24,5 — in Prussia;
» 25 — negli Stati ereditari dell'Austria;
» 26 — nell'Hannover, nel Wurtemberg, nel Mecklemborgo;
» 27 — in Polonia, nell'Allemagna propriamente detta, nella Svizzera, negli Stati-Sardi (2), in Ispagna od in Portogallo;
» 28 — in Baviera ed in Svezia;
» 29 — in Olanda e nel Cantone di Lucerna;
» 30 — in Danimarca e nel Belgio;
» 31 — in Francia fino al 1826;
» 32 — nelle Isole-Britanniche in genere e negli Stati-Romani;
» 33 — in Francia, dopo il 1828;
» 34 — in Norvegia, nel Holstein e nello Schleswig;
» 35 — nell'Inghilterra propria;
» 36 — in Scozia nel 1831;
» 44 — Id. nel 1801.

(1) *Éléments de statistique*, pag. 217 e seg.

(2) Secondo un lavoro statistico fatto dal mio concittadino il dott. Giovanni Dujerdin, il numero dei nati in Genova sta attualmente alla popolazione di questa città, come 1 : 22,12, lo stesso rapporto circa che per la Francia e per le Isole Britanniche.

Stando alla statistica medica del sig. Hawkins (1), si avrebbero i rapporti seguenti:

Una nascita	sopra	37,0	abitanti	in Islanda;
Id.	»	35,0	—	in Inghilterra;
Id.	»	33,7	—	al Capo di B. Sper.;
Id.	»	31,6	—	In Francia;
Id.	»	27,0	—	in Svezia;
Id.	»	24,5	—	nell'Isola Borbone;
Id.	»	24,0	—	nelle Due-Sicilie;
Id.	»	23,3	—	in Prussia;
Id.	»	22,0	—	a Venezia;
Id.	»	20,0	—	negli Stati-Uniti.

Un semplice sguardo sopra i numeri soprascritti basta a mostraro l'impossibilità di discernere fra essi numeri ed i gradi di latitudine geografica un rapporto abbastanza preciso e costante da poter servire a determinare l'influenza del clima. Anche senza uscire da un solo e medesimo paese, riscontransi fra le varie sue parti notevolissime discordanze. Così, in Francia, mentre il rapporto generale fra la popolazione e le nascite per tutta la naziune, è di 1 sopra 32 abitanti (prendendo la media fra le due cifre assegnate di sopra dal sig. Moreau de Junnès); pel dipartimento del Finestère e per quello dell'Orne, è, rispettivamente, di 1 sopra 25,97, e di 1 sopra 44,83.

È chiaro adunque che l'influenza del clima, per quanto grande e reale ella sia, complicasi con altre influenze più poderose; talchè è ben difficile il trovare una espressione numerica capace di asseguare il valore per ogni singolo determinato paeso.

Un distinto statista francese, però, il sig. Benoiston de Chateanneuf (2), è riuscito ad ottenere, dopo un accurato studio del problema, alcuni rapporti degni di particolaro attenzione.

Dividendo (dice egli) l'Europa in due soli climi, l'uno dei quali, cominciando dal Portogallo e finendo nei Paesi Bassi, si stenda dal 40° al 50° grado, e rappresenti il mezzogiorno; nell'atto che l'altro, andando da Bruxelles a Stoccolma, ossia dal 50° al 67° grado, rappresenta il settentrione; trovasi che, nel primo, cento unioni matrimoniali danno 457 nascite; mentre, invece, nel secondo, lo stesso numero di unioni non produce che 430 nascite.

È chiaro adunque che la mite temperatura dei paesi meridionali favorisce la fecondità, o, ciò che è lo stesso, sviluppa le circostanze che la aumentano; e che il clima boreale rende le coppie matrimoniali meno prolifiche.

La quale verità si fa ancora più manifesta se noi paragoniamo soltanto fra loro le due temperature estreme: in Portogallo, infatti, nascono, in media, 5,14 figli per ogni matrimonio; in Isvezia, 3,62 solamente.

La fecondità media d'ogni matrimonio è, secondo il citato autore, nei seguenti paesi, espressa dai numeri seguenti:

STATI E PROVINCE	N.° dei figli per un matrimonio
Portogallo	5,14
Provincia di Bergamo	5,24
— di Venezia	5,45
Savoia	5,65
Roussillon (Pirenei orientali)	5,17
Delfinato (Basse-Alpi)	5,39
Parte del Lionese (Loira)	5,68
— dell'Angiò (Majenna)	5,09
— del Poitù (Vandea)	5,46
— della Bretagna (Morbihan)	5,52
— della Franca-Contea (Giura)	5,01
— dell'Alsazia (Basso-Reno)	5,03
Cantone di Friborgo	5,35
Parte della Scozia	5,13
Boemia	5,27
Moscovia	5,25
Fiandra orientale ed occidentale	5,27

Tutti questi paesi, sebbene posti sotto climi molto differenti, presentano una grande fecondità. Il che prova che, quando si generalizzano molto le ricerche, le differenze di temperatura svaniscono, e sottentrano altre influenze che le neutralizzano. Fra i paesi enumerati nel quadro precedente, è osservabile: 1° che la più parte hanno terre molto feconde, dove la vita è comparativamente facile ed agiata; 2° che molti di essi sono paesi di muntagna, ove la vita casalinga e domestica è molto più in onore che nelle contrade aperte e di pianura.

Sembra inoltre potersi dedurre da altre osservazioni che, nei paesi costieri e marittimi, le nascite sono più numerose che negli interterranei.

Lo stesso effetto produce il soggiorno nelle città, paragonato a quello delle campagne.

Dalle ricerche instituito dal sig. Sadler intorno alle relazioni che passano tra il numero dei *matrimonii*, quello delle *nascite* e quello delle *morti*, risulta:

1° *Che i luoghi i quali offrono annualmente una maggiore quantità di matrimonii, sono quelli eziandio ove la fecondità relativa dei matrimonii è minore*; singolare sistema di compensazione che impedisce

(1) *Elements of medical statistics.*

(2) Negli *Annales des sciences naturelles*, di dicembre 1826.

alla popolazione di quei paesi di crescere troppo rapidamente;

2° *Che i paesi ove i matrimonii sono molto numerosi, sono quelli eziandio che hanno una maggiore mortalità.*

Queste due leggi, che mirabilmente confermano la teoria di Malthus sulla popolazione, appariscono evidenti dai quadri seguenti:

STATI	Abitanti			Fecondità
	per un matrim.	per una nascita	per una morte	
Prussia . . .	102	23,1	36,2	4,23
Inghilterra .	128	34,0	49,0	3,77
Francia . . .	131,4	32,2	39,7	3,79
Belgio . . .	144	30,0	43,0	4,72

I numeri seguenti relativi alle varie province della Francia dimostrano anche meglio, che l'ostacolo preventivo diminuisce la fecondità dei matrimonii, e che la fecondità stessa è regolata dalla cifra della mortalità:

PROPORZIONE dei Matrimonii	Numero dei Dipartimenti	N.° delle NASCITE per un matrimonio	Numero degli abitanti per una morte
Uno per			
110 a 120 abit.ti	4	3,79	35,4
120 a 130 »	15	3,79	39,2
130 a 140 »	23	4,17	39,0
140 a 150 »	18	4,36	40,6
150 a 160 »	10	4,43	40,3
160 a 170 »	9	4,48	42,7
170 e più »	6	4,84	46,4

Tutti questi, e ben altri analoghi documenti statistici che addurre si potrebbero, provano adunque che nei paesi dove i matrimonii sono eccessivamente precoci e numerosi, vi ha bensì una maggiore frequenza di nascite; ma, siccome vi ha eziandio un maggior numero di morti, così è che, per conseguenza, la popolazione non riceve incremento. Le generazioni si rinnovano più presto e più rapidamente; vi sono più bambini, ma vi sono meno uomini adulti; il che è quanto dire che sovrabbonda la cifra degli esseri che sono a carico della società, in quel mentre istesso che scarseggia la cifra degli esseri produttori.

§ IV. — *Variazioni annuali nel numero delle nascite.*

La fecondità così assoluta come relativa di ogni popolazione subisce aumenti e diminuzioni nei diversi anni, in dipendenza di cause, alcune delle quali sono assegnabili ed altre misteriose. Fra le prime, la più potente è lo stato morale, civile ed economico della popolazione, la cui influenza verrà da noi partitamente esaminata più sotto nei §§ 7 ed 8 del presente articolo.

Limitandoci ora a constatare il fatto in sè medesimo delle variazioni annuali, riprodurremo dalla più volte citata opera di Quetelet la tavola seguente ch'egli ha estratta da Süssmilch e che riguarda la Prussia:

PERIODI	NUMERO MEDIO			N.° di battesimi per matrimonio
	dei matrimonii	dei battesimi	delle morti	
1693-1697	5,747	19,715	14,862	3,43
1698-1702	9,070	24,112	14,474	3,97
1703-1708	6,082	26,896	16,430	4,42
1709-1711	5,835	18,833	85,955	3,23
1712-1716	4,965	21,603	11,948	4,35
1717-1721	4,324	21,396	12,039	4,95
1722-1726	4,719	21,452	12,863	4,55
1727-1731	4,808	20,559	12,825	4,28
1732-1735	5,424	22,692	15,475	4,18
1736-1737	5,522	20,394	25,425	3,69
1738-1742	5,582	22,099	15,255	3,96
1743-1746	5,469	25,275	15,117	4,62
1747-1751	6,423	28,235	17,272	4,40
1752-1756	5,599	28,392	19,154	5,07
1816-1823	109,237	480,632	307,113	5,40
1827	106,270	524,062	368,578	4,93

L'aumento *assoluto* sì dei matrimonii che delle nascite totali nel reame di Prussia, che ci presenta il quadro precedente, spiegasi naturalmente in virtù dell'aumento della popolazione.

La fecondità *relativa*, nella quale la colonna 5 offre pure, in mezzo a varie oscillazioni, un certo incremento progressivo, ne va molto probabilmente debitrice alla prosperità fatta maggiore pei progressi sociali avvenuti.

Il periodo 1709-1711 presenta un grande aumento nella mortalità, ed una notabile diminuzione in tutte le altre colonne; sì l'uno che l'altro fenomeno dipende dalla pestilenza del 1710. Questa accrebbe molto le morti, e diminuì, per conseguenza, il numero dei matrimonii ed il numero *assoluto* delle nascite. Anche la fecondità *relativa* se ne è risentita.

Ma, nel periodo immediatamente successivo, vedonsi le cose ripigliare prontamente il loro stato normale. La mortalità diminuisce; il numero delle nascite si aumenta sebbene sia minore il numero dei matrimonii; e la fecondità ripiglia rapido incremento. Il che conferma mirabilmente quanto, nel nostro articolo MORTALITÀ, abbiamo, relativamente a cotal fatta di fenomeni, stabilito.

Da un certo numero di osservazioni raccolte da vari autori sembrerebbe potersi inferire che, in

generale, la fecondità delle copie matrimoniali non varia sensibilmente, in un dato paese, e nel corso di un secolo, quando si abbraccino periodi di tempo abbastanza lunghi per eliminare le cause accidentali operanti in anni più o meno eccezionali per felici o per disastrose condizioni. Il che è quanto dire che, *per quanto variar possa il numero assoluto delle nascite, resta pressochè identico il numero esprimente la fecondità relativo, purchè si raccolgano i dati giusta la legge dei grandi numeri.* Ecco alcune prove di fatto di questa legge:

In Inghilterra, giusta i signori Rickman e Sadler, furono:

Nel 1760. . . .	3,66 battesimi	per 1	matrimonio	
1770. . . .	3,61	»	1	—
1780. . . .	3,56	»	1	—
1785. . . .	3,66	»	1	—
1790. . . .	3,59	»	1	—
1795. . . .	3,53	»	1	—
1800. . . .	3,40	»	1	—
1805. . . .	3,50	»	1	—
1810. . . .	3,60	»	1	—
Media. .	3,57 battesimi per 1 matrimonio			

Per la Svezia si ebbero:

Dal 1749 al 1758 . .	4,20 nascite	per 1	matrimonio	
Dal 1759 al 1764 . .	4,05	»	1	—
Dal 1821 al 1826 . .	4,03	»	1	—
Media . . .	4,009	»	1	—

Per l'antico reame dei Paesi Bassi:

Dal 1803 al 1812 . .	4,60 nascite	per 1	matrimonio	
Dal 1815 al 1824 . .	4,74	»	1	—
Dal 1825 al 1830 . .	4,831	»	1	—
Media . . .	4,72	»	1	—

Abbiamo veduto di sopra che le epidemie non esercitano soltanto la loro influenza sulla mortalità, ma eziandio sul numero dei matrimonii e delle nascite. Lo stesso può dirsi delle guerre, delle rivoluzioni, degli altri flagelli e sovratutto della carestia. Non è a dire però che quando i viveri sono un po' più cari in un anno che nei precedenti, abbia subito da verificarsi una diminuzione nella cifra degli sposalizi ed in quella dei battesimi. Ma allorchè la penuria dura per vari anni di seguito, allorchè la carestia dei viveri è molto pronunciata e sensibile, si può essere quasi sicuri di riscontrarla inscritta a caratteri eloquenti sui registri matrimoniali e su quelli delle nascite.

Il sig. Quetelet (1) ne fornisce la prova seguente relativa al regno dei Paesi Bassi:

ANNI	NASCITE		MORTI		MATRIMONII	Prezzo del frumento	Ettolitro di segala
	Città	Campagne	Città	Campagne			
1815.	59,737	135,625	49,007	88,592	48,854	Fior.4,90	Fior.3,50
1816.	58,095	138,507	47,327	88,796	40,801	» 9,56	» 7,17
1817.	55,207	122,348	55,240	97,368	33,881	» 6,79	» 4,28
1818.	55,665	128,04[illegible]	49,169	91,247	39,218	» 5,18	» 3,82
1819.	61,788	143,504	49,738	98,659	42,401	» 3,72	» 2,52
1820.	61,263	133,685	50,681	94,496	43,258	» 3.74	» 2,08
1821.	65,356	145,003	49,706	88,414	44,796	» 3,71	» 1,87
1822.	67,794	251,747	52,078	95,475	46,949	» 3,30	» 2,46
1823.	65,318	148,299	48,815	91,877	45,424	» 2,95	» 1,96
1824.	67,030	151,636	47,662	87,253	44,665	» 2,48	» 1,51
1825.	68,078	153,813	50,689	95,449	47,097	» 3,12	» 2,08
1826.	67,919	153,970	58,749	110,155	48,054	» 4,02	» 2,96
Totali	753,250	1,706,278	608,861	1,127,781	525,398		
Medie. . . .	62,770	142,182	50,739	93,981	43,783	Fior.4,48	Fior.3,03

L'anno 1817 fu, al pari che il precedente, contrassegnato da penuria dei viveri; ebbene, quell'anno presenta, sì per le città che per le campagne, non solo un numero molto più grande di morti che gli anni antecedenti, ma eziandio un numero minore di matrimonii e di nascite. Ed, in generale, uno studio della soprariferita tabella bastava convincere della regolare corrispondenza che vi ha, quasi tra causa ed effetto, fra il prezzo dei viveri e l'aumento o la diminuzione rispettiva degli indicati numeri. Talchè può stabilirsi la legge statistico-economica che: *le privazioni sono infeste alla razza umana non solo perchè la decimano accrescendo la mortalità, ma inoltre perchè osteggiano il suo sviluppo, scemando le unioni matrimoniali e le nascite.*

§ V. — *Influenza delle stagioni, dei mesi e delle ore del giorno sulle nascite.*

Per quanto i progressi della civiltà, dell'industria e dei comodi della vita tendano ognidì più

(1) *Physique sociale*, tom. I, pag. 93.

a sottrarre l'uomo alla influenza delle stagioni, queste però affettano e sempre affetteranno più o meno le sue fisiche e morali potenze. Nell'articolo CLIMA, ed in quelli sulla MORTALITÀ e sulla STATISTICA CRIMINALE troverà il lettore molteplici prove di questa verità.

Anche il numero delle nascite subisce l'azione di questa naturale causa. Il sig. Quetelet (1) dimostrò, con un gran numero di fatti, che *il numero delle nascite e quello delle morti aumentano e diminuiscono alternativamente, e che questi numeri raggiungono il loro* maximum *verso il mese di gennaio per le morti, e verso il mese di febbraio per le nascite, ed il loro* minimo *circa sei mesi dopo, in luglio.*

Questa legge, accertata nel Belgio e nell'Olanda, non è stata finora, ch'io sappia, abbastanza confermata in altri paesi, dove le ricerche statistiche non hanno fatto ancora eguali progressi. Ma è molto probabile ch'essa si troverà un giorno imperare dovunque.

Un fatto sicuro frattanto si è che l'influenza delle stagioni così sulle nascite come sulle morti è molto più sensibile nelle campagne che nelle città; e ciò evidentemente dipende dacchè l'ineguaglianza delle temperature e, in generale, tutti gli agenti fisici esercitano più intensa la loro azione sopra le agresti popolazioni, destituite dei mezzi di ripararsi dalla medesima. È notabile che il *maximum* delle nascite in febbraio suppone il *maximum* dei concepimenti nel mese di maggio, epoca in cui la forza vitale ripiglia maggiore attività dopo i rigori dell'inverno.

« L'influenza, sia diretta, sia indiretta, diceva a questo proposito il sig. Villermè (1), dell'annua rivoluzione della terra attorno al sole, delle grandi variazioni delle temperature che questa rivoluzione determina, e di certe costituzioni meteorologiche sui concepimenti e, per conseguenza, sulle nascite del genere umano, sembra dunque evidente. Ma questa induzione, per quanto fondata ella sia, non potrà tuttavolta dirsi realmente dimostrata se non quando sia provato che dall'altro lato della linea dell'equatore, ove le stagioni si succedono nello stess'ordine che da questo lato, ma in tempi inversi, si effettua il ritorno periodico degli stessi risultamenti duranti le medesime stagioni, cioè a sei mesi d'intervallo.

« Or bene, nella repubblica di Buenos Ayres il solo paese dell'emisfero australe di cui ho potuto procurarmi i risultati per mesi delle nascite, queste si distribuiscono per modo che i loro più grandi numeri mensili cadono in luglio, agosto e settembre, vale a dire in inverno; ed i loro minimi numeri, in gennaio e maggio, cioè in estate. Il rovesciamento del *maximum* e del *minimum* segue esattamente quello delle stagioni.

« L'influenza delle diverse posizioni del sole relativamente alla terra sulla distribuzione delle concezioni e, per conseguenza, delle nascite per mesi, è dunque ben certa.

« Un'altra conseguenza: le epoche del *maximum* e del *minimum* delle concezioni anticipano nei paesi caldi, e ritardano nelle contrade fredde, sovratutto l'epoca del *minimum*.

« Finalmente, emerge da tutti i citati fatti che nel nostro stato d'incivilimento, noi siamo, in parte almeno, soggetti alle diverse influenze periodiche che offrono, sotto il rapporto che ci occupa, le piante e gli animali».

Nè queste influenze si limitano soltanto ai lunghi periodi delle stagioni, ma si estendono eziandio alle ore del giorno. Risulta in fatti dalle indagini fatte dal sig. Quetelet nel Belgio e dal sig. Buek in Amburgo, che le nascite sono più numerose nella notte che nel giorno. Ma noi non facciamo che accennare questo fatto singolare, senza insistere sovr'esso e senza indagarne le probabili cagioni.

§ VI. — *Influenza delle professioni, delle condizioni sociali, dell'alimentazione, della moralità, ecc., sulle nascite.*

L'atto della riproduzione costituisce una delle più importanti funzioni fisiologiche delle specie viventi; e per conseguenza tutte le circostanze che influiscono sopra la fisica costituzione dell'uomo, e che tendono ad aumentare od a scemare le sue forze, agiscono necessariamente sulla sua tendenza a riprodursi, epperò sul numero delle nascite.

Ma se il fatto, per sè medesimo, è certo, incerta è però finora la sua misura, troppo scarse ed imperfette essendo le osservazioni che vennero fatte per determinare il grado di reale influsso che esercitano le cagioni summentovate.

Non v'ha dubbio, per esempio, che le diverse professioni devono più o meno energicamente predisporre l'uomo ad avere una numerosa figliuolanza, a seconda che risparmiano o sciupano il suo vigore, a seconda che gli assicurano una agiata esistenza o che lo minacciano di economiche strettezze, ecc. Ma, meno alcuni rari casi, non si è potuto sino al presente assegnare il vero coefficiente di questi diversi elementi, i quali sono soverchiamente complicati con altre più influenti ca-

(1) Nei *Nouveaux mémoires de l'Académie de Bruxelles*, tome IV, pag. 501.

(1) *De la distribution par mois des conceptions et des naissances de l'homme.*

gioni, perchè sia consentito alla scienza statistica, qual essa trovasi costituita, di pronunciare un risoluto giudizio in proposito.

Un fatto che l'esperienza sembra aver posto fuor d'ogni dubbio si è che le aristocrazie sono, in generale, poco feconde, sia che ciò dipenda dacchè la vita molle ed effeminata delle classi opulente diminuisca in loro la naturale vigoria; sia che derivi da una energica azione del ritegno morale, il quale, per timore che un soverchio numero di figli possa diminuire il lustro e l'importanza sociale della famiglia, ne impedisce l' eccessiva moltiplicazione; sia (che è più probabile) che entrambe queste cagioni determinino il fenomeno.

Fra le circostanze che hanno maggiore impero a questo proposito è la quantità e la qualità del vitto. Una alimentazione abbondante e riparatrice è la più sicura guarentigia della rapida moltiplicazione dei viventi. « Non v'ha principio di economia politica sul quale tutti gli autori siano meglio d'accordo, dice il sig. Benoiston de Chateauneuf (1), di quello che stabilisce che la popolazione degli Stati si proporziona sempre alla forza dei loro prodotti. Si è in virtù di questa legge, la quale soffre ben poche eccezioni, che non si osservano nascite numerose presso un popolo povero ed oppresso, cioè privo d'agricoltura, d'industria e di libertà. Chè anzi le popolazioni schiave esinaniscono, invece d'aumentarsi. Egli è un fatto riconosciuto che, a San-Domingo, nel 1788, tre matrimonii non davano che due figli tra i neri, nell'atto che ogni unione ne dava tre fra i bianchi.

Le genti marittime sogliono esser più feconde delle interranee; ma è ben difficile il dire se questo fatto (il quale, del resto, soffre non poche eccezioni) dipenda dalla professione o da altre circostanze.

Nell'antico reame dei Paesi-Bassi erasi osservato che i pastori ecclesiastici protestanti avevano, in generale, una famiglia più numerosa di quella che riscontravasi mediamente nelle altre classi; fatto che poteva forse spiegarsi col sistema vigente di aumentare progressivamente lo stipendio dei pastori, a misura del numero de' figli.

È difficile trovare un elemento che maggiormente influisca sulla potenza prolifica della razza umana, di quello che la moralità. Le abitudini della sregolatezza e della dissipazione snervano e debilitano, epperò tendono (come abbiamo già veduto) a diminuire non solo la proporzione de'maschi, ma eziandio la fecondità in modo assoluto. In generale, le prostitute hanno pochi figli o non ne hanno punto.

(1) *Sur l'intensité de la fécondité*, ecc.

« Le abitudini d'ordine e di previdenza, osserva con molto senno il sig. Quetelet (1), devono esse pure esercitare una grande influenza sul numero dei matrimonii e, per conseguenza, sovra quello delle nascite. L'uomo il cui destino è poco sicuro e stabile, ove lascisi guidare dal ragionamento, teme di far partecipare una famiglia alle vicissitudini di fortuna alle quali egli è esposto : per lo che, molti economisti sostennero con ragione che il più efficace mezzo per antivenire ad una sovrabbondanza di popolazione, è quello di propagare i lumi ed i sentimenti d'ordine e di previdenza. È evidente che il popolo cercherebbe molto meno di contrarre legami ed a formarsi un avvenire pieno d'inquietudini, in un paese dove ogni individuo trovasse ostacoli a provvedere alla sua propria sussistenza. Si è citata la grande fecondità dell'Irlanda come un esempio dell'influenza che possono esercitare sulla fecondità lo scoraggiamento e l'imprevidenza. Quando l'uomo non ragiona più, quando è demoralizzato dalla miseria, quando ci vive giorno per giorno, le cure della famiglia non lo smuovono punto più di quelle della sua propria esistenza, e, spinto dal solo piacere del momento, ei si riproduce, senza darsi pensiero dell' avvenire, rimettendo, per così dire, alla provvidenza che lo ha nutrito lui medesimo, la cura dei figli cui darà l'esistenza. La previdenza può rendere eziandio i matrimonii meno fecondi, perocchè l'uomo cerca meno di riprodursi se può temere che la sua famiglia, diventando troppo numerosa, senta un giorno le angustie della penuria, o trovisi anche nella necessità d' imporsi privazioni e di rinunziare ad una certa agiatezza cui essa era abituata. »

Ciò che avviene nei paesi più lontani ancora dalla vera civiltà mirabilmente conferma questa dottrina. In certe province dell' Impero Chinese, nella quali la miseria e l' abbrutimento sono al colmo, le madri danno alla luce un gran numero di pargoli, che poscia non di rado quelle snaturate espongono sulla via al dente dei majali e dei cani. A Guanaxuato, nel Messico, si contano annualmente 100 nascite sovra 1608 abitanti, e 100 morti sovra 1970. Pronti a venire al mondo, quegli infelici sono ancora più pronti ad andarsene. Quel doloroso concorso d'una eccessiva mortalità, d'una fecondità sovrabbondante e d'una lurida miseria, spiegasi ove si consideri lo stato d' ignoranza, d' immoralità, di debolezza morale delle classi della popolazione.

Che se, invece, ci volgiamo di presente ai più inciviliti paesi, noi troviamo la prova reciproca

(1) *Physique sociale*, tom. I, pag. 108 e seg.

dell'influenza che esercita sul numero delle nascite il progresso della civiltà.

Ciò risulta nel più evidente modo dalla tavola seguente, formata con cifre officiali, circa alla popolazione, al numero delle nascite ed al relativo loro rapporto in Francia, nelle epoche sottoindicate:

ANNI	POPOLAZIONE	NASCITE	RAPPORTO
1772	22,672,000	923,107	1 su 24,50
1784	24,800,000	965,648	1 » 25,70
1801	27,349,000	918,703	1 » 29,77
1811	29,092,000	926,904	1 » 31,40
1821	30,461,000	965,364	1 » 31,55
1826	31,858,000	992,266	1 » 32,11
1831	32,569,000	986,843	1 » 33,00
1836	33,540,000	979,820	1 » 33,75
1841	34,230,000	976,929	1 » 34,00

Due importanti risultamenti, dice il sig. Moreau de Jonnés (1), emergono da questi numeri. Primieramente, una popolazione formante più di 34 milioni d'abitanti, in un'epoca di prosperità ed in uno stato di agiatezza e d'incivilimento incomparabilmente più grande, non dà la luce che allo stesso numero di bambini, che venivano procreati, or fanno 60 anni, da una popolazione di 10 milioni minore. — In secondo luogo, ad una distanza di 70 anni, comprendenti il periodo che ci separa dal regno di Luigi XV, trovasi che, nello stesso paese, la fecondità ha diminuito, comparativamente alla popolazione, di più dei due quinti, cioè del 40 per °/₀.

In presenza di questi fatti, è impossibile non riconoscere la benefica influenza di quell'*ostacolo preventivo* (come Malthus lo chiamava), di quel *ritegno morale*, la cui energia aumenta col progredire della civiltà, e che ha per effetto di impedire la sovrabbondanza delle nascite cd una cieca ed eccessiva moltiplicazione d'abitanti, la quale, invece, presso i popoli barbari, aumenta le nascite ma accresce contemporaneamente le morti, e cagiona una irremediabile miseria.

Secondo lo stesso sig. Moreau de Jonnés, il quale attinse alle fonti officiali, le nascite diminuirono:

In Germania, di $^1/_{13}$, in 17 anni;
In Svezia, di $^1/_8$, in 64 anni;
In Russia, di $^1/_8$, in 28 anni;
In Spagna, di $^1/_8$, in 30 anni;
In Danimarca, di $^1/_4$, in 82 anni;
In Prussia, di $^1/_3$, in 132 anni;
In Francia, di $^1/_3$, in 70 anni;
In Inghilterra di più che $^1/_3$ in 100 anni.

(1) *Éléments de statistique*, pag. 224 e seg.

I documenti della giustizia criminale in Francia palesarono un fatto singolare, che, cioè, l'epoca del *maximum* delle concezioni coincide presso a poco con quella in cui si noverano più numerosi gli stupri e gli attentati al pudore. Al quale proposito, il sig. Villermé osserva che questa coincidenza suggerisce il pensiero che i colpevoli di questi delitti vi siano talvolta spinti da una forza irresistibile, e senza avere la disponibilità del loro libero arbitrio. La quale considerazione quanto sia importante e degna di cattivarsi tutta l'attenzione del legislatore e dell'uomo di Stato, si vedrà meglio nel nostro articolo STATISTICA CRIMINALE.

Un punto di sommo rilievo in materia d'influenza della mortalità sul numero delle nascite, si è quello del rapporto tra le nascite legittime e le illegittime. — Dai dati raccolti da uno dei più eminenti statisti (1) risulta che in Francia vi era:

Nel 1801 una nascita legittima sopra 31,35 abitanti
1811 — » » 33,42 —
1821 — » » 33,46 —
1831 — » » 35,59 —
1836 — » » 36,50 —
1844 — » » 37,01 —

Talchè, nel periodo di una generazione, il numero dei figli legittimi, comparato alla popolazione, ha diminuito circa di un sesto. Il quale cambiamento ha avuto tre cause numericamente accertate, cioè:

1° L'attenuazione della fecondità delle donne maritate; ecco le cifre officiali che attestano questo fatto singolare:

Nel 1806, 1 nascita legittima per 6 donne maritate
1821 — » 6,23 —
1831 — » 6,64 —
1836 — » 6,55 —

2° La diminuzione del numero dei matrimoni. Vi furono in Francia:

Nel 1784 229,827 matrimoni, 1 sopra 108 abitanti
1844 279,667 — 1 » 122 —

3° L'aumento del numero dei figli naturali. Quest'ultimo gravissimo fatto si è verificato in molti altri paesi. A Berlino, per esempio, si ottennero i risultati seguenti:

1789-1793, 26572	nascite di cui	2824	illeg.	= 9 : 1
1794-1798, 30165	—	» 3006	»	= 9 : 1
1799-1803, 31538	—	» 3800	»	= 8 : 1
1804-1808, 30459	—	» 4941	»	= 6 : 1
1819-1822, 26971	—	» 4319	»	= 6 : 1
In tot. . . 145705	—	» 18890	»	= 7 : 1

Il numero proporzionale delle nascite illegittime

(1) *Éléments de statistique*, par Moreau de Jonnés, pag. 254 e seguente.

paragonato col numero totale delle nascite, è pressochè identico in Francia, nei Paesi-Bassi, in Norvegia, in Baviera, nell'Annover, in Prussia ecc. — È più grande nella Danimarca, in Sassonia, nel Wurtemberg, in Boemia, in Austria, in Islanda. È minore in Italia e in Inghilterra.

Le cause di questo doloroso fenomeno di un aumento delle nascite illegittime sono principalmente:

1° I matrimonii tardivi, che, in una gran parte d'Europa, si vanno sostituendo alle unioni precoci, e che, lasciando al celibato l'età delle passioni, gli permettono di compensare, con un maggior numero di figli naturali, il difetto di nascite legittime;

2° Le difficoltà, le spese e i fastidii che cagiona un doppio matrimonio civile e religioso, e che allontanano molti dal contrarlo;

3° Le esigenze d'una civiltà avanzata, che ponendo il lusso fra i bisogni, condannano al celibato un gran numero di persone;

4° La concentrazione della popolazione nelle grandi città, ove i due sessi vivono in una indipendenza pericolosa;

5° Il celibato militare, cui è condannato, in tutta l'Europa, un uomo sopra 50, od anche, come in Prussia ed in Russia, sopra 35 o 36.

Non v' ha il menomo dubbio che le differenti instituzioni politiche esercitano una profonda influenza sul grado di fecondità delle varie popolazioni. Se in Baviera, per esempio, e a Roma o a Madrid il numero delle nascite illegittime, è comparativamente più grande che altrove, è ben naturale lo attribuire, almeno in gran parte, questo fenomeno al celibato ecclesiastico, che, in quei paesi, allontana dalla vita domestica una proporzione maggiore di persone.

Risulta del pari dalle ricerche del sig. Villermé (1) che, in quasi tutti i paesi cattolici, la quaresima, qual essa è osservata e specialmente quale era osservata più rigorosamente una volta, diminuisce sensibilmente il numero delle concezioni, mentre invece il carnevale le aumenta. La poligamia, nei paesi dov'ella esiste, produce lo stesso effetto contrario alla fecondità. La medesima conseguenza risulta dal servaggio.

La schiavitù, presso gli antichi, doveva necessariamente cagionare insieme ed una fecondità minore ed una maggior proporzione di figli naturali. La castità delle donne posta in balia del padrone, doveva appunto condurre a questo doppio effetto del libertinaggio. Lo stesso dicasi della servitù della gleba nel medio evo, quando lo stupro non era punito che in guisa illusoria ogniqualvolta una serva ne fosse la vittima. Giusta la legge salica, questo crimine riscattavasi con 15 soldi, mentre conveniva pagarne 62, cioè più del quadruplo, quando la donna era libera.

(1) *Annales d'Hygiène*, loc. cit.

Ma, lo ripetiamo, questo importantissimo e così complesso problema sociale dell'influenza delle instituzioni e delle condizioni storiche, economiche e civili sul numero delle nascite, è stato finora troppo poco e male studiato. Noi abbiamo solamente voluto presentare alcuni cenni, che valgano, non foss'altro, a dimostrare la gravità della questione e ad incitare altri a meglio addentrarsi in essa.

§ VII. — *Delle nascite abortive.*

Prima di dar fine a questo articolo, crediamo opportuno di riferire alcune interessanti cifre statistiche sopra le nascite abortive.

Ecco, secondo vari autori, il rapporto tra gli aborti e le nascite, in varie parti dell'Europa:

Strasborgo.	11 nascite	per 1 aborto		FRIEDLANDER
Amborgo . .	15	—	per 1	» CASPER
Dresda . . .	17	—	per 1	» BAMBACH
Parigi	19	—	per 1	» BAUMANN
Berlino. . .	20	—	per 1	» CASPER
Vienna. . .	24	—	per 1	» Id.
Londra. . .	27	—	per 1	» BLACK
Brunswick .	33	—	per 1	» BAMBACH
Stoccolma .	36	—	per 1	» WARGENTIN

La media, stando a questa tabella, sarebbe di 1 aborto per 22 nascite circa. Osserveremo però che pochi documenti statistici vanno soggetti a tante cause d'errore, quante son quelle che s'incorrono nelle tavole delle nascite abortive. Molto spesso un bambino, che muore poco dopo la nascita, è creduto e figura nei registri parrocchiali come nato morto.

Alcuni statisti credono (non senza qualche apparenza di ragione) che il numero degli aborti, comparativamente a quello delle nascite, sia maggiore nelle città che nelle campagne.

È ancora più accertato il fatto che la mortalità intrauterina colpisce di preferenza i maschi anzi che le femmine. Sopra 2597 aborti annoveratisi nella Fiandra occidentale, 1517 erano del sesso maschile. A Berlino, si contarono, dal 1785 al 1794, 1518 nati morti del sesso maschile, e 1210 del femminile; e dal 1819 al 1822 vi si contarono, del pari, 771 maschi e 533 femmine mesae al mondo senza vita.

Intorno ai quali fenomeni, ecco come si esprime il dotto sig. Quetelet (1): «Se fosse lecito avven-

(1) *Physique sociale*, tom. I, pag. 121.

turare una congettura a questo riguardo, potrebbesi dire con quelli che pensano che la concezione d'un maschio suppone un certo eccesso di forza nella donna, che essa abbisogna di questo medesimo eccesso anche durante la gravidanza, e che se quello viene a mancarle, il feto ne soffrirà di più se è un maschio, di quello che se fosse stato una femmina. Di qui dipende la proporzione tra gli aborti dei due sessi; di qui altresì, la mortalità più grande dei maschi immediatamente dopo la nascita e durante il periodo dell'allattamento, periodo che li vincola ancora alla madre. È evidente inoltre che le donne delle città, che sono più delicate di quelle delle campagne, saranno più esposte a mettere al mondo bambini morti, e sopratutto s'esse sono incinte di maschi ».

Gli aborti sono più frequenti nei casi di concezione illegittima che in quelli di matrimonio. Così, per esempio, a Gottinga, senesi annoverati, su 100 nascite, 3 aborti fra le nascite legittime, e 15 fra le illegittime. A Berlino, gli aborti, sopra 100 nascite illegittime, furono, durante la metà del secolo scorso, tre volte più numerosi che gli aborti sopra 100 nascite legittime. E nei quattro anni volti dal 1819 al 1822 vi si sono contate:

	Feti viventi.	Aborti.	1 aborto sopra
Nascite legittime	22,613	937	25 viventi
— illegittime	4,002	317	12 »

È naturale: la donna che porta nel suo ventre il figlio di suo marito, la quale vive più ritirata e casalinga, la quale nulla ha da rimproverarsi, ha a sè stessa ed al prezioso oggetto che l'affatica e la consola, molte più cure di colei che, vittima della sua o dell'altrui colpa, sa che sarà madre di un infelice. Inoltre gli infanticidii sono assai più numerosi tra queste ultime donne che presso le prime.

Ma qui basti: abbiamo, nelle precedenti pagine, datto quanto era sufficiente a dimostrare quali ammirabili leggi d'ordine e d'armonia governino quel gran fatto economico e sociale della procreazione, precisamente come leggi eguali regolano quell'altre gran fatto della morte ed, in generale, tutti i fenomeni della umana società (V. Famiglia; Matrimonio; Mortalità; Popolazione).

Nathanson Mendel-Levin — (*Biografia*). — Nato ad Altona nel 1780, negoziante a Copenaga, e redattore poscia del giornale semi-ufficiale *Berlins gske Tidende;* autore delle opere seguenti: *Danemarks Handel, Skibsfart*, ecc. (Commercio, navigazione ecc. di Danimarca). Kiebenhaven, 1832-34, 3 vol. in-8°. — *Udførligere Oplysninger om Handls of finantsvæsen*, ecc. (Particolareggiate notizie sul commercio e sulle finanze, ecc.), 1832. — *Historisk statistik fremstilling of Danemarks*, ecc. (Esposizione storico-statistica dell'economia nazionale e finanziaria della Danimarca), 1837-40.

Natura delle cose — (*Economia sociale*). — Mentre nelle scienze, che hanno per oggetto lo studio delle varie parti del mondo fisico, si ammette comunemente oggidì l'esistenza di leggi naturali ed armoniche, pochi sono finora, per lo contrario, che riconoscano leggi consimili nel mondo morale e sociale, non che nelle scienze che si propongono appunto di esaminarlo.

Due classi di uomini vi sono, spesso in guerra fra loro, ma in ciò solo concordi, nello estimare, cioè, che tutto sia arbitrario nella costituzione economica dell'uomo e della società. La prima comprende i fautori del passato, i vieti legulei, i quali suppongono che la legislazione positiva sia la sola ed unica fonte dei diritti e dei doveri, e che al legislatore incomba di tutto regolare, di sottoporre a vincoli ed a pastoie gli interessi e la libertà. Essi pensano che la proprietà e la famiglia non esisterebbero, ove la legge non le consacrasse e quasi non le plasmasse; agricoltura, industria, commercio sottopongono a minute prescrizioni; con ansiosa cura invigilano la produzione e la distribuzione delle ricchezze, qui eccitando l'umana attività con premii, là spegnendola con proibizioni e divieti. Leggi sui boschi, sulle granaglie, sul lusso, sulla limitazione degli interessi del denare, sul salario, sulle locazioni d'opera; restrizioni alle banche, alle importazioni ed alle esportazioni; bilancie del commercio, tasse sul celibato, imposte progressive; tali ed infinite altre sono le armi onde si compone il sistema regolamentario di costoro. Proteggere il produttore contro i supposti pericoli della concorrenza; proteggere il consumatore contro l'elevazione dei prezzi; proteggere un'arte contro un'altra e questa contro quella; complicare oltremodo la macchina dello Stato; sovracaricare il Governo di diritti e di doveri innumerevoli; ecco il perenne studio dei seguaci di questa dottrina. Ben è vero che la natura delle cose e l'esperienza non tardano a mostrar loro con solenni e dolorose lezioni l'inefficacia dei loro sforzi, e le pessime conseguenze delle leggi loro. Ben è vero che quelle leggi sui boschi, fatte per preservar il legname, finiscono sempre per iscoraggiare l'arboricoltura e per produrre la devastazione delle selve; che le leggi annonarie, promulgate per impedire la penuria dei viveri, riescono in ultima analisi a cagionare la carestia; che la protezione dell'industria nazionale intisichisce le manifatture e svia le forze produttive dal loro più utile indirizzo; che le restrizioni

del credito e delle banche, immaginate per impedire le crisi, generano il fallimento; tutto ciò è verissimo; e la storia ricorda a mille a mille gli esempi che provano che i protezionisti, impotenti pel bene, sono oltremodo fecondi pel male. Ma che monta? Essi continuano a battere la stessa via: hanno occhi e non vedono, orecchie e non sentono; e, per loro, l'umano consorzio è molle cera cui possono modellare a capriccio; l'uomo è un essere artificiale, su cui possono fare le loro esperienze *tanquam in anima vili*.

V'ha un'altra scuola che, sebbene apparentemente discorde dalla prima, procede intrinsecamente col medesimo sistema. È la scuola de' sedicenti riformatori: a udir costoro, tutto è male nella società qual è costituita; e, per sostituirvi il bene, non occorre già atterrare i privilegi ed i monopolii creati dai malconsigliati legislatori, non bisogna già sostituirvi la libertà e lasciare spontaneo corso alla natura delle cose; ma conviene erigere di pianta un nuovo edificio di arbitrarie leggi. — Abolire la proprietà dei beni, o radicalmente modificarne la distribuzione; impedire le supposte usurpazioni e tirannie del capitale; proteggere le classi lavoranti contro le classi ricche; organizzare il lavoro; creare il falanstero; tali e simiglianti sono i mezzi per dare all'umana convivenza basi razionali e giuste.

Per gli uni come per gli altri, la scienza sociale altro adunque non è fuorchè una collezione di principii convenzionali e di massime arbitrarie. L'economia politica turba i sonni di entrambe le sètte siccome quella che pretende il mondo morale andar soggetto a leggi non meno fisiche, non meno armoniche di quelle che presiedono al mondo fisico; siccome quella che domanda libertà per tutti, e che dimostra che libertà ed ordine, lungi dall'essere due nemici irreconciliabili, sono invece reciproca necessaria condizione l'una dell'altro; siccome quella che vorrebbe il legislatore inteso soltanto a rimuovere gli ostacoli che a questa libertà si oppongono, e che non crede che le leggi scritte nei codici siano un bene per se medesime, ma bensì unicamente debbano essere dirette a rimuovere un male, a facilitare ed assicurare l'impero delle leggi naturali. L'economista, diremo coll'illustre sig. Carey, procura di scoprire le leggi della natura; e così facendo, indica la via che mena al possesso della ricchezza ed al miglioramento delle umane condizioni; egli indaga gli errori nei quali incorsero coloro che hanno violate quelle leggi, e pone il suo lettore in grado di scegliere la prima e di fuggire i secondi.... Non v'ha scienza il cui studio sia capace di eccitare più forti sentimenti d'ammirazione; nessuna ve n'ha che spieghi più magnificamente la perfetta armonia delle leggi della natura... quelle leggi che provano ad evidenza che *Dio fece l'uomo pel bene e per la virtù* (1).

Ma, per ben chiarire che cosa intendano per *natura delle cose* gli economisti, lasciamo parlare G. B. Say, il quale coll'usato suo preciso e chiaro linguaggio esprime questa verità fondamentale della scienza economica (2):

« La maniera, giusta la quale le cose sono ed avvengono, costituisce ciò che chiamiamo la *natura delle cose*, e l'osservazione esatta della natura delle cose è l'unico fondamento di qualsiasi verità.

« Indi due ordini di scienze derivano: le une le quali possono chiamarsi *descrittive*, che consistono nel nominare e nel classificare le cose, come la botanica e la storia naturale; le altre, dette *sperimentali*, le quali ci fanno conoscere le reciproche azioni che le cose esercitano le une sulle altre, o, in altri termini, il nesso degli effetti con le loro cagioni: tali sono la fisica e la chimica.

« Queste ultime richieggono che si studii la natura intima delle cose, perchè si è in virtù della lor natura ch'esse agiscono e producono effetti; egli è perchè sta nella natura del sole l'essere luminoso, e nella natura della luna l'essere opaca, che, quando la luna passa davanti al sole, quest'ultimo astro è ecclissato. Una analisi minuta basta qualche volta per farci conoscere la natura di una cosa; altre fiate essa non ci è completamente svelata che dai suoi effetti; ed, in tutti i modi, l'osservazione, quando noi non possiamo avere ricorso ad esperienze fatte appositamente, è necessaria per confermare ciò che l'analisi ha potuto insegnarci.

« Questi principii, che mi hanno guidato, mi aiuteranno a distinguere due scienze che sono state quasi sempre confuse: l'economia politica, che è una scienza sperimentale; e la statistica, che è una scienza descrittiva.

« L'economia politica, quale di presente la si studia, è tutta quanta fondata sui fatti; perocchè la natura delle cose è un fatto quanto lo è il fenomeno che ne risulta. I fenomeni dei quali essa cerca di far conoscere le cause ed i risultamenti possono essere considerati o come *fatti generali* e costanti che sono sempre gli stessi in tutti i casi simili, o come *fatti particolari*, che accadono anch'essi in virtù delle leggi generali, ma nei quali parecchie leggi agiscono simultaneamente e si modificano scambievolmente senza distruggersi; come avviene

(1) *Principles of Political Economy — Introduction.*
(2) *Traité d'Économie politique*, lib. III, cap. 7.

nei getti d'acqua dei nostri giardini, nei quali vedonsi le leggi della gravità modificate da quelle dell'equilibrio, senza cessare perciò punto di esistere. La scienza non può pretendere di far conoscere tutte queste modificazioni, che rinnovellansi ogni giorno e variano all'infinito; ma essa ne espone le leggi generali e le rischiara con esempi, dei quali ogni lettore può accertare la realtà.

« V'ha nella società una natura delle cose che non dipende per nulla dalla volontà dell'uomo e che noi non potremmo regolare arbitrariamente.

« Ciò non vuol già significare che la volontà dell'uomo nulla influisca sulla disposizione della società; bensì soltanto che le parti ond'ella componesi, l'azione che la perpetua, non sono un effetto della sua organizzazione artificiale, ma bensì della sua naturale struttura. L'arte del coltivatore può tagliare un albero, disporlo a spalliera; ma l'albero vive e produce in virtù delle leggi della fisica vegetale che sono superiori all'arte ed al potere di qualunque siasi giardiniere. Nel modo istesso, le società sono corpi viventi, provveduti di organi che le fanno esistere; l'azione arbitraria dei legislatori, degli amministratori, dei militari, d'un conquistatore, od anche l'effetto di circostanze fortuite, possono influire sulla loro maniera di esistere, renderle sofferenti o guarirle, ma non farle vivere. Ella è sì poco l'organizzazione artificiale che produce questo effetto, che si è nei luoghi ov'essa fassi meno sentire, ov'ella si limita a preservare il corpo sociale dalle cause che nuocciono alla sua propria azione ed al suo sviluppo, che le società crescono più rapidamente in grandezza ed in prosperità.

« L'organizzazione artificiale delle nazioni mutasi coi tempi e coi luoghi. Le leggi naturali che presiedono al loro mantenimento e che operano la loro conservazione sono le stesse in tutti i paesi ed in tutte le epoche. Esse erano, appo gli antichi, quali esse sono oggigiorno; esse però sono attualmente meglio conosciute. Il sangue che circola nelle vene d'un turco obbedisce alle leggi medesime cui soggiace quello che circola nelle vene d'un canadese; circolava in quelle dei Babilonesi come nelle nostre; ma si è solo dopo Harvey che si sa che il sangue circola e che si conosce l'azione del cuore. I capitali alimentavano l'industria dei Fenicii nel modo istesso col quale alimentano quella degl'Inglesi; ma si è solo da alcuni anni che si conosce la natura dei capitali, e che si sa in qual modo essi agiscono e producono gli effetti che noi osserviamo; effetti che gli antichi vedevano come noi, ma che spiegar non potevano. La natura è antica, la scienza è nuova.

« Or bene, si è la conoscenza di queste leggi naturali e costanti, senza le quali le umane società non potrebbero sussistere, che costituisce questa nuova scienza che si è designata sotto il nome di economia politica. Essa è una scienza, perchè non si compone di sistemi inventati, di piani d'organizzazione arbitrariamente concepiti, d'ipotesi destituite di prove; ma bensì della cognizione di ciò che è, della conoscenza di fatti la cui realtà può venire accertata.

« Una scienza è tanto più completa, relativamente ad un certo ordine di fatti, quanto noi riusciamo meglio a riconoscere il nesso che li congiunge, a riannettere gli effetti alle loro vere cagioni. A ciò si giunge studiando accuratamente la natura di ciascuna delle cose che hanno una parte qualunque nel fenomeno che trattasi di spiegare; la natura delle cose ci svela il modo col quale le cose operano, ed il modo col quale esse supportano le azioni ond'esse sono l'oggetto; essa ci mostra i rapporti, il legame dei fatti fra loro. Ora, il migliore metodo per conoscere la natura delle cose consiste nel farne l'analisi, nel vedere tutto ciò che trovasi in essa e nulla di più di ciò che vi si trova.

« Per lungo tempo fu veduto il flusso ed il riflusso delle acque del mare senza poterlo spiegare, o senza potere darne soddisfacenti spiegazioni. Per essere in grado di assegnare la vera causa di questo fenomeno, fu mestieri che la forma sferica della terra e la comunicazione esistente tra le grandi masse d'acqua fossero fatti conosciuti; fu d'uopo che la gravitazione universale fosse una verità provata; da allora in poi l'azione della luna e del sole sul mare fu dimostrata, e si è potuta assegnare con certezza la causa del suo diurno movimento.

« Del pari, quando l'analisi ha svelato la natura di questa qualità che risiede in certe cose e che noi abbiamo nomata il loro valore, quando lo stesso procedimento ci ha fatto conoscere di che si compongono le spese di produzione e la loro influenza sul valore delle cose, si è positivamente saputo perchè l'oro sia più prezioso del ferro. Il nesso tra questo fenomeno e le sue cause è divenuto tanto certo quanto il fenomeno stesso è costante.

« La natura delle cose, superba e ritrosa così nelle scienze morali e politiche come nelle scienze fisiche, in quel tempo stesso ch'essa lascia penetrare i suoi secreti a chiunque la studia con costanza e buona fede, prosegue in ogni modo la sua via, indipendentemente da tutto ciò che uom dice o fa. Gli uomini che hanno imparato a conoscerla possono, invero, mettere la parte operosa

dalla società sulla strada di alcune applicazioni delle verità che a loro vennero avelate; ma anche supponendo che i loro occhi e le loro induzioni non li abbiano ingannati, essi non possono conoscere i rapporti innumerevoli e diversi che fanno della posizione d'ogni individuo, ed anche di ogni naziona, una specialità, alla quale nessun'altro rassomiglia sotto tutti i rapporti. Tutti gli uomini, giusta le condizioni in cui si trovano, sono chiamati a pigliare consiglio dalla scienza; niuno è autorizzato a darle ordini. Una scienza non è che l'esperienza sistemata; o, se vuolsi, è un ammasso d'esperienze messe in ordine ed accompagnate con analisi che svelano le loro cause ed i loro risultamenti. Le induzioni che ne traggono coloro che la professano possono considerarsi come esempi, che non sarebbero buoni a seguirsi rigorosamente che in circostanze assolutamente uguali, ma che hanno d'uopo di essere modificati a seconda della posizione di ciascuno. L'uomo meglio edotto della natura delle cose non può prevedere tutte le combinazioni infinite cui porta del continuo il movimento dell'universo. »

Naturalità e **Naturalizzazione** — (*Diritto pubblico*). — È l'atto col quale un individuo viene insignito della cittadinanza in uno stato. — Quali relazioni abbia questa parte del diritto pubblico con l'economia politica e col commercio, potrà vedere il lettore nei nostri articoli CITTADINANZA; NAVIGAZIONE; NAZIONALITÀ e STRANIERI.

Naufragio — (*Economia politica*, *Statistica e Diritto commerciale*). — Nello stretto senso, questa parola significherebbe il sinistro per cui una nave è interamente inghiottita dal mare. Ma si dà comunemente il nome stesso a qualunque disgraziato evento, nel quale un bastimento, sia per prevalente forza de'venti e delle onde, sia per urto negli scogli, nelle sirti o nei banchi, sia per colpa e negligenza del capitano o dell'equipaggio, sia per qualunque altra cagione, si perde o viene gravemente danneggiato.

Noi esamineremo soccessivamente la complicata questione del naufragio sotto il rapporto statistico-economico, sotto quello del diritto pubblico o delle genti, e sotto quello finalmente del diritto commerciale privato.

§ I. — *I naufragi sotto il rapporto statistico-economico.*

Per quanto i progressi dell'astronomia e della nautica; i perfezionamenti introdotti nella costruzione navale e nella fabbricazione dei cronometri e degli strumenti d'osservazione; le cure apportate nella rettificazione delle carte marittime e nel rilevamento geografico delle coste e dei porti; ed infine lo stabilimento di quella moltitudine di fari che si ergono sulle rive del Mediterraneo e dei due Oceani, abbiano notevolmente contribuito a sussidiare la navigazione ed a preservarla dai rischi che la minacciano; sarebbe però un errore il credere che i naufragi ed i sinistri che avvengono sul mare formino una cifra insignificante.

Dai registri del Lloyd inglese risulta che, durante il periodo dal 1793 al 1823, la perdita dei bastimenti della marina mercantile britannica fu di 557 navi, termine medio, per ogni anno. Nè si supponga che questa media siasi punto diminuita negli anni successivi: nel 1829, 157 navigli da lunga corsa o di gran cabotaggio furono interamente perduti; 284 vennero rotti alla costa; 21 si affondarono; 35 furono abbandonati in sul mare, e 12 furono condannati in conseguenza di forti avarie; 8 si rovesciarono e 37 si perdettero senza che se ne abbia più avuto notizia; in tutto, adunque, i naufragi furono 454. Nello stess'anno, i sinistri accaduti a bastimenti inglesi che trasportavano carbone e a quelli che fanno il piccolo cabotaggio non furono punto meno disastrosi: 109 si perdettero interamente, 297 ruppero agli scogli, 67 s'affondarono, 13 furono abbandonati, 3 si rovesciarono e 16 scomparvero senza ulteriore notizia. In questa lunga nomenclatura di sinistri, i battelli a vapore inglesi sono in numero di 4. — Dal 1817 al 1831, la marineria degli Stati Uniti d'America perdette per naufragi 52 vaporiere (1)

Siffatta enorme perdita non andò punto diminuendo negli anni consecutivi; e se noi volessimo riferire tutte le cifre rappresentanti le perdite fatte, anno per anno, dalla navigazione delle sole due più commercianti nazioni del mondo, faremmo una spaventevole statistica. Basti il dire che, nel 1850, l'Inghilterra ha avuto, in tutte le parti del mondo, 692 bastimenti, d'un tonnellaggio di 127,188, tonnellate, naufragati; nella stessa epoca, 681 bastimenti, d'ogni nazione, naufragarono sulle coste britanniche. Fra questi 681 navigli, 277 furono ridotti a frantumi, 84 andarono a fondo in conseguenza di vene d'acqua o d'abbordaggi, 16 furono abbandonati, 304 talmente danneggiati, che dovottero deporre il loro carico. Questi diversi naufragi costarono la vita a circa 780 persone. Nel 1851, 701 bastimenti fecero naufragio sulle coste inglesi, e 750 persone vi perirono: 351 di quei legni furono completamente perduti; e 153 di quei naufragi avvennero nel solo mese di settembre. Più tristi an-

(1) V. un articolo sui Naufragi nella *Revue Britannique* dell'anno 1835, Serie III, vol. 13, pag. 284 e seg.

cora sono le cifre che presenta l'anno 1852, in cui si contano 1,100 naufragi e 900 vittime. Per la qual cosa, nel corso di tre anni, si obbero 2482 naufragi e 2430 vittime nelle acque inglesi solamente; ossia, in media, più di due naufragi e due vittime per giorno (1).

Vidersi uragani coprire di resti de'naufragi tutte lo coste dell'Inghiterra. Nei giorni 31 agosto e 1.° settembre 1833, 61 bastimenti inglesi si perdettero nelle sabbie del mare del nord, e sul lido orientale d'Inghilterra.

La tempesta del 13 gennaio 1843 costò il naufragio di non meno che 103 navi sulle rive del Regno-Unito. Vidersi, nelle bufere del 1846, 39 bastimenti arenati, nella sola baia di Hartlepool. Il mese di marzo 1850 fu segnalato da 134 naufragi sulle coste della Gran-Bretagna; nel 7.bre 1851, vi furono 153 naufragi, ossia più di 5 per giorno. Ma più lamentevoli ancora furono i sinistri d'ottobre e novembre 1852. Nello spazio di trenta giorni, 300 navi furono gettate alla costa britannica, e 217 persone vi lasciarono la vita. Per ordine del Parlamento fu pubblicato, nel 1851, un riassunto dei registri del Lloyd pei quattro anni 1847-1850; e quel documento, che si compone di 193 pagine in foglio, presenta una lista di più che 13,000 sinistri, dei quali i $^2/_3$ almeno di grave natura. In media, adunque, sono nove sinistri per giorno!

Da un rapporto della *Commissione speciale dei porti di rifugio*, pubblicato nel 1857, risulta che, nel periodo 1852-56, avvennero 5,128 tra naufragi e collisioni, o in media, 1,025 all'anno. E giusta la relazione del Capitano Washington, idrografo dell'Ammiragliato inglese, quegli accidenti ripartivansi come segue:

Perdite totali per urto a scogli o altrimenti	Navi	1,940
Perdite totali per collisioni . .	»	244
Avarie gravi, che obbligarono a scaricare	»	2,401
Collisioni con gravi avarie . .	»	543
Totale . . .	Navi	5,128

Le perdite totali, dipendenti dalle varie cause, colpirono adunque 2,184 navi, o una media di circa 437 all'anno. Il numero delle vittime ammontava a 4,148, o intorno a 830 ogni anno. Nel 1854 non perirono meno di 1,549 persone (2).

(1) V. un articolo sui Naufragi nella *Revue Britannique* dal mese di giugno 1854, pag. 257 e seg

(2) V. un articolo sui Naufragi, nella *Revue Britannique*, d'aprile 1859, pag. 257 e seg.

Sui 30,000 bastimenti notati nel *Veritas* dal 1852 al 1854, ne perirono:

Nel 1852	1850 o più di	6 per 100
1853	1610 »	5 —
1854	2120 »	7 —

I sinistri del 1854 presentavano la seguente ripartizione mensile:

MESI	Numero delle perdite	Per 100	PROPORZIONI PER CATEGORIE Navi in età di: 1 a 5 anni	5 a 10	10 a 15	15 e più
Gennaio . . .	350	1,2	0,6	0,9	1,4	1,9
Febbraio. . .	190	0,7	0,5	0,6	0,9	1,2
Marzo	140	0,5	0,3	0,4	0,7	1,1
Aprile	100	0,4	0,2	0,3	0,5	0,9
Maggio . . .	110	0,4	0,2	0,3	0,5	0,8
Giugno . . .	110	0,4	0,1	0,3	0,5	0,8
Luglio	80	0,3	0,1	0,2	0.4	0,7
Agosto. . . .	80	0,3	0,1	0,2	0,4	0,7
Settembre. .	100	0.4	0,3	0,3	0,5	0,9
Ottobre . . .	260	0,9	0,5	0.6	1,0	1,3
Novembre . .	270	0,9	0,6	0,7	1,1	1,4
Dicembre . .	320	1,1	0,7	0,8	1,2	1,8
TOTALI. . .	2120	7,1	4,2	5,4	9,1	13,5

Dalle quali cifre si scorge che la navigazione presenta il massimo pericolo nei tre primi e nei tre ultimi mesi dell'anno; o che il minimo pericolo corrisponde ai sei mesi intermedii.

La quale ripartizione non coincide punto con quella degli uragani, quale fu presentata dal sig. Poey all'accademia delle scienze in Francia. Questo naturalista ha comunicato la ripartizione seguente di 326 uragani osservati in mare dall'anno 1493 al 1855:

Gennaio	5	Luglio	35
Febbraio. . . .	5	Agosto	88
Marzo	7	Settembre . .	77
Aprile	6	Ottobre. . . .	66
Maggio.	6	Novembre . .	16
Giugno.	8	Dicembre. . .	8 (1).

Dal *Veritas* d'Anversa e da varie pubblicazioni francesi (2) ricaviamo i seguenti dati statistici sulle perdite sofferte dalla navigazione delle varie nazioni nell'anno 1858.

(1) V. Boudin *Traité de Géographie et de Statistique médicales*, tom. I, pag. 492.

(2) V. un art. del sig. Baudrillart, nel *Journal des Economistes* di febbraio 1859, pag. 317 e seg. — Ed uno del sig. Chemin-Dupontès, in uno dei primi numeri del *Journal des Débats* di quello stesso mese ed anno.

In quell'anno furono, approssimativamente, 30,000 i bastimenti mercantili d'ogni ordine, tonnellaggio e nazionalità, che presero il mare. Sopra questo numero, 3073 navi sonosi perdute, non già (la Dio mercè) totalmente, ma in guisa da produrre per naufragio, abbordaggio, incendio od altrimenti, la distruzione o l'innavigabilità del bastimento. Se paragoniamo questa cifra con quella degli anni precedenti, troviamo che:

Nel 1852	vi furono	1,850	naufragi	o	6 p. 100	navi;
1853	»	1,610	»		5	—
1854	»	2,120	»		7	—
1855	»	2,000	»		6,5	—
1856	»	2,130	»		7	—
1857	»	2,230	»		7,25	—
1858	»	3,073	»		10,213	—

Enorme fu adunque l'aumento delle perdite accusate dall'anno 1858. Esso fu, infatti, eccezionalmente disastroso; e converrebbe rimontare fino al 1836 per trovarne un altro che potesse reggere al paragone per questa trista fecondità di disastri marittimi.

Su quel totale di 3073 bastimenti perduti, 151 sono rimasti senza notizia. L'incendio ne ha divorati 72; gli abbordaggi o le collisioni in mare, di cui il numero oltrepassò 1000 (nel 1853 non era ancora che di 588), produssero la perdita di 88 navi d'ogni sorta. Il numero totale dei vapori perduti fu di 113.

Si è su quest'ultima specie di bastimenti che più sensibile mostrasi l'aumento dei sinistri: nel 1854 contaronsi 90 vapori perduti; nel 1855, 107; nel 1857 104; nel 1858, come notammo, 113.

Fra tutte le nazioni, quella che portò il maggiore contingente di disastri marittimi fu l'Americana, siccom'è bene a supporsi quando si sa qual buon mercato essa faccia delle vite e dei capitali, purchè riesca ad andar presto ed a pagar poco. Sopra 72 incendi in mare, gli Stati-Uniti ne ebbero 27; gli Inglesi, 9; i Francesi, 8. Fra i vapori perduti, gli Inglesi, che posseggono un numero maggiore di piroscafi che tutte le altre nazioni riunite, ne contarono 42 (su 113); i Francesi, 22; gli Americani, 19, non comprese però le loro numerose esplosioni sui fiumi dell'Unione.

La recente perdita del *Central-America* è uno dei più formidabili sinistri che abbiano colpito la marina americana. Il solo naufragio che si accosti alle disastrose proporzioni di quello che accennammo or ora, è quello dell'*Arctic*, avvenuto il 27 settembre 1854, in cui perirono 350 persone. Il 25 dicembre 1853, lo steamer *San Francisco* fu sommerso con 200 persone.

Se vogliamo ricapitolare qui le più grandi catastrofi della marina a vapore americana, troviamo *undici* grossi steamers perduti in questi ultimi anni, cioè:

Il *President* . . .	del valore di	350,000	dollari
Il *Columbia*	—	300,000	»
L'*Humboldt*	—	500,000	»
La *City of Glasgow* . . .	—	200,000	»
La *City of Philadelphia*	—	300,000	»
Il *Franklin*	—	480,000	»
Il *San Francisco*	—	300,000	»
L'*Arctic*	—	700,000	»
Il *Pacific*	—	680,000	»
La *Central America* . .	—	140,000	»
Totale . . .		4,250,000	dollari.

senza contare il valore (almeno uguale) dei carichi. Il *Central-America* portava 2,275,000 dollari, ossia 11,575,000 fr. (1).

Leggiamo in una autorevolissima pubblicazione inglese (2) che, durante cinquanta giorni degli ultimi scorsi mesi di ottobre e novembre 1859, accaddero, sulle coste d'Inghilterra, 325 naufragi, con la perdita di 748 vite!... Recentissima è la notizia che troviamo nei giornali inglesi della perdita del *Flora-Temple*, il quale, carico di *cooli*, partiva da Macao nel prossimo passato ottobre, e naufragava, perdendovi la vita bon 50 persone! (3).

I dati statistici fin qui riferiti son per sè medesimi sufficienti a mostrare quanto sia lamentevole la storia dei naufragi. Ma assai più penoso è l'interesse che desterebbe questa istoria, ove noi entrassimo in più minuti particolari, ricordandone alcuni episodi più segnatamente dolorosi. Chi non rammenta il naufragio della fregata francese *la Medusa*, nel 1816, sulla costa del Senegal, ove 140 uomini perirono, fra 150 che avevano tentato di salvarsi sopra una zattera? O il naufragio della fregata inglese l'*Alceste* alle isole Filippine, nel 1817, dove l'equipaggio non dovette la propria salvezza che alla severa ed ammirabile disciplina fatta osservare dal capitano Maxwell? O la perdita del *Royal-George*, a Spithead, nel 1782, col quale furono inghiottiti dall'Oceano 900 uomini, compreso un ammiraglio?

Il naufragio della magnifica vaporiera di ferro il *Duke of Sutherland*, all'ingresso del porto di Aberdeen avvenuto in pieno giorno, nell'aprile del 1853, mostra che anche i bastimenti meglio e più soli-

(1) V. il nuovo *Dictionnaire du commerce*, di Guillaumin, art. *Bateaux à vapeur*, tom. I, pag. 255.
(2) *The Engineer*, 13 January 1860, vol. IX, N.° 211, pag. 27.
(3) V. l'*Illustrated-London-News*, 21 January 1860, *Supplement*, pag. 70.

damente costrutti soggiacciono talvolta alle terribili vicissitudini dell'infido elemento.

Gioverà qui riassumere le più frequenti cagioni dei naufragi, per discendere poscia alla indicazione dei mezzi di salvataggio che la scienza e l'arte sono riuscite a procurare

Le cause che producono i naufragi possono ridursi a due generali categorie, a seconda che sono *morali* o *materiali*. La prima classe agisce più frequentemente, assai di quanto comunemente si supponga. « Io credo », diceva il capitano Fitzroy, deponendo nel 1843 davanti ad un comitato dell'inglese Camera dei Comuni, « io credo che i sinistri marittimi provengano, la più parte, dalla negligenza o dall'imperizia dei capitani. Egli è raro che una nave si perda senza che il sinistro possa essere attribuito, almeno in grandissima proporzione, all'una di queste due cause. Per negligenza intendo la mancanza di sufficiente attenzione alla posizione del bastimento, agli scandagli, a tutte le precauzioni che deve prendere un nocchiero che si preoccupa della sicurezza del suo legno; per imperizia od incapacità, intendo il difetto di non saper fare le necessarie osservazioni, l'assenza di cognizioni pratiche e di sufficiente esperienza come secondi o come nostromi a bordo dei navigli mercanti, per essere in grado di prendere la grave risponsabilità, non solo della condotta del bastimento e della sicurezza del suo carico, ma eziandio dell'esistenza di tutti coloro che si trovano a bordo ». — Leggasi la lagrimosa relazione del summentovato naufragio della *Medusa*, interamente dovuto all'ignoranza ed alla ostinazione del sig. de Comaraigues, suo capitano, il quale volle star sordo agli avvisi dei più esperti suoi ufficiali che lo consigliavano ad allontanarsi dalla costa e dalla rotta fin allora seguita, e si vedrà una prova di fatto della verità di questa autorevole asserzione del bravo marinaio inglese. La poca vigilanza alla prossimità della terra è appunto una delle più frequenti cause di sinistri, della quale citeremo ancora ad esempio il naufragio del *Meridian* sull'isola d'Amsterdam, il 24 agosto 1853.

A proposito di questa prima categoria di cause dei disastri marittimi, le statistiche meglio fatte, che sono le inglesi, ci presentano dati e cognizioni di una dolorosa eloquenza. — Sopra 1,153 sinistri verificatisi, nell'anno 1856, sulle coste d'Inghilterra, ecco quanti dovettero attribuirsi alla colpa del capitano e degli equipaggi:

1° — *Sinistri di natura differente dall'abbordaggio.*

Negligenza nell'impiego dello scandaglio . . .	Navi perdute	21	38
	Navi avariate	17	
		Riporto	38
Mancanza d'attenzione	Navi perdute	11	28
	Navi avariate	18	
Intemperanza	Navi perdute	2	4
	Navi avariate	2	
Negligenza generale . .	Navi perdute	9	18
	Navi avariate	9	
Totale.			89

2ª — *Abbordaggi.*

Cattivo ancoraggio. . .	Navi perdute	0	8
	Navi avariate	8	
Mancanza dei lumi prescritti.	Navi perdute	7	35
	Navi avariate	28	
Mancanza di vigilanza	Navi perdute	15	74
	Navi avariate	59	
Colpa nella manovra prescritta per la rotta da prendersi in caso di scontro	Navi perdute	11	59
	Navi avariate	48	
Negligenza	Navi perdute	5	31
	Navi avariate	26	
Totale			207
Totale generale			296

Furono adunque 296 (ovvero più del 25 p. 100 del numero totale) i sinistri dovuti a colpa dell'equipaggio, o, come dice il cap. Fitzroy, alla negligenza ed all'imperizia (1).

Ma oltre alle due indicate dal capitano Fitzroy, evvi una terza cagione morale anch'essa, e più trista ancora a riconoscersi, soprammodo feconda di disastri, vogliam dire la perfidia degli uomini. Non è solo, infatti, per negligenza o per incapacità, ma eziandio talvolta per determinata volontà di mal fare che certe anime depravate ed inique speculano sul naufragio.

Chi non ha udito parlare in Italia di quell'onesto speculatore siciliano il quale avendo, alcuni anni sono, caricato un bastimento di sassi, lo fece assicurare come carico di sapone, e riuscì a trarre in inganno la compagnia assicuratrice; talchè, avendo poscia fatto affondare la nave, ebbe il risarcimento del supposto carico; e quando la compagnia scoperse la frode, il ladro erasi già posto in salvo, ed era ito in altri paesi ad esercitare la sua moltiforme ed onorevole industria?

Noi non abbiamo mai potuto accettare e comprendere il vieto rimprovero fatto al sistema delle assicurazioni, di agevolare per sè medesimo la mala fede e la baratteria (V. Assicurazioni); ma non v'ha dubbio che talora questo tutelare contratto

(1) V. *Les accidents de mer* par Em. Lissignol; Paris, 1860, pag. 72. — V. anche il XV volume del *Blue-Books* del 1857.

ha servito pur troppo di maschera a scellerate mene e ad immorali speculazioni.

È noto, nel mondo commerciale, che fra i naviganti americani ve ne sono che. non si fanno scrupolo di dirigere i bastimenti nei pericolosi paraggi della Florida, con la premeditazione di trarli a sfacelo. Negli anni 1854, 1855 e 1856, furono 189 i legni perduti o arenati a Key-West. I diritti di salvataggio sulle navi vittime di questo genere di sinistro si elevarono a 298,405,005 dollari, dei quali buona parte, lo assevera uno scrittore bene informato (1), furono ottenuti per frode.

Ma l'autore medesimo riconosce che quella causa istessa che provoca queste illecite operazioni, ne porta in sè medesima un efficace antidoto. Gli assicuratori del Lloyd e le differenti compagnie d'assicurazione fanno, in certa guisa, la polizia dei mari. Queste grandi associazioni hanno i loro rappresentanti in tutte le parti del mondo ed in tutti i porti; e mercè di quelle sentinelle marittime, la notizia dei disastri e delle loro vere cagioni non tarda a propagarsi ed a giungere a cognizione degli assicuratori; e, nei casi nei quali il telegrafo può operare, appena un bastimento si è infranto agli scogli, ne è sobito fatta relazione sui registri del Lloyd. « Questa rapida comunicazione delle notizie, dice il citato autore, le quali spargonsi così da un porto all'altro, dall'uno all'altro mare, tende per fermo a diminuire le probabilità di successo dei *naufragatori* e dei barattieri. La perspicacia degli assicuratori, stimolata inoltre dall'interesse personale, ha l'occhio teso verso i più remoti luoghi, e tutti i mezzi d'una possente corporazione sono adoprati per iscoprire la frode là dove essa è sospettata, e per farla punire appena è accertata.

L'avventura del bastimento americano *W.-J.-Saycard* ci serva di singolare esempio dell'attività e della destrezza che gli agenti delle Compagnie mettono in uso nello scoprire il ladro di mare. L'armatore dichiarava che questo bastimento era stato perduto nelle acque di Liu-Chiu, mentre trasferivasi da San Francisco a Scianghaï, e domandava agli assicuratori inglesi la somma di 50,000 lire sterline, valore del carico, nel quale carico ei faceva figurare 50,000 piastre *Carolus*. L'impiegato incaricato di dare evasione alla pratica fu meravigliato che una sì forte somma in piastre entrasse nel carico. Fece un'inchiesta presso i cambia-monete, da cui risultò che non esisteva allora in China la decima parte del numero di piastre reclamate. Ciò fece nascere dei sospetti, in conseguenza dei quali la Compagnia mandò agenti sul luogo ove il bastimento erasi perduto. Si venne a sapere che i marinai, sospettando qualche frode, erano ritornati a bordo del bastimento naufragato dopochè il capitano lo aveva abbandonato; avevano frugato nella stiva, e si erano convinti che la nave era stata affondata volontariamente. Un felice azzardo fece mettere le mani sopra alcune delle casse in cui le famose piastre erano, dicevasi, state racchiuse, e trovossi che esse non contenevano che chiodi di ferro e palle di piombo. Informati di ciò ch'era avvenuto, gli assicurati non osarono più mai riclamare il loro rimborso. — In un caso più recente, quello del brik *Cornelia*, pacchetto regolare tra la costa del Messico e San-Francisco, che fu affondato con premeditazione presso S. Quintino, il 27 marzo 1858, gli assicurati pretendevano che vi erano a bordo 48,000 piastre messicane, 19,000 delle quali spedite da una Casa inglese di Mazatlan, e 29,000 da altre persone. Nell'inchiesta ch'ebbe luogo, il capitano confessò di avere sottratto le 19,000 piastre un istante prima di far affondare il suo bastimento, e di averle nascoste nella sabbia del Capo San-Luca, sulla costa della bassa California. Quanto alle altre 29,000 piastre, egli fu costretto a dichiarare che non le aveva mai imbarcate, ma che aveva fabbricato false lettere di consegna, ed inventato un consegnatario supposto. Se l'agente della Compagnia non fosse stato in guardia, il briccone di capitano avrebbe con un sol colpo rubato agli assicuratori 48,000 piastre ».

Dalle cause morali, o piuttosto immorali, dei sinistri marittimi, passando alle materiali, dobbiamo in prima linea indicare i vizi nella costruzione dei bastimenti.

Presso la più parte dei paesi mercatanti-marittimi sonosi adottati certi provvedimenti per riconoscere lo stato dei navigli del commercio. Per istruirsi con certezza della reale condizione di un bastimento, il solo efficace mezzo è quello di farlo visitare in tutte le sue parti da persone perite, e capaci di giudicare s'esso è stato fabbricato solidamente e con buoni materiali, e se, dopo la sua costruzione, è stato bene conservato o se e quanto ha sofferto nella sua chiglia, nelle sue membrature, ne' suoi bordaggi, nell'alberatura ecc. Il quale esame non deve mai essere fatto alla leggera; nè deve limitarsi alla superficie delle varie parti della nave; ma bisogna che si estenda anche alle parti più interne della carena (V. NAVIGAZIONE, § III, N.° 3).

Or bene questa visita o non si fa o si fa così malamente che lungi dal servire allo scopo, per lo più induce in funesti errori. Molti credono di saperne abbastanza quando conoscono l'età del bastimento; e non v'ha dubbio che se tutte le

(1) *Revue Britannique*, avril 1859, pag. 284.

navi fossero ben costrutte, con materiali di prima qualità e con eguali cure, potrebbesi, fino ad un certo segno, farsi un'idea del loro vero stato regolandosi sulla loro età. Ma chi non sa che queste condizioni sono ben lontane dal sempre verificarsi? Chi non conosce le enormi differenze che passano tra la costruzione dei bastimenti di un paese e quelli di un altro, di uno o di un altro cantiere? Fu, per esempio, osservato che, mentre le navi della marina spagnuola possono tenere il mare durante quindici o venti anni, quelle della marina russa non vanno, in generale, molto al di là di sette od otto anni. In quel mentre che certi bastimenti sono costrutti interamente di quercia od anche di cedro, altri lo sono esclusivamente di abete. Gli uni sono muniti di un doppio bordaggio, altri di un semplice; questi hanno una commentatura eccellente delle varie parti della loro carena, altri sono così male fabbricati che al primo viaggio vanno a fondo perchè le porzioni della chiglia si disgiungono ed aprono subito vene d'acqua.

Crediamo opportuno riferir qui le parole autorevoli di un recentissimo scrittore (1): « Basta avere assistito, alla imboccatura d'un porto solamente, alle maestose scene d'un mare concitato dalla tempesta, per indovinare le scosse violente, gli sforzi enormi che le navi debbono sopportare. La solidità delle costruzioni, i più perfezionati ed energici mezzi di azione, non sono punto soverchi quando trattasi di lottare contro gli scatenati elementi. Si è atterriti quando si pensa alle deboli garanzie che presenta il bastimento di legno meglio costrutto, e si è sorpresi che possa resistere a tante prove. Nessuno ignora ch'esso si sforma sempre dopo il suo varamento. Le due estremità, mal sostenute a cagione del loro peso più considerevole di quello del volume d'acqua destinato a sopportarle, cadono al dissotto della loro posizione primitiva, per rispetto al centro. Le commessure si aprono, e l'azione che ne risulta, combinata con la flessione longitudinale, cagiona una curvatura di parecchi centimetri sulla chiglia. Questo effetto aumenta con la lunghezza relativa, con la leggerezza del modello, con l'insufficienza delle morse. S'accresce con l'età e con la fatica... Talchè i migliori bastimenti sono esposti ad accidenti funesti, che le più grandi precauzioni non sempre riescono ad impedire.

« Che diremo noi di quelli che sono mal costrutti, i cui pezzi sono troppo deboli o disposti senza metodo razionale e senza intelligenza? Quale fiducia si può egli accordare a quelli, le cui caviecchio sono imperfette?...

(1) Lissignol, *Les accidents de mer*, pag. 96 e seg. Janvier 1860.

« Nè meno evvi da dire sulle navi di ferro. Uno di questi bastimenti, bene costrutti, è uno scoglio sul quale si rompono i più possenti sforzi delle onde. Quando le inchiodature sono ben fatte, sufficiente la forza dei pezzi, ed il metallo giudiziosamente distribuito, quelle navi sono indestruttibili, e la loro solidità è molto maggiore di quella delle navi di legno. Possiamo citarne curiosi esempi. Il *Tyne*, piroscafo della compagnia *Royal-Mail*, arenò, or sono tre o quattro anni, sulle coste d'Inghilterra. Abbandonata, durante tutta la cattiva stagione, in quella critica posiziono, in cui qualunque nave di legno sarebbe stata demolita pezzo per pezzo in pochi giorni, la chiglia del *Tyne* resistè vittoriosamente. Al principio dell'estate, fu ricuperata, riparata, o continua oggidì il suo servizio.

« Ma diverse cagioni impedirono finora che fosse data alla più parte dei bastimenti di ferro tutta la solidità onde sono suscettibili. Motivi di economia mal intesa dalla parte degli armatori; desiderio di vendere a buon mercato, spesso l'incapacità, talora anche, conviene dirlo, la speranza d'un largo benefizio nei costruttori, produssero costruzioni pericolose. Quanto il bastimento di ferro è solido e sicuro quando è convenientemente eseguito, altrettanto merita poca fiducia quando è troppo leggero o quando sono troppo deboli le sue congiunture. I pezzi di ferro, troppo esili e mal sostenuti da una chiglia interna insufficiente, tendono a smuoversi sotto l'urto delle onde. Un bastimento, del quale potrei dare il nome, obbligato a capeggiare durante un tempo fortunoso ricevette un colpo di mare che produsse sul suo davanti l'effetto d'un colpo di pugno sopra un modesto cappello di feltro. Altri ne conosco, il cui bordaggio non presenta punto una superficie unita, altri che sonosi arcati o che si spiegarono da un lato ».

Ma, indipendentemente dalla buona o cattiva costruzione del bastimento, esistono numerose cause fisiche di naufragi. Fra queste era, per lo addietro, principalissima l'effetto che hanno le correnti marittime di disorientare il navigante e di ingannarlo nei suoi calcoli. Ma un tale pericolo è oggigiorno, se non scomparso, diminuito d'assai in grazia della più intima cognizione delle leggi che governano la formazione e la direzione delle correnti medesime. Uno dei più sicuri e semplici mezzi per discoprire le correnti superficiali e per tracciarne la carta, è quello che i marinai chiamano *l'esperienza della bottiglia*. Si è cominciato a servirsene nell'anno 1808, ma soltanto in questi ultimi anni essa divenne di un uso generale e regolare; talmentechè l'ammiragliato inglese ha giu-

dicato questo punto di un' importanza abbastanza capitale, per ordinare a tutti i vascelli regii di gettare in mare bottiglie racchiudenti una carta sulla quale sono iscritte la posizione della nave e la data del giorno in cui il messaggio di notizie fu sommerso. La bottiglia, ermeticamente turata, traversa l'Oceano nella direzione che i venti e le correnti superficiali le imprimono; e, dopo un più o meno lungo tragitto, può venire raccolta su qualche lontana spiaggia. Molte di queste bottiglie si spezzano sugli scogli; molte sono trascinate a fondo dalle erbe che vi si aggrappano; altre rimangono perdute sopra un lido deserto; ma ve ne hanno, nel gran numero, non poche le quali sfuggono a tutti questi pericoli e vengono a cognizione degli uomini. Fu calcolato che una almeno su dieci si ritrova; e nell' ammiragliato inglese esiste una collezione di più che 200 di coteste bottiglie, iscritte sopra una carta detta appunto *Carta delle bottiglie di correnti*. L'ammiraglio Beekey preparò anch'egli una carta rappresentante la strada seguita da un centinaio di queste bottiglie, nel solo oceano Atlantico (1). Si riconosce, per esempio, da un semplice sguardo sopra queste carte che le bottiglie hanno una generale tendenza ad assumere una direzione orientale nei paraggi settentrionali dell' Inghilterra, ed una direzione occidentale nelle più basse latitudini. A mezzodì del parallelo di 40° N. della costa orientale dell'Atlantico, le bottiglie si dirigono a sud; nell'atto che quelle gettate in mare presso le Canarie o presso il Capo Verde, si volgono ad ovest. Quelle che si immergono più a mezzogiorno vanno alle Antille; alcune si spingono fino alla costa del Messico fra Galveston e Tanasseid.

Dei viaggi compiti da queste bottiglie si narran cose veramente singolari, che non è questo il luogo di riprodurre minutamente. Ci contenteremo di riferire il fatto di due bottiglie, gettate a mare a circa 700 miglia di distanza l'una dall'altra, e che pur nondimeno si ritrovarono quasi nella stessa destinazione. Esse furono gettate da due navi partite insieme per ricercare, attraverso lo stretto di Behring, le traccie dell' infelice spedizione di sir John Franklin. La prima proveniva dall'*Investigator*, comandato da quel Cap. R. Macclure, che ebbe la fortuna di trovar il passo del nord ovest. Immersa a 12 gradi di latitudine, e 26 gradi di longitudine, il 27 febbraio 1850, essa fu trovata il 27 d' agosto successivo a Ambergris-Cay, sulla costa dell'Yucatan. La seconda era stata abbandonata alle onde il 3 marzo 1840 dal Cap. Collinson, dell'*Enterprize*, ad 1 grado di latitudine nord ed a 26 gradi di longitudine ovest; e venne alla medesima spiaggia della prima, a trenta sole miglia più a tramontana.

Un altro pericolo al quale è esposto il navigante sull' Atlantico, è la discesa dei ghiacci polari nei mesi di primavera e di estate. Ma se questa causa di disastro si presenta nelle alte latitudini, nei mari meridionali e sopratutto negli intertropicali è minaccioso il pericolo del fuoco. Gli uragani, in queste latitudini, sono quasi sempre accompagnati da spaventevoli fulmini, i quali spesso colpiscono ed inceneriscono i più grossi e bei navigli. Nel bel mezzo d' un' eccellente traversata estiva, un clipper può trovarsi ad un tratto involto da quei terribili conflitti d'elementi, senza che il barometro abbia avuto il tempo quasi d'annunziarne lo scoppio. In un rapporto all'ammiragliato inglese, presentato al Parlamento nel 1854 ed intitolato *Naufragi cagionati dal fulmine*, sir William Snow-Harris riferisce che, nel periodo di dieci anni (dal 1805 al 1815), 40 vascelli di linea, 20 fregate e 10 corvette vennero talmente mutilate dal fulmine, che molte furono messe per qualche tempo fuori di servizio. In 50 anni avvennero 280 casi di gravi avarie, nella marina inglese, prodotti da questa cagione (1). E un illustre scienziato (2) rapporta che, durante quindici mesi degli anni 1829 e 1830, vi furono, nel Mediterraneo, cinque vascelli della marina regia inglese fulminati, e che ebbero molto a soffrire nella loro alberatura. Ed egli fa osservare a coloro che sono disposti a credere di poco conto i danni pecuniarii che possono risultare da simili sinistri, che il grande albero d' una fregata costa 5,000 franchi, e che l'albero di maestra d'un vascello vale 10,000 franchi. Nell'opera stessa troviamo un lungo catalogo di bastimenti fulminati, fra i quali il vascello inglese *La Resistenza*, da 44 cannoni, ed il *Lupocerviero*, scomparvero completamente dopo varii colpi di folgore. Ma, fortunatamente, la scienza è molto potente a proteggere il marinaio: i parafulmini posti ai bastimenti valgono a salvarli dalla terribile meteora. Sebbene la marineria mercantile vada molto a rilento nel munirsi di questo preservativo, pure essa comincia ad imitare in ciò le navi da guerra. Quando si pensa, dice a questo proposito un grave scrittore (3), che i bastimenti

(1) V. La bellissima opera di Maury, intitolata: *The physical geography of the sea*, pag. 28, § 12 — e tutto il capitolo VII dell'opera medesima, intitolato *Currents of the sea*.

(1) V. *Revue britannique*, aprile 1859, pag. 295.

(2) Arago, *Le tonnerre*, nel vol. I delle *Notices scientifiques*, cap. 85 e 88, pag. 200 e seg., e 271 e seg.

(3) *Revue britannique*, *loc. cit. cit.*, pag. 295.

che traversano dall' Australia alla Gran Bretagna, portano spesso in quest'ultimo paese circa 1 milione di linee sterline, oltre ad un gran numero di passeggeri, si è meravigliati al vedere che il parafulmine non sia considerato come una cosa altrettanto essenziale al loro equipaggiamento, quanto lo sono le scialuppe. La spesa a ciò richiesta non eccede 100 lire sterline; e se la cupidità del negoziante non è una ragione sufficiente per procurarsi l'apparato preservatore, il Governo potrebbe, ci sembra, astringervelo, onde guarentire le vite e gli averi di tanto persone.

Non essendo istituto nostro di enumerare tutti e singoli i fenomeni contro i quali ba da luttare l'arte della navigazione, non faremo qui parola degli uragani, dei tifoni del mare delle Indie, dei guasti cui va soggetto il legname, ecc., ecc. Bensì ci giova il dire che un gran numero di disastrosi eventi vogliono essere attribuiti al difettoso stato della bussola, o all'ignoranza degli effetti che il magnetismo delle ferramenta della nave può esercitare su quel prezioso istrumento. L' *Apollo*, bastimento della marina reale inglese, di 36 cannoni, e 40 legni mercantili, facenti parte di un convoglio di 69 bastimenti in rotta per le Antille, si perdettero nel 1803, precisamente per questa cagione. Per non aver calcolato questo elemento, l' *Apollo* rompeva agli scogli del lido, e con lui le 40 navi, precisamente al momento in cui si credevano a 40 miglia dalle Coste del Portogallo.

Le bussole stesse molte volte sono male costrutte; più spesso questi strumenti, buoni per se, sono male disposti e peggio adoperati. In quanto alla costruzione, la bussola ha ricevuto, in questi ultimi tempi, notevolissimi perfezionamenti.

Le cattive carte geografiche e marittime devono anch'esse annoverarsi tra le cause dei sinistri navali. Convien dire però che troppo sovente i capitani che banno condutto a perdizione il loro bastimento, ricorrono alla supposta inesattezza delle carte come ad una facile scusa che con soverchia indulgenza viene ammessa dai tribunali. Ciò non toglie però che il Governo dovrebbe obbligare tutti i mercanti di carte a garantirlo rettificate fino alle ultime date, specialmente per ciò che riguarda l'indicazione doi fari e segnali. È singolare la noncuranza con la quale, in mezzo a tanti progressi delle scienze e delle arti, si procede alla formazione ed alla rettificazione delle carte per la navigazione. Sebbene si conosca abbastanza bene il litorale europeo, anche in questo però sonvi molti paraggi sui quali si avrebbe bisogno di maggiori informazioni; ma per le altre parti del mondo, resta ancora moltissimo da farsi.

Quando il sig. De-Lesseps cominciò ad occuparsi del suo progetto del taglio dell'istmo di Suez, non esisteva ancora una carta della costa d' Egitto da Alessandria ad El-Arish. Inesatte sono finora le cognizioni che possediamo sulle coste di Siria, di Cipro, di Rodi e della metà occidentale dell'isola di Candia. Il golfo Persico, vari paraggi delle coste indiane, Ceylan, l'impero Birmano, la penisola di Malacca, la Cocincina, il mar Giallo, la Corea, il Giappone, offrono ancora un vastissimo campo inesplorato alla cartografia. Le coste settentrionali ed orientali della Nuova-Guinea non sono punto rilevate. La stessa assenza di carte si deplora per le Molucche, per molte coste dell' Australia; talchè sarebbe uno dei più grandi beneficii che arrecar potrebbero i Governi alla navigazione ed al commercio, quello di impiegare gli eccellenti loro ufficiali nella formazione di buone carte marine. In Inghilterra, il bilancio annuale consacrato all'esecuzione ed al perfezionamento delle carte idrografiche, non è mai minore di 4 o 5 milioni di franchi. In Francia, il governo spende in ciò circa 400,000 franchi (1). Poco o nulla fanno a questo proposito gli altri paesi dell' Europa. In America, gli Stati-Uniti se ne occupano con lodevole alacrità.

La questione che abbiamo or ora accennato si connette intimamente con un'altra, quella cioè dello stato dei fari e segnali posti lungo le coste per avvertire il navigante dei pericoli ond' è minacciato. Comecchè la maggior parte dei paesi inciviliti vadano da vari anni moltiplicando questi fanali e segni protettori, il loro numero è ancora troppo scarso. Sulla costa italiana, segnatamente, sono pochi e rari. Devesi inoltre deplorare che la luce di molti fra quei fuochi sia troppo debole; talchè sono visibili a troppo brevi distanze e solo ne' tempi chiari. E ciò che aumenta il pericolo della loro poca intensità luminosa, si è che i battelli a vapore cominciano ad avere a bordo fanali molto potenti; talchè non è raro che queste luci moventisi vengano confuse con le luci fisse. Nel febbraio 1858, la barca americana *Leander*, discendendo il canale San-Giorgio, vide una luce, che essa scambiò col faro della rupe di Tuskar, e solo troppo tardi scoperse ch'era il fanale del vapore ad elice *North-America*, che avanzavasi direttamente sovr'essa; talchè nella terribile collisione che ne seguì, l'infelice *Leander* perì con quasi tutto il suo equipaggio.

(1) V. Lissignol, *Les accidents de mer*, pag. 121.

E poichè parliamo delle collisioni, dobbiamo dire che queste sono enormemente più facili dacchè la navigazione a vapore ha preso sì grande sviluppo. Le vaporiere, infatti, viaggiano regolarmente sopra una linea costante, senza deviarne che pochissimo; eppercìò quanto lo spazio sul quale tragittano è più ristretto, tanto è più agevole che avvengano scontri. Che se riflettiamo inoltre alla formidabile velocità con la quale corrono i battelli mossi da questa forza, ci sarà agevole il comprendere quanto il loro urto sia pericoloso. Una memoria parlamentare ci avverte dell'enorme aumento numerico dei bastimenti a vapore in Inghilterra. Mentre, infatti, dal 1849 al 1857 il numero dei legni a vela non è cresciuto che di 3,49 per 100, quello delle vaporiere è aumentato, nello stesso periodo di tempo, di 117 15 per 0/0; talmentechè le proporzione dei bastimenti a vapore ai bastimenti velieri, la quale era di 2,22 per 0/0 nel 1849, si è elevata a 4 87 per 0/0 nel 1857. La qual cosa deve, per le addotte ragioni, aver non poco contribuito a moltiplicare il pericolo degli urti e dei naufragi.

Dopo avere così riassunto le principali cause dei disastri marittimi, giova indicare i mezzi di salvamento che furono più recentemente inventati, per venire in aiuto degli equipaggi nei casi di catastrofe.

Una delle prime barche di salvataggio fabbricata con questa speciale destinazione, fu quella che fu costrutta in Inghilterra nell'anno 1790. Nel mese di settembre dell'anno precedente, il bastimento da carbone l'*Avventura* avea naufragato alla foce della Tyne: molte migliaia di spettatori aveano veduto, senza poterli soccorrere, gli uomini dell'equipaggio cadere l'un dopo l'altro dall'alberatura, ove aveano cercato indarno un rifugio, e perire miseramente nelle onde. L'impressione prodotta da quest'avvenimento fu sì viva e profonda, che si formò subito un comitato collo scopo di proporre un premio di salvataggio. Il premio fu conferito ad un sig. Greathead, costruttore e South-Shields, sul cui modello si fabbricarono molte imbarcazioni da salvamento.

Da quell'epoca in poi sorse tra costruttori di bastimenti, marinai, meccanici, una nobile gara onde perfezionare il sistema dei canotti di salvataggio; e sarebbe lungo troppo ed inutile il riferire qui tutte le invenzioni più o meno ingegnose con le quali si cercò di risolvere l'arduo ed importante problema. Dapprincipio quasi tutti gli inventori si fondavano sull'impiego dello sughero e di casse impermeabili all'aria. Quando si propagò l'uso della gomma elastica e della gutta-percha, queste sostanze furono applicate alla costruzione dei canotti da salvataggio.

Nella esposizione mondiale del Palazzo di Cristallo e Londra, immenso fu il numero di barche salvatrici proposte. Una sola società ne mandò cinquantaquattro, costrutte sopra altrettanti differenti sistemi. Essendosi poco prima perduto, con tutto l'equipaggio, un canotto che andava a soccorrere una nave naufragata, il duca di Northumberland promise un premio di cento ghinee pel migliore modello di cotal fatta di barche. Numeroso fu il concorso, e 280 modelli differenti furono sottoposti alla commissione chiamata a giudicarne.

Nè, in Inghilterra, la cura di venire in aiuto de' naufraghi fu abbandonata soltanto egli sforzi individuali; ma un gran numero di associazioni si costituirono a tal fine caritatevole. Una sola di queste società dal 1824 al 1853, distribuì 79 medaglie d'oro, 539 medaglie d'argento, e circa 9000 L. st. (225,000 fr.) in gratificazioni. Gl' individui, ai quali queste ricompense furono attribuite, non avevano salvata la vita a meno di *ottomila-centocinquantatre* persone, indipendentemente dell'equipaggio di molti bastimenti, la cui cifra non potè essere accertata: nel solo anno 1852, 773 persone aveano dovuto la vita alle cure dei salvatori premiati da quella benemerita istituzione (1). E così l'associazione privata, in Inghilterra, fa molto di più per l'umanità e pei di lei grandi interessi, di quello che facciano la più parte dei governi sul Continente.

Oltre alle barche di salvataggio, si è adottato il sistema di affidare ai guarda-coste un apparato a razzo e mortai porta-corda destinati a gettar funi ai navigli in perdizione, onde stabilire fra loro e la terra una comunicazione.

Molte legislazioni marittime prescrivono altresì, che ogni bastimento sia provveduto d'un numero di scialuppe sufficiente per contenere, in caso di necessità, tutto l'equipaggio ed i viaggiatori.

Ma temeremmo di allontanarci dallo scopo all'opera nostra assegnato, entrando in soverchio numero di particolarità a questo proposito. Ci basta l'aver mostrato, con la statistica alla mano, la grandezza e l'importanza dei mali onde i sinistri marittimi sono accompagnati, le cause più frequenti che li producono, e finalmente i rimedi più efficaci per attenuare siffatti disastri.

§ II. — *I naufragi sotto il rapporto del diritto delle genti.*

Se la storia dell'umanità non fosse piena di delitti e di iniquità che attestano fino a qual segno

(1) V. *Revue britannique*, giugno 1853, pag. 365.

di malvagità possa essere tratto l'uomo ignorante o corrotto, non si crederebbe forse che, per molti e molti secoli, siasi riputato perfettamente lecito ai padroni ed agli abitanti delle spiagge alle quali rompevasi un bastimento l'impadronirsi senza pietà degli averi dei naufraghi ed il ridurre questi in ischiavitù. Ma, per quanto questa consuetudine debba far raccapriccio a chiunque abbia un'anima cho ragiona e che sente, pure essa non è che troppo accertata ed indubitabile.

I Greci distinguevano gli stranieri in due classi: quelli coi quali avevano qualche legame, se non d'amicizia, almeno di relazioni commerciali, chiamati Ενσπονδοι, e quelli, che erano completamente sconosciuti, detti Εκσπονδοι (1). Questi ultimi erano realmente trattati come nemici; e se la mala ventura gettava le loro navi sul lido ellenico, l'equipaggio veniva fatto schiavo. I primi, invece, venivano soccorsi e rispettati.

L'uso infame di depredare i naufraghi passò dalla Grecia in Roma, ove la proprietà di quegli infelici era reputata del fisco. Adriano ed Antonino, imperatori, abolirono la nefanda custumanza; ma altri loro successori la ripristinarono.

La venuta dei barbari e lo stabilimento del feudalismo diedero nuovo vigore alla scellerata legislazione. I signori dei castelli litorani, ed eziandio i più grandi principi e re non arrossivano di annoverare, tra i prodotti dello Stato loro, i frutti di ciò che chiamavano il *Diritto di Naufragio*. Accadde anzi, in quell'epoca sciagurata, che il furore degli elementi non producendo un numero di sinistri sufficiente a satollare l'avidità dei ladroni, i feudatari arruolavano compagnie di *locmans* o *uccisori*, incaricati di far perire bastimenti stranieri, accendendo sulle rive fuochi ingannatori, ed offrendosi perfidamente a loro come piloti pratici. L'art. 25 dei famosi *Rôles d'Oleron* pronuncia una pena speciale contro i signori colpevoli di questa nefandezza: essi dovevano essere attaccati ad un palo nell'interno della loro casa, e bruciati insieme con essa, al cui posto dovea stabilirsi un mercato di maiali (2).

Parecchi principi, inorriditi a tanta crudeltà dei castellani, procurarono di far sentire e di difondere la voce della offesa umanità. I Visigoti di Spagna condannavano severamente gli autori del saccheggio de'naufraghi; lo stesse fece Teodorico in Italia; lo stesso fecero le leggi mercantili di Barcellona. Luigi IX in Francia, Edoardo il Confessore in Inghilterra, Papa Calisto II con una bolla del 1124, i Concilii di Laterano nel 1079 e di Nantes nel 1127, fecero numerosi tentativi per abolire la barbara costumanza (1). Ma fu indarno: riforme di questa fatta non si compiono con un tratto di penna, e sono soltanto possibili ed efficaci quando risultano dal lento ma sicuro progredire delle idee e dei sentimenti delle popolazioni. E, d'altronde, i sovrani erano troppo incostanti ed incerti nel propugnare il trionfo della giustizia: mentre l'ordinanza di San Luigi di Francia, nel 1268, aveva abolito il diritto di naufragio, suo figlio e successore, nel 1277, emanò un regolamento sul riparto del bottino fatto sulle vittime dei sinistri marittimi. Carlo d'Angiò, fratello del suddetto re di Francia, reduce dalla crociata di Tunisi, fu assalito nei paraggi di Trapani da fiera procella, che infranse al lido un grandissimo numero di bastimenti, la più parte genovesi, carichi di cruciati e delle sostanze loro. L'iniquo Carlo, senza rispetto alcuno all'umanità e ai doveri d'alleato e di cristiano, s'impadronì dei miseri avanzi del naufragio. La Repubblica genovese, giustamente indegnata, dichiarò la guerra allo scellerato monarca, il quale vide nel 1272 sconfitte le truppe che aveva spedite contro la Liguria.

In Prussia, i naufraghi salvati dalle onde erano ridotti in ischiavitù. Il qual fatto se facilmente si comprende da parte d'un popolo ancora barbaro, qual era appunto il teutonico, difficilmente si spiega come fosse eziandio perpetrato dai discendenti de'Romani sulle coste dell'impero d'Oriente. Nella Danimarca vigeva pure il diritto di naufragio; ma dopo il 1163, i naufraghi nazionali e gli stranieri ch'erano protetti da speciali trattati coi sovrani danesi, furono preservati da questa spogliazione, mediante il pagamento di un forte balzello.

Onde sottrarsi ai danni gravissimi che da quei barbari costumi provenivano, i popoli navigatori, non potendo conseguire la loro intera ed assoluta abolizione, fecero i più grandi sforzi per concludere peculiari convenzioni che li proteggessero scambievolmente. Così i Barcellonesi ottennero, per esempio, l'esenzione dal diritto di naufragio dagli imperatori d'Oriente, nel 1290 e nel 1320; gli Italiani, in generale, furono gratificati di pari decreto da Filippo l'Ardito, re di Francia, nel 1277; e i Fiamminghi e gli Olandesi, da Luigi XI, nel 1461.

Questi e simiglianti atti erano concessioni fatte, più o meno gratuitamente, dagli accennati sovrani. Ma veri trattati bilaterali fecersi inoltre, al fine medesimo di guarentire il commercio e la naviga-

(1) V. H. Wheaton, *Histoire du progrès du droit des Gens*, p. 1.

(2) V. Cleirac, *Rooles d'Oleron*, e Pardessus *Lois maritimes*, tom. I, pag. 316

(1) Papa Gregorio VII, nel Concilio di Roma del 1078, fu probabilmente il primo fra' pontefici che entrasse in questa via.

zione. Una delle prime fra queste convenzioni internazionali venne conclusa tra la Repubblica di Venezia e Luigi IX, re di Francia nell'anno 1268. Quel trattato è diviso in due parti: la prima contiene la domanda del monarca francese al doge veneto, di fornirgli navigli per trasportare i suoi crociati in Levante. La seconda è la risposta del doge, il quale accondiscende alla domanda, ponendo però varie condizioni, tra le quali appunto la seguente: *Proeterea si hominibus, homini duris aut oliqui eorum passi fuerint aliquo casu naufragium, in aliqua parte ubi vos dominus rex habebitis posse, ipsi erunt salvi et securi in personis et rebus quas recuperare poterunt.....* (1). — Come vedesi, è questo un vero contratto sinallagmatico internazionale. Il primo atto di simil genere che sia stato concluso fra sovrani settentrionali, è probabilmente il trattato di commercio e di navigazione stipulato, nel 1478, fra Edoardo IV, Re d'Inghilterra, e Massimiliano, duca d'Austria.

Fin dall'anno 1264 la repubblica di Pisa conchiuse un trattato di questa fatta con l'emiro El-Moumenin-Buabi, re di Tunisi (2)

A poco a poco, frattanto, la massima umanitaria dell'obbligo di prestare soccorso ai naufraghi, si andava propagando. Le leggi ecclesiastiche furono, per avventura, le prime a sancirre questo sacrosanto principio, che la regina Eleonora di Francia fece passare nei giudicati d'Oleron, ordinando che non solo fossero sussidiati i naufraghi, ma eziandio loro restituiti gli oggetti ricuperati; e che, se questi non erano reclamati entro un anno e un giorno, il prezzo ne fosse convertito in opere di pietà. Lo stesso sistema fu trascritto da re Francesco I nella sua ordinanza del febbraio 1543; ma egli statuì che la roba non reclamata, invece di andare in istituzioni di beneficenza, dovesse per un terzo spettare all'inventore, per un terzo all'Ammiragliato, e per l'altro terzo al fisco. Non molto diversi sono i principii adottati dalla celebre Ordinanza promulgata da Luigi XIV nell'agosto 1681, la quale vige tuttora in Francia, e da cui furono desunti i nostri regolamenti marittimi.

È imposto oggigiorno ai capitani marittimi dalle civili legislazioni l'obbligo di soccorrere le navi pericolanti in vista; nè da quest'obbligo è dato recedere se non nell'espresso caso in cui il sussidiare i naufraghi porterebbe ad una perdita sicura la propria nave. L'art. 232 del R. E. penale militare marittimo punisce, fra noi, con la destituzione quel comandante di un legno da guerra, che neghi soccorso a quei legni, siano amici o siano nemici, che, in pericolo di naufragio, implorano il suo ausilio. E l'art. 111 della Legge penale punisce con la sospensione dall'ufficio ed anche con la privazione perpetua del comando di bastimento, quel capitano mercantile che si macchiasse della stessa colpa. Ma (giova dirlo ad onore della nostra brava marina sì regia che mercantile) non fu mai il caso d'applicare siffatti due articoli; ed anzi i giornali officiali delle estere nazioni riportano frequentissimamente gli atti di coraggiosa generosità, coi quali i nostri marinai espongono la vita ogniqualvolta si tratta di salvare quella del loro simile.

Il Regolamento sui porti ordina inoltre che i capitani di porto debbono ogni mattino, sullo spuntar del giorno, far osservare se in alto mare si trovino bastimenti bisognosi di soccorso, con obbligo di spedire, in tal caso, al loro bordo un piloto pratico ed, occorrendo, anche delle lancie equipaggiate da persone abili (1).

I capitani dei porti hanno eziandio legittima facoltà di costringere i marinai dei bastimenti ancorati nel loro porto, ad accorrere per rimorchiare colle loro lancie i bastimenti in pericolo.

A viemmeglio incoraggiare i naviganti a prestarsi vicendevole soccorso, è ammesso comunemente il principio che quel capitano ed equipaggio, che hanno salvato una nave in perdizione, abbiano diritto ad una indennità pei danni che realmente soffersero, ed inoltre ad un premio garantito con privilegio sulla nave salvata, sui noli e sul carico, in applicazione dell'art. 2157 del Codice civile.

In Francia, per un resto dell'antico diritto fiscale, e per quello spirito centralizzatore che forma la gran magagna di quel paese, il solo governo ha una esclusiva ingerenza nel salvataggio delle navi naufragate. Il capitano perde il diritto di rappresentare gli armatori, l'autorità s'impossessa di ogni cosa, e pensa al ricupero: le cose salvate restano in di lei mani fino a tanto che si presenti chi si provi proprietario della nave e di tutto il carico. Da questa odiosa legge sono esenti soltanto quegli stranieri che hanno in loro favore speciali trattati; e fra questi sono appunto i Sardi (2).

Presso di noi l'autorità marittima è in obbligo di venire in soccorso dei naufraghi; ma quest'obbligo non esclude il diritto, anzi il dovere, del capitano di pensare egli stesso al salvataggio.

(1) V. Dumont, *Corps Diplomatique*, tom. I, part. I, pag. 227.
(2) V. Rousset, *Supplément au Corps Diplomatique*, t. II, part. I, pag. 113 — e Hautefeuille, *Histoire des origines etc. du Droit maritime*, pag. 111 e seg.

(1) R. R. 24 Novembre 1827, art. 65 e 68.
(2) V. Del Re, *Polizia della Navigazione*, pag. 185.

« La società (ben dice il sig. Del Re) non interviene per mezzo de' suoi agenti, se non per porgere soccorso a chi ama di profittarne. Se gli interessati credono meglio di provvedere eglino stessi ai loro interessi, nessuno ha diritto di fare il mandatario officioso a coloro che son là per gerire i loro affari... Accadendo qualche naufragio od investimento nelle coste dello Stato, è dovere di ogni cittadino che abbia sentimenti di umanità, di accorrere prontamente al soccorso dei naufraghi, fintantochè l'autorità non sia giunta a porgere un più efficace soccorso. Questo dovere di ogni cittadino non è stabilito che dalla legge morale; ma la legge positiva impone in modo speciale alle guardie delle dogane, ai presidii delle batterie di costa ed ai capitani dei porti e spiaggie di dare le più pronte disposizioni per salvare la gente e la roba, dandone immediatamente avviso all'Amministratore della marina mercantile (art. 48. R. R. 20 marzo 1816; art. 69. R. R. 24 nov. 1827). Divulgata la notizia, qualunque pubblica autorità, così marittima che civile, appena informata del sinistro, è tenuta ad accorrere ed a prestarsi con tutti i mezzi possibili al soccorso dei naufraganti. Nei luoghi ove non risiede alcun Amministratore di marina, un tale dovere incombe al Sindaco, con obbligo di informarne immediatamente l'Amministratore di marina più vicino. I Consoli, Vice-Consoli o Commessi di marina, benchè fossero di un' altra giurisdizione, al primo avviso devono trasportarsi immediatamente sul luogo e fare somministrare l'occorrente pel salvamento della gente ed il ricupero delle mercanzie (art. 107 e 108 R. R. 13 genn. 1827). — L'autorità che procede al salvamento dei naufraghi ha diritto di richiedere la forza pubblica, non solo l'arma dei doganieri, ma anche quella dei carabinieri e della guarnigione. A questo fine, essa ne fa dimanda in iscritto al Comandante della piazza ed al Comandante dei carabinieri, i quali non possono ricusare di accordarla (art. 284 eod.). Essa ha pure diritto di richiedere il servizio della gente di mare e di qualunque altro benchè privato cittadino. — Gli inscritti nella gente di mare ed i facchini del litorale i quali si ricusassero ad un tale servizio, incorrerebbero nella pena del carcere estensibile a giorni trenta. Tutte le altre persone, qualunque sia il loro stato o condizione, incorrerebbero in una pena estensibile a cinque giorni di arresti e L. 50 di ammenda (articolo 732 n. 7, Codice penale) » (1).

A termini dell'art. 284 del Codice di Commercio, e dell'art. 118 R. R 13 genn. 1827, gli Amministratori (i quali, del resto, devono procurarsi il numero di operai necessarii per procedere al salvamento) devono sempre dare la preferenza agli equipaggi dei bastimenti naufragati, siccome quelli che vi hanno un più diretto interesse. A misura che si vanno estraendo dal mare e deponendo sulla spiaggia gli oggetti, devono farne esatto inventaro, indicando la loro quantità, qualità, i segnali e le marche che portano. Questi oggetti salvati devono collocarsi, sotto sicura custodia, in un magazzino chiuso a due chiavi; l'una delle quali resta a mani dell'Amministratore di marina, e l'altra appo il capo del servizio locale delle dogane. In cospetto del capitano e di tutti quegli altri interessati che si trovasseró presenti, l'Amministratore di marina dee fare di tutto l'operato un fedele processo verbale, che dalle indicate persone dev'essere firmato o, se sono illetterate, segnato.

Ove occorra, pel ricupero delle cose naufragate, una somma di denaro, il tesoriere provinciale deve anticiparla sul fondo della cassa dei depositi della gente di mare.

Gli uffiziali consolari all'estero sono specialmente incaricati di procedere al salvataggio dei bastimenti nazionali che naufragassoro sulle coste dei paesi ove quelli sono accreditati. Ove un capitano nazionale trovi in paese forestiero, nel quale non sieno uffiziali consolari nostri, naufraghi connazionali, è in obbligo di riceverli e di nutrirli a suo bordo, sotto pena di sospensione o destituzione a seconda della gravità del caso, ed anche del carcere estensibile ad un anno. Nel caso che i naufraghi non ricettati appartenessero ad un legno da guerra nazionale, la pena sarebbe d'una multa da L. 200 a 500 e del carcere non minore di un mese od estensibile ad un anno (Legge 13 gennaio 1827, art. 108 e 109).

. Tocca ai Consoli di marina, all'arrivo del bastimento nello Stato, il regolare la spesa incorsa dal capitano, che viene risarcito dalla cassa di beneficenza, se i naufraghi erano mercantili, e dal regio erario, se erano a servizio militare.

L'autorità tiene in serbo gli oggetti naufragati, durante un anno ed un giorno, a disposizione del proprietario. Trascorso siffatto termine e niuno presentandosi a riclamarli, il Consiglio d'Ammiragliato mercantile ne ordina la vendita, ed il prodotto spetta al Fisco, venendo, a tale effetto, sborsato ai Ricevitori demaniali od agli Insinuatori, dove non sia ufficio del demanio. Questo prodotto che oggi spetta al R° Erario, prima della legge 26 giugno 1851 la quale soppresse la Cassa

(1) Del Re, *op. et l. c.*

degli Invalidi, andava versato in questa Cassa medesima.

Che la roba dei naufraghi, quando è trascorso un lungo termine di tempo senza che sia reclamata, vada a profitto del Fisco, è giusto e conforme ai principii generali che attribuiscono al dominio pubblico ciò di cui niun privato è proprietario. Ma conviene che il termine entro il quale può sporgersi il reclamo sia abbastanza lungo perchè, esso trascorso, si abbia quasi la certezza che il proprietario più non esiste. Ora, è evidente che quel periodo di un anno e un giorno, che la legislazione nostra ha desunto dall'art. 24, tit. 9, lib. 4 dell'Ordinanza francese del 1861, è troppo breve.

Oltre a queste provvidenze relative al salvataggio delle persone ed al ricupero della roba dei naufraghi, il diritto pubblico altre ne comprende intorno agli oggetti provenienti da naufragio e ritrovati sia in alto mare sia lungo il litorale.

A termini della nostra legislazione, chiunque ritrova sulle spiagge dello Stato, in mare a galla, o sott'acqua merci, effetti od attrezzi, od altre cose provenienti da getti o naufragi, deve, entro 24 ore, informarne l'Amministratore locale di marina, e, dove questo manchi, il Sindaco del luogo, sotto comminazione di pena del carcere estensibile da quindici giorni a tre mesi. È considerato reo di furto chiunque si appropria questi oggetti, o sottoposto alla pena di un anno di carcere, estensibile fino ai lavori forzati a vita. Tutto ciò quando gli oggetti provengono evidentemente da getto o da naufragi. Ove si trattasse di effetti manifestamente abbandonati o perduti, non sono più applicabili le leggi speciali marittime, ma il diritto comune; e il ritrovatore dovrebbe (a termini degli art. 686 e 690 del Codice civile) denunciare la roba al Sindaco, se il valore della stessa eccedesse le L. 2.

Colui che ha contribuito al salvataggio di persone e di cose naufragate, ha dalla autorità un premio che varia secondo i casi. Ove il proprietario della roba salvata non comparisca entro un anno e un giorno, l'inventore riceve quel compenso che stima il Consiglio d'Ammiragliato di attribuirgli. Quegli che ha raccolto oggetti provenienti da naufragio, ma vaganti sulle onde o dispersi sulle coste, ha, secondo gli usi di tutti i popoli marittimi, un premio equivalente al terzo del valore di essi oggetti.

Chi misura col pensiero tutta la distanza che separa le odierne legislazioni, in materia di naufragio, dalle infamie di una volta, ha ben ragione di congratularsi di uno dei più degni e felici progressi che abbia compiti l'umanità!

§ III. — *Il naufragio sotto il rapporto del diritto commerciale privato.*

Relativamente ai contratti fra privati ed alle conseguenze che ne risultano, il naufragio è, *nel senso assoluto* della parola, quel sinistro per cui la nave è sommersa interamente, senza che più ne resti vestigio. Ma, in un *senso più lato*, si denota pure così l'investimento della nave sulla costa o su di uno scoglio, o la rottura tale della nave che dia l'ingresso all'acqua, senza che però il bastimento scomparisca interamente.

In materia di cambio marittimo, prescrive l'articolo 357 del Codice di commercio che il pagamento delle somme prese in prestito a tutto rischio è ridotto al valore degli oggetti salvati ed affetti al contratto, fatta però deduzione delle spese di ricuperazione.

In materia di assicurazione, è statuito dall'articolo 380 del Codice stesso che i danni provenienti dal naufragio sono naturalmente a carico dell'assicuratore. E, giusta l'art. 399, in caso di naufragio può farsi l'abbandone degli oggetti assicurati.

In caso di naufragio o d'investimento con rottura, l'assicurato debbe, senza pregiudizio dell'abbandono da farsi a tempo e luogo, dare opera alla ricuperazione degli effetti naufragati, e sulla sua asserzione giurata, le spese di ricuperazione gli sono accordate sino a concorrenza del valore degli effetti ricuperati (art. 411).

L'abbandono delle facoltà per naufragio può aver luogo quand'anche tutto o parte degli oggetti assicurati venga ricuperato nelle operazioni di salvataggio (1). Ma la maggior parte delle polizze delle Compagnie di assicurazioni non ammettono l'abbandono sopra facoltà che nel caso di perdita dei tre quarti (2).

In difetto di convenzione, compete al prudente arbitrio del giudice il dichiarare se vi fu naufragio nel senso legale della parola. La Corte di Bordeaux (3) ha, per esempio, deciso che vi ha naufragio se il bastimento venne abbandonato in conseguenza di tempesta, comechè più tardi sia stato ritrovato vagante sul mare e ricondotto nel porto.

Il naufragio è, del resto, riputato sempre *fatale* e, come tale, a carico dell'assicuratore, a meno che questo non possa esonerarsi della sua responsabilità, opponendo all'assicurato qualche eccezio-

(1) Pardessus, t. III, n° 180. — Dageville, 3, 360.
(2) Pouget, *Droit maritime*, tom. 1, pag. 67.
(3) 31 gennaio 1837. *Mémorial de jurisprudence* 1, 1,60.

ne derivanto dalla colpa del capitano e da qualunque altra causa, della quale ei non sia obbligato a guarentire gli effetti.

E, per citare un esempio, il capitano è obbligato, in certi capi, a prendere a bordo piloti pratici; e se nol fa, l'assicuratore non risponde della perdita che può conseguitarne, a meno che non siasi anche incaricato di rispondere della BARATTERIA di patrone (V).

A tutti questi oggetti, è necessario che si formi e produca l'esatta e legittima prova del seguito naufragio, onde riconoscerne la natura e verità, e vedere se è a carico dell'assicurato o dell'assicuratore. A termini dell'art. 261 del Codice di Comm. è obbligo del capitano il fare un regolare rapporto, in cui indica le cause e le circostanze del caso. Questo rapporto fa, fino a prova contraria, fede a vantaggio dell'assicurato contro l'assicuratore; purchè sia presentato nel luogo e nel tempo più prossimo all'occorso. « Qualora però (dice uno scrittore della materia) il naufragio sia accaduto con circostanze tali, che abbiano reso impraticabile la descrizione del caso nel giornale nautico, l'approdamento nel porto più vicino e l'osservare quelle poche solennità che la legge prescrive, e ciò non pertanto consti del seguito naufragio, basterà in tal caso che se ne faccia la denunzia al primo luogo, presso di cui sieno stati gettati gli avanzi della nave naufragata, avanti quel tribunale che siasi stimato competente, e ciò massime quando consti d'altronde della perdita della nave. Il naufragio non ha sovente altri testimoni che il cielo e il mare; laonde la distanza dei luoghi, la natura degli avvenimenti, l'ignoranza delle formalità legali, l'impossibilità in cui si è non di rado di adoperarle, le circostanze del fatto che variano ad ogni colpo di tempesta, tutto insomma obbliga il magistrato a non essere troppo rigoroso sulla qualità delle prove che possono addursi in simil caso: siccome però nulla vi ha di più contrario alla giustizia che l'arbitrio dell'uomo, così hanno dovuto i legislatori stabilire su questa materia alcune regole generali, dalle quali non è permesso lo scostarsi che il meno che sia possibile » (1).

Qualora il capitano e l'equipaggio si veggano costretti ad abbandonare la nave per l'imminente pericolo durante il naufragio, sono obbligati a salvare seco il denaro e tutto ciò che possono delle merci più preziose del carico, sotto pena di dover rispondere del proprio. Devono pure, in tal caso, salvare le patenti e spedizioni della nave, le polizze di carico e le altre carte e documenti.

(1) Melano da Portula, *Dizionario di Diritto* ecc. V.° Naufragio

I danni cagionati dal naufragio alle merci formano avaria semplice per conto degl' interessati; per la qual cosa, i proprietari del bastimento naufragato e quelli delle merci perdute non possono domandare alcun contributo a quelli che, per fortuna, fossero andati esenti da pregiudizi, poichè la perdita fatta dagli uni e dagli altri non si reputa avere in nulla contribuito al salvamento comune.

Ove, dalle deposizioni ed informazioni raccolte dall'autorità competente presso le persone dell'equipaggio ed altre, risultasse che il naufragio possa essere avvenuto per negligenza, imperizia, colpa o baratteria del capitano, si dovrebbe procedere tosto ad un'inchiesta contro il capitano medesimo, giusta il prescritto dell'Ordinanza ministeriale dei 14 novembre 1843 (V. ABBANDONO; ASSICURAZIONE; AVARIA; CAPITANO).

Nave. Nome generico significante qualunque costruzione natante di non piccole dimensioni destinata a navigare, segnatamente sul mare.—Si distinguono le navi a vela, a vapore od a remi, a seconda che queste costruzioni sono destinate ad essere spinte da questi diversi motori. — Nave è sinonimo di bastimento.

Le navi a vela si suddividono in tante specie quante sono la grandezza, la forza, la destinazione, l'armamento, l'alberatura, ecc. Sonvi quindi i bastimenti da guerra, da commercio, da pesca, da trasporto, da carico, da cabotaggio, di posta; ve ne sono da tre alberi, da due, da uno; ve ne sono di latini, di quadri, ecc., e questi bastimenti hanno inoltre nomi particolari, come Vascello, Fregata, Brik, Gabarra, Balcniere, Golotta, Brigantino, Cotre, Clipper, ecc.

I bastimenti a vapore sono di vari ordini, a seconda del numero di cavalli che serve alla valutazione della potenza di loro macchine; si dice quindi: un bastimento a vapore o, più semplicemente, un vapore di 160 cavalli, ecc.

Infine, i bastimenti mossi dai remi propriamente non esistono più dopo l'abolizione delle galere (V. GALERA); e se si dice ancora *bastimenti a remi*, parlando delle feluche, o dei canotti, si è per inesattezza, dovendosi in tal caso dire battello, barca o simili (V. NAVIGAZIONE).

Navigazione — (*Economia politica*, *statistica*, *diritto marittimo e commerciale*). — È l'arte del navigare, una delle parti più rilevanti dell'economica attività e produttività delle nazioni. — Bramando di portare nella trattazione di questo argomento tutta la maggior possibile diligenza, noi comincieremo dallo esaminarlo storicamente e statisticamente, procedendo quindi a varie considerazioni economiche relative, ed infine esporremo le principali

questioni di diritto si pubblico che privato che vi si annettono.

§ I. — *Cenni storici e statistici sulla navigazione.*

Gli storici sono concordi nel mostrarci i Fenici, e specialmente gli abitanti di Tiro come i primi navigatori. Dal che non è già da dedursi che nessun uomo, prima di loro, avesse mai tentato le vie dell'acqua sopra una rozza piroga; probabilmente l'idea di affidarsi ad un corpo galleggiante per lasciarsi portare dal corso di un fiume o per traversare un braccio di mare od un lago, sorse contemporaneamente in tutti i primitivi abitatori delle spiaggie e delle rive. Ma l'uso di questo mezzo di trasporto in vaste proporzioni, il perfezionamento delle costruzioni nautiche, la creazione di una scienza e di un'arte apposita per la condotta delle navi, ed il loro impiego nel commercio, sono cose che non poterono compiersi se non in mezzo ad una civiltà già mediocremente progredita. Devesi inoltre distinguere la navigazione *interna* sui fiumi, sui canali o sugli altri corsi d'acqua, dalla *marittima*. La prima anche innanzi all'epoca in cui la potenza fenicia cominciò a splendere, era largamente trattata e promossa presso nazioni, la cui esistenza storica risale a date più remote. Tali sono la China e l'Egitto (V. Canali) (V. anche Cartaginesi; China; Egitto; Fenici).

I Greci (V) profittarono dei lumi e delle cognizioni attinte presso questi vari popoli; e gli Ateniesi dovettero alla loro marineria il primato che esercitarono per tanto tempo, non solo sui loro connazionali, ma ben anco su tutte le genti del Mediterraneo.

Più lenti furono i progressi della navigazione presso i Romani (V.); ma, siccome è noto, essi non poterono riuscire, non ostante tutte le loro conquiste e tutta la loro terrestre potenza, a dominare il mondo, a protoggere il loro traffico contro la pirateria, se non se quando appoggiarono la loro intraprendenza sopra flutte poderose.

Con la caduta dell'impero romano e con le invasioni dei Barbari (V.) andarono perdute, non pure le scienze e le arti belle, ma del pari la navigazione. Sulle acque non meno che sulla terra il Feudalismo (V.) esercitò la sua mortifera azione, toglendo sicurezza al commercio, sperperando i capitali onde questo si alimenta e sciupando le ricchezze accumulate dalle nazioni dell'antichità. I conquistatori settentrionali erano esclusivamente guerrieri: sempre sotto le armi, non riconoscevano altro diritto fuorchè quello della forza. Essi involgevano in un comune disprezzo e le arti della pace, e le lettere, e l'industria, e la mercatura e la navigazione. Fra le orde che smembrarono il romano impero, i soli Angli e i Sassoni (che si impadronirono dell'isola di Brettagna nell'anno 450) furono navigatori. I Vandali che dalla Spagna passarono in Africa, non si diedero che assai più tardi alla marina facendone uno strumento di pirateria.

Ai Comuni italiani, rivendicatisi prima degli altri in libertà, spetta l'incontrastabile gloria di aver tornato in onore l'arte nautica. Amalfi, Pisa, Genova e Venezia, oltre ad un gran numero di minori città, si disputarono o volta a volta conquistarono il dominio del mare (V. Italia). — Lo stabilimento dei Consoli, i Trattati di commercio e di navigazione, i navigli forniti alle Crociate, l'uso della Bussola nautica, i codici marittimi, come le Tavole amalfitane, gli Statuti municipali, il Consolato del mare (*V. tutte queste sigle*), sono altrettanti titoli che ha il paese nostro alla riconoscenza dell'umanità.

Il principale e quasi l'unico teatro della navigazione era allora il mare Mediterraneo (V. Mare); e su questo gli Italiani non temevano rivali. In Alessandria, a Smirne, a Trebisonda e negli altri porti del Levante andavano a prendere i prodotti e le merci delle Indie e di tutta l'Asia, che poscia diffondevano, intermediari universali, presso le altre nazioni d'Europa.

Ma la scoperta del passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza, e quella dell'America, cambiarono interamente questo stato di cose. La navigazione, non più limitata al solo Mediterraneo, si estese arditissima sugli Oceani. I Portoghesi fondarono il loro effimero ma vasto impero nelle Indie orientali; gli Spagnuoli giunsero a più durevole e più grande potenza nel Nuovo Mondo. Gl'Italiani avrebbero forse potuto conservare parte almeno dell'antica floridezza marittima, se le cittadine discordie, la malaugurata influenza del potere temporale dei Papi e la continua ambizione degli stranieri conquistatori non ne avessero fiaccate le forze, e non li avessero condannati a tre secoli di politica abbiezione e schiavitù.

Col secolo XVI, comincia adunque una nuova êra per la navigazione. Le potenze occidentali presero a fondare numerose colonie oltremarine, ad ingrandire la loro marineria militare per assicurarsene il possesso e la conservazione, ad incoraggire con mezzi talora efficaci, più spesso viziosi, lo sviluppo della navigazione mercantile.

Nacque allora quell'odioso *sistemo coloniale*, che fondandosi sul regime più dispotico e più restrittivo, pretendeva escludere dal commercio colle colonie tutte le navi non appartenenti alla metropoli,

in quel mentre stesso che questa condannava a non provvedersi delle derrate tropicali fuorchè nei propri possedimenti (V. Colonie).

Questo sistema, inaugurato dalla Spagna e dal Portogallo, fu accettato poscia dalla Francia, dall' Inghilterra e dall' Olanda. Queste due ultime potenze divennero, dopo il secolo XVII, predominanti nella navigazione, arricchitesi delle spoglie dei popoli rivali; aspramente pugnarono per disputarsi l'esclusiva padronanza dei mari, e la lotta si concluse finalmente coll' assicurare la definitiva preponderanza marittima degl' Inglesi. Nel nostro articolo Atto di navigazione, abbiamo esposto il sistema dell'antica legislazione inglese in materia marittima. Un tale sistema, come ivi accennammo, oggi è caduto, e vi sottentrò il principio di libertà: quali furono le conseguenze del mutamento? Qual è lo stato attuale della navigazione inglese? Quali sono le condizioni marittime delle altre principali nazioni?

A tali domande procureremo appunto rispondere colle seguenti considerazioni statistico-economiche.

N.° 1. — *Navigazione in Inghilterra.* — Nel summentovato articolo abbiamo abbastanza spiegato a quali oggetti mirasse l' atto di navigazione; quali prime modificazioni ricevesse in conseguenza delle relazioni commerciali e politiche dell'Inghilterra con le altre potenze, con quella segnatamente degli Stati-Uniti d'America. Gioverà ora innanzitutto indicare gli ulteriori cambiamenti subiti da quella legislazione fino al giorno presente, onde poter tutta misurare l'importanza del progresso compito da quel paese che dalle più astiose misure della restrizione passò ai più generosi principii della libertà commerciale.

Dapprincipio i riformatori inglesi ebbero in mira due cose: da una parte, l'abbandono degli antichi privilegi riserbati alla marina britannica; dall'altra le precauzioni prese onde ottenere dalle altre marine una corrispondente rinuncia ai loro privilegi.

Sotto il quarto anno del regno di Georgio IV, il Parlamento emanò un bill portante che: « Sua Maestà può, mediante un ordine di Consiglio, autorizzare l'importazione o l'esportazione, rispetto al Regno-Unito e a tutti gli altri dominii di Sua Maestà, di tutte le merci che possono essere *legalmente* importate ed esportate per mezzo di bastimenti *esteri*, col pagamento dei medesimi dazi, e con gli stessi drawbacks, premi ecc., che sono imposti od accordati su quelle merci, quando esse sono importate od esportate su navi inglesi, *purchè sia provato davanti a Sua Maestà nel suo consiglio che simili privilegi sono accordati ai legni inglesi nel paese al quale quelle navi straniere appartengono* ».

Mentre questo bill provvedeva alla reciprocità in materia di diritti di dogana prelevati sulle mercanzie, nell'anno successivo un altro bill accordò alla corona i medesimi poteri per ciò che concerne i diritti di tonnellaggio o navigazione sui bastimenti.

« Sua Maestà può, diceva questo nuovo bill, per un ordine di Consiglio, decidere che i dazi addizionali non dovendo però mai essere più elevati di quello che apparirà convenirsi per controbilanciare (*countervail*) la differenza dei diritti. Sua Maestà può egualmente, con le stesse formalità, autorizzare l'entrata e l'uscita delle navi estere, col pagamento di diritti di tonnellaggio eguali a quelli che sono o che saranno stabiliti sui bastimenti inglesi, a condizione che sarà stata data a Sua Maestà nel suo Consiglio una soddisfacente prova, che nel paese cui un tal favore sarà stato accordato, le navi inglesi non sono gravate di diritti diversi nè più forti di quelli che sono imposti sulle navi di quello stesso paese ».

Dalle quali cose si scorge che il Parlamento entrava pienamente nella via delle riforme, rinunziando ai diritti differenziali, sì di dogana, che di navigazione, che fino allora avevano protetto la bandiera inglese nelle relazioni internazionali; ma scorgosi, al tempo stesso, ch'esso non vi rinunziava che a certe restrittive condizioni di reciprocità. E siccome, per applicare un tale sistema, prevedeva che occorrerebbe servirsi di una politica molto complessa, intricata e variabile, il Parlamento lasciava quindi saviamente una grande libertà e potenza d'azione al potere esecutivo.

Seguendo il metodo tradizionale in Inghilterra di un progressivo graduale sviluppo dei principii una volta stabiliti, il legislatore emanò poscia altri atti destinati a confermare, spiegare e svolgere i due bills succitati. Uno, promulgato nel nono anno di Georgio IX, autorizzò il re a proibire, dietro parere del suo Consiglio privato, l'importazione in Inghilterra delle farine e dei grani, su navi di paesi che avessero stabilito, sulle merci inglesi o sopra i bastimenti britannici, dazi più elevati di quelli che sarebbero applicabili alle merci ed alle navi di qualunque altro paese, lasciando ampia latitudine a S. M. di revocare o di rinnovare una tale proibizione quante volte l'occasione se ne presentasse.

Questa disposizione non venne, a quanto sappiamo, giammai applicata. Ma la riportiamo per dimostrare di quanti diversi espedienti sappia servirsi l'Inghilterra per far trionfare i suoi principii commerciali e per costringere gli altri popoli ad ammettere l'eguaglianza di reciproco trattamento.

Un altro atto, del 5 luglio 1825, diede al re facoltà di imporre un dazio addizionale di 20 per %, ossia del quinto del dazio principale, sulle merci di ogni paese che avesse imposto sui prodotti della terra o dell'industria britannica dazi più forti che sui prodotti di qualunque altro paese. Lo stesso dazio addizionale poteva essere applicato alle merci importate con navi dei paesi che avessero imposto sovratasse sulle merci importate nei loro porti da navi inglesi, o che avessero applicato a queste ultime navi dazi di tonnellaggio, di porto od altri più alti di quelli imposti ai loro propri bastimenti, o che non avessero collocato l'Inghilterra, rispetto al commercio ed alla navigazione, nello stesso grado dalla nazione più favorita.

L'atto istesso facoltizza S. M. tanto a proibire assolutamente, quanto a colpire d'un dazio addizionale del 20 per % l'importazione degli oggetti fabbricati di qualunque Stato che avesse proibito o colpito di dazi l'esportazione delle materie gregge adoperate in tutto od in parte a fabbricare quegli oggetti medesimi.

Le disposizioni di quest'ultimo atto vennero più volte applicate. Un ordine del Consiglio del 30 gennaio 1826, per esempio, colpì di un dazio addizionale del 20 per % le merci importate dai Paesi Bassi con navi neerlandesi: contemporaneamente, i bastimenti dello stesso paese vennero sottoposti ad un diritto di tonnellaggio di 1 lira, 13, scell, 4 den. per tonnellata, quando uscissero carichi di sale da un porto inglese. La quale disposizione, rivocata per ciò che concerneva i Paesi Bassi, fu applicata al Belgio, dopo la separazione di questo reame da quello di Olanda. Lo stesso fu praticato verso del Portogallo nel 1837.

La tendenza e lo spirito di tutti gli Atti emanati dalla legislazione britannica in quel primo periodo della sua riforma, palesano chiaramente che questa legislazione medesima, in quell'atto stesso che si proponeva di applicare alla marina inglese un nuovo regime più conforme alla giustizia ed ai principii della sana economia, si adoperava intanto con non minore sollecitudine per far del pari adottare il regime medesimo da tutti gli altri paesi del mondo commerciale. E così quella preponderanza mercantile e marittima dell'Inghilterra che, nei passati secoli, era stata tante volte infesta all'Europa, nel secolo nostro divenne un poderoso strumento del quale quella nazione, mutati i consigli e le aspirazioni, potè servirsi per far trionfare i principii della scienza e di un bene inteso tornaconto nazionale.

Mentre questi progressi compivansi dalla legislazione marittima inglese in quanto concerne la navigazione diretta da popolo a popolo, o (come colà dicesi) l'*intercourse* propriamente denominata, altre radicali ma gradative mutazioni riceveva l'atto di navigazione in ordine al traffico di economia, al commercio coloniale ecc. E gioverà esporre succintamente anche questi miglioramenti.

L'atto di navigazione di Cromwell era stato rimpastato più volte. L'ultima sua edizione fu quella emanata nell'anno 1845; e l'oggetto di questo rimaneggiamento è così indicato nell'art. I che serve di preambolo:

Art. 1°. — « Atteso che nella sessione del Parlamento tenuta negli anni terzo e quarto di Guglielmo IV (1833) fu promulgato un atto intitolato: *Atto per l'incoraggiamento della marina e della navigazione britanniche*, nel quale le leggi a questo oggetto tendenti vennero riunite in corpo (*consolidated*); ed attesochè, dopo la promulgazione di quell'atto, diverse parti d'atti furono stimate necessarie per l'ulteriore emendamento della legge, e che sarà vantaggioso che quell'atto e quelle parti di atti siano riuniti in un sol atto; si è in conseguenza statuito ecc. ».

L'art. 2, relativo al commercio coll'Europa in ciò che concerne l'intervento dei terzi, è così concepito:

Art. 2°. — « Le diverse mercanzie, qui sotto enumerate, prodotte in Europa, cioè: alberi da bastimento, legname da costruzione, tavole, pece, sego, canape, lino, uve di Corinto, uva secche, fichi, prune, olio d'oliva, grani e granaglie, vino, acquavite, tabacco, lana, sommaco, robbia, radiche di robbia, soda, solfo, scorza di quercia, sughero, aranci, limoni, grana di lino, grana di rapa e di trifoglio, non potranno essere importate nel Regno Unito, *per esservi consumate*, se non per mezzo di navi inglesi, o di navi dei paesi dai quali le suddette merci sono prodotte, o di navi dei paesi d'ond'esse sono importate ».

Questa disposizione, sebbene riproducesse quasi testualmente l'antico sistema d'esclusione dei bastimenti addetti al commercio di economia, venne però profondamente modificata nella pratica.

Giova prima di tutto osservare che l'esclusione della bandiera terza e intermediaria non è assoluta, ma relativa soltanto a poche merci *enumerate*. Tutte quelle non comprese nell'enumerazione poterono dunque essere importate da qualunque bastimento. Arroge che, sebbene la legge non ammetta il traffico degli intermediarii per le merci enumerate e che queste voglia portate solo per commercio diretto, essa ammette però che possano essere importate tanto su navi dei paesi d'onde esse provengono, quanto su quelle dei paesi dai

quali esse sono spedite. In conseguenza di una tale disposizione, un bastimento genovese poteva trasportare merci da un porto francese in Inghilterra, purchè queste merci fossero di provenienza del regno Sardo; in quella guisa stessa che un bastimento francese poteva trasportare da un porto francese in Inghilterra merci provenienti da qualunque altro paese d'Europa.

Osservisi inoltre che l'esclusione degli intermediarii si applicava all'importazione ma non all'esportazione; talchè i bastimenti esteri potevano caricare e far vela dai porti dell'Inghilterra, qualunque fosse la loro destinazione, purchè non diretti ai possedimenti britannici.

Ma oltrechè, come vedesi, la disposizione della legge del 1845 era in sè medesima men restrittiva di ciò che si supponesse stando ad una troppo rigorosa interpretazione delle parole *esclusione dei terzi*, furono ammesse altresì molte e radicali eccezioni alla disposizione stessa.

Quasi tutte queste eccezioni risultano, ben dice un chiaro autore che ci fornisce preziose informazioni (1), dall'inaugurazione d'un principio nuovo che consiste nell'estendere, per così dire, la nazionalità d'ogni paese, considerando come poco appartenenti al paese medesimo le foci dei fiumi e corsi d'acqua che vi hanno la loro sorgente, o che lo traversano in una parte qualunque del suo territorio.

Si è in un trattato di commercio fra l'Inghilterra e l'Austria, concluso nel 1838, che questo principio trovasi per la prima volta applicato. Ivi, infatti, venne stipulato: « che i bastimenti imperiali, arrivando dai porti del Danubio, fino a Galatz, inclusivamente, saranno ricevuti, coi loro carichi, nei porti del regno unito della Gran-Bretagna e dell'Irlanda, ed in quelli di tutti gli altri possedimenti britannici, esattamente nello stesso modo come se venissero direttamente dai porti austriaci, con tutti i privilegi e le immunità sancite dal trattato. » Cosicchè i legni imperiali potevano importare tutte le merci straniere di provenienza russa o turca, ogniqualvolta essi legni avessero salpato dalle foci del Danubio.

Un atto del 1840 autorizzò la corona a fare somiglianti stipulazioni con qualunque altra potenza, il che è quanto dire a recare nuovi radicali colpi al regime restrittivo.

In conseguenza di questa facoltà, il governo concluse, il 2 marzo 1841, una convenzione con la Prussia come rappresentante dello Zollwerein, statuendo che i porti situati alle foci della Mosa, dell'Elba, del Weser, dell'Ems e di tutti i corsi d'acqua navigabili compresi tra l'Elba e la Mosa, e suscettibili di formare una comunicazione fra il mare ed il territorio di uno degli Stati confederati, sarebbero considerati, in quanto al commercio con la Gran Bretagna, come porti appartenenti allo Zollwerein, d'onde le navi della Lega doganale potrebbero venire nei porti inglesi con gli stessi privilegi come se venissero dal loro proprio paese.

Rispetto all'Austria, i privilegi, già conceduti per le foci del Danubio, furono estesi alle provenienze dal porto di Odessa, e poi a quelle dalle foci della Vistola.

Le stesse concessioni vennero fatte, nel 1843, alla Russia, assimilando ai porti russi o finlandesi le foci della Vistola, del Niemen e di tutti i corsi d'acqua navigabili che hanno in Russia la loro origine, o che la traversano in parte. Eguali privilegi vennero poscia accordati a quasi tutti i paesi commercianti che potevano prevalersene. D'onde si scorge quali profonde modificazioni lo Atto di navigazione già avesse ricevuto prima che si addivenisse alla sua totale abrasione. Bene è vero che cotali modificazioni lasciavano sussistere il principio d'esclusione da cui l'atto s'informava; perchè è ottimo costume della legislazione britannica il non procedere che per successive riforme, non mai per subitanei e rivoluzionari sbalzi. Ma l'avviamento alla libertà era manifesto.

L'art. 3º dell'atto del 1845, relativo al commercio delle altre parti del mondo fuori d'Europa, è così concepito:

Art 3º — « I prodotti dell'Asia, dell'Africa e dell'America non potranno essere importati dall'Europa nel Regno Unito, per esservi consumati, eccettuato le merci sotto indicate: 1º I prodotti dei dominii dell'imperatore del Marocco, che possono essere importati dalle piazze situate in Europa all'indentro dello stretto di Gibilterra; 2º i prodotti dell'Asia o dell'Africa che saranno stati trasportati nelle piazze dell'Europa situate all'indentro dello stretto di Gibilterra, purchè abbiano passato per le piazze dell'Asia o dell'Africa situate indentro delle stesso stretto, e non per la via dell'Oceano Atlantico, e che potranno in questo caso essere importati dalle piazze d'Europa egualmente situate indentro dello stretto medesimo; 3º i prodotti dei paesi situati nei limiti della carta della Compagnia delle Indie, che, essendo stati importati da quei paesi a Gibilterra o a Malta, sopra navi inglesi, potranno essere importati da Gibilterra o da Malta; 4º le merci prese da navi inglesi per via di rappresaglie; 5º la moneta, i diamanti, le perle,

(1) Coquelin, nel *Journal des Economistes*, tom. XVIII, pag 18.

i rubini, gli smeraldi o tutte le altre gioie o pietre preziose ».

Lo scopo di questa prescrizione era, come vedesi, d'impedire che le merci provenienti dall'Asia, dall'Africa o dall'America fossero trasportate nei porti dell'Europa, per essere poi di là trasferite nei porti inglesi. La legge voleva che i prodotti di quelle contrade venissero in Inghilterra solamente per via diretta. Ma le eccezioni poste a questo principio (come dal citato articolo apparisce) erano molto numerose; ed, anche per questo riguardo, l'atto del 1845 fu un vero progresso a paragone di quello del 1651.

Un'altra più grave eccezione all'antico rigorismo riscontrasi nell'art. 4 così formulato:

Art. 4s — « Le merci d'Asia, d'Africa e d'America non potranno essere importate nel Regno Unito per esservi consumate, sopra navi estere, se non se quando trattisi di navi dei paesi dell'Asia, dell'Africa o dell'America di cui quelle merci sono le produzioni, o d'onde esse sono importate; eccettuate le merci seguenti: le produzioni dei dominii del Gran-Signore situati in Asia od in Africa che possono essere importate da quei dominii in Europa con navi di questi stessi dominii, ecc. ». Ma, poco dopo, un alinea dell'articolo medesimo soggiunge: « Nel caso che un trattato sarà concluso con un paese avente uno o più porti all'indentro dello stretto di Gibilterra, stipulante che le tali produzioni dell'Asia o dell'Africa le quali possono, in virtù della legge, essere importate nel Regno-Unito da paesi d'Europa, all'indentro dello stretto di Gibilterra, per navi inglesi, saranno eziandio importate dai porti di questo paese, in questo caso sarà legale d'importare merci dai porti di questo paese sopra navi del paese medesimo ».

D'onde vedesi che i legni appartenenti ad uno Stato esclusivamente europeo sono facoltizzati a portare in Inghilterra i prodotti dell'Asia e dell'Africa, purchè si tratti di Stati bagnati dalle acque del Mediterraneo. Nuova concessione fatta ad uno spirito più largo di quello che animava l'antica legislazione inglese.

Più favorevole ancora a questo medesimo spirito di libertà era l'articolo 5s, col quale statuivasi che gli articoli manifatti, qualunque fosse la provenienza delle materie gregge onde sono formati, saranno considerati come prodotti del paese ove furono fabbricati. Così, per esempio, lo zucchero raffinato poter essere importato dall'Europa in Inghilterra, quantunque lo zucchero greggio non potesse esservi importato che direttamente dai luoghi d'origine. Ma (cosa notabile) a questo principio facevasi eccezione relativamente alle più immediate dipendenze del Regno-Unito. Infatti, l'articolo 6s decretava che niuna mercanzia potrà essere importata nel Regno-Unito dalle isole Gremeseg, Jersey, Aldemey o Sark, che sopra navigli inglesi.

L'art. 7s aggiunge: « Nessuna mercanzia sarà esportata dal Regno-Unito per alcun possedimento britannico in Asia, in Africa o in America, nè per le Isole del Canale, se non sopra navi inglesi.

Giusta gli articoli 8, 9 e 10, il cabotaggio era esclusivamente riserbato ai bastimenti britannici.

Ma l'art. 11 portava all'antico sistema restrittivo il colpo più grave e più decisivo che avesse fino allora ricevuto. A termini di quella disposizione, « nessuna mercanzia può essere importata in alcun possedimento britannico in Asia, Africa od America su navi estere, *a meno che queste navi appartengano a' paesi onde quelle mercanzie sono produzioni, e d'onde sono importate.* Quest'ultima concessione fatta alla libera navigazione era al lato, che breve passo restava a farsi per annichilire affatto il vecchio regime coloniale inglese.

Giova osservare però che l'applicazione dell'art. 11 era ancora subordinata a due condizioni indicate dal così detto *Atto dei possessi* (*Possessions act*), la prima delle quali si era che l'importazione su navi estere nelle colonie inglesi non potesse aver luogo che in certi porti dichiarati *franchi* (*free ports*); la seconda, che i paesi stranieri non potevano godere di questo vantaggio che in virtù d'uno speciale permesso emanato dal Governo inglese. — Ma il numero dei porti dichiarati franchi giunse in brev'ora a tale, che la quasi totalità delle città marittime coloniali di qualche importanza potè dirsi munita di quel privilegio. E, parimente, il beneficio dell'art. 11 fu successivamente accordato a quasi tutti i paesi trafficanti.

Fra gli altri articoli della legge inglese del 1845, il solo che presenti ancora qualche importanza è il 22 relativo al regime degli interpositi. Esso dichiara che le merci di qualunque natura e di ogni provenienza, le quali non sono altrimenti proibite fuorchè dall'atto di navigazione, possono essere importate nel Regno-Unito su navi inglesi e da qualunque paese che non è possedimento britannico, su navi estere, qualsiasi il paese cui appartengono, per esservi depositate o destinate alla riesportazione senza pagare dazi. — Questo sistema, conosciuto sotto il nome d'*interposito libero*, recò grande giovamento al commercio ed alla navigazione della Gran-Bretagna.

Tale è il complesso delle disposizioni che for-

mavano l'atto di navigazione inglese negli ultimi anni in cui fu in vigore. Chi paragona questo disposizioni con quelle dell'Atto di navigazione propriamente detto, dell'atto di Cromwell e degli ultimi Stuardi, agevolmente riconosce quel sapiente metodo di lente e graduali riforme col quale la legislazione britannica suol andare migliorando sè stessa a misura che i cambiamenti de' tempi, dei costumi e dei bisogni lo richiedono.

Così di lunga mano preparata, l'era della libertà marittima completa non tardò a dischiudersi per l'Inghilterra. Un Atto del Parlamento, del 1849, abrogò definitivamente l'Atto di navigazione, e coll'anno 1850 il grande principio della libertà assoluta e generale delle relazioni marittime cominciò ad essere posto in attuazione. I popoli commercianti non tardarono a seguire il magnanimo esempio: l'Olanda, contro la quale era stato in peculiar modo diretto il sistema di Cromwell, ripudiò anche essa le leggi restrittive con le quali vi aveva risposto: il Piemonte abolì i dazi differenziali; la Svezia, l'America del Nord accennarono tosto di volersi porre sulla medesima via. E così l'Inghilterra che, due secoli prima, aveva avuto il tristo vanto di iniziare i più flagranti abusi della violenza e del monopolio, si assicurò l'assai più invidiabile gloria di essere stata la prima a correggere gli errori o le colpe del passato.

Nè in ciò ella fece prova soltanto di generosi e nobili spiriti, ma eziandio mostrò di comprendere il suo bene inteso interesse. Che l'utile non vada mai disgiunto dal giusto, lo dimostrano (quando pure altre evidenti prove mancassero) i risultamenti e gli effetti ottenuti dall' inglese navigazione dall'abolizione degli antichi vincoli. Giammai la marineria britannica fu più florida o più poderosa di quello che divenne dopo il coraggioso atto del 1849. A palesare la quale verità, valgano i seguenti dati statistici, attinti a fonte autorevolissima.

Nel 1843 (7 anni prima del *repeal*) il *tonnellaggio britannico* era (comprese l'entrata e l'uscita) di 5,647,000 tonnellate. Nel 1850 (primo anno dell'applicazione della libertà) elevavasi a 8,039,000 tonnellate. Nel 1857 7 anni dopo) dava 11,636,000 tonnellate. Per modo che se dal 1833 al 1850 il *british tonnage* si accrebbe di 2,392,000 tonnellate, si aumentò nel medesimo tratto di tempo (dal 1850 al 1857) di 3,597,000. Il vantaggio è dunque per il periodo posteriore alla riforma delle leggi di navigazione.

Ecco ora la parte proporzionale delle bandiere sì nazionali che estere nei movimenti marittimi internazionali. Il tonnellaggio (entrata ed uscita) dei bastimenti caricati per gli Stati d'Europa e dei bastimenti caricati e in zavorra, fu come segue:

		Bandiera naz.	Bandiera estera.
Francia	1850	44 p. 100	56 p. 100
	1857	43 —	57 —
Inghilterra	1850	73 —	27 —
	1856	61 1/2 —	38 1/2 —
Paesi Bassi	1850	45 —	55 —
	1857	45 —	55 —
Belgio	1850	24 —	76 —
	1856	22 —	78 —
Stati Uniti	1850	59 —	41 —
	1857	65 —	35 —

Ecco, inoltre, come elemento pure importante della questione, quali sono stati, durante gli stessi periodi paragonati, il numero ed il tonnellaggio dei bastimenti costruiti e registrati in Inghilterra.

	Bastimenti.	Tonnellate.
1843	698	83,097
1844	689	94,995
1845	853	123,230
1846	809	125,350
1847	936	145,834
1848	847	122,552
1849	730	117,953
Totali	5,562	813,011
Medie	694	116,144
1851	672	149,637
1852	712	167,491
1853	798	203,171
1854	802	196,942
1855	1,098	323,200
1856	1,150	244,578
1857	1,278	250,472
Totali	6,510	1,535,491
Medie	930	219,356

Dall' *Economist* del 11 febbraio 1860 ricaviamo inoltre i dati seguenti:

	Tonnellaggio totale delle navi entrate ed uscite	Tonnellaggio britannico	Marinai impiegati
1815	5,400,000	2,680,000	177,000
1841	9,400,000	3,500,000	210,000
1858	22,300,000	5,530,000	287,000
1860	23,000,000	5,600,000	290,000

Dal che si scorge: 1° che tra il 1841 ed il 1860, periodo in cui la popolazione crebbe solamente

dell'11 p. $^0/_0$, il tonnellaggio impiegato crebbe di 145 p. $^0/_0$; 2° che il tonnellaggio britannico aumentò del 60 p. $^0/_0$; 3° che il numero de'marinai aumentossi del 26 per $^0/_0$

Un documento stampato per ordine della Camera dei Comuni, col titolo di *Steam vessels*, contiene la lista nominativa completa dei bastimenti a vapore matricolati nel Regno Unito fino al 31 dicembre 1857.

Risulta da quel documento che a quell'epoca questo effettivo si componeva (contando gli steamers dedicati alla navigazione fluviale) di 1,785 bastimenti della capacità di 408,7·2 tonnellate. È, dal 31 dicembre 1856, un aumento di 116 bastimenti e di 25,104 tonnellate.

Quanto alla capacità media di ciascun *steamer*, rimase identica a ciò che era un anno prima, cioè di 230 tonnellate. Devesi inoltre far osservare che la cifra anzidetta di 116 bastimenti rappresenta non il totale delle immatricolazioni nel 1857, ma soltanto la differenza dell'effettivo alle due epoche, visto che, se questo effettivo non avesse sofferto le riduzioni ordinarie causate dai naufragi, demolizioni e vendite all'estero, l'aumento sarebbe stato di 228 bastimenti e di 52,918 tonnellate.

Ecco, inoltre, come si decomponeva la marina mercantile inglese a vapore al 1° gennaio 1858:

In legno a ruote.	837
In legno ad elice	22
In ferro a ruote.	397
In ferro ad elice	529
Totale . . .	1,785

N.° 2. — *Francia*.— Lo sviluppo della navigazione e del commercio marittimo della Francia ha una origine comparativamente molto moderna. All'epoca delle crociate, quel paese era ancora così mal provveduto di bastimenti e di marinai, che Filippo Augusto e Luigi IX dovettero ricorrere ai Genovesi per avere i mezzi di trasportare i loro guerrieri in Terra-Santa.

Si è sotto quel truce ma politicamente così benefico governo di Luigi XI, che la legislazione cominciò ad occuparsi con sufficiente attività e con sistematici consigli dei bisogni della navigazione. E là come dappertutto, allora come sempre i primi passi furono diretti nella via delle restrizioni, dei vincoli, delle proibizioni. Imperocchè quell'astuto monarca, riconosciuto avendo che il traffico delle spezierie e d'altre merci del Levante, consumate in Francia, procurava ai Veneziani un guadagno annuo di circa 400,000 scudi, e volendo procurare che questo lucro passasse ai suoi sudditi, ordinò che quelle derrate non fossero più ammesse nei porti francesi se trasportate non erano sopra bastimenti nazionali.

Sotto i successori di Luigi XI, le intestine discordie, e poscia segnatamente le contese religiose fecero mettere in non cale gl'interessi economici in generale ed in ispecie quelli della marineria. Bisogna quindi venire fino al regno di Enrico IV, per riscontrare nuove cure del governo a favore della navigazione. Quel glorioso monarca prescrisse, nell'anno 1602, che sulle navi estere si prelevassero le stesse tasse, che i loro rispettivi Governi prelevavano sui navigli francesi. Fu questa una delle prime applicazioni del principio di reciprocità. Ma quel principe ed il suo degno ministro Sully furono troppo implicati in gravissime questioni politiche; ed, inoltre, ebbero una troppo esclusiva predilezione per l'agricoltura, fedeli alla massima che *pâturage et labourage sont les deux mamelles de l'État*, per consacrarsi di proposito alla protezione del commercio e della marina.

Più esplicitamente a questa favorevole fu il cardinale di Richelieu, sotto la cui iniziativa formaronsi numerose compagnie di commercio, ed il quale altresì creò uno speciale Consiglio per amministrare e regolare il traffico marittimo.

Ma il creatore e l'organizzatore della marina francese, tanto da guerra quanto da commercio, fu l'illustre Colbert, ministro di Luigi XIV. In una lettera che quel grand'uomo scriveva al sig di Pomponne, ambasciatore in Olanda, così si esprimeva: « Il commercio marittimo del mondo intero si fa da circa 20,000 bastimenti. Nell'ordine naturale, ogni nazione dovrebbe averne sua parte in proporzione della sua potenza, del numero de'suoi popoli e delle sue coste marittime; gli Olandesi ne hanno, su quel totale, da 15 a 16,000; ed i Francesi da 5 a 6,000 al più. Il re impiega tutti i mezzi che stima utili per accostarsi un poco al numero naturale che i suoi sudditi dovrebbero averne ».

Colle sue celebri *Ordinanze*, che diedero sesto ed ordine alle cose marittime; co' suoi incoraggiamenti dati al traffico ed alle imprese coloniali; con la creazione di cantieri e di una flotta destinata a proteggere su tutti i paraggi la bandiera francese, Colbert fece, a prò della marina nazionale, molto più di quello che fatto avessero in molti secoli i suoi predecessori.

Sventuratamente egli, ligio a quelle massime proibitive e regolamentari che da lui presero il nome di *Sistema colbertisto*, immaginò una folla di restrizioni e di vincoli che, se apparentemente giovavano al commercio nazionale, effettivamente però

ne arrestavano i progressi e la vitalità, sottraendoln al vivaco stimolo della concorrenza. Lo continue guerre e le ambiziose vedute di Luigi XIV contribuirono potentemente anch'esse ad incagliare il movimento economico dal suo ministro iniziato. Sul mare le armi della Francia furone raramente fortunate; ed ella dovette perdere parecchie delle sue migliori colonie, toccate in sorte agli Inglesi.

Sotte la Reggenza e sotto Luigi XV, l'immoralità, l'improvidenza, lo sciopero d'ogni fonte di ricchezza contrassegnarono il Governo della Francia; e la marina subì, come ogni altro ramo della pubblica amministrazione, le fatali conseguenze dell'incapacità e della malvagità de'reggitori di quel grande paese. Luigi XVI consacrò a questo ramo economico le più vigili e le più intelligenti cure. Ecco qual era il commercio marittimo di espertazione della Francia nel 1788.

DESIGNAZIONE.	Tonnellate francesi	Tonnellate estere
NAVIGAZIONE		
Coll'Europa, col Levante, colla Barberia, e con gli Stati-Uniti d'America . .	152,729	427,476
Coll'India e la China. . . .	6,607	»
Coll'Africa e colle isole di Francia e di Borbone . .	45,124	»
Con le colonie d'America	164,081	»
Pesca della balena	3,720	»
Pesca del merluzzo	53,800	»
Pesche diverse	29,148	»
Totali. . .	455,269	427,476
Tot. dolla navig.no maritt.	882,745	

Dalla qual tabella si scorge:

1° Che, nel 1788, la navigazione *privilegiata* per le colonie o per le pesche costituiva circa i $^{2}/_{3}$ del commercio fatto da bastimenti francesi;

2° Che nella navigazione *libera*, la parte proporzionale della marina nazionale era di $^{1}/_{4}$ soltanto e quella della marina estera dei $^{3}/_{4}$.

Durante la procellosa epoca rivoluzionaria, il commercio marittimo della Francia giacque pressochè annichilato. Nè guari più felici furone le sue condizioni sette il primo impero napoleonico. Le guerre, le conquiste, i disastri marittimi, il BLOCCO CONTINENTALE (V), che contrassegnano questo periode, addussero a rovina la navigazione francese.

Quande la pace, nel 1815, restituì un alito di vita ai fiaccati interessi economici, la situazione commerciale dolla Francia era deplorabile. Prima della rivoluzione del 1789, la principale occupazione della marineria di quella nazione era stata quolla di provvedere ad una parte dell'Europa le derrate esotiche ch'essa andava a prendere nelle numerose e belle colonie che la Francia pessedeva ancora a quell'epoca. Ma, duranti le successive tempeste politiche, la maggior parte di quei vasti possedimenti era sfuggita di mano dalla Francia. L'Inghilterra ne aveva raccolto il pingue retaggio; la rivolta di San Domingo aveva tolto la più ricca gemma dalla corona francese. Su tutti i mercati mondiali, gli Inglesi ed i liberi Americani avevano il primato incontrastabile. Allora il commercio francese più non ebbe altro oggette fuorchè quello di sovvenire ai bisegni dell'interne consumo.

Un governo illuminato ed intelligente avrebbe, in mezzo a tali circostanze, procurato di adottare un sistema commerciale e marittimo che favorisse quanto più fosse possibile lo sviluppo della nazionale industria, provvedendole copiose le materie prime e dischiudendo nuovi ed ampi shocchi alle sue produzioni. So il sistema colonialo restrittivo è sempre ed in ogni caso un fatalo errore, può tuttavia trovaro, se non una scusa, almeno una ragione in quei paesi che posseggone numerose colonie. Ma una potenza che non ha più molti e vasti possedimenti, e che pur tuttavia persevera in quel sistema medesimo, mostra con una deplorabile evidenza di non saper punto discernere i suoi veri interessi. Eppure così fece il governo della Ristorazione. Respingere i prodotti stranieri; incagliaro con dazi differenziali il commercio marittimo; vietare l'importazione delle materie provenienti dalle estere colonie, tali e simiglianti furono i principii ai quali s'informò quind' innanzi la legislazione mercantile franceso. Gli effetti della quale, se riuscirono dannosi all'industria ed al commercio, più perniciosi ancora tornarono alla navigazione. Indarno si cercò di questa proteggere facende pagare una sovratassa agli articoli importati su bastimenti forestieri. Ma l'impotenza di questo palliativo, d'altronde dannoso per diversi riguardi, apparisce dal seguonto confronto fra i valori importati ed espertati su navi francesi o su navi estere.

	Navi francesi	*Navi inglesi*
1827.	465 milioni	446 milioni
1828.	462 »	386 »
1832.	492 »	468 »
1834.	541 »	451 »
1835.	533 »	559 »
1836.	535 »	710 »

Per guisa che lo navi francosi, lo quali trasportavano, alla prima di queste date, nella proporzione da 104 a 100, più non traspertarone, nella

seconda, che nella proporzione da 82 a 100 i valori componenti il commercio estero della Francia.

Molto più ancora apparisce l'inferiorità crescente della navigazione franceae dal seguente quadro relativo al tonnellaggio:

ANNI	TONNELLAGGIO TOTALE	Tonnellaggio francese	Tonnellaggio inglese
1820. . .	1,307,234	644,005	763,229
1825. . .	1,499,152	684,042	815,110
1827. . .	1,614.823	699,472	915,361
1828. . .	1,661,584	673,426	998,158
1829. . .	1,649,494	647,511	1,001,983
1830. . .	1,638,593	598,792	1,039,801
1831. . .	1,483,644	659.469	824,175
1832. . .	1,923,575	747,233	1,176,342
1833. . .	1,763,760	676,997	1,086,763
1834. . .	1,919,837	764,703	1,155,134
1835. . .	2,045,978	795,738	1,250,840
1836. . .	2,371,421	911,640	1,459,781

Se paragoniamo fra loro le cifre comprese nel periodo decennale 1827-1836, troviamo: 1ª Che il tonnellaggio totale si è alzato, nel decorso di quel periodo, da 1,615,000 a 2,371,000 tonnellate, vale a dire presentò un aumento di più del 46 per %; 2ª ma il tonnellaggio francese si accrebbe solo del 30 per %; 3º mentre il tonnellaggio estero aumentò di quasi 60 per %.

Queste cifre parlavano abbastanza chiaro, perchè fosse necessario che l'attenzione del governo e dei pubblicisti si volgesse ad indagare le cagioni del male ed a ricercarne i rimedi.

Quanto alle cause che producevano l'inferiorità marittima della Francia, le principali erano, per consenso degli uomini meglio competenti, le seguenti:

1º La poca propensione dei Francesi per le grandi intraprese marittime, le quali esigono forti capitali, spirito di associazione, pazienza di aspettarne l'esito un tempo non lieve, molta ricchezza nei porti e nelle piazze di commercio. Ora, in Francia, la grande maggioranza della popolazione era ignara dei segreti e dei vantaggi del commercio estero; ed i capitali erano soprammodo restii a collocarsi nelle imprese d'armamento e di costruzione.

2º La mancanza di buone comunicazioni tra l'interno del paese e la periferia marittima. Mentre l'Inghilterra e gli Stati-Uniti d'America vanno debitori della loro prosperità mercantile alla somma facilità ed abbondanza dei mezzi di trasporto delle vie navigabili e terrestri che collegano i porti al centro, la Francia aveva fatto fino a tal epoca passi troppo lenti in questa maniera di economiche costruzioni.

3º L'esagerazione del sistema restrittivo, il quale angustiava oltremodo le relazioni della Francia coi paesi esteri. La legislazione colbertiana aveva mirato a proteggere l'industria nazionale escludendo i prodotti dalle industrie forestiere. Gli Stati, per tal modo colpiti, reagirono con rappresaglie ed esclusero, a volta loro, i prodotti dell' industria francese.

4º Il sistema doganale medesimo, che incarì oltremodo le costruzioni navali. Il legname, il ferro, il canape, tutti i materiali, furono colpiti di dazi eccessivi. Talchè un bastimento di 150 tonnellate, costrutto a Marsiglia, costava 50 per % di più che se costrutto a Trieste.

Noi vedemmo di sopra che anche l'Inghilterra aveva cominciato la sua carriera marittima sotto la fallace guida del sistema restrittivo. Ma, coll'andare del tempo, essa ebbe almeno il buon senno di modificarlo e di attenuarne il rigore. Essa inoltre procurò (come osservammo) di offrire alle estere nazioni un addentellato ed un mezzo di seguirla nella via delle coraggiose e sapienti riforme, facendo ampie concessioni di reciprocità a tutte quelle Potenze che consentivano a fare a lei pari o corrispondenti agevolezze. Ma la Francia mal corrispose all'invito; stette ferma sull'antico regime; rifiutò la mano che le stendevano i suoi vicini; e così pagò, come notammo or ora, assai caramente la sua ostinazione.

Le condizioni della marineria mercantile francese non sonosi gran fatto migliorate dopo il periodo di tempo finqui esaminato. « Nel 1789, scrive un valente economista (1), prima dei disastri che le accanite guerre della repubblica e dell'impero fecero pesare sul nostro commercio, i nostri diversi porti riuniti presentavano una navigazione di 500,000 tonnellate; ed oggidì, a 52 anni d'intervallo, questa cifra si è appena innalzata a 680,000 tonnellate. Da 15 anni e più, una inquietante immobilità sembra aver contrassegnato il termine di questo sviluppo; vi fu anzi, negli ultimi anni, un decremento che i politici eventi giustificano. Ma, stando anche fuori di questi motivi accidentali, è facile scorgere lo stato precario della nostra navigazione. Nel 1835 l'effettivo totale componevasi di 15, 599 navi, portanti 680, 631 tonnellate; e nel 1840, non contavansi più che 14, 800 navi; ossia la cifra del 1829. Se decomponiamo gli elementi di questo effettivo, le cose si presentano sotto un aspetto più affliggente ancora. Su quei 15 mila bastimenti, trovansene 10 mila al disotto di

(1) L. Reybaud, art. *Navigation*, del *Dictionnaire de l'Economie* ecc. di Guillaumin.

30 tonnellate, o 3 mila fra 30 e 100 tonnellate. Veggasi quanto scarso è il numero di navigli di qualche importanza ! Un tempo le navi di 600 tonnellate e più erano assai numerose ; oggidì se ne trovano pochi rari esempi nei nostri porti. Non solo la Francia costruisce a più caro prezzo che qualunque altro Stato ; ma naviga a più caro prezzo eziandio Anche per la marina mercantile lo spirito regolamentario prevalse, e severe sono le condizioni che fissano il modo nel quale essa deve esercitarsi.

Lo Stato non istimò potersi fidare degli uomini sperimentati nella professione ; ha creduto che fosse nelle sue attribuzioni il mostrarsi previdente per loro, abile per loro, scrupoloso ed umano per loro ; non fece alcun assegnamento sul sentimento naturale che fa sì che l'uomo non si esponga ad un pericolo gratuito, sull'istinto che avvince l'uomo alla cura della sua propria conservazione. Volle tutto regolare, tutto prevedere, tutto imporre di per sè stesso. Così, non solamente egli esige dai capitani prove d'una capacità teorica mercè di esami subìti e di gradi conferiti, ma interviene eziandio nella composizione degli equipaggi, e fissa il numero d'uomini che ogni bastimento deve imbarcare, proporzionandoli al tonnellaggio ed alla capacità. È agevole indovinare le conseguenze di una tale soggezione. Tutte queste condizioni sono gravami per l'armamento. Un capitano a cui i suoi gradi costarono tempo e denaro, è necessariamente più oneroso che un uomo che ha preso i suoi gradi a bordo e navigando sempre. Un equipaggio regolamentario lascia una parte al superfluo, e conta sempre un numero maggiore di braccia che un equipaggio liberamente composto. Indi nuovo aumento di speso. Si è computato che la marina mercantile della Francia esige un personale di un terzo e talvolta di metà più numeroso che le marine ansoatiche, americana e greca ; vale a dire che là dove 10 marinai bastano agli Americani, se ne richiedono 18 o 20 pei Francesi ; là dove 5 uomini bastano alla marina greca, se ne richiedono da 8 a 10 per la nostra ».

Tali sono le cause della decadenza o, per lo meno, della stentata vita della francese marineria: il fenomeno e le cause sono riconosciute o confessato dagli uomini più autorevoli di quella nazione, cui snervano i mal intesi favori dello Stato, e cui lo spirito regolamentare priva di forze e di fiducia in sè medesima. — Un Governo più illuminato o più coraggioso dei precedenti sembra oggidì inchiesto a recare ardito rimedio a queste tradizionali magagne. Nell'atto in cui scriviamo, la pubblica voce annunzia grandi riforme meditate da quel Governo nella legislazione commerciale. Vedrassi se le cieche opposizioni dei malevoli non riusciranno ad osteggiarne ed impedirne l'effettuazione.

N.° 3. — *Stati-Uniti.* — Uno dei più singolari fenomeni che presenti il mondo moderno, si è, senza dubbio, l'immenso prodigioso sviluppo che in ogni parte della vita sociale ha preso la più giovane ed ormai quasi la più potente delle nazioni. La vastità del territorio, l'inesauribile fecondità delle sue valli sterminate, il possesso di fiumi e di laghi formanti la più vasta estensione d'acque navigabili interne che sul globo intero si conosca, i propri lidi bagnati dall'onda dei due Oceani, ecco le naturali circostanze che, promosse ed aiutate dall'indole intraprendente o fortissima della popolazione, danno agli Stati-Uniti la loro presente floridezza, e la speranza di un progresso ancora più grande per l'avvenire. — Nella navigazione come nell'industria, come nella popolazione, lo sviluppo degli Stati-Uniti d'America ha proporzioni inaudite e senza esempio negli annali del mondo. Una nazione, la cui vita autonoma non ha ancora tre quarti di secolo, è già riuscita, grazie alla felicità della sua posizione geografica, alla ricchezza del suo suolo, ma più che tutto alla intraprendenza dei suoi abitanti, a rivaleggiare, spesso trionfante, con le Potenze più gagliarde o più doviziose. La bandiera azzurra seminata di stelle sventola su tutti i mari, e in tutte le parti del globo è rispettata, invidiata e temuta.

Dal quadro seguente può ritrarsi un primo documento della rapidità veramente singolare, con la quale si è compiuto questo progresso.

Tonnellaggio delle navi uscite dai porti degli Stati-Uniti.

ANNI	Navi estere	Navi americane	TOTALE
	Tonnellate	*Tonnellate*	*Tonnellate*
1789. . .	127,329	106,654	233,983
1799. . .	107,583	626,495	734,078
1819. . .	83,554	783,579	877,173
1832. .	412,104	972,282	1,184,386
1835. . .	630,824	1,400,507	3,130,341

Dalle quali cifre si scorge che il movimento dei porti della Confederazione americana aumentò, in 40 anni, nella enorme proporzione da 1 a 8 ; e che, mentre il tonnellaggio straniero non fece che quintuplicarsi, il tonnellaggio nazionale si alzò nella ragione di 1 a 12.

Nè questo progresso si è punto rallentato negli anni più a noi vicini. Ecco gli ultimi risultamenti statistici conosciuti.

Il movimento della navigazione mercantile degli Stati-Uniti cei paesi esteri ha dato nel 1856-57, un tetale di 44,431 bastimenti, tanto entrati che usciti, di un tonnellaggie collettivo di 14,257,137 tonnellate.

Comparativamente al 1855-56 vi fu un aumento di 971 bastimenti e di 384,411 tennellate, ossia da 2 a 3 per 100 per il tonnellaggie.

Questa navigaziene si è ripartita fra i seguenti principali paesi:

PAESI DI PROVENIENZA E DI DESTINAZIONE	ENTRATA		USCITA		TOTALE	
	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate
Colenie inglesi e dell'America del Nord	13,091	2,866,867	13,421	3,019,464	26,512	5,886,331
Inghilterra, Scozia e Irlanda	1,587	1,511,380	1,482	1,429,475	3,069	2,940,855
Autille spagnuele	2,773	816,429	2,140	645,717	4,913	1,462,146
Francia	354	267,977	394	283,643	748	551,620
Città anseatiche	300	209,254	245	173,106	545	382,310
Indie occidentali inglesi	772	131,443	929	162,169	1,701	293,612
Nueva Granata	172	138,606	156	126,552	328	265,158
Brasile	425	126,452	291	87,898	716	214,350
Perù	124	124,608	75	74,985	199	199,593
Indie orientali inglesi	143	113,784	96	69,712	239	183,496
China	76	64,029	78	69,029	154	133,058
Haiti	355	60,558	218	40,097	603	100,655
Due Sicilie	216	80,823	25	8,453	241	89,278
Altri paesi	2,040	674,106	2,523	880,521	4,563	1,554,627
Tetali	22,328	7,186,316	22,103	7,070,821	44,431	14,257,137

La marina americsna partecipa ai trasperti di queata navigazione in nna preperziene quasi doppia di quella che ottiene la bandiera estera.

L'insieme del tonnellaggio si è diviso così: 9,302,021 tonnellate per la prima; 4,955,116 tonnellate per la seconda.

La parte delle principali marine estere si è stabilita come segue (entrata ed uscita unite) nel 1856 e nel 1857:

	1855-56	1856-57	
Bandiera Inglese.	4,279,222	4,139,042	tonnell.
— Anseatica.	262,840	366,810	»
— Spagnuela.	131,152	140,100	»
— Francese.	45,855	61,681	»
— Svedese.	41,440	40,150	»
— Olandese.	39,249	20,858	»

I quadri ufficiali americani nen fanno conoscere il numero dei bastimenti eempenenti l'effettivo marittime. Censtatano soltanto che il tonnellaggio totale, al 30 giugne 1857, giungeva a 4,940,843 tonnellate, così ripartite:

Navigazione di lungo corso	1,605,919	tonnell.
Cabotaggie	2,300,399	»
Pesca della balena	195,842	»
— del merluzzo	104,572	»
— dell'aringo	28,327	»
Tot.e nei bastimenti a vela	4,235,059	tonnell.
Bastimenti a vapore (vedi qui presso)	705,784	»
Totale generale	4,940,843	tonnell.

Durante il selo esercizio 1856-57 furono cestrutti nei cantieri dell'Unione 251 bastimenti a tre alberi, 58 brika, 504 gelette, 358 sloops e canotti, e 263 bastimenti a vapere. Tutti questi bastimenti riuniti rappresentavane un tonnellaggie collettivo di 378,804 tennellate. (È qui in seguito il qnadro delle costruzioni dal 1840).

Nel 1834 il tennellaggio dei vapori appartenenti ai porti dell'Unione non era ancora che di 122,815 tennellato, le quali si dividevano fra almeno 500 steamers. Se si stabilisse sulle due epeche la relazione fra il tonnellaggio e il numere de'bastimenti, si treverebbe che nel 1857 quest'ultimo numero poteva essere di circa 2,500. Il riavvicinamento di tali cifre mostra che in 22 anni l'effettive della marina mercantile americana è quintuplato.

Ecce un quadro delle principali linee transatlantiche a vapore esistenti il 31 dicembre 1856, nel principale perto dell'Uniene Americana, Nuova-Yerk.

Si contavane, in queste porte, 15 linee a servizl principali, cieè:

3 per Liverpool: linea Cunard, linea Cellins e Liverpeel Steamship, ecc. in tutte	15	*steamers*;
3 per Glasgew	3	»
3 per Ilavre; linea Cunard; linea americana e linea franceamericana	6	»
1 per Anversa	2	»
2 per Brema	4	»
2 per Amburgo	4	»
1 per Aspimvall, Panama e San Francisco	2	»
2 per Avana e la N. Orleans	2	»

Costruzioni marittime negli Stati Uniti dal 1840 al 1857.

1840 . . .	872	bastim.ti	118,309	tonnell.
1841 . . .	760	»	118,893	»
1842 . . .	1,021	»	129,083	»
1843 . . .	482	»	63,617	»
1844 . . .	866	»	103,537	»
1845 . . .	1,038	»	146,018	»
1846 . . .	1,420	»	188,203	»
1847 . . .	1.598	»	243.732	»
1848 . . .	1,851	»	318,075	»
1849 . . .	1,547	»	256,577	»
1850 . . .	1,360	»	272,218	»
1851 . . .	1,357	»	292,203	»
1852 . . .	1,444	»	351,493	»
1853 . . .	1,710	»	425,572	»
1854 . . .	1,774	»	535,616	»
1855 . . .	2,034	»	583,450	»
1856 . . .	1,703	»	409,393	»
1857 . . .	1,434	»	578,804	»
Tot.	24,271	bast.	4,996,793	tonnell.

Tonnellaggio della marina mercantile negli Stati-Uniti

1815	Tonnollato	1,368,127
1823	»	1,423,110
1835	»	1,824,940
1845	»	2,417,002
1850	»	3,535,454
1851	»	3,772,439
1852	»	4,138,440
1853	»	4,107,010
1854	»	4,802,902
1855	»	5,212,001
1856	»	4,871,651
1857	»	4,940,843

Le perdito subite nel 1857 dal materialo navigante della marina americana salgono a 457 bastimeuti del tonnellaggio totalo di 151,386 tonnellate, cioè :

Perduti in mare	277	bast.	87,489	tonn.
Condannati per cagiono d'innavigabilità	60	»	11,218	»
Venduti all'estero in seguito ad avarie.	120	»	52.649	»
Totali	457	bast.	151,386	tonn.

N.° 4. — *Olanda.* — Questo paese esercitò, dallo scorcio del secolo XVI fino alla metà del XVIII, un assoluto primato commerciale e marittimo fra le nazioni d'Europa; ed oggi ancora, comechè di molto menomata, l' importanza navale dei Paesi-Bassi è tuttavia estesissima. Le lunghe guorre della Olanda coi Portoghesi e con gli Spagnuoli finirono con la decadenza coloniale di questi due nltimi popoli e col trionfo dei procaccianti marinai della Neerlandia. Ma, tostochè giunti all'apice, questi ultimi si trovarono a fronte, nemico più formidabile e degno di loro, l'Inghilterra. L'atto di Navigazione di Cromwell fu in ispecialissimo modo un' arma diretta contro gli Olandesi, e contro il loro commercio di economia o di trasporto. Terribile fu la lotta fra le due potenti marinerie, l'una dello quali aspirava a far trionfaro il principio della libertà dei mari, e l'altra ad assicurarsene l' esclusivo dominio. Ma il genio ed il valore dei Ruyter, dei Tromp, degli Obdam, dei De Witt non valso a salvare l'Olanda dal fato che la provalenza de'suoi rivali le aveva riserbato, e quelli che, nel secolo XVII, erano i padroni del maro, dovettero rassegnarsi, nel susseguente, a discendere al socondo grado.

Ma so è cessata la supromazia del commercio olandese, la sua navigaziono si conserva tuttavia attivissima; e, fatta ragiouo del territorio e della popolazione, quel piccolo reame ha ancora uno dei più pingui traffichi dell'universo.

Al finire dell'anno 1856, la marineria mercantile dei Paesi-Bassi comprendeva 2,343 navi, portanti 593,384 tonnellate; fra questi bastimenti, la marina a vapore è rappresentata da 31 piroscafi portanti, in totale, 10,428 tonnellate.

Il movimento della navigazione olandose, ed il suo progresso in un decennio risultano dallo cifre soguenti:

Anni	Movimento totale		Bandiera olandese	
	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
1846	16,099	2,322,179	6,831	885,042
1856	16,702	2,828,213	7,926	1,208,501

N.° 5. — *Città anseatiche.* — Dopo avere posseduto la palma del commercio del mondo (V. Anseatica Lega), queste città conservano un segnalato posto fra i massimi emporii di traffico.

Amborgo, contro principale dell'emigrazione germanica , devo a quosta circostanza , non cho alla mirabilo attitudine commerciale do' suoi abitanti uno sviluppo navale fuori d'ogni usualo proporziono con la sua popolazione e con la piccola sfera della sua politica importanza. — Durante l'anno 1856 , entrarono nel suo porto 5,201 navi ; no uscirono 5,175 ; in tutto 10,376 bastimenti, della portata di 778,316 *lats*, ossia 1,945,790 tonnellato.

La marineria amburghese contava, il 1° gennaio 1857, 468 bastimenti, dei quali 209 a tre alberi e 131 brick. Il tonnellaggio totale ammontava a 144097 tonnellate.

Non minore è, comparativamente, la prosperità commerciale di Brema. Al principio del 1857 la sua marina mercantile contava, pel lungo corso, 271 bastimenti, della totale capacità di 152,000 tonnellato; fra i quali contavansi 4 balenieri impiegati

alla pesca nei mari del Sud e nei paraggi Groenlandesi. Ma è da notare che le marinerie mercantili dei porti vicini dell'Annover e dell'Oldemborgo navigano principalmente per conto dei negozianti di Brema; talchè, se aggiungiamo alle precedenti cifre il numeroso materiale di queste altre marinerie, non che quella del cabotaggio bremese, abbiamo un totale, per la flotta del Weser, di 224,000 tonnellate almeno. E quando si pensa che questo totale, nel 1849, non ragguagliava 107,000 tonnellate, scorgesi quanto ne sia stato rapido l'incremento.— Noi, popoli del mezzogiorno dell'Europa, dobbiamo rappresentarci spesso alla mente questi fatti, che provano come e di qual largo intervallo ci superino oggidì nell'attività produttiva quelle nazioni del nord, ch'erano nell'infanzia quando noi eravamo giganti. Ma ciò non ad umiliarci e scorarci, bensì deve servire ad inanimarci e ad accenderci di nobile brama di vincere noi medesimi ed i nostri rivali.

Che se guardiamo al movimento generale del porto di Brema, troviamo che, non comprendendovi il cabotaggio nè la navigazione fluviale, esso presentò, nel 1856, un totale di 6,063 navi e 499,000 lasti, da 4,000 libbre. La bandiera bremese figura in questo totale per 670 navi e 179,553 lasti.

La navigazione del porto di Lubecca presentò, nel 1857, i risultati seguenti:

	A vela	Lasti	Vapori	Lasti	TOTALI Navi	Lasti
Entrati	876	44,872	255	28,314	1131	73,186
Usciti	859	45,014	252	27,865	1111	72,879
Totali					2242	146,065

Lubecca possedeva, alla stessa data, 67 navi, della portata di 6240 lasti.

N.° 6. — *Russia*. — La Russia deve a Pietro il Grande l'iniziativa dell'impulso dato alla sua marineria così militare come mercantile; e da quel tempo essa fece i più rapidi progressi, specialmente nei suoi porti settentrionali. Ecco come sonosi ripartiti, nel 1856, i bastimenti entrati ed usciti:

	Entrati.	*Usciti.*
Porti del Baltico	4,871	5,550
— del Mar Bianco	843	880
— del mezzodì	5,252	4,040
Totali	10,920	10,470

La maggior parte di questi bastimenti erano sotto bandiera inglese ed olandese: la prima figura per 2,113 arrivi; la seconda, per 1,069. Gli altri navigli arrivati sono così ripartiti: sotto bandiera di Svezia, 974; di Danimarca, 961; di Russia, 957; di Grecia, 922; di Prussia, 594; di Turchia, 526; dell'Annover, 426; d'altri paesi, 2,434.

N.° 7. — *Altri paesi del Nord*. — Il *Belgio*, così altolocato fra gli Stati commercianti ed industri, non partecipa al movimento marittimo che mediante i due porti di Anversa e di Ostenda. Il primo di questi due porti ebbe, nel 1857, un movimento complessivo di 3,905 bastimenti (fra i quali 480 nazionali) e di 942,798 tonnellate, delle quali 154,643 di navi belgiche. Su quel numero totale contansi 759 piroscafi, della portata di 270,165 tonnellate. — Il porto di Ostenda presentò, nello stess'anno, 739 navi all'entrata, del tonnellaggio di 77,667 tonnellate; e 770 all'uscita, di 80,919 tonnellate.

Importante assai è l'effettivo marittimo della *Danimarca*, costituito come segue al 1° gennaio 1857:

— BASTIMENTI A VELA —

Reame	2,651	di 65,909 $^1/_2$ lasti	di 200 kilogr.
Schleswig	1,479	di 27,809 $^1/_4$ »	—
Holstein	1,229	di 19,642 $^3/_4$ »	—
Totali	5,359	113,361 $^1/_2$ »	—

— A VAPORE —

Reame	27 portanti	lasti 1067 $^1/_2$	forza 1837 cav.
Schleswig	10 —	» 263 $^1/_4$	» 458 »
Holstein	1 —	» 67	» 50 »
Totali	38 —	» 139 $^3/_4$	» 2345 »

Il movimento dei porti danesi nel 1856, non compresi i bastimenti di semplice transito al Sund, fu di 142,455 navi, e di 1,734,491 lasti da 2000 chilogr. I bastimenti di transito furono 5794 a vela, con 14,560 $^3/_4$ lasti, e 8,202 a vapore con 89,588 $^1/_2$.

Il Regno di *Annover* possiede una marina mercantile di 720 navi di lungo corso, portanti 34,768 lasti; 1,950 da cabotaggio, portanti 17,943 lasti; e 14 piroscafi, portanti 680 lasti. — La navigazione nei porti e fiumi della Landrostia di Strade, durante l'anno 1856, presentò un totale di 29,546 navi e battelli, e di 355,215 lasti.

La *Prussia* ha, comparativamente alla sua superficie, poco lido e scarsa popolazione marittima. — Il principale suo porto è quello di Stettino.

Il movimento dell'anno 1857 si riassume come segue:

Entrata:	2,485 navi	portanti	550,916 tonnell.
Uscita:	2,484 »	—	544,008 »
Totali:	4,969 »	—	1,094,924 »

La marina mercantile della *Svezia* contava, al finire del 1856, 3,020 bastimenti, della portata di 138,793 lasti.

N.° 8. — *Italia.* — Nella navigazione, del pari che in quasi ogni altra arte od industria, i popoli meridionali, dopo essere stati per lungo tempo maestri al mondo, perdettero modernamente il primato che toccò in sorte alle genti del Nord. Qui sotto però potremo addurre cifre consolanti, che provano che l'ora del risorgimento è suonata.

La decadenza marittima dell' Italia data dallo scorcio del secolo XV e dal susseguente; e, al dire di certuni, bisognerebbe accagionarne quasi unicamente il fatto delle scoperte dei Portoghesi e degli Spagnuoli, avvenute appunto in quel torno, la quali cambiando le vie del traffico e portandone il principale teatro dal Mediterraneo all'Oceano, tolsero agl'Italiani la palma del commercio, trasferendola alle occidentali nazioni.

Noi non neghiamo che quei grandi avvenimenti contribuirono ad accelerare la decadenza dei nostri negozi e della nostra navigazione; perocchè, se per lo innanzi avevamo goduto il monopolio degli affari più lauti e più profittevoli, non fummo invece più soli, da quell'epoca in poi, e ci trovammo a fronte poderosi e formidabili competitori. Ma se non avessero preesistito altre più efficaci cagioni di debolezza, questa circostanza, lungi dal prostrarci e dall' avvilirci, avrebbe dovuto stimolarci a resistere ai tempi nuovi ed ai nuovi fatti, ed a lottare ed a vincere. L'esempio dei Cadamosto, dei Caboto, dei Verazzani, dei Vespucci, tacendo ancora di quello del più grande fra gli uomini, vuo' dire di Cristoforo Colombo, dovrebbe convincerci che per gli uomini intelligenti, operosi e degni di sorte migliore, eravi aperto ancora un magnifico campo di attività, in cui, se la nazione intera avesse saputo percorrerlo, avrebbe trovato ampia messe da cogliere, non di sterile gloria, ma di ricchezza e di potenza.

Non bisogna dimenticare giammai che la notizia delle grandi scoperte ci colse nel momento in cui noi eravamo già affraliti, guasti e corrotti dai peggiori governi, dagli odii municipali, dalla miseranda divisione in più piccoli Stati. Mentre Francia, Spagna, Inghilterra si univano in potenti monarchie, l'Italia scindevasi in otto o dieci parti nemiche fra loro, rette da infami dinastie, i cui interessi erano contrarii a quelli del popolo, o da gelose e pusillanimi oligarchie.

Ma troppo lungo e qui non opportuno sarebbe riandare le differenti cause che dal colmo della potenza economica ci precipitarono in basso stato (V. ITALIA). Basti per ora aver accennate le principali.

I tempi che seguirono non furono meno avventurati. La dominazione straniera, la privazione dalla libertà e dell'indipendenza nazionale, non fu solamente per la patria nostra supremo danno politico, ma fu eziandio immensa aventura economica.

I commerci doveano necessariamente languire, e la navigazione esinanire in un paese spartito in frantumi e di sè non mai padrone.

L'aurora di giorni più fortunati sembra splendere di presente sul bel paese: faccia Iddio che i popoli sappiano e possano profittarne!...

Dagli studi più recenti e più autorevoli dei nostri statistici sembra potersi desumere che, nel 1852, gli uomini di mare in Italia erano 130,000, e 28,017 le navi, della capacità complessiva di 709,957 tonnellate. La capacità media sarebbe adunque di 26 tonnellate; d'onde si scorge che la maggior parte della marineria nostra è peschereccia e litorana, e poco atta alle lunghe navigazioni ed ai vasti commerci. Contansi a poche centinaia le navi che in ogni singolo Stato italiano fanno il commercio di lungo corso; e c'è da vergognare per noi e di noi medesimi quando paragoniamo il tonnellaggio de'nostri bastimenti con le immense costruzioni nautiche e coi fortissimi capitali degli armatori stranieri. Nella citata epoca le enunciate forze marittime erano come segue ripartite fra i diversi Stati italiani:

	Numero delle navi	Capacità complessiva	Media	Num. dei marinai
		Tonnellate		*Tonn.*
Regno di Napoli	10,863	203,318	19	45,000
Stati Sardi. . .	3,467	159,379	46	25,724
Toscana	711	31,338	44	7,005
Venezia ed Istria	8,856	308,031	24	24,000
Stati Romani. .	1,430	28,770	20	9,110
Malta	200	27,117	134	4,670
Corsica	432	5,032	12	1,580
Modena	17	533	31	?
Monaco	»	»	»	500
Sicilia	2,031	47,438	23	12,000

Dopo il 1852 la marineria italiana fece notabili progressi, come apparirà dalle cifre seguenti:

		Numero delle navi	Capacità complessiva	MEDIA
1856	R. di Napoli. . .	9,082	222 852	25
1856	Stati Sardi. . . .	2,934	197,924	67
1855	Toscana.	933	54,150	58
1855	Venezia ed Istria	4,326	268,957	62
1855	Stati Romani . .	1,846	31,165	17

Il numero delle navi è dunque diminuito, perchè più non sono che 21,811, ma ne è cresciuta la capacità, che in totale è di 834,169 tonnellate, o, in media generale, di circa 40.

Secoodo il sig. Scarabelli (*Bollettino dell'istmo di Suez*, 25 nov. 1859), la msrineria italiana consterebbe ora dollo eifre segueoti :

		Numero delle navi	Tonnellate
1857	Stato Sardo	2,908	208,218
	Toscana	959	59,023
	Modena	27	980
	Monaco	64	1,502
1856	Stato Romano.	1,812	41,360
	Duo Sicilie	11.032	272,305
	Veneto o Illirico	9,704	319,122
	Malta	257	30,490
	Corsica	?	5,524
	In tutto		938,624

Pochi sono i paesi cho abbiano sortito dalla natura un lido più portuoso di quello cho einge l'Italia, apecialmente verso l'occaso.

« Ma dei venti porti naturali (diromo con l'autoro dell'*Annuario statistico italiano*) che si aprono sulle spiaggio dell'Italia e dolle suo isole (do'quali alcuni sono meravigliosi per ampiezza o per ogni comodità di acqua e di terra), sei soli, o non certo i più agevoli o sicuri, veggonsi sorgere intorno eittà grandi e mercantili: gli altri, o sono stazioni militsri, o solitari sorgitori e ricoveri dove riparano i legni duranto lo travorsio, o seni abbandonati agli interramenti e acaduti a coodizione d'iosalubri lagumi...

La Sardegna, cbo serba ancora nelle sue marine pestilenti o deserte i segoi dolla punica gelosia, del pirateggiare barbaresco, o dolla infingardaggino spagnuols, ha essa sola cinque bellissimi porti naturali ; ondo il Nolson , che so no intendeva, avrebbe voluto cho gl'Inglesi fermassero il piedo noll'isola disprezzata la qualo , por suo giudizio, *voleva cento Malte*. »

Se, dopo questi cenni generali sulla mercantile marineria italiana, ei volgiamo ora in ispecial modo a quella del Reaoie dell' Alta Italia, abbiamo ragione di rallegrarci cbe, in quesli ultimi anni di libero e civile regime, ancho la navigazione abbia potuto sentire (per quanto molto resti a desiderarsi) il benefico influsso dell' aura più vitalo cbe spirò sul paese. Il porto di Gonova rieovette aumento di sicurezza dslla costosa prolungazione dei moli, vi si accrebbero lo calate; il progettato trasporto della marina militare alla Spezia lascierà disponibile maggior superficie o più comodità alla mercantilo. Ma tutti i miglioramenti, giova dirlo, saranno incompleti, nè il commercio potrà ritrarne efficaee incremonto, insino a cbo non si provveda a migliorare il sistoma di sbarco e d'imbarco , e quello di deposito e di custodia dolle merci. Ma di ciò meglio o più adoguatameote in altri artieoli del *Dizionario* (V. Dock o Porto). Soggiungeremo qoi invece alcuni interessanti dati statistici aul movimento del nostro massimo porto, sul numero do'nostri bastimonti , e aull'effettivo della oostra gonte di mare.

Movimento generale della navigazione di gran cabotaggio nel porto di Genova

— 1844-1857 —

ANNI	ENTRATA						SORTITA					
	ESTERI		NAZIONALI		TOTALE		ESTERI		NAZIONALI		TOTALE	
	N.°	Tonnellate	N.°	Tonn.	N.°	Tonn.	N.°	Tonn.	N.°	Tonn.	N.°	Tonn.
1844	1145	135,034	1449	161,299	2587	296,333	1050	126,811	1318	162,310	2368	289,121
1845	1149	133,693	1388	164,806	2537	298,499	1068	125,801	1352	179,493	2420	305,294
1846												
1847	1527	216,376	1849	224,306	3376	440,682	1528	181,080	1718	225,587	3276	409,667
1848	1616	185,046	1315	170,211	2931	355,257	1442	164,656	1171	169,978	2613	334,634
1849	1420	163,023	1167	143,996	2587	307,019	1370	151,214	1096	170,607	2466	324,821
1850	1562	178,565	1414	178,949	2976	357,514	1303	161,757	1377	143,820	2680	305,577
1851	1739	213,917	1492	188,442	3231	402,359	1432	172,801	1366	186,422	2795	359,223
1852	2158	266,329	1808	219,444	3966	485,773	1797	221,469	1456	203,033	3253	427,502
1853	2137	275,814	1481	174,685	3621	450,496	1876	239,019	1349	179,640	3225	418,659
1854	2441	306,258	1424	177,887	3868	484,145	2260	269,531	1333	182,827	3593	452,358
1855	2348	308,707	1446	172,680	3794	481,387	2352	297,841	1381	168,893	3733	466,734
1856	2430	331,802	1496	190,817	3926	522,619	2373	323,103	1522	192,408	3895	515,511
1857	2296	375,121	1438	198,383	3734	573,504	2268	361,456	1386	199,103	3654	560,956

Bastimenti della Marina mercantile classificati secondo il loro tonnellaggio e distinti per Direzioni

— 1848-1858 —

DIREZIONI	Da tonnellate																														TOTALE	
	1 a 10		11 a 35		36 a 50		51 a 100		101 a 200		201 e più																					
	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate
1848. Esist.ti al 31 dic.bre	1935	5648	530	10772	73	3192	200	14556	463	67696	206	55174	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3407	157038
1849 (1) Genova	253	897	93	1938	22	961	124	8545	207	59190	195	52498	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1084	124029
Cagliari	318	905	69	1213	»	»	5	368	8	940	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	400	3432
Nizza	241	680	76	1566	5	223	3	253	1	135	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	326	2857
Oneglia	121	296	43	1087	9	383	13	891	4	570	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	190	3227
Savona	276	674	106	2213	15	626	21	1777	35	4933	18	4797	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	471	15020
Chiavari	550	1771	57	1137	7	302	15	1019	3	430	8	1849	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	640	6508
Spezia	195	514	102	1893	9	451	20	1818	16	1574	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	342	6250
Tot. 1849	1934	5737	646	1147	67	2946	201	14671	464	67778	221	59144		»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3453	161323
1850. Esist.ti al 31 dic.bre	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»		
1851. Esist.ti al 31 dic.bre	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3319	162085
	Da tonnellate																															
	1 a 10		10 a 20		20 a 30		30 a 60		60 a 100		100 a 200		200 a 300		300 a 400		4 a 500		5 a 600		6 a 700		7 a 800		8 a 900		9c a 1000		1000 e più			
1852 (2) Genova	247	953	71	993	32	761	57	2184	112	9133	423	62729	177	42472	31	11277	7	3131	1	557	»	»	1	735	»	»	»	»	»	»	1162	135275
Cagliari	299	876	43	471	17	451	10	406	3	236	7	835	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	379	3275
Nizza	192	1090	46	792	20	929	25	998	14	1099	15	1697	10	2398	2	657	»	»	1	521	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	325	10181
Oneglia	110	279	6	98	24	601	40	1592	5	375	2	232	1	278	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	188	3455
Savona	237	608	45	627	41	980	18	662	8	600	1	177	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	350	3654
Chiavari	507	1582	31	428	13	330	10	412	8	661	5	818	4	898	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	578	5029
Spezia	202	1046	36	538	29	725	27	1118	15	1103	14	1802	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	323	6332
Totale 1852	1794	6434	278	3947	176	4777	187	7672	165	13157	467	68290	192	46046	36	11934	7	3131	2	1078	»	»	1	735	»	»	»	»	»	»	3305	167204
1853. Esist.ti al 31 dic.bre	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3222	168585

1854 (2) Genova	182	1745	59	819	27	652	59	2514	110	8889	405	59928	209	50177	15	14934	1	3951	3	1606	1	650	»	»	»	»	»	»	»	»	1109	144865
Cagliari	314	930	46	510	17	451	7	274	4	331	7	835	1	207	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	396	3538
Nizza	235	586	37	493	40	947	22	839	8	570	1	177	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	343	3612
Oneglia	114	285	6	98	20	501	46	1851	6	470	2	232	1	278	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	195	3715
Savona	194	1134	50	834	22	962	32	1491	12	954	12	1285	16	3925	4	1352	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	345	11637
Chiavari	388	498	31	448	15	372	11	446	7	511	4	670	3	668	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	459	4313
Spezia	201	927	41	567	31	755	24	939	15	1148	14	1816	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	326	6152
Tot. 1854	1631	5805	270	3769	172	4640	201	8054	162	12873	445	64943	230	55255	49	16286	1	3951	3	1606	1	650	»	»	»	»	»	»	»	»	3173	177832
1855. Esist.ti al 31 dic.bre	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	2962	184860
1856 (4) Genova	163	670	59	812	20	458	53	2226	95	7407	393	58216	232	56129	51	20409	14	6080	3	1606	2	1261	3	2320	4	5468	»	»	»	»	1102	163362
Cagliari	204	688	40	429	17	445	7	269	4	361	4	468	1	207	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	277	2867
Nizza	232	576	33	429	40	954	26	1002	8	570	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	339	2531
Oneglia	102	263	4	65	21	510	47	1880	7	530	2	232	1	278	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	184	3758
Savona	183	691	46	674	21	507	33	1204	10	785	15	2110	19	4645	3	2722	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	335	13338
Chiavari	309	944	30	436	12	294	13	551	4	302	4	463	4	894	»	»	»	»	»	»	1	385	»	»	»	»	»	»	»	»	377	4749
Spezia	204	926	34	455	27	655	22	841	16	1165	15	1814	2	463	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	320	6319
Tot. 1856	1397	4758	246	3300	158	3823	201	7973	144	11120	433	63483	259	62916	69	23131	14	6080	3	1606	3	1946	3	2320	4	5468	»	»	»	»	2934	197924
1857 (5) Genova	145	589	54	735	19	427	49	2042	90	7093	385	57428	256	62529	73	24519	19	8187	3	1606	3	1941	1	747	1	814	2	1821	2	2098	1102	172576
Cagliari	98	394	25	347	7	468	7	255	6	562	2	257	1	207	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	146	2190
Nizza	223	518	32	442	36	874	26	1031	8	530	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	325	3395
Oneglia	98	245	5	80	19	462	45	1790	8	515	2	232	1	278	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	178	3700
Savona	186	703	44	641	23	551	33	1205	8	624	15	2068	19	4645	7	2335	2	876	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	337	13648
Chiavari	303	915	34	491	13	314	14	605	3	214	4	643	5	1184	1	340	»	»	»	»	1	685	»	»	»	»	»	»	»	»	378	5391
Spezia	201	912	29	388	24	579	24	967	19	1375	13	1572	2	485	1	315	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	313	6593
Alghero	113	297	12	173	»	»	2	81	1	66	1	108	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	129	725
Tot. 1857	1367	4573	235	3297	141	3375	200	7976	143	11077	422	62308	284	69328	82	27509	21	9063	3	1606	4	2626	1	747	1	814	2	1821	2	2098	2908	208218

(1) Casuali dell'aumente e diminuzione in confronto dell'anno precedente:

Costrutti	N. 100		Venduti	N. 37	
Comprati	» 15		Demoliti	» 45	
Avuti da Mentone	» 31		Naufragati	» 17	
			Catturati per contrabbando	» 1	
Aumento	N. 146		Diminuzione	N. 100	

(2) Gli aumenti sull'anno precedente furono di N. 289, tonnellate 17559; le diminuzioni di N. 303, tonnellate 12443. Abbiamo così una diminuzione nel N. di 14 bastimenti ed un aumento di tonnellate 5116.

(3) Aumento sull'anno precedente N. 158, tonnellate 17410
Diminuzione » 207 » 8163
Aumento effettivo di tonnellaggio, 9247; diminuzione del N., 49.

(4) Aumento sull'anno precedente N. 107 Tonnellate 22498
Diminuzione » 135 » 9434
Aumento effettivo di tonnellaggio, 13064; diminuzione del N., 28.

Diminuzioni: Demoliti . . . . N. 69 Tonnellate 2323
Naufragi . . . . » 26 » 3525
Vendite ad esteri . . . . . . » 39 » 3178

Diminuzione di portata, 105.

NB. Fra i bastimenti sono compresi N. 20 vaperi della portata di t. 8034.

(5) La Direzione marittima di Genova abbraccia da sè sola la totalità dei bastimenti superiori a 700 tonnellate, e la più parte di quelli superiori a 100 tonnellate. Talchè, sul totale di 208,218 tonnellate, formanti il tonnellaggio di tutta la marina mercantile degli Stati Sardi, 172,576 tonnellate appartengono a Genova.

Questo tonnellaggio è superiore a quello dei principali porti dell'Europa, eccettuati Londra e Liverpool; eguaglia da sè solo il quinto del tonnellaggio della marina mercantile della Francia; la metà di tutta la marina austriaca, i due quinti della olandese, ed è superiore a quello della marina russa e della anseatica.

Ricaviamo dalla *Gazzetta ufficiale del Regno* del 21 marzo 1860 il quadro seguente:

BASTIMENTI della Marina mercantile al 31 dicembre 1859

Classificati secondo il loro tonnellaggio e distinti per ogni Direzione marittima in confronto con quelli esistenti al 31 dicembre 1858.

DIREZIONI MARITTIME A CUI APPARTENGONO I BASTIMENTI	Oltre le 1000 tonnell.		Da 900 a 1000		Da 800 a 900		Da 700 a 800		Da 600 a 700		Da 500 a 600		Da 400 a 500		Da 300 a 400		Da 200 a 300		Da 100 a 200		Da 60 a 100		Da 30 a 60		Da 20 a 30		Da 10 a 20		Da 10 in giù		TOTALE	
	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate
Genova . .	2	2098	2	1821	1	814	2	1468	5	3239	2	1078	21	10453	96	32374	284	70377	314	51673	75	5781	48	2010	23	535	50	673	135	555	1093	184949
Cagliari. .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	3	384	5	467	6	237	8	191	27	347	96	414	143	2040
Nizza . . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	11	767	25	951	39	950	30	423	226	530	331	2621
Oneglia. .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	278	3	333	8	583	38	1546	19	458	4	61	101	257	174	3516
Savona . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4	1806	10	3529	19	4783	14	1960	8	667	38	1420	18	426	42	616	163	467	316	15474
Chiavari. .	»	»	»	»	»	»	»	»	1	685	»	»	»	»	1	340	6	1506	3	504	2	160	14	590	10	251	30	481	315	1032	384	5519
Spezia . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	315	2	485	13	1703	20	1424	24	926	24	569	27	364	193	862	304	6648
Alghero. .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	108	»	»	3	123	2	45	11	156	118	295	135	727
Totale al 31 dic. 1859	2	2098	2	1821	1	814	2	1468	6	3924	2	1078	28	12259	108	36358	312	77429	381	56665	129	9849	196	7803	143	3425	221	3121	1347	4412	2880	222524
Tot. id. 1858	2	2098	2	1821	1	814	1	747	5	3268	2	1078	24	10340	94	31558	300	74121	404	59971	138	10664	203	8037	141	3435	228	3210	1380	4499	2928	215661
Differenza rispetto al 58																																
in più . .	»	»	»	»	»	»	1	721	1	656	»	»	4	1919	14	4800	12	3308	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	6863
in meno.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	23	3306	9	815	7	234	1	10	7	89	33	87	48	»

Nota. — Nel numero dei bastimenti esistenti sono compresi n. 31 piroscafi della complessiva portata di tonnellate 6538 (non tenuto conto dello spazio occupato dalle macchine e dai loro accessorii, corrispondente al 40 per 00[00 della capacità reale) e della complessiva forza di 2885 cavalli nominali, cioè n. 21 a ruote, formanti tonnellate 1758 e della forza nominale di 1350 cavalli, e 10 ad elice, formanti 4780 tonnellate e della forza nominale di n. 1495 cavalli.

Situazione numerica della gente di mare

— 1848-1857 —

DIREZIONI	CAPITANI di I classe	CAPITANI di II classe	PATRONI di I classe	PATRONI di II classe	MARINAI MOZZI	COSTRUTTORI di I classe	COSTRUTTORI di II classe	CARPENT.	CALAF.	TOTALI
1848. Dic.e 31	100	1105	572	860	19995	. . . . . . 1523				24155
1849										
Genova	82	852	228	203	7716	. . . . . . 532				9613
Cagliari	»	3	44	6	1082	. . . . . . 40				1175
Nizza	5	38	59	71	801	. . . . . . 83				1057
Oneglia	4	52	78	64	1646	. . . . . . 46				1890
Savona	9	140	92	143	2358	. . . . . . 723				3465
Chiavari	4	50	63	81	4320	. . . . . . 63				4581
Spezia	1	32	15	295	2837	. . . . . . 100				3280
TOTALI	105	1167	579	863	20760	. . . . . . 1587				25061
1850. Dic.e 31										
1851. Dic.e 31	140	1283	592	940	22333	. . . 82 . . .		1295	417	27082
1852										
Genova	143	901	231	241	8097	. . . 20 . . .		562	168	10363
Cagliari	»	7	42	37	1266	. . . 4 . . .		16	20	1392
Nizza	6	49	66	93	1001	. . . » . . .		70	24	1310
Oneglia	7	57	107	51	1645	. . . 8 . . .		100	11	1986
Savona	15	155	94	155	2547	. . . 43 . . .		624	167	3800
Chiavari	7	65	68	95	5151	. . . 3 . . .		38	14	5111
Spezia	1	42	17	297	3175	. . . 8 . . .		100	11	3651
TOTALI	179	1276	625	969	22883	. . . 83 . . .		1453	424	27943
1853. Dic.e 31	209	1319	647	1054	23408	. . . 84 . . .		1582	443	28746
1854										
Genova	173	965	245	266	8818	. . . 21 . . .		673	283	11398
Cagliari	»	9	54	83	1336	. . . 4 . . .		19	24	1529
Nizza	7	43	69	96	1084	. . . » . . .		76	30	1405
Oneglia	8	58	115	61	1318	. . . 5 . . .		39	15	1619
Savona	18	159	94	160	2942	. . . 43 . . .		742	176	4384
Chiavari	11	67	68	117	5631	. . . 3 . . .		45	14	5956
Spezia	2	55	23	295	3510	. . . 8 . . .		107	11	4011
TOTALI	224	1356	668	1078	24639	. . . 84 . . .		1701	502	30252
1855. Dic.e 31	241	1464	1798		25984	. . . 84 . . .		1922	554	31987
1856										
Genova	200	1059	. . . 556 . .		9692	. . . 23 . . .		969	310	12809
Cagliari	»	10	. . . 154 . .		1472	. . . 4 . . .		27	31	1698
Nizza	8	48	. . . 178 . .		1311	. . . » . . .		90	35	1670
Oneglia	10	59	. . . 192 . .		1583	. . . 5 . . .		41	16	1906
Savona	23	159	. . . 255 . .		3238	. . . 46 . . .		892	194	4807
Chiavari	13	71	. . . 184 . .		6070	. . . 3 . . .		53	16	6410
Spezia	4	58	. . . 272 . .		3598	. . . 8 . . .		116	14	4070
TOTALI	258	1464	1791		26964	. . . 89 . . .		2188	616	33370
1857										
Genova	220	1116	270	296	9964	16	5	1060	323	13270
Cagliari	»	5	17	74	730	»	2	20	29	877
Nizza	8	52	108	114	1482	»	»	99	39	1902
Oneglia	10	70	100	84	2318	2	3	43	18	3648
Savona	23	129	65	149	2609	20	26	939	197	4157
Chiavari	16	61	52	109	6089	1	2	56	16	6402
Spezia	4	63	119	159	3704	6	2	127	14	4198
Alghero	»	4	27	21	658	»	2	8	1	721
TOTALI	281	1500	758	1006	27554	45	42	2352	637	34175

Situazione numerica della gente di mare

— 1858-59 —

DIREZIONI	CAPITANI di I classe	CAPITANI di II classe	PATRONI di I classe	PATRONI di II classe	MARINAI e MOZZI	CARPENTIERI NAVALI di I classe	CARPENTIERI NAVALI di II classe	CARPENTIERI	CALAFATI	TOTALI
1858 Genova	235	1148	269	304	10208	19	4	1131	340	13658
1858 Cagliari	»	5	18	95	755	»	2	21	31	927
1858 Nizza	9	53	109	119	1512	»	»	96	38	1936
1858 Oneglia	8	50	76	79	2071	1	3	42	18	2354
1858 Savona	25	132	65	152	2704	21	26	977	200	4302
1858 Chiavari	21	62	52	110	6341	1	2	63	16	6668
1858 Spezia	4	65	76	149	3370	6	2	122	11	3803
1858 Alghero	»	3	18	18	605	»	2	10	2	658
Totale nel 1858	302	1522	683	1026	27566	48	41	2462	656	34306
Totale nel 1857	282	1500	758	1006	27554	45	42	2352	637	34135
Differenza rispetto al 1857 in più	21	22	25	20	12	3	»	110	19	131
in meno	»	»	»	»	»	»	1	»	»	»
1859 Genova	248	1184	273	305	10457	21	4	1242	366	14100
1859 Cagliari	»	5	17	105	832	»	2	23	31	1015
1859 Nizza	9	52	100	123	1501	»	»	102	40	2027
1859 Oneglia	8	57	71	74	2076	1	3	40	19	2349
1859 Savona	23	129	63	151	2701	22	26	944	201	4260
1859 Chiavari	22	64	54	111	6457	1	2	67	18	6796
1859 Spezia	5	68	79	143	3485	6	2	121	9	3918
1859 Alghero	»	3	18	20	520	»	2	9	1	573
Totale nel 1859	315	1502	685	1030	28119	51	41	2548	685	35038
Totale nel 1858	302	1522	683	1020	27566	48	41	2462	656	34306
Differenza rispetto al 1851 in più	13	40	2	6	553	3	»	86	29	732

I bastimenti costrutti sui cantieri che trovansi sul litorale di cui Genova occupa il centro, e varati nel seguente triennio furono:

Nel 1855:

Al dissopra di 300 tonnell.	5 bast.	di	1,694 tonn.
Al dissotto —	50 »	di	7,422 »

Nel 1856:

Al dissopra di 300 tonnell.	16 »	di	6,456 »
Al dissotto —	46 »	di	8,594 »

Nel 1857:

Al dissopra di 300 tonnell.	24 »	di	8,969 »
Al dissotto —	60 »	di	11,404 »
Totali . . .	201 navi		44,539 tonn.

Le quali cifre crediamo sufficienti non solo a dare un'adeguata idea dello stato della nostra marina mercantile, ma eziandio a dimostrare il fatto consolante de'suoi recenti progressi, arra sicura di maggiore incremento.

N.° 9. — *Altri paesi del Sud.* — La *Spagna* è molto lontana dal periodo della sua grande potenza marittima, dall'epoca in cui i suoi sovrani potevano dire con giusta superbia che il sole giammai non tramontava sui loro dominii. — Il movimento generale dei trasporti effettuati, nel 1856, dall'estero commercio della Penisola, sotto tutte bandiere, presentò i risultati seguenti:

Entrata:	10,409 navi	di	742,336 tonnellate
Uscita:	8,608 »	di	615,446 »
Tot.	19,017 navi		1,357,782 tonnellate

La bandiera spagnuola coperse, in quell'anno, 9,656 bastimenti della portata di 435,832 ton-

nellate. Alla bandiera straniera appartennero 9,366 bastimenti, di 921,950 tonnellate.

Chi ignora la meravigliosa attività, il raro spirito di economia, il coraggio impareggiabile della marineria della *Grecia*? Il suo movimento di gran cabotaggio nel 1857, decomponevasi come segue.

Entrata :	35 navi	6,348 tonnellate
Uscita :	135 »	28,159 »
Totali	170 navi	34,507 tonnellate

La marina mercantile greca, prima della rivoluzione, non contava più di 419 bastimenti, della portata di 52,000 tonnellate. Essa fu, durante l'eroica lotta, trasformata in marina militare, e si coperse di gloria; ma a ben duro prezzo; chè, cessate le ostilità, era pressochè annichilita. Ma gli armatori ricominciarono le costruzioni; ed essa novera attualmente 4,339 navi portanti 325,000 tonnellate, e manovrate da 29,000 marinai.

La marina mercantile dell'*Austria* non è punto in proporzione colla vastità territoriale dell'impero; fece però notabili incrementi in questi ultimi anni; ed al cominciare del 1858 componevasi nel modo seguente.

Bastimenti a vela destinati al lungo corso	676	251,571 tonn.
— al gran cabotaggio . .	467	42,644 »
— al piccolo cabotaggio	2,315	39,089 »
Barche di pescatori	2,317	9,506 »
Altre barche	3,815	11,367 »
Totale de'bastimenti a vela	9,590	354,177 »
Battelli a vapore.	61	22,062 »
Totali	9,651	376,239 »

Bastimenti entrati nei porti austriaci nel 1857.

	Bandiera austriaca.	B. estera.
Porti della costa illirica.	25,637	2,164
— della Venezia.	4,998	671
— della Dalmazia	16,805	733
— della Croazia	3,144	545
— dei Confini militari. . . .	1,382	166
Totali	51,966	4,279

Navigazione di Trieste, Venezia e Fiume.

— ENTRATA —		
Trieste nel 1857 . . .	10,733 navi	787,706 tonn.
Venezia nel 1855 . .	4,489 »	401,423 »
Fiume nel 1855 . . .	6,673 »	114,748 »
— USCITA —		
Trieste nel 1857 . . .	10,772 navi	773,915 tonn.
Venezia nel 1855 . .	4,553 »	413,342 »
Fiume nel 1855 . . .	6,760 »	129,401 »

Navigazione a vapore della bandiera austriaca nel 1857.

Numero dei bastimenti	67
Forza dei cavalli	13,100
Numero dei rimorchi e piatte. . . .	94
Numero dei viaggi	2,229
Viaggiatori	426,432
Mercanzie trasportate . . . Quintali	2,476,207

La *Turchia* deve alla sua posizione geografica il possesso di un commercio marittimo assai più esteso di quello che le sue condizioni sociali le permetterebbero altrimenti di alimentare. Il quadro seguente indica il movimento dei porti e del canale di Costantinopoli nel 1857, non comprendendovi la parte della bandiera ottomana, che nell'anno precedente era stata di 6,346 navi e di 705,560 tonnellate.

BANDIERE	ENTRATA		USCITA		TOTALE	
	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
Austria . . a vela. .	1,337	449,520	1,335	488,656	2,672	938,176
Austria . . a vapore	369	157,960	369	158,580	748	316,540
Grecia.	2,738	451,957	2,713	394,913	5,451	846,870
Inghilterra	1,358	386,775	1,348	384,696	2,706	771,471
Sardegna	1,163	244,073	1,163	244,073	2,336	488,146
Francia	465	150,493	465	150,493	930	300,986
Isole Jonie	363	53,702	324	50,728	687	104,430
Svezia e Norvegia . ..	233	34,997	220	30,355	453	65,352
Due Sicilie	148	40,932	150	40,963	298	81,895
Paesi Bassi	100	17,676	100	17,676	200	35,342
Russia. . . a vela .	65	15,558	72	16,544	137	32,102
Russia. . . a vapore	63	»	32	»	85	»
Mecklemburgo	59	11,688	30	11,800	119	23,488
Prussia	44	18,362	42	18,100	86	36,462
Danimarca.	31	5,781	31	5,781	62	11,562
Città Anseatiche . . .	8	2,811	7	2,347	15	5,158
Belgio	7	2,023	7	2,023	14	4,046
Oldenborgo	4	669	4	1,669	8	1,338
Spagna	6	2,868	6	2,868	12	5,736
Totali . . .	8,530	2,057,845	8,448	2,081,265	16,978	4,139,110

Siccome però il governo ottomano non pubblica documenti officiali relativi alla navigazione, siamo perciò costretti a ricavare queste cifre da pubblicazioni, della cui autorevolezza non ci facciamo garanti.

Il movimento del porto di Galatz, in *Moldavia*, nel 1857, fu di 628 bastimenti portanti 99,785 tonnellate, entrati ed usciti con carico.

Cipro, Trebizonda, Smirne, Alessandria sono, com'è noto, centri importantissimi della navigazione del Levante. — Il porto di Suez vede affluire un gran numero di vapori, destinati specialmente al trasporto di passeggeri. Il movimento di quel porto fu nel 1857 come segue:

	Piroscafi.		*Tonnellate.*		
Entrata:	55	portanti	71,650	della forza di	18,065 cav.
Uscita:	56	»	72,850	—	18,535 »
Totali	111	»	144,500	—	36,600 »

Per non moltiplicare una enumerazione di cifra che in questo caso sarebbe poco fruttuosa, rinunziamo a riferire la statistica della marineria mercantile dei vari Stati dell'America del Sud e delle altre parti del mondo; e riassumeremo questa parte del nostro lavoro coi seguenti due quadri generali, atti a fornire una idea complessiva e comparativa dell'importanza della navigazione nei principali paesi.

Numero dei bastimenti
delle diverse nazioni d'Europa e d'America,
che hanno percorso i mari nel 1857.

Stati Uniti.	38,000	navi	6,072,235	tonn.
Inghilterra.	37,088	»	5,570,000	»
Francia	19,475	»	1,052,585	»
Svezia e Norvegia .	5,241	»	588,264	»
Danimarca.	5,179	»	210,345	»
Spagna	5,173	»	349,762	»
Grecia.	3,960	»	262,881	»
Austria.	3,393	»	482,319	»
Italia e particolarmente Sardegna	2,983	»	198,924	»
Turchia	2,300	»	183,000	»
Olanda	2,230	»	551,884	»
Messico e America del Sud.	1,550	»	172,605	»
Russia.	1,416	»	172,605	»
Prussia	829	»	267,000	»
Città anseatiche. .	779	»	312,755	»
Belgio.	160	»	24,000	»
Totali. . .	129,766	»	16,571,164	»

Secondo una nota del Kolb, si avrebbero i seguenti risultamenti generali sulla marineria dei principali paesi:

	N.° delle navi.	Capacità in tonn.	N.° dei marinai.
Inghilterra.	27,000	4,500,000	170,000
Italia . . .	19,000	700,000	98,000
Germania .	4,700	1,000,000	32,000
Norvegia. .	3,800	390,000	30,000
Grecia. . .	4,200	250,000	29,000
Francia . .	4,000	700,000	25,000
Olanda . .	2,000	400,000	19,000
Russia. . .	1,400	190,000	11,000
Stati Uniti.	30,000	5,200,000	180,000 (1)

§ II. — *Considerazioni economiche sulla navigazione.*

Il primato commerciale e, fino ad un certo segno, la preponderanza politica e civile hanno sempre appartenuto ai popoli più arditi ed esperti nella navigazione. A cominciare da quei Fenicii, che facevano, fin sulle coste della Pomerania e della Bretagna, il traffico dell'ambra e dello stagno; e da quei Cartaginesi, che intraprendevano la prima circumnavigazione dell'Africa; e venendo alle repubbliche marittime italiane dell'età di mezzo, che dominavano il Mediterraneo ed il Levante; e poscia ai Portoghesi, che scopersero il passo all'India pel Capo di Buona Speranza; agli Spagnuoli, che primi colonizzarono il Nuovo Mondo; ai *Gueux de mer* della Olanda; agli ammiragli di Elisabetta, che colla rovina dell'*invincibile armada* di Filippo II, e con quella della *Corte d'acciaio* degli Anseatici gettarono le fondamenta della potenza navale dell'Inghilterra; sempre insomma, e dappertutto, noi veggiamo la civiltà e la ricchezza emigrare lungo le coste, trasmessa da una gente navigatrice ad altre genti più navigatrici di lei.

Ma in nessun'altra epoca della storia, la marineria ebbe mai tanta importanza, quanta ne ha acquistato nei tempi che corrono; in questi tempi, nei quali le scoperte geografiche e le colonie degli europei hanno indefinitamente ampliato l'orizzonte delle speculazioni e delle imprese mercantili; nei quali, andato quasi in disuso l'antico sistema delle

(1) Giusta lo *Statistic report*, la capacità delle principali marinerie in tonnellate sarebbe:

Stati Uniti	5,512,000
Inghilterra	5,042,000
Francia	716,000
Stati italiani (escluse le marinerie veneta ed istriana.)	546 000
Austria	379,000
Olanda e Belgio	456,462
Spagna	379,421
Prussia	368,729
Svezia e Norvegia.	338,631
Danimarca.	208,109

piazze intermediarie di deposito, tutti i porti e tutti gli Stati marittimi hanno preso a trafficare direttamente coi paesi d'origine; tempi, nei quali i progressivi trionfi della libertà degli scambi, la caduta pressochè universale degli *Atti di navigazione*, dei dazi differenziali e delle altre viete pastoie, hanno dischiuso alla concorrenza un campo senza confini, in cui spetta la vittoria a chi è più audace, più procacciante, più attivo e più ingegnoso de' suoi rivali; tempi, nei quali, finalmente, la potenza degli Stati non si misura più sull'ambito del territorio, sul numero de' soldati, o sul grado di espugnabilità delle fortezze, bensì sullo sviluppo delle ferrovie, sulla quantità e qualità delle manifatture, sul tonnellaggio dei bastimenti e sul movimento dei porti.

Fra i grandi progressi che ha fatto, ai giorni nostri, la navigazione, e che hanno più efficacemente contribuito a produrre un tale stato di cose, tre ve ne sono che meritano in peculiar modo l'attenzione dell'economista, ad un tempo, e dell'uomo di Stato, segnatamente nel paese nostro, ove in altissimo grado è di presente sentito il bisogno di volgere cure e capitali all'incremento del commercio navale. — Il primo di questi progressi riguarda le costruzioni navali; il secondo consiste nell' applicazione del vapore alla navigazione; il terzo nella formazione di grandi compagnie di capitalisti con lo scopo di applicare la periodicità alle comunicazioni marittime. Non saranno, speriamo, discari allo studioso lettore alcuni cenni su questo triplice argomento.

N.° 1. - *Delle costruzioni navali.* — Il primo degli accennati progressi è *la sostituzione delle grandi alle piccole costruzioni nautiche.* — Comechè, a titolo di semplice curiosità da eruditi, abbiano gli storici conservato memoria di alcuni antichissimi navigli giganti, qual fu la famosa galea di 420 piedi di lunghezza, fatta varare da Tolomeo Filopatore, o quella, assai più mostruosa, di Gerone, opera di Archimede; sebbene in secoli meno lontani da noi, siensi talvolta veduti veleggiare grandi bastimenti sì da guerra che da merci, in generale, però, è lecito affermare che le antiche navi avevano piccole dimensioni, a paragone delle moderne.

Del che erano molteplici le cagioni. — Primieramente la scienza e l'arte del costruttore sentivansi ancora troppo bambine, per mettere sul cantiere quelle enormi moli, nelle quali devono praticamente risolversi i più ardui problemi delle disciplina esatte, ed armonizzarsi le più complicate produzioni dell'industria umana. Per quanto le Crociate, e, più ancora, le scoperte transoceaniche cominciate sul finire del secolo XV e continuate poscia senza interruzione, avessero per naturale effetto d'indurre i costruttori a far progredire il loro difficile mestiere, onde ampliare e rendere più solide le navi, la fabbrica di queste macchine rimase però, fino a tempi molto moderni, troppo sovente abbandonata al pretto empirismo. — L'uso del ferro, come materia prima in questa nobile industria, permettendo di associare, in modo per lo innanzi non preveduto, le diverse qualità nautiche dei vascelli, ha contribuito anch'esso a facilitare il progressivo ingrandimento de' nuovi bastimenti.

Ma assai più potentemente v'influì quel benedetto spirito di associazione, che gli antichi sì timidamente applicavano, e che, appo i moderni, è divenuto il germe fecondo d'una grande, inevitabile rinnovazione, per non dire rivoluzione sociale. Se ne togliamo i fasti della Lega Anseatica, e quelli più splendidi ancora delle Italiane Repubbliche; se eccettuiamo qualche appartato esempio di società di commercio, d'*aggermanamento*, di colonizzazione, il Medio Evo non presenta alcuna di quelle vaste e poderose aggregazioni di capitali che, a' dì nostri, esistono in ogni porto alquanto cospicuo. Le Compagnie privilegiate sorte, in appresso, all'ombra del *sistema coloniale*, nel Portogallo, in Ispagna, in Olanda, in Francia ed in Inghilterra, se giovavano a chi possedeva il monopolio, ben poco conferivano ad accrescere la potenza produttiva del commercio e della navigazione. I legni di quelle società, navigando per lo più di conserva e sotto la scorta di vascelli da guerra, eccedevano di rado la portata di poche centinaia di tonnellate.

Inoltre le frequenti guerre marittime, rendute più formidabili dalla pirateria, dalla corsa, dall'embargo, dalle angarie, dagli arresti di principe e, più anticamente, dagli infami diritti di naufragio, avevano per ispontaneo effetto di indurre il commercio a rimpicciolire le dimensioni delle sue navi. Pochi erano gli armatori che ardissero di affidare i loro capitali ad un solo grande naviglio, perduto il quale, tutto perdevano; ed applicando assai prudentemente il noto principio del calcolo delle probabilità e delle assicurazioni, preferivano ripartire i rischi sopra un gran numero di piccoli legni, sperando compensarsi del sinistro dall'uno col buon successo delle altre spedizioni. Quindi, invece di spendere un milione di lire in una sola nave, fabbricavano dieci navi da 100$/m$. lire ciascuna.

Arrage che i lunghi viaggi di circumnavigazione erano poco frequenti; rare le relazioni cogli antipodi; i monopolii dai quali era tutto assiepato il traffico mondiale, ristringevano singolarmente il teatro delle mercantili transazioni. Le quali cose

tutte tendevano, per immediata conseguenza, a ridurre in piccoli confini le dimensioni medie delle nautiche costruzioni.

I progressi delle scienze e della tecnologia; — lo stabilimento di potenti società commerciali; — l'aumento dei capitali agevolato dalle molteplici instituzioni di credito; — la proclamazione della libertà dei mari; — l'abolizione o la modificazione del vecchio sistema coloniale; — la pirateria dovunque combattuta ed energicamente repressa; — la pace meno frequentemente turbata; — il sistema delle assicurazioni perfezionato; — le continue scoperte geografiche, e le moltiplicate relazioni con le più remote contrade della terra; tali sono adunque le svariate cagioni che diedero alle costruzioni navali proporzioni ignote ai nostri maggiori.

Gli armatori si convinsero che le spese dagli economisti chiamate spese generali, fra le quali sono molte delle spese di costruzione, di attrazzatura, di approvvigionamento, e più ancora quelle di navigazione, crescono giusta una ragione assai più lenta di quella con cui si aumenta la portata di un bastimento, mentre invece la quantità di merci trasportate, epperciò il nolo, il lucro sta in proporzione diretta della capacità della nave. Duemila tonnellate di mercanzie, trasportate da un legno solo che abbia tale capacità, soggiacciono alle spese di 1 capitano, di 2 tenenti, di 1 nostromo e di circa 30 marinai: le stesse duemila tonnellate di merci divise fra 10 legni da 200 tonnellate ciascuno, devono invece sopportare la spesa di 10 capitani, 10 tenenti, 10 nostromi e di circa 140 marinai. Il che è quanto dire che, nel secondo caso, le spese di navigazione sono pressochè quintuple che nel primo.

È agevole, dopo ciò tutto, il comprendere come o perchè alle navi di poche centinaia di tonnellate siano venute a poco a poco sottentrando quelle di più migliaia di tonnellate; e come questo sia stato un immenso progresso, sia che si riguardi l'interesse dei capitalisti marittimi, che spendono meno, sia che si consideri il tornaconto generale del commercio e dei consumatori, che sono più abbondantemente ed a migliore mercato provveduti.

Se non che, questo progresso, compitosi da buon tempo presso i popoli settentrionali, negli Stati-Uniti d'America, in Inghilterra, in Olanda, in Isvezia, nel Nord della Francia, molto e troppo lentamente procede sui lidi del Mezzodì. Confessiamolo pur francamente, chè il riconoscere il male è già gran passo a guarigione: nella maggior parte delle economiche faccende; nei perfezionamenti industriali, mercantili, sociali; in tutto ciò che forma la maggior potenza ed il più bel vanto dell'odierna civiltà, noi, genti meridionali, non abbiamo ancora saputo, non che emulare, imitare le nazioni attive, pertinaci, pazienti, laboriose, audacissime del Nord, quelle nazioni che, due e tre secoli or sono, erano quasi barbare a confronto dei padri nostri, dai quali sentivansi allora astrette a tutto imparare!

N.º 2. — *Dell'applicazione del vapore alla navigazione.* — Un secondo non meno efficace perfezionamento attuato nella navigazione, si è l'applicazione di quella mirabile macchina che il genio di Giacomo Watt, se non inventava, conduceva però a compimento; di quella macchina che accoppiando in sommo grado la più gigantesca potenza alla utilissima facoltà di piegarsi ai più svariati bisogni, può in una fabbrica tessere i più delicati fili di seta, o di cotone, sfidare sull'Oceano le più furenti tempeste, e traslocare sovra un binario l'uomo e le merci con una velocità di 60 chilometri all'ora. Corsero appena cinquantun anni dacchè Roberto Fulton, negletto da Napoleone il Grande e dall'Europa, deriso da' suoi concittadini americani, lanciava sull'Hudson il primo battello a vapore, il *Clermont* (1). Ma, in sì breve intervallo di tempo, la navigazione a vapore ha compito incredibili progressi. Quando nel 1838 il luogotenente Hosken annunziava clamorosamente al pubblico inglese che il *Great-Western*, da lui comandato, partirebbe da Bristol per Nuova-York, si credeva generalmente che quel capitano fosse la vittima di una deplorabile

(1) Come utile informazione storica, riferiremo qui i tentativi fatti, anteriormente a Fulton, per sostituire alla forza del vento i propulsori meccanici di diversa specie nella navigazione. — Il sig. Stuart riferisce nella sua Storia anedottica delle macchine a vapore, che, sotto Claudio Caudex, l'esercito romano venne trasportato in Sicilia sopra navi munite di ruote messe in movimento da buoi. Citasi pure una macchina che un capitano della marina spagnuola, Blasco del Garay, mostrò, nel 1543, all'Imperatore Carlo Quinto, come capace di far muovere i più grossi vascelli, anche in tempo di calma e senza aiuto nè di remi nè di vele. Un certo Davide Ramsey, paggio del re d'Inghilterra, ottenne nel 1618 un brevetto per un suo sistema di navigare contro venti e marea. Simile brevetto ottenne nel 1663 il marchese di Worchester. In un suo libro, pubblicato nel 1681, Dionigi Papin, fisico francese, proponeva d'impiegare la forza elastica del vapore per far muovere i bastimenti senza aiuto di rematori. Nel 1696 e nel 1698 il governo inglese accordò patente a Tommaso Savery per l'applicazione, a diverse macchine, di una forza prodotta dal fuoco. Ionathan Hulls veniva, nel 1736, brevettato per un motore a vapore ed a sistema rotativo.

Ma tutti questi erano tentativi e nulla più; e bisogna risalire a Giacomo Watt, per giungere alla grande invenzione che trasformò tutto il magistero industriale dei moderni. Il 5 gennaio 1769, l'immortale meccanico scozzese prendeva un brevetto per una macchina a vapore a movimento alternativo.

Fra le prime esperienze di navigazione a vapore, conviene citare quelle fatte, nel 1781, sulla Saonna, presso Lione, dal marchese di Jouffroy, ed interrotte, poco di poi, dalla rivoluziona francese; quelle di Giuseppe Bramah, nel 1785, per una specie di propulsore ad elice; quella dello scozzese Patrik Miller e di William Symington, fatte nel 1787; quelle dell'americano James Ramsay, eseguite nel 1788.

allucinazione; e che sarebbe, in ogni caso, impossibile stabilire fra l'Europa e l'America un servizio regolare di vaporiere. Bisognava infatti traversare una distanza di 1400 leghe di posta, senza scali intermedii che offrir potessero ai navigatori asilo, soccorso, carbone; l'Oceano è spesso agitato da violente procelle, e costantemente solcato da numerose correnti che formano, giusta la bella espressione di Humboldt e di Maury, veri fiumi nel mare; per queste e per altre ragioni, che è qui inutile il riferire, i dotti avversavano l'impresa, ed un professore di Londra pubblicò; per dimostrarne la follia, un'opera voluminosa. Nè meno sfavorevole manifestavasi l'opinione degli speculatori e de' commercianti, i quali non credevano economicamente possibile che una forza costosa come il vapore potesse mai gareggiare con una forza gratuita come il vento, e che fosse dato utilmente di collocare a bordo una voluminosa macchina occupante un vasto spazio, tolto quindi alle mercanzie. Perlochè la carezza dei noli (dicevano) sui legni a vapore, non potrà mai sostenere la concorrenza della navigazione veliera.

Queste predizioni, nelle quali (è d'uopo il dirlo) era alcunchè di vero, furono però ben lontane dall'impedire alla marineria dei due mondi di entrare nella nuova via aperta a'suoi destini. Al dì d'oggi il commercio delle più grandi nazioni marittime, dell'Unione Americana e della Gran Bretagna, possiede più di 3000 vaporiere, e l'Atlantico è traversato regolarmente, in otto o dieci giorni, da bastimenti di due o tremila tonnellate.

Abbiamo detto poc'anzi che qualche cosa di vero contenevasi nelle obbiezioni che si facevano un tempo all'impiego del vapore come forza motrice nella navigazione. Non intendiamo parlare delle obbiezioni meccanico-fisiche dall'esperienza dimostrate insussistenti; bensì della obbiezione economica e commerciale. — Un piroscafo differisce da una nave veliera in ciò ch'esso è obbligato di portare seco uno degli elementi necessari alla produzione della potenza motrice. Esso ha bensì un vantaggio sulla locomotiva, non avendo bisogno di portare la sua provvista di acqua. Infatti la via ch'egli percorre gliene fornisce sempre in somma copia; ma per convertirla in vapore, fa mestieri ch'egli sia ampiamente provveduto di carbone. Ora, quando si tratta di compiere un viaggio di una non comune lunghezza, i piroscafi non possono recare tutto il combustibile necessario all'esecuzione della navigazione. Indi la necessità di far fermate per rinnovare l'approvigionamento di carbone; e, per conseguenza, perdita di tempo a detrimento della rapidità del viaggio. Uno *steamer* ordinario, portante 1800 tonnellate inglesi, consuma, in media, 50 tonnellate di carbone al giorno; per conseguenza un viaggio di 36 giorni è più che sufficiente ad esaurire tutta la sua provvista di combustibile, supponendo ch'essa compenesse il suo unico carico. Si è appunto per rimediare a questo inconveniente che il sig. Brunel progettò di costrurre, pei lunghi viaggi dell'Australia, piroscafi giganteschi di 20 o 25,000 tonnellate capaci di portare tutto il combustibile necessario; e la fabbricazione del Leviathan fu l'attuazione pratica di questa idea.

Inoltre, non vi ha dubbio che il trasporto delle merci, massime di quelle che sotto un grande volume non racchiudono che un piccolo valore, fatto per vaporiera, costa di più e quindi richiede un nolo molto più elevato che il trasporto delle merci stesse mercè la gratuita forza impulsiva del vento sopra un legno a vele. Ma, oltrechè siffatto inconveniente trovasi spesso compensato dai vantaggi che offre la navigazione a vapore (velocità, regolarità, periodicità, sicurezza), a rimediarvi ed a rendere per conseguenza possibile pel gran traffico l'impiego commerciale della nuova forza motrice, si è introdotta la navigazione mista della vela e dei perfezionati propellenti meccanici.

Diversi sistemi di propulsione eransi applicati sui battelli a vapore: primo fu il *sistema palmipede*, consistente nell'uso dei remi che si aprivano e si chiudevano a piacimento; ma l'intermittenza della sua azione meccanica lo fece tosto abbandonare. Non ebbe migliore successo il *sistema Bernouilli*, che tentava di far procedere la nave per mezzo della reazione risultante dal rispingimento alternativo di masse d'acqua dal davanti all'indietro sotto la carena. Molti altri sistemi furono successivamente sperimentati ed abbandonati, fino al giorno in cui si adottò quello delle *ruote a pale*, il quale costituisce un mezzo di propulsione che può dirsi perfetto per la navigazione sulle acque tranquille d'un fiume, d'un lago o d'un canale. Esso però presentava gravissimi inconvenienti nei viaggi marittimi. L'azione delle onde e del vento ha sovente per effetto di alzare una delle due ruote fuori dell'acqua, sommergendo proporzionatamente la ruota opposta; il che, oltre al produrre variazioni nocive alla macchina, cagiona necessariamente un perdimento di forze, ed aumenta il peso morto a scapito del peso utile. Senza parlare d'altri difetti di questo sistema, esso ne ha poi uno grandissimo: che, cioè, le ruote sono un ostacolo al poter utilizzare ad un tempo la forza del vapore e quella del vento. Infatti, sopra i battelli di tal foggia, l'impiego del vapore esige che il bastimento si

tenga sempre presso a poco in una linea verticale; o le vele avendo per effetto di farlo inclinare sul suo asse, impediscono la regolare azione della macchina. Coi vapori a ruote sussisteva adunque, in tutta la sua gravità, l'obbiezione economica, di cui parlammo di sopra.

Ma basta che un bisogno sia fatto sentire ed un inconveniente svelato al potente genio inventivo che contraddistingue l'epoca nostra, perchè la scienza, *provando e riprovando*, non tardi gran fatto a soddisfare il primo ed a rimuovere il secondo. Svariati meccanismi furono ad ora ad ora proposti per essere sostituiti alle ruote; ma il mal successo di tutti quei supposti perfezionamenti pareva già attribuire alle ruote stesse una superiorità *relativa* incontrastabile, quando un costruttore inglese, il sig. Smith, applicò, nel 1839, ad un battello a vapore l'*Elice* ossia la vite d'*Archimede*. Bisogna leggere la bella introduzione storica che il sig. Paris ha premesso al suo recente Trattato dell'Elice propulsiva, per vedere quanti tentativi, quante esperienze, quali ammirabili sforzi d'ingegno e di pazienza furono fatti per giungere alla soluzione del problema. Bisogna leggere quel libro, per provare anche un sentimento di vergogna, se si è nati in Italia: chè, in quella enumerazione di parecchie centinaia di capitani, di costruttori, di scienziati cospiranti ad un fine, tu incontri nomi di tutti i paesi, ma indarno ne cercheresti un nostrale.

Eppure Guglielmo Libri ha provato che, tra i primi che anticamente sperimentarono la forza impulsiva e motrice del vapore d'acqua, devono collocarsi parecchi fisici e filosofi ed artisti italiani! Oh che bella cosa sarebbe se i nostri giovani si addestrassero a far meno sonetti, e più macchine!...

Noi non ci faremo nè a descrivere l'elice (che, del resto, è cosa molto semplice e ricorda l'uovo di Colombo), nè a discutere, dal lato tecnico, i vari sistemi proposti per applicarla nelle migliori condizioni possibili. Ci contenteremo di osservare che questa bella invenzione ha sciolto la questione dell'impiego economico del vapore nella navigazione commerciale. Per questo rispetto, i suoi principali vantaggi sono i seguenti: — La vite, sempre immersa, qualunque sia il grado d'inclinazione impressa al bastimento dall'azione delle onde o del vento, non cagiona mai uno spreco inutile di forza, e per conseguenza, di combustibile e di denaro, ed acquista una potenza eguale e spesso superiore a quella delle ruote.

La soppressione delle ruote e dei tamburi, diminuendo la larghezza della nave, le rende più facile l'ingresso in un porto, in un bacino da carenaggio, al tempo stesso che offrendo minor superficie di resistenza al vento, accelera il movimento del legno.

I bastimenti ad elice, presentando la forma istessa dei navigli a vele, possono essere rapidamente convertiti in questi ultimi, e l'impiego simultaneo od alternativo della vela e del vapore non incontra più alcun ostacolo. Si può quindi, ad intervalli, sospendere l'azione del vapore, non usarla che nei momenti di calma, o talora coi venti contrari, procurandosi così una grande economia di combustibile e di tempo.

Finalmente, siccome la macchina che mette l'elice in movimento, non occupa che uno spazio relativamente piccolo, è lecito, per conseguenza, al bastimento, che ne è provveduto, utilizzare una maggiore capacità pel collocamento e pel trasporto delle mercanzie.

La questione economica fatta nascere dall'uso del vapore nella navigazione è troppo importante, perchè noi non giudichiamo necessario lo insistere alquanto ancora sovr'essa. Lasciamo a questo proposito parlare uno degli uomini più competenti su tale materia: « Se i nostri mezzi di navigare sonosi cotanto perfezionati, dice il Sig. Paris (1), ciò è avvenuto mercè l'impiego della forza energica e dispendiosa del vapore; ma altresì la velocità ed il tragitto percorso, che per lo addietro non avevano un valore definito, ne acquistarono uno reale o facile a determinarsi; perocchè, oltre alla spesa prima della macchina ed alla diminuzione del carico che ne risulta, conviene calcolare ciò che costa il calore, unica causa della forza sviluppata. A misura che la nave s'avanza, ogni ora vede ardere una certa quantità di carbone, od il tragitto viene ad avere un valore eguale al consumo di questo combustibile. Colla vela, la spesa era identica, sia che la nave andasse o sia che stesse ferma; essa poteva essere riguardata come proporzionale al tempo, poich'era rappresentata dall'usura e dalla manutenzione. Per la macchina a vapore, la cosa più non procede così: essa non brucia carbone se non se quando impelle il bastimento, o benchè le influenze del vento modifichino assai i risultamenti, si può tuttavia stabilire che la spesa è, in media, proporzionale alle distanze percorse con velocità eguali.

« Da queste differenze tra i due sistemi di navigazione risulta che molte questioni, prive una volta d'importanza, ne hanno acquistata una grandissima; e fa d'uopo perciò considerarle accurata-

(1) *De l'utilisation économique des navires à vapeur*, par M. E. Paris, pag. 2 e seg.

mente le nuove condizioni, nelle quali ci ha collocato l'uso della macchina a vapore. Ciò nonostante il commercio e la navigazione non si occuparono ancora seriamente di siffatti dati economici; al principio navigavasi sempre col vapore servendosi ben poco della vela, e se nell'impiego del nuovo motore i marinai sonosi mostrati indifferenti pel dispendio del combustibile, lo stesso errore commisere i costruttori e le commissioni incaricate di fare le relative esperienze. Purchè la macchina funzionasse convenientemente e non difettasse il vapore, lo scopo sembrava raggiunto, e giammai non cercavasi di conoscere ciò che si aveva bruciato. Per attirare l'attenzione sopra cotali importanti questioni, fu necessario che lunghe traversate verso paesi le cui produzioni erano sconosciute, venissero a costringere il marinaio a meglio calcolare i suoi consumi, o ad impiegare giudiziosamente le poche *giornate di scaldamento* contenute nella sua stiva.

« Comechè da qualche tempo a questa parte siffatti rilevanti problemi siano presi in considerazione, l'economia è però ancor poco intesa dai marinai o dalla maggior parte di coloro che costruiscono o che dirigono le macchine. E nondimeno il combustibile è più importante per la navigazione che per l'industria; a terra, essa non presenta che una quistione semplice, nell'atto che, sul mare, essa è molto complessa, e le perdite sono da una doppia causa aggravate; giacchè, se, per un determinato tragitto, la quantità di carbone bruciato eccede il limite del necessario, bisogna imbarcarne una più forte provvista, e, per conseguenza, diminuire in proporzione il carico utile o le forze militari. Se trattasi di percorrere grandi distanze, la nave che impiega bene il suo combustibile raggiungerà la meta, mentre invece le altre non potranno arrivarvi. Devesi dunque affermare che, per la navigazione, impiegare male il carbone è lo stesso che aggiungere le perdite indirette delle merci che non si possono percorrere, a quelle perdite cagionate direttamente dall'eccesso del consumo. I profitti delle operazioni commerciali e la possibilità delle spedizioni militari dipendono adunque sovente dalla maniera con la quale quella prima forza è utilizzata. Il suo impiego più e meno intelligente farà dunque riuscire o andare a vuoto le imprese meglio concepite, e comprometterà forse l'onore della bandiera; perocchè bisogna ricordarsi che il combustibile ha oggi una importanza appena seconda a quella della polvere e delle palle da cannone; e che, in faccia a nemici le cui stive fossero ancora ripiene, un vascello senza carbone si troverebbe, ad onta delle sue vele, in una posizione più difficile di quella di una batteria di campagna priva di cavalli. »

La macchina a vapore applicata alla navigazione ha trasformato la tattica navale e profondamente cambiato le condizioni alle quali è avvinta la marineria militare. Finchè la vela ed il vento erano i soli propulsori, quella flotta che possedeva i migliori maneggiatori di sartie o di cordami, era sicura della sua superiorità; precisamente come, prima dell'invenzione della polvere da sparo, i soldati più valorosi erano quasi certi del trionfo. Ma in quella guisa medesima che il trovato di Bacone e di Schwarz ha diminuito, nelle battaglie terrestri, l'importanza del valore personale, quella accrescendo invece del numero, perchè il fucile adempie il suo ufficio tanto nelle mani d'un soldato che abbia il cuore di un Leonida quanto in quello del più volgare gregario; così del pari la vaporiera scemò il pregio della individuale abilità del *personale* nautico, e fece passare la preponderanza sulla quantità e sulla qualità del *materiale*.

La tattica famosa, con la quale e per la quale Nelson vinse ad Abeukir e a Trafalgar, più non sarebbe possibile in una battaglia navale, in cui le due flotte, perfettamente ed egualmente padrone dei loro movimenti, più non avrebbero bisogno nè di mettersi in panna, nè di gettare o di levar ancora, nè di regolare le mosse sul vento e sulle correnti. Se l'Inghilterra conserva tuttavia il primato per i suoi impareggiabili marinai, fa d'uopo convenire però che la distanza che separa la sua potenza navale da quella delle altre grandi nazioni è di molto diminuita, dacchè all'abilità dei nocchieri è sottentrata in gran parte l'azione fatale di un poderoso agente naturale, disposto ad obbedire tanto al cenno d'un macchinista francese, o russo od americano, quanto a quello d'un inglese.

Ma se tale e tanta è la rivoluzione che la macchina di Fulton apportò nella marineria militare, non punto minore è quella ch'essa produsse nella navigazione mercantile, come crediamo aver dimostrato nelle precedenti pagine e come risulterà anche meglio dalla esposizione che stiamo per fare del terzo grande perfezionamento introdotto nella moderna economia delle arti marittime.

N.° 3. — *Delle grandi Compagnie per la navigazione periodica.* — Pochi fatti esercitano sul mondo economico e commerciale un così esteso, così assoluto, e, generalmente, così benefico impero, come il fatto della *Periodicità*.

Gli economisti hanno, a parer mio, soverchiamente trascurato questo fenomeno; il quale punto non dubito che, nelle mani d'un qualche grande

maestro della scienza, avrebbe potuto fornire materia ad una analisi non meno feconda, nè meno importante di quelle che furono fatte da Adamo Smith intorno al principio della divisione del lavoro, da G. B. Say sulla teoria degli sbocchi, da Ricardo sulla rendita, da Ure e da Babbage sulla continuità delle funzioni produttive.

Quand'anco noi ci presumessimo in grado di colmare questa lacuna, non sceglieremmo per certo una questione puramente occasionale per dimostrare scientificamente quali conseguenze risultino dal semplice fatto che molte operazioni ed imprese vanno soggette alla periodicità delle stagioni, delle raccolte o della moda; come l'annuale alternativa di certe speculazioni (quali, ad esempio, quelle sulle granaglie o sulle sete) possa rigorosamente paragonarsi ad un sistema di pulsazioni che fa ad ora ad ora rifluire o ritardare il movimento vitale nel mondo economico; come le crisi medesime, queste malattie talvolta così pericolose, siano sottoposte anch'esse ad una misteriosa legge di regolarità, per cui siffatte perturbazioni si ripetono ad intermittenze quasi precisamente assegnabili.

Una delle prime e più celebri applicazioni che abbiano fatto gli uomini del principio di periodicità, ci si presenta nell'instituzione delle Fiere e dei Mercati. Quando l'Europa intera trovavasi tutta irta di castelli feudali, i cui prepotenti signori aspettavano al varco, come uccelli di rapina, i poveri trafficanti girovaghi, per derubarli ed angariarli a man salva; quando scarse e pessime erano le strade, rari i grandi e doviziosi centri di popolazione che alimentar potessero vasti e copiosi magazzini, fu, per fermo, un notabile progresso la creazione di quei periodici convegni, ove, protetti da speciali franchigie ed immunità, riunivansi ad epoche fisse o compratori e venditori: quelli per procurarsi i vantaggi che risultano da un'abbondevole offerta de' prodotti; questi per iscambiare le loro merci, regolare i conti, pagare le cambiali, trovare uno smercio delle loro derrate. Che se molta parte di loro prisca importanza hanno siffatte cose perduta nel seno della civiltà occidentale, le cui città sono altrettante fiere permanenti, la conservano pur tuttavia intera nel poetico e barbaro Oriente, alla Mecca, a Bocara, a Kiva, a Kiatka, a Teheran, in Hurdwar, ecc. (V. Fiere).

Ma si è principalmente nella moltiforme industria della locomozione e dei trasporti sì per terra che per acqua, che la regolare ripetizione di certi atti ad epoche determinate esercita la sua benefica influenza. Le poste, i corrieri, le messaggerie, le diligenze, i convogli ferroviarii, effettuando, a prestabiliti e conosciuti intervalli, la traslazione delle persone, delle corrispondenze e delle merci, soddisfano, nel corpo sociale, a quelle funzioni medesime che, nel corpo animale, adempiono le arterie e le vene. Ed, al pari di queste, non basta no che gli accennati veicoli siano molti e buoni e comodi e sicuri: fa, inoltre, mestieri che le loro attribuzioni si compiano con una certa regolarità.

Per comprendere, del rimanente, i vantaggi che apportano al civile consorzio quegli organi di periodiche comunicazioni, non abbiamo che a rappresentarci lo stato dell'Europa nell'epoca in cui essa ne era in gran parte ancor priva, o quello dei paesi che tuttora ne difettano. Ivi, gli abitanti sono, a così dire, immobilizzati nei luoghi ove la sorte li ha fatti nascere; difficili e disastrosi sono i viaggi; l'industria illanguidita non sente stimolo a moltiplicare e perfezionare le sue produzioni, per mancanza d'esito largo e sicuro; ivi molte imprese e molte speculazioni non si tentano sol perchè non è dato ricevere in tempo opportuno le notizie. — Nicolò Machiavelli, ch'era pur l'ambasciatore dell'italiana Atene, trovavasi spesso obbligato, per trasmettere i suoi messaggi e le sue relazioni, ad aspettare che un *cavallaro* casualmente partisse. — Il commercio era incagliato, non solo perchè le comunicazioni erano lente, ardue e troppo costose, ma eziandio, e forse più, perchè erano incerte, cioè *non periodiche*.

Finchè la navigazione non aveva a propria disposizione altra forza che quella del vento, indarno avrebbe essa tentato di soddisfare alla condizione della periodicità. Il più sfacciato dei ciarlatani sarebbesi allora ben guardato dal promettere al pubblico la regolarità dei servigi marittimi; ed una *linea di navigazione*, come oggi diciamo, non avrebbe mai potuto essere alimentata da partenze e da arrivi a tempi prefissi. *Mutabile come il vento* è una parità in tutte le lingue parlate e scritte. Si è l'applicazione del vapore ai trasporti per acqua che, dando all'uomo una forza poderosissima ed al tempo stesso docilissima, gli ha permesso d'introdurre la periodicità nelle marittime corrispondenze; e quand'anco il trovato di Fulton altro vantaggio non avesse recato all'umanità, ciò basterebbe a farlo degno dell'ammirazione e della riconoscenza delle più lontane generazioni.

È questo appunto l'ultimo dei tre grandi perfezionamenti che, come di sopra notavamo, sonosi modernamente praticati nella navigazione commerciale.

Un uomo, una famiglia vogliono tragittare l'Oceano, sia per un semplice viaggio, sia con iscopo d'emigrazione. Coll'antico sistema (e qui antico vuol dire di venti o trent'anni anteriore d'oggi)

chiunque bramasse effettuare un simigliante trasferimento, non avea, per lo più, norma che lo guidasse: non sapea precisamente nè il dì che salperebbe, nè quello che getterebbe l'ancora; nè quanto tempo impiegherebbe, nè a qual porto gli convenisse dirigersi per incontrare pronto alla vela un legno; nè a quali condizioni il nolo troverebbe. Quanto sono oggi profondamente cambiate le cose! L'abitante dell'interno, il cittadino di Milano, di Parigi, di Vienna conosce con piena esattezza tutti i dati che possono interessarlo in una sua spedizione in America o in India. I prospetti delle Compagnie rivali vanno spontaneamente ad avvisarlo del giorno, dell'ora, del prezzo; senza inutile perditempo, senza correre gli inconvenienti di chi offre e di chi domanda, egli prende le sue disposizioni, affidandosi cauto sulla periodicità dei *pacchetti*. Una magnifica divisione del lavoro si è introdotta fra i diversi porti e le diverse società di navigazione, per servire le differenti linee. La concorrenza fra Brema, Amburgo, Londra, Southampton, Bristol, Havre, ecc., oltre al ridurre i prezzi ed al procurare comodi al viaggiatore, ha assicurato viemaggiormente la regolare periodicità dei tragitti.

Più grande e più importante, per questo riguardo, è la rivoluzione avvenuta nel trasporto delle merci. Chi analizzasse gli innumerevoli elementi onde si compone il movimento totale d'una piazza mercantile, agevolmente si convincerebbe che la maggior parte dei capitali posti in circolazione e degli affari operati, è quella che spetta ai piccoli negozianti ed alle mediocri fortune. Le case colossali sono poche dappertutto: infiniti sono invece i trafficatori che lavorano con un fondo relativamente ristretto, ed il cui lucro è in peculiar modo fondato sulla intelligenza, sull'industria, sulla solerzia con le quali sanno imprimergli un'attiva mobilità ed una frequente trasformazione.

Posto cotale principio, è ovvio il riconoscere quale profondo influsso abbia sopra il movimento commerciale d'un paese lo stabilimento di linee a navigazione periodica. Quando ognuno può sapere che nel tal porto, a giorno dato, sarà una nave d'un tonnellaggio conosciuto destinata a far volta verso il tal luogo, un gran numero di commercianti possono far le provviste, preparar paccotiglie, disporre tutte le occorrenze d'una lucrosa speculazione; cose tutte che la più parte di loro non farebbero ove dovessero abbandonarsi all'evento di una fortuita partenza.

Al pari di tutti i grandi e veraci progressi della umanità, torna questo, in ispecial guisa, vantaggioso alle classi inferiori. Conciossiachè i forti capitalisti abbiano sempre potuto procurarsi i beneficii d'una relativa regolarità nei trasporti: il dovizioso esportatore compiendo il più delle volte da sè solo quasi tutto il carico d'uno o più bastimenti, fu ognora in grado di padroneggiare il veicolo di cui avea bisogno. Ma il piccolo mercante, che opera su poche migliaia di lire per volta, e non occupa colle sue merci che un limitato spazio sulla nave, deve aspettare che il carico si compia da altri pria di poter effettuare quell'operazione da cui ripromettesi modico lucro. Il che è divenuto tanto più vero e momentoso dal giorno in cui si ampliarono straordinariamente le dimensioni delle moli nautiche. Or bene, pria della creazione delle regolari linee di battelli a vapore, il gran traffico era il monopolio dei pochi; esse sole, codeste linee, hanno potuto renderlo accessibile a tutti, producendo così, da una parte il vantaggio del maggior numero dei trafficanti, facilitando, dall'altra, i prezzi dei prodotti più copiosamente offerti al consumatore, aumentando infine il movimento generale dei negozii.

Nè ciò dicasi soltanto pel commercio a grandi distanze; ma in proporzioni diverse, anco pei più brevi tragitti. Io sono convinto che se, tra Genova e la Sardegna, non esistesse una linea normale di navigazione a vapore, gli affari tra il continente e l'isola non solamente sarebbero minori in totalità, ma (ciò principalmente mi cale qui di stabilire) si troverebbero limitati nelle sole mani di certe case più cospicue, senzachè potesse pigliarvi parte il mediocre ed anche il minimo capitalista. Quanti oggidì vi sono i quali, sapendo che ogni settimana possono sicuramente, immancabilmente mandare alcuni mobili, od altre manifatture a Cagliari, e far venire di ritorno da Cagliari delle frutta, del vino, della cacciagione, mettono in questo piccolo traffico un capitale per se stesso esiguo, ma altamente fruttifero al possessore ed al paese; e i quali cesserebbero siffatte speculazioni il giorno in cui si interrompesse la periodica regolarità dei viaggi!

Non bisogna credere però che tutte le grandi linee di navigazione a vapore abbiano sempre rigorosamente soddisfatto a questa condizione, sebbene essa trovisi per solito espressamente sancita con apposite penalità nei loro contratti coi rispettivi governi. Vari ostacoli spesso vi si oppongono: è più agevole l'adempiervi con bastimenti a grande velocità che con quelli misti a vela e a propellente meccanico, i quali pur nondimeno sono, come abbiamo veduto, i soli convenienti ai lunghi viaggi; — molti dei porti, ove questi grossi navigli approdano, sono ancora sprovveduti del materiale e del personale necessario al raddobbo ed alla riparazione, sicchè un legno che abbia mestieri di riparazioni, deve spesso perdere un tempo prezioso,

che altrimenti impiegherebbe nella navigazione; — le infelici condizioni politiche ed economiche nelle quali versano molti paesi, facendo ristagnare talvolta il movimento degli affari, ritardano il compimento dei carichi e prolungano le stallìe; — certe clausole imposte talora dai governi alle Compagnie (quella, per esempio, frequentemente usitata, di costruire i loro legni in guisa da poter ricevere un eventuale armamento in guerra) fanno sì che i bastimenti perdano alcune delle più vantaggiose qualità nautiche, e siano forzati ad approdi inutili ed a dannosi perditempi. Ma tutte le accennate cagioni, ed altre che sovente, nella pratica, impediscono alle Compagnie di raggiungere quella precisione nelle partenze e negli arrivi, che sarebbe, teoricamente, possibile e desiderabile, possono però, in generale, venir grandemente attenuate con una buona amministrazione. Talmente che, se i bastimenti della Compagnia inglese *Royal-Mail* (una delle più infelici a siffatto riguardo) non arrivarono, durante un intero biennio, che sole due volte alle epoche fissate, incorrendo, in media, un ritardo di 4 giorni circa ad ogni viaggio, la Compagnia *Cunard*, invece, obbligata ad avere 14 partenze all'anno, ossia una almeno per settimana, da Liverpool agli Stati Uniti, ha completamente adempiuto a questa convenzione.

Ma qui ci si presenta un'altra assai grave questione. — Fin dai primi tentativi di navigazione transatlantica a vapore, fatti dal 1828 al 1835, si acquistò generalmente la certezza che un sì lungo tragitto richiederebbe fortissime spese, e renderebbe necessari pubblici sussidii per coprirle (1).

Il governo inglese, comechè alieno per sistema dall'intervento diretto nelle faccende economico-industriali, non tardò a riconoscere la convenienza di fare una eccezione al'a regola: *laissez faire*, *laissez passer*, ed al *self-government*, in favore delle grandi Compagnie di periodica navigazione. Fra le pratiche considerazioni che a ciò lo consigliarono, ebbero principalmente forza: la speranza che, per la regolarità e la rapidità del trasporto dei passeggeri e delle lettere, s'imprimerebbe al commercio una salutare e feconda attività, la quale finirebbe poi per compensare ampiamente i sostenuti sacrificii erariali; — il vantaggio di stringere vieppiù, mercè siffatte imprese, i legami tra le colonie e la metropoli; — la possibilità di mantenere, durante la pace, eccellenti navi a vapore, capaci di ricevere, occorrendo, in caso di guerra, un formidabile armamento, od, almeno, di servire ai trasporti di truppe e di munizioni.

Il primo contratto di qualche importanza stipulato fra il governo ed una società, fu quello che nel 1840 si fece colla *Royal-West-India-Mail*, la quale s'incaricò delle corrispondenze colle Antille mediante un sussidio di 240,000 ll. st. Questa Compagnia riuscì, ne'suoi prosperi tempi, a dare un annuo dividendo del 7 per cento. E siccome il servizio postale di quella linea rende al governo circa 53,567 ll. st., quindi il sussidio trovasi ridotto alla somma, certamente ancora molto cospicua, di 186,433 ll. st.

Più produttiva fu la linea del Brasile, esercita dalla medesima Compagnia: su di essa gli introiti postali superarono già, un anno, di 1841 ll. st. la sovvenzione di 30,000 ll. sterline accordata per questo titolo alla Società.

Le speranze del governo inglese, a proposito di queste linee di navigazione, furono, in generale, coronate da lieto successo. La Compagnia *Peninsulare-Orientale*, secondo le investigazioni d'un Comitato d'inchiesta del 1853, fornisce, sulla linea postale d'India e Cina, un annuo introito di 146,878 ll. st. La sovvenzione è di 199,600 ll. st., cosicchè effettivamente non resta a carico del regio tesoro che un quarto della somma totale. Ed è da osservarsi che i prodigiosi incrementi delle colonie australiche promettono un rapidissimo progresso nelle corrispondenze, capace di coprire abbondantemente questa residua spesa di 52,772 ll. st.; la quale, del rimanente, è già più che compensata dagli altri vantaggi che quella potente Compagnia ha apportati, tanto contribuendo ad accelerare lo sviluppo del commercio metropolitano e coloniale, quanto prestando i più efficaci servigi nelle guerre lontane in cui la Gran-Bretagna trovasi da sei o sette anni implicata.

Generalmente parlando, adunque, le Compagnie transatlantiche inglesi hanno avuto bisogno di più o meno larghi aiuti governativi per sussistere. L'unico notabile esempio di una Società di questo genere fondata e mantenuta prosperamente dai soli sforzi privati è quello della *General-Screw-Steam-Shipping-Company*, la quale, grazie alla mirabile attività ed intelligenza de'suoi amministratori, è in pochi anni riuscita a gareggiare colle più importanti imprese di navigazione sussidiate.

L'esempio dell'Inghilterra fu seguito dalle altre principali potenze marittime. — La nostra qualità di economisti ci fa riguardare (lo confessiamo) con una specie di sacro orrore quell'assurdo e funesto sistema regolamentario, col quale i depositari del pubblico potere hanno così sovente in-

(1) V. a questo proposito la bell'opera del Cap. Bourgois intitolata: *Rapport sur la navigation commerciale à vapeur de l'Angleterre*.

cagliato (sotto pretesto di proteggerlo o di aiutarlo) il benessere delle nazioni ed il progresso dell'umanità. Ma, a rischio di apparire scismatici a qualche nostro ortodosso e puritano collega, ci ricordiamo sempre ciò che solea dire il grande ed infelice Pellegrino Rossi, quando paragonava la economia politica alla meccanica razionale: la quale, per semplificare la soluzione de' suoi problemi, suppone che i corpi si muovano nel vuoto; e lascia alla meccanica pratica la cura di determinare poi il valore dei singoli attriti, ed alla balistica quella di osservare le modificazioni che, nella traiettoria di un proiettile, cagiona la resistenza dell'aria. Del pari, l'economia politica, che può chiamarsi la meccanica sociale, studia e risolve sposse fiate le proprie questioni in un modo astratto ed assoluto, per non intralciare soverchiamente la strada che deve condurla al ritrovamento di certi fondamentali principii. Ma poscia nello applicare ai diversi casi speciali questi principii medesimi, è costretta a tener conto d'una folla di dati di fatto che *a priori* aveva trascurati, e che la obbligano a divergere alquanto dalla linea rigorosamente retta. — Questa linea, in geometria, è sempre la più breve; ma, in economia politica, (per quanto ciò possa, per avventura, sembrare a taluno un paradosso) la linea più breve è qualche volta la curva o la spezzata.

Abbiamo pur troppo di recente avuto nel nostro paese un esempio tristamente famoso della mala riuscita che incontrar possono le meglio concepite e più ridenti speranze, in fatto di Compagnie di navigazione. Non vogliamo qui esaminare il problema, ancora sì misterioso, della nostra *Transatlantica*. — Ma ciò che bramiamo ora di stabilire si è che andrebbe grandemente errato colui il quale dal misorando esito di quell'impresa deducesse, senz'altro, l'impossibilità di ritentare, con certezza di buon successo, la prova.

Lasciando in disparte le questioni di opportunità del momento presente, è ferma convinzione nostra (e ciò importerebbe poco se non fosse anche la convinzione di moltissimi) che una delle più gravi e solenni od urgenti materie, delle quali e paese o governo debbono occuparsi fra noi, si è appunto di promuovere la *navigazione mercantile*.

Felici noi, se la voce nostra potrà contribuire a richiamare su questo argomento l'attenzione di quei che possono e di quei che sanno!

N.° 4. — *Dell'ingerenza governativa in materia d'interessi marittimi.* — Importantissimo problema economico, in materia di navigazione, quello si è di determinare quali siano i mezzi e i doveri che spettano al governo per incoraggiare o promuovere la marineria mercantile.

E qui, come sempre, incontransi due opposte scuole, l'una delle quali vorrebbe che lo Stato fosse ognora con ansiosa cura inteso a sollecitare con artificiali espedienti la privata intraprendenza; l'altro, invece, domanda che, in fatto di navigazione, del pari che in qualsissi altra faccenda, si lasci alla libera concorrenza aperto il campo e spontanea l'azione.

Uno degli espedienti ai quali si ebbe il più spesso ricorso per far intervenire il Governo in questa bisogna, quello si fu di stabilire un sistema di dazi, chiamati appunto *dazi differenziali*, perchè colpiscono in differente misura i legni nazionali ed i forestieri, con lo scopo di attirare i capitali ed il commercio verso la navigazione indigena e ritrarli dalla estera.

Un tale regime venne oggimai abbandonato da quasi tutti i paesi più avanzati e più floridi nella navigazione, quali sono: l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, il Piemonte: e dappertutto la riforma fu seguita dai più felici risultamenti.

In Inghilterra non si addivenne all'abolizione dei dazi differenziali se non che dopo averne sperimentato i danni gravissimi.

Fu provato, infatti, che le antiche leggi di navigazione tornavano pregiudizievoli, ad un tempo, al commercio, alle manifatture, agli interessi marittimi stessi. Al commercio, diciamo, perchè le leggi medesime perturbavano frequentemente le operazioni de' negozianti impedendo loro di noleggiare legni stranieri, quando non trovavano bastimenti britannici a loro disposizione; alle manifatture le quali, per la identica cagione, non potevano importare con tutta la possibile economia le loro materie nè esportare i loro prodotti finiti, essendo costrette a servirsi della sola bandiera nazionale.

In quanto agli interessi marittimi, prevedevasi che se le costruzioni navali sarebbero momentaneamente danneggiate dall'abrogazione del monopolio, non tarderebbero a rialzarsi sotto il vivace stimolo della concorrenza.

Ed i fatti che abbiamo riferiti nella prima parte del presente articolo, là dove adducemmo le cifre statistiche relative alla marineria inglese, hanno ampiamente confermato queste previsioni (1).

La Francia, la Spagna ed il Portogallo sono i soli paesi che siensi conservati fedeli al metodo dei dazi differenziali.

In Francia, dominato dalle solite gretto idee di protezione e di tutela, il legislatore ha sem-

(1) V. Richelot, *Histoire de la réforme commerciale en Angleterre*, t. II, pag. 263 a 271.

pre creduto di dover ristringere il campo della libertà economica, ricorrendo ad un complicato sistema di proibizioni e di restrizioni opposte alla marineria estera, di favori alla nazionale, di premii alla pesca, di monopolio coloniale, ecc. Negli articoli speciali, in cui trattiamo di queste diverse materie, dovremo a lungo fermarci su ciascuna di esse e vedere partitamente gli effetti di quei provvedimenti. Attenendoci per ora alle sole idee d'insieme, ci limiteremo a riprodurre il seguente autorevole giudizio che delle conseguenze del sistema protettivo francese in fatto di navigazione portava un valente scrittore di quel paese (1): « I piccoli favori ond'ella (la marineria) è stata l'oggetto non hanno servito che a addormentarla in una indolente sicurezza ed a circoscrivere i suoi sforzi in una sfera di timide operazioni. Lo spirito delle nostre leggi, la natura delle nostre abitudini sono anche antipatiche al di lei sviluppo.... I favori del Governo snervano la nostra navigazione; e le condizioni regolamentarie la uccidono. Nei primi essa trova un angusto alimento che le impedisce di cercare altrove un'esistenza più regolare, più degna di lei e del paese; nelle seconde essa incontra pastoie che nuocciono a' suoi svolgimenti ».

L'ingerenza governativa, così esiziale alla navigazione, non si manifesta unicamente sotto la forma di dazi differenziali, di probizione e di misure restrittive del commercio, ma assume eziandio altre molteplici vesti. Tale è quella serie di formalità alle quali molto legislazioni sottopongono il conferimento della qualità di capitano marittimo. Nell'art° CAPITANO abbiamo già accennato le considerazioni, in virtù delle quali non possiamo ammettere la distinzione che fanno le leggi tra capitani di prima e di seconda classe, tra patroni di prima e di seconda classe. Sembra ammesso presso di noi che, mentre la libertà del lavoro è principio riconosciuto in tutte le industrie, vi si debba però fare eccezione riguardo all'industria navale, tante sono le regole, gli esami, le condizioni alle quali soggiace chi la intraprende.

Io nulla conosco di più vizioso del sistema di esami che sono prescritti pel capitano marittimo nel nostro paese. Sonvi spesso eccellenti marinai, i quali, per aver sempre navigato, per essersi consacrati corpo ed anima al loro difficile mestiere non hanno nè l'abitudine, nè i mezzi, nè il tempo di diventare profondi matematici e di figgersi in capo le formole di trigonometria sferica; e che perciò fanno la più trista figura davanti ad una commissione d'esami, composta di professori e di ufficiali della marina regia; mentre altri imberbi, che avranno fatto uno o due brevi viaggi, ma che saranno muniti di buona memoria, otterranno con tutta facilità le loro patenti.

Per legittimare il minuzioso intervento del Governo in questa bisogna, sappiamo bene avere i burocratici uno specioso argomento: la vita degli uomini, le sostanze dei cittadini essendo affidate all'intelligenza dei capitani, è giusto, è doveroso che lo Stato invigili e procuri di assicurarsi con tutti i mezzi possibili che questi siano capaci. Ma a tale obbiezione ben rispondeva, non ha guari, un nostro pregevole periodico, osservando (1): « 1.° Che ai *patroni*, i quali possono navigare il Mediterraneo ed il mar Nero, non si domandano che esami leggierissimi; pure ogni buon marinaio si ponga la mano sulla coscienza, e ci dica se non è molto più pericoloso, se non richiede molto maggior conoscenza del mestiere una navigazione invernale nel mar Nero e nell'Arcipelago greco, di quello che lo sia una traversata d'Oceano. *Il mare non rompe bastimenti*, dice un proverbio marinaresco, e ci sono centinaia di capitani che hanno fatto dieci, venti, trenta traversate d'Oceano senza saperne più in là dell'ossorvazione meridiana per la latitudine, e della ricerca della longitudine col cronometro; 2.° Che gli Inglesi e gli Americani, che sono i primi armatori, i primi capitani, i primi costruttori navali del mondo, non fanno nè esami, nè apprentizzaggio; e sono capitani, costruttori navali e professori di nautica, tostochè col loro merito *reale* trovino armatori che vogliano affidar loro dei navigli, capitalisti che vogliano farne costrurre, ed allievi che vengano a farsi insegnar l'arte da essi; 3.° Che infine gli uomini del mestiere si conoscono bene tra loro, e che nessun marinaio andrebbe a rischiare la sua vita con un capitano inesperto, mentre nel tempo stesso un armatore non rischierebbe il suo naviglio, se non fosse sicuro di affidarlo a persona capace di condurlo ».

Io scorgo a questo proposito col più vivo piacere che una benemerita corporazione esistente nel paese nostro, e composta d'uomini i più intendenti della materia, trovasi interamente concorde coi più savi dettami della scienza economica nel domandare una radicale revisione dei regolamenti alla istruzione ed alla patente dei capitani marittimi relativi. Ecco le sue testuali parole (2): « Già altre volte l'asaocia-

(1) L. Reybaud, art. *Navigation*, nel *Dictionnaire de l'économie politique* di Guillaumin.

(1) *L'Unione*, del 9 giugno 1859.

(2) *Osservazioni concernenti alcuni capi di riforma delle leggi marittime, esposti dai capitani dell'associazione marittima mercantile ligure*; e per essi dal loro presidente capitano D. Bozzano.

zione marittima deliberava doversi fare nella marina mercantile due soli gradi: *Capitani* cioè, e *Patroni*, divisione che consuona all'ordine naturale delle cose. A niuno sta maggiormente a cuore che all'associazione, che i capitani ogni dì viemmaggiormente si istruiscano; ma ciò dee conseguirsi ben con altri mezzi che non con quelli i quali sono gravi ostacoli al traffico ed alla navigazione, e gettano semi di divisioni e discordie, che convien ad ogni modo sopire. La navigazione ed il commercio non possono che sentire immenso vantaggio dalla proposta accennata, tanto più che malgrado le severe prescrizioni novissimamente adottate, le quali inceppano il commercio, la legge continua ad essere impunemente violata ».

E poichè stiam ragionando intorno all'ingerenza governativa in materia d'interessi marittimi, non possiamo tralasciare di far qualche cenno dei principii che devono presiedere ai rapporti tra la marineria militare e la mercantile. — Sonvi taluni che esagerano soverchiamente l'importanza di questi rapporti, affermando, da una parte, che il Governo deve regolarsi in vista di poter formare sulle navi del commercio un perenne vivaio di buoni marinieri per le sue navi da guerra; e, dall'altra, sostenendo che la marineria militare è la più efficace protezione per la mercantile.

In virtù della prima di queste due sentenze, i Governi ispirati al sistema regolamentario hanno sempre moltiplicato le provvidenze con lo scopo di preparare fra i nocchieri del commercio un personale di riserva per i loro legni armati. Così, per esempio, in Francia, sotto pretesto che le grandi pesche, e specialmente quella della balena, sono mirabilmente acconcie a formare abili e coraggiosi marinai, il Governo accorda fortissimi premii agli armatori ed ai capitani che si dedicano a questa industria, nella vana lusinga che gli equipaggi impiegativi somministreranno poi un buon contingente ai vascelli dello Stato. In virtù di una legge del 22 luglio 1851, i premi sono accordati in ragione di 120 franchi per tonnellata. E così una nave di 600 tonnellate riceve 72,000 franchi di premio; il che corrisponde a circa due o tre mila franchi per uomo. Or bene, l'enorme sacrifizio che per tal modo fa l'erario, poco o punto gli giova; perocchè è raro rarissimo il caso che un marinaio, che abbia fatto per lungo tempo la pesca della balena, vada mai a servire sotto le bandiere militari. Troppo avvezzi ad una vita avventurosa e libera, i balenieri hanno alcunchè del carattere degli antichi corsari o negrieri; e qualunque uomo, fatto abile nella gran pesca, trova sempre ad impiegare assai più lucrosamente il suo lavoro nel commercio anzichè nei vascelli dello Stato (1). Il solo mezzo per attirare e per conservare a bordo di questi ultimi buoni e valenti marinai, si è quello di pagarli bene: fino a tantochè un buon nostruomo di nave regia avrà la prospettiva di guadagnare di più come semplice marinaio su bastimento mercantile, sarà vana la speranza di trattenerlo al servizio quando abbia finito il suo tempo.

In una inchiesta famosa fattasi pochi anni or sono in Inghilterra circa agli interessi marittimi, un valente officiale della marina regia dimostrò quanto sia esagerata quella volgare opinione che suppone una pretesa solidarietà fra la marina da guerra e la commerciale. « Il capitano Stirling non professa (ivi è detto) la massima popolare che la marina mercantile sia la buona scuola dei marinai pel servizio della flotta. Le ricerche da lui compite sopra varii bastimenti dello Stato lo convincono che il numero degli uomini formati al servizio del commercio non eccede, nell'insieme dell'equipaggio, la porzione di 5 0\|0, e che non forma più di 1\|10 degli esperti marinai. La metà degli uomini che passano dal servizio del traffico a quello del Governo, disertano il loro primo bastimento. Ma se scoppiasse la guerra, se un subito incremento delle forze navali fosse renduto necessario, la marina mercantile non sarebb'ella grande ed unico appoggio della flotta? Il capitano Stirling è d'avviso che non si potrebbe fare assegnamento sugli arruolamenti volontari e che la *presse* è divenuta impossibile; di guisa che la flotta, sì mediocremente alimentata durante la pace dalla marina del commercio, non ne ritrarrebbe nella guerra un concorso sufficiente e sicuro. Potrebbesi, è vero, ricorrere ad un altro sistema. I marinai del cabotaggio si segnalano fra tutti gli altri pel coraggio e per lo spirito procacciante; gioverebbe assicurarsi i loro servizi mercè di una rimunerazione più forte; ma, a parte questa eletta d'uomini, i quali non figurerebbero sui quadri per più di 1\|10, la flotta dovrebb'essere costituita per modo *da non dover dipendere dalla marina mercantile*, neppure in tempo di guerra » (2).

In quanto poi al secondo motivo che assai comunemente adducesi per istringere molto più che non convenga il vincolo tra le due marine, vale a dire, in quanto alla protezione che la marina militare assicura alla mercantile, noi ci permettiamo di dubitare che qui pure si cada in istrane e singolari esagerazioni. Il commercio sa, in generale,

(1) V. art. *Pêche*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

(2) V. Richelot, *Histoire de la réforme commerciale en Angleterre*, tom. II.

proteggersi molto bene da se medesimo; e, meno rari casi, non ha punto bisogno di mettersi sotto l'egida del cannone de' regi vascelli.

Non vorremmo però che altri potesse accusarci di cadere nell'estremo opposto, di negare, cioè, qualunque efficacia alla protezione militare della bandiera commerciale. Noi teniamo anzi per fermo che molto e molto pessa fare a questo proposito la militare marineria. Ed a tale riguardo non crediamo di poter meglio fare che ripetere le assennate parole di un nostro distinto ex-ufficiale » (1).

« Le campagne di mare, dic' egli, debbono: 1° Proteggere il commercio marittimo; 2° Esercitare gli equipaggi e gli stati maggiori dei regii legni.

« In quanto alla prima condizione, i passati amministratori la curarono tanto che da più anni rimane scoperta perfino la stazione del Rio della Plata, dove abbiamo quaranta e più mila sudditi... Il nostro commercio è estesissimo nel Mediterraneo, nel Levante, nell'America del sud. Crediamo quindi non domandar troppo chiedendo una fregata o corvetta che navighi tutto l'anno nel Mediterraneo, e due brigantini, uno nell'Oriente, ed uno nei mari dell'America del sud, per ora a vela, più tardi a vapore. Ma bisogna che questi bastimenti navighino in realtà, e non sieno semplici stazioni; primieramente perchè l'influenza morale esercitata è molto maggiore, in secondo luogo perchè questa navigazione serve a tenere in esercizio gli equipaggi, mentre la spesa pei legni armati è sempre la stessa ».

Tutte le Potenze moderne hanno compreso di qual grande utilità siano, non solo alle scienze, ma eziandio ai commerci quei viaggi di esplorazione e di circumnavigazione che fanno eseguire dai loro legni da guerra, muniti di tutto il personale e di tutto il materiale occorrente. In generale, la storia delle più celebri scoperte marittime ci mostra, per vero dire, che molti illustri ritrovatori di nuove terre od isole non appartennero alle marine militari, ma furono tratti da individuale o mercantile intraprendenza a compiere le loro utili perlustrazioni. È innegabile, ciononostante, che le navi da guerra possiedono mezzi più efficaci e più poderosi dei bastimenti del traffico, cui trattengono talvolta i pericoli di quelle ignote e difficili imprese, cui giustamente spaventano i dispendi, le incertezze, alle quali essi vanno incontro.

(1) L. Borghi, in una serie di lettere sulla *Marina* inserite ultimamente nel giornale l'*Unione*. V. il Num. del 12 febbraio 1860 di questo giornale.

« Osservando che l'Austria, prosiegue nel citato luogo il sig. Borghi, manda fregate a fare il giro del mondo, noi non dovremmo restar di sotto, ed un piccolo sacrificio da questo lato ci sarebbe ricompensato dall'influenza morale, che la bandiera nazionale sventolante su tutti i mari arrecherebbe al nostro commercio. Ogni decennio almeno vorremmo veder compito uno di questi viaggi. Quanto alle campagne che si fanno fare ai regii legni armati a trasporto, per provvedere all'estero i materiali necessarii alla regia marina od al dicastero della guerra, noi li reputiamo affatto sfavorevoli ad una saggia economia. Per quanto poco si voglia armare una fregata-trasporto, per rispetto alla bandiera dovrà essere equipaggiata tre volte di più che un legno mercantile di egual portata, ed avrà tre volte più spese di rappresentanza, ecc. Crediamo quindi non essere molto discosti dal vero, dicendo che un viaggio di un legno da guerra armato a trasporto costa tre volte quello di un mercantile di eguale portata. È quindi assai miglior partito di noleggiare uno di questi ultimi.... »

Ma qui facciamo punto, per non entrare nella messe altrui, paghi all'aver accennato, in quanto alle relazioni tra la marina mercantile e la militare, quel tanto che allo scopo nostro era confacente.

§ III. — *Del diritto marittimo e della polizia della navigazione.*

Ci proponiamo, in questa parte del nostro lavoro, di esaminare le principali quistioni giuridiche alle quali porgono argomento gli interessi marittimi, rimandando del resto il lettore a quegli articoli speciali del nostro *Dizionario*, nei quali talune fra siffatte questioni sono partitamente trattate.

N.° 1. — *Delle navi e della loro proprietà.* — Nel senso del diritto marittimo, chiamasi *nave* qualunque bastimento di mare che serva al commercio; ed una tale denominazione può, per conseguenza, applicarsi tanto al più grosso clipper, quanto a qualsiasi altra costruzione impiegata a navigare sul mare, a meno che questi oggetti non siano accessorii destinati al servizio d'un bastimento più ragguardevole. Nell'art. NAVE abbiamo indicato le principali denominazioni con le quali vengono designate le varie specie di bastimenti.

La nave conserva sempre la sua identità, quand'anco tutti i materiali che hanno servito a costrurla siano stati successivamente cambiati in varie riparazioni: il corpo è ognora reputato lo stesso, sebbene i materiali siano diversi.

A meno di stipulazione espressa in contrario,

n di qualche forte presunzione e consuetudine equivalente ad una stipulazione, la parola *nave*, impiegata da sola nei contratti o nelle leggi, comprende di pien diritto gli attrezzi. E fra gli *attrezzi* sono il canotto, le ancore, gli alberi, catene, cordami, vele, pulegge, verghe, e tutti gli altri simili oggetti che, senza fare assolutamente parte integrante della nave, ne formano però il necessario corredo. Lo stesso però non potrebbe dirsi delle provviate e munizioni, che vengono d'ordinario designate sotto la denominazione *armamento e vettovaglie*. Queste, ad a *fortiori* il nolo o prezzo di locazione scaduto al momento in cui si consuma la contrattazione relativa alla nave, non vi sono comprese, a meno che evidenti circostanze non facessero presumere contraria intenzione.

La nave co' suoi accessorii più o meno numerosi, a seconda di ciò che abbiamo enunciato, viene indicata col nome di *corpo*, per opposizione alla voce *facoltà*, con la quale si denotano le merci e gli altri oggetti che formano il carico del bastimento.

Le navi di qualunque grandezza o dimensione sono beni *mobili*: ma, legalmente, formano una categoria di mobili a parte; poichè, relativamente ad esse, i principii generali sui mobili vengono modificati, come or ora il vedremo, sia rispetto al modo d'acquistarne la proprietà, sia in ordine alle vendite giudiziarie ond'esse possono essere l'oggetto, sia relativamente ai diritti dei creditori.

Il proprietario di una nave è designato sotto il nome d'*armatore*, appellazione che vien data eziandio a chi, avendo noleggiata una intera nave, l'arma e la spedisce per proprio conto.

Si può diventare proprietario d'una nave sia facendola costrurre, sia acquistandola con uno dei mezzi che trasferiscono la proprietà in generale.

Rispetto alle costruzioni navali, possono intervenire diverse maniere di contratti. Talvolta un imprenditore di questo genere d'industria fa eseguire ne' suoi cantieri e magazzini la costruzione da operai salariati, con lo scopo di vendere poscia la nave. Talora un armatore si volge direttamente all'imprenditore come sopra, trattando seco lui a cottimo la fabbricazione della nave. Ed in entrambi questi casi, l'imprenditore della costruzione assume a suo rischio e pericolo tutte le stipulazioni con gli operai e fornitori, dei quali esso si costituisce esclusivo debitore. Ciò appellasi costruzione *ad appalto*.

L'armatore può, inoltre, far costrurre un bastimento per suo conto, sotto la direzione d'un costruttore, che fornisce i piani e disegni, dirige gli operai, regola i loro salari ed i conti de' fornitori de'materiali, verso i quali l'armatore è il solo obbligato: è ciò che si chiama una costruzione *ad economia*.

Rispetto alle quistioni che potessero insorgere, dipenderebbe dalle circostanze il decidere se il direttore della costruzione agiva come appaltatore, o come semplice incaricato e sorvegliante.

Le stesse cose debbono dirsi in quanto concerne le riparazioni o *raddobbi* d'una nave, le forniture e fabbricazioni dei diversi oggetti destinati all'armamento, alle vettovaglie, alle munizioni ed alle altre provviste di bordo.

Ove accadesse che nella costruzione di una nave si adoperassero, in tutto od in parte, i materiali di un terzo, quest'ultimo potrebbe obbligare il costruttore ad abbandonargli il bastimento, rimborsandogli il prezzo del lavoro e di ciò che a quest'ultimo appartiene. Il proprietario dei materiali adoperati perderebbe però questo diritto ove la nave fosse già stata trasferita in proprietà d'un terzo di buona fede; e soltanto gli resterebbe l'azione contro il costruttore. Se i materiali altrui non formassero la maggior parte della nave, o se non avessero servito che a semplici riparazioni, il loro proprietario non avrebbe diritto che a domandarne il prezzo.

Le obbligazioni ed i contratti relativi alla costruzione e riparazione delle navi sono atti di commercio (V. Cod. di comm.. art. 673; e il nostro art. ATTI DI COMMERCIO). — Ma, rispetto alle compre di materie destinate alla costruzione o raddobbo, il carattere d'atti di commercio loro appartiene solamente per parte di colui che compra esse materie per costrurre, non che per parte di coloro che, già avendo comprato simili materie, le rivendono con uno scopo di speculazione mercantile; ma non hanno un tale carattere per qualunque altra persona.

Tutto ciò in quanto alla costruzione delle navi. Ma la proprietà di queste, abbiamo detto, può essere acquistata coi mezzi che servono a trasmettere la proprietà dei beni in generale. Noi non parleremo qui che di tre fra questi mezzi, siccome i più usuali, e quelli in ordine ai quali possono presentarsi più frequenti questioni, cioè: gli atti volontari, le aggindicazioni giudiziarie e la prescrizione.

Il bastimento non è legalmente venduto se la vendita non è consentita da colui al quale esso appartiene. In virtù di questo principio, il capitano non può vendere la nave, senza un mandato speciale dei proprietari; ed il terzo che l'avesse comprata dal capitano non potrebbe essere ammesso ad eccepire della sua buona fede. Era suo obbligo di farsi esibire da colui col quale contrattava i

suoi titoli; v'ha un sol caso, nel quale il capitano può alienare la nave senza speciale autorizzazione; è il caso d'innavigabilità del bastimento, perocchè allora il capitano, naturalmente autorizzato a fare ciò che avrebbe fatto il suo committente, ha diritto di vendere la nave, con la quale più non può continuare il suo viaggio (V. CAPITANO ed INNAVIGABILITÀ). Ma questa innavigabilità dev'essere legalmente riconosciuta, nei regii Stati, dal Console di marina, e, fuori dei regii Stati, dagli uffiziali consolari secondo i regolamenti. Quando sia così riconosciuta l'innavigabilità, e non vi sia mandato dei proprietari, la vendita deo farsi ai pubblici incanti (Cod. di comm., art. 253).

Da quanto abbiamo detto apprincipio di questo N. sugli attrezzi, risulta che la vendita d'una nave comprende anche quella degli attrezzi medesimi, a meno di convenzione che li escluda in tutto od in parte. Essa non inchiude però l'armamento, le vettovaglie, le anticipazioni fatte all'equipaggio od il nolo scaduto della nave, a meno di espressa indicazione.

La vendita volontaria di un bastimento, se è fatta nei regii Stati, dev'essere stipulata per atto pubblico avanti notaio; e, se in paese estero, avanti i regii uffiziali consolari. Essa può essere dell'intiero bastimento o di una porzione di esso, sia che il bastimento trovisi in porto od in viaggio. Se la vendita non è fatta nel modo sovra stabilito, è nulla (art. 210, Cod. di comm.), e ad essa è applicabile il disposto dell'art. 1413 del Cod. civile così concepito: « In mancanza dell'atto pubblico, non si ammetterà verun'altra prova, e si avrà il contratto per non avvenuto, ancorchè siasi l'espressa obbligazione di ridurlo in pubblico istromento entro un dato termine, e siasi pattuita una pena per quest'oggetto, nè avrà alcun effetto l'obbligazione o pena suddetta. »

Una nave, al pari di qualunque oggetto mobile, può essere venduta per autorità di giustizia, in seguito al sequestro fattone dal creditore di colui al quale la nave appartiene.

Ma la vendita forzata non può aver luogo che alle condizioni seguenti:

Il creditore che vuol procedere al sequestro ed alla vendita giudiziale della nave appartenente al suo debitore, dev'essere portatore d'un titolo esecutivo. Non può procedere al sequestro, se non ventiquattr'ore dopo aver fatto l'intimazione di pagare (art. 213, Cod. di comm.). — Quando l'oggetto dell'azione è di ottenere il pagamento d'un credito non classificato fra i crediti privilegiati sulle navi, giusta le regole che daremo nel numero seguente, l'intimazione debbe essere fatta alla persona del proprietario od al suo domicilio. Se il proprietario è assente dichiarato, l'intimazione è fatta all'amministratore legale o agli eredi messi in possesso; se abita all'estero, deve essere significata all'ufficio fiscale del distretto ove trovasi la nave.

Quando, invece, il credito è privilegiato sulla nave, l'intimazione può essere fatta al capitano (art. 214, Cod. di comm.)

Ma se il capitano è pronto a far vela, il bastimento non è soggetto a sequestro, eccetto che pei debiti contratti pel viaggio che sta per fare; ed anche in questo caso, i terzi interessati nel viaggio medesimo possono impedire il sequestro e la vendita, dando buona e valida cauzione, di rappresentare la nave all'epoca del ritorno determinato dal congedo, o di pagare il debito se la nave non ritornasse (art. 230). Il bastimento è riputato pronto a far vela allorchè il capitano è munito delle spedizioni pel viaggio.

L'usciere che fa l'intimazione deve enunciare nella sua relazione, ossia processo verbale, il nome, la professione e la dimora del creditore pel quale agisce; il titolo, in virtù del quale si procede; la somma di cui si chiede il pagamento; l'elezione del domicilio fatta dal creditore nel luogo ove siede il Tribunale di prima cognizione, dinanzi al quale debbe instarsi la vendita, e nel luogo ove il bastimento in sequestro è ancorato; i nomi del proprietario e del capitano; il nome, la specie e la portata del bastimento. Egli vi fa parimente l'indicazione e la descrizione delle scialuppe, degli schifi, attrezzi, arredi, delle armi, munizioni e provviste. E stabilisce un guardiano solvibile, al quale lascia copia del suo processo verbale (art. 215, Cod. di comm.).

Una simile copia del verbale debb'essere significata con assegnazione a comparire, nei termini che or ora indicheremo, davanti al Tribunale per vedervi procedere alla vendita: essa deve essere significata al proprietario del bastimento sequestrato, in persona od a domicilio, s'egli abita nella giurisdizione del Tribunale. Se non è quivi domiciliato, questa notificazione e citazione è fatta alla persona del capitano del bastimento sequestrato od, in sua assenza, alla persona che rappresenta il proprietario od il capitano. Nel primo caso, questa significazione deve essere fatta nel termine di tre giorni; nel secondo, il termine è aumentato di un giorno in ragione di ogni due miriametri e mezzo di distanza dal domicilio del proprietario della nave. Se il proprietario è straniero e fuori dei regii Stati, le citazioni e notificazioni sono fatte nel modo prescritto per le citazioni degli assenti (art. 216, Cod. di comm.).

Le formalità richieste sono più o meno molteplici, a seconda della maggiore o minore importanza della nave. — Se questa è maggiore di 30 tonnellate, si fanno tre bandi e tre pubblicazioni degli oggetti esposti in vendita. I bandi e le pubblicazioni sono fatti consecutivamente di otto in otto giorni, nella principale piazza pubblica del luogo ove il bastimento è ancorato ed inoltre alla Borsa, se vi è stabilita. Ne viene inserito l'avviso in una delle gazzette o giornali stampati nel luogo ove siede il tribunale avanti il quale si procede pel sequestro; ed, in difetto, nella gazzetta della più vicina città marittima capo-luogo di divisione (art. 217, Cod. di comm.).

Nei due giorni successivi a ciascun bando e pubblicazione i bandi sono affissi all'albero maestro del bastimento sequestrato; alla porta principale del tribunale avanti cui si procede; nella pubblica piazza e sul molo o scalo del porto in cui il bastimento è ancorato, come pure, essendovi, alla Borsa di commercio (art. 218, Cod. di comm.).

I bandi, le pubblicazioni e gli affissi debbono indicare: il nome, la professione e la dimora dell'attore; i titoli in virtù dei quali egli agisce; l'ammontare della somma che gli è dovuta; l'elezione del domicilio da lui fatta nel luogo ove siede il tribunale, e nel luogo ove il bastimento è ancorato; il nome del domicilio del proprietario del bastimento sequestrato; il nome, la specie e la portata del bastimento e, se è armato od in armamento, quello del capitano; il luogo dove il bastimento è giacente o galleggiante; le scialuppe, gli schifi, attrezzi, le armi, munizioni e provviste cadenti nella vendita; il nome del procuratore dell'attore; la prima offerta del prezzo; i giorni di udienza nei quali avranno luogo gli incanti (art. 219, Cod. di comm.).

Dopo il primo bando, le offerte sono ricevute nel giorno in esso indicato. Il Giudice delegato per la vendita continua a ricevere le offerte dopo ciascun bando, di otto in otto giorni, a giorno certo prefisso da sua ordinanza (art. 220, Cod. di comm.).

Dopo il terzo bando l'aggiudicazione è fatta al maggiore offerente ad estinzione di candela vergine, senz'altra formalità. Il giudice può per gravi motivi accordare ed anche ordinare d'ufficio una o due dilazioni di otto giorni ciascuna. Le dilazioni sono rese note per mezzo di avvisi pubblicati ed affissi (art. 221, Cod. di comm.).

Se il sequestro cade sopra barche, scialuppe od altri bastimenti di portata non maggiore di trenta tonnellate, l'aggiudicazione è fatta avanti il giudice delegato, dopo seguita la pubblicazione sopra il molo o scalo per tre giorni consecutivi con bando affisso all'albero od, in difetto, in altro luogo apparente del bastimento, ed alla porta del tribunale. Dovrà trascorrere lo spazio di otto giorni intieri fra la notificazione del sequestro e la vendita (art. 222, Cod. di comm.).

Qualunque sia il tonnellaggio della nave, l'aggiudicatario deve, nel termine di ventiquattr'ore, pagare il prezzo dell'aggiudicazione depositandolo nella segreteria del tribunale di commercio, e senza spesa, od in quella cassa che fosse destinata dal tribunale, sotto pena di esservi astretti coll'arresto personale. In mancanza di deposito, il bastimento è rimesso in vendita, ed aggiudicato tre giorni dopo una nuova ed unica pubblicazione ed affissione di bando, a nuovo incanto aperto a carico degli aggiudicatori, i quali sono sottoposti egualmente all'arresto personale pel pagamento della differenza in meno del prezzo, dei danni, degli interessi e delle spese (art. 224, Cod. di commercio).

Può accadere che una nave sia sequestrata, come appartenente ancora ad un debitore che l'abbia anteriormente venduta. Colui che se ne pretende per tal modo vero proprietario può opporsi all'aggiudicazione facendo conoscere i suoi diritti, salva al creditore la facoltà di valersi delle eccezioni che nel n° seguente indicheremo.

Può eziandio una nave essere sequestrata come appartenente in totalità a colui che non ne è proprietario che di una parte; e gli altri comproprietari si oppongono a che il creditore faccia vendere in totalità ciò che non ispetta che in parte al suo debitore. Può, finalmente, avvenire che tra gli oggetti sequestrati si trovino cose reputate accessorie della nave giusta le regole che abbiamo di sopra enunciate, come scialuppe e attrezzi, e le quali non appartengono al debitore; il che avviene di frequente sia perchè i capitani sogliono reciprocamente prestarsi piccoli oggetti, sia perchè il proprietario di una nave può prenderli a nolo.

Or bene, in tutti questi casi, il proprietario degli oggetti indebitamente sequestrati può intervenire per farli distrarre dal sequestro. La domanda in distrazione deve essere formata e notificata alla segreteria del tribunale prima dell' aggiudicazione. Se fosse formata dopo l'aggiudicazione medesima, si convertirebbe di pien diritto in opposizione al rilascio delle somme provenienti dalla vendita (art 225 Cod. di comm.).

L'attore e l'opponente ha tre giorni di tempo per proporre le sue azioni. Il convenuto ha tre

giorni per contraddire. La causa è portata all'udienza con una semplice citazione (art. 226).

Un'ultima maniera di acquistare la proprietà delle navi (abbiamo detto) è la prescrizione. — Sebbene le navi sieno mobili, non tutti però i principii giuridici riguardanti quest'ultima specie di beni sono ad osso applicabili. In virtù del noto adagio : *en fait de meubles possession vaut titre*, il solo fatto del possesso d'un mobile fa presumere, in chi ha questo possesso, il diritto di proprietà. Ma questo adagio non potrebbe rigorosamente applicarsi ai bastimenti, mobili di un valore e di una importanza affatto particolari. La trasmissione della proprietà d'una nave dovendo, a termini dell'art. 210 del Cod. di comm., essere accertata in iscritto, ne discende che colui il quale, possessore di una nave, opponesse al rivendicante munito di atti che ne lo costituissero proprietario, il solo fatto del suo materiale possesso, non sarebbe favorevolmente accolto in giustizia.

Ma può accadere che un individuo compri una nave da un venditore, cui questa non apparteneva, ed in favore del quale le apparenze sieno abbastanza forti per far considerare come di buona fede il compratore. In questo caso la prescrizione avrebbe luogo, a termini dei principii generali del diritto civile. In quella guisa medesima che il compratore di buona fede, che acquista uno stabile da una persona cui questo non apparteneva, prescrive contro il legittimo proprietario, quando sia trascorso il termine legalmente determinato, e quando sieno intervenuti tutti gli altri amminicoli necessari a costituire la prescrizione; così, del pari, il compratore di una nave che, in buona fede, l'acquista prescrive contro il vero proprietario, quando l'abbia posseduto nel periodo di tempo richiesto e con le circostanze che purgano i diritti dei creditori sulle navi, in virtù dei principii che esporremo nel N.° seguente.

Ma, per conferire questa prescrizione, sono necessarii quei requisiti di buona fede e di possesso che la legge comune statuisce in materia di stabili. E le regole di essa comune legge devono seguirsi in tutti gli altri casi che possono presentarsi nella pratica. Così, per esempio, il proprietario d'una nave non può prescrivere il diritto degli altri comproprietarii, se non mercè di un possesso esclusivo e continuo della nave intera. Così, similmente, il capitano non può mai invocare il possesso della nave per stabilire una prescrizione in proprio favore. Lo stesso dicasi di colui al quale fosse stato il bastimento conceduto in usufrutto o a nolo.

E poichè ci è occorso frequentemente di parlare della comproprietà delle navi, giova annunciare qui i principii giuridici, dai quali questo condominio è regolato.

Sebbene la nave formi un tutto indivisibile di fatto, essa è però divisibile di diritto; ed avviene anzi frequentemente il caso che un bastimento appartenga a diversi proprietarii. L'associazione di vari capitalisti è sovente necessaria per raccogliere le forti accumulazioni che si richiedono per esercitare fruttuosamente la navigazione ed il commercio marittimo. Le parti nelle quali suolsi per tal modo dividere la proprietà della nave, chiamansi *Carati*; e *Caratisti* sono detti perciò i comproprietari. Queste parti sono d'ordinario in numero di ventiquattro; il che non toglie punto però che uno possa avere due o più di questi ventiquattresimi.

Gli effetti di questa comproprietà possono essere modificati e regolati dalle convenzioni delle parti; le quali determinano le condizioni, sotto le quali la cosa comune sarà amministrata. E quando queste condizioni vennero espressamente formulate, è inutile il dire ch'esse devono essere rigorosamente osservate.

Ma le parti spesso non determinano nel loro contratto tutte siffatte condizioni, e le variabili eventuali circostanze fanno nascere quistioni, alla cui soluzione occorre in allora aver presenti i principii generali che imperano sulla materia.

A questo proposito statuisce l'art. 235 del Cod. di Comm. che: per tutto ciò che riguarda *all'interesse comune* dei proprietari di un bastimento, la deliberazione della maggioranza debbe prevalere. La maggioranza si determina da una porzione d'interesse nel bastimento eccedente la metà del suo valore. Per la qual cosa un solo caratista, la cui comproprietà fosse maggiore della metà di questo valore, prevarrebbe a tutti gli altri caratisti, qualunque fosse il loro numero.

Ma quali sono le cose che riguardano all' *interesse comune?* Il rispondere ad un tale quesito, nei singoli casi pratici, dipende dal buon senso e dalle consuetudini. In generale, può asserirsi che entrano fra le materie di comune interesse, sulle quali perciò la decisione spetta alla maggioranza, la scelta del capitano o delle persone d'equipaggio, le obbligazioni assunte verso costoro, la redazione delle istruzioni da seguirsi durante il viaggio, la locazione, il raddobbo e l'armamento della nave. Se taluni fra i compartecipi si ostinassero a rifiutare la loro porzione contributiva delle somme necessarie alle spese deliberate, la maggioranza potrebbe ottenere, contro i dissidenti, una condanna, fare in seguito sequestrare e vendere le loro parti nel bastimento.

La vendita all'incanto del bastimento non può essere accordata dal tribunale, salvo che sulla domanda dei proprietarii formanti insieme la metà dell'interesse totale del bastimento, se non vi è convenzione contraria in iscritto (art. 235, 3º alinea).

L'assicurazione non è considerata come oggetto di comune interesse: ogni caratista può fare assicurare la sua parte, e nessuno può dagli altri venir costretto nè ad aderire ad una determinata convenzione di sicurtà nè tampoco a fare assicurare il suo carato in genere. S'egli non ha intelligenza che basti a fargli comprendere i vantaggi dell'assicurazione, è cosa che individualmente lo riguarda.

Meno ancora sarebbe fondata la maggioranza a pretendere che sia di comune interesse l'intraprendere una data compera o spedizione di merci, e che una tale risoluzione debba essere obbligatoria per la minorità dissenziente. Il diritto della maggioranza è, in questo caso, limitato ad impiegare la nave nell'eseguimento della impresa da lei progettata, pagando ai caratisti della minoranza la parte del nolo a loro spettante. Questo diritto non può essere rifiutato alla maggioranza dal momento ch'essa avrebbe quello di dare la nave a nolo a persone estranee.

Non compete neppure alla maggioranza la facoltà di rescindere ed annullare una deliberazione già presa, quando la minoranza intenda di attenervisi, sia per locare la nave, sia per intraprendere una determinata spedizione, o per altro simile oggetto. Una tale deliberazione, presa una volta, costituisce la legge comune; e nessuno dei soci può ritenersi più autorizzato a sottrarsi alle spese necessarie.

La minoranza sarebbe pure fondata ad azionare la pluralità per fare eseguire riparazioni giudicate urgenti nelle nave.

N.º 2. — *Dei Crediti privilegiati sulle navi.* — Il commercio marittimo dà origine ad un gran numero di contratti e, per conseguenza, di crediti verso i proprietari delle navi, che sono i veicoli e gli strumenti di quel commercio medesimo.

Per regola generale, i crediti commerciali non conferiscono al creditore il diritto di proseguire gli oggetti o le merci che vi sono affette, nelle mani dei terzi acquisitori di buona fede; perchè, in materia di mobili, il possesso vale titolo.

L'interesse del commercio marittimo indusse però i legislatori a sancire una importante eccezione a questa massima, per ciò che riguarda le navi; le quali, comechè siano mobili, hanno però una natura giuridica affatto speciale. Esse sono affette dai debiti del venditore, e specialmente da quelli che la legge dichiara privilegiati (art. 205 Cod. di comm.).

Enumereremo qui sotto i crediti che la legge dichiara privilegiati (art. 206), nell'ordine in cui sono collocati. — Godono adunque privilegio sulla nave:

1º Le spese giudiziali ed altre fatte, onde pervenire alla vendita ed alla distribuzione del prezzo.

2º I diritti di pilotaggio, tonnellaggio, scalo, ormeggiamento, ancoraggio, darsena o mandraccio.

3º Le paghe del guardiano e le spese di guardia del bastimento, dal momento del suo ingresso nel porto sino alla vendita. — È consuetudine ammessa che il guardiano addetto alla custodia di una sola parte della nave ha privilegio sulla totalità, a meno che alcune parti siano state venduto separatamente.

4º Il fitto dei magazzini ove si trovano depositati gli attrezzi ed arredi.

5º Le spese di manutenzione del bastimento, e dei suoi attrezzi ed arredi, dopo il suo ultimo viaggio ed ingresso nel porto.

6º I salari ed emolumenti del capitano e delle altre persone dell'equipaggio impiegate nell'ultimo viaggio.

7º Le somme imprestate al capitano pei bisogni del bastimento durante l'ultimo viaggio, ed il rimborso del prezzo delle merci da lui vendute per lo stesso oggetto.

8º Le somme dovute al venditore del bastimento, ai somministratori ed agli operai impiegati nella costruzione, se il bastimento non ha ancora fatto alcun viaggio, o le somme dovute ai creditori per provviste, lavori, mano d'opera, racconciamento, vettovaglie, armamento e corredo prima della partenza del bastimento se ha già navigato. — Il privilegio per le somministrazioni e provviste di materiali impiegati nella costruzione o nel racconciamento, e per vettovaglie, armamento e corredo non ha luogo quando siano state fatte ad un terzo e non direttamente al proprietario del bastimento costrutto o racconciato od al capitano, patrone od altra persona che avesse mandato dal proprietario.

9º Le somme imprestate a cambio marittimo sul corpo, la chiglia, gli attrezzi ed arredi, per riattamento, vettovaglie, armamento o corredo, prima della partenza del bastimento.

10º L'ammontare dei premi di assicurazione fatta sul corpo, sulla chiglia, sugli attrezzi, arredi e sull'armamento e corredo del bastimento, dovuti per l'ultimo viaggio.

11º I danni e gl'interessi dovuti ai noleggia-

tori per mancanza di consegna delle merci caricate, o per rimborso delle avarie sofferte dallo dette merci per colpa del capitano o dell'equipaggio.

I creditori compresi in ciascuno dei numeri precedentemente indicati vengono in concorso *pro rata* nel caso d'insufficienza del prezzo. Alla qual regola però dee farsi l'eccezione scritta nell'articolo 353 del Codice di comm., così concepito: I prestiti fatti a cambio marittimo per l'ultimo viaggio del bastimento sono rimborsati a preferenza dei prestiti fatti per un precedente viaggio, quando anche si fosse dichiarato che lo somme già prestate si erano lasciate per continuazione o rinnovazione. Le somme prestate durante il viaggio sono preferite alle prestate prima della partenza del bastimento, e se vi sono più prestiti fatti durante lo stesso viaggio, l'ultimo prestito è sempre preferito al precedente (V. Cambio marittimo).

Il privilegio accordato ai creditori superiormente enunciati non può (a termini dell'art. 207) venire esercitato, se non in quanto i crediti sieno giustificati nelle forme seguenti:

1° Le spese giudiziali devono essere comprovate dagli stati di spese regolati dai tribunali competenti;

2° I diritti di tonnellaggio ed altri, dalle quitanze legali dei ricevitori;

3° I crediti indicati di sopra nei n.i 3, 4 e 5, dagli stati regolati dal presidente del tribunale di commercio;

4° I salari e gli stipendi dell'equipaggio, dai ruoli d'armamento e disarmamento firmati negli uffici marittimi;

5° Le somme imprestate, ed il valore delle merci vendute pei bisogni del bastimento durante l'ultimo viaggio, per mezzo di stati firmati dal capitano, avvalorati da processi verbali sottoscritti dal medesimo e dai principali dell'equipaggio, e comprovanti la necessità degli imprestiti e della vendita delle merci;

6° La vendita in tutto od in parte del bastimento, con atto autentico, in conformità del disposto dell'art. 210; e le somministrazioni per la costruzione od il racconciamento e per l'armamento, corredo e vettovaglie del bastimento, con memorie, fattura o stati sottoscritti dal capitano, firmati dall'armatore, dei quali un duplicato sarà depositato nella segreteria del tribunale di commercio, prima della partenza del bastimento od al più tardi fra dieci giorni dopo la sua partenza;

7° Le somme imprestate a cambio marittimo sopra il corpo, la chiglia, gli attrezzi, gli arredi, l'armamento ed il corredo, prima della partenza del bastimento, mediante convenzione per atto notarile o per iscrittura privata, di cui le copie od i duplicati saranno depositati nella segreteria del tribunale di commercio entro dieci giorni dalla loro data;

8° I premi d'assicurazione, colle polizze o coi *buoni* sottoscritti dall'assicurato e cogli estratti dei libri dei sensali delle assicurazioni;

9° I danni e gl'interessi dovuti ai noleggiatori, colle sentenze dei tribunali o di arbitri che fossero intervenute.

I diritti ed i privilegi dei creditori del venditore sulle navi e sui bastimenti sono estinti, oltre ai modi generali di estinzione delle obbligazioni, colla vendita giudiziale fatta nelle forme che nel n.° precedente abbiamo indicate; od, allorachè, dopo una vendita volontaria, il bastimento ha fatto un viaggio in mare sotto il nome ed a rischio dell'acquisitore, e senza opposizione per parte dei creditori del venditore (art. 208).

Un bastimento è riputato avere fatto un viaggio in mare: 1° allorchè la sua partenza ed il suo arrivo si sono accertati in due porti diversi, e trenta giorni dopo la sua partenza; 2° allorchè, senza che il bastimento sia arrivato in un altro porto, sono trascorsi più di sessanta giorni fra la partenza ed il ritorno di esso nel medesimo porto; 3° allorchè il bastimento, partito per un viaggio di lungo corso, è stato più di sessanta giorni in viaggio, senza richiamo per parte dei creditori del venditore (art. 209).

La vendita volontaria di un bastimento in viaggio non pregiudica ai creditori del venditore. In conseguenza, non ostante la vendita, il bastimento od il suo prezzo continua ad essere affetto a garanzia di detti creditori, i quali possono eziandio impugnare la vendita per causa di frode (art 211).

Tale è il sistema giuridico relativo ai crediti privilegiati sulle navi. — Noi non parleremo qui in modo speciale dei contratti relativi al commercio marittimo, dei Noleggi, delle Assicurazioni, dei Cambi marittimi, delle Polizze di carico, dell'Abbandono, delle Avarie, del Getto e del Contributo, dell'arruolamento de' Marinai, ecc., cose tutte, delle quali abbiamo a lungo od in peculiare modo trattato in appositi articoli del nostro *Dizionario*.

N.° 3. — *Dell'allestimento, armamento, caricamento, approvvigionamento e visita della nave.* — Nell'articolo relativo al Capitano abbiamo indicato le funzioni di questo capo del bastimento. Fra le quali funzioni, una ve n'ha che deve presentemente occuparci di proposito, quella cioè di sorvegliare l'allestimento e l'armamento della sua nave, per metterla in grado di compiere la sua destinazione.

A lui compete, infatti, di dirigere i maestri d'ascia, carpentieri e calafati, di prendere tutti i provvedimenti necessari all'interno assetto della nave, e di assicurarsi che, in fatto di legnami, corde, canapi ed altri arredi, nulla manchi per mettere possibilmente al coperto la grave risponsabilità che gl'incombe.

Interessa soprammodo, non che al capitano, all'equipaggio eziandio, ai noleggiatori ed al pubblico, di accertarsi, prima che la nave metta alla vela, ch'essa è bene stagna ed in buono e conveniente stato di navigabilità. A ciò sopperisce l'uso invalso presso tutte le nazioni marittime, di far procedere alla *visita* della nave, prima della partenza, per mezzo di periti.

Antica è questa consuetudine. In Genova era, per legge del 26 marzo 1607, vietato alle navi, anche straniere, di salpare dal porto se prima non erano state visitate dal Sindaco dei Conservatori del Mare e trovate in completo ordine, sotto pena di cento scudi di multa. Analoga prescrizione si prese in Francia con apposito regolamento del 19 luglio 1708, e poscia con legge del 13 agosto 1791.

La nostra attuale legislazione (art. 241 Cod. di comm.) ordina la visita per un doppio motivo: primieramente, cioè, per tutelare la vita degli uomini e l'ordine pubblico; ed, in secondo luogo, nell'interesse del commercio, onde fornire, in caso di litigio, ai giudici un mezzo autentico per riconoscere qual era alla partenza lo stato della nave.

In Inghilterra, nonostante il geloso spirito di libertà che governa tutta la legislazione di quel paese e la cura con la quale il Governo si astiene dall'intromettersi troppo minutamente nelle private faccende, sonosi prese a tale riguardo le più saggo precauzioni. L'art. 42 della *legge 5 e 6 Victoriae, caput 107*, dà agli agenti del *Board of trade* il potere di esaminare se la nave è in istato di tenere il mare. Nel 1845 un nuovo atto (8 e 9 *Victoriae, caput 89*) porta, nell'art. 8, la seguente notevolissima disposizione: « Se alcuna nave è reputata o dichiarata dislocata e non in grado di navigare, od incapace di essere riparata, essa sarà considerata come perduta e rotta, per tutte le conseguenze della presente legge, e non potrà giammai pretendere ai privilegi di una nave inglese per alcuno scopo di traffico e di navigazione ».

Nunostanti queste severe ordinazioni, la legge era spesso violata; il Parlamento nominava commissioni sopra commissioni d'inchiesta, a seguito delle cui relazioni promulgava leggi di mano in mano più rigorose, delle quali daremo qui il mero indice per attestare, non foss'altro, la sollecitudine dei legislatori in questa importante bisogna. Esse sono adunque in data 28 agosto 1846 — 13 luglio 1849 — 14 agosto 1850 — 7 agosto 1851 — 10 agosto 1854. Quest'ultima è un codice completo, intitolato *The merchant shipping act*; e noi ne raccomandiamo vivamente la lettura e lo studio a quelli fra noi che si occupano attivamente degli interessi della navigazione.

Non potendo naturalmente tutte riferire le disposizioni di quell'atto, ci contenteremo di ricordare le sole seguenti:

Il *Board of trade* ha facoltà di delegare speciali ispettori, pratici della costruzione navale e di quella delle macchine. Nei casi di navi a vapore di ferro, l'ispezione deve essere fatta da un perito in questo genere speciale di costruzioni (art. 14 e 305).

Gli ispettori hanno il diritto ed il dovere di fare il loro rapporto: 1ª sulla natura e sulle cause di un qualunque accidente o sofferto da qualsiasi nave, o da questa cagionato; 2ª sull'osservanza di tutte le prescrizioni della presente legge; 3ª sulle chiglie e sulle macchine delle vaporiere, ad effetto di far conoscere se queste parti del bastimento sembrano loro sufficienti ed in buona condizione (art. 14).

Gl'ispettori hanno il diritto di indagare la verità con tutti i mezzi d'istruzione giudiziaria, di citar testimoni con deferire loro il giuramento, di visitare il materiale e tutto quanto può concorrere a formare la loro convinzione (art. 15).

Se, in conseguenza d'un accidente qualunque sofferto da qualsiasi bastimento a vapore portante passeggieri, *o se per una cagione qualunque*, questi ispettori lo giudicano necessario, possono ordinare alla nave di entrare nei docks, onde poterne visitare la carena (art. 306).

Gli articoli 292 a 298 prescrivono a *tutte* le navi di essere provvedute di scialuppe, di gavitelli, di lumi e segnali per le nebbie, conformandosi agli ordini del *Board of trade*.

In virtù dell'art. 483, le ancore e le gomene devono portare le iniziali del nome del fabbricante ed un numero d'ordine, non che l'indicazione del loro peso scritto in tutte lettere.

Minutissime ed oltre modo particolareggiate sono le prescrizioni del *Merchant schipping act*, per ciò che concerne le vaporiere destinate al trasporto di passeggieri. Questi bastimenti ricevono un permesso di navigazione per sei mesi al più, o per un più breve periodo stipulato nell'atto di permesso medesimo, sul rapporto degli ispettori. Siffatti permessi devono essere rinnovati in aprile ed in ottobre. Trascorse queste epoche, essi sono perenti, e le navi alle quali appartengono più non possono prendere il mare, senza provvedersi di nuovi certificati. In tutti i casi, nei quali lo stima

opportuno, il *Board of trade* può ritirare i permessi e richiedere una nuova visita de' suoi ispettori.

Il Codice inglese in questa materia è più severo di quelli delle nazioni marittime continentali. E ciò che prova che questa severità non è soverchia, si è il grandissimo numero di sinistri e di naufragi unicamente dovuti al cattivo stato delle costruzioni marittime.

Ecco, infatti, i risultamenti statistici che estraggo dal XV volume del *Blue-books* del 1857 :

Numero di navi perdute.	419
Numero di navi avariate	734
Totale . . .	1,153

Questi 1,153 bastimenti portavano 10,014 marinai e misuravano 229,936 tonnellate; 881 fra essi appartenevano alla marina britannica. Sopra un totale di 25,115 navi registrate nel Regno-Unito, ve ne furono dunque 3, 5 per °/₀ che diedero luogo a sinistri sulle sole coste d'Inghilterra.

2,764 Vite furono messe in pericolo e 521 perdute. Quest'ultima cifra rappresenta 18,25 per °/₀ dei marinai esposti ad un pericolo negli 884 accidenti gravati sulla marina britannica, e 5,2 per °/₀ degli equipaggi a bordo dei 1153 bastimenti.

Le navi abbandonate a cagione della loro incapacità di navigare furono		54	
Le navi affondate per la stessa cagione		37	
Sopra 362 bastimenti perdutisi od avariati a cagione specialmente del loro cattivo stato se ne perdettero od avariarono		100	
Totale dei sinistri dovuti al cattivo stato delle navi			191
Sinistri dovuti a bussole difettive o a cattive carte	navi perdute	8	
	navi avariate	11	
Totale.			19
Sinistri dovuti all'insufficienza delle catene, gomene ed ancore	navi perdute	10	
	navi avariate	20	
Totale			30
Totale generale. . .			240

Furono adunque 240 sinistri, che è quanto dire il 21 per °/₀ sul numero totale dei disastri marittimi, da attribuirsi al difetto di costruzione, di manutenzione o di armamento delle navi. Or bene, se una così lamentevole cifra verificasi in Inghilterra, sotto una legislazione così previdente, anzi così severa, che dobbiamo noi pensare di ciò che accade negli altri paesi, ove la legge è più tollerante o più elastica, e dove mancano sufficienti dati statistici per misurare l'estensione del male?... (V. Naufragio).

Presso di noi, oltre al summentovato disposto dell'art. 241 del Codice di comm. che impone la visita dei periti, i regolamenti marittimi prescrivono gli attrezzi ed oggetti onde dev'essere corredata la nave.

L'art. 10 del Regol. 3 gennaio 1850 ordina che ogni bastimento sia fornito di un intero giuoco di vele, cioè: basse vele, gabbie, velacci o rande, fiocco o brigantina in ottimo stato; che abbia una gabbia, un trinchetto ed una trinchettina di rispetto, se non nuove, in uno stato almeno migliore di quelle invergate. È ordinato poi che, pei viaggi oltre ai due Capi Horn e di Buona Speranza, le navi abbiano un intero giuoco di vele di rispetto, e quello in servizio in ottimo stato.

L'art. 11 del Regol. medesimo vuole ogni nave provvista di tre ancore e di un ancorotto, il tutto del peso proporzionato alle dimensioni del bastimento. La gomena o catena di ogni âncora deve essere in ottimo stato, di dimensioni corrispondenti all'âncora e di una lunghezza non minore di m. 129,60; ed inoltre un gherlino, cavi per tonneggio, e quattro ruote di cavi di diverse dimensioni, di lunghezza non minore di m. 97,70 ciascuna. La terza ancora non è richiesta per i legni inferiori a cinquanta tonnellate, purchè abbiano un ancorotto.

L'art. 12 si occupa del fondo di rispetto sia in cordami che in tela; il quale deve sempre essere proporzionato, a giudizio dei periti, al viaggio che la nave intraprende; in fatto di cordami, vi deve essere almeno un ricambio di more, scotte, bracci ed imbrogli delle basse vele e gabbie; e la tela, per qualunque viaggio nel Mediterraneo, non può essere minore di 50 metri, nè di 100 metri per le navigazioni nell'Oceano.

Secondo l'art. 13, le navi da grande cabotaggio e da lungo corso non possono mai aver meno di due imbarcazioni in buono stato, una delle quali munita d'albero a vela. Il numero degli achelmi e delle imbarcazioni deve essere maggiore per le navi destinate al trasporto di passeggeri, come si vedrà in appresso.

A termini dello stesso regolamento, devono pure trovarsi a bordo due pompe guernite di tutti i loro attrezzi ed oggetti di ricambio, il sesto del timone in legno, due barre pel timone, due bussole ed inoltre una di amplitudine, il lok o solcometro, ampolle, carte marine, compassi e ottante. Pei viaggi agli Stati-Uniti, alle Antille e al di là della linea equinoziale, se il capitano è di prima classe, devono anche trovarsi a bordo un cronometro ed un sestante.

I piroscafi devono avere le migliori carte marine

pei viaggi che intraprendono, non che i piani dei porti e stretti compresi nella linea di navigazione che seguono. I vapori diretti all'isola di Sardegna devono possedere un piano in grande delle Bocche di Bonifacio (R. D. 18 maggio, 1857, art. 5).

I nostri regolamenti marittimi vogliono che la visita della nave sia fatta ad ogni viaggio pei bastimenti, così velieri come vaporieri, che intraprendono la navigazione di lungo corso o di gran cabotaggio. Per i legni che si dedicano al piccolo cabotaggio ed al traffico di costa, deve eseguirsi di tre in tre mesi, se sono a vapore, e di anno in anno, se a vela (Reg. 3 gennaio 1850, art. 6 — e R. D. 9 maggio 1857, art. 3). I battelli da pesca vanno esenti da visita.

La visita è eseguita da due periti, l'uno capitano e l'altro costruttore, nominati dal Console di marina, e di servizio settimanale (Reg. 3 gennaio 1850, art. 3 — e R. D. 9, maggio 1857, art. 1). — Se trattasi di piroscafi, fa parte inoltre della commissione dei periti un macchinista (R. D. 9 maggio 1857, art. 1).

Presente alla visita dev'essere il capitano, nè altri può assistervi in vece sua. Per assicurare ed agevolare la visita ed ovviare alle dimenticanze, è ordinato che nei porti ov'è gran concorso di navi, i capitani dei bastimenti debbono tenere alzata la bandiera agli stalli di prora fino a tanto che la visita non sia stata eseguita. Questa debbe sempre farsi prima che il bastimento venga caricato delle merci.

I periti fanno la loro relazione giurata in doe originali, uno dei quali resta nell'ufficio del Console di marina, e l'altro viene consegnato al capitano, che lo deposita alla segreteria del tribunale di commercio, o, questo non essendovi, al giudice di mandamento, il quale lo spedisce alla segreteria del tribunale del suo circondario (Cod. di comm., art. 441; R. D. 9 maggio 1857, art. 2).

Le spedizioni non vengono rilasciate al capitano, se questi non ha esibito il verbale di visita (Cod. di comm., art. 241). Anche le navi estere vanno soggette a questa obbligazione, siccome quella che riguarda l'ordine pubblico.

Quali sono le conseguenze legali della visita? — Se, per caso, un capitano intraprendesse un viaggio senza aver prima fatto procedere alla visita della sua nave, e se questa subisse durante la navigazione avarie, non per questo ne sarebbe risponsabile il capitano. La mancanza della visita non farebbe che stabilire contro di lui una presunzione, che però potrebbe essere distrutta mediante la prova della forza maggiore. — In correspettivo, quand'anco la visita fosse stata eseguita, ciò non basterebbe punto per esonerare il capitano e gli armatori dalla risponsabilità dei danni provenienti da vizio intrinseco della nave. Il verbale di visita non fa che stabilire a loro favore una presunzione di navigabilità del bastimento, la quale può sempre venire distrutta dalla prova contraria.

Dall'obbligo della visita non sarebbe esentato il capitano, quand'anco i caricatori ed i passeggeri vi avessero espressamente rinunziato.

Al capitano non incumbe solamente l'obbligo di invigilare al buono allestimento e condizionamento della nave e d'ogni sua parte, ma deve inoltre provvedere al di lei regolare caricamento. Egli deve, a termini dell'art. 241 del Cod. di comm., osservare, prima di far vela, se il bastimento è bene stivato e caricato a termini dei regolamenti. Il che importa ch'egli: 1° faccia lo stivaggio in modo da non compromettere la salvezza del bastimento; 2° lo eseguisca in maniera da soddisfare alle convenzioni che ha coi caricatori e proprietari delle merci. Sotto quest'ultimo rapporto, noi ne abbiamo discorso nei nostri articoli Carico e Noleggio. Limitandoci per ora alle considerazioni d'ordine pubblico, relative allo stivaggio, osserveremo innanzi tutto che importa assaissimo che il carico della nave non sia soverchio; altrimenti potrebbero diventare funesti quei rischi della navigazione che, con un carico moderato, la nave potrebbe agevolmente superare. Provvidissimo in ciò fu l'antico *Consiglio dei Pregadi* in Venezia che, con suo decreto del 12 luglio 1527, vietava alle navi di partire se prima non fosse accertato da espressa visita, per cura dell'ammiraglio dell'arsenale, che il carico non sorpassava la loro portata. Questa visita relativa al carico più non esiste oggidì. È solo prescritto che le navi, le quali oltrepassano lo stretto di Gibilterra, debbono subire alla partenza una seconda visita dopo che hanno preso carico; la qual visita, sebbene sia destinata unicamente all'accertamento degli oggetti che formano il corredo della nave, serve però eziandio o può servire di utile mezzo di controllo per lo stivaggio.

Spetta al capitano di esaminare se il suo carico non sia eccessivo; e se lo è, ha diritto di sbarcare gli oggetti in eccesso. Ove, per negligenza e senza dolo, il capitano ponga il bastimento in pericolo di perdersi, permettendo un soverchio carico, incorre nella pena da uno a sei mesi di carcere; e può eziandio venire sospeso e destituito, a seconda della relativa gravità dei casi, a giudizio del Consiglio d'Ammiragliato. Ove poi vi intervenga dolo, il capitano è reo di baratteria e passibile delle maggiori pene applicate a questo reato (legge 13 gennaio 1827, art. 106).

È, in generale, vietato al capitano di caricar merci sopra coperta; e ciò per due motivi: l'uno, d'interesse privato, onde le merci non vengano troppo esposte alle intemperie e soggette a guastarsi; l'altro, d'interesse pubblico, affinchè le merci collocate in coperta non imbarazzino le manovre, e, ad una occorrenza, non impediscano la regolare condotta della navigazione. Questo divieto però, formolato dall'art. 245 del Cod. di comm., non è assoluto: ai patroni del piccolo cabotaggio è permesso il caricare sopra coperta qualunque merce; a quelli di gran cabotaggio ed ai capitani di lungo corso è lecito caricare sopra coperta animali da tiro collocati in casotti in guisa da non incagliare le manovre.

Provveduto al regolare caricamento, il capitano deve eziandio invigilare al completo vettovagliamento della sua nave, o badare a che vi siano viveri sufficienti pel suo equipaggio.

N.° 4. — *Del governo della nave.* — La salvezza della nave, del carico, dell'equipaggio, dei passeggeri è affidata al capitano, cui perciò compete il governo e la direzione della navigazione. Dopo avere nei precedenti N.i seguito la nave dalla sua origine e dal momento in cui viene in proprietà dell'armatore, attraverso agli stadi intermediari, fino al punto in cui è allestita per la partenza, vediamo di presente le principali considerazioni a cui essa fornisce argomento durante il periodo dol viaggio.

Al capitano spetta innanzitutto la direzione e la conservazione del bastimento, non che l'alta polizia e sorveglianza su tutto il materiale e personale.

o) *Della conservazione della nave.* — In quanto alla conservazione della nave, ed all'obbligo che ha il capitano di provvedere a guarentirne la salvezza, bisogna distinguere i doveri che gli incumbono, in virtù del diritto commerciale, verso gli armatori e noleggiatori, da quelli che gli sono imposti dal diritto pubblico in guarentigia degl'interessi generali di umanità. I primi fra questi doveri furono da noi indicati negli articoli CAPITANO e NOLEGGIO; ove abbiamo veduto che il capitano, essendo un mandatario salariato, risponde eziandio della colpa lieve.

Meno grave è la sua responsabilità in ordine alla seconda categoria di doveri, rispetto ai quali le leggi politiche non tendono che a reprimere la grave negligenza del capitano e quel grado di lata colpa che confina col dolo. Laonde, finchè si tratta di leggiera mancanza, il capitano è tenuto bensì a risarcire i danni che avesse recati a' suoi mandanti, senza subire però pene disciplinari; alle quali comincia ad andare incontro quando il suo mal procedere si aggravi.

Se, per crassa negligenza, il capitano espone la nave al pericolo di perdersi, può venir punito col carcere da uno a sei mesi, od anche con la sospensione o destituzione, giusta la gravità del caso. Se agisce con dolo, la pena può estendersi ai lavori forzati da tre a venti anni, ed anche alla morte. Quest'ultima pena è inflitta al capitano che di deliberata intenzione fa investire, naufragare o perdere in qualsiasi modo la sua nave (Legge 13 gennaio 1827, art. 87, 89 e 106).

A nessun capo di nave è permesso sobbarcarsi in imprese superiori alla sua capacità ed al suo grado. Così ove un padrone di nave, senza licenza, intraprendesse un viaggio di quelli che spettano ai capitani, può andar soggetto a multa di 200 franchi, e la gente del suo equipaggio ad una del quarto di quella subita dal patrone. Sebbene non siavi legge alcuna che punisca il capitano di 2a classe che si avventuri a viaggi di lungo corso, una circolare però del Ministro di marina agli agenti consolari, del 7 luglio 1858, comanda loro di costringere i capitani di seconda classe, che avessero ecceduto i limiti della loro navigazione, a rientrarvi sotto pena di non ottenere il visto sulle loro carte di bordo.

L'art. 243 del Cod. di comm. ordina al capitano di trovarsi in persona sul suo bastimento all'ingresso ed all'uscita dei porti, seni o fiumi, sotto pena di rispondere dei danni. Ed un Regolamento del 12 dicembre 1858 statuisce che, all'uscita od entrata di una nave da un porto o rada, nel passaggio dei canali, nel superare i capi, doppiare le punte, e finalmente in tutte le evenienze in cui possano farsi maggiori gli ordinari pericoli della navigazione, il capitano debba trovarsi in coperta, assistito dagli ufficiali di bordo (art. 11).

Qualora il capitano debba approdare in un porto al quale nè esso nè altro dell'equipaggio abbiano mai approdato, e nel quale si trovino piloti pratici dell'ingresso di esso porto o del canale o fiume, dovrà valersi dei medesimi a spese della nave (art. 243 Cod. di comm.). In caso di contravvenzione a quest'obbligo, il capitano è risponsabile di tutti gli accidenti verso gl'interessati nel bastimento e nel carico (art. 244).

Quando trattisi, invece, di entrare in un porto, canale o fiume, nel quale egli od il suo equipaggio hanno già approdato, il capitano è libero di prendere o no il piloto. Sonvi paesi, fra cui la Francia, nei quali, per una eccessiva precauzione, si obbliga ogni bastimento che entri a prendere ed a pagare un piloto; il che aumenta inutilmente le spese di navigazione.

Allorchè il capitano ricorre al piloto, egli disgrava

notabilmente la propria responsabilità, essendo evidente che se quest'ultimo dà ordini, nella sfera delle sue attribuzioni, i quali riescano poi dannosi alla nave, non competerebbe al capitano, che non poteva impedirli, l'essere contabile delle conseguenze. La qual regola però vuol essere ragionevolmente interpretata; giacchè ove il piloto facesse atto manifestamente pregiudizievole, si mostrasse dissennato od ubbriaco, il capitano non potrebbe esimersi dal ripigliare la somma delle cose, e, sentiti i principali dell'equipaggio, dovrebbe prendere i necessàri provvedimenti per la comune salvezza (V. Piloto).

La cura della conservazione della nave impone al capitano speciali doveri nel tempo di guerra, od anche, durante la pace, nei paraggi infestati da Pirati (V.). — In simili circostanze sogliono i bastimenti mercantili riunirsi in convogli, cioè sotto la scorta di navi o di flotte da guerra sia della propria sia di altre amiche nazioni: è obbligo del capitano il mettersi, quando occorra, sotto la protezione di siffatti convogli.

Vi fu un tempo in cui la navigazione facevasi quasi sempre in convoglio. Secondo l'antica legislazione veneta, finchè trattavasi di viaggi nell'Adriatico, potevano intraprendersi da navigli isolati; ma per uscire dal golfo, un gran numero di bastimenti dovevano unirsi e prestarsi reciproca assistenza. Il tempo delle partenze era per legge prestabilito: la flotta pei Paesi Bassi partiva in aprile; in luglio, quella pel mar Nero; in settembre, quella per Alessandria.

Lo stesso sistema tennero i Portoghesi nell'epoca di loro massima potenza marittima: il commercio colle Indie faceasi da flotte appartenenti al governo, sulle quali era permesso ai privati di caricare merci pagando una tassa del 30 p. 0|0 sul valore.

La Spagna si servì di questo metodo, per esercitare il più tirannico monopolio nel suo traffico coloniale. Tutti gli anni, due squadre di galioni, forti di circa dodici vele, talvolta fin di sessanta e più, partivano per Porto-Bello, ed un'altra di 15 grosse navi era diretta a Vera-Cruz. Gli armatori erano obbligati a far di conserva le loro spedizioni, scortate d'ordinario da legni da guerra. Dal quale obbligo essi tolsero occasione per concertarsi onde rimuovere qualunque concorrenza; e, riducendo così in poche mani il pingue commercio del Nuovo-Mondo, alzarono arbitrariamente i prezzi e fecero enormi guadagni.

Oggigiorno i convogli formano una eccezione applicabile soltanto nei momenti o nei luoghi dove il navigare appartati potrebbe tornare pericoloso ai legni mercantili. In questi casi, il capitano che intendo valersi della protezione dei legni da guerra, deve notificare la sua intenzione, in tempo debito, alle autorità competenti, e ridursi al luogo assegnatogli da queste pel convegno. Il capo della scorta ha facoltà di procedere alla visita di tutti i legni del convoglio, per assicurarsi se sono atti alla navigazione che sta per intraprendersi, e se non c'è pericolo che il loro cattivo stato diventi un impaccio per le altre navi. Ogni capitano di queste riceve dal capo del convoglio i segnali convenuti, la parola d'ordine, un plico sigillato indicante il luogo di convegno in caso di dispersione, ed altre istruzioni. Se il capitano d'una nave in convoglio si vedesse prossimo a cadere in mano del nemico, deve gettare in mare la cassetta di piombo, in cui avrà collocati previamente i segnali, il plico e le carte di cui sopra.

Se gli armatori o caricatori hanno ordinato al capitano di navigare sotto scorta, quest'ultimo non può esentarsi da questo dovere senza esporsi al rifacimento dei danni ed interessi. Anche al governo può spettare talvolta, in caso di manifesto pericolo, la facoltà di proibire di navigare senza la protezione di una scorta; ed il capitano che riluttasse, si esporrebbe al risarcimento delle conseguenze del suo rifiuto.

A termini dell'art. 53 della Legge 13 gennaio 1827, il capitano che, formando parte di un convoglio sotto scorta di bastimenti da guerra, volontariamente lo abbandona, si espone alla pena del carcere estensibile da uno a sei mesi, oltre ai danni interessi verso i caricatori o gli armatori. La pena sarebbe dei lavori forzati da tre a sei anni, ove la nave appartatasi volontariamente dal convoglio fosse carica di truppe, munizioni da guerra, effetti o generi del governo. Che se, per questa colpa del capitano, il bastimento così caricato venisse in seguito predato, i lavori forzati potrebbero estendersi fino a vent'anni; e la pena sarebbe quella della morte, se il capitano avesse dato volontariamente la nave in mano del nemico.

In generale, quando un legno sotto scorta è adoperato pel trasporto militare governativo, è considerato come bastimento da guerra; epperò sì il capitano che l'equipaggio vanno soggetti alle disposizioni delle leggi militari (R. E. 18 luglio 1826, art. 301).

Col nome di *sotto-convoglio* indicasi l'accompagnamento di navi mercantili che succede quando il comandante di un bastimento o d'una squadra da guerra, in procinto di salpare, avvisa i capitani mercantili di partenza per la medesima destinazione che, volendolo, possono mettersi sotto la sua protezione. In simile caso il comandante della scorta

non contrae verun formale impegno verso i bastimenti che a lui si uniscono in viaggio; epperò i doveri dei vascelli sotto-convogliatori sono molto minori che nel caso di convogli propriamente detti, e, per legittima conseguenza, minori sono i vincoli che legano alla scorta i capitani sotto-convogliati. Questi, dirimpetto alla scorta, sono liberi; salvi però sempre restando i loro obblighi dirimpetto agli armatori e caricatori.

Il nome stesso di sotto-convoglio si dà al caso in cui un bastimento si accompagna con un'altra più poderosa nave, sebbene non da guerra, e gli stessi principii or ora indicati hanno qui la loro applicazione.

Ove un capitano siasi obbligato coi noleggiatori e con gli armatori a navigare in convoglio, e poi non trovi una scorta di navi da guerra, adempie sufficientemente alla sua obbligazione ponendosi sotto la scorta di navi mercantili ben munite ed armate; ma, affinch'egli non possa dirsi in colpa, è d'uopo risulti della impossibilità di fare altrimenti.

Il convoglio si distingue dalla *Conserva*, che è il patto, mediante il quale varii capitani promettono di navigare uniti, di non separarsi durante il viaggio, di assistersi reciprocamente nei pericoli. Nelle conserve suolsi affidare il comando al capitano della nave di più forte portata, o, in caso di parità, al capitano più anziano; e la nave così distinta chiamasi *nave direttrice*.

Tutti i capitani e gli equipaggi delle navi associate in conserva assumono l'impegno di difendere e tutelare i compagni, di combattere contro i pirati e nemici; e quello che mancasse a tal prescrizione sarebbe responsabile dei danni.

Se gli armatori hanno comandato al capitano di navigare di conserva, egli deve uniformarsi a quest'ordine. Ove di sua spontanea autorità stimi di unirsi in conserva con altri bastimenti, è padrone di farlo; ma prima deve farne riconoscere la necessità dai principali dell'equipaggio.

b) Dell'abbordaggio e del naufragio. — In uno speciale articolo (V. NAUFRAGIO) abbiamo indicato le cause, per le quali più frequenti sono divenuti, nella moderna navigazione, gli urti e gli scontri fra le navi tutti i giorni più numerose sui mari, e segnatamente fra le navi a vapore.

A prevenire siffatti sinistri, tutte le legislazioni dei popoli marittimi hanno adottato vari provvedimenti.

Severissime sono le leggi inglesi, a termini delle quali: « nel caso che un danno sia recato alle proprietà o alle persone, perchè una nave qualunque non ha osservato le regole prescritte, in materia di fanali, ecc, un tal danno *sarà reputato cagionato per colpa volontaria* della persona incaricata di sopravvegliare, a meno che non venga provato che le circostanze del caso rendevano inevitabile la violazione del regolamento » (art. 299 del *Merchant Shipping act*).

Giusta un regolamento promulgato in Inghilterra nel 1858, ed in quell'anno stesso imitato in Francia, in Olanda, nello Stato nostro ed in pressochè tutti gli altri Stati della civile Europa, qualunque piroscafo, con macchina in moto, deve avere, dal tramonto del sole fino al suo sorgere, tre fanali continuamente accesi: uno a luce bianca posto a proravia dell'albero di trinchetto; uno a luce verde messo a parte destra sul tamburo delle ruote, o contro il bordo, se la nave è ad elice; ed il terzo a luce rossa collocato sulla parte sinistra nel modo medesimo. Il fanale a luce bianca deve essere visibile a notte oscura e ad atmosfera chiara alla distanza di cinque miglia, per un arco di 225°. — Gli altri due fanali devono essere, nelle stesse condizioni, visibili alla distanza di due miglia per un arco di 112°, 30, ed andar muniti di un paralume verso bordo, sicchè non sieno visibili nel tempo stesso, tranne dalla prora del bastimento.

Le vaporiere non aventi la macchina in movimento, od ancorate, sono sottoposte, quanto ai fanali, alle prescrizioni infra accennate per le navi a vela.

Queste ultime, navigando con vele od al rimorchio, devono avere i due fanali coloriti sopra indicati. Se sono ancorate in rade, canali o luoghi di passaggio, devono avere, dal tramonto al sorger del sole, un fanale di luce bianca a globo, di m. 0 20 di diametro, posto sulla coperta ad una altezza non maggiore di sei metri dal capo di banda, visibile alla distanza di un miglio da tutti i punti dell'orizzonte.

I piccoli legni velieri, in mancanza di fanali colorati fissi, basta che tengano costantemente accesi, sopra coperta, fanali portatili muniti di paralume e della stessa forza dei precedenti.

I bastimenti-pilota devono farsi riconoscere mercè di un fanalo fisso a luce bianca in testa all'albero di maestra, e da un altro analogo fanale, da alzarsi ad intervalli di 15 minuti.

È inoltre prescritto che, sui piroscafi, trovinsi continuamente tre uomini in vedetta, uno a prora, e gli altri due ai due lati del bastimento, incaricati di osservare sul mare, e di dare avviso ove sorga il pericolo di qualche scontro. Sulle navi a vele bastano due di queste vedette.

È regola comunemente ammessa che quando due navi procedono in direzione tale che apparisca

il pericolo di potersi incontrare, ciascuna di esse debba volgersi alla propria dritta. Ai bastimenti a vapore, padroni dei loro movimenti, questa operazione è più agevole epperò più rigorosamente obbligatoria: ciò non toglie però che anche le navi veliere debbano possibilmente uniformarvisi.

Ogniqualvolta il tempo sia nebbioso, sì di giorno che di notte, le navi a vapore, con macchina in moto, devono dar segnale col suono d'un fischio a vapore; e quelle a vela, non che i piroscafi non aventi in moto la macchina, correndo colle amure a diritta, devono dare un suono di corno, ed uno di campana quando corrono con le ancore a sinistra. È obbligo inoltre delle vaporiere, in tempo di nebbia, di scemare la velocità della loro corsa.

Nonostanti tutte queste precauzioni, tendenti ad ovviare all'abbordaggio, può talvolta questa disgrazia verificarsi. Essa può accadere per forza maggiore, cioè per violenza di venti, di tempesta, o per altro caso fortuito non evitabile e non imputabile a colpa. Il danno allora, giusta l'art. 437 del Codice di Commercio, è sopportato da quella delle navi che lo ha sofferto, senza che si faccia luogo a risarcimento. Che se, invece, l'urto avviene per colpa di uno dei capitani, il danno è a carico di colui che lo ha cagionato. Se, poi, senza esservi forza maggiore, l'urto è avvenuto in guisa che non si possa determinare chi ne abbia colpa, allora il danno reputasi avvenuto per negligenza d'ambi i capitani, ed è riparato a spese comuni e per porzioni eguali dai bastimenti che lo hanno cagionato e sofferto (art. 437 Cod. di Commercio) — (V. Avaria).

In caso di abbordaggio avvenuto non per forza maggiore, sorge spesso contestazione per sapere a quale delle navi urtatesi debba attribuirsene la colpa. Sonvi, a questo proposito, alcune regole comunemente ammesse, la cui giudiziosa applicazione può agevolare la decisione delle relative controversie.

Primieramente, è statuito dalle consuetudini che allorquando due navi si presentano per accedere in un porto di difficile ingresso, la più lontana debbe attendere che la più prossima abbia sfilato: e se avviene urto, il danno si presume arrecato da chi arrivò per l'ultimo, a meno ch'egli provi il contrario.

Reciprocamente, fra due navi che escono dal porto, quella che esce per l'ultima è reputata colpevole dell'abbordaggio avvenuto con la prima uscita.

Fra due bastimenti, l'uno dei quali salpa od esce dal porto, l'altro entra, il primo deve cedere al secondo, ed avvenendo uno scontro, vi sarebbe presunzione contro di lui; perchè, in generale, la nave che esce ha il vento favorevole, chè altrimenti non uscirebbe, mentre la nave che entra lo ha contrario e più difficilmente è padrona de'suoi movimenti. È chiaro però che se risultasse che la nave uscente aveva la peggio del vento, e che l'entrata era più facile dell'uscita, la regola dovrebbe invertirsi.

Il bastimento che fa vela durante la notte devo, nel dì innanzi alla partenza, collocarsi in modo da poter uscire senza recar guasti; epperò, se questi avvengono, la presunzione sta contro l'uscente.

Se l'urto avviene fra due navi, l'una delle quali è ancorata od alla cappa, mentre l'altra naviga a vele spiegate, la presunzione di colpa sta contro quest'ultima. È però obbligo della nave ancorata di allentare lo gomene, ove ciò sia necessario a permettere l'ingresso alla nave che entra; e se quella non lo facesse, sarebbe in facoltà dell'altra di tagliare i cavi di essa, senzachè questa potesse pretendere ripetizione d'indennità. Che se, inoltre, fosse provato che la nave ancorata era mal postata e contro le regole e gli usi, a lei sarebbe imputabile la colpa dell'urto operato dalla nave che entra. La stessa presunzione militerebbe contro il bastimento ormeggiato che, violando l'espressa disposizione dell'articolo 83 del Regolamento sui porti, 24 novembre 1827, disposizione ammessa da tutte le estere legislazioni, fosse stato abbandonato senza guardiano incaricato di allentare i cavi e le gomene, onde facilitare il passaggio d'altri bastimenti.

Viene del pari accagionato dell'abbordaggio il legno privo di fanali voluti dalla legge, o dalla presenza del capitano sul ponte nei casi in cui i regolamenti la impongono, a meno che il trasgressore dei regolamenti medesimi provi che, nel fatto, il danno derivò da altra cagione.

Avvenendo scontro fra un piroscafo ed un legno veliero, la presunzione sta contro il primo, siccome quello che, a parità di circostanze, è più padrone delle sue mosse. Per lo stesso motivo, fra due navi veliere delle quali l'una ha il vento in poppa e l'altra no, spetta alla prima il dovere di manovrare in modo da evitare lo scontro che apparisse minaccioso; e, lo scontro avvenendo, a quella sarebbe, fino a contraria prova, imputabile. Analoga è la ragione per cui, fra due navi che s'incontrano, quella che è di minor portata deve cedere a quella che è più grossa e più difficile a manovrarsi.

Il bastimento che risale le acque di un fiume navigabile deve far posto a quello che discende; il quale però è obbligato ad avvertire il primo a ritirarsi.

Negli articoli Avaria ed Urto, il lettore troverà svolte le questioni legali e pratiche nascenti fra gli interessati in caso di abbordaggio.

Accadendo uno scontro che sommerga la nave, un naufragio, od un sinistro tale che diventi imminente il pericolo per chi continuasse a risiedervi, l'equipaggio ed il capitano è naturale che cerchino la propria salvezza nei modi che il frangente può loro permettere. A questo passo però non deve il capitano determinarsi che in caso di estremo pericolo; giacchè, in virtù dell'art. 32 della Legge penale marittima, il capitano che, fuori del caso di forza maggiore, abbandona il bastimento affidatogli, senza licenza dei proprietari del medesimo o dell'amministratore di marina e dell'ufficiale consolare all'estero, è reputato disertore e punito, se il fatto è seguito nello Stato, col carcere di tre mesi estensibile ad un anno, e, se all'estero, coi lavori forzati estensibili da uno a sei anni.

Il capitano non è autorizzato, in un pericolo qualunque, ad abbandonare la nave, se prima non ha fatto, anche con rischio della vita, tutte le possibili prove per salvarla. E quando tutti gli esperimenti a quest'effetto tentati sono esauriti, egli deve, prima di prendere la grave determinazione, consultare i principali dell'equipaggio, il cui avviso deve essere consegnato in processo verbale nel libro di bordo, o, dove questo siasi nel frangente perduto, davanti all'autorità competente nel luogo di approdo.

Nel fare l'abbandono della nave, il capitano debbe essere l'ultimo ad uscirne salvando seco le carte, il denaro e quanto più di prezioso.

c) Della polizia interna della nave, dell'autorità del capitano, degli atti dello stato civile e del testamento marittimo. — Al capitano (abbiamo detto) appartiene l'alta direzione della nave; egli ha quindi la più estesa autorità, compatibilmente con la giustizia e con l'equità, sulle genti di bordo per far mantenere l'ordine e la disciplina. Nell'art. MARINAI abbiamo esposto le norme e le regole, con le quali questa autorità si esercita sull'equipaggio.

Fino a qual limite si estende essa sui passeggeri? — Per rispondere a tale domanda, fa d'uopo avere riguardo a due diverse considerazioni: da una parte, cioè, bisogna ricordarsi che la salvezza comune, e la coesistenza di molti individui nello stretto spazio di una nave, esigono che tutte le persone, qualunque elle sieno, si sottopongano a norme regolamentari acconcie a tutelare l'ordine e la sicurezza; ma, dall'altra parte, il passeggiere, entrando nel bastimento, non ha avuto in animo di sottoporsi ad un padrone assoluto, e la sua posizione è naturalmente più libera e più indipendente di quella degli uomini addetti ai servizi di bordo.

Ritenuti questi due principii, è agevole il determinare quale possa essere l'autorità del capitano sul passeggiere medesimo. Questi incorre (a termini dell'art. 57 della legge penale nautica) le stesse pene comminate ai marinai che trascorrono in ingiurie, minaccie o percosse al capitano. Sebbene poi la suddetta legge nulla disponga per le altre minori colpe di cui può macchiarsi il passeggiere, è pur tuttavolta comunemente ammesso che questi possa venir posto dal capitano agli arresti, ove si mostri turbolento, e si conduca in guisa da portare il disordine a bordo.

Ma oltre alle semplici infrazioni della disciplina, possono verificarsi sulla nave crimini, delitti, e insomma reati di più grave natura. Ove ciò avvenga in alto mare, sia che il colpevole sia un marinaio od altra persona estranea all'equipaggio, il capitano prende il carattere ed esercita le funzioni di giudice istruttore. Il suo primo dovere, a termini dell'art. 202 del R. Regolamento, è di assicurarsi del reo che ha commesso un delitto, onde consegnarlo, nella prima occasione, alla competente autorità. In caso di estrema necessità, il capitano ha dall'art. 57 della legge penale marittima la facoltà di mettere il delinquente ai ferri. In qualunque caso, deve il capitano procedere ad una regolare instruttoria, interrogando l'imputato, procurandosi nozioni dai testimoni, descrivendo i luoghi, conservando il corpo del delitto: e d'ogni cosa redigere processo verbale. Avendo avuto luogo ferite, deve determinarne la natura ed il tempo che esse impiegarono a sanare. Occorrendo morte violenta, prima di far gettare il cadavere a mare, deve attendere o, se ha un sanitario a bordo, fare stendere processo verbale del caso intorno alle circostanze della morte.

Al primo approdo, il capitano ha obbligo di denunciare il reato all'amministratore di marina od all'ufficiale consolare, consegnandogli l'imputato, i verbali d'instruttoria ed il corpo del delitto.

Nel procedere contro i delinquenti del suo bordo, il capitano non deve regolarsi che sulla natura del fatto che dà luogo a tale procedimento, e punto non gli incumbe di aver riguardo alla nazionalità di colui che lo ha commesso. Sonvi azioni, che da una legislazione vengono dichiarate reati, mentre non sono punibili a termini di un'altra: il capitano deve attenersi alla legge del suo proprio paese; giacchè le leggi d'ordine pubblico obbligano tutti coloro che dimorano sul territorio nazionale, e siccome è ammesso il principio che la nave continua il territorio, quindi chi viola quelle leggi incorre la pena, qualunque siasi la di lui nazionalità.

In virtù della massima poc'anzi accennata — che la nave continua il territorio della propria nazione — ove siegua a bordo ed in alto mare un

atto delittuoso della natura di quelli preallegati, il capitano non deve mai consentire a che una straniera autorità venga ad ingerirsene, a fare instruttorie e processi sulla nave; e se non può ciò impedire, è suo dovere di protestare ch'egli cede a suo malgrado alla violenza. Nè le straniere autorità hanno tampoco il diritto di frammettersi nella faccenda, di catturare il reo, di venire a bordo ove, dopo che fu commesso il reato, la nave venga ad ancorare in un porto o rada, quand'anco il sovrano del luogo fosse pur sovrano del delinquente. Che se, invece quest'ultimo, sceso a terra, venne ivi arrestato, il capitano più non deve interloquire e deve abbandonare all'autorità locale il reo, fornendo, da canto suo, gli schiarimenti e documenti del caso.

Quando poi il reato è perpetrato nell'atto che il bastimento giace in un porto od in una rada dello Stato, il capitano deve denunciare il fatto al fisco od alla legittima autorità locale; perchè allora la podestà giudiziale del capitano non essendo necessaria, cede a quella dei giudici ordinari.

La nave può trovarsi in un porto estero, e commettersi al suo bordo un reato comune. Se trattasi di nave da guerra, nessun ingerimento può assumervi la locale autorità, perchè i bastimenti dello Stato continuano la sovranità dello Stato cui appartengono. Ma se, invece, il delitto fu commesso a bordo di nave del commercio, incumbe al capitano l'obbligo di palesare il fatto al proprio console, e questi instaura il processo contro l'imputato. In quanto alle forme di questo processo, bisogna distinguere: se si tratta di delitto che il pubblico giure o i trattati speciali deferiscano ai tribunali locali, il console provoca nanti questi ultimi il relativo giudizio. Se poi (come avviene per gli scali del Levante) il console ha diritto di giurisdizione per sè medesimo, giudica egli stesso. Se, infine, il delitto è di quelli la cui cognizione spetta ai tribunali dello Stato, il console provvede al trasporto del reo ed all'apertura del processo.

Il delitto può venir commesso da uomini dell'equipaggio a terra. In tal caso, a meno che trattati particolari dispongano in contrario, l'autorità locale ha potere di arrestare a terra il delinquente, ed inoltre di raggiungerlo a bordo fino a tanto che la nave trovasi nelle acque litorali.

Fin qui parlammo dell'autorità *repressiva* del capitano; egli ne ha altresì una *preventiva*, se così possiamo chiamarla. A lui la società confida i suoi cittadini che, o come marinai, o come passeggieri, stanno sulla nave; e ragion vuole che il capitano risponda a questa fiducia con esercitare tutte quelle cure che sono conducenti alla tutela delle indicate persone.

Tra queste cure (tralasciando per ora di far cenno di quelle relative, in generale, all'igiene navale, delle quali parleremo distesamente più sotto) sono principalissime quelle che si riferiscono alla tutela e custodia degli ammalati. Oltre al dover prestare loro tutta l'assistenza che impone l'umanità, il capitano deve eziandio esaminare se convenga conservarli a bordo o sbarcarli in un luogo di rilascio. Ed, in quest'ultimo caso, ei deve consegnare all'ufficiale consolare la somma che questi credesse necessaria per la cura e pel rimpatriamento dell'infermo. Che se nel luogo di sbarco non fosse alcun agente consolare, il capitano provvede a far ricettare l'ammalato in un ospedale od in altro ricovero ove gli sia assicurata la conveniente assistenza, rimettendo eziandio la somma di cui sopra.

Quando la malattia fu originata da ferite riportate nel combattere contro i nemici od i pirati, le spese stanno a carico cumulativamente della nave e delle merci. Se le ferite provengono da altra cagione, le spese incumbono al bastimento, salvo però sempre il ricorso contro al marinaio che le ha ricevute in rissa. Lo stesso principio si applica nel caso di malattia contratta per cause immorali.

Oltre alla cura dell'infermo, il capitano deve aver presenti anche i necessari riguardi per i sani; epperò, se quello è affetto di male contagioso, egli deve sbarcarlo al primo approdo in cui si può credere che riceverà la dovuta assistenza.

Nonostante tutte le precauzioni che abbiamo veduto doversi prendere prima della partenza acciocchè non abbiano a mancare i viveri, può tuttavolta avvenir caso che se ne patisca durante il viaggio difetto. In tale contingenza, il capitano, sentito il parere dei principali dell'equipaggio, può obbligare coloro che avessero viveri in particolare a metterli in comune, pagandone però loro il valore (Cod. di comm, art. 264). Che se il capitano non ha subito il contante e non può procurarselo sul punto, gli è lecito rimandarne il pagamento alla fine del viaggio. Ove, lungo questo, s'incontrassero navi che avessero vettovaglie di vantaggio, il capitano può e deve cercare di comprarne da loro, se egli ne manca. Può e deve similmente, ove occorra, disfar cammino per procurarsi viveri in un porto vicino.

È dovere parimenti del capitano l'invigilare alla buona conservazione dei viveri; e la legge punisce severissima chi questi disperda o malversi. L'art. 92 della Legge 13 gennaio 1827 condanna ad un anno di carcere, estensibile a venti anni di lavori forzati, chiunque volontariamente o per dolo deteriori, in tutto od in parte, i viveri di bordo, o ne

cagioni la perdita o la distruzione. La pena può estendersi alla morte se, in causa del delitto, le persone a bordo fossero state messe in grave pericolo di vita, o se la degradazione delle sostanze alimentari avesse avuto luogo con materie venefiche o nocive. La pena capitale si applica sempre ove l'autore del delitto, con le indicate circostanze aggravanti, fosse il capitano od altro comandante della nave.

Se, nel corso del viaggio, evvi necessità di comprare vettovaglie, il capitano, dopo averla accertata con un processo verbale sottoscritto dai principali dell'equipaggio, può, facendosi autorizzare, nei Regii Stati, dal Tribunale di commercio od, in mancanza, dal giudice di mandamento, od, in Stato estero, dal proprio console od, in mancanza, dalle autorità dei luoghi, prendere ad imprestito sul corpo e sulla chiglia della nave, dare in pegno o vendere merci, fino a concorrenza della somma che esigono i comprovati bisogni. Ove il capitano rifiutasse di farlo e ne venisse a mancare alle persone imbarcate il vitto necessario e consueto, le autorità suddette, secondo il luogo ove trovasi il bastimento, potranno supplirvi nel modo stesso e per la concorrente a ciò necessaria. Le vendite delle merci saranno fatte all'incanto (art. 250 Cod. di comm.). Ma, oltre a questo mezzo di prestito dalla legge indicato, il capitano può, per sopperire al bisogno, procurarsi denaro con altri atti di credito, come, per esempio, spiccando lettere di cambio sugli armatori.

Generalmente, nel fare l'imbarco di passeggieri, suolsi convanire che a questi saranno provveduti i viveri a bordo, mediante il convenuto nolo. Ove ciò non siasi stipulato, o non lo portino le locali consuetudini, il passeggiere deve provvedere al proprio sostentamento nel modo pattuito. Ma anche in tal caso, se i viveri venissero a mancare al passeggiere, avrebbe questi il diritto di essere alimentato dal capitano, mediante equa retribuzione, nel modo istesso tenuto con gli altri passeggieri o, in mancanza di questi, e d'uso relativo, con la gente di bordo. Reciprocamente, i passeggeri sono tenuti, come abbiamo accennato, a mettere in comune i loro viveri, ove manchino quelli della nave.

Il contratto di mantenimento fatto tra il capitano ed il passeggiere è di sua natura aleatorio; e se, per conseguenza, il bastimento fosse obbligato ad un rilascio, il capitano sarebbe, in tal caso, obbligato a mantenere il passeggiere ed anche a fornirgli l'alloggio. Ben s'intende però che ove il bastimento fosse costretto a lunga fermata per gravi riparazioni, bisognerebbe limitare equamente il tempo, durante il quale il capitano sarebbe obbligato a mantenere i passeggeri, e questi a trovarsi un reimbarco; perchè, altrimenti, le spese di mantenimento potrebbero giungere ad una misura eccessiva. Nel caso poi che il bastimento fosse dichiarato innavigabile, dovrebbe risolversi il contratto, ed il passeggiere non dovrebbe il nolo se non in proporzione della parte del viaggio compiuta, con obbligo però al capitano di adoperarsi per fargli ottenere un reimbarco (V. Noleggio).

Oltre alla qualità di rappresentante della legge per tutto ciò che concerne i delitti commessi a bordo; oltre a quella di tutore delle persone imbarcate, il capitano ha quella eziandio di ufficiale pubblico per quanto spetta agli atti dello stato civile.

Può per avventura accadere (tuttochè la pulizia sanitaria proibisca l'imbarco di donne incinte) che, per eccezionali casi, avvenga a bordo una nascita. È allora obbligo del capitano il fare battezzare il neonato, ed il redigere entro ventiquattro ore l'atto di nascita (R. P. 20 giugno 1837, art. 32). Sulle navi da guerra quest'atto viene esteso dal commissario di marina o dal suo facente funzioni; su quelle di commercio, dal capitano o da chi ne fa le veci. Esso deve essere redatto in presenza del padre, se è a bordo, e di due testimoni scelti fra gli ufficiali del bastimento od, in loro mancanza, presi nell'equipaggio. Deve essere sottoscritto dall'estensore e dai testimoni: che se questi sono illetterati, deve esserne fatta menzione.

L'atto di nascita deve contenere l'indicazione del giorno, dell'ora e del luogo della nascita e del battesimo, il sesso del neonato, i nomi impostigli e quegli dei genitori. In virtù però della nota massima di diritto civile che la ricerca della paternità è proibita (*Pater est quem legitimæ nuptiæ demonstrant*), il nome del padre non dovrebb'essere inscritto quando, non essendo egli congiunto in matrimonio con la puerpera, non faccia espressa domanda dell'inserzione (art. 12, 13, 14 *ibid.*). Se il neonato vien presentato morto al capitano, questi, senza far atto alcuno nè di nascita nè di decesso, non deve far altro che registrare il fatto che gli fu presentato morto il tale bambino, notando tutte le circostanze del caso.

Sopravvenendo a bordo la morte di un individuo, il capitano deve, entro le ventiquattr'ore, stendere l'atto di decesso; questo atto, sulle navi da guerra, deve essere redatto dal commissario di marina. Occorrono anche qui due testimoni come negli atti di nascita (art. 33 *ibid.*). — Analoga indicazione dee farsi del giorno, dell'ora e del luogo della morte, dei nomi del defunto, di quelli del coniuge superstite o predefunto, se n'è il caso; occorre far

menzione puro se sonosi somministrati al morto i Sacramenti; se potè essere tumulato o se fu gettato in maro.

Se, ignorandoseno il modo, fosse scomparso qualche uomo dal bordo, il capitano, senza stendere formale atto di decesso, dovo limitarsi ad accertare il fatto, sentondo i testimoni che fossero informati del caso.

Tanto degli atti di nascita quanto di qnelli di morte deve essero fatta menzione sul giornale di bordo; e sì gli uni che gli altri debbono conservarsi fra le carte più prezioso della nave. Una copia autentica di essi dev'essere depositata presso l'autorità marittima o eonsolsre del primo porto di approdo. Se il porto è nei Regii Stati, l'autorità marittima che ha ricevuto la copia, la trasmette al Consiglio Superiore d'Ammiragliato, il quale ls conserva ne' snoi archivi e ne spedisco due esemplari: se trattasi di atti di nascita, al parroco del domicilio del padre, qusndo questi è conosciuto, oppure al parroco del domicilio della madra; e se, invece, si tratta di atti di decesso, al parroco del domicilio del defunto. So invoco il porto è estero, e l'agente consolare ba ricevuto la copia di cui sopra, questi consorva la copia ne' suoi archivi e ne spedisce due esemplari al ministero degli esteri, che li indirizza ai parroci sopra indicati.

La qualità di uffiziale dello stato civile è sospesa nel capitano qnando la navo trovisi in un porto dello Stato, od in uno estero, nel quale sia alcun ufficiale consolare nazionale.

Il capitano che omettesso di redigere un atto di nascita in un caso in cui ciò fosse di suo dovere, incorrerebbe nella multa di L. 50 estensibile a L. 1500; ed inoltre nella multa sussidiaria di L. 20 a 400 e nel carcere da 20 giorni a 4 mesi. — Omettendo di redigere un atto di morte, è punito con multa da L. 50 a 1500 e col carcere da un meso ad un anno.

È obbligo dei Consoli, a cui notizia venisse che un capitano nazionale abbia omesso di redigere qualche atto di nascita o di morte avvenuta a bordo, il denunciare il fatto al Ministero, raccogliendo tutte le informazioni e documenti cho potessero giovare all'accertamento del fatto, spedendone immediatamente copia ai ministri della marina e degli esteri, cho ne danno cogniziono alle persone interessate.

Verificandosi la morte di un individuo fra i marinai ed i passeggieri, il capitano dove eseguire preciso inventario degli effetti tutti lasciati dal defunto, farne nota sul giornale di bordo, custodirli per poscia consegnarli cui spettano.

Se il defunto lascia una paccotiglia o merci che si proponesse di vendere, e se il capitano trova conveniente di negoziare questi oggetti nell'interesse degli oredi, ha facoltà di farlo, portandu loro il ricavo della operazione. Gli eredi gli vauno debitori del nolo delle mercanzie, più di un diritto di commissione da determinarsi giusta le consnetndini.

In quanto agli oggetti non suscettibili di conservazione, come vettovaglie e simili, appartenenti al defunto, il capitano no fa procedere alla vendita per incanto ai piedi (come dicesi in linguaggio marinaresco) del grand'albero.

Il capitano veglia all'eseguimento dello disposizioni della legge in materia di testamento marittimo; disposizioni che crediamo conveniente di qui registrsre estraendole dal Codice Civile:

I testamenti fatti sul mare dursnte nn viaggio potranno essere ricevuti nel seguente modo, cioè:

A bordo de'vascelli, ed altri bsstimenti della Regia marina, dall'ufficiale comandante il bastimento, od in difetto da quello che na fa le veci nell'ordine del servizio, l'uno e l'altro unitsmente al commissario di marina, od a colui che ne sdempio le funzioni;

Ed a bordo dei bastimenti di commercio potranno essere ricevuti dal *secondo*, o da chi ne fa le veci, l'uno o l'altro unitamente al capitano, o patrono, o in difetto ai loro supplenti.

In tutti i casi questi testamenti debbono riceversi alla presenza di due testimoni maschi e maggiori (art. 782).

Sui bastimenti della Regia marina il testamento del capitano, quello del commissario di marins; e sui bastimenti di commercio il testamento del capitano, del patrone e quello del *secondo* potranno essere ricevuti da quelli che loro succedono in ordine di servizio, uniformandosi nel resto alle disposizioni del precedente articolo (art. 783).

In tutti i casi, si farà un doppio originale dei testamenti indicati nei due precedenti articoli (articolo 784).

Il testamento fatto a bordo dei bastimenti così della regia marina, come di commereio, dovrà essere sottoscritto dal testatore, dalle persone cho l'avranno ricevuto e da due testimonii. Qualora il testatore non possa o non sappia sottoscrivere, dovrà sottosegnarlo, o non potendolo, verrà fatta menzione nel testamento del motivo che avrà impedito la sua sottoscrizione e segno; e nel caso in cui i testimoni non sapessero scrivero, vi apporranno parimente il loro segno, e tale circostanza verrà pure espressa nel testamento (art. 785).

Nei testamenti anzidetti non si può disporro a favore di alcuna persona dell'equipaggio, quando però non sia stretta al testatoro con vincoli di parentela o d'affinità (art. 786).

I testamenti fatti durante il viaggio saranno conservati fra le carte più importanti di bordo, e sarà fatta menzione di essi sul giornale di bordo, e sul ruolo d'equipaggio (art. 787).

Se il bastimento approda ad un porto straniero, in cui si trovi un console, o viceconsole regio, coloro che avranno ricevuto il testamento saranno tenuti a consegnargli uno degli originali chiuso e sigillato, ed insieme copia dell'annotazione anzidetta fatta sul giornale e sul ruolo d'equipaggio. Al ritorno del bastimento ne'Regii Stati, sia nel porto del disarmamento, sia in qualunque altro, i due originali del testamento egualmente chiusi e sigillati, o l'originale che resterebbe, nel caso che l'altro fosse stato depositato durante il viaggio, saranno consegnati all'autorità marittima locale insieme colla copia anzidetta del giornale. Della consegna ordinata nel presente articolo sarà rilasciata dichiarazione a chi l'avrà fatta, il quale dovrà farne menzione sugli anzidetti giornale e ruolo in margine della annotazione (art 788).

I consoli o vice-consoli, e le autorità marittime locali distenderanno un processo verbale della consegna del testamento, trasmetteranno ogni cosa al capo dell'Ammiragliato, il quale ordinerà il deposito nell'archivio di uno degli originali, e farà pervenire l'altro all'ufficio d'insinuazione del luogo del domicilio del testatore, se è conosciuto, e non essendolo, a quello di Torino (art. 789).

Il testamento fatto sul mare non avrà effetto, se non quando il testatore morirà sul mare, o nei tre mesi dopo che sarà disceso in terra, ed in un luogo in cui avrebbe potuto nuovamente fare testamento nelle forme ordinarie (art. 790).

Le disposizioni contenute nei precedenti articoli sono comuni ai testamenti fatti dai semplici passeggieri che non formano parte dell'equipaggio (art. 791).

d) Delle carte di bordo, del giornale e delle relazioni. — Una parte molto importante del governo della nave si è quella concernente la redazione e la conservazione delle carte di bordo.

Possono queste distinguersi in due categorie, a seconda che riguardano l'interesse privato, o l'ordine pubblico.

In quanto alle prime, ci contenteremo di enumerare le principali, rimandando il lettore ai singoli articoli che a ciascuna d'esse si riferiscono. Tali sono le Polizze di Carico, i Contratti di Noleggio, i verbali di Visita, le quietanze di Pagamento e le Bolle a cauzione delle Dogane.

Le carte richieste per motivi d'ordine pubblico sono: la patente di nazionalità, il ruolo di equipaggio e la patente di sanità.

Importa assaissimo che la nazionalità dei bastimenti possa venire ad ogni istante accertata (V. Neutralità). A ciò mirano appunto le patenti di nazionalità, formanti un titolo spedito e sottoscritto, in nome del re, dal ministro della marina. Esse portano un numero d'ordine, sono stampate in un foglio doppio di pergamena, e sono valevoli per tutta la durata del bastimento, purchè esso non cambi nome e conformazione (R. B. 3 agosto 1841, art. 2, e Legge 26 giugno 1851, art. 3).

In ogni Direzione marittima tiensi una matricola in cui sono registrati tutti i bastimenti nazionalizzati. Se una nave cambia in tutto od in parte di proprietario, o passa da una ad altra Direzione marittima, deve farsene annotazione sulla patente di nazionalità e sulla matricola (R. B. 13 gennaio 1827, art. 60 e 61).

La patente di nazionalità dichiara la capacità e stazzatura del bastimento. La patente tien luogo odiernamente del passaporto marittimo che il Codice di commercio prescriveva una volta ai bastimenti mercantili Questo passaporto, e oggidì la patente che lo comprende, è unicamente relativo al bastimento, senza considerazione delle persone dell'equipaggio, per le quali il passaporto risulta dal ruolo dell'equipaggio.

Questo secondo documento serve ad accertare la nazionalità ed i connotati dei naviganti, onde guarentire la polizia dei mari dalla pirateria, onde impedire la diserzione dei marinai, ed onde vigilare, in genere, agl'interessi del traffico e della navigazione.

Il ruolo d'equipaggio è un titolo stampato in un foglio di carta reale sopra un prescritto modulo, ed è spedito e firmato dal console o vice-console di marina. Per lo passato, la sua durata era limitata da sei mesi a quattro anni; ma le odierne leggi di navigazione, onde non sottoporre la gente di mare alle inutili vessazioni risultanti dalla frequente rinnovazione del ruolo, prescrissero l'esenzione dal periodico suo rinnovamento, salvo il caso che questo diventasse necessario per mancanza di spazio nel foglio, o che il capitano medesimo stimasse opportuno di domandare un nuovo ruolo.

Dall'obbligo di tenere la patente di nazionalità ed il ruolo di equipaggio non va esente alcun bastimento che inalberi bandiera nazionale, eccettuati solo i battelli che fanno la pesca liturale, pei quali basta una semplice licenza di pesca (Legge 26 giugno 1852, art. 1, 5 e 6).

A termini della legge 13 gennaio 1827, art. 97, il capitano che, senza speciale autorizzazione, navigasse privo di alcuna delle indicate carte di bordo, incorrerebbe in una multa da L. 500 a 6000, e

nel carcere da un mese a sei anni, oltre allo maggiori pene ove la mancanza rivestisse il carattere di pirateria. Per le conseguenze risultanti in caso di guerra marittima, V. il nostro articolo NEUTRALITÀ.

Se avvenga che, per case fortuite o forza maggiore, vadano smarrite tutte od in parte le carte di bordo, e se la nave si trova in paese estero, il capitano deve presentarsi al console; il quale, sentite le circostanze del caso, può rilasciargli una patente provvisoria, munito della quale il capitano compie il suo viaggio. Ove il ruolo d'equipaggio fosse fra le carte perdute, gli uomini che compongono l'equipaggio stesso sono iscritti nella patente provvisoria (R. R. 9 marzo 1816, art. 153, R. R. 26 dic. 1815, art. 112 115, 117, e 118).

Se, lungo il viaggio, il capitano è morto, il secondo o chi ne fa le veci deve, al primo approdo in paese estero, procurarsi in preprio capo dallo ufficiale consolare un passaporto provvisorio, che lo autorizzi a continuare il viaggio.

Se un cittadine sardo acquista o fa costrurre all'estero una nave, può procurarsi presso il proprio ufficiale consolare una provvisoria patente di naziunalità ehe, al pari delle precedenti, è valevole fine al compimento del viaggio diretto ad uno dei porti dello Stato, ove la nave deve venire regolarmente matricolata (R. R. 26 dicembre 1855, art. 112 e 114).

Il capitano cui fu conceduto come sopra un passaporto provvisorio, e cbe deviasse dal cammino assegnatogli, senza forza maggiore, incorrerebbe una multa di L. 300 (art. 311 eod). La multa andrebbe a L. 500 e si incorrerebbe la perdita del bastimento, quando questo nen ginngesse, senza legittimo motivo, nei RR. Stati entro due mesi dopo spirato il termine, per cui il passaporto venne concesso.

I consoli di marina rilasciano ai bastimenti costrutti nello Stato una aemplice licenza per abilitare chi li conduce a trasportarli dal luogo della costruzione a quello ove devono essere matricolati e muniti della patente di nazionalità (articolo 152 eod.).

Le leggi penali marittime dovevano prevedere il caso di un illecito traffico che venisse fatto delle carte di bordo. La legge nostra (art. 100) vieta, sotto pena di multa da L. 500 a 2,000 e di carcere da sei mesi a tre anni, di adoperare le carto di bordo di un bastimento per far navigare e coprire di bandiera un altro bastimento che fosse già munito di altra patento nazionale: se poi il contravventore è capitano o patrone, oltre allo indicate pene, va soggetto alla destituzione. La pena è di multa da l. 1,500 estensibile a 10,000 e dei lavori forzati da tre a dieci anni, per chiunque concede le patenti per far navigare un bastimento che ancor non aveva patente o che era coperto di bandiera estera. Il capitano infine che commettesse o facesse commettere nelle suo carte di bordo qualche falsificazione, incorrerebbe la pena dei lavori forzati, estensibile, secondo i casi, fino alla morte.

Ove nei porti dello Stato approdino navi nazionali prive delle carte di bordo, le autorità marittime devono trattenerle, e darne subito avviso al presidente del Consiglio d'ammiragliato. La stessa autorità compete ai consoli per le navi nazionali che approdassero all'estero.

Sebbene non obbligatorio, figura pur tuttavia fra le carte di bordo dei bastimenti nostrani il cosidetto *scontrino*, o passaporto rilasciato, in virtù dei trattati delle potenze barbaresche, onde preservare i navigli dagli atti di brigantaggio e di pirateria che da tanti secoli si fanno lecite i sudditi di queste ultime a' danni dei naviganti cristiani.

Tra le scritturazioni che devono essere tenute a bordo, una ve n'ha che tiene il mezzo fra quelle riguardanti l'interesse meramente privato e quelle prescritte dall'ordine pubblico. Questo documento, che serve egualmente ad ambi gli oggetti, è il *Giornale nautico*, a tenere il quale sone obbligati dall'art. 240 del Codice di commercio tutti i bastimenti maggiori di 30 tonnellate. Questo registro debb'essere numerato, parafrato e vidimato dal console o vice-consele di marina della giurisdizione. In esso il capitano o patrone deve annotare le corse, le direzioni, le scoperte, le risoluzioni prese durante il viaggio, e tutti gli avvenimenti importanti della navigazione e del viaggio. Il giornale predetto debbe pure contenere l'entrata e la spesa riguardante il bastimento, l'indicazione degli oggetti formanti il carico, e fare menzione espressa delle avarie, del getto ed altri infortunii e generalmente di tuttu ciò che concerne l'uffizio del conduttoro della nave, e che può dare luogo a rendimento di conto od a porgimento d'istanza (art. cit.).

Come vedesi, il giornale è il più prezioso ed importante repertorio di informazioni, è lo specchio fedele di tutto ciò cbe si è operato nella navigazione. — Fino a questi ultimi tempi, un tale registro era stato riguardato come principalmente e quasi unicamente destinato a servire noi molteplici rapporti d'interesse nei quali il capitano e la nave possono trovarsi implicati sia cogli armatori, sia coi noleggiatori, sia cen le autorità. Più recentemente a queste diverse utilità del giornale se ne aggiunse un'altra notevolissima: gli scienziati che si occupano dei progressi della navigazione, della geografia, della fisica, della storia natu-

rale o delle dottrine affini, hanno compreso che i giornali nautici potrebbero servire di sommo vantaggio all'avanzamento di queste diverse discipline, fornendo una massa preziosissima di osservazioni e di esperienze, materia prima di scientifiche disquisizioni. L'illustre capitano americano Maury fu uno dei primi a trarre il più grande e proficuo partito da questa fonte di notizie; ma molto ancora resta da farsi a questo proposito, specialmente tra noi; e vivamente auguriamo che si faccia.

Per ciò che spetta alla contabilità della nave, oltre al giornale, sogliono i capitani tenere altri libri di bordo: tale è il *cartolario* in cui si notano le entrate e le uscite, per servire al rendimento dei conti che il capitano deve offrire ai proprietari del bastimento; tale il *libro di boccoporto*, in cui è fatta indicazione delle merci imbarcate e sbarcate. Ma il solo libro legale ed autentico è il giornale; talchè, se il capitano ha facoltà di tenere altri registri sussidiari, questi però non lo esonerano dal ripetere le indicazioni sul giornale nautico.

A termini dell'art. 213 del R. R. 13 gennaio 1827, un estratto delle leggi concernenti la diserzione, l'insubordinazione o la polizia della navigazione deve trovarsi annesso al giornale di bordo.

Non uniformandosi alle regole prescritte per la tenuta del giornale nautico, il capitano incorre la multa di l. 50 estensibile a 1,500. Omettendo di scrivere in detto giornale alcuna delle indicazioni alle quali è tenuto, il capitano è punito con multa da l. 10 a 200, se l'omissione è di natura tale da non poter danneggiare terze persone, ed in tal caso può anche, giusta i casi, andar soggetto al carcere da 10 giorni a 2 mesi. Ove dall'omissione possa risultare pregiudizio a terzi, la pena è raddoppiata (Legge 13 gennaio 1827, art. 113 e 115).

Chiunque facesse nel giornale correzioni od interlinee, o vi inserisse fatti erronei od alterati, tanto riguardo al rilevamento di rotte ecc., quanto rispetto alle vicende della navigazione, incorrerebbe la multa di l. 10 a 200 ed anche, secondo i casi, il carcere da 10 giorni a 2 mesi; il tutto senza pregiudizio delle maggiori pene se le alterazioni di cui sopra assumessero il carattere di delitto di falso. Il falso del giornale di bordo è punito coi lavori forzati non minori di anni cinque, estensibili fino alla pena capitale. Legge senza dubbio troppo severa, epperò non osservata (Legge 13 gennaio 1827, art. 116 e 95).

Il giornale nautico deve essere fatto vidimare, per cura del capitano, dall'autorità competente, appena giunto al luogo di sua destinazione, e dopo aver preso le più urgenti provvidenze necessarie alla sicurezza del suo bastimento.

Occorre di frequente al capitano di dover presentare relazioni sia all'autorità giudiziaria, sia alla consolare.

La relazione, che deve essere fatta all'autorità giudiziaria dal capitano giungendo al luogo di sua destinazione, è richiesta specialmente nell'interesse dei singoli che hanno rapporti d'affari colla spedizione. Anticamente conoscevasi in Italia sotto la denominazione di *Consolato*, perchè facevasi dinnanzi al Magistrato de' consoli. Odiernamente il capitano in persona deve fare la sua relazione dinnanzi al presidente del tribunale di commercio ed, in mancanza, dinanzi al giudice di mandamento, il quale deve tosto trasmetterla senza indugi al tribunale di commercio più prossimo. In entrambi i casi se ne fa il deposito nella segreteria del tribunale.

In essa relazione deve essere indicato il luogo ed il tempo della partenza, la via tenuta dalla nave, i rischi che ha corso, i disordini avvenuti nel bastimento e tutte le circostanze importanti del viaggio. Sebbene sia prescritto che la relazione debba esser fatta entro 24 ore dall'arrivo, può, per circostanze imperiose, protrarsi questo termine. Il quale si calcola dal momento che la nave è ammessa in libera pratica, quando quella va soggetta a quarantena: in tal caso il capitano appunta, come dicesi, la sua relazione nel suo costituto alla sanità, o si riserva di eseguirla, finite le misure quarantenarie, dinanzi alla competente autorità.

Il giudice può inoltre richiedere un secondo rapporto, addizionale al primo, quando o occorrano spiegazioni ulteriori, o si tratti di riferir fatti avvenuti posteriormente alla presentazione della prima relazione.

Il termine di 24 ore non decorre pel capitano che, dopo naufragio, siasi salvato. In tal caso, il suo primo pensiero debb'essere rivolto al salvetaggio; ma immediatamente dopo dee fare la sua relazione.

Sebbene, parlando in generale, la relazione non debba farsi che ultimato il viaggio, è però ordinato dall'art. 260 del Codice di commercio che, in caso di approdo ad un porto intermedio, il capitano sia tenuto a manifestare le cause alla stessa autorità cui avrebbe dovuto fare la relazione se il viaggio fosse compito.

A termini dell'art. 263 del Codice di commercio, il capitano, eccettuato il caso d'imminente pericolo, non può scaricare merce alcuna prima di aver fatto la sua relazione; e ciò per ovviare alle frodi che si potrebbero commettere scaricando merci, e poi facendole figurare nella relazione come perdute o gettate in mare. Ove, prima di fare il

suo rapporto, un capitano o patrone scaricasse dolosamente merci, sarebbe condannato a tre anni di carcere estensibili a dieci anni di lavori forzati (L. 13 gennaio 1827, art. 90).

Può interessare al capitano di far accertar veri da testimoni i fatti per esso allegati nella sua relazione. L'interrogatorio ha luogo per opera di quella stessa autorità che riceve la relazione; essa vi sottopone le persone di bordo, dando sempre la preferenza ai passeggieri. Nè è richiesto che tutte le persone di bordo siano chiamate: basta che le deposizioni sieno sufficienti ad illuminare la religione del giudice.

Il *testimoniale nautico*, di cui ora favelliamo, non è imposto al capitano come obbligo se non nel caso di naufragio, in cui egli è tenuto, in virtù dell'art. 261 del Cod. di comm., a far verificare la sua relazione dalla testimonianza delle persone di bordo salvatesi, onde accertare che a lui non sono imputabili le cause del sinistro. Se queste persone, nel naufragio, andarono disperse, il capitano non è obbligato a far testimoniare se non da quelle che sonosi seco lui salvate, nè è costretto a far verificare la sua relazione dalle autorità degli altri luoghi ove si fossero rifugiate le altre persone dell'equipaggio. Se si è salvato solo in un dato luogo, la relazione che quivi fa il capitano fa piena fede (art. 262 eod.).

La relazione verificata fa piena fede in giudizio a scarico del capitano, a meno che controprove risultassero dal giornale nautico o da altre circostanze atte a dimostrare la falsità di ciò che venne nella relazione allegato.

Il capitano può, oltre alla sua relazione all'autorità giudiziaria, essere chiamato a farne un'altra all'amministrazione marittima, sotto pena di l. 25 per colui che si rifiutasse a farlo. L'oggetto di questa relazione è di fornire all'autorità tutte le notizie concernenti la navigazione, il commercio e l'industria dello Stato.

Il capitano, infine, è dall'art. 259 del Cod. di commercio obbligato, quando approda in un porto estero, di presentarsi al proprio console od, in difetto, all'autorità locale, facendo una relazione e ritirandone un certificato comprovante il tempo del suo arrivo e della sua partenza, la natura e lo stato del suo carico.

N.° 5. — *Della igiene navale e del trasporto dei passeggieri.* — Dopo avere nelle precedenti pagine veduto, nel loro complesso, le disposizioni di diritto così pubblico come privato che imperano sulla navigazione, ci resta ad esaminare, in modo più particolare, quelle che concernono la tutela e la conservazione della sanità dell'equipaggio e de'passeggieri.

Ben poche sono le persone estranee alla professione marittima, che tutta conoscano l'importanza dei progressi che sonosi compiti nei più moderni tempi, riguardo alle condizioni igieniche della navigazione; perchè, siccome osserva uno scrittore che appunto di questa materia si è giudiziosamente occupato (1), « fra le migliorie dovute ai progressi delle scienze e della civiltà, alcune passano quasi inavvertite, nell'atto istesso che altre ci appariscono splendidissime, sono l'oggetto di tutte le lodi e spesso ancora di tutte le ricompense più ambite. La quale differenza dipende meno dal merito o dall'estensione del progresso in sè medesimo, che dal modo col quale si è compito, e dalla pompa con la quale fu annunziato e posto in pratica. Non si cessa di parlarci con entusiasmo delle migliorie che vennero prodotte di getto e subitaneamente, mentre, per lo contrario, non tiensi quasi alcun conto di quelle che non si svolgono che gradatamente e come conseguenze di fatti nuovi, ma poco apparíscenti per sè stessi ».

Eppure, ci sarà facile convincerci che i perfezionamenti introdotti nell'igiene navale potentemente contribuirono non solo a migliorare le condizioni sanitarie della popolazione marittima (il che già di per sè basterebbe a renderli benemeriti e sacri agli occhi nostri) ma eziandio a rendere più intraprendente, più produttiva, anche economicamente parlando, l'arte nautica.

Presso gli antichi, niuna speciale cura prendevasi il costruttore ed il capitano marittimo di assicurare la buona igiene a bordo. Quando si era pensato a stivare la maggior quantità possibile di merci nella nave, a munirla della provvista di viveri strettamente necessari all'equipaggio, tutto era fatto, e non occorreva badare ad altro. Il marinaio non riceveva che un po' di carne salata, del biscotto fabbricato da lungo tempo, della farina e dell'acqua in putrefazione, nella quale eransi frequentemente sviluppato crittogame e produzioni vegetali. Allora, il più gradito e quasi il solo compenso che procurar si potessero a tante privazioni i naviganti, era l'uso e l'abuso di liquori spiritosi, nuova sorgente di malattie, oltrecchè d'insubordinazione e di delitti di ogni genere. I bastimenti erano umidi, sudici, mal ventilati; l'aria di stiva era sì impura, che i casi d'asfissia non vi eran rari. In fondo alle casse di legno ermeticamente chiuse, in cui l'acqua si conteneva, formavansi l'idrogeno solforato ed altri gaz deleteri. Niuna regola presiedeva a quella personale nettezza che (come fu ben detto) è al corpo ciò che la buona educazione è allo spirito: le vesti-

(1) V. *Revue britannique*, 1851, tomo V, pag. 383 e seg.

menta erano il più delle volte insufficienti. Conseguenze di tutto ciò, le più terribili malattie, lo scorbuto, le ulceri putride, la dissenteria, le febbri e i tifi mietevano abbondanti vittime sulle navi. La prima di queste infermità bastò da sè sola per lasciare più di un bastimento in balia de'venti e delle onde; e sir Ricardo Hawkins, celebre ammiraglio dei regni di Elisabetta e di Giacomo I, riferisce, nelle sue memorie, di aver veduto, duranti venti anni, perire di scorbuto più di 10,000 marinai. Nè questa o somiglianti cifre possono tacciarsi di esagerazione, giacchè, in tempi più moderni ancora, nell'anno 1787, sir Gilberto Blane osservò che, sopra una flotta equipaggiata da sette od ottomila marinai, la mortalità era stata di *uno sopra sette!* Figuriamoci quale dovess' ella essere nei secoli antecedenti, sulle anguste galere delle italiane repubbliche del Medio Evo, nelle quali stipavansi, oltre ai marinai, le ciurme, condannate all'improba fatica del remo!...

Il primo pensiero filantropico circa alla igiene navale, lo si deve a quell'illustre Colbert (V), che tanto contribuì alla creazione della marina francese. La celebre ordinanza del 1681, quel gran Codice di navigazione che fu preso a modello da tutte le posteriori legislazioni marittime d'Europa, si occupò eziandio di questo argomento. Istruzioni precise forono inoltre, sotto il regno di Luigi XIV, promulgate circa alle provviste dei viveri, alla loro qualità e conservazione a bordo; a tutti gli armatori e capitani fu imposto l'obbligo di tenere la *cassa dei medicamenti*; qualunque nave, che intraprendesse viaggi di lungo corso, dovette avere a bordo uno o due chirurgi, a seconda della natura della spedizione e del numero della gente di equipaggio. Le quali disposizioni, comecchè non sempre rigorosamente osservate, furono ripetute, nella Francia medesima, da un'altra ordinanza del 1689, da un Regolamento del 1717, e da una legge del 4 agosto 1819.

Contro l'ultima delle accennate prescrizioni, quella cioè dei chirurgi, protestarono soventi volte, come troppo gravosa alla mercatura, le Camere di commercio francesi. Tantochè l'attuale governo dovette con suo decreto del 2 luglio 1853 dichiarare che gli armatori e capitani di qualunque nave destinata a viaggi di lungo corso, ad eccezione di quelle che si danno alla pesca della balena e del merluzzo, siano esonerati dall'obbligo d'imbarcare il chirurgo, a condizione però che l'equipaggio, compresivi i mozzi, non oltrepassi i 30 uomini; e che in nessun caso, qualunque sia la natura della spedizione ed il numero de' marinai, vi sia obbligo ad avere più d'un solo chirurgo.

Altre ordinazioni igieniche comprende la legislazione marittima francese. Tale è quella di collocare nella stiva un robinetto, ad oggetto d'introdurvi liberamente l'acqua del mare, per poterla agevolmente lavare. — Il celebre medico Poissonier, dopo avere pubblicato, nel 1767, un buon libro sulle *malattie della gente di mare*, compilò gli elementi del *Codice marittimo*, e promosse la instituzione dei *Comitati della salubrità navale*, le cui *istruzioni* tanto giovarono alla marittima igiene. Per ordine del ministro della marina, fu pubblicata recentemente un'ottima *Guida* d'igiene navale del dott. Raoul, i cui utili e savi precetti sono in special modo applicabili ad una delle più malsane stazioni marittime, a quella cioè della costa occidentale dell'Africa.

Non minori al certo sono le cure che per la igiene navale mercantile adoprò modernamente il governo inglese. Un Atto appositamente emanato dal Parlamento, nel settembre 1844, prescrive che ogni bastimento debba avere a bordo una bastevole provvista di medicinali, per sopperire alle malattie ed agli accidenti diversi che possono occorrere. Ordina l'Atto medesimo al capitano di provvedersi una quantità di calce sufficiente al disinfettamento della nave; non che limoni, aceto e zucchero da doversi distribuire all'equipaggio per temperare l'azione delle carni salate. Ivi è pure determinata la quantità delle razioni, e sono minacciate gravi pene ai trasgressori.

Nel settembre 1853 pubblicavasi, per ordine del Governo inglese, una *Istruzione* relativa al colera, e dedicata in peculiar modo ai capitani mercantili. Talune di queste istruzioni vennero, per ordine superiore, tradotte in tedesco ed in francese, e distribuite a tutti i capitani di legni che approdavano ai porti dell'Inghilterra e delle colonie.

Un'altra legge obbliga qualunque capitano della marineria britannica ad imbarcare un sanitario al suo bordo ogniqualvolta il viaggio debba durare più di sei settimane, ed il numero delle persone sulla nave sia oltre cinquanta.

Un Atto dell'agosto 1850 dispone che lo spazio destinato sui bastimenti del commercio agli uomini componenti l'equipaggio non possa mai essere minore di nove piedi inglesi in superficie per ogni individuo adulto; che debba essere costantemente ventilato, nè mai occupato da altri oggetti fuorchè dalle poche vesti del marinaio. Sono nominati ispettori medici incaricati di visitare il bastimento e di riferirne all'autorità superiore.

Tutte le antecedenti disposizioni di legge vennero poi recentemente (30 giugno 1852) raccolte in un solo codice sanitario completo. Ivi è ordi-

nato che ninna nave possa mai imbarcare un numero di persone maggiore di quelle che possono igienicamente dimorarvi, in ragione di quindici piedi inglesi quadrati per ogni passeggiere, da calcolarsi nel luogo a lui destinato; il quale spazio può ristringersi a dodici piedi ove non si passi la linea. Pei viaggi di lungo corso, la partenza dev'essere sempre preceduta da una visita medica. Il numero delle latrine dev'essere proporzionato a quello dell'equipaggio e dei passeggeri. Sono ordinate le proporzioni e le qualità dei viveri, la provvista dell'acqua potabile, i modi migliori di sua conservazione, quelli di collocare le differenti specie di mercanzie caricate, acciò non venga impedita la libera circolazione dell'aria e della luce, ecc.

Sebbene gli altri paesi siano ancora troppo lontani dal possedere leggi così saggie o providenti in fatto d'igiene navale, come quelle dell'Inghilterra, dovunque però se ne è sentito il bisogno, e dovunque esistono particolari più o meno imperfette prescrizioni.

L'*Editto politico della navigazione austriaca*, emanato fino dal passato secolo dall'imperatrice Maria Teresa, contiene speciali ordinanze relativamente; 1ª alla composizione dell'equipaggio; 2ª alla quantità e qualità dei viveri; 3ª alla natura e quantità del carico, che vuolsi *non mai superiore alla salutifera portata del bastimento*; 4ª alla cassetta dei medicamenti onde dev'essere provveduta la nave; 5ª alla cura dei malati a bordo; il tutto sotto pena di gravissime multe. Una *notificazione* dallo stesso Governo austriaco emanata nel 1843, obbliga gli armatori e capitani a tenere a bordo apparecchi *salvo-uomini*. Nel 1847 fondossi intanto a Trieste una scuola gratuita di medicina, chirurgia ed igiene navale.

Con regolamenti del 1849 e del 1852 il senato di Brema introdusse ed applicò al trasporto dei passeggeri le principali disposizioni, che in Inghilterra avevano già fatto sì buona prova, e che noi abbiamo di sopra riferite. Una ancor più completa notificanza venne pubblicata in Amborgo, stabilendovisi: 1º il numero delle persone che è lecito imbarcare sopra una nave mercantile, in ragione dello spazio prescritto per ogni individuo; 2ª l'epoca ed il modo di farne l'imbarco; 3º la capacità e la disposizione delle *cuccielte*; 4º la quantità e la qualità dei viveri; 5º il divieto di accogliere a bordo persone affette da malattie contagiose; 6º le norme per assicurare la buona ventilazione della nave, ecc. ecc.

Negli Stati-Uniti d'America è ordinato ai capitani di avere a bordo una cassetta di medicamenti, ogniqualvolta la nave sia maggiore di settantacinque tonnellate. La cassetta deve essere riempinta nel modo prescritto dalle leggi, e deve essere approvata dalla pubblica amministrazione.

Fin dal 1842 il Governo del Portogallo prescriveva che nessuna nave destinata all'imbarco dei passeggieri potesse viaggiare verso porti situati a 30 o più gradi di latitudine sud con più di due individui per ogni cinque tonnellate. Disposizione analoga venne presa nel 1846 dal Governo spagnuolo.

Allo stesso oggetto di regolare l'imbarco dei passeggeri, pubblicava il Belgio, nel 1843, una legge che, ampliata e migliorata, venne richiamata in vigore nel 1850. V'ha in quel regno una Commissione permanente incaricata di esercitare una attiva vigilanza igienica sulle navi.

Nel nostro paese, poco o nulla erasi fatto per questo rispetto sotto l'antico regime assoluto; ed, in questa come in prossochè tutte le parti più sostanziali della pubblica amministrazione, non si entrò schiettamente nella via delle riforme additata dalle estere più progrodite nazioni, se non dopo la benaugurata era della civile libertà.

Nell'agosto del 1853, la Direzione generale della Sanità marittima prescriveva a tutti i medici addetti a questo importante ramo di servizio: «di non limitare le loro visite ai bastimenti ad alcune provenienze soltanto di origine sospetta, od a farle per semplice formalità, siccome un tempo già si costumava, ma di entrare nella ricerca di tutte quelle condizioni igieniche nelle quali si trovano i bastimenti stessi all'atto della visita, tanto in rapporto ai carichi, quanto agli equipaggi».

Sarebbe un allontanarci soverchiamente dallo scopo all'opera nostra assegnato il voler qui entrare in minuti particolari circa alle migliori avvortenze igieniche necessarie nella navigazione; sul quale proposito rimanderemo il lettore bramoso delle più ampie tecniche notizie alla bella opera di un nostro concittadino (1).

Limitandoci a qualche più specifico cenno intorno al trasporto dei passeggieri, noteremo primamente come questa maniera di speculazioni non abbia assunto una grande importanza se non in questi ultimi anni. L'applicazione del vapore alla navigazione avendo abbreviato notevolmente i viaggi, e permesso di introdurre la periodicità nelle comunicazioni internazionali, favorì immensamente il trasferimento delle persone. L'emigrazione inoltre prese un grande sviluppo per le due Americhe e

(1) *Manuale d'igiene e medicina navale*, del cav. G. B. Massone, Genova, 1856.

per l'Australia, specialmente nei porti del nord dell'Europa, quali Liverpool, Amborgo, Brems, Anversa, Havre (V. Emigrazione).

In questi paesi, non di rado gli armatori ed i capitani dediti al trasporto degli emigranti si facean leciti i più inumani abusi di confidenza stipando i poveri passeggieri in angusti, malsani spasi, e facendo ciò che fu bene stigmatizzato col nome di *Tratta dei bianchi*.

I Governi non tardarono a prendere gli opportuni provvedimenti per reprimere queste indegne speculasioni, emanando (come accennammo) speciali regolamenti circa all'imbarco, alla natura e capacità dei bastimenti, alla qualità e quantità delle razioni, ecc.

Presso di noi, comechè sinora questo ramo di affari marittimi non abbia preso quell'incremento, del quale pure la numerosa emigrazione che si fa dai nostri paesi all'America sembrerebbe renderlo suscettibile, si sentì pur nondimeno la necessità di emanare particolari leggi onde evitare quei disastri che, anche nella nostra marineria nazionale, comincievano talvolta a prodursi.

Una notificansa ministeriale del 16 aprile 1855 prescrive che, sia che trattisi di legni a vela o di vaporiere, nei viaggi all'America, alle coste occidentali d'Africa ed alle Indie orientali, non possano imbarcarsi passeggieri se non in proporzione di uno per ogni tonnellata almeno di spazio libero, corrispondente a m. c. 1,45. Però i ragazzi di età inferiore ad un anno non sono computati nel numero: quelli da un anno a dieci sono calcolati per un passeggiere ogni due.

Pei battelli a vapore che fanno i viaggi di piccolo cabotaggio o quelli alle coste di Barberia, è soltanto limitato il numero dei passeggieri di coperta. Questo numero non può mai eccedere i massimi seguenti, a giudizio dell'autorità sanitaria:

Pei piroscafi inferiori a 100 tonnellate 75 passeggieri
— da 100 a 200 » 175 »
— da 200 a 300 » 275 »
— da 300 tonnellate in su, il massimo è aumentato di 25 per ogni 100 tonnellate.

Nulla è prescritto relativamente alle navi a vela dedite al piccolo cabotaggio, perchè piccolo è il movimento di passeggieri che cotal sorta di bastimenti sugliono portare. Compete quindi all'autorità sanitaria il provvedere in ogni singolo caso pratico.

Ove un capitano imbarcasse un numero di passeggieri maggiore di quello portato dai regolamenti, incorrerebbe la pena del carcere da 1 a 3 mesi, ed una multa da l. 100 a 500 per ogni passeggiere eccedente.

Numerose, minute ordinanze contengono le patrie leggi circa alle cucciette dei passeggieri nei viaggi di lungo corso, alle imbarcazioni, ai salvagente, alle provviste di viveri, alle medicine di bordo, alla conservazione dell'acqua, ecc. ecc. Ma, per non prolungare soverchiamente l'articolo nostro, e per non entrare in troppo minute particolarità, rimanderemo il lettore desideroso di più dettagliate notizie alla già citata opera del cav. Massone, non che a quella di un altro nostro concittadino (1).

N.° 6. — *Dell'ordine pubblico sul mare.* — Prima di dar termine a questa parte giuridica del nostro articolo sulla navigazione, dobbiamo ancora far cenno delle principali questioni che questa riguardano dal punto di veduta del diritto pubblico. E fra le questioni medesime, non esamineremo qui quelle che si riferiscono alla Guerra marittima, al Blocco, alla Corsa, alla Neutralità, e ad altri consimili punti di diritto internazionale, sui quali abbiamo speciali articoli del nostro *Dizionario*; ma bensì soltanto indicheremo le prescrizioni alle quali deve uniformarsi il capitano non che l'equipaggio, onde non incorrere in violazioni dei principii generalmente ammessi e sanciti per tutelare l'ordine pubblico sul mare.

La prima di siffatte prescrizioni è quella riguardante l'obbligo ad ogni nave imposto di coprirsi di una bandiera riconosciuta ed appartenente ad una nazione. La polizia dei mari è, per consentimento universale dei popoli trafficanti, affidata alle flotte ed ai bastimenti da guerra; ma, per esercitare questo diritto e questa facoltà, è d'uopo che i vascelli possano conoscere la nazionalità dei bastimenti che incontrano, sapere se il legno da loro veduto sul mare è neutrale, amico o nemico in tempo di guerra, ed a quale potenza appartiene in tempo di pace. Se non che, avventuratamente, si è da gran tempo ammesso che i capitani di navi sì da guerra che da commercio possano navigare sotto alla bandiera non solo del propriò paese, ma a quella che loro meglio piace; e sovento, massime in tempo di guerra, accade che i bastimenti portino fallaci insegne. Indi una deplorabile confusione, indi collisioni frequenti, indi esorbitanti pretese da parte dei belligeranti di visitare tutte le navi che incontrano sui mari, con vessazione grandissima del pacifico commercio (2).

Quando due vascelli da guerra s'incontrano in alto mare, qualunque sia la bandiera sotto la quale hanno navigato fino a quel punto, se uno di essi

(1) *Polizia della navigazione*, dell'Avv. G. del Re, passim, e segnatam. pag. 30 e seg.

(2) V. Hautefeuille, *Des droits et des dévoirs des nations neutres*, tom. III, pag. 3 e seg.

desidera conoscere la vera nazionalità dell'altro, inalbera i suoi veri colori e tira un colpo di cannone. L'altro bastimento deve rispondere nella guisa medesima; e questo colpo d'artiglieria, chiamato colpo di sicurtà, è la parola d'onore data dal comandante e dallo stato-maggiore, che la bandiera sventolante sulle loro teste è realmente quella della potenza cui il bastimento appartiene. La bandiera dei bastimenti mercantili è verificata col mezzo della visita, come più sotto accenneremo.

È prescritto che le navi stanziate nei porti dello Stato tengano inalberata la bandiera nazionale nei dì festivi ed in quelli solennizzati dal Governo, dall'aurora fino al tramonto, a meno che il vento o la pioggia non lo impediscano: devono, in ciò, uniformarsi agli ordini del capitano del porto.

Il capitano, che altera la forma e le dimensioni della sua bandiera, incorre una multa di lire 50 e la pena del carcere estensibile ad un mese (L. 13 gennaio 1827, art. 122 e 124).

I capitani di prima classe, gli ufficiali della marina militare autorizzati a comandare navi mercantili, e i capitani che avessero conseguito il grado di ufficiale, possono, oltre alla bandiera nazionale, inalberare la fiamma, riserbata ai legni da guerra. Devono però abbassare questa fiamma trovandosi nel porto istesso alcun bastimento nazionale da guerra (L. 13 gennaio 1827, art. 74 e 231).

Una delle più onorevoli incumbenze della marineria militare è, senza dubbio, quella di proteggere la navigazione mercantile, e di assicurare con tutti i mezzi che stanno in poter suo il mantenimento dell'ordine pubblico sul mare.

A tale effetto, le potenze marittime hanno modernamente adottato il sistema delle *crociere*, ossia di navi o flottiglie da guerra appositamente commissionate per sopravvegliare alla sicurezza dei mari e per reprimere qualunque atto che possa turbarla. Possono distinguersi due specie di crociere, a seconda che hanno uno scopo precisamente determinato, o che tendono in genere alla protezione dell'ordine pubblico marittimo senza alcuna più particolare specificazione. Alla prima categoria appartengono, per esempio, le crociere contro la tratta dei negri, o quelle che le nazioni europee mandano in certi paraggi (come le coste del Rif, o l'arcipelago della Sonda) per tutelare le navi del commercio contro i pirati che li infestano. Della seconda specie sono le crociere che percorrono determinate plaghe marittime, esercitandovi la loro attiva sorveglianza.

È ammesso nel diritto pubblico marittimo il principio che è vietato ai privati d'armare bastimenti in guerra, a meno che questa facoltà venga espressamente conceduta dall'autorità competente per mezzo di lettere di marco. — Questa massima però dev'essere intesa giusta le norme del senso comune; e se da essa discende che niun capitano mercantile può armare completamente la sua nave in guisa da trasformarla in un bastimento da guerra, ciò non significa però ch'egli non possa provvederla di quelle armi e munizioni, che possano per avventura occorrere per difendersi in un sinistro incontro. Chè anzi anticamente, quando i mari erano assai meno sicuri che oggidì, l'armamento della nave era considerato cosa di tanta necessità, che solevano i capitani accordare una riduzione di nolo ai passeggeri che fossero abili nell'uso delle armi; ed il Targa riferisce che sarebbe stato tenuto riprensibile quel capitano che avesse ricusato per poco nolo passeggeri esperti in questo genere di cose. Cessate oggidì le gravi preoccupazioni che consigliavano una tale consuetudine, si è adottato invece il principio che il capitano possa bensì imbarcare le armi e le munizioni destinate a difesa, ma che, ad impedire che l'armamento divenga soverchio ed insidioso, l'autorità competente vi debba esercitare apposita sorveglianza (V. CONTRABBANDO DI GUERRA; CORSA; NEUTRALITÀ).

A tale oggetto, questa autorità medesima, incaricata di rilasciare il ruolo d'equipaggio, vi descrive le armi e le munizioni imbarcate: nè più è, dopo ciò, permesso aumentare l'armamento, a meno di speciale permesso in iscritto dei consoli di marina nello Stato, e degli ufficiali consolari all'estero, o, in mancanza di questi, delle altre autorità che si trovassero sul luogo, alle quali il capitano deve far constare della necessità di accrescere l'armamento.

Il capitano che contravvenisse a questi regolamenti, sarebbe passibile di multa non minore di l. 200 ed estensibile sino a l. 600; ed ove risultasse che la contravvenzione ebbe uno scopo criminoso, il capitano stesso potrebbe anche venire destituito e condannato alla pena del carcere estensibile a tre anni (Legge 13 gennaio 1827, art. 103).

Le navi da guerra in crociera sono incaricate di esercitare opportuna vigilanza, acciocchè queste tutelari disposizioni vengano osservate. Siffatta vigilanza esercitasi in due modi diversi, a seconda che trattasi di navi da guerra della propria nazione, o di navi estere. Nel primo caso, il comandante della nave da guerra può procedere alla visita del bastimento mercantile che incontra sul mare, non che ad una minuta ispezione delle carte di bordo. Nel secondo caso invece, il comandante non può fare che una semplice verificazione della nazionalità della nave estera, verificazione che può esten-

dersi fino all'esame delle carte di bordo, ma non oltre. In apposito articolo (V. Visita) esporremo le gravi controversie di diritto pubblico internazionale, cui diede luogo la famosa questione del *Diritto di visita* (V. anche Neutralità e commercio dei neutrali). — Al dì d'oggi però è pacificamente ammesso dalla giurisprudenza che questo diritto, se può esercitarsi su navi estere in tempo di guerra, non può in tempo di pace, durante il quale è solamente in facoltà dei legni militari l'accostarsi al naviglio d'altra bandiera per verificarne la nazionalità.

Ove a taluno riuscisse malagevole l'apprezzare esattamente la differenza tra il diritto di visita e quello di ricognizione della nazionalità, diremo col sig. Ortolan (1) che il primo ha per fine di scrutinare i fatti interni della nave anche dopo che se ne sia riconosciuta la nazionalità, mentre invece il secondo tende soltanto a determinare ed accertare la nazionalità del bastimento.

Il capitano di una nave mercantile deve accedere alla chiamata che gli facesse un bastimento da guerra non solo nazionale, ma anche di una potenza amica; e, se si rifiuta, può andar soggetto alla pena del carcere estensibile a sei anni. In caso di recidiva, la pena si raddoppia e può anche dar luogo alla destituzione od alla sospensione (L. 13 gennaio 1821, art. 54 e 102). Se poi, oltre al disobbedire, il capitano opponesse violenta resistenza, sarebbe punito coi lavori forzati da sei a venti anni; ed il rimanente dell'equipaggio col carcere di due anni estensibile a sei anni di lavori forzati, il tutto salve le maggiori pene ove il reato assumesse il carattere di pirateria.

Abbiamo a suo luogo veduto come e quanto interessi all'ordine pubblico che ogni nave sia munita delle carte di bordo. Incumbe ai bastimenti nazionali da guerra il sopravvegliare all'adempimento di questa obbligazione; laonde, se un vascello incontra un legno compatriota privo di esse carte, è autorizzato a trattenerlo ed a condurlo in un porto dello Stato per instaurarvi un regolare processo. La stessa facoltà appartiene a quel comandante di nave militare, il quale trovasse un bastimento del commercio deviato dalla linea tracciatagli dal console in un passaporto provvisorio (R. R. 9 marzo 1816, art. 156, e L. 13 gennaio 1827, art. 101).

I comandanti dei legni da guerra nazionali sono eziandio investiti di una specie di potere discrezionale per assicurare la conservazione dell'ordine interno dei bastimenti, sentendo, a questo proposito,

(1) *Diplomatie de la mer*, liv. II, chap. 2.

le osservazioni e le lagnanze del capitano o dell'equipaggio, e decidendo le piccole contestazioni.

È obbligo del capitano che incontra, sia in alto mare, sia in un porto un qualche bastimento da guerra, il ragguagliare il comandante di quest'ultimo di tutte le notizie e circostanze importanti che possa avere raccolto durante la sua navigazione; giacchè i comandanti, incaricati di sopravvegliare all'ordine pubblico sui mari, devono essere tenuti al fatto di tutto ciò che possa interessare la loro difficile ed importante missione.

Reciprocamente, il capo di una flotta o di una crociera deve fornire ai capitani di navi nazionali mercantili protezione ed anche effettivo soccorso di viveri, munizioni od altro di che abbisognassero. E quel comandante che contravvenisse a quest'obbligo, incorrerebbe la pena della destituzione, ove non riuscisse a provare che si trovò assolutamente nell'impossibilità di prestare il sussidio a lui domandato (R. E. 18 luglio 1826, art. 232). Nel caso in cui il comandante di un legno da guerra si trovasse in stringente necessità di qualche provvista od altro soccorso, i capitani mercantili nazionali, in cui s'imbattesse, sono obbligati a fornirgliene.

Questa reciprocanza di sussidii e di buoni uffici, sebbene per legge non imposta che fra soli legni nazionali, suol prestarsi eziandio fra bastimenti di diversa bandiera. La comunanza di vita, d'abitudini, di pericoli e di bisogni, stabilisce fra gli uomini di mare una certa solidarietà e fratellanza, alla quale non si può senza disonore mancare.

La gente di mare che trovasi in paese estero deve serbare ognora un contegno onesto e tranquillo. Basta che il marinaio rifletta che una sola sua azione, che attenti all'altrui diritto, può, nelle complicazioni internazionali e diplomatiche, involgere la propria nazione in gravissime questioni e decidere anche talora della pace o della guerra, perch'egli si capaciti di tutta la risponsabilità che pesa sovra di lui, e di tutta la cura ch' egli deve mettere nel serbare una condotta regolare ed irreprensibile.

Non parleremo qui degli atti delittuosi che il capitano o l'equipaggio potrebbero talvolta permettersi contro il diritto delle genti, e dai quali devono con sommo studio astenersi. Non faremo speciale discorso nè del Contrabbando, nè della Tratta dei Negri, perchè alle importanti questioni, che a queste delicate materie si riannettono, sono nel nostro *Dizionario* particolari articoli consecrati.

Diremo bensì che il capitano, che trovasi in estero paese, non deve mai dar rifugio sulla propria nave ai colpevoli di delitti comuni, di quei

reati che offendono la morale e il buon costume, sotto pena di multa di l. 400 e di destituzione in caso di recidiva (Reg. 13 gennaio 1827, art. 342). Non così dee dirsi dei profughi per ragione politica: chi non è colpevole se non d'una opinione diversa da quella della maggioranza o del governo del proprio paese, deve poter trovare un asilo e uno scampo sulle navi che possono salvarlo.

Occorrerebbe qui, ad una trattazione completa dell'argomento, il discendere a distinzioni ed a minute particolarità concernenti i singoli casi pratici che possono presentarsi. Ma ognuno vede che il discendere a tali discussioni ci trarrebbe lungi dallo scopo che l'opera nostra ha principalmente di mira; laonde, paghi all'avere esposto le più importanti considerazioni statistiche, economiche o giuridiche intorno alla navigazione, fidenti con ciò di aver adempito il còmpito nostro, che quello si era di fornire utili e necessarie nozioni a chi di tali materie è studioso, non che a chiunque ha interessi in questa grande industria, chiuderemo qui il presente già abbastanza lungo articolo.

Naville Francesco-Marco-Luigi — (*Biografia*). — Nato a Ginevra nel 1784, morto nel 1846. — Pastore di una chiesa protestante, fondatore di uno stabilimento d'educazione, cultore degli studi filosofici ed economici, si acquistò numerosi titoli alla pubblica benemerenza. Pubblicò, sotto il titolo *De la charité légale*, un'opera che gli valse giusti applausi dei dotti. Ottima è pure l'altra opera sua intitolata: *De l'éducation publique considérée dans ses rapports avec le développement des facultés, la marche de la civilisation et les besoins de la France*, 1833, 2 ediz. Parigi, 1 vol. in-8°.

Nazionalità, Patente di — (V. NAVIGAZIONE).

Nazioni — (*Economia politica*). — La divisione dell'umanità in tante nazioni, diverse per costumi, per attitudini, per tendenze, per linguaggio, è un fatto che interessa non solamente l'ordine politico, ma eziandio l'ordine economico. Si è peculiarmente sotto quest'ultimo rispetto che noi intendiamo di esaminare un tale fenomeno, dalle altre scienze morali desumendo soltanto quei documenti di fatto che possono condurci a considerazioni relative alla scienza sociale.

Se rimontiamo alle origini istoriche, agevolmente troviamo che le nazioni non sempre, anzi ben di rado si formarono di elementi omogenei. Il più delle volte la nazione è il risultamento dell'invasione, della conquista e della mistura dei vinti e dei vincitori. Così, per esempio, la nazione inglese fu costituita dalla successiva combinazione delle razze bretona, gaelica, sassone e normanna; la francese, dalla sovrapposizione dei franchi agli antichi gallo-romani; la spagnuola, dalla mescolanza del sangue latino col gotico, o, parzialmente, col basco aborigeno e coll'avventizio moresco. Sugli avanzi d'un popolo che perisce formasi talvolta, come per innesto, un popolo nuovo. L'opera di unificazione e di riorganizzazione suol essere lenta, difficile, travagliosa; e, prima ch'ella giunga a compimento, è mestieri che il lungo corso del tempo abbia sopito le passioni, e che la consapevolezza del tornaconto comune abbia abituato gli animi alla concordia ed all'obblio delle antiche reciproche offese.

Ma, qualunque sia la forma, qualunque il processo organico, mercè cui un popolo si costituisce ed acquista la coscienza della propria individualità ed autonomia, il carattere sostanziale, che rivela l'esistenza di una nazione, si è il consentimento più o meno esplicito delle varie parti ond'essa si compone, siano esse semplici individui o siano corpi morali, province, frazioni di popolo, a sacrificare, nell'interesse di tutti, una porzione della loro individualità.

L'idea di Rousseau, del contratto sociale, era un'utopia ed un errore, in quanto supponeva l'intervento d'un patto formale, che giammai o quasi giammai è stato realmente concluso. Ma quella idea conteneva appunto un germe di vero nella reciproca transazione che, anche a loro insaputa, fanno i membri di una nazione, rinunciando ad una parte dei propri individuali diritti, onde assicurare la grande unità collettiva, onde conferire a chi rappresenta questa unità, cioè al governo, i mezzi e la forza di respingere i perigli comuni. Ognuno di questi membri comprende, istintivamente se la nazione è ancora rozza o barbara, riflessivamente se è più incivilita, che il solo espediente per tutelare la libertà, la proprietà e i diritti di ciascuno, consiste nel sacrifizio che ciascuno faccia di quella parte della propria libertà, della sua proprietà e dei suoi diritti che è necessaria per garantire l'esistenza collettiva. Ognuno sente che il diritto di ciascuno incontra un limite necessario nel dovere di rispettare il pari diritto di tutti gli altri. Quando questo sentimento si indebolisce, quando lo spirito pubblico si raffredda per far luogo all'egoismo, la nazione comincia allora a perdere una parte sempre crescente della sua vita, e corre sul pendio della rovina.

Ma, dall'altro canto, il sacrifizio che la nazione domanda all'individuo non deve mai essere maggiore di quello che la stretta necessità delle cose domanda. Ove ecceda nelle sue pretese, ove vada sino ad immolare ed a spegnere la personalità dei suoi membri, la nazione prepara a se medesima un ineluttabile avvenire di miserie e di dolori.

Questo abuso del potere collettivo a scapito del potere individuale può aver luogo in più modi diversi: può essere il frutto del dispotismo d'un principe, come nelle antiche monarchie orientali; o dell'ambizione d'una casta sacerdotale o militare, come in India, in Egitto, in Etruria. Può nascere da una tacita tirannia dell'opinione pubblica e dei pregiudizi comunemente ammessi, e contro i quali l'individuo non abbia forza sufficiente a protestare. Tale era il caso di tutta l'Europa nel secolo XV e XVI, quando bastava avere una credenza, una dottrina diversa da quella accettata dal volgo e da chi del volgo sapea servirsi come di un docile strumento di dominazione, per essere tratto alla tortura od al rogo. Oggidì non si mandano più all'*Auto-da-fè* gli avversari politici, religiosi o scientifici; il cavalletto non è più adoperato che in pochi miserabili paesi; ma la tirannide del corpo sociale sull'individuo non è però completamente cessata; ha assunto solamente forme diverse. Che anzi uno dei pericoli che più fortemente minacciano l'odierna nostra civiltà, si è quel plumbeo ed universale impero dell'opinione, che si stende uniforme su tutte le parti dell'umano consorzio, che agguaglia ed allivella i caratteri, che spegne le differenze di pensare e di agire, che sparge una tinta monotona ed invariabile sulle operazioni, sui discorsi e sulle credenze dei cittadini. Nel suo recente e bellissimo libro *sulla Libertà*, l'illustre filosofo ed economista inglese Stuart-Mill espose in modo nuovo ed eloquente questo pericolo delle società moderne, e dipinse al vivo i pregi della *originalità* individuale, che tutti i giorni diventa più rara appo le nazioni civili.

Affinchè una nazione sia potente ed abbia una forza vitale capace di reggere alle esterne ed interne cause di distruzione che attentano alla esistenza sua, è necessario che tutte le parti di quel gran corpo adempiano con giusto equilibrio le loro funzioni; occorre che fra tutte le membra esista sufficiente coesione per poter tutte obbedire all'impulso centrale che le mette in movimento; ma bisogna, al tempo medesimo, che ciascun membro goda una bastevole dose di vita propria per poter adempiere alla sua peculiare destinazione. Quando quest'armonia sussiste, le nazioni fanno prodigi; quando possiedono questa vigorosa organizzazione, i più piccoli popoli sono capaci delle più grandi cose. È questo il segreto per cui la nazione greca, nonostante l'immensa inferiorità del numero, ha potuto successivamente debellare tutte le orde asiatiche irrompenti a' suoi danni; è questo il mezzo col quale Roma divenne la dominatrice del mondo; per cui la piccola Olanda fondò un vastissimo impero coloniale; per cui l'Inghilterra di Elisabetta e di Cromwell divenne la prima potenza marittima dell'universo.

Sebbene la *nazione* costituisca un fatto sociale essenzialmente diverso dal *governo*; sebbene la nazione possa conservare la propria esistenza, pur cambiando le forme del proprio reggimento; sebbene l'azione, i poteri e l'ingerenza dello Stato variino a seconda dei tempi, dei luoghi, e dei gradi di civiltà delle nazioni; è, pur nondimeno, indubitabile che una delle prime e principali condizioni di esistenza durevole per un popolo, si è il bene accomodato sistema del suo governo. — In quella guisa medesima che ogni uomo ha una statura, una configurazione particolare, alla quale deve adattarsi il vestimento che egli indossa, l'acconciatura che gli conviene, così ogni nazione ha specifiche qualità che la contraddistinguono e che le impongono di scegliersi una piuttosto che un'altra forma di regime. Fra le innumerevoli combinazioni politiche, una ve n'ha che meglio di tutte le altre si addice ad una data nazione, e che vale a conferirle più efficacemente e più sicuramente i mezzi di svilupparsi e di progredire.

A questo proposito noi non potremmo scendere a minute particolarità ed a considerazioni storico-politiche, senza esporci alla taccia di aver voluto mettere la falce nella messe altrui. Limitandoci quindi al lato meramente economico della questione, crediamo necessario di risolvere primieramente un dubbio che le dottrine, forse dai loro avversari male interpretate, di molti economisti hanno fatto sorgere.

L'economia politica, nelle sue ricerche intorno alle cause della ricchezza e prosperità dei popoli, suol tener conto dei fenomeni generali che possono promuovere questa prosperità e questa ricchezza, non che di quelli che possono osteggiarla, senza preoccuparsi gran fatto della *nazionalità* dei differenti popoli, senza accordare una immensa importanza al frazionamento dell'umana specie in tante e diverse famiglie. Che anzi la maggior parte delle teorie economiche sembrano condurre al concetto che la specie umana non formi che una sola comunanza, e in certa guisa una monarchia o repubblica universale. Tale è la conclusione che emerge dalla dottrina del libero scambio, la quale vuole abbattute le barriere proibitive che separano le diverse nazioni. Tale è il carattere della opposizione che muovono gli economisti al cieco spirito militare, alle armate permanenti con le quali una falsa politica di gelosia, di conquiste e di sterili glorie tende a perpetuare fra le nazioni gli odi ed i rancori. Contro questo spirito filantropico ed umani-

tario della scienza economica si sollevano i di lei avversari, accusandola di indifferentissimo politico, e tacciandola di disconoscere la provvida opera della natura la quale, assegnando ai vari popoli una distinta nazionalità, ha infuso nel loro cuore un amore del suolo natio, feconda sorgente di grandi e nobili gesta.

Ma vuoti di senso ed ingiusti sono tutti questi rimproveri agli occhi di chiunque siasi formato dell'economia politica e delle sue vere dottrine una esatta e precisa nozione. E, per vero dire, come mai avrebbe potuto prescindere dal *fatto* delle nazionalità una disciplina la quale fa professione di fondare sopra i *fatti* le sue teorie? Come avrebbe potuto non osservare che il fenomeno della divisione dell'umano genere in tanti gruppi, distinti per fisici, morali ed intellettuali caratteri, concorre, nell'armonia dell'universo, a produrre quel complesso di beni di cui la ricchezza non è che una parte?

Nè qui si limita l'economia politica. Non solo essa riconosce nel fatto delle nazionalità una fonte di beni politici e sociali, un principio animatore di nobili e generose azioni e di magnanimi sentimenti; ma vede inoltre in esso una utilità grandissima anche pel mero rispetto degli interessi materiali dell'uomo. La separazione dei popoli in distinti gruppi sviluppa tra loro una emulazione, una gara produttiva, una divisione del lavoro, che serve potentemente ad accrescere il tesoro della comune ricchezza. « Vi ha, dice a questo proposito un chiaro scrittore (1), in ogni nazione un punto d'onore o, se vuolsi, una spucie d'amor-proprio collettivo che, diretto verso utili oggetti, può produrre maraviglie. Se ne ebbe un esempio nella Esposizione universale di Londra, ove la maggior parte delle civili nazioni apportarono il tributo della loro industria ed ove ciascuna tenne a proprio onore di non restare troppo al dissotto delle sue rivali. Se l'umanità non costituisse che una sola aggregazione politica, lo spirito di emulazione, privo dello stimolo del punto d'onore nazionale, non si manifesterebbe esso, di grazia, meno energicamente? Un altro sconcio più grave ancora risulterebbe dall'unificazione dell'umanità; che, cioè, gli errori commessi nel governo della società avrebbero più serie conseguenze di quelle ch'essi producono nell'attuale stato delle cose. Se un cattivo provvedimento vien preso oggi da un Governo, se una falsa teoria è applicata alla gestione degli affari di una nazione, il male che ne risulta è, fino ad un certo punto, meramente locale. Le altre nazioni possono astenersi dal rinnovellare una esperienza i cui risultamenti furono disastrosi. Ma poniamo, invece, che l'umanità intera sia un giorno sottoposta ad una legge uniforme; ed il male emergente dell'applicazione di un falso sistema non sarà esso universale? Quanto ai progressi che migliorano la condizione dell'uomo, ciascuno sa che il frazionamento delle società non è punto un ostacolo alla loro diffusione. Quando una esperienza ha avuto buon esito presso un popolo, tutti gli altri popoli non sono essi interessati ad appropriarsela? Il più delle volte anzi non vi sono essi costretti dalla pressione della concorrenza?

« Il frazionamento dell'umanità in nazioni autonome può dunque considerarsi come un fatto essenzialmente economico. D'altronde, questo frazionamento risulta dalla combinazione primitiva delle cose; è un fenomeno naturale cui nessuna artificiale disposizione potrebbe distruggere, nettampoco sensibilmente modificare. Furonvi, p. es., conquistatori che sognarono l'utopia della monarchia universale. Riuscirono essi mai ad attuarla? Quelli che vi si sono più accostati non hanno essi veduti i loro giganteschi stabilimenti politici sciogliersi per la forza stessa delle cose? L'esperienza non ha forse insegnato loro che vi hanno limiti cui ninna dominazione può varcare in modo durevole? Altri utopisti hanno carezzato l'idea dell'unità di religione, ed alcuni vollero imporla con la violenza; ma indarno adoprarono il ferro ed il fuoco per colorire il loro disegno, e fecero mala prova. Le religioni hanno continuato a riflettere la diversità dei temperamenti, dei costumi e dell'intelligenza dei popoli. Altri infine idearono l'unità di linguaggio, e si videro governi sforzarsi d'imporre a popoli di origine differente, che avevano riuniti sotto la loro dominazione, un idioma uniforme. In un'epoca recente ancora, il governo olandese, per esempio, cercò di sostituire la lingua batava alla francese in alcune delle provincie meridionali dell'antico reame dei Paesi-Bassi. Che mai ottenne? Ciò solo che la lingua legale fu presa in aborrimento presso le popolazioni, alle quali la si volea imporre, e che questa esperienza, contraria alla natura delle cose, contribuì non poco alla caduta del governo che avevala tentata. Egli è che le lingue, come le religioni, come i costumi, come le istituzioni politiche, sono l'espressione del genio particolare dei differenti popoli, e che esse rispondono a bisogni od a convenienze che indarno si tenterebbe di soddisfare altrimenti. Si può, senza dubbio, modificare artificialmente la forma delle istituzioni e del linguaggio, ma il fondo sussiste identico: se cangiamo le parole, resta l'accento »,

(1) G. De Molinari, art. *Nations* nel *Dictionnaire de l'Économie* ecc, di Guillaumin.

Ma se l'economia politica rispinga da se medesima l'accusa che le vien fatta, di non accordare al fatto della nazionalità tutta l'importanza che merita, protesta però non meno energicamente contro le false applicazioni che di questo fatto intendono fare i di lei avversari.

Una ben nota scuola di protezionisti invoca il principio dell'autonomia nazionale, per osteggiare la libertà del commercio. Una nazione (dicono costoro) per essere indipendente, non dee pagar mai tributo agli stranieri; e dessa paga loro un tributo quando ha bisogno dei loro prodotti, e quando perciò li compra. Secondo questa teoria, ogni nazione debb'essere un piccolo mondo, un microcosmo, che ogni cosa produca nel suo seno, che nulla domandi agli altri paesi, che rispinga dalla frontiera le estere merci come un'insidia, come una minaccia alla propria nazionalità. Ed applicando questo loro sistema, i protezionisti si adoprano a mantener vivo e a ringagliardire il fuoco degli odi fra popolo e popolo: essi parlano dello *straniero* con lo stesso disprezzo e con la medesima antipatia, con cui un antico greco avrebbe parlato dei *barbari*.

Or bene, egli è per questa maniera di pseudo-patriotismo che l'economia politica è molto severa; si è questa odiosa ed aspra idea di nazionalità che essa condanna come contraria alla ragione e come supremamente immorale ed indegna dell'uomo. « Nel mentre che io amo con passione la mia patria, ben dice il Sig. M. Chevalier (1), confesso che non posso estendere la simpatia e la devozione ch'ella m'ispira fino ai prodotti delle fabbriche e del suolo. Sembrami che il *bue nazionale* sia quello che nutre con minore dispendio gli stomachi, veramente nazionali, de' miei concittadini, e che il *ferro nazionale* sia quello che l'agricoltore od il fabbricante nazionale può acquistare più agevolmente, vale a dire in iscambio della minima proporzione dei frutti del suo lavoro, quand'anco quel ferro fosse un prodotto venutoci d'oltre frontiera. Ciò che è veramente nazionale si è la popolazione considerata ne' suoi sforzi per produrre il più che è possibile, e ne' suoi bisogni, alla soddisfazione dei quali siffatti sforzi sono destinati. Abbandoniamo adunque queste qualificazioni di bue nazionale e di ferro nazionale; abbandoniamo questa risurrezione del bue Api. La gran cura patriotica che, a titolo di cittadino francese, ciascuno di noi debbe avere in presenza delle nostre fabbriche delle campagne e delle città, si è di far sì che fra i nostri concittadini, la proporzione tra gli sforzi ed i bisogni sia quanto è più possibile favorevole all'umanità sofferente. Non vi ha buon sistema commerciale da quello in fuori che migliora questa proporzione; qualunque sistema che la vizia è antipatriotico ed antinazionale, qualunque sia il nome ch'esso porti ».

(1) *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur*, pag. 62.

Non conosco più deplorabile equivoco di quello onde usano ed abusano i protezionisti, quando parlano di amor di patria, d'indipendenza nazionale e di tributo da non pagarsi ai forestieri. — Fra due individui che scambiano i loro servigi, chi è il tributario? Fra il cliente che sarebbe rovinato se l'avvocato non gli facesse vincere la lite, e l'avvocato che morrebbe di fame se non avesse clienti, chi paga tributo? Chi lo paga fra il panattiere che mi vende il mio nutrimento quotidiano, e me che gli dò, col prezzo del pane, il mezzo di comprarsi altre cose a lui necessarie?...

Ora, se, negli scambi privati, nessuno degli scambisti è tributario dell'altro, finchè lo scambio è libero e spontaneo, la stessa dottrina vale per gli scambi internazionali. La natura creò appunto, fra le diverse contrade, notabili differenze di clima, di suolo, di produzioni, affinchè fra i popoli si stabilisse una divisione del lavoro simile all'intutto a quella che esiste fra gli individui; affinchè l'un popolo avesse bisogno degli altri, e questi ricorressero vicendevolmente a lui, permutando con iscambievoli contratti i beni ed i servigi. Bene è vero che, volendo, ogni popolo potrebbe, fino ad un certo segno, isolarsi dagli altri tutti, e produrre *tutte* le cose a lui necessarie; e così rendersi *indipendente* dagli stranieri. Ma qual miserabile indipendenza sarebbe cotesta! L'Inghilterra, invece di comprare i vini del Portogallo e le sete dell'Italia, in cambio de' suoi ferri e del suo carbon fossile che gli italiani ed i portoghesi comprano dalla Gran-Bretagna, potrebbe educare nelle stufe de' suoi giardini qualche magra vite e qualche esile gelso. Ma chi non vede che, lungi dal migliorare le proprie condizioni, l'Inghilterra, tenendo un siffatto sistema, si condannerebbe a pagare dieci volte più cari quei prodotti che lo scambio internazionale le permetteva di procurarsi dieci volte a migliore mercato?

V'ha di più: il vero mezzo per far sì che le nazioni si conservino realmente autonome e indipendenti, per impedire che nessuna di esse sia costretta a pagar mai tributo allo straniero, sta appunto nello sviluppare in ciascuna di esse quei generi di produzioni che a lei sono più connaturali, e nello stringere poi fra loro reciproci nodi di scambio e d'interesse. La massima *dipendenza economica* è arra e strumento e condizione della

massima *indipendenza politica* delle nazioni; perchè quando una gente ha bisogno dei prodotti delle altre genti, il suo tornaconto è che queste siano ricche e felici, che godano pace per lasciare in pace i vicini, che niuna possa mai agognare di soggiogare le altre. L'idea di conquistare una nazione e di privarla del primo dei beni, della propria esistenza politica, non sarebbe nata giammai in mente d'uomo, se tutti i popoli fossero sempre stati convinti che a ciascuno di loro la natura assegnava una parte, nell'armonia dell'universo, in correlazione con la parte di tutti gli altri popoli; se ciascuno di essi avesse pensato a moltiplicare i propri beni per iscambiarli liberamente coi beni della rimanente umanità.

« Una nazione, osserva G. B. Say (1), per rispetto alla nazione vicina, è nello stesso caso in cui trovasi una provincia per rispetto ad un'altra provincia, una città per rispetto alle compagne: esso è interessata a vederle prosperare, e sicura di profittare della loro opulenza. Si è dunque con tutta ragione che gli Stati Uniti, per esempio, hanno sempre cercato di dare dell'industria alle tribù selvaggie onde sono circondati: vollero chu esse avessero qualche cosa da dare in iscambio, perchè nulla si può cambiare con popoli che nulla possono dare »...

Il sofisma che abbiamo insino a qui confutato, e che consiste nel dare all'espressione *indipendenza nazionale* un senso che logicamente non ha e non può avere, venne precipuamente sostenuto in Francia dalla scuola protezionistica che finora dominò la legislazione economica e commerciale di quel paese. — Un'altra scuola sorse in Germania la quale, sebbene nutrita a più larghe dottrine, fece anch'essa uno strano abuso della idea di nazionalità. Voglio parlare della scuola del celebre Federico List.

Quest'uomo d'ingegno immaginò un sistema economico che intitolò *nazionale*, per contrapposto al vago *cosmopolitismo* (siccom'egli lo chiama) professato dalla scuola di Adamo Smith.

Ecco le parole con le quali, nella prefazione della maggiore sua opera (2), List medesimo dichiara l'oggetto e l'indole del suo sistema. « Il segno caratteristico del sistema che io espongo, è la *nazionalità*. Tutto il mio edifizio è costrutto sull'idea della *nazione* come intermedia fra l'individuo ed il genere umano... Noi vogliamo parlare d'una unità nazionale che ci preservi, noi, la nostra industria, le nostre dinastie, la nobiltà nostra, dal ritorno di quel tempo in cui tutte le coste marittime dell'Alemagna portavano il nome di dipartimenti francesi... Ma voi trovate adunque tollerabile che i vostri fiumi ed i vostri porti, le vostre coste ed i vostri mari continuino ad essere soggetti all'influenza britannica?... Io ho preso dal sistema colbertista, così aspramente condannato, ciò che esso aveva di buono, e ne ho rigettato tutti gli errori. Fui il primo a mettere in luce le fallacie della scuola cosmopolitica, della equivoca sua terminologia e de' suoi erronei argomenti ».

List prosiegue poi, in altra parte del suo libro: «La più alta associazione degli individui presentemente *attuata* è quella dello *Stato*, della *Nazione*; la più alta *immaginabile*, è quella del *genere umano*. In quella guisa medesima che l'individuo è più felice nel seno dello Stato che non nell'isolamento, così tutte le nazioni sarebbero molto più prospere se fossero unite insieme dal diritto, dalla pace perpetua e dalla libertà degli scambi. La natura guida a poco a poco le nazioni verso quest'associazione suprema, invitandole, mercè della varietà dei climi, dei terreni e delle produzioni, allo scambio; e mercè dell'eccesso di popolazione, e della sovrabbondanza dei capitali e dei talenti, alla emigrazione ed alla fondazione delle colonie. Il *commercio internazionale*, svegliando l'attività e l'energia per mezzo dei nuovi bisogni che crea, propagando da una nazione all'altra le idee, le scoperte e le forze, è uno dei più poderosi strumenti dell'incivilimento e della prosperità de' popoli. Ma oggidì l'unione dei popoli mediante il commercio è ancora molto imperfetta, perchè essa è interrotta od almeno indebolita dalla guerra o dalle ostili misure delle varie nazioni ».

Laonde, in ultima analisi, List e la sua scuola ammettono che il *cosmopolitismo* che rimproverono agli avversari deve essere l'ultima meta e quasi direi l'archetipo a cui devono tendere gli sforzi del genere umano; ma che, per ora e nello stato presente delle cose, l'idea di nazionalità deve informare le leggi tutte e tutte le instituzioni e le dottrine sociali. Invece di una *economia universale*, essi idearono perciò una cosidetta *economia nazionale*.

Ma « non ha senso, bene risponde a questo proposito il Sig. Carlo Cattaneo (1), l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina della libera concorrenza non sia *nazionale* e *politica*, ma *umanitaria* e *cosmopolitica*, come quella che s'indirizza a tutte le nazioni. Anche la chimica e la meccanica s'indirizzano a tutte le nazioni. La scienza è una sola. Il *diviso lavoro* è in economia ciò che in meccanica è il braccio di leva o la macchina a vapore; e chi

(1) *Traité d'économie politique*, lib. I, Chap. XV.
(2) *Das nationale-System der politischen Oeconomie.— Forrede.*

(1) *Alcuni scritti*, Tomo III, pag. 234.

lo annuncia a tutte le nazioni come verità, non è che si divaghi in prematura contemplazione dei secoli futuri, ma addita una condizione suprema della vita dei popoli presenti. — L'amore del signor List per il principio nazionale non s'accorda bene colla sua dottrina isolatrice. Se il suo voto è che col corso delle generazioni esca dalla fortuita e variabile posizione degli Stati un ordine immutabile di libere nazionalità, cominci col non interporre tra i frammenti delle singole nazioni un principio protettivo che intercettando le comunicazioni vicinali, disgiunge frattanto quello ch'egli affetta di voler congiungere da poi. Nel seno alla libera concorrenza e al libero spazio, l'uomo, sciolto dalle clausure artificiali, tenderà per natura ad aderire al suo sangue e alla sua lingua, senza perciò aver necessità di spezzare i nodi che per avventura lo avvincono ad un principato, il quale sia comune fra più nazioni o fra più frammenti di nazione ».

Se vi ha principio che più non incontri, almeno in teoria, serie opposizioni nella scienza economica, si è certamente il principio *della vastità del campo di produzione e di smercio*. La potenza industriale e commerciale di un paese cresce in ragione geometrica dell'ampiezza del teatro sul quale la produzione ed il commercio di quel paese si esercitano. Datemi una contrada popolata da un milione d'uomini, e fate ch'essa si ricinga d'un muro chinese, talchè le sue comunicazioni col di fuori siano impedite, o molte industrie saranno appo quella popolazione impossibili, perchè la domanda si troverà troppo tenue per incoraggiare lo spirito di intraprendenza, perchè inoltre scarsi saranno i capitali, imperfetta la divisione del lavoro, lieve ed insufficiente lo stimolo dell'emulazione. Ora, ampliate a dieci milioni lo Stato, estendete al decuplo il territorio e la sfera d'azione industriale, e la potenza produttiva non crescerà solo dieci volte, ma venti, ma cento, perchè crescerà in funzione composta dei capitali e delle forze che potranno impiegarsi nell'industria, della varietà dei bisogni, della moltiplicità delle domande e degli scambi.

È ciò che appunto succede oggi in Italia. Avevamo ieri il piccolo Regno di Piemonte con quattro o cinque milioni di popolo: in tali angustie di produzione o di consumo, molte arti non esistevano, e quelle che avevamo erano lente a progredire. La sapienza civile dei popoli e del governo addusse l'antico Stato a congiungersi con altre provincie, talchè di presente è fatto quasi triplo di se stesso. Ebbene la *potenza economica* di questo paese non si aumenterà già soltanto nella proporzione da uno a tre, ma in altra immensamente maggiore; e se è (come speriamo) scritto nei destini dell'Italia ch'ella abbia da unirsi tutta in un sol corpo di nazione, la sua forza di produzione e di consumo si vedrà moltiplicarsi nella ragione almeno dei quadrati dell'ampliazione territoriale e politica. Dal che una novella riprova di quella verità che enunciammo apprincipio, che, cioè, l'indipendenza, l'autonomia, la nazionalità non è solamente un bene politico e militare, ma eziandio economico e commerciale.

Ma questa verità doveva bensì consigliare al sig. List di promuovere la formazione delle varie nazionalità sulle loro basi vere e naturali, e di respingere con tutte le forze del suo nobile ingegno l'usurpazione dei potentati conquistatori che con la violenza o coll'astuzia tolsero la propria indipendenza alle piccole nazioni; ma non doveva siffatta verità servire a List di argomento contro la da lui chiamata *cosmopolitica* economia. Quel principio, infatti, della vastità del campo di produzione e di smercio, che di sopra enunciavamo, se vale per le *nazionalità*, vale egualmente ed anche più per l'*umanità*. Imperocchè la prosperità di ciascuna nazione sarà evidentemente tanto più grande e meglio assicurata, quanto saranno più esteso, più facili, più molteplici le relazioni che ognuna di esse avrà con tutte le altre; precisamente come ed in virtù della stessa ragione per cui la prosperità d'ogni città o d'ogni provincia italiana sarà infinitamente maggiore quando saran cadute le barriere doganali che le separano ancora, e quando la nazione sarà pienamente costituita.

In conclusione, adunque, l'economia politica riconosce l'altissima importanza del fatto delle nazionalità; propugna anzi caldamente il diritto che ogni nazione ha di assicurare la propria esistenza autonoma ed indipendente; ma estende, al tempo stesso, i suoi sguardi al genere umano, e lungi dal trovare nel fatto delle nazionalità un ostacolo alle pacifiche relazioni economiche fra le diverse nazioni, vi scopre un mezzo per giungere a quella universale armonia degli interessi che è l'ultima meta a cui questa scienza aspira (V. POLITICA).

Nebbien Cristoforo-Enrico — (*Biografia*). — Agronomo ed amministratore germanico, nato a Lubecca nel 1788. — Autore degli scritti, dei quali diamo i titoli: *Die Einrichtunskunst der Landgüter auf fortwæhrendes steigen der Bodenrente* (Dell'arte di organizzare i beni rurali in modo da produrre un aumento continuo della rendita). Praga, 1831, 3 vol. in 8°. — *Wie viel mol wohlfeiler kann der Landwirth produziren?* (In qual proporzione puossi diminuire il costo della produzione agraria?). Praga, 1835, in-8°. — *Der schuldenfreie Staat, oder landwirthschaftliche Ansichten und Erfahrungen in Hinsicht*

auf allgemeine schuldentligungsowohl der Landgüter als der Staaten (Lo Stato senza debiti, ossia vedute ed esperienze agricole relative all' ammortimento dei debiti tanto dello Stato quanto dei beni fondiari). Berlino, 1834, in-8°.— *Die Bewegung des Bodens* ecc. (La mobilizzazione del suolo ecc). Lipsia, 1836, in-8.°

Nebenius Carlo-Federico — (*Biografia*). — Amministratore ed uomo di Stato nel Ducato di Baden, autore delle seguenti assai pregiate opere: *Betrachtungen über den zustand Grossbritanniens in staatswirtschaftlicher Hinsicht* (Osservazioni sullo stato economico della Gran Bretagna). Carlsruhe, vol. in-8°.— *Der œffentliche Credit* (Il credito pubblico). Carlsruhe, 1820, 1 vol. in-8°. — *Der deutsche Zollverein, sein System und seine Zukunft* (La lega doganale germanica, il suo sistema ed il suo avvenire). Carlsrube, 1835, 1 vol. in-8°. — *Ueber die Herabsetzung der zinsen der œffentlichen Schulden* (Della riduzione degli interessi dei debiti pubblici), 1837, in-8°. — *Ueber die Zœlle des deutschen Zollvereins zum Schutze der einheimischen Eisenproduction* (Dei diritti della lega daziaria alemanna in protezione della produzione del ferro), 1832, in-8°.

Necker Giacomo — (*Biografia*). — Celebre ministro di Luigi XVI, re di Francia; nacque a Ginevra nel 1732, morì nel 1804. — Fu dapprima banchiere a Parigi, e fece cospicua fortuna. Pubblicò un *Elogio di Colbert*, che fu premiato dall'accademia francese. Fu nominato rappresentante della repubblica ginevrina presso il re di Francia. Nel 1775 pubblicò la sua opera sulla *Legislazione e sul commercio dei grani*; nella quale riprodusse, contro le dottrine liberali di Turgot e degli economisti, le viete teorie restrittive annonarie. Sotto il ministero Maurepas, Necker fu nominato direttore del tesoro; indi controllore generale delle finanze: ed in questi uffici si segnalò con varie utili riforme amministrative, di cui fece l'esposizione nel suo famoso *Compte rendu*; e le quali, sebbene non uscissero dalla cerchia della mediocrità, gli concitarono molte inimicizie, talchè ei fu costretto di dare le sue demissioni. Egli profittò de' suoi agi per comporre il suo famoso trattato sull'*Amministrazione delle finanze*, che acquistò subito inaudita popolarità, e di cui in brev'ora si vendettero *ottantamila copie*

Le deplorabili amministrazioni di Calonne e dell'arcivescovo di Brienne non avevano potuto rimettere l'ordine nelle dissestate finanze. Necker fu richiamato al potere; e lo riprese in mezzo al plauso ed alle speranze universali. Egli però ebbe l'infelicissima idea di applicare i malaugurati provvedimenti annonari di cui erasi fatto il propugnatore; e la conseguenza si fu una orribile carestia, che contribuì non poco a predisporre gli animi all'anarchia ed alla rivoluzione.

I principii politici liberali di Necker gli cattivarono l'ostilità della corte e l'animadversione del re; il quale lo esigliò dal reame. Si ritirò a Basilea. Appena il suo bando fu noto, la plebe tumultuò in Parigi, e demolì la Bastiglia. Luigi XVI dovette richiamare il suo ministro, che rientrò in trionfo.

Ma la debolezza del carattere di Necker, il quale aspirò al disegno inattuabile di conciliare tutti i partiti, glieli inimicò tutti quanti. Amareggiato e stanco degli affari, egli si dimise nel settembre 1790; e, viaggiando verso la Svizzera, fu insultato da quella stessa plebaglia che lo aveva acclamato poco prima. Nella sua solitudine di Coppet, pubblicò, nel 1791, l'apologia o giustificazione de' suoi atti politici, sotto il titolo: *De l'administration de M. Necker, par lui-même*. Nel novembre 1792, si presentò per difendere Luigi XVI, a favore del quale stampò un opuscolo intitolato: *Réflexions offertes à la nation française*. Ciò bastò perch'egli fosse inscritto sulla lista degli emigrati, e perchè venissero sequestrati tutti i suoi beni. Nel 1796 pubblicò, in quattro volumi, un'opera intitolata: *De la revolution française*; nel 1800 un *Cours de morale réligieuse*; nel 1802 le sue *Dernières vues de politique et de finances*. Scrisse inoltre un gran numero di opuscoli minori, che il suo nipote, il Barone di Stael, riunì nella Collezione delle di lui opere complete, pubblicate a Parigi 1820-21, in 15 volumi in-8°.

Il merito intrinseco di Necker era assai tenue, sebbene egli abbia, per la posizione che occupò in momenti solenni, esercitato una grande influenza pubblica. Le sue idee in economia politica erano non solo superficiali ma in molte parti avventate, erronee e retrive. Alcune imprudenti declamazioni contro la proprietà gli valsero le simpatie dei moderni comunisti e socialisti; ed il sig. L. Blanc osò, nella sua *Storia della Rivoluzione francese*, mettere Necker al dissopra dell'immortale Turgot.

Negoziante e **Negozio** — (*Filologia economica e commerciale*). — Comunemente si usa la parola *negoziante* qual sinonima di *commerciante*; e *negozia* è l'equivalente di *commercio* e di *traffico*, per indicare la mercatura, la professione bancaria e qualsiasi specie di cambio. — Ciò non toglie però che la voce commercio conservi in se medesima alcunchè di più generico e ad un tempo di più tecnico; talchè si dirà, per esempio, *il commercio* e non *il negozio del mondo*; *il commercio di Genova* e non *il negozio di Genova*, ecc. ecc.

Neri Pompeo — (*Biografia*). — Celebre economista italiano, nato a Firenze nel 1707. Dopo aver

onorevolmente gerito varie importanti funzioni nel suo paese natale, fu chiamato in Lombardia per presiedervi la commissione superiore incaricata della formazione del catasto stabile. Questa difficilissima operazione venne condotta felicemente a termine nel 1759. L'imperatrice Maria Teresa incaricò Neri di dirigere le conferenze tendenti a stabilire una convenzione relativa al sistema monetario tra l'Austria e il Regno di Sardegna. Richiamato in Toscana, Neri vi esercitò alti uffizi fino alla sua morte. — L'opera principale di Pompeo Neri (inserita poi nella collezione del Custodi) è intitolata: *Osservazioni sopra il prezzo delle monete*. Firenze, 1751.

Neutralità e Commercio dei Neutrali. — (*Diritto pubblico marittimo e commerciale*). — La neutralità è la continuazione esatta dello stato pacifico d'una potenza che, nello scoppiare di una guerra tra due o più nazioni, astiensi assolutamente dal pigliar parte nella contesa (1).

§ I. — *Della neutralità in genere e delle sue specie.*

Affinchè una potenza sia adunque in istato di neutralità, basta che, in tempo di guerra, non pigli parte alcuna ai dissidii, o alle lotte delle potenze belligeranti; basta che non cambi per nulla il suo pacifico contegno verso di esse, e conservi a loro riguardo una intiera imparzialità. Dal quale principio emerge che la neutralità non costituisce già uno stato nuovo per la nazione che l'adotta: non è che la perfetta continuazione d'uno stato anteriore. E, per conseguenza, non ha bisogno di essere espressamente dichiarata.

I pubblicisti distinguono varie specie di neutralità. Chiamano neutralità *generale* lo stato di una nazione che, senza essere alleata con alcuna delle parti belligeranti, è pronta a soddisfare, verso ciascuna di esse, i doveri ai quali è tenuto qualunque Stato verso tutti gli altri; *particolare* neutralità è invece la situazione di una potenza che, in virtù di espresse convenzioni, si è obbligata a restare neutrale in una data guerra che è scoppiata.

Il sig. Hautefeuille (1) a questa distinzione ne sostituisce un'altra che, invece di designare il *limite* delle due specie di neutralità, ne indica l'*origine*. E chiama neutralità *naturale* la prima, e *convenzionale* la seconda, perchè quella nasce dal diritto primitivo delle genti, e l'altra, all'incontro, dal diritto scritto e convenzionario.

La libertà e l'indipendenza di ogni nazione dirimpetto a tutte le altre fanno sì che qualunque popolo può a suo talento scegliere o no lo stato di neutralità. Se la storia, in linea di fatto, presenta alcuni casi di nazioni che vennero dalla prepotenza di altri Stati costrette ad intraprendere guerre od a restare in pace a loro malgrado, in linea di diritto però questi esempi di violenza non intaccano punto la imprescrittibile facoltà di cui gode qualsissi potenza di eleggere lo stato di pace o di ostilità verso le potenze belligeranti.

Dal principio posto poc'anzi che la neutralità altro non è che la continuazione dello stato pacifico di una potenza, e che, per conseguenza, nulla vi è di cambiato nella posizione di questa potenza medesima, ne emerge il corollario che il neutrale conserva, dopo che la guerra è scoppiata, gli stessi identici diritti che gli competevano prima della guerra. Talchè, durante come prima della lotta, egli può fare e continuare qualunque pacifico commercio, sotto la sola condizione di conservare fra le parti belligeranti la più stretta ed assoluta imparzialità.

Questa dottrina però, così semplice e conseguente dai più elementari principii, diede luogo a varie gravi questioni, le quali possono dividersi in due grandi categorie, secondo che si tratta del commercio dei neutrali fra loro, o del commercio dei neutrali coi belligeranti.

§ II. — *Del commercio fra neutrali.*

Il commercio dei neutrali fra loro non è, in realtà, che un commercio in tempo di pace; ora, il traffico in tempo di pace essendo libero di sua natura e completamente immune da restrizioni, sembra che i neutrali dovessero rimanere, anche durante guerra guerreggiata fra altre potenze, perfettamente ed illimitatamente liberi di trafficare fra loro.

E così dovrebb'essere veramente, se i belligeranti troppo spesso non si facessero lecito di di-

(1) È questa la definizione data dall'Azuni (*Droit maritime de l'Europe*, t. II, p. 44). Mi sembra preferibile, perchè più chiara, a quelle date dagli altri pubblicisti. — Hubner (*De la saisie des bâtiments neutres*, 1.a parte, cap. 1°, § 1°) descrive la neutralità, anzichè definirla, quando la fa consistere « in une complete inaction relativamente alla guerra, ed in una esatta e perfetta imparzialità manifestata coi fatti riguardo ai belligeranti, in quanto questa imparzialità ha rapporto alla guerra stessa ed ai mezzi diretti ed immediati di farla ». — Il sig. Hautefeuille (*Des Droits et des Devoirs des nations neutres*, tom. I, pag. 198) accetta quest'ultima definizione, ma poi soggiunge che non è necessario definire la neutralità. — Galiani (*Dei doveri de'principi neutrali*, ecc., parte 1.a, cap. 1°, n.° 4, pag. 7) dichiara che la neutralità è la posizione di quel principe che, trovandosi in istato di pace, o d'amicizia o d'alleanza con altri sovrani ch'erano in pace fra loro, continua a restare nello stesso stato a loro riguardo, sebbene la guerra sia fra loro scoppiata. — Il dotto sig. Massé (*Droit commercial dans ses rapports avec le droit des gens* ecc., tom. I, pag. 170) trova al pari di noi preferibile la definizione dell'Azuni.

(1) *Des Droits et des Dèvoirs des nations neutres en temps de guerre maritime*. Tom. 1, pag. 201.

menticare i sacri principii d'ogni umana legge e divina, per non ascoltare che la loro passione. Assai di frequente si videro i belligeranti profittare delle ostilità per incagliare le relazioni che i popoli pacifici hanno tra loro, onde soddisfare la propria gelosia commerciale, e torsi dal pericolo o dall'incomodo di una molesta concorrenza.

Questo indegno scopo, per verità, non suol essere apertamente confessato; ma, per quanto si cerchi nasconderlo, esso apparisce troppo manifesto dai provvedimenti che spesso prendono i belligeranti. Così, a cagion d'esempio, furonvi nazioni guerreggianti che dichiararono che non riguarderebbero come neutrali se non i bastimenti che fossero entrati nei porti delle prime per ottenere un permesso di navigazione, ch'esse facevano comprare mercè del pagamento di un diritto da quelle fissato. Il nemico di queste nazioni, a sua volta, dichiarava snazionalizzato e, per conseguenza, soggetto al sequestro ed alla confisca, qualunque bastimento che avesse ottemperato alla pretesa dell'avversario, o che anche solamente avesse sofferto la visita de' suoi vascelli.

Oltre a queste patenti iniquità, si cercò talvolta di osteggiare la libertà del commercio fra neutrali, ammantandosi di speciose ragioni. Si disse, per esempio, che l'azione di un popolo neutrale, di portare ad un altro popolo neutrale certe merci, certi oggetti, può nuocere ad uno dei belligeranti, perciocchè il secondo neutrale, per la posizione del territorio, sia nella possibilità di far passare quelle merci, quegli oggetti, nello Stato del nemico. Ma è chiaro che qui sonvi due elementi della questione: il fatto cioè del neutrale, che vende merci all'altro neutrale; ed il fatto di quest'ultimo, che le trasmette al belligerante. Il secondo di questi fatti è un commercio tra il neutrale che lo fa ed il nemico, e noi non dobbiamo ora occuparcene, avendo a parlarne nel § seguente. Ma il primo, invece, è un atto compiuto fra due popoli pacifici, e quali che siano per essere le indirette conseguenze ch'esso possa produrre, nessun popolo straniero, sia in guerra sia in pace, può arrogarsi di mettervi ostacolo od incaglio.

Nella famosa guerra per la successione di Spagna, ed in quella del 1803, gli Stati belligeranti proibirono il commercio di qualsiasi oggetto proveniente dal suolo o dalle fabbriche del loro nemico; talchè i neutrali non potevano trafficare fra loro gli oggetti aventi questa origine, sotto pena di vedere i loro bastimenti catturati e dichiarati buona preda. Siffatto divieto era un vero attentato alla libertà del commercio dei neutrali, e non poteva giustificarsi se non con uno scellerato abuso della forza.

Rimane dunque perfettamente stabilito il canone che nessun impedimento può essere legittimamente posto al commercio che, durante una guerra cui non pigliano alcuna parte, fanno i neutrali fra loro.

§ III. — *Del commercio dei neutrali coi belligeranti.*

Più grave assai e più controversa è la questione che in questo § ci abbiamo proposta. Non già che il principio della libertà di commercio e di navigazione possa qui essere punto più messo in dubbio che nel caso precedente; ma più difficile ne è la sana applicazione.

Premetteremo che gli effetti della guerra debbono essere limitati a coloro che fanno la guerra. Per tutti coloro che astenendosi dal prendervi parte, rimangono neutrali, la guerra è come se non esistesse e (salve le eccezioni che a suo luogo indicheremo) la guerra non può danneggiarli. Per conseguenza il neutrale deve rimanere perfettamente libero di fare e di continuare il libero e pacifico commercio con uno o con tutti i belligeranti.

Questa massima venne sempre espressamente sancita dal diritto pubblico; ma nel modo di applicarla s'introdusse frequentemente una restrizione che effettualmente la annulla. Tutti i belligeranti ammisero ognora il diritto dei neutrali di fare con loro il commercio, ma, al tempo stesso, sollevarono la pretesa di riserbarsi l'esclusivo monopolio di un tale commercio, vietando al neutrale di trafficare col loro nemico. Talmente che il neutrale si trovava posto, a così dire, tra il martello e l'incudine, giacchè ciascuno dei belligeranti non gli riconosceva il diritto di continuare e di fare il suo commercio se non in quanto lo facesse con lui solo, e lo trattava da nemico appena ei faceva il commercio egualmente ed imparzialmente con ambidue i combattenti.

« Da ciò consegue, dice il Massè (1), che i belligeranti, senza negare assolutamente il diritto dei neutrali ad un pacifico commercio, si attribuiscono il diritto superiore di limitare questo commercio, a seconda delle loro convenienze e dei loro interessi particolari. Ma per ciò solo che il diritto anteriore dei neutrali è stabilito e riconosciuto in principio, ne emerge che questo diritto non può cessare se non in quanto sopravvenga un fatto che dia origine ad un diritto nuovo e superiore, del quale i belligeranti intendano prevalersi.

« Ora, la sopravvenienza della guerra non può, di per sè sola e di per sè stessa, costituire il fatto nuovo che alteri il diritto dei neutrali, di fare un

(1) *Le droit commercial dans ses rapports* ecc., tom. 1, pag. 179 e seg.

commercio pacifico coi belligeranti. Infatti, se lo stato di guerra non autorizza i belligeranti ad interrompere le relazioni private e commerciali dei loro sudditi rispettivi, a trattare da nemici i cittadini delle nazioni nemiche, e ad impadronirsi delle proprietà particolari; a più forte ragione non autorizza i belligeranti medesimi ad esercitare contro i cittadini delle nazioni neutrali violenze che non sono permesse tampoco contro i sudditi nemici. E se un colpevole abuso permette ai belligeranti di vessare i sudditi nemici, d'impadronirsi dei loro bastimenti e delle loro merci, d'interrompere il loro traffico, egli è manifesto che questo abuso non può diventare un diritto contro i neutrali; e che, supponendo pure l'accennata consuetudine fra nemici fondata in diritto, non potrebbe però essere estesa alle nazioni che tengonsi estranee al litigio dei loro vicini. La guerra è uno stato eccezionale che getta coloro che vi si trovano implicati fuori delle vie normali; che li pone in una condizione violenta da cui aspettano, in compenso dei mali presenti, i vantaggi futuri che fa loro sperare la vittoria. Ma è evidente che questa condizione è esclusivamente propria dello stato di guerra; che i disagi ch'essa impone ai belligeranti sono una conseguenza di quest'ultima, e l'effetto del consenso di essi belligeranti a sottomettervisi con uno scopo interessato; e che non si può quindi assegnare questa condizione nè imporre questi disagi a coloro che, preferendo la pace, si troverebbero ingiustamente esposti a tutti i mali della guerra, senza avere in prospettiva alcuno de'suoi vantaggi.»

I fautori del sistema, giusta il quale il belligerante avrebbe la facoltà di restringere il commercio neutrale con l'altro belligerante, inventarono, a sostegno di loro sentenza, un supposto *diritto di necessità*. Le nazioni in guerra (dissero costoro) hanno incontrastabilmente il diritto di fare tutto ciò che ha un rapporto necessario con lo scopo della guerra e, per conseguenza, d'impedire tutto ciò che può fortificare il loro avversario. Indi ne deriva in loro il diritto d'impedire che gli altri popoli vengano a provvedere quest'ultimo di tutti quei comodi, e di tutte quelle ricchezze, che lo mettono in grado di continuare e fors'anco di vincere la lotta. È *necessario* pel belligerante opporsi a ciò; dunque è *giusto*.

Tale è il nucleo del ragionamento col quale s'invocano restrizioni alla libertà del commercio dei neutrali coi belligeranti. — Non v'ha punto di dubbio che una conseguenza del diritto che ha ogni nazione in guerra di far tutto ciò che tende allo scopo di essa guerra, si è quello d'impedire che i neutrali forniscano alla nazione nemica armi, munizioni, e ciò che, sotto il nome di CONTRABBANDO DI GUERRA (V.), serve ad alimentare le ostilità. Ma sarebbe evidentemente lo stesso che voler dare una viziosa ed irrazionale interpretazione a siffatto diritto lo estenderlo fino a proibire qualunque commercio avente per oggetto non le cose inservienti alla guerra, ma beosì ai bisogni pacifici dei cittadini.

Nulla di più vago, del resto, e di più incerto del senso che, in simili casi, suole la prepotenza dei belligeranti conferire alla parola *necessità* per escludere e per fiaccare il commercio di questa o quella potenza neutrale. Nel 1689 l'Inghilterra e l'Olanda confederate contro la Francia giudicarono *necessario per salvare la religione* di vietare a tutte le nazioni neutrali di fare qualunque siasi commercio coi porti francesi. Nel 1793 l'Inghilterra, la Russia e l'Austria dichiararono *necessario all'interesse dell'Europa* il proibire il commercio delle derrate alimentari col loro comune nemico, la Francia rivoluzionaria. Quando la Gran-Bretagna promulgò il famoso *Blocco sulla carta*, stimò *necessario* il precludere ai neutrali tutte le coste d'Europa dalle foci dell'Elba fino a Brest; e Napoleone I, rispondendo col decreto di Berlino e poscia con quello di Milano, credette *necessario* quell'orribile e selvaggio sistema che abbiamo altrove delineato (V. BLOCCO CONTINENTALE). In breve, se si ammettesse il così detto *diritto della necessità*, per accordare ai belligeranti l'autorità di vincolare e d'impedire il commercio dei neutrali, non vi sarebbe nel diritto pubblico garanzia veruna per questi ultimi, e la violenza e la forza sarebbero implicitamente riconosciute le sole e legittime padrone del mondo.

Un'altra questione che fu spesso vivamente agitata si è se i belligeranti godano il diritto di costringere i neutrali a vendere loro certe merci o derrate. Non sarà difficile risolvere un tale problema, sol che si ricorra ad alcuni principii di diritto naturale primitivo.

I diritti dei popoli sono o *assoluti* o *relativi*, a seconda che essi diritti sussistono per se medesimi, o presuppongono altri diritti reciproci e corrispondenti. Fra i diritti relativi è, senza dubbio, quello di trafficare liberamente con gli altri popoli, conciossiachè questo diritto, per essere esercitato, richiede il concorso di due consensi, quello del venditore e quello del compratore. Per necessaria reciprocanza, assoluti sono pure o relativi i doveri delle nazioni: il dovere di vendere non esiste se non se quando i due consensi e del venditore e del compratore sono intervenuti. Nessuno può essere costretto a vendere la cosa che gli appartiene; e, per conseguenza, è impossibile di comprare una

cosa contro la volontà del proprietario, senza ledere la legge naturale.

Nel 1846 la raccolta dei cereali fu passima in una gran parte dell'Europa ; e molto abbondante, all'incontro, nelle provincie meridionali della Russia. Se l'imperatore avesse allora stimato di proibire l'esportazione dei grani dal suo Stato, avrebbe certamente potuto essere accusato a nome della sana economia ed anche a quello dei doveri di umanità e di socievolezza, ma, a termini di stretto diritto, nessuna potenza avrebbe potuto redarguirlo nè costringerlo a vendere i grani che si trovavano nell'impero, per quanto fossero stati abbondanti. Questa massima è inconcussa durante la pace.

Può una tale massima perdere il suo valore sopravvenendo una guerra? — Noi abbiamo posto in sodo più sopra il fondamentale principio che la guerra non toglie diritto alcuno ai popoli che si serbano estranei alle ostilità, purchè si astengano da atti nocivi ai belligeranti. La guerra non crea alcun diritto nuovo per le nazioni che la intraprendono, a danno delle altre nazioni. La regola dunque d'indipendenza e di spontaneità che impera durante la pace, si applica egualmente durante la guerra; e nessuna potenze belligerante può sforzare i neutrali a vendere qualche merce o derrata.

Una terza questione che in questo paragrafo dobbiamo esaminare è quella del così detto diritto di *preemzione*; mercè cui parecchie potenze belligeranti sollevarono talora la pretesa di arrestare i bastimenti neutrali destinati verso i porti nemici, di appropriarsi il carico che portavano ai loro avversari, pagandone il prezzo ai proprietari.

È inutile intraprendere una lunga discussione di questo preteso diritto. « Esso, diremo con un egregio pubblicista (1), è, in realtà, una conseguenza del diritto della necessità, e un raddolcimento del diritto esaminato poc'anzi. Il primo non esiste, ed il secondo non è che un abuso della forza. Quello di preemzione non può dunque sostenersi... Esso effettivamente non è che il diritto di costringere i neutrali a vendere al belligerante certe derrate, limitato a quelle fra siffatte derrate che sono destinate, e già spedite, ai porti del nemico. La non esistenza di questo preteso diritto mi sembra sufficientemente provata. Il pagamento del prezzo, anche integrale, anche aggiungendovi un equo lucro, non può mascherare e meno ancora cambiare la natura del fatto ; non può tampoco risarcire il danno reale cagionato al proprietario delle merci. Infatti il commercio non si compone solamente della vendita di un carico ; ma d'un tutt'insieme d'operazioni combinate; se l'una d'esse viene a mancare, il che necessariamente accade, se le merci destinate ad un porto, ad una nazione, sono condotte ad un altro porto, ad un'altra nazione, tutte le combinazioni svaniscono. Il negoziante non potendo prendere i preveduti carichi del ritorno, è costretto a non soddisfare agli impegni presi co'suoi corrispondenti; ha già mancato a quelli che lo vincolavano ai destinatari; finalmente è obbligato a lasciare senza esecuzione quelli contratti co' suoi propri concittadini. Non è certo il prezzo della merce, fissato anche come al luogo di destinazione, che può indennizzarlo delle perdite ch'ei subisce in tale circostanza. E suppongo qui che il belligerante preemtore paghi questo prezzo subito e senza indugio ; fatto eccessivamente raro, se pur tant'è che siasi mai verificato ».

Dalla precedente discussione si evince che, in mancanza di trattati espressamente contrari, il neutrale ha diritto di fare coi belligeranti, durante la guerra, qualunque pacifico ed imparziale commercio ch'egli avrebbe potuto fare durante la pace. I belligeranti non hanno, reciprocamente, diritto alcuno ad opporsi ad un tale commercio.

I principii però che abbiamo sin qui enunciati sono destinati a proteggere la neutralità ; e, per conseguenza, non possono giammai essere invocati se non da chi è veramente, realmente neutrale. Una potenza che, ammantandosi di una apparente neutralità, facesse poi atti aventi un carattere di ostilità più o meno manifesti, dovrebbe essere, relativamente a quegli atti, considerata come nemica, e come tale trattata in proporzione del grado di ostilità degli atti da lei commessi. Questa potenza perderebbe i diritti annessi alla neutralità: ed i belligeranti entrerebbero, contro di lei, in possesso dei diritti della guerra.

L'ordine naturale delle idee ci conduce quindi presentemente a determinare quali sieno gli atti che possono costituire la neutralità e quelli che, invece, argomentano l'ostilità della nazione che li fa.

§ IV. — *Dei caratteri costitutivi della neutralità, e degli atti di ostilità che la distruggono.*

La neutralità fu da noi fatta consistere nella continuazione esatta dello stato pacifico d'una potenza che, nello accendersi di una guerra fra due o più nazioni, si astiene dal parteciparo alla contesa.

Questa assoluta astensione è adunque il carattere essenziale e costitutivo della neutralità. Quella nazione che vuol godere dei vantaggi, che alla

(1) Hautefeuille, *Des devoirs des nations neutres*, ecc., Tom. II, pag. 50.

neutralità vanno congiunti, deve rinunziare non solamente ad ogni atto che abbia diretto rapporto con la guerra, ma procurare e ïandiu che, ne' suoi atti apparentemente pacifici, nulla vi sia che, nell'occasione della guerra, favorisca uno dei belligeranti a detrimento dell'altro. In una parola, chi vuol fruire della neutralità deve essere e conservarsi *imparziale*.

Una tale imparzialità non richiede già che il neutrale faccia un commercio assolutamente eguale con l'uno e coll'altro belligerante (il che sarebbe materialmente assurdo il pretendere), ma bensì che, nelle sue relazioni mercantili con entrambi, conservi una disposizione egualmente benevola per tutti e due.

La più rigorosa neutralità non impedisce di mantenere un traffico più grande coll'una che con l'altra parte belligerante, secondo che il neutrale trova la sua convenienza di farlo, secondo ch' ei ripone più fiducia nell'una che nell'altra (1). Non essendo la neutralità uno stato nuovo, ma bensì la continuazione di uno stato anteriore alla rottura delle ostilità fra' belligeranti, nulla impedisce che il neutrale, il quale, pria della guerra, faceva con l'uno dei combattenti un commercio più ampio che coll' altro, continui precisamente nella stessa guisa : basta che la continuazione abbia luogo sulle stesse basi di prima, e che il neutrale non metta uno speciale impegno a vendere più all'uno che all'altro (2).

Una conseguenza di questo principio si è che, se la nazione neutrale trovasi vincolata da trattati di commercio con una delle potenze belligeranti, in virtù dei quali siansi stipulate scambievoli riduzioni di dazi doganali ed altri reciproci vantaggi, la sopravvenuta guerra non può alterare un tale stato delle cose ; ed il belligerante, che non ha col neutrale simile trattato, non può lagnarsi che il neutrale mandi coll'altro belligerante ad esecuzione i patti precedentemente conclusi. Il neutrale però deve prestarsi a concludere col secondo belligerante un analogo trattato, se quest'ultimo lo domanda; tale è il corollario della imparzialità.

Lo stato di parzialità o d' imparzialità di una nazione non può desumersi da uno o più atti isolati ed individuali. Imperocchè uno Stato può benissimo voler conservarsi neutrale fra' belligeranti, adempiendo, dal canto suo, ai doveri che la neutralità gli impone ; e, frattanto, un suddito di questo Stato può compiere atti di ostilità, i quali non valgono certamente a togliere alla nazione, cui il suddito appartiene, i caratteri di neutrale e d'imparziale. I beni e la persona del suddito infedele alla legge di neutralità potranno considerarsi e trattarsi ostilmente dal belligerante che egli ha leso, senzachè esso belligerante abbia diritto di offendere perciò la potenza neutrale.

Il commercio cessa di essere pacifico, per divenire ostile, quando ha per oggetto il traffico degli oggetti conosciuti sotto il nome di CONTRABBANDO DI GUERRA (V.). Ma avendone trattato particolarmente in altro speciale articolo del nostro *Dizionario*, noi non discuteremo ora le questioni che a questa materia si riferiscono (*Vedi, oltre al precitato art., anche il* N.° 1 *del* § VI *infra dell'articolo presente*).

Se non che, per quanto sia inconcusso il principio che le nazioni neutrali, che non violano la massima dell'imparzialità, non devono essere condannate a soffrire per lo stato di guerra sopraggiunto fra due o più altri popoli, sonvi però alcune restrizioni che, conseguenze più o meno necessarie dello stato di guerra, vengono apportate alla libertà del commercio dei neutrali.

Una di queste restrizioni è quella che si verifica nel caso di blocco, quando, cioè, un porto spettante ad una delle potenze belligeranti è effettivamente investito da forze tali dell'altro belligerante, che l'accesso ne sia impedito anche alle navi dei neutrali. In questo caso la libertà di questi ultimi subisce una restrizione necessaria e nascente dal diritto di guerra in sè medesimo. La sola condizione a cui la legittimità di questa restrizione è sottoposta, si è che il blocco sia *reale* ed *effettivo*.

I blocchi fittizii, mercè dei quali una potenza si arroga di escludere le navi di tutte le altre bandiere dall'approdare a tutti i porti o a grandi estensioni di coste della potenza avversaria, non sono che un immane abuso della forza, cui il diritto pubblico non ha mai dato la sua sanzione. Al quale proposito rimandiamo i lettori ai nostri articoli BLOCCO e BLOCCO CONTINENTALE, ove la quistione è disaminata (*V. anche il* N° 2 *del* § VI *infra del presente articolo*).

Ma oltre a questa prima restrizione nascente dal diritto di blocco, altre ne subisce la libertà del commercio dei neutrali, che nel paragrafo seguente discuteremo.

§ V. — *Delle limitazioni della libertà commerciale dei neutrali.*

Ogniqualvolta scoppiarono, fra le grandi potenze, guerre marittime, sorse sotto mille forme la questione dei limiti da assegnarsi ai diritti ed ai doveri dei neutrali, ed a quelli dei belligeranti ; i

(1) Hubner, part. I, cap. 2, § 1.

(2) Vattel, *Droit des gens*, liv. 3, cap. 7, § 111.

primi tendendo naturalmente ad ampliare quanto più fosse possibile la libertà loro di trafficare, ed i secondi aspirando, per lo contrario, a ristringerla nei più angusti termini fattibili.

I belligeranti, da una parte, si attribuirono il diritto di potersi impadronire delle cose e merci appartenanti ai sudditi nemici, anche su navi dei neutrali; come pure quello si arrogarono di poter comprendere nella conquista che far potevano di un bastimento nemico tutte le merci che su questo fossero per trovarsi, anche appartenenti a neutrali. V'ha di più: asserirono talvolta che il bastimento neutrale, caricato con merci spettanti all'inimico, diveniva confiscabile come queste merci medesime. Le quali pretese tutte i belligeranti coprirono con la ben nota massima che *roba di nemico confisca roba d'amico.*

I neutrali, dal canto loro, partendo dal principio che il commercio imparziale e pacifico, qualunque si fosse, doveva essere loro permesso, purchè si astenessero solo dal contrabbando di guerra, dichiararono che intendevano di poter trasportare e trafficare sulle proprie navi qualunque specie di merci, fossero anche d'un belligerante; e che, reciprocamente, volevano poter caricare le loro merci sui bastimenti del nemico, senza che la cattura di questi ultimi rendesse catturabili anche le prime. *La bandiera*, dissero essi, *copre la mercanzia*, nel primo caso; e, nel secondo, *la bandiera può dinazionalizzare la mercanzia.*

Da questo conflitto d'opinioni nacquero tre sorta di questioni, tendenti a vedere: 1° Se la merce nemica possa venir confiscata su bastimento neutrale; 2° Se, data la confiscabilità di questa merce, il bastimento possa pure confiscarsi; 3° Se la merce neutrale caricata sovra bastimento nemico sia confiscabile al pari del bastimento medesimo.

Esamineremo in altrettanti successivi numeri queste tre grandi quistioni.

N.° 1. — *Dal trasporto delle proprietà di un belligerante sopra navi neutrali.* - Se v'ha un principio inconcusso di diritto pubblico marittimo si è che il mare è assolutamente libero (V. MARE). Non v'ha oggigiorno più nazione alcuna che osi mettere in dubbio questo principio, e che apertamente aspiri al dominio dell'Oceano. L'alto mare è riconosciuto comune ed aperto a tutte le nazioni, ciascuna delle quali può servirsene per la navigazione e per tutti gli altri usi ai quali è destinato.

Lo stato di guerra non può in modo alcuno modificare questo cardinale diritto delle nazioni. I bastimenti di qualunque popolo sono, a così dire, proprietari sovrani dello spazio d'acqua sui quali galleggiano e fintantochè vi galleggiano; la loro proprietà e la loro sovranità cessano appena non vi galleggiano più. In virtù di questa momentanea appropriazione di uno spazio determinato di mare, i popoli in guerra hanno il diritto d'assalirsi e di combattersi sull'oceano. Ma non hanno punto il diritto di escludere gli altri popoli dal percorrerlo coi loro bastimenti; nè d'impedire che questi popoli carichino sulle proprie navi quelle merci che meglio a loro talentano, purchè non appartengano alla categoria di quelle che formano contrabbando di guerra.

Il commercio marittimo consta di due principali elementi: il traffico di scambio, che consiste nel portar per proprio conto, in un paese straniero, le produzioni di un altro paese, e di comprarvi altre merci di ritorno: questo è il commercio propriamente detto; ed il commercio di trasporto, che consiste nel trasferire da un luogo ad un altro merci per conto altrui, e non appartenenti al possessore della nave. Nel primo caso la speculazione del commerciante navigante sta nella differenza dei prezzi; nel secondo, nel nolo.

Non solamente molti privati armatori, ma eziandio molte intere nazioni fondano la loro marittima intraprendenza e proprietà sopra questo secondo ramo di traffico. « Non fanno esse commercio, dice il Galiani (1), delle loro naturali produzioni, nè possono farlo, non avendo tanta estensione di territorio da raccoglierne; fanno (e me ne sia scusata la bassa espressione) da facchini colle altre nazioni, portando colle navi in su, ed in giù le produzioni dell'una all'altra ».

Or bene, se una di queste nazioni, avvezza a trasportare sulle proprie navi le merci di un altro Stato quando questo era in pace coi vicini, continua a trasportarle quando scoppiò fra questo stato ed un altro la guerra, non sarà libera di proseguire un tale commercio? Dal fatto che si è dichiarata fra due esteri popoli una guerra, ne discenderà dunque che il commercio di trasporto della nazione neutrale perda quel carattere d'innocuità che possedeva pria della guerra, e diventi un atto ostile repressibile? I principii enunciati nelle precedenti pagine mostrano evidentemente il contrario. Il trasporto delle proprietà di uno dei belligeranti non costituisce, da parte del neutrale che lo intraprende, nè un' offesa all'indipendenza del belligerante, nè una violazione dei doveri della neutralità: per conseguenza, è perfettamente lecito, e l'altro belligerante non ha diritto alcuno d'impedirlo, o di confiscare le navi che fanno questo trasporto medesimo. V'ha un sol caso in cui il trasporto in discorso prender potrebbe quel carat-

(1) *De' doveri de' principi neutrali ecc.*, Cap. 10, § V, n. 8.

tere di parzialità che esclude la neutralità: e questo caso si verifica allorquando la nazione neutrale, facendo tutti i trasporti per l'uno dei belligeranti, rifiutasse sistematicamente di farne alcuno per conto dell'altro. Ove questo rifiuto fosse realmente sistematico, ove, cioè, si estendesse a qualunque specie di trasporti; ove il neutrale respingesse l'offerta che l'altro belligerante gli facesse di accordargli tutti gli identici vantaggi che allo stesso neutrale ridondano dal trasporto delle proprietà del primo belligerante, in tal caso apparirebbe da parte della nazione neutrale una manifesta volontà e deliberata decisione di favorire piuttosto l'uno che l'altro. Ma bisognerebbe che questo rifiuto partisse dalla nazione neutrale stessa, ossia dal suo sovrano: gli atti dei sudditi suoi non avrebbero alcun valore decisivo, essendo essi onninamente liberi di accettare o di rifiutare il trasporto delle merci altrui. Qualora, invece, il sovrano neutrale proibisse ai cittadini soggetti alle sue leggi di fare alcun trasporto per conto di uno de' due popoli belligeranti, nel mentre che lo permettesse per l'altro, evidentemento allora ei si renderebbe colpevole d' infrazione dei doveri della neutralità, e sarebbe trattato da nemico. Ma ciò non avverrebbe già perchè la nazione neutrale fa i trasporti dell'una dei belligeranti, bensì perchè si rifiuta a far quelli dell'altro, o, in altri termini, perchè mancherebbe all'imparzialità.

A termini adunque del diritto razionale e naturale delle genti non può rimaner dubbio alcuno che il neutrale ha diritto di trasportare, incolume, sulle proprie navi, le merci di uno dei belligeranti; e che l'altro belligerante non ha diritto alcuno di confiscare la merce così trasportata.

Ma se così evidente è la soluzione del quesito ricavata dal diritto primitivo, meno pacifica assai è la giurisprudenza del diritto secondario risultante dai trattati e dalla tradizione. Questa giurisprudenza presenta due distinti periodi, dei quali sarà bene riassumere qui le principali fasi storiche.

La prima epoca abbraccia quei secoli dell'età di mezzo, durante i quali il diritto pubblico internazionale era ancora improntato dai caratteri della barbarie. Il *Consolato del mare* sanciva la massima che il belligerante avesse il diritto di confiscare le merci del suo nemico, imbarcate sur un bastimento neutrale, con obbligo però al cattorante di pagare al neutrale il nolo, come se egli avesse trasportato il carico a sua destinazione (1). — Questa ultima clausola, la quale almeno salvava, fino ad un certo punto, l'interesse del neutrale, fu anche a poco a poco abbandonata; ed il principio della confisca pura e semplice venne adottata nei trattati conclusi dall'Inghilterra, governata allora da Enrico IV, e Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, nel 1406, rinnovati nel 1417, 1426, 1478 e 1495; e nel 1496, tra l'Inghilterra ed il duca di Bretagna. Un trattato però stipulato fra l'Inghilterra ed il Comune di Genova, nel 1460, ripristinò nella sua integrità la disposizione del Consolato del mare.

Fino a tutto il secolo XVI, la massima della confisca della merce nemica sovra legno neutrale fu generalmente ammessa e praticata.

Ma un radicale cambiamento si manifesta nel diritto scritto internazionale, a cominciare da questa ultima epoca. Il primo trattato che abbia consacrato il principio che la bandiera copre la mercanzia, è quello del 1604, tra Enrico II re di Francia, ed Achmeto Sultano dei Turchi. *Nave libera, merci libere*, fu il principio che campeggiò in quasi tutte le convenzioni stipulate nei secoli XVII e XVIII e nella metà del XIX. L'Inghilterra medesima, non ostanti le sue pretese alla dominazione marittima, vi si acconciò, come apparisce dal trattato conchiuso da Oliviero Cromwell, il 10 giugno 1654, col Portogallo; da quello, detto di Westminster, del 3 novembre 1655; da quello del 21 luglio 1667, con l'Olanda, rinnovato nel 1674.

La massima accennata, e conforme al diritto naturale, fu solennemente sancita in tutti i grandi trattati riguardati come base del diritto pubblico europeo, quali sono quello dei Pirenei, del 7 novembre 1659; quello di Nimega, del 1678; quello d'Utrecht, dell' 11 aprile 1713; quelli di Parigi, del 1783, e del 1786.

Ma, in mezzo a questo universale consentimento nel riconoscere l'indipendenza dalla bandiera neutrale e l'incolumità delle merci nemiche navigabili sotto questa bandiera, appariscono pur troppo frequenti deroghe e violenti abusi della forza. La Francia offese i diritti della bandiera neutrale, nel suo trattato del 1716, con le città anseatiche, dichiarandovi confiscabile la merce nemica sotto bandiera neutrale. Il 21 ottobre 1744 la stessa potenza emanò una dichiarazione che, all'articolo 5, stabiliva che « trovandosi su navi neutrali effetti appartenenti ai nemici di Sua Maestà, questi effetti saranno di buona preda, ma i bastimenti saranno lasciati liberi ».

Ancor più manifestamente violò i sani principii l'Inghilterra, i cui vascelli, durante le guerre con la Francia, confiscavano le proprietà nemiche sotto bandiera neutrale. Caterina II, imperatrice di Russia,

(1) V. *Consolato del mare*, art. 276; V. anche Targa, *Ponderazioni marittime*, Cap. 99; e Casaregis, *Nuova spiegazione del Consolato del mare*.

per impedire queste vessazioni da parte della potenza britannica, pubblicò, il 28 febbraio 1780, una dichiarazione con la quale manifestava la volontà d'impiegare la forza onde far rispettare la neutralità della propria bandiera, ed invitava gli altri popoli ad unirsi secolei, seguendone l'esempio. La Danimarca fu la prima potenza neutrale che rispondesse all'appello della Russia; indi la Svezia, l'Olanda, la Prussia, l'Austria, il Portogallo, le Due-Sicilie; ed il trattato che ne seguì fra tutte queste nazioni, per conservare il principio dell'indipendenza della nave neutrale e del suo carico, sebbene nemico, purchè non fosse contrabbando di guerra, diede luogo a ciò che ben si nomò *la Neutralità armata*. E così l'Inghilterra fu, suo malgrado, costretta a rispettare la massima che il nuovo diritto delle genti aveva adottata. Ma ciò fu a malincuore, e coll'intento di violarla alla prima occasione.

E l'occasione si presentò durante le guerre per la Rivoluzione francese. «La Francia, disse in quella circostanza il ministro Pitt, deve essere staccata dal mondo commerciale, e trattata come se ella non fosse che una sola città, un sol porto, e come se quest' unica piazza fosse bloccata ed affamata per terra e per mare» (1). — E, per affamarla, i vascelli inglesi ricevettero l'ordine di catturare i bastimenti neutrali destinati per la Francia, principalmente quando il loro carico consisteva in viveri ed in cereali. Cominciò allora tra la Gran-Bretagna e la Francia una gara di barbari provvedimenti, di cui il *Blocco sulla carta* ed il *Blocco continentale* segnano l'infame apogeo, e di cui il pacifico commercio dei popoli neutrali fu la vittima.

Per rompere frattanto la federazione delle potenze del Nord, e ritrarle dalla neutralità armata, l'Inghilterra decise di menare un terribile colpo alla nazione ch'erasi palesata più di tutte le altre energica custode e protettrice dei diritti dei neutrali, cioè alla Danimarca. Una forte squadra inglese varcò il Sund; ed, in piena pace, la flotta danese fu distrutta nel porto di Copenaga.

In quel mentre stesso che perpetravasi questo atroce misfatto, lo Czar Paolo veniva strozzato dal conte Pahlen e da' suoi congiunti. Alessandro, di lui successore, era allora in intime relazioni con gl'Inglesi, e si separò dagli antichi alleati di suo padre, divenendo subitamente fautore della politica britannica, e stringendo col gabinetto di Londra la famosa convenzione dell'11 giugno 1801, con la quale rinunziava alla neutralità armata, e si obbligava ad indurre la Danimarca e la Svezia a seguire l'esempio della Russia. Queste due potenze, ridotte alle loro deboli forze, dovettero cedere alla pressione superiore, ed il 20 ottobre 1801 la Danimarca, il 12 marzo 1802 la Svezia aderirono al trattato di Pietroborgo.

Ma la Russia non dovette indugiare lungo tempo ad accorgersi dell'enormità del suo fallo. Il bombardamento di Copenaga, la presa di questa città e della nuova flotta danese, nel 1807, le dimostrarono come l'Inghilterra intendesse rispettare i trattati! Talchè il 26 ottobre di quell'anno medesimo lo Czar dichiarò la guerra agli Inglesi, significando in pari tempo ch'egli intendeva ripigliar la difesa de' principii proclamati dalla neutralità armata.

Dalle quali cose si scorge che, mentre il diritto pubblico europeo aveva adottato il sistema che la bandiera copre il carico, la sola Inghilterra si ostinò a violare l'indipendenza dei neutrali. Il trattato del 1815, che pose fine alla guerra europea, conservò il silenzio sulla grande questione onde ci stiamo occupando; e si fu l'Inghilterra che, non potendo far adottare la sua politica dai plenipotenziari, adoperò la propria influenza per fare sì che almeno la questione non fosse esaminata; e riuscì nell'intento.

Nei sessant' anni che seguirono alla pace di Vienna, l'Inghilterra non mutò costume e serbò il contegno misterioso che aveva assunto, astenendosi egualmente e dal dichiarare se accettava i principii universalmente ammessi, e dal significare se intendeva conservarsi fedele ai suoi.

La prima volta che l'Inghilterra abbia, nel secolo nostro, acconsentito ad inserire in una convenzione internazionale la clausola che la *bandiera neutrale copre la mercanzia nemica, ad eccezione del solo contrabbando di guerra*, si è nel famoso trattato di Parigi del 30 marzo 1856, uno degli atti più importanti dell'età nostra, sottoscritto dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Turchia, dalla Sardegna, dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia.

Oggidì adunque il principio: *nave libere, merci libere*, è universalmente, pacificamente ammesso, anche da quella potenza che si era sistematicamente rifiutata sinora a riconoscerlo. È sperabile, e per la civiltà del mondo altamente desiderabile, che l'Inghilterra rispetti questo principio così solennemente accettato da lei, sebbene nel seno del parlamento britannico siansi già sollevate proteste contro questo felice cambiamento di politica internazionale; sebbene, cioè, nella seduta della Camera dei Comuni del 14 luglio 1857, il deputato Lindsay abbia detto che «il popolo inglese non osserverà la promessa del 1856, domanderà alla Camera di abrogarla, e la Camera sarà pur costretta ad aderire a questa richiesta» !...

(1) V. Barrère, *De la liberté des mers*, Tom. I, pag. xvj.

N.º 2. — *Delle navi neutrali portanti merci nemiche.* — La prepotenza di alcune grandi nazioni dichiarò confiscabili, non solo le merci nemiche caricate su navi neutrali, ma eziandio tutto il carico e le navi medesime. È questa, come notammo, la seconda questione che dobbiamo esaminare.

È inutile dilungarci a studiarla sotto il rapporto del diritto naturale delle genti. Dal momento che (come abbiamo ampiamente stabilito nel N.º precedente) la proprietà nemica non può essere catturata a bordo di neve neutrale, resta evidentemente dimostrato che molto meno possono venire confiscato e la parte del carico di spettanza del neutrale e la nave neutrale medesima. Nettampoco il diritto secondario o scritto può essere validamente invocato dai prepotenti che vogliono sostenere il contrario sistema: non essendovi un solo trattato, neppure fra quelli che hanno ammesso che la merce nemica fosse confiscabile a bordo dei bastimenti neutrali, che sanzioni una sì iniqua pretesa.

Nonostantechè però tutte le fonti giuridiche fossero contro di loro, furonvi tuttavia potenze che, inventando la pretesa regola che: *roba di nemico confisca roba di amico*, si rifiutarono a rispettare l'incolumità della nave neutrale e del suo carico, ogniqualvolta fra questo vi fossero merci di un belligerante.

La prima legge che abbia autorizzato il belligerante a catturare le nemiche proprietà a bordo di nave neutra, cioè il Consolato del mare, voleva (come di sopra notammo) che la nave neutrale, ove acconsentisse a rilasciare quelle proprietà medesime, non solamente fosse libera, ma ancora che il nolo le ne fosse pagato. I regolamenti francesi del 1543 e del 1584 decisero che la nave e la parte del carico non appartenente al nemico, sarebbero libere, ma abolirono il pagamento del nolo. L'ordinanza di Luigi XIV, del 1681, fece un passo di più nella via dell'iniquità, pronunciando la confisca assoluta delle proprietà nemiche, della parte non nemica del carico, e del bastimento neutrale che le portava. I giudici dell'ammiragliato non potevano acconciarsi ad applicare un sì barbaro sistema: un decreto del 1692 venne a spiegare il testo della legge e ad ordinarne l'intera esecuzione. La stessa pretesa fu rinnovata nel Regolamento del 1704; ma quello del 1744, facendo ritorno ai principii del secolo XVI, proclamò la libertà del bastimento e della parte neutrale del carico, e limitò la confisca alle sole proprietà nemiche (1).

L'Inghilterra, nella maggior parte delle guerre marittime in cui si trovò implicata, si arrogò il diritto di confiscare i bastimenti neutrali arrestati da' suoi vascelli per trasporto di proprietà nemiche.

Le altre potenze marittime seguirono ad ora ad ora lo stesso o l'opposto sistema, a seconda delle loro momentanee convenienze. Ma (lo ripeto) in diritto, la confisca del bastimento neutrale non può trovare appiglio verono. E quand'anco, ciò che abbiamo proveto erroneo, i belligeranti avessero diritto di sequestrare a bordo delle navi neutrali le proprietà nemiche che vi trovano imbarrate, la nave in se stessa o la parte del carico non spettante al nemico, non possono in verun caso andar soggette a confisca, e devono rimanere assolutamente libere.

N.º 3. — *Delle proprietà neutrali a bordo delle navi nemiche.* — Ecco la terza questione che dobbiamo ora esaminare: la proprietà neutrale, caricata a bordo d'una nave di bandiera belligerante, va ella soggetta a confisca, se la nave eade in potere del nemico? In altri termini, *la bandiera nemica confisca essa il carico amico?*

A termini del diritto delle genti naturale e primitivo, non potrebbe esser dubbia la negativa. — I diritti della guerra non sono applicabili, sia attivamente sia passivamente, che a coloro i quali pigliano parte alla guerra. Da questo irrefragabile principio discende che se il belligerante può, in virtù del diritto di guerra, impadronirsi di ciò che appartiene al suo nemico, la guerra non gli accorda però un eguale diritto sulle cose le quali, comecchè trovate presso del nemico, appartengono ad un neutrale (1). A nulla monta che la proprietà neutrale sia trovata sul territorio nemico, o sulla nave nemica, che è di questo territorio la continuazione: questa circostanza non cambia punto i rapporti reciproci del belligerante e del neutrale. Conciossiachè non possono con giustizia confondersi coi nemici coloro che restano imparziali, nè devono andare puniti di aver affidato la loro proprietà al territorio od alla nave nemica; poichè, così operando, altro non fecero che usare di una facoltà naturale, senza ledere in nulla il proprio dovere d'imparzialità.

È vero però che il belligerante, il quale trova merci sopra una nave nemica, presume legittimamente che quelle appartengano al proprio avversario; e tocca al neutrale, cui spettano quelle merci, il provarsene il proprietario (2). Ma, fornita che egli abbia la prova, il catturante deve restituirle.

(1) Hautefeuille, *Droits et dévoirs des neutres*, Vol. II, pag 416, e seguente.

(1) V. Grozio, *De jure belli et pacis*, lib. 3, cap. 6, § 26. — Cocceio, *De jure belli in amicos*, §§ 30 e 32. — Bynkerskoëck, *Quæstiones juris publici*, cap 13.

(2) V. Rayneval, *Droit de la nature et des gens*, § 4.

Questi principii si applicano del pari al caso in cui navi neutrali sieno trovate in un porto nemico preso da un belligerante. Il neutrale, provandosi proprietario di questi bastimenti, ha diritto di reclamarli, ed il catturante ha il dovere di restituirli, a meno ch'essi avessero preso parte alla difesa della piazza (1).

Tali sono le regole che, sulla grande questione che stiamo discutendo, presenta la legge naturale e primitiva. Ma con questa legge non fu sempre concorde il diritto pubblico secondario, cioè il complesso dei trattati e delle consuetudini internazionali. Il Consolato del mare, per vero dire, nel suo art. 274 faceva, fino ad un certo segno, omaggio a quelle regole, ordinando che: Se la nave appartiene a nemici, ed il suo carico ad amici, i mercatanti che vi si trovano a bordo, ed ai quali il carico appartiene in tutto od in parte, devono intendersi coll'ammiraglio, per riscattare ad equo prezzo, e come lo potranno, la nave, che è di buona preda; e l'ammiraglio deve offrir loro un ragionevole componimento, senza recar loro alcuna ingiustizia. Ma se i mercatanti non vogliono fare un ragionevole accordo coll'ammiraglio, quest'ultimo ha diritto di prendere la nave e di spedirla al luogo ove gli piace, ed i mercanti sono obbligati a pagarne il nolo, come se avesse portato il loro carico al luogo per cui era destinato, e nulla di più (2).

Ma la dottrina del Consolato del mare fu abbandonata nel secolo seguente, in cui cominciò a venire applicata l'opposta massima: *Nave nemica confisca roba d'amici.* E, con poche eccezioni, questo ingiusto principio si conservò in vigore fino ai tempi moderni.

Le potenze però, nell'adottare una tal massima contraria al naturale diritto delle genti, sonosi spesso studiate di regolarne e di limitarne almeno l'esercizio. E, a tal uopo, parecchi trattati stipularono che la proprietà neutrale caricata a bordo di navi nemiche non sarebbe confiscabile se caricatavi prima della dichiarazione di guerra; od anche se caricata dopo la dichiarazione di guerra, purchè in un'epoca in cui essa non poteva essere conosciuta nel porto ove il caricamento avesse avuto luogo.

Il trattato di Parigi del 1856 sancì finalmente, su questo come sui principali altri punti di diritto pubblico, i veri e scrupolosi principii della legge originaria, prescrivendo che la merce neutrale deve essere incolume su nave nemica.

(1) V. Galiani, *Doveri de' principi neutrali*, cap. 8, §§ 272 e 273.
(2) V. Pardessus, *Collection des lois maritimes*, tomo II, pag. 303.

§ VI. — *Dell'arresto e della preda dei bastimenti neutrali.*

Noi abbiamo esposto fin qui il sistema dei diritti e dei doveri delle potenze neutrali, specialmente in ordine alle conseguenze commerciali che emergono dalla neutralità.

Resta ora che vediamo quale sanzione esista per la tutela di questi diritti e per l'adempimento di cotali doveri: dobbiamo, in altri termini, indicare i pratici modi coi quali i belligeranti possono riconoscere la nazionalità dei bastimenti dichiarantisi neutrali, onde rispettarli se sono veramente tali, od onde trattarli da nemici se, sotto l'apparenza di una finta neutralità, tengono realmente una ostile condotta.

Se la bandiera bastasse sempre a provare di per se stessa la nazionalità, e se i navigli neutrali non compromettessero giammai la loro neutralità con un commercio ostile, la sola vista della bandiera neutrale inalberata sopra un bastimento dovrebbe essere sufficiente, senza ulteriori ricerche, per assicurare la libertà della nave e del suo carico. Ma le cose non procedono sventuratamente così. I belligeranti, da una parte, cercano spesso, con uno stratagemma che il diritto di guerra e quello di difesa non potrebbero disapprovare, di nascondere la loro nazionalità e di mascherare la propria ostilità navigando sotto bandiera neutrale od amica; dall'altra parte, può pur troppo accadere che i bastimenti neutrali od amici si prevalgano del privilegio della propria nazionalità, per assumere una ingerenza più o meno attiva e diretta nella guerra, trasportando armi e munizioni per conto di un belligerante.

A scoprire questa doppia frode sono vivamente interessati i belligeranti. E scoprire non la possono se non visitando i bastimenti coperti da bandiera neutrale, onde riconoscere, nel primo caso, se le carte di bordo e gli altri documenti ed indizi diano al bastimento visitato quel vero carattere di neutralità onde si ammanta; e, nel secondo, se il neutrale porta un carico veramente innocuo, e non si dedica ad un colpevole contrabbando di guerra.

Di qui trae origine il *Diritto di visita*, ossia il potere conceduto al belligerante, ed esercitato dai vascelli di guerra o dai legittimi corsari, di arrestare sul mare i bastimenti da loro incontrati e portanti bandiera neutrale; di visitare il bordo; di verificare, mercè dell'ispezione delle carte, se appartengono veramente alla nazione di cui portano i colori; e, nel caso che si dirigano verso un porto nemico, se hanno a bordo merci di contrabbando di guerra.

Questo diritto di visita ha dato frequentemente luogo a gravi controversie internazionali, che noi esporremo e discuteremo in apposito articolo (V. Visita).

Rimandando a quell'articolo il lettore bramoso di sapere le forme nelle quali la visita deve esercitarsi, e gli obblighi reciproci che ne risultano pel neutrale e pel belligerante, ci occuperemo qui solamente dei casi nei quali quest'ultimo può fare l'arresto e la preda delle navi neutrali, non che dei più generali principii che al diritto di visita e di preda si riferiscono.

Dallo stato di guerra nascono, fra i popoli che vi sono implicati e fra quelli che continuano a godere della pace, scambievoli diritti e doveri, che si limitano mutuamente, senza però interferire mai gli uni negli altri, e senza annullarsi reciprocamente. È diritto del belligerante di nuocere al suo nemico con tutti i mezzi diretti ed approvati dalla morale e dall'umanità, che sono in suo potere; di indebolirlo, d'impadronirsi di ciò che gli appartiene, di conquistare la sua roba ed il suo territorio. È dovere del belligerante di non offendere l'indipendenza e la libertà delle nazioni veracemente neutrali ed imparziali.

Dal canto loro, i popoli pacifici hanno il diritto di non dover subire le conseguenze dirette delle ostilità, di tutelare la propria autonomia e libertà; ma, reciprocamente, incombe loro il dovere di conservarsi imparziali in cospetto della lotta, e di astenersi rigorosamente da qualunque ingerenza o partecipazione nello stato di guerra. Ove il neutrale si attenti di violare questi suoi doveri, egli cessa issofatto di essere neutrale, e può essere trattato da nemico dal belligerante ch'egli ha offeso. Il quale può sottoporre a cattura ed a confisca i beni di lui e de' suoi sudditi.

Quando un suddito di potenza neutrale manca a'suoi doveri e tenta di fare il commercio di contrabbando, il belligerante offeso ha il diritto di opporsi all'adempimento di questo fatto a lui nocivo; ed inoltre ha il diritto di reclamare presso il sovrano del colpevole per ottenerne una riparazione, facendo risalire la risponsabilità del fallo dell'individuo fino alla nazione cui questo appartiene. Ma, oltre questi diritti primitivi e naturali, la legge secondaria e consuetudinaria ne accorda un altro al medesimo belligerante: quello, cioè, d'impadronirsi delle cose del colpevole, di arrestarle e di confiscarle. La nazione neutrale, affine di non essere trascinata nella sfera delle ostilità, per colpa di uno de' suoi membri, abbandona il colpevole e lascia al belligerante offeso la facoltà, non solamente di opporsi alla consumazione dell'atto incriminabile, ma eziandio d'impadronirsi della nave o del carico. È da notare però che se la nazione del colpevole abbandona così al belligerante la giurisdizione *reale*, non gli accorda però la *personale*; o, in altri termini, il belligerante non ha mai il diritto di punire il suddito neutrale, di condannarlo ad una pena qualunque; ha solo quello di confiscare la nave od il carico, il corpo del delitto (1).

Affinchè però il belligerante possa esercitare questo delicato diritto, è di tutta necessità che il suddito neutrale siasi renduto effettivamente colpevole di qualche atto offensivo del diritto del belligerante. Non può a quest'ultimo essere conceduta così alla leggera una facoltà tanto grave. Giova dunque vedere quali sieno i casi che autorizzano il belligerante ad arrestare e sequestrare i bastimenti neutrali.

Questi casi sono quattro, cioè: 1° il trasporto di contrabbando di guerra, destinato ai porti nemici; 2° la violazione del blocco; 3° i servigi militari renduti al nemico; 4° la non-giustificazione della nazionalità e della neutralità.

N.° 1. — *Arresto di neutrale per contrabbando di guerra.* — Acciocchè il fatto di contrabbando di guerra sottoponga la nave neutrale alla confisca, due condizioni si richiedono: 1° che, al momento della visita, si trovino a bordo di essa nave oggetti di contrabbando in quantità eccedente i bisogni del bastimento e del suo equipaggio; 2° che la nave sia destinata per un porto della potenza belligerante nemica del vascello che esercita la visita.

La prima condizione è evidente: non basterebbe, infatti, per autorizzare la confisca, che, a bordo della nave neutrale, si trovassero alcune armi e munizioni. Ogni bastimento ha diritto di essere provveduto di questi elementi della propria difesa; e se fosse lecito ad una crociera di uno dei belligeranti catturare un naviglio neutrale soltanto pel fatto di avervi trovate imbarcate alcune armi e munizioni, questo pretesto potrebbe servire per rendere illusoria affatto la neutralità. Non così quando o tutto il carico, o par massima parte si componesse di oggetti di contrabbando di guerra; non essendo costume che un bastimento si riempia di simili oggetti, ed essendovi allora forte motivo a sospettarlo in mala fede.

Ma questa circostanza medesima, che basta a legittimare i sospetti, non sarebbe pur nondimeno sufficiente ad autorizzare la confisca, ove non vi collimasse anche la seconda delle accennate condizioni. Il dovere del neutrale, infatti, consiste,

(1) Hautefeille, *Droits et dévoirs des nations neutres*, tomo III, pag. 213 e seg.

non già nell'astenersi dal fare il commercio degli oggetti reputati di contrabbando, in un modo assoluto e con tutte le nazioni, ma bensì solamente nell'astenersi dal fornire simili oggetti ad uno dei due combattenti. Se il neutrale portasse questi oggetti ad un altro neutrale, ei non violerebbe la neutralità; perchè fra due popoli pacifici nulla toglie che si faccia il commercio anche degli strumenti belligeri.

Questi principii, sebbene siano stati frequentemente violati dalla prepotenza dei belligeranti, sono però concordemente ammessi dalla sana scuola dei pubblicisti.

Ma può accadere che un bastimento abbia una doppia destinazione, sia, cioè, spedito verso un porto belligerante, ma faccia scalo in un porto neutrale. Ora, questo bastimento andrà egli soggetto a confisca se, nel suo carico, trovansi oggetti di contrabbando di guerra in quantità sufficiente a legittimare il sospetto? Facile è la soluzione del caso, distinguendo: se dalle carte di bordo risulta che gli oggetti proibiti sono destinati al porto neutrale, e che questa destinazione se non è la principale è almeno la prima del bastimento, la confisca non può allora legittimamente aver luogo; se invece da esse carte apparisce che gli oggetti sono destinati al porto nemico, o se anche questa destinazione non è chiaramente indicata, il bastimento neutrale può essere a buon dritto arrestato. Se, invertendo la proposizione, la meta ultima del viaggio è il porto neutrale, e quello di scalo è il luogo nemico, non v'ha dubbio che il belligerante ha il diritto di operare il sequestro, qualunque sia, del rimanente, il tenore e la risultanza delle carte di bordo. Infatti, anche indipendentemente dalla volontà del neutrale, il belligerante padrone del porto nemico può impadronirsi, per via di requisizione e per violenza, di quelli oggetti, dei quali il sovrano del visitante ha il diritto d'impedire l'arrivo sul territorio del proprio avversario (1).

Giova qui esaminare un altro caso: un bastimento neutrale, carico di contrabbando di guerra, ma con carte di bordo che lo indicano diretto ad un porto neutrale, è trovato ed arrestato da una crociera belligerante, mentre è in direzione diversa da quella che le sue carte indicherebbero, e tale che accenna ad un porto nemico. In questo caso il vascello da guerra ha diritto di seguirlo e di catturarlo nel momento in cui si dispone ad entrare nel mare territoriale o nel porto nemico, a meno che il bastimento neutrale non giustifichi che fu astretto da forza maggiore a deviare dalla linea tracciatagli dalle sue carte di bordo.

(1) Haut:feuille, op. e vol. cit., pag. 225.

Un dubbio che si è frequentemente suscitato sulla materia che di presente indaghiamo, si è se il visitante, che coglie un neutrale in flagrante delitto di contrabbando di guerra nei termini da noi indicati, possa sequestrare il solo contrabbando, oppure anche il resto del carico e la nave stessa; in altri termini, se la confisca sia assoluta o relativa. Un gran numero di trattati statuiscono che la confisca è relativa, non può, cioè, comprendere che le merci proibite, e che il bastimento col resto del carico devono essere lasciati liberi di continuare la loro navigazione. Possono citarsi, in questo senso, i trattati seguenti: 1° dicembre 1674, tra l'Inghilterra e le Provincie-Unite, art. 7, 21 e 26; — 12 ottobre 1679 tra la Svezia e le Provincie-Unite, art. 21 e 26; — 10 agosto, 1678, tra la Francia e l'Olanda; — 20 settembre, 1697 ed 11 aprile, 1713, tra le medesime potenze; — 1678 e 1679 (Trattato di Nimega); — 11 aprile, 1713 (Trattato d'Utrecht); — 13 febbraio, 1763 e 26 settembre, 1786, fra la Francia e l'Inghilterra; — 1800, tra la Francia e gli Stati-Uniti d'America; — 3 ottobre, 1824, tra gli Stati-Uniti e la Colombia, art. 16; — 6 giugno, 1843, tra la Francia e la repubblica dell'Equatore; art. 18, § 3. — Ma l'obbligo del belligerante di lasciar andare il bastimento neutrale dopo aver confiscato il contrabbando di guerra, è sottoposto a due condizioni: la prima, che il neutrale ceda di buona voglia la parte proibita del suo carico, e non s'attenti di opporre resistenza; la seconda che la natura e la quantità degli oggetti vietati siano tali, che il bastimento belligerante possa caricarli a suo bordo senza inconveniente. Se questa possibilità non esiste, il neutrale deve subire il sequestro, seguire il belligerante in un porto del sovrano di quest'ultimo, per rimettervi le merci di contrabbando. La quale circostanza può assai di frequente verificarsi, essendo assai difficile che il vascello belligerante possa caricarsi dei prodotti sequestrati, e che il trasbordamento possa effettuarsi sul mare. — Nonostante però questi principii e l'adesione ad essi data dai surriferiti trattati, non pochi autori e molte nazioni hanno ritenuto (erroneamente, a creder nostro) che anche il bastimento e la restante parte del carico debba essere sequestrabile.

N.° 2. — *Arresto di neutrale per violazione di blocco.* — La potenza bloccante è presunta immessa nella temporanea sovranità delle circostanze del luogo bloccato. Il possesso effettivo e continuo del mare territoriale del suo nemico conferiscono al belligerante che blocca tutti i diritti del possessore antecedente; e, per conseguenza, gli danno facoltà di impedire a qualunque straniero di entrare nei

luoghi soggetti al suo nuovo dominio, respingendoli colla forza ove tentino di contravvenire al divieto.

Ma, affinchè il bloccanto possa legittimamente esercitare questo potere, è necessaria una condizione che emerge dalla natura steass delle cose: fa mestieri, cioè, che il bloccante significhi il divieto al neutralo, acciocchè questo si astenga dal pericolo.

Una tale significazione vien fatta talvolta per mezzo di notificazione solenne e diplomatica fatta al mondo delle nazioni; ma questa notificszione pubblica non è assolutamento indispensabile, ed il bloccante può limitarsi a farne una speciale ad ogni bastimento che si presenta per entraro nel porto bloccsto.

Due sono i casi nei quali le navi neutrali possono venir sequestrate per violazione di blocco; e si verificano: 1° quando uno di tali bastimenti tenta d'entrare nel porto bloccato sia per sorpresa, sia per forza; 2° quando il bastimento esce dal porto, nel modo stesso, con un carico messo a bordo posteriormente all'investimeoto della piazza. Accadendo uno di questi due casi, il bastimento catturato è assolutamente e senza esitsnza confiscabile.

V' ha una notabilissima differenza tra il caso di contrabbando di guerra e quello di violazione di blocco. Nel primo, diremo con un egregio autoro (1), non è la nave che è colpevole, ma sono tali, se così possiamo esprimerci, gli oggetti ch'essa trasporta; non v'ha violazione del territorio belligerante, ma semplicemente una violazione del dovore di neutralità, una immistione nelle ostilità. In msteria di blocco, al contrario, la nave è essa medesima colpevole del delitto; vi ha invasione del territorio del belligerante, grave offesa recata al suo diritto di sovranità. Questa differenza della nstura del fatto ne ports una importante nelle sue conseguenze. Quando trattasi di semplice contrabbando, il sequestro non deve riflettere che gli oggetti il cui commercio è proibito; il sequestro, invece, per violazione di blocco colpisce la nave colpevole medesims e tutto ciò ch'essa porta.

Su tutto quanto precede non può insorgere e non insorse mai realmente dubbio alcuno. Bensì fu questione se una nave neutrale che ha salpato per un porto bloccato, posteriormente alla notificazione del blocco, e cho viene incontrata in alto mare da'vascelli del bloccante mentre si dirige a quel porto, possa essere catturata come colpevole di violazione di blocco.

(1) Hautefeuille, *op. e vol. cit.*, pag. 211 e seg.

Alcune potenze belligeranti si attribuirono questo diritto, chiamandolo *diritto di prevenzione*. — La prima volta che un tale diritto fu esplicitamente invocato, si fu nell'editto olandese del 26 giugno 1630, e fu poscia frequentemente applicato dall'Olanda stessa, dall'Inghilterra e da altre nazioni. — Il diritto di prevenzione fu inventato per dare efficacia ai blocchi fittizii, ai blocchi sulla carta che, senza questa sanzione, non avrebbero potuto adempiere lo scopo che i loro autori si proponevano. Per la qual cosa, quelle stesse inconcusse ragioni, le quali fanno condannare i blocchi fittizi, distruggono il proteso diritto di prevenzione, che non ne è so non la condizione e ls conseguenzs (V. BLOCCO e BLOCCO CONTINENTALE). « Ammettere che una nave neutrale è colpevole di violazione d'un blocco per ciò solo che si dirige verso un porto dichiarato bloccato, e che, per questo fatto, può essere catturata in alto mare e confiscata, è, dice il sig. Hautefeuille (1), rovesciare i fondamentali principii del diritto marittimo internazionale, è distruggere nello stesso tempo la libertà dell'ocesno, la libertà commerciale dei popoli e la territorialità del bastimento; di più, si è un violare nel più evidente modo la legge speciale del blocco. Questa legge richiede, infatti, che, perchè esista blocco, siavi conquista reale ed occupazione attuale delle circostanze dei luoghi bloccati. Or bene, in qual modo l'incrociatore, qualunque sia la sua natura, quando è in alto mare, può egli conoscere se queste due condizioni essenziali del blocco sono adempite?... »

Una seconds questione che suol farsi in materia di confiscabilità di nave neutrale per violazione di blocco, si è di sapere se un bastimento neutrale, colpevole di questa infrazione per essere uscito dal porto investito, posss essere reputato in flagrante delitto durante tutto il suo viaggio consecutivo alla sua uscita, e come tale arrestato e confiscato, fino al suo ingresso nel porto di ritorno. — Questo sistema, che fu talvolta invocato dai belligeranti, non è punto meglio fondato in diritto di quello sia il diritto di prevenzione. Inammissibile è, infatti, la finzione che il flagrante delitto duri per tutto il viaggio: il flagrante delitto non può esistere se non nel caso in cui ls nave fu veduta al momento della violazione del blocco, e fu inseguita da uno dei bastimenti bloccanti; in questo caso, il flagrante delitto dura fino a tanto che può essere continuato l'inseguimento a vista, ma cessa sppena la nave non è più veduta. Tali sono le vere e genuine regole del diritto internazionale sulla violazione del blocco.

(1) *Op. cit.*, vol. II, pag. 253.

N.º 3. — *Arresto di neutrale per ingerenza diretta nelle ostilità.* — Abbiamo accennato più volte che il primo dovere dei neutrali si è di non prendere parte alcuna alle ostilità, di non soccorrere alcuno dei combattenti a' danni dell'altro. Il neutrale che infrange questo dovere, cessa di essere neutrale, diventa alleato di uno dei belligeranti, è nemico dell'altro, nè più gli è permesso d'invocare i diritti della sua neutralità. È vero però che se il cittadino d'un paese neutrale commette un atto di questa natura, e lo commette sponte ed isolatamente, la risponsabilità dell'atto è tutta sua ed il belligerante offeso non può farla risalire alla nazione cui quell'individuo appartiene.

Quattro sono i modi principali coi quali un bastimento neutrale può ingerirsi nelle ostilità: 1ª trasportando truppe, viveri, munizioni appartenenti ad uno Stato belligerante, e destinati per una spedizione progettata od in via d'esecuzione; 2º portando dispacci di guerra, ed essendo a ciò specialmente noleggiato; 3ª adoprandosi allo spionaggio a servizio d'un belligerante; 4º cooperando alla difesa d'un porto assalito, d'una nave attaccata od, in altra occasione, combattendo per un belligerante.

Qualunque di questi casi autorizza il belligerante offeso ad arrestare ed a confiscare il bastimento colpevole con tutto il suo carico. Occorrono però le poche dilucidazioni seguenti.

L'azione di trasportare truppe organizzate è un così manifesto segno di ostilità, che non esige altro concorso di circostanze aggravanti per rendere la nave neutrale, che fa questo trasporto, passibile della confisca.

Non così assolutamente dee pronunciarsi sentenza intorno al caso del trasporto di munizioni o di strumenti bellici, e molto meno di quello di viveri. Per dare a quest'atto il carattere d'ingerimento diretto nella guerra, è d'uopo ch'esso vada accompagnato da circostanze tali che ne apparisca l'intenzione ostile del capitano neutrale. Supponiamo, per esempio, che un negoziante, suddito del belligerante, noleggi un bastimento neutrale e lo carichi di viveri destinati ad un porto degli Stati del suo proprio sovrano, presso il qual porto deve riunirsi od è già riunito un esercito. Se il porto di destinazione non è ancora bloccato, e se la nave non tenta violare il blocco, l'operazione è lecita pel neutrale. — Riguardo al trasporto di munizioni e di strumenti bellici, fatto per conto di semplici cittadini, siano questi neutrali o siano sudditi del belligerante, l'atto costituisce un contrabbando di guerra, e la nave che lo compie può essere sottoposta alle conseguenze che risultano da tale infrazione dei doveri della neutralità, ma non vi è ingerimento diretto nelle ostilità. Acciocchè l'atto rivesta quest'ultimo carattere, due condizioni sono necessarie, cioè: 1º che il trasporto delle armi o delle munizioni sia fatto direttamente per conto dello Stato belligerante o de'suoi agenti; 2º che gli oggetti caricati sul bastimento neutrale appartengano allo Stato od agli agenti medesimi (1).

Un'antica e odiosa abitudine sussiste, in virtù di cui gli Stati belligeranti trattengono per forza i bastimenti neutrali che sono nei loro porti, obbligandoli a trasportare, per conto della potenza che fa quest'angaria, uomini, armi e munizioni. Una nave posta in questa dura necessità, e sorpresa dai vascelli nemici, sarà essa confiscabile? Se il diritto di guerra potesse pigliar norma dalle massime del gius comune, non v'ha dubbio che la nave dovrebb'essere rispettata e non andar punita per un fatto di cui non ha colpa. Ma questa regola non vale: il fatto del trasporto d'armati e di munizioni costituisce per sè stesso un ingerimento nelle ostilità; il diritto della nazione belligerante è di opporsi a tutti i fatti che a lei sono nocivi, trattando da nemici tutti i legni che con lei da nemici si comportano, senza punto doversi dar pensiero delle circostanze che possono averli indotti a ciò fare. Che se si volesse obbligare la nazione offesa ad indagare le cause che determinarono il fatto; se si ammettesse un legittimo motivo di scusa pel neutrale che fu costretto a servire il nemico, ognun vede che troppo agevole sarebbe lo eludere il diritto di legittima difesa e rappresaglia del belligerante.

In quanto al trasporto di dispacci, esso costituisce un atto d'ingerimento diretto nelle ostilità, epperò, come tale, sottopone il bastimento neutrale che lo compie alla confisca, quando va accompagnato da due circostanze, cioè: 1º che il dispaccio trasportato sia relativo alla guerra; 2º che la nave neutrale sia stata specialmente incaricata del trasporto di questo dispaccio dal governo belligerante o da' suoi agenti.

Quando la nave neutrale prende una parte attiva ai combattimenti, essa è confiscabile senz'altro.

N.º 4. — *Dell'arresto di neutrale per difetto di giustificazione della nazionalità o della neutralità reale.* — In virtù del diritto di VISITA (V.), i vascelli dei belligeranti ed anche quelli delle potenze pacifiche, durante una guerra marittima, hanno il potere di riconoscere la nazionalità dei bastimenti che incontrano in alto mare; ed i neutrali hanno il dovere di giustificare la sincerità della bandiera da

(1) Hautefeuille, *op. cit.*, vol. III. pag. 246.

essoloro inalberata. Siffatta giustificazione si ottiene mediante la produzione delle carte di bordo, che fanno piena fede quando sono in regola (V. Navigazione).

Qualunque bastimento che è privo dei documenti necessari per provare la sua nazionalità neutrale, può essere considerato come un nemico coperto e travestito, e, come tale, venire confiscato: lo stesso dicasi se le carte sono incomplete od irregolari, se rifiuta di produrle, o se oppone una resistenza al vascello che gliele domanda.

Ove le carte manchino affatto, non vi può esser dubbio che i bastimenti in crociera possono catturare il bastimento. Il capitano neutrale doveva sapere che le leggi marittime di tutti i popoli gli imponevano l' obbligo di munirsi dei documenti necessari e sufficienti a provare la sua nazionalità; e che, navigando privo di questi titoli, ei non aveva diritto alla protezione del proprio sovrano. Deve dunque imputare a se medesimo le conseguenze di una negligenza che lo esponeva ad essere confuso coi nemici delle navi in crociera da lui incontrate.

Un bastimento può bensì avere carte, ma incomplete ed irregolari: è sottoposto, anche in questo caso, al sequestro. L'espressione *carte incomplete* non significa già che il bastimento non abbia a bordo un determinato numero di documenti; ma bensì che quelli ch'esso possiede, qualunque sia la loro quantità e la loro forma, non bastino a denotarne chiaramente la nazionalità. L'espressione *carte irregolari* indica che i documenti non sono rivestiti delle caratteristiche richieste dall'autorità da cui essi emanano per far fede del loro contenuto; come se non fossero firmati, o se fosse spirato il termine della loro validità.

Oltre alle carte di bordo propriamente dette, il bastimento neutrale deve produrre eziandio tutti i documenti destinati a comprovare l'innocenza del carico. Qui, come nel caso precedente, non è definito nè il numero nè la forma dei titoli; ma è necessario che questi statuiscano che il carico non è infetto da alcuna di quelle proibizioni, che possono fargli rivestire il carattere di contrabbando di guerra o di altra violazione dei doveri della neutralità.

Va soggetto a sequestro il bastimento portatore di carte doppie, cioè di carte o emanate da due governi differenti, od anche dalla stessa potenza, ma accertanti fatti diversi o contrari, come, per esempio, destinazioni opposte, l'una per un porto neutrale, l'altra per un porto belligerante. È pure sequestrabile la nave, il cui capitano abbia gettato a mare le sue carte di bordo, o che altrimenti le abbia distrutte. Noi non discuteremo qui cotali principii, ammessi quasi generalmente dai popoli marittimi, sebbene sarebbe lecito dubitare della loro assoluta legittimità.

La stessa osservazione faremo riguardo ad altri casi di confiscabilità creati dall'arbitrio delle potenze. Tale è, per esempio, l'ordine, che sogliono dare i regolamenti sulla corsa agli armatori di catturare tutti i bastimenti neutrali, nel cui equipaggio trovinsi sia un ufficiale dello stato maggiore, sia un sopraccarico, sia una determinata proporzione di marinai sudditi della nazione nemica.

N.° 5. — *Forma e limiti dell'arresto e della confisca delle navi neutrali.* — Il bastimento neutrale, che si rende colpevole di uno dei fatti enumerati nei quattro numeri precedenti, va soggetto ad essere catturato dai belligeranti. Ma questa cattura deve essere fatta con certe forme e dentro a certi limiti che il diritto internazionale, per tutelare la giustizia e la libertà commerciale, ha sanciti.

La facoltà di catturare i bastimenti, la cui condotta lede i diritti di guerra, spetta in primo luogo ai vascelli della potenza offesa, la cui speciale missione è appunto di vigilare all' osservanza di questi diritti nell'interesse del proprio sovrano.

Lo stesso potere è conferito ai privati armatori, regolarmente autorizzati a fare la Corsa (V.); i quali non lo hanno, come i comandanti dei vascelli da guerra, dalla loro propria natura, ma bensì dalla delegazione espressa fatta dal principe.

Ma ciò non potrebbe dirsi dei bastimenti mercantili i quali, armati soltanto per la propria difesa, non hanno muniti di regolari lettere di marco. Questi non hanno facoltà nè di visitare, nè molto meno di sequestrare i bastimenti neutrali che avessero mancato ai loro doveri di neutralità. È persino loro vietato di attaccare il nemico; e contravvenendo, potrebbero essere accusati di pirateria.

Non poche potenze, segnatamente fra le piccole, vennero talvolta in usanza di rilasciare lettere di marca ad armatori stranieri. Al qual proposito fecesi il quesito se questo fatto possa considerarsi come legittimo e se, per conseguenza, tali corsari possano reputarsi autorizzati a catturare navi neutrali nei casi summenzionati. Un gran numero di trattati hanno espressamente proibito questo costume; e, tra gli altri, il trattato del 6 febbraio 1778 fra la Francia e gli Stati-Uniti d'America; e dovrebbe, senza fallo, essere severamente represso da tutte le civili nazioni. Ma, dal momento che la consuetudine esiste, e che un corsaro, sebbene straniero, è legalmente munito di lettere di marco da un sovrano, non v'ha dubbio ch'egli ha, al pari dei corsari nazionali, il diritto di operare il sequestro

di un bastimento neutrale, nei casi in cui il sequestro potrebbe aver luogo per opera d'un corsaro nazionele.

Qualunque sia poi la natura del bastimento che fa il sequestro, egli deve osservare le regole alle quali è sottoposto l'esercizio del diritto di Visita, regole che nell'articolo a quest'ultimo punto relative noi esporremo.

Appena che ha significato al neutrale il sequestro, il belligerante deve fare, in presenza del capitano neutrale, un processo verbale dei fatti e delle circostanze che hanno motivato ed accompagnato l'atto. Egli deve farsi consegnare le carte della navo catturata, farne un inventario e riporle sotto sigillo, invitando il capitano neutrale ad assistere a questa operazione, e firmero l'inventario e ad apporre il suo sigillo sul piego. In qualunque caso, o quand'anco egli rifiutasse di aderire a quest'invito, il comandante del legno catturato deve rimettere al capitano neutrale una ricevuta delle sue carte. Finalmente, il catturante deve chiudere i boccaporti con la massima cura.

Ciò fatto, il belligerante conduce o fa condurre la nave catturata nel porto che meglio stima. Al suo arrivo, fa una dichiarazione speciale alle autorità incaricate di decidere sulle prede, e le quali cominciano tosto la procedura per decidere se il sequestro sia o no legittimo.

Il sequestro di un bastimento neutrale non può avere luogo nelle acque territoriali di una nazione neutrale straniera a questo bastimento. La nazione padrona del mare littorale ha il diritto di domandare la restituzione della nave e le riparazioni dovute per le violazione de' suoi dominii. La nazione neutrale, proprietaria del legno stato arrestato, non ha diritto di domandare di sua autorità la nullità dell'arresto, a meno ch'ella non sia, nel tempo stesso, sovrana del mare territoriale, il cui privilegio venne violato. Se il sequestro è stato fatto senza legittime causa, essa può bensì far valere i suoi diritti, ma indipendentemente dalla questione speciale di giurisdizione. Essa ha il diritto, per fermo, di domandare al sovrano del luogo ove il sequestro fu indebitamente operato, d'intervenire per ottenere la restituzione del bastimento; ed, in caso di rifiuto, di tenersi come offesa da questo sovrano che non adempie ai doveri della neutralità e della pace (1).

Oltre ad essere limitato in quanto ai luoghi, il diritto di catturare i bastimenti neutrali è anche limitato riguardo al tempo. I belligeranti che vogliono esercitarlo devono notificare alle potenze neutrali lo stato di guerra in cui si trovano con un'altra potenza. I bastimenti neutrali, usciti dai porti prima di questa ufficiale notificazione, o prima che questa vi fosse conosciuta, non sono sequestrabili, perocchè troppo ingiusto sarebbe il sottoporre alle conseguenze della guerra le persone pacifiche ignere che questa fosse scoppiata.

Il diritto di sequestro finisce col cessare delle ostilità, sia che queste cessino per tregua, per armistizio, o per pace definitiva. Se però il catturante ignorava e non poteva sapere, al momento dell'arresto, la cessezione della guerra, non può essergli ascritto a colpa un atto ch'egli legittimamente reputava compreso nelle sue facoltà.

Noi qui farem punto. Abbiamo, in questo articolo, esaminato le molteplici questioni che fa nascere la neutralità per rispetto ai diritti ed agli interessi commerciali. Un gran numero di questioni speciali che, per la loro importanza, meritano di essere trattate partitamente, trovansi discusse in altri articoli del nostro *Dizionario*, ai quali perciò preghiamo di voler ricorrere il lettore bramoso di relative informazioni (V. Angaria; Arresto di principe; Blocco; Contrabbando di guerra; Corsa; Embargo; Guerra; Mare; Navigazione; Preda; Visita ecc.).

Newton Isacco — (*Biografia*). — Uno dei più grandi genii che illustrino i fasti dell'umanità, nato nel 1642 e morto nel 1727.— Non incombe a noi il parlare delle sue immortali scoperte; dobbiamo soltanto accennare alla parte ch'egli ebbe nelle questioni economiche del suo tempo e del suo paese. Quando il conte di Halifax, cancelliere dello scacchiere, formò il disegno di una rifusione generale delle monete inglesi, egli nominò Newton direttore della zecca, impiego che il sommo scienziato conservò sino alla sua morte. In tale qualità pubblicò, sotto il titolo di *Report on the state of the coinage* (Rapporto sullo stato delle coniazioni, 1717, in-4°) una importante memoria.

Nicholls John. — (V. Plumart de Dangeul).

Niemeyer Giorgio Federico — (*Biografia*).— Autore tedesco di molte opere filosofiche ed inoltre delle seguenti d'ordine economico: *Ideen über Ursache, Fortschrit und Virkung des Handels* (Idee sulle cause, sui progressi e sugli effetti del commercio). Annover, 1796, in-8.°— *Uber den Einfluss des Handels und der Handelsysteme auf National Gluck und Unglück* (Dell'influenza del commercio e dei sistemi commerciali sulla felicità e sulla decadenza delle nazioni). Brema, 1805, in-8° — *Uber die Ursachen des Englischen National Reichthums* (Delle cause della ricchezza nazionale dell'Inghilterra). Berlino, 1810, in-8.°

(1) V. Hautefeuille, *op. cit.*, vol. III, pag. 277.

Nobiltà — (V. Aristocrazia e Sistema Sociale).

Nocchiero — (*Tecnologia marittima*). — *Navita* dei Latini, *Nostromo* degli Italiani, il quale anticamente dirigeva le operazioni nautiche dalla prora sino all'albero di mezzana, sempre però sotto gli ordini del Capitano. — In oggi il nocchiero è un uffiziale di marina preposto al timone che governa sotto gli ordini del pilota e conduce la nave. Egli è incaricato delle operazioni concernenti la buona navigazione, sì nel far preparare la nave per renderla atta al viaggio, e sì per ordinare gli attrezzi, il caricamento ed ogni altra cosa necessaria. — Esso dichiara i salari ed altre mercedi che possono competere ed appartenere ai marinai in difetto di speciali convenzioni (1).

Noel de la Morinière Simone Bartolomeo Giuseppe — (*Biografia*). — Ispettore generale delle pesche marittime in Francia, nato nel 1765, morto nel 1822, autore di un *tableau historique de la pêche de la baleine*, Paris, 1800, in-8° o di una *Histoire générale des pêches anciennes et modernes dans les mers et fleuves des deux continents*. Paris, 1816, 2 parti in-4.°

Noiron Luigi di — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di un opuscolo in 8° intitolato: *Des banques en France, leur mission, leur isolement actuel, moyen de les coordonner dans leur intérêt, celui du trésor et du pays*. Paris, 1846.

Noirot N. Giovanni Stefano — (*Biografia*). — Agrimensore francese, autore di varie reputate opere sopra i boschi e di una intitolata: *De l'art de conjecturer appliqué aux sciences morales, politiques et économiques*. Paris, 1851, 1 vol. in-8°.

Noirot Luigi — (*Biografia*). — Figlio del precedente, autore della seguente opera premiata nel 1852 dall'Accademia di Dijon: *Études statistiques sur la mortalité et la durée de la vie dans la ville et l'arrondissement de Dijon, depuis le dix-septième siècle jusqu'à nos jours*, 1852, 1 vol. in-8°.

Noleggio e **Nolo** — (*Diritto commerciale*). — Il noleggio è il contratto che si fa tra l'armatore od il capitano da una parte, ed il noleggiatore o caricatore dall'altra, mediante cui il primo concede al secondo, a titolo di locazione, in tutto od in parte, il bastimento, per un tempo e per un prezzo determinati.

In quanto alle sue forme estrinseche, questo contratto dev'essere redatto in iscritto, e indicare il nome e la portata del bastimento, il nome del capitano, i nomi del noleggiatore e del noleggiatario, il luogo ed il tempo convenuti pel carico e per lo scarico, il prezzo della locazione o nolo, l'enunciazione se il noleggio è totale o parziale, l'indennità convenuta pei casi di ritardo (Cod. di Comm., art. 303). — Attese le eventualità della navigazione, questi casi di ritardo debbono prevedersi; laonde suolsi fissare, nei contratti di noleggio, un termine a consegnare il carico senza indennità, il quale dicesi *stallia*. Se ne prescrive quindi un altro, che comincia a decorrere tostochè è spirato il primo, e che nomasi *controstallia*, e questo secondo termine dà luogo a risarcimento degli spesi e danni cagionati dal ritardo. Se la convenzione non prevede i casi di ritardo, il tempo del carico e dello scarico del bastimento viene regolato dall'uso dei luoghi (Cod. di Commercio, art. 304).

Il bastimento può essere noleggiato a misura, a viaggio od a mese. In quest'ultimo caso, se non vi è convenzione in contrario, il nolo decorre dal giorno in cui il bastimento ha fatto vela, sino a quello in cui sono scaricate le merci (Cod. di Comm., art. 305).

Il *nolo*, ossia il prezzo stabilito per la locazione del bastimento, viene regolato dalle convenzioni delle parti, ed è provato dal contratto di noleggio o dalla Polizza di carico (V.). — Il nolo può stipularsi per la totalità o per parte del bastimento, per un viaggio intero o per un tempo limitato, a tonnellate, a quintali, o ad altri pesi o misure conosciute, in massa, in colletta, con indicazione della portata del bastimento medesimo (Cod. di Comm., art. 316). — Qualunque poi siano i patti formolati nel contratto di noleggio, essi sono garantiti dal bastimento, dagli attrezzi e da' suoi arredi, per ciò che concerne l'interesse del noleggiatore; e dal nolo e dalle merci caricate, pel tornaconto del noleggiatore (Cod. di Commercio, art. 310).

La nave noleggiata in totalità è alla disposizione del noleggiatore, e quand'anco egli non la carichi in intero, nessuno può profittarne a suo detrimento. Il capitano non può prendere altre merci senza il consenso del noleggiatore; il quale profitta del nolo delle merci che compiscono il carico del bastimento da esso noleggiato per intero (Cod. di Comm., art. 317). Ma se una quantità più considerevole di tonnellate fu riconosciuta allo sbarco che quella portata nel contratto, il capitano può esigere il nolo dell'eccedenza. Il capitano che ha noleggiata la totalità della nave ad un caricatore, non può tampoco disporre a suo detrimento del vuoto prodotto dal calo delle merce.

(1) Melano da Portula, *Dizionario di Diritto e di Economia*, V. *Nocchiero*. — V. il gran *Glossaire Nautique* di Jal, a pag. 1065, e il *Dizionario di marina in tre lingue* di Simone Stratico, vol. I, pag. 519.

Però se, essendo la nava locata in totalità, fu riserbata la camera del capitano o quella dell'alloggio dell'equipaggio, il capitano ha diritto di caricare merci in questi luoghi e di percepirne il nolo.

Ove la nave zia noleggiata con la clauzola *vuoto per pieno*, che, cioè, il vuoto debba essere pagato per pieno, e se il prezzo è differente, devesi calcolare il nolo relativo al vuoto sul prezzo convenuto per ogni specie di mercanzia, stabilendo una regola particolare giuzta il tonnellaggio che comporta ciazcuna di esse. Ma la penalità del *vuoto per pieno*, imposta al noleggiatore in favore del capitano, deve, per essere incorsa, essere preceduta da una costituzione in mora da parte di quest'ultimo. Il capitano non può riclamare il *vuoto per pieno* in difetto di coztituzione in mora, zovratutto quando ebbe mandato, da lui accettato, di esigere rigorosamente dal caricatore, nel luogo di partenza, l'esecuzione della obbligazione presa da quest'ultimo verso del noleggiatario di operare l'intero carico della nave.

Il noleggiatore che non ha caricata la quantità di merci portata dal contratto di nuleggio, è tenuto a pagare il nolo in intero e pel carico compiuto a cui si è obbligato. Il noleggiatore può venire astretto a caricare in quantità sufficiente per garantire il prezzo di locazione della nave. Se vi ha eccedenza nel carico convenuto, il nolo della quantità eccedente è pagato a norma del contratto di noleggio. Se il noleggiatore, senza avere caricato cosa alcuna, rompe il viaggio prima della partenza, paga per indennità al capitano la metà del prezzo convenuto nel contratto di noleggio per la totalità del carico che dovea fare. Se il bastimento, ricevuta una porzione del suo carico, parte senza averne ricevuta la totalità, è dovuto al capitano il nolo intero (Cod. di Comm., art. 318).

Se il bastimento è caricato a colletta, sia a quintali, sia a tonnellate o ad altri pesi e misure conosciute ed a massa, il caricatore, quantunqne avesse già caricato le merci, può ritirarle prima della partenza del bastimento, pagando la metà del nolo. Egli sopporta le spese di carico egualmente che quelle di scarico e di ricarico delle altre merci cho bizogna muovere di luogo, non che le spese del ritardo (Cod. di Comm., art. 222).

Il caricatore che ritira le sue merci durante il viaggio, è obbligato a pagare il nolo per intero e tutte le speze di trazlocamento cagionate dallo scarico; purchè queste merci non abbiano dovuto scaricarsi per fatto o colpa del capitano, nel qual caso è quest'ultimo risponsabile di tutte le spese e dei danni ove ne sia il caso (Cod. di Comm., art. 223).

Il capitano può far mettere a terra nel luogo del carico le merci trovate nel sun bastimento, se esse non gli sono state dichiarate, od esigerne il nolo al prezzo massimo che zia pagato nel medesimo luogo per le merci di eguale natura (Cod. di Comm., art. 322).—Ma questo diritto non ispetta al capitano che nel luogo di carico; nè più potrebbe egli esercitarlo in un porto di scalo.

Se il baztimento, per fatto del noleggiatore, è trattenuto od alla partenza o nel corso del viaggio od al luogo dello scarico, le spese del ritardo zono dovute da lui. Se il bastimento fu noleggiato per andata e ritorno, e se al luogo di scarico il capitano ha conzumato le controstallie duranti le quali doveva attendere il nuovo carico, il noleggiatore deve il nolo intero, non che l'interesse del ritardo, sia che egli compia il suo carico, sia che non lo compia (Cod di Comm, art. 324).

Reciprocamente ze, per fatto o colpa del capitano, il bastimento è state ritardato alla partenza, o trattenuto durante il viaggio o nel luogo dello scarico, il capitano stesso è obbligato ai danni ed interessi verso il noleggiatore. Questi danni ed interessi sono determinati da periti (Cod. di comm., art. 325). Ma non è imputabile al capitano il ritardo proveniente da necessità di far racconciare il bastimento nel corso del viaggio, ed in tal caso il noleggiatore è obbligato ad aspettare ed a pagare il nolo per intiero (Cod. di comm., art. 326).

Il capitano che ha dichiarato il bastimento di una portata maggiore della vera, o indotto così con tale falsa dichiarazione il noleggiatore a provvedersi di una partita di merci più vistosa di quella che poteva essere caricata, è obbligato verso quest'ultimo al risarcimento dei danni ed interessi.— Ma non è riputato esservi errore nella dichiarazione della portata, se l'errore non eccede un quarantesimo, o se la dichiarazione è conforme al certificato dello *stazzatore*, che è colui il quale viene incaricato di attestare la portata della nave (Codice di comm., art. 319 e 320).

Il capitano perde il nolo ed è tenuto ai danni ed interessi verso il noleggiatore, se questi prova che quando il bastimento ha messo alla vela era fuori di stato di navigare. La prova è ammessibile, non ostante e contro il certificato di visita alla partenza (Cod. di comm, art. 327). Il noleggiatore però non potrebbe esercitare, a questo titolo, alcuna azione contro il capitano, se quest'ultimo provasse che il primo conosceva lo stato d'innavigabilità del bastimento al momento della partenza.— Nessun nolo è dovuto se la nave essendo stata noleggiata pel trasporto di passeggieri, questi furono obbligati, per l'innavigabilità del bastimento o per

altra causa da loro indipendente, a ritornare al luogo di partenza, e non hanno, per conseguenza, profittato d'un trasporto neppure parziale.

Se, durante il viaggio, occorressero riparazioni alla nave, il capitano dee farla racconciare; e, dove ciò non possa fare, deve prenderne un'altra a nolo. Se il capitano non ha potuto prendere a nolo un altro bastimento, il nolo non è dovuto che a proporzione del viaggio fatto (Codice di commercio, art. 326).

Per le merci perdute in naufragio, o per causa d'investimento, o rapite dai pirati, o prese dai nemici e dai corsari, non è dovuto nolo; e, se questo si fosse anticipato, dee venir restituito. Se però queste merci fossero ricuperate o riscattate, il capitano sarebbe pagato del nolo sino al luogo della preda o del naufragio. Egli è pagato del nolo intero, ove contribuisca al riscatto e porti le merci al luogo della loro destinazione. Il contributo pel riscatto si fa sul prezzo corrente delle merci nel luogo dello scarico, fatta deduzione delle spese, e sulla metà del bastimento e del nolo. I salari dei marinai non entrano in questo CONTRIBUTO (V.) — (Cod. di comm., art. 333 e 334).

Il capitano è pagato del nolo delle merci gettate in mare per salvezza comune, a carico di contributo (Cod. di comm., art. 331).

Il nolo è dovuto per le merci che il capitano è stato costretto a vendere per provvedere alle vettovaglie, al racconciamento e ad altri bisogni urgenti del bastimento, tenendosi da lui conto del loro valore al prezzo che il rimanente od altra simile merce della stessa qualità sarà venduta al luogo dello scarico, se il bastimento sia giunto a buon porto. Se il bastimento siasi perduto, il capitano tiene conto delle merci, secondo il prezzo al quale egli le ha vendute, ritenendo egualmente il nolo risultante dalle polizze di carico. I proprietari del bastimento però hanno, in questi due casi, il diritto di far ABBANDONO (V.) del nolo. Qualora dall'esercizio di questo diritto risultasse una perdita per coloro le cui merci siano state vendute o date in pegno, la medesima sarà ripartita per contributo sul valore di queste merci e di tutte quelle che sono giunte alla loro destinazione, o che sono state salvate dal naufragio posteriormente agli avvenimenti di mare che hanno resa necessaria la vendita o la dazione in pegno (Cod. di comm., art. 231 e 328).

Gli obblighi rispettivi delle parti nel contratto di noleggio sono modificati dai casi di forza maggiore, e segnatamente dai casi e colle regole seguenti:

Se, prima della partenza del bastimento, vi è interdizione di commercio col paese per cui esso è destinato, le convenzioni sono sciolte, senza rifazione di danni interessi da una parte e dall'altra. Il caricatore è obbligato, in tal contingenza, alle spese di carico o scarico delle sue merci (Cod. di comm., art. 306).

Se vi è forza maggiore, come presenza di nemici, temporali ecc., che impedisca soltanto temporariamente l'uscita del bastimento, le convenzioni sussistono e non vi è luogo a danni ed interessi per cagione di ritardo. Esse sussistono egualmente e non vi è luogo ad aumento di nolo, se la forza maggiore sopravviene durante il viaggio (Cod. di comm., art. 307).

Il caricatore che, mentre dura l'impedimento che osta al corso del bastimento, vuole fare scaricare le sue merci, può farlo, a proprie spese, a condizione di ricaricarle o d'indennizzare il capitano (Cod. di comm., art. 308).

Nel caso di BLOCCO (V.) del porto pel quale il bastimento è destinato, il capitano è obbligato, se non ha ordini in contrario, di andare in uno dei porti vicini della medesima potenza, ove gli sia permesso di approdare (Cod. di comm., art. 309).

Se l'interdizione del commercio sopravviene mentre il viaggio è già intrapreso, talchè il bastimento sia obbligato a ritornare col suo carico, non è dovuto al capitano fuorchè il nolo dell'andata, ancorchè il bastimento sia stato noleggiato per l'andata e pel ritorno (Cod. di comm., art. 329).

Se il bastimento è trattenuto, nel corso del suo viaggio, per ordine di una potenza, o costretto a soggiornare in un porto per riparare ai danni anche volontariamente sofferti per la salvezza comune, non è dovuto alcun nolo durante il tempo della sua detenzione o dimora nel porto, ove il bastimento sia noleggiato a mese, nè accrescimento di nolo ove sia noleggiato a viaggio. Gli alimenti ed i salari dell'equipaggio durante la detenzione o dimora del bastimento sono riputati avarie (Codice di comm., art. 330).

Il CAPITANO (V.) è obbligato a consegnare le merci nel luogo indicato nella POLIZZA DI CARICO (V.). Ma può accadere che il consegnatario rifiuti di ricevere le merci medesime. In tal caso per pagarsi del nolo, il capitano può, coll'autorità del giudice, far vendere la quantità di esse merci occorrente pel pagamento del suo nolo, e fare ordinare il deposito del soprappiù. Se vi ha insufficienza egli conserva il suo regresso contro il caricatore: fa, cioè, vendere le merci, si paga in proporzione del prezzo, e pel soprappiù si rivolge al noleggiatore. Il capitano, in ogni caso, non può trattenere le merci nel bastimento per mancanza

di pagamento del nolo; ma può, in tempo dello scarico, domandare il deposito delle merci stesse presso un terzo, sino al pagamento del nolo (Codice di comm., art. 336).

Il capitano ha pel nolo un privilegio sulle merci del carico; e questo privilegio dura quindici giorni dopo la loro consegna, se esso non sono pagate a terzi (Cod. di comm., art. 337). In caso di fallimento dei caricatori o riclamanti prima della scadenza di essi quindici giorni, il capitano è preferito a tutti i creditori pel pagamento del nolo e delle avarie ad esso lui dovute (Cod. di comm., art. 338).

In nessun caso il caricatore può domandare diminuzione sul prezzo del nolo. Egli non può tampoco abbandonare pel nolo le merci diminuite di prezzo o deteriorate per vizio proprio o per caso fortuito. Se tuttavia botti contenenti vino, olio, miele ed altri liquidi hanno colato a segno da essere rimaste vuote o quasi vuote, le dette botti possono essere abbandonate pel nolo (Cod. di comm., art. 339 e 340) — (V. Capitano; Carico; Navigazione; Polizza di Carico).

Nome e Cognome — (*Diritto comune e commerciale*).— In un gran numero di atti contrattuali (come la lettera di cambio, la polizza di carico, quella d'assicurazione, ecc.) si deve contenere l'indicazione del nome e del cognome delle parti.

L'usurpazione d'un nome non costituisce reato di falso, o non dà luogo a' danni ed interessi, se non in quanto (come può frequentemente avvenire in affari industriali e commerciali) ne sia derivato detrimento a coloro il cui nome fu usurpato.

Non solo un individuo, ma una società di commercio può opporsi a che altri usurpi il nome che essa ha adottato. La ditta o ragione sociale forma parte dell'attivo della società, ed allo scioglimento di quest'ultima, niuno dei soci può appropriarsela.

L'usurpazione del nome di un fabbricante nei prodotti posti in vendita è punita indipendentemente dalla contraffazione (V. Contraffattura; Insegna; Marche).

Nomenclatura economica — (*Economia politica*). — Uno dei primi segni, una delle principali condizioni dell'incremento e dei progressi di una scienza, si è la bontà e la convenienza della sua nomenclatura. Fino a tanto che questa è imperfetta, fino a tanto che il senso tecnico delle sue parole non è fissato, è inutile sperare, è impossibile ottenere che la scienza si perfezioni. Ogni autore usa a capriccio i vocaboli, malcerte sono le fondamentali nozioni, le idee non possono essere chiare, le definizioni non sono precise e la confusione regna nel tessuto delle dottrine. Sono verità coteste che potrebbero all'uopo essere dimostrate coll'esempio di tutte le umane discipline; ma, per non divagare dal nostro subbietto, noi ci limiteremo a farne applicazione alla scienza economica, volgendo una calda preghiera a tutti i nostri colleghi.

L'economia politica rimase allo stato di desiderio nell'albero enciclopedico, fino al giorno in cui i suoi cultori cominciarono a mettersi d'accordo sopra il significato dei vocaboli destinati a significare i più essenziali concetti sui quali questa scienza si travaglia. Per quanto possano ancora esservi lievi dissensi piuttosto di forma che di sostanza, le parole *lavoro*, *divisione del lavoro*, *scambio*, *capitale*, *moneta*, *credito*, *concorrenza*, *produzione*, *ricchezza*, *distribuzione*, *rendita*, *popolazione*, *tasse dirette*, *tasse indirette*, *profitto*, *salario*, e *simili*, rappresentano idee sulle quali non può oggimai più sussistere notevole divario d'opinione. Questo è il più gran passo che siasi fatto dagli economisti per giungere alla scoperta della verità e per assicurare il progressivo sviluppo delle loro teorie.— Quando gli uomini finiscono di disputare sulle parole, cominciano ad occuparsi seriamente delle idee e delle cose.

Ma alcunchè resta ancora da farsi. Sebbene concordi sulle basi fondamentali della loro nomenclatura, gli economisti sono tuttavia discrepanti sopra varie parti di essa. Il nome stesso della loro scienza viene talora posto in questione da certuni che, trovando difettoso il titolo di *economia politica*, quelli vorrebboro sostituirvi di *economia sociale*, di *economia nazionale*, di *diviziaria*, *di crematistica*, od altri.

A parer nostro, chi accorda a siffatte cose sufficiente importanza da credersi obbligato ad introdurre novità nella nomenclatura della scienza, mostra di comprendere assai poco i veri interessi di quest'ultima, e i modi migliori di servirla.

Uno dei fini che noi appunto ci siamo proposti nell'opera presente, si fu quello di contribuire, nella misura delle nostre forze, a *fissare la nomenclatura economica*; al quale oggetto la forma di *Dizionario* ci parve forse più conducente di qualunque altra (V. Consumo; Distribuzione; Economia politica).

Norman G. Warde — (*Biografia*). — Direttore della banca d'Inghilterra, ed autore delle opere seguenti molto pregiate: *Remarcks on some prevalent errors with respect to currency and banking* (Osservazioni sopra alcuni prevalenti errori in materia di circolazione e di banca). London, 1838, in-8°. — *A letter to Charles Wood, M. P. on money and the means of economising the use of it* (Lettera a Carlo

Wood, sulla moneta e sui mezzi di economizzarne l'uso). London, 1840, in-8°.

Normante y Carcavilla D. Lorenzo — (*Biografia*). — Economista spagnuolo, autore degli scritti seguenti: *Discurso sobre lo utilidad de los conecimientes economico-politicos, y la necesidad de su estudio metodico.* Saragozza, 1 vol. in-4°. — *Proposiciones de economia civil y comercio, sobre los cuales se ejercitan nueve de los olumnos de esto enseñanza, bajo la protection de su catedratico.* Saragozza, in-4°.

North Lord Dudley — (*Biografia*). — Da non confondersi con sir Dudley North (*V. infra*). Lord North fu membro del parlamento che condannò Re Carlo I Stuardo, e morì nel 1677. — Oltre a vari scritti storico-politici, pubblicò il seguente: *Observations and advices oeconomical* (Osservazioni ed avvisi economici), in-12°.

North Sir Dudley — (*Biografia*). — Figlio del precedente, ed uno dei precursori più oculati e benemeriti di Adamo Smith. L'opera, colla quale si acquistò questa riputazione, è intitolata: *Discourses upon trade, principally directed to the cases of the interest, coinage, clipping and increase of money* (Discorsi sul commercio, e specialmente sulle questioni dell'interesse, della moneta ecc.). London, 1691, in 4.° — Se ne fece una ristampa in Edimborgo, nel 1849.

Nostromo — (V. Nocchiero).

Novazione — (*Diritto comune e commerciale*). — A termini di diritto romano, la novazione è la traslazione e confusione di una anteriore in una nuova obbligazione. — In tre diversi modi può farsi (giusta l'art. 1363 del Cod. civ.) la novazione: 1° quando il debitore contrae verso il suo creditore un nuovo debito il quale viene sostituito all'antico che rimane estinto; 2° quando un nuovo debitore è sostituito all'antico, il quale viene liberato dal creditore; 3° quando in forza di una nuova obbligazione un nuovo creditore viene sostituito all'antico, verso cui il debitore è liberato.

La novazione non può effettuarsi che tra persone capaci di contrattare (art. 1364). — Essa non si presume: conviene che risulti chiaramente dall'atto la volontà di effettuarla (art. 1365). — La novazione che si fa col sostituire un nuovo debitore può effettuarsi senza il consenso del primo (art. 1366). — La *delegazione*, per cui un debitore assegna al creditore un altro debitore, il quale si obbliga verso il creditore, non produce novazione, se il creditore espressamente non ha dichiarato la sua volontà di liberare il debitore che ha fatta la delegazione (art. 1367). — Il creditore che ha liberato il debitore da cui fu fatta la delegazione non ha regresso contro questo debitore, se il delegato diviene insolvibile, purchè l'atto non contenga une riserva espressa, o che il delegato non fosse di già apertamente fallito, o in istato di decozione al momento della delegazione (art. 1368). — La semplice indicazione fatta dal debitore di una persona che debba pagare in sua vece, non produce novazione. Lo stesso ha luogo per la semplice indicazione fatta dal creditore di una persona che debbe per lui ricevere (art. 1369). — I privilegi e le ipoteche del credito anteriore non passano in quello che gli è sostituito, quando il creditore non ne abbia fatta espressa riserva (art. 1370). — Quando la novazione si effettua per la sostituzione di un nuovo debitore, i privilegi e le ipoteche primitive del credito non si trasferiscono sui beni del nuovo debitore (art. 1371). — Se la novazione si effettua tra un creditore ed uno dei debitori solidari, i privilegi e le ipoteche pel credito anteriore non possono essere ricevute che sui beni di quello che contrae il nuovo debito (art. 1372). — Mediante la novazione fatta tra il creditore ed uno dei debitori solidari, i condebitori restano liberati. — La novazione eseguita relativamente al debitore principale libera i fideiussori. Nondimeno, se il creditore, nel primo caso, esiga l'adesione dei condebitori o, nel secondo, quella dei fideiussori, e che quelli o questi ricusino di accedere alla nuova convenzione, sussiste il credito anteriore (art. 1373). — Il debitore che accettò la delegazione, non può opporre al secondo creditore le eccezioni che avrebbe potuto opporre al creditore originario, salvo solo il suo ricorso contro di questo. Trattandosi però di eccezioni dipendenti dalla qualità della persona, come di figlio di famiglia, minore o donna maritata, il debitore potrà opporle, purchè le dette qualità sussistessero ancora al tempo in cui ha acconsentito alla delegazione (art. 1374).

Tali sono i principii generali di diritto in materia di novazione. Essi ricevono, col soccorso dei seguenti principii, la loro applicazione in caso di debiti commerciali. In commercio, vi è novazione ove il creditore, per esempio, accetti un atto notarile, invece di una cambiale o di un biglietto ad ordine, o reciprocamente. Vi è pure quando un creditore privilegiato accetti un appuramento di conto in biglietti; o quando il debitore, per supplemento della sua obbligazione, sottoscriva cambiali.

Possono, secondo il sig. Melano da Portula (1), ritenersi le massime seguenti:

« 1° Non esservi novazione nel caso di un ne-

(1) *Dizionario di diritto e di economia*, pag. 797.

goziante, il quale riceve dei biglietti a ordine per il prezzo della sua merce, e neppure se questo prezzo venne soddisfatto con mandati non iscaduti, nè accettati al momento del fallimento dal compratore.

« 2° Che la novaziono è reale quando il debitore di una lettera di cambio, pagata per intervenzione, dà eradito agli intervenienti della somma da essi loro sborsata, e si riconosce in seguito debitore di questo somme, domandando una dilaziono al pagamento.

« 3° Che trattandosi d'un credito commerciale in origine, esso non cambia natura in forza di una convenzione ulteriormente stipulata per atto notarile.

« 4° Che la novazione si verifica quando il debitore riceve effetti di altra piazza in cambio del denaro ch' egli teneva in deposito presso il suo banchiere.

« 5° Che la novazione non può essere opposta ad un terzo possessore di cambiale ».

La rinunzia a certe garanzie fatta con lo scopo di ottenerne di nuove, può, secondo i casi, condurre alla novazione. Ciò accade, per esempio, in materia di CONCORDATO (V.) in un processo di fallimento. Il concordato fatto col fallito, al quale i creditori fanno remissione di tanto per cento dell'ammontare dei primitivi loro crediti, rinunciando ai diritti particolari che questi crediti davano loro contro di esso fallito, per acquistarne nuovi stipulati sia per convenzione, sia per legge, quali sarebbero i diritti ipotecari risultanti dall' iscrizione presa dai sindaci in nome della massa, importa novazione dei crediti, che trovano loro fondamento nel concordato, non più nei titoli anteriori. Il fallito, per conseguenza, non potrebbe più contestare i diritti od i titoli antichi dei creditori che presero parte al concordato e dei quali ha riconosciuto il credito col solo fatto di aver acconsentito a far con loro la nuova convenzione (V. FALLIMENTO).

Il concordato costituisce novazione, perch'esso è veramente un contratto nuovo fra debitore e creditori. Non così può dirsi del processo verbale di verificazione e d'ammissione d' un credito al passivo d'un fallimento; giacchè, in questo caso, non avvi contratto fra il creditore e il debitore od i suoi rappresentanti. Tutto ciò, infatti, che risulta dall'ammissione del credito, si è che questo non è attualmente contestato; ma potrebbe esserlo più tardi, sia dal fallito, sia dai sindaci.

In quella guisa stessa che la novazione risultante dal concordato obbliga il fallito a non impugnare più i diritti dei creditori coi quali ha contrattato, così del pari essa obbliga i creditori stessi a non pretendere altri diritti fuorchè quelli che nel concordato hanno stipulato. Così, per esempio, il creditore ipotecario e privilegiato che, presentandosi in un fallimento, partecipa al concordato, fa novazione del suo credito, cioè rinunzia alla sua ipoteca, al suo privilegio, e non è più creditore che della somma dal concordato assegnatagli.

Un altro caso di novazione si verifica quando un debitore di somma portante interesse sottoscrive una nuova obbligazione per gli interessi scaduti; giacchè questi interessi diventano allora un novello capitale produttivo esso medesimo d'interessi, il quale, in vece di essere prescrittibile col lasso di cinque anni, come i frutti, non soggiace più che alla prescrizione trentennaria; e gli interessi capitalizzati non sono più dovuti in virtù della obbligazione primitiva, ma bensì del nuovo contratto (1).

In materia di lettere di cambio, la novazione non ha luogo nel terzo modo indicato dall' art. 1363 del Codice civile, cioè per la surrogazione di un secondo creditore all'antico; perchè questa surrogazione, in materia cambiaria, si opera mercè della girata, la quale non libera il girante sino a che il pagamento sia stato effettuato. — Possono invece verificarsi gli altri due casi di novazione, cioè la sostituzione di un nuovo debito e la surrogazione d'un nuovo all'antico debitore. Il primo caso si avvera allorchè il possessore della cambiale si accorda col trattario, sia alla scadenza, sia prima di essa, di ricevere, invece del contante, una nuova obbligazione del debitore medesimo, oppore la cessione di un credito di quest'ultimo verso altri; od anche, quando il possessore accondiscende ad una dilazione, con la quale rimane estinto l'antico debito risultante dalla cambiale, e ne viene posto in essere un secondo emanante dal nuovo obbligo (2). Il secondo caso di novazione cambiaria, quello cioè risultante dalla sostituzione di un nuovo debitore all'antico, può operarsi in due modi diversi, cioè, o senza il consenso dell'antico debitore, o col suo consenso. Nel primo caso vi ha ciò che chiamasi *espromissione*; nel secondo *delegazione*. L'espromissione che suppone sempre la novazione, ha luogo quando un terzo interveniente per un debitore dichiara di portarsi debitore in luogo suo, ed è come tale accettato dal creditore, che consente a liberare il debitore antico. Questa espromissione può operarsi con o senza il consenso di quest'ultimo. La delegazione, invece, non può aver luogo che col concorso dell' antico debitore, poich' essa consiste nell'atto col quale costui indica un altro che dovrà

(1) V. Massé, *Droit commercial*, ecc., vol. V. pag. 209.
(2) V. Virgilio, *Elementi di diritto commerciale*, pag. 83.

pagare in vece sua. Ma questa indicazione che, quando va accompagnata dal consenso del nuovo debitore, è sufficiente a costituire la delegazione pura e semplice, non basta ad operare una novazione; per la quale richiedesi, inoltre, che la delegazione venga accettata dal creditore, il quale espressamente dichiari che intende liberare il debitore antico che fece la delegazione (1) — (Vedi Cambiale; Credito; Obbligazione; Pagamento).

Nullità — (*Diritto comune e commerciale*). — È il vizio per cui un atto od una convenzione non hanno legale esistenza, e non possono perciò avere effetto.

Bisogna distinguere due sorta d'azioni con le quali può venire impugnato un atto, una obbligazione, cioè l'*azione in nullità*, e l'*azione in rescissione* o *risoluzione*. — La prima è quella con la quale si domanda la nullità di una obbligazione che non riunisce tutte le condizioni richieste pel suo oggetto, sia quanto alle persone, sia quanto al loro consenso. — La seconda, invece, è quella con la quale domandasi la ritrattazione di una obbligazione, d'altronde valida e regolare, ma in seguito alla quale si è subita alcuna lesione nella proporzione richiesta per rescindere il contratto.

Le nullità sono o *d'ordine pubblico* o *d'interesse privato*. Le prime sono pronunziate dalla legge per motivi d'ordine pubblico; le seconde riguardano il solo particolare tornaconto.

Si distinguono pure le nullità *assolute*, che possono denunziarsi da qualunque interessato ed anche dal pubblico ministero, dalle *relative*, che non possono essere opposte tranne da coloro nel cui interesse sono stabilite.

Le nullità nascono *di pien diritto* o *per via d'azione*. Le prime sono espressamente dichiarate dalla legge: le seconde sono valutate e pronunziate dal competente magistrato.

Fra le nullità testualmente pronunziate dalla legge in materia di commercio, ricorderemo: quella, profferita dall'art. 378 del Codice di commercio, per cui qualunque reticenza, qualunque falsa dichiarazione per parte dell'assicurato, qualunque differenza tra il contratto di assicurazione e la polizza di carico, che diminuissero l'opinione del rischio o ne cangiassero il soggetto, rendono nulla l'assicurazione; quella, indicata dall'art. 379 dello stesso Codice, per cui se il viaggio è rotto prima della partenza del bastimento, anche per fatto dell'assicurato, l'assicurazione è annullata; quella, accennata dall'art. 480 del Codice medesimo, in virtù di cui sono nulli e senza effetto relativamente alla massa de'creditori di un fallito, allorchè sono stati fatti dopo l'epoca determinata dal tribunale della seguita cessazione dei pagamenti o nei dieci giorni che avranno preceduta tale epoca, tutti gli atti traslativi di proprietà o a titolo gratuito, i pagamenti per debiti non iscaduti, i pegni, le anticresi e le ipoteche costituite sui beni del fallito; quella, pronunciata dall'art. 346, per cui è nullo il concordato non sottoscritto nella stessa adunanza in cui fu consentito, ecc. ecc.

Le nullità onde le obbligazioni possono essere colpite sono stabilite, sia dalle disposizioni legali che regolano le forme e le condizioni particolari ad ogni specie d'obbligazione e di contratto, sia dalle disposizioni legali che regolano le condizioni generali, dalle quali dipende la validità di tutte le obbligazioni. — Per le prime, rimandiamo il lettore ai singoli articoli, nei quali si tratta dei diversi contratti, come Cambiale, Cambio marittimo, Noleggio ecc. ecc. Le seconde sono indicate nei nostri articoli Contratto ed Obbligazione.

Per l'azione in Rescissione, V. quest'ultimo vocabolo, non che l'art. Lesione.

Numerario — (V. Moneta).

Nutrimento — (V. Alimentare regime).

O

Obbligazione — (*Diritto comune e commerciale*). — È, in generale, la necessità morale ossia il dovere di uniformarsi ad una legge. — Questa necessità è imposta o dalla natura, o dalla legge scritta, o dalla volontà dell'obbligato o dal fatto dell'obbligato medesimo.

Il dovere imposto dalla natura costituisce una *obbligazione naturale*: il diritto sì civile che commerciale non deve occuparsene, poichè le obbligazioni naturali, dette anche obbligazioni *imperfette*, sono di spettanza della morale e del diritto naturale.

Il dovere imposto dalla legge costituisce una *obbligazione legale*. La legge ordina, proibisce, o permette; da lei dunque nascono le obbligazioni di fare, di astenersi e di lasciar fare.

(1) V. Toullier, t. VII, n. 290. — Duranton, t. XII, n. 309. — Zachariae, t. II, p. 393, nota 26. — Massé, t. V, p. 258.

Il dovere imposto dalla volontà dell'obbligato che acconsente a vincolarsi verso un'altra persona, costituisce una *obbligazione contrattuale*, ossia una *convenzione* o un *contratto*.

Il dovere che risulta dal fatto dell'obbligato il quale, senza avere l'intenzione di vincolarsi verso altrui, apre altrui l'adito ad una azione in risarcimento d'un danno, o in restituzione d'una cosa indebitamente posseduta, costituisce un *quasi-contratto*, o, secondo i casi, un *quasi-delitto*.

Noi esporremo, in questo articolo, i principii che riguardano le obbligazioni propriamente dette, ed in particolar modo le obbligazioni contrattuali in materia di commercio, rimandando il lettore agli speciali articoli sui Quasi-contratti e sui Quasi-delitti.

§ I. — *Delle obbligazioni legali.*

Affinchè dalla legge possano nascere obbligazioni è, primatutto, necessario che la legge medesima emani dall'autorità competente; ed, in secondo luogo, ch'essa sia portata a cognizione di coloro che sono da lei governati.

In quanto alla prima condizione, è troppo evidente, per richiedere ulteriori schiarimenti. Un ordine, un comando che parta da chi non è legittimamente investito del potere di darlo, non può essere obbligatorio per coloro ai quali s'indirizza. Se domani per esempio, un municipio, una camera di commercio od altro corpo qualsiasi si arrogasse d'immutare una disposizione del codice di commercio, i trafficanti non sarebbero punto obbligati ad obbedire.— Rispetto alla seconda condizione, occorre osservare che, essendo impossibile di dare conoscenza della legge a ciascun cittadino individualmente, la condizione stessa si ha per sufficientemente adempita quando il legislatore abbia osservato certe formalità destinate a far conoscere le leggi a coloro che vogliono istruirsene. Queste formalità consistono nella sanzione reale e nella promulgazione delle leggi nelle forme volute, e che qui sarebbe inutile il riferire.

Date queste due condizioni, la legge è obbligatoria; e niuno sarebbe ammesso, per iscusarsi delle infrazioni che avesse commesse, ad allegare che non la conosceva. La sua ignoranza di fatto sarebbe contraddetta dalla conoscenza di diritto che presumesi avere ogni cittadino delle leggi debitamente promulgate.

La legge, divenuta obbligatoria, obbliga fin tanto che esiste; ed esiste fintanto che non è abrogata. L'abrogazione delle leggi è *espressa* o *tacita*: la prima si verifica quando una legge posteriore formalmente pronuncia l'annullazione della legge anteriore; la tacita, quando risulta virtualmente dalla disposizione d'una legge posteriore contraria a quella d'una legge anteriore.

La legge non dispone che per l'avvenire; non ha effetto retroattivo. È questa una conseguenza del principio posto più sopra, che la legge non è obbligatoria se non se quando è conosciuta nel senso legale di questa parola. Finchè la legge non esisteva non poteva essere conosciuta; nè perciò potea far nascere obbligazione. — Ma la regola della non retroattività delle leggi soffre eccezione allorchè trattasi di legge interpretativa, cioè di legge che non fa che dichiarare il senso in cui una legge anteriore dev'essere intesa. In questo caso, infatti, non è tanto la legge nuova che abbia un effetto retroattivo, quanto invece la legge antica alla quale si restituisce l'effetto che essa avrebbe pur sempre dovuto produrre se fosse stata rettamente intesa. — Un altra eccezione alla non retroattività delle leggi ha luogo per quelle leggi le quali non fanno che proclamare massime precedentemente ammesse come ragione scritta, le quali, cioè, si limitano a codificare ciò che per lo innanzi era già consuetudine e principio universalmente ammesso. — Un'ultima eccezione ha luogo per le leggi che hanno per oggetto *i fatti non ancora compiti* al momento della loro promulgazione. La legge nuova coglie, a così dire, questi fatti nel momento in cui essa sottentra alla legge antica, e li regola, sebbene essi abbiano già cominciato la loro evoluzione, e trovino il loro principio d'essere sotto l'impero dell'antica legge. — Queste eccezioni danno luogo a parecchie gravissime controversie di diritto, del cui esame noi non dobbiamo occuparci.

In materia di commercio, le leggi dalle quali risultano obbligazioni pei cittadini sono di vario genere. — In capo di lista stanno quelle consegnate nel Codice di commercio. Ma questo è ben lungi dall'essere completo: da una parte, esso suppone un grandissimo numero di leggi più generali e di principii giuridici, che trovansi nel Codice civile e nelle leggi comuni; dall'altra parte, esso ha accanto a se una folla di leggi particolari che gli servono di complemento, per le materie ch'esso non ha regolate (V. Codici e Codificazione, e Consuetudine).

Il commercio essendo in grandissima parte fondato sulla buona fede, e questa regolandosi molto spesso piuttosto sugli usi e sulle consuetudini anzichè sulle leggi scritte, indi ne nasce il dovere, nell'interpretare le obbligazioni commerciali, di tener conto di vari elementi oltre al dispositivo espresso della legge. Troppo lungo sarebbe l'entrar in una minuta esposizione di quegli elementi:

noi ci limiteremo ad accennare le regole principali:

1º La consuetudine non può mai, di per sè stessa, prevalore contro l'ospressa e formale disposizione della legge;

2º L'autorità e la forza obbligatoria della consuetudine è al suo massimo, quando tace la legge commerciale, e quando nel diritto comune non vi sono gli elementi di una decisione;

3º Nelle materie in cui è lecito alle convenzioni particolari di derogare alla legge, bisogna, per definire le obbligazioni degli individui, ricercare se la natura delle operazioni commerciali di cui si tratta dimostri necessario riferirsi alla consuetudine per dare al contratto l'effetto ch'esso deve avere secondo l'intenzione presunta delle parti.

Tali sono i principii generali, alla cui enunciazione dovevamo necessariamente limitarci in questo luogo, circa alle obbligazioni nascenti dalla legge.

§ II. — *Delle obbligazioni convenzionali.*

Nel nostro articolo Contratto abbiamo esposto le condizioni essenziali che si richiedono a costituire la validità di qualunque convenzione; non che le diverse specie di contratti; ed abbiamo rimandato il lettore al presente articolo per ciò che spetta alle differenti obbligazioni che dai contratti medesimi risultano.

Il principio generale che domina questa materia si è che i contratti legalmente formati tengono luogo di legge per coloro che li hanno fatti: vale a dire, che obbligano colui che si è vincolato ad eseguire ciò che ha promesso, e che danno azione a colui che ha stipulato di esigere l'eseguimento della convenzione.

Il quale principio non va inteso restrittivamente alle cose espressamente indicate nella convenzione, ma deve essere eziandio esteso a tutte le conseguenze che l'equità, l'uso o la legge attribuiscono alle stesse, giusta la loro natura particolare e lo scopo che si proposero le parti contraenti. La qual regola in modo specialissimo si applica in materia commerciale, in cui le convenzioni particolari derogano sovente alle leggi generali, in cui la consuetudine ha, come vedemmo, grande impero, ed in cui le parti sogliono sottintendere ciò che è d'uso.

Le convenzioni debbono essere eseguite di buona fede, cioè in quel modo che la naturale equità ed il senso comune degli uomini comportano. Non si riconosce dunque più oggidì la viota distinzione tra le obbligazioni *di buona fede* e quelle *di stretto diritto.* Sonvi però certi contratti che per loro speciale natura non ammettono interpretazioni, e nei quali la forma esterna ha più autorità che negli altri contratti: tale è, in materia commerciale, la lettera di cambio, la quale, per le necessità del credito, è sottoposta ad enunciazioni rigorose e sacramentali.

Le convenzioni non possono essere rivocate che dal reciproco consenso delle parti e per le cause autorizzate dalla legge. — Le parti che hanno formato il contratto, possono risolverlo. A questa regola però sonvi eccezioni: la prima si verifica, quando la convenzione interessa terzi che vi hanno un diritto acquisito, como avviene nel caso di una cambiale tratta per conto di un terzo. La seconda accade nei casi in cui è permesso ad una sola delle parti di sciogliere il contratto quando questo ha per oggetto fatti successivi, e quando, d'altronde, le parti non hanno assegnato al contratto una durata determinata: ciò avviene in materia di Locazione d'opera (V.) o di Società (V.) Così, per esempio, un commerciante che ha preso al suo servizio un commesso, senza determinare il tempo per cui le parti erano legate, può rinviare il suo institore. Il contrario accadrebbe, ove si fosse tra loro pattuita una durata della locazione d'opera; nel qual caso il padrone non può licenziare il commesso, a meno di pagargli la somma convenuta per tutto il tempo che dovea la convenzione avere effetto, a meno tuttavolta che per fatto e colpa del commesso fosse insorta legittima causa di congedo.

Evvi un caso particolare in cui ciascuna delle parti conserva il diritto di rompere il contratto, sottoponendosi ad una perdita preveduta e determinata anticipatamente. Ciò avviene quando la convenzione è stata fatta con *arre* o Caparra (V.) – Così, a termini dell'art. 1596 del Codice Civile, se la promessa di vendere è stata fatta con caparra, ciascuno dei contraenti è in arbitrio di recedere dal contratto; quegli che l'ha data, perdendola; quegli che l'ha ricevuta, restituendola doppia.

Le obbligazioni che risultano dai contratti variano a seconda che trattasi di *obbligazione di dare* qualche cosa, o che si tratta di *obbligazione di fare* o *di non fare* qualche cosa.

Per le obbligazioni di dare, giova premettere il generale principio che colui che le assume trasferisce per ciò stesso la proprietà della cosa in colui che le stipula. — Questo principio è una deroga all'antica massima giuridica, che la proprietà non si acquisti, se non per la tradizione reale o simbolica. La proprietà, sotto il diritto odierno, si acquista col semplice consenso, con la convenzione legalmente formata.

Questo principio però, figlio di un sistema più spiritualista e più conforme all'umana natura, non

ha effetto, dirimpetto ai terzi, che relativamente ai beni immobili; per rispetto ai mobili, non vale che tra il venditore ed il compratore. Ciò emerge dall'art. 1232 del Codice civile, a termini del quale: se la cosa che taluno si è obbligato con atti successivi di dare o di consegnare a due persone, è puramente mobile, quella fra di esse cui ne fu dato il possesso reale, sarà all' altra preferita, e ne resterà proprietaria, ancorchè il suo titolo sia posteriore di data, purchè il possesso sia di buona fede. — Siffatto principio (comunemente espresso dalla formola *en fait de meubles possession vaut titre*) soffre eccezione in quei paesi dov'è organizzato il credito sopra mercanzie. La vendita d'una merce o l' anticipazione sulla stessa, mediante *warrant*, conferisce al compratore od al creditore priorità su qualunque successivo possessore. È questa una innovazione recentissima, frutto dei progressi economici fatti dalla società; ma noi ne parliamo distesamente in altri luoghi di questo *Dizionario* (Vedi Docks e Warrant).

L'obbligazione di dare importa due altre obbligazioni conseguenti: quella, cioè, di consegnare la cosa, e quella di conservarla fino alla consegna o tradizione.

La tradizione è la traslazione della cosa venduta in potere e possesso del compratore (art. 1611, Cod. civ.). Essa compiesi, in materia di merci, o per mezzo della loro consegna reale, o colla consegna delle chiavi degli edifizi o magazzini che le contengono, o anche col solo consenso delle parti se la traslazione non può eseguirsi al tempo della vendita, oppure se il compratore aveva già le merci in suo potere in dipendenza di altro titolo (art. 1513 *eodem*).

Ma di tutte le obbligazioni che risultano da quella di dare, noi tratteremo nell'art. Vendita.

In quanto all'obbligazione di fare o di non fare, essa si risolve in danni-interessi nel caso d'ineseguzione da parte del debitore. — A termini, infatti, del diritto di natura, nessuno può essere precisamente costretto ad un fatto (*nemo potest precise cogi ad factum*); vi si oppone la naturale libertà dell'uomo, il quale non può fisicamente e direttamente essere astretto ad agire contro sua volontà. L'efficacia dei mezzi legali si spinge fino ad indurre indirettamente la determinazione di questa volontà mercè la tema dei danni-interessi; ma non va più in là. Voi mi vendete una nave che avete già costrutta e che è sul vostro cantiere: questa vendita produce in voi un'*obbligazione di dare*, che vi astringe a consegnarmi la nave, e che mi autorizza a prenderne possesso. Voi, invece, vi obbligate a costrurmi una nave; voi contraete allora un'*obbligazione di fare*, alla cui esecuzione non posso costringervi, ed il cui inadempimento non dà luogo che al pagamento dei danni-interessi.

L'obbligazione di dare può talvolta trasformarsi in un'obbligazione di fare. Ciò avviene, per esempio, in materia di vendita, quando, in virtù della sua natura fungibile o del suo volume, la cosa che fa l'oggetto del contratto può essere dal debitore sottratta alle ricerche del creditore. In tal caso quest' ultimo non può prender possesso della cosa; e l' obbligazione del primo è una semplice obbligazione di fare quella data cosa, che si risolve in danni-interessi.

Quando però l'art. 1233 del Codice civile ha stabilito la massima che le obbligazioni di fare o di non fare si risolvono in danni-interessi, non ha inteso il legislatore di lasciare al debitore l'alternativa fra due modi di liberarsi, sia facendo o non facendo il pattuito, sia sottoponendosi a pagare i danni-interessi. Questi danni-interessi sono una penale inflitta al debitore che non adempie alla sua obbligazione; ma non equivalgono per se medesimi all'adempimento dell'obbligazione stessa. È bensì vero, infatti, che il debitore resta liberato mercè del pagamento dei danni-interessi cui è condannato; ma sta pur sempre ch'egli non fece ciò che far doveva. E ciò è tanto vero, ch'egli non deve i danni-interessi se non se quando l'ineseguimento dell' obbligazione proviene da sua colpa, mentre che invece li dovrebbe in qualunque caso in cui l'obbligazione principale non fosse adempiuta, se i danni-interessi costituissero un' alternativa.

Dal che consiegue, che quando la cosa che forma l' oggetto dell' obbligazione può essere eseguita da un altro, oltre che dal debitore, questo ultimo non può, non eseguendola egli stesso, mettere il creditore nella necessità di accettare i danni-interessi. Bene al contrario, il creditore può essere autorizzato a far eseguire egli stesso l'obbligazione a spese del debitore (art. 1235, Codice civ.), il quale cessa allora di essere passibile dei danni-interessi per motivo d' ineseguimento, poichè il creditore non può ricevere e la cosa ed i danni-interessi, che ne sono, a così dire, la rappresentazione. — Prendiamo un esempio: un fabbricante di macchine a vapore mi vende una macchina che non ha ancora costrutta, e che si è obbligato a fare per me. In seguito, egli si rifiuta ad eseguirla; io posso essere autorizzato a comprare un'altra macchina a vapore, da un altro fabbricante, a rischio e pericolo del primo venditore. Io ho dunque un vero diritto di opzione fra i danni-interessi e la facoltà di fare eseguire a spese del

debitore l'obbligazione che quest'ultimo non eseguisce.

Quando l'obbligazione è di non fare, il creditore ha diritto di domandare che sia distrutto ciò che si fosse fatto in contravvenzione all'obbligazione; e può farsi autorizzare a distruggerlo a spese del debitore, senza pregiudizio dei danni-interessi, quando vi sia luogo (art. 1234 del Cod. civ.).

Ciò che s'intenda per danni-interessi e quando siano essi dovuti, abbiamo indicato in apposito articolo (V. Danni-interessi).

Nel parlare fin qui delle obbligazioni, abbiamo considerato unicamente gli effetti ch'esse hanno fra le parti contraenti, perchè si è soltanto per queste che le convenzioni legalmente formate tengono luogo di legge. Ma i contratti producono eziandio certi effetti relativamente ai terzi, cioè a coloro che non intervennero personalmente a formarli.

È principio generale scritto nell'art. 1256 del Codice civile, che le convenzioni non hanno effetto che fra le parti contraenti, e che esse non pregiudicano ai terzi, nè loro giovano, se non nel caso preveduto dall'art. 1208, così concepito: si può stipulare a vantaggio di un terzo, quando tale sia la condizione contenuta in una stipulazione che si fa per se stesso, od in una donazione che si fa ad altri, senza pregiudizio però delle formalità prescritte per le donazioni ove ne sia il caso. Colui che ha fatta questa stipulazione non può più rivocarla, se il terzo ha dichiarato di volerna approfittare.

Deve però notarsi, prima di tutto, che chiunque contratta si presume averlo fatto non solamente per sè, ma eziandio pei suoi eredi ed aventi causa, a meno che il contrario siasi espresso, o risulti dall'oggetto o dalla natura dell'obbligazione.

Di regola generale, nessuno può obbligarsi o stipulare in suo proprio nome, fuorchè per se medesimo (art. 1206, Cod. civ.). Ciononostante, può alcuno obbligarsi verso un altro, promettendo il fatto di una terza persona; tale promessa però dà soltanto diritto ad una indennità contro colui che si è obbligato, o che ha promesso la ratifica, se il terzo ricusa di adempiere l'obbligazione (art. 1207, *eod.*).

Dal che consegue: 1° che un terzo non è giammai obbligato per la promessa altrui, fino a tanto che non l'abbia ratificata; 2° che è permesso di promettere il fatto di un terzo, comechè quest'ultimo non sia vincolato da tale promessa, purchè colui che l'ha fatto si obblighi personalmente a fare se il terzo non fa, od a indennizzare di ciò che non ha fatto.

Evvi, in materia commerciale, un caso nel quale è permesso di promettere e di stipulare per altrui, obbligando tutti coloro che l'atto interessa, anche senza che di essi sia fatta menzione alcuna nel contratto. È questo il caso del concordato che la massa di un fallito fa col fallito medesimo. Il concordato debitamente fatto è obbligatorio per tutti i creditori della massa. Non insisteremo qui sulle forme e sulle conseguenze di questa convenzione, avendone altrove diffusamente trattato (V. Concordato e Fallimento).

Dopo avere così accennati i principii generali che regolano le obbligazioni contrattuali, giova esaminarne di presente la varie specie.

Le obbligazioni sono o *pure e semplici* o *condizionali*; — o *termine* o *senza termine*; — *alternative* o *per uno cosa determinata*; *solidarie* o *non solidarie*; — *divisibili* od *indivisibili*; — *con* o *senza clausola penale*. — Delle obbligazioni pure e semplici abbiamo abbastanza detto fin qui. Soggiungiamo brevi osservazioni sulle altre.

N.° 1. — *Obbligazioni condizionali*. — Saranno qui opportuni alcuni maggiori schiarimenti e sviluppi a quanto nel nostro art. Condizione abbiamo accennato. L'obbligazione (dice l'art. 1259 del Codice civile) è condizionale quando si fa dipendere da un avvenimento futuro ed incerto, o tenendola in sospeso, finchè l'avvenimento accada, o risolvendola in caso che l'evento succeda o non succeda.

Affinchè l'obbligazione sia condizionale, è adunque necessario che l'avvenimento che la sospende o la risolve sia ad un tempo incerto e futuro: incerto, cioè che possa accadere o non accadere, perchè se l'avvenimento dovesse necessariamente succedere, l'obbligazione sarebbe o non avvenuta, o pura e semplice fin dall'origine; futuro, perchè una obbligazione contratta sotto la condizione di una cosa presente o passata, comechè ignorata dalle parti, non è, propriamente parlando, una obbligazione condizionale. Se, infatti, l'avvenimento passato o presente da cui si fa dipendere l'obbligazione, non è arrivato, non vi ha obbligazione, perchè questa manca di causa; se, invece, l'avvenimento è accaduto, l'obbligazione non è sospesa, ma ha vigore ed effetto dal momento stesso del contratto.

Egli è bensì vero che l'art. 1272 del Codice civile sembra contraddire a questa regola, quando definisce la condizione *sospensiva* quella che fa dipendere l'obbligazione o da un avvenimento futuro ed incerto, o *da un avvenimento succeduto attualmente, ma non per anco noto alle parti*. Ma inesatta è la redazione di questo articolo; perocchè la condizione che consiste in un avvenimento già accaduto, non è una vera condizione, ma ciò che i dottori chiamano una *quasi-condizione*.

Le condizioni sono *casuali*, *potestative* o *miste*. Casuale è la condizione che non dipende punto dalla volontà del creditore nè da quella del debitore, ma bensì dal caso, o dalla volontà d'un terzo.

È potestativa quella che fa dipendere l'attuazione del contratto da un evento che sta in potere dell'una o dell'altra parte contraente il fare accadere.

La condizione mista è quella che dipende nel tempo stesso dalla volontà di una delle parti contraenti, e dalla volontà d'un terzo o dal caso (Codice civ. art. 1260, 1261 e 1262).

Qualunque obbligazione è nulla quando è stata contratta sotto una condizione potestativa per parte di colui che si è obbligato (art. 1265 *cod.*). — Così, per esempio, un negoziante promette di vendere una partita di merci ad un altro, *se egli si deciderà a vendere;* in questo caso è nullo il contratto di vendita, ed il proprietario può legittimamente vendere le merci ad un terzo; e, reciprocamente, il compratore condizionale è libero di non comprare. Ma la cosa non procederebbe più di tal guisa, ove la condizione potestativa si trovasse complicata con qualche circostanza che le togliesse ciò che la rende puramente volontaria da parte di chi si è obbligato. Tizio, per esempio, promette a Caio di vendergli tutto il suo negozio, nel caso che egli, Tizio, vada a stabilirsi in un'altra città. Qui, è bensì vero che il trasferimento di Tizio dipende in gran parte da lui; ma egli trovasi legalmente vincolato, poichè è nell'obbligazione o di non traslocarsi altrove, o di vendere a Caio il suo negozio; e la convenzione, in tali termini concepita, è valida. Così, del pari, la promessa di vendere sotto la condizione ch'essa non sarà effettuata se non in quanto il venditore non venderà, in un determinato periodo di tempo, le stesse cose ad un altro, non deve considerarsi come compresa fra quelle che l'art. 1265 annulla. Qui, infatti, la condizione non è puramente potestativa da parte del venditore; poichè la facoltà di alienare gli oggetti venduti non può da lui essere esercitata s'egli non trova un compratore nel termine prefisso.

Qualunque condizione di una cosa impossibile, o contraria ai buoni costumi, o proibita dalla legge, è nulla e rende nulla la convenzione da essa dipendente (Cod. civ., art. 1263). La condizione però di non fare una cosa impossibile non rende nulla l'obbligazione contratta sotto la detta condizione: questa viene semplicemente riputata non scritta (art. 1264 *eod.*).

Qualsiasi condizione deve essere adempita nella maniera che le parti hanno verisimilmente voluto ed inteso che lo fosse (art. 1266 *eod.*). Gli antichi dottori disputavano se le condizioni potessero essere adempite *per equipollens*, o se pure dovessero sempre adempiersi letteralmente, *in forma specifica*. Questa ridicola sottigliezza è distrutta dal citato articolo; a termini del quale, le condizioni possono e devono eseguirsi anche *per equivalente*, quando risulti che questo adempie sufficientemente alla volontà ed all'intenzione delle parti quando prefiggevano la condizione.

Le condizioni sono *positive* o *negative*, a seconda che concepite in vista del caso che il tale avvenimento accadrà o non accadrà.

Quando una obbligazione è contratta sotto condizione positiva, con patto cioè che un avvenimento succederà in un tempo determinato, una tale condizione si reputa mancata, se il tempo sia spirato senza che sia accaduto l'evento. Se non vi è tempo determinato, la condizione può sempre essere adempita; e non si ha per mancata se non se quando siasi reso certo che l'evento non accadrà (Cod. civ., art. 1267). — Reciprocamente, quando un'obbligazione è contratta sotto condizione negativa, cioè a patto che un avvenimento non succederà in un dato tempo, questa condizione si ha per verificata allorchè questo tempo è spirato senza che sia succeduto l'avvenimento; essa è verificata egualmente, se, prima del termine, sia certo che non sarà per succedere l'avvenimento; e, se non vi è tempo determinato, essa non è verificata se non se quando sia certo che l'avvenimento non sarà più per succedere (art. 1268 *eod.*).

Si è domandato se la disposizione di questi due articoli, per ciò che spetta il caso in cui nessun tempo si è determinato per l'avvenimento d'una condizione, sia positiva sia negativa, debba intendersi in senso assoluto, talmentechè in qualunque tempo questo avvenimento si verifichi, esso dia effetto all'obbligazione; o se pure, convenga ammettere certi temperamenti, sicchè, nel silenzio del contratto, si possa trovare nelle circostanze alcun tacito termine prefisso all'adempimento della condizione.

Rispetto alla condizione casuale, non vi può essere dubbio, attesa la finale disposizione dei due articoli 1267 e 1268 del Cod. civile. Il primo di essi articoli, infatti, relativo alla condizione positiva, dichiara ch'essa è reputata mancata quando siasi reso certo che l'evento non accadrà; ed il secondo, relativo alla condizione negativa, statuisce che, prefissione non essendovi di tempo, la condizione non si reputa adempita se non se quando si è certi che l'avvenimento più non possa accadere. Ne emerge adunque che quando, in ragione delle circostanze o dell'oggetto del contratto, vi ha luogo a riconoscere che i contraenti non hanno inteso di volersi

mettere e tenere indefinitamente sotto la aspettazione dell'avvenimento della condizione, ma che hanno inteso, invece, di riferirsene a quel lasso di tempo che la natura stessa delle cose determinava, si deve concludere che, quando questo tempo è spirato, la condizione positiva si reputa mancata e la negativa avvenuta, sol perchè l'avvenimento, quale lo avevano le parti preveduto, più non può verificarsi.

Il Massè, che ci è guida in questa parte (1), cita l'esempio seguente: Un albergatore di Bordeaux stipula con un mercante che comprerà da lui tante botti di vino se il re viene a Bordeaux. Per sapere se la convenzione debba ritenersi vincolata ad una certa epoca nella quale il viaggio del re abbia luogo, bisogna ricercare di qual viaggio hanno inteso parlare le parti. Se, al momento del contratto, era voce di un viaggio che il re doveva fare a Bordeaux in un'epoca presunta, la condizione è reputata fallita quando l'epoca alla quale quel viaggio doveva esser fatto, è trascorsa, senza che il viaggio si avveri. Se, al contrario, la convenzione è fatta nell'eventualità di un viaggio, qualunque sia l'epoca in cui avrà luogo, la convenzione regge fino a tanto che non diventi certo che il re non può più fare il viaggio di Bordeaux. Tuttavolta, qualunque fosse l'eventualità più o meno prossima d'un viaggio del re, se la convenzione aveva per oggetto merci, la cui ricerca ha un tempo limitato, od eziandio se le merci vendute fossero un corpo certo suscettibile di perdita o di deteriorazione, dovrebbesi presumere che l'intenzione delle parti fu di limitare l'evento della condizione ad un periodo di tempo tale che le cose vendute potessero essere conservate senza pregiudizio del venditore fino all'avvenimento della condizione, ed essere utilmente acquistate dal compratore all'epoca di questo avvenimento medesimo.

Quando trattasi di condizione potestativa senza determinazione di tempo, è evidente che sarebbe troppo grave cosa lo applicare a tutto rigore la disposizione degli articoli 1267 e 1268 del Codice civile. — Io mi obbligo a vendervi dieci cedole del debito pubblico se voi mi venderete una partita di zucchero: sarò io obbligato per tutta la mia vita ad eseguire il contratto, se voi rimandate sempre da un anno all'altro l'adempimento della condizione che è in vostro potere? Ciò si opporrebbe evidentemente alla massima scritta nell'art. 1266 del Cod. civ., a termini del quale ogni condizione debbe essere adempita nel modo che le parti hanno *verisimilmente* voluto ed inteso che lo fosse. Ora, è *inverosimile* che un negoziante, od anche un cittadino qualunque voglia di sua sponte collocarsi sotto una perenne minaccia di dover vendere dieci cedole del debito pubblico. Sarebbe dunque in facoltà mia di far fissare giudizialmente un termine entro il quale voi vi obblighiate a vendermi lo zucchero, od a rompere il contratto.

Qualunque sia la natura della condizione, potestativa o casuale, positiva o negativa, sospensiva o risolutiva, essa si riguarda come adempita, quando il debitore obbligato sotto condizione sia quegli che ne abbia impedito l'adempimento (Codice civile, art. 1269).

Nelle obbligazioni di fare, la condizione adempita non ha effetto retroattivo; perchè è chiaro che, trattandosi di condizione sospensiva, non si può essere obbligati a fare se non se quando essa è adempita, e ch'essa non può avere per effetto che siasi stati obbligati a far prima; e, se trattasi di condizione risolutiva, è egualmente chiaro che, ove prima del di lei avvenimento siasi fatto ciò cui essa obbligava, questo avvenimento non impedisce che siasi fatto.

Altrimenti corre la faccenda in materia di obbligazioni di dare. In questo, la condizione adempita ha un effetto retroattivo al giorno in cui l'obbligazione fu contratta. Se il creditore è morto prima che si verifichi la condizione, le sue ragioni passano al suo erede (art. 1270 *eod.*). Segue da questo principio che se il debitore condizionale cade fallito, o che se, dopo la sua cessazione dei pagamenti, sopravvenga a verificarsi la condizione, la vendita è riputata pura e semplice dall'origine, ed i sindaci del fallimento devono consegnare al compratore la cosa venduta.

Il creditore può, prima che siasi verificata la condizione, esercitare tutti gli atti che tendono a conservare i suoi diritti (art. 1271 *eod.*). Dal che consegue che, ove il debitore cadesse fallito prima dell'adempimento della condizione, il creditore potrebbe obbligare la massa a fornirgli cauzione per l'eseguimento della convenzione ove occorresse.

Oltre a queste regole generali per tutte le obbligazioni condizionali, sonvene alcune peculiari per le condizioni *sospensive* e per le *risolutive*.

Sospensiva è la condizione che sospende l'effetto dell'obbligazione, per modo che fino a tanto che è incerto se la condizione sarà o non sarà adempita, l'obbligazione stessa resti senza giuridico valore. Se la condizione viene a mancare, l'obbligazione non ha mai esistito.

Se l'avvenimento condizionale da cui dipende l'obbligazione non è ancora accaduto, l'obbligazione stessa non produce effetto se non dopo

(1) *Droit commercial* etc., vol IV, pag. 379.

l'avvenimento; se, invece, è un avvenimento attualmente già succeduto, ma ignoto alle parti, l'obbligazione ha il suo effetto dal giorno in cui è stata contratta (Cod. civ., art. 1272).

Quando è stata contratta l'obbligazione sotto una condizione sospensiva, la cosa che forma l'oggetto della convenzione rimane a rischio del debitore, che non si è obbligato di consegnarla se non nel caso dell'evenienza della condizione. Se la cosa è interamente perita senza colpa del debitore, l'obbligazione è estinta. Se la cosa è interamente perita per colpa del debitore, questi è tenuto ai danni ed interessi verso il creditore. Se la cosa è deteriorata senza colpa del debitore, il creditore ha la scelta o di sciogliere l'obbligazione, o di esigere la cosa nello stato in cui si trova, unitamente ai danni ed interessi (art. 1273 *eod.*).

La condizione resolutiva è quella che, verificandosi, produce la rivocazione dell'obbligazione, e rimette le cose nel medesimo stato come se l'obbligazione non avesse mai avuto luogo. Questa condizione non sospende l'esecuzione dell'obbligazione; essa obbliga soltanto il creditore a restituire ciò che ha ricevuto, nel caso in cui accada l'evento preveduto con la condizione (art. 1274 *eod.*).

Distinguono i giuristi due specie di condizioni risolutive: — La *condizione risolutiva propriamente detta* è quella che consiste nella stipolazione di far dipendere l'obbligazione da un avvenimento futuro ed incerto, verificandosi il quale essa obbligazione è rivocata. La seconda condizione, chiamata *patto commissorio*, consiste nella clausola, in virtù di cui le parti stipulano che il contratto sarà sciolto, se l'una o l'altra di esse non adempie al suo obbligo. Gli effetti di ambe queste specie di condizioni risolutive sono, generalmente, identici.

N.° 2. — *Obbligazioni a termine.* — Una obbligazione può essere conclusa *senza termine* o *con un termine.* Nel primo caso dev'essere eseguita senza dilazione; e non occorrono speciali osservazioni. Nel secondo, invece, la convenzione accorda uno spazio di tempo al debitore per adempiere la sua obbligazione.

Il termine differisce dalla condizione sospensiva, la sola con la quale esso abbia qualche apparente analogia, in ciò che esso non sospende punto, al pari di questa, l'obbligazione, ma ne ritarda soltanto l'eseguimento; mentre invece, nella condizione, l'adempimento dell'obbligazione è ritardato, perchè effettivamente l'obbligazione è sospesa. La quale differenza emana da che è dell'essenza della condizione di dipendere da un avvenimento incerto; nell'atto che è essenza del termine il dover necessariamente venire, sebbene l'epoca a cui il termine sarà scaduto sia più o meno prossima e possa eziandio essere incerta.

Dal quale principio emerge che colui che deve ad un certo termine non ancora scaduto, è vero e reale debitore; e per conseguenza non può, avendo pagato prima del termine, esperire un' azione in ripetizione, perch' egli ha in tal caso pagato ciò che effettivamente doveva (art. 1277, Cod. civ.). Così, per es., il trattario che paga prima della scadenza una lettera di cambio da lui accettata, non può ridomandarne l'ammontare. Reciprocamente, il creditore di una obbligazione a termine non può esigere il pagamento prima della scadenza del termine *(ibid)*.

Dalla accennata differenza fra il termine e la condizione consèguita ancora che, nelle obbligazioni a tempo determinato, i rischi della cosa dovuta sono a carico del creditore; perchè sebbene egli non possa ancora esigere la cosa, ne è però il proprietario.

Per la stessa ragione, in caso di fallimento del debitore a termine, il debito diventa esigibile (Vedi Fallimento). Il debitore, dice l'art. 1279 del Codice civile, non può reclamare il beneficio del termine, quando si è reso decotto, o quando per fatto proprio ha diminuito le cauzioni che aveva date nel contratto al suo creditore.

Si distinguono due sorta di termini: il termine di *diritto* e quello di *grazia.* — Il primo è quello che trovasi espressamente o tacitamente compreso nella convenzione; il secondo, invece, è quello che viene accordato al debitore in giudizio ed a motivo della sua speciale posizione. Di quest'ultimo è fatta parola nei nostri articoli Dilazione e Pagamento.

Il termine di diritto può essere espresso o tacito. È espresso, quando l'obbligazione è stipulata a tempo determinato; è tacito, quando l'obbligazione non può di sua natura essere eseguita che in un certo tempo, sebbene non espressamente indicato nella convenzione.

In commercio, le obbligazioni a termine espresso sono assai frequenti: tali sono, per esempio, le lettere di cambio, i biglietti ad ordine. Il giorno della scadenza del termine (*dies ad quem*) è compreso nel termine stesso, vale a dire che il debitore ha tutto il giorno medesimo per liberarsi, e che gli atti giudiziali non possono essere contro di lui intentati che il giorno successivo. Rispetto al giorno che serve di punto di partenza al termine (*dies a quo*), per sapere se esso dev'essere computato nel termine stesso, occorre distinguere se il periodo alla scadenza contasi per giorni o per serie composte di più giorni, per esempio per

settimane o per mesi. Se il termine si conta per giorni, il giorno *a quo* non vi è compreso: se io prometto il primo di di gennaio di pagare *fra dieci giorni*, la scadenza non arriverà che l'*undici* del mese; perocchè ei sarà solamente al giorno undici che saranno passati dieci completi giorni a partire dal giorno in cui io ho fatta la promessa. Se, per contro, io prometto il primo di del gennaio di pagare fra un mese, la scadenza verrà al primo di del febbraio, perchè il mese non si conta per giorni ma bensì nel suo complesso.

Nelle obbligazioni a tempo determinato, il termine può essere stipulato in favore del solo debitore, o in favore del creditore soltanto, o finalmente in favore d'entrambi.

Allorquando il termine è stipulato in favore del debitore solamente, il creditore nulla può domandare prima della scadenza del termine, sebbene sia in facoltà del debitore il liberarsi prima di tal epoca. — Allorch'esso è in favore del solo creditore, il debitore non può liberarsi avanti della scadenza, nell'atto che, se tale fosse la convenzione, il creditore potrebbe prima di tal epoca domandare il pagamento. — Finalmente, quando il termine è ad un tempo in favore e del debitore e del creditore, costui non può esigere, nè quello può offrire il pagamento prima della scadenza.

Giusta l'articolo 1278 del Codice civile, il termine si presume sempre stipulato in favore del debitore, quando non risulti dalla stipulazione o dalle circostanze, che siasi convenuto egualmente in favore del creditore. Questa massima di civile diritto non si applica alle obbligazioni commerciali.

L'art. 159 del Codice di commercio espressamente dichiara che il possessore di una lettera di cambio non può essere costretto a riceverne il pagamento prima della scadenza. Infatti, se, da una parte, il debitore d'una cambiale ha interesse nella stipulazione del termine, per potersi mettere in grado di pagare, il creditore, dall'altra parte, non è punto meno interessato a ricevere il pagamento solo al termine pattuito, perchè, ne' suoi calcoli o nelle sue combinazioni, non ha bisogno del denaro più presto, e nel commercio ciascuno cerca di concatenare a tempo preciso le proprie operazioni.

Il quale principio, desunto dalla natura stessa della mercatura, non si applica solamente alle cambiali, ma eziandio ai biglietti ad ordine, e a tutte le commerciali obbligazioni.

Accade talvolta che una somma dovuta a tempo determinato, venga invece, per comune accordo delle parti, pagata prima della scadenza. Allora, e segnatamente negli affari commerciali, il capitale dovuto non è pagato che sotto deduzione dello sconto *interusurium*, vale a dire deducendo gli interessi del capitale a partire dall'epoca del pagamento fino a quella della scadenza. A questo proposito, si è fatto questione se il debitore, il quale per errore paga la somma avanti la scadenza, ed il quale, come di sopra vedemmo, non può chiederne restituzione, sia ammesso almeno a domandare lo sconto. Gli antichi dottori decidevano assolutamente la negativa, perchè (dicevano) l'interesse, che è un accessorio, dee seguire la sorte del capitale, che è il principale. Ma il sig. Duranton sostenne, primo, la tesi contraria, perchè colui che paga prima del termine paga di più di ciò che deve, privandosi della utilità del capitale durante tutto il tempo intermedio, ed è quindi giusto ch'egli possa ripetere l'interesse che questo capitale ha prodotto.

N.° 3. — *Obbligazioni alternative.* — Una obbligazione può avere per oggetto una determinata cosa, o più cose egualmente determinate. Nel primo caso dicesi obbligazione *semplice*; nel secondo, *composta*.

Le obbligazioni composte sono *congiuntive* od *alternative*. Le congiuntive sono quelle, nelle quali il debitore è tenuto, in virtù dello stesso titolo, a dare o fare varie cose distinte ed indipendenti le une dalle altre, per modo che, dando o facendo una o più di queste cose, non sia punto esonerato dal dare o dal fare le altre, per le quali si è obbligato.

Le obbligazioni alternative sono quelle nelle quali il debitore si è obbligato a dare od a fare una cosa od un'altra cosa, per modo che dando o facendo l'una di esse sia egli liberato dal dare o fare l'altra (Cod. civ, art. 1280).

Il debitore però non può mai costringere il creditore a ricevere parte dell'una cosa e parte dell'altra, per le quali egli si era alternativamente obbligato (Ibid.).

Nelle obbligazioni alternative, la scelta appartiene al debitore, se non è stata espressamente conceduta al creditore (art. 1281).

L'obbligazione è pura o semplice quantunque contratta in modo alternativo, se una delle due cose promesse non poteva formare oggetto dell'obbligazione (art. 1282).

L'obbligazione alternativa diviene pura e semplice, se una delle due cose promesse perisce, e non può più essere consegnata, quando anche ciò accada per colpa del debitore. Il prezzo di questa cosa non può essere offerto in suo luogo. Se ambedue le cose sono perite, e il debitore sia in colpa riguardo all'una di esse, deve pagare il prezzo di quella che fu l'ultima a perire (art. 1283).

Quando, nei casi contemplati dal precedente

articolo, la scelta fu accordata nella convenzione al creditore;

O una soltanto delle cose è perita; ed allora, se ciò è accaduto senza colpa del debitore, il creditore debbe ricevere quella che resta; se il debitore è in colpa, il creditore può chiedere la cosa rimasta, o il prezzo della cosa perita;

O ambedue le cose sono perite; e allora, se il debitore è in colpa relativamente ad ambedue, o anche ad una sola, il creditore può domandare il prezzo dell'una o dell'altra, a sua elezione (art. 1284).

Se le due cose sono perite senza colpa del debitore, e prima ch'egli fosse in mora, l'obbligazione è estinta (art. 1285).

Gli stessi principii si applicano quando più di due cose sono comprese nella obbligazione alternativa (art. 1286).

N.° 4. — *Obbligazioni con clausola penale.* — La clausola penale è quella convenzione con la quale una persona, per assicurare l'adempimento di una convenzione, si obbliga a qualche cosa nel caso d'inadempimento (Cod. civ., art. 1316).

L'obbligazione con clausola penale si distingue dalla obbligazione alternativa in questo che la prima suppone una obbligazione principale, di cui la clausola penale non è che la guarentigia, mentre invece la seconda comprende varie obbligazioni egualmente principali, fra le quali l'una delle parti ha il diritto di elezione.

Dal principio che la clausola penale è una obbligazione accessoria ad una obbligazione principale, ne emerge che la nullità dell'obbligazione principale produce la nullità della clausola penale; ma la nullità della clausola penale non porta seco quella della principale obbligazione (Cod. civ., art. 1317).

La regola però che la nullità dell'atto principale determina anche quella della clausola penale, subisce alcune eccezioni, massime in materia commerciale. Citeremo un esempio: si forma una società di commercio, ma si omettono le pubblicazioni richieste dalla legge (V. SOCIETÀ). L'atto sociale è nullo; si è stipulata in esso una clausola penale pei soci che recedessero dal contratto: questa clausola è nulla anch'essa, perchè le pubblicazioni di cui sopra sono dalla legge richieste nell'interesse pubblico, e non è però in facoltà dei privati il rinunziarvi. Ma, supponiamo che uno dei soci avesse fatto spese per giungere alla composizione della società, e che si fosse statuita una clausola penale pel risarcimento di queste spese: in questo caso, la nullità dell'atto non porterebbe seco la nullità di essa clausola, non trattandosi qui di pubblico interesse ma di privata stipulazione.

Il debitore può agire per l'esecuzione della obbligazione principale, invece di domandare la pena stipulata contro il debitore che è in mora (art. 1318).

La clausola penale essendo la compensazione dei danni ed interessi che soffre il creditore per l'inadempimento della obbligazione principale, non può egli quindi domandare nel tempo medesimo la cosa principale e la pena, quando non l'abbia stipulata per il semplice ritardo (art. 1319).

Tanto nel caso che l'obbligazione principale contenga un termine nel quale debba eseguirsi, quanto nel caso che non lo contenga, la pena non s'incorre, se non quando è in mora colui che si è obbligato a dare, o a ricevere o a fare (art. 1320).

La pena può essere modificata dal giudice, allorchè l'obbligazione principale è stata eseguita in parte (art. 1321).

N.° 5. — *Obbligazioni divisibili ed indivisibili.* — L'obbligazione è divisibile o indivisibile, secondochè essa ha per oggetto una cosa che, nella sua tradizione, o un fatto che, nella sua esecuzione, è, o no suscettibile di divisione (Cod. civ., art. 1307). L'obbligazione è ancora, a termini dell'art. 1308, indivisibile, quantunque la cosa o il fatto, che ne ne è l'oggetto, sia di sua natura divisibile, se l'aspetto sotto cui è considerato nell'obbligazione non lo rende suscettibile di esecuzione parziale. Ecco un esempio di cosa per sua natura divisibile, ma divenuta indivisibile sotto il rapporto dell'obbligazione, nel modo, giusta cui è dovuta: io compero una partita di merci, e muoio senza avere nè pagato il prezzo, nè ricevuto tradizione della cosa. Questa merce ed il suo prezzo, comechè in sè stessi divisibili, sono però indivisibili per rispetto a' miei eredi, i quali non possono costringere il venditore a dividere la cosa nella consegna, nè il prezzo nel suo ricevimento.

N.° 6. — *Obbligazioni solidarie.* — Di questa sorta di obbligazioni, che tanta importanza hanno in commercio, massime in materia di cambi e di società, noi tratteremo nello speciale articolo SOLIDARIETÀ (V. anche CAMBIALE e SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO).

Noi abbiamo insino a qui parlato dei principii generali che presiedono alle obbligazioni, non che delle varie loro specie. Relativamente ai modi coi quali esse obbligazioni si estinguono, a termini dell'art. 1324 del Codice civile, essi sono: il PAGAMENTO; la NOVAZIONE; la REMISSIONE VOLONTARIA; la COMPENSAZIONE; la CONFUSIONE; la PERDITA della cosa; la dichiarazione di NULLITÀ o la RESCISSIONE; la CONDIZIONE RISOLUTIVA; la PRESCRIZIONE. Dei quali modi tutti per l'estinzione delle obbligazioni avendo noi trattato in altrettanti particolari articoli, a quelli rimandiamo il lettore.

Nell'art. Prove esporremo del pari i modi coi quali si provano e l'esistenza delle obbligazioni e la loro estinzione.

Obbligazione — (*Filologia finanziaria*). — Si dà per antonomasia questo nome al titolo di credito, col quale un Governo od una Compagnia riconosce un suo debito verso del portatore, il quale, di esso titolo munito, esige ai prescritti termini gli interessi del suo capitale (V. Credito e Titoli, e *Sigle* ivi richiamate).

Oberato — (*Filologia commerciale*). — Dicesi volgarmente di quel negoziante che, per eccessivi debiti, manca ai proprii impegni, e si costituisce così in istato di Fallimento (V. quest'ultima parola).

Oberndorfer G. Adamo — (*Biografia*). — Economista tedesco, autore delle opere seguenti: *Grundlegung den Kameralwissenschaft* (Basi delle scienze camerali). Landshut, 1818. — *System der Nationalœconomie* (Sistema d'economia nazionale). Landshut, 1822, in-8°.

O'Connor Generale Arturo — (*Biografia*). — Nato in Irlanda nel 1763, morto nel 1852, dopo una vita avventurosa e travagliata. I suoi scritti, d'altronde pregevoli, sono inspirati da una eccessiva amarezza contro l'Inghilterra, e da ogni pagina traspare l'origine irlandese dell'autore. Naturalizzato francese, ei li pubblicò in quest'ultima lingua, sotto i titoli seguenti: *État actuel de la Grande-Bretagne*. Paris, 1804, fasc. in-8°. — *Le monopole, cause de tous les maux*. Paris, 1818, 3 vol. in-8°.

Octroi — (*Economia politica*). — Nome francese, rimasto nell'uso volgare anche fra noi, per designare le tasse stabilite sui consumi nelle città e nelle borgate, onde provvedere ai bisogni dell'amministrazione comunale. — Questo nome deriva dal vocabolo *oltroium*, della bassa latinità (1), usato per denotare la concessione che l'autorità sovrana faceva ad un comune o ad un vassallo di percepire certi dazi.

Di questa specie di tributo, come delle altre tutte, noi ragioneremo a disteso nel nostro art. Tasse.

Oddy J. Jephson — (*Biografia*). — Scrittore inglese di mediocre merito, autore di un'opera, da consultarsi per la moltiplicità di fatti statistici che contiene, intitolata: *European commerce, showing new and secure channels of trade with the continent of Europe, detailling the produce, manufacture and commerce of Russia, Prussia, Sweden*, ecc. (Il commercio europeo, indicante i nuovi sbocchi aperti sul continente, ecc.). London, 1805, 1 vol. in-4°.

Offerta e domanda — (*Economia politica*). — È la formola con la quale gli economisti indicano il concorso che si stabilisce tra i venditori ed i compratori d'un prodotto o d'un servizio qualunque. — L'offerta rappresenta adunque il desiderio di chi brama dare un oggetto in iscambio dell'oggetto che offre. Propriamente, ogni uomo che fa un'offerta, fa dunque al tempo stesso una domanda, non essendo possibile scompagnare questi due termini del contratto. Ma, relativamente ad ogni singolo oggetto preso da sè, l'offerta è fatta da chi vuol comprare: dal concorso degli offerenti e dei richiedenti (o, come spesso dicesi, dei produttori e dei consumatori) risulta il *prezzo corrente*, il *prezzo del mercato* o, più semplicemente, il *corso* di un prodotto o di un servigio.

« La domanda, dice il Rossi, non esprime soltanto la quantità isolatamente considerata, ma bensì la quantità ne' suoi rapporti con la natura e la intensità del desiderio che la fa ricercare, e con la forza degli ostacoli che questo desiderio vorrebbe e potrebbe sormontare per soddisfarsi. Ciascun uomo può desiderare una carrozza, un palazzo; sicuramente se la compra e la manutenzione di queste cose non costassero che qualche scudi, non v'ha per avventura un solo di noi che non volesse procurarsele. Ma se, in cambio d'un lieve sacrifizio, bisogna spendere cospicue somme, il numero di coloro che vorrebbero attuare questa domanda, diminuirà in proporzione della grandezza della spesa. Senza dubbio, vi sarà ancora il desiderio della carrozza; ma è questa una domanda che non figura sul mercato, perchè gli uni non vorrebbero e gli altri non potrebbero fare il sacrifizio ch'essa esige, superare l'ostacolo che s'oppone all'appagamento del loro desiderio.

« Lo stesso dicasi dell'offerta. L'offerta non esprime già solamente la quantità offerta, ma questa quantità combinata con la facilità o con la difficoltà della produzione. Se esistono, infatti, oggidì sul mercato dieci mila paia di calze, oppure un milione di agbi, potete voi forse affermare che in queste cifre sta intera l'offerta di tali oggetti? Ma nessuno ignora che, se la domanda è urgente, arriveranno assai prontamente nuove quantità di calze e d'agbi, perchè queste sono cose, delle quali è agevole la produzione. Per conseguenza, esatto non sarebbe il dire che il prezzo è determinato unicamente dalla quantità di quelle merci che trovansi sul mercato: lo è eziandio dalla facilità che vi è ad aumentare la massa delle cose offerte. Il compratore sa che nessuno può dettargli la legge per le calze e gli aghi.

« Cambiate l'ipotesi. Supponete che trattisi di grano, e supponete che l'offerta non sia che dei due terzi, o dei quattro quinti della effettiva do-

(1) Ottroium, *licentia vassallo data* (Ducange, V.o Ottroium).

manda: voi vedrete immediatamente l'aspetto del mercato cambiarsi in formidabile modo. Da un lato, la domanda è tale da giustificare tutti i possibili sacrifizi per soddisfarla; dall'altra poco importa che l'offerta non sia che di poco inferiore alla domanda: ciascuno paventa di essere vittima della deficienza, ed il timor panico aumenta le angustie ed il malessere. Ciascuno sente che, se può rimandare al domani il proprio approvvigionamento di calze e d'aghi, non può in pari modo differire la compra dei suoi alimenti; e, siccome tutti sanno che il grano non s'improvvisa, e che il rimedio dell'importazione è sempre lento ed incerto; siccome sanno, in conseguenza, che bisognerebbe aspettare il raccolto dell'anno successivo, la domanda diventa ognidì più viva, cieca, pressante, ed il valore corrente del grano sale ad insolite proporzioni. Tale è la influenza che può esercitare sul mercato la rarità di quelle cose, la cui quantità non può aumentarsi a piacimento, restandone identica l'utilità.

« Laonde, con le parole offerta e domanda, non fa d'uopo intendere già soltanto le quantità materiali che esistono sul mercato. Nella domanda bisogna inoltre prendere in considerazione l'estremità e l'estensione del bisogno, non che i mezzi di scambio onde il richiedente può disporre; e, nell'offerta, la maggiore o minore facilità che possono avere i produttori di modificare con la concorrenza le condizioni del mercato, e d'eccitare così le speranze ed i timori dei compratori e dei detentori attuali della merce » — (V. Concorrenza; Consumo; Scambio; Prezzo e Valore).

Offerta reale — (*Diritto comune e commerciale*). — È la consegna esibita in tempo e luogo dal debitore al creditore, fatta nelle forme legali, del denaro o della cosa dovuta, con farne il deposito, in caso di rifiuto, nei luoghi e modi a tal uopo dalla legge indicati.— L'offerta reale, seguita da una consegna o da un deposito, libera il debitore; e fa le veci, a di lui riguardo, di un pagamento; e la cosa in tal modo depositata rimane a rischio del creditore (Cod. civ., art. 1347).

Affinchè le offerte reali siano valide, è necessario:

1° Che sieno fatte al creditore capace di esigere, od a quello che ha facoltà di ricevere per il medesimo;

2° Che sieno fatte da persona capace di pagare;

3° Che sieno fatte di tutta la somma esigibile dei frutti od interessi dovuti, delle spese liquide, e d'una somma per le spese non liquidate, colla riserva per qualunque supplimento;

4° Che il termine sia scaduto, nel caso che si sia stipulato a favore del creditore;

5° Che siasi verificata la condizione, sotto la quale fu contratto il debito;

6° Che l'offerta sia fatta nel luogo convenuto per il pagamento, e non essendovi convenzione speciale pel luogo del pagamento, sia fatta alla persona del creditore od al suo domicilio, ovvero a quello scelto per l'esecuzione del contratto;

7° Che l'offerta sia fatta per mezzo di un notaio od altro ufficiale pubblico autorizzato a questa sorta di atti (art. 1348).

Non è necessario, per la validità del deposito, che venga autorizzato dal giudice, ma basta:

1° Che sia stato preceduto da una intimazione notificata al creditore, e contenente l'indicazione del giorno, dell'ora e del luogo in cui la cosa offerta sarà depositata;

2° Che il debitore siasi spogliato del possesso della cosa offerta, consegnandola unitamente agli interessi decorsi sino al giorno del deposito, nel luogo indicato dalla legge per ricevere queste consegne;

3° Che siasi esteso dall'ufficiale pubblico un processo verbale indicante la natura delle specie offerte, il rifiuto di accettare fatto dal creditore, o la sua mancanza a comparire, e finalmente il deposito;

4° Che, nel caso in cui il creditore non sia comparso, gli sia stato notificato il processo verbale di deposito, con l'intimazione di ritirare la cosa depositata (art. 1349).

Le spese per l'offerta reale o per il deposito, qualora siano validi, sono a carico del creditore (art. 1350).

Finchè il deposito non sia stato accettato dal creditore, il debitore può ritirarlo; e quando lo ritiri, i suoi condebitori o sicurtà non restano liberati (art. 1351).

Allorchè il debitore ha egli stesso ottenuto una sentenza passata in giudicato, la quale abbia dichiarato buone e valide le sue offerte ed il deposito, non gli è più lecito, nemmeno col consenso del creditore, di ritirare il deposito in pregiudizio de' suoi condebitori e fideiussori (art. 1352).

Il creditore, il quale ha acconsentito che il debitore ritirasse il suo deposito dopo che esso fu dichiarato valido con sentenza passata in giudicato, non può più, pel pagamento del proprio credito, valersi dei privilegi e delle ipoteche che vi erano annesse; egli non ha più ipoteca se non dal giorno in cui l'atto, col quale acconsentì che fosse ritirato il deposito, sarà stato rivestito delle forme prescritte a produrre un'ipoteca (art. 1353).

Fin qui si è supposto che l'oggetto dell'offerta reale fosse una somma di denaro. Se ciò che è

dovuto è un determinato corpo, il quale debba essere consegnato nel luogo in cui si trova, il debitore deve far ingiungere al creditore di eseguire il trasporto, con atto notificato alla sua persona o al suo domicilio o al domicilio eletto per l'esecuzione della convenzione. Fatta questa intimazione, se il creditore non trasporta la cosa, il debitore può ottenere dal giudice la permissione di depositarla in qualche altro luogo (V. OBBLIGAZIONE e PAGAMENTO).

Officina—(*Tecnologia industriale*).—È il luogo dove si lavora da uno o da molti operai, a braccia o con macchine, in qualunque siasi ramo di arte e di produzione. — Differisce da MANIFATTURA, che comprende un complesso di locali, nei quali si eseguiscono diverse operazioni, e ciascuno dei quali può costituire una officina; — da BOTTEGA o FONDACO, che indica più particolarmente i luoghi ove si vendono i prodotti nelle officine fabbricati; — da LABORATORIO, che si applica solo propriamente ai locali dove si fanno le chimiche preparazioni (V. tutti questi vocaboli).

Sulle regole economiche le quali devono presiedere allo stabilimento ed alla condotta delle officine, abbiamo a lungo ragionato nel nostro art. IMPRESA ed in quelli ivi richiamati.

Oglivie — (*Biografia*). — Latinista scozzese del secolo scorso, ed autore di uno scritto meschinissimo e pieno d'idee false e sovversive, intitolato: *An essay on the right of property of land, with respect to its fondation in the law of nature* (Saggio sul diritto di proprietà della terra, per rispetto a' suoi fondamenti nella legge di natura, ecc.). London, 1786, 1 vol. in-8°.

O'Heguerty Pier Andrea —(*Biografia*).— Nato nel 1700, in Bretagna, da parenti irlandesi, morto nel 1763, autore di due pregevoli scritti, intitolati: *Essai sur les intérêts du commerce maritime*. La Haye, 1754, in-12°. — *Remarques sur plusieurs branches de commerce et de navigation*, 1757; 2 vol. in-12°.

O'Heguerty Domenico —(*Biografia*).— Cugino del precedente, morto nel 1790, autore di un'opera intitolata: *De la nature des biens des anciens Romains*, ecc. Paris 1769, in-12°.

Olii — (*Economia e statistica industriale e commerciale*).—Sostanze d'origine vegetale o animale, combustibili, liquide all' ordinaria temperatura, od almeno fusibili ad alcuni gradi sopra *0*, generalmente più leggere che l' acqua ed in questa insolubili.

Senza entrare qui in considerazioni tecnologiche, estranee all'assunto nostro, intendiamo semplicemente esporre i dati statistici più rilevanti intorno ad un ramo di produzione che interessa egualmente ad un alto grado l'economia agraria, l'industriale e la commerciale, massime dei nostri paesi.

§ I. — *Olii d'olivo.*

Fra tutti gli olii, quello d'oliva occupa, senza dubbio, il primo posto, sia perchè il più anticamente conosciuto, sia perchè come commestibile, e come adoperato in altri usi dell' economia domestica, è il più giustamente stimato, sia finalmente perchè la sua produzione rappresenta i più cospicui capitali.

Gli antichi consideravano l' albero d'olivo come uno dei più preziosi doni degli dei; ed i poeti della prisca Grecia porgevano grazie e facevano onore di questo insigne benefizio a Minerva, la dea incivilitrice per eccellenza. Narrava, infatti, la favola che, insorta fra Nettuno e Minerva questione a quale dei due numi spettar dovesse la gloria di dare il nome ad Atene, il primo colpì col suo tridente la terra facendone nascire un destriero, con irto il crino, spumosa la bocca, e scalpitante al suono dello squillo guerriero; mentre la seconda, più modesta e più benefica, fece nascere l'olivo, simbolo della pace; e fra' due competitori, toccò a Minerva la vittoria.

Sebbene l'olivo sia assai meno delicato dell' arancio e del limone, ha bisogno però di un clima temperato; può reggere bensì ad un freddo abbastanza intenso, purchè non troppo prolungato.

Per tali condizioni, l' olivo prospera nei paesi meridionali, in Grecia, in Italia, in Spagna, nella Provenza, in Algeria.

A chiarire l'importanza di questo ramo di economia nazionale, basti indicare, nel seguente prospetto, la quantità ed il valore dell' olio prodotto nelle varie provincie d'Italia e di quello esportato all'estero (1):

1° — *Produzione.*

		Quantità in ettolitri.	*Valore in franchi*
Regno delle Due Sicilie	Napoli. . .	656,000	50,000,000
	Sicilia. . .	256,000	17,000,000
Regno Italiano	Antiche Provincie di terraferma	283,500	20,000,000
	Sardegna	54,000	3,700,000
	Toscana	160,000	11,800,000
	Lombardia.	2,966	150,000
	Modena	5,131	350,000
Stati Romani		130,000	10,000,000
Venezia		7,840	490,000
Istria e Gorizia		11,872	811,000
Corsica.		150,000	10,500,000
Totale		1,717,309	124,801,000

(1) V. Dott. P. Maestri: *Industria manifatturiera in Italia*, nella *Rivista Contemporanea*, Dicembre 1858.

2° — *Esportazione.*

		Quantità in ettolitri	*Valore in franchi.*
Regno delle Due Sicilie	Napoli. . .	328,000	25,000,000
	Sicilia. . .	64,000	4,545,000
Regno Italiano	Antiche Prov. di terraferma	99,308	6,951,000
	Sardegna . . .	1,241	80,860
	Toscana. . . .	11,600	1,652,000
Stati Romani		3,298	230,860
Corsica.		71,000	5,000,000
Totale		578,447	43,459,720

« La fabbricazione dell'olio d'oliva, dice il citato antore, era altre volte presso noi oltremodo negletta. Nulla facevasi per raccogliere le baccbe con minore spesa, per premerle ancora fresche, ben triturarle, separare l'olio delle varie pressioni, ottenere dalle sanse l'olio lavato, per purificare e rendere cbiari i prodotti in genere con maggiore agevolezza e risultati più soddisfacenti. Tuttavia, da qualche tempo, de' miglioramenti sensibili furono introdotti, ed i metodi usati oggidì in alcune parti del Regno di Napoli, negli Stati Sardi ed in Toscana permettono di ottenere olii che nguagliano, ove pure non superino, le migliori qualità di quelli di Provenza ».

§ II. — *Olii di grane e sementi.*

I progressi delle scienze tecnologiche e l'applicazione della macchina a vapore banno permesso d'imprimere all'industria dell'estrazione dell'olio dalle grane un incremento straordinario. Nonostante però che veramente immensa sia la qnantità di olii di semi oggigiorno prodotti, e che i soliti profeti dalla breve veduta siansi affrettati dal dedurre da questo fatto e dall'invenzione del gas illuminante i più tristi presagi per l'industria dell'olio di oliva, la produzione di quest'ultimo, ben lungi dal diminuire, è andata progressivamente crescendo; ed i prezzi dell'olio d'oliva variano tuttora nelle stesse proporzioni e nei medesimi limiti in cui variavano trenta o quarant'anni or sono, quando l'impiego industriale e domestico delle grane oleaginose non era qnasi conoscinto. Egli è che, a misura che s'anmenta l'offerta, la domanda si aumenta in una misura anco maggiore; — egli è che tutti i progressi economici si legano fra loro e sono gli uni degli altri solidali; — egli è cbe l'uso generale delle macchine a vapore provoca un consumo immenso d'olii adoperati nella manutenzione di qnesti congegni; — egli è che la fabbrica dei saponi, la tintura e tutte le infinite arti che hanno bisogno dell'olio come di materia prima subirono un incremento maraviglioso, e domandarono una quantità sempre crescente di questo prodotto.

Gli olii di semi che hanno la più grande importanza commerciale, sono quelli di colza, di papavero, di lino, di sesamo, ecc.

La coltivazione delle colze e del papavero si fa ampiamente in Francia; quella del lino e del sesamo ha un grande sviluppo in Turchia, in Russia, nelle Indie Orientali e nel Regno di Napoli; nel Senegal e sulla costa occidentale d'Africa si coltiva con frutto l'arachide. La Lombardia non dà meno di 20 o 25 mila ettolitri d'olio di lino; e la Sicilia ne esporta pel valore di circa 80,000 franchi.

§ III. — *Olii vegetali d'origini diverse.*

Tale è l'olio di mandorle dolci, le più stimate delle quali sono quelle di Maiorca. — Tale è pure l'olio di noce, di cni la Lombardia fornisce 10,675 ettolitri. — Tale quello di ricino, alla produzione del quale concorrono l'America e l'Affrica, ed alla cui coltivazione interi campi sono addetti nel Mantovano, nel Bresciano e nel Vicentino. La *pistaccia lentiscus* fornisce buon olio per gli usi domestici. Nell'America meridionale è molto usitato l'olio di *canapa*, in Europa poco conosciuto finora. Molta importanza commerciale ha l'olio di cocco e quello di palma, di cui gl'Inglesi e gli Americani importano grandi quantità dalle coste di Guinea, cbe impiegano nella fabbricazione dei loro eccellenti saponi: più di 200 bastimenti, da 250 a 300 tonnellate, sono annualmente impiegati in questo commercio. Aggiungeremo gli olii estratti dalla *cornus sanguinea*, dal cotone, dall'*euphorbia lathyris*, dalla *fagus sylvatica*, dalla *bassia longifolia*, dal lentisco, dall'*iatropha curcas*, dalle resine, dal *touloucouna*, e da altre piante; olii tutti che ricevono molteplici applicazioni nell'industria, nell'economia domestica, nella medicina ecc.

§ IV. — *Olii animali.*

Da varii mammiferi e da diverse specie di pesci estraggonsi olii, la cni produzione ed il cui commercio vanno ogni giorno acquistando viemaggiore rilievo.

Facendo bollire nell'acqua i piedi di animali della razza bovina, e togliendone il grasso che viene a galla, fabbricasi nn olio che ha la doppia proprietà di non congelarsi cbe ad un intenso freddo, e di non diventar rancido che molto difficilmente. Le quali doti fanno preferire questo grasso per ungere certe macchine più delicate, per polire i metalli allo smeriglio, ecc.

Le balene, ed in generale i cetacei danno una grande quantità d'olio, la cni produzione forma il principale oggetto della gran pesca di que' mostri marini (V. PESCA). — Ma, come vedremo in que-

st'ultimo articolo, il commercio di questi olii è oggigiorno di molto scaduto dall'antica immensa importanza. Questo commercio andò eziandio soggetto a grandi vicende, per riguardo ai popoli che ne avevano un dì il monopolio: agli Olandesi sono sottentrati gl'Inglesi; ed ora gli Americani del Nord riportano il vanto.

Sotto il nome d'olii di pesce si distinguono gli olii estratti dal fegato di molti pesci, e segnatamente dell'aringo e del merluzzo. Nei paesi iperborei, ove la terra è così avara di alimenti d'origine animale, in quel mentre stesso che l'eccessivo freddo rende più imperioso per gli uomini il bisogno d'ingerire materie grasse destinate ad alimentare la respirazione ed il calore vitale, gli abitanti, Eschimesi, Lapponi, Groenlandesi, bevono l'olio di pesce con la medesima facilità e con lo stesso gusto col quale noi beviamo il brodo ed il latte. I medici osservarono recentemente che quelle infelici stirpi, verso le quali la natura fu generalmente tanto matrigna, vanno esenti però da varie malattie che nei nostri paesi moltiplicano così miseramente le morti precoci, quali la tisi polmonare, le scrofole, il rachitismo ecc. L'idea che questo loro privilegio dipendesse dall'uso degli olii di pesce, suggerì di questo introdurre nella farmacopea; ed in particolar modo quello di fegato di merluzzo. Quest'olio però viene assai sovente falsificato; ed in una recentissima effemeride scientifica (1) troviamo accennato che l'olio che si vende per prodotto del fegato di merluzzo, altro non è molto spesso che olio di pesce cane.

Simili falsificazioni, del resto, si operano tutto giorno anche per le altre specie di olii, che vengono fraudolentemente mischiati gli uni cogli altri. Non è questo il luogo d'indicare i caratteri ed i mezzi coi quali possono scoprirsi questi inganni (2).

Oliphant — (*Biografia*). — Scozzese, accurato autore dell'opera intitolata: *Report on friendly or benefit societies, exhibiting the law of sickness* ecc. (Rapporto sulle società amichevoli, esponente la legge di malattia). Edimburgo, 1824, 1 vol. in-8°.

Olufsen Oluf-Cristiano — (*Biografia*). — Economista danese, nato nel 1764, morto nel 1827. Autore di varie pregevoli opere, tra le quali citeremo quelle intitolate: *Grundrœk of den pratiske Stats-Oeconomiœ* (Trattato di economia politica ecc.). Copenaghen, 1815. — *Bidrag lib an Oversigt of National-Industrien i Danemark* (Specchio dell'industria danese), 1819.

Omologazione — (*Diritto comune e commerciale*). — È la conferma giudiziale necessaria a certi atti, acciocchè possano diventare esecutivi. — Tale è il requisito di cui abbisognano, in materia commerciale, il CONCORDATO fra i creditori di un FALLIMENTO ed il loro debitore; le deliberazioni del consiglio di famiglia per abilitare il MINORE al commercio; la ripartizione delle perdite e dei danni in caso di GETTO, ecc. ecc. (V. tutti gl'indicati vocaboli).

Onely Riccardo — (*Biografia*). — Ministro evangelico inglese, autore di un'opera intitolata: *An Account of the care taken in most civilised nations for the relief of the poor, more particularly in times of scarsity and distress* (Delle cure assunte dalle più incivilite nazioni per soccorrere i poveri, massime nelle epoche di carestia). Londra, 1758, in-4°.

Opera — (*Filologia industriale, economica e legale*). — Molteplici significati ha questa parola. Il più generico senso in cui viene usitata è quello di un *lavoro* qualunque. — In modo più speciale si indicano così i *lavori scientifici e letterari*, come quando dicesi: il tale è autore della tal opera. — Nel linguaggio industriale, si dà il nome di *opera* al *disegno* che si tesse, si ricama o si stampa sulle stoffe, talchè dicesi: questo drappo è di una bella opera. — Dicesi anche (ma è antiquato) *opera* per *lavorante*, e più propriamente ancora per *giornaliero*. — vale eziandio per *giornata di lavoro*, sicchè si dice che una data fabbricazione richiede due o tre opere, per denotare due o tre giornate di un lavorante. — *Mettere, andare in opera* una materia prima, significa usarla, essere posta in uso. — *Andare in opera* vale anche andare a lavorare per altrui, a certo prezzo. — *Capo-d'opera* dicesi di un lavoro perfetto in qualsiasi genere; e, più specialmente, nell'antica organizzazione delle arti e dei mestieri davasi questo nome al saggio che doveva presentare l'apprendista per passare al grado di maestro. — *Locazione d'opera* è il contratto, pel quale uno presta i suoi servigi ad un certo prezzo. — Avendo noi trattato di queste diverse materie in altrettanti speciali articoli, ad essi rimandiamo il lettore, paghi qui a queste semplici indicazioni filologiche (Vedi anche OPERAI).

Operai — (*Economia politica*). — Nome col quale si denota comunemente la classe sociale che contribuisce alla produzione delle ricchezze col proprio lavoro. — In generale, nel volgare linguaggio, non si applica questo nome se non a chiunque esercita un lavoro manuale e corporeo; ma, più esattamente, vi si dovrebbero comprendere tutti

(1) *Nouvelles Annales de la marine*, Janvier, 1860, pag. 64.

(2) V. *Dictionnaire Universel du commerce et de la navigation*, di Guillaumin, V.° *Huiles*; — *Dictionnaire des falsifications*, di M. A. Chevalier, V.° *Huiles*; — *Dizionario Tecnologico Universale*, V° *Olio* e *Supplemento*.

coloro che traggeno dal lavoro, cioè dal lucro che questo procura, il proprio sostentamento, sia che trattisi di lavoro bracciante, sia che si tratti di lavoro intellettuale. « Scientificamente, ben dice il sig. Garnier (1), è operaio qualsissi uomo che apporta alla produsione il cencorse del suo lavore più o meno materiale, intellettuale o morale, qualunqne sia, del rimanente, la sua professione e cendizione sociale; e l'economista fa entrare in questa categoria un gran numero di agenti che sono distinti con differenti nomi, ceme domestici, servitori, commessi, impiegati, artisti, ecc. ecc., le cui funzioni economiche nella produzione sono le stesse, e la cui retribusione presenta assolutamente lo stesso carattere... ».

Queste osservazioni sono innegabilmente esatte: nell'opera complessiva della produzione contribuiscono due sorta di fattori umani, cioè: 1° i *capitalisti*, che apportano le anticipazioni, le materie, gli strumenti, le macchine, in breve, i capitali; e 2° gli *operai*, cho vi mettono l'opera, il lavore. Che anzi, siccome il capitale non è cho lavoro accumulato e destinato a futura riproduzione, tutti gli agenti della produzione potrebbero rigorosamento considerarsi come operai, gli uni dei quali vi concorrono col lavoro presente, gli altri col lavoro anteriore. La quale distinzioue non è, inoltre, giammai così ricisa che l'operaio non sia anche in parte capitalista, e viceversa; non essendevi, per avventura, bracciante il quale non possegga qualche accumulazione o qualche strumento, nè capitalista alcuno che rinunzi asselutamente ad ogni specie di lavoro.

Ma se irrefragabili sono queste verità nella sciensa economica pura ed astratta, in linea di fatto però conviene che la scienza pratica si accomodi alle esigenze del comune linguaggio ogniqualvolta il non farlo può indurre a sacrificare l'utilità delle dottrine per un pedantesce rigorismo speculativo. E poichè, nell'uso ordinario, il nome di *operaio* suol limitarsi a chi esercita un mestiere manuale od, almeno, a chi riceve un salario o giernaliero od a brevi periodi, vivendo unicamente o principalmente di queste salarie, noi preferiamo adottare questa significazione della parola medesima.

Si potrebbero forse, per maggior chiarezza, distinguere due appellazioni ordinariamente confuse come sinenime, quelle cioè di *lavoranti* e di *operai*. La prima, più generale, significherebbe tutte le classi di persone che contribuisceno alla produziene col proprio lavoro, in contrapposto dei capitalisti; la seconda, più specifica, indicherebbe una suddivisione della gran famiglia dei lavoranti, quelli, cioè, che esercitano un lavoro in cui la parte manuale eccede la intellettuale. Tutti gli uomini che servono col proprio lavoro nella grand'opera della produzione, potrebbero così classificarsi come segue:

1° Lavoranti *operai* nelle arti estrattive, cioè minatori, cacciatori, pescatori;

2° Lavoranti *operai* nell'agricoltura, cioè pastori e coltivatori, salariati setto varie forme;

3° Lavoranti *operai* nelle industrie manufattrici, siano questi o no organizzati in fabbriche ed in officine;

4° Lavoranti *operai* nello arti dei trasporti; sì per terra che per acqua, e nell'industria commerciale;

5° Lavoranti *impiegati* nelle varie industrie, come cemmessi, capi-fabbrica, direttori, ecc.;

6° Lavoranti *impiegati* nelle pubbliche amministrazioni;

7° Lavoranti addetti ad *arti liberali*, como avvocati, medici, artisti, professori, ecc.

Fra queste diverse categorie di persone viventi del prodotto del proprio lavoro, noi non intendiamo qui ragionare in modo speciale che di quelle propriamente comprese nella designazione di *operai*, non senza però che alcune delle considerazioni che faremo possano eziandio applicarsi per occasione ancora alle altre specie di lavoranti.

E, siccome la questione o, per meglio dire, le molteplici questioni relative alle condizioni sociali ed economiche degli operai, hanno assunto a' dì nostri una vitale importanza, giudicando noi perciò conveniente di esaminarle accuratamente sotto i loro differenti aspetti, cominceremo dal presentare un sunto storico della sorte dei braccianti nelle varie epoche anteriori alla nostra (1); e discuteremo poscia i problemi che a questo proposito sonosi suscitati nell'età presente.

(1) Nel *Dictionnaire de l'économie* ecc., di Guillaumin, V.° *Ouvriers*.

(1) Gli studi storici hanno subito in questi ultimi tempi (segnatamente per opera della tanto benemerita scuola francese) una lodevolissima trasformazione. Invece dell'antica *Storia classica*, la quale limitavasi a raccontare le gesta più o meno gloriose, più o meno morali di alcuni principi e di pochi eminenti individui, si è introdotta una storia del popolo, delle nazioni, che indaga quali fossero nel passato le condizioni della esistenza delle varie classi sociali. Questa maniera di storia farà forse meno discorsi eloquenti all'uso del Guicciardini e del Botta, nè pretenderà riferirci parola a parola l'orazione d'un senatore o d'un ambasciatore, ma c'insegnerà a conoscere un po' meglio l'indole dei tempi e delle società di cui narra le vicende.

Due valenti scrittori ci hanno specialmente servito di guide in questo compendio della *Storia degli operai*, cioè: 1° il signor E. Levasseur, con la sua bella *Histoire des classes ouvrières en France*, 2 vol. in-8.° Parigi, 1859; e 2° il sig. F. Du Cellier, con la sua *Histoire des classes laborieuses en France*, 1 vol. in-8.° Paris, 1860.

§ 1. — *Gli operai nell'antichità.*

Il fatto più capitale di tutta la Storia antica è, senza dubbio, la Schiavitù (V). Sia in Oriento, sia in Grecia, sia in Roma, la grande maggioranza degli operai erano schiavi, cioè collocati nella peggiore e nella più dolorosa delle umane condizioni. Ma, dovendo noi occuparci in modo speciale della schiavitù nell'articolo che ad essa abbiamo consacrato nel nostro *Dizionario*, non ci dilungheremo qui nè sulle cause di quella istituzione, nè sui caratteri che la distinguevano, nè sulle conseguenze economiche le quali ne derivavano.

Ma se infelice oltre modo era lo stato dello schiavo, non guari più lieto era quello dei pochi operai liberi. La concorrenza del lavoro servile rendeva ogni dì più precaria la loro situazione. L'indipendenza medesima ond'essi godevano, diveniva un peso ed un pericolo per loro, ch'erano privi dei vantaggi o dei soccorsi che lo schiavo, invece, trovava nel patronato. La risponsabilità personale, accoppiata alla privazione quasi assoluta dei mezzi onde garantirla, tale era la misera sorte del libero lavorante.

Per sottrarsi a questo doloroso vivere, molti braccianti sceglievano una forma di civile esistenza, ch'era un *quid medium* fra la libertà e la schiavitù: facevansi *clienti* di un qualche ricco e potente cittadino, verso il quale si obbligavano a certi determinati servigi, ottenendone in ricambio protezione ed ausilio. Quelli che ottener non potevano la *clientela* di una privata famiglia, impetravano quella del municipio, della *Curia*, collegio di doviziosi proprietari incaricati dalla legge dell'amministrazione civica. Ma le curie, dal canto loro, cercavano molto spesso di esonerarsi della gravosa obbligazione di mantenere o d'invigilare gli operai poveri, organizzando e promovendo una istituzione che esercitò la più profonda influenza sul mondo romano, l'instituzione, cioè, dei *Collegi*, vere corporazioni d'arti e mestieri e, ad un tempo, associazioni di mutuo soccorso. Si è principalmente sotto l'Impero che questo fenomeno economico assunse notabile svolgimento.

Possono distinguersi quattro differenti specie di collegi d'artigiani esistenti nella società latina. I primi erano quelli organizzati direttamente dal governo, per l'esercizio di certe industrie, delle quali esso si riserbava il monopolio: questi erano *opifici pubblici*, affatto simili a quelli che il Governo provvisorio francese dell'anno 1848 creò sotto il nome di *Atéliers nationaux*. Le industrie che venivano per tal modo trattate collegialmente, sotto la direzione, il patronato ed il monopolio del governo, erano: il trasporto delle merci sulle strade e sulle vie nazionali, le miniere, le fabbriche d'armi, quelle di stoffe di porpora.

La seconda specie di Collegi erano appunto le *Corporazioni municipali*, create per iniziativa delle curie. Erano associazioni di operai che, in contraccambio della protezione che il municipio assicurava loro, non che del monopolio di cui erano insignite, si obbligavano a somministrare, ciascuna per la parte che le spettava, uno dei servigi municipali, come l'approvvigionamento delle granaglie, l'esecuzione dei lavori pubblici, le prestazioni dovute ai funzionari imperiali od agli eserciti, ecc.

Più numerosa era la terza classe di Collegi, formata di *libere associazioni di operai*, l'interna costituzione delle quali non era identica, ma variava secondo il beneplacito di chi le fondava. Così, mentre nelle manifatture imperiali e nelle corporazioni municipali, il lavoro era ordinariamente collettivo, ed i loro membri erano solidari così per gli obblighi come per i vantaggi, nelle associazioni private questo principio era talvolta applicato, talvolta no. Il Collegio, in quest'ultimo caso, era una società d'artigiani, ciascuno dei quali possedeva individualmente un capitale, una bottega, una clientela, subalterni liberi o schiavi, i quali artigiani si concentravano per assicurarsi reciproci vantaggi, e segnatamente il monopolio della professione.

La quarta specie di congregazioni erano le così dette *Sodalitates*, o confraternite; le quali non avevano per oggetto immediato il lavoro, ma bensì una certa mutualità di servigi o di piaceri, o la celebrazione in comune delle feste religiose: alcune assicuravano ai loro soci quei decenti funerali ai quali gli antichi annettevano tanta importanza. Queste confraternite divennero soventi volte il centro ed il focolare di disordini civili e di rivoluzioni; e furono perciò vedute generalmente di mal'occhio dai differenti legislatori romani.

Fino allo scorcio del III secolo dell'E. V. l'ingresso nei collegi d'operai restò generalmente facoltativo. Nessuno era obbligato ad incorporarvisi, ed erano aperti a tutti coloro che volevano procurarsene i beneficii accettandone gli obblighi corrispettivi. I vantaggi che l'operaio vi trovava acquistavano un immenso rilievo per le speciali condizioni della società d'allora. L'operaio, infatti, vi incontrava un'efficace guarentigia contro gli inconvenienti di una indipendenza malo assicurata: privandosi di una parte eventuale del proprio guadagno, ei ne riceveva lavoro o pane. Il collegio aveva una tomba comune pei defunti suoi membri.

Poteva ereditare ed acquistar beni, possedere ed affrancare schiavi, godeva insomma i diritti di una ricca e potente famiglia; ed il collegiato sentivasi per ciò stesso rialzare nella propria dignità a'suoi occhi ed agli altrui. In caso d'infermità e di vecchiaia, ei riceveva dal collegio soccorsi, i quali però dovevano bene spesso andare soggetti a grandi eventualità, sol che si considerino le difficoltà di ogni genere che incontrano nell'adempiere esattamente a quest' obbligo le società di previdenza moderne, tuttochè fondate su ben più regolari principii.

In contraccambio di queste stipulazioni, il collegiato soggettavasi ai particolari regolamenti del collegio, ed inoltre a quelli che l'autorità vi aveva preposto all'epoca della sua fondazione, non che alle leggi generali dell'impero. Ei doveva obbedire al capo o *maestro*, eletto d'ordinario ogni cinque anni; accettava la giurisdizione arbitrale di questo capo nelle discussioni che potevano nascere nel seno del collegio. Doveva ancora subire, sulla propria parte di benefizi, un prelevamento destinato alle spese comuni. Era, infine, obbligato a lavorare quando ne era richiesto, per gli impiegati pubblici, pei soldati, e talvolta eziandio per qualunque abitante della città, non domandando per salario che il compenso fissato dalla legge. Il collegiato poteva ognora ricuperare la sua indipendenza; ma a due condizioni: 1° di mettere in luogo suo un uomo capace di adempiere le di lui obbligazioni; 2° di abbandonare al collegio la sua parte nel capitale sociale, salvo il suo ricorso verso il surrogato, che doveva rimborsarlo.

I collegi, del resto, non esistevano che nelle principali città e nei centri più popolati; ed anche in questi, certi mestieri erano troppo poco importanti per meritare una tale organizzazione. Devesi inoltre osservare che non tutti gli operai liberi si aggregavano ai collegi, perocchè, eccettuate le professioni e le industrie delle quali l'imperatore si riserbava il monopolio, ogni mestiere poteva essere esercitato dagli individui isolati, i quali però difficilmente potevano reggere alla combinata concorrenza degli schiavi e dei collegi.

Fra le differenti corporazioni d'artigiani, formavano peculiare ed assiduo oggetto delle cure del governo e di minuti e severi regolamenti quelle che avevano per iscopo la vendita ed il commercio delle derrate alimentari. Una città come Roma, la cui sicurezza era del continuo minacciata da una plebe famelica, abituò gli imperatori ad usare la più inquieta sollecitudine in questa materia. Due collegi erano riguardati come di estrema importanza, ed erano quello dei *naviculari*, incaricati di trasportare le granaglie dalle provincie marittime ad Ostia; e quello dei *caudicari* o battellieri che lungo il Tevere le portavano a Roma.

Le campagne erano obbligate a certe prestazioni di viveri alle corporazioni addette a questo commercio; i beccai, per esempio, andavano, in certe epoche, a fare, in nome dello Stato, le loro provvisioni nelle terre suburbane; i mercatanti di maiali avevano il diritto di provvedersi di carne suina nella Campania. Il salario dei facchini era fissato da una meta; ma niuno aveva diritto di esportare le proprie merci dalla piazza o dal porto, senza ricorrere alla loro opera privilegiata.

Il collegio, sovente troppo numeroso, e perchè i soci potessero essere abbastanza strettamente collegati, suddividevasi in più piccoli gruppi, in centorie, o in decurie composte d'un numero determinato d'operai. L'apprendista, che entrava a far parte di un collegio, stipulava un vero contratto, col quale egli o la sua famiglia si obbligavano a fornire tutto ciò ch'era necessario al di lui mantenimento, mentre il padrone o maestro s'incaricava di insegnargli il mestiere. Compito il tirocinio, egli era ammesso nella corporazione, pagando però una specie di diritto di buon ingresso. Pel culto, pei banchetti, per le feste pubbliche occorrevano somme: la comunità se le procacciava, in parte coi redditi siano fondiari, siano d'altra natura che a lei appartenevano. I collegi inoltre acquistavano i beni dei soci che morivano senza testamento e senza eredi necessari, avendo il fisco desistito, in favore delle corporazioni, dal diritto che gli competeva per quelle giacenti eredità.

Alla testa dell'amministrazione erano i così detti *duumviri* od anche *quadriumviri*, eletti talvolta a perpetuità, tal'altra ogni quinquennio. In certe corporazioni, questi capi assumevano l'ambizioso titolo di *prefetti* o di *consoli*; in altre si contentavano dei più modesti nomi di *curatori*, *procuratori* o *questori*. Il *Sindaco* era incaricato di rappresentare l'associazione in giustizia. Al di sotto di questi grandi dignitari, eranvi i minori impiegati, il cassiere, il segretario, i decurioni ecc. ecc. Il collegio poi si metteva sotto il patronato di qualche cittadino abbastanza ricco per poter essere liberale, e abbastanza potente per riuscire un efficace protettore dell'associazione.

Tutte le classi dedite al lavoro ed all'industria pagavano una tassa, corrispondente all'odierno tributo di *patente* ed in parte alla *personale-mobiliare*. Essa chiamavasi grecamente *crisargirio*, perchè percepivasi in oro ed in argento, od anche *oro lustrale*, perchè esigevasi ad ogni lustro. Questa imposta colpiva tutti coloro che si dedicavano al commercio

ed all'industria, eccettuate solo due categorie, cioè: i coltivatori che si limitavano a vendere i prodotti dei loro campi; e gli operai che guadagnavano il pane quotidiano col lavoro delle loro mani.

Tale era l'organizzazione del lavoro sotto l'impero romano: la schiavitù, da una parte, le corporazioni privilegiate, dall'altra, ne erano i caratteri principali. Grande era la miseria delle classi braccianti. Una società, spregiatrice, in generale, del lavoro; priva di macchine, di capitali; dedita alle conquiste ed alla guerra, ben più che alle arti ed ai progressi della pace, doveva essere funestata da una innumerevole poveraglia. Il male era poi aggravato dalle prodigalità e dalle elargizioni dell'assistenza pubblica; le quali, dando un premio all'ozio, incoraggiavano la dissipazione e la imprevidenza (V. Beneficenza; Ospizii e Pauperismo).

§ II. — *Gli operai nel Medio Evo.*

Peggiore ancora divenne la condizione delle classi povere e braccianti nell'età di mezzo, o, per meglio dire, in quella prima parte di essa in cui i comuni mercatanti ed industriosi non erano ancora organizzati.

I popoli nordici, dai quali fu invaso nel V secolo e nei susseguenti il romano impero, erano, prima della conquista, troppo dediti alla vita rusticale, guerriera e quasi selvatica, troppo erano alieni dal pacifico lavoro e dalle industrie, perchè in mezzo a loro sorgere potesse una benestante classe di persone, viventi del prodotto delle arti.

Lo spirito di associazione però che, appo quelle genti, ha potuto, nei più moderni tempi, operare prodigi, cominciò fin da quell'epoca ad essere efficacemente utilizzato dagli uomini liberi. Generale era fra loro l'usanza di formare vaste compagnie chiamate *Ghilde*, voce che propriamente significa vitto a spese comuni; i cui membri, detti *congiurati o convitati*, facevano solenne promessa di proteggersi e difendersi scambievolmente, festeggiando la loro unione con frequenti banchetti, che troppo sovente degeneravano in orgie ed in disordini.

« Venne talvolta considerata, dice il signor Levasseur (1), quella barbarica istituzione come l'origine delle pacifiche corporazioni operaie del medio evo. Si sarebbe potuta citare con maggiore ragione como uno dei primitivi tipi di quelle società di mutua assistenza, qual è la framassoneria, in cui uomini di qualunque condizione si obbligano reciprocamente a soccorrersi nelle eventualità della vita. Tale era, infatti, il principale carattere della ghilda..., in cui trattavasi, non già di regolare il lavoro, ma di proteggere la persona ed i beni dei soci. I Teutoni, poco industri, non formavano associazioni commerciali; ma, nell'assenza di qualunque legge e di ogni ordine pubblico, avevano bisogno di cercare per sè medesimi, nelle amicizie particolari, la sicurezza che lo Stato loro non dava ».

(1) *Op. cit.*, vol. I, pag. 101 e seg. — V. anche Thierry, *Considérations sur l'hist. de France*, Cap. V, pag. 222.

Alloraquando, poscia, quei barbari irruppero sui paesi del mezzogiorno e dell'occidente d'Europa, saccheggiando, derubando, insanguinando le contrade che la debolezza e la corruzione degli imperatori latini più non valevano a difendere, la mercatura, l'industria, l'agricoltura giacquero annichilite. Gli uomini validi della persona abbandonarono le arti ed i pacifici lavori; e la condizione di chi di questi lavori viveva divenne miserrima.

I signori intanto ed i potenti moltiplicarono fuor di misura il numero delle persone schiave condannate a lavorare per loro. Fra codesti infelici ve ne erano dei Romani, ve ne erano di barbari: vi erano artigiani d'ogni mestiere. Quando una truppa armata traversava un paese, riduceva in cattività una parte della popolazione e poscia la vendeva: il rimanente, pressurato dalla miseria o dallo spavento di nuove invasioni, o fuggiva o finiva per sottomettersi, a condizioni diverse, ad un qualche capo potente, che valesse a proteggerla in contraccambio dell'opera che quelle povere braccia gli prestavano. La razza degli uomini liberi andò esinanendo, finchè quasi totalmente si estinse; talchè, verso il nono secolo, la società europea più non era essenzialmente composta che di signori viventi sulle loro terre, e di servi e schiavi il cui lavoro era da quelli usufruttato.

I poderi o *mansi* signorili componevansi non solamente di campi e di terre, ma eziandio di opificii nei quali uomini e donne lavoravano pel padrone. Fra queste domestiche manifatture, quelle del clero, specialmente regolare, primeggiavano per numero di operai ed anche per importanza di produzioni.

Nel celebre suo Capitulario *De villis*, Carlomagno raccomandavasi, acciocchè ne' suoi poderi fossero mantenuti buoni operai, fabbri, orefici, calzolai, tornitori, falegnami, armainoli, saponieri, birrai, panattieri, fabbricanti di reti, e, aggiungeva l'imperatore, tutti gli altri artigiani che lungo troppo sarebbe lo enumerare.

I lavori più dilicati, quali la filatura e la tessitura del lino e della lana, la tintura delle stoffe, la lavanderia, la sartoria, solevano essere riserbati alle donne; le quali si raccoglievano nel *gineceo*, posto d'ordinario accanto all'abitazione del padrone. Un gineceo dell'abbazia di Nideralteich contava

ventidue persone, tra donne e fanciulle; quello di Stephanswert, di proprietà di Carlomagno, racchiudeva ventiquattro serve. Questi opifici femminili divenivano spesso luoghi di depravazione o veri postriboli; talchè il nome di donna da gineceo (*genitiaria*) divenne un sinonimo di meretrice.

Non sempre il servo rimaneva addetto, avvinto alla gleba od all'opificio del suo padrone; il quale talora gli permetteva di andare apprendista presso un abile operaio, od anche di vendere in pubblico i suoi prodotti, ripartendosene fra loro il guadagno. Ma ei rimaneva pur sempre nella dura condizione del servaggio, senza potere nè acquistar beni, nè torre a prestanza, nè accasarsi senza il permesso del padrone: questi rispondeva degli atti di lui, doveva pagarne i debiti o abbandonare il debitore al suo creditore; disponeva assolutamente della sua persona, e poteva, a beneplacito, venderlo o donarlo.

Ma, accanto alla legge barbarica, che aveva apportato un tale stato di cose, sussisteva pur sempre la legge romana: quella imperava nelle campagne, questa nelle città. Quivi le classi braccianti erano, se non più felici, più libere almeno: esse avevano conservato le loro corporazioni d'arti e mestieri, ed un'ombra delle loro antiche franchigie municipali.

Se il progredire della moderna civiltà ha renduto la vita conventuale un anacronismo, e se le fraterie non hanno oggimai più quasi altra ragione d'essere fuorchè l'ozio o l'egoismo, non bisogna dimenticare però che, nell'età di mezzo, esse esercitarono la più profittevole azione economica. Dobbiamo a loro saper grado di aver compreso e praticato e posto in onore la virtù del lavoro, che, nelle mani dei fondatori d'ordini religiosi, divenne una offerta del fedele a Dio, un potente e meritorio mezzo di domare il corpo e di prevenire le carnali tentazioni. Basta leggere le regole di San Macario, di San Pacomio e di San Basilio, grandi legislatori della vita claustrale in Oriente, per convincersi della benefica influenza che il monachismo laborioso esercitò in quel periodo di tempo, in cui i frati erano i più attivi ed i più intelligenti operai che possedesse la società.

I medesimi principii seguirono, nella istituzione dei loro monasteri, i Padri della Chiesa latina, i quali ben compresero che la vita puramente contemplativa addicevasi, ancor meno che agli orientali, ai popoli dell'Occidente, da natura chiamati a maggiore operosità. E, fra questi, San Benedetto merita il titolo di patriarca dei monaci occidentali: «l'ozio, scriveva egli, è il nemico dell'anima», e la regola ch'egli impose a' suoi frati, nell'anno 515, dopo essersi rapidamente propagata in tutta l'Italia, in Sicilia e nelle Gallie, divenne il modello di tutte le regole successive. Da pasqua infino alle calende d'ottobre, il monaco, al segnale dato dal priore, partiva mattutino per lavorare dalla prima fino alla quarta ora del giorno. Il mezzo della giornata era consacrato alla lettura, al vitto, al riposo, alla meditazione. Ma, alla nona ora, egli usciva di nuovo per continuare i suoi lavori fino ai vespri, cioè all'ora dodicesima. Dalle calende d'ottobre alla quaresima, il lavoro ininterrotto durava, dalla terza alla nona ora, ed anche, nella quaresima, fino alla decima.

Il lavoro era di due maniere: quello de' campi e quello degli opifici. — Il primo lasciò tracce indelebili nel territorio della moderna Europa: terre incolte dissodate; paludi prosciugate; boschi tagliati e mutati a coltura; fiumi regolarizzati ed arginati, ecco le opere di quei frati, che andavano a stabilirsi in mezzo ad impenetrabili selve e ad insalubri maresi, cui bentosto trasformavano in pingui colti e produttivi; monumenti assai più degni e cari alla civiltà delle sontuose cattedrali e delle dorate sale prelatizie.

Il lavoro degli opifici monastici, sebbene meno appariscente, non ebbe però certo minore influenza sull'industria del medio evo: il lavoro, umiliato e vituperato dagli antichi e dai barbari, venne nobilitato dal divino figlio del falegname e dalla sua Chiesa. Il monaco, curvo per più ore nella sua officina, si avvezzava di buon'ora ad abitudini d'ordine, di pazienza, di dignità e di obbedienza. La numerosa classe degli operai poteva così trovare nel convento quel rifugio e quella scuola di moralità e d'industria, che anticamente aveva meno felicemente cercato nei collegi dell'impero romano.

Tale era, a grandi tratti, la situazione delle genti lavoratrici nel primo periodo dell'età media, in quel periodo cioè che, immediatamente dopo le invasioni, vide organizzarsi la società feudale.

Ma questa situazione fu profondamente immutata nel secondo periodo del medio evo, quando, cioè, il feudalismo si modificò al contatto di un ordine di cose più regolare, a cui cedette finalmente il posto. Non è questo il luogo di narrare gli storici eventi che condussero a tale risultamento, avendone noi a lungo discorso in altri articoli del nostro *Dizionario* (V. specialmente CROCIATE; FEUDALISMO; MEDIO EVO, ecc.).

Il servaggio, punto di transizione tra la schiavitù antica e la moderna libertà, in quell'ora istessa che era intollerabile al servo, cui sottoponeva alle più crudeli oppressure, tornava dannoso al padrone medesimo, del quale assai male assicurava i redditi.

Privo di ogni speranza d'un migliore avvenire, l'operaio, che giaceva in questa condizione, non era stimolato al lavoro ed ai perfezionamenti: la sua infelicità riagiva sulla sorte economica del feudatario, come avviene oggidì nelle Americhe, dove la miseria del povero negro compromette molto spesso la fortuna del piantatore.

Era naturale che la società, appena avesse potuto rassodarsi sulle sue basi e darsi un ordinamento meno imperfetto, tentasse con ogni sforzo di uscire da un sì vizioso stato di cose. Indi le affrancazioni dei servi, molto rare ancora nel X secolo, divenute più frequenti nel successivo, e più ancora nel XII e XIII.

Il Papato, che si era servito di questo efficace mezzo delle affrancazioni per reclutare i suoi eserciti per le crociate, si adoperò a rendere permanente la libertà fatta assaporare al mondo durante quel breve periodo. Adriano IV, con una bolla del 1155, dichiarò validi ed indissolubili i matrimonii contratti fra persone serve senza il consentimento del padrone, e legittimi i figli nati da quelle unioni. Alessandro III fece di più: i suoi canoni proclamarono che la libertà civile del cristiano era sacra ed inalienabile quanto la sua vita medesima; condannarono il commercio dei servi, come contrario alla dignità ed ai naturali diritti dell'uomo riscattato dal sangue del Cristo.

I monarchi, seguendo l'impulso che veniva dalla romana Chiesa, affrancarono a poco a poco i servi che direttamente dipendevano dalla corona, mediante retribuzioni, prestazioni e balzelli che questi ultimi doveano pagarle.

I grandi vassalli ed, in seguito, i feudatari minori imitarono l'esempio dei sovrani, o, per meglio dire, seguirono il movimento generale che animava la società, e l'affrancazione dei servi divenne gradatamente universale consuetudine e quasi diritto comune. I padroni, per vero dire, vendevano ad assai caro prezzo i loro favori; e non consentivano, in generale, alla liberazione dei servi se non perchè vi trovavano un profitto maggiore, più sicuro e meglio regolato. Ma che montava ciò? La classe lavoratrice intanto acquistava, ad ogni modo, coscienza di sè medesima e de' suoi diritti; e preparavasi a difendere come una inviolabile franchigia ciò che all'origine non era che una concessione del signore.

Ma questa emancipazione imperfetta non avrebbe che lievemente contribuito ai reali ed economici progressi delle genti laboriose, se nel tempo istesso non si fosse compito nelle città un più radicale fenomeno di quello che nella campagne e nei villaggi avveniva: voglio parlare della creazione od, a meglio dire, riorganizzazione dei comuni, e dei diritti municipali e civili della borghesia.

In Italia e negli altri meridionali paesi, questi diritti, di romana origine, non erano mai interamente andati perduti; nella maggior parte di quelle grandi città, gli abitanti avevano continuato, anche dopo le barbariche invasioni, a governarsi da se medesimi, od almeno a fruire di alcune fondamentali istituzioni municipali. Ma, nella pluralità dei paesi settentrionali, il diritto romano era quasi interamente scomparso sotto la prevalenza del diritto teutonico e feudale; e fu d'uopo che le città del mezzogiorno, e segnatamente le italiane, sorgessero, col traffico e coll'industria, ad inaudita prosperità economica, perchè il loro splendore e le loro glorie invogliassero anche i comuni del nord ad imitarne l'esempio e le benefiche istituzioni.

Per ciò che in peculiar modo concerne la condizione delle classi operaie, il carattere distintivo dell'organizzazione comunale della seconda metà del medio evo è lo stabilimento delle CORPORAZIONI D'ARTI E MESTIERI (V.). Avendo di questo argomento tenuto discorso in altra parte del libro nostro, non giudichiamo necessario insistervi a lungo. Solamente osserveremo che quelle corporazioni erano costituite in virtù dello stesso principio, e con le medesime speciali regole organizzate, che presiedevano alla istituzione del comune. Questo era la pianta, quelle erano i frutti. Il comune era la associazione di tutti gli abitanti di una stessa città; la corporazione era un'associazione di tutti gli artigiani che, nella medesima città, esercitavano identico mestiere. Al pari del municipio, la corporazione aveva la sua interna amministrazione, le sue leggi, i suoi privilegi, i suoi magistrati, le sue rendite. Simile nella forma all'antico collegio romano, ne differiva però nella sostanza: se, al par di quello, formava un ente morale, più di esso tuttavolta era destinata a proteggere gli individui che ne facevan parte. Fra gli antichi collegi, alcuni e la più parte, noi lo vedemmo, erano oppressivi per l'operaio, obbligato a farne parte, a fornire certi prodotti e certi lavori al governo o al municipio. Le associazioni del medio evo erano invece esclusivamente destinate a tutelare, a manlevare il bracciante.

Infatti dallo spirito di monopolio, quelle instituzioni divennero in seguito fatali all'industria, e caddero. Ma, alle loro origini, fa d'uopo riconoscere che esse erano la più efficace salvaguardia dei diritti del lavoro. Gli uomini addetti alle pacifiche professioni, circondati dalle classi prepotenti e rapaci, sentirono che, per difendersi, altro mezzo non v'era fuorchè di apporre ai loro nemici la potenza dell'associazione.

Basta conoscere la costituzione delle corporazioni, per comprendere che la condizione delle classi industriali o laboriose, dal XII al XVI secolo, nulla aveva in sè che potesse assimilarla alla loro situazione attuale. L'operaio oggidì è un individuo, un cittadino come qualunque altro, che ha una esistenza legale sua propria, che può invocare la protezione e l'aziona delle leggi al pari di ogni membro della civile società; ma che, al tempo stesso, è responsabile di se medesimo, della sua sorte o di quella della sua famiglia. Le clausole e i patti della locazione della sua opera vengono liberamente stabilite fra lui ed il fabbricante, o il capitalista che lo paga. Egli è libero di scegliere questo o quel mestiere che più gli aggrada; di usare in esso i processi o i metodi che meglio gli talentano, se esercita la sua professione in bottega o nelle domestiche pareti; od anche quando ei lavora nel seno di una grande manifattura, ove le ore di lavoro, le operazioni, la divisione delle occupazioni sono dai regolamenti stabilite, egli può pur sempre sottrarsi all'impero di queste regole, rescindere il contratto col padrone e recarsi a lavorare altrove ed in altra maniera.

Da questa condizione di cose nascono pel moderno operaio certi beni e certi mali, ma quelli di gran lunga maggiori di questi. Costretto a trattare l'ammontare della mercede e la natura e i tempi del suo lavoro con un capitalista, egli soggiace a tutti gli effetti della libera concorrenza; deve uniformare le sue pretese alle leggi economiche e naturali della offerta e della domanda; subisce, a così dire, la pressione del mercato. Indi quello stato di sorda e latente opposizione che sussiste tra la classe dei braccianti o quella dei capitalisti; indi gli abusi che non di rado si manifestano nei grandi centri industriali, ove l'avidità degli speculatori condanna ad eccessive fatiche i fanciulli e le donne, abusi però che provvide e tutelari legislazioni rendono tutti i giorni più rari; indi le sofferenze alle quali è talora sottoposta la classe bracciante, se, per avventura, una crisi industriale o commerciale venga a sospendere i lavori nelle fabbriche, o a chiudere le manifatture.

Ma, a fronte di questi pericoli o di queste miserie, l'operaio dei giorni nostri gode inestimabili vantaggi niegati al suo predecessore di quattro o cinque secoli or sono. Libero dell'arte sua o della sua persona, può eleggere la professione che i suoi talenti, la sua capacità, il suo gusto gli consigliano. Affrancato dai regolamenti di fabbrica, può scegliere quella forma di contratto, a giornata, a cottimo, per associazione, per locazione d'opera, che più trova conveniente a' suoi interessi; una stolta legge più non gli vieta di perfezionare i suoi strumenti, di migliorare i suoi prodotti. Egli non è più avvinto alle onerose ed umilianti condizioni d'un lungo tirocinio od apprendizzaggio. Se esiste la concorrenza fra i lavoranti, non meno energica sussiste essa fra i capitalisti; ed il salario ne sente la benefica influenza. Al dissopra poi di tutti questi materiali vantaggi, è il morale sentimento della libertà o dignità del cittadino a cui l'operaio odierno si è elevato.

Oltre alle corporazioni d'arti e mestieri propriamente dette, sorsero, nell'età di mezzo, altre forme d'associazione tra le genti minute, sotto il nome di *Confraternite*. Lo scopo di queste, sebbene congenere a quello delle prime, ne differiva però sostanzialmente. Gli statuti delle Maestranze non si rivolgevano direttamente che all'*operaio*; e solo per indiretto stendevano la mano al *cittadino*. Quelli invece delle confraternite s'indirizzavano all'*uomo* ed al *cristiano*. Quelle organizzavano *economicamente* il lavoro; queste lo regolavano *religiosamente, moralmente e politicamente*.

Gli uomini d'uno stesso mestiere, di una medesima classe sociale si univano sotto la protezione di un santo, eleggevano una determinata bandiera, tenevano frequenti assemblee. Spesso una città si divideva in tante di codeste confraternite, quante erano le principali sue strade; consuetudine di cui un pallido riflesso conservasi tuttodì nella bella città di Siena.

Ogni confraternita sceglieva per protettore il santo che meglio addicevasi alla professione della pluralità dei membri di lei. Gli orefici avevano per patrono sant'Eligio; i falegnami san Giuseppe; san Crispino presiedeva ai calzolai; san Giovanni Evengelista ai libraj. Molti mestieri si eran messi sotto la tutela di sant'Anna; moltissimi sotto quella di Maria Vergine, il cui culto nel medio evo venne siffattamente in onore da far quasi dimenticare quello del Cristo.

Le confraternite riunivansi ordinariamente per festeggiare il loro santo, per adempiere ai sacri riti, per figurare nelle processioni o per pubbliche solennità. Frequenti, aspre e talvolta anche sanguinose erano fra loro le contese di precedenza o di onore nelle parate o nelle funzioni. Quelle feste erano la gioia, l'orgoglio e la consolazione delle classi operaie; le quali si sentivano quasi risarcite dalla umiliazione in cui *individualmente* le teneva la prepotenza dei ricchi o dei titolati riconoscendosi *collettivamente* più forti di costoro. Quel povero operaio, che vedeva tutti i giorni gli stemmi del conte e del barone insultare alla sua miseria, provava un sentimento di legittima superbia quando,

riunito a' suoi colleghi, portava e faceva rispettare anche dai principi lo stemma ed il gonfalone della sua confraternita.

Numerosi vizi ed abusi s'introdussero poscia in queste instituzioni, trasformatesi in permanenti congiure, e postesi al servizio di tutti i pregiudizi e di tutte le ambizioni, siano clericali, siano laicali. Ma non è permesso alla storia il mettere in dubbio la benefica ed utile influenza morale ed economica ch'esse esercitarono nell'età media.

Così, attraverso a tutte le epoche della storia, l'idea dell'associazione fra gli operai ci apparisce assumere forme diverse, a seconda dei tempi e delle sociali condizioni, delle credenze e dello stato dei costumi: al collegio romano vediamo sottentrare la ghilda barbarica, a questa la corporazione e la confraternita. In epoca più moderna vedremo succedere a cotali associazioni quelle di previdenza e di mutuo soccorso, fondate sovra principii di libera elezione e di spontanea scelta individuale.

§ III. — *Gli operai nell'epoca odierna.*

Nella seconda metà del secolo XV, compissi la più profonda e la più generale rivoluzione sociale di cui la storia europea faccia menzione, quella rivoluzione per cui, cessando il medio evo, sorse l'era moderna. Molte ne furono e diverse le cagioni, nè questo è il luogo di farne speciale e distesa narrazione. Basti il rammentare l'invenzione della stampa; la conquista di Costantinopoli per opera dei Turchi; le grandi scoperte marittime e continentali dei Portoghesi e degli Spagnuoli; la formazione delle vaste monarchie; la riforma religiosa.

Tutti questi solenni avvenimenti esercitarono una notevolissima influenza sopra le sorti di tutte le classi sociali, e su quelle segnatamente della classe bracciante. Sarebbe impossibile di far qui, in un semplice articolo, la storia di tutti i cambiamenti che, in conseguenza di quei fatti politici e sociali, si operarono nelle forme organiche del lavoro e nelle condizioni così domestiche come pubbliche delle persone al lavoro addette. A ciò fare, sarebbe mestieri scrivere al tempo stesso la storia civile e politica e religiosa di un'epoca che sovrabbonda di svariatissime vicende.

In tale stato di cose, staremo paghi a riassumere i caratteri generali per cui quest'epoca si contraddistingue dalle due precedenti, in quanto concerne lo speciale oggetto onde siamo occupati.

Una prima ed importantissima osservazione che, a questo proposito, si presenta si è che, mentre nel mondo antico e nel medio-evo è possibile assegnare certe universali condizioni delle classi operaie, questa possibilità cessa nell'età moderna. Quando, per riguardo alla società romana, si è fatto cenno della schiavitù e della organizzazione dei collegi, si è certi di aver colto i punti più salienti dello stato economico delle genti dedite al lavoro ed all'industria. Il servaggio della gleba, le prestazioni feudali, l'influenza del monachismo, l'origine e la costituzione dei comuni, quella delle corporazioni e delle confraternite, sono caratteri che contrassegnano e distinguono nella più spiccata guisa il modo d'essere del popolo bracciante nel medio-evo. Qualunque sia, d'altronde, la differenza che esiste tra la costituzione politica dei diversi paesi, tra le loro istituzioni, tra la loro ricchezza o povertà relativa, quei caratteri si applicano universalmente a tutte le contrade europee in quel periodo storico.

Or bene, questa uniformità di discipline e di condizioni sociali scomparisce all'iniziarsi dell'epoca moderna, e la più grande e disforme varietà ne piglia il luogo. La società civile, invece di presentare lo spettacolo di un tutto omogeneo e sottoposto alle medesime fondamentali instituzioni, assume da allora in poi tanti diversi sistemi, quante sono le nazioni e le razze in cui essa si divide. Quel fatto che in una parte d'Europa torna a vantaggio delle classi povere, in un altro riesce a loro dannoso. Così, le scoperte trasmarine, che aprone nuovi vastissimi campi d'azione all'intraprendenza delle nazioni occidentali, riescono invece funeste, almeno temporaneamente, al commercio ed all'industria degl'italiani. La riforma protestante, che, nei paesi del Nord, distrusse i conventi o, coi conventi, le elemosine da questi raccolte o distribuite versando nella società un nembo di tonsurati accattani, non è quasi affatto sentita nei paesi del mezzogiorno. Mentre in Italia le corporazioni privilegiate di buon'ora si modificano od anche affatto scompariscono, in Francia aspettano invece la rivoluzione dell'89 per cadere insieme con tutte le altre prerogative feudali. Il regio potere, che, in Ispagna, in Inghilterra ed in Francia, a poco a poco si sovrappone all'autorità dei baroni, inaugurando, sulle rovine del feudalismo, l'êra delle grandi monarchie, esercita la più profonda influenza sul ceto povero, bracciante e borghese; influenza che in Italia, in Olanda ed in pochi altri paesi non si fa sentire che assai più tardi a parzialmente. Quei monarchi, infatti, per resistere ai congiurati vassalli, sentirono la necessità di appoggiarsi sul terzo stato e sulla plebe, accordando loro protezione e privilegi.

Ma se, per queste ragioni, è impossibile delineare, nell'epoca moderna, così ricisi caratteri economici coma quelli che spettano ai pariodi

antecedenti, non è a dire però che non venga fatto assolutamente rintracciare in quella alcune peculiari circostanze che la contraddistinguano, e che servir possano di punti fissi a chiunque voglia formarsi una giusta idea dello stato comparativo economico delle popolazioni lavoratrici.

Una di queste circostanze, e forse fra tutte la più degna di nota, si è la creazione della grande industria. Alla domesticità delle arti antiche, alle maestranze dei mezzi tempi, sottentrarono i vasti stabilimenti manifatturieri.

Quando caddero le corporazioni, il bisogno di concentrare in ampie fabbriche le sparse frazioni dell'industria parcellare cominciò a farsi sentire, e divenne di mano in mano più potente ed energico a misura che la pace, i progressi sociali ed i perfezionamenti meccanici aumentarono le forti accumulazioni di capitali, le macchine, i bisogni, le offerte e le domande.

La manifattura è un ente moderno, come la corporazione fu l'ente del medio-evo, e la schiavitù quello del mondo antico. E, siccome la massima parte delle manifattura si costituiscono nelle città o presso alle medesime, ove trovano più abbondanti e più esperte le braccia, più copioso il sussidio dei capitali, più agevole il consumo e più sicura la vendita, così la prima inevitabile conseguenza del mutato ordinamento industriale, si fu che la popolazione urbana acquistò una preponderanza singolare in potenza, e qualche fiata anche in numero, sulle popolazioni rurali. Mentre, negli andati tempi, la grande pluralità dei lavoratori era avvinta al suolo, e dal suolo traeva la principale sua fonte di economica vita, ten de ora, per contrario, ad altri interessi; ed il centro di gravità fra le diverse industrie tende, a così dire, a spostarsi.

Un talo sviluppo però dell'industria manifattrice e della popolazione che la esercita, reagisce favorevolmente sull'agricoltura. Posta a contatto di numerosi e ricchi centri di commerci e di consumo, questa eziandio aumenta e perfeziona le sue produzioni; adotta metodi migliori di coltivazione, onde alimentare in più larghe proporzioni di materie prime le fabbriche, ed onde fornire maggior copia di derrate ai cittadineschi compratori (V. Agricoltura).

Per le quali cose, noi ci accosteremo all'opinione di uno scrittore germanico (1), il quale dal rapporto tra le genti urbane e le campagnuole nelle cinque principali nazioni dell'Europa, desume la misura del rispettivo loro sviluppo industriale ed economico. — In Inghilterra, secondo i calcoli di questo scrittore, la popolazione delle città forma il 50 per 0/0 della popolazione totale del paese. In Francia non ne costituisce che il 40 per 0/0, e fors'anche meno. In Prussia, il 27 per 0/0; in Austria, il 23 per 0/0; in Russia il 12 per 0/0. Dal che si scorge che la Russia è, a così dire, nel primo ed infimo grado del regime industriale in Europa, poichè la manifattura vi forma tuttora un'eccezione, e l'agricoltura predomina. L'Austria, più avanzata, trae però ancora la principale sua forza dalle popolazioni agricole. Più innanzi ancora è la Prussia; più la Francia. L'Inghilterra è, fra tutte le nazioni, quella che abbia raggiunto il massimo della moderna evoluzione industriale.

Siffatto concentramento delle popolazioni manufattrici forma, lo ripetiamo, il carattere veramente distintivo dell'economia attuale, paragonata con quella delle epoche anteriori. Esso riassume inoltre le principali accuse che contro questa economia sono frequentemente lanciate. L'agglomerazione dei lavoratori è, diremo col sig. Fix (1), ad un tempo causa ed effetto del concentramento dei capitali; talchè questi due agenti della produzione trovansi in una reciproca dipendenza, nella quale però il capitale conserva pur sempre una irrefragabile preponderanza. Fra poco vedremo, pur tuttavolta, se questi rimproveri fatti al presente regime industriale siano giusti, e se invece la parte dell'operaio non abbia infinitamente migliorato nell'epoca nostra.

Accanto al grande fenomeno della manifattura e del conseguente concentramento dei braccianti, fa d'uopo collocare due altri fatti economici che con quello contribuirono a costituire il novissimo sistema industriale e la moderna organizzazione del ceto degli operai. Voglio parlare delle applicazioni della scienza all'industria e del progressivo trionfo della libera concorrenza.

Fino a tanto che le scienze sperimentali erano nell'infanzia, fra quelle e le arti manufattrici esisteva una profonda separazione. I processi meccanici, non mai fecondati dallo spirito di osservazione e dalla cognizione delle leggi della natura, rimanevano necessariamente imperfetti e stazionari. Ma dal dì che la mente di alcuni sommi cominciò ad investigare con più rigorosi e meglio accomodati metodi la struttura dell'universo; dal dì che l'uomo prese a scoprire il segreto meccanismo col quale operano le forze del mondo fisico, ei non tardò a fare di queste altrettante ausiliarie

(1) Articolo nella effemeride intitolata: *Deutsche Vierteljahrs Schrift* — N. 10.

(1) *Observations sur l'état des classes ouvrières*, pag. 21.

potenti ne' suoi lavori. Costrinse la natura ad aiutarlo a vincerla ed a dominarla. Indi le innumerevoli macchine, i perfezionati strumenti, le continue trasformazioni del magisterio delle arti tutte. Indi l'operaio non più ridotto alla condizione di agente puramente muscolare, ma elevato a quella di intelligenza direttrice. Indi eziandio i momentanei dissesti che le insolite e subite trasformazioni industriali apportano di frequente nelle condizioni del lavoratore. Indi nuovi rimproveri fatti all'odierna costituzione economica e sociale.

Lo stesso dicasi dell'altro degli accennati fatti, cioè del dilatarsi e del progressivo diffondersi del regime della libera concorrenza. Il legislatore, ansioso un tempo di sostituire dovunque la sua preconcetta azione a quella dei privati interessi; continuamente inteso a preoccupare il campo della individuale e libera spontaneità; a vietare o a comandare a chi produce ed a chi consuma, va tutti i giorni più convincendosi che il mondo economico possiede leggi naturali d'ordine e d'armonia, non meno provvide, nè meno inviolabili di quelle che regolano il mondo fisico. Indi l'antico regime regolamentario, restrittivo, protezionista va cedendo gradatamente e dovunque il luogo al sistema di libero concorso fra la domanda e l'offerta. L'ampliarsi ed il perfezionarsi instancabile dei mezzi di comunicazione estende frattanto il campo, sul quale questo concorso si esercita. I prodotti di tutto l'universo possono trasferirsi fra i più lontani paesi; il che, congiunto ai perfezionamenti tecnologici, diminuisce tutti i giorni i prezzi delle merci a proporzione dei prezzi del lavoro. Indi la condizione dell'operaio migliora, come produttore, ad un tempo, e come consumatore. Ma, in quell'ora istessa, egli trovasi sovente oppresso dal carico della propria responsabilità, da cui in parte lo esonerava un tempo il collegio o la corporazione.

Questi sono i fatti complessi che riassumono tutto intero il moderno stato sociale: benefici nel loro complesso, essi offendono spesso le individualità; e se, in ultima analisi, costituiscono uno dei più luminosi progressi che l'umanità abbia compito nella sua storica evoluzione, vero è però che, esaminati parzialmente ed in alcuno dei loro immediati effetti, compromettono talvolta qualche esistenza e cagionano momentanei ma vivi dolori.

Ad una mal consigliata scuola di pensatori, usi a cedere piuttosto ai primi impulsi dell'istinto, anzichè ai riflessivi dettami della ragione, ciò bastò per indurla ad accusare l'industria moderna di generare la miseria; a maledire le grandi manifatture come una sorgente di privazioni pel lavoratore e come, al tempo stesso, una causa d'immoralità; a dipingere il capitalista come un tiranno senza viscere di pietà, e l'operaio come una vittima fatalmente condannata ad inenarrabili oppressure. Fuvvi persino chi andò tant'oltre da invidiare agli antichi la schiavitù ed il servaggio della gleba al feudalismo, perchè (dicevasi da costoro) lo schiavo ed il servo, se erano sottoposti al padrone, ne erano però in una protetti; nell'atto che oggi fra chi lavora e chi paga il lavorante è lotta organizzata, è sistematica anarchia.

Di siffatti declamatori tutte le epoche, tutte le società ne hanno avuti; ed i *perpetui laudatores temporis acti*, i quali stimano che il mondo peggiorando invecchi, formano una setta che si conserva per ininterrotta tradizione attraverso i secoli. Ma noi, esaminando a mente pacata il problema, agevolmente ci convinceremo quanto siano ingiuste ed erronee siffatte lamentazioni.

E, primieramente ritornando sul grande fenomeno del concentramento degli operai nelle vaste metropoli industriali, osserveremo che esso incontra, nella natura stessa delle cose e nell'interesse dell'industria medesima, invalicabili limiti. Già da parecchi anni si va manifestando in Inghilterra (paese ove l'agglomerazione urbana aveva, come vedemmo, raggiunto il suo apice) un tempo di sosta. Molte arti tendono evidentemente ad isolarsi ed a rimuoversi dalle popolose città, per collocarsi nella vicinanza dei più economici motori naturali, o per procacciarsi una diminuzione nelle mercedi, od infine per ottenere a migliori condizioni il combustibile e le materie prime (1).

Questo rilevantissimo fatto, che si verificò dapprima nel lanificio e nel cotonificio britannico, comincia ad apparire eziandio nelle industrie dei più avanzati paesi continentali. Ce ne è autorevole testimonio, pel setificio, un illustre scrittore (2), il quale così si esprime: « Già ora, su molti punti, in Francia e nel resto del continente, la mano d'opera urbana, troppo costosa per certi articoli, cede terreno alla mano d'opera rurale. Le borgate, i villaggi, i casolari che circondano Saint-Étienne e Lione, sono divenuti vere succursali industriali. In Isvizzera, si è nella campagna che è la vera sede del lavoro; e nelle città a mala pena si contano pochi opifici. Analoga è l'organizzazione che presenta la Prussia. Viersen, che è oggimai vasto sobborgo di Crefeld; Barmen, che rivaleggia con Elberfeld, non erano, or sono pochi anni, che semplici borgate cui poche geografie accordano

(1) Fix, *op. cit.*, pag. 30.

(2) Reybaud, *Études sur le régime des manufactures. Conditions des ouvriers en soie*, § II.

una menzione, tanto fu rapido ed impensato il loro incremento. Si è dunque egualmente nella campagna che l' industria renana ha la sua culla; si è verso la campagna ch' essa tende a poco a poco. Qual è la cagione che ha determinato e che determina un movimento sì continuo e sì generale? Il bisogno di produrre a basso prezzo, ed, in mancanza di un perfezionamento nei processi di produzione, di ottenere questo basso prezzo mercè della modicità dei salari. La cosa è talmente così, che il raggio rurale si estende a misura che le pretese della mano d'opera si alzano: quando le località prossime alle città si raffinano e le loro popolazioni cominciano a domandare più alti salari, l' industria va cercando più lungi altri luoghi ove più cedevoli e più contentabili trovi gli operai ».

È vero però che se l'industria rurale vince la manifattura urbana nel buon mercato e nelle agevolezze di produzione, quest'ultima prevale sulla prima nella perfezione del prodotto e nella potenza dei meccanismi. In Inghilterra, del pari che sul continente, si è nelle città che si fanno e si propagano i progressi, le invenzioni, le macchine; si è nella campagna che i lavori costano meno, ma valgono anche meno. Nè quivi penetrano i perfezionamenti, se non se quando il prezzo delle macchine è tanto ribassato da permetterne alle più modeste fortune l'acquisto.

Per siffatto modo si armonizzano e si compensano le due industrie, la urbana e la campagnuola, e fra loro si distribuiscono gli uffici, i beni ed i mali. E così, quando l'una tende a prendere sull'altra il sopravvento, v' hanno naturali circostanze che ne infrenano lo sviluppo eccessivo, e che per tal guisa mantengono il giusto equilibrio fra di esse.

Non meno privi di fondamento sono i rimproveri che vengono da una orgogliosa ignoranza fatti alle macchine ed al regime della concorrenza, che sono gli altri due caratteri dai quali, siccome abbiamo sopra accennato, si contrassegna il moderno stato industriale. In appositi articoli noi abbiamo dimostrato che le macchine od i perfezionamenti, lungi dallo scemare il lavoro ed il lucro degli operai, in forte proporzione l'aumentano; e che se vi ha una classe sociale cui il regime della concorrenza torni in peculiar modo vantaggioso, si è la più numerosa e la più povera (V. CONCORRENZA; INDUSTRIA; MACCHINE; MANIFATTURA).

In quanto poi alla solita accusa che leggermente si fa all'odierna organizzazione industriale della società di avere creato la piaga del pauperismo, piaga che dicesi ignota all'antichità, noi dichiariamo apertamente di non conoscerne alcuna più calunniosa, alcuna che meglio chiarisca la profonda insipienza storica ed economica de' suoi autori. Prima di pronunciare un sì avventato giudizio sul sistema manifatturiero e sulla miseria, dovrebbero, sembra, costoro informarsi della distribuzione delle ricchezze e del numero dei poveri nei secoli trascorsi. Essi vedrebbero allora che, se oggi vi sono ancora nel seno della società non pochi miserabili, la loro schiera per fermo era ben più fitta e più desolata nelle epoche in cui la grande industria non era ancora conosciuta. Credono essi che in Roma, quando il Governo era del continuo intento a satollare la fame d'una plebe che gridava: *panem et circenses*, il numero degli accattoni e dei proletari fosse minore che oggidì nelle grandi nostre capitali? Preferirebbero essi la sorte del povero servo della gleba, o dell'apprendista d'una corporazione del medio evo, a quella di un libero bracciante dei giorni nostri? Stimano che le proprietà mobili e stabili, che i capitali fossero più equamente distribuiti, cinquanta o cento anni or sono, di quello che siano presentemente? Che nei periodi che succedettero alle paci di Vestfalia o d'Utrecht, i popoli fossero più felici o meno miserabili che oggidì? Quando, sotto gli Stuardi, un Duca di Buckingham poteva, per isfarzo, lasciar cadere dal suo mantello le perle che appositamente vi aveva fatto debolmente attaccare, senza darsi la pena di raccorle, la plebe di Londra giaceva senza fallo in più dure condizioni di quello nelle quali ora si trova. E quando, sotto l'antica monarchia francese, i *traitans* ed i *fermiers généraux* (i quali pur non erano nè capi-fabbrica, nè capitalisti imprenditori) sciupavano nel lusso colossali fortune, essi riducevano al certo alla mendicità un numero immensamente maggiore d'individui, di quelli che una passeggera crisi industriale possa oggi affliggere nel medesimo paese.

Chiunque abbia con occhio imparziale osservato la situazione delle classi operaie dei giorni nostri; chiunque abbia veduto con quanta facilità l'uomo industre e virtuoso trova lavoro, e come le mercedi, non più limitate per legge, obbediscano e si uniformino alle reali condizioni del mercato, ha potuto convincersi di quanto siano esagerati e falsi i rimpianti che taluni poco accorti amici del bracciante vanno tutto giorno sciogliendo sulle pretese sue sventure. L'operaio può attualmente procurarsi una folla di soddisfazioni, che non solo i suoi antenati non potevano avere, ma che non riescono tampoco a procacciarsi alcuni fra i ceti apparentemente più fortunati. Il vero proletario dell'epoca nostra non è il bracciante che, dopo una settimana di muscolari fatiche, trova nella domenica il tempo ed i mezzi di andare a diporto fuori della città; che

non sente i più elevati bisogni d'una culta educazione; cbo vaste, egli e la moglie, con decenza e spesso con eleganza; che non è dalla stessa sua posizione sociale astretto a forti spese di rappresentanza, di mobilio e ad altri che chiamar potrebbonsi falsi dispendii; ma il proletario è colui che ha ed è costretto ad avere lo sembianze d'un signore, senza averne la sostanza. V'hanno facchini in questo paese ove io scrivo che si lucrano sei o sette lire al giorno; e v' hanno professori che, dopo aver logorato la vita nell'arte insalubre di studiare e d'insegnare, non guadagnano cinque lire; eppure, per quelli, non si hanno mai sufficienti commiserazioni, mentre questi ultimi saranno riguardati come privilegiati dalla sorte.

Quelli che tacciano il regime industriale di esser causa del pauperismo, dimenticano che in Irlanda evvi certo più lurida miseria che in Inghilterra, comecbè sienvi meno manifatture nel primo che nel secondo di questi paesi. Le contee agricule della Gran-Bretagna contano molti più poveri che le contee manufattrici. La miseria è più grande in varie province agresti dell'Impero d'Austria, che nei dipartimenti più industriosi della Francia; e gli Stati-Pontifici, ove il lavoro di fabbrica è sì scarsamente diffuso, non sono certamente più felici e meno funestati dalla poveraglia, di quello che le floride città del Regno d'Italia. Variabili e diverse sono per fermo le cause della miseria in quelle accennate nazioni; ma tutto ciò prova soltanto che il pauperismo esiste indipendentemente dal regime industriale, e che i mali di cui si fa tanto rumore non pigliano la loro unica sorgente nella moderna manifattura.

Le popolazioni turche, diremo con Teodoro Fix, sono sicuramente le più miserabili dell'Europa, e nulla v'ha che pareggi lo stato d'abbrutimento in cui elle vegetano; e pur nondimeno non v'ha che un piccol numero d'officine e di fabbriche in quel vasto territorio, uno de' più fertili del mondo. Se vi si fondassero manifatture, se la libertà del lavoro sottentrasse in quel paese al monopolio, occorrerebbe, per essere logici, giusta certi pretesi filantropi, deplorare una tale trasformazione, nulla essendovi (a creder loro) di peggio del regime industriale qual esso è stabilito in Inghilterra ed in alcuni altri Stati dell'Europa.

Non v'ha dubbio che un gran numero di operai vivono stentatamente e lucrano appena quanto basti a soddisfare i più urgenti bisogni. Ma questo fatto è una condizione essenziale ed irremediabile delle cose umane. Fino a tanto che vi saranno nella società lavori che richieggano soltanto l'uso delle forze materiali dell'uomo, senza il soccorso di più elevate facoltà intellettuali o morali, gli uomini che si dedicheranno a codesti lavori saranno sempre retribuiti in proporzione minore di quella che tocca ad altri lavoratori di un ordine più alto. Essi resteranno privi di certi godimenti, come sono privi di certi bisogni. La loro vita si uniformerà ai loro lavori, e saranno invincibilmente trattenuti in quella inferiore sfera sociale, in cui l'appagamento delle necessità della vita è ridotto alle sue minime espressioni. È questa una legge della produzione e della economia universale; legge conforme a ragione, a giustizia, ad equità; imperocchè sarebbe assurdo davvero l'equiparare la condizione di chi dà meno alla società a quella di chi le dà più. Il valore del lavoro, ossia la mercede del lavoratore non può essere determinata cbe dal merito del lavoro medesimo. Altrimenti la società sarebbe un letto di Procuste, ove sarebbe come delitto punita la virtù e l'eccellenza delle umane opere.

Ma si osservi, primieramente, che, a misura che si aumenta la prosperità dell'intero corpo sociale, anco le classi infime partecipano egualmente a cotali migliorie. I benefizi dell'accresciuta agiatezza non si fermano già ad un determinato limite, ma scendono fino al fondo della sociale piramide. — In secondo luogo, si noti che il numero di questi iloti dell'industria e del lavoro va tutto giorno gradatamente diminuendo, in proporzione dei progressi che l'industria ed il lavoro medesimo vanno facendo. Una fulla di faticosi còmpiti, serbati per lo addietro alle sole forze muscolari dell'uomo, vengono oggidì addossati alle forze della natura; la quale, da tiranna qual era allo origini, è divenuta o vieppiù diverrà l'umile ancella dell'umana intelligenza.

Le declamazioni frattanto con le quali i falsi amici dell'operaio s'adoprano ad inasprire il suo animo ed a riempierlo d'odio e rancore contro il capitalista e contro una società che, nei discorsi, nei romanzi e sulle scene si cerca dipingere matrigna ed ostile, producono pur troppo i malaugurati loro effetti. L'operaio docile una volta, rassegnato, laborioso, paziente, divenne spesso diffidente, geloso, acerbo contro le classi superiori della società. Invece di portare la sua soma di mali, convinto che tutti i ceti hanno da portarne altre non certo minori, egli si è avvezzato a non vedere intorno a sè che dolori, o sopra di sè che gioia e piaceri usurpati per violenza e per frode. Noi non negheremo, per certo, che i ricchi abbiano anch'essi, e larghissima, la loro parte di colpa e di complicità in questo malaugurato antagonismo sociale. Le abitudini di spensieratezza, di giuochi di borsa, di dissipazione, di lusso, d'immoralità,

cho aonosi pur troppo infiltrate in una gran porzione del eosidetto bel-mondo, contribuirono non poce ad irritare contro tutti gli abbionti coloro che nulla posseggonu. Conciosiachè sia dovere di chi sortì i natali in lieta fortuna il dar primo l'esempio delle virtù eivili e morali a quelli che, dai gradi inferiori; apiano gli errori e le colpo di chi ata sopra di loro per malodirle o per imitarle. Ma ciò nen toglie però che trista, ben trista opera compiano quegli incauti che, invoce di spargere sulle sociali piaghe balsamo ristoratore, vanno avvelenandolo predicando il malcontento e la rivolta in mezzo a coloro i quali già non sono che troppo disposti a ribellarsi.

Bon altri sono i rimedi che al male propongono i veraci difensori della grande famiglia dei braccianti. E noi non posaiamo resistero al desiderio di riferire qui alcune belle e sante parolo che a questo proposito scriveva, non ha guari, un eminente pubblicista:

«Istruire gli operai (1), diceva egli, non è che la metà del còmpito spettante alle classi culte; l'altra metà o la più difficile, del sicuro, quella è di farsi amaro da loro. Qui, lo confesso, i fabbricanti avranno bisogno di un grande o lungo conato, ma, per grando o lungo ch'ei sia, possono eglino rifiutarsi a farlo? Non è questa una garanzia cho dovono con totti i mezzi cercare di procurarsi? Conviene egli, di grazia, lasciare sussistere tra gli agenti della industria una separaziono cho è già troppo ovidente, e cho può riconoscersi dal più superficiale osservatore? Si pinge l'operaio come riottoso, indomito, ricalcitrante. Ciò è veder le coso dal peggior lato, o cercarvi un pretesto ed una scusa per l'egoismo. Non varrebb'egli meglio adottare il dato opposto o rendero giustizia a ciò che v'ha di sano e di virilo nol carattere doll'operaio?.. I suoi difetti medesimi non sono del novero di qoelli che debbonsi condannaro senza appello...» Benevolenza, insemma, reciproca tolloranza, spirito di equità o di giustizia, ecco i farmachi i quali soli hanno potenza di guarire i fieri morbi, dai quali l'odierna società induatrialo è travagliata.

Uno doi più consolanti fonomeni cho questa sociotà prosenti agli occhi nostri, è quello, senza dubbie, dello associazioni volontarie, con le quali lo popolazioni braccianti della moderna Europa vanno aaaicurandosi quella reciproca assistonza e protezione, ehe più non troverebbero esso nello viete institnzioni dol medie evo. Bello sarebbe il seguire eon motodico ed analitico esamo i tentativi e gli sviluppi di questa tendenaa all'associazione — a cominciaro dal *Compagaonaggio*, che è di quasi tutta Europa — e passando all'*artela* russa, associazione temporanea de' paesani, che vanno periodicamente a lavorare nelle città — alle *ghilde* d'Inghilterra, od agli *Innungeas* della Germania, corporazioni più vigoroae, che puniscono sevoramente i loro membri, quand'ei lavorino isolatamente e fuori dell'asaociazione; — fino alle società più libere e più elastiche degli operai occidentali che, ponendo in comune una parto soltanto dei loro salari, si guarentiscono reciprocamente contro certe tristi eventualità, senza vincolare più profondamente e più atrettamente la loro individuale autonomia. I mutui soccorsi, le casse di risparmio, le assicurazioni sulla vita sono di questo novero. Fra le società di quest'ultima specie, molte sono formate, promosse o incoraggiate dai capitalisti e dai fabbricanti medesimi; altre, invece, non ammettono che operai o portano anzi un certo carattere di antagonismo verso i loro padroni. Tali sono le *land-societies* create, in Inghilterra, con lo scopo di far giungere gli operai al possesso della proprietà fondiaria, per farne altrettanti elettori politici (1). Ma di tutte queste forme dolla moderna Associazione fra lavoranti abbiamo tenuto sufficiente discorso in altri luoghi non pochi di questo *Dizionario* (V. Assicurazioni, Casse di risparmio, Previdenza, Soccorsi mutui).

Daremo termine a questo articolo con una osservazione della più alta importanza. Le più accurate statistiche ci dimostrano che a misura rbo la civiltà e l'industria (duo termini paralleli e corrispondenti) si perfezionano; a misura cho cresce il numero od il benessere degli operai addetti alle manifatture, quosti ultimi non solamente guadagnano in materiale prosperità ed agiatezza, ma oziandio in coltura moralo od intellettiva. I loro bisogni si affinano o si moltiplicano; od, in quel mentre stesso che i loro salari si accrescono, diminuisco la parte relativa dei salari medesimi ch'essi consacrano alla soddisfazione de'bisogni animali, e si accresce quella che dedicano all'appagamento doi bisogni cho, per giusto contrapposto, chiameromo umani o sociali.

Esprimeremo questa consolante verità con le soguenti cifre che desumiamo da un pregevolo lavoro (2).

Rappresentando per 100 *l'avere disponibile* di un

(1) Reyband, *Conditions des ouvriers en soie*, IX, pag. 148 e seg. — Queste parole dell'illustre autore dirette alla sola industria della seta, si applicano a tutti i fabbricanti ed a tutti gli operai.

(1) V. nella *Revue Britannique*, di dicembre 1850, un bell'articolo sulle *Coalitions des ouvriers en Angleterre*.

(2) R. De Fontenay, in un articolo contenuto nel *Jour. des Écon.*, 2° série, 3° année, vol. VI, pag. 398. È un bello e succoso resoconto della importante monografia del sig. Leplay sugli *Operai Europei*.

operaio nei diversi paesi, questo totale si distribuisce, in *media*, nel modo seguente:

(SPESA PERSONALE TOTALE: 100)

	Alimentazione.	*Bisogni d'ordine superiore.*
Contadini della Theiss.	70	30
Contadini russi dell'Oka	63	37
Contadini d'Oremborgo	62	38
Minatori della Carniola.	55	45
Fonditori del Nivernese	54	46
Mietitori del Soisaonnese	53	47
Coltellai di Londra.	52	48
Giornalieri bretoni.	51	49 .
Minutieri di Sheffield.	50	50
Orologiai di Ginevra (2ª classe)	49 1/2	50 1/2
Armaiuoli di Solingen	49	51
Paesani della Gallizia	48	52
Mezzadri della Vecchia-Castiglia	47	53
Fonditori della Prussia-Renana .	46	54
Maniscalchi del Maine.	45 1/2	54 1/2
Lavandai della Senna	37	63
Orologiai di Ginevra (1ª classe)	33	67

Questa tabella, senza aspirare a rigorosa esattezza, può però servire come simbolo di una classificazione delle diverse popolazioni operaie considerate per rispetto al relativo loro valore morale.

Molti problemi, del resto, che qui non abbiamo fatto che accennare, trovano più acconcio studio in altri articoli dell'opera nostra (V., *oltre ai già citati*, DIRITTO AL LAVORO; LAVORO; ORGANIZZAZIONE; SOCIALISMO) — (1).

Opificio — (*Economia industriale*). — Chiamasi opificio qualunque luogo ove lavorano in comune vari operai, impiegati da un fabbricante od imprenditore d'industria. — Si usa sovente questo vocabolo come sinonimo di FABBRICA, di OFFICINA, di MANIFATTURA (V.), sebbene in sè includa alcunchè di più generico, applicandosi a qualsiasi caso in cui la sua radicale *opus*, opera, convenga al lavoro, alla produzione degli operai insieme raccolti.

È questo il luogo di accennare un fatto ed una questione di contemporanea storia economica di grave importanza. Vogliamo parlare di quei famosi *Opifici nazionali* (*Atéliers nationaux*) che in Francia furono così infelicemente attuati nell'anno 1848.

OPIFICI NAZIONALI (*Atéliers nationaux*). — L'idea di aprire pubblici opifici nei quali fossero impiegati i braccianti privi d'altra fonte di lavoro e di lucro, è molto antica in Francia (1). Fin dal 1545 furono a questo oggetto emanati editti e regolamenti, seguiti poscia da altri, negli anni 1685, 1699 e 1709. Luigi XVI si adoperò attivamente ad estendere e ad incoraggiare, nelle varie province della Francia, con privilegi e soccorsi di vario genere, l'istituzione di pubbliche manifatture.

I torbidi del 1790 cagionarono la chiusura di numerosi stabilimenti privati, e privarono d'impiego una moltitudine di operai. Per acquetare le loro lagnanze e rimuovere il pericolo di mali peggiori, il governo aperse vasti lavorerii nelle vicinanze di Parigi, occupando gli uomini in movimenti di terra, e le donne ed i fanciulli nel filare. Una somma di 30,000 franchi fu posta, al tempo stesso, a disposizione di ogni dipartimento, per impiegare i poveri, nel modo medesimo ch'erasi praticato in Parigi.

La Costituzione del 1791, fra le altre franchigie accordate ai cittadini, decretava che sarebbe creato ed organizzato un generale stabilimento di pubblica assistenza, destinato non solo a sussidiare i poveri infermi, ma eziandio a procurar lavoro a tutti coloro che non fossero in grado di procacciarselo da sè stessi. — Ma questa promessa non potè mai venire attuata; anzi ad altro essa non servì che ad accrescere i mali cui gli autori della Costituzione intendevano di recare rimedio. Nonostante le enormi somme ch'erano spese nel dare assistenza ai bisognosi, il numero dei miserabili andava crescendo, appunto in proporzione dell'affidamento che la legge dava a chiunque, di fornirgli o lavoro o sussidii.

La lezione era solenne. Ma gli animi non erano disposti ad apprenderla. — La Costituzione del 1793 fu ancora più esplicita nelle sue dichiarazioni, dicendo: che i pubblici soccorsi sono un sacro dovere; che la società è debitrice della sussistenza ai nullatenenti, sia col procurare loro di che lavorare, sia loro assicurando assistenza quando non sono in grado di lavorare. — Gli effetti di questa abortiva Costituzione, che tanto estendeva l'ingerenza governativa, furono disastrosi e funesti: l'ozio, la miseria, il malcontento, la perenne agitazione d'un' incontentabile plebaglia ne furono le conseguenze inevitabili.

Le successive Costituzioni rinunziarono alla pericolosa dottrina dell'onnipotenza dello Stato; ma gli *Atéliers de charité* sopravissero a questa dot-

(1) Oltre alle opere citate in questo articolo, possono utilmente consultarsi le seguenti: VILLERMÉ, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers*, 2 vol. in-8°, 1840. — RAPET, *Manuel de morale et d'économie politique*, 1 vol. in-16°, 1858.— LEYMARIE, *Tout pour le travail*, 1 vol. in-16, 1857.— BAUDRILLART. *Des rapports de la morale et de l'économie politique*, 1 vol. in-8°, 1860 — RIVIER, *Entretiens d'un fabricant avec ses ouvriers*, 1 vol in-16°, 1858.

(1) Molte delle notizie che seguono sono ricavate da tre eccellenti articoli: l'uno, del sig. Macleod (*A Dictionnary of political Economy*, V° *Atéliers nationaux*), il quale sta ora appunto pubblicando in Inghilterra questa dotta sua opera; e gli altri due, dei sigg. Coquelin e Faucher (*Dictionnaire de l'Economie politique*, di Guillaumin, V° *Atéliers nationaux* e *Droit au travail*).

trina medesima; e la legge del 24 vendemmiaio, anno XII, conteneva molte minute e precise prescrizioni concernenti quegli opifici, senza che però riuscisse menomamente a renderli più fruttiferi dei precedenti tentativi. Babeuf e gli altri comunisti di quell'epoca, seguiti poscia da Fourier e dai socialisti moderni, conservarono la tradizione del *Diritto al lavoro*, e rinnovarono gli antichi errori, senza profittare della dolorosa esperienza.

La rivoluzione del 1848 proclamò il *Diritto al lavoro*; in conseguenza del quale il Governo provvisorio, con alla testa il sig. Luigi Blanc, aperse gli *Ateliers nationaux*, in cui lo Stato era l'universale imprenditore, inaugurando nel modo il più esplicito l'applicazione delle teorie socialistiche.

In quel vasto panteismo sociale, scompariva l'*individualità*, per far luogo alla *massa*. Niuna distinzione di capacità o di mercedi: tutti i lavoranti doveano ricevere uniforme salario. La facoltà di lavorare era riclamata come un diritto, ma nessuno la riguardava come un dovere. Chiunque si presentasse era ammesso indistintamente. Non è quindi a dire quanti accorressero a pretendere che il Governo soddisfacesse la promessa, da lui fatta a tutti, di tutti impiegare. Il loro numero non venne mai positivamente accertato. Ma mentre essi non eccedevano i 6,000 in marzo, si calcolava che non fossero meno di 110,000 in giugno; epoca funesta, in cui, esaurite o costrette per paura a celarsi tutte le forze vive e riproduttive della società, i braccianti fecero quella tremenda insurrezione, che coronò l'opera sì bene incominciata in febbraio.

Così fu, e così doveva essere. Là dove si prescinda dalla risponsabilità individuale, per sostituirvi la risponsabilità collettiva, cessa ogni impulso al ben fare, al produrre, e sottentra invece la più energica spinta all'oziosaggine ed all'immoralità. Riesce già enormemente difficile condurre a dovere un grande stabilimento industriale privato, nel quale siano impiegati numerosi stuoli di lavoranti; diventa assolutamente impossibile il farlo quando si tratta di opifici nazionali, diretti, amministrati da agenti governativi, che non hanno lo stimolo del personale tornaconto.

Ci basti qui l'enunciare queste verità desunte da un fatto storico tristamente impresso nella memoria di tutti i nostri contemporanei. In altri numerosi articoli del nostro *Dizionario* la questione è trattata sotto i suoi vari molteplici rapporti (V. Beneficenza; Casa di lavoro; Diritto al lavoro; Operai; Organizzazione; Ospizii; Pauperismo; Socialismo).

Opposizione — (*Diritto comune e commerciale*). — È la contraddizione o l'ostacolo che giudizialmente viene opposto alla esecuzione di una obbligazione. — Si verifica quando un debitore è azionato da un terzo, che pretende certi diritti sulla cosa, onde ei non adempia il pagamento verso il creditore che ne fa la domanda. In tal caso il debitore deve soprassedere e lasciare che il giudice competente decida; chè, altrimenti, ei correrebbe il pericolo di veder dichiarato nullo il pagamento, da lui fatto in odio della opposizione.

Per due principali ragioni può l'opponente muovere la sua opposizione: primieramente, cioè, quando egli vanta un diritto di proprietà; in secondo luogo, quando egli si pretende creditore della persona, verso la quale il debito è contratto.

Per assicurare la negoziabilità ed il credito di certi titoli fiduciari, la legge li ha dichiarati esenti da qualunque opposizione. Tali sono gli effetti al portatore ed i vaglia delle rendite inscritte sul debito pubblico.

Organizzazione — (*Economia sociale*). — Vocabolo derivato dal greco ὄργανον, che vale uno strumento, un utensile, un agente passivo dell'uomo. La meccanica adopera questa parola per indicare le varie parti di cui si compone una macchina, talchè il regolatore a forza centrifuga ed il parallelogramma articolato sono due *organi della macchina a vapore*. La storia naturale e la fisiologia danno il nome di organi alle parti onde si compongono i corpi viventi; talchè dicono esservi *organizzazione* dovunque è il gran fenomeno della vita.

Per una illazione assai naturale, si applicò questa voce ed il senso che a lei attribuiscono i naturalisti, anche ai fenomeni della società, la quale può benissimo considerarsi come un corpo vivente. L'*organizzazione sociale* è adunque il complesso degli ordini morali, economici e politici, dai quali risulta la vita collettiva dell'umanità.

Una prima domanda che qui occorre spontanea alla mente si è se esista realmente una *naturale* organizzazione della società umana.

Basta volgere uno sguardo indagatore sul complesso dei fenomeni economici risguardanti così l'individuo come la comunanza sociale, per acquistare tosto la convinzione che una tale organizzazione non solo sussiste, ma che inoltre essa è la più armonica e la più perfetta possibile.

L'uomo viene al mondo con una quantità grande e indefinita di *bisogni*, e con una limitata quantità di *forze*. Il nesso che insieme congiunge i suoi bisogni è tale che, appena egli abbia soddisfatti quelli di natura inferiore, sorgono in lui e riclamano appagamento quelli di natura più elevata, i quali prima tacevano; e quando questi ultimi sono soddisfatti, altri di più raffinata specie pigliano il

luogo loro, e così di seguito, senza che sia dato assegnare *a priori* il limite a cui questa perpetua vicenda ai fermi.

A tante e sì diverse necessità l'uomo dee provvedere svolgendo ed applicando acconciamente le forze ond'egli è fornito. Trarre dalla natura che lo circonda le materie e i mezzi per appagare i suoi bisogni, tale è il gran fine cui mira l'uomo ne' suoi lavori. Ma questa natura ei la incontra tutta irta di ostacoli, tutta intesa a nascondere i suoi doni per modo che solo a prezzo di iterate fatiche e d'indefessi sudori possa l'uomo riuscire a strapparle i suoi beneficii. Da una parte, adunque, innumerevoli ed energici bisogni, ciascuno dei quali, se non viene appagato, costituisce un dolore; dall'altra, una folla immensa di ostacoli, di difficoltà opposte alla soddisfazione de'suoi bisogni; tale è la sorte dell'uomo. E per appagare gli uni, per vincere le altre, ei non possiede che scarso, tenue tesoro di forze, di facoltà fisiche, morali ed intellettuali.

Per fermo, chi si limitasse a questo doloroso confronto tra la vastità del cómpito all'uomo assegnato, e la povertà dei mezzi ond'egli è dotato per eseguirlo, dovrebbe piangere sulla condizione di un essere apparentemente così infelice. E tale è veramente il miserando destino della nostra stirpe, ogniqualvolta essa trovisi in mezzo a circostanze tali che riesca impossibile lo sviluppo della naturale *organizzazione* sociale: l'uomo selvaggio, isolato, solitario è la più miserabile delle creature; i bruti sono più fortunati di lui, sì perchè minore è il novero dei loro bisogni, sì perchè maggiore è il corredo di forze di cui sono provveduti. La mesta e perigliosa esistenza di Robinson Crusoè, o del marinaio Selkirk, non è sufficiente a darci una adequata idea di tanto infortunio; perchè questo mitico personaggio, tuttochè solo, possedeva almeno, negli avanzi del naufragio, una ricca congerie di strumenti e di produzioni, frutto della sociale organizzazione.

Or come adunque riesce l'umanità a risolvere l'arduo problema? In qual modo le limitate facoltà dell'uomo possono bastare all'appagamento de' suoi indefiniti bisogni, e riportare vittoria degli ostacoli dalla natura opposti alla produzione delle cose utili? Come avviene che l'uomo non solamente trionfa di queste difficoltà, ma progredisce, si perfeziona, e diventa, se non felice (chè ciò non è dato quaggiù), certo il meno infelice degli esseri, e tutti i giorni meno misero dei di precedenti?

Si è qui appunto che risiede l'organizzazione sociale; questo è precisamente il prodigio che si compie mercè di lei; qui risiede il segreto degli umani destini.

A norma delle naturali attitudini, gli uomini si distribuiscono tra loro i lavori e le occupazioni; ognuno, invece di tutte produrre le cose atte a soddisfare i di lui bisogni, si dedica alla produzione esclusivamente di una o di poche fra quelle, lasciando agli altri la cura di fabbricare tutte le altre. Così ciascuno si trova provveduto in copia esuberante di quella o di quelle cose al cui ottenimento egli si è consacrato; ma privo, al tempo stesso, di tutte quelle infinite cose ch'ei non ha personalmente fabbricate.

Indi lo scambio, conseguenza e condizione della divisione del lavoro. L'uomo che ha lavorato a cacciare nelle foreste la selvaggina, e che ha impiegato due giorni per ottenerne una data quantità, trova un altr'uomo che due giorni ha lavorato a fabbricare l'arco e la freccia per muovere in caccia. Quest'ultimo ha bisogno di vitto per sostentarsi, quello ha d'uopo di armi per impadronirsi della selvaggina: permutano i rispettivi loro prodotti, ed il bisogno d'entrambi è appagato meglio e più abbondantemente di quello che se ambi avessero voluto produrre l'una e l'altra cosa.

Nè alcuno fra essi può esigere dal suo compagno un prodotto maggiore di quello che al prodotto da lui dato è equivalente: il cacciatore non può pretendere che il fabbricante di frecce gli dia una quantità d'armi che abbia costato tre giorni di lavoro, in corrispettivo della selvaggina alla cui caccia due giornate bastarono; nè l'altro può sollevare simile pretesa contro di lui. Perchè ove l'uno de'contraenti non istesse pago alla offerta equivalenza, l'altro, rinunziando al contratto, o produrrebbe direttamente da sè la domandata cosa, o la troverebbe prodotta da altri che, meno esigente, si adatterebbe a scambiare sulla base dell'equipollenza dei servizi.

La qual legge dello scambio, da noi esemplificata in un caso molto semplice ed elementare, impera su tutti gli scambi, fatti sotto le più complicate forme dell'intervento della moneta e del credito.

Così l'idea di valore nasce da quella di scambio, siccome questa era nata dalla divisione del lavoro. Ma il valore, ossia la possibilità di scambiare un oggetto con altri oggetti, implica due condizioni: l'utilità, cioè, e lo sforzo. Fa d'uopo che una cosa sia utile (cioè serva a qualche uso) affinchè altri consenta ad ammetterla come equivalente di un'altra cosa data in iscambio; ed occorre, inoltre, che ambe le cose scambiate e valenti, abbiano costato uno sforzo, un lavoro; chè se ciascuno potesse procurarsele senza fatica, niuno consentirebbe a provvedersele in permutazione di cose che costano sforzo.

Or bene, nel fare lo scambio e nel determinare la scambievole equivalenza delle permutate cose, gli uomini non tengono conto che degli sforzi; in quanto alle utilità, sono e restano interamente gratuite. L'uomo che offre la cacciagione non può paragonare l'intrinseca utilità del suo oggetto, che sazia la fame, con l'utilità della freccia, che serve a cogliere la selvaggina, per domandare qualche soprammercato oltre all'esatto correspettivo de'suoi due giorni di fatiche; porchè, ov'egli pretendesse in ricambio tante frecce per tre giornate di lavoro, il fabbricante delle armi ricorrerebbe o alla produzione diretta od allo scambio con altri cacciatori più arrendevoli e più giusti.

Ma continuo intento dell'uomo si è di far più con meno, cioè di trovar modi più facili, più ingegnosi, più potenti e più perfetti di produzione, o in altri termini, di ottenere la stessa o maggiore quantità di utilità con isforzo minore. E siccome, qualunque siasi il mezzo, più o meno perfezionato col quale il prodotto si è ottenuto, lo scambio si fa sempre sull'accennata base dell'equivalenza dei servigi misurati sugli sforzi dal prodotto stesso rappresentati, indi ne segue che, a misura che l'umana industria si perfeziona, a misura che progredisce l'umanità, diventa ogni dì maggiore la quantità di gratuite utilità che gli uomini possono fruire. Il cacciatore trova il mezzo di sostituire all'arco ed alla freccia il fucile, col quale si procura in due giorni di lavoro una quantità doppia di selvaggina; finch'egli è solo a conoscere e ad usare il fucile, godrà egli solo il frutto della scoperta, cioè potrà dare la selvaggina di un giorno in cambio di altri prodotti che costarono due giorni. Ma appena il nuovo strumento è noto a più cacciatori, cessa il monopolio, o sottentra la legge di concorrenza. Chiunque farà scambio con un cacciatore, dandogli cosa che costò due giornate di sforzi, pretenderà in ricambio tanta cacciagione per due giornate di caccia; e siccome questa quantità è doppia di quella che ottener si poteva nel primo periodo, in cui lo strumento era la freccia, così il guadagno che l'umanità intera avrà fatto nell'effettuatosi perfezionamento consisterà nell'acconciamento di una raddoppiata utilità.

Si è ciò appunto che spiega in qual modo l'uomo che, individuo, è alle origini così debole e così miserabile, unito in società co' suoi simili, diventi così riccamente provveduto delle cose ai suoi bisogni necessarie od opportune.

Tre sono dunque i principii sui quali riposa la naturale organizzazione dell'umana società:

1° Ogni soddisfazione suppone un lavoro;

2° Le soddisfazioni sono proporzionali ai lavori;

3° A misura che l'uomo e la società progrediscono, cresce la parte gratuita delle soddisfazioni e diminuisce la parte onerosa.

Per convincerci fino a qual segno questa organizzazione è utile all'uomo, com'essa crea la più mirabile armonia fra gli individui conviventi in società, e quanto riesce benefica ad ogni individuo, anche al più povero, basti riflettere alla immensa quantità di oggetti che ciascuno gode e consuma, senza averli personalmente prodotti. In questa e mediante questa organizzazione, ciascuno riceve una massa di vantaggi incomparabilmente più grande di quella ch' egli procura a tutti gli altri suoi simili. Questa grande, solenne e consolante verità venne esposta nel modo più evidente e più splendido dalla penna impareggiabile di Federico Bastiat (1).

« Prendiamo, dice egli, un uomo appartenente ad una classe modesta della società, un falegname di villaggio, per esempio, ed osserviamo tutti i servigi ch'ei rende alla società e tutti quelli ch'ei ne riceve: noi non indugeremo ad essere meravigliati dell'enorme sproporzione apparente.

« Quest'uomo passa la sua giornata a piallare i suoi legnami, a fabbricare tavole ed armadii; ei si lagna della sua condizione, e tuttavia che riceve egli mai in realtà dalla società in correspettivo del suo lavoro?

« Primieramente, tutti i giorni, alzandosi, ei si veste, e non ha personalmente fatto alcuna delle numerose parti del suo vestimento. Ora, acciocchè questi vestimenti, comechè semplici, possano venir messi a sua disposizione, occorre che una enorme quantità di lavoro, d'industria, di trasporti, d'invenzioni ingegnose, siasi compita. Occorre che gli Americani abbiano prodotto il cotone, gli Indiani l'indaco, i Francesi la lana ed il lino, i Brasiliani il cuoio; che tutti questi materiali siano stati operati, filati, tessuti, tinti, ecc.

« In seguito egli mangia. Affinchè il pane che lo nutrisce gli giunga ogni mattino, fa d'uopo che le terre siano state dissodate, murate, lavorate, concimate, seminate; fa d'uopo che le raccolte siano state custodite con cura; che una certa sicurezza abbia regnato in mezzo di una innumerevole moltitudine; fa d'uopo che il frumento sia stato mietuto, macinato, impastato e panificato; fa d'uopo che il ferro, l'acciaio, il legno, la pietra sieno stati convertiti dal lavoro in istrumenti di lavoro; che certi uomini siensi impadroniti della forza degli animali, altri d'una cascata d'acqua, ecc.: cose tutte, ciascuna delle quali presa isolatamente

(1) *Harmonies économiques*, Chap. I.

suppone una incalcolabile dose di lavoro fatto, non solo nello spazio ma eziandio nel tempo.

« Quest'uomo non passerà la sua giornata senza adoperare un po' di zucchero, d'olio, senza servirsi di alcuni utensili.

« Egli manderà suo figlio a scuola per ricevervi una istruzione che, sebbene limitata, suppone però indagini, studi anteriori, cognizioni, della cui massa l'immaginazione si sgomenta.

« Egli esce: trova una strada selciata, illuminata. Altri gli contrasta una proprietà: trova avvocati per difendere i suoi diritti, giudici per conservarglieli, agenti di giustizia per eseguire la sentenza; cose tutte, le quali suppongono anch'esse cognizioni acquisite, e, per conseguenza, lumi e mezzi di esistenza.

« Ei va in chiesa; essa è un monumento prodigioso, ed il libro ch'ei vi porta è un monumento più prodigioso forse ancora della umana intelligenza. Gli viene insegnata la morale, il suo spirito è coltivato, la sua anima educata; ed, affinchè tutto ciò si faccia, è mestieri che un altr' uomo abbia potuto vivere senza occuparsi direttamente dei bisogni del suo corpo.

« Se il nostro artigiano intraprende un viaggio, egli trova che, per risparmiargli tempo e per diminuire il suo stento, altri uomini hanno spianato, allivellato il suolo, colmato valli, forato montagne, congiunto con ponti le rive dei fiumi, diminuito gli attriti, posto veicoli a ruote sopra pezzi di macigno o su bande di ferro, domato i cavalli od il vapore, ecc. ecc.

« Egli è impossibile non restare maravigliati della sproporzione veramente incommensurabile che esiste tra le soddisfazioni che quest'uomo attinge nella società e quelle ch'ei potrebbe procacciarsi se fosse ridotto alle proprie sue forze. Io oso affermare che in una sola giornata ei consuma cose ch'egli non potrebbe produrre da sè solo in dieci secoli.

« Ciò che rende ancora più singolare il fenomeno, si è che tutti gli altri uomini sono nel caso istesso di lui. Ciascuno di coloro che compongono la società ha consumato milioni di cose che non avrebbe potuto produrre, eppure essi non si derubarono reciprocamente cosa alcuna. E se osserviamo davvicino il fenomeno, troviamo che quel falegname ha pagato tutti i servigi che gli furono prestati. S'ei tenesse i suoi conti con rigorosa esattezza, sarebbe agevole il convincersi ch'egli nulla ha ricevuto senza pagarlo mercè della sua modesta industria; che chiunque fu impiegato in suo servizio, nel tempo o nello spazio, ha ricevuto o riceverà la sua rimunerazione.

« Fa d'uopo adunque che il meccanismo sociale sia bene ingegnoso, ben potente, poichè conduce a questo singolare risultamento, che ogni uomo, anche colui che la sorte ha posto nella più umile condizione, ottiene più soddisfazioni in un giorno di quelle che non potrebbe produrre in parecchi secoli ».

E questo miracoloso risultamento è forse prodotto da artificiali cause, da combinazioni preconcepite dagli uomini, attuate dai Governi? Tutt'altro: esso è il frutto di un naturale assestamento delle umane cose; i Governi, i Codici non v'intervengono che per guarentire semplicemente la sicurezza dei contraenti e l'esecuzione dei contratti. L'uomo, mosso dal suo *individualismo* o, se vuolsi anche, dal suo *egoismo* a lavorare, a produrre, a procacciarsi la maggior somma di beni possibile, riesce a spargere intorno a sè, su tutti gli altri uomini, i beni medesimi che per sè solo cercava. L'*individualismo* è il punto di partenza; l'*associazione*, la *solidarietà* è il risultato, lo scopo finale.

Che se noi scendessimo ad esaminare l'azione di queste armoniche leggi in tutte le diverse infinite parti dell'umano consorzio, noi lo vedremmo imperare sui salari, sui profitti, sulle imprese industriali, o dappertutto. Dovunque, ci apparisce una benefica naturale organizzazione, nella quale ogni individualità, sia personale, sia nazionale, concorre a propria insaputa, sovente anche a proprio malgrado, al benessere comune, al vantaggio universale.

Tale è il magnifico spettacolo che presenta il mondo economico a chiunque acconsenta ad esaminarlo con quello stesso accurato spirito d'osservazione col quale i fisici sogliono scrutare il mondo dei corpi, trovandovi anch'essi l'ordine e l'armonia.

Ma evvi una scuola di pseudo-filosofi i quali, rifiutandosi a riconoscere l'evidenza dei fatti da noi indicati, dichiarano che l'organizzazione naturale non esiste; che il Governo e le leggi devono *organizzare il lavoro* e la società; che, senza quest'opera organizzatrice da loro riclamata, la società trovasi abbandonata in balia del vile egoismo; che i poveri e i deboli sono sacrificati dal ricco e dal potente; che, infine, bisogna correggere la natura, rifar da capo o meglio ciò che questa non ha voluto o saputo compiere: l'ordine nelle faccende dell'umanità.

Che cosa intendono i novatori con la loro consueta espressione: *organizzazione?* Per quanto varie e moltiformi sieno le maniere con le quali le diverse sètte mirano ad applicare il loro comune concetto, questo per tutte essenzialmente consiste in una novella distribuzione del lavoro e delle ricchezze.

Si è specialmente in Francia che queste utopie trovarono e predicatori e credenti, gli uni e gli altri egualmente imperterriti nel non isgomentarsi al ripetuto mal successo dei tentativi da loro fatti per attuare la loro vagheggiata organizzazione del lavoro. I Sansimoniani ne fecero un saggio famoso a Monilmontant, ma finirono con uno scandaloso processo e col marchio del ridicolo. Due esperienze fecero i Fourieristi, l'uno a Coodè-sur-Vègres, l'altro a Citeaua; ed in meno d'un anno gli imprenditori avevano divorato un capitale cospicuo, e, coperti d'umiliazione abbandonavano l'impresa. Tutti conoscono poi la poco edificante storia dell'Icaria di Cabot (1).

Ma in quella guisa stessa che, quantunque la ricerca del moto perpetuo sia da gran tempo condannata dalla meccanica, i manicomii pur tuttavolta pullulano sempre di infelici che credono di avere sciolto il problema; così pure, sebbene i falansteri o gli opifici comuni non abbiano di sè lasciato che tracce vergognose e deplorevoli, vi sono pur sempre sedicenti riformatori che annunziano di aver finalmente trovato la formola della organizzazione del lavoro.

Il più celebre ed il più disastroso fra i tentativi a quest'uopo eseguiti, è, senza dubbio, quello che in Francia compì, nel 1848, la scuola socialistica del sig. Luigi Blanc. Costui proponeva che il Governo levasse un prestito, il cui prodotto sarebbe impiegato nella creazione d'*opifici sociali* o *nazionali*, in tutti i più importanti rami dell'industria. Gli opifici in discorso sarebbero retti da statuti emanati dal Governo. Le basi sarebbero le seguenti: eguaglianza dei salari, onda togliere ogni concorrenza fra gli individui; associazione fra i diversi opifici, onde rimuovere la concorrenza fra le industrie; elezione applicata alla gerarchia, eccettuato solo il primo anno, nel quale i capi dovrebbero essere nominati dal Governo. Ogni membro avrebbe diritto di erogare il proprio salario a suo beneplacito; ma l'evidente economia della vita in comune non tarderebbe a far nascere dall'associazione dei lavori l'associazione dei bisogni o dei piaceri. I capitalisti sarebbero chiamati nell'associazione, e riceverebbero l'interesse del capitale versato, sotto garanzia dello Stato; ma non parteciperebbero agli utili che in qualità di lavoratori; in altri termini il capitale non potrebbe fruttare che un interesse legale. Sull'utile netto si preleverebbe un fondo di riserva destinato al mantenimento dei vecchi e degli ammalati, all'alleviamento delle crisi che colpissero le diverse industrie, ed alla propagazione del sistema.

L'assorbimento dell'industria privata fatto da questa industria pubblica, non sarebbe obbligatorio. Ma il sig. Blanc teneva per sicuro che dal momento che vi fosse, in ogni ramo di industria, un opificio, le fabbriche od i negozi privati sarebbero quasi immediatamente costretti, dall'invincibile concorrenza che quello loro farebbe, a venirsi a fondere con esso.

Tale è il fedele specchio della più famosa teoria che sull'organizzazione del lavoro sia stata emessa e posta in pratica. Essa fu attuata nei famosi OPIFICI NAZIONALI (V.); e il mondo ben sa quali risultamenti produsse: si vide quanto fosse poco vera e del tutto infondata la certezza del sig. Blanc, che le industrie private non avrebbero potuto reggere alla concorrenza delle manifatture sociali. Ma anche prima che la triste esperienza si compisse, era agevole il dimostrare *a priori* l'insussistenza del sistema, e prevedere l'immancabile sua rovina. «L'eguaglianza assoluta delle retribuzioni, scriveva in quei funesti giorni un illustre economista (1), uccide l'emulazione, distrugge l'interesse che ciascuno aveva a ben fare. Il mio vicino, che è industrioso ed abile, non ha più motivo alcuno di affaticarsi più di me, che sono pigro ed incapace. Per indolenza, io non lavoro, facendo assegnamento sovra di lui che lavora; ed egli, che non intende perchè mai dovrebbe estenuarsi ogni giorno a profitto della mia infingardaggine, segue il mio esempio: egli ragguaglia il suo lavoro al mio. « Vi ingannate, dice il signor Luigi Blanc, codesto vicino ha un diretto tornaconto all'aumento dei benefizi dei quali a lui toccherà una parte ». Tali sono le testuali parole del sig. Blanc. Ma io lo prego di considerare che il diretto tornaconto di ciascuno, in una società fondata sull'eguaglianza, la quale comprenderà per ogni industria miriadi d'individui, continaia di mila, milioni talora, non è tal cosa che possa invocarsi seriamente. Calcoliamo su centomila collaboratori solamente. Se, lavorando molto, quel buon vicino mio ch'io guardo mentre mi sto colle mani alla cintola, produce nell'annata tanto per cento franchi di più della media dei lavoratori, quanto gli toccherà personalmente, nel vostro sistema? Un *millesimo* all'anno. *Tre centesimi* dopo una laboriosa vita di trent'anni, ecco il capitale che l'uomo industre riceverà in ricompensa delle sue fatiche! Non si parli più adunque dell'interesse individuale. Voi immolate la personalità umana: voi l'affogate in un panteismo confuso. Di ognuno di noi voi fate ciò che il regolamento delle galere fa dei forzati, un numero.....

(1) V. Fix, *Observations sur les classes ouvrières*, pag. 175.

(1) M. Chevalier, *Lettres sur l'organisation du travail*, L. III.

« Ma se il sig. L. Blanc non dà alla produzione il motore dell'interesse individuale, si è perch'ei ne ha un altro. « Non vi ha egli forse, dic'egli, in qualunque interesse collettivo uno stimolo molto energico?» Egli cita in prova l'esercito, che fa opere meravigliose in nome d'un collettivo interesse d'onore; il trionfo del cristianesimo ch'egli attribuisce del pari ad uno interesse collettivo. Essendo sulla parità dell'esercito che il sig. Blanc insiste più vivamente, noi la esamineremo per la prima.....

« Che mai risponde la ragione quando le si domanda se il movente del lavoratore nel quotidiano esercizio dell'industria possa essere quello stesso che anima il soldato sul campo di battaglia? La ragione risponde che non regge la parità; che l'industria e la guerra sono due ordini di fatti, i quali nulla hanno fra loro di comune. L'industria ha per fine la produzione; la guerra, la distruzione. Sul campo di battaglia, il soldato è nell'esaltamento della passione; pieno, ad un tempo, di una sublime abnegazione e di un istinto feroce. Tranquillo è nell'officina l'operaio o calmi sono i sensi suoi. Or, se vi ha al mondo cosa certa, si è che l'uomo esaltato e l'uomo calmo procedono all'opposito.

« È egli poi sicuro che sul campo di battaglia il soldato non obbedisca che al movente di un collettivo interesse? Egli pensa, cred'io, alla sua patria minacciata: e ciò è collettivo. Vede a' suoi fianchi il suo commilitone che la palla nemica ha colpito, ed arde di desio di vendetta: accettiamo per collettivo anche questo. Infine, egli pensa, per quanto in quella febbre si può pensare alcunchè, alla sua propria vita, che è in pericolo, alla quale il nemico attenta, e che non si salva che mercè della vittoria. Il sig. Luigi Blanc conosce bene ciò che dice Orazio, e rammenta l'alternativa in cui quel grande osservatore del cuore umano dice che è posto il soldato:

. . . . *Horae*
Momento, cita mors venit aut victoria laeta.

— Bisogna scegliere tra vincere e morire. L'uom si batte per la patria; ma si batte ancora, permettetemi la volgare espressione, per la sua pelle. Ciò non è punto collettivo; si è invece quanto vi ha di più individuale al mondo.

« E non è egli vero inoltre che la speranza di un avanzamento, movente affatto personale, esercita una grande influenza sui fatti d'arme? Il giovane che sente di avere il suo bastone da maresciallo nella sua giberna, si sforza di trarnelo fuori. V'ha di più: credesi forse ch'egli ama questo bastone da maresciallo solamente per l'ideale lustro che ne emergerà per la sua persona? Non l'ama forse altrettanto a cagione della grande esistenza che vi è giustamente annessa o che riposa sovra grandi vantaggi personali?

« Io mi inchino con profondo rispetto davanti ai martiri che suggellarono col loro sangue la fondazione del cristianesimo. Ammiro il trappista che va a dissodare gli scogli africani. Ma forsechè non avevano i martiri che un sentimento collettivo? Nulla di più evvi forse nei frati che vanno a portare alle colonie d'Algeria i modelli d'una buona coltivazione? Il martire volea prima tutto conquistare il cielo personalmente per sè; si è alla propria salvezza che lavora il trappista. Tutto ciò è ben personale. « Sì, risponderà il sig. L. Blanc, ma non è materiale.» Sta vero; ma allora domanderò a tutti gli uomini di buon senso qual giudizio debba portarsi di un sistema il quale suppone che tutti i lavoranti, senza eccezione, regolarmente, tutti i giorni, quando faranno scarpe o tesseranno tele, proveranno lo stesso sentimento che prova il martire in cospetto de' suoi carnefici, o l'austero trappista in presenza dell'opera cui ha condannato il suo corpo per salvare l'anima sua...

« Lasciate nella sua sfera ciascuno degli umani sentimenti, non tentate confonderli: sarebbe lo stesso che come se voi diceste alla zona polare di appropriarsi la vegetazione dell'equatore, ed alla zona torrida di rivendicare le piante della Siberia. Non isfurzatevi, di grazia, di assegnare all'abnegazione, al dovere, ciò che è dominio dell'interesse sotto le più materiali sue forme...»

Crediamo inutile soggiungere dimostrazioni per istabilire che i novatori, con le loro supposte *organizzazioni*, altro non otterrebbero fuorchè *disorganizzare* la società, scoraggiare, sotto lo spianatoio d'una brutale e tirannica uguaglianza, l'umanità dal lavoro e dal progresso. Di ciò si fece ripetute volte l'esperienza. Abbiamo di sopra citato i tentativi moderni di artificiale organizzazione del lavoro: in altri articoli del presente *Dizionario* ricordammo le antiche legislazioni. Gli operai dell'antichità e del medio evo erano *organizzati*, cioè sottoposti a vincoli, a pastoie infinite: erano forse più felici, più benestanti degli operai moderni, fatti risponsabili di se medesimi? Il *lavoro libero* dei giorni nostri è forse meno fecondo, meno produttivo, meno rimunerato del *lavoro organizzato* dei tempi addietro? (1) — (V. ARTI e MESTIERI; DIRITTO AL LAVORO; OPERAI).

(1) V. un bell'articolo del sig. Jules Simon nella *Revue des Deux Mondes*, del 1° settembre 1859, intitolato: *Travail organisé et travail libre.*

So una naturale organizzazione esisto (e noi stimiamo di avorlo provato) l'opera dei veri riformatori, l'intento dei veraci amatori dal perfezionamonto sociale dev'essere di rimuovere tutti gli ostacoli cho a quella si oppongono o di agevolarne quindi più completa che sia possibile l'attuazione.

Nè crodasi cho quest'opora sia così semplico o così facilo da meritare il dispregio degli uomini di alta mente e di cuore generoso. Imperocchè, in quell'ora istessa cho noi siam convinti che l'organizzazione naturalo sussiste, e che leggi d'ordine e d'armonia presiedono allo svolgimento dei fenomeni economici, reputiamo però che numeroso e potenti *cause perturbatrici* vi sono, cho incagliano, osteggiano o non di rado interamente impediscono di quello leggi l'impero, o lo stabilimento di quella orgaoizzazione.

Le passioni dogli uomini, la prepotenza o la frodo degli uni, l'ignoranza degli altri, sono altrettante di coteste perturbatrici cagioni. La goerra, le armate stanziali, la conquista, le conculcate nazionalità, sono permanenti ostacoli al mantenimento ed al libero sviluppo dell'ordine sociale. Una folla di tasse ingiuste, di leggi vessatorie, di dispotici regolamenti assiepano ancora il campo dell'industria od inceppano le forzo produttive. I sistemi restrittivi o protezionisti, le bilancio del commercio, le leggi annonarie, suntuario ecc., creano una serie di vincoli a detrimento dolla moltitudine di consumatori, privilegi o vincoli che egualmente si oppongono alla piena attuazione dei docreti dolla natura.

Abbattero queste artificiali barriere, rompere questi indegni legami, sostituire all'arbitrio ed alla usurpazione la libertà, onde permettere alla naturalo organizzazione della società e del lavoro di costituirsi e di svilupparsi, ecco lo scopo che la economia politica si propone e cha con lei devono prefiggersi quanti mirano ad accrescere la ricchezza e la felicità del genero umano (V. Socialismo).

Ormeggiamento — (*Tecnologia marittima*). — È l'operazione per cui, gottando ancore, o legando la nave con canapi, cavi o gomene, si impedisce che la stessa venga trascinata dalle ondo o dai venti con pericolo d'investiro o di naufragare.

I crediti per diritti di ormeggiamento sono privilegiati sulla nave, in virtù dell'art. 206 dol Codice di Commercio (V. Navigazione o Porto).

Oro — (*Economia politica e statistica*). — È uno dei più anticamente conosciuti ed usitati metalli. — La sua bellezza, la sua inalterabilità, la sua rarità, la sua grande duttilità lo fecero in prima adoperare sotto forma di ornamenti, e poscia sotto quella di moneta.

Se gli uomini hanno cominciato a servirsene assai tempo prima che imparassero a produrre ed a lavorare pressochè tutti gli altri metalli, ciò dipese dalla grande facilità di estrarlo dalla terra. Imperocchè, mentre gli altri sono, per lo più, o incassati in profonde vene di mezzo a rocche durissime, o commisti a materie eterogenee, dalle quali riesce malagevole il separarli, l'oro invece trovasi: 1° nello stato metallico o nativo, senza essere combinato ad altri corpi dai quali difficilmente possa estrarsi; 2° o in istrati di terreni superficiali, o assai prossimi alla superficie, e perciò molto facili a venir lavorati.

Al pari dolla maggior parte dei metalli, l'oro era stato, alle origini, disseminato dalla natura nella massa di certi filoni o vene, prodotto delle dejezioni e doi sollevamenti plutonici cagionati dalle primitive convulsioni dol terrestre pianeta. In un'epoca geologica, che precedette quella in cui l'uomo comparve sulla terra, questa andò soggetta a vasti cataclismi nottunici: all'età del fuoco sottentrò quella delle acque, le quali frantumando, macinando o rimescolando una immensa quantità di roccie, misero a nudo e staccarono dai filoni auriferi pezzi di metallo. Questo, più denso delle altre sostanze tritate nelle innondazioni, si accumulò in certi banchi alluvionali.

Egli è perciò che l'oro nativo trovasi per lo più in antichi terreni di trasporto, detti appunto *alluvioni aurifere*, dove esisto o sotto forma di pagliette e di polveri minutissime, o sotto quella di *pepite*, ossia di pezzi di maggiore grossezza. Ma il più sovento l'oro è in polvere estremamente fina che l'occhio appena discernerebbe, quand'anco ella non fosse inquinata da una pasta argillosa. La tenuità delle pagliette d'oro del Reno è tale che, per formare il peso di un milligramma, se ne richiedono da 17 a 22; talchè, per averne un chilogramma, no occorrono da 17 a 22 milioni. Si è per mezzo di successivi lavacri cho i minatori separano l'oro dallo argillo e dalle terre. Ecco in qual modo questa operazione si oseguisce dai più poveri ricercatori del prezioso metallo.

Essi scolgono, sulle rive di un corso d'acqua, un luogo di buona speranza, ed ivi si stabiliscono con una tavola lunga un 1ᵐ, 75, sopra 0ᵐ, 50 di larghezza, o grossa da 4 a 5 centimetri, avente ad una delle estremità ed alle due parti laterali un orlo alto circa 3 contimetri. Quest'ultima estremità viene appoggiata a terra, posando l'altra sopra un cavalletto alto 0ᵐ, 5. Sopra la tavola così inclinata, leggermonte s'inchiodano tre pozzi di grossolano panno di larghezza eguale a quella della tavola, o lunghi circa 3 centimetri, attaccando il primo assai

vicino alla superiore estremità dell'apparato, il secondo alla distanza di 3 centimetri dal primo, ed il terzo ad eguale distanza dal secondo.

Sulla testa della tavola assicurasi una specie di paniere o canestro di vimini o di giunchi, in forma di graticcio, a fondo ovale, e con la convessità rivolta verso la parte inferiore della tavola. Questo paniere serve di primo crivello, per farvi passare la sabbia, e separarla dai ciottoli, dalle pietre e da altri più grossi materiali. Il paniere viene riempiuto di sabbia, con una piccola pala; con un'altra si versa acqua per istemperare la sabbia ed esportarla dal graticcio. La terra e la polvere, come più leggiere e sciolte in gran parte nell'acqua vengono da questa trascinate verso il basso della tavola; e quivi pure cadono pel proprio peso i ciottoli più grossi. I grani piccoli invece, ma pesanti, fra i quali appunto le polveri d'oro, restano trattenuti dai peli del panno.

I pezzi di panno vengono poscia staccati e lavati in un secchio d'acqua, per separarne le sabbie aurifere.

Dopo questo grossolano lavacro, se ne eseguisce uno più accurato sopra le sabbie in tal modo raccolte. Se ne ripone una parte in un vaso di legno scavato in forma di navicella; riempitala d'acqua, il lavatore, tenendola con ambe le mani, l'agita leggermente in quel modo che usano i contadini per vagliare le biade. La sabbia più leggera in questo modo si separa, e viene estratta dal vaso; a misura che questa operazione si ripete, e che si va togliendo la sabbia biancastra, quella che rimane nel vaso acquista gradatamente un colore più carico cagionato dalla presenza dell'oro. Le più grosse pagliette si estraggono a mano; le più piccole si ottengono, ascingando bene al fuoco la sabbia, e poi versandovi mercurio che si impossessa di tutto il prezioso metallo.

Tale è il metodo più semplice e veramente primitivo col quale si ricava l'oro dai terreni alluvionali in California, in Asia, sulla costa occidentale d'Africa ed in varie parti d'Europa. A siffatto processo si fanno in alcuni luoghi leggiere varianti, ponendo (come sulle rive del Rodano) piccoli canaletti invece dei pezzi di panno, per arrestare le sabbie aurifere; o facendo (come in Russia) varie separazioni in classi delle diverse sabbie, mediante cucchiaie e crivelli, e lavandole in truogoli inclinati semicilindrici con un gran numero di granate infitte in un asse, cui si imprime un moto oscillatorio.

Ma, qualunque siasi il particolare processo di lavacro che viene seguito, riesce pur sempre impossibile estrarre con questi rozzi sistemi tutto l'oro dalle sabbie; e lo scapito viene ancora accresciuto dalla negligenza dei lavatori.

Più complicati e più difficili, ma eziandio più fruttuosi sono i metodi che la metallurgia e la chimica hanno insegnato per estrarre l'oro dai minerali, e specialmente dai quarzi, che lo contengono; metodi che non è ufficio nostro il descrivere. Abbiamo bensì stimato prezzo dell'opera il ricordare il procedimento più rudimentale e più universalmente usitato, perchè esso servirà a spargere luce sulle cose che dobbiamo soggiungere (1).

L'oro è uno dei metalli che la natura abbia maggiormente diffuso sul globo terrestre; dovunque essa lo ha sparso, ma in piccole quantità. « Dopo il ferro, dice il sig. M. Chevalier (2), non vi ha per avventura alcun metallo ch'essa abbia così generalmente distribuito come l'oro; ma, nella maggior parte dei casi, trattasi di rare pagliuzze, talvolta di particelle totalmente invisibili, celate entro a minerali d'argento, o di rame, o di piombo argentifero, od in quelle materie d'un giallo d'ottone dall'aspetto metallico che il mineralogo chiama piriti, e che il volgo, a cagione del loro colore, suppone volontieri essere oro. V'ha di più, l'intera massa dei terreni ne è talvolta impregnata ». In appoggio della quale asserzione, cita il dotto economista il fatto, osservato in Ispagna dal sig. Proust (3), che trovò aurifera tutta la massa granitica che circonda l'Escuriale, senza che vi sia propriamente traccia di vena o di filone; quello narrato dal sig. Domeyko, che riconobbe la presenza dell'oro in moltissime roccie del Chilì (4); quello, esposto da Humboldt, della scoperta del prezioso metallo in varie terre dell'isola di Haiti (5). Si è in virtù di questa sì generale diffusione dell'oro, che noi troviamo, nei paesi nostri, tanti luoghi chiamati *Valloria* (*Vallis-aurea*), senza che però la presenza del nobile metallo si annunzi ad occhio veggente. Si è pure (e ciò è assai più importante) per questa stessa cagione che la storia delle miniere aurifere offre tanti esempi di tristi disinganni e di imprese fallite, essendo almeno così agevole trovare indizi tentatori di oro, come difficile che il fatto coroni di buon successo le concepite speranze.

« Le alluvioni aurifere (prosiegue, nel citato luogo, il sig. M. Chevalier) compongono, in mezzo dell'alluvione generale, banchi d'una forma particolare: sono piatti e oblunghi, di 50, di 100, 200

(1) V. *Dizionario tecnologico universale: supplemento*; vol. 45, pag. 510 e seg., V. *Oro*.

(2) Art. *Or* nel *Dictionnaire de l'Économie politique*.

(3) V. Humboldt, *Asie centrale*, tom. I, pag. 328.

(4) V. *Annales de Chimie*, IV serie, tom. VI, pag. 180.

(5) V. Humboldt, *op. cit.*, tom, I, pag. 327,

metri e più ancora, di lunghezza, ma molto più stretti. L'uro vi è più raro ai lembi cho non al centro. Noll'Ural, il loro spessoro riducesi qualche volta a 20 centimetri e va fino oltre i 2 metri. Nell'Altai esso raggiunge 6 metri. La ricchozza d'oro è, nel Reno, di 1 chilogramma sopra 7 milioni; noll'Ural di un chilogramma sopra 400,000 o 500,000; nell'Altai, dal 1852 in appresso, trovansi banchi quattro o cinque volte più ricchi, ossia di 1 su 100,000, e la speculazione vi si è concentrata. In California ed in Australia, il lavoro medio di un uomo è più produttivo, cho è quanto dire rendo una maggiore quantità di metallo che in Siberia».

Premessi questi conni tecnologici, al nostro assunto bastevoli o necessari, volgiamo ora uno sguardo aulle vicende storiche della produzione o del commorcio dell'oro.

Molto interessante sarebbo il potere instituire, a questo proposito, esatti confronti fra l'antichità ed il mondo moderno. Sventuratamente ci mancano dati sufficientemente precisi. V'ha pur tuttavolta nna cosa della quale possiamo dirci sicuri: ed è che, se, da una parte, la quantità totale di preziosi metalli circolanti nell'antica società era di gran lunga minore di quella dei moderni, la proporzione però dell'oro era molto maggioro di quella che è, in generale, negli odierni tempi, sebbene attualmente questo metallo tenda a pigliare di nuovo il sopravvento.

Quando, pur tuttavia, leggiamo, negli antichi storici, dello immense accumnlazioni auree dei più celebri monarchi, non dimentichiamo giammai cho (oltre alle esagerazioni che spesso si permettevano quei narratori poeti) i metalli preziosi erano, in allora, concentrati sopra pochi punti del globo, e noi tesori dei conquistatori, i quali non rifuggivano dai più turpi o scellerati mezzi per procacciarseli. Così, allorchè Appiano ci parla di un tesoro raccolto da Tolomeo Filadelfo che, secondo alcuni oruditi, equivarrebbe a tutto l'oro che circolava prima del 1848 in Francia e nel Belgio; o Strabono, di una somma di 18 miriadi di talenti riuniti da Alessandro Magno in Ecbatana; dobbiamo ricordarci cho, mentre questi avidi despoti ammassavann quelle somme enormi, le popolazioni ed il commercio erano ben lungi dal possedere tutto il nnmerario che ad una facile e perfetta circolazione si conviene.

Le più strane favole inventò la fantasia circa alle primitive miniere aurifere. I Greci credevano che la scoperta del prezioso metallo fosse stata loro comunicata dal Sole figlio dell'Oceano; il quale mito fu originato forse dalla vecchia tradizione corrente nell'Egitto, cho l'invenzione del modo di lavorare l'oro si dovesso al primo principe che regnò in quella contrada, il cui nome era stato dai Greci interpretato *Elios*, che appunto significa Sole. Parlano inoltre quoi vetusti storici di grosse formiche, le quali cercavano l'oro nel montuoso regno di Derdi in Asia, e di grifoni cho custodivano i tesori presso gli Arimaspi. Secondo alcuni, la storia del vello d'oro e di Giasone è molto probabilmente una figura poetica, sotto la quale si cela un'impresa minatoria. Quel che è certo si è che la maggior copia dell'oro esistento sull'antico mercato, proveniva dall'interno dell'Asia, dal corso superiore dell'Osso, dalla Battriana e dalle satrapie orientali dell'impero persiano.

In Grecia, erano celebri le miniere aurifere della Tessaglia, del monte Pangeo, vicino alla frontiera della Macedonia e della Tracia, e dell'isola di Taso. I Fenici ed i Cartaginesi andavano in traccia del prezioso metallo nelle montagne dell'Iberia, la qualo fu agli antichi ciò che l'Amorica divenne pei moderni.

La scoperta di quosta parte del Mondo produsse una immonsa rivoluzione nella produziono e nella circolazione dei metalli nobili. L'aumento assoluto della loro quantità e la variazione del loro relativo rapporto, tali sono i due essenziali caratteri di quella rivoluzione; i quali due caratteri si compendiano nelle cifre seguonti: la massa dei preziosi metalli cho venne in Europa dopo la scoperta del Nuovo Continente, fino allo scoppio della rivoluzione messicana, è di 124,598,900 chilogrammi, dei quali 122,217,300 di argento, e 2,381,600 d'oro. Indi seguì: 1° un notevolo ribasso del valore della moneta, in generale, per rispetto a tutte le merci, o, in altri termini, un aumento generale dei prezzi di queste merci medosime; 2° un aumento del valore dell'oro a proporzione dell'argento, o, ciò che è lo stesso, un ribasso dell'argento a paragone dell'oro.

Quest'ultimo fatto però subì frequenti e variabili vicende; ed il valore rispettivo dei due motalli preziosi è in una oscillazione continua, a seconda del mutare dello cause cho determinano il valore assoluto di ciascuno di ossi due. — Fra le quali cause, la prima è l'abbondanza del metallo nelle miniere, combinata con l'entità dello coltivazioni. Ma, a questa generale cagione vengono talora a mescolarsi circostanze accidentali cho alterano il rapporto tra la offerta o la domanda: tale è, per esempio, il versarsi subitaneo nella circolazione di masse d'oro o d'argento poste in serbo da Governi. Così, quando le prodigalità di Alessandro sperperavano sul mercato i tesori di Dario, videsi l'oro,

che valeva in Grecia 12 volte l'argento, cadere a 10; e, viceversa, quande dopo la conquista della Sicilia, i Remani ne espertarone le forti quantità d'argento trovatevi, il rapporto dell'argento all'oro si elevò a 17. Le crisi pelitiche e commerciali, le guerre, le invasioni, esercitano anch'esse una profonda influeoza sul mercato dei preziosi metalli; ed, in generale, esse tendune a far salire il valore dell'oro a confronto di quello dell'argento, perchè il primo di questi metalli, come il più prezioso ed il più facile a celarsi, è il primo s scemparire, nei momeeti torbidi, dalla circolaziene.

La proporziene fra l'ore e l'argento era, a Roma, nell'anno 310 eome 1 a 13; nell'anne 460, come 1 a 10; sotto Costantine, ceme 1 a 13 $^1/_2$ ed a 14. In Francia, sotto San Luigi, era come 1 a 10; nel 1500, cema 1 a 12. Dopo la scoperta del Perù, e segnatamente dopo che si cemineiò a celtivare la celebre miniera del Potosi, la grande offerta dell'argento fece incarire l'oro; e la properziene fu allora e rimase gran tempo in Ispagna come 1 a 17. La prammatica del 21 marze 1786, richiamende in vigore la regia cedela del 1750, statuì che il marco di oro a 22 carati devesse cambiarsi con 16 marchi d'argento ad 11 denari; e da questo rapporte non si allontanarone le altre nazioni. Ma appena il Brasile cominciò a predurre una notabile qnantità d'ore, la proporziene variò di nuove; e in più luoghi di Germania venne fissata come 1 a 15 $^1/_2$; in Olanda, come 1 a 15 $^1/_8$; in Inghilterra, come 1 a 15 $^1/_3$; nelle Indie e nella Cbina, come a 10; in Fraocia, come 1 a 15,60.

In generale però, le ricchezze metalliche dell'America consistevano piuttoste nell'argento, anzichè nell'ere. Fra le più celebri miniere di quest'ultimo metallo, in quella parte del Mondo che rimasero fino a tempi moderni, fu quella di Gengo Secco, nel Brasile. La presenza dell'ore in quella lecalità era da molto tempo stata riconosciuta; ma il suo proprietario vi annetteva sì poca impertanza che la vendette per sele 800 lire sterline. Nel 1817, due negri, rimentande le alluvioni aurifere del ruscello di Gongo, vi truverono un grosso frammento d'ere quasi massiccio del peso di cinque libbre. Questa scoperta pose sulle tracce di altre maggieri; talchè il barone di Catas-Altas, padrone della miniera, ne estrasse per duo anni continui, in termine medie, 15 libbre di oro al giorno, equivalenti a circa 670 lire sterline. Egli vendette poscia la miniera, che credeva esaurita, ad una compagnia inglese, per 90,000 lire sterline; e questa società, nel breve spazio di 12 anni, ne ricavò più di 30,000 libbre d'ore, ossia circa 1,200,000 lire sterline.

Trovansi pure miniere aurifere, ma assai meno ricche, in altre parti dell'America meridionale, e specialmente nel Chilì, a Beenos-Ayres, nella nuova Granata e nella Venezuela.

Sull'antico continente acquistareno, nella prima metà del secole nestro, straerdinaria impertanza le miniere della Russia e della Siberia. La coltivazione di quelle famose alluvioni aurifere comineiò nell'anne 1814 sulle terre dell'officine di Bereaefsk, e sulle sponde del fiume Malkofka, nel distretto di Ekhaterinenborgo. In varie parti dei monti Urali si prese da allora in poi ad estrarre il prezioso metallo. Nel 1838 si scoperse questo nella Siberia orientale; indi in molti distretti dei menti Altai; poscia nel Caucaso; talchè oggidì l'estrazione dell'uro si stende, in Russia, sopra una immensa linea di 5,000 chilometri. I depositi auriferi dei menti Urali danno circa 5,500 chilegrammi d'oro puro all'anne; quelli della Siberia occidentale, 2,000 chilogrammi; e 13,000 chilogrammi quelli della orientale Siberia. Il predotte totale che, dal 1745 al 1826, non era stato che di 41,972 chilogrammi, essia 524 chilog., per anne medio, andò rapidamente crescendo: nel 1826 era di 3,875 chilegrammi; nel 1847, di 27,862 chilegrammi; nel 1850, di 23,781 chilogrammi.

Ma la produziene dell'ere sul generale mercato del Mende non giunse mai a così alto apogeo, come quello che raggiunse dopo la scoperta dei terreni auriferi della California e dell'Australia (1).

Nel 1846 gli Stati-Uniti d'America, seguendo quella politica d'espansione e di annessiene che è il destino e il dovere dei popeli giovani e vigorosi posti a contatto con gli Stati decadenti, avevano occupato cen la forza delle armi l'alta California, della quale ottennero, due anni dopo, per atto formale, la cessiene dal Messico. Povere paese, quella contrada, quasi perduta all'estremità dell'oceane Pacifico, aveva poca o niuna importanza. La popolazione della sna capitale ragguagliave appena 2,000 abitanti; e quella di tutta la California

(1) Tante sono già le opere e le polemiche alle quali fornì occasione la così detta *questione dell'oro*, che si è veramente nell'imbarazzo della scelta volendo ricorrere alle migliori e più autorevoli fonti. Noi abbiamo consultato precipuamente le seguenti: Levasseur, *La question de l'or*, Parigi, 1858, 1 vol. in-8°. — Stirling, *The Australian and Californian gold discoveries, and their probable consequences*, Edimborgo, 1 vol. in-18°, 1853. — Newmarch, *The new supplies of Gold, facts and statements to their actual amount, and their present and probable effects*, Londra, 1853, 1 fascic. in-8°. — Vrolik, *Le système monétaire du royaume des Pays-Bas, la réfonte des vieilles monnaies etc.* — Utrecht, 1854, fascicolo in-8° — Molti articoli del *Journal des Economistes*, e tra gli altri nel IV volume dell'annata 1852, pag. 35; nel II vol. dell'annata 1854, pag. 62 e 182; nel IV vol. dell'annata 1854, pag. 319; nel III vol. dell'annata 1855, pag 360; e nel fascicolo di aprile 1860, pag 1 e seg. (V. anche le fonti da noi citate nei nostri articoli ARGENTO; METALLI PREZIOSI e MONETA).

non eccedeva i 15,000. La pastorizia e l'esportazione della lana, del cuoio e del sego ne costituivano tutta la ricchezza.

Sotto il nome di Nuova-Elvezia, non lungi dal confluente del fiume *degli Americani* col rio Sacramento, a 200 circa chilometri da San-Francisco, esisteva uno dei principali poderi, di proprietà di uno Svizzero, chiamato Sutter, avventuriero che la rivoluzione di luglio aveva cacciato dal servizio militare dei Borboni in Francia. Nel mese di febbraio del 1848, egli stava occupato a stabilire una sega idraulica a Culoma, sulle rive di un ruscello, sotto la direzione di certo sig. Marshall; il quale osservò che la sabbia raccolta nello scavo era tutta gremita di pagliuzze di uno splendido colore giallo: era oro. I due amici cominciarono, nel più grande mistero, a far raccolta del prezioso metallo.

Ma simili scoperte non restano a lungo nel segreto. Verso il finire d'aprile, la proprietà del Sutter era invasa da una folla di cercatori venuti da vicini e lontani paesi; i quali (come gli Spagnuoli dell'antico Eldorado) abbandonavano i campi e le officine e le navi, per muovere anch'essi tutti alla conquista del vello d'oro.

E l'attrattiva era invero potente. L'oro si trovava in gran copia tutto intorno; per arricchirsi bastava un paniere, una pala, od anche solo un coltello per unico strumento di lavoro. Alla Forca Americana, in un piccolo campo d'un ettaro, erasi scavato in due mesi tant'oro per più di 500,000 franchi. In un burrone situato tra il fiume degli Americani ed il torrente Cosmune, l'oro era in tanta abbondanza, che i cercatori non ne raccoglievano che le più grosse pepite, senza pigliar nè pure l'incomodo di lavare la terra; v'erano lavoranti che, muniti d'un semplice coltello, guadagnavano da 800 a 1200 franchi al giorno. Al finire di luglio, centavansi già 1,700 minatori, e calcolavasi a 21 milioni di franchi l'oro trovato, ossia più di 12,000 franchi per testa.

La notizia si sparse con inaudita rapidità nei più lontani paesi: dalle città degli Stati-Uniti in prima; poscia dall'Europa, dalla China, dall'Africa, da ogni parte del mondo affluivano avventurieri di tutte le lingue, di tutte le religioni, di tutte le razze. Come suole accadere in simili casi, la peggior canaglia della società fu la più pronta e la più numerosa a presentarsi. Intere carovane di molte migliaia di persone avevano traversato il deserto e le nevi, e un gran numero d'infelici eran periti per via; fu detto che, sopra 80,000 emigranti che si erano accinti a tragittare la Sierra-Nevada, 30,000 solamente erano giunti. Nel giugno del 1850, la California conteneva già 92,560 persone, o sei volte più che due anni prima. Nel novembre 1852, erano gli abitanti in numero di 269,050. Mancavano le donne: nel 1850 erano sole 7,000; indi violenze e disordini inauditi.

Il primo effetto economico risultante dall'accumulazione di tanti individui e dall'abbondanza del prezioso metallo, fu un eccessivo aumento nei prezzi di tutte le cose: un peso di legna costava 4 lire sterline; un paio di stivali 4 lire; un paio di scarpe 2 lire. Un carrettiere guadagnava 12 lire per settimana; un condottiero di *cab* o carrozza, da 30 a 40 lire per settimana. I muratori ed i falegnami guadagnavano una lira sterlina al giorno. Nessuno poteva più trovare servitori, chè tutti andavano alle miniere.

La produzione, sebbene fatta con rozzi lavori, andò rapidamente crescendo. Essa fu:

Nel 1848	8,100	chil.	27,000,000	franchi.
1849	59,400	»	198,000,000	»
1850	74,700	»	249,000,000	»
1851	75,600	»	252,000,000	»
1852	90,900	»	303,000,000	»
1853	95,300	»	318 000,000	»
1854	107,100	»	357,000,000	»
1855	120,600	»	402,000,000	»
1856	120,600	»	402,000,000	»

L'esportazione fu quasi eguale alla produzione. In quel mentre stesso che il nuovo Mondo diventava così ferace d'oro, l'antico Continente, involto in una formidabile crisi politica ed economica, ricercava appunto con estrema avidità il capitale pecuniario che poteva guarirnelo. La California non aveva altro prodotto da dare in correspettivo delle merci che riceveva dall'Europa. Indi cominciò una corrente regolare e periodica d'oro dall'America ai paesi europei; ed i metalli preziosi divennero da allora in poi oggetto di un commercio normale, al pari di qualunque altro prodotto estero. Nello spazio di otto anni trascorsi dal 1848 al 1856 inclusivamente, l'Europa non ricevette dalla California meno di due mila milioni di franchi in oro; in cambio dei quali essa diede merci e manufatti d'ogni maniera. I porti di San Francisco e di Monterey, così calmi e così nulli prima della scoperta di Marshall, si animarono e presero insolita attività. Il valore degli arrivi a Monterey, nel 1857, fu di 300,000 dollari (1,600,000 franchi).

La scoperta dei tesori di California cominciava appena ad esercitare la sua moltiforme influenza sul mercato del Mondo, quando nuovi depositi auriferi, più copiosi ancora di quelli delle rive del Rio Sacramento, venivano trovati in un'altra parte del globo.

L'Australia aveva fatto, in grazia del suo fertile territorio, delle nnmerose sue mandrie, delle sue miniere di piombo, di rame e di carbono fossile, rapidi progressi nella via della ricchezza e della civiltà. Agli antichi celoni, feccia della società inglese, deportati in quel lontano paese, erano sottentrati più orrevoli emigranti, cho avevano apportato l'industria, l'ordine e la coltura morale a quella giovane contrada. La popolszione della colonia inglese, divisa io quattro parti, contava già, nel 1842, 164,800 abitanti. La più importante delle quattro provincie, la Nnova-Galles-Meridionale, annoverava da sè sola 77,100 abitanti, 850,000 teste di grosso bestiame, 3,452,000 ovini; il suo reddito valutavasi a 8,750,000 fr.; le soo importazioni a 29,550,000 franchi, e le sue esportazioni a 18,700,000 franchi. Il commercio della intera colonia, comprendendovi le tre altre parti, cioè il distretto di Vittoria-Melbourne, l'Australia meridionale, e l'isola di Van-Diemen o Tasmania, ammontava a 55,400,000 fr. per l'importazione, ed a 40,125,000 franchi per l'esportazione. Nel 1850 la cootrada avea fatto già tali progressi, che la sua popolazione raggiungeva la cifra di 369,300 abitanti; il grosso bestiame comprendeva 1,910,000 teste; gli animali ovini erano 14,441,000; il reddito sommava a 26,275,000 franchi; le importazioni erano di 89,525,000 fr.; e le esportazioni, di 89,550,000 franchi.

Tale era la florida condizione dell'Australia, allorquando un colono, di nome Hargreaves, reduce dalla California, avendo osservato l'analogia dei terreni e delle giaciture delle montagne, presuppose che facile gli sarebbe stato trovarvi il prezioso metallo: e domandò al Consiglio amministrativo di Sidoey l'autoriszazione di faro ricerche, ed uoa ricompensa se queste fossero coronate di buon successo.

Fa d'uopo il dire che l'opinioue dell'esistenza dell'oro in Australia era già stata emessa, fin dal 1839, da un viaggiatore polacco; e, nel 1847, il dottor Clarke, geologo di Sidney, affermava cho le montagne azzurre contenevano quel metallo.

Hargreaves ottenne agevolmente la chiesta concessione, ed il 3 di aprile 1851 cominciò le suo investigazioni nelle prossimità di Bathurst; ei trovò l'oro, e fu geoerosamente premiato. Il governo locale dichiarò libera la coltivazione dei terreni auriferi, mediante un tenue canone. Attivissimi furooo i lavori, non solo sui luoghi primitivamente esplorati sulle rive del fiume Maquaire, ma in altre parti ancora. A 700 chilometri di distanza dalle miniere aperte dai coloni di Sidney e di Bathurst, i cittadini di Melbourne ne trovarono di più copiose, sulle sponde del fiume Andersoo, e poscia in altre parti. Nel 1853 nuovi depositi anriferi si scavarono presso alla città d'Adelaide, a 500 chilometri a levante di Melbourne. In breve, tutta la lunga catena delle Alpi australiche venne facilmeote perlustrata; e la presenza dell'oro fu riconosciuta in molti luoghi sopra una linea lunga circa 1,500 chilometri.

La produzione fu straordinaria.

Nel 1851	18,000 chil.	60,000,000 franchi
1852	118,800 »	396,000,000 »
1853	90,000 »	300,000,000 »
1854	88,200 »	294,000,000 »
1855	90,000 »	300,000,000 »
1856	103,500 »	345,000,000 »

È facile prevedere le conseguenze economiche del fenomeno. La prima fo uno straordinario sviluppo di ricchezza e di popolazione. Il commercio totale della colonia che, nel 1851, era stato di 179,100,000 fr. (fra esportazioni ed importazioni), fu, nel 1854, di 1,174,275,000 fr.; e, nel 1856, oltrepassò 1,600,000,000 fr., il che è quanto dire ch'era quasi decuplicato.

Tutto il meccanismo commerciale risentì il benefico influsso di questa rivoluzione. Le anticipazioni e gli sconti delle banche sommavano, prima di essa, a 77,500,000 fraochi, nel 1856, arrivarooo a 355,000,000; i biglietti in circolazione, dalla cifra di 11,250,000 franchi, si elevarono a 107,500,000; la riserva metallica, da 23,250,000 fr. a 180,000,000.

Come in California, sebbene in proporzione minore attese le differenti condizieni sociali, così pure in Australia i prezzi di tutte le cose si aumeotarono sotto l'azione dolla cresciuta offerta dell'intermediario degli scambi. L'ettolitro di frumento, che valova a Melbourne 26 fr. 25 e. nel 1851, oe valse nel 1852 56 fr. 25 c., e nel 1854 63 fr. 75. Ma, nel 1857, ricadde al dissotto di 33 fr. 75. — Il pane da 2 chilogrammi da 0 fr. 52 c. oel 1851, si alzò nel 1852 a 1 fr. 68 c., nel 1853 a 2 fr. 20 c., nel 1854 a 2 fr. 50 c.; ma nel 1856, ricominciò a discendere. — Il burro si elevò da 2 fr. 50 c. il chilogramma a 6 fr. 60, por ricadere poscia a 4 fr. 50 c. — La carne da macello, che vendevasi da 20 a 45 c. avanti la scoperta dell'oro, pagavasi 5 fr. nel 1854; ma oel 1856, oscillava tra 1 fr. 70 c. e 2 fr. 60 c. — Il tè costava 115 franchi per cassa nel 1852, si alzò a 185 fr. nel 1854, e ridiscese a 160 fr. nel 1855 e così via di seguito.

I salari seguirono le stesse o approssimative variazioni. La passione dell'oro s'impossessò degli Australici come già dei Californiaoi; e lo abituali professioni eraoo abbandonate per dedicarsi all'arte

avventuriera del minatore. Molte fortune si fecero, molte andarono perdute in quel giuoco d'azzardo, in cui tutto dipenda dal trovsre un palmo di terra più o meno ricco di prezioso metallo. Orribili disordini e delitti si commisero nei distretti mineralegici; e la tremenda *legge di Lynch*, giustizia popolare, fu il solo freno che bastasse a contenere quella gente efferata.

A tutti son note, e noi enumeremmo in altri articoli che in fine del presente citaremo, le conseguenze che, sul mercato generale del Mondo, ridondarono da tante scoperte di ricchissime miniere d'oro. Come all'epoca della scoperta d'America, così noi assistiamo di presente ad un progressivo svilimento del valore pecuniario, od, in altri termini, ad un aumento generale dei prezzi. Indi alterazioni nella condizione delle persone, e danni specialmente per quelle classi i cui lucri consistono in somme prestabilite di contante.

Ma se, all'epoca della scoperta del Nuovo-Mondo, la quantità dell'argento prevalse su quella dell'oro, e se perciò il primo di questi metalli scapitò nel suo valore paragonato al secondo, oggidì avviene il contrario fenomeno, cioè l'oro va perdendo di suo valere a confronto dell'argento, come meglio e più chiaramente apparirà dal quadro seguente:

Quadro *del valore medio dei metalli preziosi a Londra ed in Amburgo durante gli anni dal 1831 al 1855*

Anni	Prezzo dell'argento a Londra per oncia d'argento puro	Prezzo dell'oro ad Amburgo per marco d'oro puro	Rapporto del valore dell'oro a quello dell'argento		Londra	Amburgo
			a Londra	ad Amb		
	Pence	*Marco banco*				
1831-47	59 11/16	434	15,79	15,64	100,00	100,00
1848	59 7/16	436 3/4	15,84	15,72	100,32	100,51
1849	59 11/16	437	15,79	15,75	100,03	100,67
1850	59 15/16	433 1/4	15,73	15,61	99,60	99,79
1851	61	425 3/4	15,46	15,34	97,89	98,08
1852	60 1/2	428	15,59	15,42	98,65	98,62
1853	61 1/2	425 3/4	15,33	15,34	97,07	98,43
1854	61 1/2	422 1/4	15,33	15,22	97,10	97,30
1855	61 1/8	425 1/8	15,36	15,32	97,28	97,65

A confronto delle grandi coltivazioni aurifere della Russia, della California e dall'Australia, scapitarono d'importanza le miniere sparse nelle altre parti del Mondo. Esse però devono qui essere ricordate.

L'Europa (non compresa la Russia) versa sul mercato mondiale una piccola porzione dell'oro posto in circolazione. L'Austria è oggidì, con le sue miniere di Schemnitz e Kremnitz e l'oro dei suoi lavacri, la parte più ricca per questo rispetto; e nondimeno essa non dà che 2,000 chilogrammi all'anno. La Svezia, la Spagna, il Piemonte, la Valachia e la Moldavia forniscono il rimanente; che, per tutta l'Europa, non eccede i 2,210 chilogrammi, del valore di 7,293,000 fr. all'anno.

L'Africa possiede numerosi terreni auriferi. Fin dai tempi di Salomone, intere flotte erano spedite da questo monarca sulle coste del regno di Monomotapa, per estrarne l'oro. Il Cordofan ed i paesi di Bambuuk e di Sofala danno polveri d'oro, che i Negri trasportano alla costa entro tubi di penne di struzzo e di avoltoio, scambiandole coi prodotti dell'Europa. Indizi del prezioso metallo scoprironsi nel paese di Seonaar, che fa parte dell'Abissinia. Le ipotesi più verosimili portano a 12 milioni di franchi la quantità d'oro che il commercio dei popoli inciviliti estrae ogni anno dall'Africa.

L'Asia contiene anch'essa molte miniere d'oro: ma imperfettissime sono le risultanze di queste ramo di geografia statistica. Poco oro produce la parte occidentale dell'Asia, che è la meglio conosciuta. Il Tibet e l'India sembrano essere le contrade asiatiche più abbondanti di questo metallo. Calcolasi a 7,000 chilogrammi la produzione aurifera indiana; e tuttavia quel paese è obbligato normalmente a comprare dall'Inghilterra quasi tutto l'oro e l'argento ch'esso consuma. Se la China fosse più nota e più accessibile, vi si troverebbero certamente copiose miniere d'oro: lo stesso dicasi del Giappone. Nelle isole della Sonda ne esistono di molto ricche e da gran tempo coltivate. Humboldt, nel 1820, sul rapporto di Crawford, portava a 4,700 chilogrammi l'aurea produzione di quell'arcipelago. Ma da quell'epoca in poi, dicesi che l'estrazione siavisi molto ampliata, segnatamente a Borneo, in ispecie per opera degli industriosi emigranti chinesi. Da alcune informazioni fornite dal signor N. Rondot, risulterebbe che il solo distretto di Sambas ha fornito annualmente tanto oro per 14 o 15 milioni di franchi, o quello di Sarawak ancora di più. Talmentechè non sembra esagerato il portare a 20,000 chilogrammi l'annua produzione totale dell'arcipelago.

L'America (non compresa la California) dopo essere stata per tre secoli la parte del Mondo più feconda, non solo d'argento, ma d'oro aziandio, è oggimai superata per questo rispetto dalle tre nuove

contrade aurifere. Nel 1848 essa forniva 15,215 chilogrammi d' oro, ossia 49,219,500 franchi, e questa quantità fu di poco oltrepassata negli anni successivi.

La curiosità degli statistici ha più volte ricercato di determinare la quantità d'oro esistente, non già nel mondo intero (che è affatto impossibile il conoscerla), ma almeno sul mercato occidentale e cristiano. Calcola il sig. M. Chevalier che la quantità d'oro che questo mercato possedeva prima della scoperta dell'America, unita a quella ch'esso ha ricevuto dal 1492 al 1848, formasse, all'epoca della scoperta delle miniere di California, una massa di 4,200,000 chilogrammi, ripartiti come segue:

Quantità esistente nel 1492. . .	87,100 chil.
Estrazione dall'America	2,910,977 »
— » da altri paesi	1,190,830 »
Totale . . .	4,188,907 chil.
O in cifra rotonda.	4,200,000 chil.

del valore di 14,667,000,000 di franchi, prendendo 20 fr. per valore di 5 grammi e 806 millig. d'oro.

Dal 1848 a tutto il 1856, la produzione fu come segue:

	Chilogr.	Franchi
Europa (non compresa la Russia). . .	19,890	65,637,000
Asia (ibid.)	32,400	108,000,000
America (non compresa la California) .	137,997	445,400,000
Africa	153,000	504,900,000
Russia e Siberia .	217,633	718,136,000
California	752,400	2,508,000,000
Australia.	508,500	1,695,000,000
Totale . . .	1,821,820	6,045,073,000

Ma è del tutto impossibile il sapere quale è l'effettivo realmente esistente sul mercato. Una parte, infatti, di questa somma fu distrutta dall'uso delle monete, per la distruzione delle dorature, e pel logoramento degli utensili e vasellami d'oro di ogni specie. I naufragi ed altri sinistri ne fecero smarrir pure una notabile porzione. Più difficile ancora del determinare la quantità assoluta dell'oro, sarebbe il conoscere la proporzione in cui è adoperato sotto forma di moneta od in altre maniere (Vedi AMERICA; ARGENTO; METALLI PREZIOSI; MONETA).

Orsel Giacomo — (*Biografia*). — Autore di un'opera intitolata: *Essai sur les hôpitaux et sur les sécours à domicile distribués aux indigents malades* — opera premiata dall'Accademia di Lione nel 1821, in-8°.

Ortes Giammaria — (*Biografia*). — Nato a Venezia nel 1713. Fu dapprima frate camaldolese. Per soccorrere alla vecchia sua madre, abbandonò la vita conventuale; morta la genitrice, viaggiò in Francia ed Inghilterra. Morì in Venezia nel 1790. — Coltivò con successo le matematiche, la filosofia, le belle lettere, ma sovratutto l'economia politica. I suoi numerosi scritti peccano però di un'eccessiva prolissità; ma risplendono per uno spirito originale e indipendente; ed, accanto a non pochi errori, contengono idee nuove ed ingegnose, sebbeno talvolta paradossali. Nella teoria della popolazione, fu uno dei più illustri precursori di Malthus. — Ecco l'indice delle sue opere economiche: *Della economia nazionale, libri sei*. Venezia, 1774, e Collezione del Custodi i tre tomi 21, 22 e 23. — *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*. Venezia, 1790 e Collezione del Custodi — *Delle scienze utili e delle dilettevoli*. — *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana*. — *Lettere al conte Algarotti*, ecc. (Questi quattro opuscoli formano il 24 vol. della Collezione del Custodi). — *Errori popolari intorno all'economia nazionale*. — *Lettere sulla religione*. — *Dei fedecommessi a famiglie e a chiese e luoghi più in proposito del termine di* MANIMORTE *introdotto a questi ultimi tempi nell'economia nazionale*.

Ortiz D. José-Alonzo — (*Biografia*). — Dotto traduttore spagnuolo di Adamo Smith (Valladolid, 4 vol. in-8°, 1794), e autore di un opuscolo intitolato: *Ensayo economico sobre el systemo de la monedo-papel, y sobre el eredito publico*. Madrid, 1796.

Oscarre Giuseppe-Francesco 1° — (*Biografia*). — Re di Svezia e Norvegia, nato nel 1799, figlio del celebre Bernadotte, autore di vari scritti di pubblico ed economico interesse, e, tra gli altri, di uno intitolato: *Ueber Strafe und Strafaastalten* (Delle pene e delle carceri). Stoccolma, 1842.

Osiander H. F. — (*Biografia*). — Negoziante a Stoccarda, autore delle opere seguenti: *Beleuchtung des Kampfes*, ecc. (Schiarimenti sulla lotta tra la libertà del commercio ed il sistema proibitivo nei Paesi-Bassi), 1828. — *Geschichtliche Darstellung der niederlændischen Finanzen, von 1813-29, zum 1830-33* (Storia delle finanze dei Paesi-Bassi, dal 1813 al 1829, e dal 1830 al 1833), 1834, in-8°. — *Betrachtungen über den französischen Zolltarif und die deutscher Handelsinteressen* (Considerazioni sulla tariffa doganale francese, e sugli interessi commerciali germanici), 1837, 1 vol. gr. in-8°. — *Darstellung der französischen Finanzen seit der Iulirevolution* (Esposizione delle finanze francesi dopo la rivoluzione di luglio), 1839, 1 vol. in-12°. — *Der*

Handelsverkehr der Vœlker (I rapporti commerciali dei popoli), 1840, 2 vol. in 8°. — *Entlæuschung des Publicums über die interessen des Handels, der industrie und der Landwirthschaft*, ecc. (Disinganno del pubblico sugli interessi del commercio, dell'industria e dell'agricoltura), 1842. — *Entwurf zu einem neuem Handels-Gesetzbuch*, ecc. (Disegno d'un nuovo Codice di commercio), 1844, in-8°.

Osorio D. Miguel-Alvarez — (*Biografia*). — Scrittore spagnuolo del secolo XVII, autore delle opere seguenti: *Lamentos apoloieticos y nueve discursos sobre objectos del comercio economico*) (Lamenti apologetici e nove discorsi sopra argomenti di commercio economico), 1660-1665. — *Discurso universal de las causas que ofenden esta monarquia* (Discorso universale delle cause che danneggiano il nostro reame), 1685.

Ospedali od **Ospizii** — (*Economia sociale*). — Nel senso suo proprio, la voce *ospedale* significa luogo destinato a ricovrarvi gli infermi delle diverse malattie; *ospizio* è più generico, e vale stabilimento di beneficenza destinato a ricoverare qualunque sorta di persone colpite d'infortunio o bisognose di soccorso.

Importantissima e per molti rispetti connessa con la scienza sociale è questa materia; e sarà qui nostra cura di trattarla sotto i diversi rapporti che possono interessare l'economista.

§ 1. — *Considerazioni storiche sugli stabilimenti ospitalieri.*

Dal silenzio serbato a questo proposito da tutti gli storici sembra deversi legittimamente dedurre che l'antichità non possedette alcuno di siffatti stabilimenti. Il che facilmente si spiega ove si penga mente alla costituzione sociale d'allora, la quale non ne faceva sentire il bisogno come lo si prova invece dalla società moderna.

Se parliamo, infatti, dei popoli primitivi ed organizzati sul tipo patriarcale, troviamo che uno dei più dominanti caratteri della loro incipiente civiltà, si era l'esercizio della ospitalità come privata virtù, senza che, per assistere i malati, i viandanti ed i bisognosi, occorressero appositi asili comuni. Tale è la consuetudine che la Bibbia ci presenta per gli Israeliti, e che Cesare e Tacito ci espongono per le nazioni germaniche; tale è l'usanza che i costumi dell'Asia ci offrono tradizionalmente ancora oggidì; e nelle nostre campagne medesime è facile trovarne un riscontro.

Nella infanzia delle società, la privata assistenza dei malati e dei vecchi riesce sufficiente al bisogno, perchè non esistono ancora quelle vaste agglomerazioni d'uomini dediti all'industria ed al commercio che nei successivi periodi vanno formandosi. — La famiglia è inoltre diversamente costituita da quello ch'essa divenga in appresso: più numerosa, più compatta, più individuata, se così mi è lecito esprimermi, essa è in certo modo mallevadrice di tutti i suoi membri. Il vecchio patriarca era l'oggetto della venerazione di tutti i suoi discendenti.

Al quale fenomeno contribuiva inoltre l'istituzione della schiavitù. Lo schiavo, infatti, formava parte della famiglia, anzi del patrimonio; e se non per pietà, almeno per interesse, il padrone doveva curarlo infermo, come lo nutriva sano. Una legge, presso i Romani, restituiva la libertà a quello schiavo ch'era stato dal proprietario abbandonato durante la sua malattia. È vero però che molto sovente l'indifferenza e la barbarie dei padroni apparivano nel modo il più crudele: a Sparta, gli iloti vecchi ed infermi erano lasciati in balia dei loro mali; ed in Roma, l'isola di Esculapio sul Tevere accoglieva gli schiavi malati ed impotenti che padroni senza cuore abbandonavano. Ma questi fatti, che pur servono a provarci quante il mondo d'allora fosse peggiore del nostro, non sono che malaugurate eccezioni; ed in generale, lo schiavo trovava nella sua stessa dipendenza una protezione. Per la qual cosa, se gli antichi non ebbero pubblici ospedali, ebbero però domestiche infermerie. Niuno al certo vorrà scorgere una instituzione spedaliera propriamente detta nel *Pritaneo* di Atene, ove illustri cittadini venivano nutriti a spese della repubblica; o nel *Praetor peregrinus*, creato in Roma, per assistere i viaggiatori, che alla capitale affluivano da ogni parte dell'impero.

Siffatti instituti avevano bensì una lontana analogia con gli ospizi dei moderni; ma è chiaro però che per molti rispetti ne differivano. Lo stesso può dirsi delle pubbliche stanze, cui mantenevano i Cretesi, a comodo dei forestieri; delle *xenodochie*, specie di osterie, aperte in varie città della Grecia, per gli stranieri privi di relazioni con alcun privato cittadino; delle *gerusie* o *geronie*, che i Greci istituivano per alloggiare i vecchi magistrati benemeriti della patria; delle *terme* e dei pubblici bagni, accessibili ad ogni classe di persone; del *Cinosergo* di Atene, antico tempio d'Ercole, destinato poscia a ricevere i bambini illegittimi.

Il bisogno dei pubblici asili incominciò a farsi sentire nelle grandi città; quando libero divenne il lavoro; quando l'artigiano dovette giornalmente guadagnarsi il vivere col proprio salario; quando, in una col dono della sua libertà, ricevette il carico della personale risponsabilità; quando una folla d'operai lasciarono il paterno tetto per affluire nel'officina; e si videro costretti, pel fatto medesimo

della loro indipendenza, a provvedere al proprio destino, trovandosi esposti alle vicende degli eventi, non che alle tristi conseguenze dei propri falli. In poche parole, gli spedali e gli ospizii divennero necessari per causa della emancipazione dell'industria, e della nuova organizzazione data alla società umana sotto l'impulso della cristiana civiltà (1).

Anco nella stessa primitiva chiesa, ed alle origini del cristianesimo, non si formarono subito gli ospedali. Essi sarebbero allora stati inutili, dacchè la casa di ogni nuovo credente doveva essere aperta a ciascun confratello; dacchè i vescovi ed i preti dovevano dare asilo ai poveri ed agli ospiti che a loro ricorrevano e dividere con essi l'alimento. La necessità di fondare pubblici asili non apparve se non se quando il caritatevole zelo dei privati, e specialmente de' sacerdoti, cominciò a raffreddarsi: poichè fu d'uopo allora supplire con stabilimenti collettivi alla ospitalità particolare, che fece difetto.

Cotesto fenomeno sociale non apparve prima del secolo IV dell'E. V.; ed i primi ospizi furono destinati a raccogliere quegli stranieri che viaggiavano per pie cagioni, cioè i pellegrini. La quale istituzione era, come vedesi, un che di mezzo fra l'antica ospitalità ed i moderni ricoveri per gli infermi e bisognosi d'ogni specie; essa infatti conservò il greco nome di *Xenodochio*.

Il primo spedale di malati propriamente denominato, di cui la storia faccia ricordo, è quello fondato dalla illustre dama romana Fabiola; la quale, unitasi a varie altre matrone delle più cospicue famiglie latine, aperse una casa, in cui ella stessa con le sue compagne, rinunziando agli ozi della propria magione, si consecravano al soccorso degli infermi. Nè limitandosi a tale assistenza, le generose fondatrici, tostochè il malato entrava in convalescenza, lo facevano trasportare in alcuna delle loro campagne a respirare aure più vitali. Cotesti stabilimenti ricevettero il nome di *Nosocomeion* e di *Villa languentium*.

Giuliano imperatore, sforzandosi di ringiovanire il cadente paganesimo col togliere a prestanza dalla nuova fede alcuna delle sue più belle ispirazioni, dischiuse anch'egli le porte di pubblici edifizi agli infermi poveri. Ma più grandiosi furono quelli che eressero S. Basilio vescovo di Cesarea, nell'anno 370, S. Gregorio di Nazianzo e San Giovanni Grisostomo a Costantinopoli. Erano in questa capitale più di cinquantamila indigenti, a sussidiare i quali il santo prelato convertiva tutte quelle elargizioni dei fedeli, che strettamente necessarie non fossero a sostentare il suo clero; ed in una pubblica omelia fece istanza al popolo di stabilire per loro pasti comuni « dappoichè, diceva egli con sana economia, costerà meno il nutrirli tutti insieme ad una stessa tavola, che individualmente ».

Ad imitazione dei Nosocomii fondati da cotesti Padri, altri ne sorsero dovunque: le magioni stesse de' vescovi erano a ciò destinate; ma poscia, quando l'alto clero cominciò a voler gustare più lieta e fastosa la vita, ne furono separati e posti in altri edifici.

Le case ospitaliere si moltiplicarono: e la fondazione de' conventi e monasteri molto giovò alla loro diffusione. Il concilio di Acquisgrana ordina che in ogni monastero sia riserbato un locale specialmente addetto a servire di asilo. Giustiniano imperatore fece costruire sulla via che conduceva al tempio di Gerusalemme un ospizio pei pellegrini ed uno spedale pei poveri ammalati, la cui direzione venne affidata ai religiosi *Parabolari*.

Privati cittadini imitarono ben tosto l'esempio dato dalla Chiesa e dal Governo, consacrando la fortuna e le persone loro al servizio ed al soccorso degli infermi. La sola Costantinopoli giunse a contare nelle sue mura sino 37 stabilimenti, gli uni destinati a' vecchi, altri a fanciulli abbandonati od orfani, altri a' malati, altri ai poveri validi.

Nel Medio Evo, epoca in cui la barbarie andò sempre commista al pio fervore, l'istituziona degli spedali sopravvisse alla generale ruina dell'ordine sociale. Un capitolare di Carlomagno, dell'anno 801, esorta i vescovi e gli abati a mantenere le Xenodechie ed a vigilare sulla loro amministrazione.

Roma annoverava un gran numero di siffatti ricoveri, alcuni dei quali eretti da stranieri e da barbari stessi: due ne aperse Belisario; uno, sotto il nome di *schola Saxonum*, ne stabilì nell'anno 817, Ina re de' Sassoni per que' suoi compatrioti che si recavano a visitare la capitale del mondo cristiano.

Tutte le città dell'Italia imitarono Roma: Lucca ebbe la gloria di essere una delle prime; Pistoia e poscia le altre fecero a gara nell'erigere più ricoveri. In Francia, Lione ebbe il vanto della priorità. Lanfranco portò in Inghilterra l'istituzione caritatevole, nel 1070, aprendo lo spedale di Canterbury. Gli Arabi di Spagna non furono da meno de' Cristiani: ed il loro spedale di Cordova servì non poco ai progressi della clinica, di cui gli Arabi sono, al par che delle altre scienze, tanto benemeriti.

Due malattie che nel secolo XI o nel XII afflissero l'Europa, e le Crociate in Oriente contribuirono potentemente ad eccitare lo zelo della pubblica

(1) De Gerando, *Della beneficenza pubblica*, parte III, lib. III, cap. I. Trad. fiorent. vol. VII, pag. 6.

e privata carità. La prima di quelle infermità, fino allora sconosciute, era detta il *fuoco di Sant' Antonio*, perchè i malati che ne erano colti solevan raccomandarsi a questo patrono; l'altra era la *lebbra*, portata dal Levante dai primi crociati. Fuggiti dapprima con ribrezzo, i poveri lebbrosi furono poscia curati o raccolti nelle *maladrerie*, il cui numero in tutta cristianità asceso, giusta il testimonio di Matteo Parigi, a 19,000.

L'affluenza dai pellegrini e dei crocesegnati in Palestina fece rivivere, imprimendole più vaste proporzioni, l'antica idea degli istituti spedalieri pei viandanti. Di qui lo stabilimento di parecchi grandiosi Ordini religiosi e cavallereschi: quelli di Rodi, i Templari, i Teutonici ecc. La congregazione dei frati della Croce si propagò, a tale effetto medesimo, in tutta Europa: nella sola Italia, a' tempi di Federico Barbarossa, occupava 208 monasteri o spedali. La più parte di quelle comunità ponevansi sotto la regola di S. Agostino; ma, dacchè sorse l'ordine de' terziari di S. Francesco, molte di esse ne adottarono il regime.

Ma lo zelo religioso, che aveva, nei primi secoli del cristianesimo, ispirato ed animato gli sforzi dei fedeli e dei sacerdoti, andò a poco a poco esinanendo. Indarno i concili ed i papi procuravano di riaccendere il sentimento del dovere e di richiamare in vigore le antiche prescrizioni canoniche. Lungi dal servire gli ecclesiastici al buon andamento delle case ospitaliere, queste cominciarono a servire ad arricchire i primi; ed i pii lasciti si convertirono in benefici ed in feudi, od in abbazie patrimoniali.

La peste bubonica, che cotanto desolò l'Europa e specialmente l'Italia nel secolo XIV, ebbe sola potere di rianimare per poco il senso di carità nei petti delle popolazioni e del clero.

Venne infine la religiosa riforma del secolo XVI, come una solenne protesta contro i secolari abusi della romana chiesa; ed il cattolicismo, costretto a lottare co'suoi nemici, ritrovò parte di quella forza vitale che, nel seno della prosperità, aveva perduta. Sotto quelle nuove ispirazioni nacque il benemerito ordine ospitaliere dei frati di S. Giovanni di Dio, il più celebre di quelli che si consacrano all'arduo e santo ministerio. Conosciuti in Italia sotto il nome di *Fate bene fratelli*, essi annoveravano nel solo Generalato di Roma 155 conventi ospedali, includenti 7210 letti e curando annualmente 150,000 malati; nel Generalato di Spagna, avevano 138 conventi, con 4140 letti, ed annualmente soccorrevano 47,000 infermi. Non minori servigi prestarono alla Germania, dove appellavansi *Barmherzige Bruder*, ed alla Francia, dove avevano il nome di *Fratelli della carità*. Mentre questi generosi frati assistevano l' infortunio nei pubblici loro ricoveri, l'ordine de' *Servitori de' malati*, fondato nel 1584 da S. Camillo de Lellis, prestava soccorsi a domicilio: pietosa cura che in Ispagna, nel Portogallo, nelle Fiandre e perfino nelle Indie Orientali si assunse l'ordine ospedaliero degli Obregoni.

Benemerito sovra tutti quegli apostoli di carità fu, senza dubbio, S. Vincenzo de'Paoli, di cui la Francia vide le eroiche virtù. Ma per quanto fosse nobile ed ardente lo zelo onde i benefattori erano animati, l'opera loro al letto degli infermi lasciava ancora molto a desiderare, finchè mancasse il vivificante spirito della pietà femminile. La donna, quand'è veramente buona, possiede nel suo cuore tesori d'affetto e di delicato sentire, che l'uomo indarno cercherebbe di destare nel proprio seno. A questo bisogno sopperirono le *Suore della carità*, fondate nel 1624, le quali, sotto la condotta della Madre Francesca della Croce, popolarono d'angeli consolatori gli spedali, aprirono scuole per i fanciulli, visitarono i poveretti, e distribuirono le raccolte elemosine.

Frattanto, nell'epoca stessa, la civile amministrazione, paralizzata nei secoli antecedenti dalle feudali pastoie, andava assumendo più ferma coscienza di sè stessa e delle sue forze; ai piccoli e divisi Stati sottentravano in tutta Europa le grandi monarchie; enormi ricchezze accumulavansi nelle illustri famiglie, che riponevano la loro ambizione nel fondare pii stabilimenti e nell'annettere il loro nome a qualche nobile impresa. — Per queste diverse cagioni, si trasformò il sistema degli spedali: i piccoli e modesti asili, dovunque moltiplicati, cedettero il luogo a vasti monumenti, nei quali accentrandosi forti capitali ed un regolare servizio, ottenevasi maggiore economia e più efficace sorveglianza. Le arti belle contribuirono anch'esse ad illustrare quei templi della moderna carità; ed il genio architettonico fece prodigi, spesso eccessivi, di sontuosa magnificenza. L'*albergo dei poveri* e lo *spedale di Pammatone* in Genova; l'*ospedal maggiore* a Milano; l'ospizio di *Ponte Sisto*, e quello di *San Michele a Ripa*, in Roma; a Napoli, lo *spedale della Real Santa Casa* o l'ospizio di *San Germano*; la *Salpetriera* e *Bicetre* a Parigi; l'*ospizio generale* di Madrid; a Londra, lo spedale di *San Bartolomeo*, quello di *Guy*, quello di *San Giorgio*, quello di *Middlessex*; a Vienna, l'Istituto delle *Dame di Santa Elisabetta*; l'ospizio *Pacheco* a Brusselle; quello dello *Spirito Santo* a Coppenaga; il *Reale Lazzaretto* di Stoccolma; e cento altri famosi stabilimenti di tal fatta, sorti od ampliati dal secolo XVII al XVIII, attestano un'èra novella nella storia della pubblica beneficenza.

La fondazione o l'amministrazione di quelle pie opere cessarono, in quel torno, di essere esclusivamente raccomandate alle generose ispirazioni del cuore; ma si cominciò a comprendere che per mille rispetti s'attengono ai più delicati e difficili problemi della scienza sociale. *L'arte di fare il bene* ebbe i suoi maestri ed i suoi discepoli, le sue regole ed il suo insegnamento.

Fra questi iniziatori d'una nuova dottrina, conviene mettere a capo il venerabile inglese Howard il quale, applicando ad essa il fecondo metodo dell'osservazione, andò raccogliendo fatti e sperienze in tutta l'Europa e l'Asia, visitò le prigioni, gli spedali, gli asili di ogni natura, esaminò gli errori e gli abusi che spesso ne snaturano gli effetti, assegnò savie norme all'amministrazione, provocò associazioni, nè ristette dal magnanimo apostolato finchè la peste lo colse a Cherson, ove morì nel 1790.

Da quell'epoca in poi, tutti i rami delle scienze mediche e delle economiche discipline si affrettarono ad apportare il tesoro dei loro lumi al miglior modo di fondare e dirigere i pii rifugi ed ospisi. Troppo lungo sarebbe però tutti riandare qui gli scritti al proposito pubblicati, i miglioramenti introdotti, gli istituti creati o su nuove basi ristaurati. Paghi quindi a questi brevi cenni storici, scendiamo ora all'esame delle molteplici questioni scientifico-pratiche all'importante subbietto relative.

§ II. — *Delle diverse specie di stabilimenti ospitalieri e degli ospizi propriamente detti.*

Per quanto, attesa la moltiplicità stessa dei bisogni sociali e degli stabilimenti destinati a sopperirvi, sia difficile il dare di questi ultimi una classificazione esatta e perfettamente scientifica, noi crediamo però di non dilungarci gran fatto dal vero, distribuendo in quattro categorie gli istituti ospitalieri che la moderna civiltà ha inventato e mantiene; cioè:

1° Stabilimenti destinati a sovvenire ai bisogni della povera infanzia e fanciullezza;

2° Stabilimenti destinati a soccorrere e ricoverare gli adulti poveri;

3° Stabilimenti destinati a sussidiare e ricettare i vecchi, e coloro che, per cecità, o per altra imperfezione ed infermità cronica, non possono guadagnarsi il vivere;

4° Stabilimenti destinati a ricoverare e curare i malati propriamente detti.

Alle prime tre classi assegneremo il nome più generico di *ospizi* propriamente detti; alla quarta sola si conviene quello di *ospedali*. Prima di scendere a discorrere di questi ultimi, passeremo, in tre distinti N.i, in rassegna le varie specie di ospizi, non che le questioni economico-sociali che ad essi si riferiscono.

N.° 1. — *Ospizi pei fanciulli.* — Se vi ha al mondo una classe di viventi sovra tutte le altre bisognosa di estranei soccorsi, ella è senza dubbio quella dei fanciulli. Mentre, nelle altre razze d'animali, il nuovo nato dura breve tempo ad acquistare la pienezza delle sue forze o ad impossessarsi, per così dire, della propria individualità, il figlio della donna, invece, trascorre un lungo periodo durante il quale esso non è che un'appendice o quasi direi una parte integrante di sua madre. La dipendenza da quello a questa è intera, assoluta: una sterminata congerie di urgenti e continui bisogni, congiunta ad una perfetta impotenza di soddisfarli da per sè medesimo, ecco ciò che è il bambino nei primi mesi, anzi nei primi anni della sua vita. Coloro ch'ebbero dal cielo la sorte di conservare la santa protezione e la provvidenza affettuosa d'una genitrice, non potranno mai formarsi un'idea della incommensurabile sventura di quelli che la perdettero prima di conoscerla!

La società umana non sarebbe composta di esseri meritevoli del titolo di senzienti e di pensanti, se non si preoccupasse della sorte di questi infelici, e se non provvedesse ad attenuarne con sollecito studio l'immensa sciagura.

Ma, oltre agli ospizi per gli orfanelli, altri numerosi stabilimenti vennero eretti a sussidio dell'infanzia e dell'adolescenza: sale d'allattamento; nutrici a pubbliche spese; scuole infantili; case per gli Esposti (V.) ecc. ecc. — Traone di queste ultime, alle quali abbiamo consacrato uno speciale articolo del nostro *Dizionario*, giovoranno qui alcuni particolari cenni per cotali sorta d'asili.

a) *Allattamento dei neonati.* — Due diverse specie di bisogni reclamano la pubblica assistenza in quel primo periodo della vita, in cui il neonato ha d'uopo di tutte le più solerti cure della madre. Vi hanno povere donne, le quali vorrebbero nutrire esse medesime i loro figli, ma difettano di mezzi materiali, del tempo e degli agi necessari; altre ve ne sono che trovansi assolutamente impedite di allattare. Indi due classi d'ospizi e di sussidi: il primo dei quali mira a facilitare l'allevamento del fanciullo per mezzo della stessa madre; l'altro, invece, a procurare il collocamento presso una nutrice.

Dacchè Rousseau inculcava con eloquenti parole alle madri il santo dovere di allattare i loro figli, questo costume divenne assai più comune in Europa. « È ben noto, dice il buon Degerando (1),

(1) *Op. cit.*, Parte II. Lib. I, Cap. 1, vol. IV, pag. 396.

che l'allattamento materno, ove sia possibile, è da preferirsi. I legami di famiglia vengon ristretti, le domestiche affezioni mantenute dalla presenza del neonato; la vista della culla eccita l'attività, insegna la previdenza, ricompensa la moderazione. Il fanciullo riceve cure più tenere, ed attaccasi di più a' suoi genitori, e questi più a lui si affezionavano. Colei che gli dà la luce, tornerà ad esser madre con minor prontezza, e nel tempo stesso ella conoscerà meglio tutto il valore di quel titolo».

Per incoraggiare e facilitare l'adempimento di questo dovere, verso la fine dello scorso secolo, venne fondata in Parigi, sotto gli auspizi di Maria Antonietta, la cosidetta *società di carità materna*; la quale, travolta nel turbine rivoluzionario, fu ristabilita nel 1810.

Questa benefica istituzione assume sotto il suo patrocinio due classi di madri. — La prima comprende: 1ª Le donne che, avendo perduto il marito, durante la loro gravidanza, hanno un figlio almeno vivente; 2ª Quelle che, avendo un figlio almeno vivente, hanno il marito o totalmente storpio, o affetto da malattia che non gli permette di lavorare; 3ª Quelle che, essendo inferme, hanno due figli viventi. — La seconda classe abbraccia tutte le famiglie aventi almeno due figli viventi, entrambi in tenera età.

Le madri si presentano alla società nell'ottavo mese della loro gravidanza; giustificano il loro matrimonio, la buona loro condotta, la loro povertà, e prendono l'impegno di allattare esse medesime il neonato, o di allevarlo con altro latte se non potessero personalmente nutrirlo. Allorchè, dopo scrupolosa verificazione de'loro titoli, esse vengono ammesse alla protezione della società, questa provvede alle spese del parto, fornisce i pannilini e gli arredi necessari al fanciullo, dà alla madre per quattordici mesi una piccola sovvenzione.

Instituzioni simili a quella or ora accennata ne esistono altre in Francia. In Inghilterra sono molto numerose, sotto il nome di *Lying-in-charities*. Nè a loro riguardo aggiungeremo ulteriori parole, dovendoci in questo luogo limitare a tenere discorso degli ospizi d'allattamento.

Servono essi a sopperire al secondo degli accennati bisogni: a quello, cioè, delle madri che, sia per debolezza di costituzione, sia per le esigenze della loro professione, sia perchè madri non legittime, non possono divenire nutrici.

Nelle più grandi e più civili metropoli esistono, a tale effetto, benefici stabilimenti, che hanno per oggetto, da una parte, di procurare alle famiglie sane ed oneste balie a prezzo moderato; i mezzi di trasporto per i fanciulli; la garanzia di una abituale ed illuminata sorveglianza per tutto il tempo dello allevamento: la certezza, infine, che, in caso di malattia, il bambino riceverà i soccorsi dell'arte; dall'altra parte, di assicurare alle balie il regolare pagamento delle mensualità pattuite. L'allattamento viene fatto o in appositi ospizi nei quali le balie sono raccolte e mantenute; o, più spesso, nelle sparse case di campagna ove le balie sono sottoposte alla sorveglianza dello stabilimento.

b) Asili d'infanzia. — Fra le molteplici istituzioni sorte sotto l'influsso della moderna filantropia, niuna ve n'ha cui l'esperienza abbia più completamente coronato di felice successo, di quelle scuole infantili, nelle quali raccogliesi una moltitudine di fanciulli delle più povere famiglie, sotto una tutelare vigilanza, ricevendo le più tenere cure, e preparandosi, senza saperlo e quasi balocandosi, ad una seria e civile educazione. È difficile misurare col pensiero l'immensità del tesoro di virtù, di decenza, di morigeratezza, il capitale di cognizioni e di onestà che in quelle modeste sale si va accumulando.

Quei poveri bambini tolti al chiasso, alla dissipazione della strada, alla corruttela del malo esempio, alle sconcezze, alle contumelie, alle bestemmie della gente ineducata, possono assomigliarsi a tenere pianticelle che una mano esperta e pietosa ha sottratto alle ingiurie dell'avversa stagione, raccolto in mezzo a più vitale temperatura, preparandole così a reggere, fatte più vigorose e di sè sicure, all'azione dell'aere esteriore.

Nè il vantaggio che dalle scuole infantili deriva limitasi soltanto ai fanciulli che sono in esse riuniti; ma ridonda e rifluisce sulla loro famiglia. Chi scrive queste pagine vide più volte ragazzini di sette od otto anni cercare piangendo e carezzando di sottrarre il proprio padre (alla cui infanzia erano mancate sì solerti cure) alle funeste abitudini della taverna e del giuoco; udì l'eloquenza sublime di quelle interrotte e balbettate parole di verità; si sentì compreso d'entusiasmo all'ammirare la potenza di quella santa seduzione che il figliuolino operava sul rozzo ed indurito animo del genitore. Il bambino va a scuola; ma non impara solamente per se: impara pei fratelli e per le sorelle maggiori, per la madre, pel padre suo; e ciò che loro insegna non è soltanto nelle poche e semplici nozioni di morale, di storia, o d'alfabeto che ama esporre al domestico focolare, ma è eziandio e più nella decenza della sua persona, nel sentimento di dignità che, svolgendosi in lui, si trasfonde in chi lo circonda. Oh! i Gesuiti ed i nemici d'ogni civile progresso sentivano bene tutta la potenza e tutto l'avvenire della sala d'asilo, quando

con ogni sforzo cospiravano a soffocarla in sul nascere o muovevano aspra guerra a'suoi benemeriti promotori!

Il primo pensiero delle scuole infantili fu concepito da Oberlin, venerabile pastore del Ban de la Roche, nei Vogesi, il quale, nel passato secolo, di concerto con la degna sua consorte, radunò i piccoli fanciullini del suo paese, sotto la direzione di *conduttrici*, fra le quali merita speciale ricordo di onoranza la sua buona domestica, Luisa Schepler. Saggio consimile fece in Parigi l'ottima marchesa di Pastoret, al cominciare del secolo nostro.

Ma si è in Inghilterra che la bella instituzione assunse più vaste proporzioni, nelle *infants-schools*, delle quali il primo esempio fu dato a New-Lanarck dal sig. Roberto Buchanan, verso il 1819. Lord Brougham ed il march. di Lansdowne, fattisi patroni delle sale d'asilo, ne promossero alacremente lo sviluppo; il quale, grazie allo spirito d'associazione, così potente nella Gran-Bretagna, fu veramente straordinario.

Il benemerito barone Degerando, fin dal 1824, proponeva la fondazione di scuole infantili in Francia, ove due anni dopo il filantropico concetto ebbe attuazione, e si propagò dalla capitale nelle città di provincia.

Sotto il nome di *scuole guardiane*, il Belgio si appropriò bentosto la felice instituzione. La Germania, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera ne imitarono subito l'esempio. In Italia i primi fondatori delle sale d'asilo pei fanciulli furono l'ab. Ferrante Aporti di Cremona, il curato Pietro Zesi di Milano e l'ab. Raffaello Lambruschini di Firenze. Fin dal 1829 il primo di questi illustri cittadini fece l'esperienza con un certo numero di bambini delle famiglie ricche; e la prova avendo di gran lunga oltrepassato le speranze, ei si affrettò di estenderla ai poveri. Tutte le italiane città trovarono, nonostanti le ostilità gesuitiche, onesti e caritatevoli fondatori d'associazioni che, per lo più con privata pecunia, promossero la creazione di cotali sante instituzioni.

c) *Orfanotrofi*. — Lo stabilimento di ospizi per gli orfanelli poveri è uno dei primi e dei più benefici frutti sociali del cristianesimo. I ministri del Vangelo erano preposti a queste case di ricovero; ed i primi imperatori cristiani le investirono di privilegi.

Ma gli antichi orfanotrofi ad altro non miravano che a dare allo aventurato fanciullo senza difesa un asilo materiale ed una protezione contro i pericoli d'ogni genere che lo minacciavano, senza curarne l'educazione, tranne pel lato strettamente religioso. Era serbato al genio della moderna carità il risguardare sotto un più largo punto di veduta questa maniera di benefici stabilimenti.

In nessun paese d'Europa si propagarono essi così rapidamente e così universalmente come in Italia. L'*ospizio degli orfanelli*, fondato in Roma nel secolo XVI, destinava e preparava ad utili professioni i ragazzi ricettati; ed il cardinale Salviati vi aggregò un collegio con ispeciale dotazione, affinchè quei fanciulli, che mostrassero particolare attitudine, potessero all'età di dodici anni passare dal primo al secondo instituto, per ricevervi una istruzione letteraria. Papa Innocenzo XII fondò poscia un secondo orfanotrofio annesso al grande ospizio apostolico di S. Michele, nel quale s'insegnano e le arti meccaniche e le liberali. — I due grandi stabilimenti per gli orfanelli, in Milano, l'uno nomato *Martinetti*, pei maschi, l'altro, lo *Stelline*, per le fanciulle, rivaleggiano con quei di Roma. — In Torino fin dalla metà del secolo XIV sorse un grande stabilimento pei poveri orfani, seguito poscia da altri, fra i quali giova fare speciale ricordo della *Piccola casa della divina Provvidenza*, fondata dal benemerito canonico Cottolengo. — Genova, Lodi, Casale e tutte quasi le italiane città posseggono il loro orfanotrofio.

Numerose sono pure siffatte instituzioni in Germania; la quale ebbe inoltre il vantaggio, finora non per anco toccato in sorte all'Italia, di possedere una grandissima copia di scrittori che si adoprarono a descrivere la storia de' suoi ospizi per gli orfani, a notare i difetti, a suggerire i rimedi.

La Svizzera, l'Olanda, il Belgio, la Russia, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati-Uniti gareggiano nella pia opera di offrire la maternità sociale a quegli aventurati cui la morte furò anzi tempo la maternità naturale.

Non è mente nostra l'entrare nelle diverse questioni pedagogiche e pratiche relative alla educazione degli orfani ed all'interna organizzazione degli stabilimenti ad essa destinati. Osserveremo bensì soltanto che a due differenti sistemi possono questi informarsi: l'uno dei quali consiste nel riunire gli orfanelli, allevandoli nella comune casa in cui sono nutriti, istruiti, educati insieme; l'altro, invece, nel collocarli al di fuori, affidandoli ad agricoltori o ad operai che s'incaricano di provvedere, mercè congrua retribuzione, ai loro materiali e morali bisogni. In quest'ultimo caso, l'ospizio non è più che un luogo di temporaneo deposito, e quasi di passaggio, nel quale gli orfanelli sono accolti solamente fino all'istante in cui si trovi il loro esteriore collocamento.

Fino verso la metà del passato secolo, il primo sistema solamente era applicato senza contrasto e senza discussione. Si è dopo quell'epoca che, dapprima in Germania e poscia in altri paesi, vennero

suscitati dubbi sulla sua convenienza, e fu suggerito il secondo.

Sonvi luoghi, come Berlino e Stoccarda, ove i due metodi trovansi combinati in un regime misto, collocando un certo numero di orfani al di fuori, e serbando gli altri nella casa comune. A Milano, ed in altre città, i fanciulli sono come accasermati nello stabilimento, dormendovi, e spargendosi durante il giorno nelle officine e botteghe ove sono a lavoro.

Le principali ragioni sulle quali si appoggiano i nemici del sistema ospitaliero, per reclamare lo stanziamento degli orfani in private famiglie, possono ridursi alle cinque seguenti:

La prima è una ragione di economia. — Infatti, collocando i giovinetti nella campagna o nelle officine particolari, non solo si viene a spendere poco, ma il più delle volte essi lucrano dal loro lavoro un modesto guadagno che copre, almeno in parte, le spese del loro mantenimento. Or bene, indipendentemente dalle generali considerazioni che energicamente consigliano l'economia nelle instituzioni tutte di pubblica gestione, non bisogna in questo caso scordarsi che il risparmio fatto nella spesa per ogni singolo sussidiato permette di estendere l'assistenza ad un maggior numero di orfanelli, e diventa così una fonte di nuovi beneficii.

Un secondo motivo pel quale siffatto regime si raccomanda, si è la maggiore semplicità nell'amministrazione e nel servizio. Mantenere una numerosa comunità richiede, oltre alle spese ingenti di edificio e di direzione, anche una complicata organizzazione per la sorveglianza, la disciplina, l'educazione, la contabilità. Ponendo, invece, a scotto o pensione i fanciulli, questo servizio grandemente si semplifica.

L'igiene dei giovinetti è la terza potissima considerazione. Tutti sanno quanto sia difficile soddisfare alle buone condizioni igieniche nei vasti stabilimenti a vita comune, e quanto ivi s'accresca il rischio delle malattie epidemiche e contagiose. L'aria salubre della campagna, e gli esercizi dell'agreste esistenza sono invece un'ottima garanzia di salute.

Allo stesso fine collima l'interesse dell'avvenire dell'orfano. Nell'officina dell'ospizio, il fanciullo disimpegna, per lo più, a malincuore il suo còmpito; indi fa pochi e scarsi progressi nell'arte sua. Nulla vi ha che ecciti il suo ardore. Arrogo che, essendo impossibile svariare, in uno stabilimento, i generi di occupazione, e dovendosi questi necessariamente limitare a due o tre principali professioni, non si offre al ricoverato una sufficiente possibilità e larghezza di scegliere quella che meglio alle sue attitudini e tendenze s'addice. Disseminati invece nelle private botteghe e nei negozi, gli orfani possono eleggere quell'arte alla quale più si sentono inclinati; la speranza d'un lucro, e l'emulazione dell'altrui concorrenza servono loro di stimolo efficace; imparano, oltre alla destrezza nel loro mestiere, la più difficile arte della vita o dei rapporti sociali, dal momento che sono costretti a fare frequenti e continue osservazioni sul proprio carattere e su quello delle persone con le quali trovansi a contatto.

Ciò si collega con la quinta ed ultima motivazione. Pel rispetto morale, è bene che i poveri orfanelli non sieno del tutto staccati dall'idea della famiglia; ch'essi possano respirarne l'aura vitale e nutrire nel loro cuore quei sentimenti d'affetto che in un ospizio è purtroppo tanto difficile educarvi.

A queste argomentazioni rispondono i partigiani del regime ospitaliere:

Che le ragioni di economia non devono avere un eccessivo peso là dove si discutono i sublimi diritti e doveri della beneficenza; che, d'altronde, sonosi molto esagerate le spese richieste dagli orfanotrofii, le quali possono andare soggette a notevoli riduzioni.

Che la medesima osservazione applicasi alla pretesa semplificazione del servizio: non c'è dubbio che costa minore fatica l'ottenere minori risultamenti; ma, quando il benefattore non si proponga ad iscopo una speculazione, ma bensì un'opera buona, ei non mira a risparmiare le cure ed i fastidi, largamente compensato dagli effetti conseguiti.

Che se la salute dei fanciulli ha subito talora detrimento dal loro soggiorno in qualche ospizio; se la loro educazione professionale fu trascurata e lasciata imperfetta, ciò fu colpa dell'imperizia e della negligenza degli amministratori, non già della instituzione in sè medesima.

Che, finalmente, l'argomento morale dedotto dalla felice influenza delle abitudini di famiglia sul carattere dei giovinetti, ha il grave difetto di provare troppo; poichè, logicamente applicato, tenderebbe ad osteggiare qualunque stabilimento di educazione pubblica e di vita comune.

Deboli, invero, e poco concludenti ci sembrano queste risposte dei fautori del sistema ospitaliero; ed in regola generale, noi lo confessiamo, il regime opposto ci arride molto di più, e sembraci meglio conforme ai principii della scienza economica e dell'arte educativa.

Bensì riconosciamo che possono esservi casi eccezionali, nei quali convenga appigliarsi di preferenza alla vita comune: così, per esempio, se

insalubre e povero è il paese, se le arti e le industrie vi sono poco progredite, se i costumi delle infime classi della società sonvi ancora incolti e rozzi, se poca è l'attività che vi regna nel lavoro, non c'è dubbio che un ospizio bene ordinato soddisferà meglio alle esigenze e agli interessi dell'orfanello, anzichè il suo collocamento in private famiglie.

In alcune circostanze poi, il regime misto potrà cogliere i vantaggi d'ambi i sistemi; sebbene, in altre emergenze, esso potrà invece raunare, aggravandoli, gli inconvenienti d'amendue.

Una calda raccomandazione che sentiamo poi dover nostro di fare, massime nel paese nostro, ai capi e direttori di siffatti stabilimenti, si è di procurare di meglio uniformarli all'indole dei tempi e della civiltà presente. Troppo esclusivamente religiosa ed anzi bacchettona è spesso l'educazione che vien data ai poveri ricoverati: credesi di avere fatto per la loro morale salvezza quanto basta, quando si sono avvezzati a passare un gran numero d'ore di loro giornata in preci materialmente ripetute, o il più delle volte non comprese, quando si sono insinuati nel loro cuore principii di superstiziose credenze e di pecorili paure, scambiando così il sentimento religioso, che è forza ed energia, in una specie di strumento di polizia, che snerva e sfibra per poter meglio dominare e piegare i caratteri. È questo un fatale errore che guasta e corrompe un gran numero delle pie e benefiche nostre instituzioni di beneficenza, e sul quale dovremo ritornare più sotto.

Occorre che gli stabilimenti pubblici si adattino, al pari degli individui, ad uniformarsi allo spirito progressivo del secolo in cui viviamo, o non pretendano di conservare tutto ed immutabili le regole dato loro in una lontana età. Per le vie di Genova si vedevano ancora in questi ultimi anni i fanciulli dell'orfanotrofio andare a diporto vestiti ridicolamente alla spagnnola, quasichè si dovesse spingere il rispetto delle tradizioni e dei voleri del fondatore fino a ribellarsi alle più innocue esigenze del pubblico costume. Io non ricorderei certamente questo fatto, ben poco per sè rilevante, s'esso non potesse giustamente invocarsi come un sintomo molto evidente delle tendenze tardigrade e dello spirito eccessivamente conservatore che anima un gran numero di pubbliche instituzioni nel nostro paese.

d) Altri ospizi per la prima età. — Le tre summentovate specie di stabilimenti destinati a sopperire alle più urgenti necessità dei giovinetti delle classi povere, se sono certamente le più importanti, non sono però le sole. Altri ospizi esistono negli inciviliti paesi, ove si provvede a speciali bisogni della adolescenza.

Tali sono, per esempio, i ricovori pei giovinetti discoli, fondati col pio intendimento di sottrarre dalla fatale china del delitto e della corruzione quei poveri ragazzi, ai quali la trascurata educazione, il mal esempio, le pessime compagnie furono precoce stimolo ad una vita scioperata e colpevole. Simili instituzioni dovrebbero moltiplicarsi assai più che non si faccia, se pur vuolsi assicurare il morale progresso e l'economica floridezza della società.

A questa categoria di stabilimenti appartengono pure quelle sezioni degli ospizi per gli adulti, nelle quali si ricevono anche ragazzi per istruirli in qualche carriera professionale. Ma di esse sarà acconcio parlare nel N.º seguente.

Non tratteremo tampoco la questione degli ospizi pei trovatelli, avendola noi altrove con ispeciale cura disaminata (V. ESPOSTI).

N.º 2. — *Ospizi pei poveri adulti.* — Negli articoli ACCATTONAGGIO, BENEFICENZA, MENDICITÀ, PAUPERISMO, abbiamo esposto i principii generali e direttivi che presieder devono alla fondazione ed all'amministrazione dei luoghi di ricovero per la povera gente. Egli è perciò che noi qui non discuteremo le molteplici quistioni di massima che a questo grave argomento si riferiscono; ma ci limiteremo a trattar quelle che nei citati articoli non trovavano il luogo loro, o che ivi non potevano ricevere completo sviluppo.

I luoghi nei quali si raccolgono gli adulti poveri si distinguono in due grandi categorie; cioè: 1º Quelli, nei quali l'ammissione è un favore che si fa al povero, ricoverandolo, nutrendolo o procurandogli lavoro e sussistenza; 2º Quelli nei quali si introducono i poveri, non tanto a titolo di favore, quanto a titolo di pubblica polizia o sicurezza, onde evitare il vagabondaggio e l'accattoneria. Noi chiameremo i primi *Ricoveri di beneficenza*, e i secondi *Ricoveri di polizia*. I *primi* soltanto possono considerarsi come ospizi, e di essi soli tratteremo in questo luogo, rimandando pei *secondi* il lettore agli articoli ACCATTONAGGIO e MENDICITÀ.

L'idea di destinare forti capitali alla fondazione di vasti stabilimenti, posti sotto la direzione sia di private associazioni, sia di municipii, sia di Governi, per raccogliervi gli indigenti, sovvenire alle loro incolpate disgrazie, procurando di non fomentare l'ozio e la consueta imprevidenza dello classi popolari, e cercando piuttosto di educarle ad antivenire di per sè medesime alle sciagure ed ai mali che logorano la parte più numerosa della umana famiglia, nulla in sè contiene che altamento commendevole non sia o che non meriti il plauso e

l'incoraggiamento della scienza economica. La sola avvertenza che quest'ultima non mai abbastanza ripeterà, si è di ordinare siffatti stabilimenti per modo da non rendere dall'operaio libero e di sè stesso risponsabile invidiata la sorte del povero ricoverato, da non attutire nel primo la morale attività e l'amore al lavoro, e da non promuovere nel secondo l'ozio e la trascuranza.

Non v'ha paese ove cotali instituzioni siano più moltiplicate e da più antico tempo fondate, che in Italia. Non è certamente nostra intenzione di farne qui di tutte particolare menzione; ma pensiamo non inutile cosa il ricordare le principali.

E, cominciando da quella città ove noi viviamo, non possiamo per fermo non provare un senso di legittimo municipale compiacimento ripensando alla munificenza ed alla liberalità insigne con la quale i maggiori nostri provvidero a sopperire al sociale bisogno onde qui discorriamo. Non evvi, può dirsi, cospicua famiglia genovese, la quale non abbia, nei passati tempi, consacrato una notevol porzione del suo patrimonio a fondare, ampliare e ristaurare insigni opere di pubblica beneficenza. Fra gli innumerevoli largitori che, per generosità di doni, per caritatevoli spiriti, per civile senno, più s'illustrarono, meritano al certo speciale ricordo i nomi di Bartolomeo Bosco, Ansaldo Grimaldi, Ettore Vernazza, Emmanuele Brignole e Domenico Fieschi.

Ma, senza parlare qui dei diversi ricoveri che all'indigenza d'ambo i sessi prestano soccorso, lavoro, educazione, di un solo ci contenteremo far commemorazione, il quale meritamente è celebrato in tutto il mondo civile: vogliamo dire dell'*Albergo dei poveri*, del quale primo e precipuo promotore e fondatore fu Emmanuele Brignole. Quest'uomo benemerito donò, a tale effetto, nel 1661, L. 100,000; nel 1667 L. 130,000, e col suo testamento del 1677 legò all'Albergo metà del suo patrimonio, l'altra assegnando pressochè tutta a varie opere di beneficenza. Nel 1662 l'Albergo, la cui costruzione cominciò sette anni prima, già era abitato; e mercè altre numerose elargizioni successive, assunse in breve vastissime dimensioni, attalchè *duemila* circa persone d'ambo i sessi, non compreso il numeroso personale di servizio, vi trovan ricovero, ammaestramento e lavoro.

Per opera della Compagnia di S. Paolo, sorse in Torino, nell'anno 1582, l'*Albergo di Virtù*, in cui si raccolgono gli indigenti per mantenerli ed occuparli specialmente nel lanificio. Con analoga destinazione venne, nel 1618, fondato, in quella stessa metropoli, l'*Ospedale di Carità*.

Simiglianti instituti pullulano nelle altre città del Piemonte: a Novara, l'*Istituto dei poveri*, la cui creazione è dovuta al cav. Gaudenzio di Pagara; a Vigevano, la *Congregazione di carità* ecc. ecc.

Non meno delle antiche, son ricche di cotali ospizi le nuove provincie del Regno italiano. Le *pie case d'industria* formano uno dei più bei titoli d'onoranza per la Lombardia. La *pia casa di lavoro* di Firenze è un modello del suo genere.

Uno dei più bei monumenti che la carità abbia saputo innalzare è, senza dubbio, l'*Ospizio apostolico di S. Michele* in Roma, che, oltre agli ammalati ed infermi, rinchiude vaste officine in cui vengono impiegati gli operai validi. Allo stesso fine intende una distinta sezione dell'*Ospizio di Santa Maria degli Angeli*, nella medesima metropoli del mondo cattolico.

Celeberrimo è, in Napoli, l'*Albergo dei poveri*, eretto da Carlo III, nel 1764.

Le altre nazioni d'Europa, se più tarde furono dell'Italia ad introdurre questa maniera di ospizi, ne possiedono però oggigiorno in gran numero; e presso alcune di esse, la loro amministrazione trovasi meglio organizzata che fra noi.

Citeremo dapprima la Germania, i cui principali Stati hanno vasti opifici, posti per lo più a carico dei comuni, nei quali si fanno manufatturare oggetti destinati a pubblico servizio, od altri prodotti. — In Prussia, Federico il Grande fondò, nel 1742, la *Casa di lavoro* di Berlino, ed altri istituti provinciali creati ad imitazione di quello della capitale.

Esiste nel regno di Wurtemberg una *Società generale di beneficenza*, alle cui speciali cure sono affidate le Case di lavoro; ed essa dirige il lavoro degli indigenti di quelle pubbliche officine verso i nuovi progressi di fabbricazione, applica e sperimenta i perfezionamenti che le scienze e le arti vanno suggerendo all'industria; talmentechè quegli ospizi assumono in certo modo il carattere di *opifici modelli*. L'industria manufattrice di quel reame ha risentito reali e notevoli vantaggi da questo efficace impulso, giacchè si è per opera di quella benemerita associazione che si propagò nel paese la fabbricazione delle trine a punto, quella delle perle artificiali, quella delle mussoline, il lavoro delle paglie, l'intagliatura in legno ecc.

Sono nel Granducato di Baden case di lavoro, non solamente nelle città, ma nelle campagne eziandio: agli indigenti ricoverati si distribuisce, a titolo di salario, quella parte del profitto risultante dalle vendite dei prodotti dei loro fabbricati che resta dopo coperte le spese.

In altre parti dell'Alemagna, per es. a Francoforte-sul-Meno, le case di lavoro adempiono ad un duplice scopo: una parte dei bisognosi che vi

sono ricettati, vi ricevono ospitalità e ferma stanza, lavorando por conto dello stabilimento; altri, invece, sono soltanto ammessi a lavorarvi a giornata, ricevendo il vitto ed una tenue retribuzione.

Quest' ultimo tipo di ospizi prevalse pure in Olanda, dove, tranne poche eccezioni, i lavoranti non sono alloggiati negli stabilimenti, ma ricevono il vitto ed alcuni altri oggetti di consumo. I lavori ne'quali vengono impiegati, consistono specialmente in pettinare e filare lana, lino o canape, destinato a farne tela da velo od altro; in disfar vecchie gomene; in cucire o in tessere e far maglio.

Sotto il nome di *Workhouses* (case di lavoro) esistono, in Inghilterra, numerosissimi stabilimenti, nei quali gli operai poveri sono raccolti, nutriti ed impiegati nell' industria (V. Case di lavoro, e Tassa dei poveri).

La Svizzera imitò anch'essa questa instituzione.

Le *Case di rifugio*, in Francia, adempiono al medesimo oggetto.

Abbiamo creduto prezzo dell' opera l' indicare questi diversi stabilimenti sorti in pressochè tutti i paesi, non solo per dare al lettore utili informazioni di fatto, ma eziandio per richiamare alla mente sua una generale riflessione di massima che ovviamente ne emerge. Quando una instituzione trovasi così universalmente e in tante contrade, differenti per popolazione, per carattere, per religione, applicata, è difficile e quasi assurdo il supporre ch' essa in sè medesima non contenga alcunchè di necessario a sopperire a bisogni reali della società. Possono introdursi errori o colpe accidentali nella speciale maniera di fonzionare di siffatta instituzione; può essa tornare più o meno utile, a seconda dei costumi del paese in cui sorge, e del modo col quale è amministrata; ma, dal momento che l' osservazione ce la presenta in tanti luoghi diversi, e sotto molteplici forme con identica essenza, è impossibile non vedere in essa un organo sostanziale della moderna società.

Premessa questa considerazione, sarà opportuno enumerare le gravi obbiezioni che agli ospizi di beneficenza vennero soventi volte dirette; additare ciò che in esse v' ha di vero, e ciò che di esageratu o di falso; e indicare finalmente i modi che la scienza e l'esperienza insegnano più efficaci e migliori per far sì che gli ospizi medesimi adeguino il benefico fine pel quale sono fondati.

Le obbiezioni cui alludevamo poc'anzi possono riassumersi sotto tre capi differenti, a seconda che riguardano il lato *igienico*, il *morale* o l'*economico* della questione.

Pel rispetto igienico, venne osservato che la vita in comune di un gran numero d'indigenti, raccolti in un solo edifizio, ai quali è sopramodo difficile inculcare quelle abitudini di personale nettezza che tanto son necessarie alla conservazione della sanità, non può non tornare funesta alla più parte di loro. Che se a ciò si aggiunga che, generalmente, non puossi somministrare ai ricoverati un vitto così perfetto ed abbondante come sarebbe necessario; che, sopravvenendo una malattia epidemica o contagiosa, non si possono evitare i contatti fra ricoverati nè dare efficaci disposizioni per impedirvi la propagazione del morbo, facilmente si concluderà alla convenienza di sostituire agli ospizi collettivi il sistema dei soccorsi e del lavoro a domicilio.

Sotto il rapporto morale, più gravi assai sono i pericoli. Infatti, ognuno sa quanto sia difficil cosa il discernere il vero dal finto bisognoso, e quante arti sappia quest'ultimo adoprare per ottenere l'ammissione in quegli stabilimenti che al primo soltanto erano destinati. Allettati dalla speranza di ottenere nella casa comune una sicura, tranquilla e comoda esistenza, i viziosi, gli infingardi, i falsi poveri vi accorrono in folla, nè giammai mancano loro le raccomandazioni, i protettori, i mezzi per farsene aprire le porte. I ricoverati, bene alloggiati, ben vestiti, bene nutriti, hanno da imporsi poche fatiche, a confronto di quelle dell'onesto e laborioso artigiano che stenta la vita con la sua famigliuola. L'ozio e l'indolenza trovano così un malaugurato incoraggiamento nella incauta pietà.

In ordine poi alla questione economico-finanziaria, è agevole il convincersi che non vi ha modo più dispendioso di questo per soccorrere i poveri. In quelle pretese case di lavoro, poca o nulla è in realtà l'industria e la produzione che vi si esercita. Non presiedendo a quelle officine la cura vigilante del personale interesse di un imprenditore privato, gli operai mostrano pochissimo zelo, le materie prime vengono deplorabilmente sciupate, imperfettissima ed oltre modo trascurata è l'esecuzione dei manufatti. Enormi capitali vengono immobilizzati in edifici e costruzioni d'ogni genere, in macchine e strumenti non necessari, in un fondo di riserva destinato a sopplire all'irremediabile insufficienza dei proventi industriali dello stabilimento. Colossali e fuor di ogni proporzione con l'utile effetto sono le spese d' amministrazione, anche quando la buona fede vi presiede, atteso il languido zelo col quale gli impiegati salariati vi provvedono: ma quali non diventano esse quando alla naturale inerzia della pubblica gestione si accoppia la negligenza, o, peggio, quando va questa congiunta (il che por troppo non è infrequente) alla frode ed alla malversazione!... Egli è certo adunque

ed indubitato che ad assai miglior conto verrebbe l'indigente soccorso ed occupato nella propria sua casa; nella quale frattanto la sua salute non si altererebbe, come qui avviene per la organizzamento di tante persone, nè il suo morale si corromperebbe sotto il funesto influsso dell'imprevidenza e dell'irresponsabilità ridotte a sistema.

Tali sono i gravi rimproveri che agli ospizi dei sani braccianti vengono fatti da molti e molti economisti; e chiunque abbia alquanto di pratica della vita, congiunta a naturale buon senso, non potrà al certo disconoscere la profonda verità e l'importanza di questo mende e di questi difetti insiti nella accennata instituzione.

Essa però, conviene dirlo, trovò, dall'altra parte, strenui difensori: nè solamente trovolli in Francia, in Italia o negli altri paesi ove il sistema cattolico (così in generale proclive a favorire le pie fondazioni) avea di lunga mano predisposto gli animi ed i costumi ad esagerare l'ingerimento pubblico nelle materie di beneficenza, ed a menomare negli individui il sentimento della personale responsabilità. Ma anche in Inghilterra, anche nei paesi nei quali domina il protestantesimo (il cui carattere, pel riguardo economico, appunto consiste nel dare impulso e sviluppo all'azione individuale, scemando la collettiva), gli ospizi onde discorriamo ebbero illustri fautori.

Quando lord Hale, in sullo scorcio del secolo XVIII, formolò la proposta d'istituire appunto pubbliche case di lavoro per raccogliervi la poveraglia che fino allora la legge di Elisabetta aveva abbandonato all'elemosina parrocchiale, le idee di quel benefattore incontrarono quasi unanime applauso nella opinione pubblica inglese. Riconoscevasi la convenienza di prevenire, mercè di cotale instituzione, la mendicità ed il vagabondaggio; vi si vedeva il più efficace e salutare degli antidoti contro la peste del pauperismo, cioè un sistema che muoveva guerra alla miseria non più colle elargizioni che umiliano e corrompono, ma col lavoro che educa e migliora. Quelle case apparvero come un infallibile esperimento per discernere il vero dal mentito indigente; imperocchè, dicevasi, quello non rifuggirà dalla fatica, che quest'ultimo, invece, aborre. Gli oziosi ed infingardi più non avranno pretesti a lagnarsi della società; ed il rigore delle leggi potrà giustamente punire come un delitto la vagabonda mendicità. Le spese, d'altronde, del benefico instituto si troveranno coperte dai prodotti del lavoro; e così, in quel mentre istesso che si farà con una mano la carità, con l'altra si otterranno dai sussidiati medesimi i mezzi per sovvenirli. Quand'anco poi (arrogevasi) il lavoro degli indigenti non avesso da essere lucroso abbastanza per compensare i dispendi, servirebbe pur sempre a diminuire il sociale sacrificio. Ciò quanto alle considerazioni economiche: rispetto alle igieniche ed alle morali, non bisogna giudicare l'instituzione in sè stessa dagli errori che possono commettersi da chi la pone in opera; e niuno negherà che una buona e previdente amministrazione possa ovviare ai rimproverati abusi. La pulitezza e delle persone e dell'alloggio è quasi impossibile al povero nel suo abbietto casolare; facile invece è l'ottenerla in un grandioso e ben diretto stabilimento. Quivi frattanto le abitudini di disciplina e d'ordine, i buoni esempi, il frequente contatto con benevoli protettori e con buoni sacerdoti, possono svegliare e mantenere il senso del bene e della virtù nei cuori popolari.

Sarebbe affatto indegno di quella scientifica e coscienziosa imparzialità che noi ci siam fatti un sacro dovere di apportare in tutte le questioni di sociale ed economico ordinamento che andiamo in questa opera nostra disaminando, il disconoscere, per uno eccessivo rigorismo di principii, la verità di alcune fra le accennate considerazioni. Forti e potenti sono le ragioni *hinc-inde* addotte; e noi abbiamo cercato del nostro meglio esporle lindamente e metterle in raffronto, senza scemare delle une e delle altre il valore.

In presenza però di cotale controversia, quale sarà l'opinione a cui dovrà attenersi il vero economista? Saranno tutti indistintamente da proscriversi gli ospizi per gli adulti poveri? O dovrà egli invece assolutamente e senza discernimento approvarli?

I più vitali problemi concernenti l'organizzazione d'una civile società non possono quasi mai venire convenientemente discussi e risoluti col soccorso di un solo principio con geometrico rigore applicato; ma occorre che il pubblicista degno di questo nome chiami in proprio sussidio, in una coi dettami della politica economia propriamente detti, quelli delle altre scienze morali e, più generalmente parlando, quelli d'una sana e larga e sintetica filosofia. Allora, ma allora soltanto, ei può sperare di giungere a conclusioni le quali in quel mentre stesso che soddisfano alle esigenze della fredda ragione, non lascino però inappagate quelle dell'animo capace di comprendere i bisogni della umana natura.

Premessa questa generica considerazione, ecco quali ci sembrano dover essere le regole di una savia dottrina della pubblica beneficenza in materia di ospizi di lavoranti.

La prima e principale norma da seguirsi in tale

proposito quella sarebbe che gli ospizi, *in generale*, non dovessero servire a mantenere ed impiegare gli indigenti che in modo precario, e non vi dovessero questi trovare indefinitamente e permanentemente ricovoro, se non in certi pochi casi d'eccezione espressamente dichiarati.

L'ammissione nell'ospizio non dovrebb'essere accordata che in due soli casi e per provvedero a due soli bisogni 1°, cioè, per forniro una oducazione ed istruzione professionale agli operai eho ne mancassero; 2° per forniro loro alimento o lavoro, quando non possono trovarne in private officine ed industrie. Or bene, entrambe queste circostanze sono, di loro natura, limitate, l'una al tempo necessario per somministrare all'operaio il richiesto tirocinio, l'altra al periodo durante il quale il bracciante è privo di altre occupazioni. Ridotti a questi termini, il ricovero ed il lavoro nell'ospizio non potrebbero più ragionevolmente incorrere il rimprovero di alimentare l'imprevidenza e di incoraggiare l'ozio e la trascuraggine. Imperocchè il giovinetto ebe ricorre ad una pubblica casa di lavoro per ricercarvi l'istruzione nel suo mestiere, non argomenta per fermo di avere intenzioni d'ozio e d'infingardaggine; ed in quanto al povero operaio, cui mancano, per improvvise od incolpabili cause, i mezzi di guadagnarsi il pane quotidiano, è giusto, è equo che trovi nell'ospizio un mezzo per provvedere temporaneamente a'suoi urgenti bisogni. Se si creano ospedali por chi è malato di corporali infermità, non si potranno erigere pubblici depositi, destinati a sollevare il povero afflitto per mancanza di lavoro, la qualo è anch'essa una malattia o più di altre molte terribile e disastrosa?

Per tal modo intesa, la casa di lavoro servirà eziandio di utile *esperimento* « Verrà quivi, ben dico il citato sig. De Gerando (1), disciolto il dubbio nascente alla vista di un indigente sano, sul proposito di sapere se il lavoro mancasse realmento a lui, o se fosso egli stesso eho trascurasse il lavoro. No verrà pòrta a lui l'occasione; si giudicherà della di lui buona volontà, della di lui capacità; faransi note le vere di lui disposizioni o la di lui situazione effettiva. Se, infatti, non abbia egli saputo trovare impiego, e se si mostri adatto ad una fruttuosa occupazione, verrà diretto a quella a cui sia più adatto, e che gli prometta maggiori vantaggi. I buoni consigli o lo insinuazioni suppliranno alla insufficienza dello di lui indagini. Forse anco gli imprenditori andranno a chiedere soggetti alla casa di lavoro, quando essa possa somministrare loro buoni lavoranti, garantiti per tali da accurato sperimento, e la casa di lavoro diverrà in tal modo un uffizio di collocamanto. Se, all'incontro, l'indigente sano mostrisi nemico della fatica, se riconoscasi ch'ei ripugna al lavoro, che la sola infingardaggine sia causa di quella inazione in cui egli rimansi, gli verrà tolto ogni pretesto, nè avrà diritto a verun soccorso. »

Al quale proposito, siaci qui permessa una osservazione che in modo speciale dirigiamo a quei benemeriti patroni, direttori ed amministratori cho, nel nostro paese, presiedono ai molti ospizi ed instituti caritatevoli ond'esso meritamente si pregia. — È, presso di noi, universale lamento, nella classe agiata e media, la somma e singolare difficoltà che s'incontra a trovare buone domestiche, oneste, economiche o fidate. Eppure, chiunque ha esperienza delle esigenze della casalinga economia converrà con noi che una abile e morigerata donna di servizio costituisce uno dei più vitali bisogni dal buon andamento della famiglia sì per ciò che concerne gli interessi materiali e pecuniarii, che altrimenti possono agevolmente venirne manomessi, come per la assai più importante faccenda dell'educazione e dell'allevamento dei figli, i quali tanto sono facili a prendere dalle virtuose serventi esempi di virtù, quanto e più ancora proclivi a ricevere dalla cattive la mala semente.

Or bene con due o tre vasti ospizi di povere ragazze che in Gonova abbiamo, quale di essi si è adoperato efficacemente a sopperiro a questo sociale bisogno, cui pur tuttavolta sarebbero essi chiamati a soddisfaro? Ma è ben vero che una buona massaia, una operosa domestica, una paziente e diligente institutrice da bambini non possono formarsi ad un tirocinio che unicamento consiste nel tenere le ricoverate per i tre quarti della giornata assorte in giaculatorie ed in preci macchinali, nel metterlo a lavorare intorno a grandi tavole con due immagini di Santa Filomena o d'altro feticcio ai due lati del lavorerio, ondo impedire (dicesi) la distrazione degli sguardi!... Non sono questi, del sicuro, i mezzi migliori cbo il buon senso suggerisca, per preparare donne utili a sè ed altrui, e veramente virtuose.

Una delle questioni economiche ebe si sollevano in materia d'ospizi pei lavoranti sani, è quella della concorrenza che il loro lavoro ed i loro prodotti possono suscitare contro l'industria privata.

Non v'ha dubbio che questo pericolo sussiste, giacchè, da una parte, siffatti stabilimenti non possono somministrare lavoro agli indigenti senza torlo ai non indigenti; e, dall'altra, non essendo dal personale interesse stimolati a commisurare il prezzo

(1) *Op. cit.*, Parte III, Lib. I, Cap. II, vol. V, pag. 350

di vendita al costo di produzione e ad assicorarsi un profitto, possono esitare i loro prodotti ad un prezzo che attragga a luro quei compratori cho altrimenti sarebberu accorsi ai particolari opificii o negozi.

Ma a questi pericoli è dato sottrarsi, almeno in gran parte, sol che si ottemperi a certe regole che la sana economia pubblica inculca. Basta, a tal uopo, che la casa di lavoro, nell'occupare gli indigenti, procuri, in generale, di non impiegarli nel modo istesso in cui verrebbero impiegati ove lavorassero in casa propria o presso privati. Occorre, in secondo luogo, ch'essa non dia a' suoi ricoverati un trattamento tale che superi ed anzi che nemmeno agguagli le soddisfazioni che l'operaio indipendente può in media procacciarsi col suo salario nominale. È necessario inoltre e sopratutto ch'essa non rilasci i suoi prodotti a più vil prezzo di quello a cui può venderli l'industria privata. Deve, infine, esser cura degli amministratori o dell'albergo di poveri il rivolgere i capitali ed il lavoro dello stabilimento preferibilmente ad opere cho i privati o non sogliono fare o fanno difficilmente.

Sarebbe, a questo proposito, opportuno e desiderabile che le pubbliche case di lavoro procurassero, in ispecial modo, di tentare prime quelle esperienze, quelle nuove vie, quei processi poco o punto conosciuti, da cui risultano, in ultima analisi, i più preziosi perfezionamenti delle arti. È raro cho il privato imprenditore, a meno di un lucro sicuro, osi avventurarsi in questa sorta di speculazioni; e si è solamente quando il loro esito non è più così incerto, quando il fatto ha coronato le speranze dei più coraggiosi, cho la pluralità dei produttori adotta i nuovi metodi e le macchine recentemente inventate. Toccherebbe quindi alle case di pubblico lavoro il dare l'esempio, ottenendo così il duplice scopo di sovvenire, da un lato, alla miseria dei ricoverati, e, dall'altro, di servire di modelli, di antesignani e di stimoli al progresso industriale. Per questa guisa, la loro concorrenza, lungi dal riuscire dannosa, tornerebbe profittevole alla intraprendenza dei privati.

Riguardo alla loro interna amministrazione, gli ospizi, dei quali stiamo occupandoci, devono uniformarsi a certe tutelari norme di prudenza e di economia, di cui ci contenteremo di qui registrare solo le principali.

Primieramente, come accennavamo più sopra, i salari e i beni equivolenti offerti dalla casa di lavoro debbono ognora essere inferiori alquanto al lucro ordinario e medio cho procurano professioni consimili. È ciò necessario onde non attirare alla casa di lavoro se non que' soli indigenti ai quali essa è veramente destinata, ed onde non iscoraggiare, rendendo la loro posizione invidiabile ai lavoranti non sussidiati, l'attività della classe bracciante.

Conviene talvolta cho la Casa faccia eseguire certi lavori per proprio suo conto: tale sarebbe il caso più frequente se gli opifizi seguissero la regola che indicavamo poc'anzi, di fare, cioè, le sperienze d'esito incerto, poichè un privato speculatore difficilmente se ne incaricherebbe. Ma in molte altre circostanze, l'ospizio troverà sua convenienza affidando a particolari imprenditori l'appalto dei lavori. Sarebbe pur tuttavolta un errore il concedere ad un solo ed unico fabbricante la totalità delle opere che intraprende: ciò sarebbe lo stesso che mancare ad un'altra condizione di buona gestione di siffatti opifizi, cioè alla varietà delle occupazioni degli indigenti ricoverati. « Ogni ramo di occupazioni, osserva il De-Gerando (1), potrà formare oggetto di un contratto speciale con un imprenditore, che s'incarichi di somministrare per lo meno le materie, e di ricevere i prodotti. Il sistema dell'impresa, ridotto a questi termini, sarà più economico; risparmierà allo stabilimento gravi imbarazzi. È desiderabile che il lavoro degli indigenti sia, per quanto è possibile, pagato a cottimo dall'impresa, non già a giornate. L'impresa resterà estranea all'interna disciplina dello stabilimento, nè vi eserciterà potere alcuno; non verrà così turbato da verun intervento estraneo quel morale regime cui debbono conservaro i capi delle case. »

L'ingresso nell'ospizio deve essere volontario: importa troppo di non confondere in uno gli stabilimenti di beneficenza con quelli di polizia, per le ragioni rhe abbiamo altrove addotte (V. ACCATTONAGGIO e MENDICITÀ). Uno stesso locale, un solo istituto non può, non deve servire di ricovero all'indigenza e di detenzione del vagabondaggio.

Ma se volontario dev'essere l'ingresso, non ne discende però che sia obbligatoria l'ammissione. In altri termini, l'amministrazione non è punto vincolata ad accettare tutti coloro cho si presentano per domandarle asilo e lavoro. Chè anzi ella deve, primatutto, esaminare per bene se chi fa la richiesta è meritevole del soccorso, onde non esporsi al certo rischio di sperperare, a pro di un essere corrotto e corruttore, quei soccorsi che la pubblica beneficenza consacrava a vantaggio dell'onesto bisognoso. Essa considererà poscia se il postulante non sarebbe più opportunamente impiegato in mezzo a'suoi, nella domestica casa, oppure in privata ma-

(1) *Op. et loc. cit.*, p. 306.

nifattura; nei quali casi occorre osservare se sia possibile procurergli lavoro.

Posto il principio, che noi abbiamo a suo luogo stabilito, che la residenza nell'ospizio esser debba, per regola generale, meramente temporanea, ne emerge che se, dall'un de'lati, dev'essere lasciato in facoltà del ricoverato l'uscire dalla casa tostochè ne manifesti la volontà (purchè, bene inteso, non porti con ciò una dannosa interruzione nei lavori ond'ei fu incaricato), non può egli però avere il diritto di pretendere a prolungare indefinitamente ed a suo piacimento la sua permanenza nel ricovero.

Rigida e severa debb'essere la disciplina dello stabilimento, i cui direttori non hanno da essere avari di lodi e d'incoraggiamenti ai bene meritanti, come non devono trattenersi dall'usare i mezzi più energici col loro ministero compatibili per assicurare l'ordine ed il buono andamento dell'opera.

Non mai abbastanza potrebbesi raccomandare nella direzione di cotali stabilimenti l'osservanza di quelle regole d'igiene che, utili sempre, diventano di tutta ed assoluta necessità quando si tratta di grandi assembramenti di persone, massime di persone poco avvezze ad usare i minuti riguardi di personale nettezza.

N.° 3. — *Ospizi pei vecchi, i ciechi, gli infermi ecc.* — L'instituzione degli ospizi per la vecchiezza sembrerebbe, a prima giunta, non dovere suscitare contro di sè obbiezione di sorta, nulla apparendo più giusto e più doveroso per una civile società che il proteggere quella seconda infanzia dell'uomo, in cui egli, come nella prima, è fatto incapace di provvedere a sè stesso. — La civiltà e la morigeratezza di un popolo possono, fino ad un certo segno, misurarsi dal grado di rispetto e di venerazione ch'esso professa per l'età cadente.

Ma a chi più a fundo e con isguardo più scrutatore esamini la cosa, tosto apparirà che ciò che a lui sembrava inquestionabile a tutta prima, offre in realtà occasione ad un serio problema. E ciò che più è degno di nota, il problema nasce appunto in virtù di quei medesimi principii morali che sembravano escludere ogni dubbio sulla utilità e convenienza dei pubblici ospizi per la vecchiaia.

Quel vecchio e quell'infermiccio che trattasi di ricoverare in un ospizio, hanno, nella più parte dei casi, una famiglia, figli, nipoti, parenti, amici, vicini, protettori, persone, insomma, che a loro s'interessano o debbono almeno interessarsi; e che, per fermo, non mancherebbero al debito loro di apportare un sollievo alla loro misera condizione ove sapessero che, in mancanza di esso, quegli infelici saranno in balìa delle più triste delle sciagure. Ma se voi aprite pubblici ricoveri per gli impotenti ed i vegliardi, se date alla società il dovere di sostentarli, di curarli, di tutelarli, non vi ha egli il pericolo che coloro ch'essere dovrebbono i loro naturali sostegni, cedendo ad un impulso di quell'egoismo che è pur troppo una delle molle dell'umana organizzazione, egoismo che in questo caso avrebbe una specie di scusa e d'eccitamento nell'esistenza dell'ospizio e nel dovere sociale, li abbandonino a loro medesimi? Il più santo dei nodi, il nodo famigliare, gli affetti più nobili della natura nostra, non corrono essi il rischio di venire deplorabilmente rilassati ed intiepiditi da un sistema siffatto?

Nè è ciò tutto: finchè l'uomo gode, nella gioventù, della picuezza delle proprie forze, può spendere nel lavoro una energia di attività superiore a quella strettamente necessaria a provvedergli il giornaliero mantenimento; può e deve mettere in serbo una parte del suo stipendio, pensando che trangugiarselo tutto sarebbe per lui una medesima cosa che esporsi a difettare dei mezzi per sovvenire a' propri bisogni in caso di infermità o di vecchiezza. Così è e così è utile che sia, perchè la società e tutte le classi che la compongono, specialmente le inferiori, non potrebbero pur mai progredire in agi, in ricchezza, in considerazione, se nell'età del vigore l'uomo ognora si limitasse a lavorare pei bisogni quotidiani, senza spingere mai il suo sguardo a diradare le tenebre dell'avvenire. Or bene, create gli ospizi per la vecchiaia, fate obbligatoria per la società l'ammissione dei postulanti; e voi spegnerete in un gran numero di operai e di povera gente questo valido stimolo di lavoro, di produzione e di progresso.

« È ben raro, diremo qui coll'onesto e filantropico scrittore che già ci occorse di citare più volte (1), che il vecchio e l'infermiccio non possano più essere affatto affatto utili a sè stessi ed agli altri. Potranno essi sorvegliare il domestico governo ed i fanciulletti; potranno custodire la casa nel tempo che gli adulti sono al lavoro. Se i ciechi eseguir non possono un tal ministero, conservano almeno forza bastante per venire impiegati in mille modi. La maggior parte di altri infermi ed anche di vecchi saranno capaci pur essi di adoperarsi per certe occupazioni, renderanno piccoli servigi domestici, daranno saggi consigli, e faranno partecipare del frutto di loro esperienza quelli che li circondano.

« Ritraendoli da tale condizione per mantenerli a pubbliche spese, si fa per essi più che i loro

(1) *Op. cit.* Parte III, Lib. III, Cap. IV, vol. VII, pag. 117.

reali bisogni non esigano. Si priva la società di que' servigi ch' essi potevano ancora renderle, si condannano senza necessità ad un'assoluta inerzia; si privano dell'occasione di aiutarsi anche un poco da sè stessi aiutando gli altri e del vantaggio di esercitare un resto di energia e di attività ch'essi tuttavia possiedono, in debole modo al certo; ma che appunto per ciò tanto più conveniva mantenere nell'interesso della loro sanità, del loro carattere morale e della loro felicità.

« Gli sventurati che gemono oppressi dal peso degli anni e delle infermità, insieme riuniti, si rimandano a vicenda uno spettacolo di decadenza ed impressioni di tristezza; disposti già al malcontento, recando ciascuno un difficile e poco trattabile umore, essi vieppiù inaspriscons col vicendevole contatto, altro non hanno da porre in comune che il proprio tedio; messi da banda, come la feccia dal mondo, in una specie di anticipato sepolcro, essi veggono i loro compagni soccombere ad uno ad uno, e mostrare loro il cammino della tomba, resa omai l'unica loro prospettiva ».

Il problema, è facile convincersene, è adunque meno semplice di quello che a tutta prima apparisce: si complica di varie e gravissime questioni d'ordine economico e d'ordine morale. E, in quanto a noi, non esitiamo ad affermare che per questi sventurati la vita di famiglia è sempre e per ogni riguardo preferibile, *ogniqualvolta essa è possibile.*

Ma è essa possibile ognora? Prendiamo la società umana, non quale le aspirazioni del cuore vorrebbero ch'ella fosse, ma qual è realmente, e domandiamo: mentre il tipo perfetto della famiglia è così raro e così difficile a verificarsi per coloro stessi che a questa santa associazione sono capaci di apportare un valido tributo di forza e di sostegno, come mai è dato sognare ch'esso possa attuarsi, nella maggioranza dei casi, a favore di chi non vi mette che bisogni, impotenza o dolori? Si ha, nei libri, nelle scuole e negli idillj un bel parlare delle gioie della famiglia e dei doveri ch'ella impone: ma non bisogna dimenticar mai che, per molti e molti individui delle classi infime, la famiglia non esiste od esiste in condizioni tali che l'adempimento di vari fra quei doveri è impossibile. Coloro ai quali il giornaliero lavoro somministra un lucro appena necessario e sufficiente a provvedere al proprio sostentamento ed a quello dei pargoli figli, non possono spesse fiate, anco volendolo, porgere ai loro vecchi quelle cure onde ei sono tanto bisognosi. Altri vi sono i quali lo potrebbero, e nol fanno: nol fanno perchè l'animo perverso od inculto non li fa capaci di comprendere la santità della vecchiaia ed il religioso debito di servirla.

Indi nasce la necessità di trovare pel vecchio cadente, pel paralitico, pel cieco un rifugio; indi la società civile ha l'obbligo di mettersi al posto della famiglia per l'infelice che, trovandosi in tale disastrosa condizione, non ha una famiglia naturale a cui raccomandarsi.

Ma forse che, per dare questo rifugio, è sempre ed in ogni caso mestieri ricorrere ad un ospizio? Sonvi, come or ora vedremo, certe speciali contingenze, nelle quali l'ospizio è il solo espediente che si presenti possibile. Altre ve ne sono, le quali permettono di accordare all'impotente un efficace ausilio in una forma migliore. In Isvizzera, per esempio, ed in alcuni altri paesi, il municipio mette a dozzina gli indigenti invalidi presso privati nelle campagne. Così i poveri ricoverati trovano una famiglia adottiva, in cui possono, almeno in parte, ritemprarsi a quegli affetti onde li privava la mancanza della nativa famiglia. Mentre, da una parte, questo sistema è il più vantaggioso pel sussidiato, che nell'aria dei campi rinviene le condizioni più propizie alla sua sanità, e che nella varietà degli agresti lavori incontra molti modi per rendersi utile a'suoi ospiti, riesce poi anche il meno dispendioso per la società, perchè il prezzo della pensione è d'ordinario inferiore a quello che costa il mantenimento d'ogni individuo in un ospizio.

Se non che, una tale combinazione, che è ad ogni altra da preferirsi ogniqualvolta è possibile, non sempre nè dovunque può effettuarsi. Primieramente, la sua attuabilità dipende dai costumi, dalle tradizioni e dalle abitudini locali. Sonvi paesi dove una specie di vita patriarcale si mantiene nelle campagne; dove il carattere generale degli abitanti palesa un gran fondo di benevolenza o di simpatia per la sventura; ed altre contrade, invece, vi sono, nelle quali prevale una tendenza all'isolamento, ove gli affetti ed i sentimenti sogliono andare subordinati al calcolo ed all'egoismo. Nei primi di cotesti luoghi, il sistema svizzero è possibile e dà ottimi risultamenti; nei secondi, esso non varrebbe probabilmente a trionfare delle disposizioni contrarie della popolazione.

In queste ultime circostanze, l'umanità impone al potere sociale il debito di provvedere con la creazione di appositi ospizi per gli invalidi. — Generalmente, si usa ripartire i ricoverati in due categorie, a seconda che trattasi di ammissione a titolo gratuito, o di pensioni a pagamento. — Non saranno qui fuor di proposito alcune considerazioni sovra entrambe queste categorie.

La gratuita ammissione non dev'essere applicata se non con certe cautele, sotto pericolo d'incorrere negli inconvenienti che più sopra abbiamo

indicato, di affievolire, cioè, i sentimenti di famiglia e di previdenza, e di imporre alla civile società enormi e non compensati sacrifici. Una prima condizione si è quella di non concedere ai vecchi ed agli incurabili l'ospitalità, se non quando sono persone domiciliate nel paese; chè, altrimenti, non si tarderebbe gran fatto ad attirare nella città una folla di stranieri sollecitatori. È necessario quindi che l'amministrazione tenga chiuse le porte dell'ospizio a chiunque non può attestare un determinato tempo di domicilio nel paese.

Per gli ospizi di vegliardi, si usa stabilire l'età alla quale questi saranno gratuitamente ammessi: in alcuni paesi questa età è fissata ai sessant'anni; in altri ai settanta od anco agli ottanta. In generale, il primo di questi limiti dee considerarsi come soverchiamente basso: il soggiorno dell'ospizio dovrebb'essere esclusivamente riserbato all'età cadente e decrepita: ed un uomo a sessant'anni, se non ha speciali infermità che lo rendano impotente indipendentemente dall'età, è ancora valido a molti lavori. Forse sarebbe conveniente non prestabilire in modo assoluto e generale il numero d'anni che aver debbono i vecchi ricoverandi, ma limitarsi invece a richiedere, per l'ammissione, l'inettitudine al lavoro prodotta sia dall'età, sia dai malori.

Fra questi ultimi sonvene di manifesti, o sonvene di latenti. Le nascoste infermità sono sovente le più gravi e quelle che più rendono inabile alla seguita occupazione. Ma, prima di accordare ricovero nell'ospizio ad un infermo, è mestieri accertarsi per bene dell'esistenza dell'invalidità. I paralitici privi dell'uso delle loro braccia devono essere preferiti a quelli che sono soltanto privi della facoltà di camminare, perchè a questi ultimi non è almeno assolutamente interdetto un sedentario lavoro. Fra gli invalidi, la preferenza deve essere accordata a quelli le cui infermità muovono a ripugnanza ed a disgusto, perchè questi più difficilmente trovano soccorso nelle case private. Un titolo speciale di preferenza meritano pure gli operai mutilati dalle macchine, da esplosioni, o da altri sinistri accidenti delle manifatture.

In quanto all'ammissione di pensionari paganti negli ospizi, giova primatutto osservare che la medesima può convenire in un gran numero di casi speciali. Il vecchio o l'infermiccio che, privi di una famiglia dalla quale possano farsi curare, hanno però mezzi pecuniari sufficienti per provvedere a sè stessi, trovano molto vantaggioso di ricorrere ad uno stabilimento in cui ricoverarsi, pagando il proprio mantenimento e l'inestimabile benefizio di sottrarsi ad una orrenda solitudine. D'altra parte, quand'anco l'ammontare della pensione rappresentasso esattamente la spesa cagionata all'ospizio dal mantenimento del ricoverato, essa sarebbe pur sempre inferiore al costo cui quest'ultimo dovrebbe soggettarsi dovendo isolatamente provvedere a'suoi bisogni. Negli ospizi meglio tenuti, il costo della giornata del vecchio aggirasi da una lira ad una lira e mezza in media: or come mai, abbandonato a sè medesimo, potrebb'egli mantenersi del necessario con questa tenue somma? Stando, invece, nell'ospizio, egli profitta dei capitali investiti nella creazione dello stabilimento; capitali il cui interesse non è calcolato nel costo della giornata; profitta inoltre del migliore mercato a cui l'amministrazione si provvede all'ingrosso le materie alimentari ed altre; profitta delle cure mediche e di un gran numero d'altri importanti amminicoli.

Giova notare eziandio che l'ammontare della pensione viene spesso ridotto al dissotto dell'effettivo costo di mantenimento del ricoverato. In generale, però è conveniente il non istabilire fra questi due elementi una troppo grande differenza; poichè, quanto più la tassa della pensione si avvicinerà alla effettiva spesa, minore sarà il pericolo che l'ammissione venga sollecitata da persone prive di titoli per ottenerla.

Rispetto ai modi pel pagamento della pensione, tre diversi sistemi possono essere tenuti. — Consiste il primo nel fissare un'annua somma da pagarsi dal pensionario all'amministrazione dell'ospizio. Questo metodo si presenta il più semplice ed a prima giunta il più equo e conveniente: nella pratica però esso dà luogo talvolta a qualche sconcio, quando trattasi di pensionari morosi, a riguardo dei quali l'amministrazione può trovarsi nel bivio imbarazzante o di espellere vecchi ed infermi, o di tenerli, con suo discapito, sebbene non paghino il dovuto.

Il secondo regime sostituisce all'annua pensione lo sborso anticipato di un capitale determinato. È questo una specie di contratto vitalizio che fa il ricoverato coll'ospizio; il quale calcola il capitale da sborsarsi dal primo sulla probabilità della durata del di lui soggiorno nello stabilimento.

Il terzo sistema consiste in un contratto fatto tra un individuo che ancora in buona età ed in forze, volendosi assicurare un sostegno per la vecchiezza o l'infermità, si sottopone a pagare un annuo abbuonamento, o l'ospizio che, incassando questa annualità, si obbliga a dare ricovero, vitto e cure all'ammesso nel di della preveduta necessità. In questo caso, l'istituto ospitaliero fa

ad un tempo l'ufficio di una casa d'assicurazione e di una cassa di risparmio. Fra tutti i sistemi, sarebbe questo il più morale, e quello che meglio conferirebbe a promuovere la virtù della previdenza: ma nella pratica incontra non poche difficoltà.

Oltre agli ospizi pei vecchi e per gl' infermi, sonvi quelli destinati ai ciechi ed ai sordo-muti. Basta aver veduto i prodigiosi risultamenti ai quali la scienza e la filantropia moderne sono giunte nella educazione e nell' istruzione di quegli infelici che sono privi della vista, basta avere osservato quale sapiente partito si è saputo trarre dagli altri sensi che a loro rimangono onde supplire alla deficienza di un solo, por rimaner compresi di un religioso rispetto per la odierna civiltà. In quanto ai sordo-muti, dopo i sublimi sforzi di De l'Epée, di Sicard e dell'Assarotti, una nuova scienza e una nuova parola hanno potuto essere create dalla pazienza e dalla perseveranza di quegli illustri benefattori dell' umanità. È inutile lo insistere a dimostrare l' utilità di queste due specie di ospizi, che da sè medesimi abbastanza si raccomandano, sia che si riguardi alla immensità della aventura cui sono destinati a riparare, sia che si consideri la difficoltà e quasi l' impossibilità di sovvenire a quella sciagura senza l' ingerenza di pubbliche amministrazioni e di speciali stabilimenti.

§ III. — *Degli ospedali propriamente detti.*

Dopo avere, nelle precedenti pagine, passato in rassegna le diverse specie d'ospizi, scendiamo di presente ad esaminare le molteplici questioni relative agli ospedali propriamente denominati, vale a dire a quei pubblici stabilimenti che sono destinati alla cura delle malattie; questioni che, se per molti riguardi si riferiscono eziandio agli ospizi, per altri punti però costituiscono una materia speciale e *sui generis*.

N.° 1. — *Necessità degli ospedali. – Loro inconvenienti. – Loro vantaggi* ecc. — Per quanto il più grossolano senso di pietà e di commiserazione per gli umani infortunii, basti a persuadere a chiunque la necessità di provvedimenti pubblici e sociali a sollievo degli ammalati, serii dubbi furono, pur tuttavolta, e da uomini per ogni riguardo commendevoli, suscitati contro l' instituzione degli ospedali. Ed un fatto, che l'istinto è inchinevole a supporre semplice ed indisputabile, si è palesato alla scienza economica tutto irto di questioni e di difficoltà.

Si è verso la metà dello scorso secolo, epoca in cui la ragione umana prese con insolito coraggio ad esaminare i più solenni problemi morali e politici, che si cominciò a mettere in dubbio l'utilità della creazione dei pubblici spedali. Montesquieu si mostrò esitante circa all'intrinseco e reale merito di siffatti stabilimenti; nè si determinò ad ammetterli se non sotto certe condizioni (1). Gli enciclopedisti francesi andarono più in là, e si dichiararono assolutamente avversi ad una instituzione, nella quale, per vero dire, eransi introdotti abusi d'ogni genere, che in parte legittimavano una così severa censura.

Ma se quest' ultima circostanza basta a spiegare ed a giustificare fino ad un certo segno l'opinione di quei francesi pubblicisti, è evidente però che, logicamente, essi hanno di gran lunga eccednte la meta. Trattavasi, infatti, di correggere i lamentati abusi, di purgare l' amministrazione ospitaliera dalle gravi pecche introdottevisi; ma non si doveva da questo pigliare argomento per oppugnare l' instituzione in sè medesima.

« Gli spedali, osserva opportunamente un moderno scrittore (2), sono, non ostanti gli inconvenienti che apportano, gli stabilimenti caritatevoli la cui necessità è la più facile a venire giustificata; la malattia, infatti, flagello che viene tuttodì ad attestare la nativa fralezza umana, ci assale in un modo così impreveduto e subitaneo, ch' essa delude sovente tutti i calcoli della previdenza, e sopprimerebbe ogni energia, ogni spirito d'intraprendenza, se fosse necessario aver sempre presenti i pericoli dei quali può essere apportatrice. Il più severo economista non potrebbe domandare al giovane operaio, al cominciare della sua carriera, al viaggiatore, nelle sue lontane escursioni, di avere rigorosamente seco i fondi sufficienti per curare una malattia, d' altronde troppo costosa, cagione di troppi inconvenienti, per poter fare assegnamento sugli effetti della carità individuale. Noi più non ci troviamo, per ciò fare, nei tempi dell' antica ospitalità, non già (tolga Iddio) che io creda il cuore dell' uomo più insensibile che per l'addietro alle sofferenze dei suoi simili; ma ben altre necessità di famiglia, ben altre condizioni di abitazioni gli sono oggi imposte e rendono il più delle volte impossibile per lui l' introdurre nelle sue domestiche pareti, e sovratutto in istato di malattia, uno straniero, che non è lecito tuttavia lasciare morire senza soccorso. Alla comunità compete adunque il debito di sovvenire a siffatto bisogno mercè di stabilimenti ospitalieri: questi formano parte integrante di quelle condizioni di si-

(1) *Esprit des lois*, lib. 23, cap. 29.
(2) Véc, art. *Hôpitaux*, nel *Dictionnaire de l'économie*, etc.

curezza ch' ella è tenuta di provvedere a tutti i suoi membri. Nella quale categoria di condizioni ancora più rientrano cotali stabilimenti, ove si rifletta che, oltre alle malattie che colpiscono il celibe, l'uomo solitario, il viaggiatore, altre ve ne sono per le quali è giocoforza che la società adotti speciali provvedimenti, perocchè le loro conseguenze non si limitano all' individuo che ne è colto, ma vanno a ferire la pubblica incolumità; tali sono l' alienazione mentale ed alcuni morbi contagiosi od anche epidemiei; gli spedali diventano, in queste circostanze, stabilimenti di polizia non meno che di beneficenza. Mediante i servigi che rendono alle popolazioni avventizie, gli spedali possono entrare eziandio in un buon sistema di relazioni commerciali e industriali, contribuendo, per una parte minima, ma reale a facilitare, tra le diverse contrade, quegli spostamenti, quegli scambi di persone, non meno favorevoli ai progressi della coltura e delle ricchezze, di quello sianlo gli scambi delle derrate e dei capitali; talchè, per esempio, l'aggravio che subiscono gli spedali di Marsiglia e di Parigi a cagione dei marinai che affluiscono nella prima e degli operai nella seconda di queste città, non è già una perdita netta, siccome molti suppongono; l' attività del porto di Marsiglia ed il buon mercato del lavoro a Parigi, sono mantenuti, fino ad un certo segno, mercè l'esistenza di questa condizione di sicurezza, che nomasi un ospedale, e che fa riguardare con minor timore le probabilità di malattia onde ciascuno può essere colto lungi dal suo domicilio e dalla propria famiglia ».

Riguardati adunque come stabilimenti destinati a raccogliere l' infermo celibe, abbandonato, solitario, viaggiatore, gli spedali devono considerarsi come una delle instituzioni sociali più benefiche non solo, ma più necessarie, e non è possibile muovere il più piccolo dubbio sulla loro incontrastabile utilità.

Non così assoluto sarà il giudizio che dovremo portarne, ove li riguardiamo come ricoveri abituali e permanenti aperti ai malati della popolazione indigente sedentaria. Relativamente a questa, l'influenza degli spedali non è così innocente e così benemerita come molti sono usi a supporre. E, nondimeno, si è precisamente per queste classi sociali che la maggior parte degli istituti spedalieri sono fondati; si è specialmente con lo scopo di assicurare ai poveri affetti di malattia, e residenti in paese un asilo ed una cura medica, che si è in ogni tempo provveduto alla creazione degli spedali. E sebbene (come nella prima parte del presente articolo abbiamo veduto) il primitivo intento della cristiana spedalità sia stato quello di soccorrere i peregrini ed i viandanti ammalati, questi al dì d'oggi non formano più che la menoma parte degli ospiti abitualmente raccolti nelle case di pubblica cura: la regola è divenuta eccezione. Ora, questa profonda e radicale mutazione nell' indole e nella destinazione degli ospedali, talchè i moderni stabilimenti così notabilmente differiscono dagli antichi, deve essa riguardarsi come un progresso o come una degenerazione? merita di venir promossa e lodata o di essere, invece, segnalata come un pericolo ed una fonte di irreparabili danni sociali? — Solenne questione, alla quale, del pari che a quasi tutti i fondamentali problemi di pratica economia, è impossibile dare una ricisa soluzione, e per la quale fa mestieri ricorrere ad un savio sistema di transazioni e di temperamenti.

È un fatto pur troppo avverato e notorio che là dove esistono grandi spedali, in cui è a chiunque agevole l'ottenere l'ammissione, si manifesta una tendenza nella popolazione inferiore a ricorrere, durante la malattia, alle cure gratuite che essa è certa di trovarvi. Ora, una tale tendenza, in se medesima considerata, non può che riuscire contraria tanto ai precetti della morale quanto a quelli dell'economia. — Quando l'ammalato ha una famiglia, si è nel seno di questa ch'egli deve ricevere i soccorsi dei quali abbisogna: avvezzare i poveri a respingere da sè e dalla propria casa i loro più prossimi parenti nell' ora del più crudele infortunio, quando le forze morali e fisiche sono annientate dal morbo, per metterli a carico della pubblica carità, è tal cosa di cui è difficile concepirne alcuna più dissolvente e più funesta pel sociale ordinamento. Egli è precisamente durante le malattie che affliggono taluno de' suoi membri, che rivelasi in tutta la sua santa potenza la fecondità morale della famiglia: i doveri adempiuti e i beneficii ricevuti, la riconoscenza da una parte e la tenerezza dall'altra, le notti passate da una madre o da una moglie al capezzale del febbricitante figlio o marito, i timori, le speranze, le consolazioni, la solennità medesima della morte, tutti questi sono elementi di educazione, di perfezionamento, di virtù, che sarebbe delitto il disconoscere, e che è gravissimo errore il trascurare o lo spegnere nei cuori delle popolazioni. Per poco che vi si rifletta, è impossibile non sentirsi attristato e quasi spaventato dal gran numero di pessimi istinti, dall'egoismo, dalla crudele rozzezza di costumi che, in molte popolari famiglie, sviluppa e mantiene l'abitudine di mandare allo spedale i loro congiunti appena questi sono affetti

da una di quelle affezioni morbose, che essere dovrebbero, invece, una propizia occasione a far isvolgere tutta la potenza d'amore e di pietà onde il cuore umano è capace.

Tali sono gli orrendi effetti che, dal lato morale, produce la spedalità male intesa ed improvvidamente amministrata. — Nè punto meno deplorevoli son quelli che ne ridondano dal lato economico. Fra tutte le qualità che, per assicurare il progresso dell'umana associazione, sono necessarie, niuna importa maggiormente di promuovere e mantenere viva nell'animo umano, della previdenza. Per misurare la bontà e l'utilità delle pubbliche instituzioni, non v'ha più sicuro criterio che quello di osservare quale influsso siano esse per esercitare su cotesta virtù: quelle che la secondano, che la destano e la incoraggiscono, sono da encomiarsi, come fa d'uopo respingere quella che la deprimono. — Or bene, a questa stregua, chi non vede i pericoli che circondano lo stabilimento di spedali aperti gratuitamente a chiunque voglia ricorrervi, non richiedendo condizione alcuna all'ammissione, od esigendone solo talune facili troppo e comuni? « Che l'uomo, dice a tale proposito il sig. Vée (1), nella sua prima giovinezza, nel momento dell'esuberanza della sua forza e della sua sanità, si slanci alla ricerca del lavoro, senza preoccuparsi del timore pusillanime di alcuni rischi di malattia che possono minacciarlo, questo sentimento è nobile ed utile; egli è umano, egli è conveniente di star pronti a soccorrere, come già abbiamo detto, colui che lo ha concepito. Ma quando, accostandosi alla maturità della vita, il lavoratore pensa a formarsi una famiglia, ei deve previamente accettarne i carichi ed i doveri. Supporrà egli dunque di adempiere a questi doveri, mandando all'ospedale la moglie o i figli malati, riguardando l'ospizio come un rifugio aperto alla sua vecchiezza? Tale è pur tuttavolta la tentazione che gli offre la vicinanza di siffatti stabilimenti, congiunta alle abitudini ch'egli ha sempre veduto seguire da' suoi compagni, agli esempi che gli vengono dati. Allora, s'egli vi soccombe, dimenticherà di risparmiare durante l'estate della sua vita; trascurerà i salutevoli consigli che gli offrono, pei giorni dolenti, le associazioni di previdenza; ei vivrà la dipendente vita del proletario, perdendo la dignità e l'indipendenza del cittadino; egli logorerà il capitale sociale, invece di apportare la sua pietra all'edificazione del progresso generale dell'umanità.

« L'azione deprimente dei grandi stabilimenti ospitalieri non si caratterizza già soltanto dallo spirito d'imprevidenza ch'essi tendono a mantenere, al di fuori del loro ricinto, nelle popolazioni; ma è eziandio sensibile, nel loro interno, sugli esseri sofferenti che vengono a cercarvi un asilo, e che, entrandovi, perdono alcunchè della disponibilità di se medesimi. Adagiato una volta sur uno di quei letti simmetricamente allineati in una gran sala d'ospedale, sottoposto alla necessaria disciplina che vi regna, il malato riceverà, accetterà egli così liberamente, come fatto lo avrebbe al di fuori, le alte e nobili influenze che devono esercitarsi sovra di lui, quella della scienza, della religione, della legittima autorità amministrativa? E, dove nol siano, non v'ha egli pericolo che lascino nei cuori il mal germe dello spirito di rivolta o d'ipocrisia? Il naturale pudore della donna non avrà egli alcunchè da perdere per le cure datele sur un sì gran teatro o con tanto apparato di pubblicità?..... Additeremo pure i tristi effetti morali di quelle riunioni d'individui presi a caso racchiusi nell'ospedale, ove sovente si collocano; in una forzata prossimità, il bandito messo al bando della giustizia ed il padre laborioso e rispettato di una numerosa famiglia, la candida giovinetta e la donna dissoluta che vorrebbe far cadere il suo sesso intero sotto la vergogna che la copre. V'ha allora tutto a temere da quelle intime comunicazioni che si stabiliscono necessariamente dall'uno all'altro letto durante la malattia, o durante le lunghe conversazioni quando giunge la convalescenza, e niuno può dire quanto perda così di elaterio nell'anima, di moralità nel carattere, la folla che ogni giorno abbandona il domestico focolare per venire in cerca della sanità corporea nell'ospedale ».

Noi crediamo fermamente che niun uomo, che sia dotato di naturale buon senso ed esperto della vita, vorrà contraddirci, se affermiamo che coteste considerazioni sono più che sufficienti a farci riguardare gli ospedali come una fra le instituzioni pubbliche più meritevoli di cattivarsi l'attenzione e la sollecitudine del legislatore e del potere amministrativo, per ottenerne tutti i beni che sono suscettibili di produrre, e per rimuoverne tutti i perniciosi effetti che, dati in balìa di una incauta ed istintiva pietà, potrebbero cagionare.

Nè credasi che con ciò vogliamo noi dichiarare che gli spedali debbano destinarsi unicamente a sussidiare l'egro solitario, viaggiatore o privo di famiglia, e che debba essere assolutamente escluso l'ammalato che ha un domicilio. No, per fermo: sonvi speciali circostanze, nelle quali quest'ultimo ha diritto alla tutela sociale, nelle quali la famiglia,

(1) *Loc. cit.*

lungi dall' essere per lui un aiuto, non è che un nuovo peso che aggrava i suoi mali. La malattia è di tutte le sventure quella che può giungere più improvvisa, che più spesso delude i calcoli dell'umana prudenza; essa recide i nervi della volontà, umilia ed abbatte tutte le forze vive ed attive dell'uomo. La società civile, se deve astenersi gelosamente dal promuovere l'imprevidenza de' suoi membri, tenendo sempre aperte ad ogni richiesta le porte dell' ospedale, non può tuttavia chiudere gli occhi al cospetto di quegli infortunii che riducono alla peggiore delle miserie tante esistenze pur dianzi operose, che divorano i risparmii accumulati dal più prudente padre di famiglia. — Il sovvenire a questi mali non è solamente un atto di beneficenza, ma, ciò che più monta, è un dovere di giustizia; conciossiacchè la società civile altro non sia, economicamente considerata, fuorchè una immensa impresa di mutua assicurazione, nella quale ogni socio, facendo sacrificio di una parte delle sue individuali facoltà, acquista il diritto al sussidio delle forze collettive.

Ma, posto di tal maniera in sodo il vero carattere degli spedali, e riconosciuto ch'essi, essenzialmente destinati a chi è privo della famiglia, possono e debbono però in certi peculiari casi dischiudersi anche all' ammalato che ha una casa, è necessario (lo ripetiamo) il procedere con le più grandi cautele nell'ammettervi quest' ultimo, onde non incorrere quei gravissimi pericoli che più sopra additavamo.

E, primieramente, ogniqualvolta ciò è possibile, il soccorso e la cura a domicilio sono da preferirsi al ricovero nell'ospedale.— Fra i due sistemi, il primo è, in genere, più commendevole e nell'interesse dell'ammalato ed in quello della società Per l'infermo curato a domicilio, la probabilità di guarigione è maggiore che per quello trattato negli stabilimenti. Ivi esso è circondato dalle vigili cure de' suoi più cari; in vece di un mercenario e rozzo infermiere, è assistito da una madre, da una sorella, da una sposa; il medico viene meglio istruito dei sintomi, delle circostanze, della storia della malattia, del temperamento, delle abitudini dell'ammalato; si evita il trasporto di quest' ultimo dalla sua casa all'ospizio, trasporto spesso a lui molto spiacevole, sempre pericoloso; si evita il lugubre aspetto che gli presenterebbe la casa dei dolori.

A questi vantaggi che dal proposto sistema ritrae l'infermo, quelli si aggiungano, più indiretti ma non meno grandi e rispettabili, che ne derivano alla società. Mercè di esso, non si spezzano i santi nodi della famiglia in quell'ora istessa in cui il pericolo, la pietà, la gratitudine e la reciproca assistenza più dovevano stringerli; non si avvezzano le inferiori classi sociali a considerare l'ospedale come un comodo mezzo per esonerarsi non solamente dai sacrifici pecuniari, ma eziandio dalle cure personali che le leggi di natura impongono loro di prestare ai loro parenti oppressi dal morbo,

Ma se il soccorso a domicilio dee preferirsi al ricovero nell' ospitale ogniqualvolta esso è possibile, non sempre è però dato applicarlo. Sonvi povere famiglie nell'assoluta impossibilità di prestare ai loro malati i più necessari ed urgenti soccorsi; sonvi abituri, ove, stipati i sani con gli infermi, non hanno nè aria, nè luce sufficienti per preservare i primi e curare i secondi; sonvi quartieri delle nostre città, ignominia ed obbrobrio dei paesi inciviliti, ove migliaia e migliaia di persone vivono in mezzo a miasmi pestilenziali, e troppo crudele ironia invero sarebbe il dire a quella misera gente: tenetevi in casa i vostri ammalati, chè noi vi manderemo il medico a curarli.

Oltre a queste condizioni sociali, la natura stessa di certe malattie invoca di preferenza la cura dello spedale: tali sono, in prima linea, le malattie che si trasmettono per via di abituali ed intime comunicazioni; tali, certi gravi morbi, specialmente tra gli acuti, che richiedono cure di un ordine all' intutto particolare; tali, certe ferite o malattie chirurgiche che domandano i mezzi più delicati dell'arte; tale, e più d'ogni altra, l'alienazione mentale che, a domicilio ed in mezzo a quelle pareti e a quegli oggetti che l'hanno veduta nascere, non può assolutamente sperarsi di guarire.

In tutti questi casi, lo spedale è una vera necessità politica, ed assurdo, non che inumano, sarebbe il domandarne la soppressione. L'esistenza di questi stabilimenti deve inoltre considerarsi vantaggiosa anche per un altro rispetto: per l'istruzione, cioè, degli esercenti l'arte salutare. Quelle vaste agglomerazioni d'infermi sono la migliore delle scuole pel medico e pel chirurgo, che vi trovano, nella varietà dei casi, nella moltiplicità delle osservazioni e delle esperienze, la più viva e la più efficace delle istruzioni. Guai al medico, la cui scienza è solo derivata dai libri: la sua abilità non si misura che dal modo col quale egli si comporta al letto dell'ammalato; e solo colui che ha veduto il maggior numero possibile di infermità, può vantarsi di avere acquistato quello che ben fu nomato l'*occhio medicale*.

Piuttostochè pensare alla soppressione degli spedali, i pubblici reggitori e chi è chiamato a consigliarli dovrebbero anzitutto provvedere ai modi di renderli meno necessari, diminuendo al possi-

bile le cause d'insalubrità che esercitano il loro funesto impero. V'hanno, nel seno stesso delle nostre grandi capitali, perenni fomiti d'infezione che propagano ed aggravano i morbi; l'igiene pubblica e la privata sono ancora, pei nove decimi delle nostre popolazioni, lettera morta. Egli è sólo generalizzando la primaria educazione ed istruzione, coltivando nelle classi popolari il nobile senso della personale dignità, migliorando i costumi degli operai, sviluppando lo spirito di famiglia e le domestiche affezioni, che si riesce a rendere meno popolate le sale dell'ospedale come le celle del carcere, e che si fa un'efficace e assita concorrenza alla malattia ed al delitto

N.° 2. — *Dell'organizzazione degli ospedali; considerazioni generali.* — Determinata così la natura della spedalità, riconosciuti i pericoli che la circondano, fissati i limiti nei quali essa debbe circoscriversi, gioverà di presente esaminare le condizioni sotto le quali deve esercitarsi.

La prima questione che qui si presenti, quella si è di vedere quali norme siano da seguirsi relativamente all'ammissione dei malati.

Sonvi città nelle quali le porte dell'ospedale non apronsi che a persone domiciliate nel paese; in alcuni luoghi, anzi, il rigorismo va tant'oltre da esigere che il postulante goda formalmente i diritti civici. Nella maggior parte però degli stabilimenti ospitalieri, si accorda l'asilo e la cura ad ogni malato che si presenta, qualunque sia la sua patria a la sua provenienza. Questa larghezza di ammissibilità è, non solamente generosa, ma equitativa e conforme alla vera indole degli spedali; i quali (siccome abbiamo di sopra fatto osservare) sono precisamente instituiti, in primo e principale luogo, a profitto dei viaggiatori e di coloro che, privi di domicilio, non hanno nè famiglia nè mezzi propri per farsi curare.

Le vere e necessarie condizioni alle quali deve essere subordinata l'accettazione nell'ospedale, sono:

1° Che il ricorrente sia un reale ed effettivo malato, e non ostenti una infermità che non ha;

2° Che il malato non possa più opportunamente essere curato a domicilio e nel seno della propria famiglia.

Sonvi sfaccendati senza pudore, che osano presentarsi alla pubblica infermeria, per vivervi a spese della società; simulano costoro malattie difficili a riconoscersi. Quando l'amministrazione degli ospizi di Parigi creò, nel 1802, l'ufficio centrale di ammissione, incaricato appunto di verificare le asserte malattie dei richiedenti, sopra 31,788 persone che si presentarono, durante l'anno, per essere ricevute negli ospedali, sole 22,470 furono giudicate realmente affette di malattia; 3,000 postulanti vennero ricusati come nulla affatto malati; 7,627 furono rimandati con semplici ordinazioni mediche, verbali o scritte, giudicate sufficienti alla loro cura; a 760 fu data una medicatura, bastevole ad assicurare la guarigione; 2,185 affetti da infermità che richiedevano soltanto qualche prolungata precauzione, ricevettero una temporanea assistenza, e furono rimandati tosto alle loro occupazioni; per 1,795, infine, la cui vera ed unica malattia non era che una eccessiva miseria, bastò indirizzarli agli uffizi di beneficenza per riceverviri soccorsi alimentari o pecuniari. Bastino questi dati statistici per mettere le amministrazioni ospitaliere in sulle guardie contro i facili errori in cui le possono indurre tristi parassiti, i quali, speculando sull'altrui credulità, usurpano quel sussidio che è unicamente dovuto ai veri infermi.

Ma siffatte amministrazioni non potranno vantarsi di aver soddisfatto interamente al cómpito loro, quando avranno verificato la reale esistenza della malattia. Non ripeteremo qui le già addotte ragioni per le quali la cura famigliare ed il soccorso a domicilio è preferibile, quando può venire applicato, all'asilo offerto nell'ospedale. Occorre adunque che le persone a questo preposte piglino le più diligenti informazioni sullo stato domestico di ogni singolo postulante; e dove da quelle risulti che questi potrebbe ricevere nella sua casa i necessari sussidi pel ristabilimento della di lui salute, con o senza particolari ingerenze e sovvenzioni della pubblica amministrazione, devono procacciare di applicare quel sistema di cure che, per tanti motivi e morali ed economici, abbiamo positivamente riconosciuto il migliore.

Una questione che alla precedente per intimi nessi si collega, è quella delle ammissioni onerose e degli spedali a pagamento.

Non tutte le persone che ricorrono all'ospizio, in caso di malattia, sono in uno stato di assoluta indigenza; e v'hanno tra loro certune che possono rimborsare, o in totale od in parte, le spese cagionate dal loro soggiorno nello stabilimento. Molte di coteste persone trovano ancora la loro convenienza a farsi ricettare nell'ospedale, pagando una retribuzione, sia perchè, essendo forestiere, non hanno speranza di trovare bastevole assistenza da un mercenario qualunque, sia perchè, essendo anche residenti, rinvengono maggiore economia ed un più probabile mezzo di guarigione raccomandandosi all'ospedale, piuttostochè alle cure individuali. D'altra parte, però, gli instituti ospitalieri sono, a così parlare, il patrimonio del povero; e non sarebbe giusto che coloro che hanno i sufficienti capitali

per rimunerare i sussidi che ricevono, li furassero gratuitamente ai miserabili.

Tali sono le circostanze che indussero non poche amministrazioni spedaliere, sia a fondare ospitali non gratuiti detti *Case di sanità* o *di cura*, sia ponendo negli ospedali comuni un certo numero di letti, nei quali il malato non è ammesso che mediante un pattuito pagamento.

Contro un siffatto sistema due sorta di obbiezioni si suscitarono. — Sorsero, da una parte, i fautori dell' eguaglianza assoluta, i quali si scagliarono contro l'idea di introdurre, siccom'essi dicevano, l'aristocrazia del denaro persino nell'asilo del dolore e dell'infermità. L'abbiente, che paga il suo letto, la sua cura, il suo mantenimento, sarà (affermavano) sempre meglio trattato del poveretto a cui si fa l'elemosina d'un medico e d'un tetto. Quale umiliazione per quest'ultimo, che vede accanto a sè il ricoverato a pagamento sollevare pretese ed esigenze, ch'egli non può, dal canto suo, invocare!... Dietro questi e simili motivi, la repubblica francese del 1848 abolì gli spedali a pagamento.

In verità, non ci fermeremo a lungo a confutare cotali sofismi, chè altro nome non meritano gli accennati argomenti. Santa cosa è l'EGUAGLIANZA (V); ma quanto si abusi di questo vocabolo da certuni, abbiamo a suo luogo indicato. Se è ingiusto che vi sia una insolente aristocrazia del ricco a danni del povero, non meno iniqua sarebbe un'aristocrazia della miseria, cioè un privilegio accordato all'indigente e negato al possidente, di ricorrere a quei maggiori soccorsi che l'ospedale può offerirgli, in caso di malattia. In quanto alla differenza di trattamento, egli è un supporre gli uomini più cattivi di quel che sono il credere che il medico, l'infermiero o la suora di carità accorderanno più tenere cure e più diligente assistenza all'uno che all'altro, solo perchè quegli paga e questi non può pagare. Chè se un tale abuso si verificasse, altro non sarebbe che un fatto accidentale, cui si potrebbe e si dovrebbe reprimere, senza che nulla se ne potesse inferire contro l'instituzione in sè medesima.

Più gravi difficoltà mossero contro il proposto sistema alcuni economisti. Essi stimano, e bene a ragione, che le pubbliche amministrazioni giammai non devono farsi imprenditrici d'industria, perchè, da un lato, non sentendo lo stimolo del personale interesse, mal riescono per lo più ad adempierne convenientemente gli uffici; e perchè, dall'altro, suscitano una formidabile ed ingiusta concorrenza all'industria privata. Ora, ella è precisamente una impresa industriale quella di fondare casa di cura medica a pagamento; esercitata da privati speculatori, questa industria potrebbe ad un tempo fornire un lucroso campo d'azione ai capitali, e riuscire utile a quelle classi della popolazione che ad essa ricorrono. I malati paganti si troverebbero meglio curati, perchè i direttori della casa avrebbero il loro tornaconto ad acquistare al loro stabilimento un buon nome ed a farsi una clientela; e questi, d'altronde, riuscirebbero, per fermo, a far meglio e più economicamente i loro affari, di quello che far non sappia una pubblica amministrazione, che spende sempre di più ottenendo prodotti minori.

Queste considerazioni, teoricamente, sono, senza alcun dubbio, giuste e potenti. « Ma il fatto sta, dico un pubblicista illuminato (1), che non veggiamo stabilimenti di questo genere fondarsi da privati, nettampoco in mezzo alle circostanze apparentemente più favorevoli. Noi possediamo un gran numero di case di sanità pei pazzi, alcune per certe specie di malattie croniche o pei convalescenti; molte di esse non escludono le malattie acute dal loro programma, ma ricevono ben pochi individui da esse colpiti, e noi non conosciamo, in Francia, fuorchè lo stabilimento dei fratelli di San-Giovanni-di-Dio, di Parigi; esso è ben tenuto e con prezzi relativamente più vantaggiosi che quelli della pubblica amministrazione; e, tuttavia, ha preso poco sviluppo, ed è appena conosciuto.

« Egli è assai difficile assegnare le cagioni che impediscono ad una industria, ch' essere potrebbe abbastanza considerevole per la natura dei bisogni ai quali s' indirizza, di nascere o prosperare; non può ciò dipendere dall' esistenza d'ospedali a pagamento o di letti paganti negli ospedali odierni, poichè questa circostanza non esiste dappertutto, o poichè, sotto i nostri occhi medesimi, l'amministrazione non può, anche imponendosi sacrifizii, giungere a risultamenti superiori a quelli del solo stabilimento che sia stato creato. Forsechè l'ostacolo esiste piuttosto nella gratuità stessa dei servigi degli ospedali? Saremmo quasi tentati di crederlo, quando vediamo in quelli di Parigi, ove si è ammessi senza inchiesta e senza condizione di posizione sociale, esservi persone agiate che vengono in gran numero a riclamarvi la cura. Sicuramente però questa considerazione ha una certa importanza, ma non basta a tutto spiegare il fenomeno, poichè scorgonsi i pochi letti paganti organizzati finora essere quasi costantemente occupati da malati ai quali non viene proposta alcuna condizione di regime o di cure superiore a quelle

(1) Vée, *loc. cit.*

che sono accordate agli indigenti ricoverati sotto il medesimo tetto, e fra i quali non dipendeva che da loro il venire a collocarsi. Il solo sentimento della loro personale dignità sembra averli guidati; e questo sentimento, accoppiato a quello della repulsione che desta generalmente il nome solo d'un ospedale, basterebbe pure per condurli verso le case di sanità particolari. Ma ne esiste un altro, che viene a controbilanciare questo in modo onnipossente, ed è l'attrattiva che eccitano i nomi celebri sovente, quasi sempre molto segnalati, degli uomini chiamati a fare il servigio medico negli ospedali; è la buona organizzazione interna attuale di siffatti stabilimenti; è la sicurezza che inspira la certezza di starvi sempre almeno tanto bene quanto i malati indigenti che si vedono uscirne guariti in sì gran numero. Fino a tanto che questo sentimento esisterà, esso influirà su quegli elementi della popolazione che potrebbero alimentare la privata speculazione; e le amministrazioni pubbliche, le quali non possono, senza immanità, chiudere le loro porte ai malati anche agiati, a cui la loro posizione di domicilio o di famiglia non consente di farsi curare a casa, commetterebbero, pare a noi, un errore economico e morale, non prendendo i provvedimenti necessari per farsene indennizzare in una giusta proporzione ».

Per le quali cose, noi crediamo che la questione degli spedali o dei letti a pagamento debba assolutamente, nonostanti le ragioni teoriche più sopra riferite, risolversi coll' affermativa. Variabili sono le combinazioni, giusta le quali il principio dell'ammissione con indennità può venire messo in opera. Nella *Maison royale de santé*, eretta in Parigi nel 1802, venne graduata la tariffa della retribuzione, a seconda che l'ammalato desidera abitare solo, o in camere comuni, sia ch'egli voglia avere o no un servitore peculiariamente addetto alla sua persona. In Germania, del pari, ove questa instituzione è assai comune, si fa distinzione tra il prezzo dovuto da colui che vuol avere una camera a sè, e quello di chi si adatta ad una sala comune. Talvolta, invece di una indennità proporzionale al soggiorno dell'ammalato nell'ospizio, si adottò quel sistema medesimo che vedemmo già applicato a certi ricoveri per la vecchiezza; nel quale, cioè, vengono anticipatamente contrattati abbuonamenti onda acquistare il diritto di fare occupare il letto, in caso di bisogno, da un malato. E questo metodo, così favorevole alle idee di previdenza, ha per se tutte le buone ragioni che stanno per le assicurazioni sulla umana vita, poichè è una vera assicurazione sulla salute. Talvolta questo medesimo impegno viene assunto non da un individuo, ma da una corporazione od anche da un comune, da una città che, non avendo un ospedale in proprio, vuol profittare di quello esistente in altra località. Nel magnifico spedale di Wurzborgo, per esempio, vedonsi varie sale distinte, riserbate a diverse corporazioni che, mediante un pattuito abbonamento, vi mandano i loro soci ammalati.

Un'altra questione relativa alla organizzazione ospitaliera è quella che concerne la distribuzione degli spedali nelle varie parti del territorio. Fino a qual punto è egli opportuno e conveniente di concentrare oppure disseminare e moltiplicare gli spedali? Quali meritano la preferenza, fra i piccoli e numerosi ospizi, e i pochi ma grandi?

A risolvere un tale problema, fa mestieri, innanzitutto, osservare che i servigi che prestano alla società le ospitaliere fondazioni sono più o meno evidenti, a seconda della situazione topografica, delle condizioni economiche e delle abitudini morali, sociali e professionali delle popolazioni, in mezzo alle quali quelle instituzioni vengono create. In generale, i luoghi dove la necessità degli spedali è più urgente ed imprescindibile sono le vaste città, i porti di mare, i centri, insomma, ai quali affluisce una numerosa popolazione nomade ed avventizia. Ciò è lo stesso che dire che le campagne ne hanno minore bisogno, sia perchè i movimenti delle popolazioni rurali sono meno estesi e meno frequenti, e le loro abitudini più casalinghe, e sedentarie; sia perchè, trovandosi quelle disseminate e sparse sopra ampie superficie, difficile sarebbe creare in luogo centrale un ospizio, ed in molti casi vi è fisica impossibilità a trasportare i malati a notevoli distanze, senza incorrere spese considerevoli e, ciò che più monta, senza mettere la loro esistenza in pericolo.

Che se, per tali ragioni, lo stabilimento di numerosi spedali campagnuoli incontra insuperabili ostacoli, non è men vero però che è necessario supplirvi con un bene organizzato sistema di sussidi medici e farmaceutici, posto a disposizione delle genti agresti. Eppure le statistiche rivelano il doloroso fatto della deplorabile ineguaglianza con la quale questi sussidi sono distribuiti nelle campagne, a paragone delle città. Sopra 1940 medici, che possedevano, pochi anni or sono, le antiche provincie del nostro Stato in terraferma, 1000 di essi erano accumulati in poche città; 200 erano distribuiti fra 2700 comuni; 1800 comuni, comprendenti una popolazione di 1,800,000 abitanti, trovavansi privi affatto di medica cura (Vedi CONDOTTA MEDICA). E pazienza ancora se, in quegli

obliati e sventurati paesi, i poveri infermi fossero abbandonati a loro stessi ed a quella *vis medicatrix naturæ* che qualche volta è più sapiente dei dotti cultori dell'arte salutare; ma essi sono circondati da ignoranti empirici, da superstiziose commari, che li tormentano con barbari rimedii peggiori d'ogni malattia. Il quale stato di cose, oltre all'essere lagrimevole dal punto di veduta morale ed umanitario, ridonda eziandio a reale danno economico, cagionando un deplorabile deperdimento di forze e di attività produttiva. Che se, come accennammo or ora, a rimediarvi, non si può ricorrere alla fondazione di ospedali, devesi però provvedervi creando dispensarii distrettuali, moltiplicando le farmacie di villaggio, incoraggiando i medici condotti all'esercizio della loro benemerita e finora troppo mal retribuita missione.

Sonvi poi, così per le campagne, come per le città, certe malattie che sono assolutamente del dominio degli spedali, o per le quali le prime rimangono troppo sovente senza soccorso. Tali sono le alienazioni mentali, di cui parleremo più sotto; tali le malattie chirurgiche: quando una di queste infermità colpisce un povero campagnuolo, s'egli appartiene ad uno di quei comuni alpestri, o poveri, o male amministrati che, per una di queste ragioni o per tutte, non è in comunicazione regolare d'ospitalità con un centro urbano, le sue probabilità di guarigione sono infinitamente più piccole che per il suo compagno di sciagura vivente nelle città.

Egli è evidente, adunque, che, riguardo alle locali opportunità, sonvi certi speciali mali che esigono la massima possibile diffusione degli stabilimenti ospitalieri; ma rispetto alle ordinarie malattie, conviene invece concentrare i capitali in vasti stabilimenti, nei quali più regolare e più economico è il servizio. Noteremo, a questo proposito, che i moderni perfezionamenti nell'arte dei trasporti, e sopratutto le ferrovie, hanno di molto attenuato i guai che potevano una volta risultare, per le popolazioni agricole, dalla lontananza dai centri urbani o spedalieri.

La questione che stiamo esaminando, tra la concentrazione e la divisione degli ospedali, si è recentemente presentata sotto un altro aspetto. I progressi della scienza medica dimostrarono la convenienza di classificare in differenti ospizi la cura delle diverse malattie, e quella, ad un tempo, di evitare l'accumulazione di un eccessivo numero d'infermi in uno stesso locale. È inutile fermarci qui a dimostrare i vantaggi di questa doppia separazione, di per sè troppo evidenti. Ma è chiaro del pari che questi vantaggi non sono ottenibili che nel seno delle grandi città, ove abbondano e gli edificii e i medici, e i capitali per realizzare in modo efficace la separazione delle varie malattie in distinti ospedali, e la divisione dei malati in un gran numero di appartati stabilimenti.

Tali sono le considerazioni generali che, dal punto di veduta economico, riguardano l'organizzazione degli spedali. Scendiamo ora a trattare particolarmente alcune altre secondarie questioni allo stesso soggetto relative.

N.° 3. — *Della fondazione ed amministrazione degli spedali.* — Lo spedale è una instituzione di beneficenza, e, come tale, è del dominio della scienza sociale o filosofia civile che voglia chiamarsi; è inoltre un ente morale, avente certi diritti e certi doveri verso la società e chi la rappresenta, e, come tale, è della giurisdizione del diritto amministrativo; è, infine, una impresa risultante dalla riunione di molti capitali, e, come tale, l'economia politica pura e propriamente detta è chiamata ad occuparsene; per lo che questa scienza, dopo avere determinato le condizioni generali che presiedono alla organizzazione della spedalità, deve esaminare il valore economico dei diversi sistemi che possono seguirsi nella fondazione degli istituti spedalieri.

Quattro sono essenzialmente siffatti sistemi, a seconda che gli spedali si creano: 1° o con pubblico denaro; 2° o mercè lasciti e donazioni di privati; 3° o mediante soscrizioni individuali; 4° o con metodo misto di cotali diversi elementi.

Fra questi differenti sistemi, il più antieconomico ed il più vizioso è, senza dubbio, il primo, quello, cioè, giusta il quale il governo, il potere sociale piglia a proprio carico le spese necessarie alla fondazione ed alla organizzazione dei soccorsi spedalizii. È questo il sistema che venne seguito dalla Francia durante la sua grande rivoluzione. Al pari di quasi tutte le fondamentali instituzioni create in quell'epoca memoranda, esso portava la impronta di quell'eccessivo ingerimento della pubblica autorità nelle economiche faccende, che tanto contribuì a favorire, da una parte, lo sviluppo della morbosa centralità amministrativa e, dall'altra, la propagazione delle utopie socialistiche. Il governo è troppo lontano dalla periferia del corpo politico, per poterne distintamente conoscere tutti e singoli i bisogni, e per provvedervi coi mezzi più acconci e meno dispendiosi. Un immenso sciupìo di capitali, una grande agevolezza offerta alla malversazione, un potente incitamento dato alle pretese ed ai reclami delle classi povere; tali sono i naturali effetti di un sistema che affida allo Stato la cura degli spedali.

Il secondo metodo fu generalmente tenuto nella

maggior parte dei paesi cristiani; ove gli ospedali nacquero quasi sempre per opera di pii testatori e donatori, che lasciavano cospicue somme con lo scopo appunto d'impiegarle in questa specie di benefiche fondazioni. Questo sistema però, che tanto si mostrò efficace nel medio evo, ha perduto gran porzione della sua eccellenza nell'epoca nostra. « I lasciti, osserva il sig. Vée, e le donazioni furono, in altri tempi, un ottimo mezzo per costituire ai poveri un patrimonio che fosse, fino ad un certo segno, al coperto dalle depredazioni dei signori feudali, dandogli una consecrazione religiosa. Ma ebbero allora un carattere cui più non ci sembrano rivestire oggidì, mentre attualmente sono troppo sovente il frutto dell'indifferenza o dell'odio per la famiglia, e di un vano spirito di ostentazione, che cerca di far brillare il suo nome dopo morte senza imporsi sacrifici personali in vita. I donatori ritirano dalla circolazione capitali considerevoli, che perdono sovente una parte del loro valore, sia pel modo col quale sono amministrati (1), sia per le condizioni inutili o bizzarre che i testatori hanno voluto annettere al loro impiego. Egli è bensì vero che cotali inconvenienti sono attenuati dalla disamina che il Governo si è riservato di fare prima dell'accettazione di tali donazioni; ma, dopo questa disamina, molti di essi sussistono ancora, o non si evitano che coll'uso e col tempo. Il desiderio, d'altronde, di cattivarsi nuove donazioni, l'imperioso dovere di conformarsi alle condizioni di quelle che forniscono i principali redditi, imbarazzano l'andamento delle amministrazioni spedaliere e le isolano dagli altri servizi pubblici ».

Il terzo sistema, quello che procede alla fondazione degli ospedali mediante sottoscrizioni individuali, fu tenuto in Inghilterra ed in gran numero di paesi ove il protestantesimo prevalse. Ivi, all'epoca della Riforma, caddero la maggior parte delle instituzioni di beneficenza nate sotto l'influsso delle credenze cattoliche; e gli ospedali risorsero per mezzo del concorso di capitali particolari, completamente indipendenti dallo Stato. L'impiego e l'amministrazione di questi capitali venne affidata o a private corporazioni, o alle parrocchie. — Un tale regime, considerato col criterio degli assoluti principii economici, è, senza alcun dubbio, il migliore, siccome quello che lascia la più larga e la più completa sfera d'azione all'interesse ed alla previdenza dei privati. Ma, affinchè questo risultamento si verifichi, fa d'uopo che l'impiego dei capitali per siffatta guisa ottenuti sia convenientemente diretto e bastevolmente vigilato. Abbandonata a sè medesima, una corporazione, un'associazione spedaliera può agevolmente incorrere abusi lagrimevoli e non riparabili.

La quale considerazione ci richiama al quarto o misto sistema, nel quale, utilizzandosi i lasciti privati, e le sottoscrizioni individuali, si sottopone però la direzione dello spedale alla sorveglianza ed all'alto controllo della pubblica autorità. Ma quale autorità?

A udire certuni, è necessario che questo cômpito spetti all'autorità centrale e governativa (1). Altri vorrebbero invece (e con maggior ragione, a credere nostro) che questa incumbenza fosse affidata ai Comuni, sotto la superiore vigilanza del potere politico. Presso di noi, spetta al Consiglio provinciale un siffatto incarico. Basta ricordarsi quanto abbiamo antecedentemente stabilito sulla natura e sugli uffici delle amministrazioni spedaliere, per riconoscere ch'esse costituiscono un servizio eminentemente comunale, e come tali, devono essere lasciate, tanto sotto i rapporti morali, quanto sotto gli economici, nella dipendenza dell'autorità municipale

N.° 4.— *Della direzione e gestione degli spedali.*— Non meno della fondazione, andò e va soggetta a diversi sistemi la direzione delle case ospitaliere.

Se rimontiamo alla loro origine, troviamo che la più parte di esse era affidata a corporazioni religiose: ciò era ben naturale nei tempi in cui sorsero gli spedali, nelle epoche, cioè, di cattolico fervore, quando quasi tutti i grandi interessi sociali erano posti sotto la tutela e l'iniziativa del clero, quando nulla potevasi compiere di veramente essenziale, così in materia di beneficenza come di organamento politico, senza il diretto ed immediato intervento del potere spirituale.

In mezzo a quelle generali condizioni della società, non v'ha dubbio che l'amministrazione delle religiose confraternite portò primitivamente magnifici frutti. Fino a tanto che quelle congregazioni furono animate dal vero spirito evangelico, i loro spedali erano, d'ordinario, governati come altrettante famiglie; da una parte, la più savia economia, dall'altra, la più fervida benevolenza vi regnavano. Indi è che, nelle popolari tradizioni, rimase famosa l'ospitalità di alcuni conventi; e taluni di essi (come per esempio, quelli posti sui più alti gioghi delle Alpi a prò de'viandanti) la esercitano tuttora con immaculato onore.

(1) « Il sig. di Wattevilla stima il valore dei beni posseduti dagli spedali e dagli ospizi di Francia ad una somma di più di 500 milioni di franchi, che non dà se non *due per cento* di reddito.

(1) V. un art. del sig. Lamothe, nel *Journal des économistes*, 1ª serie, tomo 24, pag. 280, intitolato: *Reformes dans le régime des hopitaux*

Ma chi non sa che, nella generalità dei casi, le condizioni sono oggi profondamente cambiate? Chi ignora che l'idea di sostituire, per i claustrali, alla naturale famiglia che Dio medesimo ha creata, una famiglia artificiale senza affetti e senza legami morali, se fu uno sforzo utile nei tempi fortunosi della barbarie, si palesò in appresso feconda dei più disastrosi effetti, e partorì l'egoismo, l'intrigo, l'ambizione, spesso anche la dissolutezza coperta del manto dell'ipocrisia, l'ignoranza, la superstizione? Questi malaugurati semi s'introdussero appunto nell'amministrazione monastica degli ospedali, quando una gran parte del clero cattolico, massime del regolare, cominciò a tralignare da quei principii che originariamente lo avevano animato.

Fu adunque un grande beneficio ed un progresso di civiltà la secolarizzazione, modernamente avvenuta, delle amministrazioni spedaliere. Ma se, nella pluralità degli Stati, le congregazioni religiose hanno cessato di avere la suprema direzione degli spedali, vi conservano però tuttavia una notabile ingerenza. Il servizio morale dello stabilimento spetta ancora ai loro membri; ed, in molti casi, a questo servizio accoppiano eziandio svariati incarichi riguardanti tanto l'assistenza degli infermi, quanto la economia dell'ospizio.

Generalmente parlando, noi non ci lagneremo al certo di questo intervento dei ministri della religione in un pio e caritatevole ministerio, che a loro più che a chiunque altri s'addice. Chè anzi non mai abbastanza lodiremo la devota abnegazione, con la quale non pochi fra loro lo adempiono; e se c'è al mondo una destinazione nella quale la donna possa dirsi sublime quanto la buona madre di famiglia, quella è per fermo della suora di Carità, che passa le notti e i giorni in mezzo ai gemiti ed ai dolori di un ospedale, prodigando a tutti i sofferenti cure generose e disinteressate.

Ma, se, convenientemente esercitata, è commendevole e santa la missione delle religiose persone negli ospizi, fa d'uopo però che l'azione loro non esca mai da naturali confini che le sono assegnati, e non aspiri ad usurpare il compito altrui. V'hanno stabilimenti, nei quali la direzione medica ed amministrativa soggiace al prevalente influsso monacale, e quasi direi scomparisce in cospetto della onnipresenza delle suore o dei frati, che dappertutto si frammettono ed a tutto imperano. Basta all'obbietto nostro accennare semplicemente e senza commenti il fatto e l'abuso, perchè il chiaroveggente lettore ne riconosca di per sè le gravi e disastrose conseguenze sì morali che economiche.

In nessun paese l'amministrazione ospitaliera è meglio organizzata, che nella città di Parigi, relativamente alla quale esiste una legislazione speciale promulgata nell'anno 1849. Ivi l'amministrazione attiva degli spedali ed ospizi è affidata ad un direttore risponsabile, subordinato ad un consiglio di sorveglianza formato d'uomini indipendenti ed altolocati. Con questo sistema l'esperienza ha mostrato che si ottengono nel più alto grado quella fermezza, quell'ordine, quella disciplina, che sono le condizioni di una buona gestione. Per condurre il numeroso personale di agenti che concorrono al servizio ospitaliero, impiegati, medici, chirurghi, allievi, monache, infermieri, inservienti, occorre, prima di tutto, una autorità centrale, forte della propria unità e della sua risponsabilità, capace di infondere lo spirito di vita in tutta la complicata macchina spedalizia.

In vari altri paesi, anzi nella maggior parte d'Europa, si è troppo dimenticata questa fondamentale circostanza, allorquando si è voluto commettere ad una amministrazione collettiva un tale ufficio, sia che quella fosse composta di agenti governativi o municipali, sia che constasse di pie congregazioni.

Senza entrare in minute particolarità su questo proposito, che ci condurrebbero fuori del campo a noi peculiarmente assegnato, ci limiteremo ad osservare che, per assicurare quella unità di amministrazione che abbiamo indicata come prima condizione d'ordine e di successo, non basta lo avere un direttore risponsabile, ma conviene inoltre che questo riunisca le due qualità di amministratore e di medico. « Perocchè, diremo con un chiaro scrittore della materia (1), la direzione materiale o la direzione morale, ben lungi dal potere essere separate, debbono andare soggette ad una unità di tendenze e di mire, di cui l'unità di poteri è la condizione essenziale..... Il medico è l'anima dell'asilo, è sovra di lui che riposa la risponsabilità morale, ed egli solo inoltre è competente per risolvere o studiare le questioni più importanti; le sue ispirazioni vivificano la lettera morta dei regolamenti ».

N.° 5. — *Della costruzione degli spedali.* — Senza entrare nel vasto campo delle considerazioni igieniche od architettoniche, le quali non sono di competenza nostra, dobbiamo qui, dal mero punto di veduta economico e per ciò che concerne il mi-

(1) Dott. L. F. E. Renaudin, in una bella Monografia intitolata: *Administration des Asiles d'aliénés*, Cap. II, — inserita negli *Annales médico-psychologiques*, tomo VI, 1845, pag. 230. — Sebbene l'osservazione del sig. Renaudin sia da lui applicata solo ai manicomii, dei quali si occupa nel suo lavoro, può tuttavia considerarsi come egualmente applicabile, e per gli stessi motivi, ad ogni specie di ospedali.

glioro impiego dei capitali, fare alcun cenno della costruzione degli edifizi ad uso di ospedali.

Due gravissimi errori veggiamo frequentemente commettersi a questo riguardo: consiste il primo nella disastrosa abitudine di dare a cotali edifizi un carattere monumentale, ragione di enormi dispendi, non solo inutili ma essenzialmente nocivi. Nei nostri articoli Lavori pubblici e Monumenti abbiamo sufficientemente provato di non essere, come certi economisti, incapaci di sollevarci a comprendere i vantaggi e la legittimità di quelle opere di lusso che sono destinate a nobilitare l'animo e l'immaginazione del popolo, per avere qui il diritto di invocare la ragione ed il buon senso contro gli sfarzosi sprechi di denaro nella costruzione degli spedali. A che sono questi instituiti? A ricoverarvi le più tristi sofferenze dell'umanità; case del dolore e del pianto, è un'ironia crudele il volerle ornare di marmorei fregi, o tramutarle in sontuosi palagi. La carità e la beneficenza non sono orgogliose, o riluttano da ogni vana apparenza. « Doppio è il fallo, noteremo col sig. Vée (1), in cui si cade investendo milioni di lire nella edificazione d'una casa ospitaliera: il primo, cioè, di privarsi, mercè di questo inutile sciupio, di capitali, il cui reddito avrebbe potuto essere più direttamente applicato a benefizio degli ammalati e degli indigenti, o ricevere alcun impiego più economico; in secondo luogo accade che, quando quelle belle costruzioni hanno traversato i secoli, i vecchi ospedali diventano estranei, in molte fra le loro essenziali disposizioni, ai progressi che giammai non tralascia di fare col tempo, in ogni civile paese, l'arte di disporre l'interno delle abitazioni pel comodo o per la salubrità ».

Procurare sovratutto di scegliere, per la fondazione ospitaliera, una località conveniente per le condizioni igieniche ed economiche; erigere poi la fabbrica in modo da soddisfare alle esigenze di solidità, di decoro, di buona aereazione, di benessere, tali esser devono le cure di chi è incaricato di siffatte costruzioni. L'unico lusso che in esse deve regnare, è quello della polizia innanzi tutto, e poscia quello dell'estensione del terreno, quando le circostanze lo permettono, affine di evitare l'accumulamento di molti piani sovrapposti, e di potere dare dovunque libera, ampia circolazione all'aria ed alla luce, procurando anche ai convalescenti vasti e salubri giardini da passeggiare.

Le quali considerazioni devono aversi presenti non solamente per ciò che concerne gli ospedali propriamente detti, ma eziandio per gli ospizi, dei quali abbiamo tenuto discorso nella prima parte del presente articolo. E sono appunto queste le considerazioni che quasi sempre vennero poste in non cale nella fondazione di siffatti stabilimenti dell'una o dell'altra specie. I donatori ed i testatori il più delle volte si preoccuparono, con una vanità che è difficile conciliare col vero spirito di beneficenza evangelica, di elevare moli gigantesche e monumentali che alla più lontana posterità attestassero le loro largizioni; popolarono di statue, rappresentanti le loro benefiche persone, i cortili o gli anditi o le sale; e poi molto spesso l'edifizio collocarono in luoghi insalubri e poco dicevoli alla sua caritatevole destinazione.

Meno fatale, ma pur sempre pernicioso e riprovevole è il secondo errore che nella fondazione d'istituti ospitalieri si commette; e consiste nell'adattamento di antichi locali, destinati originariamente ad altro oggetto, e convertiti susseguentemente in ospedali. Apparenti vedute di economia suggeriscono talvolta questo sistema, che si offre come meno costoso. Ma, prescindendo anche dalle difficoltà tecniche ed artistiche ch'esso presenta, il più delle volte l'esperienza dimostra che rimangono deluse le speranze di risparmio che avevano in mira i fondatori, e che, in ultima analisi, nella più parte dei casi, la spesa sarebbe stata forse minore e certo più utile, procedendo di pianta ad una nuova edificazione. Nessuno ignora infatti, che è più difficile l'adattare a nuovi usi un locale difettoso, che di erigerne un nuovo. Sonvi casi di eccezione, non lo neghiamo, ma, in generale, fecero sempre mala prova gli ospizii e gli ospedali innestati in antichi conventi od edifizii d'altra natura.

N° 6. — *Dei servizi interni.* — Molteplici questioni d'ordine amministrativo o medicale si riannettono all'interno servizio degli ospedali; a noi non incombe che trattare sommariamente quelle che hanno qualche rapporto con la sociale economia.

Il più importante dei servigi interni summentovati è, senza dubbio, quello della cura medica. Non entreremo a discorrere delle prescrizioni che l'umanità e la scienza impongono a questo riguardo. Bensì ricorderemo che il servizio medico attribuisce ai moderni ospedali un doppio carattere, che ben di rado trovavasi riunito negli antichi: essi sono, cioè, al tempo stesso, e stabilimenti di pubblici soccorsi per i malati, e scuole universitarie per i cultori dell'arte salutare. « Il servizio degli ospedali, nota il barone De Gerando (1),

(1) Art. *Hopitaux* nel *Dictionnaire de l'Écon. pol.* di Guillaumin.

(1) *Della pubblica beneficenza*, Parte III, lib. III, cap. II.

comechè tenue ne sia la retribuzione, e venga financo disimpegnato gratuitamente, porge due sommi vantaggi agli uomini dell'arte, e divien per essi una scuola attingonvi la più preziosa istruzione, quella, cioè, dell'esperienza, e se ne formano un requisito agli occhi del pubblico; serve a farli conoscere e procurar loro una clientela ».

La medicina più non s'insegna nè imparasi oggidì come nei tempi andati: allora era, come tutte le altre scienze, il portato di un insegnamento individuale; e l'esercizio di quest'arte diveniva per ciò sovente tradizionale e trasmissivo nelle discendenze delle famiglie. Basterà citare la famosa progenie e scuola degli Asclepiadi, presso l'antichità tanto venerata. Il maestro allora aveva uno o più allievi che lo seguivano nella visita de' suoi clienti, appo i quali talvolta lo supplivano, ed i quali per tal modo apparavano, per via di orale docenza e di pratica individuale, la loro arte. Ma i moderni costumi più non s'affanno a tale consuetudine: tranne casi assai rari, il medico non sarebbe più ricevuto nelle case private seguito da una caterva di discepoli. Si è solamente negli spedali, dove, del resto, la maggiore vastità del teatro offre una più ampia messe d'istruzione da cogliere, che gli allievi possono esercitarsi nella pratica della loro professione. Per lo che, ovvio è il comprendere come i posti di allievo d'ospedale siano, d'ordinario, molto ricercati dalla studiosa gioventù. In Francia e tra noi, dove gli stabilimenti spedalieri son retti da pubbliche amministrazioni, da queste dipende la nomina dei medici capi, e i giovani studenti universitarii completano i loro corsi nell'ospizio sotto la direzione dei capi medesimi. In Inghilterra dove, come di sopra accennammo, gli ospedali sono mantenuti mercè di private sovvenzioni, gli aspiranti a questo tirocinio pagano forti somme per esservi ammessi e i diritti d'ingresso da loro sborsati formano parte del bilancio attivo degli stabilimenti.

Gli allievi interni, per tal modo addetti al servizio dell'ospedale, in quel mentre stesso che profittano per la propria istruzione, riescono però di grande vantaggio al ricoverato; il quale trova in essi un efficace concorso alla sua cura. Più difficile a giustificarsi, pel rispetto umanitario, è un'altra forma d'insegnamento: vogliamo parlare delle lezioni pubbliche le quali, sotto il nome di *cliniche*, vengono fatte, in certi giorni, accanto al letto degli ammalati, ed a cui sono ammessi, non solo gli interni, ma eziandio tutti gli studenti di medicina universitari. Triste, invero, è lo spettacolo di quel professore che, circondato da numerosa gioventù, espone, in presenza del povero infermo, tutti i sintomi, le cause, i pericoli della malattia, non preoccupandosi per lo più delle sofferenze che gli stanno palpitanti dinnanzi, se non come di un *bel caso* da osservare. È impossibile che un tale fatto non eserciti una perniciosa influenza sull'ammalato e sugli altri suoi compagni di sventura, raccolti in una sala, piena, in quei momenti, di agitazione e di rumore. Ma, a fronte di questi inconvenienti, innegabili vantaggi ne risultano per la diffusione della medica istruzione; e, d'altronde, dobbiamo confessare che lo spirito filantropico dell'età nostra, lo sviluppo ognora crescente delle idee d'ordine, di delicatezza, di rispetto per la dolente umanità; la dignità e i modi per ogni riguardo convenienti coi quali le cliniche sono fatte nella più parte dei civili paesi, attenuano i pericoli ed il ribrezzo che può a prima giunta ispirare cotal fatta d'insegnamento.

Ma affinchè efficace riesca il trattamento medico, fa d'uopo che questo venga assistito e completato da una buona organizzazione dei servizi subalterni, quali sono quelli della cucina, della biancheria, della lavanderia, dei bagni, del vestiario, della contabilità, dell'infermeria ecc. ecc., cose tutte che richiedono l'ordine più rigoroso e la più puntuale esattezza. Abbiamo a suo luogo indicato l'importanza e l'utilità dei servigi che rendono, a questo proposito, gli ordini religiosi addetti agli spedali, non che i pericoli e gli sconci che occorre di evitare.

N.° 7. — *Delle statistiche degli spedali.* — Sebbene gli spedali potessero fornire una immensa miniera di utili informazioni statistiche, concernenti la natura delle malattie, la durata loro, la mortalità ed altri punti sopramodo interessanti per l'umana associazione, scarsa è, in generale, la messe che, per questo riguardo, ha potuto raccoglervi la scienza. Egli è che, fino a tempi molto moderni, troppo poco si è sentita la necessità e la utilità delle cifre statistiche, troppo spesso poste in non cale da quelle amministrazioni medesime che più dovevano agevolarle e giovarsene. « Io son persuaso, diceva fin dal 1842 un benemerito professore siciliano (1), che se i medici componessero più generalmente e con più accuratezza le tavole statistiche, non si avrebbe l'inconveniente di trovare ammonticchiati in ogni punto della scienza osservazioni staccate, fatti isolati, che soli niente concludono, e che spesso altri fatti, altre osservazioni contraddicono. Non vedremmo un gran numero di lavori scritti da teste sveglia-

(1) Dott. Mariano Pantaleo, *Discorso inaugurale alla cattedra di patologia chirurgica, di Palermo, nel 1842.*

tissime, mancanti di quella solidità, che dalle severe deduzioni statistiche promana La statistica, quautunque la sua utilità sia stata posta in dubbio da menti elevate, è il vero mezzo analitico dei fenomeni della natura, è quello di cui noi abbisogniamo nello stato attuale dell'arte nostra per servirci di guida, affine di sceverare ciò che è certo dall'incerto, e preparare tutti gli elementi che condurre ci devono alle scoverte, per le quali ci affatichiamo ».

Vero è che, tra i diversi rami della statistica civile, niuno forse ve n'ha, in cui sia così difficile il cogliere il vero e il discernerlo dalle fallaci apparenze, il tenersi in guardia contro le avventate conclusioni e le ipotetiche induzioni, come avviene nella statistica medica (1).

E, per limitarci a quel solo ramo di quest'ultima scienza il quale concerne gli spedali, ben s'ingannerebbe colui che sperasse poter dedurre sempre rapporti esatti dalle cifre raccolte sulla mortalità e sulle malattie negli stabilimenti di questa natura. Nulla evvi di assoluto in proposito; e conviene, a formarsi idee possibilmente adeguate, tener conto di varie considerazioni.

In primo luogo, osserveremo col De Gerando (2), nello stesso spedale e con le cure istesse, la mortalità varierà con somma differenza secondo la natura delle malattie che verranno ammesse ad esservi curate. Sarà essa, per esempio, assai più forte in uno spedale esclusivamente destinato alle malattie organiche, alle acute, alle chirurgiche; più mite sarà in uno spedale riservato alle malattie cutanee o sifilitiche. Allorquando uno spedale non è destinato ad una sola specialità di malattie, ma riceve ad un tempo ed indistintamente gli affetti di qualunquesiasi infermità, la mortalità totale è la risultante di altrettante componenti quante sono le mortalità particolari d'ogni sezione.

Una seconda circostanza di fatto che influisce profondamente sulla questione, ma della quale è assai malagevole il determinare il preciso valore, si è il periodo a cui è giunta la malattia nel momento in cui il malato è ricevuto nell'ospizio. Talvolta il malato è condotto spirante; tal altra viene quando appena incipiente o leggiero è il suo malore.

Una folla di elementi, siano fisici, siano sociali, concorrono a rendere più o meno pericolose le malattie onde sono affetti i ricoverati negli ospizi: tali, per esempio, il clima, i costumi, il grado di miseria, le abituali professioni, la natura e il grado d'abbondanza dei pubblici soccorsi.

Osservisi inoltre che il numero dei decessi in un ospedale non basta a far conoscere quello delle guarigioni: v'ha una parte degli ammalati che passa allo stato d'incurabili; altri ve ne sono che escono dal pubblico asilo prima di essere sanati.

Che se, per tutte queste circostanze, non puossi con sicurezza argomentare dalla comparata mortalità il merito rispettivo dei diversi ospedali, certo è però che sopramodo interessanti sono le comparative osservazioni raccolte a tale proposito. Il confronto della mortalità relativa ne' vari ospizi può essere guida a scoprire le cagioni alle quali debbansi principalmente attribuire le morti più numerose negli uni o più rare negli altri. Importa sovratutto di poter raffrontare, a differenti epoche, la mortalità in uno stesso stabilimento, onde verificare i progressi o i regressi che possano avere avuto luogo. Chi negherà, per esempio, l'utilità degli insegnamenti che possono ritrarsi da cifre bene accertate, come quelle che aveva ottenuto nel 1788 Tenon? Paragonando gli spedali esistenti in alcune delle principali città dell'Europa, egli aveva trovato le cifre seguenti:

		Una morte in
Londra - Spedale di S. Bartolomeo		8 $^3/_4$ malati
Edimborgo - Spedale Regio		25 $^1/_2$ »
Vienna - Spedale generale		11 »
Parigi	Hotel-Dieu	4 $^1/_2$ »
	La Carità	7 $^1/_2$ »
	S. Sulpizio	6 $^1/_3$ »
Versailles - La Carità		8 $^2/_3$ »
Lione - Hotel-Dieu		11 $^2/_3$ »

D'onde si scorge che, per esempio, la mortalità nell'Hotel-Dieu di Parigi era quattro volte maggiore che nel Regio spedale di Edimborgo. Per quanto si ammettano numerose le cause di variazione e di perturbazione, è evidente che tali discrepanze tra due ospizi accennavano a gravi disordini di cui erano vittima i poveri ricoverati. Gli spedali francesi fecero, in seguito, immensi progressi, ed i rapporti sono oggidì grandemente cambiati; ma accennammo questo esempio in prova dell'importanza di siffatti studi comparativi.

Al medesimo oggetto, riferiremo il parallelo seguente pubblicato nel 1829 dal dott. Johnston:

Pietroborgo	1 morte su	5,55	malati.
Barcellona	1	6,02	»
Berlino	1	6,50	»

(1) Possono, su questo argomento, utilmente consultarsi gli scritti di Friedlander e di Bisset-Hawkins, inseriti, il primo nel *Dictionnaire des sciences médicales*, alla parola *statistique médicale*, ed il secondo nella *Enciclopedia medica* (tradotta dall'inglese da Michelotti) V. *Statistica medica*. V. pure Bricheteau, *Encyclopédie méthodique*, V. *Statistique médicale*; e Boudin, *Statistique et Géographie médicale*. 2 vol. in-8°.

(2) *Op cit*, Vol. VII, pag 92.

Livorno.	1	morte su	7,50	malati.
Palermo	1	—	8,33	»
Torino	1	—	7,03	»
Edimborgo	1	—	10,08	»
Pavia	1	—	10,90	»
Glascovia.	1	—	11,73	»

In quest'ultima città egli trovò nelle malattie mediche la mortalità

Per gli uomini di 1 sopra 8,66.
Per le donne di 1 sopra 10,25.

e, nelle malattie chirurgiche:

Per gli uomini di 1 su 14,33.
Per le donne di 1 su 14,20.

Lungo ed all'obbietto nostro non confacente sarebbe qui il registrare i dati statistici relativi ai principali stabilimenti spedalieri pei quali rimandiamo il lettore alle opere speciali, paghi, dal canto nostro, all'aver indicato le considerazioni fondamentali cui questo ramo della statistica porge argomento.

N.a 8. — *Degli ospedali per le malattie mentali.* — Fra le differenti specie di ospizi, niuna ve n'ha che abbia fatto, nei moderni tempi, più grandi e più radicali progressi di quella che è destinata alla cura delle malattie mentali.

Gli infelici, cui toccò la più tremenda delle umane sventure, quella di perdere il bene dell'intelletto, erano, un tempo da noi poco lontano, indegnamento trattati. Considerandoli in una con terrore e con superstizioso ribrezzo, la società li abbandonava ad uomini crudeli e malnati, i quali sottoponevanli a battiture, a catene, a lenti martirii. In quel mentre stesso che la casa de' pazzi risuonava dei dolorosi lamenti e delle paurose strida di quell'inferno, nelle vie delle città frattanto si aggiravano, liberi ed in balìa di sè medesimi, poveri meschini, la cui ragione era profondamente alterata, ma che i loro concittadini, gli amici e i parenti non giudicavano punto maniaci, ma solamente strani e singolari. Poi veniva di frequente il giorno che costoro commettevano alcuna azione violenta, un suicidio, o si bagnavano le mani nell'altrui sangue. Spaventata della orrenda tragedia, la società impadronivasi del supposto delinquente, se ancora in vita, e lo condannava al patibolo. La scienza psichiatrica, poco avanzata, aveva di rado il mezzo di scoprire, sotto le apparenze dell'assassino, un pazzo od un demente; e dimostrare che ai medici e non ai carnefici bisognava affidarlo, che la società era la vera colpevole per avere lasciato in preda di una libertà senza ragione un uomo bisognoso di speciale assistenza. Così la sociale sicurezza era lesa non meno che l'umanità.

Le scienze mediche e psicologiche possono vantarsi adunque di avere apportato al civile ordinamento una delle più vitali migliorie, dal di che insegnarono, da una parte, i mezzi onde discernere il dissennato dall'uomo responsabile di sè medesimo, e, dall'altra, i modi migliori onde erigere manicomii e provvedere alla cura dei pazzi (1).

Tre essenziali oggetti hanno siffatti stabilimenti, e debbono soddisfare tre distinti bisogni, cioè:

1° Curare il pazzo, sia egli o no indigente, e tentarne la guarigione;

2° Aprire un necessario rifugio al pazzo indigente, che altrimenti rimarrebbe abbandonato e senza asilo, ed esposto a tutti i pericoli della sua spaventevole situazione;

3° Proteggere la società contro i pericoli ai quali essa andrebbe incontro ove fosse lecito a quelli fra'suoi membri che son fatti privi di ragione e di libera volontà, il vagare nel di lei seno senza guida e senza freno.

« L'interesse dei malati, dice a questo proposito il dott. Parchappe (2), comechè principale e dominante, non rappresenta al certo tutti gli interessi implicati nel problema degli asili d'alienati. In ragione della loro stessa destinazione più generale, queste instituzioni debbono rispondere a determinati bisogni della società; esse sono chiamate a far parte dei pubblici servizi; esse devono, per conseguenza, essere concepite ed ordinate in vista d'uno scopo amministrativo ed economico. Per la qual cosa, la fondazione degli asili di mentecatti non è più soltanto una questione di medicina e di carità. La loro destinazione è subordinata alla soluzione di questioni essenzialmente amministrative ed economiche ».

Il lettore non s'attende al certo che noi aspiriamo a trattare la questione sotto il rispetto medico, psicologico e caritatevole. Non parleremo tampoco dei problemi di diritto pubblico-amministrativo che vi sono complicati. Presenteremo soltanto alcune più essenziali osservazioni concernenti la parte economica della materia, desumendole però dalla natura stessa dei fatti ai quali si riferiscono.

(1) Fra le opere che l'economista ed il pubblicista possono con frutto consultare su questo importante argomento, citeremo in particolare guisa le seguenti: *Specimen du budget d'un asile d'aliénés*, par Girard de Cailleux, Paris, 1855, 1 vol. in-4° — *Des principes à suivre dans la fondation et la construction des asiles d'aliénés* par Max. Parchappe, Paris, 1853, 1 vol. in-8°. *De la construction et la direction des asiles d'aliénés*, par H. Girard. Paris, 1848, 1 vol in-8.° — *Recherches historiques sur la folie*, par Ulysse Trelat, Paris, 1839, 1 vol. in-8° — gli *Annales médico-psychologiques*, passim, e specialmente una dottissima memoria del dott. Renaudin, da noi già citata, e compresa nel tomo V e seg. di quella bella collezione scientifica, 1845.

(2) *Des principes à suivre dans la fondation et la construction des asiles d'aliénés*, Chap. I.

Sotto il primo dei tre aspetti nei quali devono considerarsi i manicomii, giova osservare che l'alienazione mentale, in quanto è malattia curabile, richiede pel suo trattamento certe speciali condizioni di abitazione, che non possono realizzarsi nè nelle case private nè negli stabilimenti ospitalieri comuni. La principale di queste condizioni si è l'isolamento, la necessità cioè di non confondere gli alienati fra loro, nè, molto meno, con persone affette da altro infortunio. Indi l'imprescindibile dovere sociale di provvedervi con peculiari instituti.

In questi instituti (o ciò riguarda il secondo aspetto della questione) devono essere ammessi tutti i mentecatti poveri suscettibili di cura, come e per le stesse ragioni per cui si ammettono negli spedali comuni i malati indigenti.

Riguardo al terzo punto, l'alienazione mentale, in quanto priva in modo permanente coloro che ne sono affetti della ragione e del libero uso delle loro facoltà intellettive e morali, provoca nei malati, oltre all'impotenza di sovvenire col lavoro ai loro bisogni, eziandio l'irresponsabilità psicologica e legale delle loro azioni, e quindi il più grave pericolo per sè medesimi, per la loro famiglia e per la società, in mezzo a cui vivono. Indi la tutela sociale comanda di sottoporre questi infelici ad un regime particolare di separazione e di cura.

Da queste considerazioni emerge una prima conseguenza d'ordine economico: la necessità, cioè, di dare agli stabilimenti de' pazzi una ampiezza sufficiente per soddisfare alla gravità ed all'ingenza del bisogno. Ad una società bene organizzata non devono troppo costare i sacrifici a tal uopo richiesti.

È difficile, a questo proposito, fissare in modo generico la spesa di fondazione d'un manicomio. A titolo però di utile informazione, riferiremo i dati seguenti.

Il celebre dott. Esquirol, che ha tanto contribuito ai progressi di questo ramo delle scienze medico-amministrative, in una sua memoria dell'anno 1818, valutava a 500,000 franchi la prima spesa necessaria per l'instituzione di uno dei dieci asili da 4 a 500 malati ch'ei proponeva di creare nei dipartimenti della Francia. Il suo calcolo ammontava adunque a 1,000 o 1,250 fr. per individuo ricoverato. Deportes, invece, portava questo costo individuale a 2,000, cioè 1,000 pei servizi speciali, e 1,000 pei servigi generali. Una commissione belgica stabiliva testè che un manicomio da 400 alienati cagionerebbe una spesa di 750,000 franchi, ossia 1,875 franchi per testa.

Scipione Pinel valutò ad un milione di lire la spesa necessaria per costrurre un asilo dei due sessi per 300 ammalati, il che porterebbe il costo, per ogni individuo, a 3,333 fr.

Ma è chiaro che questi dati variano nei diversi paesi, a seconda delle speciali loro circostanze economiche, non che della natura e delle dimensioni delle costruzioni: al quale proposito non ripeteremo qui quanto abbiamo detto a riguardo degli ospedali propriamente detti, essendo quelle osservazioni applicabili egualmente ai manicomii. Per questi ultimi anzi, più che per qualunque altro genere di ospizi, è importante ciò che accennavamo intorno all'inconvenienza del riattamento di locali anteriormente dediti ad altra destinazione. Le condizioni affatto speciali cui deve ottemperare il trattamento delle malattie mentali, rendono del tutto impossibile il ricorrere a siffatto espediente.

Tra le diverse questioni che si riannettono alla fondazione dei manicomii, niuna ve n'ha che per avventura abbia maggiore rilevanza, di quella del numero dei malati che conviene ammettere in quelli asili, per evitare tutti gli sconci, e per ottenere tutti i vantaggi possibili. Questo numero, infatti, esercita, dentro a certi limiti, una notevole influenza, non solo sull'efficacia curativa, ma eziandio sul regime economico dello stabilimento.

A convincersi della quale verità, basta riflettere che, se la popolazione d'un asilo è troppo scarsa, il costo di ogni *posto* e quello di ogni giornata di mantenimento dei ricoverati, crescono in proporzione inversa della popolazione. Dall'altra parte, se questa è eccessivamente grande, crescono a dismisura le difficoltà della cura medica e dell'economia amministrativa.

A giudizio dei pratici, il limite minimo del numero dei ricoverati non dev'essere inferiore a 200, nè il massimo superiore a 400.

Ciò che abbiamo detto delle statistiche mediche in genere, può in parte applicarsi alla statistica delle alienazioni mentali in particolare. Questa però è giunta oggidì a risultati più soddisfacenti, sia che ciò dipenda dalla specialità stessa della malattia che facilita le ricerche, sia che debba attribuirsi alle alte capacità mediche le quali vi si sono nei diversi paesi applicate, od a entrambe queste cagioni insieme.

Il totale numero degli alienati esistenti negli asili pubblici e privati della Francia, nell'anno 1850, era, per gli uomini, di 10,561; per le donne, di 11,239; e, per conseguenza, si ha il rapporto di 100 uomini per 106 donne. Più notevole ancora era la differenza per i mentecatti sequestrati d'ufficio, che contavano 7,951 uomini ed 8,739 femmine, cioè 100 uomini per 110 donne.

In Inghilterra, il numero totale dei pazzi esistenti

nei manicomii sì pubblici che privati, era, nel 1847, di 10,248 uomini, e di 11,882 donne, ossia di 100 uomini per 116 donne. La differenza era, anche in quel paese, più grande pei mentecatti indigenti i quali, comprendendo 8,136 uomini e 9,929 donne, presentavano il rapporto di 100 uomini por 122 donne.

Stando ad autorevoli statistiche, il rapporto fra i due sessi, in ordine all'alienazione mentalo, sarebbe, nei seguenti paesi:

	Proporzione per gli uomini.	Proporzione per le donne.
Italia	100	88
Stati-Uniti	100	55
Province-Renane. . . .	100	85
Norvegia	100	70
Olanda	100	117

Dalle quali diverse cifre si scorge quanto sia variabile la proporzione delle alienazioni mentali fra i due sessi: sonvi paesi, come la Francia, l'Inghiterra, l'Olanda, ove il numero delle donne pazze supera notabilmente quello degli uomini mentecatti; ed altri paesi vi sono, come l'Italia, la Norvegia, le province Renane e, più, gli Stati-Uniti, ove il sesso virile paga molto maggiore tributo alla tremenda malattia, che non il femminile. Potremmo qui, volendolo, abbandonarci all'attrattiva di fare più o meno ingegnose ipotesi per ispiegare questi singolari fenomeni; ed esaminare, per esempio, quanto vi possano le instituzioni e le vicende politiche, le credenze religiose, le abitudini famigliari e sociali; ma, siccome la scienza non fornisce ancora, su questo argomento, dati abbastanza certi e sicuri, preferiamo astenerci da qualunque relativa indagazione, paghi all'aver accennato le cifre statistiche meglio accertate.

Non ripeteremo in questo luogo le riflessioni che abbiamo più sopra presentato circa la direzione e l'amministrazione degli ospizi. Se vi ha una classe di stabilimenti nei quali è necessario riunire la direzione sanitaria o l'amministrativa nelle mani di un sol capo; e chiamare a queste doppie funzioni un medico specialista, ella è certamente quella dei manicomii, che, di loro natura, offrono tante condizioni delicate, alle quali è così difficile il soddifare altrimenti.

Ma affatto inopportuno sarebbe l'entrare in più minute particolarità su tale argomento. Noi abbiamo in questo lungo articolo voluto indicare le molteplici e gravissime questioni che, dal punto di veduta economico, si suscitano intorno alle varie specie di ospizi e di ospedali, contenti se saremo riusciti a provare che a torto gli economisti hanno generalmente mostrato col loro silenzio di credere che non sia di loro competenza l'interloquire, se non di volo e quasi per mera incidenza, in questa importante regione delle sociali discipline (Vedi Beneficenza; Malattie; Mendicità; Pauperismo; Previdenza; Stabilimenti).

Ott Augusto — (*Biografia*). — Dottore in legge francese, contemporaneo, autore di parecchi scritti metafisici, specialmente sulla filosofia germanica, non che di varie pubblicazioni d'ordine economico, fra le quali citeremo: *Traité d'économie sociale, ou l'économie politique coordonnée au point de vue du progrès.* Paris, 1851, 1 vol. in-8°.

Oudermeulen C. Van der — (*Biografia*). — Negoziante e direttore della famosa compagnia delle Indie Olandesi, morto in Amsterdam nell'anno 1796, autore delle due opere seguenti, molto pregiate, delle quali la prima in lingua francese, l'altra in olandese, entrambe pubblicate sotto il velo dell'anonimo: *Recherches sur le commerce, ou idéea relatives aux intérêts des differents peuples de l'Europe.* Amsterdam, 1778-1784, 2 vol. in-8°, divisi in 4 tomi. — *Teta dat tot voordeel der deelgenooten van de Oost-Judische Compagnie* (Della Compagnia delle Indie orientali).

Ouin-Lacroix Carlo —(*Biografia*). — Teologo francese, autore di un'opera degna di venire consultata, sotto il titolo di *Histoire des anciennes corporations d'arts et métiers, et des confréries réligieuses de la capitale de la Normandie.* Rouen, 1850, 1 vol. gr. in-8°.

Outrepont Carlo-Lambert conte di — (*Biografia*). — Magistrato ed amministratore belga, nato nel 1746, morto nel 1809. Autore di un *Essai historique sur l'origine des dimes*, 1780, in-8° — e di una risposta alle obbiezioni mossegli dall' abate Chesquières, sotto il titolo di *Défense de l'essai historique sur l'origine des dimes*, Liège, 1785, in-8.°

Ouvrard Gabriele-Giuliano — (*Biografia*). — Finanziere e speculatore francese, nato nel 1770, morto nel 1846. L'audacia di questo intraprenditore non conobbe confini, ed i capitali ch'egli riuscì a raccogliere ed a investire in grandiose gestioni di credito si contano a molte decine di milioni, e gli valsero il soprannome di *Napoleone del credito.* « Il suo nome, dice il sig. di Lamartine, comechè molto calunniato dall'ignoranza o dall'invidia, siccome avviene a coloro che superano il loro secolo, merita di essere rialzato al suo giusto valore dall'imparzialità della storia. Ouvrard era, in affari, un avventuriere; in finanze, un uomo di genio». — Sarebbe superfluo il qui riferire la storia delle sue operazioni, perchè se esse fecero gran rumore nel tempo loro, hanno perduto ogni importanza oggidì. Scrisse, oltre alle sue *memorie*,

un gran numero d'opuscoli, la più parte di circostanza, fra i quali citeremo i seguenti: *Mémoire sur les finances.* Paris, 1815, in-4°. — *Mémoire (2.ème) sur les finances.* Paris, 1816, in-4°. — *Observations sur les finances de la France, et proposition d'un cautionnement de 90 millions à exiger de la banque de France.* Paris, 1818, in-4°.

Ouwerkerk de Vries G. Van. — (*Biografia*). — Negoziante olandese, morto nel 1840, autore di varie pubblicazioni d'interesse commerciale, fra le quali sono degne di speciale menzione le seguenti: *Verhandeling over de oorzaken von het verval des Nederlandschen handels en de middelen tot herstel* (Cause della decadenza del commercio olandese, ecc.). Harlen, 1827, in-8°. — *Hondel en Nijverheid of proeve om derzelver uit en intreemsege belangen in overeemstemming te brengen* (Saggio sugli interessi del commercio e dell'industria dell'Olanda). Amsterdam, 1834, in-8°.

Ovile e **razza ovina** — (V. Agricoltura; Bestiame e Pascolo).

Owen Roberto — (*Biografia*). — Uno dei più celebri novatori sociali moderni, inglese, nato nel 1771. Dopo una onorata carriera commerciale, egli fondò a Manchester una associazione di ricchi filatori, coi quali instituì la celebre speculazione di *New-Lanark*, che gli procurò ad un tempo e ricchezza e rinomanza. Questo stabilimento, ch'era stato creato fin dal 1784, era allora stato viziato da parecchie cause dissolventi, fra le quali precipua ora la poca o ninna moralità degli operai impiegativi. Owen, nel prenderne la direzione, si assunse la doppia missione di migliorare le condizioni economiche dell'impresa, e in una lo stato intellettuale e morale dei braccianti.

I generosi e perseveranti suoi aforzi nell'arduo compito furono coronati da pieno felice successo. Incoraggiato dal pubblico plauso, egli ideò di applicare an più vasto teatro il suo sistema, e cominciò a trascendere dal campo della pratica filantropia in quello delle utopie socialistiche. A tale effetto, pubblicò nel 1812 un primo scritto, in cui accennò l'idea del comunismo dei beni come base delle sue teorie. E per tentare una esperienza, si recò a fondare in America la colonia di *New-Honnoms*, nell'anno 1824, stabilita appunto au questo principio. Ma l'ingenita sterilità di un sistema che uccide e spegne nall'uomo ogni più energico stimolo di lavoro e di progresso, ben si palesò col completo sfacelo di quell'impresa, non che di quella, analoga, creata poco dopo da Owen ad Orbiston, in Iscozia.

«Giammai, dice il sig. Reybaud nel suo bel libro *sui Riformatori contemporanei*, una più spaventevole negazione fu enunciata con maggior freddezza. Ivi nè religione, nè matrimonio, nè famiglia, nè proprietà. Il signor Owen concepisce una società senza vincoli, senza credenze, senza doveri e senza diritti. La terrestre esistenza è la sola cosa che la preoccupi: al di là, non vede nulla. Esaminando attentamente il nostro destino, egli vede inoltre che l'uomo non ha potere di dominarlo a suo taleuto, e ch'egli è, al contrario, il ludibrio di cause irresistibili. Nè l'educazione, nè il carattere, nè la intelligenza, nè la forza fisica sono facoltà intieramente dipendenti dall'umana volontà. Ogni essere subisce la legge della natura e degli eventi. E se le cose stanno di tal modo, non vi ha egli ingiustizia flagrante a renderlo risponsabile di atti che non sono liberi? Così crede Owen, e ridesta la lunga ed antica contesa dei *necessaristi* e dei *pelagiani*. La fatalità sola determina quaggiù il bene ed il male: non vi ha quindi nè merito nè demerito alcuno; si ha torto di ricompensare e di punire. Quando si arriva a tali conclusioni nell'ordine morale, si è rigorosamente condotti al comunismo nell'ordine degl'interessi. Ed Owen la intende senza limiti e senza restrizioni. Ciascuno prende ciò e dove vuole, fa ciò che vuole; la società cammina a caso. I modi d'organizzazione sono puramente facoltativi; Owen nulla ammette di obbligatorio. La benevolenza universale devo sottentrare ad ogni altra regola, alle leggi, ai costumi, all'esercito, alle prigioni, al governo. Ciò si chiama, nel lingnaggio dell'inventore, *il regime rozionale*, il che però non significa il regime ragionevole».

Le mal riuscite esperienze indussero Owen a rinunziare ai diretti ed individuali tentativi, e ad appigliarsi, invece, al sistema della propaganda umanitaria. Per mezzo di *meetings*, di indirizzi, di articoli di giornali, di libercoli, egli si adoperò a propagare le sue idee, spendendovi la sua fortuna.

Fra queste pubblicazioni del celebro utopista, citeremo lo principali: *New views of society, or essays upon the formation of human character* (Nuove idee sulla società, ecc.). Londra, 1812. — *Adress to the sovereigns of the holy-alliance, mited in congress at Aix-la-Chapelle*, ecc. (Indirizzo ai Sovrani riuniti in congresso ad Acquisgrana, ecc.). Londra, 1818. — *Procedings in Parliament in sessions* 1816, 1817, 1818 (Rapporti parlamentari). — *Proceedings of committee of the national-school* (Processi verbali del comitato della scuola nazionale).—*The book of the new moral world* (Il libro del nuovo mondo morale). — *Outline of the rational-system* (Disegno del sistema razionale).—*Lectures on a new state of society* (Lezioni sovra un nuovo stato della società). — *Six lectures delineed ot Manchester* (Sei lezioni date a Manche-

ster). — *Rules of the national community, friendly society* (Regole di una società nazionale amichevole). — *Constitutions of the association of all classes of all nations* (Costituzione dell'associazione di tutti i ceti di tutte le nazioni). — *Institution for the labourers of London* (Istituzione degli operai di Londra). — *Cooperative society proceedings* (Lavori della società cooperativa). — *National labour's equitable exchange* (Equo scambio del lavoro nazionale). — (V. Socialismo).

Oltre alle opere di Owen, chi desiderasse maggiori schiarimenti sulle sue dottrine, potrebbe consultare i diversi organi periodici nei quali esse vennero svolte, di cui ecco i principali: *Gazette of New-Harmony* — *Metropolitan litterary journal* — *Cooperative Magazine* — *Orbiston Register* — *New Moral World* — *Weekly Chronicle* — *Crisis* — *Pioneer* — *Mon* — *Rationalist* — *Star of the East*.

Molti sono gli autori che si occuparono di esporre e di criticare la teoria Oweniana. Citeremo il Reybaud nei suoi *Études sur les Réformateurs*, il Sudre nella sua bellissima *Histoire du Communisme*, la *Revue Encyclopédique* degli anni 1821, 1823 e 1825, la *Revue Américaine* del 1827, il *Mémorial catholique* del 1827, e l'*Economist* di Londra, ultimo fascicolo di maggio 1860, e primo fascicolo di giugno 1860.

P

Pacchebotto e **Pacchetto** — (*Filologia commerciale*). — Neologismi dei quali il primo è derivato dalle due voci tedesche *pack* o *packet*, vale a dire *piego, plico, pacchetto di lettere*, e *both*, ossia *schifo, piccola nave*; con essi sogliono indicarsi odiernamente i bastimenti destinati a trasportare le lettere oltremare, a fare il serviaio della posta ed anche del trasporto periodico di passeggieri. Siccome la più parte dei navigli, che s'incaricano di siffatti servizi, sono a vapore, così la parola *pacchebotto* si usa quasi sinonima di vaporiera, senza aver riguardo alle suo più o meno grandi dimensioni (V. Navigazione; Passeggere; Posta).

Paccotiglia — (*Filologia, diritto e pratica commerciale*). — Diminutivo di *pacco*, che propriamente significa balla di merci legate insieme senza involtura. — Questo nome, egualmente che quello di *portata* o di *canterata*, davasi originariamente a quella quantità di mercanzie assortite adattate ai paesi cui era diretta una nave, che il marinaio poteva imbarcare o trafficare per suo proprio vantaggio. La mercanzia così imbarcata poteva o no appartenere al marinaio: nel primo caso, egli ne faceva tutto il negozio a proprio conto; nel secondo, s'incaricava di procurarne la vendita, ripartendone l'utile netto con chi l'avea somministrata. In ambe le circostanze i marinai portavano la paccotiglia per approfittare delle convenzioni di *porto-permesso*, che si erano riservate nel loro contratto d'arruolamento, e che usavasi generalmente accordare loro onde interessarli, mercè lo sperato guadagno, alla spedizione.

In seguito, non solo gli uomini inferiori dello equipaggio, ma anche i capitani presero a fare questa sorta di commercio, che contribuì notevolmente ad attirare nella circolazione e nella mercatura i capitali ed i risparmi delle classi di persone dedite ad altre professioni. Chiunque aveva posto in serbo una piccola somma, poteva farla fruttare con interesse commerciale, investendola nella compera di una partita di merci che affidava in paccotiglia ad un capitano, ad un secondo o ad un semplice marinaro; il quale, sotto la fattura della mercanzia somministrata dal fornitore, poneva la sua ricevuta, con promessa di adoperarsi a vendere le merci alle più vantaggiose condizioni possibili, o di farne il ritorno in denaro, od in altre derrate del luogo, fino alla concorrenza del capitale, o di dividere il di più, formante il guadagno netto, nella proporzione convenuta fra i suoi compartecipi. Tale divisione per lo più stipulavasi a metà.

Questa maniera di traffico durò libera e pacifica fino a tanto che il moderno spirito regolamentario non giunse ad infiltrarsi nella legislazione mercantile. Ma i commercianti stabiliti negli scali del Levante cominciarono a lagnarsi della concorrenza che loro facevano i portatori di paccotiglie; concorrenza tanto più formidabile, in quantochè questi ultimi potevano vendere le merci a più mite prezzo dei loro competitori residenti, perchè non soggiacevano a spese di magazzinaggio, di commessi ecc., e potevano agevolmente contrabbandare i prodotti. Per dare soddisfazione a cotesto lagnanze, venne in Francia promulgato un decreto del 22 maggio 1767, col quale ordinavasi che per l'avvenire i portatori di paccotiglie fossero obbligati a commettere la vendita delle loro mercanzie ad un nego-

ziante degli Stati ove approdavano, giustificando di averlo fatto con certificato del console, o del viceconsole, sotto pena di multa di 500 franchi, oltre alla confisca delle merci.

Nonostante questi vincoli, il traffico delle paccotiglie si mantenne; e prese anzi una maggiore estensione, dacchè non solo i marinai e capitani, ma sì anche semplici passeggieri vi si dedicarono. Per lo più, s' incaricano questi di merci scadenti, di cui pagano al venditore una parte in contanti od a termine, o per l'altra lo associano all' esito della speculazione. È questo uno spediente onde si servono i manifatturieri e negozianti, per liberarsi dall' ingombro dei fondi di bottega, che difficilmente potrebbero più vendere in paese, e che riescono invece ad esitare in lontani e meno provveduti mercati.

Questo traffico viene pure esercitato dai commessi viaggiatori, sia nell' interno dello Stato, sia all' estero, i quali vanno ad offrire di porta in porta le merci della loro paccotiglia. I modi non sempre onesti e leali, coi quali taluni di essi procacciano di fare il proprio interesse, ha renduto il nome di *paccotiglia* poco accetto in commercio, sebbene i regolari trafficanti siano per avventura troppo inchinevoli ad inveire contro questi nomadi loro competitori, dei quali temono ed odiano la concorrenza (V. Accomenda).

Pace — (*Economia sociale*). — Che la pace sia una condizione necessaria dei civili ed economici progressi; che la guerra debba, per sè medesima, considerarsi come la più stolta delle follie e la più dolorosa delle aventure per l'umanità; ch' essa possa solamente giustificarsi quando un popolo non ha altro mezzo per liberarsi dal giogo e dall' oppressione dello straniero, e per difendersi dalle altrui invasioni; sono queste altrettante verità che tutti gli uomini di buon senso confessano, e che niuno oserebbe apertamente mettere in controversia.

Ma questo universale consenso in favore della pace ed in odio della guerra non impedisce punto al genere umano di dilaniarsi del continuo, di adoprare a vicenda la violenza e la frode, di coprire or questa or quella parte della terra di rovine o di sangue. La guerra è la vita normale ed abituale delle popolazioni barbare, che formano ancora più dei nove decimi degli abitanti del nostro pianeta. E, fra le medesime nazioni della più culta parte del globo, la pace forma quasi una rara eccezione, e la guerra costituisce pressochè la regola generale di loro esistenza.

A produrre la quale lagrimevole anomalia molte e diverse cagioni concorrono. Vi contribuisce primieramente il pessimo assetto della più parte delle potenze politiche, creato a tutto beneficio di pochi ambiziosi monarchi e a danno della moltitudine. La grande pluralità degli Stati è organizzata per modo che basta un cenno della volontà di un despota, per ispingere le nazioni nel disastroso pelago di lotte lunghe e sanguinose. Se piace all'erede di Pietro il Grande di estendere il suo colossale impero fino alle rive del Bosforo, i pretesti o le speciose ragioni non mancano per colorire il suo disegno. Se i discendenti di Rodolfo d'Absburgo vogliono fare o tenere schiave le nazioni, dalle quali i loro popoli hanno pur potuto imparare gli elementi d'ogni gentile coltura, le miriadi di soldatesche obbediscono al cenno loro, e pugneranno con un coraggio e con un valore degni di causa più giusta. Se una mano poderosa raccoglie la spada lasciata cadere dal grande prigioniero di Sant' Elena, e vuole con quella percorrere vittoriosa l'Europa, quale serio ed insuperabile ostacolo si oppone?...

I non sufficienti progressi fatti dalla immensa maggioranza de' popoli nel benessere economico, costituiscono la seconda cagione del permanente stato di guerra in cui trovansi involti. Gli erronei sistemi commerciali e legislativi, i privilegi, i monopoli, le pastoie, i vincoli che d' ogni intorno incagliano ed osteggiano il lavoro, hanno suscitato un fomito perenne di malcontento, una semenza d'odi e di rancori, che forniscono, a così dire, la materia prima delle guerre. Le plebi vessate, angariate e povere costituiscono una forza viva, ma inerte, che altro non aspetta e non brama fuorchè di essere organizzata e disciplinata per irrompere in torrente distruttore. Le guerre sarebbero impossibili il giorno che i popoli fossero liberi, ricchi e felici. Quale ambizioso troverebbe un soldato il dì che gli uomini fossero tutti contenti lavoratori?....

Ma l' ignoranza delle moltitudini, che è uno degli effetti e al tempo stesso una delle cagioni del loro dissesto economico, contribuisce più di ogni altro elemento a tener viva ed accesa la face nel tempio di Marte. Le masse stupide ed incolte sono sempre parate a brandire un'arma micidiale, ove trovino una mente ed una volontà capaci di guidarle e di pensare e di decidere per loro. Nè solamente le masse, ma anche le classi più culte e più agiate, partecipano alla ignoranza onde qui parliamo. Imperocchè una traviata educazione, un mal compreso culto per la belligera antichità, lo aver perpetuato l' abitudine di nutrire le giovani intelligenze di una cieca ammirazione per le militari conquiste, il nome di gloria contaminato sempre con attribuirlo a chi ha sparso più san-

gue o fatto spargere più lacrime al genere umano, i trofei e gli onori della pubblica estimazione e dell'entusiasmo largiti ognora al feroce guerriero, sono cose tutte che mirabilmente predispongono le crescenti generazioni a riguardare la guerra como il destino dell'umanità o la pace come una obbrobriosa rinunzia a tutto ciò che di più splendido o di più onorevole promettono la fama e la storia.

Ma se per questo cagioni l'umana famiglia è ancora lontana troppo da quello stadio di civile convivenza al quale è desiderabile e sparabile che ella pervenga, giova confessare però che, almeno nei più progrediti paesi, essa è già molto più innanzi di quello a cui gli antichi avrebbero potuto immaginare cbe potesse pervenire.

I popoli ed i governi dell'antichità, avendo la ricchezza nazionale per una causa e per un indizio di decadimento anzichè di potenza, non si davano gran pensiero di promnoverla e di accrescerla; nè molto si peritavano di comprometterla e di trarla a rovina colle armi. Le imperfette e povere industrie loro non permettevano di accumulare forti capitali, sicchè poca o niuna era la tema di perderli nello scoppiar d'una guerra. Questa, dall'altra parte, veniva anzi considerata siccome un mezzo naturale e perfettamente lecito di acquistarne di nuovi. E quando le legioni romane rapirono i tesori che il lavoro dei Cartaginesi aveva con molti secoli di fatica raccolti, niuna voce si fece udire nel mondo atterrito e maravigliato, a rimproverare l'abuso della forza del vincitore o a rimpiangere la sciagura del vinto. Arroge che la guerra d'allora era tutta fondata sulla forza materiale; pochi e semplici ne erano i principii, non richiedevasi una lunga serie di lavori nè un gran cumulo di ricchezze per preparare gli elementi onde farla; nè le scienze, che vivono e si perfezionano nella serenità della pace, erano invocate dal guerriero a portargli il loro tributo di strumenti e di mezzi.

Tutto ciò è profondamente cambiato nel mondo moderno: i popoli ed i principi sono egualmente convinti che la prosperità delle nazioni non si elabora nè si assicura fuorchè con le pazienti industrie, con le mille applicazioni del lavoro. Indi, quanto sono maggiori i pericoli minacciati da una guerra, quanto più numerosi gli interessi che questa può mettere a repentaglio, tanto sono più grandi le resistenze e gli ostacoli che alla sua dichiarazione si oppongono. Di qui la necessità sentita dei potentati moderni, ogni qualvolta stanno per rompere una guerra, di dichiarare al mondo in pomposi proclami ed in magniloquenti manifesti, le vere o supposte cagioni, quasi chiedendogli venia e scusa, o dandogli soddisfazione del danno. I grandi perfezionamenti introdotti nell'arte militare, l'immensa copia di sacrificii ch'essa domanda, le spese enormi che cagiona, rendono ogni dì più restie o più guardinghe le nazioni nell'intraprendere belligore imprese. La guerra stessa si nutrisce oggidì di quell'industria e di quelle scienze, ai cui progressi richiedonsi e l'attività produttiva e la sicura pace. Per la qual cosa, lo spirito di conquista, se ne togliamo qualche straordinario esempio, più non è de' tempi nostri; e, come ben nota Beniamino Constant (1), il figlio di Filippo più non oserebbe proporre a'suoi sudditi d'invadere l'universo, ed il discorso di Pirro a Cinea sarebbe giudicato il colmo della follia. Le guerre politiche, le guerre di principio, le commerciali e (le sole legittime e sante) le guerre d'indipendenza dallo straniero, sono oggimai sottentrate alle guerre d'invasione e di conquista.

« La guerra, dice col suo consueto mirabile buon senso G. B. Say (2), divenuta un mestiere, partecipa al pari di tutte le altre arti ai progressi che risultano dalla divisione del lavoro: essa mette a contributo tutte le umane cognizioni. Non è più dato primeggiare in essa, sia como generale, sia come ingegnere, sia come officialo, sia pure come soldato, senza una istruzione talvolta assai lunga e senza un costante esercizio. Quindi è che, eccettuando i casi in cui abbiasi a lottare contro lo entusiasmo d'una intera nazione, il vantaggio è sempre rimasto alle truppe meglio agguerrite, a quelle per le quali la guerra è divenuta un mestiere. I Turchi, nonostante il loro disprezzo per le arti dei cristiani, sono obbligati di essere i loro scolari nell'arte della guerra, sotto pena di essere esterminati. Tutti gli eserciti dell'Europa furono costretti di imitare la tattica dei Prussiani; e quando il movimento impresso agli spiriti dalla rivoluzione francese ha perfezionato, negli eserciti della repubblica, l'applicazione delle scienze alle operazioni militari, i nemici dei Francesi si videro nella necessità di appropriarsi gli stessi vantaggi.

« Tutti questi progressi, cotesto dispiegamento di mezzi, questo consumo di amminicoli, hanno renduto la guerra più dispendiosa di quello ch'era un tempo. Fu d'uopo provvedere anticipatamente gli eserciti d'armi, di munizioni da guerra e da bocca, di strumenti e salmerie d'ogni specie. L'invenzione della polvere da sparo rendette le armi più complicate o più costose, ed il loro trasporto,

(1) *Commento a Filangieri*, Cap. IV.

(2) *Traité d'économie politique*, liv III, Chap. VII, § 2, pag. 483 e seg.

sovratutto quello dei cannoni o de' mortai, più difficile. Infine, i meravigliosi progressi della tattica navale, quel numero di vascelli d'ogni ordine, per ciascuno de' quali occorre adoprare tutti i mezzi dell'umana industria; i cantieri, i bacini, le officine, i magazzini, ecc., hanno costretto le nazioni che fanno la guerra, non solamente a fare durante la pace press'a poco lo stesso consumo che durante le ostilità, non solo a spendervi una parte del loro reddito, ma ad investirvi una considerevole porzione dei loro capitali.

« Indi ne emerge che la ricchezza è divenuta altrettanto necessaria per fare la guerra quanto il valore, o che una nazione povera non può più resistere ad una nazione ricca. Ora siccome la ricchezza non s'acquista che coll'industria e col risparmio, si può prevedere che qualunque nazione che rovinarà, con cattive leggi e con troppo gravose imposte, la sua agricoltura, le sue manifatture ed il suo commercio, sarà necessariamente dominata da altre nazioni più previdenti. Ne emerge eziandio che la forza sarà, nell'avvenire, probabilmente dal lato della civiltà e della coltura; perocchè le nazioni incivilite sono le sole che possano avere sufficienti prodotti per mantenere forze militari imponenti; il che allontana, per l'avvenire, la probabilità di quei grandi cataclismi di cui ribocca la storia, o nei quali i popoli civili divennero vittime dei popoli barbari.

« La guerra costa assai più delle sue spese; essa costa ciò che impedisce di guadagnare. Quando, nel 1672, Luigi XIV, dominato dal suo risentimento, determinò di castigare l'Olanda per l'indiscrezione de' suoi gazzettieri, Boreel, ambasciatore delle Provincie-Unite, gli trasmise una memoria che gli provava che, per mezzo della Olanda, la Francia vendeva annualmente agli stranieri per 60 milioni delle suo merci, valore d'allora, che farebbero 120 milioni d'oggidì. La corte francese rise e chiamò queste parole un rigoleccio.

« Finalmente, sarebbe un incompleto estimo delle spese della guerra il non comprendervi le rovine ch'essa cagiona, e v'ha sempre una delle due parti belligeranti almeno esposta a queste rovine, quella presso la quale si stabilisce il teatro della guerra. Quanto più è industre un paese, tanto è più per lui distruttiva e funesta la guerra. Allorch'essa penetra in una contrada ricca di stabilimenti agricoli, di fabbriche e di commerci, essa rassembra ad un incendio che s'apprenda a luoghi pieni di materie combustibili; la sua rabbia s'aumenta, ed immensa è la devastazione. Smith chiama il soldato un lavoratore improduttivo; piacesse a Dio ch'ei non fosse che tale! ma è ben piuttosto un lavoratore distruttivo: non solo non arricchisce d'alcun prodotto la società, non solo consuma quelli che al suo mantenimento sono necessari, ma troppo sovente è chiamato ad annientare, inutilmente per sè medesimo, il penoso frutto dei lavori altrui.

« Del resto, il lento ma infallibile progresso dei lumi cambierà ancora una volta le relazioni dei popoli fra loro, e, per conseguenza, le pubbliche spese relative alla guerra. Gli uomini finiranno per comprendere che non è tornaconto delle nazioni il battagliare, che tutti i mali d'una guerra sventurata su di loro ricadono; e che i vantaggi che dal buon successo esse raccolgono, sono assolutamente nulli. Ogni guerra, nell'attuale sistema politico, è seguita da tributi imposti al vinto dal vincitore, o da tributi imposti ai vincitori da coloro che li governano..»

I popoli più belligeri dell'Europa cesserebbero dall'accogliere con tanto e sì fittizio entusiasmo le idee di gloria militare e le speranze di allori sanguinosi, ove conoscessero la somma di sacrifici che questi costano loro, ove sapessero quale eredità di dolori e di miserie i padri vittoriosi lascino ai loro figli ed alla più tarda loro posterità. Giusta calcoli assai accurati, le guerre della rivoluzione e dell'impero francese costarono alla sola Inghilterra *ventiseimila milioni* di franchi, e la perdita totale d'uomini che in quelle lotte fece l'Europa, fu di *due milioni e centomila* individui!....

Nè credasi che, per formarsi un'adeguata idea di queste ecatombi sacrificate al Dio della guerra, basti calcolare i sacrifici ch'essa cagiona alle generazioni viventi o belligeranti; le più gravi o le più dolorose sue conseguenze, economicamente parlando, sono quelle che percuotono i loro discendenti: le spese della guerra non posano solo sul presente, ma eziandio e più sull'avvenire. Nessuno ignora, infatti, che dacchè i Governi hanno inventato il comodo e pericoloso sistema dei debiti pubblici, per far fronte alle guerre non sogliono omai più ricorrere alle tasse od alle contribuzioni, od almeno vi ricorrono in minor proporzione di quella che mettono a carico dei prestiti. E così i popoli, non sentendo subito ed immediato tutto il gravame che la guerra loro impone, ma rimandandone una parte al futuro, sono meno restii ad intraprenderla. Sui 26 miliardi che costarono all'Inghilterra le guerre dei primi anni di questo secolo, 17 miliardi circa vennero tolti a credito. Negli anni 1855 e 1856, a cagione della guerra di Crimea, la nazione medesima prese a prestito ben 675,000,000 di franchi.

Ma l'illusione dei popoli è di breve durata; se il sistema dei consolidati apparentemente li esonera dai sacrifici del loro continuo guerreggiare, sic-

come però i Governi per mantenere il loro credito e non precludersi la via a ricorrervi altre volte, sono obbligati a pagare gli interessi dei capitali tolti a prestanza, e siccome, a ciò fare, devono appigliarsi a tributi ed a fiscalità, così i contribuenti sono aggravati da un crescente pondo di tasse. La lettera di cambio che le generazioni viventi traggono sulle uasciture, può bene rinnovarsi e andar soggetta ad una serie indefinita di *riporti*; ma l'annuale *liquidazione* inesorabilmente si presenta, e il pagamento, per essere ritardato ed in mille guise simulato, non però di meno sopraggiunge, e l'esattore è pur sempre il fido seguace dell'eroe vittorioso.

« Tempo verrà forse, diremo con un egregio scrittore (1), in cui la solidarietà che unisce le generazioni nel male come nel bene essendo meglio conosciuta, s'imporranno limiti più rigorosi alla loro rispensabilità; in cui, siccome Jefferson consigliava, l'eredità del passato non sarà più accettata senza benefizio d'inventario; in cui l'avvenire rifiuterà di pagare le cambiali tratte sopra di lui per eseguire pazze e rovinose imprese; in cui, per consegnenza, coloro che sprecheranno le sostanze della generazione esistente non potranno più scontare, ad un frutto usurario, quelle delle generazioni future ».

Ma se, per tutte le ragioni insino a qui enumerate, i popoli moderni sono siffattamente interessati al mantenimento della pace, è forse dato loro di assicurarsi fin d'ora in modo permanente e durevole questo benefizio? Si può egli truvar modo a far sì che codesta pace duri perpetua?

Non è nuovo il problema che enunciamo; anzi, da oltre due secoli, se ne va ragionando. Enrico IV, re di Francia, dopo aver passato la sua giovinezza nelle tremende guerre di religione, dopo avere pugnato con la Savoia e con l'Austria, animato dal desiderio di dar termine a tanti mali, concepì il disegno di inaugurare la pace perpetua in Europa, e s'adoprava con ardore a prepararne l'attuazione, quando il coltello di Ravaillac spense quella vita così preziosa. L'idea del tradito guerriero fu raccolta da un virtuoso filosofo, dall'abate di Saint-Pierre (2); ma i suoi argomenti, desunti piuttosto dal sentimento che dalla ragione, poco o punto giovarono la causa ch'egli voleva difendere. Nè molto più fecero avanzare il quesito verso una soluzione le eloquenti declamazioni di G. G. Rosseau (3), che fece suo il progetto del Saint-Pierre. Con maggiore sodezza di concetti e di deduzioni

(1) G. De Molinari, art. *Paix* nel *Dictionnaire de l'Économie politique ecc.*

(2) *Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*, 1713.

(3) *Œuvres complètes*, ediz. di Lione 1796, tom. XXVI.

trattò in Germania la questione Emanuele Kant (1). In Inghilterra, negli Stati-Uniti d'America ad in altri paesi del mondo incivilito altri sorsero a sostenere con energia e con vigore il pensiero di fondare una perpetua pace nel genere umano (*V. l'art. seguente*); nè v'ha oggigiorno economista o pubblicista che non abbia emesso il suo parere in proposito, formolato il suo progetto, espresso la sua sentenza. È dunque mestieri che, nel presente articolo, noi ponderiamo diligentemente gli argomenti *hinc inde* addotti, e procuriamo di giungere ad una conclusione razionale sopra un tema di tale e tanta importanza.

Per quanto i piani dei mentovati fautori della pace universale diversifichino fra loro nelle parti secondarie ed accessorie, il loro fondamentale e comune concetto consiste nel formare una confederazione dei potentati, con un generale congresso, nel quale ognuno di essi avrebbe voto e alternazione di presidenza, secondo il relativo grado. Il patto federale stabilirebbe il contributo afferente ad ogni Stato sì in denari che in milizie allo scopo comune; guarentirebbe a ciascuno degli Stati collegati la conservazione dei propri diritti, reprimendovi le sedizioni che potessero insorgere, respingendo le violenze de'vicini, impedendo le conquiste, componendo con regolari giudizi le liti e le differenze fra i confederati, e tenendo in freno, mediante i conferiti poteri, i renitenti. Pubblico nemico sarebbe dichiarato, e con le forze collettive ridotto all'obbedienza qualunque potentato che aspirasse a formare alleanze parziali contrarie al comune interesse, o si attentasse di fare illeciti armamenti, od in qualunque modo violasse o minacciasse la pace universale. Il congresso inoltre dovrebbe occuparsi di assicurare e promuovere tutti i beni possibili per la confederazione.

Basta questo semplice schema delle idee generali da cui partono i sostenitori di un tale progetto, per convincere ogni uomo, anche di semplice buon senso dotato, e pratico delle cose della vita, che è difficile immaginare un disegno più bello e ad un tempo di più impossibile esecuzione; e che, primatutto, non è probabile che tutte le potenze europee vengano alla vagheggiata confederazione, ed, in secondo luogo, che dato che vi venissero, non è possibile che questa si mantenga.

Un egregio scrittore italiano (2) dimostrò con sodi ed incontrovertibili argomenti questa doppia verità; e noi stimiamo prezzo dell'opera il riferire qui intere le sue stesse parole.

(1) *Zum ewigen Frieden.*

(2) A. Zambelli, *Delle differenze politiche fra gli antichi ed i moderni*, Parte I. *La Guerra*, vol. II, pag. 307.

« La guerra, dic' egli, per evitar la quale si ricorrerebbe a siffatto espediente, non è da tutti gli Stati ugualmente temuta; la temono i centrali perchè o guerreggianti o neutrali che siansi ne sono sempre esposti a non pochi pericoli e molestie; più ancora la temono i piccoli e mezzani, a cui, se tra loro guerreggiano i grandi, riesce pericoloso del pari lo scuoprirsi amici o nemici; ma qual timore ne può concepire la Russia, quale la Gran Brettagna? La prima, assicurata dalla sua stessa positura, dal crudo clima, dall' estensione del territorio che ne costringe l'assalitore a troppo profonde linee, inoltre dai dominii asiatici e dalle tante aderenze e dipendenze, nel supposto caso non avrebbe che da perdere; affine di sfuggire un pericolo che in casa non corre nè può correre giammai, verrebbe a rinunziare la propria indipendenza col riconoscere un' altra sovranità, independenza cara a tutti i principi, ma carissima ai più potenti, che senza lei dovrebbéro deporre tanti pensieri di progressivo ingrandimento e di gloria. La seconda, oltre la grande potenza, ha per sua guarentigia contro gli altrui assalti il mare che d' ogni intorno la fascia e la già dimostrata impossibilità nei moderni di eseguire con frutto uno sbarco sulle coste d'uno Stato di primo grado; anzi una guerra sul continente, non tanto che la disturbasse, sarebbe in acconcio de' fatti suoi, siccome quella che rallentando necessariamente la industria ne' paesi, dove la si facesse, vi accrescerebbe per la conseguente penuria delle proprie la ricerca delle produzioni inglesi, che pel meraviglioso impulso, che ad esse fu dato, eccedono sovente i bisogni dei consumatori, come pei loro medesimi statisti si confessa. Chiaro dunque si vede, che a fare che tutti i potentati europei mirassero ad uno scopo unico, mancherebbe il più essenziale dei requisiti, l' unità degli interessi.

« Ma la natura medesima delle confederazioni mi porge altri argomenti contro il ricordato progetto. Esse infatti, dico quelle che sono tali in realtà, non ponno conchindersi che fra le repubbliche; a dimostrare il quale assunto io così ragiono. Le repubbliche in generale non tendono ad ingrandirsi, giacchè altrimenti l'ambizione che si aumenta colla potenza dello Stato, le fazioni che acquistano maggior forza coll' importanza del fine che si propongono, le passioni che diventano più intense quando si accomunino con una gran moltitudine di gente, lo scemamento dell' amor di patria pel dilatarsi di questa, la cresciuta difficoltà di formare in un popolo numeroso una maggioranza compatta, le molte ricchezze a fronte di molta povertà, le metropoli, la ordinaria depravazione dei costumi, e la complicazione degli interessi, pericoli tutti, i quali nascono quasi sempre dallo estendersi d'una repubblica, son cagione o presto o tardi del suo disfacimento. Per lo contrario nelle monarchie, dove il governo ha una forza sua propria, il principe si serve del popolo senza dipendere da lui, e più questo è grande e più quello è forte: laonde, se una monarchia propende naturalmente e per interesse proprio ad allargare i suoi confini, naturalmente e per interesse proprio ne ha l'animo alieno una repubblica; e, se di Roma si legge l' opposto, si può anche affermare essere stato questo in tutta la serie dei tempi un piuttosto unico che singolare esempio, ed avere essa pure, quando la s' ingrandì, duramente sperimentato e nella prolungazione degli imperii, e nella divisione delle parti, e nella sanguinaria ambizione de' suoi principali, che sia lo ingrandirsi d' una repubblica, talchè alla fine dovette di necessità ricorrere al reggimento d'un solo. Non dunque le repubbliche, ma sibbene le monarchie hanno, in virtù degli ordini loro, codesta propensione all'ampliare; la quale, come ognuno s'accorge, è incompatibile con una confederazione; e per ciò stesso lo stato monarchico e il repubblicano attesa la troppo differente natura non possono stare insieme lungamente, se già non gli mantenga in concordia un possente protettorato. Oltre a questo, come a ragione osserva il Tracy, l' effetto che fanno le confederazioni si è d'innalzare un' autorità generale sopra particolari autorità; e per conseguenza i re che si consigliassero di entrarvi, o cesserebbero di essere tali, o non sarebbero veri confederati; di che ci offre un esempio l'Allemagna, dove i piccoli principi non sono sovrani che in apparenza e i grandi non hanno di confederati che il nome; nè so quello che diventerebbe codesta confederazione, mista di repubbliche e di regni, qualora non avesse i sopra scritti principi grandi, i quali, come un dì faceva col Corpo Germanico l' imperator dei Romani che erane in certo modo il monarca, con la preponderante potenza loro impediscono che alcuno di quelli Stati esca fuori dei termini posti, e così ne conservano l'unione e la forza: solamente per questo rimedio dura una tal lega. Le altre del tempo antico e del moderno o le furono repubblicane, o se pur tennero quando che fosse alcun che di monarchico, venner meno ben presto, come si trova ne' registri delle storie. Nell' antica colleganza etrusca, si raccoglie da Niebuhr (1), essere stati

(1) *Hystoire romaine*, traduction de l'allemand par Golbery, tom. 1, pag. 173 e seg.

i re anzi magistrati a vita che signori, ed avervi invece avuto effettivamente signoria i lucumoni, che è quanto a dire, gli ottimati: a pupolo reggeansi i Licii confederati (1); spacciate furono le repubbliche greche quando il re di Macedonia prese luogo fra gli Anfizioni; e il simile avvenne dei collegati achei poichè vollero ingerirsi nelle faccende loro Antigono e Filippo; nè all'unione americana, nè alla svizzera partecipano monarchie, se non se a questa il piccolo principato di Neufchatel che pur non lasciò di apportarle qualche molestia; e repubblicana era non meno quella di Olanda nel tempo che non la snaturava lo Statolderato. Ora, se tutto questo è così vero, come per tali ragioni ed esempi non si può dubitare, quale possibilità può avere un progetto di confederazione tra le potenze europee, monarchiche la più parte, fra le quali anzi le repubbliche sono un'eccezione? Ogni forza attrattiva sarebbe minore della repulsiva.

« Ma, giacchè tante possibilità si pongono dai filosofi, e tanto pure se ne vorrebbero effettuare dagli udierni utopisti, si ponga ancor questa, o logica o non logica che la sia; e i potentati europei, se non altro, facciamoli collegati in queste carte: or io domando: potrebbe mai essere che una confederazione siffatta fosse effettivamente tale e che a lungo durasse? Da qualunque lato io la riguardi, trovo che ne avverrebbe tutto il contrario. E vagliami il vero: acciò una confederazione abbia una realtà ed una durata, conviene che gli Stati vi siano a un di presso uguali in potenza, altrimenti ne seguirebbe ciò che seguì della lega anfizionica e del corpo germanico, questo tenuto in fede a fatica dalla preponderanza imperiale, quella vessata ora dall'armi ateniesi, ora dalle spartane o tebane, ad ultimo venuta in poter dei Macedoni. Pel medesimo fine è inoltre mestieri, che i detti Stati siano ratti ad un bel circa dagli stessi principii politici e mossi da interessi presso che simili: e quinci è, che l'opposizione fra i cantoni aristocratici e i democratici fu spesse volte nociva alla Svizzera, segnatamente negli ultimi tempi, e che l'unione fra quelli, come dice Tocqueville (2), non istà che sulla carta; della qual cosa, soggiunge l'egregio scrittore, bene si accorgerebbe l'autorità centrale, s'ella volesse applicare le medesime leggi a tutto il territorio elvetico; quinci è pure, che gli Stati Uniti d'America, appunto perchè da qualche tempo in qua cominciarono gli interessi ad esserne diversi, secondo che essi stati sono o agricoli o manifattori, o danarosi, o no, si sono dati anch'essi al parteggiare, come dimostrano le dissensioni loro in proposito della schiavitù dei negri e del banco nazionale, le quali poco stettero che non sciogliessero l'unione istessa, ch'è pure il tipo e il paragone decantato di quante confederazioni sono e saranno. Pertanto, se questi disordini avvennero nelle leghe accennate, cui pure dovea bastare a mantenerle in concordia il timore d'un nemico comune (chè certo di grandi e potenti ne ebbero e ne hanno) quanti e quanto più pericolosi ne avverrebbero in una lega europea, composta di tanti popoli, così varii di dominio, di principii politici e di interessi, ed i quali oltre a ciò per cagione della raccolta potenza non avrebbero quel timore che gli dovesse far stare d'accordo! Odo che si dice, che però una tanta potenza confederata avrebbe anche forze bastevoli a rintuzzare quale degli Stati volesse ingrandirsi o dar turbazione agli altri, onde in ogni caso le resistenze verrebbero ad esser più grosse che non ne fosse impetuoso l'attacco. Ma, oltrechè nell'odierna Europa sono di grandi monarchie, le quali congiungendosi con altre delle confederate potrebbero, a un bisogno, diventare grandissime, non ha la Russia, non ha l'Inghilterra aderenze e dipendenze a mille fuori d'Europa, con cui, avendo soprappiù nell'Europa istessa delle alleanze che mai non mancano a chi abbondi di armi, di politiche arti, e di danaro, potrebbe rendersi formidabile e fors'anco irresistibile agli altri potentati? Dato che non riuscissero nella mire d'ingrandimento, riuscirebbero certamente a strigarsi dai legami della confederazione, i quali per le cose già dette non potrebb'essere che loro o una volta o l'altra non divenisser noiosi: fatta la guerra, come dopo il sangue sparso, dopo tante inimicizie, rese dalle reciproche stragi e dalla conseguente brama di vendetta più gravi e più tenaci, come, dico, sarebbe da sperarsi un rinnovamento della lega che ha per sua base la comune amicizia? In caso di controversia fra gli Stati il tribunal comune che diffinita l'avesse non avrebbe a far rispettare il suo giudizio altre forze che quelle somministrate da essi Stati, i quali somministrandole in ragione della potenza loro avrebbero conseguentemente in lui, a misura del contingente somministrato, una notabile influenza, onde non ne sarebbero liberi uè i giudizii, nè le esecuzioni. Negando il contingente i potentati renitenti o avversi, il potere di quel tribunale stremerebbesi considerabilmente a ragguaglio dei potentati medesimi, dei quali perciò sarebbono alla detta proporzione non superabili le renitenze, più terribili le ostilità. Senzachè, e questa è l'obbiezione

(1) Vedi Strabone.
(2) *De la démocratie en Amérique*, tom. I, pag. 295.

che vale per tutte, se a quel fine il tribunale richiedesse d'un esercito le potenze, si può egli credere, domanderò col Say (1) che queste fossero per mandare le proprie genti e per fare le gravi spese di una guerra altrimenti che per l'interesse della politica loro? E se così è, chi prevarrebbe alla fine, l'utile particolare o il generale, la forza o la giustizia?

« Del rimanente le confederazioni sono ben lontane dall'eccellenza, che loro attribuiscono alcuni scrittori: Tocqueville (2) che al pari d'ogni altro le apprezza e le ama, vi trova anch'esso non poche imperfezioni. Due sovranità, i cui moltiplici oggetti ed ufficii sono tanto e sì variamente in contatto, che spesse volte riesce difficile il discernere, fin dove si estenda la giurisdizione di questa e di quella e gli obblighi con l'una e con l'altra del popolo doppiamente suddito; onde, essendone diviso e avviluppato il concetto, lo comprende forse chi per esperienza intenda la politica, ma non la moltitudine avvezza a giudicar delle cose all'ingrosso; la quale, appunto perchè non ci vede chiaro, non vi si interessa più che tanto: collisioni frequenti fra le due giurisdizioni, natural conseguenza dell'esserne varii e vicini i contatti e difficili a distinguersi gli attributi: un tribunal federale, che a differenza de' tribunali ordinarii, i quali acquistano la irresistibil forza della giustizia dall'essere dessi i rappresentanti dell'intiera nazione in lotta col solo individuo colpito dalla sentenza, per lo contrario, dove insorga una di quelle collisioni o sia da mandarsi ad esecuzione un suo giudizio, si trova in contrasto, non già di una persona isolata, sibbene d'uno Stato, sovrano anch'esso; il quale ordinariamente ha dalla sua i popoli soggetti, perchè quel governo federale o non lo intendono o non vi s'interessano come al proprio che assai più davvicino ed in assai più guise influisce sulla loro prosperità o miseria e non richiede studio per essere compreso e sentito: un tribunal federale inoltre a cui manca non solo il poter morale, ma talor anche il materiale, attesa la difficoltà che banno per lo ordinario i popoli confederati a fornire il detto tribunale delle pattuite forze, sospettosi come sono del farlo troppo potente al che possa giungere a metter loro un giogo sul collo; comune e perpetuo sospetto in tutte quelle forme di reggimento, dove siano più corpi sovrani, e del quale dettero una prova manifesta gli Stati Uniti d'America così nella guerra della loro indipendenza come in quella dal dodici al quindici (3): sono di cotali mende nella natura istessa delle confederazioni, a detta di uno dei loro apologisti (1), che in queste cose sentì molto avanti, e quali effetti ne debbono uscire, nissuno è che nol vegga. Forse codesti effetti gli Stati Uniti gli provano meno delle altre nazioni confederate, perchè, come dice Tocqueville (2), essendo questo popolo avvezzo da gran tempo a fare da per se stesso i fatti suoi, la scienza politica vi si propagò fra ogni condizione di gente, ed uniforme ne è l'origine, uniforme la lingua, uniforme la civiltà, onde non penano molto a rimaner d'accordo: il che se sia vero in tutto, io adesso non voglio disputare, benchè, per dir chiaro, me ne faccia alquanto dubbioso quel che io ne scrissi di sopra: ma, comunque vadan quivi le cose, e posto ancora che le vadan bene, ch'io 'l voglio pur credere a Tocqueville, sarà sempre fuor di dubbio, che, non trovandosi in alcuna confederazione europea una tale singolarità di circostanze, e nemmeno negli Svizzeri, dove, al dire dello stesso Tocqueville, dal cantone di Vaud a quello di Uri, è il divario che corre dal secolo decimonono al decimoquinto, militano in Europa tutte le difficoltà per innanzi addotte: nè codesto scrittore è il solo che le muova, giacchè pensa incirca il medesimo anche Beniamino Constant (3), il quale al certo non può essere agli amatori del governo largo un'autorità sospetta. Ma forse io qui procedo troppo più oltre, che nol comporti il mio tema e la riverenza con cui soglio e si deve parlare dei governi costituiti. Bastimi dunque averne detto quel tanto; bastimi, che per virtù di ragioni, di esempi, e di citazioni incontravertibili sia dimostrata la impossibilità della proposta confederazione europea: il che stimo che per me siasi fatto anche soverchiamente.

« Se ad annullare per sempre la guerra non potrebbe essere il caso la detta confederazione, molto meno il potrebbe un'alleanza delle grandi potenze: hanno le confoderazioni, quali pur siansi, un tribunal comune che ne decide le liti e coi somministrati mezzi fa eseguire le sue decisioni; non l'hanno le alleanze: or com'è possibile, che fra gli alleati non nascano in alcun tempo collisioni di interessi e di passioni? Ciò ben sarebbe assai desiderabile; nè le presenti generazioni saranno mai grate abbastanza ai gran potentati europei che riuscirono sin ora a far loro il segnalato benefizio della pace: ma nel tempo istesso ch'io per ciò gli riguardo come i primi benefattori dell'umanità,

(1) *Cours complet d'économie politique pratique*, tom III, pag. 360-61.

(2) Sopra di ciò è da leggersi il capitolo VIII della sua *Démocratie en Amérique*.

(3) Vedi il Botta e il Brackenbridge nelle due citate storie.

(1) Tocqueville, *ibidem*.

(2) *Ibidem*.

(3) *Cours de politique constitutionelle*, pag. 61

dnolmi di dover dire, che, come sarebbe una strana utopia l' immaginare, che in una società, sia pur essa delle più civili e saggie, non fossero mai per sorgere controversie e litigi fra la moltiplice complicazione degli interessi, de' contingibili accidenti e delle passioni, così il sarebbe non meno lo sperare codesta perpetua concordia fra gli Stati; i quali, per quanto canti e prudenti gli abbian resi le passate esperienze, non ponno prevedere, non che prevenire, tutti i possibili casi di mutazioni di principi e di popoli, e quindi del variare delle volontà e delle necessità politiche, nè tampoco spogliarsi il naturale desiderio di pregredire nella potenza loro. La natura umana non ha mai fatti di codesti miracoli; e, se così è come non se ne può muover dubbio, chi potrebbe trovar modo che un potentato non s' ingrandisse mai di soverchio e non turbasse conseguentemente lo equilibrio europeo? La bilancia dei poteri, non tanto che la sia una finzione o un' ingiustizia, procede anzi dalla ragione delle genti, perchè ogni Stato ha il diritto ed il dovere della propria conservazione, la quale può essere minacciata dall'eccessivo ingrandimento d' un altro Stato, potendo questo essere indotto a mal fare dal poter farlo con facilità. Che un potentato abbia il diritto di ingrandirsi per via di trattati, di guerre legittime, di successioni, chi lo nega? Ma nissuno pur negherà, potere insorger caso, nel quale le forze sproporzionate di quello vengano ad essere incompatibili colla vera indipendenza degli altri e gli minaccino d'una soggezione formale o reale mediante l'abuso della superiorità di esse forze, a cui esse non sarebbero più in tempo di rimediare un giorno col ricorrere all' incerto mezzo d'una lega: per la qual cosa la legge naturale non può contendere alle nazioni il vegliare a studio del mantenimento d' un tale equilibrio, e l'opporsi di buon' ora, eziandio armata mano, o sole o collegate, così all' ingrandimento smisurato d' una potenza, come pure all' indebolimento d' un' altra, che a quella servir potesse di contrappeso nella bilancia politica. Questo afferma l'autorevole Martens (1), e parecchi altri giureconsulti riputati e saggi sono dell' istesso parere. Vero è, che il Rayneval (2) e qualcun altro, con un rigore di principii giuridici, il quale veramente dee sembrare soverchio a chi ben consideri, quel dovere della propria conservazione che ne giustifica i necessarii mezzi, dimostrati poc' anzi, non vorrebbero che la diffidenza nell'accennato emergente procedesse tant' oltre; ma soggiungono però, che la prudenza politica raro avviene, che non faccia altri conti ed altri pensieri; vede essa, dicono, incessantemente un nemico in una potenza preponderante; sospetti gliene sono gli andamenti; e trovasi per conseguenza con essa in un perpetuo stato di ostilità. Checchè ne sia di tale questione, ci è forza ad ogni modo conchiudere che non potendosi spogliare le nazioni del naturale desiderio d' ingrandirsi, nè ad uno Stato negare il naturale diritto o per politica prudenza vi si oppongano nel caso e nel modo preallegato, non v'ha sapienza al mondo che valga a prevenire in ogni futuro tempo le guerre.

« Quanto poi all'ipotesi d'una monarchia universale, benchè un grande conquistatore la facesse nascere in mente a qualcuno nel principio di questo secolo, e benchè ai timori di qualche altro ne porga occasione la smisurata grandezza d' una odierna potenza, essa è la più chimerica di tutte, anzi una stoltezza. Qual fondamento infatti potrebbe avere un principe, per temuto e grande ch' ei fosse? Non la forza delle sue armi, perchè sempre maggiore sarebbe quella delle altre potenze collegate e insieme dal timore comune raccolte. Non la speranza di seminar fra queste la discordia e di giovarsene, avendo oramai l'Europa le sue massime, confermate da tristi esperienze; onde vana riuscirebbe codesta politica. Le corrispondenze straniere, perfezionate pei progressi della civiltà e del commercio, e la perfezionata strategia renderebbero pure vuota d' effetto una guerra di sorpresa che fosse fatta a quel fine. Nè tampoco introdur potrebbonsi di tali novità nelle cose dellla milizia, che rendessero, già non dirò probabile ma possibile una tanta impresa; perocchè, oltre all'essere odiernamente le nazioni europee civilizzate a un modo o a un dipresso e quindi in istato di imitarsi ben presto le une le altre, la strategia, come si disse, oggimai perfetta e che tiene il luogo della tattica non è suscettiva delle varietà di questa e a pochi conosciuti principii riducesi, talchè si può variare nell'applicarli, non nel crearne; e molto meno potrebbonsi fare nelle armi e nella disciplina innovazioni tali da cangiare il modo delle guerre: questa è ormai giunta a quell' eccellenza che ricerca il guerreggiar d' oggidì, e quelle si può dire, che le siano negli stessi termini, giacchè e i razzi *congreve* e i cannoni alla Perkins e quelli alla Paixhans, tutti di secondario e non principale momento, hanno perciò appunto da loro medesimi dimostrato, non potersi oramai più effettuare nelle artiglierie un divario essenziale da ciò

(1) Tom. I, pag. 271. *Droit de gens.*
(2) *Institutions du droit de la nature et des gens*, tom. II, pag. 4 e seg.

che le sooo odiernamente. Non poteodo adunque verun potentato avere mezsi esclusivi, la resistensa o presto o tardi pareggerebbe lo sfurzo; e qualora anche da prima ne avvenisso qualche brusco accidente, il tempo ristabilirebbe ben tosto le cose, se non per ciascuno Stato in particolare, certo per la costituzione generale. L'esempio di Roma già si dimostrò, non potere moderatamente rinascere; quanto una benchè grande potensa sia sempre da meno di quelle, che le suscita contro il comune pericolo, sel vide Carlo Quinto imperatore; e quanto pesino nella bilancia tutte insieme le fatte obbiezioni, ebbe a sperimentarlo duramente Napoleone: se bena, a dir vero, l'alta stima, in cui tengo quei duo gran principi, mi distoglie dal credere, che aspirassero ad universale monarchia: lo stolto disegno, che ad essi ne attribuisce la fama, io lo reputo diceria nemica del lor chiaro nome e credensa plebea, perchè i soprascritti ostacoli noo poteano sfuggire a così perspicaci ed elevati ingegni; la quale opinione consuona coo Robertson (1) e con Colletta (2), che guardarono queste cose non coll'occhio dei poeti ma con quello dei filosofi, come dee pur sempre uno storico guardarle ».

A queste savie considerazioni del chiaro Autore, sono ancora da aggiungersi le seguenti.

La durevole pace, alla quale il mondo aspira, e della cui aspirazione gli accennati progetti utopistici sono la vivente espressione, nop può essere il portato di una artificiale organizzazione; essa non può essere che il prodotto naturale e spontaneo del progredire della civiltà.

Chè aozi, per quanto siaoo illimitate le nostre speranze nell'avvenire di quest'ultima, noi teniamo per fermo che la pace *perpetua*, nel rigoroso e preciso senso della parola, sia affatto impossibile. Tutto ciò che è lecito lusingarsi di ottenere, si è che le guerre diveotino di mano io mano più rare, senza cessare mai assolutamente, come quelle quantità evanescenti che, mentre progressivamente diminuiscono, giammai però non si anoullaoo.

E, valga il vero, i successivi perfezionamenti dei quali il genere umano può farsi grado grado capace, possono bensì modificare profondamente le condizioni sotto le quali ed in mezzo alla quali esso opera, ma non potranno però mai cambiarne siffattamente la natura da sradicare dal cuore dell'uomo ogni germe di quelle passioni che lo trascinano ad atti violenti. Finn a tanto che l'amore e l'odio, l'ambizione e il desiderio d'acquistare ricchezze ed onori avranno potenza sull'animo di un essere sensibile, non sarà dato sperare che affatto scomparisca la possibilità di quei risentimenti e di quelle aspre contese che spingooo le nazioni alla tremenda ragione delle armi.

Arroge che, quand'anco ciò fosse più probabile di quello che realmente è, non saprei dire fino a qual punto sarebbe desiderabile. Se la guerra, per sè medesima, è una aventura per l'umanità, la *disposizione alla guerra*, a così chiamarla, è per un popolo un elemento di conservazione e di progresso. V'ha nell'uomo un complesso di facoltà energiche ed attive, che correrebbero grave pericolo di affievolirsi e di illanguidire, ove una perpetua ed infrangibile pace fosse assicurata. Quella malefica e disorganica influenza che esercitano, nelle regioni equinosiali, un clima mitissimo, un terreno spontaneamente ferace ed una natura troppo beoigna, sarebbe forse da temersi da una condizione di cose che guarentisse le nazioni da ogni più lontano pericolo di straniero assalto. Cotesto pericolo produce lo stesso effetto che, nei nostri paesi temperati e nei freddi, ingenera la necessità di guarentirsi dagli insulti delle stagioni: acuisce, cioè, l'ingegno, stimola l'operosità, tien desto a vivo ogni elaterio dell'essere nostro.

Osserveremo infine esservi popoli, come, ad esempio, l'italiano, i quali avendo per lunga serie di sventure perduto il primo dei politici beni, l'indipendeoza, trovandosi circondati od oppressi da prepotenti stranieri, devono considerare la guerra come l'unico loro mezzo di salute, ed educare in sè medesimi le virtù militari, come le più necessarie a redimersi e come l'indispensabile preparamento all'esercizio delle virtù civili. Gli italiani devono essere primatutto valorosi soldati, per divenire poscia liberi cittadini di un grande paese. Che i pubblicisti appartenenti a quelle nazioni che hanno autonomia, unità e libertà, predichino ed invochino con tutte le loro forse lo stabilimento d'una pace perpetua, fino ad un certo punto lo comprendiamo; ma ingannati od ingannatori noi reputiamo quegli economisti che innalzano incondizionatamente ed assolutamente uo tal voto presso di noi.

Ma a misura che s'ingentilisce la morale ed intellettuale coltura; che si moltiplicano le sociali ricchezse; che il credito e gli strumenti di circolazione si diffondono e diventano condizioni essenziali del commercio; a misura che i popoli, per mille vicendevoli relazioni d'interesse, e per le agevolate comunicazioni terrestri e marittime, meglio si conoscono, si stimano, si amano; a misura che il regno della giustizia va sottentrando, nei rapporti internazionali, al regno della forza; a mi-

(1) *Storia del regno di Carlo Quinto*, lib. XII.
(2) *Storia di Napoli*, pag. 171-72.

sura che i mezzi di distruzione si perfezionano e che le guerre, divenendo più dispendiose, e più sanguinose, sono più temute dai potentati e dai popoli; a misura che si verificano tutti questi progressi (e chi oserebbe negare ch'essi vadano sotto gli occhi nostri svolgendosi?) il bisogno della pace si fa tutti i giorni più vivo, più sentito e più generale, e le conflagrazioni che cóstano tanti dolori e tante perdite all'umanità, divengono tutti i giorni più rare e più difficili (V. ESERCITI STANZIALI; GUERRA; NAZIONI; POLITICA) — (*V. anche l'art. seguente*).

Pace - Società e congressi della — (*Storia economica*). — Il desiderio di promuovere e di assicurare la pace fra le nazioni, se fu, in ogni tempo, nutrito dai più eminenti filosofi e pubblicisti; se, nel corso degli ultimi due secoli, ispirò sovente gli autori di progetti piuttosto commendevoli per la bontà delle intenzioni, che per l'attuabilità del disegno; si è soltanto odiernamente che i cresciuti commerci, i perfezionati studi delle scienze sociali, i bisogni moltiplicati di pubblica tranquillità e di amichevoli relazioni fra i popoli collegati fra loro da ottimi e rapidi mezzi di comunicazione e trasporto, fecero nascere associazioni appositamente organizzate con lo scopo di agevolare il conseguimento del desiderio medesimo, che può dirsi la costante aspirazione di tutta l'umanità (1).

Agli Stati-Uniti spetta il vanto di aver dato origine alla prima di siffatte associazioni creata al finire della guerra che desolò il mondo in sull'aprirsi del secolo nostro. Il concetto ne fu suggerito da un opuscolo, pubblicato sotto il velo dell'anonimo, nell'anno 1814 dal D. Noah Worcester, intitolato: *Solemn review of the custom of war*. La *Società degli amici della pace* fu costituita, nell'agosto dell'anno 1815, da un picciol numero di illuminati cittadini, appartenenti alla benemerita comunione dei quaccheri. Nel successivo anno gli Stati dell'Ohio e del Massachussets videro sorgere analoghe consociazioni nel loro seno. L'Inghilterra non indugiò a seguire l'esempio degli Americani; ed il 14 luglio 1816, si insediava a Londra la *Società per lo stabilimento della pace permanente ed universale*.

I mezzi d'azione coi quali si proponevano di operare quelle società, consistevano nel tenere frequenti adunanze destinate a formolare le pratiche verità conducenti al loro scopo, e nel pubblicare on gran numero di libercoletti (*Tracts*) e d'indirizzi, destinati a dimostrare che la guerra è inconciliabile con lo spirito del cristianesimo e coi veri interessi dell'umanità, non che ad indicare i mezzi più efficaci per mantenere una pace permanente ed universale sulla base dei principii evangelici. — Mediante private sottoscrizioni si raccolsero i fondi pecuniari all'uopo richiesti; e quelli così riuniti dalla società di Londra, nel primo anno di sua esistenza, sommarono a 212 lire sterl. (5,300 fr.); mercè dei quali il comitato esecutivo, nell'anno stesso, pubblicò 32,000 *tracts* e 14,000 indirizzi. Le Società americane e la inglese si posero frattanto in relazione e corrispondenza; nel successivo anno la Società di Londra pubblicò non meno di 100,000 stampati, molti dei quali furono tradotti in varie lingue e sparsi sul Continente. Nel 1820 la società esistenti negli Stati-Uniti erano in numero di 15, ed una di esse, quella del Massachussets, aveva 12 succursali. La *Società dello morale cristiana*, instituita in Parigi nell'anno 1821, aveva in parte l'oggetto stesso delle precedenti. Nel 1830, il conte di Sellon stabilì una Società della pace a Ginevra, la quale pose mano all'edizione di un giornale intitolato: *Gli archivi della Società della pace di Ginevra*, ad imitazione dell'*Araldo della pace*, che già da vari anni pubblicava la Società di Londra.

Sebbene il concetto della pace, per questi diversi mezzi, si diffondesse e guadagnasse terreno, troppo sparse e divulse erano le forze, perchè il successo potesse riuscir pronto ed efficace. Onde operare con maggiore energia e con speranza di frutti più copiosi, le società della pace dei due mondi risolvettero di tenere un'adunanza comune e generale, nella quale potessero concertarsi per far più poderosa la loro generosa cospirazione.

Quest'adunanza si tenne in Londra nell'anno 1843, sotto la presidenza del sig. Carlo Hindley; e venne deliberato un indirizzo a tutti i Governi civili per pregarli d'introdurre nei loro trattati una clausola con la quale si obbligassero, in caso di dissenso, di deferirne alla mediazione di una o più potenze amiche.

Il secondo generale Congresso degli amici della pace ebbe luogo nel 1848 (20,21 e 22 settembre) a Brusselle, sotto la presidenza del sig. Agostino Visschers, consigliere di Stato nel Belgio. La riunione era stata preparata e promossa specialmente dalle operose cure del sig. Elihu Burritt, presidente della Società della fatellanza universale negli Stati-Uniti. Ivi si formolarono le conclusioni seguenti:

« 1° Il ricorso alle armi, per risolvere le dif-

(1) Varie sono le pubblicazioni, dalle quali abbiamo attinto le notizie ed informazioni che seguono, e segnatamente l'art. PAIX (*Sociétés et congrès de la*) di De Molinari, nel *Dictionnaire de l'économie* di Guillaumin; un art. intitolato: *Congrès des amis de la Paix universelle*, nel *Journal des économistes*, 1ª serie, tomo XXVI, un altro art. nel vol. stesso, int.: *Le congrès de la paix à Paris*, pag. 153; — un art. nel medesimo Giornale, tomo XXIX, pag. 323, intit.: *Le congrès de la Paix à Londres*

ferenze internazionali, è un uso che condannano in una la religione, la ragione, la giustizia, l'umanità e l'interesse dei popoli. — In conseguenza, egli è pel mondo incivilito un dovere ed un mezzo di salvezza di adottare i provvedimenti acconci a condurre all'abolizione completa della guerra.

« 2° Egli è della più alta importanza d'insistere presso i Governi, acciocchè mediante un arbitrato, i cui principii sarebbero sanciti nei trattati, finiscano in via amichevole e secondo le regole della giustizia le contese che possono suscitarsi fra le nazioni. Arbitri speciali, o una Corte suprema internazionale, pronuncierebbero in ultima istanza.

« 3° È da desiderarsi che, in un prossimo termine, un Congresso delle nazioni, composto dei rappresentanti di ciascuna di esse, si unisca per redigere un Codice reggente i rapporti internazionali. Lo stabilimento di questo Congresso, e la formazione di un Codice, sanzionato dall'assenso di tutte le nazioni, sarebbero mezzi sicuri per giungere ad una pace universale.

« 4° Occorre di richiamare rispettosamente l'attenzione dei Governi sulla necessità d'entrare, mercè di un provvedimento generale e simultaneo, in un sistema di disarmamento che, diminuendo gli aggravi degli Stati, faccia, nel tempo istesso, scomparire una causa permanente d'irritazione e d'inquietudine. La confidenza reciproca e lo scambio di buoni uffici sono altrettanto favorevoli ad ogni paese in particolare, quanto al mantenimento della pace, ed allo sviluppo della prosperità delle nazioni ».

Lord John Russel, allora primo ministro d'Inghilterra, accolse con plauso la partecipazione di queste conclusioni, non che dell'idea generale su cui riposava il Congresso; e dichiarò che, nel caso di una divergenza con una nazione straniera, se questa proponesse alla Gran-Bretagna di deferire ad un arbitrato, il Governo crederebbe sempre dover suo di prendere in considerazione una tale domanda.

Poco dopo, Riccardo Cobden presentò al parlamento britannico (seduta del 12 giugno 1849) una mozione tendente ad introdurre il principio dell'arbitrato nei trattati che fossero nell'avvenire conclusi fra l'Inghilterra e le altre nazioni. Questa mozione ottenne una minoranza di 79 voti contro 288.

In Parigi si tenne il terzo Congresso, organizzato per le cure speciali del sig. Giuseppe Garnier, e sotto la presidenza del sig. Vittor Hugo, nei giorni di 22, 23 e 24 agosto 1849, e fu uno de'più splendidi ed importanti. Vi intervennero, oltre ai più eminenti pubblicisti della Francia, più di 500 Inglesi, 50 Americani, e molti delle diverse parti d'Europa. Ivi vennero formolate le conclusioni seguenti:

« 1° La pace potendo sola guarentire gli interessi morali e materiali dei popoli, è dovere di tutti i Governi di sottomettere ad un arbitrato le divergenze che suscitansi fra loro, e di rispettare le decisioni degli arbitri che avranno scelti;

« 2° Conviene chiamare l'immediata attenzione dei Governi sulla necessità d'entrare, mercè di un provvedimento generale e simultaneo, in un sistema di disarmamento, onde scemare gli aggravi degli Stati ed, in una, fare scomparire una causa permanente d'inquietudine e d'irritazione fra' popoli;

« 3° Il Congresso raccomanda a tutti gli amici della pace di preparare l'opinione pubblica, nei rispettivi loro paesi, alla formazione di un Congresso delle nazioni, il cui unico obbietto deve essere la redazione di leggi internazionali e la costituzione di una Corte suprema cui dovrebbero sottoporsi tutte le questioni riflettenti i diritti ed i doveri reciproci delle nazioni;

« 4° Il Congresso disapprova i prestiti ed i tributi destinati ad alimentare guerre d'ambizione e di conquista;

« 5° Il Congresso raccomanda a tutti i suoi membri di lavorare, nei rispettivi loro paesi, a fare scomparire, sia per una migliore educazione della gioventù, sia per qualunque altro mezzo, i pregiudizi politici e gli odi ereditari che furono tanto sovente cause di guerre disastrose;

« 6° Il Congresso indirizza lo stesso invito a tutti i ministri dei culti investiti della santa missione di nutrire i sentimenti di concordia fra gli uomini; non che ai diversi organi della stampa che agiscono così potentemente sullo sviluppo della civiltà;

« 7° Il Congresso fa voti pel perfezionamento delle vie di comunicazione internazionale, per l'estendimento della riforma postale, per la generalizzazione degli stessi tipi di pesi, di misure e di monete, per la moltiplicazione delle Società della pace, strette in corrispondenza fra loro;

« 8° Il Congresso decide che il suo ufficio è incaricato redigere un indirizzo a tutti i popoli, di portare i voti della riunione a notizia dei Governi. »

Nel 1850, gli amici della pace si convocarono a Francoforte, sotto la presidenza del consigliere Jaup.

A Londra si tenne il quinto Congresso, organizzato dai signori Elihu Burritt ed Enrico Richard, sotto la presidenza dell'illustre scienziato, dott. Brewster. Questa riunione ebbe luogo nei giorni 22, 23 e 24 luglio 1851, contemporaneamente alla esposizione universale, nella vasta sala d'Exeter-Hall. Ecco le deliberazioni prese in quella solenne adunanza.

« 1° È dovere di tutti i ministri dei culti, degl'istitutori della gioventù, degli scrittori e dei

pubblicisti d'impiegare tutta la loro influenza a propagare i principii della pace, ed a sradicare dal cuore degli uomini gli odi ereditari, le gelosie politiche e commerciali, che furono sorgente di tante disastrose guerre;

« 2° Occorrendo divergenze cui non si riuscisse a concludere amichevolmente, è dovere dei governi di sottoporsi all'arbitrato di giudici competenti ed imparziali;

« 3° Gli eserciti permanenti che, in mezzo a dimostrazioni di pace e d'amicizia, pongono i differenti popoli in continuo stato d'inquietudine e d'irritazione, furono causa di guerre ingiuste, di sofferenze delle popolazioni, d'imbarazzi nelle finanze degli Stati: il Congresso insiste sulla necessità d'entrare in una via di disarmamento;

« 4° Il Congresso disapprova i prestiti, il cui oggetto è di servire a fare la guerra, od a mantenere rovinosi armamenti militari;

« 5° Il Congresso riprova qualunque intervento con la forza delle armi o per via di minaccie, che i governi fossero per tentare negli affari interni di Stati stranieri, ogni popolo dovendo restar libero di regolare le proprie faccende;

« 6° Il Congresso raccomanda a tutti gli Amici della pace di preparare l'opinione pubblica nei rispettivi loro paesi, onde giungere allo sviluppo ed al miglioramento del diritto pubblico internazionale;

« 7° Il Congresso disapprova il sistema d'aggressioni e di violenze impiegato da popoli civili verso tribù semi-selvaggio; essendo tali atti di violenza contrari ad un tempo alla religione, alla civiltà, ed agl'interessi del commercio;

« 8° Il migliore mezzo per assicurare la pace essendo di aumentare e di agevolare le relazioni d'amicizia tra' popoli, il Congresso esprime la sua profonda simpatia per la grande idea che diede origine all'Esposizione universale dei prodotti dell'industria ».

Nell'articolo precedente, noi abbiamo esaminato il gran problema della pace universale, e dimostrato, crediamo, con validi argomenti l'impossibilità di darvi una soluzione assoluta ed interamente conforme ai voti dell'umanità o della ragione. Ciò non ostante, è, prima di tutto, degno di nota e di plauso insieme il fatto che il secolo nostro si preoccupi siffattamente di questo problema, da avere l'onore di essere il primo a vedere associazioni mondiali, formate d'uomini convenuti dalle più lontane parti del globo, e fervorosamente consacrate a promuovere il trionfo di quella grande idea. — In secondo luogo, giova riconoscere che, se la completa attuazione di questa idea è una utopia che non è sperabile di vedere realizzata, non puossi però dubitare che la propaganda fatta da cotali benemerite associazioni è tutt'altro che inutile ed infeconda. Quand'anco esse ad altro non riuscissero che a mostrare al mondo, sotto una forma chiara, intelligibile, popolare, che la guerra costa sempre assai più di ciò che rende; che non è solo una sventura pel vinto la sconfitta, ma eziandio lo è la vittoria pel vincitore; che una parte di quell'attività e di quei capitali che un falso entusiasmo e lo spirito di conquista fanno inutilmente sprecare nelle imprese militari e negli eserciti stanziali, sarebbe meglio impiegata nel promuovere le ferrovie, la navigazione, l'istruzione e la coltura del popolo; quand'anco a questi soli risultamenti dovesse limitarsi l'opera di quelli apostoli della pace, ciò basterebbe per farli ringraziare e benedire dall'umanità riconoscente.

Pacieri di commercio — (*Diritto e pratica commerciale*). — È questo il nome che si converrebbe alla instituzione detta in Francia dei *Prud-hommes*, s'essa si trapiantasse (siccome è altamente desiderabile) in Italia (1). — E con tal nome appunto designiamo gli uomini probi e prudenti, esperti negli affari, e prescelti per giudicare e comporre le controversie che possono insorgere nel regime industriale.

Uno dei primi fondamenti del vivere civile, e forse il principale carattere per cui questo si distingue dalla barbarie, si è l'instituzione del potere giudiziario; mercè cui gli uomini, invece di difendere le loro persone, le loro proprietà ed i loro diritti con la loro forza individuale, delegano questa podestà all'autorità sociale, che la pone in opera sotto la tutela e sotto il freno di apposite leggi.

Ma l'esercizio di questa forza collettiva, e le forme sotto le quali manifestasi il potere, variano a seconda dei tempi, dei paesi e dei casi diversi. Talora questo potere è considerato come un attributo del governo e de' suoi agenti esecutivi; tal altra è un portato del principio elettivo; là emana dal sovrano, qui proviene dal popolo. In certe circostanze, il pensiero che domina la giurisdizione è quello di una rigorosa applicazione della legge; in altre consiste piuttosto nel promuovere, per via di arbitramento, un'equa composizione dei litigi. — A quest'ultimo spirito s'informa l'instituzione dei *Consigli dei pacieri (Conseils de prud-hommes)*.

Il concetto che presiede a siffatta instituzione è quello stesso che diede origine ai TRIBUNALI DI COMMERCIO (V.); poichè, in questi del pari che in

(1) *Prud-hommes*, da *probi-homines*, o *prudentes-homines*.

quella, trattasi di far giudicare *dai loro pari* gli uomini che dibattono interessi relativi alla professione ch'ossi esercitano. La sola differenza consiste in ciò che i membri del tribunale mercantile sono solamente ed esattamente veri giudici; mentre i pacieri invece assumono piuttosto la veste di conciliatori, e cumulano inoltre varie funzioni estranee alla giurisdizione propriamente detta.

In mezzo allo sviluppo industriale dell'epoca nostra, alla crescente complicazione di diversi e spesso contrari interessi che vi concorrono, alla effervescenza delle contese che spesso vi insorgono, si è sentita la convenienza, dirò meglio, la necessità di un'autorità morale ed economica, attribuita ad uomini onesti ed oculati, aventi la missione di mantenere l'ordine o la concordia nel seno delle officine o delle manifatture, di far rispettare scambievolmente i diritti dei padroni-capitalisti o quelli degli operai, di decidere le frequenti liti che nascono tra loro sull'ammontare dei salari, sulle ore di lavoro, di esaurire tutti i mezzi di conciliazione fra le parti divergenti prima di abbandonarle ai pericoli, allo spese, alle perdite di un formale litigio sia davanti ai tribunali, sia, ciò che è infinitamente peggio, nelle vie estragiudiziali.

Ninno è che non veda l'intrinseca bontà di una tale instituzione; e, poichè i legislatori nostri furono d'ordinario tanto proclivi a copiare le leggi francesi anche in molte parti nelle quali era meglio non imitarle, sarebbe invero molto desiderabile che procurassero di studiar modo di appropriarci ciò che l'esperienza ha palesato di utile e di benefico nella instituzione medesima.

Reputiamo quindi conveniente di esporre quivi il sistema dei Consigli dei pacieri in Francia (1).

Il primo *Conseil de Prud'hommes* fu creato per legge del 18 marzo 1806, per la città di Lione; ma nel 1807, altri ne vennero instituiti a Rouen o a Nîmes; nel 1808, in Avignone, Carcassonne, Mulhouse, San Quintino, Sedan, Thiers e Troyes; nel 1809 e 1810, a Reims, Lilla, Marsiglia, ed in altre città. Sul finire del 1813, esistevano in Francia 27 di siffatti consigli; e nel 1840 erano già 64. Da quell'epoca in poi, non cessarono di moltiplicarvisi.

Fra gli uffici attribuiti ai Consigli dei pacieri, conviene distinguere quelli che hanno un carattere propriamente giudiziario, da quelli che spettano alla polizia industriale.

1° — *Attribuzioni giudiziarie.* — Riguardano queste la maggior parte delle controversie che insorgono nell'interno delle fabbriche, sia tra gli operai solamente, sia tra questi ed il padrone *relativamente ai loro abituali lavori*. I contratti d'apprendizzaggio, i congedi, i librotti, i salari, o simili altre materie danno luogo frequentemente a contese, che sono di giurisdizione del Consiglio.

I membri di quest'ultimo sono eletti dalle persone stesse sottoposte a tale giurisdizione; sono, alcuni fabbricanti, altri operai. Il loro numero non è dovunque lo stesso; e varia a seconda dell'importanza relativa delle varie industrie e della popolazione industriale comprese nel distretto di ciascun Consiglio.

Esso è diviso in un *Ufficio di giudicatura*, od in un *Ufficio di conciliazione*. Il primo, nel quale devono siedere la totalità od almeno i due terzi dei membri del Consiglio, si raduna una volta per settimana, o per quindicina. Il secondo, composto di un paciere fabbricante e di un paciere operaio, siede in permanenza, ed ogni giorno esercita il suo ministero. Egli ascolta tutte le lagnanze che gli sono sporte, sente in contraddittorio le parti, e si adopera a comporne il litigio. A formarsi una idea dell'efficacia di quest'opera conciliativa, basti il sapere che, in tutti i centri industriali nei quali esiste un Consiglio di pacieri, sopra 100 processi ad esso sottoposti, ne vengono conciliati almeno 95, come risulta dalle statistiche!

Tanto all'ufficio di giudicatura, quanto a quello di conciliazione, le parti devono comparire personalmente; nè vi è ammesso il patrocinio di avvocati e di procuratori. Questa circostanza (sia detto senza intenzione epigrammatica) basta forse a spiegare la cifra consolante anziesposta.

Semplicissime sono le forme della procedura, e, segnatamente in caso di conciliazione, quasi gratuite. Gratuito è del pari il ministero di paciere. Il segretario ed il commesso, annessi ad ogni Consiglio, ricevono uno stipendio fisso dal municipio. Il segretario percepisce inoltre 30 centesimi per ogni lettera ch'egli rilascia per citare un convenuto all'udienza. Se la condanna non eccede 100 franchi, non v'ha appello al tribunale di commercio.

2° — *Attribuzioni di polizia industriale.* — Oltre alle sue incombenze giurisdizionali, il Consiglio dei pacieri è osiandio investito di una tutelare autorità per proteggere un ramo speciale della proprietà industriale. Presso la sua segreteria devono essere depositate le marche, i campioni, i disegni di qualunque fabbricante che intenda rivendicarne la proprietà ed azionarne la contraffattura.

I Consigli hanno pure facoltà di punire, in via economico-amministrativa, col carcere estensibile fino a tre giorni, qualunque atto tendente a turbare

(1) Ci gioviamo specialmente dell'art. PRUD'HOMMES del signor Paillottet, nel *Dictionnaire de l'Économie* di Guillaumin.

l'ordine o la disciplina di fabbrica, qualunque grave mancanza degli apprendisti verso il loro padrone.

Sono incaricati di verificare ed accertare, dietro le lagnanze che loro venissero indirizzate, le contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti. Ma questo incarico è troppo genericamente formolato, per poter condurre ad alcuna pratica attuazione; ed è quindi rimasto lettera morta.

La stessa osservazione dee farsi intorno alle visite ed ispezioni che i pacieri sono autorizzati a fare una o due volte l'anno, per raccogliere informazioni nell'interesse dell'industria, da tenersi a disposizione delle camere di commercio.

Tali sono, nella loro generalità, le diverse funzioni dei Consigli dei pacieri.

Essendosi più volte rimproverata ai Consigli medesimi una frequente parzialità a favore dei padroni di fabbrica e a danno dei braccianti, ed avendo la rivoluzione del 1848 portato al potere i rappresentanti delle idee democratiche, si colse allora il destro per introdurre in quella instituzione alcune radicali modificazioni.

Il diritto di eleggere i pacieri andava fino a quel tempo soggetto a varie restrizioni, che furono tolte, sicchè la grande maggioranza degli operai fu chiamata ad esercitarlo. Fu stabilito, in pari tempo, che, in ogni Consiglio, il numero dei pacieri operai sarebbe eguale a quello dei pacieri fabbricanti, mentre per lo innanzi quest'ultimo superava il primo di una unità. Le quali innovazioni sono, giova dirlo, essenzialmente lodevoli, come conformi al gran principio dell'eguaglianza davanti alla legge, e tendenti a propagare ed assicurare viemmeglio nelle classi lavoratrici il credito e l'efficacia dei Consigli dei pacieri.

Ma non così commendevoli devono dichiararsi altre modificazioni introdotte allora nella legge sui *prud'hommes*. Tale, per esempio, l'avere statuito che la presidenza del Consiglio si alternerebbe a trimestre fra un fabbricante ed un operaio. Per quanto vogliansi favorire e promuovere le idee di eguaglianza e di democrazia, vi sarà pur sempre un'aristocrazia, ed una specie di distinzioni sociali perfettamente legittima e cui bisogna rispettare sotto pena di cadere nel disordine e nell'anarchia; è l'aristocrazia dell'educazione e dell'intelligenza. È difficile che l'operaio, addetto del continuo a materiali lavori, possa avere abbastanza coltivato il suo spirito ed acquistato il grado d'istruzione necessario per condurre una inchiesta, ed una discussione spesso delicata. V'hanno rare e splendide eccezioni, ben lo sappiamo; ma appunto per far luogo a codeste eccezioni, conveniva lasciare il Consiglio in libertà di eleggersi a presidente anche un operaio, se lo stimava opportuno, ma non imporglielo per legge.

« Se il progresso dell'utile instituzione dei pacieri, concluderemo qui col succitato scrittore, dipende in parte da vari desiderati miglioramenti legislativi, più ancora dipende dal buono spirito dei pacieri e dalla loro devozione alla bella missione che sono chiamati ad esercitare. Quante cattive usanze, quanti odiosi sentimenti e funesti pregiudizi, non sono essi destinati a combattere ed a distruggere nelle regioni industriali, senza impiegare altra arma fuorchè quella della persuasione! Procurino essi di ben comprendere come gli interessi dell'operaio si accordino con quelli del fabbricante; come il capitale avvantaggi coloro stessi che non lo possiedono; come la concorrenza, nonostanti i momentanei dissesti che può cagionare, meriti le benedizioni del genere umano; come il salario, il cui incremento per nulla dipende del resto dai padroni, tenda ogni dì più a migliorare la sorte di colui che lo riceve, ben lungi dall'essere un indizio d'inferiorità o di degradazione; ed ogni giorno verrà ad offerire loro l'occasione di far sentire ai fabbricanti, del pari che agli operai, salutari insegnamenti, e verità troppo tenute in non cale ».

Pagamento — (*Diritto civile e commerciale*). — Nel senso generico, significa l'adempimento di qualunque obbligazione, sia che questa consista nel dare una somma di denaro, o nel dare o fare qualunque altra cosa (1).

In un senso più ristretto, più usuale e più proprio, il pagamento è l'atto col quale il debitore di una somma di denaro si libera versando il numerario.

Qualunque pagamento suppone una obbligazione ossia un debito di cui è la liberazione. Ne consegue che ciò che venne pagato senza essere dovuto, va soggetto a ripetizione. Ma non è ammessa la ripetizione per rispetto alle obbligazioni naturali che il debitore abbia volontariamente soddisfatte. Una obbligazione naturale è imperfetta nel foro esterno, e non conferisce diritto alcuno al creditore di costringere il debitore a pagare ciò ch'egli deve in virtù di tale obbligazione. Ma essa è perfetta nel foro interno, per guisa che il debitore che vi soddisfa adempie al suo dovere, e non è ammesso quindi a pentirsi di avervi adempiuto ed a domandare restituzione. Al quale proposito, citeremo ad esempio il fallito concordatario; il quale se dopo avere, nel CONCORDATO (V.), ottenuto da' suoi creditori remissione di parte del suo debito, lo paga

(1) Nostra guida nella trattazione di questa materia è il non mai abbastanza lodato trattato del Massé: *Le droit commercial dans ses rapports avec le droit civil*, etc., vol. V, pag. 163 e seg.

per intero, o paga di più di ciò che il concordato lo obbligava a dare, non può ripetere ciò che ha versato.

Affinchè il pagamento sia valido e realmente serva a liberare il debitore, quattro condizioni sono essenzialmente necessarie, cioè: 1º che sia eseguito da una persona avente facoltà di farlo: 2º che sia ricevuto da una persona avente facoltà di accettarlo; 3ª che consista in una cosa avente le qualità necessarie per essere data in pagamento; 4ª che sia fatto nell'epoca e nel luogo prestabiliti.

Conviene esaminare partitamente queste quattro condizioni.

1ª — *Da chi possa farsi il pagamento.* — Richiameremo anzitutto la distinzione tra le obbligazioni di fare o le obbligazioni di dare (V. Obbligazione).

Nelle obbligazioni di fare, il pagamento deve essere eseguito da colui stesso che si è obbligato; il quale non sarebbe ammesso a sostituire un'altra persona a fare la cosa ch'egli si era obbligato di fare, a meno che tuttavolta nullo sia l'interesse del creditore ad esigere che la cosa sia personalmente fatta dal debitore medesimo. Così, se un armatore ha contrattato con un fabbricante di macchine a vapore, commettendogliene una per munirne una sua nave, siccome l'armatore ha scelto quell'officina meccanica nella quale aveva fiducia, e siccome qui l'abilità del costruttore è un punto essenziale, così quest'ultimo deve fabbricare nella sua propria officina la macchina, nè gli sarebbe lecito procurarsi da un altro fabbricante una macchina a vapore e consegnarla al committente.

Dobbiamo inoltre osservare che, anche nei casi in cui la sostituzione ha luogo, si è sempre la *cosa* fatta da un altro e non dal debitore che adempie l'obbligazione, non già la sostituzione d'un terzo al debitore: questa sostituzione d'un debitore ad un altro non può mai aver luogo a malgrado del creditore (V. Novazione). Io pattuisco, per esempio, col capitano della tal nave ch'egli trasporterà le mie merci da Genova a Livorno; questo capitano non può, per liberarsi dalla sua obbligazione, offrirmi un altro capitano che consentirebbe ad assumersi l'impegno di trasportare al convenuto luogo le mercanzie: io ho contrattato con lui, egli è il mio debitore; io posso bensì fare eseguire il trasporto a sue spese, s'egli mi rifiuta di farlo, ma non può egli obbligarmi ad accettare un altro capitano in vece sua. Che se però il capitano, senza nulla dirmi, ha fatto trasferire le merci a Livorno da un altro; se, nell'epoca prefissa, le merci si trovano alla loro destinazione ed in buono stato, siccome io non ho ragione alcuna di lagnarmi nè d'indagare il modo col quale furono trasportate, bastandomi che lo sieno all'epoca convenuta, l'obbligazione perciò è estinta e nulla ho più diritto di pretendere.

Ciò in quanto alle obbligazioni di fare: rispetto a quelle di dare, è principio generale ch'esse possono venir satisfatte sia dal debitore, sia da qualunque altra persona interessata, quale sarebbe, per esempio, un fidejussore, sia da un terzo estraneo all'obbligazione. Affinchè però, in quest'ultimo caso, il pagamento sia valido e liberatorio, è necessario che il terzo che paga, agisca in nome e nell'interesse del debitore; operando, invece, in suo proprio nome, egli non trovasi, in virtù dell'eseguito pagamento, surrogato nelle ragioni ed azioni del creditore. Quando, per lo contrario, vi è vera Surrogazione (V.), l'obbligazione non è estinta che per rapporto al creditore che nulla più ha da pretendere; ma ella sussiste per riguardo al debitore, il quale non fece che cambiare di creditore. La conseguenza di tutto ciò si è che il creditore, cui un terzo non interessato offre il pagamento, non è punto obbligato ad accettarlo, se non nel caso in cui questo terzo non esiga che il creditore lo surroghi nei suoi diritti. Se la surrogazione forzata potesse ammettersi, ne sarebbe leso il diritto di proprietà.

Il terzo che ha pagato pel debitore, ed al quale il creditore ha rifiutato la surrogazione, non ha verso il debitore altra azione se non quella in diritto romano conosciuta sotto la denominazione di *actio negotiorum gestorum*. In materia commerciale offresi un caso di questa natura nel pagamento per intervenzione di una lettera di cambio. A termini dell'art. 139 del Codice di Commercio, quando il trattario rifiuta di accettare o di pagare la cambiale, può intervenire un terzo che, per onore di firma di un girante o del traente, spontaneamente la paga. In conseguenza di questo pagamento, che ha per effetto di liberare tutti i giranti quand'esso è fatto pel traente, e di liberare tutti i giranti consecutivi se è fatto per conto di un girante, colui che paga per intervenzione è surrogato a tutti i diritti del portatore. Ma affinchè questa surrogazione abbia luogo, è mestieri che il pagamento per intervenzione sia fatto dopo il Protesto (V.) che accerti debitamente il rifiuto del trattario. Fa d'uopo inoltre che l'interveniente sia un terzo, per nessun titolo obbligato al pagamento della lettera. Imperocchè se vi fosse obbligato, ei non farebbe che solvere il suo proprio debito; e se cotale pagamento gli conferisse qualche diritto di subingresso contro i suoi coobligati al pagamento della cambiale, ciò non avverrebbe già in virtù della particolare surrogazione che si opera a profitto dell'interveniente, ma bensì in virtù del regresso che spetta al coobbligato che paga contro tutti gli altri obbli-

gati che sono garanti solidari (V. SOLIDARIETÀ). — Quello dell' interveniente è un caso di pagamento eseguito da un terzo che agisce in proprio nome.

Un caso, invece, di pagamento fatto da un terzo che agisce in nome del debitore, ci si presenta, in materia commerciale, nella clausola *al bisogno* delle lettere di cambio. Il traente ed i giranti di una cambiale possono, mercè questa clausola, indicare sul titolo, un terzo incaricato di pagarlo nel caso in cui il pagamento non ne fosse effettuato dal debitore o trattario. Questa terza persona è un vero mandatario di quello fra i coobbligati che l'ha designata; quando essa paghi, si è in nome di questo coobbligato, e per di lui conto; ed ha, per conseguenza, regresso contro di lui per farsi rimborsare le spese fatte in esecuzione del mandato. Ma non ha questa azione che contro il proprio mandante, nè potrebbe esercitarla contro gli altri coobbligati solidarii, che furono estranei al contratto intervenuto fra mandante e mandatario. In questo caso si applica l'art. 1326 del Codice civile, che obbliga il creditore a ricevere il pagamento da un terzo non interessato che opera nel nome ed interesse del debitore, talmentechè il portatore d'una cambiale coll' indicazione di un terzo per pagarla al bisogno, non può esercitare azione alcuna contro il coobbligato che ha indicato il bisogno, prima di essersi presentato al domicilio di quest' ultimo per domandarvi il pagamento.

Giusta l' art. 1328 del Codice civile, per pagare validamente, è necessario essere proprietario della cosa data in pagamento, ed essere capace di alienarla. Tuttavia non si può ripetere il pagamento di una somma di denaro o di altra cosa che si consumi coll' uso, contro il creditore che l' abbia consumata in buona fede, sebbene il pagamento sia stato fatto da chi non ne era il proprietario, o non era capace di alienarla. Una tale eccezione al principio generale sovraenunciato si applica peculiarmente in materia commerciale, perchè le merci che un negoziante ha ricevuto nel suo magazzino, si presumono sue pel semplice fatto del possesso, nè gli si potrebbe domandarne restituzione, quando le avesse in buona fede vendute o consumate, sebbene le avesse ricevute da chi non ne era proprietario e da chi non aveva facoltà di alienarle.

Vi ha però in commercio una specie particolare d' incapacità: quella, cioè, ond' è colpito il fallito. Nell' art. FALLIMENTO abbiamo indicato quali pagamenti il fallito non possa fare: or bene, la nullità di pagamenti, proveniente dall' incapacità in cui era il fallito di farli, non può mai essere invocata dal fallito medesimo, rispetto al quale sono perfettamente validi, ma può bensì essere domandata dai creditori, ai quali i pagamenti stessi cagionano nocumento.

Un' altra specie d'incapacità è quella che colpisce un debitore, nelle cui mani i creditori del suo creditore hanno fatto opposizione al pagamento. Ecco come si esprime a tale proposito l'art. 1332 del Codice civile: Il pagamento fatto dal debitore al suo creditore, in pregiudizio di un sequestro o d'un atto d'opposizione, non è valido riguardo ai creditori sequestranti od opponenti: questi possono costringerlo a pagare di nuovo, per ciò che riguarda le loro ragioni, salvo, in questo caso soltanto, il suo regresso contro il creditore. — A tale riguardo, osserveremo che, in materia di cambiali e di biglietti ad ordine, non può essere fatta opposizione al pagamento, fuorchè in due soli casi: il primo è quello in cui il titolo è stato smarrito o derubato; il secondo si verifica quando il titolo diventa il pegno, la garanzia dei creditori del possessore di esso caduto in fallimento (art. 163 Cod. di comm.). — In tutti gli altri casi, non è mai ammessa opposizione al pagamento nelle mani dell' accettante o del trattario. Ciò voleva la natura stessa della circolazione dei titoli fiduciarii, che avrebbero perduto ogni credito ed ogni negoziabilità, ove le opposizioni fossero state permesse.

Tali sono le principali avvertenze che ci occorreva di fare sulla persona di chi può o deve fare il pagamento.

2° — *A chi può farsi il pagamento.* — Il pagamento (dice l'art. 1329 del Cod. civile) deve essere fatto al creditore od a persona autorizzata a riceverlo dal creditore medesimo, o dal giudice o dalla legge.

Prima di tutto, esaminiamo il caso in cui il pagamento vien fatto al creditore. — Il creditore, in ciò che spetta il pagamento, non è già necessariamante colui che ha stipulato col debitore; ma è la persona che, al momento della scadenza, è legittimo proprietario del credito. Chè anzi, il pagamento è persino validamente fatto a colui che non è che possessore del credito, ossia che non ne ha che il possesso, se il debitore ha pagato in buona fede, ancorchè il possessore illegittimo del credito ne abbia poscia sofferto l'evizione (Cod. civ. art. 1230).

In generale, il semplice e materiale possesso del titolo costitutivo del credito non basta per conferire a colui che lo ha il carattere di proprietario del credito stesso. Ma se il possessore del titolo ha ingannato sulla propria identità personale il debitore, se si è fatto credere vero e legittimo creditore, il debitore che paga in buona fede sarà egli perciò solo e sempre liberato?

È ben difficile, se non del tutto improbabile, che la questione si presenti in materia civile, e nelle ordinarie obbligazioni contratte direttamente dal debitore e senza intermediarii. Quivi il debitore conosce il creditore; troppo sarebbe negligente ed in colpa ov'egli pagasse ad un altro, credendo di aver pagato il creditore, e non potrebbe invocare una buona fede, che sarebbe imbecillità ed incuria.

Il caso però può presentarsi in materia commerciale, quando una persona è incaricata di pagare ad un'altra sull'ordine o mandato di un terzo, come avviene per una cambiale o per una lettera di credito.

Sono trattario accettante di una lettera di cambio; si presenta il portatore, ch' io credo in buona fede proprietario di essa lettera, ed ho tutte le ragioni per ritenerlo tale. In conseguenza, lo pago. Egli era illegittimo possessore del titolo. Sono io liberato? Scaccia, uno de' più autorevoli trattatisti della materia, pretende di no, e reputa che io sarei obbligato a pagare una seconda volta. E questa regola fu accettata da varii scrittori, tra gli altri dall'illustre Pothier. Talmentechè ne'paesi ove una tale dottrina prevalse, fu ammessa la consuetudine che il trattario, prima di pagare la cambiale al portatore che gliela presentava, quand' ei non lo conosceva personalmente, dovesse accertarsi ch'egli era realmente il beneficiario a cui la lettera era pagabile.

Ma siffatta opinione, per quanto sostenuta da uomini di grande autorità, è del tutto erronea. La questione della liberazione del trattario che paga la lettera ad un falso portatore della stessa, non può decidersi in modo assoluto, ma essenzialmente dipende dalle circostanze che hanno accompagnato il pagamento, vale a dire dalla buona fede del trattario, o dalla sua colpa o negligenza, non che dalla colpa del vero proprietario della cambiale, che non siasi affrettato a fare opposizione al pagamento, avendola smarrita, od essendogli stata derubata.

È dovere di un creditore di vigilare sui proprii interessi: se egli ha perduto o gli fu sottratta la lettera di cambio, deve avvisarne, prima della scadenza, il trattario, affinchè questi non la paghi. Se egli ha mancato a questo dovere, se il trattario, che ben conosce che la lettera di cambio è negoziabile e destinata a circolare da una mano in altre, la paga ad uno che apparisce vero giratario, non commette alcuna imprudenza o colpa, ed il pagamento che ha così fatto in buona fede è, per lui, liberatorio e valido. La cosa non sarebbe così ove il debitore avesse pagato la lettera prima della scadenza, essendo suo dovere di non isborsare la somma fino a tanto che il proprietario del credito era in tempo utile per prevenirlo dello smarrimento o del furto del titolo.

Tale è il sistema sanzionato dal Codice di Commercio, il quale, nell' art. 157, dichiara che quegli che paga una lettera di cambio prima della sua scadenza è responsabile della validità del pagamento; e, nell'art. 158, aggiunge che quegli che paga una lettera di cambio alla sua scadenza, e senza opposizione, si presume validamente liberato.

In materia di lettere di cambio, la decisione è adunque testuale. Se, invece, si trattasse di un titolo senza scadenza fissa, e se il debitore pagasse nelle mani di chi non è proprietario del credito, occorrerebbe consultare le circostanze del pagamento per vedere s'esso è liberatorio del debitore. Per esempio, una credenziale o lettera di credito è pagata dal corrispondente a chi si dice legittimo proprietario della stessa; se il pagamento è fatto in piena buona fede, se il corrispondente non può ragionevolmente muovere dubbio sull'identità personale del presentante, il corrispondente ha validamente pagato, purchè tuttavia ritenga presso di se la lettera sulla cui presentazione ha sborsato la somma; giacchè si è questa sola ritenzione del titolo che può provare che ha realmente pagato a colui che ne era portatore ed apparente beneficiario.

Allorquando colui che è portatore di un titolo di credito non si presenta nella qualità di proprietario originario del credito, ma bensì in quella di cessionario, deve giustificare la trasmissione della proprietà a suo profitto.

La proprietà dei crediti si trasmette con diversi modi a seconda della diversa loro natura. Se trattasi di un credito comune, civile, il trapasso si effettua mediante un contratto di cessione: è quindi l'atto di cessione che il portatore deve presentare al debitore. — Se trattasi di una obbligazione all'ordine, questa non si trasmette che per via di girata. — Se, invece, si tratta di un credito al portatore, la proprietà si cede mediante la materiale consegna del titolo. — Il pagamento è adunque validamente fatto al cessionario di un credito, quand' egli produce un titolo incontrovertibile, sia che trattisi di cessione d'un credito comune, sia che si tratti di un titolo negoziabile e commerciale.

A quest' ultimo riguardo però, è noto che la lettera di cambio può essere fatta in più esemplari: se si presentano al trattario parecchi portatori, e s' egli non ha rivestito alcuna delle copie della sua accettazione, resta liberato pagando il primo che si presenta. E se, nonostante questo primo pagamento, egli pagasse ancora, per errore, qualche altro esemplare, avrebbe azione in garanzia

contro il traente che lo avrebbe indotto nell'errore ponendo in circolazione vari esemplari, a meno che ogni esemplare non contenga l'indicazione che è per prima, seconda, terza, ecc., e che il pagamento dell'una delle copie annullerà tutte le altre (Cod. di comm., art. 160).

Ma se, per lo contrario, il trattario avesse munito della sua accettazione una delle copie della cambiale fatta per prima, seconda, terza, ecc, egli non potrebbe chiamarsi liberato, se non se quando avesse pagato al portatore della copia accettata (art. 161 Cod. di comm.). Che s'egli pagasse al portatore di una copia non accettata, potrebbe costringerlo a pagare una seconda volta. Il trattario non sarebbe tampoco liberato pagando al portatore di una copia munita d'una accettazione emanata da una persona indicata per pagare al bisogno, se non fosse d'altronde provato che questo accettante al bisogno aveva mandato dal trattario per accettare. — Ciò venne deciso dal senato di Genova il 12 maggio 1838, nel caso seguente: Martini, negoziante a Civitavecchia, avea tratto una cambiale per prima e seconda sui fratelli Piacenza di Torino, pagabile al domicilio della casa Carignani in Genova. I due esemplari essendo stati messi in circolazione, furono accettati, il primo dalla casa Carignani, il secondo dai trattari fratelli Piacenza. Alla scadenza, questi ultimi rifiutarono di pagare la prima copia, e non vollero pagare che la seconda. Il portatore della prima copia intentò loro un processo; e la sua domanda fu respinta dal senato di Genova sul motivo che non era provato che la casa Carignani avesse ricevuto mandato nè espresso nè tacito dai fratelli Piacenza per accettare la cambiale tratta sovra di loro; che, per conseguenza, l'accettazione della casa Carignani dovea essere considerata come una semplice accettazione dell'elezione del domicilio, ed una confessione dell'esistenza nelle mani di lei dei fondi necessari al pagamento, il che non esonerava il portatore dal richiedere l'accettazione del trattario, cioè dei fratelli Piacenza; che perciò, non potendo invocarsi alcuna legittima causa di preferenza in favore del primo esemplare, i trattari dovevano pagare sul secondo ch'era rivestito di regolare accettazione....

Devesi osservare però che, a termini dell'art. 161 del Cod. di commercio, il trattario che paga una lettera di cambio sopra seconda, terza, ecc., non accettata, o che non ritira la copia munita della sua accettazione, non resta debitore dell'ammontare del titolo se non verso il terzo possessore della copia accettata. Egli è però liberato verso il traente che gli aveva fornito provvista dei fondi; e liberato non già dalle obbligazioni che risultano dall'accettazione, bensì da quella di restituirgli la provvista come se non l'avesse erogata nel pagamento.

Abbiamo fin qui parlato delle condizioni alle quali è vincolato il pagamento fatto al cessionario del credito. Ora supponiamo che l'atto di cessione sia falso, a che il debitore paghi in buona fede al fraudolento portatore: sarebbe quegli liberato?

In materia di titoli commerciali e negoziabili, la testuale disposizione dell'art. 158 del Cod. di comm. porta che il pagamento fatto alla scadenza e senza opposizione del debitore in buona fede è valido e liberatorio.

Ben diversa è la questione, ove trattisi d'un credito, la cui cessione esige un atto distinto e separato. Questi crediti non sono destinati alla circolazione, come i titoli negoziabili; sono inoltre sottoposti, in quanto alla loro cessione, a formalità, che rendono più agevole scoprire l'identità personale del cessionario; l'atto di cessione deve essere notificato al debitore cesso, il quale ha perciò un comodo mezzo per verificare la realtà del fatto; la scadenza di simili crediti non è così rigorosa come pei titoli girabili, e vi è un più largo margine di tempo a fare tutte queste indagini e verificazioni: per le quali cose tutte, a meno di circostanze affatto particolari, il debitore non sarebbe liberato verso il vero e legittimo creditore se anche in buona fede avesse alla leggera pagato ad un fraudolente portatore di un atto di cessione.

Rispetto ai crediti pagabili al portatore, abbiamo di sopra accennato che la cessione di essi si opera mercè la semplice consegna del titolo. Il debitore fa dunque regolare e liberatorio pagamento quando sborsa al possessore del titolo la somma, perchè il possesso di una obbligazione di tal fatta implica presunzione di proprietà. Ciò è vero non solamente quando il titolo è un biglietto al portatore propriamente detto, ma eziandio quand'esso consiste in un mandato diretto ad un corrispondente con preghiera di pagarlo al portatore. Il pagamento fatto in buona fede al portatore del mandato sarebbe liberatorio, sebbene poscia si riconoscesse che quel portatore non era proprietario, ma bensì possessore fraudolento.

Del resto, sia che trattisi di creditore reale o di creditore apparente, il pagamento non può dirsi pel debitore liberatorio, se il creditore medesimo non è capace di riceverlo. Tutte le cause che tolgono questa legale capacità invalidano il pagamento. Un minore non emancipato, per esempio, una donna maritata non autorizzata dal marito, un fallito, in generale, non possono ricevere un pagamento.

E da osservarsi però che il minore emancipato, godendo dell' amministrazione de' suoi beni, può ricevere, senza che occorra l'assistenza del suo curatore, i crediti relativi a questa amministrazione medesima, o se è autorizzato a fare il commercio, può del pari ricevere il pagamento di tutti quei crediti che al suo commercio sono relativi. Lo stesso dicasi della donna mercantessa pubblica, la quale può, senza speciale consenso del coniuge, dare quietanza di tutte le somme che le sono dovute in causa del commercio che è autorizzata a fare (V. Donna e Minore).

L' incapacità del fallito non è assoluta, ma bensì soltanto relativa all' interesse de' suoi creditori; laonde se il suo debitore paga al fallito una somma, è liberato rispetto allo stesso, il quale non ha più alcuna cosa da pretenderne; ma i creditori del fallito non sono obbligati a riconoscere la validità di questo pagamento, e possono domandare al debitore conto di ciò che ha avventurato nelle mani del fallito in pregiudizio dei loro diritti.

Anche per la donna maritata e pel minore, il pagamento fatto nelle mani loro, sebbene incapaci a riceverlo, resta convalidato e liberatorio se il debitore che lo ha fatto provi che la cosa pagata andò a vantaggio degl' incapaci medesimi (Cod. civ., art. 1331). — Sarebbe, infatti, sommamente iniquo che un minore od una donna maritata potessero pretendere due volte il pagamento di una somma che andò a loro profitto; perciocchè la facoltà che la legge concede ad un incapace di far dichiarare nullo un pagamento è bensì un mezzo per tutelarli da una perdita eventuale, non già mai un mezzo per procurar loro un ingiusto guadagno. — Lo stesso principio applicasi ai creditori di un fallito; i quali, se avessero profittato della somma pagata dal debitore nelle mani di quest' ultimo, non sarebbero più ammessi a ridomandare il pagamento.

A termini dell'art. 1329 del Cod. civ., abbiamo detto di sopra, il pagamento, oltre al poter farsi nelle mani del creditore, può effettuarsi a colui che dal creditore stesso, dal giudice o dalla legge è autorizzato a riceverlo per lui.

Esaminiamo ora il caso in cui uno è autorizzato dal creditore a ricevere il pagamento. Costui è un mandatario. Il mandato può essere espresso o tacito; generale per ogni sorta d' affari, o speciale per ricevere un determinato pagamento.

Allorquando il mandato è espresso e speciale, niun dubbio può sollevarsi sulla validità del pagamento fatto al mandatario, il quale rappresenta la persona stessa del creditore. Può verificarsi il caso che il mandatario sia ad un tempo incaricato e dal creditore e dal debitore: ciò succede, per esempio, quando, essendo questi separati fra loro da grandi distanze, hanno convenuto nella obbligazione stessa, alla quale il pagamento si riferisce, che il debitore si libererà nelle mani di un terzo designato nel contratto. In questo caso, il mandato non può venire rivocato da una delle parti senza il consenso dell'altra; non potrebbero, cioè, nè il creditore nè il debitore rifiutarsi separatamente ad eseguire questa clausola del contratto.

Più intricata e dipendente in ogni caso dalle circostanze di fatto è la questione della validità del pagamento fatto al mandatario, quando il mandato è tacito. — Uno dei più frequenti modi di conferire questa specie di procura è quello che consiste nella remissione dei titoli, in virtù dei quali è dovuta la somma che trattasi di esigere. Affinchè si possa convalidare il pagamento che fosse stato eseguito alla persona nelle cui mani questa remissione è stata fatta, è necessario che dalle circostanze che l' hanno accompagnata chiaro risulti che i titoli furono dal creditore consegnati al mandatario con intenzione d'incaricarlo di riscuotere la somma. Indi è che la sola consegna delle carte al causidico incaricato di instaurare un processo al debitore per convenirlo al pagamento, non basterebbe per indurne il tacito mandato di esigere. Diversamente dee pronunciarsi di simile consegna fatta dal creditore all'usciere incaricato di domandare il pagamento o di fare gli atti esecutivi. L' usciere ha, in tal caso, diritto di riscuotere la somma dal debitore. Il commesso del pari, portatore di una fattura quitanzata, ha facoltà di esigere il pagamento.

Il tacito mandato di ricevere il pagamento può ancora essere dato quando è la conseguenza del mandato di fare un contratto che costituisce il mandante creditore di colui col quale il mandatario ha contrattato. Il decidere se da un mandato di contrattare emerga o no il potere di riscuotere la somma dovuta in virtù del mandato medesimo, dipende dalle circostanze.

In diritto civile, per esempio, si è molto disputato se il mandato di vendere o locare importi quello di ricevere il prezzo della vendita o della locazione. Ma, in materia commerciale, non può cader dubbio che vi sono casi nei quali l'affermativa è incontrastabile. Tale sarebbe l'esempio seguente, citato da Pothier: se in una città si trovassero certi pubblici rivenditori che avessero l'usanza di portare nelle case le cose che i privati vogliono vendere e di riceverne dai compratori il prezzo, ove io rimettessi ad una di queste persone una cosa incaricandola di portarla a vendere,

si presumerebbe che io la avessi pure incaricata di riceverne il prezzo. — Del pari, non v'ha punto di dubbio che il commesso il quale, in una casa di negozio, à incaricato di vendere, ha pure facoltà di riscuotere i prezzi, a meno che non vi sia una speciale indicazione ch'egli è preposto alla vendita ed un altro agl'incassi. — Lo stesso dicasi di quell' institore od impiegato che, in una impresa di trasporti per terra o per acqua, è incaricato di assegnare i posti ai passeggieri: a meno di espressa condizione in contrario, egli è pure facoltizzato a ricevare i prezzi dei posti medesimi.

Nelle vendite commerciali, fatte per mezzo di commissionario, il mandato di vendere importa per necessaria conseguenza quello d'incassare il pagamento. È noto infatti che il commissionario agisce in suo proprio nome; egli è quindi, rimpetto al compratore, il vero ed unico venditore; ed a lui deve, per conseguenza, sborsarsi il prezzo (V. Commissione).

Ben altrimenti dee dirsi della vendita per mezzo di sensale. Il sensale non è che un mediatore tra il venditore ed il compratore; il suo ufficio si limita ad accostare l'offerta e la domanda, e cessa dal momento che le due parti contraenti si sono intese ed hanno concluso il contratto. Il mandato di vendere, cha gli è dato, non implica dunque necessariamente quello di riscuotere. Osservisi però che nulla osta a ch' egli riceva anche questo speciale incarico. Che anzi deva ritenersi ch'egli ne sia realmente munito, quando le circostanze danno tutto il luogo di crederlo. Per esempio, l' agente di cambi, al quale il venditore ha consegnato effetti di commercio, cedole di fondi pubblici od azioni, con mandato di vendere questi titoli, ha poteri per esigere il pagamento dal compratore; e quest'ultimo non può più essere molestato dal venditore, quando abbia pagato nelle mani dell'agente, ritirandone i titoli.

Un altro esempio nel quale il mandato di esigere è implicito nel mandato di contrattare, si verifica nel caso in cui un imprenditore d'industria pattuisce a cottimo l'esecuzione d'un certo lavoro con un capo-officina, che contratta per sè e per gli operai che impiegherà nel pattuito lavoro. Gli operai non possono riclamare i loro salari presso l'imprenditore, dal momento che questi abbia pagato l'intiera somma del cottimo al capo-squadra col quale ha contrattato, ed il quale resta il solo debitore verso i suoi braccianti; a meno che, tuttavolta, gli usi locali e le speciali convenzioni facessero indurre il contrario.

Occupiamoci di presente dei casi in cui l'autorizzazione di riscuotere è data dalla legge o dal giudice.

Una somma dovuta ad un minore non autorizzato a commerciare, è debitamente pagata al suo tutore, che ne è il mandatario legale. La somma dovuta alla moglie deve essere pagata al marito, che ne è pure il legale mandatario.

Il curatore del minore emancipato non può mai esigere nè dar quietanza pel minore stesso, perchè il minore emancipato ha l'amministrazione dei proprii beni; e perchè nelle cose eccedenti l'amministrazione, il curatore non rappresenta il minore, ma è solo incaricato d'assisterlo.

Che se il minore è autorizzato a fare il commercio, nessuno ha diritto di rappresentarlo qual legale mandatario nelle sue osazioni, essendo egli medesimo riputato come maggiore nelle cose del suo commercio.

Rispetto alla donna maritata, s'essa non è autorizzata a trafficare, il marito può esigere i pagamenti relativi ai beni di sua moglie, dei quali a lui spetta l'amministrazione. S'ella è autorizzata a commerciare, il marito non ha alcuna facoltà di ricevere i pagamenti a lei dovuti.

In materia di fallimento incontrasi un notevolissimo esempio del mandato giudiziale ad esigere, nella facoltà concessa ai sindaci d'incassare le somme dovute al fallito che lo rappresentano (Vedi Fallimento e Sindaci).

3° — *Della cosa data in pagamento.* — Nelle obbligazioni di fare, il debitore che vuole liberarsi dee fare la cosa stessa che ha promesso di eseguire. Egli non è ammesso a fare una cosa equivalente. Ciò nasce dalla natura stessa del contratto. Il costruttore che si è obbligato a farmi un *clipper*, non può liberarsi facendomi un *brick*.

Nelle obbligazioni di dare, giova distinguere l'obbligazione di dare propriamente detta, dalla obbligazione di pagare una somma di denaro.

Nelle obbligazioni di dare propriamente dette vale lo stesso principio che accennammo per le obbligazioni di fare: il debitore non si libera che dando la cosa dovuta. Ma l'estensione de' suoi doveri varia a seconda che egli deve dare un corpo certo e determinato, oppure una cosa che non è designata se non per la sua specie.

Se deve dare un corpo certo e determinato, è suo obbligo di dare questo e non altro: il creditore non può essere costretto a ricevere una cosa diversa da quella che gli è dovuta, quantunque il valore della cosa offerta fosse eguale od anche maggiore (Cod. civ., art. 1333). Ma, siccome in questo caso la proprietà della cosa rimane trasferita nel creditore per l'atto stesso della convenzione, e siccome per ciò stesso la cosa resta ai suoi rischi e pericoli, ne siegue che il debitore

di una cosa certa e determinata viene liberato con rimetterla nello stato in cui si trova al tempo della consegna, purchè i deterioramenti sopraggiunti non provengano da fatto suo o da sua colpa, nè dalle persone di cui deve rispondere, o che non fosse in mora prima delle seguite deteriorazioni (Cod. civ., art. 1335).

Se, per contrario, il debito è di cosa non altrimenti determinata che per la sua specie, il debitore, per essere liberato, non è tenuto a darla della migliore qualità, ma non può nemmeno darla della peggiore (Cod. civ, art. 1336).

Particolari regole governano il pagamento, quando l'obbligazione consiste nel dovere una somma di denaro.

Sebbene la moneta, economicamente parlando, sia una merce come qualunque altra (V. Moneta), siccome però essa è rivestita della qualità specifica di intermediario universale dei contratti, ne segue che il debito di una somma monetaria deve essere pagato con la somma numerica indicata nel contratto, in ispecie metalliche d'oro o d'argento coniate. Nè potrebb'essere pagato con altre merci, quand'anco di eguale valore, e neppure con verghe metalliche, perchè lo stesso valore in verghe non rappresenterebbe la stessa utilità, la stessa potenza di circolazione che ha il valore identico in moneta.

Per la stessa ragione, cioè perchè la moneta è l'agente intermediario degli scambi, è necessario che la moneta data in pagamento abbia un corso legale, sia, cioè, in quanto al peso ed al titolo, garantita dalla pubblica autorità; perchè qualunque moneta priva di questo carattere, e che perciò in ogni particolare contratto dovesse andare soggetta a saggi ed a verificazioni, assai male adempirebbe allo specifico ufficio della moneta, di servire cioè di agente intermediario ed agevolatore delle contrattazioni.

Da siffatti principii ne discende che il debitore di una somma di denaro non può liberarsi dando semplici segni rappresentativi della moneta, quali sono le lettere di cambio, o i biglietti ad ordine. Nè varrebbe per lui il dire che offre lettere o biglietti attualmente esigibili; perchè l'esigibilità attuale non conferisce loro la qualità di moneta, nè esonera il portatore dal procurarne l'esazione. A tutto rigore anzi il debitore non può tampoco obbligare il creditore ad accettare in pagamento biglietti di banca. Questi titoli non sono (come fu erroneamente supposto) moneta; ma sono carte fiduciarie eguali all'intutto ai titoli circolanti privati; essi non danno al portatore altro diritto che di esigere la conversione in denaro dalla banca che li ha emessi; ma non gli danno punto facoltà di servirsene per pagare altri. Il comodo del commercio e la consuetudine transigono bensì con questa regola, ed i biglietti di una banca godente la pubblica fiducia sono accettati in pagamento come moneta; ma nessun creditore potrebbe essere obbligato a riceverli, se vi si rifiutasse (V. Banca o Biglietti).

Spesso pur troppo i governi hanno contravvenuto a questa regola, quando, creando carta col corso forzoso, assimilarono la carta alla moneta metallica. E quando una simile legge interviene, legalmente i debitori si liberano pagando in carta monetata. Non è qui il luogo di accennare le pessime conseguenze economiche che ne derivano (V. Carta monetata; Corso forzoso, *ed articoli ivi richiamati*).

Dal principio sovra enunciato, che il pagamento debb'essere fatto in ispecie metalliche aventi corso legale, consegue ch'esso non può mai, a meno di stipulazione in contrario, eseguirsi in monete estere. Così una cambiale di 20 lire sterline tratta da Londra su Genova, dovrebbe pagarsi in quel numero di lire italiane alle quali rinvenisse alla scadenza il cambio delle lire sterline sulla piazza genovese.

Quando, del pari, la somma dovuta è indicata in una moneta di conto, non avente corso effettivo, il pagamento deve essere fatto in quella quantità di moneta reale a cui la somma stipulata in moneta di conto si ragguaglia.

Fino a tanto che tutti i sistemi monetari non abbiano adottato il principio da noi propugnato (V. Moneta) dell'unità di tipo, il debitore può liberarsi in qualunque moneta, sia d'oro, sia d'argento, purchè essa abbia corso legale. In quanto al viglione di rame, impropriamente detto moneta, non può farsi entrare nei pagamenti che per l'appunto dello scudo da 5 franchi.

Nei paesi dove la moneta legale è una sola, i pagamenti debbono essere fatti con questa moneta: là dove l'oro e l'argento sono egualmente muniti di questa qualità, il debitore si libera dando quello dei due metalli che più gli torna conto di dare; nè egli potrebbe essere obbligato dal creditore a pagare coll'altro, a meno che vi fosse espressa stipulazione. Non potrebbe il creditore pretendere che questa obbligazione risulti dalle circostanze nelle quali le parti hanno contrattato. Non basterebbe, per esempio, in materia di prestito, il dire che il debitore avea ricevuto monete d'oro, per dichiararlo tenuto a rendere eguali monete di oro; ed egli sarebbe egualmente liberato, dando una somma in argento equivalente a quella che aveva in oro ricevuta. Allorquando, invece, una esplicita

dichiarazione ha prestabilito la qualità della moneta in cui sarà fatta la restituzione, siccome il CONTRATTO (V) è la legge delle parti contraenti, non si può da niuna di esse prescindere, invita l'altra, dall'eseguirne siffatta disposizione. Si è stipolato, per esempio, che il pagamento sarà fatto *in iscudi d'argento da 5 franchi l'uno*: il debitore non potrebbe esimersi dal dare questa valuta, asserendo che oggidì gli scudi sono rari, e che il napoleone d'oro è più facile ad aversi.

In conclusione, adunque, l'obbligazione di somma deve essere pagata in moneta metallica avente corso legale, d'oro o d'argento, od il debitore ha la scelta fra questi due metalli, quando il contratto espressamente non gliela tolga.

Fin qui abbiamo parlato della *specie* metallica nella quale il pagamento dee farsi, nelle obbligazioni di somme: ma, occorre eziandio il domandare: a quale *valore* debbono essere calcolate cotesto specie?

La moneta, è noto, ha un valore *legale* ed un valore *corrente*: il primo è il rapporto, che la legge ha fissato nelle sue tariffe, tra la moneta *a* e la moneta *b*, per esempio, tra il napoleone d'oro ed il franco. Dicesi ancora valore *nominale*, perchè si ragguaglia al nome delle monete poste in rapporto fra loro. Non è ora il luogo di discutere fino a qual segno e dentro a quali limiti siano legittime e necessarie simili tariffe; perchè quest'ardua e sottile questione venne da noi esaminata nell'art. MONETA (*V. anche* TARIFFE). Per ora, accettiamo il fatto qual è, con lo scopo unicamente di determinare che s'intenda per valore legale o nominale delle monete. — Il valore corrente, per converso, è il rapporto che giornalmente si stabilisce tra le monete di una specie o quelle di un'altra, per esempio, tra il marengo ed il franco. È chiaro che le obbligazioni del debitore variano molto a seconda che si ammette essere egli vincolato a dare la moneta al valore nominale, od al corrente.

Per risolvere il quesito, bisogna distinguere il caso in cui il valore nominale della moneta non ha variato dal dì del contratto a quello del pagamento; dal caso in cui nel valore legale della moneta è, nell'intervallo, accaduto un mutamento.

Nel primo caso, non vi può essere dubbio che il pagamento deve essere fatto calcolando la moneta al suo valore nominale. « In qualunque modo, dice il sig. Massé (1), abbia la legge determinato cotesto valore, sia o no esatta questa determinazione, le parti, che hanno stipulato in presenza di siffatto valore, non possono, al giorno del pagamento, pretendere di determinarlo altrimenti e di ricercare il valore reale delle specie: è un valore di convenzione quello che ha servito di regola quando si è trattato di fissare la somma dovuta, e si è lo stesso valore di convenzione quello che dee servire di regola quando trattasi di pagare. Qui il principio di diritto pubblico che investe il sovrano della podestà esclusiva di battere moneta, vale a dire di accertare il titolo ed il peso delle specie, o, per conseguenza, d'indicarne il positivo valore, è d'accordo coll'equità e col principio che fa del contratto la legge dei contraenti. Egli è vero bensì che il valore relativo della moneta può commercialmente variare come quello di qualunque altra merce, a seconda ch'essa è più comune o più rara, vale a dire giusta la legge economica della offerta e della domanda; laonde, quando si stipula una somma da pagarsi in un'epoca alquanto lontana, non si sa esattamente qual sia il valore che si tratterà di pagare. Ma, siccome assai difficile sarebbe determinare questo valore relativo, e siccome, d'altronde, l'aumento o la diminuzione del valore commerciale della moneta è un effetto naturale del movimento degli affari, che fa correre alle due parti contraenti probabilità eguali di perdita o di guadagno, non evvi ragione alcuna d'introdurre nei contratti una difficoltà d'esecuzione che non risponderebbe ad alcuna necessità giuridica od economica (1) ».

Nel secondo caso, cioè, quando il valore nominale o legale della moneta è stato per legge cambiato nell'intervallo trascorso fra l'epoca del contratto e quella del pagamento, variano le condizioni.

Il Codice civile francese, nell'art. 1895, ed il nostro, nell'art. 1916, dichiarano che l'obbligazione risultante da un prestito in denari è sempre della medesima somma numerica espressa nel contratto; per cui, accadendo aumento o diminuzione nelle monete prima che scada il termine del pagamento, il debitore deve restituire la somma numerica prestata, o non è obbligato a restituire questa somma che nelle specie in corso al tempo del pagamento.

Se si trattasse *de lege condenda* e non *de condito lege*, noi avremmo le più grandi riserve da fare sul

(1) *Le droit commercial, etc.*, vol V, pag. 205.

(1) Veggano quanto si allontanassero dal vero e dalle dottrine legali ed economiche quei pubblicisti che recentemente sostenevano in Italia la tesi singolarissima che, *non solo il debitore di somma può pagare in moneta al valore corrente, ma, di più, che può pagare in biglietti di banco valutati in una moneta estera al valore corrente di piazza.* — Crediamo difficile che possa dirsi più madornale eresia economica e giuridica. — Abbiamo trattata siffatta questione in vari appositi scritti, non che nel nostro articolo MONETA del presente *Dizionario*, cui preghiamo il lettore di volere consultare.

conto di cotesto articolo, nel quale il legislatore ha, come ben disse Pellegrino Rossi (1), riassunto in brevi parole tutti i vieti errori dei legisti sulla moneta, supponendo che il valore di essa sia arbitrario, e non dipendente se non dalla volontà del legislatore; autorizzando il debitore, in caso di alzamento (come dicevano gli antichi italiani), a non rendere che la somma numerica primitiva in ispecie aventi corso al momento del pagamento. Se, per es., supponiamo un debito contratto in Francia all'epoca in cui la *lira* di Carlomagno conteneva tanto fino metallo per 87 franchi di moderna moneta; e se supponiamo che il pagamento del debito si faccia quando la lira, per successive falsificazioni legali, era ridotta a non contenere che 1 franco di fino metallo; il debitore, a termini di questa barbara legislazione, si trova libero pagando *il numero di lire* stipulato in contratto, e così di $^{1}/_{87}$ di ciò che realmente deve!.....

Chi non vede l'iniquità di un tale sistema? « La moneta metallica, diremo col citato Massè (2), altro non è che metallo di cui, mercè di certi segni e di una denominazione officiale, l'autorità pubblica certifica il peso ed il titolo. Per tal modo l'unità monetaria in Francia è il *franco*, che è composto di cinque grammi d'argento al titolo di nove decimi di fino. Ne consegue che colui che si costituisce debitore d'una certa quantità di franchi si costituisce in realtà debitore, non d'una cosa astratta ed il cui valore consiste nella denominazione, ma bensì d'un certo peso d'argento ad un titolo determinato. Ciò è tanto vero che, qualunque siasi la causa dell'obbligazione, la cifra della somma dovuta fu determinata, non in ragione della denominazione officiale delle specie, ma bensì in ragione del valore intrinseco della moneta indicata da questa denominazione, e giusta il rapporto che esiste tra questo valore e l'oggetto del contratto. Evidentemente, se il franco, invece di essere di cinque grammi, fosse di dieci, colui che ha promesso duecento franchi non ne avrebbe promesso che cento, e se non fosse che di due grammi e mezzo, colui che ha stipulato cento franchi ne avrebbe stipulato invece duecento; ed evidentemente, ancora, le basi della convenzione sarebbero state del pari modificate, se il franco di cinque grammi non fosse stato composto di nove decimi di fino metallo, perchè il prezzo nominale delle cose si determina col valore intrinseco delle monete; e perchè ciò che ottiensi con un franco, giusta il suo peso ed il suo titolo attuali, non costerebbe che un mezzo-franco se il franco al medesimo titolo pesasse il doppio, o costerebbe due franchi se il franco al medesimo titolo non pesasse che la metà. Sono elementari queste verità.

« Ma poichè tale è la cosa, poichè l'obbligazione di una certa quantità di franchi è l'obbligazione d'un certo peso d'argento ad un certo titolo determinato dalla officiale e legale denominazione della moneta al giorno dell'obbligazione, conviene necessariamente concluderne che se, prima dell'epoca del pagamento, la stessa denominazione officiale e legale viene ad essere data a specie d'un altro peso e d'un altro titolo, il debitore non potrà liberarsi se non mercè del pagamento reale ed effettivo d'una quantità di metallo del peso e del titolo stipulati; chè non gli basterà offrire le nuove specie portanti la stessa denominazione, ma non aventi nè lo stesso peso, nè lo stesso titolo; e che, reciprocamente, ei non sarà tenuto a fornire lo stesso numero di specie monetate, se il peso e il titolo è stato aumentato.

« Eppure la regola contraria venne consacrata dall'art. 1895 del Cod. civ. francese (copiato dal nostro art. 1916), il quale ordinando che, ove sia accaduto aumento o diminuzione nelle specie prima dell'epoca del pagamento, il debitore dee rendere la somma numerica prestata, e non dee rendere che questa somma nelle specie aventi corso all'istante del pagamento, giusta la loro officiale denominazione e senza punto preoccuparsi delle variazioni in più od in meno subite dal loro intrinseco valore, suppone che le parole valgono quanto le cose, o che le cose non valgano più delle parole ».

Le quali considerazioni sono di tale e tanta evidenza, e furono tante volte ripetute dagli economisti, i quali non cessarono mai di protestare altamente contro un sì madornale errore legislativo, che sarebbe da meravigliarsi grandemente al vedere che questo perdura a deturpare i moderni Codici, se non fosse d'altronde notorio che, per la immensa maggioranza dei legisti, l'economia politica è peggio che lettera morta. Essi si pregiano d'ignorarla e di disprezzarla; e, per non aver l'incomodo di studiarla, trovano più semplice il negarne assolutamente gli insegnamenti. Domandate loro che vi spieghino la loro teoria sulla moneta, che vi dicano su quali fondamenti riposi il di lei valore, a quali uffici economici essa adempie nella società, fino a qual limite è possibile e vantaggioso supplire all'uso della moneta metallica mediante l'emissione dei biglietti di banco; provatevi a muover loro queste e somiglianti inchieste, e (tranne poche onorevolissime eccezioni) la più parte degli avvocati non

(1) *Observations sur le droit civil*, nel vol. II dei *Mélanges*, in princip.
(2) Op. cit., vol. V, pag. 207.

sapranno che rispondervi, o vi risponderanno citandovi Paolo e Papiniano, quasichè questi romani giureconsulti potessero aver avuto una benchè menoma idea di una scienza che ai giorni loro non esisteva. È questa una grande sventura, che, cioè, mentre tutto si muove e progredisce, la giurisprudenza, per molti almeno fra' suoi cultori, aspiri all'immobilità; e che, imitando i Maomettani che non ammettono altro libro fuorchè il Corano, pretenda trovare tutta la scienza sociale e civile nel solo Digesto!

I giureconsulti non solamente asseriscono che il valore della moneta è arbitrario e convenzionale, e che le obbligazioni che si risolvono in un pagamento di denaro sono e devono sempre essere della medesima somma numerica espressa nel contratto, qualunque sia la variazione subita intrinsecamente dalla moneta; ma molti di loro, andando ancora più in là, sostengono che non devesi avere alcun riguardo alle stipulazioni, mercè delle quali le parti avessero per avventura pattuito che, se il valore legale della moneta corrente venisse ad essere aumentato per legge, il creditore dovrebb'essere indennizzato della perdita che questo aumento del valore nominale gli cagionerebbe (1). Perciocchè, dicono essi, questa clausola è contraria all'ordine pubblico, e tende ad invalidare l'autorità del sovrano, in cui potestà esclusiva è il dare, il togliere, l'aumentare o il diminuire il valore della moneta. « Il Principe, dice tra gli altri Pothier, *distribuendo la moneta ai privati* (*sic*), per servire loro di segno del valore di tutte le cose, ne siegue che si privati la moneta *non appartiene* che a questo solo oggetto: la moneta non si presta *per sè medesima*, ma soltanto come segno della somma che *piacque al Principe* di farle significare. Per conseguenza, non si può obbligare il debitore a restituire che questa sola somma e qualunque convenzione contraria debb'essere rigettata come contraria all'ordine pubblico ed alla destinazione che il principe ha dato alla moneta ». — E egli possibile (lo domandismo) accumulare più errori in sì poche parole? E se così pensa e scrive uno dei più illustri giurisperiti, quale ammasso di svarioni debbono tutto giorno essere accettati e profferiti come verità incontrastabili dalla caterva dei leguleì!...

Senza ulteriormente insistere su questa questione, noi ci limiteremo ad invocare ancora una volta con tutto il calore onde siamo capaci, una revisione dei nostri Codici in tutte quelle parti che urtano troppo manifestamente coi principii della scienza economica.

(1) Pothier, *Du prêt*, n° 37 — Duvergier *Du prêt*, n° 290 ecc. ecc.

Il creditore (abbiamo detto più sopra) non può venire obbligato a ricevere in pagamento una cosa diversa da quella che gli è dovuta. È in sua facoltà bensì di accettare spontaneamente una cosa diversa da quella ch'egli avea stipulata nel contratto; ed allora il pagamento prende il nome di *dazione in paga*: così, se accetto dal mio debitore, invece del denaro che formava l'oggetto dell'obbligazione, uno stabile, o merci, o recapiti, ricevo una dazione in paga, che ha grande analogia con la vendita, giacchè la somma dovuta rappresenta in certa guisa il prezzo, e la cosa data in pagamento la cosa venduta.

Dal principio medesimo sovraenunciato, che il creditore non può astringersi a ricevere altra cosa che ciò che gli è dovuto, ne segue che il debitore non può costringerlo a ricevere in parte il pagamento del debito, ancorchè divisibile. Una parte della cosa dovuta, anche quando trattasi d'una somma di denaro, è ben diversa dalla cosa dovuta. Ciò non ostante, il giudice, avuto riguardo alla situazione del debitore e del creditore, ed usando con molta riserva di questa facoltà, può concedere dilazioni moderate al pagamento, e sospendere l'esecuzione giudiziale, restando il tutto nello stato medesimo. Le dilazioni così concedute non possono mai eccedere la metà del termine convenuto, nè in alcun caso lo spazio di sei mesi (Cod. civ., art. 1334).

4° — *Epoca in cui dev'essere fatto il pagamento.* — È principio generale che qualunque obbligazione dev' essere soddisfatta alla sua scadenza, cioè al termine che fu stipulato, se la convenzione prescrive questo termine; o, se la convenzione non lo accenna, deve essere soddisfatta al momento stesso del contratto, a meno che, giusta la sua natura, o secondo gli usi locali, l'obbligazione non possa venire soddisfatta che entro un certo lasso di tempo. Così, v'hanno piazze di commercio dove, in una vendita ancorchè fatta a contanti, il pagamento non deve eseguirsi che trascorso un certo numero di giorni.

Giunto il termine della scadenza, il creditore *può* domandare il pagamento: sonvi anzi obbligazioni commerciali, come la CAMBIALE ed il BIGLIETTO AD ORDINE (V.), in cui il creditore *deve* richiedere il pagamento al giorno della scadenza, e il dì successivo accertare la mancanza di pagamento coll'atto speciale del PROTESTO. Mancando al quale dovere, egli scade dai privilegi che le obbligazioni di cotal fatta gli conferiscono.

Il solo mezzo pel quale il creditore perde il diritto di richiedere alla scadenza il pagamento al suo debitore, si è la concessione fatta a questo

ultimo di un termine di grazia dal giudice in considerazione della sua posizione e di quella del creditore. Il debitore non può ottenere alcun termine di grazia, nè in materia civile nè in commerciale, nè godere di quello che precedentemente gli fosse stato accordato, quando i suoi beni sono venduti ad istanza di altri creditori, quando cade in istato di fallimento o di decozione, quando è contumace o costituito prigione, quando per suo fatto ha diminuito le garanzie che nel contratto aveva dato al suo creditore (V. Cod. civ., art. 1279; e Codice comm., art. 478).

Fu disputato se l'art. 1334 del Cod. civ., di sopra citato, in virtù di cui il giudice ha facoltà di accordare dilazioni e termini di grazia, possa applicarsi sì alle materie commerciali che alle civili.— Per risolvere adeguatamente il quesito, conviene distinguere le obbligazioni commerciali ordinarie ed i titoli negoziabili privilegiati. Per le prime, non v'ha dubbio che il giudice, usando con estremo riserbo di questo potere, ha facoltà di concedere termini al pagamento, sebbene egli debba procedere con maggiore cautela e ritenutezza che nelle materie civili, onde non ledere il credito, che è del commercio l'anima e la vita. In quanto ai secondi, la lettera di cambio ed il biglietto all'ordine non tollerano assolutamente dilazioni, e debbono essere pagati alla scadenza, sotto pericolo espresso d'incorrere il protesto. Lo stesso dicasi delle obbligazioni negoziabili di specie analoga alla cambiale ed al pagherò, la cui scadenza è o può essere determinata. Ma vi hanno altri titoli, nei quali può introdursi la clausola all'ordine, e che perciò possono rendersi negoziabili, ma la cui scadenza resta però incerta, e può, per conseguenza, essere prorogata dal giudice, mediante la determinazione di un termine di grazia o d'una dilazione, senza pregiudizio del credito e senza detrimento del portatore del titolo. Tale sarebbe la polizza di carico o il documento d'un prestito a tutto rischio, la cui scadenza dipende dall'arrivo del bastimento o dalla fine dei rischi.

5° — *Dove dee farsi il pagamento.* — Il pagamento deve, per regola generale stabilita dall'alinea dell'art. 1337 del Cod. civ., essere fatto nel domicilio del debitore: il che è quanto dire che il debitore non è obbligato a portare la somma dovuta al creditore, il quale è in obbligo di andargliela a domandare. Per far eccezione a questa regola, che è di diritto comune e che si applica tanto in materia commerciale quanto in materia civile, è necessario che ciò sia stato determinato nella convenzione. La prova di questa convenzione può risultare anche dalle circostanze, senza che sia sempre necessaria una espressa stipulazione: quando, per esempio, una vendita è fatta a pronti contanti, il prezzo ne deve essere pagato dal compratore nel momento della consegna delle merci, e perciò nel luogo stesso ove la consegna delle merci si effettua, foss'anche nel domicilio o nel magazzino del venditore.

Tali sono le regole da seguirsi nel caso di pagamento di somma di denaro. Quando il pagamento consiste in una cosa certa e determinata, se nella convenzione non vi è destinazione di luogo, esso deve farsi nel luogo ove, al tempo del contratto, si trovava la cosa che ne forma l'oggetto.

6° — *Delle spese del pagamento.* — Le spese del pagamento (dice l'art. 1338 del Cod. civ.) sono a carico del debitore: se, per conseguenza, il debitore vuole una quietanza notarile o su carta bollata, a lui incombe di farne le spese.

Non si potrebbe però spingere l'applicazione di questa massima a segno da addossare al debitore anche le spese fatte per mero comodo del creditore. Così, per esempio, in un pagamento di somma metallica, il creditore deve avere i sacchi necessari per contenere il contante, e provvedere alle spese di trasporto. Nelle obbligazioni di cosa certa e determinata, le spese di trasporto sono a carico del creditore, quando è pattuito ch'egli deve prendere consegna presso il debitore; e sono, invece, a carico di quest'ultimo, se è stipulato ch'egli vada a consegnare presso il creditore. Nel contratto di vendita, le spese della tradizione sono a carico del venditore, e quelle del trasporto appartengono al compratore, se non vi è stata stipulazione in contrario (Cod. civ. art. 1615).

7° — *Del pagamento con subingresso.* — Il pagamento, di regola generale, estingue il debito e con esso le azioni ed i diritti che ne formano gli accessori. Ciò avviene naturalmente ogniqualvolta è il debitore stesso che effettua il pagamento; avviene pure quando il pagamento vien fatto da un terzo in liberazione del debitore, a meno che, o per espressa stipulazione, o per volontà di legge, il terzo pagatore non sia *surrogato* al creditore pagato.

In quest'ultimo caso havvi pagamento con *subingresso*; e quest'ultima voce significa una finzione legale mercè cui una obbligazione estinta mediante il pagamento fatto da un terzo, viene reputata ancora esistente a favore di quest'ultimo, il quale forma così giuridicamente una sola ed identica persona col creditore.

Sonvi due sorta di subingresso: il *convenzionale* ed il *legale*, a seconda che risulta da contratto, o da disposizione di legge.

Il subingresso convenzionale ha luogo: 1° quando

il creditore, ricevendo il pagamento da una terza persona, la surroga ne' suoi diritti, azioni, privilegi, ed ipoteche contro il debitore: questa surrogazione debbe essere espressa e fatta contemporaneamente al pagamento;

2° Quando il debitore prende ad imprestito una somma ad oggetto di pagare il suo debito, e di surrogare il mutuante nei diritti del creditore. Per la validità di tale surrogazione è d'uopo che l'atto di prestito e la quietanza si facciano avanti notaio; che nell'atto di prestito si dichiari che la somma fu presa ad imprestito per fare il pagamento e che nella quietanza si dichiari pure che il pagamento è stato fatto con i denari somministrati a tale effetto dal nuovo creditore. Questo subingresso si opera anche senza il concorso del primo creditore (art. 1340 Cod. civ.)

Il subingresso legale ha luogo:

1° A vantaggio di colui che, essendo egli stesso creditore, paga un altro creditore che ha diritto di essergli preferito in ragione de' suoi privilegi e delle sue ipoteche;

2° A vantaggio dell'acquirente d'un immobile, il quale impiega il prezzo del suo acquisto nel pagare i creditori, a favore dei quali il fondo era ipotecato;

3° A vantaggio di colui che, essendo obbligato con altri o per altri al pagamento del debito, aveva interesse di soddisfarlo;

4° A vantaggio dell'erede beneficiario che ha pagato con i propri denari i debiti ereditari (art. 1341 Cod. civ.).

Il secondo ed il quarto di questi casi di subingresso legale, enumerati dal Codice civile, non sono applicabili in materia commerciale; e non dobbiamo perciò qui occuparcene. Agli altri due, che possono verificarsi pure in materia mercantile, il Codice di commercio ne aggiunge due, nei quali il subingresso ha pur luogo di pien diritto: e sono il caso del pagante per intervenzione di una lettera di cambio o d'un biglietto ad ordine, che rimane surrogato nei diritti del portatore; ed il caso dei giratari che sottentrano nei diritti dei giranti contro i coobbligati che li precedono.

Il primo caso adunque nel quale, tanto in materia commerciale quanto in materia civile, si verifica subingresso legale, è quello in cui un creditore, sia ipotecario sia chirografario, rimborsando del proprio un altro creditore che gli è preferito, sottentra nei diritti di questo creditore medesimo. Questa regola riceve particolare applicazione in tema di fallimento: seguita la vendita degli immobili (dice l'art. 597 del Cod. di comm.) e la graduazione definitiva fra i creditori privilegiati od ipotecari, quelli fra essi che saranno collocati in luogo utile sul prezzo degli immobili pel totale loro credito, non conseguiranno l'ammontare della loro collazione ipotecaria, se non sotto deduzione delle somme dai medesimi creditori conseguite sulla massa chirografaria: queste somme, così dedotte, non rimarranno nella massa ipotecaria, ma ritorneranno alla massa chirografaria, a cui profitto ne sarà fatta distrazione. D'onde vedesi che le somme riscosse dai creditori ipotecari nella massa chirografaria, si reputano pagate in liberazione del debitore fallito dai creditori chirografari stessi, la cui quota è diminuita dalla distrazione di queste somme; e, per conseguenza, la deduzione che vien fatta delle somme medesime nella massa ipotecaria a vantaggio della massa chirografaria, altro non è fuorchè un subingresso dei chirografari nei diritti dei creditori ipotecari.

Il secondo caso di legale surrogazione, in materia sì civile che commerciale, è quello che si verifica a favore di colui che, obbligato con altri o per altri al pagamento d'un debito, aveva interesse ad estinguerlo. Così, per esempio, quel condebitore solidario che paga il debito del suo condebitore, quel fideiussore che soddisfa l'obbligazione del debitore principale, sottentrano nei diritti del creditore contro il condebitore o il debitore principale medesimo. È da osservarsi però che il subingresso che si opera a profitto di colui che ha così pagato il debito, non gli conferisce altro diritto fuorchè quello di ripetere contro gli altri solidari, e divisamente, la quota e porzione individuale di ciascuno di essi.

Dello stesso genere è il subingresso che si opera a favore del commissionario incaricato di comprare merci per conto del suo committente, o che lo ha del proprio pagate: egli è di pien diritto surrogato al venditore; cosicchè se il committente fallisce, il commissionario può rivendicare le merci vendute, come le avrebbe rivendicate il venditore stesso (V. Commissione; Fallimento).

Degli altri due casi di subingresso legale, che hanno luogo a favore del pagante per intervenzione e dei giratari dei titoli negoziabili, non occorrerà fare qui speciale discorso, avendone noi trattato in altri luoghi (V. Cambiale, *ed art. ivi richiamati*).

8° — *Dell imputazione dei pagamenti.* — Ove accada che un debitore abbia più debiti verso uno stesso creditore, e faccia a quest'ultimo un solo pagamento inferiore alla totale somma de' suoi debiti, si presenta la questione a quale dei vari debiti debba applicarsi il pagamento, o, in altri termini, qual debito sia estinto, quali sussistano

ancara. L'applicazione d'un pagamento fatta ad un debito piuttosto che ad un altro, chiamasi appunto imputazione di pagamento.

Distinguonsi due sorta d'imputazioni di pagamento: la legale e la convenzionale. Quest'ultima si verifica, quando è stipulata dal debitore nell'atto stesso del pagare, o indicata dal creditore nel dar quietanza al debitore; l'altra è determinata dalla legge, per supplire al silenzio delle parti contraenti.

Spetta, primieramente, al debitore che ha più debiti il diritto di dichiarare, quando paga, qual sia il debito che intende soddisfare (Cod. civile, art. 1343). Nè per fare questa scelta gli è punto necessario il consenso del creditore. La sola condizione che è apposta alla facoltà del debitore di fare l'imputazione, si è che il debito, sul quale questa è fatta, sia scaduto o, se non è scaduto, che il termine non sia stipulato a favore del creditore (V. Obbligazione *a termine*).

Tuttavia il debitore per un debito che produce frutti o interessi, non può, senza il consenso del creditore, imputare nel capitale, in preferenza dei frutti e degli interessi, ciò ch'egli paga: il pagamento fatto in conto di capitale ed interessi, ma che non è integrale, s'imputa prima negli interessi (Cod. civ., art. 1344).

Allorquando, nel pagare, il debitore non determina quale debito intende soddisfare, il creditore sottentra nel diritto di fare egli la imputazione del pagamento. Una tale dichiarazione il creditore deve farla nella quietanza stessa che rilascia al debitore; e quando il debitore ha accettata la quietanza nella quale il creditore specificava l'imputazione della somma ricevuta in conto di uno dei debiti, il debitore stesso non può più chiedere l'imputazione sopra un debito differente, purchè non siavi intervenuto dolo o sorpresa per parte del creditore (Cod. civ., art. 1345).

Allorchè le parti non hanno specificato il debito estinto, e la quietanza perciò non esprime alcuna imputazione, subentra allora l'imputazione legale. Il pagamento, in tal caso, deve essere imputato nel debito che a quel tempo il debitore avesse maggiore interesse di estinguere tra quelli che fossero parimente scaduti; altrimenti, nel debito scaduto, quantunque meno oneroso di quelli non peranco scaduti. Se i debiti sono di egual natura, l'imputazione si fa sopra il più antico, e si fa *pro rata* in parità di casi (Cod. civ., art. 1346).

9° — *Dell'offerta del pagamento o del deposito.* — Se il creditore ha diritto di domandare il pagamento, il debitore ha quello di obbligare il primo a riceverlo; giacchè se quegli ha interesse di essere pagato, non minore è l'interesse di questi di essere liberato.

Egli è perciò che, quando il debitore ricusa di ricevere il pagamento, il debitore può farne ad esse l'offerta reale, ed, in caso di rifiuto di accettarla per parte del creditore, può depositare la somma o la cosa offerta. Le offerte reali, susseguite dal deposito, liberano il debitore; esse, a suo riguardo, tengono luogo di pagamento quando sono fatte validamente, e la cosa in tal modo depositata rimane a rischio del creditore (Cod. civ., art. 1347).

Ma delle condizioni alle quali è giuridicamente sottoposta la validità dell'offerta o del deposito, noi abbiamo in altro luogo trattato (V. Offerta reale).

Preghiamo pure il lettore di voler ricorrere all'art. Obbligazione ed a quelli ivi richiamati, per vedere in quali altri modi equivalenti al pagamento possa estinguersi un debito.

Page Federico — (*Biografia*). — Autore di una opera intitolata: *The principles of the english poor-laws illustrated and defended* (I principii della legge inglese sui poveri spiegati e difesi). Bath, 1822, in-8°. — Due altre edizioni se ne fecero, l'ultima delle quali (Londra, 1830) contiene l'aggiunta di un trattatello *sullo stato degli indigenti in Irlanda*.

Page Pietro-Francesco — (*Biografia*). — Amministratore coloniale francese, nato nel 1764, morto nel 1805, autore di un *Traité d'economie politique et de commerce des colonies*. Paris, 1801-2, 2 parti in-8°.

Pagès Ab. E. — (*Biografia*). — Professore di teologia morale nell'accademia di Lione, autore di due scritti riflettenti una questione di economia politica, intitolati, l'uno: *Dissertation sur le contrat de rente, suivie de quelques observations sur deux décisions en matière d'usure*. Lyon, 1823, fasc. in-8°. — l'altro: *Dissertation sur le prêt à intérêt, ou, après avoir déterminé en quoi consiste le prêt usuraire, on expose les circonstances qui autorisent à percevoir un intérêt*, ecc. Paris et Lyon, 1826, in-8°.

Paget Amedeo — (*Biografia*). — Discepolo di Fourier, autore di una piana e chiara esposizione del sistema di cotesto socialista, sotto il titolo di *Introduction à l'étude de la science sociale*. Paris, 1838, 1 vol. in-12°.

Pagherò — (*Filologia e diritto commerciale*). — Nome col quale volgarmente s'indica nel commercio il Biglietto ad ordine (V.).

Pagnini Giov. Franc. — (*Biografia*). — Uno dei valenti economisti che contò l'Italia nel secolo scorso. Nacque nel 1715 a Volterra. Sostenne impieghi superiori nell'amministrazione finanziaria della Toscana. Fu eccellente agronomo. Morì nel

1789. — La sua opera capitale è il *Saggio sopra il giusto pregio delle cose, la giusta valuta della moneta*, ecc. Firenze, 1751, ristampata nella Collezione del Custodi. Pubblicò inoltre nel 1764 una *Storia della decima e del negozio degli antichi Fiorentini*.

Palmer I. Horsley — (*Biografia*). — Uno dei direttori della banca d'Inghilterra, versatissimo nella teoria così come nella pratica delle istituzioni di credito; autore di un importante scritto intitolato: *The causes and consequences of the pressure upon the money market, with a statement of the action of the bank of England*, ecc. (Cause ed effetti della depressione del mercato monetario ecc.). London, 1837, in-8°.

Palmeri Nicola — (*Biografia*). — Economista siciliano, morto di colèra nel 1837. Le sue liberali opinioni politiche lo tennero sempre appartato dagli affari pubblici, e visse una oscura vita di studi e di privazioni. Lasciò parecchi scritti importanti, tra i quali un eccellente *Saggio sopra le cause ed i rimedi delle angustie attuali della economia agraria di Sicilia*; 1826, 1 vol. in-8°.

Palmieri Giuseppe — (*Biografia*). — Economista ed amministratore italiano, nato nel feudo di Martignano, nel regno di Napoli, nel 1721. — Avendo dapprima percorso la carriera delle armi, giunse al grado di tenente-colonnello; indi si ritirò a vita privata, alternando il suo tempo fra l'agricoltura e gli studi filosofici e politici; e si fu in quel tempo che scrisse il suo libro sull'*Arte della guerra*, che gli valse gli elogi del Grande Federico. Entrato poscia nell'alta amministrazione erariale, giunse al grado di direttore (ossia ministro) delle regie finanze. In tale qualità operò molte egregie riforme, fra le quali: data maggior sicurezza alle pubbliche strade, aboliti molti monopoli, tolti i dazi sull'esportazione del zafferano, riformate le tariffe doganali, migliorati i regolamenti sul commercio granario, proposto un piano generale di catasto, ecc. — Pubblicò le sue *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, e le sue *Osservazioni sulle tariffe, con applicazione al regno di Napoli*; opere entrambe molto assennate, ed inserite nella collezione del Custodi.

Pane e **Panificazione** — (*Economia politica*). — Tanto la fabbricazione quanto il commercio del pane, base dell'alimentazione dei popoli inciviliti, presentano argomento a varie questioni economiche, intimamente collegate ad altre da noi trattate in diversi articoli di questo *Dizionario*, e sulle quali ci occorrerà qui di aggiungere i cenni seguenti (V. Annona; Cereali; Grano; Meta).

Giova innanzitutto osservare il singolare fenomeno della lentezza con la quale sonosi perfezionati i metodi della produzione del pane. Mentre in tutte le arti, l'ingegno inventivo adoperavasi a trasformare da capo a fondo il magisterio industriale; mentre le macchine più complicate o più belle si applicavano ad ogni maniera di umano lavoro, per semplificarlo, renderlo più poderoso e più produttivo, i processi messi in opera per preparare le cose più necessarie alla vita, duravano per secoli e secoli stazionarii ed immutati. Talchè niuno v'ha che non senta intimamente la giustezza della seguente riflessione di un vivente scienziato (1): « Giorno verrà, senza dubbio, dic'egli, in cui i discendenti nostri, leggendo la tecnologia del secolo XIX, domanderanno se realmente, in quest'epoca d'industriali progressi, preparavasi il primo de' nostri alimenti col grossolano lavoro onde siamo testimoni, mettendo le braccia nella pasta, sollevandola e rigettandola con isforzi tali, che esauriscono l'energia dei semi-nudi panattieri, e fanno gocciolare il sudore nella sostanza alimentare; se veramente la cottura effettuavasi allora nel focolare stesso dal quale si erano previamente ritirate le ceneri ed il carbone; se si doveva credere che, durante queste faticose operazioni, la maggior parte del calore sembrasse destinato a scaldare fuor di misura, ad arrostire anzi, per dire così, gli uomini, piuttosto che a far cuocere il pane! ».

Recentemente, è vero, i più eminenti tecnologi cominciarono ad occuparsi acriamente della riforma di queste gravi imperfezioni nei metodi della panificazione; le madie e i forni dei signori Moret, Mouchot, Carville, Coveley e Rolland, hanno tolto di mezzo la maggior parte degli inconvenienti che rendevano l'arte insalubre ai produttori, ed il pane cattivo pei consumatori (1).

Il problema del perfezionamento della panificazione, oltre al lato tecnico, venne anche studiato dal lato economico: si procurò, cioè, di rendere men gravoso il costo di produzione, di scemarne le false spese e i capi-morti, onde poter vendere al popolo il pane a migliore mercato. Del che è agevole il comprendere tutta l'immensa importanza a chiunque sappia quale profonda influenza il prezzo dei viveri eserciti sull'economia generale della società, sui salari della mano d'opera, sull'igiene pubblica, sulla prosperità generale.

Era un fatto presentito dagli statistici l'intimo nesso che deve passare tra il prezzo del pane ed il numero medio delle morti annue sopra una popolazione data: si comprendeva, quasi *a priori*, che

(1) Payen, *Précis de chimie industrielle*, tom. II, pag. 189. — IV édition, 1859.

(1) V. un articolo sul *Frumento* e sul *Pane*, del sig. Mège-Mouriès nel *Jour. de Pharmacie et de Chimie*, di Maggio 1860.

quando il pane è a buon mercato, quando la vita è facile e abbondante l'alimentazione, la mortalità deve naturalmente essere minore; e che questa deve, invece, crescere in ragione diretta dell'aumento dei prezzi delle derrate, in ragione diretta della carestia. Questo fatto, ch'era per l'addietro un presentimento, per la statistica moderna è divenuto un teorema; ed il sig. E. Pereire ha potuto, tra gli altri, tracciare una tavola grafica, che ci duole di non poter qui per manco di spazio riprodurre, nella quale a colpo d'occhio apparisce la reciproca rispondenza e l'esatta relazione che passa tra il basso od alto prezzo dei viveri ed il numero medio dei decessi (1).

Ma, ad assicurare al popolo una buona ed economica panificazione non bastano i perfezionamenti tecnologici e le migliorie meccaniche e chimiche: è inoltre e sovratutto necessario che la legislazione, non solo non crei artificiali ostacoli all'industria ed al commercio del pane, ma ne promuova anzi e ne incoraggi lo sviluppo e l'incremento. Al quale risultamento non potranno mai, per certo, condurre nè i vincoli doganali opposti al libero traffico dei grani e delle farine, nè le restrizioni annonarie create nell'arte dei panattieri. Qui, come sempre, come dovunque, la migliore, l'unica salvaguardia del vero tornaconto comune, la sola garanzia e pel produttore e pel consumatore, è la libertà.

Il che ci sarà agevole provare, premettendo alla dimostrazione nostra un breve cenno storico intorno alle legislazioni concernenti la panificazione.

Numerose leggi sulla materia alimentaria si riscontrano nell'epoca romana, dacchè il Governo, specialmente quello degli imperatori, sempre intento a tener quieto e satollo il popolo, procurò ognora di assicurargli l'abbondanza ed il buon mercato del primo e più necessario degli alimenti. La legge *Terenzia* statuì le gratuite distribuzioni di granaglie alla plebe; e la legge *Sempronia* fissò il massimo prezzo a cui lo Stato poteva vendere il grano. Oltre al mantenere pubblici granai, al premiare le importazioni di biade, all'impiegare la *flotta sacra* nel provvedere Roma di frumento, il Governo organizzò altresì i fornai in distinte corporazioni. I *Caudicarii*, o battellieri del Tevere, portavano il grano nella città; e, dopo essere stato misurato da appositi pubblici misuratori, esso veniva consegnato ai panattieri, che ne erano risponsabili.

Sotto il regime feudale, il sistema delle Bannalità (V.) venne applicato anche alla panificazione, con danno gravissimo dei consumatori.

Niun vincolo inceppava originariamente il commercio del pane nelle italiane repubbliche; ma questa larghezza di libertà fu di breve durata, chè i pregiudizi popolari e la tirannide, massime dopo l'infausta epoca di Carlo V, tra gli altri mali anche questo portarono delle mete del pane. I più gravi ostacoli alla libera negoziazione di questo prodotto sorsero fra noi, alla metà del secolo decimosettimo. Il Bandini alzò pel primo, in nome della scienza economica, la voce contro quelle indegne pastoie; e la Toscana ebbe l'onore d'inaugurare la libertà del commercio (1).

Ma il paese che più di tutti si manifestò tenace nel conservare la tassa del pane, si è la Francia. Sotto l'antica organizzazione delle corporazioni di arti e mestieri, i panattieri ed i fornai dovevano essere muniti di lettere di maestranza, cui non potevano ottenere se non dopo lungo tirocinio. Conseguita la patente, doveva il fornaio recarsi a certi determinati forni, vendere in certi quartieri, comprare da stabiliti molini la farina, ecc. ecc. Dopo le riforme di Turgot, la panificazione divenne libera come tutte le altre professioni; e la Costituente, con la legge del 2-17 marzo 1791, proclamò solennemente questa libertà. Ma le pessime dottrine economiche, prevalenti nel periodo della rivoluzione, fecero bentosto abbandonare questo provvido e salutare sistema, per ricorrere più manifestamente che mai all'antico regime dei vincoli e della tassa del pane. Le leggi di Meta o di Maximum (V.), che vennero allora pubblicate, moltiplicando le restrizioni al libero commercio delle materie alimentari, produssero spaventevoli effetti; e la carestia, che si era voluta con quelle leggi evitare, ne venne invece tanto aggravata, che i loro autori medesimi sentirono, dieci mesi dopo, la necessità di abrogarle nuovamente. Ma per poco: chè la riazione consolare, ostile alle libertà economiche per odio alle libertà politiche delle quali la rivoluzione aveva tanto abusato, si appigliò all'antico metodo della tassa sul pane. Legge del 19 vendemmiaio, anno X, statuì che «niuno potrebbe esercitare la professione di fornaio senza uno speciale *permesso* della polizia». Le condizioni cui era vincolato cotesto permesso erano: il deposito obbligatorio di quindici sacchi di farina di prima qualità, del peso di 325 libbre; una provvista di sessanta, trenta e quindici sacchi per ogni fornaio che facesse sei fornate o più al giorno, da quattro a sei fornate, o meno di quattro fornate rispettivamente. Altri regolamenti di polizia prescrivevano

(1) *Tableaux sur les questions de l'intérêt et de finances*, par Eugène Pereire — 2e édition, tavola XIII.

(1) V. *Dizionario tecnologico universale*; *Supplemento*, Vol. 47, V.° *Pane*.

che, sotto pena di perdita del deposito e di carcere, nessun fornaio potesse abbandonare la sua professione se non sei mesi dopo averne dichiarato l'intenzione; nessun fornaio poteva ristringere il numero delle sue fornate, senza una speciale autorizzazione della polizia. V'era inoltre un sindacato della panificazione, composto di quattro sindaci nominati, in presenza del prefetto di polizia, da ventiquattro fornai presi fra i più antichi esercenti, per servire d'intermedio anello fra i fornai e l'amministrazione.

Nuovi legami e nuove pastoie emanarono dal governo della Ristorazione, da quello degli Orleanesi, dalla Repubblica e dal secondo Impero; e così la Francia, in materia di panificazione, fu mantenuta, com'ebbe a dire un suo assennato scrittore (1), nel più puro medio-evo. Molteplici ed, in verità, poco lodevoli sono le motivazioni che hanno conservato un sì anormale stato di cose: furono, da una parte, l'ignoranza delle moltitudini, specialmente nei comuni rurali, che, per abitudine di popolare pregiudizio, credono di riuscire con la tassazione del pane a mantenerne basso il prezzo, e, dall'altra, lo scopo politico di favorire la plebe della grande capitale, assicurandole a buon mercato il pane, onde averla più docile e più facile strumento. A questo scopo più direttamente tendeva il celebre decreto emanato il 23 dicembre 1853 col quale obbligandosi, da un lato, i fornai e panattieri di Parigi a vendere il pane ad un determinato prezzo, si assicurava loro, dall'altro, il rimborso della differenza che potesse esistere a loro danno fra il prezzo reale ed il prezzo trafficato (2). Volle il Governo, con questo sistema, cattivarsi le moltitudini, presentandosi ad esse come un potere protettore, come un tutelare intervento, senza cui i prezzi si alzerebbero oltre misura, e per cui mezzo si assicurano alla plebe i viveri e le cose di prima necesità.

« Tolga Iddio, diceva a questo proposito uno scrittore francese (3), che alcuno possa mostrarsi insensibile a questo grande interesse della pace pubblica, primo pegno della prosperità d'un paese, de' suoi progressi, della sua felicità, delle sue glorie. Tolga pure Iddio che altri disconosca tutto ciò che v'ha di grande, di generoso negli uomini del governo nel praticare e nel fare riconoscere negli atti loro questo studio degli interessi delle moltitudini. Sarebbe certamente beneavventurata cosa il potere di tal modo con una parola spargere il ben essere intorno a sè; una bell'opera il passare in mezzo ai popoli con le mani piene di ricchezze, e queste a piene mani spargendo, correggendo gli abusi nascenti, impedendo l'oppressione, il pregiudizio, sotto qualunque forma o da qualunque parte fossero per provenire... Ma, stiamo in guardia! Fa d'uopo che questa protezione sia reale, che questo intervento sia positivamente e serismente efficace e tutelare. Altrimenti tutto è perduto. Tutto è perduto, perchè non resta, per l'uomo di Stato, che una debolezza che per quanto nobile ella sia, per quanto da un gran cuore ella emani, è pur sempre una debolezza, e per le moltitudini, non resta che una fede senza base, una riconoscenza entusiasta per un giorno, ma senza beneficio dato e ricevuto che la valga, la meriti e la mantenga. Egli è il regno dell'apparenza e dell'ombra, con inganno e pericolo d'ambe le parti. Fare omaggio al pregiudizio, infatti, dandogli le instituzioni per complici, e ciò per un momento di riposo, di possanza o d'orgoglio, è lo stesso che eternarlo, ed eternarlo per averlo fra poco contro di sè. È impossibile tassare il pane, senza dire che se ne può abbassare il prezzo per provvedimento amministrativo; è impossibile ancora lasciar credere che si possa abbassare il prezzo del pane, senza incorrere ognora il rimprovero di non averlo abbassato abbastanza, senza incorrere, nei tempi eccezionali e difficili, l'ingiusta ma terribile rispensabilità di averlo tariffato troppo caro. V' ha di più, conviene pur dirlo: accanto a questo pericolo di non far ciò che si vuol fare, evvi quest'altro pericolo più grave ancora, di fare tutto il contrario di ciò che si vuole e che si dice ».

Forse, esaminando la questione sotto tutti i suoi aspetti, potrebbesi ancora trovare che la meta del pane abbia realmente arrecato qualche vantaggio ed impedito qualche inconveniente negli antichi tempi, quando le pessime e scarse vie di comunicazione rendevano difficile ed imperfetto il rimedio dalla concorrenza allo esigenze ed alle frodi dei mercatanti; quando la mancanza di sicurezza, le molte pastoie d'ogni genere che incagliavano il commercio, aggravavano il male di una società non ancora organizzata. Noi non discuteremo qui fino a qual segno, in mezzo a quelle viziose ed anormali circostanze economiche, l'intervento di una autorità tutelare e protettrice valesse a rimuovere o ad attenuare in parte queste sciagure.

Ma cotali circostanze più non esistono fortunatamente oggidì: le strade più rapide e più perfette, la libertà dei mari permettono a tutte le nazioni

(1) Fawtler, *La fabrication du pain*. — V. anche l'art. *Boulangerie*, di J. Garnier, nel *Dictionnaire de l'économie politique*, di Guillaumin.

(2) V. questo Decreto, con relativi Commenti, nel *Journal des Economistes*, 2.ème série, tom 1, 1854, pag. 358 e seg.

(3) Vict Modeste, art. intitolato: *De la taxe du pain*, nel *Journal des Économistes*, 2.ème série, tom. X, 1856, pag. 41 e seg.

di provvedersi le derrate sui migliori mercati e con minimi prezzi di trasporto; la sicurezza privata e pubblica è pienamente assicurata; il sistema regolamentario ha, l'una dopo l'altra, perdute le sue antiche ragioni di sussistere ed abbandonato alla concorrenza le industrie.

Arroge che le autorità politiche o municipali che tariffano il pane non possono aver fatto il necessario studio dei grani, della macinatura, delle farine, della panificazione, per determinare il prezzo del prodotto finito sulle vere sue basi. A tale effetto, esse servonsi dei risultamenti forniti da imperfette ed incomplete esperienze, sul prezzo della merce, esperienze che nei nostri articoli Adequato ed Annona abbiamo indicate. Chi considera la moltiplicità degli elementi che concorrono a determinare il prezzo del combustibile, il salario del lavoro; chi esamina le oscillazioni continue, ora in più ora in meno, che cotesti elementi subiscono, non ha d'uopo di lunghe dimostrazioni per convincersi dell'assoluta impossibilità di fissare, anche per tempo non lungo, il prezzo del pane medesimo.

Frattanto, quella meta che è dettata dal desiderio di proteggere il consumatore contro le eccessive esigenze del venditore, giunge al risultamento opposto: danneggia, cioè, il popolo. Infatti, il produttore, vessato, angariato in mille guise, in mille altre guise reagisce: altera, falsifica le qualità del pane, e cerca di fare, per illecite vie, quel guadagno che è impedito di procurarsi nelle oneste.

Dicono i fautori della tariffazione del pane che, mediante questo provvedimento, può l'autorità moderare il prezzo del commestibile nei tempi di carestia, lasciando in seguito ai pristinai maggiore latitudine nei tempi d'abbondanza. Ma è questa una pretta illusione.

Nulla evvi di più variabile al mondo che la rendita dei raccolti frumentari: talora succedonsi parecchie annate d'abbondanza o di penuria, senza interruzione; tal'altra v'ha avvicendamento di buone e di cattive messi; spesso vari raccolti mediocri si verificano. Sempre poi il libero commercio permette di compensare con le provvisioni dall'estero il manco in casa, o con le estrazioni di granaglie l'ingombro e la viltà del prezzo. Ma quando esistono i vincoli e le mete, questa pulsazione della vita economica è intercettata, ed il paese alterna ognora tra i danni della inopia e quelli dell'esuberanza, fatali quelli al consumatore, e questi funesti al produttore.

A principio del presente articolo, abbiamo segnalato la strana lentezza dei progressi tecnologici della panificazione. Ma di questo fatto, in apparenza inesplicabile, è assai agevole rendersi ragione per chi consideri che questa industria è sempre e dovunque andata soggetta a tante vessazioni ed a tante difficoltà amministrative, che l'hanno scoraggiata ed impedita di partecipare ai progressi delle arti tutte. Fino a tanto che, infatti, durerà l'officiale tassazione del pane, è evidente che i capitali e l'intelligenza saranno sopramodo restii dall'investirsi in cotale industria, perchè in essa non trovano sufficiente rimunerazione; nè, per conseguenza, si vedranno fondarsi quei grandi stabilimenti di panificazione, nei quali soltanto è possibile introdurre le macchine ed i processi perfezionati di fabbricazione.

E, a questo proposito, osserveremo essere opinione degli uomini più competenti nella materia (1) che, per far sì che la panatteria faccia grandi progressi e riesca a vendere i suoi prodotti a buon mercato, fa d'uopo ch'ella abbia facoltà di riunirsi alla macinatura. Finchè queste due arti saranno separate ed affidate dal sistema regolamentario a due distinte corporazioni, sarà all'intutto impossibile applicarvi la produzione in grande con tutti i vantaggi ond'essa è apportatrice. È questa una considerazione che raccomandiamo specialmente cui spetta nel paese nostro dove, se più non esistono i vincoli della meta, evvi però ancora la lamentata separazione delle arti di panattiere e di mugnaio, meno rare accezioni, e così la piccola industria primitiva ed imperfetta.

Infatti, il fornaio-panattiere, ridotto ad una clientela non che ad una produzione estremamente limitate, trovasi gravato di tali spese generali, che il suo prodotto netto è necessariamente molto esiguo, talchè non gli consente di fare miglioramenti, i quali, d'altronde, sono quasi tutti impossibili a tentarsi sopra una piccola scala. In tali condizioni (ben dice il citato sig. Thomas) il pristinaio dipende quasi sempre dal credito che vuole accordargli il mugnaio e il negoziante di farine, e questa dipendenza limita eccessivamente la sua libertà d'azione. La macinatura, intanto, non può operare che in due modi: o essa si limita a lavorare a seconda delle ordinazioni, a macinare il grano che gli agricoltori o i pristinai le apportano, ed in questo caso, essa cerca di aumentare i suoi profitti a spese della qualità e della quantità delle farine che deve rendere; oppure, più audace e più ricca, specula per conto proprio sulla conversione dei grani in farine; ed in questo caso, può bensì fare qualche progresso tecnico di più che nel precedente, ma tuttavia non è abbastanza stimolata ad introdurre

(1) V. due importanti articoli dei sigg. Emile Thomas e Jourdier, nel *Journal des Économistes* di novembre e dicembre 1855.

quei miglioramenti, che certamente sarebbe interessata a praticare ove andasse congiunta alla produzione ed al commercio del pane (1).

Ma torniamo alla tassazione del pane. Essa ha avuto sempre, come nota il sig. Modeste (2), un effetto particolarmente funesto, sebbene poco avvertito, sull'industria della panificazione. Essa vi ha spento lo spirito commerciale, cioè la ricerca incessante ed attiva di un certo beneficio aleatorio, anima e vita del traffico. La ricompensa degli sforzi dell'abile commerciante, e la speranza che lo tien desto ed operoso, si è l'ottenimento del massimo profitto che la sua sfera d'affari possa fornire: toglietegli questo aculeo, questo stimolo, e voi lo ridecete all'inerzia, voi troncate i nervi della sua attività. Ebbene, l'arte della panificazione è dalla tariffa posta in questa miserabile condizione. Lo spirito commerciale è scoraggiato dal prezzo fisso, si è ritirato dalla bottega del venditore. Costui si è avvezzato alla difficile e stentata posizione fattagli dalla legge: non ha punto cercato di fare perfezionamenti dei quali sapeva di non poter profittare; si è adagiato in una condizione stazionaria e rassegnata.

Il consumatore, a cui finale pregiudicio ricadono tutti questi effetti della tassazione del pane, è ancora più direttamente danneggiato dalle altre pastoie create dalla imprevvida legislazione sul pane, quali sono la limitazione del numero dei pristinai, l'obbligazione loro imposta di fare un deposito, quella di tenere una determinata provvista di farine, e così via dicendo. Qual è, infatti, l'immediata, inevitabile conseguenza di tutti questi importuni ed ingiusti legami apposti all'industria? I capitali ed il lavoro rifuggono dall'impiegarsi in quest'arte vessata ed angariata; la concorrenza si ristringe; e così, definitivamente, i prezzi s'aumentano, in quell'ora istessa che peggiora la qualità del prodotto smerciato.

Le quali cose, unitamente a quelle da noi consegnate negli articoli affini precedentemente citati, crediamo più che sufficienti per autorizzarci a conchiudere che, in materia di panificazione, del pari che in qualunque altra questione economica e commerciale, la libertà è il migliore dei sistemi, il più efficace stimolo di progresso, la più solida garanzia per gli interessi così del produttore come del consumatore.

Paoletti Ab. Ferdinando — (*Biografia*). — Economista toscano, nato nel 1717, morto nel 1801. Buon curato ed eccellente sacerdote, egli si dedicò con successo agli studi economici, e divenne seguace delle dottrine fisiocratiche. Pubblicò, sotto il titolo di *Pensieri sopra l'agricoltura*, un libro nel quale inculca ai parrochi di campagna il dovere di praticare e d'insegnare i buoni metodi agronomi, e dimostra che l'ignoranza è la più grande e la peggiore delle povertà. — In un'altra opera, intitolata *I veri mezzi di rendere felici le società*, propugnò Paoletti la libertà del commercio dei grani. — Ambi questi scritti, pubblicati a Firenze il primo nell'anno 1769 ed il secondo nel 1772, comparvero anche nella raccolta del Custodi.

Papillon-Latapi — (*Biografia*). — Autore di un libello intitolato: *Anecdotes sur la vie politique de Burke et sur sa mort, relativement à ses recherches et à ses calculs sur les finances et le commerce*, ecc. Paris, an VIII, 1 vol. in-8°. — Questo mediocrissimo scritto non varrebbe la pena di essere tampoco citato, se non fosse interessante come specchio delle opinioni economiche vigenti in Francia in quell'epoca.

Papion N. — (*Biografia*). — Mediocre economista francese, morto nel 1825. — Pubblicò un gran numero d'opuscoli, dei quali ecco i principali: *Adresse sur les moyens de prospérité du commerce et sur les sécours à lui donner*. Paris, 1791, in-8°. — *Considérations sur les établissements nécessaires à la prospérité de l'agriculture, du commerce et des fabriques*. Tours et Paris, 1805, in-8°. — *Réflexions sur le crédit public*. Paris, 1806, in-8°. *Mémoire sur l'administration générale du commerce*. Tours, 1814, in-8°. — *Sur le rétablissement des finances*. Tours, 1816, in-8°. — *Observations et réflexions sur les projet de budget de 1817*. Tours, 1817, in-8°. — *Opinion sur l'atermoiement de la dette exigible, et l'amortissement de la dette constituée*. Paris, 1817, in-8°.

Papion du Chateau Giacomo-Francesco — (*Biografia*). — Fratello minore del precedente, nato nel 1759, morto nel 1791, autore di molti scritti, fra i quali uno d'ordine economico intitolato: *Mémoire sur la mendicité*. Paris, 1791, in-8°.

Parassiti — (*Economia sociale*). — Nome col quale s'indicano, in genere, gli esseri che vivono a spese d'altri. — Il corpo sociale ha i suoi parassiti, come li hanno il mondo delle piante e quello degli animali; e l'economia politica, che studia le leggi giusta le quali il corpo sociale vive e si sviluppa, non può trascurare questo fenomeno.

Affinchè un essere umano possa sussistere, è necessario ch'ei soddisfi a' suoi bisogni più essenziali; e per appagare questi bisogni, occorre che l'essere stesso sia proprietario assoluto ed esclu-

(1) Sebbene già antica, si consulterà con profitto, per questo come per vari altri rispetti, l'opera di Parmentier, *Le parfait boulanger, ou Traité sur la fabrication et le commerce du pain*, 1778.
(2) *Loc. cit.*

sivo di una certa porzione di materia, di ricchezza, fosa' anco solamente del pane che deve nutrirlo, del panno che deve vestirlo.

La sola differenza che v'abbia tra gli uomini, a questo riguardo, si è che gli uni vivono della legittima proprietà da loro acquistata col proprio lavoro o ricevuta per trasmissione ereditaria, e gli altri vivono della proprietà altrui: i primi sono la parte utile ed attiva della umana società; i secondi sono i parassiti; ma sì gli uni che gli altri hanno bisogno di partecipare alla proprietà delle cose necessarie alla vita.

La prima categoria di viventi suddividesi in due classi: quelli, cioè, che vivono del godimento e dal consumo di cose anteriormente occupate, acquistate o conservate da loro medesimi o da altri, dei quali essi essi continuano la persona per diritto di successione; sono questi i proprietari o capitalisti; e coloro, invece, che vivono del godimento e del consumo di cose guadagnate col loro lavoro attuale: questi sono i lavoratori od operai.

Tutti coloro che non vivono nè del proprio capitale nè del proprio lavoro, sono parassiti. — Ogni uomo adunque dee necessariamente appartenere ad una di queste tre classi: capitalisti, lavoranti, parassiti. — Esse anzi si confondono siffattamente e si collegano per tante reciproche dipendenze fra loro, che spesso un uomo appartiene contemporaneamente a due di esse o a tutte tre: « Sarebbe tempo, disse il celebre oratore Mirabeau, che si rinunziasse ai pregiudizi di una ignoranza orgogliosa la quale induce a disprezzare le parole salario e salariato. Io non conosco che tre maniera di esistere nella società: fa d'uopo esservi o mendicante, o ladro, o salariato. Il proprietario medesimo non è che il primo dei salariati; ciò che noi chiamiamo volgarmente la sua proprietà non è che il prezzo che gli paga la società per la distribuzione ch'esso è incaricato di fare agli altri individui pel suo consumo e per la sua spesa. I proprietari sono gli agenti, gli economi del corpo sociale (1) ».

La distinzione tra capitalisti e lavoratori (è questa una osservazione che ci occorse di dover fare più altre volte) non è mai assoluta per modo, che si possano i cittadini ben dividere in due separate categorie, l'una delle quali viva esclusivamente dei frutti di accumulati valori, e l'altra dei proventi del proprio attuale lavoro. Le due classi si collegano per mille guise e si confondono, non essendovi lavoro intieramente scompagnato da qualche capitale, nè esistendo capitalista alcuno che viva in ozio completo e che più o meno direttamente non contribuisca con le sue facoltà personali alla fruttificazione del proprio capitale.

Se non che, hannovi persone le quali, senza apportare alla società alcun elemento di produzione, nè attuale nè accumulato, pur nondimeno vivono a spese del lavoro e dei capitali altrui. Questi sono i veri parassiti. — Nelle società in cui il loro numero è grande ed estesa la loro influenza politica, è fatalmente necessario che avvenga uno di questi due fenomeni: o il consumo annuo totale supera l'annua totale produzione, ed allora il decadimento, più o meno rapido, è inevitabile. È ciò che avvenne nella maggior parte delle antiche società orientali; è ciò che avviene ancora oggigiorno nell'impero turco. Ovvero, nonostante la perdita di forze vive e lo spreco di ricchezze cagionato dai parassiti, la società si mantiene florida od anche progredisce; ed allora è segno che le altre classi sociali, quelle cioè che lavorano e che producono, sono condannate a sopportare, oltre a quella parte di fatiche e di stenti che giova al loro personale mantenimento, quella ancora che non viene sopportata dalle classi oziose e dissipatrici, fino a tanto che venga il giorno in cui le classi utili ed operose, stanche del lungo martirio, si sollevino contro le classi viziate e ne scuotano, più o meno violentemente, il giogo. È ciò che avvenne nella Francia dei Borboni, prima della grande Rivoluzione; è ciò che in parte succede ancora oggidì nell'impero russo; è ciò che, in variabili proporzioni, si verifica in quasi tutte le moderne società, nelle quali, accanto alle generazioni laboriose, morigerate, attive, progressive, esistono (benchè tutti i giorni l'influenza loro vada decadendo) le genti boriosamente oziose, nulle o malefiche. Costoro si giovano degli altrui beni, cioè della proprietà o del lavoro degli altri, senza dare in iscambio cosa alcuna od alcun servizio equivalente.

Variabilissime sono le forme sotto le quali si presentano i parassiti, nel fare con la società, in mezzo a cui vivono, questa lesiva forma di contratto. Il possidente che, per antico feudale privilegio, va in tutto od in parte esente da tasse, che impone corvate e bannalità ai vassalli, è un parassita; è parassita il prelato, che percepisce centinaia di mila lire non per amministrare il culto, ma per mantenere una corte fastosa; è parassita il frate degenere che, dimentico delle antiche regole di lavoro e di studio imposte al suo ordine, passa la vita oziando e questuando; è parassita il mendicante ozioso, che preferisce andar carcone per la pubblica via, piuttostochè domandare al la-

(1) V. art. *Parasites*, di Renouard, nel *Dictionnaire de l'économie politique* di Guillaumin.

voro una onesta agiatezza per sè e per la sua famiglia; è parassitico il numeroso esercito che, in tempo di pace, mantiensi non a difesa del sacro suolo della patria, ma ad ostentazione di potenza, o a minaccia d'ambiziose conquiste; è parassitico l'eccessivo stuolo d'impiegati che, senza necessità e per solo abito di burocrazia, sonnecchiano ed eziano negli uffizii.... Troppo lungo sarebbe il tutte enumerare le piante parassitiche, ond'è assiepato il campo del lavoro e dell'attività sociale e progressiva.

Ma dobbiamo qui premunirci contro un'illegittima estensione che si è modernamente voluta dare al senso della parola *parassiti*, applicandola a tutte quelle classi sociali che con un lavoro manuale od immediatamente produttivo non contribuiscono alla creazione od all'aumento della pubblica ricchezza.

Si è in questo senso che i declamatori socialisti vilipendono col titolo di parassiti: il proprietario, il capitalista, perchè non lavorano direttamente con le loro braccia, come l'agricoltore e l'operaio; l'impiegato pubblico, perchè il suo lavoro non è d'una natura materiale e muscolare; il banchiere, il commerciante all'ingrosso e tutti gli agenti intermediarii dell'industria e del traffico, perchè, al dir loro, non contribuiscono alla produzione, ed aggravano anzi col loro inutile intervento il costo ed i prezzi dei prodotti...

Nulla di più erroneo che il volere assimilare ai veri parassiti coteste diverse classi sociali. Il proprietario, il capitalista o sono divenuti tali in virtù del proprio lavoro, del risparmio, dell'accumulazione, ed allora godono la più legittima delle rimunerazioni, quella che corrisponde al doppio merito di avere lavorato, e di aver saputo resistere alla tentazione di sprecare il frutto delle proprie fatiche; ovveramente la qualità di abbienti fu loro trasmessa per testamento, per eredità o per donazione, ed in tal caso potrà il titolo di parassiti competere a loro o no, a seconda dell'uso che faranno delle loro proprietà, dei loro capitali: se provvederanno alla cura, alla gestione, alla fruttificazione de' loro beni, facendo lavorare i braccianti, gli agenti, gli operai, l'opera loro sarà delle più benefiche o delle più necessarie; se a mantenere il lusso, i vizi, la dissipazione, o, peggio ancora, a commettere soprusi adopreranno le raccolte dovizie, meriteranno allora la pubblica riprovazione. Ma in ogni caso, finch'essi non violino le leggi, non attentino ai diritti altrui, non consumino l'avere degli altri, nessuno avrà ragione di offendere la loro proprietà, nè potranno propriamente chiamarsi parassiti, perchè, in iscambio delle soddisfazioni ch'ei si procurano, danno prodotti equivalenti, sprecati se vuolsi, ma non defraudati ai loro concittadini.

Più ingiusta ancora è l'accusa di parassita lanciata al pubblico impiegato, che vive de' suoi stipendi legittimamente guadagnati lavorando. Abbiamo detto più sopra in quale circostanza i funzionari amministrativi diventino parassiti: quando, cioè, non sono nè necessari nè utili. Ma il magistrato che mantiene la giustizia; il percettore delle imposte che alimenta l'erario; il professore che detta dalla cattedra la verità; il sopraintendente alla pubblica sicurezza; il soldato che difende la frontiera dagli insulti dello straniero; tutti coloro insomma che contribuiscono a tener viva od operosa la macchina dello Stato, sono fra i più utili agenti della produzione e della ripartizione delle ricchezze.

Nè meno inesatta è l'appellazione di parassiti attribuita a coloro che si dedicano all'utile ufficio d'intermediari degli scambi. Certo che il negoziante di grani non contribuisce direttamente alla produzione del frumento; ma s'egli non provvedesse in tempo e sui migliori mercati alla compera di grosse partite di biade, se non le raccogliesse ne' suoi magazzini, se non ne facesse lo smercio e la vendita a misura che il bisogno se ne manifesta, nè i produttori sarebbero sufficientemente incoraggiati a produrre, nè i consumatori potrebbero così facilmente soddisfare le loro necessità. Lo stesso dicasi del banchiere, che promuove e facilita la circolazione dei capitali; lo stesso si affermi di tutti gli speculatori che cooperano al grande movimento della ricchezza.

Circoscritto così ne' suoi veri limiti il senso della parola parassiti, non s'inculcherà mai abbastanza alla pubblica amministrazione, ed a chiunque esercita una influenza più o meno estesa sul corpo sociale (e non v'ha probabilmente un sol uomo, per modesta che sia la sua posizione, che una non ne eserciti) il dovere di adoprarsi a tutt'uomo a diminuire al possibile il numero dei parassiti, e sovratutto a non crearne di nuovi.

E qui osservisi che ove si attuassero le infelici teorie di quei socialisti, che più vivamente si scagliano contro i parassiti, la quantità di questi ultimi crescerebbe a dismisura. Sì, una società che (com'essi pretendono) guarentisse a tutti i suoi membri il diritto al lavoro ed il diritto all'assistenza; una società che non proteggesse gelosamente il diritto di proprietà; una società che ricorresse a quelle mendaci organizzazioni dell'industria che i socialisti propongono come il sommo dei beni, vedrebbe fatalmente, ineluttabilmente aumentarsi nel suo seno il numero di coloro che procurano di lavorare il meno possibile, per godere

il più possibile. Un rallentamento funesto, anzi un totale spegnimento della personale risponsabilità, ecco l'ultimo e conclusionale effetto a cui trarrebbero le così dette riforme sociali degli utopisti; o l'uomo cui togliete la propria individualità, cui assicurate di una protezione che la società può bensì promettere, ma che non vale a mantenere; l'uomo che sentesi esonerato dall'obbligo della previdenza, fidandosi al diritto ch'egli ha di ricorrere alla pubblica provvidenza; questo uomo, dico, se non è un parassita, lo diventa.

« Il pervertimento dei costumi, diremo col citato sig. Renouard (1), la distruzione o l'abbassamento del senso morale è la causa che produce il maggior numero di parassiti. Un cattivo libro, un cattivo sofisma, un malo esempio, creano una maggior somma di miseria, *che la grandine, il fuoco o la carestia*. Se fa d'uopo soccorrere, perchè sono uomini, gli esseri umani che consumano senza produrre e ricevono senza dare, fa mestieri sopratutto tentare la loro metamorfosi, e adoperarsi a farli entrare nella proprietà mercè della moralità e del lavoro. Dopo la cura di migliorare le sue instituzioni e le sue leggi affine di affrancare sè stessa dalla partecipazione al male, la società non ha ufficio più importante di quello di trarre dalle buone leggi buone conseguenze migliorando i costumi.... Accrescere gradatamente la libertà della proprietà e del lavoro è il solo mezzo efficace ed onorevole di combattere lo spirito parassitico, ultima estremità dell'umano avvilimento, e di soccorrere al pauperismo. Quando i lavoratori possono svolgere in pace la loro attitività, quando i capitalisti accumulano e conservano con fiducia i loro beni, i cui prodotti arricchiranno tutta la società, la classe parassitica si assottiglia, e si calma mercè l'incremento delle altre due classi..... I parassiti di fatto o d'intenzione, gli sventurati che sono tali ed i vili che aspirano a divenirlo, sarebbero rovinati come la rimanante società ove facessero la spogliazione di coloro che lavorano o che possedono. Contro il successo della violenza d'un giorno, si leverebbero, nemici e distruttori, stuoli di emuli lasciati dietro di loro e che sarebbero occitati dal contagio della loro stessa vittoria. Del bene ingiustamente acquistato si è sempre cattivi massai. Alcuni giorni di dissipazione renderebbero bentosto alla miseria coloro che ne sarebbero usciti con mezzi detestabili..... ».

Tali sono le considerazioni che il più semplice buon senso basta a suggerire intorno a questa dolorosa parte della sociale filosofia. Per riannetterla alle altre questioni, che vi hanno intima relazione, preghiamo il lettore di voler riandare il nostro articolo ORGANIZZAZIONE, e quegli altri articoli che ivi sono richiamati.

(1) *Loc. cit.*

Pardessus Giov.-Maria — (*Biografia*). — Celebre e dottissimo giureconsulto, membro dell'Istituto di Francia, autore di varie pregevolissime opere di diritto commerciale, e della *Collection des lois maritimes antérieures au dix-huitième siècle*. Paris, 1828-39, 5 vol. in 4°, con una introduzione storica sui progressi commerciali, che è un vero capo d'opera nel genere suo.

Parent-Duchatelet Alessandro-G. B. Beniamino — (*Biografia*). — Celebre medico e pubblicista francese, nato nel 1790, morto nel 1836. — Intento a promuovere, coi più perseveranti ed onorevoli sforzi, la pubblica salubrità, egli pubblicò un grandissimo numero di memorie sulla igiene, che furono raccolte sotto il titolo generale di *Hygiène publique, ou Mémoire sur les questions les plus importantes de l'hygiène appliquée aux professions et aux travaux d'utilité publique*. Paris, 1836, 2 vol. in-8° — Somministrò vari articoli al *Dictionnaire de l'industrie manufacturière, commerciale et agricole*. Lasciò morendo il manoscritto della più importante sua opera, che fu pubblicato per cura de'suoi parenti ed amici, sotto il titolo: *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration*, etc. Paris, 1836, 2 vol. in-8.°

Parieu Esquirou de — (*Biografia*). — Pubblicista e finanziere contemporaneo francese, autore di varii opuscoli d'interesse economico, intitolati: *Note sur le profit de la fabrications fromagère dans le Cantal, comparé avec celui des fromageries suisses* et *italiennes; — De la loi du 29 Avril 1845 sur les irrigations; — De l'impôt sur l'intérêt de l'argent ou le capital* (trad. da Rau); *— Le Droit au travail à l'assemblée nationale*; — e di una opera intitolata: *Histoire des impôts sur le révenu et le capital*. Paris, 1858, 1 vol. in-8.° — Il sig. Esquiron de Parieu si è con lodevola perseveranza dedicato alla specialità dello studio delle tasse e della loro incidenza, soggetto intorno al quale egli va continuando ad arricchire le pagine del *Journal des Économistes*.

Paris G. Giuseppe — (*Biografia*). — Amministratore francese, morto nel 1824, autore degli scritti seguenti: *Essai sur cette question: Quels sont les meilleurs moyens de prévenir, avec les seules ressources de la France, la disette des blés et les trop grandes variations dans leurs prix*. Paris, 1819, in 8.° — *Quel est, dans l'état actuel de la France et dans ses rapport avec le nations étrangères, l'extension que l'in-*

dustrie, dirigée vers l'intérêt national, doit donner aux différents genres d'inventions etc. Paris, 1821, in 8.°

Paris-Duverney Giuseppe — (*Biografia*). — Uno dei quattro fratelli Paris, tanto celebri per la parte ch'ebbero nella storia finanziaria della Francia, e per la viva ostilità che professarono contro Giovanni Law (V.) — Paris-Duverney, il più celebre della famiglia, pubblicò vari scritti, che attestano il suo profondo sapere nelle materie di finanza, dei quali eccone i principali: *Traité des monnaies de France depuis le commencement de la monarchie jusqu' au 1 janvier 1724.* — *Traité des domaines du roi depuis leur origine jusqu'au 1 janvier 1726.* — *Traité des rentes, depuis François I jusqu'à l'année* 1725. — *Traité des colonies françaises et de leur commerce.* — *Traité des charges créés ou supprimés.*

Park I. A. — (*Biografia*). — Pubblicista inglese contemporaneo, autore di un' opera intitolata: *System of marine insurances, with chapters on bottomry, en insurance on lives, and on insurance against fire* (Sistema di assicurazione marittima, seguito da capitoli sul cambio marittimo, sulle assicurazioni sulla vita e contro l'incendio), 8.a edizione. Londra, 1842, 2 vol in-8°.

Parmentier Ant.-Agostino — (*Biografia*). — Filantropo e pubblicista francese, nato nel 1737, morto nel 1813. — A lui ed a' suoi perseveranti sforzi si deve in special modo la propagazione della patata sul continente d'Europa. Fino alla metà del secolo scorso, la coltivazione di questo tubero era rimasta molto limitata; molti pregiudizi anzi si opponevano al suo uso come sostanza alimentare: si credeva volgarmente ch'essa producesse febbri e malattie. A combattere siffatti errori, Parmentier pubblicò nel 1773 una prima opera intitolata: *Examen chimique des pommes de terre*, seguita poi da molti altri scritti tendenti allo scopo medesimo, e coronati finalmente di pieno successo. — Si occupò pure dei mezzi di migliorare la fabbricazione del pane e pubblicò il *Parfait boulanger, ou Traité complet sur la fabrication et le commerce du pain*, 1778. — Estendendo le sue ricerche a tutto il sistema dell'alimentazione umana, Parmentier compose i seguenti altri lavori: *Traité de la chataigne*, 1770. — *Récherches sur les vegetaux nourrissants qui, dans les temps de disette, peuvent remplacer les aliments ordinaires*, 1787. — *Remarques sur l' usage et les effets des champignons*, 1782. — *Mémoire sur le maïs ou blé de Turquie*, 1785. — *Précis de expériences et d'observations sur les différentes espèces de lait*, 1799, ecc. ecc.

Parnell Lord Cougleton — (*Biografia*). — Nato in Irlanda nel 1775, morto nel 1842, dopo aver occupato importantissimi seggi nella pubblica cosa. Giustamente riputati sono i suoi scritti, concernenti l' economia, la finanza ed il commercio, dei quali registriamo i titoli: — *Observations upon the state of currency in Ireland, and upon the course of the exchange between Dublin and London* (Osservazioni sullo stato della circolazione in Irlanda, e sul corso del cambio fra Dublino e Londra). Dublin, 1804, in-8.° — *Observations on paper money, banking, overtrading* ecc. (Osservazioni sulla cartamonetata, sulle banche, sulle crisi commerciali, ecc.). London, 1827, in-8.° — *On financial reform* (Della riforma finanziaria). Londra, 1830, 1 vol. in-8.°; 4.a edizione aumentata, 1832, 1 vol. in-12.° — *A plain statement of the power of the Bank of England, and of the use it has made of it; with a refutation of the objections made to the scotch system of banking, and a reply to the Historical sketch of the bank of England* (Semplice esposizione del potere della Banca d' Inghilterra e dell' uso ch'essa ne ha fatto; seguito da una confutazione delle obbiezioni fatte al sistema bancario scozzese). Londra, 1832, in-8.° — *A treatise on roads*, ecc. (Trattato sulle strade). Londra, 1838, 1 vol. in-8.°

Parrot Crist. Federico — (*Biografia*). — Pubblicista tedesco della seconda metà dello scorso secolo, autore delle due opere seguenti: *Versuch einer Allgemeinen Wirthschaftlichen Grundsaetze und Verordnungen Sully's* (Saggio di uno sviluppo dei principii economici ed amministrativi di Sully). Stoccarda, 1779. — *Grundsaetze der Polizei und Cameralwissenschaft* (Principii di polizia e di finanza). Norimberga, 1790-91, 2 vol. in-8.°

Partecipazione — (*Diritto e pratica commerciale*). — Dicesi *società in partecipazione* quella formata fra due o più negozianti ad oggetto di eseguire una o più determinate operazioni, ripartendosi nel pattuito modo gli utili e le perdite (V. Società).

Pascolo — (*Economia pubblica ed agraria*). — Parola che si usa tanto a denotare il luogo ove si conducono gli animali a pascolare, quanto il diritto stesso di pascolare. — Si è sotto questo ultimo rapporto, che i pascoli formano un argomento di somma importanza per la pubblica economia.

Il diritto di pascolo può esercitarsi o individualmente, o collettivamente: il primo caso ha luogo quando due o più proprietari convengono fra loro di poter mandare reciprocamente i proprii animali a pascolare sulle terre gli uni degli altri, o quando uno concede ad altri il diritto di far pascolare sul proprio suo fondo. — Il secondo si verifica allorchè una intera comunità ha il diritto di far pascolare gli armenti nei boschi e nelle selve demaniali

e comunali, nei siti gerbidi, ed eziandio nei beni particolari tenuti a maggese, e dopo il raccolto dei frutti pendenti.

Due celebri esempi di questa seconda maniera di pascolo ci offrono, da un lato la Spagna e dall'altro la Sardegna.

In Ispagna vige da secoli il cosidetto privilegio della *Mesta*, in virtù di cui i pastori addetti alla custodia dei numerosi armenti signorili o prelatizii, godono la facoltà di scendere, nella cattiva stagione, dai monti della Cantabria e della Castiglia, e di far pascolare i loro animali sopra i terreni che incontrano sul loro passaggio. Quali sieno gli effetti di questa barbara costumanza, è agevole immaginarlo: la periodica irruzione di quegli armenti può paragonarsi ad una inondazione e ad un incendio: l'agricoltura spagnuola è da questo flagello letteralmente rovinata.

Simile effetto cagiona in Sardegna la divisione delle terre nei *Vidazzoni* e nei *Pabarili*. « Chiamasi *vidazzone* nell'isola, dice l'egregio generale Alberto La Marmora (1), una porzione di terreno coltivata a cereali durante un anno. Dividesi a questo fine il territorio d'un villaggio in due o tre parti; ed annualmente una di queste parti è dedicata alla coltura, mentre che le altre restano scrupolosamente abbandonate alla pastorizia comune. Da questa disposizione risulta che i possessori della terra compresa nella categoria dei vidazzoni, per conformarsi alla obbligazione generale imposta a tutto il cantone, devono sottoporre le terre medesime alla ripartizione fissata; indi è che sopra tre annate, non avendone essi sovente che una sola in cui possano realmente profittare del loro possesso, non hanno perciò alcun interesse al miglioramento del fondo, e rinunziano totalmente alle piantagioni d'alberi, i quali, essendo inutili pel possessore, non gli offrono alcun risultato durante le altre due annate sacre alla pastorizia. Questi vidazzoni compongonsi in parte di terreni affittati a coloro che si presentano per seminarli, e i quali non hanno, dopo il raccolto, alcun interesse a lasciare il campo in buono stato, non avendovi più essi alcun diritto, ed essendo difficile che la stessa porzione di terreno che hanno coltivato ritorni in loro potere all'epoca della successiva ripartizione periodica del cantone ».

Siffatti diritti di pascolo vennero generalmente costituiti nell'età di mezzo, sotto il funesto alito del feudalismo; talora erano esercitati in virtù di un titolo espresso; ma più sovente risultavano dalla consuetudine fondata sopra una specie di tacita associazione fra gli abitanti di uno stesso comune, consenzienti di concedersi reciprocamente sul complesso dei loro beni la facoltà di pascolare (1).

La legislazione francese distingue la pastorizia comune (*Vaine pâture*), dal diritto di pascolo (*Parcours*). La prima è il diritto reciproco che hanno gli abitanti d'uno stesso comune, di mandare a pascere i loro bestiami su tutto il territorio dopo la raccolta delle messi. Il secondo è la pastorizia esercitata reciprocamente dagli armenti di due comuni finitimi. « Queste usanze, che si confondono in quanto ai loro risultamenti, osserva uno scrittore francese (2), non esistono che sopra le terre coltivabili ed i prati naturali. Le vigne, i boschi, i prati artificiali, i terreni chiusi ne vanno immuni. La vana pastorizia è l'opposto della pastorizia grassa o viva. Chiamasi *vana pastorizia*, perchè la sua azione si limita alle erbe che hanno sopravissuto al passo della falce, e di cui nessuno profitterebbe più se si abbandonassero a loro stesse. La si considera come un *vano* soccorso agli armenti, perch'essa è piuttosto un mezzo per ingannare la fame, anzichè per satollarla. La pastorizia grassa, al contrario, consiste nel far consumare sul luogo i prodotti spontanei od industriali del suolo..... La vana pastorizia non deve tampoco confondersi col *diritto di seconde erbe*, tuttora in uso sovra alcuni punti del territorio, e consistente sovratutto nella facoltà che hanno i terzi di prendere il guaime, ad esclusione dei proprietari. Questo diritto, che è un vero *smembramento della proprietà*, distinguesi dalla pastorizia comune, che non è che una *servitù*. Ridotta alle terre lavorabili ed alle praterie naturali, la vana pastorizia non è accessibile già a tutti gli animali domestici. Se ne escludono abitualmente i porci, che scavano la terra col loro grugno; le capre, il cui dente venefico è fatale alle piantagioni; le oche, i cui escrementi bruciano il suolo e lo rendono infecondo.... ».

Nonostanti siffatte restrizioni, la pastorizia comune è uno dei più nocivi residui del medio-evo egualmente fatale alla buona coltivazione del suolo, ed alla buona educazione del bestiame.

Rispetto alla coltivazione del terreno, la vana pastorizia implica quasi sempre la conservazione dei maggesi, ed impedisce l'adottamento di un razionale sistema di rotazioni, si oppone all'introduzione delle praterie artificiali, alle piantagioni e ad un sapiente regime delle manifatture rurali.

(1) *Voyage en Sardaigne.*

(1) V. Melano da Portula, *Dizionario di Diritto e di Economia*, V.° *Pascolo*.

(2) Art. *Vaine pâture*, di J. de V., nel *Dictionnaire de l'économie politique*, di Guillaumin.

In quanto agli animali, la pastorizia nomade ne osteggia il buon allevamento e la moltiplicazione. Gli armenti, infatti, sono condannati ad una continua ed eccessiva fatica, per trovarsi un magro sostentamento. « Il bestiame, diceva l'autore di una Memoria premiata dall' Accademia di Besançon nel 1765, ricondotto alla stalla, riceve un po' di foraggio distribuito con parca mano che la previdenza rende sovente avara. L'animale, a mala pena sostentato da un cattivo nutrimento, non dà che una debole produzione, la quale va ognora degenerando. Per profittare della vana pastorizia, si raccolgono tutti gli armenti d'uno stesso cantone, d'onde provengono malattie cagionate o dalle esalazioni pestilenziali dei terreni pantanosi, o da una umidità sempre pericolosa per le bestie lanute. Un altro inconveniente si è il contagio che una greggia può comunicare ad un' altra per tale contatto ».

Siffatte disastrose conseguenze del diritto di pascolo sono tanto evidenti, che sarebbe da recare grande maraviglia il vederlo ancora sussistere in mezzo a civili paesi, se non fosse nota pur troppo la singolare tenacità con la quale le povere ed ignoranti popolazioni agricole mantengono le antiche loro dannose costumanze.

Il paese d'Europa ove l'educazione del bello bestiame è giunta al più alto grado di perfezione, l'Inghilterra, ha da gran tempo abolito i diritti di pascolo. Ma Nickolls, che scriveva nella seconda metà del XVIII secolo, ci fa conoscere le resistenze che questa abolizione ebbe da incontrare e da vincere. « I comuni, dice egli (1), si opposero fin dal principio all' abolizione dei pascoli comuni ed allo stabilimento dei muri e delle siepi divisorie, sotto pretesto che la coltivazione delle terre fino allora date alla pastura doveva scemare notabilmente il numero dei bestiami; ma tale fu l'effetto delle arature e degli ingrassi che un acro il quale, per lo innanzi, non dava che 6 quarters di grani, ne produsse una ventina, e che un acro di prateria ben coltivato potè rendere di che nutrire il doppio di pecore che valeva ad alimentare quando era inculto ». I prodigiosi risultamenti ottenuti dalla pastorizia inglese, dopo l'introduzione dei perfezionati metodi di Backwell e di Collins, vennero da noi esposti nel nostro articolo AGRICOLTURA (2).

« È noto, dice un autore che abbiamo già di sopra citato (3), che, in una coltivazione perfetta, un ettaro di terra deve riunire una testa di bestiame da corna e 15 teste di bestiame da lana. Queste proporzioni esistono in Inghilterra, nel Belgio e nei più ricchi dipartimenti francesi del Nord, dovunque infine l'arte delle rotazioni si eleva a dignità di scienza. Che accade egli mai nei paesi di vana pastorizia, in quelli dove la media parte del territorio è abbandonata alla pastura nomade dei bestiami? In Guascogna, per esempio, dove le lande occupano vaste estensioni e dove si ha l'abitudine di lasciare la terra in riposo dopo una serie di raccolti, vi ha egli, sopra eguale superficie, la stessa quantità di bestiame che in Picardia, dove più non esistono quasi di lande, e dove la terra, ognora in lavoro, non riposa giammai? La statistica officiale ci insegna che i dipartimenti del nord comprendono, in media, 215,927 teste di bestiame, nell'atto che quelli del sud non ne contengono che 118,157 ».

Presso di noi, il Codice Civile, premesso, nell'art. 562, che « ogni proprietario può chiudere il suo fondo, salvo i diritti di servitù che potrebbero competere ad un terzo » statuisce, nel successivo art. 563, che: « Cionondimeno, nei territorii ov' è stabilita la reciprocità dei pascoli, il proprietario che voglia, sia chiudendo il suo fondo, sia per espressa dichiarazione, recedere in tutto od in parte dalla comunione del pascolo, dovrà proporre la domanda dinanzi al tribunale di prima cognizione. La domanda sarà notificata all'amministrazione comunale e pubblicata all'albo pretorio del luogo; ma non potrà la facoltà del recesso in nessun caso venir contraddetta, se non per un grave evidente motivo di utilità generale del comune in cui sono situati i terreni. Il tribunale, ammettendo il recesso, ne regolerà nel tempo stesso il modo e gli effetti, avuto specialmente riguardo alla qualità e quantità del terreno sottratto all'uso comune ».

In quanto al diritto di pascolo vigente presso di noi, non sui beni particolari, ma sulle terre incolte delle comunità, diritto oltremodo contrario agli interessi agricoli ed economici del paese, eppure profondamente radicato nei pregiudizi delle classi rurali, noi ne abbiamo altrove a lungo ragionato (V. AGRICOLTURA; BESTIAME; BOSCHI; COMUNAGLIE; FORAGGIO; PRATI).

Pashley Roberto — *(Biografia)* — Viaggiatore, statistico e pubblicista inglese, autore di un'opera intitolata *Travels in Crete* (Viaggi in Creta), 2 vol. in-8°, 1837, piena di dati economici importantissimi sul Levante; e di un'altra sotto il titolo di: *Pauperism and poor laws* (Pauperismo e leggi sui poveri). London, 1852, 1 vol. in-8.

(1) *Remarques sur les avantages et les desavantages de la France et de la Grande Bretagne* (Traduction de Plumart de Dangeul, 1754).

(2) V. il bel libro di Lavergne, *De l'agriculture en Angleterre.*

(3) *Dictionnaire de l'économie politique*, art. *Vaine pâture.*

Pasley C. W. — (*Biografia*). — Colonnello del genio inglese, autere di un'opera intitolata: *Observations on the expediency and practicability of simplifying and improving the measures, weights and money used in this Country, without materially altering the present standard* (Osservazioni sull'utilità ed attuabilità di una semplificazione e di un perfezionamento delle misure, dei pesi e della moneta in uso in Inghilterra, senza alterarne materialmente il tipo presente). Londen, 1834, 1 vol. in-8.°

Passaporto — (*Diritto amministrativo e marittimo*). — In due sensi si adopera questa parola; nel primo essa indica l'atto o documento emanato dalla pubblica autorità, di cui deve premunirsi chiunque intende viaggiare da paese a paese sotto la protezione delle leggi. La sola osservazione che, dal punto di veduta economico, c'incomba di fare a questo proposito, si è che, mentre è molto contestabile l'utilità dei passaperti come misura di sicurezza, è invece non piccolo l'incaglio che apportano alle comunicazioni internazionali. L'esempio dell'Inghilterra, ove, all'epoca dell'esposizione mondiale, affluirono parecchi milioni di forestieri, senza che fosse loro domandata presentazione di passaporto, e dove pur nondimeno non avvennero disordini, dimostra che una polizia bene organizzata non ha puoto bisogno di questo mezzo per invigilare all'ordine pubblico.

Nel secondo significato, la voce passaporto esprime il privilegio accordato dall'autorità per estrarre od introdurre nello Stato merci con sicurezza, o senza pagare i dazi doganali, o per esportare merci riputate in contrabbando, o di navigare in certi mari proibiti, o di entrare in un porto in tempo di guerra.

Passavanti — (*Pratica commerciale*). — Due significati ha questo vocabole. Nel prime donota la bolletta che viene rilasciata dagli uffizi doganali e dalle gabelle accensate per agevelare la libera circolazione sia sulla linea di frontiera, sia all'interno, dichiarandosi di aver pagate i diritti sopra le merci indicate. — Questo bollette indicano l'ora ed il luoge della partenza, quello di destinazione, la qualità, la quantità, il peso, la misura, il numero delle derrate e merci, e determinano il tempo e la strada da percorrersi. — La polizza deve esibirsi agli impiegati e proposti alle dogane, ebe per via ne facessero richiesta.

Nel secondo senso, passavanti significa quella carta di cui, a termini dell'Art. 63 delle RR. LL. PP. 13 gennaio 1827, i bastimenti mercantili, autorizzati ad inalborare la R. bandiera, dovevano essere muniti per potere liberamente navigare ed entrare nei porti, e che veniva spedita dal primo Presidente dell'Ammiragliato. L'obbligo del passavanti venne però abrogato dalle RR. LL. PP. 3 agosto 1841, le quali ridussero le carte di bordo alle patenti di nazionalità, al ruolo d'equipaggio e dei passeggeri ed al passaperto marittimo (1) (V. Navigazione *ed articoli ivi richiamati*).

Passeggiere — (*Diritto marittimo*). — È quel viaggiatore che stipula ad un determinato prezzo il suo *passaggio* o trasporto ad un dato paese, con una impresa o con un individuo che si incarica di effettuarlo sopra un veicolo terrestre e marittimo. - Si è specialmente per i trasperti trasmarini, che la materia dei passeggeri ha un'alta importanza economica e legale.

In tutti i tempi si fecero simili trasporti; ma, considerati come speculazione su vasta scala, essi sono essenzialmente moderni. Egli è solamente dopo che l'emigrazione europea prese une straordinario sviluppo, che si sentì, da una parte, dall'industria privata la convenienza di dedicare ingenti capitali al trasporto de' viaggiatori, e, dall'altra, dalla pubblica autorità la necessità di invigilare a tutela di coloro che si affidano, persona e beni, alla buona fede ed alla capacità di chi s'incarica di trasferirli a lontani lidi.

Fino al presente, i porti del nord, e specialmente quelli di Brema, Amborgo, Anversa, Liverpool e Lo Havre, sone quelli che del trasporto degli emigranti fanno un ramo importantissime d'affari. Marsiglia però, dacchè è collegata da ferrovie con l'interno della Francia e con la frontiera svizzera e germanica, va estendendo anche in questo genere di speculazioni la sua intraprendenza. Non v'ha dubbio che, ove Geneva fosse messa, mediante una ferrovia attraverso le Alpi, in comunicazione col Lago di Costanza, potrebbe attirare a sò una grandissima parte degli emigranti alemanni, che era preferiscono affluire ai porti settentrionali. È noto che il maggior contingente viene fornite all'emigrazione dallo popolazioni germaniche, e, fra queste, principalmente da quelle della Svevia; ed è evidente che eve una rapida ed economica via di comunicazione collegasse quei paesi col perto di Genova, questo sarobbo da lore prescelto (2).

Per queste considerazioni, riesce sommamente interessante il raccogliere qui le principali disposizioni regolamentarie riflettenti il trasperto dei passeggeri, e tendenti a reprimere gli iniqui abusi, che sonosi più volte commessi da avidi speculatori, stipando in angusti e malsani spazi un ecces-

(1) V. Melano da Portula, *Dizionario di Diritto e di Economia*, V.° *Passavanti*.

(2) V. a questo proposito alcune savie riflessioni del cav. Torelli nel tomo II della sua opera *L'avvenire del commercio europeo*.

sivo numero di emigranti, e trattandoli non come uomini ma come ignobili animali o come merce senza valore, abusi che fecero stigmatizzare codesto commercio col nome di *Tratta dei bianchi*.

La Germania, l'Inghilterra, la Francia, nazioni appo le quali avevano preso a manifestarsi cotali sconci, diedero l'esempio delle proscrizioni legislative dirette ad ovviarvi, esempio che il nostro Governo non ha indugiato ad imitare.

Innanzi però di scendere all'esposizione di queste norme regolamentarie e disciplinari, gioverà indicare le formalità alle quali è sottoposto per legge l'imbarco ed il trasporto di passeggeri.

Il contratto fra questi e l'impresa che s'incarica del loro trasferimento od il capitano, con tutti i patti del passaggio devono essere redatti per iscritto in una polissa che viene consegnata al viaggiatore, e nella quale è dichiarato il posto ch'ei deve occupare a bordo, il prezzo sborsato, l'epoca della partenza, il luogo della destinazione e la specifica degli effetti di bagaglio o delle merci consegnate, ecc.

Nessuno può essere ammesso a bordo se non fa fede del passaporto rilasciato dall'autorità del paese di partenza, e rivestito delle firme necessarie pel luogo di destinazione.

Il capitano che imbarca passeggieri è in obbligo di farli annotare dall'amministratore di marina sul suo ruolo d'equipaggio. Sta a di lui cura il verificare se le formalità relative al passaporto furono adempite. S'egli mancasse a questi doveri, non potrebbe ottenere la patente di sanità (art. 168 R. R. 9 marzo 1816; art. 228 R. R. 13 gennaio 1827).

Inoltre il capitano che, così nello Stato, come all'estero, imbarca passeggieri senza farli inscrivere dalla Autorità marittima locale sul ruolo d'equipaggio, è passibile di multa di L. 15. — Se il passaggiere è senza regolare passaporto, o ricercato per un delitto qualunque, il capitano, che lo ha subdolamente imbarcato, è passibile di multa estensiva da L. 100 a 1500, e può inoltre venire condannato ad una pena corporale estensibile fino a quella incorsa dall' individuo ricettato, purchè non ecceda quella di anni dieci di lavori forzati. Ma se, invece, fosse provato che il capitano era consapevole che la giustizia ricercava l'imbarcato colpevole di delitto, il capitano subirebbe la stessa pena dell'individuo nascosto o ricettato, qualunque ella fosse (art. 130 Legge 13 gennaio 1827).

È pur troppo non infrequente il caso che capitani marittimi imbarchino passeggeri non inscritti sul ruolo d'equipaggio, perchè disertori dall'esercito od inscritti di leva renitenti. E quel che è più doloroso si è che è invalso in molti il pregiudizio che una simile azione sia innocente, per quella malaugurata idea, trasmessaci dal malgoverno di una volta, che chi defranda lo Stato non commette colpa, quasichè colpa non fosse il prestar mano a chi si sottrae all'adempimento de' suoi doveri verso la patria o la nazione. In considerazione di questo grave fatto, il Ministro della marina, con sua circolare del 22 novembre 1855, rammentava ai capitani marittimi che la cooperazione alla fuga dei renitenti alla leva e dei disertori è punita, dagli art. 205 del Codice penale militare e 178 della Legge sul reclutamento dell'esercito, con la reclusione quanto ai disertori, e col carcere da un mese ad un anno quanto agli inscritti di leva.

Nel caso in cui non siasi previamente fissata l'epoca della partenza, è obbligo del capitano di notificarla in tempo debito al passaggiero, cioè, secondo la consuetudine, almeno ventiquattr'ore prima di muovere alla vela. E, dal canto suo, il viaggiatore deve trovarsi a bordo al segnale convenuto. Che s'egli è in ritardo, non ha azione contro il capitano, ed inoltre perde una metà del nolo, salve le maggiori convenzioni a suo danno (Vedi art. 318 Cod. di comm.).

Dall'istante che il passaggiere è a bordo e che il bastimento è pronto a far vela, non può egli più scendere a terra senza il permesso del capitano.

È obbligato il passaggiere di ottemperare alle discipline di bordo, e di obbedire alle ingiunzioni che il capitano fosse per dare nell'interesse della conservazione dell'ordine e della comune salvezza.

Se il passaggiere resta ferito combattendo o lavorando a bordo per questa salvezza medesima, le spese della guarigione di lui sono poste a computo delle avarie collettive.

Ove vengano a mancare i viveri a bordo, il capitano può prevalersi di quelli spettanti in proprio ai passeggeri, udite previamente le principali persone dell'equipaggio, o pagandone il prezzo. Lo stesso dicasi, reciprocamente, nel caso in cui il passeggiere, obbligatosi a portar seco i suoi viveri, si trova a mancarne, e che può allora ricorrere al capitano che non ne abbia penuria.

Se, in seguito a naufragio, i passaggieri sono costretti a far ritorno al punto di partenza, non è da essi dovuto il prezzo del nolo corrispondente alla strada percorsa.

Essendo la partenza della nave ritardata per ordine superiore, e bramando il passeggiere partire con altro mezzo di trasporto, non avrebbe egli diritto ad alcun rimborso sul prezzo del nolo primitivo.

È pure dovuto il nolo intiero se il passaggiere muore per via; nessun aumento è dovuto per riguardo agli infanti nati a bordo nel decorso del viaggio.

Eccettuato il cazo che il mal di mare del passeggiere assumesse proporzioni tali da comprometterne la vita, non può essere il capitano costretto a sbarcare il viaggiatore, per quezta cagione, in un porto diverso da quello di zna destinazione.

Nell'interesse della salvezza comune, il capitano deve sbarcare al più prozzimo luego la persona che, sul suo bordo, fosze affetta da malattia contagiosa, prendendo però i provvedimenti d'umanità a di lei riguardo.

Gli assicuratori rispoudono di tutti i fatti dei passeggieri.

I passaggieri, sia che si trovino o no inclusi nel carico, contribuiscono nell'avaria comune.

Premesse queste disposizioni generali, scendiamo ora a quelle concernenti la polizia di bordo in materia di trasporto di viaggiatori.

Esse riguardano, priomstutto, la capacità delle navi ed il numero dei passeggieri sovr'esse imbarcati. A termini di una notificanza ministeriale del 16 aprile 1855, emanata in virtù della convenzione sanitaria internazionale del 3 febbraio 1852 e della relativa legge del 2 dicembre zuno medesimo, sui bastimenti, siano velieri siano vaporieri destinati alle duc Americhe, alle cozte occidentali dell'Africa ed alle Indie orientali, non possono imbarcarsi passeggieri se non in proporzione di uno per ogni tonnellata almeno di zpazio libero, corrispondente a metri quadrati 1,45. I ragazzi di età minore dell'anno non sono computati nel numero. Quelli da un anno a dieci sono calcolati per ogni passeggiere ogni due.

Sui piroscafi che fanno i viaggi di piccolo cabotaggio n quelli alle Coste di Barberia, è soltanto limitato il numero dei passaggieri di coperta. Essi non pozsono eccedere le proporzioni seguenti, a giudizio dell'Autorità sanitaria:

Al di zotto di 100 tonnellate lino a 75 passeggieri
Da 100 a 200 — » 175 »
Da 200 a 300 — » 275 »

Da 300 in più viene aumentato di 25 passeggieri il numero per ogni 100 tonnellate.

Però è leaito all'Autorità sanitaria il ridurre cotesto numero, quando essa reputi che la coperta non ne sia capace, o che così richieda la natura del viaggio, la stagione, o le condizioni igieniche dei luoghi (art. 1 Ordinanza minizteriale 7 maggio 1857).

Non esiste prescrizione specizle pei viaggi di piccolo cabotaggio dei bastimenti a vela; ma non v'ba punto di dubbio che l'Autorità zanitaria potrebbe astendere a questi la sua ingerenza, ove ne scorgezze il bisogno.

Nelle circostanze straordinarie ed in caso di trasporto di truppe o di braccianti, il determinare il numero degli individui da imbarcarsi compete alle Autorità che fussero nel caso implicate.

I capitani che trasportano passaggieri agli Stati-Uniti d'America devono inoltre aver presenti le dizpozizioni zancite in quel paese con leggi del 22 febbraio e del 2 maggio 1847, e 18 maggio 1848, a termini delle quali: il numero dei passaggieri, in qualsivoglia bastimento, tanto a vela quanto a vapore, non può eccedere le proporzioni zeguenti: di uno per 14 piedi quadrati di spazio libero da provvizte e mercanzie e deztinato solamente all'uso del passaggiere, ze l'altezza (ossia la distanza fra i due ponti) è maggiore di 6 piedi; di 1 per 16 piedi quadrati, se l'altezza è tra 5 piedi e 6; di 1 per 22 piedi, se l'altezza è minore di 5 piedi. Ove il bastimento debba passare fra i tropici, la proporzione non può mai essere maggiore di uno per 20 piedi sul ponte, e di uno per 30 piedi zotto coperta. In questi calcoli non zi computano i fanciulli minori di un anno al tempo dell'imbarco; ma si contano come altrettanti passeggieri quelli di età maggiore di un anno. I contravventori vanno soggetti a multa di 50 dollari per ogni passaggiero preso in eccedenza, e può anche czzere applicato il carcere estensibile ad un anno. La pena andrebbe fino alla confisca del baztimento, ove l'eccedenza fosse di 20 passeggieri zul numero prezcritto.

Per tal modo provveduto alla capacità proporzionale della nave, il legislatore ba cziandio regolato l'interna disposizione della stessa e le provviste ond'ella dev'essere munita.

Nei viaggi di lungo corso allorchè lo spazio compreso fra il tavolato del falzo ponte ed il dissotto della coperta non ha un'altezza eccedente metri 2,30 netti, non vi zi possono praticare che due sole file di letticciuoli cosidetti *cucciette*. (Notificanza ministeriale 16 aprile 1855). — La fila più bassa dev'essere sollevata dal tavolato del ponte inferiore, o seconda coperta, 14 centimetri almeno, e questo spzzio debb'essere mantenuto sempre zgombro da ogni uggetto. — La seconda fila dev'ezsere praticata alla metà dello spazio che rimane superiormente.

La lunghezza d'ogni singola cuccietta deve essere di almeno metri 1,80 sopra 0,60 di larghezza. Le cucciette devono essere fra loro divize con tavolato, ed ognuna di esse non può servire che per uo solo individuo (ibid.).

La parte del corridoio che dà passaggio ai letticciuoli non può essere minore di un metro, quand'anco sianvi due corridoi laterali; e deve essere zgombra da oggetti. È permesso zoltanto di depositarvi merci e provviste quando, pel minor

numero dei passeggieri, rimane libera una parte del corridoio: devono però sempre esserne esclusi gli oggetti che mandano cattivo odore, e specialmente i barili di carne o di pesci (Ibid.).

Le leggi degli Stati-Uniti d'America prescrivono inoltre al capitano che ivi trasporta emigranti: che il bastimento non possa mai avere più di duo file di cuccictte, *cabine* o *berths*; che l'intervallo tra il pavimento e la coperta o galleria inferiore abbia almeno 6 pollici; che le cabine siano ben costrutte, con dimensioni almeno di 6 piedi, di lunghezza sopra 18 pollici di larghezza per ogni passeggiere. Contravvenendo a queste disposizioni, il capitano è passibile di multa di cinque dollari per ogni passeggiere, gli armatori incorrono egual pena, e di tutte risponde il bastimento (Legge degli Stati-Uniti dei 22 febbraio 1847).

Per dare aria e luce, è eziandio ordinato che, per quanto è possibile, debbano pratirarsi nei fianchi della nave aperture quadrangolari, o supplirvi almeno con *occhi di bue* in coperta. Il boccaporto che mette al corridoio dev'essere munito di tambuccin con larga apertura e comoda scala. Devono esservi le solite latrine di poppa, ed inoltre una a prora se il numero dei passeggieri non è maggiore di cento, e due se è maggiore. Devono esservi a bordo due trombe a vento (art. 11, 12, 15, Ordinanza 16 aprile, 1855).

Le leggi determinano il numero di schelmi e d'imbarcazioni onde esser dee provveduto il bastimento destinato al trasporto di passeggieri, nelle proporzioni seguenti:

Per ogni nave a vela	schelmi n.°	3
Per ogni nave a vapore di una capacità inferiore a 100 tonnell.	» »	2
da 100 a 200 tonnellate. . .	» »	3
da 200 a 300 — . . .	» »	4
da 300 a 450 — . . .	» »	5
da 450 in più — . . .	» »	6

(Art. 4 R. D. 9 maggio 1857).

Appesi a poppa devono esservi due salvagente, o gavitelli di salvezza, destinati ad offerire al naufrago un appoggio se riesce ad aggnantarlo, od a segnare il punto ove l'uomo è sommerso, per muoverne in traccia.

È pure ordinato che la quantità dei viveri a bordo sia sempre calcolata in previsione della più lunga durata possibile del viaggio, cioè:

Di giorni 70, per una navigazione alle Coste orientali d'America settentrionale al Nord del Capo S. Rocco, comprese le Antille;

Di giorni 80, pei viaggi al Golfo del Messico;

Di giorni 85, fino al Rio Janeiro;

Di giorni 95, pel Rio della Plata;

Di giorni 140, pei paesi oltre il Capo Horn e oltre il Capo di Buona Speranza, al Sud dell'Equatore;

Di giorni 170, per i paesi al di là dei Capi suddetti e al Nord dell'Equatore (art. 18 Ordinanza 16 aprile, 1855).

Ai bastimenti destinati al trasporto dei passeggieri è vietato caricare merci che possano comunque danneggiare la loro salute, o materie infiammabili, come olio di vitriolo, acqua ragia e simili. Tocca alla Direzione di Sanità il far visitare da una commissione di periti il carico, e l'escluderne questi oggetti dannosi o pericolosi.

Per identico motivo di salubrità, è proibito l'imbarco di passeggeri o marinai ammalati o convalescenti di lunga e grave malattia. In via d'eccezione però sono ammissibili i passeggeri infermi, quando apparisca la possibilità di segregarli a bordo dai sani, e siavi certezza che la loro infermità non ha indole contagiosa. È similmente rifiutato l'imbarco di donne in istato di gravidanza, ove il parto debba aver luogo durante il tempo di traversata (art. 13 e 14, Notificanza 16 aprile 1855).

Le navi vaporiere facenti viaggi all'estero devono avere a bordo un medico (Art. 13 Regolamento sanitario internazionale).

Oltre alla visita tecnica d'uso, il bastimento da passeggieri dee subire due visite sanitarie, prima della partenza. La prima di esse ha luogo prima che sia cominciato l'assestamento della nave, ed ha per iscopo di accertare la sua adattabilità al trasporto di viaggiatori; l'altra ha luogo immediatamente prima della partenza, ed ha per oggetto di verificare l'eseguimento delle prescrizioni summentovate, ed altresì di accertare l'esistenza ed il completamento della Cassetta dei medicinali, ed a constatare lo stato di salute così dell'equipaggio come dei passeggieri (Art. 20, 21, 22, 23. Ordinanza 16 aprile 1855).

Tali sono i provvedimenti umanitari e tutelari che le civili legislazioni hanno preso per regolare un genere di speculazione che altamente interessa l'ordine pubblico, la moralità e l'igiene (V. CAPITANO; EMIGRAZIONE; NAVIGAZIONE).

Passivo — (*Diritto e pratica commerciale*). — È l'opposto di attivo, e significa il complesso delle spese, degli oneri, dei debiti, delle obbligazioni di un individuo o di uno stabilimento qualunque. — L'attivo abbraccia tutti i beni, i crediti, le azioni dell'individuo o dello stabilimento medesimo. — Il passivo e l'attivo riuniti rappresentano lo stato di un patrimonio, di una azienda qualunque.

«In genere, diremo con un assennato scrittore (1), le parole attivo e passivo non hanno per sè stesse verun significato favorevole o sfavorevole, e altro non fanno che esprimere un fatto. — Può un commerciante possedere un considerevole attivo, e trovarsi ciò nondimeno in mali affari; ed, all'opposto, presentare un passivo enorme, e mantenersi tuttavia in buon credito; imperciocchè soltanto la bilancia, ossia la prevalenza dell'uno sull'altro è segno verace della prospera o dell'avversa fortuna. — Accade però talvolta che questo risultato si rende fino ad un certo segno apparente, come, a cagion di esempio, quando i valori acquistati non sono riscossi nè assicurati, nel mentre che i debiti sono certi ed in mora; la qual cosa denota per lo meno leggerezza ed imprevidenza. — Egli è perciò che l'art. 17 del Codice di Commercio prescrive l'obbligo ad ogni commerciante di tenere un libro giornale che presenti giorno per giorno lo stato del suo attivo e del suo passivo, le operazioni del suo commercio, le negoziazioni, accettazioni e girate, e generalmente tutto quanto riceve e paga per qualsivoglia titolo. Ed al seguente art 18, è imposto l'obbligo di fare ogni anno l'inventario, che, contenendo l'intero dare ed avere, opportunamente provi al negoziante il vero rapporto tra il suo attivo e passivo »

Per ben comprendere, del resto, il senso tecnico che, nella contabilità commerciale, si annette alle voci *passivo* ed *attivo*, basta ricordare che qualunque operazione di traffico implica necessariamente due diverse posizioni: quella della persona, e che obbliga quella della persona che è obbligata; la prima è attiva, passiva l'altra. Se ogni operazione fosse isolata e indipendente da altre, se non fosse destinata a produrre ulteriori conseguenze, ognuno dei contraenti cumulerebbe in sè queste due posizioni; e, siccome il valore dato è l'esatto correspettivo del valore ricevuto, l'attivo ed il passivo si bilancerebbero, e nulla vi sarebbe di variato nella condizione propria di ciascuno dei due contraenti. Ma, nel fatto le cose non procedono di tale maniera: il valore delle cose cadenti in commercio è di necessità variabile in funzione di un gran numero di cause che qui occorre di enumerare; si è anzi questa variabilità l'elemento costitutivo delle speculazioni commerciali, che consistono essenzialmente nel procurare un lucro sulla differenza dei prezzi d'acquisto ai prezzi di smercio. Indi è che, appena operata una contrattazione, le cose che ne sono l'oggetto, cambiando di proprietario, cambiano eziandio, il più delle volte almeno, di valore: o, in altri termini, la cosa ricevuta da ognuno dei contraenti vale per lui o più o meno della cosa data, e l'operazione è per esso o buona o cattiva secondo il caso. Indi è che lo stato degli affari dei due contraenti, modificato in bene od in male, non è più lo stesso: se vi fu beneficio, è aumentato l'attivo; si accresce invece il passivo, se l'operazione si liquida con perdita.

Or bene — ciò che dicesi qui di una sola è singola operazione, ripetasi di tutta la gestione di un'azienda, di un negozio. Doppia è sempre la posizione di un commerciante; è, cioè, attiva insieme e passiva: attiva in tutti i casi in cui a lui compete esercitare un'azione, passiva ogniqualvolta l'azione può essere diretta contro di lui. Si è solamente accertando i casi in cui l'azione gli compete, e quelli nei quali la subisce, ch'egli riesce a determinare il vero stato de' suoi affari (V. Contabilità; Libri di Commercio; Fallimento ed articoli ivi richiamati).

Passy Ippolito Filiberto — (*Biografia*). — Rinomato pubblicista ed economista francese, membro dell'Istituto e già ministro, autore di vari scritti notabili per molto senno ed accuratezza, dei quali citeremo qui i principali: *De l'aristocratie considérée dans ses rapports avec les progrès de la civilisation*. Paris, 1826, 1 vol. in-8° — *Des systèmes de culture et de leur influence sur l'Économie sociale*. Paris, 1846, 1 vol. in-8.° — *Des causes de l'inégalite des richesses*. Paris, 1849, 1 vol. in-18° — *Mélanges économiques*. Paris, 1857, 1 vol. in-12.° — Collaborò attivamente nel *Journal des Économistes* e nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, pubblicati da Guillaumin.

Pastoret Carlo-Emm.-Gius.-Pietro March. di — (*Biografia*).— Magistrato e pubblicista francese, nato nel 1766, morto nel 1840, autore di molti pregiati scritti sulla storia della legislazione, e dei seguenti d'ordine economico: ***Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, en 1784, sur cette question: Quelle a été l'influence des lois maritimes des Rhodiens sur la marine des Grecs et des Romains, et l'influence de la marine sur la puissance de ces deux peuples.*** Paris, 1784, 1 vol. in-8.° — ***Rapport fait au Conseil général des hospices sur l'état des hopitaux, des hospices*** etc. Paris, 1816, 1 vol. in-4°. — ***Recherches et observations sur le commerce et le luxe des Romains et sur leur lois commerciales et somptuaires*** (nel vol. III, V e VII del ***Recueil de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres***, 1818-24).

Patente — (*Economia politico-commerciale*). — Voce che, etimologicamente, è quasi sinonima di

(1) V. Melano da Portula, *Dizionario di Diritto e di Economia*, V.° *Passivo*.

manifesto, e che ha vari significati, secondochè si applica in materia politica, o in materia economica e finanziaria.

Nell'ordine politico, chiamansi patenti le lettere le quali, munite del reale sigillo, fanno manifesti i sovrani voleri. Estremamente moltiplicate sotto il regime assoluto, le Regie Patenti scomparvero nel sistema costituzionale, che esige speciali formalità per la pubblicazione delle leggi e dei decreti.

Economicamente parlando, nomasi patente qualunque diploma o titolo, di cui devono, a termini di legge, essere muniti coloro che vogliono esercitare un' arte, un' industria, un commercio od una professione qualunque; e coloro che vogliono legalmente provare di trovarsi in certe determinate condizioni d' idoneità per un dato scopo. — Tali sono le patenti di Capitano di 1ª o di 2ª classe, quelle di Patrone, quelle di Commerciante, di Fabbricante ecc. (V. *queste sigle*).

Sotto l' antico regime delle corporazioni, non era lecito ad alcuno il dedicarsi ad un mestiere qualsiasi, se munito non era di un diploma, ad ottenere il quale conveniva adempiere un gran numero di condizioni e di formalità. Il Sovrano concedeva, come speciale permesso, il *diritto di lavorare*. Questo angustioso e vessatorio sistema scomparve in tutti i paesi, dove è abbastanza progredita la civiltà, per avervi potuto sostituire quello della libera concorrenza, per ogni riguardo meglio acconcio a tutelare i diritti dei privati e l' interesse dell' ordine pubblico. Siffatta riforma è però ancora ben lontana dall'essere completa: non si domanda più, è vero, una patente all' operaio, per sapere s'egli ha il titolo di *maestro* o di semplice *apprendizzo*; ma sonvi ancora in gran numero professioni, alle quali non può adire l' individuo se non passando attraverso ad esami, a prove molteplici, ed ottenendo la relativa patente. Tale è la professione di farmacista, quella di capitano di nave, quella d' avvocato, di medico, di ingegnere, di sensale, tale è, in alcuni paesi, quella di fornaio o di panattiere, e così via dicendo.

Il motivo dal quale sono partiti i legislatori per obbligare alle lauree od alle patenti cotesti diversi esercenti, è un motivo d'ordine pubblico. Compete, secondo loro, alla sociale autorità il diritto ed insieme il dovere di tutelare l' incolumità e la salvezza comune, esigendo da tutti coloro che aspirano ad esercitare certe professioni riflettenti l'igiene, la morale o i più preziosi interessi delle famiglie, una dimostrazione della loro idoneità. Se a tutti fosse lecito assumere il patrocinio delle cause davanti ai tribunali, vi sarebbe (dicono) il pericolo che uomini inesperti o di mala fede compromettessero i patrimonii o l'amministrazione della giustizia; la sanità pubblica e privata potrebb' essere gravemente minacciata, ove a chiunque fosse dato, senza previa garanzia veruna, vendere farmachi o professare l'arte salutare; le fortune commerciali, la vita dei passeggieri e degli equipaggi sarebbero poste in sommo pericolo, se non si domandassero speciali malleverie a chi assume la direzione ed il comando delle navi; ecc. ecc.

Noi non ci faremo qui a discutere partitamente la validità di questa dottrina; non esamineremo fino a qual segno sia vero che il sistema delle lauree, dei diplomi e delle patenti costituisce una garanzia efficace pel pubblico e pei privati. Non ci fermeremo sul doppio pericolo che questo sistema presenta: da una parte, cioè, di creare una folla di privilegi i quali escludono dalle professioni che ne sono l'oggetto i benefizi della libera competenza; e, dall'altra, di trarre spesso in funesti inganni i privati cittadini, i quali talora si affidano ciecamente all'esercente, sol perchè è munito d'un diploma, senza scrutinare se lo abbia realmente meritato. Nemmanco indagheremo quali effetti produrrebbe presumibilmente l' abolizione totale o quasi totale delle patenti, in virtù della quale abolizione il solo criterio che il pubblico avrebbe per ricorrere ai servigi personali d' un capitano, d'un medico o d'un avvocato, sarebbe l'intrinseco valore dell'esercente, la fama e la riputazione che ha egli saputo acquistarsi nella estimazione dei suoi concittadini. La sola osservazione che crediamo opportuno di fare, si è che urge sommamente alla buona amministrazione economica della società il moltiplicare il men possibile gli obblighi di patente, ed il restringerli limitatamente a quei soli casi, nei quali reali necessità desunte dallo stato della società e della opinione pubblica effettivamente consigliano di non entrare di sbalzo in un regime d'illimitata universale concorrenza.

Finanziariamente parlando, infine, chiamasi *patente* o *diritto di patente* l'imposizione che il fisco preleva sull' esercizio di tutte le professioni che non appartengono a quelle categorie che la legge ha voluto esentarne.

Avendo noi divisato di trattare distesamente e nel suo complesso del sistema dei tributi in un solo articolo, ed avendo a questo rimandato il lettore in tutti i casi nei quali ci occorse di accennare di una imposta qualunque, lo preghiamo quindi di ricorrervi per tutte le informazioni ch'ei potesse desiderare sulla tassa di patente (V. Tasse).

Paterson William — (*Biografo*). — Fondatore della Banca d'Inghilterra, sotto il patronato di Guglielmo III d'Orange. Nacque in Iscozia nel 1660.

Creò quel celebre stabilimento nel 1694, e tale fu la gratitudine che ne ottenne dal popolo inglese, che quando Paterson, pel mal esito d'una sua colonia nell'istmo di Darien, perdette tutta la sua fortuna, il Parlamento gli assegnò, nel 1713, una indennità di 18,241 lire sterline. Egli morì molto vecchio. — Pubblicò anonimo uno scritto, intitolato: *Conferences on the public debts by the Wednesday-club in Friday Street* (Conferenze sul debito pubblico, ecc.). London, 1695, in-8ª.

Patria Potestà — (*Diritto civile e commerciale*). — Autorità che i genitori esercitano sui figli e sopra i loro beni. — La legge naturale ed il civile ordinamento della società esigono che i figli, fino all'epoca in cui entrano nella piena disponibilità di loro stessi, riconoscano non solo moralmente, ma eziandio economicamente e finanziariamente, l'autorità conferita ai loro genitori dalla paternità legittima o naturale.

La patria potestà dura fino a tanto che non sopraggiunga una delle cause che la fanno cessare. E queste sono la morte, le condanne giudiziali, cui la legge ne ha annessa la perdita, l'assenza dichiarata del padre, l'emancipazione (Cod. Civ., art. 237).

A termini poi dell'art. 224, il padre ha sopra i beni avventizi del figlio costituito sotto la sua podestà il diritto di usufrutto sino a che questi sia giunto all'età d'anni trenta compiti. Beni avventizi sono quelli che provengono al figlio o per successione intestata o testamentaria, o per legato, o per donazione, od a qualunque altro titolo lucrativo. L'art. 225 restringe tale usufrutto all'età d'anni 25 nel caso di matrimonio contratto dal figlio col consenso del padre.

Non tocca a noi discutere in questo luogo le gravissime questioni della durata e dei limiti dalla patria potestà; nè esaminare quali sieno le norme di civile filosofia con le quali bisogna insieme contemperare le esigenze dell'ordine famigliare e quelle della individuale libertà ed indipendenza. Che se questo cômpito fosse a noi affidato, dovremmo muovere qualche dubbio circa alla convenienza di protrarre fino ai trent'anni del figlio la potestà paterna.

Checchè di ciò sia, certo è che, in materia commerciale, avrebbero potuto deplorarsi gravi e dannose conseguenze dal sistema seguito dalla legislazione civile, se non vi si fosse ovviato con ispeciali disposizioni. — A tale effetto, il Codice di Commercio disposo, nell'art. 5, che: I figli di famiglia, maggiori d'età, esercenti il commercio, siano considerati quali padri di famiglia in tutto ciò che riguarda il loro commercio. Cessa, in quanto ad essi, la proibizione di prendere a mutuo, di cui all'art. 1919 del Codice Civile. Il padre non può in forza della patria potestà esperire, in pregiudizio dei creditori, di alcun diritto di usufrutto sugli effetti mobili posti in commercio; non può neppure esperirne sopra gli altri effetti mobili già pervenuti o che pervenissero in appresso al figlio per qualsiasi titolo o causa, a meno che il padre avesse fatta espressa protesta in contrario, con atto da registrarsi nella Segreteria e da essere e rimanere affisso nella sala del Tribunale di Commercio. La protesta non produce effetto che dal giorno in cui è stata affissa (V. Atti di commercio; Commerciante; Emancipazione; Famiglia; Minore).

Patrone — (*Diritto e pratica commerciale*). — Nell'ordine gerarchico del personale nautico, il patrone è il comandante di piccolo bastimento destinato alla navigazione di piccolo cabotaggio od a quella di costa.

Il servizio, i diritti ed i doveri dei patroni hanno molte parti comuni con quelli dei capitani, e vengono disciplinati dal Regolamento sulla marina del 13 gennaio 1827, da cui raccogliamo quanto segue:

Niuno può comandare un bastimento di commercio, se non è munito di una patente di capitano o di patrone (art. 28 e 66).

I patroni sono di prima o di seconda classe. — I primi comandano i bastimenti destinati alla navigazione di *piccolo cabotaggio*, la quale si estende a tutte le coste del Mediterraneo dallo Stretto di Gibilterra fino al golfo di Venezia, ed alle isole d'Elba, Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta e Baleari. — I secondi comandano i legni destinati alla navigazione *di costa*, cioè da Roma e Civitavecchia a Marsiglia inclusivamente (Art. 24, 74, 75, 77, 85).

Il patrone (al pari del capitano) che esercitasse il contrabbando in Stato estero, decade dalla sovrana pretezione. Può anche essere destituito se venne condannato a pena afflittiva per siffatto biasimevole traffico (Art. 204).

Il patrone di un bastimento da pesca, il quale oltrepassasse i limiti prescritti dalla licenza rilasciatagli, o la eseguisse durante la notte presso i forti e le batterie della costa e nell'interno dei porti senza averne ottenuto il permesso dai rispettivi comandanti, o che si portasse senza autorizzazione ad intraprendere la medesima in estero dominio, incorrerà in una multa non minore di lire 50 (articolo 13) — (V. Capitano e Navigazione *ed articoli ivi richiamati*).

Patto coloniale — (*Economia politica*). — Denominazione con la quale, nella fraseologia protezionistica, indicasi il complesso dei privilegi reciproci di cui godono, sotto il sistema coloniale restrittivo, la metropoli verso le sue colonie, e que-

ste dirimpetto alla madre-patria. — Assai impropriamente si dà loro questo nome, dacchè siffatte prescrizioni non sono già il frutto di un mutuo consenso, di una convenzione tra la metropoli ed i suoi possedimenti (come il senso della parola *patto* porterebbe), ma risultano invece dall'autorità sovrana e dispotica della potenza dominatrice — La quale improprietà di linguaggio però non deve recare la benchè menoma meraviglia a tutti coloro che ben sanno come sia uso appunto dei pretezionisti il dare al loro formolario tutta quella equivocità che è mirabilmente acconcia a coonestare un sistema che, ove le cose venissero significate coll'esatte loro nome, apparirebbe ad occhie veggente il colmo dell'iniquità e dell'ingiustizia.

È noto che appena fu scoperto il Nuovo Mondo, nonchè il passo all'Indie pel Capo di Buona Speranza, tutte le potenze marittime fecere a gara per impadronirsi di qualche porzione dei paesi nuovamente trovati o di quelli coi quali era divenuto più frequente e più agevole il contatto. E ciascuna di esse, poste piede una volta e rassodato il suo dominio sovra una di quelle lontane province, s'affrettò di appropriarsene esclusivamente il commercio, rimuovendone con estrema gelosia la concorrenza degli altri popoli navigatori e commercianti. Le colonie vennero per tal modo obbligate a non ricevere che dalla sola metropoli, e per mezzo delle sue navi gli oggetti necessari al lore consumo. I carichi di ritorno di queste navi doveano comporsi dei prodotti del terreno coloniale; nè era lecito ai coloni l'inviare altrove questi prodotti. In compenso però di questa rigorosa dipendenza, anzi schiavitù, i potentati assicurarono alle loro colonie il mercato nazionale, vietando ai loro sudditi di provvedersi altrove che nei loro possedimenti le derrate equinoziali e trasmarine, quand'anco essi avessero per avventura potuto procurarsele in altri luoghi a migliore mercato o di preferibile qualità. — È ciò appunto che si nomè *Patto coloniale.*

Quali funeste conseguenze un siffatto sistema abbia cagionate; come le più civili e progredite potenze vi abbiano in tutto ed in parte rinunziato; quale errore commettano le nazioni che tuttora lo conservano, abbiamo altrove dimostrato (V. Atte di Navigazione; Colonie; Libertà; Protezionismo, *ed articoli ivi richiamati*).

Paulmier Carlo — (*Biografia*). — Pubblicista francese, autore di vari scritti, tra i quali è d'interesse economico quello intitolato: *De la misère et de la mendicité*. Caen, 1844, in-8°.

Pauperismo — (*Economia sociale*). — Voce moderna, creata dagl' Inglesi sebbene con radicale latina, ed usata ad indicare una delle più dolorose piaghe della civile società.

Comechè promiscuamente adoperate nel volgare linguaggio, le parole *povertà*, *indigenza*, *miseria*, *pauperismo*, nella lingua scientifica hanno un assai diverso significato.

Il vocabolo *povertà* non esprime che una idea relativa, ed indica la condizione di coloro che, in uno stato sociale qualunque, sono meno compiutamente forniti dei beni della fortuna. Come argutamente osserva il sig. De Laborde (1), in una società in cui fossero industria, produzione e beneficenza sufficienti per assicurare ad ogni individuo un buon nutrimento, buone vesti e conveniente alloggio, i *poveri* sarebbero coloro che non avrebbere mezzi bastevoli per comperar confetture: si farebbero allora collette per somministrare zucchero a questi sventurati. — Il concetto adunque di povertà nulla ha in sè d'assoluto, ma varia a seconda dei luoghi, dei tempi, dei progressi compiti dalla sociale comunanza.

L'*indigenza* importa, invece, una idea assoluta, e manifesta quel grado di povertà che implica privazione delle cose necessarie alla vita. — Un uomo che, nel nostro suolo, non ha sufficienti mezzi per comperarsi un libro, per pagare un posto di terza classe sopra una ferrovia, è un povero; ma non è ancora un indigente se ha di che nutrirsi, vestirsi ed alloggiarsi. Prima di Guttemberg e prima di Stephenson, tutta l'umanità era povera per rispetto ai libri ed alla rapida locomozione.

La *miseria* è quel grado di povertà che, essendo divenuta permanente, produce l'indigenza assoluta, l'indigenza moralmente sentita. La povertà può adunque diventare indigenza, e l'indigenza miseria (2).

Il *Pauperismo* è la miseria considerata, non in questo o quell'individuo, ma nel complesso degli individui miserabili; è il fenomeno sociale, di cui la povertà, l'indigenza e la miseria sono le manifestazioni e le forme; è, come disse energicamente un economista francese (3), l'epidemia della povertà.

Il pauperismo, per tal modo caratterizzato e definito, è desso un fatto permanente od accidentale? È esso esistito sempre, oppure è di recente data? — A udir certuni, il pauperismo è una malattia esclusivamente propria della moderna società. La miseria erasi pur troppo manifestata, piaga

(1) *De l'esprit de l'association dans tous les intérêts de la communauté*, pag 450.

(2) L'osservazione è del sig. E. Laurent, nella recentissima e pregiata sua opera: *Le paupérisme et les associations de prévoyance*, pag. 18. — Il sig. Buret, nel suo libro *Sulla miseria*, aveva detto: *La misère c'est la pauvreté en civilisation.*

(3) De Fontenay, *Journal des Économistes*, aprile 1858.

sociale più o meno generale e durevole, nelle epoche anteriori; ma giammai (dicono essi) aveva ella assunto quell'indole cronica e contagiosa che mostra oggidì. E la più bella ed evidente prova della novità della cosa si è la novità del nome per designarla. La voce *pauperismo* non incontrasi nè nel libro immortale di Adamo Smith, nè in alcun'altra opera di scienza sociale pubblicata prima dello scorcio del passato secolo. Da quell' epoca in poi cominciò a svilupparsi una organizzazione sociale *sui generis* affatto differente da tutte le organizzazioni anteriori: l'industria manufattrice, che per lo innanzi aveva una importanza secondaria, prese il primo posto fra le arti produttive; le macchine, le invenzioni continuamente ne trasformano i metodi, il magisterio; le grandi fabbriche ed officine sottentrano all'appartata e casalinga fabbricazione; immensi capitali s'investono nelle manifatture; una febbrile attività s'impadronisce delle classi operose della società; periodi di eccessivo lavoro si alternano con periodi di ristagno e di languore; le agevolate e perfezionate vie di comunicazione estendono ogni dì più il campo della concorrenza, che non ha oramai più altri confini fuorchè quelli del mondo; le crisi industriali e commerciali sono fenomeni senza precedenti nella storia del sociale organamento. Un tale stato di cose crea, senza dubbio, grandi, immensi vantaggi; moltiplica indefinitamente le ricchezze, ma produce, al tempo stesso, inevitabili miserie; una folla di esseri, che nell'antica universale mediocrità trovavano un tollerabile posto nella società, sono oggi relegati al fondo; schiacciati, aduggiati, oppressi dalle piante più forti e più frondose, i piccoli alberi non hanno nè spazio nè vitalità che loro permetta di raggiungere uno stadio di esistenza meno magra e meno stentata. — Tale è la genesi, l'origine, la ragion d'essere del pauperismo, ignoto alle età precedenti.

« Questa presunzione, diremo con un chiaro scrittore (1), tratta dalla novità d'una parola, non è che assai parzialmente vera; ed è facile convincersi, esaminando, con attenzione i fatti di miseria antichi e moderni, che, se il pauperismo è nuovo, ciò non è già ne' suoi caratteri essenziali di permanenza e di generalità, ma bensì unicamente in certi caratteri accessori i quali, rendendolo più agevole ad essere osservato ed accertato, fecero nascere il bisogno di dargli un nome.

« Il pauperismo attuale si manifesta fra popolazioni più addensate, appartenenti a speciali categorie della società. Per questa ragione, e per altre ancora, esso ha acquistato una più grande importanza politica, ed ha provocato straordinari sviluppi della carità legale, una intervenzione più diretta e più continua dello Stato.

« Considerato sotto questi caratteri accessorii, il pauperismo è realmente un fatto nuovo contemporaneo del proletariato, che fu un effetto delle medesime cause.

« La libertà d'industria, così recente in Europa, ebbe per effetto di emancipare ad un tempo il capitale ed il lavoro: il capitale, sopprimendo le pastoie che ne incagliavano la disposizione; il lavoro, permettendo a ciascuno di applicare a proprio talento le sue facoltà attive. Cotesta libertà, imprimendo un rapido corso allo sviluppo progressivo di tutti i generi d'industria, ha probabilmente accresciuto in complesso l'agiatezza assoluta di tutte le classi della società; essa ha dovuto, distruggendo molte cause di miseria, produrre una notabile diminuzione del pauperismo nei paesi in cui l'emancipazione era stata proclamata in principio e largamente applicata; perocchè gli ostacoli che incontravano il capitalista nell'impiego del suo capitale, ed il lavoratore nell'applicazione delle sue facoltà attive, erano cagioni di miseria per un gran numero d'individui.

« Ma queste favorevoli tendenze non guari tardarono ad essere neutralizzate da tendenze contrarie. La libertà ed il progresso produssero una accanita concorrenza fra i produttori, un incremento disordinato nella popolazione bracciante, la sostituzione delle macchine al lavoro manuale, le grandi fabbriche sottentrate alle piccole officine, poscia l'agglomerazione degli operai attorno alle vaste manifatture e, per conseguenza, il loro isolamento dalle altre classi della società. L'azione di tutte queste cause doveva produrre molta miseria, ed una miseria più appariscente di quelle degli anteriori periodi, più locale altresì, e più difficile ad estirparsi e più pericolosa ».

Ciò che vi ha adunque di vero nella osservazione che il pauperismo sia fenomeno moderno, si è ch'esso divenne realmente più sensibile e più appariscente pei moderni di quello che per gli antichi non fosse. Il livello generale della ricchezza essendosi notabilmente elevato, maggiore e più doloroso diventò il contrasto delle classi sociali la cui fortuna rimase inferiore al livello medesimo; in quella guisa stessa che il fondo delle vallate va di mano in mano allontanandosi da colui che si solleva sui fianchi d'un' alta montagna. Ma non è effettivamente la valle che si sprofondi; bensì è il viaggiatore che sale. Similmente non è la piaga del pauperismo che sia divenuta più grande e più

(1) Cherbuliez, art. *Paupérisme*, nel *Dictionnaire de l'économie politique*, di Guillaumin.

crudele: è la ricchezza sociale che si fece più copiosa e più abbondante, rendendo perciò più straziante il contrapposto della povertà e della miseria.

Niuno, crediamo, impugnerà la verità di questa osservazione; niuno, che abbia cognizione della storia, vorrà sostenere che il pauperismo era sconosciuto a quelle razze nordiche ed orientali che, lungo tempo prima d'irrompere sull'impero romano, si agitavano nelle steppe dell' Asia, sotto la pressione di urgenti bisogni alimentari incompiutamento appagati; a quelle plebi romane che tumultuavano fameliche intorno ai palazzi dei Cesari e dei senatori; a quelle moltitudini di schiavi, di servi e di vassalli sulle quali pesava orrendamente il feudalismo. La schiavitù ed il servaggio furono al certo due forme di miseria non meno immani di quallo che sia il nostro pauperismo.

Il regime industriale, risultante dai facili ed estesi commerci, dalla libera concorrenza, dall'uso delle macchine, dalle perfezionate vie di comunicazione e trasporto, dalle vaste manifatture, dall'agglomerazione dei braccianti nei centri di popolazione e di produzione, è, non ha dubbio, un fenomeno moderno, nuovo, senza precedenti nella storia della civiltà. Esso ha i suoi incunvenienti, le sne imperfezioni, i suoi pericoli, le sue vittime, come ne ebbe un tempo il regime pastorale, o come ne ha il regime agricola, come, in breve, ne hanno tutti i sistemi coi quali l'uomo si procaccia il proprio sostentamento, ed attraverso dei quali l'umanità compie la sua progressiva evoluzione sulla terra. Ma « accusare quel regime industriale di generare la miseria, osserveremo con un giudizioso economista (1), è lo stesso che scagliare l'anatema contro tutti i generi di produzione, contro il lavoro medesimo, che non sempre dà la prosperità. D'altra parte però, da che la miseria ha sempre esistito, da che sempre furonvi vittime, non ne consiegue tampoco che faccia mestieri considerare coteste accidentalità con occhiu stoico e dichiarare che non v'ha nulla da fare, che la Provvidenza e la forza delle cose vogliono così ».

Giova dunque, dopo avere determinato esattamente la nozione del pauperismo, discernere le cause principali che lo producono, ed indicare poscia i rimedii che possono essere applicati a questa sociale infermità.

Fra le cause del pauperismo, altre sono *generali*, altre *individuali*, a seconda che derivano dalle instituzioni, dai costumi, dal modo d'essere della

(1) Th. Fix, *Observations sur l'état des classes ouvrières*, I.ère Partie, Chap. IV, pag. 70.

società intera, ovveramente dalle condizioni speciali, dalle abitudini e dai vizi del povero stesso.

Per quanto noi professiamo fermamente il principio che, in qualunque stato sociale ei viva, l'uomo, con le sue facoltà, con la sua intelligenza, con la sua libera volontà, è in gran parte l'arbitro del proprio destino e che da lui principalissimamente dipenda l'essere artefice della sua felicità o della sua miseria, non neghiamo però che un grande e profondo influsso esercitano sull'essere suo le instituzioni ed, a così esprimerci, l'ambiente sociale in cui si trova.

Finchè durò la schiavitù, il figlio di schiavo era schiavo egli pure, e fatalmente schiavo. Per molto ingegno che la natura gli avesse dato, per caldo amore del lavoro, per *potenziale* felicità ond' egli si sentisse fornito, gli era pur tuttavolta niegato di redimersi e di tradurre in atto le suo nobili e generose aspirazioni. Quel simulacro di libertà che potea dargli la sua emancipazione, quando pure ei riuscive ad ottenerla, era ben lungi dal bastare a dargli agio di svolgere liberamente le sue facoltà di produrre e la sua capacità di godere.

Lo stesso, a un dipresso, dicasi del servo della gleba, del vassallo, dell'operaio conglobato in una corporazione del medio evo; i quali tutti rimanevano necessariamente confitti in quel grado sociale in cui la sorte li avea fatti nascere, ed ai quali ferree leggi dettato dall'altrui prepotenza toglievano il libero esercizio della loro potenza d'azione.

A quelle instituzioni la moderna civiltà altre ne sostitui diametralmente opposte; se quelle erano la negazione della libertà, queste, per lo contrario, si ispirano alla di lei consecrazione. Il lavoratore è oggigiorno restituito completamente a sè stesso. Non più regolamenti, vincoli, pastoie che lo accerchino nella famiglia, nell'officina, sul mercato del lavoro. La sua abilità, la sua moralità, il suo ardore nella fatica, la sua previdenza, i suoi risparmi, sono le sole ma potenti guarentigie, le sole ma imprescrittibili norme della sua condotta.

La libertà, così benefica, ha, senza dubbio, i suoi inconvenienti: è un'arma che ferisce ed uccide l'inesperto a servirsene. Affrancando l'operaio, essa lo abbandona sovente a' suoi appetiti, alle sue passioni, non contenute nè frenate dall'educazione. Ma sarebbe assurdo lo accusare di questi deplorevoli disordini, di queste miserie la libertà: fa d'uopo ben piuttosto pensare ai modi di rendere degni di essa coloro che non lo sono ancora.

Uno dei frutti di questa libertà medesima, la quale forma il carattere e la tendenza delle moderne instituzioni economiche, si fu appunto quella sostituzione delle grandi manifatture e delle vaste

imprese commerciali alle antiche arti domestiche e casalinghe, della quale abbiam fatto cenno già più d'una volta. Imperocchè, i capitali, liberi anche essi, al pari del lavoro, ubbidirono spontaneamente a quella gran legge di attrazione e di affinità che, a cominciare dai corpi celesti e scendendo fino alle più piccole molecole della materia, impera su tutto l'universo. I produttori, i commercianti, gli imprenditori d'industria compresero tutti i vantaggi del sommo principio della produzione in grande: riconobbero che quanto più crescono le dimensioni di un centro industriale, tanto diminuiscono le spese di produzione, e si aumentano in proporzione i lucri ottenuti. Che se la formazione di questi ampi centri d'irradiazione della ricchezza vantaggiò notabilmente la produzione, non minori furono i benefizi che ne ritrassero i consumatori: ai quali poterono così essere offerti prodotti più abbondevoli e più perfetti a prezzi minori. Le arti e le scienze tutte furono chiamate in soccorso del lavoro; e tutte gli apportarono il loro tesoro di strumenti, di macchine, di perfezionamenti.

Come la libertà, così pure la grande manifattura, accanto all'azione benefica, ne apporta una perniciosa e maligna. La riunione di un gran numero di braccianti in vasti opifici altera sovente le condizioni igieniche della popolazione lavoratrice. L'esiguità dello spazio, l'insalubrità delle sale di lavoro, i pericoli di certe professioni, l'eccesso di fatica, sono altrettante circostanze che non di rado si verificano sotto l'impulso di quella febbre di speculazione e d'intraprendenza che predomina nei più importanti centri manifatturieri. La moralità ebbe spesso a soffrirne non meno della fisica sanità. I costumi ricevono pur troppo talvolta il contagio del malo esempio; l'intemperanza e la dissolutezza presero per molti il posto dello spirito d'ordine e delle virtù di famiglia. Tocca ai ricchi capitalisti, alla società, ai Governi il portare riparo a siffatti gravissimi sconci; e nei più inciviliti paesi vi si provvide già efficacemente. L'interesse stesso degli abbienti e degli imprenditori, quello del civile consorzio e della sociale autorità imperiosamente lo esigono: a nessuno giova, a tutti nuoce (ed ai capitalisti, ai proprietari più che a qualunque altro) una generazione fisicamente debole e malsana, moralmente corrotta e depravata.

Oltre alle instituzioni propriamente industriali, altre (di vario ordine) ve ne sono, le quali devono annoverarsi fra le cause generali che influiscono sul pauperismo.

E in prima linea si collocano naturalmente le instituzioni religiose, siccome quelle che, impadronendosi dell'uomo dal primo istante che viene alla luce, lo accompagnano in tutte le importanti contingenze della vita, e lo sieguono fin nel sepolcro. Coteste instituzioni possono, a seconda che si inspirano ai grandi dettami della verità, od ai pregiudizi ed all'errore, creare la felicità e la ricchezza, oppure l'infortunio e la miseria delle popolazioni. Il paganesimo, che innalzò altari a tutte le più basse passioni, che fomentò la mollezza, la corruzione ed il vizio, sotto tutte le loro forme, produsse una folla di poveri e di miserabili ben maggiore di quella cagionata da tutte le più disastrose guerre dell'antichità. Se le popolazioni orientali ed asiatiche giacciono da secoli in uno stato d'abbiezione e d'indigenza, di cui difficilmente possiamo noi occidentali farci un'idea, ciò in gran parte dipende dalla mortale influenza di religioni fondate sul panteismo e sul fatalismo; di religioni che troncano i nervi della volontà e della libertà umana, che condannano come un delitto l'intelligenza, e come un'empietà ogni tentativo di progresso e di miglioramento negli ordini sociali.

Il cristianesimo, nobilitando il lavoro, consacrando la famiglia, inculcando agli uomini una più elevata idea dei loro doveri ed imponendo loro l'obbligazione di migliorare sè stessi ed i loro simili, deve riguardarsi dall'economista non solo come la più santa delle religioni, ma eziandio come la più benefica delle instituzioni sociali. Se tutti i battezzati fossero davvero cristiani, il pauperismo scomparirebbe dalla faccia dell'Europa.

Ma fra le diverse comunità cristiane, alcune ve ne sono appo le quali i germi d'incivilimento e di progresso creati dall'Evangelio, trovarono un terreno fecondo e vitale; laddove in altre, la superstizione, l'ozio, l'ignoranza vi opposero ostacoli quasi insuperabili. Paragonate l'industriosa e virtuosa popolazione olandese, con la inerte spagnuola; l'attività intraprendente della razza britannica, con la turbolenza improduttiva della irlandese; la moralità, lo spirito d'ordine, la regolarità di vita di una famiglia scozzese o ginevrina con l'abbiezione dei nove decimi della popolazione napoletana e della greca; ed il nostro concetto vi apparirà scritto a note troppo eloquenti nella storia, nella statistica e persino nella carta geografica dell'Europa. Quando alla rassegnazione cristiana si sostituisce un pecorismo fatalista; quando l'egoismo monacale prende il posto delle virtù famigliari; quando nelle masse popolari penetra la persuasione che una candela accesa davanti ad un feticcio acquista al divoto più meriti che una vita operosa e benefattrice; quando l'ignorante è convinto che un momentaneo pentimento od una pia donazione bastano a cancellare da una esi-

stenza intera qualunque macchia più turpe e qualunque delitto; quando l'ozio contemplativo è giudicato più degno d'encomio e di premio che una regolata attività produttiva; quando, per esonerarsi dal dovere della previdenza, l'uomo esclusivamente s'affida nei doni gratuiti della Provvidenza; quando il sangue di San Gennaro o gli occhi di una statua fanno battere più cuori e destano maggiore entusiasmo che una azione generosa; quando, in breve, esistono nelle popolazioni queste fatali credenze, questi elementi deleterii e disorganizzatori, le conseguenze che ne risultano non sono solamente dell'ordine spirituale e morale, ma eziandio del materiale ed economico. Fra le cause del pauperismo, adunque, niuna ve n'ha che eserciti più profonda e più tristamente operativa influenza, di quella che agisce su tutto l'uomo e su tutte le sue più caratteristiche facoltà d'essere senziente e ragionevole.

Immediatamente dopo le religiose si collocano le instituzioni politiche. Un sistema governativo, come il musulmano, che affida la vita e la fortuna dei sudditi al capriccio d'un bascià; un sistema come quello tenuto dall'Austria in Italia, che col sequestro, col carcere, con la forca, con la confisca punisce il più innocente pensiero di patria e di libertà; un sistema che grava di insopportabili tasse tutte le fonti di ricchezza, tutte le manifestazioni del lavoro produttivo; un sistema siffatto, tra le molte altre conseguenze, dee necessariamente quella partorire funestissima, di scoraggiare le classi più utili e più operose, di smungere e dissipare i capitali, e quindi di moltiplicare la poveraglia miserabile e malcontenta.

Le iostituzioni amministrative ed economiche sono da comprendersi anch'esso nella medesima categoria di cause generali. Il regime accentratore francese, che assorbe nella capitale tutte le forze vive della nazione; la tassa dei poveri d'Inghilterra, che accorda un premio all'infingardaggine ed al vagabondaggio; gli infiniti e mal congegnati stabilimenti che così spesso portano indegnamente il nome d'instituti di beneficenza; devono essere collocati fra le cause più efficaci di miseria. Il funesto sistema doganale proibitivo che, sotto il fallace pretesto di proteggere le arti nazionali, sottopone a restrizioni importune il commercio e le industrie, inceppando il libero esercizio d'ogni riproduttivo lavoro, contribuisce a produrre l'effetto medesimo.

Tali sono, in complesso, le pubbliche instituzioni che più direttamente agiscono sulle condizioni delle classi inferiori, e che più sovente determinano lo sviluppo del pauperismo.

Ma le cagioni che più deplorabilmente operano sulla moralità, sulla salute e, per conseguenza, sullo stato economico delle moltitudini, sono quelle che traggono l'origine loro non da estrinseche circostanze, ma bensì dall'intimo degli individui medesimi onde coteste moltitudini sono composte.

L'ignoranza è la prima e la più feconda di siffatte cagioni. Se, nell'epoca nostra, è divenuto impossibile od almeno poco probabile il rinnovamento di quelle barbariche invasioni che nel secolo quinto e nei susseguenti posero a soqquadro l'impero romano, non è a dire però che i barbari tuttora non sussistano. La sola differenza tra quei tempi ed i nostri, si è che allora i barbari erano fuori del mondo incivilito, e vennero al di qua delle sue frontiere dopo aver varcato immensi spazi ove avevano selvaggia dimora; mentre, al dì d'oggi, i barbari vivono nel seno stesso della nostra società e tengono sovra di lei sospesa perpetuamente la spada di Damocle. Finchè durano tempi normali, finchè la quiete regna e l'ordine pubblico è mantenuto, coteste turbe stanno nascoste negli infimi gradi del civile consorzio; ma, appena scoppia una crisi, appena una rivoltura od una guerra sociale viene a turbare il naturale andamento delle cose, esse si agitano, si sollevano e pongono spesso a repentaglio la vita delle nazioni. Le grandi capitali racchiudono masse enormi di queste latenti forze del male; e non occorre qui rammentare le recenti scene d'orrore onde quasi tutte quelle metropoli ebbero ad esser testimoni e teatri.

Se l'esistenza di queste malsane membra del corpo sociale è, per una parte, effetto del pauperismo, ne è pure, dall'altra, una attiva e potente cagione. Imperocchè non vi sia circostanza che più energicamente predisponga alla miseria, all'abbassamento morale, all'impotenza, all'inettezza, allo scoraggiamento, di quello che il sentimento della propria ignoranza. In un'epoca nella quale i più materiali e meccanici lavori per tanti e sì molteplici nodi si collegano ai dettami delle scienze; nella quale la massima di Bacone, che *sapere è potere*, è giunta alla più completa applicazione che mai s'abbia avuta; in un'epoca nella quale gli elementi della civile coltura sono divenuti necessari al pari delle cose destinate a provvedere ai corporei bisogni; in quest'epoca, dico, l'uomo rozzo ed ignaro non può assolutamente aspirare a migliorare comecchessia la propria personale condizione.

Noi non spingiamo certamente tant'oltre i nostri desideri e le nostre speranze, da credere che possa mai giungere il dì in cui tutti i braccianti

saranno forniti di un largo corredo di cognizioni. Conciossiacchè, per quanto si supponga perfettibile l'umanità ed il meccanismo delle sue industrie, vi saranno pur sempre certi generi di lavori che richiederanno un forte e diuturno sviluppo delle facoltà fisiche e muscolari; lavori che, da una parte, tolgono a chi li esercita il tempo e la possibilità di consacrarsi efficacemente al proprio perfezionamento intellettuale; mentre, dall' altra parte, l'uomo sufficientemente culto ed istruito non potrà mai piegarsi a trattarli ed eseguirli.

Ciò che diciamo però, ciò che desideriamo e speriamo si è che venga il giorno in cui per tutte le classi, anche per le più infime, splenda quella luce del comune ed elementare sapere, che basta a dar più chiara la coscienza dei proprii diritti e doveri. Ciò che pretendiamo si è che a tutti sia manifesto che, per redimere ed elevare chi sta al fondo della scala sociale, non è nè utile nè necessario lo sbalzare chi occupa i gradi superiori; che l'onestà è un buon calcolo; che si può essere felici nella mediocrità dei beni della fortuna, condita dalle soddisfazioni del lavoro e del retto operare. Ciò che, infine, bramiamo si è che il saper leggere e scrivere, il calcolare, le nozioni più rudimentali della storia e delle scienze d' applicazione, non siano più privilegio dei figli del ricco, ma diventino pane comune di tutte le intelligenze.

Quando siffatti voti fossero coronati di successo, vi sarebbero ancora dei poveri, ma più non vi sarebbe pauperismo!

Conseguenze e compagne dell' ignoranza sono l' immoralità, l'ebbrietà, la dissolutezza. « Nelle grandi città, dice a questo proposito uno scrittore che abbiamo già di sopra mentovato (1), le tendenze, le passioni ed i vizi delle classi inferiori sono sovreccitate con un' arte funesta. Le case di prostituzione, le osterie si moltiplicano in modo spaventevole e contribuiscono di tal maniera alla degradazione ed alla miseria degli operai. La tolleranza che alle prime si accorda e che è di competenza della polizia, è un punto che qui noi non toccheremo. La questione, agli occhi della morale, non potrebbe essere dubbiosa. La moltiplicazione delle osterie non è che conseguenza della libertà dell' industria. Ma non si potrebbero adunque reprimere gli abusi che altri fa di questa libertà? La polizia piglia essa tutti i provvedimenti repressivi e conservativi che potrebbero tutelare le classi laboriose fino ad un certo abuso contro gli abusi dei liquori fermentati e contro le eccitazioni dell'osteria? »

(1) Fix, *Op. cit*, pag. 77.

La vita di famiglia, il più grande preservativo contro ogni genere di depravazione, è (non dobbismo nasconderlo) anzichenò in decadenza presso un notevole numero di quelle classi, nelle quali s'alimenta e si recluta il pauperismo. Io non conosco un fatto più acconcio a stringere dolorosamente il cuore d'uomo che senta nobilmente, di quello che presentano gli odierni costumi delle classi inferiori in molte grandi città dell' Europa e dell'America. Il concubinato ha assunto deplorevoli proporzioni; invece di agognare alla formazione di quel nodo famigliare che, se impone doveri o sacrificii, dà però i più puri piaceri e la più reale e sostanziale felicità della vita, ambi i sessi non di rado rifuggono da vincoli nei quali altro non iscorgono che una diminuzione della propria libertà ed indipendenza. L' isolamento e l' egoismo così sottentrano alle forti, energiche e virili virtù della famiglia, all'abnegazione, alla perseveranza nel lavoro, alla morigeratezza nei rapporti privati, ed alla dignità nelle più intime relazioni sociali. E i figli che nascono da quelle temporanee ed irregolari unioni, cui forma o rompe il capriccio d' un giorno, o vanno a popolare gli ospizi dei trovatelli, o, se mantenuti dal materno amore, dal triste esempio dei genitori imparano e quasi direi da tutti i pori aspirano il disordine e la scostumatezza; ed, in entrambi i casi, alimentano il pauperismo.

L' imprevidenza è anch' essa una delle più generali cause di miseria. Egli è un fatto, che può agevolmente osservarsi da chiunque, che, mentre nel medio ceto, ov' è sufficiente l'agiatezza, il desiderio di accrescerla ancora e di salire nella sociale gerarchia stimola al risparmio ed all' accumulazione, nelle classi inferiori, per lo contrario, numerosissime sono le persone che, vivendo alla giornata, pur non pensano a mettere in serbo una parte dei loro salari, per provvedere alle subitanee necessità di una malattia, di una crisi, di una sospensione di lavoro. Nelle città manifatturiere, il lusso delle vestimenta è spinto oltre misura, segnatamente fra le donne; e quella porzione di salario, che dovrebbe formare il risparmio del lavorante, viene d'ordinario sprecata in inutili futilità o peggio. Talchè, quando giunga impreveduto un infortunio, inevitabile è l' inopia e l' indigenza.

Dalle quali considerazioni, e senza che ci dilunghiamo ad indicarne altre di analoga natura, ben vede l'accorto lettore quanto siano complicate, molteplici, numerose le componenti, dal cui complesso emerge la grande e lagrimevolo risultante del pauperismo. Vede egli eziandio quanto vadano lungi dal vero quei troppo corrivi, ed, osiamo

dirlo, avventati pubblicisti i quali si vantano di avere trovato una universale ed infallibile panacea, per sanare un morbo così moltiforme e dipendente da tante diverse cagioni.

I filantropi non vedono al male altro rimedio fuorchè nell'intervento dello Stato, in un largo sistema di soccorsi pubblici largamente organizzato. « La società, dice uno dei più celebri fra cotesti scrittori (1), intervenendo nel sussidiare l'indigenza può adempiere ad una doppia missione: essa può aspirare solamente a concorrere con dispensazioni generali e collettive con la carità individuale per assistere coloro che penuriano; essa può pretendere, invece, sostituirsi alla carità individuale, provvedendo a cotesta assistenza coi fondi pubblici e prelevando, a titolo di tassa sui contribuenti, le somme necessarie a questa spesa ». Nel primo caso, l'intervento dell'autorità riceve il nome di *carità officiale*; nel secondo quello di *carità legale*. — Cotesti filantropi considerano lo Stato come un padre comune di tutti i cittadini, obbligato a provvederli del necessario o del lavoro per procurarsi il necessario (2). « Se l'individuo ha delle virtù, disse il signor Thiers riassumendo la teoria dei filantropi (3), non potrà anche averne la società?... » Dubbia, secondo noi, non è la risposta. Non bisogna vedere nello Stato un essere freddo, insensibile, senza cuore (4). Lo Stato è il modo astratto e politico di considerare la nazione. Ora tutta la nazione intera ha un cuore ella pure, essa può avere virtù e vizi, qualità e difetti. La storia ha detto che la tale nazione era ingegnosa, piena di talento, di dolcezza, di bontà, d'eroismo; che la tale altra era barbara, avida, vile, volgare ne' suoi gusti. La storia ha fatto tanto divario tra le nazioni, quanto tra gli uomini celebri che splendettero nel loro seno; essa ha attribuito a quelle, del pari che a questi, caratteri morali attraenti o ripulsivi. La collezione dei membri componenti la nazione, in quella guisa stessa che può essere intelligente, coraggiosa, polita, potrà pure essere umana, benefica altrettanto quanto gl'individui. E non è una inutilità, una virtù senza applicazione; se è utile la beneficenza individuale, occorre eziandio la beneficenza pubblica; perocchè l'una e l'altra, nella loro più grande estensione, nel loro più vivo slancio di bontà, basteranno appena, non già a sopprimere la miseria, ma al più a diminuirla. Sonvi mali isolati, accidentali, ai quali l'individuale beneficenza è incaricata di provvedere co' suoi movimenti spontanei, impreveduti, delicati. Hannovi mali generali che colpiscono classi intere, ai quali bisogna applicare la beneficenza collettiva e potente di tutti; cioè a dire la beneficenza della società medesima ».

Noi non insisteremo lungamente qui su cotale soluzione del proposto problema, avendo dovuto occuparcene distesamente in altri più acconci luoghi (1). Faremo semplicemente osservare essere il signor Thiers caduto in un grave e singolare equivoco quando accennò che, se le nazioni hanno certe altre virtù, avere possono e debbono eziandio quella della beneficenza. Non c'è dubbio: i popoli possono essere benefici o crudeli, come possono essere coraggiosi o vili, culti o barbari, ecc. Ma la questione non istà già nel vedere se le grandi collezioni d'individui possano avere le qualità ed i vizi degli individui medesimi: bensì consiste nel decidere se si possano con leggi apposite costringere ad avere, ad usare quelle virtù ed a fuggire questi difetti. Or bene, in quella guisa medesima che nessuno ha mai sognato di obbligare con una legge le nazioni ad avere coraggio, ingegno, dolcezza, bontà, eroismo; così è del pari, e per la stessa ragione, assurdo e ridicolo l'imporre loro la beneficenza. Le virtù non si comandano, s'insegnano. La carità e la fratellanza non sono virtù se non quando sono libere e spontanee in quelli che le esercitano. La carità legale, cioè forzata, non è una virtù; è una tassa. Or bene, una tassa, cioè un sacrificio imposto agli uni in favore degli altri, perde qualunque carattere di carità e di beneficenza, per divenire semplicemente ed esattamente una spogliazione.

Del resto gli esempi storici e statistici degli effetti della carità legale, e quello specialmente (che di tutti è il più celebre ed il meglio studiato e conosciuto) della Tassa dei Poveri in Inghilterra, hanno palesato ad occhio veggente quali conseguenze diametralmente opposte al filantropico intento, ne sieno sempre e senza eccezione alcuna derivate. Essi dimostrarono che l'intervento dello Stato nel sussidiare la miseria, non solo non basta a sanare la piaga del pauperismo, ma, incoraggiando l'ozio, l'imprevidenza, la spensieratezza, la allarga anzi, la aggrava e la incancrenisce.

Altri filantropi, da questa esperienza edotti, rinunziano al diretto ed assoluto ingerimento della autorità governativa, e si appigliano ad un sistema

(1) Degerando, *De la bienfaisance publique*, tom. 1, pag. 485.

(2) La fratellanza e la carità (dice il sig. de Lamartine nel suo *Conseiller du peuple*) sono esse due virtù? — Sì! — Dunque la società ella medesima deve esercitare queste virtù. — Dunque la società non deve esonerarsi da questi grandi doveri. »

(3) *Rapport sur l'assistance publique* (Seduta dell'Assemblea legislativa del 26 gennaio 1850).

(4) Mi par difficile che il signor Thiers possa conciliare questa proposizione col ben noto suo aforisma: *La loi est athée.*

(1) Vedi gli articoli citati in fine del presente.

di carità pubblica esercitata da associazioni indipendenti dallo Stato, l'azione delle quali però sarebbe diretta ed accentrata come un organo della pubblica amministrazione (1). Altri invocano, invece, semplicemente leggi e provvedimenti governativi che facciano rifluire verso l'agricoltura le braccia ed i capitali che l'industria manufattrice assorbiva (2). Una quarta schiera, da ultimo, estremamente numerosa e composta dei socialisti ed utopisti delle varie scuole, pretende aver trovato la pietra filosofale per distruggere onninamente il pauperismo. Questi dichiara ricisamente che, a ciò, bisogna radicalmente abolire la proprietà e la famiglia; quegli, più mite, propone l'associazione; l'uno manda l'umanità in Icaria, l'altro nel Falanstero; qui udiamo parlare di diritto al lavoro; là, di organizzazione dell'industria, ecc. ecc. (3). Non occorre qui tutte enumerare le *formole* con le quali si è tentata la soluzione di ciò che da cotesta scuola si chiama per antonomasia il *problema sociale*. Del resto, quanti sono i settarii, tante sono le teorie, tanti i sistemi.

Fin qui dei filantropi e dei socialisti. — In quanto agli economisti, la loro dottrina sul pauperismo è altrettanto semplice, quanto uniformemente accettata, e professata da tutti i genuini cultori della scienza.

Essa è in parte negativa, ed in parte positiva. — È negativa, in quanto rispinge l'intervento dello Stato come una impotente illusione e come un inganno pericoloso; in quanto rifiuta egualmente qualunque sistema di artificiale organizzazione della società, fermamente ritenendo come provato che esiste una organizzazione naturale, armonica e provvidenziale. È negativa, insomma, quando dichiara vizioso intrinsecamente qualunque sistema di carità officiale e legale che pretenda sostituirsi alla carità ed alla previdenza individuale.

La parte positiva della dottrina economica sul pauperismo consiste, prima di tutto, nell'accurata ricerca delle varie e molteplici cause che lo producono; ed, in secondo luogo, nei veri e soli mezzi che possano, non già annientare dalla radice coteste cause, ma attenuarne notevolmente l'influenza.

E qui domandano gli economisti l'abolizione di tutti i legali incagli che inceppano e rallentano la produzione e la circolazione delle ricchezze; domandano la massima libertà del capitale d'investirsi in tutte le più fruttifere vie, onde assicurare il massimo incremento possibile della richiesta di lavoro, e, per conseguenza, dei salari della classe bracciante.

Essi vorrebbero inoltre che, mediante un ben ordinato sistema d'istruzione e d'educazione, fossero abilitate le masse a sviluppare tutta la potenza di lavoro, d'ordine, di dignità, di economia, onde sono naturalmente capaci. Bramerebbero che, rinunciando al regime degli innumerevoli eserciti stanziali, diminuendo le pubbliche spese, le tasse, i debiti pubblici, assicurando la quiete e la ordinata libertà di tutti i cittadini, i governi preparassero un'èra nuova di pace, se non perpetua, durevole almeno al genere umano.

Ciò fatto ed ottenuto, inculcano gli economisti la necessità di promuovere, quanto più sia possibile, nelle classi inferiori, la virtù della previdenza e le instituzioni che ne risultano.

« Raccomandiamo sovratutto il risparmio, dice uno dei più moderni e dei più giudiziosi economisti che siensi occupati dell'arduo problema (1), raccomandiamolo dovunque e sempre. Quivi è la salvezza, quivi è la sorgente d'ogni bene. Nulla di eccessivo nel suo potere; esso ha fatto, esso farà ognora miracoli. Sarà egli d'uopo difenderlo contro certe accuse? giustificarlo da certi rimproveri? Sarà egli mestieri oggidì dimostrare ch'esso non è immorale nel suo principio, ch'esso non ispinge all'abbassamento delle anime, ch'esso non procede per nulla dai cattivi istinti dell'uomo; ch'esso non è l'egoismo vile ed iniquo, ma il sentimento del bene, del giusto, dell'utile, la retta ragione e la virtù feconda? Nell'uomo che risparmia, nell'uomo, cioè, che, a detta di G. B. Say, sacrifica le soddisfazioni attuali per fondare la sicurezza dell'avvenire, salutiamo, con un altro grande economista, politico e filosofo profondo (2), il *benefattore della società*, il creatore di una *officina pubblica*, che fornisce lavoro ad un numero più o meno grande di produttori. Con lui proclamiamo che il risparmio non è un torto fatto alla società ed al lavoro, e che la causa immediata dell'aumento del capitale, è ancora piuttosto il risparmio anzichè l'industria; perocchè se è l'industria quella che somministra la ricchezza da mettersi in serbo, è però il solo risparmio che ve la mette, che impedisce al capitale di consumarsi, e che lo aumenta indefinitamente. Dimostriamo sopratutto che, non solamente

(1) V. le opere di Naville, Moreau-Cristophe, Willeneuve-Bargemont, ecc.

(2) V. le opere di Sismondi, di Morogues, ecc.

(3) Tacendo degli altri utopisti, da Platone fino a Campanella, a Moro, a Fénélon, veggansi gli scritti di Fourier, Saint-Simon, Owen, Blanc, Proudhon, Stirner, Feuerbach, ecc. ecc. (V. gli articoli biografici ad essi relativi, non che l'art. SOCIALISMO, del nostro *Dizionario*).

(1) E. Laurent, *Le paupérisme et les associations de prévoyance*, pag. 53.

(2) Ad. Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, lib. II, cap. III

il risparmio è utile e salutare per la società; ma ch'esso è inoltre imperiosamente comandato dalla necessità e dai mille accidenti che attraversano e turbano la vita, rendendo impossibile il lavoro ».

Le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le associazioni destinate a rendere meno gravosi i consumi e le spese private, queste e simiglianti instituzioni di presidenza, sono adunque i più efficaci rimedi preventivi contro il pauperismo.

Scopo nostro nel presente articolo fu unicamente di dare al lettore una idea sintetica del così detto problema del pauperismo, dei vari elementi che lo costituiscono, delle erronee soluzioni che ne vennero date da molte scuole, e del concetto razionale e positivo che ne fornisce la scienza economica. Rimandiamo poi il lettore medesimo agli articoli del nostro Dizionario, nei quali abbiamo distintamente trattato le diverse questioni che in questo problema sono comprese (V. ACCATTONAGGIO; BENEFICENZA; CASSA DI RISPARMIO; MENDICITÀ; MONTI DI PIETÀ; POVERI - *Tassa dei*; PREVIDENZA; SOCIALISMO, ecc.).

Pautet Giolio — (*Biografia*). — Autore di un mediocre *Manuel d'économie politique*. Paris, 1834, 1 vol. in-18°.

Payne Tommaso — (*Biografia*). — Nato a Thetfort, nel 1737, in Inghilterra, morto negli Stati-Uniti, nel 1809. — Poche vite furono più avventurose di quella di costui, che cominciò dall'essere operaio, prese parte nella rivoluzione delle colonie inglesi d'America, andò in Francia, ove fu eletto membro della Convenzione. Sebbene privo di studi regolari e profondi, la vivacità naturale del suo spirito gli permise di acquistare qualche rinomanza appo i suoi contemporanei per molti scritti, nei quali toccò sovente questioni economiche.

Pazo y Delgado Don Nicola del — (*Biografia*). — Economista spagnuolo, autore di un libro elementare intitolato: *Principios de economia politica.*

FINE DEL TERZO VOLUME